

Accademia
delle Scienze di Torino

Fondazione
Cassa di Risparmio di Torino

Storia di Torino

Comitato scientifico

Franco Bolgiani, Rinaldo Comba, Vincenzo Ferrone, † Luigi Firpo,
Roberto Gabetti, Dionigi Galletto, Andreina Griseri,
Marziano Guglielminetti, Umberto Levra, Giuseppe Ricuperati,
Giuseppe Sergi, Giovanni Tabacco, Nicola Tranfaglia, † Franco Venturi

Segreteria di redazione

Francesca Rocci

I

Dalla preistoria al comune medievale

II

Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)

III

Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato
(1536-1630)

IV

La città fra crisi e ripresa (1630-1730)

V

Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime
(1730-1798)

VI

La città nel Risorgimento (1798-1864)

VII

Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)

VIII

Dalla Grande guerra alla Liberazione (1915-1945)

IX

Gli anni della Repubblica

Storia di Torino

V

Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime
(1730-1798)

a cura di Giuseppe Ricuperati



Giulio Einaudi editore

© 2002 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

www.einaudi.it

ISBN 88-06-16212-8

Realizzazione a cura di EdiText, Torino

Indice

- p. XIX *Le avventure della capitale di uno Stato «ben amministrato»*
di Giuseppe Ricuperati
XLVII *Elenco delle abbreviazioni*

Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)

Parte prima

Torino e l'emergere dello Stato burocratico (1730-1773)

GIUSEPPE RICUPERATI

Lo specchio degli ordinati. La città e lo Stato nel tempo di Carlo Emanuele III

- 7 1. Difficili mutamenti
13 2. Una città al tempo della guerra
20 3. Una pace troppo breve. La città e la Guerra di successione austriaca
28 4. Un lungo tempo di pace: la capitale negli anni Cinquanta
41 5. Dalla memoria del miracolo alla guida della città
47 6. Gli irrigidimenti di un modello di buon governo
55 7. Corte ufficiale e corte alternativa: i riflessi sulla città

FRANCESCA ROCCI

59 Municipalità, ceti e funzioni

- 62 1. Il municipio nel Settecento
71 2. Il ceto dirigente urbano fra Stato e amministrazione locale
84 3. Il municipio «arruolato» per la guerra
98 4. Le riforme dell'amministrazione
113 5. Lontano dal cuore del potere

- p. 123 6. La metropoli del secondo Settecento
 131 7. Lo svuotamento di una festa cittadina
 136 8. L'amministrazione della capitale come ufficio pubblico
 146 9. L'epilogo

GIUSEPPE CHICCO

La politica economica statale e i «banchieri-negozianti»
 nel Settecento

- 155 1. Uno sviluppo squilibrato
 158 2. L'Inghilterra copia il Piemonte
 163 3. Il governo e i consumatori
 175 4. I «banchieri-negozianti» torinesi e la capitale

Cultura e istituzioni

DINO CARPANETTO

L'università nel XVIII secolo

- 187 1. Assestamento e parziali cambiamenti
 190 2. Le discipline
 204 3. Nel tramonto dell'Antico Regime
 209 4. L'azienda economica dell'università
 218 5. Gli studenti, l'ordine in città e i conflitti di giurisdizione

MARINA ROGGERO

Scuole e collegi

- 233 1. I limiti di un intervento: l'istruzione popolare
 246 2. Un meccanismo ben congegnato: l'educazione del ceto dirigente
 257 3. Un'élite aperta?

LODOVICA BRAIDA

Editoria e circolazione del libro (1740-1792)

- 267 1. La Stamperia reale
 282 2. Il mercato non protetto
 304 3. I librai brianconesi: una «rete» europea
 317 4. Librai e lettori: rapporti con i grandi centri europei e commercio dei libri proibiti
 329 5. Dal «fermento letterario» degli anni Ottanta alla chiusura degli anni Novanta

EVELINA CHRISTILLIN

- p. 343 Gli ospedali e l'assistenza
 345 1. Le strutture dell'assistenza
 354 2. Il nuovo paradigma assistenziale

Istituzioni ecclesiastiche e religiosità

MARIA TERESA SILVESTRINI

Religione «stabile» e politica ecclesiastica

- 371 1. Lo spazio sacro urbano: gerarchie e frammentazioni
 386 2. Cultura politica e legittimazione religiosa
 390 3. Il primato delle pratiche
 398 4. Sacerdotalizzazione e distinzione: la Congregazione di Superga
 404 5. Distinzione e giurisdizione: la Chiesa di corte
 410 6. Dalla devozione «uniforme» alla difesa di patria e religione

GIAN PAOLO ROMAGNANI

Presenze protestanti a Torino tra Sei e Settecento

- 423 1. Dalla guerra della Lega di Augusta agli editti di tolleranza
 425 2. Le origini della comunità protestante di Torino
 427 3. I protestanti a Torino nel Settecento
 446 4. Dai provvedimenti del 1753 alla crisi di fine secolo

RENATA SEGRE

- 453 Gli ebrei

Parte seconda

Nella crisi dell'Antico Regime: Torino fra ripresa della corte, sviluppo della società civile e Rivoluzione (1773-1798)

GIUSEPPE RICUPERATI e LUCA PRESTIA

Lo specchio degli ordinati. La città e lo Stato dal tempo di Vittorio Amedeo III alla crisi definitiva dell'*Ancien Régime*

- 479 1. I mutamenti del 1773: la percezione urbana
 482 2. La capitale e il trionfo del partito di corte

- p. 491 3. Nuovi equilibri: i riflessi sulla città. Illuminazione e ordine pubblico
 508 4. Città, Stato e governo di fronte alla Rivoluzione. Tensioni urbane: studenti e operai
 529 5. La capitale durante la guerra: le avventure della milizia urbana (1793-1798)
 572 6. La città assediata
 581 7. La corte di un sovrano discusso
 588 8. Torino sotto Carlo Emanuele IV: una lotta per la sopravvivenza

PATRIZIA PETRILLI

I decurioni della città dal 1773 alla crisi dell'Antico Regime

- 597 1. La designazione alle cariche civiche
 620 2. La vacanza del potere

DONATELLA BALANI

625 Sviluppo demografico e trasformazioni sociali nel Settecento

- 630 1. Lo spazio urbano: una città che cambia
 638 2. Le case e i proprietari
 645 3. La popolazione
 655 4. Ceti e gruppi professionali
 669 5. La geografia sociale dei quartieri: la città e il territorio
 684 6. I borghi e il contado

VINCENZO FERRONE

L'Accademia Reale delle Scienze. Sociabilità culturale e identità del «letterato» nella Torino dei Lumi di Vittorio Amedeo III

- 691 1. Da «civile conversazione» a «corpo di Stato»
 703 2. L'identità corporata del «letterato» d'Antico Regime
 714 3. Sociabilità culturale e Illuminismo

VITTORIO MARCHIS

Ingegneri e soldati: l'Arsenale di Torino come baricentro di uno Stato tecnocratico

- 737 1. Prima delle origini
 739 2. Il rinnovamento settecentesco
 751 3. Una parentesi francese

Le arti

GIANNI CARLO SCIOLLA

Letteratura ed istituzioni artistiche

- p. 757 1. Le riforme culturali e le istituzioni artistiche
760 2. La produzione culturale

FRANCA DALMASSO

La cultura artistica da Vittorio Amedeo III a
Carlo Emanuele IV

- 779 1. Le riforme di Vittorio Amedeo III in campo artistico
788 2. Il *revival* degli stili e la grande decorazione

COSTANZA ROGGERO

L'urbanistica nel secondo Settecento

- 799 1. Filippo Juvarra e la nuova immagine del regime
802 2. Il progetto unitario di Benedetto Alfieri

FRANCA VARALLO

Le feste da Vittorio Amedeo II a Vittorio Amedeo III

- 821 1. Le celebrazioni di gioia
836 2. Le manifestazioni del lutto

CINZIA SCAFFIDI

La corte di Carlo Emanuele III

- 841 1. Il «Cerimoniale» del 1740 e l'organizzazione della corte
851 2. Il ruolo dei nobili tra rappresentanza e politica

ALBERTO BASSO

La musica e il Teatro Regio

- 857 1. La Cappella metropolitana e la Cappella regia
862 2. La scuola violinistica
869 3. Il Teatro Regio

Letteratura, lingua e storia

MARCO CERRUTI

Letteratura e intellettuali

- p. 883 1. I nati negli anni Trenta: la formazione e le prime esperienze letterarie
 886 2. Gli intellettuali negli anni Trenta: formazione e prime esperienze letterarie
 893 3. Le attese di un grande rinnovamento fra il 1773 e il 1776
 900 4. Il disincanto (1777-1795): intellettuali di Torino in altri Paesi
 906 5. La vivacità culturale dei primi anni Ottanta e la questione dell'«idio-
 ma piemontese»
 912 6. A fine secolo: fra esperienze rivoluzionarie e nuove inquietudini
 916 7. L'inquieta poesia di fine secolo

PIERA CIAVIRELLA

I periodici di Antico Regime

- 919 1. I giornali letterari
 938 2. Il mondo delle gazzette
 942 3. Gli almanacchi

RAFFAELLA BUOSO

Le gazzette

- 949 1. Le origini del giornalismo torinese
 951 2. Le gazzette della seconda metà del Settecento: verso l'informazione politica
 956 3. La Rivoluzione francese: problemi e nuove strategie dell'informazione

LUISA RICALDONE

Presenze femminili nella cultura torinese

- 963 1. I limiti dell'istruzione
 968 2. Intellettuali «pubbliche» e intellettuali «private»

GIOVANNI PAGLIERO

Le accademie letterarie

- 979 1. La tarda fioritura
 986 2. Un osservatore d'eccezione
 1003 3. Non solo lettere

CLAUDIO MARAZZINI

I problemi della lingua

- p. 1005 1. Le alterne vicende dell'italiano
1011 2. Il rapporto con la lingua francese e il dibattito linguistico

LUCETTA LEVI MOMIGLIANO

L'immagine della città dal Rinascimento alla fine dell'Antico Regime nella letteratura dei viaggiatori e delle guide locali

- 1029 1. Torino, capitale del Ducato
1031 2. *La Augusta Taurinorum* di Emanuele Filiberto Pingone
1035 3. Carlo Emanuele I e Catalina Micaela d'Austria
1038 4. Aquilino Coppino e Federico Zuccaro
1041 5. I viaggiatori inglesi
1045 6. Valeriano Castiglione per la visita della regina di Svezia
1048 7. Maximilien Misson e le novità guariniane
1052 8. Giuseppe II di Lorena e Gotthold Ephraim Lessing
1054 9. Le guide del Craveri e di Onorato Derossi

1059 *Indice dei nomi*

Indice delle tavole fuori testo

Tra le pp. 474-75:

1. Carlo Antonio Porporati, *Vittorio Amedeo III Re di Sardegna*, incisione a bulino da Giovanni Domenico Molinari.
Torino, Biblioteca Reale. (Foto Gonella S.n.c.).
2. Carlo Camillo Tamietti, *Sant'Uberto*, gruppo in biscuit, 1778.
Torino, Museo Civico di Arte Antica.
3. Lorenzo Pécheux, *La Verità inseguita dal Tempo e posta da Minerva sotto la protezione di Giove*, affresco, 1778-84.
Torino, Palazzo Reale, volta della biblioteca nell'appartamento degli archivi. (Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali).
4. Carlo Antonio Porporati, *La bambina col cane*, incisione a bulino da Jean-Baptiste Greuze.
Torino, Biblioteca Reale. (Foto Gonella S.n.c.).
5. Ignazio e Filippo Collino, *Umberto Biancamano rende omaggio all'imperatore Corrado*, marmo, 1771.
Saint-Jean-de-Maurienne, Cattedrale.
6. Giovanni Battista Bernero, *L'arringa dell'eroe*, marmo, 1787.
Torino, Palazzo Reale, Galleria del Beaumont. (Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali).
7. Pietro Giacomo Palmieri, *Pastore tra i dirupi sopra una vallata*, inchiostro e acquerello su cartoncino.
Torino, Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea.
8. Pietro Giacomo Palmieri, *Vecchio ponte diroccato, rovina con statua di Ercole*, acquerello grigio su carta.
Ibid.
9. Leonardo Marini, *Camera Egizia nel gusto pittorico*, disegno acquerellato.
Da *Studi diversi di decorazione inventati, disegnati ed in gran parte eseguiti di Leonardo Marini disegnatore del Gabinetto del Re di Sardegna, pittore e professore della Reale Accademia delle Belle Arti*, Torino, Biblioteca Reale.
10. Leonardo Marini, progetto di decorazione di una «sala nell'appartamento dei Principi di Piemonte» nel Castello di Moncalieri.
Ibid. (Foto Gonella S.n.c.).
11. Leonardo Marini, progetto di decorazione della «camera di ricevimento del Principe di Piemonte» nel Castello di Moncalieri.
Ibid.

12. Ignazio e Filippo Collino, *Ratto di Proserpina*, terracotta.
Torino, Pinacoteca dell'Accademia Albertina.
13. Giuseppe Maria Bonzanigo, decorazione parietale e porte, 1784-86.
Stupinigi, Palazzina di Caccia, Anticamera ora detta «della Regina».
14. Giuseppe Maria Bonzanigo, tavolo «alla greca», 1787.
Ibid.
15. Giuseppe Mazzola, *Le nozze di Peleo e di Teti, allegoria per le nozze del duca d'Aosta*, olio su tela, 1789.
Torino, Galleria Sabauda. (Foto Archivio Fotografico e Archivio Restauri della Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico e Demoetnoantropologico, Torino).
16. Jules-César Van Loo, *Il castello di Collegno con effetto di temporale*, olio su tela, 1793.
Ibid.
17. *Pianta regolare della Contrada di Doragrossa, con parte delle Case laterali tanto già fabricate, che da fabricarsi a tenore del Reggio Editto delli 26 giugno 1736 [...]*, rilievo parcellare della ristrutturazione urbanistica, prima metà secolo XVIII.
Torino, Biblioteca Reale.
18. Giovanni Battista Borra, *Veduta prospettica della piazza Castello in Torino*, incisione su rame, 1749.
Torino, collezione privata.
19. Giovanni Battista Borra, *Veduta prospettica del palazzo delle Segreterie di Stato*, ora Prefettura, Torino, incisione su rame, 1749.
Torino, collezione privata.
20. Giuseppe Pietro Bagetti, *Paesaggio invernale*, acquerello, ultimo decennio del XVIII secolo.
Torino, Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea.
21. Giuseppe Pietro Bagetti, *Paesaggio roccioso con figure*, acquerello, 1795.
Ibid. (Foto Gonella S.n.c.).
22. Ignazio Sclopis di Borgostura, *Contrada di Dora Grossa* [via Garibaldi all'imbocco di piazza Castello], 1775 circa.
Torino, Archivio Storico della Città. (Foto dell'Archivio).
23. Benedetto Alfieri, *Duomo di Torino*.
Da *Raccolta di disegni di varie fabbriche R. i. fatti [...] da me [...] conte Alfieri*, MDCLXIII. Torino, Archivio di Stato.
24. Benedetto Alfieri, progetto per via e piazza Palazzo di Città, 1756.
Torino, Archivio Storico della Città. (Foto dell'Archivio).
25. Antonio Arghinenti su disegno di Giovanni Lorenzo Amedeo Grossi, *Torino in pianta dimostrativa con numeri indicanti tutti i proprietari delle case, distinzione delle Chiese con lettere alfabetiche [...]* nel 1796, incisione.
Torino, Archivio Storico della Città. (Foto dell'Archivio).
26. Carlo Randoni e Antonio Maria Stagnon, *Città e territorio di Torino*, fine secolo XVIII.
Ibid.

- 27-29. Accademia delle Scienze, Sala dei Mappamondi.
(Foto Gonella S.n.c.).
30. Giovannino Galliari, Accademia delle Scienze, affreschi della volta nella Sala dei Mappamondi, 1787.
(Foto Gonella S.n.c.).
31. Amedeo Lavy, *I fondatori della Società privata torinese: Giovanni Francesco Cigna, Giuseppe Angelo Saluzzo di Monesioglio, Luigi Lagrange*, cera, 1829.
32. *Salle de spectacles, coup sur toute la longueur du Théâtre de Turin*, 1782 circa. Da *Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences, artes et métiers, Planches*, X, Briasson, Paris 1782, tav. IX. (Foto Gonella S.n.c.).
33. *Salle de spectacles, plan geometrique en travers et la vue du parquet couronne*, 1782 circa.
Da *Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences, artes et métiers* cit., tav. X. (Foto Gonella S.n.c.).
34. *Carte topographique-mineralogique des Etats du Roy en Terre Ferme*.
Da Spirito Benedetto Nicolis de Robilant, *Essai Geographique suivi d'une topographie souterraine, mineralogique* [...], in «Mémoires de l'Académie des Sciences», II (1784-85) [Turin 1786]. (Foto Gonella S.n.c.).
35. Paolo Antonio Faggiani, *Illuminazione della facciata esteriore di Porta di Po*, 1722.
Da *Le festose gare della notte col giorno* [...]. Torino, Biblioteca Reale.
36. Apparati per le nozze di Carlo Emanuele III con Elisabetta Teresa di Lorena, 1737.
Da Giovanni Battista Baroni di Tavigliano, *La sontuosa illuminazione della Città di Torino per l'Augusto Sposalizio delle Reali Maestà* [...], Torino 1737. Torino, Biblioteca Reale.
37. Giovanni Antonio Belmond, *Veduta dei fuochi di gioia fatti in prospetto del Regio Valentino sul fiume Po in occasione delle nozze di Vittorio Amedeo, duca di Savoia, colla principessa Infante di Spagna* [...], 1750.
Torino, Biblioteca Reale.
38. J.-Ph. Le Bas su disegno dei fratelli Galliari, scena per la Vittoria d'Imeneo, 1750.
Da Giuseppe Bartoli, *La Vittoria d'Imeneo Festa da rappresentarsi nel regio Teatro di Torino Per le nozze dell'AA. RR. Di Vittorio Amedeo duca di Savoia e di Maria Antonia Ferdinanda Infante di Spagna* [...], 1750. Torino, Biblioteca Reale. (Foto Gonella S.n.c.).
39. Paolo Morandi, *L'«albero» dei fuochi artificiali*, disegno, 1737.
Torino, Archivio Storico della Città. (Foto dell'Archivio).
40. Salone da ballo di Palazzo Carignano, 1750.
Da Giovanni Grisostomo Annibale Tamietti, *Raccolta de' Giomali stampati in Torino* [...] dopo la pubblicazione del *Matrimonio Delle Loro Altezze Reali Vittorio Amedeo Duca di Savoia, e Maria Antonia Ferdinanda Reale Infanta di Spagna* [...], 1750. Torino, Biblioteca Reale.
41. Nicolis di Robilant, *Decorazione del Gran Salone formato dentro la Corte del Palagio di S. E. il Sig. Barone di Choiseuil* [...], disegno, 1771.
Da Andrea Resca, *Ragguaglio storico delle nozze della Real Principessa Giuseppa Maria Luisa Benedetta di Savoia col Real Principe Luigi Stanislao Saverio Conte di Provenza* [...], Torino, Biblioteca Reale. (Foto Gonella S.n.c.).
42. Su disegno del conte Nicolis di Robilant, *Prospettiva di una della quattro Case Chinesi* [...] per il trattenimento del Popolo [...] la sera dell' 17 Aprile 1771 [...].
Ibid.

43. Su disegno del conte Nicolis di Robilant, *Famoso Tempio di Imeneo [...] innalzato nella piazza di S. Carlo in Torino, [...] per ordine di S. E. il Sig. Barone di Choiseuil Ambasciatore di Francia li 21 Aprile 1771 [...]*.
Ibid.
44. *Apparato e Catafalco delle solenni esequie celebrate il primo Aprile 1773 [...] della Gloriosa memoria di Carlo Emanuele III, Re di Sardegna*, incisione.
Torino, Biblioteca Reale. (Foto Gonella S.n.c.).
45. Charles Inselin, *Veüe de la ville de Turin et de ses environs*, incisione a bulino, 1700 circa.
Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Cabinet des Estampes.
46. Antoine Hérisset, *Illumination de la place St.-Charles*, incisione a bulino, 1722.
Torino, Archivio Storico della Città. (Foto dell'Archivio).
47. Antonio Quaglia, *L'assedio di Torino del 1706, ricostruito topograficamente nel 1796*.
Parigi, Archives du Génie.
48. Anonimo, veduta di Torino dalla parte di Lucento, disegno, prima metà secolo XVIII.
Parigi, Bibliothèque Nationale de France.
- 49-52. Ignazio Sclopis di Borgostura, *Vedute panoramiche della città di Torino*, olio su tela, 1777 circa.
Collezione privata.

Introduzione

Le avventure della capitale di uno Stato «ben amministrato»

This court makes great preparations for war. The King is certainly no bright genius, but has great natural Humanity. His minister, who has absolute power, is generally allow'd to have sense. As a prooffe of it, he is not hated as the generallity of ministers are. I have seen neither of them, not going to Court because I will not be at the trouble and expense of the Dress, which is the same as at Vienna. I sent my excuse by Mr. Villette, as I hear is commonly practis'd by the Ladys that are only passengers. I have had a great number of visitors, the Nobility piqueing themselves on Civillity to Strangers. The weather is still exeeding cold, and I do not intend to move till I have the prospect of a pleasant journey.

Nell'introduzione al precedente volume, che ricostruisce la vita della città fra il 1630 e il 1730 avevo già richiamato la sfasatura inevitabile fra una periodizzazione dei volumi, che si confronta soprattutto con la storia politica e con i mutamenti dinastici e i saggi che riguardano ottiche più ravvicinate e specifiche, i cui processi non coincidono necessariamente con date così nettamente scandite. Ma in qualche misura nella vicenda di una città che è sempre più capitale e centro dello Stato il cambio di sovrano è un evento di riferimento che inevitabilmente si ripercuote sulla realtà urbana.

¹ R. HALSBAND (a cura di), *The complete Letters of Lady Mary Wortley Montagu*, II, Clarendon Press, Oxford 1965, 3 voll., pp. 233-35. Ho già utilizzato le lettere di questa straordinaria viaggiatrice nel volume precedente. Qui si tratta di riflessioni a oltre un ventennio di distanza. Il frammento è tratto da una lettera al marito, Edward Wortley, dell'11 aprile 1741. La Montagu era giunta da Roma il 16 marzo «after very bad roads» (*ibid.*, p. 231). Era venuta via dall'Urbe, dove il clima si era fatto pesante per la presenza del pretendente giacobita e si era sentita circondata da spie. A Torino ebbe rapporti con James Stuart Mackenzie, fratello di Lord Bute, qui nel 1741, dove in anni successivi avrebbe rappresentato la corte inglese. Era amica di Elisabeth Campbell Mackenzie, la moglie. Arthur de Villette era il residente inglese a Torino, che la Wortley Montagu stimava, giudicandolo colto e di buon senso. Il de Villette negli anni successivi avrebbe messo la sua biblioteca personale a disposizione di Pietro Giannone, che le vicende della guerra avevano portato alla Cittadella di Torino, consentendogli di arricchire di nuovi e vecchi confronti le opere del carcere. Cfr. G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Ricciardi, Napoli 1970, *passim*. Il ministro di cui si parla è naturalmente Carlo Vincenzo Ferrero, marchese d'Ormea. La Montagu era stata a Torino anche nel settembre 1739, proseguendo per Milano, per raggiungere Venezia. Come si apprende dalla lettera al marito del 7 aprile 1741, la Montagu era in dubbio se fissare la sua dimora a Genova, Venezia o Ginevra, quest'ultima comoda perché poco cara e con dintorni di notevole bellezza. Cfr. ora I. GRUNDY, *Lady Wortley Montagu*, Oxford University Press, 1999, che dedica il cap. XXIV, *March 1741 - October 1742. Turin and Elsewhere: the Present disturb'd State of Europe*, pp. 436-55. Devo la segnalazione di questo libro al dottor A. Merlotti, che ringrazio.

L'individuarsi di una capitale è un tema storiografico di notevole complessità, posto ancora negli anni Settanta da José Antonio Maravall nel suo immenso e straripante lavoro su «Stato e mentalità sociale»².

In Italia era stato ripreso da Guido d'Agostino³, fra l'altro studioso dell'identità moderna di Napoli, una città dalla lunga vocazione a capitale, in un saggio *Città e monarchie nazionali nell'Europa moderna*, all'interno di *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di Pietro Rossi, nel 1987, uno dei pochi esempi italiani di analisi comparata di un modello weberiano complesso dalle origini ai nostri giorni.

E il tema della capitale apre un grande libro, destinato a restare a lungo l'esempio «ai giovani che si avviano a fare il bellissimo mestiere degli studi storici»⁴. Mi riferisco ovviamente a Marino Berengo e al suo *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed età moderna* che si apre appunto con una interrogazione sulla città capitale e su quanto gli era ancora più congeniale, il vero tema della sua riflessione storiografica, la capitale senza re⁵.

Questo volume rappresenta il processo opposto, la capitale che si impone su tutte le altre funzioni, secondo un modello diverso da altre città italiane e che forse richiede confronti con esempi europei.

Se il termine *a quo* si apre con l'abdicazione di Vittorio Amedeo II e con il drammatico conflitto che portò al suo arresto e alla prigionia del vecchio sovrano prima a Rivoli e poi a Moncalieri fino alla morte⁶, più forte mi sembra la ragione di una scelta come data conclusiva del 1798, che segna la crisi definitiva dello Stato d'Antico Regime. Questa stessa espressione, nata dalla Rivoluzione francese, che definisce ciò che cancella come passato ed apre un nuovo regime per il futuro,

² J. A. MARAVALL, *Stato moderno e mentalità sociale*, Il Mulino, Bologna 1991, 2 voll. [ed. orig. 1972], con una sconcertante introduzione di C. Mozzarelli. Cfr. in particolare I, cap. II, *La nuova strutturazione dell'ambito politico. Spazio e popolazione*, pp. 101-85. Sulle capitali, pp. 184-85. Cfr. anche C. DE SETA (a cura di), *Le città capitali*, Laterza, Roma-Bari 1985.

³ G. D'AGOSTINO, *Città e monarchie nazionali nell'Europa moderna*, in P. ROSSI (a cura di), *Modelli di Città. Strutture e funzioni politiche*, Einaudi, Torino 1987, pp. 395-418.

⁴ Cfr. M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed età moderna*, Einaudi, Torino 1999, *Prefazione*, p. xv.

⁵ *Ibid.*, *La città capitale*, pp. 1-38, in particolare *La capitale senza re*, pp. 26-38. Cfr. anche il capitolo successivo, *La città suddita*, pp. 39-110. Non è un caso che Torino sia largamente citata nel cap. I. La bibliografia complessiva sulla società urbana occupa le pp. 893-969 del volume.

⁶ Cfr. G. RICUPERATI, *Lo stato sabauda nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'Antico regime*, Utet, Torino 2001, pp. 3-14. Si preferisce citare questa edizione rispetto alla precedente P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, VIII/1, Utet, Torino 1994, pp. 439-932, perché ha un capitolo in più, che riguarda le ultime vicende di Vittorio Amedeo II.

non manca di problemi complessi che la storiografia ha piú volte sottolineato⁷.

Prima di tutto *Ancien Régime* è una categoria di periodizzazione che solo apparentemente si adatta con facilità a spazi e luoghi precisi, avendo una connotazione sostanzialmente francese, e, solo per meccanismi di interferenza e di espansione dei modelli rivoluzionari, diventata continentale ed applicabile al resto dell'Europa. Indicando una rottura, è piú espressiva quando si accompagna a termini che ne riducono la portata, come crisi o fine.

Difficile resta la risposta su quando inizi l'Antico Regime. Ma il concetto ha alle spalle una tradizione storiografica imponente, che va dalla classica opera di Alexis de Tocqueville⁸, alla ripresa di Hippolyte Taine⁹, al creativo manuale di Pierre Goubert¹⁰, riproposto piú tardi con gli aggiornamenti di Daniel Roche¹¹. Lo stesso Venturi nel *Settecento riformatore*¹² lo utilizza come categoria di periodizzazione italiana, continentale e mondiale, distinguendo fra una prima crisi, che risale agli anni Settanta del Settecento¹³, e quella definitiva¹⁴, che in realtà per gli spazi italiani si sposta¹⁵ con le frontiere della guerra della grande Nazione: 1796 per la Lombardia, 1797 per Venezia, Genova e spazi centrali, 1798 per Roma, 1799 per la Repubblica napoletana. Per Torino la

⁷ Mi permetto di rinviare al mio *Le categorie di periodizzazione e il Settecento. Per una introduzione storiografica*, in «Studi settecenteschi», XIV (1994), pp. 11-106, in particolare pp. 19 sgg.

⁸ A. DE TOCQUEVILLE, *L'Antico Regime e la Rivoluzione*, a cura di C. Vivanti, Introduzione di L. Cafagna, Einaudi, Torino 1989.

⁹ H. TAINE, *Le origini della Francia contemporanea. L'Antico Regime*, Introduzione di G. Macchia, Adelphi, Milano 1986.

¹⁰ P. GOUBERT, *L'Ancien Régime*, I. *La società*; II. *I poteri*, Jaca Book, Milano 1976, 2 voll. [ed. orig. 1969-73].

¹¹ Cfr. ID. e D. ROCHE, *L'Ancien Régime*, I. *La società e lo stato*; II. *Cultura e società*, Jaca Book, Milano 1987, 2 voll. In realtà il titolo originale, *Les Français et l'Ancien Régime* (Colin, Paris 1984, 2 voll.), restituiva meglio la trasformazione rispetto alla precedente stesura, che consiste nell'indicare uno spazio preciso a quanto prima era restato fluido.

¹² F. VENTURI, *Settecento riformatore*, Einaudi, Torino 1969-90, 5 voll. in 7 tomi. Cfr. Franco Venturi. *Politica e storia*, in «Rivista storica italiana», CVIII (1996), n. 2-3. Cfr. anche L. GUERCI e G. RICUPERATI (a cura di), *Il coraggio della ragione. Franco Venturi storico e intellettuale cosmopolita*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1998.

¹³ VENTURI, *Settecento riformatore* cit., III. *La prima crisi dell'Antico Regime (1768-1776)*, Einaudi, Torino 1979.

¹⁴ ID., *Settecento riformatore* cit., IV. *La caduta dell'Antico regime (1776-1789)*, I. *I grandi stati dell'Occidente* e II. *Il patriottismo repubblicano e gli imperi dell'Est*, Einaudi, Torino 1984.

¹⁵ ID., *Settecento riformatore* cit., V, I. *L'Italia dei Lumi (1764-1790)*. *La rivoluzione della Corsica. Le grandi carestie degli anni Sessanta. La Lombardia delle riforme*, Einaudi, Torino 1987 e V, II. *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Einaudi, Torino 1990. Non a caso la traduzione americana di tre volumi (corrispondenti al III e IV, trasformati in una grande storia «europea» e mondiale) insiste su *crisis e fall*: mi riferisco alla traduzione a cura di B. Lichtfield, Princeton University Press, Princeton 1989-91, 3 voll.

fine del 1798 segna un cambiamento di regime che investe profondamente la città, legato al governo provvisorio. La breve restaurazione senza sovrano a Torino – imposta dagli eserciti austro-russi – sarebbe stata spezzata definitivamente con Marengo.

In questo senso il lungo tempo di Carlo Emanuele III¹⁶ riflette un progetto di continuità, ma anche di sviluppo rispetto a quello del padre. La storiografia piú recente ha corretto l'immagine tradizionale che vedeva Carlo Emanuele come uno scolorito esecutore di una precedente volontà demiurgica.

In realtà gli anni di guerra (quella di Successione polacca e poi quella austriaca, piú drammatica perché intaccava profondamente lo stesso territorio sabauda) sono sotto il segno di una affermazione della regalità anche militare, ma non sono facilmente distinguibili dal tempo precedente, di cui però realizzano alcuni progetti restati aperti, dalla Perequazione, all'amministrazione delle comunità del 1733, alla definitiva applicazione del Concordato con la Curia romana, che, ottenuto con Benedetto XIII, era stato rimesso in discussione da Clemente XII. Si era aperta una lunga guerra di scritte, che si sarebbe risolta nel 1742 con Benedetto XIV, un papa che può essere iscritto nel cattolicesimo illuminato di matrice muratoriana. Tale Concordato ebbe un impatto significativo sulla vita religiosa della città oltre che su tutto lo Stato, come mostra in questo volume il saggio di Maria Teresa Silvestrini¹⁷, consentendo fra l'altro la temporanea apertura della Nunziatura a Torino.

Fu anche l'ultimo tratto del potere di un ministro come Carlo Vincenzo Ferrero, marchese d'Ormea¹⁸, non a caso formatosi sotto il precedente sovrano, di cui aveva ereditato lo spietato ed intelligente machiavellismo.

Il modello di governo successivo, coordinato da Giambattista Lorenzo Bogino a partire dal 1742 dalla segreteria della Guerra, con la sua

¹⁶ RICUPERATI, *Lo stato sabauda nel Settecento* cit., pp. 15-154.

¹⁷ Cfr. M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello stato sabauda del XVIII secolo*, Olschki, Firenze 1997 e EAD., *Religione «stabile» e politica ecclesiastica*, in questo stesso volume, pp. 371-422.

¹⁸ Cfr. il recente convegno tenutosi all'Archivio di Stato di Torino *Nobiltà e stato in Piemonte. I Ferrero d'Ormea fra Quattro e Ottocento*, 3-5 ottobre 2001, con la collaborazione dell'Archivio di Stato, delle Università di Milano e Torino e della Società per gli storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo. Un tema di notevole interesse affiorato in diversi interventi è quello delle strategie abitative dei Ferrero, a partire dal marchese d'Ormea. È emerso infatti che il severo palazzo dell'attuale via Arsenale, oggi sede della Banca d'Italia, non fu mai abitato dal ministro, che aveva a disposizione un appartamento a corte, per essere piú vicino al sovrano. Carlo Vincenzo Ferrero non riuscì a realizzare la villa di Cavoretto, uno spazio collinare che avrebbe dovuto incontrare la strada che portava da Torino a Moncalieri. Del progetto resta nella toponomastica attuale la strada di accesso. Cfr. R. GAJA, *Il marchese d'Ormea*, Milano, Bompiani 1988, pp. 277 sgg.

scelta della politica di pace e di realizzazione pratica di modelli di pubblica felicità¹⁹ in uno Stato ben ordinato, non poteva non riflettersi nell'amministrazione stessa della città, come rivela quello che ho definito «lo specchio degli ordinati», una fonte della municipalità, ormai costretta ad allinearsi senza conflitti con tutti gli istituti di governo dello Stato. Si tratta di una documentazione insieme continua, allettante ed ambigua, nel senso che nasconde una profonda reticenza²⁰.

Il tempo di Carlo Emanuele III e del Bogino²¹ offre diversi interventi che riguardano le città dello Stato sabaudo, fino al nuovo regolamento della stessa capitale del 1767, esaminato in particolare dal saggio di Francesca Rocci²².

Il tempo successivo, quello di Vittorio Amedeo III²³, vede la rottura del sistema di potere boginiano basato sulla «pubblica felicità» e sul modello del «well ordered Police State», con una fase piuttosto confusa di ritorno alla politica di un «partito di corte» (1773-77) e poi una sorta di accordo fra la nobiltà di servizio e i migliori esponenti dell'aristocrazia.

È questa una fase che tocca la città in un modo complesso, nel senso che da una parte si registra una notevole espansione demografica, dall'altra una crescita della società civile che trova i suoi spazi in diverse istituzioni letterarie: dalle gazzette, agli almanacchi²⁴, ai primi tentativi giornalistici, preceduti dal precoce «Parlamento ottaviano» di Carlo Denina, alle società letterarie, fino alla creazione dell'Accademia delle Scienze.

Il cenno al Denina e al suo periodico può consentire un riferimento, che è essenziale per spiegare per esempio un'opera come il *Discorso sul-*

¹⁹ Cfr. il mio *Le avventure di uno stato «ben amministrato». Rappresentazioni e realtà nello spazio sabaudo tra Ancien Régime e Rivoluzione*, Tirrenia, Torino 1994. Cfr. anche il mio precedente *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Meynier, Torino 1989.

²⁰ Cfr. G. RICUPERATI, *Lo specchio degli ordinati. La città e lo Stato nel tempo di Carlo Emanuele III*, in questo stesso volume, pp. 5-57 e ID. e L. PRESTIA, *Lo specchio degli ordinati. La città e lo Stato dal tempo di Vittorio Amedeo III alla crisi definitiva dell'«Ancien Régime»*, *ibid.*, pp. 477-594.

²¹ Giambattista Lorenzo Bogino abitò nel palazzo che oggi è sede della Banca nazionale d'agricoltura, nella via che prende nome da lui. Sulle strategie abitative settecentesche dell'aristocrazia e della nobiltà di servizio cfr. D. BALANI, *Il vicario tra città e stato. L'ordine pubblico e l'ammona nella Torino del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1992.

²² Cfr. F. ROCCI, *Municipalità, ceti e funzioni*, in questo stesso volume, pp. 59-151.

²³ Cfr. il mio *L'immagine storiografica di Vittorio Amedeo III e del suo tempo, attese, velleità, riforme e crisi dell'Antico Regime*, in ID., *I volti della pubblica felicità* cit., pp. 236-83. La prima stesura del saggio era apparsa in francese in *Bâtir une ville au siècle des Lumières. Carouge: modèles et réalités*, Archivio di Stato di Torino, Torino 1986, pp. 15-53.

²⁴ Cfr. L. BRAIDA, *Le guide del tempo. Produzione, contenuti e forme degli almanacchi piemontesi nel Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1989.

le vicende della letteratura (1760). Testimonia uno spazio abbastanza significativo di incontro fra giovani e ambiziosi intellettuali e l'ambiente diplomatico che la corte richiamava: inglesi, francesi, spagnoli, portoghesi ed anche italiani di altri Stati. Non a caso la stessa opera, che riflette questo cosmopolitismo internazionale dell'informazione, sarebbe uscita in una seconda edizione allargata a Glasgow nel 1763, sotto la protezione dei Mackenzie, legati a lord John Stuart Bute, primo ministro d'Inghilterra che aveva mandato il fratello James Stuart Mackenzie come ambasciatore a Torino²⁵.

In realtà dopo il successo del testo successivo, *Delle Rivoluzioni d'Italia* (1769-70), stampato da una delle migliori case editrici torinesi, quella dei Reycends, il Denina, ormai diventato insegnante universitario sulla cattedra di Eloquenza italiana e Letteratura greca, dopo aver celebrato Carlo Emanuele III in uno di quegli elogi studiati come genere accademico da Patrizia Delpiano²⁶, aveva aspirato a diventare il mentore intellettuale del partito di corte organizzatosi intorno a Vittorio Amedeo III. È questo il senso dei tre *Panegirici* rivolti al nuovo sovrano nel suo genetliaco (due editi nel 1773 e nel 1775 e uno ancora manoscritto) dove emerge una lettura di Montesquieu tesa a fargli contrapporre un buon governo degli ottimati, naturalmente destinati alle cariche dello Stato, della corte, dell'esercito e della Chiesa, all'eccessivo potere dei funzionari venuti dalle magistrature e trasformati in nobiltà di servizio.

Ma, nonostante la protezione di Giuseppe Maria Carron di Aigueblanche²⁷, marchese di San Tommaso, che guidava la politica sabauda dalla segreteria degli Esteri, al quale aveva dedicato la *Biblioepa*²⁸, era incappato nell'incidente legato alla pubblicazione di un proprio lavoro fuori dello Stato, cosa espressamente vietata dalle Costituzioni univer-

²⁵ Cfr. [L. DUTENS], *Mémoires d'un voyageur qui se repose contenant des anecdotes historiques, politiques et littéraires, relatives à plusieurs personnages du siècle*, par M. D., Bossange-Masson-Besson, Paris 1806, 3 voll., I, pp. 111 sgg. Louis Dutens, coltissimo segretario del Mackenzie, offre una preziosa immagine della città, della corte e dei salotti fra il 1758 e il 1762, anni in cui il suo superiore ed amico era responsabile dell'ambasciata torinese. Dutens proveniva da una famiglia protestante francese di piccola, ma antica nobiltà. Si era formato a Parigi e successivamente a Londra, entrando nella cerchia dei Pitt. James Stuart Mackenzie lo aveva voluto accanto in una fase delicata come quella della Guerra dei sette anni. Era tornato a Torino come segretario d'ambasciata con George Pitt nel 1763, rimanendovi fino al 1766. Editore di Leibniz, amico di Voltaire e d'Alembert, aveva percorso successivamente gli spazi europei con lunghi soggiorni a Londra e Parigi. Sarebbe tornato a Torino – dove lo legavano affetti ed amicizie – nella seconda metà degli anni Settanta, a servizio dell'inviato inglese Mont Stuart.

²⁶ P. DELPIANO, *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione delle élites nel Piemonte del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1997.

²⁷ RICUPERATI, *Lo stato sabauda nel Settecento* cit., pp. 167 sgg.

²⁸ C. DENINA, *La biblioepa, o sia l'arte di compor libri*, Reycends, Torino 1776.

sitarie appena rinnovate. L'opera era *Dell'impiego delle persone* che ancora oggi manca di un'edizione significativa dopo quella del 1803.

Denina, malgrado la fama ormai europea, aveva perso la cattedra, segno di come gli spazi intellettuali fossero regolati da una ferrea e gelosa censura²⁹. Per reinserirsi nei favori della corte aveva cercato di trasformarsi in uno storico del Piemonte sabauda, ma anche questo progetto venne frustrato. Nel 1778-80 la ripubblicazione da parte dell'editore Michele Briolo di una edizione dell'*Histoire généalogique de la Maison de Savoie* di Guichenon segnava la definitiva sconfitta di ogni progetto di rinnovare i modelli storiografici sugli spazi sabaudi, confermando un'opera nata oltre un secolo prima. Non solo: anche l'aggiornamento che Denina aveva scritto su Vittorio Amedeo II in francese per l'occasione – riprodotto in diverse copie manoscritte – sarebbe rimasto chiuso negli archivi e nelle biblioteche.

Soltanto a Berlino ed ormai ai primi dell'Ottocento il vecchio Denina avrebbe pubblicato i tre volumi della *Geschichte Piedmonts*, in parte poi rifiuta nell'opera ormai a servizio di Napoleone, *Istoria dell'Italia occidentale*, del 1809, dove non mancava di presentare un ritratto molto critico di Vittorio Amedeo III³⁰.

Anche la biografia di un aristocratico provinciale come Vittorio Alfieri³¹ può essere letta per trovare nella Regia accademia un luogo di notevole, ma artificiale presenza cosmopolitica, dato che i compagni del futuro tragico erano francesi, inglesi, tedeschi e perfino russi, come riveleranno gli incontri dei suoi futuri viaggi.

C'è poi la socialità aristocratica e vagamente massonica (con modelli da *petits maîtres*) della Compagnia dei Sansguignons, per la quale l'Alfieri scrisse l'ardito *Giudizio universale*, cui seguì la rottura con Torino, la scelta sempre più radicale ed antitirannica, che lo avrebbe portato a «svassallarsi» anche per sfuggire a quel controllo che il sistema degli onori sabauda aveva stabilito sulla stessa nobiltà.

²⁹ L. BRAIDA, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Olschki, Firenze 1995, pp. 128 sgg.

³⁰ Cfr. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità* cit., pp. 243 sgg. Cfr. ora anche ID., *Ipotesi su Carlo Denina storico e comparatista*, in «Rivista storica italiana», CXXII (2001), n. 1, pp. 107-37. Cfr. ora M. CERRUTI e B. DANNA (a cura di), *Carlo Denina tra Berlino e Parigi (1782-1813)*, Atti della giornata di studio, Torino, Accademia delle Scienze, 30 novembre 2000, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2001.

³¹ La più ampia biografia di Alfieri è quella di P. SIRVEN, *Vittorio Alfieri*, Presses Universitaires de France, Paris 1934; II, Droz, Paris 1935; III, 1938; IV, 1942; V, 1946; VI, Boivin, Paris 1948; VII, 1950; VIII, 1951 (gli ultimi due, stampati sempre da Boivin, ma con il contributo del Cnrs). Cfr. anche il mio *Vittorio Alfieri politico e testimone critico del suo tempo*, di prossima pubblicazione negli atti del convegno tenutosi a Firenze nell'ottobre 2000, *Vittorio Alfieri e la Toscana*, che offre una ricostruzione delle diverse interpretazioni dell'Alfieri fino ai contemporanei.

In questo senso *Del principe e delle lettere*, con la sua repubblicana esaltazione del libero letterato, è quanto di piú lontano dal modello di una società civile fortemente controllata da istituzioni come l'Accademia delle Scienze di Torino, trasformata a partire dal 1783 da società privata ed aristocratica (in cui confluivano i giovani intellettuali militari forgiati nelle scuole d'Artiglieria con i loro insegnanti) a strumento pubblico per la ricerca non solo scientifica, ma anche tecnologica, che lasciava all'università soprattutto compiti di formazione professionale³².

Il processo di espansione della società civile torinese soprattutto negli anni Ottanta (che attraverso i meccanismi del commercio del libro riesce a superare una censura dello Stato non priva di durezza ed anacronistici paternalismi) è qui registrato da numerosi saggi che restituiscono identità a tutti gli aspetti essenziali dello spazio urbano: dalla cultura letteraria, a quella scientifica, alla produzione e al collezionismo artistico, alle trasformazioni urbanistiche, alla socialità intellettuale in tutte le sue forme, dal salotto³³ agli spazi per la lettura³⁴.

³² Cfr. V. FERRONE, *La Nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Meynier, Torino 1987.

³³ Su questo tema e su quello dei casini dei nobili cfr. A. MERLOTTI, *Note sulla sociabilità aristocratica nell'Italia del Settecento: i casini dei nobili*, in G. BARBARISI, C. CAPRA, F. DEGRADA e F. MAZZOCCA (a cura di), *L'amabil rito. Società e cultura nella Milano del Parini*, I, Cisalpino, Milano 2000, pp. 45-69. Sul casino dei nobili a Torino fra il 1783 e il 1784 nel palazzo San Martino di San Germano, non a caso di fronte alla corte, cfr. *ibid.*, pp. 58-59.

³⁴ Sulla consistenza delle biblioteche private apre piú di uno spiraglio la tesi di dottorato di A. BOURLOT, *Possedere libri a Torino. Biblioteche private nella seconda metà del secolo XVIII*, tutor G. Ricuperati, Dipartimento di Storia, Università di Torino, 1998-89, 2 voll. Ce n'è copia alla Fondazione Luigi Einaudi di Torino, Cons. 13/3. Questa ricerca completa quella di Luciano Allegra sulle biblioteche dei parroci della provincia torinese (cfr. L. ALLEGRA, *Ricerche sulla cultura del clero in Piemonte. Le biblioteche parrocchiali dell'archidiocesi di Torino. Secoli XVII-XVIII*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1978) e quella di BRAIDA, *Il commercio delle idee* cit. La Bourlot ricostruisce le biblioteche pubbliche e private, queste ultime sulla base di un fondo di inventari *post mortem*, interrogati sistematicamente, individuando diverse possibili risposte non solo sulla lettura, prestito, dono, scambio, circolazione, ma anche sui legami con le culture professionali. Fra le biblioteche private piú rilevanti e segnalate dalle guide della città, cfr. quella dei Falletti di Barolo, il cui catalogo manoscritto composto dal professor Bartoli, *Catalogo de' libri del marchese di Barolo ragionatamente disposti*, comprende due volumi *in folio*. Cfr. BOURLOT, *Possedere libri* cit., I, pp. 26-27. Tale biblioteca fu visitata da Juan Andrés, che ne parla nelle *Cartas familiares*, ed appare ricca di testi illuministici. Esiste alla Biblioteca reale di Torino un catalogo a stampa, dovuto a padre Fulgenzio Maria Riccardi, della biblioteca di Felice Niccolò Durando di Villa, che comprende oltre 15 000 volumi: *Catalogo della biblioteca del conte Durando di Villa morto nel 1795 redatto da padre Riccardi con note m.s. di Gio. Destefanis*, s.n.t., 3 voll. (il titolo è scritto a mano nel vol. I: BRT, A 32 [2], 1-3). Esso consente di misurare la cultura delle società letterarie, di cui il Durando, nobile di famiglia mercantile e legata alla banca e alla finanza, era esponente. Ma anche Carlo Denina, con il suo modesto stipendio di insegnante secondario e poi di professore universitario, aveva raccolto, prima di partire per Berlino, una biblioteca di oltre 600 volumi, come ha scoperto Vincenzo Sorella, al quale devo queste informa-

Questo tempo in qualche modo complicato della vita della città e dei suoi ceti ha una cesura difficile da non registrare, dato che nasce dal confronto con i processi della Rivoluzione francese. Esiste quindi una storia lunga e lenta dei meccanismi sociali, prima di tutto la popolazione e le sue articolazioni in ceti, poi il territorio, fra spazi urbani, borghi, contado, colline; ma si conferma come inevitabile quella che utilizza tempi piú brevi, leggendo la vicenda della città e del suo impatto con la Rivoluzione attraverso i riflessi se non quotidiani³⁵, certo a segmenti temporali ravvicinati, per capire come un evento gigantesco ed esterno finisce per condizionare la città, non solo a poco a poco trascinandola in un contesto di guerra, ma anche modificando lo stesso progetto riformatore, che si stava delineando a partire dal 1789 intorno al segretario degli Interni Pietro Giuseppe Graneri³⁶.

Nel volume emergono soprattutto le vicende della città, l'inchiesta sulle arti che nasce da una volontà di controllo di un tessuto urbano in cui l'eco degli eventi francesi crea all'inizio tensioni di non facile decifrazione come lo scontro fra studenti e militari del giugno 1791 e poi quello fra le corporazioni che avevano aiutato i primi e gli studenti stessi nel marzo del 1792, quando ormai si avvicinava il tempo della guerra. La vicinanza di luoghi come l'università e la Cavallerizza era stato un elemento spaziale esplosivo del primo conflitto, mentre il secondo aveva visto le corporazioni assalire il luogo del «sapere e della virtù»: lo stesso Collegio delle province, con strascico di morti e feriti.

Molti saggi registrano la chiusura degli spazi intellettuali della città, dai periodici, in particolare la «Biblioteca oltremontana» a cui per un momento sono legati i fratelli Vasco³⁷ e che si pone come organo delle istituzioni piú consapevoli della società civile, alle stesse accademie, la

zioni, che sta studiando l'inventario dei libri, venduti poi all'arcivescovo di Torino, cardinale Gaetano Vittorio Costa d'Arignano.

³⁵ Un esempio tenuto presente è quello offerto da M. FORMICA, *La città e la rivoluzione. Roma 1798-1799*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1994, dove sono presenti i tempi brevi della politica, ma anche quelli piú lenti del territorio e dello spazio urbano coinvolto in una sperimentazione che rimodella i terreni istituzionali, si confronta con il passato e condiziona il futuro. Di notevole interesse sono le pagine sui «luoghi dell'incontro», che studiano non solo la sociabilità informale (strade, piazze, locande, osterie, salotti), ma anche quella organizzata in *clubs*, logge scuole, accademie, teatri, gazzette.

³⁶ Oltre alla ricostruzione in RICUPERATI, *Lo stato sabaudo nel Settecento* cit., pp. 245 sgg. ho potuto leggere la bella voce di A. MERLOTTI, in DBI, di prossima pubblicazione. I Graneri, famiglia di nobiltà senatoria, abitavano nel palazzo che oggi si affaccia sul retro della Biblioteca nazionale di Torino, a lungo sede del Circolo degli artisti di Torino.

³⁷ Cfr. F. VENTURI, *Francesco Dalmazzo Vasco*, Droz, Paris 1941; G. MAROCCO, *Giambattista Vasco*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1977. Cfr. F. D. VASCO, *Opere* a cura di S. Rota Ghibaldi, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1966; G. B. VASCO, *Opere*, a cura di M. L. Perna, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1989-91, 2 voll.

cui vita lentamente si spegne, all'università, in cui non si tengono più lezioni, ma solo esami³⁸.

Non mancano echi di nuovi spazi della socialità, meno ufficiali, dalle logge massoniche, ai *clubs* giacobini³⁹. Questi ultimi giocano un ruolo in particolare nella congiura del 1794, che avrebbe dovuto colpire il re e la sua famiglia, impadronirsi dell'Arsenale ed aprire definitivamente la strada alle truppe francesi, anticipando di un quinquennio la fine dell'Antico Regime sabauda.

In realtà si è cercato di ricostruire anche la risposta della municipalità e più complessivamente della città e dei suoi borghi con la mobilitazione delle milizie urbane, che erano già state reclutate durante la Guerra di successione austriaca, una storia di eventi e di scelte, che mostra come si rallenti lo sgretolamento del tessuto sociale, come nascano insieme continue tensioni e ripetute solidarietà.

Dopo l'armistizio e la pace ed ormai sotto un nuovo sovrano (l'umbratile Carlo Emanuele IV dal brevissimo regno) la città appare coinvolta solo indirettamente nelle rivolte del luglio 1797, anche se queste avvengono come una serie di ondate concentriche e rischiano di affamarla, sottraendole il grano⁴⁰. Malgrado i disperati tentativi e progetti di una nuova classe dirigente, formatasi nelle accademie scientifiche e letterarie torinesi (esemplare è in questo senso la legge che abolisce tut-

³⁸ G. F. GALEANI NAPIONE, *Del modo di riordinare la regia università degli studi*, a cura di P. Bianchi, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1993. Si tratta di una memoria che risale alla restaurazione successiva al governo provvisorio (1799), ma che riflette tutti i problemi aperti dopo il 1792. Cfr. P. BIANCHI, *L'università di Torino dopo la chiusura, nella crisi dell'Antico Regime (1792-1798). Lo sfaldamento e la sopravvivenza dell'organizzazione didattica*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XVII (1993), pp. 353-93. La stessa aveva già ricostruito il breve tratto successivo, *L'università di Torino e il governo provvisorio repubblicano (9 dicembre 1798-26 maggio 1799)*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXVI (1992), pp. 243-66. Un notevole saggio sulle relazioni fra Università di Torino, società e spazi urbani appare il contributo della stessa, *Fra università e carriere pubbliche. Strategie nelle nomine dei rettori dell'ateneo torinese (1721-1782)*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXIX (1995), pp. 287-388. Il rettore era scelto in una rosa di tre fra quanti si erano appena laureati. Si vede chiaramente come ad emergere siano soprattutto i giovani legisti, seguiti dai teologi, mentre per tutto il tratto preso in considerazione non emerse alcun medico. Fra gli eletti è di gran lunga prevalente la componente nobiliare, in particolare della nobiltà di servizio. Alcuni dei rettori avrebbero compiuto successivamente una notevole carriera nelle magistrature, nello Stato o nella Chiesa.

³⁹ G. GIARRIZZO, *Illuminismo e Massoneria nell'Europa del Settecento*, Marsilio, Venezia 1995. Sul Piemonte e Torino cfr. P. MARUZZI, *Notizie e documenti sui Liberi Muratori a Torino nel secolo XVIII*, in «BSBS», XXX (1928), nn. 1-2, pp. 115-214. Cfr. anche V. FERRONE, *La massoneria settecentesca in Piemonte e nel regno di Napoli*, in «Il Vieuxseux», 1991, n. 11, pp. 103-30. Cfr. anche RICUPERATI, *Lo stato sabauda nel Settecento* cit., pp. 147-49.

⁴⁰ Cfr. il mio *L'avvenimento e la storia. Le rivolte del Luglio 1797 nella crisi dello stato sabauda*, in «Rivista storica italiana», CIV (1992), n. 2, pp. 349-424. Vedilo anche in ID., *Le avventure di uno stato «ben amministrato»* cit.

ta la giurisdizione feudale) la crisi appare sempre piú inevitabile. Nel 1798 la Cittadella, il simbolo stesso della tradizione militare sabauda, viene occupata dalle truppe francesi: mancano pochi mesi alla fine, segnata dall'esilio della corte.

È questo il percorso narrato su diversi piani e secondo le ottiche che siamo riusciti a raggiungere storiograficamente. Tutti i saggi si confrontano con quanto di piú innovativo è stato scritto non solo dalla storiografia locale, ma anche dalla ricerca internazionale.

Due contributi restituiscono i problemi delle minoranze religiose abbastanza presenti a Torino: quella protestante e quella ebraica⁴¹, la prima legata al reclutamento delle truppe, alla presenza di mercanti ginevrini ed inglesi, dei diplomatici che avevano i loro luoghi di fede. La seconda, sulla quale Luciano Allegra ha scritto recentemente un notevole libro⁴², è la vicenda di una comunità che vive negli spazi del ghetto, ancora oggi visibili attraverso le tipiche cancellate presenti nelle case delle attuali via San Francesco da Paola, via Bogino e via Maria Vittoria: case affollate all'inverosimile per contenere una popolazione che oscillava fra le 1300 e le 1500 persone.

Un altro tema merita un cenno specifico ed è quello del viaggio e dei viaggiatori settecenteschi. Ho già scritto nell'introduzione del IV volume come fossero sommarie le annotazioni di uomini come Maximilien Misson e Joseph Addison. In realtà il significato del viaggio stesso muta a partire dalla metà del secolo. Lo testimonia la nascita di un genere letterario specifico come la *Guida della città di Torino* scritta nel 1753 dal Craveri⁴³ e la sua proposta di lettura degli spazi della città, da quelli della Chiesa, della corte, dello Stato, a quelli della municipalità e ai luoghi di delizie.

⁴¹ G. P. ROMAGNANI, *Presenze protestanti a Torino tra Sei e Settecento*, in questo stesso volume, pp. 423-51 e R. SEGRE, *Gli ebrei*, *ibid.*, pp. 453-73. Cfr. la ricerca documentaria EAD. (a cura di), *The Jews in Piedmont*, introduzione e note di R. Segre, The Israel Academy of Sciences and Humanities, Jerusalem 1986-88, 3 voll., che ricostruisce la vicenda della comunità piemontese a partire dal 1297. Cfr. in particolare il vol. III, 1724-1798. La comunità torinese, una delle piú grandi, era controllata dal Vicariato, mentre nelle province dagli intendenti.

⁴² L. ALLEGRA, *Identità in bilico. Il ghetto di Torino nel Settecento*, Zamorani, Torino 1996.

⁴³ Cfr. R. ROCCIA, *Per cittadini e forestieri*, in EAD. e C. ROGGERO BARDELLI (a cura di), *La città raccontata. Torino e le guide fra Sette e Novecento*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1997. Cfr. in particolare p. 27, dove si confrontano due frontespizi della stessa guida di G. G. CRAVERI, *Guida de' forestieri per la real città di Torino*, Rameletti, Torino 1753, ma la prima ha la dedica al vicario e sovrintendente di politica e polizia Vespasiano Ripa di Buschetto, marchese di Giaglio, mentre la seconda, che è quella riprodotta nel 1969 in anastatica con presentazione di A. Peyrot, appare senza dedica. Nel testo si spiega che la prima edizione era stata distrutta per ordine del sovrano perché nessuno aveva chiesto il permesso per la dedica. Cfr. A. GRISERI, *Itinerari a luce radente*, *ibid.*, pp. 92-96.

In realtà viaggiatori come Jérôme Richard⁴⁴, Jean-Marie Roland de la Platière⁴⁵ e soprattutto Joseph-Jérôme Le François de Lalande ormai guardano Torino, come le altre città d'Italia, non solo piú attraverso l'ottica della monumentalità e l'estetica delle rovine, ma cercando di carpire anche i segreti di uno sviluppo urbano che ha una sua complessità economica. È il caso di Roland de la Platière che viaggia come emissario del controllore delle Finanze Trudaine e che piú tardi diventerà ministro girondino, dopo aver partecipato all'*Encyclopédie méthodique* curando i volumi sulle arti e i mestieri⁴⁶. Ma è soprattutto Jérôme de Lalande, a partire dal 1769, ad offrire la piú complessa ed analitica immagine della città, dove forse piú che le tracce della guida del Craveri, giocano le parole stesse degli informatori, che sono il professor Giuseppe Bartoli⁴⁷, fra l'altro direttore del Museo di antichità e il gesuita Scarampi⁴⁸.

A partire dagli anni Ottanta Onorato Derossi⁴⁹, abile e fortunato editore, rinnoverà non solo per i concittadini, ma anche per i viaggiatori stra-

⁴⁴ J. RICHARD, *Description historique et critique de l'Italie ou Nouveaux Mémoires sur l'état actuel de son gouvernement, des sciences, des arts, du commerce*, Des Ventes-Lambert, Dijon-Paris 1766, 6 voll. Jérôme Richard era specializzato in compilazioni storiche e geografiche ed aveva fra l'altro pubblicato una storia del Tonchino. Cfr. F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Einaudi, Torino 1973, pp. 1059-61, che vede nell'opera del Richard il segno di un crescente interesse francese per gli spazi italiani. Nel *Discours préliminaire*, I, pp. 1-138, l'autore stesso documenta la sua distanza dal Misson e la coscienza di aver identificato un progetto nuovo.

⁴⁵ [J.-M. ROLAND DE LA PLATIÈRE], *Lettres de la Suisse, de l'Italie, de la Sicile et de Malte par M. *** Avocat en Parlement, de plusieurs Académies de France, et des Arcades de Rome à M.lle à Paris*, 1776, 1777 et 1778, s.e., Amsterdam 1780, 6 voll. Ho utilizzato la copia dell'Ambrosiana. E. KANCEFF, *Poehopticon italiano*, II, Slatkine, Genève 1992, p. 799, propone come editore Visse, Amsterdam-Paris 1780.

⁴⁶ Cfr. il mio *I viaggi in Svizzera, Italia, Sicilia e Malta di Jean Marie Roland de la Platière negli anni della prima crisi dell'Ancien Régime*, che dovrebbe essere l'introduzione ad una prossima edizione delle sue lettere dall'Italia in corso di pubblicazione a Locarno dall'editore Diddò.

⁴⁷ Su Giuseppe Bartoli cfr. il mio *Per una storia del Magistero delle Arti (1720-1798)*, in I. LANA (a cura di), *Storia della facoltà di lettere e filosofia dell'università di Torino*, Prefazione di N. Tranfaglia, Olschki, Firenze 2000, pp. 20-23.

⁴⁸ J.-J. LE FRANÇOIS DE LANLANDE, *Voyage d'un François en Italie fait dans les années 1763 à 1766. contenant l'histoire et les anecdotes les plus singulières de l'Italie et sa description, les mœurs, les usages, le gouvernement, la littérature, les arts, l'histoire naturelle et les antiquités, avec des jugemens sur les ouvrages de peinture, sculpture, et architecture et les plans de toutes les grandes villes d'Italie*, Desaint, Venise 1769, 8 voll. Riedito immediatamente dopo a Yverdon, questo ampio lavoro doveva raggiungere la sua massima estensione nell'edizione parigina, sempre Desaint, 1786 in 9 voll., che è quella da me utilizzata. Stupisce la mancanza di riferimento a questo viaggio nel Roland, dato che era il precedente piú diretto. Come è noto il Lalande, notevole matematico ed astronomo, non solo avrebbe completato la grande opera sulla storia della matematica di Jean-Étienne Montucla, ma avrebbe partecipato alla redazione della *Encyclopédie méthodique*. Sul significato del suo viaggio nel contesto delle immagini sull'Italia cfr. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia* cit., pp. 1061 sgg.

⁴⁹ O. DEROSI, *Nuova guida per la città di Torino*, Stamperia Reale, Torino 1781. L'opera era stata preceduta da ID., *Almanacco reale o sia guida per la città di Torino in cui vengono indicate le chiese e luoghi particolari della medesima, il nome, i titoli, cariche, e abitazione delle persone distinte per nascita o per impieghi e di quelle esercenti qualche professione ed altre utili notizie*, Stamperia Reale, Torino 1780. Cfr. ROCCIA, *Per cittadini e forestieri* cit., pp. 28 sgg.

nieri, l'immagine funzionale della città attraverso una nuova guida più volte aggiornata, dando preziose indicazioni non solo sulle istituzioni politiche ed amministrative, ma anche sugli alberghi e le poste. Torino era ormai entrata a pieno diritto in un *tour* europeo che stava cambiando un po' la prospettiva dei viaggiatori stessi. Luoghi come l'Arsenale, l'università, l'Accademia delle Scienze, la Reale accademia, l'Accademia di pittura suscitavano un interesse sempre maggiore, come segni di una società viva e articolata, che poteva anche insegnare qualcosa con il suo presente senza rinviare solo ad un passato monumentale.

È nostra speranza che l'immagine complessiva della città (per un tratto molto denso come quello settecentesco) sia stato restituito con ricchezza e coerenza e che il lettore *in fabula* sappia comporre in una propria immagine unitaria tutte le tensioni analitiche che abbiamo incrociato: da quelle della storia sociale, a quelle della storia politica, religiosa, culturale, artistica, architettonica⁵⁰ e urbanistica.

Siamo consapevoli della complessità, che può sembrare anche insormontabile al lettore intelligente, ma non specialistico, rispetto a profili unitari come quello di pur notevole spessore scritto da Luigi Cibrario⁵¹ a metà Ottocento e quello accattivante, ma forse già metodologicamente arretrato di Francesco Cognasso a partire dagli anni Trenta⁵² del Novecento. Come per il precedente volume siamo stati aiutati dallo scavo compiuto da una preziosa collana come quella curata da Gianni Romano, «Arte in Piemonte» per la Cassa di Risparmio di Torino⁵³.

La storia di una città come spazio complesso e multiforme (corte, capitale, centro della burocrazia, ma anche luogo di una vita quotidiana ricca di tensioni e di problemi per migliaia di abitanti che ogni giorno devono compiere gli atti elementari dell'esistenza compresi l'abitare, il mangiare e il vestire⁵⁴) è sempre una sfida che si può rinnovare e che talvolta trova un ostacolo proprio sul terreno delle fonti e delle ricerche che la precedono.

In molti casi credo si possa dire che quanto si offre nei singoli saggi ha qualche volta anche il senso di una prima esplorazione di terreni po-

⁵⁰ Cfr. L. KESSEL, *Festarchitektur in Turin zwischen 1713 und 1773. Repräsentationsformen in einen Jungen Königtum*, Scaneg, München 1995.

⁵¹ L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, Fontana, Torino 1846, 2 voll. Ho utilizzato la ristampa anastatica, Bottega d'Erasmus, Torino 1979.

⁵² F. COGNASSO, *Storia di Torino*, prefazione di C. De Vecchi di Valcison, Lattes, Torino 1934. Cfr. anche l'edizione ampliata, Martello, Milano 1959.

⁵³ Cfr. S. PINTO (a cura di), *Arte di corte a Torino da Carlo Emanuele III a Carlo Felice*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1987.

⁵⁴ Cfr. il bel libro di R. SARTI, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari 1999.

co studiati. In questo ambito non è facile dare un'identità che sia insieme tipologica e concreta all'universo femminile. Le donne compaiono come vittime dei bombardamenti francesi all'inizio del secolo (17 su un totale di 39), come lievemente prevalenti rispetto agli uomini a partire dal censimento del 1705, come serve o come lavoratrici in tutti i settori meno qualificati: dalla cucina, alla torcitura, alla tessitura, alla filatura, con tutte le possibili specificazioni. Ancora numeri sono le donne che si collocano nelle istituzioni di assistenza, a meno che non siano le aristocratiche che gestiscono la carità di famiglia⁵⁵.

Negli *Stati delle anime* ormai a stampa sono ancora cifre, serve di casa, educande, religiose. Ma nella seconda metà del Settecento esse fanno la prima apparizione con un'identità specifica nella società civile. Non sono solo il soggetto di una letteratura scritta da uomini per educarle, o per curarle⁵⁶, ma, attraverso quella che è stata definita la rivoluzione della lettura⁵⁷, si affacciano a nuovi spazi della conversazione, dei salotti, dei teatri⁵⁸ e infine della stessa scrittura⁵⁹.

⁵⁵ S. CAVALLO, *Charity and power in early modern Italy. Benefactors and their motives in Turin 1541-1789*, Cambridge University Press, Cambridge 1995.

⁵⁶ Cfr. L. GUERCI, *La discussione sulla donna nell'Italia del Settecento. Aspetti e problemi*, Tirrenia, Torino 1987; ID., *La sposa obbediente. Donna e matrimonio nella discussione dell'Italia del Settecento*, Tirrenia, Torino 1988.

⁵⁷ R. WITTMAN, *Una «rivoluzione della lettura» alla fine del Settecento*, in G. CAVALLO e R. CHARTIER (a cura di), *Storia della lettura*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 337-69.

⁵⁸ Se si esamina per esempio la stagione teatrale del Carignano a partire dal 1783 fino al 1785, come si riflette in una raccolta di testi della Biblioteca nazionale di Torino, si nota che su cinque drammi giocosi per musica, ben quattro hanno protagoniste femminili, anche se i ruoli sociali sono ancora sostanzialmente subalterni: *L'accorta cameriera*, con musiche di Vincenzo Martini, *La statua matematica*, di Michelangelo Valentini, *Le astuzie di Bettina*, di Mattia Stabinger, *La villanella rapita*, di Francesco Bianchi. Gli altri testi sono *Il filosofo impostore*, di Vincenzo Chiavacci, *Il Barbiere di Siviglia*, composto da Giovanni Gregorio Paisiello, *Il falegname*, di Domenico Cimarosa. Non mancava un intermezzo esotico *Zorei e Ozai*, musicato da Chiavacci. La presenza femminile nelle compagnie e nei balletti (fra venti e trenta persone) era del tutto equilibrata, anche se gli uomini anche in questo campo avevano i ruoli direttivi, dalla composizione, alla direzione dei balli, al disegno delle scene (tutte dei fratelli Galliani). All'interno delle compagnie erano spesso presenti intere famiglie, in ruoli diversi. Intorno al teatro emergevano mestieri specializzati, che si potrebbero studiare anche per il Regio. La famiglia Scavia (uomini e donne) aveva il monopolio dei costumi, mentre se Onorato Derossi era il libraio della Società dei cavalieri che gestiva il teatro, con bottega sotto i primi portici della contrada di Po, le partiture musicali erano vendute da Giovanni Passagno, che aveva bottega vicino all'albergo Del Pozzo, avanti l'università. I luoghi dei soggetti aprivano gli spettatori a spazi diversi, da Murano e Venezia, a Milano, alla antica Atene, alla lontana Tartaria, a Siviglia, a Napoli. Le trame echeggiavano nuovi modelli, da Carlo Goldoni, a Samuel Richardson, a Pierre-Augustin de Beaumarchais. Nella figura di Diogene, filosofo impostore, si riprendevano polemiche presenti anche a Parigi contro chi predicava il rifiuto della civiltà e il ritorno alla semplicità della natura. La raccolta dei testi, presente in BNT, F XIII 30-43, consente di individuare gli spettacoli del Carignano dal 1716 al 1798.

⁵⁹ Cfr. L. RICARDONE, *La scrittura nascosta. Donne di lettere e loro immagini tra Arcadia e Restaurazione*, Champion-Cadmo, Paris-Fiesole 1996. Cfr. in particolare il profilo intellettuale di Giu-

Poche sono le tracce del tipo di alimentazione dei ceti popolari. Qualche cosa emerge dalla gestione degli ospedali e dei luoghi di assistenza⁶⁰. Il regolamento da me analizzato per quanto riguarda l'istituzione per il lavoro forzato delle prostitute descrive con una certa esattezza il tipo di pasti che durante la settimana veniva fornito ogni giorno: le minestre, il pane, le porzioni di carne. Ma le visite dei sindaci in tempo di carestia e di guerra offrivano eloquentemente l'immagine drammatica di una sofferenza legata anche alle evidenti avitaminosi e allo scorbuto, oltre che agli spazi inverosimilmente affollati, tanto da costringere due donne a dormire in un solo giaciglio.

Così non è facile liberarsi dell'immagine delle gigantesche stalle a Porta Palazzo e a piazza Carlina che negli inverni più rigidi di fine secolo danno rifugio a circa 5000 poveri con giacigli di paglia e separazione fra uomini e donne.

Numerosi sono i riferimenti nel testo al pane, uno dei prodotti più rigidamente calmierati e legati ai meccanismi dell'annona, presente in diverse forme, compresa quella del tutto torinese delle *grisse* e dei *grisini*, con tipi rigidamente divisi per gruppi sociali, dal pane di alta qualità a quello fatto con i grani più poveri e con la crusca, alla polenta, che era cibo cittadino solo nei momenti di estrema carestia.

Non mancavano problemi legati alle scorte, alla possibile frode dei panettieri, alla concorrenza dei conventi, alla cattiva conservazione dei grani e alle conseguenti epidemie, connesse a quello che era uno dei consumi essenziali alla sopravvivenza.

Per i ceti più ricchi il notevole numero di osterie, trattorie ed alberghi (fra l'altro non facilmente distinguibili nel meccanismo dei censimenti, a partire da quello di inizio secolo) giustificava l'identificazione di una cucina locale. Lo rivelano alcuni ricettari settecenteschi che documentano come quello della confezione e vendita del cibo fosse un set-

seppina di Lorena-Carignano, pp. 160-70. Ma cfr. anche il precedente lavoro G. LORENA DI CARIGNANO, *Scelta di inediti*, a cura di L. Ricaldone, Centro Studi Piemontesi, Torino 1980. Cfr. inoltre M. CERRUTI (a cura di), «*Il genio muliebre*». *Percorsi di donne intellettuali fra Settecento e Novecento in Piemonte*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1990. Cfr. anche L. RICALDONE, *Una utopista nel Piemonte della seconda metà del Settecento: Giuseppina di Lorena-Carignano*, in A. CHEMELLO e L. RICALDONE, *Geografie e genealogie letterarie. Erudite, biografe, croniste, narratrici, «epistolières», utopiste tra Settecento e Ottocento*, Il Poligrafo, Padova 2000, pp. 190-212. Cfr. anche il ritratto di Lucia Caterina Viale, anche se non torinese, che ci riporta sul terreno delle insegnanti esplorato da M. ROGGERO, *L'alfabeto conquistato. Apprendere e insegnare nell'Italia tra Sette e Ottocento*, Il Mulino, Bologna 1999.

⁶⁰ Cfr. E. CHRISTILLIN, *Gli ospedali e l'assistenza*, in questo stesso volume, pp. 343-67, e EAD., *Poveri malati. Storie di vita quotidiana in un ospedale di antico regime: il San Giovanni Battista di Torino nel secolo XVIII*, Paravia, Torino 1994.

tore in cui accanto al «cuoco» piemontese⁶¹ stava emergendo la «cuciniere» dello stesso spazio regionale.

Nel primo e nel secondo caso si trattava di una cucina che si ispirava alla Francia⁶², ma che, proprio passando attraverso il cosmopolitismo parigino, assorbiva nella stessa semantica dei cibi l'allargamento ad una dimensione europea e qualche volta anche al di là dell'Europa⁶³, come mostrano non solo i titoli delle ricette, ma anche le spezie e gli ingredienti.

Il cuoco piemontese, la cui prima edizione risaliva a Torino nel 1766, rivelava nella stessa struttura dell'opera i legami con il tempo. L'*Avvertimento* al lettore infatti polemizzava contro il lusso corruttore del gusto, che faceva scegliere cibi piccanti ed elaborati a danno di quello che era l'ideale, l'accordo con la natura e l'orientamento verso quanto era semplice e genuino.

Non è facile indovinare esattamente qual era il pubblico ideale di queste ricette «non nate in una accademia, ma in una cucina». Un in-

⁶¹ *Il cuoco piemontese perfezionato a Parigi che insegna con facil modo a cucinare qualunque sorta di vivande, sí in grasso, che in magro di nuovo gusto: ed avvisi sopra la bontà, e scelta d'ogni cosa appartenente alla cucina, proseguito dal confettiere. Coi doveri del Maestro di casa, e le minute per le quattro stagioni; colla spiegazione degli utensili necessari e la maniera di trinciare pulitamente le carni*, Carlo Giuseppe Ricca, a spese di Beltramo Re libraio, Torino 1766. Così suona l'avvertimento dell'autore «a' leggitori»: «Si sono stampati diversi libri sopra la cucina, o sia arte del preparare gli alimenti, ma sembra che i loro autori facendo poco conto della sanità degli uomini, si siano soltanto dati a lusingare i loro sensi: e quest'arte distruggitrice è il frutto dannoso di un lusso sfrenato». Di questo testo esistono numerose edizioni, segnalate nell'introduzione de *Il cuoco piemontese che insegna facilmente ogni sorta di vivande in grasso e in magro; di più insegna il vero metodo del pasticciere e confettiere*, con presentazione e bibliografia di C. Mussa, Le livre précieux, Torino 1972, che però si fonda su un'edizione ottocentesca. Il Mussa nell'introduzione segnala tre edizioni torinesi (1766, 1775, 1784, un'edizione veneziana, 1789, una milanese, 1794, due veneziane del 1800, cinque ancora a Milano 1805, 1815, 1825, 1828, 1832, una ancora torinese del 1843 e quella novarese del 1850). È invece una riproposizione della prima edizione s. SERVENTI (a cura di), *Il cuoco piemontese perfezionato a Parigi*, L'Artistica per la Società studi storici di Cuneo, Società storica vercellese, e Slow Food di Bra, Savigliano 1995. Tale edizione ha dato luogo ad un importante saggio di A. M. NADA PATRONE, *A tavola nel Settecento. A proposito di una riedizione de «Il cuoco piemontese perfezionato a Parigi»*, in «Bollettino storico vercellese», xxvi (1997), n. 46, pp. 5-41. L'ultima edizione è quella a cura di C. Pettrini, Editrice Artistica Piemontese, Savigliano 2000, che si fonda sull'edizione Torino, Magnaghi 1843.

⁶² Cfr. MENON, *La cuisinière bourgeoise suivie de l'office à l'usage de tous qui se mêlent des dépenses de maisons*, Guilllyn, Paris 1746. Su questo testo cfr. s. SERVENTI, *Invito alla lettura*, in ID. (a cura di), *Il cuoco piemontese* cit., pp. 7-34. Il Menon era autore anche del *Nouveau traité de la cuisine avec de nouveaux dessins de table, et vingt quatre menus*, David, Paris 1739-42, 3 voll. Aveva anche composto *La science du maître d'hôtel cuisinier, avec des observations sur la connaissance et propriété des aliments*, Paulus du Mesnil, Paris 1749, cui faceva da contrappunto *La science du maître confiseur avec des observations sur la connaissance et la propriété des fruits*, Paulus du Mesnil, Paris 1750.

⁶³ Se è evidente la prevalenza dei richiami francesi, con riferimenti anche regionali, tradotti alla lettera e con risultati involontariamente comici come «minuta» per *menu*, non mancano ricette «all'inglese», «all'alemana», «alla prussiana», «alla spagnola», «alla russa», «alla tartara».

terlocutore individuato era quello dei maestri di casa⁶⁴, che non solo trattavano con i servi e i negozianti, ma dovevano provvedere a che le cucine fossero fornite di tutti gli utensili necessari. Più che ai nobili si potrebbe pensare, come è stato del resto detto, a quel mondo borghese di appaltatori, mercanti, possidenti, professionisti, che avevano a disposizione una servitù varia e specializzata ed offrivano banchetti di una certa consistenza. Malgrado la pretesa di semplicità e di coerenza con i ritmi della natura e delle stagioni, le proposte riguardavano da un minimo di cinque a oltre venti e più coperti, quel tipo di tavole che solo i più abienti si potevano permettere.

In questo senso anche la *Cuciniera piemontese*⁶⁵, più esile, pubblicata a Vercelli nel 1771, ma poi immediatamente riproposta a Torino, in Lombardia e a Venezia, rivelava che attraverso la mediazione francese si stava individuando un modello destinato a durare nel tempo, fino agli anni Cinquanta del secolo successivo, per confluire in quel grande tentativo di costruire una cucina borghese italiana che sarebbe stata l'opera di Pellegrino Artusi⁶⁶.

Allo stesso anonimo autore del *Cuoco* viene attribuito *Il confetturiere piemontese*⁶⁷, pubblicato a Torino dall'editore Re e soprattutto ispirato ugualmente alla *Science du maître confiseur* del Menon⁶⁸.

Sia nell'uno che nell'altro testo (*Cuoco* e *Cuciniera*) non mancavano i riferimenti a prodotti locali, come le fragole di San Mauro, i formaggi di Aosta, i cardi di Chieri, i vini neri e bianchi. Ma entrambi i testi consentivano di costruire una geografia bizzarra dei costumi del mondo, che sapeva andare già oltre gli spazi italiani, per caratterizzare alcuni gusti europei, qualche volta sfiorando regioni lontane dall'immaginario locale, conosciute soltanto attraverso le pagine delle gazzette, come la Russia, la Polonia, la Turchia o l'India⁶⁹.

⁶⁴ SERVENTI (a cura di), *Il cuoco piemontese cit., Doveri del mastro di casa*, pp. 38-41.

⁶⁵ Mentre del primo la biblioteca della Provincia di Torino possiede una copia della prima edizione che ho potuto consultare, non sono riuscito a rintracciare la prima edizione vercellese del 1771, né le ristampe successive. Il testo da me consultato è quello Reycends, Torino 1831. Cfr. ora la ristampa anastatica a cura di C. Petrini, Edizioni Artistiche Piemontesi, Savigliano 2000. Il Petrini segnala sei edizioni a Torino e cinque a Milano fino al 1863.

⁶⁶ P. ARTUSI, *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, introduzione e note di P. Camporesi, Einaudi, Torino 1970. Cfr. P. ZAMA, *Artusi, Pellegrino*, DBI, IV, pp. 367-68.

⁶⁷ *Il confetturiere piemontese che insegna la maniera di confettare frutti in diverse maniere. Far biscottini, marzapani, canestrelli, acquavita, sorbetti, e molte altre cose*, Re, Torino 1790. Ne riproduce il frontespizio SERVENTI (a cura di), *Il cuoco piemontese cit.*, p. 31.

⁶⁸ Cfr. *ibid.*, *Invito alla lettura cit.*, pp. 22-23.

⁶⁹ Per esempio nella *Cuciniera piemontese cit.* compaiono il filetto di bue alla polacca, una salsa «alla Czarienne», un fegato all'indiana, oltre ad una curiosa salsa «alla giacobina».

Ma cibo e vini⁷⁰ così copiosamente profusi (lo *champagne* era presente in diverse ricette, che del resto tradivano la loro origine francese anche nel calco linguistico, evocando non solo ingredienti e modi di cucinare, ma anche i ritmi dei pasti, dalle *entrées*, agli *hors-d'œuvre*) non erano solo una prova che questi ricettari, nati per la corte, coinvolgevano ormai, come si è accennato, ceti medio-alti (famiglie «di nobile e civile condizione», come diceva l'uso del tempo), ma finivano per ritrovare un riscontro critico e polemico in un altro tipo di letteratura, che è quella comportamentale, spesso non studiata da quanti si occupano della «cultura alta», perché nata e prosperata ai margini degli almanacchi.

Senza la pretesa di colmare una lacuna, vorrei indicare attraverso qualche esempio come gli anni Ottanta del Settecento vedano emergere anche a Torino manuali di igiene, rivolti non solo ai ceti popolari ed in forme elementari e quasi catechistiche come quelle che si rintraccerebbero spogliando i cataloghi offerti dagli editori e librai in appendice dei loro poveri strumenti di comunicazione⁷¹, ma anche a livelli più complessi e connessi con una volontà tutta settecentesca di rendere facile una filosofia morale destinata all'immediata applicazione per la società urbana. Il più famoso fra questi era destinato ad essere *L'arte di viver sano e lungamente*⁷², apparso anonimo a Torino nel 1782 presso l'editore Ignazio Soffietti, ma distribuito dal libraio Bernardino Tonso, che aveva la bottega in Doragrossa. Sarebbe stato tradotto poi in francese nel 1802 a Grenoble e nel 1820 in greco ad Atene. La stessa prefazione rivela una volontà pedagogica profondamente mutata. L'autore non si rivolge *al lettore* in una forma che è sostanzialmente suasoria e discreta, ma si impone con un aggressivo «LEGGETE», il cui maiuscoletto indica che l'interlocutore non aveva alternative. Non mancava una sottile chiave di identificazione. L'autore, Gaspare Morardo, era lo stesso di un'opera in tre tometti intitolata *L'uomo guidato dalla ragione. Etica dimostrativa*⁷³, uscita dallo stesso editore e distribuita per associazione dallo stesso libraio, fra

⁷⁰ Cfr. *Le Vigneron piémontais contenant la manière de planter les vignes, de les cultiver, de faire le vin, de le traiter dans les tonneaux, et de le préparer de la façon la plus propre à le conserver et à le rendre sain. Ouvrage également utile à l'Italie* par le Chevalier De la Plaigne, Reyceuds, Turin 1784. Tale opera precede la fondazione della Società d'agricoltura torinese di un anno. Il De la Plaigne era un agronomo francese emigrato a Torino. Cfr. R. COMBA (a cura di), *Vigne e vini nel Piemonte moderno*, Famija albeisa - L'arciere, Alba-Cuneo 1992.

⁷¹ Esemplare in questo senso potrebbe essere l'appendice del «Calendario reale» pubblicato per decenni dalla famiglia Fontana. Cfr. BRAIDA, *Le guide del tempo* cit.

⁷² [G. MORARDO], *L'arte di viver sano e lungamente*, Ignazio Soffietti, Torino 1782.

⁷³ G. MORARDO, *L'uomo guidato dalla ragione*, Ignazio Soffietti, Torino 1780-81, 3 voll. Quest'opera, dedicata al cardinale Carlo Giuseppe Filippa di Martiniana, vescovo di Vercelli, era firmata da G. Morardo, chierico regolare delle scuole pie, regio professore di Filosofia.

il 1780 e il 1781. Il Morardo era uno scolopio proveniente da Oneglia, emerso allo *status* di autore abbastanza tardi, dopo una lunga carriera di insegnante, che lo aveva portato a diventare professore di Filosofia nelle scuole pubbliche sabaude. In entrambe le opere emerge un legame con la propria esperienza religiosa di scolopio, ma soprattutto con il mestiere dell'insegnante e con la sua identità esibita di funzionario pubblico che ha il ruolo dell'educatore. C'è poi l'ambizione di affermarsi e l'orgoglio di una cultura non sempre lineare, che mescola un bagaglio del passato a tratti illuministici, che ci parlano anche delle metamorfosi della ragione⁷⁴. Colpisce in primo luogo la volontà di costruire come autore una etica dimostrativa per tutti i ceti, che ha tratti cartesiano-malebranchiani e che risale ad altri modelli ben presenti a Torino (da Muratori a Gerdil⁷⁵), dove, partendo dal soggetto e dalle sue stesse passioni si dimostra l'esistenza di Dio, il ruolo della religione, il rapporto fra questa e la società, le istituzioni fondamentali, in particolare la famiglia, l'articolazione in stati e professioni, l'inquietante possibilità di voler uscire dal proprio ruolo perché inadeguato alla cultura e alla stima di sé, la difesa del celibato ecclesiastico, un problema che l'opinione pubblica europea stava allora discutendo. I tratti scolastici e convenzionali sono destinati a prevalere, ma non mancano i parallelismi con l'opera sull'impiego delle persone⁷⁶ di Carlo Denina.

Molto più vivace, contraddittorio e rivelativo è l'anonimo Morardo che disegna un manuale comportamentale dedicato all'igiene. Il riferimento all'opera appena pubblicata è esplicito:

E se nella prima fu la ragione di guida, all'uomo rispetto a doveri, e costumi, lo è pur qui a riguardo a ciò che far si dee, ed ometter per viver sano e lungamente. Il desiderio di giovarvi m'indusse a dar alla luce la prima ed una pari ardente brama m'anima adesso a farvi dono della presente⁷⁷.

Morardo chiarisce che non è un medico, ma un intellettuale che si è ascoltato per anni ed ha saputo guarire attraverso un comportamento corretto ed ordinato una forte tendenza all'ipocondria, che gli aveva impedito di realizzarsi e lo avrebbe distrutto anche fisicamente. La tesi di fondo è che i medici⁷⁸ vanno consultati nei casi di malattie conclamate

⁷⁴ Cfr. V. FERRONE, *I profeti dell'Illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Laterza, Roma-Bari 2000.

⁷⁵ Cfr. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità* cit.

⁷⁶ C. DENINA, *Dell'impiego delle persone*, Morano, Torino 1803.

⁷⁷ [MORARDO], *L'arte di viver sano e lungamente* cit.

⁷⁸ Era un tema presente nella cultura torinese. Cfr. *L'arte di conoscere i buoni da cattivi medici e di ben regolarsi nelle malattie*, s.e. Torino 1791, traduzione di un *Avis aux grands et aux riches sur la manière dont ils doivent se conduire dans leurs maladies*.

o non facilmente identificabili, ma che ciascuno doveva fare un po' di pratica e diventare ogni giorno responsabile della propria salute, secondo la saggezza degli antichi, rievocata attraverso gli insegnamenti di Ippocrate e Galeno. Ma Morardo mostra di conoscere bene la filosofia moderna, da Newton a Locke, e soprattutto di essere un lettore appassionato di testi di medicina contemporanea.

In qualche modo l'etica sottesa a questa arte di vivere sano e lungamente non è piú quella convenzionale ed intellettualistica della precedente opera, ma una nuova ed implicita, tutta protesa a spiare i rapporti fra anima e corpo e a proporre un calcolo ragionevole dei piaceri e dei dolori, che convive con tratti della precedente non senza contraddizioni. Queste diventeranno piú chiare al lettore, che ha un inevitabile senso di poi e non può non tener conto che il Morardo, dopo i primi successi letterari, che lo avevano portato a corte, avrebbe cercato di farsi interprete sempre piú inquieto di tutti i momenti di una società civile in espansione. In questo senso l'«arte di viver sano e lungamente» rivela come anche a Torino si potrebbe spiare quell'inquieto confronto fra *Low Enlightenment* e *High Enlightenment*, che è stato il punto di partenza delle ricerche incentrate su Parigi da Robert Darnton⁷⁹. Nella stessa volontà di prolungare la vita attraverso un esercizio che è insieme culturale e comportamentale, c'è implicita una filosofia del futuro, che secolarizza non solo l'etica tradizionale o la lezione degli antichi, ma dice molto di piú sull'inesplorato terreno delle aspettative, delle speranze, della stessa idea della morte.

Il rigorista religioso si ritrova nell'indicare perentoriamente un rapporto con il cibo e con il corpo abbastanza severo, del tutto lontano dalle allettanti proposte dei ricettari, in forte polemica con i consumi eccessivi, con il rifiuto di quanto crea assuefazione, dal vino, al caffè, al cioccolato, al tabacco. Il manuale di comportamento trasforma antiche lezioni di ascetismo e le ripropone come etica della salute, che rende piú efficienti nei diversi lavori. C'è una medicalizzazione del quotidiano, che è evidente nel rapporto con la dieta, senza grassi animali, con preferenza dei cibi semplici, ben cotti, privi di sughi, con veri e propri atti di accusa contro il burro, non a caso legato ai modelli francesi, cui è contrapposta la scelta dell'olio, un prodotto locale, con una netta preferenza verso minestre, pane ed acqua.

Vino, caffè, cioccolato vanno presi solo in certe circostanze, il primo per esempio dopo i bagni freddi, da preferire a quelli caldi. Ragio-

⁷⁹ R. DARNTON, *The High Enlightenment and the Low-life of Literature*, in *id.*, *The literary Underground of the Old Regime*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1982, pp. 1-40.

ne ed esperienza entrano in questa costruzione del sé che è ormai anche corpo, dove tutto deve essere calcolato per ottenere il massimo benessere da una macchina-organismo⁸⁰ sempre meno lontana da quella degli animali. Se il fine è l'armonia, i mezzi devono comprendere anche i piaceri innocenti. Ogni abuso è condannato, anche quello dello studio eccessivo. Lo spazio da dedicare al corpo richiede non solo il riposo, ma anche l'esercizio fisico. Emerge fra le righe il tempo libero, che a sua volta va organizzato, per renderlo funzionale alla salute. Non i giochi delle carte, che fanno perdere soldi e non giovano alla salute anche per gli ambienti malsani in cui si svolgono, ma le attività sportive, le passeggiate, i momenti di riposo, la villeggiatura, i nuovi riti del bagno nel Po. È un'opzione organizzata anche nelle sequenze: una passeggiata a passo non troppo sostenuto, per non arrivare sudati, il tempo migliore per stare un'ora nell'acqua, fra le quattro e le sei pomeridiane, energici soffregamenti per asciugarsi in fretta e poi, al ritorno a casa, un bicchiere di vino corroborante, una sobria cena del tutto simile ad una colazione ed infine il meritato riposo, sempre evitando spifferi e correnti d'aria.

Fra i piaceri innocenti, accanto alle attività fisiche e alle passeggiate, c'erano anche il teatro e soprattutto la «civil conversazione», segno questo che l'opera registrava quanto effettivamente avveniva nella città, corrodendo anche in questo senso i vincoli di un troppo austero rigorismo.

Morardo avrebbe cercato di sfruttare la sua passione pedagogica affrontando un tema come quello dell'istruzione femminile, facendosi garbato e disincantato precettore delle fanciulle di condizione nobile e civile. Il suo anonimo manuale, *La damigella istruita*⁸¹, pubblicato a Torino da Mairesse nel 1787, avrebbe suscitato la polemica degli austeri ambienti giansenistici provinciali, che gli avrebbero contrapposto un breve testo anonimo, *La damigella meglio istruita*⁸² pubblicato dal suo stesso editore Ignazio Soffietti nel 1788. Chi scrive (probabilmente Michele Gautier, un giansenista dell'oratorio di Savigliano⁸³) gli rimpro-

⁸⁰ Cfr. G. MORARDO, *De' testamenti. Opera politico morale*, Mairesse, Torino 1790, p. 5, dove sostiene che sul piano fisico non c'è alcuna differenza fra la morte dell'uomo e quella degli insetti. È uno stesso processo «a cui soggiacciono i corpi di tutti gli animali, anzi tutti gli esseri fisici; né il fisico dell'uomo ha sopra degli altri alcuna destinazione, o alcun benché menomo privilegio».

⁸¹ [G. MORARDO], *La damigella istruita*, Mairesse, Torino 1787. Cfr. R. BERARDI, *L'istruzione della donna in Piemonte dall'assolutismo dinastico al cesarismo napoleonico*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1991.

⁸² *La damigella meglio istruita*, Isidoro Soffietti, Torino 1788. Da quanto risulta dalla copia della Biblioteca nazionale l'autore dovrebbe essere Michele Gautier, dell'oratorio di Savigliano.

⁸³ *Ibid.*, p. 92, in ultima pagina, *Dono fattomi da padre Gautier autore del presente nel 1788 di luglio, prete dell'Oratorio di Savigliano*. Su Gautier cfr. R. BERARDI, *La scuola nel Settecento. Ricer-*

vera proprio l'ambiguità del punto di vista, che fa pensare a quello degli aborriti ed ormai ufficialmente cancellati Gesuiti come direttori di coscienza ed insieme precettori sul terreno mondano. È sotto accusa il troppo spazio dedicato alla toeletta, alla danza, alla villeggiatura, agli incontri mondani, alla formazione stessa. Questa appare al critico non più orientata sul modello della verginità conventuale, ma proiettata verso il matrimonio, la procreazione, la responsabilità anche etico-economica della creazione e gestione di una famiglia. Era un'etica nuova, dal segno ambiguamente borghese, che incontrava resistenze e rivelava anche come la stessa religiosità ecclesiastica fosse percorsa da tensioni comportamentali che facevano rimettere in discussione temi scottanti quali il celibato o la monacazione, tragicamente funzionali ad una società ormai lontana nel tempo.

Morardo avrebbe continuato a muoversi su un doppio registro, come anonimo e come autore, caricando entrambi i percorsi, che hanno interlocutori diversi, della sua irrisolta identità fra basso ed alto Illuminismo, fra l'orgoglio dell'intellettuale che firma i suoi testi e quello che lavora per il mercato che ha tratti da Grub Street. Il tentativo di farsi autore lo avrebbe portato ad un drammatico scontro con la censura⁸⁴, abbastanza parallelo a quello del Denina, nonostante i favori della corte, mentre sarebbe continuata la sua opera pedagogica anonima, con testi che rivelano i problemi e le inquietudini degli anni successivi, che sono quelli della guerra e dello scontro con i Francesi. Varrebbe la pena di esplorare, come qui non è possibile fare, il suo tentativo di interpretare la passione verso l'esercito di Vittorio Amedeo III (per un tratto colpito dalla vivacità del religioso che aveva ammesso a corte) e la *Filosofia militare*, pubblicato non a caso negli anni delle riforme⁸⁵. Avrebbe cer-

che e documenti sulla provincia di Cuneo, Società studi storici della provincia di Cuneo, Cuneo 2001, pp. 95-251.

⁸⁴ Cfr. MORARDO, *De' testamenti* cit. Il Morardo fu accusato di aver presentato un testo al censore ed un altro all'editore e conobbe un breve esilio. L'opera era molto critica nei confronti di tutti i meccanismi che alteravano su questo terreno il diritto naturale, dai fidecommissi alle mani morte. Lo Stato aveva il compito di impedire sproporzionati lasciti alla Chiesa, che impoverivano gli eredi.

⁸⁵ *Id.*, *La filosofia militare*, Tonso, Torino 1785-86, 3 voll. Lo stampatore era Avondo. Si tratta di un'opera nel complesso modesta, che si rifà a Gerdil e al conte Paolo Bava di San Raffaele senza portare contributi nuovi e restando per esempio del tutto estranea alla cultura scientifico-militare torinese, come rivelano le pagine sull'Artiglieria. Ma i primi due volumi erano piaciuti a Vittorio Amedeo III, tanto che l'ultimo volume rivela che il Morardo era diventato dottore del Collegio delle arti liberali. L'elemento più interessante era la forte critica al concetto di virtù repubblicana, sostenuto da Montesquieu. Ma anche qui Morardo si appoggiava alla lettura fatta da Sigismondo Gerdil nel 1750. Cfr. G. RICUPERATI, *Montesquieu, Torino, lo stato sabaudo e i suoi intellettuali. Appunti per una ricerca*, in A. POSTIGLIOLA e M. G. BOTTARO PALUMBO (a cura di), *L'Europe de Montesquieu. Actes du colloque de Gênes (26-29 mai 1993)*, prefazione di A. M. Lazzarino

cato ancora una volta di affrontare il rapporto dei ceti e dei generi nel clima drammatico degli anni Novanta, come rivelano *Quali esser debbano le donne in tempo di guerra* del 1794⁸⁶ e ancora, *Dei doveri delle milizie*, dello stesso anno⁸⁷. Qualcosa di piú tragico doveva rivelare la ripresa e la trasformazione del manuale per vivere a lungo in una nuova opera, in gran parte ricalcata su quella, ma dal titolo significativo, *La scienza della propria conservazione in ogni tempo e massimamente nelle calamità, nell'epidemie e nelle pestilenze*⁸⁸, che ha anche una sorta di ambigua identità tipografica, perché stampata a Mondovì fra il 1796 e il 1797 da Gian Andrea Rossi e figli, ma poi riproposta a Torino da Michele Angelo Morano, che assorbiva gli stampatori locali. In quest'opera le norme igieniche assumevano l'eccezionalità di un momento tragico. Non si parlava di guerra, perché ormai la sconfitta era in atto, ma delle conseguenze che poteva avere ed anche in questo caso si cercava nella cultura già esplorata la risposta razionale per scenari di pericolo che non erano affatto immaginari. La scienza di Morardo era un coacervo di nozioni mal digerite, dove gli effluvi pestilenziali emergevano come al tempo di Muratori, ma le risposte rivelavano una disperata volontà di insegnare come si sopravvive ad un contesto di crisi, dove accanto alle nuove scienze (compresa la chimica) era necessario dare una risposta a mali estremi, verso cui tutti i rimedi conosciuti erano palliativi.

Il terreno piú approfondito era quello del rapporto fra malati e sani, il confronto fra i corpi e come difendersi dal contagio quando l'isolamento era impossibile, perché negato dalle professionalità del medico, del chirurgo e dell'infermiere. La precettistica rivelava una lotta per la vita che aveva tratti di autenticità e che trasformava in rituali anche i poveri rimedi del tempo, i sali d'ammoniaca, il tabacco, l'aceto, il sole, l'aria aperta, le piogge purificatrici, il fuoco, i cauteri, le infezioni indotte. Una differenza emergeva vistosamente rispetto al testo del Muratori. Il malato non era lasciato in balia della famiglia o della pietà eroica dei religiosi. Qui erano corpi professionali che se ne dovevano occupare, ma seguendo necessarie precauzioni per non diventare a propria

del Grosso, postfazione di J. Ehrard, Liguori, Napoli; Universitas, Paris; Voltaire Foundation, Oxford 1995, pp. 165-208.

⁸⁶ *Quali esser debbano le donne in tempo di guerra*, Morano, Torino 1794. In realtà si tratta di un testo deludente, che ha lo stile della predica e invoca un «amoroso patriottismo» sull'esempio di Maria Clotilde, sposa di Carlo Emanuele principe di Piemonte, futura regina.

⁸⁷ Non sono riuscito a rintracciare questo testo che si inserisce in quelli esaminati nel contributo mio e di Luca Prestia.

⁸⁸ [G. MORARDO], *La scienza della propria conservazione in ogni tempo e massimamente nelle calamità, nelle epidemie e nelle pestilenze*, Morano, Torino 1797, 2 voll., stampati da Gian Andrea Rossi, Mondovì 1796-97.

volta oggetti di cura. L'igiene si trasforma da speranza a difesa, contro una morte che si può solo esorcizzare con pratiche rassicuranti. I vestiti di medici ed infermieri devono essere di tela e non di lana, perché questa si impregna e si lava meno bene. Si impone una pulizia rigorosa ad ogni contatto, per evitare il male non solo a sé, ma anche ai pazienti. I drammatici segni di una società della penuria si notano fra le pieghe, quando l'anonimo – che è sempre Morardo – ci dice che i pazienti vanno cambiati spesso, ma i loro poveri vestiti non possono essere bruciati, perché non ce ne sarebbero altri. Egli propone come alternativa di esporli alle piogge purificatrici sui tetti delle case (cioè lontani dal contatto) e poi di lavarli due volte con acqua bollente e liscivia.

L'uomo che odiava il fumo e il tabacco come una moda che veniva dai «grossieri Alemanni» e dai marinai di Oneglia suoi concittadini, che avevano ingannato in questo modo la solitudine del mare e la lontananza della casa, un rituale malamente ripreso da oziosi damerini, che ripetevano gesti come scimmie, l'aggressivo moralista che avrebbe voluto spezzare tutte le pipe che impregnavano di odore androni e contrade di Torino, consigliava qui l'uso del tabacco come purificatore, accanto all'aceto e all'ammoniaca: un modo implicito per esorcizzare l'odore della morte. Ma altri tratti meriterebbero di essere percorsi di questo estremo manuale della sopravvivenza in tempi di calamità, come la polemica contro il freisa, considerato un vino nocivo, perché facilmente consumabile come novello, non ancora stabilizzato e quindi giudicato pericoloso per la salute. In realtà il Morardo vedeva le colline torinesi riempirsi di freisa, che era un vitigno robusto e di buona resa, ed accusava l'avidità dei guadagni che portava a scartare altri vitigni, a scegliere il profitto rispetto alla salute.

Può essere interessante percepire come questa attenzione al corpo (che ha brividi materialistici ed insieme una palpabile, drammatica percezione di un cambiamento epocale ormai in corso ed inevitabile) non fosse destinata a restare senza conseguenze.

Morardo dopo il 1798, che abbiamo scelto come termine di questo volume e del suo Antico Regime, avrebbe scelto la rigenerazione repubblicana, sperando finalmente di diventare un autore riconosciuto, membro non solo dell'Accademia delle Scienze, delle lettere e delle belle arti (come sarebbe avvenuto nel 1801), ma forse anche della Deputazione di storia che era stata prontamente apprestata, almeno sulla carta, per liberarsi dei vecchi modelli del passato ed inventarne dei nuovi, adeguati al futuro. Entusiasta della Francia, cui ormai apparteneva direttamente, dopo l'annessione, che in un suo interessante scritto al tempo del triumvirato avrebbe definito «la più grande nazione dell'uni-

verso»⁸⁹, avrebbe cercato di adattare al nuovo regime la sua cultura. La grande differenza fra il passato ed il presente era che ogni cittadino ora poteva esprimere la sua opinione, come testimonia rivolgendosi al ministro degli Affari interni Jean-Antoine Chaptal, notevole chimico, che la Rivoluzione e il regime napoleonico avrebbero coinvolto nella vita politica. Ma l'antica contraddizione restava. Ancora una volta il suo nome non compariva, nascosto da quello del libero cittadino che pone un problema al governo di tutti. L'interrogazione riguardava il destino della religione e dei «religiosi istituti» in un «governo libero». E qui riermergevano tutti i tratti del non piú giovane scolio e dell'orgoglioso professore delle scuole pubbliche d'Antico Regime. Dando una risposta ancora voltairiana alla domanda posta da Spinoza e da Bayle, Morardo non negava la possibilità dell'ateo virtuoso, ma riteneva che l'etica secolare fosse sostanzialmente valida solo per i filosofi, a partire da Socrate e dagli stoici, mentre i popoli avessero ancora bisogno di una religione. Il secondo passaggio era che la religione cristiana era quella piú adattabile alla vita civile. Forse Montesquieu aveva avuto ragione quando aveva pensato che la Riforma protestante fosse piú connessa alla virtù repubblicana, mentre il cattolicesimo si adattava perfettamente al sistema monarchico. Ma bisognava distinguere fra i «religionari», cioè i fanatici, e la religione. Depurato dalle scelte dell'Assemblea nazionale, lo stesso cattolicesimo era ritornato allo spirito dei Vangeli e quindi poteva essere utile. Pio VII stava diventando l'uomo di un possibile Concordato. Ma a questo punto la memoria storica richiamava tutti i precedenti dell'Antico Regime che lo avevano formato: la distanza del suo Ordine dai Gesuiti, le riforme di Vittorio Amedeo II che avevano sottratto le scuole ai Padri, il significato pubblico dell'istruzione, le fiere lotte dei rigoristi e dei giansenisti contro la morale lassista, l'utilità sociale di istituti religiosi che secolarizzassero a servizio dello Stato la dedizione celibataria all'istruzione pubblica di tutti gli Ordini che avevano preso le distanze dai Padri dell'odiata e sempre affiorante Compagnia.

Morardo, di cui abbiamo parlato fin troppo come individuo – ma è un segno di come cesure di periodizzazione e categorie temporali rischino di tagliare vite reali – avrebbe avuto i suoi incarichi piú importanti quando Napoleone, occupando «il trono vuoto», avrebbe dato uno spazio a tutti i ceti, al «dotto, al ricco ed al patrizio vulgo», inserendoli nella sua effimera, ma importante, stabilizzazione europea. Morardo, dopo aver

⁸⁹ [Ibid.], *Della religione e de religiosi istituti in un governo libero. Dissertazione politica dedicata al cittadino A. G. Chaptal*, Morano, Torino anno X, dedica.

celebrato ampiamente la virtù repubblicana anche nelle donne⁹⁰, allineandosi prontamente al nuovo clima imperiale⁹¹, avrebbe trovato una collocazione di funzionario come esperto di quell'istruzione pubblica, che era stata anticipata per tratti dall'Antico Regime. E prima della Restaurazione (sarebbe morto nel 1817) si sarebbe riavvicinato ad una Chiesa, che in realtà aveva voluto secolarizzare ambiguamente, facendo incontrare due progetti solo apparentemente inconciliabili, come quelli del rigorismo e «dell'eterna religione dei Lumi», che egli aveva ingegnosamente adattati alla sua passione di insegnare.

Ho utilizzato un inquietante e forse mediocre specchio della coscienza individuale per attraversare gli stati d'animo di una città (giocando sul filo fragile che connette un soggetto che vuole diventare autore ad una storia della mentalità che si ritrova meglio in progetti di scrittura non sublimi, anche se dignitosi) in un momento di trapasso che la ricostruzione storiografica sente come epocale, per ricordare anche a me stesso che tutte le scansioni sono identificazioni *a posteriori*, del tutto imprecise, quando vengono riportate ai destini individuali, ma inevitabili e forse anche utili, se non le si usa per imprigionare idee, uomini, e destini. La città continuerà la sua storia, anche se con una lieve iniziale perdita di popolazione, legata al fatto che la nuova burocrazia non riuscirà a colmare tutti i ruoli dell'antica corte. Ma questo è tema dei volumi successivi, anche se hanno editorialmente preceduto il mio, a partire da quelli curati dall'amico e collega Umberto Levra.

L'opera che abbiamo costruito in tanti con fatica e passione è inevitabilmente aperta quanto più sollecita nel lettore risposte, ma anche domande e magari nuove ipotesi di ricerca. È un progetto dal tempo di gestazione molto lungo. Gli autori più diligenti hanno del tutto ragione di lamentarsi del ritardo che non ha sempre reso possibili gli aggiorna-

⁹⁰ *L'arte di conservare ed accrescere la bellezza delle donne scritta da un filantropo subalpino*, Morano, Torino XI, dedicata alla cittadina Teresa Spanzotti nata Capitolo, una serie di ritratti di cittadine torinesi colte e legate alla repubblica, in cui il Morardo adattava al nuovo contesto il tema dell'educazione femminile, prendendo come esempio le mogli dei cittadini politicamente impegnati e reagendo ancora una volta «contro i fabbricatori di peccati» che vietavano la «civil conversazione e la danza».

⁹¹ Cfr. per esempio [G. MORARDO], *Elogio storico del teologo Lodovico Pagano dedicato al signor Giuseppe Charon, membro corrispondente dell'accademia imperiale di scienze lettere ed arti di Torino, magistrato nella Camera dei conti in Napoli*, Morano, Torino, 1808, dove il Morardo non solo dimostrava che «i pensatori» non volevano «la repubblica democratica», ma un «governo filosofico», robusto e capace di resistere alla malizia dei preti, ma delineava anche il gruppo dei «pensatori» in questa direzione in cui inseriva, accanto al Pagano e a se stesso, anche Agostino Bono, Giuseppe Pavesio, i fratelli Regis, tutti insegnanti all'Università di Torino. È significativa in questo testo la rivalutazione del ministro Giambattista Bogino e di Carlo Emanuele III, rispetto al tempo di Vittorio Amedeo III.

menti⁹². Ma questo è l'aspetto che rende difficili tutti i lavori che proiettano su un oggetto complesso come la realtà urbana i tempi mentali e di ricerca di un numero alto di collaboratori. Mi scuso con quanti hanno dovuto aspettare. Ho sofferto con loro tutti i ritardi e i successivi spostamenti del calendario d'uscita editoriale che questo volume ha subito.

Un grande studioso di storia urbana come Daniel Roche⁹³ ha recentemente intitolato una raccolta di saggi di suoi allievi su Parigi in Antico Regime *La ville promise*⁹⁴. Anche noi abbiamo voluto rispondere a diverse domande e ad una promessa (implicita nel lontano progetto) e speriamo di averlo fatto in maniera almeno in parte adeguata.

È chiaro che il mio debito è verso tutti i collaboratori, ma va in particolare alla dottoressa Francesca Rocci, che, come segretaria, ha retto anche in momenti difficili (e questi non sono mancati) offrendo non solo un'organizzazione impeccabile ad un'impresa non semplice, ma seguendo con una vigile e costante attenzione una gran parte del percorso editoriale. La professoressa Andreina Griseri ha contribuito con la solita attenta passione alla parte iconografica.

Nel progetto iniziale questo volume avrebbe dovuto avere un altro curatore, oltre al sottoscritto, il professor Franco Venturi, che ha fatto parte fino alla morte del Comitato scientifico. Alla sua lezione di grande studioso dei Lumi europei ed italiani si ispirano in forme diverse molte delle pagine che lo compongono. Il *Settecento riformatore* è rimasto un *work in progress* interrotto. Il viaggiatore prodigioso non ha avuto il tempo di ripercorrere il Piemonte e la sua capitale, come aveva progettato, con la stessa forza e vitalità creativa offerta nel V volume a spazi come quello lombardo e veneziano. Il filo si è spezzato sugli abbozzi della Toscana e di Genova. La dedica è inevitabile, anche se non ci consola di quanto abbiamo perduto.

⁹² Sottolineo in particolare che Alberto Basso, Evelina Christillin e Gianni Carlo Sciolla hanno consegnato i loro saggi nel 1995, che al 1996 risalgono i contributi di Piera Ciavarella, Franca Dalmasso, Lucetta Levi Momigliano, Luisa Ricaldone, Vincenzo Ferrone, Marina Roggero, Giovanni Pagliero, Cinzia Scaffidi, Francesca Rocci, Claudio Marazzini e Donatella Balani, mentre sono del 1997 quelli di Gian Paolo Romagnani, Franca Varallo, Marco Cerruti, Vittorio Marchis e Raffaella Buoso.

⁹³ Cfr. D. ROCHE, *Il popolo di Parigi: cultura popolare e civiltà materiale alla vigilia della Rivoluzione*, Il Mulino, Bologna 1986 [ed. orig. 1983]. Cfr. anche ID. (a cura di), *Così parlò Menétra: diario di un vetraio del secolo XVIII*, prefazione di B. Craveri, Garzanti, Milano 1992 [ed. orig. 1982]; ID., *Il linguaggio della moda*, Einaudi, Torino 1991 [ed. orig. 1989]. Cfr. infine ID., *Histoire des choses banales. Naissance de la consommation XVII^e-XIX^e siècles*, Fayard, Paris 1997, che invita a superare le proposte di storia della vita quotidiana (emerse in Francia a partire dalla fine degli anni Trenta) in direzione della ricostruzione di una cultura materiale, di cui fan parte tutti i consumi elementari, compresa l'acqua.

⁹⁴ D. ROCHE (a cura di), *La ville promise: mobilité et accueil (fin XVII^e - début XIX^e siècle)*, Fayard, Paris 2000.

Elenco delle abbreviazioni

Collane

DBI *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Treccani, Roma 1960 sgg.

Riviste

«BSBS» Bollettino Storico Bibliografico Subalpino
«BSSV» Bollettino della Società di Studi Valdesi

Archivi e biblioteche

AAT Archivio Arcivescovile di Torino
ADT Archivio Diocesano di Torino
AEG Archives d'Etat de Genève
ANP Archives Nationales de Paris
AOC Archivio dell'Ospizio di carità
AOM Archivio dell'Ordine Mauriziano
AOSG Archivio dell'Ospedale di san Giovanni di Torino
ASAt Archivio di Stato di Asti
ASCT Archivio Storico della Città di Torino
ASF Archivio di Stato di Firenze
ASM Archivio di Stato di Milano
ASMn Archivio di Stato di Mantova
ASMo Archivio di Stato di Modena
AST Archivio di Stato di Torino
ASV Archivio di Stato di Venezia
ASVa Archivio Segreto Vaticano
ASVc Archivio di Stato di Vercelli
AUT Archivio Storico dell'Università di Torino
BAST Biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino
BAV Biblioteca Apostolica Vaticana
BCB Biblioteca Civica di Bassano
BCMn Biblioteca Comunale di Mantova
BCT Biblioteca Civica di Torino
BCGR Biblioteca Civica Gambalunga di Rimini

BIOBT	Biblioteca dell'Istituto e Orto Botanico di Torino
BNF	Biblioteca Nazionale di Firenze
BNP	Bibliothèque Nationale de Paris
BNT	Biblioteca Nazionale di Torino
BPP	Biblioteca Palatina di Parma
BPT	Biblioteca di storia e cultura della Provincia di Torino
BPUG	Bibliothèque Publique et Universitaire de Genève
BPUN	Bibliothèque Publique et Universitaire de Neuchâtel
BRT	Biblioteca Reale di Torino
BSAE	Biblioteca della Scuola di Applicazione dell'esercito

Storia di Torino

Volume v: Dalla città razionale alla crisi
dello Stato di Antico Regime
(1730-1798)

Parte prima

Torino e l'emergere dello Stato burocratico (1730-1773)

GIUSEPPE RICUPERATI

Lo specchio degli ordinati. La città e lo Stato nel tempo di Carlo Emanuele III

1. *Difficili mutamenti.*

Gli ultimi anni del regno di Vittorio Amedeo II¹ erano stati non meno intensi dei precedenti. Il vecchio sovrano si illudeva di aver raggiunto un accordo definitivo con la Chiesa attraverso il Concordato del 1727. I suoi giuristi avevano preparato le Costituzioni edite nel 1729², che avrebbero dovuto offrire ai magistrati uno strumento certo per le sentenze, mentre tutto il sistema scolastico, a partire dall'università, era saldamente organizzato. Le innovazioni più significative apparivano il Collegio delle province, che faceva convergere come borsisti nella capitale cento giovani poveri, e l'organizzazione delle scuole secondarie³. Questi ultimi interventi avevano colpito Ludovico Antonio Muratori, che pure non era molto tenero nei confronti delle durezze censorie dello Stato assoluto. Più tardi il modenese avrebbe utilizzato alcuni di questi tratti per disegnare il suo riformistico modello di «pubblica felicità»⁴.

Ma l'immagine della città più intensa in questa fase, che appariva di fine di un'esperienza e di attesa di una nuova, era offerta da Montesquieu, che ebbe la ventura di visitare Torino nel 1728⁵. Come è stato più volte notato, l'ottica del visitatore francese era fortemente condizionata dal punto di vista dei suoi interlocutori più frequenti, che erano aristocratici. Montesquieu produsse sulla Torino di quegli anni al-

¹ G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabaudo 1675-1730*, Sei, Torino 1989 [ed. orig. 1983].

² M. E. VIORA, *Le Costituzioni piemontesi (Leggi e costituzioni di S. M. il Re di Sardegna) 1723-1729-1770*, Istituto di storia del diritto italiano, Torino 1986 (ristampa anastatica a cura della Reale Mutua Assicurazioni dell'edizione 1927).

³ M. ROGGERO, *Il sapere e la virtù. Stato, università e professioni nel Piemonte tra Settecento ed Ottocento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1987.

⁴ G. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Meynier, Torino 1989.

⁵ ID., *Montesquieu, Torino, lo stato sabaudo e i suoi intellettuali. Appunti per una ricerca*, in A. POSTIGLIOLA e M. G. BOTTARO PALUMBO (a cura di), *L'Europe de Montesquieu. Actes du colloque de Gênes (26-29 mai 1993)*, prefazione di A. M. Lazzarino del Grosso, postfazione di J. Ehrard, Luigi, Napoli; Universitas, Paris; Voltaire Foundation, Oxford 1995, pp. 165-208.

cuni stereotipi piú volte ripetuti, come quello del «piú bel villaggio d'Europa» o di una città «popolata da spie». In realtà aveva cercato di entrare in contatto anche con i magistrati e i ministri, ma non era riuscito a vincere il riserbo di questi gruppi. Pur condizionato dal punto di vista dei suoi amici, che non amavano lo Stato burocratico, Montesquieu aveva colto un dato essenziale, che era la perdita di importanza delle cariche di corte. Invece il sospetto che Vittorio Amedeo II sopravvalutasse artatamente la popolazione della città, fatta risalire ad oltre quarantamila abitanti, era del tutto infondato.

Poco piú di un anno doveva separare questa visita significativa da una cerimonia che avrebbe segnato un definitivo mutamento di regime ed attirato su Torino la curiosità delle corti europee. Vittorio Amedeo II il 3 settembre 1730 aveva abdicato davanti ai nobili, ai ministri e all'alto clero del suo Stato⁶. Per questo addio al potere aveva scelto il castello di Rivoli, una residenza della corte che egli aveva profondamente amato e che l'architetto Filippo Juvarra aveva ridisegnato con severa eleganza, lasciandone alcune ali incompiute.

A Torino il nuovo sovrano aveva raccolto il giuramento di fedeltà dei ceti, dei ministri, delle province. Vittorio Amedeo II si era ritirato con la sposa morganatica Anna Carlotta Teresa Canalis di Cumiana, marchesa di Spigno, a Chambéry. Come è noto, il vecchio sovrano resistette poco alla tentazione di interferire nuovamente negli affari dello Stato. Tentò di stabilire rapporti diretti con i ministri che gli dovevano carriere e fortune e che egli stesso aveva pregato, all'atto di abdicazione, di servire fedelmente il figlio. La macchina dello Stato rischiava di essere paralizzata in un momento di notevole difficoltà, mentre si delineavano le tensioni che avrebbero portato alla Guerra di successione polacca. Si trattava di concludere la perequazione, trasformandola in un editto, mentre si apriva un nuovo lungo contenzioso con Roma, che aveva rimesso in discussione i termini del concordato benedettino con il nuovo pontefice Clemente XII. Carlo Emanuele III, che aveva certamente assorbito la dura lezione alla regalità che il padre gli aveva insegnato, trovò un appoggio notevole non solo nella regina Polissena, ma anche e soprattutto nel ministro Carlo Francesco Vincenzo Ferrero, che da poco aveva acquistato il marchesato d'Ormea. Questi, che aveva concentrato nelle sue salde mani la politica interna ed economica, si preparava a tessere le fila anche di quella estera. L'Ormea impedí che il vecchio sovrano potesse giocare la carta di un partito di corte, utilizzando uomini come il marchese Ignazio Solaro della Moretta, marchese del

⁶ ASCT, *Ordinati*, CCLX, 1730, congregazione del 7 settembre, c. 97.

Borgo o lo stesso Roberto Solaro di Breglio, che aspirava alla segreteria degli Esteri. Le cose peggiorarono nell'agosto del 1731, quando il vecchio sovrano si trasferì nel castello di Moncalieri da dove, convocando e minacciando i ministri, maturò l'idea di annullare l'abdicazione e di riprendere il potere. A far decidere Carlo Emanuele ad un'azione dura, ma necessaria, fu la minaccia di Vittorio Amedeo di rivolgersi all'imperatore: un'interferenza che era inaccettabile per una sovranità piena ed assoluta. La decisione di arrestarlo venne da un consiglio cui, accanto ai ministri, parteciparono rappresentanti dell'alto clero e dell'antica nobiltà. Vittorio Amedeo, che a sua volta si preparava ad una marcia su Torino, fu sorpreso di notte, brutalmente separato dalla moglie morgantina e posto in condizioni di reclusione prima a Rivoli e poi a Moncalieri. Dopo qualche mese le dure condizioni iniziali furono addolcite, ma Carlo Emanuele III non accettò più di visitare il padre. E nel castello di Moncalieri (fra medici, confessori ed ufficiali che lo sorvegliavano discretamente), il vecchio sovrano doveva morire nel 1732, lasciando un'ombra di impalpabile disagio. Quella cronaca disincarnata che sono gli ordinati della città mostrano che i funerali stessi del grande principe furono vissuti come un episodio da dimenticare rapidamente. L'unica scelta imponente fu quella delle messe in suffragio, che si recitarono non solo nella capitale, ma su tutto il territorio. Non si conoscono molte orazioni funebri, segno di una rottura drammatica fra il tempo di Vittorio Amedeo e quello del figlio. Della vicenda si doveva impadronire la pubblicistica europea. Alberto Radicati di Passerano raccontò a modo suo la storia dell'abdicazione e dell'imprigionamento del re da parte del figlio e la sua operetta circolò in inglese e francese⁷.

Carlo Emanuele III non doveva mutare in modo sostanziale il suo rapporto con lo spazio urbano e con la municipalità. Semmai fin dall'inizio aveva aggiunto rispetto al padre una più meticolosa cura per le forme che si ritrova nell'ingresso solenne, da Porta susina, la sera del 10 settembre 1730⁸, con la regina, con tanto di consegna delle chiavi da parte del sindaco e poi cerimonia religiosa nella cattedrale, dove era stato cantato un solenne *Te Deum*, mentre il pubblico della capitale poteva assistere incantato agli imponenti fuochi di artificio cui aveva collaborato Filippo Juvarra, che stava completando i lavori di Rivoli e il palazzo delle segreterie, nei pressi delle quali si svolgeva l'atto.

⁷ F. VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista*, I. Alberto Radicati di Passerano, Einaudi, Torino 1954.

⁸ ASCT, *Ordinati*, CCLX, 1730, congregazione del 7 settembre, c. 98. Per la descrizione della cerimonia ormai avvenuta, cfr. *ibid.*, congregazione del 14 settembre, c. 101.

La città era stata coinvolta ancora piú solennemente nella cerimonia del giuramento del 20 novembre 1730⁹, quando il nuovo sovrano aveva convocato nella cattedrale non solo i principi di sangue, la nobiltà, il clero, il Senato, la Camera dei conti, il Consiglio della città, l'università, ma anche i rappresentanti di tutte le province. Il giuramento venne prestato davanti all'altare maggiore, alla presenza dell'arcivescovo e del marchese d'Ormea come segretario degli Interni. La disposizione negli spazi della chiesa segnava il rango non solo degli individui, ma anche delle province. Nel coro erano infatti i rappresentanti della contea di Aosta e della Savoia, con le sue sottoprovince: il Chiabrese, il Genevese, la Tarantaise e il Faucigny. Nella navata di mezzo campeggiava il Piemonte con le sue province o prefetture: Torino, Alba, Asti, Biella, Cherasco, Cuneo, Fossano, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Saluzzo, Savigliano, Susa e Vercelli. Nella navata laterale erano presenti le terre di nuovo acquisto: Casale, Acqui, Alessandria, Lomellina e Valsesia. Le province piemontesi avevano giurato in italiano, mentre quelle della Savoia in francese. I feudatari avevano preceduto le città. Fra queste la prima era stata Torino, poi Nizza, poi ancora Alessandria e infine tutte le altre, secondo un rigido ordine di grandezza.

Anche la cerimonia dell'inizio d'anno, quando cioè il sindaco ed il prosindaco si recavano al baciamento del re, offrendogli alcuni dati essenziali sulla popolazione della città, fu mantenuta negli stessi rigidi termini del padre e sarebbe stata ripetuta per tutti i quarantatré anni del lungo regno. Il re ascoltava tali dati e si congratulava se questi apparivano positivi, con un saldo in aumento. Altrimenti chiedeva severamente spiegazioni. Il rapporto con la municipalità era destinato a non mutare con Carlo Emanuele III. I margini di autonomia del governo cittadino erano stati completamente cancellati nel tratto precedente¹⁰. Non era piú necessario il gioco apparentemente perverso e capriccioso attraverso cui Vittorio Amedeo II aveva corroso tutti gli spazi decisionali, spezzando le resistenze del Consiglio. Del resto questo si era aperto – soprattutto per quanto riguarda la prima classe – a uomini della nobiltà di servizio. Una forte omogeneità amministrativa legava ormai la città e lo

⁹ *Ibid.*, congregazione del 10 novembre, cc. 123 sgg. in cui era stata presentata la richiesta del nuovo re, datata 6 ottobre, perché la cerimonia del giuramento si tenesse il prossimo 20 novembre. Il rituale, come appare dall'ordinato successivo, era stato previsto nei minimi particolari.

¹⁰ Cfr. F. ROCCI, *Da municipio a capitale. Il governo della città di Torino negli anni dell'affermazione dello stato assoluto (1675-1773)*, Tesi di dottorato in Storia della società europea, VII ciclo, tutor G. Ricuperati, coordinatore L. Guerci, Università di Torino, 1993, 2 voll., *passim*. Cfr. ora EAD., *Il municipio torinese dalla reggenza alla fine del ducato*, in «BSBS», xcvi (1999), n. 1, pp. 89-141 (parte prima), e *ibid.*, n. 2, pp. 547-623 (parte seconda), oltre a EAD., *Municipalità, ceti e funzioni*, in questo stesso volume, pp. 59-151.

Stato, tanto che il sovrano poté ad un certo punto concedere che la scelta del vicario non emanasse dal suo potere, come era stato con il padre, ma si realizzasse nell'ambito di una terna presentatagli dalla municipalità¹¹. Dove questa aveva perso ogni voce in capitolo era nei confronti della politica edilizia, sia che si decidessero allargamenti di piazze, come nel caso della sistemazione di Porta Palazzo, sia nei confronti delle vie di comunicazione con i centri vicini, in particolare quando si trattava di luoghi che interessavano la vita della corte, come Moncalieri. Altri settori dove alla città era sottratta ogni possibilità di decisione erano quelli che riguardavano le farine, il pane, la carne, i generi cioè di prima necessità. Se questo era un compito primario del vicario, molto spesso il sovrano interveniva direttamente, magari sollecitato dal segretario agli Interni, perché la città si assicurasse a tempo di scorte sufficienti. E questo discorso si estendeva anche ad un altro genere di prima necessità, rappresentato dai materiali combustibili: carbone e in particolare legna da ardere, che si dovevano vendere a prezzi contenuti per consentire anche ai poveri di sopravvivere senza troppi disagi nei durissimi inverni torinesi.

Altra spesa che si era aggravata a partire dall'ultimo anno del regno di Vittorio Amedeo II era quella per le scuole secondarie. Per realizzare quanto era stato prescritto dalle Costituzioni universitarie del 1729 la città doveva pagare gli stipendi di due professori di Umanità (lire 750 per ciascuno l'anno) e di due professori di Grammatica (lire 500 per ciascuno l'anno) piú due stipendi di lire 250 a due professori straordinari. Poco piú tardi la spesa sarebbe stata aumentata dall'aggiunta di un direttore spirituale per ciascuna delle scuole, con uno stipendio annuo di lire 150. In compenso la città aveva acquistato il diritto di segnalare tre nominativi per il Collegio delle province appena aperto¹². Nel 1733 la municipalità avrebbe dovuto prendere atto di una lettera del professor Francesco Domenico Bencini, preside della facoltà di Arti, il quale, avendo visitato tutte le scuole della città secondo quanto gli imponeva la sua carica, aveva dovuto constatare il bassissimo rendimento delle tre scuole gratuite istituite dal Comune «in aver trovato gli scolari delle medesime cosí mal istruiti, e nello studio de' primi rudimenti latini, ed insieme mal coltivati nella pietà»¹³. La proposta del Bencini era quella di

¹¹ D. BALANI, *Il vicario tra città e stato. L'ordine pubblico e l'annona nella Torino del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1987, p. 53, che fa riferimento al regio editto del 4 maggio 1735.

¹² ASCT, *Ordinati*, CCLX, 1730, consiglio del 29 settembre, c. 104.

¹³ *Ibid.*, CCLXIII, 1733, congregazione dell'11 febbraio, cc. 15-16.

liberarsi dei tre maestri che avevano compiuto così male il loro dovere e di distribuire le 600 lire spese per tre stipendi, affidando a sei docenti delle scuole mercenarie di cui si forniva una lista, in modo che per 100 lire ciascuno dessero ai ragazzi poveri una più adeguata istruzione, con il vantaggio di poter essere scelti nelle località più comode e vicine alle abitazioni degli allievi. La proposta di Bencini venne accolta. Nel 1733 la municipalità fu coinvolta nella decisione di spostare le scuole di Grammatica e di Umanità dai luoghi in cui erano, in locali in affitto e poco adatti anche dal punto di vista sanitario, a nuove sedi. Per quanto riguardava la scuola della Città nuova, gli spazi furono trovati presso l'università stessa. Per quella della Città vecchia furono iniziati i lavori di costruzione per una sede più idonea vicino al municipio.

Confrontando gli ordinati di questi primi anni del regno di Carlo Emanuele III con quelli del tempo del padre, soprattutto fra fine Seicento ed inizi del Settecento, quanto emerge di più netto è non solo che i margini di autonomia urbana sono totalmente cancellati, ma anche che sono del tutto scomparse le forme di resistenza che avevano accompagnato la sottile azione di subordinazione della capitale alle leggi e alle regole dello Stato. Due scelte dello Stato investivano in ogni caso direttamente la città. La prima, che rappresentava uno scarto rispetto al passato, riguardava la decisione di allontanare dalla capitale le manifatture tintorie, legate soprattutto al settore della lana, spostandole in altre aree. Qui giocavano diversi elementi: non solo si era attenuata quella politica economica che aveva voluto contrastare orgogliosamente il predominio commerciale inglese, sollecitando una produzione locale. Emergeva poi la preoccupazione del giovane sovrano che gli inevitabili cattivi odori negli spazi abitativi e inquinamenti delle falde acquifere che alimentavano la città potessero rendere meno vivibile la capitale che stava trasformandosi sempre più in uno spazio di rappresentazioni per il potere. Il secondo discorso era invece legato al rafforzamento del controllo sulle corporazioni, anzi il vero e proprio sforzo dello Stato di riordinare tutto il mercato del lavoro, utilizzando le arti per imprigionarlo in un meccanismo regolamentato. Il processo di aggregazione poteva anche avere motivazioni nate dal basso, come uno spostamento dell'impulso a vivere in comunità identitarie, da una municipalità che ormai non rappresentava più direttamente gli artigiani, espulsi dal regolamento del 1687, alle associazioni di categoria. Dal punto di vista dello Stato le corporazioni e le arti erano piuttosto il modo con cui questo si assicurava interlocutori percepibili e più uniformi. Centrale era stata in tale direzione la presenza del Consolato di commercio, una magistratura che avrebbe dovuto non solo svolgere una politica economica propulsiva, ma

assicurare soprattutto uno spazio di relazione il meno conflittuale possibile alle contrastanti esigenze che all'interno delle arti rischiavano di esplodere in tensioni minacciose.

2. *Una città al tempo della guerra.*

Pochi sono i riflessi delle vicende internazionali che giungono fino alle sale del Consiglio comunale. Del durissimo contenzioso che si era aperto con Roma dopo che Clemente XII aveva rimesso in discussione il concordato benedettino del 1727 troviamo una sola registrazione negli ordinati del 28 aprile 1733¹⁴. Nel 1731 il sovrano sabaudo aveva fatto pubblicare un volume intitolato *Relazione storica delle vertenze che si trovano pendenti tra la corte di Roma e la prefata S. M.* La città ne aveva avuto copia e l'aveva fatta riporre nei propri archivi. Ora il sindaco aveva saputo che era uscito un altro libro in difesa dei diritti del principe intitolato *Scritture che sono state segretamente distribuite nella corte di Roma alli Eminentissimi Cardinali per aver il lor sentimento sulle controversie con quelle di questa corte e risposta alle medesime*, ed aveva chiesto al marchese d'Ormea, primo segretario agli Esteri, di averne copia, per poterla archiviare accanto alla precedente. Il potente marchese aveva promesso di soddisfare il desiderio della città.

Il primo segno che la guerra stava avvicinandosi la municipalità lo ebbe quando il 29 agosto 1733 ricevette dal sovrano la richiesta di accrescere i *luoghi* del Monte di san Giovanni Battista, mettendone in vendita 10 000 nuovi per ricavare 400 000 scudi d'oro del sole da destinare al rafforzamento delle fortificazioni. Come è noto il marchese d'Ormea aveva condotto trattative spregiudicate sia con l'Impero asburgico sia con la Francia. La decisione di allearsi con quest'ultima e di muovere guerra agli Asburgo aveva sorpreso tutto gli osservatori europei e aveva colpito sfavorevolmente un diplomatico come Marco Foscarini. La città aveva avuto comunicazione dell'evento il giorno stesso in cui la lega era stata sottoscritta: il 14 ottobre 1733. Il re così spiegava alla sua fedele metropoli le ragioni della scelta:

al fine di moderare l'eccessiva potenza e riducendola ne' giusti limiti, procurare con questo mezzo all'Europa la sicurezza necessaria, e la bramata tranquillità. Siamo persuasi che i nostri popoli per un effetto ben giusto della loro rispettosa ricono-

¹⁴ *Ibid.*, congregazione del 28 aprile, c. 33. Per la ricostruzione della polemica anticuriale, cfr. G. RICUPERATI, *Il Settecento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, VIII/1, Utet, Torino 1994, pp. 484-97.

scenza a queste cure paterne colle quali c'impieghiamo di continuo per la loro salvezza e per i loro vantaggi, avranno in questo emergente que' sentimenti di onore e di gloria che ànno sempre dimostrato e fatto conoscere al mondo, e che questa nostra metropoli sarà la prima a darliene il laudevole esempio onde senza più preghiamo che il Signore vi conservi¹⁵.

Subito dopo aver ricevuto questa lettera del sovrano e quella dell'Ormea che l'accompagnava, il sindaco, Giovanni Battista Gonteris conte di Faule e il cosindaco, il banchiere Carlo Pietro Ferro, si erano recati a corte «ad offerire alla M. S. tutto ciò e quanto potrà la stessa città contribuire a gloria e vantaggio del suo real sovrano in questa ed in altra congiuntura»¹⁶. Il sovrano, secondo la relazione del sindaco, aveva prontamente accettato le offerte e le disponibilità e così aveva fatto l'Ormea, da cui i rappresentanti della città si erano recati subito dopo. Nella stessa seduta la municipalità aveva approvato la relazione del sindaco e si era dichiarata

pronta a cooperare secondo le sue deboli forze a tutto ciò e quanto potrà riflettere a gloria e vantaggio della M. S. rincrescendole di non essere in stato di darli in effetto le riprove che desidera del suo costante zelo et immutabile fedeltà per il suo real sovrano¹⁷.

Si può cogliere, al di là delle parole di adesione alle decisioni dello Stato, una certa preoccupazione concreta per i carichi che potevano piombare sulla città, che spiegano la preventiva dichiarazione di debolezza. In ogni caso la prima decisione per la sera stessa era una novena per la conservazione della persona del re e la prosperità delle sue armi e di quelle dei collegati. Il giorno dopo la congregazione prendeva atto di un regio editto del 14 ottobre in cui si chiedeva alla cittadinanza di consegnare oro e argento alla zecca. Lo Stato avrebbe acquistato a 5 lire l'oncia l'argento e a 82 lire l'oro. Ad ogni cetto e persona era concessa solo una quantità definita di tali metalli preziosi. Il resto doveva essere convertito. Da tale provvedimento erano esclusi gli ecclesiastici. Pochi giorni dopo sindaco e cosindaco si recavano a salutare il sovrano che partiva per la guerra. Questi il 18 dicembre era già in grado di comunicare alla città la resa di Pizzighettone, fortezza ritenuta imprevedibile. Secondo quanto comunicava alla municipalità il gran cancelliere Zoppi, al *Te Deum* nella cattedrale avrebbe partecipato la stessa regina, rimasta a Torino. La municipalità mandava a chiedere all'Ormea di potersi recare presso il re per congratularsi con lui della vittoria, secondo quanto

¹⁵ ASCT, *Ordinati*, CCLXIII, 1733, congregazione del 14 ottobre, cc. 104-7.

¹⁶ *Ibid.*, c. 108.

¹⁷ *Ibid.*

era stato fatto con Vittorio Amedeo nel 1695 dopo la presa di Casale, ma il segretario rispondeva di attendere fino alla conquista del castello della città di Milano. Sindaco, cosindaco ed otto consiglieri (quattro per classe con tanto di abiti da cerimonia) erano così limitati ad ossequiare la regina.

Il viaggio a Milano lo avrebbero compiuto agli inizi dell'anno successivo i due nuovi eletti, il sindaco conte Malines di Bruino e il cosindaco avvocato Agostino Calandra¹⁸. Il re li aveva accolti con piacere, ma aveva approfittato della visita per porre il problema del grano, che scarseggiava non solo nella capitale, ma anche nello Stato, ed era cresciuto di prezzo, chiedendo pronti provvedimenti alla municipalità. L'Ormea avrebbe precisato meglio quanto il sovrano si attendeva: un congresso con il vicario conte Giuseppe Mayno di Pettinengo per procurare il grano al mercato di Genova o dove fosse possibile, in modo da evitare che il prezzo crescesse. La municipalità, dopo questo congresso, faceva notare che non aveva più disponibilità finanziarie, ma solo pesanti debiti e che quanto poteva fare era di chiedere altre 50 000 lire in prestito dietro onerose garanzie. Era necessario ottenere immediatamente 5000 sacchi dai magazzini regi, in modo da poter provvedere ai primi bisogni:

Restava provvedere a' poveri, quali sono molti e cresceranno in maggior numero con l'avanzarsi della stagione, mentre quelli de' luoghi e delle terre più sterili si rifugieranno in questa città. E per soccorrere anche questi la città con sospender diverse spese non precisamente necessarie avrebbe fatto un fondo per far loro provvedere giornalmente minestre. Ma ciò non basta perché il suo regio ospedale per mancanza di reddito ha notabilmente diminuita la solita distribuzione del pane, onde non potranno detti poveri esser sufficientemente provvisti quando S. M. non stimasse d'ordinarli di prender a prestito o a censo, o vender qualche effetti per convertir il capitale in detta causa ne' tempi correnti ne' quali il reddito dell'ospedale non è per tal effetto sufficiente¹⁹.

In questo stesso congresso erano emersi i drammatici bisogni delle altre province, cui si sarebbe dovuto provvedere acquistando 30 000 o 40 000 sacchi di meliga e legumi nel Veneziano dove abbondavano. Questi dovevano essere distribuiti «nelle città di Cuneo, Mondovì, Saluzzo, Asti, Pinerolo, Biella, Ivrea e Civasso [*sic*], da vendersi a prezzi fissati e uniformi per tutto luglio». Tale progetto era stato approvato dal re con un suo biglietto del 7 gennaio: aveva concesso che una prima

¹⁸ *Ibid.*, CCLXIV, 1734, congregazione del 7 gennaio, cc. 1-4. L'incontro con il sovrano era avvenuto al castello di Milano il 2 gennaio 1734 «nel tempo istesso che ne usciva la guarnigione alemana ed entravano le sue truppe et aliate».

¹⁹ *Ibid.*, c. 3.

quantità di grano fosse consegnata dai suoi magazzini alla città; che con l'accordo della città e delle Finanze dello Stato si acquistasse grano sul mercato di Genova; che i più bisognosi fossero ricoverati nell'Ospedale di carità. Cantonieri di riconosciuta probità e parroci avrebbero dovuto identificare le famiglie povere meritevoli di soccorso «esortandole però di sempre cooperare col loro travaglio al proprio sostentamento per rendersi sempre più degne d'essere sovvenute»²⁰.

Gli ordinati dei mesi successivi sono dominati dal problema del pane e dalla necessità di contenerne l'aumento a due denari la libbra. La municipalità giustificava questo provvedimento per uno stato di assoluta necessità, essendo minacciata dai creditori che richiedevano indietro i loro capitali:

Veramente l'aumento del prezzo del pane sarà gravoso a poveri, ma se si fa riflesso che l'ospedale della carità distribuisce 18 mila libbre di pane la settimana, la città fa distribuire a' mendicanti giornalmente 30 brente di minestra e tali mendicanti oltre la minestra vanno continuamente questuando; la confraternita di San Paolo fa li suoi sforzi per soccorrere li vergognosi e la città fa distribuire L. 10 000 ripartitamente a quelle famiglie che non sono soccorse né dal San Paolo, né dagli ospedali, vi sono anche alcune persone caritatevoli che fanno in qualche giorno della settimana distribuire pane, si crede che li poveri di questa città non manchino di soccorso²¹.

La guerra coinvolgeva la città non solo per i continui accrescimenti del Monte di san Giovanni Battista, o attraverso le imposte straordinarie, come la richiesta della *cavalcata* ai feudatari, che toccava Torino per i titoli che aveva su Grugliasco, ma anche perché veniva coinvolta in una lotteria reale: la vendita di 300 000 biglietti a lire 15 con un totale di 1500 vincitori. Ma l'aumento dei poveri, che era diventato minaccioso verso maggio 1734, aveva costretto il re a rivolgersi all'arcivescovo di Torino perché organizzasse un congresso per fronteggiare l'emergenza. A questo, che per richiesta dello stesso arcivescovo Arborio di Gattinara si tenne nel Palazzo municipale il 15 e il 18 maggio 1734, parteciparono tutte le autorità militari e civili della città, i due sindaci, i presidenti del Senato e della Camera. L'unico assente fu il gran cancelliere Zoppi. I provvedimenti straordinari durarono fino a giugno, quando furono sospese le distribuzioni di minestre

sul riflesso che continuandosene la distribuzione alla quantità di poveri qui ricoverati, le ritraeva maggiormente da tornarsene alle lor case e nuovamente attendere alla coltura delle campagne qual in molti luoghi per tal causa ne scarseggia e pre-

²⁰ *Ibid.*, c. 4.

²¹ *Ibid.*, congregazione del 15 marzo, c. 30.

sentemente potevano da se sussistere alle lor case, e non poteva piú in veruna maniera supplire alla spesa, né all'elemosine delle doppie cento²².

Il 7 agosto 1734, in una fase in cui il sindaco Malines prevedeva sconsolatamente che il nuovo raccolto di grano non sarebbe stato tale da far superare tutti i problemi, giungeva la richiesta da parte del re di un'imposta straordinaria di lire 1 631 146. La città avrebbe dovuto contribuire per lire 300 000. Per ripartire in modo equo sugli abitanti, divisi in quattro classi (nobili e laureati; cittadini e curiali; banchieri, negozianti e mercanti; artisti, operai e domestici) la città nominava sei soggetti, fra cui lo stesso sindaco. Ma il problema piú urgente restava il grano, che stanti due anni di cattivi raccolti, era necessario immagazzinare per tempo. In città non c'era piú nessuno in grado di fornire un prestito. Si dovette cercare a Genova, dove si ottennero 100 000 scudi d'argento da lire 7,12 al 6 per cento. Bisognava restituire tale somma entro 10 anni. Cosí la municipalità, previo accordo del sovrano, poteva impegnarsi con i banchieri e mercanti Giovanni e Michele Angelo Donaudi ad acquistare 50 000 sacchi di grano provenienti dalla Francia: questi dovevano essere consegnati entro maggio con la esenzione dei dazi regi e la fornitura di barche per il trasporto. In realtà tutta la somma chiesta in prestito a Genova dalla municipalità dovette essere consegnata allo Stato per le sempre piú dure spese di guerra, mentre il sindaco Malines avvertiva il generale delle Finanze che il contratto con i Donaudi era sfumato, perché nel frattempo il prezzo sui mercati internazionali era cresciuto. A questo punto si era ripiegato sull'acquisto di soli 15 000 sacchi, ma si prevedeva che in primavera non sarebbero stati sufficienti.

La città aveva registrato nei mesi invernali una mortalità molto alta fra i poveri: oltre quaranta al giorno²³. Erano stati allertati i medici e le autorità sanitarie. Le condizioni difficili di vita si riflettevano nel pesante saldo demografico negativo che il nuovo sindaco, il conte Giovanni Ettore Frichignono di Castellengo e il cosindaco, conte Stefano Bonaventura Perrucca della Rocchetta, avevano presentato al re, che era appena tornato dal fronte. La popolazione si era ridotta a 59 485 abitanti, 6501 in meno dell'anno precedente. Il commento delle autorità cittadine al sovrano era eloquente nella sua tragica semplicità e volontà di attenuazione:

Proveniente tale diminuzione dall'essersi qualche famiglia portata ad abitare in altra città, terre e luoghi a motivo del caro prezzo della granaglia, molti abitatori si

²² *Ibid.*, congregazione del 2 luglio, cc. 80 sgg.

²³ *Ibid.*, congregazione del 20 novembre, c. 152.

sono arrolati nelle truppe, ed altri sono andati all'armata per guadagnare il vitto, oltre che nell'anno or scaduto sono morte circa quattromila persone solo nella città²⁴.

L'anno 1735, funestato dalla morte della regina Polissena, amatissima da Carlo Emanuele III²⁵, vedeva aumentare i gravami della città, costretta a provvedere ad un prestito di un 1 000 000 di lire per le spese militari. Inoltre le riserve di grano acquistate a caro prezzo rischiavano di rappresentare una perdita secca di 80 000 lire. Verso la fine dell'anno, in cui il raccolto del grano era stato finalmente buono, l'arcivescovo Arborio di Gattinara comunicava in una lettera a stampa del 20 dicembre che «sospesa la mortalità forte degli uomini intrapprende [*sic*] il braccio forte di Dio a gastigare gli uomini istieSSI colla mortalità dei bestiame»²⁶.

Anche per il 1736 il nuovo sindaco, Francesco Flaminio San Martino di Agliè e il cosindaco, conte Michele Rebuffo di Traves, portavano al sovrano la notizia di un saldo demografico negativo di 2 19 unità:

nonostante la straordinaria mortalità continuata ne primi mesi dell'anno or ora scaduto e che non fossero di ritorno molti che erano impiegati in Lombardia all'occasione della guerra e ascende il totale a 59 226²⁷.

Il 1736 vedeva il lento attenuarsi della afta che aveva colpito il bestiame e che solo a giugno le prudenti autorità sanitarie considerarono del tutto conclusa. La guerra aveva conosciuto una stasi che stava preparando le faticose trattative di pace e la città si stava lentamente riorganizzando. Il saldo demografico del 1737 che il nuovo primo sindaco, conte Orazio Piossasco di Defeys e Piobesi, presentava al re era nuovamente positivo. Registrava infatti un aumento di 4265 persone per un totale di 63 531 abitanti.

Trascorso un anno di lutto, il re aveva trovato una nuova sposa, Elisabetta di Lorena. La città era coinvolta nella cerimonia di accoglienza, del resto modellata su quella del 1722, quando si era accolto Polissena. Tutte le vie percorse dovevano essere illuminate e a piazza Castello il colonnello di artiglieria De Nicola avrebbe organizzato complessi ed eleganti fuochi di artificio. La città avrebbe provveduto alle candele, pa-

²⁴ *Ibid.*, CCLXV, 1735, congregazione del 5 gennaio, c. 1.

²⁵ *Ibid.*, congregazione a porte aperte del 15 gennaio, c. 7. Nella congregazione del 16 febbraio (sempre a porte aperte per la morte del vicario) il sindaco dava comunicazione che, su invito del gran cancelliere Zoppi, si era recato in forma solenne e con 8 consiglieri a porgere le condoglianze al re il 10 febbraio mattina a nome della città (c. 17).

²⁶ *Ibid.*, consiglio del 31 dicembre, lettera a stampa acclusa dell'arcivescovo Arborio di Gattinara del 20 dicembre, cc. 120 sgg.

²⁷ *Ibid.*, CCLXVI, 1736, congregazione del 9 gennaio, cc. 6-7.

gandole 10 lire e 10 soldi il rubbo. Il 30 marzo il sovrano si era recato a Chambéry per incontrare la sposa. Il 14 aprile il corteo reale si era fermato ad Avigliana, dove era stato offerto un pranzo. Il re aveva chiesto che la municipalità di Torino fosse presente e il sindaco e otto consiglieri avevano loro reso omaggio con un breve discorso di accoglienza. La cerimonia di ingresso era stata fissata per il 21 aprile, la sera del giorno di Pasqua. Governatore, sindaco e municipalità avevano atteso i principi a Porta Po per consegnare loro le chiavi della città secondo un antico e collaudato rituale. La regale coppia, che aveva sostato a Venaria, era stata accompagnata dal vicario, l'energico marchese d'Angennes, seguito da centocinquanta mercanti a cavallo vestiti di scarlatto con bottoni d'oro e camicette verdi con galloni dorati. L'ingresso in città era stato preceduto da tre spari a salve di 150 cannoni. Erano state illuminate tutte le costruzioni più rilevanti: dalla Villa della regina, al convento dei Cappuccini, come la facciata esterna di Porta Po e poi la strada che doveva condurre la coppia al Palazzo Reale. Qui il re aveva comandato al sindaco di dar fuoco alla macchina ed erano cominciati i fuochi di artificio. I costi della cerimonia erano stati nel complesso di 63 325 lire, di cui 18 803 pagati dal sovrano e i restanti a carico della città²⁸.

Anche l'anno successivo si apriva con un saldo demografico positivo di 2495 persone in più per un totale di 66 026 abitanti. La guerra appariva ormai conclusa e si potevano cominciare le opere di pace. Tale era per esempio il prestito di 100 000 lire ad una società di nobili da restituire in 6 anni per la costruzione e gestione del nuovo Teatro Regio, opera di Benedetto Alfieri²⁹.

La conclusione del conflitto spingeva città e Stato ad un maggiore rigore nei confronti dei poveri. Era infatti del 30 agosto 1738 il regio editto per lo sbandimento, che colpiva «quella pubblica mendicizia che non ha altro titolo se non l'ingardaggine di que' mendicanti validi, li quali non mancano già di forze, ma solo di animo per vincer con travaglio le proprie miserie»³⁰. Ma l'intervento più significativo era legato al rior-

²⁸ *Ibid.*, CCLXVII, 1737, congregazione del 7 gennaio, c. 1.

²⁹ *Ibid.*, CCLXVIII, 1738, congregazione del 10 maggio, cc. 24 sgg., ma l'argomento fu trattato ancora nel consiglio del giorno successivo, c. 28.

³⁰ *Ibid.*, consiglio del 29 settembre, cc. 56 sgg. Cfr. regio editto 30 agosto 1738 «per lo sbandimento della mendicizia». Non mancava in esso un riferimento agli editti precedenti e al volume del gesuita A. GUEVARRE, *La mendicizia sbandita col sovvenimento de' poveri tanto della città che nei borgbi, luogbi e terre de' stati di qua e di là da monti e colli di S. M. Vittorio Amedeo [...] come altresì lo stabilimento degli ospizi generali e delle congregazioni di carità [...]*, Mairesse-Radix, Torino 1717. Cfr. ora S. CAVALLI, *Charity and power in early modern Italy. Benefactors and their motives in Turin. 1541-1789*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, pp. 194-96.

dino delle scuole basse nella città voluto dal Magistrato della riforma. Venivano istituiti sei collegi con classi dalla terza alla sesta: San Dalmazzo, Sant'Agostino, San Rocco, San Francesco, San Tommaso, San Filippo e San Francesco da Paola. La terza, dove si insegnava la Grammatica, era gratuita. Le 600 lire che la città aveva speso per l'istruzione ai poveri sarebbero state messe a disposizione dei prefetti. Le due scuole secondarie superiori (presso la torre e presso l'università) erano entrambe dotate di un professore di Retorica, pagato 750 lire, un professore di Umanità a lire 500 e un sostituto a lire 250³¹.

Anche l'anno 1739, iniziato con la solita visita al re del nuovo sindaco, conte Cesare Giustiniano Alfieri di San Martino con il cosindaco, l'avvocato Stefano Giuseppe Colomba, registrava un aumento della popolazione di 1638 unità per un totale di 67 664 abitanti. La città era quindi tornata alle dimensioni che aveva avuto prima dell'inizio della Guerra di successione polacca. Le avrebbe superate l'anno successivo, attestandosi sui 69 263 abitanti.

3. *Una pace troppo breve. La città e la Guerra di successione austriaca.*

Gli anni Quaranta si aprono per la città con un editto del vicario Giovanni Ettore Bonifacio Frichignono, conte di Castellengo³², che era stato pochi anni prima sindaco della città e quindi conosceva bene i problemi, per rimediare agli abusi. Può essere interessante percorrere i venti punti che compongono l'editto per cogliere quali erano le infrazioni e i delitti piú comuni e insidiosi negli spazi urbani, resi piú frequenti nel clima della guerra appena trascorsa. La prima proibizione riguardava il tiro di pietre sia di giorno sia di notte. Ai contravventori, se non c'era stata offesa di persone, l'editto prometteva quindici giorni di carcere. Ma se il tiro era avvenuto di notte, al delinquente sarebbe stato cominato anche un energico tratto di corda. Il secondo punto riguardava mestieri molto diffusi e per i quali occorreva una licenza del Vicariato: albergatori, osti, cabarettieri, cantinieri e rivenditori di vino dovevano avere tale specifico permesso, pena la sanzione di uno scudo d'oro. Il terzo punto riguardava specificamente gli albergatori, ai quali era fatta proibizione di accogliere prostitute e loro clienti sotto pena di cinque scudi d'oro. Si precisava in questo punto che la ritirata per le osterie e

³¹ M. ROGGERO, *Scuola e riforme nello stato sabaudo. L'istruzione secondaria dalla Ratio studiorum alle Costituzioni del 1772*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1981.

³² ASCT, *Ordinati*, CCLXX, 1740, congregazione del 6 febbraio, cc. 21 sgg.

gli alberghi cominciava alle nove e terminava alle dieci di Francia. Dopo quest'ora tutti i clienti che non alloggiavano, dovevano aver abbandonato osterie ed alberghi, pena uno scudo d'oro a carico degli esercenti, che si raddoppiava per i recidivi compiacenti. Se fin qui l'ordine della polizia urbana regolava il tempo di consumi decisamente popolari, come quelli compiuti nelle osterie e nelle mescite di vino, il quarto punto riguardava le botteghe del caffè, multate di uno scudo d'oro raddoppiabile, se vi si giocava dopo le undici di Francia. Con il quinto punto si ribadiva l'obbligo di alberghi ed osterie di segnalare all'ufficio del vicario la presenza di forestieri in alloggio. La stessa cosa dovevano fare anche i privati «che danno ospitalità per mercede» ed anche «i regolatori» di corpi e collegi. I punti 8 e 9 riguardavano i capitani di quartiere, che dovevano controllare i costumi degli abitanti della loro *isola* e segnalare se eventualmente nelle osterie ivi comprese si incontrassero donne di malaffare. Due punti successivi cercavano di impedire un'attività illecita che doveva essere fiorente: quella della ricettazione di merce rubata. L'editto non solo pretendeva la consegna di tutti i mestieri che potevano essere coinvolti: gioiellieri, orefici, stagnaroli, rigattieri, ma vietava l'acquisto di oggetti nottetempo. Un dodicesimo punto riguardava gli ebrei «tanto stranieri che sudditi non abitanti in questa città»: dopo ventiquattr'ore dovevano consegnarsi di persona all'ufficio del Vicariato, pena una sanzione di quattro scudi d'oro. I provvedimenti successivi erano legati alla prevenzione degli incendi. Non solo i capi di casa avevano l'obbligo di sorvegliare i fornelli, ma anche quello di nettare le canne. Così era vietato tenere in stanze dove ci fossero fornelli materiale infiammabile. Era una proibizione che valeva per alcuni mestieri specifici: panettieri, fornai o tintori. Anche chi possedeva cavalli doveva tenere il fieno lontano dai fornelli. Per gli stampatori era fatto divieto specifico di tenere carte e inchiostri in stanze in cui fosse acceso il fuoco. Per ogni evenienza il pozzo di casa doveva essere sempre provvisto di acqua. Nel malaugurato caso che nonostante tutte le precauzioni un incendio si sviluppasse, era necessario avvertire con le campane della chiesa più vicina in modo che i «capitani de' fuochi» e le «maestranze da muro e da bosco» potessero accorrere in tempo. L'ultimo punto riguardava le ostetriche, che dovevano avvertire settimanalmente l'ufficio del Vicariato di quante donne avevano assistito, in modo da rendere impossibili gli aborti clandestini, che erano considerati un reato gravissimo.

Che la guerra avesse rilassato i costumi e diminuito il controllo della giustizia sugli spazi urbani e che la pace portasse con sé una volontà qualche volta ossessiva di garantire l'ordine lo testimoniava il prece-

dente editto regio del 5 gennaio 1740, *Editto di provvedimento a riguardo de' furti*³³ che, partendo dalle Costituzioni del 1729, offriva una lettura severissima delle responsabilità e delle pene. Vi si affermava infatti che il furto sarebbe stato «documentabile» sulla base della sola parola del derubato se questa era «persona proba notoriamente». Al ladro sorpreso con refurtiva i giudici potevano comminare anche la galera perpetua. I ricettatori erano colpiti con le stesse pene dei ladri. Per i vagabondi e i senza fissa dimora la vita veniva resa sempre più difficile, perché essi erano considerati oggettivamente sospetti. Anche il primo furto poteva portare come pena dieci anni di galera, che diventava perpetua se intervenivano circostanze aggravanti. Gli autori di furti notturni oltre alla pena avrebbero subito la fustigazione. Il solo possesso di chiavi e grimaldelli in persone colte in atteggiamenti sospetti consentiva una condanna a cinque anni di galera. Andava da sé che pene gravissime sarebbero state comminate ai *chiavaroli* che avessero fabbricato grimaldelli.

Per rafforzare l'ordine pubblico all'interno dello spazio urbano e rendere consistente l'immagine anche simbolica della giustizia cittadina gli ordinati raccontano che la città nel 1736 aveva comandato al pittore Domenico Oliviero due quadri per l'ufficio del Vicariato «allusivi alla giurisdizione ed autorità del medesimo ufficio et alli castighi che sogliono dare alli contravventori alli ordini del medesimo»³⁴. Il pittore aveva eseguito il lavoro, per il quale era stato pagato 225 lire e i due quadri erano stati esposti nella stanza udienze del vicario. Nel 1740 si era dato ordine al signor Giuseppe Graneri, allievo dell'Oliviero, di fare altri due quadri per i sovrapporta con spesa minore. Graneri, secondo gli ordinati del maggio di quell'anno, aveva eseguito bene il suo compito. Il primo dipinto rappresentava la condotta di sei ladri in galera e il secondo il castigo della berlina per cinque donne di «mali costumi». Non è facile documentare in che modo alla promulgazione degli editti seguisse una concreta politica repressiva. Certo alla fine del 1740 l'assessore, avvocato Maurizio Rol, il suo aiutante, avvocato Persenda e il segretario del Vicariato Massa avevano chiesto ed ottenuto una gratifica fra le 100 e le 150 lire proprio in base all'aggravio di lavoro portato dall'editto del 5 gennaio 1740.

La nascita di un nuovo principe, il terzogenito Benedetto Maurizio duca di Chiabrese, per il quale il sindaco e il cosindaco si erano recati a

³³ *Regio editto di provvedimento a riguardo de' furti* del 5 gennaio 1740, allegato al precedente ordinato, cc. 24-25.

³⁴ ASCT, *Ordinati*, CCLXX, 1740, congregazione del 7 maggio, cc. 32 sgg.

Venaria Reale per congratularsi con il sovrano, doveva ancora una volta trasformarsi in una tragedia e in un lutto per la famiglia reale, perché anche Elisabetta di Lorena sarebbe morta il 3 luglio 1741 di febbri puerperali, come il governatore di Torino si affrettava a comunicare al Consiglio perché la città potesse prendere il lutto³⁵.

La fine dell'anno portava con sé i segni premonitori della prossima guerra. Il sovrano chiedeva alla città un nuovo accrescimento alla sedicesima *erezione* del Monte di san Giovanni Battista per scudi 266 665, due terzi, in pratica 2 000 000 di lire piemontesi, garantito sulle gabelle, per affrontare le spese militari. In realtà non sarebbe bastato, perché due mesi dopo si sarebbe proceduto alla diciassettesima *erezione* ancora per 2 000 000 di lire, giustificata per le impellenti urgenze di guerra. Il nuovo sindaco, che era il famoso architetto Benedetto Alfieri³⁶, il quale si era portato il 1° gennaio stesso dal sovrano, aveva potuto annunciarci ancora un aumento della popolazione, ormai giunta a 71 096 abitanti, con un saldo positivo di 1104.

Lo Stato registrava un successo diplomatico di cui non vi è traccia nelle scarse cronache della municipalità: la riapertura delle relazioni diplomatiche con Venezia e il solenne arrivo dell'ambasciatore Marco Foscarini il 21 gennaio 1742, il quale riapriva la residenza a Torino e ancora una volta costringeva l'ordine simbolico della città a misurarsi con le sue precedenze, relazioni, gerarchie degli spazi. Di questo ingresso la relazione piú completa è offerta dalle memorie storiche di Giuseppe Pasini³⁷, un'opera voluta e controllata dal sovrano, di cui rispecchiava il punto di vista, per condizionare la lettura del suo tempo da parte dei futuri storici. La città aveva preso atto del nuovo ordinamento del potere che precedeva il conflitto diretto, con la nomina di Ormea a gran cancelliere³⁸ con il mantenimento della responsabilità degli Esteri, di Victor Amédé La Chapel conte di Saint Laurent a segretario degli Interni, del Bogino alla segreteria della Guerra. Era stato il figlio dell'Ormea a

³⁵ La regina Elisabetta era morta il 3 luglio 1741. Il governatore Tana aveva chiesto al Consiglio di prendere il lutto il 5 luglio (*ibid.*, CCLXXI, 1741, congregazione del 6 luglio, cc. 83-84).

³⁶ Cfr. G. CHEVALLEY, *Un avvocato architetto, il conte Benedetto Alfieri*, Celanزا, Torino 1916. Cfr. anche la voce redazionale su Benedetto Alfieri in DBI, II, pp. 264-66. Si vedano inoltre A. BELLINI, *Benedetto Alfieri*, Electa, Milano 1978 e M. MACERA (a cura di), *Benedetto Alfieri: l'opera astigiana*, Lindau, Torino 1992, con introduzione di A. Bellini. L'Alfieri aveva appena terminato il nuovo Teatro Regio ed era stato nominato nel 1739 architetto di Sua Maestà.

³⁷ Cfr. AST, Corte, *Storia Real Casa*, cat. 3, Storie particolari, mazzo XXV, n. 3, *Memorie storiche del regno di Carlo Emanuele III e primo di questo nome re di Sardegna dall'anno 1730 [...]* raccolte dall'abate Giuseppe Pasini consigliere e bibliotecario di S.M. Sono due codici. Su quest'opera cfr. RICUPERATI, *Il Settecento* cit., pp. 565-70.

³⁸ Cfr. R. GAJA, *Il marchese d'Ormea*, Bompiani, Milano 1988.

comunicare la promozione del padre. La relazione del sindaco il 16 febbraio 1742 descriveva puntualmente la cerimonia delle congratulazioni e l'incontro con l'Ormea nel Palazzo vecchio di Sua Maestà dove i consiglieri si erano recati con tre carrozze precedute dall'usciera con maza e dal *trombetta*. L'Ormea li aveva attesi sulla scala grande e accompagnati nella sala udienze dove si erano intrattenuti per mezz'ora. Lo stesso Ormea, nel congedarli, si era degnato di scendere due scalini della stessa scala dove li aveva accolti³⁹.

Pochi giorni dopo la guerra faceva ufficialmente ingresso nelle sale del Consiglio comunale, quando il sindaco, nella congregazione del 14 marzo, esponeva i contenuti di un foglio di Stato distribuito a tutte le ambasciate e datato 1° marzo 1742. In esso il sovrano sabauda esponeva le sue ragioni contro il re di Spagna, che, dopo la morte dell'imperatore Carlo VI, «ha fisso in mente il disegno di fare ampie conquiste in Italia, senza riguardi né ai diritti della M. S. sopra lo stato di Milano già resi palesi al pubblico, né a quelli degli altri principi, che vi possiedono stati»⁴⁰. Un corpo spagnolo era già in marcia per gli Stati della Santa Sede verso la Lombardia. Questa minaccia aveva reso necessaria un'alleanza con la regina d'Austria per opporsi a tali pretese. La guerra si presentava molto difficile per lo Stato sabauda perché si trattava di fronteggiare non soltanto gli Spagnoli, ma soprattutto i loro alleati francesi, che minacciavano direttamente non solo Nizza, ma anche la Savoia.

Il nuovo concordato⁴¹ con Benedetto XIV veniva percepito dalla municipalità attraverso monsignor Ludovico Merlini, che aveva condotto le ultime trattative. Questi aveva mandato il suo maestro di cerimonie ad annunciare alla città che, avendo avuto dal pontefice la nomina a nunzio, avrebbe riaperto il Tribunale della nunziatura a Torino.

Il governatore Filippo Tana⁴² aveva portato al Consiglio municipale la volontà del re di istituire a difesa della capitale la milizia urbana. Il comando sarebbe stato affidato al marchese Pietro Eugenio Reminiac d'Angennes, colonnello dell'esercito, ex sindaco ed ex vicario. Si sarebbero costituite diciotto compagnie, ciascuna delle quali comandate da un capitano e comprendenti un capitano tenente, un tenente, un alfiere, sei sergenti, dodici caporali ed un furriere. La patente di istituzio-

³⁹ ASCT, *Ordinati*, CCLXXII, 1742, consiglio del 6 febbraio, c. 10.

⁴⁰ *Ibid.*, congregazione del 14 marzo, c. 22.

⁴¹ RICUPERATI, *Il Settecento* cit., pp. 497-504. ASCT, *Ordinati*, CCLXXII, 1742, congregazione del 30 maggio, cc. 54-61.

⁴² *Ibid.*, congregazione del 2 luglio, cc. 56 sgg.: la lettera del governatore Tana era del 27 giugno.

ne prevedeva che fossero esentati dal servizio i nobili e i loro domestici, i magistrati, gli impiegati, i professori universitari e gli studenti. I turni di guardia diventavano particolarmente gravosi per bottegai, lavoratori e poveri, per cui a poco a poco sarebbero state ridotte le esenzioni che potevano essere concesse dalla Gran cancelleria. In pratica tranne le segreterie di Stato, Senato e Camera, nessuno piú sarebbe stato esentato. Pochi giorni dopo (26 luglio) giungeva la notizia della prima vittoria austro-piemontese: la conquista della fortezza della Mirandola. Ma nelle settimane successive il consiglio doveva prendere atto che il re abbandonava la sua capitale per recarsi a difendere la Savoia invasa dall'esercito spagnolo. L'anno si chiudeva con l'editto del 2 dicembre 1742 che accresceva di altri due milioni il Monte della città.

Il 15 gennaio 1743 il nuovo primo sindaco, conte Michele Angelo Robbio di Varigliè, era costretto ad annunciare al sovrano, appena tornato dalla sfortunata campagna per la difesa della Savoia, che la popolazione della capitale era diminuita di 3204 unità, un saldo negativo per il quale non veniva fornita alcuna spiegazione, ma che era un segno evidente della ripercussione della guerra in corso sulla città.

Le pagine degli ordinati del 1743 sono dominate dagli espedienti per cavare soldi: da una lotteria per altri due milioni, a nuovi accrescimenti del Monte di san Giovanni Battista, a imposte straordinarie sui censi e sugli immobili, al pagamento della *cavalcata*. Malgrado le preoccupazioni militari, il sovrano trovava il tempo non solo di nominare il nuovo vicario nella persona del conte Cesare Giustiniano Alfieri di San Martino, ma anche di suggerire «per maggior decoro della città» una toga piú sontuosa di velluto nero e *paonazzo*⁴³.

Le esigenze militari e le difficoltà economiche caratterizzavano anche l'anno successivo, il 1744, che si apriva con un nuovo accrescimento del Monte della città per altri due milioni di lire. La cittadinanza e la sua municipalità vissero con grande intensità – che era anche un modo per dimenticare la guerra – l'arrivo del nuovo arcivescovo Giovanni Battista Roero⁴⁴. La sera del 19 marzo il sindaco e i consiglieri vestiti di velluto nero (i primi con due galloni d'oro e i secondi con uno) avevano atteso l'arcivescovo alla casa di consegna di Porta nuova. Questi era giunto a cavallo in abiti da viaggio accompagnato da parenti e vassalli di feudi dipendenti dalla mensa arcivescovile. Il sindaco Losa lo aveva pregato di entrare in città per consolare un popolo che lo attendeva trepi-

⁴³ *Ibid.*, CCLXXIII, 1743, congregazione a porte aperte del 2 luglio, seguita dal consiglio del 3 luglio per accogliere il nuovo vicario, cc. 58 sgg.

⁴⁴ *Ibid.*, CCLXXIV, 1744, consiglio del 1° marzo, c. 15.

dante. Quattro consiglieri avevano portato il baldacchino fino al palazzo del governatore Tana e altri quattro da qui fino alla cattedrale. Il baldacchino era preceduto dall'economista vestito di panno blu con bottoni d'oro. Due palafrenieri a piedi con la livrea della città conducevano un cavallo bianco per l'arcivescovo con sella coperta di velluto grigio guarnita di galloni d'argento. Il corteo era passato da piazza Castello dove il re si era affacciato con i principi⁴⁵. Il 23 marzo l'arcivescovo aveva voluto onorare di una visita la municipalità. Era giunto in carrozza davanti al Palazzo preceduto dal crocifisso e accompagnato da due carrozze di preti⁴⁶.

Nel 1745 ad una popolazione che era diminuita di altre quasi due mila unità il sovrano imponeva 4 accrescimenti del Monte della città per altri 5 milioni e mezzo di lire e nuove imposte straordinarie che toccavano Torino per 200 000 lire in aggiunta a quelle ordinarie. Alle difficoltà della guerra si aggiungevano quelle legate ad un'inquietante epidemia polmonare che fin dall'ottobre dell'anno precedente aveva colpito il bestiame prima della Franca Contea e poi del Delfinato, diffondendosi nello stesso Piemonte, malgrado i provvedimenti delle autorità sanitarie⁴⁷. Nel 1746 una consegna di tutte le famiglie della città offriva cifre inquietanti dello stato di collasso sociale⁴⁸. Su un totale di 11 722 famiglie che comprendevano il centro della città compresi i palazzi reali, per un totale di popolazione di 50 079 abitanti, (erano esclusi i borghi) solo 6977 famiglie (per un totale di 33 914 abitanti) erano in grado di sostenersi, mentre risultavano inabili a provvedersi ben 4750 famiglie comprendenti 16 495 persone, di cui 4065 erano uomini, 4507 donne, 3841 figlioli e 4082 figliole. I cinque ospedali della città erano stracolmi: 578 ricoverati al San Giovanni Battista, 1117 all'Ospedale di carità, 52 al San Maurizio, 88 al Santo Sudario o dei Pazzarelli, 10 al San Giovanni di Dio. Il vicario aveva fatto una previsione di quanto bisognava spendere per mantenere le 16 495 persone per i prossimi tre mesi. Aveva calcolato che solo di grano occorressero 12 372 sacchi, che a 60 soldi l'emina comportavano una spesa di 194 859 lire, cui si doveva-

⁴⁵ *Ibid.*, relazione del sindaco Losa, *Del solenne ingresso di monsignor Giovatta Rovero arcivescovo della medesima città*, cc. 31 sgg.

⁴⁶ *Ibid.*, congregazione del 25 marzo, c. 39.

⁴⁷ *Manifesto del Magistrato de' signori conservatori generali della sanità indicante i segni del morbo epidemico nelle bovine e lanute, i rimedi curativi e preservativi del medesimo con diversi provvedimenti per spegnerlo*, Stamperia Reale, Torino 26 ottobre 1744. Cfr. ASCT, *Ordinati*, CCLXXV, 1745, congregazione del 13 febbraio, c. 8, dove si documentava che ormai l'epidemia stava facendo stragi di bestiame anche in Piemonte e, secondo il precedente del 1736, si richiedeva l'intercessione di san Francesco di Sales.

⁴⁸ *Ibid.*, CCLXXVI, 1746, congregazione del 12 gennaio, cc. 1 sgg.

no aggiungere 1059 sacchi di riso per un totale di lire 211 113. Erano necessarie ancora 15 000 libbre di lardo a lire 112 500, 2160 libbre di olio per lire 21 200, 15 051 libbre di formaggio per lire 120 408, 5664 *carra* di legna per lire 76 464 per un totale di lire 688 055. Calcolando la carne in ragione di 6 once per persona si trattava di 334 libbre e mezzo al giorno: in pratica 11 buoi, o 24 mucche erbarole, o 42 vitelli, o 167 montoni.

Mentre continuavano i disperati espedienti finanziari (accrescimenti e stampa di biglietti di credito) la città era coinvolta sempre più nella sua difesa. Alle 18 compagnie già organizzate si erano aggiunte due dei borghi. Pene sempre più severe erano comminate a quanti cercavano di scansare il servizio. Era sempre più difficile ed oneroso procurarsi il grano per alimentare i 105 forni della città.

I primi segni di un netto miglioramento si ebbero con l'aprirsi del 1747, quando i nuovi sindaci, il marchese Giuseppe Francesco Morozzo e il conte Francesco Saverio Mercandino, incontrarono il principe di Piemonte, essendo il re a Nizza. Questi non solo annunciò la guarigione del sovrano, che era stato colpito dal vaiolo, ma anche la quasi completa liberazione del Piemonte, dovuta alla manovra militare coordinata dal Bogino⁴⁹. La cittadinanza aveva proposto al sovrano che stava tornando vincitore da Nizza solenni festeggiamenti, che questi aveva accettato purché non comportassero grave spesa. Ci si era limitati ad accoglierlo con un cartellone che enumerava le vittorie posto davanti al Palazzo Reale dove sindaco e cosindaco in abiti solenni avevano salutato il re⁵⁰. La città stremata, ma contenta, aveva speso per questa cerimonia solo 542 lire: tutte le risorse erano concentrate nel provvedere grano e carne per gli abitanti che avevano subito un pesante drenaggio di ricchezze e su cui continuavano a gravare anche per il 1747 le imposte straordinarie. Si erano resi infatti necessari accrescimenti del Monte per altri tre milioni. Nel 1748 la popolazione della città era ancora diminuita di 329 unità: 62 703 abitanti compresi i borghi, sottoposti ancora nel 1748 all'imposta straordinaria.

Solo con la fine definitiva della guerra e il delinearci di un lungo periodo di pace il saldo della popolazione tornò ad essere positivo con l'aumento di 2720 unità all'inizio del 1749. Non cessarono per questo le imposte straordinarie: lo Stato ricorse a una diciannovesima *erezione* per due milioni. Nella congregazione del 9 giugno 1749 era possibile tracciare un primo bilancio dei costi della guerra. Nel 1733 il Monte di san

⁴⁹ *Ibid.*, CCLXXVII, 1747, congregazione del 7 gennaio, c. 1.

⁵⁰ *Ibid.*, congregazione del 9 gennaio, c. 7.

Giovanni Battista gestiva un debito di 14 milioni. Se ne erano tratti altri 31 407 094 compresa la diciannovesima *erezione*. In tutto fra *fissi e vacabili* si trattava di un debito di 42 361 126 di lire⁵¹. Da questa presa d'atto doveva cominciare una politica di risanamento del debito pubblico che sarebbe stata realizzata negli anni successivi.

4. *Un lungo tempo di pace: la capitale negli anni Cinquanta.*

Non è facile ricostruire come il «buon governo» boginiano si fosse tradotto in scelte specifiche riguardanti la città e il suo complesso ruolo di centro delle burocrazie e insieme della corte. Nella misura in cui le segreterie si trasformavano in esecutivi sapientemente coordinati dal responsabile della Guerra, la città ebbe a che fare soprattutto con il segretario degli Interni e con gli uomini del Consiglio delle finanze. I problemi non mancavano. Interi settori, che avevano vissuto l'emergenza della guerra, andavano riorganizzati. Il primo problema che investiva la capitale era quello dell'enorme debito pubblico, accumulato attraverso la funzione del Monte di san Giovanni Battista, che aveva agito come principale meccanismo di reclutamento dei fondi per la guerra. Si trattava di ridurlo gradatamente, utilizzando non solo le inevitabili economie, che il sovrano non si stancava di raccomandare alla città, in occasione di cerimonie che riguardavano la corte e la famiglia reale, ma anche attraverso la progressiva riduzione dei tassi d'interesse.

Come si articolasse un programma per la «pubblica felicità» nell'ambito urbano si può comprendere solo seguendo i diversi settori. Gli anni di pace sono anche di crescita della popolazione magari a spese delle altre città dello Stato. Questa stessa realtà poneva problemi di approvvigionamento non solo dei generi di prima necessità, come il grano e la carne, ma anche di allargamento dei servizi. Un primo settore che appare completamente sottratto alla città, il cui Consiglio comunale non deve far altro che prendere atto delle scelte del gran cancelliere Caisotti, come capo del Magistrato della riforma, è quello dell'istruzione secondaria, ormai saldamente organizzata nelle due scuole, una presso l'università e l'altra presso la torre. Il legame con la facoltà delle Arti continua a mantenersi stretto, tanto che l'insegnamento della Umanità e soprattutto della Retorica nelle due scuole secondarie di Torino è per alcuni docenti solo un momento di passaggio per la più ambita cattedra universitaria, come capiterà a Francesco Trivero, Goffredo Franzini, e,

⁵¹ *Ibid.*, CCLXXIX, 1749, congregazione del 9 giugno, c. 49.

più tardi, a Carlo Denina. Si tratta di docenti di valore, ambiziosi, che scrivono e che partecipano al genere dell'elogio a servizio della municipalità o della corte⁵².

Un altro terreno in cui avviene un profondo riordinamento è quello della assistenza sanitaria, dove la pace consente di affrontare più agevolmente diversi problemi, da quello dell'aumento delle rendite e degli spazi ospedalieri⁵³, a quello degli esposti, che rappresentano un terreno delicato di relazione fra città e territori limitrofi, in quanto le balie vanno cercate in campagna, ma occorre sorvegliare che gli affidati vengano poi trattati adeguatamente e non lasciati morire di stenti, a quello infine dei malati mentali, o degli orfani e trovatelli, cui le istituzioni dell'*Ancien Régime* offrivano un'assistenza che non sempre ne assicurava il livello minimo di sopravvivenza. Spesso i bambini dati a balia erano portatori di malattie contagiose, per cui la municipalità doveva farsi carico della cura delle nutrici che avevano contratto il morbo⁵⁴.

Un altro terreno complesso era la gestione della spezieria comunale, che forniva gratuitamente le medicine ai poveri. Era il Consiglio a nominare due direttori, della prima e della seconda classe, per questo servizio. Si trattava di un compito di un certo impegno, perché alla fine dell'anno essi dovevano presentare una sorta di bilancio dei loro interventi che in qualche misura diventava un rozzo ma significativo indice delle crisi che la città stessa poteva attraversare. Non si trattava di somme rilevanti, oscillando la spesa delle medicine gratuite fra le quattromila e le ottomila lire all'anno. Nel 1750 era il sindaco stesso della seconda classe, avvocato Giuseppe Felice Bertalazone, ad offrirsi per tale incarico «a gloria di Dio ed in sollievo di detti poveri»⁵⁵. La spezieria preparava le medicine che venivano ordinate dai medici che la città pagava per il servizio ai poveri: da quattro a sei, spesso aiutati da figli o da collaboratori che attraverso un servizio gratuito speravano di acquisire il merito di sottentrare ai responsabili ufficiali. Lo stipendio non era molto alto, non superando le 300 lire annue. Si trattava di un lavoro faticoso, perché i poveri abitavano spesso negli ultimi piani e nelle soffitte delle case. Una delle cause più invocate dai vecchi medici per ottenere una eventuale sostituzione era proprio quella di non riuscire più a

⁵² Cfr. P. DELPIANO, *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1997.

⁵³ Sulle vicende del più importante ospedale torinese cfr. ora E. CHRISTILLIN, *Poveri malati. Storie di vita quotidiana in un ospedale di antico regime. Il San Giovanni Battista di Torino nel secolo XVIII*, Paravia, Torino 1994, pp. 22 sgg.

⁵⁴ ASCT, *Ordinati*, CCLXXXII, 1752, congregazione del 5 maggio, c. 43.

⁵⁵ *Ibid.*, CCLXXX, 1750, consiglio del 29 settembre, c. 75.

fare le scale. In realtà il potersi definire medici della città era un titolo che aumentava il prestigio presso la clientela privata e pagante. Un discorso analogo valeva per i chirurghi, anche essi da quattro a sei, e poi a nove, distribuiti nei vari quartieri. Che il titolo di cerusico della città aumentasse i clienti privati e paganti è documentato dal fatto che ad un certo punto la municipalità si preoccupò che erano apparse troppe insegne con tale titolo a fregiare le botteghe dove si praticavano piccoli interventi. Era stata la richiesta di due chirurghi, Agnello e Lanzetti, nell'aprile 1752⁵⁶, a far emergere il problema, per cui la municipalità aveva negato il permesso di potersi fregiare con le insegne della città. Alla fine dello stesso anno i due responsabili dell'assistenza, Aleramo Losa e Bertalazone, avevano presentato un *Progetto di stabilimento per li chirurghi de' poveri della città di Torino*⁵⁷, che venivano aumentati a nove, uno per quartiere, con lo stesso stipendio previsto dall'ordinato del 3 giugno 1748, di lire 100 per anno. In realtà lo stesso progetto prevedeva le eccezioni. I chirurghi Verna e Burano avevano preso fino ad allora lire 200 ciascuno. Si prevedeva di lasciare loro tale cifra, che dividevano con i figli che li aiutavano nella professione. C'era poi il caso di Vallauri, che era il più vecchio e che aveva servito fedelmente la città dal 1720, supplendo alle assenze degli altri. Si proponeva anche in questo caso di lasciargli le 200 lire. Il più anziano era un certo Gallo, che serviva anche nell'esercito. Solo questi nove avrebbero potuto fregiarsi delle armi della città.

I lunghi anni di guerra avevano portato al collasso l'Ospedale di carità⁵⁸. L'espedito per assicurare capitali e quindi rivitalizzare l'istituzione fu ancora quello di una lotteria, il cui piano fu presentato alla municipalità nella congregazione del 30 marzo 1751⁵⁹. Il progetto, che aveva avuto il permesso regio, stabiliva la vendita di 4000 biglietti da 25 lire ciascuno. La somma raccolta doveva essere quindi di 100 000 lire, di cui 85 000 distribuite in premi e 15 000 riservate all'ospedale. La lotteria prevedeva solo tre premi consistenti, in grado di cambiare il destino dei vincitori: rispettivamente un primo premio di 15 000 lire e due

⁵⁶ *Ibid.*, CCLXXXII, 1752, consiglio del 22 maggio, c. 51.

⁵⁷ *Ibid.*, consiglio del 31 dicembre, *Progetto di stabilimento per li chirurghi de' poveri della città di Torino*, cc. 106-7.

⁵⁸ Oltre al libro di CAVALLO, *Charity and power* cit., cfr. ora E. CHRISTILLIN, *Guardie e mendicanti: i collettori dell'ospizio di Carità di Torino (1716-1743)*, in «BSBS», xciv (1996), n. 2, pp. 541-588.

⁵⁹ ASCT, *Ordinati*, CCLXXXI, 1751, congregazione del 30 marzo, cc. 19 sgg. *Piano di una lotteria che si fa dal Regio Ospedale della carità in seguito a regie patenti di permissione in data delli 9 marzo 1751*, Stamperia Reale, Torino 1751.

da 10 000. Il resto andava da 2000 lire a frazioni sempre più piccole, fino a 200 premi di sole 50 lire. La lotteria ebbe luogo entro dicembre e sappiamo anche dagli ordinati che la città aveva dato il buon esempio, comperando 10 biglietti, uno dei quali aveva vinto 50 lire che nella congregazione del 7 dicembre 1751 la municipalità aveva elargito all'ospedale, rammaricandosi che la vincita non fosse stata maggiore.

Aumento di popolazione per una capitale significava problemi di edilizia. Fra il 1749 e il 1750 Torino era cresciuta di circa 3000 persone, per un totale di 65 964. Si era ancora lontani dalle quasi 75 000 unità che la città avrebbe raggiunto negli anni successivi, ma bisognava affrontare in modo razionale uno sviluppo prevedibilmente sempre più marcato. Inoltre la guerra aveva diminuito i controlli e favorito le speculazioni dei padroni di casa. Era necessario un intervento. Ma anche questa volta non fu la municipalità a provvedere e neppure il vicario, i cui compiti andavano sempre più dilatandosi. Fu infatti un editto regio del 2 novembre 1750 a tentare di riordinare il settore⁶⁰. Alla municipalità non rimase che prenderne atto nella seduta del 18 di quel mese. L'editto partiva dalla constatazione che la popolazione torinese era in crescita costante. Questo significava una maggiore richiesta abitativa e quindi, inevitabilmente, un aumento degli affitti non solo in città, ma anche nei borghi esterni. Si trattava di un dato che le magistrature economiche dello Stato ritenevano corretto, ma da contenere nei limiti di un «onesto aumento». Invece questo era stato eccessivo e minacciava di diventare un elemento di rallentamento dell'espansione della città. Si denunciava soprattutto un tipo pernicioso di speculazione, quello di persone che affittavano interi blocchi, per subaffittarli a prezzi elevati. L'editto ricordava che una patente del 10 luglio 1749 aveva già cercato di regolare il settore, affidando al vicario ampi compiti di controllo. In pratica il padrone di casa non era libero di aumentare l'affitto a suo piacimento, ma secondo criteri stabiliti dal Vicariato. In caso di contestazione il vicario doveva nominare un perito. Le sublocazioni erano state vietate. Ma dal momento che erano invece continuate, l'editto, per stroncare il male alla radice, affidava il controllo degli aumenti alla «cognizione privativa» del vicario. Questi naturalmente non doveva colpire l'onesta ricompensa dei proprietari, ma semplicemente evitare ogni tipo di abuso. Per questo l'editto prevedeva che entro quindici giorni tutti i proprietari e i locatari dovessero far pervenire al Vicariato le ci-

⁶⁰ *Editto di S. M. portante alcune provvidenze circa gli affittamenti delle case della metropoli di Torino e sobborghi in data il 2 di novembre 1750*, Stamperia Reale, Torino 1750, allegato in ASCT, *Ordinati*, CCLXXX, 1750, congregazione del 18 novembre, cc. 77 sgg.

fre che percepivano: anche i futuri contratti sarebbero stati sempre preventivamente consegnati allo stesso ufficio. Il vicario aveva il potere di ridurre quelli che gli sembravano sproporzionatamente alti. Un altro punto denunciava la piaga dei donativi che chi voleva entrare in una casa era costretto a pagare. L'editto non si limitava a proibirli, ma prescriveva la restituzione nel caso che fossero stati pagati per ottenere un alloggio. Per evitare infine un altro abuso come quello della sublocazione si prevedeva che al sublocatario si pagasse lo stesso prezzo che si sarebbe pagato ad un padrone di casa. Le sanzioni previste erano differenziate, riguardando solo pesanti multe (50 scudi d'oro) per i padroni di casa esosi, ma prevedendone 100 e il carcere per i subaffittuari di lotti. I provvedimenti si sarebbero rivelati utili, dato che già nel 1754 la popolazione aveva superato le 71 338 unità, per arrivare nel 1756 a 73 799.

La crescita della popolazione, che restò costante per tutti gli anni Cinquanta, legata anche al fatto che lo Stato sabaudo, grazie alla politica estera sostenuta dal re e dal Bogino, si era tenuto lontano dalla Guerra dei sette anni, pose diversi problemi non solo alla municipalità, ma anche allo Stato, che sempre più tendeva ad intervenire regolando sui propri i meccanismi interni della città. Del resto era evidente non solo nella prima classe, ma anche nella seconda, che almeno una volta viene definita dagli ordinati «borghese», una profonda omogeneità sociale con i processi che erano stati favoriti nella burocrazia statale: la spettacolare crescita della nobiltà di servizio, che ormai anche in un ambito come quello cittadino, per secoli geloso delle sue autonomie, stava scavalcando la vecchia nobiltà feudale e le tradizionali famiglie patrizie. Come hanno rilevato le ricerche di Francesca Rocci⁶¹ sui decurioni come patriziato, la municipalità difficilmente accettava le dimissioni di consiglieri anche quando questi assumevano cariche che li allontanavano per lungo tempo dalla città, come era avvenuto per il conte Giovanni Battista Balbis di Rivera, diventato ambasciatore a Roma presso la Curia romana, o ancora nel caso di Carlo Amedeo San Martino d'Agliè e San Germano, marchese di Rivarolo, che era stato nominato viceré di Sardegna. Quest'ultimo in particolare si era sentito onorato dalla scelta della città di considerarlo come membro a pieno diritto, tanto da rispondere che nulla lo lusingava di più che il sentirsi «patrizio» nella capitale. La nobiltà più antica stava però cedendo il passo a quella di servizio. I personaggi più rilevanti avevano cariche pubbliche nel Senato o nella Camera dei conti. Quanto avveniva nella municipalità aveva riscontro

⁶¹ ROCCI, *Da municipio a capitale* cit., I.

anche nella città, dove ormai uomini come prima l'Ormea, poi il Bogino, avevano potuto sfidare, con i loro palazzi non lontani dalla corte, la collocazione abitativa della nobiltà piú antica. Se si utilizzano le relazioni della municipalità per ricostruire la gerarchia dei poteri o per lo meno la sua traduzione in un ordine simbolico, emerge un certo scarto dalla realtà che non era affatto privo di significato. La visita di inizio dell'anno da parte dei due sindaci, dopo l'incontro con il sovrano, che rappresentava in questo caso soprattutto il vertice della corte, proseguiva con il baciamento alla regina, cui seguiva l'omaggio ai principi, partendo dall'erede al trono. La città prendeva atto che le corti erano due e quindi si spostava verso i Carignano. Con l'omaggio a questa seconda corte, che occupava uno spazio appena meno centrale della corte reale, l'attenzione si spostava sulla Chiesa, anche qui con un ordine gerarchico molto connotato dal momento che la visita al cardinale Amedeo delle Lanze precedeva quella all'arcivescovo. Nel primo giocavano elementi diversi: la superiorità del cappello cardinalizio, la parentela diretta e riconosciuta con il sovrano, il ruolo di grande elemosiniere a corte. Dopo l'arcivescovo era la volta del governatore della città, un'autorità diretta, che miscelava ruoli diversi, da quello di rappresentante del sovrano, a quello di responsabile militare.

Solo a questo punto iniziava la visita ai grandi funzionari dello Stato. Ed anche qui l'ordine delle gerarchie colpisce. Nel 1750 il potente segretario della Guerra Giovanni Battista Bogino⁶², che ormai guidava la politica dello Stato, era solo terzo negli omaggi, dopo Caissotti, primo presidente del Senato e Saint Laurent, segretario degli Interni. Precedeva però il generale delle Finanze Giuseppe De Gregory e il maestro di cerimonie Salmatoris. Anche nel 1754 il Bogino per la municipalità veniva dopo il Saint Laurent e l'Ossorio, ma nel 1756 aveva decisamente scavalcato il Caissotti⁶³. Che si trattasse di un ordine simbolico dettato piú dalla corte che dallo Stato lo mostrava il fatto che per tutti gli anni Cinquanta il marchese Solaro di Breglio⁶⁴, in quanto governatore del principe ereditario, precedeva tutti i ministri.

Come ha mostrato Donatella Balani, la figura centrale per una buona amministrazione della città era ormai diventata il vicario. Gli anni Cinquanta vedono un notevole incremento del suo potere. Carlo Emanuele III ne aveva rafforzato la componente di magistratura urbana temporanea rinnovandolo dopo due anni, salvo alcune proroghe, legate a si-

⁶² RICUPERATI, *Il Settecento* cit., pp. 515 sgg.

⁶³ V. CASTRONOVO, *Caissotti, Carlo Luigi*, in DBI, XVI, pp. 376-80.

⁶⁴ G. RICUPERATI, *Solaro di Breglio, Roberto*, in DBI, XIV, pp. 109-11.

tuazioni particolari e alla efficienza del soggetto in carica, nella *rosa* proposta dal Consiglio, che a sua volta sceglieva per questa complessa responsabilità uomini che non solo avevano fatto parte a lungo del Consiglio, ma vi avevano coperto ruoli di rilievo. Questo rafforzamento veniva sancito da un editto del 30 luglio 1760⁶⁵, che definiva tutte le sue responsabilità, non solo come giudice ordinario nelle cause legate al suo ufficio, ma anche in settori come la pulizia delle strade, il controllo degli incendi, l'annona, le provviste di legna, carbone, il controllo del commercio al minuto, l'ispezione della comunità ebraica, la lotta contro gli oziosi e i vagabondi. Il potere del vicario come giudice si arrestava solo di fronte ai militari, che avevano una loro giustizia. Quanti erano arrestati dalle guardie nella cerchia urbana venivano portati davanti al vicario come giudice. Per le pene pecuniarie al di sotto delle 75 lire il solo appello possibile era al re, mentre per quelle superiori si poteva ricorrere al Senato. L'ufficio del vicario veniva rafforzato. Si prevedeva non solo un luogotenente, ma anche, accanto agli assessori, quattro sostituti. C'erano poi un segretario, un usciere e le guardie. Gli stipendi erano tutti aumentati. Il più consistente aumento riguardava il luogotenente che balzava da 400 lire a 1000, mentre più modesti erano gli aumenti per gli assessori, portati da 400 a 500 lire: 400 ne toccavano ai sostituti. Il segretario riceveva 300 lire, mentre l'usciere passava a 250 lire. Esiguo era il numero delle guardie: un caporale e quattro uomini. Il primo percepiva poco più di 260 lire, mentre le guardie meno di 200, cui si aggiungeva solo il fatto che le divise erano a carico dell'amministrazione e che potevano sperare in qualche magra gratifica a fine d'anno. Si trattava di un lavoro gravoso, come emerge da una supplica dello stesso anno in cui questi uomini chiedevano un riconoscimento, avendo contribuito nel 1759 all'arresto di oltre 200 persone. Quanto previsto da questo editto sanciva del resto quel che il vicario stava facendo ormai da tempo: tramite del sovrano all'interno del Consiglio comunale, oltre alla giustizia e all'annona, e al controllo sul commercio al minuto (che sono i settori esaminati analiticamente dal bel libro della Balani), si era occupato ampiamente delle provviste di legna e in particolare della regolare pulizia della città che durante gli anni Quaranta era stata affidata alla ditta Bianco per appalto. Questa ditta per poco più di 2000 lire doveva provvedere non solo al ritiro dell'immondizia, ma anche allo sgombrò della neve nelle stagioni invernali. Come appare nelle discussioni in consiglio sia l'uno che l'altro servizio avevano creato pro-

⁶⁵ *Editto di S. M. che dichiara diverse incumbenze e facoltà spettanti al vicario di politica e pulizia in Torino, 30 luglio 1760*, Stamperia Reale, Torino 1760.

blemi. Per quanto riguardava immondizie e liquami la ditta Bianco lamentava il fatto che ciascuno utilizzava la parte dei rifiuti che poteva essere trasformata in fertilizzante per gli orti, lasciando solo ciò che era del tutto inutile e gravoso da trasportare. Per quanto riguardava gli invernari, quando le nevicate erano abbondanti, le due carrette e gli uomini addetti avevano un lavoro infernale, senza contare che i costi per lo spargimento delle sabbie per evitare le cadute diventavano troppo gravosi per la ditta appaltatrice. La municipalità aveva cercato di venire incontro al Bianco e ai suoi eredi, offrendosi di pagare la sabbia a parte, ma a poco a poco le richieste della ditta erano aumentate fino al punto che si era deciso di agire in economia, gestendo il servizio con due carrette a partire dal 1752⁶⁶. Questa soluzione aggravava i compiti di sorveglianza del vicario, che nello stesso anno⁶⁷ aveva dovuto affrontare il riordinamento dell'università dei panettieri. Si trattava di un servizio complesso, che aveva sempre subito le conseguenze della volontà del governo di mantenere il pane ad un prezzo politico, sganciato dal costo dei grani e delle farine. Questo significava per la municipalità e per il vicario un difficile gioco di previsione, perché da una parte bisognava provvedere riserve sufficienti nei tempi di penuria, dall'altra occorreva imporre smaltimenti delle partite comperate ai panettieri, i quali tendevano a sfuggire e ad acquistare grani nuovi ormai a minor costo. L'altro problema era rappresentato dalla povertà dei panettieri, che nei momenti di maggiore penuria, quando il prezzo politico del pane intaccava troppo i loro guadagni, chiudevano le loro povere botteghe, lasciando i cittadini senza un servizio indispensabile. Il progetto del vicario, approvato dal sovrano, riduceva a 70, aumentabili fino ad 80, i panettieri, preoccupandosi di una distribuzione razionale nelle *isole* e nei quartieri delle città, in modo che fossero presenti solo quelli di maggiore probità, perizia e in grado «di mantenere maggior fondo di grani». Una scelta del genere era estesa anche ai borghi, dove il numero era fissato in relazione alla popolazione. Nel complesso l'università dei panettieri così ridotta e razionalizzata doveva impegnarsi ad assumersi il consumo di un fondo comune di 80 000 sacchi di grano all'anno ritirato in sei frazioni «onde si avesse sempre un fondo per due mesi». Toccava al vicario il gravoso compito di ripartire il fondo comune fra i singoli secondo le loro capacità di assorbimento e di vendita. Questa scelta avrebbe assicurato buona qualità di farine e prezzo conveniente e meno facilmente variabile. Anche la tassa del pane veniva stabilita ogni due mesi «al-

⁶⁶ ASCT, *Ordinati*, CCLXXXII, 1752, congregazione del 13 novembre, c. 93.

⁶⁷ *Ibid.*, cc. 94 sgg.

la domenica seguente il primo sabato di agosto, ottobre, dicembre, febbraio, aprile e giugno». Si basava sulla *comune* del prezzo del frumento rilevata ogni sabato dei due mesi precedenti. La città avrebbe concorso all'acquisto del grano con 60 000 lire all'anno, da ricuperare attraverso le quote assorbite e pagate dai panettieri. A questi era però vietato di cuocere il pane dei privati, compito che poteva toccare a quella parte dei panettieri che si trasformavano in semplici fornai, autorizzati a preparare solo il pane *casalengo* (due terzi di farina e un terzo di segale), anche questo però sottoposto a regolare tassa.

L'aumento della popolazione e i cattivi raccolti costrinsero la città non solo ad accrescere il numero dei suoi mulini, ma anche a comperare grani all'estero come avvenne nel 1757, anno in cui ancora una volta i panettieri ebbero difficoltà a trovare grano e farine.

Un altro terreno in cui il vicario fu costretto a fare da tramite con la municipalità fu quello dei lavori pubblici, sia che si trattasse di nuove strade, come quella che doveva portare a Superga, sia per quanto riguardava i ponti, sia per l'allargamento di piazza delle Erbe.

Considerando nel loro insieme gli anni Cinquanta va detto che la città si presenta nel complesso del tutto inserita in quel modello di «pubblica felicità» gestito con paternalistica efficienza da un *grand commis* del «buon governo» come il Bogino. Meno facile è trovare qualche eco diretta negli spazi della capitale di quella politica estera fatta di pace e di misurate relazioni diplomatiche, che aveva trasformato il tradizionale antagonismo con gli Asburgo in una relazione di buon vicinato: una scelta non da poco perché interrompeva una conflittualità antica e un'aspirazione ad espandersi verso la Lombardia che era stata condivisa dalla dinastia e dai suoi ceti dirigenti, in particolare da aristocratici e militari. La pace consentiva una maggiore attenzione alla realtà interna, come mostra la concentrazione nella capitale di dati statistici forniti dagli intendenti su domanda del generale delle Finanze⁶⁸, che consentivano una valutazione estremamente precisa non solo per la fiscalità, ma anche per la politica economica in settori come l'agricoltura e l'industria. Nel 1755 la municipalità aveva preso atto di una riforma monetaria che aveva reso più saldo il rapporto fra valore nominale e valore reale del circolante⁶⁹.

E piuttosto lo spazio simbolico della corte a coinvolgere la città. Questo si vede chiaramente in almeno due momenti di questi anni. Il primo

⁶⁸ Cfr. G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Bocca, Torino 1908; RICUPERATI, *Il Settecento* cit., pp. 542 sgg.

⁶⁹ G. FELLONI, *Il mercato monetario in Piemonte nel secolo XVIII*, Banca Commerciale, Milano 1968.

si colloca all'inizio del decennio ed è legato al matrimonio del principe ereditario Vittorio Amedeo con l'infanta di Spagna Maria Antonia Fernanda. Il sindaco della prima classe, il marchese Vespasiano Ripa di Buschetto, Giaglione e Meana, era stato avvertito dal maestro di cerimonia, cavalier Carlo Amedeo Salmatoris, fin dal 17 dicembre del 1749⁷⁰ e si era recato a corte con il cosindaco alla camera di parata dove erano stati ricevuti insieme con gli ambasciatori stranieri e gli esponenti della corte. La sera c'erano state le prime illuminazioni e i fuochi d'artificio. L'anno dopo il nuovo sindaco riceveva dal re l'invito di organizzare la cerimonia pubblica, che avrebbe coinvolto in modo solenne gli spazi urbani⁷¹. Era stato reclutato come artificiere un converso dei Somaschi di Fossano, già utilizzato nella cerimonia del festeggiamento nuziale del 1737, che doveva collaborare con Benedetto Alfieri. Questi aveva disegnato una macchina dei fuochi complessa, che sarebbe stata costruita dal capomastro del bosco Michele Cantone al costo di 3000 lire. Sarebbe stata completata da sculture in cartapesta (Cupido, tritoni delfini e conchiglie) e da immagini dipinte, per la cui esecuzione si erano offerti lo statuario Francesco Laudat e il pittore Francesco Perego, anche se le loro richieste (sulle 2000 lire) erano apparse eccessive al mastro di ragione. La municipalità si incaricava dell'illuminazione, che doveva riguardare tutte le vie che sarebbero state attraversate dalla coppia dei principi. Il matrimonio era avvenuto per procura a Madrid il 12 aprile 1750, ma i rituali di festeggiamento nello spazio urbano erano iniziati a partire dal 28 maggio, quando il re e il principe erano partiti per andare incontro alla sposa. I primi omaggi della città erano stati resi più difficili in quella occasione da una pioggia persistente, tanto che il re aveva pregato i cittadini accorsi di non restare all'aperto, ma di ripararsi sotto i portoni. L'entrata vera e propria era avvenuta il 4 giugno, attraverso Porta nuova dove i principi erano stati salutati dal governatore, dal maestro delle cerimonie, dalla municipalità. Il re, il principe ereditario e la sposa avevano fatto il loro ingresso su una carrozza a sei cavalli. Erano stati accompagnati dalle autorità al Palazzo Reale. Qui, quando il re si era affacciato, avevano avuto inizio i fuochi di artificio. La sera tutte le vie erano state illuminate dalle candele di cui l'amministrazione aveva previsto peso, consistenza e durata di accensione. Il giorno successivo c'era stato il solenne *Te Deum* nella cattedrale, mentre il 6 giugno la famiglia reale aveva fatto visita con la corte dell'infanta al Palazzo di città. Quella sera i fuochi e le luminarie erano stati impediti

⁷⁰ ASCT, *Ordinati*, CCLXXIX, 1749, congregazione del 19 dicembre, c. 94.

⁷¹ *Ibid.*, CCLXXX, 1750, congregazione del 20 gennaio, cc. 5 sgg.

dalla pioggia. I festeggiamenti erano continuati per una quindicina di giorni coinvolgendo la città in modo che il nuovo legame, che assicurava il futuro dello Stato, fosse accettato anche dall'immaginario collettivo. Il 21 giugno si erano infatti recati a corte vescovi, abati, magistrati e professori universitari. Alla cerimonia avevano partecipato i due sindaci della città e otto consiglieri in toga. L'arcivescovo di Torino aveva rappresentato tutti i vescovi dello Stato, mentre l'abate Castagna aveva rappresentato gli abati mitrati e regolari. Una rappresentanza di magistrati, preceduti dal Caissotti, avevano portato gli omaggi del Senato di Piemonte, della Savoia, di Nizza e della Camera dei conti. Il vescovo di Aosta, monsignor de Sales, era presente a nome di quella comunità e Ducato, mentre le città, le loro magistrature e municipalità avevano delegato l'avvocato generale Celebrino. A questo punto erano ammessi al bacio i decurioni e i professori dell'Università di Torino. La festa si protrasse anche nel pomeriggio, dato che coincideva con il giorno natale del principe ereditario, ma si spostò al Valentino dove «si finse nascesse il detto fiume Po e dall'altra prendesse le sue origini il fiume Manzanar vicino alla città di Madrid»⁷². Decurioni e professori universitari avevano infine partecipato alla processione e alla solenne esposizione della Sacra Sindone, uno dei legami piú significativi fra potere e sacralità sabauda. Nel complesso le spese per le luminarie erano state piú contenute che nel 1737, risultando di sole lire 23 482, di cui il sovrano aveva erogato 3832 per esentare i religiosi. Il resto della somma era stato ripartito dal vicario sui proprietari delle case coinvolte.

Nella congregazione del 25 maggio dell'anno successivo il sindaco leggeva alla municipalità una lettera del sovrano, lieto di annunciare che la nuora e il figlio avevano avuto il loro primogenito, il futuro Carlo Emanuele IV⁷³. Era stato deciso immediatamente un solenne *Te Deum* alla chiesa del Corpus Domini. In un consiglio successivo del 31 maggio 1751 l'assemblea aveva preso come modello di celebrazione quanto si era stabilito il 25 giugno del 1726 alla nascita del primogenito di Carlo Emanuele III. Si era ordinato ad Adamo Velin, conservatore della galleria di Sua Maestà, un ritratto in busto di Vittorio Amedeo e della sua sposa da esporre nella sala comunale.

Un'altra cerimonia significativa all'interno degli anni Cinquanta era apparentemente piú legata alle tradizioni locali e cittadine, ma, come vedremo, non sarebbero mancate le implicazioni dello Stato e della corte. Si trattava della celebrazione del terzo centenario del miracolo del

⁷² *Ibid.*, consiglio del 1° luglio, cc. 57 sgg.

⁷³ RICUPERATI, *Il Settecento* cit., pp. 753-57.

Santissimo Sacramento avvenuto a Torino il 6 giugno 1453. L'iniziativa era partita dalla municipalità la quale aveva stabilito una settimana di festeggiamenti, che dovevano culminare il 6 giugno 1753. Se ne era parlato fin dal 22 maggio dell'anno precedente⁷⁴. Pochi giorni dopo la municipalità aveva ottenuto dal re il permesso per un ingente prestito, che doveva servire anche a riattare la chiesa del Corpus Domini. Si trattava di una celebrazione fastosa, per la quale si prevedevano spese per 43 068 lire, di cui già 26 574 messe a disposizione nel bilancio del 1752. Quando si erano fatti con più precisione i conti la somma prevedibile era risultata molto superiore: 58 620 lire. Il sindaco appena eletto si era rivolto al re per essere autorizzato a chiedere un ulteriore prestito, ma il sovrano, pur dichiarandosi d'accordo sull'importanza della cerimonia, aveva replicato di non volere che per questo la città dovesse accrescere i propri debiti. Nella congregazione dell'11 maggio 1753⁷⁵ la municipalità prendeva atto che il conte Balbis di Rivera, ambasciatore a Roma, ma ancora membro del decurionato, aveva ottenuto gli indulti richiesti e formulava una serie di problemi emersi nei preparativi che il sovrano avrebbe dovuto sciogliere. In questo documento si vede con estrema chiarezza come il Consiglio comunale, perduta ogni autonomia, avesse bisogno di conferme che non gli potevano non venire dal potere sovrano. Il primo punto infatti riguardava gli inviti al Senato, Regia camera e università per la visita della chiesa durante l'ottavario. Il quesito era se la città era in grado di farli a suo nome, o se invece doveva essere la segreteria di Stato a muoversi a nome della municipalità. Un secondo quesito riguardava il giro della processione. Il terzo, chi dovesse partecipare alla processione dell'ultimo giorno e con quale ordine. Il quarto riguardava l'eventualità di fuochi d'artificio. Si chiedeva al re se consentiva che la città scrivesse ai vescovi di qua dei monti; se interveniva a qualche cerimonia; quando collocare i fuochi; se fosse stato possibile far schierare truppe d'onore nelle piazze delle Erbe e del castello. Altri quesiti riguardavano l'ora dei panegirici e la possibilità di invitare i cittadini ad illuminare le loro case. La risposta del sovrano era stata sollecita, data l'urgenza, ed era stata offerta tramite il maestro delle cerimonie Salmatoris. Il re consentiva che la città facesse direttamente gli inviti. Da parte sua avrebbe chiesto ai magistrati di partecipare. Per quanto riguardava il percorso il sovrano stabiliva che si partisse dalla chiesa del Corpus Domini, per arrivare a piazza Castello, proseguendo per Dora Grossa fino alla torre di piazza delle Erbe, per ritornare alla

⁷⁴ ASCT, *Ordinati*, CCLXXXII, 1752, consiglio del 22 maggio, c. 46.

⁷⁵ *Ibid.*, CCLXXXIII, 1753, congregazione dell'11 maggio, cc. 30 sgg.

chiesa di partenza. Il quarto punto riguardava gerarchie e ruoli: Senato e Camera «debbono ricevere con maggiore distinzione che il corpo dell'università»⁷⁶. La processione solenne si doveva tenere nel giorno anniversario. L'ordine delle precedenza sarebbe stato fissato inderogabilmente dal maestro delle cerimonie Salmatoris. Il re era d'accordo sul coinvolgimento dei cittadini per l'illuminazione. Approvava la presenza delle truppe nelle piazze indicate dalla municipalità. Avrebbe poi dovuto essere l'arcivescovo di Torino a invitare a nome della città i vescovi dello Stato. Prometteva infine la partecipazione della famiglia reale. Stabiliva infine i fuochi per la sera del 5 giugno in piazza Castello. Come si può vedere, le regole della corte anche in questa occasione che era prevalentemente cittadina avevano stretto gli spazi di decisione della municipalità. La cerimonia si era svolta secondo il dettato dal sovrano, che aveva partecipato con il figlio alla processione. Non era mancato un piccolo incidente, dato che la macchina costruita da Giovanni Garelo e Giuseppe Riva per i fuochi di artificio e che era costata 12 000 lire si era incendiata, riducendo in miseria i costruttori che avevano recuperato soltanto poco legname e chiodi. La municipalità aveva rimborsato loro circa la metà della somma: 6665 lire. La ricorrenza era stata celebrata anche attraverso un'incisione di Adamo Velin rievocante il miracolo, che era stata distribuita in due copie a ciascuno dei decurioni. Per la città le spese erano state ingentissime, anche perché aveva approfittato dell'occasione per rinnovare la chiesa del Corpus Domini, per un totale fra 1752 e 1753 di 118 557 lire. L'antica chiesa del Vitozzi era stata rinnovata ed abbellita da Benedetto Alfieri, cui i colleghi decurioni furono molto riconoscenti.

Era stata un'occasione significativa anche per la spiritualità popolare in quanto era nata la compagnia dell'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento nel Corpus Domini, che avrebbe dovuto avere come scopo principale la lotta contro l'eresia. Colpisce la presentazione che ne fanno gli ordinati: «L'idea di questa associazione è che non vi sia giamai in essa ne pur ombra di superiori, di uffiziali, ma che tutti li soggetti della medesima si considerano fra loro uguali sí che altro non formino che un'unione di cuori»⁷⁷. Erano piú di duecento persone che chiedevano l'onore di poter tenere aperta la chiesa tutto il giorno attraverso turni di presenza e preghiera. La municipalità aveva accettato a patto che non turbassero le funzioni. Che in questa risposta ci fosse una certa implicita diffidenza lo mostra la replica che la stessa munici-

⁷⁶ *Ibid.*, congregazione del 21 maggio, cc. 37-38.

⁷⁷ *Ibid.*, consiglio del 29 settembre, cc. 71 sgg.

palità avrebbe dato alla prima congregazione dell'anno successivo ad una lettera della nuova associazione. I firmatari di questa segnalavano che altre congregazioni avevano chiesto di recarsi nella chiesa del Corpus Domini per seguirvi l'adorazione: questa avveniva con quattro confratelli in camice con candele in mano. Chiedevano di poter organizzare una festa in onore di san Gioacchino, padre di Maria, che avevano scelto come protettore, con la recita di un panegirico in suo onore. L'ultima richiesta riguardava la possibilità di ottenere un'indulgenza. La risposta era secca. Il Consiglio in settembre aveva accettato l'adorazione per un anno purché non fossero turbate le normali funzioni ed i membri dell'associazione non procurassero fastidi. Era un modo della municipalità di riappropriarsi di spazio sacro che questa aveva da sempre coltivato e che la singolare iniziativa minacciava di sottrarre⁷⁸. In realtà l'associazione sopravvisse, come mostra il fatto che il 20 settembre del 1756 aveva chiesto il permesso di esporre una tavola in cui si indicava l'indulgenza plenaria per l'ora di adorazione⁷⁹.

L'ultima occasione di questo decennio per un confronto della città e della corte nello spazio cerimoniale sarebbe avvenuta nel luglio del 1759, quando Carlo Emanuele III con un regio biglietto avrebbe annunciato alla municipalità e attraverso di questa alla città la nascita di un altro nipote.

5. *Dalla memoria del miracolo alla guida della città.*

La celebrazione del miracolo era stata particolarmente fastosa perché nei secoli precedenti era sempre caduta in momenti di guerra o di crisi e quindi aveva potuto avere soltanto un risalto minore. La lunga pace che si apriva non solo per lo Stato, ma anche per la città consentiva che questa volta la rievocazione del miracolo assumesse tutta la solennità di una tradizione urbana, di una grande festa collettiva che connetteva insieme, intorno al municipio e alla sua chiesa del Corpus Domini, opera del Vitozzi, ma profondamente rinnovata da Benedetto Alfieri, tutti i ceti. Ma la pace aveva fatto scoprire anche un'altra esigenza. Per secoli Torino era rimasta ai margini del *Grand Tour* degli stranieri, come uno spazio in cui il Medioevo e la Controriforma avevano dominato senza far crescere significativi monumenti rinascimentali. Non che mancassero memorie e rappresentazioni della città. C'era stata la

⁷⁸ *Ibid.*, CCLXXXIV, 1754, congregazione dell'8 gennaio, cc. 2-3.

⁷⁹ *Ibid.*, CCLXXXVI, 1756, consiglio a porte aperte del 29 settembre, c. 8o.

storia di Emanuele Tesauro, proseguita dal Lavriano⁸⁰, opera voluta dalla municipalità, in una fase di vivace scontro con la seconda reggente e di affermazione della propria identità⁸¹. Ma l'opera del Tesauro e dei suoi persecutori si era tradotta in due scoraggianti volumi, che solo gli eruditi avrebbero potuto consumare nel silenzio delle loro biblioteche. Ormai rara e costosa, la sua intenzione di inventare una tradizione urbana era comunque volta più al passato che al presente. C'erano state poi le suggestive incisioni collocate nel *Theatrum Sabaudiae*⁸²: l'opera aveva avuto una clamorosa fortuna, ma rappresentava troppo il punto di vista della corte sullo spazio urbano per poter essere un concreto strumento per conoscere la città che si voleva visitare. Inoltre nel *Theatrum*, proprio perché dominavano le utopie dell'intenzione, si suggerivano immagini di quello che sarebbe stato fatto, non di quanto era già a disposizione del viaggiatore. Non mancavano le guide straniere, soprattutto inglesi e francesi, prima fra tutte l'Addison⁸³, che però erano un susseguirsi di stereotipi o di notizie funzionali. La città restava misteriosa, nei suoi spazi ordinati e nella bellezza raggelante dei suoi palazzi severi, dove il marmo era sostituito dal cotto. Da questo punto di vista il modesto commesso di bottega Giovanni Gaspare Craveri⁸⁴, agente del negozio di libri della casa Ramelletti, aveva avuto il merito di costruire uno strumento modesto, ma abbastanza preciso e soprattutto di rispondere a poco prezzo ad una domanda profonda, destinata a crescere nel tempo. Il miracolo era stato l'occasione estrinseca dell'impresa. Egli aveva fiutato l'affare che si sarebbe prodotto con l'arrivo in città di centinaia di pellegrini, devoti e curiosi. In realtà era implicita una domanda di più lungo tempo nella misura in cui la città stessa, vincendo la sua diffidenza verso gli stranieri, li avrebbe incoraggiati a venire a Torino come tappa di quel *tour* in Italia che faceva ormai parte della formazione delle classi colte europee. L'opera era uscita tempestivamente nei mesi che avevano preceduto la celebrazione. Che ci fossero delle resistenze da vincere lo mostrava il fatto stesso che una prima edizione era usci-

⁸⁰ E. TESAURO, *Historia dell' Augusta Città di Torino* [...] *proseguita da Gio. Pietro Girolidi* [...], Zappata, Torino 1679. L'opera fu ristampata in due volumi a Venezia, da Nicola Pezzana, nel 1680.

⁸¹ Cfr. ROCCI, *Da municipio a capitale* cit., I.

⁸² Cfr. L. FIRPO (a cura di), *Theatrum Sabaudiae*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1984-85, 2 voll.

⁸³ J. ADDISON, *Remarks on several parts of Italy*, Tonson, London 1718 (la prima edizione era del 1705). Sull'Italia di Addison cfr. F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, III. *Dal primo Settecento all'unità*, Einaudi, Torino 1974, pp. 1010-14.

⁸⁴ G. G. CRAVERI, *Guida de' forestieri per la real città di Torino*, Ramelletti, Torino 1753. Cfr. anche l'edizione anastatica a cura di A. Peyrot, *Le livre précieux*, Torino 1969.

ta con una dedica al vicario della città, il marchese Vespasiano Ripa di Giaglione⁸⁵, che era stata immediatamente ritirata. Un potere sospeso fra città e Stato non aveva voluto essere legato ad un'impresa che veniva sdegnosamente considerata del tutto commerciale ed anche di modesto risultato.

Quali che fossero le ragioni che avevano portato a rifiutare la dedica e a far ritirare la prima edizione, l'opera era destinata ad una grande fortuna e a restare un riferimento unico e insostituibile almeno fino agli anni Ottanta (quando sarebbe emersa la concorrenza di Onorato Derossi)⁸⁶ come lo strumento obbligato che il forestiero istruito utilizzava per conoscere Torino, per avvicinarsi alla magia un po' scabra e difficile del suo ordine.

Il Craveri non doveva essere privo di una discreta formazione scolastica. Aveva fatto una scelta di fondo, rispetto ai modelli precedenti. Aveva ridotto al minimo, funzionale per un forestiero, la storia «generale» della città, il tempo del passato e aveva preferito l'ottica dello spazio, trasformandosi in un discreto mentore, che accompagnava per i luoghi della città. Qui il percorso era senza interruzione e quasi senza tempo, una sorta di romanzo vero, i cui personaggi sarebbero stati palazzi, chiese, piazze, strade, in un itinerario animato che avrebbe portato il lettore dal centro ai confini della città vera e propria.

Il viaggio ai territori, alle «delizie», alle «vigne» delle colline torinesi era invece organizzato come un breve tetramerone, in quattro giornate, che però consegnavano il mirabile dei dintorni. La storia era strettamente subordinata a questa ottica spaziale, per cui di fronte a ciascun monumento, se di origine religiosa, politica o amministrativa, se ne sarebbero esposte le origini e le vicende. Era un viaggio che mescolava due centri ideali, del resto vicini, la cattedrale e la cappella della Sindone da una parte e la corte dall'altra.

Il miracolo come occasione, il progetto dell'opera e la giustificazione della semplicità stilistica erano i motivi della cornice attraverso cui il Craveri si presentava al suo lettore. Nove brevi pagine gli consentivano di riassumere le linee essenziali dei volumi del Tesauro, con una prospettiva precisa, che era quella di subordinare l'antichità allo «stato presente» della città e alla sua funzione di capitale. In due sole pagine trovavano spazio le vicende da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele III. Di quest'ultimo si indicavano le principali scelte edilizie, in modo par-

⁸⁵ Cfr. R. ROCCIA e C. ROGGERO BARDELLI (a cura di), *La città raccontata. Torino e le sue guide tra Sette e Novecento*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1997.

⁸⁶ O. DEROSI, *Almanacco reale, o sia guida per la città di Torino*, Stamperia Reale, Torino 1780.

ticolare il rifacimento ed allineamento di Dora Grossa, «lunga e mercantile contrada», il completamento del palazzo delle segreterie, la costruzione del teatro, dell'archivio, dell'Arsenale e del Collegio delle province, delle scuole di Pittura, di Scultura e d'Artiglieria. La città ormai non aveva nulla da invidiare alle altre capitali europee

e a niuna d'essa cede per lo splendore, e magnificenza della corte, pel fasto della nobiltà, per la gentilezza dei cittadini, per la sontuosità delle fabbriche e delle contrade, che sono quasi tutte tirate a livello, e per le magnifiche Chiese e per le spaziose, ed ornatissime sue piazze⁸⁷.

Non seguiremo il viaggio ecclesiastico di Craveri della prima giornata, che partiva dalla cattedrale e dai suoi tesori, in particolare la cappella reale della Sindone, opera di Guarino Guarini, di cui il Craveri descrive perfettamente l'ardita scelta architettonica, né in quello che presenta le meraviglie del Palazzo Reale, dove il visitatore è condotto fino alla sala delle guardie svizzere e poi a quella delle guardie del corpo, ma si arresta di fronte agli appartamenti reali, per i quali la sola esperienza è la memoria dei viaggiatori, che li hanno giudicati fra i più belli d'Europa. Oltre a questo il potere doveva restare misterioso, uno spazio alluso, immaginato, ma non conosciuto. Erano invece i segni esterni di esso ad essere descritti, come il corpo di guardia permanente nel padiglione reale, che era «civile» ma anche religioso, perché da esso veniva in determinati tempi compiuta l'ostensione della Sindone, altro legame fra il sacro della dinastia e i miracoli che dovevano confermarla. Si proseguiva per piazza Castello, con a margine l'altro capolavoro del Guarini, la chiesa di San Lorenzo. Anche la forma grafica che interrompeva la stessa frase per sottolineare con un corsivo isolato il soggetto che lo spettatore doveva vedere, se ha uno scopo strettamente funzionale, agisce da sottolineatore fantastico che illumina l'oggetto, come può mostrare un solo esempio, che riguarda appunto l'uscita dalla chiesa di San Lorenzo e l'ingresso in

Piazza Castello, che è tutta circondata da portici, e Palazzi d'architettura uniforme, con botteghe mercantili. In questa piazza si usano fare i Fuochi di gioia in occasione delle pubbliche feste, ed allegrezze. E anche per antica usanza si fa la sera della Vigilia di San Giovanni Battista un falò, a cui vien dato fuoco con cerimonia da' due sindaci della Città. E mentre questo arde, vien salutato con triplici scariche di moschetti da due reggimenti di fanteria, che per tal fine si schierano⁸⁸.

La piazza dietro al castello era il punto di partenza per un viaggio di scoperta degli edifici dello Stato, prima di tutto le segreterie. A fianco l'attenzione si fermava sul Teatro Regio, la Stamperia reale, l'Accade-

⁸⁷ CRAVERI, *Guida* cit., p. 9.

⁸⁸ *Ibid.*, pp. 51-52.

mia reale, la zecca, la scuola d'Artiglieria, l'università. Le pagine sulle istituzioni educative, da quelle aristocratiche, a quelle militari, a quelle che si rivolgevano alle professioni sono molto precise e restituiscono analiticamente il rapporto fra queste e la città. Ben prima di Vittorio Alfieri, Craveri infatti era colpito dalla suddivisione in tre tipi di appartamenti dell'Accademia (per i giovani dell'aristocrazia ormai emancipati e che volevano vivere nella capitale, per i nobili che studiavano all'università o in altre istituzioni e infine per i più piccoli che ricevevano l'istruzione secondaria): uno spazio educativo che il tragico di Asti avrebbe immortalato criticamente nella sua autobiografia. Per quanto riguardava l'università si ricordava soprattutto l'apertura «con pubblica funzione» il 3 novembre che si trasformava in un solenne spettacolo:

Tutti i professori, con il Rettore, e dottori collegiati, vestiti con i loro abiti, e divise, ciascuna facoltà preceduta dal proprio bidello con massa d'argento, accompagnati dalla guardia svizzera del re, con piffari e tamburri, vanno in duomo, ed ivi assistono alla Messa solenne, che si canta *de Spiritu Sancto* e dopo finita i professori prestano giuramento nelle mani dell'arcivescovo, ed in mancanza di esso, in mani del Vicario generale, cominciando dal primo professore di Sacra Scrittura, seguendo gli altri per ordine. Ciò fatto, col medesimo accompagnamento fanno ritorno alla Regia Università e si dà fine con un'Orazione fatta in laude degli studi dal professore di Eloquenza⁸⁹.

La visita proseguiva secondo l'asse dell'attuale via Po, toccando chiese, ospedali, opere pie, fino a piazza Carlina, dove ancora si sottolineava la presenza del Collegio delle province. Di qui si tornava indietro verso la chiesa di San Filippo per incontrare la magnifica costruzione del Collegio gesuitico dei nobili, che Vittorio Amedeo III avrebbe secolarizzato come sede dell'Accademia delle Scienze, per sfiorare l'altra corte, quella dei Carignano, con tanto di teatro che faceva da *pendant* al Regio e che era stato appena ricostruito. Da piazza San Carlo e le sue chiese si passava ad ammirare (dall'esterno) le grandi istituzioni militari, dall'arsenale alla Cittadella. Prima di arrivare a Porta susina si incontrava una tipica istituzione della pietà barocca che era l'oratorio di San Paolo con annesso Monte, frutto «della sempre laudabile Compagnia della fede cattolica» che già il Tesoro aveva celebrato⁹⁰. Dora Grossa era un modo per parlare della Confraternita di san Giovanni decollato, che aveva il compito di assistere i condannati a morte e i carcerati: chiesa molto antica «rifatta nel 1752 sul gusto moderno». A Porta susina erano indicate ancora istituzioni militari, dall'ospedale, alle caserme della fante-

⁸⁹ *Ibid.*, p. 87.

⁹⁰ Cfr. E. TESAURO, *Istoria della Venerabile Compagnia della Fede Cattolica sotto l'invocazione di San Paolo nell'Augusta città di Torino*, Zappata, Torino 1701 (seconda ed.).

ria. C'era poi il Ricovero delle donne forzate, frutto di un lascito del sarto di Sua Maestà Riccardo Veken ed affidato alla Compagnia di san Paolo e l'Ospedale dei pazzarelli, istituito da Vittorio Amedeo II. Il viaggio nell'area di Porta susina portava a incontrare due grandi istituzioni civili: il palazzo del Senato e quello della Regia camera, l'imponente chiesa della Consolata, quella dei Gesuiti per poi proporre il ritorno attraverso Dora Grossa fino alla piazza del municipio, dominata da un'antica torre, restaurata da Vittorio Amedeo II. Piazza delle Erbe era un altro centro ideale, dove non c'era solamente la sede della municipalità, ma anche l'insieme degli uffici della giudicatura civile e criminale minore, il Consolato, il Vicariato, la spezieria per i poveri. Ampio spazio era offerto agli abiti cerimoniali dei decurioni, a partire dal vicario, che nelle processioni incedeva con una grande toga nera «trenante a terra tutta di velluto nero al di fuori e dentro rosso, con bragoni e sottana corta di seta nera, collari lunghi, spada a lato, cordone e fiocchi d'oro sul cappello». Una toga cremisi, foderata di rosso, distingueva i sindaci, che avevano sulla spalla destra una stola corta di velluto celeste, bordata di ermellino. I decurioni avevano invece mantello corto di velluto nero. Tutti, come il vicario, avevano il diritto alla spada. Il Craveri annotava che dovevano essere più di sei insieme per formare corpo. E quando diventavano corpo, erano preceduti dall'usciera, dal *trombetta*, vestiti di colore turchino e baveri di seta gialla, livree della città.

La visita, passando attraverso ospedali, ricoveri, confraternite e chiese, seminario arcivescovile, si concludeva ritornando al punto di partenza che era la piazza davanti alla cattedrale. Il sagace mentore a questo punto offriva al visitatore frastornato un quadro sintetico. Aveva visto entro le mura 43 chiese, 11 parrocchie, 19 monasteri maschili, 9 conventi di monache, 8 confraternite, 7 ospedali, 2 ospizi, 5 collegi, cui si aggiungeva l'accademia per arti cavalleresche, 2 ritiri per donne, 3 conservatori per ragazzi, 1 albergo di virtù per i ragazzi. Nei borghi c'erano 11 chiese, 7 parrocchie, 4 conventi. La città era divisa in 145 *isole*, che seguivano una geometria uniforme e si allargavano in 10 grandi piazze.

Che cosa dire degli abitanti? Qui il Craveri tradiva la sua ottica «borghese», oltre che urbana. Nel descrivere sinteticamente le qualità e i costumi dei concittadini, non sceglieva gli aristocratici, ma «le persone civili». Queste

hanno per loro uso grandi e ben forniti appartamenti, e molti servitori. Vestono finissimi drappi di seta, lana e oro alla moda francese, e sì le donne, che gli uomini abbracciano sempre le ultime mode, che vengono da' paesi stranieri. Sono pure ingegnosi in ogni sorta di traffico, amanti delle scienze, ugualmente atti alle armi, che

alle lettere, prudenti ne' maneggi, fedeli a chi governa. Si diletano delle lingue straniere; amano i forestieri, e sono buoni cattolici⁹¹.

Il viaggio nei contorni della città offriva un percorso che andava da Superga, al Monte dei Cappuccini, fino alla Madonna del Pilone. La seconda giornata spostava l'attenzione sui luoghi fuori Porta nuova, dalla Crocetta, al Valentino. Il terzo giorno al viaggiatore era proposto un itinerario fino al castello di Rivoli, passando per la certosa di Collegno e Pozzo Strada, dove il sagace mentore non mancava di segnalare la fabbrica degli Esercizi spirituali, allora utilizzata dai Gesuiti e che Vittorio Amedeo III avrebbe trasformato in ricovero per «discoli». La quarta giornata proponeva l'itinerario da Porta Palazzo a Venaria Reale. Sono percorsi che hanno sempre come punto di partenza e di ritorno le quattro porte della città. L'opera si chiudeva con un elenco dei santi protettori della città che andavano dalla Vergine, a san Giuseppe, a san Giovanni Battista, a san Secondo, ai martiri della legione Tebea. Seguivano san Valerico, san Francesco Saverio, san Francesco di Sales, il beato Amedeo, san Francesco di Paola, san Rocco, san Filippo Neri, san Vincenzo Ferreri, san Maurizio, «protettore della Real casa e di tutto lo stato»⁹². L'autore si congedava dal suo lettore e dal visitatore ideale che aveva accompagnato, dichiarando di aver scritto «per mio divertimento e per genio particolare verso la città», senza la pretesa di andare oltre le cose più note. Giovare «al pubblico e massime ai forestieri» era stato lo scopo fondamentale di questo libretto «che per l'addietro giammai fu da verun altro fatto»⁹³. La guida del Craveri – come immagine sintetica, ma sostanzialmente fedele della città – sarebbe durata a lungo. Solo negli anni Ottanta una nuova generazione di editori – in particolare Onorato Derossi⁹⁴ – avrebbe tentato, ma invano, di sostituire il prodotto del modesto commesso di casa Ramelletti.

6. *Gli irrigidimenti di un modello di buon governo.*

Gli anni Sessanta significarono per tutta Europa, e in particolare per gli spazi italiani, una serie di carestie che colpirono città e campagne e

⁹¹ CRAVERI, *Guida* cit., p. 91.

⁹² *Ibid.*, p. 177.

⁹³ *Ibid.*

⁹⁴ Cfr. R. ROCCIA, *Per cittadini e forestieri*, in EAD. e ROGGERO BARDELLI (a cura di), *La città raccontata* cit., pp. 27 sgg. Cfr. anche P. PIASENZA, *Corte sabauda, devozioni, mercanti, altermi protagonisti di un tema politico*, *ibid.*, pp. 135 sgg.

rimisero brutalmente in discussione i meccanismi annonari che avevano da secoli retto l'ordine pubblico, assicurando agli spazi urbani generi di prima necessità, e quindi in modo particolare il pane, a prezzi del tutto sottratti al mercato. Gli inconvenienti di tale scelta erano ben chiari agli economisti. Prima di tutto si subordinava la produzione delle campagne ai consumi delle città, imponendo un modello protezionistico che non incentivava investimenti nel settore. Veniva scoraggiato proprio quel progetto produttivistico che era alla base della scelta fisiocratica e che aveva bisogno del libero mercato. Per secondo non si garantiva nemmeno la sussistenza, perché alle prime avvisaglie di carestia i contadini più poveri tendevano a spostarsi nelle città, nella speranza – spesso vana – di partecipare ai relativi benefici del proletariato urbano. Dalle drammatiche crisi che colpirono nel 1763-64 il Mezzogiorno, ma anche aree come quelle dello Stato della Chiesa e della Toscana di Pietro Leopoldo⁹⁵ e che continuarono in maniera meno vistosa fino al 1767, nacquero come è noto non solo le riflessioni di Antonio Genovesi, favorevole alla libertà di commercio, o le opposte riserve antifisiocratiche di Ferdinando Galiani, ma anche gli aperti confronti con gli *économistes* degli agronomi toscani e, più in particolare, le prime aperture alla libertà di commercio su modello francese. Poco di tutto questo sembra riflettersi negli spazi sabaudi, dove la risposta alla penuria dei grani – per quanto riguarda la capitale – si concretò soprattutto nell'estrema razionalizzazione del sistema annonario, garantito dal ruolo del vicario, che però aveva alle spalle le imperiose domande dell'apparato amministrativo statale. La scelta rimase quella di provvedere il pane ad un prezzo fortemente controllato, implicando la municipalità nell'acquisto sui mercati internazionali (Livorno e soprattutto Genova) delle partite di grano destinate ad integrare quelle «nazionali», che, quando i raccolti erano abbondanti o semplicemente nella media, erano del tutto sufficienti a garantire la presenza di grano, farina e pane nella capitale. A scorrere i registri degli ordinati appare evidente che la municipalità in questo settore non aveva alcuna iniziativa, ma semplicemente prendeva atto degli ordini del sovrano, maturati all'interno del Consiglio delle finanze. Gli anni più duri non furono il 1763-64, ma piuttosto quelli successivi, in particolare il 1766 e parte del 1767, quando per il ripetersi di raccolti insufficienti la città dovette provvedere nel giro di pochi mesi a 44 000 sacchi di grano per una somma che superava le 900 000 lire piemontesi, subendo una perdita, alla fine dell'anno, di oltre 60 000 lire. Di que-

⁹⁵ Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, V. *L'Italia dei lumi. 1764-1790*, Einaudi, Torino 1987, pp. 221 sgg.

sto si ha una riprova nel tenore delle suppliche di privati per ottenere dalla municipalità qualche elemosina. Colpisce il fatto che proprio in questi anni a rivolgersi al Consiglio comunale per ottenere soccorso non fossero i poveri tradizionali, ma persone di condizione «civile», non prive di un qualche salario, ma che denunciavano come a causa dell'accresciuto costo della vita non riuscivano più a mantenere moglie e figli. Era il caso dell'usciera del Vicariato Giuseppe Uscello, che non era più in grado di provvedere a una famiglia di otto persone con lo stipendio di 250 lire annue, più 30 di casuali «massime nella contingenza de' tempi presenti nel quale le vettovaglie sono salite ad un prezzo eccessivo»⁹⁶. Anche il mastro calzolaio Domenico Antonio Ollivero, con dodici figli a carico, era messo alle strette e chiedeva soccorso. Una supplica analoga rivolgeva Barbara Maurizia Teresa Perotti, figlia del maggiore Sibille di Mondovì e sposa di Giorgio Giuseppe Maria Perotti, segretario del conte e consigliere di Stato Freylino di Buttigliera: con 280 lire annue e tre figli non riusciva più a vivere. Nella maggior parte colpisce l'esiguità dei soccorsi, poche decine di lire o qualche sacco di farina non di prima qualità. Certo emerge la consapevolezza che ormai a soffrire non fossero più soltanto quelli che erano per la società d'Antico Regime poveri strutturali, o lavoranti, ma anche famiglie del ceto medio, quelli che il linguaggio ufficiale di allora definiva «poveri vergognosi» e che si potevano soccorrere discretamente solo attraverso la mediazione dei parroci. Niente è dato di sapere di quelli che la storiografia sociale ha definito appartenenti alle «classi pericolose», alle cui sofferenze è così difficile restituire un volto. Resta indicativo l'accurato appello del marchese Argentero di Brezé, che aveva il compito di provvedere alle carceri della città (senatorie e del Vicariato) e che scriveva preoccupato alla municipalità di non avere letteralmente di che dar da mangiare ai carcerati troppo numerosi che si affollavano in tali prigioni⁹⁷. Un appello simile veniva nello stesso tempo dall'Ospedale dei pazzarelli, il cui amministratore, Giuseppe Contino, denunciava le «gravissime angustie» in cui vivevano i 141 ricoverati⁹⁸. La risposta della municipalità alla fine del 1766 era del tutto inadeguata: 30 emine di riso e 30 di fagioli per i carcerati, 100 lire di elemosina sia all'Ospedale di carità, sia a quello dei Pazzarelli.

Che la provvista e gestione dei grani fosse considerata dal sovrano un compito non facile anche per l'anno successivo lo testimonia infine

⁹⁶ ASCT, *Ordinati*, CCXCVI, 1766, congregazione del 21 giugno, cc. 52 sgg.

⁹⁷ *Ibid.*, consiglio del 31 dicembre, cc. 96 sgg.

⁹⁸ *Ibid.*, lettera di Giuseppe Contino s.d., allegata alla c. 100.

la richiesta rivolta eccezionalmente al corpo municipale il 30 dicembre del 1766, in cui Carlo Emanuele III pregava di confermare come sindaci il marchese Fontana di Cravanzana e l'avvocato Belgrano per le competenze acquisite nel settore. Pochi giorni prima, il 14 dicembre, il segretario degli Interni Morozzo aveva comunicato alla città l'ordine di far venire da diverse province 10 000 sacchi di grano «in franchigia». Lo stesso sindaco Fontana nella congregazione del 10 gennaio 1767 informava di aver ricevuto dallo stesso Morozzo l'invito ad un congresso per affrontare il problema dei grani. Da questo erano scaturite alcune importanti decisioni. Il pane non doveva aumentare di prezzo, per non accrescere i disagi di una parte rilevante della popolazione di Torino. Dato che i panettieri avevano acquistato grani e farine a prezzi più alti e quindi reclamavano un aumento del pane, la città e lo Stato avrebbero dovuto offrire loro una «bonificazione» che sostituisse il mancato guadagno. La municipalità avrebbe dovuto provvedere a nuovi acquisti di grani per il secondo bimestre, quando si fossero esauriti i 10 000 sacchi. La *bonificazione* risultava di 13 126 lire al mese, di cui la Regia finanza aveva già sborsato la metà e la città avrebbe dovuto integrare per la somma rimanente⁹⁹.

Il 1767 doveva rappresentare una data significativa per i rapporti fra la rappresentanza cittadina e lo Stato. La municipalità risultava infatti regolata dagli ordinamenti stabiliti nel 1687 da Vittorio Amedeo II. Fin dal 1759 il re aveva incaricato il vicario in carica di progettare una riforma del regolamento. Su questo si era discusso ampiamente negli anni successivi, coinvolgendo non solo alti funzionari, ma anche consiglieri di sperimentata competenza della prima e della seconda classe. Erano emersi molti problemi che riguardavano la stessa identità della prima e della seconda classe. Per quanto riguardava la prima classe emergeva il problema che il vecchio regolamento, pretendendo una nobiltà acquisita dagli avi, non solo tendeva ad escludere quanti avevano acquistato titoli e feudi, ma anche a svalutare implicitamente i nuovi titolati. Era emerso poi un altro problema, fortemente connesso all'espansione della nobiltà di servizio, che era quello della possibilità di passare dalla seconda alla prima classe, avendo coperto ruoli significativi nello Stato e nelle magistrature. Dal momento che la municipalità gestiva servizi delicati e di grande responsabilità, come quello della direzione del Monte, era necessario assicurare alla prima classe quella competenza tecnica che poteva venire non solo da una formazione giuridica, ma ancora più esplicitamente dall'esercizio di un'alta magistratura. Era così che a sanzio-

⁹⁹ *Ibid.*, CCXCVII, 1767, congregazione del 10 gennaio, cc. 3 sgg.

nare la dignità della nobiltà di servizio Carlo Emanuele III si era deciso di imporre la nomina di due alti magistrati, presidenti della Camera e del Senato. La proposta, emersa nel corso del dibattito, era stata concretizzata dal sovrano poco dopo la pubblicazione dei nuovi regolamenti dell'8 dicembre 1767, con la richiesta che entrassero a far parte del Consiglio Lanfranchi e Morelli¹⁰⁰.

Accanto al problema di garantire alla prima classe le competenze tecniche necessarie rispetto alla seconda, dove gli avvocati erano il nucleo più consistente, nel corso delle discussioni era emersa la necessità di ottenere in ogni caso un perfetto equilibrio. Il problema si poneva soprattutto per le congregazioni, che si dovevano riunire una volta al mese e che trasformavano in decisioni operative quanto veniva deciso dai sindaci, dai ragionieri e dal mastro di ragione nei loro incontri settimanali. Dato che il mastro di ragione poteva essere o della prima o della seconda classe, tutte le volte che fosse stato della seconda classe, questa avrebbe avuto la maggioranza di un membro. Per ovviare a tale inconveniente emerse l'ipotesi di far partecipare alle congregazioni anche l'archivista, tratto sempre dalla prima classe¹⁰¹. Per quanto riguardava la seconda classe, non vi erano dubbi che essa dovesse essere composta dai nobili più recenti e da quegli esponenti del ceto civile che dessero garanzie di solidità economica e insieme di competenza. Era un'indicazione che favoriva nettamente gli avvocati, che erano il nucleo professionale più denso dell'intera assemblea. Il problema si poneva rispetto alla nuova specificazione che indicava anche banchieri e negozianti. Nessun rilievo toccava i primi. Da decenni infatti Melchiorre Martini era un rispettato decurione in grado di offrire ampi prestiti alla città. Le obiezioni riguardavano semmai la dizione «negozianti». Qualcuno dei lettori del nuovo regolamento aveva timore che attraverso questa specificazione si legittimassero le ambizioni non dei più solidi ed accreditati mercanti, quanto dei possessori di semplici botteghe¹⁰².

Quali sono le scelte fondamentali dei nuovi regolamenti, che hanno tratti in comune con le scelte che di lì a qualche anno verranno fatte per l'amministrazione dei Comuni della Sardegna e, più tardi ancora, nel 1775, nella legge dei Pubblici¹⁰³? Il processo, teso a rendere uniformi le amministrazioni locali, aveva radici lontane, dalla creazione degli in-

¹⁰⁰ *Ibid.*, consiglio del 12 dicembre, cc. 98 sgg.

¹⁰¹ AST, Corte, *Provincia di Torino*, Torino, marzo III d'addizione, n. 1.

¹⁰² *Ibid.*, *Per la città di Torino*.

¹⁰³ Cfr. RICUPERATI, *Il Settecento* cit., pp. 598 sgg. e A. MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Olschki, Firenze 2000, pp. 165-203.

tendenti, alla legge del 1733, che apparteneva alla giovinezza del sovrano. Prima di tutto si precisava il carattere istruttorio ed esecutivo delle ragionerie, che si dovevano riunire tutte le settimane. Per secondo si rendevano piú precise e numericamente delimitate le congregazioni, che si dovevano riunire una volta al mese e che non erano composte da tutti i decurioni che desideravano partecipare, ma solo da cinque per classe, scelti all'interno del consiglio generale dell'ultimo dell'anno per quello successivo. Il nuovo regolamento prevedeva una serie di regole severe perché i consigli generali (due all'anno in date fisse) fossero validi, stabilendo itinerari determinati per ruoli come quello del sindaco, mastro di ragione, ragioniere: fra una carica e l'altra si doveva attendere un anno. Compito dei consigli generali non era solo quello di sanzionare definitivamente quanto era stato istruito dalle ragionerie e approvato dalle congregazioni, ma anche offrire allo Stato un corretto bilancio. Immutate restavano le procedure di cooptazione. Degli ordinati diventava responsabile il segretario, scelto fra i decurioni di seconda classe, che aveva titolo e funzioni di notaio ed avvocato. Colpisce il fatto che i nuovi regolamenti furono accettati dalla municipalità come una semplice presa d'atto e senza alcuna resistenza. Nel corso degli anni successivi non sarebbero mancati i ricorsi, ma soprattutto intorno a due temi che erano emersi fin dalle prime anonime discussioni. Il primo riguardava la difficoltà di far trascorrere un anno fra una carica e l'altra, mentre il secondo toccava il problema dei decurioni assenti dalla città per un periodo superiore ai due anni. Non sarebbe mancata una terza richiesta, emersa soprattutto con il nuovo sovrano: quella di tornare alle congregazioni aperte a tutti i consiglieri. Ma su questo, come su altri terreni, la municipalità non avrebbe avuto una risposta soddisfacente. L'unico mutamento che già Carlo Emanuele III avrebbe approvato nel 1769 riguardava i ragionieri, la cui carica era prevista come biennale. Il re avrebbe accettato che soltanto due scadessero, in modo da assicurare un esercizio piú prolungato delle competenze acquisite.

Il 1768 aveva visto la scomparsa dell'arcivescovo Roero. Nella visita dei sindaci del 1° gennaio 1768 dopo i sovrani, i principi reali, la corte dei Carignano, il cardinale delle Lanze, il governatore Tana, la municipalità sembrava prendere atto del potere del Bogino, che ormai precedeva il Caissotti e tutti gli altri ministri¹⁰⁴. La congregazione del 2 aprile riceveva la comunicazione del sovrano del 28 marzo che il concistoro aveva confermato la nomina di Francesco Luserna Rorengo di

¹⁰⁴ ASCT, *Ordinati*, CCXCVIII, 1768, congregazione del 23 gennaio, cc. 1-7.

Rorà come nuovo arcivescovo¹⁰⁵. I sindaci si erano congratulati con il prescelto e avevano avuto la risposta ufficiale che l'ingresso nella città sarebbe stato il 1° maggio, di domenica. Qui si sarebbe ripetuta la cerimonia secolare che vedeva arrivare l'arcivescovo in abito da viaggio alla chiesa dei Serviti ed essere accolto dai rappresentanti della città che lo avrebbero scortato portando il baldacchino fino alla chiesa metropolitana.

L'anno successivo i sindaci erano stati eletti secondo il nuovo regolamento. Si trattava di Turinetti di Pertengo e dell'avvocato Bertalazone, che il 1° gennaio del 1769, nel solito omaggio alle corti e ai ministri, tenevano conto del nuovo ruolo di Caissotti, che era stato nominato gran cancelliere e quindi scavalcava nuovamente Bogino¹⁰⁶. A metà dell'anno la congregazione del 16 agosto prendeva atto di una lettera del sovrano di due giorni prima:

Il felice successo della inoculazione del vaiolo pressoché universalmente introdotto in Europa, affine di prevenire i perniciosi effetti, che produce questa malattia nel suo corso naturale, ci ha mossi a farne esaminare la pratica dal Protomedicato unitamente ad altri professori della facoltà medica e sovra un consulto abbiamo determinato che se ne faccia un saggio in alcuni soggetti sani e robusti, e che non eccedano l'età di anni quindici, con osservarsi il metodo prescritto secondo le disposizioni che saranno date dal Presidente Lanfranchi, Reggente del magistrato della riforma, cui spieghiamo le nostre intenzioni¹⁰⁷.

La municipalità in questa occasione avrebbe dovuto provvedere una casa in vicinanza della città, ma il più possibile isolata, indicare un chirurgo abile e altro personale a servizio dell'esperimento. L'abitazione era stata individuata, grazie anche alla collaborazione del medico d'Espines, nella fabbrica della vigna di Sua Maestà. Il chirurgo che avrebbe dovuto eseguire le inoculazioni era Giovanni Battista Pollano, aiutato dal sostituto Giuseppe Riccardi. Le medicine sarebbero state fornite dalla spezieria comunale. Tutta l'operazione, coronata da successo, sarebbe costata alla città lire 11 190, di cui 3200 per mobili e biancherie. Nello «stato delle anime» che i nuovi sindaci avrebbero presentato al sovrano, la popolazione complessiva della città superava con i borghi le 81 500 persone. Mentre la popolazione dei borghi era restata pressoché statica sulle 15 000 persone, l'aumento di oltre 1500 unità era stato tutto entro le mura.

¹⁰⁵ *Ibid.*, congregazione del 2 aprile, cc. 28-31. Su Francesco Luserna Rorengo di Rorà cfr. o FAVARO, *Consistenza del clero giacobino ed opera riformatrice degli arcivescovi Rorà e Costa negli anni precedenti la Rivoluzione*, «BSBS», LXXX (1989), n. 1, pp. 19-263.

¹⁰⁶ ASCT, *Ordinati*, CCXCIX, 1769, congregazione del 24 gennaio, cc. 1-2.

¹⁰⁷ *Ibid.*, congregazione del 16 agosto, cc. 60 sgg.

La congregazione del 28 maggio 1770 prendeva atto che erano state pubblicate le nuove Costituzioni, che sostituivano quelle emanate nel 1729. La città ne riceveva quattro copie da esporre insieme con il *Manifesto senatorio per la pubblicazione delle costituzioni di Sua Maestà*¹⁰⁸ del 30 aprile 1770. Esse dovevano essere a disposizione del pubblico in due esemplari in tutte le città e comunità per un mese tre ore le mattina e tre ore al pomeriggio «in modo che niuno possa pretenderne ignoranza»¹⁰⁹. Sarebbero entrate in vigore il 15 novembre, oltre sei mesi dopo la loro pubblicazione ed esposizione. Carlo Emanuele a conclusione di un lungo regno integrava con il proprio materiale legislativo quell'edificio di consolidazione giuridica che erano state le Costituzioni del padre. Frutto dell'elaborazione di grandi funzionari come il Caissotti e il Lanfranchi, restavano del tutto estranee alle nuove concezioni del diritto penale che si stavano affermando in Europa dopo la pubblicazione del libro di Cesare Beccaria. Così anche le successive Costituzioni per l'università, di cui ancora due anni dopo, nel 1772, la città avrebbe preso atto, se rafforzavano e rendevano più funzionale un edificio scolastico che aveva il merito di essere in piedi da oltre un quarantennio, apparivano ormai un po' arretrate non solo rispetto al dibattito degli anni Sessanta, ma anche alle scelte legislative che i Paesi più avanzati in Europa stavano compiendo nel settore¹¹⁰. Il governo delle burocrazie che Carlo Emanuele III aveva consolidato, affidandone la responsabilità ad un *grand commis* come il Bogino, rischiava, all'inizio degli anni Settanta, di cominciare a mostrare le sue crepe, o per lo meno le sue estraneità profonde ad una cultura illuministica che stava montando in Europa e che sfiorava e rendeva diverse nuove generazioni di intellettuali. In questo senso attese del nuovo, dissensi e inquietudini trovavano il loro crogiolo un po' ambiguo nella corte «letteraria»¹¹¹ che si era formata intorno al principe di Piemonte.

¹⁰⁸ *Ibid.*, CCC, 1770, congregazione del 28 maggio, cc. 33-37.

¹⁰⁹ *Ibid.*, c. 37. Fra le cc. 36-37 sono allegati una lettera dell'intendente delle Finanze Taraglio, del 12 maggio 1770, che accompagnava quattro copie delle costituzioni di cui una in omaggio e le altre tre al costo di 30 lire, e quattro esemplari a stampa del *Manifesto senatorio per la pubblicazione delle Costituzioni di S. M.* [...], in data 30 aprile 1770, Stamperia Reale, Torino 1770, di cui uno allegato.

¹¹⁰ G. RICUPERATI, *Le riforme scolastiche negli spazi italiani della seconda metà del Settecento fra progetto e realtà*, in *L'Italia alla vigilia della Rivoluzione francese*, Atti del LIV Congresso di storia del Risorgimento italiano, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1989, pp. 201-49.

¹¹¹ Cfr. V. FERRONE, *La Nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Meynier, Torino 1988.

7. *Corte ufficiale e corte alternativa: i riflessi sulla città.*

Carlo Emanuele III aveva dovuto affrontare le potenziali minacce di un partito di corte fin dall'inizio del suo potere, quando Vittorio Amedeo II, che non aveva del tutto superato antiche diffidenze verso di lui, avrebbe voluto circondarlo da un Consiglio del re formato da esponenti della vecchia aristocrazia esperti in settori fondamentali come la politica estera e militare. Era stato il marchese Ferrero d'Ormea a rendersi conto di come un'operazione del genere avrebbe potuto ledere quel modello di uno Stato delle burocrazie implicito negli editti del 1717. La minaccia era stata sventata, ma il giovane sovrano aveva preso la decisione irrevocabile di separare la corte dalla politica. Nel corso del tempo ne aveva utilizzato lo spazio, saldamente regolato nell'analitico cerimoniale che egli aveva fatto stendere nel 1740, come una fastosa e rituale rappresentanza, il luogo ideale per un linguaggio delle cerimonie che scandiva non soltanto una parte notevole del tempo del sovrano, ma anche le sue relazioni con l'aristocrazia. Il potere in ogni caso era altrove, nel severo palazzo delle segreterie, che lo Juvarra aveva sistemato accanto a quello Reale e di fronte al castello. Questa scelta si era accentuata dopo il 1748, quando la speranza di una lunga pace e l'affermazione di un *grand commis* come il Bogino avevano resa ancora piú solida una scelta basata non tanto sulle politiche di espansione e di avventura militare, quanto sul buon governo delle risorse interne. La corte era comunque un'azienda imponente¹¹², destinata a diventare piú numerosa di quella dello stesso Vittorio Amedeo II e quindi a rappresentare non solo un luogo di fastoso consumo, ma anche di impiego per una parte abbastanza rilevante della città. Dato che negli ultimi anni del regno di Carlo Emanuele III comprendeva oltre un migliaio di persone di tutti i ceti, dalla nobiltà, che ne rappresentava il vertice, alla Chiesa, che era presente non solo nella cappella reale, ma anche attraverso gli elemosinieri (cui sovrastava il grande elemosiniere che era quasi sempre l'arcivescovo della città), ai professionisti (in modo particolare i medici), ai musicisti, a quanti, numerosissimi, prestavano servizi connessi alle diverse funzioni, si può dire che la città vi era coinvolta direttamente per quasi un decimo della sua popolazione, soprattutto a contare le ricadute che il lavoro e i consumi di corte avevano non solo sulle famiglie,

¹¹² Cfr. M. LIVIO, *Il linguaggio delle cerimonie alla corte di Carlo Emanuele III*, Tesi di laurea in Storia moderna, relatore G. Ricuperati, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, a.a. 1994-95, 2 voll.

ma in particolar modo sui fornitori. Come la scelta di un sovrano di privilegiare la nobiltà di servizio, riservando i meccanismi decisionali alle segreterie e al Consiglio delle finanze, potesse creare risentimenti che avevano inevitabili riflessi nei ristretti gruppi di famiglie nobili che se ne disputavano il favore a corte, non è facile da documentare. In realtà le prime consistenti tracce emergono negli ultimi anni Sessanta, quando la declinante salute del vecchio re cominciava a porre il problema di un imminente cambio di direzione. Così, intorno a quella che fu definita la «corte letteraria» del principe di Piemonte, si costituì una sorta di fronda in cui si intrecciavano tensioni diverse. Da una parte c'erano gli uomini della Società privata, guidati da Angelo Saluzzo di Monesioglio, che avrebbero voluto trasformare il loro centro di ricerca, legato alle scuole d'Artiglieria, ed animato da un vivissimo spirito scientifico, in una grande istituzione pubblica e che si erano scontrati con le resistenze, i privilegi e le gelosie dell'università. Dall'altra c'erano le ambizioni di una nobiltà militare che non condivideva il modello irenistico imposto dal Bogino e sognava di riaprire il capitolo delle avventure guerresche, scegliendo una politica estera meno prudente. Nei rilievi sempre più espliciti vecchio e nuovo si mescolavano ambiguamente. Il vecchio principe non sapeva né punire, né premiare. Le critiche più feroci si appuntavano sul Bogino. Anche per quanto riguardava la capitale, il gruppo che aveva scelto il principe rimproverava a Carlo Emanuele III di non aver emulato il padre nella politica di sviluppo edilizio della città¹¹³. Qualche indicazione su alcune grandi famiglie (i Breglio, i Carron, i Falletti, i Tournon, i Cordon de la Tour) che si erano avvicinate al principe nell'ultimo tratto del regno di Carlo Emanuele III era destinato ad offrirla Carlo Denina, secondo il quale anche l'inossidabile grande cancelliere Caissotti aveva compiuto la sua scelta nella direzione dell'erede piuttosto che del sovrano cui doveva gran parte della sua carriera. Il discorso di Denina non era affatto disinteressato. L'ambizioso professore di Eloquenza italiana e Lingua greca, dopo aver celebrato le «lodi» di Carlo Emanuele III¹¹⁴, alla sua morte avrebbe tentato di porsi a servizio di quel partito di corte destinato ad una breve egemonia sotto la guida di Carron d'Aigueblanche, il cortigiano fulmineamente assunto al ruolo di ministro di Stato e primo segretario degli Esteri. In

¹¹³ RICUPERATI, *Il Settecento* cit., pp. 589 sgg.

¹¹⁴ C. DENINA, *Delle lodi di Carlo Emanuele III*, Stamperia Reale, Torino 1771; ID., *Panegirico primo alla Maestà di Vittorio Amedeo re di Sardegna recitato nel giorno della sua nascita 26 giugno 1773*, Stamperia Reale, Torino 1773; ID., *Panegirico secondo alla Maestà di Vittorio Amedeo re di Sardegna recitato nel giorno della sua nascita 26 giugno 1775*, Stamperia Reale, Torino 1775.

realità il tentativo di scomodare Montesquieu per contrapporre i veri ottimati, cioè gli aristocratici, al governo delle magistrature e delle burocrazie avrebbe riservato a Denina non poche delusioni. Dall'esilio dorato di Berlino e poi, ancora più tardi, nell'età napoleonica, riflettendo non solo sulle proprie vicende, ma anche su quelle dello Stato e della società, avrebbe riscoperto il significato della buona amministrazione non solo del vecchio sovrano¹¹⁵, ma anche del suo fedele esecutore, che Vittorio Amedeo III aveva allontanato dal potere.

¹¹⁵ RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità* cit., pp. 251 sgg. Cfr. anche ID., *Montesquieu*, Torino cit., *passim*.

FRANCESCA ROCCI

Municipalità, ceti e funzioni

Al termine dell'epoca di Vittorio Amedeo II, il governo municipale conservava ancora, formalmente, tutti i compiti e le prerogative che aveva avuto fino al XVII secolo, ma, in realtà, la situazione era profondamente mutata. Dopo aver inferto un primo duro colpo all'autonomia cittadina con la riforma del 1687, quando aveva anche inserito nell'assemblea numerosi personaggi a lui fedeli, il duca aveva definitivamente affermato il suo potere sulla città negli anni Dieci del Settecento.

Durante il periodo del suo regno, poi, il primo sovrano sabauda non aveva più modificato quasi per nulla le istituzioni comunali, anche se aveva a poco a poco esteso il suo controllo su di esse. Le tradizionali visite a Palazzo che si tenevano il primo giorno dell'anno, in cui i consiglieri cittadini presentavano il loro omaggio al re e alla corte, erano divenute altrettante occasioni il cui il sovrano impartiva ordini ai rappresentanti cittadini. Allo stesso modo, ogni incontro, istituzionale o casuale, con il sovrano era foriero di nuove disposizioni per gli amministratori. Il Consiglio aveva ormai abbandonato le resistenze che, sino alla fine del Seicento, era stato solito opporre agli ordini dei duchi, per adeguarsi ai voleri di un'autorità superiore che non soltanto aveva preso a stabilire gli indirizzi politici generali, ma interferiva anche nella gestione quotidiana degli affari correnti. Ad esempio, il Consiglio era stato chiamato a partecipare attivamente ai programmi urbanistici promossi da Vittorio Amedeo II, così come aveva dovuto accettare ogni raccomandazione per assumere un nuovo dipendente che fosse venuta dalla corte.

Benché il potere centrale avesse così raggiunto il suo scopo precipuo, annichilendo l'indipendenza del governo municipale, Carlo Emanuele III avrebbe ancora introdotto numerosi cambiamenti durante il suo regno. Fra il 1730 e il 1773 l'intera macchina pubblica sarebbe divenuta sempre più funzionale, mentre migliorava l'organizzazione degli uffici sino a dar vita alla struttura amministrativa di uno Stato moderno. Vittorio Amedeo II aveva, infatti, avviato le grandi riforme, ma

il figlio le avrebbe completate e ne avrebbe resi duraturi gli effetti, realizzando un'efficiente burocrazia. In questo progetto complessivo anche il Consiglio comunale avrebbe avuto un suo, pur limitato, ruolo da svolgere.

Prima di narrare le vicende del governo municipale negli oltre quarant'anni di regno di Carlo Emanuele III, è opportuno ricordarne brevemente compiti e funzioni.

1. *Il municipio nel Settecento.*

Sin oltre la metà del XVIII secolo il Consiglio comunale fu regolato secondo le disposizioni contenute nell'editto amedeano del 1687. I consiglieri, che conservavano l'antico nome d'origine latina di «decurioni», erano sessanta. La carica era vitalizia e si veniva ammessi nell'assemblea per cooptazione, tramite voto segreto, espresso su una terna di candidati, detta *rosa*.

I decurioni erano divisi in due «classi» di trenta membri ciascuna¹. Secondo le disposizioni del 1687, la prima classe era riservata agli esponenti delle famiglie nobili da più di una generazione, mentre della seconda facevano parte tutti coloro che avevano acquisito personalmente il titolo, insieme ai cosiddetti «migliori cittadini» ed ai «più accreditati negozianti». Che cosa si intendesse effettivamente con «migliori cittadini» non è chiaro; di fatto, alla seconda classe appartenevano soprattutto dottori in legge e dipendenti degli uffici pubblici di media importanza, come avvocati fiscali, avvocati patrimoniali, qualche intendente, alcuni impiegati d'alto rango di Camera e Senato. I «negozianti» non erano venditori al dettaglio, ma grandi appaltatori, banchieri e imprenditori; ad ogni modo, nel Settecento questo gruppo rappresentava una componente minoritaria nell'assemblea civica, dato che non vi fu mai più di uno o due di loro fra i consiglieri. Tutti i decurioni giuravano:

d'oservar inviolabilmente li statuti e consuetudini d'essa [città], assister a consigli e congregazioni che si faranno, ogni volta sarà chiamato, e li sarà permesso, dando

¹ La divisione in due gruppi, *maiores* e *minores*, patrizi e popolani, nobili e «borghesi», era tipica delle municipalità sin dall'epoca medievale e pure a Torino doveva aver avuto origini antichissime. D. Bizzarri, però, nei due articoli *Vita amministrativa torinese ai tempi di Emanuele Filiberto*, in «Torino», VIII (1928), n. spec. 7-8, pp. 431-51 e EAD., *Vita amministrativa torinese ai tempi di Carlo Emanuele I*, in «Torino», X (1930), n. spec. 9, pp. 868-907, non indica che esistesse alcuna suddivisione di tal genere né alla fine del XVI secolo, né agli inizi del Seicento. Invece la bipartizione esisteva sicuramente già nel 1585 (AST, Corte, *Provincia di Torino*, Torino, marzo 1 d'addizione).

il voto e parere suo, per il dovere non rivellarle cose che su quelli si tratterà, né consigliar, né macchinare cosa veruna contro la Città, anzi far a tutto potere l'utile d'essa; a tutto ciò per debito d'ufficio è tenuto².

Il Consiglio si teneva istituzionalmente tre sole volte l'anno, alla Pentecoste, il giorno di san Michele (29 settembre) e l'ultimo dell'anno. Sol tanto l'assemblea plenaria poteva decidere sulle spese di grande entità, sugli impegni pluriennali dell'amministrazione, nonché sulle nomine. Anche la concessione della cittadinanza avveniva nelle sedute ordinarie di Consiglio, sebbene l'assemblea non fosse chiamata ad esprimere un parere in merito. In media, oltre il 70 per cento dei decurioni interveniva a queste tre sedute. Alla gestione ordinaria della città provvedevano invece le «congregazioni», riunioni in forma non solenne che si tenevano ogni mese, cui partecipavano fra i trenta ed i quaranta consiglieri; i membri della seconda classe frequentavano sia i Consigli che le congregazioni con maggior assiduità dei loro colleghi più nobili. Durante le riunioni tutte le delibere erano prese «con voti aperti», cioè in modo palese, tranne che quando ci si pronunciava sulle nomine.

L'esecutivo municipale era composto da funzionari eletti ogni anno e da altri che svolgevano il compito a vita³. La maggior parte delle cariche aveva avuto origine in epoca medievale. Erano eletti ogni anno i due sindaci⁴, uno per classe, che guidavano l'intera attività amministrativa, presentando ai colleghi le questioni da discutere e proponendo loro le delibere. Essi erano inoltre i principali rappresentanti della città, sia negli atti amministrativi che durante le manifestazioni pubbliche.

Rimanevano in carica per un anno anche i quattro chiavari, due per ogni classe, che avevano principalmente il compito di formulare le terne di nomi fra cui venivano scelti i nuovi consiglieri.

La gestione economica del municipio era affidata al mastro di ragione, che apparteneva, ad anni alterni, al primo e al secondo gruppo di consiglieri. Egli teneva i conti, controllava entrate ed uscite di cassa e redigeva il bilancio. Era coadiuvato da quattro colleghi, i ragionieri, che erano scelti annualmente in modo paritetico fra i membri delle due clas-

² AST, Corte, *Provincia di Torino*, Torino, marzo I d'addizione, n. 1, 11 ottobre 1602.

³ Le serie complete dei nomi di coloro che ricoprirono gli uffici di vicario, sindaco, chiavario, mastro di ragione, tesoriere, archivista e segretario, dalle origini all'Ottocento, si trovano ora, elencate per carica ed in ordine cronologico, in S. A. BENEDETTO, M. T. BONARDI e R. ROCCIA, *L'amministrazione civica: funzionari sabaudi e ufficiali comunali*, II, pp. 268-341, in *Il Palazzo di Città a Torino*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1987, 2 voll.

⁴ I sindaci erano stati nominati regolarmente sin dal 1382, mentre prima di allora erano eletti soltanto in situazioni d'emergenza, quando l'assemblea conferiva loro poteri eccezionali. Dal 1557 i due sindaci rimasero in carica per un anno.

si. Mentre per ricoprire la carica di mastro di ragione era necessario avere conoscenze specifiche in materia economica, per i ragionieri non si richiedevano competenze particolari.

Il segretario, l'archivista, l'avvocato e il procuratore restavano in carica a vita. Il primo, scelto fra i consiglieri di seconda classe, era un uomo di legge, per lo piú notaio⁵; egli era responsabile dei verbali delle sedute, i cosiddetti «ordinati», e li autenticava. L'archivista era invece membro della prima classe; conservava i documenti della città e li teneva in ordine. Infine, erano affidati a due decurioni i compiti di avvocato e di procuratore della città, perché seguissero tutte le cause in cui l'amministrazione era coinvolta. Costoro appartenevano di norma alla seconda classe, erano laureati in legge e, solitamente, svolgevano le medesime professioni al di fuori del Consiglio.

Durante il regno di Vittorio Amedeo II aveva cessato di fare parte del corpo municipale una delle figure piú importanti della amministrazione urbana: il vicario⁶. Questi si occupava di due settori chiave in città, gli approvvigionamenti e la cosiddetta «politica e polizia», termine con il quale erano indicate tutte le questioni inerenti la sicurezza ed il vivere civile, dalla repressione degli atti criminali, al controllo sui mercati, dalla disciplina delle botteghe all'illuminazione e alla pulizia delle vie. Esercitava pure la giurisdizione di prima istanza sulle cause che riguardavano contratti, gabelle e redditi della città, oltre che sulle controversie di commercio e sui contrasti fra datori di lavoro e salariati. Egli, inoltre, convocava l'assemblea municipale, che poteva riunirsi regolarmente soltanto in sua presenza, mentre le sessioni dovevano svolgersi «ianuis apertis» [con le porte aperte] se il vicario non poteva intervenire. Anche questa carica era di origine medievale. Sin dal Cinquecento il vicario era stato scelto dal duca all'interno di una terna di consiglieri che gli veniva sottoposta dal municipio ogni due anni. La situazione era mutata soltanto nel 1724, quando Vittorio Amedeo II aveva fatto del vicario un funzionario statale, sul modello del sovrintendente creato da Luigi XIV per la capitale francese⁷. Quell'editto regio aveva rotto il forte legame che univa l'assemblea a questo suo membro, il quale, sino ad al-

⁵ Il segretario venne nominato per la prima volta nel 1557; fu prima notaio curiale, e detto poi *notarius rationis* e *scriba communis et Consilii*.

⁶ Fondamentale ed ampio studio su questa figura ed i suoi compiti nell'arco del secolo XVIII è D. BALANI, *Il vicario tra città e Stato. L'ordine pubblico e l'annona nella Torino del Settecento*, Depurazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1987.

⁷ Cfr. *ibid.*, pp. 43-51. Oltre a BALANI, *Il vicario tra città e Stato* cit., vedi AST, Corte, *Materie economiche*, Vicariato di Torino, marzo I, n. 19, *Memoria trasmessa da Parigi contenente alcuni quesiti e risposte circa la politica e pulizia e con uno raccolto di editti e ordini*, 1724 [?].

lora, aveva goduto di particolare rispetto ed attenzione da parte dei colleghi. Da allora i decurioni avevano cessato di considerare chi ricopriva la carica vicariale come un rappresentante di spicco della città, cui concedevano onori ed accordavano favori, per incominciare a considerarlo come un estraneo, se non come un'antagonista. Negli anni Trenta il Consiglio, benché finisse sempre per eseguire le disposizioni del vicario, indiretta emanazione del potere centrale, non tralasciava occasione per frapporre ostacoli al suo operato. I rapporti, improntati alla più palese inimicizia sin dal 1724, erano degenerati in contrasto aperto dopo il 1728, negli ultimi anni di mandato del conte Ceveris di Burolo⁸.

Il Comune di Torino aveva numerosi dipendenti fra cui l'usciera per il palazzo, i tre *campari*, che controllavano i territori fuori le mura, il *trombetta*, che rendeva pubblici i bandi, e l'orologiaio, addetto al buon funzionamento all'orologio della torre municipale. Vi si aggiungevano otto portinai per gli accessi alla città, un messo, il sovrintendente dei macelli, il guardiano del ponte di Po, il custode delle chiavi dell'acqua introdotta fra le mura e numerosi altri, che svolgevano mansioni specifiche o compiti generici. Una gran numero di lavoratori era impiegato nella gestione dei mulini, di proprietà del municipio. Vi trovavano occupazione l'economista, i due pesatori, con un aiutante ed un *aggiustatore* dei pesi, oltre a due *molturatori*⁹. Per l'assistenza erano impiegati i quattro medici ed i quattro chirurghi, mentre nel settore veterinario operava il *visitatore* degli animali che provenivano da fuori città. Il vicario era coadiuvato dal luogotenente, dagli assessori, da un segretario, un usciere e otto guardie. Facevano capo al suo ufficio pure i sessanta capitani di quartiere, ognuno dei quali era preposto ad un ristretto gruppo di *isole*¹⁰ cittadine, in ciascuno dei quali risiedevano circa ottocento persone. I capitani di quartiere rappresentavano la prima e più diretta istanza di controllo sui torinesi e, essendo responsabili di un limitato numero di abitanti, potevano mettere in atto con rapidità gli ordini del vicario, sia

⁸ Il Ceveris era divenuto vicario nel 1723 e lo sarebbe rimasto sino al 1730. Sulla sua azione e sui contrasti con la municipalità cfr. BALANI, *Il vicario fra città e Stato* cit., pp. 43-49. Vedi anche AST, Corte, *Materie economiche*, Vicariato di Torino, marzo I, n. 22, *Rimostranza della città di Torino contro l'ampia autorità e giurisdizione concessa da Sua Maestà al conte Ceveris di Burolo, vicario della medesima*, 3 aprile 1728 e *ibid.*, n. 23, *Rapporto della città contro il vicario Ceveris*, s.d.

⁹ Queste informazioni sono tratte dalla lettura degli ordinati sul personale dei mulini: vedi R. ROCCIA, *Gli uomini dei mulini*, in G. BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini a Torino*, II, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1988, 2 voll., pp. 71-115 e ASCT, *Carte sciolte*, 423, 1768.

¹⁰ AST, Corte, *Provincia di Torino*, Torino, marzo I d'addizione, n. 13, *Piano in stampa della città di Torino [...] con l'indicazione delle isole assegnate ai sessanta capitani di quartiere*.

nel caso che si dovessero applicare nuove ordinanze, sia, ad esempio, per i censimenti.

Ai dipendenti regolarmente assunti si aggiungevano numerosi altri collaboratori, che talvolta lavoravano agli ordini del municipio soltanto per brevi periodi, ma piú spesso rimanevano in servizio per anni. Fra costoro figuravano soprattutto addetti ai lavori pubblici, come mastri da muro e *sternitori*, che svolgevano attività a tempo definito, insieme a numerosi addetti ai mulini, che cooperavano con quelli regolarmente assunti, cui si aggiungevano figure come i becchini o i «cucitori di cadaveri». Vi erano anche dei collaboratori fissi del vicario come, ad esempio, un incaricato di rilevare periodicamente il prezzo del burro in val di Lanzo e chi verificava il costo del pesce sui mercati liguri. Di norma, coloro che avevano lavorato una volta per il Comune erano poi richiamati per altri incarichi negli anni successivi.

Dipendenti e collaboratori del municipio si tramandavano spesso la professione di padre in figlio. L'ereditarietà del mestiere rappresentava una pratica consueta nelle società di Antico Regime, e al momento di scegliere un nuovo lavoratore, pure i decurioni sottolineavano spesso che il legame di parentela con chi già aveva operato per la municipalità in modo soddisfacente rappresentava una referenza molto importante, sia in termini professionali, sia sotto l'aspetto dell'affidabilità. I compiti potevano anche essere trasferiti ad una persona che non era parente di chi lasciava il lavoro, ma che veniva segnalata da lui come particolarmente abile e coscienziosa. Quest'ultima situazione era comune soprattutto per le professioni che richiedevano maggiori competenze, come quella di medico o di chi era impiegato nel settore economico. Spesso, abbandonando il servizio per anzianità, un chirurgo o un economo chiedevano che potesse subentrare loro il giovane che si erano posti al fianco come aiuto durante gli ultimi anni di attività, il quale, sino a quel momento, aveva lavorato gratuitamente. Quando l'incarico veniva trasmesso in questo modo, si parlava di *sopravvivenza* (o sopravvivenza). Lo stesso termine veniva anche adoperato quando si accordava a qualcuno il diritto di occupare in futuro un posto di dipendente comunale che al momento era coperto. Queste procedure, usuali sino a tutto il XVII secolo, pur restando in vigore nel corso del Settecento, avevano dovuto essere accantonate sempre piú spesso, per obbedire alle segnalazioni ed alle esplicite raccomandazioni che provenivano da corte.

Fra il municipio ed i suoi dipendenti si stabiliva un legame quasi personale, che rispettava le tipiche relazioni fra signore e *clientes*. Chi era al servizio dell'amministrazione cittadina sviluppava nei confronti del datore di lavoro un rapporto complesso, fatto di fedeltà, dipendenza e

credito, sulla base del quale acquisiva numerosi privilegi. Al momento dell'assunzione veniva stabilita la normale retribuzione del lavoratore, composta, oltre che dallo stipendio, anche dall'uso dell'alloggio, e delle distribuzioni periodiche di capi di vestiario, o sacchi di grano. Questa base era poi integrata con ulteriori gratificazioni, in denaro o in natura, per le prestazioni straordinarie. Oltre al normale compenso, il lavoratore acquisiva anche l'importantissimo diritto, non scritto ma sempre riconosciuto, di essere protetto ed accudito dalla municipalità. I dipendenti sapevano di poter ricevere «qualche soccorso» dal Consiglio durante le carestie o in caso di incidente. Inoltre godevano di una sorta di indennità di malattia grazie alla quale potevano ottenere aiuti in denaro o in grano se si ammalavano in modo tanto serio da non poter lavorare ed anche, ad esempio, qualora la moglie fosse colpita da un male grave, che richiedeva cure lunghe e dispendiose. Pure i collaboratori esterni godevano del sostegno del municipio se si trovavano coinvolti in incidenti particolarmente seri o se erano vittima di sventure familiari così pietose da commuovere i consiglieri.

Durante il regno di Carlo Emanuele III la municipalità, sebbene non fosse più autonoma ed indipendente come lo era stata nel passato, manteneva ancora importanti funzioni. Inoltre conservava una certa solidità finanziaria, nonostante il fatto che fosse stata economicamente provata in modo molto duro dalle continue richieste di denaro che erano venute dalle Finanze statali, prima per far fronte alle guerre e poi per sostenere i grandi piani di lavori pubblici promossi da Vittorio Amedeo II¹¹. Il bilancio cittadino, che in anni normali aveva raggiunto il pareggio fra le entrate e le uscite intorno alle 500 000 o 600 000 lire, agli inizi del Settecento aveva incominciato a far registrare crescenti squilibri¹². Sin dagli anni Venti si erano ridotti gli introiti municipali, dopo che il sovrano aveva avocato a sé la titolarità di quasi tutte le gabelle prima incassate dall'amministrazione civica, confinando quest'ultima a meri compiti poco più che di esazione per conto dello Stato¹³.

¹¹ G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Sten, Modena 1957 (ristampa anastatica Gribaudo, Cavallermaggiore 1992), pp. 241-93 e 295-346; G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Sten, Torino 1908, pp. 215-73; V. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983, pp. 66-68.

¹² ASCT, *Coll. V*, Conto del tesoriere XV-XXVIII, 1717-29. indicativo della difficile situazione economica dell'amministrazione torinese è anche il *Progetto del vicario Meynier per sgravare la città da' debiti*, in AST, Corte, *Provincia di Torino*, Torino, mazzo V, n. 8, 1732, nel quale il Meynier faceva pure riferimento ad una sua precedente proposta non pubblicata per non gettare di scredito sulla capitale.

¹³ G. BRACCO, *I mulini torinesi e la finanza comunale*, in ID. (a cura di), *Acque, ruote e mulini a Torino* cit., II, pp. 117-41, in particolare p. 136.

La vera fonte della forza economica del municipio e della sua solidità era rappresentata dai mulini, dei quali era proprietaria sin dal xv secolo. Le entrate che da essi provenivano erano il regolatore dell'intera vita economica comunale, tanto che diveniva possibile investire nelle spese straordinarie soltanto quando questa voce di bilancio era elevata, ma le si doveva rimandare negli anni in cui i proventi dei molini erano stati scarsi¹⁴. Mentre in origine i mulini erano gestiti direttamente dai responsabili della municipalità, dal Seicento era divenuta assai più comune la pratica dell'*accensa*. Si trattava della concessione in appalto, sulla base di un contratto scritto, le cui clausole principali sarebbero rimaste immutate nei decenni. Vi si stabiliva l'affidamento della gestione per uno o più anni ad un affittuario, tenuto a corrispondere alla città parte della farina macinata, spesso anche una quota del grano e talora somme in denaro. L'*accensatario* era scelto solitamente attraverso un'asta pubblica, nella quale il contratto veniva assegnato dall'amministrazione civica a chi formulava le proposte più vantaggiose. Il municipio possedeva, inoltre, vari altri immobili, fra cui la polveriera¹⁵, anch'essa data in concessione ogni due anni, e numerosi edifici in città, sempre affittati, come abitazioni o botteghe.

Questi beni rendevano l'amministrazione civica affidabile dal punto di vista economico, tanto che i cittadini le affidavano con tranquillità i loro risparmi. La gestione dei prestiti era regolata attraverso il Monte di san Giovanni Battista¹⁶, retto da due decurioni, il direttore e il conservatore, e gestita dalle strutture amministrative della capitale. Dietro ordine del sovrano, il Monte promuoveva successive *erezioni*, le emissioni di titoli pluriennali, che garantivano un interesse annuo che andava, a seconda dei periodi, dal 4 per cento al 6 per cento. Questi titoli, detti *luo-*

¹⁴ R. ROCCIA, *Gli uomini dei mulini*, in BRACCO (a cura di), *Acque ruote e mulini cit.*, pp. 71-115 e 118-26; a proposito degli investimenti straordinari vedi p. 136, sulle spese per l'edificazione del nuovo palazzo municipale.

¹⁵ L. PALMUCCI QUAGLINO, *Polveriera e Fucina delle canne: continuità e innovazione nelle manifatture d'armi di borgo Dora e Valdocco*, in BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini cit.*, I, pp. 241-272.

¹⁶ Il Monte era stato istituito dalla reggente Giovanna Battista di Savoia Nemours alla fine del xvii secolo (F. A. e C. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle Leggi, cioè Editti, Patenti, Manifesti, ecc. emanate negli Stati di terraferma dal principio dell'anno 1681 sino all'8 dicembre 1798 dai sovrani della Real Casa di Savoia, dai loro Ministri, Magistrati, ecc.*, compilata dagli avvocati Felice Amato e Camillo Duboin, proseguita dall'Avvocato Alessandro Muzio, colla direzione dell'intendente Giacinto Cottin, Davico e Picco [poi Vittorio Picco, Tip. di Mancio, Speirano e Comp. Tip. Eredi Bianco e Comp., Tip. Enrico Mussano, Tip. Baricco e Arnaldi, Tip. Arnaldi], tomi 29, Torino 1818-69; XXII, pp. 354-69, editto del 22 aprile 1681). L'istituzione fu modellata sul Monte di fede, sorto per iniziativa della Compagnia di san Paolo, nel 1653, uno dei molti istituti analoghi creati dalla compagnia, sin dagli inizi del xvi secolo.

ghi, erano ceduti ai privati, che potevano reclamare la restituzione del capitale anche prima della scadenza stabilita, perdendo soltanto gli interessi non ancora maturati. Ben poco del denaro raccolto restava a disposizione del municipio, venendo, per lo piú, trasferito direttamente alle Finanze dello Stato, che, per parte loro, godevano di una situazione ideale non dovendo sostenere oneri, né compensare il Comune o offrire garanzie ai sottoscrittori. Durante gli anni di governo di Vittorio Amedeo II l'amministrazione civica aveva svolto con sempre maggiore continuità questo ruolo di cassa corrente dello Stato. Contrariamente a quanto era avvenuto nei secoli precedenti, quando queste disponibilità finanziarie avevano costituito un elemento di forza del potere locale, che poteva contrattare per i favori concessi all'amministrazione pubblica, nel Settecento il Comune era costretto a soddisfare ogni richiesta del re.

Oltre a svolgere questo fondamentale compito di procacciatrice di denaro per le Finanze, la municipalità era pure impegnata nella gestione vera e propria della capitale. Come già abbiamo ricordato, i settori piú politicamente rilevanti erano stati sottratti all'assemblea per essere affidati al vicario, su cui il potere centrale era in grado di esercitare un controllo piú stretto. Il governo cittadino conservava invece alcuni compiti che oggi definiremmo «sociali»: la sanità e l'istruzione inferiore. L'amministrazione della capitale era direttamente legata a un solo istituto, l'Opera degli esposti¹⁷, in cui si accoglievano i bambini abbandonati. Al contrario, non aveva rapporti con le grandi opere di pubblica assistenza presenti in città, ma controllate dallo Stato¹⁸. Le uniche eccezioni si verificavano nei rari casi in cui il Consiglio era chiamato a soddisfare le richieste di elemosina degli ospedali.

La municipalità si occupava invece stabilmente dell'assistenza ai malati poveri, sia mettendo a loro disposizione medici e chirurghi per cu-

¹⁷ DUBOIN, *Raccolta* cit., XII, pp. 863-65 ne parla come di un'antichissima istituzione cittadina per l'assistenza ai bambini abbandonati, alle cui origini non è riuscito a risalire. Vedi anche R. AUDISIO, *La «Generala» di Torino. Esposti, discoli, minori corrigendi (1785-1850)*, Fondazione Camillo Cavour, Santena 1985.

¹⁸ Sugli istituti di pubblica assistenza E. CHRISTILLIN, *Poveri malati. Storie di vita quotidiana in un ospedale di Antico Regime: il San Giovanni Battista di Torino nel XVIII secolo*, Paravia, Torino 1994. S. CAVALLO, *Pattern of poor relief and pattern of poverty in 18th century Italy: the evidence of Turin Ospedale di carità*, in «Continuity and Change», v (1990), n. 1, pp. 65-98; L. GRANDSAW e R. PORTER (a cura di), *The hospital in history. The welcome institute series in the history of medicine*, Routledge, London 1989; G. PONZO, *Stato e pauperismo in Italia: l'albergo di virtù di Torino (1580-1836)*, La Cultura, Roma 1974; S. CAVALLO e S. CERUTTI, *Onore femminile e controllo sociale della riproduzione in Piemonte tra Sei e Settecento*, in «Studi storici», XIV (1980), n. 44, pp. 346-83. Un quadro complessivo dell'assistenza, anche in rapporto con l'amministrazione civica negli anni della peste di fine XVI secolo, lo dà L. PICCO, *Le tristi compagne di una città in crisi. Torino 1598-1600*, Giappichelli, Torino 1983.

rarli, sia distribuendo i medicinali attraverso la *specceria*, cioè la farmacia, della città. Gli assistiti dovevano pagare una parte del costo dei medicinali, la cosiddetta *tassa*, pari a poco meno di un terzo del prezzo effettivo. Soltanto chi era in possesso di una prescrizione di un medico o di un chirurgo municipale poteva comprare i farmaci presso la *specceria* civica. Per usufruire delle cure pubbliche bisognava essere «poveri vergognosi», «persone oneste cadute in povertà», secondo l'enunciazione del Consiglio. I poveri vergognosi erano ex benestanti decaduti, o, comunque persone che nel passato avevano avuto una vita regolare e svolto un lavoro, che non erano più in grado di provvedere a se stesse, anche per impedimenti fisici; li si considerava perciò meritevoli d'aiuto, contrapponendoli ai mendicanti ed agli accattoni «di professione», perdigiorno e scansafatiche, percepiti come una minaccia della sicurezza sociale e dell'ordine pubblico, che dovevano essere repressi, incarcerati o cacciati dalla città¹⁹. L'assistenza non veniva prestata a coloro che potevano essere ricoverati negli ospedali, poiché, in quel caso, era l'amministrazione statale a farsene carico.

Infine fra le competenze dell'amministrazione comunale c'erano le scuole basse²⁰. Esistevano quattro sedi, una per ogni quartiere della città, in ciascuna delle quali insegnava un solo maestro, chiamato a seguire i bambini delle età differenti. Gli scolari erano figli di cittadini ed abitanti torinesi troppo poveri per poter sostenere la spesa di un insegnante privato; non dovevano pagare nulla per frequentare la scuola, ma potevano esserne scacciati se non avessero seguito i dettami della buona dottrina cattolica o per indisciplinazione. Le lezioni erano tenute da preti, che insegnavano soprattutto «fede, pietà e buoni costumi», oltre alle nozioni basilari del leggere, dello scrivere e del far di conto. Il Consi-

¹⁹ Precisa è la descrizione che fa A. GUEVARRE, *La mendicizia sbandita col sovvenimento de' poveri* [...], nella stamperia di Gianfrancesco Mairesse e Giovanni Radix. Stampatori dell'Illustrissima Accademia degli Innominati di Bra, all'insegna di Santa Teresa, Torino 1717, pp. 80-84. Sul controllo dei poveri «pericolosi» anche J. DEPAW, *Pauvres, pauvres mendians, mendians valides ou vagabonds? Les bésitations de la législation royale*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XXI (1974), n. 2, pp. 376-400; E. SORI (a cura di), *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, Angeli, Milano 1982; D. ROCHE, *A pauper capital: some reflections on the parisian poor in the seventeenth and eighteenth centuries*, in «French History», I (1987), n. 2, pp. 183-209; C. ROMON, *Le monde des pauvres à Paris au XVIII^e siècle*, in «Annales ESC», XXXVII (1982), n. 4, pp. 729-63; D. T. ANDREW, *Philanthropy and police: London charity in 18th century*, Princeton University Press 1989.

²⁰ Sull'istruzione inferiore M. ROGGERO, *Insegnar lettere. Ricerche di storia dell'istruzione in età moderna*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1992, in particolare pp. 113-203; EAD., *L'istruzione di base tra Antico Regime e Rivoluzione*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionale nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, Atti del convegno 11-13 settembre 1989, 2 voll., Ministero per i Beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i Beni archivistici, Roma 1991, II, pp. 565-91; EAD., *Scuole e collegi*, in questo stesso volume, pp. 233-65.

glio pagava lo stipendio dei maestri, che però, spesso, erano scelti dall'autorità centrale. Il Comune decideva invece in modo autonomo la sede delle scuole, metteva a disposizione le aule ed i mobili, sostenendone tutte le spese.

2. *Il ceto dirigente urbano fra Stato e amministrazione locale.*

Fra il 1730 ed il 1773 si succedettero sugli scranni del Consiglio cittadino poco meno di centoquaranta decurioni, pressoché equamente suddivisi fra le due classi. Di solito, non si dovevano sostituire più di due o tre membri ogni anno, perché il carattere vitalizio della carica rendeva molto lento il ricambio. Naturalmente, la durata del mandato variava da persona a persona, poiché dipendeva dalla lunghezza della vita dopo l'accesso in assemblea; la maggioranza dei consiglieri occupava però il suo posto per più di dieci anni, e non mancarono numerosi esempi di decurioni longevi che, per essere entrati nel governo cittadino in giovane età, ne fecero parte per oltre un trentennio. Ciò rese talora anacronistico questo organismo rispetto agli altri uffici pubblici. Mentre le riforme di Vittorio Amedeo II avevano comportato un subitaneo rinnovamento fra il personale pubblico, dove il nuovo gruppo di funzionari non nobili aveva sostituito rapidamente e radicalmente gli antichi quadri dirigenti²¹, nell'assemblea civica un analogo processo di adeguamento alle direttive dei sovrani richiese tempi molto più lunghi. Così, all'epoca di Carlo Emanuele III, ne facevano ancora parte non soltanto gli uomini che erano stati voluti dal padre al governo della città, ma anche alcuni esponenti del gruppo dirigente d'origine secentesca. Nella seconda metà del Settecento, però, il processo si sarebbe completato, sino a mettere a disposizione di Carlo Emanuele III esclusivamente consiglieri comunali di sua fiducia. Infatti, sebbene l'elezione dei membri del Consiglio continuasse ad essere formalmente libera da ogni vincolo esterno, non mancarono dirette raccomandazioni del sovrano e, in ogni caso, nessuna nomina veniva fatta senza il suo tacito assenso. Il gruppo dirigente urbano era in lenta e continua trasformazione, ma un periodo di regno lungo oltre quarant'anni, come fu quello del secondo sovrano sabauda, permette di individuare alcune caratteristiche comuni fra i decurioni.

²¹ QUAZZA, *Le riforme in Piemonte* cit., pp. 55-95; ancor più repentina fu la sostituzione degli intendenti, vedi H. COSTAMAGNA, *Pour une histoire de l'«Intendenza» dans les états de terre ferme de la maison de Savoie à l'époque moderne*, in «BSBS», LXXXIII (1985), n. 2, pp. 373-467.

All'epoca di Carlo Emanuele III, come già era stato durante il regno di Vittorio Amedeo II, la prima classe consiliare era composta esclusivamente da nobili di antico casato. Essi entravano a far parte del Consiglio cittadino dopo essere già divenuti capofamiglia ed essere stati investiti del titolo. L'età d'accesso al Consiglio non era fissa, poiché dipendeva in primo luogo dal momento in cui i candidati entravano in possesso della loro eredità. Sebbene l'unico limite fosse quello di aver superato i sedici anni, non vi furono quasi mai candidati meno che venti-ventidueni. L'età media era comunque piuttosto bassa, fra i venticinque ed i trent'anni. Nel XVII secolo il nucleo più prestigioso ed influente del ceto dirigente urbano era stato composto, soprattutto, da discendenti di antiche famiglie torinesi, che non necessariamente avevano ricevuto la nobilitazione. Francesco Agostino della Chiesa nella sua *Relazione sullo stato del Piemonte*, scritta nella prima metà del Seicento²², aveva menzionato fra i casati considerati antichi in Torino già alla sua epoca alcuni ceppi di decurioni, come gli Harcour, i Goveano, i Losa e i Nomis. Non poche di queste antiche famiglie continuavano ad avere loro esponenti nel Consiglio municipale ancora nella seconda metà del Settecento, ma ciò fu possibile soltanto per quante si adeguarono alla nuova realtà politica. Durante il regno, infatti, a differenza di quanto era accaduto negli anni del ducato, l'appartenenza all'antico patriziato urbano non era più sufficiente a garantire la permanenza nel governo cittadino; poteva sperare di ottenere la nomina a decurione soltanto chi aveva riconosciuto la superiore autorità del sovrano e si era uniformato alle esigenze dello Stato, ricevendo l'investitura nobiliare da Casa Savoia.

Nel secondo Settecento le famiglie che avevano un'antica tradizione di servizio nella città furono progressivamente allontanate dal municipio. Alcuni, come ad esempio i Frichignono, dovettero attendere alcuni anni fra la morte di un decurione e la nomina del suo erede, mentre altri, come i Losa ed i Robbio, furono costretti a saltare una generazione, per poi riapparire in Consiglio negli anni Quaranta.

Analoghe furono le vicende di casati come quelli dei Nicolis, dei Nomis o dei Faussonne. Essi avevano ottenuto il titolo nobiliare nella prima metà del XVII secolo, quando avevano incominciato ad impegnarsi contemporaneamente nell'amministrazione civica e negli apparati centrali, comportamento che sarebbe divenuto tradizionale per le

²² F. A. DELLA CHIESA, *Relatione dello stato presente del Piemonte del signor D. Francesco Agostino della Chiesa di Saluzzo; prot. apost., cosmografo e consigliere di S. A. R.*, ad istanza di Prospero Vastameglio, Torino 1635, p. 50.

generazioni successive. Nel Settecento essi preferirono infine la fedeltà allo Stato, sia pur attraverso storie personali e familiari diverse. I Nicolis avevano inizialmente scontato la loro fedeltà al municipio rimanendo lontani dall'assemblea cittadina per quindici anni, dal 1729 al 1754. Quando uno di loro tornò ad essere nominato decurione, non si scelse l'erede della linea di Robilant, da cui erano venuti nel passato i consiglieri, bensì Filippo Lodovico Nicolis di Frassino²³. Questi aveva soltanto una lontana parentela con i primi, ma era figlio di un colonnello dell'esercito regio e legato per matrimonio all'antica nobiltà sabauda. I Nomis invece avevano avuto il momento di loro massima gloria durante l'assedio di Torino nel 1706, quando Francesco Giacinto Nomis di Cossilla era stato sindaco di grande abilità. Scomparso lui nel 1735, la famiglia dovette attendere sino al 1761 per ricomparire in assemblea, quando vi fu ammesso Giacinto Bonaventura²⁴, uomo dalle caratteristiche ben diverse da quelle dei suoi antenati. Egli non era l'erede dell'antico casato, ma il figlio secondogenito, divenuto nobile soltanto per aver acquistato un titolo nel 1722. Fu stabilmente inserito negli apparati dello Stato, sia come senatore, sia attraverso cariche a corte. Annibale Lodovico Faussonne di Montaldo²⁵, infine, rappresentò per la terza generazione consecutiva la sua famiglia in Consiglio, ma, nel frattempo, un profondo cambiamento si era verificato nei loro comportamenti. I Faussonne avevano scelto lo Stato, dopo che nel XVII secolo e, in parte, agli inizi del Settecento, avevano dato peso soprattutto alla carica consiliare, ricoprendo ruoli di spicco nei momenti di massima affermazione cittadina. Già il secondo dei decurioni Faussonne aveva stretto legami con la corte attraverso oculate strategie matrimoniali. Suo figlio, poi, fu uomo di Palazzo, ormai membro a pieno titolo del nuovo nucleo dirigente urbano, che anteponeva ad ogni altro valore la fedeltà allo Stato ed alla famiglia sabauda. Un processo analogo finì per verificarsi anche per i Robbio, che pure erano rimasti legati al municipio sino alla metà del secolo. Dopo che la famiglia era

²³ Filippo Ludovico Nicolis di Frassino fu vicario e sovrintendente di politica e polizia fra il 1765 e il 1766; vedi anche A. MANNO, *Il patriziato subalpino*, voll. 28, di cui soltanto i primi due a stampa [I, Civelli, Firenze 1895; II, Civelli, Firenze 1906], XVIII, pp. 70-86; BALANI, *Il vicario tra città e Stato* cit., *passim* e in particolare pp. 129-32.

²⁴ Giacinto Bonaventura Nomis di Cossilla e Pollone (3 marzo 1695 - 10 ottobre 1764) fu senatore di Piemonte dal 1730, per ottenere il titolo di presidente dell'assemblea nel 1752; vedi anche MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., XVIII, pp. 105-12.

²⁵ Annibale Ludovico Faussonne di Montaldo, nato a Torino il 7 agosto 1720 e morto a Ceva il 20 agosto 1778, ricoprì le cariche di gentiluomo di bocca del duca di Chiabrese e gentiluomo di camera del sovrano. Egli fu pure sindaco per due volte, per una chiavario e mastro di ragione, concludendo la sua carriera municipale come archivista; vedi anche *ibid.*, IX, pp. 167-72.

stata osteggiata dal potere centrale ed aveva dovuto affrontare una lunga «quarantena» lontana dal governo cittadino, il terzo dei decurioni Robbio²⁶ sarebbe subentrato al padre poco dopo la sua morte. Egli, però, aveva in parte abbandonato il comportamento di suoi antenati, sin dalla giovane età, quando era stato scelto come rettore universitario, carica che rappresentava l'elemento di contatto fra gli studenti e le istituzioni²⁷.

Un altro gruppo di nobili era composto dai fedelissimi di Casa Savoia, che si erano radicati in municipio soltanto con il regno di Vittorio Amedeo II. Fra costoro figuravano, ad esempio, i Ripa di Meana, i Ponte di Lombriasco, i Sansoz di Bouille ed i Capris di Cigliè. Questi ultimi rimasero in assemblea per breve tempo, poiché erano troppo prestigiosi per avere interesse nella carica decurionale, mentre i primi due casati rappresentarono vere e proprie dinastie settecentesche nel governo municipale. Per i membri di queste famiglie le nomine si susseguivano rapidamente. Non appena il padre moriva, il figlio era designato ad occuparne il posto, talvolta grazie ad una diretta raccomandazione del re. Questi personaggi, che già godevano dei favori del sovrano, si inserirono stabilmente nella macchina municipale. Essi sfruttavano talora il loro ruolo a corte per conquistarsi la gratitudine dei colleghi, comunicando loro qualche notizia sulla vita di Palazzo e sulla famiglia reale. Gli esponenti di questo gruppo stringevano spesso legami fra loro attraverso i matrimoni, proprio come avevano fatto un secolo prima gli antichi decurioni. Si univano pure con altri casati nobili. Ad esempio, i Gazzelli di Selve si imparentarono con i Gastaldo di Trana, il marchese Filippo Dionigi Meynier di Villanova sposò una Provana del Sabbione e Mattia Pietro Faussonne una Scaravello. Frattanto anche alcuni decurioni di antico ceppo, come i Solaro della Moretta, i Piossasco, gli Harcour e i Fontanelle di Baldissero ritennero utile unirsi attraverso le nozze con illustri famiglie esterne al Consiglio.

Nello stesso periodo mutò pure la composizione sociale della seconda classe, in cui entrarono alcuni funzionari degli uffici statali e un gran numero di avvocati, laureatisi nell'Ateneo torinese. In passato, fra i membri di spicco di questo gruppo c'erano stati i grandi «banchieri» torinesi, finanziari e mercanti internazionali, non di rado anche imprenditori, oltre che appaltatori di gabelle e rendite pubbliche. Si era trat-

²⁶ Vittorio Carlo Amedeo Robbio di Varigliè, nato nel 1737, morì a Torino il 25 febbraio 1812; vedi *ibid.*, XXII, pp. 326-31.

²⁷ Sulla figura del rettore P. BIANCHI, *Fra università e carriere pubbliche. Strategie nella nomina dei rettori dell'ateneo torinese (1721-1782)*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXIX (1995), pp. 287-389.

tato di un gruppo finanziariamente ed economicamente assai attivo, che aveva creato in breve tempo nuovi patrimoni con le proprie iniziative, affermandosi come una delle forze più dinamiche del ducato sin dalla prima metà del XVII secolo²⁸. Dal momento che le loro famiglie si erano elevate di rango in un breve lasso di tempo, costoro non avevano di solito avuto decurioni fra i loro antenati, ma neppure i figli sarebbero succeduti loro in assemblea, perché questo gruppo sociale sarebbe rapidamente scomparso. In parte già all'epoca di Vittorio Amedeo II e poi, in modo più evidente, con il regno del figlio i grandi mercanti persero la loro funzione propulsiva quando l'economia venne più ferreamente sottoposta alle direttive statali e le diverse attività produttive furono irreggimentate attraverso la struttura corporativa delle arti²⁹. I banchieri interruppero quasi completamente i loro traffici fuori dei confini e trascurarono i mercati, preferendo investire i loro capitali nell'acquisto di rendite finanziarie pubbliche; intanto si impegnavano sempre più spesso nei settori produttivi sostenuti dallo Stato, specie nella lavorazione della seta. Se non potevano più esserci finanziari internazionali nell'assemblea cittadina nel secondo Settecento, ne scomparvero quasi completamente anche gli imprenditori piemontesi, nonostante che il sovrano sostenesse le candidature di costoro, in cui vedeva un fattore di solidità finanziaria del quale si sarebbe potuto servire. Egli non mancava di ricordare ai decurioni «le sue reggie intenzioni che vengano eletti fra li signori decurioni di seconda classe [...] negozianti accreditati tanto per la luoro banca e negozio, quanto per li luoro fondi stabili e buoni costumi»³⁰, ma i colleghi furono sempre più restii ad ammetterli fra le

²⁸ E. STUMPO, *Finanza e Stato moderno nel Piemonte sabauda*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1979, in particolare le pp. 74-104; C. CONTESSA, *Aspirazioni commerciali intrecciate ad alleanze politiche della Casa Savoia con l'Inghilterra nei secoli XVII e XVIII*, in «Memorie della regia Accademia delle Scienze di Torino», Classe di scienze morali, storiche e filologiche, serie II, LXIV (1914), n. 3; ID., *Progetti economici della seconda Madama Reale di Savoia fondati sopra un contratto nuziale (1678-1682)*, in «Miscellanea di storia italiana della regia deputazione sopra gli studi di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia», serie III, XVIII (1915), pp. 123-79. Per la loro affermazione nel ceto dirigente della capitale s. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino secoli XVII-XVIII*, Einaudi, Torino 1992 [prima ed. *La ville et les métiers (Turin 17^e-18^e siècles)*, EHESS, Paris 1990]; EAD., *Cittadini di Torino e sudditi di Sua Altezza*, in G. ROMANO (a cura di), *Figure del barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le province*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1988, pp. 253-300.

²⁹ *Storia del movimento operaio e sindacale, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, I, De Donato, Bari 1979, in particolare i saggi *Il lavoro nello Stato sabauda da Emanuele Filiberto a Vittorio Amedeo II*, pp. 31-88 ed E. DE FORT, *Mestieri e lavoratori nelle università di mestiere fra Sette e Ottocento*, pp. 89-142; vedi pure s. CERUTTI, *Corporazioni di mestiere a Torino in età moderna: una proposta di analisi morfologica*, in *Antica Università dei minisieri di Torino. Documenti per la storia delle arti del legno*, Archivio di Stato di Torino, Torino 1986, pp. 59-83.

³⁰ AST, Corte, *Provincia di Torino*, Torino, marzo II d'addizione, n. 12/5 [1755], copia del biglietto scritto da Carlo Emanuele al Consiglio per raccomandare l'elezione del banchiere Martin.

loro fila perché comprendevano che essi avevano perduto l'antico potere e, privi di compiti di prestigio, erano ormai equiparabili a funzionari pubblici di medio rango. Anche quando gli esponenti di questo gruppo economico restavano membri dell'assemblea, non facevano però parte del nucleo dirigente cittadino, venendo emarginati in ranghi di secondo piano; ricoprivano di rado cariche municipali e, per parte loro, frequentavano sporadicamente i lavori dell'assemblea. All'epoca di Carlo Emanuele III furono eletti decurioni due banchieri soltanto, entrambi grazie all'esplicita raccomandazione regia. Il sovrano finì per accontentarsi di immettere questi pochi finanzieri nel governo cittadino, ritenendoli sufficienti a assicurarlo sulla conduzione delle casse municipali. Carlo Emanuele era però tanto interessato al problema da commissionare ai suoi uffici una relazione sulla presenza di imprenditori e banchieri nell'assemblea municipale³¹. Secondo questo parere, che proveniva probabilmente dalla segreteria degli Interni, era necessario che:

questa categoria [...] non venga ulteriormente esclusa, come è occorso fin ora, essendo quella che nelle occorrenze di bisogni può essere la più utile al credito della Città ed anche del Regio servizio, compiendo anche che Vostra Maestà faccia in questo conoscere la protezione e la stima che ha a favore de' negozianti, per animare sempre più il commercio.

Nell'arco di un secolo, mentre i banchieri scomparivano dalla vita pubblica e dall'assemblea cittadina, gli avvocati si affermavano nello Stato³² come ai vertici della municipalità, anche se in quest'ultima rimasero sempre in misura inferiore che negli altri uffici pubblici. I nobili, infatti, che rappresentavano oltre la metà dell'assemblea, frequentavano l'università ben più di rado dei non titolati. Quando Carlo Emanuele salì al trono, i laureati in legge rappresentavano un quarto dei decurioni e quasi la metà della seconda classe. Il numero dei giurisperiti fra i membri della prima classe aumentò un poco, ma mai in modo significativo, tanto che essi, in media, non superarono il 5 per cento del loro gruppo. Si mantenne pressoché costante il numero dei laureati non nobili, mentre fra i nobili di nomina recente gli avvocati aumentarono sino a raggiungere quasi un quinto dei componenti della seconda classe. Si trattò di un processo continuo e sempre più evidente, tanto che, fra il 1767 ed il 1773, sette su otto dei nuovi consiglieri di seconda classe furono avvocati.

³¹ *Ibid.*, n. 12/1 [1755].

³² D. BALANI, *Studi giuridici e professioni nel Piemonte del Settecento*, in «BSBS», LXXVIII (1976), n. 1, pp. 73-159; EAD., *Toghe di Stato. La facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1996.

I decurioni di ceto inferiore erano ammessi in assemblea dopo che avevano conseguito una posizione stabile e prestigiosa, spesso anche dopo essere divenuti nobili; meno del 6 per cento dei membri della seconda classe ricevette il titolo durante gli anni che trascorse in municipio. In questo gruppo si diveniva solitamente consigliere comunale fra i trentacinque ed i quarantacinque anni, non di rado anche dopo. L'età era superiore a quella dei colleghi di prima classe, perché i non nobili spesso dovevano costruirsi una solida fortuna prima di poter accedere all'assemblea, invece di attendere soltanto l'eredità paterna.

Analogamente a quanto si può riscontrare per i loro colleghi di ceto superiore, pure i componenti della seconda classe costituivano un microcosmo composito. Nel Seicento erano esistite famiglie di «alfieri del municipio», che continuarono ad essere rappresentate in assemblea nel secolo successivo soltanto se sceglievano di essere fedeli innanzitutto allo Stato. Contrariamente a quanto si verificava nello stesso periodo all'interno della prima classe, nel secondo gruppo durante il XVIII secolo non si insediarono in Consiglio ceppi familiari fedeli al sovrano, ma soltanto singoli «uomini del re». In alcuni casi, anche questi ultimi strinsero legami matrimoniali fra le loro famiglie, come, ad esempio, avvenne fra i Falletti di Moriondo ed i Grisi della Piè.

Fra il 1730 ed il 1773 aumentò il numero complessivo di decurioni nobili. Oltre ad essere la totalità degli esponenti di prima classe, essi giunsero a rappresentare la quota più consistente anche della seconda (52 per cento). Facevano parte di questo gruppo numerosi discendenti di casati che avevano acquisito il titolo negli anni Venti insieme a chi apparteneva a famiglie neo titolate; al contrario ben di rado si introducevano in Consiglio nuovi ceppi privi del feudo. Questa progressiva nobilitazione del ceto dirigente urbano rispecchiava il processo che stava avvenendo nell'intero Stato. Dopo i primi decenni del secolo, i nuovi titoli non erano più stati concessi con liberalità, ma i membri delle famiglie già nobilitate avevano acquisito sempre più spesso nuovi feudi. L'intera società piemontese si avviava verso una progressiva chiusura, mentre diminuiva il ricambio con uomini nuovi.

Il 96 per cento dei componenti del primo gruppo consiliare era investito del titolo di conte, ma numerosi erano pure i marchesi, pari al 24 per cento. All'epoca di Carlo Emanuele III, infatti, molte delle famiglie che avevano conseguito due o più infeudazioni, avevano potuto affiancare al più comune appellativo di conte anche il prestigioso titolo marchionale, un tempo riservato a pochi casati eminenti. Pure nella seconda classe consiliare il numero di titolati aumentò progressivamente, anche se i ranghi nobiliari erano meno elevati. Non faceva parte di que-

sto gruppo alcun marchese, mentre vi si trovavano signori, vassalli e cavalieri, pressoché assenti fra i membri della prima classe. I conti salirono sino ad una media del 41 per cento, soppiantando la nobiltà piú bassa, che aveva avuto un peso preponderante nel passato; a fine Settecento, signori, vassalli e cavalieri avrebbero rappresentato meno del 20 per cento dei nobili di seconda classe.

La composizione sociale del gruppo dirigente urbano era diversa da quella di chi lavorava negli uffici statali, ma fare un raffronto è difficile, dal momento che gli antichi casati rappresentavano per legge almeno metà del corpo decurionale. I nobili erano presenti in misura ben maggiore che negli apparati dello Stato, dove superavano a stento il 15 per cento fra le cariche elevate, per limitarsi appena al 2 per cento nei livelli inferiori³³. La struttura sociale del governo cittadino non è nemmeno assimilabile a quella delle alte cariche dell'esercito e della burocrazia, dove prevalevano nettamente i nobili di antico casato³⁴. L'assemblea municipale rimaneva un organismo misto, composto di nobili e di non titolati, anche se in un secolo di vita dimostrò una forte tendenza verso una progressiva aristocraticizzazione di tutti i suoi membri.

Gli esponenti della prima classe, di solito, non svolgevano un'occupazione, se non fra le cariche elevate dello Stato o a corte, mentre alcuni membri della seconda classe erano impiegati nei gradi medio-alti della pubblica amministrazione. Sotto il regno di Carlo Emanuele III, circa un terzo dei decurioni operava negli uffici statali, un numero assai inferiore a quello che si riscontrava nel passato. Il 35 per cento dei consiglieri di prima classe era costituito da funzionari pubblici, cui si aggiungeva il 7 per cento che ricopriva una carica a corte. Nella seconda classe, invece, coloro che potevano vantare un impiego a Palazzo rappresentavano un misero 3 per cento e gli impiegati dell'amministrazione dello Stato erano soltanto il 16 per cento; la maggior parte di loro non ricopriva incarichi di primo piano. Nel complesso, dunque, ben poche figure pubbliche eminenti appartenevano all'assemblea cittadina. D'un canto il secondo sovrano sabaudo aveva ritenuto sufficiente per controllare l'assemblea introdurre un numero ridotto uomini competenti a lui fedeli. D'altra parte, il titolo decurionale aveva perso buona parte delle attrattive che aveva avuto nel passato, quando, anche per un per-

³³ QUAZZA, *Le riforme in Piemonte* cit., pp. 91-95. Il Quazza considera in un'unica categoria neotitolati e «borghesi», così da non consentire un ulteriore confronto con la composizione del ceto dirigente urbano.

³⁴ W. BARBERIS, *Continuità aristocratica e tradizione militare nel Piemonte sabaudo*, in «Società e Storia», III (1981), n. 13, pp. 529-92; ID., *Le armi del Principe*, Einaudi, Torino 1988; QUAZZA, *Le riforme in Piemonte* cit., pp. 96-123.

sonaggio affermato, sedere nel Consiglio cittadino aveva rappresentato un elemento di distinzione e prestigio; così, nel Settecento, non soltanto gli alti funzionari non chiedevano più di entrare a far parte dell'assemblea civica, ma era divenuto addirittura difficile che accettassero l'incarico. In assemblea, soltanto i decurioni impegnati nei ranghi superiori dell'amministrazione dello Stato godevano di particolari riconoscimenti, mentre gli impiegati di medio livello erano pressoché ignorati dai colleghi, che li investivano di rado delle cariche comunali e non li designavano quasi mai a rappresentare la municipalità nelle cerimonie.

Fra i membri più rispettati della prima classe vi fu, ad esempio, il conte Giovanni Paolo Miglina di Capriglio³⁵, che vide crescere la propria importanza in municipio di pari passo con lo sviluppo della sua carriera negli uffici statali; partito dall'attività imprenditoriale, egli conseguì cariche sempre più importanti all'interno del Consolato e del Consiglio del commercio, sino a raggiungere il grado di primo *uffiziale* del Controllo ed intendente generale d'Artiglieria. Allo stesso modo, fu esponente di rilievo della seconda classe un pubblico funzionario come Giuseppe Paolo Basteri³⁶, che passò dalla carica di prefetto a quella di giudice, per poi divenire senatore di Piemonte. Anche nella seconda classe si dava la preferenza alle famiglie vicine alla corte, tant'è che furono personaggi di spicco Giuseppe Antonio Marchetti³⁷, che si imparentò con uno dei più antichi casati piemontesi, quello dei Piosasco di Airasca, e suo figlio Giacinto³⁸, che ricoprì il ruolo di aiutante di camera del duca di Savoia.

Secondo le leggi emanate sin dalla fine del Seicento, tutti i decurioni dovevano essere nati a Torino o risiedervi da almeno quindici anni, ma anche prima di allora il radicamento in città era stato considerato un fattore determinante per essere accolti in Consiglio. Proprio perché larga parte delle famiglie era originaria del torinese, pure la maggior parte dei loro possedimenti si trovava nella provincia di Torino. Complessivamente i feudi di quest'area erano poco meno di un terzo di quelli di tutti i decurioni. Tale proporzione rimase stabile all'interno della pri-

³⁵ Giovanni Paolo Miglina di Capriglio morì nel 1751; vedi anche MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., XVI, pp. 122-24.

³⁶ Giuseppe Paolo Maria Basteri (1695 - 16 settembre 1767) fu luogotenente del vicario, prefetto della città e della provincia di Pinerolo, giudice a Torino e infine membro del Senato di Piemonte; ricoprì per due volte la carica municipale di chiavario; cfr. *ibid.*, II, pp. 196-97; E. GENTA, *Senato e senatori di Piemonte nel secolo XVIII*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1983.

³⁷ Giuseppe Antonio Marchetti, nato a Caraglio il 20 aprile 1726, morì nel 1774; vedi anche MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., XV, pp. 200-2.

³⁸ Giacinto Marchetti ricoprì pure il ruolo di custode dei gioielli della corona; morì nel 1800; vedi *ibid.*

ma classe, mentre fu soggetta a maggiori variazioni per i membri del secondo gruppo, poiché fra costoro vi erano i neo titolati. Infatti, mentre per chi già era nobile il feudo coincideva con la zona di provenienza, non sempre si poteva dire altrettanto per chi lo acquisiva per la prima volta. Sotto il regno di Carlo Emanuele III i beni dei decurioni di prima classe erano situati per oltre un terzo nel Torinese, mentre gli altri erano quasi equamente distribuiti fra Mondovì, Nizza, Biella, Asti e Pinerolo. Nella seconda classe, i feudi in provincia di Torino erano meno del 20 per cento, superati dalle proprietà del Vercellese e del Biellese, entrambe pari a circa il 23 per cento del totale. Seguiva un numero minore di infeudazioni, suddivise fra quasi tutte le province degli Stati sabaudi.

La frequentazione dell'assemblea è un fondamentale indicatore dell'interesse dei decurioni per la vita municipale e della loro competenza amministrativa. All'epoca di Carlo Emanuele III, le presenze in Consiglio erano meno numerose di quanto non lo fossero state nel passato, poiché intervenire alle riunioni aveva cessato di rappresentare un fattore di prestigio, non soltanto per le personalità più illustri, ma, in parte, persino per i membri della seconda classe che tradizionalmente avevano attribuito maggior importanza all'essere presenti alle sedute. I decurioni di prima classe partecipavano a stento al 35 per cento delle congregazioni e non raggiungevano il 50 per cento nei Consigli; i loro colleghi di seconda classe sfioravano il 60 per cento nelle congregazioni ed il 75 per cento nei Consigli. Esisteva però in assemblea un nucleo ristretto dei decurioni che potremmo definire gli «amministratori di professione», un sesto dei membri di prima classe ed un terzo dei loro colleghi di seconda che partecipavano a tre quarti delle congregazioni e dei Consigli. La composizione sociale di questo gruppo era estremamente omogenea; si trattava esclusivamente di persone che godevano della piena fiducia del sovrano, in quanto erano legate alla corte o perché svolgevano delicati incarichi pubblici. Di fatto, nella seconda metà del Settecento si realizzò a Torino una situazione analoga a quella imposta con l'editto del 1733 a tutte le comunità del Piemonte, tranne il capoluogo, quando i membri dei governi cittadini erano stati drasticamente ridotti di numero³⁹. Nella capitale ogni passaggio della vita amministrativa era regolamentato con grande precisione, così che la macchina pubblica poteva procedere senza intoppi, anche sotto la direzione di poche persone, che si incontravano una volta al mese.

³⁹ DUBOIN, *Raccolta* cit., IX, pp. 422-29, edito del 29 aprile 1733; analoghe disposizioni conteneva l'editto del 1738 per i centri della Savoia (*ibid.*, pp. 448-77).

Alcune informazioni interessanti si ottengono infine esaminando dove vivevano i decurioni, dato che le diverse aree di Torino avevano connotazioni precise. Nel centro, detto Città vecchia, si trovava Palazzo Reale, insieme ai maggiori uffici pubblici e ad alcune antiche residenze nobiliari. L'ampliamento secentesco della Città nuova, che si estendeva sino alla porta omonima, era la zona prediletta dai casati piú nobili, oltre che la sede di potenti Ordini religiosi. Dai quartieri di Porta susina si dipartiva in linea retta la strada per Rivoli, ideale continuazione fuori le mura della prestigiosa via Doragrossa, l'attuale via Garibaldi. Qui si trovavano le residenze dei funzionari pubblici e le piú prestigiose attività commerciali. Piú povera di tutte era la Contrada di Po, specie presso il fiume. Vi si concentravano le attività manifatturiere che l'edilizia residenziale aristocratica tendeva ad allontanare dalle altre aree e vi avevano sede i principali istituti assistenziali, fra cui l'Albergo di virtù, l'Ospedale di carità, l'Ospedale di san Giovanni Battista e il San Giovanni di Dio, oltre al ghetto. Si distaccavano dalla fisionomia di questa zona soltanto via Po, che era stata interessata dalle risistemazioni urbanistiche volute dai sovrani sabaudi, e, soprattutto, gli isolati piú vicini a piazza Castello, dove si trovavano il palazzo della zecca e l'università. Il rinnovamento aveva coinvolto pure piazza Carlina dove era stato situato il Collegio delle province⁴⁰.

Purtroppo, non siamo stati in grado di conoscere la residenza di tutti i consiglieri, ma soltanto di poco piú della metà di loro; si tratta, ad ogni modo, di una percentuale già abbastanza significativa, anche per permettere un confronto con le scelte residenziali delle altre personalità torinesi⁴¹. In quegli anni, oltre un terzo di tutta l'*élite* torinese (il 37 per cento) viveva nella Città nuova, seguita dappresso dall'area di Porta susina. Nella Città vecchia abitava il 20 per cento dei nobili, fra cui si trovavano coloro che ricoprivano le piú alte cariche dello Stato, dai ministri, ai primi segretari, dai capi delle Aziende ai comandanti dell'esercito. Alcuni di loro vivevano a corte o nei maggiori palazzi pubblici. Contrada di Po era sede della abitazioni di poco piú del 13 per cento dei nobili.

⁴⁰ Vedi anche BALANI, *Il vicario tra città e Stato* cit., pp. 1-6; EAD. *La demografia di Torino nel Settecento: primi risultati di una ricerca*, pp. 13-46, in U. LEVRA e N. TRANFAGLIA (a cura di), *Dal Piemonte all'Italia. Studi in onore di Narciso Nada nel suo settantesimo compleanno*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1995.

⁴¹ I dati sono stati ricavati da un elaborazione fatta su AST, Corte, *Nobiltà*, *Nobiltà in genere*, *Titoli di nobiltà*, mazzo III, *Nota de' vassalli, cavalieri et altre persone qualificate* [1723]. BALANI, *Il vicario tra città e Stato* cit., pp. 6-12, giunge a risultati analoghi analizzando le strategie abitative a fine Settecento.

La maggioranza dei consiglieri comunali aveva scelto invece la contrada di Porta susina, dove ne abitava il 36 per cento di loro. Tale dato aumentò progressivamente nel corso del XVIII secolo, mano a mano che l'area si sviluppava e vi aumentava il numero di abitazioni. La più parte dei consiglieri era proprietaria della casa in cui viveva. Un secondo significativo gruppo, di poco superiore al 30 per cento, risiedeva nel prestigioso quartiere della Città nuova, seguito da un 24 per cento che abitava in centro. Pochissimi erano invece i decurioni che avevano casa nella Contrada di Po, zona, come detto, priva di attrattive. Costoro rappresentavano soltanto il 9 per cento del totale e abitavano quasi tutti all'imbocco di via Po, fra piazza Castello e l'ateneo. Se si esaminano i dati sulle residenze dei decurioni suddivisi per classe, si nota che i membri del primo gruppo avvicinavano i loro comportamenti a quelli più tipici dell'antica nobiltà, mentre le scelte abitative dei consiglieri di seconda classe si uniformavano piuttosto a quelle dei membri dell'alta burocrazia. I primi, infatti, risiedevano di preferenza nella Città nuova (34 per cento); seguiva un 29 per cento che aveva scelto la contrada di Porta susina, mentre viveva nella Città vecchia un gruppo di poco inferiore, pari al 27 per cento; rimaneva stabile la percentuale del 9 per cento degli abitanti nelle *isole* di Porta di Po. Fra i membri della seconda classe, invece, prevalevano nettamente i residenti in contrada di Porta susina, nella quale si trovavano le case di quasi la metà di loro, ben il 48 per cento. Seguiva, nei favori di questo gruppo, la Città vecchia, dove viveva il 24 per cento, la medesima percentuale dei loro colleghi più altolocati. La Città nuova figurava invece soltanto al terzo posto, con il 20 per cento di residenti. Infine, restava pressoché invariato il dato medio della Contrada di Po.

Nel complesso, il ceto dirigente piemontese era diverso da quello delle città in cui dominavano mercanti ed imprenditori, come da quello delle antiche repubbliche oligarchiche⁴². Nelle prime esisteva un nucleo coeso di governanti, che basava il suo potere sull'attività economico-imprenditoriale⁴³. Nelle repubbliche aristocratiche il gruppo dirigente

⁴² A. TAGLIAFERRI (a cura di), *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, Atti del convegno Cividale del Friuli 10-12 settembre 1983, Del Bianco, Udine 1984, in particolare E. STUMPO, *I ceti dirigenti in Italia nell'età moderna. Due modelli diversi: nobiltà piemontese e patriziato toscano*, pp. 151-77.

⁴³ M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1965; *id.*, *Patriziato e nobiltà: il caso veronese*, in «Rivista storica italiana», LXXXVII (1975), n. 3, pp. 493-571; F. DIAZ, *L'idea di una nuova élite sociale negli storici trattatisti del principato*, *ibid.*, XCII (1980), n. 3-4, pp. 572-87; D. J. ROORDA, *La ricerca sul patriziato cittadino nei Paesi Bassi*, in «Rivista storica ita-

urbano difendeva le proprie antiche origini, limitando agli esponenti di un numero ristretto di casati l'accesso al governo municipale⁴⁴. Nell'una come nell'altra situazione, il potere era riservato a poche famiglie, anche se più o meno favorevoli ad ammettere nuovi casati. Questi ceti dirigenti urbani non avevano bisogno di ricevere legittimazione da un'autorità esterna, ma definivano da sé le proprie caratteristiche, valutando le caratteristiche dei nuovi membri⁴⁵.

Dopo che i decurioni torinesi avevano avuto molte di queste peculiarità sino al Seicento, la fine del XVII secolo ed i primi anni del successivo avevano rappresentato un non breve momento di transizione in cui essi erano stati autonomi soltanto più in parte, per poi legarsi sempre più allo Stato. Negli anni di Carlo Emanuele III questo processo si concluse, anche se soltanto nella seconda metà del Settecento la composizione dell'assemblea sarebbe risultata del tutto omogenea ed adeguata ai voleri del sovrano. Vi si trovarono i nuovi funzionari pubblici laureati, insieme agli esponenti delle famiglie nobili che erano comparse in assemblea all'epoca del primo re sabauda. Accanto a loro sedettero sugli scranni comunali pure nobili di casato illustre, ma non particolarmente prestigioso, che non ricoprivano incarichi a corte, per i quali il re cercava una sistemazione conveniente, ma di non grande spicco nell'assemblea civica. All'interno di questo rinnovato gruppo di governo cittadino nacque una nuova coesione, in cui, in luogo della difesa degli interessi municipali, l'elemento unificante divenne la fedeltà allo Stato.

liana», XCV (1983), n. 3, pp. 726-52; J. LESTOCQUOY, *Les villes de Flandre et d'Italie sous le gouvernement des patriciens (XI^e-XV^e siècles)*, Presses Universitaires de France, Paris 1952.

⁴⁴ M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerca storica*, Sansoni, Firenze 1956; G. BORELLI, *Un patriziato della terra ferma veneta tra XVII e XVIII secolo. Ricerche sulla nobiltà veronese*, Giuffrè, Milano 1974; R. SAVELLI, *La repubblica oligarchica: legislazione, istituzioni e ceti nella Genova del Cinquecento*, Giuffrè, Milano 1981; E. GRENDI, *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Il Mulino, Bologna 1987; L. ALLEGRA, *La città verticale. Usurai mercanti, tessitori nella Chieri del Cinquecento*, Angeli, Milano 1987; G. POLITI, *Aristocrazia e potere politico nella Cremona di Filippo II*, SugarCo, Milano 1976; P. BURKE, *Venezia e Amsterdam. Una storia comparata delle élites del XVII secolo*, Transeuropa, Ancona ecc. 1988 [ed. orig. 1974].

⁴⁵ Alla fine degli anni Settanta Cesare Mozzarelli ha identificato i tratti identificativi del patriziato cittadino in C. MOZZARELLI, *Il sistema patrizio*, in ID. e P. SCHIERA (a cura di), *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia settentrionale dal XVI al XVII secolo*, Atti del seminario tenuto a Trento il 9-10 dicembre 1977, Libreria dell'Università degli Studi di Trento, Trento 1978, pp. 52-63. Vedi anche A. MUSI, *La storiografia politico amministrativa sull'età moderna: tendenze e metodi degli ultimi trent'anni*, pp. 13-153, introduzione a ID. (a cura di), *Stato e pubblica amministrazione nell'Ancien Régime*, Guida, Napoli 1979.

3. *Il municipio «arruolato» per la guerra.*

I primi vent'anni di regno di Carlo Emanuele III furono segnati dalle vicende militari⁴⁶. Il conflitto per la Successione spagnola (1733-38), al quale lo Stato sabauda prese parte insieme alle armate borboniche franco-spagnole, si era da poco concluso quando venne dichiarata la Guerra di successione austriaca (1740-48), in cui Casa Savoia fu impegnata al fianco degli Asburgo dal 1742. I due periodi bellici ebbero conseguenze profondamente diverse per il Piemonte e per la capitale. Nel primo caso le truppe di Carlo Emanuele III combatterono con successo fuori dei confini del Regno, sino a raggiungere Milano, mentre negli anni Quaranta le armate nemiche giunsero sin nel cuore dei domini sabaudi e la stessa città di Torino corse il rischio di essere assediata. In ambedue i casi, però, lo Stato si dimostrò sufficientemente saldo per affrontare la prova, riuscendo anche ad impedire che sorgessero rivolte fra la popolazione. Con entrambi i trattati di pace furono ottenuti ampliamenti territoriali, anche se non particolarmente estesi. Soprattutto l'accordo sottoscritto a Vienna nel 1738 rappresentò una parziale delusione per Carlo Emanuele che, dopo aver amministrato la Lombardia per quattro anni, si vide assegnare soltanto le province di Novara e Tortona. La pace di Augusta, di dieci anni successiva, unì Vigevano e l'Alto novarese ai domini dei Piemontesi, che, pur fra molti rovesci, si erano schierati con l'alleanza vittoriosa.

Durante i periodi bellici il contributo della municipalità diveniva essenziale, dal momento che la competenza e lo scrupolo dei suoi amministratori erano un sostegno tanto più necessario al potere centrale quanto più la situazione era precaria. Se nel XVII secolo questo aveva significato una maggiore autonomia per l'autorità locale, che, grazie alla gestione straordinaria, guadagnava spazi di potere, nel Settecento quella felice situazione non si sarebbe ripetuta. Gli stessi decurioni non intendevano più di sfruttare la congiuntura a proprio favore, tanto che negli anni Trenta, come nel decennio successivo, non soltanto essi si schie-

⁴⁶ G. QUAZZA, *Il problema italiano alla vigilia delle riforme*, in «Annali dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», V (1953), pp. 75-201 e VI (1954), pp. 9-176; D. CARUTTI, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, I, Eredi Botta, Torino 1959, 2 voll., pp. 36-126, per la Guerra di successione polacca, e I, pp. 181-330, II, pp. 1-47, per il successivo conflitto; G. RICUPERATI, *Il Settecento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, VIII/1, Utet, Torino 1994, pp. 439-834, in particolare le pp. 471-84 e 504-14.

rarono compatti al fianco del sovrano, ma accettarono di veder ancora ridotti i propri spazi di autonomia, per essere integrati appieno in un'unica grande macchina bellica.

La posizione giuridica del principale funzionario del municipio, il vicario, negli anni Trenta era differente da quella che avrebbe avuto negli anni Quaranta, quando questo funzionario era tornato ad essere uno dei consiglieri, ma, di fatto, i suoi compiti e le sue iniziative si mantennero pressoché immutate nei due periodi. La svolta istituzionale si verificò a metà della Guerra di successione polacca, nel 1735⁴⁷. A prima vista si trattava di un grande successo del municipio, ma, andando oltre la prima apparenza, emerge una realtà diversa, in cui forte fu la continuità e fermo il controllo esercitato dal potere centrale. Con la sua decisione il sovrano intendeva certamente offrire una contropartita ai governanti locali che lo stavano servendo con fedeltà ed efficacia durante l'emergenza, ma questo apparente ritorno al passato divenne possibile soltanto perché l'assoluta fedeltà del gruppo dirigente cittadino aveva reso ormai inutile avocare al solo re la scelta del vicario. L'innovazione, introdotta da Vittorio Amedeo per meglio controllare i settori vitali dell'amministrazione civica, nei quali un'opposizione municipale avrebbe ancora potuto creare qualche imbarazzo allo Stato, diventava inutile all'epoca di Carlo Emanuele III, quando il re era sicuro che ogni decurione scelto come vicario sarebbe stato un fedele servitore del potere centrale.

L'azione svolta dal Comune in guerra contribuì a determinare il momento in cui il re fece la concessione, tanto che egli stesso spiegava di aver preso la decisione «in dimostrazione del gradimento delli distinti attestati, che in queste premurose contingenze di guerra ci ha date»⁴⁸. Ciò non sarebbe però stato sufficiente se un decurione nella carica di vicario avesse rappresentato un rischio per lo Stato. Inoltre, il sovrano sarebbe potuto ritornare sui suoi passi non appena si fosse conclusa l'emergenza, se ne avesse avuto la necessità, ma non fece mai questa scelta. Infine, il provvedimento, più che rappresentare un compromesso con l'amministrazione civica, doveva essere inteso come un premio per quanto essa aveva fatto nel sostenere lo sforzo bellico nell'anno precedente. Tali considerazioni sono confermate appieno dall'attività dei vicari. L'unica dimostrazione di una certa autonomia di questi funzionari si ebbe verso la fine degli anni Trenta, quando tentarono di recuperare par-

⁴⁷ BALANI, *Il vicario tra città e Stato* cit., pp. 51-56.

⁴⁸ DUBOIN, *Raccolta* cit., V, pp. 1482-84. Il passo dell'editto è riportato da BALANI, *Il vicario tra città e Stato* cit., p. 53.

te delle competenze che un tempo erano state del loro ufficio, ma erano poi passate al prefetto, specie a proposito della gestione di territori e strade fuori le mura⁴⁹. Non si trattava, però, di un conflitto con il potere centrale, ma fra i due funzionari. Il tentativo del vicario sarebbe stato coronato da successo nel decennio successivo⁵⁰.

Un esame di chi furono i vicari-decurioni scelti dal re rafforza ulteriormente la tesi secondo cui le loro nomine non rappresentarono un recupero di potere dell'antico ceto dirigente urbano⁵¹. Nelle terne proposte dai consiglieri figuravano frequentemente le stesse persone, tanto che fra il 1735 e la fine del secolo non si alternarono nella carica più di una ventina di nomi. Tutti costoro erano legati da fedeltà personale e familiare al sovrano ed alcuni svolsero pure una brillante carriera negli uffici statali. Contrariamente a quanto era avvenuto prima che i vicari fossero trasformati in funzionari pubblici, la contiguità con i vertici dello Stato divenne un elemento fondamentale per il loro lavoro. Nel Seicento il vicario era stato una figura di grande rilievo per il Comune, un secolo dopo si trasformava nel più fedele servitore del potere centrale in città.

Per parte sua, dopo il 1735, il sovrano avrebbe rispettato le prerogative che aveva nuovamente concesso al municipio. Egli scelse i vicari all'interno delle *rose* di candidati che il Consiglio gli presentava, scavalcando l'assemblea solo in rare occasioni, come nel 1754, quando prolungò il mandato del marchese Vespasiano Ripa di Meana⁵² e nel 1759, estendendo a tempo indeterminato l'incarico di Francesco San Martino di Agliè⁵³, che avrebbe finito per ricoprire la carica quasi per un lustro⁵⁴. In un caso accolse la richiesta, avanzata dai decurioni nel

⁴⁹ BALANI, *Il vicario tra città e Stato* cit., pp. 54-55.

⁵⁰ ASCT, *Ordinati*, CCLXXXII, 1752, cc. 32v-36r.

⁵¹ BALANI, *Il vicario tra città e Stato* cit., pp. 92-97.

⁵² Vespasiano Enrico Maria Giuseppe Ripa, marchese di Buschetto, Giaglione e Meana (Torino, 4 gennaio 1711 - 1° settembre 1770) era discendente di una famiglia nobile dagli inizi del XVII secolo. Il padre era stato decurione prima di lui ed il figlio lo avrebbe sostituito in assemblea dopo la sua morte. Fu cavaliere dell'Ordine mauriziano. Fu sovrintendente dei redditi dell'Ospedale di san Giovanni di Dio e riformatore dell'università, oltre a ricoprire la carica di vicario. Per maggiori informazioni sulla famiglia MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., XXII, pp. 226 sgg, in particolare pp. 283-88.

⁵³ Francesco Flaminio, conte di San Martino e marchese di San Germano ed Agliè (1701-67), apparteneva ad un'illustre famiglia piemontese, nobile sin dal Quattrocento. Egli fu riformatore dell'università nel 1761, dopo aver ricoperto la carica di vicario. Numerosi esponenti della sua famiglia erano stati membri dell'assemblea cittadina ed il figlio lo avrebbe sostituito nell'assemblea. Per maggiori informazioni sulla famiglia MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., XVI, pp. 319-48, in particolare pp. 344-45; v. ANGIUS, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia*, 3 tomi, Tipografia Fontana, poi G. Cassone, Torino 1841; 1847; 1853, I, pp. 417-21.

⁵⁴ BALANI, *Il vicario tra città e Stato* cit., p. 93; ASCT, *Ordinati*, CCLXXXIV, 1754, cc. 29r-v; 35v-36r.

1741, perché il conte Ettore Bonifacio Frichignono di Castellengo⁵⁵ potesse iterare il suo biennio di carica⁵⁶.

Durante la Guerra di successione polacca, quando il vicario era a tutti gli effetti un funzionario pubblico, come nel conflitto successivo, quando aveva cessato di esserlo, egli lavorò a stretto contatto con gli apparati dello Stato, rispondendo direttamente al ministro Giovanni Giacomo Fontana di Cravanzana⁵⁷, che era stato investito di poteri straordinari, e mettendo se stesso ed il suo ufficio a disposizione del potere centrale sino al punto di divenire quasi un dipendente della segreteria degli Interni. In entrambi i periodi questi funzionari non furono però ridotti ad un ruolo meramente esecutivo, ma conservarono fra i loro compiti anche quello di proporre progetti ed iniziative al sovrano ed ai suoi ministri.

Nei periodi di conflitto militare gli impegni dei vicari si moltiplicavano e la loro attività assumeva aspetti frenetici⁵⁸. Venivano emanate di continuo disposizioni contro la mendicizia, poiché fasce crescenti della popolazione, che la guerra aveva fatto precipitare al di sotto del limite di una precaria sopravvivenza, convergevano verso il capoluogo, dove speravano di trovare il soccorso delle istituzioni pubbliche, ma, spesso, si riducevano a mendicare, entrando a far parte di un universo sempre più incontrollabile e pericoloso. Questi «forestieri nullatenenti e senza professione, li quali vanno vagando per le osterie e frequentando i giuochi»⁵⁹ erano ritenuti responsabili dell'aumento di furti che si era verificato in città. Per salvaguardare i torinesi, il vicario sempre più spesso ordinava di incarcerare i mendicanti validi o, meglio, di rispeditarli nei loro villaggi d'origine. Negli anni Quaranta la congiuntura fu ancora più grave, tanto da rendere necessario un ulteriore inasprimento delle pe-

⁵⁵ Giovanni Ettore Bonifacio Cesare Frichignono, conte di Castellengo (Torino, 20 maggio 1686 - 11 aprile 1758), apparteneva ad un ramo della famiglia che aveva conseguito il titolo nel XVI secolo, quando si era estinto il ceppo principale. Nella sua famiglia numerosi erano i funzionari statali; particolarmente noto era il cugino Pietro Francesco, che era stato anche uno dei negozianti della pace di Ryswik nel 1697. Per maggiori informazioni sulla famiglia MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., X, pp. 449 sgg., in particolare pp. 456-57.

⁵⁶ ASCT, *Ordinati*, CCLXXI, 1741, cc. 47r-48r, 72v-73r e 74v-75v.

⁵⁷ Giovanni Giacomo Fontana (m. Torino, 11 marzo 1751) fu signore di Torre d'Ussone, signore e poi conte di Monastero di Vasto, ed infine marchese di Cravanzana. Iniziò la propria carriera come avvocato a Mondovì, per poi divenire primo segretario di Guerra; mentre ricopriva quella carica conseguì pure la dignità di ministro degli Interni, per poi ottenere l'incarico di primo segretario. Il figlio Ignazio Amedeo ed il nipote Giovanni Battista avrebbero a loro volta ricoperto incarichi di alto prestigio nell'amministrazione statale. Vedi anche MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., X, pp. 365-67.

⁵⁸ BALANI, *Il vicario tra città e Stato* cit., pp. 51-52, 149 sgg. e 208 sgg.

⁵⁹ DUBOIN, *Raccolta* cit., V, regio biglietto del 7 gennaio 1734, p. 1482. Il passo è riportato da BALANI, *Il vicario tra città e Stato* cit., p. 149.

ne. Pur nella gravità del momento, il vicario non era però impegnato soltanto nella repressione, ma anche nella conoscenza del fenomeno, alla ricerca dei mezzi migliori per fronteggiarlo. Nel 1746, ad esempio, promosse un censimento degli indigenti per valutare la quantità di farina necessaria per il loro soccorso; ne emersero dati spaventosi, secondo i quali le persone «non in grado di provvedersi» sarebbero state oltre sedicimila, un quarto della popolazione cittadina⁶⁰.

Allo stesso modo si dovevano intensificare i controlli sulla panificazione e sugli approvvigionamenti, poiché le annate di scarso raccolto insieme alla difficoltà nei trasporti rendevano arduo garantire l'alimentazione della capitale e facevano crescere gli accaparramenti illeciti. In quest'ambito, la situazione fu egualmente grave negli anni Trenta come durante la guerra successiva. Nel primo periodo, non furono tanto gli eventi bellici a causare il danno maggiore, quanto una tremenda carestia, che si abbatté sulla capitale ed il Piemonte nel 1734⁶¹. Durante il secondo conflitto, l'approvvigionamento della città divenne difficile al punto che si dovettero importare derrate alimentari dalle province confinanti. Dalla metà degli anni Quaranta, il vicario dovette fronteggiare pure una grave epidemia del bestiame, impegnando con successo il suo ufficio nel tenere lontano il contagio dalla capitale e nell'evitare che si introducessero in città carni infette per il consumo dei torinesi⁶².

Anche il Consiglio partecipò agli sforzi bellici in piena collaborazione con i vertici dello Stato, ma, a differenza di quanto avveniva per il vicario, non poté prendere alcuna iniziativa autonoma, né formulare proposte, ridotto com'era al ruolo di mero esecutore degli ordini centrali in pochi ben definiti settori. Spesso i vicari, nella loro doppia veste di funzionari pubblici e membri dell'assemblea cittadina, svolsero compiti di raccordo fra l'autorità locale ed il governo centrale, trasmettendo all'assemblea le indicazioni del sovrano e riferendo a lui i progressi fatti nell'eseguirle. Durante entrambi i conflitti il Consiglio fu chiamato ad impegnarsi principalmente su tre materie: il sostegno alle Finanze pubbliche, gli approvvigionamenti e, in modo più marginale, l'organizzazione militare.

⁶⁰ ASCT, *Ordinati*, CCLXXVI, 1746, c. 6r. Secondo questi dati le persone autosufficienti erano 50 079, che appartenevano a 6977 nuclei familiari. Gli indigenti erano 16 495, membri di 4750 famiglie (si noti il ristretto numero medio di componenti per famiglia, che denota la prevalenza di persone singole o nuclei familiari disgregati). I poveri erano a loro volta quasi equamente ripartiti fra uomini (4065), donne (4507), *figlioli* (3841) e *figliole* (4082). Vedi anche BALANI, *Il vicario tra città e Stato* cit., pp. 140-42.

⁶¹ RICUPERATI, *Il Settecento* cit., pp. 483-84.

⁶² BALANI, *Il vicario tra città e Stato* cit., pp. 232-33.

In ambito finanziario⁶³ la municipalità vide aumentare i compiti che già ordinariamente svolgeva per le casse statali, secondo il modello che era anche stato tipico delle guerre combattute all'epoca del ducato. L'amministrazione civica rispondeva con prontezza ad ogni indicazione che le proveniva dal potere centrale. Durante il confronto bellico degli anni Trenta, come in quello successivo, di norma, le uscite raddoppiavano rispetto all'ordinario per giungere, in alcuni anni, sino a superare il milione, ma le entrate seguivano andamento analogo⁶⁴. Nei periodi in cui le spese erano più elevate, raramente le casse comunali furono in passivo; ciò avvenne un sola volta durante la Guerra di successione polacca, mentre non si verificò mai nel conflitto seguente.

Nel 1734 le uscite furono di circa 1 290 000 lire, di poco superiori alle entrate. L'anno seguente, quando le difficoltà alimentari fecero sentire più gravemente il proprio peso, l'attivo raggiunse quasi 2 250 000 lire, mentre il passivo rimase poco al di sotto di 2 200 000 lire. Nel 1736 le cifre diminuirono, ma non in modo significativo; a spese per 1 790 000 lire si sarebbe fatto fronte con entrate pressoché identiche. Durante la Guerra di successione austriaca non furono raggiunte somme tanto elevate, nonostante la gravità della congiuntura. Nel 1746 le casse cittadine rimasero in moderato attivo con entrate ed uscite di quasi 900 000 lire. Il bilancio dell'anno successivo fece registrare le cifre più ingenti, con ricavi e spese pari a 1 600 000 lire. Nel 1748 si ritornò ad entrate per 1 260 000 lire circa con uscite di poco superiori a 1 000 000 di lire.

Al contrario, quando le uscite si aggiravano intorno alle 700 000 lire, l'amministrazione civica concludeva quasi sempre l'anno in perdita, perché non le era messa a disposizione una quantità di introiti straordinari sufficiente a far fronte alle spese. Durante i due conflitti, la collaborazione fornita dagli amministratori torinesi allo Stato fu continua e disinteressata, poiché, nell'emergenza, essi ritenevano che le necessità collettive oltrepassassero di gran lunga le esigenze locali. Le finanze municipali non uscirono prostrate dal periodo bellico, ma, certamente, la guerra non rappresentò per la città un «buon affare», come fu per lo Stato che poté farsi forte di una quantità ingente di entrate straordinarie, ben più che sufficiente a far fronte alle spese⁶⁵.

⁶³ Sulla finanza statale durante la Guerra di successione polacca, vedi QUAZZA, *Le riforme in Piemonte* cit., pp. 187-95 ed anche pp. 195-201.

⁶⁴ Il sostegno assiduo dato dal municipio allo Stato emerge con chiarezza dalla contabilità cittadina dell'epoca, da cui sono tratti i dati elaborati nel testo, vedi ASCT, *Coll. V*, Conto del tesoriere, XXXIII sgg. e XLI sgg.

⁶⁵ QUAZZA, *Le riforme in Piemonte* cit., pp. 187-95.

La prima fonte cui si faceva ricorso per accrescere le entrate comunali erano i prestiti dai privati, la stessa risorsa che garantì i risultati migliori per lo Stato. Il flusso di denaro, pur diminuendo talora, non si arrestò mai, neppure negli anni più duri, perché i torinesi continuavano ad investire con fiducia quando il municipio garantiva la solidità dell'operazione, nonostante che in quegli anni le *erezioni* straordinarie del Monte di San Giovanni Battista si susseguissero a ritmo serrato. Ve ne furono due nel 1733, una nel 1735 ed una nel 1739; nel corso della Guerra di successione austriaca furono emessi luoghi del Monte per oltre 22 000 000 di lire. Dal momento che il rischio era maggiore e più scarse le somme disponibili, in quel periodo si dovettero però riconoscere interessi maggiorati, spesso superiori al 5 per cento. La gestione dei conti del Monte era assai efficiente e molto attenta. Nell'emergenza delle guerre i decurioni responsabili dell'istituto, o talora anche il mastro di ragione, tenevano assai più informati del solito i colleghi sulla situazione dei prestiti, portando spesso l'argomento all'attenzione dell'assemblea, contrariamente a quanto avveniva di solito, quando passava per il Consiglio soltanto l'avvio della raccolta di fondi.

Quando il contributo degli abitanti di Torino non fu più sufficiente, il municipio, dietro specifico ordine del re, si rivolse all'estero. Durante la Guerra di successione austriaca, a partire dal 1742, fu a lungo all'ordine del giorno la ricerca di un'ingente somma di denaro da trasferire alle regie Finanze⁶⁶, sino a che 150 000 lire non furono reperite presso i banchieri genovesi⁶⁷. I decurioni «supplicarono» il sovrano di accettare la somma che gli veniva offerta dalle casse civiche, anche se la richiesta era partita proprio da lui. Enorme fu l'impegno profuso dalla municipalità, equiparabile all'esborso che avrebbe dovuto sostenere per anni, pagando gli interessi sui debiti contratti. Almeno per quanto riguardava la somma ricevuta da Genova, l'amministrazione centrale comprese che lo sforzo economico sarebbe stato eccessivo per le sole casse civiche, così che consentì a lasciare la spesa a carico del Comune soltanto in via transitoria. Questa parte dell'accordo rimase però lettera morta, tanto che la municipalità avrebbe dovuto sollecitare più volte le Finanze a mantenere i loro impegni. L'intenzione di saldare il debito con l'amministrazione cittadina era così scarsa che ogni volta i consiglieri avrebbero dovuto corredare le proprie richieste con dolenti suppliche, in cui illustra-

⁶⁶ ASCT, *Ordinati*, CCLXXII, CCLXXIII, CCLXXIV, CCLXXV 1742-43-44-45, *passim*; il tema fu all'ordine del giorno con continuità, specie fra il 1744 e l'anno successivo. Vedi anche AST, Corte, *Paesi per A e B*, Torino, mazzo VIII, nn. 15, 16 e 18.

⁶⁷ ASCT, *Ordinati*, CCLXXII, 1742, cc. 70r-91r e 97v-98v.

vano le condizioni di effettivo bisogno in cui versavano le casse municipali. Parte della somma sarebbe stata restituita in piccole rate⁶⁸, ma, d'altro canto, ancora lungo tempo dopo la conclusione del conflitto il governo cittadino sarebbe stato obbligato a sostenere le casse centrali, perché non subissero tardivamente i contraccolpi delle spese belliche.

Negli anni delle due guerre, il municipio gestiva per conto dello Stato anche l'esazione delle imposte straordinarie fra le mura cittadine, oltre a pagare la propria parte, in qualità di feudatario di Grugliasco e sui territori di Beinasco. Per tre anni consecutivi, fra il 1734 ed il 1736, vennero richiesti contributi supplementari⁶⁹, come avvenne per quattro volte negli anni Quaranta, quando si dovettero pagare imposte straordinarie nel 1744, 1745, 1747 e 1748; di fatto, l'esazione si sarebbe conclusa soltanto nel 1749⁷⁰. Pure la lotteria, ulteriore mezzo promosso nel 1734 da Carlo Emanuele per raccogliere denaro, ricadde sotto la gestione del Comune, che curò la vendita dei biglietti e ne controllò l'estrazione, soprintendendo alla regolarità di tutte le procedure⁷¹. Per procurare ulteriore denaro contante, l'amministrazione centrale cedette pure alcune gabelle alla municipalità. Per le casse cittadine costituiva un ulteriore esborso immediato, ma questo almeno sarebbe stato compensato, pur lentamente, attraverso l'esazione.

In entrambi i conflitti il Consiglio dovette svolgere un altro vitale compito, impegnandosi negli approvvigionamenti straordinari sotto la direzione del vicario e dello stesso sovrano. La già ricordata carestia del 1734, quando una prolungata siccità aveva distrutto i raccolti, rese imperativo per il re imporre provvedimenti eccezionali anche al municipio. Stando ai verbali comunali dell'epoca, i poveri e gli affamati che si affollavano in città erano oltre quattromila. In quel solo anno il governo cittadino impegnò oltre 300 000 lire negli approvvigionamenti straordinari di grano, somma pari a più della metà delle uscite ordinarie⁷². Nello stesso periodo il municipio torinese fu chiamato ad organizzare due distribuzioni di minestra per i poveri⁷³ e dovette potenziare le strutture

⁶⁸ Si veda, ad esempio, ASCT, *Ordinati*, CCLX, 1750, cc. 46r-48v; *ibid.*, CCLXXXI, 1751, cc. 14v-15r e 79r; *ibid.*, CCLXXXV, 1755, cc. 32r-v e 65r.

⁶⁹ DUBOIN, *Raccolta* cit., VII, p. 447; *ibid.*, XXIII, p. 481. BALANI, *Il vicario tra città e Stato* cit., p. 52, riferisce che nel 1734 la raccolta di fondi procedette con estrema lentezza e difficoltà, tanto che alla chiusura dei termini, non era stata raccolta neppure la metà della somma.

⁷⁰ CARUTTI, *Storia del regno di Carlo Emanuele* cit., I, pp. 66-68.

⁷¹ QUAZZA, *Le riforme in Piemonte* cit., p. 189. Negli anni Quaranta, invece, venne riaperto il lotto, appaltato dalle Finanze per 14 000 lire; vedi anche CARUTTI, *Storia del regno di Carlo Emanuele* cit., I, p. 66.

⁷² ASCT, *Coll. V*, Conto del tesoriere, XXXIII, 1734.

⁷³ *Ibid.*, *Ordinati*, CCLXIV, 1734, cc. 6v-7r e 68r-69r.

dell'assistenza, affiancando a quanti già lavoravano alle dipendenze della città medici e chirurghi straordinari, per far fronte ai moltiplicati bisogni dei civili come a quelli dei soldati⁷⁴. I rappresentanti comunali presero pure parte all'imponente processione indetta dall'arcivescovo per implorare la pioggia⁷⁵.

Nel 1745, in piena Guerra di successione austriaca, il sovrano istituì una Congregazione straordinaria per l'approvvigionamento con il fine di garantire la sopravvivenza alimentare della città. Inizialmente l'organo si sarebbe occupato soltanto di grano, per poi assumere anche competenza su legna e carbone. Ai lavori poteva partecipare ogni consigliere, ma, di solito, erano presenti, a rotazione, venti o venticinque persone, poche meno di quante intervenivano alle sedute ordinarie. Questo gruppo operativo riferiva ogni suo passo all'assemblea e al vicario, il quale, a sua volta, teneva informata la segreteria degli Interni ed il sovrano. Le riunioni avevano scadenze più ravvicinate di quelle delle congregazioni ordinarie, poiché erano condizionate dai bisogni contingenti o dalle notizie che via via giungevano da chi era stato inviato alla ricerca delle provviste⁷⁶.

L'organismo fu sottoposto ad uno strettissimo controllo da parte dello stesso sovrano, il quale stabiliva di volta in volta la quantità di merci necessarie, mentre il Consiglio decideva soltanto dove andarsi ad approvvigionare. Per rifornirsi della maggior parte del grano non ci si dovette allontanare troppo dalla capitale, poiché nell'Alessandrino si trovarono ingenti scorte, che furono trasportate in città attraverso uno speciale servizio di battelli sul Po, istituito dal municipio torinese. Soltanto nel 1747, quasi alla conclusione della guerra, la situazione sarebbe migliorata, permettendo al sovrano di dichiarare conclusi gli approvvigionamenti eccezionali e sciolta la Congregazione straordinaria⁷⁷. La municipalità dovette farsi carico di ogni spesa, non solo per gli spostamenti dei suoi incaricati, ma anche per l'acquisto ed il trasporto delle merci. Le somme stanziare annualmente furono assai superiori a quelle del 1734. Nel 1745 si spesero oltre 117000 lire per il grano e 31000 per la legna; l'anno successivo il grano avrebbe richiesto quasi 900000 lire, mentre per la seconda voce ne sarebbero state sufficienti 14000⁷⁸. Ancora nel bilancio del 1748 si trovano gli ultimi conguagli, per cifre tutt'altro che

⁷⁴ *Ibid.*, cc. 92r-93r, 155v e 157v.

⁷⁵ *Ibid.*, c. 46r-v.

⁷⁶ *Ibid.*, CCLXXV-CCLXXVI, 1745-46, *passim*.

⁷⁷ *Ibid.*, CCLXXVII, 1747, cc. 12v-13r.

⁷⁸ *Ibid.*, Coll. V, Conto del tesoriere, XLIV-XLV, 1745-46.

irrilevanti, dal momento che vi figura oltre mezzo milione per il grano, mentre piú di 270 000 lire ricadevano sotto la voce «spese diverse», in larga parte costituite dall'acquisto di generi di prima necessità⁷⁹.

Nello stesso periodo, Carlo Emanuele ritenne opportuno controllare piú da presso la macinazione delle farine, imponendo al municipio di riprendere a condurre direttamente i mulini sospendendo gli appalti⁸⁰. La misura era volta ad eliminare quanto piú possibile i rischi in cui si poteva incorrere lasciando la gestione ai privati, non a restituire una prerogativa alla municipalità, tant'è che al termine del conflitto si sarebbe ritornati al sistema prima in vigore. Negli anni di guerra i risultati economici erano destinati a passare in secondo piano rispetto al sostegno alimentare dei cittadini, ma la maggior richiesta, e dunque l'aumento della quantità di grano macinato, fecero sí che gli introiti non diminuissero in modo eccessivo, cosí che la gestione diretta diede esiti tutt'altro che negativi sia sul piano dell'efficienza che dal punto di vista economico.

In ultimo, il municipio svolse alcuni compiti, non particolarmente rilevanti, nell'ambito dell'organizzazione militare vera e propria. Il Consiglio si occupò in entrambi i conflitti del reggimento provinciale e, nei soli anni Quaranta, della milizia urbana. Al contrario, il municipio lavorò ben poco per gestire lo stato di emergenza bellica in città.

Il reggimento provinciale, composto di uomini di leva, venne chiamato ad affiancare le truppe regolari in entrambe le guerre. Durante il primo vittorioso conflitto però, l'intervento del municipio fu richiesto assai tardi. L'assemblea presentò il primo elenco di soldati nel giugno del 1737, sulla base di quanto ordinatole da Carlo Emanuele con un editto di tre mesi prima⁸¹. Il reggimento doveva essere composto da uomini abitanti nella provincia, di età compresa fra i diciotto ed i trent'anni, possibilmente senza figli; non doveva essere chiamato a prestarvi servizio piú di un componente di ogni famiglia, che di solito era il primogenito, ma questi poteva farsi sostituire da un parente. Sulla base di tali requisiti i decurioni compilavano una graduatoria, che dovevano tenere costantemente aggiornata, per farvi ricorso non appena fosse stato necessario integrare i ranghi della formazione. Si trattava, dunque, di un compito prettamente esecutivo, in cui gli uffici municipali non erano chiamati a far altro che lavorare di continuo e con scrupolo sui dati d'anagrafe, mentre all'assemblea era riservata la designazione formale

⁷⁹ *Ibid.*, *Ordinati*, XLVII, 1748.

⁸⁰ BRACCO, *I mulini torinesi e la finanza comunale* cit., pp. 132-37.

⁸¹ ASCT, *Carte sciolte*, 5178, 4 marzo 1737; DUBOIN, *Raccolta* cit., III, pp. 568 sgg.

dei nuovi soldati. L'incombenza non era difficile, ma richiedeva tempo ed attenzione costante; era proprio la tipica funzione che lo Stato affidava volentieri alla municipalità. Anche il governo cittadino era convinto che si trattasse di un impegno ingrato, tanto che nei mesi che seguirono il primo ordine regio aveva supplicato piú volte di essere sollevato dall'incarico⁸².

Nella parentesi di pace vennero ridotti i ranghi del reggimento, ma il Consiglio non trascurò di tenerli completi; in quel periodo fu necessario sostituire pochi soldati, poiché la mortalità fra la truppa era ben lontana da quella degli anni di guerra e non si verificavano diserzioni. Durante lo scontro per la Successione austriaca, le selezioni dei «provinciali» rappresentarono una costante dell'ordine del giorno, ripresentandosi quasi in ogni seduta, sino alla conclusione delle ostilità. Il Consiglio venne sollecitato ad agire dal 1742, quando il reggimento fu portato a seicento effettivi, cui si sarebbero aggiunti nel '44 settecento riservisti ed una compagnia di sovranumerari⁸³.

La Guerra di successione polacca, combattuta lontano da Torino, non aveva neppure posto il problema di un'eventuale resistenza della capitale, che sarebbe invece divenuta di pressante attualità durante il conflitto successivo. Negli anni della Successione austriaca i territori sabaudi furono percorsi dalle armate borboniche sin dall'indomani dell'accordo stretto dalla Francia con la Spagna, prima isolata. Nell'ottobre 1743 cadeva parte della Val Varaita con Chianale, mentre l'offensiva della primavera seguente sarebbe stata ancor piú disastrosa, coinvolgendo l'intero Cuneese. Nel 1745, dopo che anche Genova era entrata in guerra contro i piemontesi, le armate sabaude persero Valenza, Casale ed Asti; la capitale incominciò a sentirsi direttamente minacciata. La concretezza del rischio consigliò di ricostituire la milizia cittadina, anche se, poi, non si sarebbe reso necessario impiegarla davvero a difesa dell'abitato. La milizia era un'antichissima forma di difesa dei centri urbani, alla quale erano chiamati a partecipare tutti gli abitanti della città, inquadrati in corpi regolari per essere impiegati nella guardia alle mura ed essere pronti a combattere in caso di necessità⁸⁴.

La coscienza del maggior pericolo obbligò la municipalità ad interessarsi dei soldati cittadini sin dal 1740, anche se l'argomento avrebbe fat-

⁸² ASCT, *Ordinati*, CCLXVII, 1737, cc. 56r-57r, 60r-62r e 62v-71r.

⁸³ DUBOIN, *Raccolta* cit., XXVI, pp. 574, 577 e 579. In quello stesso anno sarebbe stato nominato dal re un assessore per la milizia urbana, con il compito di sovrintendere agli aspetti non prettamente militari dell'organizzazione del corpo; AST, Corte, *Paesi per A e B*, Torino, mazzo VIII, n. 20, 1744.

⁸⁴ Sull'organizzazione militare in città cfr. BARBERIS, *Le armi del Principe* cit., pp. 5-63 e 139-63.

to la sua comparsa ufficiale all'ordine del giorno soltanto due anni dopo, quando il corpo sarebbe stato costituito per ordine del governatore⁸⁵. Per avere le informazioni preliminari, necessarie ad affrontare i problemi futuri, fu promosso un censimento degli abitanti della capitale, con precisi fini militari, curato dal municipio⁸⁶, probabilmente dietro ordine dell'autorità centrale. Nel consegnamento, oltre al numero degli abitanti, figuravano i nomi degli ufficiali responsabili per ogni gruppo di *isole*, e si dava conto dei posti ancora vacanti. Vi si aggiungeva una nota su chi era esentato da prestar servizio nella milizia⁸⁷, cioè i minori di diciotto anni insieme a tutti coloro che, a qualunque titolo, svolgevano occupazioni di pubblica utilità, come «laureati, notai, speziali, droghisti con piazza loro e da essi esercita, [...], studenti della Regia Università, chierici studenti nelle Regie scuole [...], ministratori, agrimensori provvisti di piazza». Le procedure di selezione dei membri del reggimento, come ogni successivo atto, sarebbero state seguite con estrema attenzione dall'assemblea cittadina, che pure non esercitava alcun controllo sui soldati. Il Consiglio esaminava anche i ricorsi di chi voleva essere esonerato dal servizio, controllandone i requisiti, ma facendo pure qualche eccezione per «particolari motivi», non meglio specificati. Ogni decisione veniva però immediatamente riferita al governatore e al vicario, in forma ufficiale. Due decurioni, il nobile Pietro Eugenio Reminiac d'Angennes⁸⁸ e Giuseppe Gaetano Donzel⁸⁹, furono rispettivamente colonnello e maggiore della milizia, ma le loro nomine non passarono attraverso il Consiglio. Anzi, l'assemblea non dimostrò alcun interesse particolare né per questi ufficiali, né per il corpo di soldati della città in genere. I battaglioni non

⁸⁵ DUBOIN, *Raccolta* cit., XXVI, p. 947, manifesto del governatore del 27 giugno 1742. La milizia urbana della capitale non ebbe nulla a che vedere con i corpi di volontari che durante la stessa Guerra di successione polacca combatterono in numerosi centri del Piemonte sud, né con i battaglioni di milizia cittadina che si sarebbero costituiti autonomamente nella stessa Torino di fronte alla minaccia francese, nel 1793; vedi F. VENTURI, *Il Settecento Riformatore*, I. *Da Muratori a Beccaria*, 1730-1764, Einaudi, Torino 1969, 5 voll., pp. 189-98; RICUPERATI, *Il Settecento* cit., pp. 726-27.

⁸⁶ ASCT, *Carte sciolte*, 5208, 1740, *Riparto delle isole della città alle sedici compagnie della cittadinanza con assegnazione alli rispettivi ufficiali*.

⁸⁷ *Ibid.*, 5179, 1740, *Memoria degli individui che sono esenti dalla levata militare e di quelli che devono farne parte*.

⁸⁸ I Reminiac d'Angennes, d'origine francese, negli ultimi anni del XVII secolo si erano trasferiti a Torino, dove erano investiti del titolo di conti sul feudo di Montalenghe. Pietro Eugenio (Torino, 10 novembre 1684 - 20 febbraio 1749) veniva comunemente chiamato marchese, anche se il titolo sarebbe stato conseguito dalla famiglia soltanto nel 1772. Era stato vicario nel biennio 1735-37; sulla sua azione in questa carica BALANI, *Il vicario fra città e Stato* cit., *passim*; per ulteriori notizie sulla famiglia cfr. MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., XXII, pp. 145 sgg.

⁸⁹ Giuseppe Gaetano Donzel non era nobile; i verbali di Consiglio si riferiscono a lui chiamandolo spesso «ingegnere». Aveva intrapreso la carriera militare, prestando servizio come maggiore a Mondovì, ancor prima di essere impiegato nella milizia urbana.

furono mai ritenuti un fattore di prestigio per il governo municipale e l'amministrazione civica sostenne di malanimo le spese straordinarie per la milizia. Le richieste, che provenivano solitamente dal comandante militare della città, il governatore Tana⁹⁰, non suscitavano discussioni in Consiglio, ma neppure alcuna soddisfazione⁹¹.

Al di là di queste funzioni organizzative, il Consiglio non ebbe parte alcuna nella gestione della sicurezza fra le mura. I turni di guardia come il coprifuoco, il porto d'armi e l'indisciplina dei soldati, che nelle guerre combattute sino all'inizio del secolo erano stati l'oggetto delle intese e delle diatribe con il governatore, non comparvero all'ordine del giorno dell'assemblea. Ogni rapporto si svolgeva ormai fra il governatore stesso, i funzionari degli Interni ed il vicario, divenuto a tutti gli effetti unico responsabile della vita urbana. Anche in questo settore le sue iniziative rimasero del tutto autonome dal parere dell'assemblea, che, nella quasi totalità dei casi, non ne veniva neppure informata.

Il Consiglio seguì invece molto assiduamente le vicende militari vere e proprie, pure se avvenivano in spazi estremamente distanti. Non si trattava altro che di una forma di attenzione verso il re e lo Stato, dal momento che l'assemblea si infiammava ogni volta che giungeva «dalla campagna» la notizia di uno scontro vittorioso. Era lo stesso sovrano, o un suo ministro, a scrivere ai decurioni per comunicare loro il fausto evento. Negli anni Trenta il Consiglio fu informato al momento dell'ingresso in Milano, oltre a ricevere notizie da Novara e Tortona, dopo la battaglia di Guastalla⁹². Il governo cittadino allora si metteva in moto, per promuovere le debite manifestazioni di giubilo fra le mura, attraverso un solenne *Te Deum*, da celebrare in Duomo. La scelta stessa della chiesa metropolitana, invece che della chiesa cittadina del Corpus Domini, non si spiega soltanto con il desiderio di dare maggior fasto ai festeggiamenti, ma è il chiaro segno di come i decurioni agissero in nome dello Stato. Infatti, le cerimonie promosse dalla municipalità e per il suo

⁹⁰ Filippo Tana, detto il marchese di Entraque (o d'Entraives), fu governatore di Torino dal 1731. Egli aveva intrapreso la carriera militare, in cui raggiunse i gradi di colonnello delle guardie e generale d'Artiglieria, prendendo parte ai conflitti della prima metà del Settecento. Era stato governatore di Messina nel 1716 e governatore dell'Accademia militare nel 1730. In seconde nozze si unì con la figliastra del maresciallo Ottone Bernardo di Rhebinder. Ottenne dapprima il titolo di conte di Limone, insieme al fratello, per poi venir infeudato di Verolengo con il marchesato nel 1712. Fu membro sia dell'Ordine della santissima Annunziata, sia di quello dei santi Maurizio e Lazzaro, in cui raggiunse anche il collare di gran croce (vedi MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., XXV, p. 31).

⁹¹ Vedi, ad esempio, ASCT, *Ordinati*, CCLXXII, 1742, c. 114r, quando l'amministrazione civica fu chiamata a fornire le divise al tamburo maggiore ed ai dodici tamburini.

⁹² Vedi, ad esempio, *ibid.*, CCLXIV, 1734, c. 85r-v; *ibid.*, CCLXIII, 1733, cc. 126v-27v e 135v-37r; *ibid.*, CCLXIV, 1734, c. 85r-v e 165r-v.

prestigio, ancora per tutto il Settecento avrebbero continuato a svolgersi nel Corpus Domini. Per l'ingresso trionfale di Carlo Emanuele III in Milano, il ministro Carlo Vincenzo Ferrero d'Ormea⁹³ sollecitò pure la capitale ad inviare propri rappresentanti. Furono subito indicati i sindaci, il segretario e l'avvocato, in compagnia di altri due decurioni particolarmente prestigiosi, i conti Francesco Giacinto Gabaleone di Salmour⁹⁴ e Eustachio Giuseppe Malines di Bruino⁹⁵.

Per quanto possa, a prima vista, parere strano, le vicende militari furono assai più spesso menzionate durante la Guerra di successione polacca che in quella di successione austriaca, pure tanto più prossima a Torino. Infatti, mentre il primo conflitto era stato ricco di vittorie campali, nel secondo non vi furono molte occasioni di giubilo; anche le sporadiche notizie positive che giunsero dal fronte non sollevavano gli animi in una situazione complessiva tanto compromessa. Gli stessi ordini regi dovevano essere espliciti nell'impedire manifestazioni improprie di gioia. Neppure la preoccupazione per i nemici che entravano nel territorio dello Stato per avvicinarsi pericolosamente alla capitale, però, trasparì dai verbali. Soltanto la battaglia di Camposanto, del 1743, venne menzionata in assemblea. Lo scontro, combattuto fra austro-piemontesi e spagnoli presso Modena, fu particolarmente cruento e si concluse senza che nessuno degli eserciti prevalesse nettamente, anche se l'esercito sabaudo, guidato dal barone di Leutrum⁹⁶, costrinse i nemici alla fu-

⁹³ Carlo Francesco Vincenzo Ferrero (Mondovì, 5 aprile 1680 - Torino, 29 maggio 1745), di piccola nobiltà cittadina, venne investito del titolo di marchese d'Ormea nel 1722. Fu uno dei principali collaboratori di Vittorio Amedeo II e fedele ministro di Carlo Emanuele III, fino all'emarginazione dalla politica negli ultimi anni della sua vita. Partito dalla carriera giudiziaria, egli fu generale delle Finanze, primo segretario degli Interni, elevato al grado di ministro degli Interni, primo segretario degli Esteri, e gran cancelliere. Vedi QUAZZA, *Le riforme in Piemonte* cit., pp. 33-44; RICUPERATI, *Il Settecento* cit., pp. 458-71 e R. GAJA, *Il marchese d'Ormea*, Bompiani, Milano 1988.

⁹⁴ Francesco Giacinto Gabaleone, conte di Salmour (Torino, 2 aprile 1688 - 16 novembre 1752) discendeva da una famiglia originaria di Chieri che aveva conseguito il titolo nobiliare alla metà del XVII secolo. Fu membro sia dell'Ordine della santissima Annunziata, in cui ricoprì la carica di segretario, sia di quello dei santi Maurizio e Lazzaro, dove fu conservatore. Sposò la figlia del marchese Solaro del Borgo. La sua carriera pubblica si svolse soprattutto nel settore dell'istruzione. Egli fu amministratore del Collegio delle province e membro del Magistrato per la riforma dell'università. Sui Gabaleone e su Francesco Giacinto in particolare vedi MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., XI, pp. 1-5; BARBERIS, *Le armi del Principe* cit., in particolare le pp. 51-63; M. ROGGERO, *Il sapere e la virtù. Stato, Università e professione nel Piemonte del Settecento e dell'Ottocento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1987, in particolare le pp. 15-20.

⁹⁵ Eustachio Giuseppe Bertoud Malines, conte di Bruino (Torino, 20 settembre 1693 - 1742), apparteneva ad una famiglia di antiche origini fiamminghe. All'inizio del XVII secolo i Malines si trasferirono in Piemonte dove l'avo di Eustachio venne investito del titolo comitale. Questo esponente dell'antica nobiltà non ricoprì incarichi pubblici. Vedi MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., III, pp. 272 sgg.

⁹⁶ Generale dell'esercito sabaudo di origine tedesca, Karl Sigismund Friedrich Wilhelm, detto il barone di Leutrum (1692-1755) era stato compagno d'arme del principe Eugenio, giungendo

ga. Gli stessi ordinati, di solito molto parchi di commenti, descrivono la battaglia come «lunga e sanguinosa»⁹⁷.

I compiti svolti dal Consiglio nelle emergenze belliche sotto Carlo Emanuele III danno un'ulteriore conferma di quali profondi cambiamenti fossero intervenuti rispetto all'epoca precedente. Il governo municipale non aveva soltanto perso la sua antica possibilità di far pesare allo Stato l'aiuto che gli concedeva, ma aveva anche cessato di tutelare i cittadini e l'abitato. Durante i precedenti conflitti aveva profuso cure in tutti i settori della vita urbana, ma in pieno Settecento i rappresentanti municipali non si sentivano più responsabili di un complesso unitario, una città, con i suoi abitanti e le loro esigenze, usi com'erano a rispondere soltanto ad ordini specifici su singoli argomenti. Il governo civico, che nel passato aveva avuto un suo fondamentale ruolo, era ridotto a svolgere dei compiti. In quel periodo si ebbe chiaramente il senso di come il potere locale, in quanto tale, avesse cessato di esistere. Gli eventi bellici confermavano che Torino era ormai esclusivamente la capitale dello Stato e il Consiglio uno degli organismi che agivano per ordine del potere centrale. A differenza di quanto avvenne per il vicario, le cui funzioni e la cui indipendenza sarebbero stati addirittura accresciuti al termine della guerra, il Consiglio avrebbe perso ogni residua capacità d'iniziativa ed ogni ruolo autonomo.

4. *Le riforme dell'amministrazione.*

Contrariamente all'immagine che ne ha suggerito la storiografia ottocentesca⁹⁸, in parte confermata anche da Guido Quazza⁹⁹, Carlo Emanuele non fu un modesto esecutore delle direttive paterne, privo del ge-

con lui dal nativo Baden all'età di soli quattordici anni. Entrò a far parte nel 1725 dell'esercito sabauda con il grado di capitano, divenendo successivamente tenente colonnello, colonnello, brigadiere di Fanteria. Combatté durante la Guerra di successione polacca e l'austriaca, quando si distinse in particolare nella difesa di Cuneo. In questa città trascorse gli ultimi anni di vita, morendovi per idropisia nel 1755. Vissuto senza mai abiurare il credo luterano, venne sepolto in una comunità valdese della Val Luserna.

⁹⁷ CARUTTI, *Storia del regno di Carlo Emanuele* cit., I, pp. 221-24, 258; ASCT, *Ordinati*, CCLXXXIII, 1743, cc. 19v-20v.

⁹⁸ CARUTTI, *Storia del regno di Carlo Emanuele* cit., *passim*. Analoghi giudizi traspaiono dalla pagine, pur complessivamente favorevoli al monarca, dedicate a Carlo Emanuele da Nicomede Bianchi, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 al 1861*, 4 voll., Fratelli Bocca, Roma 1877-85, pp. 3-7. Si è dovuto attendere sino a pochi anni or sono perché Giuseppe Ricuperati riaffrontasse compiutamente l'epoca di Carlo Emanuele III, restituendo al governo i suoi risultati e all'uomo i suoi meriti (RICUPERATI, *Il Settecento* cit.; *id.*, *Gli strumenti dell'assolutismo sabauda* cit.).

⁹⁹ QUAZZA, *Le riforme in Piemonte* cit., in particolare il profilo tracciato alle pp. 44-48.

nio che aveva permesso al primo re di Casa Savoia di raggiungere i suoi brillanti risultati. Se non aveva, forse, pari immaginativa, coraggio ed irruenza, certo era dotato di una grande intelligenza e maggior riflessività, caratteristiche che gli permisero di consolidare lo Stato, rendendo effettivamente funzionanti le molte innovazioni introdotte dal padre, che sarebbero invece potute fallire se non fossero state seguite con il medesimo attento scrupolo. Gestire la macchina pubblica richiedeva scelte e comportamenti diversi da quelli che erano stati necessari negli anni della formazione del Regno. Carlo Emanuele fu in grado di selezionare e valorizzare i collaboratori più capaci ed adatti per ogni compito, prima fra i funzionari lasciati gli accanto dal padre, poi scegliendo nuovi ministri, più di rado nuovi confidenti. Secondo il chiaro itinerario tracciato da Giuseppe Ricuperati¹⁰⁰, gli oltre quarant'anni di regno furono segnati da una prima fase in cui a prevalere furono gli Esteri del ministro Ferrero d'Ormea. Dopo il 1742, anno dell'emarginazione dell'Ormea e del contemporaneo riassetto ai vertici dell'amministrazione statale¹⁰¹, vi fu uno spostamento verso il predominio della segreteria di Guerra, divenuta strumento di controllo politico, finanziario, statistico e monetario, sotto la direzione di Giovanni Battista Bogino¹⁰².

La macchina pubblica fu resa più funzionale da Carlo Emanuele attraverso leggi e regolamenti volti a dare strutture efficienti ai vari uffici ed a riorganizzarli attraverso norme chiare ed organiche. Il sovrano si poté dedicare completamente al governo interno soltanto dopo che si fu concluso il periodo bellico, anche se non aveva mancato di prendere iniziative in tal senso già negli anni precedenti. Questo complessivo riordinamento coinvolse pure le amministrazioni cittadine. Ne sono prova i due editti che si susseguirono a distanza di pochi anni, con i quali il re

¹⁰⁰ RICUPERATI, *Gli strumenti dell'assolutismo sabauda* cit.; la periodizzazione introdotta in quella sede è stata ripresa in ID. *Il Settecento* cit. Ricuperati tratta anche di parte del regno di Vittorio Amedeo II per giungere sino agli anni del dominio francese.

¹⁰¹ Il 29 gennaio 1742 veniva pure emanato un nuovo regolamento per aziende e segreterie; lo si può vedere in DUBOIN, *Raccolta* cit., VIII, pp. 249-68; l'originale è conservato in AST, Corte, *Materie giuridiche*, Ministri e Segreterie, mazzo I, n. 35.

¹⁰² Giovanni Battista Lorenzo Bogino (Torino, 22 luglio 1701 - 9 febbraio 1784), dopo la laurea in Legge, incominciò la sua attività di funzionario pubblico, ricoprendo incarichi giudiziari, quali sostituto procuratore generale nella Camera, referendario e primo consigliere nel Consiglio dei memoriali, per proseguire la sua carriera nella segreteria di Guerra, dove fu auditore generale. Dopo essere stato supplente del gran cancelliere, proseguì il suo percorso all'interno della segreteria di Guerra, con l'incarico di ispezionare le leve dei reggimenti provinciali. Nello stesso anno ottenne il titolo di conte di Vinadio, cui si sarebbe aggiunta l' infeudazione di Migliandolo, con il medesimo titolo. Raggiunse la carica di primo segretario di Guerra a seguito della ristrutturazione del 1742; ottenne la dignità di ministro otto anni dopo. Sarebbe stato giubilato con la salita al trono di Vittorio Amedeo III. Sul Bogino si veda la voce di G. QUAZZA in DBI, XI, pp. 183-89 e le considerazioni di RICUPERATI, *Il Settecento* cit., pp. 515-20.

intervenne in modo radicale sulle comunità, prima in Piemonte¹⁰³ e poi in Savoia¹⁰⁴. Il primo provvedimento vide la luce già negli anni di esordio del suo regno, ancor prima dell'inizio della Guerra per la successione polacca, mentre quello per i Comuni d'oltralpe, che avrebbe ricalcato nei contenuti il precedente, doveva essere promulgato alla conclusione di quel conflitto. Nella premessa dell'editto per il Piemonte Carlo Emanuele spiegava di averlo emanato per porre fine ai «molti abusi» che si praticavano in sede locale e che erano divenuti ancor più gravi proprio negli anni recenti. La riforma amministrativa si legava strettamente con il piano più ampio di organizzazione dello Stato; ad esempio, nelle istruzioni alle comunità erano richiamati i contenuti dell'editto di perequazione del 1731 sulla tenuta dei catasti¹⁰⁵. Il controllo del potere centrale sul territorio diveniva sempre più esteso e stabile. La nuova legge sarebbe stata per larga parte rispettata, ma non attuata in ogni punto, tanto da rendere necessari successivi richiami. L'impianto di questi editti sarebbe ancora stato alla base del regolamento dei pubblici emanato nel 1775 da Vittorio Amedeo III.

L'editto del 1733 riguardava tutte le amministrazioni civiche del Piemonte, con l'esclusione della sola capitale, che, come già ricordato, conservò la propria peculiarità, restando soggetta alla legge del 1687. Le norme del 1733 avevano tre scopi principali: la centralizzazione, l'estensione del controllo e il riordinamento finanziario. La legge ricalcava in molti punti quella adottata per Torino mezzo secolo prima, ma era assai più severa, tanto da annullare quasi completamente l'autonomia dei municipi. Diminuiva il numero di consiglieri per ogni centro, che sarebbe variato da due a sei, a seconda delle dimensioni del Comune. Come funzionari sarebbero rimasti soltanto sindaco e segretario. Il potere centrale non temeva più i piccoli potentati locali, così che poteva concentrare l'amministrazione in poche mani, certo di rendere più agevoli i controlli, senza rischiare, al contrario, che si sviluppassero forme troppo autonome di gestione. Il sindaco doveva essere designato dall'assemblea, mentre veniva ribadito che le antiche congregazioni dei capi di casa avevano l'assoluto divieto di intervenire nell'elezione delle cariche cittadine, come nell'amministrazione in genere¹⁰⁶. La legge contra-

¹⁰³ DUBOIN, *Raccolta* cit., IX, pp. 422-29; l'editto venne emanato nel 1733.

¹⁰⁴ *Ibid.*, pp. 448-77; è di cinque anni successivo.

¹⁰⁵ QUAZZA, *Le riforme in Piemonte* cit., pp. 150-58, in particolare p. 153; tali indicazioni sono contenute nell'articolo 16 dell'editto 29 aprile 1733.

¹⁰⁶ Una disposizione in tal senso era già stata emanata nell'anno precedente, attraverso una circolare agli intendenti del Piemonte vedi DUBOIN, *Raccolta* cit., IX, p. 422, regio biglietto del 18 dicembre 1732.

stava gli antichi gruppi dirigenti locali anche proibendo espressamente di riservare ad alcune famiglie la titolarità esclusiva della carica di sindaco. Inoltre, la scelta del primo cittadino veniva ricondotta all'assemblea pure nei centri dove era stata alienata ad inizio secolo. La designazione del segretario era sottoposta all'approvazione dell'intendente¹⁰⁷, così che si incominciava a dargli quelle caratteristiche di rappresentante statale in ambito cittadino, che avrebbe svolto nel futuro¹⁰⁸. Ogni comunità avrebbe dovuto istituire un archivio, al quale veniva preposto lo stesso segretario. L'archivio doveva essere tenuto in ordine e corredato di un inventario, ma questa norma rimase largamente disattesa; sarebbe stata ripresa in termini pressoché analoghi all'interno del regolamento dei pubblici del 1775. Tutti i centri erano obbligati a presentare un rendiconto finanziario ed a redigere i bilanci annuali. Ogni controversia con i privati doveva essere composta facendo ricorso ad una corte di funzionari statali, appositamente costituita.

Le linee di governo di Carlo Emanuele trovarono puntuale rispondenza anche nelle scelte che egli effettuò per la capitale. Il ruolo complessivo della città non sarebbe più stato messo in dubbio, ma Carlo Emanuele era convinto che pure per Torino fossero necessari mutamenti legislativi, che dessero una organizzazione stabile e regole precise a tutte le attività comunali. Con tale scopo si giunse alla ristrutturazione attraverso leggi generali di settori come l'assistenza municipale e l'istruzione inferiore, che sino ad allora erano stati affidati alla gestione cittadina, pur essendo continuamente oggetto dell'interesse sovrano ed ambito di numerosi suoi interventi personali. Concluso questo processo entro la prima metà del secolo, soltanto negli anni Sessanta il sovrano avrebbe posto mano ad un riordinamento del Consiglio cittadino, il quale, tuttavia, avrebbe richiesto tempi lunghi per giungere a compimento; senza mirare ad una radicale trasformazione della macchina comunale, l'avrebbe invece completata, resa più funzionale alle esigenze dello Stato, potenziando pure gli strumenti del controllo.

Primo fra gli ambiti di intervento del sovrano fu dunque l'istruzione. Sino agli anni Trenta, i collegi preuniversitari¹⁰⁹ non avevano inter-

¹⁰⁷ L'intendente da solo non aveva diritto di invalidare la nomina, ma, se aveva seri dubbi sulla persona proposta, poteva far ricorso al generale delle Finanze.

¹⁰⁸ Con le successive disposizioni sui Comuni, assunte da Vittorio Amedeo III il 6 giugno 1775 (DUBOIN, *Raccolta* cit., IX, pp. 596-655) il segretario comunale avrebbe accresciuto il suo legame con il potere centrale, che si sarebbe ancora rinsaldato in età napoleonica e sotto Carlo Alberto.

¹⁰⁹ *Ibid.*, XIV, pp. 1261-67, stralcio dall'editto 20 agosto 1729. Per indicazioni dettagliate sugli insegnamenti impartiti e sul regolamento delle scuole di umanità e retorica vedi le istruzioni impartite al Magistrato della riforma il 18 agosto 1738, *ibid.*, pp. 1287-300. Sui collegi in generale e sull'espe-

ferito con l'istruzione accordata ai bambini poveri, così che la municipalità aveva conservato i compiti svolti in ambito educativo sino al secolo precedente; era tenuta a pagare le spese per gli edifici e gli stipendi dei maestri. Ancor prima della riforma, però, il Consiglio era parso poco attento all'istruzione inferiore. Non soltanto aveva preso di rado iniziative nel settore, ma aveva pure rinunciato alle poche occasioni di occuparsi della scuola che gli si erano presentate fortuitamente. Ad esempio, nel 1730 l'assemblea non diede particolare peso ad una richiesta che le giunse dagli stessi studenti, alla ricerca, forse, di un rapporto più stretto con la municipalità, quando gli universitari e coloro che frequentavano i collegi chiesero il patrocinio dei rappresentanti cittadini per la cerimonia conclusiva dell'anno scolastico, poiché desideravano «recitar in publico qualche loro componimento, sí et come praticavano quando dette scuole erano appresso li padri della compagna di Gesù». Si rivolgevano all'assemblea per pregare «la Città di permetterli di far detto loro recitamento nel salone di questo palazzo per maggior decoro e comodo della sudetta loro fonzione». La congregazione accondiscese, senza indugio, ma senza entusiasmo, dichiarando brevemente che «ha volentieri permesso e permette a detti scolari di far nel salone di questo palazzo li loro recitamenti»¹¹⁰; al di là di quel «volentieri» non diede altri segni di interessamento, né allora né in seguito. La situazione non sarebbe mutata quattro anni dopo, quando la piccola cerimonia, di cui pure non si era più fatto cenno in assemblea, era comunque divenuta una tradizione. Di nuovo non fu il Consiglio ad assumere l'iniziativa; in questo secondo caso il vertice stesso delle istituzioni scolastiche attraverso l'abate Bencini¹¹¹, preside delle Arti¹¹², chiamò in causa la muni-

rienza piemontese in particolare M. ROGGERO, *Insegnar lettere. Ricerche di storia dell'istruzione in età moderna*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1992, ed anche EAD., *Il sapere e la virtù* cit., pp. 91-112; EAD., *La scuola secondaria nel Piemonte di Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III: crescita e involuzione di un modello innovativo*, in «BSBS», LXXII (1974), n. 2, pp. 449-518; F. TRANIELLO (a cura di), *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, Pluriverso, Torino 1993, in particolare I. NASO, *Le origini e i primi secoli*, pp. 14-21; T. VALLAURI, *Storia delle Università degli studi del Piemonte*, III, Stamperia Reale, Torino 1845-46, 3 voll., pp. 5-26 e 45-73; QUAZZA, *Le riforme in Piemonte* cit., pp. 391-98, che dà un giudizio negativo dell'intera politica culturale sabauda; G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabauda 1675-1730*, Sei, Torino 1985 [ed. orig. 1983], pp. 294-98. A proposito della struttura delle scuole di retorica, ed del *curriculum studiorum* e degli strumenti didattici vedi pure il regolamento 18 agosto 1778, in DUBOIN, *Raccolta* cit., XIV, pp. 1288-94, nota.

¹¹⁰ ASCT, *Ordinati*, CCLX, 1730, c. 91v.

¹¹¹ Domenico Francesco Bencini di Malta (Malta, 1644 ca. - Chieri, 1744); dopo essere stato professore di Teologia dogmatica nell'Ateneo torinese e, dal 1729, bibliotecario della stessa università, divenne preside delle Arti nel 1732, incarico nel qual sarebbe stato confermato tre anni dopo. Vedi DBI, VIII, pp. 204-7, la voce di G. QUAZZA.

¹¹² La figura di preside (presidente, rettore o direttore) delle Arti venne istituita con le Costituzioni universitarie del 1729; era espressione dei collegi universitari, che lo eleggevano an-

cipalità, sollecitando un suo maggiore coinvolgimento nell'iniziativa. Il Bencini suggeriva di «assegnare qualche piccola somma da convertirsi in tanti premi per esser distribuiti da signori sindaci a detti scolari in fine di suddetti loro recitamenti»¹¹³. Il Consiglio stanziò cinquanta lire, da suddividere fra gli studenti di tutte le scuole, sia della Città vecchia sia della Città nuova, ma non si dimostrò interessato al ruolo tutto sommato prestigioso che conseguiva con poca spesa. La medesima somma sarebbe stata pagata per le esibizioni dei giovinetti sino al 1737, sempre dietro richiesta del Bencini. Dopo la riforma dell'istruzione in città, anche quest'argomento era destinato a non comparire più nei verbali; è probabile che le cerimonie a Palazzo civico non siano proseguite.

Carlo Emanuele III, nel 1738, intervenne sul settore educativo, non soltanto per modificare l'organizzazione dei collegi, ma anche per incorporarvi l'istruzione inferiore¹¹⁴. Nuove scuole di umanità e di retorica vennero aperte a Torino, al di fuori di quelle che già ricadevano sotto l'amministrazione universitaria, in modo da elevare queste ultime «ad un grado più decoroso e conveniente al quale portarsi debbono». Vi sarebbero stati ammessi soltanto gli studenti più grandi e con una buona istruzione di base, mentre la grammatica sarebbe stata insegnata in sei nuovi collegi. Nell'intento di razionalizzare e normare in modo certo ed inequivoco anche quel settore, il sovrano fece accompagnare la legge da un regolamento, con il quale si precisavano gli insegnamenti da impartire nelle diverse scuole, gli strumenti didattici da adottare e l'organizzazione della giornata scolastica, oltre a dare indicazioni sul mantenimento della disciplina fra gli scolari e per il rispetto dei precetti religiosi¹¹⁵.

Mentre le materie delle nuove scuole di umanità e retorica non sarebbero state diverse da quelle precedentemente insegnate nei collegi universitari, cambiava invece la struttura stessa delle classi di grammatica. Nei sei istituti torinesi i gradi di corso passavano da quattro a

nualmente. A partire dal 1738 sarebbe stato nominato direttamente dal sovrano, mentre dopo il 1741 il collegio delle Arti avrebbe sottoposto al re una selezione di nomi di suoi membri, fra cui egli avrebbe scelto (DUBOIN, *Raccolta* cit., XIV, pp. 466-67).

¹¹³ ASCT, *Ordinati*, CCLXVI, 1734, cc. 43v-44r. Sull'episodio vedi anche M. VIALE FERRERO, *Feste e apparati della città (1653-1853)*, in *Il Palazzo di Città a Torino* cit., I, pp. 249-93 e 270, che cita pure il caso di un'orazione tenuta da un insegnante nell'aula consiliare nel 1755.

¹¹⁴ DUBOIN, *Raccolta* cit., XIV, pp. 1286-88, anche nota. Il re accoglieva in pieno, con un suo biglietto del 16 agosto 1738, la proposta formulata dal Magistrato della riforma il mese precedente.

¹¹⁵ *Ibid.*, pp. 1281-86 le istruzioni impartite al Magistrato della riforma, il 2 luglio 1738, sugli esami per gli scolari dei tre corsi.

cinque, con l'aggiunta di un livello inferiore, in cui sarebbero state impartite le prime nozioni del leggere e dello scrivere. Non è ben chiaro se entrasse allora a far parte delle materie insegnate nelle scuole torinesi di grammatica anche la lingua italiana, ma è assai piú probabile che venissero impartite le sole nozioni basilari di latino¹¹⁶. In queste classi vennero inseriti anche i bambini indigenti, la cui educazione era rimasta sino ad allora sotto la responsabilità del municipio. I poveri sarebbero stati accolti nei locali dei collegi, ma avrebbero seguito corsi separati da quelli degli altri scolari; avrebbero avuto a disposizione un *ripetitore* ed un maestro per insegnare loro a leggere, scrivere e far di conto.

Ognuno dei sei collegi era sottoposto ad un prefetto, nominato dal Magistrato della riforma¹¹⁷. I collegi sarebbero stati distribuiti sull'intero tessuto urbano, cosí da poter essere facilmente raggiunti dai bambini. Due sarebbero stati aperti nel quartiere di Porta susina, altrettanti nella Città vecchia, mentre le zone della Città nuova e di Po ne avrebbero avuto uno ciascuna. Le scuole sarebbero state ospitate in locali d'affitto. Per parte sua, il Comune si sarebbe offerto di accogliere alcune classi nello stesso Palazzo di Città¹¹⁸. Il municipio avrebbe pure continuato a sostenere qualche spesa per la manutenzione degli edifici e per le suppellettili¹¹⁹, conservando anche l'obbligo di pagare gli stipendi agli insegnanti e parte del compenso annuo ai docenti di tutti i collegi, assegnando 150 lire ciascuno. La stessa somma rappresentava pure il compenso medio per un maestro delle scuole basse in città, che arrivava sino a percepire, al massimo, 300 lire, compenso di gran lunga superiore a quello di un suo collega impegnato nelle campagne, dove i guadagni erano irrisonori, limitati, a volte, anche a 30 o 40 lire. Gli stipendi degli insegnanti dei collegi erano, mediamente, di dieci volte piú alti di quelli dei loro colleghi delle scuole basse meglio pagati¹²⁰. La spesa comunale per l'istruzione, che era rimasta a lungo stabile intorno alle 4000 lire

¹¹⁶ ROGGERO, *Insegnar lettere* cit., pp. 145; alle pp. 263-64 sostiene che l'insegnamento in lingua volgare avrebbe avuto inizio soltanto con le riforme introdotte dai Francesi. I primi progetti per introdurre l'insegnamento in lingua italiana risalirebbero agli anni Cinquanta del XVIII secolo.

¹¹⁷ Il Magistrato per la riforma degli studi soprintendeva al settore dell'istruzione; aveva incominciato ad esistere nel 1720 ed era stato confermato nei suoi compiti con le Costituzioni universitarie del 1729 (DUBOIN, *Raccolta* cit., XIV, pp. 230-33 e 235-40).

¹¹⁸ R. ROCCIA, *Gerarchia delle funzioni e dinamica degli spazi nel Palazzo di città tra XVI e XIX secolo*, in *Il Palazzo di Città a Torino* cit., II, pp. 9-75 e 89.

¹¹⁹ Parte delle indicazioni vengono dal citato progetto del Magistrato della riforma, mentre le osservazioni sulle spese sono tratte dall'esame dei bilanci cittadini, ASCT, *Coll. V*, Conto del tesoro, XXXVIII sgg.

¹²⁰ ROCCIA, *Gerarchia delle funzioni* cit., p. 147.

l'anno, aumentò progressivamente, sino a raggiungere le 5500 lire verso la conclusione del secolo. L'educazione elementare per i poveri continuava a restare gratuita, contrariamente a quanto avveniva per tutti gli altri scolari, che erano chiamati contribuire alle spese attraverso una «tassa», che andava da 1 a 2 lire, a seconda delle classi. Per imparare i primi rudimenti del leggere e dello scrivere ogni bambino avrebbe invece dovuto pagare soltanto 12 soldi e 6 denari. Chi frequentava i corsi di terza rimaneva invece esente da ogni contributo, come era avvenuto sin dall'istituzione dei collegi.

Le modifiche introdotte da Carlo Emanuele comportarono cambiamenti sostanziali per il municipio. L'istruzione dei poveri continuava, è vero, ad essere sostenuta dal governo cittadino, come in passato, ma esso perdeva ogni controllo sull'insegnamento e sull'operato dei maestri, che venivano posti sotto la responsabilità del prefetto del collegio e, in seconda istanza, dello stesso Magistrato della riforma.

Quando vennero emanate le nuove norme, l'operato del municipio venne anche velatamente criticato dal Magistrato della riforma, per come erano state organizzate le classi e perché erano mancati i controlli tanto sul lavoro dei maestri, quanto sui risultati conseguiti dagli allievi. Si sosteneva che, integrando l'insegnamento per i poveri nei collegi, si sarebbe avuto «un miglior bene di queste scuollette, nelle quali s'insegnerà con ordine e metodo, senza confondere in una medesima scuola gli studenti di diverse classi; ed unendole in tanti collegi si averà piú facilmente l'occhio ai maestri ed agli scolari, tanto per farvi fiorire la pietà che lo studio». Già nel recente passato non erano mancate le critiche all'istruzione curata dal municipio. Ad esempio, nel 1733, il rettore delle arti Bencini aveva rivolto le sue lagnanze direttamente al Consiglio sostenendo che durante una sua ispezione alle scuole dei poveri aveva verificato che gli scolari erano «mal instrutti e mal seguiti nella pietà»¹²¹.

La miglioria piú evidente apportata all'insegnamento per i poveri fu rappresentata dall'accresciuto numero di scuole, anche se non è certo che in tutte vi fossero anche classi per i poveri. Per lungo tempo, gli edifici scolastici cittadini avevano continuato ad essere due, come nel 1700, quando il municipio aveva riorganizzato l'istruzione inferiore, per l'ultima volta in modo autonomo. Sin dagli anni Trenta il governo cittadino aveva compreso che il servizio era divenuto insufficiente a far fronte all'aumento della popolazione urbana, così che nel 1730, il Consiglio aveva nominato due maestri «straordinari», senza sede fis-

¹²¹ ASCT, *Ordinati*, CCLXIII, 1733, cc. 13r-v, 17v-18r e 20r.

sa, che affiancassero i colleghi dove era piú necessario¹²². Nel 1733, il numero di scuole per i poveri era stato elevato a tre¹²³, per poi passare a quattro.

Nel 1738, quando il sovrano prese l'iniziativa di riformare l'istruzione, il Consiglio venne informato delle nuove norme con un ritardo ben superiore a quello con cui di solito apprendeva i provvedimenti che lo riguardavano, venendo messo a parte dell'accaduto soltanto dopo che i collegi erano stati effettivamente costituiti¹²⁴. Il presidente del Senato Caissotti¹²⁵ assunse il compito di informare l'assemblea, che, invece, non ebbe copia del regio biglietto, né, tanto meno del progetto formulato dal Magistrato della riforma. Da quest'ultimo documento, però, il Caissotti riferiva il passo in cui si sosteneva che l'unificazione era volta a migliorare l'insegnamento e a rendere piú agevole il controllo sull'operato dei maestri. Egli dava poi ampiamente conto dei contenuti delle istruzioni regie, descrivendo le classi e gli insegnamenti che vi si sarebbero tenuti. Al contrario, non si fece cenno al fatto che la municipalità perdeva completamente il diritto di designare i maestri. L'assemblea ratificò immediatamente le nomine dei sei prefetti dei collegi e quelle di sei insegnanti delle scuole di umanità e retorica, le cui cattedre erano ancora vacanti.

Come la capitale era stata un «laboratorio» con la riforma degli ordinamenti municipali di fine Seicento, lo fu anche per il settore dell'educazione, dal momento che i sovrani misero in atto nella capitale la loro volontà centralizzatrice molto prima di quanto sarebbe avvenuto in altre parti dello Stato. Nel medesimo periodo l'istruzione inferiore negli altri centri piemontesi era per larga parte affidata all'iniziativa delle comunità o sostenuta da lasciti di privati, mentre nelle campagne i rudimenti del sapere continuavano ad essere impartiti dai preti¹²⁶.

¹²² *Ibid.*, CCLX, 1730, c. 43r.

¹²³ *Ibid.*, CCLXIII, 1733, c. 13r-v.

¹²⁴ *Ibid.*, CCLXVIII, 1738, cc. 65r-67v.

¹²⁵ Carlo Luigi Caissotti (Nizza, 22 novembre 1694 - Torino, 7 aprile 1759). Laureato in legge, iniziò la propria attività pubblica come sostituto procuratore generale, incarico da cui sarebbe ben presto passato a quello di procuratore generale. La sua carriera volse decisamente verso i vertici dello Stato nei mesi conclusivi del regno di Vittorio Amedeo II, quando egli venne nominato primo presidente del Senato di Piemonte. Pochi giorni dopo era investito con il titolo di conte di Santa Maria e venne nominato superiore maggiore della congregazione di Superga. Al titolo comitale Carlo Emanuele avrebbe aggiunto quello di marchese di Santa Vittoria. Il Caissotti fu poi elevato alla dignità di ministro di Stato, per concludere la sua carriera appunto nella carica di gran cancelliere. Vedi anche MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., III, pp. 130 sgg. e, per un profilo piú ampio, DBI, XVI, pp. 376-78, la voce di v. CASTRONOVO.

¹²⁶ ROGGERO, *Insegnar lettere* cit., pp. 137-48. La stessa Roggero narra che, anni dopo sarebbero stati accolti nei collegi alcuni ragazzi poveri a titolo gratuito, ma la convivenza non doveva ave-

Sostiene Marina Roggero che, ancora nel Settecento, l'autorità centrale restava decisamente contraria ad istituire gli insegnamenti inferiori, poiché il popolo istruito continuava ad essere percepito come un pericolo. In quest'ottica, il re sarebbe dovuto scendere ad un sia pur modesto compromesso con l'amministrazione della capitale. Assumendo il controllo delle scuole basse, egli finiva per garantire un servizio che nello stesso periodo negava altrove nei suoi Stati. Dunque, se il potere centrale sentì la necessità di avocare a sé l'istruzione di base impartita a Torino, questa doveva essere tutt'altro che scadente; altrimenti non avrebbe rappresentato una sacca di potere autonomo della municipalità tanto importante da dover essere assorbita dall'amministrazione statale, anche a costo di contravvenire a quanto praticato comunemente.

Se la sconfitta fu temperata da questo implicito riconoscimento, il governo civico non mostrò di avvedersene. Al contrario, l'interesse dell'assemblea per l'istruzione, scarso sino ad allora, sarebbe diventato pressoché nullo dopo la riforma. Il Consiglio aveva conservato il diritto, soltanto formale, di dare il proprio assenso alle nomine degli insegnanti dopo che erano stati scelti dal Magistrato. Al di fuori di ciò, il governo civico non ebbe parte nel mondo dell'istruzione; inesistenti sarebbero stati sino a fine secolo i rapporti con l'università come con le scuole superiori; l'unica eccezione era rappresentata dagli sporadici casi in cui i decurioni venivano invitati ad indicare i giovani meritevoli di entrare nel Collegio delle province¹²⁷. Non si trattava di una prerogativa particolare, ma della normale procedura di selezione degli studenti, che si svolgeva ovunque. Gli amministratori torinesi erano stati chiamati a questo compito sin dall'istituzione del collegio nel 1729¹²⁸. In quella prima circostanza, la selezione era stata demandata alla ragioneria, la quale aveva segnalato dodici ragazzi che avevano fatto richiesta di essere accolti agli studi gratuiti. Al governo cittadino era stato ben presto ricordato che aveva diritto di proporre tre soli nomi, come ogni altro capoluogo¹²⁹, e, da allora i poi, i decurioni si erano attenuti alla norma.

re buon esito. Alla metà del secolo, il responsabile degli istituti torinesi avrebbe descritto con toni allarmati la situazione delle scuole, dove il gran numero dei poveri rischiava di compromettere l'insegnamento. Erano sporchi, puzzolenti, indisciplinati e, addirittura, pericolosi, poiché rubavano e molestavano i compagni (*ibid.*, p. 145).

¹²⁷ Sul Collegio delle province vedi ROGGERO, *Il sapere e la virtù* cit., *passim*.

¹²⁸ ASCT, *Ordinati*, CCLIX, 1729, cc. 120v-21v e 127v-29r. Nella stessa occasione era stata consegnata all'assemblea copia del regolamento dell'istituto, vedi *ibid.*, *Carte sciolte*, 616, 1729.

¹²⁹ *Ibid.*, *Ordinati*, CCLX, 1730, cc. 107r-8r.

Il governo cittadino era stato tradizionalmente assai piú attento al settore assistenziale, ma pure quell'ambito gli divenne sempre piú estraneo sin dagli anni Trenta, anche se i mutamenti istituzionali veri e propri dovevano essere piú tardi. Nella prima metà del secolo gli istituti assistenziali avevano dovuto affrontare una forte crisi finanziaria, tanto che era stato per loro irrinunciabile l'aiuto del municipio. Per quanto l'amministrazione civica non versasse in condizioni floride, era pur sempre stata una fonte costante di sostegno economico. Con la conclusione delle guerre era andata diminuendo la necessità di ricorrere ai contributi delle casse cittadine, cosí che anche i rapporti si erano a poco a poco ridotti. Nel secondo Settecento rivolgeva ancora richieste di «qualche soccorso» all'assemblea quasi esclusivamente l'Ospedale di carità, che era stato l'istituto tradizionalmente piú legato al governo civico, poiché nel suo Consiglio direttivo sedevano quattro decurioni, i sindaci in carica ed i due che avevano appena concluso il loro mandato. Le sue stesse suppliche erano però men che dimezzate rispetto al passato, limitate a una o due l'anno. Poche altre istituzioni, come l'Ospedale di san Giovanni Battista e l'Ospedale dei pazzereffi, chiedevano, ancor piú saltuariamente, il sostegno dell'amministrazione civica. Specie nella seconda metà del XVIII secolo dovevano mutare pure i rapporti con l'Ospedale di carità. Ancora negli anni Trenta le suppliche dell'ospedale erano accompagnate da qualche parola del sindaco, che sollecitava personalmente i colleghi ad esaudire la richiesta, ma la tradizione si sarebbe persa sin dal decennio successivo. Fra municipio ed ospedale sorsero, addirittura contrasti, che furono però il sintomo, non la causa del progressivo distacco fra istituzioni che svolgevano ormai compiti diversi e separati.

La competenza piú importante del governo cittadino in ambito assistenziale restava il soccorso dei malati poveri. Questo fu l'ultimo fra tutti i settori dell'amministrazione civica su cui il re estese il proprio controllo. Medici e chirurghi stipendiati dalla città, insieme alla *specieria*, avevano rappresentato un punto di forza del municipio; il loro operato era stato una sicurezza per la capitale e per il Regno, sia nella gestione ordinaria che durante le emergenze. In tempo di pace si provvedeva ai poveri che non venivano ricoverati negli ospedali, in modo da contribuire alla salute dei cittadini, ma anche da cooperare con il potere centrale nel mantenimento della civile convivenza e dell'ordine pubblico. Durante le guerre o le epidemie il municipio era in grado di ricorrere con prontezza a strumenti straordinari, nominando personale sanitario in soprannumero, cosí da affiancare efficacemente il suo intervento a quello dei grandi istituti pubblici. Gli stessi decurioni ave-

vano introdotto da tempo controlli scrupolosi sul settore. I medici erano fra i dipendenti piú importanti per il Comune, rispettati per la loro competenza. Scelti sulla base dell'affidabilità e della preparazione, rispondevano, di solito, alle aspettative che il municipio aveva riposto in loro.

Il sovrano decise dunque di non intervenire sul settore fintanto che lo Stato era in guerra; avrebbe preso il controllo dell'assistenza nella capitale soltanto dopo che si fosse dischiusa la prospettiva di lunghi anni di regno pacifico. Prima di allora, invece, l'amministrazione civica aveva addirittura accresciuto le proprie competenze, contrariamente a quanto avveniva nello stesso periodo in altri settori. Nemmeno in questo caso i nuovi compiti rappresentarono un maggior potere per il governo cittadino, dal momento che la supervisione rimase saldamente nelle mani dell'autorità centrale, ma il caso è ugualmente anomalo, e per ciò stesso significativo. Nel 1743 il re ordinò al governo municipale di provvedere di medicinali anche i detenuti della Cittadella attraverso la *specieria*¹³⁰. Sino a quel momento la fornitura era stata concessa in appalto, ma il sovrano si diceva insoddisfatto del servizio, come del suo costo elevato; per ciò gli imprenditori privati non si sarebbero piú interessati delle medicine per i carcerati poveri, mentre avrebbero potuto continuare a rifornire chi era in grado di pagare. Per dare soddisfazione ai *partitanti*¹³¹, da qualche anno nella Cittadella si era aumentata al 35 per cento la quota di medicinale pagata dagli indigenti; l'amministrazione civica, invece, avrebbe garantito il servizio incassando soltanto il 30 per cento del costo, come faceva con gli altri suoi assistiti. Stando alle affermazioni regie, il municipio si era offerto spontaneamente per l'incarico. Il compito venne attribuito alla farmacia cittadina per un anno, a titolo di prova, ma sin dal gennaio successivo il sovrano lo avrebbe confermato, senza piú limiti di tempo, lodando la municipalità per le sue prestazioni¹³². Per il servizio le casse cittadine avrebbero ricevuto un contributo annuo di 200 lire dall'amministrazione centrale¹³³.

Nel 1748, infine, Carlo Emanuele diede una nuova organizzazione complessiva all'assistenza in città¹³⁴. Alla metà del secolo, aumentare il

¹³⁰ *Ibid.*, *Carte sciolte*, 4793, 19 marzo 1743.

¹³¹ «Partitanti»: appaltatori, concorrenti per un appalto.

¹³² ASCT, *Carte sciolte*, 4793, 29 gennaio 1744.

¹³³ *Ibid.*

¹³⁴ DUBOIN, *Raccolta* cit., XII, pp. 693-98, istruzioni del 3 giugno 1748. Vedi anche AST, Corte, *Paesi per A e B*, Torino, mazzo VIII, n. 23, 1748 e ASCT, *Carte sciolte*, 4792, 28 maggio 1748. Le nuove norme sono pure riassunte nelle pagine degli ordinati.

numero di sanitari era diventata un'esigenza non piú procrastinabile; lo stesso governo comunale ne aveva compresa da tempo la necessità, tanto da sottoporre al sovrano un progetto di ristrutturazione del settore, che era però rimasto lettera morta¹³⁵. L'intervento regio non esaurì completamente il municipio, che fu messo sotto la «tutela» del potere centrale, ma poté conservare la gestione amministrativa ordinaria. Il sovrano, infatti, non emanò un editto, né una patente, bensí soltanto un'istruzione, per normare una realtà esistente, senza rinnovare l'intero settore. Con il nuovo regolamento veniva potenziata la struttura di assistenza urbana ed erano precisate le norme per il servizio, imponendo pure piú ferrei controlli. In città ci sarebbero stati nove medici, ciascuno responsabile per una precisa zona. Tali aree non rispettavano i confini degli antichi quartieri, ma li tagliavano lungo linee rette (figura 1). Non si faceva cenno a quanti erano i malati affidati ad ogni medico, ma ciascuno di essi doveva badare pressappoco allo stesso numero di indigenti e i confini delle aree, piú o meno vaste, di cui erano responsabili erano stati tracciati in ragione della densità di popolazione bisognosa. Il compenso rimaneva di 150 lire a testa, ma le casse cittadine avrebbero dovuto sopportare uscite piú ingenti che in passato, poiché aumentava il personale sanitario. Il regolamento regio riguardava soltanto i medici, mentre non toccava il servizio prestato dai quattro chirurghi cittadini.

Nel complesso le istruzioni per il servizio dei medici non differivano da quelle che la municipalità aveva impartito sin dalla fine del XVII secolo. Rispetto al passato una minore enfasi era posta sull'affidabilità del personale, che aveva rappresentato un punto di vanto per il governo cittadino, mentre i decurioni erano invitati a vigilare non soltanto sulla qualità delle prestazioni, ma anche perché i medici non cercassero di estorcere indebitamente denaro ai malati. Continuavano ad essere ammessi all'assistenza gratuita gli abitanti torinesi bisognosi ed onesti.

La normativa regia fu completata nel 1752 con un regolamento per i chirurghi¹³⁶ emanato direttamente dal municipio, ma che ricalcava esattamente le disposizioni impartite dal sovrano quattro anni prima¹³⁷. La proposta venne presentata all'assemblea dai due direttori della *speceria*,

¹³⁵ AST, Corte, *Provincia di Torino*, Torino, marzo V, n. 12, 1738.

¹³⁶ I medici, forniti di maggior preparazione teorica, si occupavano delle malattie, effettuavano le diagnosi e prescrivevano le terapie, mentre ai chirurghi spettavano il trattamento di ferite e lussazioni nonché la pratica dei salassi.

¹³⁷ ASCT, *Ordinati*, CCLXXXII, 1752, 3 cc. nn. fra le cc. 106v-107r.

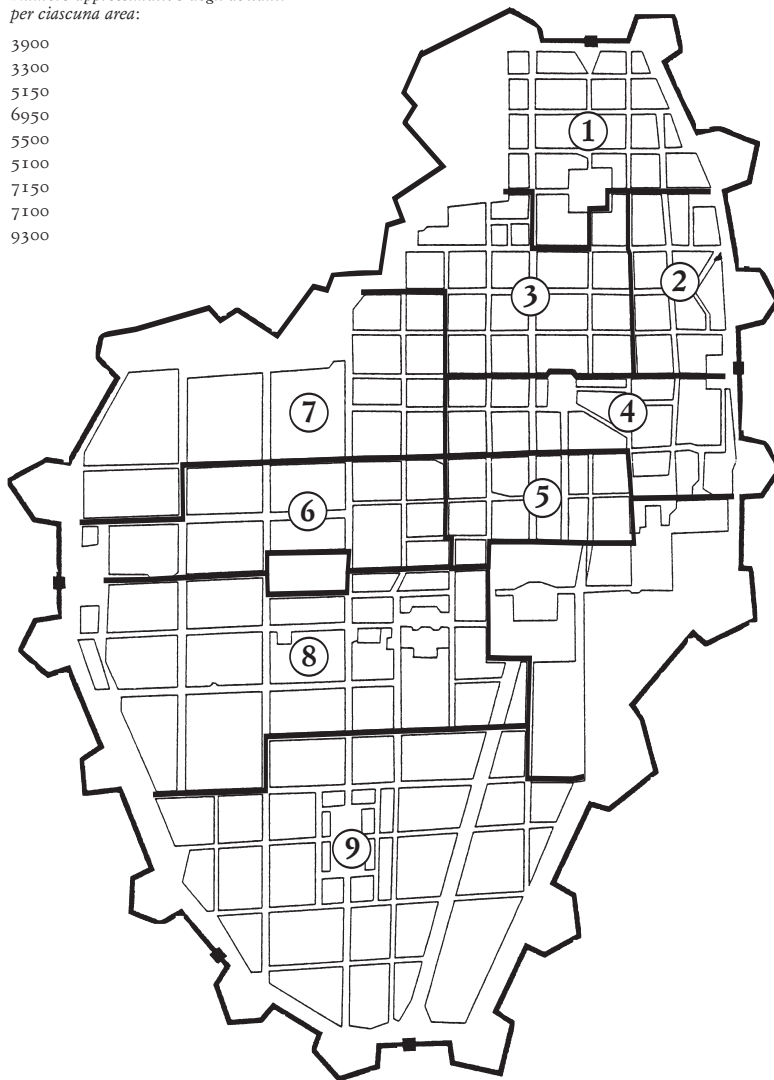
Figura 1.

Riparto stabilito [...] per li sig.ri medici degli infermi poveri.

Fonte: ASCT, *Carte sciolte*, n. 4793, 1748.

*Numero approssimativo degli abitanti
per ciascuna area:*

- 1 3900
- 2 3300
- 3 5150
- 4 6950
- 5 5500
- 6 5100
- 7 7150
- 8 7100
- 9 9300



Paolo Losa di Solbritto¹³⁸ e Giuseppe Bertalazone¹³⁹, i quali si richiamavano esplicitamente alle norme emanate dal sovrano, che erano state adottate come base per formulare il progetto. Anche i chirurghi diventavano nove, erano impegnati nelle medesime zone dei loro colleghi medici, ma ricevevano uno stipendio inferiore, pari a 100 lire ciascuno. Si ribadiva l'importanza di vigilare sul loro operato attraverso assidui controlli.

Con questo regolamento sull'assistenza, il municipio perdeva la facoltà di decidere quanti dipendenti avrebbe avuto e di determinare quali fossero i requisiti per godere dell'assistenza, che, pure non diversi dal passato, erano ormai stabiliti e vagliati dall'autorità superiore. Ogni anno i conti della sanità dovevano venire redatti ed approvati separatamente, per essere trasmessi all'amministrazione centrale. I consiglieri conservavano il diritto di effettuare le verifiche sull'operato del personale, ma avrebbero agito soltanto come incaricati statali, obbligati a rendere conto dell'esito delle loro ispezioni. Il Consiglio poteva ancora nominare medici e chirurghi, oltre a gestire le graduatorie di coloro cui erano state accordate le *sopravvivenze*. Le nomine, però, avrebbero continuato ad essere una prerogativa quasi soltanto virtuale perché le raccomandazioni del sovrano sarebbero divenute ancor più frequenti che in passato. Di fatto, il re si asteneva dall'intervenire soltanto quando un medico che si ritirava in pensione chiedeva di essere sostituito da un parente, o dal suo giovane associato.

Per pochi anni ancora dopo la riforma, il Consiglio conservò l'abitudine di affiancare degli aiutanti straordinari ai medici in servizio, ma anche quest'uso si sarebbe perso. Cause concomitanti ne furono l'estendersi del controllo del potere centrale, contrario ad ogni elusione delle leggi, e le crescenti difficoltà delle casse municipali. Per un breve pe-

¹³⁸ Paolo Maurizio Losa, conte di Solbritto (Torino, 22 settembre 1693 - 11 gennaio 1762), apparteneva ad una famiglia d'origine medievale. Il titolo comitale era stato acquisito dall'avo nel Seicento, ma già prima di allora la famiglia, pur senza essere investita di alcun titolo, aveva fatto parte dell'antica nobiltà di Torino, dove figurava da lungo tempo fra i casati eminenti. Paolo Maurizio non svolse alcuna carriera pubblica, se non nell'amministrazione cittadina, dove fu sindaco per due volte e per tre mastro di ragione. Sui Losa vedi DELLA CHIESA, *Relatione dello stato presente del Piemonte del Signor D. Francesco Agostino della Chiesa* cit., p. 50; ID., *Corona reale di Savoia, o sia relatione delle provincie e titoli ad essa appartenenti [...] di Monsignor Francesco Agostino della Chiesa, de' Conti di Cervignasco*, Vescovo di Saluzzo, per Lorenzo Strabella, parte I, Cuneo 1655, parte II, *ibid.*, 1657, I, p. 380; MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., XIV, pp. 340 sgg.

¹³⁹ Giuseppe Felice Bertalazone (m. 24 dicembre 1790), avvocato e banchiere, non era nobile, anche se al suo avo era stato concesso l'uso dell'arma di famiglia alla metà del Seicento. Il suo impegno pubblico si limitò all'incarico di decurione; fu per due volte sindaco ed altrettante mastro di ragione.

riodo il governo cittadino continuò a riservare una speciale attenzione a quanti lavoravano nella sanità, accordando loro concessioni particolari. Ad esempio, nel 1751 un medico e un chirurgo sarebbero stati autorizzati ad esporre fuori bottega lo stemma comunale in cambio del loro impegno ad assistere gratuitamente i poveri della zona¹⁴⁰, ma già l'anno seguente il Consiglio, di fronte ad una richiesta analoga, si sarebbe impegnato solennemente a non fare più concessioni simili, poiché già troppo numerosi erano i medici che esponevano l'*arma* della città¹⁴¹.

Dopo la riforma, l'amministrazione civica conservò le responsabilità che aveva nell'assistenza agli esposti e continuò a presiedere al funzionamento della *specieria*. La farmacia cittadina sarebbe stata soggetta a forti tagli sulle spese, specie dopo il 1760, quando la crisi delle casse municipali si sarebbe acuita.

5. *Lontano dal cuore del potere.*

Oltre ad essere stata privata di molti poteri, sotto il governo di Carlo Emanuele III la municipalità fu pure progressivamente allontanata dalla vita della corte e da quella della stessa famiglia reale. Questa emarginazione non riguardò soltanto i rappresentanti cittadini, ma fu uno degli effetti del modo di governare del sovrano, che favoriva i rapporti istituzionali, bandendo l'informalità, con lo scopo di dare una precisa organizzazione alla macchina pubblica. Lo Stato assumeva connotati di sempre maggiore modernità, allontanandosi dall'antico modello medievale, perpetuatosi in Piemonte sino al Seicento, ed ancora sotto Vittorio Amedeo II, in cui i legami personali valevano più dei ruoli formali. Questo progressivo allontanamento divenne tanto più evidente nella seconda metà del XVIII secolo, nel medesimo periodo in cui il sovrano pose mano più decisamente alle riforme. I decurioni mal sopportavano di perdere i contatti con Palazzo Reale, tanto che si impegnarono strenuamente per tornare ad essere partecipi delle vicende dei sovrani. I loro sforzi sarebbero stati coronati dal successo soltanto negli anni Sessanta, quando il sovrano, che aveva ormai riassetato la maggioranza delle strutture pubbliche, avrebbe accantonato parte dei suoi formalismi. Sino agli inizi del XVIII secolo, essere informati delle vicende di Casa Savoia era stata una radicata e prestigiosa prerogativa dei consiglieri comunali. Spesso amavano sottolineare che ogni notizia sui sovrani da-

¹⁴⁰ ASCT, *Ordinati*, CCLXXXI, 1751, cc. 39v-40r.

¹⁴¹ *Ibid.*, CCLXXXII, 1752, c. 51r-v.

ta a loro era per ciò stesso ricordata comunicata a tutti i torinesi. Nel Settecento, inoltre, il rapporto con l'autorità suprema era divenuto ancor piú importante che nel passato, sia perché il potere del re era maggiore, sia perché i decurioni, privati di tante altre prerogative, avevano sempre piú trovato nelle visite a corte l'occasione per richiamare simbolicamente un prestigio ed un ruolo ormai perduti. I contatti personali si fecero invece sempre piú sporadici. Quando il sovrano doveva fare una qualche comunicazione, convocava appositamente i rappresentanti della capitale, limitando il dialogo allo stretto indispensabile. A poco a poco anche i consueti incontri della fine e dell'inizio dell'anno cessarono di costituire momenti di discussione sul governo della città, come ancora erano stati sotto il regno di Vittorio Amedeo II, per venire ridotti a puri rituali in cui il municipio manifestava fedeltà e rispetto ai potenti. Mutava progressivamente anche il cerimoniale delle visite a Palazzo, dove per i decurioni divenne d'uso presentare il loro omaggio oltre che ai membri della famiglia reale, anche a ministri ed alti funzionari pubblici, mentre passavano in secondo piano gli incontri con gli esponenti dell'antica nobiltà di corte. Era un ulteriore evidente segno di quanto crescesse l'importanza degli apparati dello Stato sotto Carlo Emanuele III.

Nelle grandi cerimonie i delegati della capitale conservavano, formalmente, il posto che avevano tenuto da tempo immemorabile, di terza assemblea dello Stato, dopo il Senato e la Camera, ma il loro ruolo divenne vieppiú marginale. Si tratta di un processo che può essere agevolmente seguito esaminando i due principali festeggiamenti che riguardarono la famiglia reale avvenuti nella prima metà del secolo di regno di Carlo Emanuele, il suo secondo matrimonio, nel 1737¹⁴², e le nozze del duca di Savoia, nel 1750¹⁴³.

I festeggiamenti per lo spozalizio del re ebbero grande rilievo per la città, occupando una parte rilevante dell'attività amministrativa dell'anno 1737, ma non rappresentarono un momento di recupero dell'autonomia né del prestigio comunali. Fu il sovrano a prendere ogni iniziativa sin dal principio, quando sollecitò la città perché organizzasse i festeggiamenti¹⁴⁴. Anche in quell'occasione Carlo Emanuele non si rivolse

¹⁴² VIALE FERRERO, *Feste e apparati* cit., in particolare le pp. 265-70; EAD., *Filippo Juvarra scenografo e architetto teatrale*, Fratelli Pozzo, Torino 1970, capitolo XII.

¹⁴³ *I rami incisi dell'archivio di corte: sovrani, battaglie, architetture, topografia*, Archivio di Stato di Torino, Torino 1981, pp. 226-35; M. CARASSI E ALTRI (a cura di), *Il tesoro del principe: titoli, carte, memorie, per il governo dello Stato*, Catalogo della mostra, Sei, Torino 1989, pp. 215-16; VIALE FERRERO, *Feste e apparati* cit., p. 278.

¹⁴⁴ ASCT, *Ordinati*, CCLXVII, 1737, cc. 17r-18r; la congregazione si riunì appositamente.

direttamente al Consiglio, per servirsi invece di due differenti personaggi, in rappresentanza delle diverse funzioni pubbliche coinvolte. Entrambi, a loro volta, non si misero in contatto con l'assemblea, preferendo rivolgersi ai loro referenti in ambito cittadino. Il marchese d'Ormea, rappresentante per eccellenza dello Stato, ne aveva parlato al vicario d'Angennes, mentre il mastro di cerimonie d'Angrogna¹⁴⁵ ne aveva dato notizia al sindaco Piossasco di Piobesi, che era pure il primo rappresentante della città nelle cerimonie. Il sovrano voleva che fosse fatta «l'illuminazione» nelle vie cittadine al momento del solenne ingresso in città della coppia reale e per le tre serate successive, e che venisse costruita una «macchina di fuochi di gioia» in piazza Castello. Egli si richiamava esplicitamente alla buona riuscita dei festeggiamenti predisposti dal Comune in occasione del suo primo matrimonio. Il re aveva infatti ordinato che si facesse:

l'illuminazione della grande contrada del Po, e delle piazze avanti e dietro il Real Castello e di San Carlo, non meno regolare di quella dell'anno 1722, con una macchina di fuochi di gioia nella piazza del Real Castello, all'arbitrio della città¹⁴⁶.

Da febbraio ad aprile si sarebbero susseguiti progetti, proposte, decisioni, approvvigionamenti di materiali ed affidamento dei lavori, ma, in realtà, il municipio, cui toccavano tutte le spese, non avrebbe svolto che compiti meramente esecutivi¹⁴⁷, mentre agli apparati dello Stato era affidato il controllo puntuale di ogni iniziativa, tanto che il primo segretario d'Ormea visionò personalmente il progetto dopo che i disegni avevano incontrato anche l'approvazione regia¹⁴⁸. Ben diversa era stata la distribuzione dei compiti a fine Seicento, quando l'organizzazione delle cerimonie in città era stata demandata completamente al municipio. Poco prima di fare l'ingresso ufficiale in Torino con la sua sposa, Carlo Emanuele sollecitava ancora i decurioni a approfondire ogni impegno nell'impresa, ricordando loro quanto una buona riuscita fosse importante:

¹⁴⁵ Carlo Amedeo Luserna marchese d'Angrogna nacque a Torino il 24 marzo 1668, dove morì l'8 ottobre 1739. Ricoprì la sola carica di mastro di cerimonie, dal 21 aprile 1716 al 9 gennaio 1738. Sposò Cristina Felicita Solaro della Moretta, dama d'onore della regina Anna (MANNÒ, *Il patriziato subalpino* cit., XV, p. 440; P. G. GALLI DELLA LOGGIA, *Cariche del Piemonte e Paesi uniti colla serie cronologica delle persone che le hanno occupate ed altre notizie di nuda istoria dal fine del secolo decimo sino al dicembre 1798 con qualche aggiunta relativa anche al tempo posteriore*, Onorato Derosi Stampatore e libraio, Torino 1798, 3 tomi, II, pp. 373-74).

¹⁴⁶ ASCT, *Ordinati*, CCLXVII, 1737, c. 17v. I disegni della macchina sono conservati in ASCT, *Carte sciolte*, 1099, 1737-38. VIALE FERRERO, *Feste e apparati* cit., pp. 265-69.

¹⁴⁷ Il computo completo delle spese sostenute dal municipio per la cerimonia si trova in ASCT, *Carte sciolte*, 1098, 1737-38.

¹⁴⁸ *Ibid.*, *Ordinati*, CCLXVII, 1737, cc. 19r-22r.

intendiamo di chiamarvi a parte della soddisfazione che a noi ne risulta per un tal avvenimento, che ha per oggetto non solamente il maggior stabilimento della nostra Casa, ma ancora la felicità de' nostri popoli, siamo certi che darete in questo riscontro nuovi segni del vostro zelo, dimostrando il vostro compiacimento in esso¹⁴⁹.

Per parte sua, l'amministrazione civica profuse grande energia nei preparativi, ma ebbe come contropartita soltanto la soddisfazione per il buon successo dell'apparato. Il re non si complimentò neppure in modo ufficiale con il municipio, anche se nei verbali cittadini non si mancò di sottolineare che i sovrani «si degnarono dimostrare a detti Signori sindaci e vari altri Signori consiglieri [...] d'aver molto gradito e trovato la suddetta illuminazione molto regolare e grandiosa»¹⁵⁰. I decurioni affidarono infine agli ordinati il loro compiacimento, sostenendo, ad esempio che i palazzi «erano sí grandiosamente illuminati che un gran numero di forastieri accorsi ne sono rimasti sovrappresi»¹⁵¹.

I festeggiamenti in città per la coppia reale furono complessi e non coinvolsero soltanto il municipio. Un posto importante nel cerimoniale era stato attribuito alle arti, sotto la supervisione del vicario. L'assemblea civica non contribuì però ad organizzare questa partecipazione di fronte alla quale si dimostrò addirittura indifferente, tanto che nel resoconto della festa dato dagli ordinati non se ne faceva neppure cenno. Questa parte della cerimonia richiese invece l'intervento del vicario, il quale promosse un vero e proprio censimento di «padroni e domestici». Per il suo impegno egli godette anche di un particolare riconoscimento da parte dei rappresentanti delle corporazioni che lo designarono, insieme ai loro «ufficiali», a rappresentarli nella giornata dell'ingresso in città degli sposi¹⁵². Lo stesso ruolo sarebbe stato ricoperto dalle arti nel 1750, in occasione dello spotalizio di Vittorio Amedeo, principe di Piemonte¹⁵³.

Attenendosi a quanto era stato loro esplicitamente ordinato dal re, sindaci e rappresentanti della città ricevettero Carlo Emanuele e la sua sposa fuori del territorio della capitale, ad Avigliana, dove la coppia aveva fatto sosta. Qui si tenne il discorso del sindaco, seguito dal rituale baciamento, dopodiché i decurioni si unirono al corteo regio fino alla Venaria. Gli esponenti del municipio non ricevettero, invece, ufficialmente i sovrani alle porte di Torino, costretti a lasciare al governatore Tana

¹⁴⁹ *Ibid.*, cc. 27v-28r.

¹⁵⁰ *Ibid.*, c. 37r.

¹⁵¹ *Ibid.*, c. 46r-v.

¹⁵² *Ibid.*, *Carte sciolte*, 1096, 1737.

¹⁵³ *Ibid.*, 1101, 1750.

l'onore di consegnare loro le chiavi della città. Pure nei simboli il Consiglio non era più titolare del potere fra le mura delle capitale.

La carrozza reale entrò dalla porta di Po a sera. Insieme a un gran numero di nobili, i decurioni seguirono il governatore, che accompagnava gli sposi, ma ben presto si dovettero ritirare lasciando «la maggior parte de' cavaglieri e dame sovra il paviglione per veder li fuochi di gioia». Il sovrano concesse però alla città l'alto onore di accendere personalmente la macchina dei fuochi artificiali. I rappresentanti della capitale dovettero invece subire un ulteriore affronto quando venne loro negato il diritto di prendere la parola di fronte al sovrano, equiparati ai governanti di tutte altre le città dello Stato, a cui nome parlò l'avvocato generale Dani¹⁵⁴. Infine i sindaci, insieme a quattro consiglieri per classe, sarebbero stati chiamati ad intervenire alla pubblica ostensione della Sindone¹⁵⁵.

In seguito, l'assemblea deliberò di far fare una serie di incisioni commemorative dell'avvenimento, ma anche in questo caso la decisione fu presa dal sovrano¹⁵⁶. Non si trattava di un tentativo di sottolineare per la buona prova di sé data dalla città nell'organizzare i festeggiamenti, bensì soltanto dell'esecuzione di un ordine regio, tant'è che la congregazione non si soffermò neppure sulla proposta, ma, «facendosi gloria d'incontrar le reggie sodisfazioni», si limitò ad approvare la spesa per l'incisione e l'acquisto delle seicento copie che avrebbero dovuto essere distribuite «a' magistrati et altri uffiziali»¹⁵⁷.

La situazione non sarebbe stata molto diversa tredici anni dopo, in occasione del matrimonio dell'erede al trono, quando la municipalità si sarebbe dimostrata subito prona agli ordini regi. Non appena ne ebbero avuta notizia, all'inizio di gennaio del '50, i sindaci si recarono «ai piedi» della maestà di Carlo Emanuele

per assicurarla che questa sua fidelissima Metropoli [è pronta a] ricever le sue reggie determinazioni riguardanti li fuochi di gioia ed illuminazioni che dovrà fare la stessa città in dimostrazione del giubilo pubblico nella sera dell'entrata della Real

¹⁵⁴ Ludovico Dani divenne dapprima senatore nel Senato di Piemonte, per poi assumere la carica di avvocato generale nello stesso Senato, del quale sarebbe infine divenuto presidente. Morì nel 1752 (per ulteriori notizie, MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., VIII, p. 32).

¹⁵⁵ ASCT, *Ordinati*, CCLXVI, 1737, cc. 38v-39v. G. BIRAGHI e M. B. POLLONE, *Le cerimonie della Sindone*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, IX. *Società e costume*, pp. 3001-3020, Sellino, Milano 1994.

¹⁵⁶ ASCT, *Ordinati*, CCLXVII, 1737, cc. 46v-47r. Le incisioni furono realizzate da Giorgio Gaspare Prenner, sulla base dei progetti dell'architetto Nicolis. Copia ne è conservata in ASCT, *Coll. Simeom*, B 163, 1737. VIALE FERRERO, *Feste e apparati* cit., pp. 265-69. Fu poi deliberato di riporre le lastre negli archivi cittadini ASCT, *Ordinati*, CCLXVII, 1737, cc. 99r-100r.

¹⁵⁷ ASCT, *Ordinati*, CCLXVII, 1737, cc. 46v-47r e 99r-100r.

Principessa infante di Spagna¹⁵⁸, futura sposa di Sua Altezza Reale il Signor Duca di Savoia ed aver l'onore nell'esecuzione loro d'incontrar il suo Reggio gradimento¹⁵⁹.

Il sovrano si mostrò soddisfatto dell'atto di ossequio resogli dai rappresentanti della città, ma approfittò pure dell'occasione per impartire loro alcune direttive, in modo che i due sindaci ne conto dessero al più presto all'assemblea. Ancora una volta prescriveva di organizzare i «fuochi di gioia», ma, in quell'occasione, suggeriva anche chi avrebbe dovuto realizzarli, un converso del collegio dei Somaschi di Fossano che aveva già lavorato per il municipio torinese e in altre città del Piemonte, suscitando ovunque concorde apprezzamento per il suo operato. Citando come esempi le feste organizzate in altri centri, il sovrano sminuiva i meriti della capitale, a differenza di quanto era avvenuto nel 1737, quando il buon operato le era stato riconosciuto anche attraverso continui richiami ai festeggiamenti predisposti nelle precedenti occasioni. L'iniziativa e le capacità cittadine perdevano d'importanza davanti alle competenze specifiche di un bravo tecnico, tanto che il re si rivolgeva a chi era più esperto nel settore, senza neppure richiedere la mediazione della municipalità. Soltanto a conclusione del colloquio Carlo Emanuele soggiungeva di volere pure che il municipio si occupasse di far illuminare, come in passato, le piazze Castello e San Carlo oltre a via Po. Anche a questo proposito, però, egli non fece seguire al suo comando alcuna lode per le precedenti iniziative della città. Forse per reazione a quest'atteggiamento, i decurioni si sarebbero invece più volte richiamati alle buone prove di sé date durante le *illuminazioni* del 1722 e del '37.

Anche per organizzare questo secondo sposalizio, ogni iniziativa fu presa dall'assemblea soltanto dietro specifica approvazione o ordine del sovrano¹⁶⁰. Nel 1750, a differenza che nel passato, il re manifestò crescenti dubbi sulle capacità cittadine di provvedere all'*illuminazione*, preferendo affidarne la supervisione ad un funzionario pubblico, l'intendente dell'azienda Fabbriche e Fortificazioni Dalmassone¹⁶¹, per lascia-

¹⁵⁸ Maria Antonia Ferdinanda Borbone (m. 19 settembre 1785), figlia di Filippo V di Spagna.

¹⁵⁹ ASCT, *Ordinati*, CCLXXX, 1750, cc. 5v-6r.

¹⁶⁰ *Ibid.*, cc. 13r-v, 18r-v, 21r-v e 23r-27r.

¹⁶¹ Carlo Alfonso Dalmassone (Dalmazzone) era avvocato, ma durante la sua carriera venne investito, nel 1743, con il comitato personale a vita, non trasmissibile agli eredi. Incominciò il suo impegno pubblico dagli apparati giudiziari, come giudice a Cuneo, per poi proseguirlo nell'azienda delle Finanze, con la nomina ad intendente di Vercelli. Fu in seguito intendente generale dell'azienda di Artiglieria, Fabbriche e Fortificazioni, per poi ritornare alle Finanze con gli incarichi di intendente di Nizza e di intendente generale delle Gabelle. Passò infine all'ufficio del Sol-

re al municipio il compito di occuparsi della sola via Po. Per parte sua, il Consiglio fu soddisfatto della decisione del re perché le consentiva di risparmiare parecchio. D'un canto i decurioni anteponevano le ragioni economiche a quelle del prestigio, dall'altro cercavano di difendere almeno l'apparenza del proprio ruolo, sostenendo di aver avuto l'incarico di occuparsi di via Po per gli splendidi risultati ottenuti proprio in quella contrada negli anni precedenti, quando grande era stato il «gradimento di Sua Maestà, della corte, de' cittadini ed abitanti» oltre a quello di «un numero molto considerevole di forastieri, accorsi alle feste di gioia», così che c'era «giusto fondamento di sperare che anche in quest'anno avrà simile fortunata riuscita».

Il solenne ingresso dei principi in città avvenne il 4 giugno¹⁶². Anche in quell'occasione sindaci e rappresentanti cittadini porsero il loro primo omaggio alla coppia fuori delle mura. L'incontro si tenne al castello di Rivoli, dove i decurioni vennero ricevuti dopo che i membri del corteo reale avevano pranzato. In occasione delle nozze di Carlo Emanuele, i consiglieri erano invece stati ammessi al baciamao prima del pasto, per poi rimanere ad aspettare nel pomeriggio, così che la loro visita si era protratta assai più a lungo. Durante l'incontro furono gratificati dalla «benevolenza» regia e da una «particolar soddisfazione» manifestata dai sovrani nel vederli. Ricevettero poi l'ordine di attendere il giorno successivo gli sposi alla porta di Po.

Neppure nel 1750 il sovrano assegnò alcun ruolo particolare ai decurioni nell'accoglienza della coppia reale all'ingresso della città. Per darsi maggior lustro, i consiglieri si mossero con cinque carrozze, invece che con le solite tre, ma finirono per giocare una parte ancor più marginale nella cerimonia. Avevano atteso per giorni con impazienza che il re facesse loro sapere quando avrebbero dovuto far azionare la macchina dei fuochi, senza però ottenere indicazioni. Non soltanto il sovrano non accese il primo razzo, come aveva fatto in occasione delle sue nozze, ma i consiglieri non ricevettero neppure alcun preavviso su che cosa avrebbero dovuto fare. Furono sufficienti poche parole pronunziate da un gentiluomo di camera, il conte Balbiano¹⁶³, che disse ai decurioni

do, come contadore generale e reggente dell'ufficio, ricevendo anche una pensione pochi mesi dopo essere stato preposto alla carica. Vedi anche MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., VII, p. 14.

¹⁶² ASCT, *Ordinati*, CCLXXXIII, 1753, cc. 41v-46r.

¹⁶³ Negli ordinati lo si cita come Balbiano, ma doveva trattarsi di Giovanni Battista Balbis, o Balbo Simeone (Torino, 15 gennaio 1703 - Roma, 26 febbraio 1777), conte di Riviera, discendente di una famiglia nobile sin dal XVI secolo. Egli fu una delle figure eminenti della diplomazia sabauda; dall'inizio degli anni Trenta fu ministro a Genova; divenne senatore nel Senato di Piemonte nel 1737, per essere nominato, l'anno seguente, inviato straordinario a Roma, dove sarebbe rima-

di stare ben attenti a quando il re fosse apparso alla finestra: quello sarebbe stato il segnale per dare principio ai fuochi. Il successo riscosso dai botti di gioia e dall'*illuminazione* fu notevole anche in quell'occasione. Però, nella stessa descrizione dei festeggiamenti data dagli ordinati, la contrada di Po, parata a festa dal municipio, figurava soltanto in coda, dopo tutti i centri del potere.

Il governo cittadino non era soltanto sempre più emarginato dalla corte, ma aveva pure interrotto rapporti diretti con le altre assemblee pubbliche presenti in Torino. Il Consiglio non aveva praticamente alcuno scambio epistolare né condivideva competenze con Camera e Senato. Dopo la salita al trono di Carlo Emanuele III non venne più nominato come decurione alcun senatore, al contrario di quanto si era verificato in precedenza. Alcuni membri della seconda classe erano invece impegnati come avvocati della Camera, ma questa concomitanza di cariche non comportò mai un avvicinamento fra i differenti corpi sovrani, poiché gli incarichi che ogni consigliere ricopriva *ad personam*, non avevano alcuna ricaduta sulle relazioni istituzionali. L'assemblea cittadina aveva perso ogni diritto ad avere contatti con gli altri organi istituzionali. Ad esempio era costretta a sollecitare una precisa autorizzazione del sovrano anche soltanto per invitare i rappresentanti di Camera e Senato ad una cerimonia organizzata dal municipio¹⁶⁴.

Allo stesso modo, sin dagli inizi del Settecento, i rappresentanti municipali si erano incontrati raramente con i ministri, che erano invece stati loro interlocutori privilegiati nel XVII secolo, quando si erano spesso fatti carico dei problemi della città e non di rado avevano svolto il compito di mediatori fra il potere locale ed il duca. Sin dal 1730 i rapporti divennero sempre più formali, sottoposti alle più strette procedure istituzionali; mentre lo Stato completava e perfezionava la propria struttura, anche gli incontri personali fra decurioni e ministri perdevano ogni elemento di soggettività, per ridursi alle mere relazioni ufficiali. Inoltre il municipio aveva perso parte del potere che aveva avuto nel passato, così che erano venuti a mancare sia il bisogno di mediare con l'autorità centrale, sia lo scopo per intrattenere rapporti cordiali e rispettosi con i consiglieri comunali. Gli incontri con le più alte personalità dello Stato erano limitati alla scrupolosa osservanza del cerimoniale.

Una delle poche occasioni in cui i rappresentanti civici potevano essere ricevuti direttamente da un eminente personaggio pubblico si ve-

sto sino alla morte. Conseguì la dignità di ministro di Stato. Fu membro dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, nel quale venne decorato con la gran croce.

¹⁶⁴ ASCT, *Ordinati*, CCLXXXIII, 1753, cc. 36v-38r.

rificava quando veniva nominato un nuovo gran cancelliere. Questi era il massimo funzionario sabaudo, custode delle leggi e dei diritti della corona, oltre che arbitro dei conflitti fra gli uffici. Durante l'epoca di Carlo Emanuele III il marchese Ferrero d'Ormea fu elevato alla carica nel 1742, per essere poi sostituito dal Caissotti nel 1768. Benché fossero separati da oltre venticinque anni, i due incontri si svolsero secondo il medesimo complesso cerimoniale. Nel primo caso, i sindaci, accompagnati da quattro consiglieri, partirono dal Comune su tre carrozze, preceduti dall'usciera con la mazza e dal *trombetta*, scortati dalle guardie del vicariato e dai messi della giudicatura, per raggiungere l'antico Palazzo Reale, dove l'Ormea li attendeva in cima allo scalone. Quando furono scesi dalle carrozze, il cancelliere li gratificò con onore, sottolineato negli ordinati, di farsi loro incontro scendendo due gradini. Furono allora ammessi in una delle stanze delle udienze e qui, dopo le congratulazioni del sindaco, l'Ormea dimostrò tutta la sua benevolenza nei confronti della città, lodando i decurioni ed intrattenendoli familiarmente, per poi accompagnarli sino allo scalone, dove scese nuovamente due gradini, nell'accomiatarsi. Riferivano gli ordinati che l'alto personaggio

si è compiaciuto risponder con espressioni di tutta propensione verso il corpo di questa Città e de' Signori Consiglieri che la rappresentano, ed [ha] assicurato la medesima che si farà sempre un piacer sensibile d'incontrar qualonque occasione, in quale possa contribuire a' suoi vantaggi e dopo qualche discorsi familiari di mezz'ora circa si sono detti signori Sindaci e Consiglieri licenziati¹⁶⁵.

L'uomo di Stato avrebbe successivamente ricevuto ancora un bacile d'argento in dono.

L'incontro con il Caissotti si sarebbe svolto secondo una sequenza pressoché identica alla precedente¹⁶⁶. I sindaci con i quattro consiglieri per classe, su tre carrozze e scortati da guardie e messi si sarebbero recati alla dimora del gran cancelliere. Egli li avrebbe ricevuti in cima alla scala, scendendone due gradini, come il suo predecessore. Si sarebbero intrattenuti in cordiali conversazioni e, infine, la congregazione avrebbe ugualmente determinato di donare all'alto funzionario «qualche pezzo d'argenteria».

Ancor più sporadici furono i rapporti fra il Consiglio e le gerarchie religiose. Le relazioni con il Vaticano rappresentavano materia di politica estera, strettamente riservata al potere centrale. Il settore fu tanto più delicato negli anni Trenta, poiché nel 1731 papa Clemente XII ave-

¹⁶⁵ *Ibid.*, cc. 17v-18v.

¹⁶⁶ *Ibid.*, CCLXXXVIII, 1768, cc. 93v-94r.

va rotto l'intesa con lo Stato sabaudò, riavocando a sé la questione ancora aperta dei feudi ecclesiastici¹⁶⁷. In quegli anni l'assemblea cittadina ignorò persino l'esistenza dei poteri religiosi nella capitale, evitando addirittura di menzionare l'arcivescovo o i suoi rappresentanti. Il concordato infine raggiunto nel 1741 con la Santa Sede non valse però a modificare sostanzialmente i rapporti a livello cittadino, neppure per quei settori che avevano maggior impatto diretto sulla vita urbana. Quando, subito dopo il raggiungimento dell'accordo, fu nominato un nuovo nunzio papale, monsignor Lodovico Merlini, rappresentante del papa in città¹⁶⁸, i consiglieri si recarono a fare sua la conoscenza ufficiale, ma senza attribuire particolare importanza all'avvenimento, né sottolinearlo con alcuna enfasi. Con un breve resoconto, che sta in una mezza paginetta di verbale, si ricordava semplicemente che i due sindaci, senza alcun apparato, «hanno creduto doversi portare a casa del detto signor nunzio a farle visita privata a nome della Città»¹⁶⁹ (si noti il «privata»). Anche la gentile accoglienza del prelado non sollevò l'interesse dei decurioni, i quali commentavano, anzi, che i loro rappresentanti erano stati ricevuti «con quelle civiltà e convenienza suolite e dovute [alla municipalità]»¹⁷⁰. Il sindaco aveva informato l'assemblea non perché fiero della distinzione con cui i consiglieri erano stati accolti, né perché l'avvenimento avesse qualche rilievo amministrativo, ma solamente perché «se ne facci, ad ogni buon fine, menzione ne' registri degli ordinati di questa città»¹⁷¹.

Se il Consiglio doveva restare escluso dalle relazioni con il nunzio, dopo il secondo concordato, si strinsero un poco i contatti con gli arcivescovi, che rappresentavano il raccordo formale con il territorio. Con loro il governo cittadino poté continuare ad avere rapporti ufficiali, sia pur confinati agli stretti limiti del protocollo. L'occasione di maggior solennità era rappresentata dalle entrate dei nuovi titolari della cattedra di san Massimo in città che, all'epoca di Carlo Emanuele III, continuano ad essere regolate secondo l'antico cerimoniale, sia nel 1744 quando prese possesso dell'arcidiocesi torinese il cardinale Roero di Pralor-

¹⁶⁷ Sugli anni del contrasto con Roma ed il concordato con Benedetto XIV, anche in relazione alla carcerazione dell'intellettuale Pietro Giannone, vedi RICUPERATI, *Il Settecento* cit., pp. 484-504; ID., *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Ricciardi, Napoli 1979, pp. 543 sgg.; M. T. SILVESTRINI, *La politica e la religione: il «governo ecclesiastico» nello Stato sabaudò del XVIII secolo*, Olschki, Firenze 1997, nonché CARUTTI, *Storia del regno di Carlo Emanuele* cit., pp. 135-49.

¹⁶⁸ Sul nunzio papale, che aveva avuto sede a Torino da quando la città era divenuta capitale degli Stati sabaudi, vedi SYMCOX, *Vittorio Amedeo* cit., p. 167; cfr. anche M. T. SILVESTRINI, *Religione «stabile» e politica ecclesiastica*, pp. 371-422, in questo stesso volume.

¹⁶⁹ ASCT, *Ordinati*, CCLXXII, 1742, c. 36.

¹⁷⁰ *Ibid.*

¹⁷¹ *Ibid.*

mo¹⁷², che per il Rorengo di Rorà¹⁷³, dodici anni dopo. In entrambe le occasioni la municipalità venne rappresentata al massimo livello, da delegazioni in cui figuravano le alte cariche cittadine ed i personaggi di spicco dell'assemblea.

Oltre a questi rapporti istituzionali, i governanti torinesi conservarono soltanto il diritto di effettuare le tradizionali elemosine, che, a differenza di quanto si era verificato nei secoli precedenti, nel Settecento, furono però riservate soltanto alle congregazioni più povere; ogni altro intervento in materia di religione fu scrupolosamente evitato.

6. *La metropoli del secondo Settecento.*

Dopo la metà del secolo, con l'avvento di una stabile pace, la capitale doveva ancora cambiare profondamente ed affrontare nuovi problemi. Le novità riguardarono, principalmente, il settore urbanistico-edilizio, gli approvvigionamenti, l'ordine e la sicurezza. Quasi tutte le iniziative necessarie a fronteggiare questi mutamenti furono prese dal vicario, che rafforzò ulteriormente la sua collaborazione con lo Stato e la sua autorità. Al contrario, quei processi furono quasi completamente ignorati dal Consiglio, sempre più emarginato dalla politica reale. L'assemblea aveva cessato di sentirsi il supremo responsabile di tutto ciò che avveniva fra le mura, caratteristica che l'aveva spinta, sino al Seicento, ad interessarsi di minuti episodi della vita urbana o a prendere posizione anche su temi in cui non era direttamente coinvolta.

Invece, non mutò ulteriormente l'assetto istituzionale dell'amministrazione civica, ormai stabilmente inserita in un meccanismo pubblico, nel quale era chiamata a svolgere mansioni precise; si confermava il suo impegno per il sostegno economico e finanziario allo Stato, per lo sviluppo delle manifatture ed i lavori pubblici.

¹⁷² Giovanni Battista Roero di Pralormo (Asti, 28 novembre 1684 - Torino, 9 ottobre 1766) era il terzogenito dell'antica famiglia di nobiltà sabauda. Ordinato sacerdote nel 1711, fu vescovo di Acqui fra il 1727 ed il 1744, prima di prendere in carico la sede torinese; nel 1756 il re gli concesse anche l'abbazia di Casanova. Favorevole ai Gesuiti, affidò loro il seminario diocesano, mentre combatté le proposizioni gianseniste. Vedi M. T. SILVESTRINI, *Elites ecclesiastiche e Stato nel Settecento sabauda*, Tesi di laurea in Storia moderna, relatore G. Ricuperati, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Torino, a.a. 1988-89, *passim*.

¹⁷³ Francesco Luserna Rorengo di Rorà (Campiglione, 11 novembre 1732 - Torino, 14 marzo 1778), apparteneva anch'egli ad un ceppo di antica nobiltà; era il primogenito. Laureato in Teologia all'Università di Torino, era stato vescovo di Ivrea per quattro anni prima di assumere il carico dell'Arcidiocesi della capitale. Operò per la moralizzazione e la disciplina del clero, opponendosi alle forme di superstizione e devozione popolari. Sua sorella fu moglie del primo segretario degli Esteri Perrone di San Martino. Vedi EAD., *La politica e la religione* cit., *passim*.

Carlo Emanuele III proseguí la politica commerciale e di sviluppo dell'attività manifatturiera avviata dal padre¹⁷⁴. L'attenzione, tutt'al piú, aumentò. L'amministrazione pubblica approfondiva le proprie conoscenze sul settore attraverso inchieste e raccolte di dati statistici sulle produzioni, cosí da calibrare gli interventi con precisione crescente¹⁷⁵. L'assemblea cittadina per parte sua accondiscendeva ad ogni richiesta di installare nuove *fabbriche* sui terreni municipali. A differenza di quanto si era verificato all'epoca di Vittorio Amedeo II, non era piú neppure necessario che il sovrano facesse pressioni sul governo cittadino, ma era sufficiente che gli imprenditori presentassero direttamente la loro istanza, dopo aver ricevuto l'approvazione regia.

Nel settore dei lavori pubblici, Carlo Emanuele III concluse il piano avviato sin dalla metà degli anni Trenta, con il *drizzamento* di via Doragrossa¹⁷⁶, che avrebbe trovato compimento nella ristrutturazione di via e piazza Palazzo di città. Rendere la via rettilinea, uniforme ed esteticamente piacevole faceva parte della strategia volta a migliorare l'aspetto urbano, ma ebbe un forte impatto anche sulla realtà sociale della città. Attraverso i lavori a Doragrossa si ridisegnò la fisionomia dell'intero quartiere, se ne fece mutare la popolazione residente e fu favorito l'insediamento di nuove prestigiose attività produttive. Porta susina, che, come ampliamento recente e sede delle caserme, era stato il quartiere meno popoloso di Torino, doveva trasformarsi nella zona piú moderna della città. Progressivamente vi si stabilirono le botteghe piú prestigiose, dagli orafi ai venditori di ogni altra merce di lusso, mentre intorno

¹⁷⁴ Sugli sviluppi del settore manifatturiero nella capitale, L. PICCO, *Il Settecento: l'affermazione della seta*, in G. BRACCO (a cura di), *Torino sul filo della seta*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1992, pp. 67-118, in particolare pp. 70-75; L. PALMUCCI QUAGLINO, *Lo spazio del lavoro: filatoi, filande e manifatture da seta a Torino tra Settecento e Ottocento*, *ibid.*, pp. 203-46, in particolare pp. 211 e 218-19; QUAZZA, *Le riforme in Piemonte* cit., pp. 241-93 e 295-346; PRATO, *La vita economica* cit., pp. 215-73; G. CHICCO, *La seta in Piemonte 1650-1800. Un sistema industriale d'Antico Regime*, Angeli, Milano 1995, pp. 51-115 e 119 sgg. Per gli altri settori di produzione, oltre allo stesso QUAZZA, *Le riforme in Piemonte* cit.; P. CHERICI e L. PALMUCCI, *Per una storia del patrimonio industriale piemontese: il periodo napoleonico*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*, Actes du colloque (Rome, 3-4-5 mai 1984), Collection de l'École française de Rome, Roma 1987, pp. 133-60; L. BULFERETTI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte nel secolo XVIII*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1963. Le notizie sull'attività manifatturiera nella capitale sono, purtroppo, assai scarse; alcune delle informazioni sono tratte dagli stessi ordinati.

¹⁷⁵ PRATO, *La vita economica* cit., pp. 225-60; QUAZZA, *Le riforme in Piemonte* cit., pp. 241-93 e 295-319; CHICCO, *La seta* cit., pp. 119-294.

¹⁷⁶ DUBOIN, *Raccolta* cit., XIII, pp. 959-62, editto 27 giugno 1736; lo si può vedere anche nelle *Appendici documentarie*, in *Il Palazzo di Città a Torino* cit., II, pp. 345-47. Sui lavori di via Doragrossa vedi COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., pp. 72-76; EAD., *Il Palazzo di Città per una capitale*, in *Il Palazzo di Città a Torino* cit., I, pp. 59-189, in particolare le pp. 101-4; cfr. anche C. ROGGERO, *L'urbanistica nel secondo Settecento*, pp. 799-819, in questo stesso volume.

alla via ridisegnata trasferiva la propria residenza la maggior parte dei funzionari dello Stato. Quest'area della città, imprenditoriale e burocratica, era destinata a diventare quasi il contraltare dell'antico ampliamento di Porta nuova, dove abitava l'alta nobiltà e trovavano posto le confraternite più potenti, da tempo radicate nella capitale. Il quartiere a Sud rimaneva prestigioso, tanto da continuare ad essere prediletto dai nobili, ma la zona Ovest era divenuta a sua volta polo di attrazione, prediletta dai ceti in ascesa. Il mutamento urbanistico aveva così comportato una trasformazione sociale profonda sulla città. Si trasferirono nel nuovo quartiere, o vi compirono operazioni immobiliari, molti decurioni, che erano ormai vicini nei comportamenti e nell'ideologia al ceto di funzionari e uomini nuovi dello Stato, ma nel governo municipale tale cambiamento rimase del tutto inavvertito. L'assemblea svolse con scrupolo i compiti che le erano stati affidati, eseguendo le stesse mansioni già sperimentate nel passato; acquistava le case quando i proprietari non erano intenzionati a ristrutturarle, per provvedervi direttamente, seppur senza per ciò acquisire alcun particolare diritto sulle aree. La maggior parte degli immobili venne presto rivenduta, con modesti guadagni, non di rado insufficienti a compensare le spese sostenute. Le casse comunali concessero anche somme a tassi agevolati ai proprietari che intervenivano sulle loro case, con interessi pluriennali all'1 o al 2 per cento, mentre quelli medi si aggiravano all'epoca intorno al 4-5 per cento.

Alla fine degli anni Cinquanta il sovrano avviò infine anche il rinnovamento in via Palazzo di città. La strategia che presiedette ai lavori rappresentò una continuazione puntuale delle scelte precedenti; si riallineava la via e regolarizzava la piazza, conferendo agli edifici un aspetto uniforme¹⁷⁷. I compiti amministrativi del municipio furono analoghi a quelli che aveva svolto in passato e vennero espletati con pari cura, ma maggiore fu il suo coinvolgimento diretto. Innanzitutto, la nuova immagine dell'area era stata disegnata dal regio architetto Benedetto Alfieri, che era anche membro del corpo consiliare; inoltre molti degli immobili interessati dai lavori facevano parte dei beni comunali, come pure tutti gli spazi per i commercianti nella piazza delle Erbe antistante Palazzo di città. Infine, diversamente che in passato, per il governo municipale i lavori ebbero anche una valenza superiore al semplice impegno amministrativo, poiché dando una forma regolare alla piazza ed alle case, che avrebbero avuto tutte la medesima altezza, si sottraeva al

¹⁷⁷ DUBOIN, *Raccolta* cit., XII, pp. 967-70; l'editto ed il regio biglietto che lo accompagnava si possono vedere anche nelle *Appendici documentarie* cit., pp. 348-50. Vedi anche COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., pp. 78-80; EAD., *Il Palazzo di Città per una capitale* cit., pp. 105-23.

Palazzo di città l'antico rilievo, per renderlo soltanto uno degli elementi di un contesto uniforme. Come ha acutamente osservato Vera Comoli Mandracchi si «vanificava il significato del palazzo comunale nella città», rendendolo «conforme ad una più generale struttura di livello urbanistico»¹⁷⁸. Il Palazzo, ben inserito fra gli edifici che lo circondavano, diveniva un elemento del paesaggio urbano, tanto da essere del tutto privato dell'antica valenza di simbolo di un potere alternativo alla corte. Il cambiamento era notevole, ma non fu mai oggetto di dibattito fra i decurioni, i quali ricevettero gli ordini e li misero in esecuzione, lodando l'iniziativa regia e sottolineando che il progetto e la supervisione dei lavori erano affidati al decurione Alfieri, ma non azzardarono alcun commento¹⁷⁹. Non si trattava però di un atto di sopraffazione del potere regio nei confronti della municipalità, poiché entrambe le parti condividevano il disegno «illuminista», che stava dietro il progetto¹⁸⁰. Tutt'al più si può ipotizzare che fossero trascorsi vent'anni fra i lavori di Porta susina e quelli di piazza delle Erbe, anche perché con la ristrutturazione di via Palazzo di città si andava a toccare direttamente il rapporto con il municipio torinese. Il re potrebbe essere stato spinto ad attendere, sino a che non fu convinto che avrebbe riscosso la piena adesione dei decurioni.

Nel frattempo altri mutamenti, che non erano stati cercati né previsti, dovevano essere affrontati. Il primo e più grave fenomeno fu l'inurbamento che avrebbe posto nuovi seri problemi per l'ordine pubblico e gli approvvigionamenti, impegnando in modo crescente il vicario. Durante il regno di Carlo Emanuele III Torino vide ancora aumentare enormemente la sua popolazione, dopo che era già quasi raddoppiata dall'inizio del secolo. Da poco meno di cinquantacinquemila abitanti del 1730 era passata a quasi sessantamila già vent'anni dopo, nonostante le perdite in vite umane provocate dalle due guerre. Da allora in poi l'incremento sarebbe stato ancora più repentino; oltre sessantatremila persone vivevano a Torino nel 1760, quasi settantamila alla morte di Carlo Emanuele¹⁸¹. Come già nel passato, nell'accrescimento della popolazio-

¹⁷⁸ COMOLI MANDRACCHI, *Il Palazzo di Città per una capitale* cit., pp. 105-23.

¹⁷⁹ Il regio biglietto dell'8 ottobre che avviava i lavori venne reso noto all'assemblea durante una congregazione convocata appositamente cinque giorni dopo, vedi ASCT, *Ordinati*, CCLXXXVI, 1756, cc. 84r-85r. Specie negli anni immediatamente successivi gli interventi necessari sarebbero stati all'ordine del giorno innumerevoli volte, vedi, ad esempio, *ibid.*, cc. 87v; *ibid.*, CCLXXXVII, 1757, cc. 35r, 43r-v, 54v-46r, 67v-68r e 91v; *ibid.*, CCLXXXVIII, 1758, cc. 6r-v, 22v-23r, 33r-v, 41r-v, 65v-67r e 70r-v; *ibid.*, CCLXXXIX, 1759, cc. 34v-35r, 45r e 60r.

¹⁸⁰ Rimandiamo ancora al giudizio dato da COMOLI MANDRACCHI, *Il Palazzo di Città per una capitale* cit., p. 113.

¹⁸¹ I dati sono tratti da P. CASTIGLIONI, *Relazione generale con un'introduzione storica sopra i censimenti delle popolazioni italiane dai tempi antichi sino all'anno 1860*, Stamperia Reale, Torino

ne della capitale aveva contato ben di piú l'immigrazione che non il mutamento del saldo demografico naturale; infatti, anche se le condizioni di vita in città erano un poco migliori che nel resto dello Stato, tali da garantire ai torinesi una vita piú lunga, il bilancio fra nascite e morti non fu mai significativamente a favore delle prime. Nel grande centro urbano abitavano in maggioranza nuclei familiari non stabili, fra cui i celibi e gli isolati in genere rappresentavano una percentuale della popolazione piú alta che nelle campagne; parte degli abitanti si spostava in città soltanto per alcuni mesi all'anno, cosí che diveniva difficile che le famiglie si radicassero nella capitale, mettendo al mondo molti figli. Al contrario, l'immigrazione era continua, tanto da garantire da sola la crescita demografica. La capitale attraeva tutti i ceti. I nobili, che si erano raccolti intorno alla corte sin dal suo insediamento a Torino, fra Sei e Settecento, erano stati sempre piú incentivati a farlo dalla dinastia dominante, che li voleva separare quanto piú possibile dai centri periferici dove potevano conservare sacche autonome di potere¹⁸². Il nuovo gruppo dei funzionari, borghesi e neo titolati, diveniva vieppiú numeroso, mano a mano che si perfezionava la macchina statale. Una sempre maggiore quantità di giovani si raccoglieva, poi, in città per studiare, giungendo dai territori circostanti per entrare nel Collegio delle province e da tutto lo Stato per frequentare l'università, divenuta tappa preliminare indispensabile per ogni carriera pubblica. Il processo di inurbamento riguardò pure i ceti inferiori e gli emarginati veri e propri. Tori-

1862, pp. 234-48; G. PRATO, *Censimenti e popolazione in Piemonte nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in «Rivista italiana di sociologia», X (1906), nn. 2-4, pp. 1-118; G. LEVI, *Centro e periferia in uno Stato assoluto*, in E. SORI (a cura di), *Demografia storica*, Il Mulino, Bologna 1975, pp. 129-66; il testo sarebbe stato ripubblicato con lo stesso titolo in ID., *Come Torino soffocò il Piemonte*, pp. 1-69, Rosenberg e Sellier, Torino 1985; ID., *Mobilità della popolazione e immigrazione a Torino nella prima metà del Settecento*, in «Quaderni storici», XVII (1971), n. 1, pp. 485-502; ID. *Gli aritmetici politici e la demografia piemontese degli ultimi anni del Settecento*, in «Rivista storica italiana», LXXXVI (1974), n. 2, pp. 201-65; R. DAVICO, *Demografia urbana e rurale nel XVIII secolo. Ipotesi di modello geo-demografico. Il caso siciliano e quello piemontese*, in *La popolazione nel Settecento*, Relazioni e comunicazioni presentate al convegno su «La ripresa demografica del Settecento», Bologna 26-28 aprile 1979, Clueb, Bologna 1980, pp. 253-63; P. BAIROCH, J. BATOU e P. CHÈVRE, *La population des villes européennes de 800 à 1850. The population of european cities from 800 to 1850. Banque données et analyse sommaire des résultats. Data bank and short summary of results*, Droz, Genève 1988, in particolare p. 48; J. DE VRIES, *European urbanisation 1500-1800*, Methuen & Co., London 1984, pp. 276 e 306; G. BELOCH, *La popolazione d'Italia nei secoli sedicesimo, diciassettesimo e diciottesimo*, in C. M. CIPOLLA (a cura di), *Storia dell'economia italiana, I. Secoli settimo-diciassettesimo*, Einaudi, Torino 1959, 2 voll., pp. 449-500 e, in particolare, pp. 487-90.

¹⁸² Sulla corte torinese come polo di attrazione vedi SYMCOX, *Vittorio Amedeo* cit., pp. 41-45 e 61-75; L. BULFERETTI, *La feudalità e il patriziato nel Piemonte di Carlo Emanuele II (1663-1675)*, Università di Cagliari, Cagliari 1953; G. RICUPERATI, *I lumi gli intellettuali e la corte*, pp. 35-63 in C. MOZZARELLI e G. OLMÍ (a cura di), *La corte nella cultura e nella storiografia. Immagini e posizioni tra Otto e Novecento*, Bulzoni, Roma 1983.

no era il primo centro manifatturiero dello Stato, tanto da attrarre artigiani e commercianti, come molti lavoratori delle campagne, alla ricerca di un piú elevato tenore di vita come salariati nella nascente industria. Mendicanti e marginali continuavano a cercare sostegno ed assistenza in città, anche dopo la stretta repressiva attuata da Vittorio Amedeo e proseguita con fermezza dal figlio.

Mentre nel primo Settecento la città si era ampliata notevolmente, tanto che non solo era stata in grado di ospitare i nuovi arrivati, ma aveva anche conservato aree poco abitate, nella seconda metà del secolo lo spazio divenne insufficiente. Gli esponenti degli strati sociali inferiori incontrarono difficoltà crescenti per trovare un'abitazione; peggiorava la qualità delle case e, al tempo stesso, aumentavano i nuclei familiari costretti a vivere promiscuamente. Di fronte alle emergenze sempre piú evidenti causate dall'aumento della popolazione, il municipio non prese alcuna iniziativa, sebbene fosse perfettamente informato del numero di cittadini ed abitanti, dal momento che continuava a presiedere alla realizzazione dei censimenti annuali da sottoporre al sovrano. Il Consiglio si limitava ad eseguire le indicazioni del vicario, riadattando gli immobili pubblici fatiscenti per destinarli ad uso abitativo. Quando anche le case comunali divennero insufficienti, il governo cittadino incominciò ad acquistare dai privati vecchi edifici da ristrutturare, come sino ad allora era accaduto soltanto durante la realizzazione dei grandi progetti urbanistici. Gli amministratori svolsero con diligenza i compiti loro assegnati, senza mostrare però alcuna consapevolezza della grave situazione edilizia. A partire dal 1765 il sovrano, forse insoddisfatto dell'azione del Consiglio, gli ingiunse di nominare due decurioni «direttori delle case», responsabili degli interventi municipali nel settore e, principalmente, di far effettuare con sollecitudine le riparazioni¹⁸³.

I bassi salari e l'aleatorietà dell'impiego rendevano ancora piú difficile conquistare e mantenere un'abitazione decente, moltiplicando le situazioni di disagio. La disoccupazione, che raggiunse il culmine fra il 1747 ed il 1748, fu particolarmente grave nel settore della seta¹⁸⁴. Molti salariati non trovavano impiego, o, al piú, venivano occupati per brevi periodi in lavori avventizi, cosí che i nuovi arrivati finirono per rappresentare un gravame per le strutture d'assistenza e un rischio per l'or-

¹⁸³ ASCT, *Ordinati*, CCXCV, 1765, c. 65v. Uno dei «direttori delle case» avrebbe rassegnato le dimissioni già tre anni dopo, poiché riteneva l'incarico troppo impegnativo (*ibid.*, CCXCXVIII, 1768, c. 155v).

¹⁸⁴ PRATO, *La vita economica* cit., pp. 231-32, 262-68 e 237-41.

dine pubblico. Questi ulteriori problemi connessi all'inurbamento di massa furono costantemente all'attenzione del vicario nella seconda metà del secolo, nonché oggetto di assidua attenzione dello stesso sovrano¹⁸⁵. Nella disciplina dei ceti «pericolosi» gli interventi repressivi si affiancarono ai provvedimenti per garantire scorte alimentari alla città e tenere sotto controllo i prezzi. Il vicariato si adoperò innanzitutto per dare un regolamento stabile alla vendita dei prodotti essenziali, il cui prezzo era imposto per legge, primo fra tutti il grano, insieme a carne, burro, vino, olio, legna, carbone, fieno e candele. Suoi incaricati presero pure a vigilare sulla congruità delle cifre cui erano offerte tutte le altre merci. Le antiche consuetudini furono sostituite da norme precise, sia sugli orari di apertura e chiusura di mercati e botteghe, che sulle modalità di vendita. Gli «abusi» dei commercianti vennero repressi con crescente severità, specie per quanto riguardava gli approvvigionamenti e lo smaltimento delle scorte.

Le difficoltà nel rifornire la capitale di pane sufficiente, che non accennavano a placarsi, spinsero a riformare l'intero settore della distribuzione al dettaglio dopo il 1750¹⁸⁶. Il numero dei punti di vendita fu limitato per legge, mentre si imponevano norme più severe sulle scorte, come sulla preparazione del pane e sulle sue caratteristiche. Analoghe vicende si verificavano in quel periodo per la carne¹⁸⁷. Il bestiame, che giungeva in larga parte dal mercato di Moncalieri, veniva macellato nei mattatoi torinesi fuori le mura e la carne poteva essere introdotta in città solo dietro autorizzazione del vicario; egli limitò il numero degli importatori, ridusse progressivamente le botteghe di macelleria e controllò costantemente che non fossero trasferite altrove le provviste destinate alla capitale. Anche in questo settore furono emanate severe norme sull'importazione, gli approvvigionamenti e la vendita. L'assemblea civica era stata da tempo privata di ogni autorità sul settore commerciale, ma nel secondo Settecento cessò addirittura di dar conto dei mutamenti che avvenivano in città e soltanto una comunicazione diretta del sovrano la smuoveva da questo totale disinteresse. Il governo della capitale veniva chiamato ad intervenire in modo diretto solo quando era necessario costituire scorte di grano, legna, carbone o, più raramente, per la carne. A partire dal 1752 fu investito dell'obbligo di creare una

¹⁸⁵ Vedi DUBOIN, *Raccolta* cit., III, pp. 1518 sgg.; ASCT, *Coll. Simeom*, serie C, n. 5497, edito 2 novembre 1750 e n. 5498, edito 24 aprile 1762. Nel luglio 1773 sarebbe stato costituito il Consiglio degli edili, con il compito specifico di studiare le condizioni abitative torinesi per sottoporre proposte operative al re; BALANI, *Il vicario tra città e Stato* cit., pp. 157-62.

¹⁸⁶ BALANI, *Il vicario tra città e Stato* cit., pp. 194-204.

¹⁸⁷ *Ibid.*, pp. 233-35 e 241-43.

riserva permanente di grano e farina, da trasferire a tutti i panettieri, ognuno dei quali avrebbe dovuto accantonarne una quantità sufficiente per la produzione di due mesi, così da mettere i prezzi al riparo dagli sbalzi più repentini del mercato della materia prima¹⁸⁸. Dal 1760 questo compito straordinario della municipalità avrebbe assunto carattere definitivo. Acquisti di grano particolarmente ingenti furono ordinati alla municipalità alla fine degli anni Cinquanta¹⁸⁹; gli esborsi restavano totalmente a carico delle casse comunali, che potevano rifarsi soltanto in parte vendendo le provviste a prezzi calmierati¹⁹⁰. Inoltre, nei momenti in cui la capitale versava in stato di maggior bisogno, il sovrano sospese anche il pagamento della *tassa* per introdurre grano e farine, i cui proventi spettavano alla città. Tale provvedimento fu emanato nel 1752, per la prima volta dopo che era stato necessario prendere decisioni analoghe soltanto in tempo di guerra¹⁹¹. L'esenzione da «gabella, dazio, pedaggio e pontaggio» per chi portava grano in città sarebbe stata confermata successivamente¹⁹², senza che la municipalità neppure accennasse ad opporsi a queste improvvise decurtazioni alle sue entrate. Nello stesso modo i mulini, che restavano formalmente di proprietà del municipio, erano ormai assurti al ruolo di bene di interesse statale al punto che il Consiglio non faceva neppure la più minuta manutenzione senza aver ottenuto il benestare del re.

In ambito finanziario, dopo che erano terminati gli esborsi straordinari richiesti nei periodi di guerra, la collaborazione con gli uffici statali non era cessata, ma si era trasformata in una pratica corrente. Divenne allora persino superfluo l'intervento del re, sostituito dai semplici rapporti con i funzionari pubblici, che si svolgevano secondo procedure ben definite, senza che l'argomento suscitasse più grande attenzione nell'assemblea cittadina. Soltanto negli anni di più difficile congiuntura la municipalità tornava a sollevare i problemi relativi alla sua situazione di cassa, spiegando tali istanze non come il rifiuto a collaborare con il potere centrale, ma come unico modo per poter dare il proprio sostegno senza rischiare la bancarotta. Peraltro, sotto il regno di Carlo Emanuele III i bilanci cittadini mantennero quasi ogni anno

¹⁸⁸ *Ibid.*

¹⁸⁹ ASCT, *Ordinati*, CCLXXXVI, 1756, cc. 91v-93v e *ibid.*, CCLXXXVII, 1757, cc. 4v-5r.

¹⁹⁰ Alla fine del 1757, dopo dodici mesi di approvvigionamenti straordinari, lo sbilancio fra acquisti e vendite ammontava già a 13 927 lire, 15 soldi e 9 denari (*ibid.*, c. 78v).

¹⁹¹ *Ibid.*, CCLXXXII, 1752, c. 58v.

¹⁹² *Ibid.*, CCLXXXV, 1755, cc. 7v-9v; *ibid.*, CCLXXXVI, 1756, cc. 50v-51r e *ibid.*, CCXC, 1757, cc. 4v-5r. Nel secondo caso si faceva esplicitamente riferimento all'analogha sospensione del 12 agosto 1746.

un modesto passivo, senza però degenerare verso irrimediabili squilibri¹⁹³. Rispetto all'epoca di Vittorio Amedeo II si erano ridotte sensibilmente le entrate municipali, ma anche le spese. Mentre sino all'inizio degli anni Trenta il normale giro di cassa annuale era attestato fra le 500 000 e le 600 000 lire, in seguito la cifra complessiva diminuì di circa un quinto, per stabilizzarsi intorno a poco più 400 000 lire. I bilanci di previsione auspicavano il pareggio più spesso di quanto poi non si verificasse davvero.

Con frequenza crescente l'amministrazione civica venne chiamata a sostenere finanziariamente lo Stato pure in modo più diretto. All'inizio degli anni Cinquanta il generale delle Finanze De Gregory¹⁹⁴ impose più volte al governo comunale di versare denaro alle casse pubbliche, attraverso il riscatto di beni demaniali alienati, sino a raggiungere circa 600 000 lire¹⁹⁵. Dopo la metà del secolo i fondi del municipio non furono più sufficienti a far fronte da soli alle esigenze del potere centrale, tanto che lo stesso generale impose di sottoscrivere prestiti all'estero. Gli amministratori torinesi si rivolsero allora ai banchieri genovesi, con i quali contrassero un debito di 300 000 lire, al 4 per cento di interesse¹⁹⁶. La maggior parte degli esborsi sopportati dall'autorità locale rimanevano totalmente a suo carico, indipendente dagli accordi contratti al momento in cui il prestito era concesso. Come già durante le guerre, lo Stato rifondeva parte delle spese sostenute «per il pubblico servizio» soltanto per evitare il collasso della municipalità, ma, non di rado, il saldo di un debito a favore delle casse cittadine era seguito immediatamente dalla richiesta di nuovo contante.

7. *Lo svuotamento di una festa cittadina.*

Nel 1753 cadeva il terzo centenario del miracolo del Santissimo Sacramento, la più solenne fra le tradizionali ricorrenze cittadine. La fe-

¹⁹³ *Ibid.*, Coll. V, Conto del tesoriere, XXX sgg.

¹⁹⁴ Giuseppe Antonio Maria De Gregory (Crescentino, 2 luglio 1687 - Torino, 8 febbraio 1770), avvocato, conseguì il titolo di conte di Marcorengo dopo una lunga carriera attraverso i gradi medi degli uffici pubblici. Esordì come prefetto, prima nel Delfinato e poi ad Ivrea; divenne primo ufficiale provvisorio nell'azienda delle Finanze nel 1726, per assumere la titolarità dell'incarico quattro anni dopo. Passato a collaborare con l'ufficio del Soldo nel 1733, fu intendente generale delle regie armate dal 1733. Dopo tre anni divenne intendente generale della Real Casa per conseguire infine, nel 1742, l'incarico di generale delle Finanze, compito che avrebbe svolto per quattordici anni.

¹⁹⁵ ASCT, *Ordinati*, CCLXXXII, 1752, cc. 58v-59r.

¹⁹⁶ *Ibid.*, CCLXXXV, 1755, cc. 89v-91v.

sta del miracolo prendeva le sue origini da un episodio del 6 giugno 1453, quando, secondo la tradizione, un'ostia trafugata, si era sottratta ai ladri librandosi in aria. In quel luogo venne edificata la chiesa cittadina del Corpus Domini¹⁹⁷, che sarebbe stata il massimo emblema del prestigio e del potere municipale in ambito religioso, rappresentando un elemento di decoro e di forte identificazione per il ceto dirigente urbano. Alla metà del XVIII secolo, però, non esisteva più l'antica autonomia comunale e la stessa identità cittadina perdeva larga parte della propria importanza, così che la «festa del miracolo» non poté rappresentare neppure un effimero momento di riscossa nei confronti del potere centrale. Sin dal 1751, il sovrano aveva dato al Consiglio le prime tassative indicazioni sui festeggiamenti; egli aveva preso a pretesto vaghe voci secondo cui i decurioni si apprestavano a commissionare ad artigiani milanesi le «suppellettili» necessarie alla festa, per ricordare loro che «gli avrebbe fatta cosa grata di valersi dell'opera di piemontesi, più tosto che de' forastieri per il sudetto e qualunque altro lavoro»¹⁹⁸. In particolare poi, il sovrano aveva suggerito di affidare all'Ospedale di carità le lavorazioni degli arredi più sontuosi¹⁹⁹. Le celebrazioni cittadine dovevano adeguarsi alla politica protezionistica dello Stato, che difendeva ed incentivava la produzione locale, attraverso i dazi sulle importazioni dall'estero e il controllo sull'esportazione delle materie prime.

I festeggiamenti per il tricentenario furono posti ufficialmente all'ordine del giorno per la prima volta a poco più di un anno dalla ricorrenza, nel maggio 1752, quando l'assemblea fu unanimemente d'accordo che sarebbe stato necessario predisporre numerosi «apparati», poiché la città «era solita» festeggiare gli anniversari del miracolo del santissimo Sacramento²⁰⁰; non furono però fatti, né allora né in segui-

¹⁹⁷ Ricca è la pubblicistica religiosa in merito; per alcune notizie sul miracolo menzioniamo *Ricerche critiche sul miracolo del Santissimo Sacramento avvenuto in Torino il VI giugno MCCCCLIII*, tipografia diretta da P. De Agostini, Torino 1852² e alcuni brevi scritti ottocenteschi, *Notizie circostanziate sul gran miracolo del Santissimo sacramento avvenuto in Torino il 6 giugno 1453*, dalla tipografia Zecchi e Bona, Torino 1842 (copia in BRT, *Miscellanea* 132 [7]); *Breve e ragionato compendio comprovante la verità dell'insigne miracolo del Santissimo Sacramento* (si vende nel magazzino da carta e libri sulla piazza del Corpus Domini), Torino s.d. [XIX secolo] (copia *ibid.*, *Miscellanea* 132 [17]); *Ristretto di memorie storiche e ragionate sopra l'insigne miracolo del Santissimo Sacramento* [...], presso Giammichele Briolo, Torino 1803 (copia *ibid.*, *Misc.* 132 [18]).

¹⁹⁸ ASCT, *Ordinati*, CCLXXXI, 1751, cc. 59v-60r. Tale signor Vellis si era rivolto al re chiedendo che il lavoro fosse commissionato ad artigiani locali.

¹⁹⁹ Sulla manifattura presso l'Ospedale di carità, c. rosso, *Dal gelso all'organzino: nascita e sviluppo di un'industria trainante*, in BRACCO (a cura di), *Torino sul filo della seta* cit., pp. 39-65, in particolare pp. 62-63.

²⁰⁰ ASCT, *Ordinati*, CCLXXXII, 1752, cc. 47r-48v.

to, espliciti riferimenti a come si erano svolte le cerimonie nel passato, anche se le iniziative prese non differirono da quelle delle precedenti occasioni²⁰¹.

Per organizzare al meglio la celebrazione, dal 1752 Carlo Emanuele designò un rappresentante comunale presso la Santa Sede, scegliendo per l'incarico il conte Balbis, che era stato il potente ambasciatore sabaudo a Roma per oltre un quarantennio. L'assemblea non intrattenne contatti diretti con le gerarchie vaticane e gli stessi rapporti epistolari con il Balbis passarono attraverso la segreteria degli Interni²⁰². L'ambasciatore godette di un'ampia discrezionalità, tanto da decidere autonomamente tutti i passi diplomatici per ottenere le consuete concessioni papali, mentre i decurioni si limitavano ad eseguire sollecitamente ogni sua indicazione, inviandogli numerosi documenti per testimoniare che cosa fosse la festa e quanto antica ne fosse la solennizzazione²⁰³. Se il governo cittadino ebbe soltanto rapporti indiretti con Roma per il «miracolo» del 1753, intrattenne invece contatti frequenti e produttivi con l'arcivescovo Roero, che, pur senza essere direttamente responsabile dell'organizzazione, collaborò con il Consiglio. Ad esempio, gli ufficiali della ragioneria si incontrarono con il prelado per decidere quali religiosi avrebbero tenuto le orazioni pubbliche²⁰⁴. Così pure decisero «con monsignor arcivescovo le funzioni ed inviti da farsi alli prelati, capitolo ed altre dipendenze»²⁰⁵.

I festeggiamenti rappresentarono il tema quasi esclusivo delle riunioni della prima metà del 1753, per continuare ad essere oggetto d'attenzione anche nei mesi successivi, quando fu ancora necessario saldare i numerosi conti in sospeso²⁰⁶. Sin dalla prima seduta di gennaio i ragionieri suscitarono allarme fra i decurioni presentando un compendio delle spese sopportate sino ad allora per il «centenario», che erano già

²⁰¹ Sullo svolgimento delle cerimonie nel 1653 e nel 1703, VIALE FERRERO, *Feste e apparati* cit., pp. 249-53; vedi anche ASCT, *Carte sciolte*, 962, 1653-1798.

²⁰² La corrispondenza fu particolarmente intensa nel 1753, anche se la sua missione aveva già avuto inizio l'anno prima; *ibid.*, CCLXXXIII, 1753, cc. 10v-11r, 18v e c. 82v; *ibid.*, *Carte sciolte*, 980, 1753.

²⁰³ *Ibid.*, *Ordinati*, CCLXXXII, 1752, c. 97r-v; *ibid.*, *Carte sciolte*, 979, 1753; *ibid.*, 981, 1753 e da 936 a 947.

²⁰⁴ *Ibid.*, *Ordinati*, CCLXXXII, 1752, cc. 97v-98r; *ibid.*, CCLXXXIII, 1753, cc. 18v-19r.

²⁰⁵ *Ibid.*, cc. 33v-34r.

²⁰⁶ Un sommario elenco dei momenti in cui l'avvenimento fu all'ordine del giorno è sufficiente a dare un'idea della sua preponderanza, dal momento che, oltre che nei passi più specificamente citati se ne trattò *ibid.*, cc. 4v-6v, 11r-v, 16r-v, 17r-20r, 21r-24r, 25v, 28r-v, 29v, 36r, 33r-34r, 39r-v, 45r-v, 53r-v, 65v-66r, 71r-v, 72v-73r e 107r-108v. Il computo complessivo delle spese, ammontate a circa 120 000 lire, si trova *ibid.*, *Carte sciolte*, 984, 7 novembre 1753. Il disegno della macchina per i fuochi di gioia è conservato *ibid.*, 983, 6 giugno 1753.

così ingenti da far temere che la città non avrebbe potuto far fronte ad ulteriori esborsi. Ci si rivolse allora con grande urgenza a Carlo Emanuele, nella speranza che le casse statali avrebbero sostenuto il municipio. Il sovrano non soltanto deluse le aspettative degli amministratori cittadini, ma li richiamò severamente al dovere ricordando loro che, in un'occasione tanto solenne, non si dovevano fare economie, né era possibile trascurare alcun punto del programma. Sugeriva piuttosto di prendere denaro a prestito e di dilazionare i pagamenti²⁰⁷. Carlo Emanuele ricordava ai decurioni gli obblighi imposti dal «decoro» della città, valore che essi sembravano aver dimenticato. Il re, al contrario, teneva ormai personalmente alla buona riuscita dei festeggiamenti, perché avrebbe rappresentato un successo per la capitale degli Stati sabaudi e per il prestigio dello stesso sovrano. Dopo quest'incontro, ogni decisione sul modo di organizzare la festa fu demandata al re, cui la Congregazione si limitò a sottoporre un promemoria nel quale erano contenute alcune proposte, insieme a molti punti lasciati al completo arbitrio del sovrano. I decurioni conservarono invece il loro ruolo cerimoniale nelle processioni cittadine durante la festa; alla prima di esse intervennero insieme ai due sindaci ben quarantuno consiglieri, che procedevano senza rispettare precedenze né anzianità, per accostarsi nel medesimo modo anche alla comunione. Contrariamente a quanto era avvenuto nei secoli precedenti, i verbali non diedero conto dello svolgimento della festa²⁰⁸. Tutto quanto accadde negli otto giorni di cerimonie fu invece minuziosamente descritto nel volumetto che la città fece stampare per l'occasione²⁰⁹.

Tanto maggiore è la sensazione della subalternità del municipio, se si confrontano questi avvenimenti con quelli verificatisi soltanto cinquanta anni prima, quando Torino stava affrontando un difficile pe-

²⁰⁷ *Ibid.*, *Ordinati*, CCLXXXIII, 1753, cc. 4v-5v.

²⁰⁸ VIALE FERRERO, *Feste e apparati* cit., pp. 249-53.

²⁰⁹ *Descrizione dell'ottavario per lo miracolo del Santissimo Sacramento celebrato dall'augusta città di Torino nel terzo anno secolare*, presso Pietro Giuseppe Zappata e figlio, stampatori dell'illustrissima città di Torino, Torino 1753 (con licenza de' superiori) (copia in BRT, C 4 [9]). Già in passato il municipio aveva curato la stampa delle descrizioni dei festeggiamenti; si veda *L'anno secolare. Festa solennemente celebrata dalla illustrissima città di Torino agli sei di giugno dell'anno MDCLIII, che fu l'anno dugentesimo dopo il famoso miracolo del santissimo sacramento*, per Bartolomeo Zavatta, stampatore dell'illustrissima città, Torino 1653 (con licenza de' superiori) (copia in BRT, *Miscellanea* 132 [15]). La relazione conteneva anche il testo di alcune poesie composte e recitate durante la cerimonia *Poesie nel solenne terzo centenario per lo miracolo del Santissimo Sacramento celebrato per otto giorni dall'illustrissima città di Torino, contessa di Grugliasco, ecc.*, presso Pietro Giuseppe Zappata e figlio, stampatori dell'illustrissima città di Torino, Torino 1753 (con licenza de' superiori) (copia in BRT, C 4 [9]). Si vedano inoltre le incisioni fatte eseguire per l'occasione in ASCT, *Carte sciolte*, 978, 1753.

riodo di guerra, ma il suo ruolo era stato ben maggiore. Nel 1703 la municipalità aveva celebrato il duecento cinquantesimo anniversario del miracolo, istituendo per la prima volta un'altra ricorrenza oltre a quella dei centenari. Aveva organizzato in proprio le cerimonie, facendo direttamente domanda al pontefice per ottenere l'indulgenza plenaria. Si era anche attribuita esplicitamente l'iniziativa ed il merito di tutte le manifestazioni²¹⁰. Significativo è il semplice confronto fra i prologhi delle due relazioni dei festeggiamenti. Nel 1703 si era sottolineato che l'iniziativa era stata presa dalla municipalità, cui spettavano grandi lodi per il suo spirito religioso, mentre il sovrano era stato appena ricordato, soltanto perché aveva dato il suo assenso al progetto. Recitava il prologo:

Ond'è che gl'Illustrissimi Signori Sindici e Consiglieri dell'Illustrissima Città di Torino, contessa di Grugliasco, ecc., con gradimento della Regia Altezza di Vittorio Amedeo II, oggidì gloriosamente regnante, si sono risolti di celebrare ai sei di giugno del corrente anno la festa e l'ottava del sopraccennato Miracolo con la maggior pompa e decoro che a tal solennità e alla loro devozione si conviene; e perché il loro pensiero non ha altro per oggetto che la gloria di Dio e il vantaggio dell'anime [...]»²¹¹.

Cinquanta anni dopo, un breve sunto delle intenzioni della municipalità di festeggiare la ricorrenza era seguito da parole che sottolineavano il ruolo del sovrano e ne esaltavano la religiosità:

il qual suo [della città] provvedimento fu benignamente secondato da Sua Reale Maestà, della cui pietà e religione quanto la penna registrasse non potrebbe mai ragguagliare quello che è noto a tutto l'universo²¹².

Nel complesso, però, anche nel 1753 il municipio fu molto attento ad organizzare le cerimonie e soddisfatto di come si erano svolte. Sebbene, nel confronto con il passato, sia possibile cogliere i segnali della diminuzione complessiva del ruolo e dell'autonomia della municipalità,

²¹⁰ Anche in quella circostanza furono pubblicati la descrizione degli apparati approntati per la ricorrenza (senza, però la descrizione dei festeggiamenti) ed i sonetti, *Ragguaglio della festa dell'illustrissima città di Torino ai 6 di giugno nell'anno МСССІІІ, per l'anno cinquantesimo sopra il ducentesimo dopo l'insigne e famoso miracolo del santissimo Sacramento seguito nella stessa città*, per Pietro Giuseppe Zappata, stampatore dell'illustrissima città di Torino, Torino 1703 (con licenza de' superiori) (copia in BRT, *Miscellanea* 304 [15]); inoltre ci sono stati trasmessi brevi componimenti in prosa composti per l'occasione, l'uno dei quali è del decurione Marchisio, *Il solstitio divino esaltato nel toro. Sacra apoteosi magnificamente celebrata nel giorno festivo dell'augustissimo Sacramento [...]* applausi letterari dell'avvocato Amedeo Marchisio di questa città et alla medesima augusta metropoli dedicati, nella stampa di Giovanni Battista Fontana in Torino (con licenza de' superiori) (copia *ibid.*, 132 [6]).

²¹¹ *Ragguaglio della festa* cit., pp. 3-4.

²¹² *Descrizione dell'ottavario* cit., p. 3.

ciò non significa che, nel contesto dell'epoca, i decurioni non ritenessero di essersi comportati al meglio. Se in precedenza per i consiglieri era stato importante esaltare l'autonomia cittadina attraverso la festa, nel secondo Settecento essi desideravano soltanto che la casa regnante fosse soddisfatta. L'assemblea era ormai conscia di non rappresentare altro che un funzione nell'ambito dell'intero Stato, ma non per questo si sentiva emarginata né rimpiangeva il passato. I nuovi decurioni avevano pienamente accettato i loro compiti, sentendo di aver compiuto il proprio dovere quando li eseguivano al meglio.

8. *L'amministrazione della capitale come ufficio pubblico.*

La politica di Carlo Emanuele III nei confronti del municipio avrebbe trovato completamento nella legge di riforma del governo cittadino, emanata nel 1767. Per riscrivere questo testo fondamentale, il sovrano aveva mobilitato sin dal 1759 un piccolo gruppo di esperti, composto da alcuni ex vicari e da alti funzionari di Stato²¹³, impegnandoli in un lavoro quasi decennale. La commissione produsse una memoria suddivisa in tre parti, che trattavano rispettivamente dell'assemblea, delle cariche municipali e delle strutture amministrative²¹⁴. Le proposte per il nuovo «piano di amministrazione della città» vennero sottoposte al sovrano dal conte di Agliè e, successivamente, il progetto fu portato a conoscenza dell'ex vicario Giustiniano Alfieri di San Martino²¹⁵ e del Morozzo²¹⁶. Gli estensori del progetto consigliarono al re di farne avere copia anche a tre decurioni, uno di prima classe, il senatore Michele Angelo

²¹³ Le scarse fonti a disposizione non chiariscono, purtroppo, di chi si trattasse.

²¹⁴ AST, Corte, *Provincia di Torino*, Torino, marzo III d'addizione, n. 1/1, *Regi stabilimenti di regolamento circa l'economica amministrazione della città di Torino*.

²¹⁵ Giustiniano Francesco Alfieri San Martino d'Agliè (9 gennaio 1710 - 2 maggio 1756) apparteneva ad una famiglia antichissima, di origine astigiana, che aveva avuto anche una lunga tradizione al servizio dello Stato, che aveva ricevuto il titolo da Casa Savoia agli inizi del XVII secolo. Egli acquistò nel 1745 Sostegno, del quale venne investito nello stesso anno con il titolo marchionale. Sposò Paola Gabriella Solaro di Govone, nobile d'antico casato. Abitava a Palazzo Reale, con la famiglia. Fu riformatore dell'università nel 1739 e gentiluomo di Camera e governatore del duca di Chiabrese dal 1752. Fu sindaco e per due volte chiavario. Venne nominato vicario nel 1743 (vedi anche MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., II, pp. 34 sgg.).

²¹⁶ Carlo Filippo Vittorio Morozzo (Torino, 27 luglio 1706 - 24 gennaio 1781), investito del titolo di cavaliere, apparteneva alla linea di Magliano dell'antica famiglia. Egli fu riformatore dell'università nel 1739, controllore generale delle Finanze dal 1756 e primo segretario degli Interni, con dignità di ministro dal 1768, carica da cui sarebbe stato rimosso soltanto nel 1773 dal nuovo sovrano Vittorio Amedeo III. Appartenne all'Ordine di san Maurizio e Lazzaro (vedi anche *ibid.*, XVII, pp. 434-42).

Mazzetti²¹⁷, e due di seconda, il segretario comunale Giacinto Marchetti, insieme ad un altro consigliere, purché fosse «de' piú intelligenti».

La commissione effettuò un esame puntuale dell'antico editto, confrontandolo con la pratica corrente, per poi completare la ricerca con le proprie osservazioni giuridiche e politiche sulle esigenze dello Stato nei confronti della capitale e su quali fossero i mezzi migliori per soddisfarle. Vennero, invece, pressoché trascurate le successive modifiche dell'editto originario, che per lo piú, si osservava, erano cadute «in disuso, non si sa come». La maggior parte delle innovazioni introdotte avrebbe ricalcato i suggerimenti di questo gruppo di esperti.

La nuova legge per la città di Torino vide la luce nel dicembre 1767, ad ottant'anni esatti dall'editto di Vittorio Amedeo II²¹⁸. Carlo Emanuele III scelse come strumento legislativo la patente, e non piú l'editto come aveva fatto il padre, perché era mosso da fini diversi. Se nel primo provvedimento si era inteso esaltare il valore generale ed positivo, nel secondo si sottolineava invece la valenza particolare e normativa, dal momento che promulgando le patenti del 1767, il sovrano intendeva emanare una serie di regole per l'amministrazione piuttosto che fare una riforma vera e propria. Le motivazioni che avevano spinto Carlo Emanuele a riorganizzare il governo cittadino erano di due ordini; d'un canto, una legislazione chiara e precisa era considerata uno strumento di controllo essenziale, dall'altro, in uno Stato ben organizzato, nulla poteva ormai restare al di fuori della norma scritta. Negli atti preparatori si osservava, infatti, che non vi sarebbe stata «difficoltà sul stabilire per legge ciò che si pratica per consuetudine», ma si escludeva di poter considerare ancora validi gli antichi usi che fossero rimasti privi di una veste ufficiale. Nella premessa delle patenti si faceva esplicito riferimento al precedente editto, per lodarne l'impianto generale, ma veniva pure fatto notare che alcuni punti erano ormai disattesi, mentre altri erano divenuti decisamente inattuali. Si rendeva indispensabile una legge che rispondesse alle esigenze ed alla realtà dell'epoca. La nuova normativa segnava un'ulteriore riduzione d'autonomia della municipalità, che sarebbe stata inserita in modo definitivo nella macchina pubblica e avrebbe ancora accentuato la sua dipendenza dal sovrano.

²¹⁷ Michele Angelo Diego Mazzetti signore di Saluggia (Saluggia, 1703 - 8 febbraio 1767), dopo essere divenuto dottore in leggi presso l'Ateneo torinese, fu senatore di Piemonte dal 1737; nel biennio 1749-50 ricoprì la carica di giudice legale del Consolato del commercio di Torino (vedi anche *ibid.*, XVI, pp. 55-71).

²¹⁸ DUBOIN, *Raccolta* cit., IX, pp. 580-91; vedilo anche in AST, Corte, *Provincia di Torino*, Torino, mazzo III d'addizione, n. 1/4.

Con le patenti del 1767 il re ottenne principalmente due risultati; in primo luogo rafforzò il controllo del potere centrale sul governo cittadino, riducendo il numero di componenti dell'esecutivo e vincolando entro norme precise tutto quanto sino ad allora era rimasto nell'indeterminatezza o affidato alla discrezionalità dei governanti torinesi. In secondo luogo il sovrano pose grande attenzione alla gestione finanziaria della municipalità, per rendere ancora più efficiente e certo il ruolo di finanziatrice delle casse statali svolto dall'amministrazione civica, sebbene, come già sottolineato, il controllo su questo settore strategico da parte del sovrano fosse già più che esteso. Inoltre, la nuova legge stabiliva esplicitamente il diritto del re ad intervenire in qualunque ambito della gestione municipale; Carlo Emanuele si riservò la prerogativa di accordare eccezioni al dettato delle patenti, come di mutarne i contenuti, se soltanto lo avesse ritenuto opportuno.

La nuova normativa confermò in sessanta il numero dei consiglieri. Tutti dovevano essere nati a Torino, o risiedervi da almeno quindici anni, e si proibiva loro di trasferire la residenza fuori della capitale. Chi lo avesse fatto, sarebbe stato ridotto al grado di decurione onorario, che permetteva di conservare il titolo di consigliere, ma estrometteva dalle funzioni amministrative.

Continuarono ad esistere i due tipi di riunione, Consiglio e congregazione. Il primo si riuniva ordinariamente tre volte l'anno e poteva essere convocato straordinariamente se necessario. Tutti i nuovi decurioni sarebbero stati eletti durante la seduta del 31 dicembre, insieme ai funzionari municipali. Si sanciva così per legge ciò che era ormai divenuto abituale, dal momento che gli stessi amministratori cittadini avevano finito per ignorare il precedente editto al punto in cui prevedeva di completare immediatamente i ranghi dell'assemblea, preferendo di solito effettuare le nomine nella seduta di fine anno, quando vi era il numero più elevato di presenti.

Si ribadiva che le riunioni di Consiglio erano valide soltanto se vi intervenivano i due terzi dei decurioni, unica norma sostanzialmente disattesa durante gli anni di Vittorio Amedeo II come sotto il regno del figlio. Nonostante l'inefficacia delle stesse patenti del 1767 nel modificare quest'atteggiamento dei consiglieri, che avrebbero continuato a riunirsi a ranghi ridotti, il sovrano non avrebbe dato rilievo al problema accontentandosi, probabilmente, di considerare valido il Consiglio quando vi intervenivano due terzi dei decurioni presenti in città a quella data, come era da tempo in uso. Soltanto le riunioni del 31 dicembre furono regolari quasi ogni anno, poiché si trattava delle sedute principali, che avevano assunto importanza ancora maggiore dopo essere diventa-

te le sole in cui si facevano tutte le nomine. Inferiore sarebbe stata la partecipazione al Consiglio di Pentecoste, mentre la riunione del 29 settembre non avrebbe quasi mai raggiunto il numero legale. Proprio il consiglio del giorno di san Michele, che era stato il piú importante nel XVII secolo, quando vi si nominavano i sindaci e si stipulavano i nuovi contratti, nel Settecento non aveva piú una funzione specifica, cosí che divenne abituale per i decurioni protrarre la loro permanenza estiva nei feudi, per sovrintendere alla vendemmia, invece che ritornare in Torino a svolgere i loro doveri di amministratori.

Il Consiglio restava diviso in due classi, di trenta decurioni ciascuna. Del primo gruppo continuavano a far parte i nobili di antico casato, insieme a coloro che erano piú qualificati per «dignità». La dignità si conseguiva attraverso le piú alte cariche dello Stato; ne erano insignite soltanto le persone «decorate da Vostra Maestà di qualche carica cospicua»²¹⁹. Fra i membri della seconda classe non erano piú indicati i «migliori cittadini» dell'editto amedeano e scomparivano pure i banchieri. Venivano invece confermati i «piú accreditati negozianti», ai quali si aggiungevano per la prima volta esplicitamente gli avvocati. Quest'ultimo era un chiaro segno di quanto fosse cresciuto il prestigio dell'università statale e dell'importanza che il sovrano voleva le fosse attribuita. Anche numerose cariche civiche divenivano prerogativa dei soli laureati in giurisprudenza.

Fra i requisiti essenziali dei rappresentanti cittadini si uní all'antica «probità» anche la piú moderna «intelligenza». Continuava ad essere necessario possedere consistenti patrimoni immobiliari nella capitale, ma, adottando a questo proposito una maggior chiarezza rispetto a quanto era stato stabilito dall'editto del 1687, si precisava che anche rendite e proprietà finanziarie potevano bastare da sole a assicurare la solidità patrimoniale di un decurione. A garanzia della municipalità si imponeva però che coloro che non possedevano fabbricati in Torino fossero titolari di almeno 15 000 lire in titoli del Monte di san Giovanni Battista. Si vedeva con favore pure il possesso di beni in zone lontane dalla capitale, perché avrebbe permesso di differenziare le entrate dei consiglieri, cosí da rendere piú solidi i loro patrimoni; inoltre, almeno parte dei loro averi sarebbe stata tassata, non rientrando nell'esenzione di cui godevano le proprietà torinesi. Il requisito economico si confermava come un elemento fondamentale, poiché chi non era ricco non poteva essere capace di gestire neppure il patrimonio pubblico.

²¹⁹ *Ibid.*, n. 1/1.

«Per maggior decoro» della prima classe il re volle che ne facessero sempre parte «due degli ufficiali de' nostri supremi Magistrati». In quella prima occasione egli se ne riservò la nomina, quasi a voler sottolineare quanto fosse importante la funzione di controllo che costoro avrebbero svolto. Il sovrano scelse il conte Lanfranchi di Ronsecco²²⁰, primo consigliere di Stato, e il commendator Morelli²²¹, conservatore generale dell'appannaggio del duca di Chiabrese.

La compresenza in Consiglio di parenti di primo o secondo grado non era più esclusa a priori, a differenza di quanto era avvenuto sin dall'epoca di Vittorio Amedeo II, quando il duca aveva inteso guardarsi dalle trame familiari. All'epoca di Carlo Emanuele III tale minaccia aveva perso di consistenza, tanto da ridurre la limitazione ad un impoverimento del governo urbano. I parenti stretti avrebbero però potuto sedere contemporaneamente in assemblea soltanto dietro esplicito assenso del re e, nel caso vi fossero stati ammessi, sarebbero stati applicati pure particolari cautele per impedir loro di perseguire interessi privati nella pubblica amministrazione; nelle votazioni i loro pronunciamenti sarebbero stati considerati come uno solo se uniformi, mentre li si sarebbe contati separatamente se divergenti.

Carlo Emanuele mutò profondamente le caratteristiche della congregazione, trasformandola in un organismo ristretto, che reggeva l'effettivo governo della città. Era composta di soli ventuno membri, fra i quali figuravano tutti i funzionari municipali, insieme ai due sindaci dell'anno precedente e a dieci decurioni. Il primo cittadino aveva la facoltà di convocare eccezionalmente altri consiglieri nel caso non fossero potuti intervenire i titolari; poteva pure chiedere la consulenza di colleghi esterni al consesso su questioni tecniche o casi da loro particolarmente ben conosciuti. Alle riunioni doveva sempre partecipare un numero equilibrato di membri dell'una e dell'altra classe; il divario non

²²⁰ Francesco Antonio Lanfranchi di Ronsecco (m. Torino, 20 maggio 1789), conte e dottore in leggi apparteneva ad un ramo della famiglia originaria di Chieri che faceva risalire le sue origini alla metà del XVII secolo. Egli fu il primo della famiglia ad essere nobilitato, ricevendo il titolo da Vittorio Amedeo II nel 1724. Fu pure cavaliere e gran croce dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro. Ricoprì svariati incarichi di rilievo nella pubblica amministrazione, tra cui quelli di reggente e poi presidente della Gran cancelleria, primo consigliere di Stato e primo presidente del Consiglio dei memoriali. Concluse il suo percorso nelle istituzioni dello Stato ancora come reggente della Gran cancelleria (MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., XIV, pp. 132-36, in particolare p. 135).

²²¹ Domenico Antonio Morelli, conte e dottore in leggi, apparteneva ad una famiglia nobilitata soltanto nel 1739. Egli diede inizio alla propria carriera come professore di canoni nell'Università di Torino; divenne avvocato fiscale e censore tre anni dopo, per poi raggiungere le cariche di senatore di Piemonte e consigliere di Stato per le cause civili ed economiche. Infine passò al servizio di corte, come presidente e conservatore dell'appannaggio del duca del Chiabrese (cfr. anche *ibid.*, XVII, pp. 410-19).

poteva superare i due decurioni. Perché le riunioni fossero legali dovevano parteciparvi almeno diciassette consiglieri, pari all'80 per cento dei componenti l'esecutivo, percentuale ben più alta di quella richiesta per le riunioni di Consiglio. Era pure indispensabile la presenza di uno dei due «ufficiali» pubblici, seppure questi non facessero formalmente parte dell'organismo ristretto. L'uso di riunire la congregazione una volta al mese divenne parte integrante della legge.

Le cariche cittadine continuarono tutte ad esistere, ma ne vennero parzialmente modificate le competenze, la durata e le modalità di nomina. Rimanevano annuali gli incarichi dei due sindaci, che avrebbero esercitato ancora i compiti svolti sino a quel momento. Essi divenivano pure gli unici rappresentanti della municipalità ufficialmente accreditati a comparire a corte. In tal modo si conferiva veste di legge alla tradizione che Carlo Emanuele aveva progressivamente instaurato nel decennio precedente, proibendo al tempo stesso ogni futura mediazione informale. Anche il mastro di ragione, per il quale era confermata l'annualità della carica, continuava ad essere scelto alternativamente fra i membri della prima e della seconda classe, purché fosse «persona assai versata ne' conti, instrutta del valore e prezzi delle cose e capace d'economica amministrazione». La nuova legge attribuiva ampie competenze a questo, che veniva definito «un così importante ufficio», facendo del funzionario l'esclusivo responsabile dell'intera gestione economico-finanziaria. I ragionieri avrebbero ricoperto la carica per due anni, così da poter garantire una più efficiente e pronta amministrazione, grazie all'esperienza che acquisivano; nelle intenzioni del re, la più lunga permanenza nell'ufficio avrebbe permesso loro di essere «sufficientemente informati degli affari ed interessi della Città»²²².

Si confermavano come cariche vitalizie quelle di segretario, archivista, procuratore ed avvocato della città. Questi ultimi due dovevano essere necessariamente laureati in legge, requisito che, peraltro, avevano avuto anche nel passato. I loro compiti erano confermati dal nuovo regolamento. Il segretario, che era stato oggetto di numerose lodi da parte dei funzionari pubblici che avevano studiato la riforma, acquisiva maggior prestigio. Non soltanto egli avrebbe mantenuto tutte le sue «molte [competenze], essendo le cose eseguite a dovere», ma lo si sollevava anche da alcune delle mansioni più umili, come quella di scrivere materialmente la bozza di verbale quando in assemblea mancava lo *scritturaro*. Veniva così dato rilievo ancora maggiore a questo funzionario di cui Carlo Emanuele III aveva mirato a fare il rappresentante del pote-

²²² AST, Corte, *Provincia di Torino*, Torino, marzo III d'addizione, n. 1/1.

re centrale presso le comunità già attraverso le leggi sui Comuni emanate nel 1733 e nel 1738; come abbiamo più sopra sottolineato, la stessa via sarebbe stata seguita da Vittorio Amedeo III nel regolamento dei pubblici del 1775 e confermata dai successivi sovrani sabaudi.

I chiavari, che sino ad allora avevano ricoperto il loro incarico per un anno, erano trasformati in ufficiali permanenti. La carica veniva attribuita per legge ai due consiglieri più anziani per elezione in ogni classe. Al momento della morte sarebbero stati sostituiti dal collega dello stesso gruppo che li seguiva in anzianità di nomina. Si era deciso di rendere la carica vitalizia perché, essendo l'incombenza di proporre i nomi dei nuovi consiglieri la più delicata di tutte, si era ritenuto indispensabile prediligere coloro che da più tempo sedevano in assemblea in quanto «i più capaci al maneggio e all'amministrazione delle cose pubbliche». La lunga esperienza veniva ritenuta la miglior garanzia della loro capacità di valutare i colleghi, così che si poteva «presumere che eleggeranno i più abili ad esercire l'ufficio»²²³. Proprio perché i chiavari svolgevano compiti strategici, se ne era sottratta la designazione ai primi cittadini.

Infine, il direttore del Monte di san Giovanni Battista doveva essere uno dei due alti funzionari pubblici, mentre il conservatore sarebbe stato scelto fra i decurioni di seconda classe. Il re si riservava il diritto di nominare il direttore del Monte in modo da poter essere ben certo delle sue capacità e, al tempo stesso, per non soggiacere più ai «soliti raggiri che si fanno nel Consiglio per giungere a detto impiego»²²⁴. Inoltre, il cospicuo stipendio che spettava a questo funzionario cittadino avrebbe rappresentato una gratificazione per personaggi vicini al sovrano, senza comportare uscite per le casse statali. Con la designazione del direttore, Carlo Emanuele si assicurava infine un'ulteriore forma di controllo su un aspetto dell'amministrazione civica vitale per lo Stato. I decurioni torinesi non soltanto erano da tempo consapevoli della volontà del sovrano a questo proposito, ma avevano già anche dimostrato di essere pronti a compiacerlo, tanto che sin dal 1753 avevano suggerito che divenisse conservatore del Monte un decurione che fosse anche «togato in actual magistratura». Per quell'anno, avevano sottoposto al sovrano il nome del senatore Mazzetti, che aveva ricevuto «grande gradimento» da parte del re²²⁵.

²²³ *Ibid.*

²²⁴ *Ibid.*

²²⁵ ASCT, *Ordinati*, CCLXXXIII, 1753, c. 64v.

Il regolamento del 1767 proseguiva con il divieto di cumulare cariche. La proibizione era estesa anche agli ufficiali perpetui, a differenza di quanto era avvenuto sino ad allora, con la sola esclusione dei chiavari. Era pure necessario che trascorresse un anno dalla dimissione di un incarico prima che se ne potesse assumere un altro.

Le patenti stabilivano inoltre un preciso *cursus honorum* all'interno dell'assemblea cittadina, in cui le varie cariche erano state sino ad allora ricoperte in una successione che variava a seconda del prestigio personale e delle origini familiari dei singoli decurioni, ma che non mirava a far conseguire una specifica competenza amministrativa. Con le nuove norme, si doveva dapprima divenire consigliere della congregazione, per poi passare al compito di ragioniere, che precedeva le cariche di mastro di ragione e di sindaco. In questo modo i decurioni avrebbero incominciato la loro carriera apprendendo le «nozioni particolari», per unirvi in seguito quelle «universali», che si acquisivano solo svolgendo le mansioni di primo cittadino. Ultimo restava l'incarico di archivista, che, per la sua delicatezza, richiedeva il massimo delle competenze.

Le patenti ponevano infine particolare attenzione nel ridisegnare gli ambiti di intervento dell'amministrazione economico-finanziaria. Non soltanto si attribuì rilievo maggiore alla figura del mastro di ragione e si prolungò la durata della carica dei ragionieri, ma si trasformò anche la ragioneria in una sorta di ulteriore più ristretta istanza di governo della municipalità. I responsabili della gestione economica dovevano riunirsi obbligatoriamente una volta alla settimana. Godevano di ampia discrezionalità, anche se il loro operato richiedeva l'assenso della Congregazione o del Consiglio, a seconda dell'entità e del carattere delle spese sostenute. I funzionari della ragioneria si servivano di consulenti esterni, regolavano la gestione di tutti i beni cittadini e avevano facoltà di attribuire gli incarichi per trattativa diretta, quando le somme stanziare non erano tali da imporre il ricorso all'appalto. A loro venivano rimessi i conti del tesoriere ed ogni altro documento contabile. Di fatto, reggevano da soli la reale amministrazione della città, in modo pressoché autonomo dal Consiglio. Ogni dettaglio del loro operato era però stato regolato sulla base di precise norme procedurali stabilite dalle regie patenti. La riorganizzazione degli uffici economici era considerata di per sé sufficiente a garantire il controllo del potere centrale sulle finanze cittadine, come ben avevano spiegato gli stessi consiglieri del re scrivendo che:

Non si è giammai pensato di voler proporre cautele categoriche ad ogni qualunque specie di redditi ed interessi della Città, sia perché questa non è materia di regolamento, ma di istruzioni particolari, sia perché a stabilire un'ottima ammini-

strazione non è necessario il discendere in dettaglio su ogni categoria, ma basta un regolare sistema adattato all'universalità della materia²²⁶.

Oltre a questa situazione specifica, la considerazione illustra bene lo spirito che pervadeva ogni capo delle patenti di Carlo Emanuele III.

L'importanza attribuita alla riforma del settore economico era confermata dalle disposizioni per la nomina degli ufficiali del Monte, che già abbiamo menzionato. Inoltre si impartivano norme più precise sulla redazione del bilancio preventivo e del consuntivo, che dovevano essere presentati entrambi il 31 dicembre. Anche l'obbligo di amministrare direttamente i mulini venne definitivamente sancito per legge.

Le patenti che riorganizzavano la vita dell'assemblea municipale furono accolte senza opposizioni né alcun clamore in Consiglio. In realtà, non venne quasi neppure comunicato al municipio che i nuovi ordini erano stati emanati, ma, semplicemente, gli fu imposto di metterli in atto. L'11 dicembre la congregazione si riunì per dare lettura di un regio biglietto, di tre giorni prima, che ordinava di convocare un Consiglio straordinario, nel quale rendere operative le nuove disposizioni²²⁷. L'assemblea plenaria si tenne il giorno seguente. I decurioni che avevano partecipato alla lunga messa a punto del testo delle patenti, nella loro qualità di ex vicari, non ne avevano mai fatto formalmente parola con i colleghi, né vi accennarono al momento della promulgazione ufficiale; analogo silenzio mantennero i colleghi che erano stati consultati dai funzionari che avevano lavorato alla riforma per quasi dieci anni. Il sindaco presentò la nuova legge, di fronte alla quale

il Consiglio, udita la distinta lettura, ha rese grazie a Sua Maestà del suo sempre vivo interessamento che prende per beneficio di questo pubblico ed incaricato li Signori Sindaci d'esser a' piedi di sua Regia Maestà per rendere vivissime grazie e protestare a nome del medesimo che sarà sempre loro gloria d'osservare e far osservare li detti stabilimenti²²⁸.

Sin da quella prima seduta i decurioni si affrettarono ad eseguire quanto richiesto dalle patenti, nominando «per chiavari li quattro signori decurioni più anziani, due per caduna classe» e relegando al rango di consiglieri onorari i colleghi da lungo tempo assenti dalla città. Gli altri adempimenti sarebbero stati assunti nella seduta di fine anno²²⁹.

²²⁶ AST, Corte, *Provincia di Torino*, Torino, marzo III d'addizione, n. 1/1.

²²⁷ ASCT, *Ordinati*, CCXCVII, 1767, cc. 97r-100v. Il biglietto si trova in ASCT, *Carte sciolte*, 421, 8 dicembre 1767.

²²⁸ *Ibid.*, *Ordinati*, CCXCVII, 1767, c. 20r-v.

²²⁹ *Ibid.*, cc. 110r-114r.

Durante la riunione di dicembre, si apprese pure che il sovrano aveva accondisceso alla richiesta dell'assemblea di designare fra le suo fila un nuovo cavaliere dell'Annunziata dopo la morte del marchese Solaro²³⁰, e che lo stesso Carlo Emanuele ne aveva indicato il nome in quello del conte Cacherano della Rocca²³¹. Per la prima volta in quell'occasione era stato necessario fare ricorso al sovrano per avere fra i decurioni un cavaliere dell'Annunziata, a differenza di quanto era avvenuto nel passato, quando il municipio, decideva autonomamente se accogliere fra i suoi membri anche questi importanti figure pubbliche. Il Consiglio riservò un ulteriore atto di deferenza al marchese della Rocca, inviando a casa sua per comunicargli l'elezione due decurioni, che furono ricevuti con gran benevolenza. La narrazione dell'episodio richiama alla memoria quelle che un tempo si facevano in occasione degli incontri con i personaggi eminenti dello Stato, ma nel secondo Settecento la prospettiva era mutata, poiché i decurioni non effettuavano più visite ad importanti funzionari pubblici; inoltre, si era smarrita l'antica unità di corpo che, sino a tutto il Seicento, aveva consentito di trattare con una certa familiarità riverente anche i personaggi più importanti quando essi sedevano in assemblea. Nel governo cittadino convivevano ormai *status* diversi, di cui i decurioni erano consci.

Formalmente il Consiglio accettò le nuove norme prontamente e senza riserve, ma qualche opposizione vi fu, anche se non compare nei verbali²³². Ad esempio, in un breve memoriale gli amministratori cittadini chiesero al sovrano di rivedere le disposizioni sull'esecutivo ristretto e sul divieto di attribuire ulteriori cariche agli ufficiali perpetui. Inoltre si considerava prematura la data del 31 dicembre per la redazione del bilancio preventivo, che, di solito, non era pronto sino a marzo. A detta dei decurioni, ci sarebbe stata «confusione nell'annuale elezione dei suddetti dieci consiglieri» per la congregazione particolare. Soprattutto era sottolineata l'importanza di prendere ogni decisione dopo che si era sviluppato il dibattito più ampio possibile, sola garanzia del vero buon governo, mentre introducendo la congregazione ristretta

²³⁰ Ludovico Francesco Amedeo Solaro della Moretta (m. Torino 1766) apparteneva al casato dei Solaro, originario di Asti, che affondava le sue radici sin al XIII secolo e ricevette titoli di nobiltà già in epoca basso-medievale. Egli, investito del titolo di conte, appartenne all'Ordine della santissima Annunziata e a quello dei santi Maurizio e Lazzaro, dove raggiunse anche il grado di gran croce (ANGIUS, *Sulle famiglie nobili* cit., I/II, pp. 910 sgg. e 938 sgg.).

²³¹ Pietro Giuseppe Vittorio Cacherano della Rocca (Asti, 1737 - Torino, 12 novembre 1810), era membro dell'alta nobiltà subalpina; aggiunse all'arma di famiglia il feudo di Challant, casato della moglie Teresa (MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., III, pp. 35-84, in particolare p. 68).

²³² AST, Corte, *Provincia di Torino*, Torino, marzo III d'addizione, n. 1/8; *ibid.*, n. 2.

gli altri trent'otto Decurioni²³³, anche volendo, non puonno venir intesi ed informati degli affari ed interessi della Città per il sempre piú retto regime ed amministrazione della Medesima e del pubblico e per puoter, occorrendo, suggerire e rappresentare tutto ciò e quanto fosse o potesse essere di maggior convenienza ed utilità di quella ed assieme contraddire ed opporsi ad ogni cosa in contrario²³⁴.

Ci si rammaricava anche che una breve permanenza nell'esecutivo mettesse a capo della città i consiglieri per un periodo appena sufficiente a prender coscienza dei problemi della municipalità e dei modi di affrontarli prima che dovessero lasciare l'incarico.

Gli amministratori torinesi non aprirono alcun contrasto con il potere centrale, ma si rimisero alla volontà del re, nella speranza di averlo convinto. La richiesta era presentata «umilmente supplicando [...] il sovrano] di degnarsi per effetto di Sua regia Clemenza» di esaudire le richieste cittadine. All'opposto di quanto era avvenuto a fine Seicento, quando i decurioni avevano citato la tradizione e le vecchie leggi a sostegno delle loro tesi, nel 1767 non venivano piú difesi antichi privilegi, poiché era ormai chiaro che il potere risiedeva esclusivamente nelle mani del re e la legge ne era l'emanazione diretta, non ulteriormente contestabile. Quando infine le istanze dei decurioni furono respinte essi non si ritennero sconfitti dal sovrano, ma si adeguarono alle nuove norme, cercando di applicarle al meglio. Certamente nel 1767 la municipalità non avrebbe piú avuto alcuno strumento per opporsi, dopo che era stata progressivamente privata delle proprie competenze nei diversi settori dell'amministrazione, ridotta al ruolo di esecutore delle politiche annonarie centrali ed a quello di cassa di compensazione di alcuni sbilanci delle Regie finanze. Soprattutto, però, il governo cittadino non volle aprire uno scontro con il re perché i nuovi decurioni avevano compreso ed accettato il loro rinnovato compito all'interno dello Stato.

9. *L'epilogo.*

Nell'ultimo decennio di regno di Carlo Emanuele III l'attività amministrativa sarebbe proseguita nel solco tracciato sin dalla metà del Settecento. L'unico mutamento fu rappresentato dall'intensificarsi dei

²³³ I decurioni indicano in trentotto il numero degli esclusi, anche se il governo cittadino era formato di ventuno membri, probabilmente perché comprendono nell'esecutivo pure il decurione e pubblico funzionario che vi presenziava. Il riferimento può anche avere riguardato il vicario.

²³⁴ AST, Corte, *Provincia di Torino*, Torino, mazzo III d'addizione, n. 1/8 e n. 2.

rapporti fra i decurioni e la famiglia reale. Proprio mentre dovevano rinunciare agli ultimi residui di autonomia politica, i governanti torinesi riacquisirono parte delle prerogative cerimoniali che avevano perduto nei trent'anni precedenti, due mutamenti che devono essere stati strettamente connessi. Dopo che il Consiglio ebbe cessato di costituire un qualsivoglia pericolo per il potere centrale, gli potevano essere restituiti alcuni modesti privilegi, senza timore di minare la stabilità dello Stato. Inoltre, solo a quell'epoca si era completato il rinnovamento del ceto dirigente urbano. Il ricambio all'interno dell'assemblea era assai lento, come abbiamo più volte ricordato, perché la carica era vitalizia, ma dopo trent'anni di regno, ogni decurione era stato sottoposto al vaglio dello stesso Carlo Emanuele prima di essere nominato, così che il governo cittadino era composto esclusivamente da persone che riscuotevano la fiducia del re. A partire dal 1759, l'anno in cui aveva avviato il suo progetto di riforma del municipio, il sovrano prese a servirsi delle consuete visite fatte dai rappresentanti cittadini a corte per dare loro ordini sulla gestione degli affari pubblici, ricominciando a mescolare il piano cerimoniale e quello politico, come era stato ai tempi di suo padre e, ancor prima, degli avi. Non di rado preferiva convocare i sindaci a Palazzo per impartire loro disposizioni straordinarie, invece di limitarsi a spedire un biglietto all'assemblea o a far passare la comunicazione tramite l'ufficio competente. L'assemblea ricominciò pure a ricevere notizie dalla corte, attraverso il canale ufficiale rappresentato dal mastro di cerimonie, che la metteva a parte di ogni nascita di un reale rampollo, perché il municipio festeggiasse come di dovere. Di loro iniziativa i decurioni seguivano le gravidanze della regina e della principessa, contrappuntandole di celebrazioni religiose per invocare i migliori auspici celesti sull'evento. Anche se i consiglieri comunali presero a recarsi più spesso a corte e riacquisirono il diritto di partecipare alle principali ricorrenze dinastiche, non vi avrebbero ricoperto però un ruolo rilevante, né avrebbero mai raggiunto la certezza di aver conseguito prerogative destinate a durare nel tempo. Inoltre la municipalità continuò ad essere completamente esautorata dall'organizzazione delle proprie cerimonie, così che la subalternità che si era manifestata in pieno in occasione del tricentenario del miracolo del santissimo Sacramento trovò conferma negli ultimi anni di regno di Carlo Emanuele III. Se il municipio prendeva l'iniziativa di festeggiare una qualche ricorrenza che potesse interferire, anche in misura minima, con la vita di corte, ogni competenza veniva avocata al centro. Ad esempio, nel 1771 l'assemblea municipale seguì con ansia le condizioni di salute del principe di Piemonte che giaceva ammalato,

indicando una novena presso la chiesa cittadina del Corpus Domini per implorarne la guarigione, ma quando il principe ebbe riacquisito la salute, non fu lasciata libera di proseguire nell'iniziativa. Tutte le manifestazioni di giubilo furono organizzate dalla Casa reale, nonostante i tentativi fatti dai decurioni per mantenere qualche compito. Essi ricevettero dal mastro di cerimonie soltanto l'ordine di partecipare ai festeggiamenti, corredato pure da precise indicazioni sugli abiti che si sarebbero dovuti indossare²³⁵.

La morte di Carlo Emanuele III, nel 1773, rappresenta l'ultima esemplificazione di quanto fosse ormai limitato il ruolo degli esponenti municipali nelle cerimonie ufficiali; fu il definitivo suggello della loro perdita di potere. L'assemblea aveva palesato per la prima volta il proprio allarme per la salute del re il 19 febbraio, in una riunione convocata di gran fretta, sotto la spinta dell'emergenza. Intervenne soltanto una quindicina di decurioni, fra cui non mancavano, però, tutti i membri il maggior spicco dell'assemblea cittadina. Il sindaco Graneri²³⁶ annunciò loro, in apertura di seduta, che il giorno prima si era «dato principio a un triduo nella chiesa della città» perché il re recuperasse la salute. Mancavano però del tutto le novità da corte, poiché in quella grave occasione i decurioni non furono autorizzati a recarsi a Palazzo per avere notizie sulla salute del re e, d'altra parte, nessuno si diede pena d'informarli per via istituzionale.

La malattia di Carlo Emanuele III ebbe un decorso repentino. La rapidità con cui la morte del sovrano sopraggiunse rese, forse, ancor più difficile per i decurioni riuscire a scivolare in qualche maglia del cerimoniale. Il governo della capitale non venne informato direttamente della scomparsa del re, né ricevette alcun ordine su come affrontare la ferale notizia. Per parte sua, la municipalità non era più in grado di decidere autonomamente che cosa fare su un problema che riguardava lo Stato e la dinastia, così che, a differenza che nel passato, non si tennero riunioni a Palazzo municipale con i decurioni parati a lutto e non comparvero mastri di cerimonie, né segretari reali ad informare i rappresentanti cittadini. Semplicemente, in una congregazione assai affollata che si riunì quando il re era morto ormai da due giorni, venne letta una breve e fredda comunicazione del gran cancelliere Caissotti che, a no-

²³⁵ ASCT, *Ordinati*, CCXC, 1760, c. 65v e *ibid.*, CCXCI, 1761, c. 5r.

²³⁶ Giuseppe Luigi Graneri (Torino, 21 giugno 1724 - 1786) apparteneva all'antica famiglia dei marchesi della Rocca. La sua carriera pubblica si svolse dapprima nell'esercito, in cui fu tenente e capitano delle guardie dal 1745, e successivamente a corte, dove ricoprì la carica di gentiluomo di bocca del sovrano dal 1778 (vedi anche MANNO, *Il patriato subalpino* cit., XIII, pp. 503-10).

me di Vittorio Amedeo III, salito al trono, indicava come rispettare il periodo di lutto²³⁷. Soltanto in conclusione, il biglietto faceva fuggacemente cenno alla scomparsa del re.

Anche il governatore Cumiana²³⁸ si rivolse ai decurioni, informandoli esplicitamente della morte del sovrano con un suo messaggio redatto in tono lievemente meno burocratico del primo. Neppure egli aveva però come intento principale quello di dare ufficialmente la notizia all'assemblea, intendendo innanzitutto impartire ai decurioni le direttive necessarie per intervenire ai funerali²³⁹. Le espressioni di compartecipazione da parte dei decurioni furono altrettanto succinte e impersonali; dopo la lettura dei biglietti, riporta il verbale, l'assemblea «ha dichiarato esser stato sommo e comune il dolore di tutta la città e dei ben affetti e rispettosi suoi cittadini per la morte di Sua Maestà il re Carlo Emanuele terzo». La stessa descrizione dei funerali non avrebbe occupato che poche righe nel verbale successivo²⁴⁰.

Qualunque contatto personale era finito, ogni riferimento all'individualità del re impensabile. Cessava di avere senso pure la celebrazione della morte del sovrano, che nel passato aveva avuto i caratteri di un'agiografia laica e religiosa al tempo stesso. Anche per gli amministratori della capitale si era definitivamente consumato il passaggio fra l'antico Stato monarchico, basato su vincoli personalistici, e la moderna organizzazione burocratica. Nel Piemonte sabauda i legami di fedeltà individuale e la deferenza conservavano un loro peso, ma si trattava di una peculiarità che si avviava a scomparire; quel genere di rapporti era tanto più raro nei gradi meno elevati dell'organizzazione pubblica, fra cui si trovava, ormai da tempo, la città di Torino, ridotta ad una funzione dello Stato, più che ad un suo organo vitale. Soltanto il resoconto del primo incontro fra i due sindaci e Vittorio Amedeo III si allontanava un poco dallo stereotipo di freddezza burocratica. In quell'occa-

²³⁷ ASCT, *Ordinati*, CCCIII, 1773, c. 111r-v (tre fogli non numerati inseriti fra le cc. 10v-11r).

²³⁸ Giovanni Secondo Canalis di Cumiana (1694 - Torino, aprile 1783), quartogenito del conte Francesco Maurizio, svolse la sua carriera nelle armi, principalmente nei Fucilieri e nella Fanteria, prestando fra l'altro servizio ad Asti, in Sardegna, dove fu governatore di Cagliari, a Casale e Tortona, dove ricoprì la stessa carica. Divenne governatore della città e provincia di Torino nel 1771. Cavaliere e gran croce dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, cavaliere dell'Ordine di Malta, venne solennemente sepolto dai confratelli, che curarono pure la stampa dell'orazione funebre pronunciata per lui (cfr. MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., IV, pp. 223-42, in particolare p. 229).

²³⁹ ASCT, *Ordinati*, CCCIII, 1773, c. 111r-v (e i tre fogli non numerati fra le cc. 10v e 11r).

²⁴⁰ *Ibid.*, c. 13v. Sulla morte e le esequie di Carlo Emanuele III e RICUPERATI, *Il Settecento* cit., pp. 571-73.

sione furono in parte rispolverati gli antichi stilemi dell'affetto e della benignità del re-padre verso i suoi sudditi. I due sindaci si recarono a Venaria

ove ebbero l'onore d'esser a [*sic*] piedi di Sua Maestà il re Vittorio Amedeo terzo ora regnante, il quale gli ha accolti con somma bontà e clemenza, avendoli dimostrato con espressioni le più amorevoli e benigne il suo affetto e amore verso questa città e suoi cittadini, nell'assicurarli della sua special protezione gli ha incaricati d'assicurar questo pubblico che avrebbe sempre trovato in lui un vero padre e un sovrano sempre intento al suo vantaggio.

I sindaci espressero la loro gratitudine con la formula ricorrente «gloriandosi [...] d'ogni più pronta ed esatta obbedienza a cenni di detta Sua Maestà»²⁴¹.

Non si trattava però di uno scambio, in cui i sudditi avevano importanza per il sovrano in modo pari, se non eguale, a quella che lui aveva per loro, ma era ormai di un rapporto a senso unico, in cui il detentore del potere dispensava una benevolenza alla quale i sottoposti non potevano che rispondere con analoghi sentimenti, espressi secondo le formule di rito. Questi dovevano manifestare esclusivamente la loro assoluta ed incondizionata fedeltà, dimostrando che sarebbero stati pronti ad eseguire i loro compiti. L'affetto della capitale, ridotta al rango di ogni altro suddito, aveva perso d'importanza, sostituita dall'esclusivo impegno ad adempiere al proprio dovere.

Se ne trova conferma in un secondo resoconto, più dettagliato di quello fatto per il primo incontro, in cui il sindaco narrava all'assemblea come si era svolto il saluto ufficiale portato dai rappresentanti di tutto lo Stato al nuovo sovrano²⁴². Gli esponenti cittadini furono ammessi al baciamento, ma la descrizione era differente da quelle compiaciute che

²⁴¹ ASCT, *Ordinati*, CCCIII, 1773, cc. 11v-12r. Significativo, per rilevare il contrasto con il passato, è mettere a confronto le descrizioni relative a quest'episodio con quella di appena un secolo prima dell'addio solenne che Carlo Emanuele II aveva voluto dare alla città dal suo letto di morte, convocando al suo capezzale un gruppo di eminenti decurioni. Questo il dettagliato e compiaciuto resoconto contenuto negli ordinati: «Li ha fatto entrar nella sua camera e tutti arossimar al letto. Indi li ha ringraziati delli incommodo, grato del bon affetto che tiene la città per conto di sua persona, con raccomandarli di sicuro di cuore il serenissimo prencipe di Piemonte, qual non li sarebbe stato meno parziale signore e padrone di quanto era lui medesimo, aggiungendolo che doppo d'esso non haverà altri più l'amore per la presente città e che teneva e stimava tutti li suoi sudditi come figliuoli, ma particolarmente li cittadini come propri, e molte altre parole disse di esemplar dimostrazione d'affetto che per questa città teneva, onde ne intenerisce i cuori degli abitanti» (*ibid.*, CXCVIII, 1675, c. 34r-v. L'episodio è ricordato dal CLARETTA, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II duca di Savoia*, I, Tipografia del Regio Istituto de' sordomuti, Genova 1878, 2 voll., pp. 253-54). Non è invece questa la sede per dar conto dell'ormai sterminata quantità di testi sugli stilemi della «morte santa» dei sovrani.

²⁴² La cerimonia si tenne a Palazzo Reale il 27 marzo. Negli ordinati il resoconto si trova *ibid.*, alle cc. 17v-21r del CCCIII.

erano state rese nei decenni passati e si limitava ad un oggettivo resoconto dei fatti. I decurioni non erano piú il centro ideale di ogni azione, né si tentava di mettere in luce in ogni passaggio il prestigio della capitale. Il verbale descriveva con distacco il susseguirsi degli incontri e l'avvicinarsi dei personaggi, con un tono piatto ed impersonale, che restituisce con precisione la nuova realtà.

GIUSEPPE CHICCO

La politica economica statale e i «banchieri-negozianti» nel Settecento

1. *Uno sviluppo squilibrato.*

È già stato mostrato come la politica centralizzatrice seguita dall'amministrazione sabauda nel corso del Sei-Settecento abbia portato ad alterare la struttura demografica del Piemonte, provocando un fenomeno di progressivo «drenaggio» della popolazione dai centri urbani minori in direzione della capitale¹. Un processo per certi versi analogo si verificò in campo finanziario: l'esigenza di reperire i fondi per i bisogni ordinari e straordinari della macchina statale, soprattutto in relazione alle condizioni di belligeranza continua del Paese, portò nello stesso periodo a concentrare nella capitale i servizi necessari per rispondere a una domanda di capitali in forte espansione. Un fenomeno in gran parte attribuibile alla necessità di ricorrere all'opera di intermediazione dell'amministrazione cittadina, tra le poche istituzioni in grado di garantire un afflusso regolare di denaro nelle casse dello Stato; ed a quella dei finanziari torinesi, mobilitatori e collettori dell'offerta locale di capitali².

Fenomeni non molto diversi di concentrazione delle risorse finanziarie nella capitale si erano verificati o si andavano verificando nella maggioranza dei Paesi europei, ma nel caso della monarchia sabauda i risultati del processo furono rafforzati dalle conseguenze di una condizione di squilibrio, dovuta all'ipertrofia del settore della seta, che a partire dal secolo precedente aveva conosciuto uno sviluppo così rapido da oscurare il ruolo economico degli altri settori produttivi. Una crescita tumultuosa, che aveva avuto un effetto largamente positivo, sostenendo l'occupazione e i redditi, ma aveva anche posto problemi non indifferenti al Paese. La ricerca tecnologica e gli investimenti si erano indirizzati in modo prevalente alla razionalizzazione dei processi di lavora-

¹ Cfr. G. LEVI, *Come Torino soffocò il Piemonte. Mobilità della popolazione e rete urbana nel Piemonte del Sei-Settecento, in Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Rosenberg & Sellier, Torino 1985, pp. 11-69.

² Sui prestiti contratti dallo Stato attraverso l'intermediazione della Città di Torino, cfr. L. EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnola*, Sten, Torino 1908, pp. 185-229.

zione industriale, privando gli altri settori di apporti indispensabili al loro sviluppo; contemporaneamente il sistema del credito aveva manifestato forti difficoltà a tenere il passo con l'aumento della produzione.

La scarsa elasticità dell'offerta di credito in provincia aveva portato infatti alla lenta erosione dell'autonomia dei produttori locali, costretti a ricorrere all'opera di intermediazione delle case bancarie torinesi, che gestivano in condizioni di monopolio l'esportazione dei filati sui mercati esteri. La condizione di dipendenza finanziaria degli imprenditori autonomi, quasi tutti operanti in provincia, aveva portato tra le sue conseguenze anche il passaggio di segmenti importanti dell'apparato di trasformazione industriale sotto il controllo diretto dei banchieri della capitale, così che veniva ancora rafforzato il loro ruolo di «cervello» dell'intero sistema produttivo nazionale.

Tale fenomeno di concentrazione del capitale finanziario e commerciale avrebbe forse potuto rimanere entro limiti più contenuti se le risorse del Paese fossero state distribuite in modo più equilibrato, e se lo sviluppo nel settore della seta fosse stato bilanciato da quello in altri campi economici. Un obiettivo di questo tipo fu effettivamente perseguito dal governo sabauda, che nella prima metà del secolo compì sforzi intensi e prolungati per sviluppare le altre attività di trasformazione, soprattutto l'industria laniera. Nel complesso però i risultati furono deludenti.

Inizialmente l'interesse del governo per la produzione di stoffe di lana era stato di tipo strategico: in un periodo di guerre frequenti il conseguimento dell'autosufficienza del Paese per quanto riguardava le forniture all'esercito costituiva tradizionalmente un obiettivo prioritario³. Ma a partire dagli anni Venti del Settecento alle motivazioni strategiche si erano aggiunte quelle di tipo economico: le importazioni di tessuti di lana costituivano una delle voci principali del passivo della bilancia commerciale dello Stato, e un loro drastico ridimensionamento appariva necessario. Venne quindi incoraggiata con una serie di incentivi la produzione di nuovi tipi di stoffe, e il settore fu protetto da tariffe doganali molto elevate. Ma a dispetto dell'energia con cui la questione venne affrontata, queste misure non riuscirono a conseguire gli effetti desiderati. A vent'anni dall'introduzione di un sistema doganale assai rigido (e fortemente punitivo per la popolazione), l'industria piemontese della lana era in grado di soddisfare poco più della metà della

³ Sul rapido aumento del numero degli effettivi negli eserciti europei a fine Seicento e sulle difficoltà della logistica militare in quel periodo, cfr. G. PARKER, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 83-129.

domanda interna di tessuti, e il valore globale della produzione non arrivava a superare il decimo di quello della seta. Neppure le condizioni della bilancia commerciale erano migliorate: mentre il solo organzino costituiva da solo oltre il 70 per cento delle esportazioni, le importazioni di lana continuavano a costituire una grave fonte di squilibrio per l'interscambio con gli altri Paesi.

A metà secolo la constatazione dell'inutilità degli interventi effettuati e l'attenuarsi della situazione di emergenza bellica dopo la pace del 1748, portarono il governo a mutare rotta in modo radicale. La politica di sviluppo forzoso del settore laniero perseguita nei decenni precedenti fu definitivamente abbandonata. Alla decisione non era estraneo il riconoscimento, benché tardivo, delle ragioni oggettive di una divisione del lavoro su base internazionale che assegnava all'area dell'Italia settentrionale la produzione e la lavorazione della seta, mentre riservava alla Francia e all'Inghilterra una condizione di virtuale monopolio nel settore laniero.

Nello Stato sabaudo alla lavorazione industriale della seta fu riconosciuta una posizione di preminenza nei confronti dell'insieme dell'economia, e al gruppo dei «banchieri-negozianti» torinesi venne delegata di fatto, al di là delle apparenze formali, la direzione della politica economica del Paese. In questa nuova suddivisione dei compiti, al lanificio nazionale era assegnato il modesto ruolo di garantire le forniture all'esercito, mentre il compito di coprire la domanda interna di tessuti era lasciato alle importazioni. L'irreversibilità della svolta era chiarita dal testo del decreto del 4 maggio 1751, che sanciva per il Paese la scelta di un modello di sviluppo di tipo industriale.

Nei decenni seguenti tale scelta non venne seriamente messa in discussione, e fu difesa con grande rigidità anche quando, all'inizio degli anni Ottanta, la caduta dei prezzi internazionali della seta portò a mettere in dubbio l'inevitabilità della via che era stata imboccata. La crisi provocò conseguenze drammatiche per gli agricoltori e i proprietari terrieri, ma le case bancarie torinesi, che negli anni della prosperità avevano ulteriormente rafforzato la loro posizione finanziaria e la loro influenza politica, si schierarono per la difesa ad oltranza dell'opzione industriale. L'avvento della crisi venne anzi spregiudicatamente utilizzato per eliminare i residui margini di autonomia degli imprenditori provinciali, costretti ad affrontare in quegli anni gravi difficoltà congiunturali, e per completare il controllo del ciclo produttivo. Un processo che era reso ben visibile dalla nuova configurazione territoriale assunta dall'apparato industriale: il declino delle attività di trasformazione nelle aree periferiche si traduceva nella chiusura generalizzata degli stabi-

limenti, mentre nuove «fabbriche magnifiche» sorgevano nei pressi della capitale, a simboleggiare la potenza del capitale finanziario.

Si concludeva così un ciclo: lo sviluppo industriale che aveva avuto inizio a metà del secolo precedente per iniziativa di imprenditori provinciali e che nelle campagne aveva trovato la base materiale per la sua crescita, perse progressivamente nei decenni seguenti la sua forza propulsiva. Condizionati dal potere finanziario delle case bancarie della capitale, i produttori periferici avevano visto col tempo limitarsi la loro autonomia, sino a che negli anni della grande crisi di fine Settecento era stata la stessa sopravvivenza delle imprese provinciali ad essere messa in discussione. In seguito a questa involuzione, dopo le attività commerciali e finanziarie, anche quelle produttive vennero progressivamente risucchiate nell'area della capitale, testimoniando che il processo di centralizzazione di tutte le funzioni economiche era giunto ad una fase avanzata.

L'enunciazione in forma così schematica di un processo che richiese per il suo completamento un arco di tempo prolungato, e il cui esito definitivo risultò dalla composizione di molte spinte eterogenee, può suscitare qualche perplessità, se non apparire arbitraria. Le pagine che seguono cercheranno di motivare le affermazioni più perentorie, e di restituire almeno in parte la complessità di un processo i cui esiti ci appaiono chiari, ma che non sempre fu lineare nel suo svolgimento.

2. *L'Inghilterra copia il Piemonte.*

Visitando Derby nel 1724, Daniel Defoe annotava:

Si trova qui una straordinaria curiosità, l'unica del suo genere in Inghilterra: intendendo parlare del mulino sul Derwent, che aziona le tre grandi macchine italiane per fabbricare l'organzino. Grazie a questa invenzione, un solo operaio esegue il lavoro di cinquanta ed in modo migliore e più preciso. Questa macchina è composta di 25 586 ingranaggi e di 97 746 pezzi che producono 73 726 iarde di filo di seta ogni volta che la ruota compie un giro, vale a dire tre volte al minuto: 3 18 514 960 iarde in 24 ore. Un'unica ruota mette in movimento tutti i pezzi, ciascuno dei quali può però essere arrestato separatamente⁴.

Le parole di Defoe lasciavano trapelare la meraviglia di un viaggiatore inglese che vedeva la sua prima fabbrica tessile. L'edificio che aveva colpito la sua attenzione era di dimensioni inconsuete: alto cinque piani, era lungo trentatré metri e largo dodici. Al suo interno erano in

⁴ Trad. da D. DEFOE, *A tour through the whole island of Great Britain*, III, London 1727, p. 67.

funzione dodici macchine per la filatura della seta, piú quelle per l'incannatura ai piani superiori⁵. Vi lavoravano circa trecento operai: mansioni e ritmi di lavoro erano determinati dalle esigenze delle macchine⁶. La meraviglia di Defoe non era fuori luogo: l'intelligenza dello scrittore sapeva anticipare gli sviluppi del futuro. Negli anni seguenti le macchine per il cotone di Wyatt e Paul si sarebbero ispirate a quelle del filatoio Lombe, e sia la struttura dell'edificio, geometrica e modulare, che l'organizzazione del lavoro, sarebbero state prese a modello dai cotonifici di Arkwright e di Strutt. Tutta la fioritura del sistema di fabbrica in Inghilterra sarebbe stata a lungo debitrice nei confronti del complesso di Derby⁷.

La grande impressione suscitata nei contemporanei dalla costruzione dello stabilimento e la novità della sua concezione, alimentarono presto le leggende: John Lombe, uno dei due fratelli che l'avevano costruito, sarebbe stato in Italia per copiare struttura e funzionamento delle macchine. Egli sarebbe poi fuggito in modo avventuroso ed infine raggiunto dalla vendetta degli Italiani, che lo avevano avvelenato⁸. La realtà, come sempre, era piú banale: John probabilmente non era mai stato in Italia, e i piani per la costruzione dell'edificio e delle macchine gli erano stati consegnati a Londra da tecnici piemontesi, forse in contatto con l'ambiente dei rifugiati valdesi⁹. Decine di filatoi del tipo di quello costruito a Derby erano in funzione in Piemonte da decenni, e sin dal 1681 uno stabilimento delle stesse dimensioni era in funzione a Racconigi¹⁰. La nostra visione dell'Inghilterra della seconda metà del Settecento, con le straordinarie vicende della rivoluzione industriale, proietta sovente la sua immagine sul passato e gli si sovrappone. Riesce così difficile formarsi l'idea di un'Inghilterra costretta a ricorrere allo spionaggio per crearsi una base industriale, e può apparire sorprendente che ciò avven-

⁵ Per una recente ricostruzione della struttura originale dell'edificio e della distribuzione interna delle macchine, cfr. A. CALLADINE, *Lombe's mill: an exercise in reconstruction*, in «Industrial Archaeology Review», XVI (1993), n. 1, p. 87.

⁶ F. D. KLINGENDER, *Art and industrial revolution*, Adams and MacKay, London 1947, p. 17.

⁷ CALLADINE, *Lombe's mill* cit., p. 97.

⁸ In mancanza di una documentazione attendibile, le leggende furono riportate anche da studiosi seri, come Mantoux, e la vicenda romanzata dei Lombe fu insegnata a lungo nelle scuole inglesi. Cfr. P. MANTOUX, *La rivoluzione industriale. Saggio sulle origini della grande industria in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma 1971, pp. 237-38.

⁹ Un informatore del marchese Del Borgo riferiva nel 1722 da Londra che «investigata la maniera co' la quale gli inglesi s'adoprarono per construer sí degna opera, seppi che da Torino pervennero gl'ordegni necessarii», AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, mazzo VII, *Doppio di lettera*, 20 agosto 1722.

¹⁰ Cfr. G. CHICCO, *La seta in Piemonte 1650-1800. Un sistema industriale d'ancien régime*, Angeli, Milano 1995, pp. 51-107.

nisse ai danni di un Piemonte che molti si ostinano ancora a ritenere un Paese esclusivamente agricolo.

Le cose, come abbiamo visto, stavano diversamente. Gli inizi del processo di industrializzazione in Piemonte risalivano agli anni Sessanta del Seicento e avevano avuto la loro base nella forte crescita della cultura del gelso e dell'allevamento dei bachi che si era verificata in tutta l'Italia settentrionale, dove la diffusione delle attività di trattura e di filatura nelle campagne aveva costituito la piú importante forma di compensazione alla decadenza economica dei tradizionali centri produttivi urbani¹¹. In Piemonte la diffusione della gelsibachicoltura era stata piú tarda che altrove, ma essa si era in seguito propagata velocemente e le tecniche di lavorazione si erano evolute sino a superare il livello raggiunto nelle altre regioni italiane. Combinando le nuove tecniche di trattura sperimentate localmente con l'utilizzo del filatoio idraulico, importato dall'area padana, si era rapidamente diffuso un nuovo modo di produzione che aveva dato risultati sorprendenti: nel giro di pochi anni erano sorti nelle campagne piemontesi decine di grandi stabilimenti per la lavorazione industriale della seta, i cui prodotti si erano affermati stabilmente sui mercati europei. La continua crescita della domanda esterna e il livello elevato del prezzo dei bozzoli avevano portato nella regione subalpina ad una diffusione generalizzata dell'allevamento dei bachi in tutte le aree in cui il gelso era in grado di prosperare¹². Nelle aree favorite dal clima, l'alta redditività della cultura aveva finito per coinvolgere la grande maggioranza delle famiglie contadine¹³. I dati sono eloquenti: il raccolto di bozzoli passò in Piemonte da una media di 192 000 rubbi negli anni 1719-21, ad una media di 509 000 rubbi negli anni 1771-1780, con un incremento del 165 per cento in cinquant'anni¹⁴.

¹¹ Cfr. soprattutto D. SELLA, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Il Mulino, Bologna 1982.

¹² La crescita del gelso era limitata dalle condizioni del clima e dalla natura dei suoli. Le temperature rigide e i terreni umidi o argillosi condizionavano la produzione delle foglie che servivano per nutrire i bachi. La sua coltura aveva perciò avuto in Piemonte una grande diffusione nelle zone di pianura e nei fondovalle del Monferrato e delle Langhe, ma non aveva potuto attecchire nelle zone umide del Vercellese e nelle alti valli alpine.

¹³ A fine Settecento in alcune località del Monferrato e del Casalese, il reddito derivante da 4-5 raccolti di bozzoli equivaleva al costo dell'acquisto di un ettaro di terra. La produzione media di bozzoli per famiglia era di circa 3 rubbi (oltre 27 chili), del valore di circa 60 lire. Cfr. ASAt, *Archivio della famiglia Cocconito di Montiglio*, serie C, mazzi VI, XXXII, XXXVIII, XLVII, XLVIII e XIX.

¹⁴ I dati sulle consegne dei bozzoli si trovano in AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, mazzi VII, XX, XLV; X e XIII d'addizione; XXI da ordinare. Il rubbo piemontese equivaleva a 9,2 chilogrammi.

I dati della *Statistica Generale* di metà secolo ci mostrano l'importanza raggiunta dal settore nei confronti dell'economia piemontese. Il valore medio del raccolto dei bozzoli era in quegli anni di 10 000 000 di lire, rispetto ad un valore complessivo della produzione agricola stimata in 35 000 000 di lire e a un reddito nazionale valutato in 126 000 000 di lire¹⁵. La seta prodotta era per nove decimi esportata sotto forma di un filato, l'organzino, utilizzato per l'ordito dei tessuti di pregio. Nel corso del secolo il volume delle esportazioni aumentò con un ritmo pressoché costante, da un valore medio annuo di circa 8 000 000 di lire negli anni Venti, a circa 20 000 000 negli anni Settanta. Esse costituivano la voce principale della bilancia commerciale dello Stato sabaudo, rappresentando da sole circa il 75-80 per cento del totale¹⁶. Grazie ad esse, la bilancia rimase quasi costantemente in attivo nel corso del secolo¹⁷. Inevitabilmente, anche la riscossione dei diritti di dogana su questo flusso di merci costituì una delle voci principali delle entrate del fisco, che percepiva su di esse una somma annua oscillante intorno al milione di lire¹⁸.

Il contributo del settore della seta allo sviluppo dell'occupazione era altrettanto rilevante. Nella produzione della materia prima erano impegnate circa 200 000 famiglie di contadini: donne, bambini e anziani si occupavano dell'allevamento dei bachi nei mesi primaverili, da inizio aprile a fine maggio. Nelle operazioni di trattura erano impiegate 60 000 donne, che lavoravano come operaie semispecializzate nelle filande nei tre mesi estivi, da giugno a tutto agosto. Alla filatura della seta erano addetti nei grandi filatoi idraulici, che funzionavano a ciclo continuo per tutto l'anno, 25 000 operai, per i due terzi donne. Alle operazioni finali di tintura, tessitura e rifinitura delle stoffe, alla produzione di passamaneria e di calze, erano impiegate nella capitale altre 5000 persone. In totale circa mezzo milione di persone lavorava sotto qualche forma alla produzione o alla trasformazione della seta¹⁹.

¹⁵ Cfr. G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Sten, Torino 1908, pp. 430-31.

¹⁶ A metà secolo le esportazioni di organzino ammontavano a 11 473 106 lire piemontesi su un totale di 15 369 089 lire, cioè al 74,6 per cento del totale. Cfr. *Stato generale del mercimonio, pedaggi, bestiami, tasso, debiti, rendite delli pubblici, e de' beni di terra*, BRT, *Miscellanea patria*, Finanze 31.

¹⁷ Ad esempio nel 1750 le esportazioni piemontesi in Francia ammontavano a 3 645 775 lire torinesi, di cui 3 107 544 di seta, cioè l'85 per cento. Nello stesso anno le importazioni dalla Francia furono di 2 062 692 lire, consistenti in prevalenza in stoffe di lana. Cfr. M. MORINEAU, *Il commercio settecentesco tra Francia e Italia*, in «Rivista storica italiana», XCV (1983), n. 2, p. 381.

¹⁸ Il diritto di dogana per libbra di organzino esportata era di soldi 14,6.

¹⁹ Cfr. CHICCO, *La seta in Piemonte* cit., *passim*.

Ma non erano solo i dati quantitativi a imporre il settore all'attenzione dei politici e degli economisti. La lavorazione della seta avveniva su base industriale, in stabilimenti che per dimensioni erano tra i piú grandi d'Europa, utilizzando un sistema di macchine articolato, e un'organizzazione produttiva che prevedeva una pluralità di mansioni operaie, per adattare il lavoro degli uomini alle esigenze delle macchine. Un sistema organizzativo complesso, che appariva lontano dalla relativa semplicità che caratterizzava i processi produttivi utilizzati nel Paese.

I filatoi idraulici avevano ripreso la struttura di quelli presenti in varie parti dell'Italia settentrionale, ma non si erano limitati a replicarli: avevano introdotto una serie di innovazioni importanti, come l'unione della fase della filatura con quella della trattura, e soprattutto la progettazione della produzione su larga scala. Una caratteristica che non aveva richiesto un lungo processo evolutivo: il filatoio Peyrone, di dimensioni eguali a quelle del filatoio Lombe, che avrebbe tanto stupito Defoe cinquant'anni dopo, era stato iniziato nel 1681, solo 17 anni dopo la costruzione nel 1664 del primo filatoio idraulico piemontese. Il rapido adattamento era stato imposto dall'impennarsi della domanda che proveniva dai mercati di esportazione, che avevano subito riconosciuto la qualità delle nuove sete. Per soddisfarla, abbassando contemporaneamente i costi di produzione, la progettazione degli stabilimenti era stata ripensata su scala piú ampia, tanto che a partire da quegli anni le dimensioni delle «fabbriche magnifiche» in Piemonte avrebbero superato nettamente quelle dei filatoi delle altre regioni.

Il definitivo consolidarsi della domanda aveva contemporaneamente portato alla creazione di un nuovo assetto organizzativo e spaziale: a differenza di quanto avveniva nelle altre aree, i complessi integrati non erano rimasti isolati in un contesto prevalentemente agricolo, ma avevano costituito una fitta rete che aveva progressivamente ricoperto il territorio dello Stato. Un fenomeno di industrializzazione su base regionale che aveva pochi riscontri nell'Europa del tempo, anche perché i processi di concentrazione produttiva avevano raggiunto in alcuni casi, come a Racconigi, punte estreme che anticipavano gli aspetti piú vistosi della rivoluzione industriale²⁰.

Tali caratteristiche, che differenziavano in modo cosí netto il settore della seta dalle altre attività di trasformazione, erano ben presenti alla mentalità collettiva dei contemporanei, in grado di valutare le complesse capacità organizzative, e i forti investimenti di capitale necessari per operare nel setificio. Negli altri settori tessili i sistemi di produzio-

²⁰ *Ibid.*

ne erano piú lineari: le lavorazioni della lana, della tela e del cotone venivano svolte in modo decentrato, con largo ricorso al lavoro a domicilio, e solo nelle fasi finali di rifinitura venivano parzialmente usate le macchine. Come si esprimeva sinteticamente un contemporaneo, i processi di produzione nei lanifici non esigevano «né molta capacità, né molto ingegno nei loro operai, né molta spesa nelle lor machine»²¹. Non stupisce quindi che l'industria della seta avesse un posto di primo piano nelle attenzioni del governo e che la salvaguardia dei suoi interessi costituisse il perno attorno a cui far ruotare la politica economica dello Stato. Una situazione che si rafforzò progressivamente nel corso del secolo, col ripetersi degli insuccessi incontrati nei tentativi di sviluppare l'altro grande settore tessile, quello della lana.

3. *Il governo e i consumatori.*

Nei confronti della lavorazione della lana, i governanti sabaudi nutrirono per un lungo periodo un interesse di tipo quasi solo militare, e lo sviluppo della produzione venne perseguito essenzialmente per raggiungere l'autosufficienza in materia di approvvigionamenti per l'esercito. Già alla fine del Seicento le commesse militari avevano raggiunto un volume notevole, e la loro consistenza aumentò ancora nei lunghi periodi di guerra che seguirono²². Concluso il ciclo bellico, col ritorno di Vittorio Amedeo II dalla Sicilia nel 1714, l'attenzione del governo si spostò sui problemi imposti dalla riconversione dell'economia. Il diradersi delle commesse militari in tempo di pace aveva messo in difficoltà i fornitori abituali dell'esercito, che richiedevano qualche forma di intervento integrativo²³. Inoltre, col ritorno alla normalità e la ripresa de-

²¹ BRT, *St. Pat.* 742, *Memorie economiche sopra i lanifici degli Stati di S. R. M. il Re di Sardegna.*

²² Ad esempio nel 1691 ad Ambrosio Ambrosetto di Sordevolo erano stati concessi forti anticipi per avviare la produzione «di panni grigi chiari di lana del Paese, alti due rasi circa, proprii per vestire la soldatesca», e gli erano stati commissionati 10 000 rasi di stoffe di quel tipo. Ambrosetto rimase anche in seguito un fornitore abituale dell'esercito, tanto che le stoffe di quel tipo, note per la loro buona qualità, vennero chiamate «ambrosette» in tutto il Piemonte. Cfr. F. A. e C. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle Leggi, cioè Editti, Patenti, Manifesti, ecc., emanate negli Stati di Terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia* [...], Davico e Picco, Torino 1820-68, XVI, p. 499.

²³ In quegli anni una «memoria» di alcuni fornitori dell'esercito richiedeva l'intervento del governo, «non havendo li mastri fabricatori de' panni stabilitisi in Piemonte capitale sufficiente per poter continuare la loro opera, atteso massime che l'Ufficio del Soldo non è in stato di darli trattenimento continuo per il vestiario delle truppe», AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, Lanifici, mazzo III, *Mottivi per far susistere e moltiplicare l'arte dei lanifici*. In realtà gli ordinativi da parte dell'esercito, anche se ridimensionati, continuavano ad essere con-

gli scambi commerciali, il volume delle importazioni di stoffe di lana dalla Francia e dall'Inghilterra stava crescendo in modo preoccupante²⁴. La politica di sovvenzioni alle nuove *fabbriche*, quasi tutte impiantate da stranieri, che era stata seguita negli anni precedenti, aveva dato infatti risultati limitati, e non era riuscita a migliorare in misura apprezzabile la qualità dei tessuti, che non erano in grado di competere alla pari con le stoffe francesi ed inglesi. L'utilità di interventi più incisivi appariva evidente²⁵.

L'offerta di tessuti, in gran parte modellata sulle necessità delle truppe, era stata a lungo caratterizzata dalla qualità scadente della produzione. Per migliorarne il livello generale, venne decisa nel 1724 la creazione di una Manifattura privilegiata, il Lanificio di Ormea, per offrire un modello organizzativo agli imprenditori privati, e incoraggiare la nascita di imprese più efficienti. Alla sua nascita concorsero alcuni tra i più importanti personaggi politici del Paese: tra i promotori e i coordinatori dell'iniziativa erano il generale delle Finanze, marchese d'Ormea, il presidente del Consiglio del commercio Salmour, il segretario di Guerra Fontana. Il Lanificio dovette però affrontare sin dall'inizio notevoli difficoltà. Le sue vicende richiamano infatti quelle di molte altre manifatture privilegiate, sorte nello stesso periodo in tutta Europa: lo stabilimento avviò una produzione di qualità, ma a costi eccessivamente elevati, dovuti ad una gestione trascurata e forse non sempre corretta. Per limitare il *deficit* commerciale dell'impresa, lo Stato dovette continuare ad intervenire per lunghi periodi con contributi e

sistenti anche in tempo di pace: nel 1716 una forte commessa di *lodèves* era affidata al *fabbricante* Paolo Giovanni Botta di Mondovì; poco tempo dopo erano commissionati altri 18 000 rasi di *lodèves* per le uniformi della cavalleria e della fanteria al fiammingo Cornelius Van der Krich, direttore da 17 anni dell'Ospedale di carità di Torino. La denominazione di *lodèves* derivava dalla omonima cittadina delle Cevennes, dove si fabbricava un panno molto resistente, usato prevalentemente per la confezione di uniformi militari. Cfr. DUBOIN, *Raccolta* cit., tomo XVI, pp. 505, 516 e 524.

²⁴ Secondo un progetto del 1725, le importazioni coprivano meno della metà del consumo interno di stoffe di lana. A parere degli autori, si producevano in Piemonte «in ogn'anno pezze 4100 circa tra *Roibon* e *Ducret*, [...] introducendosi ne' stati [...] pezze 8995 fatta una comune. [...] Oltre di che li particolari di Biella in numero di 200 fabricatori ponno dare tutte le Ratine e tutte le Saje necessarie al paese», AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, Lanifici, mazzo III, *Progetto di diverse proposizioni*, 1725.

²⁵ Per migliorare la qualità della produzione, il governo aveva incentivato a più riprese, soprattutto a partire dall'inizio del secolo, l'immigrazione di artigiani e tecnici stranieri. Tra gli altri erano stato concessi privilegi al francese Noël Bassecourt, per la produzione a Saluzzo di «ratine ducret e rattine frisate», all'olandese Johann Paul, «cattolico di Leyden in Olanda», per impiantare «una fabbrica di panni anche dei più fini, compresa la scarlata». Come detto, il fiammingo Cornelius Van der Krich era stato nominato ad inizio secolo direttore dell'Ospedale di carità di Torino; nel 1724 l'inglese George Coward venne incaricato della direzione del Lanificio di Ormea. DUBOIN, *Raccolta* cit., tomo XVI, pp. 504 e 508.

agevolazioni di vario tipo, senza mai riuscire a sanare definitivamente la situazione.

Il finanziamento dell'attività del Lanificio di Ormea costituí una fonte continua di aggravio per le casse dello Stato, ma neppure il bilancio degli altri lanifici poteva dirsi brillante. Per abbassare i costi di produzione su cui pesava in misura determinante l'importazione della materia prima, alcune delle *fabbriche* utilizzavano il lavoro dei ricoverati negli ospedali e negli ospizi, anziché quello di operai salariati. Questa scelta produttiva si rifletteva sul livello qualitativo dei prodotti, generalmente poco apprezzati dai consumatori. A frenare lo smercio delle stoffe piemontesi interveniva anche la politica commerciale dei *fabbricanti* locali, che non erano in grado di concedere il credito al consumo usualmente accordato dai Francesi per smerciare piú facilmente le loro merci²⁶. I panni piemontesi continuavano cosí ad ammucciarsi invenduti nei magazzini, mentre le importazioni dilagavano.

Dalla situazione di *impasse*, che minacciava di aggravarsi ancora, il governo fu spinto ad intervenire nuovamente. La concessione di incentivi non si era rivelata sufficiente a permettere il consolidamento di un nucleo di imprese in grado di competere alla pari con i produttori stranieri, e anche il Lanificio di Ormea non aveva realizzato le speranze che avevano accompagnato la sua nascita. Il governo decise perciò di imboccare la via dell'inasprimento del protezionismo doganale. Con gli editti del 19 giugno e del 25 agosto 1725 il diritto di dogana sulle importazioni dei tipi piú diffusi di stoffe di lana venne portato da lire 10,10 al rubbo, a lire 18,10. Con l'editto del 3 luglio 1726 il diritto venne ancora aumentato e portato a 20 lire per rubbo: valori che equivalevano di fatto ad una proibizione²⁷.

Imporre dazi cosí elevati sull'importazione dei tessuti francesi e inglesi era una misura rischiosa, perché poteva portare a severe misure di ritorsione nei confronti delle esportazioni piemontesi di organzino, con

²⁶ Un documento del 1725 ricordava che «li fabbricanti di questi paesi non sono fin d'ora persone ch'abbino capitali che li mettino in stato di dare le loro stoffe a credito, mentre a misura che le fanno hanno bisogno del loro contante per far camminare la fabbrica, e s'intanto che ciò seguirà li mercanti si serviranno piuttosto delle stoffe straniere», AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, Lanifici, mazzo III, *Copia di Regio Biglietto*, 19 giugno 1725.

²⁷ Le stoffe di lana che dovevano pagare 20 lire per rubbo erano le *rattine* Roibon e Ducret, i «cordigliati», le «saglie» di Valenza e Montauban, i «kerseys», i «salonici», i «frisoni» d'Irlanda, i «panni» e i «feltrini» di Napoli, i «panni» di Colmar (*ibid.*). L'aumento dei diritti di dogana anche per le stoffe ordinarie significava mettere in grave difficoltà l'economia del Delfinato. La produzione di *ratine ducret* costituiva infatti una delle principali risorse della regione. Il nome di *ratine* indicava delle stoffe robuste, accotonate o dall'aspetto granellato.

conseguenze pesanti sull'economia del Paese e sull'equilibrio finanziario dello Stato. Emanati i decreti, le reazioni non si fecero infatti attendere. L'ambasciatore inglese a Torino, Hedges, comunicò che la decisione minacciava di rompere «la bonne amitié» tra i due Paesi e che sarebbero state inevitabili misure di ritorsione sulle importazioni inglesi di organzino. Il segretario di Stato, Townshend, rincarò la dose aggiungendo che «souvent pour vouloir trop profiter des certaines choses, l'on perdait beaucoup sur d'autres plus essentielles». L'ambasciatore francese a Torino da parte sua elevò immediatamente una protesta formale, facendo notare che «une imposition aussi considérable [...], produisant le même effet qu'une interdiction totale de ces sortes d'étoffes, paroit être contraire à la liberté du commerce». A Parigi l'ispettore delle Manifatture, David, sollecitato dai *fabbricanti* del Delfinato, invitò in modo perentorio il governo ad attuare misure di ritorsione nei confronti delle importazioni di seta dal Piemonte²⁸.

In realtà la decisione del governo sabaudo non era stata così avventata come poteva sembrare. Già vent'anni prima, nel 1706, il governo francese aveva tentato di mettere in ginocchio l'economia piemontese requisendo i convogli che portavano la seta ai *fabbricanti* di Lione. La reazione di questi ultimi, di fronte alla prospettiva di veder messo in difficoltà il funzionamento della Fabrique, era stata così decisa che il blocco delle importazioni era stato annullato e le relazioni commerciali erano riprese normalmente, mentre la guerra continuava ad infuriare²⁹. Inoltre Vittorio Amedeo II era stato confortato nelle sue decisioni dalle opinioni degli esportatori torinesi di seta, che ritenevano che le pressioni dei fabbricanti lionesi e londinesi avrebbero fatto recedere i due governi da ogni velleità di reazione. Sottoposti alle pressioni incrociate della *lobby* dei produttori di stoffe di lana, che invocavano misure di ritorsione, e di quella dei *fabbricanti* di stoffe di seta, che vi si opponevano con forza, i due governi ondeggiarono a lungo, mentre gli ambasciatori a Torino dovevano subire l'atteggiamento arrogante del re e dei suoi ministri. Alla fine non venne adottata alcuna misura di ritorsione, e l'aumento dei dazi doganali rimase confermato³⁰.

Vittorio Amedeo II aveva vinto così la sua partita d'azzardo con Francia e Inghilterra, ma i consumatori piemontesi si rivelarono un os-

²⁸ *Ibid.*, Lettera del duca di Newcastle, 17 dicembre 1726 e Memoria rimessa dall'ambasciatore di Francia, 31 gennaio 1726.

²⁹ Cfr. P. LÉON, *Economie et diplomatie: les relations commerciales delphino-piémontaises au début du XVIII^e siècle (1700-1730)*, in «Cahiers d'histoire», v (1960), n. 3, p. 284.

³⁰ Cfr. CHICCO, *La seta in Piemonte* cit., pp. 103-7.

so piú duro da ridurre alla ragione. Le stoffe locali continuavano a costare troppo rispetto alla loro qualità, e l'effetto dell'aumento dei dazi era in parte vanificato dal parallelo aumento del contrabbando. Nessuno intendeva acquistare merci di qualità inaccettabile, e i magazzini continuavano ad essere stracolmi di stoffe invendute. A distanza di tre anni dall'innalzamento dei dazi doganali, di fronte ad uno sciopero dei consumatori ormai generalizzato, il governo imboccò nel 1728 la strada di un aperto autoritarismo, imponendo la misura del «riparto»: ad ogni mercante era assegnata d'ufficio una quantità di stoffe nazionali proporzionale al suo giro d'affari, mentre erano esentati dal provvedimento solo i negozianti che avessero avviato in proprio la produzione di stoffe³¹.

Con l'adozione di provvedimenti estremi, il governo riuscì a puntellare la situazione dei lanifici in difficoltà, ma i costi pagati furono elevati. Lo stato di tensione con Francia e Inghilterra durò a lungo, aggravato da accuse di scorrettezza. Tra la popolazione si diffuse uno stato di generale irritazione per provvedimenti che apparivano ingiustificati, mentre l'ostilità nei confronti dei *fabbricanti* che avevano goduto di privilegi evidenti si allargò agli esponenti del governo che li avevano favoriti, sospettati (non immotivatamente) di perseguire un proprio interesse privato. Una economia morale largamente condivisa portò a considerare lecito il contrabbando e l'inosservanza dei decreti, aprendo una frattura inquietante tra la popolazione e l'amministrazione pubblica³².

Dopo cinque anni di imposizione obbligatoria della misura del riparto, l'evidenza di un'ostilità sempre piú diffusa tra i commercianti e la popolazione portò nel 1732 il governo a mutare rotta e ad abrogare il decreto: alla decisione non era probabilmente estranea la convinzione che la guerra imminente stesse per offrire ai lanifici un mercato compensativo, costituito dalle commesse militari³³. Per risolvere in modo

³¹ «Essendo pertanto di questi panni ripiene le nostre fabbriche, e trovandone esser lento lo spaccio, [...] si stimò d'obligare ciascuno de' nostri mercanti drappieri tenenti bottega a comprarne secondo le forze», BRT, *St. Pat.* 742, *Memorie economiche sopra i lanifici degli Stati di S. R. M. il Re di Sardegna*, p. 7.

³² A distanza di qualche anno si era costretti ad ammettere che «si è nel pubblico insinuata una generale avversione contro le medesime fabbriche e contro chi le promuove, ed una prevenzione pregiudizialissima contro ogni sorta di merci che ne proviene, onde non solo li mercanti, ma infiniti particolari concorrono alla clandestina distribuzione tra di se delle merci forestiere», AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, Lanifici, mazzo IV, *Rimostranza a riguardo delle saglierie*, 13 dicembre 1731.

³³ Sulla Guerra di successione polacca, cfr. G. RICUPERATI, *Il Settecento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, VIII/1, Utet, Torino 1994, pp. 471-84.

definitivo il problema della qualità della produzione, uno dei motivi della crisi permanente del settore, venne contemporaneamente delegato ad un gruppo di esperti del Consiglio di commercio e del Consolato il compito di elaborare un progetto di riforma generale. Nell'elaborazione del progetto gli incaricati si ispirarono in modo evidente al modello funzionale di stretta regolamentazione dei processi produttivi che aveva dato risultati così positivi nell'industria serica. Con l'emanazione del manifesto del Consolato del 15 ottobre 1733, tutta la attività produttiva venne regolata in modo minuzioso: i rapporti di lavoro nei lanifici assumevano un aspetto più formale, e gli *standards* di qualità delle merci erano fissati in modo rigido. I controlli sulla produzione dovevano essere attestati dall'apposizione di bolli, mentre delegati nominati dal Consolato erano incaricati di visitare a intervalli periodici gli stabilimenti. A differenza che nel settore serico, i controlli sulla qualità non avvenivano dunque nel corso della lavorazione, ma a processo concluso: un sistema semplificato e più agile, ma che lasciava maggiore spazio alle frodi³⁴.

Accanto a questa opera di regolamentazione dei processi di lavorazione, venne effettuata una suddivisione dell'attività produttiva su base territoriale. La ripartizione aveva come obiettivo una distribuzione nei limiti del possibile egualitaria delle risorse tra le diverse parti del Paese, ma soprattutto la garanzia della continuità delle forniture militari in caso di invasione. In questo progetto, l'area della capitale veniva riservata alla lavorazione della seta: secondo un decreto del 1732 nessun lanificio avrebbe potuto localizzarsi a Torino, mentre quelli esistenti dovevano abbandonare la città e trasferirsi in provincia, per evitare una concorrenza indesiderata nei confronti delle tessiture di seta³⁵. Per quanto riguardava il resto del Paese, il manifesto ratificava in modo formale le tendenze alla diversificazione produttiva già in atto. La lavorazione dei panni di qualità media (*rattine* e panni di diverso tipo), era riservata a una ventina di lanifici. Tre di essi, ospitati nei loca-

³⁴ Il bollo apposto alle pezze doveva specificare il nome del lanificio, il numero progressivo di lavorazione, il nome del tessitore e la quantità di fili utilizzati nella tessitura. AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, Lanifici, mazzo IV, *Progetto di regolamento per le manifatture di lana*, 11 settembre 1732.

³⁵ Il decreto sottolineava i «pregiudizi che li lanifizi in questa capitale introdotti, recano a tutte le arti migliori, e più che a tutte quelle delle stoffe di seta. Ciò resta provato [...] dalle frequenti lamentazioni dei fabbricatori [...] li quali dicono tutti non trovar più né apprendizzi, né lavoratori, e spesso esser loro fuggiti [*sic*] di quelli che avevano per andar a lavorar nelle lane», *ibid.*, *Progetto del Consiglio del Commercio*, 17 marzo 1732. Il testo del provvedimento chiarisce che, oltre a favorire la tessitura serica, esso si proponeva di ostacolare la formazione di grandi aggregati di lavoratori dequalificati nella capitale.

li del Regio ospedale, del Regio albergo e del Ricovero di san Giovanni di Dio, erano attivi nella capitale ed erano esentati dall'obbligo del trasferimento in provincia a motivo della loro natura assistenziale, in quanto utilizzavano il lavoro di poveri e ricoverati. Altri lanifici erano localizzati a poca distanza, a Rivoli e Moncalieri, ma la maggioranza delle *fabbriche* era dislocata in provincia, ad Avigliana, Giaveno, Pinerolo, Mondovì, Fossano, Savigliano, Ormea, Vercelli. In queste manifatture le lavorazioni erano accentrate in modo solo parziale: la tessitura e la rifinitura erano svolte nello stabilimento, ma la filatura era affidata a donne che lavoravano a domicilio, talvolta in aree molto distanti da quella del lanificio³⁶.

Le lavorazioni «ordinarie», come quella delle *saglie*, erano invece riservate alla zona del Biellese, la cui organizzazione produttiva era basata su principi diversi³⁷. Sparsi nei piccoli centri della zona, i tessitori lavoravano a domicilio e consegnavano le pezze finite ai mercanti della zona, che si limitavano a commercializzarle sotto il loro marchio. Come precisava il Consiglio di commercio

li capi fabbricanti di quella provincia ponno piuttosto dirsi impresari, mentre che [...] rimettono un peso di lana alli veri fabbricatori [...], e questi portano la medesima alle loro case, dove anno li tellari, ed ordegni suoi propri; e finita la pezza, o pezze, le portano a chi ha rimessa la lana, esigendo la paga convenuta per cadun raso.

In qualche caso i *fabbricanti* non erano che dei semplici intermediari: «il piú delle volte tali capi fabbricanti accomprano le pezze fatte dai

³⁶ Il reclutamento della forza lavoro da parte dei lanifici delle zone di pianura avveniva su base territoriale piuttosto ampia, arrivando a comprendere l'area del Monregalese: «Le fabbriche di Fossano e Savigliano [...] a motivo della fertilità dei territori, mancando gli operai necessari per la manifattura di lana [...] sono costretti a ricorrere ne' contorni di detta città di Mondovì, ripieni di popolazione povera, e senza comerzio, con pochissimi beni di campagna». Anche i contratti per la filatura della lana potevano riguardare aree relativamente distanti da quella del lanificio: nel 1768 i fratelli Mandina, proprietari di un lanificio a Rivoli, presentavano un esposto perché «diversi proprietari d'altre simili fabbriche poste in altre provincie» facevano «filare delle lane nel distretto di detto luogo»; di conseguenza venivano a mancare «le opportune filatrici». Cfr. *ibid.*, *Parere del Consiglio del Comercio sovra due supliche*, 1768 e 1769. *Parere del Consolato e del Consiglio del Comercio*, 12 febbraio 1749. Per evitare ogni forma di concorrenza tra i lanifici, l'utilizzo delle filatrici venne da quel momento regolamentato, assegnando ad ogni stabilimento un'area delimitata.

³⁷ Il manifesto del Consolato del 15 ottobre 1733 precisava che non era «permesso a veruna fabrica di lanifici stabilita o da stabilirsi in detta provincia di Biella, di fare veruna sorta di *rattine*, o panni, eccettuatae solamente quella specie inferiore e grossolana per uso dei poveri e contadini». La politica di ripartizione territoriale venne mantenuta anche in seguito, nonostante si susseguissero le richieste di deroga. Nel 1749 il Consolato di commercio ribadiva ad esempio nei confronti dei *fabbricanti* del Biellese il divieto di fabbricazione delle stoffe fini, «panni» e *rattine*, in quanto «tale ristabilimento verrebbe a ridondare in grave pregiudizio delle molte altre fabbriche, le quali [...] si sono stabilite in Savigliano, Fossano, Pinerolo e Mondovì». Cfr. *ibid.*, mazzo XI d'addizione, *Sentimento del Magistrato del Consolato*, 1749.

detti lavoratori anche sopra li pubblici mercati, e le pagano con la remissione di tanta lana, e poi facendole follare, gli mettono la propria marca»³⁸.

Nonostante la preparazione del manifesto fosse stata lunga e accurata, il tentativo di elevare il livello qualitativo medio della produzione ottenne risultati insufficienti. I controlli che venivano effettuati sul prodotto finito erano poco efficaci e lasciavano ampio spazio alle frodi, tanto che poco per volta si diradarono, sino ad essere abbandonati del tutto. Gli effetti positivi ottenuti con una stretta regolamentazione nel settore della seta, non si ripeterono in quello laniero: mentre il primo era fortemente innovativo, le tecniche di lavorazione nel lanificio erano rimaste quelle tradizionali, ed esso doveva scontare sia gli effetti del costo delle importazioni della materia prima, che la concorrenza aggressiva degli altri produttori europei³⁹.

Prese entro tali contraddizioni, le imprese del settore laniero riuscirono nei decenni seguenti a mantenersi stentatamente solo grazie alla politica protezionistica dello Stato. Alla fine degli anni Settanta sopravvivevano in Piemonte, escluso il Biellese, una quindicina di manifatture di piccole dimensioni (le maggiori erano il Lanificio di Ormea, con 37 telai, e il lanificio Arduin di Pinerolo, con 36 telai), che producevano tra le 12 000 e le 15 000 pezze di stoffa all'anno, con una produttività media annua per tessitore di 45 pezze⁴⁰. Il numero di addetti, oltre 3500, era apparentemente elevato, ma si trattava per i quattro quinti di filatrici che lavoravano a domicilio, con una produttività bassissima⁴¹. Le stoffe che uscivano dai lanifici erano di qualità media e medio-bassa, come le *rattine* Tournon, Lodevès, Roibon, Ducret, in parte destinate ad usi militari: esse costituivano circa il 65 per cento del totale delle lavorazioni, mentre i panni fini ne rappresentavano solo il 12 per cento. Il valore complessivo della produzione superava di poco il milione e mezzo di lire⁴².

³⁸ *Ibid.*, marzo IV, *Rappresentanza di Agostino e Ludovico fratelli Gromo di Biella*, 1740.

³⁹ Cfr. M. AMBROSOLI, *The Market for Textile Industry in Eighteenth Century Piedmont: Quality Control and Economic Policy*, relazione presentata all'XI Congresso internazionale di Storia economica di Milano, p. 104.

⁴⁰ Negli anni 1780-89 la produzione media annua nei quindici lanifici, che impiegavano poco più di 300 telai, fu di 13 117 pezze. Gli addetti erano 3600-3700, ma si può ritenere che non più del 15-20 per cento fosse impiegato nelle operazioni di tessitura e rifinitura. Cfr. AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, Lanifici, marzo XII da ordinare, *Stato delle stoffe di lana fabbricate negli ultimi dieci anni*, 1780-89.

⁴¹ Ogni lanificio occupava mediamente 200 filatrici, nella proporzione di 10 filatrici per ogni telaio attivo.

⁴² AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, Lanifici, marzo XII da ordinare, *Stato delle stoffe di lana fabbricate negli ultimi dieci anni*, 1780-89.

La nostra conoscenza della produzione nel Biellese è meno precisa, in quanto le valutazioni che si trovano nei documenti sono più approssimate. I telai in attività erano circa un migliaio, e gli addetti erano stimati nell'ordine dei 5000-6000, con una produzione complessiva di 8000-9000 pezze all'anno⁴³. La produttività media per addetto era dunque inferiore, e superava di poco le 8 pezze all'anno: una differenza da attribuirsi verosimilmente alla diversa figura sociale dei lavoratori biellesi, che alternavano la tessitura al lavoro nei campi.

Anche se si sommarono i dati dei lanifici piemontesi con quelli biellesi, l'insieme della produzione laniera risultava a fine Settecento ancora modesto. Il volume era raddoppiato rispetto al 1725, ma esso aveva solo seguito l'andamento della domanda, anch'essa duplicata. Le 20-25 000 pezze annue prodotte non erano in grado di soddisfare la richiesta interna, anche perché la produzione era in buona parte destinata alle necessità militari. Valutando in circa 2 000 000 e mezzo il valore della produzione interna e in altri 2 000 000 quello delle importazioni, a cui si doveva aggiungere il valore delle stoffe importate di contrabbando, peraltro non quantificabile con precisione, si può concludere che i lanifici piemontesi erano nella seconda metà del Settecento in grado di soddisfare solo la metà circa della domanda interna, inclusa quella militare, e che per il resto era necessario ricorrere alle importazioni, legali o illegali, dall'estero⁴⁴. A fine secolo il bilancio di settant'anni di politica economica mirata allo sviluppo del settore laniero non si poteva dunque dire esaltante. A dispetto di una politica doganale molto severa e del succedersi di provvedimenti autoritari e impopolari⁴⁵, la situazione dell'industria laniera contrastava singolarmente con la crescita dinamica della produzione in altri Paesi, e con quella del settore serico in Piemonte.

I motivi di un esito tanto deludente possono essere almeno in parte individuati. I provvedimenti statali a favore del lanificio si erano succeduti in modo continuo, anche se non sempre coerente, nel corso del secolo, ma i *fabbricanti* piemontesi dovevano scontare nella competizione con gli altri Paesi alcuni svantaggi. Il più grave derivava dall'insufficiente produzione interna di lana di qualità per la tessitura. Secondo una memoria di metà secolo il Piemonte avrebbe potuto allevare circa

⁴³ In provincia di Biella nel 1775 circa un migliaio di telai producevano 8186 pezze di lana del valore medio di lire 100 ciascuna. Cfr. *ibid.*, *Stato de' fabbricatori*, 1775.

⁴⁴ Negli anni 1781-83 la media annua delle importazioni piemontesi di stoffe di lana era stata di 21 500 rubbi, pari a circa 20 000 pezze. Cfr. *ibid.*, *Importazione delle stoffe di lana nel Piemonte ne' sottonotati anni*.

⁴⁵ Ancora nel 1769, per evitare il collasso del Lanificio di Ormea, venne riesumata la misura del riparto, abolita sin dal 1732. L'imposizione venne mantenuta sino al 1782.

1 000 000 e mezzo di ovini, ma tale potenzialità non era sfruttata che in parte, tanto che si permetteva alle greggi provenienti dal Bergamasco e dalla Provenza di spostarsi liberamente nelle valli alpine: ogni anno oltre 15 000 pecore già tosate passavano l'estate nelle valli piemontesi, pagando per il permesso di pascolo solo una tassa irrisoria⁴⁶. Le pecore piemontesi trovavano d'estate un facile pascolo sulle montagne, ma nell'inverno i pastori incontravano non poche difficoltà ad utilizzare i prati di pianura. Nel Biellese, una delle zone chiave del settore, i pascoli erano stati progressivamente «mangiati» dall'avanzata delle risaie. Nel 1730 esse erano state vietate a nord della linea Livorno - San Germano, per lasciare pascoli sufficienti alle greggi che scendevano dalle montagne, ma su pressione dei proprietari terrieri della zona la decisione era poi stata annullata. Un po' ovunque, i bandi campestri delle comunità vietavano il transito delle greggi o proibivano il pascolo, ed i pastori dovevano accettare condizioni tanto onerose da indurre alcuni *fabbricanti* a reclamare per i pastori maggiore «libertà di andare a pascolare in tutte le terre [...] senza che alcuno li possa impedire, [...] abolendo in ciò i bandi campestri di diverse terre [...] ove sono bandite le pecore», e a richiedere che essi non fossero «più costretti dai prepotenti ad alloggiare solamente alle loro cascine»⁴⁷.

Un ambiente complessivamente così poco favorevole alla pastorizia limitava drasticamente l'offerta di materia prima, ma anche più pressanti erano i problemi posti dalla qualità scadente della lana piemontese, così poco adatta ad ogni tipo di tessitura da esser quasi priva di valore commerciale: a metà secolo il valore medio della lana locale era di 3 lire il rubbo, contro le 25 lire della lana dello Stato Pontificio e le 15 lire della lana di Salonico⁴⁸. Per la produzione di stoffe, la materia prima doveva essere importata legalmente o di contrabbando dal Bergamasco, dalla Provenza, dalla Romagna, dalla Spagna e dal Nord Africa, con conseguenze sensibili sui costi finali di produzione, sui quali la materia prima incideva nella misura di un terzo circa del totale⁴⁹.

Nonostante l'importanza del problema fosse avvertita da tempo, il governo non elaborò alcun progetto per affrontarlo, forse per non dover affrontare l'ostilità dei proprietari terrieri e delle comunità, da sempre contrari all'esercizio della pastorizia, e quella dei mercanti importa-

⁴⁶ La tassa era di lire 6,2 ogni cento pecore. Cfr. AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, Lanifici, mazzo IV da ordinare, *Progetto del fabbricatore Ludovico Gromo di Biella*.

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ *Ibid.*, *Progetto di certo Baduel*, 1748.

⁴⁹ BRT, *St. Pat.*, 742, *Memorie economiche sopra i lanifici degli Stati di S. R. M. il Re di Sardegna*.

tori, ostili a ogni mutamento della struttura degli scambi commerciali con gli altri Paesi. Alcune proposte di importazione e acclimatazione di razze pregiate di ovini non furono prese in considerazione dal Consiglio di Commercio, e solo negli anni Sessanta alcuni privati presero autonomamente l'iniziativa nella valle di Pragelato, dimostrando le possibilità concrete che si aprivano per la produzione di lana fine. In termini quantitativi il loro contributo era però troppo scarso per riuscire a ridimensionare in misura significativa il peso delle importazioni⁵⁰.

Un altro fattore negativo era rappresentato dalla limitatezza delle risorse finanziarie degli imprenditori lanieri, che non erano in grado di promuovere l'offerta delle merci prodotte attraverso la concessione di credito al consumo; credito usualmente offerto dai *fabbricanti* francesi, che allargavano così i loro mercati di sbocco. La costituzione di un fondo per facilitare il credito venne ripetutamente richiesto, ma altrettanto regolarmente la priorità nei finanziamenti venne accordata alle esigenze del settore serico. Un ulteriore fattore di ritardo nei confronti degli altri Paesi era rappresentato dalla qualità scadente delle tinture. Il problema era ben conosciuto, ma furono compiuti pochi sforzi per superarlo: benché i materiali tintori fossero in larga parte importati da altri Paesi, non fu neppure mai impostata una politica di utilizzo sistematico di quelli presenti *in loco*⁵¹.

La mancata soluzione di questi problemi, soprattutto quello di una offerta qualitativamente e quantitativamente insufficiente di materia prima, portò il governo e i produttori ad imboccare una serie di mosse obbligate. Per compensare l'aggravio costituito dagli alti costi di importazione della lana, si estese l'utilizzo del lavoro dei poveri e dei ricoverati nelle istituzioni pubbliche, ma una soluzione di questo tipo portava ad uno scadimento generalizzato della qualità del lavoro. Le produzioni di livello elevato, come nel caso del Lanificio di Ormea, potevano invece reggersi solo grazie alla concessione di incentivi da parte dello Stato. Nel tentativo di permettere anche alle manifatture non sussidiate di reggere la concorrenza con le merci francesi e inglesi, venne imboccata la via del protezionismo doganale; ma la qualità della produzione era troppo bassa per allettare i consumatori, e le stoffe conti-

⁵⁰ Nel 1761 tre privati di Pragelato, il notaio Giovanni Gay, il sindaco Demarna e il mercante Emanuele Garzin, fecero arrivare dal versante francese delle Alpi 522 ovini di razza pregiata. Esse offrivano un rendimento in «lana fine» superiore del 50 per cento e il loro mantenimento veniva a costare il 30 per cento in meno, ma le pecore non erano adatte alla produzione di latte. AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, Lanifici, mazzo XI d'addizione, *Memoria sulla propagazione di pecore di lana fine*, 17 luglio 1761.

⁵¹ Cfr. AMBROSOLI, *The Market for Textile Industry* cit., p. 102.

nuarono a rimanere invendute nei magazzini, tanto che si dovette arrivare all'imposizione della misura estrema del riparto. Una politica così autoritaria non poteva non comportare forti costi sociali. L'aumento dei dazi doganali venne visto dalla maggioranza della popolazione come una misura ingiusta, che favoriva unicamente un ristretto numero di privilegiati. L'istituzione del riparto irritò sia i mercanti di stoffe, che si vedevano accollare forti quantità di prodotti invendibili, sia i consumatori, che si trovavano di fronte merci care e di qualità scadente. L'arbitrarietà dell'azione governativa fornì così una giustificazione morale ad un contrabbando che si diffuse in modo incontrollabile⁵².

Per superare una situazione che si stava appesantendo, a partire dai primi anni Trenta il governo mutò ancora politica e decise di intervenire per migliorare il livello generale della produzione, la cui qualità mediocre era stata il motivo principale dello sciopero dei consumatori degli anni precedenti. Una svolta forse necessaria, ma che venne affrontata con la consueta rigidità, lasciando poco spazio alle capacità di innovazione dei produttori. Il fallimento anche di questo tentativo lasciò in attività solo un nucleo produttivo limitato, salvaguardato dalla politica doganale protezionistica e garantito dalle commesse militari, ma incapace di svilupparsi in modo autonomo e di affrontare alla pari la concorrenza straniera.

Stretta entro esigenze contraddittorie, la politica economica statale oscillò a lungo, senza riuscire ad individuare con precisione i suoi obiettivi. Non fu che alla fine degli anni Ottanta, in coincidenza forse non casuale con una grave crisi nel settore della seta, che iniziarono a trapezare dai documenti ufficiali i primi accenni ad un ripensamento dei principi su cui si era basata la linea politica ufficiale. La dichiarazione del procuratore generale del Commercio Ghiliossi, che «la leggerezza dei prezzi si sostiene in forza della universale concorrenza tra le [...] manifatture dei differenti regni» suonava come una novità, e preludeva forse ad una proposta di ridimensionamento delle misure protezionistiche a favore del Lanificio. Lo stesso anno 1787 il conte Graneri presentava per la prima volta un piano articolato in più punti per aumentare la produzione di lana fine nel Paese attraverso l'importazione di razze pre-

⁵² Secondo una memoria dell'intendente Canova, il contrabbando era particolarmente diffuso nell'area racchiusa tra la Valle Stura e Pragelato. Per contrastarlo, i *fabbricanti* di stoffe piemontesi avrebbero dovuto fornire «sul luogo medesimo agli abitanti di quelle valli e pianure adiacenti, il comodo di potersi provvedere da essi [...] de' drappi di cui sogliono vestirsi, in bontà e prezzo se non migliore, almeno uguale a quelli di Francia», AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, Lanifici, mazzo XII da ordinare, *Ragionamento e progetti dell'Intendente Canova*, s.d.

giate, l'attenuazione del rigore delle leggi che ostacolavano il movimento delle greggi di ovini, e la diminuzione della tassazione del sale necessario per l'allevamento⁵³. Tali prese di posizione potevano forse preludere ad una svolta della politica governativa nei confronti dell'industria laniera, ma la grave crisi degli anni seguenti bloccò qualsiasi decisione.

L'importanza dei problemi attorno a cui erano ruotate per tutto il secolo le sorti del Lanificio stava del resto rapidamente declinando. La diffusione dell'impiego di macchine nelle diverse fasi di lavorazione stava mutando radicalmente la composizione dei costi di produzione, e la stessa struttura organizzativa del settore. Per l'industria laniera piemontese i mutamenti radicali si sarebbero verificati negli anni della Restaurazione, e non sarebbero più passati attraverso i riflessi delle decisioni politiche, ma per effetto dell'iniziativa di privati, e della diffusione di un nuovo sistema di produzione industriale⁵⁴.

4. I «banchieri-negozianti» torinesi e la capitale.

Con la vistosa eccezione del settore della seta, l'industria tessile piemontese ebbe dunque nel corso del Settecento uno sviluppo limitato. Il settore laniero era cresciuto inizialmente sulla base delle necessità militari dell'esercito, e solo in misura subordinata per rispondere alle esigenze della popolazione civile. Per questo motivo la qualità della produzione stentò a lungo ad adeguarsi al gusto dei consumatori, che continuavano a preferire le merci di importazione. Anche la produzione di telerie e di tessuti di cotone era destinata in prevalenza al mercato interno e le qualità più fini dovevano essere importate. Nel complesso il loro contributo alle esportazioni era limitato: il rapporto comparato tra costi di lavorazione e qualità delle merci rendeva inaccessibile lo sbocco sui mercati esteri. Sovente anzi le manifatture locali dovettero essere protette da alti dazi doganali dalla concorrenza francese, inglese e olandese. Il compito di equilibrare la bilancia commerciale era perciò affidata nello Stato sabauda pressoché per intero al settore serico: a metà secolo la voce «organzino» rappresentava da sola il 70 per cento delle esportazioni dallo Stato; se ad essa si aggiungevano le voci riguardanti le stoffe di seta e gli scarti di lavorazione, si arrivava a poco meno dell'80

⁵³ Cfr. *ibid.*, *Parere circa l'Editto 23 luglio 1730*, 4 ottobre 1787; *Pensieri del conte Graneri sulla introduzione delle pecore di lana fine*, 1787. Si vedano anche le proposte di Graneri per favorire l'interscambio con la Spagna attraverso l'esportazione di organzini e l'importazione di lana greggia in RICUPERATI, *Il Settecento* cit., p. 676.

⁵⁴ Cfr. V. CASTRONOVO, *L'industria laniera in Piemonte nel secolo XIX*, Ilte, Torino 1964.

per cento. Una percentuale ancora salita in seguito, probabilmente intorno all'85-90 per cento del totale negli anni Settanta⁵⁵.

Uno sviluppo così squilibrato non poteva non portare ad alcune conseguenze vistose sulla struttura economica del Paese. Una delle più evidenti apparve già ai contemporanei il progressivo accentrarsi delle attività commerciali e finanziarie nella capitale. Il forte aumento della produzione di seta, oltre a squilibrare l'assetto produttivo del Paese, creava difficoltà crescenti ad un sistema del credito rigido e scarsamente efficiente. Soprattutto le necessità di finanziamento della campagna serica estiva erano fonte di forti tensioni sul mercato dei capitali. Il valore complessivo del raccolto dei bozzoli nel Paese era passato da circa 5 000 000 di lire nei primi anni Venti, ad oltre 13 000 000 negli anni Settanta, ma la capacità di mobilitazione delle risorse non aveva tenuto il passo con il ritmo di crescita della produzione⁵⁶. Il divieto ecclesiastico dell'usura continuava ad ostacolare gli scambi di denaro, e molti *rentiers* preferivano l'investimento immobiliare o quello in titoli del debito pubblico al rischio dell'attività creditizia; non di rado persino la tesaurizzazione era preferita all'incertezza dell'investimento. D'altra parte i filandieri del Paese per svolgere la loro attività potevano contare solo in misura ridotta sul ricorso all'autofinanziamento, data la lentezza del ciclo commerciale. Essi dovevano anticipare ai contadini il valore dei bozzoli nell'inverno che precedeva il raccolto, ma la seta poteva essere venduta solo a partire dall'autunno successivo. Per realizzare i contanti delle vendite gli imprenditori dovevano poi attendere, secondo le consuetudini commerciali del tempo, altri dodici-diciotto mesi. In totale passavano quasi tre anni tra i primi anticipi concessi ai contadini, e il realizzo delle sete vendute sui mercati esteri; erano pochi però gli imprenditori che potevano permettersi di immobilizzare i propri capitali per un periodo così lungo.

Le sete che uscivano dalle filande erano perciò costrette dalla debolezza del sistema del credito a prendere la via delle case bancarie che avevano sede a Torino. Depositando la seta greggia, e firmando un contratto che delegava alle case, oltre alla vendita sui mercati esteri, anche la fase della filatura, i filandieri di provincia potevano ottenere il credito necessario per pagare i bozzoli ai contadini e i salari alle operaie delle filande. La limitata offerta di capitali in provincia portava in tal

⁵⁵ La crescita del valore delle esportazioni di organzino da 10 a 17 000 000 di lire tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta, induce a ritenere che l'importanza della voce nei confronti del totale delle esportazioni sia aumentata negli anni seguenti, forse nella proporzione indicata.

⁵⁶ Il prodotto medio annuo di bozzoli era passato infatti da 192 000 rubbi negli anni 1719-21 a 509 000 nel 1771-80. Cfr. AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, mazzi VII, XX, XLV; X e XIII d'addizione; XXI da ordinare.

modo a convogliare un flusso ininterrotto di merci in direzione della capitale, dove le case bancarie erogavano il credito sulla base del deposito di sete. Tanto le attività finanziarie che quelle commerciali venivano dunque a concentrarsi nelle mani di un numero ristretto di case bancarie, che controllavano la quasi totalità del flusso di esportazioni del Paese.

In teoria le due funzioni di *negoziante* esportatore e di banchiere avrebbero dovuto essere distinte: la prima prevedeva l'esercizio del commercio a lunga distanza, mentre la funzione che spettava al banchiere era quella del trasferimento di capitali attraverso l'utilizzo di lettere di cambio. Ma in un'economia così fortemente condizionata dalle esportazioni, lo sconfinamento tra le due specializzazioni era continuo e pressoché inevitabile: di fatto tutte le grandi case esportatrici torinesi si occupavano sia delle attività industriali e commerciali, che di quelle bancarie. Per poter esercitare la funzione del credito, esse integravano i fondi apportati dai soci con operazioni di raccolta di fondi, sotto forma di depositi a interesse, e col ricorso a mutui ipotecari passivi e a censi vitalizi⁵⁷. Le disponibilità si rivelavano tuttavia insufficienti quando le tensioni sul mercato dei capitali si facevano acute: soprattutto nei mesi estivi, quando la domanda di credito per il pagamento del raccolto dei bozzoli si faceva pressante. La strozzatura era superata grazie all'elevato grado di integrazione dell'economia piemontese con quella lionese e ginevrina. Gli importatori francesi e svizzeri accordavano a tassi di interesse ridotti le anticipazioni necessarie a finanziare la campagna estiva: esse erano poi girate al medesimo tasso ai filandieri piemontesi che avevano stipulato il contratto per l'esportazione con le case bancarie torinesi.

Il controllo in regime di monopolio di un flusso di esportazioni di tale ampiezza e il concentrarsi nelle stesse mani di una molteplicità di funzioni, dall'attività di intermediazione commerciale, a quella della trasformazione industriale, a quella creditizia, consentivano alle case torinesi di conseguire profitti elevati, che possono essere calcolati con relativa precisione. Su un volume totale di esportazioni del valore di 15-20 000 000 di lire, esse percepivano diritti di commissione per la vendita all'estero dell'ordine dell'1,5-2 per cento, a cui si aggiungevano i

⁵⁷ L'ordinamento giuridico delle case bancarie torinesi non era molto diverso da quello degli altri Paesi: la nascita formale della società avveniva con una scrittura privata o pubblica, e prevedeva la responsabilità illimitata dei soci titolari. La tenuta dei libri sociali era obbligatoria e ogni tre anni i membri erano tenuti alla compilazione del bilancio della società. Cfr. G. CALIGARIS, *Crisi bancaria a Torino: il fallimento della casa Monier, Moris & C. (metà XVIII secolo)*, in «BSBS», LXXXVI (1988), n. 2, pp. 541-46.

diritti per il magazzinaggio del 2-3 per cento; aggiungendo i profitti derivanti dalla filatura delle sete, si arrivava a un totale di 1,5-2 000 000 di lire annui. Ad essi si aggiungevano ancora i guadagni derivanti dalle manovre speculative, talvolta ancora piú elevati. Per fornire un ordine di grandezza della cifra complessiva, si può valutare che il totale annuo dei profitti delle case bancarie nel solo settore della seta raggiungesse il due per cento del reddito nazionale calcolato da Giuseppe Prato.

Non stupisce perciò che, sull'onda della crescita della produzione e dei traffici, e sulla base di fondate aspettative di profitto, il numero delle case aumentasse in modo costante nel corso del secolo per intercettare questo fiume di denaro: da 16 ad inizio secolo, il loro numero salí a 38 negli anni Quaranta, a circa 70 a fine secolo⁵⁸. I nomi delle principali case bancarie, Donaudi, Giovannetti, Moris, Peyron, Rignon, Amatis, Bonafous, sono ben noti anche al di fuori dell'ambito strettamente cittadino, grazie ai loro stretti legami con l'*élite* politica e amministrativa, e alla loro partecipazione alle piú svariate imprese economiche. Anche se prevalente, la partecipazione alle varie fasi della produzione e commercializzazione della seta non esauriva infatti il ventaglio degli interessi delle case torinesi, che orientavano in piú direzioni la loro attività, seguendo la tendenza alla diversificazione degli interventi di tutti i *negozianti* europei. Si possono riscontrare con una certa frequenza nei documenti investimenti nel settore laniero, mentre era piú rara la partecipazione alle fasi finali della lavorazione della seta, gestita invece dal gruppo dei *fabbricanti* riuniti nell'Università dei mercanti da seta. La cosa può apparire singolare, dal momento che i membri dei due gruppi erano legati da vincoli familiari e personali, ma di fatto essi si trasformavano solo sporadicamente in rapporti d'affari. Relativamente poco frequente era anche la partecipazione alle attività di trasformazione al di fuori del settore tessile, mentre alla pratica della speculazione su sete si accompagnava frequentemente quella sui cambi, facilitata dalla conoscenza diretta dei meccanismi che regolavano gli scambi internazionali.

L'insieme di tutte queste attività, se assecondato dalla sorte, poteva consentire ai «banchieri-negozianti» una rapida ascesa economica e sociale. La consacrazione dell'accesso al livello superiore degli affari avveniva in alcuni casi fortunati col passaggio all'attività di finanziere di corte: una figura di grande prestigio, che richiedeva una solida base finanziaria e una rete di legami politici e personali di prim'ordine, ma che consentiva nello stesso tempo guadagni impensabili da parte di un sem-

⁵⁸ Cfr. CHICCO, *La seta in Piemonte* cit., pp. 239-40.

plice *negoziante*. Per illustrare i meccanismi che presiedevano all'ascesa (e alla caduta) di un banchiere torinese, si possono ricordare brevemente le vicende emblematiche di Giuseppe Moris. Questi, nato a Torino, ma originario della Tarantasia, nel 1731 aveva costituito la società Monier, Moris e C. per operare nel campo della produzione e commercializzazione della seta. Negli anni della Guerra di successione polacca l'attività della società si era molto allargata, estendendosi all'organizzazione di rilevanti trasferimenti internazionali di capitali per conto delle Finanze, ma era stato negli anni della Guerra di successione austriaca che la società aveva compiuto un salto di qualità, divenendo la banca di fiducia dello Stato, tanto che l'85 per cento degli oltre 8 000 000 di lire di prestiti pubblici furono in quel periodo negoziati attraverso la sua intermediazione. L'importanza della banca e la notorietà di Moris, nel frattempo divenuto un personaggio pubblico, noto a tutta l'alta società torinese, non lo salvarono però dal fallimento, avvenuto nel 1751. Il totale della massa passiva della società raggiungeva in quel momento quasi i 6 000 000 di lire: una cifra enorme, se si tiene conto che il volume del gettito annuo fornito dall'imposta fondiaria dell'intero Stato ammontava a meno di 5 000 000 di lire⁵⁹.

Casi di questo genere non erano rari, a dispetto di una legislazione formalmente rigorosa che prevedeva per il reato di bancarotta la pena della «galera perpetua coll'esemplarità». Ma al di là delle singole vicende, non di rado tortuose e intricate, il processo di crescita delle ricchezze e dell'influenza politica del gruppo dei *negozianti* torinesi nel suo insieme è un fenomeno che lascia pochi dubbi. Alcuni percorsi individuali ci mostrano come l'attività mercantile e industriale costituisse un importante canale di mobilità sociale. Già nella seconda metà del Seicento alcuni degli imprenditori che avevano promosso la prima ondata di industrializzazione, i Galleani, i Peyrone, gli Amatis, risultavano aver effettuato una rapida ascesa sociale, tanto che i loro discendenti risultavano già alla seconda generazione nobilitati o insigniti di cariche importanti nell'amministrazione statale o cittadina. Ma forse ancor più interessante è l'analisi dell'evoluzione del loro ruolo collettivo.

Ancora a metà Seicento i mercanti milanesi e genovesi ricoprivano una funzione di primo piano nelle attività di investimento e finanziamento sul mercato torinese, a dimostrazione della debolezza della banca locale, ma la loro importanza declinò in modo evidente nei decenni seguenti, a favore del gruppo emergente dei mercanti e banchieri pie-

⁵⁹ Cfr. CALIGARIS, *Crisi bancaria a Torino* cit., pp. 543-72.

montesi, che stavano costruendo le loro fortune sul decollo dell'attività manifatturiera, e sulla crescita della domanda di servizi creata dal consolidamento burocratico e amministrativo dello Stato. Il progressivo rafforzarsi della loro condizione finanziaria consentì, a partire dai primi decenni del Settecento, di operare un mutamento rilevante nei meccanismi che regolavano gli scambi con l'estero. Le case torinesi presero ad assumere in prima persona l'iniziativa della vendita sulle piazze estere, attraverso l'utilizzo di commissionari locali, rendendo superflua la presenza sulla piazza di Torino degli agenti degli importatori lionesi e londinesi. Il passaggio dal ruolo di esecutori su commissione a imprenditori dotati di crescente autonomia operativa e finanziaria era anche dimostrato dal progressivo allargarsi del raggio d'azione delle case torinesi, ormai in grado di programmare la propria attività su scala non solo locale. Soprattutto a partire dagli anni Venti del secolo, i documenti registrano una intensa attività di investimenti al di fuori dei confini dello Stato, per la costruzione di alcuni complessi industriali nelle regioni adiacenti al territorio sabauda, in Lombardia, in Provenza e nel Delfinato.

Nei decenni seguenti l'area geografica degli investimenti si ampliò ulteriormente, estendendosi all'Italia centrale, ma il fenomeno forse più interessante di questo periodo è costituito dalla rapida crescita della domanda delle capacità imprenditoriali dei *negozianti* torinesi, chiamati a seguire la costruzione e la gestione di nuovi stabilimenti industriali in un'area molto vasta, che comprendeva la maggioranza dei Paesi europei, ed anche alcuni territori al di fuori dei confini continentali. Sull'onda della diffusione della tecnologia piemontese, gli imprenditori allacciarono in queste aree nuovi rapporti commerciali, arrivando in qualche caso alla delimitazione di aree di influenza e alla loro spartizione⁶⁰. Si possono citare tra gli altri i casi legati agli ostinati tentativi che l'Inghilterra condusse per oltre quattro decenni, tra il 1730 e il 1770 circa, per avviare nelle colonie quella produzione di seta greggia che non poteva essere ottenuta per motivi climatici nella madrepatria. Nel 1732 furono ingaggiati per sovrintendere ai programmi di sviluppo nella futura colonia della Georgia, due membri di una delle più importanti famiglie di *negozianti* di Torino, Paolo e Nicola Amatis. Quando i loro successi iniziali furono vanificati da dissidi personali, ad essi subentrarono i membri di un'altra famiglia di tecnici e imprenditori torinesi, i Camosso. Quando anche i Camosso furono estromessi, in seguito a contrasti con

⁶⁰ Nel 1747 ad esempio i *negozianti* piemontesi controllavano insieme a mercanti inglesi il commercio dei bozzoli ad Ancona. Cfr. A. CARACCILO, *Le port franc d'Ancone. Croissance et impasse d'un milieu marchand au XVIII^e siècle*, Paris 1965, p. 198.

i Trustees di Londra, promotori dell'impresa, ad essi subentrò nel 1752 Giuseppe Ottolenghi, di Caselle⁶¹. In tutto, per oltre quarant'anni, sino alla fine degli anni Sessanta, l'attività di direzione tecnica e amministrativa nel settore fu interamente affidata nella colonia a imprenditori piemontesi, grazie all'indiscussa superiorità che veniva riconosciuta al Paese in questo campo. Per lo stesso motivo quando, a distanza di pochi anni, l'East India Company decise di migliorare le tecniche di trattura nel Bengala per rendere competitive le sete locali sul mercato internazionale, per dirigere l'operazione furono ingaggiati tecnici dell'area di Novi. Una prassi già largamente seguita in tutta Europa dove, a partire dagli anni Venti sino alla fine del secolo, la costruzione degli impianti integrati per la trattura e la filatura fu affidata quasi ovunque a imprenditori e tecnici piemontesi⁶².

Benché sin dai primi decenni del secolo le case torinesi avessero raggiunto nella maggioranza dei casi una condizione di notevole solidità finanziaria, testimoniata anche dal loro ruolo di investitrici all'estero, esse non erano riuscite a metà secolo a raggiungere il controllo assoluto del mercato finanziario interno. Sulla piazza di Torino erano attive da tempo, in condizioni di alta competitività, alcune case bancarie protestanti legate da stretti vincoli familiari ad una rete di sedi dislocate nelle maggiori piazze commerciali europee. I banchieri «ginevrini», come erano chiamati, benché fossero in maggioranza originari della Linguadoca, operavano con successo sul mercato della capitale, soprattutto grazie alla tempestività con cui ricevevano le notizie sulle variazioni della domanda e dei prezzi dalle altre sedi: la velocità e l'accuratezza delle informazioni erano un requisito essenziale per agire con profitto sui mercati internazionali. Non stupisce perciò che i «ginevrini» fossero visti dai banchieri torinesi come intrusi indesiderabili.

L'occasione per liberarsi della loro ingombrante presenza fu individuata a metà secolo nel fallimento del banchiere Moris, in cui avevano avuto un ruolo non secondario alcune case bancarie lionesi e ginevrine. Le maggiori case torinesi tentarono in quell'occasione un'azione comune: nel 1752 fu presentato al governo un progetto che prevedeva, a protezione dell'economia nazionale, l'interdizione perpetua per i *negozianti* stranieri dalle attività industriali⁶³. Poiché nei contratti tra filandieri ed esportatori la delega alla vendita delle sete prevedeva anche la fila-

⁶¹ Cfr. *The Colonial Records of the State of Georgia*, University of Georgia Press, Athens 1906-1982, *passim*.

⁶² Cfr. CHICCO, *La seta in Piemonte* cit., pp. 273-94.

⁶³ Cfr. AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, mazzo IX, *Considerazioni sovra un progetto di un nuovo editto per le sette*.

tura, l'esclusione dall'attività industriale avrebbe significato automaticamente anche quella dalle attività commerciali e finanziarie, e il conseguimento della situazione di completo monopolio sognata da lungo tempo dai *negozianti* torinesi.

Il progetto non venne approvato, per timore di un blocco del credito estero provocato dalla reazione delle banche collegate ai «ginevrini», ma l'iniziativa appare ugualmente significativa della determinazione con cui le case torinesi agivano. Del resto il bilancio complessivo della loro azione non poteva essere considerato fallimentare, dal momento che l'anno precedente esse erano riuscite ad ottenere che la politica economica dello Stato fosse modificata in senso a loro favorevole: col decreto del 4 maggio 1751 l'esportazione della seta greggia era stata proibita *in perpetuo*, senza possibilità di variazioni successive.

L'emanazione del decreto aveva un significato particolare perché subordinava gli interessi dei proprietari terrieri e di parte della nobiltà, che traevano una parte considerevole del proprio reddito dalla vendita dei bozzoli, a quelli dei «banchieri-negozianti», per i quali l'attività industriale costituiva uno dei pilastri dell'intero ciclo commerciale. Che il decreto avesse il significato di una svolta destinata a proiettare una lunga ombra sul futuro, fu confermato dalla successiva evoluzione della politica economica statale, sempre più modellata sull'ipotesi di crescita industriale sostenuta dalle case torinesi. Il testo dei provvedimenti legislativi che si succedettero dimostra come alle esigenze collettive della società fossero in misura crescente anteposte quelle private di un gruppo sociale numericamente ristretto, ma in grado di far valere i propri interessi a corte. Dopo che a metà secolo erano state le esigenze dei ceti agricoli a essere subordinate a quelle dei *negozianti*, negli anni seguenti fu la fitta rete di piccoli e medi imprenditori provinciali a subire le conseguenze della crescente influenza politica delle case torinesi. Nei loro confronti venne infatti emanata una legislazione così punitiva, da provocare una seria contrazione nel numero dei produttori e il riassetto spaziale della produzione, che si ritirò dalle aree periferiche per concentrarsi nei dintorni della capitale⁶⁴.

Inizialmente le reazioni ad una politica così dura vennero messe a tacere dalla censura ufficiale e dai successi di un modello industriale che, benché squilibrato, permetteva lo sviluppo della produzione e delle esportazioni. L'apparente compattezza dei consensi tuttavia si incrinò rapidamente quando nei primi anni Ottanta iniziarono a manifestarsi i primi effetti della grave crisi che si stava verificando proprio nel setto-

⁶⁴ *Ibid.*, *Sentimento del conte Donaudi delle Mallere*, 28 gennaio 1787.

re trainante della seta⁶⁵. Essa portò alla luce il dissenso latente che era stato represso per lungo tempo, ed iniziò ad alimentare un'ostilità crescente nei confronti della politica economica ufficiale da parte di quegli strati sociali che erano colpiti da una decurtazione dei redditi sempre più evidente. Quando nel 1787 una grave crisi di produzione indusse l'Accademia delle Scienze di Torino a sondare le opinioni degli esperti, il malumore dei proprietari terrieri e dei produttori provinciali ebbe modo di esprimersi apertamente⁶⁶. Le proposte da loro avanzate furono appassionatamente discusse nei circoli intellettuali, ma l'accoglienza nei centri del potere fu molto più tiepida e non portò ad alcun mutamento di indirizzo politico. La decisione di non intervenire aveva basi oggettive: benché momentaneamente in fase declinante, l'industria serica continuava a costituire nel Paese l'unico settore su cui contare per sostenere l'occupazione. Le altre produzioni manifatturiere erano strutturalmente troppo deboli per rappresentare un'alternativa credibile, non essendo in grado di affrontare la concorrenza di produttori europei sempre più agguerriti, e tanto meno di avviare un processo di sviluppo alternativo.

Le proposte di liberalizzazione furono perciò ignorate e l'incalzare degli eventi rivoluzionari di lì a poco spostò altrove il centro del dibattito politico ed economico. Si trattava tuttavia di un problema di fondo per la società piemontese, che non poteva essere ignorato. La divergenza di interessi tra proprietari terrieri e *negozianti* rifletteva un antagonismo reale tra due diversi modelli di sviluppo: l'uno basato sulle risorse autonome dell'agricoltura, l'altro strutturato secondo le esigenze dalla produzione industriale. Dopo la parentesi napoleonica, la questione della liberalizzazione delle esportazioni tornò infatti ad essere affrontata nei primi anni della Restaurazione⁶⁷. La discussione, inizialmente limitata agli ambienti ufficiali, poco per volta affiorò a livello di discussione pubblica. Con i primi anni Trenta essa era ormai al centro

⁶⁵ La crisi era stata in parte causata dai mutamenti di gusto delle classi superiori, che avevano iniziato ad abbandonare la seta per la tela e il cotone. Il cambiamento della moda aveva provocato un crollo della domanda e una situazione di disoccupazione generalizzata nella tessitura lionese. Da qui il malessere s'era diffuso nelle campagne piemontesi, provocando un ribasso generalizzato dei prezzi della seta e un ristagno della bachicoltura.

⁶⁶ Le risposte al quesito proposto dall'Accademia delle Scienze sui mezzi da utilizzare per contenere la disoccupazione tra gli operai dei filatoi, si trovano in BRT, *St. Pat.* 865, *Filatoieri di seta*, 2 voll.

⁶⁷ Nel 1820 il ministro degli Interni Prospero Balbo elaborò un progetto di liberalizzazione delle esportazioni di seta che venne respinto. Il dibattito riprese, questa volta pubblicamente, a partire dal 1829. La liberalizzazione venne concessa su intervento personale di Carlo Alberto nel 1836. Sull'argomento cfr. G. BRACCO, *L'Ottocento: dalla seta alla finanza*, in *Id.* (a cura di), *Torino sul filo della seta*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1992, pp. 127-30.

dell'attenzione della società piemontese: opuscoli, *pamphlets*, libri affrontarono la questione con toni inusitatamente accesi per il tempo. I sostenitori della liberalizzazione misero sotto accusa il cattivo uso del «monopolio» da parte di banchieri e industriali, pur riconoscendo i loro meriti storici; ma l'irruenza della polemica stava alterando la sostanza dei fatti. La concessione della liberalizzazione nel 1836 e la successiva tenuta delle esportazioni industriali mostrò che del «monopolio» i *negozianti* torinesi avevano fatto buon uso. Come ammettevano le stesse fonti inglesi, a distanza di quasi due secoli dai suoi inizi, il settore della filatura piemontese non aveva perso le sue capacità competitive ed era ancora in grado di battersi alla pari con l'industria britannica⁶⁸.

⁶⁸ Cfr. R. TOLAINI, «*They understand the division of labour as well as we do*». Il setificio italiano osservato dalla Gran Bretagna, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXVIII (1994), pp. 467-542.

Cultura e istituzioni

DINO CARPANETTO

L'università nel XVIII secolo

1. *Assestamento e parziali cambiamenti.*

Intorno all'università, ristabilita con le riforme del 1720-23, si era consumato un conflitto politico che aveva contrapposto i lettori dell'*entourage* del d'Aguirre, l'artefice del rinnovamento, agli ambienti ecclesiastici e a quelli delle burocrazie¹: aveva suscitato preoccupazione il clima di fervore culturale, intriso di molteplici richiami al regalismo, all'antiaristotelismo e alle idee di Galileo, che alcuni docenti, per lo più gli stranieri reclutati dal D'Aguirre, avevano diffuso nelle aule dell'università. Uno dei principali bersagli delle polemiche dirette a colpire il gruppo degli innovatori era stato il lettore di Fisica sperimentale Joseph Roma, nei cui confronti venne insinuato il dubbio accusatorio di ateismo²; ma in realtà tutti i lettori stranieri si sentirono in diversa misura sotto controllo. Al di là dei casi personali, era stata la necessità di trovare un equilibrio in quella fase di incerto assestamento ad avere esposto i professori alla precarietà, subordinandoli all'autorità del re e del Magistrato della riforma, che si erano mossi in funzione di obiettivi concreti, non sempre conciliabili con le attese dei lettori.

L'ultimo ciclo delle riforme legate all'iniziativa di Vittorio Amedeo II si inaugurò nel 1729 per concludersi sul piano normativo durante il regno di Carlo Emanuele III con le disposizioni del triennio 1737-39³,

¹ Si veda D. CARPANETTO, *L'università ristabilita*, in *Storia di Torino*, IV. *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. Ricuperati, in preparazione.

² In una memoria redatta per il cardinale Neri Corsini da un anonimo personaggio, probabilmente da identificarsi con l'abate Tommaso Alessio Derossi, segretario e archivista dell'università, a Joseph Roma si imputarono «errori gravissimi e perniciosi», come quello di sostenere il sistema «di Copernico e di Galileo già condannato dalla S. Sede», tali da indurre «infiniti pregiudizi nella mente dei giovani», i quali «confusi nella credenza danno facilmente in un pironismo empio e scellerato». Cfr. G. RICUPERATI, *L'università di Torino e le polemiche contro i professori in una relazione di parte curialista del 1731*, in «BSBS», LXIV (1966), n. 3-4, pp. 366-67.

³ Le leggi universitarie del 1729 sono pubblicate in *Leggi e Costituzioni di Sua Maestà*, Chais, Torino 1729. Le norme successive in F. A. e C. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle Leggi, cioè Editti, Patenti, Manifesti ecc. emanate negli Stati di terraferma dal principio dell'anno 1681 sino*

che resero operanti alcune proposte avanzate vent'anni prima. Venne istituita una facoltà delle Arti con discipline filosofico-umanistiche e tecnico-scientifiche, pensata sia per preparare gli insegnanti dei Collegi sia per vagliare la formazione di alcune figure professionali, quali geometri, architetti, misuratori, contabili, di cui lo Stato avvertiva la necessità. Ai professori fu riconosciuta dignità e sicurezza economica con l'impegno a regolarizzare gli stipendi, garantendo loro il diritto alla condotta perpetua e alla pensione dopo quattordici anni di servizio. Le facoltà divennero il fulcro dell'ateneo e la sede di poteri che travalicavano l'ambito accademico, primo fra tutti quello sulla censura dei libri, affidato ai presidi. A Medicina fu collegata la più importante magistratura sanitaria, il Protomedicato, a cui competeva il controllo di tutte le professioni del settore, dai medici ai chirurghi, dai farmacisti ai rivenditori di droghe, dai flebotomisti ai ciarlatani. Per i laureati in Medicina fu reso obbligatorio un tirocinio di due anni presso un medico accreditato o presso un ospedale, come condizione per ottenere la patente d'esercizio. Alla Chirurgia fu attribuito un corso universitario. Infine fu perfezionato il regolamento del Collegio delle province per borsisti, l'originale istituzione che avrebbe dovuto, garantendo il reclutamento di giovani sprovvisti dei mezzi necessari a mantenersi negli studi, offrire un canale speciale di promozione sociale⁴.

Mentre veniva completandosi il disegno riformatore già si erano spente le voci più originali percepite nel decennio precedente: stanchezze, ripiegamenti, abbandoni volontari e persino bruschi esoneri avevano marcato la crisi del moto innovatore, lasciando la gestione dell'università ai funzionari, esemplarmente rappresentati dalla figura di Carlo Luigi Caissotti, vero tutore dell'ateneo per oltre mezzo secolo in qualità di reggente del Magistrato della riforma⁵. Già prima del '29 il professore di Eloquenza Bernardo Andrea Lama si era ritirato a Milano, mentre padre Joseph Roma, lettore di Fisica sperimentale, si era disimpegnato

all'8 dicembre 1798 dai sovrani della Real Casa di Savoia [...], Davico e Picco, Torino 1820-68, VIII, pp. 1286 sgg. e AST, Camerale, *Ordini e Editti*, reg. IV, p. 139.

⁴ Cfr. M. ROGGERO, *Il sapere e la virtù. Stato, università e professioni nel Piemonte tra Settecento ed Ottocento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1987.

⁵ Carlo Luigi Caissotti di Santa Vittoria d'Alba fu anche primo presidente del Senato di Torino e, dal 1768, gran cancelliere. Su di lui si veda la voce redatta da v. CASTRONOVO, in DBI, XVI, pp. 376-80. Caissotti incarna il successo di una borghesia delle professioni togate assunta rapidamente ai livelli della nobiltà di servizio. Ne tratteggia le posizioni politiche in materia di conflitti con la Chiesa, caratterizzate da prudente circospezione non aliena però dal rivendicare puntualmente ambiti di competenza giurisdizionale dello Stato, il libro di M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello stato sabaudo del XVIII secolo*, Olschki, Firenze 1977, *passim*.

dall'insegnamento. I teologi domenicani Tommaso Crust e François Mellet, censurati sia da ambienti curiali sia dal Magistrato della riforma, furono licenziati.

Le riforme universitarie furono varate contemporaneamente alla revisione del sistema scolastico preuniversitario, che si realizzò all'insegna di un coerente principio giurisdizionalistico, intaccando il monopolio dell'istruzione secondaria detenuto dagli ordini-insegnanti, in primo luogo dai gesuiti⁶. Il re

ha tolto le scuole pubbliche tutte, anche di grammatica, a Frati di ogni specie, non eccettuati né i Gesuiti né i Barnabiti, e vuole che tutte le scuole di tutti i paesi a lui soggetti dipendano dall'università, e già se ne sono provveduti i Maestri. Le scienze, toltone la Savoia e Nizza, non s'inseguiranno altrove che nell'Università,

scriveva il medico anconetano Giuseppe Antonio Badia, anch'egli, al pari di altri osservatori, impressionato dal carattere radicale di quell'intervento⁷ che attribuiva all'università la direzione generale del sistema degli studi.

I tre Collegi di rango universitario presenti nella capitale, di Medicina, di Leggi e di Teologia, subirono profonde trasformazioni per effetto della politica di revisione delle professioni che finì col subordinarli alla direzione universitaria. Tale esito era già stato preconizzato dal D'Aguirre nel 1717, allorché aveva previsto che fosse necessario depotenziare il ruolo dei Collegi, sedi dell'apprendistato e della cooptazione nei gruppi professionali urbani, al fine di valorizzare il ruolo dell'ateneo⁸. Sin dal 1720 erano stati ridefiniti gli esami per gli studenti universitari, gestiti dai dottori collegiati, sottoponendoli alla supervisione

⁶ Cfr. M. ROGERO, *Scuola e riforme nello stato sabaudo*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1981, pp. 94 sgg. Per la contestualizzazione nell'Antico Regime cfr. EAD., *Professori e studenti nelle università tra crisi e riforme*, in *Storia d'Italia, Annali*, IV. *Intelletuali e potere*, Einaudi, Torino 1981, pp. 1039-44; *Le Università dell'Europa. Le scuole e i maestri*. VI. *L'età moderna*, a cura di G. P. Brizzi e J. Verger, Silvana, Milano 1995; L. SITRAN REA (a cura di), *La storia delle università italiane. Archivi, fonti, indirizzi di ricerca*, Atti del convegno, Padova 27-29 dicembre 1994, Lint, Trieste 1996.

⁷ BCGR, *Fondo Gambetti*, Lettere autografe al dott. Giovanni Bianchi, Badia Gioseffantonio, n. 3, lettera da Torino, 7 ottobre 1729.

⁸ F. D'AGUIRRE, *Della fondazione e del ristabilimento degli studi generali in Torino* [1717], s.e., Palermo 1901. Sulle riforme universitarie si rinvia agli studi di RICUPERATI, *L'università di Torino e le polemiche contro i professori* cit.; ID., *Bernardo Andrea Lama professore e storiografo nel Piemonte di Vittorio Amedeo II*, in «BSBS», LXVI (1968), n. 1-2, pp. 11-101; ID., *L'Università di Torino nel Settecento. Ipotesi di ricerca e primi risultati*, in «Quaderni storici», 1973, n. 2, pp. 575-98 e i molteplici riferimenti all'ambiente universitario presenti nei saggi raccolti in ID., *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Meynier, Torino 1989. Per un inquadramento generale del periodo cfr. G. SYMCOX, *L'età di Vittorio Amedeo II*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, VIII/1, Utet, Torino 1994, pp. 271-440.

del Magistrato della riforma⁹; successivamente i ranghi dei Collegi furono aperti ai lettori dello Studio, passo significativo nella direzione di stabilire piú stretti legami tra facoltà e corpo dei collegiati, rinsaldati dalle norme che trasferivano al sovrano la nomina dei priori, operata su una rosa di quattro nomi. Il diritto di accedere ai Collegi fu riservato agli studenti che avessero optato per un corso di studi piú lungo, a cui seguiva almeno un triennio in cui i nuovi dottori dovevano presenziare alle sedute prima di sostenere le tesi di aggregazione. Al tempo stesso furono creati due nuovi Collegi, uno per i chirurghi (1729) e uno per gli artisti (1738), che si aggiunsero ai tre antichi.

2. *Le discipline.*

Se nei progetti confluiti a Torino negli anni intensi delle riforme di Vittorio Amedeo II si era avvertita l'esigenza di trasformazioni, piú parziali che generali, che postulavano anche una serie di cambiamenti nell'organizzazione disciplinare e nelle articolazioni culturali dei corsi, le soluzioni offerte dai politici erano state all'insegna di un rinnovamento prudente, ma soprattutto settoriale, che aveva finito con l'escludere le due facoltà ad alto impatto politico, Teologia e Legge, concentrandosi essenzialmente sugli studi di Medicina e, piú cautamente, di Arti.

Nel primo decennio del neoriformato ateneo fu accresciuto il numero degli insegnamenti, passati dai sedici del 1720 ai ventitré del 1729. A Teologia, organizzata in due corsi annuali di Sacra Scrittura e di Teologia scolastico-dogmatica e in uno triennale di Teologia morale, per ragioni di calcolo politico fu soppresso l'insegnamento di Storia ecclesiastica, che invece era stato sperimentato nei primi anni dell'università riformata. A Legge, la cui struttura disciplinare rimase finalizzata alla laurea *in utroque iure*, nel primo anno di corso si dovevano seguire le lezioni di istituzioni civili, vertenti sulle *Istituzioni* di Giustiniano, e di istituzioni canoniche. Nel successivo quadriennio gli studenti affrontavano due corsi di Diritto civile, nei quali erano spiegati i cinquanta libri delle *Pandette*, le *Novelle* e il trattato *De feudis*, e uno di Diritto ca-

⁹ Una copia delle *Costituzioni di S. M. per l'Università di Torino* approvate il 25 ottobre 1720 a cui sono allegate le importanti *Addizioni* approvate il 29 ottobre 1721 si trova in AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università, marzo II, n. 22. Il testo delle *Costituzioni* si trova riprodotto in appendice a T. VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte*, III, Paravia, Torino 1875 [prima ed. 1845-46], pp. 225-37. Sulla figura del Vallauri, primo storico dell'Università di Torino, si veda G. GRISERI (a cura di), *Tommaso Vallauri nella società e nella cultura dell'Ottocento*, Saste, Cuneo 1999.

nonico, imperniato sulle *Decretali*. Successivamente, ma per periodi sal-tuari, furono attivati corsi straordinari di Diritto penale e di *ius feuda-le*. Nulla sembrava scalfire la preminenza del diritto romano-canonico, in una struttura disciplinare che non accolse neppure le più timide proposte di nuove materie avanzate prima delle riforme. A Medicina il *curriculum* prevedeva un anno di Istituzioni mediche, uno di Anatomia ac-compagnato da un ciclo di ostensioni, uno di Botanica e tre di Medicina teorica e Medicina pratica: inoltre gli studenti dovevano seguire preliminarmente il corso di Fisica sperimentale.

Per il magistero delle Arti le costituzioni del 1729 stabilirono la se-parazione da Medicina e l'istituzione di una facoltà autonoma, per il mo-mento provvista solo di un preside, a cui nel 1738 si affiancherà il Col-legio. Le letture dovevano rispondere a funzioni diversificate, e quindi rivolgersi a studenti ben distinti: da una parte, erano propedeutiche al-le facoltà superiori, dall'altra preparavano sia gli insegnanti da immet-tere nelle regie scuole sia una serie di figure professionali ad alta valen-za tecnica. A questi differenti compiti corrispondeva lo schema di arti-colazione del Collegio, diviso in tre classi, una di Filosofia per gli studenti dell'università, una di Retorica e di Italiano per gli insegnanti e una di Matematica per gli architetti, i misuratori e gli agrimensori. Per gli stu-denti di Legge dal 1738 divenne obbligatorio avere conseguito il magi-stero delle Arti come titolo per accedere ai corsi universitari; per gli stu-denti di Medicina e Teologia l'obbligo fu operante già dal 1729. Gli in-segnamenti comprendevano la Filosofia, l'Eloquenza latina e la Lingua greca, associata all'Eloquenza italiana, e la Matematica. Le quattro parti aristoteliche della filosofia trovavano espressione in due cattedre, una di Logica e metafisica, e una di Filosofia morale e fisica. Tra le poche variazioni dell'assetto disciplinare che furono approvate nel secolo so-no degne di segnalazione, in quanto nate da un presupposto culturale innovativo, l'inserimento della lettura di Geometria (1731), la separa-zione dell'Etica dalla Fisica (1738), che emancipava definitivamente quest'ultima da ogni vincolo metafisico e morale, e la creazione della cattedra di Istituzioni di lingua ebraica (1742).

Gli studi medici tra professione e scienza.

La facoltà di Medicina si inserì in quell'ampio movimento di riformulazione del sapere che cominciò nel XVIII secolo a caratterizzare l'am-bito universitario, le cui premesse si potevano già cogliere nelle scelte operate sin dal 1720, allorché era stato posto al centro dell'impianto teo-rico il richiamo allo sperimentalismo di tradizione galileiana, che si era

tradotto in alcune innovazioni di alto significato compendiate nell'ingresso tra le materie curriculari della *Physica experimentalis* o *naturalis*, divenuta propedeutica agli studi medici, e nella riforma dell'Anatomia universitaria, il cui insegnamento fu equiparato a quello delle discipline principali grazie anche alla costruzione di un moderno e spazioso teatro anatomico. La didattica di tipo ostensivo trovò inoltre un'importante concretizzazione con il ripristino della lettura di Botanica, associata all'apertura dell'Orto botanico presso il Valentino¹⁰. Né va ignorato il fatto che gli studi di Medicina fossero correlati con quelli del magistero delle Arti, un ambito accademico nel quale il rinnovamento voluto dal D'Aguiere era risultato ragguardevole con l'arrivo a Torino di intellettuali di spicco, come Lama e Regolotti, e quindi nel 1729 del modenese Girolamo Tagliazucchi, professore di Eloquenza e Lingua greca dal 1729 al 1745, amico e corrispondente di Muratori da Torino¹¹. I corsi di Fisica, Geometria e Matematica, attivati nel magistero e la cui frequenza era richiesta agli studenti di Medicina, ebbero docenti di prim'ordine, diversi dei quali furono a vario titolo impegnati in interventi tecnico-scientifici a favore della città. Nella cattedra di Matematica Francesco Domenico Michelotti, docente dal 1748 al 1787, e al tempo stesso professore alle Reali scuole teoriche e pratiche d'Artiglieria e Fortificazioni, fondate nel 1739 e poste sotto la direzione di Ignazio Bertola¹², ottenne in virtù dei suoi studi la direzione della Scuola pratica di Idrostatica aperta nel 1763 alle porte della città, vicino alla cascina Parella¹³, da cui valorizzò le competenze di ingegneria e architettura civile. Sulla cat-

¹⁰ Cfr. D. CARPANETTO, *Scienza e arte del guarire. Cultura, formazione universitaria e professioni mediche a Torino tra Sei e Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1998, p. 182.

¹¹ RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità* cit., pp. 105-18. Tagliazucchi fu guida di una generazione di medici, ai quali portò la conoscenza del pensiero di Newton, come ebbe a ricordare l'allievo Ignazio Somis: «Il mio maestro nelle scienze matematiche, cioè geometriche e analitiche, è stata la buonanima dell'abate Tagliazucchi valentissimo in tali studi ed egli pure mi ha insegnato la fisica guidandomi per tutte le opere del Newton e dei seguaci di sì gran filosofo» (Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, *Collezioni autografi*, n. 17646, *Lettera di Ignazio Somis a Eracito Manfredi*, da Torino, 29 dicembre 1751).

¹² Cfr. V. FERRONE, *La Nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Meynier, Torino 1988, pp. 17-105, che riproduce un saggio uscito nella «Rivista storica italiana», xcvi (1984), n. 2, pp. 414 sgg. Sulla direzione assunta nel 1765 da Alessandro Papacino d'Antoni, figura eminente di militare scienziato, cfr. P. BIANCHI, *Un artigliere nel circuito delle Accademie scientifiche europee: Alessandro Vittorio Papacino d'Antoni (1714-1786) e la corrispondenza con Antonio Maria Lorgna (1735-1796)*, in Anton M. Lorgna, *Scienziato e accademico del XVIII secolo tra conservazione e novità*, Accademia nazionale delle Scienze detta dei XL, Biblioteca civica di Verona, Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona, Roma-Verona 1996, pp. 275-98.

¹³ Cfr. P. REDONDI, *Cultura e scienza dall'illuminismo al positivismo*, in *Storia d'Italia, Annali*, III. *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a cura di G. Micheli, Einaudi, Torino 1980, p. 770 e FERRONE, *La Nuova Atlantide e i Lumi* cit., pp. 17-105.

tedra di Fisica sperimentale, a Joseph Roma che la resse tra il 1720 e il 1729, subentrò l'allievo Francesco Garro, il quale fu animatore di una sorta di accademia privata: radunava presso la sua abitazione studenti e colleghi, proponendo svariati esperimenti e dibattiti di fisica e di chimica¹⁴. Quando nel 1748 la lettura di Fisica passò a Giovanni Battista Beccaria, quella tradizione di studi fu portata al massimo livello, grazie alle originali indagini sull'elettrologia che il celebre scolopio monregalese sviluppò utilizzando anche i generosi finanziamenti concessi dal Magistrato della riforma (l'organo politico di direzione dell'università e delle scuole) con i quali il laboratorio dell'università fu potenziato e fu inaugurata la specola (1761)¹⁵. Docente per trent'anni, Beccaria fu sostituito dagli allievi Paolo Domenico Canonica e Francesco Antonio Eandi.

A Medicina non meno della struttura disciplinare contò il magistero dei singoli lettori, alcuni dei quali risultarono di alto profilo culturale o in ogni caso furono sensibili al dibattito scientifico che in vario modo tradussero e divulgarono nei loro corsi. Su posizioni contrapposte si schierarono Giovanni Battista Bianchi, lettore di Anatomia dal 1722 al 1750, avversario tenace della scienza dei moderni, e Giovanni Fantoni¹⁶, professore di Medicina teorica e pratica fino al 1734 e quindi preside, il quale introdusse a Torino la medicina neoterica dei Malpighi, dei Vallisneri, dei Lancisi e dei Morgagni. Il suo successore, Giuseppe Antonio Badia, che trattò ampiamente nelle sue lezioni la fisica di Newton, non lasciò alcuna opera scientifica al pari del docente di Istituzioni, il saluzzese Stefano Bognioni¹⁷. D'altra parte per il Magistrato della riforma le pubblicazioni non costituivano un titolo di merito sulla base del quale valutare i candidati alle cattedre. Contavano, e molto, i rapporti personali con la corte e con il re, oppure l'appartenenza a scuole, come dimostra il caso dell'allievo di Badia, Ignazio Somis, professore

¹⁴ *Ibid.*, p. 53 e nota.

¹⁵ Padre scolopio, originario di Mondovì, Beccaria sostituì a Torino nel 1748 Francesco Garro alla cattedra di Fisica sperimentale. Fu divulgatore delle teorie elettriche di Benjamin Franklin. Su di lui cfr. le voci redatte da A. PACE in DBI, VII, pp. 469 sgg. e da J. L. HEILBRON, in C. C. GILLISPIE (a cura di), *Dictionary of Scientific Biography*, I, Scribner's Sons, New York 1970-76, pp. 546-48. Inoltre W. TEGA, *Le «Institutiones in physicam experimentalem» di Giovambattista Beccaria*, in «Rivista critica di storia e filosofia», XXIV (1969), pp. 179-213. Per i legami con Franklin, A. PACE, *Benjamin Franklin and Italy*, Independence Square, Philadelphia 1958, pp. 49 sgg. Sugli studi di fisica elettrica a Torino alla fine del secolo cfr. P. DELPIANO, *Per una storia della divulgazione scientifica nel Piemonte del Settecento: il «Giornale scientifico, letterario e della arti» (1789-1790)*, in «Rivista storica italiana», CVII (1995), n. 1, pp. 56 sgg.

¹⁶ Su Giovanni Fantoni cfr. G. G. BONINO, *Biografia medica piemontese*, II, Tipografia Bianco, Torino 1824-25, pp. 83 sgg. e CARPANETTO, *Scienza e arte del guarire cit.*, *passim*.

¹⁷ Come dimostrano le lezioni universitarie, di cui esiste copia in BNT (ms k¹-IV-81-82). Badia, nato ad Ancona nel 1695, morì a Torino nel 1782.

straordinario dal 1750, anch'egli quasi assente nel dibattito medico, ma che ciononostante percorse tutte le tappe di una brillante carriera nell'università e a corte, culminata con la nobilitazione, grazie ai rapporti personali intrattenuti col re, di cui fu a lungo medico privato¹⁸. Non così invece il caso di Gian Francesco Cigna, che quando, nel 1770, assunse l'incarico di lettore straordinario di Anatomia, poi divenuto ordinario nel 1775, godeva di una fama internazionale come cultore di studi chimici e biologici¹⁹. Cigna fu uno dei promotori della Società privata torinese e della Reale Accademia delle Scienze, nonché divulgatore della fisiologia di Haller²⁰.

L'eccellenza si conseguì nei corsi di Botanica, illustrati nell'ordine da Giovanni Caccia²¹, allievo di Vallisneri e fondatore del Giardino dei semplici, da Vitaliano Donati²², la cui sfortunata missione archeologica in Medio Oriente non deve oscurare l'intensa attività di indagatore della flora e della geologia del Piemonte, e infine da Carlo Allioni²³, il Lin-

¹⁸ Su Ignazio Somis cfr. D. CARPANETTO, *Tra professione e scienza: il Collegio dei medici a Torino nel XVIII secolo*, in U. LEVRA e N. TRANFAGLIA (a cura di), *Dal Piemonte all'Italia. Studi in onore di Narciso Nada nel suo settantesimo compleanno*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1995, pp. 53-54. Il suo epistolario consistente in oltre cinquecento lettere per lo più di corrispondenza libraria è trascritto in S. SALANDIN, *L'epistolario di Ignazio Somis*, Tesi di laurea in Storia moderna, relatore D. Carpanetto, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, a.a. 1998-99.

¹⁹ Su Cigna si veda la voce a cura di U. BALDINI, in DBI, XXV, pp. 479-82 e FERRONE, *La Nuova Atlantide e i Lumi* cit., *passim*.

²⁰ Cigna, insieme con Somis, fu il principale sostenitore in Piemonte delle teorie di Haller. Per una bibliografia degli studi dedicati al grande fisiologo svizzero cfr. l'edizione critica A. VON HALLER, *Commentarius de formatione cordis in ovo incubato*, a cura di M. T. Monti, Schwabe, Basel 2000, pp. 663-68.

²¹ Giovanni Caccia, figlio di Bartolomeo Caccia medico della sorella del principe Eugenio di Savoia, venne a Torino in virtù delle referenze acquisite da lui e dal padre presso Antonio Vallisneri e Giovanni Battista Morgagni. Vallisneri parlò di lui come «giovane di raro ed elevato talento che ebbi l'anno scorso mio favorito scolare, o piuttosto compagno» (BPUN, *Fonds Bourguet*, ms 1282, lettera di Vallisneri a Bourguet del 12 ottobre 1720). Caccia risultava essere a Torino già dal 1721 (la cattedra di Botanica fu inaugurata nel 1729). Una copia delle lezioni di Caccia, trascritte dall'allievo Mundino, è conservata in BIOBT, con la collocazione ms BP.2.4. Devo questa segnalazione al dottor Giovanni Limone. Caccia fece venire da Padova l'erbolai Sante Andreoli (Cfr. O. MATTIROLO, *Cronistoria dell'orto botanico*, Torino 1929, p. 35).

²² Su Vitaliano Donati cfr. la voce a cura di M. D. GRMEK, in DBI, XLI, pp. 62-64 e S. PARADISO, *Un professore dell'Università di Carlo Emanuele III: Vitaliano Donati 1717-1762*, Tesi di laurea, relatore G. Ricuperati, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, a.a. 1991-92.

²³ Su Carlo Allioni cfr. la voce a cura di M. GLIOZZI, in DBI, II, pp. 504-6. Per preliminari notizie biografiche si veda inoltre BONINO, *Biografia medica* cit. II, pp. 504-6, che poteva utilizzare le *Réflexions sur tous les ouvrages publiés et inédits du docteur Charles Allioni avec notices historiques concernant sa vie et plusieurs établissements littéraires en Piémont, par le docteur Michel Buniva* [...] *Lues à l'Académie des Sciences de Turin*, Felix Galletti, Turin 1810. Copia del suo corso universitario redatta da uno studente si trova nella Biblioteca della Provincia di Torino, *Carolus Allioni, Materia medica ex triplici regno animalium, vegetali, minerali. Exceptis, eodem docente, Petrus Antonius Nicolotti Azeliensis, Anni Salutis 1768-69*, ms-b-10. Un'altra è nell'archivio della Biblioteca dell'Ac-

neo del Piemonte, ma anche e soprattutto il maestro di un'intera generazione di medici e scienziati vissuti tra tardo Settecento ed età francese, tra i quali figurerà il celebre Michele Francesco Buniva²⁴. Allioni poté porsi come il punto di raccordo tra un fecondo circuito di esperienze locali e la rete internazionale delle accademie, in quanto spinse le sue competenze botaniche verso il campo delle più generali e ancora indefinite scienze naturali, mantenendo al contempo vivi gli interessi per l'indagine sulle patologie umane²⁵. Nell'ateneo Allioni condusse i corsi di botanica finalizzandoli alla trasmissione non solo di specifiche competenze farmacologiche imperniate sull'arte dei semplici, ma anche di vere e proprie analisi scientifiche ad ampio spettro.

Nella chirurgia primeggiò Giovanni Ambrogio Bertrandi, personaggio di spicco che fondò la moderna chirurgia in Piemonte promuovendo una serie di riforme sanitarie di alto significato, quali la scuola di Ostetricia e la scuola di Veterinaria²⁶.

Tuttavia, al di là dei meriti che la storiografia subalpina avrebbe sottolineato, bisogna tenere presente le polemiche che alcuni di loro suscitarono in seno alla cultura ufficiale. È evidente, ad esempio, che il magistero dello stesso Bertrandi risultò osteggiato a motivo dei suoi risvolti materialistici²⁷, e che una più marcata censura colpì l'insegnamento universitario del medico Giovanni Battista Carburì²⁸, originario

cademia delle Scienze di Torino, alla collocazione 2 E VI 1. La collezione di 5047 lettere scritte da 205 colleghi stranieri, conservata nell'Archivio dell'Accademia delle Scienze di Torino, mostra le fitte relazioni con l'Europa dei *savants*. Per un'analisi preliminare cfr. M. C. SINISCALCO e G. FORNERIS, *Allioni e i botanici esteri suoi contemporanei*, in «Allionia, Bollettino dell'Istituto ed Orto Botanico dell'Università di Torino», XXVII (1985-86), pp. 127 sgg.

²⁴ Su Buniva cfr. la voce di CASTRONOVO, in DBI, XV, pp. 64-69. Si veda inoltre Y.-M. BERCÉ, *Le chaudron et la lancette. Croyances populaires et médecine préventive (198-1830)*, Presses de la Renaissance, Paris 1984, *passim*; S. MONTALDO, *Medici e società. Bartolomeo Sella nel Piemonte dell'Ottocento*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1998, pp. 32-53.

²⁵ Sulle scienze naturali svolge interessanti considerazioni l'articolo di L. CIANCIO, *La formazione del naturalista nell'Italia del settecento*, in «Società e storia», XXI (1998), n. 80, pp. 253-90.

²⁶ Su Giovanni Ambrogio Bertrandi cfr. la voce di D. CELESTINO, in DBI, IX, pp. 637-39. Di grande encomio fu un elogio *post mortem* redatto dal chirurgo francese Antoine Louis, segretario perpetuo dell'Académie Royale de Chirurgie e autore di voci mediche per l'*Encyclopédie*: A. LOUIS, *Eloge historique de Mr. Bertrandi*, Imprimerie Royale, Turin 1767 [prima ed. Paris 1767].

²⁷ Queste considerazioni si ricavano dall'elogio di Bertrandi, rimasto manoscritto, redatto dal conte Saluzzo di Monesiglio, uno degli artefici dell'Accademia delle Scienze: AST, Corte, *Archivio Saluzzo di Monesiglio*, Carte della famiglia Saluzzo, mazzo VI, *Eloge historique de M. Bertrandi de la S. R. des Sciences de Turin*, s.d. Più convenzionale e attento a tacere gli aspetti illuministici dell'opera di Bertrandi è l'elogio scritto dal conte Emanuele Bava di San Paolo, edito in *Piemontesi illustri*, V, Briolo, Torino 1787, pp. 224-318.

²⁸ Fratello di Marino e del più famoso Marco, Giovanni Battista Carburì fu sospettato di essere un rosacruciano e le sue pratiche terapeutiche vennero accusate di ciarlataneria dal collega Ignazio Somis, potente medico del re. In una lunga memoria scritta per il re nel 1770 all'atto di

di Cefalonia, in cattedra a Torino dal 1751 al 1770, dove portò le idee di riforma della medicina apprese alla scuola fiorentina di Antonio Cocchi, guida intellettuale dei gruppi repubblicaneggianti e anticuriali legati alla loggia massonica degli Inglesi²⁹.

A questa schiera di professori l'università riformata aprì la possibilità di usare l'ateneo come centro da cui muovere per agire sulle professioni. Un primo tentativo di trasformare lo Studio in un organo di direzione politica della sanità piemontese si ebbe già nel 1729 con l'unificazione degli organismi direttivi del Protomedicato con quelli della facoltà; tuttavia un decennio più tardi si tornò alla precedente separazione di cariche. Ben più stretto fu il rapporto studi – professioni – istituzioni sanitarie nel caso della chirurgia, a seguito dell'avvio dell'assistenza ospedaliera con la fondazione dell'Opera delle partorienti, la prima in Italia, nata su progetto del chirurgo Pierre Simon Rouhault il quale si era ispirato al modello dell'Hôtel de Dieu di Parigi³⁰, con l'apertura di una clinica ospedaliera, nel 1738, presso il San Giovanni di Torino, resa obbligatoria per gli studenti di Chirurgia dell'ultimo biennio, e con il prolungamento a cinque anni del corso di studi, diviso in una fase teorica e in una pratica anch'essa svolta nel nosocomio torinese, al cui interno gli allievi chirurgici del Collegio delle province prestavano servizio sia infermieristico sia sanitario³¹. Entrò in campo una sensibilità at-

congedarsi da tutte le cariche ricoperte, Carburì ricordava con compiaciuto orgoglio di avere introdotto a Torino la procedura delle cartelle cliniche e autoptiche, fatte redigere dagli studenti nel corso della loro pratica in ospedale, di avere raccolto una copiosa biblioteca di medicina e «una notevole quantità di rimedi fatti venire, o da me presi nei miei viaggi». Citava tutte le Accademie europee alle quali era stato aggregato e segnalava la sua raccolta di strumenti di fisica e quella di reperti naturalistici, confluita nel Museo di Torino. Cfr. AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università, mazzo VII, n. 1, *Lettera di G. B. Carburì a S. M.*, 6 agosto 1770. Un profilo del medico fu redatto in quella circostanza dal ministro residente della Repubblica di Venezia, Giovanni Battista Berlendis, che di Carburì sottolineò come «la fama delle cure fatte ad Illustri soggetti e principalmente ad Esteri ministri, ed altri Forestieri, prevenendolo nei viaggi che fece in Francia, Inghilterra, Scozia ed Olanda, li acquistò l'onore di essere ricevuto socio di tutte quelle Accademie [...]». Egli abbonda di manoscritti e osservazioni e possiede una Biblioteca medica di circa novemila volumi» (ASV, *Dispacci degli ambasciatori al Senato*, Torino, 1770-71, filza 19, n. 126, lettera del 22 settembre 1770). Sul più celebre fratello, Marco Carburì, si veda F. VENTURI, *Settecento riformatore*, III. *La prima crisi dell'Antico Regime 1768-1776*, Einaudi, Torino 1979, pp. 69 sgg.

²⁹ Cfr. G. GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Marsilio, Venezia 1994, *passim*.

³⁰ La fonte si trova in Torino, AOSG, *Carte varie originali Opera di Maternità 1729-1800*, Regole 20.1.1728 e *ibid.*, cart. 1, n. 2, *Memoriale per lo stabilimento d'una sala per le donne gravide dato dal Sig. Chirurgo di S. R. M. Rouhault*. Devo questa segnalazione a S. BALDI, *L'assistenza alla maternità a Torino nel XVIII secolo*, II, Tesi di laurea, relatore U. Levra, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, a.a. 1990-91, 2 voll., p. 419.

³¹ Con il regio editto del 29 settembre 1738 il corso di Chirurgia venne prolungato da cinque anni, al termine dei quali lo studente conseguiva le patenti di abilitazione. Il corso era diviso in un triennio di teoria, con le letture di Istituzioni, Anatomia e Trattati chirurgici, e un biennio di pra-

tenta alla tutela della popolazione. Nel 1761 il re rese operanti le proposte avanzate dal Magistrato della riforma ed ispirate dal grande chirurgo Giovanni Ambrogio Bertrandi, il quale seppe tradurre in concrete proposte di riqualificazione del sistema sanitario piemontese gli insegnamenti acquisiti nel corso del suo viaggio di studi a Parigi e a Londra³². Fu potenziato l'insegnamento della Chirurgia, migliorata l'assistenza medica ai malati del San Giovanni e rilanciata l'istruzione ostetrica con un piano di scolarizzazione delle levatrici per le province, chiamate a seguire un corso pratico di due mesi a Torino³³. L'Ostetricia fu portata al rango di scuola con il regio biglietto del 9 marzo 1761:

Abbiamo anche specialmente gradite per il buon ordine e vantaggio dell'Opera delle Ostetriche, a seconda degli ordini che avevamo dati per il servizio del Pubblico il zelo col quale il professor Bertrandi ha proposto di fare ogni anno un corso adattato alla istruzione di dette Ostetriche; e l'uso pure di un piccol libro per il medesimo fine. Ed è anche opportuno il vostro pensiero di far nuovamente insinuar alle Città e luoghi cospicui delle provincie di mandar qui donne destinate ad imparare tale arte³⁴.

In questo caso la città di Torino fu la prima ad essere interessata dal nuovo servizio universitario, seppure occorrerà attendere il 1789 perché il Consiglio comunale deliberasse di istituire una condotta ostetrica, composta di tre levatrici ordinarie e tre straordinarie, compensate con una retribuzione così modesta (rispettivamente 72 e 24 lire) che non poteva non autorizzare la professione privata³⁵. Ancora dagli studi di Chirurgia e ancora per impulso di Bertrandi, appoggiato dal ministro Bogino, derivò la scuola di Veterinaria, una delle prime in Europa, fondata dal chirurgo Giovanni Brugnone nel 1769, dopo un periodo di formazione alla scuola francese di Claude Bourgelat³⁶.

tica condotta sotto la guida del professore. Cfr. AST, Corte, *Materie giuridiche*, Editti originali, mazzo XXVII, n. 52 e DUBOIN, *Raccolta* cit., XIV, p. 658. Solo nel 1766 fu attivato l'insegnamento di Anatomia chirurgica, slegato da quello di Medicina. I provvedimenti del 1738 prefiguravano una professione a tre livelli (al primo i collegiati e i chirurghi di Torino, al secondo quelli delle città e all'ultimo i chirurghi di campagna), distinti in base alla durata e alla complessità dell'apprendimento.

³² Ampia risonanza ottenne il libro di BERTRANDI, *Trattato delle operazioni di chirurgia*, Flourent, Nice 1763.

³³ Cfr. DUBOIN, *Raccolta* cit., XIV, p. 623, regio biglietto del 9 marzo 1761.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ T. M. CAFFARATO, *L'ostetricia, la ginecologia e la chirurgia in Piemonte dalle origini ai giorni nostri*, Vitalità, Saluzzo 1973.

³⁶ Allievo di Bertrandi e curatore, insieme con il collega Giovanni Penchienati, dell'edizione completa delle opere del maestro, Brugnone si era specializzato in veterinaria ad Alfort con Claude Bourgelat, l'artefice della veterinaria europea. Su di lui cfr. la voce a cura di U. BALDINI, in DBI, XIV, pp. 506-7, e M. FERRO, *Alle origini di una nuova scienza. Giovanni Carlo Brugnone e la veteri-*

È certo che il primo nucleo di un'autonoma comunità intellettuale si fosse costituito già negli anni Trenta proprio intorno agli interessi di tipo scientifico. L'università si era dotata di alcuni strumenti, come il laboratorio di Fisica e il teatro anatomico, che stavano a dimostrare l'attenzione per la scienza. Ma fino alla metà del secolo pesò negativamente una socialità sterile nella quale mancarono tradizioni e strutture in grado di collegare gli intellettuali al fine di offrire referenze e continuità ai vari saperi. Il passo in avanti fu compiuto con la Società privata torinese, fondata nel 1757 dal medico Gian Francesco Cigna, dal conte Angelo Saluzzo di Monesiglio e dal matematico Luigi Lagrange, ai quali si unì un gruppo di chirurghi, naturalisti, chimici, matematici e ufficiali di artiglieria. L'elettrologia, la chimica, la mineralogia, la botanica, la matematica, l'astronomia, furono al centro delle discussioni e delle sperimentazioni di laboratorio che si svolgevano nel palazzo San Germano, di proprietà dei Saluzzo. La Società privata, dietro alla quale si percepiva un fatto nuovo, ossia la passione intellettuale come tratto dell'*élite* aristocratica, se da una parte realizzava le attese di una libera organizzazione del sapere da inserire nel circuito europeo delle accademie, dall'altra dovette limitare le sue ambizioni sotto la pressione della politica culturale del Caissotti e del Bogino, contrari a che si costituissero cenacoli e gruppi al di fuori delle istituzioni. A nulla valsero le potenti coperture di alcune tra le migliori famiglie della nobiltà piemontese, né le relazioni intrecciate con l'*entourage* del principe ereditario, intorno al quale si era formata una sorta di piccola corte letteraria che portava una ventata di novità nell'atmosfera alquanto plumbea di Palazzo Reale. Solo con la successione al trono di Vittorio Amedeo III l'attesa a lungo dilazionata si realizzò con la fondazione, nel 1783, della Reale Accademia delle Scienze³⁷. In essa la presenza dei professori di Medicina fu tutt'altro che marginale a conferma della non separatezza tra facoltà e Accademia, evidenziando come tra il *savant* e il professore universitario a Torino non esistessero né confini istituzionali né contrasti di prerogative³⁸. Gli interpreti delle nuove

naria piemontese tra Sette e Ottocento, Tesi di laurea, relatore G. Ricuperati, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, a.a. 1997-98.

³⁷ Cfr. il saggio di V. FERRONE, *L'Accademia Reale delle Scienze. Sociabilità culturale e identità del «letterato» nella Torino dei Lumi di Vittorio Amedeo III*, in questo stesso volume, pp. 689-733.

³⁸ Sui rapporti tra Medicina e Accademia delle Scienze si segnala la relazione di B. MAFFIODO, *L'Accademia delle Scienze di Torino e la promozione della medicina in Piemonte* presentata al convegno organizzato dal Dipartimento di Storia dell'Università di Firenze e dall'Istituto e Museo di storia della scienza, Firenze 27-29 gennaio 1994, i cui atti sono stati pubblicati in G. BARSANTI, V. BECAGLI E R. PASTA (a cura di), *La politica della scienza: Toscana e stati italiani nel tardo Settecento*, Olschki, Firenze 1996, pp. 319-43 e della stessa B. MAFFIODO, *I borghesi taumaturghi. Medici, cultura scientifica e società in Piemonte fra crisi dell'Antico Regime ed età napoleonica*, Olschki, Firenze 1996. Cfr. inoltre D. CAR-

tendenze medico-scientifiche furono attivi altresí nel Collegio dei medici di Torino e contribuirono a trasformarlo promuovendo studi di alto livello, posti come clausola per ottenere l'aggregazione³⁹.

Disciplina religiosa e conflitti ideologici.

A Legge, durante tutto il secolo, toccò un ruolo centrale anche in conseguenza della politica di riordinamento delle magistrature, delle segreterie, delle aziende finanziarie, degli apparati periferici, attuata dal Regno sabaudo, che fece crescere le possibilità di impiego per i laureati e al tempo stesso instaurò una stretta relazione tra l'apprendimento universitario e il suo utilizzo professionale. L'insegnamento si qualificò come condizione per imprimere funzionalità e affidabilità all'apparato burocratico, riordinato nelle sue molteplici diramazioni, centrali e periferiche. Una volta avviato il meccanismo di relazione tra il momento formativo e le professioni, la facoltà fissò la didattica su metodi e contenuti che si mostrarono efficaci, creando un sistema di valori e di competenze al servizio della monarchia. Da questo punto di vista, gli studi del Diritto sono un termometro sensibile, atto a misurare le rigidità dello Stato, ma anche i conflitti che si consumarono soprattutto nei delicati rapporti di sovranità con la Chiesa. Appare sorprendente la spaccatura tra gli insegnamenti del Diritto civile e quelli del Diritto canonico. Nei primi dominò la continuità dei lettori, per lo piú reclutati in Piemonte, la loro buona formazione, ma anche il loro assoluto conformismo. Lo dimostrano le carriere universitarie, prima fra tutte quella, tanto umbratile quanto duratura, del torinese Bartolomeo Boccardo, docente di Istituzioni di diritto civile per circa quarant'anni, dal 1721 al 1758. Le vicende dei suoi successori, Giuseppe Antonio Bruno di Alessandria (1758-70), Paolo Emilio Carena di Carmagnola (1770-78) e Giuseppe Ludovico Tobon di Torino (fino al 1792), si modellarono perfettamente ad uno schema che nella sua linearità confermava il consolidamento dei meccanismi universitari: si formano nel Collegio delle province, assimilandone le regole di disciplina e di fedeltà, entrano dopo la laurea nel Collegio dei giureconsulti di Torino, ritornano al Collegio come ripetitori, iniziano la carriera universitaria percorrendola dai livelli piú bassi (professore straordinario di Istituzioni) fino a quelli piú alti (professore di Diritto civile). Del

PANETTO, *Professione medica e università nel Piemonte del Settecento*, in ID., *Scienza e arte del guarire cit.*, pp. 86-103.

³⁹ Cfr. ID., *Tra professione e scienza: il Collegio dei medici a Torino nel XVIII secolo*, in LEVRA e TRANFAGLIA (a cura di), *Dal Piemonte all'Italia cit.*, pp. 47-69.

tutto anomala risulta invece la biografia di Giuseppe Ignazio Corte, il quale per doti e legami sociali passò rapidamente dall'ateneo alle cariche politiche: professore nella seconda cattedra di Diritto civile a trent'anni, nel 1748 abbandonò l'insegnamento perché nominato avvocato fiscale dell'ateneo, quindi magistrato della Corte dei conti, prima di giungere ai vertici della politica con l'incarico di capo della segreteria degli Esteri, che tenne dal 1782 al 1789⁴⁰.

Nuovamente all'insegna dell'assoluta stabilità fu l'insegnamento del suo successore, Giovanni Francesco Arcasio, lettore di Diritto civile per oltre quarant'anni, dal 1749 al 1791. Membro delle società culturali della Sampaolina e della Filopatria, Arcasio rappresentò ad un discreto livello la tradizione del regalismo, fissando i contenuti del suo insegnamento negli otto volumi dell'opera *Commentarii iuris civilis*⁴¹. Altrettanto persistente nella durata e nella continuità di indirizzi la carriera dell'alesandrino Giuseppe Antonio Bruno, professore dal 1753 al 1778, nella quale si alternò tra entrambe le letture, canoniche e civili⁴².

Mentre le due cattedre di Diritto civile non fornirono mai motivi di apprensione al Magistrato della riforma, le letture di Diritto canonico generarono ripetute tensioni, anche aspre, quasi fossero portatrici naturali di conflitti politici e ideologici. Infatti, il pacato svolgimento degli studi legali fu turbato a più riprese dalle dottrine che diversi canonisti diffusero nelle aule dell'ateneo. Sono fatti sui quali è sufficiente un rapido cenno, per ricordare la polemica scatenata nel 1729 da ambienti romani contro alcuni professori di Torino, tra cui Mario Agostino Campiani, titolare della lettura di Istituzioni di diritto canonico dal 1720 al 1729 e quindi di Diritto canonico fino al 1735⁴³. Allievo di Gravina, stimato dal D'Aguirre, Campiani era incappato nell'accusa di avere propagato teorie eretiche o erronee, accusa in realtà mirata a colpire due colleghi di Teologia, i domenicani Crust e Mellet. Ne uscì con onore, ma si trattò di un episodio amaro che ingenerò in lui la sfiducia perché capì che una stagione di libertà era ormai conclusa⁴⁴. In realtà gli attacchi mossi ai docenti chiamavano in causa la politica ecclesiastica del Regno, fino ad allora intrapresa sotto il segno di un forte impulso anti-

⁴⁰ Cfr. D. BALANI, *Toghe di stato. La Facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1996, pp. 101-3.

⁴¹ Furono editi dalla Stamperia Reale tra il 1782 e il 1784. Su di lui cfr. la voce di F. LIOTTA, in DBI, III, pp. 749-50.

⁴² Esempio lampante di un accorto equilibrio tra ortodossia religiosa e diritti del principe, è la sua opera G. A. BRUNO, *Introduzione alla giurisprudenza canonica*, Stamperia Reale, Torino 1769.

⁴³ RICUPERATI, *Bernardo Andrea Lama professore e storiografo* cit., pp. 83 sgg.

⁴⁴ Su Campiani cfr. la voce di G. RICUPERATI, in DBI, XVII, pp. 530-33.

curiale e antigesuitico: la vicenda di Campiani era un campanello d'allarme che segnalava un ambiguo ripiegamento anche in quel versante del riformismo sabauda, con la tendenza a trovare un compromesso tra le ragioni dello Stato e quelle della Chiesa.

Tutto ciò apparve palesemente qualche anno più tardi, allorché il successore di Campiani, Francesco Antonio Chionio, subì il rigore dei censori ecclesiastici che lo accusarono di avere diffuso dalla cattedra tesi lesive delle prerogative spirituali e temporali della Chiesa⁴⁵. Carlo Emanuele III si piegò alle richieste dell'arcivescovo di Torino, pur se una commissione laica non aveva espresso un'analoga confutazione: prese drastici provvedimenti – giubilazione del docente, rogo dei manoscritti delle lezioni e ritrattazione – per mettere a tacere una polemica che rischiava di trascinare altri docenti, turbando il delicato equilibrio con la Santa Sede appena raggiunto con il Concordato del 1741. Più in generale, tutta la vicenda mostrava come stessero venendo meno i paradigmi ideologici del diritto canonico così come erano stati definiti dalle riforme: esegesi storica delle fonti, marcato giurisdizionalismo, caute aperture dottrinarie al giansenismo, antiprobabilismo sul terreno dogmatico⁴⁶. Il mutato clima politico imponeva una revisione di quei paradigmi: interprete di questo *revirement* fu Carlo Sebastiano Berardi⁴⁷, il successore di Chionio, stratega di quella necessaria doppiezza in politica ecclesiastica che riscuoteva l'apprezzamento di Carlo Emanuele III⁴⁸. Berardi pubblicò i suoi trattati universitari, fornendo un solido riferimento di tipo manualistico, di piena ortodossia, che avrebbe condizionato le linee dell'insegnamento anche dopo di lui.

Non stupisce che la Facoltà teologica, al pari di quella legale, divenisse altrettanto decisiva nel configurare un apparato ideologico di cui lo Stato assoluto poteva servirsi piegandolo alle proprie necessità. Il suo corpo docente fu caratterizzato da una scarsa piemontesizzazione che si spiega con il fatto che i lettori erano espressione degli ordini religiosi e di conseguenza avevano percorsi individuali assai diversificati. Nessun gesuita salì mai in cattedra a Torino, mentre i corsi di Teologia e di Filosofia furono monopolio quasi totale dell'ordine dei Domenicani, che in questo modo preservò una posizione di forza nell'istruzione sabauda.

Le origini di una scuola teologica a Torino risalgono al periodo del rinnovamento dell'ateneo, durante la gestione del D'Aguirre, e sono le-

⁴⁵ Cfr. la voce a cura di D. BALANI, *ibid.*, XXV, pp. 18-21.

⁴⁶ Cfr. EAD., *Toghe di stato* cit., pp. 35-113.

⁴⁷ Cfr. la voce di F. MARGIOTTA BROGLIO, in DBI, VIII, pp. 750-55.

⁴⁸ Ci si riferisce all'operetta, di natura riservata, c. s. BERARDI, *Idea del governo ecclesiastico*, da vedere nell'edizione a cura di A. Bertola e L. Firpo, Giappichelli, Torino 1963.

gate al magistero di Francesco Domenico Bencini, che nel suo soggiorno a Roma era stato tra gli intellettuali di spicco del circolo di Domenico Passionei, un cenacolo animato da acceso antigesuitismo⁴⁹. Bencini portò a Torino una linea ideologica destinata a dare frutti: l'apertura di attenzione verso la cultura dei moderni, presa in esame e quindi fatta conoscere anche dal punto di vista di un deciso avversario; l'adesione a ideali tardo umanistici che non inficiavano l'ortodossia teologica; la difesa della tradizione ecclesiastica contro il primato delle Sacre Scritture, vista altresì come criterio su cui regolare i rapporti tra Stato e religione. Ancora più ancorate all'ortodossia ecclesiastica e ai dogmi biblici risultarono le lezioni di Giuseppe Pasini, docente di Sacre Scritture e di Lingua ebraica dal 1720 al 1745⁵⁰, che fissarono definitivamente i confini ideologici dell'insegnamento, celando quelle posizioni di cauta apertura all'idea di una moderata riforma della Chiesa che egli pure coltivò privatamente e che riflettevano la cultura acquisita come discepolo a Padova del teologo antigesuita Jacques-Hyacinthe Serry⁵¹. In Pasini si compendia la parabola della Teologia nell'Università di Torino: alla relativa libertà intellettuale dei primi anni, in base alla quale era possibile udire nelle aule universitarie prese di posizione contro il temporalismo pontificio e a favore dell'opera giurisdizionalistica di Vittorio Amedeo II, subentrò un'ideologia dichiaratamente controriformistica che postulava un accordo pieno tra la sovranità del monarca e la sanzione morale e teorica che ad essa garantiva la Chiesa, mantenuta integra nei suoi poteri.

Quanto fosse lontana l'ispirazione del D'Aguirre lo si capì nel 1738, allorché si inaugurarono le conferenze di Teologia morale. La sede scelta era il seminario di Torino. Le presiedeva il vescovo: loro scopo era di svolgere un'ulteriore azione di radicamento dell'ortodossia tomistica, ormai trionfante, fornendo al tempo stesso norme di disciplina agli stu-

⁴⁹ Su Bencini cfr. la voce di G. QUAZZA in DBI, VIII, pp. 204-7 e RICUPERATI, *Bernardo Andrea Lama professore e storiografo* cit., *passim*. Su Passionei e il circolo detto del Tamburo, una società privata espressione del cattolicesimo erudito e illuminato, cfr. C. CARACCILO, *Domenico Passionei tra Roma e la repubblica delle lettere*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1968, pp. 10 sgg.

⁵⁰ Cfr. P. DEL PIANO, *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1997, pp. 163-68. Pasini va ricordato anche come autore insieme con Badia, del celebre dizionario latino-italiano, che rimase in uso nelle scuole piemontesi anche oltre il Settecento.

⁵¹ Professore di Teologia tomistica dal 1697, Serry intervenne nella polemica sui riti cinesi con il libro *La calunnia convinta* (1710) che fu apprezzato dall'ambiente intellettuale che si raccoglieva intorno ad Antonio Vallisneri e ad Apostolo Zeno. Cfr. A. VALLISNERI, *Epistolario*, I. 1679-1710, a cura di D. Generali, Angeli, Milano 1991, pp. 560-61.

denti dell'università, secondo l'ottica dell'uso della religione come disciplinamento della gioventù⁵². Proprio in quell'anno l'abate Canonica, priore del Collegio di teologia, venne bandito da Torino a causa delle sue opinioni imprudenti e della lite con un collega⁵³. Intorno alla metà del secolo anche la moderata erudizione teologica di un Pasini sembrava superata dai toni sempre più apologetici che si udivano echeggiare nelle lezioni dell'università, veicolo di una zelante campagna dogmatica che assumeva accenti vibranti là dove si confrontava con la cultura *philosophique*, ingaggiando contro di questa dure requisitorie atte a spezzarne il temuto successo e a ripristinare su basi nuove un paradigma ortodosso più aggiornato e agguerrito. Le figure di Casto Innocenzo Ansaldi, di Michele Casati e soprattutto di Sigismondo Gerdil⁵⁴ sono emblematiche per capire l'opera di fondazione di una cultura teologica che avrebbe plasmato generazioni di studenti. Non solo: avrebbe fornito una sorta di riferimento ideologico più generale per la cultura piemontese nel suo complesso. Era il rifiuto dei moderni a contraddistinguere, e tra i moderni si collocavano tanto l'empio Spinoza, quanto Rousseau e i *philosophes*, tanto i teorici del diritto naturale, come Pufendorf, quanto Hobbes. E altresì vero che non è corretto etichettare questi ed altri professori di Teologia

come *veteres*, come attardati difensori di una fede granitica. Semmai si potrà sottolineare il loro allineamento alle direttive imposte dall'alto, direttive che rendevano di fatto la scuola il luogo della conservazione sociale, ove non c'era posto per espri-

⁵² Le conferenze si svolgevano sotto forma di dispute per le quali «si sceglierà come la migliore e vera interpretazione la scuola tomistica». Duravano per otto mesi con incontri settimanali di un'ora e mezza; «sarà ognuno dei concorrenti in piena libertà di dire il parere suo, ma con quella moderazione, la quale è propria di uno spirito ecclesiastico, senza zelo o calore [...]. Il metodo di queste conferenze sarà che cominci il capo a stabilire i principi della dottrina posta per fondamento delle medesime, per indi adattarli saggiamente al caso proposto. E sebbene si desideri che non si facciano lunghe dissertazioni o diffuse esposizioni, sarà però bene che si dimostri sostanzialmente che questi principi sono veri e ben appoggiati [...]. Si scioglieranno indi le opposizioni delle opinioni contrarie, la qual cosa farassi con tanta chiarezza e solidità, che abbia a lasciare l'animo degli uditori persuaso e pago» (AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università, mazzo V, n. 10).

⁵³ Cfr. DUBOIN, *Raccolta cit.*, XIV, pp. 352-53 e DELPIANO, *Il trono e la cattedra cit.*, p. 26.

⁵⁴ Casto Innocenzo Ansaldi, domenicano di origini piacentine, fu professore di teologia scolastico-dogmatica dal 1756 al 1770. Su di lui cfr. la voce redatta da M. ROSA, in DBI, III, pp. 362-365. Michele Casati insegnò Filosofia morale dal 1739 al 1749 (primo docente a quella cattedra attivata su proposta di Muratori) e poi Teologia morale fino al 1754. Su di lui la voce a cura di P. STELLA, *ibid.*, XXI, pp. 262-65. Sul barnabita savoiardo, Giacinto Sigismondo Gerdil, docente di Filosofia morale (1749-54) e di Teologia morale (1754-59), si veda A. LANTRUA, *Giacinto Sigismondo Gerdil filosofo e pedagogista nel pensiero italiano del secolo XVIII*, Cedam, Padova 1952; DELPIANO, *Il trono e la cattedra cit.*, pp. 29-31 e M. CIARDI e L. GUERRINI, *Dalla filosofia morale alla filosofia naturale. La scienza di Giacinto Sigismondo Gerdil*, in «Studi settecenteschi», XIX (1999), pp. 183-210.

mersi oltre la soglia del dogma e per sperimentare, seppure timidamente, nuovi percorsi⁵⁵.

Erano piuttosto gli obblighi imperanti nell'università a imprimere una curvatura piú estrema, in senso dogmatico, alle loro idee, che al di fuori dell'ateneo mostrarono invece significativi scarti verso posizioni meno *outrées*.

Nelle Costituzioni del 1772 venne sancita l'adesione al tomismo e all'antiprobabilismo, intesi come parametri dell'ortodossia universitaria, insieme con i tradizionali inviti alla cautela nelle questioni di natura giurisdizionale; ma ormai i pericoli provenivano anche dal fronte cattolico e in particolare dalla vicina Università di Pavia, riformata da Maria Teresa, vista con sospetto nel timore che potessero derivarne contaminazioni gianseniste⁵⁶.

3. *Nel tramonto dell' Antico Regime.*

Negli ultimi trent'anni del secolo l'università palesò le sue arretratezze, nonostante le leggi generali del 1772 volute piú nel segno della continuità burocratica che non in quello dell'adeguamento al mutato orizzonte teorico delle discipline. Parziali revisioni, limitati aggiustamenti, ma soprattutto sostanziose riconferme del quadro normativo già consolidato da mezzo secolo di discreto funzionamento dei meccanismi universitari: sono questi i tratti che emergono dalle Costituzioni del 1772⁵⁷. L'unica novità di rilievo consistette nell'istituzione di un Consiglio della riforma a Chambéry, che avrebbe dovuto svolgere compiti di sorveglianza sul sistema delle scuole in Savoia, garantendo efficienza ed uniformità con il resto del Regno. Non va sottovalutata la norma che imponeva agli studenti di Chirurgia la conoscenza del latino e l'obbligo di conseguire il magistero delle Arti, ma solo nel caso in cui aspirassero ad essere aggregati al Collegio⁵⁸. Era il punto d'arrivo di un processo di secolare avanzamento dei chirurghi verso uno *status* piú vicino a quello

⁵⁵ DELPIANO, *Il trono e la cattedra* cit., pp. 265-66.

⁵⁶ Cfr. M. BERNUZZI, *La facoltà teologica dell'università di Pavia nel periodo delle riforme (1767-1797)*, La Goliardica, Milano 1982.

⁵⁷ *Costituzioni di S. M. per l'Università di Torino*, Stamperia Reale, Torino 1772. Furono firmate dal sovrano il 9 novembre 1771 e pubblicate, a seguito di limitati interventi correttivi, il 14 marzo 1772, recando però la falsa data del 1771. Come quelle del 1723 e del 1729, furono inserite all'interno delle Costituzioni generali del Regno. Nate sotto la supervisione del Caissotti, le leggi per l'università furono redatte dal censore Vittorio Amedeo Didier.

⁵⁸ *Ibid.*, IX, cap. I, p. 79.

dei medici, da cui restavano comunque separati da steccati profondi, un processo iniziato dall'opera di *patronage* regio sulla professione e che si era consolidato con la conquista di un canale universitario di studi e di una sede di specializzazione quale l'ospedale.

Intanto la riforma delle due università della Sardegna, quelle di Cagliari e di Sassari, avviata tra il 1764 e il 1765 sotto l'impulso del Bogino e condotta assumendo come modello l'ordinamento dell'Ateneo torinese, creò un servizio universitario nell'isola che di fatto privava la capitale del monopolio dell'istruzione superiore⁵⁹.

In quel Piemonte che viveva il passaggio dinastico dal lungo regno di Carlo Emanuele III a quello del figlio Vittorio Amedeo III, furono tutto sommato isolate e condannate al silenzio le voci di coloro che si pronunciarono a favore del cambiamento nell'istruzione. Non è un caso che restasse priva di echi una delle più lucide ed organiche relazioni sullo Stato sabaudo, nel cui ambito si formulavano coraggiose proposte sull'università: ci si riferisce al testo redatto dal funzionario Antonio Canova, assiduo collaboratore di Bogino⁶⁰, il quale sottolineò la necessità di ridiscutere un profilo didattico non più adeguato ai tempi, introducendo discipline come la Storia ecclesiastica, il Diritto patrio, l'Economia, e rafforzando l'indirizzo sperimentale delle materie scientifiche. In quegli anni, da parte dei medici, come Ignazio Somis, tornò ad essere caldeggiata la proposta di una cattedra di Chimica, materia trattata nelle lezioni universitarie e praticata ad alto livello nelle Reali scuole di Artiglieria, ma che venne rifiutata come lettura autonoma dal Magistrato della riforma. L'impianto didattico rimase inalterato, bloccato come era nei cinque insegnamenti di Leggi e Canoni (due docenti di Diritto canonico, due di Diritto civile, uno di Istituzioni civili), nei cinque di Medicina (Medicina pratica e teorica, Istituzioni mediche, Anatomia e Botanica), due di Chirurgia (Anatomia e Istituzioni) e cinque di Arti (Logica e Metafisica, Filosofia morale, Fisica sperimentale, Matematica ed Eloquenza e Lingua greca).

Anche l'insegnamento della medicina, più di altri connesso con il concreto avanzamento del sapere, pareva perdere progressivamente di efficacia, in uno con il contemporaneo spostarsi dell'attenzione del nuovo monarca Vittorio Amedeo III verso altre e più moderne sedi di for-

⁵⁹ Cfr. A. MATTONE e P. SANNA, *La «rivoluzione delle idee»: la riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)*, in «Rivista storica italiana», CX (1998), n. 3, pp. 834-942; E. VERZELLA (a cura di), *Diploma e regolamento per la «restaurazione» dell'Università degli Studi di Sassari (1765)*, Chiarella, Sassari 1992.

⁶⁰ Cfr. G. RICUPERATI, *Il Settecento*, in MERLIN, ROSSO, SYMCOX, RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo* cit., pp. 628 sgg.

mazione delle *élites* professionali, quali la Reale Accademia delle Scienze e le Reali scuole di Artiglieria, a scapito dell'ateneo, che pure aveva rappresentato il laboratorio della cultura torinese e da cui erano uscite centinaia di quadri dirigenti⁶¹.

La stessa vicenda di Carlo Denina era la dimostrazione di un'università che non riusciva a trattenere i suoi talenti⁶². Nato a Revello nel Saluzzese, Denina aveva acquisito larga fama con l'opera *Delle rivoluzioni d'Italia*, pubblicata tra il 1769 e il 1770, un ampio affresco di storia della letteratura italiana nel quale l'autore utilizzava la cultura dei Lumi, a partire da Voltaire, Hume, Montesquieu, dai quali attingeva spunti e approcci interpretativi più che un autentico *esprit philosophique*. Il libro gli valse la cattedra di Eloquenza italiana e Lingua greca all'Università di Torino. Nel 1777, sotto il regno di Vittorio Amedeo III, Denina fu colpito dai censori che, in base ad una norma del 1729, lo radiarono dall'università in quanto colpevole di avere pubblicato fuori del Regno un suo libro, il *Dell'impiego delle persone*⁶³. Dopo un periodo di confino nel seminario di Vercelli, accettò l'invito rivoltagli da Federico II di Prussia, che stava reclutando intellettuali da tutta Europa perché dessero lustro all'Accademia di Berlino, dove, in un ambiente libero da condizionamenti, l'abate di Revello poté dispiegare la sua attività di storico e di pubblicista.

Comunque gli anni Settanta avevano annunciato cambiamenti: una didattica non più autoritativa premeva alle porte dell'Ateneo torinese. Suscitarono scalpore i casi di Giacinto Cattaneo, domenicano di origini milanesi, lettore di Teologia scolastico-dogmatica dal 1770 alla giubilazione nel 1790⁶⁴, il quale invitava a leggere le opere del giansenista pavese Pietro Tamburini e del mantovano Carlo Nicola Fabi, professore

⁶¹ Cfr. FERRONE, *La Nuova Atlantide e i Lumi* cit. e M. CIARDI, *Dialoghi tra filosofi naturali. Spallanzani, l'Accademia delle Scienze di Torino e la scienza sabauda*, in W. BERNARDI e P. MANZINI (a cura di), *Il cerchio della vita. Materiali di studio del Centro Studi Lazzaro Spallanzani di Scandiano sulla storia della scienza nel Settecento*, Olschki, Firenze 1999, pp. 203-35.

⁶² Su Denina cfr. F. VENTURI, *Carlo Denina*, in *Illuministi italiani*, III. *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, Ricciardi, Milano-Napoli 1958, pp. 699-753 e per la bibliografia successiva in MERLIN, ROSSO, SYMCOX, RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda* cit., pp. 892-93. Per i problemi con la censura, L. BRAIDA, *L'affermazione delle censura di Stato in Piemonte dall'editto del 1648 alle costituzioni per l'Università del 1772*, in «Rivista storica italiana», CII (1990), n. 3, pp. 717-95.

⁶³ Mezzo secolo più tardi Denina, mettendo in parallelo la sua personale vicenda e quella di Chionio, professore di Canonici radiato nel 1754, avrebbe accusato il Caissotti di debolezza. C. DENINA, *Prusse littéraire*, I, Berlin 1790, p. 369: «Cependant mon affaire se rencontre avec une autre plus importante et plus bruyante que la mienne, que des moines et des bigots avoient suscitée à un canoniste, professeur à l'université. La foiblesse du premier président qui avoit sacrifié un vieux canoniste de l'université, sacrifia d'autant plus facilement un jeune humaniste de province».

⁶⁴ Cfr. P. STELLA (a cura di), *Il giansenismo in Italia. Collezione di documenti*, I. *Piemonte*, Pas, Zürich 1966-70, p. 515.

re di Teologia morale (1770-81), successivamente vescovo di Bobbio, di spiccate simpatie agostiniane e rigoriste. Quest'ultimo fu maestro di Pietro Regis, autore del primo testo scolastico di Teologia pubblicato in Piemonte, nel quale si assumeva una posizione conciliativa tra le diverse correnti teologiche, tomista, agostiniana, criptogiansenista, che gli valse severe censure e il dovere di una ritrattazione, consegnata in un successivo volume dell'opera⁶⁵. Ed infine nei corsi di Filosofia morale tenuti da Giuseppe Matteo Pavesio dal 1788, si faceva piú esplicita la necessità di mettere in mora gli apriorismi dogmatici, al fine di instaurare un confronto critico con la cultura dei Lumi, pur sempre rivendicando il primato della fede come *instrumentum regni*.

La progressiva perdita di vitalità non è sufficiente a spiegare il drastico provvedimento con cui le autorità decretarono l'interruzione dei corsi nell'autunno del 1792: occorre porre mente piuttosto alla grande paura che in quei mesi sembrava dilagare a Torino, e che spiega perché l'Ateneo torinese venisse visto come un focolaio di idee sediziose e di comportamenti incendiari al punto da convincere le autorità a sospendere le lezioni. Era ancora vivo il ricordo dell'episodio capitato nel giugno dell'anno precedente, che aveva visto coinvolti gli studenti dell'università e l'assessore del vicario. Una spia del vicariato aveva mosso denuncia contro uno studente di Chirurgia, accusandolo di tentato furto ai danni di una prostituta. Alla notizia dell'arresto, gli studenti, in maggioranza quelli del Collegio delle province, avevano inscenato una violenta protesta, sfociata in tumulto. Il governo aveva preferito cedere per non essere costretto ad una sanguinosa repressione: erano state accolte le richieste degli studenti, i quali avevano ottenuto le dimissioni dell'assessore e il reintegro del loro privilegio di essere soggetti ad un tribunale particolare. Pur essendosi trattato di una protesta priva di esplicite motivazioni politiche, per il momento in cui era avvenuta (non bisogna dimenticare i disordini scoppiati in Savoia nel marzo del 1790, la rivolta di Chambéry del giugno 1791 e i tumulti a Nizza, Vercelli, Dronero) essa aveva finito col suscitare apprensione nelle autorità, convinte che idee sovversive si fossero insinuate nella comunità degli studenti. Era stata avviata un'inchiesta e allertata la magistratura in provincia, perché tenesse d'occhio gli universitari nel momento in cui avrebbero fatto ritorno alle loro case per la vacanza estiva onde controllare

⁶⁵ Pietro Regis, nato a Roburent in provincia di Mondovì, nel 1747, fu ripetitore al Collegio delle province e poi professore di Sacra Scrittura dal 1776 al 1792. Il suo primo manuale aveva per titolo *Institutiones Theologicae ad Subalpinos*, Typographia Regia, Taurini 1793-94, 2 voll. Seguì il *De re theologica ad subalpinos*, Typographia Regia, Taurini 1794-95, 2 voll.

se tra loro fossero circolate idee sediziose⁶⁶. La risposta era stata unanimemente negativa, ma negli ambienti di governo il timore anziché recedere si era accentuato.

Di lì a pochi mesi, nel marzo del 1792, un nuovo e piú grave tumulto ebbe per protagonisti gli studenti del Collegio delle province, coinvolti in un violento scontro con le corporazioni artigiane di Torino, scoppiato per motivi all'apparenza futili e concluso con le fucilate dell'esercito, che causarono cinque vittime, tra morti e feriti⁶⁷. Anche in questo caso non vennero alla luce conflitti ideologici, e tutta la vicenda parve rientrare nelle forme tipiche della violenza urbana d'Antico Regime, manifestando comunque «segni di un malessere e di una volontà di mutamento che utilizzava quindi per esprimersi forme tradizionali»⁶⁸. Nell'autunno si decretò la sospensione dei corsi. Nella decisione contarono, accanto a motivi di ordine pubblico, valutazioni economiche: il Magistrato della riforma ritenne di dover alleggerire la città di oltre un migliaio di presenze stagionali e al contempo di operare una riduzione nei bilanci statali necessaria in quella congiuntura particolarmente difficile. Nella capitale, allarmata dalla guerra, stavano confluendo infatti profughi dalla Savoia e da Nizza⁶⁹. La sospensione dei corsi non comportò la chiusura totale dell'ateneo, messo sotto la direzione dell'arcivescovo di Torino, Vittorio Gaetano Costa d'Arignano, che assunse la carica di capo supplente del Magistrato della riforma⁷⁰: fu preservato il conferimento dei diplomi, ma al tempo stesso l'istruzione tornò sotto la docenza privata. Per consentire la continuazione degli studi, le autorità accademiche incentivarono la redazione di manuali universitari, interrompendo in tal modo la tradizionale linea politica che aveva prima ostacolata poi circoscritta tale possibilità. Tuttavia il varco che si aprì in tutto il sistema universitario minò la solidità dell'edificio istituzionale. La pratica delle dispense dagli studi

⁶⁶ Sull'inchiesta avviata dal ministro Graneri, e sugli echi del tumulto che si registrarono nelle province, si veda RICUPERATI, *Il Settecento* cit., pp. 696 sgg.

⁶⁷ ROGGERO, *Il sapere e la virtù* cit., pp. 167-68.

⁶⁸ RICUPERATI, *Il Settecento* cit., p. 678. Si veda anche ID., *Lo stato sabaudo e le crisi dell'ancien régime*, in R. ZORZI (a cura di), *L'eredità dell'Ottantanove e l'Italia*, Olschki, Firenze 1992, pp. 385-422.

⁶⁹ In tal senso si espressero i presidenti del Senato e della Camera, favorevoli alla chiusura «a motivo del pericolo che i male intenzionati abitatori di questa città cercassero nuovi pretesti di risse [...] e per la ragione de' viveri, de' quali si fa in questa capitale una consumazione maggiore per l'aumento considerabile delle truppe e la quantità dei savoiard e nizzardi in essa rifugiati» (AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università, mazzo III d'addizione, n. 3).

⁷⁰ Su di lui e sul ruolo svolto alla guida dell'ateneo, cfr. O. FAVARO, *Vittorio Gaetano Costa d'Arignano, 1737-96. Pastore «illuminato» della Chiesa di Torino al tramonto dell'ancien régime*, Piemme, Casale Monferrato 1997.

raggiunte livelli incontrollabili e un numero ragguardevole di studenti riuscì a laurearsi prima del tempo previsto. A Medicina si concesse facilmente sia l'ammissione gratuita agli esami sia la dispensa dal biennio di pratica, spesso come premio agli studenti che avevano svolto opera di assistenza sanitaria nell'esercito o negli ospedali militari. Nel 1797, in una realtà disarticolata dalla occupazione francese, gli spasmi di un potere agonizzante sembravano viepiù smentire le tradizioni statalistiche e regalistiche che avevano connotato l'Ateneo torinese nel corso del Settecento. Con l'istituzione di una Giunta ecclesiastica, uno degli ultimi atti del re Carlo Emanuele IV, le autorità delegavano alla Chiesa quelle funzioni di controllo disciplinare e culturale che non erano più in grado di svolgere attraverso i canali normali; circolò anche la proposta di trasferire l'ateneo da Torino a Chieri perché si temeva l'esplosione di nuovi tumulti studenteschi⁷¹. Progetti e tentativi, questi, che sarebbero stati spazzati via dalla caduta della monarchia nel dicembre del 1798⁷². Intanto la censura tornava a colpire i docenti e ancora una volta, come era successo mezzo secolo prima, nell'occhio del ciclone si trovarono i lettori di Diritto canonico: Agostino Bono e Innocenzo Baudisson, accusati dal ministro della Santa Sede Emidio Ziucci di essere seguaci di Rousseau, furono giubilati dall'insegnamento nel 1797.

Là dove si interrompe il tratto d'Antico Regime dello Stato sabaud, se si rivolge lo sguardo al secolo che si chiudeva sotto l'incalzare di una frattura radicale, vale la pena di chiedersi che cosa avesse rappresentato per la città di Torino l'essere stata sede di uno Studio, quali impatti economici e sociali ne fossero derivati, quali tradizioni, pratiche, mentalità e comportamenti si fossero radicati.

4. *L'azienda economica dell'università.*

Non vi è dubbio che per Torino i vantaggi derivanti dall'ospitare lo Studio, radicalmente rinnovato tra il 1720 e il 1729, furono ragguardevoli. La città si inserì nella geografia dei centri culturali europei, attenuando quell'impronta militare di capitale «di una nazione avvezza a

⁷¹ P. BIANCHI, *L'Università di Torino dopo la chiusura, nella crisi dell'Antico Regime (1792-1798). Lo sfaldamento e la sopravvivenza dell'organizzazione didattica*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XVII (1993), pp. 353-93.

⁷² Cfr. EAD., *L'Università di Torino e il Governo provvisorio repubblicano (9 dicembre 1798 - 26 maggio 1799)*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXII (1992), pp. 241-66.

guerreggiare»⁷³, che l'aveva contraddistinta sino alla Guerra di successione spagnola. Cominciò ad essere riconosciuta come uno dei luoghi della Repubblica delle lettere, al quale si poteva rivolgere l'attenzione per la qualità dei suoi studi, per l'originalità della politica educativa che lí era stata avviata, per la presenza di una ricca biblioteca, di una Stamperia reale legata al mercato universitario, di un laboratorio di Fisica, di un teatro anatomico, di un Orto botanico via via piú qualificato e di un ospedale divenuto sede di una didattica su base clinica. Nel valorizzare Torino come ponte di comunicazione intellettuale tra l'Italia e l'Europa concorrevano anche il fatto che dalla capitale subalpina si potevano avere rapidamente e a basso prezzo i libri stampati all'estero, principalmente a Ginevra. È quanto aveva annotato con entusiasmo già nel 1718 il letterato Bernardo Andrea Lama, appena giunto a Torino per insegnare Eloquenza, scrivendo all'amico Celestino Galiani: «Qui si possono avere tutti i libri con gran facilità e con pochi baiocchi di Ginevra, in loco, che tanto costano a farseli mandare di lontano»⁷⁴. Per buona parte del secolo la città svolse una funzione di raccordo nel commercio dei libri grazie all'iniziativa di alcuni docenti dell'ateneo, come il medico Ignazio Somis, il quale, piú di altri, attivò un ricco scambio librario con Bologna, dove aveva come corrispondente il matematico Eustachio Manfredi, acquistando i volumi a Ginevra e a Parigi e quindi inviandoli ai suoi corrispondenti bolognesi⁷⁵.

La presenza dell'università determinò una ricaduta economica che, seppure difficilmente quantificabile, fu certamente ragguardevole per Torino grazie ai vantaggi derivanti dal trasferimento di studenti delle province, i quali appartenevano a ceti socialmente elevati e quindi erano veicolo di distribuzione di reddito, la cui quota piú consistente venne intercettata dai proprietari di case, e poi dai sarti, dagli osti, dai librai, dal personale di servizio domestico. Bisogna tenere presente che la stragrande maggioranza dei regnicoli che si laurearono a Torino nel XVIII secolo proveniva da altri centri dello Stato: tra i legisti e i teologi,

⁷³ G. TAGLIAZUCCHI, *Prose e poesie dell'abate Girolamo Tagliazucchi*, Mairesse, Torino 1735, p. III.

⁷⁴ RICUPERATI, *Bernardo Andrea Lama professore e storiografo* cit., p. 30. A Torino si configurò una doppia censura: a maglie strette per i sudditi e piú blanda per i professori. Cfr. L. BRAIDA, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Olschki, Firenze 1995, pp. 86 sgg. E inoltre E. SOAVE, *L'industria tipografica in Piemonte dall'inizio del XVIII secolo allo Statuto Albertino*, Gribaudi, Torino 1976 e A. LAY, *Libro e società negli stati sardi del Settecento*, in A. PETRUCCI (a cura di), *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari 1977, pp. 251-81.

⁷⁵ La sua attività di mercante di libri è documentata dalle lettere: cfr. SALANDIN, *L'epistolario di Ignazio Somis* cit.

circa l'80 per cento dei laureati denunciava un luogo di appartenenza diverso dalla capitale; ancora più alta tale quota tra i laureati in medicina, oltre il 90 per cento dei quali non era di origini torinesi⁷⁶. Pur nella loro genericità, tali cifre sottolineano il fatto che l'Ateneo torinese era allora una struttura didattica a cui si rivolgevano ceti residenti in tutte le province piemontesi, i quali trasferivano nella capitale le loro speranze, confidando nel fatto che gli studi universitari avrebbero consentito di accedere a carriere di prestigio. L'ateneo, insieme con i tribunali, le segreterie e la corte, costituì un mezzo per avvicinare contesti separati, quali appunto Torino e le aree periferiche dello Stato. Operazione, questa, rivolta anche ai territori che via via vennero acquisiti a seguito delle annessioni operate nella prima metà del secolo; a Torino lo Studio doveva incentivare il processo di integrazione tra le differenti aree del dominio, fatta eccezione per la Sardegna, dove erano attive le Università di Sassari e di Cagliari.

Con il loro trasferimento in città gli studenti delle province alimentavano il mercato degli affitti e delle pensioni, che è legittimo ritenere, pur non disponendo di dati concreti, presentasse un discreto interesse agli occhi dei proprietari di case. Inoltre non va trascurato, ma anche in questo caso non abbiamo riscontri quantitativi, il fatto che non pochi forestieri erano ospitati

presso privati, famiglie di insegnanti, artigiani, commercianti, professionisti che offrivano loro vitto e alloggio e in qualche caso l'opportunità di apprendere i primi rudimenti di un mestiere. L'escursione delle tariffe era ampia. Se le esigenze erano davvero poche, ci si poteva arrangiare con 18/20 lire al mese, altrimenti la cifra poteva facilmente raddoppiare⁷⁷.

Il mercato privato venne indubbiamente ridotto dalla concorrenza del Collegio delle province, che non appena prese a funzionare regolarmente nella prestigiosa sede realizzata dall'architetto Bernardo Antonio Vittone⁷⁸, attrasse un numero di studenti non torinesi oscillante tra

⁷⁶ Cfr. D. BALANI, D. CARPANETTO e F. TURLETTI, *La popolazione studentesca dell'Università di Torino nel Settecento*, in «BSBS», LXXVI (1978), n. 1, pp. 9-184.

⁷⁷ ROGGERO, *Il sapere e la virtù* cit., p. 31.

⁷⁸ Bernardo Andrea Vittone (Torino 1704-70) si era formato all'Accademia di san Luca a Roma, conseguendo il titolo di accademico di merito che gli valse a Torino l'acquisizione di prestigiose commesse. Per l'università, oltre al palazzo del Collegio delle province (attuale caserma dei carabinieri di piazza Carlina), Vittone realizzò tra il 1757 e il 1758 il teatro anatomico dell'ospedale San Giovanni (demolito nell'Ottocento). Vittone ottenne inoltre la carica di architetto civile presso il Magistrato della riforma che lo impegnò in progetti di ristrutturazione ed ampliamento per il palazzo dell'università, di perizie e di tassazioni di liste di lavori. Su di lui cfr. la bibliografia in B. TAVASSI LA GRECA, «Decorazione» ed «Adattamento» nella poetica di Bernardo Vittone, in *Studi in onore di Giulio Carlo Argan*, La Nuova Italia, Firenze 1994, pp. 186-87 e R. BINAGHI, *Sen-*

un minimo di 140 e un massimo di 265 per anno: era una cifra ragguardevole, circa un quarto dell'intera popolazione studentesca⁷⁹.

Inoltre la città beneficiava delle molteplici e spesso consistenti commesse che l'amministrazione universitaria affidava ad una congerie di categorie professionali. L'università si organizzò come un'autentica azienda, nei cui bilanci erano stanziare somme cospicue che offrivano opportunità di guadagno a molteplici artigiani e lavoratori. Erano differenti i mestieri che ricavano cespiti dai contratti stipulati con l'ateneo⁸⁰. Ad alcune categorie la cassa universitaria versava regolarmente denari per servizi di tipo continuativo. Sono i tappezzieri che addobbano le chiese dove si svolgono le solenni cerimonie che cadenzano il corso annuale degli studi: tra loro negli anni Trenta ha un ruolo di monopolio l'ebreo Todros. Sono gli artigiani che fabbricano i torchi per i sigilli dei diplomi conferiti al termine degli studi, i musicisti e i cantanti che si esibiscono nella solenne messa d'apertura dell'anno accademico officiata in Duomo; e ancora gli intagliatori di sigilli e di vasi, i legatori di libri, i fornitori di cancelleria⁸¹, gli imbianchini, il caricatore dell'orologio, i pulitori di vetri, i muratori e gli addetti alle piccole riparazioni. Regolari dopo il 1737 si fanno i pagamenti effettuati al «beccamorti», il cui compito consiste nel portare i cadaveri dall'ospedale San Giovanni al teatro anatomico dell'università. Presenti per tutto il secolo nei registri dei mandati di pagamento, le categorie dei lavoratori del legno risultano le più utilizzate dall'amministrazione universitaria: esse si dividono in mobiliari, minusieri⁸² e fornitori di attrezzature, come banchi, cattedre, scaffali, secondo una ripartizione che richiama le arti-

sibilità strutturale gotica nell'architettura di Bernardo Antonio Vittone, in G. SIMONCINI (a cura di), *Presenze Medioevali nell'Architettura di Età Moderna e Contemporanea*, Guerini e Associati, Milano 1997, pp. 234-48 ed EAD., *Un architetto al servizio della settecentesca «Reggia Università degli Studi di Torino»*. Bernardo Antonio Vittone ed il Magistrato della Riforma, di prossima pubblicazione. Ringrazio la dottoressa Rita Binaghi di avermi consentito la lettura del dattiloscritto.

⁷⁹ ROGGERO, *Il sapere e la virtù* cit., pp. 29-30.

⁸⁰ Cfr. ASUT, cat. XII C Spese, *Mandati in originale e in copia*. Sono conservati i registri dei mandati di pagamento relativi ai periodi 1729-35, 1744-51, 1758-62, 1762-67, 1766-81, 1779-83 e 1790-98.

⁸¹ Per alcuni anni successivi al 1729 gli acquisti di cancelleria vennero effettuati presso il librario Giuseppe Tarino.

⁸² L'arte dei minusieri, inquadrata in una corporazione dotata di regole e di sindaci, registrò un notevole accrescimento di addetti passando dai 101 del 1732 ai 569 del 1792. Cfr. M. CALIGARIS, *Arti, manifatture e privilegio economico nel Regno di Sardegna: il rapporto tra stato e mercato nel Settecento*, in A. GUENZL, P. MASSA e A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Angeli, Milano 1999, pp. 171-200 e *Antica Università dei minusieri di Torino. Documenti per la storia delle arti del legno*, Archivio di Stato, Torino 1986. Inoltre S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino, secoli XVII-XVIII*, Einaudi, Torino 1990 [prima ed. 1990].

colazioni corporative del settore. Un flusso costante di emolumenti è indirizzato a coprire le spese per gli apparati religiosi: oltre che a cantanti, musicisti e arredatori, vengono elargiti compensi ai teologi chiamati alle Congregazioni religiose. In certi casi si formano posizioni di privilegio come quella del canonico di corte Giuseppe Colombardo, che per diversi anni successivi al 1729, per i suoi uffici religiosi, beneficia di emolumenti annuali superiori alle 300 lire. Tra il 1729 e il 1737 le spese di carattere edilizio assumono una dimensione ragguardevole, come pure le commesse fatte ad artigiani torinesi per l'approvvigionamento di banchi e di arredi di vario genere.

È interessante notare come l'università inizialmente non si rivolgesse a pochi fornitori, ma preferisse distribuire a pioggia gli ordini, e quindi i compensi pagati per i differenti servizi, lasciando così intravedere un rapporto più stretto con le corporazioni che non con i singoli artigiani: ad esempio, nel 1729 l'acquisto di 180 banchi per le aule di lezione fu ripartito tra diciotto fornitori⁸³. Con il passare degli anni, però, si avverte una progressiva riduzione del numero di lavoratori, così che a metà secolo pare essersi costituito un ristretto nucleo di artigiani che potremmo definire «privilegiati», i cui nomi ricorrono di frequente nei registri dei pagamenti. Per le opere di muratura sono i capomastri Reyna, Casella e Aprile ad acquisire i lavori per oltre vent'anni, mentre per quelle di falegnameria a tenere una posizione di monopolio è il celebre minusiere Giovanni Battista Ugliengo. Tutti questi impresari risultano contemporaneamente attivi anche a Palazzo Reale⁸⁴. Altrettanto avviene per la stampa dei diplomi di licenza, di laurea e delle fedeli di povertà, che sono esclusiva dello stampatore torinese Angelo Ferraris, il quale in un anno per lui proficuo, il 1747, incassa 650 lire dall'amministrazione dell'università⁸⁵.

Per capire come l'università agisse da ente economico in grado di coinvolgere le professioni cittadine, bisogna altresì tenere presente che le cattedre che noi definiremmo sperimentali offrivano opportunità di lavoro ad un personale di tipo tecnico, reclutato a Torino, che affiancava i docenti nelle dimostrazioni pratiche. Per la lettura di fisica veniva stipendiato il cosiddetto macchinista: fino alla metà del secolo fu un certo Regnier (o Reynier), il quale cooperò con padre Roma, come detto docente fino al 1729, nel predisporre le prime attrezzature di labo-

⁸³ ASUT, cat. XII C Spese, *Libro de' mandati per pagamenti cominciando dal primo settembre 1729*, XII C 1.

⁸⁴ *Antica Università dei minusieri di Torino* cit., p. 149.

⁸⁵ ASUT, cat. XII C, *Libro de' mandati per pagamenti*, 1744-51, XII C2.

ratorio, successivamente arricchite a seguito di una sua missione presso l'Accademia delle Scienze di Bologna e dalla dotazione di macchine portate da Jean-Antoine Nollet, chiamato a Torino nel 1749 come precettore del duca Vittorio Amedeo⁸⁶. Nel laboratorio di Fisica si registrò un sensibile incremento di spesa da quando, nel 1748, l'insegnamento fu assegnato al Beccaria e l'incarico di macchinista passò ad un suo uomo di fiducia, Giuseppe Francalancia: lievitarono i costi, in particolare quelli indirizzati alle esperienze di elettrologia, che nell'anno 1758 ammontarono a 402 lire⁸⁷. Si segnala il fatto che nel 1760 Beccaria, per dotare il gabinetto di Fisica di una «macchina aerometrica» che misurasse la quantità, il peso, l'umidità dell'aria, corredata di un barometro, di un igrometro e di un orologio, fece spendere 250 lire all'università. Anche le dimostrazioni di anatomia comportavano costi aggiuntivi, necessari per compensare sia il beccamorti, sia i professori di Chirurgia e di Anatomia, i quali percepivano un compenso aggiuntivo per le ostensioni. Fino al 1730 il chirurgo Rouhault e il lettore di Anatomia Bianchi ricevettero un'integrazione di stipendio di 32 lire. Per le dimostrazioni anatomiche l'università doveva inoltre pagare le guardie e il caporale svizzero incaricati del servizio di sorveglianza richiesto dall'affluenza di pubblico, e non solo di studenti, che affollava il teatro alla ricerca di emozioni e di un'occasione di mondanità in una città che non ne offriva molte. In altri casi erano anche docenti non impegnati nelle ostensioni, ma interessati a svolgere dimostrazioni anatomiche, a richiedere contributi per l'acquisto di materiali. Particolarmente importante fu l'acquisto di casse anatomiche, effettuato a Bologna, nel marzo 1758, per incarico di Somis, professore di Medicina teorica⁸⁸. Altri denari venivano distribuiti ai chirurghi del Collegio delle province che prestavano servizio all'ospedale San Giovanni, i quali a loro volta li utilizzavano direttamente per pagare le spese di pulizia, il lavaggio e lo sbiancaggio delle lenzuola, l'acquisto di materiale infermieristico, scavalcando l'amministrazione dell'ospedale stesso. Dalla metà degli anni Trenta, inoltre, i quattro medici professori all'università chiamati a svolgere funzioni nell'ospedale percepirono per tali incarichi un emolumento di 200 lire annue cadauno.

Fondato nel 1729, l'Orto botanico divenne una delle strutture universitarie oggetto di maggiori cure: l'acquisto di droghe, piante, semi,

⁸⁶ Cfr. M. A. PROLO, *L'abate J.-A. Nollet a Torino*, in «Studi piemontesi», IV (1975), pp. 102-103.

⁸⁷ ASUT, cat. XII C3 Spese, *Registro de' mandati per pagamenti*.

⁸⁸ *Ibid.* Vennero spese 1200 lire, equivalenti all'incirca allo stipendio annuale di un docente.

vasi e casse, nonché i lavori di giardinaggio, affidati ad un giardiniere e ad un giovane aiutante, comportavano un notevole esborso, oltre le 2000 lire annue, che si incrementò sotto la direzione dell'Allioni, non solo perché egli intensificò gli scambi botanici con l'Europa e le spedizioni naturalistiche sulle Alpi, ma anche perché introdusse la pratica di interrogare gli studenti facendo analizzare droghe ed erbe fornite dagli speziali torinesi. Ma dei vari servizi didattici offerti dall'ateneo era la biblioteca quello che impegnava le più consistenti risorse finanziarie, dirette a coprire principalmente le spese per l'acquisto di libri, fatte su ordinazione del prefetto e, più raramente, per incarico dei docenti⁸⁹. Da un sommario esame condotto sui registri dei mandati di pagamento risulta che per la biblioteca venivano impegnate somme varianti tra 1000 e 2000 lire per anno e che le ordinazioni di libri erano effettuate sulle piazze di Torino, Venezia e Ginevra⁹⁰. Il patrimonio librario si arricchì all'occasione con l'acquisto di biblioteche private o di libri messi all'incanto. Ad esempio, un notevole incremento dei fondi di Medicina e Chirurgia derivò dall'acquisizione di circa cinquecento libri appartenuti a Giovanni Ambrogio Bertrandi, avvenuta nel 1766 per la somma di 4500 lire⁹¹. La biblioteca svolgeva un servizio aperto non solo a docenti e studenti, ma anche a lettori estranei all'ateneo. La sua dotazione libraria registrava una cultura più larga di quella definita dalle lezioni impartite agli studenti nell'università: si potevano consultare anche testi di ambito illuministico e collezioni di periodici per lo più scientifici⁹².

⁸⁹ La dotazione della libreria universitaria, l'unica in Piemonte funzionante come biblioteca pubblica, era stata accresciuta con l'acquisizione del lascito testamentario fatto dalla principessa Maria di Savoia nel lontano 1656. Di questa complessa operazione politico-finanziaria era stato artefice il bibliotecario Francesco Filippo Picono: cfr. P. BIANCHI, *Università e riforme: la «Relazione dell'Università di Padova» di Francesco Filippo Picono (1712)*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 1998, n. 31, pp. 165-203.

⁹⁰ Merita segnalare che le fonti in questione registrano tutti i titoli dei libri ordinati e il loro relativo prezzo, offrendo un materiale di notevole interesse per gli studi sulla storia del libro.

⁹¹ È quanto afferma Giuseppe Pasini, bibliotecario dal 1745 al 1770, nelle memorie storiche del suo tempo che redasse per incarico del re. Cfr. AST, Corte, *Real Casa*, Storia Real Casa, cat. 3, Storie particolari, mazzo XXV, n. 3, *Memorie storiche del regno di Carlo Emanuele III*, II, anno 1766: «La Biblioteca dell'Università fece in quest'anno acquisto della libreria del cerusico professore Bertrandi nella somma di quattro mila e cinquecento lire. Inde fu necessario per alloggiare tutti questi libri insieme agli altri di già acquistati, sì per la compera fatta agli incanti di Francia, d'alzare provvisoriamente alcuni ordini di scansie al di sopra delle Guardarobe de' Manoscritti, non essendo il gran vano della Biblioteca più capace di contenerne maggior quantità sino attanto che si prenda la risoluzione di trasportare altrove la stessa Biblioteca, o di unire il Salone che le è accanto».

⁹² Si veda la *Memoria sulla biblioteca della regia università*, in AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università, mazzo II di addizione, n. 2. Si può ricostruire la politica bibliotecaria attraverso i documenti conservati in ASUT, cat. XII C3 Spese, *Registro de' mandati per pagamenti*, nei quali sono elencate le opere acquistate dalla biblioteca.

Piú tortuoso e alla fine non del tutto compiuto fu il percorso di costituzione dei musei, che mosse dalla proposta avanzata dallo Juvarrà nel 1730 per la costruzione di un edificio nell'attuale via Verdi, prospiciente l'università, in cui avrebbero dovuto essere ospitati i Musei di storia naturale e di antichità, il cui primo nucleo risaliva al Lapidario fondato da Scipione Maffei nel 1724 sotto i portici del palazzo di via Po⁹³, accanto alle Accademie di pittura ed architettura, alla biblioteca e ad una specola⁹⁴. Si trattava di una visione di ampie prospettive e presumibilmente di costi ragguardevoli: essa non trovò udienza, mentre risultano essere stati attuati i piú realistici e circoscritti suggerimenti avanzati nel 1737 dal medico Giovanni Battista Bianchi, di dedicare alle raccolte universitarie di storia naturale e di antiquaria alcuni spazi del palazzo di via Po. Una sede piú adeguata fu predisposta nel 1761 con il trasferimento dei musei al piano terra dell'edificio universitario, nei locali prima utilizzati dalle Regie scuole. Le collezioni di storia naturale si arricchirono con l'intervento di Domenico Bartoli, professore di Retorica, e del professore di Medicina Giovanni Battista Carburì: si acquistarono mobili, libri, periodici, medaglie, statue, che dovevano trovare posto nella sede del Valentino, vicino all'Orto botanico, e si assoldarono un disegnatore e un inserviente⁹⁵. Nel 1766 Carburì (il «Greco» come lo chiamavano i colleghi torinesi per il suo essere nativo di Cefalonia) da Parigi, dove si trovava nel corso di un lungo *tour* europeo effettuato a scopi scientifici e per il quale il re gli aveva concesso un periodo di congedo, incrementò la dotazione facendo acquistare per l'ingente somma di 2594 lire «una raccolta di varie rarità appartenenti alla storia naturale per servizio al museo»⁹⁶. Già prima di partire, Carburì

⁹³ G. P. ROMAGNANI, *Scipione Maffei e il Piemonte*, in «BSBS», LXXXIV (1986), n. 1, pp. 113-227, ora in ID., «Sotto la bandiera dell'istoria». *Eruditi e uomini di lettere nell'Italia del Settecento: Maffei, Muratori, Tartarotti*, Cierre, Sommacampagna (Verona) 1999, pp. 39-42. Per un bilancio complessivo su Maffei si veda G. P. ROMAGNANI (a cura di), *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, Atti del convegno, Verona 23-25 settembre 1996, Cierre, Sommacampagna (Verona) 1998.

⁹⁴ Cfr. R. BINAGHI, *Le Architetture della Scienza*, in G. SIMONCINI (a cura di), *L'Edilizia Pubblica nell'età dell'Illuminismo*, I, Olschki, Firenze, pp. 123-69. Ringrazio l'autrice per gli utili suggerimenti su questi e altri temi dedicati alla storia edilizia dell'Ateneo torinese.

⁹⁵ Sui progetti che sono alle origini del museo e sul ruolo degli antiquari Antonio Rivautella e Giovanni Paolo Ricolvi, cfr. L. LEVI MOMIGLIANO, *Il Regio Museo di Antichità*, in E. CASTELNUOVO e M. ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del re di Sardegna 1773-1861*, I, Regione Piemonte, Torino 1980, 3 voll., pp. 42 sgg., e ROMAGNANI, *Scipione Maffei e il Piemonte* cit., pp. 42-47.

⁹⁶ ASUT, cat. XII C4, *Registro de' mandati per pagamenti*, f. 404. La notizia è confermata dall'ambasciatore sabaudo, conte La Marmora, il quale informa la segreteria degli Esteri che a Parigi il Carburì, insieme con il chirurgo Perenotti, hanno effettuato «plusieurs genres d'acquisitions d'Histoire naturelle pour le Cabinet de l'Université» (AST, Corte, *Lettere ministri*, Francia, mazzo VII, n. 262, lettera del 6 ottobre 1766).

aveva trasferito al museo la sua personale raccolta di conchiglie fossili, che poi arricchirà al momento della giubilazione con altri reperti di storia naturale⁹⁷. Nel 1776 la sede del museo risulta situata nei locali che l'università affittava nel palazzo degli eredi del marchese Caraglio, prospicienti piazza San Carlo, una sede che doveva comunque essere giudicata provvisoria dal momento che nel 1783 fu affidato all'architetto Mario Ludovico Quarini un progetto per un museo di storia naturale nei locali della Cappella nel palazzo di via Po. Era inserito in un'ottica piú generale che mirava a risolvere il problema della mancanza di spazi adeguati per i docenti e per la biblioteca, utilizzando la superficie della cappella, trasferendo le congregazioni religiose dell'università alla chiesa dei Minimi di San Francesco da Paola e spostando nelle stanze dell'atiguo convento le lezioni di Retorica e di Umanità⁹⁸.

Intanto dai primi bilanci dell'ateneo si evidenziava la dimensione economica di un'istituzione di rilevante interesse, in grado di convogliare cifre ragguardevoli (all'incirca un quinto di quelle che componevano il bilancio della città di Torino): tra le 80 e le 90 000 lire annue, contro le circa 400 000 lire dei bilanci comunali⁹⁹. Tali cifre mostravano un'università che aveva ampliato le sue competenze, cosí da divenire un centro di direzione di differenti organismi preposti alla formazione e al controllo professionale, quali l'ospedale San Giovanni, i collegi, l'Orto botanico, la biblioteca, il museo, i due teatri di Anatomia (all'università e all'ospedale). Nel bilancio del 1772-73 le entrate ammontarono a 84 538 lire. Lo Stato contribuiva con la quota maggioritaria che si aggiungeva ai proventi dei Monti della città, dei diritti d'esame e delle visite del Protomedicato¹⁰⁰. Elevate le spese per funzioni religiose, per

⁹⁷ Ignazio Somis ne dava notizia all'amico Gian Rinaldo Carli: «Il Greco è partito sabato per Londra, avendo regalato prima al Museo della Regia università la sua raccolta di conchiglie, per la qual raccolta regalata ha avuto da S. M. una pensione annua di mille lire, sicché a quest'ora ha quattro mila e cinquecento lire di nostra moneta l'anno» (Bergamo, Biblioteca comunale A. Mai, *Archivio Carli Rubbi*, fasc. IV, n. 5, lettera di Somis a Carli, Torino, 2 maggio 1764).

⁹⁸ AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università, mazzo II d'addizione, n. 2, *Memoria sulla Biblioteca della Regia Università* (anonima e s.d., comunque successiva al 1773). Un catalogo tardosettecentesco delle collezioni di minerali e fossili del museo è in BNT, ms Q²-II-5.

⁹⁹ AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università, mazzo VII, n. 6 (bilancio del 1767-68); *ibid.*, mazzo II d'addizione, n. 25 (1772-73) e *ibid.*, mazzo II d'addizione, n. 30 (1776-77).

¹⁰⁰ *Ibid.*, n. 25, *Copia di Bilancio delle entrate e dei pesi della regia Università per l'anno scolastico 1772-73, rimesso alla Segreteria di Stato per gli Affari interni li 13 gennaio 1773*. Le entrate sono cosí ripartite: regie Finanze 52 000 lire, proventi dei Monti della città 6490 lire, diritti di matricole ed esami 13 000 lire, visite alle botteghe degli speciali, droghieri, rivenditori di «robe vive» e confettieri 11 848 lire (di cui da Torino e dai suoi borghi 1180 lire), visite nelle province di nuovo acquisto 800 lire, altro 400 lire. La contabilità delle uscite era divisa in spese fisse e spese correnti. Le fisse erano cosí contabilizzate: stipendi dei docenti 40 812 lire, dei quattro medici del San Giovanni 820 lire, dei capi e direttori delle conferenze di Teologia morale 1800

l'Orto botanico e per la biblioteca, ossia per le cerimonie e i servizi maggiormente connessi con la città. Il personale impiegato nell'università, ad esclusione dei docenti, risultava di 34 unità, di cui 2 in servizio presso la biblioteca, 21 nell'ateneo (tra cui ben otto padri confessori), 5 all'Orto botanico, 2 al museo, 4 per le funzioni religiose. Un'autentica impennata nei cespiti universitari che toccarono la punta di 140 000 lire di entrate, si verificò negli ultimi anni dell'Antico Regime grazie anche all'acquisizione delle rendite delle abbazie secolarizzate di Santa Maria di Casanova e di Rivalta che portarono nelle casse dell'ateneo circa 29 000 lire¹⁰¹.

5. *Gli studenti, l'ordine in città e i conflitti di giurisdizione.*

Le iscrizioni ai corsi registrate nel primo anno di attività dell'ateneo riformato fornirono la possibilità di una verifica della complessa operazione di riordinamento appena avviata: i 901 immatricolati nel 1720 erano stati valutati dal D'Aguirre un numero insoddisfacente. Egli aveva attribuito quel risultato, inferiore alle attese, a diverse cause, quali l'ostilità del clero, l'indifferenza della nobiltà, gli scarsi incentivi concessi agli studenti¹⁰². Per altro l'indeterminatezza a proposito di alcuni antichi privilegi degli studenti aveva contribuito a rendere poco appetibile l'iscrizione. Negli anni immediatamente successivi alle riforme non mancano tensioni tra docenti e studenti, affiorate nel dibattito che si era sviluppato già nel 1720 sulla figura e sui poteri del rettore. I docenti si

lire, del bibliotecario 1200 lire, dei due assistenti alla biblioteca 1200 lire, dei due assistenti del museo 1200 lire, del segretario 600 lire, dei sostituti, dello scritturale, dello scrivano, del tesoriere 3000 lire, del direttore della Congregazione, dei cappellani, del sacrestano 850 lire, dell'incisore anatomico 200 lire, del macchinista di laboratorio 400 lire, del personale dell'Orto botanico (erbolajo, disegnatore, aiutante, garzoni) 1975 lire, degli otto bidelli, dell'usciera, del soldato invalido per servizio della segreteria e del museo, dei due addetti alle pulizie 1975 lire, per le pensioni ai professori 10 100 lire, per i collegi di Nizza e Chambéry 1900 lire. Tra le spese correnti le voci di maggiore entità riguardavano il Protomedicato (5274 lire), l'acquisto di libri per la biblioteca (2705 lire), le esercitazioni di anatomia (trasporto cadaveri, imbiancamento lenzuola, affilatura ferri 330 lire), il funzionamento dell'Orto botanico (1684 lire), le esperienze fisiche (500 lire), le musiche (1583 lire) e poi ancora la paga per il modello dell'Accademia del disegno (400 lire), la stampa delle matricole (265 lire), la paga dell'orologiaio e del campanaro (100 lire).

¹⁰¹ L'acquisizione delle due rendite venne segnalato come un atto di significativa riforma da parte del residente della Repubblica di Venezia Giovanni Battista Berlendis: ASV, *Dispacci degli ambasciatori veneti al Senato*, Torino, filza 19, n. 128, lettera del 6 ottobre 1770.

¹⁰² D'Aguirre commentò l'andamento delle iscrizioni in una relazione compilata nel 1721, ora pubblicata in F. COGNASSO, *I primi risultati della riforma vittoriana dell'Università di Torino in una relazione del d'Aguirre*, Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, 1941-42, tomo VI, pp. 179 sgg.

erano espressi per lo piú contro l'ipotesi del rettore-studente, giudicato come una figura in estinzione, estromessa persino dalle università municipali, come Bologna, dove il «rettore scolare» non era piú eletto dall'inizio del Seicento. Tra le voci contrarie, la piú contraria era stata quella di Joseph Roma, esponente di punta della «colonia» straniera vicina al D'Aguires, il quale aveva scritto: «Il étoit monstrueux de voire à la tête d'un corps qui doit être dans une ville des plus savants et des plus judicieux, un jeune écolier qui peut avoir à peine passé l'âge de raison»¹⁰³. Tuttavia il re si era mostrato di avviso contrario al punto che era rimasto inflessibile nella sua decisione di affidare la carica di rettore agli studenti, motivata dal fatto che la si doveva considerare un riconoscimento soprattutto formale, senza costi finanziari. Infatti, era lo stesso meccanismo di nomina (il re lo designava su una rosa di tre candidati, scelti da dodici studenti a loro volta votati in ragione di quattro per facoltà) oltre ai limitati poteri attribuitigli dalla legislazione, a confinarlo in un ruolo onorifico. Comunque nel 1729 le lamentele dei docenti trovarono udienza, almeno parziale, con l'approvazione di nuovi criteri di designazione dei candidati, scelti tra gli studenti già laureati.

Per tutto il secolo i sovrani si servirono della ritualità connessa all'elezione del rettore per tessere una trama di rapporti con le famiglie, con i gruppi sociali e con le professioni, coinvolgendo questi differenti settori in una strategia di alleanze che si sviluppava tra governo dello Stato e università. Di fatto si consolidarono tradizioni che si estrinsecarono in autentici schemi di comportamento, così riassumibili: la nomina fu negata agli studenti di Medicina, mentre i rettori laureati in Teologia costituirono una minoranza a fronte della maggioranza di quelli laureati in Legge; le persone scelte appartenevano a famiglie di rango già consolidato, che vantavano forti legami a corte e lunghe carriere nell'esercito, nella diplomazia, nel clero; nessuna concessione alle qualità culturali venne ad intaccare tali criteri, rigorosamente sociali; la carica di rettore godette di una discreta considerazione nel *cursus honorum* dei laureati avviati a carriere nella magistratura¹⁰⁴.

Fin dal 1720 le riforme prevedero l'esenzione per gli studenti universitari (così come per i professori, i magistrati, gli ufficiali e il personale non docente in servizio presso lo Studio) dalla giurisdizione ordinaria e il loro assoggettamento all'autorità del conservatore dello Stu-

¹⁰³ AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università, marzo VII, n. 3, *Osservazioni del padre Roma sopra i riflessi dell'Avvocato fiscale*, datate 15 gennaio 1723.

¹⁰⁴ P. BIANCHI, *Fra università e carriere pubbliche. Strategie nella nomina dei rettori dell'ateneo torinese (1721-1782)*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», xxix (1995), pp. 287-389.

dio. I vantaggi fiscali consistettero nell'esonero dalle gabelle delle «robbe e vettovaglie», da quelle dei libri, nonché l'immunità dagli oneri pubblici, quali le «tutele, cure, milizia e alloggio dei soldati, angarie e parangarie, e altre prestazioni personali»¹⁰⁵. Fu inoltre ordinato ai proprietari di case in Torino di anteporre gli studenti ad altri locatari e di moderare il costo degli affitti. Si toccava in questo modo una questione che sarebbe divenuta estremamente delicata nei decenni successivi, allorché gli affitti in città avrebbero raggiunto cifre esorbitanti a causa della forte crescita demografica che innescò fenomeni speculativi e diffuse la pratica del subaffitto. Il regio editto del 2 novembre 1750, promulgato allo scopo di ridurre i costi delle pigioni, avrebbe fatto specifico riferimento alla categoria degli studenti universitari, riproponendo la necessità di tutelarli dalle esose pretese dei proprietari di immobili, senza però che venissero adottate misure concrete atte a conseguire tale risultato¹⁰⁶.

Inoltre furono mantenuti alcuni privilegi di derivazione tardomedievale che svolgevano una funzione simbolica, necessaria a dare visibilità al mondo degli universitari, più di quanto non rappresentassero un autentico beneficio economico. Ad esempio, rimase in uso la tradizione di scandire l'anno accademico con riti corporativi, quali la taglia imposta alla comunità ebraica in occasione della festa di san Martino e il diritto agli studenti di Medicina di prelevare dolciumi dalle confetterie e dagli speciali della città nelle feste di santa Caterina e di san Tomaso. Nel corso del Settecento, però, tali consuetudini furono inglobate dall'amministrazione universitaria che le sottrasse all'iniziativa degli studenti trasformandole in regalie di carattere per così dire ufficiale: la taglia agli Ebrei divenne una voce del bilancio dello Studio e l'usanza dei confetti si trasformò in una sorta di tassa in natura versata in occasione delle cerimonie più prestigiose, come la laurea pubblica e l'aggregazione al Collegio.

Nella realtà dei fatti la giurisdizione esercitata sugli studenti non rispettò le norme di legge, in quanto nel corso del secolo gli organi universitari furono esautorati dagli organi dello Stato (il governatore per i reati di lieve entità, per lo più risolvibili con pene pecuniarie, e il Senato per i casi di maggiore gravità), ai quali fu demandato il compito di controllare il comportamento degli studenti per reprimere ogni irregolarità. Anche sotto questo punto di vista lo Studio torinese risultò incardinato nello Stato assoluto ben più di quanto i suoi riformatori di ini-

¹⁰⁵ AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università, marzo III, n. 16.

¹⁰⁶ Cfr. DUBOIN, *Raccolta cit.*, tomi III e VII.

zio secolo si fossero augurati. Dallo scarto tra i privilegi giurisdizionali sanciti dalle Costituzioni e la prassi che tendeva a violarli discesero una serie di controversie sintomatiche di una situazione di attrito. I casi rimasti fissati nella documentazione archivistica non sono molti, però l'ampiezza della discussione che essi innescarono lascia trapelare un conflitto più ampio. Il primo scoppiò nel 1724 allorché uno studente di nome Berganti, colpevole di avere reagito con violenza al tentativo delle guardie intervenute per sedare una rissa da lui ingaggiata con alcuni Ebrei, fu tradotto nelle carceri senatorie per poi essere sottoposto alla giurisdizione del Senato¹⁰⁷. Dall'università si levarono le proteste che furono raccolte dal conservatore, il quale rivendicò a sé il diritto di intraprendere l'azione giudiziaria, diritto che nella circostanza gli venne riconosciuto.

Ben più controverso risultò un caso analogo successo nel 1777: tre studenti di Medicina, accusati di morosità da alcuni creditori, furono costretti dal governatore a pagare il dovuto¹⁰⁸. In quella circostanza l'assessore del Magistrato della riforma, il conte Lanfranchi, intervenne presso la segreteria di Guerra, su mandato del re in persona, perché fosse rispettata la prerogativa del foro accademico. Ne derivò un conflitto giurisdizionale condotto a colpi di memorie e di ricorsi: da una parte, le autorità accademiche cercarono di far valere le norme fissate dalla legge, in base alle quali

tutte le liti e differenze, le quali si muoveranno in materia civile, o fra le persone dell'Università, delle Scuole e de' Collegi di questa Città e Provincia, o da altre contro di esse, o anche da esse contro altri, che fossero locandieri, librai o mercatanti, saranno di cognizione privativa dell'Assessore [dell'università], eccettuate quelle nelle quali si tratta di ragioni regali, demaniali, feudali, o di gabelle.

Dall'altra, la risposta del governatore di Torino, il conte Giovanni Canalis di Cumiana, rammentava che era prassi consueta quella di delegare al suo ufficio la competenza sulle liti aventi per protagonisti gli studenti, per il semplice motivo che l'università non disponeva di «mezzi sufficienti né a contenere nel buon ordine gli studenti, né a farli pagare i debiti che contraggono per lo più per la loro mala condotta»¹⁰⁹. Faceva inoltre riferimento ad un regio biglietto del 1760, punto centrale della controversia, col quale il sovrano avrebbe di fatto cassato le nor-

¹⁰⁷ AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università, mazzo I, n. 27.

¹⁰⁸ *Ibid.*, mazzo VII, n. 7.

¹⁰⁹ *Ibid.*, n. 7, in data 22 dicembre 1777. La controversia si focalizzò sul caso dello studente di Medicina di nome Pezzana, condannato a pagare un debito contratto con una sartoria di Torino.

me delle Costituzioni universitarie affidando all'autorità del governatore il potere giuridico che annullava il privilegio del Foro accademico¹¹⁰. Fatte tali premesse, ne derivava che la tutela della pubblica tranquillità non poteva che competere al governatore, il quale svolgeva una funzione utile alle famiglie e alla città, dirimendo vertenze su debiti e crediti e punendo comportamenti irregolari, più frequenti nel corso di «balli, serenate, commedie ed altri simili spettacoli». Facendo leva sulla consuetudine, il governatore rivendicò il diritto di esercitare «la potestà economica» riconosciutagli «da tempo immemorabile», per punire «disordini che non portano titolo di delitto, ma che tendono ad intorbida-re la quiete pubblica», e che si potevano reprimere agevolmente con un «economico castigo». Erano gli illeciti non gravi, non penalmente perseguibili, che vedevano protagonisti ragazzi in minore età, quelli che occorreva mantenere sotto il controllo dell'autorità militare chiamata a vigilare «massimamente su un numero ragguardevole di gioventù, cui bolle nelle vene il sangue»: solo il governatore, con la sua rete di spie e di sbirri, era in grado di mettere in atto una rapida ed efficace punizione, tanto più che la pena monetaria poteva essere inflitta direttamente senza attendere la sentenza di un tribunale.

Trapelava dalla disputa un universo studentesco attentamente sorvegliato, ma i cui comportamenti in ogni caso non riuscirono tali da suscitare serie apprensioni nella città: tutt'al più qualche giovanile irrequietezza e qualche conto da saldare con un oste, o con un sarto, con un librario o con un mercante. Merita rilevare come risultasse del tutto assente la magistratura cittadina del vicariato di polizia, che mai intervenne a reprimere devianze imputabili agli studenti dell'ateneo, nonostante che sin dal 1724 le sue funzioni in materia di politica e polizia fossero state potenziate, senza però che fosse risolto del tutto il nodo del conflitto di competenze con l'autorità militare¹¹¹. Occorre ricordare che il ruolo del vicario cominciò a configurarsi con evidenza solo verso la fine del secolo, allorché, a partire dall'estate del 1789, la segreteria degli Interni gli attribuì nuove responsabilità allo scopo di fronteggiare i problemi dell'ordine pubblico, aggravati dal timore che stesse per so-

¹¹⁰ *Regio Biglietto al Conte di Villa Comandante della Città e Provincia di Torino per togliere ogni dubbio sulle rispettive incumbenze del governo e del Vicariato (12 settembre 1760)*, in DUBOIN, *Raccolta* cit., II, pp. 1557 sgg. Al governatore venne confermata «quella ispezione e diritto di contenere e correggere economicamente in quei casi che non esigono un positivo gastigo; onde siccome per lo passato in occasione di qualche disordine commesso da persona non militare nelle strade, osterie e in occasione di balli o commedie, trattandosi di lievi trascorsi [...] il Governo è stato solito di economicamente provvedervi».

¹¹¹ Cfr. D. BALANI, *Il vicario tra città e stato. L'ordine pubblico e l'ammona nella Torino del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1987.

praggiungere a Torino un'emigrazione dalla Francia di banditi e malviventi e, dal Piemonte, di poveri e vagabondi. Ciò spiega il suo intervento nella già citata rivolta studentesca del 1791.

La storia degli studenti che frequentarono l'università torinese nel Settecento è avara di episodi di insubordinazione, almeno fino al 1791. Se si escludono le fisiologiche manifestazioni tipiche di una innocua goliardia, ossia le trasgressioni non allarmanti, come la passione per i giochi d'azzardo o i reati di modesta entità, a Torino il corpo studentesco risulta un universo complessivamente disciplinato in virtù del ferreo apparato di controllo al quale concorrevano sia le autorità dello Studio sia, e forse in misura ancora maggiore, quelle del Collegio delle province, sia infine quelle dello Stato¹¹².

Prima del 1791, una sola, clamorosa, protesta fornì motivo di allarme per le autorità. Accadde nel novembre del 1755¹¹³. Un saltimbanco, chiamato «il cremonese», alla ricerca di uno spazio all'aperto dove rappresentare lo spettacolo del ballo dell'orso e del «combatto» tra orso, cane e toro, dopo essersi rivolto inutilmente agli amministratori dell'Ospedale di carità e dell'Accademia reale, edifici che disponevano entrambi di un cortile confacente, vide accolta la sua richiesta dal Caissotti, capo del Magistrato della riforma. Gli fu concesso per lo spettacolo il cortile dell'ateneo. Ma non appena le staccionate cominciarono ad essere alzate, gli studenti insorsero contro quel sanguinario evento che avrebbe gettato discredito su un'istituzione deputata a ben più nobili scopi: divelte le palizzate, affrontarono un corpo di guardie accorse sul luogo e spalleggiate da nerboruti barcaiuoli. Tuttavia gli scontri non degenerarono in atti di incontrollata violenza dal momento che le autorità fecero marcia indietro dandola vinta agli studenti, così che in poche ore la calma tornò a regnare tra le mura dello Studio. In sé e per sé l'accaduto sarebbe da archiviare come un isolato momento di tensione scaturito occasionalmente tra una gioventù che possiamo immaginare ben disposta ad attaccare briga e le autorità incappate in un penoso incidente. Se non che da tutta la vicenda scaturì una nutrita narrazione poetica, presumibilmente opera di alcuni degli stessi protagonisti, conservata in sessantuno composizioni¹¹⁴, un'insolita raccolta di anacreontiche, canzoni in versi sdruciolli, sonetti in italiano, in veneziano e in piemontese, dialoghi latini, il tutto condito con toni di una garbata goliardia, raramente pun-

¹¹² Cfr. DELPIANO, *Il trono e la cattedra* cit., pp. 406 sgg.

¹¹³ Cfr. VALLAURI, *Storia delle università* cit., II, pp. 164-67.

¹¹⁴ Cfr. il codice rilegato, titolato *Il Trionfo de' Studenti. Componimenti poetici 1759*, composto di 302 facciate, è conservato in BNT (ms T. I. 7). Come si vede la data apposta sul frontespizio del codice è di quattro anni successiva agli avvenimenti.

teggiata da espressioni di scontata licenziosità. Quella versificazione, nata sotto il segno di un denominatore comune, celebrare il trionfo degli studenti, presenta un valore documentario speciale in quanto è la sola testimonianza diretta, priva di mediazioni esplicite, che un universo generalmente muto, come quello studentesco, esprime attraverso una pluralità di composizioni che, unite, danno vita ad una voce corale. Chi realmente fossero gli estensori di quelle testimonianze poetiche non è facile a dirsi: pur se l'anonimato non pare superabile, si potrebbe a titolo ipotetico pensare che gli autori si celassero tra gli studenti del magistero delle Arti, in considerazione del fatto che le composizioni sul ballo dell'orso mutuavano il linguaggio dalle esercitazioni retoriche alle quali quegli studenti erano addestrati nei corsi universitari.

Se non si conoscono gli autori di quei versi, ora scanzonati, ora aulici, ora ironici, si percepiscono e nettamente i destinatari: per primi gli studenti stessi, intesi come universo complessivo; in secondo luogo le autorità politiche. Scaturita improvvisamente e casualmente in uno spazio e in un tempo assai limitati, l'insolita produzione poetica lasciava trapelare un malessere forse più esteso e contingente, perseguendo diversi obiettivi, quali ripristinare la verità dell'accaduto, glorificare il corpo studentesco come unico paladino della sacralità minacciata nello stesso tempio delle lettere, diffondere l'avversione verso alcuni non meglio precisati uomini della nobiltà torinese e più in generale verso la degenerazione etica della nobiltà stessa. Si possono leggere allusioni ironiche indirizzate al Caissotti, il quale vi appare più vittima della propria dabbenaggine che non complice di quella sordida vicenda. Tuttavia, pur senza che sussistano connessioni esplicite, si potrebbe supporre che le critiche al Caissotti fossero un riflesso di quel clima di difficoltà nella direzione politica dell'ateneo che, ad un anno di distanza dal licenziamento del professor Chionio incapato nella censura ecclesiastica, si avvertiva da più parti. Aspre note satiriche colpiscono invece i nobili che amministravano gli spettacoli a Torino, coloro che «stanno in alto cocchio» e che «per far danari il vil mestiere fan degli impresari». Gli studenti lamentavano la scarsa considerazione verso gli studi che l'avvenimento aveva impietosamente messo allo scoperto: «Come qui regna un certo mal costume idest usanza o per meglio dir abuso che non si vuol veder il chiaro lume che spande il Cittadino a studiar uso». La critica saliva di tono colpendo la nobiltà sfaccendata, oziosa, viziosa, che, smarrite le virtù militari degli avi, non coltivava gli studi e si sviliva col cicisbeismo. Qualcuno di quei poeti sempliciotti non si peritava di cogliere l'occasione per scagliare gravi e gravi accuse agli amministratori dell'ospedale, «satrapi cornuti» che «nell'Ospedal cosí fornito di redditi» non si av-

vedevano delle «persone inferme e grame che tra abbondanza muoion di fame». Ma la giustizia stava dalla parte degli studenti, ammantati nei costumi dei seguaci di Pallade, dei ministri del dio Febo, dei prediletti figli di Minerva, che soli difesero gloriosamente un luogo deputato a ben più nobili esercizi che non quelli proposti da un vile saltimbanco. Tra quelle rime, spesso zoppicanti, stiracchiate, intrise di dialettalismi, si coglie il gusto ostentato per il menare le mani, il compiacimento per l'esercizio di un diritto fatto valere con larga distribuzione «ciascuno a suo talento, ad ambe mani, a chi più li piaceva [di] spinte, calci, coponi, pugni, sgrognoni»¹¹⁵. L'episodio apicale che suggellava l'orgoglio studentesco era l'oltraggio inferto ad un nobile cavaliere il quale, avendo osato insultare i giovani dell'università, «ebbe addosso di pugni una tempesta e se impugnò la spada li fu rotta e gettata in la contrada [...]. Non vidi mai cosa per me più grata che un Cavaglier andar senza parucca, senza spada e capel con nuda zucca»¹¹⁶. Presenza umbratile invece quella dei professori che, pur approvando silenziosamente l'atto di ribellione, non parteciparono alla nobile lotta di quei generosi difensori del tempio di Minerva, rimasti unici paladini della fama dell'università. Si profila in alcuni passi la figura di Bogino, «saggio ministro al comun bene pronto», dimostratosi abile mediatore grazie alla decisione di calmare gli animi tenendo lontano l'esercito, che altri invece avrebbero voluto che si muovesse per infliggere un'esemplare lezione a quella genia di inguaribili attaccabrighe. Al termine di una giornata convulsa si erano verificati ripetuti scontri tra gli studenti e i barcaioli della contrada di Po, probabile espressione di una ricorrente violenza urbana che opponeva gli universitari a categorie di lavoratori contigue per età e per residenza, ma antitetiche per appartenenza di ceto, scontri dai quali gli studenti uscirono, a detta loro, trionfatori. L'orgoglio di una identità di corpo che traspare da questa produzione poetica, poteva così uscirne confermato dentro e fuori il recinto dell'università: all'interno, era stato riscattato l'onore minato dagli stessi dirigenti dell'ateneo (più volte definiti «cani»); all'esterno, era stato guadagnato uno spazio di rispetto nel rione che ospitava gli studenti per buona parte dell'anno.

Laurearsi a Torino.

L'episodio del «ballo dell'orso», così infatti resterà fissato nella memoria storica dell'ateneo, fu un evento che non modificò in alcun modo

¹¹⁵ BNT, ms T. I. 7, c. 41r.

¹¹⁶ *Ibid.*, c. 14r-v.

la vita degli studenti a Torino. Svelò unicamente un malessere momentaneo subito rintuzzato, al quale non seguirono provvedimenti punitivi né interventi che dimostrassero l'esistenza di rivendicazioni studentesche. La vita dello studente proseguì secondo le regole dettate dalle riforme, prima fra tutte l'obbligo di seguire un piano di studi rigido e di presenziare alle lezioni. In ognuna di esse, della durata complessiva di un'ora e mezza, per tre quarti d'ora lo studente ascoltava la parola del docente; per l'altro tempo scriveva sotto dettatura il testo del corso. Al termine del primo anno con una prova poco più che formale lo studente si presentava all'esame di baccelliere, un grado che gli permetteva di partecipare alle dispute del sabato, considerate un mezzo per addestrare alla recitazione. Al quarto anno affrontava l'esame di licenza e al quinto concludeva gli studi con l'esame di laurea, entrambi divisi in una prova privata e in una pubblica in generale ben poco selettive.

Le norme che imponevano l'obbligatorietà della frequenza alle lezioni, finalizzate a bandire la prassi dell'apprendimento privato, dovettero influire negativamente sulle iscrizioni almeno nei primi anni, anche se la legge fu aggirata dalle stesse autorità universitarie che non lesinarono le esenzioni, dimostrando nei fatti una linea di comportamento quanto mai elastica¹¹⁷. Molto diversificata risultò la presenza degli studenti nelle singole facoltà. Alcuni dati al proposito mostrano chiaramente i successi e i limiti della politica universitaria. Innanzi tutto c'è da rilevare che il corso di Teologia, partito da livelli bassi, vide ulteriormente ridursi l'affluenza di studenti prima della metà del secolo, quando contava solo qualche decina di iscritti. Il recupero si ebbe nel secondo Settecento, come mostrano gli oltre trenta laureati per anno nel decennio 1770-80. A Teologia si verificava con relativa frequenza il fenomeno dell'interruzione degli studi: circa il 20 per cento degli studenti nel corso del secolo si fermò al baccellierato e alla licenza, probabilmente perché tali gradi erano considerati sufficienti ad ottenere incarichi ecclesiastici. Occorre porre mente al fatto che la riforma educativa intrapresa da Vittorio Amedeo II poneva la Facoltà teologica al centro della strategia di abbassamento del prestigio della Chiesa, e soprattutto dei Gesuiti: dal controllo della facoltà dovevano muovere le azioni per un disciplinamento culturale e politico del clero, da perseguirsi imponendo dottrine uniformi all'insegna dei valori giurisdizionalistici, del ripudio di ogni spirito controversisti-

¹¹⁷ Non esiste una registrazione continuativa delle immatricolazioni, per le quali si possiedono dati episodici. Le presenze studentesche sono ricostruibili indirettamente dai registri degli esami conservati nell'Archivio storico dell'Università di Torino. Per il periodo 1759-67 cfr. AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università, mazzo VII, n. 6, *Parallelo degli esami seguiti da novembre 1759*. Cfr. BALANI, CARPANETTO e TURLETTI, *La popolazione studentesca* cit.

co, fonte di sempre ricorrenti litigiosità che scaturivano da motivazioni di ideologia o di appartenenza a ordini e settori differenti della Chiesa. Ma proprio nella Facoltà teologica i risultati riuscirono incerti, da una parte, perché il clero utilizzò la facoltà a propri scopi, e questo spiega il fatto che la frequenza ai corsi universitari fosse in molti casi scollegata dal conseguimento dei titoli, ma si configurasse come una forma di apprendimento sostitutiva del seminario e scelta al mero scopo di poter ricevere la prima tonsura o gli ordini minori; dall'altra parte, perché lo Stato creò una nuova struttura, come la Congregazione di Superga, atta a formare un suo clero, fedele e preparato, del tutto simile a quei funzionari togati che uscivano dagli studi legali di Torino.

Altrettanto insoddisfacente fu nel primo decennio la presenza di aspiranti al titolo di dottore in Medicina, che però crebbero costantemente dopo il 1750 con una media di circa trenta per anno. Un risultato, questo, che sottolineava come gli studi medici stessero conseguendo una crescente considerazione sociale. Il ruolo preminente nelle strategie educative toccò a Legge che riuscì ad attirare oltre un terzo degli iscritti, confermando la tradizione che le assegnava un ruolo di primo piano nelle opzioni espresse dai ceti più influenti. Il rilievo diventa ancora più marcato laddove si metta a confronto il numero complessivo dei laureati nel corso del Settecento: tra i laureati nel periodo 1730-98, conseguirono la laurea in Legge 4619 studenti, contro i 1973 dottori in Medicina e i 1390 dottori in Teologia. Era la cifra della preminenza del ceto togato, della sua superiorità nello Stato assoluto, ma anche del successo riscosso dal sistema universitario nel predisporre un efficace sistema di formazione e selezione dei gruppi dirigenti¹¹⁸.

Alla Facoltà legale e in misura minore a quella medica si indirizzavano anche le attese di successo professionale di ceti prima di allora estranei all'università, ora convogliati verso l'Ateneo torinese dai provvedimenti, via via resi più vincolanti, che imponevano ai sudditi l'obbligo non solo di conseguire i gradi a Torino, ma anche di studiare in patria. La politica monopolistica perseguita dallo Stato rientrava in quello che è stato definito come un «processo di nazionalizzazione o di regionalizzazione» degli studi¹¹⁹, che è fenomeno di dimensioni interna-

¹¹⁸ Su questi problemi si veda v. FERRONE, *I meccanismi di formazione delle élites sabaude. Reclutamento e selezione nelle scuole militari del Piemonte nel Settecento*, in P. ALATRI (a cura di), *L'Europa tra Illuminismo e Restaurazione. Scritti in onore di Furio Diaz*, Bulzoni, Roma 1993, pp. 157-200 e ID., *The Accademia Reale delle Scienze: Cultural Sociability and Men of Letters in Turin of the Enlightenment under Vittorio Amedeo III*, in «The Journal of Modern History», LXX (1998), n. 3, pp. 519-560, nonché, in questo stesso volume, il contributo di FERRONE, *L'Accademia Reale delle Scienze* cit.

¹¹⁹ Cfr. BALANI, *Toghe di stato* cit., pp. 113-92.

zionali, indotto dall'incremento di valore dei gradi universitari conseguente all'opera di selezione e promozione dei ceti dirigenti messa in atto dagli Stati assoluti. Nel Piemonte sabaudo si verificarono le condizioni necessarie a creare un circolo chiuso tra studi, gradi e carriere, tanto vincolante quanto piú si definivano le modalità del percorso. Il titolo universitario divenne condizione preferenziale per l'assunzione di incarichi nello Stato, nei tribunali, negli ospedali, nelle scuole, per l'aggregazione ai collegi professionali; al tempo stesso il limitato numero sia degli abbandoni sia delle bocciature agli esami dimostrava come, una volta avvenuta l'iscrizione ai corsi, fosse agevole percorrere fino in fondo l'*iter* di accesso alle carriere superiori.

Come si è detto, a facilitare il percorso degli studi intervenne una politica che praticava generosi sconti nella durata dei corsi, dispensando un numero ragguardevole di studenti, calcolati in una media tra il 15 e il 20 per cento dei laureati, dagli obblighi di frequenza e dal regolare *curriculum* degli esami. Le dispense andarono a vantaggio principalmente dei sudditi della Savoia, di Nizza, della valle di Aosta, ai sudditi dei Paesi di nuova acquisizione e agli ecclesiastici già laureati in Teologia che intendevano conseguire i gradi in legge. A tali categorie si aggiunse una quota di studenti aristocratici, i quali potevano fruire legalmente di una riduzione degli anni di studio, in quanto allievi del Collegio dei nobili o dell'Accademia reale; inoltre, piú facilmente di altri, essi beneficiavano di un trattamento personale di favore, giustificato col fatto che avevano già effettuato studi all'estero o presso istituti privati.

Alla politica di facilitazioni e di incentivi fu posto un freno a partire dagli anni Sessanta, allorché tra le autorità di governo cominciò a circolare un timore insolito, derivante proprio dai positivi risultati conseguiti dallo Studio in termini di successo nelle iscrizioni: la domanda di funzionari, di avvocati, di giudici, di medici, di teologi, appariva inferiore al numero di graduati che uscivano dall'università, ma soprattutto si avvertiva il rischio che stesse accedendo agli studi una quota eccessiva, e quindi incontrollabile, di persone di bassa condizione economica e sociale, i quali svilivano l'immagine dell'ateneo. Dal 1761 il Magistrato della riforma, fattosi interprete di tali preoccupazioni, caldeggiò piú severi controlli al momento delle iscrizioni¹²⁰. Al momento della pubblicazione delle nuove Costituzioni (1772), si tentò di incanalare una quota di studenti verso professioni di minore prestigio, ma delle quali lo Stato avvertiva la necessità – come insegnanti, architetti, agri-

¹²⁰ AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università, mazzo VIII, n. 4, *Ragionamento della Regia Università riguardanti gli studenti* (1761).

mentori, contabili, geometri, chirurghi di campagna, tecnici idraulici – la cui formazione era competenza delle Arti e di Chirurgia. Un ruolo specifico fu allora riservato al Collegio delle province, dalle cui classi di Filosofia e Arti erano reclutati i professori per le Regie scuole, mentre i collegiati di Chirurgia avrebbero dovuto, al termine degli studi, fare ritorno alle loro province di origine. Risultò comunque complessa l'attuazione di uno schema così rigido, che imponeva destini diversificati sin dal momento dell'accesso all'istituzione universitaria.

Con i nuovi esami introdotti nel 1772 e a seguito di un generale aumento delle tasse, il costo finale degli studi universitari si aggravò notevolmente: di fatto raddoppiò, passando da circa 226 lire a 444 (cifra corrispondente all'incirca ad un quarto dello stipendio annuale medio di un docente). Ad indurre le autorità a comportamenti più selettivi non era tanto il timore che accedessero studenti di modeste condizioni economiche, ai quali risultò anche precluso il canale rappresentato dal Collegio delle province, quanto che fossero i ceti inferiori della borghesia a inserirsi nelle facoltà più esclusive, Legge e Teologia, sottraendo ruoli politici e professionali alla nobiltà di sangue e di servizio e alle famiglie più in vista del ceto borghese che indirizzavano il loro investimento sociale al mondo degli uffici e delle professioni liberali. La presenza di figli dell'aristocrazia tra i laureati di Legge fu superiore a quella di Teologia, mentre a Medicina le presenze di nobili riuscirono del tutto occasionali.

Non è agevole rispondere alla domanda su come gli studenti di Torino vivessero un'esperienza formativa tanto coinvolgente, lunga e decisiva per il loro futuro professionale. Troppo semplicistico parrebbe credere che un'università come quella di Torino, priva di grandi tradizioni, modellata secondo uno schema politico per il quale la libertà della cultura era rinserrata nei ranghi della ragion di Stato, attenta a formare attitudini e professioni più che a far avanzare le conoscenze, lasciasse un ricordo uniforme intriso di severità normativa e di grigiore burocratico. Se mancano testimonianze di parte studentesca, non casuali sono invece le testimonianze dei docenti, i quali per tutto l'arco del secolo fecero sentire le loro lamentele per un calendario accademico inusitatamente lungo, fatto di lezioni, esercitazioni, esami, che li privava di energie da dedicare all'aggiornamento, alla comunicazione scientifica, ai viaggi¹²¹. La stessa stesura del corso che ogni docente dettava

¹²¹ Lamentele analoghe a quelle espresse privatamente dall'anconetano Giuseppe Antonio Badia, chiamato nel 1729 alla cattedra di Medicina teorica, si ritrovano in altre testimonianze di docenti. Scrivendo all'amico riminese Giovanni Bianchi, Badia gli comunicò di trovarsi del tutto «immerso nelle lezioni, che m'occupano affatto. Né qui, come a Bologna ed a Padova, ci sono molte vacanze, né il Professore è in libertà di leggere quanto a lui pare. Cinque quarti d'ora ogni matti-

e spiegava a lezione venne percepita come un onere gravoso che per di piú vanificava la possibilità di vedere le lezioni trasformarsi in un manuale a stampa. Infatti per molti decenni fu impedita dalle autorità la pubblicazione delle lezioni universitarie, la cui versione manoscritta era concepita come un documento interno su cui esercitare il controllo censorio. La nutrita raccolta di codici manoscritti delle lezioni che è pervenuta consente di percepire quali fossero le proposte culturali circolanti piú diffusamente nell'ateneo, quali autori, libri, referenze l'università proponesse, quali curiosità innesscasse¹²². Le risposte devono essere differenziate e sfumate. È innegabile che i professori di Diritto manifestarono posizioni generalmente piú legate alle tradizioni, ma è pur vero che si avvertí un declino dell'aristotelismo accademico, a cui fece da contraltare la circolazione delle teorie di Thomasius e del giunaturalismo, di Pufendorf e di Wolff, che nelle loro implicazioni politiche spostavano l'accento verso il buon governo, il dovere dello Stato di garantire la felicità, il rispetto di alcune libertà. In alcuni corsi della Facoltà legale, pur caratterizzati da un netto tecnicismo, espressione di un solido impianto romanistico che dava scarso accesso alle nuove espressioni della cultura giuridica, il dettato delle lezioni lascia intendere che il docente non si attenesse rigidamente agli obblighi indicati, ma aprisse chiose e commenti su temi delicati e controversi. Fu il caso del corso tenuto nel 1724 dal napoletano padre Romano Colonna, lettore di Diritto canonico, di cui fu persino denunciata la doppia stesura, una per gli studenti, l'altra, emendata, per le autorità. Altrettanto illuminante di questo clima di larvata tolleranza, garantito proprio dalla dettatura del corso, risultò la vicenda di Innocenzo Maurizio Baudisson, per trent'anni, dal 1768 al 1797, professore di Istituzioni canoniche. Alcune copie dei trattati redatti probabilmente da suoi studenti mostrano annotazioni a margine che fissano commenti e giudizi del lettore, inerti temi di vibrante attualità¹²³.

Dalla lettura dei manuali dettati nelle facoltà di Medicina e di Arti si avverte un clima culturale piú fervido di proposte, influenzato come fu

na, e il Sabato una tesi su quanto si è dettato la settimana con libertà ad ognuno di argomentare, e ciò ancora per cinque quarti d'ora al giorno; e tutto nelle scuole pubbliche. Or vedete che uno chiamato all'improvviso, nuovo, ha da faticare colle mani e coi piedi e quel ch'è piú sino a mezzo agosto, sicché qui s'avanza assai, piú della metà di lezioni, che sono nelle altre università» (BCGR, *Fondo Gambetti*, Lettere autografe al dott. Giovanni Bianchi, lettera di Giuseppe Antonio Badia, da Torino, 30 agosto 1729).

¹²² In BNT esiste un ricco fondo di codici universitari del XVIII secolo, in particolare nella sezione k³.

¹²³ Cfr. A. LUPANO, *Il canonista torinese Innocenzo Maurizio Baudisson, dal giurisdizionalismo al giacobinismo*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XLVI (1993), n. 46, pp. 229-413.

dal successo della scienza dei moderni, a partire dalla riscoperta dell'anatomia nel Cinquecento, passando attraverso lo straordinario sviluppo della fisiologia e della meccanica nel XVII secolo, fino agli ultimi indirizzi della medicina iatrochimica, alle teorie newtoniane in fisica, ai metodi di Tournefort in botanica, alle aperture di credito verso la chimica, all'attenzione per il termalismo e l'idroterapia, agli echi delle polemiche libertine e spinoziane sulla mortalità dell'anima e sui rapporti tra anima e corpo, tutti riferimenti questi che si trovano riflessi nei corsi universitari dettati da Fantoni, Roma, Badia, Boglioni, Allioni, Beccaria.

Solo nella seconda metà del secolo le autorità universitarie favorirono la trasformazione dei trattati manoscritti della facoltà di Legge in volumi a stampa. Fu così che dai torchi della Stamperia reale uscirono diversi trattati universitari di istituzioni di diritto ecclesiastico, criminale e civile, composti dai professori Boccardo, Berardi, Arcasio, Bono e Bruno¹²⁴, alcuni dei quali furono anche imposti come testi d'obbligo nell'Università di Sassari¹²⁵. A Teologia l'unico testo universitario dato alle stampe fu quello di Pietro Regis, le *Institutiones theologicae ad Subalpinos*, uscite in tre volumi nel 1793. Diverso il caso di Medicina, una facoltà nella quale i docenti utilizzavano apporti scientifici diversificati e complessi, derivanti dal variare delle conoscenze e delle scuole di pensiero, che quindi presupponevano continui rinvii a opere monografiche o a trattati generali reperibili nella biblioteca dell'università, ricca in questo settore di opere aggiornate.

In conclusione, si può affermare che l'università settecentesca fosse riuscita a plasmare quella borghesia delle professioni e quella nobiltà di servizio che si costituirono nel corso del secolo come settori di punta in una città in espansione che vedeva crescere il suo livello economico e demografico, accentuarsi la presa dello Stato assoluto, ridursi l'assetto corporativo-feudale, mentre vivaci forme di sociabilità colta trovavano espressione nelle accademie, nelle logge massoniche, nei circoli di lettura, laddove si esprimeva un mondo sociale composito e mescolato, fatto di militari formati nelle celebri scuole di Artiglieria, di aristocratici, di professionisti e di docenti universitari.

¹²⁴ Cfr. BALANI, *Toghe di stato* cit., pp. 64 sgg.

¹²⁵ Cfr. E. VERZELLA, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme (1763-73)*, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, Sassari 1992, pp. 119-22.

MARINA ROGGERO

Scuole e collegi

Nei primi decenni del Settecento l'istruzione a Torino – università a parte – ruotava intorno ai due collegi della Compagnia di Gesù, un Ordine da tempo saldamente radicato nei territori della monarchia di Savoia¹: l'un collegio, riservato ai nobili, era sito nelle vicinanze di palazzo Carignano, l'altro, il più antico, in via Dora Grossa. In collegamento e in dipendenza da questi si ramificava poi, come accadeva in tutte le città del tempo secondo un modulo tipico dell'autunno della Contro-riforma, la rete fragile e precaria delle piccole scuole private e mercenarie, per lo più gestite da religiosi. In queste classi di alfabetizzazione in lingua latina gli allievi apprendevano i rudimenti della grammatica, e venivano indirizzati poi, in base al rango e al censo, agli *studia humanitatis* negli istituti maggiori o direttamente al mondo del lavoro. Per parte sua il municipio si era addossato la spesa di quattro maestri – uno per ciascun rione – che istruissero gratuitamente i più «poveri figlioli suoi cittadini». Filtrato in base alle raccomandazioni dei rispettivi parroci, anche un certo gruppo di indigenti poteva dunque accedere ai rudimenti del sapere, «in primo luogo nelle cose della santa fede [...] indi nelle scienze umane sin che possino essere ammessi nelle scuole della Compagnia di Gesù»². Una simile scelta rispondeva certo a precise opzioni politiche, alla volontà di rafforzare il prestigio del Comune rinsaldandone la funzione di patronato e di sostegno della fascia debole della popolazione. D'altra parte, però, il provvedimento si inquadrava in un più vasto processo, che in quei decenni di guerre e carestie induceva non pochi Stati europei a moltiplicare gli sforzi per disciplinare il numero crescente di poveri e vagabondi³. Tra tutti erano proprio i giovani a meritare le cure più attente, quei giovani che dovevano essere strappati all'«otio

¹ Su questi argomenti si veda M. ROGGERO, *Scuola e riforme nello stato sabaudo*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1980.

² ASCT, *Carte sciolte*, 613.

³ Il processo di cristianizzazione dei poveri è stato descritto da L. CHÂTELLIER, *L'Europa dei devoti*, Garzanti, Milano 1988 [ed. orig. 1987].

vitioso», ai giochi disordinati e violenti della strada per essere formati a nuove regole di morale e di comportamento nella Chiesa e nella scuola⁴.

Il tradizionale assetto dell'istruzione torinese, basato su di un sostanziale accordo tra organi religiosi e governo municipale venne però radicalmente modificato nel 1729 dall'intervento del potere centrale, che sino ad allora aveva riservato la sua attenzione all'educazione dei ceti dirigenti, dunque alla sola università e al Collegio dei nobili. L'obiettivo dichiarato di Vittorio Amedeo II era quello di introdurre in tutte le scuole del Regno una «perfetta uniformità d'utili insegnamenti», ma il fine sotteso e più immediatamente politico – percepito d'altra parte con estrema chiarezza dai contemporanei – era la rottura del monopolio gesuitico sull'istruzione. Dopo la riforma che già negli anni Venti aveva trasformato l'Ateneo torinese, rinnovato negli uomini e nei *curricula*, la creazione di una rete di collegi reali nella capitale e nelle province ampliava il controllo statale sulla formazione dei quadri intermedi, e dava corpo a un progetto che per coerenza e novità sarebbe stato a lungo guardato come modello in Europa.

Poche norme, come vedremo, bastarono per ridurre gli spazi di privilegio e autonomia dei collegi religiosi. Programmi e maestri furono subordinati al *placet* e al controllo di un organo statale, il Magistrato della riforma, secondo un criterio che di fatto risultava incompatibile con lo spirito e le regole d'autogoverno cui si ispiravano i maggiori ordini insegnanti. Le implicazioni di una simile iniziativa nel quadro dei rapporti Stato-Chiesa non erano di poco conto. Tuttavia, la scelta del sovrano va letta entro i propri limiti, che escludevano perentoriamente qualsiasi volontà di laicizzazione della scuola. Anzi, le nuove leggi del 1729 proponevano alla Santa Sede una nuova ipotesi d'accordo, sulla base di una spartizione di poteri che delegava alla Chiesa la sorveglianza morale e religiosa mentre riservava allo Stato il controllo delle opzioni culturali e la definizione delle strutture organizzative. La preoccupazione più volte dichiarata di guidare i giovani «all'acquisto ed esercizio della pietà», tutt'altro che formale, assumeva l'evidenza di un preciso suggello della confessionalità del nuovo apparato: la religione entrava come materia di pieno diritto nei programmi di studio; funzioni del culto e sacramenti rappresentavano un obbligo preciso per docenti e allievi; il fattivo coinvolgimento degli ecclesiastici nel governo di ciascuna scuola era assicurato dalla presenza di un direttore spirituale, segnalato dalla Curia vescovile⁵.

⁴ Su questo tema si veda o. NICCOLI, *Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia del Cinque e Seicento*, Laterza, Roma-Bari 1995.

⁵ *Costituzioni di Sua Maestà per l'Università di Torino*, Chais, Torino 1729.

In Torino, oggetto nel 1738 di un intervento particolare, la riforma assumeva un carattere ancor piú radicale. Chiuse ormai le vecchie scuole cittadine, proibito ogni insegnamento privato – a esclusione del leggere e scrivere –, l'istruzione si componeva in una solida struttura gerarchica: al vertice l'università, e in subordine due collegi di umanità e retorica latina e sei scuole inferiori distribuite nei vari quartieri. Il governo, attraverso il Magistrato della riforma, si riservava la scelta dei prefetti responsabili e il *placet* alla nomina dei docenti⁶. Ben poco rimaneva al Comune al di là dell'onere delle spese: l'affitto dei locali, lo stipendio per i due insegnanti dei corsi superiori, un contributo in favore degli scolari piú poveri, penalizzati dalla scomparsa delle scuollette di carità. Certo, si trattava di somme già elargite in passato. Ma un tempo la città aveva avuto una compensazione, un ritorno in termini di responsabilità e prestigio, mentre ora si trovava completamente esautorata. Informato a malapena di decisioni che si prendevano altrove, sollecitato soltanto a provvedere ai pagamenti, il municipio prendeva le distanze dalle scuole, cercando reiteratamente ma invano di liberarsi da questo carico.

Non solo nella capitale, d'altronde, ma anche in provincia la riforma degli anni Trenta, introducendo un minimo di uniformità nell'insegnamento e soprattutto una qualche subordinazione agli organi centrali di governo, aveva troncato molti dei legami religiosi e culturali che univano le vecchie scuole alla società locale. Era stato un colpo assai duro portato contro quel particolarismo, quelle autonomie di cui il collegio – finanziato e gelosamente controllato dalle magistrature cittadine – era stato un simbolo. Al di là delle reazioni di difesa dei privilegi municipali, vale però la pena di valutare ancora la questione finanziaria. Capitava infatti nello Stato sabaudo che per accedere ai collegi reali aperti nelle principali città, ove l'insegnamento era del tutto gratuito, bisognasse superare le scuollette di prima latinità, la cui frequenza era spesso onerosa. Pur mettendo in conto alcuni specifici provvedimenti in favore di fanciulli bisognosi, è difficile non vedere in questa situazione il frutto di una scelta deliberata. Il sistema scolastico che ne risultava, in apparenza sconnesso, rispondeva pienamente agli obiettivi dei ceti dirigenti, arginando a monte il pericolo di un indebito accesso all'istruzione superiore e offrendo poi buone opportunità a coloro che superavano la prima selezione economica e sociale. Come notavano i contemporanei, «in

⁶ *Regolamento per le scuole fuori dell'Università nella capitale*, 16 agosto 1738, in F. A. e C. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle Leggi, cioè Editti, Patenti, Manifesti, ecc., emanate negli Stati di Terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia* [...], Davico Picco, Torino 1820-68, VII, pp. 1286 sgg.

Piemonte il rendere gravose e mercenarie le prime scuole di latinità fu reputato il mezzo piú efficace per popolare i campi e le botteghe»⁷.

1. *I limiti di un intervento: l'istruzione popolare.*

Torniamo dunque alla capitale, che rappresenta un osservatorio privilegiato ove è possibile cogliere nitidamente linee di tendenza e limiti della politica culturale sabauda. Molto evidente appariva la volontà di estendere gradualmente il controllo su quanti esercitavano il compito delicato di insegnare ai giovani «i primi rudimenti della scienza e della pietà», su maestri che sino allora avevano insegnato senza alcun coordinamento di metodi e di intenti, al di fuori di ogni canone professionale. Dai campi alti del sapere – ché tutto era partito dall'ateneo – si discendeva dunque sino a investire terreni considerati ancora marginali. L'intervento aveva però obiettivi ben delimitati: mirava a introdurre un po' d'ordine e uniformità tra le classi inferiori, ma senza alterare per nulla il corso e le funzioni degli studi. Non a caso è necessario parlare ancora di scuole basse. Anche i piccoli collegi, sperimentalmente fondati in Torino e proposti come modello all'intero Paese, costituivano una riedizione dei vecchi *paedagogia* ove si preparavano gli alunni alle umanità classiche, e non avevano nulla a che vedere con le moderne classi elementari, articolate nel leggere scrivere e far di conto, che si sarebbero diffuse di lí a poco in vari Stati europei. La vecchia scuola di latinità mirava ovviamente a selezionare in modo radicale quanti intraprendevano gli studi. Pure, rispondeva ad una gamma di opzioni piú ampia di quanto non si possa sulle prime pensare. Il latino non era soltanto la lingua dei dotti, era anche la lingua della Chiesa. E quindi il latino appariva necessario agli occhi dei parroci e dei fedeli almeno per dirozzare chierici e cantori e addestrarli alle funzioni liturgiche. Ma il latino era altresí il mezzo grazie al quale si potevano assicurare nuove reclute al clero diocesano, selezionando giovani di buona inclinazione e qualche talento da avviare al seminario. Per i gruppi intermedi, infine, per il figlio del notaio, del bottegaio agiato, del chirurgo, l'apprendimento del latino rappresentava la chiave per accedere agli studi superiori, o almeno assicurava qualche prestigio e le opportunità di carriera di cui la lingua classica costituiva ancora base indispensabile. Parlando in termini generali possiamo sottolineare come queste esigenze, avan-

⁷ E. CHINEA, *La riforma scolastica teresio-giuseppina nello stato di Milano e le prime scuole elementari italiane*, in «Archivio storico lombardo», LXI (1934), p. 140.

zate dal gruppo dei borghesi e dei possidenti e sostenute dal clero, contribuirono a bloccare la scuola entro il vecchio calco dell'educazione retorico-umanistica, che partiva dall'alfabeto solo in quanto strumentalmente necessario. Si può ben capire come, prima di pensare ad estendere l'alfabetizzazione del popolo, costoro badassero ad assicurare l'avvenire dei propri figli potenziando le classi di latino. Si spiega così il fatto che nel Piemonte di fine secolo una rete scolastica piuttosto fitta potesse coesistere con una alfabetizzazione piuttosto ristretta.

Coerentemente a questa impostazione, come già si accennava, le prime classi dei sei collegi istituiti in Torino non avevano alcun valore formativo autonomo sul piano dei contenuti, e trovavano giustificazione soltanto nel fatto di costituire la prima cellula di un aggregato scolastico che si estendeva dai rudimenti latini sino alla retorica. La ragion d'essere di tali istituti era d'altronde esposta con chiarezza ancora nel 1772, nelle *Istruzioni per le scuole fuori dell'Università* stilate dal Franzini, professore di eloquenza nell'ateneo:

Per avviare i giovinetti allo studio della lingua latina sono destinate tre classi, cioè sesta, quinta e quarta classe. Ora, innanzi di ammetterli alla sesta, conviene che siano disposti ad intendere ciò che vi si insegna; e però si farà loro imparare a leggere e scrivere corretto e gli elementi della lingua italiana.

Più volte accantonata, la questione sarebbe tornata sempre alla ribalta nel corso del secolo, senza trovare però una compiuta risoluzione. Arduo a risolversi era soprattutto il problema dei gruppi marginali, di quei figli delle classi pericolose che premevano alle soglie delle prime scuole, data la consapevolezza che essi non potevano esservi accolti senza inconvenienti ma neppure rimanerne esclusi senza rischi.

Quale fosse la situazione torinese a metà secolo ce lo illustra con vivacità di tratti e dovizia di particolari il rapporto di un esperto del settore, il preside della facoltà delle Arti letterarie, che con malcelata preoccupazione denunciava i disordini derivanti dalla «oltremodo crescente quantità de' poveri che vanno alle scuole». La caritatevole decisione presa qualche tempo prima di ammettere gratuitamente qualche allievo nei collegi di quartiere aveva messo in moto un meccanismo incontrollabile: «Ora arrivano di già a quarantacinque o cinquanta e crescono sempre di più, e d'ogni mistura». Ammessi nelle aule accanto a fanciulli di civile condizione, costoro vi portavano lezzo di miseria – «sono mal propri e carichi d'immondizie» – e germi d'indisciplina – «la maggior parte sono scostumatissimi [...] e ve ne sono di quelli che rubbano, onde a chi manca il cappello, a chi i libri, a chi il fazzoletto». Affiorava nei toni allarmati di questa denuncia lo spettro di un indebito allargamento

del sapere che potesse minare le basi dell'ordine sociale: una sorta di *topos* questo, che percorre e scandisce nel tempo la storia dell'educazione. Alle origini di ciò che veniva avvertito come flagrante rottura delle regole stava l'eccessiva ambizione di certi padri che, «allettati dalla facilità e dalle grandi sognate speranze», mandavano i figli alle scuole invece di «applicargli a qualche arte o mestiere»; ma non potendo poi «proseguire nel mantenergli», e «rin crescendo a questi di ritornar alle fatiche», si davano all'ozio e divenivano degli spostati. Per rimediare a questi abusi bisognava creare, ben separate dai collegi, classi elementari gratuite ove far confluire gli alunni poveri, «che non è necessario che imparino di più che leggere e scrivere e far conti»⁸. Le prime proposte per l'istituzione di una scuola elementare in lingua italiana nascevano dunque in Piemonte sotto il segno della difesa dello *status quo*: dalla volontà di escludere i figli delle classi pericolose da quella scuola latina che filtrava l'accesso agli studi superiori.

Le uniche realizzazioni di tal genere vennero però per iniziativa privata, e sotto l'egida della Chiesa. L'Opera della mendicizia istruita – più di 500 allievi a fine secolo – sorse infatti intorno a un piccolo gruppo di benefattori che cominciò a radunare «poveri mendici per istruirli e somministrar loro qualche sovvenimento». Nel 1789 si ottenne l'assenso del sovrano per ampliare il campo «all'istruzione dei poveri figlioli», di quei «fanciulli e giovinetti infelici ai quali i genitori non possono o non si curano di provvedere», che – denunciava dal pulpito l'arcivescovo – «abbondano purtroppo in questa augusta metropoli [...] e dispersi stanno su per le strade»⁹. Non può stupire dunque che l'insegnamento avesse finalità essenzialmente religiose e morali, rientrando appieno nel calco classico e antico delle scuole di carità¹⁰. Si mirava a radicare negli animi una ortodossa devozione e alcune regole di buona condotta, dall'obbedienza ai genitori al rispetto per le autorità. L'immagine dell'indigente che si può leggere in controluce nei documenti ha d'altronde poco a che vedere con l'abbruttimento della miseria; rientra piuttosto nella categoria al tempo accreditata del «povero vergognoso», di colui che, avendo visto tempi migliori, celava per pudore le sue disgrazie e attendeva ri-

⁸ AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università, marzo VII, n. 5, *Rappresentanza dell'avvocato Pisceria, Preside della Facoltà delle Arti [...] sugli abusi e disordini che regnano nelle scuole dei collegi stabiliti nella città di Torino*, 1754.

⁹ G. CASALIS, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di Sua Maestà il re di Sardegna*, XXI, Maspero, Torino 1851, pp. 700 sgg.

¹⁰ Per una messa a punto sull'argomento si veda x. TOSCANI, *Catechesi e catechismi come fatto di alfabetizzazione in età moderna*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», I (1994), pp. 17-36.

conoscente la beneficenza dei superiori. Dunque nelle classi non potevano essere ammessi «i figlioli che andassero mendicando, o fossero di nascita vile ed illegitima [...] o anche quelli che avessero qualche male attaccaticio o fossero sordidi». Ma vi era anche del nuovo. Più tempo e più attenzione venivano riservati al fattivo apprendimento del leggere, dello scrivere correttamente e del «formar le cifre de' numeri arabici con le prime quattro regole dell'aritmetica», nozioni reputate utili a «qualunque stato o professione». Così, carta, penne, libri e calamai erano forniti gratuitamente, e due ore piene al giorno dovevano essere riservate a questi esercizi. Inoltre, per avvezzare la gioventù alla fatica, si affiancava allo studio «qualche leggiero manual lavoro»¹¹. Le piccole somme in denaro che i ragazzi riuscivano in questo modo a portare a casa costituivano certamente per molte famiglie un buon incentivo ad una frequenza regolare e assidua.

Si può parlare dunque di un esperimento interessante, il che non annulla un altro dato: a fine secolo le due scuole della Mendicizia istruita rimanevano le uniche sedi istituzionali ufficialmente approvate, le uniche in una città che contava più di settantamila abitanti. È questo un punto importante della storia culturale sabauda, su cui occorrerebbe riflettere. A far fallire alcuni tentativi, alcuni progetti avanzati nel corso del secolo fu in primo luogo la mancanza di un saldo e lungimirante progetto politico, la convinzione diffusa – per quanto non sempre esplicita – che ciò che contava davvero era la formazione della classe dirigente. L'estraneità di certa parte del ceto di governo alle idee e al dibattito illuminista articolato intorno al tema dell'educazione popolare ebbe certo il suo peso, ma va detto che su questa miopia progettuale influì anche la fiduciosa persuasione della saldezza della compagine statale. Altrove – nella Lombardia austriaca, per fare un solo esempio¹² – le riforme erano animate dal convincimento che la monarchia, una monarchia polinzionale, se voleva padroneggiare i mutamenti culturali, economici e sociali, doveva ridefinire il modo in cui il proprio potere era espresso ed esercitato. Qui invece la costruzione e il radicarsi dell'immagine di piccola nazione unita intorno al suo sovrano e ben salda sul suo territorio, l'interiorizzazione dell'idea del patriottismo sabauda – fosse esso mito o tradizione – indussero a rimuovere il problema, a ritenere superflui i provvedimenti volti a disciplinare e a rimodellare la cultura delle masse attraverso l'educazione.

¹¹ AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii, mazzo XIX d'addizione, *Leggi scolastiche da osservarsi nelle scuole di carità [...] della Mendicizia istruita*, 22 dicembre 1789.

¹² *Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo Ottocento*, SugarCo, Milano 1977.

Passarono pertanto in primo piano le questioni di bilancio: per controllare davvero le scuole di base ci si doveva assumere l'onere del loro finanziamento, e contro questo scoglio doveva regolarmente naufragare la tiepida volontà del governo. Vi erano poi altri fattori con cui fare i conti, legati sia alla mentalità corrente sia a dati strutturali. Si pensi ad esempio alla rilevanza dei canali informali di alfabetizzazione, all'interno delle famiglie o nei luoghi di lavoro; o alla persistente preferenza per l'educazione domestica, che giocava soprattutto nei confronti delle ragazze. Si consideri quali fossero ancora la frequenza e il peso del lavoro infantile. La maggior parte dei bambini, superati i sette-otto anni, era chiamata a dare il proprio contributo al bilancio domestico: mandati a servizio, impegnati nei campi o nelle faccende di casa, i bimbi costituivano un'insostituibile riserva di mano d'opera flessibile e gratuita. La scuola non poteva essere per loro che una scelta residuale, un'attività secondaria cui dedicarsi nei tempi morti delle altre occupazioni. Non pochi degli insegnanti più capaci, infine, consideravano ancora l'insegnamento dell'abbicci un lavoro tedioso e squalificato, e dura a morire era la diffusa convinzione che andasse espletato preferibilmente fuori della scuola.

Così, in presenza di tanti ostacoli, mancando tanto al governo centrale quanto ai responsabili locali la volontà e la capacità di affrontare il problema, ci si limitò alle petizioni di principio, agli appelli per una maggiore uniformità e un più organico coordinamento. Nel frattempo, continuò a operare liberamente sulla piazza di Torino la pittoresca congerie di figure d'insegnanti che caratterizzava l'universo educativo dell'Antico Regime¹³. Nel gruppo composito, dai confini incerti, parte a sé faceva il piccolo drappello di insegnanti di calligrafia e contabilità: erano dei veri professionisti della penna, che si sentivano e si volevano più scrivani che maestri. Vi era poi un certo numero di ecclesiastici, i quali per carità o per poco denaro si prestavano a dare qualche lezione ad un pubblico fluttuante ed eterogeneo, ma in genere di estrazione popolare. Accanto ai tonsurati, nella zona d'ombra ai confini dell'insegnamento ufficiale, agiva poi un buon numero di laici della più diversa estrazione. Ma questi erano in buona parte figure invisibili o per meglio dire trasparenti. Non essendovi all'epoca alcuna consapevolezza dell'utilità dell'opera cui attendevano, gli occhi delle autorità passavano sopra di loro senza registrarne la presenza: una invisibilità istituzionale che costituisce la testimonianza più probante dello scarso interesse portato

¹³ M. ROGGERO, *Le métier de maître d'école. Problèmes et transformations dans les états italiens*, in «Paedagogica historica», XXX (1994), pp. 207-30.

in alto loco all'istruzione popolare. A trarli talora alla luce sono dunque informazioni oblique, relegate nelle carte di polizia, nelle consegne fiscali, nei ruoli dei censimenti¹⁴. Attraverso questi scarni e rapsodici ragguagli vediamo emergere un universo disordinato ed effimero di ex domestici alla ricerca di un nuovo padrone, di anziani militari mutilati, di artigiani disoccupati: individui che solo la miseria dei tempi e talora la fame riducevano a questo lavoro, considerato un ripiego, una estrema risorsa.

L'occuparsi dei bambini piú piccoli, al di sotto dei nove-dieci anni, insegnando loro l'abbicci era dunque una sorta di professione-rifugio o d'appoggio, scelta da persone troppo deboli o malate per esercitare un lavoro manuale, oppure da individui che non riuscivano a sbarcare il lunario con il solito mestiere. Nessuno di questi maestri improvvisati teneva lezione in una vera scuola: radunavano gli allievi laddove potevano, ammassandoli nella soffitta o nel retrobottega in cui abitavano e lavoravano, un ambiente non di rado sprovvisto degli oggetti piú indispensabili, dai sedili al materiale didattico. Soprattutto nei sobborghi si trovavano anche maestri itineranti, che passavano da un gruppo di case all'altro per dare ai ragazzi lezioni saltuarie, magari all'aria aperta, in cambio di qualche soldo, di un pasto o di un tetto provvisorio. Alla loro maniera precaria e improvvisata tutti costoro rappresentavano dei mediatori, fungevano da tramite tra il popolo e la cultura scritta, e svolgevano un ruolo che la scuola ufficiale non intendeva né era in grado di sostenere.

L'universo dei maestri alla buona, «di poco conto», non era però esclusivamente maschile. Accanto a loro, sia pure a fatica, sia pure sullo sfondo, si delineano le figure di donne maestre impegnate nel doppio ruolo di educatrici e sorveglianti, e disposte, in cambio d'un modica somma, a prendersi cura dei bambini al di sotto dei sei-sette anni nonché delle fanciulle piú grandicelle, già impegnate nei lavori di ricamo e di cucito. I censimenti di inizio e fine secolo ce ne restituiscono almeno parzialmente numero e identità: nel 1802 si contavano ad esempio una quarantina di presenze, su un universo infantile di circa 3400 individui (quattro-sette anni)¹⁵. Erano mogli di piccoli artigiani, che cercavano così di integrare il reddito familiare, oppure vedove e nubili senza risorse, senza dubbio attratte dal fatto che la scelta di una simile attività comportava poche spese. Oltre un piccolo, talora piccolissimo capitale di co-

¹⁴ EAD., *Il primo insegnamento in Piemonte tra Antico Regime e Rivoluzione*, in *Insegnar lettere. Ricerche di storia dell'istruzione in età moderna*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1992, pp. 137-61.

¹⁵ Debbo questi dati alla cortesia di Maria Carla Lamberti.

noscenze, occorreva soltanto qualche abbecedario e qualche libretto di dottrina cristiana; carta e penne erano utili, ma se ne poteva fare a meno. Il pubblico accorreva numeroso, poiché in città la pratica di mettere così a frutto un'età troppo tenera per il lavoro era piuttosto diffusa tra i ceti popolari.

Dunque anche queste donne fungevano da mediatrici tra mondi diversi: tra gioco e responsabilità, tra oralità e scrittura, tra dialetto, italiano e latino, almeno il latino delle preghiere. Ai nostri occhi appaiono certamente strani tipi di insegnanti, capaci di distinguere le lettere ma già in difficoltà nel tracciare il proprio nome¹⁶. Escluse e disprezzate dalla scuola istituzionale, queste maestre fungevano nondimeno da tramite verso le classi superiori, accollandosi i compiti che qui non erano contemplati: mettere i ragazzi loro affidati in grado di leggere l'alfabeto e di tener la penna in mano. E nei confronti degli altri, dei molti che non avrebbero proseguito gli studi, esse rappresentavano in fondo l'unica opportunità, l'unico momento di formazione parascolastica. Pensando alla loro presenza – troppo a lungo nascosta dai documenti ufficiali – e al loro insegnamento dimidiato possiamo meglio comprendere la molteplicità di forme di alfabetizzazione parziale che caratterizza la società d'Antico Regime, una società ove il compitare, il decifrare un testo noto, il leggere correntemente, il tracciare le lettere erano non di rado conoscenze disgiunte.

Tali considerazioni rilanciano sul tappeto un problema più vasto, quello dei contenuti dell'insegnamento impartito nelle scuole di base, fossero esse tenute da maestri ufficiali o da avventizi. Nella Torino del Settecento, quale validità, quale efficacia didattica avevano le lezioni impartite nelle prime classi? Quale bagaglio di nozioni e di saperi poteva accumulare un ragazzo che entrasse in queste aule? I dati di partenza, se non altro, sono chiari: innanzitutto la quasi totalità degli allievi non sapeva inizialmente né intendere né parlare l'italiano; buona parte dei fanciulli, poi, apprendeva a leggere e a scrivere direttamente su testi latini, in taluni casi addirittura sotto la guida di maestre che del latino non sapevano nulla.

Quanto alla prima questione, per gli uomini di quel tempo era assodato – né costituiva motivo di stupore – il fatto che il dialetto costituisse l'unico strumento di espressione per molti giovani in età scolare. Soltanto negli ultimi anni del secolo, quando gli avvenimenti politici scossero i fondamenti su cui si basava il tradizionale dominio delle masse, il

¹⁶ Cfr. P. LUCCHI, *La prima istruzione. Idee, metodi, libri*, in G. P. BRIZZI (a cura di), *Il catechismo e la grammatica*, I, Il Mulino, Bologna 1985, p. 69.

problema della comunicazione tra i diversi gruppi sociali si sarebbe posto con nuova urgenza, per i democratici innanzitutto ma anche, di riflesso, per i conservatori. Allora apparve preoccupante ciò ch'era stato sempre accettato come inevitabile, «che in molti luoghi anche cospicui non s'intende l'italiano da chi ha praticato per diversi anni le scuole»¹⁷, e quella ch'era stata una diatriba tra doti assunte gradualmente i toni una battaglia politica e patriottica. Si cominciò così a teorizzare la necessità di un insegnamento sistematico di questa lingua prima di affrontare lo studio del latino, pur accettando ancora l'uso strumentale del dialetto nelle aule, come tramite a moduli d'espressione più complessi. E si cominciò altresì a riflettere sull'opportunità di innovare i testi da sempre usati nelle scuole basse, a introdurre qualche libretto in volgare, appositamente scritto, semplice ma ricco di utili notizie. Come sosteneva Galeani Napione, impegnato a fondo nella difficile battaglia contro l'idioma e le idee d'Oltralpe, soltanto in questa maniera si poteva sperare che i fanciulli avrebbero imparato «ad intendere per lo meno se non a parlare tal lingua [italiana] come una seconda lingua materna».

Per comprendere l'ampiezza della questione bisogna considerare che il problema non riguardava soltanto i gruppi popolari, ma coinvolgeva anche i gruppi dirigenti. Linguisticamente parlando, la tradizione anfibia delle terre subalpine perpetuava l'uso del francese nelle relazioni sociali, e del *patois* negli spazi dell'intimità. L'italiano – formalmente prescritto negli uffici e nella burocrazia – era ovviamente noto, ma come lingua franca di comunicazione, lingua strumentale appresa nell'uso e non per principi, secondo calchi orali e approssimativi. Per aver un efficace riscontro, si consideri quanto accadeva nella capitale stessa, entro le mura del Collegio dei nobili, ove veniva educato il fiore dell'aristocrazia sabauda. Ancora a fine secolo, a questo gruppo di allievi privilegiati per nome e fortuna si doveva raccomandare di parlare italiano a scuola, «tosto che saranno in grado di farlo». E sulla base dell'esperienza si ricordava ai maestri – anche a quelli delle classi superiori – non doversi mai «obbligare un giovinetto a mettersi in capo una sentenza o una parola, di cui non conosca pienamente il significato per mezzo della lingua vernacola». «Dico lingua vernacola, – prescriveva il *Piano di educazione religiosa e letteraria* stilato negli anni Novanta, – perché ne' nostri paesi si ha bisogno di questo aiuto assai più di quanto non si crede per concepire l'idea del giusto valore della parola italiana».

¹⁷ G. F. GALEANI NAPIONE, *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, Soffietti, Torino 1791, pp. 135-136. Cfr. C. MARAZZINI, *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1984, pp. 119 sgg.

Problema del dialetto a parte, esisteva una seconda fondamentale questione sul piano didattico, vale a dire l'uso pressoché esclusivo di testi latini nelle classi abbecedarie. Anche nelle scuole torinesi, almeno sino agli anni Ottanta, come sillabario e primo libro di lettura veniva adottato il cosiddetto «Salterio», un libriccino che riportava sul frontespizio l'alfabeto e qualche sillaba, e conteneva poche pagine di preghiere, salmi e formule liturgiche latine. Dopo questa data, si delinè invece una netta divaricazione: nelle classi della Mendicità istruita cominciarono ad essere introdotti i testi italiani appositamente scritti per le nuove scuole elementari di Lombardia; altrove, soprattutto presso i maestri privati, si perpetuarono ancora per decenni vecchi libri e vecchie *routines*. La cosa, certamente assurda ai fini di un rapida alfabetizzazione, acquista una sua logica se si pensa alla finalità prima, di segno religioso, di quel tipo d'insegnamento. L'essenziale era la lettura o anche solo l'apprendimento mnemonico del catechismo, e per far questo in fondo non era necessaria la conoscenza dell'italiano. Laddove appunto l'uso del dialetto era generalizzato, e per alcuni gruppi sociali esclusivo, una scuola intimamente legata alla sfera religiosa poteva trasmettere frammenti di latino riservati all'uso sacro e distaccati dalla vita quotidiana. E agli occhi di chi in pratica considerava l'italiano come una lingua straniera, non appariva poi tanto strano che i libri di lettura imparati a memoria fossero scritti nella lingua della Chiesa.

A limitare ancora l'efficacia dell'istruzione di base concorrevano poi motivi piú propriamente tecnici, come la vetustà dei criteri didattici, che era un tratto caratteristico della pedagogia del tempo. Con l'eccezione già ricordata, in quasi tutte le scuole torinesi si applicava ancora a fine Settecento il vecchio sistema d'insegnamento individuale. Il maestro faceva lavorare – leggere, scrivere, contare – ogni allievo separatamente; nel frattempo gli altri scolari erano abbandonati a se stessi e non combinavano nulla. È ovvio che questa scelta, o meglio questa abitudine, comportava un enorme spreco di tempo e l'impossibilità di organizzare secondo un piano razionale l'attività della classe. Non si può neppure trascurare il fatto che il procedimento per imparare a decifrare un testo fosse particolarmente laborioso e complesso. Anche dopo aver appreso a riconoscere l'alfabeto sul foglio attaccato alle pareti dell'aula – la cosiddetta «tavola» – un bimbo delle prime classi non era affatto in grado di leggere. La difficoltà, insita nel metodo alfabetico universalmente applicato, consisteva nell'arrivare a riconoscere e a leggere correttamente le sillabe, superando l'equivoco tra i nomi delle lettere ripetuti mille volte (bi, ci, emme) e i suoni corrispondenti. La parola *pame*, ad esempio, veniva inizialmente pronunciata «piaennee». Il

passaggio tra il compitare e il leggere richiedeva cosí molto tempo e molta fatica¹⁸.

Quanto alla scrittura, essa costituiva un sapere a sé, un'arte separata che veniva appresa – se e quando essa veniva appresa – in una fase successiva alla lettura. Si può dire che fosse ancora anzitutto una tecnica, un atto manuale complesso. Le operazioni legate alla scrittura si sarebbero semplificate soltanto molto tempo dopo, intorno alla metà dell'Ottocento, quando le penne con pennino metallico avrebbero sostituito nell'uso comune le piume d'oca. I bambini dovevano lottare a lungo con temperini, inchiostro, sabbia per asciugare, e abituarsi ad una difficile posizione del braccio e del corpo. I piú grandicelli, poi, con le mani già callose e segnate dal lavoro, avevano ancor «meno agevoli ed ubbidienti le dita allo scrivere». Cavarsela da soli era difficile, e di norma bisognava ricorrere all'aiuto di un maestro. Per i genitori tutto ciò comportava spese aggiuntive, che bastavano a far considerare la scuola un lusso, nel caso non si nutrissero mire precise sul futuro dei figli. Parecchi ragazzi appartenenti ai ceti popolari terminavano dunque la loro educazione prima di imparare a tenere la penna in mano o appena erano in grado di tracciare il proprio nome¹⁹.

Per quanto comprensibile se commisurato alla logica del tempo, questo sistema comporta qualche rischio di distorsione storica. Un simile apprendistato – ancora diffuso alla fine del XVIII secolo – tendeva, salvo eccezioni, a forme di alfabetizzazione parziale. È questo un elemento da non trascurare nel valutare le conseguenze della crescita del numero di persone statisticamente date per alfabetizzate nella società di Antico Regime: potrebbe essere azzardato inferire che vi corrispondesse un accesso generalizzato al senso, alla comprensione piena del testo. Per Torino, sulla base dei pochi dati disponibili, si parla di tassi di alfabetismo del 73 per cento per gli sposi e del 43 per cento per le spose nel 1710; del 83 per cento e del 63 per cento rispettivamente nel 1790²⁰. Ma i risultati andrebbero probabilmente limati verso il basso poiché la rilevazione, compiuta sugli atti dotali, tende a escludere le coppie piú povere e di norma piú illetterate. Al di là della capacità di apporre una firma, d'altra parte, ci si può legittimamente domandare quanti in città, bambini o adulti, fossero realmente in grado di leggere e quanti non si

¹⁸ D. JULIA, *L'apprentissage de la lecture dans la France d'Ancien Régime*, in *Espaces de la lecture*, Retz, Paris 1988, pp. 135 sgg.

¹⁹ J. HÉBRARD, *La scolarisation des savoirs élémentaires à l'époque moderne*, in «Histoire de l'éducation», 1988, n. 38, pp. 7-58.

²⁰ M. R. DUGLIO, *Alfabetismo e società a Torino nel secolo XVIII*, in «Quaderni storici», v (1971), n. 17, pp. 485-509.

fermassero a uno stadio precedente, accontentandosi di memorizzare e riconoscere pochi testi già noti. Doveva essere una prassi comune e destinata a protrarsi nel tempo, se ancora sotto il regno di Carlo Felice pedagogisti esperti condannavano la cattiva abitudine, «tuttor vigente in pressoché tutte le scuole comunali del leggere e dello scrivere», di utilizzare come unico libro di lettura la dottrina cristiana:

Dopo un anno di lettura continua in esso i figlioli non leggono più le parole, ma le recitano a memoria; onde avviene che non conoscendo eglino altri vocaboli che quelli [...] quando poi debbono por mano ad altri libri, odonsi leggere stentatamente e con mille spropositi²¹.

La Torino del Settecento, fatti salvi i progressivi mutamenti, si colloca ancora in una fase di transizione tra alfabetizzazione ristretta e alfabetizzazione piena, nel doppio senso di intellettualmente completa e socialmente diffusa²². Certo, in una città capitale, ove la vita pulsava più rapida, ove più ampio era il consumo e la richiesta di notizie, di saperi e di pratiche culturali, molti erano certamente gli stimoli e le occasioni d'accesso al mondo dello scritto. Ma l'atto del leggere e dello scrivere era ancora potentemente sostenuto e integrato dalla parola, in forme allora difficilmente scindibili: si pensi ai bambini che in classe recitavano cento volte la loro lezione; agli autodidatti che comunicavano agli amici le proprie scoperte; ai vicini che narravano storie già lette; ai venditori di libri e notizie che reclamizzavano a gran voce la merce. E si consideri che per vergare una lettera, per scorrere un avviso o un giornale, per compilare o pagare un conto di beni e servizi non si doveva far affidamento solo sulle proprie forze: strumenti e tecniche d'alfabetizzazione erano facilmente messi in comune nella casa, nel luogo di lavoro, nel vicinato oppure messi all'incanto al prezzo più basso da scrivani professionisti²³.

2. *Un meccanismo ben congegnato: l'educazione del ceto dirigente.*

Lasciata la questione sfuggente dei primi gradi del sapere, torniamo sul solido terreno dell'istruzione classica. Che cosa dunque significarono le riforme degli anni Trenta, che cosa da allora concretamente mutò

²¹ M. PONZA, *Inviamento al comporre nella lingua italiana*, I, Ghiringhella, Torino 1826, p. 9.

²² Sul processo di transizione si soffermano F. FURET e J. OZOUF, *Lire et écrire. L'alphabétisation des Français des Calvin à Jules Ferry*, Minuit, Paris 1977, 2 voll.

²³ A. PETRUCCI, *Pouvoir de l'écriture, pouvoir sur l'écriture dans la Renaissance italienne*, in «Annales ESC», XLIII (1988), pp. 823-47.

nella didattica e tra le fila degli insegnanti dei collegi torinesi? Il reclutamento del personale delle nuove scuole regie rappresentò di fatto una operazione assai complessa, proprio perché l'insegnamento era universalmente considerato un mestiere «pénible et fatigant», e non risultava facile trovare, al di fuori degli Ordini religiosi regolari, giovani capaci che si rassegnassero a passare la vita «dans la poussière des classes». Tuttavia, almeno in linea teorica, il progetto originale comportava l'immediato rinnovamento del corpo docente. Le autorità avevano bisogno di uomini che per sapere, impegno e morale fossero pari almeno a coloro che erano chiamati a sostituire, ma che, al contrario di questi, fossero soggetti e fedeli alle direttive dello Stato. Si trattava di qualcosa di molto simile alla quadratura del cerchio, e ci si avvide presto che, almeno nell'immediato, erano necessarie scelte di compromesso, suggerite anche dalla volontà di non inasprire ulteriormente i rapporti con la Chiesa. Per questo, mentre si approntava l'attacco contro le troppo potenti congregazioni insegnanti, si puntò ancora sugli ecclesiastici per ricoprire le cattedre vacanti. Al di là delle ragioni di opportunità politica, altri fattori contribuirono a orientare questa scelta. Vi era anzi tutto il peso delle consuetudini, di un passato ove l'insegnamento era stato appannaggio dei religiosi. Vi era poi, in Torino come in genere nelle metropoli dell'Europa cattolica, una notevole disoccupazione ecclesiastica, quindi una mano d'opera sovrabbondante composta da sacerdoti o semplici chierici, che le precarie condizioni di vita inducevano ad accontentarsi del magro stipendio passato agli insegnanti²⁴. Costoro non erano sempre – talvolta non erano affatto – qualificati a ricoprire incarichi didattici, ma agli occhi del pubblico veste talare e tonsura continuavano a garantire affidabilità e preparazione.

Ciò non significa che le autorità non si ponessero il problema di una riqualificazione del corpo docente. Constatato alla prova dei fatti che non tutti i regi professori erano all'altezza del compito, nel 1737 il sovrano approvava una radicale riorganizzazione della facoltà delle Arti, al fine di «provvedere [*sic*] sempre più d'ottimi maestri le scuole». Nasceva così il Collegio dei dottori artisti e veniva definito il duplice valore del titolo ch'esso solo aveva il diritto di conferire, di abilitazione tanto agli studi superiori di Teologia, Diritto e Medicina quanto all'insegnamento nei collegi reali. Dietro i termini altisonanti dei documenti ufficiali («il ristoro delle scienze», «il bene de' nostri amati popoli»), si delineava in maniera trasparente la volontà dell'assolutismo sabaudo di estendere il proprio controllo ai processi di formazione degli insegnanti

²⁴ C. DENINA, *Dell'impiego delle persone*, Morano, Torino 1803, 2 voll.

secondari. Ma, pur situandosi sotto il segno di un processo accentratore, tale provvedimento deponeva a favore delle capacità di progettazione dello Stato sabauda, che per primo in Europa affidava a una facoltà universitaria l'addestramento dei propri professori e assicurava pertanto all'insegnamento un indirizzo unitario in tutte le scuole del Regno.

Fu a Torino però che la riforma ebbe i più rapidi e percepibili effetti. Mentre nel resto del Paese la scarsità di candidati perpetuava forme di reclutamento meno rigorose, ove un solo esame di abilitazione superiva alla mancanza di studi regolari, le piazze della capitale cominciarono ben presto a essere monopolizzate dagli antichi allievi di belle lettere del Collegio delle province, il corpo scelto di borsisti di Stato che Vittorio Amedeo II aveva destinato alla docenza nelle scuole regie e nell'ateneo. Qui, quasi sotto gli occhi del Magistrato della riforma, cercavano di convergere i giovani più ambiziosi, attratti dalla possibilità di mettersi in luce e di utilizzare le cattedre come trampolino di lancio verso impieghi migliori: benefici, prebende, incarichi universitari. Qui si affollavano i candidati richiamati da stipendi più allettanti, decisamente superiori a quelli delle province. Passare dalle 400 lire annue dei piccoli centri alle 750 garantite ai docenti di Umanità e Retorica in Torino significava varcare il limite tra stipendio da fame e retribuzione dignitosa.

Lo Stato piemontese non scialava certo con i suoi professori. Osservatori stranieri sostenevano che era difficile vivere decorosamente anche con le più laute paghe assegnate ai docenti universitari, mentre gli insegnanti medi erano equiparati alle basse categorie del pubblico impiego: ufficiali subalterni, referendari, mastri uditori, uscieri. Con una differenza, però, che allo stipendio nominale tutti costoro sommavano regalie, sportule, emolumenti, diarie, premi di vario tipo, mentre i maestri non avevano contributi fuori busta, se si esclude il frutto di qualche lezione, raggranellato clandestinamente contro la proibizione delle autorità. Meno chiara ma certo non brillante era la situazione di quanti insegnavano nei sei collegi inferiori dei quartieri: San Tommaso, San Filippo, San Francesco, San Dalmazzo, Sant'Agostino e San Rocco. In ogni scuola lavoravano cinque maestri e un direttore spirituale, sotto la direzione di un prefetto. Al di là del contributo comunale, il grosso della paga era costituito per tutti dalle quote mensili pagate dagli allievi; ma la somma globale, ovviamente legata al numero complessivo degli utenti, è oggi impossibile da calcolare. Sappiamo che per imparare a leggere e a scrivere si dovevano sborsare circa sei lire all'anno, il che a metà Settecento equivaleva alla paga di un operaio generico in circa dieci giorni di lavoro precario. Il costo aumentava proporzionalmente nelle clas-

si successive, man mano che si affrontava e si approfondiva la lingua latina: dai primi elementi alle concordanze e alla grammatica inferiore le spese crescevano sino a toccare le venti lire annue, diventando proibitive per molte famiglie di estrazione popolare.

Al di là degli aspetti messi in luce sinora, un altro elemento delle riforme scolastiche settecentesche va comunque sottolineato, al fine di coglierne appieno significato e portata: il valore di rottura culturale, di radicale novità di cui già i protagonisti erano pienamente consapevoli, e che si cristallizzò poi nella memoria dei posteri sino a divenire uno dei luoghi comuni della storiografia sabauda dell'Ottocento. Nei collegi gesuitici, come stigmatizzava il Botta nella *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, «regnava una ricerca molle di concetti strani, una goffaggine fredda e sciocca di stile che [...] tramortiva e quasi spegneva» l'ingegno²⁵. Il programma dei novatori, teso a restaurare «il buon gusto nelle lettere», comportava invece una netta condanna della scolastica sul piano filosofico, e una scelta pienamente antibarocca su quello letterario, in favore di un classico e sobrio umanesimo ciceroniano. Il compito di stendere il piano di studi per le scuole di lingua latina venne affidato nel 1729 a Bernardo Andrea Lama, uno dei personaggi di maggior spicco tra i buoni professori che Vittorio Amedeo II aveva chiamato a Torino per dare lustro alla rinnovata università. Nel piccolo mondo subalpino Lama portava il riflesso di molteplici esperienze intellettuali compiute a Roma, Napoli e Parigi, e delle frequentazioni con uomini quali Gian Vincenzo Gravina e Celestino Galiani; personalmente era in grado di offrire l'esperienza di raffinati studi eruditi, l'interesse per le ricerche scientifiche di fisica e matematica e la volontà di rinnovamento della lingua e del gusto tipica dei circoli arcadici. Nella stesura del programma tutto ciò dovette però venire a patti con la prudenza dei «sapientoni» del Magistrato della riforma, con quel potente corpo di burocrati che aborrieva ogni audacia e nutriva una buona dose di diffidenza verso le novità. La griglia istituzionale soprattutto manteneva un aspetto decisamente tradizionale. Si trattava ancora di una scuola che, come già si diceva, manteneva intatta l'annosa ripartizione in classi di rudimenti, grammatica, umanità e retorica, ereditata dai maestri umanisti e codificata nella *Ratio studiorum* dei Gesuiti; soprattutto si trattava ancora e solo di una scuola latina.

Non deve dunque stupire il fatto di non trovare nel piano del Lama tracce evidenti dei trattati pedagogici più innovativi o fortemente cri-

²⁵ C. BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino all'anno 1789*, VI, Silvestri, Milano 1844, p. 388.

tici verso l'educazione tradizionale, di Claude Fleury o John Locke ad esempio. Il suo progetto per i collegi piemontesi presentava invece notevoli analogie con un'opera pubblicata in quegli anni a Parigi e destinata a grande fortuna, il *Traité des études* di Charles Rollin. In entrambi i testi era d'altronde evidente l'influsso dell'esperienza di Port-Royal, tanto che la scuola classica ivi delineata conservava ancora qualcosa delle *petites classes* dei Solitari, nelle tecniche didattiche così come nello spirito. Ulteriore elemento comune erano i fini eminentemente pratici. Nell'uno come nell'altro caso l'autore era un pedagogo militante, che scriveva per i colleghi un breviario ricco di precetti positivi e di esempi, una guida al quotidiano lavoro didattico. La prima novità che Lama proponeva ai maestri torinesi era l'uso di una grammatica in lingua italiana, in sostituzione dei vecchi testi latini ancora in auge nei collegi gesuitici:

Affinché possano i fanciulli piú facilmente imparar le prime regole, s'introdurrà l'uso delle grammatiche italiane, perché vi possano rileggere e imparare a memoria gl'insegnamenti del maestro, né sieno costretti ad apprendersi in lingua latina, ch'è loro incognita e nuova. Il che ritarderebbe troppo il loro progresso e caricherebbe troppo la loro memoria, nella stessa guisa che, volendo alcuno imparare una lingua straniera, non potrebbe se non difficilmente e molto tardi arrivarvi, ponendogli davanti una gramatica distesa nella medesima lingua²⁶.

In particolare consigliava il *Nuovo metodo d'imparar la lingua latina volgarmente*, composto nel 1644 da Claude Lancelot per Port-Royal, uno dei *bestsellers* dell'editoria scolastica d'Antico Regime, che fu adottato nei collegi italiani sin oltre metà Ottocento. Può essere qui utile notare per inciso come nelle scuole inferiori in questi stessi anni si usassero ancora le vecchie grammatiche latine, universalmente note sotto il nome di Donato, perché ricalcate sul modello dell'immarcescibile testo del grammatico Elio Donato (iv secolo)²⁷.

Sulla base dei nuovi programmi, lo studio degli elementi di grammatica e sintassi risultava comunque ridotto. Nel volgere di breve tempo i giovani erano tenuti a leggere e tradurre direttamente gli autori classici, a partire naturalmente dai piú facili (Cicerone, Fedro e Virgilio), poiché «lo scriver latino con proprietà ed eleganza non [può ...] acquistarsi se non con la lettura ed imitazione di buoni autori, i quali, se non s'intendono, imitar certo non si possono». Quanto alle classi superiori, ci si preoccupava di contestualizzare storicamente lo studio della lingua,

²⁶ Istruzione pel regolamento delle scuole di lingua latina e di retorica, in *Costituzioni di Sua Maestà* cit., pp. 164-65.

²⁷ R. BALLERINI, *Alla ricerca di un nuovo metodo: il corso grammaticale nel secolo dei Lumi*, in BRIZZI (a cura di), *Il catechismo e la grammatica* cit., pp. 255-86.

di rompere la dimensione di virtuosismo tecnico per avvicinare «la mitologia, le antichità e i riti sacri de' Romani», al fine di «regolare i costumi e a imprimer massime d'onore e di virtù nelle tenere menti». Circa il comporre versi latini, un compito molto in voga nelle scuole del tempo, si ponevano limiti precisi:

S'istraderanno a poco a poco i giovani a comporre [...]. Con questa riserva, però, che non considerino questo esercizio come unico e solo necessario, essendo la prosa d'un'assai più grande importanza, e d'uso d'infinite volte maggiore negli affari della vita, onde più sovente debbon in quella esercitarsi.

Ma sempre si dovevano scegliere i soggetti

dall'antica istoria greca o romana o altra, sopra persone cognite ed illustri, e sopra casi successi o facili a succedere, imperocché non è di niuna utilità agli scolari il proporre argomenti d'orazioni o discorsi contrari presi da cose frivole e vili o di nessun'uso per la vita.

Questo rifiuto dell'amplificazione retorica fine a se stessa, questa volontà di sostanziare l'esercizio didattico d'un qualche elemento concreto, erano in fondo tra le preoccupazioni fondamentali del Lama, che già ai maestri di grammatica aveva consigliato di far comporre in latino «dettando soggetti [...] contenenti qualche cosa utile a sapersi e che possa servir di documento per tutta la vita, e non punto sulla pioggia o sulla neve ed altre simili inezie che non contano un frullo». Sfrondare le sottigliezze oratorie, e soprattutto vedere gli *studia humanitatis* in funzione delle esigenze della vita, significava prendere nettamente le distanze dai *curricula* ancora in auge in buona parte dei collegi, ove i temi di amplificazione latina, tanto in prosa quanto in versi, costituivano ancora il nucleo forte del lavoro di allievi e maestri. Altro elemento di modernità era il voler addestrare gli allievi a esprimersi in uno stile terso, naturale, lontano da ogni artificio, ché solo un discorso chiaro poteva essere veicolo di pensieri ben ordinati. In questo organico incontro tra parole e cose, come d'altronde nell'attenzione alla realtà e nel gusto dell'ordine anche formale, era difficile non riconoscere la lezione arcadica fatta di correttezza, di ragionevole e socievole comunicabilità. Evidente e diretta risultava in particolare l'influenza di Lodovico Antonio Muratori. Il programma di rinnovamento letterario e civile propugnato dallo studioso modenese, con il suo rifiuto di ogni magniloquenza e la preoccupazione di riportare parole e cose a misura di comune umanità, era in fondo quello stesso per cui Lama e i novatori si battevano in Piemonte.

Testo a maglie molto larghe, le *Istruzioni* del 1729 vennero poi integrate nel tempo da tutta una normativa che definiva minuziosamente tempi, metodi e contenuti d'insegnamento. Le classi dovevano aprirsi

ai primi di novembre e terminare a metà settembre: le ferie erano dunque autunnali e coincidevano con il tempo della vendemmia e della caccia, che nobili e borghesi trascorrevano nelle residenze di campagna. Vi erano sei ore di scuola quotidiana, tre al mattino e tre al pomeriggio, con mezza giornata di vacanza il giovedì. Non appena entrati in classe, gli allievi recitavano la lezione del dí precedente; poi venivano assegnati degli esercizi, graduati secondo il livello di conoscenze, e nel frattempo il professore correggeva i compiti, chiamando alla cattedra ciascun giovane individualmente, per spiegargli imperfezioni ed errori. Il lavoro didattico era completato dalla spiegazione dei nuovi argomenti e dall'assegnazione del «penso per casa». Il sabato era destinato al ripasso, e sulla base delle interrogazioni il maestro faceva la somma «de' punti di diligenza e negligenza di ciascuno», provvedendo ad una nuova assegnazione dei posti, secondo un criterio che voleva i migliori sempre in prima fila. Venivano anche distribuiti i gradi dei due opposti manipoli di Romani e dei Cartaginesi, che si fronteggiavano ancora nelle scuole regie come un tempo nei collegi gesuitici. Il Magistrato della riforma continuava infatti a credere nell'efficacia pedagogica dello spirito di emulazione, ch'era stato una delle chiavi di volta della *Ratio studiorum*, e così a ogni allievo veniva assegnato un diretto e personale avversario, con cui doveva incessantemente misurarsi sul piano del profitto e della diligenza. Si potrà meglio comprendere il senso e la durata di tale apparato didattico sottolineando come valesse anche ad alleviare il lavoro dell'insegnante. L'onere di verificare quotidianamente la preparazione del proprio antagonista ricadeva sulle spalle di ciascuno scolaro, mentre il compito di vagliare e registrare i voti era affidato a due censori. Il docente si limitava a controlli mirati, nei casi sospetti di negligenza o di «qualche parzialità». Questo ruolo di supervisore, combinato con alcuni elementi che sembrano anticipare il sistema di mutuo insegnamento, permette di comprendere come i maestri riuscissero a gestire classi numerosissime, non di rado composte da sessanta o piú ragazzi.

Anche (sebbene non solo) per queste ragioni la questione della disciplina assumeva un'importanza particolare. Le autorità, pur non intendendo indebolire la potestà dei maestri privandoli del diritto di castigare gli alunni, avvertivano la necessità di regolamentare la loro condotta, che non di rado scadeva in brutalità indiscriminata. Proprio per limitare tali eccessi, che non giovavano al buon nome della scuola e ne offuscavano l'immagine presso il pubblico, venne disegnata una fitta griglia normativa, la quale divideva accuratamente colpe e castighi in varie classi di diversa natura e gravità. Certamente queste minuziose prescrizioni rivelavano un obiettivo d'ordine e di regolarità, un senso già

tecnico e tecnocratico di classificazione. Ma vi trapelava qualcosa che andava oltre la pura volontà di assicurare una efficace sorveglianza. Vi era anche, sulla base di una qualche conoscenza delle moderne teorie pedagogiche, una piú avvertita sensibilità al meccanismo della psicologia dei giovani, sensibili alle «manières douces et insinuanes», ai «discours pathétiques». Il carattere servile e avvilito delle punizioni corporali destava ormai una certa ripugnanza e induceva a proscriverle, salvo nel caso di colpe particolarmente gravi. Si voleva che gli scolari fossero trattati con mano ferma ma senza eccessiva durezza, cercando di risvegliare in loro un senso di responsabile dignità. A questa didattica, che faceva leva sulla morale e sul sentimento piuttosto che sulla paura delle percosse, le autorità cercavano a poco a poco di avvezzare i maestri.

In un quadro normativo che appare articolato con estrema precisione, spicca agli occhi di un moderno osservatore la discrezionalità che caratterizzava la questione degli esami. In materia non vi erano assolutamente norme rigide, e un allievo poteva rimanere nella medesima classe per pochi mesi o per piú anni. Il fatto era all'epoca del tutto normale, in quanto i percorsi didattici praticati dagli allievi si caratterizzavano ancora per una accentuata elasticità. L'inizio degli studi e la permanenza a scuola non erano determinati *a priori* secondo criteri uniformi, ma variavano in relazione a esigenze personali, in modo che nelle aule venivano a trovarsi fianco a fianco scolari di età molto diverse. Ciò rendeva abbastanza aleatorio il passaggio dall'uno all'altro corso di studi, riducendo l'efficacia del sistema di esami che le autorità avevano tentato di introdurre nel 1738, proponendo per tutte le scuole un apparato omogeneo di prove scritte e orali. È piuttosto significativo che un antico allievo come Baretti, ricordando la propria esperienza, non credesse troppo alla serietà di tali verifiche. «Cosa vuol dire passare *optime* in rettorica? – scriveva nel 1773. – Io mi ricordo che anch'io passai *optime* per quelle scuole, ma davvero non mi meritava di passar *optime* neppure in grammatica». Al di là delle memorie individuali fa poi fede la corrispondenza del Magistrato della riforma, scandita da recriminazioni e denunce a proposito del comportamento degli esaminatori. Protestavano le famiglie, contestando la bocciatura dei figli; si lamentavano gli insegnanti, di fronte ad allievi «incapaci d'approfittarsi della scuola». Ma le dichiarazioni di principio a favore dell'ordine e del rigore erano poi spesso smentite nella pratica dalla necessità di venire a patti con un capillare e incontestabile sistema di raccomandazioni, nonché dall'opportunità riconosciuta d'usare «un qualche moderato riguardo a coloro che o per la nascita distinta non possono rimandarsi alle arti civili e meccaniche, o per l'età non possono restar piú lungamente nella medesima

scuola». La scelta era dunque lasciata alla discrezione delle autorità, che, pur dichiarando di non volerne abusare, tornavano sempre a concedere la facoltà di «dispensare alcuna volta qualche titolato e nobile».

Certo giocavano in questi atteggiamenti connivenze di ceto, ma vi erano anche la volontà di attrarre i gruppi privilegiati all'interno della scuola di Stato e la realistica ammissione del permanere di diversi percorsi educativi, facenti capo a opzioni culturali e stili di vita difforni: per alcune famiglie mandare i figli in collegio non significava puntare all'ottenimento di un titolo, ma «solamente far loro impiegare con vantaggio il tempo». In ogni caso su questo terreno possiamo scorgere il delinarsi di una strategia di compromesso tra riconoscimento delle capacità individuali e salvaguardia dei privilegi di *status*: compromesso difficile, più o meno faticoso, più o meno brillante a seconda delle circostanze e degli uomini, che vale però la pena di sottolineare sin d'ora, poiché costituisce forza e limite insieme del progetto di ammodernamento della scuola, come pure – lo si vedrà meglio in seguito – dell'intero riformismo sabauda.

L'impegno del Magistrato della riforma doveva sortire risultati di maggior rilievo nel settore dell'editoria scolastica. Su questo piano venne intrapreso uno sforzo veramente notevole, sia mettendo a punto una macchina editoriale in grado di produrre testi corretti a prezzo convenzionato, sia commissionando all'uopo nuovi libri con una precisa connotazione didattica. La stesura e la pubblicazione della *Raccolta di prose e poesie* di Gerolamo Tagliazucchi, antico allievo del Muratori, ora professore di Eloquenza italiana e Lingua greca all'università²⁸, rappresentò forse la più riuscita di queste operazioni, strettamente legata, tra l'altro, alla prima forma d'insegnamento del volgare nelle scuole regie. Lo spazio dell'italiano rimaneva ancora marginale rispetto a quello del latino, e limitato alle terre piemontesi, ché la Savoia continuava a scrivere e a parlare in francese, ma almeno la lingua era ufficialmente inclusa nel *curriculum* dei collegi. Fu proprio sulle pagine di questo e di pochi altri libri che i gruppi dirigenti piemontesi si avvicinarono alla cultura italiana. Fu sugli esempi qui proposti che si diffuse la filosofia del buon gusto e si formò quella lingua pulita, dignitosa ma fredda che divenne un *habitus* cui solo pochi intellettuali seppero sottrarsi, opponendovi una propria originalità espressiva. L'asserzione di base era che dovesse essere appresa attraverso uno studio metodico, non bastando per parlarla e scriverla correttamente l'uso quotidiano. L'ap-

²⁸ Si veda G. RICUPERATI, *Ludovico Antonio Muratori e il Piemonte*, in *id.*, *I volti della pubblica felicità*, Meynier, Torino 1989, pp. 105 sgg.

prendimento delle regole andava però sostanziato con «la frequente e ponderata lettura de' prudenti ed ottimi scrittori», specialmente quelli del secolo d'oro. Come già era avvenuto per le opere didattiche del Lama, anche l'antologia del Tagliazucchi si distingueva per la ricerca di concretezza e il rifiuto di un certo facile tipo di esercizi scolastici, «affatto inutili e ridicoli». Entrambi gli autori d'altronde, partecipando in ciò degli ideali del Muratori, pensavano che fosse compito degli intellettuali contribuire a una trasformazione della realtà. Perciò era essenziale che nel lavoro quotidiano delle classi si richiamasse sempre qualche «utile verità», qualcosa di «profittevole alle virtù o agli affetti o alla vita civile».

A parer mio nell'educare la gioventù tutto quel che si fa esser rivolto dovrebbe non tanto allo stato presente de' giovinetti, quanto allo stato futuro. E sempre innanzi agli occhi dovrebbero avere che si allevano a servizio e comodo vicendevole della società, il cui fine è la comune e privata felicità²⁹.

Al di là dei singoli testi bisogna poi rilevare una più generale e importante questione: come cioè la nuova didattica, che aspirava a fondarsi più sulla lettura diretta degli autori che non sulle spiegazioni da parte dei docenti, e quindi accresceva il peso dei libri nell'economia dell'insegnamento, contribuisse in maniera determinante all'istituzione e alla fortuna di una stamperia di Stato. Se un tempo i testi scolastici, i classici soprattutto, erano stati merce rara e preziosa, che solo i privilegiati riuscivano ad acquistare e che gli altri sostituivano alla meno peggio con gli appunti delle lezioni, ora si rendeva necessario pubblicarli in buon numero e a basso prezzo, in modo che ciascun allievo potesse averne una copia personale. Si trattava di un progetto assai ambizioso, destinato tra l'altro a suscitare l'ostilità della corporazione dei librai. Ma grazie all'intervento del sovrano tutte le polemiche vennero troncate, e nel 1740 un composito gruppo di azionisti, che radunava nobili, magistrati e docenti universitari, dava vita alla Stamperia reale³⁰. La società godeva di esenzioni doganali sul commercio, di consistenti riduzioni sul prezzo della carta e non pagava alcun fitto, essendo allogata nel palazzo del sovrano. Il privilegio concessole valeva per

tutti i libri, carte, manifesti, editti, partiti, ordini e notificanze e qualsivoglia altra opera che sia per servizio regio [...], come parimenti per tutti i libri che saranno necessari per l'Università e per tutte le scuole dello stato, al prezzo che sarà convenuto col Magistrato della Riforma.

²⁹ G. TAGLIAZUCCHI, *Raccolta di prose e poesie*, Stamperia Reale, Torino 1778.

³⁰ Su questi temi si veda ROGGERO, *Scuola e riforme* cit., pp. 249-72; sulla Stamperia reale L. BRAIDA, *Il commercio delle idee*, Olschki, Firenze 1995, pp. 102-11, nonché EAD., *Editoria e circolazione del libro (1740-1792)*, in questo stesso volume, pp. 269-341.

Basta confrontare queste cifre con quelle che appaiono sui cataloghi dei librai torinesi per rendersi conto del fatto che manuali, grammatiche, antologie di autori classici, dizionari venivano messi in vendita a un prezzo inferiore a quello corrente sul mercato. Inoltre bisogna considerare che si trattava di edizioni appositamente studiate per il lavoro nelle classi. I curatori si preoccupavano non soltanto di offrire un'edizione filologicamente corretta, ma di corredarla d'un ampio apparato critico (indici, cronologie, profili biografici), che offrì al maestro la possibilità di ampliare la lezione sul versante degli esercizi retorici e su quello dell'erudizione storica. Nel tempo andò poi precisandosi un'altra significativa tendenza, consapevolmente promossa dalle autorità: quella di fabbricare in patria i libri per i collegi reali, sostituendoli gradualmente ai testi stranieri che in un primo momento s'erano dovuti adottare. Non a caso la responsabilità cadde ancora una volta sulle spalle del gruppo che rappresentava il settore di punta, l'*élite* selezionata del futuro corpo docente. Il compito venne affidato infatti ai borsisti in Belle lettere del Collegio delle province, che sotto la guida del loro prefetto, «uomo nelle latine e greche lettere versatissimo», dovevano «rivedere [...] correggere, confrontare, accrescere e in bella forma ridurre» le opere opportunamente scelte. In questo modo ai migliori tra coloro che si affacciavano al mondo della scuola o che si preparavano a entrarvi si offriva la possibilità di perfezionare il proprio addestramento partecipando alla stesura dei testi che di lì a poco avrebbero utilizzato nelle aule.

Per trarre le somme di questa vicenda così rapidamente delineata potremmo segnalare uno dei molti paradossi che sembrano caratterizzare la storia sabauda. Si pensi che questo era lo Stato che imponeva una plumbea censura sulla pubblicazione dei libri, ma ammetteva poi una circolazione ampia e spregiudicata di opere estere per il consumo dei gruppi privilegiati³¹; proprio qui accadde che la decisione di imporre in tutti i collegi testi selezionati e uniformi, e la scelta squisitamente politica di accentrare nella capitale la produzione di questo tipo di stampa – elementi questi legati a una volontà assolutistica piú che non illuminata – avessero come ricaduta culturale il fatto che Torino divenisse, a partire dagli anni Quaranta, una fucina di libri destinati a diffondersi, o comunque a imporsi come modello, sul nascente mercato scolastico italiano.

³¹ Sui problemi della censura ROGGERO, *Scuola e riforme* cit., pp. 279-91; BRAIDA, *Il commercio delle idee* cit., cap. II, *passim*.

3. Un' «élite» aperta?

Se le scuole regie fondate in Torino e nelle province rappresentarono una delle punte di diamante del riformismo degli anni Trenta, per cogliere appieno le potenzialità, la complessa e originale articolazione della politica culturale sabauda – e si tratta di una questione fondamentale – occorre guardare più lontano e più in grande, poiché esse non costituivano che un tassello di una strategia molto ampia. Proprio per tale ragione chi in passato si è soffermato separatamente su questa o quella istituzione ha corso il rischio di incorrere in un giudizio frettoloso, un giudizio, soprattutto, che non tiene conto di scelte e di obiettivi che apparivano invece chiari agli uomini del tempo. Ad esempio, l'ipotesi di una scarsa propensione della aristocrazia sabauda per scienze e cultura (o per ciò che concretamente potevano valere) avanzata sulla base della crisi settecentesca dell'Accademia reale per i nobili, suffragata da una documentazione interna di tipo economico-amministrativo, e letterariamente coronata dalla testimonianza di Vittorio Alfieri (tanto suggestiva quanto soggettiva, e soprattutto filtrata attraverso un atipico itinerario di formazione), tale ipotesi, si diceva, sembra francamente discutibile se si mettono in conto considerazioni più generali. Nella prima metà del Settecento, in quella che per certi aspetti appare una stagione straordinaria, il panorama degli istituti educativi venne radicalmente rimodellato: alcuni, l'Accademia appunto, l'ateneo e il Collegio dei nobili furono riaperti e riorganizzati; altri creati *ex nihilo*, secondo progetti fortemente innovativi, come il Collegio per i borsisti delle province, i corsi universitari di Belle lettere e Chirurgia, e buone ultime le reali Scuole di artiglieria³². Era una fitta rete di istituzioni, volutamente raccolte nella capitale, accanto ai centri del comando, ma caratterizzate da un reclutamento a maglie larghe, che copriva l'intero territorio dello Stato. Concepite come elementi separati, ma opportunamente connesse, appaiono finalizzate a un unico progetto di formazione dell'*élite*, a un modello d'educazione che doveva in larga parte accomunare aristocrazia del sangue e ceto civile – nobilitato o meno –, raccordando in una nuova amalgama competenza e vetustà dei natali, nel segno di un'etica di servizio dello Stato.

Sotto l'egida e il controllo della monarchia si realizzò pertanto in Piemonte un interessante fenomeno di alchimia relativo alle gerarchie

³² V. FERRONE, *Tecnocrati, militari e scienziati nel Piemonte di Antico Regime*, in ID., *La nuova Atlantide e i Lumi*, Meynier, Torino 1988, pp. 15-106.

d'ordine e di *status* dell'Antico Regime, vale a dire un duttile e graduale processo d'infiltrazione sociale, che non metteva in pericolo ma rinsaldava anzi l'ordine costituito, portando segmenti consistenti del terzo stato piú vicini alla cerchia del potere. Nulla a che vedere, tanto per intenderci, con i *bourgeois gentilshommes* studiati da Huppert, che in un altro periodo di ampia mobilità, nella Francia del secondo Cinquecento, diedero la scalata alle leve del comando facendosi forti di un ideale di nobiltà radicalmente e consapevolmente diverso da quello dei *gentilshommes de race*³³. I funzionari e i magistrati borghesi che cosí numerosi approfittarono delle opportunità di ascesa offerte dai sovrani sabaudi non si sentivano portatori di un sistema di valori o di una coscienza di gruppo alternativi alla ideologia nobiliare. Essi aspiravano a entrare nelle fila del secondo ordine, a dividerne privilegi e onori, e per questo erano disposti a pagare anche il prezzo di una temporanea quarantena; ma al tempo stesso, inevitabilmente, con la loro sola presenza essi contribuirono a modificare la fisionomia del gruppo d'arrivo, trasfondendovi la linfa di altre esperienze costitutive, quali il senso del pubblico servizio o l'importanza accordata alla formazione e al titolo di studio.

Inutile dire che tale ridefinizione dei connotati del ceto dirigente rappresentò un processo di grande complessità: rimettendo in causa i rapporti tra lo Stato e i sudditi, tra i diritti degli individui e la logica degli ordini e delle corporazioni, alimentò nuove tensioni all'interno dell'*élite*, e fomentò resistenze rispetto all'intervento riformatore. Non dimeno, sino agli anni Sessanta tanto la quotidiana pratica di governo quanto le dichiarazioni di principio ufficiali contribuirono ad avvalorare questa scelta originale dell'assolutismo sabauda³⁴. Il progetto ideologico e politico che vi era sotteso traspare con particolare evidenza nel dibattito relativo ai temi della pubblica istruzione. Negli anni Trenta, ad esempio, intorno alla restaurata Accademia reale si dispiegarono e si confrontarono diversi pareri, che bene illustrano, attraverso il trasparente schermo dell'«ottima e universale educazione della nobile gioventú», senso d'identità e linee di frontiera del secondo ordine. Contro l'opinione di quanti proponevano di formalizzare i criteri di selezione

³³ G. HUPPERT, *Il borghese gentiluomo*, Il Mulino, Bologna 1978 [ed. orig. 1977].

³⁴ Nel 1738, ad esempio, un gruppo di altissimi funzionari (presidenti del Senato di Piemonte e della Camera dei conti e avvocato generale) consultati da Carlo Emanuele III attribuivano agli esponenti dei gradi intermedi della burocrazia e dell'esercito la piena capacità di acquisire feudi con giurisdizione, sostenendo che costoro si potevano «considerar per nobili». Significava unificare di fatto, pur distinguendole ancora formalmente, le gerarchie basate sul titolo e quelle derivanti dalla carica ricoperta.

in un rigido e puntuale apparato, prevalse il consiglio di coloro che erano favorevoli a soluzioni piú flessibili e meno esplicite, condizionate di volta in volta allo specifico gradimento del sovrano. A titolo di riferimento generale si indicavano «cent'anni solo di nobiltà in linea paterna, radicata o in titoli di feudi o di cariche onorevoli, sia di guerra sia di corte sia di magistrature». La testimonianza d'un secolo era dichiarata indispensabile per legittimare una nobiltà «semplicemente accorpata. Accade della chiarezza del sangue come dell'acque d'un rivo, che se ben venisse ingrossato da qualche onda torbida, si rischiarisce nel corso». Invece, in casi di particolare virtù e valore, per i discendenti ad esempio di un gran generale o di un ministro, «non si sta a contare il numero de' gradi»³⁵.

Ma l'elemento piú interessante da rilevarsi è che l'intero apparato educativo era concepito non tanto come una piramide, rastremata verso l'alto sino al piccolo esclusivo empireo dell'Accademia, quanto piuttosto come un sistema armonico di vasi comunicanti³⁶. Ai rampolli dei gruppi dirigenti non si offriva un'unica opportunità, ma si proponevano molteplici percorsi di formazione, il che toglieva ovviamente enfasi al problema della soglia d'ingresso ad uno specifico istituto. Oltre al Collegio dei nobili, una residenza di taglio tradizionale, garantita dall'esperienza dei Gesuiti e raccomandata da una retta comparativamente competitiva, si segnalavano le borse gratuite e il Pensionato delle province, in particolare per quelli che «o di antica nobiltà son men facoltosi, o commodi di fortuna sono di fresca illustrazione». Non a caso, a sottolineare l'intrinseco legame tra i vari settori, le cariche di protettore dell'Accademia e di governatore del Collegio delle province furono per lunghi anni affidate alla stessa persona, il conte Gabaleone di Salmour. Ed era proprio questi, un testimone particolarmente autorevole grazie all'esperienza del doppio ufficio, a osservare come nella scelta dell'una o dell'altra opzione educativa non dovesse incidere unicamente il criterio della vetustà dei natali, ma, piú articolatamente, dovessero giocare la valutazione del rapporto ottimale costi/benefici o il peso di una strategia familiare complessiva. In tale prospettiva anche per la «nobiltà nobilissima» appariva perfettamente accettabile destinare l'erede a un collegio esclusivo, e orientare gli altri, magari i cadetti «allevati o per la via ecclesiastica o curiale», a scuole meno costose, ove si affollavano anche

³⁵ Si vedano le carte raccolte in AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Accademia Reale, mazzo I d'addizione, in particolare *Due progetti formati d'ordine di S.M. per lo stabilimento di una casa d'educazione pella nobile gioventù*, s.d. [ca. 1730].

³⁶ M. ROGGERO, *Il sapere e la virtù. Stato, Università e professioni nel Piemonte tra Sette e Ottocento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1987.

i giovani *roturiers*. Perfino nell'istituto statutariamente destinato ai «poveri nazionali», che di fatto rappresentava un luogo di formazione privilegiata per il personale politico e intellettuale dello Stato, si ritrovava un amalgama ben dosato di aristocrazia e borghesia di servizio. Le borse per le facoltà piú prestigiose (Legge, Medicina e Teologia), assai ricercate dal notabilato provinciale, venivano usate dal sovrano sia per compensare funzionari civili e militari sia per rafforzare la posizione di buone famiglie che versavano in temporanea difficoltà. Solo le *piazze* per la Chirurgia e le Belle arti erano davvero aperte anche ai candidati di modeste origini: ma qui la posta in gioco era diversa, poiché si trattava della volontà dello Stato di promuovere e ridisegnare figure professionali ancora fragili e incerte, riassorbendole all'interno dell'università al fine di controllarle piú da vicino.

Per comprendere il dispiegarsi di questa strategia, per capire come si elaborò e prese corpo questa proposta, può essere utile seguire brevemente le vicende dell'istituto riservato alla nobiltà piú illustre, vale a dire l'Accademia reale. Un'accademia cavalleresca, che combinava il tradizionale apprendistato militare con una vernice di *civilité* e di arti mondane, era stata fondata in Torino nel 1677, sotto l'alta protezione della reggente Giovanna Battista di Nemours. Ristabilita dopo molte vicissitudini nel 1730, ché «l'ottima e universale educazione della nobile gioventú» costituiva un punto qualificante della riforma scolastica portata a compimento in quegli anni, era stata «accreciuta sul versante degli studi» conservando il vecchio nome soprattutto al fine di «appagare gli amatori delle buone antiche cose, col far apparire questo come un risorgimento dell'antica». La scuola veniva cosí suddivisa in tre sezioni o appartamenti. Il primo, che riprendeva la formula piú tradizionale, era destinato a coloro che volevano attendere alle arti cavalleresche, e «specialmente la cavallerizza, la scherma, il ballo e l'architettura militare», e «avere il comodo di coltivare anche lo spirito con qualche studio di lingue, d'aritmetica, di geografia, di storia». Ciascun allievo poteva tenere presso di sé, a proprie spese, un gruppo di famigli: servitore, paggio, precettore; aveva a disposizione due camere, che arredava come piú gli piacesse; vestiva a sua discrezione. Gli accademisti del secondo e terzo appartamento erano ospitati con minore lusso e soggetti a una disciplina piú severa: gli uni seguivano i corsi universitari, ed erano guidati e assistiti nello studio da vari ripetitori; gli altri, piú giovani, frequentavano all'interno del collegio le umanità latine³⁷.

³⁷ *Notizie od Istruzioni per quei che vorranno esser ricevuti nell'Accademia reale di Torino*, Zapata, Torino 1736.

Al di là delle minute vicende istituzionali, ciò che in questa sede interessa è comprendere per quale motivo l'Accademia non riuscisse nel tempo ad affermare compiutamente la propria immagine, perché non desse alle autorità, che pure le dedicavano le più assidue cure, tutte le soddisfazioni che se ne attendevano. Un primo ordine di motivi attiene certamente alle questioni finanziarie. Se si prendono in esame le rette, si scopre che erano decisamente elevate, soprattutto nella prima camerata. Qui era infatti necessario stanziare circa 1500 lire l'anno, e un convittore che volesse sfoggiare tutto il lustro del suo casato poteva arrivare a spenderne più di 2500. Nelle altre due classi la pensione poteva variare tra le 500 e le 900 lire, in funzione della presenza di servitori particolari e del numero di lezioni private. Per avere un termine di raffronto, si pensi che una piazza nel Collegio dei nobili costava circa 400 lire, e che una somma davvero modesta, 250 lire, era sufficiente per entrare nel Collegio delle province, ove accanto ai borsisti era accolto oltre un centinaio di ospiti a pagamento. Si può pertanto agevolmente comprendere perché non poche famiglie optassero per le soluzioni più convenienti. Sempre a proposito all'Accademia, va poi detto che a questi due fattori intrinsecamente collegati, alto costo della retta e affluenza ridotta dei convittori, si aggiungeva un tenore di vita sfarzoso – dal lusso della tavola al numero esorbitante del personale – e che la combinazione di questi elementi contribuiva a comporre un bilancio ove le uscite risultavano doppie rispetto alla somma delle entrate. Far fronte a un tale impegno rappresentava un grave onere per lo Stato. Ma si trattava di fatto di una scelta obbligata: nel momento in cui si toglieva ai sudditi la facoltà di studiare oltre confine, bloccando l'accesso alla rete internazionale di *seminaria nobilium* riservati alla nobiltà europea, e soprattutto nel momento in cui nella stessa capitale si cancellava l'insegnamento all'interno del più rinomato collegio dei Gesuiti, ridotto a semplice pensione, il governo era tenuto a promuovere una qualche alternativa, per ragioni di prestigio e di rappresentanza.

In ogni caso, al di là dei problemi finanziari, i contemporanei denunciavano a proposito del primo appartamento altri disordini e difficoltà, che rimandavano a una crisi più vasta, di tipo culturale e disciplinare insieme. Per un verso si accusavano i giovani, che uscivano frequentemente dal recinto dell'Accademia per recarsi al maneggio, alla corte o a teatro, di introdurre nell'istituto germi di mondanità e di indisciplinazione, di moltiplicarvi tentazioni e occasioni «di bagordi, di giochi viziosi, di tumulti, brighe e contrasti». Si lamentava che non fossero puntuali alle lezioni né assidui agli esercizi di pietà, e che, sfuggendo ai controlli, frequentassero piuttosto luoghi dove non «istia bene d'anda-

re a persone onorate e di qualità», vale a dire balli, ridotti, bettole e botteghe di caffè³⁸. Per altro verso, man mano che il tempo passava, si facevano più evidenti i limiti del tradizionale corso di studi per i futuri militari. A metà secolo, tra i consiglieri del sovrano era ormai considerato inammissibile che «ceux qui se destinent de nos jours à la profession des armes [...] s'imaginent que l'ignorance est une des bienfaisances de cet état», che alla base «de leur vocation» potesse esservi «l'envie de ne rien faire». Certo, agli occhi dei giovani il corso militare, «più breve del letterario, più dilettevole», conservava una certa attrattiva, avendo «l'apparenza di mettere presto in uno stato di total libertà, senza avere da immattare sui quinternetti di filosofia, legge, teologia o scienze, che esigono un lungo corso di studio, assiduità e fatica molta»³⁹. Ma il monarca per parte sua era di ben diverso parere. La disciplina andava restaurata, e soprattutto la formazione scientifica degli allievi doveva essere rafforzata sul versante della geometria teorica e pratica, della geografia e dell'arte delle fortificazioni. «Le roi fut scandalisé» – si registrava nei documenti ufficiali, formalizzando in tutto il suo peso l'augusta censura – dal fatto che un buon numero di candidati a cariche e uffici non si peritasse di presentare «d'autres titres que d'avoir resté oisif à l'Académie un certain tems, et se croyoit en droit d'aspirer à ces mêmes emplois que ses bontés n'accordent jamais qu'au mérite»⁴⁰.

In ogni caso si deve tenere presente che nel primo appartamento confluivano soprattutto allievi stranieri, «una colluvie di tutti i boreali, inglesi principalmente, russi, tedeschi e d'altri stati d'Italia», che – ricordava Alfieri – monopolizzavano questa parte dell'istituto, «ad esclusione quasi dei nazionali»⁴¹. Si trattava di ospiti che senza dubbio erano e si sentivano diversi dai normali studenti, e giustamente consideravano l'Accademia piuttosto «una locanda che un'educazione, poiché a nessuna regola erano astretti, se non a trovarsi alla sera in casa prima della mezzanotte. Del resto andavano e a corte e ai teatri e nelle buone e nelle cattive compagnie a loro intero piacimento»⁴².

Se si eccettua il piccolo drappello dei paggi d'onore del principe, che qui soggiornavano ma attendevano contemporaneamente al servizio di

³⁸ Si veda a questo proposito la lunga lista di infrazioni segnalate nei regolamenti e nelle istruzioni stesi nel corso del secolo.

³⁹ AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Collegio dei Nobili e collegio delle Province, mazzo II d'edizione, n. 19.

⁴⁰ *Ibid.*, *Accademia Reale*, mazzo I, n. 16, *Nouveau règlement sur les sciences et les arts auxquels devront s'appliquer MM. les académistes qui voudront embrasser la profession des armes*, 1758.

⁴¹ V. ALFIERI, *La vita scritta da esso* [1804]; cito dall'ed. Le Monnier, Firenze 1928, p. 23.

⁴² *Ibid.*

corte, non erano poi molto numerosi i rampolli dell'aristocrazia sabauda che sceglievano di addestrarsi «à la profession des armes» entro i recinti della prima camerata⁴³. Chi si votava al mestiere della guerra privilegiando i vantaggi di un rapido inserimento o l'importanza delle relazioni interpersonali poteva ricorrere ancora all'apprendistato sul campo, oppure, se perseguiva interessi culturali, poteva altrove valersi di nuove e migliori opportunità di formazione tecnica, come quelle offerte nelle Scuole d'artiglieria, ove i nobili tra l'altro erano presenti a metà secolo in misura non trascurabile. Chi sceglieva invece un collegio esclusivo, pur essendo sensibile al valore di conferma sociale che questa decisione rivestiva, aveva di norma altri obiettivi. Molti dei genitori che optavano a favore dell'Accademia – più precisamente del secondo e terzo appartamento – e quelli non meno numerosi che propendevano per il pensionato dei Gesuiti lo facevano infatti con l'intenzione di avviare i figli agli studi, destinandoli alle Umanità classiche oppure al Diritto o alla Teologia, in relazione all'età e alle strategie familiari. A conferma di questa ipotesi sta d'altronde il considerevole e crescente numero di allievi provenienti da questi due istituti che possiamo contare nelle fila dei laureati in Legge: fenomeno indicativo appunto di un mutato atteggiamento verso corsi e gradi universitari da parte dell'aristocrazia, non esclusa quella di più antico lignaggio⁴⁴.

Ora, se questo è il quadro istituzionale, se questi sono i modelli educativi, se queste sono le idee di nobiltà che si dibattevano nei circoli di governo, tale combinazione non presuppone forse l'esistenza di una sorta di *élite* aperta⁴⁵ nel Piemonte dei primi due terzi del secolo? Certo, si tratta di intendersi sull'estensione del concetto: i canali di mobilità funzionavano all'interno di una cerchia opportunamente depurata, che escludeva di norma i gruppi popolari. Ma anche tenendo conto di tale ovvia premessa, sembra pur sempre trattarsi di un sistema caratterizzato da una permeabilità notevole, a paragone almeno di molti altri Paesi dell'Europa continentale. Di un sistema, tra l'altro, ove un'integrazione controllata sul piano sociale era cementata sul piano ideologico dall'adesione a valori ampiamente condivisi, in base ai quali privilegi e supremazia di ceto erano almeno parzialmente temperati e giustificati dallo spirito di servizio e da un alto profilo professionale.

⁴³ Sui *trainsneurs d'espée* insiste W. BARBERIS, *Le armi del Principe*, Einaudi, Torino 1988.

⁴⁴ D. BALANI, *Toghe di stato. La facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1996.

⁴⁵ Su questo concetto applicato alla società inglese si veda l'analisi di L. STONE, *Una élite aperta?*, Il Mulino, Bologna 1989 [ed. orig. 1984].

È vero, d'altra parte, che questo insieme fondato su di un difficile equilibrio entrò in crisi dopo gli anni Sessanta. Una struttura educativa ancorata ai principi dell'uniformità, della competenza e del buon ordine, ma restia a rispondere alle sollecitazioni della società civile, timorosa di fronte a una circolazione delle idee sempre più rapida e più aperta allo scambio internazionale rivelava ormai la sua fragilità. A complicare ulteriormente le cose contribuì l'approfondirsi dello scarto tra domanda e offerta di lavoro intellettuale, legato al forte aumento del numero dei laureati e alla progressiva saturazione degli uffici pubblici sino ai gangli più periferici. Mancava infatti in Piemonte una valvola di sfogo verso il basso, uno sbocco socialmente accettabile come quello in vigore nella società inglese, ove la consuetudine legittimava il riflusso dei cadetti verso il mondo degli affari e dei commerci. Di qui nacquero attese frustranti e tensioni che indussero le autorità a irrigidire controlli e a moltiplicare barriere; di qui prese le mosse la reazione dei gruppi privilegiati, parte dei quali si rinserrarono in una difesa a oltranza delle posizioni acquisite.

Dunque negli ultimi decenni del secolo la classe dirigente sabauda, largamente rinsanguata dall'apporto di *homines novi*, si spezzò ancora una volta di fronte a sollecitazioni dirompenti, che sempre più si caricavano di significati ideologici e politici. Ma le attuali linee di frattura non ricalcavano necessariamente le antiche divisioni tra toga e spada ché, mentre i nuovi venuti si rivelavano non di rado tetragoni nel loro rifiuto a ogni cambiamento, alleandosi all'ala più retriva del secondo ordine, alcuni brillanti esponenti dell'aristocrazia si avventuravano in nuove direzioni, impegnandosi in un'ardita ridefinizione della propria identità di ceto⁴⁶.

Pur in questo difficile clima la memoria di ciò che era stato, il senso forte dell'esperienza precedente non andarono perduti. Alcuni di coloro che quel sistema avevano costruito, che grazie a quel sistema avevano posto le basi della propria fortuna, rifiutarono di mutare parere. Prendendo posizione contro i nuovi provvedimenti che tendevano a restringere l'accesso agli studi, con l'escluderne i «soggetti non convenienti, per essere vilmente nati ovvero miserabili e sprovvediti di talento, e così nati piuttosto per mestieri e arti più adattate al loro stato», lo stesso anziano capo del Magistrato della riforma, conte Carlo Caissotti di Chiusano, raccomandava di usar ancora tolleranza con i ragazzi più giovani e inesper-

⁴⁶ V. FERRONE, *I meccanismi di formazione delle élites nello stato sabauda*, in P. ALATRI (a cura di), *L'Europa tra Illuminismo e Restaurazione. Studi in onore di Furio Diaz*, Bulzoni, Roma 1993, pp. 157-200.

ti, e di incoraggiare in ogni caso gli studenti meritevoli, distinti da mente brillante e buone predisposizioni. «La inconvenienza alle scienze assai più riguarda il talento che la nascita, – scriveva a chiare lettere, – cosicché Iddio ha in tutti i secoli innalzato bassa gente al reggimento del mondo, nel sacerdozio e nell'impero, [...] per sapere e per naturale ingegno». Tipico esponente della nobiltà di servizio assurta a grande fortuna tra Sei e Settecento, personalmente a capo di scuole e università per lunghi anni, Caissotti rivendicava il diritto di continuare a credere in quei principi di competenza e di rigore che, a suo avviso, avevano in passato garantito non soltanto la fortuna di individui meritevoli, ma il benessere stesso dello Stato⁴⁷.

Leggere in questo testo una sorta di testamento politico, identificarvi i segni della crisi di un sistema e di un gruppo di governo che aveva fatto il suo tempo e rivelava le sue crepe, sarebbe forse spingersi troppo oltre. Ma è difficile non essere colpiti dalla dignità e dalla coerenza con cui questo *gran commis* di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III sosteneva le proprie posizioni, dalla sensazione che fosse qui in gioco una convinzione intima e radicata, tale da indurre un uomo aduso ai maneggi della corte e sperimentato nelle arti di governo a discostarsi dalla abituale prudenza e a esprimersi con parole definitive. Se davvero si voleva cambiare l'assetto della pubblica istruzione, lo si sarebbe dovuto fare senza di lui: «Ciò che io desidero è non avervi più parte, – scriveva nel 1762, – [...] non posso a buona equità venire costretto ad adoperarmi in ciò che credo contro la provvidenza e la ragion di stato»⁴⁸.

⁴⁷ Nato da famiglia civile, Caissotti percorse una brillante carriera nelle fila della burocrazia sino a divenire presidente del Senato di Piemonte e gran cancelliere. Fu a capo del Magistrato della riforma, quindi dell'intero sistema scolastico, dal 1729 al 1768.

⁴⁸ AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università, mazzo VII, n. 4, *Ragionamento sugli stabilimenti della Regia Università riguardanti gli studenti*, 1762.

LODOVICA BRAIDA

Editoria e circolazione del libro (1740-1792)

1. *La Stamperia reale.*

L'apertura, nel 1740, della Stamperia reale fu il frutto di un lungo e tormentato dibattito che coinvolse i vertici dello Stato sabaudò. Esso incominciò sin dal 1727, anno in cui, in seguito alle trattative dell'abate Francesco Bencini, professore di Teologia all'Università di Torino, fu chiamato da Parigi lo stampatore Jean-Baptiste Chais. Questi nel 1728 ottenne l'ambito privilegio di « maître fondeur, imprimeur et libraire de S. M. ». Nel progetto di Bencini, Chais aveva il ruolo di un dipendente statale con il compito di documentare quanto stampasse per il re e quanto per il mercato, presentando, alla fine di ogni settimana, un bilancio delle entrate e delle uscite. Ma ben presto il tipografo francese si rivelò un truffatore: non solo non aveva una grande preparazione come fonditore, ma era anche un modestissimo stampatore. Si elaborò dunque un nuovo progetto, approvato nel 1731, che prevedeva la costituzione di una società per azioni che avrebbe gestito l'attività di una stamperia con i privilegi del re¹. Fu una falsa partenza. La Guerra di successione polacca costrinse il conte Ignazio Favetti di Bosses, promotore della società, a mettere da parte il suo progetto per circa dieci anni. Va detto però che negli anni Trenta il dibattito sulla necessità di avere una grande stamperia di Stato riprese, e non a caso proprio come risposta alla necessità di organizzare una censura laica efficiente e non più subordinata a quella ecclesiastica.

Nel rispondere al progetto sulla revisione dei libri e stampe del 1733², Carlo Luigi Caissotti, primo presidente del Senato di Piemonte, sottolineava l'importanza di promuovere finalmente la costituzione di una stamperia con i privilegi del re: essa avrebbe fatto da argine all'ingerenza

¹ Sulle fasi che precedettero l'apertura della Stamperia reale e sul caso Chais, cfr. L. BRAIDA, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Olschki, Firenze 1995, pp. 60-71 ed E. SOAVE, *L'industria tipografica in Piemonte. Dall'inizio del XVIII secolo allo Statuto albertino*, Gribaudo, Torino 1977, p. 28.

² AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università, mazzo IV, *Parere del primo Presidente conte Caissotti sul progetto d'istruzione per i Revisori de libri e stampe*, 5 maggio 1733.

del Sant'Uffizio sia per quanto riguarda i libri introdotti dall'estero sia per quelli pubblicati internamente. Colpisce un particolare: Caissotti si dichiarava favorevole alla chiusura di tutte le stamperie dello Stato per lasciare spazio agli investimenti di una sola: la Stamperia reale³. Accanto a questa, prevedeva il mantenimento di sole due piccole tipografie, una a Chambéry e l'altra a Nizza, «per la stampa però solamente de' sommari, delle liti e delle allegazioni». Questa scelta politica era, a suo avviso, indispensabile non solo per controllare l'editoria e per agevolare il compito dei revisori, ma anche per svincolare la censura statale dalle imposizioni di quella ecclesiastica. Numerosi sarebbero stati, secondo Caissotti, i vantaggi apportati da un'unica grande stamperia controllata dal governo:

Primo si otterrebbe l'indipendenza delle stampe dall'Inquisizione, e così potrebbe stamparsi liberamente tutto ciò, che non sia contrario al dogma, o a buoni costumi, colla precauzione, la quale basta, della censura del preside, e secondo i casi, anco de' professori, e del Collegio eziandio di teologia.

Inoltre «si manterrebbe il buon credito delle nostre stampe; poiché facilmente si provvederebbe alla fabbrica di buona carta, di buoni caratteri e di una attenta correzione»⁴.

Nel progetto di Caissotti, la Stamperia reale avrebbe dovuto diventare dunque uno strumento per controllare la produzione e la circolazione dei libri, controllo che si sarebbe potuto esercitare ancora meglio se si fossero chiuse tutte le altre tipografie della città e delle province. Ma questa tanto assurda quanto infelice proposta non ebbe seguito, forse perché non trovò alcun appoggio. Il 15 maggio 1740 il Caissotti firmò insieme al conte di Salmour un parere «sovra il progetto d'una nuova Stamperia Reale»⁵ in cui sosteneva che la nuova azienda avrebbe dovuto produrre «opere insigni» per dare lustro alla politica culturale sabauda. Questo implicava però che si trovasse una giusta misura nella

³ *Ibid.*

⁴ *Ibid.*

⁵ *Ibid.*, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, mazzo X, n. 18, *Parere del primo Presidente del Senato Caissotti e del conte di Salmour sovra il progetto d'una nuova Stamperia Reale*, 15 maggio 1740. Negli anni Quaranta anche a Napoli venne creata una Stamperia regia, la quale ebbe un ruolo importante nel promuovere l'immagine della monarchia borbonica: cfr. F. PETRUCCI NARDELLI, *Uomini e materiali nella tipografia italiana del XVIII secolo*, in M. G. TAVONI e F. WAQUET (a cura di), *Gli spazi del libro nell'Europa del XVIII secolo*, Patron, Bologna 1997, pp. 243-49; A. D'IORIO, *La Stamperia reale dei Borbone di Napoli: origini e consolidamento*, in A. M. RAO (a cura di), *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, Liguori, Napoli 1998, pp. 353-89. Cfr. inoltre sulla Stamperia granducale di Firenze (divenuta «imperiale» nel 1745 con l'ascesa al trono di Francesco Stefano di Lorena), R. PASTA, *Editoria e stampa nella Firenze del Settecento*, in «Roma moderna e contemporanea», II (1994), n. 2, pp. 379-418, ora in *Id.*, *Editoria e cultura nel Settecento*, Olschki, Firenze 1997, pp. 1-37.

concessione dei privilegi, in modo da non danneggiare eccessivamente i librai e i tipografi della città.

Un documento del 14 giugno 1740⁶, un mese prima che fossero concessi i privilegi alla Stamperia reale, firmato dal conte Filippo Domenico Beraudo di Pralormo, dall'intendente generale Giuseppe De Gregori, e dal referendario Francesco Antonio Lanfranchi di Ronsecco, affrontava tutti i problemi relativi ai mestieri del libro nella città di Torino. È indicativo che, tra le difficoltà, i tre redattori riscontrassero, paradossalmente, l'individuazione di opere nuove da pubblicare, sia perché in Piemonte gli «uomini di lettere» non erano numerosi, sia perché in una prima fase non sarebbe stato facile ottenere inediti di autori stranieri. La Stamperia reale per i primi tempi si sarebbe dovuta accontentare di ristampe per non restare senza lavoro. Era quindi importante che potesse mantenere prezzi concorrenziali. A loro avviso, la nuova azienda non avrebbe tolto nulla alle stamperie della città, le quali, anche nei casi migliori (si faceva riferimento allo stampatore Mairesse) non andavano oltre la pubblicazione di «alleganze legali, libri spirituali, uffizi, e libri per confraternite»⁷. Ma Beraudo, De Gregori e Lanfranchi si dimostrarono per lo meno male informati, per non dire in mala fede, dal momento che non prendevano minimamente in considerazione gli importanti investimenti di Fontana, Mairesse e di altri stampatori, nell'editoria scolastica⁸.

Il 9 luglio 1740 il sovrano concedette la privativa per trent'anni. Al gran cancelliere, nominato «protettore speciale», spettava la supervisione dell'attività della stamperia, sia per i libri che avrebbe pubblicato sia per quelli provenienti da altri Stati. I torchi, i caratteri e gli utensili di patrimonio regio furono messi a disposizione della società che gestiva la stamperia. Inoltre la privativa prevedeva la prelazione per l'affitto delle migliori cartiere e la possibilità di importare carta dall'estero con l'esenzione di ogni diritto di dogana, dazio e gabella⁹. Per quanto riguarda la tipologia delle pubblicazioni su cui la Stamperia reale aveva un vero e proprio monopolio vi era sia la stampa di tutto il materiale

⁶ *Ibid.*, n. 21, *Parere del conte e presidente Beraudo, conti di Salmour e Lanfranchi sovra le Scritture, Memorie e Pareri riguardanti il progetto per la Stamperia Reale*, Filippo Domenico Beraudo era presidente del Consolato di commercio, Giuseppe De Gregori intendente generale della casa di S. M. e Francesco Giacinto Gabaleone di Salmour capo del Consiglio di commercio.

⁷ *Ibid.*

⁸ Cfr. L. BRAIDA, *Editoria, committenza e censura tra gli ultimi decenni del '600 e il primo '700*, in *Storia di Torino*, IV. *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, in preparazione.

⁹ AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Proprietà letteraria, Stamperia Reale (1739-40), marzo I, *Memoriale del primo congresso*, 6 dicembre 1740.

informativo commissionato dall'erario statale, sia «quello che si stampa per servizio dell'università, e così pure per tutti que' libri, che il Magistrato della Riforma dichiarerà necessari, sí per uso di detta università, che per quello delle regie scuole». Il mercato piú redditizio, quello cioè che garantiva un pubblico sicuro (quello degli studenti delle scuole di ogni ordine e grado), era dunque assicurato. Quegli stampatori e librai che avevano avuto qualche privativa sui testi scolastici potevano continuare fino al termine stabilito. Quelli che invece avevano un privilegio senza scadenza avrebbero ancora lavorato per dieci anni. Era chiaro che successivamente non sarebbe piú stato rinnovato.

In una condizione di quasi totale monopolio dell'editoria, gli spazi per gli stampatori e librai della città risultavano fortemente delimitati. Il privilegio prevedeva tutti i possibili affari in cui la stamperia si sarebbe potuta lanciare. Se essa avesse pubblicato libri già usciti altrove, il gran cancelliere avrebbe ingiunto ai librai della città l'ordine di non introdurre nel Paese quelle opere. Il danno non era dunque soltanto per gli stampatori, ma anche per i librai che si vedevano privati della possibilità di vendere libri di successo. Tuttavia, almeno per salvare l'apparenza, in una clausola della privativa si precisava che la Stamperia reale non avrebbe stampato libri pubblicati di recente da qualche libraio torinese, o testi che pur essendo stati stampati all'estero, erano stati acquistati in gran quantità dai librai con il rischio che la merce restasse invenduta.

Anche per quei librai che rifornivano gli uffici delle segreterie con materiale di cartoleria si preannunciavano tempi difficili: d'ora in avanti la preferenza sarebbe stata accordata alla società che gestiva la Stamperia reale. Essa avrebbe avuto anche la precedenza nel rifornire di libri stranieri la biblioteca del re e quella dell'Ateneo torinese. Non a caso gli azionisti erano funzionari di Stato, professori e riformatori dell'università¹⁰. Tra i soci fondatori vennero eletti quattro direttori: il

¹⁰ Tra gli azionisti (nel 1740 risultano diciassette) troviamo il promotore Ignazio Gaetano Favetti di Bosses, gli abati Amedeo Filiberto Mellarède di Talloire e Ignazio della Chiesa di Rodi, il conte Pietro Luigi Mellarède di Bellonet, collaterale nella Camera dei conti, Carlo Filippo Morozzo, revisore capo della censura, il conte Cesare Giustiniano Alfieri di San Martino, riformatore dell'università, il conte Paolo Maurizio Losa, il marchese Pietro Eugenio di Angennes, il cavalier Giulio Cesare Filippo di Martiniana, il conte Giuseppe Orsini di Orbassano, il cavalier Giuseppe Grosso di Bruzolo, il conte Claudio Francesco Ignazio Sansoy di Beville, il conte Giovanni Antonio Cissone di Castelborgo reggente del collegio e della facoltà di Legge, l'abate Ansano Vasselli, a cui si aggiunsero tre professori universitari: l'abate padovano Giuseppe Pasini, professore di Sacra Scrittura, l'avvocato Giuseppe Ignazio Corte, professore di Diritto civile, il medico Giuseppe Antonio Badia, professore di Medicina pratica. Cfr. AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Proprietà letteraria, Stamperia Reale (1739-40), mazzo I, *Memoriale del primo congresso*, 6 dicembre 1740; G. GAZZERA, *Stamperia Reale*, in G. VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi e dei principali corretto-*

conte Ignazio Favetti di Bosses, il capo della revisione dei libri e manoscritti Carlo Filippo Morozzo, il conte Cesare Giustiniano Alfieri di San Martino e il conte Giovanni Antonio Cissone di Castelborgo, quest'ultimo reggente del collegio e della facoltà di Legge. Ogni socio versò la quota di tremila lire per ogni azione con la clausola che in caso di morte i loro eredi avrebbero partecipato a eventuali utili o perdite.

Gli effetti dell'apertura della Stamperia reale sul mercato del libro scolastico si cominciarono ad avvertire alla fine degli anni Quaranta: nel 1745 scadeva il privilegio, concesso al Fontana nel 1730, di stampare e di vendere le opere di Tito Livio, Cesare, Virgilio e Orazio, il *De officiis* di Cicerone, i *Fasti*, i *Tristia* e le *Epistulae ex Ponto* di Ovidio. Nel 1749 aveva termine anche la concessione per dieci anni del privilegio rilasciato nel 1739 agli stampatori Zappata, Bertolero, Mairesse per la stampa della *Grammatica greca*, delle *Epistole* e delle *Orazioni* di Cicerone, e delle opere di Cornelio, Fedro, Sallustio, Giustino, Vives, Ausonio, Sesto Pompeo e Aulo Gellio¹¹. Caissotti aveva dunque vinto: se non si erano chiuse tutte le stamperie del Regno come aveva prospettato nel 1733, tuttavia si era cercato di soffocarle in ogni modo, togliendo loro anche le commesse di lavoro meno prestigiose.

Per altri versi, la presenza di una stamperia privilegiata avrebbe contribuito, come si vedrà, ad alimentare una forma di solidarietà tra gli stampatori e una certa possibilità di sopravvivere ad un regime che sicuramente era sbilanciato a favore di una sola grande azienda. Ad un anno dalla concessione della privativa, sei stampatori, e cioè Alessandro Vimercati, Giovanni Giacomo Ghiringhella, Giuseppe Domenico Verani, Pietro Radix, Giovanni Bartolomeo Cafasso e Gerardo Giuliano, in un ricorso denunciavano la loro precaria situazione:

Venendo in tal forma tolta l'occasione di poter esercitare la loro arte, li viene per conseguenza tolto il mezzo di poter con loro travagli, e con l'esercizio dell'arte suddetta procacciarsi il vitto, e sono astretti [...] chiudere le loro botteghe con gravissimo detrimento delle povere loro famiglie.

La Stamperia reale li privava anche dei lavori più modesti come «sonetti, tavolette di ufficiali delle Compagnie, biglietti della Santissima Pasqua, marche di guanti, sommari, alleganze, rotoli, ordinari, indul-

ri e intagliatori che operarono negli Stati sardi di terraferma e più specialmente in Piemonte sino all'anno 1821, Stamperia Reale, Torino 1821 (ed. anastatica Bottega d'Erasmus, Torino 1964), pp. 345-360; F. A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materia delle leggi, editti, pubblicati dal principio dell'anno 1681 alli 8 dicembre 1798*, Arnaldi, Torino 1849, XVI, p. 1364.

¹¹ AST, Camerale, *Patenti controllo finanze*, n. 15, f. 1, 12 agosto 1739. Cfr. M. ROGGERO, *Scuola e riforme nello Stato sabaudo. L'istruzione secondaria dalla Ratio studiorum alle Costituzioni del 1772*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1981, p. 256.

genze, ed altre cose simili»¹². E, fatto ancora piú grave, la nuova azienda occultava questa sua attività facendo firmare i frontespizi ad uno dei suoi lavoranti, il proto Filippo Antonio Campana. La risposta non si fece attendere. Il Bogino, incaricato nel settembre 1740, in un momento in cui la carica di gran cancelliere era vacante, della supervisione dell'attività della stamperia, rispondeva:

Ho fatto chiamare il Sig. Cav. Morozzo, ed al medesimo [...] ho dichiarato di non dover piú assolutamente permettere, che nella Stamperia Reale si stampino cose simili, e che anzi dovesse informarmi di qualsivoglia menoma cosa, che si fosse stampata¹³.

Inutile dire che la promessa non fu mantenuta. In pochi anni l'azienda si assicurò sia il controllo dell'editoria scolastica sia di quella legata alla burocrazia di Stato. Inoltre assorbí una parte di quella letteratura religiosa e devozionale che aveva costituito fino ad allora la voce piú rilevante delle vendite dei librai torinesi del primo Settecento. Tra gli anni Quaranta e Settanta uscirono numerose opere devozionali, dottrine cristiane, manuali di preparazione alla morte, vite di santi. Si trattava di opere di autori piemontesi, come ad esempio l'abate Giuseppe Antonio Badia (autore delle *Prediche quaresimali*, 1749), l'oratoriano Giovanni Battista Trona (*Raccolta delle cose piú principali spettanti alla fede*, 1741), il padre Giuseppe Domenico Boriglioni (*Anno ecclesiastico, ovvero istruzione familiare e divota*, 1765), ma anche di traduzioni di grandi autori, tra cui san Francesco di Sales (*Introduzione alla vita divota*, 1743) e Bossuet (*Catechismo ossia istruzione*, 1750). Per quanto riguarda le vite di santi, si passava da modeste edizioni dedicate ad un'unica personalità a costose edizioni in piú volumi. L'esempio piú prestigioso è la raccolta degli *Atti de' santi che fiorirono ne' domini della Reale Casa di Savoia* del canonico Piergiacinto Gallizia, in sette volumi, usciti nel 1756. È un repertorio contenente la storia di tutti i santi nati nel Regno sabauda il cui fine è quello di offrire «esempi di soda pietà cristiana, d'umiltà, di pazienza, di carità, d'ubbidienza, di penitenza, di rassegnazione, che ci si propongono da imitare, onde possano de' popoli migliorarsi i costumi»¹⁴. Vi sono nell'introduzione alcuni elementi che fanno eco alle *Istruzioni* sulla stampa del 1745, nelle quali si prescriveva il controllo delle «pratiche di pietà», lasciando intendere, senza mez-

¹² AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Proprietà letteraria, Stamperia Reale (1739-40), marzo I, *Memoriale del primo congresso*, 6 dicembre 1740.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ *Atti de' Santi che fiorirono ne' Dominj della Reale Casa di Savoia, tratti da un codice manoscritto del canonico Piergiacinto Gallizia di Giaveno*, Regia Stamperia di Torino, 1756, p. IV.

zi termini, che alla censura ecclesiastica era spesso sfuggita la revisione di questo tipo di editoria di larga circolazione. Per questo le *Istruzioni* raccomandavano ai censori una particolare attenzione a quei

libricciuoli destinati ad uso degli idioti, ancorché diretti fossero a mantenere le pratiche della pietà, poiché in questa parte gl'Inquisitori non prendano quella cura che dovrebbero, avendo eziandio talvolta dato il loro consentimento per la stampa di opere condannate da sommi pontefici¹⁵.

Nel controllare «le pratiche di pietà», lo Stato si ergeva a paladino dell'ortodossia cattolica essendo consapevole che la lettura di libri di devozione che promettevano l'eterna salvezza a tutti coloro che ne avrebbero seguito i dettami poteva far cadere «il popolo ignorante» in credenze superstiziose fino a farlo sviare «dall'esercizio della soda cristiana virtù». Non a caso, il canonico Piergiacinto Gallizia, nella prefazione degli *Atti de' Santi*, precisava di aver rigorosamente censurato le tradizioni «popolari» che avrebbero potuto fomentare credenze superstiziose.

La nuova impresa tipografica si appropriò anche dell'unico strumento di informazione esistente nella città sul finire degli anni Quaranta: una gazzetta bisettimanale, senza titolo, di sole quattro pagine, uscita dal 1747 – e fino al 2 agosto dello stesso anno stampata da Filippo Antonio Campana, omonimo e forse parente del proto della Stamperia reale – al 1751 e compilata dal notaio Giovanni Grisostomo Tamiami, «uscieri e garzone di camera della Principessa di Carignano»¹⁶, come egli stesso si definiva. Queste quattro pagine, il più delle volte ridotte a tre, stampate su carta di pessima qualità, non erano molto diverse da «I successi del mondo»¹⁷, la gazzetta uscita un secolo prima, compilata da Pietro Antonio Socini e sostenuta finanziariamente prima dalla reggente Madama Cristina e poi da Carlo Emanuele II. La tecnica dell'informazione era la stessa: attraverso questo notiziario trapelava solo l'immagine ufficiale dello Stato sabaudo, senza risparmio di elenchi, via via aggiornati, delle cariche politiche e militari, degli spostamenti del sovrano e dei suoi ministri. Per tutto il 1747 la Guerra di successione austriaca dominò le grigie e austere pagine. La gazzetta diventò un vero e proprio

¹⁵ AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università, mazzo V, n. 26, *Istruzione pe' Revisori de libri, e stampe diretta al Sig. Cavaliere Morozzo, Dell'impressione de' libri e manoscritti* [1745].

¹⁶ Cfr. G. RICUPERATI, *Giornali e società nell'Italia dell'Ancien Régime (1668-1789)*, in V. CASTRONOVO e N. TRANFAGLIA (a cura di), *La stampa italiana dal '500 all'800*, Laterza, Roma-Bari 1986², p. 341. Nell'agosto 1747 compare l'indicazione «con privilegio di S. S. R. M.».

¹⁷ Cfr. V. CASTRONOVO, *Storia del primo giornale degli Stati sabaudi*, in «BSBS», LVIII (1960), n. 1, pp. 1-56; ID., *I primi sviluppi della stampa periodica fra Cinque e Seicento*, in ID. e TRANFAGLIA (a cura di), *La stampa italiana dal '500 all'800* cit., pp. 1-66.

bollettino di guerra in cui si registravano le battaglie, i movimenti degli alleati e dei nemici con spreco di particolari relativi alla formazione dei battaglioni o al tipo di armamento.

Condizionata dalla sua dimensione di ufficialità, la Stamperia reale, pur con tutti i vantaggi che le privative regie le conferivano, finì per essere soffocata da quelle stesse regolamentazioni sull'editoria che prevedevano un attento controllo censorio su ogni pubblicazione che usciva nei territori del Regno sabauda. La censura si esercitava ovunque, nell'editoria, come nelle lezioni dei professori delle scuole regie e dell'università, non soltanto per difendere la ragion di Stato, ma anche e soprattutto per evitare ogni occasione di conflitto con la Chiesa. Il «registra» di questa politica di collaborazione tra trono e altare, resasi indispensabile dopo il Concordato del 1741, sembra essere, almeno fino all'inizio degli anni Settanta, il Caissotti¹⁸. Fu lui a dare l'impronta decisiva alle regolamentazioni del 1745 e a quelle del 1755, così come fu lui a controllare che in materia di Teologia all'università si insegnasse «un sistema di dottrina non solamente sana e lontana da ogni sospetto, pericolo o debolezza, ma anche stabile, certa e nemmeno esposta a variazioni per opinioni particolari di professori»¹⁹. Del resto basta guardare le scelte editoriali della Stamperia reale per capire quanto esse siano l'espressione di un rigoroso controllo dell'ortodossia essendo orientate su testi lontani «da ogni sospetto, politica o debolezza».

A differenza delle leggi toscane sulla censura del 1743²⁰, le regolamentazioni sabaude del 1745 non negavano alla censura ecclesiastica il suo antico privilegio di esaminare per prima i manoscritti. Il meccanismo censorio piemontese tendeva ad evitare ogni tipo di conflitto con la Chiesa. Il tono di sfida all'autorità ecclesiastica che, neppure molto velatamente, si poteva percepire nel progetto sulla censura laica del 1733²¹, era ormai lontano. Ora le audacie giurisdizionalistiche, incoraggiate nel '33, erano sconsigliate. Il clima era ormai cambiato. Carlo Emanuele III era più che mai intento a mantenere l'accordo con la Chiesa. L'*Istruzione* del 1745 e le integrazioni del 1755 non mettevano più nem-

¹⁸ Cfr. V. CASTRONOVO, *Caissotti, Carlo Luigi*, in DBI, XVI, pp. 376-80; ID., *Carlo Emanuele III di Savoia*, in DBI, XX, pp. 345-57.

¹⁹ Citazione tratta da F. VENTURI, *Settecento riformatore. La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti*, Einaudi, Torino 1976, p. 75.

²⁰ M. A. TIMPANARO MORELLI, *Legge sulla stampa e attività editoriale a Firenze nel secondo Settecento*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), n. 3, pp. 613-700, ora in EAD., *Autori, stampatori, librai. Per una storia dell'editoria di Firenze nel secolo XVIII*, Olschki, Firenze 2000, pp. 1-120.

²¹ Cfr. BRAIDA, *Editoria, committenza e censura* cit.

meno in discussione (come invece accadeva nel progetto del 1733) il fatto che il censore ecclesiastico avesse la precedenza su quello laico. La censura di Stato rivendicava il controllo di tutto ciò che entrava e usciva attraverso le dogane: i revisori di provincia ogni mese avrebbero mandato a Torino, per l'approvazione definitiva, la nota dei libri introdotti e di quelli che erano stati trasportati fuori dal Regno, insieme a tre esemplari di ogni libro.

Se si dovesse con una frase restituire lo spirito che informò le regolamentazioni del 1745 nessuna sintesi sarebbe più adeguata di questa: «sono sospette tutte le novità». La società civile veniva sottoposta ad un controllo totale non solo attraverso le sue letture, ma anche, e soprattutto, attraverso i suoi scritti. Si raccomandava un'attenzione particolare alle tesi di laurea «poiché fanno testimonianza anche ne Paesi stranieri della dottrina che s'insegna per ordine del sovrano»²². Era un modo per controllare anche il tipo di insegnamento che veniva impartito dai professori. Non a caso vennero reclutati teologi come Liberato Fassoni, Carlo Pio Trevisan, Giovanni Francesco Marchino, Michele Casati, Sigismondo Gerdil, Casto Innocenzo Ansaldi²³, tutti pronti a combattere le «nefande» idee degli «spiriti forti» inglesi e francesi che dietro a riflessioni «apparentemente ottime» celavano subdolamente «il libertinaggio, e la irreligione»²⁴.

L'organizzazione di una censura di Stato svincolata da quella ecclesiastica lungi dal rappresentare, come per altri spazi italiani (veneto, toscano, lombardo)²⁵, la possibilità di una maggiore libertà nella circola-

²² AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università, marzo V, n. 26, *Istruzione pe' Revisori de libri, e stampe* cit.

²³ Cfr. P. DELPIANO, *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1997. L'autrice ha analizzato le opere e le lezioni universitarie manoscritte di quei docenti che rappresentarono «la reazione al movimento illuminista», mostrando come il loro pensiero si traducesse in una risposta autoritaria, in una generale riproposizione del dogma di fronte alle istanze provenienti dalla cultura illuministica (cfr. capp. III e IV).

²⁴ C. I. ANSALDI, *Della necessità e verità della religione naturale e rivelata*, Valvasense, Venezia 1755, pp. IV-V.

²⁵ Sulla censura veneziana cfr. M. INFELISE, *L'editoria veneziana nel '700*, Angeli, Milano 1989, pp. 62-131; sulla censura nel Granducato di Toscana cfr. TIMPANARO MORELLI, *Legge sulla stampa* cit. e S. LANDI, *Il governo delle opinioni. Censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento*, Il Mulino, Bologna 2000; sulla censura in Lombardia cfr. A. TARCHETTI, *Censura e censori di sua Maestà Imperiale nella Lombardia austriaca: 1740-1780*, in A. DE MADDALENA, E. ROTELLI e G. BARBARISI (a cura di), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, II. *Cultura e società*, Il Mulino, Bologna 1982, pp. 741-92; A. P. MONTANARI, *Il controllo della stampa «ramo di civile polizia». L'affermazione della censura di Stato nella Lombardia austriaca del XVIII secolo*, in «Roma moderna e contemporanea», II (1994), n. 2, pp. 343-78. Sulle riforme della censura in Austria cfr. G. KLINGENSTEIN, *Staatsverwaltung und kirchliche Autorität im 18. Jahrhundert. Das Problem der Zensur in der thesesianischen Reform*, Oldenbourg, München 1970. Per una messa a pun-

zione del libro e uno stimolo per l'editoria, si tradusse negli spazi sabaudi in un rafforzamento della repressione. Solo se si guarda al significato profondo che ebbe in Piemonte l'attuazione delle disposizioni di Carlo Emanuele III in materia di censura si possono individuare le cause del mancato decollo del giornalismo d'opinione²⁶. La censura scorreva dunque su due binari paralleli: quello organizzato e controllato dalla Chiesa a cui si affiancò quello diretto dai ministri-burocrati di Carlo Emanuele III. La seconda non tentò neppure di esautorare la prima, ma al contrario le diede man forte, come dimostra non solo il caso Giannone, ma anche il licenziamento dall'università di Francesco Antonio Chionio che certo non aveva tutta la forza polemica e radicale del giurisdizionalista napoletano²⁷.

L'attività della Stamperia reale fu quindi condizionata dal forte ruolo di immagine che le fu conferito sin dal primo anno di vita. Il Caisotti, come si è detto, l'aveva pensata come uno strumento efficace al servizio dello Stato, una sorta di *longa manus* della censura che in questo modo non solo non si sarebbe persa in estenuanti controlli di ciò che veniva prodotto, ma avrebbe dato anche una chiara lezione agli altri stampatori su ciò che era lecito pubblicare e ciò che non lo era. Questi vincoli fecero sí che l'azienda regia non avesse grandi stimoli al rinnovamento delle proposte editoriali, non tanto per la mancanza di una gestione oculata, ma perché fu completamente assorbita dalla strategia politica di Carlo Emanuele III. Non a caso orientò la sua produzione verso i due generi leciti a cui tutti i tipografi e librai editori guardavano con interesse: il mercato del libro religioso e quello del libro scolastico, oltre, com'è ovvio, alla produzione ufficiale e celebrativa. Questo non significa che non pubblicasse anche libri di storia, manuali tecnici e saggi scientifici, ma non furono che una voce limitata rispetto ai settori trainanti del libro scolastico e di quello religioso, quest'ultimo in tutte le sue espressioni, dalla trattatistica teologica a quella popolare, settori per i quali continuò ad avvalersi di private. Nel 1763 la Stamperia reale otteneva la privativa sull'*Imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis, sia nella versione italiana che in quella latina, su un *Catechismus ad parocos*, sulle *Horae diurnae*, su un'*Esposizione affettuosa del Salmo Misere-re* e su un *Breviarium romanum*, richieste a cui nel 1771 avrebbe aggiunto

to del problema e per una bibliografia sugli studi sulla censura cfr. M. INFELISE, *I libri proibiti*, Laterza, Roma-Bari 1999.

²⁶ Cfr. RICUPERATI, *Giornali e società* cit., pp. 340-50.

²⁷ Sul caso Giannone, cfr. ID., *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Ricciardi, Milano-Napoli 1970, pp. 543-621. Sul caso Chionio cfr. BRAIDA, *Il commercio delle idee* cit., pp. 117-19, nonché D. CARPANETTO, *L'università nel XVIII secolo*, in questo stesso volume, pp. 187-231.

La Storia del Nuovo testamento con alcune brevi riflessioni morali, ed osservazioni storiche ad uso dell'uomo Cristiano, dell'abate Pasini; *Il Nuovo Testamento del Signor Nostro Gesù Cristo*, nella traduzione dell'abate Martini e infine *le Azioni, e la Dottrina del gran Padre, e dottor della Chiesa S. Agostino*²⁸.

Il nome della Stamperia reale di Torino è legato soprattutto all'editoria scolastica²⁹, le sue edizioni avevano una buona reputazione ed erano considerate come un'adeguata risposta didattica alle riforme scolastiche di Vittorio Amedeo II. In modo particolare ebbero un notevole successo i vocabolari, le grammatiche italiane, latine e greche adottate nelle scuole secondarie del Regno sabauda. Nel 1768 l'abate Paolo Maria Paciaudi, bibliotecario della biblioteca Palatina di Parma, acquistò, per le scuole del ducato parmense, settecento copie degli *Elementi della lingua italiana e latina ad uso delle regie scuole del regno di Sardegna* (1763), un breve manuale in sedicesimo, diviso in due parti: la prima dedicata ad una sintetica normativa morfologica e sintattica della lingua italiana, la seconda a quella latina. L'abate richiedeva inoltre due opere che avevano avuto una grande fortuna: gli *Avvertimenti grammaticali per la lingua italiana riveduti e corretti* di Benedetto Buommattei (1742) e il *De arte rhetorica ad usum regiarum scholarum* (1755), entrambi in sedicesimo. La prima era una breve grammatica limitata alla morfologia. Nell'introduzione si sottolineava l'importanza di apprendere le coniugazioni dei verbi italiani contemporaneamente a quelli latini, contro la tendenza di quei maestri che partivano dall'insegnamento del latino, trascurando quello dell'italiano³⁰. Lo scopo della grammatica era di istruire

nella età piú tenera i fanciulli non solamente nella latina, ma ancora nella bellissima nostra lingua italiana, la quale ciascuno ha debito di scriver bene, ed è di continuo uso in tutti gl'impieghi, e ufizi delle persone civili, e letterate³¹.

²⁸ AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, mazzo XXVI, *Rescritto camerale circa la privativa della società della Stamperia Reale di stampare e vendere i libri ivi designati*, 19 novembre 1764.

²⁹ Lettera di Paciaudi a Berta del 18 marzo 1763, pubblicata in P. STELLA (a cura di), *Il Gian-senismo in Italia. Collezione di documenti. Piemonte*, Pas, Zürich 1966-74, 3 voll., II, pp. 58-59. «Quelle di Torino [le scuole], – scriveva Paciaudi, – hanno reputazione grandissima, e ne vorrei il piano, per adattare alle nostre l'adattabile. Non ho bisogno di sapere, se non il metodo delle basse classi, e delle umane lettere».

³⁰ Sui libri di testo cfr. ROGGERO, *Scuola e riforme nello Stato sabauda* cit.; sull'istruzione elementare cfr. ID., *L'istruzione di base in Piemonte tra Antico Regime e Rivoluzione*, in «Rivista storica italiana», CII (1990), n. 1, pp. 24-52. Cfr. inoltre EAD., *L'alfabeto conquistato. Apprendere e insegnare nell'Italia tra Sette e Ottocento*, Il Mulino, Bologna 1999.

³¹ *Avvertimenti grammaticali per la lingua italiana riveduti, e corretti, a' quali sono premesse le declinazioni de' verbi regolari, e irregolari di Benedetto Buommattei, a uso delle regie scuole*, Stamperia Reale, Torino 1742 (la citazione è tratta dall'*Introduzione*).

La stessa Stamperia reale pubblicò nel 1744 una *Grammatica italiana per uso de' giovanetti* dell'abate Jacopo Antonio Nelli: si trattava di un ampliamento del Buommattei, con esempi e spiegazioni più dettagliate. Nel 1755 uscì uno strumento didattico che rispondeva alla richiesta di un manuale comparativo delle diverse lingue: *Della maniera d'imparare e d'insegnare la grammatica, e le due lingue, latina ed italiana, con una piccola appendice intorno alla greca* dell'avvocato Gian Domenico Pisceria³².

Come si è detto, la Stamperia reale aveva la privativa su ogni libro che fosse stato adottato non solo nelle scuole secondarie, ma anche all'università. Per quanto la maggior parte dei professori universitari fosse solita dettare le lezioni, alcuni di loro diedero alle stampe le loro dispense, trasformandole in corposi trattati. Così fece Carlo Sebastiano Berardi, docente di Diritto canonico, che tra il 1766 e il 1769 pubblicò i *Commentaria in ius ecclesiasticum universum*. In quest'opera teorizzava la necessità di uno Stato forte che mantenesse saldi i suoi principi anche grazie agli strumenti ideologici della Chiesa cattolica. Di qui nasceva il dovere dello Stato di reprimere gli scritti pericolosi, combattendo una battaglia a fianco della Chiesa. Si ritrovano qui tematiche comuni a una larga parte di quella trattatistica apologetica del Settecento italiano, che aveva utilizzato il binomio religione-diritto / religione-morale per contrapporlo a quello di ateismo-dissolutezza³³. Altri giuristi piemontesi si mossero su questa linea. In modo particolare il professore di Istituzioni civili e canoniche (dal 1755 al 1778) Giuseppe Antonio Bruno, autore di due libri di testo editi dalla Stamperia reale: *Introduzione alla civile giurisprudenza* (1764) e *Introduzione alla giurisprudenza canonica* (1769). Nella sua concezione il diritto nasce dalla legge divina. Il sovrano, facendosi interprete e difensore di tale legge, si fa garante di una giustizia fondata innanzitutto sui dogmi della religione.

Esplicitamente orientati in senso antilluministico, e più in generale contro ogni espressione di eterodossia, erano le dispense e i manuali adottati nella Facoltà teologica. In questa direzione si collocano le opere di Sigismondo Gerdil e di Casto Innocenzo Ansaldi. Entrambi pubblicarono alcuni dei loro saggi presso la Stamperia reale³⁴. Tra i do-

³² Lo stesso Pisceria scrisse anche un *Trattato delle occasioni rettoriche ed oratorie*, Stamperia Reale, Torino 1756.

³³ Cfr. A. PRANDI, *Religiosità e cultura nel '700 italiano*, Il Mulino, Bologna 1966.

³⁴ C. I. Ansaldi stampò presso la Stamperia reale il *De sacro et publico apud ethnicos pictarum tabularum cultu*, 1768; successivamente affidò al libraio Onorato Derossi due trattati: *Della speranza, e della consolazione di rivedere i cari nostri nell'altra vita. Trattato del P. F. Casto Innocente An-*

centi dell'Università torinese, Gerdil, professore di Filosofia morale tra il 1749 e il 1754 e successivamente di Teologia morale, fu quello che forse con più forza si prefisse di combattere le teorie dei «liberi pensatori»³⁵. Nell'*Introduzione allo studio della religione*, uscito nel 1755 dai torchi dell'azienda regia, egli sosteneva la necessità di denunciare le contraddizioni che le teorie agnostiche e irreligiose portavano con sé, per evitare che altri lettori cadessero nelle «lusinghe» dell'errore. Il Settecento, lungi dall'essere il secolo del trionfo dei filosofi, gli sembrava il secolo dei «saccenti» che si improvvisavano filosofi. Si richiamava alla tradizione e ai testi sacri, mettendo in guardia i lettori, come faceva lo stesso Ansaldi, dalle pericolose e contraddittorie trappole di atei e deisti. La sua fu una battaglia condivisa anche dal teologo Giovanni Francesco Marchino, professore di Sacra Scrittura dal 1756 al 1774, autore del *De divinitate et canonicitate Sacrorum Bibliorum* (pubblicato dalla Stamperia reale nel 1777), un attacco radicale contro le interpretazioni della cultura libertina, di Spinoza, degli atei e dei deisti³⁶.

Questi sono solo alcuni esempi di come la politica editoriale della Stamperia reale desse grande spazio al filone dell'apologetica e della trattatistica antilluministica: un filo rosso che si riscontra non soltanto nella scelta di opere giuridiche e teologiche (nel 1758 la stessa Stamperia reale pubblicò anche il *De studio theologiae et natura fidei* di Carlo Denina), ma anche di quelle pedagogiche, basti pensare al saggio in due volumi dell'abate Francesco Alberti di Villanova dal titolo eloquente: *Della educazione fisica e morale, o sia de' doveri de' padri, delle madri e de' precettori cristiani nell'educazione de' figlioli, contro i principi del Signor Rousseau di Ginevra*³⁷.

Relativamente scarse furono le edizioni di opere letterarie e storiografiche di un qualche rilievo, a parte alcune traduzioni come quella di *L'uomo. Saggi di filosofia* di Alexander Pope (1768), quella della *Storia universale sacra e profana composta d'ordine delle Reali Principesse di Francia* di Jacques Hardion in 21 volumi (1759-77, prima edizione stampa-

saldi de' Predicatori, maestro e regio professor emerito di teologia all'Università di Torino, 1772 e le Riflessioni sopra i mezzi di perfezionare la filosofia morale, 1778.

³⁵ Su Gerdil (1718-1802) si veda A. LANTRUA, *G. S. Gerdil filosofo e pedagogista nel pensiero italiano del secolo XVIII*, Cedal, Firenze 1952; PRANDI, *Religiosità e cultura* cit., pp. 225 sgg.; E. DE TIPALDO, *Biografia degli Italiani illustri*, Cecchini & C., Venezia 1834-45, 10 voll., IV, pp. 341-48; C. UGONI, *Ragionamento intorno alle opere del cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil*, in *Opere scelte del cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil*, Società Tipografica de' classici italiani, Milano 1863, 3 voll., I, pp. VII-LX. Cfr. anche DELPIANO, *Il trono e la cattedra* cit., pp. 29-43.

³⁶ *Ibid.*, pp. 178-80.

³⁷ Cfr. S. ROTA GHIBAUDI, *La fortuna di Rousseau in Italia*, Giappichelli, Torino 1961.

ta a Parigi, nel 1754-65) e della *Storia poetica* dello stesso autore (1763). Tra gli autori italiani del Settecento l'azienda regia pubblicò opere del Gravina (*Institutiones canonicae*, 1742), del Metastasio (*Poesie*, in 14 volumi, 1757-88), del Baretto (*Le piacevoli poesie*, a spese di Beltramo Antonio Re, 1764), del Maffei (*Merope*, 1765). Almeno fino all'inizio degli anni Settanta limitata fu anche la produzione scientifica, a parte qualche eccezione, come la stampa di alcune opere del matematico Francesco Domenico Michelotti, del medico Giovanni Fantoni, del fisico Giambattista Beccaria³⁸ e dei *Commentaria in Hermanni Boerhaave aphorismos de cognoscendis et curandis morbis* di Gerard Van Swieten (1744-73). Dalla metà degli anni Settanta si riscontra un incremento dell'editoria scientifica: dal 1774 al 1789 vedono la luce importanti opere di fisica dello stesso Beccaria, di medicina veterinaria di Giovanni Brugnone, di matematica e architettura militare di Papacino d'Antoni, e di medicina e chirurgia di Vincenzo Malacarne e di Pietro Antonio Perenotti. Va detto però che rispetto alla pubblicazione di testi devozionali e letterari (e in particolare celebrativi e d'occasione) la percentuale di opere scientifiche appare decisamente limitata. In effetti su 196 opere stampate tra il 1774 (anno in cui si rileva un incremento della produzione scientifica) e il 1789³⁹, i titoli scientifici sono soltanto 26, mentre quelli letterari (tra cui sono compresi i classici e le grammatiche) sono ben 89 di cui 62 sono pubblicazioni celebrative dedicate a particolari solennità (come nozze, lauree, feste). Non è un caso che proprio la Stamperia reale che controllava tutto il mercato del libro scolastico avesse progressivamente occupato anche quest'ultimo settore. Si trattava di un genere – costituito da orazioni per la laurea, l'aggregazione ai collegi, gli elogi funebri di insegnanti o di nobili legati alla corte, orazioni per il compleanno del re e per altre occasioni solenni relative a membri della Casa reale – che traeva i suoi più attivi autori all'interno dell'Ateneo torinese e che contribuiva a incanalare il consenso della futura classe dirigente nei valori e nelle istituzioni dello Stato⁴⁰.

³⁸ Di Giovanni Fantoni pubblicò le *Dissertationes anatomicae*, 1745 e il *Commentariolum de quibusdam aquis medicatis et historica dissertatio miliaris*, 1747; di Michelotti stampò gli *Sperimenti idraulici principalmente diretti a confermare la teorica, e facilitare la pratica del misurare le acque correnti* (1767); di Giambattista Beccaria stampò, tra l'altro, l'*Elettricismo artificiale* (1772) e gli *Experimenta, atque observationes, quibus electricitas vindex late constituitur, atque explicatur* (1769); *Grædus taurinensis* (1774).

³⁹ I dati sono tratti da E. CABIATI, *L'attività editoriale della Stamperia Reale di Torino nel XVIII secolo*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», xxxvi (2001), pp. 301-72. Tra il 1774 e il 1789 le opere di diritto sono 11, quelle religiose e di devozione 13, quelle di teologia 8, di storia 13, di erudizione 11, di arte militare 4, di filosofia 2, di economia politica 3, le varie 16.

⁴⁰ Cfr. DELPIANO, *Il trono e la cattedra* cit.

Al di là dell'editoria scolastica che, come si è detto, le conferì un'immagine di prestigio, la Stamperia reale non sfruttò che in minima parte la sua potenzialità tecnologica e le condizioni vantaggiose che le private regie le conferivano, non uscendo quasi mai dal suo ruolo di ufficialità e preferendo investire in generi sicuri sia perché di larga circolazione sia perché perfettamente in linea con le regole imposte dalla censura. In numerosi libretti devozionali si avverte lo sforzo di giustificare questo tipo di scelta. Nelle prefazioni si presentano tali opere come un antidoto per correggere il «gusto depravato» di quei lettori che giudicano

insipido ogni componimento, il quale non senta di mordacità, di critica, di satire, di scherzi poco ben corredati col buon costume, e starei per dire di animosità contro la divozione, o contro chi per ragione del suo stato è più in obbligo di attentamente professorla⁴¹.

L'attacco in alcuni casi era diretto contro due generi che sembravano insidiare il lettore: le storie profane e i romanzi. Ancora una volta in molte prefazioni di vite di santi, dottrine cristiane, oltre a presentare i modelli del perfetto cristiano si mettevano in luce anche i principali vizi della società contemporanea e i loro possibili correttivi. Alcune «dottrine cristiane» stampate dall'azienda regia individuavano nei romanzi un genere pericoloso la cui diffusione (soprattutto tra il pubblico femminile) doveva essere ostacolata in ogni modo. Tommaso Campastri, in *La felicità del matrimonio* (1764), rimproverava al romanzo il fatto di poter condizionare il comportamento delle lettrici, che avrebbero finito per lasciarsi trascinare da quelle stesse passioni amorose che costellavano la vita di «finti, e fantastici personaggi», con il «deprecabile» risultato che «fra dieci mogli occupate in questa lettura nove saranno quelle, che tradiranno il marito con amorosi intrighi»⁴². E tale atteggiamento era perfettamente in linea con le valutazioni sul romanzo contenute nelle *Istruzioni* sui libri a stampa del 1745. La preoccupazione nasceva soprattutto dal coinvolgimento che spesso le storie narrate comportavano, tale da suscitare a volte una sorta di condizionamento del lettore e da diventare «la norma» delle loro azioni. Si precisava nelle *Istruzioni* del 1745:

Si escluderanno dunque tutti quegli i quali contengono massime contrarie alla Religione, e di poco sana morale, o racconti scandalosi, ovvero possano essere in qualsivoglia altro modo perniciosi, e quegli ancora, che saranno affatto inetti⁴³.

⁴¹ *Istoria del Miracoloso ritratto di Maria Vergine detto della Consolata, consecrata a S. A. R. Carlo Emanuele Ferdinando Maria Principe di Piemonte*, Stamperia Reale, Torino 1767, p. 7.

⁴² T. CAMPASTRI, *La felicità del matrimonio*, Stamperia Reale, Torino 1764, p. 114.

⁴³ AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università, marzo V, n. 26, *Istruzione pe' Revisori de libri cit., De libri contrari alla religione, ed a buoni costumi*.

2. *Il mercato non protetto.*

Se per i primi quarant'anni del secolo le tipografie piccole e medie, pur lavorando in un clima di concorrenza spietata per la povertà degli investimenti nell'editoria, avevano sostanzialmente uguali possibilità, dopo l'apertura della Stamperia reale gli stampatori si trovarono di fronte ad un'azienda protetta dallo Stato, contro i cui privilegi si poteva fare ben poco. Nonostante ciò, essi, pur rivolgendosi alcune volte al Consiglio di commercio per richiedere una protezione di fronte ad una situazione di quasi monopolio, non scelsero di affrontare le difficoltà con una strategia comune. Al contrario, operavano singolarmente o a volte in piccoli gruppi, magari insieme a qualche libraio, per conquistarsi le rare commesse di lavoro su cui la Stamperia reale non aveva ancora messo le mani⁴⁴. Questa situazione rendeva conflittuali i rapporti tra i proprietari di stamperie, costretti a lavorare gomito contro gomito per farsi strada nel sistema dei privilegi. Ciò spiega almeno in parte perché, a differenza di altri gruppi professionali⁴⁵, gli stampatori non richiesero l'autorizzazione a costituire la propria università di mestiere. Se di tanto in tanto si univano per una battaglia comune era solo per ribadire il loro parere contrario all'apertura di nuove stamperie o per richiedere un maggior numero di apprendisti. E proprio su questa seconda rivendicazione si scontravano con gli interessi dei loro operai. Molte delle caratteristiche relative all'organizzazione delle tipografie svizzere e francesi d'*Ancien Régime*, studiate da Robert Darnton e da Jacques Richner⁴⁶, sembrano valere anche per quelle della capitale sabauda. Anche qui i lavoratori temevano di essere tagliati fuori dal vertice del mestiere. In ef-

⁴⁴ L. BRAIDA, *Le guide del tempo. Produzione, contenuti e forme degli almanacchi piemontesi nel Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1989, pp. 48-58. Sul mondo del lavoro nelle stamperie e sui rapporti tra mastri stampatori e lavoratori cfr. I. MATTOZZI, «Mondo del libro» e decadenza a Venezia (1570-1730), in «Quaderni storici», XXIV (1989), n. 72: *I mestieri del libro*, a cura di M. G. Tavoni, pp. 743-86.

⁴⁵ Sulle corporazioni torinesi cfr. S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino (secoli XVII-XVIII)*, Einaudi, Torino 1992 [ed. orig. 1990].

⁴⁶ R. DARNTON, *Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese*, Adelphi, Milano 1988 [ed. orig. 1984]; ID., *The Business of Enlightenment. A Publishing History of the Encyclopédie (1775-1800)*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1979; J. RYCHTER, *Fonctions et tribulations d'un prote au XVIII^e siècle: Jacques-Barthélemy Spineux 1738-1806*, in J. RICHTER e M. SCHLUP (a cura di), *Aspects du livre neuchâtelois*, Bibliothèque publique et universitaire, Neuchâtel 1986, pp. 187-269; ID., *A l'ombre des lumières: coup d'œil sur la main-d'œuvre de quelques imprimeries du XVIII^e siècle*, in «Revue française d'histoire du livre», n.s., XVI (1977), n. 3, pp. 611-42; ID., *Genève et ses typographes vus de Neuchâtel, 1770-1780*, Braillard, Genève 1984.

fetti i «padroni» tendevano a reclutare personale per i periodi dell'anno in cui avevano più lavoro, avvalendosi di manodopera fluttuante che aveva il vantaggio di costare di meno rispetto ai tipografi che avevano già finito l'apprendistato. Si trattava spesso di giovani che si spostavano da una città all'altra e che accettavano di lavorare per periodi di tempo limitati per poi partire alla ricerca di un nuovo impiego. Tale situazione avrebbe contribuito a rendere più difficili le condizioni dei lavoratori tipografi, i quali, riuniti sin dal 1738 in una associazione mutualistica, l'Unione Pio-Tipografica⁴⁷, sembravano formare un fronte unito contro i loro padroni, grandi o piccoli che fossero. L'Unione Pio-Tipografica si proponeva infatti di rappresentare «tutti li lavoratori, che travagliano e che travaglieranno nella presente città»⁴⁸; tuttavia, benché i suoi regolamenti interni ricadessero sotto la giurisdizione del Consiglio di commercio, essa non fu mai riconosciuta giuridicamente, ma soltanto tollerata come associazione privata e volontaria⁴⁹. Tale organizzazione era contemporaneamente una confraternita devozionale e un'istituzione per il controllo delle condizioni di lavoro nelle stamperie. E che avesse un forte potere contrattuale lo dimostra il fatto che nell'ottobre 1738, dopo appena quattro mesi dalla sua nascita, riuscì ad ottenere, dal Consiglio di commercio, il manifesto che regolava a uno il numero degli apprendisti per stamperia⁵⁰. Cinque anni dopo (18 agosto 1743) gli associati presentarono una specie di *Memoriale a capi* che fu però approvato soltanto dopo otto anni (19 agosto 1751), contemporaneamente alla ripubblicazione del manifesto del 27 ottobre del 1738⁵¹.

Negli anni Trenta vi furono a Torino alcuni casi di associazioni di lavoratori autonome da quelle dei mastri. L'associazione dei tipografi fu preceduta da quella dei cappellai, dei ciabattini e dei sarti⁵². Parados-

⁴⁷ A. MANNO, *La società di mutuo soccorso Unione Pio Tipografica italiana fondata a Torino nel 1738*, Società cooperativa tipografica, Torino 1888. L'Archivio della Società tipografica citato dal Manno non è reperibile in nessun archivio piemontese. Sull'Unione Pio-Tipografica, cfr. anche E. SOAVE, *L'industria tipografica in Piemonte. Dall'inizio del XVIII secolo allo statuto albertino*, Gribaudi, Torino 1977, pp. 30-38.

⁴⁸ *Instrumento del 17 agosto 1743 di fondazione della Pia Unione Tipografica*, pubblicato da MANNO, *La società di mutuo soccorso* cit., p. 79.

⁴⁹ SOAVE, *L'industria tipografica* cit., p. 32; BRAIDA, *Il commercio delle idee* cit., pp. 51-53.

⁵⁰ Manifesto del Consolato di Torino col quale si fanno note alcune sovrane provvidenze date con regio biglietto del 27 ottobre 1738, in AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, mazzo XII d'addizione, il manifesto è stato pubblicato anche da DUBOIN, *Raccolta* cit., XVI, pp. 1363-64. Cfr. SOAVE, *L'industria tipografica* cit., pp. 30-31.

⁵¹ DUBOIN, *Raccolta* cit., XVI, p. 1348.

⁵² CERUTTI, *Mestieri e privilegi* cit.; E. DE FORT, *Mastri e lavoratori nelle università di mestiere fra settecento e Ottocento*, in A. AGOSTI e G. M. BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, I, De Donato, Bari 1979, pp. 89-142. Sulle corporazioni dei lavoratori nel XVIII secolo cfr. W. H. SEWELL, *Lavoro e rivoluzione in Francia. Il linguaggio ope-*

salmente l'associazione dei lavoranti tipografi è l'unica, tra i mestieri del libro, a richiedere, nel primo Settecento, un riconoscimento ufficiale. Come l'associazione dei lavoranti tipografi lionesi⁵³, anche quella che riuniva i torcolieri e i compositori di Torino rivendicava il controllo dell'intera arte della stampa e non solo dei problemi relativi alla retribuzione e alle condizioni del lavoro. I 33 tipografi che nel 1738 firmarono l'atto di costituzione della Unione Pio-Tipografica vanno dunque visti non tanto come la componente operaia all'interno delle stamperie, ma come l'*élite* di tale componente, un'*élite* che aveva tutto l'interesse a restare tale, controllando che l'accesso di nuova forza-lavoro restasse basso: in pochi potevano mantenere alte le retribuzioni per le loro prestazioni. Da loro veniva dunque un'azione di freno alle nuove assunzioni. Non irrilevante fu quindi la loro responsabilità nella stagnazione del settore tipografico, schiacciato sia dal regime protezionistico che favoriva l'azienda regia, sia dalla scarsità di mano d'opera.

Com'è noto, la storia del lavoro in *Ancien Régime* non coincide con quella delle organizzazioni corporative⁵⁴, essendo queste ultime essenzialmente delle istituzioni legali, controllate solo da una minima parte del numero totale degli artigiani accomunati da uno stesso mestiere. Anche a Torino, come nella maggior parte delle città europee, c'erano molti più lavoratori di tutti i tipi al di fuori del mondo delle corporazioni che all'interno di esse. Non a caso, se confrontiamo il numero dei soci dell'Unione Pio-Tipografica della fine degli anni Sessanta con l'inchiesta sui «lavoranti stampatori che travagliano nelle rispettive stamperie

raio dall'ancien régime al 1848, Il Mulino, Bologna 1987 [ed. orig. 1980], in particolare pp. 83-114. Sui mestieri e sulle corporazioni in età moderna cfr. inoltre A. MATTONE (a cura di), *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel Medioevo e nell'età moderna (XIV-XIX secolo)*, AM&D, Cagliari 2000; M. MERIGGI e A. PASTORE (a cura di), *Le regole dei mestieri e delle professioni. Secoli XV-XIX*, Angeli, Milano 2000.

⁵³ SEWELL, *Lavoro e rivoluzione in Francia* cit., p. 90; N. ZEMON DAVIS, *Scioperi e salvezza in Lione*, in ID., *Le culture del popolo*, Einaudi, Torino 1980, pp. 3-22.

⁵⁴ Cfr. M. SONENSCHER, *Work and Wages. Natural Law, Politics and the Eighteenth-Century French Trades*, Cambridge University Press, Cambridge 1989; ID., *Journeymen's Migrations and Workshop Organisation in Eighteenth-Century France* in S. L. KAPLAN e C. J. KOEPP (a cura di), *Work in France. Representations, meanings, organisations and practice*, Cornell University Press, Ithaca-London 1986, pp. 74-96; ID., *Mythical Work: Workshop production and the Compagnonnages of Eighteenth-Century France*, in P. JOYCE (a cura di), *The historical Meanings of Work*, Cambridge University Press, Cambridge 1987, pp. 31-63; S. KAPLAN, *Les corporations, les «faux ouvriers» et le faubourg Saint-Antoine au XVIII^e siècle*, in «Annales ESC», XLIII (1988), n. 2, pp. 323-52; cfr. anche ID., *Reflexions sur la police du monde du travail, 1700-1815*, in «Revue historique», CIV (1979), n. 1, pp. 17-77. Sulle classificazioni professionali cfr. M. GARDEN, *Ouvriers et artisans au XVIII^e siècle. L'exemple lyonnais et les problèmes de classification*, in «Revue d'histoire économique et sociale», XLVIII (1970), n. 1, pp. 28-54; sul linguaggio che accomuna i mestieri e le corporazioni cfr. M. SONENSCHER, *The Sans-Culottes of the Year II: rethinking the Language of Labour in revolutionary France*, in «Social History», IX (1984), n. 3, pp. 301-28.

di Torino» del 1769⁵⁵, risulta evidente la sproporzione tra il numero reale degli operai e quelli legati alla corporazione: nel 1769 erano 84 (46 compositori e 38 torcolieri) mentre alla riunione dell'Unione Pio-Tipografica del 23 settembre del 1766 (non disponiamo di informazioni per il 1769) per eleggere i direttori, i soci risultavano solo 43⁵⁶. I più grandi ostacoli all'inserimento di nuovi apprendisti erano dunque rappresentati dagli stessi operai qualificati, i quali consideravano i colleghi appena arrivati, gli «stagionari», degli usurpatori, «operai senza qualità», che costituivano una minaccia nella misura in cui si offrivano a dei prezzi bassi. Il manifesto del 27 ottobre 1738, oltre a imporre agli stampatori di non avere più di un apprendista, regolamentava l'apprendistato a cinque anni e stabiliva l'obbligo di completarlo nella stessa stamperia con requisiti culturali che variavano a seconda dei loro ruoli: i «padroni» avrebbero dovuto accertarsi che i compositori avessero portato a termine l'esame di Umanità e che i torcolieri avessero frequentato almeno il corso di grammatica⁵⁷.

Inutile dire che le condizioni stabilite nel manifesto furono disattese dalla maggior parte degli stampatori della città, come rivelano le denunce dei lavoranti tipografi pervenute al Consolato di commercio⁵⁸. Nel corso del XVIII secolo, e soprattutto a partire dagli anni Quaranta, si avverte una sorta di continuo braccio di ferro tra la politica di restrizione all'accesso alla professione da parte dei lavoranti tipografi e quella aperta alle nuove assunzioni sostenuta dai padroni di stamperie. Molti lavoranti vedevano nei nuovi arrivati un ostacolo, sia perché rischiavano di essere soppiantati da quella manodopera che costava poco al padrone, sia perché, con gli anni, questi avrebbero potuto trasformarsi in concorrenti, nell'eventualità che avessero aperto una tipografia. Il progetto della maggior parte dei tipografi era infatti quello di mettersi in proprio, diventando a loro volta proprietari. Sapevano però che si trattava di un sogno di difficile realizzazione. In effetti, almeno dopo l'apertura della Stamperia reale, poche erano le possibilità, per un addetto ai torchi o alla composizione, di lasciare la condizione di dipendente per aprire un'officina in proprio. Qualche opportunità in più aveva chi, la-

⁵⁵ AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, mazzo XII d'addizione, n. 5, 1769-1770.

⁵⁶ AST, *Consiglio di Commercio*, Congreghe de' negozianti ed artisti, XXVII (1764-67), c. 248.

⁵⁷ *Manifesto del Consolato di Torino col quale si fanno note alcune sovrane provvidenze date con Regio Biglietto del 27 ottobre 1738*, *ibid.*, Corte, *Materie economiche*, cat. IV, mazzo XII d'addizione, il manifesto è stato pubblicato anche da DUBOIN, *Raccolta cit.*, XVI, pp. 1363-64. Cfr. SOLA, *L'industria tipografica*, pp. 30-31.

⁵⁸ Sulle denunce dei lavoranti cfr. BRAIDA, *Le guide del tempo cit.*, pp. 52-58.

vorando per una piccola tipografia, riusciva a entrare in società con il proprietario, o, addirittura, alla sua morte, a sposarne la vedova⁵⁹. Da questo stato di cose è facile immaginare non soltanto il conflitto tra padroni e operai, ma anche l'ostilità dei vecchi nei confronti dei giovani apprendisti. E questa sensazione di minaccia doveva essere ancora più forte in seguito all'apertura della Stamperia reale, quando i lavoranti percepivano ormai chiaramente il calo di commesse di lavoro dei loro padroni.

In effetti, i problemi non mancavano anche prima dell'apertura della Stamperia reale, tuttavia si ha l'impressione che, fino ad allora, il successo di una tipografia fosse dipeso soprattutto dalle capacità del suo direttore e dalle condizioni di avviamento e di consolidamento dell'attività commerciale, non dalla concorrenza impari di un'azienda sostenuta e finanziata dallo Stato, la quale non soltanto stampava libri, ma aveva un proprio punto vendita, gestito dal libraio di origine briançonese Giacomo Antonio Raby. Va detto poi che, a differenza di altre situazioni italiane dove il ricorso alla privativa era una pratica molto diffusa (si pensi al caso veneziano⁶⁰), nello Stato sabauda era relativamente meno frequente. Basti pensare che dei 19 librai e stampatori che nel 1742 si erano incontrati per eleggere i propri rappresentanti, soltanto Gerardo Giuliano, Domenico Amedeo Fontana, Bernardo Bertolero, Giuseppe Tarino (in società con Mairesse e Bertolero) avevano richiesto privative: si trattava di libri scolastici e, nel caso di Fontana e Giuliano, anche di almanacchi⁶¹. Prima dell'apertura della Stamperia reale, i margini del libero mercato erano piuttosto ampi, anche se per quelle opere di cui si era già sperimentato il successo (libri scolastici, almanacchi, messali e breviani) la tendenza era quella di richiedere la privativa. Con l'inaugurazione dell'azienda regia, le condizioni dell'editoria e del commercio del libro cambiarono. Non subito, naturalmente. Si cominciarono ad avvertire circa dieci anni dopo, quando vennero a scadere le privative sui libri scolastici che la società Bertolero-Mairesse-Tarino e la famiglia Fontana, facendosi avanti tra la fine degli anni Venti e degli anni Trenta, si erano accaparrate. Ma sarebbe sbagliato pensare che il sistema di pri-

⁵⁹ Può essere un esempio il caso del tipografo Filippo Antonio Ferrero che sposando Giuliana Bianchi, vedova dello stampatore Alessandro Vimercati, diventò direttore di una stamperia (cfr. VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi* cit., *sub voce Ferrero*).

⁶⁰ Cfr. M. BERENGO, *La crisi dell'arte della stampa veneziana alla fine del XVIII secolo*, in *Studi in Onore di Armando Sapori*, Istituto editoriale subalpino, Milano 1957, pp. 1321-38; INFELISE, *L'editoria veneziana nel Settecento* cit.

⁶¹ La privativa per il «Palmaverde» fu richiesta da Fontana diverse volte nel corso del secolo: nel 1724, 1730, 1741, 1762 e 1781; il Giuliano richiese il privilegio per la stampa del «Gran Astrologo di Valserena» nel 1738. Cfr. BRAIDA, *Le guide del tempo* cit., *ad indicem*.

vative che favoriva la Stamperia reale avesse congelato la situazione dell'editoria, impedendo agli stampatori della città ogni tipo di iniziativa. Certamente essa rappresentò un limite non indifferente, ma contribuì anche ad avviare processi tutt'altro che trascurabili che si potrebbero riassumere così: *a*) l'affermazione della Stamperia reale, costituendo un freno per l'apertura di nuove tipografie, favorì al tempo stesso la tendenza all'associazione tra stampatori che mettevano in comune la loro esperienza e la loro attrezzatura; *b*) per quanto riguarda le librerie, approfondì le distanze tra i piccoli librai e coloro che promuovevano anche edizioni proprie senza entrare in concorrenza con l'azienda regia, ma intervenendo in settori che questa non aveva ancora occupato, oppure specializzandosi in alcuni generi di larga circolazione, quali libri di devozione e almanacchi.

Se dopo l'apertura della Stamperia reale e della sua libreria vi furono ancora diversi uomini che tentarono di inserirsi nel mercato del libro rilevando piccole botteghe, il numero invece di coloro che aprivano una stamperia restò relativamente basso. Come risulta da una riunione degli stampatori per eleggere i propri rappresentanti, nel 1744 erano 9⁶², e 25 anni dopo sarebbero stati appena due di più, escludendo l'azienda regia, per un totale di 49 torchi a cui lavoravano 77 addetti, tra lavoratori e apprendisti⁶³. Dei 9 stampatori presenti alla riunione del 1744 soltanto Fontana, Giuliano e Campana riuscirono ad affermarsi, promuovendo anche edizioni proprie. Gli altri sopravvissero di piccole commesse di lavoro, riducendosi, in alcuni casi, a condizioni di vera e propria indigenza. L'esempio di Pietro Radix, figlio dello stampatore Giovanni Battista, è piuttosto eloquente. Egli sul finire degli anni Quaranta non era in grado di pagare neppure l'affitto della bottega, tanto che aveva dovuto trovare un accordo con il suo padrone di casa, il conte Francesco Mercandino: in cambio del denaro che ancora gli doveva, Radix gli avrebbe consentito di usare il suo unico torchio da stampa⁶⁴. Alla sua

⁶² AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, *Consiglio di Commercio*, Congreghe de' negozianti ed artisti, XXV, c. 90. Gli stampatori presenti erano: Amedeo Fontana, Giuseppe Maria Ghiringhelo, Alessandro Vimercati, Pietro Radix, Gerardo Giuliano, Giuseppe Verani, Giovanni Bartolomeo Cafasso, Filippo Antonio Campana, Pietro Francesco Zappata. Furono eletti sindaci Fontana e Giuliano. Non è rimasta testimonianza di altre riunioni di questo genere.

⁶³ AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, mazzo XII d'addizione, n. 5. Gli stampatori segnalati dall'inchiesta del 1769 erano: Fontana, Mairesse, Mairesse-Verani, Avondo, Ricca, Ghiringhelo, Bayno, Giuliano, Cafasso e Bussano, Davico, vedova Fantini, Stamperia reale. Cfr. A. LAY, *Libro e società negli stati sardi del Settecento*, in A. PETRUCCI (a cura di), *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*, Laterza, Roma-Bari 1977, pp. 249-82; SOAVE, *L'industria tipografica in Piemonte* cit., pp. 45-53; BRAIDA, *Le guide del tempo* cit., pp. 49-58.

⁶⁴ AST, *Inventari di beni post-mortem*, 1750, reg. 5610, c. 58. Non potendo permettersi di rischiare con edizioni proprie, stampava quasi esclusivamente su commissione (ad esempio nel 1745

morte, nel 1750, non avendo lasciato che «un torchio [...] e pochi caratteri, e mobili destinati alla professione»⁶⁵, la figlia Cristina decise di consegnare «l'eredità» al conte Mercandino come forma di pagamento del debito che il padre aveva contratto con lui.

Non mancano i casi di tipografi che, nonostante la mancanza di capitali da investire nell'acquisto di una stamperia, tentano di mettersi in proprio, uscendo dalla condizione di lavoranti e perdendo così anche quella protezione minima che l'Unione Pio-Tipografica garantiva loro⁶⁶. Per non correre rischi, alcuni stampatori scelsero la strada del lavoro in società con altri colleghi. Tra la metà degli anni Cinquanta e la fine degli anni Sessanta si formarono ben sei società tra gli stampatori torinesi contro le tre del primo trentennio del secolo⁶⁷. Ma si trattava di soluzioni destinate alcune volte a fallire. Così accadde per la società di Giuseppe Francesco Avondo e Paolo Giuseppe Zappata fondata nel 1753 e sciolta due anni dopo⁶⁸, con il risultato che i due soci si divisero i beni in comproprietà. Zappata si prese i libri e le carte e Avondo tutta l'attrezzatura della tipografia⁶⁹. Insieme avevano stampato varie pubblicazioni dell'arcivescovado, tra cui nel 1755 i *Prima diocesana Synodus*. Ma anche dopo la divisione, entrambi i loro nomi, per qualche anno, continuarono a comparire sui frontespizi di alcune edizioni, come sul trattato del botanico Carlo Allioni *Rariorum Pedemontii stirpium specimen primum* (1755), su una *Essercitazione letteraria fatta dagli studenti d'Università del Collegio Superiore sotto la direzione di Maurizio Triveri* (1757), sulle *Rime piacevoli* dell'avvocato Lorenz' Antonio Bassi (1757) e sul *De Bethulia per Judith liberata*, una esercitazione accademica scritta dal professore di Retorica Giovanni Bernardo Vigo (1758). Avondo proseguì l'attività da solo, lasciando alla sua morte l'officina al figlio Giacomo

stampò il manifesto riguardante l'accensamento del gioco del lotto). Ma con l'affermazione della Stamperia reale si vide sempre più diminuire il lavoro. Inoltre le sue stampe, per l'impossibilità di rinnovare i caratteri, risultavano di pessimo livello. Ne è un esempio la *Breve notizia della vita, e del martirio di S. Cassiano vescovo, e martire*, pubblicata nel 1747.

⁶⁵ AST, Corte, *Materie politiche, Inventari di beni post-mortem*, 1750, reg. 5610 cit.

⁶⁶ A questo proposito si veda il caso di Carlo Francesco Gilardone, in BRAIDA, *Il commercio delle idee* cit., pp. 225-26.

⁶⁷ Nel primo Settecento abbiamo notizia (cfr. VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi* cit.) di tre società: Boetto & Guignonio, Davico Giuseppe I e Zappata Pietro Giuseppe, Giovanni Radix e Giovanni Francesco Mairese. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta sono sei le società: anni Cinquanta: Gaspare Bayno e Filippo Antonio Campana, Giuseppe Francesco Avondo e Paolo Giuseppe Zappata; Lazaro Basevi e Rocco Fantino; Secondo Antonio Bocca, Maurizio Domenico Ponzone e Carlo Gilardone, Giuseppe Domenico Verani e Francesco Antonio Mairese; anni Sessanta: Giuseppe II Davico e Sebastiano Bocca. Cfr. SOAVE, *L'industria tipografica* cit., appendice.

⁶⁸ AST, *Insinuazione di Torino*, 1753, l. 4, c. 937 sgg.

⁶⁹ *Ibid.*, 1755, l. 9, c. 271. Avondo dovette acquistare anche la parte di Zappata valutata cinquemila lire, cifra che si impegnò a pagare entro sei anni.

Giuseppe. Questi, divenuto stampatore arcivescovile, pubblicò anche importanti opere teologiche, come le *Institutiones theologiae* di Pierre Collet, uscite nel 1764 (2 tomi in quarto), grazie all'appoggio finanziario del libraio Michel Angelo Morano. Avondo si inserì anche nel settore dell'editoria religiosa popolare stampando tra il 1765 e il 1767 le *Vite de' Santi per ciascun giorno dell'anno alle quali si premette la vita di Gesù Cristo* (in 12 tomi, uno per ogni mese) e curando la riedizione negli stessi anni degli *Avvertimenti di S. Francesco di Sales* (1769).

La tendenza degli stampatori torinesi fu, dalla metà degli anni Quaranta, quella di assicurarsi quelle committenze, peraltro scarse, su cui la Stamperia reale non aveva ancora messo le mani. Furono anni difficili. Il coinvolgimento dell'università e dei suoi docenti nella complessa macchina della censura di Stato consentiva di tenere sotto controllo la sede centrale dell'elaborazione della cultura, la quale, forse più di ogni altra, avrebbe potuto sfuggire alle rigide regole degli anni Cinquanta, volte a garantire un immobilismo culturale che veniva giustificato con la necessità di difendere l'ortodossia cattolica. Gli unici settori nei quali gli stampatori e i librai avevano un certo margine di libertà erano quelli relativi a due generi che non destavano alcuna preoccupazione da parte delle autorità: il mercato dell'almanacco e quello del libro religioso, nelle sue forme più popolari. Molteplici sono, tra gli anni Cinquanta e Settanta, sia le pubblicazioni devozionali che propongono, sotto forme di regole o di precetti, il modello di vita di alcuni santi, sia i manuali di dottrina cristiana. Va detto poi che durante l'età di Carlo Emanuele III si assiste ad una considerevole fioritura di pubblicazioni di vite di santi nati nel Regno sabauda. Gli esempi potrebbero essere numerosi: essi vanno da edizioni stampate rozzamente e generalmente piuttosto brevi, ad opere più voluminose e stampate con cura. È quasi superfluo dire che nel primo caso si tratta per lo più di libri pubblicati da piccoli e medi stampatori e nel secondo caso di testi usciti dai torchi della Stamperia reale.

Non sempre però i modelli proposti sono figure di santi, o religiosi: a volte sono dei militari, a dimostrazione che la scelta di questo tipo di carriera non è incompatibile con l'esercizio della fede cristiana. L'analisi di alcuni di questi libretti ci offre una chiara testimonianza degli strumenti usati dallo Stato per divulgare il modello di un suddito fedele al sovrano e osservante della religione cattolica. Ne è un esempio il libretto di Felice Tempia dal titolo *Il modello di un soldato, secondo lo spirito del Vangelo, proposto alle persone di guerra nella vita del cavaliere Giovanni Angelo Sclarandi, colonnello del reggimento Savoia Cavalleria e brigadiere d'armata di S. M.*, stampato da Giuseppe Davico nel 1761. Nonostante

sia «dedicato alle persone di guerra», è la storia di una vita esemplare in cui l'autore traccia le tappe fondamentali della carriera militare di un «eroe» contemporaneo (Sclarandi era nato a Torino nel 1689) che può essere un punto di riferimento per tutti i sudditi dello Stato sabauda. La biografia si sofferma anche sulla formazione culturale dello Sclarandi, sottolineando, tra l'altro, l'importanza della manualistica contro-riformista e la sua ferma volontà di non farsi attrarre dai libri proibiti. Perfettamente in linea con le disposizioni censorie del 1745 e del 1755, il Tempia rifletteva sulle letture fondamentali per un «buon cristiano» e, come molti «scrittori devoti»⁷⁰, non si lasciava sfuggire l'occasione per dipingere a tinte oscure il risultato di corruzione dell'anima che derivava dalla lettura dei «libri profani», le opere cioè dei deisti inglesi e francesi.

Nell'editoria religiosa di divulgazione gli stampatori torinesi avevano un più ampio margine di libertà poiché la Stamperia reale non godeva in questo settore di una privativa esclusiva, anche se non rinunciò, come si è detto, a questa importante fetta di mercato. Uno degli stampatori-librai meglio riforniti di libri religiosi era Domenico Amedeo Fontana. Egli aveva ereditato dal padre Giovanni Battista, morto nel 1722, una libreria e una tipografia ben avviate. Con l'apertura della Stamperia reale, Fontana si vide togliere il privilegio di alcuni libri scolastici (in particolare i classici latini). Non gli restò quindi che puntare su uno dei pochi settori in cui valevano, tranne pochi casi, le regole del libero mercato: il libro religioso, rappresentato da trattati di teologia, ma soprattutto dai generi più popolari⁷¹. E questa specializzazione fu una caratteristica che la libreria Fontana mantenne per tutto il Settecento. Purtroppo l'unico catalogo a stampa conservato è quello del 1724 e quindi non è possibile analizzare la variazione dell'offerta nei decenni successivi. Va detto però che i Fontana usarono un mezzo particolarmente efficace per informare i lettori di ciò che avrebbero potuto trovare nella

⁷⁰ Sulla definizione di «scrittori devoti» cfr. L. GUERCI, *La discussione sulla donna nell'Italia del Settecento. Aspetti e problemi*, Tirrenia, Torino 1987; ID., *La sposa obbediente. Donna e matrimonio nella discussione dell'Italia del Settecento*, Tirrenia, Torino 1988.

⁷¹ Numerose sono le opere religiose stampate da Fontana, indichiamo qui soltanto quelle facilmente reperibili: nel 1731 stampò il *De Imitatione Christi* di Tommaso da Kempis, ma successivamente fece scelte meno impegnative, pubblicando soprattutto opere in volgare destinate al basso e medio clero, come *Le otto beatitudini spiegate secondo la dottrina dell'angelico dottor della Chiesa San Tommaso d'Aquino riscontrate nella vita di esso [...] con una massima per ogni giorno dell'anno cavata dalle opere del Santo dal prete Domenico Andrea Bottieri*, 1762; *Ragguaglio della vita e morte del prete D. Giovanni Tommaso Gambera*, di Francesco Andrea Boschis, 1765; oppure anche manuali comportamentali redatti da religiosi come l'*Istruzione pratica, e famigliare sopra il vizio dell'usura. Operetta composta a disinganno di molti da Filiberto Ignazio Guiller del Vernante*, 1768.

loro libreria: pubblicavano infatti un breve elenco di libri (non superava quasi mai le sei pagine) in appendice al «Palmaverde», l'almanacco che rappresentò un vero e proprio *bestseller* per tutto il XVIII secolo, tanto che i Fontana ne richiesero la privativa più volte. Pur non corrispondendo alla totalità delle opere che avevano in negozio, i titoli riportati indicano comunque, a grandi linee, i libri su cui i Fontana puntavano maggiormente. Analizzando tali cataloghi dagli anni Trenta agli anni Settanta, si riscontra un certo immobilismo⁷², sia perché i titoli vengono rinnovati piuttosto lentamente, sia perché nel corso di trent'anni il genere più ampiamente rappresentato è ancora quello religioso. Volendo fare qualche esempio, nel catalogo pubblicato sul «Palmaverde» del 1743 su 59 titoli 26 sono religiosi (44 per cento) e in quello pubblicato nell'almanacco del 1761 18 su 26 (69 per cento). Va detto però che negli anni Settanta la proposta di vite di santi, dottrine cristiane e opere devozionali diminuisce in modo considerevole: nel 1775 il genere religioso rappresenta solo più il 25 per cento (11 su 44 libri) e nel 1778 il 30,5 per cento (11 su 36). Ma questa diminuzione non significa che nella libreria Fontana non si trovasse negli anni Settanta una ricca scelta di testi religiosi, può indicare invece che il pubblico del «Palmaverde» era cambiato, interessando sempre più considerevoli fasce di quella cultura media che dalla metà del secolo si era progressivamente dilatata⁷³. Giambattista Fontana, che nel 1757, alla morte del padre Domenico Amedeo, aveva assunto la direzione della libreria e della tipografia insieme ai fratelli Felice e Ignazio, era piuttosto attento ad indicare sulle pagine del «Palmaverde» degli anni Settanta e Ottanta una certa varietà di titoli: si nota in particolare l'aumento di opere di medicina in volgare, manuali di agricoltura, libri di poesia e letteratura in genere. Tuttavia, nonostante questo rinnovamento dei cataloghi, un elemento resta costante per tutto il secolo: l'assenza di *livres philosophiques*, e, al contrario, la presenza di quegli «apologisti» e «predicatori», italiani e francesi, che rappresentano una reazione al pensiero dei Lumi.

Un *curriculum* simile a quello di Fontana fu quello dello stampatore Francesco Antonio Mairesse, nipote di quel Giovanni Francesco che nel 1739, insieme a Pietro Giuseppe Zappata e a Francesco Bernardo Bertolero aveva ottenuto una privativa per la stampa di alcuni libri scolastici. Nell'inchiesta del 1769, risultava il secondo stampatore della città,

⁷² Sulle caratteristiche dei cataloghi di libri pubblicati sul «Palmaverde», cfr. BRAIDA, *Le guide del tempo* cit., pp. 231-33.

⁷³ Sui tassi di alfabetizzazione nel Piemonte di fine Settecento cfr. M. R. DUGLIO, *Alfabetismo e società a Torino nel secolo XVIII*, in «Quaderni storici», VII (1971), n. 17, pp. 485-509.

dopo l'azienda regia, avendo 7 torchi (contro i 12 di quest'ultima) distribuiti in due officine (la sua e quella della vedova Verani che dirigeva sin dal dicembre 1752) e 14 dipendenti⁷⁴. La sua produzione degli anni Cinquanta-Sessanta è soprattutto legata all'editoria religiosa e alla stampa su commissione di opere storiche e letterarie⁷⁵ di autori contemporanei. Numerosi librai si rivolsero a Mairesse, tra cui Michel Angelo Morano, Onorato Derossi e i fratelli Reycends⁷⁶. Per questi ultimi stampò alcune opere di Gerdil, la traduzione dei *Pensieri* di Pascal e tra il 1769 e il 1770 i tre volumi delle *Rivoluzioni d'Italia* di Carlo Denina, un'opera che, com'è noto, ebbe un notevole successo.

Diverse furono invece le scelte di un piccolo stampatore che non aveva sicuramente tutti i mezzi di Mairesse, ma che cercò in ogni modo di non lasciarsi schiacciare dalla Stamperia reale: Filippo Antonio Campana. Di lui si è già parlato a proposito del tentativo di inserirsi nel settore giornalistico con la pubblicazione, nel 1747, di una gazzetta di cui l'azienda regia nell'agosto dello stesso anno riuscì a strappargli la privativa. Tra gli anni Quaranta e Cinquanta, a differenza dei colleghi torinesi, Campana rivela una certa disponibilità al rischio, muovendosi sia tra edizioni prestigiose che tra quelle di larga circolazione. Pubblicò infatti opere teologiche e trattati scientifici tra cui vanno segnalate le *Dissertationes physiologicae, et medicae* di Giovanni Tommaso Guidetti (1747), le *Dissertationes anatomicae, de hepate, et oculo* di Giovanni Ambrogio Bertrandi (1748) e *Dell' elettricismo artificiale e naturale* di Giambattista Beccaria (1753). Non trascurò però i generi più popolari come le vite dei santi, o quell'editoria celebrativa legata a particolari solennità. Nel 1751 pubblicò anche un manuale di buone maniere dal titolo *La civiltà de' giovenili costumi* dedicato «ai nobili, e gentili signori cavalieri della reale Accademia di Torino» redatto da Virginio Cotta. Si trattò di un discreto successo giacché circa trent'anni dopo il saggio fu riproposto all'interno di un fortunato almanacco⁷⁷.

⁷⁴ AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, marzo XII d'addizione, n. 5. Vedi anche LAY, *Libro e società* cit., pp. 249-82; SOAVE, *L'industria tipografica in Piemonte* cit., pp. 45-53 e BRAIDA, *Le guide del tempo* cit., pp. 49-58.

⁷⁵ Mairesse stampò la tragedia di Giuseppe Bartoli *Epponima*, 1767 e l'importante trattato del giurista Giuseppe Antonio Bruno *Institutionum imperialium*, 1769.

⁷⁶ Derossi affidò a Mairesse la stampa di *Per la santissima Sindone esposta al pubblico culto addì XV ottobre 1775 in occasione delle faustissime nozze di LL. AA. RR. Carlo Emanuele principe di Piemonte e Adelaide Clotilde di Francia. Dissertazione di Francesco Avondo torinese dottore in S. Teologia*; Morano gli commissionò la riedizione della *Dottrina cristiana* del padre Giuseppe Domenico Boriglioni, 1766.

⁷⁷ Il libraio Onorato Derossi lo ripubblicò interamente all'interno di un almanacco dal titolo «Almanacco per la gioventù contenente la civiltà de' giovenili costumi», Torino [1785], cfr. BRAIDA, *Le guide del tempo* cit., pp. 203-4.

Anche dai librai torinesi, sebbene in misura minore rispetto agli stampatori, l'apertura della Stamperia reale fu guardata con una certa preoccupazione. Come si è detto, essa aveva un punto vendita molto attivo, rifornito non soltanto di libri usciti dai propri torchi, ma anche di opere che provenivano dai principali centri italiani ed europei. Va detto però che le difficoltà del commercio del libro che preoccupavano i librai torinesi avevano radici ben più lontane e avevano poco a che vedere con l'apertura della Stamperia reale. Lo ammettevano i librai stessi, con estrema lucidità, quando nel 1774 richiesero il riconoscimento della propria università di mestiere⁷⁸. In quell'occasione denunciavano la difficile situazione che si era venuta a creare nel mercato del libro. Essi erano convinti che, all'origine del loro malessere, ci fosse innanzi tutto la mancanza di un controllo numerico e professionale di coloro che aprivano una bottega in città. La riduzione delle possibilità di lavoro era infatti dovuta al sempre più alto numero di uomini che, senza alcuna forma di apprendistato, si improvvisavano librai. Insistevano soprattutto sul fatto che «ogni sorta di persone senza eccezione dei regolari, anche mendicanti» fosse solita far venire dall'estero un grande numero di libri

non tanto per loro uso proprio, quanto per servizio di molti ecclesiastici e secolari, anzi non contenti di tirare que' libri, di cui non avvi edizione di questo Paese, procurano eziandio di tirare le edizioni estere di que' libri, che sono stampati quivi sotto falso pretesto, o di minore prezzo, o di migliore carattere⁷⁹.

Secondo i librai della città, l'introduzione da altri Stati di opere già pubblicate nello Stato sabaudo era quindi un problema di dimensione non trascurabile. La crisi della loro attività trascinava con sé, inevitabilmente, quella di tutti i settori legati alla produzione del libro. Venendo a mancare il lavoro ai librai, e di conseguenza non avendo questi sufficienti capitali da investire in nuove edizioni, diminuivano anche le commesse ai produttori di carta, agli stampatori e ai rilegatori. Dall'insistenza con cui richiedevano che fosse impedita la vendita sulle bancarelle di libri e stampe in rame, si desume che dovessero essere numerosi nella città gli ambulanti e coloro che avevano bancarelle più o meno

⁷⁸ AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, marzo XXVI, *Memoriale a capi presentato a S. M. dai librai della capitale per essere autorizzati ad erigersi in Università*, 2 febbraio 1774.

⁷⁹ *Ibid.* La corporazione avrebbe potuto esercitare un maggior controllo su coloro che importavano libri già stampati nello Stato sabaudo. Va ricordato che la Segreteria per gli affari interni, su ordine del re, con una lettera del 4 gennaio 1740 (DUBOIN, *Raccolta* cit., XVI, p. 1355) aveva proibito l'introduzione dall'estero di quei libri che si stampavano già nello Stato sabaudo. La disposizione era seguita alla supplica del libraio Giuseppe Durand di Annecy che, nell'intraprendere alcune edizioni, aveva voluto assicurarsi di non essere danneggiato da eventuali contraffazioni.

fisse⁸⁰. A rafforzare la crisi vi era poi il fatto che i colleghi stranieri (in particolare francesi e svizzeri) avevano ormai molti clienti non librai nelle città e quindi sempre meno accettavano di scambiare i loro libri con le edizioni locali. Per combattere l'abitudine dei privati a rifornirsi all'estero, i librai chiedevano

che a nessuno di qualunque stato, e condizione [fosse] permesso far venire alcun libro, o stampa in rame di stampa forestiera per farne commercio, fuorché ai librai matricolati sotto pena della perdita dei libri, o stampe in rame⁸¹.

Era davvero così grave la situazione? Da uno dei pochi documenti rimasti risulta che nove anni prima, nel 1733, le librerie erano 31⁸² e alcune di queste appartenevano o erano gestite da importanti stampatori (Chais, Fontana, Giuliano). Di queste, quante negli anni successivi ebbero la possibilità di emergere e quante invece furono costrette a chiudere? Oltre ai dati del 1733, si conoscono quelli del 1759 (Tabelle 1 e 2).

Delle 31 librerie aperte nel 1733 soltanto 14 erano ancora aperte nel 1759⁸³, a queste se ne erano aggiunte, tra gli anni Trenta e Cinquanta, altre 21, cosicché le botteghe in cui si potevano acquistare libri erano nel 1759 almeno 35 (quattro delle quali erano nelle mani di stampatori: Avondo, Davico, Fontana, Giuliano). Purtroppo non siamo in grado di documentare quanti «uomini nuovi», di cui i «vecchi» temevano la concorrenza, si fossero aggiunti dal 1759 ai primi anni Settanta. I dati del 1774 non sono completi: ai 27 firmatari della supplica per il riconoscimento dell'università di mestiere si devono aggiungere almeno altri 5 librai i cui nomi non compaiono nel documento, ma che dalle fonti notariili risultano attivi in quella data: Raby, Giraud & Giovine, Fontana, Balbino, Giorgio Domenico Morano. Dei 35 librai censiti nel 1759, soltanto 19 avevano continuato l'attività fino al 1774, o personalmente o attraverso i loro eredi (Tabella 3).

Ma l'integrazione di cinque nomi mancanti non basta per sostenere che nel 1774 fossero 32 le librerie della città. Da quanto si dice nella supplica, sembrerebbe che il numero dei librai fosse salito negli ultimi due

⁸⁰ Sui «banchettisti», cfr. BRAIDA, *Le guide del tempo* cit., pp. 101-5.

⁸¹ AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, mazzo XXVI, *Memoriale* cit.

⁸² BAST, *Carte Vernazza*, ms 1113, fasc. B.

⁸³ *Ibid.* Nell'elenco del Vernazza relativo al 1759 non figurano né Raby né Quaranta, ma poiché è certa la loro attività in quell'anno li ho aggiunti nella tabella 2. Nel 1759, dei librai che operavano nel 1733, risultavano ancora attivi, o personalmente, o attraverso i loro eredi, o soci: Francesco Bernardo Bertolero, Vittorio Giuseppe Bosio, Giuseppe Davico, Giambattista Fontana, Gerardo Giuliano, i due figli di Giuseppe Antonio Morano (Michele Angelo e Giorgio), la vedova di Francesco Bernardino Negro, Vittorio Amedeo Pasquino, Carlo Piazza, Giovanni Domenico Rameletti, i Reyceuds e i Guibert, la vedova Santina ed eredi, Francesco Maria Scotto.

decenni: ciò fa pensare che fossero più numerosi rispetto al 1759. Tuttavia non bisogna tralasciare il fatto che 16 librerie, attive nel 1759, nel 1774 risultavano chiuse o perché l'anziano proprietario non aveva eredi che avessero proseguito il suo mestiere (fu così per Bertolero, Bosio e Piazza), o per incapacità di gestire l'attività commerciale. Le fonti nota-

Tabella 1.

Librerie censite nel 1733.

Fonte: BAST, *Carte Vernazza*, ms 1113, fasc. B.

Bertolero Francesco Bernardo
Bioglio Giovanni Domenico
Bosio eredi
Chais Giovanni Battista
Coda Giacomo Antonio
Costanzo Agostino
Danzeri Giuseppe
Davico Giuseppe I
Ferraris Filippo Maria
Fontana Domenico Amedeo
Gattinara Francesco Antonio
Giuliano Gerardo
Isolati Carlo Antonio
Morano Giuseppe Antonio
Morello Sebastiano
Negro Francesco Bernardino
Pasquino Giovanni
Pasquino Vittorio Amedeo
Pelletta Lodovico
Perier Filippo
Piazza Carlo
Rama Isabella
Rameletti Giovanni Domenico
Reycends & Guibert
Reycends fratelli
Roveda e compagni
Santina Giovanni Battista
Scotto Giovanni Battista
Tarino Giuseppe
Tarino fratelli
Vernoni Giovanni Battista

rili permettono di documentare, tra gli anni Sessanta e Settanta, cinque fallimenti: quelli di Pierre Joseph Hermil, Luigi Maria Gorino, eredi Santina, Giuseppe Pasquino & Giuseppe Costanzo, Giovanni Maria Geno-

Tabella 2.

Librerie censite nel 1759.

Fonte: BAST, *Carte Vermazza*, ms 1113, fasc. B.

Albino Teresa
 Anselmetti Giovanni Antonio
 Avondo Giacomo Giuseppe
 Bertolero Francesco Bernardo
 Bonnardel frères
 Boggiero Giuseppe Francesco
 Borra Francesco Antonio
 Bosio Vittorio Giuseppe
 Bruscoli Giovanni
 Bruscoli Santi
 Capucino Giovanni Antonio
 Davico Giuseppe I
 Fontana Giambattista
 Genova Giovanni Maria
 Giuliano Gerardo
 Gorino Luigi
 Guibert & Orgeas
 Hermil Giovanni Battista e figlio
 Morano Michele Angelo
 Morano Giorgio
 Negro vedova e figlio
 Nepotis Giovanni Antonio
 Olzati Antonio Agostino
 Pasquino Vittorio Amedeo
 Piazza Carlo Giuseppe
 Ponzone Maurizio Domenico
 Quaranta Lorenzo
 Raby Giacomo Antonio
 Rameletti Giovanni Domenico
 Re Beltramo Antonio
 Reycends & Guibert
 Santina vedova ed eredi
 Scotto Giovanni Battista
 Vigliardi Lorenzo
 Zo Carlo

va. Il malessere tra i librai della città appare profondo: alcuni di loro, dopo aver tentato diversi espedienti, tra cui il rifornimento presso editori

Tabella 3.

Librerie censite nel 1774. (I nomi in corsivo sono quelli dei librai, o dei loro eredi, del 1774 che risultavano già attivi nel 1759).

Fonte: BAST, *Carte Vernazza*, ms 1113, fasc. B.

Albino Giuseppe
Anselmetti Giovanni Antonio
Avondo (eredi) e Bussano
 Balbino Gaetano*
 Baratta Alessio
Bonnardel frères
 Briolo Giammichele
Carapana Francesco A. (ex socio di Santina)
Capucino Giovanni Antonio
 Coniglio Carlo
 Costanzo Giuseppe
Davico Giuseppe II
 Derossi Onorato
 Destefanis Francesco
*Fontana (fratelli)**
 Garizzio Giovanni Antonio
Genova Benedetta (vedova) e figli
 Giraud & Giovine*
Guibert & Orgeas
 Guibert Pietro Agostino
Giuliano Francesco
Morano Michele Angelo
*Morano Giorgio Domenico**
*Raby Giacomo Antonio**
Rameletti Giuseppe
Re Beltramo Antonio
Reycends fratelli
Scotto Giovanni Battista
 Sorel Claudio
 Tonso Bernardino & Cie
 Toscanelli Carlo Maria
Vigliardi Andrea

* Nomi che non compaiono nel documento del 1774.

stranieri, o l'entrata in società con altri librai, non riuscirono a superare la crisi. È il caso di Pierre-Joseph Hermil, figlio del libraio e cartolaio Jean-Baptiste, che, come altri commercianti briançonesi si era trasferito a Torino sin dalla fine del Seicento in cerca di fortuna. Pierre-Joseph, che non aveva la capacità del padre negli affari, finì per essere schiacciato dai debiti. Non potendo restituire un'ingente somma (circa 6600 lire) che aveva chiesto in prestito per pagare «la provizione di carta ad uso della bottega da librai», decise di fare l'inventario dei beni che aveva in negozio «consistente in libri, carte, immagini, e simili». Il tutto fu valutato 7000 lire, compresi i crediti⁸⁴. Propose quindi al suo creditore la cessione del suo fondo librario, dei mobili e dei propri crediti per estinguere il suo debito. Ma ad un esame del bilancio successivo risultò che il suo patrimonio non superava le 2500 lire, poiché i crediti erano per la maggior parte inesigibili. Il creditore, tuttavia, accettò ugualmente l'offerta pur di riavere almeno una parte di ciò che gli spettava.

Analoga è la storia di un altro libraio sfortunato: Luigi Maria Gorino, titolare, sin dai primi mesi del 1751, di una piccola bottega presa in affitto, in società con un certo Giacomo Cardone⁸⁵. Cinque anni dopo la società risultava già sciolta. Gorino aveva tentato di rifornire il suo negozio di novità e si era messo in contatto con numerosi colleghi veneziani e milanesi con cui si era indebitato per cifre piuttosto elevate senza però riuscire a pagarle. Non aveva fatto i conti, forse, con la lentezza con cui a Torino si vendevano libri che non fossero strettamente professionali o di tipo scolastico. Nel 1766 non era riuscito a saldare i conti con i librai veneziani Giovanni Battista Pasquali, Simone Occhi, Giuseppe Remondini, Antonio Bartoli, con i milanesi Federico Agnelli e Giuseppe Galeazzi e con il cartai torinese Giuseppe Capucino⁸⁶. I suoi debiti superavano le 8500 lire. In quello stesso anno, di fronte all'incalzare continuo dei creditori e alla sua impossibilità di soddisfare le loro richieste «per le male circostanze de' tempi, e disgrazie occorsegli», decise di offrire loro tutto ciò che ancora gli rimaneva, e cioè il fondo librario e i mobili di casa e del negozio⁸⁷.

I libri di dottrina cristiana e di devozione destinati al grande pubblico, così come i testi teologici e le opere di apologetica di vario genere, edite nelle diverse città italiane ed europee (ma in modo particolare provenienti da Venezia) costituivano la parte più rilevante delle librerie

⁸⁴ AST, *Insinuazione di Torino*, 1766, l. 12, cc. 141 sgg.

⁸⁵ L'attività di Gorino è ricostruita nell'inventario dei beni (*ibid.*, l. 8, cc. 593 sgg.).

⁸⁶ *Ibid.*

⁸⁷ Sulla valutazione della sua libreria, cfr. BRAIDA, *Il commercio delle idee* cit., p. 247.

rie torinesi. Alcuni librai si inserirono in questo settore, finanziando edizioni proprie. Nel 1764, Michel Angelo Morano pubblicò, a sue spese, la *Dottrina cristiana* di Giuseppe Domenico Boriglioni, un'opera – come avvertiva il frontespizio – «utilissima a' dottrinari, missionari, parrochi, confessori, maestri di scuola, capi di casa e ad ogni persona». Erano destinatari che sicuramente, per il ruolo che ricoprivano, potevano essere interessati all'opera; inoltre essendo «mediatori di cultura» avrebbero potuto divulgare il libretto ai loro allievi, nel caso dei maestri, o ai loro fedeli, nel caso del parroco. Il padre Boriglioni si proponeva di fare della sua opera «una piccola teologia familiare della mente, e del cuore» nella quale ognuno poteva trovare le regole «per menare vita veramente cristiana»⁸⁸. Michel Angelo Morano fu certamente uno dei librai più impegnati nell'editoria religiosa di larga divulgazione. Nel 1768 affidò alla stamperia Ricca la riedizione di un'altra «dottrina cristiana» dal titolo *Istruzioni sopra gli obblighi sì generali, che particolari d'ogni Cristiano che viva nel secolo con nuove aggiunte*, dedicato all'arcivescovo di Torino Francesco Rorengo di Rorà. L'anonimo autore analizzava tutte le condizioni che dipendono dal libero arbitrio di ogni fedele: il celibato, il matrimonio e il sacerdozio: «Si danno i contrassegni d'una legittima vocazione; e si spiegano i vantaggi, e i pesi del matrimonio, della vedovanza, e della verginità»⁸⁹. L'autore invitava al ritiro dal mondo, ad una vita di isolamento e di preghiera: solo così il cristiano poteva evitare le tentazioni di un secolo che definiva «l'impero del demonio, il regno della superbia, della voluttà, e di tutte le passioni»⁹⁰.

Morano non fu il solo libraio a far pubblicare, a sue spese, dei libri religiosi. Anche Beltramo Antonio Re, uno dei librai più intraprendenti degli anni Sessanta-Settanta, investì in questo settore, non limitandosi alle forme più tradizionali come le vite dei santi e gli opuscoli devozionali (su cui puntava soprattutto Fontana), ma intervenendo anche nel settore, ancora poco percorso dagli stampatori e librai piemontesi, di una guida del buon cristiano nelle più diverse circostanze della convivenza civile. Per fare un esempio, nel 1764, Beltramo Antonio Re pubblicò *La felicità del matrimonio, opera morale, piacevole e politica* dell'abate Tommaso Campastri, già edita a Milano nel 1760. Si tratta di una «guida alla felicità matrimoniale»⁹¹, un genere questo destinato ad ave-

⁸⁸ Il libretto dovette avere un certo successo se due anni dopo lo stesso libraio lo fece ristampare dal Mairesse.

⁸⁹ *Istruzioni sopra gli obblighi sì generali, che particolari d'ogni Cristiano che viva nel secolo con nuove aggiunte*, Stamperia Ricca, Torino 1768, p. IX.

⁹⁰ *Ibid.*, p. 62.

⁹¹ Cfr. GUERCI, *La sposa obbediente* cit., p. 81.

re una certa fortuna, dal momento che negli anni Settanta uscirono altri *vademecum* per gli sposi, con il fine di dare loro consigli utili «colla scorta della Scrittura, de' Padri, e de' Concili, e di que' celebri scrittori che ne hanno trattato»⁹². Lo stesso libraio investì in altri libri di successo quali gli almanacchi, i manuali di cucina (*Il cuoco piemontese perfezionato a Parigi*, 1766 e *La cucciniera piemontese*, 1771) e, nel 1761, in una grammatica dal titolo *Nuova grammatica italiana e francese* di Lodovico Goudar (stampata da Maurizio Domenico Ponzone), un libretto che unisce alla grammatica tradizionale una sezione di «dialoghi familiari» con ampi elenchi lessicali e una raccolta di «lettere moderne» in cui i testi francesi sono affiancati dalla traduzione italiana.

In effetti se si limitava a vendere libri senza caratterizzare la sua bottega con qualche edizione a sue spese nei generi di piú ampia circolazione, un librario torinese specializzato in letteratura controriformistica, in opere teologiche e in libri scolastici, aveva poche possibilità di farcela. Che vantaggi poteva infatti avere uno studente ad acquistare i libri per la scuola da Pasquino o da Genova, quando bastava che passasse dalla libreria Fontana o da quella della Stamperia reale, gestita dall'intraprendente Raby, per trovare tutti i libri adottati all'università e alle scuole secondarie, oltre, naturalmente, ad un'ampia scelta di vite di santi, libri di devozione, breviari? Se si voleva continuare con questo tipo di specializzazione occorreva poter garantire una ricca varietà di testi religiosi e letteratura «sacra e profana» proveniente soprattutto dagli editori veneziani, sperando che i colleghi non seguissero la stessa strategia. Era quanto aveva cercato di fare Giovanni Maria Genova, che con il suo lavoro doveva mantenere una numerosa famiglia. Si era infatti rivolto ai librai veneziani e milanesi da cui aveva acquistato ingenti quantitativi di libri religiosi. Alla sua morte, nel luglio 1771, la vedova si trovò sola con sei figli in tenera età. La libreria, valutata circa 7900 lire, era soffocata da debiti che ammontavano a 5800 lire, il 70 per cento dei quali era rappresentato da fatture da pagare a librai veneziani⁹³. La signora Benedetta Genova non aveva altra soluzione che continuare l'attività poiché, nonostante le precarie condizioni della libreria, non

⁹² Era questo l'intento di un'opera anonima dal titolo *Doveri annessi allo stato coniugale. Operetta utile non solo a chi aspira ad un tale stato, e a chi lo ha di già intrapreso, ma altresì a' parrochi, e a tutti coloro, che hanno la cura fisica, e morale de' figliuoli*, Carlo Maria Toscanelli, Torino [ma stampato a Vercelli da Giuseppe Panialis] 1778. Come ha scritto GUERCI, *La sposa obbediente* cit., p. 195, i *Doveri annessi* «sono la versione ampliata del *Saggio di alcuni doveri che vanno annessi allo stato coniugale*, Torino, presso Giraud e Giovine librai in Dora Grossa, 1776».

⁹³ AST, *Insinuazione di Torino*, 1771, l. 10, c. 689 (Genova morì il 12 luglio 1771). Nel suo testamento aveva stabilito che nessuno dei figli (aveva 4 maschi e 2 femmine) avrebbe potuto di vedere l'attività prima di aver compiuto 25 anni (*ibid.*, l. 7, c. 1263).

poteva, secondo le disposizione del testamento del marito, né vendere né prendere la sua parte di eredità prima che i quattro figli maschi avessero compiuto venticinque anni.

Gli esempi riportati farebbero dunque pensare che fare il libraio a Torino tra la fine degli anni Sessanta e la prima metà degli anni Settanta non fosse facile. Va detto poi che la denuncia, nel 1774, della crisi dei ventisette librai torinesi ricordava per molti aspetti quella che, nove anni prima, i legatori di libri avevano presentato al Consiglio di commercio perché venisse riconosciuta la loro università di mestiere⁹⁴. Anche costoro sottolineavano che all'origine della loro difficile situazione c'era la concorrenza di legatori che si avviavano alla professione senza avere la preparazione adeguata, tra cui alcuni mercanti librai e stampatori della città. In assenza di una corporazione legalmente riconosciuta era impossibile obbligare gli apprendisti a lavorare in una bottega per tutto il tempo necessario alla loro formazione. Molti giovani infatti, dopo soli pochi mesi di apprendistato, si mettevano a lavorare in proprio, o associandosi ad altri, oppure spostandosi in altre città. Essi richiedevano pertanto il riconoscimento di un'«università de' soli mastri legatori, ad esclusione de' mercanti librai, e stampatori». Tale corporazione avrebbe dovuto controllare la preparazione dei futuri legatori, ammettendoli all'arte solo dopo aver fatto il «capo d'opera» (in presenza di uno dei sindaci e di due consiglieri), frutto di sette anni di esercitazioni: tre anni di apprendistato e quattro come lavoranti presso qualche bottega. Auspicavano inoltre che fosse proibito

a tutti i mercanti librai, e stampatori, e a chiunque altro non approvato dall'Università, di legare libri di qualunque sorta, sí in carta pecora, che in pellettaria; bensì resti loro solamente permesso di legare alla rustica⁹⁵.

Essi accludevano alla loro richiesta una dichiarazione firmata da alcuni dei piú prestigiosi librai della città⁹⁶, i quali denunciavano la scar-

⁹⁴ AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, mazzo V, fasc. *Legatori de' libri, Memoriale a capi cit.*

⁹⁵ *Ibid.* Per una ricerca piú ampia sui legatori torinesi rimando al volume di F. MALAGUZZI, *Legatori e legature del Settecento in Piemonte*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1989. Nel corso del Settecento l'autore individua 45 legatori (*ibid.*, Tabella 1, pp. 22-23) di cui alcuni lavoravano per il sovrano, altri per l'Accademia delle Scienze, per l'università, per l'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, per la Stamperia reale e per le diverse stamperie cittadine che non disponevano di un servizio di legatura. Sul *curriculum* professionale di Carlo Vittorio Bertinazzi, legatore torinese trasferitosi a Bologna nel 1758 ed esperto (aveva imparato a Parigi) nell'arte delle carte marmorate e decorate, cfr. G. P. TOMASINA, «All'uso di Francia» dalla moda all'industria: *Carte decorate, papier peint e tessuti stampato nel sec. XVIII. La bottega Bertinazzi (Bologna 1760-1896)*, Patron, Bologna 2001.

⁹⁶ *Ibid.* La dichiarazione è del 30 ottobre 1765 ed è firmata da Giacomo Antonio Raby, Pietro Giuseppe Hermil, Francesco Bernardo Bertolero, Luigi Gorino, Giovanni Battista Scotto (che

sa professionalità dei legatori, dovuta «al poco studio, ed alla breve pratica». Sottolineavano inoltre come ciò fosse svantaggioso per gli stessi librai perché «dovendosi [...] far ligar libri, riescono poi questi, e nella struttura e nel compaginamento interno, e nell'esterno del libro, difettosissimi».

Ma nonostante questa lucida ed accorata denuncia, il Consiglio di commercio non ritenne opportuno riconoscere l'università dei legatori⁹⁷. Tale posizione era giustificata da una politica, più generale, di opposizione alle corporazioni poiché queste favorivano «abusi e disordini» finendo per ostacolare l'accesso al mestiere da parte di nuove forze lavoro e per limitare in qualche modo la concorrenza tra i vari artigiani e commercianti, dal momento che i mastri si accordavano sui prezzi da imporre al pubblico. Inoltre, secondo il Consiglio di commercio, le università di mestiere costringevano ad una sorta di staticità il mercato del lavoro, imponendo regole troppo rigide ai giovani che intendevano avvicinarsi alla professione. Era infatti interesse dei mastri fare in modo che il loro numero restasse limitato per non subire la concorrenza dell'apertura di nuove botteghe.

Benché non si trovi traccia della risposta alla richiesta dei librai del 1774, tuttavia la reazione alla «supplica» dei legatori, ci fa presupporre che il Consiglio di commercio si fosse attenuto alle stesse considerazioni. È sicuro infatti che i librai non ottennero il riconoscimento della loro corporazione dal momento che nell'inchiesta delle professioni del 1792⁹⁸, essi, come del resto anche gli stampatori e i legatori, non risultavano far parte di alcuna università di mestiere.

L'assenza di una regolamentazione dall'interno dei mestieri del libro e al tempo stesso la mancanza di un intervento dello Stato per regolare il commercio del libro, finirono per agevolare i librai più intraprendenti, in contatto con le case editrici europee più prestigiose, permettendo loro di operare nella più assoluta libertà di movimento, senza temere i controlli dei colleghi. Va detto infatti che non tutti i librai della città si trovavano nella difficile situazione denunciata nella supplica del 1774. Anzi, alcuni di loro avevano tratto notevoli vantaggi (anche se risultano tra i firmatari della supplica) proprio a causa della mancanza di una rigida normativa corporativa. Se la censura era infatti molto

si definisce «sindaco»), fratelli Reyceuds & Guibert, fratelli Bonnardel, Guibert & Orgeas, Giuseppe Francesco Destefanis.

⁹⁷ AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, mazzo V, fasc. *Legatori de' libri*, minuta di lettera.

⁹⁸ *Ibid.*, cat. I, mazzo II d'addizione, n. 12 [censimento delle arti del 1792, pubblicato in parte da DUBOIN, *Raccolta cit.*, XVI, pp. 67 sgg.].

rigida nei confronti di ciò che si produceva nel Paese, non lo era quasi per quel tipo di commercio di «transito» che passava dalle città sabau-
de, ma che aveva come destinatari altri centri italiani. Non a caso To-
rino diventò nel Settecento uno dei centri italiani piú importanti non
già per la produzione del libro, ma per la sua circolazione. Dalla capi-
tale sabauda, come si vedrà, passavano gran parte dei libri, clandestini
e non, che i librai delle città italiane del Nord e del Centro acquistava-
no in Francia, in Svizzera e in Olanda. Fu anche grazie all'assenza di
una corporazione che una decina di famiglie di librai di origine france-
se, emigrate nel corso del Seicento⁹⁹, poterono aprire a Torino alcune
tra le librerie piú rifornite e aggiornate di tutte le novità europee, com-
presi i romanzi e i *livres philosophiques*. Una chiave di lettura in questo
senso, la offre il conte Valperga, presidente del Consolato di commer-
cio. Ai «mercanti librai» che, nel marzo 1792, avevano denunciato la
sleale concorrenza di alcuni venditori ambulanti «tirolesi», definendo
«pericolosa» la loro presenza nella città, Valperga rivolgeva una do-
manda venata di ironia:

Forseché i libri che vendono i nostri librai non vengono per la maggior parte
da Paesi Oltremontani? Forseché dalla Francia, e dall'Inghilterra non si tirano le
famosse stampe che a carissimo prezzo qui si vendono dai Reycends, dalli Orgeas,
dai Toscanelli¹⁰⁰?

Lo stesso Valperga sottolineava che, nello Stato sabauda, era man-
cata una legge che proibisse ai «forestieri domiciliati nel Paese di ne-
goziare, sia in libri, che in ogni altra merce anche tirata dall'estero,
purché introdotta mediante il pagamento di dogana». E, paradossal-
mente, ora erano proprio quei «forestieri domiciliati nel Paese» ad esi-
gere controlli piú severi, sebbene essi stessi fossero i primi ad eludere
la censura, facendo arrivare dall'estero libri e stampe proibite. Il pre-
sidente del Consolato di commercio ammetteva dunque che la censa-
ra di Stato, nonostante l'apparente severità, non era stata in grado di
regolamentare la circolazione libraria, né di controllare in modo capil-
lare l'attività degli stampatori, dei librai e degli ambulanti. E a tale fal-
limento, il Valperga lasciava intendere che non poco aveva contribui-
to la mancanza di una corporazione dei librai che, piú di ogni legge,
avrebbe potuto controllare dall'interno l'accesso di quei «forestieri»
ora tanto temuti.

⁹⁹ Cfr. par. 3 del presente saggio.

¹⁰⁰ AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, mazzo V d'addizione, 23 marzo 1791, *Parere del Presidente Capo del Consolato Conte Valperga sul ricorso de' mercanti librai di Torino*. Cfr. BRAIDA, *Le guide del tempo* cit., pp. 102-5.

3. *I librai briançonnesi: una «rete» europea.*

Il libraio ginevrino François Grasset, in una lettera del 1754 a Malesherbes, direttore generale della *Librairie* francese, analizzando le condizioni del mercato del libro nei Paesi affacciati sul Mediterraneo, sottolineava che una percentuale considerevole di esso era nelle mani di alcune famiglie di librai originari di Briançon:

Le commerce de la Librairie en Espagne et en Portugal de même que celui de beaucoup de villes d'Italie est tout entre les mains des Français, tous sortis dans une vallée du Briançonnais, dans le Dauphiné. Ces gens, actif, laborieux et extrêmement sobres, passent successivement en Espagne et s'allient presque toujours entre eux [...]. Non seulement le commerce de la Librairie est entre leurs mains, mais encore ceux des cartes de géographie, d'estampes, horlogeries, toiles, bas, bonnets, etc. Il n'est pas rare de voir dans des petites villes d'Espagne, le libraire vendre, dans la même boutique, des œufs, du fromage, etc.¹⁰¹.

Si trattava di un centinaio di famiglie che tra il XVII e il XVIII secolo avevano lasciato le valli del Delfinato strette attorno a Briançon per stabilirsi nelle più importanti città spagnole, portoghesi e italiane, dove avevano impiantato delle floride attività commerciali. Grasset sottolineava due elementi fondamentali, alla base del successo di queste famiglie: la tendenza a costruire solide alleanze tra di loro e la diversificazione del loro commercio, che faceva sí che nella bottega di un libraio si potessero trovare non solo libri e oggetti di cartoleria, ma, in alcuni casi, persino uova e formaggi. Molti di loro prima di aprire una libreria erano passati attraverso l'esperienza del commercio ambulante¹⁰². Diventati librai, avevano mantenuto e rafforzato le relazioni con i loro pa-

¹⁰¹ BNP, *ms fr.*, 22 130 (37), Grasset a Malesherbes, novembre 1754. Si devono a Georges Bonnant i primi studi sull'importanza di queste famiglie nel commercio del libro, cfr. *Les libraires du Portugal au XVIII^e siècle vus à travers leurs relations d'affaires avec leurs fournisseurs de Genève, Lausanne et Neuchâtel*, in «Arquivo de bibliografia portuguesa», VI (Coimbra 1961), n. 23-24, pp. 195-200; ID., *La librairie genevoise dans la péninsule Ibérique au XVIII^e siècle*, in «Genava», n.s., IX (1961), pp. 103-24; ID., *La librairie genevoise en Italie jusqu'à la fin du XVIII^e siècle*, in «Genava», n. s., XV (1967), pp. 117-60; ID., *La librairie genevoise en Amérique latine au XVIII^e siècle*, in J. D. CANDAU e B. LESCAZE (a cura di), *Cinq siècles d'imprimerie genevoise. Actes du colloque international sur l'histoire de l'imprimerie et du livre à Genève, 27-30 avril 1978*, II, Société d'Histoire et d'Archéologie, Genève 1981, pp. 15-41; ora tutti questi saggi sono raccolti in G. BONNANT, *Le livre sous l'Ancien Régime*, Droz, Genève 1999. Sulle strategie familiari nel controllo del commercio del libro dei librai originari di Briançon cfr. l'importante saggio di L. FONTAINE, *Les vendeurs de livres: réseaux de libraires et colporteurs dans l'Europe du Sud (XVIII^e-XIX^e siècles)*, in S. CAVACIOCCHI (a cura di), *Produzione e commercio della carta e del libro, sec. XIII-XVIII*, Le Monnier, Firenze 1992, pp. 631-76; L. FONTAINE, *Histoire du colportage en Europe, XV^e-XIX^e siècle*, Albin Michel, Paris 1993.

¹⁰² Fu così, ad esempio per Jean I Nicolas che prima di aprire una libreria a Grenoble (nel 1608) era stato *colporteur*, cfr. *ibid.*, pp. 74-75.

renti. In questo modo librai e *colporteurs*, distribuiti in numerosi centri, nel corso degli anni, avevano continuato a commerciare tra di loro senza mai spezzare, tra una generazione e l'altra, le fitte reti d'affari.

Il successo di questa rete non era legata solo alle alleanze tra librai, ma tra mercanti in genere, indipendentemente dalla loro specializzazione. Tra di loro vi erano infatti non soltanto librai, ma anche merciai, chincaglieri, mercanti di stoffe. Le famiglie di origine briançonese erano in grado di formare un sistema in cui c'era un costante ricambio di energie provenienti tutte dallo stesso luogo¹⁰³. Ognuno di questi mercanti era infatti disposto a cambiare città per venire in aiuto ai parenti o per sostituire qualcuno di loro. Dalle loro valli partivano le maglie di una rete fatta sia di *colporteurs*, che collegavano le città e le campagne, sia di mercanti che si stabilivano in importanti centri dei Paesi mediterranei.

La rete parentale che i librai originari di Briançon avevano saputo costruire consentiva loro di mettersi facilmente in contatto con le grandi case editrici europee. Era più facile per queste ultime dare *confiance*¹⁰⁴ a dei clienti che avevano librerie in numerose città italiane, portoghesi, spagnole e francesi piuttosto che a dei piccoli e modesti librai: entrare in contatto con queste famiglie significava potenzialmente espandere il loro giro d'affari: tanta era la rapidità con cui esse aprivano delle librerie nei Paesi mediterranei. La rete familiare consentiva poi di avere un potere contrattuale più forte, di imporre metodi e sistemi di pagamento che non erano permessi ad altri e nello stesso tempo di rassicurare i loro fornitori che, in caso di mancato pagamento da parte di un libraio di origine briançonese, potevano recuperare il credito tramite un parente dello stesso luogo. Le lettere e i conti dei librai-editori ginevrini Gosse e Cramer, quelli dei Luchtmans di Leida e della Société Typographique di Neuchâtel¹⁰⁵ rivelano che non sempre però questi mercanti rispetta-

¹⁰³ Sull'attività economica nel Delfinato cfr. P. LÉON, *La naissance de la grande industrie en Dauphiné (fin du XVIII^e siècle - 1869)*, 2 voll., Presses Universitaires de France, Paris 1954. Dello stesso autore si veda anche *Marchands et spéculateurs dauphinois dans le monde antillais du XVIII^e siècle. Les Dolle et les Raby*, Les Belles Lettres, Paris 1963.

¹⁰⁴ Sui meccanismi secondo cui le case editrici europee accordavano *confiance*, cfr. R. DARN-TON, *Le livre prohibé aux frontières: Neuchâtel*, in R. CHARTIER e H.-J. MARTIN (a cura di), *Histoire de l'édition française*, Promodis, Paris 1982-86, 4 voll., IV (1984), pp. 343-59.

¹⁰⁵ Cfr. BRAIDA, *Il commercio delle idee* cit., capp. III e V. Sull'editoria ginevrina oltre agli articoli di BONNANT, *Les libraires du Portugal* cit. e ID., *La librairie genevoise dans la péninsule Ibérique* cit., cfr. J. R. KLEINSCHMIDT, *Les imprimeurs et libraires de la République de Genève, 1700-1798*, A. Jullien, Genève 1948; F. BONNANT-BREMME, *Considérations sur la librairie genevoise pendant la guerre de sept ans (1756-1763)*, in «Genava», n.s., XIX (1971), pp. 131-84; G. BARBER, *The Cramers of Geneva and their Trade in Europe between 1753 and 1766*, in «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», xxx (Genève 1964), pp. 377-413; B. LESCAZE, *Commerce d'assortiment et livres*

vano le scadenze di pagamento. Investivano la liquidità nelle piú svariate attività: dall'apertura di nuove librerie, al prestito ad alti interessi, all'acquisto di case e terreni non solo nei luoghi di immigrazione, ma anche nel Paese d'origine dove molti di loro decidevano di trascorrere gli ultimi anni della loro vita. La loro strategia, che consisteva nel formare società che duravano per un numero limitato di anni e che venivano rinnovate con uomini nuovi provenienti dalle stesse famiglie, permetteva loro di simulare il fallimento, di rivendere la libreria ad un parente e di liquidare i creditori con dei forti sconti, prima di cambiare la ragione sociale¹⁰⁶. In quelle città italiane in cui numerose erano le librerie gestite dai librai brianzoni gli editori stranieri dovevano adattarsi al loro modo di gestire gli affari, anche perché erano gli unici a garantire acquisti di un certo rilievo e la possibilità di estendere la fornitura anche ai loro numerosi parenti.

Per i librai svizzeri e olandesi, i brianzoni erano clienti da non sottovalutare poiché i loro acquisti erano orientati in tutte le direzioni possibili: compravano infatti sia le opere in latino destinate al mercato delle università, sia le novità in lingua francese. Molti di loro pubblicavano cataloghi separati per le opere in latino e per i libri in francese, italiano, spagnolo e portoghese. Tra il XVII e il XVIII secolo, circa quaranta famiglie originarie di Briançon, emigrarono in Italia aprendo librerie in diverse città. Di queste, tredici si stabilirono a Torino, nove a Genova, cinque a Napoli, cinque a Roma, quattro a Milano, due a Parma, due a Bologna, una a Firenze e una a Pavia¹⁰⁷. Come si può notare, il maggior numero si concentrò nella capitale sabauda. E ciò per due ragioni fondamentali. In primo luogo Torino era un luogo strategico per la circolazione del libro nel Nord e Centro Italia: le autorità sabaude consentivano infatti il passaggio e lo smistamento delle merci sul proprio territorio. Inoltre, essendo vicina al loro luogo d'origine, Torino consentiva spesso ad una parte della famiglia, in particolare alle mogli e

interdits. Genève, in *Histoire de l'édition française* cit., pp. 326-67. Sulle relazioni dei librai e lettori italiani con Ginevra, cfr. L. BRAIDA, *Le commerce du livre entre Genève et l'Italie au XVIII^e siècle. Agents, obstacles, pratiques*, in «Leipziger Jahrbuch zur Buchgeschichte», V (1995), pp. 87-110; sulle relazioni dei librai italiani con la Société Typographique di Neuchâtel cfr. A. MACHET, *Clients italiens de la société typographique de Neuchâtel*, in *Aspects du livre neuchâtois* cit., pp. 159-85; M. L. PERNA, *Giuseppe Maria Galanti editore*, in *Miscellanea Walter Maturi*, Giappichelli, Torino 1966, pp. 221-58; R. PASTA, *Prima della Rivoluzione: aspetti e vicende del mercato librario italiano nelle carte della Société Typographique de Neuchâtel*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», CII (1990), pp. 281-320; ID., *Venezia e la Svizzera: tracce di un commercio librario*, in M. INFELISE e P. MARINI (a cura di), *L'editoria del '700 e i Remondini*, Ghedina e Tassotti, Bassano 1992, pp. 67-82.

¹⁰⁶ Così fecero, ad esempio, con il negozio di Milano (cfr. pagine seguenti).

¹⁰⁷ Cfr. elenco (a cui ho apportato alcune correzioni) di FONTAINE, *Histoire du colportage en Europe* cit., pp. 263-72.

ai figli in tenera età, di rimanere a Briançon e ai mariti di tornare spesso al loro Paese pur vivendo nella capitale sabauda¹⁰⁸. Tra il XVII e il XVIII secolo si contano nella sola città di Torino, come si è detto, tredici famiglie briançonesi: i Reycends, Guibert, Hermil, Sylvestre, Orgeas, Bonnardel, Giraud, Raby, Pic, Borrel, Boef, Gravier e Prat¹⁰⁹. Di queste, solo le ultime tre non risultano impegnate direttamente nei mestieri del libro. Le più attive furono quelle dei Guibert, Hermil e Reycends che dal 1675 (anno della prima società da Marinet Hermil con suo nipote Pierre e il cognato Jean Reycends¹¹⁰) alla fine del Settecento, gestirono a Torino alcune botteghe «de livres, planches, images, papier, cire d'Espagne, cartes géographiques». Le società venivano periodicamente rinnovate, inserendo altri membri delle famiglie già presenti sul territorio oppure richiamandoli da altre città. Ad esempio, nel 1730 André, Joseph e Étienne Reycends formarono un'ulteriore società con Jean-Joseph Guibert, un loro cugino che aveva aperto una libreria a Lisbona¹¹¹. L'impegno dei Reycends fu piuttosto ingente, visto che investirono ben 9000 lire di Piemonte in questo affare, un capitale che doveva essere utilizzato nell'acquisto di «livres, images et autres marchandises». Essi coinvolsero in questa impresa anche il nipote Jean-Joseph Reycends, figlio di Jean, un loro fratello morto alcuni anni prima, il quale aveva previsto nel testamento che i suoi figli lavorassero sotto la tutela degli zii fino all'età di ventidue anni. Jean-Joseph fu affidato a Guibert come aiutante libraio nel negozio di Lisbona¹¹².

Il potere dei Reycends si estendeva non solo a Torino e a Lisbona, ma anche a Milano, dove Jean Reycends dagli anni Ottanta del Seicento fino al 1740 aveva gestito una libreria, anch'essa frutto di un accordo di società con suo fratello Pierre, rimasto a Torino ad aiutare i suoi cugini in un'altra impresa¹¹³. Nel settembre 1741, Jean costituì una so-

¹⁰⁸ Si vedano i dati del censimento del 1705 (AST, Camerale, *Censimento del 1705*, art. 530), da cui risultata che nella stessa casa, situata nell'isola di San Gaetano, vivevano, con una domestica, i cugini Claudio (50 anni) e Giacomo Guibert (47) e i fratelli Giovanni (34) e Stefano Reycends (16). In un altro appartamento, situato nell'isola di Santa Caterina, abitavano i fratelli Giuseppe e Pietro Hermil, rispettivamente di 29 e 17 anni.

¹⁰⁹ Scarse sono le informazioni su Pic, si sa però che tra la fine del Settecento e l'inizio dell'800 era entrato in società con il libraio Pierre Giraud (cfr. *Catalogue des livres, français, italiens, et latins chez Pic e Giraud libraires*, Pane e Barberis, Turin an X [1801]).

¹¹⁰ AST, *Insinuazione di Torino*, 1685, l. 7, c. 1848. Sulla costituzione delle società tra librai briançonesi a Torino, cfr. BRAIDA, *Il commercio delle idee* cit., pp. 264-77.

¹¹¹ Cfr. M. D. DOMINGOS, *Colporteurs ou livreiros? Acerca do comércio livreiro em Lisboa, 1727-1754*, in «Revista da Biblioteca Nacional», 1 (Lisboa 1991), pp. 109-42.

¹¹² AST, *Insinuazione di Torino*, l. 3, vol. I, c. 465-69. Qualche anno dopo Jean-Joseph sarebbe stato raggiunto a Lisbona dal fratello Joseph.

¹¹³ *Ibid.*, 1724, l. 11, c. 191.

cietà con il nipote Pietro, figlio di suo fratello. Due anni dopo però, stanco e gravemente ammalato, decise di vendere la sua quota allo stesso Pietro¹¹⁴. A questo punto però il posto di Jean fu rimpiazzato da un altro parente: Antonio Hermil (figlio di Pietro) che nell'agosto 1743 entrò con una quota di 8000 lire francesi¹¹⁵. Restò in società con il cugino soltanto per quattro anni. Negli anni successivi Pietro Reycends affidò il negozio di Milano a suo figlio, che portava il suo stesso nome, e al genero Ugo Gaetano Colomb. In questo modo egli poté trasferirsi a Lisbona, dove aveva aperto una libreria. Nel settembre del 1760 dovette però vendere il negozio di Milano, poiché suo figlio Pietro si era rivelato un pessimo uomo d'affari. In pochi anni aveva condotto l'attività alle soglie del fallimento, «abusando del denaro che andava ricavandone, convertendolo in usi propri senza pagare i debiti dello stesso negozio»¹¹⁶. Con un passivo di 45 000 lire di Milano e con una libreria valutata circa 24 500 lire, gli sarebbe stato difficile uscire dalla crisi¹¹⁷. L'unica strada da seguire per pagare i creditori era quella di fare l'inventario dei beni, di metterli all'asta e di pagare con il ricavato una parte dei debiti accumulati.

A riprova che l'appartenenza ad una rete familiare era una garanzia nell'eventualità di una crisi finanziaria è che a fare la valutazione fu un membro della sua stessa famiglia: Giovanni Giuseppe¹¹⁸, che, come si è detto, in società con i suoi fratelli e i suoi parenti, faceva il libraio a Torino. Nell'atto di liquidazione della libreria si dichiarava che, nonostante gli sforzi, il gestore non era riuscito a trovare un acquirente «per essere i detti libri in lingua francese, disassortiti e di poco commercio specialmente in questa città»¹¹⁹. È difficile credere che a Milano non si trovasse chi acquistava libri francesi! È ovvio che Pietro Reycends non aveva altra soluzione che affidarsi all'organizzazione familiare che aveva alle spalle, cogliendo l'occasione del fallimento per liquidare i debiti e permettere ai suoi parenti di non disperdere il patrimonio librario del suo negozio. Non a caso Giovanni Giuseppe Reycends si dichiarò di-

¹¹⁴ ASM, *Notaio Caimi Costa*, cart. 42 804, testamento di Giovanni Reycends, 6 agosto 1743. Nello stesso testamento dichiarava di non voler lasciare nulla al figlio Antonio, essendosi rivelato un grande scialacquatore: negli anni precedenti gli aveva infatti affidato un negozio in Spagna, ma questi aveva dilapidato un capitale di 6000 lire tornesi.

¹¹⁵ *Ibid.*, cart. 42 805 (9 gennaio 1747, in questo atto si fa riferimento alla società Hermil-Reycends costituita il 1° agosto 1743).

¹¹⁶ *Ibid.*, cart. 42 804, scrittura di vendita del 3 settembre 1760.

¹¹⁷ *Ibid.*

¹¹⁸ Giovanni Giuseppe era figlio di Giacomo Reycends, il quale era fratello di Pietro, emigrato a Lisbona.

¹¹⁹ ASM, *Notaio Caimi Costa*, 42 805, scrittura di vendita del 3 settembre 1760.

sponibile a rilevare l'attività del cugino. E con soli 800 zecchini di Francia, pagabili in tre rate distribuite tra il 1760 e il 1762¹²⁰, i Reycends ricuperarono la libreria situata «sotto i portici di Figini, in piazza del Duomo», continuando a puntare soprattutto sui libri francesi, come dimostra il *Catalogue des livres françois, italiens, latins, anglais* del 1771, caratterizzato da un'ampia offerta di romanzi. Come la Société Typographique di Neuchâtel, essi avevano anche un catalogo manoscritto aggiornato di tutte le novità che, per motivi di censura, non potevano comparire in un catalogo a stampa:

Outre le susdit catalogue imprimé, ils en ont un manuscrit de ce qu'ils reçoivent journellement, ou de ce qu'ils ont en route, et les Amateurs pourront arrêter d'avance ce qui leur conviendra à des conditions réciproquement avantageuses, et à des prix discrets¹²¹.

Se la solidarietà familiare costituiva un elemento di forza, vi era però anche chi decideva di sostenere da solo le difficoltà del mestiere di libraio, tagliando i ponti con i parenti. A tentare questa strada fu Pietro Giuseppe Hermil, figlio di Giovanni Battista. Alla morte del padre, nel 1755¹²² volle fare da sé. Ma la sua scelta si rivelò fallimentare. Dopo qualche anno si vide costretto a cedere tutto ciò che gli restava ai suoi creditori, non potendo più far fronte alle spese¹²³.

La rete familiare veniva utilizzata anche quando un libraio briançone doveva cercare nuovi fornitori. È il caso di Luigi Bonnardel, libraio emigrato a Cadice, «dove faceva un gran consumo per le Spagne, e per le Indie delle stampe francesi»¹²⁴. Nel 1745, Bonnardel si fece accompagnare dal cugino Giuseppe Reycends a visitare le officine dei Remondini a Bassano, in particolare «la fabbrica degli iconi ed immagini di ogni sorta, miniate e nere»¹²⁵. E da allora Bonnardel si rifornì dai librai-stampatori bassanesi, ordinando, in circa vent'anni, stampe per un valore 312 000 lire. Il libraio di Cadice, come i suoi cugini Giovanni, Pietro e Andrea Bonnardel, che nel 1744 avevano aperto a Torino una

¹²⁰ *Ibid.*

¹²¹ *Avis*, in *Catalogue des livres françois, italiens, latins, anglais, ecc. qui se trouvent chez les frères Reycends*, Milan 1771. Devo la segnalazione di questo catalogo ad Adriana Lay che mi è caro ringraziare. Tra i clienti dei Reycends di Milano c'era anche Pietro Verri: cfr. il saggio sulla biblioteca dell'illuminista lombardo di C. CAPRA, *Pietro Verri e il «genio della lettura»*, in L. ANTONELLI, C. CAPRA e M. INFELISE (a cura di), *Per Marino Berengo. Studi dei suoi allievi*, Angeli, Milano 2000, pp. 619-77.

¹²² AST, *Insinuazione di Torino*, 1755, l. 9, c. 529.

¹²³ *Ibid.*, 1766, l. 12 141.

¹²⁴ BCB, *Archivio Remondini*, bb. 7-9. Cfr. M. INFELISE, *I Remondini. Stampa e industria nel Veneto del Settecento*, Ghedina e Tassotti, Bassano del Grappa 1990², pp. 88 e 123-25.

¹²⁵ BCB, *Archivio Remondini*, bb. 7-9.

libreria¹²⁶, aveva fatto del commercio delle stampe la voce principale della sua attività. I Bonnardel trovavano presso i Remondini la disponibilità a variare le rappresentazioni iconografiche religiose e profane secondo i modelli di maggior successo nei Paesi con i quali avevano relazioni commerciali, e cioè la Spagna, il Portogallo e il mondo latinoamericano¹²⁷.

La rete parentale e finanziaria imponeva una regola: tra *briançonmais* si cercava di evitare la concorrenza. Ovunque si insediassero, queste famiglie, pur lavorando nello stesso ambito commerciale, cercavano di ritagliarsi uno spazio autonomo, diverso da quello dei cugini che gestivano una libreria nella stessa città. Tale diversificazione portava questi uomini a individuare almeno quattro percorsi: 1) il commercio del libro di ogni genere (dai libri religiosi alle più recenti espressioni del pensiero filosofico, scientifico e letterario europeo), affiancato dall'iniziativa editoriale; 2) la gestione di una libreria all'ombra di un'importante istituzione statale o di un centro di potere; 3) la semplice attività commerciale, in alcuni casi specializzata in un genere particolare (ad esempio, stampe e libri religiosi, carte geografiche, articoli di cartoleria); 4) il commercio del libro proibito, accompagnato, per mascherare questa pericolosa attività, anche da un commercio «lecito» di manuali e libri scientifici. Va detto che chi seguiva il quarto percorso era quasi sempre coperto finanziariamente da un parente, gestore di una grande e prestigiosa libreria, insospettabile perché legata ai centri di potere e di controllo della cultura. Il modello di organizzazione che questi librai avevano alle spalle sembra dunque molto diverso da quello spesso improvvisato e solitario, dei piccoli librai francesi che rifornivano Parigi e le città provinciali, facendo continui e avventurosi viaggi a Neuchâtel e nelle città fuori dal territorio francese in cui sorgevano floride case editrici specializzate in contraffazioni e in *livres philosophiques*¹²⁸. I rischi dei *briançonmais* erano limitati perché alla base della loro strategia c'era, come si è detto, una rete finanziaria sempre disposta a coprire un parente

¹²⁶ La società dei fratelli Bonnardel a Torino era nata il 1° agosto 1744 (le loro vicende sono riassunte nell'atto conservato presso AST, *Insinuazione di Torino*, 1772, l. 6, c. 971, in esso si parla di una società di «compra e vendita di libri, immagini ed altre mercanzie» in cui i Bonnardel avevano investito, nel 1744, 26 000 lire piemontesi).

¹²⁷ INFELISE, *I Remondini* cit., p. 88.

¹²⁸ R. DARNTON, *Trade in the Taboo: the Life of a Clandestine Bookdealer in Prerevolutionary France*, in P. J. KORSHIN (a cura di), *The Widening Circle*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1976, pp. 1-83 (una traduzione parziale in *L'intellettuale clandestino. Il mondo dei libri nella Francia dell'Illuminismo*, Garzanti, Milano 1990, cap. IV, *Un libraio clandestino in provincia*, pp. 134-159); ID., *The World of the Underground booksellers in the Old Regime*, in *Vom Ancien Régime zur französischen Revolution. Forschungen und Perspektiven*, LV, Max Planck Institut für Geschichte, Göttingen 1978, pp. 439-79.

da un eventuale insuccesso e dal pericolo di disperdere un patrimonio librario faticosamente accumulato e garantito dai contatti con i piú importanti centri europei.

Se, come si è detto, i Bonnardel seguirono il terzo percorso, i Reycends individuaronò una strada piú complessa e articolata, investendo non solo nel commercio di libri e stampe, ma anche nell'iniziativa editoriale. Insieme agli Hermil e ai Guibert, con cui si erano associati, furono i primi ad arrivare a Torino. A pochi anni dal loro trasferimento, erano già in grado di fare concorrenza ai loro colleghi «indigeni», a rifornire la corte di libri e carte geografiche. Del resto erano tra i pochi librai della città a non avere difficoltà a procurarsi qualunque genere di libro, in Svizzera, in Olanda¹²⁹ e soprattutto in Francia, dove godevano di una protezione speciale: quella di Malesherbes. A testimonianza di ciò è una lettera del 1760 di Jacques Reycends al direttore della *Librairie*. Nella supplica, il libraio torinese (che sottolineava di essere di origine francese, ma emigrato da tanti anni a Torino) chiedeva che i libri, che ogni anno acquistava in grande quantità a Parigi, fossero esentati dalla perquisizione della *Chambre syndicale* dei librai di Lione, essendo questa «très préjudiciable tant par le dépérissement des marchandises que par le retard que cela occasionne»¹³⁰.

Malesherbes non esitò a scrivere a Claude Bourgelat, censore e ispettore della *Librairie* di Lione, chiedendogli di dare disposizioni in modo da venire incontro alle esigenze dei Reycends. Ma Bourgelat, pur assecondando la sua richiesta «par devoir et par inclination», non gli nascose il suo dissenso, osservando che, se era vantaggioso aumentare le esportazioni, occorreva però rispettare «la bonne police de la librairie» che prevedeva che le casse di libri fossero perquisite dalla *Chambre syndicale* dei librai lionesi. Quanto ai Reycends, non gli risultava affatto che la *Chambre syndicale* lionese fosse stata particolarmente severa con loro:

Il y a 40 ou 50 ans que cette maison est établie à Turin et passe successivement des pères aux fils. Dans tout cet espace ils ne se sont jamais plaints de la Chambre

¹²⁹ In particolare si possono ricostruire, almeno in parte, i rapporti con i librai ginevrini, di cui si già parlato, con la Société Typographique di Neuchâtel e con i Luchtmans di Leida. Cfr. BRAYDA, *Il commercio delle idee* cit., capp. III e V.

¹³⁰ BNP, *Collection Anisson*, ms 22 136 (37). La supplica è senza data, ma il rapporto di Bourgelat, successivo alla supplica è del 9 dicembre 1760, dunque, presumibilmente, J. Reycends scrisse a Malesherbes qualche mese prima. Su Bourgelat cfr. L. MOULÉ, *Rapport sur le commerce de la librairie et l'imprimerie de Lyon en 1763*, in «Revue d'histoire de Lyon», *Documents*, XIII, 1914, pp. 51-65. I Reycends avevano anche una libreria a Parigi, in rue Neuve, come risulta dall'*Almanach des marchands, négociants et commerçants de la France et du reste de l'Europe*, Chez Valade, Paris 1770.

syndicale de Lyon, parce qu'étant liés ou d'amitié ou de correspondance avec les officiers de la Chambre, leurs balles y étaient rarement sans doute ouvertes, ce seroit donc l'exactitude de l'inspecteur qu'ils redoutent¹³¹.

Malesherbes rispose a Bourgelat che non era sua intenzione vietare ai librai di Lione di fare guerra alle contraffazioni delle loro edizioni destinate al mercato francese. Il problema partiva da un altro dato di fatto: le contraffazioni destinate al mercato estero erano così numerose da non poter essere controllate. Meglio allora «fermer les yeux sur les contrefaçons qui vont à l'étranger»¹³². E se i grandi librai stranieri, come i Reycends, acquistavano molti libri in Francia, a maggior ragione non bisognava lasciarseli sfuggire. Del resto se Bourgelat si fosse dimostrato troppo rigido, i Reycends avrebbero sicuramente trovato il modo per eludere la sorveglianza lionese con un sistema ancora più dannoso per il commercio francese, cioè «de faire faire les mêmes contrefaçons en Suisse». Invitava dunque Bourgelat a prendere nei confronti di Jacques Reycends «des mesures pour lui éviter les visites ou au moins en diminuer les rigueurs».

La protezione di Malesherbes non è che un esempio, certo il più significativo, del potere di questi librai e della loro capacità di entrare in contatto con i livelli più alti delle istituzioni. I Reycends & Guibert si dedicarono intensamente non solo al commercio del libro ma anche all'attività editoriale. Non essendo proprietari di una stamperia, si rivolsero a diversi tipografi, in modo particolare, fino alla fine degli anni Sessanta, a Mairesse e, successivamente, a Soffietti e alla Stamperia reale. Nel complesso le loro edizioni non sono evidenziate nei loro cataloghi¹³³ e spesso non sono neppure indicate. Difficile è dunque risalire ad esse, anche perché gli strumenti pubblicitari cui facevano ricorso con più continuità non necessariamente si riferivano a libri da loro editi, ma

¹³¹ BNP, *Collection Anisson*, ms 22 136 (37).

¹³² *Ibid.* Su Malesherbes, cfr. P. GROSCLAUDE, *Malesherbes témoin et interprète de son temps*, Librairie Fischbacher, Paris 1961; sulla sua concezione del commercio del libro e della libertà di stampa cfr. R. BIRN, *Malesherbes and the Call for a Free Press*, in R. DARNTON e D. ROCHE (a cura di), *Revolution in Print. The Press in France 1775-1800*, University of California Press - New York Public Library, Berkeley - Los Angeles 1989, pp. 50-66; R. CHARTIER, *Le origini intellettuali della Rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari 1991, cap. III [ed. orig. 1990]; inoltre si veda la prefazione dello stesso Chartier a Malesherbes in *id.*, *Mémoire sur la librairie. Mémoire sur la liberté de la presse*, Imprimerie nationale, Paris 1994, pp. 7-41.

¹³³ Sui cataloghi dei Reycends rimando ancora a BRAIDA, *Il commercio delle idee*, cap. V, par. 3. Per un'analisi più dettagliata dei cinque cataloghi pubblicati tra il 1760 e il 1790 cfr. E. CABIATI, *Gli insegnamenti dei cataloghi dei Reycends*, Tesi di laurea in Storia moderna, relatore G. Ricuperati, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Torino, a.a. 1992-93. Cfr. inoltre E. CABIATI, *I cataloghi a stampa dei librai torinesi nel Settecento*, in G. BERTERO (a cura di), *La collezione bodoniana della Biblioteca civica di Saluzzo*, Altieri, Collegno 1995, pp. 88-99.

per lo piú a libri che si potevano acquistare nella loro bottega. Tre erano gli strumenti usati dai brianconesi per presentare la loro produzione: le recensioni sui periodici letterari e in particolare sulla «Biblioteca oltramontana»; la pubblicazione di brevi cataloghi in appendice ad alcune opere di loro edizione¹³⁴; i manifestini a stampa che inviavano ai clienti sia per annunciare la pubblicazione di un'opera sia per raccogliere le sottoscrizioni. Alle liste di sottoscrizione i Reycends ricorrevano anche per promuovere alcune novità librerie d'oltre frontiera:

Attesa la relazione e la corrispondenza nostra da lunghissimo tempo [un secolo] colle principali città d'Europa, da cui ci vengono trasmesse tutte le produzioni, e le novità letterarie, quale corrispondenza ci pone in grado di ricevere le sottoscrizioni di tutte le opere che si stampano in Francia, in Italia, ed altrove¹³⁵.

Nelle loro scelte editoriali i Reycends si adeguarono alle caratteristiche del mercato librario piemontese proponendo soprattutto opere religiose: ne è una prova il fatto che gran parte dei libri di argomento religioso non siano trattati di teologia, ma libri di devozione e dottrine cristiane. Inoltre si tratta per lo piú o di opere in francese, o di traduzioni dal francese. Tra queste ultime troviamo le *Riflessioni cristiane sopra i libri storici del Vecchio Testamento* del Guerchois (1772), *Del buon uso dei mali della vita per ammaestramento e conforto del cristiano nelle tribolazioni* del Duguet (1773) e *Lo stato coniugale secondo la religione a pro delle persone a quello destinate* di Girard de Villethierry (1776), una vera e propria «*summa* delle opinioni intransigenti circa la castità matrimoniale»¹³⁶. Anche per quanto riguarda le edizioni scientifiche dimostrarono una grande attenzione non solo verso l'alta cultura, ma anche verso la divulgazione, pubblicando manuali pratici di agronomia, di tecniche di allevamento¹³⁷ e di cura delle principali malattie del bestiame, in particolare dei cavalli.

Tra le loro scelte si individua anche un certo interesse per alcuni temi legati ad argomenti di attualità, come il dibattito sulla riforma militare, o legati a nuovi generi di successo come i manuali di «stile episto-

¹³⁴ Un elenco è in *Lettres sur la Sicile et l'Ile de Malthe de Monsieur le comte de Borch. Ecrites en 1777 pour servir de supplément au Voyage en Sicile et à Malthe de Monsieur Bridonne*, Reycends (per i tipi di Soffietti), Torino 1782.

¹³⁵ *Catalogo poligrafico dei libri italiani, spagnuoli, portoghesi, inglesi e tedeschi che si trovano presso li fratelli Reycends, librai in Torino e in Milano disposto per ordine alfabetico a comodo de' letterati e negozianti*, [s.l.] 1786.

¹³⁶ GUERCI, *La sposa obbediente* cit., p. 68.

¹³⁷ Tra questi ricordiamo P. J. MALOVIN, *Della malattia del Mocchio de' Cavalli, detta volgarmente Morva*, Reycends, Torino 1768; D. WILDMAN, *Trattato sopra la cura delle api [...] tradotto dall'inglese da Pier Domenico Soresi*, Reycends, Torino 1771; F. BROCHIERI, *Nuovo metodo adattato al clima del Piemonte per coltivare gli ananas senza fuoco*, Reycends-Soffietti, Torino 1777.

lare» e le guide di viaggio. In questi ultimi due settori aprirono una strada che nessun libraio della città aveva mai tentato, a parte rari casi. Con la pubblicazione del *Viaggio, ossia istruzione a' viaggiatori* (1771) gli editori si proponevano di offrire una guida completa di tutte le informazioni per muoversi nei principali Paesi europei. Tra le operazioni editoriali piú riuscite va ricordata la *Guida per il viaggio d'Italia in posta* che ebbe due edizioni, una nel 1776 e l'altra dieci anni dopo. In essa si potevano verificare i percorsi dei corrieri postali, una mappa delle strade dei territori del re di Sardegna e «alcune regole da osservarsi per il passaggio del Moncenisio». Questo interesse per le guide, in particolare per quelle delle città, continuò anche nell'Ottocento, ad opera di Giovanni Giuseppe Reycends¹³⁸. Ma è soprattutto nel settore dei manuali di stile epistolare che i Reycends offrono una grande varietà di modelli: dai formulari per i diversi tipi di lettere ufficiali alle raccolte di lettere familiari. Il loro scopo, come spiega Domenico Milone, autore del *Trattato di segreteria* (due edizioni: 1770, 1784), è quello di insegnare a «scrivere bene una lettera» a chi sa già scrivere, ma non conosce gli stili necessari per le varie occasioni. Piú selettivo è invece il *Secrétaire des Négociants* (1752 e 1763), una raccolta di modelli epistolari con formulari per le pratiche commerciali in italiano e in francese, che conosce una notevole diffusione non solo in Italia, ma anche in Francia¹³⁹.

Accanto ai *secrétaires*, uno dei piú redditizi investimenti dei Reycends, è rappresentato dal *Nuovo Dizionario italiano-francese* (1778-80) dell'abate Francesco Alberti, pubblicato in collaborazione con i librai Floteront di Nizza. Nella prefazione si spiega che l'edizione torinese rappresenta un rifacimento e un aggiornamento dell'edizione di Marsiglia. Dal 1750 al 1790 i Reycends fecero uscire sei cataloghi, contenenti sia i titoli delle opere che avevano in magazzino sia di quelle che erano in grado di procurarsi grazie alle loro relazioni commerciali. Essendo concepiti soprattutto ad uso delle *gens de lettres*, i cataloghi dovevano consentire, sia al professore universitario sia al bibliofilo, di individuare l'edizione di cui i Reycends disponevano. Per questo le indicazioni

¹³⁸ R. ROCCIA, *Sotto i portici di piazza Castello. G. G. Reycends libraio-editore di guide di Torino, 1815-1834*, in *Piemonte risorgimentale. Studi in onore di Carlo Pischedda*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1987, pp. 59-80.

¹³⁹ Come ha scritto R. Chartier, gli editori francesi non entrarono in concorrenza con i loro colleghi, italiani, tedeschi e olandesi, specializzati in questo genere, anche perché i modelli epistolari erano quasi sempre bilingui, cfr. R. CHARTIER, *Des «secrétaires» pour le peuple? Les modèles épistolaires de l'Ancien Régime entre littérature de cour et livre de colportage*, in ID. (a cura di), *La correspondance. Les usages de la lettre au XIX^e siècle*, sous la direction de R. Chartier, Fayard, Paris 1991, pp. 159-207.

bibliografiche erano quasi sempre complete di autore, titolo, formato, numero dei volumi, anno e luogo di stampa.

Una grande cura nella compilazione e nell'aggiornamento dei cataloghi la si riscontra anche nell'attività di un altro libraio briançonese: Giacomo Antonio Raby, trasferitosi a Torino negli anni Quaranta del Settecento, dopo aver gestito una libreria a Nizza. Il suo nome, come si è detto, è legato a quello della piú prestigiosa tipografia sabauda, poiché, a partire dal 1746 e per oltre quarant'anni, gestì la libreria della Stamperia reale. Egli seguì dunque quello che abbiamo definito il secondo percorso. In pochi anni riuscì a tessere rapporti con i piú prestigiosi editori italiani ed europei tra cui Justice di Rotterdam, Antonio Zatta di Venezia, i fratelli Gosse di Ginevra, Jules-Henri Pott di Losanna, la Société Typographique di Neuchâtel, i Luchtmans di Leida¹⁴⁰. Le sue relazioni con i librai stranieri erano rese piú facili dal fatto che poteva contare sui canali della Biblioteca universitaria, usufruendo dei contatti e delle conoscenze del censore-bibliotecario Francesco Lodovico Berta¹⁴¹. Rispetto ad altri colleghi della città, Raby si trovava in una condizione di privilegio: avendo l'esclusiva sulla vendita dei libri pubblicati dalla Stamperia reale, poteva contare, oltreché su un pubblico di lettori culturalmente diversificato, sugli studenti delle scuole regie e dell'università.

Per il prestigio della libreria che gestiva, Raby era contattato spesso dagli agenti degli editori stranieri che speravano di entrare in relazione d'affari con lui. Tuttavia, a causa del vincolante contratto con la Stamperia reale, era costretto a presentarsi come un libraio specializzato in libri latini che si procurava esclusivamente «en change des livres de notre Imprimerie Royale»¹⁴². In realtà egli non aveva rinunciato al commercio di libri francesi, ma era disposto a procurarseli solo in cambio delle edizioni della Stamperia reale; inoltre i libri francesi di suo interesse non erano quelli che gli poteva procurare la Société Typographique di Neuchâtel: nella sua bottega non gli era consentito tenere *livres philosophiques*. In realtà abbiamo almeno la prova di un acquisto, nel maggio del 1788, di sei copie di *L'an 2440* di Mercier, due dell'*Aretin moderne*; quattro *Les Incas* di Marmontel e tre *Ceuvres* di Rousseau. E che Raby, nonostante le rigide regole del contratto che lo vincolava alla Stamperia reale, non fosse del tutto estraneo al commercio del libro

¹⁴⁰ Su Raby e sui suoi cataloghi, cfr. BRAIDA, *Il commercio delle idee* cit., pp. 290-96.

¹⁴¹ Su Berta censore e bibliotecario cfr. *ibid.*, pp. 162-73.

¹⁴² BPUN, *Société Typographique de Neuchâtel*, Raby alla Société Typographique di Neuchâtel, 11 maggio 1774.

clandestino lo dimostra anche il fatto che fu lui a sostenere finanziariamente il suo ex garzone di bottega, Laurent Giraud¹⁴³, anch'egli briançonnese, il quale nel 1774 aprì a Torino una libreria specializzata in libri filosofici, romanzi e libelli pornografici che si procurava in gran parte presso la Société Typographique di Neuchâtel. Nella sua libreria si potevano trovare, oltre alle opere dei *philosophes* e a una ricca scelta di romanzi a sfondo erotico e di tipo sentimentale-educativo, numerosi libelli politici e cronache scandalose come gli *Anecdotes sur M.me la comtesse Du Barry* [Pidansat de Mairobert?]; *Les Fastes de Louis XV* [Ange Goudar], i *Mémoires secrets d'une femme publique, ou de Madame la comtesse du Barry jusqu'au lit d'honneur* [anonimo], e i *Mémoires secrets de Louis XV* [anonimo]¹⁴⁴. Presso lo stesso temerario libraio era possibile trovare *pamphlet* politici e d'attualità come i *Mémoires sur la Bastille* di Linguet, in cui l'autore, com'è noto, parlando della sua personale esperienza, raccontava gli orrori e le ingiustizie cui erano sottoposti i prigionieri politici in Francia.

La rischiosa avventura di Laurent Giraud non sarebbe stata possibile se il libraio non avesse avuto l'appoggio di un uomo con cui aveva in comune l'origine briançonnese, il quale, grazie al suo ruolo di prestigio, poteva evitargli le perquisizioni dei censori. Solo così si può spiegare come poté restare aperta per più di dieci anni, dal 1774 al 1785, una libreria specializzata in *mauvais livres*, in un Paese in cui, come Giraud spiegava alla Société Typographique di Neuchâtel, «l'on ne peut retirer aucun roman excepté par contrebande»¹⁴⁵. La facilità con cui il libraio della Stamperia reale prestò, senza mai chiedergliele ufficialmente, dodicimila lire a Giraud all'inizio dell'attività, lascia aperto almeno il sospetto che potesse usare il giovane libraio di Briançon per accontentare qualche suo cliente. Del resto Raby non avrebbe potuto ven-

¹⁴³ Su questo libraio cfr. BRAIDA, *Il commercio delle idee* cit., pp. 296-313.

¹⁴⁴ Per un'analisi della tipologia e delle condizioni di circolazione dei libri proibiti, si vedano i fondamentali lavori di R. DARNTON, *Edition et sédition. L'univers de la littérature clandestine au dix-huitième siècle*, Gallimard, Paris 1991; ID., *Libri proibiti. Pornografia, satira e utopia all'origine della Rivoluzione francese*, Mondadori, Milano 1997 [ed. orig. 1995]; si veda inoltre il repertorio curato dallo stesso autore: ID., *The Corpus of Clandestine Literature in France (1769-1789)*, Norton, New York - London 1995. Sulla letteratura pornografica cfr. J. M. GOULEMOT, *Ces livres qu'on ne lit que d'une main. Lecture et lecteurs de livres pornographiques au dix-huitième siècle*, Alinea, Aix-en-Provence 1991. Sull'uso della pornografia come metafora politica cfr. L. HUNT (a cura di), *Eroticism and the Body Politic*, The John Hopkins University Press, Baltimore 1991; ID. (a cura di), *The Invention of Pornography. Obscenity and the Origins of Modernity, 1500-1800*, Zone Books, New York 1993 (in particolare i saggi di M. C. Jacob, L. Frappier-Mazur, L. Hunt); A. DE BAECQUE, *Le corps de l'histoire. Métaphores et politique (1770-1800)*, Calmann-Lévy, Paris 1993, cap. II.

¹⁴⁵ BPUN, *Société Typographique de Neuchâtel*, ms 1157, Giraud alla Société Typographique di Neuchâtel, 28 marzo 1778.

dere certi libri tanto facilmente nella sede prestigiosa che dirigeva, vicino com'era agli uffici dei censori e con tutte le restrizioni che la Stamperia reale gli imponeva.

4. *Librai e lettori: rapporti con i grandi centri europei e commercio dei libri proibiti.*

Nello Stato sabaudo, come in altri Stati italiani in cui esistevano rigide norme sulla censura, la produzione interna, come si è detto, subiva dei controlli particolarmente attenti. E tali norme erano diventate ancora più severe con le Costituzioni del 1770 con le quali si proibiva, ad ogni suddito, di stampare all'estero senza permesso dei revisori. Era questo il senso del tredicesimo articolo del quarto libro delle Costituzioni che prevedeva, in caso di trasgressione, la «pena di scudi sessanta, od altra maggiore, ed eziandio corporale, se così esigesse qualche circostanza per un pubblico esempio»¹⁴⁶. Due anni dopo, le Costituzioni per l'università precisavano le competenze del Magistrato della riforma (composto, come prevedevano le precedenti Costituzioni per l'università, dal gran cancelliere, quattro riformatori, un censore, un assessore e un segretario) a cui, attraverso i priori delle facoltà, spettava il controllo delle teorie insegnate dai professori e dei libri che questi avevano intenzione di pubblicare. Gli stessi priori avevano anche il compito di esaminare tutti i manoscritti che si dovevano stampare a Torino. Il Magistrato della riforma aveva la supervisione sull'operato dei priori.

Le Costituzioni del 1770 e quelle universitarie del '72 resero ancora più oppressiva quella strategia di repressione già sperimentata a lungo. Carlo Denina sarebbe stato vittima sia dell'articolo 13 sia del decreto che impediva ai professori universitari di pubblicare qualunque opera senza «un examen préalable» del Magistrato della riforma che si sommava alle altre censure previste per qualsiasi manoscritto¹⁴⁷. Per aver fatto pubblicare nel 1777 un'opera dal titolo *Dell'impiego delle persone* a Firenze, presso Gaetano Cambiagi, egli fu sospeso dall'insegnamento all'università e per evitare che alla «punizione» della censura laica si aggiungesse anche quella ecclesiastica, furono attivate dall'ambasciatore sabaudo residente a Roma, Pietro Giuseppe Graneri, complesse trattative diplomatiche con la Santa Sede e con il Granducato di

¹⁴⁶ *Regie Costituzioni* del 1770, libro IV, tit. 34, capo VI, art. 13, cfr. DUBOIN, *Raccolta* cit., XVIII, p. 1436.

¹⁴⁷ C. DENINA, *La Prusse littéraire sous Frédéric II*, I, H. A. Rottmann, Berlin 1790, p. 436.

Toscana¹⁴⁸. Anche Vittorio Alfieri riscontrò nelle Costituzioni degli anni Settanta, e in particolare nell'articolo 13, un ulteriore ostacolo alla sua libertà, un altro detestabile «arbitrio» dell'«autorità assoluta». Tale decreto, unito alla legge che proibiva ai vassalli residenti di assentarsi senza licenza scritta, erano vincoli troppo forti al suo desiderio di indipendenza. «E fra questi due ceppi, – scriveva, – si vien facilmente a conchiudere, che io non poteva essere ad un tempo vassallo ed autore. Io dunque prescelsi di essere autore»¹⁴⁹. Decise allora di lasciare il Piemonte per sfuggire ad un sistema inconciliabile con quella «privata libertà politica, e civile e domestica», indispensabile, come scriveva in *Del principe e delle lettere*, perché un uomo di lettere potesse «farsi sublime».

Ma la censura, a cui difficilmente potevano sfuggire i libri degli autori e degli stampatori sudditi dello Stato sabaudo, non esaminava con la stessa cura ossessiva, i libri che provenivano dall'estero. E che i controlli non fossero sufficienti lo ammettevano gli stessi censori. In una serie di osservazioni del 1754, Carlo Filippo Morozzo, capo revisore dal 1745, elencava le carenze del meccanismo burocratico, sottolineando che l'impreparazione dei censori, unita ai diversi passaggi che un libro doveva subire per essere controllato, facilitava gli innumerevoli sotterfugi dei librai per procurarsi illegalmente i libri. Morozzo elencava tutti i modi possibili per introdurre nel Paese «opere scandalose»:

Vi è quello della posta, de' ministri stranieri, di Ufficiali protestanti, de' Ginevrini, e poi di tanti altri, li quali personalmente introducono libri perniciosi, e vi sono anche dei librai, che fanno così, intersecando eziandio ne' fogli di libri buoni altri di opere sospette¹⁵⁰.

Dalla sua descrizione il sistema censorio dello Stato sabaudo risultava dunque quello di una macchina inefficiente in cui i mezzi «illeciti» per introdurre libri clandestini non trovavano quasi ostacoli: «Si vanno usando, – scriveva, – e riescono; perloché girano per le mani di tanti, opere scandalose». Le sue osservazioni sono solo una delle numerose fonti che ci dissuadono dall'estendere le considerazioni sulla produzione locale alla circolazione del libro. Quest'ultima sfuggì spesso al controllo dei censori. Va quindi sfatata quell'immagine spesso ricorrente

¹⁴⁸ Su questo episodio di censura e su tutti quelli che colpirono le opere di Carlo Denina, cfr. BRAIDA, *Il commercio delle idee* cit., pp. 128-40.

¹⁴⁹ V. ALFIERI, *Vita* [1804], cito dall'ed. Einaudi, Torino 1967, p. 181.

¹⁵⁰ AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università, mazzo I d'addizione, n. 16 (1754-1755), *Progetti d'editto, e di regi viglietti per i provvedimenti a darsi relativamente alla stampa, ed introduzione de' libri nello stato. Progetti d'Istruzioni, e di regolamento per l'impiego di revisore tanto nella capitale, come nelle province.*

nelle storie della letteratura italiana, in cui il Regno sabauda è descritto come uno spazio «escluso da un discorso culturale capace di allinearsi con gli stati piú evoluti della penisola»¹⁵¹. In realtà questo giudizio nasce da una ricostruzione unilaterale, che ha guardato soltanto alla produzione interna, trascurando completamente lo studio della circolazione del libro, dei rapporti e degli scambi con i piú importanti centri europei. Forse piú che in altri Stati italiani, nel Regno sabauda colpisce la sproporzione tra l'offerta di novità filosofiche, scientifiche e letterarie che i librai sono in grado di garantire e la limitatezza delle proposte interne (basate per lo piú sul libro scolastico, su quello religioso e sugli almanacchi) ossessivamente controllate dai censori statali. Ma proprio per questo non si possono osservare le relazioni con i librai d'oltre frontiera (e quindi la ricchezza della circolazione del libro e delle potenziali letture) con la stessa lente con cui si guarda l'editoria locale. I librai ginevrini usavano il Piemonte, e in modo particolare Torino, come polo di smistamento dei libri che i loro agenti avevano il compito di distribuire in molti centri del Nord Italia. Inoltre, l'esistenza di un buon servizio di trasporto, garantito dai *muletiers*, permetteva loro di rifornire anche numerosi clienti residenti in piccoli centri della provincia, cosa che invece non riuscirono a realizzare in altri Stati, in cui si limitavano a rifornire solo i centri urbani piú importanti.

Gli archivi dei librai-editori olandesi e svizzeri, e in particolare di quelli ginevrini, dimostrano che le relazioni con il Piemonte e la Savoia furono, nel corso del XVIII secolo, piuttosto intense, essendo estese non solo alle istituzioni culturali e alle librerie, ma anche a quei privati, professori universitari, rappresentanti del clero cittadino e provinciale, militari e uomini di cultura, che preferivano procurarsi i libri senza rivolgersi necessariamente ad un libraio della loro città. Intense risultano le relazioni commerciali con due case editrici ginevrine: quella dei fratelli Gabriel & Philibert Cramer e quella dei fratelli Henri Albert & Jean Gosse¹⁵². Sia i Cramer che i Gosse avevano in Italia, sul finire degli anni Cinquanta, circa ottanta corrispondenti¹⁵³. Fra le città italiane con cui i fratelli Gosse erano in relazione, Torino era senz'altro quella in cui conta-

¹⁵¹ P. MAURI, *Il Piemonte*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, II. *L'età moderna*, Einaudi, Torino 1988, II, p. 832.

¹⁵² Sugli editori e stampatori ginevrini cfr. KLEINSCHMIDT, *Les imprimeurs et libraires de la république de Genève* cit., in particolare le pagine dedicate ai Gosse e ai Cramer; sui Cramer cfr. BARBER, *The Cramers of Geneva* cit.

¹⁵³ Cfr. BONNANT-BREMME, *Considérations sur la librairie genevoise* cit., p. 136. Il numero dei corrispondenti lo si può conoscere grazie al *Grand livre* (1755-67) dei fratelli Cramer (AEG, *Commerce*, F 57) e al *Copie de lettres* dei fratelli Gosse (*ibid.*, F 61).

vano il maggior numero di clienti: quattordici contro gli otto di Milano, i sei di Venezia, i quattro di Firenze, i tre di Genova, di Reggio, di Napoli e di Bologna¹⁵⁴. La stessa cosa si può dire per i Cramer sul cui *Grand livre* si possono individuare ben sedici corrispondenti contro i dieci di Venezia, i nove di Milano e di Napoli, i sette di Genova, i quattro di Firenze e i tre di Bologna¹⁵⁵. Insieme a Lione e Berna, la capitale sabauda era la città in cui gli editori ginevrini avevano più corrispondenti. I librai torinesi in contatto con i loro colleghi svizzeri erano anche disposti a rischiare, ricorrendo ad espedienti illeciti per aggirare i controlli. Ma a Torino le figure sociali implicate in questo traffico clandestino erano diverse da quelle descritte da Robert Darnton per la Francia del Settecento. Secondo lo storico americano, erano i piccoli librai, dotati di scarsi mezzi economici a puntare sul commercio clandestino di libri proibiti. Anche se non mancava la «discreta partecipazione» dei grandi librai, questi ultimi, in una città come Lione, si tenevano alla larga dai *mauvais livres*. Al contrario, i librai emarginati trattavano «ben pochi altri generi»¹⁵⁶. Si direbbe invece che a Torino accadeva proprio l'opposto: come si è visto, erano piuttosto i librai con un giro d'affari più ampio e con più possibilità e conoscenze agli alti livelli della burocrazia a sfidare la censura e a inserirsi nel commercio dei libri proibiti. Erano infatti soprattutto grandi librai di origine briançonese, come i Reycends e i loro soci Orgeas e Guibert, ad avere costanti rapporti con i colleghi d'oltre frontiera.

La Savoia era per i librai svizzeri un corridoio di passaggio sia per l'Italia che per la Francia. Le loro merci godevano di libero passaggio e raramente i *voituriers* a cavallo venivano fermati alle dogane. Ciò rendeva facili i collegamenti con Lione, Marsiglia e Avignone, le città con cui gli editori ginevrini facevano i maggiori affari. Al contrario, i controlli sul territorio francese erano severi: in particolare i Gosse si lamentavano spesso delle rigorose perquisizioni della *Chambre syndicale* dei librai di Lione. Nel 1760 i rapporti con la Francia furono resi ancora più difficili, almeno da quanto traspare dalle lettere dei Gosse, a causa delle severe disposizioni dei librai lionesi per la salvaguardia della propria editoria dalle contraffazioni straniere. La «guerra» si era estesa non

¹⁵⁴ L'elenco di tutti i clienti dei Gosse divisi per città è *ibid.*, pp. 176-84. Va detto che l'autrice indica tutti i corrispondenti (compresi coloro con i quali i Gosse si misero in contatto per offrire i loro servizi, o coloro che erano incaricati di ritirare i pacchi alla dogana) non solo i loro clienti abituali.

¹⁵⁵ BARBER, *The Cramers of Geneva* cit.

¹⁵⁶ DARNTON, *The World of the Underground Booksellers* cit., una versione ridotta di questo saggio, da cui è tratta questa citazione (id., *Il mondo dei librai clandestini al termine dell'ancien régime alla Rivoluzione*) è in C. CAPRA (a cura di), *La società francese dall'ancien régime alla Rivoluzione*, Il Mulino, Bologna 1982, pp. 179-95.

solo alle edizioni «pirata» di libri stampati a Lione, ma anche di quelli pubblicati a Parigi. La *Chambre syndicale* dei librai lionesi vigilava su questo doppio controllo. Evidentemente per i librai ed editori impegnati nella contraffazione, si trattava di un ostacolo non indifferente. Esse costringevano gli editori ginevrini a cercare nuove strade per aggirare i controlli. I Gosse avvertivano i colleghi di Avignone, con cui facevano grandi scambi di libri, di spedire i loro pacchi evitando Lione e passando invece dagli Stati del re di Sardegna¹⁵⁷.

In confronto alle grandi difficoltà che i Gosse dichiaravano di avere nel commercio con la Francia tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, gli scambi con le città italiane sembravano più facili. Le frontiere non costituivano un ostacolo, almeno non per i Gosse. Era evidente che occorreva essere prudenti, avere le conoscenze giuste nel caso si commerciassero in opere proibite, ma nel complesso le possibilità che i libri fossero sequestrati erano molto minori rispetto a quanto accadeva in territorio francese. Per la sua posizione geografica, Torino aveva per i librai ginevrini un'importanza particolare. Da qui infatti partivano i pacchi destinati ai librai di buona parte delle città del Nord e Centro Italia. Come si è detto, la censura sabauda era rigida soprattutto nei confronti di quei libri che rimanevano nel Paese, non tanto di quelli destinati ai cittadini residenti in altri Stati italiani. Per quanto il servizio postale fosse piuttosto efficiente, raramente i Gosse si affidavano ad esso, sia perché era troppo costoso sia perché poteva anche rivelarsi rischioso. In effetti, nel caso di trasporto di opere proibite, accadeva spesso che, prima di arrivare al direttore dell'ufficio postale, passassero nelle mani di troppe persone che finivano per insospettirsi nel vedere un così alto numero di piccoli pacchi destinati sempre allo stesso indirizzo. Incuriositi li aprivano e non era raro che si impossessassero del contenuto. Il mezzo a cui i librai ginevrini ricorrevano più frequentemente era quello dei *muletiers* poiché potevano trasportare un carico superiore a quello dei corrieri postali, avevano un costo più contenuto rispetto a questi ultimi ed erano affidabili. Essi provenivano in gran parte dall'Alta Savoia e dalle valli valdesi: trasportare merci da un confine all'altro era uno dei pochi mestieri che la montagna offriva loro, un mestiere rischioso, spesso ai limiti della legalità¹⁵⁸.

Il viaggio attraverso il Moncenisio non era certamente agevole: il viandante che attraversava «le orride montagne della Savoia» (così le

¹⁵⁷ AEG, *Commerce*, F 61, Gosse a Deville (Lione), 15 marzo 1760, p. 297.

¹⁵⁸ Sulle culture di frontiera cfr. C. OSSOLA, C. RAFFESTIN e M. RICCIARDI (a cura di), *La frontiera da Stato a Nazione. Il caso Piemonte*, Bulzoni, Roma 1977, in particolare B. BACZKO, *Il cosmopolitismo illuminista e le sue frontiere*, Bulzoni, Roma 1977, pp. 359-69.

definiva Pietro Giannone¹⁵⁹) era costretto a percorrere sentieri che costeggiavano torrenti e dirupi scoscesi. Attraverso quei sentieri «tortuosi, disuguali e pietrosi»¹⁶⁰ i *muletiers* passavano ogni giorno facendo il percorso Torino-Susa-Moncenisio-Chambéry-Ginevra. Il *muletier* era dunque un anello importante della catena che scandiva le diverse fasi del commercio librario. Il suo compito era quello di far pervenire in tempi prestabiliti e in buono stato le merci a Torino. Qui, a curare gli interessi dei Gosse, vi erano fino all'estate 1759, i fratelli Bonnet e successivamente la società Jacques Rigaud & Jacques Nadal. Essi dovevano ritirare i libri alla dogana o alla posta, recapitarli ai clienti e riscuotere i crediti. I librai ginevrini annunciavano di volta in volta ai loro clienti l'arrivo imminente dei pacchi e il nome del *muletier* a cui era stato commissionato il trasporto.

La capitale sabauda era dunque un punto strategico per la circolazione del libro. I pacchi che dovevano raggiungere Milano, Pavia, Cremona, Genova, Parma, Padova, Reggio e Venezia arrivavano a Torino attraverso il Moncenisio per essere spediti al destinatario¹⁶¹. Se il tempo lo consentiva, il Po era la via più semplice per arrivare a Venezia. A loro volta i librai della Serenissima si affidavano o al fiume o, nel caso di grandi invii, al mare, costeggiando tutto il Mediterraneo fino a Marsiglia, dove i Gosse avevano un recapito sicuro. Il mercato italiano era per gli editori ginevrini di fondamentale importanza poiché permetteva loro di «piazze» le contraffazioni di opere di successo francesi senza il rischio, cui invece andavano incontro ogni volta che le spedivano in Francia, che fossero sequestrate dalle *chambres syndicales* gestite dai librai. I sequestri ovviamente erano frequenti anche in Italia, ma soprattutto per motivi di censura, non tanto di guerra alle contraffazioni. E in ogni caso i Gosse, come molti altri colleghi svizzeri, avevano le conoscenze giuste per eludere i controlli.

Tra i clienti dei librai ginevrini non vi erano solo autori e librai, ma anche dei privati lettori. Anzi, negli anni Cinquanta e Sessanta, tra i quattordici clienti torinesi dei Gosse i librai erano soltanto tre (Derosi, Reycends - Guibert & Orgeas, Reycends - Guibert & Sylvestre); vi erano poi due ecclesiastici (gli abati Berta e De Giovanni); un artigiano (l'orologiaio Lianna); tre professori universitari (Carlo Allioni, Giam-

¹⁵⁹ P. GIANNONE, *Vita scritta da lui medesimo*, ed. Feltrinelli, Milano 1960, p. 302.

¹⁶⁰ *Ibid.*

¹⁶¹ BONNANT, *La librairie genevoise en Italie* cit.; A. M. PIUZ, *Affaires et politique. Recherches sur le commerce de Genève au XVII^e siècle*, Mémoires et documents publiés par la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève, Genève 1964, in particolare il capitolo dedicato a *Genève et le péage de Suse. Le commerce de Genève avec les Etats de Savoie*, pp. 158-212.

battista Beccaria, Carlo Ignazio Somis), tre militari (Pasqualon, Hackbrett, Caroccio del Villar), due impiegati, uno all'ufficio delle finanze (Perron) e l'altro all'ufficio delle gabelle generali (Sturler de Belp)¹⁶². La frequenza con cui alcuni privati lettori si rivolgevano ai librai d'oltre frontiera farebbe pensare che non fosse poi così difficile procurarsi *mauvais livres* dall'estero. Un giovane ecclesiastico poteva, con qualche accortezza, rifornirsi di quei romanzi che le *Istruzioni* sabaude del 1745 avevano proibito perché giudicati «di poco sana morale», «scandalosi» e «inetti». È il caso dell'abate Ignazio De Giovanni, in relazione con i Gosse dal 1760 al 1761, il quale conosceva bene i canali della circolazione clandestina, tanto da sembrare, a giudicare dalla frequenza delle sue richieste (a distanza di poche settimane, e a volte di pochi giorni), piuttosto sicuro di non correre grandi rischi. A differenza degli altri clienti torinesi che si affidavano per il trasporto ai *muletiers*, egli si faceva mandare i libri attraverso la posta. I pacchi, contenenti tre o quattro opere, a seconda del formato, arrivavano a Vercelli all'indirizzo del direttore dell'ufficio postale¹⁶³. Ognuno di essi riportava sull'involucro la parola «échantillon», così da sembrare un campione in omaggio. I Gosse avrebbero però preferito che il giovane ecclesiastico non si esponesse a tanti rischi, trovando la protezione e la copertura di una qualche autorità o di un professore universitario esente da ogni tipo di «visite de censure»¹⁶⁴. In questo caso, i librai gli avrebbero inviato i libri *in folio* nascondendo i più «liberi e scabrosi» in mezzo a quelli che lo erano di meno o niente affatto¹⁶⁵. Ogni tentativo di convincerlo a ricorrere ad una persona che potesse «tout lire» fu inutile, nonostante, nel frattempo, alcuni libri fossero andati perduti, tra cui la *Vie de la duchesse de la Vallière*, la *Vie voluptueuse des capucins et des nonnes*, *Le livre d'airain*, le *Galanteries d'une religieuse*, le *Œuvres du Philosophe de sans-souci*. De Giovanni, che probabilmente non amava far conoscere a nessuno le sue letture proibite, preferì continuare ad affidarsi alla posta, cambiando di tanto in tanto la destinazione. In poco più di un anno (dall'aprile 1760 al dicembre 1761) De Giovanni acquistò 114 libri – tra cui alcuni in più copie – 39 dei quali sono dei romanzi¹⁶⁶. Nel complesso tali acquisti appaiono orientati in tre direzioni: 1) i romanzi, e in particolare di tipo

¹⁶² Sui clienti torinesi cfr. BRAIDA, *Il commercio delle idee* cit., pp. 141-208.

¹⁶³ AEG, *Commerce*, F 61, Gosse a De Johannes (i Gosse non fanno mai il nome De Giovanni, ma usano sempre il nome latinizzato), 8 aprile 1760, p. 292.

¹⁶⁴ *Ibid.*, Gosse a De Johannes, 11 luglio 1760, pp. 392-93.

¹⁶⁵ *Ibid.*

¹⁶⁶ Per l'elenco completo dei suoi acquisti giovanili rimando ancora a BRAIDA, *Il commercio delle idee* cit., pp. 209-19.

«philosophique»¹⁶⁷, se così si possono definire, quelli cioè in cui l'anticlericalismo e il radicalismo convivono con la pornografia; 2) il genere «philosophique» *tout court* rappresentato dalle opere di Hélietius, Voltaire, Rousseau; 3) la pubblicistica antigesuitica. Le sue preferenze sembrano orientate verso il romanzo d'amore in tutte le varianti, da quello dai tratti moraleggianti a quello pornografico. Tra le ordinazioni dell'abate casalese, per citare solo le opere più scandalose, troviamo la *Vie voluptueuse des capucins et des nonnes*, le *Galanteries d'une religieuse*, gli *Intrigues monastiques*, *Le canapé couleur de feu*, *l'Histoire de dom B... portier des Chartreux*. Gli intrecci finiscono per assomigliarsi: raccontano le storie degli amori perversi, sadici (come nel caso del *Canapé* i cui protagonisti sono un abate e una prostituta), incestuosi o omosessuali che avvengono in monasteri e conventi.

La maggior parte dei libri che l'abate ordinava servivano ad arricchire la sua biblioteca, ma una parte era certamente destinata ad amici e conoscenti che preferivano non esporsi direttamente nell'acquisto di libri proibiti. Solo così si può spiegare la richiesta di più copie di alcuni libri, tra cui due *Vie voluptueuse des capucins*, due *Livre d'airain*, due *Vie de la Vallière*; tre *La belle allemande*; tre *De l'esprit*; due *Jésuites criminels de lèse-majesté*; tre *Histoire de l'abdication du Roi Victor Amédée*; due *Recueil des décrets apostoliques et des ordonnances du roi du Portugal*; due *Amusements des dames*; due *Pièce touchant les affaires des Jésuites*; due *Lettres d'Eloïse à Abellard*; due *Art de baiser*; due *Lupi smascherati*.

Se De Giovanni si faceva spedire i libri, c'era chi preferiva recarsi personalmente a Ginevra e procurarsi ciò che desiderava. Così Vittorio Alfieri rievoca nella *Vita* un viaggio intrapreso nel 1768, quando aveva appena diciannove anni: «Nel passar da Ginevra io avea comprato un pieno baule di libri. Tra quelli erano le opere di Rousseau, di Montesquieu, di Helvétius, e simili»¹⁶⁸.

Del resto, che rifornirsi di *livres philosophiques* fosse più facile a Ginevra che a Parigi era un'opinione diffusa. L'abate Sabatier de Castres così scriveva a un suo corrispondente italiano:

Je ne suis point étonné, Monsieur, que Genève vous serve avec plus de promptitude que Paris. Quoique je sois ici assez promptement instruit des nouveautés;

¹⁶⁷ Sull'uso di questa definizione (che ricorre spesso nella corrispondenza commerciale tra gli autori, editori e librai del XVIII secolo), cfr. R. DARNTON, *Livres philosophiques*, in G. BARBER e C. P. COURTNEY (a cura di), *Enlightenment Essays in Memory of Robert Shackleton*, The Voltaire Foundation, Oxford 1988, pp. 89-108. Per un'analisi più ampia della tipologia dei *livres philosophiques* cfr. dello stesso DARNTON, *The Forbidden Best-Sellers* cit., e ID., *The Corpus of Clandestine Literature* cit.

¹⁶⁸ ALFIERI, *Vita* cit., p. 89.

quoique je ne néglige aucun des mouvements capables de me les procurer, il est certains livres qu'on trouve difficilement parce qu'ils sont défendus.

Aggiungeva inoltre che la polizia francese «quoique indulgente à beaucoup d'égards, n'est pas encore aussi relâchée que la police genevoise»¹⁶⁹.

Ginevra era un punto di riferimento per molti autori piemontesi e savoardi che preferivano rivolgersi, dopo aver ottenuto il permesso della censura, a un editore in grado di immettere il loro libro nel grande circuito della distribuzione europea. È il caso, ad esempio, di Giovanni Battista Bianchi, professore di Anatomia all'Università di Torino, il cui *De naturali in humano corpore vitiosa morbosque generatione historia*, stampato a Torino nel 1741, si poteva trovare, come risulta dal frontespizio, anche a Ginevra presso gli eredi Cramer e i fratelli Philibert¹⁷⁰. Anche Benoît Voisin, medico e chirurgo di Annecy, autore di un fortunato libro di divulgazione su come guarire ogni genere di malattia (*Le médecin familier et sincère*), dopo aver fatto stampare nel 1741 la prima edizione a Torino, sei anni dopo fece uscire una seconda edizione ampliata, la quale, usufruendo della privativa del re di Sardegna, riportava ancora sul frontespizio l'indicazione della capitale sabauda, anche se in realtà era stampata a Ginevra da Henri-Albert Gosse & Compagnie.

Tra i clienti dei librai ginevrini Gosse vi era anche l'abate Francesco Lodovico Berta, censore per i libri provenienti dall'estero e bibliotecario della Biblioteca dell'Università di Torino. Da un lato egli rappresentava per gli editori un punto di riferimento sicuro poiché le sue ordinazioni, destinate ad arricchire la biblioteca dell'ateneo, erano consistenti e frequenti, dall'altro, essendo censore, costituiva un vero e proprio ostacolo, poiché rendeva loro più difficili i rapporti con gli altri clienti, costringendoli a cercarsi l'appoggio di un professore universitario, o di un'autorità esente da visita doganale. Spesso erano gli stessi librai a consigliare ai clienti come sfuggire ai controlli dell'abate Berta. Conoscevano la sua rigorosa avversione a certi generi letterari, in particolare ai romanzi e a ciò che passava per *genre philosophique*, rigore che costituiva certamente un ostacolo per le loro relazioni commerciali. D'al-

¹⁶⁹ *Correspondance littéraire ou lettres critiques et impartiales sur la littérature française du XVIII^e siècle [...] de l'abbé Sabatier*, Aux dépens de la Compagnie, Londres 1780, p. 93 (lettera del 18 giugno 1775).

¹⁷⁰ Il libro di Giovanni Battista Bianchi fu forse uno degli ultimi a essere stampato (nel 1741) da Giovanni Battista Chais, prima dell'apertura della Stamperia reale. L'opera, che riporta sul frontespizio «veneunt Genevae, apud Haered. Cramer & fratres Philibert» contiene anche il *Catalogus librorum medicorum recentiorum qui reperiuntur apud haered. Cramer & frat. Philibert* (61 titoli).

tra parte non nascondevano la loro perplessità sul metodo repressivo adottato dal censore:

Il est fâcheux pour le commerce que nous faisons ensemble, que Mr. l'abbé Berta soit si scrupuleux pour l'introduction de beaucoup de livres. Ce Monsieur le fait certainement dans des bonnes vues, mais c'est une politique, qui ne réussit pas toujours, et nous permet d'assurer qu'il se vend plus de romans et d'autres livres défendus dans un Pays où subsiste cette gêne, que dans d'autres où on laisse la liberté. Nous en avons l'exemple devant les yeux, parce que dans ce pays où l'on a beaucoup d'aisance à tout lire, on n'y est pas empressé ni pour les romans, ni pour les livres de bagatelles, mais chacun s'empresse d'avoir des bons livres et des solides ouvrages¹⁷¹.

Come si è detto, tra il 1759 e il 1761 i fratelli Gosse risultano in relazione soltanto con tre librai torinesi: Onorato Derossi, la società Reycends - Guibert & Sylvestre e la società Reycends - Guibert & Orgeas. Del resto, i costi di trasporto e il rischio di non essere competitivi e di proporre libri che si potevano trovare anche nelle botteghe dei colleghi più intraprendenti erano troppo alti. I librai ginevrini d'altra parte erano interessati ad avere clienti sicuri. Quel sottobosco di clienti, librai e *marchants roulants* provenienti da un mondo di avventurieri disposti a tutto, «bandits sans mœurs et sans pudeur»¹⁷², con cui spesso la Société Typographique di Neuchâtel ebbe la disavventura di aver a che fare, sembrano stare alla larga dai Gosse, almeno nel periodo tra il 1759 e il 1761. Del resto, difficilmente essi accettavano nuovi clienti senza la lettera di presentazione di una persona di loro fiducia e senza la protezione di qualcuno che fosse esente dai controlli delle autorità sabaude. Non è un caso che tra i loro clienti vi fossero le due librerie più prestigiose della città, quella dei fratelli Reycends-Guibert & Sylvestre e quella dei Reycends-Guibert & Orgeas. La parte più cospicua delle loro richieste era rappresentata da opere in latino (per lo più trattati medici e farmaceutici), da grammatiche, e qualche volta da *livres philosophiques*¹⁷³. Naturalmente in questo ultimo caso, i librai fornivano ai Gosse un indirizzo sicuro, esente dai controlli¹⁷⁴. Più numerosi erano i librai torinesi che si rivolgevano ai prestigiosi editori ginevrini Gabriel (1723-93) e Philibert (1727-89) Cramer, la cui fama è legata alle edizioni delle ope-

¹⁷¹ AEG, *Commerce*, F 61, Gosse a Derossi (Torino), 2 dicembre 1760, p. 522.

¹⁷² R. DARNTON, *Le livre français à la fin de l'Ancien Régime*, in «Annales ESC», xxviii (1973), n. 3, pp. 735-44 (la citazione è a p. 737).

¹⁷³ Ad esempio i Guibert-Orgeas acquistarono (AEG, *Commerce*, F 61, 17 ottobre 1760) 25 copie di [VOLTAIRE], *Histoire de l'Empire de Russie sous Pierre le Grand par l'auteur de l'Histoire de Charles XII*, s.l. [ma Genève] 1759 (tomo I; il tomo II uscì nel 1763).

¹⁷⁴ AEG, *Commerce*, F 57, 13 giugno 1760, p. 359.

re di Voltaire. Tra il 1755 e il 1767 erano otto: gli eredi Pasquino, Giovanni Battista Scottò, la vedova Morano e figli, i Reycends-Guibert & Sylvestre, Francesco Bernardo Bertolero, Giorgio Domenico Morano, Giacomo Antonio Raby e Michel Angelo Morano. Anche i Cramer, come i colleghi Gosse, avevano a Torino i propri rappresentanti: fino al 1759 la società André & Mazel, e dal 1760 Pierre André¹⁷⁵. In questo modo i clienti torinesi potevano pagare in lire piemontesi e avere lo stesso servizio che garantivano altri librai stranieri. Dal settembre 1757 al giugno 1759 André & Mazel fatturavano, a nome dei Cramer, 4263 lire, e successivamente, dal luglio 1759 ad aprile 1761, 3061 lire piemontesi. Il credito piú alto i Cramer lo registravano con gli eredi Pasquino che dal maggio 1756 al giugno 1762 avevano acquistato libri per un valore di 4354 lire, ma non risulta che avessero fatto altre ordinazioni dopo l'estate del 1762. Non irrilevante era anche il giro d'affari con i librai Reycends & Guibert che nell'arco di undici anni (dal maggio '56 al maggio '67) acquistarono per 5314 lire francesi¹⁷⁶. Decisamente piú limitate risultano le ordinazioni degli altri sei clienti librai. Purtroppo il *Grand livre* che documenta l'attività dei Cramer non consente di conoscere i titoli dei libri acquistati. Le uniche indicazioni, nel caso degli eredi Pasquino, sono due copie delle *Opere postume* di Giannone (tra l'agosto '55 e il febbraio '56) e nel caso dei Reycends-Guibert «un ballot di Voltaire», un' *Exposition de la doctrine gallicane*, quattro *Nouvelle Héloïse*, una *Recherches sur le despotisme*, un *Théâtre de Voltaire*, un' *Œuvres de Corneille*, trentasette *Destruction des Jésuites*¹⁷⁷.

Se non si ha modo di sapere se le relazioni dei Cramer con i librai italiani fossero proseguite negli anni Settanta (il *Grand livre* si ferma al 1767), è possibile invece avere un quadro, per quanto parziale, dell'attività dei fratelli Gosse (il *Copie de lettres* va dal 1776 al 1783, ma non ne esiste uno intermedio che copra gli anni 1762-75)¹⁷⁸. Nel complesso

¹⁷⁵ *Ibid.*

¹⁷⁶ *Ibid.*

¹⁷⁷ *Ibid.* Si trattava di [C. CHESNEAU DU MARSAIS], *Exposition de la doctrine de l'Eglise gallicane, par rapport aux prétentions de la cour de Rome*, Kramer, Genève 1757, 3 voll.; *Lettres de deux amans, habitans d'une petite ville au pied des Alpes, recueillies et publiées par J.-J. Rousseau*, Amsterdam 1761, 6 tomi (si poteva trattare anche dell'edizione dal titolo *La nouvelle Héloïse*, Lausanne, 1762); [N.-A. BOULANGER], *Recherches sur l'origine du despotisme oriental. Ouvrage posthume de M. B. I. D. P. I. C.*, [Genève] 1761; *Le théâtre de M. de V. Nouvelle édition, qui contient un recueil complet de toutes les pièces que l'auteur a données jusqu'ici*, Amsterdam 1762, 4 voll.; l'edizione di Corneille inviata dai Gosse era probabilmente la loro del 1764: *Théâtre de P. C., avec des commentaires* [par Voltaire], Genève, 1764, 12 voll.; [J.-B. LE ROND D'ALEMBERT], *Sur la destruction des Jésuites en France, par un auteur désintéressé*, Édimbourg 1765.

¹⁷⁸ AEG, Commerce, F 62.

gli anni Settanta rappresentarono per l'editoria ginevrina una fase di profonda crisi. Tra il 1775 e il 1776, i piú prestigiosi editori della città, i fratelli Cramer e i De Tournes avrebbero smantellato le loro stamperie, continuando solo piú l'attività di librai¹⁷⁹. La stessa cosa fecero i fratelli Gosse. L'espulsione dei Gesuiti dai vari Stati europei, e di conseguenza la chiusura delle scuole gestite dall'Ordine, aveva reso invendibili grandi quantità di libri destinati ai Paesi cattolici di cui i ginevrini erano produttori¹⁸⁰. Inoltre, a gravare sulle esportazioni degli editori elvetici, contribuì anche la tassa introdotta in Francia, per colpire le contraffazioni straniere, nel settembre 1771 che prevedeva il pagamento di sessanta lire per quintale sulle importazioni di libri francesi e latini¹⁸¹. Per gli editori ginevrini questa imposta significò una perdita enorme soprattutto nelle relazioni con la Spagna e il Portogallo (oltreché con la Francia, già compromessa dalle misure protezionistiche delle singole *chambres syndicales*), Paesi che costituivano una voce importante nelle loro esportazioni, e che essi raggiungevano passando attraverso il territorio francese.

Nonostante la soppressione da parte di Turgot, nel 1775, della tassa del 1771, alcuni editori ginevrini non sembravano dare, dalla metà degli anni Settanta, segni di ripresa rilevanti. I Gosse avevano ormai imboccato la strada del declino. Il loro *Copie de lettres* del 1776-83 rivela un calo notevole del numero di clienti. Nella sola città di Torino passarono da quattordici (del 1759-61) a quattro (tutti librai) e, per di piú, nessuno di loro faceva grandi ordinazioni. A giudicare dalle lettere dei librai ginevrini ai colleghi francesi fu proprio il crollo dell'esportazioni di libri teologici a incidere maggiormente sulla crisi della loro attività. Difficilmente potevano far percorrere alle loro merci la strada Lione-Marsiglia: «dans ce cas il faut avoir aucun livre défendu, suspect, ni contrefait sur la France»¹⁸². L'unica strada percorribile per il commercio con l'Italia restava dunque quella che, attraverso la Savoia, conduceva a Torino. Nel caso occorresse spedire libri via mare, i librai ginevrini si servivano ora quasi esclusivamente del porto di Genova. Le

¹⁷⁹ Cfr. KLEINSCHMIDT, *Les imprimeurs et libraires de la république de Genève* cit.

¹⁸⁰ BONNANT, *La librairie genevoise en Italie* cit.; ID., *La librairie genevoise dans la péninsule Ibérique* cit., p. 112.

¹⁸¹ J. P. BELIN, *Le commerce des livres prohibés à Paris de 1750-1789*, New York, s.d. [ma ristampato da Burt Franklin dall'edizione originale, Paris 1913]; R. DARNTON, *De la sociologie de la littérature à l'histoire de l'édition*, in *Bohème littéraire et Révolution. Le monde des livres au XVIII^e siècle*, Gallimard, Paris 1983, pp. 71-109 (la prima edizione è uscita in «Daedalus», inverno 1971, pp. 214-256).

¹⁸² AEG, *Commerce*, F 62, *Gosse alla Société littéraire et typographique di Napoli*, 28 aprile 1785, p. 85.

difficili condizioni del trasporto, unite alle nuove disposizioni sull'anticipo del pagamento, contribuirono a ridurre il numero dei corrispondenti italiani. Tra il 1776 e il 1780 a Torino, dei vecchi clienti, restavano solo piú i Guibert & Orgeas e i fratelli Reycends, oltre a due nuovi: i librai Toscanelli e Raby.

5. *Dal «fermento letterario» degli anni Ottanta alla chiusura degli anni Novanta.*

Come si è detto, l'equazione povertà della produzione libraria interna uguale povertà della circolazione del libro, applicata allo Stato sabauda da molte storie della letteratura, rivela la sua debolezza e rischia di non farci comprendere alcune trasformazioni culturali rilevanti che si individuano a partire dalla metà degli anni Settanta. Tali trasformazioni si possono così riassumere: *a*) aumento dell'offerta che gli stampatori e i librai torinesi sono in grado di garantire, come testimonia il costante rinnovamento dei cataloghi; *b*) nascita di giornali letterari e scientifici con segnalazioni e ampie recensioni delle piú importanti novità in tutti i settori; *c*) vivacità di accademie e salotti letterari; *d*) trasformazione di un genere di larga circolazione come l'almanacco da libretto dal contenuto per lo piú astrologico a strumento di divulgazione storica, geografica e scientifica che individua un'apertura a nuove fasce di lettori, dai ceti medi urbani al pubblico femminile.

Ciò non significa che la censura abbia perso il controllo di quanto si produce. La linea politica per quanto riguarda il controllo della stampa è, alla fine del regno di Carlo Emanuele III, la stessa degli anni Quaranta-Cinquanta, volta cioè ad evitare ogni scontro con l'autorità ecclesiastica. L'Indice romano è usato dai censori di Stato persino per stabilire quali libri possano essere venduti in un'asta, soprattutto nel caso della biblioteca di un uomo che ha ricoperto una carica pubblica. Ne è un esempio la biblioteca del marchese Alessandro Marcello Vincenzo Ferrero d'Ormea (figlio del gran cancelliere Carlo Francesco), governatore della città di Torino, di cui nel 1772 fu fatto l'inventario *post mortem*. Esso contiene 699 titoli di cui 21 proibiti. In calce al documento si legge: «Si permette la vendita al pubblico incanto de' libri contenuti nel presente catalogo eccettuati quelli di cui alli numeri cancellati»¹⁸³. La dichiarazione è firmata dal senatore Galli per conto del gran cancel-

¹⁸³ AST, *Archivi privati*, Archivio Ferrero d'Ormea, mazzo CIX [Catalogo dei volumi da vendere, con incluso elenco di quelli proibiti, 1772].

liere Caissotti. Colpisce che il divieto sia esteso non soltanto alle opere dei *philosophes* (*De l'esprit* di H elvetius, *L'esprit des lois* di Montesquieu, il *Dictionnaire historique et critique* di Bayle), ma anche a quei trattati di giurisdizionalisti, come Goldast, e in generale di difensori della «ragion di Stato», quali Bodin (*De republica*) che il *Progetto* per la revisione dei libri e delle stampe del 1733 raccomandava di introdurre nel Paese perch  «contro le usurpazioni ecclesiastiche troppo bene difendono la giurisdizione temporale de' Principi»¹⁸⁴. Tra i libri non vendibili, troviamo, oltre ai testi gi  citati, le *Opere* di Machiavelli, gli *Essais* di Montaigne, l'*Historia del Concilio tridentino* di Paolo Sarpi e, dello stesso autore, un «pacchetto contenente 4 volumi in 4^o e in 12^o di opere diverse», gli *Anecdotes secrets sur la Constitution Unigenitus*, gli *Elementa philosophica de cive* di Hobbes, l'*Istoria civile del regno di Napoli* di Giannone. Anche nelle pratiche censorie degli ultimi decenni del secolo si riscontrano dunque due atteggiamenti diversi: quello rigido e intransigente riservato alla produzione libraria interna e alla vendita all'asta di librerie private, e quello, assai meno efficace e in cui i confini tra il lecito e il proibito appaiono piuttosto labili, relativo alla circolazione dei libri provenienti dall'estero e ai canali attraverso i quali i librai si riforniscono di opere proibite.

I cataloghi dei pi  prestigiosi librai della citt , i Reycends, offrono un'ampia scelta delle opere di Voltaire, Montesquieu, Maupertuis, Diderot, d'Alembert, Rousseau, Condillac, Buffon, Raynal. Anche il genere pi  colpito dalla censura, il romanzo,   presente nei cataloghi dei Reycends, che, negli anni Ottanta hanno una buona scelta di autori inglesi, in particolare Laurence Sterne, Henry Fielding, Samuel Richardson. Mancano invece i racconti scandalosi e i romanzi pornografici francesi. Ma a parte quest'ultimo genere, nei cataloghi a stampa raramente si riscontra un'autocensura: si direbbe che i librai fossero nel complesso abbastanza liberi di vendere qualunque genere librario. Tra la fine degli anni Settanta e per tutti gli anni Ottanta, a giudicare dal numero crescente dei cataloghi e dalla maggiore ampiezza dell'offerta di libri stranieri, si ha l'impressione che il livello qualitativo delle librerie della citt  sia migliorato. Oltre ai Reycends e al temerario Laurent Giraud (di cui perch  non   rimasto alcun catalogo a stampa), a non trascurare i libri proibiti vi   anche Carlo Maria Toscanelli che nel 1783 pubblica un *Essai bibliographique des livres franois, italiens, latins et allemands nouvellement reus et propos s en vente aux gens de go t*. Lo stesso Gian Michele

¹⁸⁴ *Ibid.*, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Universit , mazzo I d'addizione, n. 11, *Progetto d'Istruzione formato d'ordine di S. M. per i revisori de' libri, e delle stampe*, ff. 11-12.

Briolo, stampatore delle accademie scientifiche, dimostra una certa attenzione alle novità librerie straniere. La sua edizione della «Scelta di opuscoli interessanti tradotti da varie lingue» (1775-79)¹⁸⁵, un periodico che riproduceva l'omonimo giornale milanese (organizzato da Carlo Amoretti e Francesco Soave), rappresenta il primo, importante, segnale che la «repubblica letteraria» stava gradualmente uscendo dalla chiusura e dall'oppressione a cui era stata costretta da Carlo Emanuele III, e si preparava ad organizzare un giornalismo d'opinione – nello Stato sabaudo mai sperimentato fino a quel momento – che avrebbe aperto un dialogo con l'Europa delle accademie, dell'informazione e del cosmopolitismo illuministico. Ogni numero riportava infatti oltre ad estratti e articoli tradotti (per lo più relativi a temi scientifici), l'elenco dei nuovi libri apparsi in Italia, Francia, Germania e Gran Bretagna che si potevano acquistare presso Briolo.

Dalla metà degli anni Settanta alla fine degli anni Ottanta, la capitale sabauda visse una breve ma intensa stagione di rinnovamento culturale; a creare nuovi stimoli erano soprattutto le accademie scientifiche e letterarie, intorno alle quali si riunivano militari, tecnici e professionisti, aristocratici e intellettuali di vario livello, da scienziati di fama europea a modesti letterati di provincia¹⁸⁶. Erano i primi segnali della nascita di un'opinione pubblica che si esprimeva attraverso i giornali, i salotti aristocratici, le accademie e il mondo ancora poco studiato delle logge massoniche, numerose sia nella capitale che in provincia¹⁸⁷. In alcuni centri provinciali sorsero società letterarie (a Fossano, Vercelli, Carmagnola, Asti, Alessandria, Pinerolo, Chambéry), un segno che alla politica culturalmente accentratrice di Carlo Emanuele III (che aveva fatto confluire nella capitale le grandi istituzioni culturali), Vittorio

¹⁸⁵ Sulla «Scelta di opuscoli interessanti» edita a Milano cfr. RICUPERATI, *Giornali e società* cit., pp. 343-44; F. ARATO, *Carlo Amoretti e il giornalismo scientifico nella Milano di fine Settecento*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXI (1987), pp. 175-216. Ogni numero dell'edizione torinese riportava l'elenco dei libri nuovi apparsi in Italia, Francia, Germania e Gran Bretagna che si potevano acquistare presso Briolo.

¹⁸⁶ Cfr. il saggio di V. FERRONE, *L'Accademia Reale delle Scienze. Sociabilità culturale e identità del «letterato» nella Torino dei Lumi di Vittorio Amedeo III*, in questo stesso volume, pp. 689-733.

¹⁸⁷ Sulla massoneria in Piemonte cfr. ID., *La massoneria settecentesca in Piemonte e nel Regno di Napoli*, in «Il Vieusseux», IV (1991), n. 11, pp. 103-30. Per una messa a punto del dibattito sull'opinione pubblica cfr. R. CHARTIER, *Le origini culturali della Rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari 1991 [ed. orig. 1990]; E. TORTAROLO, «*Opinion publique*» tra antico regime e rivoluzione francese. *Contributo a un vocabolario storico della politica settecentesca*, in «Rivista storica italiana», CII (1990), n. 1, pp. 5-23; A. LA VOPA, *Conceiving a Public: Ideas and Society in Eighteenth-Century Europe*, «Journal of Modern History», LXIV (1992), n. 1, pp. 79-116; D. GOODMAN, *Public Sphere and Private Life: Toward a Synthesis of Current Historiographical Approaches to the Old Regime*, in «History and Theory», XXXI (1992), n. 1, pp. 1-20.

Amedeo III stava gradualmente sostituendo una maggiore disponibilità a iniziative e forme di associazioni autonome della società civile. Per la prima volta, come si è detto, negli anni Ottanta nascono dei giornali letterari specializzati in recensioni di libri, scelti secondo il criterio della novità, dell'utilità e dell'interesse dei lettori.

Giambattista Vasco, principale redattore della «Biblioteca oltremontana» almeno per tutto il 1787 e il 1788, definisce chiaramente i principi di questo nuovo tipo di giornalismo, il cui fine è quello «d'informare colla maggiore prestezza possibile gli Italiani delle più importanti novità straniere in qualunque genere di letteratura»¹⁸⁸. Colpisce che un giornale così attento a tutte le novità europee fosse pubblicato proprio dalla Stamperia reale¹⁸⁹, ovvero dalla tipografia controllata direttamente dal gran cancelliere. I redattori della «Biblioteca oltremontana» (a cui collaborarono intellettuali e scienziati in parte provenienti dalla Patria società, in parte dall'Accademia delle Scienze) intendevano creare «uno strumento di pressione e comunque di coordinamento di un gruppo che voleva incidere sui meccanismi dello Stato»¹⁹⁰, preparando i presupposti di un dibattito politico. Non a caso numerosi articoli recensivano libri dedicati alle scelte politiche di alcuni sovrani, da quelle di Pietro Leopoldo, a quelle di Giuseppe II, di Federico II e alle scelte economiche di Necker. Che con l'avvento al trono di Vittorio Amedeo III i tempi fossero cambiati se ne accorgevano anche osservatori esterni, come Giuseppe Compagnoni, giornalista e scrittore, di passaggio a Torino nel corso del 1787. Egli rimase colpito dall'entusiasmo e dal fervore dei salotti letterari in cui si riunivano gli esponenti più in vista dell'Accademia delle Scienze e della Patria Società:

Tutto ciò che di nuovo davano la politica di Europa, le scienze e la letteratura delle varie colte nazioni era argomento dei discorsi che si tenevano in quella adunanza nella quale il tenore era nobile e confidente insieme¹⁹¹.

¹⁸⁸ «Biblioteca oltremontana ad uso d'Italia», I (1788), p. 4.

¹⁸⁹ Tra il gennaio 1789 fino a dicembre 1790, la Stamperia reale pubblicò anche il «Giornale scientifico, letterario e delle arti», un periodico diretto dal chimico Giovanni Antonio Giobert e dal medico Carlo Giulio, entrambi membri dell'Accademia delle Scienze e della Società d'agricoltura. Si trattava anch'esso di un periodico di recensioni, attento soprattutto alle novità scientifiche e solo in misura minore alla letteratura, all'arte, alla filosofia e al diritto. Cfr. P. DELPIANO, *I periodici scientifici del Nord Italia alla fine del Settecento: studi e ipotesi di ricerca*, in «Studi storici», XXX (1989), n. 2, pp. 457-82.

¹⁹⁰ G. RICUPERATI, *I giornalisti italiani dalle origini all'Unità*, in *Storia d'Italia. Annali*, IV. *Intellettuale e potere*, Einaudi, Torino 1981, pp. 1085-32 (la citazione è a p. 1097).

¹⁹¹ G. COMPAGNONI, *Memorie autobiografiche*, a cura di A. Ottolini, Treves, Milano 1927, p. 80.

Anche il canonico casalese Ignazio De Giovanni che, tra gli anni Cinquanta e Sessanta aveva studiato a Torino per poi tornare a Casale Monferrato, sul finire degli anni Ottanta, durante i frequenti viaggi nella capitale, percepiva la differenza tra il clima culturale di quel momento e quello degli anni Cinquanta in cui egli era stato studente. Scriveva all'amico Saverio Bettinelli:

La nostra capitale mi piacque sommamente. Trovai che in essa ora si studia, e si stampa più in un anno, che non si facesse in sei ai tempi della mia prima età. Vi è in questa parte un fermento, che non par verisimile avuto riguardo al niun pensiero che se ne dà il Governo, ed al non esserci nell'Università un sol professore che abbia rinomanza, e che la meriti¹⁹².

E in una lettera successiva confermava la sua impressione: «In Piemonte vi è un fermento letterario che non si vide mai ne' secoli addietro»¹⁹³.

Dunque, nonostante fosse mancata fino ad allora, come sosteneva lo stesso De Giovanni, una politica culturale che tenesse conto delle nuove esigenze della società civile, si percepiva negli anni Ottanta un allargamento del pubblico di lettori e di conseguenza un aumento della domanda di libri. Se non si può parlare di una «rivoluzione della lettura» nel senso recentemente attribuito a questa definizione¹⁹⁴, si coglie però che si erano ampliate le possibilità di accedere alle novità librarie, senza necessariamente acquistare i libri, di cui, come si è detto, si potevano trovare ampi riassunti e commenti sui giornali letterari. Se la «Biblioteca oltremontana» proponeva soprattutto libri di economia e di riflessione politica, il «Catalogo ragionato di libri italiani e francesi», di cui il libraio Carlo Maria Toscanelli pubblicò undici numeri nel corso del 1789, presentava numerose novità letterarie tra cui anche romanzi e libri per l'infanzia. Le recensioni pubblicate sul «Catalogo ragionato» (da 1 a 4 pagine) non si limitano a riassumere le principali tematiche dei libri presentati, ma ne criticano (e spesso severamente) lo stile, l'impianto narrativo e le scelte ideologiche. I redattori esprimono quasi sem-

¹⁹² BCMn, *Carteggio Bettinelli - De Giovanni*, De Giovanni a Bettinelli, Casale, 21 [o 24?] giugno 1788.

¹⁹³ *Ibid.*, Casale, 13 ottobre 1789.

¹⁹⁴ Sulla revisione del concetto di «rivoluzione della lettura» alla fine del Settecento e sul fatto che la sempre più forte presenza di una lettura estensiva non escludesse la lettura intensiva (anzi i romanzi, letti, riletti e, a volte, imparati a memoria sono una prova della continuità della lettura intensiva), cfr. R. WITTMAN, *Una «rivoluzione della lettura» alla fine del XVIII secolo?*, in G. CALVALLO e R. CHARTIER (a cura di), *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Roma-Bari, Laterza 1995, pp. 337-70. Cfr. inoltre *Sociétés et cabinets de lecture entre Lumières et Romantisme. Actes du colloque organisé à Genève par la Société de Lecture le 20 novembre 1993*, Société de Lecture, Genève 1995.

pre la loro opinione: la loro funzione di professionisti della penna, abituati a leggere e a «tradurre» per gli altri, non è soltanto quella di indicare i «buoni libri», ma anche quella di segnalare i libri inutili (ad esempio le opere di scarso rigore scientifico). Queste riflessioni nascono dalla consapevolezza che la domanda di lettura è aumentata, ma che, tuttavia, non tutti leggono allo stesso modo; molti infatti – sostengono i redattori – si accontentano di conoscere le idee principali sostenute da un autore alla moda. Di qui il successo delle raccolte di massime, di pensieri, di estratti, nati con l'obiettivo di dare l'illusione di dominare il dibattito letterario e filosofico pur senza addentrarsi in profondità. La funzione dei giornali letterari diventa dunque quella di organizzare e di dirigere l'opinione pubblica, in base ad una domanda precisa che viene dai lettori:

I lettori poi impallidiscono in faccia ad un'opera voluminosa, o sbadigliano se gli cade sott'occhio un autore del secolo passato [...]. Ragion vuole adunque, che si presenti tanto agli scrittori, che ai lettori moderni tali libri, in cui i primi possano copiare d'un tratto di penna le enciclopediche idee, che trasportano ne' loro quaderni, ed in cui gli altri trovino tali squarci d'erudizione, che gli presentino solo tanta materia, che basti a dissertare mezz'ora scientemente nelle conversazioni; chi non ama la fatica e l'applicazione, ma sente una nobile curiosità di scienza, una sublime smania di rendersi autore si getti sui libri del genere di questo, e sui giornali¹⁹⁵.

Mentre la «Biblioteca oltremontana» è attenta soprattutto a catturare l'interesse del lettore «professionista», il «Catalogo ragionato» di Toscanelli rivela anche una certa sensibilità a cogliere le curiosità del lettore occasionale, in modo particolare quelle di un pubblico nuovo, ma che nelle città ha già assunto una certa importanza: quello femminile. Alle donne sono dedicate le recensioni dei romanzi, di cui si presenta un riassunto contenente ampie citazioni che spesso occupano buona parte dell'articolo. La tecnica è dunque simile a quella della maggior parte dei giornali letterari¹⁹⁶: il recensore sceglie per lo più citazioni in cui i personaggi narrano in prima persona la loro storia. Il giornalista svela sempre il finale, quasi come se volesse rivolgersi a lettrici che non sempre possono permettersi l'acquisto del libro. La scelta va verso romanzi che non hanno nulla di scandaloso, ma che presentano intrecci «spiranti decenza e modestia», caratteristiche rare, dal momento che la maggior parte degli scrittori «non sa coprire con quel velo, che impedisce

¹⁹⁵ «Catalogo ragionato di libri italiani e francesi», 1789, n. 3, p. 20.

¹⁹⁶ Cfr. C. LABROSSE, *Fonctions culturelles du périodique littéraire*, in C. LABROSSE e P. RETAT, *L'instrument périodique. La fonction de la presse au XVIII^e siècle*, Presses Universitaires de Lyon, Lyon 1985, p. 91.

d'arrossire alle anime dei delicati lettori»¹⁹⁷. Spesso il recensore tende a sottolineare che la lettura di questi libri non è affatto nociva: il coinvolgimento nella storia, la partecipazione alle sofferenze o alle gioie altrui può, semmai, essere educativo poiché presenta situazioni a cui tutti gli esseri umani possono andare incontro e può, a volte, far chiarezza sugli stessi sentimenti dei lettori che usano le avventure romanzesche per capire se stessi e le loro passioni. Così si esprime, ad esempio, il recensore di *La belle syrienne*:

Se mai oculata madre trova questo libro fra le mani d'una sua innocente figlia, non tema, che ne venga guastato il di lei cuore, glielo lasci leggere con piena libertà, anzi nascosta spettatrice goda di vedere i dolci fremiti, che si desteranno nel giovine petto, e le preziose lacrime di tenerezza, che talvolta bagneranno le sottoposte pagine¹⁹⁸.

Esattamente il contrario di ciò che sostengono i moralisti cattolici, che vedono nei romanzi la divulgazione di modelli comportamentali negativi, soprattutto per le donne¹⁹⁹.

La trasformazione qualitativa e quantitativa dell'offerta libraria non si riscontra solo attraverso i cataloghi dei librai e i giornali letterari, ma anche attraverso l'analisi dei generi più popolari, quali i manuali pratici di agricoltura e di divulgazione scientifica e gli almanacchi. In particolare, in quest'ultimo settore, gli stampatori e i librai torinesi si dimostrarono particolarmente attenti a cogliere i nuovi interessi del pubblico, dilatato dalle riforme dell'istruzione di Vittorio Amedeo II, di cui si percepivano ora i primi effetti²⁰⁰. Nel corso del secolo l'almanacco acquistò caratteristiche non più semplicemente riconducibili a quelle di un libretto utile per far «ordine tra le umane faccende»²⁰¹, ma a una pluralità di formule destinate a fasce di lettori socialmente differenziate, con interessi, preparazione culturale e aspettative molto diverse tra loro. Uno dei fenomeni più interessanti riguarda, anche in questo caso, la scoperta del pubblico femminile a cui i librai torinesi, come i librai dei più importanti centri italiani, si rivolgono, negli ultimi decenni del Settecento, con una straordinaria ricchezza di nuove proposte. Si individuano almeno due formule differenti: quella dell'almanacco simile ad un indirizzario con i nomi delle donne della piccola, media e alta nobiltà, a

¹⁹⁷ «Catalogo ragionato di libri italiani e francesi», 1789, n. 3, p. 11, recensione a [R. BAGE], *La belle Syrienne, roman en trois parties* [...], traduit de l'anglois, Briand, Londres-Paris 1788.

¹⁹⁸ «Catalogo ragionato di libri italiani e francesi», 1789, n. 3, p. 14.

¹⁹⁹ Si veda nelle pagine precedenti l'opinione di CAMPASTRI, *La felicità del matrimonio* cit.

²⁰⁰ Sugli almanacchi mi sia consentito rimandare a BRAIDA, *Le guide del tempo* cit.

²⁰¹ L'espressione è di Gasparo Gozzi (in «Osservatore veneto», 11 marzo 1761; l'articolo è pubblicato in G. GOZZI, *Opere scelte*, a cura di E. Falqui, Rizzoli, Milano 1939, pp. 259-60).

cui, negli almanacchi di teatro, si aggiunge l'indicazione del «palchetto» occupato da ognuna di loro e il calendario degli spettacoli (ad esempio, «Almanacco de' teatri di Torino», Derossi, 1779-1837; «Giornale per le dame coll'abitazione loro», Derossi, 1781[?]-88); la seconda formula, di maggior successo, oltre a curiosità di vario genere, offre un'ampia scelta di poesie, brevi racconti, testi di commedie divertenti, quasi sempre con fine moraleggiante, articoli dedicati alle virtù femminili, racconti mitologici e avventurosi (ad esempio, «Le Amazoni», Soffietti, 1788; «Il novellista», Davico, 1790-91; «La capricciosa, giornalessa critica», Morano, 1796; «Il giornale poetico sentimentale dedicato alle Ninfe Subalpine», Derossi, 1796)²⁰². Molti almanacchi, soprattutto negli ultimi decenni del Settecento, pur non rinunciando alla funzione tradizionale di scandire «il tempo della Chiesa e il tempo del mercante» (in quanto continuano a pubblicare il calendario per ogni mese con i santi e le lunazioni), si allontanano progressivamente dalla formula fissa del calendario con rubriche, diventando sempre più simili a dei manuali, a dei prontuari di uso corrente, a dei libretti di divulgazione scientifica e di informazione culturale che, in certi casi, imitano perfettamente quella offerta dai giornali scientifico-letterari degli ultimi decenni del secolo.

L'almanacco, quale genere di larga circolazione, si rivela dunque un osservatorio importante per cogliere i segnali di una maggiore attenzione, da parte degli autori ed editori, alle nuove esigenze dei lettori, reclutati ora anche tra il pubblico medio urbano. Se ne rendono conto gli stessi censori, i quali, nel rilevare un aumento della produzione letteraria, invitano gli autori a collaborare con il potere, affinché facciano un uso «prudente» della scrittura. È quanto osserva il conte Benvenuto Robbio di San Raffaele, preside del Collegio di Chieri e successivamente regio revisore dei libri. Al centro della sua analisi, affrontata in un'opera dal titolo *Della condotta de' letterati* (Torino, Fontana 1780), vi è una constatazione: se l'espansione del mercato del libro ha arricchito gli stampatori e i librai, ha però arrecato un pessimo servizio alla cultura. Due sono le argomentazioni con cui egli giustifica quest'apparente contraddizione. La prima la si può ritrovare in tanti «scrittori devoti» del XVIII secolo: è difficile per un lettore di media cultura districarsi tra tanti libri, distinguere il buono dal cattivo, il «loglio» dalla «zizzania». L'altra motivazione è più strettamente legata al suo ruolo di censore. Egli sottolinea infatti che tra gli autori è invalsa l'abitudine a non esprimere direttamente le idee «pericolose», ma a disseminarle qua e là in mo-

²⁰² Sugli almanacchi «letterari», cfr. BRAIDA, *Le guide del tempo* cit., pp. 183-217.

do che sia difficile per i censori individuare un argomento «tossico, so-praffino, sottile, indebolito con arte»²⁰³. Per questo, prima ancora di sorvegliare e punire, occorre, secondo Robbio, prevenire, cioè fare in modo che non solo non si producano libri «empi ed osceni», ma che sia impedita la circolazione di quelli stampati altrove. Due problemi strettamente connessi sono all'origine del libro di Robbio: il timore che i letterati siano ormai troppo numerosi, e che quindi occorra una forma di controllo e di «disciplinamento», e la consapevolezza che l'uomo di lettere si muove all'interno di spazi (le università, le accademie, le scuole pubbliche) che sono l'espressione del funzionamento dello Stato. In questa logica le norme che uno scrittore deve seguire sono:

[badare] a non ispargere massime storte, e perniziose, a non essere altrui cagione di scandalo, o d'inganno; [esaminare] i pregiudizi dominanti nel secol suo per non mai fomentarli, le virtù men pregiate per più insinuarle, i maestri d'errore più accreditati per indebilirne l'autorità²⁰⁴.

Un buon autore è dunque colui che cerca le parole con «assidua circospezione», che non scrive ciò che potrebbe essere interpretato in modo distorto. Una circospezione che, a giudicare dal parere dei censori, non aveva dimostrato il padre scolio Gaspere Morardo, il quale nel 1790 aveva pubblicato, presso lo stampatore Mairesse, un libro dal titolo *De testamenti, opera politico-morale*, senza tenere in considerazione le correzioni del censore di Stato e soprattutto aggiungendo un'intera parte che non aveva presentato ai revisori al momento della consegna del manoscritto. Nonostante l'immediato intervento del revisore Di Ferrere, che dispose il sequestro delle 1250 copie stampate, l'operazione di distruzione del libro fu difficile poiché l'autore aveva provveduto con grande sollecitudine a distribuire circa novecento copie in città e all'estero²⁰⁵. Il fatto suscitò un grande scalpore – come testimoniano le lettere del ministro pontificio Emidio Ziucci al segretario di Stato Vaticano Francesco Saverio De Zelada – dal momento che tra le osservazioni di Morardo sfuggite alla censura vi erano un elogio di Paolo Sarpi e un attacco a Clemente VIII. Il caso era delicato: eventuali inadempienze della censura sabauda avrebbero potuto, come nel caso Denina del 1777, avere delle ripercussioni sui rapporti diplomatici con le autorità eccle-

²⁰³ B. ROBBIO DI SAN RAFFAELE, *Del gran mondo*, Malatesta, Milano 1786, pp. 23-24. Sulla riflessione sul mondo degli autori e sui loro doveri morali rimando a BRAIDA, *Il commercio delle idee* cit., pp. 322-28. Su Robbio e sul suo ruolo nell'Amicizia cristiana, una società segreta, fondata a Torino intorno alla metà degli anni Settanta con intenti antilluministici, cfr. C. BONA, *Le «Amicizie»*. Società segrete e rinascita religiosa, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1962.

²⁰⁴ [B. ROBBIO DI SAN RAFFAELE], *Della condotta de' letterati*, Fontana, Torino 1780, p. 156.

²⁰⁵ Si veda la denuncia del revisore Di Ferrere, in AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università, mazzo III d'addizione, n. 1, gennaio 1790.

siastiche. Ma non fu così. Il vicario del Sant'Uffizio Carras confermò infatti che il revisore laico era stato ingannato e che il libro «non corrispondeva al manoscritto che era stato approvato». A dimostrazione della buona volontà di punire severamente il Morardo, vi era poi, secondo Carras, il fatto che il re gli avesse ingiunto di ritirarsi nel convento dei padri Agostiniani di Vercelli, sospendendogli la pensione «la quale da molti anni gli aveva assegnata sopra la Regia Università, riserbandosi di rendergliela o togliergliela affatto a tenore della [sua] condotta»²⁰⁶.

In ogni caso le autorità ecclesiastiche non mettevano in discussione l'efficienza della censura sabauda, conoscendo la rigidità delle norme che regolavano la stampa dei libri pubblicati all'interno del Paese. Meno facile era invece il controllo su quel commercio clandestino, conosciuto e tollerato, che aveva i suoi complici nei doganieri, nei professori universitari, negli ufficiali delle poste e nei librai disposti a rischiare. Un commercio che sarà intenso e rigoglioso fino all'inizio degli anni Novanta. Da quel momento la preoccupazione del governo di arginare, con ogni mezzo, la diffusione dei principi ispiratori della Rivoluzione francese trasformò completamente quel clima di apertura alle novità culturali d'oltre frontiera che aveva caratterizzato gli anni Ottanta. La censura riprese il controllo della stampa, in modo particolare dei libri e dei giornali provenienti dall'estero. L'obiettivo era di impedire l'informazione su quanto stava avvenendo in Francia, proibendo, come spiegava un diplomatico, il residente veneto Rocco Sanfermo, «tutti i libri e carte volanti che parlano di quelle tumultuose insorgenze, come tutti i discorsi che possono riferirsi alle medesime»²⁰⁷.

Il pericolo di un allargamento a macchia d'olio di quello che alcuni giornali definivano il «mal francese»²⁰⁸ si fece più concreto nel corso del 1790 quando in numerosi centri della Savoia scoppiarono sommosse contadine culminate con incendi di castelli e saccheggi di granai. Nella ca-

²⁰⁶ ASVa, *Nunziatura Savoia*, mazzo CXXII, Lettere del ministro pontificio E. Ziucci (1784-96). È lo stesso Ziucci, in due lettere al segretario di Stato De Zelada (13 e 20 gennaio 1790), a documentare le fasi del caso Morardo e a riassumere le parole di Carras. Devo la segnalazione di queste lettere a Giuseppe Ricuperati, che mi è caro ringraziare. Su Morardo e sul suo impegno nei giornali repubblicani, cfr. L. GUERCI, *I Giornali repubblicani nel Piemonte dell'anno VII*, in «Rivista storica italiana», CII (1990), n. 2, pp. 375-421, in particolare pp. 406-9.

²⁰⁷ Citazione tratta da G. RICUPERATI, *Lo stato sabauda e le crisi dell'ancien régime*, in R. ZORZI (a cura di), *L'eredità dell'Ottantanove e l'Italia*, Olschki, Firenze 1992, pp. 385-422, la citazione è alla p. 394 (la lettera di Rocco Sanfermo al Senato veneto è del 29 agosto 1789).

²⁰⁸ M. CUAZ, «Le nuove strepitose di Francia»: *l'immagine della Rivoluzione francese nella stampa periodica italiana (1787-1791)*, in «Rivista storica italiana», C (1988), n. 3, pp. 457-527; ID., *Le nuove di Francia. L'immagine della rivoluzione francese nella stampa periodica italiana (1787-1795)*, Meynier, Torino 1990.

pitale intanto continuavano ad arrivare nobili francesi in fuga dal loro Paese. Rivolte e tumulti si diffusero nel contado di Nizza e a Vercelli e nel giugno del 1791 anche a Torino si verificò la sommossa sostenuta dagli studenti universitari che portò allo scontro con le truppe del re a cavallo. In questo clima, i controlli si fecero più severi e capillari: nel corso del 1791 vi furono numerosi arresti di persone sospettate di aver scritto opere «*contraires aux principes de ce gouvernement*». Tra questi vi fu anche Francesco Dalmazzo Vasco, accusato di aver ispirato i moti studenteschi dell'8 giugno e di aver scritto un saggio in cui, prendendo spunto dalle opere di Montesquieu e Rousseau, proponeva un sistema monarchico in cui si affidava al re solo il potere esecutivo, dando alle rappresentanze quello legislativo²⁰⁹. Ora più che mai la lettura veniva descritta come una pratica pericolosa e ora più che mai aveva senso richiamare gli autori al loro senso di responsabilità per arginare la diffusione di opere in cui «non si celebra che l'irreligione e il materialismo». Così si esprimeva, ad esempio Giovanni Giacinto Andrà, in un articolo, uscito sul numero di luglio 1791 di un giornale letterario da lui curato, l'«Enciclopedia piemontese», dal titolo emblematico *Il fanatismo di scrivere*. Richiamandosi a Robbio di San Raffaele (di cui citava ampi passi di *Della falsa filosofia*), Andrà lanciava un deciso appello agli autori affinché fossero consapevoli del pericolo che le loro pubblicazioni potevano comportare. A loro ricordava, che «la funzione d'un autore è un ministero pubblico, e sacro, il quale esige una perfetta integrità»²¹⁰.

Per soffocare ogni forma di propaganda il governo proibì la partecipazione agli spazi e alle forme in cui si esprimeva l'opinione pubblica: nel corso del 1791 fu fatto divieto di «s'entretenir des affaires présents dans les lieux d'assemblées publiques» e di leggere qualunque giornale, ad eccezione del «*Mercur de France*» e la «*Gazette de Berne*»²¹¹. Nel 1792 veniva chiusa l'università, anche se i professori continuavano a svolgere la loro attività nelle loro residenze private²¹². I giornali furono

²⁰⁹ Si trattava del *Saggio politico intorno ad una forma di governo legittimo e moderato da leggi fondamentali*, andato perduto, cfr. RICUPERATI, *Lo stato sabauda e le crisi* cit., p. 406.

²¹⁰ G. G. ANDRÀ, *Il fanatismo di scrivere*, in «Enciclopedia piemontese», luglio 1791, p. 46.

²¹¹ Citazione di una lettera dell'ambasciatore francese Choiseul del 13 luglio 1791, tratta da CUAZ, «*Le nuove strepitose di Francia*» cit., p. 131; cfr. anche G. P. ROMAGNANI, *Il Piemonte nella corrispondenza diplomatica francese (1780-1798)*, in *Dal trono all'albero della libertà, Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, Atti del convegno, Torino 11-13 settembre 1989, Ministero per i Beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i Beni archivistici, 2 voll., II, Roma 1991, pp. 733-64.

²¹² Cfr. P. BIANCHI, *L'Università di Torino dopo la chiusura, nella crisi dell'antico regime (1792-1798)*. *Lo sfaldamento e la sopravvivenza dell'organizzazione didattica*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», xxvii (1993), pp. 353-93.

destinati ad adeguarsi al nuovo corso. La vivacità e l'apertura ai modelli riformisti europei che avevano caratterizzato la prima fase della «Biblioteca oltremontana» apparivano, già negli ultimi numeri dell'89, molto ridimensionate. Nel 1790 il titolo diventò «Biblioteca oltremontana e piemontese» e nel 1792, significativamente, «Biblioteca dell'anno 1792». Tutte le esperienze giornalistiche piú interessanti e innovative degli anni Ottanta si conclusero tra il 1791 e il 1793. Non è un caso che l'ultimo catalogo dei Reycends (1790) non raccolga le novità francesi, ma i libri di erudizione e di antiquariato in latino, greco, ebraico e arabo, per un pubblico di collezionisti e bibliofili. Nel 1793 l'Accademia delle Scienze, al centro di un vivace dibattito internazionale per oltre dieci anni, interrompe la pubblicazione del suoi *Mémoires*.

Proprio per arginare l'introduzione di libri e di opuscoli sediziosi, nel gennaio del 1792, si affiancò al sistema di censura legato all'università anche la revisione dell'Intendenza generale delle gabelle, cui spettava il compito di analizzare con attenzione i libri prima che uscissero dalle dogane e che fossero smistati all'università per un esame piú approfondito²¹³. Queste erano le disposizioni per gli «uffici subalterni di frontiera» dipendenti dall'Intendenza generale delle gabelle: «Trattenere indistintamente tutti i libri, stampe, scritti e tanti francesi che italiani», «visitare minutamente tutti gli equipaggi e vetture de' viaggiatori, massime se francesi», «visitare i merciai-*colporteurs*, e simili, i quali girano vendendo i loro libri-almanacchi»²¹⁴.

Ma nel mirino non erano soltanto i *colporteurs* e i *muletiers* che avevano reso possibili le relazioni con i grandi centri editoriali europei. A destare sospetti erano anche alcuni importanti librai torinesi. In particolare si facevano i nomi di Toscanelli, Reycends, Orgeas e Gamba. In una relazione stilata probabilmente dal ministero degli Interni in collaborazione con l'intendente generale delle regie gabelle e dal direttore generale delle poste si consigliava «di far invigilare questi soggetti [cioè i librai sopra citati], così far procedere all'uopo ad impensate perquisizioni, giacché si sa che ad onta d'ogni cautela del governo possono procurarsi libri da fuori Stato»²¹⁵. E in effetti il libraio Giuseppe Gamba, che tra il 1789 e il 1790 aveva dato vita ad una delle piú significative

²¹³ Di questa «doppia censura» di Stato, in vigore dal 13 gennaio 1792, dà alcune indicazioni il conte Galeani Napione: «Eras pure, rispetto alla introduzione de' libri, stabilita negli ultimi anni un'altra revisione nell'ufficio delle regie gabelle in vigor di cui si erano deputate persone, che rivedessero sí fatti libri in esso ufficio prima che uscissero dalla dogana e passassero alla università» (AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università, mazzo III d'addizione, n. 14).

²¹⁴ *Ibid.*, n. 2.

²¹⁵ *Ibid.*

esperienze giornalistiche piemontesi, facendo pubblicare a sue spese il «Giornale scientifico, letterario e delle arti»²¹⁶, fu arrestato all'inizio del 1792 per aver importato libri di contrabbando²¹⁷. Non sappiamo quanto durò la carcerazione. Si sa però che con lui fu colpito anche un teologo, sospettato di aver coperto il suo commercio clandestino. Il canonico Ignazio De Giovanni che dal 1789, su invito del ministro Graneri, si era trasferito a Torino per svolgere una mansione simile a quella di un segretario particolare, rivelava infatti al Denina che il teologo Cauda sarebbe stato «rimosso dalla biblioteca, perché si scoprì che teneva mano al libraio Gamba nell'introduzione di libri sediziosi»²¹⁸.

Del libraio Giuseppe Gamba non si hanno più notizie fino al 1793, quando ormai fuori dal Piemonte, chiedeva di poter tornare a Torino per occuparsi dell'inventario e della vendita del suo negozio. Gli fu concesso di tornare in patria, ma non nella capitale. Fu solo grazie all'interessamento del vescovo di Ivrea che gli fu consentito, se non di recarsi a Torino, almeno di «accudire per lettere» alla vendita della sua libreria²¹⁹. Quella fitta rete di canali clandestini e quegli uomini che fino ad allora avevano garantito la circolazione dei *livres philosophiques* ora erano tutti sotto controllo. E con la fine delle esperienze giornalistiche più interessanti e la chiusura delle istituzioni culturali più attive si spegnevano le luci su un'opinione pubblica che, seppure lentamente, aveva cominciato a dare i primi segni di vivacità.

²¹⁶ Cfr. DELPIANO, *I periodici scientifici del Nord Italia* cit., pp. 457-82.

²¹⁷ I. De Giovanni ne dà notizia all'amico Bettinelli: cfr. BCMn, *Carteggio Bettinelli - De Giovanni*, Torino, 15 marzo 1792.

²¹⁸ BAST, *Carteggio De Giovanni - Denina*, cartt. 18696-7, *De Giovanni a Denina*, 2 maggio 1792.

²¹⁹ AST, Corte, *Materie politiche relative all'interno in generale*, mazzo IV, n. 3, cc. 234-35, lettera del Chionio al ministro Graneri del 26 settembre 1793.

EVELINA CHRISTILLIN

Gli ospedali e l'assistenza

Nei quindici anni compresi tra il 1716 e il 1730, Vittorio Amedeo II e i suoi ministri intrapresero e completarono un vasto piano di riforme in cui i provvedimenti legati alla politica assistenziale e sanitaria ebbero un'importanza cruciale. In una prospettiva di riorganizzazione dello Stato in chiave assolutistica, anche le istituzioni caritative furono infatti subordinate a un nuovo disegno di controllo centralistico e di razionalizzazione gestionale. Il progetto per l'eliminazione della mendicizia, pubblicato con gli editti del 1716-17 sotto il coordinamento del gesuita Andrea Guevarre¹, la successiva istituzione di ospizi e congregazioni di carità in tutti i territori del Regno², le due fasi della riforma universitaria (1720 e 1729) che modificarono profondamente non solo il corso di studi degli aspiranti medici e chirurghi ma anche l'organizzazione sanitaria all'interno dei nosocomi torinesi, e infine la definitiva concentrazione delle principali Opere caritative sotto il controllo regio³ sanzionarono il compiuto trasferimento dalla sfera privata a quella pubblica delle attività assistenziali cittadine.

Con i cambiamenti effettuati alla soglia degli anni Trenta, pur rimanendo sostanzialmente inalterate le strutture interne dell'organizzazione ospedaliera, i modelli amministrativi e i sistemi contabili, i funzionari (ancora in prevalenza ecclesiastici), il personale di servizio, e – in definitiva – anche la tipologia degli internati, mutarono invece i re-

¹ AOC, cat. I, *Documenti di fondazione e Documenti regi 1649-1788*, busta 2, fasc. 8, 10, 11; cat. III, *Ordinati*, V, 6 agosto 1716, 23 agosto 1716, 17 aprile 1717, 19 maggio 1717; F. A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle Leggi, cioè Editti, Patenti, Manifesti, ecc., emanate negli Stati di Terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia*, Davico, Torino 1820-68, XII, pp. 30-93 e 280-99; A. GUEVARRE, *La Mendicizia Sbandita col sovvenimento dei Poveri*, Torino 1717.

² AOC, cat. III, *Ordinati*, V, 20 luglio 1719; DUBOIN, *Raccolta cit.*, XII, p. 93.

³ Il 10 agosto 1730 l'Ospizio di carità, la Compagnia di san Paolo e l'Ospedale maggiore di san Giovanni Battista furono infatti proclamate «Opere laicali», e vennero sottoposte alla sorveglianza «coll'autorità di vegliare al buon governo delle medesime», dei primi presidenti della Camera e del Senato Zoppi e Caissotti. *Ibid.*, pp. 303 e 648 e XIII, p. 73.

ferenti istituzionali della beneficenza cittadina; all'antico notabilato privato era infatti subentrata a tutti gli effetti la piú moderna *équipe* dei nuovi ministri del «buon governo» sabaudo.

In questo rinnovato panorama, disegnato secondo criteri di rigido accorpamento centralistico sotto l'aspetto direttivo, alla fine degli anni Venti le istituzioni caritativo-sanitarie torinesi operavano in una città dove a una sostenuta crescita demografica non corrispondeva ancora un equivalente sviluppo economico; Torino infatti contava all'incirca sessantamila abitanti, e almeno un quinto di costoro rientrava inesorabilmente nel novero dei «poveri». È all'interno di questa ampia categoria – e non certo tra i ceti piú agiati, tradizionalmente abituati a curarsi in casa – che va dunque identificata l'utenza media delle strutture assistenziali cittadine, un'utenza perennemente in bilico tra miseria e sussistenza, formata prevalentemente da lavoratori salariati o da piccoli artigiani dotati di un reddito medio *pro capite* pari a settanta lire annue, appena sufficienti all'acquisto di quattro libbre di pane al giorno in anni di relativa stabilità dei prezzi. A loro disposizione, in ambito sanitario operavano i tre ospedali cittadini, tutti fondati prima del 1600, che disponevano di 280 posti letto: 220 erano suddivisi tra i reparti di medicina, chirurgia e «incurabili» – ossia i cronici lungodegenti – dell'Ospedale maggiore di san Giovanni Battista, dal 1680 trasferito nella grandiosa sede progettata dal Castellamonte nel Borgo di Po⁴, 50 venivano offerti dal nosocomio dei cavalieri dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro situato tra il Duomo e il Palazzo di città, e appena 10 erano allocati presso i Fatebenefratelli di san Giovanni di Dio, la cui sede si affacciava sull'odierna via delle Rosine. All'Ospedale maggiore, inoltre, veniva delegato il mantenimento di circa 300 esposti, per i quali la municipalità provvedeva al pagamento del baliatico presso nutrici esterne (prevalentemente residenti nelle valli canavesane) fino al rientro nell'Opera previsto all'età di sette anni, limite poi portato a dieci verso la metà del secolo. Sempre nell'ambito della tutela sanitaria, a integrazione dei ricoveri la città offriva agli abitanti piú indigenti un servizio di assistenza domiciliare per la distribuzione di medicinali e visite gratuite effettuate da quattro medici e altrettanti chirurghi stipendiati e dipendenti dal Comune; per ottenere le prestazioni, bastava presentare

⁴ L'Ospedale di san Giovanni, denominato dopo una biennale contesa (1577-78) «Ospedale maggiore di san Giovanni Battista e della Città di Torino», a partire dalla data dell'accordo tra Capitolo e città sul nome e sulle rispettive competenze in campo amministrativo, venne diretto da una congregazione di otto rettori, quattro ecclesiastici e quattro decurioni municipali, eletti a vita.

una fede di povertà rilasciata dal parroco del quartiere e sottoscritta da uno dei decurioni municipali⁵.

1. *Le strutture dell'assistenza.*

In campo assistenziale, l'Ospizio di carità – dal 1684 situato nell'odierno Palazzo degli stemmi di via Po e diretto da una congregazione di trentacinque rettori a partire dal 1716⁶ – ospitava fino a 1500 tra vecchi, bambini, invalidi, bisognosi e mendicanti; le condizioni necessarie per il ricovero erano la nascita o la residenza in città da almeno cinque anni, la vedovanza o la solitudine nel caso di persone anziane, le condizioni di miseria della famiglia per i bambini accolti tra i sette e i quattordici anni, lo stato di invalidità permanente per gli adulti di età inferiore ai cinquant'anni. Uomini, donne e fanciulli – compatibilmente con le loro condizioni di salute – erano tenuti a contribuire al proprio mantenimento lavorando nelle manifatture interne dell'ospizio (lanificio, setificio e cotonificio) o impegnandosi in mansioni di servizio (lavanderia, sartoria, calzoleria, cucina, infermeria, portineria, pulizia). Malgrado l'intenzione degli amministratori desiderosi di uniformare l'Opera torinese al modello dei *workshops* britannici, i redditi ottenuti con la vendita dei lavori dei degenti – cliente principale fu sempre l'Ufficio generale del soldo con l'acquisto di panni utilizzati per la fattura delle uniformi destinate all'esercito regio – non rappresentarono però mai più del 10 per cento delle entrate totali dell'Ospizio; d'altra parte, la percentuale dei pensionanti attivi si aggirava di norma intorno al 60 per cento del totale, mentre il rimanente 40 per cento degli internati – malati, storpi, cronici, «stupidi e insensati» – gravava improduttivamente sul bilancio dell'istituto⁷.

Oltre ai ricoveri permanenti, l'Ospizio di carità provvedeva al pagamento del baliatico fino ai due anni di età per i figli dei più bisogno-

⁵ Nel 1730 furono distribuiti medicinali per un totale di lire 6512. I medici, divisi per quartieri, percepivano un onorario di 500 lire ciascuno, mentre lo stipendio dei chirurghi era di sole 175 lire. Nel 1748, sia a causa del consistente incremento demografico sia per le condizioni di estrema indigenza della popolazione torinese, medici e chirurghi vennero portati da otto a diciotto, con una diminuzione dei rispettivi stipendi da 500 a 250 e da 175 a 100 lire ciascuno, mentre rimase sostanzialmente inalterata la cifra (6287 lire) erogata per le medicine. AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Opere Pie Comuni e Borgate, mazzo CCXXIII di ultima addizione; DUBOIN, *Raccolta cit.*, XII, pp. 692-704.

⁶ Componevano la congregazione dell'Ospizio 11 rettori d'ufficio (l'arcivescovo, due cavalieri di corte, due direttori nominati dal Senato e dalla Camera, due sindaci della città e due consiglieri, due membri della Compagnia di san Paolo), e 24 rettori d'elezione scelti ogni due anni da quelli d'ufficio tra «le persone capaci fra tutti gli ordini della Città», AOC, cat. III, *Ordinati*, V, 6 agosto 1716 e cat. I, *Documenti cit.*, busta 2, fasc. 8.

⁷ AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua dai monti, mazzo XVIII, n. 7.

si e, occasionalmente, anche al sussidio per il «deposito» in qualche casa privata dei bambini in attesa di compiere i sette anni richiesti per essere accettati nell'Opera. Infine, circa 700 famiglie povere venivano sovvenzionate con distribuzioni domenicali di pane gratuito; le razioni, calcolate in due libbre ciascuna per una media settimanale intorno alle tre razioni per ogni aggregato, venivano assegnate dai rettori – dopo un attento esame di ciascun nucleo familiare – in relazione al numero dei figli minorenni a carico e alle condizioni di salute dei genitori.

Accanto all'Ospizio di carità, a Torino operava ormai da quasi due secoli un'altra importantissima istituzione benefica, la Compagnia di san Paolo. Fondata nel 1563 per promuovere la religione cattolica e la lotta contro l'eresia, la Compagnia aveva ben presto esteso la sua attività al settore assistenziale creando un Monte di pietà per prestiti gratuiti su pegno ai bisognosi (150 lire come massimo), istituendo successivamente un Ufficio pio delegato alla distribuzione di doti, pensioni e elemosine ai «poveri vergognosi», ovvero ai decaduti di buona famiglia, e promuovendo l'apertura di due ricoveri – le Case del soccorso e del deposito – dotati in totale di 70 posti destinati a fanciulle povere «dall'onore pericolante». Grazie alle sue sostanziose disponibilità di capitali liquidi frutto dei depositi al Monte di pietà ma ancor più delle ingenti eredità ricevute da benefattori privati, la Compagnia interveniva inoltre di frequente con sovvenzioni in denaro in aiuto delle altre Opere assistenziali cittadine. Tra queste, va ricordato l'Albergo di virtù, fondato nel 1587 e trasferito nel 1684 in piazza Carlina dopo l'unione col Rifugio dei cattolizzati, un'istituzione dedicata al ricovero dei giovani valdesi convertiti. L'Albergo, amministrato dopo il 1720 da un consiglio di soli tre rettori di nomina regia e gestito da un appaltatore «partitante», ospitava gratuitamente cento giovani poveri di ambo i sessi compresi tra i 12 (10 per le donne) e i 15 anni; i requisiti necessari all'ammissione erano la presentazione di una garanzia personale («sigortà»), i buoni costumi dell'allievo e della sua famiglia oltre, naturalmente, alla residenza nelle terre del Regno. I ragazzi, sottoposti a turni di lavoro di tredici ore al giorno, venivano istruiti da mastri professionisti, ospitati con le loro famiglie all'interno dell'Albergo, a tessere e filare seta, broccati, velluti, taffetà, garze e *satìn*. Al termine dei sei anni di internato e dopo aver sostenuto il relativo esame di fronte al Magistrato del consolato, *figli e figlie* uscivano dall'Opera con la qualifica di mastri, concessa in via eccezionale senza alcuna spesa a loro carico⁸.

⁸ L'Albergo di virtù, l'Ospizio di carità e l'Ospedale di Casale erano le uniche istituzioni assistenziali che ricevevano un sussidio in denaro dalla corte. Oltre alle 3600 lire annue, l'Albergo

Fondato dalla duchessa Caterina di Savoia nel 1595 e organizzato istituzionalmente dall'arcivescovo Beggiano nel 1666, il Monastero delle orfane completava il quadro delle Opere assistenziali torinesi in attività alla fine del primo trentennio del Settecento. Diretto da una congregazione di nove rettori – tre ecclesiastici e sei laici – coadiuvati da dodici nobili dame, il monastero ospitava circa cento orfane accettate tra gli otto e i dodici anni, figlie di matrimonio legittimo, «sane e disposte di corpo e d'intelletto». Le fanciulle, dirette da un rettore e da una «madre», erano impegnate in lavori di filatura, tessitura e ricamo, oltre a occuparsi delle incombenze legate al servizio interno quotidiano. La disciplina morale e materiale, ancora improntata a un forte senso di religiosità controriformistica, era severissima; non era infatti consentito alcun contatto fisico tra le fanciulle, erano proibite le uscite, i colloqui coi parenti erano ammessi soltanto in parlatorio, era persino vietato entrare in cucina «per saziare con mera golosità il ventre fuori dal refettorio» e le punizioni in caso di infrazioni alle regole, pigrizia nel lavoro, o di scarsa attenzione durante i riti religiosi erano implacabili. Una volta giunte all'età adulta, l'istituzione era inoltre tenuta a cercare per le figlie un «onesto partito» per collocarle in matrimonio, o una famiglia rispettabile dove mandarle a servizio; in molti casi, le fanciulle venivano incoraggiate a farsi suore e il monastero corrispondeva loro la dote necessaria⁹.

Riassumendo la situazione, alla fine degli anni Venti le strutture assistenziali torinesi offrivano dunque alla popolazione bisognosa poco meno di 300 letti negli ospedali cittadini e circa 1800 posti nelle istituzioni caritative, integrati da altri cento posti per ragazze «pericolanti e sprovviste di mezzi» messi a disposizione dall'Opera della Provvidenza, una nuova istituzione fondata nel 1730 dalle famiglie Birago e

godeva di varie esenzioni da dazi e gabelle, e di un utile del 10 per cento ricavato dalla fabbricazione di carte e tarocchi. Dopo il 1684, vennero aggregati al bilancio dell'Albergo anche i redditi del Rifugio dei cattolizzati, circa 5000 lire di cui 3000 erogate dall'Ordine mauriziano; nel 1746, con il trasferimento del Rifugio a Pinerolo, anche le amministrazioni delle due Opere vennero definitivamente separate e la gestione dell'Albergo cessò di essere appaltata a «partitanti» esterni in favore invece di amministratori stipendiati dalla Casa. AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua dai monti, mazzo XVII, nn. 1-4 e mazzo XVI d'addizione, n. 2; *ibid.*, Opere Pie Comuni e Borgate, mazzo CCXVII di ultima addizione; DUBOIN, *Raccolta* cit., XII, p. 253 e XIII, pp. 198-223.

⁹ Le figlie orfane – educate alla mortificazione e alla modestia – non potevano mai indossare cose sconvenienti come «fiori, rosette, pendini, bindelli, o calzetti d'altro colore che argentino per non dare occasione di scandalo» e se si sposavano erano vietati festeggiamenti e banchetti; «sposate alla sera, si conducano subito a casa dello sposo», come prescriveva il regolamento redatto dall'arcivescovo Beggiano nel 1668, poi reiterato con alcuni aggiustamenti nel 1736 e nel 1768. AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua dai monti, mazzo XIX d'addizione e *ibid.*, Opere Pie Comuni e Borgate, mazzo CCXXI di ultima addizione; DUBOIN, *Raccolta* cit., XIII, pp. 100-11.

Graneri¹⁰. Oltre alle attività intraprese da decine di confraternite private¹¹ – dedicate però in prevalenza alla tutela dei propri affiliati piuttosto che a una beneficenza generalizzata – completavano il quadro i servizi medici gratuiti, le sovvenzioni *ad personam* fornite dalla Compagnia di san Paolo, le distribuzioni di pane e il pagamento dei baliatici per le famiglie povere a carico dell'Ospizio di carità. I destinatari dei sussidi non erano però ancora identificati nelle categorie socialmente a rischio – disoccupati, giovani oziosi in buona salute, prostitute, vagabondi – che tanto avrebbero preoccupato le emergenti teorie illuministe della seconda metà del secolo bensì, secondo un canone ancora ispirato ai modelli assistenziali secenteschi, nelle fasce strutturalmente più deboli: vecchi, bambini, vedove, malati.

Ideologicamente non ancora del tutto slegate dalla secolare endiadi controriformata del povero-malato, dal punto di vista amministrativo le Opere assistenziali torinesi si affacciavano al secondo quarto del secolo in una situazione di relativa tranquillità; malgrado i cambiamenti avvenuti in ambito direttivo, le condizioni economico finanziarie delle istituzioni cittadine non avevano infatti subito contraccolpi significativi, grazie a una situazione congiunturale (1726-32) di relativa stabilità dei prezzi e alla sostanziale continuità dei modelli gestionali, ancora in grado di destreggiarsi tra il volume delle entrate e la quantità dei ricoveri.

In generale, ogni istituzione disponeva di un organico composto, oltre che dallo *staff* sanitario formato da medici, chirurghi e farmacisti, da un tesoriere adibito alle funzioni amministrative con la collaborazione di un economo e del personale di segreteria (controllori e scritturali), mentre la disciplina interna era affidata a un' *équipe* di ecclesiastici (cappellani) agli ordini di un rettore e del suo vice. Alle loro dipendenze, insieme alle «madri» e alle governanti delegate alla sorveglianza delle donne, uno stuolo di «servienti»: cuochi, lavandaie, serve, fornai, bovani, facchini, *carrettonieri*, infermieri, portinai, guardiani, fattori e becchini

¹⁰ L'Opera della Provvidenza ospitava circa 100 fanciulle di età compresa tra i 10 e i 18 anni, torinesi di nascita, figlie «legittime e di buoni costumi». La permanenza nell'Opera era consentita fino ai 25 anni di età e non oltre i 10 anni di durata, nel corso dei quali le figlie erano tenute a lavorare producendo «broderie di filo, lana, seta, oro e argento» e, dopo il 1759, anche «biondine» e «ricciature di camici». Contrariamente alle altre Opere assistenziali, la Provvidenza esigeva dalle ricoverate il pagamento di una pensione di 50 lire a semestre, aumentate poi a 62 nel 1767; la cifra, molto spesso, era corrisposta dal benefattore che raccomandava la ragazza anziché dalla famiglia della medesima, ma si verificarono anche frequenti casi di fanciulle povere ospitate gratuitamente. AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua dai monti, mazzo XX e mazzo XVIII d'addizione; *ibid.*, Opere Pie Comuni e Borgate, mazzo CCXXVIII di ultima addizione; DUBOIN, *Raccolta* cit., XIII, pp. 260-81.

¹¹ AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua dai monti, mazzo XVII, n. 1.

oltre – nel caso dell'Ospizio di carità – alle guardie interne delegate al pattugliamento delle strade cittadine e all'arresto dei mendicanti.

I redditi fissi, in genere calcolati intorno al 65 per cento delle entrate totali delle Opere, consistevano di norma nei proventi delle loro proprietà immobiliari (cascine, case, prati, boschi e terreni) e mobiliari (censi, monti, crediti, tassi, annualità perpetue e *ad tempus*), oltre agli interessi sui capitali dei lasciti, delle eredità e dei legati. I redditi «casuali», pari al rimanente 35 per cento, erano invece composti da elemosina, collette, vendite di crusca e «robbe inutili» e – esclusi gli ospedali – dal lavoro dei ricoverati; inoltre, ogni Opera pia godeva di sostanziose esenzioni da dazi e pedaggi, dalla gabella della carne, del vino e della cera, e riceveva – oltre a ingenti quantitativi di granaglie donate dai regi magazzini – l'equivalente di un terzo di rubbo di sale gratuito per ogni ricoverato. La voce «spese» comprendeva invece i pagamenti di pensioni, interessi sui capitali presi a censo o in prestito da privati, le riparazioni e le forniture delle proprietà immobiliari, le doti per le figlie in età da marito (in genere tra sei e dieci all'anno per ogni istituzione), l'elemosina per la celebrazione delle messe previste dalle ultime volontà dei testatori (oltre duemila all'anno al San Giovanni, piú del doppio all'Ospizio di carità per un costo di mezza lira per la funzione semplice e di una lira e mezza per quella cantata), gli stipendi per funzionari e servitù e, soprattutto, il mantenimento dei ricoverati¹².

In una situazione di sostanziale equilibrio di bilanci, malgrado una curva ascendente dei ricoveri – seppure ancora senza clamorose impenate – e nonostante le ingenti spese sostenute nel primo quarto del secolo per la costruzione delle loro nuove, sontuose sedi¹³, alla fine degli anni Venti le istituzioni torinesi vivevano dunque il loro ultimo momento di serenità. In questo contesto non ancora rivoluzionato dai tormentati anni della Guerra di successione polacca e dagli esiti di una cri-

¹² Il mantenimento di un ricoverato all'Ospizio di carità veniva calcolato secondo un valore medio di lire 91,5 per persona; questa cifra comprendeva le spese sostenute per le razioni quotidiane di pane, vino, minestra, carne e formaggio, oltre al vestiario, alla biancheria e ai medicinali. Al San Giovanni invece, venivano conteggiate lire 258,14,2 per il mantenimento annuale di un ammalato del reparto di medicina, lire 470,18,3 per un ammalato di chirurgia, lire 229,9,3 per i degenti «incurabili» e lire 100 per ogni esposto. Le Case del deposito e del soccorso e il Monastero delle orfane spendevano invece una media di 1590 lire per ogni «figlia» ricoverata: AOSG, *Mandati di Pagamento*, 1730; DUBOIN, *Raccolta* cit., XII, p. 315; AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua dai monti, mazzo XVIII d'addizione, n. 1 e mazzo XIX d'addizione, n. 2.

¹³ Come già accennato, l'Ospedale maggiore, l'Ospizio di carità, il Mauriziano, il San Giovanni di Dio e l'Albergo di virtù costruirono nuove e imponenti sedi negli anni compresi tra il 1678 e il 1715. Riguardo al rigoglio architettonico del primo Settecento legato agli edifici destinati all'assistenza, si veda A. GUERRA, E. MOLteni e P. NICOLOSO, *Il trionfo della miseria*, Electa, Milano 1995.

si economico-finanziaria che si sarebbe ben presto rivelata di tipo strutturale, nel 1728 a Torino vennero fondate due Opere affatto nuove per tipologia e finalità. In controtendenza con una tradizione secolare in cui gli ospedali, sull'orma degli antichi xenodochi medievali, venivano ancora identificati come ricoveri indifferenziati per malati, poveri, vecchi, bambini, mendicanti e pellegrini ammuccinati alla rinfusa senza distinzione di età, patologia e condizione, l'Ospedale dei pazzarelli e l'Opera delle partorienti segnarono invece il punto di svolta verso una politica sanitaria di tipo moderno. Un nuovo approccio alla pratica della malattia, ispirato alle emergenti teorie europee della *medizinische Polizei* e alle tendenze tassonomiche tipiche del secolo dei Lumi, aveva infatti generato anche nel Regno sabaudo la fondazione di due strutture sanitarie appositamente studiate per patologie particolari: la follia e la maternità.

Sull'onda di un progetto da lui formulato nel 1723 per «ritirare i pazzi, le figlie gravide e le meretrici» e mai andato in porto¹⁴, il 20 gennaio del 1728 il vicario di Torino conte Ceveris si recò al San Giovanni accompagnato dal chirurgo francese Rouhault; scopo della visita, su precisa indicazione del re, era quello di reperire i locali adatti per ospitare un nuovo reparto destinato alle partorienti povere. Anche in questo caso, le rimostranze degli amministratori del nosocomio furono immediate; mancavano i fondi per la nuova iniziativa e, inoltre, gli eventuali parti illegittimi potevano fornire occasione di scandalo alle esposte ricoverate nell'Opera. Il re fu irremovibile; gli otto letti – ben presto portati a dodici e poi aumentati fino a quarantacinque nel corso dei successivi cinquant'anni – vennero inaugurati appena quattro mesi dopo. Contemporaneamente, fu assunta alle dipendenze dell'università ma a carico dell'ospedale (il suo stipendio era più alto di quello del chirurgo ordinario e pari a quello del primo professore di Medicina) una levatrice francese con una serva personale e nel 1732, insieme alla pubblicazione del regolamento ufficiale, venne situata all'interno dell'Opera delle partorienti anche la prima scuola italiana per ostetriche patentate¹⁵. Sem-

¹⁴ Il progetto, opera dello stesso conte Ceveris, prevedeva di mandare le partorienti alla Vigna di madama reale sulle colline di San Vito, a carico dell'Ospizio di carità, mentre i pazzi avrebbero dovuto essere suddivisi tra i letti destinati agli «incurabili» del San Giovanni e del San Giovanni di Dio. Le meretrici, a loro volta, «per amolire loro l'umore e la lascivia, sin tanto che il bollore del sangue loro s'è passato», sarebbero state rinchiusi alla catena in un «castello remotto fuori di città». AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua dai monti, mazzo XXI, n. 1, 5 agosto 1723.

¹⁵ AOSG, *Ordinati*, III, 20 gennaio 1728, 21 febbraio 1728, 6 aprile 1728 e 12 giugno 1728; *ibid.*, cat. 10, classe 1, fasc. 2 e 3, 9 luglio 1732; AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua dai monti, mazzo XVII, nn. 2, 6, 7 e 8; DUBOIN, *Raccolta cit.*, XII, pp. 649-51.

pre nel 1732, la regina Polissena – forse ispirata dalla nuova istituzione ospedaliera – istituì la Compagnia delle puerpere, un'associazione di nobili dame destinata all'assistenza a domicilio delle partorienti più bisognose¹⁶.

A pochi mesi di distanza dalla fondazione del reparto maternità del San Giovanni venne iniziata anche la costruzione del manicomio, l'Ospedale dei pazzarelli; fino ad allora i mentecatti, definiti da un documento dell'epoca «ludibrio della plebe», in mancanza di strutture apposite destinate alle loro patologie erano infatti lasciati allo sbando per le strade, scherniti, derisi e spesso destinati a «perire miseramente senza soccorsi». I più fortunati venivano invece ospitati nelle abitazioni di qualche parente o ricoverati nei nosocomi cittadini con l'esclusione però dei «pazzi furiosi», come prevedeva il regio editto per gli ospedali generali del 19 maggio 1717. Ottenuto dal re il sito necessario alla costruzione dell'edificio e dopo aver venduto alcune proprietà immobiliari per far fronte alle spese, i Confratelli del Santissimo sudario – a cui erano state delegate la tutela e la gestione della nuova istituzione – iniziarono immediatamente i lavori; nel 1729, malgrado le proteste dei vicini di casa ben presto esasperati dalle loro «moleste urla, strepiti, bestemmie e imprecazioni», i primi cinquanta degenti – aumentati poi nel corso del secolo del 300 per cento oltre alle numerosissime richieste di ricovero rimaste in lista d'attesa – avevano ormai preso stabilmente possesso della nuova sede nei pressi di Porta susina, all'angolo tra le attuali via Piave e via San Domenico. Il manicomio, amministrato da una congregazione di quattordici rettori scelti tra i confratelli e i rappresentanti della corte, ospitava malati di entrambi i sessi, divisi tra «fatui, scemi e furiosi». I ricoverati, obbligatoriamente cittadini del Regno, pagavano una pensione proporzionata alle loro condizioni economiche e, in casi di assoluta indigenza, venivano invece ospitati a spese dell'istituzione; in realtà, nel corso dei settant'anni trascorsi dalla fondazione dell'Opera fino al 1798 soltanto il 35 per cento dei degenti corrispose all'ospedale una mercede variabile tra le cento e le cinquecento lire annue, mentre la maggioranza dei malati (65 per cento) non pagò alcuna retta¹⁷.

¹⁶ AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua dai monti, mazzo XVI d'addizione; *ibid.*, Opere Pie Comuni e Borgate, mazzi CCXIX e CCXXXIV di ultima addizione; DUBOIS, *Raccolta* cit., XII, p. 690.

¹⁷ I letti dell'ospedale vennero poi considerevolmente aumentati, fino a raggiungere le duecento unità alla fine del secolo. I degenti, appartenenti alle fasce più svariate della società cittadina e provinciale (un avvocato e un alto prelato arrivarono a pagare 500 lire annue di pensione contro una media inferiore alle 100 lire degli altri ricoverati), venivano curati con frequenti bagni nel-

Sei anni dopo la fondazione delle due istituzioni destinate ai pazzi e alle partorienti, anche l'Ospizio di carità ebbe il suo reparto specialistico; grazie a una cospicua eredità ricevuta dal banchiere Ludovico Boggetto, venne infatti aperta una sezione di trentotto letti in gran parte destinati a una categoria di malati tradizionalmente esclusi da tutti gli ospedali cittadini, i contagiosi. Il testamento di Boggetto però, frutto di un'iniziativa ancora caratterizzata da una forte *pietas* cristiana piuttosto che da una tendenza alla razionalizzazione della pratica medica, non mirava tanto alla separazione scientifica di patologie fino ad allora mescolate alla rinfusa nelle corsie ospedaliere come era avvenuto nel caso dei folli e della maternità, quanto piuttosto a una forma di tutela generica per alcune fasce di infermi strutturalmente discriminate: i contagiosi, appunto, ma anche i forestieri e gli incurabili¹⁸. Ben presto, il progetto ecumenico di Boggetto fu in realtà ristretto dalla necessità dei fatti alla cura dei soli contagiosi; il nuovo reparto dell'Ospizio di carità venne infatti immediatamente sommerso di richieste da parte di una moltitudine di torinesi affetti da scrofole, tigna, rogna, epilessia, lue, cancro, tubercolosi e quant'altro, malati che non avevano altre vie d'uscita se non la «Boggetta», e che l'epidemia di «febbri maligne» scoppiata a Torino nel 1734 spinse migliaia a bussare alle porte della nuova istituzione.

Il 1734 fu veramente un anno chiave nella storia delle Opere assistenziali torinesi, e non solo a causa della citata epidemia; il secondo anno di guerra, le malattie e una spaventosa carestia avevano infatti messo la città in ginocchio, con quattromila mendicanti che si aggiravano affamati per le strade e centinaia di malati, donne e bambini che affollavano gli androni, le scale e persino i cortili dei ricoveri e degli ospedali. Messe alle strette, le istituzioni cittadine reagirono all'emergenza come poterono; l'Ospizio di carità licenziò il corpo delle proprie guardie interne e ri-

la stagione estiva, con una dieta non dissimile da quella degli altri ospedali (pane, vino, carne, formaggio e minestra) e con lunghissime passeggiate all'aperto nel giardino dell'Opera (3 ore d'inverno e 4 ore e mezza d'estate). Medici e chirurghi erano tenuti a visitare i ricoverati due volte al giorno, mentre gli infermieri avevano dei turni di lavoro di ben sedici ore ciascuno. L'edificio dell'ospedale, sull'esempio di quelli di Napoli, Parigi e Amsterdam, era stato inoltre costruito «tra Ponente e Tramontana», proprio per approfittare delle correnti d'aria ritenute particolarmente benefiche per i mentecatti. AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua dai monti, mazzo XXI, nn. 2, 4, 5, 6 e 8; *ibid.*, mazzo XIX d'addizione, nn. 3 e 4; *ibid.*, Opere Pie Comuni e Borghate, mazzo CCXIV di ultima addizione, nn. 1 e 2; DUBOIN, *Raccolta* cit., XII, pp. 875-925.

¹⁸ In realtà, un progetto per l'istituzione di un reparto destinato ai contagiosi era già stato presentato nel 1727, ma non aveva avuto seguito. La donazione di Ludovico Boggetto, pari a 250 000 lire, fu la più cospicua tra tutte quelle ricevute dall'Ospizio di carità nel corso dei secoli XVII e XVIII. AOC, cat. III, *Ordinati*, VII, 12 giugno 1727; VIII, 23 agosto 1734, 12 settembre 1734 e *passim*; *ibid.*, cat. VIII, busta 1, fasc. 11; DUBOIN, *Raccolta* cit., XII, p. 305.

nunciò all'arresto dei mendicanti per aumentare i posti a disposizione dei bisognosi, il San Giovanni, il Mauriziano e l'Ospedale dei pazzarelli piazzarono dei letti di fortuna in mezzo alle corsie e sul pavimento dei saloni di rappresentanza, le donne malate furono mandate dalle nutrici canavesane coi loro bambini. Dal canto suo l'autorità pubblica, sorda alle lamentele che provenivano dalle singole Opere ormai allo stremo, pur di mantenere l'ordine pubblico e non penalizzare ulteriormente i cittadini, ordinò all'Ospizio di carità di accogliere «tutti i mendicanti che possono esservi ricevuti», mentre il San Giovanni, la Compagnia di san Paolo e il Monastero delle orfane vennero ufficialmente autorizzati a contrarre debiti per far fronte ai ricoveri e alle spese straordinarie¹⁹. La situazione non migliorò neppure nel triennio successivo; la contabilità di tutte le istituzioni caritative segnalò infatti ammanchi di bilancio sempre più preoccupanti, l'Ospizio di carità fu addirittura costretto a sospendere per due mesi la distribuzione gratuita di pane alle famiglie, e nel 1737 Carlo Emanuele III arrivò a dover autorizzare le principali Opere cittadine a procedere «senza formalità d'incanti alle occorrenti alienazioni di beni stabili» in caso di urgenza, provvedimento esteso vent'anni dopo anche alle circostanze di «sola utilità»²⁰. In questo panorama di incertezza gestionale e di gravi difficoltà economiche, il San Giovanni si trovava a dover fronteggiare anche una profonda crisi istituzionale; il conflitto tra i rettori dell'Opera e il Magistrato della riforma, nato nel 1729 in seguito ai provvedimenti che avevano sostituito i medici e i chirurghi ospedalieri con i professori dell'ateneo cittadino, si ripropose infatti in maniera ancora più violenta a causa di due ordini regi emessi tra il 1738 e il 1739. La prima decisione imposta alla congregazione ospedaliera fu quella di sostituire i tredici infermieri in servizio con venticinque giovani chirurghi provenienti dal Collegio delle province, mentre la seconda riguardò direttamente i medici ordinari; la scelta di questi ultimi, aumentati da uno a quattro per volontà sovrana, venne dapprima lasciata all'amministrazione dell'Opera, per poi venir bruscamente ricusata senza spiegazioni e delegata al Magistrato della riforma. Le proteste dei rettori non tardaro-

¹⁹ AOC, cat. III, *Ordinati*, VIII, 15 ottobre 1733, 6 gennaio 1734; AOSG, *Ordinati*, V, 10 gennaio 1734, 15 febbraio 1734 e *ibid.*, cat. I, classe 1, cartella 5, doc. 93, 7 gennaio 1734; DUBOIN, *Raccolta* cit., XII, pp. 304 e 652.

²⁰ I bilanci dell'Ospizio di carità per gli anni compresi tra il 1734 e il 1737, segnalano degli ammanchi medi pari al 75 per cento del volume delle entrate, e anche le situazioni contabili del San Giovanni non risultano molto lontane da queste percentuali. AOC, cat. III, *Ordinati*, VIII, 12 maggio 1735 e 17 luglio 1735; AOC, cat. I, *Documenti* cit., busta 2, fasc. 14 e 15; AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua dai monti, mazzo XIX, n. 11; AOSG, *Ordinati*, V, *passim*; DUBOIN, *Raccolta* cit., XII, pp. 307, 652 e 666, 28 novembre 1737, 17 dicembre 1737 e 1° novembre 1757.

no ad arrivare; studenti e medici, non piú legati all'amministrazione interna, peccavano di negligenza e trascuratezza a scapito della qualità del servizio destinato ai malati in continua crescita, mentre il personale era ormai ingovernabile. Le rimostranze della congregazione non sortirono però l'effetto sperato; i quattro medici rimasero infatti alle dipendenze dell'università, e le uniche concessioni fatte all'ospedale furono quelle di poter riassumere nel 1739 gli infermieri licenziati un anno prima per far posto agli studenti collegiati e di nominare autonomamente il chirurgo ordinario²¹. Il San Giovanni, del resto, non doveva fare i conti soltanto con gl'intenti centralistici espressi dalla pubblica amministrazione, ma anche con problemi contingenti di estrema gravità; alla fine degli anni Trenta, la quantità degli esposti ricoverati in ospedale superava infatti ormai del doppio quella dei degenti, mentre il numero sempre crescente di letti destinati agli incurabili per volontà di benefattori privati toglieva inesorabilmente spazio ai malati «veri». Cronici e trovatelli erodevano i redditi dell'Opera gravando improduttivamente sui suoi bilanci per tempi lunghissimi e a volte addirittura (nel caso delle figlie esposte) per vite intere, rallentando e persino impedendo un normale avvicendamento degli infermi. Dal canto loro, anche le altre istituzioni assistenziali non attraversavano momenti migliori; all'Ospizio di carità, stipato di oltre duemila ricoverati, il pane veniva confezionato mescolando il frumento con quantità sempre maggiori di segale, barbariato, crusca, e a volte addirittura con la vezza, mentre i regimi alimentari di degenti e personale subivano drastiche riduzioni anche al Monastero delle orfane e nelle Case del deposito, del soccorso e della provvidenza²². Inoltre, per la prima volta in quasi duecento anni di attività, il Monte di pietà della Compagnia di san Paolo – oberato di richieste di contanti da parte della popolazione in miseria – registrò in bilancio riscontri passivi per oltre un terzo del totale.

2. *Il nuovo paradigma assistenziale.*

Con la fine della guerra, la riorganizzazione del sistema assistenziale cittadino si presentò immediatamente come un'esigenza primaria; i

²¹ AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università, mazzo XVII, 1738; *ibid.*, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua dai monti, mazzo XVII, n. 2; *ibid.*, *Real Collegio delle province e Collegio dei nobili*, nn. 6 e 7, 18 agosto 1738 e 21 luglio 1739; AOSG, cat. X, classe I, fasc. 2; DUBOIN, *Raccolta cit.*, XII, pp. 655-57.

²² La percentuale di frumento era di tre quinti nel caso di mescola con la segala e con la vezza, e di un quarto col barbariato; i regimi alimentari degli ospiti dell'Opera erano stati diminuiti di un terzo su ogni razione di vino, formaggio, carne, minestre e pietanze. AOC, cat. III, *Ordinamenti*, VIII, *passim*.

poveri, i malati, i trovatelli, i mendicanti erano infatti aumentati in modo esponenziale, e la pubblica amministrazione si trovava a fronteggiare una situazione fortemente a rischio. Tra i primi provvedimenti volti a ristabilire l'ordine sociale vi fu quello di ripristinare, a partire dal 1739, il corpo delle guardie interne dell'Ospizio di carità, incaricate di riprendere con rinnovato vigore i pattugliamenti delle strade e gli arresti di mendicanti e vagabondi, mentre – nell'intento di arginare l'emorragia finanziaria causata dal peso morto di esposti e incurabili – la Congregazione del san Giovanni cominciò a porre delle limitazioni per la fondazione di letti nel cronicario e a intraprendere alcune iniziative manifatturiere all'interno dell'ospedale per far lavorare i trovatelli, e la Compagnia di san Paolo decise di consolidare i propri bilanci allo scopo di equilibrare i conti delle singole Opere in perdita²³.

I tentativi di riassetto economico e disciplinare messi in atto dalle istituzioni cittadine non bastarono comunque a risolvere una situazione ormai irrimediabilmente compromessa dagli esiti di una profonda crisi sociale, come testimoniano alcuni dati relativi alla questione assistenziale; quasi novemila mendicanti arrestati dalle guardie dell'Ospizio di carità tra il 1739 e il 1743, di cui la stragrande maggioranza (88,9 per cento) composta da forestieri, sovente (42 per cento) recidivi, quasi totalmente (94,9 per cento) analfabeti e – dato particolarmente significativo – in buona parte giovani e sani, oltre a un numero sempre crescente di disoccupati, vagabondi e «donne di malaffare» che, secondo il vicario, «infestavano le strade turbando la pubblica quiete»²⁴. In un contesto sociale in cui alla pietà cristiana e alla compassione per i deboli si andava gradatamente sostituendo la preoccupazione per la tutela dell'ordine pubblico, all'inizio degli anni Quaranta cominciarono dunque a cambiare anche la tipologia delle istituzioni assistenziali e

²³ Gli esposti del san Giovanni furono impegnati in attività di filatura sotto la direzione di alcuni mastri che si alternarono senza gran successo nell'iniziativa; i passaggi di mano, avvenuti nel 1744, 1749, 1756, 1758, 1763, si conclusero con un totale fallimento e la vendita delle tre piante da filatore di proprietà dell'ospedale nel 1778. Le «figlie», a loro volta furono impiegate – oltre che nella lavorazione della seta – nella produzione di calze, guanti e «biondine», e in un'iniziativa concertata nel 1778 (fallita dopo soli 10 anni) tra l'ospedale e l'imprenditore Manzolino per il trasferimento alla Generala di 200 esposte da impegnare in attività tessili; anche nel caso delle ragazze, le imprese finirono sempre per essere liquidate in condizioni di perdita secca. Per quanto riguarda invece le tariffe relative alla fondazione di letti per gli incurabili, vennero progressivamente alzate da 5000 a 6250 e poi a 7500 lire ciascuno, senza però ottenere risultati positivi; i lasciti destinati al cronicario continuarono infatti a superare quelli per i malati curabili con una proporzione di nove contro uno, fino al definitivo blocco dell'iniziativa decretato dalla congregazione nel 1780. AOSG, *Ordinati*, IV, V e VI, *passim*. Circa i provvedimenti relativi al ripristino delle guardie dell'Ospizio di carità si veda: AOC, cat. I, *Documenti* cit., busta 2, fasc. 17; DUBOIN, *Raccolta* cit., XII, pp. 307-13.

²⁴ AOC, cat. VI, *Ricoverati*, Libri dei Poveri presi a mendicare, I e II, 1739-43.

le modalità della loro organizzazione interna. Mentre infatti nelle Opere già esistenti – fino ad allora gestite secondo una normativa basata prevalentemente sui doveri degli impiegati e sugli orari quotidiani dei degenti – vennero considerevolmente irrigiditi i regolamenti inerenti alla disciplina interna dei ricoverati, le nuove fondazioni riguardarono invece categorie di assistiti del tutto estranee ai soggetti della vecchia beneficenza. In questa prospettiva di massima attenzione nei confronti dei «socialmente pericolosi» e di eventuale rieducazione dei medesimi, una delle prime iniziative regie fu quella di trasformare nel 1741 la Casa del deposito (fondata nel 1684 dalla Compagnia di san Paolo) nell'Opera delle convertite. Con la nuova fondazione, gli obiettivi dell'antica istituzione – originariamente destinata ad ospitare fanciulle povere di buona famiglia – vennero estesi non solo alla tutela delle figlie «sospette di caduta e pericolose di cadere», ma anche e soprattutto alle «cadute di fatto», mentre la direzione, fino ad allora delegata unicamente ai confratelli sampaolini, venne spartita con la pubblica amministrazione.

In termini organizzativi, per evitare quanto più possibile «lo scandalo e il danno pubblico», l'Opera assegnava la precedenza nei ricoveri a «quelle che hanno fatto maggior male e sono più in pericolo di farne», purché però avessero «in animo di convertirsi»; dopo anni di duro lavoro nelle manifatture dell'Opera, solo con l'avvenuto pentimento – verificato a insindacabile giudizio dei rettori della congregazione (sei scelti dal re e sei dalla Compagnia di san Paolo) –, le figlie redente potevano lasciare il ricovero per sposarsi o andare a servizio presso qualche famiglia rispettabile²⁵. I problemi per la gestione della nuova istituzione iniziarono quasi subito; nel 1743, appena un anno dopo aver ottenuto la protezione regia, i confratelli di san Paolo esposero infatti al sovrano i loro dubbi circa l'opportunità di ospitare le «convertite» insieme alle «forzatamente rinchiusse»; queste ultime, «peccatrici ostinate nella dissolutezza e più scandalose», richiedevano infatti «impulsi più forti per uscire dal fango delle loro laidezze» e dunque – a giudizio dei rettori – non potevano assolutamente convivere con fanciulle ancora oneste. Forti delle loro convinzioni, pur di disfarsi delle prostitute, i sampaolini arrivarono persino a rinunciare a un cospicuo lascito offerto da un benefattore privato: la clausola inserita nella donazione secondo cui il denaro doveva andare a beneficio delle donne di malaffare venne infatti ritenuta del tutto inaccettabile. Di fronte all'oggettiva impossi-

²⁵ AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua dai monti, mazzo XX, nn. 1 e 2; *ibid.*, mazzo XVIII d'addizione, nn. 1, 2, 3, 4, 5 e 6; DUBOIN, *Raccolta cit.*, XIII, pp. 5-10.

bilità di una transazione, nel 1744 il re intervenne personalmente nella questione decretando di mantenere le convertite e le forzate sotto lo stesso tetto e a carico della stessa amministrazione, ospitandole però in locali separati. Anche questa volta, le rimostranze della Compagnia non tardarono ad arrivare; i redditi dei monasteri di Santa Pelagia, del Crocefisso, e di Maria Maddalena, annessi all'Opera dopo il 1741, non risultavano infatti sufficienti al mantenimento di tutte le figlie (oltre cento), e – soprattutto – la commistione con un'iniziativa destinata alle prostitute provocava ai confratelli un vivissimo senso di fastidio. Dopo sette anni di discussioni e tergiversamenti, il 30 aprile del 1751 le due Opere furono definitivamente separate e venne ufficialmente fondato il Ritiro delle forzate; nella nuova istituzione, situata in una casa del quartiere di Porta susina vicina all'Ospedale dei pazzi, dovevano venir «ritirate tutte le Donne di mala vita, e così tanto le pubblicamente che privatamente prostitute e pertinaci nella loro disonestà», con particolare preferenza per le «più ben fatte, più avvenenti e più giovani», per le «più distinte di nascita» e soprattutto per «quelle di maggior scandalo». Costrette a lavorare fino a tredici-quattordici ore al giorno, nutrite meno delle colleghe «convertite» e persino dei poveri dell'Ospizio di carità, sottoposte a una durissima disciplina paracarceraria e a punizioni feroci, le forzate costituirono il primo gruppo di «cavie» del nuovo corso caritativo-sanitario torinese; per la prima volta nella storia delle istituzioni cittadine, i ricoveri di un'Opera assistenziale risultarono infatti regolarmente imposti e mai volontari, ricoveri ottenuti con veri e propri arresti effettuati nel cuore della notte dai soldati del vicario, a loro volta istruiti e indirizzati alle vittime dalle delazioni di familiari e vicini compiacenti. Inoltre, altra novità assoluta nell'amministrazione di ospedali e ricoveri, la direzione dell'istituto venne affidata a un funzionario pubblico: non a caso, proprio il vicario di polizia²⁶.

L'assetto attribuito al Ritiro delle forzate costituì l'immagine più concreta del nuovo paradigma assistenziale sabaudo, evidenziandone chiaramente obiettivi e finalità; massima importanza dedicata alla rieducazione e al lavoro, tutela della quiete pubblica e familiare mediante la segregazione di «devianti» e «diversi», promozione dell'utilità sociale, punizione dell'ozio e dell'improduttività, salvaguardia dell'ordine costituito e del «buon governo». In questa prospettiva, va da sé che l'attività e i sistemi operativi delle antiche istituzioni risultassero ormai de-

²⁶ AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua dai monti, mazzo XX, nn. 1 e 2 e mazzo XVIII d'addizione nn. 7 e 8; *ibid.*, Opere Pie Comuni e Borgate, mazzi CCXIX e CCXXI di ultima addizione; DUBOIN, *Raccolta* cit., XIII, pp. 86-96 e 823.

sueti e insufficienti; non potendo mutarne le strutture, bisognava almeno modificarne le finalità. A partire dal 1750, ospizi, ospedali, ricoveri e confraternite ricevettero pertanto un forte impulso centralistico verso una ridefinizione dei loro compiti istituzionali; in sostanza, il progetto-guida era quello di trasformare tutte le istituzioni tradizionalmente dedicate a un'assistenza indifferenziata in altrettante *workhouses* finanziariamente autosufficienti, e di rinchiudervi il maggior numero possibile di soggetti «a rischio» per farli lavorare. D'altra parte, non era solo una questione squisitamente ideologica a suggerire improrogabili cambiamenti ma anche e soprattutto, ancora una volta, un fattore di urgenza economico-finanziaria; malgrado le ottimistiche previsioni formulate da Vittorio Amedeo II al momento della loro fondazione (1717-19), nella seconda metà del secolo 399 congregazioni e ospizi carità in attività sui territori del Regno presentavano infatti dei bilanci in pesante passivo, condividendo la stessa triste sorte con ospedali e ricoveri²⁷.

In un contesto dove la crisi amministrativa delle istituzioni assistenziali si presentava ormai come condizione strutturale piuttosto che come emergenza congiunturale, il calcolo del rapporto costi-benefici nella valutazione dell'attività assistenziale delle singole Opere divenne dunque una necessità imprescindibile. Alla luce di queste considerazioni, nel 1755 venne chiuso l'Ospedale di san Giovanni di Dio; i frati, vincolati dallo statuto del 1597 a non superare il numero di sei se volevano continuare a fruire delle sovvenzioni pubbliche, erano invece aumentati fino a dieci (oltre a un oblato), offrendo ai malati un numero di letti (dieci) addirittura inferiore a quello dei religiosi curanti. Inoltre, i Fatebenefratelli venivano accusati dal re di dirottare alla loro sede milanese le elemosine ottenute nelle questue per le strade cittadine, pena-

²⁷ Il Prato sostiene la tesi di un generale miglioramento nei saldi di bilancio delle Opere assistenziali sabaude dopo la seconda metà del secolo; in particolare, l'autore cita il caso dell'Ospizio di carità di Torino, a cui attribuisce – a partire dal 1750 – un'entrata annua di lire 311 012, contro un'uscita di sole lire 157 315 (G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Sten, Torino 1908, p. 336). Questi dati, ripresi frequentemente da molti storici economici e sociali in lavori inerenti alla politica amministrativa e assistenziale del Piemonte in età moderna, sono in realtà errati. Il Prato, nella consultazione del *Codice Miscellaneo di Storia Patria*, 33, n. 17, custodito nella Biblioteca reale di Torino, ha invertito i numeri riportati dalla fonte; la cifra di lire 311 012 risulta infatti essere quella relativa alle uscite, mentre le entrate equivalgono a sole lire 162 555 e il fondo mancante per le spese correnti assomma a ben 148 457 lire all'anno. La consultazione degli *Ordinati* e dei bilanci dell'Ospizio di carità relativi a quegli anni conferma del resto il profondo stato di crisi dell'istituzione, e non certo la floridezza economica ipotizzata dal Prato; facendo una media dei bilanci dell'Opera nei cinque anni compresi tra il 1754 e il 1758, le entrate assommano infatti a lire 127 711,23, le uscite a lire 189 281,81, e il fondo mancante a lire 61 570,510, pari addirittura al 48,2 per cento dei redditi «fissi» e «casuali». Cfr. in AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua dai monti, mazzo XIX, n. 27; e anche in AOC, cat. III, *Ordinati*, X e XI, *passim*.

lizzando in questo modo sia i degenti sia i benefattori torinesi. Cacciati i frati, gratificati però con un vitalizio di 400 lire ciascuno da prelevarsi sui redditi fissi dell'ospedale, nel 1756 il San Giovanni di Dio venne dismesso come luogo di cura e riconvertito in un'Opera perfettamente allineata con i canoni assistenziali della seconda metà del secolo; la nuova istituzione, affidata a una donna di Mondovì, Rosa Govone, fu infatti destinata al ricovero di «povere figlie raminghe» da formare al lavoro²⁸. Le fanciulle (100 nel primo anno di attività dell'Opera, poi aumentate a 170 nel 1757 e arrivate fino a 230 nel 1787) erano accettate tra i tredici e i venticinque anni e non potevano lasciare il Ritiro senza il permesso della direzione, che le sottoponeva a controlli severissimi. La formazione al lavoro effettuata da mastre professioniste consisteva nella tessitura e filatura della seta, della lana e del cotone, oltre che nella fattura di guanti e cappelli e in lavori di ricamo e passamaneria; le ragazze, sottoposte a orari molto duri, corrispondevano all'istituzione una pensione di sole 35 lire annue, considerate equivalenti alla spesa per il «fardello», mentre il resto del mantenimento doveva essere ottenuto col frutto del loro lavoro. Il progetto era davvero ambizioso; per la prima volta infatti un'Opera assistenziale programmava la propria sopravvivenza economica unicamente in base alle capacità produttive dei suoi degenti, rifiutando istituzionalmente qualsiasi sovvenzione pubblica o privata. In realtà, malgrado il proclamato, orgoglioso progetto di autosufficienza finanziaria, a Rosa Govone gli aiuti statali non tardarono ad arrivare sotto altra forma; nel corso degli anni successivi alla fondazione, buona parte degli ordini e delle forniture alle manifatture dell'Opera vennero infatti commissionate dalla pubblica amministrazione, che molto spesso chiuse tutti e due gli occhi sulla mediocre qualità delle merci prodotte dalle Rosine. Inoltre, sia le concessioni di patenti professionali con relativi costi, sia i controlli previsti dalle autorità delle università delle Arti e del Magistrato del consolato vennero sempre espletati con particolare indulgenza nei confronti della nuova istituzione.

Il sistema di internamento legato all'organizzazione del lavoro giovanile adottato da Rosa Govone attirò immediatamente l'attenzione dei rettori del San Giovanni; la direzione ospedaliera, oberata da un numero sempre crescente di esposti da mantenere, pensò infatti di poter trovare una soluzione a questo problema condividendone il carico con la neonata istituzione. L'accordo fu trovato ben presto; alla fine del 1755, un primo gruppo di cinquanta *figlie* decenni appena rientrate da

²⁸ AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua dai monti, mazzo XX, nn. 1 e 2; DUBOIN, *Raccolta* cit., XII, pp. 684-85.

balia fu infatti dirottato dall'ospedale alla Casa delle rosine, mentre cento ragazzi vennero ricoverati all'Opera di pietà, il nuovo reparto maschile aperto per l'occasione dalla stessa Govone. La formula di cooperazione tra le due istituzioni prevedeva che – su una cifra di cento lire annue ipotizzate per il mantenimento di ogni ricoverato – il San Giovanni corrispondesse la metà della somma, oltre a provvedere tutte le «vestimenta, lingerie e letto»; alle Rosine sarebbero invece andati tutti i proventi ottenuti col lavoro delle ragazze. L'idea della congregazione ospedaliera, brillantissima sulla carta, si rivelò ben presto un fallimento; a pochi mesi dalla firma dell'accordo e malgrado la clausola che stabiliva di non poter rimandare le figlie «allo Spedale sotto qualunque causa, colore o pretesto», le prime esposte risultate «inabili» al lavoro – malate, storpie, deboli o «fatue» – cominciarono infatti a riprendere malinconicamente la via del San Giovanni, e parecchi maschi subirono la stessa sorte. In realtà, malattie a parte, l'affare stava rivelandosi altamente svantaggioso per la Govone, che si lamentava sia della scarsa attitudine al lavoro dimostrata dalle trovatelle, sia del cattivo esempio fornito alle ricoverate «regolari» e dello spazio loro sottratto; così, dopo una schermaglia durata oltre quattro anni, nel 1760 l'ospedale – anziché raggiungere la progettata dismissione di 220 figlie al Ritiro – fu invece costretto a riprendersi tutti gli esposti, mentre la Govone, chiusa l'Opera di pietà, si dedicò anima e corpo alle sue ragazze chiudendo in fretta la fastidiosa parentesi coi «figli di nessuno»²⁹.

Seguendo il modello inaugurato con la fondazione dei due Ritiri delle forzate (1751) e delle Rosine (1756), nel 1757 venne aperta a Torino anche la Casa di correzione, un'Opera destinata non solo ai «figlioli di famiglia discoli, non capaci per l'Età loro alle pene imposte dalle leggi», ma anche ai «malviventi che dall'Ozio e dal Giuoco si rendono di grave rovina alle Famiglie e di sconcerto al Pubblico Governo», e persino a quelli «pressoché incorreggibili che recano grave disturbo e scandalo allo Stato e soglionsi rinchiudere in qualche Forte». Questa *escalation* di responsabilità e di colpe racchiude in poche righe l'intero paradigma dei nuovi soggetti da rinchiudere e rieducare; giovani, sani, oziosi, ribelli, autentiche mine vaganti per la stabilità delle strutture portanti – famiglia, governo, Stato – della nuova società illuminata.

²⁹ AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua dai monti, mazzo XX, nn. 1-22 e mazzo XIX d'addizione, nn. 1-4; *ibid.*, Opere Pie Comuni e Borgate, mazzo CCXXXIX di ultima addizione, nn. 1-7; DUBOIN, *Raccolta* cit., XIII, pp. 300-15; AOSG, *Ordinati*, VI, 16 dicembre 1755, 8 marzo 1756, 10 maggio 1756, 4 dicembre 1759, 17 aprile 1760, 16 settembre 1761; DUBOIN, *Raccolta* cit., XII, pp. 662-67.

Regolata sul lavoro e sulla disciplina sotto la direzione di un protettore e di un conservatore scelti personalmente dal re e coadiuvati nella gestione quotidiana da due soldati invalidi (sostituiti dopo il 1768 con personale civile perché litigavano troppo!), la Casa di correzione ospitava circa venti giovani inferiori ai venticinque anni registrati col solo nome di battesimo e tenuti a pagare all'Opera, per non tentare le loro famiglie a disfarsene senza pensarci troppo, una pensione di 180 lire annue; l'accettazione dipendeva solamente dal «Pubblico Governo» che, come nel caso delle forzate, procedeva «di notte e in segreto» all'arresto dei giovani segnalati al governatore della città, mentre la durata del fermo – in media un anno e mezzo – era fissata a insindacabile giudizio del conservatore³⁰. Meno di trent'anni dopo la sua fondazione (1784), la Casa di correzione venne soppressa per essere trasformata in un vero e proprio carcere minorile; nel 1786, sulle ceneri della vecchia Opera venne infatti istituito il Ritiro degli oziosi e vagabondi, destinato alle stesse categorie di soggetti – delinquenti, scioperati e malviventi – ma contraddistinto da regole assai più rigide. L'arresto dei giovani, ormai significativamente definti «trattenuti» e non più «ricoverati» come succedeva in passato, avveniva infatti secondo le stesse modalità dei fermi effettuati alla Correzione e alle Forzate ma, una volta entrati, gli internati venivano trattati come degli autentici ergastolani. La disciplina interna dei trecentocinquanta forzati (tutti compresi tra i dodici e i venticinque anni) era infatti affidata a un gruppo di «aguzzini» e «guardarme», a cui era delegato il compito di mantenere l'ordine a suon di nerbate e di legare ogni sera alla catena tutti i ricoverati, per poi liberare alla mattina solo i più meritevoli; anche il nutrimento veniva distribuito a immagine del vitto carcerario, con «pane di munizione», poca carne e razioni ridotte per i pigri e i ribelli, mentre la durata del periodo correzionale, mai inferiore ai sei anni, era decretata dal primo presidente del Senato in persona. La lunghezza della detenzione era in realtà subordinata, oltre che a un indubbio intento rieducativo, anche a un fattore economico contingente; la direzione del Ritiro aveva infatti stabilito all'interno dell'Opera due manifatture di canape e moresche gestite a contratto da un mercante torinese, Carlo Ghilione, e l'apprendimento completo della tecnica produttiva di queste stoffe richiedeva tempi lunghi. In un nuovo sistema di assistenza sociale integrata, nell'ultimo decennio del secolo gli opi-

³⁰ Va ricordato che la Casa di correzione fu l'ultima Opera assistenziale settecentesca a essere fondata e sostenuta grazie anche alla beneficenza privata, ossia ai redditi dell'eredità ricevuta dal conte Baratta. AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua dai monti, mazzo XIX e mazzo XVII d'addizione, nn. 12-15; *ibid.*, Opere Pie Comuni e Borgate, mazzo CCXXIII di ultima addizione; DUBOIN, *Raccolta* cit., XIII, pp. 824-25.

fici dell'Opera, abilitati anche alla fabbricazione di «bava, fioretto, cotone, lana e qualsisia altra sorta di pelo», furono inoltre utilizzati per sovvenzionare l'industria serica fortemente in crisi, distribuendo lavoro a oltre duemila «filatoieri» disoccupati.

Contraddistinto dunque da un'organizzazione fortemente incentrata sul lavoro, interpretato non solo come strumento punitivo per i «trattenuti» ma soprattutto come mezzo di profitto (canape e moresche avevano un costo di produzione molto basso e un ampio mercato, non essendo stoffe di lusso) e di equilibrio sociale, il Ricovero degli oziosi e vagabondi costituì un ulteriore passo avanti nella strada verso la discriminazione e l'esclusione sociale intrapresa dalle Opere assistenziali negli ultimi decenni del secolo anche per la propria struttura e collocazione. La sede del Ritiro, situata fuori di Porta nuova nella vecchia casa degli esercizi spirituali acquistata dalla Compagnia di san Paolo, costituì infatti uno dei primi casi di totale isolamento fisico di un'istituzione nei confronti della città, mentre le sobrie, essenziali caratteristiche architettoniche del nuovo edificio (completamente ristrutturato dopo la cessione) rappresentarono un autentico punto di svolta rispetto alle solenni costruzioni barocche dedicate a concelebbrare il trionfo della carità e della miseria³¹.

Facendo un passo indietro di dieci anni, nel 1776 era stato fondato anche l'Ospizio celtico, un'Opera contraddistinta da prerogative e obiettivi molto simili a quelli del Ritiro degli oziosi e vagabondi; l'istituzione, subito ribattezzata col nome di Martinetto dalla località in cui era stata situata, era destinata a ospitare le prostitute, e particolarmente quelle luetiche, per curarle e rieducarle al lavoro e alla rettitudine. In realtà, come si è visto in precedenza, l'istituto delle Forzate avrebbe già dovuto provvedere alla segregazione delle donne di malaffare, ma l'Opera aveva gradatamente allargato le maglie dei reclutamenti arrivando a ospitare giovani bisognose e perfino religiose in difficoltà piuttosto che prostitute vere e proprie³²; inoltre, anche nei rari casi di donne «travia-

³¹ Malgrado i severissimi regolamenti e la ferrea disciplina imposta da aguzzini e guardarmi, al Ritiro degli oziosi e vagabondi si verificarono spesso delle rivolte interne, e perfino un caso di omicidio. I ribelli, che di solito sostenevano di aver agito esasperati dall'incertezza in cui erano lasciati circa la durata della loro detenzione, nei casi più gravi venivano tradotti nella fortezza di Tortona, ritenuta comunque un carcere duro ma non «infamante». AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua dai monti, mazzo XVII d'addizione, nn. 12-20; *ibid.*, Opere Pie Comuni e Borgate, mazzo CCXXIII di ultima addizione; DUBOIN, *Raccolta* cit., XIII, pp. 824-51.

³² Una lettera del 1789 indirizzata al vicario di Torino dal marchese Scarampi di Cairo, direttore dell'Opera delle forzate, contiene infatti una supplica affinché la pubblica amministrazione corrisponda all'Opera, già carica di debiti, le pensioni di una «Religiosa Salesiana» e delle due sorelle Vaudagna «serve di campagna e figlie di un contadino» ricoverate dietro ingiun-

te», la casa delle forzate non era in grado di fornire le infrastrutture necessarie per la cura del «morbo celtico». Come nel caso del Ritiro degli oziosi e vagabondi, anche la sede scelta dal vicario Pallavicino per l'Ospizio celtico si trovava a un miglio di distanza dalle mura cittadine, ben lontana quindi dagli occhi dei torinesi per bene, ma le analogie tra le due Opere non si fermavano qui; poste come i colleghi maschi sotto il diretto controllo del ministero dell'Interno e parimente inserite in un regime semicarcerario, anche le prime quaranta prostitute entrate al Martinetto furono infatti affidate alla sorveglianza di personale militare – due guardie del Vicariato in pensione con le loro mogli – mentre, in un primo embrione di economia di scala, dopo il 1786 la produzione interna di canape e moresche venne programmata e integrata proprio con quella delle manifatture del Ritiro. Anche il regime alimentare, «pane di munizione», formaggio, minestra, insalata e vino, ricalcava le diete da caserma dell'Opera maschile, ma con una penalizzazione in più: alle «donne di vita», ritenute «per natura» già troppo aggressive, non venne infatti mai concessa la pietanza. L'unica deroga era costituita dal brodo di carne distribuito alla fine dei bagni caldi durante la «salivazione», ovvero la fase finale del trattamento profilattico della lue; vi è ragione di credere che le malate fossero davvero numerose dato che – caso assolutamente singolare nel panorama delle istituzioni assistenziali torinesi – lo stipendio del chirurgo, tradizionalmente malpagato perché delegato alle cure manuali o «meccaniche», risultava del 30 per cento più alto di quello del medico a cui erano invece riservate le sole visite di *routine*³³.

Dieci anni dopo la sua fondazione, la casa del Martinetto venne ampliata e ristrutturata a spese della pubblica amministrazione, che stabilì anche alcune modifiche nella gestione interna dell'Opera; col nuovo regolamento, vennero infatti rimosse le due guardie del Vicariato

zione di un regio biglietto; riguardo alle ultime due, Scarampi aggiunge che «non sarebbero state da ricoverarsi in quest'Opera dove vi sono ricoverate persone un poco più civili, come sarebbe a dire la sudetta Religiosa Salesiana, tanto più che quest'Opera contribuisce co' suoi redditi all'Opera detta del Martinetto». AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi più di qua dai monti, mazzo XVIII d'addizione, n. 8.

³³ Mentre i dormitori, formati da 40 letti provvisti di «una pagliaccia, due lenzuoli e coperta recuperati dalle caserme» si trovavano al primo piano, al piano terra si fece costruire «un cavo vestito d'assi d'una capacità grande a proporzione di sei, otto o più persone da bagnarsi, e attinente a questo cavo un fornello nel quale riscaldare l'acqua per il bagno [...] e nel tempo poi della salivazione essendo poi necessario qualche brodo se ne dà il partito alle Donne delle Guardie del Vicario, le quali si obbligano pure a darle la minestra». *Ibid.*, mazzo XIX d'addizione, 14 maggio 1776. Sulla fondazione e i regolamenti dell'Ospizio celtico o Martinetto si veda anche: *ibid.*, Opere Pie Comuni e Borgate, mazzo CCXXI di ultima addizione; DUBOIN, *Raccolta* cit., XII, p. 689 e XIII, pp. 827-40.

con le loro mogli per essere rimpiazzate da un organico piú vario e completo. Accanto al direttore spirituale, furono infatti inserite due governanti e una «madre», oltre a un portinaio e a un economo; quest'ultimo, non a caso, risultava assunto a mezzo tempo con il Ritiro degli oziosi e vagabondi, e le due istituzioni ne dividevano servizi e stipendio.

Come nel caso dell'Opera gemella, anche al Martinetto non tardarono a verificarsi insubordinazioni e incidenti; malgrado la pubblicazione di una nuova, severissima normativa in materia di doveri e punizioni, le «trattenute», circa cinquanta dopo l'ingrandimento della sede, furono infatti continuamente oggetto delle lamentele del personale amministrativo e dello sconcerto del vicario, loro diretto responsabile. Inoltre, la pigrizia e la scarsa attitudine al lavoro delle prostitute provocavano gravi danni economici all'Opera, penalizzata da una produzione manifatturiera costantemente in diminuzione e del tutto insufficiente a fronteggiare i costi di gestione interna³⁴. In un contesto sociale reso sempre piú precario dalla disoccupazione provocata dalla crisi dell'industria serica, oltre che dalla perdita di potere e dal frazionamento delle corporazioni e da un fenomeno inflattivo ormai alle porte, nell'ultimo trentennio del secolo le difficoltà finanziarie non costituirono comunque un problema solo per il Martinetto, ma afflissero tutte le Opere assistenziali torinesi; il San Giovanni non riusciva a risolvere la spinosa questione relativa alla gestione di esposti e incurabili, l'Ospedale dei pazzarelli era stato costretto a disfarsi di tutti i degenti provenienti dalla provincia per mancanza di spazio e di fondi, il Mauriziano aveva ridotto il personale, i depositi di denaro liquido alla Compagnia di san Paolo scarseggiavano sempre di piú, l'Ospizio di carità rigurgitava di mendicanti³⁵ e vedeva allungarsi a dismisura la lista delle famiglie soccorse a domicilio, l'Albergo di virtù subiva i danni provocati dal fallimento del suo setificio a Venaria, le istituzioni femminili sopravvivevano a fatica e lo stesso Ritiro degli oziosi e vagabondi stentava a farsi carico dei «filatoieri» senza lavoro. Gli unici rimedi possibili per ovviare a una crisi di portata ormai generale, aggravata anche da una forte diminuzione del-

³⁴ Il 18 maggio 1787, su 48 ricoverate se ne presentarono al lavoro solo 6; l'amministrazione, sostenendo che «quelle donne sdegnano il loro lavoro e non vogliono intervenire nel destinato laboratorio», conteggiava in appena 2 libbre la media giornaliera del filaggio, mentre la quantità prevista era di 24 libbre, cioè almeno mezza libbra a testa. AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Opere Pie Comuni e Borgate, mazzo CCXXI di ultima addizione, 18 maggio 1787.

³⁵ Mendicanti e vagabondi continuarono infatti a moltiplicarsi durante tutta la seconda metà del secolo malgrado le severissime sanzioni previste nei loro confronti dalle Regie Patenti del 31 gennaio 1750, del 20 maggio 1766, e del 19 settembre 1772, DUBOIN, *Raccolta cit.*, XII, pp. 7-14 e 161-70.

le elemosine e della beneficenza privata³⁶, furono quelli di vendere (a volte a prezzi addirittura irrisori) proprietà immobiliari, censi e crediti, oltre a incentivare notevolmente l'effettuazione di lotterie autogestite per raccogliere contante alla svelta³⁷.

In questo clima di precarietà e incertezza, nell'ultimo quarto di secolo vennero fondate le ultime due Opere prodotte dall'*Ancien Régime* assistenziale torinese: il Ritiro delle figlie dei militari e il Convitto delle vedove nobili e di civil condizione. Poste come le istituzioni correzionali coeve sotto il controllo del governo, le nuove case femminili non miravano però alla conservazione dell'ordine pubblico e alla rieducazione sociale delle proprie internate, bensì alla tutela di un settore fino ad allora completamente ignorato: gli impiegati della pubblica amministrazione e le loro famiglie. Con la fondazione dei due nuovi ritiri, lo Stato cominciò dunque ad assumere un ruolo paternalistico nei confronti dei propri dipendenti più fedeli tutelandone la reputazione e il decoro, e ottenendo nel contempo dai medesimi sostegno e consenso; i membri dell'esercito, lo *staff* di corte e i funzionari provinciali costituirono infatti il nucleo più significativo di beneficiari del nuovo clientelismo assistenziale sabauda.

Il Ritiro delle figlie dei militari, fondato nel 1779 sotto l'egida del ministero della Guerra e amministrato da una congregazione di cinque rettori e due dame nominati personalmente dal re, era destinato a ospitare gratuitamente circa ottanta ragazze tra gli otto e i diciotto anni fino ad allora residenti nei quartieri militari cittadini; la sede affittata per la nuo-

³⁶ L'unica iniziativa andata in porto grazie a un consistente lascito privato fu quella effettuata nel 1775 con la fondazione dell'Opera della mendicizia istruita. Nel suo testamento redatto nel 1766, il cavalier Giacinto Porporato di San Peyre, governatore del principe di Piemonte, aveva infatti destinato 8500 lire a «quell'Opera in cui si facesse regolarmente il catechismo alli Poveri abbandonati»; la sede per la nuova istituzione venne trovata nella Casa delle rosine, che misero a disposizione alcune camere libere in cambio di un affitto di 200 lire all'anno. Nel 1789, la Mendicizia istruita stabilì una sede scolastica per ogni quartiere cittadino, e le attività didattiche vennero estese, oltre che «alla santa religione», anche «alla cognizione delle lettere, il combinarle, il leggerle, lo scrivere esattamente, ed il far di conti», alla «onestà delle azioni e dei costumi» e al «lavoro manuale». AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua dai monti, mazzo XIX d'addizione, nn. 1 e 2; DUBOIN, *Raccolta* cit., XII, pp. 333-40.

³⁷ Il sistema delle lotterie, adottato sporadicamente da molte Opere assistenziali durante i primi decenni del secolo, conobbe una vera e propria esplosione a partire dal 1750. Ogni lotteria, preventivamente autorizzata dai regi protettori delle singole istituzioni, metteva in palio beni immobili (prati, boschi, vigne) e mobili (argenteria, gioielli, stoffe) di proprietà dell'ente, a cui andava il 10 per cento in contanti sul totale incassato dalla vendita dei biglietti. Dopo anni di grande diffusione, l'editto del 22 luglio 1797 pose termine a tutte le lotterie non effettuate per conto delle Regie finanze, e le Opere assistenziali furono dunque costrette a sospenderle completamente. DUBOIN, *Raccolta* cit., XIII, p. 293. I documenti relativi alle lotterie promosse dall'Ospedale dei pazzi, dal San Giovanni, dall'Ospizio di carità e da molte altre istituzioni sono contenuti negli *Ordinati* delle medesime.

va istituzione, contrariamente a quelle nascoste e isolate del Martinetto e degli Oziosi, si trovava invece in pieno centro (ossia nell'odierna via San Domenico), in una casa attigua all'Ospedale dei pazzarelli di proprietà dell'Opera delle forzate. Le fanciulle ricoverate dovevano essere «solo cattoliche, figlie legittime di militari in servizio nei reggimenti di fanteria e cavalleria», con un occhio di particolare riguardo per le orfane di guerra; a parità di condizioni, la preferenza nelle accettazioni veniva attribuita alle giovani prive di madre e secondo il maggior merito di servizio del padre. L'Opera, il cui dichiarato obiettivo era quello di «allontanare dai pericoli e dalla vita oziosa le figlie de' Militari e di somministrare alle medesime i mezzi di quella educazione che i loro genitori difficilmente possono apprestarle», impegnava le ragazze nella manifattura delle moresche, in lavori di «brodura» della lana e dell'oro o dell'argento destinati rispettivamente alle uniformi dei reggimenti di cavalleria e degli ufficiali militari, e nella confezione di vestiti e biancheria³⁸.

Sette anni dopo la fondazione del ricovero a favore dell'esercito, venne istituito vicino al Monte dei Cappuccini anche il Convitto per le vedove nobili e di civil condizione, un'Opera inquadrata e ispirata allo stesso modello di assistenza agevolata al pubblico impiego; rispetto alle «Figlie dei Militari», la nuova istituzione era però riservata a una categoria femminile di più alto livello sociale. Il Convitto, nato nel 1786 sotto la protezione del re per iniziativa della principessa Felicita di Savoia, era infatti destinato a «soccorrere dall'indigenza» mogli e figlie di funzionari statali defunti, «persone benemerite», come recitava lo statuto della casa, «alle quali non converrebbe il ricovero in uno Spedale». Le donne, una novantina a fine secolo, dovevano corrispondere all'Opera una pensione di 250 lire se vedove, mentre la tariffa per le educande era di 185 lire annue; dirette dalla signora più anziana ospitata gratuitamente e denominata «decana», le convittrici non erano obbligate a lavorare, mentre la loro presenza alle funzioni religiose era ritenuta indispensabile a meno di gravi indisposizioni fisiche. Inoltre, ogni ricoverata poteva recarsi in città due volte alla settimana per visitare amici e parenti, e aveva diritto a portare in convitto, oltre ai propri mobili con cui arredarsi la stanza, anche una serva personale (ciò si verificò però soltanto nel 2,5 per cento dei casi) dietro pagamento di altre 180 lire annue³⁹.

³⁸ AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua dai monti, mazzo XIX d'addizione, fasc. 1-4; *ibid.*, Opere Pie Comuni e Borgate, mazzo CCXXI di ultima addizione, nn. 1-5; DUBOIN, *Raccolta cit.*, XIII, pp. 283-93.

³⁹ AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Opere Pie Comuni e Borgate, mazzi CCXXI e CCXXVIII di ultima addizione; DUBOIN, *Raccolta cit.*, XIII, pp. 293-300.

Con la fondazione delle due case femminili e dei due istituti correzionali, alla fine del Settecento la politica assistenziale sabauda aveva ormai compiuto la sua trasformazione; la direzione delle singole Opere era infatti completamente transitata dai benefattori privati alla pubblica amministrazione, gli ospedali si erano gradatamente riconvertiti da asili indifferenziati in embrionali *machines à guérir*, la forbice dei ricoveri si era ulteriormente divaricata tra premio e castigo, erano mutate le strutture architettoniche dei nuovi, isolati ritiri ma, soprattutto, la tipologia degli assistiti non risultava più quella dell'inizio del secolo. Al tramonto dell'*Ancien Régime*, i «nuovi poveri» erano infatti costituiti dalle migliaia di «poveri sociali» che affollavano le strade cittadine – disoccupati, emarginati, vagabondi, prostitute, stranieri – ben più numerosi e diversi rispetto alle categorie dei «poveri strutturali» – malati, vecchi, vedove, bambini – che avevano riempito per secoli i ricoveri torinesi. Il confronto tra alcune cifre relative al 1792 e quelle del 1730 può essere utile a illustrare il nuovo programma di assistenza allargata intrapreso dalle autorità sabaude nel tentativo di far fronte all'emergenza ormai stabile degli ultimi decenni settecenteschi; rispetto a un aumento della popolazione urbana pari al 30 per cento (60 000 abitanti nel 1730, 78 000 nel 1792), in poco più di sessant'anni il numero dei letti negli ospedali venne infatti incrementato del 140 per cento (280 letti nel 1730, 688 nel 1792), mentre i posti a disposizione negli undici ricoveri cittadini crebbero a loro volta del 55 per cento (1800 nel 1730, 2840 nel 1792). Disgraziatamente, all'innegabile sforzo intrapreso dalle istituzioni torinesi per aumentare i servizi a disposizione dei più bisognosi, corrispose però un incremento simmetrico del volume dei debiti e degli ammanchi in bilancio; alla fine del secolo, seppure con proporzioni diverse, tutte le Opere assistenziali cittadine risultavano infatti in perdita secca.

Istituzioni ecclesiastiche e religiosità

MARIA TERESA SILVESTRINI

Religione «stabile» e politica ecclesiastica

1. *Lo spazio sacro urbano: gerarchie e frammentazioni.*

Nel 1730, al momento dell'abdicazione di Vittorio Amedeo II, gli spazi sacri di Torino avevano raggiunto l'assetto che avrebbero conservato, con pochi mutamenti, per tutto il Settecento¹. Chiusa la fase juvarriana dei grandi interventi urbanistici che aveva coinvolto l'architettura sacra introducendo nella capitale nuovi luoghi di culto direttamente legati al potere politico, solo due eventi esterni, la soppressione della Compagnia di Gesù nel 1773² e l'unione dell'Ordine regolare di sant'Antonio (Antoniani ospitalieri di Ranverso) all'Ordine di Malta nel 1776³, determinarono la diminuzione dei luoghi sacri e dei soggetti religiosi presenti nella capitale. Restauri, abbellimenti e anche nuove costruzioni si susseguirono per tutto il Settecento, ma senza mutare la struttura della geografia ecclesiastica urbana definita nei primi quattro decenni del secolo⁴.

¹ Per le trasformazioni dello spazio religioso urbano tra la fine del Seicento e il 1730 mi permetto di rimandare a M. T. SILVESTRINI, *La Chiesa, la città e il potere politico. 1684-1730*, in *Storia di Torino*, IV. *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. Ricuperati, in preparazione, di cui il presente saggio costituisce la continuazione. Ringrazio Paola Di Cori, Giuseppe Ricuperati ed Edoardo Tortarolo per la lettura del dattiloscritto, i commenti e i suggerimenti.

² Al momento della soppressione dei Gesuiti, una Giunta ecclesiastica riunita dal re Vittorio Amedeo III decise la continuazione delle funzioni religiose nella loro chiesa a opera di regolari di diversi Ordini. Nel 1776 l'arcivescovo di Torino Francesco Luserna Rorengo di Rorà propose al sovrano di affidare il convento e la chiesa dei Santi Martiri ai Padri della Missione che vi si insediarono lo stesso anno e la ressero fino al 1800. Nel 1777 una parte della casa dei Missionari, con la chiesa dell'Immacolata, furono cedute all'arcivescovo di Torino. In tal modo gli arcivescovi torinesi, che dal 1583 non disponevano di una dimora stabile (avendo ceduto al duca Carlo Emanuele I il palazzo vescovile), ebbero nuovamente una residenza, dove furono trasferiti, oltre all'abitazione dell'arcivescovo, tutti gli uffici e gli archivi della Curia. Cfr. B. SIGNORELLI, *Per i Santi Martiri, una chiesa protagonista*, in A. GRISERI e R. ROCCIA (a cura di), *Torino. I percorsi della religiosità*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1998, pp. 131-57, e in particolare pp. 152-55; G. BRIACCA, *Archivio Arcivescovile di Torino*, Curia Arcivescovile, Torino 1980, pp. 5-10; O. FAVARO, *Vittorio Gaetano Costa d'Arignano 1737-1796. Pastore «illuminato» della chiesa di Torino al tramonto dell'ancien régime*, Piemme, Casale Monferrato 1997, p. 170.

³ Il convento e la chiesa passarono all'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro; cfr. L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, 2 voll., Fontana, Torino 1846 (ristampa anastatica Bottega d'Erasmo, Torino 1963), II, p. 539.

⁴ La chiesa dei Gesuiti, i Santi Martiri, già oggetto tra il 1708 e il 1737 di numerosi interventi architettonici e decorativi, fu rinnovata tra il 1752 e il 1764, mentre tra il 1768 e il 1770 l'archi-

Ricordiamo brevemente che dopo la fase cinquecentesca di espansione delle confraternite laicali e quella seicentesca di insediamento degli Ordini regolari nella Città nuova, Torino aveva visto nell'età di Vittorio Amedeo II la creazione dei nuovi luoghi di culto della dinastia, mentre sul piano politico il Concordato del 1727 con il pontefice Benedetto XIII aveva garantito ai Savoia la nomina regia di vescovi e abati⁵. La nuova configurazione delle «potestà» ecclesiastiche collocava in primo piano l'autorità episcopale: la nunziatura, inoperante dal 1700, fu ristabilita solo per un breve periodo dal 1741 al 1753 e non fu nominato un inquisitore titolare, lasciando il tribunale del Sant'Uffizio affidato al vicario. Nel 1728 l'arcivescovo Francesco Arborio Gattinara realizzò il nuovo «ripartimento» delle parrocchie torinesi, che ne razionalizzò i confini, le separò quasi del tutto dalle confraternite e accrebbe il controllo episcopale anche sulle parrocchie dei regolari. Queste innovazioni ebbero più un carattere di riordino e di riaggiustamento che di radicale trasformazione, e lo spazio sacro urbano continuò a essere caratterizzato dal pluralismo dei soggetti religiosi – il clero secolare, il clero regolare, le confraternite laicali – e dal policentrismo dei luoghi di culto. In questa configurazione, le istituzioni più importanti del clero secolare erano l'arcivescovado con gli uffici di Curia, il tribunale arcivescovile e gli archivi, la cattedrale di San Giovanni Battista, dove risiedeva il capitolo formato da sei dignità e venti canonici che aveva il diritto di nomina dei curati di quattro parrocchie urbane (cattedrale, Santi Marco e Leonardo, Santi Simone e Giuda, Carmine), e il seminario, che nel corso del Settecento ebbe una notevole espansione. Nel periodo 1730-1788 il numero dei sacerdoti secolari residenti in città rimase stabile (intorno ai 750), ma aumentò la presenza dei chierici (da 383 a 493), anche grazie alla crescita dei seminaristi, passati da 83 a 153.

tetto Bernardo Antonio Vittone coordinò il restauro della facciata; cfr. SIGNORELLI, *Per i Santi Martiri, una chiesa protagonista* cit.; ID., «Una chiesa per maggior servizio di Dio, aiuto delle anime et ornamento di questa città», in ID. (a cura di), *I Santi Martiri. Una chiesa nella storia di Torino*, Compagnia di San Paolo, Torino 2000, pp. 87-115. Tra gli altri interventi di Vittone, progettista degli edifici di culto in numerose comunità del territorio, vi furono la ricostruzione della chiesa parrocchiale dei Santi Marco e Leonardo (1741-42), il rifacimento della chiesa delle Monache di santa Clara (1742-45), il rimodernamento della chiesa dei Padri di sant'Antonio abate intorno al 1750 e la riedificazione della parrocchiale di Santa Maria di Piazza, iniziata nel 1750-52 e consacrata nel 1768. La ricostruzione della chiesa della Confraternita dello Spirito Santo, tra il 1763 e il 1766, fu invece affidata all'architetto Giovanni Battista Feroggio, mentre la nuova chiesa delle Monache agostiniane di santa Pelagia fu edificata, tra il 1769 e il 1772, su disegno dell'architetto Nicolis di Robilant, artefice anche del restauro della chiesa della Confraternita della Misericordia, realizzato tra il 1752 e il 1757. Cfr. L. TAMBURINI, *Le Chiese di Torino dal rinascimento al barocco*, Le Bouquiniste, Torino 1977, pp. 363-413.

⁵ Per quanto segue cfr. SILVESTRINI, *La Chiesa, la città e il potere politico* cit.

Il clero regolare era distribuito in diciannove conventi maschili (diminuiti a 17 dopo il 1773) e nove monasteri femminili, ognuno con la propria chiesa. Tra il 1730 e il 1788 il numero degli ecclesiastici viventi nei conventi, compresi i chierici e i conversi, scese da 768 a 698; le monache, religiose e converse, diminuirono da 401 a 332, mentre rimasero circa 90 le fanciulle ospitate come educande⁶. Dai regolari dipendevano quattro parrocchie cittadine: Sant'Eusebio (Oratoriani), San Dalmazzo (Barnabiti), Sant'Agostino (Agostiniani) e San Tommaso (Minori conventuali).

Le confraternite canonicamente erette erano otto, oltre alla Compagnia di san Paolo con il suo oratorio, ma, come si vedrà, le associazioni devozionali del laicato erano molto più numerose⁷. Di esse solo le Confraternite di san Rocco e del Santissimo Nome di Gesù continuavano a risiedere presso le chiese parrocchiali di San Rocco (con il diritto di nomina del curato) e dei Santi Processo e Martiniano (di libera collazione vescovile), ma le altre sei erano ormai stabilite presso proprie chiese. La rete delle undici parrocchie urbane era perciò controllata dal capitolo (quattro chiese), dagli Ordini regolari (quattro), dall'arcivescovo (Santa Maria di Piazza e Santi Processo e Martiniano) e dalla Confraternita di san Rocco, ma i curati di tutte le parrocchie erano regolarmente sottoposti all'approvazione dell'arcivescovo⁸.

⁶ ASCT, *Coll. XII*, Statistica della popolazione. Si precisa che questi dati si riferiscono alla sola città (escludendo i sobborghi) e comprendono gli Oratoriani, inseriti dalla fonte tra i religiosi viventi in convento. Nel 1788 i 698 religiosi regolari (sacerdoti, chierici e conversi) erano distribuiti come segue: trentasei Cisterciensi riformati presso il convento di San Bernardo della Consolata; trentotto Carmelitani presso il convento del Carmine; ventuno Barnabiti a San Dalmazzo; quarantadue Eremitani di Lombardia a Sant'Agostino; quarantadue Domenicani a San Domenico; quarantacinque Minori conventuali a San Francesco; settanta Minori osservanti a San Tommaso; diciotto Teatini a San Lorenzo; quattordici Ministri degli infermi a San Giuseppe; cinquantanove Carmelitani scalzi a Santa Teresa; ottanta Agostiniani scalzi a San Carlo; cinquantacinque Padri della Missione nella chiesa della Concezione; trentadue Oratoriani a San Filippo Neri; trentacinque Minimi a San Francesco da Paola; settantasette Minori osservanti riformati di San Francesco presso la chiesa della Madonna degli Angeli; trentadue Trinitari scalzi a San Michele; due Canonici regolari a Sant'Antonio abate. Nello stesso anno le monache, religiose e converse, erano così insediate: trentasette Francescane presso il monastero di Santa Clara; ventotto Cappuccine presso il convento della Vergine del Suffragio; trentanove Visitandine presso la Visitazione; ventitré Carmelitane a Santa Cristina; trentotto Monache celestine presso la Santissima Annunziata; trentaquattro Canonichesse lateranensi presso Santa Croce; quarantotto Agostiniane al Santissimo Crocifisso; quarantasei Terziarie di san Francesco a Santa Maria Maddalena; quarantuno Agostiniane a Santa Pelagia.

⁷ Le confraternite erano l'Arciconfraternita dei santi Maurizio e Lazzaro presso la chiesa di Santa Croce (dal 1729); il Santissimo nome di Gesù presso la parrocchiale dei Santi Processo e Martiniano; il Santissimo Sudario presso l'Ospedale dei pazzarelli; San Rocco presso la parrocchiale di San Rocco; la Misericordia presso la chiesa del Beato Amedeo; lo Spirito Santo, la Santissima Trinità e la Santissima Annunziata presso le proprie chiese.

⁸ Fuori porta si trovavano le chiese parrocchiali di Pozzo Strada (oltre Porta susina), della Crocetta e del Lingotto (oltre Porta nuova), di San Vito e di Superga (oltre Porta di Po).

I nuovi luoghi di culto della dinastia – la cappella della Sindone, la parrocchia di corte e la Congregazione di Superga – non furono affidati a regolari, ma al clero secolare: una scelta esplicita del potere politico che limitò il ruolo degli Ordini religiosi anche nelle istituzioni educative, l'università e le scuole regie. Per quanto riguarda infine la presenza del laicato nelle chiese urbane, è da notare che a fronte di una vivace presenza delle confraternite e delle compagnie, i gruppi parentali, cioè le famiglie aristocratiche e notabili, pur controllando un certo numero di benefici e di altari nella cattedrale e in alcune chiese di regolari, non avevano il ruolo rilevante che si riscontra in altre realtà italiane.

I diversi significati e usi sociali dei luoghi del culto urbano si possono cogliere attraverso il confronto di documenti prodotti in contesti e con finalità differenti. Una delle fonti che a metà Settecento presenta in una visione di insieme la mappa dello spazio sacro torinese è la *Guida de' forestieri per la Real Città di Torino* composta nel 1753 per suo «divertimento e genio particolare» da Giovanni Gaspare Craveri, di mestiere commesso libraio della casa Rameletti, in occasione dei festeggiamenti per il terzo centenario del miracolo del Corpus Domini⁹. La guida, scritta e pubblicata senza coperture ufficiali, aveva come destinatari i visitatori che sarebbero giunti in città, un «pubblico» connotato esclusivamente dall'esigenza di acquisire informazioni e di soddisfare la propria curiosità, ed era, come diremmo oggi, prodotta per il mercato. La classificazione che vi si trova dei luoghi di culto organizza lo spazio sacro in un ordine lineare e gerarchico, secondo un modello ricorrente in diverse fonti ecclesiastiche e civili: la cattedrale, le parrocchie, le chiese dei regolari, quelle delle monache, le confraternite «con abito», i collegi, gli ospedali, i luoghi pii, le congregazioni minori e gli oratori¹⁰. L'universo religioso era osservato da Craveri con lo sguardo della pietà barocca, sensibile agli aspetti scenografici, all'eleganza degli arredi, alla preziosità degli ornamenti e agli elementi di distinzione delle diverse chiese. Per ognuna erano descritte sistematicamente le feste che vi si celebravano, con i loro apparati particolari, soprattutto le musiche, e le reliquie che vi erano conservate, importanti simboli di prestigio e oggetti di ammirazione. Dotati di significato pubblico e ufficiale erano per Craveri il culto dinastico della Sindone, il culto popolare della Consolata e il culto cittadino del Corpus Domini. Pagine specifiche erano dedicate a elencare le chiese dove si predicava il Quaresimale, momento di at-

⁹ G. G. CRAVERI, *Guida de' forestieri per la Real Città di Torino*, Rameletti, Torino MDCCLIII (ristampa anastatica Le livre précieux, Torino 1969).

¹⁰ *Ibid.*, pp. 169-73.

trazione del pubblico, quelle dove si facevano le Quarantore, cioè l'adorazione dell'Eucaristia per il tempo trascorso da Cristo nel sepolcro, una devozione tipicamente barocca che svolgendosi anche di notte sacralizzava il tempo notturno¹¹, e quelle dove si insegnava la dottrina cristiana, indice di penetrazione di una delle pratiche di disciplinamento religioso su modello tridentino. Queste connotazioni qualitative si perderanno nelle guide di Torino dei primi decenni dell'Ottocento, quelle di Modesto Paroletti e di Gianmichele Briolo, che porteranno l'attenzione prevalentemente sull'architettura sacra, ma che hanno in comune con la *Guida* di Craveri un'immagine di Torino centrata sulla sua funzione di capitale e un'organizzazione dello spazio urbano dominato dai palazzi del potere politico e dagli edifici ecclesiastici con l'esclusione quasi completa della vita economica, produttiva e commerciale, e della vita privata¹². Attraverso la descrizione alternata degli edifici ecclesiastici e di governo, la città di metà Settecento esibiva l'integrazione della realtà religiosa e devozionale con quella politica e giurisdizionale, in uno spazio urbano connotato innanzitutto dal suo significato politico-religioso e in una sfera pubblica che organizzava scenograficamente i simboli, i riti e le pratiche collettive secondo un ritmo teatrale e corale¹³. Benché depurata da scarti, tensioni, sovrapposizioni, l'immagine di Craveri evidenzia aspetti importanti della realtà devozionale torinese di metà Settecento. In primo luogo la centralità della dimensione religiosa nella definizione dell'identità cittadina, dimensione che a metà secolo aveva raggiunto una sua stabilità strutturale e che rappresentava una potente risorsa simbolica di legittimazione del potere politico. In secondo luogo l'intrecciarsi, in un ritmo cerimoniale strutturato e formalizzato, delle pratiche della pietà barocca con quelle del disciplinamento tridentino.

A proposito della dimensione cerimoniale, che si impone come tratto saliente della religiosità settecentesca, è utile ricordare brevemente i risultati degli studi sui mutamenti politici e religiosi nelle campagne piemontesi¹⁴. Nel Seicento gli investimenti devozionali dei laici erano cen-

¹¹ Cfr. O. NICCOLI, *La vita religiosa nell'Italia moderna*, Carocci, Roma 1998, p. 173.

¹² Cfr. M. PAROLETTI, *Turin et ses curiosités*, Reyceuds, Torino 1819 e G. BRIOLO, *Nuova guida dei forestieri per la Reale Città di Torino*, Reyceud, Torino 1822. Va notato che la guida di Paroletti si differenzia da quelle di Craveri e di Briolo per la classificazione funzionale che distingue gli edifici del potere da quelli del culto; sulle guide di Torino tra Sette e Ottocento cfr. le osservazioni di P. PIASENZA, *Corte sabauda, devozioni e mercanti, alterni protagonisti di un tema politico*, in R. ROCCIA e C. ROGGERO BARDELLI (a cura di), *La città raccontata. Torino e le sue guide tra Settecento e Novecento*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1997, pp. 135-201.

¹³ *Ibid.*, pp. 144-55.

¹⁴ Su questi processi cfr. F. RAMELLA e A. TORRE, *Confraternite e conflitti sociali nelle campagne piemontesi di Ancien Régime*, in «Quaderni storici», XLV (1980), n. 4, pp. 1046-61; A. TORRE, *Le*

trati sui lasciti testamentari che permisero alle chiese locali di raggiungere gli assetti «decenti» prescritti dal Tridentino, ma che, essendo il primo passo per la creazione di benefici ecclesiastici, moltiplicavano i chierici e le immunità e furono perciò oggetto di un'azione di contenimento da parte del potere politico, la cui autorità si era centralizzata e rafforzata. Nel Settecento, già nella prima metà del secolo, mentre si diluiva la pratica della fondazione di messe e di nuovi benefici (i cui beni immobili dopo il Concordato del 1727 non avevano più diritto all'immunità fiscale), le pratiche devozionali delle confraternite e delle compagnie si orientarono verso l'organizzazione dei momenti cerimoniali, feste e processioni, e verso gli edifici e gli arredi, in una vera ondata di costruzione di nuove chiese e cappelle e di acquisto di oggetti liturgici, suppellettili, reliquie. A Torino questo processo di amplificazione della sfera cerimoniale era particolarmente evidente a corte, dove, lo si vedrà, le funzioni liturgiche si ritualizzarono e si dilatarono nella seconda metà del Settecento, ma anche nella realtà religiosa urbana, dove le confraternite diventarono protagoniste nell'organizzazione di processioni proprie o della «grandiosa e fantasmagorica» processione pasquale a cui prendevano parte tutte le associazioni devozionali della città¹⁵.

Anche le *Relationes ad limina* inviate periodicamente dagli arcivescovi a Roma rappresentavano lo spazio sacro urbano secondo un modello di ordine gerarchico analogo a quello di Craveri, ma il confronto rivela qualche scarto, dovuto alla prospettiva giurisdizionale della documentazione che permette di cogliere anche processi non coerenti con la prospettiva lineare. Un primo fenomeno è l'autonomia dei luoghi di culto della corte dalla Chiesa cittadina, autonomia contraddittoria e centrifuga rispetto all'immagine ufficiale integrata. Sia nel 1729 l'arcivescovo Francesco Arborio Gattinara sia nel 1770 Francesco Luserna Rorengo di Rorà descrivevano il culto della Sindone come il primo decoro della cattedrale¹⁶, affermando implicitamente l'appartenenza della reliquia alla Chiesa cittadina, mentre è noto che la giurisdizione separata della cappella di corte e l'identificazione pubblica della reliquia con la dinastia sabauda avevano ormai legittimato il possesso esclusivo

confraternite piemontesi, in M. T. MAIULLARI (a cura di), *Storiografia francese ed italiana a confronto sul fenomeno associativo durante XVIII e XIX secolo*, Atti delle giornate di studio promosse dalla Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 6-7 maggio 1988), Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1990, pp. 67-76; A. TORRE, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne d'Ancien Régime*, Marsilio, Venezia 1995.

¹⁵ G. MARTINI, *Storia delle Confraternite Italiane con particolare riguardo al Piemonte. Studio di Storia di Diritto Ecclesiastico Italiano*, Franchini, Torino 1935, p. 124.

¹⁶ ASVa, *Congregazione del Concilio, Relationes ad limina*, Torino, vol. 787 A, ff. 321r e 378v.

di Casa Savoia¹⁷. Lo stato di fatto era solo brevemente accennato da Rorngo di Rorà con l'annotazione che «in tempi posteriori» la giurisdizione sulla Sindone era stata attribuita al prelado dell'aula regia. Un secondo fenomeno, poco noto e anche poco enfatizzato nelle fonti, è il progressivo estendersi dell'autorità arcivescovile sul mondo dei monasteri, che rappresenta un aspetto del consolidamento della giurisdizione ordinaria sulle strutture ecclesiastiche urbane. Infatti, mentre la relazione del 1729 non si soffermava in modo specifico sull'argomento, la relazione del 1770 descriveva più dettagliatamente i monasteri femminili, dei quali sei su nove erano passati alla giurisdizione arcivescovile che comportava la nomina di confessori e direttori spirituali, la vigilanza sull'osservanza della clausura e il controllo annuale dei libri dell'amministrazione.

Un'immagine più pluralistica e frammentata dello spazio sacro torinese emerge dalle *Relazioni sullo stato delle chiese* compilate dai parroci nel 1749-50 su richiesta dell'arcivescovo Giovanni Battista Roero di Pralormo, fonte che si può leggere in luogo delle visite pastorali, dato che nel periodo qui considerato gli arcivescovi non visitarono le chiese della città¹⁸. Il punto di vista dei parroci evidenzia l'eterogeneità dello spazio sacro, in quanto le *Relazioni* informavano su tutti i luoghi di culto presenti nel territorio di ogni parrocchia. Nel solo distretto della cattedrale, che costituiva comunque un'eccezione, vi erano altre quattordici chiese: quattro appartenenti a Ordini regolari maschili, due a monasteri femminili, la chiesa del Corpus Domini, la chiesa del seminario arcivescovile, tre chiese di confraternite (Santi Maurizio e Lazzaro, Santissima Trinità e Spirito Santo) e tre di opere pie, cioè l'Ospedale di carità, l'Ospedale di san Giovanni Battista e l'Albergo di virtù, rispettivamente amministrate dai superiori degli Ordini regolari o dai rettori delle confraternite e degli ospedali¹⁹.

La crescita numerica di ospedali e luoghi pii, in particolare ritiri femminili, ravvisabile in questa fonte corrispondeva nel corso del Settecento al crescere degli investimenti legati alla beneficenza con una cronologia che, come ha mostrato Sandra Cavallo, rispecchiava un processo di ampliamento delle élites urbane e la ricerca da parte dei gruppi sociali emer-

¹⁷ Cfr. SILVESTRINI, *La Chiesa, la città e il potere politico* cit.

¹⁸ AAT, *Relazioni dello stato delle chiese 1749-50*, 8/2, 1. Nel secolo XVIII l'unica visita pastorale alle chiese di Torino fu effettuata dall'arcivescovo Arborio Gattinara (1727). Ricordiamo che la diocesi torinese comprendeva circa 250 parrocchie.

¹⁹ Ospedali e luoghi pii disponevano di propri spazi di culto ed erano classificati come «luoghi privilegiati» negli *Stati delle anime* compilati ogni anno per calcolare gli abitanti della capitale; ASCT, *Coll. XII*, Statistica della popolazione.

genti di canali di ostentazione pubblica dello *status* acquisito²⁰. Verso la pubblica assistenza erano state peraltro orientate anche le attività di alcune delle confraternite canonicamente erette, le associazioni devozionali piú importanti e visibili nella realtà urbana, separate dalla rete delle parrocchie in concomitanza con il riordinamento delle circoscrizioni parrocchiali (1728)²¹. Nel corso del secolo il numero di queste confraternite, quasi tutte dotate di proprie chiese, rimase fisso, ma aumentarono le confraternite minori, le compagnie e le università delle arti e mestieri. Un documento politico della fine degli anni Trenta elenca una quarantina di associazioni presenti in città (oltre a dodici compagnie nelle chiese dei sobborghi), ma tale indagine, redatta a fini giurisdizionali per dimostrare che si trattava di «luoghi pii laicali», cioè non soggetti alla giustizia ecclesiastica, tralasciava le associazioni minori, meno strutturate e con una amministrazione poco consistente²². Nella sola chiesa dei Santi Martiri o «presso il Collegio vecchio» dei Gesuiti si trovavano, ad esempio, la Congregazione dei mercanti, la Congregazione degli artigiani, la Congregazione aristocratica maschile della Beata Vergine Annunziata (detta anche Congregazione dei nobili), la Compagnia femminile aristocratica dell'umiltà, la Compagnia femminile della Madonna, una Congregazione segreta, quella dei Sacerdoti e un'ultima della Buona morte, che però era forse soltanto una riunione periodica di preghiera²³. Benché per Torino una precisa anagrafe delle associazioni devozionali sia ancora da costruire, si può affermare che nei primi quattro decenni del Settecento il numero delle nuove fondazioni fu decisamente scarso, ma dagli anni Quaranta cominciò un movimento di fondazioni di confraternite, compagnie o «università» che continuò fino alla fine del secolo²⁴. Tra il 1748 e il 1768, in particolare, l'arcivescovo Roero di Pralormo autorizzò la creazione di almeno una decina di associazioni presso gli altari di numerose chiese cittadine²⁵. Ancora nel 1792 nella

²⁰ S. CAVALLO, *Charity and power in early modern Italy. Benefactors and their motives in Turin, 1541-1789*, Cambridge University Press, Cambridge 1995.

²¹ Cfr. SILVESTRINI, *La Chiesa, la città e il potere politico* cit.

²² AST, Corte, *Luoghi pii di qua da' monti*, mazzo XVII, Torino, n. 1, *Stato de' luoghi pii laicali della città di Torino incluse le confraternite con specificazione della loro natura*, s.d.

²³ L. GILARDI, *Gesuiti, associazioni laicali e predicazione nella chiesa dei Santi Martiri tra Seicento e Settecento*, in SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri* cit., pp. 117-55. Di questi sodalizi solo i prime due sono elencati nello *Stato de' luoghi pii laicali* sopracitato.

²⁴ Nei primi decenni del Settecento furono create l'università dei mastri serraglieri nella chiesa di San Francesco (1713); l'università dei serraglieri artisti (1703-4) e l'università dei cuochi nella chiesa di San Tommaso; nel 1729, infine, fu fondata da Vittorio Amedeo II l'Arciconfraternita dei santi Maurizio e Lazzaro; cfr. SILVESTRINI, *La Chiesa, la città e il potere politico* cit.

²⁵ Come si evince dalle *Provvisoni semplici* (in AAT, 1743-68), nel 1748 furono create la Confraternita dei servi nella chiesa di Sant'Agostino e quella dei cocchieri e palafrenieri nella chiesa

chiesa di San Giuseppe venne eretta la Confraternita di san Luigi per l'assistenza agli infermi e nel 1796 fu fondata la Compagnia di san Giuseppe nella chiesa della Consolata²⁶. Il dinamismo interno al mondo delle associazioni laicali è confermato anche dalle approvazioni di nuovi statuti di confraternite o compagnie esistenti, in tal modo istituzionalizzate, e dalle acquisizioni di privilegi, soprattutto aggregazioni alle arciconfraternite romane che comportavano la condivisione di speciali indulgenze e che potevano essere occasione di pellegrinaggi nella città papale²⁷. Come si è già detto, le associazioni operavano intensamente nella sfera cerimoniale, con l'organizzazione di devozioni particolari come le Quarantore, processioni, cerimonie funebri e messe per i confratelli, acquisti di reliquie. Paragonando la vivacità del cosmo associativo con la relativa scarsità di benefici di patronato laico si conferma l'osservazione che a Torino erano le forme di organizzazione collettiva, e spesso intercetuale, a gestire la vita devozionale urbana, mentre le famiglie e le parentele rimanevano sullo sfondo.

Lo scarso peso delle parentele sulla scena pubblica di Torino trova riscontro in un fenomeno che emerge nelle *Relazioni* dei parroci, ma che le altre fonti non registrano: quello degli oratori privati esistenti in tutti i distretti parrocchiali, da un minimo di due a un massimo di otto con le eccezioni della parrocchia di Sant'Eusebio nella quale erano almeno trentacinque e della parrocchia dei Santi Marco e Leonardo, sulle rive del Po, dove gli oratori e le cappelle campestri collinari giungevano a cinquantadue. Oltre un centinaio di luoghi di culto privato, in prevalenza collocati nelle dimore nobiliari, testimoniano la diffusione di una pratica ancora non studiata anche per l'evidente dispersione delle fonti. In ogni caso è da rilevare che l'aristocrazia torinese investiva in misura considerevole nella dimensione privata della casa le risorse devozionali che ne connotavano la distinzione sociale, manifestata mediante il privilegio di una prossimità diretta e intima con la sfera del sacro. Nella parrocchia di Sant'Eusebio, il palazzo del marchese di San Tom-

di San Tommaso; nel 1751 sorse la Confraternita di san Giovanni Nepomuceno nella chiesa della Misericordia; nel 1753 la Confraternita del Santissimo Sacramento e della Dottrina cristiana nella chiesa di Sant'Eusebio; nel 1756 l'Università dei pittori e scultori sotto il titolo di san Luca nella chiesa cattedrale; nel 1757 la Confraternita di san Gioacchino nella chiesa della Confraternita della Santissima Annunciazione, nel 1762 la Confraternita di macellai nella chiesa di Santa Maria di Piazza; nel 1766 la Confraternita dei facchini sotto il titolo di san Teobaldo nella chiesa di San Carlo, la compagnia della Beata Vergine delle Grazie nella chiesa parrocchiale dei Santi Marco e Leonardo e la Compagnia del Santissimo Sacramento nella chiesa parrocchiale di Sant'Eusebio.

²⁶ MARTINI, *Storia delle Confraternite Italiane* cit., pp. 193 e 215.

²⁷ *Ibid.*

maso era dotato di ben tre oratori, di cui uno chiuso e gli altri usati sovente per la messa, nel palazzo del principe della Cisterna ve n'erano due, mentre l'oratorio del marchese d'Ormea aveva il privilegio dell'indulgenza plenaria nel giorno dell'Immacolata Concezione. Cappelle private si trovavano anche nella casa dell'arcivescovo, in quella del nunzio Lodovico Merlini e dell'arcidiacono della cattedrale Giuseppe Maria Cervellero. Secondo le *Relazioni* in ogni oratorio si celebrava la messa «secondo il desiderio dei padroni», ma senza violare le norme canoniche che proibivano le cerimonie private nelle feste solenni. Quasi certamente queste liturgie «domestiche» rappresentavano una forma di impiego per gli ecclesiastici secolari che vivevano in città, dei quali solo una minima parte era integrata nel clero in cura d'anime o risiedeva stabilmente nelle dimore di rango elevato, dove il «prete di casa» svolgeva usualmente anche funzioni di precettore. Nella parrocchia dei Santi Marco e Leonardo, invece, la maggior parte delle cappelle private era usata esclusivamente in autunno, durante i soggiorni delle famiglie in collina, probabilmente per la vendemmia, e un certo numero di esse necessitava di riparazioni. I sacerdoti erano o i «maestri delle case» o ecclesiastici scelti dai proprietari, e il parroco denunciava la sua difficoltà di accedere alle cappelle in caso di necessità, ad esempio quando si recava a visitare gli infermi in collina. L'oratorio domestico non si collocava automaticamente in una sfera devozionale separata dalla parrocchia: ad esempio nell'oratorio del vicario Sevalle, situato nella parrocchia dei Santi Stefano e Gregorio, le cerimonie erano officiate dallo stesso parroco.

I redditi e le risorse a disposizione dei parroci garantivano, secondo quanto si evince dalle *Relazioni*, condizioni di vita convenienti anche se non agiate: solo in un caso, quello della parrocchia dei Santi Processo e Martiniano, il curato lamentava l'esiguità delle rendite, mentre altri parroci descrivevano abitazioni decorose e il possesso di biblioteche discretamente fornite. Nella cura d'anime quasi tutti i parroci erano coadiuvati da un vicecurato approvato dal vescovo (in un caso i vicecurati erano due), mentre gli altri sacerdoti secolari residenti nel territorio delle parrocchie, dei quali una buona percentuale non erano nativi della capitale, ma provenivano dalle comunità del territorio, erano solo in parte dotati di impiego come confessori o come maestri di scuola²⁸. Nella parrocchia di Santa Maria di Piazza, infine, i chierici erano quasi tutti

²⁸ Nella parrocchia di Santa Maria di Piazza, ad esempio, risiedevano 23 sacerdoti tra i quali 15 erano nati a Torino e 8 erano maestri di scuola; nella parrocchia dei Santi Marco e Leonardo, oltre al parroco e a due vicecurati, dimoravano 41 ecclesiastici secolari, di cui 13 confessori.

studenti tra i sedici e i ventiquattro anni, dato che indica il recedere del fenomeno del clericato come condizione di vita, posizione ibrida e immune tra lo stato laico e quello ecclesiastico, e il suo trasformarsi nella condizione di studente, tappa formativa precedente l'ordinazione sacerdotale²⁹.

In uno spazio sacro urbano pluralistico ed eterogeneo il campo dei poteri e delle giurisdizioni era costantemente in costruzione o in ridefinizione, generando una fisiologica competizione culturale e cerimoniale che emerge da fonti diverse lungo tutto il secolo³⁰. Negli anni Trenta l'arcivescovo Francesco Arborio Gattinara condusse una non sempre facile politica di consolidamento della giurisdizione ordinaria nei confronti dei soggetti ecclesiastici presenti in città e sul territorio³¹. In questa azione l'arcivescovo era sostenuto più che dalla Curia romana dal governo sabauda. In particolare egli non riuscì a ottenere da Roma che gli fosse attribuita la giurisdizione sulle abbazie commendatarie presenti nella circoscrizione diocesana, e nel 1738 non fu appoggiato dalla Curia neppure nei confronti del capitolo della cattedrale di Torino che, rivendicando l'uso dei piviali in alcune funzioni in deroga al cosiddetto «cerimoniale dei vescovi», affermava le prerogative del corpo capitolare e si sottraeva alla sua autorità³². Ancora nel 1741 l'arcivescovo dovette rinunciare a far valere il proprio potere giudiziario nei confronti di un certo prevosto Catocchio, da lui condannato per violenza carnale e tentato aborto, che si era rifugiato nella chiesa dei Padri di san Carlo: la romana Congregazione delle immunità impedì l'esecuzione della sentenza arcivescovile dichiarando il luogo «immune» ed esente dall'autorità dell'ordinario e dei suoi ministri³³. Mentre la Curia romana continuava ad alimentare la competizione tra poteri e giurisdizioni ecclesiastiche locali, maggiore successo ebbe monsignor Gattinara quando poteva essere sostenuto dal potere politico, come nel caso del contrasto, avvenuto nel 1732, con il gran priore della basilica magistrale dei Santi Maurizio e Lazzaro che rivendicava prerogative prelatizie simili a quelle dei vescovi, ma le cui ragioni furono dichiara-

²⁹ Nella parrocchia di Santa Maria di Piazza vivevano dodici chierici di cui dieci studenti e un maestro di scuola.

³⁰ Cfr. AST, Corte, *Arcivescovadi*, Torino, marzo I; *ibid.*, *Benefizi per A, B*, mazzi CV e CVI; *ibid.*, *Benefizi di qua da' monti*, Torino, marzo XXIX; ASVa, *Segreteria di Stato*, Vescovi, Lettere.

³¹ Cfr. SILVESTRINI, *La Chiesa, la città e il potere politico* cit.

³² Cfr. AST, Corte, *Arcivescovadi*, Torino, marzo I, n. 32; AAT, *Provvisoni semplici*, 1738, ff. 113 sgg.; S. SOLERO, *Il Duomo di Torino e la R. Cappella della Sindone*, Alzani, Pinerolo 1956, pp. 61-62.

³³ ASVa, *Segreteria di Stato*, Vescovi, Lettere, 237, ff. 294-97, 6 settembre 1741.

te insussistenti da un consulto di magistrati laici favorevoli alla superiore dignità e giurisdizione dell'arcivescovo³⁴.

Dopo il Concordato del 1727, infatti, la politica ecclesiastica del governo seguì decisamente il criterio di appoggiare la giurisdizione arcivescovile nei confronti degli altri soggetti ecclesiastici, in una azione che rafforzava al contempo l'autorità sovrana come fonte di legittimità nella costruzione di diritti e prerogative. L'ultimo episodio conflittuale tra potere politico e potere ecclesiastico nella capitale fu, tra il 1740 e il 1743, una causa legata alla trasmissione ereditaria del beneficio semplice di Sant'Alessandro nella cattedrale torinese. Tuttavia alla vigilia del Concordato con Benedetto XIV questa vicenda va interpretata non tanto come il segno di un antagonismo tra arcivescovo e magistrati, ma come la rappresentazione rituale di una conflittualità che doveva garantire la giurisdizione del Senato di Piemonte in materia di patronati laici. In seguito il governo civile rafforzò attraverso la pratica delle magistrature il proprio potere di legittimazione di diritti e di progressiva riduzione delle immunità, mentre la collaborazione con gli arcivescovi consentiva di controllare la gestione amministrativa del sacro e la distribuzione di risorse ecclesiastiche (benefici, incarichi) nella città e sul territorio. Nella seconda metà del secolo la difesa della giurisdizione ordinaria rimase una costante dell'azione episcopale³⁵, mentre le competizioni culturali e le contese beneficali si diluirono lentamente anche in relazione alla progressiva perdita di rilevanza del sistema beneficiale, che a Torino era peraltro già poco sviluppato.

I fenomeni e le linee di tendenza fin qui descritti illustrano alcuni aspetti della storia della Torino religiosa nel secondo Settecento, ma lasciano in ombra i contesti specifici di cui si componeva l'universo culturale ed ecclesiastico, e le loro connessioni e ibridazioni con quello laico. Mancano infatti studi che consentano di identificare più precisamente

³⁴ AST, Corte, *Arcivescovadi*, Torino, marzo I, n. 39, 1732.

³⁵ In proposito si possono ricordare il decreto di monsignor Roero di Pralormo che riservò alla Curia arcivescovile la cognizione delle cause dei capitoli metropolitani e delle collegiate (AAT, *Provvisori semplici*, 1761, f. 272); l'affidamento effettuato da monsignor Rorengo di Rorà dell'Archivio arcivescovile a Francesco Marino, segretario degli Archivi regi, al fine della «conservazione de' beni, dritti e prerogative di questa Chiesa, alla nostra difesa ed amministrazione affidati» (G. MILONE, *La vita e i tempi di mons. Francesco Luserna Rorengo di Rorà [1732-1778]*, II, Tesi di laurea in Storia moderna, relatore F. Venturi, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1960-61, 2 voll., p. 312); il riaggiustamento dei confini giurisdizionali tra diocesi e abbazie del territorio operato da monsignor Costa d'Arignano (FAVARO, *Vittorio Gaetano Costa d'Arignano cit.*, p. 210) e l'opposizione di quest'ultimo alle coadiutorie, pratica che condizionava la successione ai benefici ecclesiastici a favore del coadiutore scelto dal titolare e che secondo l'arcivescovo era «di pregiudizio alla giurisdizione ordinaria» senza essere di alcuna «utilità alla Chiesa e allo Stato» (AST, Corte, *Casa Reale*, Lettere vescovi, Torino, marzo CIV, 20 marzo 1779).

i mutamenti intervenuti nella vita religiosa, sociale e istituzionale dei singoli luoghi di culto e dei soggetti che li gestivano. Gli studi degli ultimi decenni, opera soprattutto di storici cattolici, si sono concentrati in due direzioni prevalenti: quella ideologico-culturale relativa ai conflitti dottrinali, in particolare la natura e presenza del giansenismo nella capitale e nel Regno sabauda, e quella istituzionale relativa alle figure e all'azione degli arcivescovi torinesi³⁶. Poco sviluppate rimangono anche le ricerche di storia dell'arte, dell'architettura e dell'urbanistica che hanno offerto contributi di grande interesse per il periodo precedente.

Originati dalla domanda sulla capacità del pensiero teologico e delle istituzioni ecclesiastiche di contribuire alla «modernità religiosa», intesa come interiorizzazione del messaggio cristiano e disciplinamento dei comportamenti di ecclesiastici e laici, gli studi degli storici cattolici si muovono in un orizzonte che accoglie la prospettiva antagonista tra il lassismo gesuita e il rigorismo giansenista – dicotomia coerente con il linguaggio dei contemporanei che identificavano i due «partiti» come contrapposti – integrandola mediante la nota tesi di Émile Appolis sul «terzo partito» come alternativa moderata ai due schieramenti³⁷. Più che la vicinanza ai portorealisti, piccolo gruppo dal linguaggio settario, sono il rigorismo morale e l'opposizione al gesuitismo a rappresentare in questa storiografia una sorta di metro di misura per cogliere le propensioni conservatrici o riformatrici dei singoli individui, ed è la posizione moderata degli «accomodans», coerente con l'insegnamento tomista dell'Università di Torino, a garantire alla capitale un alto clero «illuminato» e «riformatore». Sulla scorta di questa impostazione la cronologia consueta della storia religiosa di Torino nel secondo Settecento è segnata da una soluzione di continuità tra l'episcopato del filogesuita e conservatore arcivescovo Giovanni Battista Roero di Pralormo (1743-1766), e quello dei successori Francesco Luserna Rorengo di Rorà (1768-

³⁶ Al primo filone si possono ricondurre gli studi di P. STELLA, *Giurisdizionalismo e giansenismo all'Università di Torino nel secolo XVIII*, Sei, Torino 1958; ID., *La «apostasia» del cardinal Delle Lanze (1712-1784). Contributo alla storia del giansenismo in Piemonte*, Sei, Torino 1963; ID., *Il Giansenismo in Italia. Collezione di documenti. Piemonte*, Pas Verlag, Zürich 1966-74, 3 voll.; al secondo filone si connettono la tesi, molto nota anche se non pubblicata, di MILONE, *La vita e i tempi di mons. Francesco Luserna Rorengo di Rorà* cit., e gli studi di O. FAVARO, *L'insegnamento sociale dell'arcivescovo torinese card. Vittorio Gaetano Costa d'Arignano (1778-1796)*, in *Chiesa per il mondo*, I. *Saggi storico-biblici*, Bologna 1974, pp. 377-404; O. FAVARO, *Il catechismo torinese del card. Costa nella storia della catechesi italiana (1786)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1989; ID., *Consistenza del clero giacobino nella diocesi di Torino ed opera riformatrice degli arcivescovi Rorà e Costa negli anni precedenti alla rivoluzione francese*, in «BSBS», LXXXIX (1991), n. 1, pp. 189-263; ID., *Vittorio Gaetano Costa d'Arignano* cit.

³⁷ E. APPOLIS, *Entre Jansénistes et Zelanti. Le «Tiers parti» catholique au XVIII^e siècle*, Picard, Paris 1960.

1778) e Vittorio Maria Gaetano Costa d'Arignano (1778-96), il cui orientamento moderato avrebbe consentito non solo il contenimento dei conflitti dottrinali, ma anche la riforma della chiesa locale. In realtà questa scansione va complicata considerando che al vertice della chiesa torinese operò per circa un trentennio, dai primi anni Quaranta all'inizio degli anni Settanta, la figura «parallela» di Carlo Vittorio delle Lanze, cardinale e grande elemosiniere, il quale negli anni Sessanta abbandonò l'iniziale rigorismo antibenignista, per passare a un deciso filogesuitismo³⁸.

Al di là del modello del «pastore illuminato», l'azione degli arcivescovi Luserna Rorengo di Rorà e Costa d'Arignano può essere interpretata come momento di affermazione di quella che Roger Chartier, sulla scorta degli studi di Maurice Agulhon, Jean Delumeau, Michel De Certeau, Dominique Julia, ha definito «religione stabile», cioè una pratica religiosa uniforme, la regolarità di atti, in particolare degli atti sacramentali, che inducevano «in ogni individuo l'immediata coscienza di appartenenza e gli forn[ivano] un punto di riferimento essenziale che [dava] significato al suo mondo e alla sua esistenza»³⁹. Ma mentre in Francia già negli anni Settanta del Settecento erano evidenti molteplici segni (in particolare i mutamenti di sensibilità di fronte alla morte, la diffusione di pratiche demografiche e sessuali come la contraccezione, i concepimenti prenuziali, le nascite illegittime, la crisi delle confraternite e delle vocazioni religiose) di una secolarizzazione che annunciava la presa di distanza nei confronti dei comportamenti religiosi tradizionali, a Torino e nel Regno sabauda i tempi della stabilizzazione religiosa furono più tardivi: l'uniformità delle pratiche si affermò non prima della seconda metà del Settecento, in un universo devozionale fortemente intessuto di usi locali eterogenei. Il distacco dalla religiosità tradizionale, di cui pure si colgono diverse tracce sia presso le *élites* sia presso i ceti popolari⁴⁰, rimane un problema aperto per la carenza di ricer-

³⁸ Su Carlo Vittorio Amedeo Ignazio delle Lanze (1712-84) cfr. la nota biografica di STELLA, *Il Giansenismo in Italia* cit., I/1, pp. 159-60 e ID., *La «apostasia» del cardinal Delle Lanze* cit.

³⁹ R. CHARTIER, *Le origini culturali della Rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari 1991 [ed. orig. 1990], in particolare pp. 95-113; cfr. M. AGULHON, *Pénitents et Franc-Maçons de l'ancienne Provence*, Fayard, Paris 1968; J. DELUMEAU, *Le catholicisme entre Luther et Voltaire*, Presses Universitaires de France, Paris 1971; M. DE CERTEAU, *Du système religieux à l'éthique des lumières (17^e-18^e s): la formalité des pratiques*, in *La società religiosa in età moderna*, Atti del convegno di studi di Storia sociale e religiosa, Capaccio-Paestum, 18-21 maggio 1972, Guida, Napoli 1973, pp. 447-509; D. JULIA, *La Réforme post-tridentine en France d'après les procès verbaux des visites pastorales: ordre et résistances*, *ibid.*, pp. 311-433.

⁴⁰ A Torino era diffusa, dalla metà del Settecento, una notevole organizzazione massonica sulla quale cfr. P. MARUZZI, *Notizie e documenti sui liberi muratori in Torino nel secolo XVIII*, in «BSBS»,

che puntuali, ma a fine secolo, nell'imminenza della crisi rivoluzionaria, la religione manteneva sostanzialmente salda la sua funzione di ordine simbolico legittimante.

La specificità di Torino, piccola capitale di un Regno su scala regionale, centro della corte e del potere politico, era quella di essere il contesto di processi legati alla politica ecclesiastica e alle pratiche di governo dei sovrani. Nel 1727, come si è accennato, la conclusione del Concordato con Roma permise di legittimare sia il monopolio del potere politico nella cooptazione delle *élites* ecclesiastiche (vescovi e abati) sia la riconfigurazione dei poteri giurisdizionali nel governo ecclesiastico con il consolidamento dell'autorità di vescovi e magistrati (sotto il controllo della Segreteria degli Interni). Accresciuto il controllo sulle istituzioni della Chiesa locale (i Savoia erano gli unici in Italia a possedere il diritto di nomina regia di vescovi e abati), i sovrani accentuarono i toni della legittimazione religiosa della dinastia, definirono i criteri di accesso alle alte cariche ecclesiastiche e i criteri di distinzione sociale a queste connesse, e selezionarono le modalità del disciplinamento di laici ed ecclesiastici. In altri termini il giurisdizionalismo sabauda non significò la separazione dello Stato dalla Chiesa, ma una nuova e più complessa forma di legittimazione reciproca e di integrazione dei due poteri: la limitazione dell'intervento diretto della Curia romana in numerosi ambiti, perseguita mediante le pratiche giurisdizionali del Senato di Piemonte, si accompagnò a un più capillare intervento del governo nei contesti locali in modo contiguo e solidale con l'azione amministrativa e disciplinare dei vescovi. A Torino la dimensione del sacro fu investita più fortemente che nel resto del territorio dai simboli e dai rituali legati alla legittimazione religiosa della dinastia, in un processo giunto a compimento negli ultimi tre decenni del secolo in coincidenza con gli episcopati di Rorengo di Rorà e di Costa d'Arignano.

Le pagine che seguono descrivono alcuni aspetti di queste dinamiche socio-istituzionali, per tornare poi sulle figure degli arcivescovi torinesi e sulla «religione stabile» come pratica amministrativa e pratica morale.

xxx (1928), nn. 1-2, pp. 115-213; nn. 3-4, pp. 397-514 e xxxii (1930), nn. 1-2, pp. 33-100; nn. 3-4, pp. 241-314 e v. FERRONE, *La massoneria settecentesca in Piemonte e nel Regno di Napoli*, in «Il Viessesux», iv (1991), *La massoneria e le forme delle sociabilità nell'Europa del Settecento*, pp. 103-130. Un ricorrente motivo di critica nei confronti delle istituzioni religiose era quello dell'eccessivo numero di ecclesiastici, tema presente non solo nel noto *Dell'impiego delle persone* (1777) di Carlo Denina, ma in diverse opere economiche e politiche tra le quali, ad esempio, il *Saggio di economia politica* (1775) dell'economista Ignazio Donaudi per la cui segnalazione ringrazio Giorgio Monestarolo.

2. *Cultura politica e legittimazione religiosa.*

Sul piano della cultura politica, la controversia con Roma aveva sollecitato e amplificato il discorso sui rapporti tra politica e religione e aveva portato a formulare alcune idee di fondo che si ritrovano nelle più diverse fonti, da quelle polemiche a quelle amministrative e burocratiche, elementi di un'ideologia diffusa in più ambienti che a metà Settecento si sarebbe integrata con il paradigma politico della «pubblica felicità». Magistrati, funzionari, ecclesiastici di corte e professori universitari condividevano la concezione dell'assolutismo del potere monarchico, la sua diretta derivazione da Dio, la distinzione dei poteri temporale e spirituale e la loro concordia, l'immagine del sovrano come protettore e difensore della Chiesa, la separazione tra la sfera del diritto da quella della religione e della morale intesa come sfera dei comportamenti, il riferimento al modello della Chiesa primitiva e alla sua disciplina. Questo modello ideologico era declinato diversamente a seconda dei contesti istituzionali e culturali: mentre per i magistrati la sovranità era la «pienezza di podestà» del principe, gli intellettuali, sia i professori di Diritto e di Teologia dell'università sia gli ecclesiastici di corte, incentravano la legittimazione del potere politico sulla celebrazione della sua sacralità.

L'atmosfera culturale e ideologica che negli anni Venti si respirava a corte, dove l'immagine del sovrano «pio» si era sostituita a quella cavalleresca del «miles christianus», può essere percepita attraverso la lettura dell'*Institution d'un prince* dell'abate Jacques-Joseph Duguet⁴¹. Questi, legato al movimento giansenista, aveva composto il suo trattato intorno al 1715 nel monastero di Tamié, dove si era ritirato dopo la pubblicazione in Francia della bolla *Unigenitus*⁴². L'opera, scritta per l'educazione del principe ereditario Carlo Emanuele, circolò lar-

⁴¹ J.-J. DUGUET, *Institution d'un prince, ou traité des qualités, des vertus et des devoirs d'un souverain*, 4 voll., Chez Jean et Herman Verbeek, Leide 1739 (in AST, Corte, *Biblioteca antica*, Q. IX. 14-17).

⁴² Sull'abate Duguet cfr. A. GUNY, *Duguet Jacques-Joseph*, in *Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique*, III, Beauchesne, Paris 1957, coll. 1759-69.; D. CORNIL, *L'educazione del principe fra Sei e Settecento: il modello sabauda*, Tesi di laurea in Storia moderna, relatore G. Ricuperati, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, a.a. 1987-88, pp. 114-67; P. STELLA, *Itinerari portorealistici. Jacques-Joseph Duguet (1649-1733) e le sue fortune in Italia*, in «Salesianum», xxvii (1965), n. 4, pp. 629-65 e G. RICUPERATI, *I lumi, gli intellettuali e la corte*, in C. MOZZARELLI e G. OLMI (a cura di), *La corte nella cultura e nella storiografia. Immagini e posizioni tra Otto e Novecento*, Bulzoni, Roma 1983, pp. 35-63, il quale definisce l'approccio politico-religioso del Duguet «una via gallicana alla pubblica felicità» (*ibid.*, p. 50).

gamente in piú edizioni e costituí un modello per la formazione politico-religiosa dei sovrani settecenteschi. Come ha efficacemente mostrato Daniele Cornil, Duguet rappresentava il sovrano nelle vesti di un «sacerdote di felicità pubblica, di padre della patria e di asceta della politica» e gli attribuiva «gli inquietanti connotati di un dio laico, di un ponte gettato dalla benevolenza divina tra terra e cielo, di un legame salvifico tra politica e religione»⁴³. Analogamente presso l'Università di Torino, insieme con l'attività propriamente scientifica di critica filologica dei testi della canonistica classica, i professori delle facoltà di Diritto e di Teologia elaboravano una complessa immagine del potere sovrano, ammantata di sacralità e legittimata dalla figura di Cristo, da quella dell'imperatore romano o dalla paterna autorità del capofamiglia⁴⁴.

In altri termini, l'elaborazione e la diffusione dell'immagine «divina» del sovrano, nella sua valenza di legittimazione ideologica, era affidata agli intellettuali di professione, era un prodotto del mondo dell'università e della corte. Ma il mondo degli intellettuali e della cultura non fu coinvolto nella ridefinizione della giurisdizione contemporaneamente operata dai magistrati e sanzionata dagli accordi concordatari con i pontefici⁴⁵. Il controllo sulle forme di creazione del «diritto pubblico ecclesiastico» era monopolio dei magistrati, i quali rimasero a loro volta estranei al discorso della celebrazione della sacralità del potere. Come si legge in una istruzione ai professori di Diritto canonico, i contenuti legati alla «giurisdizione de' pubblici magistrati a misura che in loro deriva dal principe» erano esplicitamente esclusi dall'insegnamento universitario, anche se potevano rientrare in un apprendimento di tipo extrauniversitario, da assimilare in colloqui privati tra docenti e studenti da perfezionare «col tempo»⁴⁶. Al di là del pericolo di esporre pubblicamente questioni che avrebbero potuto alimentare contese ideologiche, il nuovo ordine giuridico apparteneva alla dimensione politica, era monopolio del «segreto del Senato», le sue «massime» erano quelle di una pratica, regole individuate attraverso il costante esame dei diritti e dei poteri dei diversi soggetti e au-

⁴³ CORNIL, *L'educazione del principe* cit., pp. 137-38.

⁴⁴ Cfr. P. DELPIANO, *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1997, pp. 314-405.

⁴⁵ Su questo tema mi permetto di rinviare a M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello Stato sabaudo del XVIII secolo*, Olschki, Firenze 1997.

⁴⁶ AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università, mazzo V, n. 2, *Sistema per ben insegnare le leggi ecclesiastiche per quanto riguarda li professori delle decretali, e delle istituzioni*, s.a., s.d.

torità nei diversi tempi e nei diversi luoghi⁴⁷. Dalla fine degli anni Venti la pratica giurisdizionale del Senato diventò una modalità di governo stabile: attraverso il costante e capillare intervento istituzionale (in particolare la concessione dell'*exequatur* e del braccio secolare), giudiziario e amministrativo i magistrati assunsero un ruolo di primo piano nella gestione locale del sacro⁴⁸.

La distinzione tra la sfera della creazione propriamente intellettuale, vincolata al discorso ideologico-celebrativo o filologico-erudito, e la sfera del governo ecclesiastico esclusiva dei magistrati suggerisce che il giurisdizionalismo sabaudo non possa essere pensato come un fenomeno compatto, identificando senza scarti la produzione culturale dell'Università di Torino con la pratica politica del Senato di Piemonte. Questo tipo di rapporti fra professori e magistrati era, come ha osservato Giovanni Tarello, un fenomeno generale in Italia, dove «la scuola e i dottori [...] non influenzavano affatto le professioni legali e la evoluzione del diritto». L'«ostilità» nei confronti dei «teorici del diritto» sembra fosse frequente sia da parte dei magistrati, che competevano con i dottori e «tendevano ad accreditare l'idea e la prassi che le sole opinioni giuridiche rilevanti fossero quelle espresse dalle proprie precedenti decisioni», sia da parte dei sovrani, che «controllavano più saldamente le magistrature» mentre le scuole erano spesso centri di conflitto dottrinale. Al contrario, in Germania i dottori della scuola del Diritto naturale arbitravano controversie e i tribunali non avevano grande autorevolezza⁴⁹. A Torino è evidente il fatto che la facoltà di Giurisprudenza, pur essendo il luogo di formazione dei magistrati, non fornì strumenti per la costruzione delle pratiche giurisdizionali. Le scritture dei magistrati usavano come fonti, oltre alle sentenze dei Senati, i testi classici del giurisdizionalismo e le opere di commentatori cinque-secenteschi come il *De jurisdictione* di Jacopo Menocchio, ma non facevano riferimento alle opere dei docenti universitari torinesi. È interessante notare come la produzione intellettuale centrata sulla sacralità del principe sia stata rimossa dall'orizzonte degli studi otto-novecenteschi (da Pier Carlo

⁴⁷ Cfr. *ibid.*, *Materie ecclesiastiche*, categoria XLVII, mazzo XVI, *Raccolta delle massime assentate sino all'anno [1760?] dalla giunta per gli affari ecclesiastici*.

⁴⁸ La documentazione relativa alla corrispondenza tra Senato di Piemonte e Segreteria degli Interni si trova in *ibid.*, *Materie giuridiche*, Rappresentanze del Senato di Piemonte - Ecclesiastico, 15 mazzi da inventariare (1725-1830); *ibid.*, *Segreteria Interni*, Piemonte Ecclesiastico; e *ibid.*, *Senato di Piemonte*, Rappresentanze in materie ecclesiastiche, voll. 13 (1719-1801).

⁴⁹ G. TARELLO, *Storia della cultura giuridica moderna*, I. *Absolutismo e codificazione del diritto*, Il Mulino, Bologna 1976, p. 105. Sull'evoluzione della didattica giuridica in età moderna cfr. H. COING, *L'insegnamento del diritto nell'Europa dell' Ancien Régime*, in «Studi senesi», LXXXII (1970), n. 2, pp. 179-93.

Boggio a Francesco Ruffini a Guglielmo Della Porta), i quali, sulla scorta della loro formazione giuridica, guardavano ai rapporti fra Stato e Chiesa nell'ottica plasmata dai giurisdizionalisti settecenteschi avvalendo un'immagine della dinastia sabauda devota, ma non sacralizzata e una lettura in chiave prevalentemente pragmatico-politica della sua scelta ortodossa e antiprotestante⁵⁰.

Queste osservazioni possono fornire una chiave di comprensione alle vicende che presso l'Università di Torino portarono quasi tutti i professori di Sacri canoni a concludere in modo burrascoso le loro carriere. Nondimeno è evidente che la separazione tra produzione intellettuale e pratica politica divenne più rigida nella seconda metà degli anni Trenta, come esito dei rapporti diplomatici tra Torino e la Curia romana. Nel 1731 i professori Tommaso Crust, Francesco Mellet e Mario Agostino Campiani furono accusati di aver insegnato dottrine eterodosse in materia di infallibilità pontificia, di superiorità dei concili sui papi e di poteri dei principi. Carlo Emanuele III incaricò due consultori ecclesiastici, il curato della cattedrale Carlo Francesco Boggio⁵¹ e il parroco di corte Giuseppe Colombaro, di esaminare rispettivamente le proposizioni giuridiche e quelle teologiche. Entrambi conclusero per l'infondatezza delle accuse, e l'episodio, nato dal tentativo dei Gesuiti, esclusi dall'insegnamento nelle scuole del Regno sabauda⁵², di screditare l'Uni-

⁵⁰ P. C. BOGGIO, *La Chiesa e lo Stato in Piemonte. Sposizione storico-critica dei rapporti fra la Santa Sede e la Corte di Sardegna dal 1000 al 1854 compilata su documenti inediti*, Tipografia scolastica, Torino 1854, 2 voll.; ID., *Stato e Chiesa in Piemonte dal XVIII al 1854*, in A. DE DONNO, *Vita, pensiero, azione di Pier Carlo Boggio*, Cantalupo, Roma 1965; G. DELLA PORTA, *Il diritto di placitazione in Piemonte e l'indulto di Nicolò V*, parte I, *Dalle origini a Carlo Emanuele III. Studio storico di diritto ecclesiastico subalpino con documenti inediti*, Bocca, Torino 1903; ID., *La politica ecclesiastica di Vittorio Amedeo II*, Tipografia Cooperativa Bellatore, Bosco e C., Casale 1914; F. RUFFINI, *La politica ecclesiastica*, in *Emanuele Filiberto. V Centenario di Emanuele Filiberto e X anniversario della Vittoria*, Lattes, Torino 1928, pp. 395-426.

⁵¹ Carlo Francesco Boggio (1670[?] - 1735), nato a Ronco (diocesi di Vercelli) in una famiglia non nobile, nel 1706 fu eletto vicario perpetuo della cura cattedrale e nel 1719 ottenne il beneficio del Santissimo Sacramento di patronato dei conti Romagnano di Pollenzo nella stessa cattedrale. Designato nel 1727 abate di San Solutore, nel 1728 rifondò presso il capitolo la dignità del primicerato e nel 1730 fu nominato economo regio. Cfr. s. SOLERO, *Elenco generale dei Canonici del Capitolo metropolitano di Torino dalle origini al 1950*, manoscritto in AAT, G 2/1.

⁵² I regolari furono estromessi di fatto dall'insegnamento prescrivendo nelle Costituzioni del 1729 che nessuno potesse insegnare le stesse discipline che si insegnavano all'università, sola istituzione autorizzata a rilasciare gradi accademici, e che l'accesso all'università fosse subordinato alla frequenza dei corsi di Filosofia e Retorica presso scuole statali. Cfr. A. LUPANO, «*La soppressione lunga*»: *dalle Costituzioni universitarie del 1720 a quelle del 1772*, in B. SIGNORELLI e P. USCELLO (a cura di), *La Compagnia di Gesù nella Provincia di Torino dagli anni di Emanuele Filiberto a quelli di Carlo Alberto*, Società piemontese di Archeologia e Belle Arti, Torino 1998, pp. 145-60. Sulla riforma universitaria cfr. M. ROGGERO, *Scuola e riforme nello Stato sabauda. L'istruzione secondaria dalla «Ratio studiorum» alle Costituzioni del 1772*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1981.

versità di Torino presso le corti e le città italiane, fu temporaneamente chiuso con un manifesto del Magistrato della riforma degli studi che scagionava pubblicamente i professori⁵³. Nell'agosto dello stesso anno il nuovo pontefice Clemente XII emanò il decreto con cui dichiarava nullo e invalido il Concordato del suo predecessore con Vittorio Amedeo II riaprendo, fino al 1741, la controversia giurisdizionale tra le due corti. La nuova situazione non comportò l'interruzione delle pratiche del Senato in materia ecclesiastica, ma ebbe forti ripercussioni in campo culturale. Le trattative diplomatiche con Roma furono condizionate, più che in passato, da forti polemiche ideologico-dottrinali, un fronte che alla fine del decennio si era ormai cristallizzato nella opposizione tra «novatori» o «costituzionari» e ultramontani.

3. *Il primato delle pratiche.*

Dal punto di vista teologico, all'inizio degli anni Trenta era già asodato l'indirizzo tomista dell'Università torinese e si manifestava chiaramente l'esaurimento della forma della disputa, tipica delle scuole regolari, in materia teologica. Già nel 1718 Scipione Maffei, in un suo parere sul riordinamento dell'università, aveva espresso insofferenza per la sterilità delle controversie e suggerito il metodo storico nello studio della Teologia⁵⁴. Nel 1729 il marchese d'Ormea, a proposito di una polemica tra Domenicani e Francescani, affermò che era fisiologico, e dunque innocuo, che gli uni sostenessero la dottrina di san Tommaso e gli altri quella di Duns Scoto, che «le tesi non sono proposte per la decisione, ma per la disputa [e] che l'emulazione delle due scuole serve ad esercitare gli studiosi»⁵⁵. In un contesto caratterizzato dalla riforma degli studi e dall'esclusione dei Gesuiti dall'insegnamento, dalla scelta di un'uniformità dottrinale basata sul tomismo e dalla penetrazione in Piemonte degli echi dei contemporanei dibattiti francesi sul giansenismo, le scuole degli Ordini mendicanti e la forma della disputa teologica ave-

⁵³ Cfr. AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università, marzo IV, nn. 6 e 7; T. VALLAURI, *Storia delle Università degli studi del Piemonte*, III, Stamperia Reale, Torino 1816, 3 voll., pp. 76-77; G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Stem, Modena 1957, pp. 411-17; DELPIANO, *Il trono e la cattedra* cit., p. 159.

⁵⁴ QUAZZA, *Le Riforme in Piemonte* cit., pp. 388-91; F. TURLETTI, *La facoltà di teologia dell'Università di Torino: strutture, studenti, dibattito religioso (1720-1789)*, Tesi di laurea in Storia moderna, relatore G. Ricuperati, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, a.a., 1974-1975, pp. 21-26.

⁵⁵ AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università, marzo III, n. 37, 1729.

vano perso significato e mordente dal punto di vista del discorso religioso. Inoltre, aggiungeva il marchese d'Ormea, il tomismo ufficiale sarebbe prevalso perché lo studio presso l'Università di Torino era considerato dal sovrano un requisito indispensabile per accedere alle risorse e agli incarichi ecclesiastici di nomina regia⁵⁶. L'insieme di questi mutamenti spinsero il discorso teologico verso nuove forme e luoghi di riflessione (appunto l'università o le scuole di congregazioni religiose come gli Oratoriani), che, pur non in modo dirompente, accolsero esigenze rigoriste, si rivolsero all'esegesi biblica o richiamarono il modello della Chiesa primitiva⁵⁷.

Fu in questo contesto che le questioni teologiche divennero un terreno di aspro conflitto nelle trattative diplomatiche fra Torino e Roma, peraltro vertenti su problemi giurisdizionali. Nel 1736 il governo sabaudo, con una logica politica strumentale, dimostrò a Clemente XII la propria ortodossia religiosa arrestando Pietro Giannone, da quel momento rinchiuso a vita nelle carceri piemontesi⁵⁸. Nello stesso anno i professori Campiani e Mellet, protagonisti delle polemiche del 1731, furono allontanati dalla cattedra. Ma nel 1738 il pontefice e i cardinali di Curia riaprirono proprio la controversia del 1731, centrandola sugli aspetti teologici, in particolare sulla dottrina della grazia e sull'ortodossia degli ecclesiastici e dei ministri sabaudi. Dalla corrispondenza conservata emerge che il papa e i cardinali fecero lievitare le tensioni in più direzioni: provarono a proporre una parziale riammissione all'insegnamento dei Gesuiti, che avrebbero potuto tornare a insegnare almeno la grammatica; poi denunciarono una presunta emigrazione di giansenisti dalla Francia in Savoia; accusarono il conte Favetti di Bosses di professare credenze ereticali e chiesero che non fosse riconfermato nell'ufficio di Magistrato della riforma; sostennero che il padre barnabita Bavoux si fosse recato a Torino con il preciso proposito di introdurre nell'università le dottrine dei «novatori» e degli «anticostituzionari»; infine chiesero la giubilazione del professore Tommaso Crust e ordina-

⁵⁶ «Le dottrine che s'insegnano nelle rispettive scuole de' religiosi regolari con i principi di Scoto non ponno mai abbattere quella di S. Tomaso che s'insegna nell'università, e che s'intende debba essere la primaria in questi Stati, stante che tutti i secolari sono obbligati di studiare all'università, e ch'ezianodio s'indurranno col tempo molte religioni, a mandar de loro proprii soggetti anche a studiar nella medema, e vi si disporranno tanto più facilmente allorché vedranno che dipendendo dal principe di nominar a vescovadi, et altre dignità, e benefici ecclesiastici di sua nomina, restaranno esclusi quelli, che avranno studiato ne' chiostri dottrine diverse da quella di S. Tomaso, e per conseguenza quella sarà sempre la dominante» (*ibid.*).

⁵⁷ Cfr. STELLA, *Il Giansenismo in Italia*, cit., I/1; DELPIANO, *Il trono e la cattedra* cit.

⁵⁸ Cfr. G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Ricciardi, Milano-Napoli 1970.

rono al vicario dell'Inquisizione di Torino di istruire un processo contro di lui e contro l'abate delle Lanze, l'abate di Roddi e l'abate Melarède, i quali, in conferenze private, divulgavano idee teologiche non ortodosse⁵⁹. Anche in questo caso la logica politica prevalse e il professor Crust fu messo a riposo nel 1739.

In campo teologico, tuttavia, erano in atto mutamenti iscrivibili in processi piú ampi e non contingenti. Nel 1738 Carlo Emanuele III fondò a Torino tre nuove conferenze di morale (istituzioni non certo peculiari del Regno sabaudo, ma diffuse in Francia e in altri Stati italiani), destinate a tutti gli ecclesiastici dimoranti nella capitale, organizzate come veri e propri corsi parauniversitari bisettimanali, della durata di quattro anni, nei quali l'esposizione, discussione e dimostrazione della materia doveva conformarsi a quella dell'insegnamento universitario⁶⁰. In precedenza esisteva una sola conferenza presso l'università, la quale, secondo una memoria dell'abate Francesco Domenico Bencini, doveva servire agli studenti per discutere i casi di coscienza, applicando ciò che veniva insegnato nelle lezioni di Teologia morale, con il fine di «render pratici i ministri», cioè di insegnare il metodo per trovare soluzioni ai casi concreti⁶¹. Con l'estensione delle conferenze al seminario, al Collegio delle province e a un terzo luogo presso il seminario stesso, la teologia morale di impianto tomista, dapprima riservata agli studenti di Teologia, emerse in primo piano come dimensione acculturante primaria per tutto il clero, orientando il campo propriamente spirituale e religioso verso una pratica precisa, quella della confessione, con la discussione dei casi di coscienza e l'analisi dei comportamenti. Come ha scritto Michel De Certeau in un saggio ricco di suggestioni, nel funzionamento sociale della Chiesa del Settecento «l'organizzazione delle pratiche [divenne] piú forte del sistema delle rappresentazioni» e il discorso cristiano si trasformò in strumento per la costruzione del corpo sociale ecclesiastico, ma al contempo spinse il clero verso una «amministrazione tecnica» del sacro che implicava il silenzio sul senso della fede⁶². Nel Regno sabaudo, dopo essersi consolidato nel governo ecclesiastico, egemonizzato dai magistrati, il primato delle pratiche si estese al campo religioso negli ambiti della morale (confessione, casi di coscienza) e del culto (liturgia, sacramenti), funzioni proprie di un clero piú competente e istruito, un corpo sociale «sacerdotalizzato» e separato.

⁵⁹ AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università, mazzo IV, n. 7.

⁶⁰ *Ibid.*, mazzo V, n. 10, 22 maggio 1738.

⁶¹ *Ibid.*, mazzo III, n. 1.

⁶² DE CERTEAU, *Du système religieux à l'éthique des lumières* cit., pp. 501-2.

Appare così piú chiaramente perché il campo della produzione intellettuale rimanesse dominato dalla pratica del silenzio e fosse teatro di ripetuti episodi di censura. Il caso piú emblematico fu, nel 1754, la ritrattazione di Giambattista Chionio, professore di Diritto canonico e autore di un trattato dal titolo *De regimine Ecclesiae* che riprendeva le dottrine gallicane di Zeger Bernard van Espen. In particolare Chionio sosteneva che l'essenza del cristianesimo consiste nel culto privato, che l'esercizio pubblico della religione, non essendo oggetto di prescrizioni evangeliche, appartiene alla sfera del potere politico e che perciò «il pubblico governo della chiesa deve essere soggetto alla potestà civile»⁶³. L'episodio viene solitamente ricordato per mostrare sia l'inflessibilità del governo nei confronti di un professore che aveva infranto i regolamenti universitari pubblicando un'opera di storia ecclesiastica sia l'intransigenza dell'arcivescovo Roero, il quale, nonostante le sanzioni già inflitte al Chionio dal governo (sequestro degli scritti e loro esame da parte di una Commissione presieduta dal barnabita Sigismondo Gerdil) e una sorta di pubblica ammenda pronunciata spontaneamente, ottenne dal re di nominare una Commissione ecclesiastica al fine di redigere una formula di ritrattazione. Chionio si trovò, a quanto sembra, preso in una dinamica a cui sapeva di non poter opporre resistenza e, dopo qualche tentativo di difesa, si adattò a subire la ritrattazione (14 agosto 1754), a chiedere e a ricevere dall'arcivescovo l'assoluzione dalle censure e a vedere pubblicata la ritrattazione in tutte le chiese della diocesi, insomma, a essere trattato, come ironizzava un libello anonimo in sua difesa, alla stregua di «un mostro di eresia nato di fresco in Piemonte»⁶⁴. A Torino, peraltro, non mancava la consapevolezza che la censura esercitata nei confronti del professore avesse fondamenti pretestuosi e che le sanzioni da lui subite fossero ingiuste⁶⁵. Che un intellettuale come Chionio non avesse trovato pieno appoggio in un governo che aveva plasmato in senso giurisdizionalista l'Università di Torino può essere compreso se si considera che il professore aveva in qualche modo sconfinato non solo estendendo le sue argomentazioni teoriche al tema del «governo pubblico della Chiesa», cioè a questioni di natura giurisdizionale che coinvolgevano i rapporti tra i poteri e che erano monopolio del di-

⁶³ Cfr. D. BALANI, *Toghe di Stato. La facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1996, pp. 74-79; DELPIANO, *Il trono e la cattedra* cit., pp. 213-15; FAVARO, *Vittorio Gaetano Costa d'Arignano* cit., pp. 30-31, nonché D. CARPANETTO, *L'Università di Torino nel XVIII secolo*, in questo stesso volume, pp. 187-231.

⁶⁴ FAVARO, *Vittorio Gaetano Costa d'Arignano* cit., pp. 32-36.

⁶⁵ A Torino circolarono almeno quattro scritti anonimi che esprimevano simpatia nei confronti del Chionio; *ibid.*, pp. 36-37.

scorso pratico-politico dei magistrati, ma anche richiamandosi a un'«essenza del cristianesimo» lontana dalla religione fondata sulla morale pratica e sulle pratiche cerimoniali e culturali.

Carlo Sebastiano Berardi, l'unico professore di Sacri canoni che sfuggì alle polemiche, lasciò segreta la sua *Idea del governo ecclesiastico* (1764)⁶⁶. Il breve trattato, che rimase inedito e fu offerto confidenzialmente alla lettura del principe ereditario, il futuro Vittorio Amedeo III⁶⁷, conteneva non poche osservazioni critiche nei confronti della pratica giurisdizionale e della politica ecclesiastica del governo sabauda. I presupposti di Berardi erano quelli consueti: assolutismo del potere sovrano, protettore della Chiesa, e distinzione tra le due «podestà», ma il suo approccio sistematico lo portava a escludere le pratiche di «commistione» tra i due poteri, tra le quali la forma dell'accordo concordatario e la nomina regia dei vescovi, rivelando una prospettiva del tutto antitetica rispetto a quella delle magistrature.

A Torino e in Piemonte, lo si è accennato, l'affermazione di una «religione stabile» maturò tardivamente. Le conferenze di morale istituite nel 1738 per gli ecclesiastici di Torino divennero obbligatorie per tutti i parroci e i confessori della diocesi solo nel 1768 per disposizione dell'arcivescovo Luserna Rorengo di Rorà. In questo percorso, tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta si può collocare la breve, ma intensa stagione di attività di un piccolo nucleo di ecclesiastici fortemente legati al giansenismo e alla Chiesa di Utrecht, le cui vicende confermano la centralità della morale nel campo religioso e la sua separazione dal discorso ecclesiologico a opera delle autorità laiche ed ecclesiastiche. Va detto che nei domini sabaudi fino a metà Settecento era stata soprattutto la Savoia a costituire un terreno fertile per il diffondersi di orientamenti portorealistici. Per Torino la raccolta di fonti di Pietro Stella prova l'esistenza di una vera e propria rete a partire dal 1747, anno di inizio del carteggio del cardinale e grande elemosiniere delle Lanze⁶⁸. Tra il 1763 e il 1767 proprio il mutamento di attecchia-

⁶⁶ C. S. BERARDI, *Idea del governo ecclesiastico*, a cura di A. Bertola e L. Firpo, Giappichelli, Torino 1963. Su quest'opera cfr. A. BERTOLA, *Di un'opera inedita di Carlo Sebastiano Berardi sul governo della Chiesa e dello Stato*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», XCI (1956-57), pp. 420-68. Per la biografia di Berardi (1719-68), vedi F. MARGIOTTA BROGLIO, *Berardi, Carlo Sebastiano* in DBI, VIII, pp. 750-55.

⁶⁷ Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, II. *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti*. 1758-1774, Einaudi, Torino 1976, p. 74.

⁶⁸ Nato a Torino nel 1712, Carlo Vittorio Amedeo delle Lanze trascorse gli anni di gioventù in Savoia, dove il padre era governatore, frequentò l'Accademia lorenese e viaggiò in Germania e Olanda (1730). Maturata la decisione di prendere l'abito religioso, si recò per alcuni mesi a Parigi presso i Canonici regolari di Sainte Geneviève, poi si trasferì a Roma dove frequentò l'Accademia

mento di quest'ultimo, la sua «apostasia», come la chiamarono i portorealisti, privò il gruppo di un influentissimo sostegno e ne provocò l'indebolimento. Pur formato da personaggi dalla sensibilità anche molto diversa, tra i quali il provicario dell'abbazia di San Giusto di Susa Gaspare Nizzia, l'elemosiniere regio Giacomo Michele Bentivoglio, il prefetto della biblioteca universitaria Francesco Berta, il «partito» era accomunato dalla volontà di opporsi alla Compagnia di Gesù e alla morale benignistica e probabilistica che questa diffondeva. Ideali ecclesiologicali piú ampi si colgono soprattutto nella vicinanza alla Chiesa di Utrecht (che nel 1763 tenne il suo secondo sinodo) e al suo modello di cristianesimo evangelico. Negli anni Sessanta il mutamento del clima internazionale in seguito all'espulsione dei Gesuiti dal Portogallo (1759), dalla Francia (1764), dalla Spagna, dal Regno di Napoli (1767) e da Parma (1768) non ebbe in Piemonte l'effetto di enfatizzare l'opposizione alla Compagnia. Non estraneo all'atteggiamento prudente di Carlo Emanuele III fu probabilmente quello del cardinale delle Lanze che proprio a seguito di questi eventi e alla minaccia che rappresentavano per l'autorità pontificia si trasformò in un protettore dei Gesuiti: nel 1767 egli diede alle fiamme tutti i suoi libri portorealisti e antigesuiti suscitando la costernazione di coloro che fino a pochi anni prima lo consideravano un alleato⁶⁹. Il gruppo filogiansenista, disorientato e isolato, cominciò a disgregarsi. Nel 1771 Bentivoglio lasciò Torino per la Francia e negli anni successivi solo Francesco Berta continuò nella capitale la sua attività di distribuzione di libri portorealisti provenienti dalla Francia o dall'Olanda.

Negli anni Cinquanta e Sessanta, tuttavia, intorno alla rete dei portorealisti piú attivi, l'antigesuitismo e il rigorismo morale, che riprendeva alcune istanze gianseniste senza tuttavia giungere a esiti radicali antigerarchici o antinfallibilisti, era stato accolto da un certo numero di vescovi sabaudi che si erano formati presso l'Università di Torino e che avevano interiorizzato fortemente la dimensione pastorale e spirituale del proprio ruolo. Questo tipo di atteggiamento comportava la tendenza a rompere con la pratica del silenzio sulle questioni di fede, a uscire dalla dimensione amministrativa e disciplinare del governo ecclesiasti-

ecclesiastica, infine tornò a Torino per seguire gli studi teologici all'università. Nominato abate di San Giusto di Susa vi tenne un sinodo (1745) ispirato a precetti morali rigorosi, ripresi anche nel sinodo dell'abbazia di San Benigno (1752); cfr. STELLA, *Il giansenismo in Italia* cit., I/1, pp. 160-61.

⁶⁹ Dopo la «apostasia» il cardinale si trasformò, come scrisse Carlo Denina (*Istoria dell'Italia Occidentale*, V, Balbino, Morano, Pane, Torino 1809, 6 tomi, p. 76), in un «persecutore ardente di tutto quello che poteva aver aspetto contrario alla disciplina e alla dottrina cattolica e soprattutto al decoro ecclesiastico, e alla dignità cardinalizia e papale».

co per esplicitare pubblicamente il significato autentico della «santa dottrina e de' misteri e de' costumi». Nel 1773, l'anno della soppressione della Compagnia di Gesù, sei vescovi manifestarono il loro orientamento dottrinale rigorista pubblicando collettivamente una lettera di disapprovazione nei confronti di una pastorale benignistica di Giuseppe Filippo Porporato, vescovo di Saluzzo⁷⁰. Di fronte a una presa di parola che si richiamava allo spirito e al «linguaggio delle Scritture», dei concili e dei padri della Chiesa come fonte per «istruire i confessori e il popolo», il governo torinese impose il silenzio, tacitando bruscamente un episodio che doveva essere immediatamente «dimenticato». Fu l'arcivescovo di Torino, Francesco Luserna Rorengo di Rorà, a scrivere ai sei vescovi:

È precisa intenzione di Sua Maestà che Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima piú non iscriva, né parli di questo affare, perché a questa condizione vuole la Maestà Sua dimenticarsi di questo non affatto convenevole procedimento che la disgustò⁷¹.

È significativo che l'episodio concernesse proprio la confessione, momento fondante della morale pratica, e che il potere politico e il moderato arcivescovo Rorengo di Rorà siano intervenuti a separare gli aspetti formali e sacramentali, da gestire dai confessori, dal discorso teologico, da passare sotto silenzio. Il discorso teologico appare in tal modo «svuotato del suo potere di verità»⁷²: forse per questo il vescovo di Asti, Paolo Maurizio Caissotti, non volle pubblicare i propri scritti teologici e ordinò sistematicamente che venissero bruciati⁷³.

Dopo il caso Porporato il rigorismo dell'alto clero si esaurì a favore di un prevalente atteggiamento moderato. Negli anni Ottanta la nuova generazione dei giansenisti piemontesi apparteneva al medio e basso clero (canonici e parroci), ma dopo una entusiastica adesione al sinodo di Pistoia, che suscitò anche idee di democrazia ecclesiastica, lo scoppio della rivoluzione chiuse la parabola del giansenismo settecentesco le cui aspirazioni di rinnovamento religioso solo in alcuni casi ebbero esiti po-

⁷⁰ Lettera di sei vescovi del Piemonte a mons. Porporato, vescovo di Saluzzo, 1° aprile 1773, in STELLA, *Il giansenismo in Italia* cit., I/II, pp. 267-70. I sei vescovi erano Paolo Maurizio Caissotti (Asti), Giovanni Battista Orlié de Saint-Innocent (Pinerolo), Marco Aurelio Balbis Bertone (Novara), Giacomo Tommaso Francesco Astesan (Nizza), Carlo Morozzo (Fossano), Giuseppe Ottavio Pochettini (Ivrea).

⁷¹ Mons. Rorengo di Rorà ai vescovi che sottoscrissero la lettera a mons. Porporato, 10 aprile 1773, *ibid.*, p. 271.

⁷² DE CERTEAU, *Du système religieux à l'éthique des lumières* cit., p. 506.

⁷³ V. MAZZAROLLI, *Paolo Maurizio Caissotti vescovo di Asti 1762-1786*, Tipografia Domenicana, Asti 1974, p. 45.

litici democratici. Durante la rivoluzione, momento di rottura dei linguaggi formalizzati, il discorso religioso come ricerca della verità riemergerà negli scritti dell'ex ecclesiastico, diventato giornalista giacobino, Giovanni Antonio Ranza per legittimare la sovranità civile del popolo e la libertà dei cittadini⁷⁴. Il suo linguaggio religioso sarà però ormai politicizzato e del tutto svincolato da orizzonti teologici: rigenerazione politico-sociale e riforma della struttura ecclesiastica costituiranno infatti per Ranza momenti non disgiungibili di un progetto che identificherà nella «carità cristiana e repubblicana», cioè nelle «virtù sociali», il «vero culto religioso»⁷⁵.

Per quanto riguarda invece la cultura giuridica, negli anni Ottanta, mentre i magistrati continuavano a riprodurre l'ormai stereotipato discorso politico-pratico della giurisdizione, furono i professori dell'Università di Torino a trasformare il tradizionale approccio filologico del Diritto canonico adottando una prospettiva economica, sociale e filosofica. Le lezioni del docente di Diritto canonico Giovanni Battista Agostino Bono trattavano lo *ius ecclesiasticum* relativo al matrimonio e all'usura (1790) ed entravano concretamente nel merito della materia beneficiaria, che i magistrati avevano considerato di proprio esclusivo monopolio, ma il tema della «potestà» della Chiesa e del governo ecclesiastico, impostato dai suoi predecessori nell'ottica giurisdizionale dei rapporti fra poteri, era ormai affrontato da Bono nell'ottica filosofico-politica della nascita del vincolo sociale dall'originario stato di natura⁷⁶. Nel 1798 Agostino Bono e Innocenzo Maurizio Baudisson, professore di Istituzioni canoniche, dopo essere stati rimossi dalla cattedra per i contenuti del loro insegnamento, parteciparono al governo provvisorio del generale Joubert⁷⁷. Nel momento di crisi dell'Antico Regime dapprima il discorso socio-economico, nato dal linguaggio giuridico, e poi

⁷⁴ Ranza aveva pubblicato nel gennaio 1793 sul «Monitore italiano politico e letterario» un *Discorso preliminare in cui si prova la sovranità civile e religiosa del popolo con la Rivelazione*; il tema della democrazia religiosa sarebbe stato ripreso nel successivo *Esame della confessione auricolare e della vera chiesa di Gesù Cristo* (1797); cfr. G. MAROCCO, *Giovanni Antonio Ranza e il «Monitore italiano politico e letterario per l'anno 1793»*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XII (1978), pp. 251-80; V. CRISCUOLO, *Riforma religiosa e riforma politica in Giovanni Antonio Ranza*, in «Studi storici», XXX (1989), n. 4, pp. 825-72 e G. RICUPERATI, *Il Settecento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, VIII/1, Utet, Torino 1994, pp. 822-24.

⁷⁵ CRISCUOLO, *Riforma religiosa* cit., p. 830.

⁷⁶ Cfr. STELLA, *Giurisdizionalismo e giansenismo* cit.; G. RICUPERATI, *Bono, Giovanni Battista Agostino*, in DBI, XII, pp. 282-85; BALANI, *Toghe di Stato* cit., pp. 84-90; DELPIANO, *Il trono e la cattedra* cit., pp. 390 sgg.

⁷⁷ Su Baudisson cfr. A. LUPANO, *Il canonista torinese Innocenzo Maurizio Baudisson dal giurisdizionalismo al giacobinismo*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LXVI (1993), pp. 299-413.

quello egualitario cristiano, che riecheggiava la religiosità giansenista (benché il citato Giovanni Antonio Ranza non sia da considerarsi tale), investirono il campo politico sgretolando l'ordine formalizzato delle pratiche e dei discorsi su cui si era fondato il governo ecclesiastico dei magistrati e dei vescovi.

4. *Sacerdotalizzazione e distinzione: la Congregazione di Superga.*

Il processo di trasformazione del clero in un corpo sociale sacerdotalizzato, definito dalle funzioni della pratica morale e della gestione amministrativa del sacro, si realizzò a partire dagli anni Trenta anche attraverso l'integrazione della sfera devozionale e cerimoniale con quella culturale e istituzionale. I luoghi di questa integrazione si identificano con l'università, ora vista come ambito di formazione e di socializzazione, alla quale erano collegati il collegio di Teologia e il Collegio delle province, la Regia cappella di corte e la Congregazione di Superga. La creazione di queste istituzioni ha una cronologia serrata che si snoda tra la conclusione del Concordato del 1727 e l'abdicazione di Vittorio Amedeo II: la Regia cappella, governata dal grande elemosiniere, fu istituita nel 1728; nel 1729 fu creato il Collegio delle province; nello stesso anno l'università, già riformata nel 1720, ricevette nuovi regolamenti (2 ottobre 1729); la Congregazione di Superga, presso l'omonima basilica progettata da Juvarra, ottenne le patenti di fondazione il 26 agosto 1730. Connessi da pratiche organizzative e da reti di relazione questi luoghi diventarono, nella seconda metà del Settecento, il contesto di formazione dei futuri vescovi e abati del Regno: quasi tutti ormai laureati presso l'Università di Torino, molti di questi ecclesiastici seguirono una tipologia di carriera che dopo l'università portava alla Congregazione di Superga o alle cariche di elemosiniere di corte, di governatore del Collegio delle province o di riformatore dell'università per concludersi con la nomina regia a una diocesi o a un'abbazia. Attraverso tale dinamica emerge chiaramente la centralità progressivamente assunta da Torino e dai luoghi di culto della dinastia nelle reti sociali di un settore dell'aristocrazia, che, perso il controllo autonomo e familiare sui benefici ecclesiastici, doveva mediare il proprio accesso a quelle risorse attraverso i legami con la corte e con il potere politico. Insieme con un modello di carriera questi luoghi definivano un modello di comportamento ecclesiastico centrato sia sul culto sia sullo studio come perfezionamento individuale e acquisizione di un sapere che garantiva l'idoneità al governo ecclesiastico. La nuova forma di socializ-

zazione al ruolo ridimensionava, senza farle scomparire, sia la cultura aristocratica delle famiglie di provenienza, tradizionali contesti di apprendimento dell'abitudine a governare e a ricevere deferenza, sia la cultura teologica e gerarchica del mondo dei regolari, in un disciplinamento sociale e culturale che tendeva a identificare gli ecclesiastici come amministratori della sfera del sacro, separata e distinta da quella profana non solo dalle forme del rituale, ma anche dalla competenza in campo morale.

Le modalità, ma anche le incertezze e i conflitti provocati dalla «sacerdotalizzazione» dell'alto clero, si colgono nell'esperienza della Congregazione di Superga nei primi vent'anni della sua esistenza, tra il 1730 e il 1750. Fondata da Vittorio Amedeo II presso la basilica che doveva celebrare la memoria della dinastia, la Congregazione era composta da dodici sacerdoti secolari i quali, dopo la laurea presso l'Università di Torino, avrebbero trascorso nel convitto un periodo di studio e di meditazione prima di essere nominati alle alte dignità ecclesiastiche del Regno. Al di là della leggenda che vuole la basilica nata dal voto fatto da Vittorio Amedeo II prima della liberazione di Torino dall'assedio del 1706, e che fu probabilmente alimentata dagli stessi canonici al fine di incrementare il prestigio della loro istituzione, la finalità di costituire un gruppo selezionato di candidati alle diocesi e alle abbazie del Regno era chiaro ai convittori, consapevoli del significato del loro soggiorno a Superga⁷⁸. Escludendo l'affidamento della basilica a religiosi regolari, Vittorio Amedeo II aveva esplicitato l'orientamento a privilegiare il clero secolare nella distribuzione delle cariche ecclesiastiche. I regolamenti della Congregazione, elaborati sulla base di pareri richiesti fin dal 1717 a consultori di fiducia⁷⁹, esprimevano il modello del vero «carattere ecclesiastico». Primo fra i compiti dei canonici era il culto. Le messe di *requiem* per le anime dei sovrani sabaudi e la messa quotidiana a suffragio del fondatore riproducevano una pratica devozionale diffusa in tutti gli strati della società. La confessione e «un'ora di cate-

⁷⁸ «Hanno li sovrani della reale casa di V. M. la ragione di nominare a tutti li vescovadi, ed abbazie delle chiese de suoi Stati. Questa preggievole [*sic*] prerogativa che nella chiesa solo si vede attribuita alle case reali ha un peso gravissimo. Il pastore fa buono il gregge, onde sta nelle mani di chi sceglie [*sic*] il pastore la perfezione, e l'esito di quasi tutti i fedeli [...]. Per questo [Vittorio Amedeo II] istituì che la Congregazione di Superga, in cui avevano da convivere dodici sacerdoti nelle sacre facoltà dottori, fosse la scuola in cui perfezionare si potessero, per la grand'opera a cui gli destinava»; AST, *Benefizi di qua da' monti*, mazzo XXVI bis, n. 1, *Rappresentanza dei convittori a Sua Maestà*, s.d.

⁷⁹ Sulle fasi preparatorie dell'istituzione della Congregazione di Superga, cfr. P. MESSINA, *L'idea di una biblioteca per la formazione del clero nella progettazione della Congregazione di Superga*, in «BSBS», LXXXVI (1988), n. 1, pp. 237-70.

chismo familiare» nei pomeriggi festivi completavano i doveri religiosi dei convittori⁸⁰. Il maggiore impegno doveva essere, tuttavia, lo studio, inteso come la «coltura, nella quale dovranno questi sacerdoti abilitarsi a tutto ciò, che può essere degno e proprio del carattere ecclesiastico, ed utile alla salute del prossimo»⁸¹. Ma a Superga non si voleva fondare una scuola. La finalità era piuttosto quella di creare le condizioni per un perfezionamento personale, da coltivare individualmente e da verificare nel confronto collettivo secondo il metodo delle conferenze. Nella socializzazione al ruolo di vescovo o abate la disciplina della mente si integrava con la disciplina del corpo e delle emozioni: i canonici dovevano vestire sempre l'abito ecclesiastico, portare «tonsura decente» e non era lecito l'uso della parrucca; il contegno «nel conversare e nel parlare» doveva essere conforme ad «ogni più civile convenienza, tenendosi lontanissimi da ogni familiarità, e molto più da ogni motteggiamento e disprezzo», e i contatti fra loro potevano avvenire negli spazi comuni o all'aperto, durante il «passeggio», ma nelle ore destinate allo studio e al riposo ognuno doveva rimanere in solitudine nella propria stanza⁸².

Al suo nascere la Congregazione godeva di una certa autonomia di governo interno in quanto sia il preside, a eccezione del primo nominato dal sovrano, sia il procuratore erano eletti dai convittori⁸³. Negli anni Trenta i canonici, nonostante l'isolamento di una residenza per molti aspetti disagiata, conducevano una vita quotidiana legata al mondo circostante e alle famiglie e godevano di quei «comodi» che rendevano piacevole e «distinto» il soggiorno: si recavano a Torino, si occupavano di interessi familiari, andavano a caccia nelle vigne vicine, e ricevevano con «urbanità» gli amici, i parenti, i forestieri e le dame in visita alla basilica⁸⁴. Il regime di autogoverno fondato sull'uguaglianza entrò in crisi alla fine degli anni Trenta quando, a seguito di «dispareri» sulla nomina del preside, Carlo Emanuele III, di propria autorità, destinò alla direzione della Congregazione l'abate Giovanni Guglielmo Cassino di Mirandolo, ex preside del Collegio delle province⁸⁵. La nomina non valse a

⁸⁰ AST, Corte, *Benefizi di qua da' monti*, mazzo XXVI, n. 6, *Regolamenti ed ordini da osservarsi nella Reggia Congregazione della Madonna di Superga, Capo I. Della Chiesa*.

⁸¹ *Ibid.*, Capo II. *Dello studio*.

⁸² *Ibid.*

⁸³ Il preside regolava i tempi della vita quotidiana, l'assegnazione dei compiti individuali, i permessi di uscita, mentre il procuratore si occupava della gestione economica.

⁸⁴ Cfr. le risposte dei convittori alla *Rammostranza* del preside, *ibid.*, mazzo XXVI bis, n. 1.

⁸⁵ Cfr. *ibid.* e n. 13; AST, Corte, *Materie giuridiche*, Pareri Caissotti, reg. 4, ff. 227-32, *Istruzione al direttore dello studio de convittori di Superga, rimessa alla Segretaria di Stato li 11.6.1738*;

pacificare le tensioni, che anzi si inasprirono proprio in opposizione al nuovo superiore. Nello stesso arco di tempo, tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta, anche il Collegio delle province e l'università vissero una fase critica, segnata da ricorrenti disagi e disfunzioni che ebbero come esito l'intervento delle autorità, la nomina di nuovi superiori e la ridefinizione di alcune normative⁸⁶. Le incrinature sul piano disciplinare, economico e giurisdizionale evidenziano difficoltà diffuse⁸⁷ che nei diversi contesti assunsero una medesima forma espressiva, quella del linguaggio disciplinare. Nel caso di Superga, il preside Cassino denunciava al sovrano e ai superiori l'indisciplina dei canonici e la loro resistenza alla pratica delle regole di comportamento conformi al «vero spirito ecclesiastico»: invece di aver interiorizzato il modello austero di vita consono al loro carattere, si disinteressavano dello studio, cercavano di evitare le meditazioni, si assentavano il più possibile dalla residenza, erano irrispettosi nei suoi confronti e conflittuali fra loro⁸⁸. Le repliche dei convittori, centrate sulla difesa della loro posizione di canonici in un convitto reale e destinati a diventare vescovi o abati, mostrano come l'autopercezione della loro identità sociale fosse fortemente improntata a una particolare «distinzione», garantita dall'appartenenza a una comunità di uguali, dove la posizione di ognuno doveva misurarsi non in base a un principio gerarchico, ma alle forme di un cerimoniale condiviso. Le relazioni con l'esterno, che il preside aveva stigmatizzato, erano considerate componenti essenziali di tale distinzione, erano le norme «civili» dell'ospitalità e della cortesia. Sia l'arcivescovo di Torino Francesco Arborio Gattinara sia il primo presidente della Camera dei conti Giovanni Ottavio Cotti ritenevano che le accuse del Cassino fossero del tutto inconsistenti. Il primo presidente del Senato Carlo Luigi Caissotti gli pre-

A. TELLUCCINI, *La Real Chiesa di Superga. Ricerche storiche e documenti inediti*, Tipografia Collegio degli Artigianelli, Torino 1912, p. 42.

⁸⁶ Il funzionamento delle istituzioni culturali presentava d'altronde forti analogie. Se si confronta l'organizzazione pensata per il Collegio delle province con quella della Congregazione di Superga, entrambe fondate e finanziate con risorse statali, emerge un modello istituzionale piuttosto preciso in cui lo scopo esplicitamente formativo doveva essere raggiunto attraverso un'«uniformità» culturale coerente con l'insegnamento universitario, un'ideologia meritocratica e un disciplinamento tendente a costruire «una comunità ideale quietamente intenta ai suoi doveri di studio e di pietà»; cfr. M. ROGGERO, *Il sapere e la virtù. Stato, università e professioni nel Piemonte tra Settecento ed Ottocento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1987, pp. 11 sgg.

⁸⁷ Marina Roggero (*ibid.*, p. 19) ipotizza un «conflitto di poteri» all'interno del Collegio delle province, ma i contrasti erano estesi all'università e coinvolgevano tutti i membri del Magistrato della riforma. Nello stesso 1739 fu ristabilita la carica di censore dell'università, con l'intento di evitare irregolarità nella concessione dei titoli di studio e nell'osservanza delle leggi e dei regolamenti universitari.

⁸⁸ AST, Corte, *Benefizi di qua da' monti*, mazzo XXVI bis, n. 1.

stava invece piena fede ed entrambi chiesero al sovrano di privare i concittadini del diritto di eleggere il preside e il procuratore⁸⁹.

L'ipotesi che qui si vuole suggerire è che questo conflitto nascesse dalla divergenza tra le aspettative di *status* dei canonici, i quali identificavano la loro nomina a Superga come accesso a una condizione di distinzione, una sorta di nobilitazione sanzionata dal privilegio e dall'onorabilità della posizione acquisita, e il punto di vista del primo presidente del Senato Caissotti, il quale sulla base di una raffinata consapevolezza giuridica e sociale del problema della definizione della condizione nobiliare, ma anche della sua posizione di «garante» istituzionale, non intendeva avallare alcun tentativo di allargamento dei confini sociali da parte di questi ecclesiastici. È infatti plausibile che l'apertura di nuovi canali di accesso controllati dal potere politico a cariche e funzioni pubbliche, ecclesiastiche e laiche⁹⁰, in questo caso nelle sfere dell'istruzione, del governo ecclesiastico e del cerimoniale (Congregazione di Superga, università, Collegio delle province, corte), abbia sollecitato le aspettative di ascesa sociale di soggetti provenienti dalla piccola nobiltà non titolata e dal mondo delle professioni, provocando contese per la definizione dello *status* e dei confini sociali. Tali contese si espressero attraverso il linguaggio disciplinare perché questo, imponendo modelli di comportamento consoni a specifiche condizioni, permetteva di ancorare l'identità sociale dei singoli individui a posizioni definite contenendone le ambizioni di ascesa.

Una sommaria analisi della composizione sociale della Congregazione di Superga negli anni Trenta consente di verificare che la maggioranza dei canonici proveniva da famiglie di «stato civile», anche se vi

⁸⁹ Il preside Cassino, in una *Rappresentanza* diretta al sovrano, riteneva indispensabile per riportare l'ordine «che Vostra Maestà richiami a sé la elezione del preside come quella che è l'origine e fomento de' partiti, e dissensioni tanto pregiudiciali a tutte le comunità, massime se religiose, e quello ch'è peggio, se il numero de' zelanti è inferiore, come pur troppo di ordinario accade, corre pericolo che si elegga un soggetto meno zelante e men capace»: *ibid.*, marzo XXVI, n. 18 e marzo XXVI *bis*, n. 1. Cfr. i pareri di Caissotti *ibid.*, *Materie giuridiche*, Pareri Caissotti, reg. 6, 26 novembre 1741, n. 34.

⁹⁰ Come è noto, la formazione di una *élite* dirigente di *homines novi*, gli «avvocati-burocrati» che gestirono le riforme di Vittorio Amedeo II, è stata individuata da G. Quazza (*id.*, *Le riforme in Piemonte* cit., in part. pp. 23-54) e il ruolo di tale nuova *élite* è stato considerato centrale dalla storiografia successiva. Accoglie questa prospettiva e la articola lungo tutto il secolo il saggio di V. Ferrone, *I meccanismi di formazione delle élites sabaude. Reclutamento e selezione nelle scuole militari del Piemonte nel Settecento*, in P. ALATRI (a cura di), *L'Europa tra Illuminismo e Restaurazione. Scritti in onore di Furio Diaz*, Bulzoni, Roma 1993, pp. 157-200. Sull'età di Vittorio Amedeo II cfr. G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabaudo 1675-1730*, Sei, Torino 1985 [ed. orig. 1983] e *id.*, *L'età di Vittorio Amedeo II*, in MERLIN, ROSSO, SYMCOX e RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo* cit., pp. 269-438; sull'epoca di Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III, cfr. RICUPERATI, *Il Settecento* cit.

erano alcuni esponenti dell'antica aristocrazia piemontese (Luigi Emanuele del Carretto) e savoiarda (Jean-Baptiste Orlié de Saint-Innocent) e della nobiltà piú recente, ma legittimata da un titolo e dal possesso di feudi (Nicola Maurizio Fontana). In questo contesto il regime di autogoverno permetteva ai canonici di stabilire una uguaglianza interna, indipendentemente dalle differenze di nascita, azzerando in qualche modo i confini sociali preesistenti per creare una comunità di uguali, dotati tutti della medesima distinzione. Il principio gerarchico su cui insisteva Caissotti implicava invece l'esclusione di ogni rango particolare e di ogni posizione di preminenza.

Nel 1741 Caissotti non riuscì a imporre il modello gerarchico che annullava ogni criterio di distinzione. Carlo Emanuele III accolse le argomentazioni dei canonici di Superga in difesa del prestigio della Congregazione e revocò il provvedimento che li privava dell'elezione del preside e del procuratore. I canonici, tuttavia, videro deluse le proprie aspettative di carriera dopo che il Concordato con Benedetto XIV (1741) sbloccò le nomine ai benefici maggiori degli Stati di terraferma rendendo immediatamente disponibili dieci cattedre vescovili e quindici benefici abbaziali. Dei trentatré canonici ospitati a Superga tra il 1730 e il 1750 solo quattro presidi (Giovanni Battista Lea, Giovanni Guglielmo Cassino, Nicola Maurizio Fontana e Giovanni Battista Orlié de Saint-Innocent) e due canonici (Pietro Paolo Ricci e Amedeo Sanmartino della Torre) furono nominati nel 1743 ad altrettante dignità abbaziali, peraltro non tra le piú cospicue del Regno⁹¹. Piú precisamente, dei diciassette canonici entrati a Superga fra il 1731 e il 1738 ben undici la lasciarono con una pensione, ma senza alcun importante beneficio, e nessuno dei sedici canonici che vi entrarono fra il 1739 e il 1749 divenne vescovo o abate.

Negli anni Quaranta la Congregazione non riuscì a normalizzarsi né a mantenere la propria autonomia. Nel 1748, il sovrano intervenne nuovamente nella nomina del preside, e nel 1751 avocò definitivamente a sé la designazione sia del preside sia del procuratore⁹². L'uguaglianza in-

⁹¹ Nicola Maurizio Fontana e Giovanni Battista Orlié de Saint-Innocent, nel 1743 rispettivamente nominati alle abbazie di Santa Maria di Cavour e alla prevostura di Oulx, sarebbero poi diventati il primo arcivescovo di Oristano (1744) e il secondo vescovo di Pinerolo (1749).

⁹² Cfr. TELLUCCINI, *La Real Chiesa di Superga* cit., pp. 42-43. Il nuovo preside era il pratese Antonio Martini (1720-1809), raccomandato da Giovanni Lami al cardinale delle Lanze per una cattedra di Diritto canonico all'Università di Torino nel 1749, ma incaricato poi delle funzioni di preside di Superga. Giunto a Torino nell'agosto 1751, nominato abate di San Giacomo di Bessa nel 1757, resse la Congregazione fino al 1765 quando fu nominato consigliere di Stato. Durante il soggiorno a Superga intraprese la sua importante opera di traduzione e commento della Bibbia. Nel 1781 fu nominato dal granduca Pietro Leopoldo arcivescovo di Firenze: cfr. STELLA, *Il gianseni-*

terna alla comunità venne meno: al preside, in un «biglietto particolare e segreto», fu attribuita «una specie di autorità sulli convittori [...] la sua preminenza e il dritto di soprastare agli altri» quando le circostanze lo rendessero necessario⁹³. In quell'anno la Congregazione fu quasi completamente rinnovata con l'uscita della maggior parte dei componenti e la nomina di dieci nuovi canonici: i conflitti per l'ampliamento dei confini sociali della distinzione furono evitati nominando, oltre ad alcuni rampolli dell'antica aristocrazia, un'alta percentuale di ecclesiastici provenienti dalla nobiltà recente per i quali l'accesso a Superga rappresentava la sanzione di uno *status* acquisito, il godimento di una risorsa connessa con la posizione sociale posseduta, non il trampolino per il superamento di confini sociali. I canonici entrati a Superga negli anni Cinquanta ebbero maggiore successo nell'ottenere benefici ecclesiastici: su diciassette, sei furono nominati vescovi e due abati⁹⁴. Tra essi solo il savoiaro Joseph Paget, figlio di un avvocato fiscale, proveniva da una famiglia priva di titolo nobiliare. Nei decenni successivi la Congregazione continuò ad accogliere i cadetti dell'aristocrazia e fornire, sebbene con minore intensità, un certo numero di vescovi e abati. Il processo di disciplinamento dell'alto clero, che tendeva a ridefinire il ruolo degli ecclesiastici centrandolo sul culto, sulla morale e sul legame con la dinastia, si era scontrato con le aspettative degli ecclesiastici del ceto civile che avevano accentuato il significato di distinzione della loro posizione per legittimare personali ascese di *status*. Il potere politico ribadì i confini della distinzione sociale limitando l'accesso dei non nobili a Superga: il modello gerarchico-disciplinare di Caissotti, che pure si era imposto, non aveva scalfito il significato di distinzione che i luoghi di culto della dinastia continuarono a mantenere.

5. *Distinzione e giurisdizione: la Chiesa di corte.*

Mentre la Congregazione di Superga rimase sostanzialmente estranea alla competizione tra i soggetti ecclesiastici di Torino e fu coinvol-

simo in Italia cit., I/II, pp. 307-43; ID., *Produzione libraria religiosa e versioni della Bibbia in Italia tra età dei lumi e crisi modernista*, in M. ROSA (a cura di), *Cattolicesimo e lumi nel Settecento italiano*, Herder, Roma 1981, pp. 99-125; B. BOCCHINI CAMAIANI, *I vescovi toscani nel periodo lorenese*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età Moderna*, Ministero per i Beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i Beni archivistici, Roma 1994, pp. 690-91.

⁹³ AST, Corte, *Benefizi di qua da' monti*, marzo XXVI bis, n. 3.

⁹⁴ Cfr. TELLUCCINI, *La Real Chiesa di Superga* cit., p. 110; SILVESTRINI, *La politica della religione* cit., p. 354.

ta solo marginalmente nelle tensioni generate dalla presenza dei nuovi luoghi di culto della dinastia, presso la corte la creazione di uno spazio religioso esclusivo intorno al sovrano e alla sua famiglia ebbe, oltre a uno specifico significato sociale e disciplinare, forti implicazioni giurisdizionali, cioè legate ai poteri e alle prerogative nella gestione urbana del sacro. La cappella regia e la parrocchia di corte ritagliavano infatti una *enclave* giurisdizionale separata dalle istituzioni ecclesiastiche cittadine e si configuravano come un nuovo polo della vita religiosa, in posizione di indiscusso prestigio e privilegio.

La creazione della carica di grande elemosiniere (1728) rappresentava l'adeguamento degli spazi devozionali e cerimoniali della corte alla dignità regia acquisita dalla Casa Savoia nel 1713, dignità riconosciuta dalla Santa Sede solo nel 1726. Il grande elemosiniere era equiparato ai «grandi di corona» e insignito della dignità vescovile perché le sue prerogative erano più ampie di quelle di un parroco (ad esempio amministrava la cresima e concedeva le dispense come quelle alimentari per i periodi di digiuno settimanale o quaresimale). La regia cappella (intesa come corpo degli elemosinieri e dei cappellani ducali) fu trasformata in parrocchia di corte sotto il titolo del Crocifisso⁹⁵ e dotata di giurisdizione spirituale sui membri della corte stessa, che intorno al 1730 contava circa 500 persone, e su tutti gli abitanti delle residenze reali di Torino, Venaria, Rivoli, Stupinigi e Moncalieri, luoghi che andarono a formare «una specie di diocesi»⁹⁶, un nuovo spazio privilegiato esente dall'autorità dell'arcivescovo in quanto il grande elemosiniere dipendeva direttamente da Roma, così come erano esenti tutti gli ecclesiastici che servivano a corte. La parrocchia di corte sottraeva inoltre alla cattedrale diverse funzioni sino allora esercitate: cerimonie quali l'ostensione della Santa Sindone, in passato celebrate dall'arcivescovo e dal capitolo, erano ora riservate al grande elemosiniere e agli ecclesiastici della Cappella regia, anche se le piccole dimensioni della chiesa del Palazzo Reale obbligavano a chiedere «in prestito» la cattedrale di San Giovanni per le celebrazioni pubbliche a cui partecipava un numero elevato di persone⁹⁷.

⁹⁵ *Breve del pontefice Benedetto XIII al re Vittorio Amedeo II per la creazione della carica di grande elemosiniere*, 22 giugno 1728, in F. A. e C. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, provvidenze, editti, manifesti, ecc. pubblicati dal principio de l'anno 1681 sino alli 8 dicembre 1798*, 29 tomi, Davico e Picco, Torino 1818-68, I, pp. 77-82. Conferme e ampliamenti di questo breve furono emanati nel 1745, nel 1775 e nel 1798, *ibid.*, pp. 82 sgg.; cfr. anche *Regolamento pel consiglio della casa*, *ibid.*, VI, p. 661; AST, *Corte, Benefizi di qua da' monti*, mazzo XXX, n. 8, *Varie scritture concernenti lo stabilimento e buon regolamento della regia capella [sic]*, 1730.

⁹⁶ DENINA, *Istoria dell'Italia Occidentale* cit., V, p. 100.

⁹⁷ Sul culto dinastico della Sindone, cfr. SILVESTRINI, *La Chiesa, la città e il potere politico* cit.

Nel 1730 l'integrazione tra Chiesa di corte e Chiesa cittadina fu mantenuta nominando grande elemosiniere l'arcivescovo di Torino Francesco Arborio Gattinara, anche sulla base della considerazione che non fosse opportuno «diminuire» la sua autorità e dignità a favore di un «vescovo di corte». Attraverso la sua figura si articolava il legame fra i luoghi del culto urbano e i luoghi sacri della dinastia – la cattedrale, la corte e la Congregazione di Superga –, legame che si riverberava sulla circolazione degli individui, in quanto il grande elemosiniere aveva istituzionalmente la prerogativa di proporre i candidati per la Cappella regia e per Superga. Progressivamente l'influenza del grande elemosiniere si estese ai numerosi incarichi, pensioni, sovvenzioni distribuite con la mediazione della corte e del governo, tanto che a fine secolo Carlo Denina nell'*Istoria dell'Italia Occidentale* identificò nella «beneficenza» e nella «giurisdizione» le sue funzioni specifiche:

Questa carica istituita nella corte di Torino, parte ad esempio di ciò che essa era in Francia, parte sul modello della regia cappella di Napoli, unisce due officii diversi che possono dirsi uno di beneficenza, l'altro di giurisdizione. Come Grande Elemosiniere il prelato, che ha questa carica, distribuisce, o è presunto di distribuire i sussidi pecuniari, che il re accorda a persone bisognose o stimate tali. Come cappellano maggiore egli esercita autorità vescovile sopra tutte le persone impiegate a corte⁹⁸.

Le tensioni innescate dal mutamento nella configurazione delle aree culturali di Torino si manifestarono come competizione giurisdizionale e cerimoniale fra i diversi corpi ecclesiastici subito dopo i funerali di Vittorio Amedeo II⁹⁹, celebrati nel dicembre 1732 in tre momenti: l'esposizione pubblica del corpo del re, durata tre giorni, nel castello di Moncalieri; il «gran funerale» a Torino nella cattedrale di San Giovanni; le esequie e la sepoltura nella basilica di Superga. Le tre cerimonie furono officiate dal grande elemosiniere e arcivescovo Francesco Arborio Gattinara, dal parroco di corte, Giuseppe Colombardo, dagli elemosinieri regi, che assisterono «giorno e notte» il feretro esposto a Moncalieri, dai canonici del capitolo, che parteciparono alla funzione nella cattedrale, e, infine, dai canonici di Superga, che celebrarono il rito della sepoltura nella basilica¹⁰⁰. La distribuzione della cera usata nelle funzioni, pratica che costituiva una forma di riconoscimento e di remunerazione, diede origine a una serie di complicate rivendicazioni reciproche che met-

⁹⁸ DENINA, *Istoria dell'Italia Occidentale* cit., V, p. 100.

⁹⁹ AST, Corte, *Benefizi di qua da' monti*, marzo XXX, n. 13, *Parere a sua Maestà circa la distribuzione delle rigaglie della cera*, 22 dicembre 1732.

¹⁰⁰ *Ibid.*

tevano in discussione le relazioni fra tutti i soggetti coinvolti e l'autorità del grande elemosiniere rispetto al parroco di corte e agli elemosinieri. La Commissione riunita dal sovrano per decidere la controversia ridefinì le posizioni dei diversi corpi. A emergere fu soprattutto il ruolo del parroco di corte, carica nuova conferita da Vittorio Amedeo II al teologo Colombardo nel 1730, un ecclesiastico di formazione teologica che ebbe un ruolo di primo piano come consultore e confessore dei sovrani e che nel 1733 divenne preside della facoltà di Teologia dell'università. Questi fu riconosciuto nella sua qualità di parroco effettivo, e non di semplice «vicario» del grande elemosiniere, come monsignor Arborio Gattinara avrebbe voluto. Gli elemosinieri, invece, furono esclusi dalla distribuzione della cera, in quanto fruivano già di uno stipendio a compenso del loro servizio. La competizione fra i cappellani regi e canonici di Superga fu depotenziata, affermando che per questi ultimi il titolo di «cappellani regi» era «secondario» e poteva essere usato solo quando prestavano effettivo servizio a corte. Quanto ai rapporti fra Cappella regia e capitolo si stabilì di dividere a metà la cera usata nelle funzioni della cattedrale per non alterare troppo gli equilibri esistenti.

All'interno della corte l'equilibrio fra i diversi spazi giurisdizionali rimase comunque fragile e frequenti erano gli attriti fra la parrocchia di corte e le chiese cittadine sui diritti di parrocchialità¹⁰¹. Il teologo Colombardo non risparmiava energie nel difendere con vigore le proprie prerogative parrocchiali e tra il 1733 e il 1745 chiese più volte l'intervento della segreteria degli Interni per proteggere tali diritti. Forse proprio in seguito a queste difficoltà dopo la morte dell'arcivescovo Arborio Gattinara (1743) la carica di grande elemosiniere rimase vacante per qualche anno. L'abate Ignazio della Chiesa di Roddi e l'abate delle Lanze ricoprirono le funzioni di procappellano maggiore fino alla nomina di quest'ultimo alla carica di grande elemosiniere nel 1746.

La cappella di corte si configurò dall'inizio come un importante polo di distribuzione di cariche ecclesiastiche, occasione di accesso a risorse e di definizione dello *status* degli individui che ne facevano parte. La corte e il Consiglio del principe erano certamente fin dal Cinquecento i luoghi privilegiati per la creazione di legami di fedeltà politica con le *élites* ecclesiastiche del ducato. Ma alla fine degli anni Venti del Settecento il significato della presenza degli ecclesiastici a corte era mutato: questi non agivano più nella dimensione politica che li aveva visti nelle funzioni di alti dignitari, consultori del principe o diplomatici e

¹⁰¹ Cfr. AST, Corte, *Lettere particolari*, mazzo CLXXXVIII, teologo Colombardo; *ibid.*, *Benefizi di qua da' monti*, mazzo XXX, nn. 17 e 18.

ambasciatori, ma erano separati nella dimensione sacrale e simbolica del cerimoniale religioso. Nel 1728 tre elemosinieri regi e un cappellano di corte ottennero il conferimento di abbazie commendatarie, benefici redditizi e di prestigio¹⁰². In seguito la carica di elemosiniere sarebbe diventata una delle tappe della carriera di numerosi vescovi del Regno. L'ampliamento dell'organico della Regia cappella moltiplicò gli incarichi inferiori di cappellano e di chierico offrendo possibilità di impiego a ecclesiastici di rango non elevato. Anche in questo contesto la nuova disponibilità di risorse sollecitò le aspirazioni di diversi soggetti sociali che fecero pressioni per restringere o ampliare i requisiti di accesso a un ambito di per sé investito di un significato di distinzione. Alla fine degli anni Venti alcuni pareri anonimi sostenevano il criterio aristocratico, cioè l'esclusione dei non nobili dalle cariche, con il riferimento esplicito alla «purezza del sangue» sull'esempio spagnolo e portoghese¹⁰³. Altri pareri, tra i quali quello dell'arcivescovo Arborio Gattinara, si fondavano sul criterio del disciplinamento, appoggiando candidati anche di condizione civile, ma con requisiti personali e carriere connotati dall'esercizio delle funzioni sacerdotali e spirituali. La strategia praticata riservò il criterio aristocratico agli elemosinieri regi, tutti «persone nobili», ma non pose limiti sociali alla cooptazione di cappellani e chierici, i quali però non potevano fare carriera all'interno della corte. Ogni uguaglianza tra gli ecclesiastici di corte fu esclusa anche attraverso la scelta di non creare alcuna collegiata, cioè un corpo non gerarchico che avrebbe annullato le differenze di rango.

I confini sociali della distinzione aristocratica furono protetti anche attraverso il cerimoniale che prescriveva i requisiti e i compiti dei quattro elemosinieri del re, dei due elemosinieri della regina, degli elemosinieri dei principi, dei cappellani e dei chierici, i quali prestavano servizio «a quartieri» alternandosi di tre mesi in tre mesi¹⁰⁴. La regolamenta-

¹⁰² Gli elemosinieri Francesco Veremondo Gattinara, Vittorio Amedeo Biandrate di San Giorgio e Giambattista Marcello Riccardi, e il primo cappellano, il savoiaro François Coppier, furono nominati rispettivamente alle abbazie di San Mauro, San Giusto, San Genuario e Santa Maria di Vezzolano.

¹⁰³ *Ibid.*, n. 12. Il suggerimento di creare una collegiata di corte attingendo ai membri nobili delle diverse collegiate presenti nel territorio del Regno allude a una sorta di restringimento aristocratico dei confini sociali anche di questi corpi.

¹⁰⁴ Il loro compito era quello di «servire alle persone reali nelle funzioni ecclesiastiche», durante le quali avrebbero preso posto accanto al re o alla regina per presentare l'acqua santa, il cuscino, o le «torchie». Ogni mattina, prima della messa quotidiana, l'elemosiniere di turno sarebbe stato ammesso nella camera del re per riceverne gli ordini. Le funzioni venivano celebrate dai cappellani regi, mentre il primo cappellano faceva l'ufficio di cerimoniere, avvisando con un inchino «la Maestà Sua ogni volta che dovrà inginocchiarsi, seder, coprirsì e scoprirsi»; cfr. BRT, *St. Pat.* 720, *Progetto di ceremoniale per li principi, dignità e cariche*; cfr. AST, Corte, *Ceremoniale, Cariche*

zione della cappella regia aveva reso piú strutturati i ritmi della devozione reale: i gesti e i rituali divennero progressivamente piú complessi e formalizzati, e, per ogni festività e funzione particolare, si specificarono i dettagli del cerimoniale e la reciproca posizione degli ecclesiastici che vi prendevano parte¹⁰⁵. Anche in questo caso l'ordine di precedenza che fu stabilito inibí la possibilità di facili salti di *status*, in quanto ogni cambiamento doveva tener conto della posizione e dell'anzianità, garantendo la preminenza agli elemosinieri regi¹⁰⁶. La prossimità alla persona del sovrano, formalizzata e regolata dal cerimoniale, misurava lo *status* degli individui e la possibilità di accedere a privilegi e benefici¹⁰⁷. Si è detto che gli elemosinieri del re avevano la prospettiva di ottenere, dopo periodi piú o meno lunghi di servizio, un vescovado o una abbazia. Di solito, comunque, questi ecclesiastici combinavano il servizio a corte, risorsa tipica delle strategie familiari dell'aristocrazia, con la presenza nelle istituzioni culturali o assistenziali della capitale, attraverso cui consolidavano il proprio legame individuale con i centri del potere politico.

Nel 1746, quando i confini nobiliari a corte erano ancora in definizione, la nomina di Carlo Vittorio delle Lanze a grande elemosiniere comportò la separazione istituzionale fra gli spazi religiosi della corte e quelli della città, dove era arcivescovo Giovanni Battista Roero di Pralormo, accentuando la polarità fra i due ambiti. Figlio di Agostino delle Lanze (a sua volta figlio naturale di Carlo Emanuele II), abate di San Giusto di Susa nel 1743, cardinale nel 1747, abate di San Benigno nel 1749, la sua biografia è stata studiata soprattutto in relazione al suo itinerario religioso, ma per circa un trentennio delle Lanze esercitò un ruolo, ancora non sufficientemente indagato, di «ministro-ombra degli affari ecclesiastici» per il re Carlo Emanuele III¹⁰⁸, e probabilmente anche

di corte, mazzo I, n. 29, *Copia estratta ai regolamenti de' cerimoniali di corte riguardanti li elemosinieri, cappellani e chierici di Sua Maestà*.

¹⁰⁵ *Ibid.*, n. 30, *Memorie riguardanti l'ufficio di regio limosiniere lasciate da monsignor Della Chiesa di Cinzano vescovo di Casale e da monsignor Scarampi vescovo di Vigevano, stati amendue regi limosinieri*, 6 febbraio 1757.

¹⁰⁶ L'ordine di sostituzione prevedeva che in caso di impedimento dell'elemosiniere di quartiere subentrasse l'elemosiniere regio piú anziano «e non giammai quello che sarà di quartiere a' principi e principesse reali». Solo in caso di assenza dei quattro elemosinieri regi il re avrebbe potuto essere servito da uno degli elemosinieri dei principi (*ibid.*).

¹⁰⁷ Sul cerimoniale e sull'etichetta come forme peculiari del comportamento e dell'*ethos* dei cortigiani cfr. il classico libro di N. ELIAS, *La società di corte*, Il Mulino, Bologna 1980 [ed. orig. 1969].

¹⁰⁸ Incaricato di negozi diplomatici a Roma in occasione dei tre conclavi a cui partecipò (1758, 1769, 1774-75), contribuì alla definizione delle procedure per la creazione di nuove diocesi sabauda, nel 1773 fece parte della Giunta ecclesiastica riunita da Vittorio Amedeo III per l'applicazione della bolla di scioglimento della Compagnia di Gesù e dal 1775 al 1778 fu il rappresentante della Santa Sede presso la corte torinese.

quello di arcivescovo virtuale della diocesi torinese, in velato antagonismo con monsignor Roero di Pralormo. La carica di grande elemosiniere gli attribuiva istituzionalmente il compito di indicare i candidati per le cariche ecclesiastiche di corte e per la Congregazione di Superga, ma la sua influenza si estendeva piú ampiamente a tutto il campo delle risorse ecclesiastiche controllate dalla corona (vescovadi, abbazie, pensioni, benefici minori e altri impieghi)¹⁰⁹.

Dopo la morte di Carlo Emanuele III, delle Lanze presentò al nuovo sovrano le proprie dimissioni dalla carica, forse dovute al personale desiderio di ritirarsi nell'abbazia di San Benigno, dove trascorse gli ultimi anni della sua vita, oppure al mutato clima della corte che il segretario d'ambasciata francese Sainte Croix descriveva dominata da uno spirito di devozione stereotipato e soffocante¹¹⁰. La scelta del nuovo grande elemosiniere ristabilì dopo trent'anni il rapporto fra corte e città. Con la designazione dell'arcivescovo di Torino Francesco Luserna Rorengo di Rorà, «primo prelato degli Stati del re»¹¹¹, la figura di maggior prestigio dell'*élite* ecclesiastica tornò a coincidere con quella dell'arcivescovo¹¹². Anche i successori alla cattedra arcivescovile, il cardinale Vittorio Maria Gaetano Costa d'Arignano (1778-96) e Carlo Luigi Buronzo del Signore (1797-1805), esercitarono, insieme con il governo ecclesiastico della diocesi, quello della Regia cappella di corte¹¹³, saldando nuovamente sul piano simbolico e cerimoniale il potere religioso urbano con la dimensione sacra del potere politico.

6. Dalla devozione «uniforme» alla difesa di patria e religione.

Mentre a corte, e piú in generale nelle *élites* ecclesiastiche, il criterio della distinzione era imprescindibile per le carriere e i comportamenti,

¹⁰⁹ Carlo Denina, nell'*Istoria dell'Italia occidentale* cit., V, p. 77, sottolineò la grande influenza di delle Lanze e dell'arcivescovo Rorengo di Rorà negli affari di governo «non già direttamente, perché vi ripugnava il sistema e lo spirito del governo, ma indirettamente, per le insinuazioni riguardanti il carattere de' soggetti che si trattava di elevar agl'impieghi importanti».

¹¹⁰ L. C. BIGOT DE SAINTE-CROIX, *Relazione del Piemonte del Segretario francese Sainte-Croix con annotazioni di Antonio Manno*, in «Miscellanea di storia italiana», XIV (1877), pp. 1-424 (la citazione è a p. 159); cfr. le *Annotazioni* di Manno, *ibid.*, pp. 407-8.

¹¹¹ Così lo qualifica DENINA nell'*Istoria dell'Italia Occidentale* cit., V, p. 95.

¹¹² Venne nominato grande elemosiniere con lettere patenti del 10 aprile 1773; AST, Corte, *Benefizi di qua da' monti*, mazzo XXX, n. 12.

¹¹³ Vittorio Maria Costa d'Arignano fu creato grande elemosiniere nel 1778, contemporaneamente alla nomina ad arcivescovo di Torino. Nel 1793 fu sostituito nelle funzioni di corte dal vescovo di Novara, Carlo Luigi Buronzo del Signore che, alla morte di Costa (1796), fu il suo successore nell'arcidiocesi torinese; cfr. SILVESTRINI, *Il governo ecclesiastico* cit., p. 395.

presso il capitolo cattedrale fu il modello «sacerdotale» a consentire ad alcuni ecclesiastici di ceto civile di stabilire rapporti privilegiati con la corte e con il governo. Un percorso esemplare in questo senso fu certamente quello di Gian Pietro Costa (1672-1760)¹¹⁴, un ecclesiastico di formazione teologica, la cui figura, dalla fine degli anni Venti, appare in posizione di primo piano nelle reti di relazione tra la Chiesa cittadina, cioè il capitolo cattedrale e il seminario arcivescovile, la corte e l'università. Nel 1738, quando furono create a Torino le nuove conferenze di teologia morale, Costa diresse per breve tempo quella dell'università per passare poi a quella del seminario. Se per alcuni aspetti, in particolare la capacità relazionale e la direzione delle coscienze, Costa può collocarsi nel solco del modello sacerdotale di Sebastiano Valfré¹¹⁵, se ne distanzia per l'impegno più diretto nella dimensione istituzionale, che sembra indicare la più precisa definizione degli spazi operativi a disposizione degli ecclesiastici rispetto agli inizi del secolo.

Il processo in direzione della sacerdotizzazione del medio e basso clero ebbe una spinta con gli accordi del 1742 tra Benedetto XIV e Carlo Emanuele III, in particolare con l'*Istruzione* di Benedetto XIV ai vescovi del Regno di Sardegna che regolava le materie di immunità e giurisdizione, dopo che le contese in materia feudale e beneficiaria erano state definite con i rispettivi concordati¹¹⁶. Le condizioni di apparte-

¹¹⁴ Nato a Usseglio in una famiglia di umili condizioni, dottore in Teologia, Costa entrò in capitolo (1699) come coadiutore dell'abate Pietro Carroccio, diventò canonico teologo (1704) e fu aggregato al collegio di Teologia. Confessore della regina Anna d'Orléans, moglie di Vittorio Amedeo II, nel 1727 fu nominato dal re abate di San Costanzo del Villar. Nel 1729 prese parte come confessore ed esaminatore al sinodo Gattinara, nel 1738 divenne priore del Collegio dei teologi e direttore delle conferenze di morale presso il seminario metropolitano su delega dell'arcivescovo Roero, nel 1755 partecipò come esaminatore sinodale al sinodo Roero. Alla sua morte lasciò erede il seminario. Cfr. SOLERO, *Elenco generale dei Canonici* cit., che contiene un breve manoscritto, presumibilmente di suo pugno, dal titolo *Un grande prete del Settecento. L'abate Gian Pietro Costa ricostruttore del seminario metropolitano*; CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, pp. 350 sgg.; G. B. SERRA, *Storia della Chiesa Metropolitana di Torino*, Fontana, Torino 1840, p. 421.

¹¹⁵ Per Valfré cfr. SILVESTRINI, *La Chiesa la città e il potere politico* cit.

¹¹⁶ Nel 1741 furono sottoscritti due concordati fra la Santa Sede e il re di Sardegna. Il primo, datato 5 gennaio 1741, conteneva la concessione a Carlo Emanuele III del vicariato sui feudi pontifici dell'Astigiano - Cortanze, Cortanzone, Cisterna, Montafia, Tigliole -, sull'abbazia di San Benigno, con le terre di Feletto, Lombardore e Montanaro, sul principato di Masserano e sulla contea di Crevacuore con le terre di Bosnengo, Curino, Flecchia, Riva e Villa; cfr. *Concordato col re di Sardegna sui feudi ecclesiastici* in A. MERCATI, *Raccolta di Concordati su materie ecclesiastiche tra la Santa Sede e le autorità civili*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Roma 1919, pp. 330-33. Nella stessa data venne stipulato il *Concordato col re di Sardegna circa la materia beneficiale* (*ibid.*, pp. 335-37) che confermava il Concordato del 1727. L'*Istruzione* del 1742 fornì norme per la nomina dei vicari generali dei vescovi forestieri, per il giudizio di possessorio e l'amministrazione della giustizia, per la richiesta del braccio secolare, gli *exequatur*, le visite dei vescovi ai luoghi pii, il pagamento dei tributi da parte degli ecclesiastici e il diritto di asilo (*ibid.*, pp. 364-81).

nenza al clero furono individuate da un insieme di regole che delineavano un modello di vita ecclesiastica basato sullo studio e sull'esercizio del culto. Per ottenere la prima tonsura, gli aspiranti allo stato ecclesiastico avrebbero dovuto non solo disporre di un beneficio, cappellania o pensione perpetua, ma anche aver portato per tre anni l'abito clericale dimorando presso qualche convitto o scuola o servendo presso una chiesa. Dopo aver ricevuto gli Ordini minori i chierici avrebbero dovuto prepararsi a ricevere gli Ordini sacri continuando negli studi in seminario o all'università e prestando servizio presso una chiesa. I nomi dei chierici tonsurati e di coloro che avevano ottenuto gli Ordini minori dovevano essere elencati in una apposita «tabella» da esporre nella sacrestia della cattedrale di ogni diocesi e da verificare ogni anno. Queste prescrizioni *de vita et moribus* non erano certo una novità e riprendevano sostanzialmente i decreti del Tridentino, ma il loro significato politico risiedeva nel fatto che consentivano di contenere la conflittualità sociale per i benefici ecclesiastici e di limitare le immunità¹¹⁷. La stessa *Istruzione* era esplicita su questo punto: il problema era quello di evitare che in occasione della vacanza di un beneficio tutti i possibili concorrenti si presentassero dal vescovo per ottenere la tonsura, scatenando interminabili liti giudiziarie, mentre la «tabella» dei chierici, era un mezzo per impedire l'ingresso nello stato ecclesiastico al solo fine di ottenere del privilegio del Foro e sfuggire così alla giustizia laica. Dal punto di vista giuridico l'*Istruzione* si sostituì alle norme del diritto canonico e della legge comune configurandosi come una regolazione «concordata» della pratica e fino alla fine dell'Antico Regime avrebbe costituito il quadro di riferimento dell'agire dei magistrati e delle autorità ecclesiastiche¹¹⁸.

Nel 1743, alla morte di Francesco Arborio Gattinara, fu nominato arcivescovo di Torino Giovanni Battista Roero di Pralormo, un prelado

¹¹⁷ Come ha mostrato G. GRECO, *Fra disciplina e sacerdozio: il clero secolare nella società italiana dal Cinquecento al Settecento*, in M. ROSA (a cura di), *Clero e società nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 45-113, questo tipo di processo stava mutando la presenza del clero in molte realtà italiane. In esso confluivano sia gli indirizzi riformatori diffusi al vertice della Chiesa fin dall'inizio del Settecento, e connotati come ripresa dei contenuti disciplinari del Tridentino, sia le politiche dei sovrani dirette a ridurre il numero degli ecclesiastici e a inquadrarli nella cura d'anime. Questa «sacerdotalizzazione» del clero implicò, secondo Greco, sia la destrutturazione delle «forme tradizionali dello scambio fra le istituzioni ecclesiastiche secolari e la società locale», sia una «concezione classista del sacerdozio», riservato a coloro che disponevano di rendite sufficienti a garantirne l'indipendenza economica.

¹¹⁸ La sua validità, tuttavia, non era estesa a tutto il territorio «di qua dai monti», perché le province del Tortonese e del Novarese, acquisite dallo Stato di Milano nel 1736, erano state escluse dai nuovi accordi con Roma. Le numerose convenzioni successive fra la corte romana e quella torinese si presentano come integrazioni ed estensioni della «concordia del sacerdozio coll'impero» sanzionata nel 1742.

di formazione giuridica appartenente a una famiglia di antica nobiltà che era stato arcidiacono nella cattedrale torinese e vescovo di Acqui (1727-43)¹¹⁹. Dopo aver effettuato la visita pastorale della diocesi (1750-1753), tenne un sinodo diocesano (1755) nel quale emergono indicazioni di morale pratica, con l'esortazione ai confessori a dedicarsi allo studio della morale e l'ordine ai parroci di tenere mensilmente le conferenze di morale nei vicariati foranei e settimanalmente le conferenze di parrocchia, oltre a risiedere nel luogo del beneficio e adottare il catechismo del Bellarmino¹²⁰. Tra i suoi provvedimenti istituzionali spiccano diversi decreti di riordino della vita dei monasteri e l'istituzione di alcune compagnie devozionali.

L'immagine di Roero accreditata nella storiografia è quella di un prelado conservatore, «partigiano» di Roma e dei Gesuiti, immagine basata sia sulla condanna di Chionio sia di alcuni episodi che testimonierebbero il favore accordato ai padri della Compagnia¹²¹. Tuttavia diversi elementi consigliano se non di rivedere almeno di problematizzare gli orientamenti religiosi e pastorali di un arcivescovo la cui personalità rimane comunque difficile da cogliere. Nei carteggi dei portorealisti piemontesi pubblicati da Pietro Stella gli accenni al filogesuitismo di Roero compaiono non prima del 1764, in un periodo in cui l'arcivescovo era ormai anziano e malato, senza peraltro evidenziare forti prese di posizione personale. Ancora poco tempo prima, nel 1762, il portorealista Michele Bentivoglio, fonte certamente non sospetta, raccontò al magistrato parigino Ducoudray, suo corrispondente, che Roero aveva ostacolato i progetti del gesuita monregalese Giorgio Rulfi, direttore spirituale di Rosa Govone, il quale stava «manovrando» una operazione di costruzione della santità della sua «penitente»¹²². Gli episodi più fre-

¹¹⁹ Nato ad Asti il 28 novembre 1684, Giovanni Battista Roero di Pralormo aveva compiuto gli studi giuridici a Roma e si era laureato in Diritto canonico e civile all'Università di Pisa (1706). Ordinato sacerdote (1711), era stato nominato coadiutore al canonicato di Santa Maria e San Giovanni in Sassi presso la cattedrale di Torino (1714) e poi eletto arcidiacono dal capitolo (1725). Nominato vescovo di Acqui nel 1727, era stato trasferito a Torino il 24 dicembre 1743 e aveva preso possesso della diocesi il 3 febbraio 1744. Nel 1756 ottenne la dignità cardinalizia, il titolo di cavaliere e cancelliere dell'Ordine supremo della Santissima Annunziata e la nomina regia per l'abbazia di Casanova. Morì a Torino il 9 ottobre 1766 e fu sepolto nella chiesa di Santa Teresa a cui aveva fatto costruire una facciata monumentale. Cfr. R. RITZLER e P. SEFRIN, *Hierarchia catholica medii ac recentioris aevii*, V. 1667-1730, Il Messaggero di S. Antonio, Patavii 1952, pp. 93 e 395; SEMERIA, *Storia della Chiesa Metropolitana di Torino* cit., pp. 362-64; SOLERO, *Elenco generale dei Canonici* cit.

¹²⁰ *Prima Synodus Dioecisana Taurinensi celebrata XII et XI kal. Majas MDCCCLV ab excellentissimo et reverendissimo Domino D. Joanne Baptista Rotario Archiep. Taurin.*, Aug. Taurinorum, Typ. Zappatae et Avondi.

¹²¹ Cfr. MILONE, *La vita e i tempi di mons. Francesco Luserna Rorengo di Rorà* cit., II, pp. 269-73.

¹²² STELLA, *Il giansenismo in Italia* cit., I/1, pp. 520-22.

quentemente citati per provare il gesuitismo di Roero sono la nomina da lui effettuata nel settembre 1766 dell'«intrigante» gesuita Piovano per dirigere gli esercizi spirituali nel monastero di Sant'Andrea di Chieri¹²³ e la circolare di condanna del catechismo del Mésenguy. Ma la presenza del Piovano presso l'arcivescovo non è ulteriormente circostanziata, mentre è noto che lo stesso Piovano nel 1765 aveva predicato la Quaresima in un convento dipendente dal cardinale delle Lanze e che avvicinava sovente il cardinale dal quale era ben accolto¹²⁴. La condanna del catechismo del Mésenguy, inoltre, era stata effettuata sulla base di un decreto pontificio che Roero si era probabilmente limitato a riprodurre. Infine, benché l'arcivescovo nel 1766 abbia ordinato l'estensione alla diocesi torinese dell'ufficio del Sacro Cuore¹²⁵, i suoi provvedimenti non rivelano un particolare legame con la Compagnia di Gesù, che non risulta destinataria di alcun decreto speciale: la sua predilezione cadeva piuttosto sui padri carmelitani di Santa Teresa, dove volle essere sepolto. L'immagine di Roero sembra dunque derivare da un generale cambiamento di clima di cui, piú che Roero stesso, fu protagonista il cardinale delle Lanze, il quale a metà degli anni Sessanta era ormai decisamente lontano dalle iniziali posizioni rigoriste e si rivolgeva a predicatori gesuiti, ma che, a differenza di Roero, godeva di una posizione di grandissimo prestigio ai vertici della Chiesa piemontese.

Il successore di Roero, Francesco Luserna Rorengo di Rorà (1768-78), tenne a distanziarsi da lui sia con la rapida sostituzione di tutto il personale di Curia sia per il tono con cui emanò i primi provvedimenti e descrisse la propria attività pastorale nelle *Relationes ad limina*. Molto diversa da quella di Roero era anche la posizione nei confronti della corte: cognato del futuro ministro Francesco Perrone di San Martino (che nel 1763 aveva sposato Gabriella Luserna Rorengo di Rorà), nel 1773 l'arcivescovo subentrò al cardinale delle Lanze nelle funzioni di grande elemosiniere di corte, rafforzando la sua prossimità con il re e con i ministri¹²⁶.

¹²³ *Ibid.*, p. 192. Nel monastero si trovava la principessa reale e il re Carlo Emanuele III ordinò che il Piovano fosse allontanato e sostituito con un padre cappuccino.

¹²⁴ Cfr. le lettere di Michele Bentivoglio (12 febbraio 1765) e di Gaspare Nizzia (20 agosto 1766) a Ducoudray; *ibid.*, pp. 499 e 561.

¹²⁵ AAT, *Provvisio[n]i semplici*, 1766, f. 1.

¹²⁶ Nato a Campiglione nel 1732, primo figlio dei marchesi di Rorà, Francesco frequentò le scuole regie di Pinerolo e nel 1747 si trasferì a Torino dove si aggregò al clero di Santa Maria di Piazza. Compiuti gli studi di Retorica (1746-48), frequentò il biennio di Filosofia all'università e si addottorò in Teologia nel 1755. Nello stesso anno fu aggregato al collegio di Teologia nella facoltà delle Arti e nominato rettore dell'università. Dopo aver formalmente rinunciato ai diritti di primogenitura (1756), fu ordinato sacerdote, fece un ciclo di missioni nelle valli valdesi e fu desi-

Alla prematura scomparsa di Francesco Rorengo di Rorà, nel 1778, gli succedette Vittorio Gaetano Costa d'Arignano (1778-96)¹²⁷. La continuità dei due episcopati, esaltata nei componimenti poetici e nelle celebrazioni dell'epoca, sembra confermata dalle biografie sociali dei due ecclesiastici, che ebbero rapporti personali di amicizia e i cui percorsi mostrano significative affinità e il successo del modello ecclesiastico centrato sulla sacerdotizzazione, la distinzione e il legame con la dinastia. Membri di antiche famiglie aristocratiche, entrarono nel clero della parrocchia torinese di Santa Maria di Piazza, compirono gli studi presso l'Università di Torino (l'uno in Teologia, l'altro in Diritto) e furono aggregati al collegio di Teologia della facoltà delle Arti. Entrambi ebbero la direzione spirituale dell'Accademia dei nobili, furono nominati elemosinieri regi e poco dopo promossi, entrambi trentaduenenni, a una cattedra episcopale: Rorengo di Rorà a Ivrea nel 1764, Costa d'Arignano a Vercelli nel 1769. Accomunati dall'orientamento moderato, a differenza di altri vescovi loro contemporanei adottarono un orientamento tomista tendenzialmente antibenignista, ma lontano da eccessi rigoristi¹²⁸, benché la loro azione pastorale presenti alcune differenze.

La formalizzazione delle pratiche morali e sacramentali sembra costituire il tratto caratteristico dell'episcopato di Francesco Rorengo di Rorà, che in più lettere pastorali dichiarò l'intenzione di arginare le di-

gnato come direttore spirituale dell'università e dell'Accademia dei nobili. Elemosiniere regio (1761) e vicario generale di corte (1762), nel 1764 fu creato vescovo di Ivrea e nel 1768 venne trasferito alla sede arcivescovile di Torino. Sulla sua biografia cfr. MILONE, *La vita e i tempi di mons. Francesco Luserna Rorengo di Rorà* cit.; RITZLER e SEFRIN, *Hierarchia catholica* cit., VI, pp. 245 e 395; SEMERIA, *Storia della Chiesa Metropolitana di Torino* cit., pp. 364-66; STELLA, *Il gianesismo in Italia* cit., I/II, pp. 264-65.

¹²⁷ Vittorio Gaetano Costa d'Arignano nacque a Torino nel 1737 in una famiglia aristocratica dalla spiccata vocazione militare. Dopo aver frequentato le scuole regie, nel 1752 si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza laureandosi nel 1757. Nel 1753 si aggregò al clero di Santa Maria di Piazza, dove rimase tre anni al fine di ottenere la tonsura secondo le *Istruzioni* di Benedetto XIV (1742). Eletto rettore dell'università e aggregato al collegio di Filosofia nella facoltà delle Arti (1757), nel 1758 ricevette il suddiaconato e nel 1760 l'ordinazione sacerdotale. Direttore spirituale dell'Accademia dei nobili nel 1761, nel 1764 divenne regio elemosiniere di corte e nel 1769 procacciarono maggiore della corte stessa in sostituzione del cardinale delle Lanze che si era recato a Roma per il conclave. Nello stesso 1769, a trentadue anni, fu nominato da Carlo Emanuele III vescovo di Vercelli. Sulla sua figura cfr. RITZLER e SEFRIN, *Hierarchia catholica* cit., VI, pp. 438 e 395; SEMERIA, *Storia della Chiesa Metropolitana di Torino* cit., pp. 367-70; FAVARO, *Vittorio Gaetano Costa d'Arignano* cit. A Vercelli Costa favorì la creazione della nuova diocesi di Biella (smembrata da Vercelli nel 1772); in questa occasione la diocesi vercellese passò dalla giurisdizione metropolitana dell'arcivescovo di Milano a quella dell'arcivescovo di Torino (*ibid.*, pp. 91-93).

¹²⁸ Il biografo di Costa, Oreste Favaro (*ibid.*, in particolare p. 52, nota 115, e p. 65), ripete più volte che l'arcivescovo «pur essendo di tendenze antibenigniste non parteggiava per i gianesisti», ma aderiva al «partito di mezzo», cioè al probabillorismo e al tomismo. Analoghe osservazioni sono formulate in MILONE, *La vita e i tempi di mons. Francesco Luserna Rorengo di Rorà* cit., II, pp. 361-62.

visioni e i dissensi originati dalla varietà delle dottrine in campo morale mediante l'«uniformità» della pratica costante e metodica delle conferenze. Nella prima delle 39 pastorali scritte per la diocesi torinese egli affermò che «i due estremi di rigorismo e lassità sono sommamente dannosi, e o che rendasi la strada impraticabile, o troppo si faccia spaziosa, sempre conduconsi le anime al precipizio»¹²⁹. Le differenze dottrinali erano non solo «fonte di inutili dissensioni», ma anche «fomento perpetuo del disordine, del libertinaggio, della malvagità dei costumi»¹³⁰. Ma il discorso non investiva poi il campo teologico o ecclesiologico. Come risulta dalla successiva pastorale «operativa», la «cristiana morale» coincideva con l'esame dei casi di coscienza per le confessioni, una morale pratica che tutti i sacerdoti dovevano apprendere nelle conferenze di morale, con l'obbligo di frequenza triennale per i futuri parroci e i confessori non ancora approvati, «sotto la guida principale di San Tommaso» e l'ausilio delle Scritture, dei Santi Padri, dei concili¹³¹. Tali conferenze si dovevano tenere ogni mese nei vicariati foranei, con la partecipazione di tutti gli ecclesiastici in cura d'anime, mentre ogni settimana in ogni parrocchia il parroco avrebbe tenuto una conferenza con il clero¹³². Per garantire che la morale insegnata fosse uniforme l'arcivescovo avrebbe inviato ogni mese i casi da discutere ai vicari, i quali li avrebbero restituiti con le decisioni e con l'indicazione di partecipanti alla conferenza. In tal modo l'identità sociale del basso clero si ancorava alla pratica della confessione, una pratica definita dalla capacità di gestire una casistica comportamentale con criteri uniformi: la morale come «scienza de' costumi» coincideva per gli ecclesiastici con «lo spirito del proprio stato»¹³³. La formalizzazione delle pratiche investì ampiamente anche il culto e i rituali liturgici, con diverse lettere dedicate a promuovere l'uniformità o almeno «una confacevole somiglianza» delle funzioni sacre, in particolare dei riti eucaristici e della messa¹³⁴. Complementari a queste prescrizioni erano quelle sulla «professione di ec-

¹²⁹ *Francesco Lucerna Rorengo di Rorà [...] al venerabile clero della città e diocesi*, 15 settembre 1768 per le stampe di Giacomo Giuseppe Avondo, p. 19 (copia in BCT, 49LD17).

¹³⁰ *Ibid.*, p. 11.

¹³¹ La dichiarazione di frequenza di un direttore delle conferenze era poi necessaria per la conferma della facoltà di confessare ai confessori già approvati residenti in città.

¹³² *Francesco Lucerna Rorengo di Rorà [...] ai venerabili vicari foranei, e parroci della diocesi*, 29 ottobre 1768 per le stampe di Giacomo Giuseppe Avondo (copia in BCT, 49LD16).

¹³³ *Ibid.*, pp. 1-2.

¹³⁴ *Francesco Lucerna Rorengo di Rorà [...] ai venerabilissimi capitoli, collegiate, parrochi e rettori di Chiese della Città e diocesi*, Torino 24 maggio 1769, per le stampe di Giacomo Giuseppe Avondo (copia in BCT, 19LB50). Cfr. anche MILONE, *La vita e i tempi di mons. Francesco Lucerna Rorengo di Rorà* cit., II, p. 379.

clesiastico», rivolte particolarmente ai chierici della città (il cui numero si aggravava intorno ai 450 secolari e 120 regolari), obbligati a frequentare sia le conferenze morali sia le riunioni quindicinali presso l'Oratorio di San Filippo, un luogo che l'arcivescovo prediligeva e frequentava, e dove si insegnavano i compiti sacerdotali¹³⁵. In proposito osserviamo che questa definizione del corpo sociale ecclesiastico, «sacerdotalizzato» e identificato dalla morale e dal culto, accentuava il potere del vescovo nel riconoscimento dello stato ecclesiastico degli individui, in precedenza più fortemente legati al sistema beneficiale¹³⁶.

Per completare il quadro del governo ecclesiastico di monsignor Rorengo di Rorà accenniamo brevemente che nel 1769 iniziò la visita pastorale della diocesi, preparata da relazioni richieste ai parroci con precise istruzioni, e continuata nei dieci anni successivi, cui si aggiunse, dal 1770, la visita apostolica ai cappuccini del Piemonte per incarico della Santa Sede¹³⁷. Nel 1773 l'arcivescovo fece parte della Giunta ecclesiastica riunita da Vittorio Amedeo III per gestire lo scioglimento della Compagnia di Gesù. La Giunta decise di assegnare ai padri della Compagnia una pensione individuale e a coloro che desideravano continuare a vivere in comunità fu data la possibilità di risiedere nei collegi di Alessandria e Saluzzo¹³⁸. Nel 1776, comunque, l'arcivescovo, su richiesta di alcuni aristocratici e «dame torinesi», accordò nuovamente a diversi padri della Compagnia la facoltà di confessare, di predicare e di dirigere spiritualmente coloro che erano stati loro penitenti. Diverso fu l'atteggiamento dei vescovi piemontesi rigoristi, che negarono ai Gesuiti la facoltà di confessare e di predicare. Nelle loro diocesi, peraltro, la soppressione della Compagnia ebbe scarse conseguenze dato che avevano già impostato le attività culturali e sacramentali facendo a meno del contributo dei padri¹³⁹.

Nel settembre 1777 il cognato dell'arcivescovo, il conte Francesco Perrone di San Martino, fu nominato ministro reggente della segreteria

¹³⁵ *Ibid.*, pp. 385-86.

¹³⁶ Come noto, per l'ordinazione clericale era necessario disporre di un beneficio, cioè di risorse in mano ai patroni laici delle comunità.

¹³⁷ *Ibid.*, pp. 425-87.

¹³⁸ Il patrimonio gesuitico fu progressivamente alienato cedendone i beni ad altri Ordini o associazioni religiose. La vendita definitiva dei beni della Compagnia fu ordinata dal re Vittorio Amedeo III nel 1788. Ne derivò un ricavo di circa otto milioni di lire piemontesi, che furono annesse alla corona e i cui proventi furono usati per le pensioni degli ex Gesuiti, per pensioni a ecclesiastici, aumenti di congrua a parroci, finanziamenti al Collegio dei nobili, al Collegio delle province e all'università; A. MONTI, *La Compagnia di Gesù nel territorio della provincia torinese*, V, Ghirardi, Chieri 1914, 5 voll., pp. 556 sgg.; MILONE, *La vita e i tempi di mons. Francesco Luserna Rorengo di Rorà* cit., II, pp. 565-66.

¹³⁹ *Ibid.*, pp. 554-55.

degli Esteri. I legami di parentela con monsignor Rorengo di Rorà favorirono probabilmente la consuetudine di tenere riunioni congiunte di ministri laici e di alti dignitari ecclesiastici per discutere affari di rilevanza politica. In uno di questi congressi, a cui parteciparono l'arcivescovo Rorengo di Rorà, il ministro Perrone e il cardinale delle Lanze, fu espresso un parere negativo sul trattato *Dell'impiego delle persone* di Carlo Denina, parere che sicuramente influenzò le sanzioni imposte all'autore, il quale fu privato della cattedra universitaria e confinato nel Seminario di Vercelli¹⁴⁰.

Nel maggio 1777 Vittorio Amedeo III propose a Pio VI il nome di Rorengo di Rorà per la carica di cardinale della corona, ma meno di un anno dopo, il 14 marzo 1778, l'arcivescovo morì all'età di 46 anni dopo una malattia durata circa sei mesi¹⁴¹. Il titolo di cardinale della corona non fu però attribuito al successore, Vittorio Gaetano Costa d'Arignano, per l'opposizione di papa Pio VI che era rimasto sfavorevolmente impressionato da una polemica giunta fino alla Curia romana su una rappresentazione teatrale allestita nel 1775 dai chierici del Seminario di Vercelli nella quale si ironizzava sui Gesuiti¹⁴². Fu perciò nominato cardinale il vescovo di Maurienne Giuseppe Filippa di Martiniana che andò a sostituire Costa nella diocesi di Vercelli.

La morale pratica e il culto, soprattutto cristologico ed eucaristico, rimasero al centro dell'azione pastorale di Costa d'Arignano, il quale appare però più incline a ridurre e semplificare le cerimonie religiose attraverso il potenziamento dell'istituzione parrocchiale che accentuava l'unità simbolica delle comunità in un unico centro di culto oltre a rafforzare la giurisdizione episcopale. Negli anni Ottanta egli favorì le trattative tra il governo sabaudo e la Santa Sede per la riduzione dei giorni festivi non domenicali, realizzata con un breve pontificio del 27 maggio 1786 che decretò la soppressione di venti feste di precetto su trentaquattro. L'uniformità religiosa fu consolidata attraverso la pubblicazione, nello stesso 1786, di un manuale catechistico, il *Compendio della dottrina cristiana*, un progetto che Rorengo di Rorà non era riuscito a realizzare e che era espressamente finalizzato a contenere la proliferazione dei testi diffusi in molte parrocchie in sostituzione del catechismo ufficiale del Bellarmino¹⁴³. Il catechismo di Costa, che nella seconda parte

¹⁴⁰ *Ibid.*, pp. 586 sgg. Sulle censure a Denina cfr. L. BRAIDA, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Olschki, Firenze 1995, pp. 128-40.

¹⁴¹ MILONE, *La vita e i tempi di mons. Francesco Luserna Rorengo di Rorà* cit., II, pp. 591 sgg.

¹⁴² FAVARO, *Vittorio Gaetano Costa d'Arignano* cit., pp. 148-54.

¹⁴³ Per le fonti di Costa cfr. *ibid.*, pp. 224-25.

dedicata agli adulti riprendeva il testo compilato dal vescovo di Mondovì Michele Casati nel 1765, rimarrà fino al 1896 il testo ufficiale non solo nella diocesi torinese, ma anche in diverse altre diocesi piemontesi. Il catechismo doveva essere portatore di uniformità anche per le modalità di comunicazione: i maestri dovevano attenervisi rigidamente ed esporne i contenuti «in un unico e identico modo», mentre i discenti dovevano apprendere a memoria¹⁴⁴, e la sua influenza appare estesa al di là delle scuole di dottrina, costituendo un modello per la predicazione dei parroci¹⁴⁵.

Monsignor Costa sembra più attento del suo predecessore alla creazione di un consenso tra il clero cittadino e diocesano, riunito in sinodo nel 1788, due anni dopo il sinodo pistoiese di Scipione de' Ricci¹⁴⁶. Esempio paradigmatico di quella che abbiamo chiamato la pratica del silenzio, per la dichiarazione esplicita di Costa di non voler discutere alcun argomento teologicamente controverso, il sinodo Costa fu ampiamente dibattuto dalla stampa e dall'opinione pubblica contemporanea che lo raffrontarono con quello di Scipione de' Ricci per deplorarne l'ossequio alla tradizione e alla gerarchia ecclesiastica, da parte dei giansemiti, o per approvarne la moderazione e l'equilibrio da parte dei filoromani¹⁴⁷. Tradizione ecclesiastica e autorità pontificia erano poste esplicitamente a fondamento della disciplina della Chiesa da Costa, il quale si rifaceva al *De synodo dioecesana* di Benedetto XIV per l'organizzazione dell'assemblea e all'*Istruzione* pontificia del 1742 per i decreti sulle ordinazioni sacerdotali e sui costumi degli ecclesiastici. Dotato di una raffinata cultura umanistica e scientifica, amante degli studi e noto per

¹⁴⁴ *Ibid.*, p. 227.

¹⁴⁵ *Ibid.*, p. 291.

¹⁴⁶ Dopo il sinodo di monsignor Arborio Gattinara (1729) e quello di monsignor Roero di Pralormo (1755), questo era il terzo sinodo torinese del Settecento. La maggioranza dell'assemblea proveniva dal clero secolare urbano: vi parteciparono nove parroci di Torino, quattordici canonici della cattedrale, sei elemosinieri regi, otto professori universitari, quindici dottori collegiati, sette canonici di altre collegiate, nove parroci o vicari della diocesi, sette Oratoriani, sette Padri della Missione e tre membri di altri Ordini regolari (*ibid.*, p. 237).

¹⁴⁷ Il periodico giansemita «Nouvelles Ecclésiastiques» accusò Costa di dispotismo, di «esprit de domination» sui pastori di secondo ordine, in quanto i decreti sinodali, già redatti in precedenza, furono proposti all'assemblea per la sola approvazione: il sinodo sarebbe stato quindi non un momento di democrazia ecclesiastica, ma l'atto del «monarque le plus absolu». Anche gli «Annali ecclesiastici di Firenze» deplorarono la mancanza di ricerca di adesione da parte dei parroci e del basso clero, mentre il periodico spagnolo «Espíritu de los Mejores Diarios Literarios que se publican en Europa», cercò di mostrare la sintonia tra il sinodo Costa e il sinodo di Pistoia. Valutazioni molto favorevoli furono espresse dal filopapale «Giornale Ecclesiastico di Roma» e dall'ex gesuita francese Augustin Barruel, direttore del «Journal Ecclésiastique» di Parigi, il quale rilevò nel sinodo Costa «une grande attention à éviter tout ce qui pourroit sentir tant soit peu l'esprit de nouveauté, un grand attachement aux anciens principes, soit quant au dogme, soit quant au discipline» (*ibid.*, pp. 238 sgg.).

la sua vasta erudizione, Costa adduceva dotte citazioni per escludere che la disciplina della Chiesa attuale fosse così distante da quella antica «per quanto riguarda l'intima e autentica natura delle cose» e si richiama alle norme del Concilio tridentino efficacemente tradotte in pratica da Carlo Borromeo¹⁴⁸. L'approvazione di Roma valse all'arcivescovo la nomina a cardinale della corona che Pio VI gli aveva negata dieci anni prima. In realtà è importante osservare che Costa aveva ribadito le norme definite dagli accordi concordatari del 1742, norme giurisdizionali e disciplinari che avevano garantito per circa quarant'anni l'integrazione tra potere politico e potere ecclesiastico e l'affermazione di una «religione stabile» fondata sulla pratica culturale e morale.

Dopo lo scoppio della Rivoluzione in Francia, nell'imminenza della guerra e in una situazione di pesante crisi sociale ed economica, l'inizio degli anni Novanta segnò una evidente rottura (peraltro avvertita in molte realtà italiane)¹⁴⁹, una alterazione degli equilibri tradizionali che cambiò anche i rapporti tra potere ecclesiastico urbano e potere politico. Nel 1791, dopo una sommossa studentesca presso l'Università di Torino, il re Vittorio Amedeo III affidò all'arcivescovo Costa l'incarico di capo del Magistrato della riforma, una carica politica che gli attribuiva il governo di tutto il sistema scolastico degli Stati di terraferma¹⁵⁰. Alla fine di un secolo in cui i vescovi erano rimasti sostanzialmente estranei alla sfera dell'alta politica, la crisi di legittimazione della monarchia fu fronteggiata con una rifondazione proprio sul piano politico dei rapporti tra la suprema autorità ecclesiastica urbana e il potere civile.

L'arcivescovo tenne l'incarico anche dopo la chiusura dell'università, avvenuta nel 1792, fino al 1794. In questi anni divennero più frequenti i riferimenti nelle lettere pastorali e nelle omelie agli «errori» dell'irreligione, ma Costa, come peraltro Rorengo di Rorà, non fu un polemista e non si impegnò in battaglie ideologiche di stampo antilluministico¹⁵¹. La sua presa di posizione più decisa fu piuttosto di natura

¹⁴⁸ *Ibid.*, p. 244.

¹⁴⁹ Cfr. D. MENOZZI (a cura di), *Chiesa italiana e Rivoluzione francese*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1990.

¹⁵⁰ Cfr. FAVARO, *Vittorio Gaetano Costa d'Avignano* cit., pp. 408-33; D. BALANI, *Il vicario tra città e Stato. L'ordine pubblico e l'annona nella Torino del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1987; ROGGERO, *Il sapere e la virtù* cit., pp. 167-71; RICUPERATI, *Il Settecento* cit., pp. 677-78 e 697-704.

¹⁵¹ Nel Regno sabauda questo ruolo era stato ricoperto dal padre barnabita e cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil (1718-1802), autore di scritti contro Rousseau e contro i *philosophes* nonché estensore della bolla *Auctorem fidei* (1794) di condanna del sinodo di Pistoia: cfr. A. LANTRUA, *Giacinto Sigismondo Gerdil filosofo e pedagogista italiano nel pensiero del XVIII secolo*, Cedam, Padova 1952; A. PRANDI, *Religiosità e cultura nel Settecento italiano*, Il Mulino, Bologna 1976, in par-

politica con l'adesione pubblicamente espressa nel 1793, durante la cerimonia di benedizione dei vessilli delle milizie urbane, alla «giusta guerra» contro i Francesi¹⁵² e l'invito rivolto il 15 maggio 1794 ai «popoli subalpini» a prendere le armi in difesa della «patria» e della «religione»:

Si tratta di resistere ad un potente assalitore nemico, il cui fiero proposito a nulla meno si stende, che a rapirci le sostanze, perturbare le proprietà, depredate il paese, sconvolgere il Principato, e distruggere, ed abolire fra noi la santa religione di Gesù Cristo¹⁵³.

La difesa congiunta di patria e religione portò, nello stesso 1794, a un decreto arcivescovile di ristabilimento di 13 dei 20 giorni festivi che erano stati aboliti nel 1786 con l'esplicita motivazione che la diminuzione «del pubblico culto esteriore» potesse «scancellare dalle menti umane la memoria di Dio Creatore»¹⁵⁴. Poco prima, in maggio, dopo la scoperta di una vasta congiura antimonarchica, un editto regio aveva proibito le adunanze segrete «di *clubs* di liberi muratori o altra qualunque», provvedimento che l'arcivescovo caldeggiava dal 1792¹⁵⁵. Tuttavia in una situazione di guerra e di rivolte, Costa non assunse atteggiamenti duramente repressivi neppure nei confronti di quegli ecclesiastici che, come il filippino Michele Gautier, manifestavano apertamente la propria adesione alla Costituzione civile del clero¹⁵⁶. Sempre più vicino al sovrano, nel 1796, dopo la disfatta dell'esercito sabauda a Dego e Mondovì, il cardinale Costa, ora su posizioni pacifiste, ebbe un ruolo importante nel convincere Vittorio Amedeo III a firmare l'armistizio di Cherasco. In quei giorni sembra che il re avesse deciso di affidargli la carica di primo ministro, da cui era stato esonerato il conte Perret d'Hau-

nticolare pp. 225-55; DELPIANO, *Il trono e la cattedra* cit., pp. 29-43, a cui si rimanda per ulteriori indicazioni bibliografiche.

¹⁵² Cfr. RICUPERATI, *Il Settecento* cit., pp. 726 e 742 e G. RICUPERATI e L. PRESTIA, *Lo specchio degli ordinati. La città e lo Stato dal tempo di Vittorio Amedeo III alla crisi definitiva dell'«Ancien Régime»*, in questo stesso volume, pp. 477-594. Già un anno prima, nella pastorale del 12 giugno 1792, Costa aveva dichiarato che «necessaria e giusta impresa è il guerreggiare» al fine di ristabilire la pace e proteggere la «pubblica sicurezza» e la «dignità della nazione»; *Vittorio Maria Gaetano Baldassarre cardinale Costa [...] al venerabile clero e a tutti i fedeli della città e diocesi*, Eredi Avondo, Torino 1792.

¹⁵³ AST, Corte, *Arcivescovadi*, Torino, marzo I; cfr. DENINA, *Istoria dell'Italia Occidentale* cit., V, p. 192.

¹⁵⁴ FAVARO, *Vittorio Gaetano Costa d'Arignano* cit., pp. 466-67.

¹⁵⁵ *Ibid.*, p. 473.

¹⁵⁶ Non è possibile discutere in questa sede il problema della diffusione delle idee democratiche tra la popolazione e presso gli ecclesiastici. Per indicazioni a riguardo cfr. G. VACCARINO, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, 2 voll., Ministero per i Beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i Beni archivistici, Roma 1989; FAVARO, *Consistenza del clero giacobino* cit.; RICUPERATI, *Il Settecento* cit., pp. 689 sgg.

teville, ma il 16 maggio 1796 l'arcivescovo scomparve dopo una brevissima malattia¹⁵⁷.

Alla cattedra torinese fu nominato nel 1797 Carlo Luigi Buronzo del Signore¹⁵⁸, che era stato vicario generale di Costa a Vercelli e che aveva «massime» e «disposizioni» simili alle sue, «cosicché, – scrisse Denina, – a questo riguardo lo spirito del governo si manteneva qual era innanzi»¹⁵⁹. Consigliere politico di Carlo Emanuele IV, nel 1798, dopo la resa ai Francesi e la partenza della famiglia reale per la Sardegna, l'arcivescovo Buronzo dichiarò la propria accettazione del governo provvisorio in una lettera pastorale che definiva la Francia «grande nazione trionfatrice»¹⁶⁰. Il rapporto con la nuova realtà politica non sarà però pacifico: già nel 1799, al momento dell'ingresso a Torino degli Austro-Russi, l'arcivescovo si schiererà per la reazione e nel 1800, al ritorno dei Francesi, lascerà Torino per Roma e Napoli, da dove rientrerà nel 1802. Nello stesso anno si recherà a Parigi per trattare la riorganizzazione delle circoscrizioni diocesane senza riuscire a evitare la soppressione della maggior parte delle diocesi piemontesi, e nel 1805, di fronte alla manifesta avversione di Napoleone nei suoi confronti, presenterà le dimissioni da arcivescovo di Torino¹⁶¹.

¹⁵⁷ Lasciò erede delle sue sostanze e della biblioteca personale il Seminario di Torino; FAVARO, *Vittorio Gaetano Costa d'Arignano* cit., pp. 488-501.

¹⁵⁸ Nato a Vercelli nel 1731 in una famiglia di antica nobiltà, Carlo Luigi Buronzo del Signore si laureò in Diritto canonico e civile presso l'Università di Torino nel 1751 e fu ordinato sacerdote nel 1754. Canonico nella cattedrale vercellese dal 1760, viaggiò in Francia, Fiandra e Olanda per perfezionarsi negli studi paleografici. Nominato vicario generale del vescovo Costa (1779), ebbe poi le cattedre episcopali di Acqui (1784) e Novara (1791). Nel 1793 fu designato grande elemosiniere di corte e il 2 novembre 1796 ebbe la nomina regia per l'arcivescovado di Torino al quale fu canonicamente eletto solo il 24 luglio 1797. Dimessosi dalla carica il 24 giugno del 1805, morì a Vercelli il 23 ottobre 1806. Cfr. G. PIGNATELLI, *Buronzo del Signore*, in DBI, XIV, 1972, pp. 460-462; *Dictionnaire d'histoire et géographie ecclésiastique*, Letouzey et Ané, Paris 1912, X, col. 1387; RITZLER e SEFRIN, *Hierarchia catholica* cit., V, pp. 93, 315 e 395; C. DIONISOTTI, *Notizie biografiche dei vercellesi illustri*, Damosso, Biella 1862, pp. 35-39; SEMERIA, *Storia della Chiesa Metropolitana di Torino* cit., pp. 570-74.

¹⁵⁹ DENINA, *Istoria dell'Italia Occidentale* cit., V, p. 193.

¹⁶⁰ RICUPERATI, *Il Settecento* cit., pp. 813 e 834; PIGNATELLI, *Buronzo del Signore* cit., p. 461.

¹⁶¹ *Ibid.*

GIAN PAOLO ROMAGNANI

Presenze protestanti a Torino tra Sei e Settecento

1. *Dalla guerra della Lega di Augusta agli editti di tolleranza.*

Nello Stato sabauda una stagione di relativa tolleranza per i «segua-ci della pretesa religione riformata» si aprì nel 1690, dopo l'adesione di Vittorio Amedeo II alla Lega di Augusta ed i conseguenti accordi fra il Ducato, la Repubblica delle province unite e l'Inghilterra. Nel quadro della nuova alleanza la politica perseguita fino a quel momento dal duca e culminata con l'espulsione dei valdesi nel 1686, mutò almeno parzialmente di segno, concretizzandosi in una serie di provvedimenti che definirono il regime giuridico delle comunità valdesi delle valli del Pellice, del Chisone e Germanasca, già oggetto di un primo riconoscimento dal parte del duca Emanuele Filiberto con il trattato di Cavour del 1561. Su pressione di Inghilterra ed Olanda, Vittorio Amedeo II sanzionò di fatto con gli editti del 23 maggio 1694 e del 1° luglio 1698, con le Regie costituzioni del 1723 e del 1729 e con l'editto del 20 giugno 1730 la situazione prodottasi all'indomani della guerra, che aveva visto prima espellere e poi riammettere i valdesi entro i confini dello Stato a patto che non uscissero dalle loro valli e non svolgessero in pubblico attività religiose che potessero urtare la sensibilità dei cattolici¹.

Contestualmente venne definito, con notevoli margini di ambiguità, anche il regime dei protestanti stranieri presenti in Piemonte – per lo più concentrati a Torino – che venivano tollerati nella misura in cui le attività da loro svolte (commercio internazionale, guerra, diplomazia) procuravano vantaggi allo Stato sabauda. Si trattava infatti: *a*) di artigiani, commercianti o banchieri ugonotti, rifugiatisi a Ginevra dopo la revoca dell'editto di Nantes e quindi stabilitisi a Torino nei primi anni del Settecento per aprirvi succursali di case commerciali; *b*) di ufficiali svizzeri o tedeschi al servizio dei Savoia, incaricati di reclutare truppe straniere; *c*) di personale addetto alla ambasciata dei Paesi protestanti, coperto dall'immunità diplomatica. In tutti i tre casi i protestanti forestieri rappresentavano una ristretta *élite* chiamata ad assolvere a fun-

¹ Cfr. M. E. VIORA, *Storia delle leggi sui Valdesi di Vittorio Amedeo II*, Zanichelli, Bologna 1930.

zioni ritenute indispensabili dalla monarchia sabauda. I pochi valdesi che troviamo, anno per anno, provvisoriamente domiciliati a Torino appartenevano invece agli strati piú bassi della popolazione: si trattava quasi sempre di servi o serve assunti dai ricchi protestanti forestieri per i servizi delle loro case. Per entrambi, servi e padroni, la fede comune rappresentava evidentemente una garanzia che permetteva loro di scongiurare contrasti religiosi. Sebbene tollerati, i forestieri di religione diversa da quella cattolica erano sottoposti ad un rigoroso controllo da parte delle autorità di polizia e nessuna forma di culto era loro consentita, salvo l'autorizzazione concessa agli ambasciatori di partecipare al culto che si fosse tenuto nelle cappelle private delle loro legazioni, protette dall'extraterritorialità².

Nonostante queste limitazioni, fra il 1690 e il 1694 un notevole numero di protestanti giunse a Torino, grazie all'autorevole protezione loro assicurata dal duca di Schomberg, plenipotenziario britannico presso la corte sabauda e comandante in capo delle truppe anglo-olandesi di stanza in Piemonte. Tra il 1690 e il 1694 prima lo Schomberg e poi gli inviati straordinari britannici Poley e Galloway e l'olandese Van der Meer tennero costantemente sotto pressione il duca affinché promulgasse l'editto di tolleranza a favore dei valdesi che era stato promesso durante le trattative del 1690, ma dovettero passare quattro anni prima che esso fosse redatto e pubblicato. Vittorio Amedeo II temeva soprattutto le reazioni della Santa Sede e della gerarchia cattolica che, fin dal 1690, avevano lanciato l'allarme per la presenza di un numero eccessivo di eretici in Piemonte.

Dopo la pubblicazione dell'editto del 1694 la reazione ecclesiastica fu particolarmente dura: l'arcivescovo di Torino lanciò infatti una vera e propria campagna contro i protestanti invitando i cattolici a non accoglierli nelle loro case, a non assumerli come dipendenti, a non acquistare le loro merci e minacciando di scomunica chiunque avesse contribuito alla diffusione dell'eresia³. Non minore fu lo zelo dimostrato dalla Compagnia di san Paolo che si rivolse al duca il 4 settembre 1694 protestando per la presenza di «eretici domiciliati in città» e per «la troppa familiarità de' cattolici cogli eretici»⁴. Inoltre si constatava che

² A. PASCAL, *Valdesi a Torino sulla fine del secolo XVII (1686-90)*, in «BSBS», XXVI (1924), n. 3-4, pp. 186-221.

³ A. ROSTAIN, *Valdesi e «religionari» in Piemonte durante le guerre della Lega di Augusta. Note e documenti desunti dall'Epistolario dei Nunzi di Savoia (1690-1694)*, in «BSSV», LIX (1940), n. 73, pp. 28-50.

⁴ AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Eretici e Protestanti, mazzo I, n. 1, *Rappresentanza della Compagnia di S. Paolo di Torino a S. A. R. riguardo ai mezzi da essa praticati nella scacciare gli Ereti-*

i religiosi avevano aperto botteghe «quasi in ogni parte della città; che oltre al pericolo della Fede risultava dalle dette botteghe danno gravissimo alli cittadini mercatanti ed artefici». Quest'ultima era forse l'accusa più fondata e non è un caso se per tutto il secolo i protestanti di Torino saranno identificati con i negozianti ginevrini, nei quali i piccoli e medi commercianti torinesi vedevano non tanto il veicolo di un contagio ereticale, quanto un nucleo di agguerriti concorrenti nelle attività commerciali ed imprenditoriali.

Con l'inizio della Guerra di successione spagnola e la discesa in campo di Vittorio Amedeo II a fianco della Francia, si temette una ripresa della politica di intolleranza religiosa, ma il rapido voltafaccia che condusse il duca ad aderire ancora una volta allo schieramento antifrancese rese possibile la conferma del regime di relativa tolleranza inaugurato nel 1694. Il successivo editto del 20 giugno 1730 – da alcuni storici ritenuto ulteriormente restrittivo⁵ – in realtà sanciva e specificava quanto già affermato negli editti precedenti, concedendo semmai qualche margine d'azione più ampio agli abitanti delle valli valdesi.

2. *Le origini della comunità protestante di Torino.*

Le origini della comunità riformata torinese risalgono dunque all'ultimo decennio del Seicento quando – approfittando della presenza di truppe straniere e della grande influenza di cui godevano a corte gli inviati di Guglielmo III – i numerosi religiosi presenti in città poterono organizzarsi per assistere privatamente al culto celebrato presso la legazione britannica o presso i «quartieri» dove erano alloggiati i reggimenti stranieri che avevano condotto con sé alcuni cappellani militari protestanti. Il fatto stesso che in quel periodo sia stato stampato e diffuso in Piemonte e nel Milanese il testo in italiano di una *Breve confessione di fede delle Chiese Riformate di Piemonte*⁶ – destinato evidentemente al proselitismo fuori degli ambienti valdesi o ugonotti – è

ci domiciliati in detta città e nel contenere la troppa familiarità de' cattolici cogli Eretici (4 settembre 1694).

⁵ Cfr. A. MUSTON, *L'Israël des Alpes. Histoire des Vaudois*, Ducloux, Paris 1851, 4 voll.; E. COMBA, *Storia dei Valdesi*, Claudiana, Torre Pellice 1935; A. PASCAL, *Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria*, pubblicato in ventotto puntate tra il 1937 e il 1968 (in «BSSV», LXVIII [1937] - CXXIV [1968]), e A. ARMAND HUGON, *Storia dei Valdesi*, II. *Dal sinodo di Chanforan all'Emancipazione*, Claudiana, Torino 1984.

⁶ Il rarissimo testo è riprodotto e analizzato nell'articolo di E. BALMAS, *Propaganda e proselitismo all'ombra delle spade*, in «BSSV», CXI (1994), n. 175, pp. 64-72.

la dimostrazione di un'inconsueta presenza pubblica delle comunità riformate.

Il primo pastore addetto alla cappella della legazione britannica fu Cyrus Chion, un ugonotto di Provenza che nel 1689 aveva partecipato al Glorioso Rimpatrio dei valdesi e che era stato per breve tempo pastore a Perosa e a Pomaretto prima di essere nominato cappellano nel reggimento del duca di Schomberg e poi del visconte di Galloway. In occasione del sinodo riunitosi a Torre Pellice nel settembre 1693 Chion aveva domandato l'aggregazione al corpo pastorale della Chiesa valdese⁷ e negli anni seguenti aveva svolto ufficiosamente le funzioni di rappresentante del duca di Schomberg (e quindi del governo inglese) presso la Chiesa valdese. Negli stessi anni fu attivo a Torino anche il pastore Jean Darassus, egli pure ugonotto, già esule in Germania e chiamato in Piemonte nel 1694 dal visconte di Galloway. Nel corso degli anni Novanta la comunità riformata di Torino si era strutturata secondo il modello calvinista eleggendo un proprio concistoro e convocando un sinodo autonomo da quello delle Chiese valdesi. Il 19 settembre 1694 fu infatti convocato ad Avigliana, presso il campo inglese, il sinodo delle comunità riformate del Piemonte con la presenza di sei pastori e ventiquattro anziani⁸. L'anno successivo il concistoro di Torino inviò due delegati al sinodo valdese di Torre Pellice, ricevendo per loro tramite il ringraziamento delle comunità valdesi ed una richiesta di protezione rivolta al rappresentante britannico⁹. Nonostante i frequenti contatti, tuttavia, i rapporti fra le due comunità non furono del tutto sereni, dal momento che il pastore Darassus ebbe a lamentarsi del fatto che molti valdesi, ridotti in miseria dalla guerra e dal sequestro dei loro beni, andassero mendicando nella città di Torino provocando «gravi abusi» e mettendo in cattiva luce la locale comunità riformata.

L'esistenza di una comunità protestante organizzata fuori delle valli valdesi fu però di breve durata. Già nell'agosto del 1696 Vittorio Amedeo II firmava una pace separata con Luigi XIV impegnandosi ad espellere tutti i rifugiati ugonotti e ad impedire la diffusione della «pretesa religione riformata» nei territori del suo Stato. Con il ritiro delle truppe straniere nel 1698, tutti i pastori e gran parte dei membri della comunità protestante di Torino lasciarono il Ducato sabauda facendo ri-

⁷ T. J. PONS (a cura di), *Actes des Synodes des Eglises Vaudoises 1692-1854*, in «BSSV», LXIX (1948), n. 88, pp. 8-10.

⁸ Due assemblee si sarebbero tenute rispettivamente a Chieri il 20 giugno 1694 e ad Avigliana il 19 settembre 1694; cfr. J. JALLA, *Les Vaudois et la guerre de la Ligue d'Augsbourg 1690-1697*, Société d'Histoire Vaudoise, Torre Pellice 1933, p. 17, il quale, purtroppo, non cita la sua fonte.

⁹ PONS (a cura di), *Actes des Synodes* cit., p. 16.

torno nei Paesi d'origine o iniziando un nuovo esilio in Svizzera e nei principati protestanti della Germania.

Pur conclusa con il finire del secolo la breve stagione della tolleranza, la presenza stabile di un piccolo nucleo di riformati in Torino rimase una costante per tutto il secolo successivo, anche se non ebbe piú quei caratteri di semiufficialità che aveva avuto nel corso dell'ultimo decennio del Seicento.

3. *I protestanti a Torino nel Settecento.*

La presenza protestante a Torino non può essere quantificata con precisione prima del 1724, anno in cui il sovrano decise di imporre il censimento annuale della popolazione presente in città, suddiviso a seconda dell'appartenenza religiosa¹⁰. Il censimento separato fu infatti stabilito dal regio biglietto del 31 gennaio 1725 nel quale Vittorio Amedeo II lamentava l'introduzione di un numero eccessivo di religionari, per lo piú provenienti da Ginevra, molti dei quali avevano da tempo stabilito il loro domicilio in Torino. Il sovrano aveva infatti ordinato al vicario di polizia di impedire ai religionari di tenere domicilio stabile in città, concedendo loro la possibilità di soggiornare nelle locande (dove i loro movimenti potevano essere controllati molto piú facilmente) e di svolgere attività commerciali, ma non di aprire negozi o manifatture a loro intestate. Tali divieti furono presto disattesi, né le autorità cittadine si dimostrarono particolarmente sollecite nell'esigerne il rispetto. La quasi totalità dei protestanti domiciliati in città vivevano infatti in appartamenti presi in affitto da borghesi ed aristocratici torinesi (con molti dei quali vi erano legami di affari) e pochissimi si riducevano a vivere in locanda. Spesso il trucco consisteva nel prendere in affitto un locale come magazzino (il che era consentito dalla legge) e poi utilizzarlo come domicilio; oppure dichiararsi «di passaggio», anche se il soggiorno si prolungava per mesi o anni. Solo tra il 1724 e il 1725 – poco prima dell'entrata in vigore dei nuovi provvedimenti – abbiamo notizia di un consistente nucleo di protestanti stranieri (sette persone) alloggiati presso l'«Auberge» di madama De Champ, nel cantone Sant'Eusebio.

¹⁰ Esiste un primo censimento effettuato nel marzo del 1724 in AST, Corte, *Provincia di Pinerolo*, mazzo XXII, n. 6, *Stato de Religionari che si trovano in Torino con domicilio aperto, o in locande nel mese di marzo del 1724*; da confrontare con i dati riportati in AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Eretici, mazzo I, n. 11, *Nota de' Particolari Stranieri abitanti ne' Stati di S.M. i quali hanno prestato il giuramento di fedeltà nelle mani del conte Primo Presidente Riccardi Guardasigilli [...]* (1725) e mazzo I d'addizione, *Nota de' Religionari [...]*.

Dal 1724 fino alla fine del secolo possiamo quindi seguire anno per anno l'andamento della popolazione protestante – oltre che della comunità ebraica –, seppure le modalità del rilevamento rendano i dati non sempre attendibili, trattandosi di popolazione non residente. Il rilevamento veniva infatti effettuato in dicembre, mese non particolarmente adatto per registrare le presenze temporanee di mercanti o lavoratori stranieri, o di coloro che trascorrevano parte dell'anno in patria, soggiornando a Torino solo in autunno, in primavera o in estate per svolgere i loro affari. Erano inoltre esclusi dal censimento annuale i militari di stanza in Piemonte ed i loro familiari, i diplomatici ed il personale delle legazioni straniere e tutti coloro che risultassero per qualche motivo «impiegati al servizio del re». I dati dei censimenti sono quindi da considerarsi sottostimati e tali da non registrare il flusso delle presenze temporanee o stagionali nel corso di tutto l'anno¹¹.

In base alla prima rilevazione ufficiale, il 1° gennaio 1726 risultavano presenti in Torino 144 protestanti e 1056 ebrei su una popolazione complessiva di 63 819 abitanti (pari, rispettivamente, al 2,25 per mille e al 16,54 per mille). Negli anni successivi – in corrispondenza con la grave crisi economica degli anni Trenta – il numero dei protestanti sarebbe calato sensibilmente oscillando, fino al 1751, fra un minimo di 45 unità ed un massimo di 86. Dopo il 1751 la comunità protestante torinese avrebbe iniziato una rapida crescita (corrispondente, del resto, alla crescita complessiva della popolazione cittadina che supera le 71 000 unità nel 1752, le 81 000 nel 1769 e le 90 000 nel 1787) raggiungendo un tetto massimo di 216 unità fra il 1769 e il 1771 – pari al 2,64 per mille della popolazione totale – per poi calare nuovamente fino ad assestarsi tra le 70 e le 80 unità negli ultimi vent'anni del secolo¹². Negli anni centrali del Settecento i protestanti registrati a Torino nel mese di dicembre oscillavano dunque fra 150 e 200 unità.

¹¹ Mentre il totale complessivo dei religionari stranieri censiti ogni anno è riportato frequentemente nei fogli di censimento conservati negli archivi torinesi (AST, Corte, *Provincia di Torino*, Città di Torino, mazzo V, n. 1, mazzo II d'addizione, n. 4 e mazzo V d'addizione, n. 5) assai più rari e frammentati sono i dati relativi alle singole presenze (nome, famiglia, attività svolta, domicilio, provenienza). Non siamo pertanto in grado di seguire le vicende dei nuclei protestanti per tutto il secolo, ma possiamo basarci soltanto sui censimenti disponibili per gli anni 1725, 1726, 1728, 1729, 1731, 1733, 1735, 1740, 1744, 1752. Dopo il 1752 non si trovano più registrazioni dettagliate il che ci fa pensare che la raccolta dei dati non sia più stata effettuata dalle autorità comunali. Cfr. ASCT, *Coll. XII*, Censimento della popolazione, con l'*Elenco dei Religiónari abitanti in Torino*.

¹² D. BALANI, *La demografia di Torino nel Settecento: primi risultati di una ricerca*, in U. LEVRA e N. TRANFAGLIA (a cura di), *Dal Piemonte all'Italia. Studi in onore di Narciso Nada nel suo settantesimo compleanno*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1995, pp. 13-46.

Quattro sono le caratteristiche della colonia protestante torinese – in parte già rilevate da Arturo Pascal nel 1937 –: la netta prevalenza di ginevrini, la loro concentrazione in alcuni quartieri del centro cittadino, la mobilità e la varietà sul piano sociale.

Tra i membri della colonia figurano quasi tutti i mestieri e le professioni: dagli umili uffici di domestico, di lavorante, di garzone di bottega ai mestieri piú commendevoli di sarto, di parrucchiere, di tiraloro e di orologiaie: dalle arti redditizie di passamanriere, di mercante in seta ed in tela *all'ingrosso e per commissione*, di cambista o di banchiere alle professioni liberali di avvocato e di matematico¹³.

La percentuale di negozianti e banchieri è però tale da definire nettamente il profilo «alto borghese» della piccola comunità, concentrata attorno ad alcune ricche famiglie mercantili con alle loro dipendenze commessi, servi e garzoni.

Il gruppo piú consistente dei cosiddetti ginevrini è costituito dai mercanti di seta (17) e dai «negozianti» (13), ossia da coloro che controllavano le esportazioni di semilavorati serici; seguiti dai banchieri (8) e da artigiani di vario genere (orefici, orologiai, *tiraloro*, passamanrieri, incisori, parrucchieri, tabaccai, ecc.). A venticinque anni di distanza, nel 1752, troviamo un solo mercante in seta (ma si tratta in realtà di un grosso banchiere come Jacques Nadal), diciassette negozianti e cinque banchieri. Se si tiene conto che dal *Censimento dei negozianti e artisti della città di Torino* del 1742 risultano attivi in città (esclusi i protestanti stranieri) 38 banchieri, 13 mastri *tiraloro* e 48 mercanti di seta, possiamo dedurre che, almeno per queste professioni, la percentuale di protestanti è davvero notevole¹⁴. Al contrario, i valdesi presenti a Torino sono quasi tutti domestici o garzoni di bottega, spesso al servizio dei correligionari piú ricchi. Nel censimento del 1728 spicca il solo nome di Paolo Gay, banchiere valdese di Luserna che aveva però iniziato la sua carriera come commesso dei ginevrini Torras.

La particolare composizione della comunità protestante torinese si spiega anche con la difficile situazione economica in cui il Piemonte si era venuto a trovare alla fine della Guerra di successione spagnola: la difficoltà di reperire capitali da investire e mano d'opera specializzata, in presenza di un mercato europeo in progressiva espansione e di fronte alla concorrenza dei prodotti delle manifatture francesi e ginevrine, aveva indotto i governi sabaudi a favorire l'immigrazione di mano d'ope-

¹³ A. PASCAL, *Notizie e documenti sulla Colonia Protestante di Torino nella prima metà del secolo XVIII*, in «BSSV», LVI (1937), n. 67, p. 18.

¹⁴ G. PRATO, *L'economia piemontese a mezzo il secolo XVIII*, Sten, Torino 1908, p. 323 e PASCAL, *Notizie e documenti cit.*, p. 19.

ra specializzata proveniente soprattutto dalla Francia del Sud-Est, da Ginevra e dai cantoni svizzeri. Le autorità sabaude puntavano in particolare sullo sviluppo della manifattura serica – per oltre un secolo vero asse portante dell'economia piemontese – che avrebbe dovuto permettere ai prodotti subalpini di battere, o quantomeno arginare l'agguerrita concorrenza bolognese e veneta, per non parlare di quella francese e ginevrina¹⁵. La mano d'opera piú ricercata era dunque quella esperta nella manifattura tessile, oltre agli orafi, agli orologiai e ai tipografi. Altrettanto ricercati erano i commercianti di prodotti poco presenti in Piemonte, come i generi coloniali, e i capitalisti disponibili ad investire il loro denaro nella nascente industria piemontese. Nei loro confronti vi era tuttavia una diffidenza di fondo dovuta non solo a ragioni economiche ed al timore che il profitto cosí realizzato fuggisse dal Paese andando ad arricchire imprenditori stranieri, ma anche al credo professato dalla maggior parte dei lavoratori e dei finanzieri immigrati.

L'atteggiamento delle autorità sabaude nei confronti dei protestanti stranieri era però differenziato a seconda del Paese di provenienza dei medesimi. Nel caso dei sudditi britannici o dei cittadini della Repubblica delle province unite si può dire che il regime di relativo privilegio fosse garantito dalla presenza di rappresentanze diplomatiche autorevoli accreditate alla corte sabauda, oltre che dai trattati commerciali e di alleanza militare stipulati nel corso degli anni¹⁶. La posizione dei ginevrini e degli Svizzeri in generale era invece piú difficile in quanto non garantita da accordi internazionali, né dalla presenza di rappresentanti diplomatici residenti a Torino. Non è un caso che i provvedimenti restrittivi del 1725 – con i quali il sovrano impose il censimento separato dei religionari – fossero diretti in particolar modo contro i ginevrini in considerazione del fatto che anche a Ginevra vigevano analoghe restrizioni nei confronti dei cattolici¹⁷.

Oltre all'attività commerciale e bancaria, limitatamente ai primi due decenni del secolo, i protestanti stranieri esercitarono a Torino anche quella imprenditoriale, senza incontrare particolari ostacoli da parte delle autorità di governo: è noto il caso del ginevrino Isaac Affourti, chiamato a Torino attorno al 1710 per sviluppare la manifattura delle calze e ritornato nel 1720 a Ginevra dove avrebbe impiantato una manifat-

¹⁵ G. CHICCO, *La seta in Piemonte 1660-1800*, Angeli, Milano 1995.

¹⁶ F. VENTURI, *Il Piemonte dei primi decenni del Settecento nelle relazioni dei diplomatici inglesi*, in «BSBS», LIV (1956), n. 2, pp. 227-71.

¹⁷ AST, Corte, *Materie economiche*, Vicariato di Torino, mazzo I, n. 18, *Notizie date dall'Intendente di Chablais Monet sopra il modo col quale sono trattati li Cattolici nella Città di Geneva, con diverse memorie riguardanti l'espulsione degli Eretici dalla città di Torino* (1724).

tura; ma già alla fine degli anni Trenta la situazione sembrava cambiata, come dimostra il divieto di impiantare una manifattura di «indienes» opposto nel 1738 ai ginevrini Rossier e Guillon, con la motivazione ufficiale «di non introdurre un maggior numero di eretici a qui domiciliarsi, riflettendo che il male che può temersene non ha in questo oggetto un proporzionato corrispettivo»¹⁸.

Nonostante che la manifattura piemontese fosse ampiamente finanziata dai capitali stranieri, per i semplici lavoratori la situazione era diversa: la normativa riguardante l'ammissione all'arte della seta precludeva infatti l'accesso a chi non fosse di religione cattolica, segno che la presenza protestante fra i lavoratori doveva essere significativa. Tra il 1734 e il 1739 i mastri calzettai, guantai e tappezzeri, a loro volta, chiesero ed ottennero dal governo il divieto ad «ammettere per mastri se non quelli che saranno Cattolici, Apostolici e Romani, lasciando agli altri la semplice facoltà di travagliare in qualità di lavorante»¹⁹. L'appartenere alle Chiese riformate costituiva indubbiamente un ostacolo, anche per la mano d'opera più qualificata che veniva attirata a Torino con la prospettiva di un facile inserimento nel mondo del lavoro. In alcuni casi, pertanto, l'abiura rappresentò un viatico indispensabile: è il caso ad esempio del calzettiere Andrea Eschlimann, calvinista bernese giunto a Torino nel 1772, il quale dovette abiurare prima di poter aprire una bottega in città. Per altri, invece, l'inserimento fu più facile, come per un ex soldato originario di Francoforte, Ernst Prengher, luterano, il quale dopo essersi congedato dal reggimento del colonnello Rhebinder aprì nel 1725 una bottega di argentiere.

La politica delle conversioni e l'Ospizio dei catecumeni.

Al tempo della grande persecuzione degli anni 1686-87 furono centinaia i ragazzi valdesi battezzati a forza e collocati come servitori o lavoratori presso famiglie cattoliche di Torino. L'esigenza di collocare rapidamente alcune centinaia di «cattolizzati», del resto, procurò non pochi problemi all'amministrazione civica di Torino, costretta a mantenere sul proprio bilancio tutti coloro che rinnegavano la religione protestante, finché non fu istituito un commissario speciale con il compito di sistemare i neoconvertiti. Dopo la svolta del 1690, tuttavia, alcuni ragazzi furono restituiti alle famiglie d'origine, ma molti altri, i cui genitori erano morti o dispersi, o troppo poveri per poterli mantenere, rimasero a servizio

¹⁸ PRATO, *L'economia piemontese* cit., p. 226 e PASCAL, *Notizie e documenti* cit., p. 15.

¹⁹ L. ALLEGRA, *L'Ospizio dei Catecumeni di Torino*, in «BSBS», LXXXVIII (1990), n. 2, p. 551.

e spesso, non riuscendo ad integrarsi nella società cittadina, finirono per ridursi in miseria alimentando le fila dei mendicanti senza fissa dimora.

Nel 1679 un editto della reggente Maria Giovanna Battista aveva riformato gli statuti ed esteso i compiti dell'Albergo di virtù aperto nel 1653 presso l'Arciconfraternita dello Spirito Santo: destinato inizialmente ad accogliere, educare «secondo la piú sana dottrina cattolica» ed avviare al lavoro orfani e ragazzi poveri, l'Albergo di virtù sarebbe cosí diventato un ricovero per chiunque si fosse convertito al cattolicesimo. Ribattezzato nel Settecento «Ospizio dei catecumeni», e trasferito nel 1746 da Torino a Pinerolo per meglio sostenere l'opera dei missionari cattolici attivi nelle valli valdesi, il pio istituto nascondeva in realtà una pratica consueta fin dall'età della Controriforma, e cioè la conversione forzata o fraudolenta di ragazzi di religione diversa da quella cattolica. Piú ancora degli ebrei, i protestanti ed i valdesi in particolare, rappresentavano la preda preferita dei missionari i quali, sfruttando abilmente qualche momento di urto fra genitori e figli, o con qualche facile promessa, convincevano i ragazzini a seguirli, a rinnegare la religione paterna e a convertirsi, dopo di che la famiglia perdeva qualsiasi diritto nei loro confronti ed essi passavano formalmente sotto la protezione del sovrano che aveva il compito di allevarli nella fede cattolica. Come si può constatare, in molti casi si trattava di veri e propri rapimenti coronati da un battesimo che aveva il solo scopo di sottrarre i ragazzi alla famiglia d'origine con il consenso della legge, secondo la quale, per rendere valida la conversione, era riconosciuta la maggior età ai ragazzini di dodici anni ed alle ragazzine di dieci.

I «catecumeni» accolti nell'ospizio nel corso di oltre due secoli furono alcune migliaia, nella stragrande maggioranza protestanti (85 per cento), seguiti a notevole distanza dagli ebrei (12 per cento) e da un piccolo numero di musulmani (0,54 per cento)²⁰. Ma se gli ebrei sono per lo piú piemontesi (250 su 299), i «calvinisti» provengono non solo dalle vicine valli valdesi (688 su 1778), ma anche dalla Svizzera (885), dalla Francia (102), dall'Impero (47) e dall'Olanda (20) e i «luterani» (complessivamente 355) dall'Impero (254), dalla Svizzera (47), dalla Francia (13), da altri Stati italiani (11) e dai Paesi scandinavi (9). È da notare lo scarsissimo numero di inglesi (9 calvinisti e 7 luterani) dovuto certamente alla protezione speciale di cui godevano in Piemonte i sudditi britannici di religione anglicana. Gli ingressi nell'ospizio torinese toccano la punta piú alta attorno al 1740 (con piú di cento ingressi all'anno), per

²⁰ AAT, *Archivio dell'Arciconfraternita dello Spirito Santo e dell'Ospedale dei Catecumeni*, 20.1.121, *Registro de' Catecumeni entrati* (1720-1801).

poi calare sensibilmente nella seconda metà del secolo (dopo l'apertura della sede di Pinerolo che divenne il principale collettore dei catecumeni provenienti dalle valli valdesi), fino al crollo degli anni Novanta²¹. Le ragioni dell'ingresso nell'ospizio erano quasi sempre di tipo economico: si trattava infatti di ragazzi poveri, di orfani, di vedove o di donne incinte, di ammalati ed invalidi i quali aderendo al cattolicesimo speravano di trovare qualche sollievo alle loro miserie. Del resto la «liquidazione» che veniva loro versata al momento di lasciare l'istituto per collocarsi nel mondo del lavoro non era da disprezzare: essa si aggirava sulle cinque lire e mezza per i calvinisti e i valdesi e sulle centosettanta lire per gli ebrei, la cui conversione era considerata, evidentemente, molto più difficile e preziosa²².

Una delle testimonianze più vive e drammatiche della vita interna all'Ospizio dei catecumeni ci è resa da un giovane ginevrino di sedici anni, di nome Jean-Jacques Rousseau, giunto a Torino in cerca di fortuna nell'aprile del 1728 «sans habits, sans argent, sans linge». Condotta subito all'Ospizio, «pour y être instruit dans la religion pour laquelle on me vendait ma subsistance», Jean-Jacques ricorda il grosso portone di ferro chiuso alle sue spalle, i crocefissi collocati dappertutto, i pessimi soggetti con i quali fu costretto a dividere la stanza, le insistenze degli ecclesiastici e la facilità con la quale essi convertivano poveri ragazzi affamati e quasi del tutto ignari di religione. Dopo aver resistito al tentativo di violenza carnale da parte di un altro «convertito», Jean-Jacques ottiene la libertà solo in seguito all'abiura della religione calvinista e alla conversione al cattolicesimo. Collocato a servizio nel corso dell'estate, prima presso madame de Vercellis, poi presso il conte di Govone, il giovane Rousseau lascerà Torino all'inizio del 1729. Egli ricorda che in quel tempo in città vi erano numerosi ginevrini convertiti al cattolicesimo – che egli non amava frequentare – ed altri che non lo erano, che egli stimava di più e che ebbe modo di conoscere, fra i quali il pittore di miniature Mussard ed un giovane di nome Bâcle che Jean-Jacques aveva già avuto come compagno durante il suo apprendistato a Ginevra ed al quale si sarebbe legato strettamente decidendo infine di ritornare con lui in patria²³.

²¹ Sull'Ospizio dei catecumeni di Pinerolo si vedano ora i contributi di G. P. ROMAGNANI, P. COZZO e M. T. SILVESTRINI in G. G. MERLO e A. BERNARDI (a cura di), *Il Settecento religioso nel Pinerolese*, Tipografia Giuseppini, Pinerolo 2001.

²² Cfr. ALLEGRA, *L'Ospizio dei Catecumeni* cit., pp. 513-73; il saggio è ora rifuso in id., *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, Zamorani, Torino 1966.

²³ J.-J. ROUSSEAU, *Les confessions*, in id., *Œuvres complètes*, I, Gallimard, Paris 1959, p. 60. Nessuno dei personaggi citati nelle *Confessions*, purtroppo, risulta registrato nel censimento dei religionari presenti in Torino il 1° gennaio 1729.

Negozianti, banchieri e «ginevrini».

Nel Piemonte settecentesco con l'appellativo di «ginevrini» si indicavano non soltanto i cittadini della repubblica del Lemano, ma anche – genericamente e per lo più spregiativamente – chiunque esercitasse al tempo stesso il grande commercio dei semilavorati di seta, il prestito ad interesse ed il cambio di valuta straniera. Il fatto che dalla fine del Seicento a Torino alcune famiglie di ugonotti provenienti da Ginevra si fossero specializzate in tali attività può spiegare l'uso indifferenziato dell'appellativo. A scanso di equivoci useremo pertanto il termine «ginevrini» unicamente per indicare i finanzieri protestanti provenienti per lo più da Ginevra, mentre useremo «negozianti» per indicare – come recitava un regio biglietto del 1760 – quei mercanti «che le materie nazionali, o prime o manufatte, fanno passare ne' stati forestieri, per fare di esse il cambio, o con altre produzioni forestiere che sono necessarie al paese, o con denaro effettivo»²⁴. Nella maggior parte dei casi i grandi mercanti di seta, che disponevano di abbondante capitale liquido, svolgevano anche attività bancaria prestando o anticipando denaro ai proprietari delle manifatture e sovente anche allo Stato. In presenza di un sistema creditizio ancora poco sviluppato una delle principali funzioni della banca era infatti quella di trasferire grosse somme di denaro da luogo a luogo (per lo più da Stato a Stato), senza trasportarlo manualmente, ma attraverso lettere di cambio²⁵.

I negozianti ginevrini erano giunti numerosi a Torino attratti soprattutto dall'ampio mercato disponibile, dalla domanda di liquidità proveniente dagli imprenditori locali e dallo Stato, dall'alta produttività del lavoro e dall'alto prezzo dell'oro. Il commercio internazionale della seta, da un lato, l'attività bancaria di prestito e di controllo dei cambi, dall'altra, furono i settori nei quali essi si inserirono subito e nei quali mantennero per tutto il Settecento una posizione eminente²⁶. Per meglio comprendere quale fosse il ruolo dell'alta finanza ugonotta nel Pie-

²⁴ Regio biglietto del 15 ottobre 1760 in F. A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle Leggi, cioè Editti, Patenti, Manifesti, ecc., emanate negli Stati di Terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia*, Davico, Torino 1820-68, XVI, p. 1010. Sui «negozianti» ginevrini cfr. anche G. P. ROMAGNANI, *I mestieri del denaro fra regole e trasgressione. Negozianti, banchieri e «ginevrini» nella Torino del Settecento*, in M. MERIGGI e A. PASTORE (a cura di), *Le regole dei mestieri e delle professioni. Secoli XV-XIX*, Angeli, Milano 2000, pp. 152-75.

²⁵ Cfr. CHICCO, *La seta in Piemonte* cit.

²⁶ Su questi problemi si consultino i vecchi, ma sempre utilissimi lavori di G. PRATO, *Problemi monetari e bancari nei secoli XVII e XVIII*, Sten, Torino 1916; ID., *Risparmio e credito in Piemonte nell'avvento dell'economia moderna*, Bocca, Torino 1927.

monte settecentesco bastino due esempi relativi alle spese militari ed alle esportazioni.

Nella prima metà del secolo, in Piemonte, le spese militari corrispondevano ad una cifra oscillante tra il 25 e il 30 per cento del reddito nazionale, pari a circa la metà delle uscite preventivate nel bilancio dello Stato. Dei circa 56 000 soldati che i sovrani sabaudi erano in grado di mobilitare nel corso delle Guerre di successione il 39 per cento era costituito da truppe in servizio permanente, il 25 per cento da reggimenti provinciali ed il 35 per cento da soldati reclutati all'estero, per lo più nei Paesi protestanti. Le spese per il reclutamento degli stranieri erano quasi sempre sostenute dalle potenze alleate e quindi, a seconda delle alleanze, dalla Francia, dall'Impero, dall'Inghilterra e dall'Olanda. A loro volta le potenze straniere – non solo quelle protestanti – si appoggiavano sui banchieri «ginevrini» i quali in tutto il secolo pagarono circa 81 000 000 di lire piemontesi per le truppe al servizio dei Savoia.

Nel corso del Settecento le esportazioni piemontesi si aggiravano mediamente sui quindici milioni di lire – rappresentate per una quota oscillante fra il 60 e l'80 per cento dall'organzino o da altri prodotti della manifattura serica –, mentre le importazioni – rappresentate, per lo più, da prodotti dell'industria tessile e metallurgica e da articoli coloniali – si aggiravano sui dieci milioni. Per quasi tutto il secolo la bilancia commerciale fu dunque in attivo, nonostante l'impressione contraria a lungo diffusa nell'opinione pubblica subalpina. Ma a creare l'illusione ottica era probabilmente la presenza dominante dei negozianti e banchieri ugonotti, o «ginevrini», i quali controllavano il credito, oltre ad una buona parte delle esportazioni di seta semilavorata verso l'Inghilterra, l'Olanda e la Germania. In una situazione in cui buona parte delle transazioni economiche veniva ancora effettuata in natura (dai salari agricoli alle paghe dei soldati, dalle esazioni ai diritti signorili, ecc.), il denaro liquido di cui gli imprenditori piemontesi avevano estremo bisogno per acquistare i bozzoli e i macchinari, per pagare le maestranze e per far fronte alle periodiche crisi di sussistenza, veniva anticipato dai negozianti ginevrini ad alti tassi d'interesse: generalmente il 17 per cento, oltre al 2-3 per cento d'interesse praticato sui cambi esteri. In tal modo «per buona parte del secolo XVIII alla circolazione interna del Piemonte si sottrasse pressoché regolarmente circa il 30 per cento prelevato direttamente sulla bilancia commerciale»²⁷ e destinato ad arricchire i

²⁷ R. DAVICO, *Oro, argento e rame: moneta dei ricchi, moneta dei poveri*, in *Storia d'Italia. Annali*, VI. *Economia naturale, economia monetaria*, Einaudi, Torino 1983, p. 509.

ginevrini. Secondo altri calcoli, la fuga annuale di moneta dal Piemonte verso l'estero avrebbe oscillato per tutto il Settecento tra il 2,5 per cento al 4,8 per cento della circolazione metallica totale²⁸.

Come si è già detto i «ginevrini» erano in realtà quasi tutti ugonotti francesi provenienti dalla Linguadoca o dalle Cevenne, rifugiatisi dopo la revoca dell'editto di Nantes a Ginevra dove avevano stabilito la sede dei propri traffici, e da dove erano ripartiti aprendo negozi, società o succursali di società nelle principali città europee²⁹. Circa l'80 per cento dei religionari censiti a Torino nel 1726 si occupava infatti o di banca, o di mercatura. Alcuni di loro, giunti a Torino attorno al 1690, dopo aver anticipando il denaro liquido necessario a pagare le truppe fornite a Vittorio Amedeo II da Olanda ed Inghilterra, avevano continuato a finanziare gli eserciti durante la Guerra di successione di Spagna, prestando denaro indifferentemente alla Francia, ai Savoia o all'Impero³⁰.

Una delle prime «case» ginevrine attive a Torino fin dagli anni Novanta del Seicento è quella denominata Camp, Lullin & Nicolas fondata da Jean-Antoine Lullin, esponente di una famiglia di banchieri e pastori, imparentato per parte di moglie con le famiglie Calandrini, Camp e Thellusson che erano considerati, alla fine del XVII secolo, fra i maggiori finanzieri d'Europa. Jean-Antoine Lullin, attivo a Torino fra il 1693 e il 1706 in società con Jean Nicolas – un ugonotto originario della Linguadoca che sarà poi socio dei Bernard di Parigi – e con il consuocero David Camp – zio del grande banchiere Isaac Thellusson –, controllava contemporaneamente tre case con sede a Ginevra (Lullin & Nicolas), Torino (Camp, Lullin & Nicolas) e Lione (Couvreur, Lullin & C.ie), interessate ad un giro d'affari imponente che andava dalle forniture militari alle compagnie di navigazione (in società con ditte inglesi, olandesi e francesi), dall'importazione di generi coloniali dalle Indie orientali ed occidentali al commercio e alla lavorazione della seta. A Torino i Lullin si erano interessati inizialmente alla seta, lavorata in Pie-

²⁸ G. CALIGARIS, *Crisi bancaria a Torino: il fallimento della casa Monier, Moris & C. (metà XVIII secolo)*, in «BSBS», LXXXVI (1988), n. 2, pp. 533-34.

²⁹ A. M. PIUZ e L. MOTTU-WEBER, *L'économie genevoise de la Réforme à la fin de l'Ancien Régime XVI-XVIII siècles*, Georg, Genève 1990. Per un confronto con una situazione diversa e cronologicamente posteriore, ma con numerosi tratti di analogia, cfr. C. MARTIGNONE, *Imprenditori protestanti a Milano 1850-1900*, Angeli, Milano, 2001.

³⁰ R. DAVICO, *Banchi e «famiglie» israelite e protestanti nel XVIII secolo in Piemonte*, in *Mercati e consumi, organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, Atti del Primo convegno nazionale di Storia del commercio in Italia (Reggio Emilia, 6-7 giugno 1984; Modena, 8-9 giugno 1984), Analisi, Bologna 1986, pp. 109-33; cfr. anche i dati elaborati nella tesi di laurea di G. BALDI, *Banchieri e capitalisti protestanti nella Torino del primo Settecento*, relatore R. Davico, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Torino, a.a. 1976-77.

monte e vendita all'estero, ma presto avevano esteso i loro interessi al tabacco e all'acquavite di Savoia, di cui avevano ottenuto nel 1693 il monopolio; ai trasporti transalpini, attivando la cosiddetta «diligenza reale» fra Torino e Ginevra, attraverso il valico del San Bernardo; oltre all'attività di cambisti e al traffico di valute reso possibile dall'estensione quasi planetaria dei loro affari. Direttore di fatto fino al 1712 della casa torinese fu David Camp (detto Camp-Thellusson), originario di Colonia, che si occupò in particolare del commercio di seta e dorature, affiancato e poi sostituito dopo la morte dal suo ex commesso Charrier, che aveva ottenuto, nella seconda fase della Guerra di successione spagnola, fra il 1708 e il 1713, il monopolio delle forniture alle armate imperiali in Italia. La pur succinta descrizione del giro di affari della casa Lullin e dei suoi soci mostra chiaramente il fitto intreccio di attività commerciali, finanziarie e manifatturiere che si svolgevano tra Ginevra, Lione e Torino³¹.

I primi censimenti dei religionari degli anni 1726-28 confermano una significativa presenza di negozianti «ginevrini» a Torino. Fra le famiglie registrate troviamo infatti i fratelli Pierre e Paul Talhan (o Tallian), ugonotti originari di Alais in Linguadoca, presenti in città dal 1695 e i fratelli Pierre e Paul Torras – anch'essi linguadocani, soci dei Mazel di Nîmes e imparentati con i banchieri André di Genova – che avrebbero esercitato attività commerciali e bancarie nella capitale sabauda dal 1713 fino agli anni Cinquanta, imprestando ingenti quantità di denaro liquido alla monarchia sabauda in occasione della Guerra di successione austriaca. Accanto a loro troviamo i fratelli Mathieu e Jacques Nadal, anch'essi linguadocani naturalizzati ginevrini, che si sarebbero in seguito associati con Jean-Abraham Haldimann e Pierre Long di Yverdon, dando vita alla casa Haldimann, Long & Nadal attiva a Torino fino agli anni Settanta. Mathieu Nadal, che aveva avuto alcune noie con la giustizia sabauda nel 1722, riuscì in seguito a procurarsi una lettera di naturalizzazione dal governo britannico, in modo tale da condurre liberamente i propri commerci in Piemonte, sotto la tutela dell'ambasciatore inglese, senza incorrere nelle restrizioni vigenti per gli altri stranieri ed in particolare per i «ginevrini»³². Il fratello di Jean-Abraham Haldimann,

³¹ H. LÜTHY, *La banque protestante en France de la Révocation de l'Edit de Nantes à la Révolution*, Sevpén, Paris 1959, I, pp. 189-91; II, pp. 98-101.

³² AST, Corte, *Materie di Commercio*, mazzo III, n. 38, *Copia di lettere di naturalizzazione concessa dalla Corte d'Inghilterra, o sia dal Parlamento a Filippo Giacomo de Neville e Matteo Nadal, con supplica del suddetto Nadal al Consiglio del Commercio circa il riparto delle merci fattogli da detto Consiglio, da cui pretende andare esente per il trattato seguito tra la Corte di Savoia e quella d'Inghilterra* del 10 gennaio 1670.

Frédéric, intraprese invece la carriera militare, prima al servizio del re di Sardegna, poi della Prussia e dell'Olanda ed infine dell'Inghilterra, distinguendosi nel comando delle truppe inglesi durante la guerra del Canada ed ottenendo come ricompensa la nomina a governatore generale del Québec nel 1777. Da questo intreccio di carriere all'interno della stessa famiglia – nel più vasto quadro della cosiddetta «internazionale ugonotta» – derivarono conseguenze economiche di non poco conto, se si pensa agli interessi commerciali degli Haldimann nei traffici navali con le colonie americane. Sempre nei censimenti del 1726-28 troviamo i nomi dei fratelli Henry e Jean-Baptiste Perraud, domiciliati a Torino dal 1713, anch'essi ugonotti, il primo dei quali sarà titolare di una grande compagnia bancaria attiva a Torino per oltre mezzo secolo, con investimenti anche nella Luisiana, mentre il secondo avrebbe costituito una casa autonoma in società con il francese Pommier. Altri nomi significativi sono quelli dei fratelli Delorme, agenti di cambio ginevrini; del banchiere Giovanni André, originario di Nîmes e imparentato sia con gli André di Genova che con i Torras; del negoziante in seta e banchiere Giovanni Long, di Yverdon, associato con Pietro Barde, di famiglia ugonotta originaria di Valence, ma fatta «borghese» di Ginevra, titolare della casa Gaudy, Barde e fratelli Torras. Troviamo ancora i banchieri associati Jean Giraudet e David Gadagnon, entrambi linguadocani; un Giovanni Lobié, «ginevrino», banchiere e negoziante in panni e sete; ed infine quattro «negozianti in seta per commissione d'Inghilterra»: Luigi e Giovanni Chiametton ed i signori Sancton e Lekeus (o Le Keus, autore di alcune interessanti memorie su materie di commercio conservate negli archivi torinesi)³³, tutti abitanti nell'«isola» di Santa Caterina.

Esaminando inoltre gli scarni dati del censimento torinese emergono altri due elementi e cioè un notevole intreccio d'interessi fra le famiglie dei banchieri ugonotti – sancito, oltre che dai reciproci vincoli societari, anche dai vincoli matrimoniali di carattere endogamico – ed una conseguente concentrazione abitativa in alcuni palazzi dell'«isola» di San Ludovico (corrispondente al trapezio descritto dalle attuali vie Po, Carlo Alberto, Battisti e Bogino) nelle immediate adiacenze di piazza Castello, dove sono registrate otto famiglie su tredici e dove avevano sede le principali case bancarie «ginevrine». Né pare casuale la qua-

³³ *Ibid.*, mazzo VII, n. 23, *Memoria del negoziante Le Keus circa li abusi, che si sono insensibilmente introdotti nel commercio delle sete* (7 marzo 1724); e mazzo VII, n. 26, *Capi che si credebbero doversi aggiungere al Manifesto del Consolato riguardante la condizione e buona qualità delle sete. Col sentimento del Negoziante Le Keus, inviata dal Controllore Generale* (16 maggio 1724).

si contiguità dell'isola di San Ludovico con il ghetto ebraico delle isole di San Benedetto e del Beato Amedeo, dove erano concentrate le botteghe, le «condotte» e le banche controllate dagli ebrei torinesi, spesso soci o agenti di case veneziane, genovesi o livornesi. Alle dipendenze dei banchieri «ginevrini» e dei loro familiari troviamo inoltre numerosi servi, commessi e impiegati, tutti censiti come religionari (ginevrini, svizzeri e, in molti casi, valdesi). Del resto anche l'apprendistato commerciale dei giovani si svolgeva all'interno dello stesso *clan* di correligionari, il che conferma la sostanziale unità del gruppo. Stefano Allary, ad esempio, nel 1725 è un semplice garzone di Giovanni Long, ma nel 1732 è già negoziante in proprio e poi in società con il francese Gaspard Pommier e con il valdese Jacques Lageard, di Perosa; mentre Jean-Abraham Haldimann, entrato in qualità di «giovine» nella casa del medesimo Giovanni Long attorno al 1737, in seguito ne diviene socio. Una carriera interessante è anche quella del già menzionato Paolo Gay, di Luserna: uno dei pochissimi valdesi destinati a farsi strada nel mondo del commercio, grazie alla protezione dei fratelli Torras. Per oltre un decennio, fra il 1726 e il 1737, Gay è infatti censito come «giovine» nella casa di Pierre & Paul Torras, ma dal 1744 egli diviene titolare di un'azienda propria, insieme con il fratello Filippo.

Se fotografiamo la situazione di Torino a vent'anni circa di distanza, tra il 1750 e il 1752, ci rendiamo conto che il peso della finanza ugonotta è tutt'altro che diminuito. Gran parte delle case registrate in città negli anni Venti risultano infatti ancora attive: fra queste Paul & Pierre Torras, associati con Pierre André (genero di Paul Torras) e con Mazel & C.ie; Mathieu Nadal, associato con Haldimann & Long; Jean-Baptiste Perraud & Pommier, autonomi o in società con il fratello Henry Perraud & C.ie. Ma troviamo anche case di più recente costituzione e destinate ad un crescente successo. Fra queste segnaliamo innanzitutto i fratelli Jacques-Louis & Guillaume Aubert, esponenti di una vasta famiglia di ugonotti originari del Crest (Delfinato), ma ascritti fra i borghesi di Ginevra, presenti nel commercio di panno a Genova e nel traffico di generi coloniali in Inghilterra, attivi a Torino fino agli anni Ottanta e principale tramite, a partire dalla metà del secolo, del flusso di prestiti ginevrini diretti verso gli Stati italiani. Un'altra ditta relativamente giovane è quella intestata a Jean-François Leclerc, originario di Bauvais, con sede anche a Nizza in società con Jean-Jacques Grand. Attivo dagli anni Quaranta a Torino è infine il banchiere Joseph Bouer *jr*, figlio di un altro Joseph, ugonotto originario di Luc in Provenza il quale aveva ottenuto nel 1714 la cittadinanza di Genova da dove per oltre quarant'anni aveva fatto affari commercializzando le sete piemontesi e

prestando denaro ai sovrani sabaudi. Prima di ottenere nel 1752 la qualifica di «banchiere di corte» del re di Sardegna, Joseph Bouer *jr* si era associato nel 1733 con Charles Delon & C.ie e con Isaac Thellusson per le forniture di grano all'esercito francese e poi, tra il 1740 e il 1746, durante la Guerra di successione austriaca, per le forniture di farina all'esercito austro-piemontese, sostenendo contemporaneamente le finanze sabaude con anticipazioni di denaro liquido sulle spese militari. Tra il 1748 e il 1753 Bouer ebbe addirittura l'incarico ufficiale di rappresentare il governo sabauda a Ginevra, ricevendo i pieni poteri per trattare i prestiti con i banchieri svizzeri. Nel 1753, ritiratosi dal commercio, rimase a disposizione come agente a Ginevra, trasmettendo a Torino una notevole quantità di informazioni economiche e politiche³⁴. Tra il 1742 e il 1749, di fatto, più dell'80 per cento dei prestiti contratti all'estero dallo Stato sabauda (compresi i sussidi d'Inghilterra) passò attraverso la casa Bouer, Delon & C.ie ed i suoi corrispondenti ginevrini. Trasferitosi a Torino nel 1750, Bouer aveva quindi costituito con il medesimo Delon e al 50 per cento con la casa Long, Haldimann & Nadal una società per acquistare, al prezzo di 102 000 lire, e gestire un grande filatoio di seta presso Piacenza. Separatosi nel 1754 da Charles Delon – con il quale per altro rimase sempre in rapporti d'affari – Bouer si dedicò prevalentemente all'attività bancaria facendo da tramite fra i banchieri genovesi e la monarchia sabauda, mentre Charles Delon, in società con il fratello François, già attivo a Genova e a Livorno, tenne banco a Torino fra il 1754 e il 1765, prima di trasferirsi definitivamente a Londra. Anche la presenza di tre negozianti valdesi, accanto ai potenti «ginevrini», è un indice di crescita economica. A partire dalla metà del secolo, infatti – benché nulla sia cambiato a livello giuridico – i «sudditi religionari» non sono più confinati nel ghetto delle valli valdesi, o presenti a Torino solo in qualità di servi, ma iniziano a svolgere attività commerciali in proprio o in società anche nella capitale del Regno. Nel 1752 troviamo infatti attivi a Torino, oltre ai già ricordati Paolo e Filippo Gay, i negozianti Daniel Alezan, di Luserna – che aveva iniziato come «giovine» presso Johann Ludwig Meyers di Zurigo –, ed i fratelli Daniel e Barthélemy Peyrot, capostipite, quest'ultimo, di una dinastia di mercanti e banchieri che negli ultimi vent'anni del secolo avrebbero ottenuto la cittadinanza di Rotterdam divenendo agenti e poi soci dei maggiori banchieri d'Olanda.

³⁴ Un grosso fascicolo di corrispondenza di Joseph Bouer è conservato *ibid.*, *Materie politiche relative all'estero*, Lettere Ministri, Ginevra, marzo III, *Lettere dell'agente Bouer al Ministro* (1740-1742 e 1748-53).

Di fronte alla potenza ed alla estesissima rete di relazioni internazionali dei finanzieri ugonotti possiamo dunque comprendere le ragioni della crescente ostilità nei confronti dei «ginevrini», che produsse, attorno agli anni Cinquanta, vere e proprie reazioni xenofobe. I negozianti e i banchieri stranieri rappresentavano una tale minaccia per i capitalisti piemontesi che questi ultimi nel 1752 si organizzarono per estrometterli dal mercato nazionale, proponendo al governo un progetto di editto fortemente restrittivo³⁵. Il progetto non venne approvato per timore che potesse provocare un'interruzione del flusso creditizio verso la manifattura piemontese e per evitare ritorsioni commerciali da parte degli Stati stranieri, ma il fatto stesso che sia stato concepito e discusso testimonia efficacemente il clima di tensione creatosi fra gli operatori economici torinesi a metà Settecento. In quello stesso clima è da collocare anche la diffusione di un anonimo libello dai toni decisamente xenofobi, mirante a screditare sotto tutti i punti di vista i «ginevrini», assunti a simbolo della malafede, dello spirito di speculazione e della falsa religione³⁶. Dalle pagine del libello emerge l'invidia dei mercanti torinesi per i negozianti stranieri i quali giungevano a Torino con pochi mezzi e in breve tempo diventavano ricchissimi a spese dei loro ospiti, quindi, consolidato il proprio capitale, se ne tornavano in patria senza né spendere né reinvestire in Piemonte. L'anonimo autore accusava inoltre i ginevrini di aver affittato interi palazzi in città, oltre a numerose ville in collina e case di campagna, di ostentare senza pudore le proprie ricchezze, di vivere nel lusso irridendo la miseria altrui, di essere dediti al libertinaggio e alla corruzione. Descritti come avidi e disonesti, essi rappresentavano un pericolo costante per i buoni cattolici, minacciati fin nell'anima dalla loro subdola azione di proselitismo. Il fatto stesso che essi si riunissero frequentemente fra loro, senza ammettere altri nelle loro case, era considerato un indizio evidente di comportamenti devianti.

Se ancora nei primi anni Cinquanta le riunioni private suscitavano diffidenza ed allarme fra i ben pensanti, assai differente doveva essere il clima torinese oltre vent'anni dopo, quando aristocratici e borghesi delle principali città del Regno sabauda si ritrovavano abitualmente nelle logge massoniche, insieme con militari, banchieri e diplomatici stranieri, uniti dalla comune coscienza di appartenere ad un'aristocrazia

³⁵ *Ibid.*, *Materie economiche*, Commercio, mazzo IX, *Considerazioni sovra un progetto di un nuovo editto per le sete*.

³⁶ BRT, *St. Pat.* 424, *Lettre Circulaire, par la quelle on fait voir la nécessité qu'il y a d'empêcher les Genevois de commercer en Piémont au grand préjudice des sujets du Roi* (cc. 45-62).

dello spirito che aveva i suoi fondamenti in un moderato illuminismo ed in un deismo che aveva già abbattuto i confini delle confessioni religiose. Attorno al 1775, infatti, troviamo fra i membri del Gran priorato d'Italia – uno dei principali centri massonici della Penisola, con sede a Torino, presieduto dal barone austriaco Georg August von Weiler e dal marchese Gabriele Asinari di Bernezzo – il negoziante e banchiere ginevrino Jean-Nicolas Boissier con la qualifica di «gran cassiere». L'appartenenza di un religionario straniero alla principale loggia massonica torinese è probabilmente il segno della compiuta integrazione, avvenuta nella seconda metà del secolo, dei maggiori esponenti dell'alta finanza ugonotta nell'*élite* subalpina³⁷, e della fine delle barriere e della diffidenza reciproca che aveva caratterizzato ancora gli anni del regno di Carlo Emanuele III.

Ufficiali e truppe «religionarie».

Come abbiamo già accennato, nei ventitré anni compresi fra il 1690 e il 1713 lo Stato sabaudo aveva ricevuto dalle potenze protestanti, tramite i banchieri ginevrini, più di quarantatré milioni di lire per l'esercito, pari al 49,3 per cento di tutte le spese militari. Con quei denari furono reclutati e pagati gran parte dei reggimenti stranieri che combatterono per Vittorio Amedeo II. Almeno fino alla metà del Settecento oltre il 30 per cento dei soldati che costituivano l'esercito piemontese erano reclutati all'estero e fra questi numerosi erano i protestanti provenienti dall'Inghilterra, dall'Olanda, dagli Stati tedeschi o dai cantoni svizzeri. Trattandosi di fare la guerra non si badava tanto alla confessione religiosa, quanto alle capacità e all'esperienza, soprattutto nel caso degli ufficiali superiori. Erano infatti di religione protestante alcuni dei migliori e più stimati comandanti che l'esercito sabaudo abbia avuto nel corso di tutto il secolo, come i generali Friedrich von Schulemburg, Friedrich von Leutrum e Otto von Rhebinder, i primi due provenienti dalla Germania luterana, il terzo svedese. Al pari dei banchieri ginevrini, essi rappresentavano un'*élite* professionale di cui lo Stato sabaudo aveva estremo bisogno e pertanto non furono oggetto di alcu-

³⁷ Sulla massoneria settecentesca si vedano gli studi di P. MARUZZI, *Notizie e documenti sui Liberi Muratori in Torino nel sec. XVIII*, in «BSBS», XXX (1928), nn. 1-2, pp. 115-213 e nn. 3-4, pp. 397-514; XXXII (1930), nn. 1-2, pp. 33-100 e nn. 3-4, pp. 241-314; C. FRANCOVICH, *Storia della Massoneria in Italia dalle origini alla Rivoluzione Francese*, La Nuova Italia, Firenze 1974; G. GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Marsilio, Venezia 1994; M. C. JACOB, *Massoneria illuminata. Politica e cultura nell'Europa del Settecento*, Einaudi, Torino 1995 [ed. orig. 1991].

na discriminazione religiosa³⁸. Fra gli alti ufficiali stranieri di religione protestante che militarono al servizio dei sovrani sabaudi nel corso del Settecento la figura piú leggendaria è certamente quella del governatore generale di Cuneo Friedrich von Leutrum, ovvero del «baròn Litròn», protagonista di una celebre ballata piemontese la cui memoria è particolarmente viva nel Cuneese e fra i valdesi della val Pellice. La ballata ricorda infatti che nel 1755, in punto di morte, il barone – rifiutando di convertirsi alla religione cattolica e rinunciando ai solenni funerali di Stato che Carlo Emanuele III gli aveva promesso – chiese ed ottenne di essere sepolto con rito protestante fra i suoi correligionari nel piccolo tempio valdese del Ciabàs – tra Angrogna e Torre Pellice – per non tradire la propria fede³⁹. Nello stesso tempio era stato sepolto qualche anno prima anche il generale von Schulemburg⁴⁰.

Se i casi di protestanti stranieri – come Schulemburg, Leutrum, o Rhebinder – giunti all'apice della carriera militare sotto i sovrani sabaudi si contano sulle dita di una mano, scorrendo le carte d'archivio si scoprono molti altri nomi di ufficiali e sottufficiali tedeschi o svizzeri di religione protestante chiamati a servire sotto le bandiere dei Savoia con il grado di capitano o di colonnello. Nel censimento del 1739, ad esempio, sono registrati come residenti a Torino il quartiermastro Emmanuel Pecmet ed il colonnello Pierre Guibert, entrambi svizzeri. Ma ancor di piú, seppure anonimi, furono i religionari fra i semplici soldati di truppa, come quei minatori tedeschi, tutti di religione luterana, i quali all'inizio del 1726 rivolgevano inutilmente una supplica a Vittorio Amedeo II per poter avere con sé un ministro per celebrare gli atti di culto⁴¹. Da almeno quattro secoli, del resto, i sovrani sabaudi reclutavano truppe svizzere per il loro esercito e secondo la tradizione ciascun reggimento portava il nome dell'ufficiale straniero che li aveva reclutati o che li comandava: si trattava per lo piú di esperti merce-

³⁸ Cfr. W. BARBERIS, *Le armi del Principe*, Einaudi, Torino 1988. Sul ruolo degli alti ufficiali protestanti nell'esercito sabaudò e sul problema del reclutamento di truppe straniere rinvio alle approfondite ricerche di Paola Bianchi, ora confluite nel volume *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, di imminente pubblicazione.

³⁹ Sulla figura di Friedrich von Leutrum cfr. D. JAHIER e A. PETITTI DI RORETO, *Il generale barone di Leutrum*, in «BSSV», XLIX (1927), n. 49, pp. 20-35; J. JALLA, *Le baron Leutrum*, in ID., *Glânes d'histoire vaudoise*, I, Claudiana, Torre Pellice 1936, p. 100; P. BIANCHI, «Baròn Litròn» e gli altri. *Militari stranieri nel Piemonte del Settecento*, Gribaudo-Paravia, Torino 1998.

⁴⁰ Nelle chiese evangeliche delle valli Valdesi furono sepolti con rito protestante numerosi ufficiali stranieri, fra i quali il generale Schulemburg (1729), il colonnello Guibert (1746), il colonnello Desvignes (1748), il generale Leutrum (1755), il generale De Roy (1760), il capitano Schweitzer (1770), il colonnello Sprecher (1771), il colonnello Rouzier (1773), il colonnello De Zieten (1780).

⁴¹ Cfr. BARBERIS, *Le armi del Principe* cit.

nari provenienti dai cantoni protestanti di Berna e Friburgo o dai Grigioni, inquadrati nei reggimenti denominati Rheding, Ghidt, Hacbret, Halt, Lombach, Therner, Zemith, Guibert, de Roy, Sprecher, Zieten, ecc. Fra il 1734 e il 1737, durante la Guerra di successione polacca, erano interamente costituiti da soldati protestanti il reggimento svizzero comandato dal colonnello bernese Bernard de Diesbach, quello prussiano del colonnello d'Aygoïn ed il reggimento del colonnello Roguin, mentre erano «misti» – e quindi potenziali luoghi di «contagio» religioso⁴² – quelli comandati dal colonnello Pierre Guibert de Seissac, di Ginevra; dal colonnello Jean-Jacques Dupasquier, di Neuchâtel; dal colonnello Reitmann e dal colonnello Ghidt⁴³. Ugualmente «misti», anche se formalmente cattolici, erano i reggimenti Thonatz, Rhebinder, Schulembourg e Desportes. Se si esaminano infatti le *Capitolazioni*, ossia i contratti stipulati fra gli ufficiali reclutatori e l'Ufficio generale del soldo, troviamo quasi sempre definito il regime religioso del reggimento: mentre in quelli «misti» si presupponeva che la religione ufficiale fosse quella cattolica, ma si tollerava la presenza di soldati protestanti, in quelli reclutati interamente all'estero e comandati da ufficiali protestanti si prevede addirittura la figura del cappellano militare, responsabile dell'assistenza religiosa ai soldati religionari, le cui funzioni erano però ricondotte ad un ambito assolutamente privato⁴⁴. L'esercizio pubblico delle funzioni di pastore da parte di cappellani militari evangelici rappresentava agli occhi delle gerarchie cattoliche un'intollerabile occasione di scandalo. L'arcivescovo di Torino, ad esempio, protestava sdegnato di fronte all'esecuzione capitale di un soldato luterano del reggimento Schulemburg in quanto il malcapitato era stato «pubblicamente accompagnato ed assistito dal suo ministro predicante in atto di confortarlo ne' suoi errori in maniera pubblica»⁴⁵. Non potendo chiedere che fosse impedito al pastore luterano di assistere un correligionario condannato a morte, l'arcivescovo chiedeva quantomeno che gli si imponesse di farlo in abiti borghesi e senza salire le scale del patibolo. Invano il clero cattolico cercava di limitare il «contagio

⁴² Sull'esercito come luogo di «contagio» culturale e religioso cfr. S. LORIGA, *Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento*, Marsilio, Venezia 1992, pp. 35-39.

⁴³ AST, Corte, *Materie militari*, Levata truppe straniera, mazzo I da inventariare.

⁴⁴ «Il sera permis aux Bataillons qui seront des Cantons protestants l'exercice de leur Religion, et d'avoir chacun un Ministre la paye du quel sera comprise dans l'état Major» (*ibid.*, *Instruction au Steur Cav. Reding Général de Bataille de nos armées & Colonel du Regiment Suisse à notre service pour la levée de trois Regim. di Inf. dans les Cantons*, 23 novembre 1703).

⁴⁵ *Ibid.*, mazzo I, n. 7, *Rappresentanza dell'Arcivescovo di Torino circa l'esercizio pubblico in materia di Religione delli Ministri Religionari*.

religioso» inducendo i soldati protestanti ad «esercitare la loro Religione segretamente e fra loro soli, senza che possa esservi ammesso alcun altro, quantunque passeggero et anche eretico»⁴⁶; l'ampia autonomia giurisdizionale di cui godevano per legge i soldati stranieri in Piemonte li poneva al sicuro da qualsiasi azione disciplinare per motivi di religione. La preoccupazione maggiore espressa dalle autorità cattoliche sembrava essere piuttosto quella che gli ufficiali ed i soldati protestanti non manifestassero esteriormente il rispetto dovuto ai simulacri della religione cattolica: anche se di fede diversa essi avrebbero infatti dovuto inginocchiarsi sempre al passaggio di una processione o dinanzi ad un'immagine sacra. Per evitare dunque contestazioni o spiacevoli incidenti i reggimenti interamente protestanti erano esentati da tali manifestazioni, mentre quelli misti erano tenuti a rispettare sempre la religione di Stato. Le autorità militari sabaude segnalavano tuttavia notevoli differenze fra protestanti delle diverse denominazioni: gli ufficiali ed i soldati tedeschi, per lo più luterani, dimostravano infatti maggior considerazione per la religione cattolica rispetto ai calvinisti svizzeri⁴⁷. Negli accampamenti e nei quartieri militari sorgevano spesso «contestazioni in fatto di Religione» e «dove si trovavano de' cattolici à fare il rancio unitamente ad eretici [...], li cattolici si trovano obbligati il venerdì e sabato, ed altre vigilie di precetto, a violare quell'astinenza che la Chiesa prescrive»⁴⁸. Inoltre numerosi ufficiali stranieri – per lo più religionari – si erano stabiliti a Torino con le rispettive famiglie e con la servitù, alloggiati a spese dello Stato in appartamenti dei palazzi cittadini, suscitando l'allarme delle autorità ecclesiastiche che, tramite i parroci, fecero pressione sui padroni di casa affinché rifiutassero l'ospitalità ai protestanti o li denunciassero direttamente al Santo Uffizio. Anche nella capitale si erano infatti verificati alcuni casi di unioni miste fra soldati protestanti e ragazze cattoliche, celebrate dai cappellani militari protestanti, con grave scandalo

⁴⁶ *Ibid.*, mazzo I da inventariare, *Lettera del ministro della Guerra sugli scandali religiosi ne' reggimenti stranieri.*

⁴⁷ «Les Commandants du Corp chez les étrangers quoique protestants, le donnent toute l'attention possible que les dits devoirs se fassent exactement. Le Baron de Leutrum, général et Commandant l'armée de religion Lutherien fit arreter une colonne dans sa pleine marche pour faire entendre la Messe au Regiment de La Marine à l'étonnement de toute l'armée. Les Suisses avoués, ennemis de la Religion Catholique, negligent entierement ce Sacre devoir» (*ibid.*, mazzo I d'addizione, n. 7, *Memoria per provare gli vantaggi dei Reggimenti stranieri sui Reggimenti Svizzeri al servizio di S. M.*).

⁴⁸ *Ibid.*, *Materie Ecclesiastiche*, mazzo I da inventariare, *Parere dell'avvocato generale Sclarandi sul modo di procedere contro due del reggimento Savoia fanteria che avevano avanzate proposizioni ereticali* (1736).

dei vescovi i quali invano mettevano in guardia i fedeli contro la diffusione di costumi sessuali «nefandi».

4. *Dai provvedimenti del 1753 alla crisi di fine secolo.*

Conclusa la Guerra di successione austriaca nel 1748, anche la presenza in Piemonte di soldati religionari stranieri si ridusse notevolmente; d'altro canto, essendo il Paese gravemente indebitato, sempre più intensa si fece l'attività finanziaria dei negozianti ginevrini dai quali dipendeva gran parte del credito concesso allo Stato nel decennio precedente. Sollecitato, come abbiamo visto, da una crescente pressione proveniente dagli ambienti commerciali e dall'opinione pubblica borghese il sovrano sabaudo pensò dunque di porre fine, con i due regi biglietti del 23 marzo 1753, all'anomalia rappresentata dalla relativa tolleranza nei confronti dei finanzieri protestanti attivi a Torino⁴⁹. Lamentandosi che i provvedimenti del 23 marzo 1725 fossero caduti in disuso, Carlo Emanuele III si dichiarava disposto a consentire la presenza dei religionari, «a beneficio del commercio», a patto che questi abitassero esclusivamente nelle locande e che non tenessero negozio in Torino od aprissero magazzini. Al fine di meglio controllare la piccola colonia protestante venivano pertanto ribadite ed inasprite le vecchie norme «diritte ad impedire che la tolleranza diventasse perniciosa al buon esempio, al costume e alla santa fede». Ogni «religionario» avrebbe dovuto consegnarsi all'ufficio di polizia al momento del suo arrivo in città, far registrare il proprio nome, quello dei familiari e dei domestici al seguito, dichiarare lo scopo del soggiorno in città e indicare il proprio domicilio. Chiunque intendesse fermarsi a Torino per più di due mesi avrebbe dovuto sottoscrivere anche un atto di sottomissione in sei punti e presentare la richiesta del permesso di soggiorno da rinnovarsi ogni anno nel mese di dicembre. Firmando l'atto di sottomissione i religionari dovevano impegnarsi, fra l'altro, a «giammai introdurre discorso, e molto meno disputar di Religione con cattolici romani, né alla presenza d'alcuno d'essi»; a

giammai distribuire né per mezzo di vendita, o permuta che di donativo od imprestanza alcun libro sí in stampa che manoscritto, in cui direttamente, o allegoricamente si tratti di religione, o di materie contrarie all'onestà e buoni costumi;

⁴⁹ *Ibid.*, Eretici, mazzo I e mazzo I da inventariare, *Regio Viglietto 23 marzo 1753 al Vicario di Torino riguardante i Religionari stabiliti in questa città. Osservazioni dell'Ambasciatore inglese intorno al medesimo (4 luglio 1753). Dispaccio mandato in seguito dal Re al conte Perrone Suo ambasciatore a Londra.*

ad

astenersi dal raunarsi tra loro in assemblee per esercitarvi in comune verun atto della propria religione, siccome pure dal farne alcun in pubblico, e di giammai assumere veruna persona cattolica romana al loro servizio;

a

non prender partecipazione a titolo d'acquisto o d'affittamento in veruna delle filature o filatoi esistenti negli Stati sí direttamente, che per interposta persona, e che solamente quando occorra offerirsi loro da qualche suddito Cattolico Romano d'entrare in società a puro contante in alcuna di dette filature o filatoi, possano per ora attendervi, ma senza giammai pretenderne veruna ingerenza, né comparire in modo alcuno nella direzione di tali filature o filatoi; la quale dovrà interamente appartenere et essere riserbata a sudditi cattolici Romani;

infine a

giammai usare di raggio, e maneggiamento veruno per via di lettere, d'informative, discorsi, o in qualsivoglia altro modo che possa esser di pregiudicio al commercio, manifatture e negoziazioni di qualunque sorta si sieno, nei nostri Stati.

Essendo ormai trascorsa la data della consueta «consegna», o censimento, annuale, il sovrano diede infine disposizione al vicario di far chiamare «separatamente e senza pubblicità» tutti i religionari residenti in città per informarli riguardo alle nuove disposizioni di legge.

La pubblicazione dei due regi biglietti e le modalità piuttosto intimidatorie della loro comunicazione suscitavano immediatamente la reazione della piccola comunità protestante che si sentiva gravemente lesa nei propri diritti. Logico fu dunque il ricorso al *patronage* dell'ambasciatore britannico Rocheford il quale presentò al re di Sardegna le proprie osservazioni al riguardo, informandone anche la corte di Londra affinché intervenisse direttamente. Il memoriale di Rocheford verteva in particolare su tre punti da lui ritenuti lesivi non solo dei diritti dei protestanti residenti a Torino, ma delle prerogative della legazione britannica. In primo luogo il divieto di riunirsi per assistere al culto non poteva riguardare la cappella della legazione britannica, protetta dall'extraterritorialità, né il diritto di chicchessia di recarvisi in occasione dei culti; in secondo luogo il divieto di «usare raggio o maneggiamento» era formulato in maniera così generica da rendere possibile qualsiasi arbitrio da parte delle autorità sabaude, ostacolando di fatto le attività commerciali; infine l'obbligo di rinnovare ogni anno l'atto di sottomissione avrebbe creato una spiacevole incertezza nelle famiglie straniere residenti a Torino, poste nell'impossibilità di programmare serenamente la loro esistenza e le loro attività economiche sul medio periodo. L'ambasciatore inglese faceva appello ai trattati di amicizia e di alleanza sti-

pulati fra Londra e Torino per chiedere un trattamento meno discriminatorio nei confronti degli stranieri che svolgevano le loro attività in Piemonte. E proprio in virtù di tale alleanza Carlo Emanuele III accettò di dar corso ad un contenzioso che si risolse con una parziale vittoria del diplomatico britannico. Protagonisti del negoziato furono il segretario di Stato per gli Affari esteri Ossorio e l'ambasciatore sardo a Londra Perrone di San Martino i quali cercarono di ridurre i provvedimenti di marzo ad atti di ordinaria amministrazione, spiegando in primo luogo che la richiesta di sottomissione era una semplice formalità per controllare il flusso della popolazione urbana, ma che non avrebbe implicato alcuna discriminazione nei confronti dei sudditi stranieri; in secondo luogo che il divieto di riunione e di culto sarebbe stato di fatto ignorato trattandosi della cappella annessa alla legazione britannica («les protestants continuant à fréquenter la maison du Ministre d'Angleterre, comme ils l'on fait par le passé, nous fermerons les yeux là dessus par manière de tolérance»); mentre il divieto di intromettersi negli affari commerciali sarebbe valso per tutti gli stranieri presenti in Piemonte, indipendentemente dalla loro confessione religiosa. I termini di un possibile accordo consistevano quindi, per la corte sabauda, in un'applicazione duttile di due dei tre articoli contestati, ma nulla di più. L'ambasciatore inglese, dal canto suo, non si accontentò delle assicurazioni verbali, ma volle a tutti i costi coinvolgere il governo di Londra anche a rischio di rasentare l'incidente diplomatico ed attirare su di sé i rimproveri di Giorgio II per essersi intempestivamente ingerito negli affari interni di un Paese alleato.

Con la fine del 1753 l'incidente parve chiuso ed è probabile che i provvedimenti di marzo siano rimasti anche questa volta lettera morta. Lo stesso ambasciatore Perrone, del resto, riteneva che la presenza di finanzieri e di lavoratori stranieri in Piemonte, ancorché protestanti, non fosse da considerare un fatto negativo. Al contrario: in un memoriale steso a Londra nell'estate del 1751 ed inviato al sovrano sabauda egli aveva auspicato una politica di rapida industrializzazione del Piemonte e di apertura commerciale, sul modello inglese e olandese, opponendosi nettamente alle tendenze xenofobe presenti in patria⁵⁰. Se i banchieri piemontesi, per limiti propri, non erano in grado di assolvere le funzioni svolte dai «ginevrini» questi ultimi dovevano essere incoraggiati a rimanere e a sostenere ancora le finanze statali e l'economia nazionale mediante consistenti anticipi di denaro.

⁵⁰ *Ibid.*, *Materie Economiche*, Commercio, mazzo III, n. 41, *Pensées diverses de monsieur le comte de Perron sur les moiens de rendre le commerce florissant en Piemont*, cc. 15 sgg.

La polemica contro i banchieri ginevrini sarebbe stata ripresa invece nei primi anni del regno di Vittorio Amedeo III da parte di alcuni funzionari ed esponenti della nobiltà di servizio come Ignazio Donaudi delle Mallere e Pietro Antonio Canova. Il primo – fra i più lucidi economisti subalpini del secondo Settecento – rifacendosi esplicitamente a Perrone, si sarebbe espresso contro un sistema economico vincolistico che favoriva inglesi, ginevrini e francesi, deprimendo le energie locali, auspicando invece la costituzione di una banca nazionale che facesse del Piemonte una «nazione commerciante» a pieno titolo⁵¹. Il secondo – un funzionario cresciuto alla scuola del Bogino – constatando che la permanente mancanza di capitali liquidi in Piemonte manteneva e rafforzava il controllo sia del credito che del commercio delle sete da parte dei «ginevrini», proponeva a sua volta l'organizzazione di una casa commerciale per i filatoi piemontesi con sedi a Lione, Londra, Amsterdam e Lisbona, e la riorganizzazione del prestito ad interesse con la creazione di una banca nazionale che eliminasse in breve tempo la presenza delle «case» straniere⁵². Nonostante il dibattito si fosse aperto da tempo, tuttavia, il progetto di una banca nazionale non si sarebbe mai realizzato, con il controllo del credito che restò, fino alla fine del secolo, saldamente nelle mani degli odiati ginevrini.

I provvedimenti del 1724 e del 1753 rimasero dunque a fondamento della legislazione sui «religionari stranieri» fino alla caduta della monarchia. Una tacita tolleranza fu di fatto garantita fino ai primi anni Novanta, anche a dispetto delle leggi, ma con l'inizio della guerra delle Alpi tornò a manifestarsi una viva diffidenza verso gli stranieri unitamente al timore del «contagio» religioso e politico. Il 23 settembre 1794, infatti, il ministro degli Interni Graneri sottoponeva al senatore Ghiliossi un progetto di legge con il quale si stabilivano una serie di obblighi cui avrebbero dovuto sottostare i protestanti stranieri, membri delle case di commercio «stabilite, o per meglio dire tollerate in questa capitale e denominate Genevrine». Commentava Graneri:

Semberebbono forse alcuni de suddetti capi un poco duri –, ma sia lecito di far riflettere, che giammai sufficienti misure, e precauzioni si prendono con chi professa una religione che non somministra freno alcuno alle passioni e che ha per principio che tutto quello che risulta di propria utilità, si può, anzi si deve fare⁵³.

⁵¹ BNT, ms N VI 6 e ms N VII 5, I, *Donaudi delle Mallere, Saggio di economia politica e pratica sopra lo stato presente delle Finanze e commercio del re di Sardegna* (1775 circa).

⁵² BRT, *St. Pat.* 862; P. A. CANOVA, *Considerazioni sopra il governo degli stati di Sua Maestà, scritta in principio del regno di Vittorio Amedeo III* (1777-78 circa), cc. 524 sgg.

⁵³ AST, Corte, *Materie ecclesiastiche, Eretici*, mazzo II da inventariare, *Articoli progettati dal marchese Graneri e rassegnati al conte Ghiliossi pel suo avviso per norma delle provvidenze da darsi riguardo alle case de Ginevrini lotterati in questa capitale* (23 settembre 1794).

Vittime dei provvedimenti restrittivi erano dunque, ancora una volta, i capitalisti stranieri ai quali da un lato veniva fatto obbligo di partecipare ad imprese commerciali piemontesi con fondi non minori di 200 000 lire e dall'altro di sopperire alla mancata tassazione con un'elemosina di almeno 600 lire annue da devolvere all'Ospedale di carità. I servi o gli impiegati delle famiglie e delle imprese commerciali «ginevrine» avrebbero dovuto essere alloggiati presso i rispettivi padroni e non più «sparsi qua e là nella città in locande, pensioni o camere mobiliate», onde evitare il più possibile i contatti con la popolazione cattolica; gli stessi padroni venivano invitati a tenere presso di sé preferibilmente servi (ritenute più docili e meglio controllabili) piuttosto che servi maschi, giudicati più propensi alla sedizione. A tutti i protestanti stranieri era inoltre vietato portare la spada, riunirsi privatamente dopo il tramonto, affittare case di campagna senza licenza e far viaggi o allontanarsi da Torino senza autorizzazione. Quattro anni dopo, il 1° febbraio 1798, il medesimo senatore Ghiliossi presentava al re una relazione su alcuni filatoi attivi a Venaria Reale e gestiti da una società fra l'imprenditore piemontese Giorgio Lazzaro ed il ginevrino François Brouzet⁵⁴. Ghiliossi, dopo aver richiamato le norme restrittive in vigore, ricordava che un protestante straniero, anche se socio in affari, non poteva figurare nella direzione di una manifattura piemontese. Il senatore ribadiva inoltre che «gli operai, che acquistano la conoscenza del loro padrone, cedono facilmente per quel tacito connaturale stimolo di obbedienza, e di profitto alle di lui massime, ed induzioni, ed essendo Religionario nascono perniciose conseguenze al buon esempio, al costume ed alla nostra Santa Fede». Per questa ragione, era vietato ai protestanti stranieri tenere al loro servizio servi o dipendenti cattolici.

I Genevrini seguaci di Calvino cacciano da loro gli Altari, le Immagini, le Croci, tutti gli oggetti di venerazione, e tutte le cerimonie atte a nodrire la pietà e la Religione; e comparando alcuno di loro padrone nelle Filature o nei Filatoi sbandiscono, o tollerano difficilmente le Immagini, che in essi esistono, i lumi che vi si accendono, e le preci, che ivi per l'ordinario si fanno in ogni giornata.

Evidentemente qualcuno si era lamentato per l'insofferenza manifestata da Brouzet nei confronti degli atti di devozione degli operai del filatoio della Venaria e la denuncia era giunta alle orecchie del re. Ghiliossi segnalava casi analoghi anche in due manifatture tessili di Moncalieri e di Chieri gestite da una società di cui facevano parte capitalisti ebrei nei confronti dei quali si chiedevano analoghi provvedimenti restrittivi.

⁵⁴ *Ibid.*, *Relazione rassegnata a S. M. dal conte Ghiliossi P. giudice del Tribunale di Commercio relativa al filatoio esercito alla Veneria Reale dal Ginevrino Brouzet in società con altri* (1798).

Ancora pochi mesi e la monarchia sabauda sarebbe stata spazzata via dalle armi francesi per lasciare spazio ad un governo provvisorio repubblicano di cui avrebbe fatto parte, per la prima volta, anche un pastore valdese, Pietro Geymet, ex suddito religionario e cappellano della legazione britannica⁵⁵. Ironia della sorte, cinque anni prima, nel gennaio 1793, di fronte all'invasione francese della Savoia, era stato proprio un emigrato valdese – Daniele Peyrot, originario di Torre Pellice, ma cittadino di Rotterdam dal 1789 – a trattare con il governo di Torino le condizioni di un consistente prestito per conto dei banchieri olandesi Osy⁵⁶. Minacciata dalla Francia rivoluzionaria e stritolata dai debiti, la monarchia sabauda ormai al tramonto non aveva esitato a riporre il proprio destino nelle mani del discendente di uno di quei «barbetti» che poco più di un secolo prima erano stati espulsi dallo Stato e successivamente sottoposti a severe restrizioni.

⁵⁵ Sull'avventura politico-amministrativa di Geymet si veda ora G. P. ROMAGNANI, *Pierre Geymet uomo di governo. Da pastore a funzionario*, in ID. (a cura di), *La Bibbia, la coccarda e il tricolore. I valdesi fra due emancipazioni (1798-1848)*, Claudiana, Torino 2001, pp. 181-210.

⁵⁶ AST, Corte, *Materie economiche*, Finanze, marzo V di seconda addizione, n. 14.

RENATA SEGRE

Gli ebrei

Per gli ebrei torinesi il Settecento ha rappresentato una svolta e un profondo mutamento di condizione. Su di un piano istituzionale i fondamenti tracciati nella condotta del 1603 e validi per tutto lo Stato, non hanno subito brusche modifiche e le conferme decennali introducono norme significative sí, ma non tali da segnare una nuova strada¹. D'altronde, il provvedimento che aveva trasformato la vita ebraica nella capitale si era attuato nel 1680 con la creazione del ghetto: una misura che la maggior parte delle città italiane conosceva da oltre un secolo e che le restanti città del Piemonte attenderanno quasi mezzo secolo, sino al 1724, per vedere introdotta tra le loro mura². Il clima in cui questa norma veniva applicata non era piú quello della Controriforma, e non le faceva da sfondo l'antico coro delle recriminazioni antiggiudaiche; né risulta che gli ebrei, di Torino prima, del Piemonte piú tardi, vi opporessero particolari resistenze. Per tutto il corso del Settecento non si trova traccia di progetti di espulsione, e neppure di una ricondotta così limitativa e minacciosa come sarà quella di Venezia del 1777, in linea con il repressivo editto contro gli ebrei pontifici di Pio VI di due anni precedente³. Di come sia trascorsa la vita nel ghetto nei 120 anni che precedono la caduta dell'Antico Regime e quali norme la siano venuta regolando, ci dovremo ora occupare.

¹ Per una visione generale della condizione ebraica nel Piemonte del XVIII secolo si rinvia a R. SEGRE, *Gli Ebrei piemontesi nell'età dell'assolutismo*, in *Italia judaica* III (Atti del III Convegno internazionale, Tel Aviv, 15-20 giugno 1986), Ministero per i Beni culturali e ambientali, Roma 1989, pp. 67-80.

² Le Costituzioni regie, entrate in vigore nel 1723, prevedevano espressamente l'erezione dei ghetti «nelle città e ne' luoghi dove potrà comodamente aversi un luogo separato e chiuso per l'abitazione degli ebrei». Queste e le altre norme delle Costituzioni relative agli ebrei sono contenute in F. A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle Leggi, cioè Editti, Patenti, Manifesti, ecc., emanate negli Stati di Terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia*, Davico e Picco, Torino 1820-68, II, pp. 692-97.

³ M. ROSA, *La Santa Sede e gli ebrei nel Settecento*, in *Storia d'Italia. Annali*, XI. *Gli ebrei in Italia*, II. *Dall'emancipazione a oggi*, Einaudi, Torino 1997, p. 1084.

Era soprattutto nel ghetto di Torino che si potevano misurare gli effetti delle «concessioni particolari fatte agli ebrei per le quali furono essi riguardo all'esercizio delle arti e mercattanzie, pareggiati ai cattolici stessi», come nel 1742 Carlo Emanuele III ricordava con orgoglio dinastico⁴. E tra le arti che richiedevano particolare «delicatezza e buona fede», esercitate dagli ebrei con risultati soddisfacenti, il re indicava «quelle di orefici, argentieri e mercanti da panno»; e in questo elenco egli avrebbe potuto, solo percorrendo le vie del ghetto di Torino, continuare ancora a lungo. Assieme alla straordinaria varietà delle botteghe⁵ e dei laboratori artigiani e ai numerosi banchi di pegno si diramavano infatti di qui attività finanziarie e creditizie di varia natura, e qui si trattavano transazioni commerciali di un certo rilievo. Solo a un'esigua porzione dunque degli ebrei torinesi si addiceva ancora la tradizionale fisionomia del banchiere che per lunghi secoli aveva caratterizzato in tutte le comunità la figura dei notabili.

Per valutare questa evoluzione occorre partire dagli elementi demografici che la sempre accurata amministrazione sabauda ha posto a nostra disposizione. Allo schiudersi del secolo, mentre il Piemonte è un campo di battaglia nella Guerra di successione spagnola, l'«università»⁶ ebraica di Torino conta 774 anime, e altrettante ne conterà ancora due anni dopo, nel 1704: rispetto alla popolazione della città il ghetto ospita uno ogni 60 abitanti. Poi d'anno in anno la consistenza del nucleo cresce con un incremento quasi regolare: tra il 1721 e il 1722 si passa da 992 bocche a 1037, e per tutto il Settecento non si scenderà più al di sotto della quota 1000, anzi, dopo il 1755, quando la

⁴ Il materiale documentario qui utilizzato è in massima parte tratto da R. SEGRE (a cura di), *The Jews in Piedmont*, The Israel Academy of Sciences and Humanities, Jerusalem 1986-90, 3 voll. In base all'assunto regio posto a premessa del decreto, e respingendo la tesi della corporazione che riservava la professione ai cattolici, a Moïse da Costa di Amsterdam era concessa patente di maestro fabbricante di stoffe d'oro, d'argento e seta, previo esame di perizia. *Ibid.*, doc. 2963 (23 aprile 1742).

⁵ Per la condotta decennale del 1743 «potranno esercire tutte quelle arti e mercanzie che sogliono esercire mercanti ed artefici di qualsivoglia sorte [...] loro sarà pur lecito di tener nelle loro botteghe mercanzie d'ogni sorte, sí di panni che di lana e seta, per quelle vendere e commerciare». *Ibid.*, doc. 2975 (22 maggio 1743). Effettivamente la documentazione in materia d'industria ebraica è particolarmente ricca tra gli anni Trenta e Quaranta: nel 1738 la Corporazione dei maestri sellai protesta contro gli «ebrei che sogliono fare ousse, fouffourreaux e altre cose simili»; l'anno seguente a lamentarsi sono i mercanti produttori di galloni, frange e altri lavori in oro e argento filato. Nel 1740, per ridurre i furti, è fatto divieto a gioiellieri, rigattieri, osti ed ebrei di eseguire qualsiasi lavoro di trasformazione di oggetti «eziandio per quelle cose che comprassero», per lo spazio di otto giorni dalla consegna. *Ibid.*, docc. 2893 (23 settembre 1738), 2909 (ottobre-novembre 1739) e 2914 (5 gennaio 1740).

⁶ Termine che volta a volta assume il significato di comunità ebraica (a livello locale e statale), o di corporazione artigiana.

guerra si è ormai definitivamente allontanata dai confini del Regno, si superano costantemente le 1300 bocche, e nel 1793 si sono toccate le 1509; anche la popolazione complessiva della città è salita, e conta ora 73 109 unità, cosicché gli ebrei rappresentano il 2,06 per cento. La linea di tendenza è dunque ininterrotta e chiara, sicuramente riconducibile al flusso immigratorio dalle altre comunità e, in minor misura, dall'estero.

Al di là di questo andamento complessivo ci è però molto difficile cogliere elementi specifici: i ruoli della popolazione conservati nell'Archivio storico della Città⁷ sono ben più generosi di quelli compilati dall'amministrazione regia, ma la loro terminologia consente più di avvertire delle sensazioni che non di seguire i processi in atto. Siamo infatti colpiti dalla eccedenza dei «figlioli» e delle «figlie» sugli adulti che, già netta all'inizio del secolo, si accentua sino agli anni Novanta. Ma chi è incluso entro queste due categorie, qual è cioè la soglia d'età che le determina? Quello che possiamo affermare è che più della metà della popolazione ebraica torinese, a un dipresso i tre quinti, è giovane, ed è un dato che molti altri elementi vengono a confermare. Per tutto il secolo rimane costante la prevalenza dei primi sulle seconde e, sebbene manchi ogni informazione in materia di natalità, vediamo affermata anche qui la regola normale sul tasso di mascolinità. Ma, parallelo a questo andamento, si rileva la netta maggioranza della popolazione femminile rispetto a quella maschile: nel ghetto di Torino si vedono molte più donne che uomini, e soprattutto molti fanciulli; ma come si spiega lo squilibrio che si è creato tra i maschi dall'infanzia all'età matura? Una maggiore selezione naturale non basta a giustificarlo, tanto più che gli ebrei sono esclusi dal servizio militare e dai campi di battaglia. C'è piuttosto da supporre che a Torino non trovino tutti lavoro e che la molti-

⁷ ASCT, *Coll. XII*, Rolli della popolazione, 57-64, 66-70, 72, 74, 77, 79, 81, 84, 86, 88, 92, 95, 98, 101, 103, 106, 109, 111, 113, 115, 118, 120, 122, 124, 126-27, 129-31, 133-155, 157-158, relativi agli anni 1714-47, 1751, 1754-64, 1766-67, 1769-75, 1777-78, 1780-83, 1786, 1788, 1792-93. Dal 1716 come indicazione anagrafica figura «ghetto hebrei», e solo raramente vi è distinzione tra l'isolato Beato Amedeo e l'isolato San Benedetto (che dal 1724 è abitato esclusivamente da ebrei); dal 1754 sono elencati separatamente «ghetto vecchio» e «ghetto nuovo». Nella serie *Ordinati* del suddetto archivio, voll. 294, 297-314, 317-25, 327-28 gli ebrei figurano nello *Stato delle anime di Torino* per gli anni 1763-97, con una lacuna di tre anni (1784-85, 1795): le due serie non coincidono, e la prima è stata preferita alla seconda che offre solo il dato globale. Lo stesso discorso vale per un altro stato delle anime degli ebrei di Torino per gli anni 1725-52, 1758-61, 1796-97, in BRT, *St. Pat.* 584. Inoltre esiste uno *Stato della mortalità delli ebrei di Torino negli anni infraespressi* [1773-89] che si conclude con l'annotazione che è «al 3 1/8, si è 1 3/8%» contro il 4 e mezzo del resto della popolazione. BAST, ms 0380. La mancanza di dati demografici originali dagli stessi ebrei era già stata rilevata dal Vernazza, che ne aveva anche offerto una puntuale spiegazione. G. LEVI, *Gli aritmetici politici in Piemonte e la demografia piemontese negli ultimi anni del Settecento*, in «Rivista storica italiana», LXXXVI (1974), n. 1, p. 219.

tudine dei banchi disseminati per lo Stato abbia assorbito una parte delle loro energie.

Un'altra categoria censuaria che compare sino al 1734, e che non riusciamo a riconoscere con sicurezza, è quella degli «abili», che rappresentano poco meno della metà degli adulti. Le istruzioni impartite nel luglio del 1702 da Vittorio Amedeo II per la compilazione del censimento, prescrivono di indicare con particolare cura le classi d'età abili alle armi, ma è evidente che questo concerne solo i cristiani: nel nostro caso si tratta semplicemente dei maschi loro coetanei⁸. I compilatori municipali dei ruoli hanno isolato una particolare categoria, che fa la sua prima comparsa nel 1716 con 12 unità: quella dei «giovani imprenditori»; sono evidentemente coloro che hanno introdotto nello Stato le «nuove manifatture» cui l'occhio del sovrano è molto sensibile e attento; ma perché si individuino solo i giovani non sapremmo dire, se non intendendo che l'azienda sia di recente introduzione. Che l'interesse delle autorità per queste iniziative sia particolarmente acuto lo denota inoltre il fatto che vengono distinte nella categoria degli imprenditori anche le donne, di cui troviamo la prima nel 1721 e due nel 1723, per poi perderne le tracce sino a ritrovarne di nuovo una nel 1738 e tre l'anno seguente, allorquando sono registrati 14 loro colleghi maschi.

I «servi» e le «serve» che incontriamo in ghetto sono sempre pochi, e se nel 1714 erano rispettivamente 15 e 10, gli uomini tendono poi a sparire con alcune ricomparsate isolate (sono 9 nel 1755), mentre le donne, che si erano attestate tra le 20 e le 25 negli anni Quaranta, divengono un gruppo consistente verso la fine del secolo, quando se ne contano 44 e 41 rispettivamente nel 1792 e 1793.

Questa scarsità di domestici appare come un elemento terminologico che non deve essere inteso troppo letteralmente: il censimento del 1702, con cui inizia la serie delle rilevazioni statistiche, indica in 752 anime, come sappiamo, la consistenza di 144 nuclei familiari, ossia un coefficiente medio abbastanza sostenuto del 5,2; ma le 20 persone, che compongono la famiglia di Israel Bachi, non devono essere tutte legate a lui da vincoli di parentela, ed è lecito supporre che vi si possano annoverare anche fattori e commessi; analoghe considerazioni valgono per i 17 membri di casa Foa che vivono in fraterna, e per i 16 di Jacob e Grassino Bachi, che mantengono lo stesso vincolo familiare. Del resto, questi uomini sono tutti notabili, sia dell'università ebraica di Torino sia di quella generale del Piemonte, banchieri, sindaci e «cottizzatori»

⁸ Agli ebrei, sprovvisti com'erano – salvo eccezioni – del permesso di portare armi, erano riservati (e soltanto in casi bellici estremi) compiti di guardia e vigilanza.

(ossia responsabili del riparto delle tasse). Certo non mancano famiglie mononucleari, come il numero di 4-5 membri, che ricorre di frequente, ci fa intuire; in tre casi a capo di famiglie (composte da 3 e 5 membri) figurano vedove, mentre 4 vivono da sole. A metà secolo questo incremento demografico tanto cospicuo e costante pone sia al governo che alla comunità urgenti problemi in materia di assetto e gestione del ghetto.

Come abbiamo già visto, sin dal 1679 la reggente Maria Giovanna Battista ne aveva stabilito l'istituzione nell'Ospedale della carità, modificando così il progetto originario che, prevedendo di ubicarlo nel convento dei Fatebenefratelli a San Giovanni di Dio, le era apparsa soluzione troppo periferica⁹. In effetti l'isolato prescelto si trovava nel cuore della città e in una zona di grande transito, ma si sarebbe rivelato ben presto troppo angusto. Già nel 1680, un paio di mesi prima che gli ebrei vi si insediassero, l'ente proprietario, la Congregazione appunto dell'ospedale, decideva di sopraelevare gli edifici allo stesso livello delle case circostanti abitate dai cristiani. I lavori di adattamento erano gestiti dalla Compagnia di san Paolo¹⁰, che dovette subito affrontare due diverse esigenze: trasferire i «poveri mendicanti» alla Vigna reale, e ottenere da Roma la licenza per costruire la sinagoga. Era con un senso di sollievo che il nunzio pontificio comunicava il 2 ottobre 1680 alla Segreteria di stato che «gl'hebrei, che habitavano tra christiani sparsi in più luoghi della città, due giorni sono furono tramandati al loro nuovo

⁹ La decisione di concentrare gli ebrei della capitale era stata presa dal duca Carlo Emanuele II, che aveva scelto appunto l'area nei pressi dell'attuale via delle Rosine occupata dal convento di San Giovanni di Dio dei Fatebenefratelli. La modifica decretata dalla duchessa reggente incontrò il favore della città, che vedeva di buon occhio il progetto di trasferire i poveri sulla collina al di là del Po, sgomberando l'Ospedale di carità per insediarvi gli ebrei. ASCT, *Ordinati*, reg. 199, f. 174r-v, 31 dicembre 1678. Lo spostamento fuori porta, giustificato con ragioni di opportunità igienica e sociale, durò però poco, perché sin dal 1683 dalla Vigna reale i «derelitti» erano ritraslocati in città nei locali dell'Albergo di virtù, già ospizio delle convertite e degli esposti, poi dei valdesi cattolicizzati: in piazza Carlina venivano a trovarsi a stretto contatto con gli ebrei, il cui ghetto era appunto situato nell'isolato delimitato da via San Francesco da Paola a Est, via Bogino (detta via delle Scuderie del principe di Carignano) a Ovest, via Maria Vittoria (detta via San Filippo) a Sud, e via Principe Amedeo (detta via d'Angennes) a Nord; nel 1724 fu annesso al ghetto l'isolato San Benedetto tra via San Francesco da Paola, piazza Carlina e via des Ambrois. Due erano gli accessi, da via Maria Vittoria (il principale) e da via San Francesco. Un primo tentativo, subito abortito, di concentrare gli ebrei in ghetto, destinando loro un'area nella «Città nuova» (ancora fuori dalle mura e disabitata), si era fatto nel 1621. SEGRE (a cura di), *The Jews in Piedmont* cit., doc. 2010 (16 settembre 1621). DUBOIN, *Raccolta* cit., XII, pp. 268-70.

¹⁰ L'Ospedale (dei poveri mendicanti, sotto il titolo della Vergine Santissima) della carità, eretto il 30 agosto 1649, era amministrato dalla Compagnia di San Paolo. *Ibid.*, pp. 257-264. SEGRE (a cura di), *The Jews in Piedmont* cit., doc. 2385. La Compagnia, creata in piena età di Controriforma, fungeva tra l'altro fin dal 1579 da Monte di pietà, pur disponendo di capitali limitati e sporadici.

ghetto»: nell'estate del 1685 l'ospedale otteneva dal duca che si vietasse agli ebrei di «fare aperture nei muri e frascate»; sovraffollamento e servitù di passaggio si stavano imponendo da subito come fonti di difficile convivenza. Non solo le abitazioni, ma anche le botteghe risultavano inferiori alla richiesta e l'ospedale provvedeva quindi a erigere una fila di negozi, quella che sarà «la fabbrica detta delle otto botteghe». Due anni dopo, nell'estate del 1687 le misure prese si rivelavano ancora insufficienti e l'ospedale autorizzava la costruzione di un'ulteriore aggiunta, che veniva però ad ostacolare l'accesso alla chiesa del beato Amedeo e quello agli appartamenti sovrastanti; il 1° ottobre era emanata una minuziosa ordinanza che dà il senso di quanto fosse controverso e contestato ogni «trabucco» di spazio. Veniva infatti fissato un canone unitario di affitto di 19 lire per trabucco non solo al pianoterra, ma anche per le «mezzanelle», ossia per i soppalchi dove gli ebrei, che svolgevano attività commerciali, risultavano pure vivere. In tutte le botteghe che non ne fossero già provviste, ne era autorizzata la costruzione a carico dell'inquilino, previa semplice notifica a uno dei rettori dell'ospedale¹¹.

Un secolo più tardi, nel motivare la richiesta di un aumento del canone di affitto, l'ente proprietario vantava in questi termini il valore locativo del ghetto: «Un quadrato quasi perfetto, gode l'aria libera da tutte le parti, è circondato da quattro spaziose contrade, nell'interno vi sono più corti ed alcune di queste sono anzi circondate da porticati»; l'innegabile degrado dei fabbricati era dovuto all'«indiscreto uso de' membri», ma soprattutto all'eccessivo affollamento «sí per la molta quantità delle persone che vi abitano, che per la qualità e molteplicità delle cose che vi rittengono»¹². I rettori dell'ospedale erano forse in buona fede quando mostravano di non capire quale fosse la prassi insediativa negli alloggi seguita dagli ebrei per la quale, pur in tanta congestione da rendere precaria la stabilità degli edifici, «vi restano membri vacui per difetto d'affittavoli [...] e per causa del jus gazagà, lege da essi inventata ed inviolabilmente osservata, [...] non si ritrova altr'ebreo che voglia subentrare senza licenza dell'avente il jus»¹³. In tutte le città italiane dove era stato costituito un ghetto, il problema della *hazakà* si imponeva alle autorità comunali e di governo; benché già Pio IV nel 1562 ne avesse riconosciuto la validità giuridica, i proprietari stentavano ad

¹¹ *Ibid.*, doc. 2418 (24 luglio, 23 settembre 1685), 2428 (1° ottobre 1687). Ingrandimenti del ghetto e contrasti con la proprietà in materia di fitti sono puntualmente descritti da S. FOA, *Vicende del ghetto di Torino*, Comunità israelitica di Torino 1963, pp. 15-16, che rievoca anche la vita che vi si svolgeva tra anditi, cortili e balconate (*ibid.*, pp. 36-37).

¹² SEGRE (a cura di), *The Jews in Piedmont* cit., doc. 3424 (24 aprile 1794).

¹³ *Ibid.*, doc. 2871 (17 marzo 1737).

accettare la sovrapposizione di un diritto reale acquisito dal primo occupante ebreo e dai suoi successori o acquirenti sugli alloggi. Interveni-va perciò il principio di sussidiarietà della comunità, che rispondeva in solido dei debiti degli inquilini assenti o morosi, e subentrava nella gestione dei loro locali («salva ragione all'Università predetta di affittarli o ripartirli ad altri risponsali»).

Quando nel gennaio del 1740 il vicario di città aveva stabilito che «per la quiete e sicurezza pubblica» della città, gli ebrei sia sudditi piemontesi che «d'alieno stato» dovevano notificare entro 24 ore il loro ingresso a Torino, ottemperava a un'evidente esigenza fiscale (era infatti prescritto il pagamento della «consegna») e di polizia¹⁴, ma vent'anni dopo, ottenendo dal sovrano che «niuno degli ebrei abitanti fuori di questa città possa in essa stabilire domicilio, salvo previo l'assenso e permissione dell'Università», le autorità ebraiche seguivano una logica diversa. Quelli che affluivano «in cadun anno ed in truppe» non erano operosi imprenditori di nuove manifatture, ma «diconsi ebrei della parte di Germania», che avevano il «fine di mendicare», ed evidentemente non erano in grado di acquisire il diritto di *hazakà*¹⁵: l'assillante problema dei vagabondi si poneva sia fuori che dentro le mura del ghetto. Il fenomeno era però inarrestabile e il 13 febbraio 1772 il vicario, rifiutando la consegna – e quindi in pratica espellendo dalla capitale – un ebreo «di nazione polacco», lo riconosceva: «stante che da alcuni anni a questa parte si vanno introducendo vari ebrei esteri quali, sul pretesto di tener in vendita poche chincaglie, qual negozio però non è sufficiente alla loro manutenzione [...] menano per conseguenza una vita ociosa»; ma non era facile imporre il rispetto di queste norme, e il figlio di quell'ebreo «ha pretteso di dire che si faceva ingiustizia» e ha preferito finire in carcere che lasciare la città¹⁶.

Un solo importante intervento era stato compiuto da parte governativa nel 1724 in ottemperanza alle Regie costituzioni (20 febbraio 1723), che prescrivevano l'ingresso in ghetto di tutti gli ebrei dello Stato¹⁷. La

¹⁴ *Ibid.*, doc. 2916 (16 gennaio 1740), una copia della notifica del vicario doveva sempre essere affissa «alle porte delle loro sinagoghe». La consegna era stata elevata nel 1716 da 300 a ben 1000 scudi. *Ibid.*, doc. 2598 (13 maggio 1716).

¹⁵ *Ibid.*, docc. 3140 (18 luglio 1760) e 3191 (6 luglio 1766). Forse a definirne la provenienza dalla «parte di Germania» era soprattutto la lingua, ossia lo yiddish; certo, oltre che da Metz e Francoforte, taluni mendicanti sono originari di Amsterdam, attratti invece dagli ebrei che si raccoglievano attorno alla scuola spagnola. *Ibid.*, doc. 3192 (20 ottobre 1766).

¹⁶ *Ibid.*, docc. 3232 e 3233: si tratta di Simone e di suo figlio Giacobbe: nell'ordine di scarcerazione, con espulsione dalla capitale entro 24 ore, da lui contestato, Giacobbe firma in ebraico, senza indicare alcun cognome, mentre nel bando figura «Pollacco».

¹⁷ *Ibid.*, doc. 2638. Cfr. anche DUBOIN, *Raccolta cit.*

norma di restringerli «nelle città e ne' luoghi dove potrà comodamente aversi un luogo separato e chiuso» portò alla formazione di 18 ghetti, ma dove non era stato possibile istituirne, si era avuta un'emigrazione che mostrava di privilegiare la sede di Torino; di conseguenza, il governo autorizzava l'acquisto di rimpetto di tre edifici (detti, dai nomi dei proprietari, Cavaleri, Espinasse e Chiron), che formavano l'isolato di San Benedetto, da subito chiamato «ghetto nuovo». Il primo era assegnato in residenza esclusiva a Samuel Moise Pescarolo, fornitore regio di tappeti, arazzi e tessuti, che veniva così a occupare 33 stanze e 8 «crotte», oltre a rimessa, scuderia, fienile e una corte: ma la sua fortuna sarebbe presto declinata, e per l'impossibilità di soddisfare i fornitori lionesi, il suo meraviglioso magazzino posto sotto sequestro conservativo a richiesta dell'ambasciatore francese¹⁸. Gli altri due edifici, per un totale di 64 stanze, 23 cantine e 22 negozi furono ripartiti dai quattro commissari incaricati dalla comunità fra 22 assegnatari: a ciascuno spettava un negozio colla relativa cantina, mentre il numero delle stanze variava da una alle cinque-sei di cui entravano in possesso quattro capifamiglia: evidentemente dei privilegiati. Nell'elenco figura un'unica donna, una vedova, cui è assegnato il minore degli alloggi, composto da una sola stanza e una bottega con cantina.

L'ospedale e il sovrano hanno quindi ritenuto inseparabile dall'abitazione di un ebreo la disponibilità di un punto di vendita o forse di un laboratorio. E d'altronde il governo, pur così attento a curare gli interessi dell'ospedale, volendo evitare che i nuovi inquilini subissero vessazioni, prescriveva che si rimanesse «a pie' del fitto corrente che si riscuote da' cattolici»; senza naturalmente poter impedire che scattasse il meccanismo della *hazakà*. In ogni caso i problemi dell'affollamento erano ben lontani dall'esser risolti, e i nuovi locali, oltre che insufficienti, risultavano pure bui e mal aerati: su questa condizione abitativa si fondava l'argomento col quale nell'ottobre del 1730 il grancancelliere contestava le multe inflitte dal vicario ad alcuni ebrei per l'apertura abusiva dei negozi la domenica. L'alto magistrato sosteneva infatti che «alcune di dette botteghe non hanno altra luce che quella che ricevano dall'apertura, essendo loro necessario di aprirle e per aver luce ed anche per il focolare che alcuni ebrei vi tengono»¹⁹: se ne desume che, oltre all'uso commerciale o artigianale, questi locali erano sovente adibiti ad

¹⁸ Fu un evento negli annali commerciali della città: «proclama del Consolato pel fallimento dell'ebreo Samuel Moise Pescarolo negoziante in Torino» in società con padre e figlio Roglia. *Ibid.*, doc. 2658 (30 maggio 1724) e 2757 (9 marzo 1728).

¹⁹ *Ibid.*, doc. 2794 (23 ottobre 1730).

abitazione. Un quarantennio piú tardi l'università trovava ascolto nel vicario e nel sovrano stesso – senza peraltro che da loro venisse introdotto alcun efficace rimedio –, lamentando che c'erano «moltissime famiglie ebrae quivi domiciliate e native, che non possiedono ragione di kasachà, o restano ridotte in angusti membri o prive di abitazioni, così» che sono «ridotte per necessità all'osteria oppure a miserabilmente restringersi con altre famiglie e così confondersi le une con le altre»; e l'espedito di sopraelevare le costruzioni ed estenderle su nuove aree nelle corti non poteva piú essere adottato per ragioni di sicurezza e igiene pubblica.

La situazione abitativa si era fatta esplosiva e gli ebrei attendevano l'occasione propizia per farla emergere: nell'estate del 1797, quando ormai le truppe francesi occupano larga parte del Piemonte, cinque famiglie di «fabbricanti matricolati» chiedono alle autorità di potersi spostare fuori del ghetto vecchio nel palazzo di rimpetto, posto a loro disposizione dal conte Carlo Mathis. Il vicario, ricordando che si tratta dei «piú ricchi del ghetto [...] capitalisti di piú milioni», appoggia la richiesta ed elenca 10 ghetti che sono stati ampliati (ma evita prudentemente di ricordare che altri sono stati aperti all'arrivo dei Francesi): teme infatti che possano traslocare non solo le loro abitazioni, ma anche e soprattutto le manifatture che hanno attivato.

Un linguaggio affatto diverso dal suo è quello dell'avvocato generale, che sembra riportarci due secoli indietro nel clima della Controriforma: gli ebrei non sono mai cambiati, «inviliti si stanno al loro usuraio commercio incessantemente ripensando [...] non avendo essi altro mezzo di sussistenza che il sordido loro commercio». È vero, egli riconosce, che «le prave loro negoziazioni sieno in parte cagionate dallo stato di compressione e, per così dire, di civile servitù in cui sono essi tenuti» per il divieto di investire nella proprietà immobiliare, ma «massimamente nell'attuale turbamento delle piú floride contrade d'Europa» occorre tener fermi i «possenti riguardi su cui riposa in tal parte la nostra legislazione [...] essendo forse già stata di troppo in piú casi vulnerata». Non c'è d'altronde, a suo parere, alcun rischio che essi si trasferiscano altrove perché «potrebbero ovunque incontrare negozianti già stabiliti e assai piú di loro accreditati», mentre «si sono quivi arricchiti e vivono tranquilli e sicuri sotto una discreta protezione del governo»²⁰.

Quest'uomo, il conte Amedeo Fabar, non vuole raccogliere le indicazioni economiche che il suo interlocutore gli ha fornito sui richiedenti, cospicui imprenditori moderni: Samuele Jacob Ghediglia, proprietaria-

²⁰ *Ibid.*, doc. 3457 (21 giugno - 26 settembre 1797).

rio a Moncalieri «col reale gradimento» di una manifattura di seta, i fratelli Guastalla, «fabbricanti matricolati» di tessuti serici, alla stessa stregua dei fratelli Treves, che sono pure mercanti di seta, come lo sono Samuele Todros, Salvatore Jona e i fratelli Nizza, mentre l'attività commerciale di Daniele ed Elia Malvano spazia su piú settori. Tutti costoro si impegnano, nel caso conseguano il permesso, a non ospitare nella loro nuova residenza cristiani, né produrvi merci nuove (ossia limitarsi a rivendere effetti di seconda mano) o svolgere attività creditizia. Invero, in nessun caso si potevano riproporre le condizioni che un secolo prima avevano permesso nella piccola e vicina Racconigi a Todros Segre di ottenere i diritti d'acqua per attivare due mulini da seta, che nel 1708, a 17 anni da quella prima concessione contavano già 80 addetti e producevano 6000 libbre di seta²¹. Nei due isolati di Torino un impianto simile non avrebbe avuto modo di svilupparsi, e uomini come il Ghedi-glia, pur mantenendovi l'abitazione, hanno dovuto operare fuori città, appunto a Moncalieri.

Ben diversa valenza economica si deve attribuire alla presenza degli ebrei torinesi nel settore delle lane: qui, per alleggerire le giacenze di pannine «reali», merce di qualità scadente prodotta dalla manifattura nazionale, sono tenuti a prelevarne una consistente quota (il 6 e mezzo per cento)²² indipendentemente dalla richiesta del mercato. Questo onere si allenterà negli anni Ottanta, dopo che il Consiglio di commercio avrà suggerito al sovrano di autorizzarli a riservare il prodotto nazionale alle confezioni di indumenti «per la classe piú numerosa de' villici», e altrimenti (ma in quantità comunque inferiore) impiegare lane estere²³.

Oltre che nella seta, e in minor misura nel panno, gli ebrei di Torino hanno investito in molteplici altre imprese; piú differenziate forse nella prima che non nella seconda metà del secolo. Dopo l'istituzione dei ghetti si diradano infatti le notizie di assegnazione di appalti e monopoli da parte del governo. Nel tardo Seicento Moise Calvo (che, immigrato da Nizza, sarà l'unico autorizzato, col consenso delle autorità ecclesiastiche, e l'evidente appoggio del sovrano, ad avere una propria sinagoga privata) si è aggiudicato per tutto lo Stato il suo primo diritto di esclusiva per carte e tarocchi nel marzo 1679, e ne otterrà il rinnovo alla scadenza dei primi sei anni²⁴. La fiducia del sovrano in lui è manifesta, tanto che gli

²¹ *Ibid.*, docc. 2526 (1708) e 2627 (febbraio 1721 - marzo 1722).

²² Su un totale di 100 carati assegnati ai mercanti piemontesi per il 1728-29, ne toccano 18 e tre quarti alle «Università degli ebrei», e nella suddivisione al loro interno la quota piú consistente è addossata appunto a Torino. *Ibid.*, doc. 2781 (12 gennaio 1730).

²³ *Ibid.*, doc. 3313 (23 novembre 1780).

²⁴ *Ibid.*, docc. 2377 (16 marzo 1679) e 2417 (marzo-aprile 1685).

viene subito affidata (dicembre 1679) anche un'altra «gabella» assai più remunerativa, quella sull'acquavite, cui consegue il diritto di portare armi; nel gennaio del 1681 ottiene ancora di subentrare allo zio Giuseppe Moreno in quella del tabacco, finanziariamente più rilevante²⁵. La sua è una rete di affari molto diramata, cui partecipano entrambi i generi e due cugini Moreno, ma la gestione dell'acquavite e del tabacco è di particolare delicatezza per i continui rapporti che implica con i cristiani, e il gruppo degli ebrei vi rinuncia nel dicembre del 1692 «per avvantaggiare il servizio di S. A. R.»²⁶. Nel Settecento altri appalti, meno carichi di implicazioni politiche, saranno concessi agli ebrei della capitale, e si tratta soprattutto del gioco della palla tonda e delle lotterie²⁷.

Un'altra attività in cui gli ebrei si erano molto impegnati sino alla prima metà del Settecento e cui non sembrano più partecipi successivamente, è la fornitura di grano, in prevalenza proveniente da Casale prima della conquista del Monferrato, successivamente, e a più riprese, da Ferrara. Di solito a stipulare i contratti con i venditori ebrei sono le autorità municipali, ma nel 1727, per evitare il rincaro del pane in città, è intervenuto il re a favore dell'offerta del mercante modenese Nedanel Formigini²⁸ e dei suoi soci ferraresi D'Italia, nonostante il prezzo sostenuto.

A metà Settecento l'occhio del governo si è ormai spostato dai banchi e dagli appalti alle attività produttive: nell'aprile del 1742 è lo stesso Carlo Emanuele III che interviene a sostegno dell'olandese Moise da Costa, stabilitosi a Torino, dove intende fabbricare drappi di seta dorati e argentati²⁹. La richiesta aveva incontrato l'opposizione dell'«Università de' maestri mercanti fabbricatori di stoffe d'oro, d'argento e seta», che rivendicavano l'esclusiva dei membri cattolici in questo esercizio. Il re tagliava corto, richiamandosi «alle concessioni particolari fatte agli ebrei per le quali furono essi, riguardo all'esercizio delle arti e

²⁵ *Ibid.*, docc. 2382 (18 dicembre 1679) e 2394 (30 gennaio 1681).

²⁶ Il controllo su tabacco e l'acquavite, per scoraggiare il contrabbando dell'uno e la distillazione senza licenza dell'altra (a Torino frequente soprattutto tra gli «speciari») giustificava il porto d'armi, ma specialmente per un ebreo era fonte di continui rischi. Perciò, prima ancora di rinunciare all'appalto, Calvo si era preso per socio un cristiano dopo aver sciolto la compagnia con Moreno. *Ibid.*, docc. 2407, 2451, 2454 e 2458 (ottobre 1682 - maggio 1693).

²⁷ Nel 1733 Juda Segre è affittuario del principe di Carignano Vittorio Amedeo di Savoia (marito di una figlia naturale del re e della contessa di Verrua) per il «trincotto», che prende il nome dal luogo dove si gioca al *jeu de paume*. Nel 1742 Moise David Pavia si aggiudica il gioco del seminario, ossia la lotteria, per tre anni; anche dopo che nel 1745 un cristiano gli era subentrato, molti ebrei continuano a figurare tra i gestori delle ricevitorie: tra essi i fratelli Donato e Marco Vitta Pescarolo. *Ibid.*, docc. 2825 (1733), 2964 (giugno 1742), 3065 e 3067 (maggio-giugno 1751).

²⁸ Sulla sua famiglia, soprattutto tra Sette e Ottocento, G. MAIFREDA, *Gli ebrei e l'economia milanese. L'Ottocento*, Angeli, Milano 2000, pp. 48 sgg.

²⁹ SEGRE (a cura di), *The Jews in Piedmont* cit., doc. 2963 (23 aprile 1742).

mercattanze, pareggiati ai catholici stessi», e non mancava di ricordare, come abbiamo osservato, che a loro «già si lasciano esercitare altre arti di non minor delicatezza e buona fede, come sono quelle di orefici, argentieri e mercanti da panno». Il sovrano aveva buoni motivi per vantare questa peculiarità del suo Stato: in nessun'altra parte dell'Italia i privilegi corporativi potevano essere così radicalmente intaccati come in Piemonte: né a Venezia né tanto meno a Roma, per ricordare solo le due maggiori comunità italiane, un mercante o un artigiano ebreo avrebbero mai potuto immaginare simili concessioni. Il re non aveva voluto fare in questa circostanza un discorso solo economico ma, parlando di «delicatezza e buona fede» aveva toccato un tasto politico.

Particolarmente delicata era la prima di queste attività, quella degli orefici, che il maestro della zecca di Torino aveva raccomandato di non lasciar crescere in Piemonte oltre il numero di 20 già «sparsi nelle città e luoghi principali, essendovene fra essi due o tre soli in questa città». In ghetto c'erano dunque ben poche botteghe specializzate nella produzione di gioielli e oggettini d'oro e d'argento, ma molti erano i punti di vendita offerti al pubblico. Questi artigiani non producono merce pregiata, ma «fabricano anelli, orecchini e simili, ad uso della bassa gente e de' contadini, che vengono anche in parte accomprati all'ingrosso dagli orefici cattolici, per rivenderli al minuto alle botteghe loro». Allo smercio contribuiscono altresì «alcuni di detti ebrei [che] si portano alle fiere e mercati a fare la vendita all'ingrosso et al dettaglio». Si tratta, continua a lamentare il maestro di zecca, «non [...] delle famiglie più ben stanti dell'Università, mentre la maggior parte sono anzi assai poveri» e si sono «avanzati a far anelli et altri lavori di paste inferiori della mettà del titolo [...] e sono persino giunti a far dorini di puro rame ed ottono dorati». Questo materiale così scadente e ingannevole viene portato in zecca «da ebrei non orefici, che fanno l'acquisto delle gallonerie, broderie, brocati e glasse usitati e poi li abbruciano, vendendo li dorati alla zecca e gli argenti agli orefici cattolici»³⁰. Sarà solo nel 1766 che a un ebreo di Torino, Moise Vita Levi, sarà concesso di installare in ghetto una forgia per l'oro e l'argento: il divieto, che era stato sin ad allora rigorosamente osservato era inteso sia nella capitale che nelle città della provincia a scoraggiare i «minuti lavori di oreficeria» che erano esposti a molte frodi, e che eseguiti a mano «per mancanza della forgia», risultavano faticosi e antieconomici³¹.

³⁰ *Ibid.*, docc. 3084 (2 febbraio 1754) e 3087 (23 agosto 1754).

³¹ *Ibid.*, doc. 3191 (6 luglio 1766).

Se in ogni metro del ghetto vediamo fervere le piú disparate attività, molti affari, e non tutti consentiti, venivano trattati nelle osterie, dove erano tenuti ad alloggiare gli ebrei che non erano in possesso della «consegna», e che quindi non potevano risiedere in città oltre tre mesi. L'intendente generale delle gabelle lamenta nel 1781 che «il ghetto dalla sua apertura sino al chiudimento è sempre praticato da cattolici per vendere o comprare» e gli ebrei li trattengono quanto possono «per non lasciarli sfuggire dalle loro mani, facendo loro trovare in vino e comestibili quanto possano desiderare, per ottenere l'intento che non escano dal ghetto prima che sia fatto il negozio»³². Piú che i cibi cotti era però il vino che gli osti ebrei avevano maggiore convenienza a esitare, perché sino a quella data era rimasto esente dal dazio della «foglietta» riscosso sul consumo al minuto. La regia Camera accoglieva la protesta dell'appaltatore, sottoponendo gli ebrei anche al dazio su «le uve che introdurranno nel ghetto con disegno di formarne vino»³³: nelle tanto congestionate *crotte* del ghetto si praticava dunque anche la vinificazione. In effetti il vicario non riusciva a controllare questi locali: già nel 1736 Marco Garda, «tenente cantina nel ghetto», si era dichiarato impotente a «non ammettere alcun christiano in detta cantina doppo sonate le ventiquattro ore» (ossia alla chiusura dei portoni del ghetto), perché «ha allegato che non tiene in sua facultà di far escire li medemi in caso che si fossero ritrovati in detta ora»; e otteneva quindi che venisse «prolongato il tempo di un'ora»³⁴.

Fra le richieste formulate dall'università nel 1766 in occasione del rinnovo della condotta, una delle piú pressanti riguardava l'immigrazione degli ebrei tedeschi, che si poteva, a suo giudizio, arginare solo prendendo «a pigione una casa fuori della città in qualche borgo d'essa, per destinarla al ricovero dei sudetti ebrei passeggeri»; ma il governo respingeva seccamente l'ipotesi di aprire quella che sarebbe in pratica divenuta una nuova osteria, e per giunta fuori ghetto, riservata ai viandanti³⁵. Eppure sino agli ultimi giorni dell'Antico Regime risultava difficile, quasi impossibile, impedire agli ebrei di uscire dal ghetto per svolgere anche attività non consentite. D'altronde, innumerevoli erano i modi di industriarsi: cosí nel gennaio del 1796 tre ambulanti venivano sorpresi sotto i portici con orologi di dubbia provenienza, che potevano essere offerti in vendita solo nelle botteghe; e

³² *Ibid.*, doc. 3321 (1° ottobre - 17 novembre 1781).

³³ *Ibid.*, doc. 3328 (23 marzo 1782).

³⁴ *Ibid.*, doc. 2867 (5 agosto 1736).

³⁵ *Ibid.*, doc. 3191 (6 luglio 1766).

nella primavera del 1797 Raffaele Sacerdoti importava dalla Lombardia divise austriache e, contravvenendo alle disposizioni del Vicariato in materia di contagio, le dava poi a due suoi commessi da lavare nelle acque del Po³⁶.

All'inizio del Settecento operavano a Torino nove banchi ebraici³⁷ sui trenta esistenti nello Stato, quanti ne aveva previsti la condotta del 1624; e il loro numero risultava immutato nel 1757, ma le «ragioni di banco» erano quanto mai frazionate: ne viene infatti continuamente contrattata una frazione, di solito la metà, che ha più di un titolare³⁸. Nove banchi nel ghetto di Torino appaiono comunque molti, quando si rifletta che negli stessi anni a Venezia, ove la popolazione ebraica è quasi doppia, ne operano tre, e questi registrano dei passivi costanti e imponenti tali da rappresentare un pesante onere per la comunità stessa. Nella capitale sabauda invece la gestione dei banchi si rivela ambita e la stessa contrattazione delle quote sta a dimostrarlo. Ma qui occorre osservare come il fatto delle quote sia eminentemente torinese, forse per un maggiore affollarsi dei richiedenti e per il conseguente più elevato valore di questo istituto. Il banchiere resta egemone in provincia, dove il banco vale meno e le stesse tasse di accesso sono minori.

Un secolo dopo, nel 1787, i banchi nella capitale sono cresciuti, e quasi tutti frazionati: nove su undici presentano questa tipologia, anche se i nomi dei *soci* vengono in molti casi trascurati; solo Samuele Ghediglia e Leone Todros ci appaiono autonomi³⁹. L'interesse riscosso

³⁶ *Ibid.*, doc. 3437 (13 gennaio 1796) e 3451 (6-7 aprile 1797).

³⁷ A fine Seicento l'elenco dei proprietari dei banchi risulta più approssimativo, perché maggiore è il frazionamento e il commercio delle quote societarie rispetto al 1757 (cfr. nota successiva): figurano comunque per due banchi gli eredi Valabrega, per uno e mezzo i soci Jona Clava di Casale e Salomone Jona, per uno gli eredi Laudi di Carmagnola col loro socio Beniamino Moreno, per mezzo ciascuno Donato Moise Bachi, Tobia Falco, i fratelli Pescarolo e i fratelli Treves. *Ibid.*, doc. 2487 (post 30 giugno 1699). La lista di banchi previsti dalla condotta del 26 maggio 1624 è *ibid.*, doc. 2040. Per confronto, a inizio Settecento erano da 13 a 16 i banchieri cristiani sulla piazza torinese, saliti a 41, di cui 7 forestieri, nel 1734. G. CALIGARIS, *Crisi bancaria a Torino: il fallimento della Casa Monier, Moris & C.*, in «BSBS», LXXXVI (1988), n. 2, p. 540.

³⁸ Titolari dei banchi risultano essere Giuseppe Todros Ovazza, Emanuele Fubini e i suoi fratelli, Israel Levi Fubini, Samuele Malvano in società con Salvatore Moreno, Emanuele Colonna, Raffaele Vita Jarach, Giuseppe Ghediglia, Salvatore Jona e Abramo Pescarolo (della banca «Angelo Pescarolo»). L'elenco si trae dalla lite che, con esito favorevole, mossero contro la famiglia di Graziadio Olivetti, titolare di due banchi a Cuorgnè, che, costretta nel 1738 a trasferirsi nel ghetto della capitale, ambiva ad operarvi; tra gli argomenti vincenti i banchieri torinesi addussero che nel XVII secolo la licenza di banco a Cuorgnè costava un quinto (40 ducaton contro i loro 200). SEGRE (a cura di), *The Jews in Piedmont* cit., doc. 3117 (4 luglio 1757).

³⁹ Infatti anziché i titolari dei banchi sono registrate le «ragioni di banco», ossia le ditte: Jachia e Nizza, Malvano e soci, Samuele Ghediglia, fratelli Fubini e soci, Abramo Treves e soci, fra-

è del 18 per cento⁴⁰, ma sovente i pegni non sono riscattati e devono essere posti all'incanto. Quel tasso, che fa contrasto con il 6 per cento spettante ai mercanti cristiani, «non può ravvisarsi come eccessivo», spiega l'avvocato generale, perché per gli ebrei l'«usura feneratizia [è] il mezzo principale da cui traggono il loro sostentamento» e anzi, rincarata con parole antiche, essi debbono «trarre la loro sussistenza dal negozio e dalle usure», e non possono investire nel mercato immobiliare⁴¹. Il commercio è infatti aperto alla concorrenza «con i negozianti di diversa religione» e per gli ebrei questo è l'impegno e il lucro maggiore. Essi potranno vendere i pegni entro un anno e vi saranno astretti dopo due, e nel frattempo dovranno riscuotere l'interesse «alla ragion comune». Questo criterio non era però di piena convenienza dei banchieri, che cercavano di controllare le aste mantenendone alto il prezzo o almeno vantaggioso, confacente cioè al prezzo versato al momento del primo prestito. Si è calcolato⁴² che su un campione di 33 aste celebrate tra il 1763 e il 1766 e tra la fine del 1781 e l'inizio del 1783 furono aggiudicati 8992 oggetti, che trovarono 4780 acquirenti ebrei contro 5012 cristiani: i primi furono presenti alle aste per quasi la metà del totale (42,03 per cento), oscillando da un minimo del 26 a un massimo dell'80 per cento per ogni singolo incanto. Se ne è dedotto che i banchieri schierassero nelle aste dei prestanome, dei loro uomini di fiducia, pronti a recuperare la merce impegnata e ad immetterla poi nei normali canali di vendita col tramite dei sensali, mediatori cioè di affari. Ma chi amministrava queste aste? Il controllo del governo era abbastanza assiduo e avveniva tramite i notai, i *cancellari*, che, scelti per le varie incombenze dalla stessa comunità ebraica e pagati in pratica dai banchieri, dovevano svolgere le più diverse mansioni: a titolo gratuito redigere i verbali della congrega, tenere i registri dei pegni e seguire le pratiche giudiziarie (ma nelle cause tra privati percepivano il 2

telli Sacerdote, Olivetti e soci, fratelli Malvano e soci, Leone Todros, Gabriele Fubini e soci, Bachi e Treves. Le abbiamo elencate in scala decrescente, ritenendo che le 672 lire addebitate annualmente alla società Jachia e Nizza per le spese di asta dei pegni contro le 382 alla seconda, terza e quarta, e via via diminuendo, possa costituire un indizio delle loro relative consistenze finanziarie. *Ibid.*, doc. 3365 (19 aprile 1787).

⁴⁰ Il tasso («frutto»), come recitano le Costituzioni regie del 1770, «s'intenderà solamente per que' banchieri ebrei riconosciuti come tali dal Consolato e per i soli danari loro propri e non per quelli che ricevessero da' cristiani con patto tacito o espresso di negoziarli in comune. Verificandosi che alcun cristiano prestasse o in qualsivoglia modo desse danari agli ebrei per avere parte certa o incerta in quell'utile che ad essi è permesso, si avranno gli uni e gli altri per usurari e si procederà contro di essi». DUBOIN, *Raccolta* cit., II, p. 703; VI, p. 262.

⁴¹ SEGRE (a cura di), *The Jews in Piedmont* cit., doc. 3388 (25 novembre 1789).

⁴² L. ALLEGRA, *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, Zamorani, Torino 1996, p. 219.

per cento), attivarsi per esigere i crediti della comunità stessa fino ad entrare in ghetto per sequestrare i beni di chi non avesse pagato il fitto a tempo debito⁴³.

Si è così riusciti a sistemare con un certo ordine la gestione della comunità, dopo che la figura del conservatore degli ebrei, la cui giurisdizione era già grandemente scemata nel Seicento, scompariva del tutto: sin dal 14 gennaio 1701⁴⁴ con un decreto di ordine generale gli era stata sottratta ogni effettiva autorità in materia giudiziaria, delegandola ai magistrati ordinari, mentre restavano confermate le competenze rispettive di Senato e Camera dei conti. D'altronde il vero sostituto del conservatore è ormai il vicario della capitale, cui incombono le principali competenze nell'amministrazione della capitale, dall'ordine pubblico alla tenuta delle strade, e quindi nello specifico il controllo sul ghetto e sui permessi di soggiornarvi.

In effetti, un forte disegno di perequazione legislativa anima il sovrano, che si prefigge di eliminare molti caratteri di esclusività in ambito ebraico (i cosiddetti privilegi). Ma questo indirizzo si scontra, dopo l'acquisizione di Alessandria e del Monferrato, e – per quello che ora ci concerne – delle rispettive comunità ebraiche rette da condotte differenti per storia e tradizioni, con tre⁴⁵ situazioni di fatto e normative tra loro contrastanti. L'inserimento uniforme degli ebrei nello Stato sabaudo ne risulta ostacolato fin oltre la fine dell'Antico Regime, ma non il ruolo centrale della comunità di Torino.

La sua preminenza sulle altre minori e provinciali dello Stato è fuori dubbio, non solo per la vicinanza al potere, ma anche per la superiore capacità contributiva. Illuminante è l'esempio del prestito forzoso per necessità belliche imposto nel 1691⁴⁶: gli ebrei locali vi hanno contribuito per 2709 lire e 11 soldi sulle 200 000 assegnate alla capitale; e all'interno della comunità la metà (1370 lire) è addossata ai dieci principali contribuenti, tra cui spiccano i due deputati dell'università Raffaele Valabrega (per 100 lire) e Tobia Falco (che si ferma a 60), mentre il maggiore in assoluto è Salomone Foa, che ricopre l'incarico di cottizzatore dell'università del Piemonte, ossia di ripartitore ed esattore delle imposte a livello nazionale. A seguire nella lista sono i banchieri, Ja-

⁴³ SEGRE (a cura di), *The Jews in Piedmont* cit., doc. 3065 (23 maggio 1751): il contratto tra la Congrega minore e il notaio Carlo Giuseppe Manfredi, della durata di sei anni, ricalca un modello che si ritrova già nel decennio precedente.

⁴⁴ *Ibid.*, doc. 2493.

⁴⁵ In realtà erano quattro, ma tralasciamo di considerare la condotta per Nizza marittima.

⁴⁶ Il prestito, al 12 per cento rimborsabile in 5 anni, fu ceduto nel 1692 alla Compagnia dell'ospedale. *Ibid.*, doc. 2446 (1° giugno 1691).

cob Ghediglia, Israel Levi Fubini, i fratelli Pescarolo, Donato Moise Bachi, Abramo Nizza, assieme a una nuova figura, quella del mercante, cui sono stati largiti tanti riconoscimenti e tante licenze. Se abbiamo già ricordato il ruolo degli ebrei di Torino nello smaltimento delle pannine, una prova forse ancora piú evidente possiamo trarre dall'elenco nominativo dei partecipanti alle congreghe del Piemonte, le assemblee generali convocate nella capitale a scadenze regolari per deliberare soprattutto su condotte e tassazioni: nel 1740 sono di Torino 55 sui 91 contribuenti e tale preminenza rimane confermata nel corso del secolo: nel 1756 infatti 48 contribuenti su 90 sono della capitale e la stessa provenienza hanno i 52 registranti su 71 della congrega del 1781 e ancora i 44 su 61 del 1791 e per finire i 61 su 74 del 1796, quando i Francesi sono già alle porte⁴⁷. Ma non si tratta soltanto di prevalenza economica; è il continuo rapporto con le autorità dello Stato che fa di questa comunità la principale del Regno, come altresí di Torino non solo la capitale, ma anche il centro produttivo e finanziario della società sabauda.

Se, come abbiamo visto, il ruolo del Vicariato anche nell'ambito del ghetto si è nel corso del Settecento molto ampliato, non ha però potuto soppiantare talune funzioni che ai dirigenti della comunità ebraica continuavano a spettare per la loro competenza esclusiva in materia religiosa e di interpretazione delle leggi rabbiniche. Ed è su questa caratteristica di compenetrazione tra norma religiosa e civile che poggia l'autorità dei capi dell'università, loro riconosciuta prima ancora che dai sovrani dagli stessi canoni ecclesiastici. La vita quotidiana nel ghetto, con le sue gerarchie sociali, regole di convivenza, gestione economica, assistenza, disciplina di contrasti familiari e comunitari, attiene di necessità anche all'ordine pubblico e alla conseguente salvaguardia generale degli stessi suoi membri.

A Torino, come in tutti gli Stati della Penisola in cui gli ebrei sono ancora tollerati, vigono due congreghe, la generale o maggiore alla quale appartengono, per usare il termine piemontese, i «registanti», ossia i contribuenti, e la piccola o minore che raccoglie in sé la vera classe dirigente; l'una e l'altra assemblea si raccolgono nella «salla grande» accanto alla sinagoga vecchia, che raggiunge così il piú alto grado della sua attrazione sociale e politica sotto il vigile occhio del rabbino, e di qui promanano le delibere e i giudizi di maggior peso e significato, e anche le prammatiche, che sono delle leggi suntuarie, ispirate sí dal principe ma articolate nei loro dettagli dalle autorità ebraiche.

⁴⁷ *Ibid.*, docc. 2926 (17 maggio 1740), 3104 (22 marzo 1756), 3317 (20 marzo 1781), 3356 (6 marzo 1786), 3402 (28 marzo 1791) e 3440 (8 marzo 1796).

Tre sono le sinagoghe, chiamate «scole», la grande (detta anche la vecchia), la spagnola e la tedesca⁴⁸: testimoniano provenienze diverse, di cui si è voluta serbare memoria, comunque affermando la netta prevalenza della prima. Il nucleo originario, come ben sappiamo, della comunità di Torino, è stato fornito dagli ebrei francesi, riconducibili alla Savoia, alla Provenza e al Contado Venassino: e per il loro tramite s'introducono così il costume e il rituale ashkenazita. La tradizione sefardita, pur conseguente a un'immigrazione piú recente, si è ormai consolidata; tutte e tre le sinagoghe sono funzionanti ed equiparate, e ai loro pilastri vanno affissi decreti statali e delibere interne.

Un'altra struttura essenziale alla vita ebraica è il cimitero. Nel decennio che precede la creazione del ghetto e nell'ambito della progettazione urbanistica della capitale, il duca l'aveva spostato per migliorare l'accesso alla piazza della Cittadella e ampliare l'Arsenale; e aveva concesso alla comunità una nuova area ancora da spianare, ma in teoria piú vasta. Trascorsi quindici anni, gli ebrei si ritrovano invece con una zona sepolcrale ostruita dai detriti di scavo dei nuovi edifici privati, e resa impraticabile dalle acque pluviali che scolano dall'Arsenale: il duca perciò «dona» 200 lire alla comunità per risarcirla del danno e contribuire alle spese di restauro. Trascorso un secolo, nel 1772, il cimitero verrà di nuovo trasferito su un piú vasto appezzamento fuori porta⁴⁹.

Tra i pochi (e contrastati) introiti delle casse comunitarie figurano gli approvvigionamenti alimentari conformi alla *cashrut*, soprattutto vino e carne. Al macellaio cristiano del «nuovo recinto» piú vicino al ghetto tocca somministrare la carne⁵⁰; negli appalti di fornitura è fatto divieto di accrescerne il prezzo in considerazione dei maggiori costi dovuti agli scarti e allo scorticamento richiesti dalla normativa rituale: gli ebrei recalcitrano e la Congregazione municipale dà loro ragione. Nel 1730 i macellai ebrei risultano usciti dal ghetto forse da una data anteriore e sono passati nel quartiere di Po, da dove si trasferiranno alla Cittadella⁵¹. Il loro

⁴⁸ *Ibid.*, doc. 3315 (marzo 1781). Solo per il ghetto di Torino si parla esplicitamente di piú di un luogo di culto, malgrado le norme in contrario stabilite dalle bolle pontificie della Controriforma. Tutti e tre situati nel ghetto vecchio, ma non in locali adiacenti, non costituivano un unico corpo sul modello di Roma.

⁴⁹ L'area cimiteriale attribuita agli ebrei nel 1668 misurava 47 tavole contro le 97 di quella nel 1772, era di forma triangolare, delimitata a Sud dai terrapieni della Città nuova, a Ovest dal giardino del medico ducale e a Nord dall'Arsenale, con accesso lungo il suo muro. *Ibid.*, docc. 2325 (14 agosto 1668), 2408 (luglio-agosto 1683) e 3318 (8 maggio 1781).

⁵⁰ *Ibid.*, doc. 2409 (2 settembre 1683). Le botteghe di macelleria nel 1688 sono diventate due (*ibid.*, doc. 2435).

⁵¹ Michele Treves nel 1730 ha bottega nella «casa de' macellari»; l'anno successivo il macello (5 cristiani e 2 «delli ebrei») è trasferito dalla gran contrada (ora via Po) alla contrada dei magaz-

prodotto è molto apprezzato a causa della selezione della carne che può essere consumata e del cuoio che rimane intatto, ma devono pagare 4 denari alla comunità e 2 ai macellai cristiani⁵². Non è solo a Torino che il macello rituale suscita una forte concorrenza per lo scarto delle parti posteriori e la conseguente disponibilità per il mercato cristiano.

Tutt'altro settore, ma forse altrettanto appetibile, e comunque assolutamente straordinario nell'Italia del Settecento è la produzione libraria ufficialmente affidata a mano ebraica. Nel luglio del 1758 è concesso a Lazzaro Basevi, maestro di scuola a Torino, e al suo socio cristiano, lo stampatore Rocco Fantino, di erigere una tipografia ebraica⁵³: è una produzione che s'impenna sul *Pentateuco* (la *Torà*) e testi di preghiera e orazioni (la *tefilà* e il *mahazor*) secondo i tre riti principali (italiano, tedesco e spagnolo), libri quindi molto richiesti e al riparo da problemi di natura censoria. Alla sua scadenza nel 1769 titolare della patente diventa la Società della Stamperia reale e la conduzione passa formalmente in mani cristiane; la domanda si mantiene attiva e nel 1788 l'impresa deve procurarsi una seconda serie di caratteri tipografici⁵⁴. La popolazione ebraica nel Regno cresce, e così pure le sue esigenze liturgiche e religiose.

Si tratta, come abbiamo visto, di un monopolio, che è centrato sulle edizioni che non richiedono di norma il controllo della censura, perché coperte dai privilegi delle condotte. D'altronde, gli ebrei restano esclusi dagli studi superiori e i loro rapporti con l'università degli studi si limitano ad un tributo annuo di 25 scudi, «secondo l'antica consuetudine», – aumentato a 30 e un quarto nel 1771⁵⁵. A insegnarvi l'ebraico, le altre lingue orientali e le Sacre Scritture provvedono ecclesiastici: dal 1720 per vent'anni il padovano Giuseppe Pasini (l'autore del catalogo dei manoscritti ebraici della Biblioteca universitaria, in gran parte andati poi bruciati), cui fa seguito il domenicano Amedeo Agnesi, poi il teologo Giovanni Francesco Marchini, e della medesima estrazione sono i suoi successori Vittorio Maria Boyer e Pietro Giovanni Regis nel

zini (ora via Principe Amedeo) per far posto a un reggimento di dragoni; nel 1760 Jacob Lazzaro Bachi e Salvatore Dina macellano alla Cittadella. *Ibid.*, doc. 2792 (9 ottobre 1730), 2801 (22 giugno 1731) e 3138 (21 febbraio 1760).

⁵² *Ibid.*, doc. 3095 (4 luglio 1755).

⁵³ Tra le clausole inserite nella licenza per 12 anni (Basevi l'aveva chiesta per 20) figurano l'immediata attivazione della tipografia, prezzi inferiori a quelli praticati sui libri d'importazione, censura dei testi liturgici interpretabili in chiave anticristiana. *Ibid.*, doc. 3126 (21 luglio 1758).

⁵⁴ Le patenti istitutive della Stamperia nel 1740 non contemplavano i caratteri tipografici ebraici e greci, introdotti appunto in quelle del 21 luglio 1769 concesse a soci di tutto rilievo, Favetti di Bosses, Gabaleone di Salmour, Grosso di Bruzolo e d'Angennes. *Ibid.*, doc. 3209.

⁵⁵ *Ibid.*, doc. 2775 (20 agosto 1729) e 3229 (9 novembre 1771). Quel tributo per la festa patronale di santa Caterina è già tradizionale all'inizio del Seicento. *Ibid.*, doc. 1761 paragrafo 50 (15 dicembre 1603).

1776⁵⁶. Sempre per antica tradizione, del resto, all'esclusione dagli studi universitari si accompagna per gli ebrei la necessità di provvedere all'istruzione elementare dei propri figli: nella scuola (il *Talmud Torà*) si insegnano quindi ai fanciulli, a spese della comunità, «quegli erudimenti ed ammaestramenti che si convengono a loro morigeratesia»; e nel 1764 un complesso di dieci stanze tra loro comunicanti sopra la sinagoga principale nel ghetto vecchio vengono destinate a uso di scuola, abitazione degli insegnanti e archivio⁵⁷. Ci piace pensare che in quegli stessi locali per un quarto di secolo è stato maestro Lazzaro Basevi, che abbiamo incontrato come stampatore.

Ma sugli ebrei pesano anche prescrizioni molto gravose: il convertito Luigi Pisani ottiene nel 1715 di tenere una predica obbligatoria agli ebrei di sabato «per non disturbare loro travagli e negotii», in realtà la predica è una delle imposizioni controriformistiche più ingrate, che nel Settecento in Piemonte vige soltanto per Alessandria, ultimo frammento ebraico della Lombardia spagnola. L'intento missionario di queste prediche è esplicito, e gli ebrei non vorrebbero che le loro donne vi intervenissero temendo che «per essere queste di facile credenza s'arrendino facilmente»⁵⁸. In effetti a Torino le conversioni di adulti sono sporadiche; ancora più rari, ma non per questo meno drammatici, sono i battesimi di bambini, che per il diritto canonico sono leciti, anche senza il consenso dei genitori, in caso di pericolo di morte. È uno stragemma di cui si avvalgono soprattutto nutrici e compagni di gioco, con l'approvazione palese di «Loro Altezze Reali», nonostante alcune voci dissenzienti: il gran cancelliere De Gubernatis nel 1713 ritiene pericolosa la benevolenza delle autorità in questa materia, che attiene ai diritti naturali della persona, ed è tale da incrinare la fiducia degli ebrei nelle condotte⁵⁹.

⁵⁶ AST, Camerale, *Patenti controllo finanze*, reg. 2, f. 30r; reg. 4, f. 186r; reg. 19, ff. 102r-v, 106r; reg. 39, ff. 7v-8r. SEGRE (a cura di), *The Jews in Piedmont* cit., doc. 3218 (30 luglio 1770).

⁵⁷ *Ibid.*, doc. 3177 (8 luglio 1764). Ai lavori di sopraelevazione della sinagoga, che segnala un progetto di notevole consolidamento delle strutture comunitarie, provvede l'Ospedale su incarico dei tre «amministratori» dell'università stessa. La «Compagnia [*Hevra*] di pubblica istruzione detta Talmud Torà» (letteralmente «l'insegnamento del *Pentateuco*»), istituita nel 1662, era l'organismo comunitario preposto alla scuola, che nel 1823 prenderà il nome di Collegio israelitico Colonna e Finzi, tuttora attuale, dai due benefattori Emanuele Colonna e Samuel Vita Finzi che a fine Settecento le avevano lasciato in eredità i loro beni. s. FOA, *Prammatiche per gli ebrei di Torino nel secolo XVIII*, in *Scritti in memoria di Sally Mayer. Saggi sull'ebraismo italiano*, Fondazione Sally Mayer, Milano-Gerusalemme, 1956, pp. 91-92.

⁵⁸ SEGRE (a cura di), *The Jews in Piedmont* cit., doc. 2595 (7 settembre 1715). Le «Rosine», un ospizio per insegnare un mestiere a neofiti, già ebrei, fu eretto nel 1768 da Rosa Govone. *Ibid.*, doc. 3200. Sull'argomento ha molto lavorato L. ALLEGRA, *L'ospizio dei catecumeni di Torino*, «BSBS», LXXXVIII (1990), in particolare pp. 531-36.

⁵⁹ SEGRE (a cura di), *The Jews in Piedmont* cit., doc. 2574 (post 21 giugno 1713).

Il desiderio di limitare le spese del ghetto, sottolineandone la modestia di vita soprattutto in occasione delle feste e cerimonie private (le «allegrezze»), anima le leggi suntuarie, che vengono emanate, con una certa sequenza, a partire da metà Settecento: si tratta di una serie di prammatiche che sovente si ripetono testualmente in parecchi paragrafi. Redatte dai capi della comunità su espressa delega del sovrano, e volte a ridurre «i continui disordini ed intollerabili danni» che si sono introdotti nel ghetto⁶⁰, le norme mirano a limitare gli assembramenti per feste private, forse anche per il pericolo di crolli, ma più probabilmente per ragioni di ordine pubblico. A queste regole si aggiungono alcune norme sulle «pompe», che limitano l'uso dei gioielli e impongono molte restrizioni al lusso nell'abbigliamento e ai giochi di società⁶¹. Si tratta di testi preziosi che aprono sprazzi sulla vita e la società del ghetto e rievocano in dettaglio usi e tradizioni, persino espressioni lessicali, di cui si rischierebbe altrimenti di perdere la memoria.

L'immagine che la comunità ebraica torinese offre di se stessa è vivace e poliedrica, mentre la pubblicistica coeva ne ripropone una visione statica e tradizionale, tutta incentrata sull'usura e il rifiuto della conversione: Giuseppe Sessa, un viceconservatore, entrato presto in contrasto con la comunità di Torino, descrive nel *Tractatus de Judaeis* la sua esperienza, traducendola in *Tratato de privilegi concessi alli ebrei in diversi tempi da' reali Principi e Sovrani di Savoia, osservanza e vera interpretatione de' medesimi, pegni, usure et altre diverse questioni appartenenti non tanto tra ebrei et ebrei quanto per lo più tra christiani et ebrei, et in particolare atorno li neophiti o sia convertiti*⁶². D'altro canto, in un consulto al sovrano la Camera dei conti spiegava che la «ragion comune» vale anche per gli ebrei⁶³ e dava una più aggiornata definizione della tolleranza nei loro confronti: «partecipando pur essi della natura umana, corre obbligo di soccorrerli e sollevarli nelle loro necessità e pesi, riprovato il troppo rigoroso sentimento di chi scrive non si debba a loro riguardo né equità né compatimenti, opinione troppo ripugnante alla pietà e clemenza di Vostra Maestà».

⁶⁰ *Ibid.*, doc. 3061 (12 febbraio 1751).

⁶¹ *Ibid.*, docc. 3174 (7 marzo 1764) e 3287 (19 ottobre 1777).

⁶² Typis Joannis Francisci Mairesse, & Joannis Radix impressorum, Augustae Taurinorum M.DCC.XVII.

⁶³ «Essendo in oggi compresi nelle leggi, statuti e qualsivoglia disposizione universale sí odiosa che favorevole». Il parere, risultato favorevole, era stato fornito nel 1715 sulla richiesta di Abram Pescarolo, detto Mondovì, di godere della totale esenzione fiscale in ragione dei suoi 12 figli. DUBOIN, *Raccolta* cit., II, p. 419. Si applicò anche in seguito, per esempio a Raffaele Foa.

Parte seconda

Nella crisi dell'Antico Regime: Torino fra ripresa della corte,
sviluppo della società civile e Rivoluzione (1773-1798)

GIUSEPPE RICUPERATI e LUCA PRESTIA

*Lo specchio degli ordinati. La città e lo Stato dal tempo di Vittorio
Amedeo III alla crisi definitiva dell'«Ancien Régime»*

Il presente saggio si deve a Giuseppe Ricuperati, pp. 479-513; 518-21; 523-30; 572-94 e a Luca Prestia, pp. 513-18; 521-23; 530-72.

1. *I mutamenti del 1773: la percezione urbana.*

Il 1773 si preannunciava come anno difficile soprattutto per la penuria dei cereali. Alla prima congregazione della municipalità del 20 gennaio si era dovuto approvare un acquisto urgente di 13 000 emine di grano da Genova senza poter chiedere la franchigia per il trasporto a Torino. In quella del 19 febbraio la prima notizia delle gravi condizioni del vecchio sovrano si trasformava in un intervento per alleviare le condizioni degli indigenti. La municipalità infatti decideva un'elemosina di 2000 lire a favore dei poveri da ripartirsi fra i parroci della città perché Carlo Emanuele III potesse ricuperare la salute: «Si trova presentemente da due giorni detenuto in letto da grave malattia»¹. La notizia della morte costringeva a una nuova congregazione il 22 febbraio. Il giorno prima il gran cancelliere Caissotti aveva comunicato ai decurioni a nome del nuovo sovrano Vittorio Amedeo III la scomparsa del padre e la decisione che il corpo cittadino prendesse il lutto. Anche il governatore della città Giovanni Secondo Canalis di Cumiana, in carica dall'agosto 1771, aveva scritto in tal senso. Letti i due biglietti, la congregazione aveva «dichiarato esser stato sommo e comune il dolore di tutta la città e degli bene affetti, e rispettosi suoi cittadini» e aveva pregato il mastro di ragione di dare le opportune disposizioni e affrontare le spese necessarie. Il sindaco, marchese Giuseppe Luigi Graneri della Rocca, aveva poi riferito che lo stesso 21 febbraio si era recato a Venaria a rendere omaggio a Vittorio Amedeo III «ora regnante». Questi aveva confermato il suo amore verso la propria capitale e i suoi rappresentanti, cui assicurava una speciale protezione. Non sarebbe stato solo un sovrano, ma un vero padre. La città aveva organizzato per il 28 febbraio, giorno successivo all'interramento di Carlo Emanuele III, una messa solenne cantata da *requiem* nella propria chiesa del Corpus Domini.

¹ ASCT, *Ordinati*, CCCIII, 1773, congregazione del 19 febbraio 1773, c. 7.

Il giorno dopo il sindaco era stato invitato ad un congresso davanti al nuovo sovrano per provvedere «il fondo necessario di formento per pubblico servizio». Di fronte alla gravità della penuria, si era deciso non solo di far venire grani dalla Sardegna da distribuire immediatamente ai panettieri, ma di offrire alla città un prestito di 250 000 lire da restituire entro luglio per comperare nuovi grani in Sicilia. Il 27 marzo sindaci e una rappresentanza di decurioni (quattro per classe) erano stati ammessi al baciamento a corte. I primi vestivano la toga di panno nero, mentre i secondi collare, *giuppone* e mantello lungo sempre scuro. Si era così ripetuta la cerimonia che aveva segnato gli inizi di Carlo Emanuele III. Avevano incontrato l'arcivescovo Luserna di Rorà seguito da diciotto vescovi, gli abati mitrati «con mozzetta, mantelletta e croce in petto», i deputati del Senato di Savoia, di quello del Piemonte, della Camera dei conti, del Senato di Nizza, del Ducato di Aosta e delle città provinciali. Il re aveva ricevuto prima gli ecclesiastici, poi i rappresentanti dei Senati, ciascuno dei quali aveva rivolto al nuovo sovrano una breve arringa. Il marchese Graneri aveva parlato anche a nome delle altre città. La rappresentanza cittadina precedeva l'università, cui aveva dato voce il rettore, l'abate Ripa di Giaglione. Nel pomeriggio erano stati ricevuti dalla regina, dal principe di Piemonte e dal duca di Chiablese, mentre il giorno dopo si erano recati ad omaggiare i duchi di Monferrato e di Aosta.

Il 31 marzo (come era stato richiesto dal gran cancelliere) la municipalità aveva partecipato alla veglia funebre che aveva seguito il vespro. Gli ordinati non mancavano di registrare la collocazione dei decurioni, posti subito dopo i rappresentanti della Regia camera dei conti. La mattina del primo aprile magistrati, decurioni e professori dell'università si erano raccolti nella piazza Reale, dove era collocato un battaglione di soldati. Di qui avevano sfilato a due a due verso la chiesa di San Giovanni. I nobili di corte erano partiti dall'appartamento di Sua Maestà guidati dal marchese d'Agliè, maggiore delle Guardie del corpo. Così gli ordinati descrivono la cerimonia:

Camminando due a due, con passo grave e lento, e passando per la scala della Tribuna Reale, si portarono nella nave sotto la medesima, nella quale erano collocati i magistrati, per indi trasferirsi in quella di mezzo ch'era destinata alla nobiltà².

Il governatore Balio di Cumiana precedeva gli esponenti di grandi uffici di corte, cui seguivano in abito insieme di cerimonia e di lutto i cavalieri dell'Annunziata:

² *Ibid.*, cc. 20 sgg.

Camminavano parimenti a due a due i suddetti eccellentissimi Cavalieri, e passarono in mezzo alla nobiltà, che loro formava ala nella navata di mezzo e si collocarono nelli sedili loro destinati in vicinanza del trono innalzato in poca distanza dal superbo mausoleo eretto sotto la cupola della chiesa, la quale era per questa funzione con singolare vaghezza e buon gusto addobbata in tutta la sua estensione dentro e fuori dal signor Vassallo Dellala di Beinasco degnissimo Decurione e Architetto di S. M.³.

La cerimonia era stata officiata dal cardinale delle Lanze assistito da diciotto vescovi. Dopo la messa l'arcivescovo Rorengo di Rorà aveva recitato l'orazione funebre sottolineando quattro elementi essenziali della lunga vita del passato sovrano: il coraggio e le qualità militari, le scelte di buon governo, l'amore per la giustizia e infine lo zelo religioso. Concluse le solenni esequie, anche la fase di svuotamento della cattedrale aveva ubbidito al ritmo composto delle gerarchie sociali. I primi a ritirarsi erano stati gli esponenti della nobiltà di corte e i cavalieri dell'Annunziata, poi i magistrati e infine il corpo della città.

Un biglietto del gran cancelliere del 19 maggio 1773 indicava ai decurioni che a partire dalla domenica 23 di quel mese potevano deporre gli abiti di lana «colle altre insegne del rigoroso lutto» e vestire la seta «però non operata»⁴. Solo le mazze della città, quelle che dovevano precedere sempre il corpo municipale, dovevano restare listate con velo nero «trattandosi di lutto di stato». Un altro biglietto dello stesso gran cancelliere in data 20 agosto 1773 comunicava che a partire dal 23 dello stesso mese la corte avrebbe smesso lo «scoruccio» ed invitava la città a fare altrettanto. Era iniziato un altro tempo, almeno per lo Stato e per la corte, dove si stavano progettando nuove politiche matrimoniali. In ogni caso la morte di un sovrano che aveva vissuto così a lungo costringeva a bilanci e invitava a progetti. Se ne era discusso non solo nella cattedrale, o nella corte, ma perfino nelle logge massoniche torinesi, come mostrava l'elogio funebre tracciato da Risbaldo Orsini d'Orbassano⁵. Mentre è possibile percepire qualcosa dei sentimenti contrastanti del «partito di corte» e dell'apparato amministrativo cresciuto col Bogino, per l'immaginario collettivo della città non è possibile dire altro che il linguaggio delle cerimonie tendeva a confermare la continuità delle istituzioni, l'immortalità di uno dei due corpi del re.

³ *Ibid.* Si tratta di Francesco Dellala di Beinasco.

⁴ *Ibid.*, cc. 26-27.

⁵ G. RICUPERATI, *Il Settecento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabardo. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO, *Storia d'Italia*, VIII/1, Utet, Torino 1994, pp. 573 sgg.

2. *La capitale e il trionfo del partito di corte.*

La lettura degli ordinati cittadini a partire dal 20 febbraio 1773 non fa trasparire nulla delle notevoli trasformazioni che investirono i vertici dello Stato, spezzando il modello di ordinata amministrazione che Carlo Emanuele III aveva organizzato intorno alle segreterie, utilizzando la straordinaria capacità di lavoro e di coordinamento del ministro Bogino. L'improvviso licenziamento di quest'ultimo era solo il primo passo per la sostituzione di tutti i responsabili dei vertici, dal cavalier Carlo Filippo Vittorio Morozzo di Magliano, che aveva coordinato gli Interni, al conte Giuseppe Lascaris di Castellar, responsabile degli Esteri⁶. La scelta del nuovo sovrano fu quella di nominare *homines novi*, che non fossero in grado di contrastare la volontà di Giuseppe Maria Carron di San Tommaso⁷, marchese d'Aigueblanche, che in pochi mesi aveva compiuto una fulminea carriera da uomo di corte a ministro di Stato e responsabile degli Esteri. Agli Interni veniva promosso Carlo Giuseppe Corte, conte di Bonvicino⁸, un tipico rappresentante della nobiltà recente, che aveva presieduto a lungo la Camera dei conti, mentre alla segreteria di Guerra veniva elevato come reggente il cavalier Giovanni Andrea Chiavarina⁹, con il compito specifico di non contrastare le riforme militari connesse a una politica estera più aggressiva, i due terreni in cui il partito di corte e la nobiltà più antica intendevano innovare rispetto al tempo precedente.

Il problema più urgente per la città a tempi brevi era quello della penuria di grano. Quando, il 21 ottobre 1773, il corpo della città si era sentito annunciare dal segretario degli Interni che era (ancora per poco) il cavalier Morozzo, il prossimo matrimonio della principessa Teresa con il conte d'Artois, fratello di Luigi XVI, sindaco e cosindaco avevano deciso di recarsi a Moncalieri, dove si trovava la corte, per essere ammessi al baciamento e congratularsi con il nuovo sovrano¹⁰. E in questa occasione il re aveva subito imposto alla città una «compra straordinaria» di grani, garantendo con regio biglietto successivo la franchigia per 30 000 sacchi per poter distribuire ai panettieri della città 10 000 sacchi al mese fino al prossimo raccolto. In questi acquisti la città aveva

⁶ *Ibid.*, pp. 592 sgg.

⁷ *Ibid.*, pp. 595 sgg.

⁸ *Ibid.*, p. 593 ma anche A. RUATA, *Corte di Bonvicino, Giuseppe Ignazio*, in DBI, XXIX, pp. 694-95.

⁹ I. RICCI, *Chiavarina, Giovanni Andrea Giacinto*, in DBI, XXIV, pp. 630-32.

¹⁰ ASCT, *Ordinati*, CCCIII, 1773, congregazione del 26 novembre, c. 62.

perso 221 850 lire. L'anno si chiudeva con una richiesta del sovrano diretta al consiglio generale del 31 dicembre in cui si ingiungeva di non procedere alla *rosa* per un decurione di prima classe e nominare direttamente il conte Roberto di Malines, precettore di suo figlio. Il Consiglio aderiva prontamente alla richiesta del sovrano, tanto piú che era figlio di un decurione «benemerito»¹¹. Dopo la nomina per acclamazione due deputati avevano portato la notizia al principe di Piemonte e allo stesso di Malines, che aveva voluto immediatamente recarsi nel consiglio, dove era stato accolto festevolmente.

Fra i cambiamenti che la città aveva subito in questo breve tratto di tempo non poca eco aveva dovuto avere nella coscienza dei devoti la soppressione della Compagnia di Gesù¹². Era stato l'arcivescovo in persona ad intimare la chiusura delle comunità, i cui beni erano stati presi in consegna dall'Economato generale, che avrebbe provveduto al mantenimento dei membri, ormai ridotti allo stato secolare.

Anche l'anno successivo si apriva sulla questione del grano, nel senso che la Giunta sull'annona si era espressa contro ogni aumento pur minimo del prezzo del pane. I sindaci neoeletti, Cesare Leone Radicati di Brozolo e Giuseppe Francesco Gay di Quart, avevano rivolto una rimostranza al re proponendo un indennizzo ai panettieri di 3 denari per libbra, l'aumento del pane venale e facendo presenti i rischi di una notevole perdita finanziaria per la città che aveva accumulato, comperandoli a caro prezzo, 36 746 sacchi di frumento, 3552 di segala, 2178 di meliga e 2061 di riso¹³. Il re aveva risposto attraverso il gran cancelliere Caissotti confermando la scelta della Giunta: non voleva si alterasse il prezzo del pane venale. La città avrebbe dovuto fornire ai panettieri un indennizzo di 3 denari per libbra. A sua volta egli avrebbe trovato il modo di compensare la città. Di queste «determinazioni» Caissotti doveva far parte non solo alla città, ma anche al vicario. Significativo ed eloquente messaggio: il re si dichiarava persuaso che la municipalità avrebbe continuato nel suo zelo «ben sapendo gli amministratori che le rendite civiche sono di propria natura destinate a sollevare il Comune in queste e altre somiglianti occorrenze»¹⁴. La città si adeguava alla pe-

¹¹ Su Roberto di Malines come precettore e intellettuale, cfr. RICUPERATI, *Il Settecento* cit., pp. 755 sgg.

¹² Cfr. G. TRIVIGNO, *La politica ecclesiastica di Vittorio Amedeo III*, Tesi di laurea in Storia moderna, relatore G. Ricuperati, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, a.a. 1991-92. Cfr. anche AST, Corte, *Segreteria Interni*, Ecclesiastico, mazzo VI, *Soppressione dalli 29 agosto 1773 a tutto il 1776*.

¹³ ASCT, *Ordinati*, CCCIV, 1774, congregazione del 29 gennaio, cc. 1 sgg.

¹⁴ *Ibid.*, congregazione del 22 febbraio, cc. 8 sgg.

rentoria richiesta, calcolando che la «bonificazione» gli sarebbe costata 29 780 lire fino a febbraio e altre 14 890 per marzo. Per i mesi successivi e fino al nuovo raccolto avrebbe dato 9000 sacchi di grano al mese ai panettieri a 4,6 lire l'emina. Alla fine di aprile la congregazione scopriva di aver accumulato piú grani di quanto sarebbe riuscita a smaltire, per cui aveva deciso di vendere a Loano una parte di quanto aveva acquistato, risparmiando sui costi di condotta. La partita di 1500 sacchi era stata acquistata da Carlo Raffaele Bongiovanni a 3 lire, 7 soldi, 10 denari l'emina, che corrispondevano a 4 lire, 16 soldi, 2 denari a Torino, incidendo il trasporto per 28 soldi e 4 denari per emina. Il re aveva mantenuto la promessa di aiutare la città con un prestito di 300 000 lire, di cui a maggio questa aveva restituito le prime 75 000 e a luglio il resto. Nel complesso, alla chiusura dei conti la città avrebbe trovato un discapito complessivo di 283 597 lire.

Vittorio Amedeo III aveva preferito non innovare nulla a proposito del vicario ed essendo in scadenza quello nominato dal padre, Giuseppe Filippo San Martino della Morra, tramite il segretario degli Interni Corte aveva chiesto la *rosa*, all'interno della quale aveva scelto il marchese Adalberto Pallavicino delle Frabose. Era invece intervenuto in maniera determinante in un caso di conflitto interno riguardante la seconda classe. L'avvocato Giuseppe Marchetti, che era stato per anni oltre che decurione, segretario della città, compito che i nuovi regolamenti avevano reso piú significativo, aveva chiesto di essere sostituito dal figlio Giacinto e si era rivolto al re in tal senso. Alla carica in realtà aspiravano tutti gli avvocati decurioni di seconda classe, che avevano presentato domanda secondo il disposto del capitolo 13 della legge del 1767. Sindaco e cosindaco si erano rivolti al re per uscire dall'imbarazzante *impasse*. Questi aveva risposto che il Consiglio era libero di scegliere, ma che egli avrebbe gradito l'elezione di Giacinto Marchetti a decurione e segretario. Era pronto a sciogliere qualsiasi impedimento e si preparava a far pervenire le sue «regie intenzioni» tramite il segretario degli Interni¹⁵. È inutile dire che di fronte a un invito così garbatamente perentorio la città non poté far altro che eleggere Giacinto Marchetti alle due cariche, con la sola richiesta che abbandonasse il ruolo precedente di sostituto avvocato dei poveri, avesse dal re la patente di notaio, accettasse di non percepire alcuno stipendio fino alla morte del padre, e, infine, confermasse il notaio Giorgio Fea, in servizio da quarant'anni. Questi percepiva 800 lire annue per diversi incarichi, di cui 400 dal segretario della città. Questa le avrebbe pagate

¹⁵ *Ibid.*, consiglio del 29 settembre, cc. 46 sgg.

sottraendole alle 2000 lire di stipendio di Giuseppe Marchetti. Un compenso veniva previsto anche per il piú anziano ed autorevole competitore, l'avvocato Giovanni Berta, che, come direttore dell'Azienda dei mulini, si era distinto nei momenti di penuria. Gli era infatti assegnato un vitalizio di 600 lire.

Il 1775 era segnato dalle scelte matrimoniali della corte. Fin dall'11 febbraio il conte Francesco Aleramo Provana del Sabbione, sindaco insieme all'avvocato Paolo Fabrizio Tonelli, era stato avvertito dal gran cancelliere di recarsi dal re il giorno successivo «per intendere la notificazione del matrimonio tra il Principe di Piemonte e Clotilde di Francia»¹⁶. Si trattava di una scelta non indifferente sul piano internazionale, perché connetteva la Casa Savoia ancora piú strettamente al mondo borbonico. Questo matrimonio, come quello precedente che aveva legato la figlia del re al conte di Artois, era stato l'abile e paziente risultato dell'ambasciatore francese Louis-Marc Gabriel Esquilly, barone di Choiseul, legato per parentela ad uno dei *clans* piú potenti della corte di Parigi e destinato a restare a Torino fino ed oltre la Rivoluzione francese. Il matrimonio del principe ereditario metteva in ombra quello tra il duca di Chiablese e Marianna Carolina Isabella, che si sarebbe svolto il 19 marzo. Il 20 infatti i sindaci si erano congratulati con il re e con il principe di Piemonte. Poi erano stati ricevuti dagli sposi e dalla regina. La tradizionale festa del 23 giugno, il falò di san Giovanni in piazza Castello, si era svolta senza la partecipazione della corte, spostatasi a Chambéry per ricevere la principessa francese. Alle 24 il sindaco con quattro consiglieri, fra cui il Marchetti, si erano raccolti sotto i portici. Erano stati avvertiti da un aiutante di governo a recarsi al centro della piazza dove era stata eretta la catasta, sorvegliata da messi della giudicatura e guardie del Vicariato. Il rito dell'accensione aveva avuto – come sempre – ritmi solenni, in cui erano implicati ruoli e gerarchie. Il decano dei messi aveva passato una torcia bianca all'usciera della città. A sua volta questi l'aveva trasmessa al sindaco, che aveva cominciato a dar fuoco alla catasta «cominciando dalla parte del Reale Castello, indi proseguendo a tutti i lati». Aveva poi consegnato la torcia al caporale dei valletti a piedi di Sua Maestà. I due reggimenti, delle guardie e del Piemonte, schierati in piazza, avevano sparato tre scariche a salve. Sindaco e decurioni «senza aver fatto alcun inchino per essere assente dalla presente città S. M. e la reale famiglia che è solita intervenire a questo atto»¹⁷ si erano infine ritirati.

¹⁶ *Ibid.*, CCCV, 1775, congregazione del 27 febbraio, c. 5.

¹⁷ *Ibid.*, *Testimoniani del falò 23 giugno*, cc. 39-40.

I mesi successivi erano trascorsi nei preparativi che non riguardavano solo l'illuminazione solenne della città, la costruzione di un arco di trionfo, ma anche il riattamento delle strade. Il matrimonio, avvenuto a Versailles il 21 agosto 1775, era stato annunciato al sindaco da un regio biglietto del 26 inviato da Chambéry. Nello stesso giorno il gran cancelliere invitava il corpo della città al solenne *Te Deum* nella cattedrale alle 11 del 27. Nello stesso ordinato era accluso l'editto a stampa del vicario Pallavicino in data 18 agosto 1775 che traduceva il prossimo avvenimento in termini di ordine pubblico e sicurezza. Dato che si prevedeva una straordinaria affluenza di popolo, era necessario assicurare abbondanza di viveri, ma anche il contenimento dei delinquenti, il buon ordine e la comune tranquillità. La prima disposizione riguardava la registrazione di ogni forestiero e straniero «di qualsiasi stato grado e condizione»¹⁸. Ci si doveva presentare all'ufficio del Vicariato se in città, ai capitani di quartiere, se nei borghi «spiegando il suo nome, cognome, patria e il luogo d'onde è partito». L'obbligo era esteso, per ulteriore controllo, agli albergatori di ogni tipo. Richiamandosi a una regia patente del 20 maggio 1766, la seconda disposizione ricordava non solo che era proibito mendicare, ma che quanti praticavano l'accattonaggio avevano tre giorni di tempo per ritornare ai loro paesi. Per storpi, ciechi e vecchi era previsto il ricovero nell'Ospedale di carità. Passati i tre giorni le guardie avrebbero arrestato qualsiasi mendicante. I sostituti assessori e i capitani di quartiere avrebbero avuto l'autorizzazione a «improvvisate perquisizioni», «essendo uno dei principali oggetti dell'ufficio nostro il tener purgata questa città da' vagabondi, oziosi, malviventi o sospetti di latroneccio». Il vicario richiamava anche precise norme di circolazione: cocchieri, vetturini e carrettieri non solo non dovevano superare il piccolo trotto, ma avevano obbligo di dare avviso ad alta voce ai crocicchi. Queste regole valevano anche per chi andava a cavallo. Carrettieri e bovani potevano percorrere le vie della città solo stando davanti ai loro animali. Portantini, cocchieri e altri domestici in servizio presso privati avrebbero potuto licenziarsi solo due mesi dopo il bando. Quanto poi ai portantini che servivano alla giornata «detti volgarmente di fortuna» erano tenuti ad un prezzo onesto e non potevano esimersi dal servizio pena il carcere.

Gli altri punti del bando riguardavano le scorte alimentari. Per l'arrivo degli sposi e per l'esposizione della Sindone era previsto a Torino un afflusso straordinario dalle province. Macellai e panettieri erano obbligati a provvedersi di riserve sufficienti:

¹⁸ *Ibid.*, congregazione del 29 agosto, cc. 52 sgg. L'editto, stampato da Avondo, era accluso alle cc. 52-53.

E per questo assicurarcene faremo procedere a frequenti visite, e trovando alcuno colla bottega notabilmente sprovveduta, gli si farà immediatamente chiudere, senza speranza di poterla riaprire.

Per evitare che l'accresciuta domanda potesse agire sui prezzi, tutti i venditori erano tenuti a rispettare le tariffe previste. Osti, locandieri ed albergatori di ogni genere erano obbligati a tenere sufficienti scorte di viveri e ad accogliere i clienti in grado di pagare «salvo fossero persone di reo costume».

Le ultime disposizioni riguardavano l'illuminazione generale della città. Ogni cittadino doveva apporre lumi a ciascuna finestra che dava su piazze e contrade pubbliche: quattro al piano nobile e non meno di due agli altri piani, da accendersi per due ore continue e per tre sere consecutive. Questo valeva anche per ecclesiastici e chiese. Illuminazioni particolari erano previste per le case corrispondenti alle due piazze del Castello reale, di San Carlo, Contrada Po, Contrada nuova e Dora Grossa. Era consentito ai proprietari di case nelle piazze del Castello di fare palchi a disposizione del pubblico, ma il vicario avrebbe stabilito quando costruirli e il prezzo dei biglietti, dopo averne controllato la solidità. Per evitare incidenti i padroni di case prospicienti a contrade e piazze dove era prevedibile il maggiore concorso di folla erano tenuti a verificare la solidità di terrazzi e balconi e far riparare quelli pericolanti. Si proibiva invece la salita sui tetti «o di costruirvi loggie, palchi, o sedili, come anche di adattare assi o tavole tra un pogggiuolo e un altro, sotto pena a noi arbitraria».

La città, sempre su consiglio del vicario, aveva fatto un'incetta straordinaria di grano e si preparava ad accogliere il sovrano e gli sposi che si erano fermati a Chambéry. Un biglietto del maestro di cerimonie, cavaliere di Piozzo, avvertiva che l'ingresso solenne in città era previsto per il 30 settembre, ma che i sindaci e una rappresentanza di decurioni avrebbero dovuto trovarsi il 28 al castello di Rivoli, ultima tappa del viaggio, per complimentare la reale sposa. Questo incontro era stato poi spostato al 29 mattino. Una casa era stata messa a disposizione della municipalità. Il giorno dopo, nel primo pomeriggio, sindaci e decurioni, raccolti in Palazzo di città, si erano recati dal governatore. Di qui erano partiti in carrozza seguendo quella del governatore per giungere «a passo grave» a Porta susina. Alla notizia che i reali erano giunti alla Tesoriera, i cannoni della Cittadella avevano sparato a salve. Il corteo, preceduto dalla cavalleria urbana formata da 160 mercanti comandati dal marchese Giuseppe Luigi Graneri della Rocca, con uniformi di panno verde e sottovesti gialle, era formato da sei carrozze a sei cavalli. Nella

quinta c'erano il re, la regina e gli sposi. Alla porta la carrozza del re si era fermata e il governatore, Balio di Cumiana, aveva rivolto un breve discorso in francese al sovrano e alla sposa che entrava in città. Lo stesso aveva fatto il sindaco Provana. Il corteo aveva attraversato l'arco trionfale di Dora Grossa. Qui erano schierate le arti con le divise multicolori. I fabbricatori di stoffa erano vestiti di panno grigio, con camicia dai bordi dorati, calze di *satin* e cappello con coccarda *bleu*. I calzettai avevano una divisa di panno cremisi, mentre i passamantari, di panno *bleu* con camicie e calze di *satin* dorato, simile a quella dei calzalai e *coriatori*, che però avevano camicia e calze color camoscio. Gli acquavitai vestivano un panno color caffè, ma camicie e calze di *satin* bianco. I *pelatieri* erano con abito e calzoni di cuoio, portacarabina verde; i parrucchieri, con panno grigio e camicia celeste; i sarti, con panno scarlato, camicie e calze bianche. Gli orefici infine vestivano panni azzurri guarniti d'argento. Solo i tintori di seta erano privi di divisa. Tutti avevano cappelli con pennacchi e coccarde ed erano armati di fucili. I padroni pellicciai avevano infine fornito sei ussari «nobilmente vestiti». La macchina dei fuochi era stata progettata dall'architetto Dellala di Beinasco e rappresentava

le Alpi che dividono le nostre province dalla Francia avendo alle falde verso il padiglione li due fiumi del Po e della Dora e verso la Contrada nuova due altri fiumi della Francia, il Rodano e la Duranza; e tutti questi fiumi gettavano acque perenni e le cascate di dette acque erano molto vaghe e dilettevoli, eseguitesi dette cascate dal signor Matté macchinista¹⁹.

Altre immagini alludevano a vie di comunicazioni fra i due Stati in grado di attraversare le montagne.

Alle sette e mezza il re aveva ordinato i fuochi che secondo la cronaca degli ordinati «furono molto belli e piacquero a nobiltà e popolo». Subito dopo la città fu suggestivamente illuminata da migliaia di candele. La sera dopo gli sposi reali, accompagnati dai sovrani e dalla corte, percorsero in carrozza il tratto fino al Palazzo della Città per vedere l'illuminazione di piazza delle Erbe e ricevere l'omaggio di sindaci e decurioni. Il 5 ottobre c'era stato un solenne triduo di gradimento alla cattedrale, mentre il 10 il corpo della città era stato invitato al baciamento, secondo un rituale che prevedeva il clero, le magistrature, i rappresentanti della città, quelli delle province. Il 15 ottobre alle ore 9 il

¹⁹ *Ibid.*, congregazione del 14 ottobre, relazione sulla cerimonia del sindaco Provana, cc. 74 sgg. Ma cfr. anche, in appendice, *Relazione di quanto si è operato all'occasione della pubblicazione e successiva celebrazione del matrimonio di S. A. R. il principe di Piemonte colla reale principessa Clotilde di Francia nell'anno 1775*, cc. 120 sgg., da cui è tratta la citazione.

corpo della città, in tenuta di gala, cioè con abiti di velluto, mantello, collare e bragoni, era stato invitato a corte nella sala delle guardie per assistere da due finestre della Galleria Beaumont all'ostensione della reliquia. Sindaco e decurioni avevano quindi ascoltato il *Ragionamento recitato sopra la gran loggia del real padiglione* dal padre Gaetano Astesani²⁰, chierico regolare, che era stato poi pubblicato dalla Stamperia reale ed offerto da questa al sovrano: un discorso pieno di riferimenti biblici, tutto giocato in forma di paragone fra Giuseppe, creduto morto, e Gesù, poi risuscitato; fra la veste di Giuseppe e la Sindone, non senza riferimenti alla «giudaica crudeltà». Questa funzione religiosa aveva concluso le cerimonie in cui era stata coinvolta la città. Alla municipalità le celebrazioni erano costate 52 000 lire, cui si sarebbero aggiunte 3000 lire per i poveri ritirati e mantenuti per un mese nell'Ospedale di san Giovanni e in quello di carità.

L'anno successivo Vittorio Amedeo III rinnovava al Pallavicino l'incarico di vicario per un secondo biennio per il suo impegno sia nel mantenere l'ordine pubblico, sia nel settore dell'annona «nelle circostanze della seguita scarsità de' raccolti»²¹. La città era sollecitata ad una più attenta politica edilizia che riguardava sia gli allineamenti delle nuove costruzioni all'interno degli spazi urbani, sia la cura delle strade e dei ponti, sia la costruzione di due cimiteri, che avrebbero dovuto ridurre le sepolture all'interno delle chiese.

Nelle congregazioni del 14 maggio e del 14 giugno 1776 la città prendeva atto di una nuova importante determinazione del sovrano: la volontà di costruire una casa di ricovero per le donne di malaffare, da collocare fuori Porta susina nella zona di Martinetto, in una ex fabbrica: «Acciò assistite ed istruite da Direttori spirituali, si ravvedano e curate dalle corporali infezioni siano in grado di occuparsi in qualche utile lavoro, ed appigliarsi ad una cristiana ed onesta vita»²². L'accordo era che il sovrano provvedesse al mantenimento e la città al resto delle spese, fornendo quattro decurioni (due per classe) per la direzione.

Un rapporto costante, ma non sempre facile, era quello che la città aveva tradizionalmente con il governatore, cui doveva fornire i rimpiazzi per il reggimento provinciale. Era un compito affidato all'economista del-

²⁰ *Ragionamento recitato sopra la gran loggia del real padiglione dal padre Gaetano Astesani chierico regolare nella pubblica esposizione della S. S. Sindone il giorno XV ottobre 1775*, Stamperia Reale, Torino 1775 (cfr. in appendice agli *Ordinati*, 1775).

²¹ ASCT, *Ordinati*, CCCVI, 1776, consiglio del 27 maggio, c. 43, cui era accluso il regio biglietto del 14 maggio.

²² *Ibid.*, congregazione del 14 maggio, c. 49. La citazione è tratta dalla congregazione del 14 giugno 1776, c. 53.

la città e poi al capitano del territorio, il quale doveva scegliere i rimpiazzati nei nove dipartimenti, che costituivano il contado, suddivisi in ventisei regioni (Abbazia di Stura, Villaretto, Cassinette, Regio Parco, Maddalena, Madonna di Campagna, Lucento, Valdocco, Martinetto, Basse, Pozzo Strada, Gerbido, Valentino, Crocetta, Lingotto, Mirafiori, Vignotto, Basse, Borgaretto e Drosso, San Vito e Val Salice, San Martino, Sassi, Reaglie, Sassi, Mongreno, Superga). Occorrevano uomini tra i venti e i quaranta anni, tratti dalle famiglie più numerose e in grado di sopravvivere anche senza il lavoro di un componente. La scelta colpiva dolorosamente famiglie di fittavoli, piccoli proprietari, bovani, mezzadri, ma non sempre andava in porto perché i prescelti, a loro volta visitati dai medici del reggimento o risultavano troppo bassi, o inabili per imperfezioni, o di età superiore ai quarant'anni, o infine di famiglie nullatenenti o con qualche altro membro già in forza al reggimento. Come appare dalla corrispondenza fra la città e il governatore, questo capitava con regolare monotonia e senza suscitare soverchie proteste per circa la metà dei casi. La scelta si spostava su fratelli, o cugini, o su altre famiglie, sottraendo in ogni caso energie giovani e vitali alle unità produttive del contado.

Alla fine del 1777 un regio biglietto del 12 dicembre imponeva alla città di partecipare alle spese per l'interramento dei morti nei due nuovi cimiteri costruiti nella zona Valdocco e fuori Porta Palazzo²³. La disposizione era stata presa nel contesto di quelle scelte che la cultura scientifica e medica del tempo stava imponendo alle città europee: la tumulazione dei cadaveri fuori degli spazi urbani²⁴. Alla città sarebbe toccato provvedere ai carri, ai conducenti, agli interratori. Un rapido calcolo della ragioneria aveva stabilito che la sola manutenzione dei quattro carri e dei cavalli necessari sarebbe costata almeno 2000 lire annue, senza contare gli stipendi dei conducenti e degli interratori. Di fronte ad una spesa che si rivelava così onerosa per una città già carica di debiti, si era presa in considerazione la singolare offerta dell'impresario Martino Bianco, che per decenni aveva gestito l'impresa di pulizia della città, il qua-

²³ *Ibid.*, CCCVII, 1777. Cfr. il consiglio del 19 maggio 1777, c. 30. Il decurione ed architetto Dellala di Beinasco aveva presentato il progetto per l'ampliamento della fabbrica del cimitero fuori Porta Palazzo. Nella congregazione del 17 dicembre, c. 91, si discusse il regio biglietto del 12 dicembre.

²⁴ Cfr. M. VOVELLE, *La mort et l'Occident de 1300 à nos jours*, Gallimard, Paris 1983, in particolare pp. 367 sgg. [trad. it. Laterza, Roma-Bari 1986]. Cfr. anche il precedente lavoro *id.*, *Mourir autrefois. Les attitudes devant la mort au siècle des Lumières*, Fayard, Paris 1974. Cfr. anche J. McMANNERS, *Death and Enlightenment. Changing attitudes to Death among Christians and Unbelievers in Eighteenth Century France*, Clarendon Press, Oxford; Oxford University Press, New York, 1981 [trad. it. Il Mulino, Bologna 1984].

le accettava in cambio di sole 300 lire annue di farsi carico del trasporto dei defunti ai due cimiteri, purché gli fosse concessa la privativa nella costruzione delle bare²⁵. Il re, cui si erano rivolti i sindaci, aveva accordato il permesso, tramite il segretario degli Interni Corte.

Il 1777 aveva segnato la fine dell'egemonia di Carron d'Aigueblanche. Arroganza ed incompetenza avevano fatto sí che contro di lui si muovesse anche una parte della corte. Vittorio Amedeo III lo aveva bruscamente licenziato e sostituito con Baldassarre Perrone di San Martino²⁶, prima come reggente e poi come responsabile della segreteria degli Esteri. Poco dopo anche il cavalier Chiavarina sarebbe stato sostituito dal generale Giuseppe Ruffinotto, marchese di Cocconito alla segreteria della Guerra. Delle prime scelte ai vertici restava solo il Corte, che, come abbiamo visto, era uno degli interlocutori piú continui della città.

3. *Nuovi equilibri: i riflessi sulla città. Illuminazione e ordine pubblico.*

Le sostituzioni al vertice, pur maturate a corte, significavano per lo Stato sabauda una fase di maggiore equilibrio fra élites diverse. Politica estera e riforme militari restavano appannaggio dell'aristocrazia in una direzione che si era già delineata nel primo tratto, mentre politica interna ed economica erano affidate ai residui della nobiltà di servizio formatasi con il Bogino, che del resto aveva continuato a controllare il Consiglio delle finanze. Per la città questo significava un rapporto con il segretario degli Interni Corte che aveva ormai consolidato la sua posizione e che era in grado di collaborare meglio con il piú autorevole ed abile Perron di San Martino, ma soprattutto l'ingresso in un tempo in cui istanze riformistiche del centro si connettevano ad un piú intenso sviluppo della società civile.

L'anno 1778 era iniziato con un sospetto di epidemia che aveva colpito soprattutto due zone, Porta susina e Porta Palazzo, infierendo su persone povere e sprovviste di mezzi di sostentamento, tanto che era stato allertato il presidente della Camera Beltramo, capo del Consiglio di sanità. Il mese di gennaio infatti aveva visto un aumento improvviso dei morti: erano stati «dati li provvedimenti necessari senza alcuna pub-

²⁵ ASCT, *Ordinati*, CCCVII, 1777, congregazione del 17 dicembre, cit.

²⁶ Cfr. P. DAGNA, *Un diplomatico ed economista del Settecento: Carlo Baldassarre Perrone di San Martino*, in *Figure e gruppi della classe dirigente piemontese nel Risorgimento*, Comitato dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1968, pp. 9-46. Cfr. anche RICUPERATI, *Il Settecento* cit., pp. 618 sgg.

blicità a conservazione della pubblica quiete»²⁷. La minaccia era appena svanita, quando la città era stata coinvolta dal sovrano nella costruzione di una nuova strada che connettesse la capitale ad Asti²⁸. Poco dopo sarebbe stato necessario provvedere alla ricostruzione del ponte del Tarino sulla pubblica strada che da Borgo Po conduceva a Madonna del Pilone. Per quanto riguardava annona e ordine pubblico, il re aveva scelto nella *rosa* propostagli il conte Francesco Aleramo di Provana²⁹ quale nuovo vicario.

Sul finire dello stesso anno la città, che aveva perduto l'arcivescovo Rorengo di Rorà³⁰, aveva ricevuto una lettera da Gaetano Vittorio Costa d'Arignano vescovo di Vercelli: il papa Pio VI nel concistoro del 18 settembre 1778 aveva approvato la scelta fatta dal re che lo proponeva come arcivescovo di Torino³¹. Il presule ricordava i suoi legami diretti con la capitale di cui si gloriava di essere figlio. La risposta della municipalità in data 18 ottobre era stata molto calorosa: «Questa città attende con impazienza frutti grandissimi che sicuri le compromettono le tante glorie nel primo vescovile governo con universal lode riportate»³². La lettera dei due sindaci era stata portata a mano a Vercelli da «persona di riguardo». L'incontro fra la cittadinanza e il suo pastore era avvenuto con la solita cerimonia all'altezza di Porta nuova il 15 novembre. Francesco Andrea Romagnano di Virle aveva tenuto una orazione di saluto ricordando non solo la grandezza ed antichità della famiglia, ma la precocità della vocazione. Se fosse rimasto nel mondo Vittorio Gaetano Costa avrebbe avuto tutti gli spazi aperti. Aveva invece scelto l'abito clericale. Il re Carlo Emanuele lo aveva fatto regio elemosiniere e vescovo di Vercelli. I meriti acquisiti in questa esperienza di pastore lo avevano portato alla cattedra torinese. Dopo il discorso, era stato accompagnato solennemente al palazzo arcivescovile³³.

L'anno si era chiuso su due scelte economiche rilevanti. Ancora una volta, per acquistare grani nel Ferrarese, data la scarsità in Piemonte,

²⁷ ASCT, *Ordinati*, CCCVIII, 1778, congregazione del 10 febbraio, cc. 6 sgg.

²⁸ *Ibid.*, consiglio dell'8 giugno, cc. 48 sgg.

²⁹ *Ibid.*, consiglio del 1° luglio, c. 63. La scelta era però stata comunicata alla congregazione del giorno precedente, c. 59.

³⁰ *Ibid.*, congregazione del 13 novembre, cc. 86 sgg.

³¹ Su Costa d'Arignano, cfr. O. FAVARO, *Costa d'Arignano, Gaetano Vittorio*, in DBI, XXX, pp. 253-57; *Id.*, *Il catechismo torinese del cardinale Costa nella storia della catechesi italiana*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1989.

³² ASCT, *Ordinati*, CCCVIII, 1778, congregazione del 13 novembre, c. 86.

³³ *Ibid.*, congregazione del 17 novembre, cc. 91-92. Ma cfr. anche, in appendice al volume, *Relazione del solenne ingresso in questa città del Reverendissimo ed Eccellentissimo Monsignor Costa d'Arignano arcivescovo della medesima e Grande elemosiniere seguito il 15 novembre 1778*.

la città aveva dovuto chiedere 200 000 lire di prestito alle Regie finanze. Ma soprattutto il segretario degli Interni Corte aveva comunicato che, con regia patente del 13 ottobre e con l'accordo di Camera e Senato, il re aveva ordinato la ventunesima *erezione* del Monte di san Giovanni Battista per 8 000 000 di lire sull'ex patrimonio dei Gesuiti³⁴. Era previsto uno smembramento di 280 000 lire dal Regio demanio per pagare il 3 e mezzo per cento di interessi da trarre dalla gabella della carta bollata, dai diritti del tabellione e dalle poste. La patente specificava che i redditi di tali beni, affidati all'Economato generale dei benefici, erano serviti non solo al sostentamento dei singoli ex membri dell'ordine, ma anche per le chiese, per legati ed altri lasciti, per opere dirette al bene della religione e della Chiesa. Ricordava ancora gli interventi che erano stati possibili: donazioni a santuari, cattedrali, parrocchie, ospizi di carità, opere per i cattolicizzati, pensioni a ecclesiastici, congrue per parroci, costruzione di due cimiteri «della nostra Metropoli». Le spese ordinarie e straordinarie avevano superato le 170 000 all'anno per cui si era deciso di vendere tali beni. Il provento annuo avrebbe dovuto non solo garantire il vitalizio ai membri dell'estinta Compagnia, e altre pensioni ecclesiastiche, ma anche garantire 15 000 lire al Collegio dei nobili per aumentare le borse di studio a beneficio di studiosi giovani «i quali per chiarezza di sangue e per le tenui loro sostanze saranno meritevoli di esservi accettate». Al Collegio delle province sarebbero andate 8000 lire «a pro di studenti meno facoltosi, i quali per la loro buona disposizione alle scienze siano riconosciuti degni delle nostre beneficenze». Erano previste anche 5000 lire a favore delle povere figlie nobili «per sussidio di doti in occasioni di matrimonio, o di monacazione». Infine – oltre ad eventuali soccorsi agli ospedali – 60 000 lire sarebbero toccate all'università in particolare per gli stipendi dei professori.

La municipalità avrebbe cercato di contrattare il suo oneroso impegno in questa direzione. Prima di tutto aveva presentato un progetto di riforma che avrebbe dovuto intaccare il regolamento del 1767 in alcuni punti fondamentali³⁵. Si chiedeva infatti il ritorno alle congregazioni an-

³⁴ *Ibid.*, congregazione del 17 novembre, c. 90. Cfr. l'allegato *Patenti di Sua Maestà per l'erezione di un Monte di S. Giovanni Battista a favore dell'Azienda economica del patrimonio vacante degli ex gesuiti in data 13 ottobre 1778*, Stamperia Reale, Torino 1778.

³⁵ ASCT, *Ordinati*, CCCIX, 1779, congregazione del 30 gennaio, c. 6. Cfr. anche consiglio del 29 settembre, c. 121, dove si allega lettera del Corte del 28 settembre, perché la città nominasse due delegati per un congresso. Nella congregazione del 20 settembre era stato esposto il risultato ottenuto: la dispensa dalla spesa di 60 000 lire ai termini del regio biglietto del 9 settembre 1752, c. 127.

tiche, cui potessero partecipare i consiglieri presenti in città. Per secondo si supplicava che quanti risultassero assenti per piú di due anni a qualsiasi titolo dovessero essere sostituiti. Per terzo si voleva che il bilancio generale fosse spostato a marzo dell'anno successivo. Per quarto infine, si proponeva che i consigli generali fossero in date piú compatibili con una maggiore presenza di consiglieri. Per quanto riguardava la gestione della ventunesima *erezione* del Monte, la municipalità chiedeva che si tenesse conto degli oneri che piombavano sulla città stremata e che le circa 6000 lire all'anno che pagava di stipendi ai professori delle scuole di Umanità e Retorica rientrassero nelle 60 000 lire previste per l'università. Il Corte aveva risposto che i consiglieri nominassero due delegati per partecipare ai congressi dei ministri per un'eventuale modifica del regolamento. In realtà un risultato era stato ottenuto. Il sovrano aveva infatti deciso di dispensare la città dalla spesa fissa di 60 000 lire per l'acquisto dei grani ai termini del regio biglietto del 9 settembre 1752. Questo però era il preludio di una fase di forti tensioni fra la municipalità e lo Stato perché fu ventilata la minaccia di riportare i mulini al regio patrimonio, sottraendo così al corpo cittadino la sua principale fonte di reddito. Il re aveva costretto gli amministratori a presentare i conti dei mulini per il decennio dal 1770. Di fronte alle resistenze, aveva inviato un durissimo regio biglietto che aveva preteso fosse pubblicato fra gli ordinati, dove fra l'altro si diceva:

sarebbe opportuno che la medesima venisse contemporaneamente diffidata non solamente dalle indubitate competenze del riscatto, che senza il menomo fondamento ella ha preteso di contestare al Regio nostro patrimonio, ma ancora sull'insussistenza de' motivi da essa rappresentati per impedirne l'esercizio. E che prima di dare ascolto a' mezzi che Ella dice di avere per liberarsi da' debiti, converrassi pure diffidarla di nulla proporre che abbia natura d'imposto e di pubblico aggravio³⁶.

La congregazione del 29 novembre 1780 rispondeva in qualche misura a questi duri rilievi del sovrano. Dispensata dalla quota fissa per il grano, avrebbe potuto farcela a sanare i debiti, se fosse stata liberata da alcune spese gravosissime. La prima era quella degli esposti «per quella sola parte che da tutte le altre province dello stato si trasmettono; da quella dell'opera celtica e dal trasporto de' cadaveri a' cenotafi»³⁷. Fra i mezzi che affioravano per liberarsi dai debiti, mentre il primo e piú

³⁶ *Ibid.*, CCCX, 1780, congregazione del 1° aprile, c. 24 e consiglio del 2 aprile, c. 28. Cfr. il durissimo regio biglietto del 18 luglio 1780, *ibid.*, c. 34, che il re aveva voluto fosse collocato dopo la rappresentazione della città.

³⁷ *Ibid.*, congregazione del 29 novembre, c. 113.

semplice era quello della vendita di una parte dei beni immobili che la città possedeva, affioravano due proposte che la municipalità avrebbe accarezzato a lungo e invano: la gestione diretta della produzione del pane e quella dei macelli. L'anno, che aveva visto la città impegnata in una minuziosa regolamentazione del lavoro dei medici e dei chirurghi dei poveri³⁸, si chiudeva con una revisione dei fitti per tutte le case che questa possedeva.

Nel 1781 il municipio sarebbe stato coinvolto nella costruzione della strada che dal porto di Nizza marittima³⁹ doveva arrivare fino a Cuneo, consentendo alle merci di giungere attraverso questo percorso alla capitale. Dato che si trattava di una scelta che avrebbe avvantaggiato tutto lo Stato, ma in particolare le province connesse, le Regie finanze avrebbero anticipato la somma di 400 000 lire (tanto era stata calcolata la spesa complessiva) organizzando poi un riparto su tutti i territori coinvolti. Inizialmente la somma per cui era esposta la città di Torino era relativamente bassa, cioè 11 997 lire, divise in quote di 3999,3,8 all'anno per tre anni. Ma ben presto le spese si sarebbero rivelate molto superiori e la partecipazione ai costi era destinata a durare oltre un decennio.

Nell'agosto 1781 le complesse strategie matrimoniali della corte sabauda coinvolgevano la città in un nuovo festeggiamento. La principessa Carola di Savoia era infatti stata chiesta in moglie dal principe Antonio di Sassonia. Era una fase in cui il segretario degli Esteri Perron di San Martino stava guardando molto agli spazi tedeschi, in funzione anti-sburgica, tanto da sognare di poter trasformare lo Stato sabauda in uno dei principati elettori dell'Impero⁴⁰. I sindaci, ricevuti dal re il 28 settembre, furono coinvolti nelle celebrazioni che coinvolsero non solo la capitale ma le residenze reali, da Moncalieri a Stupinigi.

Era questo l'anno di una decisione che avrebbe trasformato la città, ma anche coinvolto in modo pesantissimo le finanze urbane. Nella congregazione del 29 dicembre⁴¹ era infatti allegato un regio biglietto del giorno prima in cui il re annunciava che, volendo realizzare l'illuminazione della città, intendeva utilizzare gli interessi di una somma di 48 000

³⁸ *Ibid.*, CCIC, 1769, congregazione del 19 giugno, *Regolamento da osservarsi rispetto agli sgnori medici deputati dall'Ill.ma Città di Torino per servizio degli infermi poveri abitanti in essa città*, c. 69.

³⁹ *Ibid.*, CCCXI, 1781, consiglio del 4 giugno, cc. 45 sgg. Si trattava di una decisione presa dal sovrano con regia patente del 23 maggio 1780. Un regio biglietto del 4 luglio ipotizzava una spesa di 400 000 lire da dividersi fra le province. Con lettera del 25 maggio 1781 il marchese Giambattista Fontana di Cravanzana richiedeva la quota della città (cc. 55-56).

⁴⁰ RICUPERATI, *Il Settecento* cit., p. 659.

⁴¹ ASCT, *Ordinati*, CCCXI, 1781, congregazione del 29 dicembre, cc. 109 sgg.

lire che il Consiglio comunale doveva alle Regie finanze dal 1771 e che non aveva mai restituito, di modo che gli interessi dovuti superavano le 17 000 lire. Lo stesso regio biglietto autorizzava la municipalità a integrare tale somma con i propri fondi. Non si trattava di un fulmine a ciel sereno, ma di una decisione scaturita da una serie di congressi iniziati qualche mese prima cui erano stati invitati, oltre il vicario, anche i due sindaci e che si erano tenuti presso il primo presidente del Senato, con la partecipazione del conte Rebuffo di Trane, colonnello del corpo di Artiglieria e maggiore della città. Per affrontare a sua volta questo terreno, il Comune aveva costituito una Commissione formata da due consiglieri di prima classe, Vittorio Amedeo Robbio di Varigliè e Giuseppe Ignazio Valperga di Cuorgnè e due della seconda, Dellalla di Beinasco e Giovanni Battista Piovano di Mompantero. A poco a poco il sovrano si era convinto che non poteva chiedere uno sforzo economico del genere calcolabile in oltre 50 000 lire l'anno senza offrire qualche risorsa. Alla fine di marzo 1782 il segretario degli Interni Corte avvertiva i sindaci che una regia patente concedeva alla città il diritto sull'ingresso del fieno «per convertirlo nelle spese di detta illuminazione»⁴². Lo stesso Corte avvertiva che sarebbe stato necessario creare una Commissione di quattro persone che ne curasse la realizzazione. Come si è detto la città l'aveva già nominata. Tale patente era a stampa ed è interessante perché motiva la scelta (che stava coinvolgendo negli stessi anni tutte le capitali europee, da Parigi, a Vienna, a Berlino) soprattutto per motivi di ordine pubblico:

Animati da vivo desiderio di sradicare, se sia possibile, i frequenti perniciosi abusi, che si commettono di notte tempo in questa nostra metropoli dagli oziosi, e malviventi, i quali, profittando dell'oscurità favorevole a' pravi loro disegni si avanzano temerariamente ad insultare per le contrade i passeggiere e furtivamente introdotti nelle case, e botteghe per deprenderle con grandissimo perturbamento della pubblica quiete⁴³.

La stessa patente poteva richiamare un precoce precedente: il tentativo di Vittorio Amedeo II a partire dal 18 dicembre 1727. Per la spesa la municipalità, cui era affidata l'impresa, avrebbe provveduto con il diritto sul fieno. I capitani di quartiere e i loro subalterni avrebbero impedito qualsiasi danneggiamento alla «notturna illuminazione», ar-

⁴² *Ibid.*, CCCXII, 1782, congregazione del 12 marzo, cc. 12 sgg. Alla c. 17 sono allegate *Regie Patenti colle quali si ristabilisce l'Illuminazione notturna nella città di Torino con vari provvedimenti e si destina per la spesa un diritto sul fieno che sarà introdotto in Torino, in data 10 marzo 1782*, Stamperia Reale, Torino 1782.

⁴³ *Ibid.*: il tentativo di Vittorio Amedeo II spiega il termine utilizzato nel titolo della patente: «si ristabilisce l'Illuminazione notturna».

restando chiunque compisse disordini. Le punizioni per chi rovinava le lanterne erano durissime: carcere, ceppi e bastonature, fino a tratti di corda e galera per tre anni. Vi si prevedeva che le case a due passaggi ne dovessero chiudere uno di notte. Le porte avrebbero dovuto essere sbarrate alle 11 di Francia e fino a quell'ora rischiarate da un lume. Alla patente regia seguiva il manifesto del vicario che valutava a 12 denari il rubbo il diritto del fieno. Poco dopo il sovrano confermava che quattro decurioni avrebbero potuto gestire la nuova azienda.

Il 30 marzo 1782 il segretario della Guerra Cocconito precisava il nuovo stabilimento dei capitani di quartiere⁴⁴. Sarebbero stati quindici, di cui uno con il titolo di capitano ispettore, tutti scelti fra ufficiali dell'esercito. Ognuno di loro avrebbe avuto alle dipendenze quattro guardie urbane, a loro volta tratte fra bassi ufficiali e soldati invalidi. Era una decisa militarizzazione dell'ordine pubblico, che sottraeva poteri al Vicariato ed aumentava quelli del governatore della città. Le guardie urbane sarebbero rimaste sul bilancio militare per quanto riguardava vestiario e paghe, mentre la città avrebbe provveduto all'alloggio e a un'integrazione di 10 soldi al giorno. Doveva infine fornire «la provvista di bastoni oncinati di cui dovranno essere armati»⁴⁵. Avrebbero avuto diritto all'assistenza del medico della città e nei casi più gravi sarebbero stati ricoverati gratuitamente al San Giovanni Battista o nell'Opera Boggetto, se la malattia si fosse rivelata «attaccaticcia». La città si era interrogata sulla spesa dell'operazione. Oltre ai costi diretti dell'illuminazione notturna, le paghe dei quindici ufficiali a 800 lire l'anno e quelle dei soldati avrebbero comportato un carico che si aggirava intorno alle 15 000 lire. Per quanto riguardava infine le case di sua proprietà avrebbe avuto diciotto porte da chiudere a mezzanotte e tredici alle undici di sera. Tredici lumi a 5 soldi la notte e le spese di «chiudimento» sarebbero state un aggravio di 1170 lire⁴⁶.

Il 18 giugno 1782 il re chiedeva che la municipalità prescindesse dalla *rosa* e confermava per un altro biennio il Provana come vicario. Al consiglio del 29 settembre era allegata la prima relazione della deputazione per l'illuminazione che aveva consultato il Congresso degli edili per una corretta valutazione delle spese. La proposta era quella di accendere ogni notte 641 lanternoni «posti in parte sulli angoli delle case, e in parte sotto li portici, e parte ne' siti intermedi delle isole»⁴⁷. La

⁴⁴ *Ibid.*, *Manifesto* del Vicario Provana del 26 marzo 1782, Avondo, Torino 1782.

⁴⁵ *Ibid.*, lettera del segretario della Guerra Cocconito del 30 marzo 1782.

⁴⁶ *Ibid.*, consiglio del 1° aprile, c. 18.

⁴⁷ *Ibid.*, consiglio del 29 settembre, cc. 52 sgg.

spesa era stata di lire 29 400, cui aggiungere circa 1650 lire in esperimenti previsti dal congresso. Altre 4650 lire era costata la costruzione dei *casotti* per riscuotere alle porte il diritto del fieno e l'assunzione di quattro preposti e tre assistenti. Per i primi sei mesi tale diritto aveva assicurato 24 000 lire,

non ancora però in questi tempi sufficienti a supplire alle spese dell'illuminazione o del militare sia perché avanti della pubblicazione del diritto si sono introdotte ragguardevoli quantità di fieno, sia perché non essendo ancora allocati i pesi, si riscuotono i diritti a giudizio, qual è soggetto a molti equivoci, e molto più perché nella corrente annata di cui è notoria la scarsezza di fieni di secondo raccolto⁴⁸.

Qualche problema lo poneva anche il cero o sego, che bisognava importare dall'Ungheria o dalla Russia. Si pensava di acquistarne 7000 rubbi. Alla fine dell'anno i conti erano dolorosi: la spesa per i lanternoni era salita a oltre 38 000 lire. L'illuminazione per nove mesi era costata 65 350 lire. Il diritto del fieno aveva reso 37 300 lire. Anche calcolando le 17 360 lire di intervento dello Stato tra impianto e illuminazione per i mesi suddetti la città aveva esposto del proprio 49 600 lire. Il Consiglio aveva deciso di sottoporre i conti al re per sentire «le regie determinazioni»⁴⁹.

Anche l'anno successivo si era discusso a lungo fra deputati dell'illuminazione e consiglieri sul modo migliore di rivolgere una rimostranza al re⁵⁰. Alla fine si era deciso di parlarne col segretario degli Interni Corte, il quale aveva sconsigliato un'azione diretta, proponendosi come mediatore al momento opportuno. Non erano mancati scontri fra la deputazione che doveva provvedere agli acquisti di sego e la municipalità, preoccupata dal peso crescente dei costi. Nel contempo infatti era scaduto il contratto per la manutenzione delle cinque strade che connettevano la città ai luoghi di villeggiatura della corte: Venaria, Rivoli, Stupinigi e Moncalieri. Manutenzione, riattamento ed estensione ad altre strade che erano a carico della città, come quelle percorse dalle cacce, avrebbero significato una spesa superiore alle 7000 lire⁵¹.

In quell'anno erano cambiati sia il governatore, sia il vicario. Morto il Balio di Cumiana, il re aveva nominato come governatore il marchese Filippo Asinari di San Marzano⁵². Quanto al secondo, il re all'inter-

⁴⁸ *Ibid.*, *Relazione* cit.

⁴⁹ *Ibid.*, consiglio del 31 dicembre, c. 68. Cfr. anche, in appendice, *Relazione intorno all'economico regolamento della notturna illuminazione* [...].

⁵⁰ *Ibid.*, CCCXIII, 1783, congregazione del 9 febbraio, c. 9. Cfr. anche congregazione del 29 aprile, c. 37.

⁵¹ *Ibid.*, congregazione del 7 giugno, c. 52.

⁵² *Ibid.*, congregazione del 14 giugno, c. 61, che descrive la prima visita ufficiale della municipalità al nuovo governatore, avvenuta l'11 giugno.

no della *rosa* della città aveva nuovamente scelto il marchese Pallavicino delle Frabose, che aveva tenuto tale carica con molto successo per un quadriennio. Non mancava un'innovazione, in quanto si stabiliva che d'ora in poi la carica sarebbe stata triennale⁵³.

Era stato un anno difficile sia per la penuria di grani, sia per un aumento della disoccupazione, che toccava uno dei settori più importanti della produzione industriale sabauda, la seta⁵⁴. Il governo aveva cercato di provvedere con una serie di lavori pubblici ed aveva coinvolto la città in questa scelta, costringendola a pagare 50 000 lire. La municipalità, sia pure a malincuore, aveva ubbidito, ma a sua volta aveva proposto di utilizzare una parte di questa somma per costruire una rampa per lo sbarco delle merci nella zona Vanchiglia. Non erano mancati gli screzi fra i deputati dell'illuminazione e la ragioneria che per qualche mese si era rifiutata di pagare le 20 000 lire necessarie per l'acquisto del sego. La tensione era arrivata al punto che i quattro deputati si erano dimessi clamorosamente inviando tutte le scritture dell'azienda al sindaco. Era intervenuto il prefetto Varotto, che aveva imposto il proseguimento dell'illuminazione in attesa di nuove disposizioni sovrane. A questo punto c'era stato un congresso presieduto dal primo presidente del Senato che doveva dare un parere sul nuovo progetto di illuminazione proposto da un giovane ufficiale d'Artiglieria⁵⁵. Il segretario degli Interni Corte aveva infine riferito che il re aveva deciso di accettare tale piano e incaricato lo stesso Ruffino – tale era il cognome del giovane ufficiale – di realizzarlo. Il progetto prevedeva 430 lampioni a uno, due, quattro lumi per un totale di 840. L'innovazione consisteva non solo in una più razionale disposizione dei lampioni, ma soprattutto nella scelta di alimentarli con olio di mediocre qualità. Questo significava l'utilizzazione di un prodotto facilmente reperibile all'interno dello Stato, essendo ricchissime di oliveti sia Oneglia sia Nizza. Il Ruffino calcolava un consumo giornaliero di olio di poco più di 10 rubbi per un totale annuo di 3843, da cui se ne potevano dedurre 379 per i pleniluni. Al prezzo di 4 lire al rubbo la spesa si aggirava intorno alle 27 700 lire. Calcolando ancora 15 lire giornaliere per l'accensione e altre spese per stoppini e magazzino il costo saliva a 35 558 lire, che era quasi la metà di quanto aveva speso la città con il sego. Malgrado che una grossa partita di questo fosse stata acquistata, si decideva di dare attuazio-

⁵³ *Ibid.*, c. 71. La patente di nomina ricordava che il Pallavicino era già stato vicario nel 1774 e modificava l'editto del 4 maggio 1735: la nomina sarebbe stata triennale.

⁵⁴ Cfr. G. CHICCO, *La seta in Piemonte. 1650-1800*, Angeli, Milano 1995.

⁵⁵ ASCT, *Ordinati*, CCCXIII, 1783, congregazione del 18 agosto, c. 79. La congregazione del 3 settembre, c. 82 prendeva atto che il re aveva approvato il nuovo piano.

ne al nuovo progetto e quindi di procurare 2000 rubbi di olio da Oneglia ad un prezzo che era piú alto di quello calcolato dal Ruffino: 7,10 lire al rubbo. Subito dopo si era presentato un impresario di Nizza, Giambattista Saissi, che si era offerto di provvedere l'olio per tre anni a 7,5 lire il rubbo, purché la città gli anticipasse 15 000 lire in tre rate annue. Si era deciso di accettare quest'offerta e si era quindi provveduto a trasformare i lampioni mettendo al lavoro una squadra di *tolari*, che avrebbero poi garantito accensione e pulimento giornalieri per 6000 lire annue. Al Ruffino sarebbero toccate infine 1200 lire annue per la realizzazione e mantenimento del progetto. Ad un bilancio dopo tre mesi di funzionamento la città accertava che effettivamente il nuovo sistema consentiva un notevole risparmio. Il Ruffino avrebbe preteso che la città si facesse custode del suo brevetto per la fabbricazione degli stoppini necessari per utilizzare l'olio. Il plico contenente i disegni dell'invenzione sarebbe stato solennemente sigillato e chiuso negli archivi della città⁵⁶.

A questo punto però la municipalità si trovò di fronte ad un nuovo cambiamento dell'ordine pubblico. Il 7 dicembre infatti una lettera del segretario della Guerra Coconito⁵⁷ avvertiva che sarebbero stati soppressi i 15 capitani di quartiere con le relative guardie urbane. Al loro posto sarebbero stati surrogati 5 corpi di guardia collocati nei luoghi piú adatti strategicamente ad assicurare la pubblica tranquillità. Ogni corpo era formato da 10 uomini piú un caporale. La città avrebbe dovuto provvedere ai mobili per arredare i corpi di guardia ed assicurare 8 soldi ai caporali e 6 soldi ai soldati in aggiunta alla paga data loro dall'Ufficio del soldo. I capitani di quartiere sarebbero stati in realtà ristretti a sei, uno per corpo di guardia piú uno per l'ispezione. La paga di questi ultimi sarebbe stata di 900 lire e 1000 per l'applicato di governo, che aveva compiti di controllo e coordinamento. Per quanti venivano congedati il re e il suo segretario della Guerra proponevano che la città offrisse una pensione annua di 400 lire. I cinque corpi di guardia erano così dislocati: Contrada Fornelletti, in casa Villa; San Domenico, sotto il Santo Uffizio; Cittadella, casa Borgin; dietro San Martiniano, casa d'Agliè; accanto a San Francesco, nella casa dei Padri. Anche in questa vicenda la municipalità usciva con un pesante fardello di debiti, essendo costretta a pagare non solo gli stipendi per gli ufficiali in servizio, ma le pensioni per quelli che erano stati destinati ad altri impieghi.

⁵⁶ *Ibid.*, CCCXIV, 1784, congregazione del 9 febbraio, cc. 21 sgg. Cfr. *ibid.*, CCCXV, 1785, congregazione del 12 maggio, c. 48.

⁵⁷ *Ibid.*, CCCXIII, 1783, congregazione del 13 dicembre, cc. 118 sgg.

Queste ed altre ragioni legate all'acquisto dei grani fecero sí che la città all'inizio del 1784 avesse tentato di soprassedere nella costruzione di un nuovo mercato del grano che era stato deciso nell'area di Porta nuova. Quando si erano recati dal sovrano, sindaco e cosindaco avevano strappato la promessa di potersi astenere per un anno da nuove onerose attività edilizie⁵⁸. Ma era il vicario Pallavicino ad opporsi: la decisione presa nella congregazione del 29 dicembre 1783 e confermata dal consiglio del 31 andava rispettata. A questo punto bisognava costruire l'Ala «o sia steccato chiuso in vicinanza di Porta nuova ad uso del pubblico mercato»⁵⁹. La spesa prevista era di 15 000 lire. A tale costruzione erano interessati sia il governatore, sia il segretario della Guerra. La ragioneria aveva proposto una rappresentanza al sovrano. La congregazione si era schierata con la ragioneria e contro il vicario. Ma questi aveva ugualmente portato le sue proteste alla sede piú alta, perché il 16 febbraio il segretario degli Interni Corte interveniva recisamente dicendo «esser intenzione della M. S. che si eseguisca in quest'anno l'Ala, o sia steccato chiuso in vicinanza di Porta nuova ad uso del pubblico mercato del grano, nonostante gli eccitamenti fatti in ordinato nella congregazione del 9 scadente mese»⁶⁰. Alla municipalità non restava che ubbidire, ricorrendo al solito meccanismo del prestito dalla Regia azienda.

Fra le spese che gravavano sulla città c'erano quelle, sempre in aumento, legate agli esposti, che venivano dati a balia nelle due zone di Cuorgnè e di Castellamonte⁶¹. La cifra raramente era inferiore alle cento unità e sarebbe notevolmente aumentata nell'ultimo decennio del secolo. Il numero dei morti era altissimo e superava quasi sempre quello dei fanciulli che arrivavano ai dieci anni, tempo in cui venivano restituiti all'Ospedale san Giovanni. Per le fanciulle c'era stato fin dalla fine del 1778 un accordo con un signor Manzolino, il quale si incaricava di ritirarle e di raccogliere in una cascina nelle vicinanze di Porta nuova detta la Generala, insegnando loro a mantenersi con lavori di cucito⁶². Il contratto prevedeva che il Manzolino percepisse *una tantum* 45

⁵⁸ *Ibid.*, CCCXIV, 1784, congregazione del 9 febbraio, c. 20.

⁵⁹ *Ibid.*, congregazione del 27 febbraio, cc. 25 sgg.

⁶⁰ *Ibid.*, c. 34.

⁶¹ Sul problema degli esposti, cfr. S. CAVALLO, *Strategie politiche e familiari intorno al baliatico. Il monopolio dei bambini abbandonati nel Canavese tra Sei e Settecento*, in «Quaderni storici», LIII (1983), n. 2, pp. 391-420. Cfr. anche F. DORIGUZZI, *I messaggi dell'abbandono: bambini esposti a Torino nel 1700*, *ibid.*, pp. 445-68. Tutto il fascicolo, curato da E. Grendi, è dedicato a *Sistemi di carità: esposti e internati nella società d'antico regime*.

⁶² ASCT, *Ordinati*, CCCIX, 1779, consiglio dell'8 agosto, c. 97. La proposta era emersa nell'ultimo consiglio del 1778.

lire per ragazza. Il 1° aprile 1782, quando era stato finalmente pagato, aveva raccolto 86 ragazze⁶³.

Anche la casa del Martinetto era fonte continua di preoccupazioni. Nella congregazione del 14 luglio 1784 i deputati della città facevano un severo bilancio degli abusi. A partire dalla fondazione, nel 1776, era stato nominato un preposto che doveva provvedere a biancheria e commestibili. A questo punto risultava spogliato di ogni autorità e zimbello dei custodi e dei servi dell'opera. Nel 1783 la cattiva amministrazione aveva provocato uno «sbilancio» di 1771 lire «precedente esso non tanto dal maggior numero di donne ricoverate nello scorso inverno non solo di questa capitale, ma anche di lontane province, di Stati esteri e di diversa religione, ma anche dalla cattiva regola tenuta nella somministrazione delle provviste per la perduta autorità del prevosto suddetto»⁶⁴. Era latente una certa tensione con il vicario. I deputati erano disposti a dimettersi se questi avesse preso provvedimenti senza coinvolgerli. La risposta si sarebbe avuta a un anno di distanza⁶⁵. Il sovrano decideva di allargare l'Opera del Martinetto, superando la concezione meramente ospedaliera (la cura delle malattie veneree) e facendone una vera e propria casa di lavoro e di redenzione. Si trattava di costruire un'ala che potesse servire da laboratorio per le canape e le moresche. A questo punto la città si risentiva perché il sovrano aveva affidato al solo Pallavicino il compito di provvedere, non coinvolgendola in un progetto che l'aveva vista impegnata fin dall'inizio. Il re rispondeva seccamente che aveva fatto tale scelta perché la patente del 1776 attribuiva al vicario compiti di primaria ispezione.

Il 19 settembre 1785 il governatore Asinari di San Marzano comunicava ai sindaci la morte della regina⁶⁶. Il re voleva che la città partecipasse al lutto doloroso che lo aveva colpito. Il 20 ottobre i sindaci erano stati a presentare le condoglianze al re ed avevano trovato il solito schieramento dei ceti: clero (arcivescovo e ventidue vescovi), magistrati, rappresentanti di città, università. Anche lo schema dei funerali appariva molto simile a quello praticato per Carlo Emanuele III. La sera del 26 c'era stato il Vespro e la mattina del giorno successivo la cerimonia, officiata dal Costa, assistito da venti vescovi.

All'inizio del 1786 la città era coinvolta in un'altra attività di assistenza e reclusione. Il sovrano aveva deciso di trasformare la fabbrica degli Esercizi spirituali, dalle parti di Porta nuova, appartenente all'Ope-

⁶³ *Ibid.*, CCCXII, 1782, consiglio del 1° aprile, c. 24.

⁶⁴ *Ibid.*, CCCXIV, 1784, congregazione del 14 luglio, c. 99.

⁶⁵ *Ibid.*, CCCXV, 1785, consiglio del 29 settembre, c. 114.

⁶⁶ *Ibid.*, congregazione del 23 settembre, c. 113.

ra di san Paolo, in «un ritiro per gli oziosi e vagabondi ed anche per li giovani discoli di civile condizione»⁶⁷. Era stato il frutto di un congresso tenutosi alla presenza del sovrano. L'architetto Butturino aveva già fatto un progetto per il riattamento. Il sovrano, forse dimenticandosi di aver già destinato le 48 000 lire che la città doveva dal 1771 al progetto di illuminazione, metteva queste come dote della nuova opera, aggiungendovi 8000 lire della soppressa casa di redenzione. Il re riteneva queste opere così importanti, da rinominare il Pallavicino a vicario per un secondo triennio, soprattutto perché ormai in grado di occuparsene con grande esperienza.

Un altro settore era invece sottratto al vicario fino al punto di suscitare invano le proteste della città. Si trattava dello spegnimento degli incendi. Per anni il municipio aveva dovuto pagare gratifiche proposte dal governatore agli uomini dell'Artiglieria che venivano sempre più impiegati nelle emergenze legate agli incendi. Forse sollecitato da un clamoroso episodio che aveva coinvolto non solo il teatro del principe di Carignano⁶⁸, ma anche le case adiacenti, provocando diversi feriti fra i soccorritori, verso l'aprile del 1786 si cominciò a parlare del nuovo regolamento. I sindaci avrebbero dedicato la seduta del 6 aprile, ritenendo fondamentale il ruolo del vicario in questo campo perché molte volte con la scusa dello spegnimento venivano commessi furti:

Accadendo nelle occasioni d'incendi varie confusioni delle quali sogliono approfittare le persone di cattiva intenzione, queste facilmente accorreranno colle divise de' mastri falegnami, muratori o anche brentadori per commettere furti⁶⁹.

Impedire tale evenienza era compito del Vicariato e non del governo militare. Ma questa scelta della città si era trovata di fronte a un muro. I congressi avevano stabilito che il nuovo regolamento «non potesse in alcun modo riflettere le prerogative e giurisdizione dell'ufficio del vicario»⁷⁰. Come scriveva definitivamente il segretario degli Interni Corte, la prevenzione degli incendi era stata affidata al governo della città. Era infatti il San Marzano a mandare copia della regia patente che lo incaricava di affrontare tali emergenze e di porgere i primi soccorsi. Il *Regolamento da osservarsi ne' casi di incendi*⁷¹ indicava minutamente i segnali

⁶⁷ *Ibid.*, CCCXVI, 1786, congregazione del 30 gennaio, cc. 5 sgg. Cfr., alla c. 10, allegato il regio biglietto del 10 gennaio 1786.

⁶⁸ *Ibid.*, congregazione dell'11 febbraio, c. 15.

⁶⁹ *Ibid.*, congregazione del 6 aprile, c. 29.

⁷⁰ *Ibid.*, congregazione dell'8 aprile, c. 33.

⁷¹ *Ibid.*, lettera del San Marzano del 20 aprile, che accompagnava il *Regolamento da osservarsi ne' casi d'incendi*.

d'allarme. Per un semplice camino bastavano rintocchi interrotti di campana. Se invece bruciava un'intera costruzione, questi dovevano essere continui. Era previsto che suonassero le campane della chiesa piú vicina, cui doveva fare da eco quella dello Spirito Santo. Per l'estinzione avrebbero provveduto cinque pompe: quattro alle porte della città e una nel palazzo della medesima. Un direttore pompista le avrebbe dovute controllare una volta al mese. Al primo segnale d'allarme era obbligo dell'ufficiale del corpo di guardia piú vicino accorrere con la pompa e i suoi uomini. Altre due pompe piú piccole erano destinate ai corpi di guardia di San Tommaso e San Domenico. Il regolamento indicava tutti gli attrezzi che dovevano essere connessi alle pompe: dodici tubi di cuoio, due corde da pozzo, una scala e dodici secchi di *corame*. Una particolare attenzione era rivolta alla provvista di acqua. L'articolo 6 prevedeva l'intervento di un corpo di centocinquanta uomini senza armi, all'interno dei quali ci fossero almeno dieci carpentieri. Per incendi di vaste proporzioni erano autorizzati a intervenire, oltre il corpo d'Artiglieria, anche i brentadori e i mastri da muro disponibili. Lo stesso regolamento stabiliva che se il fuoco era ristretto ai camini, fosse vietato abatterli senza preoccuparsi delle persone sottostanti, semplici curiosi o persone accorse a preservare i propri beni. Fra i compiti per i soccorritori si indicavano ancora la creazione di un servizio d'ordine e la custodia di quanto si salvava perché potesse essere restituito quanto piú possibile intatto ai proprietari. Soldati e civili intervenuti avrebbero avuto gratifiche.

Restava irrisolto il problema delle spese urbane, cui era sempre piú difficile far fronte e che si trasformavano in debiti. Approfittando dell'accordo con il vicario, cosa che aveva agevolato il rinnovamento delle due opere del ritiro, il municipio decideva di mandare al sovrano una nuova rappresentanza sui mezzi che avrebbero potuto aumentare le sue entrate. La prima proposta era quella di aprire di notte una porta della città e far pagare un pedaggio a chi era obbligato ad entrare. La seconda, e già piú volte avanzata, era quella di concentrare la fabbricazione del pane in una sola panetteria gestita dalla città, in vicinanza dei mulini di Porta Palazzo. La terza – anch'essa piú volte invano chiesta – era di fare la stessa cosa con i macelli.

Fra le spese da mettere in bilancio c'era anche l'esigenza di rifare tutte le case dell'*isola* di San Massimo, che come costruzioni antiche, fatiscenti e troppo basse non rendevano abbastanza come fitti e costavano molto di riparazioni. Il progetto, tracciato dall'ingegner Castelli, prevedeva una spesa di 320 000 lire⁷². Emerse così il progetto di appaltare

⁷² *Ibid.*, congregazione del 31 maggio, cc. 39 sgg. Il progetto Castelli alle cc. 46-47.

i lavori all'offerta migliore e di lasciare agli impresari vincitori la gestione degli affitti in cambio di 15 000 lire annuali per un decennio.

Nel 1787 la casa del Martinetto, ora trasformata in Casa di correzione per le prostitute, era in grado di ospitarne cento. Un regolamento prevedeva con precisione chi doveva essere ricoverato e quale vita avrebbe fatto all'interno dell'istituzione. Sul primo punto la risposta era «si richiederanno in quest'opera le donne di mala vita, le quali per essere la loro onestà o troppo mal custodita o dalla povertà combattuta, con pubblico scandalo sono d'inciampo agli abitanti di questa città»⁷³. Il lavoro, dopo le cure necessarie, era considerato l'unico modo per restituirle ad una vita insieme cristiana ed onesta. Vitto e alloggio avrebbero dovuto essere rigorosamente uniformi: una razione di pane, una minestra a pranzo e cena con brodo di carne. La minestra poteva essere di riso, fagioli, erbaggi, rape e pasta bruna «a vicenda», cui qualche volta si aggiungeva una porzione di carne. A pranzo era ammesso un quartino di vino, che a cena diventava di latte. Vitti particolari potevano essere stabiliti dal medico curante. Non solo le vesti dovevano essere uguali, ma era tassativo non mostrarsi a spalle o petto scoperti. Quanto alle forme di convivenza, il regolamento imponeva un assoluto rispetto per i direttori spirituali, la proibizione di suscitare contrasti con pettegolezzi o voci riportate, il divieto di aver rapporti con l'esterno, lo studio ogni domenica dopo messa del catechismo del cardinale Costa d'Arignano. La giornata cominciava prestissimo. Dopo le preghiere in comune si doveva lavorare fino all'ora di pranzo, stabilito alle 11. Per questo era consentita un'ora e mezza di pausa e poi si ritornava al lavoro fino alle 20. Consumata la cena, erano previste altre ore di lavoro fino alle 23. Questo ritmo si interrompeva parzialmente solo nei giorni di festa. La mattina era infatti dedicata alla messa e al catechismo, ma il pomeriggio si tornava a produrre. Il lavoro consisteva nel filare canapa e moresche. Il regolamento fissava i compiti del direttore spirituale, del segretario economo, del chirurgo, che doveva visitare l'opera una volta al giorno, della madre e delle governanti. A queste ultime era fatto obbligo di non familiarizzare troppo con le reclusi per non perdere rispetto ed autorità. Erano indicati gli stipendi: il direttore spirituale avrebbe percepito 500 lire; 200 il segretario economo; 600 il medico; 900 il chirurgo. Alla madre toccavano 300 lire e alle governanti 150, mentre il custode avrebbe percepito 250 lire. La spesa complessiva per cento persone (cinquanta malate e cinquanta sane) era prevista in 17 000 lire annue.

⁷³ *Ibid.*, CCCXVII, 1787, congregazione del 16 agosto, c. 119. È allegato il *Piano di regolamento pel vitto delle donne di malavita*.

Nello stesso anno si prendeva atto del definitivo fallimento della militarizzazione dell'ordine pubblico. Ed era il vicario Pallavicino a sottoporre al sovrano un nuovo *Progetto per la riforma de' signori attuali capitani di quartiere*: egli propendeva decisamente per la soppressione dei militari e per la loro sostituzione con civili dotati di maggiore competenza giuridica, reclutati nel corpo dei notai. I nuovi funzionari di polizia si sarebbero divisi la popolazione della città per nuclei di 5000 persone, compilando direttamente un accurato registro degli abitanti. Avrebbero potuto trattare gli onesti con maggiore «civiltà»⁷⁴, ma esercitando rigoroso controllo su quanti nella loro zona vivevano senza lavoro e quindi nascondevano possibili attività sospette. Sarebbe migliorata la sorveglianza su osti, albergatori, caffettieri. La municipalità plaudiva a questa soluzione e nominava i quindici notai. Doveva essere un compito duro e non sufficientemente retribuito perché furono numerosi i rifiuti e le sostituzioni. Erano previsti anche un capitano delle *fini* e territori e due «stanziatori»: questi ultimi, applicando minuziosi ed analitici regolamenti, dovevano vegliare sulla bontà dei viveri, assicurandosi in particolare che le carni fossero fresche e di bestie non morte per infezione.

Numerosi congressi erano stati dedicati al problema della pulizia della città, al fetore che emanava dalle latrine e ai possibili sistemi che evitassero gli sgradevoli inconvenienti. C'erano state denunce dei cittadini di Porta nuova, piazza Castello e della Consolata. Si erano proposti diversi mezzi, come lo svuotamento dei pozzi nottetempo e solo nei mesi indicati dal vicario, l'uso di recipienti ben chiusi, l'utilizzazione di fosse profonde e lontane dall'abitato⁷⁵. Gli amministratori studiavano attentamente i sistemi adottati da altre città europee per aumentare l'igiene pubblica.

Il 1788 era stato un anno discreto per quanto riguardava i grani. La città aveva speso solo 48 158 lire per assicurarsi le scorte. Aveva partecipato a lavori pubblici e riattamento di strade e ponti. C'erano stati alcuni problemi con l'illuminazione, dato che una parte dei lampioni si erano spenti e altri avevano dato luce più fioca. Alle proteste degli abitanti era seguita un'inchiesta del vicario, il quale aveva scoperto che l'impresario Domenico Ghio aveva mescolato olio di noce a quello d'oliva. Messo alle strette, era stato costretto a sue spese a sostituire tutta la partita⁷⁶.

⁷⁴ *Ibid.*, congregazione del 27 settembre, c. 144. Era allegato il *Piano per la riforma de' signori attuali capitani di quartiere*.

⁷⁵ *Ibid.*, *Parere del congresso dato sui ricorsi di diversi particolari di Torino*, allegato alla congregazione del 27 settembre cit.

⁷⁶ *Ibid.*, CCCXVIII, 1788, congregazione del 18 febbraio, cc. 6 sgg.

Per quanto riguardava le forme di assistenza, la morte di Manzolino metteva in forse l'Opera della Generala: dato che il figlio sacerdote di quest'ultimo, cui era toccato provvedere, non era in grado di occuparsene per il futuro, la città avrebbe dovuto trovare un'altra persona disposta a continuare alle stesse condizioni⁷⁷. Anche il responsabile per gli esposti, l'avvocato Carlo Giuseppe Crosa, aveva denunciato possibili abusi ed era stato invitato ad una visita di controllo nei luoghi del baliatico⁷⁸. Compiutala, aveva trovato i bambini generalmente in buona salute. In molti casi non avevano ricevuto alcuna istruzione religiosa. A sette anni e più ignoravano la dottrina cristiana. Una delle ragioni era che fra i tre e i cinque anni non ricevevano in assegnazione calzature adeguate, per cui nei mesi invernali non potevano uscire di casa neppure per la messa e il catechismo.

L'inverno fra il 1788 e il nuovo anno 1789 era stato freddissimo. La città aveva dovuto apprestare due stalle a Porta Palazzo e in piazza Carlina per sottrarre i poveri da morte certa. Il numero dei ricoverati era di per sé eloquente: 6060 persone⁷⁹. Per lo sgombrò delle nevi aveva utilizzato ottanta forzati, cui aveva concesso 75 lire di elemosina, mentre i soldati di sorveglianza erano stati pagati 135 lire. La municipalità ancora una volta lamentava le eccessive spese. Uno dei problemi era costituito dalla paga dei cinque corpi di guardia, che risultava di 5764 lire. Il re e il nuovo segretario di Guerra avrebbero accettato il rilievo e ridotto la quota urbana a sole 3832 lire.

Quella che si presentava fra la fine del 1788 e gli inizi del 1789 era una città in piena espansione, che superava i 92 000 abitanti. Non che mancassero i gravi problemi economici, dalla penuria di grano, alla disoccupazione in un settore vitale come quello della seta. Ma era comunque uno spazio urbano abbastanza vivo, dove la società civile si era finalmente mossa, come mostravano non solo le imponenti istituzioni pubbliche come l'Accademia delle Scienze o la Società agraria, ma anche le accademie letterarie, dove i ceti si incontravano, leggevano libri e giornali. Questo mondo trovava uno spazio complesso non tanto nella gazzetta ufficiale⁸⁰, che ormai aveva preso piede, occupando una di-

⁷⁷ *Ibid.*, congregazione del 2 giugno, c. 78.

⁷⁸ *Ibid.*, congregazione del 19 giugno, c. 83. La relazione era presentata alla congregazione del 27 settembre, c. 118.

⁷⁹ *Ibid.*, CCCXIX, 1789, congregazione del 28 febbraio, c. 25, *Stato ultimo de' poveri ricoverati nelle scuderia dalla città a tal fine destinate*.

⁸⁰ Cfr. R. BUOSO, *Giornalismo piemontese nella seconda metà del Settecento (1780-1794)*, Tesi di laurea in Storia moderna, relatore L. Guerci, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, a.a. 1995-96.

menzione che prima era solo tenuta dagli almanacchi⁸¹, ma soprattutto attraverso vivaci giornali d'opinione come erano la «Biblioteca oltremontana» e il «Giornale scientifico, letterario e delle scienze, lettere e arti»⁸². Il commercio dei libri era molto piú fiorente che non la produzione locale, come rivelano i cataloghi di librai prestigiosi come i *Reycends*⁸³. Ed era su questa città, piú «illuminata» e «pulita», ma anche piú inquieta, che sarebbero rimbalzate le prime notizie e i primi echi della Rivoluzione francese.

4. *Città, Stato e governo di fronte alla Rivoluzione. Tensioni urbane: studenti e operai.*

Nessuna eco degli avvenimenti francesi trova posto nelle pagine degli ordinati, che descrivono analiticamente le scelte della municipalità ed offrono l'unica documentazione continua delle vicende della città. Naturalmente non mancavano informazioni. Basta scorrere la gazzetta locale per vedere come all'inizio, quando ancora la censura non aveva deciso di filtrare rigidamente le notizie, cogliendone il carattere potenzialmente eversivo, fossero numerosi i cenni alla Francia degli Stati generali⁸⁴. Era ben chiaro che stava avvenendo qualcosa di sorprendente, che metteva in discussione i rapporti sociali tradizionali e, pur nell'apparente neutralità della cronaca, qualche volta passava una non velata simpatia per le richieste del Terzo Stato. Tutto questo doveva durare poco, perché prima che finisse l'anno l'intervento del governo avrebbe controllato ciò che poteva essere diffuso.

Il 1789 era stato per lo Stato sabaudo un anno di notevoli cambiamenti⁸⁵. In pratica tutti i responsabili dei vertici erano stati sostituiti o

⁸¹ L. BRAIDA, *Le guide del tempo. Produzione, contenuti e forme degli almanacchi piemontesi nel Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1989.

⁸² G. RICUPERATI, *Giornali e società nell'Italia dell'«Ancien Régime» (1668-1789)*, in V. CASTRONOVO, G. RICUPERATI e C. CAPRA, *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 1976, pp. 71-372. Cfr. ora P. DELPIANO, *I periodici scientifici nel Nord Italia alla fine del Settecento: studi e ipotesi di ricerca*, in «Studi storici», xxx (1989), n. 2, pp. 457-82; EAD., *Per una storia della divulgazione scientifica nel Piemonte del Settecento: Il «Giornale scientifico, letterario e delle arti» (1789-1790)*, in «Rivista storica italiana», cvii (1995), n. 1, pp. 29-67.

⁸³ Cfr. E. CABIATI, *Gli insegnamenti dei cataloghi dei Reycends*, Tesi di laurea in Storia moderna, relatore G. Ricuperati, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, a.a. 1992-93. Cfr. L. BRAIDA, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Olshki, Firenze 1995: sui *Reycends* in particolare pp. 268 sgg.

⁸⁴ «Giornale degli avvisi e notizie del Piemonte», 15 aprile 1789, n. 30. Purtroppo mancano i numeri compresi fra il 18 aprile 1789 e il 13 aprile 1792. Cfr. BUOSO, *Giornalismo piemontese cit.*, pp. 257 sgg.

⁸⁵ RICUPERATI, *Il Settecento cit.*, pp. 671 sgg.

avevano mutato posizione. Pietro Giuseppe Graneri, un funzionario che si era formato con il Bogino, assumeva la segreteria degli Interni, con il compito di riportare l'economia al centro dell'attenzione. Il Corte diventava gran cancelliere. Alla segreteria degli Esteri il savoiardo Joseph-François Perret d'Hauteville, con una lunga carriera alle spalle come intendente ed esperto di finanze, sostituiva Perron di San Martino, mentre il marchese Giovanni Battista Fontana di Cravanzana veniva promosso alla segreteria della Guerra. Era una svolta che aveva tre significati impliciti. Il primo era che la nobiltà di servizio aveva ripreso in mano lo Stato, riportando al centro problemi che le riforme militari e la politica estera vagamente anti-asburgica avevano fatto trascurare. Per secondo questo nuovo assetto era legato ad un mutamento di strategie della stessa corte. Il matrimonio del duca di Aosta con una principessa austriaca significava che nella stessa corte si stava costituendo intorno alla coppia principesca un partito filoasburgico, di cui l'Hauteville era esponente. Per terzo emergeva l'esigenza di riprendere una politica di riforme nel settore economico, che si riallacciassero piuttosto al «buon governo» boginiano, pur avendo presenti le nuove culture produttivistiche del tardo Illuminismo. Anche per la città cambiavano gli interlocutori e i referenti statali. Si riduceva il ruolo del Corte che ora, come gran cancelliere, avrebbe avuto solo sporadici contatti con la città e diventava inteso quello con il nuovo energico segretario agli Interni, un vero e proprio primo ministro di fatto, il cui dialogo con la municipalità sarebbe stato intensissimo.

Sindaco per il 1789 era stato eletto Prospero Balbo⁸⁶, figlioccio di Bogino ed entrato nel Consiglio per la prima classe qualche anno prima. A lui era toccato il compito di recarsi sul ponte della Stura ad accogliere il duca d'Aosta e Maria Teresa d'Austria il 29 aprile 1789 e di offrirle un canestro di fiori e un rinfresco a nome della città⁸⁷. Sempre Balbo aveva dovuto affrontare un contrasto con il vicario, che sulla base di un parere del Congresso dell'annona voleva costringerlo a fare un'incetta di grani per 2600 sacchi, quando la ragioneria riteneva che le scorte della città fossero abbondanti. Ci si era rivolti al re che aveva accettato le ragioni decurionali. Ma il grano avrebbe posto nello stesso anno spiacevoli sorprese. Le partite accumulate apparivano tarlate ed infestate da insetti. Il problema era se si potevano consumare lo stesso o se le sgra-

⁸⁶ G. P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato (1762-1837)*, I. *Il tramonto dell'antico regime in Piemonte (1762-1800)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1988; II. *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1990.

⁸⁷ ASCT, *Ordinati*, CCCXIX, 1789, congregazione del 23 maggio, c. 65.

dite presenze non solo ne alterassero qualità e gusto, ma anche potesse in qualche misura danneggiare la salute dei consumatori. Il parere dei tre medici consultati, Giovanni Pietro Dana, Costanzo Bonvicino e Carlo Giulio⁸⁸, era stato molto reciso. Si trattava di gorgoglioni che aumentavano anormalmente l'acidità delle farine. Queste diventavano tossiche. Era già capitato nel 1783, provocando un aumento di malattie e anche casi di morte. Se fosse stato proprio necessario utilizzare tale partita di farine l'unico modo era diluirle come decima parte di un grano del tutto indenne.

Un altro problema che si era posto alla città era quello del diritto del fieno, che, come si è detto, serviva per pagare l'illuminazione notturna. Il corpo di cavalleria che era all'interno della città ne era esente. Ma gli esattori e la ragioneria ebbero il sospetto che si facesse entrare una quantità di fieno molto superiore allo stesso numero di cavalli del corpo. Per questo era stata rivolta un'interrogazione al marchese di Cravanzana, segretario della Guerra. Questi a sua volta aveva coinvolto quello degli Interni, Graneri⁸⁹. La risposta era stata dura. L'imposta sul fieno toccava alla città per quelle partite che si consumavano in essa. Il conto presentato dal corpo di cavalleria era del tutto giustificato: i decurioni erano pregati di non sollevare ulteriori questioni.

La pulizia delle strade e lo sgombero della neve erano stati per decenni un problema complesso per la città. Lo si era risolto affidandosi ad imprese di pulizia, magari allettate da alcuni privilegi, non solo quello di utilizzare i liquami per gli ingrassi, ma anche connettendo questo servizio ad altri, come la gestione dei funerali e la privativa nella fabbricazione delle bare. Per qualche tratto la città lo aveva gestito in economia. Gli inconvenienti non erano mancati nell'uno e nell'altro caso, ma il primo sistema era stato prevalente. Ad ogni modo era aumentata l'esigenza di assicurare una maggior pulizia. Si è visto che i cittadini di diverse contrade avevano protestato per i cattivi odori. Il problema dei rifiuti, degli escrementi e dei miasmi ormai aveva l'onore della cronaca negli ordinati. Proprio Balbo aveva saputo che a Parigi era entrata in uso una macchina per espurgare le cloache⁹⁰. Il Consiglio ne aveva chiesto il disegno all'ambasciatore piemontese in Francia. Nel frattempo una regia patente del 10 novembre 1789 responsabilizzava i padroni di case. Era stato il vicario a segnalare gli abusi e ad invocare un rimedio radicale «a riguardo del nettamento delle pubbliche contrade». Il pri-

⁸⁸ *Ibid.*, congregazione del 29 agosto, c. 155.

⁸⁹ *Ibid.*, congregazione dell'11 novembre, c. 201.

⁹⁰ *Ibid.*, consiglio del 29 settembre, cc. 191 sgg.

mo articolo coinvolgeva l'intera popolazione, senza distinzione e gerarchia:

Ogni corpo, università e qualunque particolare di qualsivoglia grado e condizione, niuno escluso, ancorché privilegiato, sarà tenuto a nettare e a far nettare, e mantenere intieramente nettata la contrada avanti all'abitazione che tiene, sia bottega, casa, palazzo, portici da sua parte, in modo che ne resti lo sternito interamente scoppato e libero⁹¹.

Era un ordine che non valeva solo per il centro, ma per tutta la città compresa nelle mura. La nettezza sarebbe sempre stata a carico dei proprietari, con la sola eccezione delle botteghe affittate. Nel caso di nevicate, bisognava liberare le case e le strade davanti all'abitazione dalla neve, rompendo l'eventuale ghiaccio che si fosse formato. Era obbligo dei proprietari di deporla ai bordi del canale «tramediante la contrada come sponda» in modo che non impedisse la circolazione. Sanzioni pecuniarie erano previste a chi non provvedeva: 4 lire di ammenda, che andavano metà al Comune e metà all'eventuale denunciante, oltre alle spese. Quell'anno l'impresario Pietro Trivella aveva assicurato il nettamento delle strade e il trasporto dei cadaveri (alla solita condizione di fabbricare esclusivamente le bare) a 3500 lire annue, da cui se ne sarebbero dedotte 600 per gli ingrassi.

Fra gli ultimi atti della municipalità nel 1789 c'era stata la discussione se inviare o meno un'ennesima rappresentanza al re per ottenere alcune modifiche sostanziali al regolamento del 1767. Questa era stata scritta e votata, ma non aveva raggiunto la maggioranza, per cui si era deciso di soprassedere, includendola però negli ordinati a futura memoria⁹². In sostanza i decurioni osservavano che fin dall'inizio Carlo Emanuele III aveva invitato gli amministratori a far presenti gli inconvenienti derivati da un'esatta osservanza dei regolamenti del 1767. Su questo richiamavano le rappresentanze presentate nel dicembre 1778 e nel febbraio 1779: del resto le richieste erano le stesse. Per quanto riguardava il capitolo I sul tempo dei consigli generali, essi chiedevano ancora una volta che quello di Pentecoste fosse spostato alla fine di aprile e quello di san Michele alla fine di agosto. Nel primo caso sarebbe stato possibile fare un bilancio più esatto dei problemi; nel secondo, si sarebbe evitata la mancanza di consiglieri, i quali si trovavano spesso «in lontane villeggiature» per cui si doveva ricorrere alla autorizzazione sovrana che rendesse valido un consiglio con pochi decurioni o attendere quello di san Silvestro. Sul paragrafo 2 del capitolo III che riguardava le congre-

⁹¹ *Ibid.*, regia patente del 10 novembre 1789 allegata a congregazione dell'11 novembre, cit.

⁹² *Ibid.*, congregazione del 16 dicembre, c. 223, *Progetto di rappresentanza*.

gazioni, i decurioni non osavano proporre la loro antica aspirazione, che era quella di ritornare ad adunanze aperte a quanti di loro avessero voluto parteciparvi. Facevano notare solo che era difficile che la congregazione già adunata potesse chiamare qualche altro decurione per temi particolari e chiedevano che fosse concesso ai sindaci di avvertire prima – tenendo conto dell'ordine dei problemi – quanti avrebbero potuto portare competenze specifiche. Così ancora sul paragrafo 3 dello stesso capitolo, sulla possibilità che ci fosse una maggioranza di una classe, proponevano la soluzione che si astenessero dal votare gli ultimi di quella sovrabbondante. Per quanto riguardava il capitolo IV, paragrafo 9, che prescriveva che le perizie fossero controllate dalla ragioneria, i decurioni chiedevano invece che bastasse il solo mastro di ragione, per sveltire una procedura lenta e macchinosa. Ma il punto più dolente e sempre messo in discussione era legato al paragrafo 6 del capitolo V, che prevedeva un anno fra una carica e l'altra. Questo rendeva molto difficile coprire tutti i ruoli della municipalità. Meno rilevante era infine l'obiezione al paragrafo 2 del capitolo XV: i decurioni non erano d'accordo che il procuratore della città potesse sostituire il segretario: quello del segretario era un ruolo notarile, titolo che mancava al procuratore. L'obiezione sottintendeva il fatto che, essendo il segretario un decurione, essi sentivano come una sottrazione qualsiasi affidamento esterno al Consiglio.

Nella seduta del 31 dicembre si prendeva atto della morte del presidente Francesco Antonio Lanfranchi. Era necessario provvedere alla nomina di un magistrato supremo all'interno della municipalità. Si formava la *rosa* con tre nomi di spicco: Vincenzo Sebastiano Beraudo di Pralormo, Filippo Avogadro di Quaregna e Ignazio Arnaud: il primo presidente della Regia camera e gli altri due presidenti del Senato. Risultava eletto l'Avogadro⁹³.

L'ultimo oggetto affrontato dal sindaco Balbo riguardava i medici e i chirurghi dei poveri. Il regolamento del 1780 prescriveva che l'incarico durasse al massimo nove anni. Si trattava di rinnovare cinque medici e cinque chirurghi. Accanto a questi si era posto il problema delle levatrici. Il chirurgo Penchienati⁹⁴ aveva fatto presente che erano morte diverse donne e anche i loro nati perché era mancata una qualsiasi assistenza. Si era deciso di nominare sei levatrici: tre titolari a 72 lire e tre sostitute a 24 lire. A queste si sarebbe aggiunta un'alunna alla scuola delle partorienti che il Comune si impegnava a mantenere per utilizzarla appena fosse stata sufficientemente preparata.

⁹³ *Ibid.*, consiglio del 31 dicembre, c. 251.

⁹⁴ *Ibid.*, congregazione del 28 dicembre, c. 237.

Fra i problemi postisi all'amministrazione cittadina nell'anno successivo nulla appariva in relazione con quanto stava sconvolgendo la grande nazione vicina. Nella riedificazione della torre comunale posta nell'*isola* di San Massimo il vicario aveva posto il problema se collocare un orologio all'italiana, o invece con le ore alla francese. Si era votato e la scelta era stata quella di lasciare l'orologio all'italiana, ma aggiungendo una sfera con le ore francesi.

Un tema che aveva appassionato gli amministratori, coinvolgendo fra gli altri anche Prospero Balbo, era stato quello della eventuale riforma dello Statuto della città. Questo, *ab antiquo*, prevedeva che i beni immobili lasciati senza testamento e in mancanza di eredi maschi dovessero essere devoluti alla città, escludendo così dal diritto successorio le donne. Il ricorso al sovrano perché cancellasse una clausola così anacronistica ed ingiusta, che risaliva al XIV secolo, era firmato dai senatori Avogadro e Giacomo Filiberto Bergera, dallo stesso Balbo, dall'avvocato della città Pansoia e dai consiglieri di seconda classe Nizzati, Tonso e Filippone. Il ricorso sarebbe stato accolto dal sovrano, che aveva consultato i suoi magistrati. La battaglia vinta sembrava su un terreno del tutto secondario. Invece era il segno di una volontà di cancellare a poco a poco tutti gli anacronismi ereditati dal passato⁹⁵.

Nulla invece traspariva negli ordinati della drammatica vicenda dello scontro che aveva contrapposto per qualche giorno studenti e governo nel giugno del 1791, che rappresentò senza dubbio il primo, significativo episodio che il gruppo dirigente coordinato dal Graneri si trovò ad affrontare nel corso dell'ultimo decennio di vita della capitale sabauda⁹⁶. Benché i fatti accaduti in quell'occasione siano ormai del tutto noti, è necessario richiamarne velocemente gli elementi principali. L'agitazione partì dalla denuncia a carico di uno studente di Chirurgia, tale Giuseppe Parena, accusato da Lorenzo Oddono, parrucchiere e spia del Vicariato, e da Vittoria Fontana, prostituta e sua complice, di essersi in-

⁹⁵ *Ibid.*, CCCXX, 1790, congregazione del 24 dicembre, cc. 149 sgg.

⁹⁶ Del tumulto scoppiato nelle vie centrali della capitale tra il 7 e il 9 giugno del 1791, che vide fronteggiarsi gli studenti dell'università e i borsisti del Collegio delle province uniti agli artigiani contro i rappresentanti del governo, la storiografia ha ormai restituito in buona parte le dimensioni e le ragioni di fondo. Cfr. T. VALLAURI, *Storia delle università degli studi del Piemonte*, III, ristampa anastatica, Forni, Bologna 1970, 3 voll., pp. 213-15 e N. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 sino al 1861*, 4 voll., Bocca, Roma-Torino-Firenze 1877-79, I, pp. 516-22. Più recentemente, M. ROGGERO, *Il sapere e la virtù. Stato, università e professioni nel Piemonte tra Settecento ed Ottocento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1987, pp. 163-67; D. BALANI, *Il vicario tra città e stato. L'ordine pubblico e l'annona nella Torino del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1987, pp. 80-81 e G. RICUPERATI, *Le avventure di uno stato «ben amministrato». Rappresentazioni e realtà nello spazio sabauda tra Ancien Régime e Rivoluzione*, Tirrenia, Torino 1994, pp. 90-93 e 229-31. Cfr. anche *id.*, *Il Settecento* cit., pp. 677-78 e 697.

trodotto in casa di quest'ultima abusando di lei e malmenandola. A poche ore dalla denuncia, messa immediatamente in atto con l'arresto del giovane studente da parte delle guardie della magistratura cittadina, con le quali l'Oddono pare mantenesse rapporti di confidenza data la sua occasionale funzione di informatore della polizia, emerse però che le cose erano andate in modo ben diverso, e che la vera vittima, se così può essere definito, era di fatto il giovane universitario, dal cui racconto veniva fuori che ad essere derubato fraudolentemente era stato proprio lui durante un incontro appartato con la prostituta⁹⁷. Il fatto stesso che il giovane fosse uno studente universitario e che, durante le fasi del suo arresto, le guardie del Vicariato guidate dal sostituto assessore Agostino Zappa non avessero tenuto conto dello speciale *status* giuridico tradizionalmente riconosciuto agli studenti degli ordini superiori, fu la causa principale degli scontri che misero a ferro e fuoco le contrade della capitale agli inizi del mese di giugno di quell'anno. Scontri che, com'è noto, coinvolsero non soltanto gli studenti universitari e del Collegio delle province, per ovvie ragioni idealmente vicini ai colleghi dell'Ateneo torinese, ma addirittura alcuni esponenti del variegato mondo delle corporazioni artigiane e del commercio al minuto⁹⁸. L'episodio, che oggi potrebbe essere definito di guerriglia urbana, spinse immediatamente il governo ad intervenire in modo da sedare un disordine ritenuto del tutto inopportuno in un momento di forte tensione dovuta al clima politico di per sé già incandescente: la cavalleria, accolta nei pressi della Contrada di Po con «una grandine di sassi»⁹⁹, venne a stento tenuta a freno dai responsabili della segreteria degli Interni, da parte loro ben attenti a non peggiorare una situazione che di ora in ora sembrava sfuggire di mano. A farne le spese per tutti fu, oltre al delatore ed alla sua complice, il responsabile materiale dell'arresto, Agostino Zappa, il quale, oltre al licenziamento immediato, dovette anche umiliarsi facendo pubblica ammenda per le vie cittadine di fronte ai divertiti e soddisfatti studenti universitari. Al contempo, questi ottenevano un riconoscimento esplicito alla propria condizione di privilegiati, potendo da quel momento in avanti portare visibilmente sugli abiti un distintivo di colore diverso a seconda della facoltà d'appartenenza¹⁰⁰.

⁹⁷ Cfr. ROGGERO, *Il sapere e la virtù* cit., p. 164.

⁹⁸ Cfr. *ibid.*, p. 165.

⁹⁹ BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese* cit., I, p. 518.

¹⁰⁰ ROGGERO, *Il sapere e la virtù* cit., p. 165 e RICUPERATI, *Il Settecento* cit., p. 697. Si veda, per il testo del manifesto del Magistrato della riforma del 3 novembre 1791 che accordava il distintivo agli studenti, F. A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, etc. pubblicati negli Stati di terraferma dal principio dell'anno 1681 sino all'8 dicembre 1798 dai so-*

Dell'accaduto fornì un resoconto anche un testimone di primo piano della vita politica interna alla capitale sabauda, l'ambasciatore veneto alla corte di Torino, Rocco Sanfermo, il cui punto di vista può essere ritenuto interessante almeno nella misura in cui proveniva da un osservatore definibile in un certo senso al di sopra delle parti. I fatti di quei giorni, secondo quanto riportato dal diplomatico, presentavano caratteristiche decisamente pericolose, tali – a suo modo di vedere – da giustificare ampiamente la scelta del governo di chiudere immediatamente «le porte della città, le botteghe, gl'elaboratori e molte chiese ancora le più vicine al tumulto», in modo da porre il più possibile al riparo alcune aree cittadine dalla massa degli studenti e degli artigiani, la cui furia incontenibile sembrava potesse essere placata soltanto «con il sangue». In realtà, la reazione tenuta dal governo, improntata alla moderazione, ebbe il merito di evitare proprio quel che il Sanfermo paventava nei suoi dispacci al Senato veneziano.

Benché la descrizione dei fatti e delle dinamiche di fondo dell'incidente di quei giorni riportata dall'ambasciatore confermi sostanzialmente ciò che la storiografia ha ormai messo in buona parte in luce, emerge, dal racconto del diplomatico, almeno un aspetto di indubbio interesse, e cioè la stima quantitativa degli individui responsabili dei disordini che, a parere del Sanfermo, si aggirava intorno ad un numero non inferiore alle 10 000 persone, «rinforzat[e] da gente d'ogni ceto». Pur nell'impossibilità di una sua conferma, tale cifra non può che restituire l'immagine di una realtà urbana attraversata, nel giugno di quell'anno, da tensioni sociali decisamente significative¹⁰¹.

Ma al di là di quanto detto sopra, gli elementi che rivestono maggiormente interesse nella vicenda narrata sono soprattutto di natura politica. In primo luogo, il significato stesso dei tumulti. Pur tenendo conto delle particolari condizioni vissute dallo Stato sabauda e dalla sua capitale in quei primi anni Novanta, a pochi mesi dall'inizio del lungo conflitto e caratterizzate da un livello di attenzione crescente nei confronti di tutto ciò che potesse anche soltanto minimamente rimandare

vrani della Real Casa di Savoia, Davico e Picco, Torino 1818-69, 29 tomi, XIV, *Manifesto del Magistrato* [...], pp. 584-85. Si veda infine AST, Corte, *Materie economiche*, Istruzione pubblica, Regia Università di Torino, mazzo VIII bis, n. 5, *Parere del congresso, informazioni fiscali, suppliche e memorie diverse riguardanti l'attrupamento successo li 8 e 9 giugno nelle vicinanze della Regia Università de' Studi* [...], 1791. Una versione inedita dei fatti è stata pubblicata nel 1989 da L. BADINI CONFALONIERI, *Immagini della rivoluzione: un inedito resoconto dell'agitazione degli universitari di Torino nel giugno 1791*, in «Studi Piemontesi», XVIII (1989), n. 1, pp. 253-66, in cui viene riportata una testimonianza di mano ignota rinvenuta tra le carte del Fondo Ranza presso l'AST.

¹⁰¹ ASV, *Dispacci Ambasciatori Senato*, filza 28, lettera di Rocco Sanfermo, n. 153, 11 giugno 1791, cc. non numerate.

a quanto da un paio d'anni stava sconvolgendo la vicina Francia, non si può affermare con certezza che i tumulti del giugno del 1791 rappresentassero il frutto consapevole di un disagio volutamente incanalato nel solco di una protesta di chiaro stampo rivoluzionario, così com'era avvenuto appunto nella Francia del 1789. Piuttosto, è possibile leggere nella cronaca di quei giorni le prime, confuse tracce dei profondi mutamenti di un'epoca, che nell'azione spavalda degli studenti e degli artigiani della capitale contro le autorità costituite tendevano ad assumere il significato di una giovanile volontà di cambiamento espressa però ancora nelle forme della più tradizionale goliardia¹⁰². Perché di questo si trattò innanzitutto, del tentativo da parte degli studenti di difendere, armi alla mano, gli antichi privilegi che un qualunque dipendente del Vicariato non poteva concedersi il lusso di ignorare e calpestare impunemente¹⁰³.

In secondo luogo, le conseguenze di breve e medio periodo che un tale stato di cose era destinato a provocare in ambito governativo. Alle già evidenti difficoltà che a partire dall'aprirsi dell'ultimo decennio del Settecento travolsero e caratterizzarono la gestione del potere da parte del Graneri, generate, oltre che dalle oggettive, complesse condizioni del momento, anche da una non troppo velata opera di ostruzionismo da parte dei settori più conservatori dell'aristocrazia, dell'esercito e del clero, che sembrava ormai avere coinvolto pienamente lo stesso Vittorio Amedeo III¹⁰⁴, si sommarono le conseguenze generate dai moti studenteschi, che non fecero altro che rappresentare un'ulteriore complicazione, soprattutto se si tiene conto della consapevole moderazione fermamente ricercata dal responsabile degli Interni nella gestione dell'intera vicenda. Una politica di questo tipo, motivata dall'esigenza di contene-

¹⁰² Cfr. RICUPERATI, *Il Settecento* cit., p. 678.

¹⁰³ A conferma di ciò basti ricordare che, come da tradizione, in seguito ai fatti di quell'estate vennero scritti innumerevoli componimenti più o meno irriverenti contro le autorità e di esaltazione delle gesta dei giovani studenti. Di alcuni di questi ci rimane testimonianza in ASCT, *Coll. Simeom*, serie M, *Poesie per il tumulto dell'Università di Torino, 1791 e L'Univerdie o sia raccolta di poesie fatta all'occasione del tumulto seguito li 10, 11 e 12 giugno 1791*. Sugli aspetti relativi alle vicende dell'istituzione universitaria nello Stato sabaudo nel XVIII secolo, cfr. il classico e decisamente superato VALLAURI, *Storia delle università* cit., III, *passim*. Più recentemente, cfr. D. BALANI, D. CARPANETTO e F. TURLETTI, *La popolazione studentesca dell'Università di Torino nel Settecento*, in «BSBS», LXXVI (1978), n. 1, pp. 9-183. Si veda anche D. BALANI, *Toghe di Stato. La facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1996, *passim*. Si veda infine, per quanto riguarda l'educazione culturale fornita ai giovani da parte delle autorità sabaude, col fine di farne i futuri rappresentanti della classe dirigente dello Stato nell'ottica del complesso disegno assolutistico cominciato sotto Vittorio Amedeo II, P. DELPIANO, *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1997, *passim*.

¹⁰⁴ RICUPERATI, *Le avventure* cit., pp. 92-93 e 233; ID., *Il Settecento* cit., p. 680.

re entro limiti tollerabili gli echi e gli eventuali riflessi di fatti che si voleva far dimenticare al piú presto, era infatti stata letta, soprattutto dall'ufficialità dell'esercito, come un frustrante cedimento di fronte a richieste che in altri tempi il governo non avrebbe minimamente soddisfatto: il bruciante ricordo delle sassate contro la cavalleria, accorsa a sedare i tumulti e costretta a non reagire come avrebbe voluto, rappresentava forse uno degli elementi di maggior risentimento contro il moderatismo del Graneri, ed era destinato ad esasperare ancor piú i già difficili equilibri tra esponenti del governo e chi invece quegli uomini avrebbe volentieri destituito¹⁰⁵.

D'altro canto, da parte sua lo stesso segretario degli Interni si mostrava ben consapevole delle possibili conseguenze che i fatti del giugno del 1791 avrebbero potuto avere nei restanti territori dello Stato, verso cui sarebbero di lí a poco affluiti gli studenti in occasione delle vacanze estive. Dall'inchiesta che il Graneri ordinò nei giorni immediatamente successivi, con l'intento di tastare il polso, attraverso i rappresentanti periferici del governo, dell'opinione pubblica delle province sabaude, emergeva in buona parte la bontà delle scelte di moderazione messe in atto nei giorni degli scontri a Torino: secondo quanto riferivano i funzionari interpellati, infatti, la maggior parte dell'opinione pubblica sembrava aver lodato il comportamento del governo e, cosa ancora piú importante, nessuno strascico degli episodi accaduti nella capitale pareva aver avuto riflessi di una qualche importanza tra la popolazione studentesca dei luoghi consultati¹⁰⁶.

Ben piú profonde e significative sarebbero state invece le conseguenze sul piano politico a Torino. Come è stato delineato dalla storiografia piú recente, gli avvenimenti del giugno del 1791 avrebbero provocato almeno una vittima illustre ai vertici dello Stato: il conte Carlo Giuseppe Ignazio Corte di Bonvicino, nominato gran cancelliere nel maggio del 1789 e, al contempo, sostituito nello stesso mese alla segreteria degli Interni dal conte Graneri, veniva rimosso il 18 giugno del 1791 dalla carica di responsabile del Magistrato della riforma. Al suo posto veniva destinato il cardinale Costa d'Arignano, attraverso un atto che in un colpo solo si poneva in palese contraddizione con la punti-

¹⁰⁵ Infatti, come sostiene *id.*, *Le avventure* cit., pp. 91-92, «l'esercito, e in particolare i giovani ufficiali aristocratici, e ancora i membri del partito di corte come il marchese di Cordon, coinvolto personalmente perché respinto a sassate, avevano vissuto tutta la vicenda come una grave umiliazione».

¹⁰⁶ *id.*, *Il Settecento* cit., pp. 697-702, esaminando le varie risposte giunte al Graneri dagli organi periferici dello Stato consultati dalla segreteria degli Interni, rileva che soltanto nelle missive del prefetto e del comandante di Susa emergevano chiaramente le tracce di una partecipazione provinciale ai tumulti torinesi (*ibid.*, pp. 700-1).

giosa politica giurisdizionalistica fino a quel momento condotta dallo Stato sabauda nei confronti di Roma, e che sembrava ora venir meno nella misura in cui a capo di uno dei settori di punta del riformismo amedeano, l'istruzione superiore, veniva posto un esponente ecclesiastico¹⁰⁷. Una tale operazione indica chiaramente non solo la portata del compromesso che le autorità di governo erano pronte a digerire pur di mantenere la tranquillità dell'ordine interno, ma anche, ed è l'aspetto più significativo, il marcato processo involutivo che avrebbe interessato le successive risposte da parte della classe politica nel corso dell'ultimo decennio del XVIII secolo.

Un primo risultato questo episodio – di non facile decifrazione sociale – era comunque destinato ad averlo anche in un ambito più strettamente municipale. Poco dopo il ministro di Stato e segretario degli Interni Graneri era stato incaricato di «perintendere dalla città se questa fosse in grado di fare qualche aumento alla categoria del Vicariato»¹⁰⁸. Era il preludio di una riforma, che avrebbe eliminato quanto ancora sopravviveva della gestione militare dell'ordine pubblico, che ritornava ad essere un compito specifico del vicario. La municipalità, rispondendo che non era in grado di sopportare alcuna nuova spesa, approfittava di questa richiesta per presentare al governo alcune rivendicazioni che da anni aveva sollecitato invano. Sarebbe stata in grado di aumentare il capitolo per l'ordine pubblico se le fossero state diminuite alcune spese particolarmente gravose e che le erano state imposte, ma che avrebbero potuto essere meglio sopportate dallo Stato. La prima riguardava la gestione della casa del Martinetto. Se si alleviava la città dal «peso della guarigione [...] delle donne infette», questa avrebbe potuto risparmiare 12 000 lire annue, senza contare le spese mediche che si erano aggiunte. Una seconda richiesta era che si togliesse o diminuisse la perdita che la città subiva a causa dell'illuminazione notturna. In realtà essa non chiedeva tanto interventi che riguardavano questo compito ormai diventato un'esigenza comune, quanto di non pagare sul capitolo dell'illuminazione ben 6800 lire per i capitani di quartiere giubilati. I decurioni in realtà proponevano che si abolissero anche i nuovi capitani di quartiere che erano stati voluti dal vicario e scelti tra i notai, per i quali si pagavano 3000 lire, affidando il compito di far denunce esatte della popolazione ai capi di casa. Un'altra richiesta riguardava il pagamen-

¹⁰⁷ Cfr. ROGGERO, *Il sapere e la virtù* cit., pp. 166-67 e RICUPERATI, *Il Settecento* cit., p. 678. Per quanto riguarda le vicende biografiche del Corte di Bonvicino, cfr. la voce di A. RUATA in DBI, XXIX, pp. 694-95.

¹⁰⁸ ASCT, *Ordinati*, CCCXXI, 1791, congregazione dell'8 agosto, c. 41.

to di circa 6000 lire annue per la strada di Nizza. Infine, la gestione del Monte di san Giovanni Battista, che era a tutto vantaggio dello Stato, imponeva alla città una spesa di oltre 2000 lire. Se queste erano le richieste volte a diminuire le spese, la città affrontava anche i possibili modi per aumentare i redditi, proponendo ancora una volta sia la gestione diretta di un'unica panetteria, sia dei macelli.

Nell'agosto 1791 la municipalità era avvertita che il sovrano aveva nominato come nuovo governatore della città Casimiro Gabaleone di Salmour, gran maestro d'Artiglieria e luogotenente generale di Fanteria¹⁰⁹. Il 20 agosto una rappresentanza di decurioni con i due sindaci si era recata in quattro carrozze a visitare il nuovo responsabile del governo della città. Questi assumeva la carica in un momento difficile, in cui le tensioni urbane cominciarono a diventare non solo più frequenti, ma anche sempre più minacciose ed esplosive. Il 7 settembre, per esempio, un soldato del reggimento della guardia, tal Belgrado, aveva avuto un diverbio con due guardie del Vicariato, Carlo Moro e Paolo Uscello¹¹⁰. Il fatto in sé sarebbe stato di scarsa rilevanza, se lo stesso Belgrado e altri cinque compagni non fossero penetrati «a tumulto» nello stesso Palazzo di città. Il Graneri era intervenuto facendo arrestare le due guardie del Vicariato coinvolte e consegnando nel contempo la guarnigione. La sera successiva i soldati erano però accorsi in massa al Palazzo di città e alla torre «dove danneggiarono le abitazioni e lingerie delle guardie». Il fatto grave era che le guardie del Vicariato, per protestare contro l'arresto dei compagni, si erano date alla macchia, lasciando scoperti alcuni servizi, compresa la custodia dei carcerati. Era stato necessario invocare l'intervento del corpo di guardia e dei soldati di giustizia per evitare che i militari inferociti liberassero i detenuti. Il provvedimento immediato era stato il licenziamento di quasi tutte le guardie del Vicariato, con una gratifica di 100 lire. Era stato mantenuto un solo capitano con tre uomini per la custodia dei prigionieri. A questo punto Graneri comunicava alla città il nuovo regolamento per l'ufficio del Vicariato¹¹¹, rispondendo con cortesia, ma con fermezza, alle richieste di chiarimento della città, che si vedeva così aumentare le spese senza alcuna contropartita.

Il nuovo piano¹¹² – scaturito da un congresso tenuto in presenza del sovrano il 27 ottobre 1791 – prevedeva un completo riordinamento

¹⁰⁹ *Ibid.*, congregazione del 24 agosto, c. 46. Sul Gabaleone di Salmour cfr. W. BARBERIS, *Le armi del Principe*, Einaudi, Torino 1988, p. 233.

¹¹⁰ ASCT, *Ordinati*, CCCXXI, 1791, congregazione del 28 settembre, c. 55.

¹¹¹ *Ibid.*, congregazione del 15 novembre, c. 65.

¹¹² *Ibid.*, consiglio del 17 novembre, cc. 71-73.

dell'ufficio, con nuovi stipendi. Il vicario avrebbe percepito 2250 lire, mentre il luogotenente, che aveva un lavoro piú pesante da svolgere, 2300. Il primo assessore arrivava a 1700, mentre il secondo a 1300. Erano poi previsti quattro commissari pagati 500 lire ciascuno. L'ufficio era completato da un segretario a 700 lire, due stanziatori a 500 lire ciascuno, un usciere a 300, un preposto a 700. Le guardie urbane erano diciotto (sedici compresi un caporale e un sottocaporale), pagate 18 soldi al giorno piú alloggio, vestiario e cure mediche assicurate gratuitamente dalla città. Il caporale avrebbe percepito 38 soldi e il suo vice 28. Una razione di pane era assicurata a ciascuno dall'Ufficio del soldo. La novità consisteva nel fatto che le guardie urbane avevano compiti essenzialmente civili e di controllo, mentre per gli aspetti criminali (arresti e assicurazione dell'ordine pubblico) avrebbero dovuto provvedere nove arcieri (otto piú un preposto), pagati rispettivamente 30 soldi il preposto e 15 gli arcieri. Anche questi avrebbero avuto alloggio in comune e vestiario assicurato dalla città.

Quest'ultima aveva immediatamente chiesto al Graneri perché, prima di essere assunte, le guardie urbane dovevano essere controllate dal governatore: era evidente il timore di essere espropriata del diritto di decisione. Il Graneri rispondeva che questo era legato al fatto che l'Ufficio del soldo, a sgravio della città, assicurava loro una razione di pane. A questo punto mancavano solo le divise, che costituivano un elemento importante nell'assicurare prestigio al nuovo corpo. Queste erano previste in panno azzurro chiaro, con fodera *bleu* e galloni d'oro ai paramani, bottoni di cuoio dorato e cappello sempre con bordo dorato. Sarebbero state armate di sciabola e fucile corto con bandoliera. Ma le armi erano soprattutto di parata perché sarebbero toccati loro i compiti di controllo quotidiani sotto la guida dei quattro commissari. Come erano da reclutarsi tali guardie? Il regolamento prevedeva che i candidati, di un'età intorno ai trent'anni, fossero in grado di presentare un certificato di buona fama, che non avessero subito processi criminali o esercitato mestieri vili o sospetti. Si potevano arruolare soldati dei reggimenti d'ordinanza e provinciali. Un dato preferenziale era che fossero nativi di Torino. Il vicario li avrebbe scelti e il governatore approvati. Il dato nuovo era quello dell'alloggio in comune, in modo che fossero pronti ad ogni evenienza.

Per quanto riguardava gli arcieri della città, la divisa prevista era un abito di panno *mélange* grigio con fodera verde e bottoni bianchi. Dovevano essere armati di pistola e bastone. Li avrebbe reclutati direttamente il vicario e il loro compito specifico sarebbe stato quello di eseguire gli arresti. Ma già il 18 gennaio dell'anno successivo il Graneri avvertiva la

città che i nove arcieri non erano in grado di vivere decorosamente con le paghe previste e che bisognava aumentarle di 4 soldi al giorno, prevedendo 1 lira di integrazione per quelli che si recavano a garantire l'ordine pubblico sul mercato di Moncalieri. Altra spesa gravosa per la città si sarebbero rivelate le divise: erano state previste di un color «turchino chiaro, che non le riuscì di trovare di buona qualità». Avrebbero dovuto essere rifatte in panno un po' più scuro. L'abito era previsto per durare tre anni, i calzoni, due *mute* di sottoveste, cappello, scarpe e due paia di calzettini per uno, mentre i mantelli, «ossia fracchi», per sei¹¹³.

Tutte le iniziative adottate durante l'estate del 1791 non riuscirono in ogni caso a troncare definitivamente le scottanti questioni relative all'ordine pubblico. I preparativi di guerra, benché non ancora creduta imminente, assorbivano ormai buona parte delle energie organizzatrici del governo, che sarebbero però state dirottate, nel corso del marzo del 1792, al contenimento di un altro avvenimento che avrebbe avuto ancora come principali protagonisti gli studenti, in special modo i borsisti del Collegio delle province, e gli artigiani della capitale, anche se, questa volta, schierati su fronti opposti¹¹⁴. La temporanea coalizione che soltanto pochi mesi prima aveva fatto sí che queste due categorie di cittadini si ritrovassero unite contro le truppe inviate a sedare i tumulti di cui si è parlato si infrangeva in occasione di un ballo nei pressi della Porta nuova durante il quale uno screzio tra studenti ed artigiani finiva in aperta rissa¹¹⁵. Non si trattava, a ben vedere, di un episodio del tutto improvviso. Da tempo, infatti, i rapporti tra i due gruppi avevano cominciato a deteriorarsi pericolosamente a causa delle concessioni fatte dal governo agli studenti, quali, appunto, la possibilità di vedere esplicitamente riconosciuto il proprio *status* di privilegiati. Questi ultimi sembra avessero da quel momento cominciato a canzonare apertamente gli appartenenti al mondo delle corporazioni, che da parte loro non avevano ottenuto nulla di simile. Il livello di tensione si spiega ancor meglio se si tiene conto del ruolo, assolutamente non secondario, che gli artigiani avevano effettivamente svolto negli scontri del giugno del 1791 al fianco degli studenti, cosí che i primi percepivano come una doppia presa in giro la mancata gratitudine da parte dei secondi ed il modo in cui erano in seguito andate le cose¹¹⁶.

¹¹³ *Ibid.*, CCCXXII, 1792, congregazione del 27 marzo, c. 17.

¹¹⁴ RICUPERATI, *Il Settecento* cit., pp. 678 e 703-4.

¹¹⁵ Cfr. P. BIANCHI, *L'Università di Torino dopo la chiusura, nella crisi dell'antico regime (1792-1798). Lo sfaldamento e la sopravvivenza dell'organizzazione didattica*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXVII (1993), pp. 356-59 e RICUPERATI, *Il Settecento* cit., p. 703.

¹¹⁶ *Ibid.*

L'inseguimento tra le vie della capitale che seguì agli scontri iniziali trovò una conclusione sotto il palazzo che ospitava il collegio, all'interno del quale gli studenti avevano cercato riparo dalla furia degli artigiani e di quanti, nel tragitto, si erano uniti a loro. La relazione fatta dal governatore del collegio, l'abate e conte Giovanni Battista Incisa Beccaria di Santo Stefano¹¹⁷, il 27 marzo 1792, giorno successivo all'accaduto, chiarisce i fatti che in quell'occasione seguirono, e conferma ciò che si è detto sopra. Secondo quanto riportato dall'Incisa, le minacce degli inseguitori erano continuate anche sotto l'edificio del collegio, dal momento che «la molta gente attruppata che passò sotto le finestre mostrò una medaglia ai collegiali, se la mise sotto ai piedi, e, calpestandola, disse con termini ingiuriosi che sarebbesi fatto altrettanto di loro». Nonostante gli evidenti momenti di tensione, però, l'abate assicurava

che dalle più segrete, e circospette informazioni che mi procurai in questa mattina, e nuovamente in quest'oggi [...] mi risulta che assolutamente non si è fatto sparo alcuno di armi da fuoco, né per conseguenza alcuna uccisione dalle finestre ed altri siti di questo Real Collegio

anche se «i collegiali veramente si mostrarono molto irritati»¹¹⁸. Ma la furia degli assalitori, ben lontana dallo scemare, era continuata ad oltranza, dal momento che in seguito al tentativo di alcuni di entrare violentemente nel palazzo,

la di cui porta principale non era ancora chiusa, due collegiali, ed uno in particolare con ispada nuda alla mano con molta intrepidezza fece fuggire quella ciurmaglia che ne riempiva il vestibolo, gittando pietre, e fummo a tempo di far chiudere la porta principale ed assicurarla da dentro¹¹⁹.

Contrariamente ai toni adoperati dal governatore, evidentemente volti a restituire un'improbabile immagine dei collegiali che potesse fuggire ogni ombra di coinvolgimento diretto di questi ultimi nei fatti di sangue seguiti, è necessario infatti ricordare che l'episodio ebbe come conseguenza il ferimento e la morte di alcune persone, anche e soprattutto a causa dell'intervento dei militari: da un elenco appositamente stilato nei giorni successivi risulta che tra i feriti si trovavano un certo Vincenzo Mazzoni, di professione garzone, che aveva riportato una «ferita alla parte posteriore del basso ventre [...] fatta da sparo d'arma da

¹¹⁷ Cfr. ROGGERO, *Il sapere e la virtù* cit., p. 198.

¹¹⁸ Cfr. AST, Corte, *Materie economiche*, Istruzione pubblica, Collegio delle province e Collegio dei nobili, mazzo II d'addizione, n. 10, *Relazione del governatore del Collegio delle province dei fatti occorsi in quel Collegio nel giorno 26 in seguito all'attruppamento ivi fattosi dagli artisti, i quali volevano entrare violentemente nel medesimo [...] 27 marzo - 4 maggio 1792*.

¹¹⁹ *Ibid.*

fuoco e pericolosa»; Giovanni Antonio Gillardi, anch'egli garzone e colpito «da sparo d'arma da fuoco»; Ignazio Fornacca, dodicenne definito «sfaccendato» e Giuseppe Duretto, garzone. Questi ultimi due entrambi colpiti e feriti, come gli altri, da proiettili. A pagare con la vita erano invece due individui: «un mendicante d'anni 60» non meglio identificato e «rimasto estinto nanti il Collegio delle provincie con ferita all'occipite [...] causa immediata della morte, fatta da arma tagliente come sciabla e simili» e «un giovine d'anni 19 circa», di professione salicciaio, «estinto per ferita [...] fatta da sparo d'arma da fuoco»¹²⁰.

Al di là della gravità della situazione, decisamente significativa se misurata anche soltanto sul piano dei morti e dei feriti, è ancora una volta verso le implicazioni politiche degli eventi ed il loro significato che è interessante rivolgere l'attenzione. I fatti del marzo 1792, prosecuzione evidente di quelli dell'anno prima, pongono chiunque li interroghi di fronte ad un aspetto che complica a maggior ragione una spiegazione che poggia unicamente su motivazioni rivolte ad etichettare senza ombra di dubbio i tumulti come il frutto di un cosciente rivolgimento rivoluzionario. Se infatti, come d'altra parte si è già detto per gli avvenimenti accaduti nel giugno precedente, vale anche in questo caso l'idea di un clima di tensione urbana per certi aspetti inevitabilmente riconducibile all'inegabile, seppur ancora confusa percezione di un grande cambiamento epocale, non bisogna però tralasciare di sottolineare al contempo l'anomalia che fu alla base dei fatti del 1792: contrariamente a quanto era avvenuto a Parigi a partire dal 1789, studenti e artigiani si lasciarono alle spalle la precedente alleanza per giungere allo scontro aperto che provocò le conseguenze sopra descritte¹²¹.

Qui preme però soprattutto sottolineare quelle che furono le reazioni da parte del governo di fronte ad un clima di conflittualità interno alle mura della capitale che rischiava di inasprire ulteriormente e pericolosamente le tensioni tra la popolazione, a pochi mesi dallo scoppio del conflitto contro la Francia. Ben consapevoli del potenziale esplosivo di un simile stato di cose, le autorità decidevano di mettere in atto misure drastiche che non trovavano precedenti nel passato piú recente: la chiusura dell'università e del Collegio delle provincie, avvenute a distanza di pochi giorni l'una dall'altra nell'autunno dello stesso anno, sintetizzava chiaramente la linea politica che da quel momento in avanti sarebbe stata seguita. La sospensione delle lezioni non avrebbe di fatto impedito la continuazione degli esami e della concessione dei titoli, ma impli-

¹²⁰ *Ibid.*, *Nota de' feriti ed uccisi nella giornata delli ventisei marzo 1792.*

¹²¹ Cfr. ROGGERO, *Il sapere e la virtù* cit., p. 168 e RICUPERATI, *Il Settecento* cit., p. 678.

cava inevitabilmente un deciso abbassamento del rigore adottato nei criteri di selezione che aveva caratterizzato fino ad allora, orgogliosamente, la storia degli studi superiori nello Stato sabaudo¹²².

Un'altra decisione scaturita dagli incidenti descritti, forse meno eclatante ma ben indicativa del clima respirato nella capitale in quei mesi, riguardava invece l'obbligo, indirizzato al Consolato di commercio due giorni dopo gli incidenti della primavera del 1792, di fare pervenire nel minor tempo possibile ed in modo dettagliato alla segreteria degli Interni l'elenco di tutti i padroni e i lavoratori componenti le «arti» ed i mestieri della capitale¹²³. Si trattava di una decisione fondamentale, destinata ad imprimere sulla vita della città una volontà di controllo non piú soltanto formale, e giustificata dall'aggravarsi della situazione esterna ed interna allo Stato; ma, soprattutto, era il sintomo ben piú profondo di una consapevolezza da parte degli organi di governo che il mondo del lavoro, in questo caso quello delle corporazioni, non poteva piú, in un momento simile, rappresentare un universo in un certo senso a parte, tradizionalmente autorganizzato e regolato da norme interne, ma doveva poter essere in qualsiasi momento controllabile da parte di chi temeva il verificarsi di quanto era accaduto in Francia pochi anni prima.

Ciò che rimane, dal punto di vista documentario, della risposta pervenuta poco tempo dopo al governo da parte del Consolato¹²⁴ rappresenta un eccezionale quadro statico di quello che doveva essere – benché in termini quantitativi e qualitativi comunque presumibilmente non esenti da imprecisione – il mondo del lavoro della capitale durante l'ultimo decennio del Settecento. Un vero e proprio spaccato sociale quindi, che, pur tenendo conto delle motivazioni affatto particolari che furono alla base della sua rilevazione, ci consente l'occasione di ricostruire in parte la variegata geografia delle professioni legate al mondo delle corporazioni e di chi ne faceva parte in un momento cosí particolare per la storia della città di Torino¹²⁵.

¹²² ROGGERO, *Il sapere e la virtù* cit., pp. 171-72. Sulla chiusura dell'Ateneo torinese cfr. BIANCHI, *L'Università di Torino* cit., pp. 359 sgg.

¹²³ Per il testo dell'ordine regio rivolto ai sindaci delle arti di Torino il 28 marzo 1792, cfr. DUBOIN, *Raccolta* cit., XVI, *Verbale d'intimazione d'ordine regio ai sindaci delle arti e mestieri di Torino* [...], pp. 67-69.

¹²⁴ Sui risultati dell'inchiesta ordinata dal ministro degli Interni e pervenuti al governo il 3 aprile 1792, si veda AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, Magistrato del Consolato, cat. 1, marzo II di addizione, *Volume contenente li nomi, cognomi, e patria de' mastri, e padroni, e de' loro rispettivi lavoratori ed apprendizzi delle Arti, e Mestieri stabilite nella città di Torino secondo le rispettive note state rimesse dai Sindaci, e Mastri per un tal effetto chiamati, 1792*, cc. 1-247. Si veda inoltre quanto dice RICUPERATI, *Il Settecento* cit., p. 704.

¹²⁵ Sul tema del sistema corporativo e, piú in generale, del lavoro in Piemonte e a Torino nei secoli XVIII e XIX, si rimanda ai saggi presenti nel primo volume di A. AGOSTI e G. M. BRAVO (a cura

Innanzitutto, partendo dalle categorie in cui erano stati suddivisi i mastri e i lavoratori, ricaviamo che queste erano sessanta e non tutte «formanti università»; infatti, soltanto ventidue di queste erano organizzate corporativamente, mentre le altre si ponevano al di fuori di un tale quadro¹²⁶. Le prime, comprendenti i «gioiellieri ed orefici» (46 mastri e 154 lavoratori), i «fabbricatori di stoffe di seta» (245 e 788), i «filatori da seta» (20 e 362), i «passamantari» (29 e 52), i «calzettai in seta» (33 e 240), i «tintori in seta» (22 e 89), gli «oriolai» (17 e 27), i «tapezzieri» (24 e 55), i «sarti» (230 e 438), i «serraglieri» (62 e 190), i «coriatori» (25 e 81), i «calzolai» (147 e 780), i «sellai» (31 e 131), gli «scarpinelli» (77 e 322), i «minusieri ebanisti e mastri da carrozze» (127 e 389), i «falegnami di grosseria» (16 e 78), i «cerai» (5 e 24), i «tollai» (22 e 44), i «paiuolai» (14 e 47), i «capellai» (18 e 135), gli «acquavitai e confettieri» (129 e 290) e i «parrucchieri» (92 e 271) risultavano complessivamente composte da 1431 «mastri e padroni» e da 4987 «lavoranti e apprendizzi»¹²⁷. Le restanti 38 categorie di mestiere non strutturate in università presentavano invece la seguente composizione: i «bindellai alla barra» (33 e 157), gli «accimatori e pressatori in seta» (4 e 5), gli «stampatori» (14 e 180), i «sarroni in ferro» (20 e 108), gli «affattori» (12 e 58), i «pellicciai» (14 e 55), i «pellettieri e guantai» (22 e 55), i «tintori in lana» (4 e 31), gli «accimatori e pressatori in lana» (11 e 38), i «bottai» (7 e 10), i «cioccolatari» (13 e 47), gli «ottonai» (25 e 58), gli «spadai» (10 e 11), i «coltellai ed arrotini» (21 e 18), gli «armurieri» (7 e 29), i «tornitori» (31 e 55), gli «scultori» (39 e 89), i «barilai e cebrai» (14 e 13), i «cappellinai in paglia» (10 e 20), gli «stacciai e cavagnai» (21 e 44), gli «indoratori» (41 e 127), i «vetrai» (25 e 37),

di), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, De Donato, Bari 1979, 4 voll., ed in particolar modo al contributo di E. DE FORT, *Mastri e lavoratori nelle università di mestiere fra Settecento e Ottocento*, *ibid.*, I, pp. 89-142. Si veda inoltre S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino: secoli XVII-XVIII*, Einaudi, Torino 1992 [ed. orig. 1990], *passim*.

¹²⁶ DE FORT, *Mastri e lavoratori* cit., pp. 126-27. Prendendo in esame lo stesso documento sopra discusso, l'autrice afferma che «la stessa classificazione delle arti in "formanti" e "non formanti" università, e la specificazione del grado gerarchico che i censiti occupavano all'interno della professione, indica l'attenzione che ancora era rivolta, da parte delle autorità, alla struttura corporativa, e l'importanza che quest'ultima continuava ad avere nell'organizzazione sociale». Ma pone al contempo l'accento sul fatto che «non si può tuttavia pretendere un'eccessiva precisione dalle rilevazioni d'ancien régime. Non si sa, ad esempio, in che misura queste consegne, che oltretutto non danno notizia di alcuni mestieri (quali i mastri da muro), siano riuscite a cogliere la considerevole realtà del lavoro a domicilio, che facilmente sfuggiva alle rilevazioni». Si tratta, dunque, di problemi che inducono ad assumere un atteggiamento puramente descrittivo dei dati riportati dal documento.

¹²⁷ AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, Magistrato del Consolato, cat. 1, mazzo II di addizione, *Indice e stato in ristretto del presente volume contenente* [...].

i «rigattieri» (45 e 9), i «tessitori di tele» (35 e 118), gli «stagnaiuoli» (6 e 19), i «ligatori di libri» (35 e 63), i «matarazzari» (28 e 50), i «macellai» (53 e 74), i «salsicciái» (28 e 34), i «trippaiuoli o fabbricatori di candele di cevo» (11 e 29), i «fornai» (44 e 125), i «pristinai» (86 e 444), i «fidellari» (28 e 42), i «ritagliatori e formaggiái» (214 e 17), i «barbieri» (74 e 129), i «ricamatori» (16 e 109), i «manescalchi» (24 e 49) e i «cordari» (11 e 15), per un totale di 1136 «mastri e padroni» e di 2571 «lavoranti e apprendizzi»¹²⁸. Il quadro complessivo che emerge dal documento del Consolato di commercio indica dunque una somma totale di 10 125 individui tra datori di lavoro e dipendenti. Ma è interessante notare ancora due aspetti. Il primo, che emerge non appena si sfogliano le pagine del grosso volume preso in esame, riguarda la presenza dell'elemento femminile all'interno del totale complessivo sopra riportato. Delle 10 125 persone in questione, soltanto 589 erano donne, 119 delle quali inserite nella categoria dei «mastri e padroni». È necessario sottolineare il fatto che queste ultime compaiono nella stragrande maggioranza dei casi con la specificazione di vedove ricoprenti la funzione svolta dal congiunto defunto, in origine il vero responsabile dell'attività lavorativa. Le restanti 470 donne individuate, invece, fanno parte della categoria dei «lavoranti e apprendizzi». Anche se un'operazione di questo tipo può presentare numerosi limiti ed essere tutt'altro che definitivamente chiarificatrice, merita mettere in luce la distribuzione dell'elemento femminile nelle diverse specializzazioni professionali che il documento consente di individuare. Tre erano le donne padrone di bottega inserite nella categoria dei «gioiellieri ed orefici», così come in quella dei «filatori di seta», dove se ne individuano anche altre 267 facenti però parte del gruppo dei lavoranti. Seguendo l'ordine con cui le categorie professionali vennero registrate nell'elenco fornito dal Consolato e in base al quale è stata fatta l'enumerazione nelle righe precedenti, si prosegue con 20 padrone e 33 lavoranti donne nei «fabbricatori di stoffe di seta», 2 padrone e una lavorante nei «passamantari», 84 lavoranti nei «bindellai alla barra», una lavorante nei «calzettaí in seta», 2 padrone nei «tintori in seta», una padrona negli «oriolai», 2 padrone nei «tapezzieri», una padrona nei «sarti», una padrona negli «stampatori», 5 padrone nei «serraglieri», una lavorante nei «pellicciái», 3 padrone nei «pellettieri e guantai», 9 padrone nei «calzolai», una padrona nei «sellai», una padrona nei «minusieri ebanisti e mastri da carrozze», una padrona nei «falegnami di grosseria», 2 padrone negli «accimatori e pressatori in lana», 2 padrone nei «paiuolai», 2 pa-

¹²⁸ *Ibid.*

drone nei «bottonai», 7 padrone negli «acquavitai e confettieri», 3 padrone nei «rigattieri», 5 padrone nei «tessitori di tele», una padrona negli «stagnaiuoli», 6 padrone nei «macellai», 5 padrone e una lavorante nei «fornai», 17 padrone e 2 lavoranti nei «pristinai», 2 padrone nei «fidellari», 8 padrone nei «ritagliatori e formaggiai», 3 padrone e 79 lavoranti nei «ricamatori» e, infine, una padrona e una lavorante nei «cordari»¹²⁹.

Il secondo aspetto è invece relativo alla presenza, nel computo totale, di 498 individui stranieri: tra questi, 384 provenivano da altri Stati della Penisola e da territori extraitaliani, mentre 114 di loro erano classificati come di «dominio francese»¹³⁰. Non è difficile, tenuto conto soprattutto di quest'ultimo aspetto, immaginare quali dovessero essere gli scopi che motivarono la richiesta del governo al magistrato del Consolato: un quadro il più possibile completo della forza lavoro impiegata nelle corporazioni della capitale e, in particolar modo, l'identificazione di tutti gli stranieri – Francesi in primo luogo – presenti a Torino in un frangente così difficile¹³¹.

Al di là di quanto si è detto nelle righe precedenti, i primi segni di un imminente conflitto si sarebbero concretamente tradotti per la città in richieste da parte di Spirito Benedetto Nicolis di Robilant, ingegnere capo delle fortificazioni, volte a far sí che questa partecipasse allo scavo di fossi intorno ai bastioni. La congregazione aveva risposto che, pur volendo aderire alle richieste della segreteria di Guerra, non si era mai occupata di fortificazioni e che le spese militari non erano di sua competenza. Inoltre temeva che alcuni di questi lavori proposti potessero danneggiare l'irrigazione dei campi della Vanchiglia¹³². Nella congregazione dell'11 maggio 1792 compariva un fuggevole riferimento alle ten-

¹²⁹ *Ibid.*, *Volume contenente li nomi, cognomi, e patria* cit. D'altra parte, le brevi considerazioni fatte sopra trovano una sostanziale conferma nella tesi di E. A. PAGNUCCO, «*Vive de' suoi travagli*». *Donne, lavoro e famiglia nella Torino di fine Ancien Régime*, Tesi di laurea in Storia economica, relatore L. Allegra, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, a.a. 1999-2000.

¹³⁰ AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, Magistrato del Consolato, cat. 1, marzo II di addizione, *Stato de' mastri e lavoranti artisti di estero dominio stati consegnati al Magistrato del Consolato nel mese di marzo 1792*.

¹³¹ Un ultimo elemento che emerge dall'elenco finora utilizzato è relativo ad un'annotazione posta a fianco del nome di un lavorante, tale Domenico Frua, inserito nella categoria degli «accimatori e pressatori in lana» ed alle dipendenze del mastro Luigi Sartoris. Le poche righe fanno riferimento al fatto che «il detto Domenico Frua è stato d'ordine del governo arrestato la notte del 31 marzo 1792», senza però motivarne le ragioni. Se queste ultime fossero legate direttamente ad un coinvolgimento nei tumulti, si tratterebbe dell'unico caso disciplinare a carico di un artigiano della capitale preso in quell'occasione (*ibid.*, *Volume contenente li nomi, cognomi, e patria* cit., c. 135).

¹³² ASCT, *Ordinati*, CCCXXII, 1792, congregazione del 23 aprile, c. 25.

sioni urbane sopra descritte. Il sindaco, che era il conte Cacherano di Osasco, riferiva che si era recato dal sovrano:

In tale circostanza si è pure degnata S. M. di parlargli dei disordini seguiti il giorno 26 scorso marzo, ed essersi esso signor conte riferente creduto in dovere di ringraziarla al nome di questo corpo delle molte lodevoli provvidenze date affine di far cessare tutti i tumulti e redonare la quiete della Dominante¹³³.

Il re si era mostrato contento delle truppe non solo di ordinanza, ma anche provinciali, perfettamente in grado «di servire alla difesa delle nostre frontiere». Il sindaco aveva assicurato al sovrano che i cittadini erano pronti a battersi per il loro re e per i suoi Stati.

Una delle ultime vicende da *Ancien Régime* in cui la città era stata coinvolta era stata legata alla promozione del luogotenente del vicario Varotti, nominato senatore e giudice della città¹³⁴. Questi, che si era evidentemente montato la testa, aveva inviato un ricorso al re pretendendo di sedere in Consiglio accanto al vicario e prima del sindaco della seconda classe. Il re aveva rinviato la questione al primo presidente del Senato, che aveva a sua volta avvertito i sindaci. La reazione alle pretese del giudice era stata dura ed unanime, come si evince da un documento che ha per titolo *Circostanze di fatto con alcune riflessioni riguardo alla pretenzione eccitata dal nuovo giudice di questa città signor senatore Varotti il quale vuol sedere fra li signori decurioni con precedenza sul Sindaco di seconda classe*¹³⁵. In realtà sia l'«osservanza», sia il «possesso» erano del tutto contrari alle pretese del giudice che aveva interpretato male il regolamento del 1767, in cui il giudice era registrato subito dopo il vicario. Ma non era possibile basare su questo alcuna precedenza. Infatti, lo stesso regolamento prevedeva che in mancanza del sindaco di prima classe, quello della seconda ne prendesse il posto. I sindaci per i decurioni «costituiscono per dir cosí una sola persona, non potendo l'uno senza l'altro, quando non sono legittimamente impediti, operare, né rappresentare». Inoltre era previsto che i sindaci di seconda classe precedessero non solo i cavalieri della Santissima Annunziata, ma anche i supremi magistrati presenti nel Consiglio. Inoltre ribadivano che il giudice, essendo scelto dai decurioni, era un loro inferiore, anzi, come si esprimevano, utilizzando pittorescamente il linguaggio giuridico, un «soggetto inutile», che non aveva diritto al voto e non era previsto nelle processioni: e soprattutto non aveva quello di proporre innovazioni. Il re, informato dei fatti, aveva rimandato ad un congresso di giuristi la questione di precedenza.

¹³³ *Ibid.*, congregazione dell'11 maggio, c. 36.

¹³⁴ *Ibid.*, congregazione del 19 giugno, cc. 63 sgg.

¹³⁵ *Ibid.*, allegato alla congregazione del 19 giugno.

Anche l'attenzione ai rituali di morte rivelava le tensioni che percorrevano la città: l'Oratorio di san Giovanni Battista, che accompagnava i condannati alla pena capitale, aveva chiesto di poter utilizzare un carro che la città aveva fatto costruire come prototipo per il trasporto dei cadaveri e scartato perché «troppo macchinoso e pesante». Poteva essere trasformato in un magnifico carro per accompagnare i condannati a morte sul luogo del supplizio. La città aveva aderito a tale richiesta¹³⁶.

A questo punto il conflitto contro la *Grande nation* irrompeva negli spazi dello Stato sabaudo, coinvolgendo tutte le forze in una disperata difesa. Agli inizi di ottobre le armate rivoluzionarie avevano infatti aggredito senza dichiarazione di guerra sia la contea di Nizza sia la Savoia, ormai da mesi percorsa da tensioni sociali e quindi pronta ad accogliere amichevolmente gli invasori.

5. *La capitale durante la guerra: le avventure della milizia urbana (1793-1798).*

La guerra si presentava alla municipalità attraverso la richiesta da parte dello Stato e del sovrano di una nuova *erezione* del Monte di san Giovanni Battista¹³⁷, la ventiduesima, per 4 000 000 al solito tasso del 3 e mezzo per cento, divisi in 13 333 *luoghi*. Nello stesso consiglio del 13 ottobre 1792 si parlava della levata delle milizie «per quel numero che le esigenze richiederanno». Inoltre Graneri voleva assicurare lavoro ai disoccupati nel settore dei fabbricanti di stoffe e quindi chiedeva alla città di partecipare alla costituzione di un fondo per rilanciare le manifatture. Un regio biglietto del 12 ottobre ordinava ancora alla città di coadiuvare il vicario non solo a mantenere l'ordine pubblico, ma ad assicurarsi della avvenuta partenza dei Francesi e a controllare gli altri forestieri. Venivano nominati per questo cinque decurioni della prima classe e cinque della seconda. Il regio editto del 10 ottobre¹³⁸ prevedeva che fossero smembrate dal Regio patrimonio le gabelle sulla carne, corame e foglietta per 140 000 lire e che tutti i cittadini consegnassero ori e ar-

¹³⁶ *Ibid.*, congregazione del 14 settembre, c. 128.

¹³⁷ *Ibid.*, consiglio del 13 ottobre, cc. 139 sgg.

¹³⁸ *Regio editto contenente varie providenze in seguito all'invasione fattasi da' Francesi nel ducato di Savoia e nel contado di Nizza, e l'erezione di un nuovo monte di S. Giovanni Battista pel capitale di quattro milioni di lire del Piemonte, coll'invito a' proprietari degli ori, ed argenti di recarli alla Regia Zecca*, 10 ottobre 1792, Stamperia Reale, Torino 1792, allegato al consiglio del 13 ottobre, cc. 171 sgg.

genti alla Zecca. Questi avrebbero ricevuto in cambio *luoghi* del Monte per 87,2,1 lire all'oncia d'oro e 5,13 a quella d'argento. La città era la prima a versare il suo argento per 3044 once, ricevendo in cambio cedole per 18 000 lire.

Il sovrano, preso atto della volontà del conte Giuseppe Gaetano San Martino d'Agliè, vicario dal 1787, di essere sostituito, aveva nominato – scegliendolo dalla solita *rosa* – il conte Cesare Leone Radicati di Brozolo¹³⁹. Per questa ragione era stato convocato un consiglio generale straordinario dove, oltre a ricevere con onore il nuovo responsabile, la municipalità avrebbe discusso ampiamente il piano che Prospero Balbo¹⁴⁰ aveva presentato per la levata di un corpo volontario di milizie già nella congregazione del 28 novembre.

Anche se si erano dovuti concedere 2000 sacchi di grano ai panettieri per mantenere fermo il prezzo del pane, l'anno si era concluso con un bilancio positivo. Le spese erano state 408 417 lire contro 426 013 di entrate. Gli acquisti di grano erano ammontati a sole 50 411 lire, quindi inferiori a quanto era costata l'illuminazione che, con il rincaro dell'olio, era salita a 57 523 lire. Gli inizi della guerra avevano significato per la popolazione torinese scarsità di quei generi che venivano dalle aree perdute: olio, burro e pesce. Un dato preoccupante era la crescita degli esposti che si mantenevano a spese del Comune, ormai raddoppiati rispetto ad un decennio prima. Il numero di quelli che morivano era sempre superiore a quanti venivano restituiti agli ospedali.

L'anno successivo si apriva con un altro editto, dell'11 gennaio 1793, che accresceva la ventiduesima *erezione* di altri 2 000 000¹⁴¹. Erano stati distribuiti altri 6666 *luoghi*. Ma i soldi non bastavano mai. Si susseguirono infatti la richiesta della *cavalcata* e un'imposta straordinaria sugli immobili che gravava sul Piemonte per 1 119 465 lire¹⁴². Torino era colpita per 500 000 lire. Un espediente concertato perché lo Stato avesse subito il denaro fu quello di accrescere ancora la ventiduesima *erezione* del Monte, dando come dote una rendita annua di 500 000 lire, che era quanto la città avrebbe dovuto versare.

Tra le numerose occasioni in cui il Consiglio civico fu coinvolto da parte del governo centrale, in modo più o meno diretto, nelle questioni relative alle necessità imposte dagli eventi che, durante l'ultimo decen-

¹³⁹ *Ibid.*, congregazione del 28 novembre, c. 195. Il Radicati era stato accolto nel consiglio del 1° dicembre (*ibid.*, c. 209).

¹⁴⁰ *Ibid.*, c. 210. Per tutto ciò cfr. *infra*.

¹⁴¹ ASCT, *Ordinati*, CCCXXIII, 1793, consiglio del 28 gennaio, c. 13.

¹⁴² *Ibid.*, congregazione del 13 marzo, c. 37. L'editto dell'8 marzo 1793 a c. 49.

nio del XVIII secolo, avrebbero portato alla caduta della monarchia, è necessario soffermarsi su quella che forse piú di tutte rivestí un significato particolare sotto molti punti di vista, e che rappresentò anche simbolicamente il vero e proprio momento di una, almeno apparente, identificazione della capitale sabauda con la causa dello Stato, laddove, anche sul piano militare, si riteneva necessario accorrere in difesa di un ordine politico, economico e sociale che si percepiva come sempre piú minacciato dalla spinta rivoluzionaria proveniente non soltanto dall'esterno ma anche dall'interno dei confini stessi dello Stato. L'istituzione di una milizia urbana composta di cittadini volontari, alla quale si diede vita a partire dal 1793, rappresenta in questo senso un interessante terreno d'analisi per cercare di cogliere non soltanto nelle sue piú evidenti implicazioni logistico-operative, ma, soprattutto, sociali e ideologiche, quello che dovette essere almeno inizialmente l'atteggiamento della cittadinanza torinese di fronte alla concreta possibilità del pericolo di invasione degli stessi spazi urbani. Diciamo inizialmente per il fatto che, come si vedrà proseguendo nell'analisi dell'oggetto di questo paragrafo, la spinta emotiva che fu alla base dell'iniziativa avrebbe mostrato ben presto significativi mutamenti: la minore disponibilità da parte dei volontari nel ricoprire i turni di guardia previsti, le reiterate sollecitazioni provenienti dal governo e dalla municipalità di procedere a nuove coscrizioni data l'evidente mancanza di un numero sufficiente di militi si accompagnarono infatti, nel corso degli anni in cui l'istituzione operò, ad un effettivo calo della spinta partecipativa iniziale, le cui ragioni sono ancora tutte da determinare. Indubbiamente il contesto di difficoltà generalizzata per l'insieme della cittadinanza torinese deve aver giocato un ruolo non secondario in questo senso, ma è necessario al contempo sottolineare quanto fondamentali dovettero essere fattori meno direttamente legati alle pur drastiche contingenze quotidiane, quali il sempre piú diffuso malcontento della popolazione e la non trascurabile presenza, al suo interno, di atteggiamenti legati alla diffusione di idee ad opera di uomini attestati ormai decisamente su avanzate posizioni repubblicane¹⁴³.

È possibile che lo studio di un oggetto per certi versi eccezionale – almeno nella misura in cui nulla di simile è riscontrabile nella precedente storia della città – come quello rappresentato da un corpo militare volontario costituito dagli abitanti di Torino possa, in parte, aiutare a chia-

¹⁴³ Cfr. G. VACCARINO, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, Ministero per i Beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i Beni archivistici, Roma 1989, 2 voll., e L. GUERCI, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione, 1796-1799*, Il Mulino, Bologna 1999.

rire alcuni aspetti della complessa vita sociale e politica di una capitale di Antico Regime in un frangente del tutto particolare della sua esistenza; in un momento, cioè, in cui il centro decisionale e politicamente nevralgico di uno Stato si trovò ad essere inevitabilmente coinvolto nella concreta difesa di un ordine di cose destinato a infrangersi nel giro di pochi anni.

In realtà, a ben vedere un'iniziativa in questo senso aveva avuto luogo a Torino a metà del XVIII secolo, in occasione della Guerra di successione austriaca¹⁴⁴, ma proprio le profonde differenze rilevabili su diversi piani tra quanto era avvenuto in quell'occasione e quanto la municipalità subalpina intraprese invece a partire dal 1793 non possono che confermare ciò che si è detto a proposito dell'eccezionalità delle scelte operate a fine Settecento. L'avanzata delle truppe franco-spagnole nella parte meridionale dei territori del re di Sardegna aveva infatti spinto il governo sabaudo ad organizzare fin dal 1740 la difesa armata della capitale, anche se di fatto questa sarebbe diventata operativa soltanto due anni dopo, in seguito alla promulgazione da parte del governatore della città, Filippo Tana, di un proprio manifesto con cui avrebbe ufficializzato la costituzione del corpo di difesa urbana. In tutto ciò, quel che è più importante rilevare è però il fatto che si era trattato in primo luogo di un'iniziativa il cui impulso principale era stato impresso dal governo centrale e non dalla municipalità, che anzi, a quanto pare, aveva svolto in quell'occasione un ruolo del tutto subordinato durante la fase organizzativa ed esecutiva dell'intera operazione, e, in secondo luogo, il fatto che il coinvolgimento della popolazione maschile della città era avvenuto secondo i tradizionali canoni di precettazione militare d'*Ancien Régime* e non attraverso un'adesione volontaria, come invece sarebbe avvenuto a fine secolo¹⁴⁵.

¹⁴⁴ La Guerra di successione austriaca (1740-48), che vide contrapposte Baviera, Prussia, Francia e Spagna alle armate austriache, inglesi, olandesi e sabaude in seguito alla morte dell'imperatore Carlo VI, pose al Piemonte, soprattutto a partire dal 1743, il concreto problema dell'invasione dei propri confini da parte degli eserciti nemici, la cui minaccia iniziò da quel momento a gravare pericolosamente sulla stessa capitale del Regno (cfr. RICUPERATI, *Il Settecento cit.*, pp. 504 sgg.).

¹⁴⁵ F. ROCCI, *Da municipio a capitale. Il governo della città di Torino negli anni dell'affermazione dello stato assoluto (1675-1773)*, I, Tesi di dottorato in Storia, Storia della società europea, tutor G. Ricuperati, VII ciclo, coordinatore L. Guerci, Università di Torino, 1996, 2 voll., pp. 286-88. Vedi ora, della stessa autrice, il saggio *Municipalità, ceti e funzioni*, in questo stesso volume, pp. 59-151, oltre a EAD., *Il municipio torinese dalla reggenza alla fine del ducato*, in «BSBS», xcvi (1999), n. 1, pp. 89-141 (parte prima) e n. 2, pp. 547-623 (parte seconda). Giustamente la Rocci sottolinea le profonde differenze intercorrenti tra la milizia a difesa della capitale organizzata nel 1740-42, durante la Guerra di successione austriaca, e il corpo di volontari alla cui costituzione un cinquantennio dopo la municipalità avrebbe attivamente contribuito di fronte al pericolo rappresentato dalle armate repubblicane.

Episodi quindi simili soltanto in apparenza, ma in realtà caratterizzati da profonde differenze di fondo la cui portata è necessario sottolineare per non incorrere in un'assimilazione foriera di errate valutazioni storiografiche. Tutto ciò per quanto riguarda un'analisi che si incentri unicamente sulle vicende relative agli spazi della capitale. Ma se si allarga lo sguardo al resto del territorio dello Stato, invece, è inevitabile ricordare che alcuni anni or sono Franco Venturi¹⁴⁶, trattando il tema della Guerra di successione austriaca e dei risvolti che questa ebbe per il Piemonte di Carlo Emanuele III, dedicò alcune pagine memorabili allo studio del fenomeno del tutto particolare delle sollevazioni paesane che accompagnarono e, in buona parte, determinarono gli esiti delle operazioni contro gli eserciti franco-spagnoli durante l'estate del 1744. Le formazioni delle milizie volontarie di contadini e montanari delle alte valli del Cuneese, teatro principale degli scontri, gettarono luce su un mondo di estrema povertà che, sollevandosi in modo quasi istintivo contro le truppe d'occupazione, mostrò

un misto di disperazione e di organizzazione, di spontaneità e di tradizione [che] caratterizzò quella guerra, che fu fatta di classiche manovre e di tipici assedi ed insieme d'una intensa partecipazione paesana¹⁴⁷.

L'eccezionalità del fenomeno fu tale che colpì gli stessi contemporanei, sorpresi delle capacità militari e organizzative di individui la cui tenace, microscopica azione di disturbo si rivelò decisiva in più di un'occasione. Ma al di là dell'aspetto meramente militare, ciò che più interessa in una simile vicenda è la massiccia e per certi versi indecifrabile spinta volontaristica che fu alla base di quelle formazioni paesane, le cui profonde radici, secondo quanto afferma lo stesso Venturi, è forse necessario cercare nell'ambito secolare dei sostrati culturali e antropologici di quelle vallate, dove le canzoni popolari contribuirono per molto tempo a conservare un vivido ricordo degli scontri¹⁴⁸.

Non si vuole certo porre sullo stesso piano quanto avvenne a metà del XVIII secolo in un'area periferica dello Stato con ciò a cui diede vita la municipalità di Torino durante l'ultimo decennio del Settecento, né

¹⁴⁶ F. VENTURI, *Settecento riformatore*, I. *Da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino 1969, pp. 187-198. Si veda in questo senso anche quanto dice RICUPERATI, *Il Settecento* cit., pp. 504-14.

¹⁴⁷ VENTURI, *Settecento riformatore* cit., p. 191.

¹⁴⁸ *Ibid.*, p. 198. Venturi sostiene infatti che «meglio che nei cronisti e storici, portati spesso a sminuire l'opera dei volontari o, più spesso ancora, ad osservarla e descriverla da un punto di vista strettamente e tecnicamente militare, la guerra dei paesani potrà forse ritrovare il suo specifico accento, il suo significato più genuino nei documenti dell'epoca [...] o nei versi famosi della canzone piemontese in ricordo del barone Leutrum, o ancora in quelli, ben più oscuri, ma non meno significativi, d'un cantore valdese, David Michelin, di Bobbio Pellice» (*ibid.*).

una tale operazione sarebbe possibile senza incorrere in un evidente anacronismo: troppa e fondamentale la diversità sociale, economica, politica e culturale che divise individui profondamente urbanizzati, quali erano appunto gli abitanti della capitale sullo scorcio del Settecento, da uomini la cui vita era invece totalmente immersa in un tempo scandito dal lavoro dei campi e dalla fatica per la sopravvivenza quotidiana, e troppo diverse le implicazioni ideologiche che ne caratterizzarono le rispettive scelte per rendere anche lontanamente plausibile un simile accostamento. Quel che è però necessario sottolineare è che la suggestione avanzata dallo storico torinese conserva ancor oggi intatto il suo valore originale, il valore di un'intuizione anche solo accennata che potrebbe forse rappresentare, tenuto conto di quanto detto, un importante punto di partenza per l'esplorazione di un terreno caratterizzato da molteplici significati.

Nella ricostruzione di quelle che furono le scelte compiute dalla municipalità di Torino e delle vicende relative al corpo della milizia urbana di fine Settecento¹⁴⁹, è interessante tenere conto della preziosa testimonianza di un contemporaneo, Gian Michele Briolo¹⁵⁰, il cui punto di vista privilegiato – fece parte del corpo con il grado di sergente maggiore –, benché decisamente condizionato da una vena apologetica che percorre l'intera narrazione, rappresenta un utile e, a tratti, indispensabile punto di riferimento per tentare di individuare le vicende oggetto di questo paragrafo. È difficile dire se la pubblicazione di una storia che perpetuasse il ricordo di un'istituzione che coinvolse così profondamente la vita della capitale possa essere in grado, al di là delle ragioni contingenti legate alla professione di libraio e stampatore dell'autore, di restituire ai lettori odierni l'atteggiamento condiviso da una parte degli abitanti di Torino di fronte alla crisi che avrebbe portato alla caduta dell'Antico Regime: qualsiasi generalizzazione in questo senso rischia di essere pericolosamente superficiale e ben poco fondata. Resta però il fatto che l'opera dello stampatore torinese non può che costituire un punto di vista decisamente interessante, valido di per sé anche soltanto su di un piano strettamente documentario.

¹⁴⁹ Sull'oggetto di questo paragrafo si veda anche quanto ha scritto RICUPERATI, *Il Settecento* cit., pp. 726-27.

¹⁵⁰ G. M. BRIOLO, *Storia ragionata del corpo reale della milizia volontaria, dal suo nascimento sino al presente*, Stamperia Briolo, Torino 1798, 2 voll. (copia in ASCT, *Coll. Simeom*, serie B).

La milizia volontaria dal progetto di Prospero Balbo al manifesto del 16 aprile 1793: i torinesi tra coscrizioni e offerte di denaro.

A partire dalla fine di settembre del 1792, in seguito allo sfondamento delle linee di difesa dello Stato sabaudo e l'occupazione della Savoia e del Contado di Nizza da parte delle armate repubblicane, buona parte dell'esercito a servizio del re di Sardegna venne dislocato verso i confini occidentali del Piemonte, lasciando sguarnita la difesa dell'area territoriale contigua alla capitale¹⁵¹. In realtà, quest'ultima non sarebbe stata minacciata concretamente se non negli anni successivi, ma il ricordo ancora presente agli occhi della classe dirigente delle campagne combattute in occasione della Guerra di successione austriaca che, come abbiamo visto, rischiarono in più di un'occasione di coinvolgere la stessa città di Torino, rendeva quanto mai pressante il fatto di prendere in seria considerazione le misure necessarie alla difesa dello spazio interno alle sue mura.

Di un progetto in questo senso si cominciò a parlare fin dall'autunno del 1792, quando, come si è già detto, Prospero Balbo propose un piano¹⁵² di organizzazione di un corpo urbano di volontari che avrebbe avuto il compito di provvedere allo svolgimento del servizio di difesa della piazza di Torino, dalla quale era stata distolta buona parte della forza militare tradizionalmente destinata a quest'oggetto. Una tale proposta, il cui contenuto venne fuggevolmente discusso in occasione della seduta del consiglio municipale del 28 novembre, durante la quale il sindaco, conte Ercole Giuseppe Cacherano d'Osasco, constatava con soddisfazione l'approvazione dei colleghi per lo «zelo del prefato signor conte Balbo sempre stato intento a promuovere li vantaggi di questo pubblico», sarebbe comunque stata rinviata al successivo consiglio generale¹⁵³, in occasione

¹⁵¹ Sulle scelte operate in quell'occasione da parte del governo si veda la copia del regio editto del 10 ottobre 1792 presente in DUBOIN, *Raccolta cit.*, XXVI, *Regio editto col quale S. M. prescrive una leva di milizie e l'armamento generale in tutto lo Stato* [...], pp. 990-92; XXIII, *Regio editto col quale S. M. prescrive* [...] *l'erezione d'un nuovo Monte di S. Giovanni Battista* [...], pp. 582-83 e XIX, *Regio editto col quale si erige un nuovo Monte di S. Giovanni Battista* [...] *coll'invito a' proprietari di oggetti d'oro ed argento di recarli alla Regia zecca*, pp. 313-14.

¹⁵² Cfr. AST, Corte, *Materie militari*, Materie militari per categorie, Levata milizie, marzo I d'addizione, n. 7/3. Il piano presentato da Balbo è inserito all'interno di un *Abbozzo d'ordinato del consiglio generale* che non reca però alcuna numerazione sulle carte, ma soltanto la data del 27 novembre 1792 e la firma dell'estensore.

¹⁵³ ASCT, *Ordinati*, CCCXXII, 1792, congregazione del 28 novembre, c. 199. Curiosamente, alla documentazione municipale di quei mesi non venne allegata alcuna copia del piano di Balbo, del quale certamente tutti i consiglieri dovettero in ogni caso essere a conoscenza.

del quale si sarebbero «pregati li signori sindaci di esplorare da S. M. se sia per gradire che la città procuri una levata di soldati volontari cittadini ed abitanti in questa città per servire in caso di bisogno»¹⁵⁴. Ma l'intera questione, che agli occhi del corpo decurionale avrebbe potuto senz'altro donare lustro all'istituzione municipale, venne accantonata momentaneamente, dal momento che il sovrano, al giudizio del quale era stata sottoposta, aveva «colla solita benignità [...] spiegato che non stimava per ora opportuno di fare questa levata», facendo in ogni caso presente ai due primi cittadini la gratitudine per le «zelanti intenzioni della città»¹⁵⁵.

Se si tiene conto dello sgomento che la notizia della guerra da poco scoppiata contro la Francia aveva suscitato negli organi di governo e dell'effettiva, conseguente necessità di improntare iniziative di difesa di tal natura – così come d'altra parte l'editto del 10 ottobre ben testimoniava –, è quanto meno singolare rilevare un simile atteggiamento dilatorio da parte del sovrano, che, proprio alla luce di quanto si è detto, non può che apparire inspiegabile. Comunque sia, soltanto pochi mesi dopo la proposta del conte Balbo sarebbe stata accettata in pieno, in un frangente in cui le prime ripercussioni del conflitto cominciavano a riflettersi pesantemente sulla vita stessa della capitale dello Stato. Della decisione sovrana la municipalità avrebbe infatti preso atto in occasione della seduta del 13 aprile dell'anno successivo, quando il sindaco di prima classe riferiva ai colleghi decurioni di aver ricevuto un «regio viglietto [...] in data delli 12 corrente, con cui la M. S. spiega la sua intenzione per la formazione di un corpo di milizie urbane volontarie in questa città». La notizia, evidentemente attesa da tempo dal Consiglio cittadino, trovava da parte di quest'ultimo un'immediata disponibilità organizzativa, testimoniata anche dal fatto che buona parte delle richieste del re era stata in precedenza predisposta e valutata in dettaglio dagli amministratori. «La ragioneria [...] sempre intenta a secondare le reali intenzioni» decideva di rimandare in ogni caso la questione «alla congregazione e successivo consiglio generale per l'eseguimento del disposto di detto regio viglietto»¹⁵⁶, assecondando in tal modo le intenzioni del governo. Inoltre, sempre il 12 aprile, anche il ministro degli Interni Graneri faceva pervenire alla municipalità una missiva¹⁵⁷ attra-

¹⁵⁴ *Ibid.*, consiglio del 1° dicembre, c. 210.

¹⁵⁵ *Ibid.*, congregazione del 29 dicembre, c. 213.

¹⁵⁶ *Ibid.*, CCCXXIII, 1793, congregazione del 13 aprile, c. 66.

¹⁵⁷ *Ibid.* In ogni caso, anche del regio biglietto e della comunicazione del Graneri del 12 aprile 1793 diretti alla municipalità, così come del piano elaborato da Prospero Balbo, non vi è trac-

verso il cui contenuto si incaricava di spiegare dettagliatamente le determinazioni di Vittorio Amedeo III al riguardo. Queste ultime, scaturite in seguito ad una serie di congressi che avevano avuto luogo nel corso dei mesi precedenti – ed i cui pareri erano stati sostanzialmente favorevoli alla proposta avanzata da Balbo, anche se non erano mancate posizioni differenti su singoli punti riguardanti soprattutto gli aspetti organizzativi¹⁵⁸ –, ricalcavano molte delle ipotesi presenti nel piano sottoposto al giudizio del re sul finire dell'anno precedente: si teneva conto, ad esempio, di quanto era stato avanzato nei punti 3, 4 e 5, nei quali Balbo consigliava di ricevere le iscrizioni in una delle sale del Palazzo di città dove, da parte di alcuni decurioni a tal fine nominati, sarebbero stati registrati i dati anagrafici, l'abitazione e l'eventuale possesso di armi di quanti si fossero resi disponibili a fare parte del corpo dei volontari. O, ancora, la possibilità di iscrizione per tutti coloro i quali non fossero stati in grado, per svariati motivi, di garantire sempre personalmente lo svolgimento del servizio, facendo in modo che questo potesse essere in tal caso svolto dalle cosiddette «interposte persone», il cui nome avrebbe dovuto però essere indicato al momento dell'iscrizione presso gli uffici messi a disposizione dall'amministrazione municipale¹⁵⁹.

Il consiglio del 15 aprile successivo, al quale era appunto stata demandata la discussione delle questioni organizzative, si occupava di nominare, «oltre al signor conte vicario e signori sindaci», i decurioni incaricati di ricevere i nominativi dei volontari, quattro per ognuna delle due classi¹⁶⁰.

A questo punto tutto era pronto per fare in modo che l'iniziativa prendesse concretamente corpo. Il manifesto municipale, stampato il 16 aprile per rendere nota alla cittadinanza della capitale la nascita della nuova istituzione composta da volontari, riportava in dettaglio le infor-

cia negli ordinati. Ci è però possibile conoscerne il contenuto per esteso attraverso le pagine ad essi dedicate da BRILOLO, *Storia ragionata* cit., I, pp. 3-8. Cfr. inoltre ASCT, *Carte sciolte*, n. 5208, *Documenti relativi alle milizie urbane ed al corpo reale dei volontari (1709-1800)*.

¹⁵⁸ Sui resoconti di tali riunioni, alle quali prendevano parte gli uomini di governo più vicini al sovrano, cfr. AST, Corte, *Materie militari*, Materie militari per categorie, Levata milizie, mazzo I d'addizione, n. 7, *Progetti, risultati di congresso, atti di ragioneria, rappresentanze della città di Torino* [...] 1792 in 1798.

¹⁵⁹ Cfr. ASCT, *Ordinati*, CCCXXIII, 1793, congregazione del 13 aprile, c. 66 e AST, Corte, *Materie militari*, Materie militari per categorie, Levata milizie, mazzo I d'addizione, n. 7/3, *Abbozzo d'ordinato del consiglio generale*.

¹⁶⁰ ASCT, *Ordinati*, CCCXXIII, 1793, consiglio del 15 aprile, c. 70. I consiglieri incaricati in quell'occasione erano il conte Carlo Robbio di Varigliè, il marchese Paolo Porporato di San Peyre, il conte Gaspare Valperga di Civrone ed il conte Cesare Frichignono di Castellengo per la prima classe, il conte Francesco Dellala di Beinasco, il vassallo Giovanni Ponte, l'avvocato Pietro Pinchia e il barone Pietro Nizzati di Boione per la seconda.

mazioni necessarie per far sí che tutto si svolgesse nel minor tempo possibile. Gli individui interessati all'appello avrebbero dovuto

presentarsi nel palazzo della [...] città avanti li signori sindaci, o decurioni deputati, pendente il termine di giorni dodici da decorrere dopo la pubblicazione del presente invito dalle ore nove della mattina sino al mezzodí, e successivamente dalle ore tre sino alle sette, affine di venire conscritti per lo stabilimento del sovra diviso corpo di milizia urbana nella giusta persuasione che tutti li cittadini ed abitanti in questa città come buoni sudditi concorreranno a gara per manifestare il loro zelo alla difesa della religione, del sovrano e della patria.

Il manifesto ricordava poi quanto era stato deciso in precedenza da parte del governo, e cioè che era prevista l'iscrizione anche per tutti coloro i quali «tuttoché non sieno in grado di servire personalmente saranno nondimeno in caso di supplirvi colla destinazione d'altra persona, la quale dovranno nominare nella rispettiva loro conscrizione e risponderne della fedeltà»¹⁶¹. Si trattava di un'agevolazione non di poca importanza, dal momento che, come si vedrà, la maggior parte degli accorrenti appartenevano al mondo delle professioni cittadine, la cui disponibilità di tempo era inevitabilmente condizionata dallo svolgimento del proprio lavoro. Un altro dato interessante, di cui si tratterà piú avanti in modo specifico, emergeva inoltre dall'avviso municipale: tenuto conto che la nuova istituzione prevedeva la totale volontarietà da parte dei cittadini della capitale e del fatto che il servizio da questi prestato sarebbe stato totalmente gratuito, si rendeva noto che si consideravano «pure accettate e gradite le offerte che massimamente dalle università, corpi ed associazioni venissero fatte per le spese di questo utile stabilimento»¹⁶². Così che la rilevanza delle contribuzioni, almeno nel primo periodo di vita della milizia torinese, fu tale da rappresentare un ulteriore segno dell'impatto che l'iniziativa dovette avere sugli abitanti della capitale sabauda.

La pubblicazione del manifesto produsse gli effetti auspicati. «Non andò certamente delusa la città nella sua fondata confidenza, imperciocché nel corso di detti 12 giorni si coscrissero piú di 4300 persone»¹⁶³. In effetti, benché enfaticamente arrotondato per eccesso, il numero degli accorrenti riportato dal Briolo non si discostava di molto da quello reale, che fu di 4256 individui¹⁶⁴. Si trattava in ogni caso di una cifra del

¹⁶¹ Per la copia a stampa del manifesto della città pubblicato il 16 aprile 1793, cfr. DUBOIN, *Raccolta cit.*, XXVI, *Manifesto della città di Torino per la formazione di un corpo volontario di milizie urbane*, pp. 1014-15.

¹⁶² *Ibid.*, p. 1015.

¹⁶³ BRIOLO, *Storia ragionata cit.*, I, p. 10.

¹⁶⁴ Per quanto riguarda i documenti relativi alle persone che si iscrissero alla milizia urbana nel 1793, cfr. AST, Corte, *Materie militari*, Materie militari per categorie, Levata milizie, mazzo

tutto ragguardevole, soprattutto se si tiene conto del totale complessivo della popolazione maschile presente in città, che nel 1793 ammontava a 37 609¹⁶⁵.

È interessante tentare a questo punto una descrizione che sia in grado di restituire anche solo sommariamente la composizione, quantitativa e qualitativa, dell'insieme di chi decise di fare parte della milizia urbana¹⁶⁶. Partendo dal documento¹⁶⁷ che riassume in maniera definitiva l'insieme totale – 4256 – di tutti coloro i quali risposero all'appello del 16 aprile, si deve tenere conto innanzitutto di una prima, fondamentale distinzione tipologica: quella, cioè, che distingueva il totale di chi aveva dato la propria disponibilità nel prestare personalmente servizio nel nuovo corpo urbano, da quello di chi, secondo quanto prevedeva esplicitamente il manifesto della città, aveva deciso al momento dell'iscrizione di proporre il nome di uno o più individui che servissero al suo posto nel ruolo di «interposte persone». Da questa prima indicazione si ricava che 45 di loro erano «illustrissimi signori decurioni» (42 «per servire personalmente», 3 «per interposta persona»), 170 erano inseriti nella categoria dei «nobili» (153 e 17), 19 in quella degli «ufficiali», 30 in quella di «presidenti, senatori, collaterali e conseguenti» (22 e 8), 63 «avvocati di magistratura» (62 e 1), 254 «avvocati non impiegati» (250 e 4), 38 «sacerdoti, chierici e studenti» (37 e 1), 56 «medici» (50 e 6), 220 «procuratori, sostituti e praticanti» (209 e 11), 88 «attuari, notai e liquidatori» (86 e 2), 298 «impiegati nell'economico» (285 e 13), 22 «chirurghi» (21 e 1), 26 «speciali» (21 e 5), 88 «architetti e praticanti» (82 e 6), 21 «maestri di lingua, scrittura, ballo e scherma» (20 e 1), 118 «benestanti» (115 e 3), 142 «banchieri» (130 e 12), 491 «negozianti in diversi generi» (409 e 82) e 32 «virtuosi di musica» (31 e 1). Il documento, dopo un totale parziale, prosegue con 1509 «artisti padroni» (1388 e 121) e 149 «artisti lavoranti». Queste ultime due cate-

I d'addizione, n. 7/7, *Osservazioni sopra la nota delle persone conscritte per la milizia urbana, 20 maggio 1793*.

¹⁶⁵ Si tenga conto che nel totale sopra riportato sono ovviamente compresi tutti gli individui maschi presenti a Torino alla fine del 1793.

¹⁶⁶ Nelle righe successive si terrà conto della suddivisione in categorie professionali e sociali degli individui così come queste vennero riportate dai funzionari municipali e di governo al momento della raccolta delle adesioni. Una tale scelta preclude inevitabilmente un qualsiasi tentativo che abbia come oggetto un rilevamento percentuale dell'appartenenza sociale rapportato al totale della popolazione della capitale, dal momento che ciò implicherebbe una decifrazione puntuale dei significati attribuiti dai contemporanei alle categorie in cui vennero suddivisi gli iscritti, la cui identificazione è in molti casi compromessa dall'estrema genericità delle definizioni adottate.

¹⁶⁷ AST, Corte, *Materie militari*, Materie militari per categorie, Levata milizie, mazzo I d'addizione, n. 7/7, *Stato de' cittadini ed abitanti che si sono volontariamente conscritti nel corpo della milizia urbana distinto nelle rispettive categorie*.

gorie non a caso vennero in un certo senso «isolate» dalle precedenti, dal momento che all'interno dello stesso documento si trovano subito dopo dettagliatamente elencati, in una suddivisione che tiene conto delle singole categorie di mestiere, gli «artisti padroni» che diedero la propria disponibilità al corpo dei volontari¹⁶⁸. È molto probabile infatti che, rappresentando la porzione socio-professionale di gran lunga più numerosa dei cittadini pronti a fare parte della milizia della capitale, e tenuto conto del particolare livello d'attenzione politica che nei loro confronti aveva sviluppato la classe di governo specie a partire dai fatti accaduti soltanto l'anno prima e di cui si è parlato nelle righe precedenti, sulle categorie delle arti venisse esercitato un maggiore controllo, espresso anche attraverso una più puntuale specificazione numerica dei volontari¹⁶⁹.

Abbastanza numerosi sono i casi degli «artisti padroni» che, per le ragioni sopra ricordate legate alla loro professione, furono indotti ad iscriversi al loro posto i propri sottoposti di bottega. Dall'elenco citato si ricava che la categoria professionale legata alle arti che più massicciamente, in termini numerici, fece ricorso ad un tale *escamotage* fu quella dei «velutai ossia fabbricatori di stoffe», dei quali ben 60 al momento dell'iscrizione dichiararono il nome di altri individui da destinare al servizio. A seguire in termini decrescenti troviamo poi 20 «venditori di coltelli, polvere di Cipro, aceto, pomate, fibbie e paste», 6 «obergisti ed osti», 5 «acquavitali, confetturieri e distillatori» e a quota 4 rispettivamente «argentieri, orefici e gioiellieri» e «sarti». I «fabbricatori di carrozze», i «minusieri» e i «serraglieri» erano invece egualmente presenti in numero di 3, seguiti, a quota 2, dai «capellari», dai «calzolari» e dai «parrucchieri». Infine, i «calzettari», gli «orologiari», i «pellattieri», i «pellizzari», gli «scultori», gli «scarpinelli» e i «tapezieri» si attestavano tutti a quota uno.

Ritornando al documento¹⁷⁰ da cui siamo partiti per la descrizione fatta nelle righe precedenti, si nota ancora che dal totale dei 4256 individui che nel giro di soli 12 giorni risposero all'appello della città era sta-

¹⁶⁸ Pur facendo parte integrante dello stesso documento citato nella nota precedente, quest'ultimo elenco reca il titolo di *Stato degli artisti padroni che si sono volontariamente conscritti nel corpo di milizia urbana distinto nelle rispettive categorie*.

¹⁶⁹ Si tenga conto che di tutte le categorie sopra elencate, quella degli «artisti padroni» è l'unica che riporta dettagliatamente il totale di questi suddiviso fra le diverse specializzazioni professionali, mentre per le altre un apposito documento di cui si dirà più avanti riporta soltanto il numero ed il nome di coloro i quali avevano assicurato la propria adesione non svolgendo però personalmente il servizio volontario.

¹⁷⁰ Cfr. AST, Corte, *Materie militari*, Materie militari per categorie, Levata milizie, mazzo I d'addizione, n. 7/7, *Stato de' cittadini* cit.

ta detratta una porzione consistente di volontari che per diverse ragioni non venivano ritenuti idonei allo svolgimento di un servizio che, per quanto nel concreto non si sarebbe di fatto rivelato particolarmente oneroso, era in ogni caso considerato politicamente «delicato» ed al quale era quindi opportuno deputare soltanto gli individui maggiormente meritevoli di fiducia. Dal totale vennero infatti dedotti 377 «conscritti segnati con linea» – peraltro già computati, dai funzionari sabaudi, nella cifra complessiva dei 4256 di cui si è detto –, 195 persone «che per ragion d'impiego o d'età non puono prestar il loro servizio» e 110 sospetti scartati personalmente dal vicario conte Radicati di Brozolo che, come si è visto, ricopriva in questa prima fase organizzativa un ruolo di primo piano¹⁷¹. A questo punto, gli effettivi sui quali la municipalità ed il governo potevano contare per la difesa della capitale di fronte alle minacce esterne ed interne alle sue mura erano, in un computo definitivo, 3574.

Un'ultima considerazione riguarda infine l'elenco di chi decise di fare servire al proprio posto le cosiddette «interposte persone». Stranamente non tutte le categorie citate all'inizio dell'analisi sono menzionate, cosicché soltanto di alcune di esse possiamo conoscere il nome di chi fece pervenire la propria disponibilità e di chi effettivamente tale servizio avrebbe dovuto svolgere¹⁷².

Si è accennato in precedenza ad un altro aspetto che rivestì un ruolo di primo piano nel dare vita all'istituzione di difesa volontaria, quello cioè delle libere offerte di denaro da parte dei cittadini che avessero voluto contribuire al mantenimento economico e finanziario del nuovo

¹⁷¹ Le 377 persone di cui si parla sopra appartenevano quasi tutte al mondo delle arti, all'interno del quale la loro posizione era quasi sempre quella di garzone o, più raramente, di padrone; il motivo per cui non poterono entrare a fare parte della milizia cittadina è probabilmente da ricercarsi nel fatto che buona parte di essi svolgeva lavori ritenuti di pubblica utilità, tali da non permettere loro di sobbarcarsi incarichi in qualche modo in grado di distrarne la forza lavoro. La ragione che sottostava alla scelta di depennare gli altri 110 individui, invece, risiedeva nel fatto che nei loro confronti venivano nutriti, da parte degli uomini di governo, sospetti probabilmente legati a ragioni politiche o criminali, dal momento che fu lo stesso vicario a procedere personalmente alla selezione. Per quanto riguarda infine le 195 persone impossibilitate a prestare il proprio servizio, la spiegazione risiede appunto nell'età avanzata o nella professione particolarmente impegnativa, tale da non permettere loro di fare parte della milizia volontaria. Cfr. anche *ibid.*, *Stato delle persone che per noti motivi debbano escludersi*.

¹⁷² *Ibid.*, *Stato delle persone che si sono conscritte per far servire per mezzo delle infranominate interposte persone*. Sempre in AST, Corte, *Materie militari*, Materie militari per categorie, Levata milizie, mazzo I d'addizione, n. 7/7 è presente un documento intitolato *Nota delle persone che si sono volontariamente conscritte nel corpo della milizia urbana* [...], in cui sono riportati il nome ed il numero degli individui raccolti nelle categorie già individuate nel documento da cui è partita la nostra analisi. Si tratta però di un elenco incompleto e, in ogni caso, cronologicamente precedente rispetto a quello che può ritenersi definitivo, sul quale vennero invece condotte le estrazioni delle persone che avrebbero composto le compagnie in cui la milizia urbana venne suddivisa.

corpo. È necessario chiarire innanzi tutto che si trattò di un fenomeno limitato nel tempo, nella misura in cui le donazioni di denaro proseguirono in ordine decrescente fino al 1795, un anno prima cioè del temporaneo scioglimento della milizia in seguito alla pace con la Repubblica francese. Nessun documento testimonia infatti che la partecipazione cittadina in questo senso fosse continuata anche negli anni successivi, quando la milizia urbana sarebbe ritornata ad essere operativa. Un altro aspetto da sottolineare è poi costituito dal fatto che di tali offerte gratuite non vi è alcuna traccia negli atti consiliari, nonostante la rilevanza iniziale di tali somme non fosse assolutamente trascurabile¹⁷³. Del denaro giunto alla Tesoreria di città si occupava Carlo Giuseppe Bertone¹⁷⁴: all'atto del versamento del denaro offerto gratuitamente, quest'ultimo rilasciava una ricevuta riportante i dati relativi alla somma, il nome del donatore e la data in cui il denaro veniva incassato dall'amministrazione municipale¹⁷⁵.

Dagli elenchi degli individui e delle istituzioni che nei primi tre anni di vita della milizia urbana contribuirono con le offerte in denaro ed oggetti preziosi emerge soprattutto il variegato mondo delle professioni urbane, della nobiltà e, in modo più limitato, dell'esercito, ma anche quello dei funzionari pubblici e della comunità ebraica cittadina. Nel corso dei tre anni di cui rimane testimonianza delle offerte di denaro, la Tesoreria di città incassò più di 20 000 lire, per l'esattezza 21 454,1. Tra tutti i donatori la categoria dei banchieri, decisamente la più cospicua, era rappresentata da Stefano Moris, con 200 lire, Maurizio Barberis (200), Vincenzo Belli (200), Francesco Long (100), i fratelli Aubert (400), i fratelli Pietro e Giulio Vigezzi (200), i fratelli Carlo, Antonio e Giambattista Ferreri (600), i fratelli Carlo e Andrea Vianzone (1000), Brouzet e Tansard (500), i fratelli Doxat (600), Marco Antonio Manoel (100), padre e figlio Tollot (500), Valsecchi (200), i fratelli Nigra (300), Claudio Rubbod (1500) e Claudio Torras (400). Gli appartenenti alla

¹⁷³ Le somme che nei primi tre anni di vita della nuova istituzione vennero devolute da parte di semplici cittadini, istituzioni religiose e laiche sono riportate, oltre che nelle pagine della «Gazzetta di Torino», in ASCT, *Carte sciolte*, n. 5210, *Registro contenente il nome delle persone e delle somme offerte alla città per l'istituzione d'un corpo di milizia urbana volontaria (1793)*. Tali dati sono riportati in modo parziale anche in AST, *Corte, Materie militari*, Materie militari per categorie, Levata milizie, mazzo I d'addizione, n. 7, *Stato delle somme pagate nella tesoreria della città dalli signori infranominati [...]*, Torino 20 aprile 1793.

¹⁷⁴ Carlo Giuseppe Bertone, già tesoriere della città e del Monte di san Giovanni Battista e, dall'aprile del 1794, del Banco di san Secondo.

¹⁷⁵ Tra le altre cose, la municipalità aveva fatto stampare un certo numero di tali ricevute, di cui rimane qualche esemplare in ASCT, *Carte sciolte*, n. 5210, *Registro contenente il nome* cit. e *ibid.*, n. 5208, *Documenti relativi* cit.

nobiltà erano invece presenti con i coniugi conti Sobrero della Costa (1000), la contessa Cacherano (200), il conte Luigi Berlia di Lapiè (300), il marchese Incisa della Rocchetta (300) e il conte Giorgio Alessandro Sclopis di Salerano, decurione della città e sindaco di seconda classe per il 1796 (200). Per i militari, Felice Allasia, capitano dei Dragoni di Sardegna (500), Costantino Mò, quartier mastro del reggimento di Mondovì (200) e Amedeo Vergner, luogotenente di Sua Maestà nel reggimento di Acqui (100). Il resto del denaro venne donato dal chirurgo dentista Antonio Vittorio Cornelio (130), dall'impiegato alle poste Giovanni Angelo Spariglione (120), dal pittore Rocco Comanelli (50), dai fondi-chieri Pietro Mancio e soci (300), dal *ceraro* Pietro Cossato (750), dalla signora Vittoria Amedea Boucheron (100 lire in contanti ed un totale di 360 lire composto da alcuni oggetti preziosi e una pensione annua devoluta per tutta la durata della guerra), dal negoziante Maurizio Cravesana (100), dai negozianti in cioccolato fratelli Ema (1000), dal signor Giovanni Andrea Morando (300), dallo *speziale* di Sua Maestà Pietro Casalengo (200), dal negoziante di telerie all'ingrosso Giulio Antonio Maganza (200), dai gioiellieri Innocente Gay (100) e Filippo Colla (300), dai fratelli Pagliani, mercanti in oro (100), dai negozianti Cabodì e Damodè (200), dal signor Stefano Giovenale (50), dal signor Gaetano Gioannetti (200), dal negoziante Giovanni Michele Gartmann (200), dall'università dei serraglieri (500), dal signor Maurizio Bettino, tesoriere dell'università dei paiolai (100), dall'università degli ebrei della capitale (1500), dal signor Zaccaria, fabbricante di cioccolato presso la corte imperiale russa di Pietroburgo, tramite il signor Luigi Bruno (134,8), da Carlo Amedeo Grassi, sostituto segretario dell'università degli studi (30), da Giuseppe Negro, segretario della Conservatoria generale delle Regie gabelle (10), dal signor Giuseppe Operti, del collegio dei causidici del Senato (4000), dal signor Giovanni Bolmida (30), dall'economista della municipalità Antonio Marteno (402,1) e dall'abate don Giovanni Satta (100). A questi devono poi aggiungersi le somme offerte dall'università dei minusieri, ebanisti e mastri da carrozza (48) e da suor Maria Adelaide di San Francesco di Sales, religiosa professa nel monastero di Santa Pelagia (12,10 lire in contanti e due oggetti sacri in argento per il valore complessivo di 27,10)¹⁷⁶. Una cifra quindi del tutto considerevole – di 21 454,1 lire, appunto – se si tiene conto del fatto che le spese

¹⁷⁶ Cfr. *ibid.*, n. 5210, *Registro contenente il nome cit.* e *ibid.*, *Coll. Simeom*, serie I, in «Gazzetta di Torino e notizie particolari», sabato 20 aprile 1793, n. 32, p. 240; mercoledì 24 aprile 1793, n. 33, p. 247; sabato 27 aprile 1793, n. 34, pp. 255 sgg.; mercoledì 1^o maggio 1793, n. 35, p. 263; sabato 4 maggio 1793, n. 36, p. 271; mercoledì 26 giugno 1793, n. 51, p. 391; sabato 13 luglio 1793, n. 56, p. 431.

affrontate dalla municipalità nel biennio 1793-94 per il corpo dei volontari sarebbero state di 20 054,16 lire¹⁷⁷. Al di là di un significato strettamente economico, una tale risposta della comunità urbana alle esigenze organizzative rappresentate dalla nascita del nuovo corpo pone di fronte ad un vero e proprio fenomeno di partecipazione di una parte della cittadinanza la cui spinta ideologica di fondo è però difficilmente districabile dalle innumerevoli altre motivazioni che devono probabilmente essere ricercate in ambiti ben più concreti, quali, ad esempio, la volontà di contribuire fattivamente alla tutela delle proprietà e dei beni che la guerra in corso sembrava essere in grado di minacciare fin all'interno della stessa capitale. Anche se di fatto, come si vedrà meglio più avanti, la milizia urbana non si trovò effettivamente mai, nel corso degli anni in cui operò, ad affrontare situazioni che in qualche modo avessero a che fare con le ragioni per le quali essa venne organizzata, svolgendo piuttosto compiti e mansioni legate al quotidiano svolgersi della vita cittadina.

Ciò nonostante, il fenomeno che emerge dai dati riportati conserva inalterato tutto l'interesse iniziale, chiarendo, se non altro, il ruolo che il denaro confluito nelle casse municipali a titolo gratuito in un arco di tempo caratterizzato da crescenti difficoltà svolse, parallelamente all'effettiva appartenenza alla milizia, nell'accompagnare l'organizzazione del corpo dei volontari¹⁷⁸.

Militi-cittadini a guardia della capitale.

Si è visto come il manifesto del 16 aprile avesse pienamente confermato e, di fatto, superato le aspettative nutrite dalla municipalità e dal governo riguardo alla disponibilità dei cittadini della capitale. Il numero consistente di chi rispose all'iniziativa impose infatti alle autorità sabaude la necessità di restringere in modo significativo la quota degli effettivi che avrebbero dovuto comporre il corpo volontario, come ebbe modo di apprendere il Consiglio civico in occasione della seduta del 22 giugno, quando la congregazione venne informata dal sindaco Ercole

¹⁷⁷ *Ibid.*, *Carte sciolte*, n. 5218, *Registro dei pagamenti delle spese per il corpo della milizia urbana, 1793-1794*. Il totale per il solo 1793 ammontava a 11 843,2 lire, mentre il rimanente era relativo all'anno successivo.

¹⁷⁸ Sull'andamento della gestione economica municipale per il periodo relativo soprattutto al XVIII secolo, si veda G. BRACCO, *Un Palazzo investimento*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1987, II, pp. 77-110. In questo senso, ma da un punto di vista strettamente documentario e in relazione all'ultimo decennio del Settecento, cfr. anche ASCT, *Coll. V*, voll. CLXXXII-CCIX.

Cacherano d'Osasco che un congresso tenutosi insieme al sovrano tre giorni prima aveva stabilito il numero massimo di militi che avrebbero fatto parte della nuova istituzione, descrivendo in dettaglio, in un apposito piano articolato in dieci punti, la composizione di ognuna delle compagnie¹⁷⁹. Queste avrebbero dovuto essere venti e formate da cento uomini caduna. Sarebbero state comandate da un capitano ed un luogotenente e l'intero corpo avrebbe avuto al suo vertice «un colonnello, un luogotenente colonnello, un maggiore, un aiutante maggiore ed un garzone maggiore». Il nome dei duemila militi volontari sarebbe stato estratto a sorte dal totale complessivo dei 3574, insieme ad altri 500 individui che ne avrebbero costituito la riserva. Ma vale la pena soffermarsi per un attimo sul piano giunto alla municipalità. Il dato interessante è costituito dal fatto che ogni singolo aspetto relativo alla milizia cittadina era stato predisposto in modo tale da non lasciare nulla al caso, soprattutto da un punto di vista formale: è probabile che tutto ciò rispondesse anche al fine di rendere, agli occhi degli abitanti accorsi alla difesa della capitale, onorevole e prestigiosa l'appartenenza al corpo. Ad esempio, veniva specificato con estrema cura il vestiario, che doveva essere

di panno bleu de Roi, fodero rosso, rivolto bianco, bavero e paramani gialli, bottoni e distinzioni in argento, sottoveste e calzonni bianchi, cappello senza bordo con bottone e ganza in argento, coccarda bleu [e] anzi per maggiormente distinguere questo corpo [...] l'uso di que' galloni che sono stabiliti per le distinzioni degli uffiziali delle Regie Truppe.

Ma mentre l'obbligo della divisa era imposto agli ufficiali della milizia, che dovevano anche portare la «dragona alla spada», i militi di grado inferiore erano esentati da una tale prescrizione, potendo però, anche in tempo di servizio, continuare a portare la spada al fianco purché fossero già in precedenza in possesso di un tale diritto. Anche i compiti che la milizia avrebbe svolto nei mesi a venire erano regolati nei minimi dettagli: ogni mese dieci compagnie avrebbero montato la guardia, così da «dare il comodo agli altri di vacare ai propri affari», ed ognuno dei loro componenti sarebbe stato dotato di un «fucile, che dovranno poi restituire tosto che smontata la guardia»¹⁸⁰. Anche gli aspetti più prettamente economici dell'intera operazione erano stati ampiamente

¹⁷⁹ *Ibid.*, *Ordinati*, CCCXXIII, 1793, congregazione del 22 giugno, cc. 133-34. Il piano era pervenuto alla municipalità due giorni prima, il 20 giugno, accompagnato da una lettera del ministro Graneri. Una copia del primo è allegata al termine della seduta, cc. 135-36. Cfr. anche BRIOLO, *Storia ragionata* cit., I, pp. 11-14.

¹⁸⁰ ASCT, *Ordinati*, CCCXXIII, 1793, congregazione del 22 giugno, cc. 135-36. Le estrazioni dei nomi dei militi spettavano al vicario e ai due sindaci della città.

programmati e ancora una volta sarebbero rimaste a carico delle casse della città tutte le spese relative al corpo, alle quali questa avrebbe provveduto con i propri fondi e con il denaro derivante dalle donazioni volontarie di cui si è detto.

La congregazione, preso atto della volontà sovrana, in occasione della stessa seduta del 22 giugno compilava e faceva pervenire al governo una *rosa* di quaranta nomi da cui il re avrebbe scelto i capitani da porre al comando delle venti compagnie. Il quarto paragrafo del piano del 20 giugno, infatti, prevedeva esplicitamente che la municipalità presentasse al giudizio del re il nome di quaranta individui, tutti appartenenti al corpo consiliare, da cui sarebbero stati scelti i venti capitani. Si trattava di uno degli aspetti che donavano maggiormente lustro all'istituzione cittadina. L'elenco inviato al governo era composto dal marchese Carlo Carretto di Gorzegno, dal marchese Giuseppe San Martino della Mora, dal conte Francesco Dellala di Beinasco, dal commendatore Vittorio Marchetti, dal conte Carlo Robbio di Varigliè, dal marchese Gioachino Pallavicini delle Frabose, dal conte Giuseppe San Martino d'Agliè, dal conte Gaspare Gastaldo di Trana, dall'avvocato Carlo Crosa, dal conte Vincenzo Piovano di Mompantero, dall'avvocato Antonio Villa, dal vassallo Giovanni Ponte, dal marchese Paolo Porporato di San Peyre, dal conte Gaspare Valperga di Civrone, dall'avvocato Pietro Borghese, dal conte Alessandro Valperga di Maglione, dal conte Giuseppe Ferraris di Torre d'Isola, dal marchese Carlo Roero di Cortanze, dal banchiere Giuseppe Rignone, dall'avvocato Pietro Pinchia, dall'avvocato Antonio Carbone, dal conte Prospero Balbo di Vinadio, dal conte Cesare Frichignono di Castellengo, dall'avvocato Stefano Tonelli, dal conte Giovanni Battista Bianco di San Jorieau, dal conte Giorgio Sclopis di Salerano, dall'avvocato Luigi Ruscala, dal conte Filippo Grimaldi del Poggetto, dall'avvocato Giovanni Battista Arbaudi, dal conte Luigi Birago di Borgaro, dal conte Giuseppe Falletti di Champigny, dal conte Michele Provana del Sabbione, dal conte Cesare Marengo di Moriondo, dal signor Carlo Erasmo Viarana, dal conte Paolo Mazzetti di Saluggia, dall'avvocato Ignazio Masino, dal commendatore Saverio Morelli, dal marchese e mastro di ragione Luigi Scarampi del Cairo, dal conte e sindaco di prima classe Ercole Cacherano d'Osasco e dal barone e sindaco di seconda classe Giuseppe Vigne di Sant'Andrè¹⁸¹. In attesa delle determinazioni che Vittorio Amedeo III avrebbe preso in questo senso nei giorni seguenti, la popolazione della capitale veniva intanto informata da un nuovo manifesto della città che, comparso sui muri di Torino il 5 del

¹⁸¹ *Ibid.*, c. 134.

meze di luglio successivo, ricalcava sostanzialmente il contenuto del piano di cui si è parlato. Tra le altre cose, si rendeva noto che

quando si troverà in questa città truppa d'ordinanza coi *drapeaux* sarà questa destinata per la guardia dal Padiglione Reale, ed in tal caso alla Porta d'onore sarà destinata la guardia di milizie urbane, alla quale sarà pur anche affidata la custodia e guardia dell'interno della città ne' cinque corpi di guardia specialmente a ciò destinati:

un modo per ribadire recisamente la validità delle gerarchie di prestigio tra i militari e chi, invece, militare non era. La comunicazione municipale faceva poi riferimento ad un'ulteriore agevolazione che veniva concessa ai cittadini coinvolti nella difesa della capitale: la possibilità cioè, nel caso in cui qualcuno di loro si fosse trovato per le più svariate ragioni impossibilitato nello svolgere il proprio turno di servizio mensile, di poter «surrogare in loro vece un'altra persona, purché sia nel novero dei 2000 estratti o delli 500 di riserva»¹⁸². Un tale espediente, che da un punto di vista organizzativo rappresentava un'efficace soluzione in grado di aggirare le inevitabili assenze che avrebbero potuto compromettere il funzionamento stesso del corpo, prevedeva infatti che ogni individuo che avesse scelto di sostituire momentaneamente un proprio collega nei servizi di guardia fosse in diritto di percepire da quest'ultimo un compenso in denaro, la cui entità avrebbe dovuto essere rapportata al tempo in questo senso dedicato in qualità di *fazionario*¹⁸³.

Nei giorni seguenti, mentre «una buona parte de' militi a piccole brigate si presero a maestri sergenti e caporali di truppa d'ordinanza ed appresero il maneggio delle armi»¹⁸⁴, giungeva al Consiglio municipale la risposta tanto attesa da parte del governo sulla scelta dei capitani che avrebbero comandato le venti compagnie. In occasione della seduta del 27 luglio, infatti, il sindaco di prima classe dava disposizioni perché si procedesse con la lettura ai colleghi della comunicazione che il segretario della Guerra, marchese di Cravanzana, aveva inviata il 9 dello stesso mese al corpo consiliare insieme alla pianta degli ufficiali, attraverso la quale

S. M. [si era] degnata all'effetto di perfezionare l'organizzazione del corpo delle milizie urbane di questa capitale di conferire tanto i posti degli uffiziali dello Stato

¹⁸² Per la copia a stampa del manifesto del 5 luglio 1793, con cui veniva ufficialmente comunicato agli abitanti della capitale il funzionamento della milizia urbana, cfr. DUBOIS, *Raccolta* cit., XXXVI, *Manifesto della città di Torino che notifica le disposizioni date da S. M. per l'organizzazione del corpo di milizie urbane*, pp. 1024-25.

¹⁸³ Tale era il nome con il quale erano definiti i volontari che accettavano di «surrogare» i propri colleghi. Qualche tempo dopo la municipalità avrebbe fissato la quota in denaro loro spettante.

¹⁸⁴ BRIOLO, *Storia ragionata* cit., I, p. 19.

maggiore delle medesime, quanto quelli di capitano e di luogotenenti ai soggetti nella pianta unita a detta missiva descritti¹⁸⁵.

Da parte sua il Consiglio provvedeva ad agevolare le ultime fasi organizzative, destinando all'ufficialità del corpo una stanza del Palazzo di città fino a quel momento occupata dall'Ospedale di carità per le estrazioni delle numerose lotterie da questo indette. Per accrescere ulteriormente il prestigio della nuova istituzione, era inoltre necessario far sì che fosse dotata di una banda musicale che ne accompagnasse degnamente i momenti cerimoniali per tutto il periodo di tempo in cui fosse rimasta operativa, nominando a questo fine «un tamburo maggiore con sei tamburi e tre piffari» ed incaricando contemporaneamente il marchese Luigi Scarampi del Cairo, mastro di ragione della municipalità, di provvedere alle divise ed al salario che sarebbero loro spettati¹⁸⁶. Ad occuparsi dei risvolti legati agli aspetti amministrativi veniva invece scelto in qualità di segretario il notaio Giuseppe Turco, già dipendente del Vicariato, il cui stipendio sarebbe stato fissato in un secondo tempo. I cinque furieri nominati nelle persone di Gerolamo Vignola, Giuseppe Alloardi, Giovanni Francesco Meliga, Gaspare Boschis e Silvestro Sartoris, tra i cui compiti principali figurava quello di avvertire i militi destinati ai turni di guardia, avrebbero invece percepito la paga «di lire venti caduno al mese, oltre al vestiario»¹⁸⁷.

¹⁸⁵ ASCT, *Ordinati*, CCCXXIII, 1793, congregazione del 27 luglio, c. 141. La pianta, allegata agli atti consiliari (*ibid.*, c. 149), descriveva dettagliatamente tutto ciò che riguardava l'organigramma della milizia cittadina. Il comando generale veniva affidato al cavaliere Giuseppe Valperga di Maglione, di lì a poco destinato a rassegnare le proprie dimissioni al sovrano per ragioni di salute, mentre il conte Carlo Secondo Salmatoris del Villar, il conte Giuseppe Maria Provana di Collegno – destinato anch'egli a cedere il proprio posto al cavaliere Germano Vincenzo Franco De Quatta –, il cavaliere Luigi Umoglio della Vernea e il signor Giovanni Benedetto Parolis avrebbero ricoperto rispettivamente il posto di luogotenente colonnello, maggiore, aiutante maggiore e garzone maggiore. I venti capitani scelti dal sovrano e che, come si è detto, appartenevano tutti al Consiglio decurionale, erano il conte Dellala di Beinasco, il conte Robbio di Varigliè, il conte Piovano di Mompantoro, il marchese Porporato di San Peyre, il conte Valperga di Maglione, il marchese Roero di Cortanze, l'avvocato Pinchia, l'avvocato Carbone, il conte Balbo di Vinadio, il conte Frichignono di Castellengo, l'avvocato Ruscala, il conte Grimaldi del Poggetto, l'avvocato Arbaudi, il conte Birago di Borgaro, il conte Falletti di Champigny, il conte Provana del Sabbione, il signor Viarana, il conte Mazzetti di Saluggia, l'avvocato Masino e il commendatore Morelli. I luogotenenti, anch'essi in numero di venti, erano Vittorio Vianzone, il conte Giuseppe Martini di Cocconato, il conte Domenico Amedeo Chiavarina, l'avvocato Melchiorre Maria Mangiardi, il conte Giuseppe Bartolomeo Frichignono di Pietrafuoco, il cavaliere Luigi Roero, l'avvocato Pietro Davide Revelli, Antonio Clari, il conte Pietro Olivieri di Vernier, l'avvocato Bonaventura Marchetti, il cavaliere Vittorio Frichignono di Castellengo, Luigi Brambilla, l'avvocato Giovanni Gianolio, Sebastiano Giani, il barone Giuseppe Filippini, il marchese Giuseppe Ripa di Giaglione, l'avvocato Alberto Joannini, il marchese Paolo della Valle, il conte Pietro Antonio Gai di Quart e Giacinto Giuseppe Viarana.

¹⁸⁶ *Ibid.*, cc. 141-42.

¹⁸⁷ *Ibid.*, c. 142. In quella stessa occasione venne anche nominato nella funzione di «guard'arme» Graziano Poma, già dipendente della municipalità in qualità di assistente al magazzino dell'olio.

Il 4 agosto anche il governatore della città, conte Casimiro Gabriele di Salmour, faceva affiggere un proprio manifesto tra le vie della capitale per rendere note le ultime disposizioni necessarie prima che la milizia prendesse servizio. Si trattava di una comunicazione riguardante soprattutto gli aspetti militari, ma è interessante rilevare come in essa venissero regolamentati i rapporti tra gli appartenenti al corpo in tempo di servizio e i comuni cittadini, chiamati a fornire, da parte loro, la propria collaborazione. Chiunque avesse ardito opporre resistenza «a' miliziani comandati di pattuglia» sarebbe incorso nelle stesse sanzioni previste per i rivoltosi contro l'esercito regolare, ma, d'altra parte, sarebbe stato «castigato con rigore chiunque delle milizie urbane» avesse abusato contro i propri concittadini «dell'autorità confertagli»¹⁸⁸, ribadendo così la necessità di mantenere all'interno delle mura della capitale un livello di tranquillità che, come si è visto, cominciava a porre seri problemi agli organi di governo.

Mentre le comunicazioni tra governo e municipalità andavano via via infittendosi, nella misura in cui si avvicinava il momento in cui la milizia urbana avrebbe dovuto effettivamente prendere servizio, iniziò la serie di sostituzioni che nel corso degli anni successivi avrebbero in parte mutato la composizione del corpo dei volontari, soprattutto nelle sfere di comando. In occasione della seduta del 30 agosto, ad esempio, il Consiglio decurionale non poteva che prendere atto delle dimissioni avanzate il mese precedente dal comandante generale, Giuseppe Valperga di Maglione, al quale la salute cagionevole non permetteva di ricoprire un incarico indubbiamente impegnativo: al suo posto il sovrano destinava, come aveva fatto sapere al Consiglio il segretario della Guerra attraverso una comunicazione scritta del 31 luglio, il cavaliere Leone Valperga di Valperga¹⁸⁹. Ma erano soprattutto altri gli aspetti che in quella stessa occasione occorreva discutere, legati in primo luogo alla dotazione di armi a chi, fra i volontari, ne fosse sprovvisto, e all'aggiunta di altri tre tamburi al corpo musicale dell'istituzione. Veniva anche fissata la quota di denaro che avrebbero dovuto versare i «signori militi, che non sono in grado di fare personalmente le loro guardie» ai cosiddetti

Per quanto riguarda gli esemplari di certificato che i furieri erano tenuti a consegnare ai militi al momento della comunicazione del loro turno di guardia, cfr. *ibid.*, *Carte sciolte*, n. 5208, *Documenti relativi* cit.

¹⁸⁸ Sulla comunicazione alla città del 4 agosto 1793 da parte del di Salmour, cfr. DUBOIN, *Raccolta* cit., XXVI, *Manifesto del governatore di Torino* [...], pp. 1028-29 e BRIOLO, *Storia ragionata* cit., I, pp. 20-23.

¹⁸⁹ ASCT, *Ordinati*, CCCXXIII, 1793, congregazione del 30 agosto, c. 168. La lettera del di Cravanzana del 31 luglio è allegata al termine della seduta, c. 174.

fazionari: questa doveva essere di 3 lire, «sul riflesso che la guardia deve durare per il corso di ore ventiquattro, e che nelle successive ore 24 devono restare di picchetto per gli incendi li stessi signori militi»¹⁹⁰, anche se, come si vedrà più avanti, il sistema delle sostituzioni a pagamento avrebbe riservato spiacevoli sorprese alla municipalità, dato il progressivo ritardo con cui i pagamenti sarebbero stati effettuati, rappresentando soltanto uno dei numerosi riflessi della sempre più evidente crisi che avrebbe caratterizzato l'esistenza della milizia fino al suo temporaneo scioglimento nel 1796. Infine, su richiesta del luogotenente colonnello conte Carlo Salmatoris del Villar, che si era recato personalmente a conferire con il sindaco Cacherano d'Osasco, la congregazione accettava di buon grado la proposta di dare vita ad una cerimonia di benedizione dei vessilli della milizia nella chiesa cittadina del Corpus Domini, alla quale il corpo municipale avrebbe preso parte in forma minore¹⁹¹. Questa, che rappresentò senza dubbio la prima e più significativa occasione durante la quale la cittadinanza venne formalmente coinvolta nella celebrazione della milizia volontaria, ebbe luogo la mattina del 3 settembre¹⁹². Un tale evento, in cui si intrecciavano sapientemente e indissolubilmente il piano prosaico della guerra e delle armi con quello religioso, doveva avere nelle intenzioni del governo e della municipalità il significato di alimentare nei cittadini un senso di attaccamento allo Stato ed alla sua causa, incarnata da un sovrano che lottando contro una potenza, la Francia rivoluzionaria, considerata pressoché alla stregua del male assoluto, assurgeva così a difensore implacabile di valori di cui nessuno doveva seppur minimamente mettere in dubbio la fondatezza. Il coinvolgimento diretto del massimo rappresentante delle gerarchie religiose della capitale, inoltre, serviva ad imprimere all'avvenimento un sigillo di forte significato trascendentale, rammentando ai cittadini della capitale il tradizionale ed indissolubile legame tra potere secolare e spirituale in un momento in cui la città e lo Stato facevano appello all'aiu-

¹⁹⁰ *Ibid.*, cc. 168-69 e 171-72.

¹⁹¹ *Ibid.*, cc. 169-70.

¹⁹² Della cerimonia di benedizione del 3 settembre venne dettagliatamente compilata una relazione a stampa, allegata agli atti consiliari (*ibid.*, congregazione del 26 settembre, *Descrizione della solenne funzione celebrata in Torino nella circostanza che da Sua Eminenza il signor Cardinale Vittorio Gaetano Costa d'Arignano Arcivescovo di Torino, e grande Limosiniere di S. R. M. si sono benedetti i nuovi vessilli della milizia di detta Real Città, addì 3 settembre 1793*, Saverio Fontana, Torino 1793, cc. 199-207). La stessa è anche presente in *ibid.*, *Carte sciolte*, n. 5217, in cui è anche inserito un disegno a colori dell'uniforme del corpo; *ibid.*, *Coll. Simeom*, serie C e AST, *Corte, Materie militari*, Materie militari per categorie, Levata milizie, mazzo I d'addizione, n. 7. Infine, in BRIOLO, *Storia ragionata* cit., I, pp. 26-34, che ne riporta parzialmente il testo. Sul significato politico dell'evento si veda RICUPERATI, *Il Settecento* cit., pp. 726-27.

to di ogni suddito¹⁹³. Di questa ideale, quanto formale comunione d'intenti con gli abitanti di Torino, accorsi ad ammirare i componenti della milizia volontaria schierati per l'occasione, emergono chiaramente i tratti dalla descrizione che ne venne solennemente fatta, e sulla quale merita soffermarsi per un momento. La scelta stessa del luogo, la chiesa cittadina del Corpus Domini, esprimeva innanzitutto il riconoscimento esplicito al ruolo avuto dalla municipalità in quanto principale promotrice dell'intera operazione, e proprio in essa era destinata a consumarsi buona parte della cerimonia.

Sul mattino del giorno a ciò stabilito, si affollarono da ogni parte le più qualificate persone, ed i cittadini più distinti, e gente d'ogni maniera, che in breve tempo popolarono non solo il suolo del tempio, e l'area adiacente, ma i balconi altresì, e le sottoposte contrade, ovunque si poteva in alcun modo diriggere lo sguardo. Ecco pertanto, che verso le ore dieci della mattina si videro muovere in buon ordine dal Palazzo di città con massa, e solite onorevoli divise i signori sindaci, conte Cacherano di Osasco, e barone Vigne de Saint André, il signor Mastro di ragione marchese Scarampi del Cairo, ed i signori conte Ferraris di Torre d'Isola, conte Robesti di Cocconito, e conte Sclopis di Salerano, che [...] seguiti dai servienti nel loro abito più vistoso, si recarono tra il giubilo, e la commozione del popolo alla chiesa, [dove] arrivò nello stesso tempo col treno di carrozze, e di gala consueto dei solenni pontificali Sua Eminenza [...] e vi si è pure recata con decoroso treno S. A. la signora Principessa Carlotta di Carignano, bramosa anch'essa di dare questo pubblico attestato della sua pietà, e dell'interessamento, che pigliasi per il comun bene. Un grandioso spettacolo offriva al di fuori la piazza innanzi al sacro tempio, ove eranvi tutte le milizie schierate in buon ordine, tra una vaga corona di popolo acclamatore, che dava a conoscere co' segni più evidenti il sommo giubilo, ond'era compreso; l'interno del tempio poi fastosamente addobbato, e per gran copia di cerei risplendente, era anch'esso un oggetto di soavissima compiacenza, che si accrebbe a mille doppi, allorché si destò il musicale concerto [*sic*] di oltre a trenta voci sonanti di ben esperti militi, che sulle note composte, e dirette dal signor Pugnani primo violino, e primo virtuoso di Camera di S. M., vollero spontaneamente accompagnare, e rendere armonica, e festosa la messa, celebrata da Sua Eminenza.

Subito dopo la comunione, fu la volta del cerimoniale di benedizione degli stendardi coi quali da quel momento sarebbe stato identificato da tutti i cittadini il corpo volontario. L'enfasi attribuita ad un simile atto, di fronte a tutti i rappresentanti delle gerarchie di potere della capitale, traspare in modo ancor più evidente dal tono solenne con cui venne descritto.

Tostoché fu compiuto il Santo Sacrificio si venne alla benedizione dei nuovi vessilli, che dalli signori conte Dellala di Beinasco, e conte Robbio di Varigliè capi-

¹⁹³ Sui rapporti tra potere politico e potere religioso nello Stato sabaudo durante il Settecento, cfr. M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello stato sabaudo del XVIII secolo*, Olschki, Firenze 1997, *passim*.

tani anziani, sono stati presentati al prelodato signor conte Salmatoris, che li resse durante la benedizione, ed a cui furono da Sua Eminenza consegnati colla solita formula prescritta dal Pontificale dopo la benedizione, e col bacio di pace datogli colle parole della chiesa usate nei sacri misteri: *Pax tecum*.

I termini adoperati in quell'occasione dal Costa d'Arignano – caratterizzati da un atteggiamento politico decisamente incline alla guerra che negli anni successivi il cardinale avrebbe in buona parte mutato – assunsero la forma di un vero e proprio monito ai presenti perché sposassero senza remore la causa dello Stato e della religione cattolica. Attraverso un collaudato repertorio retorico, il prelato passò quindi a lodare «l'animo pronto, e zelante, con cui si erano disposti li nobilissimi ottimati, ed illustri cittadini a sottoporsi volontariamente a' disagi propri dello stato militare per assicurare la tranquillità della patria», concludendo con l'esortazione

ad offerire le più assidue efficaci preghiere all'altissimo per la conservazione dell'ottimo nostro sovrano, e di tutta la piissima Reale Famiglia, e per il buon esito delle nostre armi; tanto più, che hanno esse per mira non solo di assicurare la nostra salvezza, e le nostre sostanze, ma, ciò che più rileva, la nostra santissima religione, assalita acutamente, e combattuta da ostinati nemici, che ogni mezzo tentano per atterrarla.

Fu la volta infine del giuramento

con cui, previa lodevole arringa del signor conte Salmatoris, si espressero tutti i militi di non abbandonare, anche a costo del loro sangue, que' loro vessilli, che come cosa a Dio consacrata, esigevano una nuova più indefessa sollecitudine per sottrargli ad ogni insulto, o rapina di audace nemica destra¹⁹⁴.

Per l'occasione vennero anche composti alcuni componimenti poetici, il cui tenore apologetico riecheggiava ancora una volta il clima che aveva caratterizzato l'intera giornata¹⁹⁵.

Alla funzione seguì una parata dei militi per Dora Grossa fino al Palazzo di città, dove agli ufficiali venne offerto un rinfresco da parte dell'amministrazione municipale a cui fece seguito subito dopo un pranzo al «quale furono invitati li signori comandante generale della milizia, il signor conte Radicati di Brozolo vicario [...] e li due signori sindaci e Mastro di ragione»¹⁹⁶.

¹⁹⁴ ASCT, *Ordinati*, CCCXXIII, 1793, congregazione del 26 settembre, *Descrizione della solenne funzione* cit., cc. 202-4.

¹⁹⁵ Cfr. BRIOLO, *Storia ragionata* cit., I, pp. 31-34; ASCT, *Carte sciolte*, n. 5216, «La festa militare dei novelli standardi delle milizie torinesi». *Cantata*, 3 settembre 1793 e *ibid.*, *Coll. Simeom*, serie C, *Attestato di patriottica acclamazione per l'erezione delle milizie torinesi*. *Cantata*, 1793.

¹⁹⁶ BRIOLO, *Storia ragionata* cit., I, p. 30.

Alle cinque pomeridiane dello stesso giorno il primo contingente della milizia urbana prese servizio. A partire dal mese di agosto, infatti, la municipalità era stata avvertita dal governatore che le esigenze della guerra costringevano a rendere quanto prima operativo il corpo di volontari destinato alla guardia in città, in modo da assicurare alla capitale un'adeguata difesa che la truppa d'ordinanza, in buona parte dislocata lontano dalle sue mura, non avrebbe potuto garantire. Il poco tempo a disposizione, infatti, imponeva che si organizzassero «le cose [...] per fare pigliare le armi a quella parte delle milizie di questa città che sarebbe stata necessaria per la custodia ed il mantenimento del buon ordine di questa capitale», così che il Consiglio civico avrebbe dovuto trasmettere il prima possibile al funzionario sabaudo i nomi dei militi appartenenti alle prime dieci compagnie di turno¹⁹⁷. Soltanto pochi giorni dopo, però, un'altra comunicazione del di Salmour metteva al corrente i consiglieri comunali che il sovrano, in quel momento a Nizza al comando dell'armata, aveva dato ordini affinché i turni di guardia avessero inizio il 3 settembre, in concomitanza con la partenza dalla capitale di quel che rimaneva del Reggimento reale alemanno¹⁹⁸.

Nel pomeriggio della giornata in cui erano stati benedetti gli stendardi, dunque, la milizia urbana prendeva possesso del Padiglione reale, del Palazzo di città, per la guardia delle armi e delle bandiere, e di piazza San Giovanni, con un contingente di sessantatré uomini che sarebbe stato incrementato a partire dal 22 dello stesso mese a causa di un ulteriore allontanamento dalla capitale di una parte della guarnigione, che rendeva necessaria la distribuzione di altri militi alla Porta Palazzo e «al corpo di guardia nella casa de' Padri di San Francesco di Paola»¹⁹⁹.

Superato così il clima di evidente esaltazione dei primi giorni, la nuova istituzione si inseriva a pieno titolo nella quotidiana *routine* della vita cittadina, che ne avrebbe scandito l'esistenza fino al termine della guerra. Dei turni di guardia successivi, come quello che avrebbero dovuto svolgere a rotazione il mese seguente le restanti dieci compagnie in cui era diviso il corpo e del quale la municipalità ebbe comunicazione il 22

¹⁹⁷ ASCT, *Ordinati*, CCCXXIII, 1793, congregazione del 30 agosto, c. 171. Il biglietto del di Salmour, datato 27 agosto, è allegato a fine seduta, c. 184.

¹⁹⁸ *Ibid.*, congregazione del 26 settembre, c. 192. In realtà, il biglietto del governatore del 2 settembre contraddiceva in un certo senso una precedente comunicazione da lui stesso fatta alla municipalità il 31 agosto precedente, in base alla quale il servizio di guardia avrebbe dovuto cominciare soltanto il 5 settembre. Per quanto riguarda il primo dei due biglietti si veda *ibid.*, c. 209, al termine della congregazione. Il testo di quello del 31 agosto, invece, è allegato alla seduta precedente, *ibid.*, c. 185.

¹⁹⁹ ASCT, *Ordinati*, CCCXXIII, 1793, congregazione del 26 settembre, cc. 192-93. Cfr. anche BRIOLO, *Storia ragionata* cit., I, pp. 35-36.

settembre da parte del governatore²⁰⁰, rimangono ben pochi riferimenti nella documentazione consiliare, a probabile testimonianza del fatto che in nessuna occasione il corpo volontario si trovò effettivamente impegnato a svolgere i compiti di difesa per i quali era stato principalmente organizzato. In questo senso è possibile però ricorrere ad una pubblicazione di cui rimangono purtroppo due soli esemplari relativi al 1794 e al 1795, anche se è verosimile ipotizzarne l'esistenza anche per gli altri anni in cui il corpo rimase in attività. Si tratta di un *Almanacco* compilato da Felice Pastore, sergente della compagnia Arbaudi, il cui carattere eminentemente pedagogico aveva la funzione di vero e proprio manuale d'istruzioni per i singoli appartenenti alla milizia urbana. Il confronto tra i due esemplari mette però in luce alcune differenze nella disposizione e nella scelta delle trattazioni: se in quello del 1794, infatti, ad un'introduzione dell'autore seguivano i mesi dell'anno in corso con la distribuzione giornaliera delle guardie, i testi delle cantate composte in occasione della fondazione del corpo, una breve genealogia di casa Savoia, i principali manifesti della città e del governatore, la pianta degli ufficiali, le tariffe dei cambi correnti dell'oro e dell'argento, gli orari di arrivo e partenza delle corriere da e per la capitale ed una pianta della città suddivisa in *isole* e piazze, in quello dell'anno successivo sembra di poter cogliere una maggiore attenzione alle nozioni di carattere militare che i volontari dovevano apprendere. Infatti, ad una cronologia universale, un'introduzione e un calendario dell'anno corrente faceva seguito, in lingua francese, un *Maniement des armes pour l'exercice de la milice volontaire de Turin*, attraverso cui venivano elencati i termini e i fondamenti del portamento propri dell'esercito. Chiudevano la pubblicazione una pianta degli ufficiali ed un prospetto a stampa dei turni di guardia delle compagnie per ogni mese. In tutti e due i casi, ai nomi dei componenti dello stato maggiore seguivano le abitazioni e, soltanto per i capitani, il colore di distinzione delle proprie compagnie²⁰¹. Negli atti municipali è invece possibile cogliere le sfumature di una quotidianità ripetitiva, fatta di piccole lamentele, di avvicendamenti per le ragioni più disparate di personale impiegato nei ruoli amministrativi del corpo, di richieste di ogni genere avanzate al fine di rendere sopportabili i disagi creati dallo svolgi-

²⁰⁰ ASCT, *Ordinati*, CCCXXIII, 1793, congregazione del 26 settembre, c. 196. Il biglietto del di Salmour faceva sapere al Consiglio decurionale di tenere pronte le dieci compagnie che, a partire dal 3 ottobre successivo, avrebbero dovuto sostituire le precedenti. Il testo del biglietto si trova *ibid.*, c. 210.

²⁰¹ F. PASTORE, *Almanacco per uso delle milizie urbane di Torino*, Ferrero e Pomba Librai, Torino 1794 e 1795 (copia in BRT). Per l'anno 1795 cfr. anche *id.*, *Almanacco* cit. (copia in ASCT, *Carte sciolte*, n. 5217).

mento del servizio all'aperto. È il caso ad esempio dell'allontanamento di uno dei furieri nominati poco tempo prima, Gaspare Boschis, che, a detta delle voci che giravano sul suo conto, pare svolgesse in maniera negligente i compiti affidatigli. La municipalità, preso atto della fondatezza delle accuse, decideva di licenziarlo, esigendo da parte sua la restituzione degli abiti e delle armi ceduti in dotazione e nominando al suo posto un tale Giovanni Tommaso Benna²⁰²; o, ancora, della richiesta da parte degli altri furieri i quali, con l'avvicinarsi della stagione invernale, si rivolgevano al Consiglio civico per poter ottenere da questo «un mantello o fracco» con cui ripararsi dal freddo e dalla pioggia durante il servizio²⁰³.

Un consenso in pericoloso declino.

L'arrivo della brutta stagione a cavallo tra 1793 e 1794, comportando il rientro nei quartieri d'inverno posti in città di buona parte delle truppe regolari, fino a quel momento impegnate sul fronte di guerra, avrebbe sensibilmente alleggerito i turni di guardia delle compagnie di milizia, che sarebbero stati rilevati in larga parte dal reggimento delle Guardie al quale competeva, per ragioni di precedenza, la custodia del Padiglione reale e di piazza San Giovanni²⁰⁴. Un tale avvicendamento non dovette essere sgradito se si considerano le condizioni della capitale e dei suoi abitanti, che dopo più di un anno di guerra cominciavano ad accusare le prime ripercussioni sul piano economico ed alimentare: fattore, quest'ultimo, non trascurabile nel momento in cui si consideri il lento ma inesorabile processo di crisi che avrebbe coinvolto pesantemente la stessa milizia urbana, sempre più esposta agli inconvenienti delle assenze e delle irregolarità nel meccanismo di sostituzione dei militi impossibilitati a svolgere le guardie. La municipalità doveva prendere atto di un simile fenomeno quando, con l'inizio dell'anno ed in occasione della seduta del 28 febbraio, la congregazione si accingeva ad ascoltare con attenzione il contenuto della lettera giunta al Consiglio tre giorni prima da parte della segreteria degli Interni. In essa il conte Graneri, con un tono formalmente ossequioso ma decisamente perentorio,

²⁰² *Ibid.*, *Ordinati*, CCCXXIII, 1793, congregazione del 26 settembre, c. 195. Nella stessa seduta il corpo decurionale, aderendo ad una richiesta scritta sottoposta al Consiglio dai capitani della milizia, nominava il furiere Giovanni Meliga al ruolo di scrivano e, al posto da questi lasciato vacante, Giuseppe Maria Signoris. Fissava inoltre la paga al segretario Giuseppe Turco, che avrebbe percepito 75 lire al mese (*ibid.*, c. 196).

²⁰³ *Ibid.*, congregazione del 28 dicembre, c. 257. Lo scrivano e i cinque furieri si sarebbero visti accordare dalla municipalità a questo proposito 45 lire ciascuno.

²⁰⁴ BRIOLO, *Storia ragionata* cit., I, pp. 46-50.

esponeva le preoccupazioni del sovrano affinché venissero rispettati puntualmente i criteri di *surrogazione* dei militi, in base ai quali ci si sarebbe dovuti servire unicamente e soltanto degli individui appartenenti al corpo di riserva, ponendo inoltre l'accento sulla disciplina e la subordinazione che la milizia volontaria, in quanto corpo militarizzato, avrebbe dovuto osservare²⁰⁵. Si riteneva dunque necessario che i sindaci, coadiuvati dal vicario e dal comandante Valperga di Valperga, si riunissero per prendere «que' concerti che si crederanno i più propri ed efficaci» in modo da ridare ordine al meccanismo di sostituzione che rischiava di sfuggire di mano agli stessi ufficiali del corpo²⁰⁶.

La sollecitazione da parte del governo, prontamente messa in atto dal Consiglio municipale, sortì almeno inizialmente i risultati sperati: il 4 del mese successivo, infatti, in seguito ad un congresso riunito nelle sale del Palazzo di città, veniva compilato un elenco di provvedimenti immediatamente sottoposto al giudizio del sovrano, la cui risposta positiva, pervenuta ai sindaci il 7 dello stesso mese, lasciava intendere l'apprezzamento delle determinazioni adottate in quell'occasione²⁰⁷. Tra i vari punti da queste contemplati, rientrava la formulazione di un nuovo criterio di funzionamento del corpo: si indicava chiaramente che da quel momento in avanti ad ogni compagnia di 100 uomini in servizio in un dato mese avrebbero dovuto aggregarsi un massimo di 25 individui di riserva, in modo tale che ogni capitano potesse in qualsiasi occasione conoscere esattamente il potenziale numerico della truppa da lui comandata, mentre i restanti militi esclusi dal novero avrebbero continuato a costituire il nucleo di riserva utilizzabile ogni qual volta una delle compagnie si fosse trovata sprovvista di uomini sufficienti. Veniva poi severamente vietata l'aggregazione ad una qualsiasi delle compagnie a chi non fosse stato debitamente registrato negli elenchi della municipalità, così come non sarebbe più stato tollerato l'utilizzo dell'uniforme da parte dei non appartenenti al corpo. Un ultimo accenno riguardava

²⁰⁵ ASCT, *Ordinati*, CCCXXIV, 1794, congregazione del 28 febbraio, c. 33. La lettera del Graneri del 25 febbraio è allegata alle cc. 54-55.

²⁰⁶ *Ibid.*, c. 54. Il problema di fondo era costituito dal fatto che, contravvenendo alle disposizioni date, molti individui impossibilitati ad effettuare personalmente i turni di guardia, decidevano di farsi sostituire dietro compenso da persone non contemplate nel numero dei coscritti registrati negli elenchi compilati dalla municipalità. Il risultato di quello che veniva visto come un abuso, quindi, era che molte compagnie si trovavano ad avere il proprio contingente al completo, mentre altre stentavano a raggiungere il numero sufficiente di componenti.

²⁰⁷ *Ibid.*, congregazione del 19 marzo, c. 59. Cfr. inoltre, per quanto riguarda il regio biglietto del 7 marzo, BRIOLO, *Storia ragionata* cit., I, pp. 104-5. La copia riportata dal Briolo, però, è quella spedita dal re al Valperga di Valperga, il cui testo doveva in ogni caso essere identico a quello giunto al Consiglio civico lo stesso giorno.

poi l'atteggiamento disciplinare che i volontari dovevano osservare. Durante il periodo di servizio, l'insubordinazione sarebbe stata sanzionata con l'espulsione dalla milizia, mentre avrebbe rischiato un'ammenda in denaro e, nei casi piú gravi, l'arresto chi si fosse permesso di vestire l'uniforme pur non essendone in diritto. Alla stessa punizione era anche sottoposto chi non avesse recato in modo chiaro sulla divisa i colori della compagnia di appartenenza²⁰⁸.

Al di là degli espedienti messi in atto dal governo e dalla municipalità per fare fronte ad una situazione di sempre piú evidente rilassatezza, destinata peraltro ad accrescersi col passare del tempo, l'interazione quotidiana tra la cittadinanza della capitale e i militi volontari sarebbe di fatto continuata nel solco formale segnato dalla giornata di benedizione dei vessilli di cui si è parlato in precedenza. Le occasioni piú significative in cui si fa riferimento esplicito alla milizia urbana nelle fonti documentarie a disposizione, infatti, riguardano soprattutto le volte in cui ragioni di natura celebrativa ebbero come protagonista il corpo dei volontari, il cui valore quasi «sacrale» di difensore dell'ordine ad esso forzatamente attribuito dagli organi di governo dovette in qualche modo riservare un ruolo di primo piano nelle numerose ricorrenze, in particolare a sfondo religioso, che nel corso della guerra vennero celebrate tra le mura cittadine. Un chiaro esempio in questo senso è rappresentato dai drammatici fatti della primavera del 1794, legati al tentativo di congiura antimonarchica di cui si parlerà nelle pagine seguenti, ed in riferimento ai quali la milizia urbana avrebbe assicurato il proprio apporto nel corso dei mesi successivi – grazie ad un cospicuo concorso di militi – nell'organizzazione di numerosi tridui e preghiere nelle chiese cittadine, contribuendo in tal modo ad alimentare tra la popolazione della capitale un clima di generale esaltazione religiosa dettagliatamente descritto dal Briolo nella sua opera²⁰⁹.

Curiosamente, però, da un simile quadro di apparente, granitica uniformità d'intenti che sembra caratterizzare l'immagine del corpo dei volontari non emerge un dato a dir poco fondamentale, che dovette invece creare grande preoccupazione tra le sfere dell'ufficialità ed i responsabili di governo in un momento di così forte tensione politica: mi riferisco al diretto coinvolgimento di due appartenenti di primo piano alla milizia urbana nel tentativo di congiura, dei quali le sentenze del

²⁰⁸ *Ibid.*, pp. 106-8. Una copia dei provvedimenti di cui si è detto, frutto del congresso di inizio marzo, venne debitamente sottoscritta e spedita dalla segreteria degli Interni al comando generale della milizia, in modo tale che le nuove disposizioni potessero essere recepite il prima possibile dagli appartenenti al corpo.

²⁰⁹ *Ibid.*, pp. 65-67.

processo che ad esso seguì consentono di conoscere l'identità²¹⁰. Oltre alla posizione da questi occupata nel corpo dei volontari – il conte Luigi Birago di Borgaro e il banchiere Sebastiano Giani erano rispettivamente capitano e luogotenente della quattordicesima compagnia – colpisce ancor più l'esito diverso che il procedimento penale ebbe sulla successiva «carriera» dei due uomini: mentre il primo avrebbe di fatto continuato a ricoprire l'incarico di capitano e quello di decurione della municipalità nonostante la punizione inflittagli in quell'occasione, il secondo preferì la fuga alla «galera perpetua», venendo così prontamente sostituito all'interno della milizia dal conte Benedetto Beria d'Argentina²¹¹; ma colpisce anche il fatto che nulla di tutto ciò traspare dalle fonti a disposizione che, attraverso un processo di vera e propria rimozione, tendono piuttosto a restituire l'immagine un po' stucchevole di un corpo completamente dedito alla difesa dello Stato, del re e della religione²¹².

Ad ogni modo, scorrendo le pagine degli ordinati si evince che durante il 1794 la municipalità si trovò soprattutto alle prese con provvedimenti che rientravano nell'ordinaria amministrazione del corpo dei volontari. In occasione della seduta del 31 maggio di quell'anno, alla decisione di accrescere di due nuovi tamburi il corpo musicale della milizia faceva seguito la necessità di nominare un nuovo capitano che sostituisse il conte Giuseppe Falletti di Champigny, deceduto sei giorni prima. Il lutto per la scomparsa, che non coinvolgeva soltanto la milizia ma lo stesso corpo decurionale, imponeva di presentare al sovrano una *rosa* di almeno tre soggetti che potessero occupare il posto rimasto vacante²¹³. La scelta del re a favore dell'avvocato Filippo Tonso, giunta al

²¹⁰ BRT, *Miscellanea militare*, 75, Raccolta Peiroleri, *Documenti sulla guerra dal 1792 al 1796, Nota di quelli contro de' quali, in seguito alla congiura scopertasi nella città di Torino in maggio 1794 ha proceduto la Regia Delegazione* [...]. Da questo documento non è però possibile sapere quali furono l'effettiva responsabilità ed i ruoli svolti dai due personaggi nell'intera vicenda.

²¹¹ Il conte Birago di Borgaro venne immediatamente arrestato e «detenuto in Cittadella», a cui, stando alla sentenza emessa il 15 luglio 1794, sarebbero dovuti seguire «tre mesi d'esilio al suo feudo». Sebastiano Giani, invece, imputato del «delitto di lesa maestà in secondo grado», rese appunto vana con la propria fuga la condanna inflittagli (*ibid.*). Cfr. anche PASTORE, *Almanacco* cit. per il 1795, pp. 137-43.

²¹² In realtà una seppur debole indicazione in questo senso è possibile scorgerla dalla narrazione fatta dal Briolo. Secondo quest'ultimo, infatti, dopo la scoperta che alcuni congiurati appartenevano alla milizia urbana, venne presa la decisione di cancellarne il nome dai ruoli di co-scrittione. Purtroppo la genericità dell'affermazione non consente di capire quanti furono davvero i militi interessati all'episodio oltre a quelli sopra riportati; vale però la pena sottolineare che contrariamente a quanto afferma Briolo, almeno uno di loro, il conte Birago di Borgaro appunto, continuò a ricoprire anche in seguito il posto di capitano (BRIOLO, *Storia ragionata* cit., I, p. 73).

²¹³ ASCT, *Ordinati*, CCCXXIV, 1794, congregazione del 31 maggio, cc. 98-99 e 99-100.

Consiglio alcuni giorni piú tardi²¹⁴, scaturiva però dopo una serie di cortesie, ma recisi rifiuti da parte di altri consiglieri consultati a tal fine, i quali, dal punto di vista formale delle precedenzae dettate dall'anzianità decurionale, avrebbero quanto meno avuto per primi diritto a venire destinati ad un simile incarico.

Lo stesso problema si sarebbe ripresentato a fine anno quando, in seguito alle dimissioni rassegnate dal marchese Paolo Porporato di San Peyre e dal conte Alessandro Valperga di Maglione al sovrano, la municipalità si sarebbe nuovamente trovata di fronte al rifiuto di alcuni decurioni di sobbarcarsi quello che evidentemente veniva reputato un incarico in definitiva ben poco allettante²¹⁵, probabile segno della stanchezza generalizzata che da alcuni mesi cominciava ad affiorare anche nelle sfere di comando, oltre che nella truppa dei volontari. Tutto ciò non faceva che sommarsi alle complicazioni riscontrate già a partire dall'inizio della stagione estiva, che i provvedimenti adottati nel marzo precedente non erano stati in grado di risolvere in modo decisivo. Le difficoltà maggiori risiedevano soprattutto nell'impossibilità di completare numericamente le compagnie destinate ai turni di guardia, in quel periodo generalmente piú intensi, dal momento che molti militi «per malattia, [...] per risparmio di spesa, ed altri finalmente stancatisi presto di servire la patria» tendevano in concomitanza dei mesi estivi a chiedere la dispensa dal servizio, che risultava in tal modo pesantemente sguarnito; il quadro era inoltre completato dall'assenza di individui che, come i mercanti, erano costretti per ragioni professionali a passare molto tempo fuori città. In una situazione del genere nemmeno il sistema delle sostituzioni a pagamento poteva rappresentare un rimedio, dal momento che i *fazionari* tendevano logicamente a preferire il maggior guadagno rappresentato dagli impieghi stagionali, che l'estate tradizionalmente assicurava, alle poche lire racimolate con i turni di guardia²¹⁶. In

²¹⁴ *Ibid.*, consiglio del 9 giugno, c. 113. La risposta del segretario della Guerra, giunta il 2 giugno al corpo decurionale, è allegata al termine della seduta del 31 maggio, *ibid.*, c. 106.

²¹⁵ *Ibid.*, congregazione del 27 ottobre, c. 167. Infatti, in seguito alla lettera del di Cravanzana del 2 ottobre (*ibid.*, c. 176) con la quale veniva resa nota la rinuncia da parte del Porporato di San Peyre, la municipalità si era rivolta ai conti Valperga di Civrone e Cacherano d'Osasco per sondarne l'eventuale disponibilità a rimpiazzare il collega al posto di comando. Il rifiuto di questi ultimi (*ibid.*, congregazione del 29 novembre, cc. 191-92) aveva però spinto la municipalità a rimandare la questione ad un periodo successivo. Della richiesta di dimissioni del Valperga di Maglione il Consiglio avrebbe invece preso atto durante la seduta di fine anno, in occasione della quale sarebbe stata sottoposta al giudizio del sovrano una *rosa* di nomi composta dai marchesi Turinetti di Priero, sindaco di prima classe uscente, Ripa di Giaglione e conte Mathis (*ibid.*, consiglio del 31 dicembre, cc. 273-74; cfr. anche la lettera della segreteria di Guerra dello stesso giorno, c. 277).

²¹⁶ BRIOLO, *Storia ragionata* cit., I, pp. 108 sgg.

quest'ottica acquista pieno significato la preoccupazione espressa dal sovrano nel mese d'agosto quando, con un biglietto diretto al Consiglio civico e al comandante generale della milizia, dichiarava senza mezzi termini la necessità di giungere quanto prima ad una soluzione efficace del problema²¹⁷.

Alla questione avrebbe posto termine poco tempo dopo la decisione dello stesso Vittorio Amedeo III di mettere al corrente i decurioni, attraverso il ministro Graneri, che buona parte delle proposte nel frattempo avanzate dai due sindaci insieme ai capitani erano state prese positivamente in considerazione, in particolar modo quella che incaricava la municipalità ed i capitani di compilare un elenco «de' già coscritti militi stati licenziati», imponendo loro di rientrare nel corpo e di prestare servizio. Qualora questi ultimi si fossero rifiutati di obbedire, sarebbe stato loro revocato immediatamente il diritto di indossare l'uniforme registrandone al contempo il nome in una nota da inoltrare successivamente alla segreteria degli Interni. Infine, ed è l'aspetto che forse più degli altri si avvicinava al nocciolo del problema, la municipalità veniva pienamente autorizzata ad obbligare al pagamento dei *fazionari* chiunque si fosse servito della loro opera²¹⁸.

L'inizio dell'anno successivo sarebbe coinciso con la nomina a capitani dei marchesi Giovanni Antonio Francesco Turinetti di Priero e Bernardo Giuseppe Ripa di Giaglione, scelti dal re da una *rosa* di tre nomi formulata da parte della municipalità durante la seduta del 31 dicembre precedente in sostituzione dei dimissionari Porporato di San Peyre e Valperga di Maglione²¹⁹. Ma ben altra fu l'attenzione rivolta dai decurioni nel gennaio di quell'anno ad un fatto di cronaca che in un momento diverso sarebbe forse passato del tutto inosservato, data la frequenza con cui incidenti del genere avevano luogo nelle città d'Antico Regime, ma che allora acquistò una rilevanza del tutto particolare. La sera del 15 gennaio, infatti, un incendio scoppiato nella casa di proprietà dei Padri conventuali di san Francesco ed abitata da un fale-

²¹⁷ ASCT, *Ordinati*, CCCXXIV, 1794, congregazione del 13 settembre, c. 139. La comunicazione regia del 22 agosto aveva indotto immediatamente i sindaci a dare vita ad una riunione a Palazzo di città insieme ai capitani della milizia urbana, in base alla quale erano state formulate alcune soluzioni subito sottoposte al giudizio del governo. Per il regio biglietto del 22 agosto, cfr. BRIOLO, *Storia ragionata* cit., I, pp. 112-14, che riporta la copia giunta al Valperga di Valperga il cui testo doveva però essere identico a quello contemporaneamente inviato al corpo decurionale.

²¹⁸ ASCT, *Ordinati*, CCCXXIV, 1794, congregazione del 27 settembre, c. 154, mentre al termine della seduta (c. 159) è allegata la lettera del Graneri del 15 settembre contenente le nuove disposizioni.

²¹⁹ *Ibid.*, CCCXXV, 1795, congregazione del 31 gennaio, c. 3. La lettera, datata 3 gennaio, del segretario della Guerra si trova a c. 15.

gname finiva in tragedia, data la morte di una donna che i soccorritori non erano riusciti a porre in salvo. L'aspetto che costituiva l'occasione di maggior interesse agli occhi dei consiglieri era però rappresentato dal ruolo che nell'intera vicenda svolse il corpo della milizia urbana. Come riportano orgogliosamente le fonti municipali, i volontari si erano distinti con l'aver per primi organizzato i soccorsi per l'estinzione dell'incendio, fornendo «abbondantemente quant'acqua poteva mai desiderarsi traendola con fatica e celerità indicibile dai soli pozzi» e riuscendo in tal modo a salvare almeno lo scrigno contenente il denaro ed i beni preziosi del padrone di casa. Il riconoscimento, però, andava soprattutto rivolto a due militi in particolare, Luigi Wench, negoziante e sergente della compagnia Grimaldi e Martino Schiffmann, caporale della compagnia Pinchia, che pare avessero prestato aiuto rischiando la vita²²⁰. Il fatto che questi non fossero di origine italiana e, tantomeno, cittadini torinesi costituiva poi motivo di ulteriore orgoglio, poiché testimoniava agli occhi dei decurioni un segno di fedeltà e abnegazione di cui probabilmente si cominciava ad intuire la mancanza anche tra gli abitanti stessi della capitale. In seguito ad una prova di coraggio così evidente, la congregazione decideva di premiare i due tedeschi proponendo di accordare loro la cittadinanza torinese con in più 300 lire che il sindaco, conte Grimaldi del Poggetto, avrebbe provveduto ad impiegare nel miglior modo possibile²²¹. Il consiglio del 2 marzo successivo, oltre ad ufficializzare solennemente l'accoglienza formale nella comunità cittadina dei due militi, decideva di utilizzare la somma di denaro per l'acquisto di due custodie in argento che racchiudessero degnamente i preziosi documenti²²². Si tenga presente che soltanto due mesi prima era stato concesso un privilegio simile ad un altro appartenente al corpo dei volontari. Antonio Vittorio Cornelio, dentista originario del Regno di Napoli, sergente della compagnia Val-

²²⁰ *Ibid.*, cc. 6-7.

²²¹ *Ibid.* Soltanto pochi giorni prima, in occasione del consueto baciamano di inizio anno al sovrano, i sindaci avevano ricevuto da questo l'elogio della milizia urbana, il cui operato era stato determinante nell'estinzione di un altro incendio, scoppiato la notte del 16 giugno precedente presso la fabbrica di cristalli posta in Borgo Po. Anche in questo caso il ruolo dei militi pare fosse stato fondamentale (*ibid.*, c. 2); su questo avvenimento cfr. anche «Gazzetta di Torino e notizie particolari», sabato 21 giugno 1794, n. 50, p. 417 mentre su tutti e due i fatti di cronaca si veda quanto scrive BRIOLO, *Storia ragionata* cit., I, pp. 85-90.

²²² ASCT, *Ordinati*, CCCXXV, 1795, consiglio del 2 marzo, cc. 54-55. Lo stesso giorno la municipalità rendeva nota la notizia agli abitanti della capitale attraverso la pubblicazione di un manifesto. Il testo di quest'ultimo, curiosamente assente nei volumi degli ordinati, veniva riportato per intero dalla «Gazzetta di Torino», mercoledì 22 aprile 1795, n. 32, pp. 249-50. Cfr. anche BRIOLO, *Storia ragionata* cit., I, pp. 90-93.

perga e sottoscrittore di denaro gratuito per le spese inerenti alla nascita della milizia, si era infatti visto riconoscere la cittadinanza torinese in occasione del consiglio di san Silvestro del 1794²²³.

È probabile che le sempre più drammatiche condizioni di vita della capitale, unite ad un progressivo prosciugamento delle scorte di denaro offerto gratuitamente dai cittadini alle casse municipali per affrontare le spese della milizia, fossero le cause principali che spinsero l'amministrazione civica ad accogliere favorevolmente, ad inizio anno, la proposta avanzata dai decurioni-capitani di creare una speciale Commissione che si occupasse a tempo pieno della gestione economica del corpo²²⁴. Da quel momento in avanti il conte Francesco Dellala di Beinasco, il conte Prospero Balbo, il conte Michele Provana e il signor Carlo Erasmo Viarana, nominati in qualità di direttori dell'armeria, avrebbero perciò avuto l'incarico di sovrintendere a tutte le spese ordinarie, mentre il corpo decurionale nel suo insieme avrebbe continuato ad avere l'ultima parola su quelle straordinarie. La milizia urbana, ormai in attività da quasi due anni, rappresentava né più né meno che una delle tante questioni a carico del governo della città, ed era quindi necessario, così com'era stato fatto in passato, che una parte dei consiglieri dedicasse le proprie competenze alle cure della nuova «azienda», che le contingenze della guerra in corso avevano contribuito a far nascere²²⁵. Nemmeno un mese dopo, la nuova Commissione si trovò ad affrontare un caso di ordinaria negligenza da parte di uno dei cinque furieri impiegati dalla città, il quale, accusato di avere commesso ai danni dell'istituzione «varie trufferie», veniva licenziato in tronco dal servizio²²⁶.

Ma le difficoltà economiche legate alla gestione del corpo dei volontari non costituivano evidentemente un impedimento all'elargizione di riconoscimenti in denaro, se la città, come da tradizione, poteva ancora permettersi il lusso di concedere gratificazioni del tutto ragguardevoli a favore dei più solerti: è il caso ad esempio delle 245 lire accordate, in occasione della seduta del 27 luglio, a Giovanni Benedetto Parolis, garzone maggiore della milizia urbana²²⁷, che già l'anno precedente aveva goduto di un'offerta in denaro concessa per analoghe ragioni di

²²³ ASCT, *Ordinati*, CCCXXIV, 1794, consiglio del 31 dicembre, c. 274.

²²⁴ *Ibid.*, CCCXXV, 1795, congregazione del 31 gennaio, cc. 7-8.

²²⁵ *Ibid.*

²²⁶ *Ibid.*, congregazione del 28 febbraio, cc. 32-33. Si trattava del furiere Gerolamo Vignola, chiamato a ricoprire tale ruolo sin dal luglio 1793.

²²⁷ *Ibid.*, congregazione del 27 luglio, c. 142.

servizio²²⁸, o quello delle 200 lire fatte pervenire al sergente maggiore Gian Michele Briolo a titolo di «ricompensa della assiduità con cui si è adoperato nella scritturazione necessaria in detto corpo»²²⁹.

Il 1795 si chiudeva con una diretta quanto eloquente richiesta al sovrano da parte degli ufficiali della milizia. Questi, evidentemente ben consapevoli del senso di stanchezza diffuso non solo tra la cittadinanza ma addirittura tra i membri della stessa istituzione volontaria, ormai ben lontana dal riscuotere il plauso patriottico che ne aveva caratterizzato i primi mesi di vita, decidevano di inoltrare una supplica al re, il cui diretto interessamento avrebbe potuto ai loro occhi rinfocolare nei militi quella fiducia la cui mancanza rischiava di travolgere il funzionamento stesso del corpo. La risposta di Vittorio Amedeo III restituisce in modo netto quale dovesse essere la dimensione del problema. Il regio biglietto, giunto al comandante generale Valperga di Valperga il 14 novembre, conferendo all'ufficialità della milizia le stesse prerogative godute dagli ufficiali delle truppe d'ordinanza rappresentava inequivocabilmente la volontà di scongiurare, attraverso un'onorificenza così prestigiosa, il peggioramento di una crisi che in un frangente simile rischiava di creare difficoltà incontrollabili²³⁰.

Ma la stanchezza generalizzata di cui gli uomini di governo cominciavano a prendere piena coscienza non doveva essere causata soltanto dalle ormai disastrose condizioni di vita della cittadinanza, pur rappresentando queste un fattore tutt'altro che trascurabile; scorrendo le pagine che permettono al lettore odierno di ricostruire le vicende della capitale, della sua popolazione e della milizia nel corso di quegli anni, sembra di poter cogliere un vero e proprio mutamento nell'atteggiamento di buona parte dei torinesi, il cui slancio di iniziale patriottismo, che le fonti ufficiali restituiscono così solennemente, cominciava a mostrare preoccupanti segnali di cedimento. La comprensione della crisi che, sep-

²²⁸ *Ibid.*, CCCXXIV, 1794, congregazione del 29 luglio, cc. 122-23. In questa occasione la somma concessa ammontava però a 200 lire.

²²⁹ *Ibid.*, CCCXXV, 1795, congregazione del 30 settembre, cc. 181-82. A quanto pare il Briolo, probabilmente per ragioni legate alla sua professione di cui si è detto in precedenza, svolgeva nella milizia urbana i compiti di scrivano, dal momento che in diverse pagine dell'opera più volte citata egli stesso afferma di aver trascritto le comunicazioni giunte nel corso degli anni al comandante del corpo. Per quanto riguarda invece il totale delle spese sostenute dalla municipalità per tutto il 1795, cfr. *ibid.*, *Ricavo delle spese relative al corpo della milizia urbana di questa città fatte nell'annata 1795 in seguito a' mandati segnati dagli illustrissimi signori decurioni e capitani deputati*, c. 256, da cui risulta che le 11 675, 11 lire superavano la previsione di spesa preventivata l'anno precedente.

²³⁰ *Ibid.*, congregazione del 5 dicembre, c. 205. Per il testo del regio biglietto del 14 novembre 1795, cfr. DUBOIN, *Raccolta cit.*, XXVI, *Regio biglietto col quale S.M. conferisce [...]*, p. 1054; per lo stesso si vedano anche ASCT, *Carte sciolte*, n. 5208, *Documenti relativi cit.* e BRIOLO, *Storia ragionata cit.*, I, pp. 125-26.

pur in modo graduale, caratterizzò la milizia urbana fin dal primo anno della sua esistenza deve dunque tener conto anche e soprattutto di quest'aspetto, forse ancor più determinante nella lenta ma inesorabile parabola discendente di un processo di identificazione tra potere e popolazione della capitale in definitiva riuscito a metà.

L'arrivo della pace e lo scioglimento del corpo.

Con l'aprirsi del 1796 lo Stato sabaudo si avvicinava alla conclusione temporanea di una guerra disastrosa. L'armistizio e, poco dopo, la pace stipulata con la Repubblica francese²³¹ non rappresentarono tuttavia per la città di Torino un'occasione di significativo miglioramento delle dure condizioni a cui la popolazione era avvezza da più di tre anni. Ciò nonostante, alla pace sarebbe seguita poco tempo dopo la decisione, per certi versi prevedibile, da parte dell'anziano monarca di porre fine all'esperienza della milizia urbana di Torino, i cui compiti di difesa dell'ordine pubblico potevano considerarsi formalmente esauriti.

Ma nei pochi mesi che trascorsero dagli inizi del 1796 alla pubblicazione del manifesto di congedo del corpo nel giugno successivo, la municipalità e con essa il governo si trovarono a fronteggiare l'aggravarsi dei problemi messi in luce nelle righe precedenti. Nel mese di febbraio i quattro decurioni incaricati di sovrintendere al corpo dei volontari, con l'intento di chiarire agli occhi dei colleghi le difficoltà che di lì a pochi mesi si sarebbero incontrate nell'incremento dei turni di guardia che l'arrivo della bella stagione generalmente comportava, sottoponevano al Consiglio una relazione scritta nella quale si elencavano, ancora una volta, alcune possibili soluzioni che fossero capaci di risolvere una volta per tutte la cronica scarsità di uomini da destinare al servizio in città²³². La questione, rivestendo un'importanza del tutto particolare, avrebbe però dovuto passare al vaglio della seduta municipale riunita in forma di consiglio, che due giorni dopo, il 29 febbraio, prendeva atto della mancanza di unanimità tra i decurioni sull'opportunità di sottoporre al re una rappresentanza il cui contenuto rispecchiava fedelmente la gravità dei problemi che si proponeva di risolvere. Il risultato della votazione effettuata in quella stessa seduta dirimeva però ogni dubbio, così che i due

²³¹ L'armistizio tra il governo di Torino e la Repubblica francese venne stipulato il 28 aprile nella cittadina di Cherasco, seguito, il 15 maggio successivo, dalla firma a Parigi del trattato di pace vero e proprio.

²³² ASCT, *Ordinati*, CCCXXVI, 1796, congregazione del 27 febbraio, cc. 13-14.

sindaci venivano solennemente incaricati di presentare l'elaborato all'attenzione del re²³³.

I 12 punti in cui si articolava la rappresentanza prospettavano l'adozione di provvedimenti decisamente radicali che, fino ad allora, nessuno aveva immaginato di dover prendere in considerazione. La situazione si era aggravata a tal punto da indurre a contemplare in primo luogo l'ipotesi che tutti gli individui fino a quel momento coscritti nel corpo della milizia, i quali per ragioni di impiego particolarmente oneroso o per lo svolgimento di professioni di pubblica utilità non erano stati computati nel novero dei 2500 estratti, iniziassero come gli altri a servire personalmente o, quanto meno, provvedessero con una spesa «tenuissima», non superiore alle 30 lire l'anno, a far svolgere ad altri questa incombenza. E, in secondo luogo, quella di intimare recisamente a tutti i datori di lavoro o «capi d'ufficio e superiori di qualunque sorta di non frapporre impedimento alle nuove coscrizioni de' loro dipendenti, né all'eseguimento de' doveri assuntisi colle antiche». Da parte sua il sovrano avrebbe potuto invece agevolare le operazioni di aumento del numero degli effettivi venendo incontro alle esigenze più pressanti della municipalità, ad esempio garantendo ai militi di riserva l'uniforme che poteva essere fornita dal magazzino reale o mostrando ancora una volta un segno «del suo pieno gradimento del servizio prestato da questo corpo», degnandosi «di accordargli quelle onorificenze e prerogative che sembreranno più convenienti»²³⁴. Si trattava di una svolta decisiva, che, seppur non messa in pratica nei pochi mesi in cui il corpo rimase in piedi, implicava senza mezzi termini la riconsiderazione dei criteri fino ad allora adottati per il funzionamento della milizia urbana. L'impellente bisogno di assicurare alla vita della capitale un livello di tranquillità che veniva percepito come sempre più minacciato, unito ad un effettivo cambiamento nell'atteggiamento dei singoli cittadini, spingeva la classe di governo a riformulare la logica che tre anni prima, in un clima decisamente più favorevole, aveva guidato le scelte nella selezione dei futuri appartenenti al corpo.

Pochi mesi più tardi, in prossimità della stipulazione del Trattato di Parigi che avrebbe ufficialmente sancito la fine delle ostilità con la Francia, il re concedeva il tanto sospirato riconoscimento alla milizia per «le assicurate prove di fedeltà, di zelo e d'interessamento [...] pel regio e

²³³ *Ibid.*, consiglio del 29 febbraio, c. 16. La copia della rappresentanza rivolta al re è allegata al termine della seduta consiliare, cc. 18-20. Si veda anche AST, Corte, *Materie militari*, Materie militari per categorie, Levata milizie, mazzo I d'addizione, n. 7.

²³⁴ ASCT, *Ordinati*, CCCXXVI, 1796, consiglio del 29 febbraio, cc. 18-20.

pubblico servizio» da questa data durante tutto il periodo della sua esistenza. Di una tale notizia il corpo decurionale prendeva però indirettamente atto da una missiva che il ministro Graneri aveva inviata il 26 aprile a nome del sovrano al comandante generale Valperga di Valperga, una copia della quale venne allegata agli atti consiliari²³⁵.

Prima del suo scioglimento, il corpo reale della milizia ebbe però modo di prendere parte ad un'ultima occasione cerimoniale, questa volta legata al decesso, avvenuto il 16 maggio di quell'anno, del cardinale Costa d'Arignano, tra i principali sostenitori della pace con la Repubblica d'Oltralpe²³⁶. Degli aspetti organizzativi del funerale si occupò in buona parte l'ufficialità del corpo dei volontari, che raccolse tra i militi il denaro necessario all'allestimento del catafalco posto nella chiesa di Santa Teresa dove il 23 giugno vennero celebrate le esequie; le iscrizioni funerarie, composte per l'occasione dal barone Giuseppe Vernazza, vennero poste a futura memoria in diversi punti dell'edificio²³⁷.

Il 27 giugno 1796 il comando generale del corpo reale dei volontari e la municipalità di Torino ricevevano il regio biglietto con cui Vittorio Amedeo III ufficializzava lo scioglimento della milizia, anche se, come faceva sapere con una propria missiva del giorno seguente il governatore di Salmour, il servizio avrebbe dovuto in ogni caso proseguire fino al 30 dello stesso mese²³⁸. La municipalità, dovendo mettere al corrente della notizia la popolazione della capitale, dava quindi ordine di stampare e diffondere per le contrade cittadine il solito manifesto, nel quale venivano espressamente indicate le disposizioni sovrane in merito ai riconoscimenti da concedere agli appartenenti al corpo dei volontari²³⁹. Questi, in cambio dei servizi resi, si vedevano accordate dal sovrano tutte le prerogative già contenute nel regio biglietto del 14 novembre pre-

²³⁵ *Ibid.*, congregazione del 29 aprile, c. 69. Stranamente gli atti municipali non fanno menzione del riconoscimento concesso dal sovrano, che non venne discusso durante le sedute di quei mesi. Si limitano soltanto a riportarne il testo. Su quest'ultimo si veda anche BRIOLO, *Storia ragionata* cit., II, pp. 11-12. Briolo afferma che da quel momento in avanti la milizia urbana cambiò denominazione, assumendo quella di *Corpo reale della milizia volontaria*.

²³⁶ Cfr. RICUPERATI, *Il Settecento* cit., p. 742.

²³⁷ Cfr. BRIOLO, *Storia ragionata* cit., II, pp. 17-25, dove vengono riportati anche i testi delle iscrizioni poste nella chiesa di Santa Teresa. In questo senso cfr. anche ASCT, *Coll. Simeom*, serie C, *Iscrizioni funebri per il cardinale Vittorio Gaetano Costa, 1796*.

²³⁸ *Ibid.*, *Ordinati*, CCCXXVI, 1796, congregazione del 28 giugno, cc. 93-94.

²³⁹ *Ibid.*, consiglio del 29 giugno, cc. 95-96. Al termine della seduta sono allegate le copie del regio biglietto del 27 giugno inviato alla municipalità e al Valperga di Valperga (cc. 100-2), della lettera del di Salmour del 28 giugno (c. 97) e del manifesto della città del 29 giugno (cc. 98-99). Per quanto riguarda il primo di questi si veda anche DUBOIN, *Raccolta* cit., XXVI, *Regio biglietto* [...], pp. 1061-62, mentre per l'ultimo AST, Corte, *Materie giuridiche*, Editti a stampa, mazzo LXXXVIII, *Manifesto della città* [...].

cedente, con in piú il privilegio di continuare ad indossare la divisa anche in seguito allo scioglimento del corpo, previa dimostrazione però di averne fatto parte per un sufficiente periodo di tempo e con la clausola di essere disposti in qualsiasi momento a rientrare nei ranghi di servizio. A tutto avrebbe posto un sigillo di solenne autenticità il certificato appositamente stampato dall'amministrazione municipale in accordo con gli ufficiali del corpo, che ogni milite, entro un limite di tempo di due mesi, avrebbe dovuto richiedere al capitano della propria compagnia di appartenenza a dimostrazione futura della «riconoscenza di questa città, la quale desidera che se ne imiti l'esempio e se ne conservi la ricordanza nella piú tarda posterità»²⁴⁰.

La ricostituzione del corpo e l'illusione della continuità.

I mesi successivi allo scioglimento del corpo reale della milizia volontaria registrarono un netto peggioramento delle già disastrose condizioni in cui da anni versava la capitale dello Stato. La pace da poco conclusa, ratificando formalmente le pesanti condizioni imposte da Parigi al governo sabauda, tra cui spiccava quella di una massiccia presenza sul territorio piemontese delle truppe repubblicane, non faceva che esasperare una convivenza che si faceva giorno dopo giorno sempre meno tollerabile²⁴¹.

È in un tale contesto, valido anche e soprattutto per la capitale del Regno, che durante i mesi intercorrenti tra il giugno del 1796 e il luglio dell'anno successivo vennero espletate le ultime questioni amministrative relative al corpo dei volontari, in un clima di fiduciosa smobilitazione che sarebbe però stato bruscamente smentito nemmeno un anno dopo. In quel lasso di tempo la municipalità si trovò a dar prova della propria tradizionale magnanimità – orgogliosamente rivendicata ogni qual volta se ne presentava l'occasione – anche nei confronti di chi, seppur marginalmente, aveva contribuito al funzionamento della milizia, così che i «diversi stipendiati della città per detta azienda» si vedevano accordata, in occasione della seduta del 30 luglio, una gratificazione in denaro per un totale di 1455 lire²⁴² a cui si sommavano quelle che, po-

²⁴⁰ ASCT, *Ordinati*, CCCXXVI, 1796, consiglio del 29 giugno, c. 99. Una copia del certificato che la municipalità diede alle stampe poco tempo dopo è allegata al termine della congregazione del 27 agosto, c. 118. Cfr. anche BRIOLO, *Storia ragionata* cit., II, p. 37.

²⁴¹ Cfr. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese* cit., II, pp. 301 sgg.

²⁴² ASCT, *Ordinati*, CCCXXVI, 1796, congregazione del 30 luglio, c. 105.

chi mesi dopo e per ragioni diverse, sarebbero state elargite a favore del sergente maggiore Briolo e dei quattro furieri rimasti in servizio dopo il licenziamento del Vignola²⁴³: magnanimità d'altra parte motivata dall'ammontare decisamente contenuto del totale dei costi relativi alla milizia che la municipalità dovette sostenere per il 1796²⁴⁴.

La preoccupazione del mantenimento dell'ordine pubblico tra le mura urbane imponeva però al nuovo re, Carlo Emanuele IV, di richiamare in servizio le compagnie dei volontari già a metà del 1797. L'ulteriore chiusura delle gerarchie politiche che si registrò in quel lasso di tempo nei confronti di ogni seppur minimo segnale di dissenso interno, oltre che da un oggettivo peggioramento della situazione, fu indubbiamente determinata dai numerosi cambiamenti che nel giro di pochi mesi portarono al potere una classe politica in buona parte nuova.

Il nuovo sovrano, ricalcando le scelte fatte in passato dal padre, tornava dunque ad affidare alla popolazione della capitale il compito di una difesa che non avrebbe in ogni caso scongiurato la fine dello Stato per mano francese, comunicando alla municipalità di Torino, attraverso un proprio biglietto del 26 luglio, le nuove disposizioni in proposito²⁴⁵. Ma la formale somiglianza tra il nuovo avviso rivolto alla cittadinanza in quell'occasione e quello che quattro anni prima aveva dato inizio all'esperienza della milizia urbana non celava in ogni caso amare differenze di fondo, con le quali gli stessi governanti avrebbero ben presto dovuto confrontarsi. Una consapevolezza che traspare chiaramente in primo luogo dai toni adoperati nel manifesto che la città diede alle stampe due giorni dopo²⁴⁶. L'invito, rivolto questa volta non soltanto ai cittadini di Torino ma a tutti quelli che pur non essendolo avevano posto il proprio domicilio in città, poneva esplicitamente l'accento sul fatto che dalla co-scrittura aperta a tutti erano esclusi a priori i servitori, ritenuti evidentemente non affidabili nel ricoprire un incarico quanto mai delicato, mentre i garzoni di bottega, così numerosi quattro anni prima, sarebbero stati accettati unicamente dietro l'assicurazione di buona condot-

²⁴³ Per quanto riguarda la somma ricevuta dal Briolo, rilevante a 150 lire, cfr. *ibid.*, congregazione del 30 settembre, c. 133, mentre per le 30 lire concesse ad ognuno dei furieri, *ibid.*, congregazione del 19 dicembre, cc. 177-78.

²⁴⁴ *Ibid.*, *Stato delle spese fatte nel cadente anno dalla presente illustrissima città di Torino in dipendenza del corpo reale delle milizie, come risulta dalli mandati e libro giornale della città*, c. 235. Il totale che ne risulta è di 7204,19,6 lire.

²⁴⁵ ASCT, *Ordinati*, CCCXXVII, 1797, consiglio del 27 luglio, cc. 106-7.

²⁴⁶ I testi del regio biglietto del 26 luglio e del manifesto della città del 28 luglio sono entrambi allegati al termine della seduta consiliare, cc. 108-10. Si vedano in ogni caso anche DUBOIN, *Raccolta cit.*, XXVI, *Regio biglietto* [...], p. 1063; *ibid.*, *Manifesto della città* [...], pp. 1064-65 e BRIOLO, *Storia ragionata cit.*, II, pp. 45-51.

ta fornita sul loro conto dai rispettivi datori di lavoro. Per l'uniforme le cose non si discostavano di molto dal passato: l'unico obbligo risiedeva questa volta nel fatto di dovere indossare una coccarda di colore turchino sul cappello, che poteva però accompagnarsi ad un abbigliamento scelto liberamente da ogni individuo. L'aspetto piú interessante, in grado di restituire fedelmente il clima di demotivazione generalizzata nei confronti di un'iniziativa ben lontana dal suscitare gli entusiasmi del 1793, era però rappresentato dall'implicita consapevolezza da parte degli organi di governo che la nuova chiamata alle armi, benché fortemente ammantata di retorica patriottica, non avrebbe eguagliato minimamente le cifre degli anni precedenti, tanto da indurre a considerare soltanto in via ipotetica l'eventualità di un'estrazione dei coscritti che ne limitasse il numero: le compagnie previste sarebbero state infatti 16 e non piú 20, da distribuirsi in altrettanti quartieri in base ai quali dovevano essere accorpate le *isole* della città.

Le ultime parole del manifesto riassumevano efficacemente il senso generale di quanto detto finora. La municipalità, riponendo fiducia nello spirito di sacrificio degli abitanti della capitale, si augurava di non dover arrivare al punto di interpellare «l'autorità superiore per obbligarli in via di precetto ad assumere in queste urgenti circostanze il servizio e la difesa comune cui sono unicamente indirizzate le intenzioni di S. M. e gli eccitamenti della civica amministrazione»²⁴⁷.

I giorni successivi si incaricavano di confermare le numerose difficoltà emerse fin dal primo periodo di esistenza della milizia urbana. Ad un'oggettiva carenza dei coscritti²⁴⁸ si accompagnavano inoltre i problemi causati dall'adozione del nuovo sistema descritto dal manifesto, e cioè quello della distribuzione delle sedici compagnie in altrettanti quartieri della capitale, che rendeva ben poco allettante lo svolgimento del servizio ai militi della prima ora. Questi ultimi, infatti, desiderosi di tornare a far parte delle vecchie compagnie di appartenenza, mal volentieri accettavano di vedersi assegnare un capitano diverso da quello col quale avevano svolto il servizio in passato, così che il funzionamento dell'istituzione da poco ricostituita rischiava di incepparsi ancor prima di essere avviato. La questione, discussa dettagliatamente dal Consiglio decurionale, coinvolse direttamente il governo che, con una missiva del 30 luglio a firma del conte Cerruti, incaricava la municipalità di dare immediatamente alle stampe un nuovo manifesto attraverso cui infor-

²⁴⁷ ASCT, *Ordinati*, CCCXXVII, 1797, consiglio del 27 luglio, c. 109.

²⁴⁸ Del numero e della condizione socioeconomica di quanti risposero a questo secondo appello della municipalità non rimane purtroppo alcun documento.

mare la cittadinanza che sarebbero stati rispettati i vecchi criteri di formazione delle compagnie²⁴⁹: da quel momento ai militi che lo avessero desiderato veniva concesso di rientrare a far parte di quella originaria, comandata dal medesimo decurione-capitano eletto negli anni precedenti.

È in una situazione di questo genere, caratterizzata da enormi difficoltà nella formazione di un contingente di volontari che assicurasse il servizio di difesa della piazza, che giungevano al Consiglio civico le richieste da parte degli abitanti dei due borghi extraurbani della città, Dora e Po, di poter dare vita ad altrettante compagnie di volontari²⁵⁰. Una così chiara volontà di identificazione con le sorti della vita interna della capitale da parte di individui che, pur conducendo un'esistenza a stretto contatto delle sue mura non appartenevano di fatto alla comunità cittadina, pone un problema di difficile interpretazione, se non altro nella misura in cui tutto ciò contraddice i pur evidenti segnali di crisi di cui si è a lungo parlato, facendo emergere il quadro di una situazione per certi versi paradossale. In ogni caso, simili richieste non dovettero certamente riuscire sgradite al governo e all'amministrazione municipale, disposti ad assicurarne prontamente la messa in pratica, come i due manifesti fatti pubblicare pochi giorni dopo dalla città dimostrano chiaramente²⁵¹.

La nomina, avvenuta il 14 agosto, dei conti Giuseppe Adami di Bergolo e Amedeo Chiavarina di Rubiana in qualità di capitani rispettivamente posti a capo delle compagnie di Borgo Dora e di Borgo Po²⁵² seguiva di pochi giorni il manifesto del governatore Carlo Francesco Thaon di Revel, attraverso cui venivano dettagliatamente chiariti i doveri che ogni milite era tenuto ad osservare. I toni adoperati nella comunicazione rivolta alla popolazione, tipici di quelle militari, lasciavano trapelare nei ventiquattro paragrafi da cui era composta la certezza che in un mo-

²⁴⁹ ASCT, *Ordinati*, CCCXXVII, 1797, congregazione del 7 agosto, c. 114. La lettera del Ceruti si trova a c. 120, mentre il nuovo manifesto del 30 luglio, cc. 121-22. Per quest'ultimo cfr. anche DUBOIN, *Raccolta cit.*, XXVI, *Manifesto della città* [...], pp. 1065-66 e BRIOLO, *Storia ragionata cit.*, II, pp. 51-53.

²⁵⁰ ASCT, *Ordinati*, CCCXXVII, 1797, congregazione del 7 agosto, cc. 115-16. Le due richieste erano pervenute in Consiglio a distanza di pochi giorni l'una dall'altra.

²⁵¹ Per quanto riguarda quello dell'8 agosto con cui veniva annunciata l'apertura delle coscrizioni per Borgo Dora, cfr. *ibid.*, cc. 126-27; per quello del 15 agosto, relativo a Borgo Po, *ibid.*, congregazione del 23 agosto, cc. 135-38. Si veda anche DUBOIN, *Raccolta cit.*, XXVI, pp. 1069-1070; AST, Corte, *Materie giuridiche*, Editti a stampa, mazzo LXXXIX, e BRIOLO, *Storia ragionata cit.*, II, pp. 54-59.

²⁵² ASCT, *Ordinati*, CCCXXVII, 1797, congregazione del 23 agosto, c. 132. La lettera del segretario della Guerra Carlo Ludovico San Martino di Colloretto con cui, il 14 dello stesso mese, era stata data la notizia al Consiglio è a c. 136.

mento di così forte tensione politica e di conseguente necessità del mantenimento dell'ordine pubblico, ogni insubordinazione sarebbe stata sanzionata duramente²⁵³. Al manifesto era stata allegata la nuova pianta dell'ufficialità. La novità era rappresentata dalla nomina a comandante generale, in seguito al decesso del Valperga di Valperga, del cavaliere Arduino Tana, cui l'opera del Briolo è dedicata; seguivano poi i nomi dei capitani e dei luogotenenti, che non presentavano grandi cambiamenti rispetto agli anni passati²⁵⁴.

Ma tutti gli espedienti messi in atto al fine di superare le gravi difficoltà incontrate nel ricostituire il corpo dei volontari non sortirono i risultati sperati. Era ormai evidente l'incolmabile divario che le circostanze avevano prodotto tra la popolazione, afflitta da anni di guerra e non più uniformemente schierata sul fronte antirepubblicano e la classe politica del governo e della capitale, alla continua, disperata ricerca di un consenso che sembrava essere venuto definitivamente meno. Con l'inizio della stagione invernale a cavallo tra il 1797 e l'anno successivo sembra di poter cogliere nettamente la dimensione di un simile stato di cose: il Consiglio decurionale infatti, preso atto dell'insufficiente numero dei coscritti che avevano risposto all'appello della città del 28 luglio, dichiarava il 2 ottobre di aver messo al corrente il sovrano dei seri rischi a cui si sarebbe inevitabilmente andati incontro soprattutto sul piano logistico, avendo al contempo sollecitato le disposizioni necessarie sul modo di procedere in una fase così delicata²⁵⁵. In seguito a ciò, ancora una volta il sovrano decideva di provare a risollevare la pericolosa situazione di stallo attraverso nuove concessioni a favore dei volontari e di chi avesse accettato di accorrere alla nuova coscrizione. A queste, che contemplavano senza mezzi termini che ogni milite sarebbe stato esentato durante tutto il periodo di esistenza del corpo dal pagamento della decima introdotta dall'editto del 16 marzo precedente, oltre a vedersi accordata la preferenza su tutti gli altri accorrenti in caso di affitto di eventuali botteghe o di unità abitative, la municipalità proponeva e garantiva da parte sua il privilegio della cittadinanza torinese a tutti coloro i quali avessero servito nella milizia per almeno cinque anni²⁵⁶.

²⁵³ Per il manifesto del 1° agosto 1797, cfr. DUBOIN, *Raccolta cit.*, XXVI, *Manifesto del governatore* [...], pp. 1066-69.

²⁵⁴ *Ibid.*

²⁵⁵ ASCT, *Ordinati*, CCCXXVII, 1797, consiglio del 2 ottobre, c. 167.

²⁵⁶ *Ibid.* Le nuove concessioni fatte da Carlo Emanuele IV con regio biglietto del 29 settembre vennero appunto discusse in occasione della seduta del 2 ottobre, giorno in cui la municipalità diede anche alle stampe il manifesto riportante per intero le disposizioni sovrane. Per quest'ultimo si

La stessa volontà di ridare slancio all'istituzione avrebbe caratterizzato i provvedimenti presi nei pochi mesi precedenti la caduta del governo e della municipalità sabaudi: la nomina di due capitani senza compagnia, in grado di sostituire i colleghi in caso di malattia o di impegni improrogabili²⁵⁷, e la scelta estrema di promuovere al grado di capitano i luogotenenti del corpo ed alcuni semplici militi a quello di sottotenente per garantire sempre ed in qualsiasi momento la presenza di un sufficiente numero di ufficiali durante i turni di guardia divenuti via via più onerosi²⁵⁸ nascevano dalla medesima, improrogabile necessità di assicurare la tranquillità interna ad una capitale d'*Ancien Régime* la cui caduta, agli inizi di dicembre del 1798, avrebbe portato con sé la conclusione di un'esperienza dal significato non sempre facilmente decifrabile ma di indubbio interesse.

Un'esperienza, d'altro canto, destinata almeno idealmente a sopravvivere nelle opere a stampa di Felice Pastore e Gian Michele Briolo, utilizzate in questa sede, oltre alla documentazione prodotta dalla municipalità, per la ricostruzione delle vicende del corpo dei volontari. Pur tenendo conto delle numerose differenze rilevabili tra le due composizioni, portate a termine, come abbiamo visto, in tempi e, in definitiva, con intenti diversi dai due autori, e pur nell'assoluta impossibilità di verificare l'impatto effettivo su chi ebbe la concreta opportunità di leggerne i contenuti, resta il fatto che le due opere costituiscono i modelli di un genere letterario in grado, molto probabilmente, di mantenere vivo nella maggioranza dei torinesi per molti anni ancora dopo il suo scioglimento il ricordo della milizia urbana.

6. *La città assediata.*

Dopo questa lunga parentesi, è necessario tornare indietro, agli ultimi mesi del 1793. Le spese di una guerra difficile, perché di logoramento su un fronte abbastanza vasto, richiedevano nuovi sforzi finan-

vedano DUBOIN, *Raccolta cit.*, XXVI, *Manifesto della città* [...], pp. 1070-72 e BRIOLO, *Storia ragionata cit.*, II, pp. 72-77. L'editto promulgato il 16 marzo 1797 prevedeva, tra le altre cose, una tassa del 10 per cento su tutte le eredità trasmesse «per testamento o *ab intestato* e così pure sopra ogni fidecommissio, primogenitura, legato, particolare istituzione, lascito o donazione tanto fra vivi, che *causa mortis*, a favore di estranei o trasversali di qualunque grado, stato e condizione essi siano, ogni qualvolta il valore de' beni, dritti ed effetti che si acquisteranno, eccederà la somma di lire 1000» (DUBOIN, *Raccolta cit.*, XXI, *Regio editto col quale viene imposta la tassa* [...], pp. 938-39).

²⁵⁷ ASCT, *Ordinati*, CCCXXVII, 1797, congregazione del 30 dicembre, cc. 223 e 228; *ibid.*, consiglio del 31 dicembre, c. 239. Cfr. anche BRIOLO, *Storia ragionata cit.*, II, pp. 78 sgg.

²⁵⁸ ASCT, *Ordinati*, CCCXXVIII, 1798, congregazione del 30 giugno, cc. 71-72 e 75; *ibid.*, congregazione del 14 luglio, cc. 77-78 e 89-91; BRIOLO, *Storia ragionata cit.*, II, pp. 91-95.

ziari. Prima che l'anno chiudesse c'era stato un altro accrescimento dell'*erezione* del Monte per 4 000 000. Anche se il bilancio cittadino si era chiuso con un risparmio di 20 200 lire, risultando i redditi 426 700 e le spese 406 500, l'esposizione della città per i grani era stata maggiore che non l'anno precedente: 212 309 lire per acquisti di frumento, cui si dovevano aggiungere 23 537 di *barbariato*. Gli ammalati poveri erano stati 7319, con una spesa per medicine che ormai si avviava verso le 10 000 lire.

In realtà non tutti condividevano lo slancio patriottico che la municipalità stava mostrando. Una parte della popolazione, soprattutto fra i ceti medi e nel mondo delle professioni, simpatizzava segretamente per quelli che erano i nemici ufficiali. Si erano formati (sul modello delle logge) almeno due *clubs* giacobini²⁵⁹ che erano divisi solo da divergenze tattiche. Uno dei *clubs* si limitava ad attendere l'inevitabile vittoria delle armate rivoluzionarie, mentre l'altro teorizzava un impegno diretto perché questa condizione si realizzasse. Ben presto questi *clubs* riuscirono a creare una notevole rete provinciale, con diramazioni ad Aosta, ormai una frontiera rispetto alla Savoia occupata dai Francesi, a Alba e ad Asti. Come si sarebbe visto dopo il fallimento della congiura del 1794, quando la magistratura cercò di ricostruire le trame di questa minaccia, non pochi erano i militari implicati, soprattutto legati al corpo di Artiglieria. Le ragioni di questo non erano difficili da individuare: prima di tutto la natura prevalentemente borghese di questo tipo di reclutamento; ma poi, soprattutto, la forte disparità delle carriere fra i nobili che sceglievano corpi tradizionali come la cavalleria e i borghesi che si misuravano con una cultura tecnica e scientifica di notevole complessità.

A questo punto la storiografia ha chiarito abbastanza sia le dinamiche della congiura, sia le ragioni del fallimento. La radicalità delle scelte era documentata dai contatti che uno dei *clubs* torinesi aveva avuto con emissari francesi, fino a far pervenire loro i piani delle fortificazioni sabaude, in modo che la soluzione militare potesse essere più rapida. Giuseppe Giarrizzo²⁶⁰ ha colto invece un altro elemento che è indubbiamente di notevole interesse, che è la sincronia delle congiure, rivolte contro diverse corti europee (da Torino, a Vienna, a Napoli), con forme ed obiettivi identici, come se una sola strategia le guidasse ed ha ipotizzato una trasformazione «giacobina» di logge massoniche che avevano il loro centro a Marsiglia.

²⁵⁹ RICUPERATI, *Il Settecento* cit., pp. 724 sgg.

²⁶⁰ G. GIARRIZZO, *Massoneria e Illuminismo nel Settecento europeo*, Marsilio, Venezia 1995.

In ogni caso si può dire che nei primi mesi del 1794 non solo i due *clubs* avevano trovato obiettivi convergenti, ma avevano cominciato a reclutare uomini dai territori e finaggi per realizzare lo scopo: uccidere il sovrano e i principi, in modo che il trono restasse vuoto, occupare la Cittadella e l'arsenale, così che le armi fossero a disposizione dei rivoltosi. Un'azione del genere coinvolgeva un tal numero di persone che difficilmente poteva sfuggire ad una polizia efficiente e sospettosa. Ma oltre le notizie che potevano essere state captate dall'interno c'erano stati gli avvertimenti che venivano dal mondo diplomatico inglese, che aveva intercettato lettere compromettenti fra aristocratici piemontesi e l'emissario genovese. Due delazioni diverse consentirono di sventare la minaccia e di catturare una parte dei congiurati, costringendo gli altri a rifugiarsi in Francia. La prima è quella di un contadino di uno dei finaggi della città, la regione di Superga. La sua figura ci è stata consegnata dalla relazione che su questo episodio in età napoleonica aveva scritto lo stesso preside della congregazione di Superga, Cesare Dionigi Garetti di Ferrere²⁶¹. Una sera Giambattista Fenoglio aveva raccontato al sacerdote, di cui si fidava, che da tempo una famiglia borghese della città, gli Junod, aveva stretto legami con lui e la moglie, che aveva fatto da balia per i figli della Junod, di origine francese. La donna in particolare era sempre parsa al contadino come esaltata e fortemente imbevuta di idee radicali, che questi aveva ascoltato con crescente diffidenza. Ad un certo punto, entrati in maggiore confidenza, i due avevano chiesto al Fenoglio di aiutarli a reclutare uomini delle campagne vicine a Torino. Questi, nella speranza di guadagnare qualche soldo, aveva accettato ed era stato sempre più coinvolto nell'organizzazione, avendo avuto incontri segreti con avvocati e militari, con cui aveva non solo consumato frugali pasti a base di pane, salame e vino, ma anche preso accordi per portare in città ad un segnale convenuto due o trecento contadini armati. A questa confessione, fatta di notte e troppo ricca di particolari per essere frutto della fantasia di un contadino che il Garetti conosceva come «idiota» e del tutto analfabeta, al sacerdote si rizzarono i capelli. La prima idea fu quella di recarsi immediatamente alla segreteria degli Interni a comunicare quanto aveva saputo. Ma dal racconto del Fenoglio emergeva che i congiurati avevano spie dappertutto e quindi un tentativo del genere rischiava di essere bloccato. Aveva così scelto di rivolgersi al potente arcivescovo e cardinale Costa d'Arignano, i cui legami con la corte e con il governo erano saldissimi. Era stato costui a riferire a corte e al Graneri la minaccia che incombeva. Il conta-

²⁶¹ RICUPERATI, *Il Settecento* cit., pp. 729-30.

dino era stato poi segretamente arrestato in modo che i congiurati potessero essere sorpresi senza sospetti.

In realtà altre informazioni erano giunte al governo da uno dei principali congiurati, il medico Ferdinando Barolo, il quale, sentendosi da tempo braccato dalla polizia, aveva deciso spontaneamente di consegnarsi ed aveva compiuto un'altra importante delazione, anche se, probabilmente, cercando di compromettere il minor numero di implicati possibile²⁶². Così almeno avrebbe sostenuto nel periodo napoleonico, di fronte alle denunce degli antichi compagni. In ogni caso la polizia aveva avuto in mano gli elementi essenziali per procedere agli arresti. Solo una piccola parte dei congiurati era stata condannata a morte, due, fra cui lo stesso Junod e Giuseppe Chantel. Altri erano riusciti a fuggire e a poco a poco la magistratura aveva decifrato anche la connessione e l'inervazione del progetto nelle province.

Nulla di tutto questo si riflette negli ordinati. La città, che nel 1794 era guidata dai sindaci marchese Turinetti di Priè e barone Nizzati di Boione, aveva dovuto affrontare fin dall'inizio dell'anno il problema del grano. Era emerso immediatamente che le scorte non erano sufficienti fino ai prossimi raccolti e che la municipalità avrebbe dovuto garantire ai panettieri il modo di tener fermo il prezzo del pane, per evitare che un eventuale rincaro fosse causa di tensioni sociali. La risposta della città era stata quella di non maggiorare il prezzo del pane comune, integrandolo però con farine meno costose e invece avvicinare ai prezzi del mercato il pane fino consumato dai piú abbienti, per i quali un'eventuale maggiorazione non sarebbe stata significativa. Si proponeva ancora una volta un'integrazione o bonifica ai panettieri a carico della città e della Regia azienda. Tale piano era stato portato al Congresso dell'annona presieduto dal Graneri, al quale era stato invitato lo stesso Nizzati che aveva sostenuto e fatto accettare la proposta della municipalità. L'accordo scaturito era che la città facesse in prima persona l'incetta e la Regia azienda le prestasse il denaro. Così era avvenuto e la città aveva avuto le 250 000 lire necessarie per gli acquisti. Venivano fabbricati, come risulta da un manifesto della città, tre tipi di pane: quello fino, ai prezzi del mercato, quello «casalengo», integrato con farine piú andanti, e quello bruno, con una prevalenza di crusche, che erano a prezzi bloccati. Era stato così possibile acquistare in franchigia 20 000 sacchi di grano.

Nell'aprile 1794 Graneri era riuscito a realizzare un progetto sul quale aveva scritto molto prima di diventare ministro: un banco pub-

²⁶² *Ibid.*, p. 730.

blico²⁶³. La città aveva fornito il luogo alla Tesoreria. Era un altro compito gravoso che piombava sulla municipalità, perché si trattava di una struttura parallela, ma separata da quella del Monte. Tale banco aveva come garanzia una notevole massa di risorse: prima di tutto i beni della corona, poi quanto risultava invenduto dell'ex asse gesuitico, i beni delle abbazie e benefici di nomina regia, infine le risorse delle commende e degli ordini religiosi.

Non è facile trovare una traccia dei drammatici avvenimenti di maggio nella scarna cronaca degli ordinati. Mi è riuscito di individuare un solo riferimento indiretto: l'invito alla municipalità e all'università a partecipare ad una processione generale di penitenza che si sarebbe svolta nella prima metà di giugno. Era stata imposta dal cardinal Costa e voleva essere un modo per coinvolgere la città a chiedere perdono a Dio per un atto così sacrilego come quello che per poco non era stato compiuto nei suoi spazi: un delitto di lesa maestà, sia pure voluto da pochi, che richiedeva da tutti un gesto di espiazione²⁶⁴.

Un manifesto della città del 13 settembre 1794 esplicitava nuove scelte fatte sul pane. Data la scarsità di frumento, il cui prezzo era salito alle stelle, e l'abbondanza invece di altre granaglie, si era deciso di mettere in commercio un tipo di pane che aveva solo un terzo di frumento, e due terzi di segala e meliga²⁶⁵.

Un altro problema che si era posto alla municipalità, ma al quale anche l'Accademia delle Scienze aveva cercato di offrire una soluzione, era quello dell'olio per l'illuminazione. Lo Stato sabauda aveva perduto tutti i territori che gli fornivano come mercato interno il materiale primo per l'illuminazione. Era necessario trovare altri tipi di oli. Si inneggiava a quanti, definiti «agricoltori intelligenti»²⁶⁶, avevano coltivato i semi di colza, da cui si traeva un olio più abbondante di quello di oliva, che aveva una buona resa alimentare e che poteva essere utilizzata per l'illuminazione a costi meno elevati. La città forniva un torchio speciale, che era collocato in Borgo Dora.

Intanto il problema del grano si faceva sempre più drammatico. La città si era esposta per una cifra enorme, 1 831 956 lire, di cui era riuscita a recuperare solo 1 466 148, con una perdita di 365 810. Dato che

²⁶³ ASCT, *Ordinati*, CCCXXIV, 1794, congregazione del 15 maggio, c. 82, *Regio editto col quale S. M. rimette in corso i biglietti di credito verso le regie finanze per la concorrenza di 3 milioni, già stati soppressi col Regio editto del 10 maggio 1793 e stabilisce nella città di Torino un banco pubblico per ritirare dal corso li biglietti di credito*, 22 aprile 1794, Stamperia Reale, Torino 1794.

²⁶⁴ *Ibid.*, consiglio del 9 giugno, c. 112.

²⁶⁵ *Ibid.*, congregazione del 13 settembre, c. 138.

²⁶⁶ *Ibid.*

due terzi di questa somma sarebbero stati a carico dell'Ufficio del soldo, la perdita della città si riduceva a 121 936 lire. Era stato fatto uno scambio con l'esercito: 3000 sacchi di biada contro altrettanti di orzo. La città aveva fatto l'esperimento di offrire un pane di buona qualità fatto in parte di grano e in parte di orzo a 2 soldi, 4 la libbra, in vendita nelle panetterie di Porta Susa, Porta nuova, Porta Palazzo, Porta di Po, piazza della Cittadella. L'esperimento era riuscito, dato che lo scambio era continuato con altri 30 000 sacchi di orzo contro biada. Nel frattempo, Prospero Balbo, che non era solo un autorevole decurione, ma anche un membro dell'Accademia delle Scienze ed un promettente economista, aveva presentato un piano alla città che, sfruttando con maggiore precisione i pleniluni, consentiva di ridurre il consumo dell'olio a 2806 rubbi, contro i 4000 che erano stati fino ad allora utilizzati²⁶⁷.

L'anno si chiudeva con alcune richieste di cittadinanza che non sono di facile lettura. Fino a quest'anno la concessione di cittadinanza aveva riguardato soprattutto nobili e ricchi, che l'ottenevano dopo anni di permanenza a Torino, ed era un riconoscimento legato alla qualità particolare dei richiedenti. Del tutto diverse erano le richieste prese in considerazione l'anno 1794. Oltre a quella di Antonio Vittorio Cornelio della Roccella, di cui si è detto nelle righe precedenti, ve ne furono altre tre – di individui la cui condizione sociale era ancora più modesta –, rispettivamente inoltrate da Pietro Antonio, Antonio Eusebio e Giambattista Vitale Rosazza²⁶⁸, del fu Pietro, nativi di Piedicavallo, dalle parti di Andorno, che avevano un negozio di piccapietre a Torino da quarant'anni e chiedevano l'onore di essere considerati cittadini.

L'anno difficile si chiudeva con alcuni indici eloquenti: non solo il notevole numero di esposti, 136 nel 1794, che aggiungendosi agli 868 in carico nel 1793 portava la cifra a 1004, cui bisognava sottrarre i 50 che avevano superato l'età ed erano stati restituiti e i 64 morti. Il numero dei malati era stato elevato: 7841, tanto che le spese mediche avevano raggiunto la cifra insolita di 11 461 lire.

Anche il 1795 si presentava come un anno difficile, come riferivano i nuovi sindaci, Grimaldi del Poggetto e Bianco di Jorieau. La popolazione era ancora accresciuta, attestandosi intorno alle 92 488 unità contro le 90 338 precedenti. La città vera e propria aveva raggiunto i 75 327 abitanti. Ma si trattava di un aumento che non era facile leggere come positivo, nel senso che dalle campagne erano venuti i poveri affamanti che si erano aggiunti ai disoccupati interni. L'inverno si presentava fred-

²⁶⁷ *Ibid.*, congregazione del 22 dicembre, cc. 211 sgg.

²⁶⁸ *Ibid.*, consiglio del 31 dicembre, c. 302.

dissimo, ricordando quelli del 1786 e del 1789. Come allora si erano aperte due stalle spaziose per evitare le morti per assideramento, assicurando lume, tavolato e paglia. Malgrado tutti i provvedimenti la neve si era trasformata in ghiaccio e quindi le strade erano pericolose. Nei mercati cittadini scarseggiavano olio, burro e salumi. Anche quell'anno si era seguito il piano del precedente. La vendita del pane fino aveva seguito i costi del mercato, mentre quello bruno era stato rigidamente calmierato. I panettieri avrebbero ricevuto una bonifica di 10 000 lire al mese. Su queste provvidenze Graneri poteva assicurare l'appoggio del Congresso dell'annona.

Per la prima volta la città era stata dispensata dal fornire le dieci vacche che ogni anno metteva a disposizione del gran cacciatore di corte per costruire le esche avvelenate contro i lupi e gli uccelli rapaci che minacciavano di impoverire il patrimonio venatorio della corte. La carne delle povere bestie sarebbe finita non nelle gole dei predatori, ma in quelle affamate dei cittadini.

Gli esperimenti di mulini a cavalli, cui aveva assistito anche il re, promettevano di migliorare non solo la qualità, ma anche la quantità di farina. Ma le condizioni dei poveri rischiavano di diventare sempre più precarie. Il sindaco Grimaldi, essendosi recato in visita alle stalle più volte, riferiva in consiglio di aver veduto con suo «grave dolore», «giacere abbandonati vari poveri oppressi da gravissime malattie»²⁶⁹. Erano stati ricoverati al San Giovanni. Sulla città che cominciava ad essere stremata, tanto che accanto al pane d'orzo si faceva ricorso alla distribuzione di meliga e polenta, e che da anni pagava oltre i tributi ordinari una pesante imposta straordinaria, piombava addosso ancora la richiesta di un prestito forzoso che toccava non solo i possessori di beni immobili, ma anche coloro che esercitavano professioni liberali. Il numero dei poveri e dei malati a carico del Comune era tale che, malgrado la fine dell'inverno, era stato necessario aprire una terza stalla come ricovero a Porta Palazzo. Sei fra i più gravi erano stati ricoverati all'Opera Boggetto.

Per combattere gli abusi dei macellai che tendevano ad eludere la tassa sulla carne e vendevano sottobanco ai più abbienti a prezzi maggiorati, erano state aperte due macellerie comunali, realizzando almeno in parte un antico sogno. Il prezzo del grano era ormai salito a 6 lire, 5 soldi, 6 denari l'emina e quindi l'acquisto di 10 000 sacchi imposto dal Graneri a nome del governo era stato un altro salasso micidiale. Lo Stato stava raschiando il fondo del barile.

²⁶⁹ *Ibid.*, CCCXXV, 1795, congregazione del 28 febbraio, c. 32.

Mentre si annunciava la ventitreesima *erezione* del Monte di san Giovanni Battista per 12 000 000²⁷⁰, una regia patente successiva stabiliva una Commissione per provvedere alla vendita dei beni ed effetti stabili delle opere pie laicali. Di questa, presieduta dal presidente del Supremo consiglio di Sardegna, Della Valle, facevano parte l'avvocato generale Reggio, il mastro uditore della Camera Viretti, tre senatori e il conte Gian Francesco Galeani Napione.

Una visita del sindaco all'Opera del Martinetto²⁷¹ aveva rivelato una situazione disastrosa. Le donne erano in numero del tutto sproporzionato agli spazi e quindi vivevano in condizioni di estrema angustia, spesso due per letto, in un fetore insopportabile. Lo scorbuto, segno di denutrizione, era molto diffuso fra le ricoverate. Il sovrano, avute queste drammatiche notizie, aveva messo a disposizione dell'istituzione centinaia di vestiti logori di soldati, la cui vendita aveva fruttato 1500 lire.

Nella congregazione dell'agosto 1795 si prendeva atto di una serie di fenomeni che avrebbero coinvolto pesantemente la città. Il primo dato era che il raccolto di grano, pur essendo stato abbondante, non aveva fatto diminuire i prezzi. Inoltre l'exasperazione sociale era cresciuta fino al punto che la municipalità non era vista come «la madre dei cittadini, ma una snaturata e fraudolenta matrigna»²⁷². Erano infatti corse voci calunniose che la municipalità avesse acquistato partite di grano avariato che si preparava a far distribuire e trasformare in pane, con le inevitabili conseguenze sulla salute dei suoi abitanti, in particolare dei più poveri. La verità era invece che la città si era rifiutata di acquistare 7000 sacchi di grano, perché i suoi periti li avevano trovati maleodoranti e tarlati. Per combattere queste calunnie aveva scelto quell'unica forma di comunicazione diretta con i consumatori che era il manifesto a stampa. Il 17 agosto 1795²⁷³ la municipalità assicurava i cittadini sul suo corretto comportamento nel campo degli approvvigionamenti. Non aveva affatto acquistato partite avariate e quindi meritava gratitudine e non calunnie dal parte del pubblico. Per smascherare quanti avevano fatto circolare le voci malevole e dannose, prometteva a quanti li avessero denunciati ben 5000 lire.

Il 1795 era stato un anno difficile: costretta ad acquistare grani per 1 098 257 lire, meliga per 50 129, biada per 43 297 e orzo per 27 034,

²⁷⁰ *Ibid.*, congregazione del 27 giugno, c. 117, con allegato *Regio editto con cui per la concorrenza di 12 milioni S. M. ordina l'erezione di un nuovo monte di S. Giovanni Battista, che sarà la 23 erezione [...]*, 19 giugno 1795, Stamperia Reale, Torino 1795.

²⁷¹ *Ibid.*, congregazione del 27 luglio, c. 137.

²⁷² *Ibid.*, congregazione del 17 agosto, c. 145.

²⁷³ *Ibid.*, consiglio del 30 agosto, cc. 155 sgg.

oltre a barbariato per 9977 lire, la città aveva dovuto affrontare anche una moria del bestiame, che aveva diminuito e reso piú cara la risorsa delle proteine animali. Gli ammalati erano stati 8470 e le spese mediche avevano raggiunto la cifra di 15 654 lire.

Nell'aprile dell'anno successivo, la segreteria degli Interni chiedeva alla città di individuare 24 decurioni che avessero il carico della consegna esatta degli abitanti. I capi di casa erano tenuti a loro volta ad essere leali con i decurioni. Ma ormai le vicende militariolgevano al peggio per lo Stato sabauda. Un nuovo generale, Napoleone Bonaparte, aveva rotto gli argini di Borgo San Dalmazzo ed era dilagato ampiamente nel Monregalese, minacciando direttamente la capitale²⁷⁴. A questo punto era venuto l'armistizio.

Sul piano alimentare il prezzo del grano era ancora aumentato, dato che la città aveva dovuto acquistare 4000 sacchi a 6 lire, 12 soldi, 6 denari l'emina. Anche l'olio per l'illuminazione costava carissimo, se a settembre l'Ufficio del soldo aveva potuto vendere alla città 1200 rubbi a 12 lire al rubbo. Ma si trattava di un prezzo di favore, perché altri 2000 rubbi la città li aveva pagati sul mercato libero 15 lire, 9 soldi.

Le prime notizie della malattia dell'ormai vecchio sovrano erano giunte ai decurioni il 14 ottobre, quando il Graneri aveva invitato la municipalità a un triduo per impetrare da Dio la restituzione della salute del principe regnante. Il 17 ottobre Gabaleone di Salmour annunciava, a nome del nuovo re Carlo Emanuele IV, la morte di Vittorio Amedeo III e la scelta del lutto rigoroso a partire dal 20 ottobre.

La città era invitata dalla corte a prendere contatto con il nuovo sovrano il 19 novembre. Le forme sarebbero state le solite, con la partecipazione del clero, delle magistrature, delle rappresentanze cittadine e delle province, ma il tono era in qualche modo piú dimesso e rassegnato. Il 22 e il 23 novembre le stesse cerimonie di sempre avevano accompagnato il corpo mortale del re a raggiungere le tombe degli avi nel mausoleo di Superga. Il nuovo sovrano aveva scelto nella *rosa* della città come vicario Cesare Frichignono di Castellengo²⁷⁵. Su ordine del Graneri erano state riaperte le stalle per il ricovero dei poveri ed era stata distribuita la polenta a prezzo basso per l'alimentazione dei meno abbienti. Questa per la città era un alimento abbastanza eccezionale. In realtà se si considerano i prodotti dei diversi mulini che servivano il centro, i borghi e i finaggi, la quantità di meliga macinata dai mulini di Dora, che erano quelli che maggiormente alimentavano Torino, era irriso-

²⁷⁴ Sulla guerra cfr. RICUPERATI, *Il Settecento* cit., pp. 741 sgg.

²⁷⁵ ASCT, *Ordinati*, CCCXXVI, 1796, consiglio del 1° dicembre, c. 170.

ria rispetto a quelli dei finaggi, dove la meliga qualche volta prevaleva sul grano. Il fatto che la polenta diventasse usuale per i poveri era segno di una crisi alimentare profonda dello spazio urbano.

7. *La corte di un sovrano discusso.*

Vittorio Amedeo III non era destinato a suscitare grandi entusiasmi tra gli storici²⁷⁶. Quanto questo fosse legato ai meccanismi interpretativi risorgimentali è stato più volte fatto rilevare. Non gli si perdonava di aver lasciato lo Stato non solo sotto il peso di un disperante debito pubblico, ma anche sotto quello ancora più schiacciante di una sconfitta che minacciava di annullare tutte le tensioni espansionistiche della prima metà del Settecento. La storiografia dei vincitori tende a non avere pietà dei vinti, come ha messo in luce Vincenzo Ferrone in un saggio che contiene un'ipotesi interpretativa implicitamente favorevole a questo sovrano²⁷⁷. Scrivere la storia da un punto di vista della città significa poter rispondere solo in parte a domande come queste. In ogni caso restituire luci ed ombre ad un'epoca significa anche capire più a fondo meccanismi che non sono mai individuali. A ben vedere due sono gli elementi che venivano a formare il giudizio negativo, anzi un vero e proprio capo d'accusa. Il primo era quello che si è detto, mentre il secondo coglieva moralisticamente un dato reale, che in qualche modo ci interessa mettere in luce, liberandolo però da giudizi di valore semplificatori. Gli storici sabaudisti²⁷⁸, anche quando erano baroni e fieri di esserlo, avevano una profonda coscienza che il Risorgimento era il compimento non solo dell'Unità, ma di una società modernamente borghese, dove la dinastia aveva vinto anche perché aveva saputo collocarsi dal punto di vista di un mondo dei produttori. In questo senso la scelta di Vittorio Amedeo III, che andava contro sia all'apertura agli *homines novi* del nonno, sia al governo delle burocrazie del padre, per restaurare un ruolo dell'aristocrazia come vera fucina degli ottimati contro la nobiltà di servizio creata dai due sovrani precedenti, appariva come un sogno donchisciottesco e destinato alla sconfitta. Chi come Ferrone ha tentato oggi di ricollocare la figura di questo sovrano ha insistito sulla

²⁷⁶ Cfr. G. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Meynier, Torino 1989, pp. 237 sgg.

²⁷⁷ V. FERRONE, *La nuova Atlantide e i Lumi. Politica e scienza nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Meynier, Torino 1988.

²⁷⁸ RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità* cit., pp. 262 sgg.

capacità di interpretare impulsi che provenivano da settori piú avanzati dell'esercito e piú in generale dallo sviluppo della società civile. Il rischio, come ho piú volte scritto, è di attribuire a questo sovrano elementi che erano stati del tutto preparati dalla società precedente e che Vittorio Amedeo III ereditava, piú che non creare. Come è stato piú volte sottolineato, anche recentemente, a disegnare il programma del partito di corte non era affatto un nobile, ma il professore di Eloquenza italiana e greca, Carlo Denina, i cui tre *Panegirici*²⁷⁹ rappresentano la piú coerente esposizione di un progetto che contrapponeva l'aristocrazia piú antica ai nobili di servizio, giustificando le riforme militari, che riversavano denari sulla nobiltà piuttosto che su altri ceti. Denina presentava un modello organico di società in cui corte, aristocrazia e Chiesa agivano di conserva: un abile *pastiche* dove si ricomponevano i tratti di una lettura nobiliare di Montesquieu con la tradizione del proprio maestro Sigismondo Gerdil, che aveva rivendicato alle monarchie non solo il concetto di onore, ma anche quello di virtù, per realizzare una muratoriana «pubblica felicità»²⁸⁰.

L'idillio fra corte e Denina sarebbe durato quanto il potere di Aigueblanche, di cui l'intellettuale di Revello era diventato il protetto e il cliente, come mostrano non solo gli elogi, ma anche la dedica della *Bibliopea*²⁸¹.

In realtà, come afferma una recente ricerca sulla corte di Vittorio Amedeo III²⁸², il ruolo di questa non può essere misurato con parametri quantitativi. Se sul piano delle assunzioni si assiste ad una dilatazione rispetto alla corte di Carlo Emanuele III, essa non si riflette nella spesa. Vittorio Amedeo III non variò molto l'austero cerimoniale rigidamente fissato dal padre. Semmai ridusse la sua presenza in città, amando molto vivere nelle «delizie», da Venaria Reale, a Moncalieri, a Stupinigi. Ogni anno il gran cacciatore non solo chiedeva alla città di utilizzare dieci vacche per fornire esche avvelenate contro i lupi e gli uccelli rapaci che rischiavano di diminuire le prede della caccia, ma anche

²⁷⁹ C. DENINA, *Panegirico primo alla Maestà di Vittorio Amedeo III re di Sardegna recitato nel giorno della sua nascita 26 giugno 1773*, Stamperia Reale, Torino 1773; ID., *Panegirico secondo alla Maestà di Vittorio Amedeo III* [...], Stamperia Reale, Torino 1775; ID., *Panegirico terzo alla Maestà di Vittorio Amedeo re di Sardegna*, conservato manoscritto in BNT, Cons. R. IV 92.

²⁸⁰ G. RICUPERATI, *Montesquieu, Torino, lo stato sabaudo e i suoi intellettuali. Appunti per una ricerca*, in A. POSTIGLIOLA e M. G. BOTTARO PALUMBO (a cura di), *L'Europe de Montesquieu. Actes du colloque de Gênes (26-29 mai 1993)*, prefazione di A. M. Lazzarino del Grosso, postfazione di J. Ehrard, Liguori, Napoli; Universitäs, Paris; Voltaire Foundation, Oxford 1995, pp. 165-208.

²⁸¹ C. DENINA, *La bibliopea o sia l'arte di compor libri*, Reycends, Torino 1776.

²⁸² C. ZAMBITO MARSALA, *La corte di Vittorio Amedeo III*, Tesi di laurea in Storia moderna, relatore G. Ricuperati, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, a.a. 1995-96.

di aggiustare strade e ponti che la corte avrebbe percorso a cavallo inseguendo cervi, cinghiali e prede anche minori. Al di là di questo, il meccanismo della corte (casa, camera, scuderia, guardaroba e cappella) era rimasto pietrificato in quel linguaggio delle cerimonie che era stato fissato dal padre e dal suo maestro di cerimonie Salmatoris²⁸³. Rare erano le apparizioni della corte. Il pubblico (cioè i ceti estranei alla corte) percepivano una presenza lontana, che solo poche volte attraversava la città e in quelle occasioni lo faceva sempre chiusa nelle carrozze, circondata da guardie e da cortigiani. Era un lampo breve di cui soprattutto restavano nella memoria le ostensioni di magnificenza. Poche erano le cerimonie ordinarie. La più famosa era il lavaggio dei piedi e il servizio a mensa dei poveri, in cui il sovrano si umiliava volontariamente, per ricordare a se stesso che il Dio da cui aveva avuto il potere si era fatto uomo e povero, ma coinvolgeva in questo rito il grande elemosiniere, che a sua volta lo coadiuvava servendolo²⁸⁴. Un'altra era l'apparizione dal balcone la sera del falò di san Giovanni. Per il resto la corte usciva all'esterno solo in occasione di funerali e matrimoni. Era un mondo chiuso in sé, anche se non necessariamente un universo di nobili, ma uno spazio che conteneva tutti i ceti, un microcosmo capace di riflettere tutte le articolazioni dell'Antico Regime. La differenza profonda fra Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III era che il primo aveva utilizzato la corte come uno spazio esclusivamente cerimoniale, che rafforzava la sua regalità, che però si compiva nello Stato, mentre il secondo ne aveva voluto per un momento fare un luogo di potere per l'aristocrazia. Ma per realizzare questo aveva rischiato di scompaginare i meccanismi che risalivano al 1717 e alla riorganizzazione delle segreterie e del Consiglio delle finanze²⁸⁵. In realtà il partito di corte aveva dovuto far subito dei compromessi, lasciando alla burocrazia tutti gli spazi economici. Dove aveva innovato veramente era in politica estera e nelle riforme militari. Era in questo modo che aveva spostato verso l'aristocrazia una parte consistente delle risorse.

In realtà il partito di corte non aveva saputo governare neppure i settori che si era scelto e a poco a poco – attraverso il grande compromesso realizzato da Perron di San Martino – la nobiltà di servizio aveva ripreso il potere. A questo punto la corte era servita soprattutto come meccanismo di compensazione, dilatandosi per accogliere quanti veni-

²⁸³ *Progetto di cerimoniale per li Principi*, manoscritto conservato in BRT, *St. patr.* 720.

²⁸⁴ ZAMBITO MARSALA, *La corte di Vittorio Amedeo III* cit., pp. 120 sgg.

²⁸⁵ Cfr. G. RICUPERATI, *Gli strumenti dell'assolutismo sabauda: Segreterie di stato e consiglio delle finanze nel XVIII secolo*, in «Rivista storica italiana», CII (1990), n. 3, pp. 796-873.

vano emarginati dallo Stato. Il tratto 1789-96 sembra un totale ripensamento e un ritorno ai modelli amministrativi precedenti, con in più la coscienza intellettuale di una società civile in pieno sviluppo. Ma qui il grave ostacolo al progetto riformistico del Graneri, che aveva alle spalle uomini come Giambattista Vasco e Agostino Bono, sarebbe stata la guerra contro la *Grande nation*.

Se ci si mette dal punto di vista della città la percezione delle scelte di Vittorio Amedeo III non sembra cambiare molto rispetto alla fase precedente, pur se la componente della nobiltà più antica per un tratto sembra ricrescere. Anche questo sovrano inchioda la municipalità alla stretta osservanza dei regolamenti del 1767.

Il dato nuovo era stato la politica edilizia, che nell'ultima fase di Carlo Emanuele III si era un po' rallentata e che invece il nuovo sovrano aveva rafforzato non tanto come costruzione di nuovi quartieri, quanto come dilatazione dei borghi e soprattutto concezione della capitale come centro di una raggiera comunicativa che era in grado di connettere Nizza a Chambéry. Le città più prossime (alle quali si sottraeva popolazione per alimentare quella della capitale²⁸⁶) erano state avvicinate a Torino da strade quanto più possibile a linea retta: Asti (che significava Alessandria), Chieri, Pinerolo, Cuneo.

Congresso degli edili²⁸⁷, rafforzamento del sistema postale e politica stradale erano scelte di fondo. La municipalità era però coinvolta direttamente nelle strade che recavano alle «delizie»: Moncalieri, Rivoli, Venaria Reale, Stupinigi. Cacce, esercitazioni militari, matrimoni erano le occasioni per cui si ripensava al rapporto città-territori e si provvedeva alle strade. La corte aveva un rapporto privilegiato con gli spazi collinari, dove erano distribuite le ville per quel tempo libero dei signori, che si strutturava come un microcosmo non tanto diverso dalla corte e che avrebbe trovato il suo poeta ironico e benevolmente critico nelle «smanie della villeggiatura» del teatro goldoniano. Non a caso la descrizione delle vigne e ville collinari si colloca nel contesto di quella cultura aristocratica²⁸⁸ che cercava alternative agli spazi urbani descritti con ingenua, ma onesta ammirazione dal Craveri.

²⁸⁶ G. LEVI, *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Rosenberg & Sellier, Torino 1985.

²⁸⁷ C. GIBELLATO, *La politica urbanistica di Torino nella seconda metà del Settecento: il congresso degli edili*, Tesi di laurea in Storia moderna, relatore G. Ricuperati, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, a.a. 1991-92.

²⁸⁸ Cfr. A. GROSSI, *Guida alle cascate e vigne del territorio di Torino e suoi contorni*, s.e., Torino 1790; ID., *Guida alle ville e vigne del territorio di Torino e contorni con supplemento alla descrizione di detta città e variazioni occorse*, s.e., Torino 1791.

Dei matrimoni e della loro capacità di coinvolgere la città si è parlato a lungo attraverso l'esame degli ordinati. Era inevitabile che il momento più impegnativo fosse quello del 1775, legato al matrimonio del principe di Piemonte con Maria Clotilde di Francia, così foriero di conseguenze anche all'interno del partito di corte, dal momento che l'opposizione dell'Aigueblanche a questo matrimonio era stata forse una delle cause non ultime della sua disgrazia.

Un altro evento cerimoniale significativo sarebbe stato il matrimonio fra il duca di Aosta e Maria Teresa d'Austria nel 1789. Non solo per la dinastia questo legame nuziale doveva assicurare un erede, data la sterilità di quello del principe di Piemonte, ma segnava anche una svolta nei meccanismi della corte, perché costituiva intorno al duca e alla sposa austriaca un partito filoasburgico che avrebbe avuto non poco peso nelle vicende successive.

Nel corso di questi anni la città fu coinvolta dalla corte in cerimonie di accoglimento di principi stranieri. Significativa fu la visita che compì il figlio della grande Caterina II con la moglie, in forma privata, presentandosi il futuro zar Paolo come un misterioso e non altrimenti precisato conte del Nord. La coppia, giunta a Torino il 22 aprile 1783, aveva preferito non abitare a corte, ma in un albergo. Era stato scelto quello delle *Armi d'Inghilterra*, riadobbato per l'occasione e liberato dai normali clienti. Ma fin dalla prima sera i due principi *in incognito* erano stati invitati dal re al Teatro Regio, dove ascoltarono *Il trionfo della pace*, recitato e cantato in loro onore. Il giorno successivo c'era stato un concerto a Palazzo Reale. Il pranzo del 24 si era tenuto a Venaria, mentre la sera il duca di Chiabrese accompagnava i due principi all'opera buffa che si recitava nel teatro dei Carignano. Il 27, dopo la visita a Stupinigi, la corte aveva offerto un ballo in maschera. Il 2 maggio, il giorno prima della partenza per Lione, gli ospiti avevano assistito alla sfilata delle truppe dalle finestre del Palazzo Reale. La sera infine, nel Teatro Regio, la corte celebrò il compleanno di Caterina II²⁸⁹.

Più impegnativa fu la visita di Ferdinando IV e Maria Carolina d'Austria²⁹⁰, nel contesto di un mutamento di strategie complesso, che riguardavano sia i Borbone sia gli Asburgo. Anche questa era una visita privata. Ferdinando IV viaggiava sotto il nome di conte di Castellamare, ma non si peritava affatto di celarsi, tanto è vero che accettò l'ospitalità a corte. Il primo incontro fu a Moncalieri il 20 giugno 1785, dove il re offrì un grande banchetto. Poi gli ospiti si trasferirono nel Pa-

²⁸⁹ ZAMBITO MARSALA, *La corte di Vittorio Amedeo III* cit., pp. 146 sgg.

²⁹⁰ *Ibid.*, pp. 154 sgg.

lazzo Reale e fin dalla prima sera assistettero nel Teatro Regio al melodramma *La disfatta di Dario*. Il giorno dopo ci fu la visita all'arsenale, la prestigiosa sede delle scuole di Artiglieria, che era il vanto dei principi sabaudi. Balli, concerti e fuochi d'artificio enfatizzavano la presenza degli ospiti negli spazi urbani, piú volte percorsi dalle carrozze che uscivano dalla corte per raggiungere i luoghi di divertimento, del resto poco distanti dalla città. A Ferdinando IV piacque immensamente la caccia al cervo, che gli era stata offerta nei dintorni di Stupinigi, con tutti i suoi rituali, dallo stanamento dell'animale ad opera dei cani e dei batticaccia, all'inseguimento a cavallo, fino all'uccisione, che era stata riservata al sovrano partenopeo. Come prevedeva la tradizione, alla bestia appena uccisa era stata recisa la zampa sinistra offerta come trofeo allo stesso Ferdinando, che, felice per l'insolita esperienza, aveva generosamente ricompensato i batticaccia²⁹¹.

Se le feste matrimoniali erano quelle in cui la corte si apriva all'esterno ed il confronto con i ceti avveniva anche sul piano degli spettacoli e dei teatri, oltre che degli ingressi solenni, anche i rituali della morte – come abbiamo mostrato – coinvolgevano i ceti della città e si trasformavano in una rappresentazione che era insieme di bilancio e di affermazione dell'inevitabile continuità.

Nel 1785 era morta la regina Fernanda di Borbone e – come si è detto – i rituali avevano ricalcato rigidamente quelli di Carlo Emanuele. Va detto che l'unica innovazione al cerimoniale compilato dal Salmatoris che Vittorio Amedeo III avrebbe apportato riguardava proprio i funerali del sovrano e il rigido protocollo da osservare. Anche il corpo mortale del re poteva essere toccato solo da poche persone. I chirurghi di corte gli avrebbero dovuto assicurare quella possibilità di durata che l'imbalsamazione della salma consentiva. A spogliare e rivestire il re poteva essere solo il gentiluomo di camera che era stato in servizio l'ultima sera che il sovrano aveva passato da vivo. Altri contatti profani non erano consentiti. Regole precise stabilivano i ritmi della cerimonia e le forme del mausoleo, le posizioni degli uomini di corte, i luoghi degli ordini cavallereschi. La gerarchia era un valore da riconfermare, parte integrante dell'immortalità del secondo corpo del sovrano.

Il funerale era infatti un modo solenne di affermare che il trono non doveva mai restare vuoto. Il tempo di Vittorio Amedeo III si era aperto con quello di Carlo Emanuele e si chiudeva sul proprio²⁹², che avveniva drammaticamente in un momento di sconfitta e di panico anche

²⁹¹ *Ibid.*, p. 160.

²⁹² *Ibid.*, p. 169.

per quella parte della società che si era stretta intorno alla dinastia, cercando di coinvolgerla in un estremo progetto di riforma. Se i rituali erano stati gli stessi che trentatré anni prima avevano chiuso l'esperienza del padre, la distanza appariva ai testimoni incommensurabile. Carlo Emanuele III aveva lasciato un Regno in piena espansione, uno Stato «ben amministrato» e pacifico, in cui tutto appariva fin troppo regolato, dalla giustizia, ai meccanismi dell'istruzione, alla città. Vittorio Amedeo III appariva come il sovrano della sconfitta, del debito pubblico alle stelle, della crisi definitiva dell'Antico Regime. Forse il ritratto severo che l'antico mentore del partito di corte avrebbe fatto nella sua *Storia dell'Italia occidentale*²⁹³, opera scritta quando lo Stato sabauda non esisteva più ed era stato assorbito come dipartimento nella Francia napoleonica ed imperiale, aveva avuto un precedente non del tutto casuale nella orazione funebre tenuta a Cagliari da padre Giacinto Hintz²⁹⁴, che aveva già celebrato tre decenni prima la morte di Carlo Emanuele III. Hintz aveva affrontato il nuovo e più difficile compito attribuendo a Vittorio Amedeo III tutte le grandi scelte che erano state del padre. Artificio retorico o senso della continuità che annulla i tempi della singola esistenza terrena: i confini fra queste operazioni in un genere come l'elogio funebre non sono mai netti. Ciò che restava vero era il fatto che alla morte di Vittorio Amedeo III, di fronte alla tristezza drammatica di un presente che prometteva più crisi che sviluppi positivi, la nostalgia per un «buon governo» passato era inevitabile e fu percorsa da molti testimoni oculari. Era anch'esso un modo per costruire il futuro.

Non a caso una parte degli uomini che si erano raccolti intorno a Graneri si sentivano figli della «pubblica felicità» boginiana, anche se avevano la consapevolezza che nuovi tempi richiedevano nuove competenze e nuove ideologie. Mi riferisco a uomini come Prospero Balbo e Francesco Galeani Napione²⁹⁵. Il primo aveva avuto un ruolo sempre più rilevante nell'amministrazione cittadina e si preparava da questa a compiere il passo per diventare un uomo di Stato. Il secondo era un tipico rappresentante della nobiltà di servizio. Entrambi erano il prodotto delle accademie scientifiche e letterarie che l'epoca di Vittorio Amedeo III – più dilacerata, ma per questo anche meno chiusa – aveva consentito. Era destino che questa nuova generazione di politici ed economi-

²⁹³ C. DENINA, *Storia dell'Italia occidentale*, IV, Pic, Torino 1809, 4 voll.

²⁹⁴ G. HINTZ, *Per le solenni esequie di S. M. Vittorio Amedeo di Sardegna* [...], Stamperia Reale, Cagliari 1796. Per la partecipazione alle cerimonie funebri di Carlo Emanuele III dello stesso Hintz cfr. RICUPERATI, *Il Settecento* cit., p. 572. ZAMBITO MARSALA, *La corte di Vittorio Amedeo III* cit., p. 180, mostra come l'Hintz utilizzasse il *Primo panegirico* di Denina.

²⁹⁵ RICUPERATI, *Il Settecento* cit., pp. 802 sgg.

sti sarebbe arrivata troppo tardi al potere per salvare l'Antico Regime trasformandolo dall'interno.

8. *Torino sotto Carlo Emanuele IV: una lotta per la sopravvivenza.*

Il senso epocale di svolta che la morte di Vittorio Amedeo III aveva segnato, connettendosi con la fine della guerra, si accentua se si tiene conto che con il sovrano scomparivano anche due altri protagonisti di quell'epoca. Il primo a morire era stato il cardinale Costa, scomparso il 16 maggio del 1796, la cui presenza era stata rilevante non solo nella città, ma anche nella corte e nello Stato, dato che, dopo essere stato un sostenitore della guerra contro la Francia, aveva capito fra i primi la necessità di accettare la pace²⁹⁶. Il secondo era lo stesso ministro Graneri²⁹⁷, cui Carlo Emanuele IV aveva rinnovato la fiducia. Questi era giunto al potere suscitando molte speranze. Ma i suoi progetti erano destinati ad arenarsi di fronte alla guerra, che aveva portato con sé chiusura degli spazi di libertà e necessità di repressione. Aveva fatto a tempo a suggerire al re alcuni collaboratori, che avranno un ruolo importante nell'ultimo biennio di vita dello Stato sabauda. Il cavaliere Clemente Damiano di Priocca²⁹⁸ aveva sostituito agli Esteri l'Hauteville, ormai bruciato quale filo austriaco. Come generale delle Finanze sarebbe emerso il Galeani Napione. E proprio Priocca avrebbe avuto il compito per sette lunghi mesi di sostenere *ad interim* anche la responsabilità degli Interni e a diventare in questa veste un interlocutore significativo della città.

Fin dalla prima seduta della municipalità emergeva il problema della crisi alimentare: il sindaco, conte di Provana, comunicava infatti di aver richiesto – tramite il vicario capitolare – che Sua Santità consentisse di usare tutti i cibi proibiti durante il periodo quaresimale «avendo però inteso dalla Segreteria di stato che S. M. non aveva nulla in contrario»²⁹⁹. In momenti come questo non si poteva scegliere. In particolare il pesce si era fatto rarissimo a Torino e quindi a prezzi proibitivi. Il mese di gennaio fu segnato da un avvenimento che in qualche misura coinvolse la città, la corte e lo Stato, attenuando il lutto stretto legato ancora alla morte di Vittorio Amedeo III. Il duca d'Aosta aveva infatti avuto il fi-

²⁹⁶ *Ibid.*, p. 752.

²⁹⁷ *Ibid.*, p. 758.

²⁹⁸ *Ibid.*

²⁹⁹ ASCT, *Ordinati*, CCCXXVII, 1797, congregazione del 30 gennaio, cc. 1-2.

glio maschio che la dinastia desiderava. Il 15 gennaio c'era stato un solenne *Te Deum* di ringraziamento nella cattedrale. I decurioni avevano partecipato, vestendo, come la corte, il lutto in forma minore: toga di velluto nero senza ermellino. La funzione si era svolta, come nei momenti di massima solennità, nella cappella della Sacra Sindone. All'esterno, davanti alla cattedrale, il reggimento delle guardie aveva salutato l'evento con i soliti spari a salve, cui avevano fatto eco cento colpi di cannone, che volevano essere, per la città, un modo di sentire che lo Stato sabauda non era finito, aveva ancora le sue armi. Gioia e dolore si trasformavano in un sobrio spettacolo che distribuiva sapientemente passato e futuro. Non c'era più la minaccia che il trono restasse vuoto e che si dovesse ricorrere alle famiglie collaterali come quella dei Carignano.

Una cosa che colpisce negli ordinati è che non vi si parli mai dei morti se non appartengono alla Casa reale e quindi non si trasformano in occasione di cerimonie. La scomparsa di due protagonisti come Costa e Graneri non lascia alcuna traccia. Del resto anche per decurioni che pure avevano avuto ruoli significativi e magari per lunghi anni non vi è mai il minimo ricordo, come se il corpo consiliare avesse orrore della propria precarietà individuale e tendesse ad affermare piuttosto l'immortalità collettiva nella continuità dell'istituzione. Così la morte del Costa – che era stato un grande ed incisivo arcivescovo – si traduce soltanto nei primi contatti con Luigi Buronzo Signoris, vescovo di Novara, che Carlo Emanuele IV aveva scelto come successore. Era stato lo stesso Buronzo a comunicare alla città che Pio VI gli aveva «commessa l'amministrazione spirituale e temporale di questa diocesi»³⁰⁰ in attesa che il Concistoro confermasse la scelta del sovrano. I sindaci gli avevano risposto confermando il giubilo e l'attesa della città. Questa sarebbe stata lunga, perché solo nell'agosto del 1797 lo stesso Buronzo avrebbe comunicato che finalmente il Concistoro del 24 luglio aveva confermato la sua nomina e quindi poteva considerarsi a tutti gli effetti l'arcivescovo della capitale. L'ingresso sarebbe stato il 6 settembre, ma in forma assolutamente ridotta. La segreteria degli Interni aveva avvertito che, date le circostanze, si voleva evitare assolutamente ogni assembramento, per cui la stessa municipalità aveva avuto il divieto di coinvolgere il pubblico. Solo otto decurioni si sarebbero dovuti trovare al seminario arcivescovile a rendere omaggio al nuovo arcivescovo «colla minore pubblicità, ed apparato, e senza l'invito de' corpi regolari, delle confraternite, delle orfane e de' poveri dell'ospedale»³⁰¹. La ragione di questo era ovvia:

³⁰⁰ *Ibid.*, consiglio del 23 marzo, c. 29.

³⁰¹ *Ibid.*, congregazione del 29 agosto, c. 142.

solo da poco si erano sedati i tumulti agrari del luglio 1797 e quindi si voleva evitare ogni possibile incidente legato all'imprevedibile linguaggio delle folle, che si potevano presumere non solo affamate, ma ancora percorse dai frammenti dell'inquietudine che si era appena placata.

La città era stata immediatamente coinvolta nella politica economica che il nuovo gruppo dirigente stava disperatamente organizzando per ridurre non solo il debito pubblico, ma anche il corso di eccessivi biglietti di credito e di moneta eroso-mista. La soluzione, individuata dal nuovo generale delle Finanze Napione, era stata quella di assorbire il debito pubblico attraverso una nuova emissione di biglietti, che cancellassero i vecchi ed offrissero ai creditori un tasso lievemente più alto in modo tale che questi fossero invogliati a liberarsi dei *luoghi* acquistati precedentemente. In questa maniera lo Stato unificava il suo debito in 35 000 000: venti attraverso un monte *fisso* e quindici attraverso uno *vacabile*. Il regio editto del 16 marzo 1797³⁰², che apriva questa ardita operazione di risistemazione organica del debito, prevedeva anche che il nuovo Banco di san Secondo sarebbe restato aperto fino alla concorrenza di 40 000 000. L'operazione sarebbe stata completata da un'altra scelta di cui lo stesso generale delle Finanze e la Giunta nominata qualche tempo prima sarebbero stati artefici: quella di tassare gli ecclesiastici regolari e secolari per 50 000 000, che era oltre la metà del debito stesso dello Stato. In sostanza il meccanismo del prelievo colpiva pesantemente uno dei cardini dell'edificio proprietario dell'Antico Regime. Non solo la corona metteva in vendita tutti i suoi beni, e quelli degli ordini religiosi, ma anche quelli di tutte le abbazie a patronato regio e delle opere pie. Ma questa liberazione da vincoli di ingenti proprietà terriere non sarebbe bastata a ripianare il debito. Dato che i beni della Chiesa secolare e regolare restavano esclusi da questa trasformazione senza precedenti, su queste proprietà ecclesiastiche gravava il peso dei 50 000 000. Se si considerano altri due editti di primaria importanza, quello contro gli affittamenti (che tentava di salvare un istituto fondamentale come la mezzadria, che era fortemente presente nelle vigne e nelle colline torinesi)³⁰³ e soprattutto quello che, abolendo titoli feudali, fidecommessi e manimorte³⁰⁴ trasformava completamente i meccani-

³⁰² *Ibid.*, consiglio del 23 marzo, c. 33, cui è allegato il *Regio editto col quale S. M. per togliere l'eccessiva quantità di biglietti di credito, e della moneta eroso-mista, erige un nuovo monte fisso di S. Giovanni Battista per la somma di 20 milioni al 4% ed un monte vacabile di 15 milioni in forma di tontina secondo il piano da pubblicarsi e stabilisce inoltre che il banco di S. Secondo resterà aperto fino alla concorrenza di 40 milioni [...]*, Stamperia Reale, Torino 1797.

³⁰³ Cfr. RICUPERATI, *Il Settecento* cit., pp. 814 sgg.

³⁰⁴ *Ibid.*, p. 817.

smi della proprietà, appare evidente che il nuovo ceto di governo stava coinvolgendo la città, che gestiva il debito pubblico, in un progetto di grande trasformazione: una vera e propria rivoluzione pacifica, ma profonda, una sorta di 4 agosto 1789 coordinato dallo Stato e da un nuovo gruppo dirigente. Il sovrano aveva concesso alla municipalità una parte delle sue richieste, compresa quella delle congregazioni allargate. Le stesse classi in cui tradizionalmente essa era stata divisa sembrarono cancellarsi negli ultimi due anni di Antico Regime. In realtà gli ostacoli erano molti e non venivano solo dalle pesanti richieste francesi, che minacciavano di strangolare l'economia locale. C'erano anche le tensioni interne che in particolare nel luglio del 1797 avrebbero minacciato a raggiera la capitale.

C'era poi la minaccia alle frontiere. Lo Stato sabauda era circondato da repubbliche ostili, dalla Cisalpina alla Ligure³⁰⁵. I fuorusciti premevano per rientrare da vincitori. In queste condizioni era inevitabile che, essendo le truppe d'ordinanza impegnate verso il minaccioso Ticino e sui confini liguri, la città provvedesse alla sua propria difesa. Per questo compito era stato richiamato dal governatore Salmour il reggimento provinciale di Torino, ma non bastava, perché questo doveva coprire il territorio. Alle prime voci delle rivolte agrarie che avevano percorso ad ondate diverse tutto il Piemonte, lambendo la capitale e toccando non solo gran parte del Cuneese, ma città vicine come Asti, Carignano, Giaveno, Moncalieri, il consiglio del 27 luglio 1797³⁰⁶ decideva, come si è già visto, di richiamare a vita attiva il corpo reale dei volontari, istituendo sedici compagnie a difesa della città.

Dal 26 luglio interlocutore della città come segretario degli Interni non era più Damiano di Priocca, ma il nuovo reggente della segreteria, il conte Carlo Giuseppe Cerruti di Castiglione³⁰⁷. Il rimpasto non era casuale. Il governo aveva affrontato una crisi durissima e, rispetto al partito delle aperture, rappresentato dal Priocca e dal Napione, il Cerruti, che veniva dalla nobiltà di servizio, essendo un magistrato nobilitato in carriera, era piuttosto l'esponente di una breve, efficace, ma micidiale

³⁰⁵ Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Utet, Torino 1986.

³⁰⁶ ASCT, *Ordinati*, CCCXXVII, 1797, consiglio del 27 luglio, cc. 106 sgg. Per l'analisi delle rivolte agrarie cfr. G. RICUPERATI, *L'avvenimento e la storia: le rivolte del luglio 1797 nella crisi dello stato sabauda*, in «Rivista storica italiana», CIV (1992), n. 2, pp. 349-424. Cfr. ora B. A. RAVIOLA, *Le rivolte sincrone del luglio 1797 nel Piemonte meridionale*, in G. RICUPERATI (a cura di), *Quando San Secondo diventò giacobino. Asti e la Repubblica del luglio 1797*, Atti del convegno «Asti repubblicana, Bicentenario della repubblica astese, 1797-1997», Asti, 12-13 dicembre 1997, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1999, pp. 245-301.

³⁰⁷ ID., *Il Settecento* cit., pp. 797 sgg.

repressione. In questo contesto la città, sempre piú caricata di debiti e responsabilità, cercava disperatamente di farsi ridurre le pesanti contribuzioni fiscali straordinarie. La polenta, venduta presso alcune panetterie, era ormai diventata un cibo usuale per i poveri e i disoccupati della città. Il 1797 era stato un anno tristemente memorabile per il numero di malati: 8163 e per le spese mediche, che ormai si avvicinavano alle 20 000 lire.

Il 1798 cominciava con la presa di coscienza di una brusca inversione di tendenza demografica, che avrebbe caratterizzato ormai a lungo i decenni successivi. La perdita della popolazione aveva superato le 2400 unità, toccando soprattutto gli spazi urbani e meno i borghi e i territori. Se le drammatiche vicende del luglio 1797 avevano solo sfiorato la città, anche se non erano mancate alcune esecuzioni clamorose³⁰⁸, la stessa breve guerra con la Repubblica ligure compariva soltanto perché il comandante della città, Tana, riferiva dei successi delle armi piemontesi e delle perdite che avevano subito i nemici, degradati a «briganti», che non minacciavano tanto le frontiere dello Stato quanto il diritto di proprietà³⁰⁹. Ancora una volta il reggimento provinciale era richiamato in servizio, mentre il corpo reale dei volontari doveva assicurare l'ordine pubblico.

La difficoltà a procurarsi l'olio per l'illuminazione era testimoniata dal tipo di contratti che la città era costretta a fare con l'impresario Francesco Lazzaro: il cambio di 4000 sacchi di riso contro 4000 rubbi di olio. L'ordine pubblico imponeva una città illuminata, sia pure al minimo ed utilizzando i giochi dei pleniluni, anche a costo di sottrarre preziose risorse. Ma il riso si produceva in zone ancora controllate dallo Stato, mentre l'olio era ormai un prodotto straniero che la guerra con Genova rendeva ancora piú oneroso.

La città del 1798 offriva un ben drammatico spettacolo. Chiusi erano ormai tutti gli spazi intellettuali, dall'università alle accademie. Gli studenti preparavano i corsi sui libri di testo a casa propria, senza lezioni, e sostenevano soltanto gli esami. Non vi era né traccia, né possibilità di vita pubblica. Gli incontri collettivi erano rigorosamente impediti. I Francesi avevano imposto la loro presenza nella Cittadella di Torino. Le provocazioni e gli scontri erano all'ordine del giorno, dato che una popolazione allenata alla difesa non accettava facilmente questi alleati minacciosi che si comportavano da invasori.

La tensione si era trasferita in tutti i luoghi di reclusione. Sindaco, cosindaco e mastro di ragione erano stati costretti ad una visita urgen-

³⁰⁸ *Ibid.*, p. 803.

³⁰⁹ ASCT, *Ordinati*, CCCXXVIII, 1798, congregazione del 31 maggio, c. 53.

te alla Casa di correzione per discoli, che era stata costruita nella zona di Porta nuova, nella ex fabbrica per gli Esercizi spirituali, che apparteneva alla Compagnia di san Paolo³¹⁰. L'intervento pacificatore era stato drastico. Per riportare la disciplina era stato aggiunto un nuovo direttore spirituale ed imposto un rigoroso ed uniforme taglio di capelli. I discoli erano stati separati in cameroni distinti e non più in un dormitorio comune. Il direttore dell'opera aveva però perso il diritto di affibbiare castighi. Per questo sarebbero dovuti intervenire i direttori decurioni. Anche per quest'opera era stato ribadito il divieto di avere comunicazioni con l'esterno, a meno che non fossero autorizzate per iscritto dai responsabili. Era stata infine abolita la sezione che insegnava i mestieri di «calzolaio e scarpinello», «come quella che per gli strumenti che richiede è di troppo pericolosa in una casa di forza». In compenso l'Ufficio del soldo, tramite il segretario agli Interni, si impegnavano ad offrire grano per il sostentamento di questa casa di correzione di mese in mese, per togliere una delle cause fondamentali di tensione.

Dato che la richiesta dell'imposizione di 50 000 000 sui beni ecclesiastici non procedeva con la rapidità necessaria, ma fra mille resistenze, lo Stato, a metà ottobre³¹¹, tentava una nuova imposta straordinaria che si rivolgeva in particolare ai possidenti, individuando alcuni parametri del tenore di vita. Erano infatti tenuti a pagarla quanti avevano più di due servi (indicatore di una discreta ricchezza), carrozze, cavalli di lusso, case di campagna. Era una tassa che colpiva duramente proprio il ceto che si era stretto intorno allo Stato a difesa della sua sopravvivenza. In pratica le famiglie abbienti, per ogni servo in più dei due, dovevano pagare 15 lire per uno, 20 lire per due, 25 lire per tre e 30 per un maggior numero. Il possesso di un solo cavallo costava 30 lire di tassa, ma se se ne avevano due, si doveva pagare 50 lire per animale. Per tre si saliva a 70, per quattro a 90 e per più si era costretti a versare ben 100 lire per ogni bestia. Ancora 100 lire erano richieste per ogni carrozza. La tassa differenziava fortemente la città (dove si concentravano i possidenti) e i borghi, dove i ricchi erano eccezionali e il tutto era ridotto della metà. Anche le case di campagna erano divise in tre fasce di reddito. Quelle con un valore superiore alle 6000 lire avrebbero pagato 200 lire, quelle con un valore superiore a 3000, 100; e infine quelle inferiori a 3000, solo 50 lire.

³¹⁰ *Ibid.*, congregazione del 14 luglio, cc. 70 sgg.

³¹¹ *Regio editto col quale S. M. impone una tassa per quelli che hanno più di due domestici, case di campagna, carrozze, cavalli di lusso, per convertirsi nelle cause ivi espresse*, 13 ottobre 1798, Stamperia Reale, Torino 1798.

Il 2 novembre il sovrano aveva confermato come vicario per un nuovo triennio Cesare Frichignono di Castellengo. Poco dopo sempre lo stesso Cerruti comunicava che l'imposta straordinaria sarebbe stata di 150 000 lire. Gli avvenimenti drammatici del dicembre che avrebbero cancellato lo Stato non trovano che una lieve traccia negli ordinati della città. Ancora il 5 dicembre il reggente Cerruti affidava l'ordine pubblico al reggimento provinciale e in particolare al corpo reale dei volontari. La municipalità traduceva questo discorso in un ultimo bando del 7 dicembre. Il giorno dopo ci sarebbe stata la resa senza resistenza, l'inglobamento forzato delle truppe sabaude nell'esercito francese, l'uscita dalla capitale e dallo Stato – del resto ormai dissolto – della famiglia reale, con le contrastanti emozioni di quanti esultavano ed applaudivano per scherno al passaggio della carrozza e di quanti invece – muti e costernati – vedevano in questa partenza la dolorosa fine di un'epoca dorata e razionale, per la sopravvivenza della quale si erano impegnati con un profondo senso del dovere fino all'ultimo.

All'indomani i cittadini di Torino si sarebbero svegliati sotto l'egida del nuovo governo provvisorio. L'arcivescovo Buronzo del Signore, ormai cittadino arcivescovo, avrebbe benedetto il nuovo corso, seguito dai vescovi di tutte le province. Era iniziata – in modo quasi inavvertito – una nuova storia per la città e più in generale per gli spazi sabaudi.

PATRIZIA PETRILLI

I decurioni della città dal 1773 alla crisi dell' Antico Regime

1. *La designazione alle cariche civiche.*

Tra l'ascesa al trono di Vittorio Amedeo III e il dicembre 1798, quando Carlo Emanuele IV accompagnato dalla corte dovette scegliere l'esilio, mentre le truppe francesi al comando del generale Barthélemy Jourbert facevano il loro ingresso in Torino, si avvicendarono al governo della città cinquantadue decurioni di prima classe e cinquantacinque di seconda¹. In tutto centosette decurioni, cinquantasette dei quali (il 54 per cento) nominati prima del 1773. Ne consegue che in 25 anni si ottiene il ricambio di poco più del 46 per cento del corpo decurionale, che viene così connotato da una marcata continuità di persone, dovuta al fatto che gli amministratori della città erano nominati a vita².

L'età media di accesso alla carriera decurionale in questo periodo si aggira intorno ai 35 anni, senza significative differenze fra la prima e la

¹ Le informazioni sulle carriere e sulle biografie dei decurioni in carica dal 1773 al 1798, quando non è indicato diversamente, sono tratte dai verbali degli *Ordinati* cittadini (ASCT, *Ordinati*, CIII-CCCXXVIII, 1773-98); dalle *Patenti Controllo Finanze* (AST, Camerale); dai repertori classici della nobiltà piemontese: A. MANNO, *Il patriziato subalpino*, Civelli, Firenze, 1895-1906, 2 voll. (la maggior parte dell'opera è inedita e dattiloscritta in 27 volumi); V. ANGIUS, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia*, Fontana e Isnardi, Torino 1841-62, 4 voll.; G. P. GALLI DELLA LOGGIA, *Cariche di Piemonte e paesi uniti, colla serie cronologica delle persone che le hanno occupate ed altre notizie di nuda istoria, dal fine del secolo decimo sino al dicembre 1798*, Derossi, Torino 1798, 3 voll.; F. GUASCO, *Dizionario feudale degli antichi stati sardi e della Lombardia, dall'epoca carolingica ai tempi nostri 774-1909*, Chiantore-Mascarelli, Pinerolo 1911, 5 voll.; M. ZUCCHI, *Famiglie nobili e notabili del Piemonte illustrate nella loro genealogia* (primo supplemento al *Patriziato subalpino* del barone A. Manno), edizione postuma a cura di G. Donna D'Oldenico, Ajani e Canali, Torino 1950-1954, 2 voll. Si è utilizzato in parallelo l'apparato prosopografico allegato alle tesi di laurea di L. PEZZI, *La municipalità di Torino (1773-1779)*, relatore G. Ricuperati, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1988-89, e di A. MERLO, *Nobiltà e decurionato a Torino. Strategie familiari di un'élite cittadina tra Sette e Ottocento*, relatore L. Guerri, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1988-89, dattiloscritti conservati presso la biblioteca del dipartimento di Storia dell'Università di Torino. È doveroso aggiungere che non sempre tali fonti consentono di risalire alla realtà familiare, economica e professionale dei singoli decurioni, e soprattutto di avere dati omogenei; per alcuni di essi, in particolare quelli appartenenti alla seconda classe, le informazioni raccolte sono frammentarie e lasciano sovente nell'ombra i personaggi in questione.

² Nel periodo considerato rassegnarono le proprie dimissioni i seguenti decurioni: Giuseppe Antonio Buglione di Monale, che aveva deciso di trasferirsi a Saluzzo nel 1780 e Giovanni Antonio Frichignono di Castellengo nel 1784. ASCT, *Ordinati*, CCCX, c. 141 e CCCXIV, c. 170.

seconda classe. È notevole però il consistente gruppo di eletti di età inferiore ai 25 anni, che supera un terzo nella prima classe, mentre è più limitato (il 23 per cento) nella seconda. Questa differenza può essere interpretata come il sintomo di una più accentuata cristallizzazione del gioco sociale all'interno della prima classe e per contro di una maggiore concorrenza presso la borghesia, che forse consentiva una scelta meno fondata su fattori ascrivibili.

Come già accennato, quella di decurione era una carica a vita. Secondo i regolamenti del 1767, quando si verificava una vacanza l'elezione doveva avvenire durante il consiglio di san Silvestro sulla base di una terna di candidati proposta dai chiavari, membri anziani e perciò dotati della «giusta mira» nello scegliere i soggetti più adatti, e da essi precedentemente discussa con la ragioneria³.

La veste formale dei verbali redatti dal segretario cittadino lascia ampiamente occulte le modalità con le quali i candidati venivano prescelti. Possiamo però fondatamente ritenere che i soggetti incaricati si facessero portavoce delle complesse alchimie di poteri e alleanze dell'*élite* cittadina, secondo un metodo di scelta in cui più che le caratteristiche del singolo contavano gli equilibri nelle relazioni tra gruppi e famiglie e l'esigenza di garantire continuità politica e amministrativa all'interno di un ceto dirigente sostanzialmente coeso ed uniforme. In un siffatto sistema, la cooptazione rappresentava il sistema più funzionale di reclutamento.

A queste tendenze autoriproduttive del decurionato si opponeva la politica centralizzatrice sabauda. La formazione di oligarchie cittadine poteva ostacolare di fatto il processo di progressivo svuotamento dei poteri locali a favore di quello centrale, nel quadro di rapporti complessivamente contraddittori fra le città e i loro amministrati da una parte e lo Stato dall'altra.

In tale contesto veniva emanato, in quegli stessi anni, il *Regolamento per le amministrazioni dei Pubblici* (1775), che si applicava al resto del territorio sabauda. Esso attuava una riforma, ancora collocabile nel solco del riformismo boginiano, con la quale si sottoponeva l'operato politico dei Comuni all'approvazione dell'intendente, che aveva il potere di applicare il diritto di veto sulle loro deliberazioni⁴.

³ F. A. e C. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materia delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti ecc. [...] emanate negli stati di terraferma sino l'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia*, Davico e Picco, Torino 1818-69, 29 voll., VII, *Regie patenti che stabiliscono un nuovo regolamento per l'economica amministrazione della città di Torino*, 8 dicembre 1767, pp. 581-82 e 587-88.

⁴ Sul controllo delle autonomie locali: DUBOIN (a cura di), *Raccolta cit.*, VII, *Editto pel buon reggimento delle città e comunità del Piemonte*, 29 aprile 1733, pp. 422 sgg.; *ibid.*, *Regolamento per*

Nello stesso senso andavano i limiti posti all'eleggibilità dei decurioni presenti nelle disposizioni emanate per la città di Torino nel 1767, esplicitamente volte a limitare l'autoriproduzione del ceto decurionale, secondo cui i nuovi eletti non dovevano avere vincoli di consanguineità od affinità con altri componenti del Consiglio. Tali limiti erano però spesso disattesi, grazie a speciali deroghe concesse dal re, su richiesta dello stesso Consiglio⁵.

L'analisi dei legami di parentela e delle politiche matrimoniali mostra con chiarezza che buona parte del corpo consiliare, in modo particolare per la prima classe ed in forma più modesta per la seconda, è percorso da un fittissimo intreccio di alleanze volte alla conservazione dei patrimoni e al rafforzamento della propria posizione all'interno del ceto⁶.

Questo si traduce tra l'altro in una assai diffusa endogamia tra le famiglie decurionali, che coinvolgeva soprattutto i membri della prima classe. Così Guido Francesco Biandrate di San Giorgio sposò in seconde nozze una Ripa di Giaglione, di famiglia decurionale e già madre di Giuseppe Maria Grimaldi del Poggetto, decurione dal 1789⁷.

Per la seconda classe possiamo ricordare Giuseppe Falletti di Champagny (1760[?]-1794), che sposò in prime nozze Angela, sorella del collega Spirito Giuseppe Borbonese, poi una Radicati di Brozolo, a sua volta parente di decurioni. La vedova del fratello Luigi invece avrebbe contratto matrimonio con Giovanni Battista Bianco di Saint-Jorioz, anch'egli decurione di seconda classe.

Con speciale deroga concessa dal sovrano divennero decurioni fra gli altri Roberto Malines, legato ai San Martino della Morra e ai San Giorgio e Filippo Beraudo, il cui ingresso in Consiglio avvenne nel 1786⁸,

le amministrazioni de' pubblici [...], 6 giugno 1775, pp. 598 sgg.; G. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte Settecentesco*, Meynier, Torino 1989, p. 200; C. GHISALBERTI, *Contributo alla storia delle amministrazioni preunitarie*, Giuffrè, Milano 1963, p. 15; A. PETRACCHI, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano. Storia della legislazione piemontese sugli enti locali dalla fine dell'Antico Regime al chiudersi dell'età cavouriana*, Neri Pozza, Venezia 1962, 3 voll., I, pp. 15-24.

⁵ DUBOIN, *Raccolta* cit., 8 dicembre 1767, VII, pp. 581-82. Sui Regi stabilimenti e su compiti e responsabilità degli amministratori ha ampiamente trattato F. ROCCI, *Municipalità, ceti e funzioni*, in questo stesso volume, pp. 59-151. Cfr. anche D. BALANI, *Il vicario tra città e stato. L'ordine pubblico e l'annona nella Torino del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1987, pp. 73-74.

⁶ R. MOUSNIER, *Le gerarchie sociali dal 1450 ai giorni nostri*, Vita e Pensiero, Milano 1971, p. 71; per il Piemonte: G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Sten, Modena 1957, p. 344, nota 12; S. MARCHISIO, *Ideologia e problemi dell'economia familiare nelle lettere della nobiltà piemontese (XVII-XVIII secolo)*, in «BSBS», LXXXIII (1985), n. 1, p. 110.

⁷ Sulle strategie matrimoniali dei decurioni di prima classe cfr. la tesi di laurea di MERLO, *Nobiltà e decurionato* cit., pp. 165 sgg.

⁸ ASCT, *Ordinati*, CCCXVI, c. 154v.

malgrado la parentela con Prospero Balbo e con Giuseppe Gaetano San Martino di Agliè. Né sembrava fosse così difficile ottenere tali concessioni: durante il consiglio del 31 dicembre 1792, dovendosi sostituire due decurioni di seconda classe e uno di prima, vennero proposti tra gli altri alcuni candidati parenti di decurioni in carica, sicuri che «Sua Maestà sarebbe benignamente disposta a dispensare dall'impedimento di parentela»⁹. Risultarono eletti Paolo Mazzetti di Saluggia, insieme ad Ignazio Mattia Masino e Giuseppe Saverio Morelli, i quali come consuetudine attendevano l'esito del voto in anticamera per essere pronti a prestare il giuramento.

L'accoglienza dei nuovi decurioni avveniva secondo una procedura codificata, che rappresentava molteplici e talvolta contraddittorie appartenenze: la dedizione al sovrano tramite il giuramento prestato nelle mani del vicario, la fedeltà ai valori religiosi, l'adesione al gruppo ed alla sua interna gerarchia. Le modalità del giuramento sono così descritte nel verbale del 31 dicembre 1790:

Ed ordinatosi dal consiglio di fargli avvertire [i nuovi eletti] per presentarsi nel consiglio a prestare il loro giuramento. Ed essendosi sporta notizia che [i decurioni] si trovavano nell'anticamera, sono perciò usciti molti delli signori consiglieri d'ambe le classi, e si portarono ad incontrarli, e da medesimi sono stati introdotti nella sala del consiglio, e presentati al signor conte d'Agliè vicario per prestare, come prestarono, il loro giuramento a mani e delazione del medesimo, tenendo la mano sovra li sacrosanti Evangeli nella forma solita, cioè primieramente il signor conte Provana, successivamente il signor conte Marengo ed il signor Viarana, quindi dopo fatti li soliti amplessi dai colleghi sono stati condotti a sedere rispettivamente al loro sito¹⁰.

Ancora più evidente ci appare l'esistenza di una gerarchia cittadina, con radici urbane più o meno profonde, se consideriamo che l'ingresso in Consiglio era favorito dall'appartenenza a famiglie che da decenni si occupavano dell'amministrazione della città, tanto da essere spesso adottata a motivo della nomina, come avvenne ad Agostino Ripa di Meana nel 1771 e a Roberto Malines nel 1774¹¹.

Giovanni Antonio Frichignono, di famiglia ben nota, ben considerata e con una solida tradizione municipale, poté permettersi di più: con regio biglietto del 24 dicembre 1784 egli rassegnò le dimissioni direttamente a favore del figlio primogenito Giovanni Cesare, evitando

⁹ *Ibid.*, CCCXXII, c. 222. I regi biglietti «di dispensa dall'ostacolo di parentella, cui sono legati cogli altri signori decurioni» furono puntualmente presentati nella congregazione del 23 gennaio successivo. *Ibid.*, CCCXXIII, c. 3v.

¹⁰ *Ibid.*, CCCXX, c. 159.

¹¹ *Ibid.*, CCCI, c. 85v e CCCIII, cc. 81v-82.

il procedimento di candidatura e nomina, e per di più mantenendo «l'onorificenza di decurione onorario»¹². Inoltre, dovendosi eleggere nella stessa seduta un decurione anche per la seconda classe, l'assemblea scelse Stefano Tonelli, terzo in *rosa* e figlio del defunto Paolo Fabrizio.

In rari casi trapelano le tensioni che i nuovi ingressi suscitavano in seno all'assemblea cittadina. Vivaci proteste suscitavano all'interno della seconda classe, nel 1774, le dimissioni del segretario Giuseppe Marchetti che, vecchio e malato, aveva chiesto di essere rimpiazzato dal figlio Giacinto, il quale dal 1768 lavorava gratuitamente come sostituto avvocato dei poveri presso il Senato di Piemonte¹³.

L'impiego di segretario della città, che veniva affidato dal Consiglio generale ad un decurione di seconda classe, permetteva la conoscenza e la partecipazione ai meccanismi di potere della municipalità.

Comportava l'abbandono di qualunque altro impiego e veniva remunerato con 1600 lire annue, mentre i decurioni non percepivano stipendio alcuno, ma solo periodiche regalie in zucchero o cera per la partecipazione a Consigli e congregazioni, oltre che regali più consistenti, solitamente in argenteria, che la città inviava in occasioni particolari¹⁴.

È dunque comprensibile che i decurioni di seconda classe (Giovanni Angelo Berta, Giuseppe Felice Bertalazone, Giusto Nicola Gastaldi, Carlo Giuseppe Crosa, Ignazio Amedeo Allione) rivendicassero il diritto di effettuare l'elezione all'interno della municipalità, come prevedevano le norme del 1767, fra i decurioni di seconda classe¹⁵. Ma il Consiglio, incapace di risolvere il contrasto sorto al suo interno, preferì ricorrere al sovrano, che accordò la successione a Giacinto¹⁶.

Questi fenomeni di successione diretta da padre a figlio evidenziano un'altra dimensione del problema, e cioè la permanenza del potere municipale anche per periodi molto lunghi nelle mani di un ristretto numero di famiglie, il più delle volte appartenenti al decurionato di prima classe.

Nei primi decenni del Settecento, l'ingresso in Consiglio di persone i cui antenati avevano ricoperto la stessa carica era frequente soprat-

¹² *Ibid.*, CCCXIV, biglietto regio del 24 dicembre 1784 allegato al consiglio 31 dicembre 1784, c. 170.

¹³ AST, Camerale, *Patenti Controllo Finanze*, XLII, f. 29, 9 ottobre 1768.

¹⁴ Nel 1791 il «solito regalo in argenteria» spettò a Pietro Paolo Carbone per il matrimonio della figlia. Un simile omaggio fu riservato anche al cavaliere di Salmour per la sua elezione a governatore della città. ASCT, *Ordinati*, CCCXXI, cc. 53 e 44.

¹⁵ DUBOIN, *Raccolta* cit., 8 dicembre 1767, VII, p. 589.

¹⁶ ASCT, *Ordinati*, CCCIV, cc. 50-53.

tutto per i membri della prima classe¹⁷. Nella seconda metà del secolo era diventato molto comune per entrambe le classi.

Dall'elenco generale dei decurioni custodito nell'Archivio del Comune¹⁸ apprendiamo che, con ogni probabilità, tra la fine del XVI e il XVII secolo i Bergera nei rami di Villarbasse e di Cly erano già presenti con quattro esponenti (nominati nel 1599, 1607, 1623, 1765); nel 1636 troviamo un omonimo di Balbo, forse della stessa linea di Vinadio; la famiglia Cacherano nei suoi vari rami conta sei rappresentanti eletti nel 1600, 1602, 1630, 1673, 1696, 1786.

I Faussonne sono presenti dal 1584, ma si è potuta accertare l'appartenenza dei decurioni ad una medesima linea dinastica dal 1625 fino a fine Settecento, con quattro esponenti nominati nel 1625, 1676, 1710, 1754. Risale al 1630 la prima nomina di un Fontanelle di Baldissero; membri della stessa famiglia furono nominati nel 1630, 1696, 1738; i Frichignono di Castellengo sono rappresentati dal 1671 per tutto il Settecento con cinque decurioni; i Gastaldo di Trana contano almeno quattro amministratori dal 1608 alla fine del XVIII secolo.

Dalla fine del Seicento cominciano a far parte dell'amministrazione comunale i Morozzo con quattro decurioni, i Robbio e i Ponte di Lombriasco rispettivamente con tre esponenti, così come i Turinetti.

Altre famiglie, che ebbero grandissimo peso nel governo della città, fanno il loro ingresso nel decurionato solo all'inizio del Settecento: i Provana del Sabbione e di Leinì con tre rappresentanti, i Ripa e i San Martino dei rami di Agliè e della Morra con quattro membri, i Valperga dei rami di Cuorgnè, Masino, Civrone e Maglione con quattro esponenti a partire dalla seconda metà del Settecento.

Per quanto riguarda la seconda classe, i dati disponibili sembrano indicare una minore incidenza della familiarità nella trasmissione delle cariche, ma abbiamo anche una certa carenza di strumenti atti a stabilire l'esistenza di legami di parentela, poiché mancano per la borghesia repertori genealogici analoghi a quelli elaborati per la nobiltà. Così non è stato possibile verificare se i numerosi decurioni delle famiglie Berta e Tonso che si susseguono dalla prima metà del Seicento, siano stati parenti e in che modo.

Vi sono comunque discreti esempi di continuità familiare nelle cariche municipali anche per la seconda classe. L'avo dei Pansoia, Ga-

¹⁷ F. ROCCI, *Il Municipio di Torino all'epoca di Carlo Emanuele III - 1730-1750*, Tesi di laurea, relatore G. Ricuperati, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, a.a. 1987-88, p. 293.

¹⁸ ASCT, Coll. I, CD, *Elenco generale degli illustrissimi ed eccellentissimi signori della città di Torino dall'anno 1564 al giorno d'oggi*, 1831.

spare, era sindaco di Torino al tempo delle lotte fra madamisti e principisti¹⁹, i suoi discendenti Baldassarre e Carlo Ludovico, testimoniando la perdurante influenza della famiglia nel contesto cittadino, furono eletti rispettivamente nel 1740 e nel 1776. Gli Arbaudi sono tre, nominati i primi due rispettivamente nel 1687 e nel 1700, il terzo nel 1789, ma circa la consanguineità di quest'ultimo Antonio Manno avanza dei dubbi.

Una vera dinastia all'interno della seconda classe è quella dei Robesti, l'ultimo dei quali, Tommaso Lorenzo, «eletto con voti aperti, senza formazione della rosa» nel 1747, mentre i predecessori furono accolti nella municipalità rispettivamente nel 1673, 1706, 1733.

Sono esempi di successione nella carica di due membri della stessa famiglia: i Beraudo, Del Carretto di Gorzegno, Caselette, Malines, Solaro per la prima classe; gli Antonielli, Marchetti, Martin, Sclopis, Tonelli per la seconda classe. In un solo caso, insieme alla trasmissione della carica, si verifica il passaggio dalla seconda alla prima classe: Bernardino Morelli, ricco mercante ed imprenditore, era stato decurione di seconda classe negli anni Venti, mentre il figlio Domenico Antonio, dopo l'infedazione del padre, fu nominato decurione di prima classe e divenne nel 1767 conservatore del Monte di san Giovanni Battista.

Un caso a sé è rappresentato dal passaggio delle consegne all'interno della famiglia Giusiana. Alla morte del conte Pietro Lorenzo, decurione di seconda classe, avvenuta nel 1781, il figlio fu presentato come primo nella *rosa* dei candidati al successivo consiglio di san Silvestro. Unico caso incontrato, l'elezione fu annullata a causa della parentela con il segretario Marchetti, e il Consiglio determinò di «sospendere ogni ulteriore procedimento»²⁰. Sembra in realtà che Giusiana pretendesse di accedere alla prima classe e per questo rifiutò, sdegnato, l'incarico, che venne infine affidato nel 1783 a Pietro Francesco Nizzati di Boyon²¹, marito in seconde nozze di Teresa Luisa Giusiana di Primeglio, figlia anch'essa di Pietro Lorenzo.

Considerando la totalità dei decurioni in carica fra il 1773 e il 1798, i dati in nostro possesso indicano una presenza di membri provenienti con certezza da famiglie con tradizione di più generazioni nell'amministrazione municipale pari al 29,4 per cento nella prima classe e al 16,3 per cento nella seconda classe.

¹⁹ S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino nei secoli XVII-XVIII*, Einaudi, Torino 1992 [ed. orig. 1990], p. 84 sgg.

²⁰ ASCT, *Ordinati*, CCCXII, c. 68.

²¹ *Ibid.*, CCCXIII, c. 142.

Si hanno complessivamente nove casi su cinquanta di deroghe per parentela, corrispondenti al 18 per cento del totale. Le cooptazioni dunque avvenivano spesso all'interno di un gruppo circoscritto ed omogeneo di potenti famiglie, di un patriziato cittadino, che aveva un ruolo preminente negli organi rappresentativi della città.

Il loro potere è testimoniato dal fatto che proprio da tali famiglie provenivano in genere i vicari, cioè i rappresentanti dello Stato all'interno del Consiglio cittadino. L'affermazione dello Stato insomma non escludeva la sopravvivenza di centri di potere locali, il cui antagonismo del resto era ormai molto sfumato.

Nel periodo considerato si alternano come vicari della città i San Martino della Morra, Pallavicino delle Frabose, Provana del Sabbione, San Martino d'Agliè, Frichignono di Castellengo, Radicati di Bruzolo, segno del prestigio di queste famiglie nell'ambito cittadino²².

I suggerimenti del sovrano.

Da una parte perciò si assiste alla continuità o all'affermarsi di pochi ed influenti gruppi familiari, in grado di influenzare l'intero corpo decurionale; dall'altra, insieme all'emergere di singole famiglie al timone dell'amministrazione cittadina, lo stesso sovrano, in deroga alle norme del 1767, e secondo la prassi in uso da tempo, attentava all'autonomia della città con ingerenze anche pesanti nella nomina dei decurioni.

Infatti, nonostante la legge da lui stesso emanata stabilisse, a garanzia dell'autonomia del Consiglio, modalità precise per la sostituzione dei decurioni, talvolta la volontà regia si manifestava in modo diretto. Tra il 1773 e il 1798 si contano complessivamente sette nomine (sei di prima e una di seconda classe) dettate dal sovrano (il 10,4 per cento).

I casi più lampanti d'interferenza si hanno con suggerimenti apparentemente casuali ed effettuati senza neppure fare appello a qualche consuetudine. Si tratta in tutto di quattro casi, pari all'8 per cento del nome.

Apprendiamo ad esempio dal verbale del 31 dicembre 1777 che il sovrano avrebbe gradito la nomina del marchese Luigi Galeazzo Scarampi del Cairo, «nonostante che sia figlio di famiglia, sendole ben note le di lui buone qualità, capacità, maturità»²³. Il Consiglio cittadino si mostrò così acquiescente che non presentò neppure i candidati, ma procedette direttamente alla nomina.

²² BALANI, *Il vicario* cit., pp. 93 sgg.

²³ ASCT, *Ordinati*, CCCVII, c. 103v.

Episodio analogo e sintomatico avvenne nel 1779: il 30 novembre il re aveva inviato un regio biglietto con il quale, in deroga ai regolamenti del 1767, proponeva la nomina del marchese Carlo Roero di Cortanze e del banchiere Giuseppe Andrea Rignon²⁴, rispettivamente per la prima e la seconda classe. Incerti sulla procedura da seguire, con un eccesso di zelo che tradiva forse la volontà di rimarcare l'irregolarità dell'intervento regio, poiché il biglietto non conteneva alcun divieto di esprimere la terna di candidati, i decurioni interpellarono il sovrano, il quale spiegò «a viva voce, che intendeva si facesse dalla città l'elezione dei soggetti nominati [...] senza procedere ad alcuna rosa»²⁵.

Queste e simili altre indicazioni rispecchiavano un preciso modo di concepire la cosa pubblica: le deroghe ed i suggerimenti erano intesi sia come riconoscimento da parte del sovrano dell'importanza del ceto dominante, sia come un'onorificenza che egli stesso poteva – entro certi limiti – liberamente attribuire ai suoi protetti. Le cariche pubbliche, e non solo i titoli nobiliari, diventavano merce di scambio ed elementi di riequilibrio nei rapporti tra consenso dei maggiorenti e sovranità del principe.

È difficile dire di quale servizio fosse compenso la nomina dei personaggi succitati; certo Vittorio Amedeo III aveva validi motivi per mantenere buoni rapporti coi banchieri. I fratelli Rignon compaiono nei documenti d'archivio per una serie di rimborsi relativi a servizi segreti resi al re nell'ultimo decennio del Settecento²⁶.

Inoltre il sovrano era particolarmente interessato al controllo dei gangli cruciali del sistema finanziario su cui si reggeva la monarchia. Così per quanto riguarda la nomina dei conservatori del Monte di san Giovanni Battista. Questa istituzione, fondata il 22 aprile 1681, secondo un sistema molto seguito in *Ancien Régime*, raccoglieva prestiti dei privati per trasferirli alle finanze pubbliche, servendosi dell'intermediazione della città, che apriva la pubblica sottoscrizione e garantiva i prestiti.

Al momento della fondazione del Monte di san Giovanni Battista, un «Consiglio del Monte», di nomina municipale, doveva occuparsi dell'amministrazione²⁷. Ma nel 1767 il sovrano ordinò che l'ufficio di conservatore del Monte fosse sempre affidato a due ufficiali delle piú

²⁴ Il primo aveva vincoli di parentela con Paolo Porporato di Sampeyre e risiedeva a Torino da meno di quindici anni, il secondo era invece legato a Giovanni Berta di Mongardino.

²⁵ ASCT, *Ordinati*, CCCIX, c. 156.

²⁶ AST, Camerale, *Biglietti*, voll. X-XII, dal 22 gennaio 1790 al 23 novembre 1798.

²⁷ L. EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnola*, Sten, Torino 1908, pp. 185 sgg.

alte magistrature, in genere senatori e presidenti del Senato, nominati nel 1767 su designazione del sovrano e successivamente dalla città come decurioni di prima classe²⁸.

Proprio per la cruciale funzione della città come garante delle entrate pubbliche, il sovrano attraverso i «supremi magistrati» attua un feroce, sebbene indiretto, controllo sulla sua gestione economica.

Con il regio editto del 1767 vennero eletti Francesco Antonio Lanfranchi e Domenico Antonio Morelli, sostituiti nel 1781 dal senatore Giacomo Filiberto Bergera e da Filippo Avogadro nel 1789.

Un altro esempio di intromissione del re, gradita in questo caso al Consiglio cittadino per motivi di prestigio, è costituito dalla nomina dei membri appartenenti all'esclusivo Ordine dell'Annunziata, in sostituzione di quelli defunti o decaduti²⁹.

I prescelti dopo il 1773 furono Roberto Malines, governatore ed aio del principe di Piemonte, luogotenente generale di cavalleria e dal 1775 gran ciambellano di sua maestà; Francesco Ottavio Provana di Leinì, gran cacciatore e generale di fanteria e infine Alessandro Doria di Ciriè, nominato governatore della Cittadella di Torino dopo una brillante carriera svolta all'interno dell'esercito sabaudo. Si tratta di individui legati alla tradizione militare e al servizio di corte e scarsamente interessati alle questioni municipali, ma richiesti dal Consiglio per il lustro che doveva ricadere sulla municipalità e proposti dal re nell'intento di riaffermare simbolicamente il peso della nobiltà militare e di corte anche nell'ambito cittadino in un contesto, come quello sabaudo, segnato dalla tendenza ad attribuire preminenza alle funzioni militari rispetto a quelle civili³⁰.

Il cerimoniale di accoglienza loro riservato ne fa risaltare l'importanza: alcuni decurioni si recavano a prenderli in carrozza; altri li attendevano lungo lo scalone del Palazzo di città; nella sala del Consiglio tutti restavano alzati fino a quando l'illustre personaggio non avesse finito di recitare il giuramento sul sacrosanto Vangelo e non si fosse seduto «sulla panca con cossino di velluto blu, guarnito con gallone d'oro». Ad accogliere il marchese Alessandro Doria erano perfino state schierate le guardie civiche «tutte armate coi loro fucili, e sciabla»³¹.

²⁸ DUBOIN, *Raccolta* cit., 8 dicembre 1767, VII, p. 591.

²⁹ ASCT, *Ordinati*, CCXCVII, c. 110v. Già appartenente alla più antica tradizione militare sabauda, l'ordine era divenuto nelle mani di Emanuele Filiberto uno degli strumenti per meglio condizionare la nobiltà dal punto di vista ideologico, politico, sociale. P. MERLIN, *Il Cinquecento*, in ID., C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, VIII/1, Utet, Torino 1994, pp. 117-118.

³⁰ W. BARBERIS, *Le armi del Principe*, Einaudi, Torino 1988, p. 170.

³¹ ASCT, *Ordinati*, CCCIII, c. 82, CCCXIII, c. 141 e CCCXXIII, c. 2v.

Erano individui di gran conto e di rispettabile età³², tra i quali emerge la figura di Roberto Malines di Bruino. Di origini fiamminghe, era figlio di Elena Saluzzo Verzuolo della Manta e di Eustachio Lodovico, anch'egli decurione e sindaco di Torino nel 1734 insieme all'avvocato Agostino Calandra di San Germano³³. Roberto intraprese gli studi universitari, ma li interruppe quasi subito per le scarse attrattive dell'Ateneo torinese, che senza l'aiuto di una guida gli parve un «désert» in cui aveva avuto la sorpresa di «entendre des mots barbares, des questions inutiles»³⁴. Come erano soliti fare i figli di quella nobiltà piemontese di alto lignaggio e di modeste risorse economiche³⁵, abbandonò gli studi per abbracciare la carriera militare, quella che gli avrebbe permesso di lasciare la casa paterna e di figurare in società «en titre de militaire, toujours mieux accueilli que celui d'écolier». I colori vivaci dell'uniforme – racconta con ironia – furono decisivi nella scelta del corpo dei Dragoni del Genevois, in cui, nel corso degli anni, ebbe modo più volte di sperimentare a proprie spese le ingiustizie nella distribuzione dei gradi di anzianità³⁶, di conoscere a fondo il mondo militare e di bollarlo con caustici giudizi: «Rien n'étoit aussi ignorant que nos vieux officiers; leurs bibliothèques se réduisoient au "Parfait Maréchal" et leur savoir à amasser beaucoup d'argent»³⁷.

Fu un autorevole esponente della massoneria, tra i membri più attivi della loggia di Saint-Jean de la Mysterieuse, uno dei protagonisti dell'intesa di breve durata fra cultura e politica che caratterizzò il regno di Vittorio Amedeo III.

³² Malines, il più giovane, era entrato nella municipalità a sessant'anni, Provana ne aveva circa settanta, Doria settantasette.

³³ ASCT, *Ordinati*, CCLXIII, c. 139v.

³⁴ P. ROBBONE, *Le «Memorie» del conte Roberto Malines*, L'Erma, Torino 1932, p. 10. Si tratta dell'edizione integrale e del commento delle memorie manoscritte conservate in Biblioteca reale: G. R. BERTHOUD MALINES, *Généalogie historique de la maison des Berthouts anciens seigneurs de Malines éclaircie et écrite par Joseph Robert Malines comte de Bruin suivie de mémoires où l'auteur a vécu*, BRT, *St. Pat.* 478.

³⁵ La situazione economica dei Malines di Bruino, definiti da M. Zucchi «poveri in canna», era stata peggiorata dal padre, oberato di debiti per aver dissipato al gioco il patrimonio familiare. Cfr. M. ZUCCHI, *I governatori dei principi reali di Savoia illustrati nella loro serie con documenti inediti*, in «Miscellanea di storia italiana», s. III (1932), n. 22, p. 81. Cfr. inoltre la tesi di laurea di V. PRESTIA, *La vita e il pensiero del conte Giuseppe Roberto Malines di Bruino*, relatore F. Venturi, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, a.a. 1965-66, pp. 7-8. Scrive Malines nei *Mémoires* che dopo la morte del padre il suo pane si ridusse «à la plus petite portion» e che subì gli attacchi della madre e dei fratelli cadetti, ai quali doveva assicurare rendite adeguate. ROBBONE, *Le «Memorie»* cit., pp. 40-41; PRESTIA, *La vita e il pensiero* cit., pp. 25-31.

³⁶ ROBBONE, *Le «Memorie»* cit., pp. 147-48.

³⁷ *Ibid.*, pp. 11-13; sui percorsi formativi degli aristocratici e sulla mentalità dei militari cfr. BARBERIS, *Le armi del Principe* cit., pp. 173-75.

Fu l'autore dei *Mémoires* e degli *Entretiens*, opera rimasta inedita che si suddivide in due parti: gli *Entretiens sur des sujets qui ont rapport à la religion*, scritti nel 1758 e gli *Entretiens sur différentes matières qui ont rapport au gouvernement*³⁸, redatti quando era già governatore del principe, ruolo che aveva assunto ufficialmente fin dal 1768, ma che esercitava di fatto dalla morte del precedente governatore, il cavaliere Giacinto Amedeo Porporato di Sampeyre.

La prima parte degli *Entretiens* è un trattato ricco di massime e consigli che egli scrisse *ad usum Delphini*; la seconda opera riguarda piuttosto i criteri per la realizzazione del buon governo, secondo un modello di origine classica e conservatrice, derivante dal potere del buon padre all'interno della famiglia³⁹.

Le memorie, scritte verso il 1782, quando era già gran ciambellano a riposo, ripercorrono la storia della sua famiglia e le tappe della carriera militare e di corte e sono un documento del massimo interesse per ricostruire la psicologia e le relazioni sociali all'interno della corte sabauda.

Pur avendo seguito gli itinerari consueti dei giovani aristocratici, Malines si discosta dall'ideologia, così come dai costumi della sua classe, il suo cattolicesimo non esclude infatti accenti naturalistici e sfumature deistiche, secondo un illuminismo che produce spirito critico ed ironia, senza tuttavia intaccare l'adesione alla propria condizione sociale ed istituzionale.

Però nelle sue memorie, che rispecchiano eventi e mentalità dell'ambiente nobiliare piemontese per tutto il secolo, non compare cenno della sua esperienza come decurione, in carica dal 1774 fino alla morte, sopravvenuta nel 1783. Mentre è trattato ampiamente, seppur in modo ironico⁴⁰, il conferimento del Collare dell'Ordine dell'Annunziata in occasione del matrimonio di Maria Giuseppina di Savoia col conte di Provenza Luigi Stanislao⁴¹, la presenza abbastanza regolare alle se-

³⁸ BERTHOUD MALINES, *Généalogie historique* cit.; ID., *Entretiens*, BRT, *Varia*, 246; sugli *Entretiens* cfr. PRESTIA, *La vita e il pensiero* cit.

³⁹ G. RICUPERATI, *Il Settecento*, in MERLIN, ROSSO, SYMCOX e RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda* cit., p. 573 nota e pp. 755-57.

⁴⁰ «Ce fut le jour ou je perdis le reste de mes amis. Ceux qui s'étoient vus longtemps avant moi dans la voie qui conduit aux grandes charges furent implacables de ce qu'ils se voyoient dévancer; il y en avoit qui évitoient de loin ma rencontre; il y en eut qui tombèrent malades; il y en eut qui m'embrassèrent en me complimentant de l'air qu'on prendroit en voulant étrangler quelqu'un». ROBBONE, *Le «Memorie»* cit., pp. 191-92.

⁴¹ V. A. CIGNA-SANTI, *Serie cronologica dei Cavalieri dell'Ordine supremo di Savoia, detto prima del Collare, indi della Santissima Nunziata coi nomi, cognomi e blasoni delle armi loro*, Stamperia Reale, Torino 1786, p. 255 (ed. anastatica Forni, Bologna 1972). Il matrimonio di Maria Giuseppina

dute consiliari non gli ispira alcuna riflessione. Questo può significare che per una parte almeno dell'alta nobiltà di corte, le cariche civiche apparissero di second'ordine; al contempo, mostra come la città, almeno per tutti gli anni Settanta, non riuscisse ad esprimere, nei suoi corpi rappresentativi, un'identità autonoma penetrante per l'immaginario nobiliare.

La provenienza geografica.

Quello dei decurioni si presenta come un sottogruppo dell'*élite* cittadina, il cui denominatore comune è costituito fra l'altro dalla residenza nella capitale da almeno 15 anni e dalla permanenza nella stessa, pena dopo due anni l'esclusione dal decurionato. Anche in questo caso tuttavia erano possibili deroghe ai regolamenti, come accadde con la nomina di Gaspare Baldassarre Valperga di Civrone, nominato nel 1776 su suggerimento sovrano⁴².

Lo stesso Consiglio cittadino, alle prese con problemi organizzativi dovuti all'attribuzione degli incarichi, in una proposta del 1779 sottolineava l'importanza di tali requisiti, chiedendo inoltre al sovrano la decadenza di tutti coloro che avessero trascurato i propri doveri civici per lo stesso periodo di due anni⁴³. Il sovrano assecondò, come vedremo, queste esigenze: su proposta della ragioneria nel 1794 rese onorario l'ufficio di tre decurioni che non potevano assicurare la loro residenza a Torino. Il primo era il conte Filippo Beraudo di Pralormo, confinato per debiti nel suo feudo, una triste vicenda che gli costò anche la dispensa dalla carica di consigliere di Stato⁴⁴. Il marchese Carlo Filippo Tana d'Entracque, che annoverava nella consueta avita schiera di militari e cortigiani anche l'autore de '*L Cont Piolet*', Carlo Giambattista, venne invece dispensato e designato decurione onorario perché ormai residente all'estero da diversi anni, dopo aver chiesto al sovrano nel 1789, ottenuto e successivamente reiterato il permesso di trattenersi «fuori de' regi stati»⁴⁵.

Nel caso di Gaspare Millo di Casalgiate la ragioneria si era ben guardata dall'esprimere una richiesta, limitandosi a «esplorare» i sentimenti

col conte di Provenza avvenne nel maggio 1771. Sull'argomento cfr. VICOMTE DE REISET, *Joséphine de Savoie, comtesse de Provence (1753-1810)*, Emile-Paul Frères, Paris 1913.

⁴² La sua candidatura era già stata proposta nel 1774. ASCT, *Ordinati*, CCCVI, c. 128.

⁴³ *Ibid.*, CCCIX, c. 10; PEZZI, *La municipalità* cit., pp. 30 sgg.

⁴⁴ AST, Camerale, *Patenti Controllo Finanze*, LXXXV, f. 59, 13 agosto 1791 e *ibid.*, C, f. 60, 9 dicembre 1796.

⁴⁵ *Ibid.*, LXXVIII, f. 86, 25 agosto 1789; *ibid.*, XC, f. 18, 18 settembre 1782; *ibid.*, XCV, f. 87, 18 ottobre 1794.

del sovrano. Millo era senatore di Savoia dal 1782 e dieci anni dopo, al momento dell'occupazione francese dei territori transalpini, era stato nominato «per supplire provvisionalmente, e sino a nostro nuovo ordine alle incombenze di senatore nella classe criminale del Senato nostro di Piemonte»⁴⁶. Fu anch'egli nominato decurione onorario, mantenendo perciò ancora la carica di senatore di Savoia, nonostante fosse impossibile in quel momento recarsi nella zona occupata⁴⁷.

Ma quanto erano profonde le radici torinesi dei decurioni? Calcolando le percentuali relative alla provenienza geografica delle loro famiglie, ed escludendo il 3,9 per cento di origini sconosciute, apprendiamo che i membri della prima classe erano stati in massima parte (84,3 per cento) attratti a Torino dalle province del vecchio Piemonte, una minima percentuale (1,9 per cento) traeva le proprie origini da regioni periferiche (Savoia, Nizza, Casale), il 3,9 per cento dalla Lombardia, il 5,8 per cento da altri Stati.

È più difficile trarre conclusioni certe circa le provenienze territoriali dei decurioni della seconda classe, giacché di quasi un terzo di essi (16 su 55) non è stato possibile identificare il luogo di origine della famiglia. Tra gli altri, il 69 per cento era oriundo delle province del vecchio Piemonte, il 10 per cento aveva ascendenze lombarde ed infine sono stati rilevati tre decurioni savoiardì, uno proveniente da Casale ed uno da Oneglia. Manca del tutto la Sardegna (Tabella 1).

È soprattutto la maggior presenza di individui approdati nella capitale subalpina dalla Lombardia o da regioni periferiche rispetto al vecchio Piemonte a connotare la seconda classe come un aggregato notevolmente più eterogeneo, ricettacolo di flussi di immigrazione anche recente, legata spesso ad attività commerciali.

Di ciò sono chiari esempi le vicende del francese Marcello le Bourbonnais, avo del decurione Spirito Giuseppe Borbone (1748-1825), che si stabilì a Torino per esercitare i suoi commerci; dei Martin di Montù Beccaria, banchieri di origini savoiarde; dei Pansoia e dei Viarana, commercianti provenienti dalla Lombardia.

In particolare, l'importante componente di origine lombarda testimonia la continuità nel lungo periodo di intensi rapporti commerciali tra Torino e l'area milanese⁴⁸: già negli anni Venti del XVII secolo, tra i decurioni non piemontesi, il gruppo più importante era quello milane-

⁴⁶ *Ibid.*, LXII, f. 166, 29 ottobre 1782; *ibid.*, XC, f. 46, 2 novembre 1792.

⁴⁷ ASCT, *Ordinati*, CCCXXIV, c. 168.

⁴⁸ C. ROSSO, *Il Seicento*, in MERLIN, ROSSO, SYMCOX e RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda* cit., pp. 193-94.

se⁴⁹. Negli ultimi decenni del XVIII secolo, la provenienza geografica appare più variegata, diversificazione che possiamo interpretare come testimonianza dell'allargarsi delle relazioni commerciali e culturali e come esito del rafforzamento dello Stato e dei suoi apparati, che aveva attratto verso la capitale nobili provinciali e borghesi alla ricerca di promozione sociale⁵⁰.

Ma proprio il ruolo dinamico che questi ebbero in città fece sí che potessero facilmente inserirsi nell'*élite* cittadina e in essa tendessero a ridurre il peso delle tradizioni locali, il senso d'identità e le velleità autonomistiche.

Nobiltà e borghesia.

Accanto alla provenienza geografica, la collocazione sociale e il censo costituivano gli altri denominatori comuni agli amministratori torinesi, secondo modalità ben precisate dalle patenti del 1767.

Esse stabilivano che i membri della prima classe erano da eleggersi tra «li nobili più qualificati per nascita o per dignità o per antico vassallaggio», mentre nella seconda classe ottenevano riconoscimento le categorie degli avvocati e dei mercanti più accreditati, accanto a vassalli e comuni cittadini.

⁴⁹ CERUTTI, *Mestieri e privilegi* cit., p. 92.

⁵⁰ G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabauda 1675-1730*, Sei, Torino 1985, p. 76 [ed. orig. 1983]. Sull'inurbamento aristocratico, iniziato già al principio del Seicento, cfr. v. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983; P. SERENO, *Torino*, in *Storia d'Italia*, VI. *Atlante*, Einaudi, Torino 1976.

Tabella 1.

Provenienza geografica dei decurioni.

	Prima classe (n. = 52)	Seconda classe (n. = 55)
Vecchio Piemonte	84,3	48,2
Regioni periferiche (Casale, Savoia, Oneglia)	1,9	10,5
Lombardia	3,9	7,1
Altri Stati	5,8	3,5
Sconosciuta	3,9	30,3

Si trattava di prescrizioni relativamente piú elastiche e aperte ai ceti emergenti rispetto alle precedenti disposizioni del 1687, mentre vediamo sparire per la nobiltà il riferimento al vassallaggio con giurisdizione acquisita dagli avi.

Nello stesso tempo si stabilirono con precisione rispetto all'editto del 1687 – in cui non si faceva specifico riferimento al patrimonio – i requisiti di censo, consistenti in un patrimonio immobiliare di tutto riguardo, oppure in un capitale di lire quindicimila investito in debito pubblico garantito dalla città⁵¹.

Questa indicazione relativa alla ricchezza mobiliare, detenuta dai ceti mercantili, fungeva da garanzia di dedizione alla causa sabauda.

Per comprendere le relazioni tra ceti all'interno del corpo decurionale, è necessario effettuare alcune classificazioni esaminando lo *status* sociale degli amministratori in relazione all'appartenenza alla nobiltà e alla loro collocazione professionale. Si cercherà quindi di operare, all'interno della categoria, delle distinzioni tra i vari tipi di nobiltà.

Fino al XVII secolo, il panorama della nobiltà si presentava molto variegato. Infatti molti individui godevano di uno *status* giuridico nobiliare acquisito grazie a cariche nobilitanti o a una condotta di vita *more nobilium*, mentre i titolati appartenenti alla nobiltà maggiore erano assai meno numerosi. Bisogna cioè distinguere tra nobiltà maggiore e nobiltà generica.

Questo panorama cambia radicalmente nel XVIII secolo, quando, nonostante la *nobilitas minor* fosse ancora in parte riconosciuta ufficialmente e socialmente, essa viene a godere di un apprezzamento di gran lunga inferiore rispetto al passato.

Le politiche di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III infatti distinsero radicalmente la posizione della *nobilitas maior* da quella della nobiltà generica, provocando una forte spinta all'acquisto dei titoli. Di conseguenza, aumentò di molto il divario tra nobiltà minore e maggiore, l'unica dotata ormai di protezione legale⁵².

Se vogliamo datare l'acquisizione della condizione nobiliare per distinguere famiglie di recente ed antica nobiltà, non è dunque sufficiente ricorrere al criterio dell'antichità nel possesso di un titolo nobiliare. Questo può essere stato infatti conferito ad una famiglia che già in precedenza godeva dello *status* di nobiltà generica; e prima del Settecento la distinzione tra le due forme era assai sfumata.

⁵¹ DUBOIN, *Raccolta* cit., 8 dicembre 1767, VII, pp. 581-82; *ibid.*, III, *Editto di S. A. R. per lo stabilimento delle due classi dei consiglieri* [...], 19 dicembre 1687, pp. 370-73.

⁵² E. GENTA, *Senato e Senatori del Piemonte nel secolo XVIII*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1983, pp. 88-96.

Per determinare l'età della nobiltà familiare è perciò opportuno fare ricorso anche al momento dell'acquisizione della nobiltà generica, raggiunta attraverso declaratorie di nobiltà, «consegnamenti» di stemmi, appartenenza ad ordini cavallereschi.

Nonostante sia un criterio molto sfumato, che lascia irrisolti fin troppi dubbi sull'effettivo *status* delle famiglie considerate, tuttavia consente di evitare classificazioni eccessivamente rigide e, tra l'altro, di non iscrivere nella nobiltà recente esponenti di antichi casati, spesso discendenti da linee collaterali, che solo molto tardi acquisiscono un titolo. È il caso ad esempio dei Grimaldi, conti del Poggetto dal 1704⁵³, di Filippo Avogadro, conte di Ceretto e Quaregna dal 1787⁵⁴, della linea cadetta dei Morozzo, conti di Magliano dal 1722.

È di particolare interesse inoltre verificare il percorso di alcuni decurioni, particolarmente numerosi nella seconda classe, dall'ingresso nella *nobilitas minor* al maggior lustro conseguito con la conquista del titolo.

Il peso della nobiltà nell'amministrazione cittadina nell'ultimo scorcio del XVIII secolo è assai rilevante, se su 107 decurioni erano presenti in Consiglio 83 nobili (di cui 76 titolati) pari al 77,5 per cento del totale, e rispettivamente al 100 per cento dei membri della prima classe e al 56,2 per cento della seconda, quota che scende al 43,6 per cento se consideriamo i soli titolati.

La percentuale riguardante i decurioni nominati dopo il 1773 è del 75 per cento sull'intera municipalità, corrispondente al 100 per cento per la prima classe e al 54 per cento della seconda, il che dimostra una sostanziale continuità nel meccanismo di cooptazione.

Nella prima classe tutti i decurioni sono provenienti da famiglie provviste di titolo (nel computo sono compresi i cadetti). L'unica eccezione sembra essere costituita da Giovanni Antonio Brizio della Veglia, dapprima militare, poi condirettore della Stamperia reale di Torino e marito di Felicita Nicolis di Brandizzo, dama di corte. Fece parte del Consiglio per soli due anni, dal 1788 fino al 1790, quando morì. Il padre, riformatore delle scuole di Cherasco, era stato investito con titolo signorile della Veglia, senza che se ne avesse in seguito la trasformazione in comitato. Secondo un tipico stratagemma del tempo⁵⁵, Giovanni Antonio si spacciava per conte e fu per questo processato davanti alla Camera per abuso di titolo in atti pubblici redatti nel 1766 e nel 1767.

⁵³ Giuseppe Maria Filippo Grimaldi, decurione di prima classe dal 1789, era uomo di studi, autore di un poema manoscritto, *Il pievano di val di Po* e di altri scritti.

⁵⁴ AST, Camerale, *Patenti Controllo Finanze*, LXXII, p. 77, 21 agosto 1787.

⁵⁵ GENTA, *Senato e Senatori* cit., p. 95.

I criteri di classificazione della nobiltà a seconda dell'antichità⁵⁶ individuano come nobiltà recente quella originata a partire dalla seconda metà del XVII secolo (corrispondente nel nostro caso all'incirca ad un secolo), antica quella conseguita tra l'inizio del XVI e la metà del XVII secolo, antichissima quella precedente (Tabella 2).

Nel gruppo della nobiltà antichissima, presente solo nella prima classe, sono compresi illustri casati, gli stessi che Emanuele Filiberto, nell'intento di ampliare il proprio potere, aveva costretto alla rinuncia dell'esercizio di un potere militare autonomo. Nel contempo li aveva coinvolti nel servizio di corte, dando luogo alla formazione di una consistente nobiltà di servizio, destinata ad occupare i massimi gradi militari e della diplomazia e a svolgere una funzione centrale nella vita dello Stato sabauda⁵⁷.

Gli Avogadro, i Balbis, i Biandrate, i Cacherano, i Del Carretto, i Faussone, i Grimaldi, i Morozzo, i Pallavicino, i Provana, i Romagnano, i Roero, gli Scarampi, i Tana, i San Martino e i Valperga erano grandi consortili e vantavano a volte origini risalenti al secolo XI. La presenza ed il numero delle antiche famiglie è una testimonianza nel microcosmo cittadino dell'influenza e della capacità di tenuta della vecchia classe feudale. Proprio nella città, come spazio composito che nonostante il pervasivo potere centrale nutre ancora velleità autonomistiche, partecipa ad uno dei residui nuclei di resistenza al potere statale.

Tra il XVII e il XVIII secolo si può individuare la nascita della nuova nobiltà sabauda, quella nobiltà d'ufficio che ebbe un ruolo fondamentale nella costituzione dello Stato moderno, le cui origini sono collocate da Enrico Stumpo intorno alla metà del Seicento e che Guido Quazza aveva già identificato nei funzionari che portarono a compimento le riforme di Vittorio Amedeo II nel primo Settecento⁵⁸.

Si tratta di famiglie in origine borghesi, spesso provenienti dal ceto dei professionisti, che attraverso la carriera negli uffici e le cariche nobilitanti compiono il percorso tipico dell'aristocrazia europea di toga e conseguono infine un titolo che fa meglio risaltare il successo raggiunto.

Ne sono esempi Filippo Domenico Beraudo, Giuseppe Ferraris, Giovanni Battista Fontana, Giovanni Antonio e Giovanni Cesare Frichignono, Gaspare Francesco Gastaldo, Carlo Mathis.

⁵⁶ Si sono seguite le indicazioni suggerite da D. BALANI, *Studi giuridici e professioni nel Piemonte del Settecento*, in «BSBS», LXXVI (1978), n. 1, p. 202 nota.

⁵⁷ MERLIN, *Il Cinquecento* cit., pp. 110-19.

⁵⁸ E. STUMPO, *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma 1979, p. 304; G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del '700*, 2 voll., Stem, Modena 1957, p. 94.

Rispetto al XVII secolo, i ceti produttivi appaiono rappresentati in misura ridotta⁵⁹. Non mancano esponenti del mondo mercantile e imprenditoriale che grazie alle loro disponibilità economiche erano divenuti gli interlocutori privilegiati del principe in perenne ricerca di denaro e che presto furono chiamati ad occuparsi direttamente di finanza pubblica attraverso i vari uffici. Di questo ceto fanno parte Fontanelle, Graneri, Mazzetti, Morelli, Robbio. I due Turinetti ne sono l'emblema: discendenti di Giorgio Turinetti, un banchiere torinese divenuto generale delle Finanze e conte, figlio a sua volta di un semplice maestro di grammatica di Chieri⁶⁰.

Si può ritenere che la nobiltà antica abbia avuto origine attraverso analoghi meccanismi già dal tempo di Emanuele Filiberto⁶¹.

I decurioni di seconda classe riassumono nei loro atteggiamenti la debolezza della cultura borghese nei confronti di quella aristocratica dominante. Di tale inclinazione la corsa al titolo costituisce elemento rivelatore. Gran parte degli amministratori nobili di seconda classe ottengono i rispettivi titoli nella seconda metà del XVIII secolo (il 64 per cento) e perciò molto spesso nel corso della loro carriera. Ciò avviene grazie all'esercizio di professioni nobilitanti e talvolta dopo insistiti tentativi, come nel caso di Spirito Giovanni Bertolero, a cui, riferisce Man-

⁵⁹ Cfr. S. CERUTTI, *Cittadini di Torino e sudditi di S. A.*, in G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1989; EAD, *Corporazioni di mestiere a Torino in età moderna: una proposta di analisi morfologica*, in *Antica università dei minusieri di Torino*, Archivio di Stato di Torino, Torino 1986.

⁶⁰ E. STUMPO, *I ceti dirigenti in Italia nell'età moderna. Due modelli diversi: nobiltà piemontese e patriziato toscano*, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, Atti del Convegno, Del Bianco, Udine 1984, pp. 163-64.

⁶¹ RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità* cit., pp. 35-36.

Tabella 2.

Nobili e borghesi.

	Prima classe (n. = 52)		Seconda classe (n. = 55)	
	n.	%	n.	%
Borghesi	–	–	24	43,6
Nobiltà recente	13	25	26	47,2
Nobiltà antica	13	25	5	9
Nobiltà antichissima	26	50	–	–

no nel suo repertorio, fu concessa l'infeudazione solo dopo lunghe trattative e mediante lettera di sollecitazione.

Un'altra parte consistente dei casi (il 28 per cento) aveva già ottenuto il titolo nella prima metà del Settecento; in un solo caso il conferimento risaliva a fine Seicento.

Non tutti i nobili minori presenti nel Consiglio riuscirono ad arrivare alla meta: tale è il caso di Giovanni Giacomo Ponte, dei signori di Lovencito e Moriondo dalla seconda metà del Seicento, e dell'avvocato Giovanni Battista Antonielli, appartenente a famiglia di Rivoli che aveva ottenuto patenti di nobiltà ed ampliamento d'arma dal 1626 e che vedrà l'attribuzione del titolo baronale solo alla generazione successiva, nel 1793. Analogamente, Spirito Giuseppe Borbonese e Giuseppe Saverio Morelli dovranno accontentarsi della nobiltà generica, mentre i loro figli e nipoti nel XIX secolo potranno fregiarsi del titolo. Infine Edoardo Giuseppe, nipote del borghese Giuseppe Andrea Rignon acquisterà titolo e dignità comitale nel 1827.

Tante evidenti difficoltà non possono nascondere un dato essenziale, e cioè che molti decurioni di seconda classe acquistano la sospirata nobiltà in corso di carriera. Anche se a Torino, come altrove in Europa, ebbe scarsa fortuna la nobiltà «di *cloche*», così definita per la campana della torre municipale che serviva a convocare i membri del Consiglio⁶², sembra tuttavia che le nobilitazioni, così come i *cursus honorum*, fossero agevolati dalla frequentazione della municipalità⁶³.

Le professioni.

All'interno del Consiglio municipale c'era un numero relativamente elevato e crescente di laureati, quasi sempre in Legge, dato che risulta in sintonia con il fatto che il numero di laureati aumenta sensibilmente nel corso del Settecento⁶⁴. Fin dalla seconda metà del XVI secolo, con provvedimenti ribaditi nei secoli XVII e XVIII, la laurea in Legge e la verifica in Senato erano condizione indispensabile per l'ammissione alle carriere nell'amministrazione statale ed alla professione forense⁶⁵, dunque erano anche lo strumento privilegiato per chi aspirava ad acquisire un titolo nobiliare.

⁶² J.-P. LABATUT, *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, Il Mulino, Bologna 1982, p. 59 [ed. orig. 1979].

⁶³ R. CHARTIER, *Conflits et tensions*, in G. DUBY (a cura di), *Histoire de la France urbaine*, III. *La ville classique. De la Renaissance aux révolutions*, Seuil, Paris 1981, p. 161.

⁶⁴ BALANI, *Studi cit.*, p. 202 nota.

⁶⁵ *Ibid.*, p. 202 nota e pp. 194-98.

Secondo i dati a nostra disposizione, risultano laureati 20 decurioni nella prima classe (il 38 per cento) e 34 nella seconda (il 62 per cento). Non conosciamo gli esiti professionali di tutti i laureati appartenenti alla prima classe: è possibile però che alcuni di essi, poiché non avevano l'esigenza di procurarsi un'occupazione retribuita, si dedicassero all'amministrazione dei propri beni. Quando tuttavia accedevano alle carriere pubbliche occupavano di solito incarichi di livello medio-alto⁶⁶. In questo modo la laurea poteva diventare un utile strumento per inserirsi – o per restare – nei centri vitali del potere politico, oltre che un mezzo per superare difficoltà economiche. Così, secondo Giambattista Somis, la scelta del conte Filippo Avogadro di Quaregna, discendente da famiglia tra le più antiche del Piemonte e padre dell'insigne fisico, di studiare Giurisprudenza, era stata virtuosa «imperocché dalla scarsità della paterna sostanza ammonito di doversi pur appigliare a tal mezzo, con cui onorevolmente trattener si potesse, faceva argomento essere il difetto degli agi una manifestazione del volere di Dio»⁶⁷.

Tra i laureati presenti nel corpo cittadino possiamo esaminare a grandi tratti le carriere dei magistrati. Un dato immediatamente evidente ed in contrasto con quanto si riscontra nella seconda classe (dove troviamo un solo senatore su un numero di laureati molto più alto) è la presenza nella prima classe di cinque senatori: il già ricordato Avogadro di Quaregna, che era stato successivamente presidente nel Senato di Piemonte, reggente della Gran cancelleria, capo del Magistrato della riforma degli studi, incaricato della spedizione degli affari in Sardegna. Giambattista Antonio Balbis di Rivera, di antichissima nobiltà d'ospizio fu inviato prima nella Repubblica di Genova e poi a Roma, dove sottoscrisse il concordato del 1741 col cardinale Albani, fu infine ministro di Stato nel 1768. Il cavaliere Giacomo Filiberto Bergera, già referendario nel Consiglio dei memoriali, sarebbe divenuto senatore nel 1777 e presidente del Senato nel 1798. Il conte e commendatore Domenico Antonio Morelli, figlio di un ricco mercante ed imprenditore⁶⁸, fu dal 1735 professore di Diritto canonico all'Università di Torino, avvocato fiscale e censore della stessa università, giudice nelle cause civili riguardanti le aziende economiche, consigliere di Stato nel 1749 ed infine conservatore dell'appannaggio del duca del Chiabrese, carica quest'ultima di altissimo prestigio e tradizionalmente riservata ai più alti funzionari dello Stato⁶⁹.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 205.

⁶⁷ G. SOMIS, *Delle lodi del cavaliere Filippo Avogadro nelle esequie fattegli dalla giunta d'amministrazione del collegio di Torino*, Stamperia Municipale, Torino 1813, p. 26.

⁶⁸ GENTA, *Senato e Senatori* cit., p. 110.

⁶⁹ BALANI, *Studi* cit., p. 227.

Francesco Aleramo Provana del Sabbione, gentiluomo di camera e presidente nel Supremo consiglio di Sardegna, venne nominato vicario di Torino nel 1778 ed ebbe due successive conferme nel 1780 e nel 1782.

Fra i decurioni in carriera nelle alte cariche dello Stato ricordiamo ancora Carlo Filippo Morozzo di Magliano, controllore generale delle Regie finanze nel 1756, ministro e primo segretario di Stato per gli Interni, consigliere di Stato nel 1777; Francesco Antonio Lanfranchi di Ronsecco, cavaliere dell'Annunziata, consigliere di Stato nel 1749, reggente il Magistrato della riforma, primo presidente e nel 1779 reggente la Gran cancelleria; Giovanni Battista Luigi Fontana di Cravanzana, generale delle finanze, primo segretario di guerra e dal 1797 ministro di Stato per la Guerra. Infine, ricordiamo Prospero Balbo, uno degli animatori della vita culturale del Regno dagli anni Ottanta, che lasciò l'amministrazione municipale nel 1796, quando divenne ambasciatore presso la Repubblica francese⁷⁰.

Fra i decurioni della seconda classe in possesso di laurea solo quattro intrapresero la carriera nell'amministrazione statale, fermandosi il più delle volte ai livelli intermedi. Così Baldassarre Pansoia fu nominato nel 1729 viceprefetto di Torino e provincia; Francesco Valeriano Dellala nel 1772 fu nominato architetto del re; Giovanni Battista Bianco fu assessore al Magistrato della riforma dell'Università di Torino nel 1792. Pietro Paolo Carbone compì una esemplare parabola da sostituto dell'avvocato dei poveri presso il Senato di Piemonte nel 1774 a consigliere di Stato nel 1791. Gaspare Millo, senatore di Savoia nel 1782, fece parte del Senato di Piemonte dal 1792. Altri due laureati, Marchetti padre e figlio, erano divenuti segretari della città, posizione incompatibile con altri incarichi⁷¹.

Per gli esponenti della seconda classe gli studi universitari rappresentavano in linea teorica la strada più sicura per l'ascesa sociale. In gran parte si fregiavano del titolo di avvocato, che si conseguiva dopo la laurea⁷² e che consentiva di accedere alla professione forense, attività ambita e remunerativa se esercitata nella capitale⁷³. Alcuni di essi erano anche dota-

⁷⁰ Per un'accurata valutazione della complessa figura di Balbo si rimanda a G. P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo, intellettuale e uomo di stato (1672-1837)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1988-90, 2 voll. Cfr. anche V. FERRONE, *Tecnocrati, militari e scienziati nel Piemonte dell'Antico Regime. Alle origini della Reale Accademia delle scienze*, in «Rivista Storica Italiana», xcvi (1984), n. 2, pp. 414-36.

⁷¹ ASCT, *Ordinati*, CCCIV, cc. 50-53; Giacinto Marchetti aveva lavorato gratuitamente come sostituto avvocato dei poveri presso il Senato di Piemonte (AST, Camerale, *Patenti Controllo Finanze*, XLII, f. 29, 9 ottobre 1768).

⁷² Gli avvocati patrocinanti nella capitale sono conoscibili grazie alle liste di avvocati riportate dall'«Almanacco piemontese» del Palmaverde. Cfr. BALANI, *Studi* cit., pp. 192 e 198-99.

⁷³ *Ibid.*, p. 214.

ti di un cospicuo patrimonio personale: ad esempio, in periodo francese, Pietro Francesco Borghese poteva contare su una fortuna le cui rendite erano stimate in ventimila franchi, mentre l'avvocato e proprietario Pietro Giuseppe Pinchia aveva un reddito valutato diecimila franchi⁷⁴.

Famosi patrocinatori come Agostino Calandra si trovavano fra gli avvocati compresi nel gruppo considerato, dal quale provenivano pure gli avvocati della città, che furono nell'ordine lo stesso Calandra, Paolo Fabrizio Tonelli, nominato nel 1780 alla morte di Calandra e riconfermato nel 1781 ed infine Carlo Ludovico Pansoia a partire dalla metà degli anni Ottanta.

Se paragoniamo la percentuale di laureati appartenenti alle due classi decurionali che accedono a cariche statali troviamo che nella prima classe tale valore è pari al 35 per cento, mentre assai minore (13 per cento) è quello della seconda classe. In questi anni l'accesso agli incarichi pubblici appare dunque fortemente determinato – a parità di titolo di studio – dall'appartenenza alle famiglie di nobiltà più consolidata, anche se spesso si tratta dei figli di quegli *homines novi* emersi tra la seconda metà del XVII secolo e i primi decenni del XVIII e più o meno rapidamente accettati dalla vecchia nobiltà.

A partire dagli anni Settanta del Seicento numerosi funzionari e uomini di legge, insieme a banchieri e mercanti legati alla politica mercantistica sabauda, erano stati inseriti nel corpo cittadino, nel tentativo di spezzare l'autonomia del patriziato urbano. La divisione della municipalità nel 1687 rese inoltre più difficile la costruzione di alleanze politiche e familiari e più sistematico l'inserimento di personaggi direttamente legati alla politica regia, talvolta privi di radici cittadine.

Ciò muta il significato ed il valore del decurionato, rendendolo una tappa nel *cursus honorum* delle cariche pubbliche, più che un luogo di mediazione e di sintesi di interessi specificamente cittadini. Infatti a fine Settecento buona parte degli impieghi pubblici è monopolizzata da appartenenti alla prima classe decurionale, sebbene sia dubbio che ciò possa significare una maggiore dipendenza dal favore regio di questo gruppo ristretto alla seconda classe. Infatti anche per i professionisti ed il ceto mercantile e finanziario (presente in numero esiguo e sostanzialmente costante nel corso del XVIII secolo) il favore regio poteva essere elemento essenziale del prestigio sociale e del successo economico⁷⁵.

⁷⁴ ASCT, *Carte del periodo francese*, cat. III, Amministratori della città, cart. 3, *Stati contenenti li connotati personali delli membri del consiglio municipale di Torino*, 29 settembre 1811.

⁷⁵ Cfr. CERUTTI, *Cittadini cit.*; EAD., *Corporazioni cit.*; D. BALANI, *Torino capitale nell'età dell'assolutismo: le molte facce del privilegio*, in *Dal trono all'albero della libertà, Trasformazioni e continuità*

2. *La vacanza del potere.*

Come reagì il microcosmo decurionale, coi suoi nessi interni e le sue contraddizioni, di fronte alla bufera rivoluzionaria e durante gli anni di guerra? Quali i riflessi della crisi degli anni Novanta rispetto alle relazioni con lo Stato, ormai collaudate ma non per questo prive di tensioni?

A partire dal 1792, anno dell'invasione francese di Nizza e della Savoia, l'apparato municipale si trovò coinvolto nella bufera: crescevano le difficoltà nell'adempimento dei compiti tradizionali dell'istituzione e si rendevano necessarie misure straordinarie per sostenere lo sforzo finanziario dello Stato⁷⁶.

Ma non solo: il municipio si impegnò a mantenere il prezzo politico del pane, anche per contrastare il malumore popolare a cui i verbali fanno occasionalmente riferimento⁷⁷.

Come succedeva anche in altre città piemontesi, nel novembre 1792 il Consiglio approvò la proposta di Prospero Balbo per la costituzione di una milizia urbana volontaria, progetto autorizzato dal sovrano solo nell'aprile 1793. Venti decurioni si trovarono personalmente coinvolti in qualità di capitani, equamente suddivisi tra le due classi⁷⁸, vestiti della divisa che il re si era degnato di accordare loro⁷⁹.

istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria, Atti del convegno, Torino 11-13 settembre 1989, Ministero per i Beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i Beni archivistici, Roma 1991, 2 voll.

⁷⁶ Attuato anche con la donazione alla zecca dell'argenteria delle chiese del Corpus Domini, della Consolata e della parrocchiale di Grugliasco. ASCT, *Ordinati*, CCCXXIV, c. 29.

⁷⁷ «Si sono sparse nel più basso vulgo varie caluniose voci contro la città, accusandola d'aver con ordini e con maneggi impedito il minor prezzo del frumento», sosteneva il sindaco Grimaldi, secondo cui la città non era più da alcuni percepita come «la madre de' cittadini, ma [come] una snaturata, e fraudolente matrigna». *Ibid.*, CCCXXV, cc. 145v-146.

⁷⁸ Nel 1793 erano i seguenti: Dellala di Beinasco, Robbio di Varigliè, Piovano di Mompantero, Porporato di Sampeyre, Valperga di Maglione, Roero di Cortanze, lo stesso Balbo, Frichignone di Castellengo, Grimaldi del Poggetto, Birago di Borgaro, Falletti di Champagny, Provana del Sabbione, Viarana, Mazzetti di Saluggia, il commendatore Morelli, gli avvocati Pinchia, Carbone, Ruscala, Masino, Arbaudi. G. M. BRIOLO, *Storia ragionata del corpo reale della milizia volontaria dal suo nascimento sino alla presente*, Stamperia Briolo, Torino, 1798, pp. 10-11. Chiesero successivamente le dimissioni: Valperga di Maglione sostituito da Valperga di Valperga, comandante della città e provincia di Torino nel 1793 (ASCT, *Ordinati*, CCCXXIII, c. 168v); Valperga di Valperga e Porporato, sostituiti da Turinetti di Priero e dal marchese Ripa nel 1795 (*ibid.*, CCCXXV, c. 3v). Tonso entrò dopo la morte di Falletti di Champagny nel 1796 (*ibid.*, CCCXXVI, c. 100). Valperga di Civrone e Cacherone d'Osasco rifiutarono di rimpiazzare i dimissionari Porporato e Fontana (*ibid.*, CCCXXIV, cc. 167v e 192).

⁷⁹ La divisa è così descritta da G. Briolo: «Abito di panno *bleu de roi*, fodero rosso, rivolto bianco, bavero, e paramani gialli, bottoni, e distinzioni in argento, sottoveste, e calzoni bianchi, cappello senza bordo, con bottone, e ganza in argento, coccarda *bleu*, e l'uso di quei galloni, che sono stabiliti per le distinzioni degli uffiziali delle regie truppe» (BRIOLO, *Stabilimento* cit., p. 8.)

In modo altrettanto personale, come esplicitamente richiesto dal sovrano, i decurioni ebbero parte attiva nel rigido controllo subalpino, col compito di «invigilare sulla condotta de' forestieri»⁸⁰, che apparivano pericolosi portatori di idee sovversive⁸¹.

Inizialmente risultano impegnati nella sorveglianza dieci decurioni. Sotto l'incalzare degli eventi, nell'aprile 1796 un dispaccio urgente della segreteria degli Interni arrivato «circa le undici della sera» ordinava di convocare un consiglio per portare il numero di decurioni preposti al controllo a ventiquattro, «coll'incarico [...] di procurarsi le notizie opportune riguardanti la condizione e condotta di ciascuna delle persone abitanti ne' rispettivi loro dipartimenti, e scoprendosi una qualche circostanza, che nelle attuali vicende de' tempi possa meritare una particolare attenzione del governo» di riferire alla segreteria di Stato⁸².

I decurioni si trovarono a fronteggiare idee e modelli di comportamento che risentivano dell'esplosione rivoluzionaria così come dell'inquietudine serpeggiante nel Piemonte di quegli anni⁸³. Mostrando un inconsueto e aperto atteggiamento di sfida nei confronti dell'autorità, un numero considerevole di «que' tristi villani di Grugliasco, Colegno e Rivoli» erano saliti sugli alberi del viale fra Torino e Rivoli, «senza vergogna, o timore» per rubarne la legna. Resisterono all'intervento di guardie cittadine e del vicario «per essere assai forti in numero», costringendo il municipio a richiedere l'intervento del governatore «con una trentena di soldati a cavallo per vieppiù intimorirli, e poterli più agevolmente arrestare»⁸⁴.

Rispetto al potere regio, ormai chiaramente in difficoltà, il corpo di città non oltrepassava i limiti di radi e reverenziali rapporti, inaspriti di tanto in tanto dal risentimento per la scarsa considerazione in cui era tenuto e la conseguente, sistematica esclusione dai processi decisionali.

Segni di crisi all'interno della milizia si riscontrano all'inizio del 1796 (si veda ad esempio in ASCT, *Ordinati*, CCCXXVI, cc. 15v-20). Viene sciolta il 28 giugno 1796 (*ibid.*, cc. 94 e 95-98). Su questo tema ed i suoi successivi sviluppi, cfr. anche G. RICUPERATI e L. PRESTIA, *Lo specchio degli ordinati. La città e lo Stato dal tempo di Vittorio Amedeo III alla crisi definitiva dell'«Ancien Régime»*, in questo stesso volume, pp. 477-594.

⁸⁰ ASCT, *Ordinati*, CCCXXII, c. 214v.

⁸¹ Cfr. RICUPERATI, *Il Settecento* cit., p. 677.

⁸² ASCT, *Ordinati*, CCCXXVI, c. 44 e biglietto contenuto in c. 58.

⁸³ Cfr. RICUPERATI, *Il Settecento* cit., pp. 689-732. Allo stesso autore si rimanda per l'esauriente bibliografia.

⁸⁴ ASCT, *Ordinati*, CCCXXV, cc. 30 e 140. Gli alberi dello stesso viale erano stati più volte tagliati ed utilizzati dall'esercito. Di lì a poco un congresso, dal quale i rappresentanti del municipio erano esclusi, avrebbe aperto un contenzioso per attribuire allo Stato la proprietà degli olmi (*ibid.*, CCCXXIII, cc. 194v-195, 231v e 279; *ibid.*, CCCXXV, cc. 147, 201-2 e 227-29).

In tali frangenti il comportamento della municipalità era volto a mostrare all'esterno grande compattezza. Si esibiva una cura meticolosa per le manifestazioni religiose, seguendo con ciò una tradizione consolidata della città, ravvivata soprattutto nelle situazioni di crisi. I decurioni invocavano la protezione divina per «la conservazione della persona di sua maestà, e della reale famiglia, come pure per la protezione delle nostre armi contro li francesi»⁸⁵. Affiorava di tanto in tanto la deprecazione per i «tempi miserandi, in cui città e provincie intere con orribile scandalo fanno pompa d'irreligione», mentre «questa nostra città a pubblica edificazione non solo ha continuato le sue fonzioni religiose stabilite già, e con voti solenni rassicurate dalla pietà degli avi nostri, ma ricavando nuovo stimolo di religione dai flagelli, che Dio ci manda, ha aggiunto nuove cose alle già praticate»⁸⁶.

A partire dal 1795-96 si colgono alcuni segni del disagio e delle contraddizioni interne alla municipalità. In primo luogo le difficoltà contingenti bloccarono il ricambio dei decurioni di prima classe che per ben due anni, nel 1795 e nel 1796, non furono eletti, perché i chiavari non erano in grado di formare la *rosa* dei candidati⁸⁷.

In secondo luogo la municipalità riprende la critica ai regolamenti del 1767 e alle sue procedure farraginose, già avanzata nel 1779. Il Consiglio proponeva di introdurre dei miglioramenti per semplificare le procedure di attribuzione delle cariche limitando le incompatibilità previste. D'altronde, come la stessa municipalità faceva notare, le continue deroghe alla legge ne attestavano la limitata efficacia⁸⁸. Nel 1795 il sindaco Giuseppe Maria Grimaldi si faceva portavoce presso il sovrano di un'esigenza comune:

Dopo d'aver sentito più volte dai più anziani, e più sperimentati decurioni, e dopo d'aver io stesso veduto, anzi provato di quanto danno al buon maneggio degli affari nostri riesca continuamente l'osservanza di alcune regole prescrittaci dai Regii stabilimenti del 1767 in quella parte, in cui o inceppando tra limiti angustissimi i voti nostri nella elezione delle varie cariche decurionali o esigendo quasi a preparazione per coprirle una determinata inoperosa assenza da ogni adunanza, e da ogni affare, rendono slegata e incostante la trattazione delle più importanti faccende⁸⁹.

⁸⁵ ASCT, *Ordinati*, CCCXXIII, cc. 65 e 171.

⁸⁶ Ci si riferisce al ristabilimento della festa ricorrente il giorno della morte di san Giuseppe. *Ibid.*, CCCXXV, c. 30. La partecipazione dei decurioni a pubbliche manifestazioni religiose per invocare la protezione divina è piuttosto frequente per tutto il periodo di guerra. Cfr. *ibid.*, CCCXXII, cc. 43r-v; CCCXXIII, c. 65; CCCXXIV, cc. 70, 77, 97 e 122.

⁸⁷ *Ibid.*, CCCXXV e CCCXXVI. In passato fatti analoghi si erano verificati solo episodicamente, come nel 1781.

⁸⁸ *Ibid.*, CCCIX, cc. 9v-10; PEZZI, *La municipalità* cit., pp. 28-33.

⁸⁹ *Ibid.*, CCCXXV, c. 194 sgg.

La risposta sovrana fu dapprima la convocazione di un Congresso per esaminare la questione, al quale però non furono invitati i rappresentanti della città che lo avevano richiesto⁹⁰. Successivamente si ottenne non una revisione dei Regi stabilimenti, ma un provvedimento d'emergenza, che autorizzava i Consigli con sole nove persone «stante la molteplicità degli affari occorrenti ne' presenti tempi di guerra, dovendosi il consiglio generale [...] radunare più frequentemente»⁹¹.

Può essere considerato il segno di una ristrutturazione interna al corpo decurionale e al tempo stesso un riflesso, seppur minimo, di una crisi della gerarchia dei ranghi il fatto che, a partire dal 1793, dagli elenchi di decurioni inseriti negli Ordinati scompare la divisione fra prima e seconda classe, che era stata introdotta nel municipio per decisione sovrana contro il volere dei decurioni. Ma se dalla lettura degli Ordinati non è facile cogliere le fratture interne al corpo decurionale, *a posteriori* può essere rilevato come, a seguito dell'invasione francese, vennero assunti dai decurioni comportamenti divergenti.

Accanto a chi sceglierà l'isolamento e preferirà la perdita delle fortune e della libertà piuttosto che scendere a patti coi Francesi, vi saranno altri che già dal 1798 faranno parte del nuovo Consiglio cittadino⁹² ed il gran numero di coloro che si adatteranno alla nuova situazione, regolando i propri comportamenti in modo da conservare, per quanto possibile, la precedente condizione socio-economica.

Tra gli integerrimi sostenitori della monarchia sabauda e dell'Antico Regime sono da annoverarsi Adalberto Pallavicino delle Frabose, che si chiuse in casa per protesta all'arrivo dei Francesi; Giovanni Cesare Frichignono di Castellengo, deportato in Francia dagli invasori e multato in modo così gravoso da provocarne la rovina. Gian Antonio Francesco Turinetti di Priero fu anch'egli deportato nel 1799; mentre Carlo Francesco Giuseppe Valperga di Masino venne incarcerato nella Cittadella⁹³.

Parteciparono invece alle strutture del nuovo potere sia decurioni di prima classe, sia, e più numerosi, decurioni della seconda classe. Tra i membri della prima classe ricordiamo, oltre a Prospero Balbo e a Filippo Avogadro di Quaregna, Antonio Bernardo Ripa di Giaglione, che di-

⁹⁰ *Ibid.*, cc. 213-15.

⁹¹ *Ibid.*, CCCXXVI, cc. 52 e 81-82.

⁹² Il 13 dicembre, trascorsi pochi giorni dall'ultima riunione decurionale, Pietro Pinchia, Giuseppe Adami di Bergolo e Domenico Amedeo Chiavarina di Rubiana, tutti di seconda classe, partecipano alla prima assemblea della municipalità repubblicana. R. ROCCIA, *La municipalità di Torino nell'età repubblicana*, in *Dal trono all'albero della libertà* cit., I, pp. 286-87.

⁹³ ASCT, *Coll. I*, CCCXCIX, *Elenco* cit., ff. 318, 320 e 279.

venne consigliere municipale dal 1806⁹⁴, Michele Saverio Provana, membro del Collegio elettorale del dipartimento di Po, socio dell'Accademia imperiale delle Scienze e barone dell'Impero⁹⁵.

Tra i decurioni di seconda classe ricordiamo Pietro Francesco Borghese, membro della municipalità in periodo francese⁹⁶; Giuseppe Ignazio Vigna, «directeur de l'Ergastolo municipaliste, commissaire général des Postes du Piemont, membre de la Commission des hospices, conseiller municipal»⁹⁷.

⁹⁴ *Ibid.*, *Carte del periodo francese*, cat. III, Amministratori della Città, cart. 3, *Stati contenenti li connotati personali delli membri del consiglio municipale di Torino colle indicazioni della loro nomina*, 15 maggio 1806.

⁹⁵ *Ibid.*, 11 luglio 1810.

⁹⁶ *Ibid.*, 29 settembre 1811.

⁹⁷ *Ibid.*, 20 aprile 1802.

DONATELLA BALANI

Sviluppo demografico e trasformazioni sociali nel Settecento

Torino è una città ridente, piccola, sebbene ingrandita dal padre del Re e dal Re dopo l'assedio; i nuovi quartieri sono stati tirati a filo [...] piccola città, poche case; poca gente per le strade. [...] Insomma Torino è piccola e ben costruita: è il più bel villaggio del mondo.

Così scriveva nel 1728 Montesquieu, a conclusione del lungo passo del suo *Viaggio in Italia* dedicato alla capitale sabauda¹.

In queste poche righe sono sinteticamente raccolte le sue impressioni su Torino: una città di piccole dimensioni, un po' provinciale, dalla popolazione non troppo numerosa, che si distingueva per l'ordine e la regolarità del tessuto urbano e l'eleganza dei suoi palazzi, soprattutto nelle nuove aree edificate dopo gli ampliamenti avvenuti tra la seconda metà del Seicento ed i primi decenni del XVIII secolo. La vita in città gli appariva noiosa: i torinesi si mostravano tristi e poco ospitali; riservati ed orgogliosi fino alla scortesìa i magistrati. Soffocante il clima a corte, ove la nobiltà non aveva modo di sottrarsi al controllo del sovrano. Concludeva Montesquieu:

Non vorrei essere per nulla suddito di questi piccoli principi! Sanno tutto quello che fate, vi hanno sempre sotto gli occhi, conoscono esattamente le vostre rendite, trovano modo di farvele spendere, se ne avete molte [...]. È molto meglio essere sperduti negli Stati di un grande padrone².

Non molto diverse dovevano rivelarsi le opinioni dei numerosi viaggiatori che nei decenni successivi avrebbero visitato Torino³: tutti si mo-

¹ MONTESQUIEU, *Viaggio in Italia*, a cura di M. Colesanti e G. Macchia, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 81 [prima ed. 1894-96].

² *Ibid.*, p. 84.

³ Tra i molti stranieri che visitarono Torino nel Settecento e ne diedero più o meno diffusamente notizie val la pena di citare almeno i più rappresentativi: Charles De Brosses, che fu nella capitale piemontese nel 1740, Nicolas Cochin, studioso d'arte e di architettura nel 1756, Edward Gibbon nel 1764, l'astronomo Joseph-Jérôme de Lalande nel 1765, Gotthold Ephraim Lessing nel 1775, l'agronomo inglese Arthur Young nel 1789. Sulle descrizioni e giudizi dei viaggiatori sulla capitale piemontese cfr. F. PALOSCIA (a cura di), *Il Piemonte dei grandi viaggiatori*, Abete, Casale

stravano colpiti dalla linearità e dall'ampiezza delle vie, dalla scenografica regolarità delle piazze, dall'ordine che sembrava dominare le strutture viarie ed architettoniche. Notavano che la città era piccola ed affollata, la nobiltà parsimoniosa e un po' bigotta, la corte assai poco divertente.

Non faceva eccezione Charles De Brosses, presidente del Parlamento di Borgogna, appassionato cultore della storia e della civiltà del mondo antico che, giunto a Torino nel 1740 al termine di un lungo viaggio per l'Italia, lodava la struttura urbana e le bellezze artistiche trovate nella città piemontese:

Torino mi sembra la piú bella città d'Italia; e forse dell'Europa, per le strade diritte, la regolarità degli edifici e la bellezza delle piazze. [...] Qui niente di estremamente bello, ma tutto uguale e nulla di mediocre; ciò forma un insieme, piccolo sí (perché la città è piccola), ma affascinante⁴.

Non mancava tuttavia di aggiungere che la vita a corte era cosí monotona ed austera da far «sbadigliare i sovrani non meno dei cortigiani»; in compenso la città era piú divertente, come aveva avuto modo di verificare frequentando i salotti «brillanti ed affollati» della migliore società torinese.

Al coro degli ammiratori delle bellezze artistiche della città si sarebbe unito qualche anno piú tardi lo scienziato e filosofo francese Joseph-Jérôme de Lalande, che giudicava Torino «une des plus belles villes d'Italie». Vi era tuttavia qualche elemento di novità nelle quasi trecento pagine dedicate alla città subalpina del suo *Viaggio*, pubblicato in otto volumi tra il 1769 ed il 1770⁵. Nella piccola capitale sabauda Lalande scopriva i caratteri di una città emergente, destinata ad occupare un ruolo di primo piano tra le città italiane. Non era tanto la struttura, regolare e uniforme, ad affascinarlo, o la bellezza di alcuni edifici. A colpirlo positivamente era piuttosto la presenza di significative ed originali istituzioni, quali il Collegio delle province o le adunanze letterarie e scientifiche che avrebbero dato origine all'Accademia delle Scienze, di cui coglieva il valore straordinariamente innovatore. Anche sulla popolazione il giudizio tendeva a scostarsi dagli stereotipi accreditati dalle

Monferrato 1991 e E. KANCEFF, *Poliopicon italiano*, I, Centro Interuniversitario di ricerche sul viaggio in Italia, Moncalieri 1992, pp. 299-360. Si vedano anche le acute considerazioni di M. CUAZ, *L'immagine di Torino nei viaggiatori del Settecento*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, III. *Torino nel Settecento*, Sellino, Milano 1992, pp. 821-38.

⁴ CH. DE BROSSES, *Viaggio in Italia*, a cura di C. Levi e G. Natoli, II, Parenti, Firenze 1957, p. 582.

⁵ J.-J. DE LANLANDE, *Voyage d'un français en Italie, fait dans les années 1765-66*, s.e., Yverdon 1769-70.

guide e dalle piú note relazioni di viaggio: gli abitanti di Torino non gli apparivano affatto tristi e schivi. Al contrario, gli pareva che avessero «une partie de gaieté françoise et ils sont plus enjoués que ceux du reste de l'Italie»⁶.

A dar corpo a tale positivo giudizio doveva aver contribuito l'apprezzamento per quanto si stava realizzando a Torino in campo scientifico e la buona accoglienza ricevuta nel colto ambiente accademico torinese. La permanenza piuttosto prolungata del Lalande nella capitale piemontese poteva poi aver giovato ad una conoscenza meno superficiale della città e dei suoi abitanti, la cui riservatezza un po' schiva si prestava ad essere scambiata per tristezza o alterigia.

Queste considerazioni possono forse spiegare la diversità di giudizi espressi da alcuni intellettuali inglesi che soggiornarono a Torino nell'ultimo terzo del Settecento. Mi riferisco in particolare a Louis Dutens, ambasciatore nella capitale piemontese negli anni Settanta e uomo di grande cultura, ed al futuro storico della decadenza e della caduta dell'impero romano Edward Gibbon, di passaggio a Torino nella primavera del 1764. Chi, come Louis Dutens, aveva soggiornato a lungo a Torino, frequentando intellettuali e scienziati di prim'ordine ed accogliendo nel proprio salotto il fior fiore della cultura torinese, prendeva le distanze dall'immagine di Torino e dei suoi abitanti presentata dalla maggior parte delle guide. Nelle *Mémoires d'un voyageur qui se repose*⁷ egli tracciava un profilo acuto e benevolmente ironico dei torinesi, di cui diceva:

Hanno molte belle qualità: le persone di condizione sono oneste, premurose, intrepide; amano gli stranieri, tranne i francesi, per i quali hanno un'antipatia naturale, [...] sono molto curiosi e abilissimi a scoprire i segreti e il carattere soprattutto degli stranieri [...]. Non appena si presenti qualcuno che meriti la loro attenzione, lo vanno a visitare, gli fanno mille gentilezze, lo fanno parlare; poi la sera, nelle riunioni, tutto ciò che si è appreso, tutto ciò che il forestiero ha detto, è soppesato, ed egli si trova ad essere meglio conosciuto a Torino in tre giorni che in tre mesi a Parigi o a Londra. Il borghese ha una bonomia che non è priva di acume, anzi è molto industrioso quando si tratta di arrivare al fine che si è proposto; ma è dolce socievole, laborioso.

Nel suo breve soggiorno torinese Gibbon avrebbe, al contrario, liquidato la città ed i suoi abitanti con giudizi che ricalcavano i tradizionali luoghi comuni su Torino e sulla sua popolazione⁸. Sulle orme di mol-

⁶ *Ibid.*, I, pp. 148-49.

⁷ L. DUTENS, *Mémoires d'un voyageur qui se repose*, I, Bossange, Masson et Benson, Paris 1806, pp. 185-86. Il passo riportato in italiano è tratto da PALOSCIA (a cura di), *Il Piemonte* cit., pp. 32-33.

⁸ Cfr. CUAZ, *L'immagine di Torino* cit., pp. 832-33 e KANCEFF, *Poliopticon* cit., pp. 310 sgg.

ti viaggiatori che lo avevano preceduto, Gibbon ammirava l'ordine, l'uniformità, l'eleganza dei nuovi quartieri, la bellezza delle chiese e dei palazzi più rappresentativi, l'amenità dei dintorni costellati di ville e vigne, tra cui campeggiavano le residenze ducali. Trattando della popolazione non mancava di ricordare il carattere schivo e diffidente dei torinesi, la cortesia di maniera della nobiltà, che nascondeva una naturale freddezza e diventava servilismo verso i potenti. La vita di corte era giudicata triste e noiosa, il controllo dello Stato sui cittadini sospettoso ed oppressivo al punto da condizionare ogni iniziativa dei sudditi, da spegnere ogni manifestazione di vitalità ed autonomia.

Di lì a qualche anno un altro viaggiatore inglese, l'agronomo Arthur Young, avrebbe dato giudizi diversi sulla città di pietra, a conferma del lento mutamento di sensibilità in atto. Se nella sua uniformità stilistica Torino gli appariva fredda e monotona, si esprimeva al contrario in termini positivi nei confronti sia della vivace società civile incontrata nella capitale piemontese, sia dell'oculata amministrazione delle risorse del Paese che il sovrano e il governo gli parevano aver attuato⁹.

La disparità delle opinioni qui riportate riflette, com'è ovvio, la varietà di situazioni sperimentate dai viaggiatori ed è in relazione alle aspettative di chi scriveva, non di rado influenzato dalla lettura di precedenti relazioni e descrizioni o dal confronto con altre città appena visitate; dipende infine dal contesto storico, politico, culturale in cui ciascuna esperienza di viaggio si collocava. Le trasformazioni della città di pietra ed i mutamenti nella struttura sociale avvenuti nell'arco del Settecento furono infatti così rilevanti da giustificare l'estrema varietà di opinioni. Non va tuttavia sottovalutata la presenza di talune costanti nel giudizio formulato dai viaggiatori, cui altre fonti sembrano attribuire una qualche fondatezza.

1. *Lo spazio urbano: una città che cambia.*

L'immagine della città murata che nel 1728 Montesquieu dovette scorgere in lontananza, mentre procedeva sulla strada che da Rivoli conduceva a Torino, sarebbe rimasta immutata nelle descrizioni dei viaggiatori che nel Settecento visitarono la capitale sabauda. Nel corso del XVIII secolo infatti non fu apportata alcuna variazione al perimetro della città, che sarebbe rimasta interamente circondata dalla cinta muraria fino al 1801, quando Napoleone ne avrebbe ordinato lo smantellamen-

⁹ A. YOUNG, *Travels during the years 1787, 1788 and 1789*, Rackham, Bury St-Edmunds 1792.

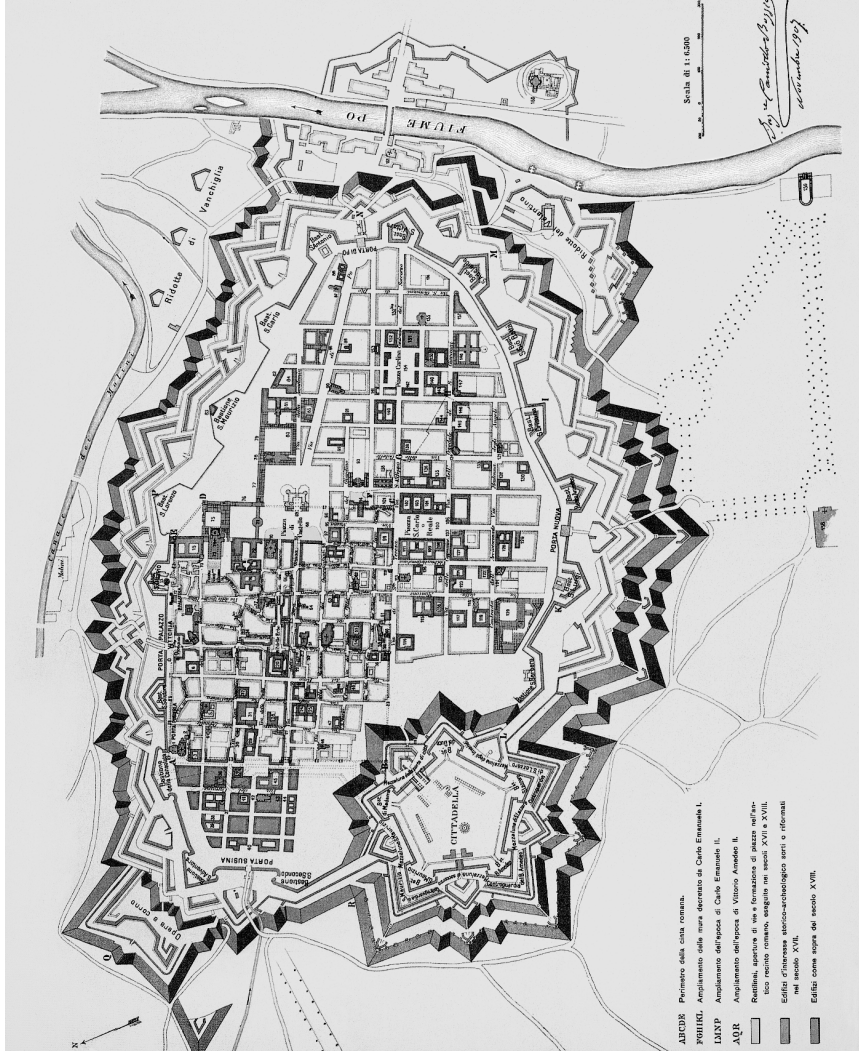
to. Se dunque, con un territorio di appena 158 ettari ed un perimetro di poco più di due miglia, Torino era considerata piccola dal giovane Montesquieu nel 1728, tanto più minuta sarebbe apparsa ai sempre più numerosi viaggiatori che nella seconda metà del Settecento vi sarebbero giunti dopo aver visitato città di grandi dimensioni come Roma, Napoli, Venezia.

Non si vuole con ciò dire che all'interno delle mura nulla fosse intervenuto a mutare la fisionomia della capitale piemontese. Al contrario, la città di pietra avrebbe subito profonde trasformazioni, per gli effetti combinati di una politica edilizia rigorosa, voluta dalla casa regnante per dar lustro alla capitale, e di una forte crescita demografica. Ma gli interventi in campo urbanistico ed edilizio non avrebbero inciso sulle dimensioni di Torino che, dopo gli ampliamenti secenteschi, aveva assunto la caratteristica forma a mandorla, immortalata dall'iconografia settecentesca (Pianta A).

La cartografia restituisce con immediatezza la complessità degli interventi di cui la capitale sabauda era stata oggetto. Si colgono agevolmente le opere di ampliamento della città che in tre successive fasi, tra la metà del Seicento ed i primi anni del Settecento, ebbero l'effetto di raddoppiare lo spazio urbano. L'espansione si era realizzata inizialmente nelle aree a Sud-Ovest e ad Est di Torino, dando origine ai due nuovi quartieri di Porta nuova (detta anche Città nuova) e di Po (intorno alla porta omonima). Nei primi anni del Settecento la città si sarebbe ingrandita ulteriormente, rendendo edificabile una zona lasciata libera per ragioni difensive all'interno della cinta muraria, fino a comprendere un'ampia area a ponente, intorno alla Porta susina (a cui faceva capo la più importante strada per la Francia), dalla quale avrebbe preso nome il nuovo quartiere. I tre ampliamenti si sarebbero ben presto saldati al nucleo antico di Torino, che aveva conservato l'impronta dell'originario tracciato romano e l'antica Porta palatina¹⁰ (Pianta B).

Dopo gli anni Venti del Settecento la città non avrebbe subito ulteriori ampliamenti. Si era infatti raggiunto l'obiettivo di portare Torino a dimensioni consone alla dignità di una capitale e di attrarvi i ceti che

¹⁰ Sugli interventi urbanistici ed edilizi nella Torino sei-settecentesca cfr. gli ancora fondamentali volumi di L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, Fontana, Torino 1846, 2 voll., *passim*, il volume di V. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983, *passim*, e l'amplessima sintesi di A. CAVALLARI MURAT (a cura di), *Forma urbana e architettura nella Torino barocca*, Utet, Torino 1968, 3 voll., I, pp. 1252-320; II, pp. 856 sgg. Si veda inoltre il libro di G. SIMONCINI, *Le capitali italiane dal Rinascimento all'Unità*, Clup, Milano 1982, *passim*, l'articolo di C. BOGGIO, *Lo sviluppo edilizio di Torino dall'assedio del 1706 alla Rivoluzione francese*, in «Atti della Società degli ingegneri e degli architetti», XLII (1908), n. 3, pp. 25 sgg. ed il breve saggio di C. BIANCHI, *L'ingrandimento di Torino nel '700*, in «Torino '700», 1963, pp. 159-67.

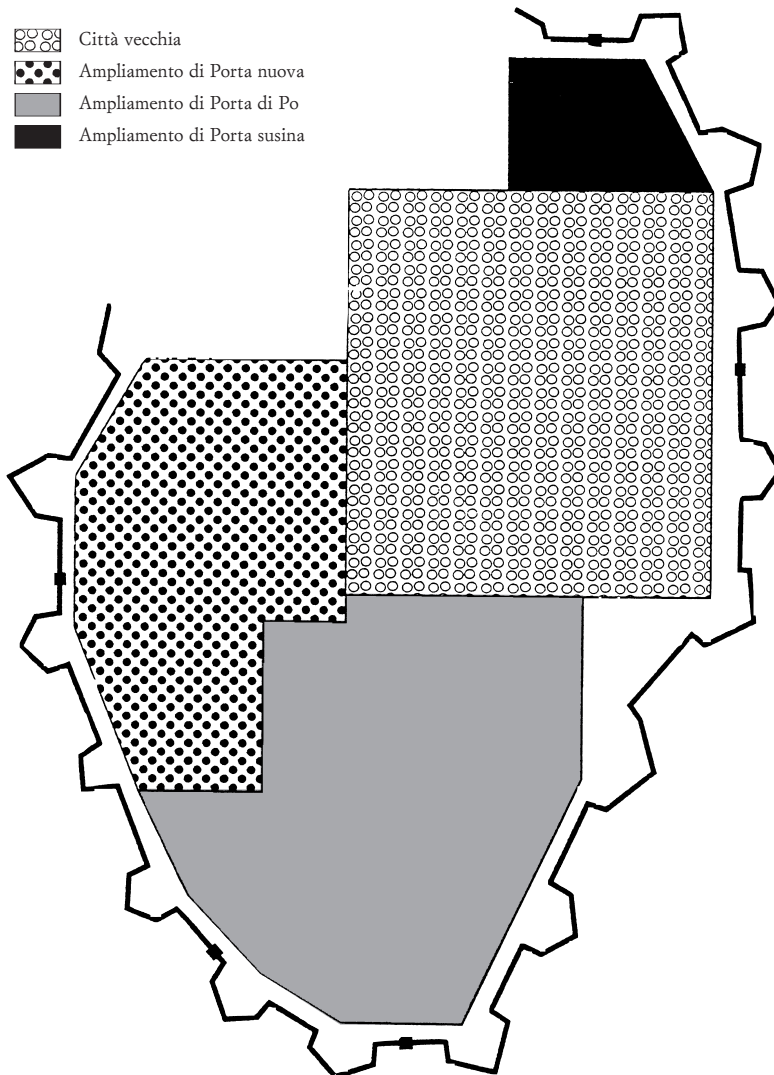


Pianta A.

Assetto edilizio di Torino nell'epoca dell'architettura barocca (secc. XVII-XVIII).

Pianta B.

Successione degli ampliamenti di Torino.



potevano dar lustro al Paese e far funzionare le istituzioni statali. Non restava dunque che amministrare oculatamente quanto si era realizzato, puntando a migliorare l'aspetto esteriore della città, ad accrescere la qualità delle abitazioni e dei servizi, piuttosto che a moltiplicare gli spazi abitativi per far fronte ad un intenso flusso migratorio. Nonostante che la popolazione fosse in fortissima crescita e che la capitale stentasse ad ospitarla convenientemente, non fu in alcun momento prefigurata l'ipotesi di ampliare il perimetro urbano né tanto meno quella di smantellare le mura per consentirne l'espansione nel territorio circostante. Le conseguenze sarebbero state la maggiore densità demografica entro le mura e la crescita dei borghi *extra moenia* (Borgo Po e Borgo Dora), sui quali si sarebbero scaricate le componenti medio-basse della popolazione che la città non era più in grado di accogliere.

Quanto detto non esclude un impegno costante delle autorità per accrescere l'offerta abitativa, ma serve a chiarire quali fossero gli obiettivi perseguiti prioritariamente.

A grandi linee si può dire che nella prima metà del XVIII secolo siano prevalse le iniziative volte a potenziare la rete viaria ed i servizi (trasporti, mercati, esercizi commerciali) e ad accrescere il decoro della città a fini di prestigio. Negli ultimi decenni del Settecento, invece, avrebbero avuto maggior peso le esigenze abitative di una popolazione cittadina in continuo aumento e le pressioni speculative.

Negli anni Trenta del Settecento ebbero inizio i lavori di ristrutturazione del vecchio nucleo medievale della città, destinati a prolungarsi, con andamento discontinuo, per quasi tutto il secolo. I decreti del 1729 e del 1736, relativi all'«ampliamento e dirizzamento» di via Porta palatina (ora via Milano), di via del Senato (attuale via Corte d'appello), di via Doragrossa (odierna via Garibaldi), miravano a creare vie di comunicazione, più comode e decorose delle antiche strade d'impianto medievale, tra le porte ed il centro della città¹¹. Con questi interventi, perfettamente coerenti con il disegno che aveva sorretto le realizzazioni viarie degli ingrandimenti cinque-secenteschi, si raggiungeva l'obiettivo di collegare tra loro, attraverso grandiosi complessi scenografici, la piazza Castello, i tre ampliamenti ed i loro centri funzionali – piazza Reale (ora San Carlo) nella Città nuova, piazza Carlina nel quartiere Po, piazza Susina (oggi Savoia) nella zona a ponente della capitale –, le quattro porte ed il cuore della Città vecchia. Accanto alle ragioni tecniche

¹¹ Cfr. CAVALLARI MURAT (a cura di), *Forma urbana* cit., I, pp. 1276 sgg. e l'articolo di C. ROGERO BARDELLI, *Risanamento urbanistico nella Torino del '700*, in «Cronache economiche», xxx (1977), n. 9-10, pp. 3-16.

che avevano mosso queste realizzazioni (favorire la circolazione, l'accesso ai mercati ed agli uffici pubblici), occorre sottolineare il valore rappresentativo assunto dalla nuova rete viaria e dall'insieme degli interventi di risanamento e di abbellimento che a quel disegno si collegarono. Torino doveva infatti diventare la degna capitale del nuovo Regno, l'immagine di uno Stato forte ed efficiente, la splendida cornice della corte. Non a caso gli interventi edilizi che ebbero più sollecita attuazione furono quelli maggiormente atti ad esaltare la potenza della monarchia e ad assicurare efficaci strumenti di governo. Così nella Città vecchia furono realizzati in tempi brevi l'edificazione degli isolati fronteggianti la nuova piazza d'Armi (oggi piazza della Repubblica) e la sistemazione di piazza delle Erbe (oggi piazza Palazzo di città), antistante il Palazzo civico. Parimenti, in appena dieci anni (tra il 1730 ed il 1740 circa), si provvide alla chiusura di piazza Castello a settentrione e a levante, con l'erezione del complesso degli edifici di governo (comprendente le segreterie e gli archivi) e del Teatro Regio.

Assai più lenti furono invece i lavori di ristrutturazione dei palazzi privati, in vario modo connessi con i progetti volti a raddrizzare e ad ampliare le vie del centro medievale. Nonostante gli incentivi e le facilitazioni accordate a quanti intendessero edificare¹², le resistenze dei privati e soprattutto degli artigiani e dei commercianti che avevano bottega nelle strade da riplasmare furono, almeno all'inizio, assai forti¹³.

Nella seconda metà del Settecento si sarebbe proceduto più speditamente. Per vincere la resistenza dei vecchi proprietari si dovette far leva sui ceti dotati di maggiori disponibilità finanziarie e particolarmente interessati agli investimenti in case d'affitto. Tale impiego di capitali stava infatti diventando particolarmente conveniente per la forte domanda di alloggi e di botteghe, dovuta al costante incremento demografico ed all'impossibilità di realizzare nuovi ampliamenti. L'estendersi delle ristrutturazioni doveva poi innescare, per una specie di reazione a catena, un'inversione di tendenza: da un tenace attaccamento alle vecchie case e botteghe si sarebbe passati nel giro di un ventennio ad una corsa all'acquisto di case riplasmate o di edifici da ristrutturare. Questa tendenza, che nell'ultimo quarto del Settecento avrebbe coinvolto anche le vie secondarie, contribuì a consolidare i caratteri del nucleo antico della città. Le botteghe artigiane, gli esercizi commerciali si moltiplicarono e le case d'affitto presero il posto dei pochi palazzi nobiliari

¹² Cfr. CAVALLARI MURAT (a cura di), *Forma urbana* cit., I, pp. 1282-84.

¹³ Intorno a metà secolo risultava ristrutturato appena un terzo delle fronti di casa affacciate su via Doragrossa e non molto di più nelle altre vie soggette ad allineamento (*ibid.*, p. 1290).

ancora esistenti lungo le strade principali. D'altro canto, per l'alta densità delle unità abitative¹⁴ e per il carattere mercantile della zona (Pianta C), la Città vecchia doveva risultare sempre meno adatta alle residenze della nobiltà e dell'alta borghesia.

Dalla fine degli anni Sessanta l'attività edilizia sarebbe ripresa anche in altri quartieri. Nel 1769 fu decretato il sovralzò di un piano delle facciate su piazza Castello, per raggiungere l'altezza dei palazzi delle segreterie e del Teatro Regio. Poco più tardi il Consiglio degli edili, di recente costituzione¹⁵, – cui spettava coordinare e programmare l'attività edilizia in città – dispose il sovralzò delle case di via Nuova (oggi via Roma) e la costruzione dei padiglioni angolari di allacciamento tra vie e piazze, completamente realizzati solo ad inizio Ottocento. In questi interventi il problema estetico-compositivo, creato dalle differenze d'altezza e di disegno, s'intrecciava e si fondeva con l'esigenza di rispondere concretamente alla domanda di alloggi ed alla larga disponibilità privata agli investimenti immobiliari.

La pressione insediativa e gli alti canoni d'affitto dovevano condizionare, nei decenni di fine secolo, tanto la politica edilizia del governo e della città, quanto le iniziative dei privati. Il Consiglio degli edili, dopo un vano tentativo di controllo dei fitti, avrebbe preso a favorire con ogni mezzo l'edilizia privata, nella speranza che un'offerta più abbondante di alloggi finisse con il ridurne i costi. Dal canto loro gli imprenditori, attratti dall'alta redditività delle case, investirono largamente nei lavori di ristrutturazione e di riedificazione degli immobili. Per la forte incidenza del costo del terreno divenne conveniente sfruttare al massimo i lotti disponibili. Nonostante la vigilanza delle autorità, un certo peggioramento della qualità del tessuto cittadino riplasmatò in quegli anni fu pertanto inevitabile¹⁶. Soprattutto nelle zone marginali ed in genere meno appetite della città i fenomeni del degra-

¹⁴ Nella Città vecchia la densità della popolazione oscillava nel 1714 tra i 485 ed i 980 abitanti per ettaro; nel 1754 (dopo le riplasmazioni realizzate in città) tra i 450 ed i 1350 abitanti per ettaro. Cfr. CAVALLARI MURAT (a cura di), *Forma urbana* cit., I, p. 670.

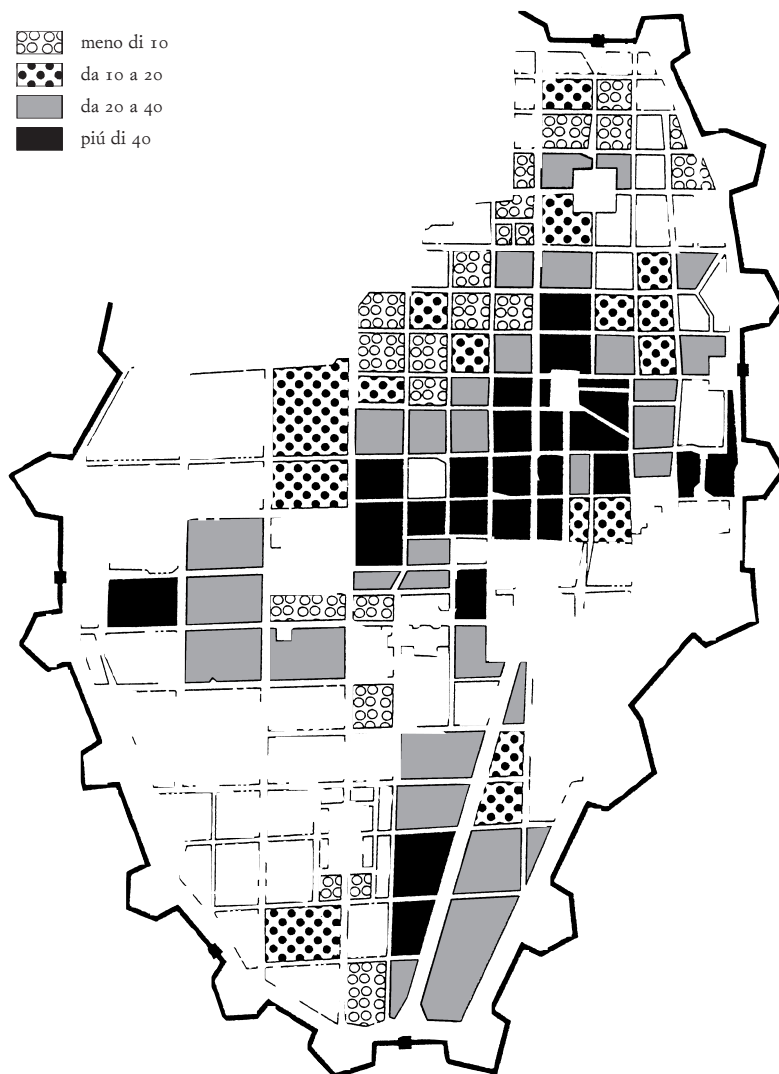
¹⁵ Tale organo, chiamato inizialmente Congresso di architettura, e successivamente Consiglio degli edili, fu istituito con regio biglietto 16 luglio 1773 (F. A. e C. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle Leggi, cioè Editti, Patenti, Manifesti, ecc. emanate negli Stati di terraferma dal principio dell'anno 1681 sino all'8 dicembre 1798 dai sovrani della Real Casa di Savoia* [...]), Davico e Picco, 29 tomi, Torino 1818-69, VII, p. 976). A tale comitato di tecnici sarebbero passate le competenze attribuite in passato al Magistrato delle fabbriche.

¹⁶ Solo a partire dal 1791 il controllo del Consiglio degli edili, che fino a quel momento si era limitato a salvaguardare il decoro esteriore delle facciate degli edifici, si sarebbe fatto più completo e severo. Si sarebbe imposto ai costruttori «di presentare oltre le facciate delle nuove case da costruire anche le piante ed alzate dell'interno delle medesime». AST, Corte, *Paesi per A e B*, Torino, mazzo X, n. 7. *Progetti d'ingrandimento della città* [...], 12 maggio 1791.

Pianta C.

Numero di botteghe presenti nelle *isole* (1754).

Fonte: ASCT, *Carte sciolte*, 5413.



do furono molto appariscenti. Negli edifici sovralzati, nelle maniche interne agli isolati, nei corpi edificati nei cortili si raggiunsero densità abitative elevatissime, con grave carenza di servizi igienici, di soleggiamento e di ventilazione. Un po' ovunque, in contrasto con l'apparente decoro delle facciate, gli interni subirono le conseguenze di una frenetica attività edilizia.

2. *Le case e i proprietari.*

Le case occuparono progressivamente tutto lo spazio edificabile entro le mura¹⁷ ed i lavori di ristrutturazione e di sovralzo trasformarono il volto della città. Si lavorò a lungo per costruire o rendere più funzionali e decorosi palazzi di governo, sedi di istituzioni educative ed assistenziali¹⁸, complessi conventuali e monastici¹⁹. Nel contempo la capitale si arricchì di palazzi signorili²⁰ e di molte case d'affitto. A fine Settecento i corpi di casa avevano in genere maggiori dimensioni ed altezza e gli isolati (detti comunemente *isole*) erano mediamente meno frammentati di cinquant'anni prima. Le trasformazioni urbanistiche ed edilizie comportarono infatti una notevole riduzione del numero delle proprietà, per ragioni che vanno ricercate principalmente nella normativa

¹⁷ Nel 1724 le *isole* edificate in città erano 143. Nei decenni successivi se ne sarebbero aggiunte altre 4. Pochi lotti restavano tuttavia liberi a fine Settecento. Nel 1791 il sovrano accolse le proposte avanzate dal Consiglio degli edili, assillato dalle carenze di alloggi, che prevedevano una serie di misure destinate a stimolare l'edilizia privata in aree ancora disponibili in città, in particolare presso Porta nuova, in piazza Carlina, lungo le mura, in Borgo Po, nelle vie soggette ad allineamento (*ibid.*).

¹⁸ Vanno innanzi tutto ricordati gli edifici pubblici edificati in piazza Castello per ospitare le segreterie, gli archivi, gli uffici finanziari, il Teatro Regio. A questi possiamo aggiungere i lavori di ristrutturazione di Palazzo Madama, delle sedi del Senato e della Camera, nell'attuale via Corte d'Appello. Tra gli edifici costruiti, terminati o ristrutturati nel corso del Settecento e destinati ad accogliere istituzioni educative ed assistenziali pubbliche e private vanno poi annoverati i palazzi dell'università e dell'Ospedale di carità in via Po, del Collegio delle province in piazza Carlina, dell'istituto delle Rosine (nell'attuale via omonima), del Ritiro della provvidenza (nell'*isola* Santa Elisabetta), del Ritiro delle forzate (nell'*isola* San Fedele) e la sede dell'Ospedale dei pazzarelli in via San Domenico. Ricordiamo inoltre i quartieri militari, presso la Porta susina e l'Arsenale (nell'attuale via Arsenale). Cfr. O. DEROSI, *Almanacco Reale, o sia guida per la città di Torino*, Stamperia Reale, Torino 1781, *passim* e CIBRARIO, *Torino* cit., II, *passim*.

¹⁹ Parecchi edifici sacri furono ristrutturati o completati nel Settecento: i complessi conventuali del Carmine, di Santa Chiara, di Santa Pelagia, di San Filippo e le chiese di San Michele, di Sant'Antonio abate, dei santi Marco e Leonardo (in Borgo Po). Subirono inoltre ristrutturazioni più o meno radicali le chiese di Santa Maria di piazza, di San Francesco d'Assisi, di San Tommaso, della Consolata e di San Domenico, ed il seminario arcivescovile (*ibid.*, *passim*).

²⁰ Il Derossi descrive brevemente 58 palazzi che considerava i più «ragguardevoli» della città. Gran parte di questi risulta essere di recente costruzione o in corso di ristrutturazione (DEROSI, *Almanacco* cit., pp. 193-201).

sulle costruzioni²¹. Le misure in materia di ristrutturazione imponevano in genere lavori consistenti e perciò investimenti cospicui. Per molti piccoli proprietari, la cui rendita subiva gli effetti corrosivi dell'inflazione, le spese di ristrutturazione erano sproporzionate alle disponibilità finanziarie, tanto da indurli a disfarsi dell'immobile fatiscente e poco redditizio. Per chi disponeva di capitali, al contrario, l'acquisto e la trasformazione di vecchi immobili potevano costituire un buon investimento, dal momento che erano cresciute sia la domanda di alloggi sia la redditività delle case ristrutturate. Un complesso di disposizioni urbanistiche tendeva poi a favorire ogni riedificazione e transazione immobiliare, soprattutto se di grandi estensioni, che potesse accelerare l'opera di allineamento viario e di risanamento degli edifici degradati.

Si poté così assistere, specialmente nella seconda metà del Settecento, ad un processo di accorpamento di lotti in edifici di grandi dimensioni e ad una concentrazione delle proprietà: quelle aristocratiche diminuirono di numero soprattutto nella Città vecchia, a tutto vantaggio dei ceti borghesi (commercianti, banchieri, librai, liberi professionisti), che a fine Settecento sarebbero giunti a possedere il 60 per cento dei corpi edificati. Va tuttavia rilevato che, in termini di capacità abitativa²², tali proprietà ospitavano meno della metà degli abitanti del quartiere, mentre il resto della popolazione (ad eccezione di un migliaio di locatari in edifici dell'amministrazione regia e cittadina) abitava in case della nobiltà e del clero, mediamente più grandi e di migliore qualità²³.

²¹ Il confronto tra la situazione immobiliare a metà ed a fine secolo è stata possibile grazie a due plichi di documenti di notevole interesse. Si tratta dei disegni degli isolati - che riportano a fianco i nomi dei proprietari - annessi alle *Istruzioni ai capitani di quartiere del 1754* (ASCT, *Carte sciolte*, 5413) e dello *Stato degli abitanti (isola per isola)* formato sulla base delle denunce (*consegne*) dei proprietari del 1793, da cui si ricava anche il numero degli abitanti presenti in ogni unità immobiliare (*ibid.*, 6165). Nell'arco di cinquant'anni il numero delle proprietà diminuì del 20 per cento. Ma il fenomeno s'intensificò nel tardo Settecento. Nel 1781 (secondo DEROSI, *Almanacco* cit., pp. 186-92, che riporta l'elenco dei proprietari del 1781) le proprietà nobiliari erano 278 e quelle borghesi 461, mentre nel 1793 sarebbero state rispettivamente 227 e 446. Il clero mantenne pressoché immutato il numero delle sue proprietà. Nelle vie soggette a «dirizzamento», se i proprietari non erano intenzionati a riedificare secondo le nuove norme, li si costrinse a vendere a chi volesse compiere i necessari lavori. Si favorirono inoltre gli acquirenti disposti a comprare più lotti contigui. Si concessero infine privilegi a quanti intendessero riedificare, ristrutturare, acquistare vecchi immobili. Cfr. CAVALLARI MURAT (a cura di), *Forma urbana* cit., I, pp. 1276-77.

²² Le *consegne* del 1793 consentono di misurare la capacità abitativa delle varie proprietà (ASCT, *Carte sciolte*, 6165). Le case della nobiltà e del clero erano in genere di maggiori dimensioni e potevano ospitare un numero di abitanti più elevato: accoglievano complessivamente più del 50 per cento della popolazione (rispettivamente il 33 per cento ed il 22 per cento). Le case borghesi il 42 per cento circa. A queste vanno poi aggiunte le poche (anche se consistenti) proprietà regie e comunali.

²³ Su questi temi si rimanda all'importante saggio di G. SIRCHIA, *Proprietà e valori immobiliari a Torino alla fine dell'ancien régime*, in «Storia urbana», XIX (1995), n. 71, pp. 9-54.

Nelle zone di ampliamento il processo di concentrazione delle proprietà fu meno accentuato. Nel quartiere di Po in particolare l'accorpamento di lotti si verificò in pochi casi e nelle *isole* in cui la proprietà era molto frammentata. Negli altri quartieri il numero dei proprietari si ridusse in cinquant'anni del 15-18 per cento. Anche qui i lotti aristocratici ed ancor più quelli del clero erano mediamente più ampi, oltre che superiori qualitativamente, di quelli della borghesia. Di fatto questa possedeva tra il 40 ed il 50 per cento degli edifici nei tre ampliamenti, ma ospitava una popolazione percentualmente inferiore. La proprietà ecclesiastica era molto consistente nei quartieri di Po e di Porta susina, superando in quest'ultima zona l'offerta abitativa della nobiltà. Nell'area sud-occidentale – verso Porta nuova – la proprietà nobiliare prevaleva invece nettamente su quella ecclesiastica. Qui le case della borghesia non si differenziavano molto da quelle aristocratiche, accogliendo poco meno della metà degli abitanti della zona.

Nella seconda metà del Settecento il patrimonio immobiliare borghese avrebbe guadagnato ancora terreno, senza riuscire tuttavia a scalzare la prevalenza del clero e della nobiltà²⁴. Un confronto tra le entrate immobiliari dichiarate dai proprietari di case nel 1793²⁵ basterebbe a confermare tale preminenza: nobiltà e clero denunciarono in quell'occasione un reddito doppio (per i due terzi aristocratico) rispetto a quello borghese.

Un certo numero di edifici infine era posseduto dallo Stato e dalla città ed era adibito ad uso amministrativo o militare. Poche *isole* erano poi interamente occupate da istituzioni educative o assistenziali, da edifici sacri, da complessi monastici e conventuali, da dimore signorili. Le altre ospitavano in genere più proprietà: quasi 800 corpi di casa, destinati ad abitazione per proprietari ed affittuari.

Gli schemi compositivi non erano molto diversi negli edifici riservati all'affitto (soprattutto se di classe medio-elevata) e in quelli a destinazione mista (residenza padronale ed al tempo stesso fonte di reddito). Al piano terreno si collocavano per lo più gli esercizi commerciali ed artigianali. Questi erano più numerosi, come già si è detto, nelle vie del vecchio centro cittadino, in cui il concentrarsi di certe attività artigianali e manifatturiere aveva finito con il portare ad una vera e propria specia-

²⁴ Dal confronto tra il 1754 ed il 1795 si rileva una diminuzione del numero delle proprietà aristocratiche del 25 per cento circa, una buona tenuta del clero ed una crescita, in percentuale, della borghesia.

²⁵ I dati sui redditi sono ricavati dalle *consegne* del 1793 (ASCT, *Coll. V*, Consegne di case, 1793, nn. 1155-57), da cui risulta che 227 proprietari nobili denunciarono un valore immobiliare di lire 1 703 548; 56 enti, opere, istituzioni ecclesiastiche, un valore di lire 675 061, 446 borghesi di lire 1 202 584.

lizzazione dello spazio urbano, ben testimoniata dalla toponomastica di quest'area²⁶. Nelle strade principali (vicine ad edifici pubblici o direttrici di uscita dalla città) si svolgevano per lo più la produzione ed il commercio di articoli pregiati (sete, metalli preziosi, spezie, valuta²⁷, ecc.). Le attività artigianali e commerciali per prodotti di largo consumo e di uso corrente invece erano più spesso ubicate nelle strade secondarie, che fungevano da vie di penetrazione all'interno dei quartieri.

I locali dei piani superiori erano in genere destinati ad abitazione²⁸. La classe dei locatari diminuiva a mano a mano che si procedeva verso gli ultimi piani e dipendeva dalla qualità e dalla posizione dell'immobile. Nelle case a destinazione mista il primo piano – spesso di altezza maggiore – ospitava quasi sempre la famiglia del proprietario e, se questi era facoltoso, al piano terreno si trovavano i servizi (scuderie, rimesse, cucine, magazzini e dispense) e negli ammezzati (quando c'erano) gli alloggi della servitù. Nei due o tre piani successivi, in genere di uguale altezza, si distribuivano gli appartamenti in affitto, destinati per lo più a mercanti, professionisti, famiglie della piccola e media borghesia. Man mano che si saliva, le scale si facevano più anguste e ripide, gli ambienti più piccoli e modesti, i servizi igienici incredibilmente carenti. Negli ultimi piani e nelle soffitte dimoravano per lo più salariati, domestici, addetti ai più umili servizi. Non era tuttavia raro il caso di piccoli artigiani (sarti, ciabattini, parrucchieri), per i quali i modesti locali affittati negli ultimi piani dell'immobile fungevano al tempo stesso da abitazione e da laboratorio.

Nelle sue linee essenziali la stratificazione sociale non mutava se il proprietario dell'immobile era nobile e se vi abitava²⁹. Tuttavia, sia per ragioni di prestigio e di affinità sociale e culturale, sia per la migliore qualità e localizzazione di tali edifici (affacciati su vie e piazze larghe ed eleganti), la presenza del proprietario aristocratico contribuiva ad elevare la classe dei locatari. Non è certo un caso che i due terzi delle famiglie nobili in affitto abitassero in case dell'aristocrazia³⁰.

²⁶ Si pensi alle vie dei Mercanti, degli Argentieri, dei Pellicciai, dei Panierai, dei Pasticceri, dei Beccai, dei Cappellai, delle Patte, ecc. Si tratta per lo più di denominazioni antiche che nel Settecento si rafforzano ed acquistano la capacità di durare nel tempo.

²⁷ È il caso di via Doragrossa, in cui operavano molti banchieri.

²⁸ Cfr. CAVALLARI MURAT (a cura di), *Forma urbana* cit., I, pp. 620-91.

²⁹ Per valutare la stratificazione sociale in relazione all'*isola*, all'immobile ed al piano sono risultati assai utili i registri delle *consegne* degli abitanti del 1794-95-96 (ASCT, *Coll. XII*, Consegne di abitanti 1794-96, nn. 160-61-62-63), anche se relativi solo ad alcune *isole*.

³⁰ La restante parte di nobili residenti in case d'affitto si distribuiva in pari misura tra gli edifici degli enti ed istituzioni ecclesiastiche e della borghesia (cfr. *ibid.*, *Coll. V*, Consegne di case, 1793, nn. 1155-56-57).

Solo pochi palazzi signorili si scostavano da questo schema, riservando alla rappresentanza gran parte del primo piano ed alla residenza il secondo e talvolta il terzo piano, il piano terreno ai servizi³¹. Era tuttavia raro che non vi fosse una parte, anche piccola, riservata all'affitto. Ne è un esempio il palazzo dei marchesi Alfieri di Sostegno, famiglia di antichissima nobiltà, situato al 18 dell'attuale via Maria Vittoria³². Questo edificio, che ancor oggi s'impone per l'eleganza della costruzione e la ricchezza decorativa, era al tempo stesso residenza della famiglia marchionale ed abitazione di un certo numero di affittuari di diversa estrazione sociale. Al piano terreno si collocavano i locali di servizio della famiglia Alfieri: portineria, scuderie, rimessa per carrozze, fienili, magazzini e cucine. Al piano nobile si trovavano le sale di ricevimento, mentre gli appartamenti privati (con alcune camere per la servitù) si distribuivano tra primo, secondo e terzo piano. In questa parte dell'edificio vivevano nel 1793 i quattro membri della famiglia Alfieri e parte dei dodici servitori, alcuni dei quali abitavano con moglie e figli nelle soffitte. Erano invece date in affitto le due botteghe al piano terreno e tre ampi appartamenti al secondo ed al terzo piano, locati a membri dell'aristocrazia. Anche nella fastosa dimora del marchese d'Ormea³³, che fu consigliere e ministro di Vittorio Amedeo II e del figlio Carlo Emanuele III, una parte dell'edificio era riservata all'affitto. Il grande palazzo – progettato da Amedeo di Castellamonte, oggi sede della Banca d'Italia (al numero 3 dell'attuale via Arsenale) – che occupava buona parte dell'*isola* San Giuseppe, sul lato occidentale del primo ampliamento della città, oltre ad ospitare la famiglia del marchese ed una ventina di servitori³⁴, fungeva da abitazione per un certo nume-

³¹ Nel 1793 meno di dieci palazzi signorili risultavano adibiti esclusivamente ad abitazione della famiglia padronale ed erano tutti localizzati nei due ampliamenti secenteschi. Tuttavia, in una cinquantina di altri palazzi, parzialmente adibiti all'affitto, la parte padronale era altrettanto imponente per dimensioni (quaranta-cinquanta vani) e per ricchezza (*ibid.*).

³² Le informazioni su tale edificio e su quelli di cui si tratta negli esempi che seguono sono ricavate dalle molte relazioni di periti, allegate alle *consegne* dei proprietari di casa fatte nel 1793 (*ibid.*).

³³ Sull'Ormea cfr. R. GAJA, *Il marchese d'Ormea*, Bompiani, Milano 1988, *passim*.

³⁴ L'appartamento occupato dai d'Ormea era situato al piano nobile e si raggiungeva salendo l'elegante scalone e percorrendo una successiva galleria. Essa immetteva nell'ampio salone adibito ai ricevimenti cui era annessa una sala più piccola che dava accesso ai locali privati. Questi comprendevano l'appartamento del marchese (di quattro camere e quattro gabinetti) e quello della marchesa (di quattro camere e tre gabinetti) ed alcune camere ad uso di segreteria. Nei mezzanelli superiori, collegati al piano nobile con scale interne, trovava collocazione il personale di servizio (segretario, cameriere privato del marchese e governante personale della marchesa, cameriera, due domestici, garzone d'ufficio). Al piano terreno alloggiavano poi la famiglia del portiere e quella del cocchiere, il garzone di carrozza ed il garzone parrucchiere, il cuoco, un garzone di cucina e nelle soffitte addirittura un muratore al servizio del d'Ormea per la normale manutenzione della casa.

ro di esponenti della migliore nobiltà cittadina, che pagavano canoni d'affitto elevati per abitare in appartamenti di buona qualità in un edificio di pregio, reso ancor più prestigioso dalla presenza del potente ministro.

In altre proprietà nobiliari, anche di grandi dimensioni, la parte affittata prevaleva nettamente su quella signorile. Per esempio, nel palazzo Paesana, edificato ad inizio Settecento dalla famiglia comitale dei Saluzzo di Paesana sull'intera *isola* di San Chiaffredo (attuale via della Consolata 1 *bis*), i proprietari occupavano appena un decimo dell'intero edificio, con locali al piano terreno, al primo piano ed ai mezzanelli³⁵. Qui, come in molte altre case della nobiltà, l'atrio ed i locali di accesso alle scale erano utilizzati in comune dai proprietari e dai locatari.

L'aristocrazia torinese, anche quando disponeva di un patrimonio immobiliare considerevole, aveva scarsa disponibilità di denaro liquido. Come avevano osservato i più acuti visitatori della città, la nobiltà aveva in genere redditi modesti: riusciva a far fronte ai suoi impegni familiari e sociali grazie ad una oculata amministrazione dei propri beni e ad una parsimoniosa gestione delle spese correnti. Non era dunque infrequente che l'acquisto di una casa in città venisse lungamente procrastinato e si preferisse ricorrere all'affitto, almeno finché un'eredità, una promozione, la sistemazione dei figli consentisse di affrontare l'acquisto di un appartamento. Negli anni Venti neppure un terzo delle famiglie nobili residenti in Torino abitava in casa di proprietà³⁶ e la percentuale, pur aumentando leggermente nel corso del Settecento³⁷, avrebbe continuato a provare la rilevanza del fenomeno. Ciò non escludeva poi il possesso di qualche immobile o parte di esso entro le mura, magari inadatto ad essere abitato dal proprietario, per localizzazione, struttura, stato di conservazione e dunque dato in locazione. Esempio il ca-

Al piano terreno vi erano infine cucina, dispense, cantine, deposito della legna, scuderie per quindici cavalli, rimessa per tre equipaggi. ASCT, *Coll. V*, Consegne di case, 1793, n. 1156, c. 134.

³⁵ *Ibid.*, n. 1167, c. 71.

³⁶ Il calcolo è stato fatto sulla *Nota de Signori Cavaglieri e Nobiltà Capi di Casa abitanti nella città di Torino* [...], s.d. ma probabilmente della seconda metà degli anni Venti, allegato ad un *Parere delli Primi Presidenti del Senato Caisotti, della Regia Camera Benso e dell' Avvocato Generale Gallo dato a Sua Maestà li 20 luglio 1738 circa la nobiltà* (AST, Corte, *Nobiltà*, Ordini Cavallereschi, *Nobiltà* in genere, mazzo I da inventariare), in cui è indicata casa (se di proprietà o no) e *isola* di abitazione di ciascuna famiglia. Su questi temi cfr. anche R. CURTO, *Da un'idea convenzionale di valore al valore di rendimento: estimi e significati della proprietà urbana tra Settecento e Ottocento a Torino*, in «Storia urbana», XIX (1995), n. 71, pp. 67-87.

³⁷ Per gli anni Ottanta si è utilizzato l'elenco delle famiglie «distinte per nascita e dignità», per le quali si dà *isola* e casa di residenza, pubblicate da DEROSI, *Almanacco* cit., pp. 95-96.

so dei Durando di Villa, famiglia di origini modeste³⁸, arricchitasi attraverso gli investimenti e il commercio, giunta ai fasti della nobiltà nel Settecento inoltrato³⁹. Pur possedendo due case in città – in via Doragrossa l'una e in prossimità di essa l'altra – il barone Giovanni Antonio Durando aveva preferito sfruttare l'alta redditività di questi immobili siti in una delle zone più commerciali di Torino e risiedere con la famiglia in un appartamento in affitto, nell'*isola* Sant'Obertino (nell'ampliamento della città verso Porta susina), che oltre ad essere meglio abitata e sicuramente più tranquilla aveva un valore di locazione indubbiamente più basso.

Ma anche nel caso in cui le famiglie aristocratiche avessero acquistato un immobile per abitarci, rinunciavano raramente a farne una fonte se pur parziale di reddito⁴⁰. Fin dal Seicento avevano fatto un uso assai spregiudicato dei loro investimenti immobiliari: avevano fatto edificare residenze miste, costituite da un corpo centrale, in cui risiedeva la famiglia padronale, articolato intorno alla corte signorile, e da parti laterali destinate all'affitto. Nel Settecento poi il disegno delle dimore aristocratiche tese ad una semplificazione formale e compositiva⁴¹. Nelle nuove edificazioni, come nelle più numerose ristrutturazioni di palazzi cinque-secenteschi, gli alti costi di costruzione, le nuove tendenze del gusto, ma soprattutto la pressione speculativa, fecero preferire un uso più economico dello spazio che, senza sacrificare vitali esigenze rappresentative, consentisse di riservare all'affitto una parte dell'immobile. Fu così che pochissimi palazzi signorili rimasero dimora esclusiva del-

³⁸ Nel suo *Patriziato subalpino* Antonio Manno riferisce che Giuseppe Francesco Durando, visto a cavallo tra Sei e Settecento, distillatore e acquavitaio, era famoso a Torino per i suoi rosoli (A. MANNO, *Il patriziato subalpino*, Civelli, Firenze 1895-1906, VIII, pp. 150 sgg. [sono dattiloscritti nelle BNT e BRT i voll. III-XXVI]).

³⁹ Sul banchiere Giovanni Antonio Durando infeudato di Villa con il titolo di barone nel 1757, cfr. F. ROCCI, *Da Municipio a Capitale. Il governo della città a Torino negli anni dell'affermazione dello stato assoluto (1675-1773)*, Tesi di dottorato in Storia (Storia della Società europea), VII ciclo, Torino 1995, *Appendice*, p. CXIII. Sulle sue proprietà e sulla residenza cfr. ASCT, *Coll. V*, *Consegne città e borghi*, 1743, nn. 590-93.

⁴⁰ Per esempio il conte Brondello di Brondelli, pur abitando con la famiglia nell'edificio (*isola* San Teodoro), affittava le botteghe del piano terreno ad un panettiere, ad un falegname, ad un oste e ad un venditore di frattaglie (*ibid.*, *Consegne di case*, 1793, n. 1157). Ma si trattava di nobiltà molto recente. Considerando i molti casi di uso misto dei palazzi aristocratici, colpisce la peculiarità delle scelte torinesi rispetto ad altre aristocrazie cittadine. Cfr. in proposito SIMONCINI, *Le capitali* cit., pp. 34-41. Per la situazione a Napoli cfr. in particolare il libro di G. LABROT, *Baroni in città*, Sen, Napoli 1979, pp. 67 sgg. Per la Francia, cfr. il saggio di E. LE ROY LADURIE, *Baroque et lumières*, in ID. (a cura di), *Histoire de la France urbaine*, III, Seuil, Paris 1981, pp. 433-37.

⁴¹ Non fu a ciò estranea la lezione guariniana, che doveva attecchire con particolare fortuna a Torino. Cfr. CAVALLARI MURAT (a cura di), *Forma urbana* cit., I, pp. 630 sgg., SIMONCINI, *Le capitali* cit., pp. 40 sgg. e l'articolo di G. L. MARINI, *La dimora patrizia a Torino nell'età barocca*, in «Torino '700», 1963, pp. 193-200.

la famiglia padronale. Nella maggior parte degli altri la varietà delle componenti abitative, abilmente mascherata dalle facciate ad ordini di uguale altezza e dalla scenografica successione di atri, giardini e scaloni, rispecchiava l'eterogeneità sociale delle famiglie che vi risiedevano.

La stratificazione verticale della popolazione impedì che a Torino, almeno per tutto il XVIII secolo, si creasse la netta divisione tra rioni popolari e zone residenziali, che caratterizzò altre città d'Antico Regime. Sarebbe tuttavia erroneo credere che la convivenza nello stesso edificio o in edifici diversi ma contigui avesse attenuato, anche solo sul piano abitativo, le diseguaglianze sociali. Se ai primi piani degli edifici proprietari e locatari disponevano infatti di spazio, aria, luce e servizi accettabili, nei mezzanelli, negli ultimi piani e nelle soffitte l'angustia dei locali ed il loro affollamento, la coabitazione e la piaga del subaffitto, l'inadeguatezza dei servizi raggiungevano livelli insopportabili. Per i meno abbienti, infatti, era difficile, se non impossibile, trovare alloggi decorosi a prezzi contenuti.

3. *La popolazione.*

Per tutto il secolo la carenza di abitazioni avrebbe continuato ad assillare autorità regie e cittadine, preoccupate, anche per motivi igienico-alimentari e di ordine pubblico, dal costante incremento demografico della città.

Nel corso del Settecento la popolazione di Torino avrebbe infatti continuato a crescere a ritmi elevati, passando dai poco più di 30 000 abitanti d'inizio secolo agli oltre 70 000 del 1797 (Tabella 1). L'incremento demografico era già stato consistente nel Seicento: la popolazione di Torino era infatti passata da poco più di 20 000 abitanti ad oltre 37 000 nell'arco del secolo⁴².

La Guerra di successione spagnola e l'assedio avevano poi provocato un notevole calo, tanto che nel 1707 la popolazione scese al di sotto dei 34 000 abitanti⁴³.

⁴² Per il Seicento le fonti sono assai scarse e molto frammentarie: offrono pertanto valutazioni di massima. Sulla base di queste il Beloch indica ben 36 649 per il 1631 (K. J. BELOCH, *La popolazione d'Italia nei secoli sedicesimo, diciassettesimo e diciottesimo*, in C. M. CIPOLLA [a cura di], *Storia dell'economia italiana*, Einaudi, Torino 1959, p. 490). Una rilevazione per ragioni militari ed annonarie nel 1690 censisce 37 300, 35 290 se si escludono gli abitanti dei palazzi ducali, dei principi del sangue, dell'Accademia reale (AST, Corte, *Materie militari*, Levata di milizie, marzo I, n. 29, *Ristretto degli abitanti [...] di Torino*, maggio 1690).

⁴³ Il Casanova calcola che ne vivessero 33 733 (cfr. E. CASANOVA, *Censimento di Torino alla vigilia dell'assedio*, Bocca, Torino 1909, pp. 38 sgg.), convivenze laiche e religiose comprese. Lo spo-

Passato il pericolo e conclusasi la guerra, la città avrebbe ripreso a crescere a ritmo serrato, con aumenti un po' rallentati rispetto alla fortissima crescita a cavallo tra Sei e Settecento (del 25 per cento tra 1690 e 1714), ma con un andamento straordinariamente uniforme: tra il 1714 ed il 1794 la popolazione di Torino avrebbe subito ogni vent'anni un incremento pari al 10 per cento della sua popolazione⁴⁴. Negli ultimi an-

glio del censimento, realizzato in collaborazione con il Department of History dell'Università della California (Ucla), ha portato a risultati importanti, correggendo tra l'altro, seppur di poche unità, i dati sulla popolazione (si sono infatti contati 33 690 abitanti, di cui 16 520 maschi).

⁴⁴ Tra il 1714 ed il 1733 la popolazione è cresciuta di quasi 10 000 unità. Ho preso come riferimento il 1733 anziché il 1734 poiché il forte calo demografico del 1734 (poco meno di 6000 unità), provocato da una breve crisi congiunturale, avrebbe falsato le percentuali. Nel 1733 la città contava 53 400 anime, compresi gli ospiti di monasteri, conventi ed ospedali (restano sempre esclusi i Palazzi reali e dei principi, i quartieri militari, l'Accademia reale, il Collegio dei nobili e delle provincie). L'anno successivo erano scesi ad appena 48 545 persone. Nel 1754 la città contava 53 691 bocche, 57 944 se si considerano anche le convivenze. Nel 1774 infine 59 429 e 64 222 rispettivamente (ASCT, *Coll. XII*, Rolli generali della popolazione, mazzo LXXXVIII [1734] e mazzo CXXXVI [1754]).

Tabella 1.

La popolazione della capitale (esclusi i borghi) tra 1721 e 1795 distinta per sesso (ogni cinque anni).

Fonte: CASTIGLIONI, *Relazione* cit., pp. 240 sgg.

Anni	Maschi	Femmine	% maschi
1721	26 541	22 634	54
1726	29 149	24 263	54,6
1730	29 695	25 069	54,2
1735	25 611	23 449	52,2
1740	31 307	27 525	53,2
1745	27 615	26 215	51,4
1750	30 837	27 291	53
1755	32 965	28 197	53,5
1760	33 155	30 047	52,4
1765	33 890	30 408	52,7
1770	35 439	31 282	53,1
1775	34 873	31 394	52,6
1780	36 856	33 038	52,7
1785	37 817	34 069	52,6
1790	40 526	35 978	53
1795	38 068	35 132	52

ni del secolo si sarebbero tuttavia manifestati i segni della recessione, che l'occupazione francese doveva ancora aggravare. Alla fine del 1799 Torino contava poco più di 64 000 abitanti, avendo perso in neppure un decennio quasi 10 000 anime. Di lì a poco il censimento francese del 1802 avrebbe mostrato una realtà cittadina ancora mutata: la popolazione non arrivava ormai più a toccare i 54 000 abitanti⁴⁵ (Figura 1).

Sarebbe tuttavia fuorviante attribuire il calo demografico alla sola congiuntura politico-militare. Le avvisaglie di un processo recessivo che l'occupazione francese avrebbe fatto precipitare si erano infatti manifestate fin dal 1792. La città aveva in quell'anno perso circa 3 000 abitanti e il *trend* negativo era proseguito con alti e bassi fino al 1799⁴⁶. Il

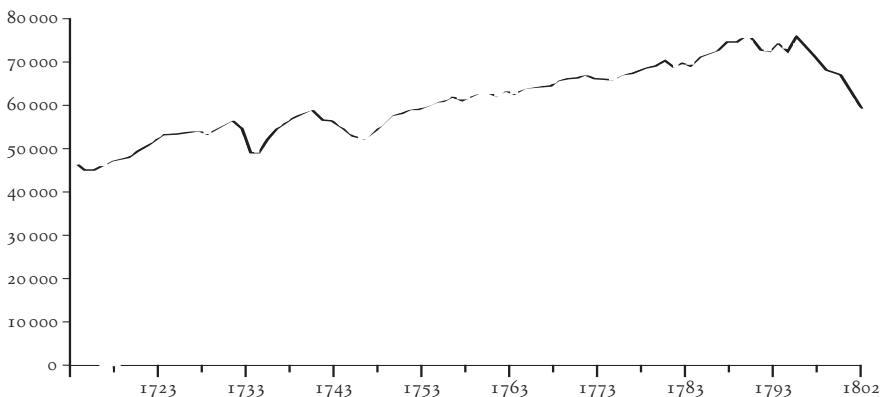
⁴⁵ Nell'anno 1800 la popolazione di Torino ammontava a 61 446 abitanti (*ibid.*, Stati della popolazione, mazzo CLXXXIX [1800]), nel 1803 era scesa a 53 428 e nel 1806 superava di poco i 52 000 abitanti (*ibid.*, Carte sciolte, 5416).

⁴⁶ Gli stati della popolazione, stilati anno per anno (sistematicamente a partire dal 1714) da impiegati della municipalità che visitavano le famiglie casa per casa e compilavano un questionario con le informazioni essenziali (ma di cui restano, salvo per pochi anni, le sole schede riassuntive), indicano assai bene queste fluttuazioni: dopo il calo fortissimo del 1792, motivato anche da ragioni militari, la popolazione pare risalire nel 1794, diminuire nuovamente nel 1795, riprender quota nel 1796, per poi subire un tracollo nei due anni successivi (*ibid.*, 5398). Cfr. G. GOZZINI, *Uffici di stato civile e popolazione nella Torino francese*, in *Ville de Turin*, I, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1990, 2 voll., pp. 101-19 e P. NOTARIO e N. NADA, *Il Piemonte sabaudo dal periodo napoleonico al Risorgimento*, in G. GALASSO (a cura di) *Storia d'Italia*, VIII/II, Utet, Torino 1993, pp. 49 sgg.

Figura 1.

Popolazione di Torino dal 1714 al 1802 (borghi e territorio esclusi).

Fonte: CASTIGLIONI, *Relazione cit.*, pp. 234-48.



fenomeno doveva accentuarsi negli anni successivi, portando la popolazione di Torino alla situazione di mezzo secolo prima. Solo dopo la Restaurazione si sarebbe ritornati ai livelli prerivoluzionari.

Prima di procedere a considerazioni sullo sviluppo demografico della città ed al confronto con altre realtà contemporanee, è forse utile sottolineare che il forte aumento della popolazione verificatosi a Torino nel corso del XVIII secolo riguardò essenzialmente i privati cittadini e talune istituzioni caritative, mentre nelle comunità ecclesiastiche come nelle convivenze laiche (corte, Accademia reale, Collegio dei nobili, ecc.) la crescita fu molto contenuta⁴⁷. A spiegare tale andamento serve infatti ricordare che la fase di massimo sviluppo di gran parte di queste istituzioni si era realizzata nella seconda metà del Seicento e nei primi decenni del secolo successivo, per mantenersi poi stabile per gran parte del Settecento.

Tornando ora a considerare l'incremento della popolazione complessiva, si nota immediatamente come i ritmi siano stati più rapidi nella prima metà del Settecento: la crescita si aggirò infatti intorno al 60 per cento nella prima parte del XVIII secolo ed intorno al 25 per cento nella seconda metà.

Se si confronta tale andamento demografico con quello del Regno nel suo complesso, si arriva alla conclusione che gli abitanti di Torino crebbero con una progressione simile a quella della popolazione dello Stato⁴⁸, almeno fino agli anni Settanta del Settecento. Nell'ultimo quarto del secolo infatti la capitale sembrò perdere terreno rispetto al resto del Paese. Non è forse un caso che ciò sia avvenuto proprio mentre in tutto il Regno stava aumentando più intensamente la popolazione delle città, a tutto svantaggio di quella delle campagne, la cui abbondante natalità aveva in passato alimentato sistematicamente la crescita della capitale⁴⁹.

⁴⁷ I nove monasteri della città ospitavano 536 persone (tra monache, converse, educande, preti, servi e serve) nel 1714 e 567 nel 1793. Nei conventi la crescita appare più rilevante (del 15 per cento in un secolo) – sia perché erano aumentate le comunità conventuali, sia perché esse erano più affollate – pur restando molto al di sotto di quella della popolazione complessiva. Anche la corte ed i palazzi della famiglia reale conoscono un incremento modesto (inferiore al 20 per cento in un secolo).

⁴⁸ Secondo Prato la popolazione del Regno sarebbe passata da poco meno di 1 300 000 abitanti nel 1700 a circa 1 900 000 persone nel 1734 (comprehensive già delle popolazioni di alcune terre acquistate dopo la Guerra di successione polacca) ad oltre 2 700 000 individui nel 1774 (comprehensive delle popolazioni dei nuovi ingrandimenti ottenuti con la Guerra di successione austriaca). Cfr. G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Sten, Torino 1908 e ID., *Censimenti e popolazione in Piemonte nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in «Rivista Italiana di Sociologia», X (1906), n. 1, pp. 49 sgg.

⁴⁹ Gli studi di Giuseppe Prato mostrano chiaramente la rilevante crescita delle città provinciali nel secondo Settecento: soprattutto di Mondovì, Ivrea, Cuneo, Biella, Alba, Susa, Vercelli

Per gran parte del Settecento Torino si mosse dunque in sintonia con il Paese. Ospitando poco più del 3 per cento della popolazione del Regno, la capitale ne confermava la vocazione sostanzialmente rurale, più affine alla realtà demografica francese che a quella italiana⁵⁰. Va inoltre detto che l'incremento demografico dello Stato sabaudo fu nettamente superiore ai valori medi europei e che il suo andamento, ma non la sua intensità, risultò abbastanza simile a quello dell'area settentrionale italiana, ove la popolazione aumentò soprattutto nella seconda metà del Seicento e nella prima parte del Settecento.

Quanto poi agli abitanti della capitale, essi crebbero nel corso del Settecento con ritmi molto più accelerati di quelli di gran parte delle contemporanee città europee⁵¹. Nel caso di Torino, e non mancano le analogie con altri centri urbani assurti al rango di capitale in quegli stessi anni, ebbero un ruolo sicuramente determinante le più ampie funzioni amministrative e le nuove esigenze rappresentative e politiche connesse con la promozione del Ducato a Regno. Il potenziamento dell'apparato burocratico e della corte che ne sarebbe seguito, le molte iniziative in campo educativo ed assistenziale assunte in quegli anni, il moltiplicarsi degli interventi urbanistici volti a migliorare l'aspetto estetico della città, ad aumentarne i servizi (strade più ampie e mercati più comodi) e ad incrementarne la capacità abitativa contribuiscono certo a spiegare la massiccia crescita della popolazione. Crescita che a Torino, come nella maggior parte delle città d'Antico Regime, era in larga misura frutto del flusso migratorio proveniente dalle campagne.

Non è facile cogliere entità e caratteristiche del fenomeno migratorio, che nelle città di Antico Regime è contraddistinto da una grande instabilità, da una tendenza al ritorno, magari temporaneo, al paese di origine. Accanto all'immigrazione stagionale o a quella congiunturale, che

(cfr. *id.*, *Censimenti cit.*, pp. 55 sgg.). Si vedano in proposito le conclusioni cui giunge Giovanni Levi in un importante saggio del 1974. Egli sottolineava la forte crescita in percentuale della popolazione urbana (considerando solo i capoluoghi) nel corso del Settecento (per il Piemonte essa passerebbe dal 12 al 22 per cento), cui si contrappone la stabilità, sempre in percentuale, della popolazione torinese. Cfr. G. LEVI, *Gli aritmetici politici e la demografia piemontese negli ultimi anni del Settecento*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXVI (1974), n. 1, pp. 201-41.

⁵⁰ La popolazione di Parigi, la cui crescita settecentesca non è peraltro paragonabile a quella torinese, rappresentava infatti il 2,5 per cento della popolazione del Regno nel 1700 ed il 2 per cento nel 1790. Nelle capitali italiane invece la componente urbana è assai più forte: basti pensare che nel tardo Settecento risiede a Milano l'11 per cento della popolazione del ducato ed a Napoli l'8 per cento della popolazione peninsulare del Regno. Cfr. A. BELLETTINI (a cura di), *La popolazione italiana nel Settecento*, Clueb, Bologna 1980.

⁵¹ Poche altre città europee hanno una crescita così rilevante: alcuni porti, come Bordeaux, Barcellona, Livorno, Trieste, alcune capitali, come Vienna, Berlino e Pietroburgo, le nuove città industriali inglesi. (Cfr. P. BAIROCH, J. BATOU e P. CHÈVRE, *La population des villes européennes de 800 à 1850*, Banque de données, Genève 1988).

gonfiava per brevi periodi la città di miserabili alla disperata ricerca di un lavoro, di un tetto, di qualche mezzo di sostentamento, trovava tuttavia posto un'immigrazione meno precaria, che tendeva a radicarsi, i cui ritorni al paese d'origine erano rari e sempre provocati da gravi crisi produttive. Di questa fascia di popolazione assai piú stabile è forse possibile dare qualche indicazione meno generica.

Una via per studiare la mobilità della popolazione è certamente quella percorsa anni fa da Giovanni Levi che, partendo dallo spoglio dei registri matrimoniali di due parrocchie torinesi della prima metà del Settecento, poté verificare l'importanza del fenomeno migratorio nella crescita della città⁵². I risultati della sua ricerca sulla provenienza degli sposi di due tra le piú popolose parrocchie di Torino nell'arco di mezzo secolo mostrano che un 60-70 per cento delle coppie su cui è stata condotta l'indagine risulta immigrato e che tra gli immigrati la componente rurale è nettamente prevalente (proviene dalle campagne l'80 per cento di loro). Pur tenendo conto di tutti i limiti indicati da Levi nel presentare le fonti e i risultati del suo lavoro, la ricerca mette in rilievo e misura la forte incidenza del fenomeno migratorio nella crescita demografica di Torino.

Per la seconda metà del Settecento non disponiamo di analoghe esplorazioni sui registri parrocchiali, né di indagini sistematiche su altre fonti che forniscano informazioni precise sull'immigrazione a Torino. Tuttavia i livelli di crescita della popolazione cittadina e la presenza di ricorrenti saldi passivi del movimento naturale⁵³ fanno ritenere che la città

⁵² Cfr. G. LEVI, *Mobilità della popolazione ed immigrazione a Torino nella prima metà del Settecento*, in «Quaderni storici», XIX (1971), n. 17, pp. 510-54. L'indagine è stata condotta sui registri matrimoniali di due parrocchie di Torino (San Giovanni Evangelista e Sant'Eusebio) nella prima metà del XVIII secolo. I matrimoni celebrati nelle due parrocchie rappresentano nella prima metà del Settecento il 30 per cento di tutti i matrimoni celebrati a Torino in quel periodo. Un'allieva di Giovanni Levi ha condotto un'analoga indagine sui registri matrimoniali di una parrocchia di una località del territorio di Torino assai prossimo alle mura (la parrocchia di Pozzo Strada, oggi popoloso quartiere cittadino) con risultati analoghi: negli anni Trenta e Quaranta del Settecento la percentuale di sposi provenienti da altra parrocchia è del 65 per cento. Cfr. G. MORIONDO BUSSO, *Evoluzione demografica in una parrocchia torinese del Settecento: Santa Maria di Pozzo Strada*, in «BSBS», LXVIII (1970), n. 4, pp. 455-514.

⁵³ Sono queste le conclusioni a cui giunge Giovanni Levi nell'elaborare i risultati dell'indagine demografica su Torino e su alcune altre diocesi piemontesi, condotta da funzionari piemontesi negli ultimi decenni del Settecento (cfr. LEVI, *Gli aritmetici* cit., pp. 226 sgg). A partire dal 1775 la mortalità, soprattutto infantile, fu a Torino in crescendo. I saldi del movimento naturale divennero drammaticamente negativi negli anni Ottanta e Novanta, con punte di mortalità elevatissime nel 1789 - 1864 morti eccedenti le nascite, tra città, borghi e territorio (ASCT, *Carte sciolte*, 5392) -, negli anni 1793-95 (oltre 4000 morti eccedenti i nati nel triennio) e nel 1798 (oltre 1600 morti eccedenti i nati in quell'anno). Nel decennio 1790-1800 i morti eccedenti i nati furono complessivamente 8574 (*ibid.*, 5397). L'elevata mortalità era dovuta a fatti epidemici (rosolia nel 1789, vaiolo negli anni Novanta), variamente connessi a penuria alimentare ed a crisi del settore manifatturiero.

abbia continuato a fungere da polo di attrazione per un flusso migratorio di notevole ampiezza.

Una fonte che, pur nella sua parzialità, può servire a colmare almeno in parte l'assenza di dati sull'immigrazione del secondo Settecento è quella rappresentata dai frammenti di censimento nominativo della popolazione di Torino e dei suoi borghi, conservati per gli anni 1794-96⁵⁴.

I dati relativi alla provenienza geografica degli oltre 10 000 abitanti delle 23 *isole* schedate confermano la forte presenza d'immigrati e la preminenza della componente rurale⁵⁵. Risulta infatti nativo della capitale il 44 per cento dei censiti, mentre un 5 per cento di essi è immigrato dal territorio di Torino e dai centri immediatamente circostanti⁵⁶; quanto ai non torinesi, essi provengono dal Piemonte per il 90 per cento e solo per un quinto da centri urbani⁵⁷. Pochi savoiard, nizzardi e sardi e ancor meno forestieri (intorno al 3 per cento, con una netta prevalenza di svizzeri, francesi, lombardi e genovesi); ma l'esiguità di talune di queste componenti si spiega forse con le particolari circostanze politiche e militari che il Regno stava vivendo⁵⁸.

Che la città fungesse da polo di attrazione per tanti provinciali in cerca di occupazione è anche dimostrato dalla presenza di un'alta percentuale di uomini e donne in età lavorativa, come rivelano i dati di cui disponiamo relativi all'età dei residenti. Se si integrano le sommarie informazioni sull'età degli abitanti presenti negli *Stati delle anime* con i dati rilevati per il campione di 23 *isole* sui registri del censimen-

⁵⁴ *Ibid.*, Coll. V, Consegne degli abitanti, 1794-96, nn. 1160-63. Per le caratteristiche di questo censimento, i cui dati sono stati raccolti (per una trentina di *isole*) con strumenti informatici da chi scrive, e sui quali ha lavorato anche un gruppo di ricercatori coordinati da Franco Ramella e Maria Carla Lamberti (del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino) cfr. D. BALANI, *La demografia di Torino nel Settecento: Primi risultati di una ricerca*, in U. LEVRA e N. TRANFAGLIA (a cura di), *Dal Piemonte all'Italia. Studi in onore di Narciso Nada nel suo settantesimo compleanno*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1995, pp. 19-46.

⁵⁵ Si tratta di poco meno di metà delle *isole* i cui dati di censimento si sono conservate per gli anni 1794-96. Manca l'indicazione di provenienza del 22 per cento degli individui censiti: fra questi prevalgono i bimbi e le donne non capifamiglia (ASCT, Coll. V, Consegne degli abitanti, 1794-1796, nn. 1160-63).

⁵⁶ Si sono considerati tali i centri del territorio di Torino e quelli che non distavano più di 20 chilometri dalla città. L'identificazione delle località del Regno e la loro localizzazione ha richiesto un lungo lavoro di controllo sul *Dizionario delle regie poste*, Stamperia Reale, Torino 1796 e sul G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Maspero, Torino 1835-41.

⁵⁷ Sono stati considerati centri urbani del Piemonte i 20 capoluoghi di provincia e le città con oltre 10 000 abitanti a fine Settecento (Bra, Fossano, Racconigi, Savigliano, Carmagnola, Chieri).

⁵⁸ Occorre precisare che un 20 per cento circa degli oltre 10 000 abitanti censiti non ha l'indicazione del luogo di provenienza e che le percentuali indicate si riferiscono ai soli individui per i quali si dispone di tale dato. Il campione è tuttavia abbastanza ampio da rendere significative tali percentuali.

to degli anni 1794-96, si ha un'idea abbastanza precisa della distribuzione della popolazione per fasce d'età. Risulta infatti che in quegli anni più di un terzo degli abitanti era al di sotto dei 20 anni e poco meno di tre quarti al di sotto dei 40⁵⁹; il 50 per cento della popolazione schedata è infine compresa nella fascia 20-60 anni considerata di «piena età lavorativa» ed un'analoga percentuale contraddistingue la fascia 14-40 anni, in cui la mobilità per motivi di lavoro raggiunge i livelli più alti. Un rapido confronto con i dati relativi all'età, presenti nel censimento del 1705 per le stesse *isole* prese come campione, sembrerebbe indicare un certo invecchiamento della popolazione nel corso del XVIII secolo. I giovani al di sotto dei 20 anni, che nel 1705 ammontavano a poco meno del 44 per cento degli abitanti della capitale, si sarebbero ridotti di un buon 10 per cento nel corso del Settecento, mentre la diminuzione si sarebbe rivelata assai lieve per gli abitanti al di sotto dei 40 anni, che a fine Settecento rappresentavano quasi l'80 per cento della popolazione⁶⁰.

Un confronto fra l'età dei capifamiglia (per l'80 per cento maschi sia nel 1705 che negli anni Novanta) conferma la tendenza ad un invecchiamento della popolazione nel corso del secolo. I dati dei due campioni di *isole*, relative al 1705 ed al 1794-96 rispettivamente, mostrano che la percentuale di capifamiglia maschi di età compresa fra i 20 ed i 40 anni è scesa in novant'anni da poco meno del 50 per cento a neppure il 40 per cento rispetto ai capifamiglia maschi censiti. Per le femmine invece i sondaggi non rivelano mutamenti sostanziali: è tra i 20 ed i 40 anni poco meno di un terzo dei capifamiglia femmine sia nel 1705 sia negli anni Novanta. Queste sono mediamente più anziane dei loro omologhi maschi e tra esse risultano prevalere le vedove con o senza figli e le nubili.

La presenza maschile è preminente per tutto il secolo, con l'eccezione di alcuni anni in cui, per le necessità belliche o per il restringersi degli spazi di lavoro e di sopravvivenza, gli uomini più giovani e validi furono costretti ad abbandonare la capitale e crebbe la componente femminile, mediamente meno fluttuante⁶¹ (Tabella 2).

⁵⁹ I registri degli anni 1794-96 riportano sistematicamente il dato relativo all'età: su oltre 10 000 individui da me schedati solo 128 sono privi dell'indicazione d'età: il 32 per cento di essi ha meno di 20 anni ed il 70 per cento meno di 40.

⁶⁰ Solo per 55 degli oltre 6000 individui schedati nel 1705 non si conosce l'età: un quarto degli altri è al di sotto dei 10 anni ed anche la fascia d'età 14-40 è leggermente superiore a quella di novant'anni più tardi.

⁶¹ Cfr. G. LEVI, *Centro e periferia di uno stato assoluto*, Rosenberg e Sellier, Torino 1985, pp. 34 sgg.

Di particolare interesse si rivela poi l'esame della struttura familiare. I sondaggi, condotti in parallelo sul censimento del 1705 e su quello degli anni 1794-96, indicano un calo del numero medio di componenti per fuoco: mediamente 5-6 individui nel 1705, con minimi intorno a 2-3 anime e punte di 6-7 in talune *isole*, contro una media di 3-4 individui per fuoco nelle stesse *isole* campione a fine Settecento.

Il confronto si rivela ancor piú significativo quando si disaggregano tali dati e si consideri la tipologia dei fuochi. I «solitari» (celibi, nobili o vedovi/e, per i due terzi maschi) crescono vertiginosamente nell'arco del secolo, passando da valori bassissimi nel 1705 a quasi il 23 per cento dei fuochi negli anni 1794-96⁶². Quanto poi alle coppie sposate, con o senza figli, il loro numero tende al contrario a ridursi nel corso del Settecento: esse rappresentano infatti il 47,7 per cento di tutti i fuochi

⁶² Rispetto alla popolazione delle *isole* del campione censite i «solitari» sono il 2 per cento nel 1705 e poco meno dell'8 per cento negli anni Novanta.

Tabella 2.

La popolazione della capitale (esclusi i borghi) tra 1721 e 1795 distinta per sesso (ogni cinque anni).

Fonte: CASTIGLIONI, *Relazione* cit., pp. 240 sgg.

Anni	Maschi	Femmine	% maschi
1721	26 541	22 634	54
1726	29 149	24 263	54,6
1730	29 695	25 069	54,2
1735	25 611	23 449	52,2
1740	31 307	27 525	53,2
1745	27 615	26 215	51,4
1750	30 837	27 291	53
1755	32 965	28 197	53,5
1760	33 155	30 047	52,4
1765	33 890	30 408	52,7
1770	35 439	31 282	53,1
1775	34 873	31 394	52,6
1780	36 856	33 038	52,7
1785	37 817	34 069	52,6
1790	40 526	35 978	53
1795	38 068	35 132	52

nel 1705 e il 40 per cento nel 1794-96⁶³. Nel 1705 esse coprono oltre un terzo di tutta la popolazione censita, mentre nel triennio 1794-96 raggiungono appena il 30 per cento. Si riducono anche le dimensioni medie delle famiglie nucleari, che nel 1705 comprendono mediamente 3,6 individui e novant'anni piú tardi appena 3. Andamento analogo, seppur meno accentuato, si riscontra confrontando gli aggregati domestici estesi, che scendono in novant'anni dal 31,2 per cento al 27,6 per cento di tutti i fuochi. Gli aggregati senza struttura familiare, le convivenze miste con o senza legami di parentela tendono invece ad aumentare nel corso del XVIII secolo (dal 12 al 17 per cento circa, un terzo delle quale favorite dalla comunanza di luogo di nascita e/o di professione): nel 1705 viveva in tal genere di convivenze il 13,5 per cento della popolazione delle *isole*-campione, mentre novant'anni piú tardi ne faceva parte quasi il 20 per cento degli abitanti delle corrispondenti *isole*.

Le indicazioni relative alle fasce d'età di abitanti e capifamiglia ed alla struttura familiare, che si possono ricavare da questi primi parziali risultati, sembrerebbero mostrare un graduale mutamento della fisiologia demografica della capitale piemontese, che a fine Settecento appare abitata da una popolazione nel complesso meno giovane che un secolo prima e strutturalmente piú fragile: pur continuando ad essere l'aggregazione piú comune, la famiglia nucleare perde terreno, incalzata dall'alta percentuale di «solitari» e di convivenze miste; diminuisce il numero dei figli e cresce l'età media delle coppie. Par d'intravedere in questo processo i tratti della destrutturazione sociale che contraddistingue le metropoli cresciute molto, troppo in fretta e disordinatamente; esso è al tempo stesso sintomo di una crescita della precarietà, dell'indigenza che conduce alla coabitazione, di una mobilità straordinariamente elevata, che i difficili anni Novanta hanno sicuramente favorito.

Proseguendo poi nell'analisi dei dati demografici che è possibile ricavare dagli *Stati delle anime*, rileviamo che la popolazione era in larghissima maggioranza cattolica, anche se non mancava una numerosa comunità ebraica, localizzata nelle due *isole* (Beato Amedeo e Benedetto) del ghetto vecchio e nuovo⁶⁴; quanto alle altre minoranze religiose, esse erano numericamente inconsistenti.

⁶³ In realtà le coppie con o senza figli (ma il 66 per cento di esse ha figli) raggiungono nel 1794-96 il 32 per cento, mentre i «solitari» (maschi e femmine) con figli rappresentano l'8 per cento dei fuochi. Sono stati calcolati insieme nel 1705.

⁶⁴ La comunità ebraica, che contava a Torino poco meno di 800 individui ad inizio Settecento, sarebbe cresciuta in percentuale analoga a quella della popolazione complessiva, superando le 1500 unità a fine XVIII secolo (B. CASTIGLIONI, *Relazione generale con un'introduzione sopra i censimenti delle popolazioni italiane dai tempi antichi sino al 1860*, Torino 1862 e ASCT, *Coll. XII*, *Stati della popolazione*, n. 64). Su tale comunità cfr. L. ALLEGRA, *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, Zamorani, Torino 1996, *passim*.

La presenza del clero fu lungo tutto il secolo rilevante e stabile⁶⁵, con una nettissima prevalenza di secolari che crebbero in misura considerevole, almeno fino agli anni Settanta; anche nell'ambito degli ordini religiosi la componente maschile fu sempre preminente (Tabelle 3 e 4).

Il personale domestico fu molto numeroso per tutto il Settecento, oscillando tra l'11 ed il 12 per cento della popolazione totale⁶⁶ con una netta prevalenza di donne (Tabella 5); mentre apprendisti e lavoratori si attestarono stabilmente intorno ad un 5-6 per cento della popolazione complessiva.

Gli *Stati delle anime*, utili per cogliere il profilo demografico della città e le linee portanti della sua evoluzione, poco o nulla rivelano invece sulla composizione socio-professionale e sulla consistenza di singole categorie. Per saperne di più si è fatto nuovamente ricorso al censimento del 1794-96, incrociandone i primi parziali risultati con quelli ricavati da altre fonti (le *consegne* dei proprietari di casa del 1743 e del 1793, la *Nota* dei nobili residenti in Torino degli anni Trenta, l'*Almanacco Reale* del 1781).

4. Ceti e gruppi professionali.

Se si dà credito alla *Nota de Cavaglieri, Vassalli, et altre Persone qualificate da luoro rispettivi impieghi*, annessa al *Parere* [...] circa la nobiltà del 1738⁶⁷, negli anni Trenta erano residenti in Torino 363 famiglie nobili. L'anonimo estensore della *Nota* non si limitava a riportare per ciascun capofamiglia il titolo nobiliare ed il feudo posseduto, ma forniva indicazioni sulla natura della nobiltà di quanti erano semplicemente definiti vassalli, cavalieri, detentori di uffici nobilitanti, cui si attribuiva evidentemente una nobiltà *in fieri*. I due terzi dei capifamiglia censiti disponeva di un titolo (in larghissima maggioranza quello di conte, seguito da un certo numero di titoli di marchese, da tre baroni e da altrettanti principi), mentre per appena una quindicina degli altri si rile-

⁶⁵ A Torino nel corso del XVIII secolo il clero rappresentò tra il 3 ed il 4 per cento della popolazione cittadina, una percentuale che regge il confronto con gran parte delle città italiane e francesi.

⁶⁶ È una presenza assai consistente, come indica il confronto con altre realtà cittadine, che doveva procurare non poche preoccupazioni ai responsabili dell'ordine pubblico (D. BALANI, *Il Vicario tra città e stato*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1987, pp. 21 sgg.).

⁶⁷ AST, Corte, *Nobiltà*, Ordini cavallereschi, Nobiltà in genere, mazzo I da inventariare. La nota, oltre a riportare nome e cognome ed età dei capifamiglia nobili residenti in Torino, l'indicazione dell'*isola* e della casa di residenza, riferisce anche il numero dei figli maschi, la loro età e professione (erano quasi tutti studenti, chierici o avvocati). È annessa ad un *Parere delli Primi Presidenti* cit.

vava trattarsi di persone nobili per la dignità dell'impiego pubblico loro attribuito.

Il *Parere* di Caissotti, Benso e Gallo, che alla *Nota* è allegato, si rivela assai utile a chiarire la natura ed il valore che si attribuiva alla no-

Tabella 3.

Clero maschile tra 1721 e 1798 (ogni dieci anni) nella sola città.

Fonte: CASTIGLIONI, *Relazione cit.*, pp. 240 sgg.

Anni	Secolari	Regolari	Totali	% sulla popolazione di Torino
1721	1072	371	1443	2,9
1731	1101	814	1915	3,4
1741	1155	855	2010	3,4
1751	1328	894	2222	3,8
1761	1335	853	2188	3,5
1771	1382	805	2187	3,3
1781	1270	744	2014	2,8
1791	1260	730	1990	2,6
1798	1186	688	1874	2,5

Tabella 4.

Donne residenti nei monasteri tra 1721 e 1795 (ogni cinque anni) nella sola città.

Fonte: CASTIGLIONI, *Relazione cit.*, pp. 240 sgg.

Anni	Monache e converse	Educande	Totali	% sulla popolazione di Torino
1721	389	58	447	0,9
1731	415	90	505	0,9
1741	395	81	476	0,8
1751	391	84	475	0,8
1761	401	72	473	0,7
1771	378	77	455	0,7
1781	341	99	440	0,6
1791	334	93	427	0,5
1795	341	108	449	0,5

biltà. «Tre, – si legge nel *Parere*, – sono li generi della Nobiltà, cioè per privilegio del Principe, o di Sangue, o per gli uffizi di Dignità». Fra gli uffizi che darebbero la nobiltà (personale o tramandabile ai discendenti⁶⁸) gli estensori del *Parere* indicavano tutte le alte cariche politiche, giudiziarie, finanziarie e militari alle dipendenze del sovrano: da quelle di consiglieri di Stato, di senatori, di collaterali, di referendari, di intendenti, di controllori delle Finanze, di mastri uditori ed ufficiali dell'esercito fino ai vertici delle magistrature, delle segreterie, delle aziende finanziarie. Nessun cenno veniva invece fatto alle cariche cittadine, che in altre realtà urbane erano il principale indicatore di appartenenza al patriziato locale. Ma quest'ultimo aveva da tempo perduto autonomia e potere.

⁶⁸ La possibilità di conservare la nobiltà per i discendenti era legata al tipo di ufficio ed alla durata del servizio (*ibid.*).

Tabella 5.

Servitù maschile tra 1721 e 1795 (ogni cinque anni) per la sola città.

Fonte: CASTIGLIONI, *Relazione* cit., pp. 240 sgg.

Anni	Maschi	Femmine	% maschi	Numero di maschi e femmine	% sulla popolazione di Torino
1721	2216	2602	46	4815	9,8
1725	2399	2904	45,2	5303	9,9
1730	2742	3053	47,3	5795	10,6
1735	2172	2766	44	4938	10
1740	3290	3494	48,5	6784	11,5
1745	2417	3246	42,7	5663	10,5
1750	2909	3383	46,2	6292	10,8
1755	3658	3438	51,5	7096	11,5
1760	3105	3577	46,5	6682	10,6
1765	3376	3743	47,4	7119	11
1770	3373	3848	46,7	7221	10,8
1775	3249	3828	45,9	7072	10,7
1780	3489	4061	46,2	7550	10,8
1785	3579	4413	44,7	8002	11,1
1790	3954	4519	46,7	8473	11
1795	3191	4125	43,6	7316	10

A Torino la nobiltà si otteneva percorrendo la via degli uffici al servizio del principe o finanziando lo Stato con l'acquisto di un feudo, com'era avvenuto più volte negli anni di guerra, non già entrando nella municipalità; anche se ciò non escludeva che il decurionato o altri uffici cittadini facessero talvolta parte del *cursus honorum*.

D'altro canto neanche le famiglie di più antico lignaggio avevano radici cittadine. Quella di Torino era un'aristocrazia di origine per lo più provinciale, feudale ma anche urbana, che si era trasferita a Torino per servire il principe, a corte e nelle istituzioni di governo, e per riceverne protezione e favori. Per molti di loro era stata la tradizione militare a dar fondamento ad un ruolo nuovo nella società e nello Stato. Non erano per questo mancati i cittadini che, grazie al denaro acquistato con la mercatura, con il prestito, con gli appalti e le manifatture, avevano ottenuto titoli e feudi; in seguito responsabilità di governo. Ma per molti la strada si era rivelata lunga e difficile. Abbandonate le attività «meccaniche» che li avevano arricchiti, ma che erano inconciliabili con il vivere nobilmente, molti borghesi avevano investito energie e denaro nella carriera dei figli: gli studi universitari (nella facoltà di Legge per lo più, o in quella di Teologia, se si aspirava ad una buona collocazione nel clero), i primi modesti incarichi nella magistratura o negli organi periferici di governo, un buon matrimonio, non di rado con fanciulle di nobili natali ma di modesto patrimonio⁶⁹, la scalata agli uffici maggiori. Un percorso che non sempre dava i risultati sperati. Se condotte con determinazione, tuttavia, le strategie adottate dovevano rivelarsi quasi sempre efficaci nell'arco di più generazioni, radicando la nobiltà nella famiglia. A quel punto non restava che proseguire lungo la via intrapresa, cercando di conservare lo *status* acquisito e di accrescere per quanto possibile il prestigio della famiglia, coll'ambizioso proposito di entrare a far parte dell'*élite*⁷⁰.

I primi decenni del Settecento rappresentarono un momento magico, difficilmente ripetibile, per ampie fasce del ceto civile: le riforme varate da Vittorio Amedeo II e guidate con mano ferma dal suo suc-

⁶⁹ Sull'importanza dei matrimoni e delle alleanze che si creavano tra famiglie cfr. il saggio di S. MARCHISIO, *Ideologia e problemi dell'economia familiare nelle lettere della nobiltà Piemontese* (XVII-XVIII sec.), in «BSBS», LXXXIII (1985), n. 1, pp. 67-130.

⁷⁰ Su questi temi cfr. S. J. WOOLF, *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», s. IV, (1963), n. 5, pp. 146 sgg., W. BARBERIS, *Le armi del Principe*, Einaudi, Torino 1988, *passim*. Cfr. anche il recente libro di A. MERLOTTI, *L'enigma della nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Olschki, Firenze 2000, *passim*. Su comportamenti e stili di vita di alcune famiglie torinesi cfr. il saggio di MARCHISIO, *Ideologia* cit., pp. 70 sgg. Su formazione professionale e carriera cfr. D. BALANI, *Toghe di stato*, Depurazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1996, *passim*.

cessore ne accrebbero infatti le opportunità di promozione sociale. Le istituzioni di governo e più tardi anche la corte si riempiono di uomini nuovi, nobilitati nell'esercizio delle funzioni politiche. Nel giro di qualche decennio la *noblesse de robe* avrebbe scalzato il potere dell'aristocrazia del sangue, fondando il proprio prestigio sul merito e sull'etica del servizio.

La nobiltà di più antica origine – sia di sangue che di toga – avrebbe tentato di porre un argine alle nobilitazioni, cercando di battere le famiglie emergenti sul loro stesso terreno e con le loro stesse armi: dandosi una solida cultura ed una buona professionalità, non disdegnando di percorrere tutte le tappe del *cursus honorum*, come faceva la borghesia, impegnandosi più attivamente nell'amministrazione del patrimonio familiare, diversificando i suoi investimenti. Ciò avrebbe provocato una rapida integrazione tra i ceti, che doveva porre le premesse per la formazione di un'élite di governo preparata ed efficiente.

La rilevanza di tali mutamenti trova conferma nella crescita del numero delle famiglie nobili presenti in Torino. Il confronto tra i dati della prima metà del Settecento (relativi agli anni Trenta e agli anni Cinquanta⁷¹ rispettivamente) e quelli ricavabili dalle *consegne* di case del 1793, è illuminante. Se nei primi decenni del secolo le famiglie nobili residenti in Torino non raggiungevano le 400 unità, negli anni Cinquanta erano cresciute di quasi 200 nuclei ed a fine secolo risultavano di poco inferiori ai livelli di metà Settecento.

Questi ultimi dati sono tratti anzitutto dall'elenco di «Distinti per nascita o per impieghi» riportato nell'*Almanacco Reale*, pubblicato nel 1781 da Onorato Derossi⁷², in cui tra gli oltre 1500 capifamiglia presenti nella lista compaiono poco meno di 600 nobili titolati; secondariamente dalle oltre mille schede di *consegne* dei capifamiglia proprietari di immobili in città del 1793. Grazie a quest'ultima fonte si sono individuati 550 nuclei familiari provvisti di titolo nobiliare: 160 dei quali risiedevano in appartamenti di loro proprietà ed i restanti affittavano case appartenenti a nobili (273 famiglie), a borghesi (66 famiglie), ad enti ed istituzioni religiose (51 famiglie). Ammettendo che ciascun nucleo familiare comprendesse mediamente 3-4 membri, nell'ultimo quarto del secolo il numero dei nobili si collocherebbe dunque intorno alle 2000 unità: una percentuale cioè del 3 per cento circa della popolazione totale della capitale, di poco

⁷¹ Dai ruoli della popolazione, che gli addetti della municipalità compilavano in vista dell'annuale presentazione degli «Stati delle anime», (integralmente conservati per il 1754), risulta che vissero in Torino circa 350 famiglie nobili. Cfr. ASCT, *Coll. XII*, Rollo degli abitanti, 1754, mazzo CXXXVI.

⁷² DEROSI, *Almanacco* cit., pp. 75 sgg.

superiore a quella presente cinquant'anni prima. Se dunque la crescita del ceto aristocratico, in percentuale, appare modesta rispetto alla popolazione complessiva, si rivela consistente in termini di incremento numerico; ed è tanto più significativa in una città come Torino, ove il forte aumento demografico era largamente supportato dall'emigrazione di elementi provenienti dalle campagne e di bassa estrazione sociale. Sulle ragioni dell'incremento nobiliare è al momento impossibile dare indicazioni certe. Solo indagini sistematiche potranno infatti misurare l'incidenza di singoli fenomeni quali la promozione sociale per meriti, da un lato, ed il trasferimento nella capitale di nobili provinciali, dall'altro.

Anche prescindendo dalla natura originaria della nobiltà (sia questa di sangue o di servizio, antica o recente, cittadina o rurale) e dal grado di considerazione da cui ogni famiglia od ogni gruppo era di volta in volta circondato, non è difficile cogliere la presenza di marcate differenze tra i rappresentanti dello stesso ceto. Basterebbe pensare ai livelli di ricchezza, così profondamente diversificati da indurre i governi ad intervenire per contenere gli effetti più macroscopici del fenomeno: con leggi suntuarie, tese ad arginare le manifestazioni più fastidiose del lusso (peraltro assai contenute in Torino, come avevano acutamente notato i forestieri di passaggio per la città), e con provvedimenti assistenziali in favore della nobiltà decaduta, di quei «poveri vergognosi» che per la vetustà dei natali non potevano impegnarsi in lavori «vili e manuali», né ridursi a mendicare⁷³. Ma anche non considerando le fasce più povere del secondo ordine ed i pochi nobili tanto ricchi e potenti da poter emulare il tenore di vita della corte, l'aristocrazia torinese si presentava assai disomogenea quanto a fonti e a livelli di ricchezza, a potere politico ed a prestigio sociale, a capacità di adattarsi ai cambiamenti, di guidare l'innovazione.

Poco avevano in comune, per esempio, le famiglia Sclopis di Salerano, quella dei Galleano di Canelli e Barbaresco e la casata degli Asinari di San Marzano.

La prima, che avrebbe dato i natali allo storico e uomo politico Federico Sclopis⁷⁴, dal tardo Seicento era saldamente radicata nella capi-

⁷³ I soccorsi potevano essere erogati in denaro *una tantum*, quando si trattava di difficoltà momentanea, o in forma di pensione o vitalizio. In altri casi si provvedeva o procurando un impiego adatto ad un membro della famiglia (nell'esercito, nella Chiesa, nell'amministrazione pubblica, presso privati) o sistemando in convento o in qualche istituzione educativa le giovani di casa o attribuendo una dote a quelle che si sposavano. Nel corso del Settecento si assiste ad un aumento del fenomeno ed ad una crescita degli interventi assistenziali dei privati. Su questi temi cfr. s. CAVALLO, *Charity and Power in Early Modern Italy. Benefactors and their motives in Turin, 1541-1789*, Cambridge University Press, Cambridge - New York 1995, pp. 208 sgg.

⁷⁴ Federico era figlio di Alessandro e nipote di Carlo Antonio, il primo conte di Salerano. Ambedue avvocati e decurioni di seconda classe. Alessandro, dalla tenue vena poetica, e sua moglie

tale, ove aveva assunto responsabilità di governo nella municipalità. Gli Sclopis, giunti alla nobiltà attraverso gli studi e la professione legale (il titolo comitale fu attribuito all'avvocato Carlo solo nel 1787⁷⁵), possedevano un ampio corpo di casa affacciato su via Doragrossa nell'*isola* Santa Geltrude, in prossimità della Cittadella, solo in minima parte occupato dai proprietari. Questi abitavano un appartamento al primo piano, composto di una decina di locali, mentre riservavano alcune soffitte ai numerosi domestici (ben sette nel tardo Settecento) che prestavano servizio nella casa⁷⁶. Tutto il resto dell'edificio era dato in affitto ed ospitava una trentina di famiglie, procurando al proprietario un reddito assai consistente: poco meno di 10 000 lire nel tardo Settecento, che si aggiungevano alle oltre 8500 lire annue derivanti dalla locazione di un altro edificio di proprietà dei conti di Salerano nell'*isola* San Vincenzo. Entrate non irrilevanti, che si assommavano a quelle provenienti dalle fonti di reddito tradizionali dell'*élite* cittadina (le terre, i censi sulle comunità e sui privati, l'interesse sui tassi alienati dallo Stato, gli investimenti in titoli del Monte di san Giovanni Battista anzitutto), per nulla paragonabili tuttavia ai guadagni che potevano derivare da attività commerciali e manifatturiere protette come quelle nel settore della seta, ove i Galleano occupavano posizioni di primo piano.

Al servizio dello Stato e alla passione per gli studi letterari di Carlo ed Alessandro Sclopis, che pure dovevano preparare il successo della famiglia nell'Ottocento, i Galleano avrebbero dunque opposto una ricchezza assai più consistente⁷⁷ e eccellenti capacità tecniche ed imprenditoriali. Proprietari di manifatture a Borgo Dora e alla Venaria, a cavaliere tra Sei e Settecento i fratelli Galleano⁷⁸ acquistarono i feudi di Barbaresco (nel 1694) e di Canelli (nel 1705) con il titolo comitale e si trasferirono a Torino, entrando a far parte del Consiglio municipale.

Gabriella Peiretti di Condove parteciparono attivamente alla vita culturale cittadina, ospitando nel loro salotto letterati, poeti, uomini di cultura, prendendo parte alle iniziative promosse dalla «Patria società letteraria». Cfr. G. P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo. Intellettuale e uomo di stato*, I, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1988, p. 75.

⁷⁵ Sulla famiglia cfr. MANNO, *Il patriziato* cit., XXV, pp. 232-300.

⁷⁶ Cfr. ASCT, *Coll. V*, Consegne di case, 1743, nn. 590-93 e *ibid.*, Consegne di case, 1793, n. 1157, c. 84. Per la composizione della famiglia cfr. AST, Camerale, *Consegna bocche*, 1705, art. 530 e ASCT, *Coll. XII*, Consegne di abitanti, 1794-96, nn. 160-63.

⁷⁷ Bulferetti pone i Galleano tra i maggiori contribuenti del Regno (L. BULFERETTI, *I Piemontesi più ricchi nell'ultimo secolo dell'assolutismo sabaudo*, in *Studi in onore di Gioachino Volpe*, Sansoni, Firenze 1958, pp. 52-53).

⁷⁸ Sulla famiglia Galleano e sulla loro attività imprenditoriale cfr. P. CHERICI, *Da Torino tutt'intorno: le fabbriche da seta dell'Antico Regime* in G. BRACCO (a cura di), *Torino sul filo della seta*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1992, pp. 191 sgg. e G. CHICCO, *La seta in Piemonte (1650-1800). Un sistema industriale d'Ancien Régime*, Angeli, Milano 1995, pp. 32-48.

Avrebbero poi comprato dal barone Valperga⁷⁹ il palazzo dell'*isola* Santa Teresa, nell'area del primo ampliamento della città (all'angolo tra l'attuale via XX Settembre e via Alfieri), ove dovevano risiedere per tutto il Settecento. A rivelare la ricchezza dei Galleano, che nel corso del XVIII secolo non avrebbero cessato d'investire in immobili e nell'attività manifatturiera, basterebbe la descrizione dei locali occupati dalla famiglia. Distribuito tra il piano nobile, ove si trovavano gli appartamenti privati e le sale di rappresentanza, l'area sottostante dei mezzanelli, destinati ai domestici, e i locali di servizio al piano terreno (cucina, anticucina, dispense, rimessa per carrozze, scuderia e fienile), l'appartamento occupava metà del grande corpo di casa posseduto dalla famiglia. Il resto, comprendente alcuni locali al piano terreno e gli alloggi del secondo e del terzo piano, era destinato all'affitto⁸⁰.

Ancora diversa la situazione degli Asinari di San Marzano, di antica nobiltà astigiana, trasferiti stabilmente a Torino nella seconda metà del Seicento⁸¹. I percorsi professionali dei marchesi Asinari, succedutisi alla guida della famiglia nel corso del Settecento⁸², esemplificano efficacemente la situazione economica e sociale di decine di altre casate della vecchia nobiltà piemontese che negli stessi anni posero le loro migliori energie al servizio del principe e dello Stato. Come per altre antiche famiglie, per i San Marzano gli impieghi a corte si sarebbero alternati a quelli nella diplomazia e nell'esercito, accrescendo il prestigio della casata, mentre un'oculata politica matrimoniale avrebbe assicurato una solida base patrimoniale alle future generazioni. Anche nella decisione di costruire un palazzo in città la scelta del luogo, l'*isola* di Sant'Aimo in prossimità della centralissima piazza San Carlo, e le caratteristiche dell'immobile mostrano la coesistenza di esigenze rappresentative e di interessi speculativi. Quasi travolti, nonostante l'ingen-

⁷⁹ Su tale palazzo cfr. A. CIFANI, F. MONETTI e COLLABORATORI, *Palazzo Valperga Galleani di Barbaresco a Torino*, Editris, Torino 1989, *passim*.

⁸⁰ Sulle dimensioni e caratteristiche dell'appartamento dei proprietari e della parte affittata cfr. ASCT, *Coll. V*, Consegne di case, 1793, n. 1156, c. 110. Nel 1793 vi abitava il solo conte Giulio Antonio Camillo Galleano, insieme ad una decina di domestici.

⁸¹ La famiglia Asinari, uno dei più antichi nomi del patriziato astigiano, lasciati alle spalle il commercio ed il prestito cui i suoi membri si erano inizialmente dedicati, si pose al servizio dei Savoia, ottenendo il titolo comitale nella seconda metà del Cinquecento. Informazioni sulla famiglia, oltre che dal più volte citato MANNO, *Il Patriziato* cit., I, pp. 95-99, sono ricavabili dalle carte dell'archivio privato degli Asinari conservato presso l'AST, Corte, *Archivio Asinari di San Marzano*, mazzi I, II, VI e XII.

⁸² Mi riferisco in particolare a Ghiron Roberto, scudiero di madama reale negli anni Venti del Settecento, al figlio Filippo Valentino Antonio, ambasciatore piemontese a Madrid a metà secolo e più tardi governatore di Nizza, ed al nipote di quest'ultimo, Filippo Antonio, che avrebbe percorso le tappe tipiche della carriera di un esponente dell'antica nobiltà: ufficiale nell'esercito, gentiluomo di camera, incarichi diplomatici presso le corti di mezza Europa (*ibid.*).

te ricchezza⁸³, dalle spese di costruzione della nuova sontuosa dimora⁸⁴, gli Asinari si mostrarono fin dall'inizio attenti alla redditività dell'immobile. Lo rivelano la struttura e l'uso che dell'edificio venne fatto. Distribuito su due piani, cui si aggiungevano i locali di servizio al piano terreno e nei mezzanelli e le scuderie nel cortile, l'appartamento dei marchesi di San Marzano (sito al numero 4 dell'attuale via Maria Vittoria) si distingueva per l'ampiezza dei locali di rappresentanza e di servizio⁸⁵. Non occupava tuttavia l'intero immobile che, grazie alla parte affittata, assicurava un buon reddito alla famiglia.

Gli esempi potrebbero continuare, confermando l'esistenza di un'ampia gamma di situazioni all'interno del ceto nobiliare. Né porterebbe a risultati diversi il tentativo di tracciare un profilo della borghesia, che pretendesse di definirla unitariamente.

Qualche indicazione sulla fascia più elevata del terzo stato viene dalle notizie fornite dall'*Almanacco Reale*, ove sono riportati i nomi di quasi mille cittadini non nobili che negli anni Ottanta godettero di prestigio all'interno della città. Si trattava prevalentemente di liberi professionisti (avvocati, notai, procuratori, medici, chirurghi, speciali, insegnanti, artisti, gioiellieri e intagliatori, architetti, ingegneri, ecc.), di banchieri e sensali, di ufficiali dell'esercito e di funzionari dell'amministrazione regia e cittadina, di esponenti del clero (chierici, teologi, preti, canonici, abati)⁸⁶. Molti di loro erano anche proprietari di immo-

⁸³ Per una valutazione del patrimonio della famiglia cfr. BULFERETTI, *I Piemontesi più ricchi* cit., pp. 45-91, che dà indicazioni sulle disponibilità economiche dei nobili piemontesi, in base alle stime della capacità contributiva delle singole famiglie fatte negli anni Trenta, negli anni Cinquanta e negli anni Novanta dagli uffici finanziari sabaudi.

⁸⁴ Woolf scrive che il palazzo dei San Marzano, come quello dei Saluzzo di Paesana o di altre illustri famiglie aristocratiche, era presumibilmente costato tra le 4 e le 8 annate di reddito familiare. S. J. WOOLF, *Sviluppo economico e struttura sociale in Piemonte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele III*, in «Nuova Rivista Storica», XLIII (1962), pp. 45-46. A conferma delle difficoltà finanziarie incontrate dagli Asinari possiamo poi aggiungere che essi erano ancora debitori dei banchieri Monier e Moris, quando questi fallirono nel 1751. Su queste vicende cfr. G. CALIGARIS, *Crisi bancaria a Torino: il fallimento della Casa Monier, Moris & C (metà secolo XVIII)*, in «BSBS», LXXXVI (1988), n. 4, pp. 523-91, in particolare p. 558.

⁸⁵ Sulle caratteristiche dell'immobile ed in particolare su quelle dell'appartamento privato degli Asinari cfr. ASCT, *Coll. V*, Consegne di case, 1793, n. 1155, c. 23. La parte affittata dava fine Settecento un reddito di oltre 5600 lire annue.

⁸⁶ Dall'*Almanacco Reale* risulta che negli anni Ottanta tra i cittadini «distinti» per impieghi prevalessero i dipendenti pubblici (statali e cittadini), di livello medio-alto, con quasi duecento addetti, seguivano gli avvocati esercitanti la libera professione (circa ottanta) e quelli che all'attività forense affiancavano incarichi temporanei nella pubblica amministrazione (una novantina in tutto); a cui si potrebbe aggiungere una decina di procuratori che operavano nei grandi tribunali cittadini ed una trentina di notai; venivano poi i medici (una quarantina) ed i chirurghi (una ventina); ingegneri, architetti, topografi, misuratori (una quarantina), gli speciali (poco più di venti). Fortissima la presenza di membri del clero (poco meno di centocinquanta), per lo più secolare, lar-

bili: nel 1780 quasi quattrocento capifamiglia non nobili risultavano proprietari di case o parti di esse e nel 1793 il loro numero era ulteriormente cresciuto.

Sulla base di queste indicazioni, nell'impossibilità di verificarne interamente l'attendibilità, si può ritenere che la cifra di quasi 1000 famiglie citate nell'*Almanacco Reale* misuri con buona approssimazione la consistenza della fascia più elevata del ceto borghese. Con 3-4000 individui a fine secolo essa rappresentava all'incirca il 5-6 per cento della popolazione torinese.

Anche per loro vale quanto detto a proposito dell'aristocrazia. L'estrema varietà di condizioni di vita, di livelli di ricchezza e di prestigio rende difficile ogni tentativo di classificazione. Nella fascia più alta del terzo strato trovavano collocazione professionisti di successo, funzionari statali di buon livello, membri del clero, ufficiali dell'esercito, ma anche esponenti del ceto mercantile: banchieri e «negozianti»⁸⁷ anzitutto. I primi si distinguevano dalla massa dei sensali e dei piccoli usurai per l'ampiezza della rete dei servizi, che permetteva loro di procedere a regolari trasferimenti di capitali all'estero per conto dei grandi esportatori. Questi ultimi, chiamati comunemente negozianti⁸⁸, proprio perché operavano spesso in un settore – quello serico – ove sussisteva un inestricabile intreccio di attività commerciali e finanziarie, erano in stretto contatto con i banchieri e in molti casi ne condividevano le funzioni e le sorti⁸⁹. Spesso confusi tra loro, anche nei documenti ufficiali, per la concomitanza dei due ruoli, i banchieri ed i negozianti che operavano in Torino a metà Settecento⁹⁰, oltre a realizzare forti profitti per le loro imprese e ad incrementare la ricchezza del Paese, ebbero una funzione propositiva di non poco effetto sugli indirizzi di politica economica assunti dalla monarchia sabauda nella seconda metà del

gamente impiegati nell'insegnamento, consistente quella dei militari (una sessantina). Più di cento erano infine gli artisti, che si fregiavano del titolo di fornitori o servitori del re e della Real casa (musicisti, suonatori, pittori, scultori, incisori, restauratori, orefici, gioiellieri, ecc.); ancor più numerosi i banchieri ed i sensali, addetti al maneggio del denaro (oltre cento).

⁸⁷ Il termine è mutuato dalla parola francese *negotiant*, cioè «mercante all'ingrosso».

⁸⁸ «Li mercanti che negozianti si dicono, sono propriamente quelli che le materie nazionali, o prime o manufatte, fanno passare ne' stati forestieri», come si legge nel regio biglietto del 15 ottobre 1760 (DUBOIN, *Raccolta* cit., XVI, p. 1010).

⁸⁹ È per esempio il caso della società fondata da Giuseppe Moris banchiere e dai fratelli Giuseppe Filippo e Bartolomeo Monier, negozianti di seta. Su di loro cfr. CALIGARIS, *Crisi bancaria a Torino* cit., pp. 543 sgg.

⁹⁰ AST, Camerale, *Prima archiviazione*, Commercio, manifatture e fabbricazioni, mazzo I, *Negozianti e artisti della presente città di Torino 1742*. I trentotto banchieri e *negozianti* ivi elencati sarebbero diventati circa settanta negli anni Ottanta. Cfr. in proposito G. PRATO, *Problemi monetari e bancari nei secoli XVII e XVIII*, Sten, Torino 1916, pp. 45-46.

Settecento⁹¹. Se dunque avevano un peso politico consistente, non erano inferiori alla piú grande nobiltà quanto a denaro, benché ne facessero un uso diverso.

Per non parlare poi delle enormi differenze di ricchezza che separavano i banchieri e i negozianti torinesi che operavano all'ingrosso, dalle schiere di borghesi viventi di piccole rendite o del commercio al minuto. Tra i maggiori contribuenti non nobili della città si collocavano, per esempio, le famiglie Rignon, Giani, Moris e Boch che nel grande commercio, soprattutto nel settore serico, e nel credito avevano investito molta parte delle loro risorse. Impegnati a far rendere al massimo i loro capitali, subordinavano a tali esigenze anche le transazioni immobiliari. La scelta di acquistare corpi di casa in aree centrali della Città vecchia, che per la loro posizione (tra via Doragrossa, piazza Castello e piazza San Giovanni) erano particolarmente appetite da una fascia alta di operatori commerciali ed erano dunque assai redditizie, accomuna tali famiglie, variamente legate tra loro da vincoli di sangue⁹². La localizzazione di tali immobili era poi funzionale all'attività stessa dei proprietari, che tendevano a far coincidere luogo di residenza e di lavoro.

Dalla lista dei notabili stilata dal Derossi restavano invece esclusi i settori del commercio al minuto e dell'artigianato, ai cui operatori si attribuiva genericamente l'esercizio di attività «vili e manuali», anche se tra loro si trovavano talvolta livelli di ricchezza e stili di vita non lontani da quelli dei ceti piú elevati. Scorrendo le professioni indicate nelle schede dei censimenti settecenteschi si ha conferma di quanto fosse articolata la gamma delle attività raggruppabili sotto una generica etichetta di commercio e di artigianato. Tra esse trovavano infatti posto lavori che richiedevano un preciso profilo professionale (come quelli, per esempio, di sarto, panettiere, fabbro o falegname) ed altri per i quali non era necessaria alcuna qualificazione né occorreva un'ampia disponibilità di denaro, come avveniva per una gran massa dei rivenditori (di castagne, di polenta, di erbe o anche di aghi, spille, fibbie, bottoni, nastri o di altri oggetti simili).

⁹¹ Su questi temi cfr. CHICCO, *La seta in Piemonte* cit., pp. 226 sgg.

⁹² I fratelli Rignon abitavano un appartamento nella casa di loro proprietà nell'*isola* San Gaetano, a fianco della chiesa di San Lorenzo, tra Doragrossa e piazza Castello, mentre Sebastiano Giani risulta abitare nella stessa *isola* e possedere un corpo di casa nell'*isola* di San Simone, affacciato su Doragrossa, l'uno e l'altro per gran parte affittati (ASCT, *Coll. V*, Consegne di case, 1793, n. 1157, c. 77, per San Simone, *ibid.*, n. 1156, cc. 93-95 per San Gaetano). Quanto alle famiglie Moris e Boch, di origine savoiarda, variamente imparentate tra loro, esse avevano bottega nell'*isola* Santa Lucia, dinanzi al Duomo. Sui legami di interessi e di sangue tra queste famiglie cfr. CALIGARIS, *Crisi bancaria a Torino* cit., pp. 543 sgg.

Il computo del numero di addetti a tali settori è reso quanto mai difficile dalla documentazione poco omogenea di cui disponiamo per il Settecento, oltre che dall'approssimazione delle fonti nel definire l'attività degli individui sottoposti ad indagine e dalle connesse incertezze nella classificazione. Dal censimento del 1705 risulta che gli addetti all'artigianato ed al commercio ammontavano a poco meno di 5000 (in larghissima maggioranza maschi), pari al 15 per cento circa della popolazione della capitale⁹³.

Per gli anni centrali del secolo non disponiamo purtroppo di informazioni altrettanto dettagliate. I ruoli della popolazione del 1754⁹⁴ registrano la presenza di 2540 botteghe sparse per la città e di 6303 famiglie «esercenti mestieri», tra le quali si collocano certamente anche le attività artigianali e commerciali, per una quota che non siamo tuttavia in grado di indicare⁹⁵. Informazioni più precise sono bensì disponibili per il tardo Settecento. Le «consegne degli artisti» ordinate nel 1792 dal Consolato di commercio censiscono 10 125 esercenti arti e mestieri in Torino: per un totale di 2567 mastri e di 7558 lavoranti e apprendisti, per i due terzi organizzati in corporazioni.

Queste ultime, sviluppatasi tardi⁹⁶ e piuttosto lentamente, con il compito di proteggere i membri dell'arte dalla concorrenza, di disciplinare l'apprendistato e di regolare la mobilità di lavoranti e garzoni, avrebbero avuto il loro massimo sviluppo nei primi decenni del Settecento. È infatti all'inizio del regno di Carlo Emanuele III che si completa il processo di creazione e di riorganizzazione della maggior parte delle «università» di arti e mestieri. Favorite dal sovrano per la funzione di controllo sulle professioni che potevano svolgere, esse avrebbero perso ogni residua autonomia anche in conseguenza delle riforme del 1733, che dovevano modificare la composizione del Consolato di commercio, cui era affidata la giurisdizione in materia commerciale⁹⁷. I rappresentanti del

⁹³ Cfr. CASANOVA, *Censimento* cit., pp. 46-68.

⁹⁴ ASCT, *Coll. XII*, Rollo degli abitanti, 1754, n. 126.

⁹⁵ Se le oltre 2500 botteghe erano certamente gestite da un pari numero di «esercenti mestieri», non si può escludere la presenza, anche consistente, di artigiani e lavoranti che esercitavano in casa e di venditori ambulanti.

⁹⁶ Solo dell'università dei panettieri, dei calzolari, dei sarti, degli affaitori e coriatori (lavoratori del cuoio), degli orefici, dei passamantari e dei sellai si hanno fonti certe per la prima metà del Seicento (cfr. *Il «lavoro» nello Stato sabaudo da Emanuele Filiberto a Vittorio Amedeo II*, in A. AGOSTI e G. M. BRAVO [a cura di], *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, I, De Donato, Bari 1979, pp. 31-88).

⁹⁷ Sulle vicende e sulle competenze di questa magistratura cfr. il saggio di G. S. PENE VIDARI, *Consolati di commercio e Tribunali commerciali, in Dal trono all'albero della libertà, Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, Atti del convegno, Torino 11-13 settembre 1989, Ministero per i Beni culturali e ambientali - Uf-

ceto mercantile presenti in quella magistratura infatti sarebbero stati sostituiti con membri togati, che avrebbero garantito un piú stretto controllo dello Stato sulle «università» di mestiere e sulle varie componenti sociali che vi aderivano⁹⁸.

Degli artigiani organizzati nelle arti alcuni erano produttori indipendenti e venditori al minuto della loro produzione, altri erano invece legati al mercante-imprenditore in un rapporto di stretta subordinazione: è il caso di gran parte dei tessitori e dei tintori di seta. La loro indipendenza era ormai puramente formale: si riduceva al possesso degli strumenti di produzione, mentre tutto il processo che andava dalla fornitura della materia prima alla vendita del manufatto era nelle mani del mercante. Lo sviluppo della produzione serica, favorita con ogni mezzo dallo Stato, aveva contribuito ad arricchire alcuni mercanti-imprenditori a tutto danno di altri produttori. Si cercò di ovviare alla proletarizzazione dei mastri, con una distribuzione equilibrata del lavoro, realizzata ponendo limiti al numero di telai che ciascun proprietario poteva tenere in attività. Nonostante ciò, le disparità economiche tesero ad aumentare nel corso del Settecento e la dipendenza di mastri e lavoranti dal mercante-imprenditore a crescere. Quanto detto non vuole in alcun modo suggerire che gli artigiani dotati di una qualche indipendenza fossero in condizioni migliori. Essi subivano infatti la concorrenza di una vasta fascia di «abusivi» che, per scelta o perché esclusi dalla rigidità del sistema, producevano e commerciavano al di fuori di ogni vincolo corporativo. Per molti lavoratori la tassa di iscrizione all'«università», gli oneri fiscali (il *cotizzo* principalmente), le regole da osservarsi per l'assunzione o per il trattamento della mano d'opera erano ostacoli davvero insormontabili: meglio vivere ai margini dell'organizzazione corporativa esistente, anche se ciò significava essere esclusi da non pochi vantaggi.

A Torino, come in gran parte delle città d'Antico Regime, c'erano molti piú lavoratori al di fuori del mondo delle corporazioni che all'interno di esse⁹⁹. Tenendo conto di ciò non risultano affatto irrealistici i

ficio centrale per i Beni archivistici, Roma 1991, pp. 221-54. Va tuttavia ricordato che nella storia sei-settecentesca del Consolato vi furono due sole «aperture» sabaude nei confronti di giudici commercianti (negli anni 1676-87, 1723-33), bilanciate da fasi ben piú lunghe in cui i giudici furono sempre togati. Con le Costituzioni del 1770 si sarebbero affiancati loro dei mercanti con compiti consultivi.

⁹⁸ Su questi temi cfr. il saggio di E. DE FORT, *Mastri e lavoranti nelle università di mestiere tra Settecento e Ottocento*, in AGOSTI e BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio* cit., pp. 89-142 ed il libro di S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi*, Einaudi, Torino 1992, *passim*.

⁹⁹ Una conferma viene dalle ricerche di Lodovica Braida su stampatori e librai torinesi, da cui risulta che negli anni Sessanta del Settecento appena metà dei lavoranti stampatori era legata alla corporazione. Cfr. L. BRAIDA, *Il commercio delle idee*, Olschki, Firenze 1995, pp. 53 sgg.

dati del censimento parziale degli anni 1794-96 che, in palese contrasto con le cifre ufficiali, indicano che oltre il 25 per cento della popolazione era occupata in attività artigianali e commerciali¹⁰⁰.

Le fonti istituzionali consentono invece di misurare con sufficiente precisione la consistenza del personale di servizio, che negli *Stati delle anime* veniva infatti computato in una categoria a sé stante. Il numero dei servitori, ripartiti più o meno equamente tra i due sessi, si mantenne lungo tutto il secolo molto elevato, oscillando tra il 10 e l'11 per cento della popolazione totale. Si trattava di una presenza assai consistente (come rivela il confronto con altre realtà cittadine), che doveva procurare non poche preoccupazioni ai responsabili dell'ordine pubblico. Solo una minoranza di domestici aveva compiti di responsabilità che richiedevano un certo apprendistato (per esempio i maggiordomi, le governanti, i cuochi, ecc.) ed un certo grado di stabilità professionale. La maggior parte dei servi, occupati più o meno precariamente in case private o in istituzioni religiose, assistenziali o educative, non aveva invece alcuna specializzazione e non era soggetta a controlli. Per loro, come per molte migliaia di addetti a lavori di fatica nell'edilizia o impiegati nei più umili servizi e di salariati senza un preciso mestiere, la disoccupazione e la miseria erano continuamente in agguato.

È assai difficile dire quale consistenza avesse la schiera, certo ampia e continuamente mutevole, degli indigenti, dei malati, dei vagabondi e dei mendicanti, che ogni giorno popolava le vie e le piazze cittadine e periodicamente trovava ricovero negli ospedali e nelle varie opere assistenziali. Un dato interessante in proposito ci viene da una relazione sullo stato della popolazione torinese, stilata nel 1746 dal vicario di politica e polizia di Torino con riferimento alla situazione dell'anno precedente, e dettata da preoccupazioni annonarie. I risultati del censimento proposto dal vicario su 11 722 famiglie (pari a 50 079 abitanti) presenti in città appaiono sconcertanti: nel dicembre 1745, 4745 di esse (pari a 16 165 persone) «non erano in grado di sostenersi». Se a queste si aggiungevano i ricoverati negli ospedali e nelle istituzioni assistenziali (circa 2000 persone) e nelle cinque case degli ordini mendicanti, la percentuale di coloro a cui doveva provvedere la carità pubblica e privata superava un terzo della popolazione complessiva della città. A valori simili avrebbe condotto anche l'indagine svolta dai parroci negli anni Settanta, in un periodo cioè in cui, a causa della guerra e della carestia, i livelli di povertà non potevano che risultare elevati. È comunque probabile che, per le ricorrenti crisi di sussistenza e per le frequenti difficoltà ma-

¹⁰⁰ ASCT, *Coll. XII*, Consegne di abitanti, 1794-96, nn. 160-63.

nifatturiere della seconda metà del Settecento, la percentuale degli indigenti fosse raramente al di sotto di tali cifre.

5. *La geografia sociale dei quartieri: la città e il territorio.*

La popolazione stabile della città era raggruppata in circoscrizioni territoriali: quelle ecclesiastiche delle parrocchie e quelle giuridico-amministrative, che comprendevano un certo numero di *isole*, affidate al controllo degli ufficiali di polizia (capitani di quartiere, poi di dipartimento)¹⁰¹.

A questi raggruppamenti ufficiali si sovrapponeva una ripartizione di fatto in quattro grandi zone, che gli abitanti della Torino settecentesca identificavano con chiarezza nel nucleo piú antico della città quadrata, la Città vecchia, e nelle aree all'incirca corrispondenti ai tre ampliamenti: rispettivamente verso Porta nuova, detta anche Città nuova, verso Porta di Po e verso Porta susina¹⁰² (vedi Pianta B).

La programmazione urbanistica sei-settecentesca aveva assicurato una certa omogeneità strutturale ai quattro quartieri. Essi erano stati organizzati in modo tale da far capo ad una porta e gravitare intorno ad una piazza o ad un insieme di piazze e piazzette, destinate ad ospitare mercati e uffici. Strade piú ampie e diritte, adatte al transito di carri e carrozze, congiungevano le piazze con le porte. Un dedalo di viuzze solcava i rioni. Nonostante ciò, i caratteri originali e le vicende che avevano determinato ed accompagnato lo sviluppo di ciascun quartiere contribuirono a conservare una certa identità alle quattro sezioni.

Il cuore antico della città, che conservava molte tracce del passato medievale, nelle case e nelle vie strette e tortuose, era attraversato dalla strada di Porta Palazzo, su cui scorreva tutto il traffico proveniente dalla porta e diretto a piazza delle Erbe¹⁰³. Questa, con le adiacenti piaz-

¹⁰¹ Nel 1724 le 143 *isole* della città, raggruppate in 60 quartieri, vennero affidate alla vigilanza di altrettanti capitani (*ibid.*, *Vicariato*, 217, *Ordine del Vicario per lo stabilimento dei capitani di quartiere* [...], 11 dicembre 1724). Tale ripartizione sarebbe rimasta in vita fino al 1782, allorché si crearono 15 dipartimenti piú ampi, ciascuno dei quali venne affidato ad un capitano (BRT, *St. Pat.*, Miscellanea 77/19, *Regio stabilimento* [...], 8 marzo 1782).

¹⁰² Cfr. M. D. POLLAK, *Turin (1564-1680)*, Chicago University Press, Chicago-London 1991, *passim*.

¹⁰³ Nel 1724 vennero stabilite norme rigorose circa le vie lungo le quali dovevano essere condotte le merci e le piazze su cui andavano vendute (AST, Camerale, *Ordini*, 1724, vol. 158, *Manifesto del vicario* [...], 15 ottobre 1724). Non era infatti concesso a chi entrava da una porta attraversare l'intera città per raggiungere il mercato sito in altro quartiere. Si doveva seguire esternamente il perimetro della città fino alla porta piú vicina alla destinazione. Erano poi fissati precisi

zette del Burro, del Corpus Domini e di San Rocco, ospitava il mercato ortofrutticolo, dei prodotti caseari, dell'olio di noce, delle carni, dei pesci d'acqua dolce. I prodotti della Riviera ligure (olio d'oliva, agrumi, pesci di mare) si vendevano invece nella vicina osteria del Gamellotto, oltre che in altre due osterie della città (*Scudo di Francia* e *Due cavalli bianchi*). Sede di mercato ortofrutticolo era pure la piazza davanti alla Porta Palazzo, che fungeva parimente da piazza d'armi. Commerci particolari si svolgevano dinanzi al Duomo (polli, uova, selvaggina, ecc.) ed in piazza Castello (arnesi di legno, ceste, ecc.). Sotto i portici di questa piazza si teneva due volte l'anno la fiera di San Germano ed ogni giorno vi si intrattenevano imbianchini, segatori, falegnami e muratori, in attesa di clienti. Il carattere mercantile del quartiere era messo chiaramente in luce, oltre che dal numero dei mercati e dalla varietà delle merci, dall'elevatissima densità delle botteghe presenti nelle *isole*¹⁰⁴ (vedi Pianta C). Ma nel centro cittadino si trovavano anche gli uffici amministrativi, giudiziari e finanziari dello Stato e della città. Vi sorgevano poi il Duomo – parrocchia di gran parte del quartiere –, il seminario arcivescovile, il Collegio gesuitico ed il Monte di pietà.

Era il quartiere piú popoloso e densamente abitato della città: nelle sue trentadue *isole* abitava nel 1721 il 36 per cento della popolazione cittadina e settant'anni piú tardi il 27 per cento. La sua crescita fu nel corso del Settecento meno rilevante di quella di altri rioni. Tra il 1721 ed il 1793 la sua popolazione sarebbe infatti cresciuta appena del 12 per cento (passando da 15 633 a 17 527 abitanti) contro una percentuale intorno al 50 per cento nell'intera città¹⁰⁵. Altrettanto modesto sarebbe stato il calo d'inizio Ottocento: la sezione Dora (così era indicata nel censimento francese del 1802 l'area del piú antico insediamento) contava nel 1802 poco meno di 15 000 abitanti, frutto di un decremento di quasi il 15 per cento in dieci anni¹⁰⁶.

percorsi all'interno delle mura per giungere alla piazza adibita a mercato. Era pure stabilito il tipo di merci che poteva essere venduto su ciascuna piazza.

¹⁰⁴ Nel 1754 risultavano censite 1209 botteghe, poco meno della metà di tutte quelle presenti in città in quel momento (2540 per la precisione). ASCT, *Carte sciolte*, 5413.

¹⁰⁵ I dati relativi alla popolazione delle singole *isole* nel 1721 e nel 1793 sono stati ricavati dai ruoli della popolazione stilati dai cantonieri e capitani di quartiere *isola* per *isola* annualmente; da questi venivano poi tratti i dati complessivi per la compilazione degli stati delle anime. Tali ruoli sono conservati con qualche lacuna dal 1714 a fine secolo (*ibid.*, *Coll. XII*, nn. 57-158) e consentono di cogliere le trasformazioni di singole *isole* e di interi quartieri. Ho scelto di esaminare le *isole* dei vari quartieri nel 1721, poiché in questa data si possono ritenere pressoché conclusi i lavori dell'ampliamento di Porta susina, che avrebbero aggiunto 18 nuove *isole* al quartiere, ed è pertanto possibile un confronto con fine Settecento.

¹⁰⁶ Nel 1802 la sezione Dora contava 14 941 abitanti (cfr. G. MUTTINI CONTI, *Un censimento torinese del 1802*, Giappichelli, Torino 1951, p. 19).

Le ragioni di tale minor crescita vanno innanzi tutto ricercate nell'elevata densità di popolazione presente fin dal Seicento in queste *isole*: con poco meno di 14 000 abitanti nel 1690, il quartiere ospitava quasi il 40 per cento della popolazione cittadina¹⁰⁷. Le ristrutturazioni e le nuove edificazioni lungo le principali strade e piazze di quest'area (via Doragrossa, via Porta Palazzo, via del Senato, piazza delle Erbe e piazza di Porta Palazzo), avviate negli anni Venti e Trenta del Settecento¹⁰⁸, avrebbero consentito un'ulteriore, ma modesta crescita, della popolazione.

Il carattere spiccatamente mercantile della Città vecchia, affollata da esercizi commerciali e da botteghe artigiane, e l'elevata densità di popolazione avevano da tempo allontanato da quest'area la nobiltà ed una parte della ricca borghesia, che, trovando in altre zone della capitale maggiore spazio e tranquillità, vi avevano collocato le loro dimore (Piante D, E, F).

Per dare una corretta valutazione di tali scelte occorre tuttavia ricordare che, diversamente da quanto avveniva in altre città italiane, pochi erano i palazzi adibiti esclusivamente ad abitazione della famiglia padronale: meno di una decina e tutti localizzati nei due ampliamenti secenteschi. In altri palazzi la parte occupata dal proprietario poteva essere di grandi dimensioni, ma ciò non escludeva che una frazione più o meno ampia dell'edificio fosse data in locazione. Non mancavano infine case totalmente adibite all'affitto. In qualche caso ciò si era verificato perché il proprietario, dopo un periodo più o meno lungo di residenza nell'immobile, si era trasferito in altra casa o quartiere della città o addirittura fuori di essa ed aveva destinato tutta la proprietà all'affitto. Ma in molti altri casi si era trattato di scelte precise d'investimento, favorite dall'alta redditività degli affitti, che la forte crescita demografica aveva fatto lievitare enormemente, soprattutto nella seconda metà del Settecento.

Tornando ora alla Città vecchia ed ai suoi abitanti, va sottolineata la scarsa presenza di aristocratici. Nel 1705 vi risiedeva appena il 12 per cento di tutte le famiglie nobili presenti a Torino al momento dell'assedio (oltre 400). La percentuale si sarebbe mantenuta costante a distanza di 50 anni, anche se il numero di nuclei aristocratici residenti nell'intera città risulta aumentato di oltre il 50 per cento¹⁰⁹.

¹⁰⁷ Cfr. AST, Corte, *Materie militari*, Levata di milizie, mazzo I, n. 29, *Ristretto degli abitanti* [...], maggio 1690.

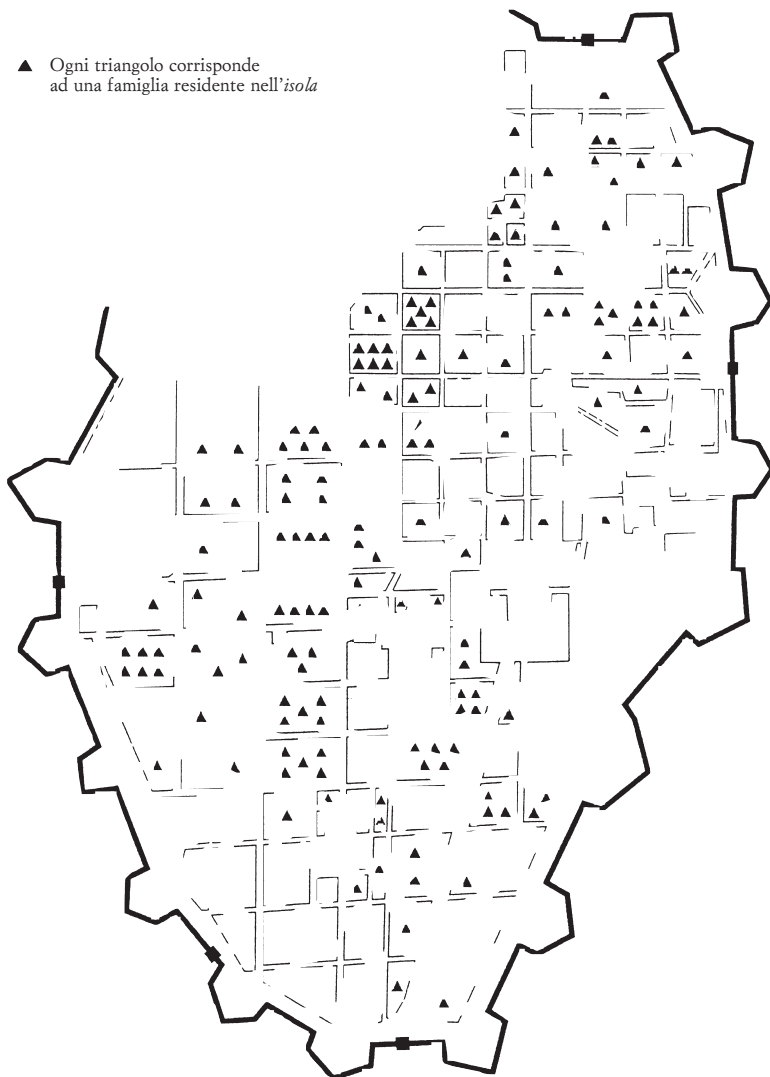
¹⁰⁸ Cfr. COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., pp. 52 sgg.

¹⁰⁹ Il Casanova riporta una lista di oltre 422 famiglie nobili presenti in Torino nel 1705, indicando per ciascuna di esse l'*isola* di residenza. Di esse 51 famiglie erano residenti nelle *isole* della Città vecchia; 140 nel quartiere di Porta nuova, 128 in quello di Porta di Po, 103 nelle poche *isole* che insieme a quelle dell'ingrandimento occidentale formeranno più tardi il quartiere di Porta susina (cfr. CASANOVA, *Il censimento* cit., pp. 104 sgg.). I ruoli della popolazione del 1754, accan-

Pianta D.

Nobili proprietari nelle *isole* di residenza (1793).

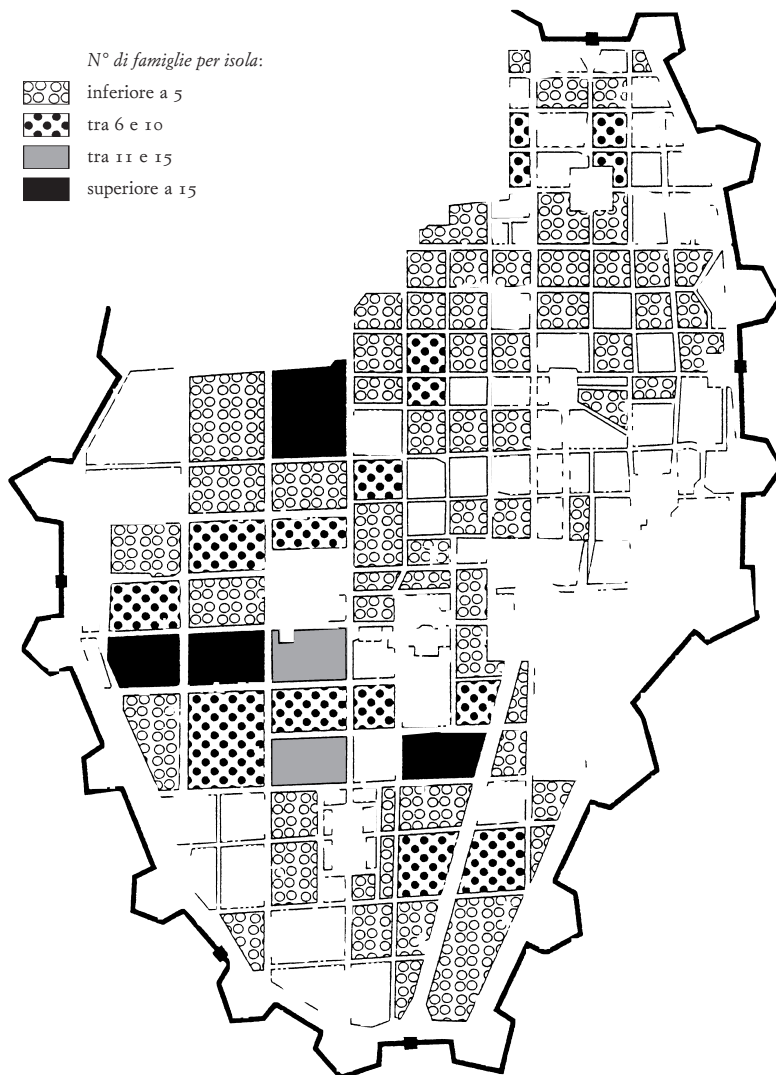
Fonte: ASCT, *Coll. V*, n. 1155, cc. 56-57.



Pianta E.

Nobili abitanti in case d'affitto (1793).

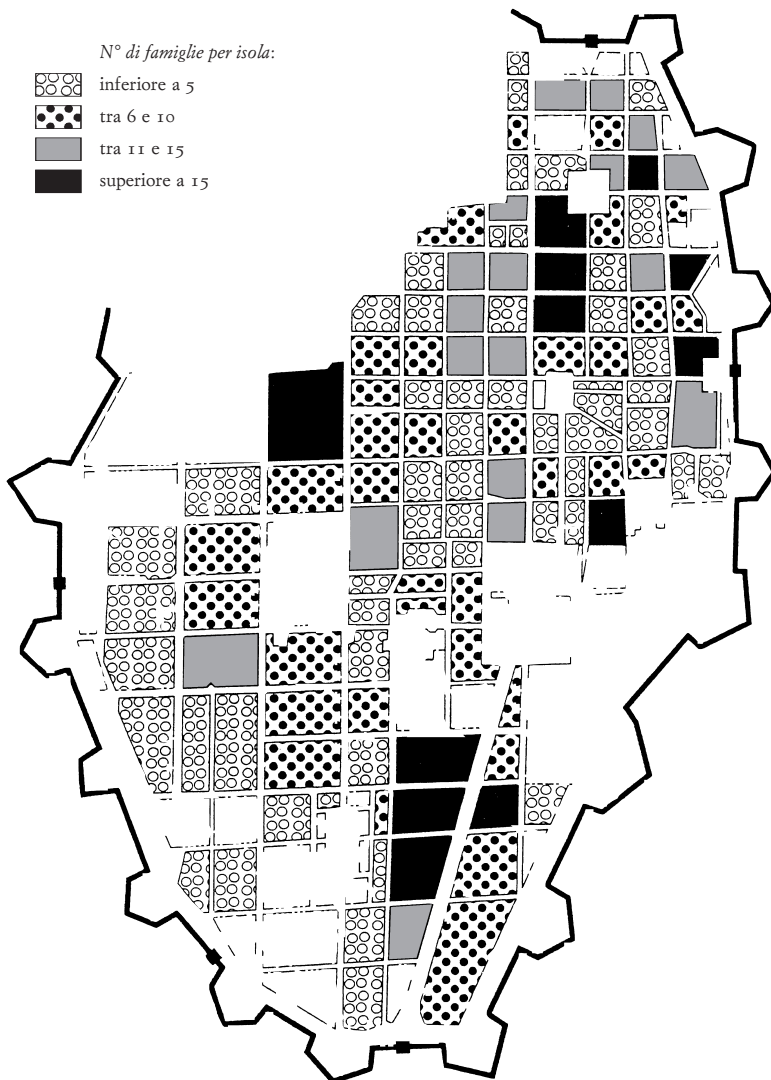
Fonte: ASCT, *Coll. V*, n. 1155, cc. 56-57.



Pianta F.

Borghesi abbienti distribuiti nelle *isole* di abitazione (1780).

Fonte: DEROSI, *Almanacco* cit., pp. 75-192.



Per gli anni conclusivi del Settecento non disponiamo di dati altrettanto precisi e sicuri: per il 1793 si conservano all'Archivio del Comune di Torino i registri delle *Consegne* degli abitanti fatte dai proprietari degli immobili¹¹⁰ che, pur essendo una fonte straordinariamente importante per conoscere la situazione immobiliare torinese a fine Settecento e lo stato della proprietà, non appaiono completamente attendibili per quanto riguarda gli affittuari. Con poco più di 550 nuclei familiari nobili¹¹¹ l'aristocrazia torinese sembrerebbe aver perso terreno non solo rispetto a metà secolo, ma addirittura rispetto agli anni Ottanta, per i quali si dispone dei dati dell'*Almanacco Reale*.

La guerra, che portava sui campi di battaglia gli ufficiali dell'esercito e nelle retrovie il personale amministrativo dell'azienda militare, e che con tutti i suoi effetti contribuiva a rendere meno piacevole la vita in città, può forse spiegare il sensibile calo delle famiglie aristocratiche presenti in Torino.

Considerando pertanto valida, almeno come indicazione di massima, la cifra di oltre 600 famiglie nobili per l'ultimo quarto del Settecento e disaggregandola per quartieri, possiamo osservare come la percentuale di nuclei aristocratici presenti nella Città vecchia si sia ulteriormente ridotta: verso la fine del Settecento viveva infatti in quell'area della città meno del 10 per cento di tutte le famiglie nobili torinesi.

Più arduo risulta misurare la consistenza di altri gruppi sociali e la loro presenza nei diversi quartieri. Anche disponendo della schedatura completa dei dati dei censimenti del 1705 e del 1802 ci troveremmo in difficoltà a definire con precisione alcune categorie socio-professionali ed a quantificarle. Potrebbero in tal caso soccorrerci varie informazioni sulla famiglia, l'abitazione, il quartiere, la provenienza, e, almeno per le fasce medio-alte del terzo stato, sarebbe fondamentale procedere con ricerche prosopografiche, sull'esempio di alcuni lavori su Torino di Simona Cerutti e di Luciano Allegra¹¹².

to agli altri dati sugli abitanti delle diverse *isole*, riportano anche per ciascuna di esse il numero delle famiglie titolate, di quelle di civile condizione e di quelle esercenti mestieri. Raggruppando i dati relativi alle famiglie nobili per quartiere si ottengono le seguenti cifre: delle 647 famiglie nobili presenti in città nel 1754 82 vivono nella Città vecchia, 217 nel quartiere di Porta nuova, 118 nel quartiere di Porta di Po, 230 nell'area di Porta susina, ormai totalmente edificata. Cfr. ASCT, *Coll. XII*, Rollo degli abitanti, n. 126.

¹¹⁰ *Ibid.*, *Coll. V*, Consegna di case, 1793, nn. 1155-56-57. Si trattava delle denunce che ogni proprietario di casa faceva dei propri inquilini. Esse davano però poche ed imprecise notizie sui locatari.

¹¹¹ Questo dato si riferisce ai nuclei familiari di conviventi, non alle famiglie naturali nobili. Questa precisazione potrebbe forse giustificare la disparità dei dati.

¹¹² S. CERUTTI, *Du corps au métiers: la corporation des tailleurs a Turin entre XVII^e et XVIII^e siècle*, in «Annales», XLIII (1988), n. 2, pp. 323-53; EAD., *Mestieri e privilegi cit., passim* e ALLEGRA, *Identità in bilico cit., passim*.

In attesa di risultati piú soddisfacenti dobbiamo limitarci a fornire indicazioni di massima, ancora una volta ricavate dai ruoli della popolazione del 1754, che registrano la presenza di famiglie «di civile condizione» *isola per isola*. Ne vengono rilevate complessivamente 2328, 730 delle quali (pari al 31,3 per cento) nella Città vecchia¹¹³; mentre la stessa fonte segnala 6303 «famiglie esercenti mestiere», di cui 2221 nel cuore antico della capitale (pari al 35,2 per cento). La diversa denominazione delle famiglie dei due gruppi fa pensare che il confine fra le une e le altre fosse legato all'esercizio o meno di «attività vili e manuali».

Il primo gruppo comprenderebbe dunque *rentiers*, liberi professionisti, militari, ecclesiastici, funzionari ed impiegati dello Stato e della città, banchieri, finanzieri, grandi mercanti; il secondo quanti erano genericamente addetti al commercio al minuto, alle attività artigianali, ad alcuni servizi ed ai lavori di fatica.

Se poi tentiamo di misurare la fascia alta della società civile, nobili esclusi, troviamo un valido aiuto nella documentazione dell'*Almanacco Reale* del 1781, che elenca 951 capifamiglia «distinti per impieghi», dei quali appena il 20 per cento risiedeva nel vecchio centro cittadino.

In questa lista di oltre 900 nomi prevalgono nettamente i funzionari e gli impiegati nell'amministrazione pubblica cittadina e statale (un quarto di tutti i capifamiglia elencati), affiancati dai liberi professionisti (avvocati, procuratori, notai soprattutto, ma anche medici, chirurghi, architetti, ingegneri, topografi, che rappresentano un altro 25 per cento) e seguiti da esponenti prestigiosi del clero, da ufficiali dell'esercito, da artisti di grido (pittori, scultori, musicisti, organisti, violinisti, ecc.) e da artigiani altamente specializzati al servizio del sovrano e della corte (gioiellieri, intagliatori, restauratori, arazzieri, ecc.), da banchieri e sensali.

Pur tenendo nel giusto conto i limiti che connotano queste fonti, dobbiamo ammettere che i dati relativi alla presenza delle diverse componenti sociali non fanno che confermare quanto detto in precedenza: a fronte di una bassa presenza di aristocratici si evidenzia in quest'area una forte percentuale di famiglie di civile condizione e la piú alta concentrazione di nuclei esercenti mestiere dell'intera città. A comprova del carattere artigianale e mercantile della zona si può ancora aggiungere un dato relativo ad apprendisti, lavoranti, garzoni di bottega, che hanno il massimo della concentrazione nelle *isole* del centro cittadino: un terzo di tutti gli oltre 3600 «ouvriers» (tra maschi e femmine) della città;

¹¹³ Cfr. ASCT, *Coll. XII*, Rollo degli abitanti, 1754, n. 126, già utilizzato per misurare le presenze aristocratiche.

una percentuale questa che si sarebbe mantenuta pressoché costante fino alla fine del secolo.

Quanto poi all'alto numero di famiglie di civile condizione rilevate nella zona, una spiegazione può venire dalla forte concentrazione di attività artigianali e commerciali, che induceva banchieri e mercanti a localizzare in quest'area casa e ufficio¹¹⁴.

Ma, seppur in misura piú contenuta, erano presenti in questa zona funzionari, avvocati, notai, procuratori, impiegati e scritturali, per la concentrazione nel quartiere dei tribunali e di molti uffici pubblici.

Va invece rilevata la percentuale abbastanza modesta di capifamiglia «distinti per professione», che sembra indicare scelte abitative affini a quelle dell'aristocrazia.

La popolazione della zona meridionale di Torino – corrispondente all'incirca al primo ampliamento secentesco della città, quello di Porta nuova – era di poco inferiore a quella della Città vecchia. Molto abitata fin dal Seicento (contava circa 10 000 abitanti nel 1690), la zona aveva assistito ad un incremento della sua popolazione simile a quello dell'intera città, che l'aveva portata a toccare i 12 000 abitanti nel 1721 ed a superare i 19 000 a fine secolo¹¹⁵.

Il quartiere era attraversato longitudinalmente dall'elegante via Nuova, che univa la porta omonima con piazza Castello. A metà percorso la via, che fungeva da direttrice del traffico verso il centro cittadino, si dilatava a formare l'attuale piazza San Carlo. Gli splendidi palazzi porticati e le facciate maestose delle chiese di San Carlo e di Santa Cristina¹¹⁶ delimitavano la piazza, luogo di passeggio elegante, di raduno della guardia cittadina e sede del mercato delle granaglie. Nel quartiere sorgevano l'Arsenale, il Collegio dei nobili, il palazzo Carignano, istituzioni religiose ed assistenziali.

Era, dopo la Città vecchia, l'area piú popolosa della capitale: nel 1721 ospitava infatti il 27,3 per cento della popolazione totale e nel 1793 addirittura il 30,4 per cento. Avrebbe risentito assai piú della zona centrale gli effetti dell'occupazione francese, perdendo oltre un quarto della sua popolazione, che nel 1802 sarebbe scesa a circa 14 000 abitanti.

La crescita demografica settecentesca fu in quest'area piuttosto elevata (del 62,7 per cento tra il 1721 ed il 1793 e di oltre il 90 per cento

¹¹⁴ Ma troviamo in quest'area meno di un quarto dei banchieri della città nel 1780 (65 complessivamente); piú numerosi nei due ampliamenti secenteschi.

¹¹⁵ Precisamente 11 871 nel 1721 e 19 320 nel 1793.

¹¹⁶ In realtà la facciata della chiesa di San Carlo fu realizzata solo nel 1834, ma in precedenza quella grezza e rustica veniva coperta da decorazioni posticce in occasione di solennità ufficiali. Cfr. L. TAMBURINI, *Le chiese di Torino*, Le Bouquiniste, Torino s.d. [ma 1968], p. 125.

se si prende come punto di partenza il 1690) e l'incremento fu particolarmente rilevante negli isolati piú esterni dell'ampliamento, quelli lungo le mura, ove la popolazione crebbe soprattutto nella seconda metà del Settecento, risultando addirittura raddoppiata a fine secolo (Pianta G).

Sul forte popolamento di queste *isole*, come di gran parte degli isolati prospicienti le mura negli altri ampliamenti, influirono le iniziative dei privati, favorite dallo Stato e dall'amministrazione comunale. Di fronte alla forte crescita demografica ed in presenza delle mura, che impedivano ulteriori ampliamenti della città, i responsabili del governo cittadino avrebbero accolto tutte le iniziative pubbliche e private che potessero allentare la pressione abitativa e ridurre la crescita dei canoni di affitto. Dal canto loro, nella seconda metà del secolo, proprietari di case ed imprenditori, attratti dall'alta redditività degli immobili, investirono largamente nei lavori di ristrutturazione e di riedificazione, sovralzando gli edifici piú bassi e costruendo in tutti gli spazi ancora liberi in città. I pochi orti e giardini ancora esistenti in periferia sparirono, sostituiti da nuovi isolati¹¹⁷ sorti rapidamente in prossimità delle mura.

Allo squallore ed all'affollamento indecoroso di talune *isole* si venne dunque a contrapporre l'eleganza dell'area piú centrale del quartiere, che aveva il suo fulcro nella piazza San Carlo e nella via Nuova.

Fin dal Seicento i duchi si erano adoperati per fare di questa zona il luogo di residenza preferenziale dell'*élite* cittadina, che vi aveva costruito splendidi palazzi. Nel Settecento vi risiedeva il maggior numero di famiglie aristocratiche della capitale (il 33,2 per cento di tutte le famiglie nobili nel 1705, il 33,5 per cento nel 1754, poco meno del 40 per cento nel 1793), che per i tre quarti dimoravano nell'area del quartiere circostante l'attuale piazza San Carlo e la via che collegava il centro cittadino con la Porta nuova. Non mancavano le famiglie di civile condizione, che a metà Settecento erano piú di cinquecento (il 22,2 per cento di tutte le famiglie civili della città), anche se solo un terzo di esse si collocava tra quelle che l'*Almanacco Reale* definiva «distinte per l'impiego» del capofamiglia. Le loro abitazioni erano parimente localizzate nelle *isole* piú centrali del quartiere.

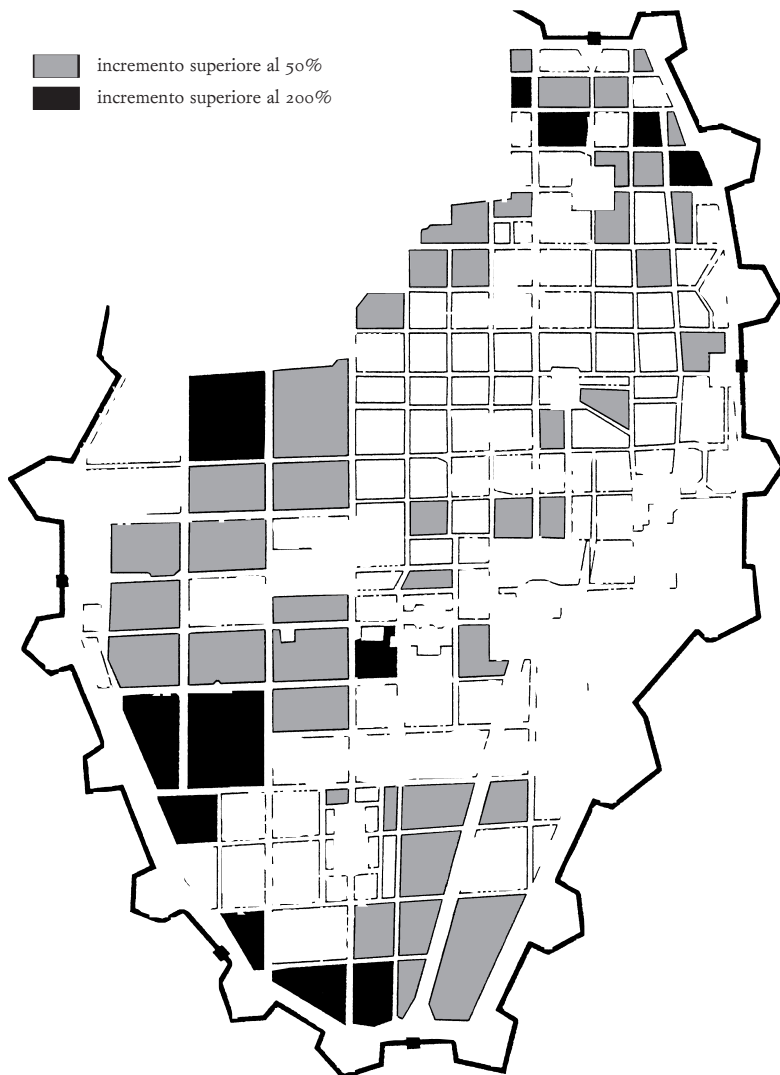
Com'è naturale, la presenza dell'aristocrazia e di un numero abbastanza elevato di benestanti condizionava anche la distribuzione degli addetti ai servizi, numerosissimi nella zona (piú di 2000 nel 1754, pari ad un terzo di tutti i domestici della città). Abbastanza numerose erano anche le botteghe (592 nel 1754, la metà di quelle presenti nella Città

¹¹⁷ Dopo gli anni Settanta del XVIII secolo vennero edificate sei nuove *isole* (San Flaminio, San Valentino, Sant'Ambrogio, San Grato, San Camillo, San Defendente).

Pianta G.

Isole in cui la popolazione aumenta in misura superiore all'incremento medio della popolazione cittadina (tra il 1721 e il 1793).

Fonte: ASCT, *Coll. XII*, nn. 57-158.



vecchia), che raggiungevano la massima densità in vicinanza di piazza Castello (vedi Piante D, E, F).

Non meno rilevante era il numero di famiglie esercenti mestiere (poco meno di un terzo di tutte quelle presenti in città nel 1754), di apprendisti, di lavoranti, di garzoni di bottega (presenti in percentuale analoga a quella degli esercenti mestiere).

Il popolo minuto, che abitava nelle *isole* piú periferiche del quartiere, era rappresentato soprattutto da lavoranti ed apprendisti dell'industria tessile¹¹⁸, da *armurieri* e fonditori occupati nell'Arsenale, da un numero elevato di addetti all'edilizia ed ai lavori di fatica.

Se a quanto detto si aggiunge il fatto che in quest'area erano sorti numerosissimi monasteri e conventi e che il clero regolare era qui piú numeroso che in tutte le altre zone della città, si ha il quadro di un quartiere estremamente ricco di componenti, in cui piú che in altri si assiste alla coesistenza, tipica delle città d'Antico Regime, di realtà sociali e lavorative diversissime, di livelli di ricchezza e di condizioni di vita fortemente differenziati.

Veniamo al quartiere Po, corrispondente al secondo ampliamento settecentesco della città. È uno dei quartieri che crebbe piú intensamente nel corso del Settecento. Passò da poco piú di 5000 abitanti nel 1690 ai 7847 del 1721, ai 10 427 del 1754 e ai 13 641 del 1793¹¹⁹, manifestando così un incremento particolarmente elevato tra la fine del Seicento ed i primi decenni del secolo successivo (del 50 per cento tra 1690 e metà Settecento) e via via piú contenuto dopo la metà del Settecento, ma mediamente superiore a quello della popolazione torinese nel suo complesso. La minor densità di quest'area e la crescita demografica piú intensa e rapida nei primi decenni del secolo vanno ovviamente attribuite al ritardo con cui questa zona si sviluppò rispetto ai due piú antichi quartieri. Le *isole* marginali crebbero piú lentamente ma in misura molto maggiore di quelle interne, sia perché molte delle aree prossime alle mura tardarono ad essere edificate o ristrutturare, sia per un meccanismo abbastanza elementare, che faceva preferire dimore piú centrali e comode ai servizi e popolava le altre solo quando le prime mancavano o erano diventate troppo costose.

Il quartiere era attraversato nella sua lunghezza da via Po, ampia e porticata, che univa il centro cittadino con la porta orientale. Fuori di

¹¹⁸ A metà Settecento alcuni mastri vellutai avevano i loro laboratori nell'*isola* San Vittorio, davanti alla Cittadella. Cfr. L. PALMUCCI QUAGLINO, *Lo spazio del lavoro: filatoi, filande e manifatture da seta a Torino tra Settecento e Ottocento*, in BRACCO (a cura di), *Torino sul filo della seta* cit., pp. 203-36.

¹¹⁹ In queste cifre non sono compresi i ricoverati dell'Ospedale San Giovanni Battista, dell'Ospizio di carità, dell'Albergo di virtù e gli ebrei del ghetto, che fanno salire di parecchie migliaia la popolazione del quartiere.

essa si estendeva il Borgo di Po sulle due rive del fiume, collegate in questo punto dall'unico ponte di cui disponesse la città. Tra via Po e piazza Carlina, che ospitava un importante mercato del vino, erano localizzate quasi tutte le botteghe del quartiere (appena 359 nel 1754). In queste stesse *isole* si concentravano le dimore della nobiltà e dell'alta borghesia degli uffici e delle professioni: nel 1705 vi abitava il 29 per cento delle famiglie nobili della città che, dopo un certo rallentamento verificatosi negli anni centrali del Settecento, sarebbero riaffluite massicciamente nella zona (nel 1793 vi abitava il 28 per cento di tutte le famiglie aristocratiche della città) (vedi Piante D, E).

Numero tanto più elevato se si considera che in questo quartiere la popolazione restò per tutto il Settecento molto al di sotto di quella delle aree precedentemente considerate. Di ciò occorre tener conto nel valutare anche le percentuali che seguono.

L'alto ceto borghese vi era presente in misura abbastanza modesta (Pianta F) (nel 1781 vi vivevano 206 famiglie «distinte per impiego», meno di un quarto di tutte quelle indicate dal Derossi), ma vi risiedeva ben più di un terzo dei banchieri della capitale (addirittura 12 nella sola *isola* San Lodovico) e gran parte degli artigiani specializzati nella produzione di articoli di lusso, al servizio del sovrano e della corte. Modesta in genere anche la presenza di famiglie di civile condizione e di quelle esercenti mestiere (ammontavano rispettivamente al 21 per cento ed al 18 per cento delle famiglie delle rispettive categorie). Inferiore agli altri quartieri, ma abbastanza consistente rispetto alla popolazione della zona, il numero di apprendisti, lavoranti e garzoni e di personale domestico.

Nelle *isole* più vicine alle mura erano particolarmente numerosi i salariati, gli addetti ai lavori di fatica. Per ospitarli convenientemente, nel tardo Settecento erano sorte grandi e decorose case d'affitto, a sei piani ed a più scale, dotate di buon soleggiamento e ventilazione. Queste *isole* periferiche, a densità demografica altissima, erano prevalentemente abitate da famiglie di recente immigrazione.

Nel quartiere o in vicinanza di esso sorgevano gli opifici ed i laboratori più importanti della città: pannifici soprattutto. Nella zona inoltre vivevano e lavoravano quasi tutti i vellutai della città e molti artigiani altamente specializzati (ebanisti, argentieri, tessitori di arazzi). A fine secolo i due terzi degli occupati nel settore tessile risiedevano nel quartiere Po¹²⁰.

¹²⁰ Sul progetto di costruire nell'*isola* San Pasquale alcuni edifici destinati esclusivamente ai tessitori di seta e sulla loro realizzazione, oltre che sulla localizzazione nel quartiere di altre tessi-

L'area meno densamente popolata della capitale era quella occidentale, inglobata entro le mura ad inizio Settecento, che si estendeva tra la Città vecchia e la nuova Porta susina.

Via Doragrossa, con le molte botteghe, era la strada piú importante del quartiere. Il collegamento diretto tra la porta ed il centro cittadino era tuttavia assicurato da via del Senato e dal suo proseguimento periferico (attuale via del Carmine). All'incrocio delle due vie si apriva piazza Susina, centro del quartiere. Qui si teneva il mercato di frutta, verdura ed altri generi alimentari, mentre il commercio della legna, del fieno e della paglia si svolgeva dinanzi alla Cittadella. Le botteghe erano particolarmente numerose nelle due vie principali, con una concentrazione maggiore nelle *isole* piú vicine al centro. Non mancavano tuttavia le dimore signorili e le case di buona qualità per i molti impiegati, funzionari e liberi professionisti che la vicinanza dei tribunali e degli uffici municipali aveva indotto a stabilirsi nel quartiere.

Nel 1702 il rione contava poco piú di 6000 abitanti, ma in quell'anno i lavori di ampliamento non erano ancora iniziati. Nel 1721 superava di poco le 8000 unità, sebbene l'edificazione di alcune nuove *isole* non fosse totalmente conclusa. Negli anni successivi la popolazione sarebbe cresciuta a ritmi piuttosto lenti: 10 420 abitanti nel 1754 e 13 054 nel 1793, con un incremento intorno al 50 per cento nei settant'anni compresi tra il 1721 ed il 1793. La popolazione doveva poi scendere di 1500 unità nei primi anni dell'Ottocento, giungendo a superare di poco gli 11 000 abitanti nel 1802.

Il fatto che, a lavori di ampliamento conclusi, la zona avesse il piú alto numero di *isole* (42) di tutti i quartieri cittadini e nel contempo la piú bassa densità demografica di tutta la città (il 20 per cento di tutta la popolazione torinese sia nel 1754 che nel 1793) è certamente spiegabile con il ritardo con cui si procedette al popolamento di quest'area, che per alcune *isole* iniziò solo negli anni Venti e Trenta del XVIII secolo. È tuttavia probabile che alla base della minore densità riscontrabile ancora a Settecento avanzato vi siano state precise scelte in campo edilizio, che spiegano anche la particolare fisionomia assunta dalla zona.

Ad inizio Settecento, in concomitanza con l'inizio dei lavori dell'ampliamento, si sarebbe infatti provveduto a regolamentare con precisione le modalità di costruzione e di ristrutturazione. Nelle *isole* ancora da edificare si favorirono le costruzioni di grandi dimensioni (che coprissero tutto o gran parte dell'isolato), perché queste garantivano in gene-

ture (nelle *isole* San Cristoforo, Angelo Custode), di una fabbrica di maioliche e di una fornace di vetri, cfr. PALMUCCI QUAGLINO, *Lo spazio* cit., pp. 231-32.

re maggiore omogeneità formale e rapidità di realizzazione. Ma anche nelle aree già edificate, per accelerare l'opera di allineamento viario e di risanamento degli edifici degradati, si privilegiarono le transazioni immobiliari ed i progetti di ristrutturazione relativi a grandi corpi di casa. Si realizzò così un quartiere elegante, dotato di case solidamente armoniose, attraversato da vie ampie e diritte, vicino alla zona commerciale, ma ordinato e tranquillo.

In questa zona sarebbe andato ad abitare il maggior numero di famiglie nobili dell'intera città (4230 nel 1754, pari al 35,5 per cento di tutta l'aristocrazia torinese) e negli anni Ottanta doveva risiedervi la più elevata percentuale di famiglie dell'alta borghesia degli uffici e delle professioni (330 capifamiglia segnalati dal Derossi nel 1781, il 37 per cento di tutti quelli della città), prevalentemente concentrati nelle *isole* centrali del quartiere (vedi Piante D, E, F). Era conseguentemente elevato il numero di servitori presenti nell'area: un quarto di tutti i domestici della città per la seconda metà del Settecento, pari al 15 per cento di tutti gli abitanti della zona.

Molto numerose in genere le famiglie di civile condizione (mercanti, *rentiers*, artisti, impiegati), per la vicinanza con le sedi degli organi di governo della capitale e dello Stato e con la zona commerciale della Città vecchia. Bassa la percentuale di famiglie «esercenti qualche mestiere» (il 17 per cento di quelle presenti nell'intera città a metà secolo), concentrate massicciamente nelle *isole* più vicine al centro commerciale cittadino, e ancora più bassa quella di apprendisti e lavoranti (13,6 per cento di tutti i lavoranti della capitale).

Non molto numerose le botteghe (380 nel 1754), diffuse un po' per tutto il quartiere, anche se più fitte intorno a via Doragrossa e a via del Senato, tra piazza Susina ed il Palazzo di città (vedi Pianta C).

A conclusione di questo breve *excursus* si può dunque ribadire che nessuna delle quattro zone si presentava con una precisa connotazione sociale. Se nella Città vecchia prevalevano infatti il commercio e l'artigianato, non erano tuttavia assenti i benestanti ed i lavoratori poveri. Il Borgo Po era certamente il quartiere manifatturiero della capitale. Vi prevalevano i salariati, ma nelle *isole* centrali non mancavano le famiglie della migliore società torinese.

Negli altri due quartieri la connotazione socio-professionale era ancora più sfumata. Essi ospitavano il 70 per cento delle famiglie aristocratiche torinesi e la metà di tutte le famiglie di civile condizione della capitale, ma accoglievano non pochi esponenti del ceto medio e delle fasce più umili dei lavoratori. Tuttavia, per le caratteristiche edilizie di parte dell'area meridionale (delle *isole* periferiche) e per la presenza di

alcune attività manifatturiere, il quartiere di Porta nuova si presentava piú densamente abitato e piú popolare dell'ampliamento occidentale. Quest'ultimo si distingueva per contenere la piú alta percentuale di be-
nestanti della capitale.

6. I borghi e il contado.

Un discorso a parte merita il territorio di Torino, ed in particolare i borghi di Po e di Dora, rispettivamente sui lati meridionale ed orientale della città, siti in prossimità dei due fiumi da cui prendevano nome.

Il piú grande e popoloso era il Borgo Po, che si estendeva sulle due sponde del fiume, in vicinanza dell'unico ponte sul Po di cui disponesse la città. A fine Settecento comprendeva sette *isole* ed oltre cento case ed ospitava una popolazione di quasi tremila abitanti. Il Borgo Dora, detto anche del Pallone, si estendeva tra i bastioni e la riva destra della Dora, all'altezza di Porta Palazzo. A fine Settecento lo componevano quattro *isole*, con una settantina di corpi di casa, e lo abitavano poco meno di 1800 persone (Tabelle 6 e 7). Nell'uno come nell'altro la crescita demografica fu nel corso del secolo molto rilevante, tanto da superare l'incremento della capitale: da 2361 a 4718 abitanti tra 1721 e 1795¹²¹. Essi avrebbero risentito assai meno della città gli effetti dell'oc-

¹²¹ Precisamente 2946 abitanti nel Borgo Po e 1772 in Borgo Dora (ASCT, *Coll. XII*, Consegne di abitanti, 1795, n. 162).

Tabella 6.

Denominazione delle *isole* dei Borghi Po e Dora nel 1795.

Fonte: ASCT, *Coll. XII*, n. 162; vi erano complessivamente 185 case (per i due terzi in borgo Po).

Borgo Po (2946 abitanti)	Borgo Dora (1772 abitanti)
San Remigio	San Raimondo
San Defendente	Santa Barbara
San Magno	Vergine della Neve
Santa Giustina	Sant'Orso
Santa Felicita	-
Sant'Ermenegildo	-
Santuario del Pilone	-

cupazione francese, perdendo nei due anni successivi appena 300 persone¹²².

I due borghi erano considerati parte integrante della città, suo naturale prolungamento oltre le mura. Sul piano amministrativo erano ascritti tra i distretti cittadini ed affidati ai capitani di quartiere; per quanto riguarda giustizia e polizia avevano trattamento analogo a quello delle aree urbane.

Da un punto di vista strutturale i sobborghi erano simili ai vicini quartieri cittadini. Comprendevano case a più piani, raggruppate in *isole* di notevoli dimensioni, destinate prevalentemente all'affitto. Le condizioni abitative non erano molto diverse da quelle che poteva offrire una modesta casa d'affitto sita in un'area urbana periferica, ma i canoni di locazione erano più bassi. I proprietari degli immobili erano in larghissima maggioranza borghesi e non era raro che risiedessero in città.

Complessivamente i sobborghi avevano un carattere popolare assai più marcato di ogni altra zona della capitale. La popolazione era in larga misura composta da salariati – occupati nelle manifatture e negli opi-

¹²² Cfr. MUTTINI CONTI, *Un censimento dei sobborghi di Torino del 1802*, Giappichelli, Torino 1957, *passim*.

Tabella 7.

I dipartimenti con relative regioni in cui era diviso amministrativamente. Popolazione nel 1795.

Fonte: ASCT, *Coll. XII*, n. 162.

	Dipartimenti e relative regioni	Abitanti
I	Abbazia di Stura, Villaretto, Cassinette	1477
II	Regio Parco, Maddalena, Madonna di Campagna, Lucento	1979
III	Valdocco, Martinetto, Basse, Pozzo Strada (in parte)	1542
IV	Pozzo Strada (il resto), Gerbido	1082
V	Valentino, Crocetta, Lingotto, Mirafiori, Vignotto, Basse	2204
VI	Borgaretto e Drosso	334
VII	San Vito e Val Salice	1369
VIII	San Martino, Sassi, Reaglie (parte)	757
IX	Reaglie (il resto), Sassi, Mongreno, Superga	1369

fici che sorgevano in prossimità dei borghi¹²³ –, da lavoratori alle dipendenze di piccoli artigiani, da uomini di fatica, da addetti a servizi di ogni genere. Era poi particolarmente folta la schiera dei conciatori, lavandai, tintori, pescatori e barcajoli, che svolgevano la loro attività lungo le rive dei due fiumi, dei vetturini e carrettieri, che frequentavano le numerosissime osterie del luogo. Trascurabile risulta invece il numero dei liberi professionisti, degli impiegati e dei benestanti. Ma anche gli addetti all'agricoltura erano poco numerosi, a conferma del carattere urbano dei sobborghi¹²⁴.

I legami con la città erano strettissimi. Dai grandi caseggiati dei due borghi, in cui si stemperavano le tensioni abitative della città, partiva ogni mattina una massa di lavoratori diretti alle porte cittadine, mentre dalle botteghe e dagli opifici del contado si muoveva verso la capitale un fiume di prodotti.

Prevalentemente agricole erano infine le attività della popolazione del territorio circostante (Pianta H). Questo comprendeva 26 regioni, raggruppate a fini amministrativi in dipartimenti (Tabella 8).

A fine Settecento lo abitavano oltre 1200 persone, occupate soprattutto in attività agricole. La crescita demografica fu qui notevolmente inferiore a quella dei sobborghi, seguendo a grandi linee l'andamento della capitale. In oltre ottant'anni (tra il 1721 ed il 1795) la popolazione del contado passò da quasi 7700 abitanti ad oltre 12000¹²⁵. Nelle località di pianura, ove la produzione agricola e zootecnica delle grandi e piccole aziende prendeva in genere la via del fiorente mercato cittadino, gli abitanti erano prevalentemente dediti alla cura dei campi ed all'allevamento del bestiame. Solo in alcune località vicine ai sobborghi (Regio Parco, Valdocco e Vanchiglia) la presenza di manifatture attenuava le caratteristiche rurali della zona.

Nelle aree collinari la popolazione risultava assai più composita, riflettendo la multiforme distribuzione ed il diverso uso della proprietà. Ville, «vigne» e «casini», destinati alla villeggiatura estiva di nobili e benestanti torinesi, costellavano i pendii e le valli più vicine alla città. I poderi annessi a queste dimore e le molte cascine di privati e di co-

¹²³ Molta manodopera raggiungeva giornalmente la vetreria e la fabbrica di maioliche di Borgo Po, le filande, numerose soprattutto a Borgo Dora, le manifatture di carta e tabacco, le fucine e la fabbrica di polvere da sparo, site in vicine località del contado (*ibid.*, pp. 16 sgg.).

¹²⁴ Rilevazioni precise sulla condizione sociale degli abitanti dei due borghi sono rese possibili dalla completezza dei registri di «Consegne» del 1795 relativi ai due borghi (ASCT, *Coll. XII*, Consegne di abitanti, 1795, n. 162).

¹²⁵ I dati relativi al primo Settecento sono tratti da CASTIGLIONI, *Relazione cit.*, p. 240. Quelli, più dettagliati, per «regione», sono ricavati dallo Stato della popolazione del 1795 (*ibid.*).

Pianta H.

Carta corografica dimostrativa del territorio della città di Torino [...], 1791 (T. Grossi).

Fonte: ASCT, Rotolo, 1D/1.



munità religiose sparse per la collina fornivano di vino e di prodotti ortofrutticoli il mercato cittadino e le dispense dei proprietari residenti in città¹²⁶.

¹²⁶ Per la descrizione fisica del territorio e le caratteristiche edilizie ed agricole cfr. A. GROSSI, *Guida alle cascine e vigne del territorio di Torino e contorni*, 2 voll., Guibert, Torino 1790, oltre ai volumi di CIBRARIO, *Storia di Torino* cit. ed il libro di E. GRIBAUDI ROSSI, *La collina di Torino*, Casa di Risparmio di Torino, Torino 1983, *passim*.

Tabella 8.

Popolazione dei sobborghi e del contado di Torino dal 1720 al 1800 (ogni cinque anni).

Anno	Sobborghi	Contado	Totale	% maschi sul totale
1720	2361	7697	10 058	51,64
1725	1876	8531	10 407	50,72
1730	2252	8817	11 069	51,19
1735	2148	8058	10 206	51,05
1740	2684	8476	11 160	50,83
1745	2771	7471	10 242	50,87
1750	2870	8119	10 989	50,65
1755	3027	9610	12 637	48,45
1760	3400	9976	13 337	50,41
1765	3728	10 783	14 511	50,67
1770	3851	11 276	15 127	49,72
1775	3971	11 900	15 871	50,49
1780	4572	12 856	17 608	50,78
1785	-	-	17 299	49,16
1790	-	-	17 438	51,16
1795	4718	12 354	17 072	51,96
1800	4774	12 007	16 781	52,83

VINCENZO FERRONE

L'Accademia Reale delle Scienze. Sociabilità culturale e identità del «letterato» nella Torino dei Lumi di Vittorio Amedeo III

La fondazione della Reale Accademia delle Scienze, il 30 ottobre del 1783, fu un evento periodizzante nella storia di Torino e piú in generale nelle vicende del Regno di Sardegna. Quell'evento con i suoi importanti sviluppi – che qui vorremmo studiare come una sorta di fatto storico globale che coinvolgeva aspetti molteplici di tipo sociale, politico e culturale – rappresentò infatti allo stesso tempo sia il riconoscimento formale dell'identità sociale e giuridica del cosiddetto «letterato» d'Antico Regime¹ e quindi dell'esistenza della comunità sabauda dei «dotti» (l'espressione è del conte Saluzzo) con i suoi caratteri originali, sia un momento cruciale della crisi stessa dell'Antico Regime. Quella crisi era infatti scandita allora in Piemonte dai tentativi dell'assolutismo di procedere all'integrazione delle nuove élites intellettuali in una società organica e corporata, dalla corrosiva nascita delle prime forme di opinione pubblica e di uno spazio pubblico, nonché dall'apparizione di una lotta politica ormai profondamente segnata dalla cultura dei Lumi non piú limitata a qualche eretico eroico ed isolato, come per lungo tempo si è amato pensare, ma diffusa e attiva in ogni ambiente sotto forma di pervasivo sistema culturale, di un vero e proprio stile di pensiero ormai vincente e *à la mode* nei salotti, nelle logge, nei casini nobiliari della capitale e della provincia².

1. *Da «civil conversazione» a «corpo di Stato».*

La «séance mémorable» del 25 maggio 1785 con cui gli accademici accoglievano il re di Svezia, Gustavo III, ebbe l'effetto di mettere in

¹ Su cosa debba intendersi per «letterato» in Antico Regime rispetto all'espressione semanticamente vicina d'intellettuale che, benché molto usata dagli storici, rappresenta tuttavia linguisticamente un anacronismo grave per il Settecento cfr. R. CHARTIER, *L'uomo di lettere*, e V. FERRONE, *L'uomo di scienza*, ambedue in M. VOVELLE (a cura di), *L'uomo dell'Illuminismo*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 142-243.

² Sui caratteri particolari dell'Illuminismo di fine secolo cfr. V. FERRONE, *I profeti dell'Illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Laterza, Roma-Bari 1989.

chiaro agli occhi di tutti i torinesi il profondo mutamento intervenuto nello spazio pubblico cittadino con l'improvvisa apparizione sulla scena urbana e nella cosiddetta sfera pubblica rappresentativa d'Antico Regime³ della nuova grande istituzione di Stato: la Reale Accademia delle Scienze. Con quella cerimonia cominciava di fatto una nuova era per l'ancor gracile repubblica letteraria piemontese⁴. Come tutte le altre capitali europee nell'età del dispotismo illuminato anche il Regno di Sardegna poteva finalmente vantare la sua accademia di Stato, con i suoi studiosi al servizio del principe inseriti nella logica del rango e del privilegio, e come tali legittimati a far parte delle nuove *élites* del merito e del talento in rapida ascesa negli anni Ottanta durante il regno di Vittorio Amedeo III.

I preparativi di quella prima grande cerimonia che vedeva direttamente coinvolti i protagonisti della creazione dell'accademia erano cominciati alacramente sin dai primi giorni del maggio 1784, appena si era diffusa la notizia dell'imminente arrivo di Gustavo III. A Parigi quel sovrano, affiliato alla massoneria, aveva presenziato alle sedute dell'Académie des Sciences, suscitando orgogliose reazioni nei salotti letterari e nei circoli illuministici con dichiarazioni che rilanciavano di fatto il ruolo e la funzione dei *philosophes*: «Le plus sûr moyen de rendre les hommes meilleurs et plus heureux est de les éclairer» aveva affermato tra il plauso generale⁵. Torino non poteva certo essere da meno di Parigi nel cogliere l'invito, implicito in quelle parole, a dare vita a una nuova grande alleanza tra potere e sapere, tra principe e repubblica letteraria: non a caso, quelle parole erano state subito riprese e a lungo commentate dal Saluzzo nel suo discorso di benvenuto. L'occasione era del resto troppo ghiotta per lasciarsi sfuggire la possibilità di sanzionare pubblicamente la definitiva acquisizione di rango da parte degli accademici subalpini. Nella seduta privata del 9 maggio il tema dell'arrivo di Gustavo III era stato affrontato dal segretario perpetuo, Tommaso Valperga di Caluso, che così annotava nei verbali:

³ Cfr. la descrizione della cerimonia nei «Mémoires de l'Académie royale des sciences», III (1786), pp. xxxvi sgg. Sul concetto di sfera pubblica rappresentativa Cfr. J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 24 [ed. orig. 1962].

⁴ Sul concetto di «Repubblica letteraria», espressione assai diffusa nel XVIII secolo, ha scritto pagine importanti R. KOSELLECK, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, Il Mulino, Bologna 1972, pp. 114 sgg [ed. orig. 1959].

⁵ «Mémoires de l'Académie royale des sciences», III (1786), p. xxxvii. Saluzzo nel suo discorso si rivolgeva a Gustavo III perché Vittorio Amedeo III intendesse: «Le premier devoir des Princes [...] est d'honorer les lettres et ceux qui les cultives [...] c'est à une protection si décidée et si honorable des arbitre de la terre que nous devons rapporter les solides progrès que font des nos jours les sciences expérimentales».

Si trattò di quello che convenisse fare per la prossima congiuntura del passaggio del re di Svezia per questa capitale, e con questa occasione si trattò di nuovo dell'alloggiamento stabile e convenevole da procurarsi all'Accademia, e si risolvette che approvandolo il Re nostro sovrano si presentassero al Re di Svezia i cinque volumi delle antiche *Miscellanee filosofico-matematiche* e una medaglia d'oro, e il segretario abate di Caluso andasse da Sua Eccellenza il signor conte Corte [Corte Bonvicino, allora segretario di Stato per l'Interno] a rappresentargli le presenti circostanze dell'Accademia e per parte della medesima pregarlo di porle sotto la considerazione di Sua Maestà ed ottenerne le sue reali deliberazioni.

Le trattative sulle procedure della seduta straordinaria, che coinvolsero direttamente la segreteria degli interni e degli esteri nonché esponenti di rilievo della corte, costituirono di fatto un momento decisivo nella strategia degli accademici volta ad acquisire una visibilità pubblica e quindi una collocazione precisa nelle rappresentazioni simboliche del potere, così fondamentale nelle società d'Antico Regime⁶.

Quando Caluso nelle sedute successive riferì delle «reali deliberazioni», favorevoli a che si tenesse una «adunanza straordinaria nel salone graziosamente perciò esibitoci dal sig. marchese di Brezé», la soddisfazione degli accademici fu davvero profonda. La prima grande cerimonia che sanzionava pubblicamente l'avvenuto matrimonio tra Casa Savoia e la repubblica letteraria piemontese poteva infatti finalmente svolgersi a Torino, suscitando speranze e ammirati stupori in coloro che ben conoscevano l'astio verso gli uomini di lettere costantemente ostentato dal precedente sovrano Carlo Emanuele III, e soprattutto dal suo ministro Bogino. Puntigliosamente il verbale della cerimonia – subito mandato al segretario degli Esteri Perrone di San Martino⁷ – illustrava ogni aspetto di quell'evento che vedeva la presenza, non casuale, della principessa di Carignano in rappresentanza del re. Per l'occasione erano stati mandati inviti

parte in iscritto, parte a voce ai signori ambasciatori cavalieri del supremo Ordine, arcivescovo, grandi e piccoli grandi, ministri di Stato e ministri esteri, cavalieri Gran Croci, primo maggiordomo, elimosinieri, gentiluomini della Camera, primi scudieri, capi degli uffici di finanze e della magistratura al primo Vicario generale, all'Università, all'Accademia delle arti ed ai governatori della Reale Accademia de' Paggi, e de' Collegi de' Nobili e delle Provincie.

Seppure con qualche difficoltà, nel «salone decorosamente apparecchiato» di palazzo Brezé⁸ si sperimentò per la prima volta un comples-

⁶ Su questi temi cfr. J. C. PERROT, *Rapports sociaux et villes au XVIII^e siècle*, «Annales ESC», XXII (1968), n. 1, pp. 265 sgg.

⁷ La relazione inviata al Perrone si trova in AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università, mazzo II d'addizione, n. 47.

⁸ Cfr. la puntigliosa descrizione del Caluso in BAST, *Verbali scienze fisiche*, 1783-1789: «Ad- di 25 maggio 1784 alle quattro dopo mezzo giorno si sono radunati gli accademici nel salone del

so meccanismo cerimoniale che doveva porre al centro dell'attenzione il «letterato», collocandolo tra le gerarchie sociali del Regno anche da un punto di vista formale e giuridico. Nascevano in tal senso inattesi problemi di precedenza, di rispetto delle consuetudini, ma allo stesso tempo affioravano anche innovazioni simboliche e rituali che dovevano sottolineare l'irrompere dell'ideologia del merito e della nuova identità sociale dell'uomo di lettere e di scienze, che operava con la parola e con la mente rispetto alla tradizionale nobiltà del sangue e del servizio. Esempari sono in tal senso le precisazioni del Caluso che, dopo aver sottolineato la centralità dei posti occupati dagli accademici nella sala, teneva però anche a segnalare il rispetto delle antiche consuetudini:

Il sotto segretario signor conte Marengo era incaricato d'introdurre le persone; ma come alcuna delle più riguardevoli si vedeva nel salone entrata, il signor presidente le si faceva incontro ad accoglierla; e così alcuni altri uffiziali e accademici secondo le opportunità si avanzavano a far accoglienza a chi era giunto. Erano due accademici nominatamente destinati a ricevere le persone appartenenti all'Università che sono venuti separatamente. L'Accademia delle arti essendo venuta come in Corpo le sono andati incontro il signor presidente con due uffiziali ed alquanti accademici⁹.

Quella «séance» si rivelò comunque un fatto «mémorable». A partire da quel momento le adunanze pubbliche dell'accademia entrarono a far parte di diritto della vita cerimoniale della città di Torino al punto che, nel 1788, ponendosi il problema d'istituzionalizzare la presenza del re alla seduta inaugurale dell'anno accademico, una vera e propria trattativa si sviluppò tra la corte, la segreteria degli Interni e i vertici accademici sulle procedure da seguire in simili casi. I *Quesiti fattisi per parte della reale Accademia delle scienze intorno al cerimoniale da osservarsi all'occasione che Sua Maestà sarebbe intervenuta co' principi reali come le aveva fatto sperare ad una delle sue adunanze colla pianta dimostrativa formata ad un tale oggetto della sala dell'accademia e risposte date a S. M. a ciascun quesito* sono preziosi in tal senso per seguire passo passo la crescente importanza che andava assumendo l'Accademia tra i grandi corpi dello Stato e nei cerimoniali urbani. Il sovrano chiese esplicitamente l'invito di oltre cento persone, tra cui «tutti li cavalieri dell'Or-

sig. marchese di Brezé per aspettarvi il signor conte di Haga [Gustavo III], e sono li sig. conte di Saluzzo presidente, conte Morozzo, vice presidente, ab. di Caluso segretario perpetuo, dr. Allione tesoriere, av. Boccardi direttore della stampa, dr. Dana, av. Richeri, dr. Marini, cav. De Antoni, mar. di Brezé, balìo di S. Germano, cav. di Robilant, ab. Vazelli, Michelotti, dr. Somis, ab. Canonica, Penchienati, dr. Bonvicino, Brugnioni, cav. Nappione, conte Balbo, Fontana, cav. di Lamanon, Reyneri».

⁹ *Ibid.*, c. 74.

dine supremo, li ministri di Stato, li grandi di Corona, li piccioli-grandi di Corte, li primi presidenti, li ministri esteri, e li capi d'Azienda». Nello splendido salone del Collegio dei nobili appena ristrutturato dal Galliani «si pensava, – scrissero gli accademici, – dietro a Sua Maestà e sotto il trono di destinare un sito per tutti li cavaglieri dell'Ordine e Grandi di Corte, alla destra fuori dell'Arcova per li ministri di Stato ed a sinistra per li ministri esteri»¹⁰. Di fronte al trono sotto il baldacchino delle grandi occasioni che doveva ospitare tutta la famiglia reale, disposti a ferro di cavallo, dovevano disporsi tutti gli accademici secondo l'ordine d'anzianità; dietro il corpo accademico – e la cosa merita di essere sottolineata – erano invece previsti gli scanni della nobiltà. Quegli scanni precedevano però le rappresentanze dell'università, dell'Accademia di pittura, dell'Accademia di Fossano e della Società agraria. Vittorio Amedeo III acconsentì a quasi tutte le richieste. A partire dal 1789, con la sua costante presenza alle solenni «pubbliche adunanze» d'inaugurazione dell'anno accademico egli sanciva di fatto oltre che di diritto l'esistenza autonoma dell'intellettualità subalpina riconoscendone la definitiva presa di rango, il raggiungimento dell'agognata identità sociale tra le corporazioni del Regno dopo una lunga lotta perché questo avvenisse.

Va detto che in passato, nella storia del movimento accademico piemontese, vi erano certamente già state numerose occasioni di stabilire contatti proficui tra il principe e il mondo dei cosiddetti «letterati», senza tuttavia mai pervenire a qualcosa di simile al solenne riconoscimento pubblico del 1783. Se nel corso del Cinquecento il bisogno di sociabilità accademica si era espressa soprattutto nel rispetto della celebre formula della «civil conversation» elaborata da Stefano Guazzo, nel secolo successivo anche il Piemonte aveva conosciuto i primi timidi tentativi di superare il modello platonico-rinascimentale delle adunanze private tra filosofi dialoganti che si riunivano per il solo piacere di confrontarsi e di stare insieme. La concezione della «conversation» come «principio et fine del sapere», tale per cui il «sapere comincia dal conversare et finisce nel conversare»¹¹, si era infatti ben presto intrecciata con il modello comportamentale del cortigiano-intellettuale di Baldassare Castiglione, volto a favorire la ricerca di una difficile identità sociale dell'uomo di lettere nel ruolo di consigliere e amico del princi-

¹⁰ Cfr. *Quesiti* in AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università, mazzo II d'addizione, n. 52.

¹¹ Cfr. *La civil conversazione del signor Stefano Guazzo. Gentil'huomo di Casale di Monferrato*, Brescia 1574, p. 15.

pe¹². La nascita della cosiddetta «letteratura di corte»¹³ fu in tal senso un punto di riferimento forte nel delinarsi dei primi timidi segni di creazione di un «campo letterario» subalpino determinato dalla continua crescita del numero degli uomini dediti a funzioni che noi oggi definiremmo di tipo intellettuale¹⁴. Benché non manchino casi di accademie professionali di grande serietà come quella Papiniana dei giuristi torinesi del 1573 o di accademie ecclesiastiche legate ai collegi gesuitici del tardo Seicento o, ancora, di importanti «colonie» esplicitamente connesse al progetto universalistico romano del Crescimbeni e quindi appassionatamente dedite alle amene pastorellerie arcadiche¹⁵, non vi è dubbio che fosse soprattutto la corte a costituire il vero interlocutore di tutti coloro che amavano definirsi letterati.

Nei domini sabaudi il modello cortigiano del sovrano mecenate era stato del resto inaugurato sin dal 1585 con la fondazione da parte di Carlo Emanuele I della piccola Accademia degli incogniti, affidata però alla gestione dei Gesuiti¹⁶. Episodi di mecenatismo e di simpatetica benevolenza verso l'affannosa e talvolta patetica ricerca d'identità sociale da parte di piccoli nuclei di accademici sorti qua e là nelle città subalpine non erano mai mancati¹⁷. E tuttavia solo nel 1678 qualcosa di nuovo era accaduto nella storia del movimento accademico piemontese. Seguendo il modello assolutistico francese del *patronage* imposto da Richelieu ai membri delle piccole società letterarie private formatisi oltralpe sull'esempio delle «ragunanze» rinascimentali italiane, la madama reale, Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, nell'ambito di una nuova politica culturale del ducato, fondò a Torino, con tanto di lettere patenti¹⁸, un'«Ac-

¹² Cfr. C. OSSOLA, *Dal «cortigiano» all'«Uomo di mondo»*. Storia di un libro e di un modello sociale, Einaudi, Torino 1987, pp. 136 sgg. e soprattutto l'acuto libro di A. GAGLIARDI, *La misura e la grazia. Sul libro del Cortegiano*, Torino 1989.

¹³ Sulla letteratura di corte nel mondo sabauda cfr. M. L. DOGLIO ARENA, *La letteratura di corte*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, II. *Torino sabauda*, Sellino, Milano 1992, pp. 481 sgg.

¹⁴ Per una efficace applicazione del concetto di campo letterario elaborato da P. Bourdieu cfr. A. VIALA, *Naissance de l'écrivain. Sociologie de la littérature à l'âge classique*, Paris 1985.

¹⁵ Cfr. A. QUONDAM, *L'accademia*, in A. ASOR ROSA (a cura di), *Letteratura italiana*, I. *Il letterato e le istituzioni*, Einaudi, Torino 1982, pp. 823 sgg.

¹⁶ Cfr. T. VALLAURI, *Delle società letterarie del Piemonte*, Torino 1844, p. 81.

¹⁷ Cfr. G. BENZONI, *Gli affanni della cultura. Intellettuali e potere nell'Italia della controriforma e barocca*, Milano 1978.

¹⁸ Cfr. F. A. e C. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle Leggi, cioè Editti, Patenti, Manifesti, ecc. emanate negli Stati di terraferma dal principio dell'anno 1681 sino all'8 dicembre 1798 dai sovrani della Real Casa di Savoia* [...], Davico e Picco, Torino 1818-69, 29 tomi, XIV, p. 1531. Un caso anomalo è quello rappresentato dall'Accademia degli incolti, del 1715, la quale era protetta dalla municipalità di Torino ed inserita perfettamente nel cerimoniale urbano: cfr. *Regolamento*, *ibid.*, p. 1531.

cademia letteraria» che sembrava dovesse ricalcare l'esempio della ben piú celebre *Académie Française* di Parigi autorizzata da Luigi XIII nel 1635 a trasformarsi in «Corps». Gli «esercizi letterari» della nuova accademia, il cui fine primario era quello d'essere una scuola di retorica «d'ornamento e d'utilità alla Corte e allo Stato», si dovevano tenere a Palazzo Reale, secondo uno schema di cerimonialità cortigiana ben descritto da Pietro Gioffredo, l'istitutore del futuro Vittorio Amedeo II, nei frammenti rimastici del suo manoscritto *I debiti scambievoli del principato e delle lettere, discorso accademico recitato nell'Accademia Reale il 5 luglio 1678*¹⁹. Da quel discorso che pure sembrava celebrare le prime significative conquiste di rango da parte del «letterato» piemontese emergeva però anche, e per intero, lo spirito autentico di quella iniziativa debole e pretenziosa, destinata rapidamente a fallire senza lasciare molte tracce nei destini futuri della repubblica letteraria sabauda: si trattava infatti, a ben vedere, dell'ennesima variante allo stereotipo della «civile conversatione», in cui l'ornamento della corte, l'adulazione programmatica del principe facevano premio rispetto all'utilità concreta per lo Stato. Carlo Emanuele III, con la consueta franca rozzezza di soldato privo di cultura, esprimerà bene il senso di vuoto prodotto da simili iniziative e la sostanziale ripugnanza di Casa Savoia e sua personale per gli umanisti, poeti, artisti, filosofi, storici, definiti sprezzantemente, ancora a metà del Settecento, un lusso, il «surplus d'une nation»²⁰, da tollerare ma certo non da amare e onorare in una pubblica cerimonia. Ed è probabilmente a queste sprezzanti considerazioni, diffuse a Torino a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, che faceva esplicito riferimento Vittorio Alfieri quando scriveva:

Risponde il principe che i letterati sono inutili al ben pubblico (il quale viene tutto riposto in se stesso), che riescono talvolta dannosi e nocivi alla perfetta obbedienza, come indagatori di cose nascoste, e che ad ogni modo sono i letterati piú assai da temersi che da pregiarsi²¹.

Il fatto è che il tormentato cammino del «letterato» verso una chiara assunzione d'identità sociale e in vista di una sua autonoma collocazione nella logica corporativa dell'Antico Regime non passava piú alla fine del Seicento – o perlomeno non era piú solo quello il percorso privilegiato – attraverso le antiche forme del sapere umanistico e retorico che avevano dominato incontrastate il movimento accademico sin dalle

¹⁹ Per alcuni dei frammenti rimastici cfr. VALLAURI, *Delle società* cit., pp. 116 sgg.

²⁰ Cfr. *Relazione del Piemonte del segretario francese Saint-Croix con annotazioni di Antonio Man- no*, Paravia, Torino 1867, p. 102 sgg.

²¹ V. ALFIERI, *Del principe e delle lettere*, in *id.*, *Scritti politici e morali*, I, Centro Studi Alfieriani, Asti 1951, p. 118.

sue origini rinascimentali: alla testa di quel movimento si andavano ormai collocando in ogni angolo del continente le nuove accademie scientifiche, dove si istituzionalizzava il potente e rivoluzionario sapere dei Cartesio e dei Galileo e dove nasceva l'inedita figura sociale dello scienziato moderno, coniugandosi paradossalmente proprio con logiche antiche come quelle corporative, in un formidabile quanto poco conosciuto e generalmente sottovalutato intreccio di arcaico e di moderno²².

In tal senso il dibattito intercorso a metà degli anni Settanta all'interno della Società privata torinese, in vista della richiesta a Vittorio Amedeo III del riconoscimento dello Stato, illustra bene il radicale mutamento di prospettive intervenuto nel movimento accademico europeo con il delinearsi degli effetti della Rivoluzione scientifica e delle sue conseguenze anche nella vita intellettuale nel Regno di Sardegna. Nel 1774 sintetizzando i risultati del confronto avvenuto tra i membri della Società privata che aveva visto partecipare autorevoli personaggi come Gianfrancesco Cigna e Sigismondo Gerdil, Angelo Saluzzo di Monesi-glio mostrava di avere piena percezione del carattere particolare del nuovo sapere scientifico e delle sue straordinarie potenzialità politiche e sociali. Quella nuova «cultura delle scienze naturali» che produceva scoperte utili all'umanità, e che si mostrava capace di liberare finalmente «le nazioni dal giogo de' pregiudizi e dalla superstizione», appariva ai suoi occhi una pratica del tutto originale: il «frutto dell'osservazione, dell'esperienza, del confronto, dell'analisi», di un costante «commercio sociale di notizie e d'idee», di una «generosa comunicazione dei lumi particolari» cui non era estranea l'eventuale «fraterna censura», se i risultati fossero apparsi non condivisibili da parte della comunità internazionale degli scienziati²³. Nata programmaticamente contro la concezione aristocratica ed esclusiva del sapere ermetico propria del mago rinascimentale, la nuova scienza si fondava, insomma, soprattutto su di uno spirito per così dire democratico, cioè sulla necessità di organizzare collettivamente la ricerca, sottoponendone i risultati alla verifica di tutti i membri della comunità scientifica. Da ciò nasceva inevitabilmente un modo inedito di guardare alla funzione intellettuale e quindi al carattere stesso dell'accademia, dominata sino ad allora dal sapere umanistico e apertasi ora a nuove forme di conoscenza. Secondo Saluzzo il

²² Cfr. v. FERRONE, *Le accademie scientifiche*, in G. P. BRIZZI e J. VERGER (a cura di), *Le Università dell'Europa dal rinnovamento scientifico all'età dei Lumi*, Milano 1992, pp. 149-69.

²³ Cfr. *Riflessioni intorno ai regolamenti accademici del signor conte di Saluzzo*, *Appendice di documenti* raccolti e pubblicati nel saggio v. FERRONE, *L'Accademia delle Scienze di Torino: le premesse e la fondazione*, in *I primi due secoli dell'Accademia delle Scienze di Torino*, Accademia delle Scienze, Torino 1995, pp. 64 sgg.

modello retorico della «civile conversazione», elaborato per soddisfare il bisogno di sociabilità dei letterati rinascimentali, aveva finito per esaltare «li rei effetti d'un troppo ambizioso amore proprio», il culto narcisistico e socialmente inutile dei singoli dotti. La stessa protezione dei principi, motivata solo dal puro mecenatismo e non già contrattata sulla base del riconoscimento esplicito di un preciso servizio reso dagli accademici verso «i bisogni dell'umanità», aveva favorito il delinearci «dell'opinione comune e volgare dell'inutilità delle scienze, il poco conto che si fa dei dotti, e necessariamente il raffreddamento degli spiriti». E invece proprio la natura particolare del nuovo sapere, la sua primaria dimensione di utilità pubblica (che richiedeva però per esprimersi non solo una sorta di riconoscimento preliminare della cosiddetta «uguaglianza delle intelligenze» dei protagonisti disposti ad accettare un pubblico confronto, ma soprattutto laboratori, mezzi finanziari, strutture organizzative ed un impegno concreto e costante degli accademici) consentivano di rinegoziare da posizioni di forza l'antico rapporto tra «letterati» e potere. La concezione del movimento accademico come impresa scientifica al servizio dello Stato lasciava in definitiva affiorare nelle parole del Saluzzo una complessa e consapevole strategia volta a realizzare l'integrazione sociale dei dotti tra le *élites* del Regno attraverso la definizione di un ideale di servizio civico divenuto finalmente possibile con l'elaborazione, l'assimilazione e la diffusione delle scienze moderne in tutto l'Occidente.

Se andiamo ad osservare le difficoltà e le polemiche sorte per giungere alla promulgazione delle lettere patenti del 1783 è probabile che l'unica strada percorribile fosse proprio quella proposta dal Saluzzo al nuovo sovrano Vittorio Amedeo III nell'intento di riaprire il confronto con la repubblica letteraria subalpina creando un'accademia scientifica di Stato che non si occupasse in alcun modo di «proposizioni le quali interessino la religione, il governo, o finalmente il costume»²⁴. Non bisognerebbe infatti mai dimenticare la ferrea politica culturale di controllo verso l'autonomia dei «letterati» praticata per decenni da Carlo Emanuele III e dai suoi ministri. Quella politica aveva innervato un progetto assolutistico di lungo periodo che aveva però conosciuto con l'opera di Vittorio Amedeo II una brusca accelerazione. L'acquisizione del titolo regio, solennemente sancita dall'incoronazione palermitana del 1713, aveva infatti dato all'antico potere ducale una legittimazione e una forza straordinarie che ancor oggi si tende troppo a sottovalutare nei suoi rilevanti effetti, dimenticando l'importanza della simbologia del

²⁴ La ricostruzione delle trattative tra accademici e sovrano si trova in FERRONE, *L'accademia* cit.

potere in Antico Regime. Il passaggio da «principe e vicario del Sacro Romano Imperio in Italia», da vassallo quindi dell'imperatore che esercitava la sua autorità in base al discutibile principio di «superiorità territoriale»²⁵, alla «piena possanza e regia autorità» (così recitavano le Regie costituzioni) che derivava ai Savoia dall'essere stati prima incoronati re di Sicilia e poi di Sardegna, consentiva ai sovrani del Settecento di pensare alla costruzione di un nuovo ordine sociale e politico dei domini sabaudi a partire dalla «lex regia», dalle suggestioni della regalità incarnate dalla «sacra Maestà» del re, inteso come una sorta di supremo principio d'ordine e d'autorità rispetto al quale ogni diritto, privilegio e autorità andavano ripensati. Il passaggio dall'assolutismo ducale all'assolutismo regio comportava insomma tali e tanti mutamenti in ogni campo che varrebbe forse la pena di approfondire il discorso: dalla definitiva costruzione di un apparato burocratico alle dirette dipendenze del principe alla formulazione delle Regie costituzioni, alla ridefinizione inevitabile di tutte le gerarchie sociali e degli stessi assetti proprietari e fiscali dei feudi, delle comunità e delle città. Se con Vittorio Amedeo II la vocazione demiurgica del re a plasmare l'intera società aveva cominciato a manifestarsi attraverso la maniacale opera di accentramento amministrativo, che prevedeva regolamenti ossessivamente puntigliosi nel lasciare su tutto l'ultima parola al re, fu solo con Carlo Emanuele III e con la delega che egli diede all'apparato burocratico che prese visibilità ed efficacia il nuovo onnipotente leviatano sabardo diretto prima da Ormea e poi da Bogino.

Non è casuale pertanto che proprio con riferimento esplicito all'opera di questi due ministri di origine borghese, innalzati per volontà del re ai vertici dell'amministrazione sia stata avanzata da parte di alcuni studiosi il riferimento al modello prussiano del *Polizeistaat*²⁶. Il controllo e le pratiche di disciplinamento sociale che essi cercarono d'imporre in ogni campo, e in particolare nella vita culturale del Regno, negli stessi meccanismi profondi della formazione dei saperi furono infatti imponenti. A partire dai primi decenni del Settecento il «letterato» pie-

²⁵ Cfr. G. TABACCO, *Lo stato sabardo nel Sacro Romano Impero*, Torino 1939; L. BULFERETTI, *Il principio di «Superiorità territoriale» nella memorialistica piemontese del secolo XVIII: Carlo Ignazio Montagnini di Mirabello*, in *Studi in memoria di Gioele Solari*, Torino 1954.

²⁶ Cfr. G. RICUPERATI, *Gli strumenti dell'assolutismo sabardo: Segreterie di Stato e Consiglio delle Finanze nel XVIII secolo*, in *Dal trono all'albero della libertà, Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, Atti del convegno, Torino 11-13 settembre 1989, Ministero per i Beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i Beni archivistici, Roma 1991, pp. 48 sgg. Dello stesso autore cfr. la fondamentale sintesi *Il Settecento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabardo. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, VIII/1, Utet, Torino 1994, pp. 441-829.

montese venne progressivamente trasformato in pubblico funzionario, liquidando ogni iniziativa privata, ogni spazio non riconducibile all'autorità regia. Tale operazione si sviluppò anzitutto attraverso le riforme scolastiche: l'egemonia gesuitica sul vecchio sistema educativo sabauda fu drasticamente revocata in dubbio e sostituita dalla creazione di un apparato scolastico di trentadue collegi provinciali con 128 professori alle dirette dipendenze del Magistrato della riforma²⁷. La riforma dell'Università di Torino, destinata a divenire il punto di riferimento di ogni attività intellettuale nel Regno, fu realizzata con l'obiettivo dichiarato di forgiare le nuove élites: un ceto dirigente composto da funzionari efficienti e tale da promuovere una figura di suddito capace di contemperare fedeltà e merito, competenza e devozione. Al di là della formulazione di programmi specifici per i corsi, e della scelta mirata dei docenti e degli insegnamenti, che dovevano sempre ribadire il primato regio in ogni campo, le ricerche più recenti hanno ormai chiarito l'importanza delle cosiddette pratiche di disciplinamento sociale imposte per legge all'intero corpo universitario, la natura cerimoniale di molte delle attività universitarie volte al fine di inculcare una sorta di cultura dell'assolutismo e del culto della regalità²⁸. A partire proprio dall'università il moderno leviatano sabauda mirò ben presto a controllare anche i processi di produzione e di circolazione libraria. Oggi sappiamo che la creazione della Stamperia reale nel 1740, il rafforzamento della censura regia accanto a quella ecclesiastica pur sempre correlate entrambe all'università, lungi dal liberare energie intellettuali e spazi di libertà editoriale, com'era avvenuto in altri Stati italiani, determinarono invece l'ulteriore inasprimento dei controlli, vanificando volutamente la possibilità che si sviluppasse una originale produzione libraria piemontese²⁹. Appare pertanto difficile, alla luce dei risultati di queste ricerche, dar torto al povero Muratori che da Modena, dopo il concordato del 1727, riferendosi alla fuga del D'Aguirre, non esitava a commentare sconsolato:

Troppo è misterioso, troppo delicato, troppo agitato da tempeste il paese che ella ha abbandonato. Io non vi sarei stato un momento [...]. Solamente il vedersi

²⁷ Cfr. M. ROGGERO, *Scuola e riforme nello stato sabauda*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1980.

²⁸ Cfr. P. DELPIANO, *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1997.

²⁹ Cfr. su questi temi L. BRAIDA, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Olschki, Firenze 1995, pp. 73 sgg. Per un quadro più problematico che ipotizza l'esistenza di un doppio livello di censura, più stretto verso le moltitudini e invece più liberale per alcuni settori dell'élite cfr. M. ROGGERO, *Insegnar lettere. Ricerche di storia dell'Istruzione in età moderna*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1992.

impedito il commercio letterario e intercette le lettere, basta per dare l'addio a quel cielo e per correre ad altri paesi di libertà³⁰.

E tuttavia il tentativo di negare autonomia, identità e quindi l'esistenza stessa di forme anche minimali di *libertas philosophandi* agli uomini di lettere, piú che tramite l'instaurazione di un monopolio dello Stato sui processi educativi oppure attraverso la costruzione di perversi meccanismi di controllo editoriale, si esercitò soprattutto con la vera e propria liquidazione del movimento accademico subalpino e di ogni possibile organizzazione privata. È questo un aspetto importante della storia intellettuale dei domini sabaudi su cui occorrerebbe riflettere con la massima attenzione in quanto singolare fu l'efficacia della politica culturale degli avvocati-burocrati di Carlo Emanuele III nel liquidare ogni traccia di accademia rispetto, ad esempio, all'età di madama reale o agli anni di Vittorio Amedeo III. Le piccole società letterarie provinciali legate all'arcadia romana, i cenacoli letterari e professionali dominati dai Gesuiti nella capitale, l'Accademia di pittura di Torino, l'Accademia degli innominati di Bra sorta nel 1702, e personalmente protetta da madama reale, si spensero nel corso degli anni Trenta una dopo l'altra, senza clamori, nell'indifferenza generale.

Unico campo d'incontro possibile per gli studiosi si rivelò quello della ricerca scientifica. La vitale esigenza dell'ammodernamento militare, dalla chimica delle polveri alla metallurgia, dalla balistica alle scienze delle fortificazioni, nonché la tradizionale attenzione ducale per le magistrature tecniche conobbero infatti uno sviluppo straordinario, culminato nella costruzione del nuovo arsenale con le sue avanzatissime Reali scuole d'artiglieria e i suoi laboratori di ricerca. Da quel mondo necessariamente cosmopolita in quanto legato alla comunità scientifica internazionale, e da settori dell'università nacque quel primo nucleo di accademici che prima in casa del professore di Fisica nell'ateneo Francesco Antonio Garro, nel 1748, e poi in quella dell'allora giovane conte Saluzzo, nel 1757, avrebbero dato vita alla Società privata torinese. Ma sono proprio le tempestose vicende di questa piccola accademia a farci capire il clima di generale ostilità verso ogni forma di associazionismo culturale. Le ripetute richieste di un pubblico riconoscimento furono infatti bruscamente negate dal Magistrato della riforma attraverso il Caissotti, con la motivazione dell'irrinunciabile centralità dello Stato e in particolare dell'università nel controllare ogni forma di vita intellettuale del Regno³¹. Alla fi-

³⁰ L. A. MURATORI, *Epistolario*, a cura di M. Campori, VII, Modena 1901-22, p. 2780.

³¹ Cfr. V. FERRONE, *La nuova Atlantide e i Lumi, scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Meynier, Torino 1988, pp. 115 sgg.

ne degli anni Cinquanta, con un ritardo di decenni rispetto al resto d'Italia (un ritardo sintomatico dell'impenetrabilità degli spazi sabaudi ad ogni forma di associazionismo culturale che non fosse direttamente gestita dall'apparato burocratico), fecero la loro apparizione le logge massoniche: la prima fu aperta a Torino solo nel 1765.

Volute dai militari di stanza nei battaglioni provinciali, vivacizzate da diplomatici e da nobili insofferenti al duro dispotismo boginiano, benevolmente protette dallo stesso principe ereditario, massone anch'esso, esse fecero da tramite alla rinascita della repubblica letteraria subalpina soprattutto durante gli anni di Vittorio Amedeo III. Come abbiamo cercato di documentare altrove, la storia del movimento accademico piemontese e quella del movimento massonico s'intrecciarono più volte sin dagli anni Sessanta, tanto da alimentarsi vicendevolmente con una sorta di curiosa intercambiabilità tra accademici e massoni, tra campo letterario e Fratellanza, quasi fossero le facce di una stessa medaglia³². E forse non poteva essere diversamente in una realtà in cui l'uomo di lettere era percepito spesso come un potenziale eversore o considerato, nella migliore delle ipotesi, come il «surplus d'une nation». Solo l'ombra protettiva del segreto oppure l'evidente utilità civile e militare della scienza potevano infatti garantire quel minimo d'ossigeno alla sopravvivenza del «letterato» e del suo bisogno di garantirsi degli spazi di comunicazione. Da qui il clamore e l'importanza del solenne riconoscimento pubblico tributato ai dotti con la nascita nel 1783 della Reale Accademia delle Scienze come grande corpo di Stato.

2. *L'identità corporata del «letterato» d'Antico Regime.*

Ma cosa significava diventare «corpo accademico» nella società sabauda e nella Torino di fine Settecento? Nei trattati giuridici di allora e nella stessa *Encyclopédie* per «Corps ou Communautés» s'intendeva chiaramente un gruppo di persone unite per il loro bene comune e nello stesso tempo per conseguire fini d'interesse pubblico³³. I corpi venivano pertanto considerati persone giuridiche e morali dotate di privilegi, del diritto di rappresentanza nelle cerimonie e di rango sociale. Nati per lo più spontaneamente dalla società civile, con il consolidarsi

³² Cfr. ID., *La massoneria settecentesca in Piemonte e nel Regno di Napoli*, in «Il Vieusseux», IV (1991), n. 1, *La massoneria e le forme delle sociabilità nell'Europa del Settecento*, pp. 103-30.

³³ Cfr. *Encyclopédie*, tomo IV, p. 266. Cfr. anche l'edizione italiana del Domat (*Le leggi civili*, Napoli 1787, IV, libro, III, tit. VIII), che affermava: «Non può esservi corpo, né comunità senza il permesso del principe».

dell'assolutismo, essi non potevano piú esistere senza l'approvazione formale o tacita del re. Ha scritto Jacques Revel:

Une communauté n'existe, en théorie, que si elle a été reconnue et fondée en droit par l'autorité régaliennne: de simple association de fait elle devient alors une réalité juridique doublée d'une personne morale. En échange de cette reconnaissance, qui fait figure d'allégeance, elle reçoit une autonomie de fonctionnement interne, elle se donne sa loi propre et organise la police dans son secteurs d'activité³⁴.

In Francia l'acquisizione di rango degli uomini di lettere nelle gerarchie sociali del Regno attraverso la nascita dei cosiddetti «corps savants» era ormai un evento vecchio di un secolo³⁵. Qui da tempo era apparso all'orizzonte quello che potremmo definire l'accademico d'Antico Regime, per distinguerlo nettamente dalla tradizionale figura dell'accademico rinascimentale dando vita a un nuova figura sociale che si contrapponeva al modello totalmente privatistico di accademia all'inglese³⁶. I ben noti attacchi di Turgot e degli illuministi nel 1776, in nome della libertà di commercio, all'ordine corporativo dei mestieri e le dure repliche dei suoi difensori rivelano chiaramente, in tal senso, l'ampiezza e il radicamento del fenomeno, segnalando come un fatto del tutto scontato la presenza delle accademie tra i corpi. Così si pronunciava infatti Séguier di fronte al Parlamento di Parigi nel corso della sua difesa delle corporazioni:

Tous vos sujets, Sire, sont divisés en autant de corps différents qu'il y a d'Etats différents dans le royaume. Le clergé, la noblesse, les cours souveraines, les tribunaux inférieurs, les officiers attachés à ces tribunaux, les universités, les académies, les compagnies des finances, les compagnies des commerce, tout présente, et dans toutes les parties de l'Etat, des corps existants qu'on peut regarder comme les anneaux d'une grande chaîne, dont le premier est dans les main de Votre Majesté comme chef et souverain administrateur de tout ce qui constitue le corps de la nation³⁷.

In Piemonte l'introduzione delle accademie tra i corpi costituiva invece un'autentica novità. E la cosa non stupisce piú di tanto se prestiamo attenzione, oltre a quanto abbiamo già ricordato sui caratteri della storia politica ed intellettuale del Piemonte, ai recenti risultati della sto-

³⁴ J. REVEL, *Les corps et communautés*, in K. M. BAKER (a cura di), *The Political Culture of the Old Regime*, Oxford University Press, Oxford 1990, p. 227.

³⁵ Cfr. R. MOUSNIER, *Les institutions de la France sous la monarchie absolue 1598-1789*, I, Paris 1974, pp. 355 sgg.; per una riproposizione dell'importanza dell'assetto corporativo in Antico Regime cfr. W. H. SEWELL, *Lavoro e rivoluzione in Francia. Il linguaggio operaio dall'ancien régime al 1848*, Il Mulino, Bologna 1987 [ed. orig. 1980].

³⁶ Cfr. FERRONE, *L'uomo di scienza* cit., pp. 226 sgg.

³⁷ Citato in J. REVEL, *Les corps et communautés*, in BAKER (a cura di), *The Political Culture* cit., p. 225.

ria sociale subalpina. Sappiamo infatti da questi studi che quel modo di pensare e di costruire il sociale partendo dal corpo del re per giungere all'idea di una società organica e corporata, fatta di tanti «corps politiques» che nulla avevano più in comune con le vecchie comunità medievali³⁸, si era andata progressivamente affermando in Piemonte solo nel corso del XVIII secolo. Se nel Seicento si era verificata una clamorosa assenza delle corporazioni di mestiere nel tessuto sociale urbano della capitale, con Carlo Emanuele III, e in particolare dagli anni Trenta, si era invece realizzata una singolare esplosione del fenomeno corporativo. Dal 1720 al 1740 «ben quindici corpi di mestiere» erano infatti sorti all'improvviso, «dandosi statuti, regole e gerarchie interne». La repentina elaborazione di nuove forme di cerimonialità urbana, di ritualità nella gestione del potere cittadino aveva scandito il rapido mutare del profilo sociale e politico di Torino: la città – è stato scritto – fu «divisa in quartieri professionali, ciascuno dei quali è decorato con le insegne dei vari corpi, molti confini e molte barriere l'attraversano, separando i suoi abitanti e circoscrivendoli in gruppi: l'autentica fine dell'unità urbana sembra infine consumata. Il mestiere è divenuto, dopo una lotta durata più di un secolo, un autentico criterio di stratificazione sociale e di rappresentazione sociale»³⁹. Quali siano le ragioni storiche di questo importante processo di riorganizzazione dello spazio urbano attraverso la logica dei mestieri, processo che andrebbe verificato anche per le altre città del Regno di Sardegna, è difficile a dirsi. Certo la crisi produttiva degli anni Trenta, il brusco incremento demografico della capitale, il «depauperamento degli spazi istituzionali»⁴⁰ con il delinarsi del primato del funzionario e della logica delle cariche regie assunta a criterio rifondatore degli *status* offrono risposte pertinenti e in gran parte condivisibili. E tuttavia occorre avere ben presente che si tratta pur sempre di risposte ancora parziali, circoscritte al tema delle professioni, e condizionate non poco dal tipo di problematica storiografica utilizzata. Un allargamento del dominio operativo e un arricchimento delle tecniche d'analisi porterebbero forse a nuovi e più importanti risultati. A ben vedere, il fenomeno generale della trasformazione in senso corporato della società sabauda nel corso del Settecento, più che alla sola analisi micro-sociale, sembra infatti prestarsi a letture

³⁸ *Ibid.*, sul carattere peculiare delle corporazioni in Antico Regime rispetto a quelle medievali.

³⁹ S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino secoli XVII-XVIII*, Einaudi, Torino 1992, p. 237 [ed. orig. 1990].

⁴⁰ *Ibid.*, pp. 229 sgg.

globali e di lungo periodo che vedono in primo piano la regalità sabauda e il decisivo passaggio, come abbiamo già ricordato, dall'assolutismo ducale all'assolutismo regio. Lì potrebbe celarsi la risposta a molti quesiti, il filo rosso per dipanare le molte e intricate matasse della storia del Piemonte settecentesco.

Una prima conferma di questa ipotesi di lavoro pare del resto venire dall'analisi della natura giuridica ambigua ed indecifrabile delle corporazioni nei domini sabaudi del Cinquecento: diversamente che in Francia, esse potevano infatti trarre la loro legittimità sia dal diritto comune («ex iure communi») sia dalle prerogative del principe⁴¹. Esistevano cioè con pari dignità corpi ancora di tipo medievale, espressione di un diritto associativo dal basso, e corpi ormai d'Antico Regime, rigidamente sanzionati dall'alto secondo lo schema elaborato da sovrani come Enrico III di Francia. Solo nel corso del Settecento, con l'assunzione della corona regia, questa ambiguità tutta subalpina poté finalmente sciogliersi con il pieno assorbimento giuridico del sistema corporato nel campo della *lex regia* secondo il classico schema dei corpi d'Antico Regime concepiti come una catena: «Une chaîne dont tous les anneaux vont se joindre à la chaîne première, à l'autorité du trône»⁴².

La richiesta al sovrano di lettere patenti per l'Accademia delle Scienze da parte di Saluzzo, in cui si sollecitava «la protezione immediata del re», s'inseriva perfettamente nell'evoluzione della società subalpina, dominata da un principio d'ordine generale che faceva capo direttamente al monarca assoluto: fonte primaria delle nuove Costituzioni e soprattutto del riconoscimento degli *status* e dei privilegi⁴³. Quella «protezione», spiegava il Saluzzo, doveva infatti diventare «il punto capitale della fondazione perché escludendo le autorità d'ogni altro ordine, si tolgono i mezzi occulti e minuti de' quali sanno fare uso i particolari per venire a capo de' loro intrighi». Qualora ciò fosse stato impossibile

⁴¹ Cfr. quanto affermava il giurista piemontese N. LOSA, *Tractatus de iure universitatum*, Milano 1619, pp. 38 sgg. Va tuttavia riconosciuto che dal punto di vista dell'identità giuridica i corpi diedero sempre luogo a molteplici discussioni cfr. in tal senso E. COORNAERT, *Les corporations en France avant 1789*, Paris 1941, p. 25.

⁴² Cfr. *Le Remontrances du Parlement de Paris sur l'édit supprimant les jurandes 2-4 mars 1776*, in MOUSNIER, *Les institutions* cit., p. 335. Sul tema delle corporazioni in Piemonte per quanto attiene al piano giuridico delle controversie cfr. G. S. PENE VIDARI, *Consolati di commercio e tribunali commerciali*, in *Dal trono all'albero della libertà* cit., I, pp. 221 sgg.

⁴³ Sul primato degli editti del sovrano tra le fonti del diritto negli Stati sabaudi rispetto agli statuti delle città e delle comunità, alle decisioni dei supremi magistrati, al diritto comune ed al diritto della Chiesa cfr. M. VIORA, *Le Costituzioni piemontesi (leggi e costituzioni di S. M. il Re di Sardegna 1723-1729-1770)*, Torino 1986², p. 23 [prima ed. 1881]; I. SOFFIETTI, *Dall'antico regime all'ammissione del Piemonte alla Francia: le fonti del diritto*, in *Dal trono all'albero della libertà* cit., I, pp. 45 sgg.

per le troppe incombenze del sovrano, si poteva comunque ricorrere alla figura del

sapientissimo principe ereditario il quale, giustamente riguardandosi come una stessa persona del re, verrebbe a figurare la protezione immediata; purché nelle cose di rilievo e negli atti estrinseci comparisse la persona di vostra Maestà; onde il presidente o gli altri ufficiali di detto corpo avessero l'onore dell'accesso alla Maestà vostra⁴⁴.

Accanto a queste richieste, che solo in parte vennero accolte⁴⁵, gli accademici ottennero però il grande privilegio di veder inserita la nascente istituzione direttamente «nel sistema di governo», col compito di «vigilanza» sulle «cose di scienze, di commercio, di agricoltura etc.»⁴⁶. Se solo si pensa ai meccanismi di reclutamento e di organizzazione interna dell'accademia, emerge chiaramente che la realizzazione di un simile evento introducesse di fatto un forte elemento di novità, un vero e proprio germe eversivo nella dinamica sociale e politica sabauda di fine secolo.

Benché esponente prestigioso dell'antica aristocrazia del sangue, il Saluzzo chiese ed ottenne, infatti, la rigida applicazione di criteri meritocratici per la nomina dei soci e dei vertici accademici: «La riputazione e fama letteraria sembrami ad ogni modo doversi preferire, – scrisse al re, – per l'applicazione dei soggetti ne' mentovati posti ad ogni altra decorazione o riguardo estrinseco di nascita, di dignità o di onori». Parafrasando Federico II, che aveva sostenuto doversi applicare la sola logica del merito nella scelta dei generali e degli accademici, così precisava ulteriormente:

Siccome si preferiscono i migliori generali per il comando delle armate ai più nobili ed ai più ricchi, così nelle scienze s'hanno da scegliere li più illustri di fama per reggere i corpi letterari senza che nessuno abbia dritto di dolersene, onde essere preferibile il cittadino più celebre ad ogni altro di qualunque grado e condizione⁴⁷.

E il criterio meritocratico venne sempre rispettato nelle procedure di cooptazione sviluppatasi tramite votazioni a scrutinio segreto e suc-

⁴⁴ Cfr. *Riflessioni* cit., pp. 64 sgg.

⁴⁵ Il re, non divenne il presidente come voleva Saluzzo, pur confermando nelle lettere patenti la sua «immediata e speciale Nostra protezione» preferì attribuire tale onere al Perrone come segretario di Stato. Un esempio di questa costante ricerca detta protezione reale furono ad esempio nel 1784 le *Istanze fatte per parte della Reale Accademia delle scienze con oggetto di ottenere nel palazzo del Collegio de' Nobili, come altresì l'abito de' colori del Reale servizio per il suo uscire*, AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università, marzo II d'addizione, nn. 46 sgg.

⁴⁶ Cfr. *Riflessioni* cit., p. 67.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 69.

cessiva sanzione reale. La composizione sociale dell'accademia risulta emblematica in tal senso: vi troviamo infatti, gli uni accanto agli altri, grandi aristocratici di antichi e gloriosi natali, borghesi, ecclesiastici, professori universitari, esponenti della nobiltà di servizio tutti accomunati solo dal talento e dall'ambizione di rappresentare un segmento importante del nuovo ceto dirigente piemontese, che si andava delineando negli anni Ottanta a partire dal confronto ormai ineludibile tra i diritti della nascita e del sangue e la nuova ideologia del merito. Così come le Reali scuole d'artiglieria, cui sin dal 1739 si accedeva tramite libero concorso aperto a tutti, anche l'accademia divenne una sorta di autonomia repubblica del talento nel cuore stesso dell'Antico Regime⁴⁸. La trasformazione degli accademici in «corpo di gente illuminata» – secondo la formula del Saluzzo –, il loro inserimento tra le grandi élites del Regno a partire dai compiti istituzionali loro assegnati come organo tecnico di governo, permettevano di fatto il delinearsi in Piemonte di una nuova, autonoma identità e dignità dell'uomo di lettere inteso – come amava scrivere Voltaire nell'*Encyclopédie* – nella sua globalità di pensatore che lavorava con la mente, la scrittura e la parola in ogni campo del sapere e al servizio dell'umanità⁴⁹, quasi una prefigurazione di ciò che nel XIX secolo sarà definito l'intellettuale. Attraverso la nuova figura dell'accademico, l'*esprit*, il sapere, divenivano, insomma, indipendentemente dalle professioni esercitate e dalle singole conoscenze disciplinari, fattori rilevanti di distinzione sociale⁵⁰. Ma la forza intrinseca della nuova figura sociale, ben presto assunta ai vertici delle gerarchie del Regno, non stava tanto nell'efficacia dei suoi meccanismi di distinzione e di esclusione, pur così importanti nella logica dell'Antico Regime, quanto nella forza dei processi di identificazione e di solidarietà tipici di una comunità fortemente strutturata in corpo.

Non vi è dubbio infatti che l'accademico di Torino aveva, ad esempio, piena ed orgogliosa consapevolezza di far parte di una potente comunità scientifica internazionale, da tempo attiva in tutto l'Occidente, dotata di un proprio linguaggio, un proprio cerimoniale, proprie norme e procedure e di una memoria storica che, elaborata attraverso la pratica degli *Elogi* degli accademici scomparsi, aveva financo creato i suoi

⁴⁸ Sull'emergere di una ideologia meritocratica in Piemonte cfr. v. FERRONE, *I meccanismi d'informazione delle élites sabaude. Reclutamento e selezione nelle scuole militari del Piemonte settecentesco*, in *L'Europa tra Illuminismo e Restaurazione. Scritti in onore di Furio Diaz*, Roma 1993, pp. 157-200.

⁴⁹ Cfr. CHARTIER, *L'uomo di lettere* cit., p. 143.

⁵⁰ Sul tema della distinzione il riferimento d'obbligo è al lavoro di P. BOURDIEU, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna 1983.

santi e i suoi eroi, i suoi simboli e il suo apparato iconografico di riferimento⁵¹. Contrariamente al sapere umanistico, frammentatosi in mille rivoli fortemente condizionati dalle lingue e dai contesti nazionali, il sapere scientifico del circuito accademico si era invece sempre piú internazionalizzato favorendo il diffondersi di uno spirito cosmopolita e di una forte solidarietà, che prevedevano continui contatti epistolari, viaggi, ricerche comuni. Attraverso la messa in comune del metodo scientifico, la scienza parlava lo stesso linguaggio ovunque. In tal senso gli studi di Saluzzo, Lagrange e Cigna avevano cominciato a circolare sin dal 1757 ed erano stati compresi ed apprezzati senza difficoltà da Euler a Berlino, da Lomonosov a San Pietroburgo, da Condorcet e Lavoisier a Parigi, così come da Priestley in Inghilterra. Da Torino, negli anni Ottanta, l'accademia aveva aperto una delle poche finestre verso il mondo scambiando le sue «Memorie» con decine e decine di altri centri di ricerca. Scrivere sui suoi «Atti» o fregiarsi del titolo di socio divennero ben presto un privilegio ambito da Laplace come da Macquer, da Monge come da Senebier o da Frisi, che bussò tuttavia invano alla porta dei torinesi⁵². La richiesta al sovrano da parte degli accademici di fondi per le pensioni, di nuovi locali, di libri e strumenti, di medaglie per i premi erano, non a caso, sempre accompagnate dal riferimento a quanto andavano facendo i governi di Parigi, di Berlino o di Napoli, quasi a voler ribadire la specifica funzione dell'accademia torinese nel contesto internazionale⁵³.

E tuttavia se il continuo – e talvolta machiavellico – riferimento all'esterno per trarre autorevolezza e prestigio all'interno costituiva certamente un tratto distintivo della comunità scientifica sabauda, è solo dalla verifica del concreto lavoro dell'accademico che si possono davvero comprendere i motivi della sua rapida ascesa sociale e politica tra le *élites* del Regno. Sin dai primi anni la nuova istituzione aveva infatti assunto rapidamente il prestigioso compito di organo tecnico di governo prefigurato dal Saluzzo. Nei laboratori approntati nelle sale del Collegio dei nobili, concesse dal sovrano a partire dal 1784, le commissioni accademiche si riunivano senza un calendario prefissato per esaminare

⁵¹ Cfr. FERRONE, *L'uomo di scienza* cit., pp. 212 sgg.

⁵² Cfr. su questi temi le *Lettres à Mr. de Saluces* conservate in AST, *Archivio Saluzzo di Monesiglio*, Carte della famiglia Saluzzo, mazzo VI, e le *Lettere nazionali ed estere dell'anno 1783*, BAST.

⁵³ Cfr. *Minute di regolamenti per la Reale Accademia delle scienze stata stabilita con patenti 25 luglio detto anno 1783; Rappresentazione della medesima, progetti di bilancio ed altre memorie relative allo stabilimento, provviste necessarie ed impiegati d'essa [...]*, in AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università, mazzo II d'addizione, n. 38.

ogni tipo di nuove invenzioni, delineando una sorta di mappatura del sapere tecnologico sabaudo dell'epoca. I verbali delle riunioni, e in particolare il *Régistre des articles approuvés* offrono continui riferimenti a nuovi medicamenti, a progetti di orologi, di barometri, di strumenti musicali, di «macchine per la filatura della seta», a nuove tecniche per la vinificazione, per la lavorazione del cuoio, della carta, della porcellana e dei metalli⁵⁴. All'accademia si rivolgevano per avere un autorevole parere sia le diverse segreterie di Stato o il potente Consiglio di commercio sia una miriade di scienziati dilettanti, che sognavano di divenire un giorno soci corrispondenti o di vedersi premiare con una medaglia d'oro in una delle due adunanze pubbliche annuali alla presenza del re.

Il 31 di ottobre del 1783 il conte Petiti, presidente del Consiglio di commercio, fu il primo a sollecitare il parere accademico «intorno ad una nuova fabbrica di vetriolo marziale»⁵⁵. Lo seguì il marchese di Cravenzana, «generale delle regie finanze», il quale chiedeva di riflettere sulla «tariffa dei vetri e cristalli della real fabbrica»⁵⁶. Nel campo della cosiddetta aritmetica politica e delle matematiche sociali (tanto care a Prospero Balbo e a Condorcet) emersero domande circa la valutazione di strumenti statistici per lo studio delle epidemie, per la determinazione dei valori delle rendite dei vitalizi e del calcolo della speranza di vita a Torino⁵⁷. Il 19 dicembre 1784, tramite Corte Bonvicino, era la volta del sovrano a richiedere lumi sul metodo di conservazione dei grani. Ne nacque un pubblico concorso con decine di partecipanti, i cui progetti vennero esaminati e discussi in commissione per essere poi votati a scrutinio segreto, durante la seduta privata che si teneva la prima domenica di ogni mese⁵⁸. Il concorso sul metodo migliore per conservare il grano fu il primo di una lunga serie. Nel 1787 l'accademia entrava direttamente nel campo del dibattito politico e sociale con un altro pubblico concorso volto a individuare, questa volta, il «mezzo di provvedere al sostentamento degli operai soliti impiegar ne' filatoi quando la seta manca»⁵⁹. Nel 1789 era la volta invece del municipio di Torino a ottenere l'emissione di un importante bando di concorso sul tema dell'il-

⁵⁴ Sul ruolo propulsivo dell'Accademia nel campo dell'innovazione tecnologica Cfr. V. MARCHIS, *Procurare qualche reale vantaggio alla comune società*, in *Tra società e scienza. 200 anni di storia dell'Accademia delle scienze*, Allemandi, Torino 1988, pp. 78 sgg.

⁵⁵ Cfr. i verbali delle sedute nei *Registre* cit., c. 15.

⁵⁶ *Ibid.*, c. 55.

⁵⁷ Cfr. per una completa analisi di questi temi P. BALBO, *Transunto degli atti dell'Accademia di Torino per gli anni 1788-89*, Torino 1791, pp. 20 sgg.

⁵⁸ Cfr. *Registre* cit., cc. 92 sgg.

⁵⁹ *Ibid.*, cc. 214 sgg.

luminazione cittadina. Nel novembre dello stesso anno, infine, il ministro Graneri dava il via a quello che sarebbe stato uno dei concorsi più significativi del nuovo ruolo assunto dalla scienza in Piemonte: il concorso di chimica tintoria. Così egli scriveva ai vertici dell'Accademia:

Sua Maestà ordina all'Accademia di occuparsi sollecitamente di tutto ciò che potrà contribuire all'arte della tintura ne' suoi Stati per porsi in situazione di proporre le migliori istruzioni a darsi a' tintori ed i mezzi acconci per la miglior riuscita delle tinte⁶⁰.

I toni perentori dell'invito ad occuparsi di un settore strategico per l'economia sabauda rivelano chiaramente il grado d'integrazione ormai raggiunto dalla nuova istituzione scientifica all'interno dell'apparato burocratico. Le 12 000 lire annue spese dallo Stato per finanziare e per mantenere i laboratori, la biblioteca, il personale, finanziare i premi avevano infatti trovato il loro immediato ritorno nell'intenso lavoro svolto dagli accademici, che vedeva il confronto di competenze disciplinari diverse per giudicare argomenti e questioni di ogni tipo dinanzi al tribunale supremo della scienza e del sapere.

Spesso, il mestiere dell'accademico nella Torino di Vittorio Amedeo III si rivelava tuttavia un'attività talmente faticosa, specie qualora si aggiungesse ad altri compiti, da suscitare proteste come quelle del vecchio professore d'Iraulica Francesco Domenico Michelotti, incapace di conciliare università e accademia o, addirittura, acidi rifiuti come quello del Cigna, che quasi subito abbandonò stizzito al Valperga di Caluso la carica prestigiosa di segretario perpetuo perché era troppo impegnativa e soprattutto per nulla remunerata⁶¹. Nonostante ciò il nuovo mestiere di accademico affascinava non poco il mondo dei dotti subalpini, e non solo per le pensioni invero assai povere o per gli onori e i privilegi. Esso non si esauriva infatti solo nelle snervanti riunioni in commissione o nella rituale seduta privata di ogni mese o, ancora, nelle due pubbliche e solenni adunanze all'inizio e alla fine dell'anno in cui alla presenza del re erano fatti toccare con mano all'intera nazione i frutti della scienza applicata. L'acquisizione di quella carica non ga-

⁶⁰ *Ibid.*, c. 310. Sul concorso di Chimica tintoria cfr. F. ABBRI, «De utilitate chemine in oeconomia reipublicae». *La rivoluzione chimica nel Piemonte dell'antico regime*, in «Studi storici», xxx (1988), n. 2, pp. 401 sgg.

⁶¹ Cfr. le *Osservazioni e lettere del conte Saluzzo presidente della Reale accademia delle scienze in giustificazione di alcune scissure insorte tra il medesimo ed il dottor Cigna eletto segretario perpetuo della medesima il quale aveva fatto doglianze perché si fossero tra le altre cose destinati gl'impiegati subalterni di detta accademia a totale sua insaputa e fissati gli stipendi ai medesimi e nulla al segretario per cui aveva egli chiesto le sue dimissioni*, AST, Corte, Istruzione pubblica, Regia Università, marzo II d'adizione, n. 40.

rantiva solo prestigio sociale, ma anche gloria intellettuale. Accanto alle ricerche collettive coordinate direttamente dai soci (come il grande progetto della *Storia naturale del Regno*, di cui la splendida *Carte topographique-mineralogique des Etats du roi en terre ferme* di Nicolis De Robilant non rappresentava che un piccolo frammento⁶²), anche la ricerca primaria per l'avanzamento del sapere aveva grande spazio. Fu Prospero Balbo a sintetizzare mirabilmente sul piano iconografico il compromesso raggiunto a Torino in questo campo con il suo progetto di medaglia accademica, che recava su di un lato il motto *Veritas et Utilitas*, «personificate convenientemente ed in atto di porgersi la mano», e sull'altro lato l'immagine del sovrano⁶³.

La tutela della *Veritas*, gli autonomi diritti del sapere, l'organizzazione della ricerca scientifica trovavano negli accademici custodi gelosi e intransigenti anche grazie al diffondersi dell'ideologia massonica che, come avremo modo di vedere, dava un significato del tutto particolare all'idea stessa di verità. Oggi sappiamo che nei saloni del Collegio dei nobili e nei laboratori scientifici dell'accademia si svolse uno dei capitoli piú importanti della lotta tra i fautori del flogisto e i seguaci della nuova chimica di Lavoisier. La solenne decisione presa a larga maggioranza il 30 novembre 1787 di «non adottare alcuna opinione o partito»⁶⁴ gettava di fatto le basi per la costruzione nel nuovo secolo della grande chimica sabauda dei Giobert e degli Avogadro. Il Valperga di Caluso, i Michelotti e lo stesso Lagrange, quest'ultimo pur restando all'estero, fecero di Torino e dell'accademia un punto di riferimento dei grandi dibattiti nel campo della matematica, dell'idraulica, dell'astronomia. La scelta come soci stranieri di Laplace, Euler, Condorcet, Monge, d'Alembert, Priestley, Franklin andava del resto esplicitamente in questa direzione. Nel 1790 fu finalmente costruita per «ordine del sovrano» e per «uso dell'accademia» la nuova specola astronomica, dando l'avvio a una tradizione di studi sino ad allora trascurata per mancanza di attrezzature. Ma era soprattutto nei nuovi settori della cosiddetta seconda rivoluzione scientifica che i soci diedero il meglio di sé.

⁶² Il lavoro del Di Robilant si trova nei «Mémoires de l'Académie royale des sciences», III (1786), pp. 191 sgg. Sulla «storia naturale del Regno» cfr. *la Memoria del presidente della Reale Accademia delle scienze per la spedizione di passaporti ossia commendizie a favore di alcuni accademici i quali si erano disposti di concorrere alla determinazione presa dall'Accademia di attendere alla raccolta dei tre regni della natura negli stati di S. M.*, AST, Corte, Istruzione pubblica, Regia Università, mazzo II d'addizione, n. 45.

⁶³ Cfr. *Progetti di medaglie e divise per la R. Accademia delle scienze di Torino*, in BRT, *Miscellanea mss* I, cc. 18 sgg.

⁶⁴ Cfr. *Registre* cit., cc. 206 sgg. Sul ruolo dei chimici piemontesi cfr. ABBRI, «*De utilitate chemiae in economia reipublicae*» cit.

L'elettricismo piemontese dei Cigna e dei Beccaria trovò in Vassalli e in Gardini degni rivali di Senebier, di Volta e di Galvani. Nel campo della meteorologia, della chimica industriale e agraria, della zoologia, della botanica e della clinica i contributi degli accademici furono sempre di alto livello. Nacque per la prima volta, in quegli anni decisivi, una scienza piemontese con propri caratteri originali, capace di sviluppare paradigmi conoscitivi autonomi e talvolta fortemente polemici con quanto emergeva nel resto del continente europeo, basti pensare all'ostilità di Allioni contro la tassonomia francese o alle ricerche subalpine sul terreno della medicina elettrica⁶⁵.

Il fatto è che se l'università e il Magistrato della riforma avevano rappresentato nell'età di Carlo Emanuele III i centri propulsivi (ma sarebbe più esatto parlare di centri di controllo) di tutte le attività intellettuali piemontesi, con il nuovo sovrano il baricentro si spostava decisamente nell'accademia. L'improvvisa accelerazione in questa direzione rendeva in tal modo l'organizzazione stessa dell'impresa scientifica sabauda più simile e comparabile al resto d'Europa. Non vi è dubbio infatti che negli anni Ottanta l'accademia era divenuta il pulsante cuore della repubblica letteraria piemontese. Dalla sua attività ormai pubblicamente regolamentata e riconosciuta non dipendevano solamente la comunità scientifica, la ricerca e la didattica che si andava sviluppando all'università (tutti i più importanti professori erano anche accademici), nel laboratorio idraulico della Parella, nell'Orto botanico, nei laboratori di Chimica e mineralogia dell'Arsenale e delle Reali scuole d'artiglieria (gli artiglieri erano stati tra i fondatori dell'accademia), ma la vita stessa di tante piccole società letterarie che andavano nascendo in provincia e nella capitale. Oggi sappiamo che il più significativo periodico illuministico italiano del tardo Settecento, la «Biblioteca oltremontana», apparso nel 1787, era organicamente legato all'accademia: uno dei due direttori, il conte San Martino della Motta, era divenuto socio sin dal novembre del 1784 mentre l'altro, Giambattista Vasco, dopo che Saluzzo lo aveva vanamente indicato sin dalla fondazione, lo divenne nel 1788. Ambedue partecipavano attivamente ad uno dei riti più interessanti praticati all'interno dell'accademia, e cioè alla lettura collettiva di tutti i più importanti periodici stranieri⁶⁶. Ma la conferma di questo

⁶⁵ Cfr. B. MAFFIODO, *I borghesi taumaturghi. Medici, cultura scientifica e società in Piemonte fra crisi dell'Antico Regime e età napoleonica*, Olschki, Firenze 1996.

⁶⁶ Cfr. i verbali delle riunioni in *Registre* cit. Il 18 gennaio 1784 Caluso annotava: «Si è giudicata che per le vie più pronte essa [l'Accademia] venga provveduta di certo numero di scelti giornali, e altri simili opuscoli e fogli periodici di Francia, Germania, Inghilterra etc», c. 27. Nella seduta privata del 21 marzo 1784 venne stabilito di assegnare a Balbo la lettura e il compito di rela-

singolare ruolo propulsivo che l'accademia svolgeva non solo nel settore strettamente scientifico, ma piú in generale in tutte le forme di vita intellettuale, garantendo a tutti protezione e copertura, si trova nell'apparizione di un altro importante periodico, sempre direttamente legato alle sue attività, come il «Giornale scientifico, letterario e delle arti» del chimico Antonio Giobert e del medico Carlo Stefano Giulio, apparso nel 1789⁶⁷. Esso incarnava infatti quegli ideali enciclopedici e sensibili al cosmopolitismo e alla cultura dei Lumi che avevano emancipato il vecchio «letterato» di corte per farlo approdare al nuovo ruolo di accademico d'Antico Regime capace di contrattare col sovrano la sua autonomia presa di rango.

3. *Sociabilità culturale e Illuminismo.*

È noto che l'età di Vittorio Amedeo III non ha mai goduto di grande fama presso gli storici subalpini. Fedele all'antico paradigma storiografico sabaudista, secondo cui i sovrani che vincono le guerre sono grandi e quelli che le perdono vanno invece denigrati o possibilmente dimenticati, Nicomede Bianchi scrisse parole di fuoco contro Vittorio Amedeo III, non certo un'aquila per parte sua, ma ingiustamente accusato di ogni possibile colpa. Durante il suo regno, ha scritto Bianchi:

tutto muterà in peggio. Dalla monarchia andranno divelte due province; le armi cadranno prostrate ne' campi di guerra; sulle fortezze sventolerà signora la bandiera straniera; l'erario rimarrà esausto; andrà perduta l'antica riputazione di senso politico; verrà meno l'antica devozione dei popoli dissanguati dalle pubbliche imposte⁶⁸.

La responsabilità prima della grande crisi dell'Antico Regime nel Regno di Sardegna e dei rivoluzionari, al di là delle evidenti componenti esterne come la rivoluzione dell'89 e l'invasione napoleonica, andava insomma individuata nella dissennata attività di quel sovrano. Il primo e piú importante capo d'imputazione di un processo già iniziato con la Restaurazione e non ancora concluso venne tuttavia formulato con perfida precisione da Galeani Napione, che accusò il sovrano soprattutto di

zionare sui «giornali e fogli inglesi», al Di Robilant su quelli tedeschi, al Saluzzo su quelli francesi e al Morozzo su quelli italiani.

⁶⁷ Cfr. P. DELPIANO, *Per una storia della divulgazione scientifica nel Piemonte del settecento: il «Giornale scientifico, letterario e delle arti» (1789-1790)*, in «Rivista storica italiana», CVII (1955), n. 1, pp. 29-67.

⁶⁸ N. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 al 1864*, I, Pomba, Roma-Torino-Firenze 1880, pp. 7-8.

aver favorito la diffusione di germi illuministici e giacobini, e addirittura di «idee rivoluzionarie francesi» in Piemonte con la sua simpatia verso la cultura d'Oltralpe e in particolare con la creazione dell'Accademia delle Scienze, che non era certo «una produzione naturale del Piemonte», ma un pericoloso corpo estraneo: «Essa scrisse in lingua francese; copiò il suo sistema da quello dell'Accademia francese, insomma fu cosa tutta francese»⁶⁹. Attraverso il forsennato cosmopolitismo della politica culturale degli accademici, a suo parere, si erano creati i presupposti per una pericolosa circolazione di idee eversive che avevano favorito il dissolvimento dall'interno dell'antico ordine sociale e politico. Maliziosamente Napione disculpava da ogni responsabilità le altre accademie torinesi di quegli anni come la Sampaulina e la Filopatria, dove pure si erano tenuti discorsi chiaramente ispirati all'Illuminismo, stendendo così un velo di silenzio sui caratteri autentici della vita intellettuale della Torino di fine secolo e sui legami organici esistenti tra tutte le istituzioni della repubblica letteraria subalpina.

E invece proprio su questi legami diretti e indiretti occorre indagare se si vuole comprendere la finzione storica assunta dall'Accademia delle Scienze nel promuovere la nascita di una nuova e più ricca socialità culturale urbana che meriterebbe forse di essere studiata in dettaglio con specifiche analisi prosopografiche sui singoli protagonisti. La Torino degli anni Ottanta appariva infatti molto diversa agli occhi di quei viaggiatori che l'avevano visitata durante i decenni boginiani. Uniformandosi a un fenomeno europeo che vedeva la crescita impetuosa del movimento accademico e più in generale del bisogno di sperimentare forme nuove di associazionismo culturale, anche la capitale subalpina conobbe proprio in quel periodo una grande fioritura di iniziative in questo campo. Logge, accademie, salotti, società di lettura, casini nobiliari erano apparsi all'improvviso come funghi, quasi a testimoniare la necessità di dar vita a un irresistibile moto liberatorio dopo la lunga fase repressiva che aveva segnato il Regno di Carlo Emanuele III⁷⁰. Nel dicembre del 1776 era sorta la «conversazione letteraria» della Sampaulina con i suoi quasi cinquanta soci, tra cui il giovane de Maistre, l'Alfieri, il conte Gaetano Emanuele Bava di San Paolo, il marchese Giuseppe Ottavio Falletti di Barolo, l'abate Tommaso Valperga di Caluso e Benvenuto Robbio di San Raffaele. Nello stesso anno nasceva la Società carolina di cui sappiamo poco o nulla, come del resto poco si sa di

⁶⁹ F. GALEANI NAPIONE, *Suggerimento confidenziale a' signori accademici*, BAST, Fondo Origini, c. 27.

⁷⁰ Cfr. RICUPERATI, *Il Settecento* cit., pp. 582 sgg.

una misteriosa Società legale e di altri piccoli sodalizi letterari privati destinati a sparire senza lasciare traccia⁷¹. Nel 1778 Vittorio Amedeo III aveva inaugurato nelle stanze del Palazzo Reale l'Accademia di pittura. Nel 1781 nasceva la Patria società letteraria di Prospero Balbo e di un gruppo di ventenni assetati di gloria. Il 1783 era l'anno dell'Accademia delle Scienze mentre il 1785 era quello dell'Accademia di agricoltura.

Per fiancheggiare la vita intellettuale di questo fitto arcipelago accademico torinese erano poi sorti sul modello parigino salotti come quelli di madama Ricci, dove si ritrovavano i commedianti del teatro Carignano, o quello della gentildonna inglese Fanny Gobet sposata Negri di Lamporo, in cui Balbo illustrava il meglio della produzione inglese di allora⁷², o ancora quello assai piú rinomato di madama Quaglia, «donna dell'ordine cittadino ornata di ogni gentilezza», nella cui casa «tutto ciò che di nuovo davano la politica di Europa, le scienze e la letteratura delle varie e colte nazioni era argomento di discorsi che si tenevano in quella adunanza, nella quale il tenore era nobile e confidente insieme»⁷³. Le testimonianze sul rigoglio intellettuale della Torino di Vittorio Amedeo III sono tutte concordi nel sottolineare l'alto livello del confronto culturale allora in atto, frutto evidente delle grandi riforme del sistema scolastico e universitario d'inizio secolo e del mutato clima politico. Giuseppe Compagnoni, che aveva soggiornato per alcuni mesi a Torino nel 1787 dopo aver visitato le altre grandi capitali italiane, non esitava ad affermare che «in nessuna altra città dell'alta Italia da me conosciuta io non vidi mai tanto numero di gentiluomini colti»⁷⁴. Joseph-Jérôme de Lalande si vide addirittura costretto a modificare radicalmente il giudizio su Torino per la terza edizione del suo *Voyage en Italie*, in quanto i 26 letterati torinesi autori di opere che gli erano stati segnalati nel 1765 erano di gran lunga aumentati negli anni Ottanta: «Il se trouve actuellement plus de cent personnes à Turin, ou dans les villes voisines, qui ont publié des ouvrages». La notevole differenza rispetto agli anni boginiani era del resto colta per intero dagli stessi piemontesi. Nel 1788 l'abate Ignazio De Giovanni, lettore e collezionista di opere pornografiche, scriveva con orgoglio al Bettinelli che la Torino di allora rispetto a quella che egli aveva conosciuto negli anni Sessanta gli piaceva

⁷¹ La fonte primaria resta in questo campo VALLAURI, *Delle società* cit., pp. 216 sgg.

⁷² Cfr. G. P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo. Intellettuale e uomo di Stato (1772-1837)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, 2 voll., I, pp. 38 sgg.

⁷³ G. COMPAGNONI, *Memorie autobiografiche*, Milano 1927, p. 83.

⁷⁴ *Ibid.*, p. 98.

sommamente. Trovai che in essa ora si studia, e si stampa piú in un anno che non si facesse in sei ai tempi della mia prima età. Vi è in questa parte un fermento, che non par verisimile avuto riguardo al niun pensiero che se ne dà il governo⁷⁵.

In realtà l'entusiasmo del De Giovanni sulla produzione editoriale subalpina va decisamente mitigato e ricondotto nei suoi termini reali, in quanto non sempre all'aumento di produttività in termini quantitativi da parte dell'editoria torinese corrispondeva un miglioramento qualitativo. Certo i Denina, i Vasco, gli Alfieri, i Baretti, i Valperga di Caluso erano ormai autori di primo piano. Tuttavia, è noto il fatto che l'importanza di Torino nel mercato editoriale italiano rispondeva piú alla logica della circolazione e del consumo librario che a quella della produzione. Le oltre cinquanta librerie della capitale erano infatti attivissime sia nello smistare verso le altre città della Penisola il meglio di quanto stampato Oltralpe (secondo un'antica tradizione che vedeva Torino tra i nodi del commercio internazionale) sia nel garantire la crescente richiesta di libri di ogni sorta da parte dei torinesi. Una richiesta in continuo aumento che vedeva al primo posto – come ammettevano con una certa invidia gli stessi letterati subalpini – i testi classici del grande Illuminismo europeo⁷⁶.

Del resto, sin dalla fine degli anni Sessanta, nonostante la ferrea censura, i cosiddetti *livres philosophiques* avevano iniziato ad arricchire le biblioteche torinesi, alimentando un mercato che si era improvvisamente intensificato (e non certo a caso) proprio con l'esplosione del movimento accademico piemontese degli anni Settanta e Ottanta. In quel periodo tra i *livres philosophiques* piú venduti a Torino circolavano non piú solo le opere di Montesquieu, Rousseau, Voltaire, Diderot, Raynal, Hume, Robertson, Franklin, Beccaria, Genovesi o Filangieri, ma anche i famigerati romanzi erotici e pornografici della letteratura clandestina, i *mauvais livres* come *Thérèse philosophe* o gli *Anecdotes sur M.me la comtesse Du Barry* o i *Mémoires secrets de Louis XV*, che saldavano la propaganda politica contro l'assolutismo alla propaganda filosofica per una nuova morale sessuale ispirata dai Lumi. Persino un insospettabile erudito come Vernazza li leggeva con gusto, raccomandandone la lettura agli amici⁷⁷. E tuttavia l'inattesa dimensione e il grande rilievo di questa

⁷⁵ Le citazioni del Lalande e del De Giovanni si trovano in BRAIDA, *Il commercio* cit., pp. 353-54.

⁷⁶ Cfr. «Lo Spettatore italiano-piemontese», 21 agosto 1786, n. 17, dove al fatto che «tutte le nostre città [sono] inondate di libri stranieri» e in particolare dei testi illuministici veniva contrapposta l'amara verità che le opere italiane invece si vendevano poco.

⁷⁷ Cfr. le lettere del Vernazza del 1781 pubblicate in G. GASPERONI, *Giuseppina di Lorena. Principessa di Carignano 1753-1797*, Milano 1938, p. 149. Sulla diffusione dei *livres philosophiques* in Piemonte cfr. BRAIDA, *Il commercio* cit., pp. 296 sgg.

circolazione di testi illuministici nella capitale sabauda, rivelatoci dalle recenti ricerche di storia del libro, pone problemi di non poco conto a chi voglia riflettere sulla natura dei Lumi e sull'identità stessa della repubblica letteraria nel Piemonte di fine secolo.

Non v'è dubbio infatti che sulle vicende piemontesi ci sarebbe ben poco da dire, se la nostra analisi su questi temi dovesse muovere unicamente dall'immagine dell'Illuminismo cara alla tradizione storiografica italiana, che lo ha interpretato anzitutto come un grande fenomeno politico in bilico tra utopia e riforma con al centro, in veste di protagonista, una piccola *élite* coraggiosa, un partito di filosofi, talvolta una setta, un movimento di uomini e d'idee decisi a trasformare la realtà. Lo studio dei singoli «eroi» e dei momenti veramente creativi di una sparuta minoranza non ci porta molto lontano nel Piemonte dove solo Radicati di Passerano o i fratelli Vasco sembrerebbero aver contribuito in qualche misura al moto europeo dei Lumi. Ma, a ben vedere, anche un'indagine fondata sulla tradizionale storia sociale da sempre contrapposta a quella politica non ci condurrebbe molto più innanzi. Descrivere capillarmente i meccanismi della diffusione, i luoghi e i protagonisti di quel «commercio reciproco dei lumi» auspicato dal Saluzzo, mettendo pur sempre l'accento sulla fase attiva e produttiva in cui il nuovo spirito filosofico transitava dall'alto verso il basso, dalle *élites* verso il popolo, non pare infatti aprire nuovi orizzonti interpretativi. Molto più utile può invece rivelarsi l'adozione di un modello di analisi in cui siano finalmente integrati il momento della produzione con il momento del consumo. Pensare finalmente all'Illuminismo anche in termini di consumo culturale, come ad un dinamico e complesso sistema culturale, un mondo in cui interagiscono l'uno sull'altro discorsi e pratiche, linguaggi e valori, contesti e rappresentazioni significa infatti andare consapevolmente al di là sia della storia sociale sia di quella politica o filosofica dei Lumi. Significa non privilegiare più la sola interpretazione dei Lumi come una produzione originale di un sistema di valori, di un *corpus* d'idee e di dottrine trasparenti a se stesse, date una volta per tutte quasi si trattasse di una sorta di filosofia perenne o di eterna categoria dello spirito crociana unicamente da diffondere dall'alto verso il basso, bensì esplorare davvero il significato autentico della kantiana definizione dell'Illuminismo come «sapere aude», «pubblico uso della propria ragione in tutti i campi»⁷⁸, pratica e discorso allo stesso tempo di un'umanità che ha scelto di emanciparsi senza ricorrere ad altri che a se stessa. «Vivere» il mondo dei Lumi vorrebbe dire in tal senso praticare libera-

⁷⁸ Cfr. I. KANT, *Che cos'è l'illuminismo?*, Roma 1987, p. 50 [ed. orig. 1784].

mente, criticamente e soprattutto pubblicamente la ragione, come affermavano di voler fare Voltaire, Diderot e Filangieri. L'indagine storica sull'uscita «dell'uomo da uno stato di minorità il quale è da imputare a lui stesso» coinvolgerebbe in tal modo anzitutto la sfera culturale, aprendo la strada ad una nuova storia culturale dell'Illuminismo tutta da costruire⁷⁹.

In questa direzione vanno certamente quelle ricerche che in tempi recenti hanno mirato alla ricostruzione di un linguaggio proprio dei Lumi attraverso l'analisi dalle espressioni create e praticate nelle logge massoniche o allo studio di stili di pensiero autonomi di matrice illuministica che, mutando nel tempo e in funzione del contesto, consumavano creativamente idee e strumenti intellettuali prodotti in altre epoche e tradizioni culturali⁸⁰. Ma in particolare lo spostamento d'interesse verso il consumo e le pratiche ha finito col riproporre in termini del tutto nuovi temi da tempo presenti nella storiografia internazionale, come l'allargamento dello spazio privato e la sua trasformazione in spazio pubblico nel corso del XVIII secolo attraverso i meccanismi della nuova sociabilità culturale, oppure come l'analisi del ruolo dell'Illuminismo nella creazione di una sfera pubblica borghese, cioè di un'opinione pubblica e di una moderna società civile che sembra sorgere in opposizione dialettica all'assolutismo, al primato dispotico dello Stato⁸¹.

In Piemonte, accanto alle tradizionali interpretazioni, una lettura dei Lumi come consumo e pratiche culturali ci porta inevitabilmente a riflettere sull'inestricabile intreccio tra la diffusione del discorso illuministico, nascita e sviluppo delle prime forme di quello che potremmo definire il nuovo potere intellettuale dei letterati e le pratiche di sociabilità che si andavano diffondendo negli anni Ottanta all'interno della

⁷⁹ Tra i testi teorici fondativi di questa nuova storia culturale sono certamente da annoverare M. DE CERTEAU, *L'invention du quotidien*, Paris 1980; ID., *La formalité des pratiques. Du système religieux à l'éthique des lumières*, del 1973, ora in *L'écriture de l'histoire*, Paris 1975, pp. 152 sgg.; M. FOUCAULT, *Qu'est-ce que la critique? [Critique et Aufklärung]*, in «Bulletin de la société française de philosophie», LXXXIV (1990), n. 1, pp. 35-63; P. BOURDIEU, *Esquisse d'une théorie de la pratique*, Genève 1972, pp. 155-267. Spunti e riflessioni di grande acutezza nella direzione di una nuova storia culturale si trovano anche in R. CHARTIER, *Le origini culturali della Rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari 1991 [ed. orig. 1990]. Per una critica alle tesi di Chartier, che non mi pare condivisibile per le alternative che propone cfr. A. TORRE, *Percorsi della pratica 1966-1995*, in «Quaderni storici», xxx (1995), pp. 799 sgg.

⁸⁰ Cfr. M. C. JACOB, *Massoneria illuminata. Politica e cultura nell'Europa del Settecento*, Einaudi, Torino 1995 [ed. orig. 1991]; FERRONE, *I profeti dell'Illuminismo* cit. Un esempio della nuova storia culturale che va delineandosi in questi anni è certamente il gran libro di D. ROCHE, *Il linguaggio della moda*, Einaudi, Torino 1991.

⁸¹ Cfr. la rassegna di D. GOODMAN, *Public Sphere and Private Life: Toward a Synthesis of Current Historiographical Approaches to the Old Regime*, in «History and Theory», xxxi (1992), n. 1, pp. 1-20.

repubblica letteraria subalpina⁸². Già Kant nel suo articolo *Was ist Aufklärung?* aveva del resto spiegato che il Settecento andava considerato anzitutto un secolo in marcia verso l'Illuminismo: quest'ultimo sarebbe stato infatti pienamente realizzato, indirizzando stabilmente il «cammino dell'umanità verso il suo miglioramento», solo a condizione che l'universale società cosmopolita degli uomini avesse assunto come modello ideale di riferimento la repubblica letteraria, unico referente sociale concreto in cui storicamente si era sino ad allora incarnato l'uso pubblico e critico della ragione in ogni campo. «Intendo per uso pubblico della propria ragione l'uso che uno ne fa come studioso, davanti all'intero pubblico dei lettori, – precisava Kant, distinguendo chiaramente pubblico da statale e delineando il nesso tra città celeste degli illuministi e il modello sociale della repubblica letteraria –. Chiamo invece uso privato della ragione quello che ad un uomo è lecito farne in un certo ufficio o *funzione civile* di cui egli è investito»⁸³.

Nella Torino di Vittorio Amedeo III Prospero Balbo fu forse quello che meglio seppe incarnare ciò che Kant definiva il nuovo «spirito di libertà» proprio del mondo illuministico e delle sue pratiche culturali. Insieme con gli altri giovani ventenni della Patria società letteraria, egli s'impegnò infatti a comprendere la natura e le funzioni delle nuove forme di associazionismo dei «corpi letterarii» torinesi interrogandosi sui compiti e sull'identità del «letterato» sabauda. In un importante discorso pronunciato nel 1786 a casa del conte San Martino della Motta, nel quale trattava «dell'utilità morale delle società letterarie»⁸⁴, Balbo spiegava il senso di questa «utilità morale» all'interno dello schema ciclico della storia elaborato da Pagano nei *Saggi politici* e sulla base di una lettura di Vico elaborata negli ambienti massonici. Convinto ormai che l'umanità fosse giunta all'estremo «periodo della civilizzazione» in cui l'uomo diveniva «più che mai egoista» rinserrandosi in se stesso e creando i presupposti per l'approssimarsi della catastrofe sociale, Balbo riteneva che l'unica soluzione per ritardare un simile evento consistesse nell'alimentare il crescente bisogno di luoghi di riunione improvvisamente esplosi negli anni Ottanta: «Il commercio de' suoi simili è quel-

⁸² Sull'uso storiografico del concetto di sociabilità culturale cfr. D. ROCHE, *Sociabilità culturale e politica: gli anni della pre-Rivoluzione*, in «Cheiron», v (1988), pp. 19 sgg.

⁸³ KANT, *Che cos'è l'Illuminismo?* cit., p. 50. Bayle aveva definito la Repubblica letteraria l'unico luogo sulla terra dove regna davvero la libertà: «Questo è uno Stato straordinariamente libero. Non vi si riconosce che l'impero della Verità e della Ragione; e sotto i loro auspici si fa innocentemente guerra a chiunque [...]. Ciascuno è allo stesso tempo sovrano e condannabile da ciascuno». La citazione sta in KOSELLECK, *Critica* cit., p. 125.

⁸⁴ Cfr. C. CALCATERRA, *Le adunanze della «Patria società letteraria»*, Sei, Torino 1943, pp. 92 sgg.

lo che gli mostra non potersi dall'amore de' medesimi disgiungere l'amore suo proprio». La risposta alla domanda circa il modo di garantire «quell'eguaglianza morale, che stabilita dalla legge di natura non può essere tolta dalla diversità degli ingegni» poteva e doveva venire anzitutto dalla «democratica libertà di una letteraria adunanza». Dal libero confronto su ogni tema, dalla pratica della democrazia diretta nelle «conversazioni», per valutare i lavori di tutti i partecipanti, stava infatti nascendo una forma inedita di «sociale felicità» che doveva allargarsi al pubblico, a tutta la società civile. Certo nell'«esercizio della sua professione» il «letterato» non aveva il diritto di ergersi a demiurgo di un nuovo ordine civile e politico o di dimenticare i suoi obblighi verso la società reale e le sue gerarchie. Forse facevano bene coloro che, come Robbio di San Raffaele, parlavano minacciosamente del bisogno di una «morale letteraria»⁸⁵ per fronteggiare la moda stucchevole dei salotti che si andava diffondendo anche a Torino, in cui si esibivano alla maniera dei *philosophes* francesi i nuovi *maitres-à-penser* subalpini sempre più numerosi e sempre più incontrollabili: ma come negare che «amor di studio, amor di pubblico bene, amor di gloria [... fossero] i tre principali fini per cui si muove[va] il letterato allo scrivere»? Ribatteva puntigliosamente Balbo. Contrariamente al suo amico Alfieri, che rivendicava all'interno di uno schema individualistico e venato di nichilismo la sua natura di autore libero dal potere a partire dalla propria personale ricchezza e dai suoi quarti di nobiltà, Balbo credeva ciecamente nel meccanismo virtuoso delle società letterarie assimilate a possenti «corpi morali». Egli non aveva dubbi sul fatto che vivere la repubblica letteraria torinese alla fine del secolo faceva sentire i suoi membri uomini liberi, «membri di una virtuosa adunanza quasi in libera repubblica congregati». Una repubblica in cui illuministicamente nessun ostacolo doveva essere posto all'uso pubblico della ragione in ogni campo, da quello politico a quello religioso. Affermava Balbo:

Io ben prevedo che certi argomenti parranno a taluno troppo pericolosi, ma niuno mi negherà che anche il letterato non debba esser fornito d'una sua particolare maniera di coraggio quanto il militare o il ministro.

E in effetti la politicizzazione delle società letterarie torinesi, lo studio della «scienza politica» preconizzato da Balbo, la crescita impetuosa

⁸⁵ Balbo si riferiva al libro apparso anonimo, ma certamente di Robbio, *Della condotta de' letterati* (ora Torino 1980). Robbio rappresentava davvero la punta di diamante dell'offensiva cattolica contro il mondo dei Lumi, un'offensiva che andava prendendo sempre più un carattere segreto per rispondere alla massoneria. Cfr. C. BONA, *Le «Amicizie». Società segrete e rinascita religiosa*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1981.

sa del potere intellettuale si compirono in tempi rapidissimi mutando radicalmente le forme di lotta politica nel Piemonte di fine secolo⁸⁶. Sia nella Sampaolina sia nella Patria società letteraria si affrontarono liberamente discussioni su temi spinosi e di stringente attualità come il dispotismo, la feudalità, il ruolo dei Parlamenti, le forme possibili di governo, le origini materiali e politiche della religione: e tutto ciò senza alcun limite, utilizzando i classici dell'Illuminismo e in particolare Montesquieu («uomo sí grande», come lo chiamava con grande rispetto Balbo) per elaborare un repubblicanesimo dei corpi intermedi in aperta polemica col dispotismo illuminato di Vittorio Amedeo III⁸⁷. Ma ciò che importa dal nostro punto di vista, piú che analizzare i contrasti ideologici, è in questo caso constatare il legame ben presto stabilito tra le pratiche della repubblica letteraria torinese e i valori e i discorsi propri dell'Illuminismo come la libertà di stampa, il rapporto diretto con l'opinione pubblica, la funzione civile e quindi politica del «letterato». Sempre Balbo, ad esempio, con parole singolarmente simili a quanto aveva affermato Filangieri nella *Scienza della legislazione*, rivendicava la libertà di stampa per favorire l'incremento «dei lumi sparsi della nazione» attraverso la pubblicità dei lavori svolti all'interno delle accademie. Se lo scienziato sabaudo aveva finalmente trovato la sua identità e funzione attraverso il riconoscimento reale della pubblica utilità delle scienze, nell'interpretazione che ne dava il Balbo lo studioso di materie letterarie in ultima analisi poteva addirittura prescindere dal sovrano e trarre la propria legittimità direttamente dalla società civile e dall'opinione pubblica, impegnandosi personalmente a ricostruire la memoria storica delle genti subalpine, il «diritto pubblico della nazione», riscoprendo il patriottismo, i piemontesi illustri e creando un nuovo «spirito pubblico» che non coincideva necessariamente con la storia della monarchia sabauda. «Un letterato amator di patria», secondo Balbo, doveva insomma persuadersi che era ormai un «dover della sua professione di fomentare od anzi accendere fra i suoi concittadini qualche favilla di spirito pubblico che forse troppo nella nostra nazione è soffocato se non

⁸⁶ Si trattava del resto di un fenomeno europeo che vede la nascita di una nuova cultura politica in tutto l'Occidente: cfr. l'introduzione di K. M. BAKER a ID. (a cura di), *The Political Culture* cit., p. XVI.

⁸⁷ Per una analisi dei temi classici del pensiero illuministico dibattuti nelle accademie torinesi cfr. G. RICUPERATI, *Accademie, periodici ed enciclopedismo nel Piemonte di fine Settecento*, in ID., *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Meynier, Torino 1989; ID., *Montesquieu, Torino, lo Stato sabaudo e i suoi intellettuali. Appunti per una ricerca*, in A. POSTIGLIOLA e M. G. BOTTARO PALUMBO (a cura di), *L'Europe de Montesquieu. Actes du colloque de Gênes (26-29 mai 1993)*, prefazione di A. M. Lazzarino Del Grosso, postfazione di J. Ehrard, Liguori, Napoli; Universitas, Paris; Voltaire Foundation, Oxford 1995, pp. 166 sgg.

estinto»⁸⁸: ma per fare ciò, per dare forza politica alla riflessione intellettuale, il passaggio obbligato era il rapporto diretto con l'opinione pubblica, l'invenzione e la creazione, finalmente, di un'opinione pubblica piemontese simile a quella che andava formandosi in altre nazioni europee. Non è casuale che questo tema ricorra ossessivamente nei discorsi dei letterati torinesi. Sin dalla stesura del regolamento, l'Accademia delle Scienze si pose la questione di come e di che cosa dei propri lavori svolti in seduta privata portare a conoscenza del «public»; la Sampaolina non esitò addirittura a dedicare un'intera «ragunanza» al tema, proponendosi un quesito dal titolo assai significativo: *Quale di queste due cose, l'opinione e la legge, quando si ritrovano in opposizione abbia più forza sulla mente degli uomini*⁸⁹.

Negli anni Ottanta, la nascita a Torino dei primi periodici d'opinione rispondeva per intero a questi nuovi bisogni e in particolare all'esigenza di allargare la logica e le pratiche illuministiche della repubblica letteraria. Il settimanale di Francesco Grassi «Lo spettatore italiano-piemontese», apparso nel 1786, ribadiva in tal senso, sin dai primi numeri, la necessità di favorire la crescita del nuovo circuito accademico torinese in quanto quelle «private conversazioni», quelle «società istruttive» servivano a tutti i ceti, dai nobili «a' borghesi»: «Ovunque si trovino uomini debbono necessariamente formarsi dei ceti, delle assemblee, delle adunanze, dei circoli»⁹⁰. Vano e negativo era pertanto l'opporci a simili iniziative. Lo «Spettatore» si candidava a divenire il tramite tra le elaborazioni dei letterati e la nascente opinione pubblica subalpina. Toccava, infatti, a quel foglio settimanale, animatamente discusso nelle sedute della Patria società, il gran compito d'educare criticamente il pubblico, fare il «censor del costume! [il] riformator del gusto! [l'] emolatore dei celebri inglesi Steel e Addison!»⁹¹. Ad una medesima logica di servizio e di formazione allo stesso tempo dell'opinione pubblica e del mercato editoriale obbediva anche la nascita, nel 1789, del «Catalogo ragionato di libri italiani e francesi» del libraio Carlo Maria Toscanelli, nonché il «Giornale scientifico-letterario» di Giobert. Ma era soprattutto con la «Biblioteca oltremontana» dei fratelli Vasco

⁸⁸ CALCATERRA, *Le adunanze* cit., p. 161.

⁸⁹ Cfr. il lungo e prezioso elenco di titoli delle dissertazioni tenute alla Sampaolina in G. PERACHINO DI CIGLIANO, *Memorie della vita e degli scritti di Emanuele Filiberto di Pingon*, Torino 1792. Sul tema dell'opinione pubblica cfr. E. TORTAROLO, «*Opinion publique*» tra antico regime e rivoluzione francese. Contributo a un vocabolario storico della politica settecentesca, in «Rivista storica italiana», CII (1990), n. 1, pp. 5-23.

⁹⁰ Cfr. «Lo spettatore italiano-piemontese», 3 ottobre 1786, n. 23.

⁹¹ *Ibid.*, 21 agosto 1786, n. 17.

e del conte San Martino della Motta che la saldatura tra le istituzioni e le pratiche della repubblica letteraria piemontese e il pensiero dei Lumi poteva dirsi compiuta. In quel periodico, espressione diretta del lavoro degli uomini presenti nelle accademie e nelle società letterarie torinesi, la necessità di fare i conti con un fenomeno culturale come i Lumi, divenuto irresistibilmente *à la mode* in quegli anni, era infatti sempre all'ordine del giorno: anche quando si scontravano apertamente giudizi contrastanti circa le idee politiche e i valori prospettati dai testi illuministici.

L'Accademia delle Scienze – lo abbiamo già sottolineato – rappresentava il vertice e il cuore pulsante di questa repubblica letteraria, più unita e compatta di quanto generalmente si sia sospettato sino ad oggi, e comunque marcata nel profondo dal rapido diffondersi della cultura ispirata all'Illuminismo. Basta del resto riflettere sui protagonisti di quel mondo e sul ruolo ufficiale dell'accademia per sincerarsene. Sin dal 1784 era nominato accademico il San Martino illuminista e fondatore sia della Patria società letteraria sia della «Biblioteca oltremontana». Nel gennaio del 1789 era la volta di Giambattista Vasco. Prospero Balbo e Valperga di Caluso, soci dalla fondazione, diventarono rispettivamente segretario aggiunto e segretario perpetuo nel 1784 e nel 1788. Attraverso la loro presenza l'accademia apriva di fatto la porta ai filosofi, ai poeti, agli storici oltre che agli scienziati, aggirando così l'obbligo dello statuto a restare nell'ambito delle scienze naturali. In virtù di un modello enciclopedico dei saperi esplicitamente teorizzato da Balbo e accettato da tutti i soci, le *humanitates* e le scienze naturali convivevano infatti in molti casi nella stessa figura di accademico garantendo legittimità e comunicazione tra tutte le forme di conoscenza⁹². Ciò consentiva tra l'altro il verificarsi di situazioni come quelle dell'abate Valperga di Caluso o dello stesso Balbo che, cultori allo stesso tempo di letteratura e di scienze naturali, militavano contemporaneamente anche in tutte le maggiori istituzioni della comunità intellettuale subalpina, dalla Sampaolina, alla Patria società, all'Accademia di pittura, all'Accademia delle Scienze, alla Società fossanese. Questo intrecciarsi di esperienze personali in differenti istituzioni, tra cui non ultimi i salotti più prestigiosi della capitale, trovava una precisa conferma e un'ulteriore consacrazione ufficiale anche nel cerimoniale della seduta «publique et solennelle» dinanzi al re, di cui abbiamo già parlato. Là, in quell'occasione di festa, rappresentanze di tutte le più importanti società e accademie della capitale e

⁹² Sul modello enciclopedico proposto dal Balbo cfr. ROMAGNANI, *Prospero Balbo* cit., pp. 35 sgg.

delle province erano ammesse nel grande salone dell'adunanza pubblica insieme con quanti, tra gli oltre 150 soci corrispondenti nominati sino al 1789, si trovavano a Torino. Tutta la repubblica letteraria torinese traeva insomma prestigio, protezione e identità dal riconoscimento reale dell'Accademia delle Scienze.

E tuttavia, al di là di questi rapporti evidenti e documentati tra la comunità intellettuale nel suo complesso e l'accademia, resta ancora da esplorare il rapporto tra quest'ultima e il mondo massonico. Sappiamo che la massoneria nei domini sabaudi costituiva allora una delle forme di associazionismo più diffuse e ricche di fascino. Nella sola Savoia con le sue quindici logge, i Trois Mortiers di Chambéry potevano vantare nel 1774 ben 114 membri, tutti esponenti del notabilato locale. Centinaia di fratelli animavano le logge torinesi e in particolare quelle della provincia, da Cuneo, a Saluzzo, a Carouge, a Nizza, o nelle località dove stanziavano quei reggimenti militari che avevano favorito l'iniziazione segreta di esponenti del governo e della corte, e forse dello stesso Vittorio Amedeo III quand'era ancora principe ereditario. Solamente a Casale convivevano addirittura tre logge, la Candeur, la Constance Amitié e La Parfaite Harmonie, quest'ultima per sole donne⁹³. Ancora nel 1790, in una fase ritenuta di brusco declino del movimento massonico europeo, il governatore della Savoia Du Perron, rispondendo alla richiesta d'informazioni del ministro dell'Interno conte Graneri, affermava che la massoneria savoiarda costituiva pur sempre «une société fort nombreuse, composée de personnes honnêtes de toutes les classes et sans mauvais intentions»⁹⁴.

A cavaliere tra gli anni Settanta e Ottanta la massoneria si avviava a divenire – così come la repubblica letteraria – una sorta di referente sociale del mondo illuministico. Logge, società letterarie, accademie nate in tempi differenti e frutto di storie e di movimenti ideali diversi sembravano infatti ritrovarsi, in Piemonte come nel resto d'Europa, all'interno di una medesima strategia di sociabilità in cui la cultura illuministica di fine secolo, in termini sia di pratica sia di discorso, faceva comunque la parte del leone⁹⁵. Le complicate e misteriose vicende della

⁹³ Sulla massoneria lo studio fondamentale resta quello di P. MARUZZI, *Notizie e documenti sui liberi muratori in Torino nel secolo XVIII*, in «BSBS», xxx (1928), nn. 1-2, pp. 115-213; nn. 3-4, pp. 397-514 e xxxii (1930), nn. 1-2, pp. 33-100; nn. 3-4, pp. 241-314.

⁹⁴ Cfr. R. SORIGA, *Le società segrete. L'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza*, Modena 1942, p. 6.

⁹⁵ E quanto ho cercato di dimostrare nei *Profeti dell'Illuminismo* cit., pp. 250 sgg. Per un recente contributo a queste tematiche da un punto di vista differente più attento alla storia interna della Fratellanza e alla lotta tra *Aufklärung* e *Schwärmerei* cfr. G. GIARRIZZO, *Massoneria e Illuminismo nell'Europa del Settecento*, Marsilio, Venezia 1994.

germanica Stretta osservanza, l'ordine templare che dominava allora la massoneria europea opponendosi alle logge di rito inglese e olandese, rivelano chiaramente – se lette con attenzione – i segni di questa strategia che piú o meno consapevolmente mirava al rimescolamento di diverse esperienze. Nel momento di massima crisi, di autentico smarrimento dell'identità di questa potente organizzazione, coincisa con il famoso raduno o «Convento generale» di Wilhelmsbad del 1782, in cui tutti i fratelli vennero chiamati dal duca Ferdinando von Braunschweig-Lüneburg ad interrogarsi su cosa fosse davvero la massoneria, sulle sue origini, sull'ordinamento che doveva darsi, sulla «condotta dei fratelli verso lo Stato [...e soprattutto quali dovessero essere] le mire e gli scopi, pubblico e segreto, dell'Ordine»⁹⁶, vennero proprio dai fratelli dei domini sabaudi risposte significative in questa direzione. Il Capitolo di Torino, che capeggiava allora la massoneria rettificata italiana, dopo aver ascoltato il parere delle sue logge, sottolineò tra gli obiettivi da perseguire: «L'éducation de l'homme pour l'Etat» come «but public» e «la connaissance de la vérité» nell'ambito della scienza dell'uomo e della vita, come «but secret». Nel primo caso si trattava di educare pubblicamente i fratelli a «l'exercice constant des vertus religieuses, morales, sociales, patriotiques», nel secondo caso occorreva invece approfondire (riservandone i risultati a pochi eletti e comunicando agli altri solo poche cose necessarie e in forma allegorica e simbolica):

La connaissance du souverain être créateur et conservateur, et la nature essentielle de l'homme, ce qui comprend la connaissance de la nature entière, et de l'univers créé ne pouvant aussi que considérer, avec la plus part des sages de tous le temps, le type essentiel des maçons le temple de Salomon que comme construit pour être un type Universel de l'homme dans ses états passé, présent et futur⁹⁷.

Le risposte inviate a Wilhelmsbad del Capitolo di Chambéry chiarivano ulteriormente cosa dovesse intendersi per scopi pubblici da perseguire da parte dell'Ordine, che sottolineando la necessità di praticare la filantropia (nuova espressione che irrompeva definitivamente nel linguaggio dell'epoca), la «bienfaisance» verso i malati, i pazzi, i diseredati attraverso la costruzione di ospedali e di ricoveri. Da Chambéry veniva però soprattutto, a chiare lettere, il messaggio inedito di procedere, per la prima volta in Italia, alla politicizzazione delle attività massoniche alternando l'attività segreta della loggia con quella pubblica dell'accademia:

⁹⁶ MARUZZI, *Notizie* cit, p. 480.

⁹⁷ *Ibid.*, pp. 480 sgg.

Quant à l'éducation politique de l'homme, il seroit peut être à propos que nos loques prissent, de temps en temps, la marche académique; c'est dans ces sortes d'assemblées qu'on agiteroit parfois des grandes questions sur la politiques générale et particulière; qu'on traiteroit des matières de philosophie morale, où l'homme apprendroit à se connoître, et quels sont ses devoirs relativement à la société civile⁹⁸.

Tutto ciò poteva servire soprattutto allo Stato e a quei fratelli che occupavano «des places éminentes» ai vertici del governo, nella magistratura e nella stessa Chiesa, i quali dovevano essere aiutati dalle discussioni delle «assemblées [...] avec douceur et politesse» a non compiere «des erreurs politiques funestes aux gouvernements». La tesi dell'educazione politica dei fratelli sotto forma di accademia, riservando alla loggia lo scopo segreto della «connaissance de la nature», era condivisa anche da Joseph de Maistre nel suo personale memoriale al duca Ferdinando inviato nel 1782. Il fratello *a floribus*, allora ventinovenne ribadiva infatti con vigore la necessità sia degli atti di «bien-faisance en général» sia dell'«étude de la morale et celle de la politique générale et particulière», al fine di giungere all'«instruction des gouvernements» e del principe stesso. Il controllo dell'«opinion publique» era decisivo in tal senso. Bisognava applicarsi «à déconcerter tous les projets des méchants et à faire parvenir la vérité partout où elle peut fructifier». Nel memoriale de Maistre confermava il diffondersi inatteso negli Stati sabaudi di quello spirito repubblicano e di aperta avversione ad ogni forma di dispotismo che abbiamo già riscontrato nelle parole di Prospero Balbo pronunciate nella Patria società letteraria. Egli poneva infatti tra i diritti naturali dell'individuo anche il segreto, inteso come diritto dell'uomo ad una morale privata non dominata dalla politica dispotica della ragion di Stato, come difesa della propria coscienza dall'invasione del principe: «Le souverain n'a d'empire que sur les actions. Mon bras est à lui; ma volonté est à moi!» La «légitimité» di un simile atteggiamento stava, secondo de Maistre, nel fatto che

le droit naturel est antérieur au droit civil et même au droit politique [...] que le secret est de droit naturel parce qu'il est le lien de la confiance, grande base de la société [...] que dès que nous sommes sûrs dans notre conscience que le secret maçonnique ne contient rien de contraire à la religion et à la patrie, il ne concerne plus que le droit naturel, et que nous ne sommes pas mieux obligés de le révéler au gouvernement que le secret de nos amis, que nous pouvons refuser aux tribunaux suivant les moralistes⁹⁹.

⁹⁸ *Ibid.*, p. 495. Maruzzi sottolineava giustamente la straordinaria novità per l'Italia della proclamata politicizzazione delle logge.

⁹⁹ *Ibid.*, pp. 507-15.

E tuttavia delle ricche e financo rivoluzionarie riflessioni dei fratelli subalpini, che meriterebbero ben altra analisi di quanto abbiamo potuto fare qui, ciò che vale la pena di sottolineare dal nostro punto di vista è certamente il nesso fatto balenare tra loggia e accademia: la singolare permeabilità tra le due istituzioni nei domini sabaudi. Denina qualcosa di simile l'aveva già proposto nel «Parlamento Ottaviano»¹⁰⁰. Sin dal 1772, a Chambéry, la massoneria aveva sperimentato felicemente questa sorta di ircocervo istituzionale loggia-accademia dando vita alla Société d'Agriculture¹⁰¹. Nella Sampaolina, le cui riunioni si tenevano molte volte a casa di uno dei capi della Fratellanza torinese, il ricco marchese Giuseppe Ottavio Faletti di Barolo, l'infiltrazione e la presenza autorevole della massoneria era garantita da personaggi come l'Alfieri o il giovane de Maistre¹⁰², ma molti altri erano probabilmente i massoni che partecipavano ai lavori di quella «civil conversazione». Sappiamo che la nascita della Reale accademia di pittura e di scultura nel 1778 fu opera soprattutto del gran maestro Roberto de Malines, conte di Bruino, e probabile iniziatore dello stesso Vittorio Amedeo III all'Arte reale¹⁰³. Sospetti, non ancora però corroborati da prove, paiono leciti anche per la fondazione della Patria società letteraria e sullo stesso Prospero Balbo, singolare studioso di mesmerismo, delle opere del fratello Court de Gibelin, del Vico massonico e della religione druidica allora al centro del dibattito nelle logge di rito inglese di tutta Europa. È certa invece la nascita massonica dell'Accademia di Fossano¹⁰⁴. Ad impegnarsi in prima persona nella sua creazione, divenendone il presidente perpetuo, fu infatti Giovanni Alessandro Valperga di Masino, marchese di Albaretto, comandante della piazza di Fossano dal 1774 ed esponente di prestigio della Fratellanza subalpina.

Il caso della Società agraria torinese, sorta nel 1785, merita invece una riflessione a parte. Siamo infatti di fronte alla probabile realizzazione del progetto di educare politicamente l'uomo formulata dai massoni piemontesi a Wilhelmsbad intrecciando loggia e accademia. Promotori dell'iniziativa furono personaggi chiave della massoneria, come il medico Sebastiano Giraud, il marchese Adalberto Pallavicini delle Frabose, primo presidente della Società agraria sino al 1786, e il marchese

¹⁰⁰ Cfr. FERRONE, *La massoneria* cit., p. 113.

¹⁰¹ Cfr. J. NICOLAS, *La Savoie au 18^e siècle. Noblesse et bourgeoisie*, II, Paris 1978, pp. 1035 sgg.

¹⁰² Sull'appartenenza di De Maistre alla Sampaolina cfr. VALLAURI, *Delle società* cit., p. 224.

¹⁰³ Cfr. P. ROBBONE (a cura di), *Le «Memorie» del conte Roberto Malines*, Torino 1932, pp. 224 sgg. Sull'iniziazione di Vittorio Amedeo III cfr. le prove portate da F. VERMALE, *La franc-maçonnerie savoisienne a l'époque révolutionnaire*, Ernest Leroux, Paris 1909, pp. 6 sgg.

¹⁰⁴ Cfr. le prove fornite da MARUZZI, *Notizie* cit., p. 183.

Amedeo Valperga di Caluso, *a stapiis* tra i cavalieri gran professori del regime rettificato e presidente dal 1786 al 1791. All'interno della Società agraria operava tra l'altro un numero notevole di massoni torinesi, mentre tra i soci corrispondenti figurano l'illuminista cremonese Giovan Battista Biffi e il celebre illuminato lionese Pierre Willermoz¹⁰⁵.

E l'Accademia delle Scienze? Sorta proprio in quegli anni cruciali in cui la Fratellanza teorizzava la necessità di dar vita a una strategia accademica da affiancare alla pratica del modello settario della loggia, fu anch'essa coinvolta nel nuovo corso massonico? Ebbe al suo interno una componente ispirata ai valori della Fratellanza? Certo la presenza al vertice come segretario perpetuo dell'abate Tommaso Valperga di Caluso, iniziato probabilmente a Napoli alla fine degli anni Sessanta, quando ebbe modo di frequentare il circolo dei letterati massoni che si riunivano presso Antonio di Gennaro duca di Belforte, rappresenta uno stimolo forte per approfondire questi interrogativi¹⁰⁶. Nel caso della capitale partenopea sappiamo con certezza, ad esempio, che il progetto della fondazione della Reale accademia nel 1780 fu opera di massoni che s'ispirarono apertamente al disegno del segretario della Accademia berlinese Samuel Formey, il quale aveva perorato la necessità di giungere ad un nuovo albero del sapere frutto della stretta interconnessione tra *humanitates* e scienze naturali al fine di approdare ad una più efficace scienza dell'uomo¹⁰⁷. A Torino, tesi analoghe le sostenne con successo il nuovo segretario aggiunto dell'Accademia Prospero Balbo, eletto su indicazioni precise del Valperga di Caluso alla fine del 1784. Che cosa significhi questa assonanza programmatica tra Torino e Napoli è difficile a dirsi alla luce dei nostri interrogativi di partenza. E tuttavia vi sono altri segnali che, attentamente analizzati, ci conducono a una forte presenza massonica all'interno dell'Accademia torinese. Si tratta per lo più – va subito precisato – di tracce, indizi e coincidenze singolari che incuriosiscono e che fanno tuttavia riflettere se vengono viste come tasselli di un mosaico da comporre.

Nel marzo del 1775 venne fondata a Torino una nuova loggia di rito inglese di nome *La Nouvelle Esperance* con un centinaio di membri. Lo stesso anno nasceva, questa volta nell'ambito del rivale regime ret-

¹⁰⁵ *Ibid.*, p. 91.

¹⁰⁶ Sull'appartenenza alla massoneria di Tommaso Valperga di Caluso cfr. C. FRANCOVICH, *Storia della massoneria in Italia dalle origini alla rivoluzione francese*, La Nuova Italia, Firenze 1975, pp. 430 sgg. Sempre su questo personaggio cfr. anche M. CERRUTI, *La ragione felice e altri miti del Settecento*, Firenze 1973.

¹⁰⁷ Cfr. E. CHIOSI, *Humanitates e scienze. La Reale Accademia napoletana di Ferdinando IV: storia di un progetto*, in «Studi storici», xxx (1989), pp. 435 sgg.

tificato, la *Gran Loge Ecossaise*, denominata *La Vérité*: di ambedue ignoriamo, allo stato attuale della ricerca, i nomi dei frequentanti, la loro storia e soprattutto i luoghi di riunione, in particolare per quest'ultima¹⁰⁸. Parrebbe pertanto assai difficile trovare punti di contatto tra *La vérité* e l'Accademia. E invece proprio in quella direzione va fatto qualche tentativo. Nel maggio del 1785 Saluzzo di Monesiglio dinanzi al massone Gustavo III re di Svezia, pronunciando il suo discorso di benvenuto non aveva esitato a descrivere la nascente Accademia delle Scienze come «le sanctuaire de la vérité», quasi avesse voluto indicare una possibile localizzazione della Gran loggia provinciale torinese. Le espressioni e le argomentazioni sviluppate in quell'occasione circa la necessità d'illuminare gli uomini per renderli migliori e felici parevano infatti – se le ripensiamo alla luce delle posizioni prese dai piemontesi al convento di Wilhemsbad – una sorta di messaggio neppure tanto cifrato e riservato, inviato a tutti coloro che tra i presenti si stavano allora generosamente impegnando in Piemonte, in quegli anni, nella ricerca della «Veritas» massonica frequentando logge e accademie a seconda dei livelli d'iniziazione. Quelle stesse affermazioni risultano ancora più misteriose e interessanti se messe in relazione agli esiti finali della splendida ristrutturazione del salone delle adunanze accademiche del palazzo del Collegio dei nobili trasformato, per volontà dei soci fondatori, in un ambiente clamorosamente simile ad un grande e solenne tempio di Salomone.

L'operazione, avviata ufficialmente nel settembre del 1784 con l'incarico all'«architetto civile» del re Mario Ludovico Quarini, prevedeva in un primo tempo la costruzione di nuove strutture rigide e costose che avrebbero occupato molto spazio, limitando non poco la capienza del salone¹⁰⁹. In particolare Quarini pensava che il centro focale e il motivo dominante dell'intera ristrutturazione dovesse essere la costruzione nel salone di un vero e proprio tempietto cupolato per ospitare il baldacchino reale, quasi a voler sancire religiosamente il ruolo fondativo della monarchia sabauda per la comunità scientifica subalpina. Nella seduta del 10 luglio 1785, il presidente Saluzzo ottenne dai soci la bocciatura formale di queste idee con il pretesto del costo eccessivo. L'incarico passò immediatamente all'architetto e scenografo Giovannino Galliani,

¹⁰⁸ Cfr. sui limiti delle nostre conoscenze MARUZZI, *Notizie* cit., pp. 151 e 171. Tra le poche recenti scoperte che fanno tuttavia intuire l'ampiezza e l'interesse di quel mondo per la storia della cultura piemontese di fine secolo Cfr. RICUPERATI, *Il Settecento* cit., pp. 573-75.

¹⁰⁹ Cfr. A. CAVALLARI-MURAT, *Architettura dipinta e architettura costruita nel confronto Galliani-Quarini del 1786-87*, in «Studi piemontesi», VIII (1979), n. 2, pp. 325-34.

che aveva operato a Parigi e a Berlino, la cui celebre famiglia di pittori piemontesi era stata vicino al Malines e a Valperga di Caluso nel dare vita all'Accademia di pittura¹¹⁰. Galliari elaborò un progetto in cui la componente iconografica massonica risultava palesemente determinante e capace di ribaltare dalle fondamenta l'antico disegno del Quarini. Il tempio cupolato per il baldacchino reale posto ad un capo del salone che si apriva verso le sale interne del palazzo divenne infatti qualcosa di completamente nuovo: divenne il frontale, l'accesso monumentale di un tempio misterioso e solenne dedicato interamente – come recitava la grande scritta sul frontale – alla conoscenza della natura: «Studiis Rerum Naturae et Math.». Gli ineludibili riferimenti alla Casa Savoia e l'emblema reale furono confinati dal Galliari sulla parete di fronte al tempio, sopra il portone d'entrata del salone. Solo a Vittorio Amedeo III venne riservato l'onore di vedere le proprie iniziali incise nel frontone triangolare che dominava il pronao del tempio anticipato. Si trattava tuttavia di un singolare onore in quanto le iniziali erano formate da due compassi sovrapposti quasi a voler sottolineare la duplice protezione come sovrano e come massone verso le scienze dell'uomo e della natura praticate nel tempio, secondo la tradizione del dispotismo illuminato inaugurata da fratelli come Gustavo III o Federico II.

La natura massonica del tempio era del resto ribadita dalla struttura delle due grandi colonne centrali tipiche del tempio di Salomone e dalla presenza sulle porte minori d'ingresso alla biblioteca e alle sale da lavoro delle immagini di Pitagora ed Euclide, «santi» ufficiali dell'arte reale. Galliari dipinse simboli della Fratellanza ovunque fosse possibile e in particolare lasciò chiare tracce del suo messaggio iconografico sulla scenografia, cui abbiamo già fatto cenno, che rappresentava lo stemma di Casa Savoia e il collare dell'Annunziata. Quella scenografia era completata dall'allegoria della *Veritas* e dell'*Utilitas* ideate dal Balbo e mostrava la prima di queste due figure, la *Veritas*, con in mano classici simboli massonici come triangoli e squadre, ribadendo così formalmente il carattere particolare della ricerca della verità condotta all'interno dell'accademia.

Il fatto è che la soluzione architettonica inventata dal Galliari per ristrutturare il salone delle adunanze pare rispondere perfettamente alla logica anfibia accademia-loggia prospettata a Wilhelmsbad dai massoni

¹¹⁰ I Galliari, Bernardino e Fabrizio erano i due «accademici professori» ufficiali dell'Accademia di pittura al cui interno figura come socio anche il Valperga di Caluso. Cfr. *Costituzioni e regolamenti delle Reale Accademia di pittura e scultura*, AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università, mazzo II d'addizione.

piemontesi. La costruzione del maestoso frontale del tempio sembra infatti idealmente dividere in due grandi ambienti l'intera struttura. Al di qua stavano lo spazio pubblico dell'accademia, i riferimenti formali alla monarchia, la grande sala delle adunanze e delle comunicazioni sociali per educare l'uomo alla politica e alla morale, al di là si entrava invece nella loggia, nello spazio privato riservato agli iniziati, a coloro che, accettando i riti di passaggio, accedevano alla dimensione sacra in cui si praticava la scienza dell'uomo e della natura e da cui erano rigorosamente esclusi i profani. Nel novembre del 1787 l'accademia all'unanimità decise di donare una medaglia d'oro al Galliani «in contrassegno dell'universal gradimento intorno a' lavori messi in opera nel salone». La medaglia era accompagnata da un sonetto di Giovan Battista Ghio fatto pubblicare dal Valperga di Caluso con un titolo quanto mai indicativo: *Sola nel sagro tempio entra Natura*¹¹¹.

Occorre precisare che la ristrutturazione «massonica» del salone delle adunanze non ci autorizza certo a pensare che l'intera istituzione fosse al corrente della forte presenza di un nucleo di fratelli e delle loro intenzioni. Ben altre ricerche in questa direzione andrebbero fatte per documentare una simile ipotesi. E tuttavia proprio quella presenza, benché ancora indistinta e misteriosa, riservata forse solo ai vertici, conferma uno dei risultati più importanti della nostra indagine, cioè la dimostrazione dello stretto intreccio esistente alla fine del secolo tra repubblica letteraria, movimento massonico e mondo dell'Illuminismo all'interno dello spazio urbano torinese. Dividere nettamente, come in genere si tende a fare, pubblico e privato, salotti e accademie di Stato, logge e società letterarie secondo schemi talvolta troppo rigidi che prescindono dal carattere sostanzialmente osmotico delle forme di associazionismo culturale in Antico Regime può infatti rivelarsi un errore per chi voglia comprendere la nascita della moderna sfera pubblica e in particolare di quella subalpina. Le accademie di Stato ebbero ovunque un ruolo importante nella legittimazione del nuovo potere intellettuale. Lo sapevano bene in tal senso quei *philosophes* che facevano carte false per entrare nelle grandi accademie statali di Parigi. Lo stesso passaggio dalla sociabilità culturale a quella politica, che contraddistinse gli anni cruciali della crisi dell'Antico Regime, vide in prima linea proprio le accademie di Stato. Non tragga in inganno il divieto formale a parlare di religione e di politica nelle adunanze. Le grandi riforme amedeane degli anni Ottanta ebbero quasi sempre come protagonisti soci dell'accademia. A To-

¹¹¹ Cfr. A. GRISERI, *Veritas et Utilitas. Un traguardo da Guarini al Settecento*, in *Tra società e scienza. 200 anni di storia dell'accademia delle scienze di Torino*, Allemandi, Torino 1988, I, p. 29.

rino come nel resto d'Europa l'accademismo, con il suo tentativo di conciliare l'omogeneità culturale e spirituale e l'eterogeneità sociale, rappresentò davvero l'ultima «manifestazione ideologica dell'assolutismo illuminato per edificare un ordine sociale nuovo, per amministrare un compromesso con la vecchia società degli ordini e dei corpi»¹¹², legittimando l'avanzata di nuove élites. E tuttavia, come abbiamo avuto modo di vedere, quello stesso accademismo di Stato, posto ai vertici della moderna sociabilità culturale del XVIII secolo, finiva col dare spazio e vigore anche alla politicizzazione della repubblica letteraria, alle pratiche democratiche delle società di pensiero, all'uso illuministico della ragione in tutti i campi, alla crescita esponenziale del potere intellettuale come non si era mai visto in Piemonte. Insomma, quando Vittorio Amedeo III, impaurito dalla rivoluzione, decretò nel 1794 la chiusura immediata delle logge e delle società letterarie nei domini sabaudi sembrò in qualche modo dar ragione a Joseph de Maistre che, interrogato sulle responsabilità della massoneria nella Rivoluzione francese, scriveva nel 1798:

Il est infiniment probable que la franc-maçonnerie de France à servi la révolution; non point à ce que je pense comme franc-maçonnerie, mais comme associations de clubs¹¹³.

¹¹² D. ROCHE, *Accademie e politica nel secolo dell'Illuminismo*, in *id.*, *La cultura dei lumi. Letterati, libri, biblioteche nel XVIII secolo*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 199 sgg.

¹¹³ Cfr. J. REBOTTON (a cura di), *Ecrits maçonniques de Joseph de Maistre et de quelques-unes de ses amis francs-maçons*, Genève 1983, p. 82.

VITTORIO MARCHIS

Ingegneri e soldati: l'Arsenale di Torino come baricentro di uno Stato tecnocratico

1. *Prima delle origini.*

Le prime armi da fuoco dell'esercito sabaudo erano fabbricate nella cintura torinese, ma già nel 1570, otto anni dopo la restituzione, da parte della Francia, della città di Torino ai Savoia, Emanuele Filiberto creò nella parte centrale dell'Arsenale allora esistente, sito dove ora è la piazza Castello, una importante fonderia. Essa fu poi trasferita, nel 1615, nell'isolato prossimo alla galleria che univa l'attuale Palazzo Madama al Palazzo ducale (ora Reale), presso il quartiere degli Svizzeri della guardia (verso il lato Sud-Est della piazzetta Reale), perché era in progetto la costruzione di uno «stradone» di collegamento tra piazza Castello e il Palazzo Reale, che comportava la divisione in due isolati del fabbricato dell'Arsenale, e la demolizione di alcuni corpi appartenenti alla fonderia¹.

Nel 1659 Carlo Emanuele II, volendo innalzare davanti al nuovo Palazzo Reale un padiglione per l'ostensione della Sacra Sindone, fece demolire i due isolati occupati dall'Arsenale, che ingombravano la piazza Reale, e ordinò la costruzione di un nuovo Arsenale, su disegni dell'ingegnere Carlo Morello, da erigersi sul lato occidentale del nuovo ampliamento della città, nei giardini dei signori Gay². La nuova fabbrica³ si sviluppò sull'isola di Santa Barbara: un terreno a forma di trapezio rettangolo, il cui lato obliquo, fiancheggiava la cortina muraria della cinta urbana tra i bastioni di Santa Barbara e San Luigi («Tevenot»), mentre i due lati retti coincidevano con le attuali vie dell'Arsenale e dell'Archi-

¹ L. ADAMI, *Cenni storici intorno alla fonderia d'artiglieria di Torino*, Litografia della Regia Fonderia di Torino, Torino 1885, p. 3. Una produzione particolare di questi anni era quella dei «corrieri» gettati da mastro Bernardo Veseto, ossia speciali palle da cannone che erano in grado di contenere messaggi, che venivano sparati nel caso di assedio. Altri getti per l'artiglieria ducale sono invece stati attribuiti all'Alberghetti da Venezia nel 1580, a Giovanni Pilotto da Nizza nel 1597, a Federico Vanelli nel 1601, ad Andrea Albengo da Sant'Albano nel 1633 e a Lorenzo Frugone nel 1635.

² La Città nuova corrispondeva al primo ampliamento della città di Torino, iniziato nel 1621, ad ovest di Porta nuova.

³ L'Arsenale così localizzato compare per la prima volta in una celebre incisione nel *Theatrum Sabaudiae*, di Gian Tommaso Borghonio, eseguito tra il 1661 e il 1670.

vescovado. Il quarto lato, decisamente piú breve degli altri, si affacciava sulla Cittadella, dalla quale era separato per mezzo di un'area libera, denominata «Spianata di artiglieria». Alla fine dello stesso anno, anche la fonderia veniva trasferita nel nuovo Arsenale, nell'angolo Sud dell'area.

Le vicende storiche degli ultimi anni del secolo XVII, la guerra contro la Francia (1690-96), sino all'assedio di Torino da parte delle truppe francesi (1706) portano a stretti legami tra il Piemonte e l'esercito imperiale: ne sono a testimone le due spedizioni di soccorso del 1704 al comando del feldmaresciallo Guido Stahremberg e del 1706 con il principe Eugenio di Savoia. Molti ufficiali imperiali rimangono nelle file dell'esercito sabauda e soprattutto nuove innovazioni tecnologiche trovano un terreno favorevole al loro sviluppo. Tra queste i cannoni «all'allemana» da 4 e 6 libbre di palla, con caricamento dalla culatta, rivoluzionano l'artiglieria offrendo elevatissime frequenze di tiro (50-60 colpi all'ora)⁴. Al termine definitivo delle ostilità (1713) diventa indispensabile un riordinamento dell'esercito e soprattutto dei suoi corpi tecnici, tra i quali emergeva l'Artiglieria.

La *schola* di Artiglieria, fondata da Emanuele Filiberto, non si dimostrava adeguata agli sviluppi tecnologici e alle crescenti esigenze militari. Già Vittorio Amedeo I aveva progettato una scuola di matematica per la formazione di artiglieri e ingegneri militari, ma nulla di definitivo era stato raggiunto.

La Regia accademia militare all'alba del XVIII secolo aveva sede all'imbocco di via della Zecca, in un imponente palazzo con

un grande e quadrato cortile, circondato di portici da due parti, e da un doppio ordine di gallerie sostenute da colonne di pietra: un lato del cortile, cioè quello in prospetto della porta, è occupato dal palazzo de' Regi archivi di corte; ed il lato di ponente è occupato dal Regio teatro⁵.

Il palazzo era stato commissionato da Carlo Emanuele II all'architetto Amedeo di Castellamonte ed era stato terminato sotto il governo di Maria Giovanna Battista di Nemours, durante la sua reggenza, in vece di Vittorio Amedeo II. Come specificava lo stesso architetto, la finalità del palazzo era quella di «una nobile accademia, nella quale saranno alloggiati oltre i paggi di S. A. R. la nobile gioventú della sua Corte e forestieri, ove saranno ammaestrati negli esercizi d'ogni sorte d'armi, de' cavalli, della danza, delle matematiche e delle belle lettere». L'ac-

⁴ G. AMORETTI, *La fusione e la barenatura delle artiglierie presso il regio Arsenale di Torino nel XVIII secolo*, in «Rivista Militare», 1972, n. 2, pp. 216-41.

⁵ G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, XXI, Marzorati, Torino 1851, p. 370.

cademia è divisa «in tre appartamenti» che servono le tre diverse «classi»: il primo appartamento è destinato «agli studenti che volevano attendere alle arti cavalleresche, cioè alla scherma, al ballo, ed all'architettura militare, non che alle lingue, alla storia ed alla geografia»⁶. La seconda classe riguarda coloro che vogliono proseguire gli studi alla Regia università. Alla terza classe appartengono quegli studenti «che per la loro tenera età avevano bisogno d'erudirsi nei fondamenti delle prime scuole, e che non erano capaci di profittare delle scuole universitarie, né di appigliarsi di proposito agli esercizi cavallereschi». Ad essa è demandato il compito di formare gli ufficiali.

Antonio Bertola⁷, che aveva diretto gli ingegneri durante l'assedio di Torino del 1706, può essere assunto come figura emblematica delle profonde trasformazioni che verranno attuate con riguardo ai corpi tecnici dell'esercito sabauda. Incaricato sin dal 1679 ad essere maestro di aritmetica dei paggi presso l'Accademia torinese, nel 1699 era stato nominato maestro di fortificazioni e con tale carica aveva lavorato alla Citadella della capitale (1702); negli anni seguenti sarà presente al forte della Brunetta presso Susa (1708), al forte di Fenestrelle (1713), al forte di Demonte (1715?). La sua opera rimane significativa di un'attività «meccanica» che la nobiltà rifiuta ancora di considerare parte dell'arte militare: l'architetto e l'ingegnere militare sono a tutti gli effetti ancora professioni «civili». La nomina di Antonio Bertola a primo architetto civile e militare, con lettere patenti del 6 aprile 1708, sancirà per la prima volta nel Ducato sabauda il riconoscimento di questa nuova «carriera» all'interno dei ranghi militari⁸.

2. *Il rinnovamento settecentesco.*

Con la raggiunta pace, il rinnovamento del Paese coinvolge in primo luogo l'esercito⁹. Dopo Utrecht, l'Accademia viene riaperta da Vittorio

⁶ *Ibid.*, p. 371.

⁷ Antonio Bertola (Muzzano, 8 novembre 1647 - ivi, 23 settembre 1719), avvocato, ingegnere militare, segretario di Stato dal 28 aprile 1695 dopo la morte del Borgonio, fu capo degli ingegneri nella difesa di Torino durante l'assedio del 1706. Fu nominato primo architetto civile e militare di sua altezza (AST, Camerale, *Patenti Controllo Finanze*, patente del 22 settembre 1708).

⁸ W. BARBERIS, *Le armi del Principe*, Einaudi, Torino 1988, cap. III.

⁹ G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Stema, Modena 1957 (ristampa anastatica Gribaudo, Cavallermaggiore 1992), pp. 108-23; P. BRIANTE, *L'artiglieria negli stati sabaudi: cultura tecnica e organizzazione amministrativa*, in R. LURAGHI (a cura di), *Col ferro, col fuoco*, Catalogo della mostra, Electa, Milano 1995, pp. 145-53; W. BARBERIS, *Storia sociale e culturale dell'artiglieria*, *ibid.*, pp. 154-62.

Amedeo II ed «eretta ad accademia militare» nel 1715. A fianco del ridimensionamento dell'organico e della truppa, ormai esuberanti sorge l'esigenza di qualificare il personale e di renderlo adatto alle innovazioni tecnologiche che hanno trovato largo impiego nelle «cose della guerra». Inesistente come corpo autonomo, l'Artiglieria riceve da Vittorio Amedeo un inquadramento ufficiale nell'esercito. I cannonieri, i bombardieri, i minatori, i petardieri, gli artificieri ricevono un definitivo *status* di «soldati» e l'operazione permette di militarizzare numerosi qualificati tecnici, provenienti dalla borghesia. Se già gli editti del 1711¹⁰ e del 1717 permettono l'accesso a posti di comando ufficiali a individui estranei alle famiglie tradizionalmente «titolari» delle cariche per «diritto di nascita», soltanto definitivamente nel 1726 con l'emanazione dello *Stabilimento generale* (26 maggio) il sovrano militarizza l'Artiglieria e costituisce il battaglione Cannonieri inquadrato nell'esercito sabauda. Il battaglione degli Artiglieri è composto da 500 uomini, viene fondata una compagnia di Bombardieri; per le promozioni si adotta a fianco del criterio dell'anzianità anche quello della capacità e della competenza tecnica. Gli editti del 16 aprile e del 26 dicembre 1726 istituiscono apposite Scuole per artiglieri e ingegneri e prevedono l'aggregazione di dodici ingegneri militari allo stato maggiore dell'Artiglieria, con gradi da maggiore a sottoluogotenente.

È ora necessario provvedere a un sistema produttivo in grado di mantenere al passo la produzione di armi e munizioni. La nuova situazione venutasi a creare nel Ducato sabauda impone una organizzazione generale delle strutture dello Stato, per avviare una «ricostruzione» organica ed efficiente. In questi piani non doveva, né di fatto lo fu, essere trascurato l'esercito e soprattutto i suoi corpi tecnici¹¹. Nella dinamica della ricostruzione, il re Vittorio Amedeo II dirama in data 23 marzo 1726 un regio biglietto¹² sulle norme di «construzione de' novi Inventarij dell' Artiglieria». L'esigenza di «far denominare propriamente e categoricamente tutte le rispettive Robbe et Utigli» dell' Artiglieria è sintomo di una nuova mentalità aperta a concetti innovativi di efficienza e funzionalità, e viene incontro alle difficoltà che si riscontravano anche solamente a livello di linguaggio e terminologia tecnica. A seguito di un

¹⁰ *Regolamento del Consiglio dell' Artiglieria fabbriche e fortificazione*, promulgato il 17 marzo 1711.

¹¹ G. AMORETTI, *Le ragioni di un' opera: D' Embser e i suoi manoscritti*, in *Il Regio Arsenale di Torino nel '700. Lavoro e tecnica*, Torino 1981, pp. 9-30.

¹² *Istruzione da osservarsi da chi resta da S. M. destinato alla costruzione de' novi Inventarij dell' Artiglieria, munizioni, e robbe da guerra esistenti nelle rispettive Piazze della M. S.*, AST, Corte, *Ministero della Guerra*, Carte antiche di artiglieria, 1720-50, II, ff. 6-10.

nuovo biglietto emanato da Carlo Emanuele III, in data 24 marzo 1731 si rinnova la prescrizione di eseguire un nuovo inventario delle «Robbe d'Artiglieria». Il 18 aprile dello stesso anno il commendator D'Embser viene «caricato di far eseguire il contenuto dei controscritti tre capi» e cioè di redigere un «novo Vocabolario [...] sovra tutte le categorie» concernenti l'Artiglieria, una raccolta di «disegni, piante e profili» di ogni voce del predetto vocabolario e una collezione di «Modelli e Mostre» in scala di ogni categoria e «roba» di Artiglieria.

Con rapidità incredibile, in meno di due anni vengono redatti due documenti. Il primo è il *Dizionario Istruttivo di tutte le Robbe appartenenti all'Artiglieria*¹³, un volume di 430 pagine fitte di descrizioni di armi, utensili ed impianti, secondo le disposizioni impartite. Mentre i primi otto titoli seguono alla lettera quelli del «Vocabolario» allegato al biglietto del 1731, gli ultimi due sono nuovi e riguardano due impianti siti a Torino in regione Valdocco¹⁴: «la Polveriera, con tutti gli Edifizii ad acqua per fabbricar la polvere [...]» e la «Fabbrica della Fucina per forgiar Canne».

Il secondo documento è invece una raccolta di *Disegni d'ogni sorta de Cannoni et Mortari con tutte le pezze, stromenti et utigli appartenenti all'Artiglieria come anco le piante, alzate et profili di tutte le machine, edifizy, et ordegni necessary per la mede[s]ima, l'anno 1732*¹⁵. In 245 tavole, ciascuna corredata da una dettagliata legenda, sono passati in rassegna dapprima le bocche da fuoco, quindi i carriaggi; seguono gli utensili per ciascuna specialità artigianale, sempre relativa alla produzione di beni attinenti all'Artiglieria.

Ma il peso degli specialisti nei corpi tecnici dell'esercito e in particolare nell'Artiglieria cresce ancora ad opera del sovrano Carlo Emanuele III, sempre molto attento a questi problemi. Gli editti promulgati il 14 febbraio e il 7 settembre dell'anno 1733 assegnano al Genio l'autonomia di corpo e distaccano dall'Artiglieria gli ingegneri e l'intendente delle fabbriche e fortificazioni, mettendoli alle dirette dipendenze di un primo ingegnere di sua maestà. Negli anni immediatamente seguenti le compagnie di cannonieri vengono portate a 12 e poi a 20 nel 1739.

Nel 1738 Carlo Emanuele ordina la ricostruzione dell'Arsenale militare, e del progetto è incaricato il capitano d'Artiglieria Antonio Fe-

¹³ BSAE, Torino, Sezione 14, n. 499 - SL5.

¹⁴ L. P. QUAGLINO, *Polveriera e Fucina delle canne: continuità e innovazione nelle manifatture d'armi di borgo Dora e Valdocco*, in G. BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini a Torino*, I, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1988, 2 voll., pp. 241-72.

¹⁵ BSAE, Torino, Sezione 14, n. 499 - VE3.

lice De Vincenti¹⁶, che seguirà direttamente i lavori di costruzione degli impianti sino al 1742. Nel 1739 l'Arsenale diviene, per volontà dello stesso Carlo Emanuele III, anche sede delle Scuole teoriche e pratiche di Artiglieria e Fortificazione, che sono state appena fondate per stabilire un particolare *cursus* di studi tecnici. Esse precedono di quasi un decennio l'École Royale du Genie di Mézières e sono ben presto un riferimento europeo per la cultura torinese, quando proprio l'università degli studi incomincia ad accusare un progressivo declino¹⁷. Nell'anno 1741 si iniziano, sempre sotto la direzione del De Vincenti, anche i lavori per una nuova fonderia di cannoni in ghisa, situata in regione Valdocco¹⁸.

Una scuola e molte fabbriche.

Il regio biglietto del 16 aprile 1739, emanato dal re Carlo Emanuele III, istituisce le Scuole teoriche e pratiche di Artiglieria e Fortificazione. Inizialmente inserite nel battaglione di Artiglieria, composto da otto compagnie di cannonieri, una di bombardieri, una di minatori, una di zappatori e una di maestranze, le scuole erano previste per trentasei cadetti, provenienti da qualunque grado della scala sociale, tre per ciascuna compagnia. Al termine dei corsi gli allievi sono destinati a diventare ufficiali di Artiglieria o a transitare nel corpo degli ingegneri. Le scuole, poste direttamente sotto il gran maestro di Artiglieria, sono divise in Scuola di teorica, alle dipendenze di un direttore generale¹⁹, e in Scuola di pratica, alle dipendenze del colonnello comandante del battaglione di Artiglieria. La Scuola di teorica, comprende una scuola generale, dove si insegnava Matematica, Artiglieria e Fortificazione, e sei scuole particolari nelle discipline di tecnica del cannoniere, del bombardiere, del minatore, dello zappatore, dell'operaio, disegno e figura, architettura e topografia. La Scuola di pratica segue quella di teorica con

¹⁶ Antonio Felice De Vincenti (Vigone, 1690 - Torino, 9 settembre 1778) arruolato nel 1711 come soldato nel battaglione dei Cannonieri, nel 1713 fu nominato alfiere ed ingegnere; iniziò ad operare in Sicilia come ingegnere militare dove effettuò il rilievo della pianta della città e del castello di Termini Imerese. Fu nominato luogotenente colonnello nel reggimento di Artiglieria il 18 maggio 1745; il 5 luglio 1755 fu nominato colonnello di Artiglieria, esperto in architettura civile e militare.

¹⁷ V. FERRONE, *La nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Meynier, Torino 1988, pp. 49-52.

¹⁸ *Fonderia stabilita in Valdocco per la fondita de' cannoni* (22 luglio 1740), in AST, Corte, *Ministero della Guerra*, Carte Antiche d'Artiglieria, reg. I; il regio biglietto che approva ogni titolo di spesa per la suddetta fonderia di Valdocco è datato 12 settembre 1741 (*ibid.*, reg. II, cc. 169 sgg.).

¹⁹ Primo direttore, dal 1739 al 1755, fu Giuseppe Ignazio Bertola, conte di Exilles, figlio adottivo dell'ingegnere militare Antonio Bertola.

lezioni tenute nei mesi da aprile ad agosto e le sue materie riguardano il tiro con il cannone, il getto di bombe, lo scarico di mortai petrieri, la costruzione di batterie e di ponti. La prima scuola aveva sede in contrada dell'Accademia, mentre la seconda, che solo dal 1780 sarà trasferita nel palazzo dell'Arsenale, era situata presso il poligono di Artiglieria, situato oltre Po al Rubatto, di rimpetto al castello del Valentino, allo sbocco della Val Salice.

La continuità culturale tra Arsenale e Scuole teoriche e pratiche di Artiglieria e Fortificazione è una costante per tutto il secolo XVIII. Il figlio adottivo di Antonio Bertola, Giuseppe Ignazio Roveda²⁰, sempre menzionato con il cognome del padre adottivo, si distingue prendendo parte alla difesa di Torino. Lavora ai forti di Fenestrelle, Exilles e Susa (Brunetta) e diventerà direttore della Scuola di teorica.

Nel 1745 l'inaugurazione del secondo corso delle Reali scuole, accanto ai vecchi professori militari tra cui si distinguevano il De Vincenti, Gasparo Tignola, Ignazio Andrea Bassolino e Carlo Andrea Rana, sono assunti anche giovani insegnanti civili. Luigi Lagrange e Francesco Michelotti inizieranno proprio in questa scuola le loro brillanti carriere, destinate però ad avere altri destini.

Nel 1755, alla morte di Ignazio Bertola, viene nominato direttore della Scuola di teorica il maggiore Alessandro Vittorio Papacino d'Antoni²¹, che già nel 1743 aveva ottenuto l'autorizzazione a istituire uno «stabilimento e laboratorio chimico e metallurgico». Egregio organizzatore della didattica, il Papacino d'Antoni cura la redazione di numerosi trattati che sono alla base del riordinamento degli studi nelle Scuole di Artiglieria e Fortificazione di Torino: *Delli Elementi di Euclide, Libri XI e XII per le Regie Scuole d'Artilleria e Fortificazione* (1751), *Memorie per gli Artiglieri in tempo di Pace, Elementi dell'Algebra ad Uso delle Regie Scuole d'Artiglieria e Fortificazione* (1755), *L'Architettura Militare ad Uso delle Regie Scuole d'Artiglieria e Fortificazione, Memorie per gli Artiglieri in Tempo di Guerra*, a cui seguiranno numerosi testi a stampa²². La

²⁰ Giuseppe Ignazio Bertola (Tortona, 1676 - Torino, 22 maggio 1755) fu nominato maestro delle fortificazioni (15 gennaio 1725), ingegnere con il grado di luogotenente colonnello di fanteria (23 aprile 1728), primo ingegnere di sua maestà (8 maggio 1732), brigadiere di Fanteria (11 marzo 1735), conte di Exilles (2 marzo 1742), maggiore generale di Fanteria (24 gennaio 1744), luogotenente generale di Fanteria (8 maggio 1745), generale di Fanteria (3 maggio 1754). È autore di un *Repertorio di Fortificazioni*, manoscritto e datato 16 ottobre 1721.

²¹ Alessandro Vittorio Papacino d'Antoni, nato a Villafranca (Nizza) il 20 maggio 1714 e morto a Torino il 7 dicembre 1786. Dal 1783 è capo del corpo degli Artiglieri; è nominato tenente generale il 24 dicembre 1784.

²² *Istituzioni Fisico-meccaniche per le Regie Scuole d'Artiglieria e Fortificazione*, Torino 1773; *Libro secondo dell'artiglieria pratica per le Regie Scuole - Incombenze degli Artiglieri in tempo di guerra*,

sua fama si diffonde in Europa per mezzo del trattato sull'*Esame della Polvere* (Torino 1765). I passi iniziali del cammino scientifico del d'Antoni si possono apprendere dalla *Dedica* al sovrano che egli premette al suo *Esame*:

Gli egregi frutti della Munifica real provvidenza, e la somma benignità, con cui protegge sempre, ed aiuta tutti coloro, che intenti sono alla ricerca del Vero, e dell'Utile²³, che è l'unico scopo delle Scuole medesime, accesero in me un vivissimo desiderio di tentare, se riuscirmi poteva, di accostarmi in qualche modo a chi recato aveva massima utilità. Per la qual cosa presi a esaminare la polvere, allorché è tocca dal fuoco, affine di conoscere l'origine, e le cagioni de' Fenomeni, che a noi appresenta nelle armi da fuoco [...]. Prevalendomi pertanto de' mezzi da V. M. somministrati, cominciai di proposito nel 1743, a cercar per diverse strade di scoprire le principali proprietà della polvere, e dopo varie ricerche, osservazioni, ed esperienze, aiutato dalle conferenze avute colle persone intelligenti, che fioriscono in questi avventurosi Stati, mi riuscì di giungere alla meta prefissatami, e di tessere una Teoria intorno alle proprietà fisiche della polvere, la quale, essendo poi stata non poco arricchita dalla Macchine inventate nel 1752 dal Regio Macchinista Isacco Francesco Mattei, V. M. si degnò comandarmi di pubblicarla colle stampe, e di aggiungervi la dottrina, che intorno la forza della polvere accesa s'aggira.

Saranno da ricordare inoltre, negli anni a seguire, il gran maestro d'Artiglieria Casimiro Gabaleone di Salmour e il maggior generale Ignazio Andrea Bozzolino, direttore della Scuola di teorica dal 1780 e autore *Dell'architettura militare per le Regie Scuole Teoriche di Artiglieria e Fortificazione* (Torino 1778-82) e rinnovatore dell'«arte delle mine».

I giudizi sull'istituzione non sono tutti positivi. Nel 1759 Vittorio Alfieri «in età di nove anni e mezzo» è inviato alla «terza classe» dell'Accademia e si ritrova d'un tratto «traspiantato in mezzo a persone sconosciute, allontanato affatto dai parenti, isolato ed abbandonato, per così dire, a se stesso». Il giudizio sull'Accademia, che in questo caso si riferisce alla sola scuola militare di ingresso, è tutt'altro che lusinghiero: «Nessuna massima di morale mai, nessun ammaestramento della vita ci veniva dato. E chi ce l'avrebbe dato? Se gli educatori stessi non conoscevano il mondo né per teoria né per pratica?» perché «quella specie di educazione pubblica in nessun'altra cosa fuorché negli studi, e anche Dio sa come, influiva sull'animo di quei giovanetti».

Le «fabbriche» di pertinenza dell'Artiglieria sono dislocate, oltre che all'Arsenale, anche in regione Valdocco e Borgo Dora. La «Fonderia col

Torino 1774; *Della Geometria dei solidi e delle sezioni coniche*, Torino 1778; *Dell'Architettura Militare per le regie Scuole tecniche d'Artiglieria e Fortificazione*, 6 voll., Torino 1778-1782; *Dell'uso delle armi da fuoco per le Regie Scuole*, Torino 1780; *Il maneggiamento delle macchine d'Artiglieria*, Torino 1782.

²³ *Veritas et Utilitas* sarà il motto dell'Accademia delle Scienze di Torino istituita nel 1783, sulle basi della Società privata fondata da Francesco Cigna, Luigi Lagrange e Angelo Saluzzo nel 1757.

suo Forno et Stromenti per essa, Castello del Forno, Machina della Tenivella, et altro che ne dipende» è descritta dal commendator D'Ember con grande dovizia di particolari²⁴. Il *Dizionario* enumera in dettaglio gli impianti metallurgici presenti nell'Arsenale, e destinati alla fusione ed al getto dei cannoni²⁵. Dalla descrizione del forno a riverbero è possibile valutare le potenzialità degli impianti.

Il Forno a riverbero per funder Mettalli può costruersi in diametro di diverse grandezze secondo ne richiede la quantità de' Cannoni, che devon gettarsi per cadauna fundita; ma però stimo sufficiente la grandezza del forno che possa capire 1500 rubbi di Mettallo per ogni getto. A simil forno deve costruersi il Suolo di Mattoni quadrati di 16 once et di sei d'Altezza di terra di Castellamonte ben scielta, et la Volta del medesimo sarà pure di Mattoni dell'istessa terra fatti a Cono tronco, il tutto collegato senza calce, ma solo con la sua terra ridotta in polve, et ben bagnata et colata tra mezzo delle fessure. Indi con altra Muraglia di mattoni et Calcina si rende in quadro la figura esteriore di detto Forno, venendo rinforzato con chiavi, et Bolzoni di ferro acciò possa resistere al continuato fuoco che deve liquefare il Mettallo²⁶.

A fianco del forno è posto un «castello» per il sollevamento del getto, una volta che sia stato colato nella forma posta all'interno di una «tampa, ossia fossa».

Questa machina viene posta vicino al Forno dalla parte anteriore d'esso ove si fa sortire il metallo fuso, et nella fossa avanti di detto Forno vengono riposte le forme nelle quali si gettano li Cannoni, o Mortari; serve questa Machina non solo per calare nella Fossa le forme, et l'anima di ferro, ma ancora ad estrarre il Cannone con tutta la Forma assieme²⁷.

Le procedure di accettazione dei pezzi fusi evidenziano le attenzioni per un controllo di qualità che anticipa procedure «industriali». I cannoni, dopo essere stati *intampati* con la culatta nella terra sono provati con tre salve consecutive, di carica crescente a partire dai due terzi della carica ordinaria. Onde evitare che il cannone rinculi si assicura l'affusto tramite quattro picchetti al terreno. L'asse del cannone viene inclinato di $22,1/5$ gradi «del quadrante solito a livellar li cannoni». Al termine di ciascun tiro il fonditore ed i cannonieri procedono alla «prova del fumo». La bocca del cannone è repentinamente tappata da un cannoniere con un sacchetto riempito di fieno. Contemporaneamente

²⁴ Con il termine «tenivella» si designa una macchina utensile destinata a formare la canna cilindrica di una bocca da fuoco. Essa può svolgere le funzioni di trapano, come nel caso dei fucili e delle armi leggere, o di alesatrice, come invece accade per le canne dei cannoni, che uscivano dal getto con l'anima già forata.

²⁵ AMORETTI, *La fusione e la barenatura* cit.

²⁶ BSAE, Torino, Sez. 14, n. 499 - SL5, c. 201v.

²⁷ *Ibid.*, c. 204v.

l'altro cannoniere con un dito chiude il *focone*, foro attraverso il quale si dà fuoco alla carica. La prima prova è superata se da nessuna fessura fuoriesce il minimo pennacchio di fumo. Eseguite le tre prove di tiro, di cui l'ultima alla carica nominale, il pezzo viene alzato alla massima elevazione e riempito d'«acqua chiara». Dopo aver atteso per due ore, se non si scopre alcun «umidore o goccia o gallarino» anche la prova dell'acqua era superata. L'ultima prova, quella «del gatto, osii rampino» consiste in un'ispezione dell'anima del cannone. Un ordigno, irto di ganci e punte ricurve viene introdotto all'interno della canna e fatto strisciare sulle pareti interne. Se si trovano incavi, o soffiature o fessure nel «primo rinforzo oppure sul piano dell'anima» il cannone è rifiutato, e deve venire rifiuto. Piccoli difetti potevano essere ritenuti irrilevanti «purché non fossero troppo profondi». Quelli in cui i ganci del *gatto* non si fossero impigliati potevano essere «stimati di poco momento». Quando nel 1732 un'importante partita di cannoni giunge in Piemonte dall'Inghilterra, l'ufficiale di Artiglieria Manassero è incaricato di ispezionarne l'integrità e la funzionalità. Anche in questa circostanza si utilizza un «gatto di ferro a tre punte». Pare che le prove di accettazione in Inghilterra fossero meno severe, e ciò fu causa di non poche difficoltà tecniche.

La trapanatura delle canne, già descritta dal commendator D'Embser²⁸ nei suoi manoscritti, provvede a rendere cilindrica la canna del cannone e ad alesarne la superficie. La macchina (*tenivella*) è molto complessa e di grandi dimensioni. Il cannone viene issato verticalmente su un *castello* in modo da consentirne la discesa lentissima, regolata a mano e senza oscillazioni, sull'utensile alesatore, che ruotando attorno al proprio asse esegue una perfetta pulizia dell'anima con «quattro coltelli d'acciaio»²⁹. Dal 1760 la tenivellatura delle canne, nell'Arsenale di Torino, viene compiuta utilizzando la forza idrica di una grossa ruota a pale³⁰. Il cannone è ora collocato su un banco orizzontale e viene dotato di un moto rotatorio lento ed uniforme, mentre il trapano orizzontale avanza lentamente nel bronzo rotante fino a creare completamente l'anima del cannone. La macchina usata inizialmente solo in Piemonte, verrà copiata e diffusa negli anni successivi nell'intera Europa.

²⁸ Giovanni Battista D'Embser, nato a Trieste il 27 novembre 1669, fu prima suddito austriaco, poi capitano comandante dell'Artiglieria di sua altezza reale nella Cittadella durante l'assedio del 1706, ed infine nel 1726, al servizio di Vittorio Amedeo II di Savoia, divenne colonnello comandante del reggimento d'Artiglieria.

²⁹ AMORETTI, *La fusione e la barenatura* cit., in particolare pp. 230-31.

³⁰ ID., *Il Regio Arsenale di Torino*, in «Atti e rassegna tecnica della Società degli ingegneri e architetti in Torino», n.s., XL (1986), n. 9-10, p. 266.

Figure di significativa importanza presso l'Arsenale torinese sono i fonditori, che per la loro professionalità rimangono tecnici civili all'interno della struttura militare, che appalta loro l'opera del getto³¹. I più famosi, tra cui emerge la famiglia dei Cebrano, rimangono Simone Boucheron (dal 1662), F. Hamont da Tours (dal 1681), Giovanni Battista Trivulzio, Giovanni Battista Cebrano (dal 1702 al 1729), Francesco Antonio Cebrano (dal 1730 al 1760)³², Antonio e Paolo Valle (nel 1734), Giovanni Battista Delfino (dal 1741 al 1744), Jenner (nel 1744), Giacomo Antonio Bianco (dal 1760), Giovanni Battista Cebrano jr (negli anni Settanta), Francesco Bianco (dal 1785) e Ignazio Righini (dal 1792).

La fucina delle canne è al centro di un processo produttivo significativo per l'industria militare piemontese: in essa si producono soprattutto fucili e armi leggere. Sorta nella regione di Valdocco, per trasferimento dall'area antistante il Palazzo ducale, nel 1659, via via si arricchisce di nuove macchine, soprattutto nei primi anni del secolo successivo: una «tenivella per le canne», mantici, «quattro martelli [nuovi] per le forgie», un nuovo «forno a riverbero per temperare e fonder metalli»³³. La fucina delle canne di cui parla il D'Embser è quella progettata da Antonio Bertola nel 1715, con «sette rodde a palette» e «due soffierie con sue trombe»³⁴. Gli impianti si ampliano ancora nel 1721 e nel 1722. Le fusioni in ghisa che si getteranno a Valdocco dal 1741 saranno lavorate e collaudate nei locali dell'Arsenale, dove il direttore del laboratorio metallurgico dell'Arsenale, maggiore Ronzini, sperimenta nuovi cannoni ed elabora, su modelli inglesi e svedesi, le prime prove sui materiali di durezza e di resistenza a fatica.

In Borgo Dora sorge invece la Polveriera con annessa fabbrica dei nitri. Dalle prime notizie di una «fabbrica della polvere» risalenti al 1582, agli impianti più volte distrutti e riparati, sino alla riedificazione voluta da Madama reale nel 1642 la storia è assai scarna di notizie. La Polveriera in funzione nel XVIII secolo sorge sul «Tipo» delineato dall'ingegnere Antonio Rubatti nel 1673³⁵. Nel 1721 la fabbrica viene rimo-

³¹ V. MARCHIS, *L'arte di fabbricare i cannoni*, in LURAGHI (a cura di), *Col ferro, col fuoco* cit., pp. 126-38.

³² La sua produzione di cannoni di cui esiste documentazione (i numeri tra parentesi indicano quelli rifiutati) può essere così sintetizzata: 61 cannoni dal 1734 al 1736, 15 nel 1738, 6 (4) nel 1744, 32 (21) nel 1745, 41 (13) nel 1746, 38 (13) nel 1747, 24 (2) nel 1748, 13 (7) nel 1750, 6 (1) nel 1751.

³³ PALMUCCI QUAGLINO, *Polveriera e Fucina delle canne* cit., pp. 241-72.

³⁴ AST, Corte, *Ministero della Guerra*, Carte Antiche d'Artiglieria, Contratti fabbriche e fortificazioni, 1715, p. 63 e 1716, p. 149.

³⁵ ASCT, *Carte sciolte*, n. 3695 (4 marzo 1673).

dernata su progetto dell'ingegnere Antonio Maria Lampo. Soltanto il 10 aprile 1767 la Città di Torino, proprietaria degli impianti, venderà il sito e i locali della Polveriera all'azienda dell'Artiglieria. Alle ulteriori opere di riammodernamento provvederanno lo stesso De Vincenti e il colonnello Antonio Quaglia³⁶.

Il sogno di una grandezza impossibile.

Il cavalier Spirito Benedetto Nicolis di Robilant³⁷, figlio del conte Giuseppe, all'entrata in guerra contro gli Spagnoli, nel 1742, è luogotenente della Reale artiglieria. Sino al termine di questa guerra, avutosi nel 1748 con la pace di Aix-la-Chapelle, trova modo di distinguersi sia in azioni militari sia in attività più specificamente tecniche. Partecipa agli assedi di Modena, della Mirandola, della rocca di Piacenza, prende parte alla battaglia di Campo Santo nel 1743. Durante la difesa della fortezza di Demonte si distingue per un'azione di valore nell'evitare l'esplosione di una polveriera. Dopo essere stato preso dal nemico e successivamente restituito in uno scambio di prigionieri, partecipa alla battaglia di Bassignana nel 1745. Fu quindi impegnato negli assedi di Valenza, di Montalbano, di Villafranca, di Savona, di Finale Ligure e di Ventimiglia. Al termine della guerra, nel 1747, svolge una delicata e difficile missione di collegamento con il generale austriaco de Leutron accampato a Dolceacqua, attraversando gli Appennini occupati dal nemico. Il desiderio di rinnovamento della tecnologia militare, già evidenziato da operazioni di notevolissima importanza si ritrova negli spazi che vengono concessi ad una ricerca che spesso riesce a gettare un ponte tra il rigore della scienza e l'applicazione pratica dei risultati.

Il giovane di Robilant, nel 1749 nei piani di ristrutturazione della cosa pubblica da parte di Carlo Emanuele III, venne incaricato di guidare quattro cadetti delle Reali scuole a compiere un'indagine nell'Europa nordorientale intorno alle miniere ed agli impianti metallurgici. Il giovane ufficiale assume l'incarico con raro zelo e rigore scientifico. Visita miniere, saline, impianti di estrazione ed industrie metallurgiche

³⁶ PALMUCCI QUAGLINO, *Polveriera e Fucina delle canne* cit., p. 257.

³⁷ Spirito Antonio Benedetto Nicolis di Robilant (Torino, 20 ottobre 1722 - Torino, 1° maggio 1801) entrò in servizio nel corpo reale di Artiglieria nel 1742. Di ritorno dal viaggio in Sassonia, Turingia e Boemia fu alla scuola di Metallurgia dell'Arsenale all'annesso laboratorio di Chimica. Sarà in seguito nominato ispettore delle miniere, carica che ricoprirà fino al 1770 quando sarà nominato a comandare il corpo del Genio. Nel 1786 dirige la «rifusione della moneta» e nel 1788 è nominato primo ingegnere. Socio dell'Accademia delle Scienze e dell'Accademia di agricoltura di Torino fu autore di numerose opere di arte mineraria, metallurgia, geografia. Si veda in particolare *De l'utilité et de l'importance des voyages dans son propre pays*, s.e., Torino 1790.

della Sassonia, della Turingia, dell'Harz, della regione di Hannover, della Boemia e dell'Alta Ungheria. Segue a questo viaggio la frequenza di un intero corso di mineralogia alla scuola di Freiberg, sotto la guida del professor Gellert, e altri corsi presso l'Università di Lipsia. Ritorna in Piemonte solo nel 1752 portando seco un'enorme mole di appunti ed una preziosa collezione di minerali.

L'esperienza dei viaggi nell'Europa centrosettentrionale, di cui rimane testimonianza nei sei volumi manoscritti dei *Viaggi nelle miniere di Alemagna* (ordinati e pubblicati, anche se sotto forma di manoscritto solo nel 1788), rappresenta un documento fondamentale per l'importanza che l'iniziativa assunse. Con essa il Piemonte guardava all'Europa con occhio attento nella speranza di mantenere il passo laddove la nascente industria avrebbe dovuto rivoluzionare le stesse strutture portanti dell'economia e della società. A seguito di queste esperienze viene nominato ispettore generale delle miniere. In questa posizione è incaricato di esaminare la possibilità di un rinnovamento delle attività produttive piemontesi, con speciale riguardo alla metallurgia. Ma questo progetto di riconversione per la nascente industria piemontese non fu portato a termine per molti motivi, non da ultimo la scarsità di giacimenti e di materie prime nei territori sabaudi.

A Torino, il di Robilant istituisce una Scuola di Mineralogia, di Geometria applicata all'arte mineraria e di Chimica docimastica. Fonda anche nell'Arsenale un laboratorio di Chimica.

Nel 1769 inizierà una serie di viaggi esplorativi lungo l'arco appenninico ed alpino attorno al Piemonte alla Savoia. Nelle memorie di questi viaggi si trovano osservazioni sulle miniere della Val Sesia e di Alagna, su quelle di Challant, e sulle saline di Tarentaise in Savoia. Ma troviamo anche ipotesi di organizzazione di nuove industrie estrattive e metallurgiche; qui i piani delle fabbriche, le disposizioni dei macchinari, e le nuove filosofie di organizzazione del lavoro preludono ad una società già coscientemente avviata sulla strada dell'industrializzazione. Nell'ambito dell'Accademia il di Robilant pubblicherà nel 1786 l'*Essai géographique suivi d'une topographie souterraine, minéralogique, et d'une docimastie des Etats de S. M. en terre ferme*, che rispecchia l'attività di questo tecnologo nell'opera di riammodernamento delle modeste industrie minerarie piemontesi, a partire dalle fonderie di Sospello. Nel *Ragionamento che ha per oggetto il ferro ed i suoi trattamenti [...]*³⁸ il di Robilant proporrà il progetto di un sistema industriale secondo le concezioni più moderne. L'«edificio il quale riunisce tutte le operazioni cognite sul fer-

³⁸ BAST, ms 0382.

ro ed arti in quel regno» rappresenta la realizzazione di un ciclo completo di produzione industriale; in esso l'attenzione è rivolta alle strutture, ai macchinari, ai processi, ai problemi energetici, ma anche ai trasporti interni, alle strutture ausiliarie.

Nell'Arsenale sono ben presto istituiti importanti laboratori. Nel laboratorio chimico-metallurgico³⁹, che è fondato nel 1757 dal cavalier di Robilant, vengono svolte le analisi chimiche di tutte le sostanze ivi fatte pervenire dall'Azienda economica dell'interno. Il laboratorio è dotato di tutte le apparecchiature necessarie sia per le analisi dei materiali, sia per lo svolgimento di un corso regolare di studi in Chimica e Mineralogia. Il macchinista Mattei costruisce una bilancia di precisione con sensibilità di cinque decimillesimi di grammo; il medesimo tecnico, su progetto del commendatore Papacino d'Antoni, realizzerà la macchina di prova «per la misura dell'elasticità e della densità del fluido sviluppato nell'accensione della polvere». Il Gabinetto mineralogico contiene una collezione di circa un migliaio di campioni di minerali (classificati secondo il sistema di Beudart) e la collezione completa dei modelli di cristallizzazione.

La riforma militare del 1775 non riesce ad attivare un processo di mutamento sostanziale nella struttura sociale ed organizzativa dell'esercito, ma essa ha invece come rimarchevole conseguenza lo sviluppo e l'arricchimento del bagaglio tecnologico e scientifico del corpo d'Artiglieria⁴⁰. Il ruolo degli scienziati e degli intellettuali torinesi, spesso confinati in una enclave elitaria, avevano spesso saputo vedere giusto nella direzione del progresso, ed avevano trovato nelle istituzioni il loro riconoscimento ufficiale. Ma negli ultimi anni del Settecento, a seguito dei rivolgimenti nella politica europea dovuti alla rivoluzione dell'89, la situazione cambia.

Les sciences et les arts sont assez négligés. Notre président est en Savoye à son régiment. Le comte de Saluces est occupé avec son artillerie, moi de la chevalerie et ainsi des autres chacun à son premier devoir⁴¹.

La lettera è scritta da Gioacchino Argentero marchese di Bersezio (Brézé) allo scienziato svizzero de Saussure e già da queste poche righe riesce a dare un quadro chiaro di ciò che sta accadendo in Piemonte⁴².

³⁹ Alla fine del secolo ne sarà il direttore il conte Galeani Napione.

⁴⁰ V. FERRONE, *I militari e la scienza. Storia di una sconfitta nel Piemonte tra sette-ottocento*, in «Piemonte vivo», XX (1988), n. 2, p. 13.

⁴¹ Lettera di Brézé a de Saussure, 20 giugno 1792, BPUG, manoscritti de Saussure 11, f. 148, citata in FERRONE, *La nuova Atlantide e i lumi* cit., p. 177.

⁴² Vincenzo Ferrone bene evidenzia il ruolo dei militari scienziati, quali il Brézé, il Saluzzo, il Morozzo, il Nicolis di Robilant, il Gabaleone di Salmour, il conte Papacino d'Antoni, e Carlo An-

Molte delle speranze che gli intellettuali riponevano nel grande processo di trasformazione e rinnovamento voluto da Vittorio Amedeo III rimangono deluse. Nel 1794 Angelo Saluzzo rassegna le dimissioni da comandante di Artiglieria, denunciando il conservatorismo della classe dirigente, del tutto refrattaria ad ogni innovazione tecnologica⁴³. Il Bava di San Paolo nel suo *Discorso preliminare o proemiale al prospetto storico de' progressi delle scienze, arti e costumi, dal secolo XI dell'era cristiana* illustra le sue tesi a completo sfavore dell'Artiglieria, caratterizzata da armi e strutture imprecise, e soprattutto molto onerose per la società. La sintesi delle potenzialità dell'intero sistema produttivo militare sabauda si ritrova nella *Dimostrazione dei cannoni gettati dal 1760 al 1796*: erano stati gettati 806 cannoni, dei quali ben 712 avendo superato i controlli di qualità, erano stati «accettati».

3. Una parentesi francese.

Attorno alle *Reali scuole teoriche e pratiche di Artiglieria e Fortificazione*, si era venuta a costituire, nell'arco di un cinquantennio, un'industria fiorente. I viaggi di Spirito Benedetto Nicolis di Robilant avevano internazionalizzato le conoscenze nell'arte mineraria e nella metallurgia. Il laboratorio di Metallurgia, che si era sempre più ampliato all'Arsenale, era luogo di aggiornati dibattiti scientifici. La piccola schiera di scienziati, che quivi lavorava e faceva esperimenti, era la stessa che si era fatta conoscere in Europa prima con la Società privata, poi con l'Accademia delle Scienze. Ma verso gli ultimi anni del Settecento tutto si era lentamente fermato.

Con riferimento all'industria siderurgica e metallurgica, i rapporti tra Piemonte e Francia, nel periodo antecedente alla Rivoluzione erano stati piuttosto deboli. In un documento della primavera del 1794, relativo alle provenienze degli operai impiegati nelle Usines du Creusot da un'area di influenza che copre un terzo del territorio francese, si possono contare, tra gli stranieri, una decina di tedeschi ed un torinese⁴⁴. Nulla lascia ancora presagire quanto accadrà di lì a pochi anni. Con l'Ac-

tonio Napione, che operarono attorno all'Arsenale di Torino e nella neonata Accademia delle Scienze, e che furono protagonisti del partito di corte formato da aristocratici, scienziati e tecnocrati, molto attivo negli anni Ottanta del Settecento (*ibid.*).

⁴³ *Ibid.*, p. 184.

⁴⁴ D. WORONOFF, *L'industrie sidérurgique en France pendant la Révolution et l'Empire*, EHESS, Paris 1984, p. 155.

te de renonciation à l'exercice de tout pouvoir en Piémont del 9 dicembre 1798, di Carlo Emanuele IV ordina all'esercito piemontese di considerarsi come parte integrante di quello francese insediatosi in Italia. Il re si ritira a Cagliari. Le artiglierie che esistevano a Torino e nelle altre piazze piemontesi, vengono requisite dalle armate francesi al momento del loro arrivo in Piemonte.

Nuove norme vengono emanate in materia di industrie militari e loro prodotti. Con manifesto della Regia camera si notificano, in data 4 agosto 1799, le provvidenze del Consiglio supremo relative alle «bombe e granate in servizio dell'Artiglieria».

1. I possessori delle fonderie di ferro, che si assumeranno l'impresa di devenerire al getto delle bombe e granate, avranno la prelazione per l'acquisto dei boschi comunali necessarj al getto suddetto, e maturi al taglio a tre miglia di circuito dalle rispettive fonderie [...] 4. Le bestie mulattine, od altre inservienti al trasporto del carbone, e del minerale a quelle fonderie, che si impiegheranno per l'azienda dell'artiglieria, saranno esenti dalla requisizione militare. 5. I possessori delle fornaci a ghisa, che contratteranno coll'Azienda generale dell'artiglieria l'impresa della formazione di dette bombe, e granate, non potranno sino a che abbiano compita intieramente la medesima contrarre altri impegni coi negoziatori da ferro [...]. 6. Tutte le fonderie di ghisa di questi stati, che solevano lavorare negli anni scorsi, e che presentemente dai loro possessori non si metteranno in attività, resteranno per quest'anno, e per il successivo a disposizione dell'Azienda generale d'artiglieria, e tutte quelle che non lavoreranno per la detta Azienda, pagheranno soldi due denari sei per ciascun rubbo di ghisa lavorata nelle medesime [...]. 8. Qualora malgrado li presenti provvedimenti, o non si presentino li partiti suddetti, o questi vengano riconosciuti esorbitanti, si riserva la Suprema Autorità di prendere quelle altre più stringenti misure, che richiederà l'urgente bisogno dello Stato⁴⁵.

Il 20 frimaio anno VII (10 dicembre 1798) il generale Emanuel Grouchi, comandante generale in Piemonte, ordina di venire messo al corrente di tutte le carte relative all'Artiglieria piemontese⁴⁶. L'Arsenale, la fucina delle canne e la Polveriera, sono fatte proprie dall'esercito di occupazione. Nel giugno 1800 il Piemonte veniva trasformato nella Ventisettesima divisione militare della Repubblica francese. Il 9 messidoro anno VIII (8 luglio 1800) il cittadino Ceppi, capo del Secondo ufficio della Commissione di governo, emanava il *Decreto della Commissione di governo del Piemonte di soppressione dell'uffizio dell'artiglieria fabbriche e fortificazioni* [...] ⁴⁷.

⁴⁵ *Nuova legislazione del Piemonte, ossia collezione delle leggi, e dei decreti pubblicati dopo il regno di Carlo Emanuele IV di Savoia*, Ivrea, I, pp. 115-16, in ASCT, *Coll. Simeom*, B, n. 363.

⁴⁶ AST, Corte, *Ministero della Guerra*, Carte antiche di artiglieria, reg. XXX, f. 1.

⁴⁷ *Ibid.*, *Materie militari*, Intendenza generale d'artiglieria, mazzo III d'addizione, n. 24.

L'Azienda d'artiglieria, fabbriche e fortificazioni entra sotto il controllo del governo provvisorio e viene messa alle dipendenze della *Direction d'Artillerie du Piémont*. Il Berthier è il primo *directeur*⁴⁸.

Le tre «*sous directions des forges de terre*» del governo francese sono ora localizzate nelle città di Charleville, Metz e Torino. La *Manufacture impériale d'armes de guerre de Turin* viene fondata nel 1804⁴⁹. Con i generali Alix prima, e Demârcay in seguito, l'Arsenale e la fabbrica delle polveri vengono completamente ristrutturare e dotate di nuovi macchinari. Le procedure di lavorazione sono completamente rivoluzionate ed adeguate agli *standards* francesi. La produzione degli impianti aumenta. L'*Etat des bouches à feu et menus objets qui ont été confectionnés dans cette fonderie depuis le 1^{er} germinal an XI jusqu'à 1^{er} janvier 1809* segnalerà la fusione di 802 pezzi di vario tipo⁵⁰. «Bombe, palle e mitraglia» ed altre ferramenta, nonché baionette e sciabole sono prodotti, nei loro particolari, in fucine site nelle valli di Pont, Locana, Aosta, Corio, Forno di Rivara. Solo le pietre focaie sono acquistate all'estero, e di solito provengono da Orléans.

Il decreto dell'amministrazione generale del 17 termidoro anno X (5 agosto 1802) obbliga

qualunque individuo, ritenente in casa ferri colati, cioè palle, bombe, ed ogni sorta d'armi, o di ferri appartenenti all'artiglieria, che possono essere stati smarriti, a consegnargli ai rispettivi *maires* fra giorni tre dopo la pubblicazione del decreto, sotto pena di essere in difetto tradotto avanti li tribunali competenti, per esservi condannato, come ritentore di effetti appartenenti alla Repubblica⁵¹.

I quadri direttivi delle industrie militari piemontesi sono tutti scelti tra i militari francesi, anche se per la ricostituzione della *Direction* i contributi versati direttamente dai Piemontesi risultano molto onerosi. La proposta di nominare Antonio Giobert come direttore del Laboratorio dell'Arsenale troverà subito l'opposizione del generale Allix, che riterrà più opportuno che la qualifica sia ricoperta da un ufficiale francese⁵². Il processo di integrazione non sarà coronato da alcun successo e

⁴⁸ *Ibid.*, *Materie economiche*, Finanze, Governo francese, mazzo I.

⁴⁹ *Ibid.*, *Materie militari*, Manifattura d'armi di Torino, mazzo MCCCIX.

⁵⁰ *Ibid.*, *Materie economiche*, Finanze, Governo francese, mazzo XXIX. Durante il periodo francese, dal 1802 al 1813, nell'Arsenale di Torino furono gettate più di 1200 bocche da fuoco (*Formazione del Corpo reale d'Artiglieria colle incumbenze, dritti, e doveri degl'individui che lo compongono seguita da alcune notizie storiche relative all'origine e progressione di detto Corpo*, Davico e Picco, Torino 1815, p. xvi, copia in ASCT, *Coll. Simeom*, B, n. 386).

⁵¹ *Nuova legislazione del Piemonte* cit., II, p. 314, in ASCT, *Coll. Simeom*, B, n. 364.

⁵² Lettera del «*Directeur d'artillerie du Piémont*» a Giacomo Pavet, reggente la segreteria di Guerra del 26 fruttidoro anno XIII (13 settembre 1805), in AST, *Materie economiche*, Finanze, Governo francese, mazzo V, n. 6.

anche il tentativo di coinvolgere il nuovo apparato militare nella vita culturale torinese, ancora legata alle passate istituzioni e all'Accademia delle Scienze, otterrà ben scarsi risultati. Ma la macchina bellica piemontese avrà modo di primeggiare in produzione sullo scenario dell'Impero francese per un decennio⁵³. Il 20 aprile 1814 il governo francese ordinerà all'ispettore la soppressione della manifattura. Armi e macchine vengono fatte partire per il Delfinato. Il rimanente viene rottamato e venduto per soddisfare i creditori. Rimarranno a disposizione del re Vittorio Emanuele I, al suo ritorno dalla Sardegna, solamente poche macchine ed i vuoti locali della fucina e della manifattura d'armi.

⁵³ V. MARCHIS, *Scienza e tecnica: innovazione tradizione*, in G. BRACCO (a cura di), *Ville de Turin 1798-1814*, Città di Torino - Archivio Storico, 2 voll., Torino 1990, pp. 225-80.

Le arti

GIANNI CARLO SCIOLLA

Letteratura ed istituzioni artistiche

1. *Le riforme culturali e le istituzioni artistiche.*

L'avvento al trono di Vittorio Amedeo III coincide con una serie di riforme riguardanti le istituzioni culturali e scientifiche che investono anche l'ambito artistico. Le iniziative piú rilevanti promosse dal sovrano nei confronti delle istituzioni artistiche riguardano la costituzione del Congresso degli edili, la istituzione della Regia accademia di pittura e scultura e la riorganizzazione delle Manifatture di Vinovo.

Il Congresso di architettura o Consiglio degli edili, venne stabilito da Vittorio Amedeo III con regio biglietto del 16 luglio 1773¹. Formato in origine dagli architetti De Vincenti, Nicolis di Robilant, Dell'Ala di Beinasco, Rana e Martinez, fu ampliato successivamente con la cooptazione del Michelotti, del Barberis, del Castelli e del Piacenza.

La sua attività si esplicò sino al 1798, per riprendere poi soltanto nel 1815. Il Congresso aveva una funzione decisiva sulla regolamentazione delle costruzioni e degli spazi pubblici per tutto quanto concerneva progetti, costi, materiali, tecniche costruttive.

La Reale accademia di pittura e scultura venne rifondata nel 1778, a un secolo di distanza dalla sua istituzione². La sua ristrutturazione è concomitante con la fioritura, tra gli anni Settanta e Ottanta, delle principali accademie d'arte europee. In Italia, infatti, nell'84 e nell'86 si erano aperte quelle di Firenze e Modena; in Austria quella di Vienna, nel 1770; in Germania quelle di Monaco, Weimar e Kassel tra il 1770 e il '77; infine, in Francia, quelle di Poitiers, di Besançon, di Mâ-

¹ Sul Congresso di architettura cfr. C. BRAIDA, L. COLI e D. SESIA, *Ingegneri e architetti del Sei e Settecento in Piemonte*, Torino 1963, p. 8.

² Sulle vicende storiche della Reale accademia di pittura e scultura cfr. F. DALMASSO, *La Reale Accademia di pittura e scultura*, in E. CASTELNUOVO e M. ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna 1773-1861*, Catalogo della mostra, Regione Piemonte, Torino 1980, 3 voll., I, pp. 11-12; EAD., *L'Accademia Albertina: storia e artisti*, in *L'Accademia Albertina di Torino*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1982, pp. 11-28.

con e di Tolone, tra il '71 e il 1786³. Come è stato rilevato⁴, la Reale accademia torinese appare, sulla linea degli esempi citati, come diretta emanazione del potere regio: fondata dal principe è amministrata dallo Stato e si inserisce, ai suoi inizi, nel quadro delle iniziative culturali promozionali volute dal sovrano. L'insegnamento impartito nell'accademia torinese durante l'*Ancien Régime* si colloca inoltre, ancora sull'esempio dei modelli europei, in opposizione al gusto rococò, in difesa degli ideali classicisti. «Tout se fait aujourd'hui à la grèque»: è l'assioma che più di ogni altro riassume gli orientamenti culturali prevalenti dell'accademia. Il modello dell'arte greca è considerato, infatti, l'unico, l'infallibile. Simile posizione teorica è perseguita in modo strenuo da tutti gli accademici torinesi (e dagli artisti che in qualche modo da questa istituzione dipendono), che operano tra la fine degli anni Ottanta e la fine del Novanta: in modo speciale da Lorenzo Pécheux giunto nel 1777 da Parma, pittore di cultura mengsiana e di classicismo internazionale, nominato direttore della nuova accademia torinese; da Carlo Antonio Porporati, da Giovanni Comandú, da Giovanni Battista Boucheron, professori, nell'istituzione, di varie discipline; e naturalmente dagli allievi che in questo periodo di tempo frequentano i corsi accademici: come Jacques Berger, Felice Festa, Giuseppe Bogliani, Benedetto Pécheux⁵. Il «bello ideale» e l'antico sono il fondamento dell'insegnamento impartito nell'accademia. Nella prospettiva di questo classicismo antichizzante la quintessenza dell'immagine si realizza nella figura umana. Tutti gli altri generi artistici (paesaggio, natura morta, scena di genere), se pure praticati, vengono considerati inferiori, perché «la natura lasciata a se stessa non può raggiungere la perfezione»; e perché «una vera opera d'arte si crea soltanto scegliendo dalla natura e modificandola in armonia con i canoni migliori»⁶. Il modello estetico neoclassico perseguito nell'insegnamento dell'accademia è finalizzato alla formazione dell'artista che deve diventare un tecnico e un funzionario di corte o un professionista qualificato nelle più diverse tecniche artistiche. Alla base dell'insegnamento accademico c'è, naturalmente, il disegno. Il quale è inteso come

³ Cfr. N. PEVSNER, *Le Accademie d'arte*, Einaudi, Torino 1982, pp. 158 sgg. [ed. orig. 1940].

⁴ DALMASSO, *La Reale Accademia* cit., p. 11. Cfr. anche G. C. SCIOLLA, *Trasformazioni e continuità delle Istituzioni Artistiche e del dibattito sulle «Belle Arti» in Piemonte fra Antico Regime ed età giacobina*, in *Dal trono all'albero della libertà, Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, Atti del convegno, Torino 11-13 settembre 1989, Ministero per i Beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i Beni archivistici, Roma 1991, pp. 693-708, in particolare pp. 693-97.

⁵ Cfr. SCIOLLA, *Trasformazioni e continuità* cit., p. 693.

⁶ *Ibid.*, p. 694.

fondamento di tutte le arti, come dimostra Mengs nelle *Opere*⁷, ben note a Torino sino al periodo francese⁸.

Insieme al disegno si insegnano le tecniche, l'anatomia del nudo, la geometria. Non si trascurano, però, gli studi umanistici. In sostanza, un insegnamento atto al ruolo dell'artista che si prepara alla professione secondo i canoni consolidati dalla tradizione accademica, che aveva ormai oltre due secoli alle spalle.

Come si evince in modo esplicito dalla letteratura artistica pubblicata a Torino in quegli anni, per gli intellettuali dell'*Ancien Régime* la produzione artistica, in accordo con il pensiero enciclopedico ed illuministico, assume precise funzioni educative e sociali.

Promossa dal principe è in primo luogo uno dei contrassegni di uno stato civile. L'arte ha inoltre un fine morale che va a beneficio della società. Incrementando infine la produzione economica e il commercio è uno dei veicoli alla «felicità dei popoli», cioè all'equilibrio sociale di una collettività. Per tutte queste ragioni⁹, l'artista che si è formato all'accademia, responsabile della produzione di un determinato contesto socio-culturale, assume, in questo, un ruolo privilegiato. Non è più soltanto un semplice esecutore tecnico, ma un professionista colto, assai considerato e ben remunerato¹⁰.

Durante il regno di Vittorio Amedeo III viene istituita anche la Regia fabbrica di porcellane di Vinovo (regie patenti del 1776)¹¹. La fabbrica viene fondata da Giovanni Brodel, dipendente del Consolato di commercio, già socio del conte di Birago nella fabbrica di porcellane di Vische in società con Pietro Antonio Hannong, erede di una celebre fabbrica di Strasburgo.

Per ragioni economiche la fabbrica viene chiusa già nel 1780 e, dopo l'allontanamento da Torino dello Hannong, riaperta lo stesso anno dal medico e chimico Gioanetti. Nel decennio 1785-95 la manifattura piemontese produsse porcellane, maioliche e gres. Particolarmente raffinata risulta la porcellana, il cui impasto, ottenuto con materie prime del Piemonte, presentava doti eccezionali di leggerezza e trasparenza, che mostrano singolari affinità con la porcellana cinese.

⁷ Cfr. A. R. MENGES, *Opere di Antonio Raffaello Mengs [...] pubblicate dal cavaliere G. N. d'Azara*, Stamperia Pagliarini, Roma 1787, in particolare *Del disegno*, p. 214.

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ibid.*, p. 695.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ Cfr. S. PETTENATI, *La Regia Fabbrica delle porcellane di Vinovo*, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa* cit., I, pp. 120-24; EAD., *La production de céramique dans les Etats de la Maison de Savoie*, in *Bâtir une ville au siècle des lumières. Carouge: modèles et réalités*, Catalogo della mostra, Archivio di Stato di Torino, Carouge 1986, pp. 622 sgg.

2. *La produzione culturale.*

Il sorgere di nuove istituzioni ha, nell'età di Vittorio Amedeo III, un riflesso sulla produzione artistica e architettonica; favorisce, nel contempo, insieme con le ricerche erudite sorte nell'ambito delle società storiche e letterarie, un'ampia e originale riflessione sul significato storico delle medesime. Fitta è infatti tra il '70 e il '90 la pubblicazione di studi sulla letteratura artistica.

Tale letteratura, per quanto concerne i generi letterari, i modelli culturali e le tematiche affrontate è assai variegata.

Innanzitutto, nel settore dell'architettura. Nel 1766 erano uscite (stampate a Lugano) le *Istruzioni diverse* di Bernardo Antonio Vittone¹². Ampliamento delle precedenti *Istruzioni elementari* sono ancora un trattato pratico-teorico in senso tradizionale, anzi l'ultimo a comparire sulla scena piemontese. Assai diffuso e utilizzato come manuale scolastico e formativo nell'età di Vittorio Amedeo III, era una sintesi molto agile della prassi del progettare e una codificazione delle norme di cantiere così come era stata sperimentata in Piemonte per oltre due secoli. L'uso dei materiali edilizi, l'analisi delle tecniche costruttive, la scelta delle tipologie architettoniche erano discussi nel libro vittoniano, sia per quanto concerneva le «parti costitutive degli edifici», sia per quanto riguardava la descrizione degli arredi e degli ornamenti, con immediatezza concreta e precisa funzionalità, derivata da un mestiere coltivato ed esperito nei cantieri. Le idee estetiche e i modelli teorici, riformulati dal Vittone ad uso della «gioventù studiosa», si presentavano, inoltre, intessute di antichi e collaudati riferimenti vitruviani (specialmente nei concetti di «comodità costruttiva» e «proporzionalità ornamentale») e neocinquecenteschi (di Andrea Palladio, Sebastiano Serlio e Jacopo Vignola)¹³ appena aggiornati sui più moderni temi della «va-

¹² Per i trattati di Vittone cfr. A. CAVALLARI MURAT, *Aggiornamento tecnico e critico nei trattati vittoniani*, in *Atti del convegno su B. Vittone e la disputa tra Classicismo e Barocco nel Settecento* (1970), I, Accademia delle Scienze di Torino, Torino 1972, pp. 457-600, ora in ID., *Carena viva*, V, Bottega d'Erasmus, Torino 1982, pp. 327-430; P. PORTOGHESI, *Bernardo Vittone. Un architetto tra Illuminismo e Rococò*, Edizioni dell'Elefante, Roma 1966, pp. 9-30; R. GABETTI, *Architettura italiana del Settecento*, in *Storia dell'arte italiana*, VI, *Dal Cinquecento al Seicento*, II, *Settecento e Ottocento*, Einaudi, Torino 1982, pp. 700 sgg.; G. C. SCIOLLA, *Littérature artistique à Turin à l'époque de Victor Amédée III: quelques considérations*, in *Bâtir une ville* cit., pp. 496-501, in particolare p. 502.

¹³ Per la diffusione del palladianesimo in Piemonte nel secondo Settecento cfr. N. CARBONERI, *Il palladianesimo in Piemonte*, in «Bollettino del centro internazionale di studi di architettura A. Palladio», XI (1969), n. 30, pp. 213 sgg. Del trattato del Vignola (*Le Regole delli cinque ordini di architettura*, 1562) di cui esistono numerose ristampe settecentesche, il Vittone possedeva ben sei edizioni (cfr. PORTOGHESI, *Bernardo Vittone* cit., p. 13).

rietà» e della percezione sensoriale e psicologica delle forme. Ancora tradizionale (barocca) era infine l'insistenza dell'«adattamento» dell'edificio al contesto urbano¹⁴. Tradizione costruttiva e tradizione di pensiero, così come vengono espressi e rilanciati dal Vittone nelle *Istruzioni diverse*, ben si adattavano ancora alle ricerche condotte nei cantieri aperti negli Stati del re e organizzati dai protagonisti di questa complessa stagione dell'architettura sabauda: da Antonio Felice De Vincenti a Filippo Giovanni Nicolis di Robilant; da Ignazio Amedeo Galletti e Giovanni Battista Feroggio; da Carlo Andrea Rana a Giuseppe Battista Piacenza; da Mario Ludovico Quarini a Filippo Castelli¹⁵. Il linguaggio e le soluzioni formali e tecniche delle opere di questi architetti appare infatti ben radicata negli aspetti pragmatici e classicisti, contraddittori nei caratteri di novità e di conservatorismo, alla tradizione del passato.

Piú direttamente interessata a mettere a fuoco l'importanza dei recenti ritrovamenti nel campo scientifico e tecnologico è invece una nutrita serie di saggi editi a Torino nel medesimo giro di anni e che discutono, rivelando una diretta influenza e adesione al dibattito illuminista, francese ed europeo, prevalentemente l'aspetto tecnico e pratico dell'architettura. Sotto il profilo dei «generi» queste opere si distinguono in due categorie: trattati di architettura militare e saggi tecnici specifici.

I trattati di architettura militare e fortificazione, sorti in questi anni a Torino, sono molto numerosi. Alcuni di essi furono stampati, altri invece rimasero allo stato di manoscritto¹⁶. Tra questi, uno dei piú importanti è quello di Alessandro Papacino d'Antoni, direttore, nel 1765, della Scuola reale di Artiglieria creata nel 1739 e divenuta il punto d'in-

¹⁴ Cfr. *Istruzioni diverse concernenti l'ufficio dell'architetto civile*, III, Francesco Prato Librajo, Torino 1766, p. 477: «In quanto poi alle prerogative, che secondo la varia, e special qualità degli edifici nel luogo dell'erezione loro ricercansi, dipendono esse dall'uso, a cui restano destinati gli stessi Edificj, a questo fa di mestieri por mente per sapere quali esse elle debbano; affinché determinare si possa, ed eleggere il luogo delle medesime opportuno. Imperocché egli è certo esservi Edificj, che luoghi solitari, e quieti richiegono, come gli Oratorj, gli Ospedalj, e le Scuole; ed altri, a cui meglio li pubblici, e frequenti convergono, come le case di traffico, officine, e taberne; altri, che alla Campagna star vogliono, come le case rurali, ed i Palazzi di delizia; ed altri, che in città aman venir collocati, come le Chiese, le Curie, i Teatri, i Palazzi de' Grandi, le Prigioni, gli Erarj, e Magazzini, e similmente discorrendo».

¹⁵ Per la situazione dell'architettura a Torino nel secondo Settecento si vedano specialmente i contributi di N. CARBONERI, *L'architettura*, in V. VIALE (a cura di), *Mostra del Barocco piemontese*, III, Catalogo della mostra, Pozzo - Gros Monti, Torino 1963, e U. BERTAGNA, *Torino: architettura e urbanistica, 1773-1831*, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa* cit., III, pp. 1017-108.

¹⁶ Una importante raccolta di questi manoscritti si trova nel Fondo Saluzzo della Biblioteca reale di Torino, per il quale cfr. ora G. C. SCIOLLA (a cura di), *Le collezioni d'arte della Biblioteca Reale di Torino*, Pizzi, Torino 1985.

contro dei «tecnocrati militari piemontesi»¹⁷ e, dal 1783, luogotenente generale del Regno.

La cultura di quest'opera, edita tra il 1778 e il 1782, e intitolata *Architettura militare*¹⁸ mostra l'importanza che la scienza e la tecnica militare avevano assunto durante il regno di Vittorio Amedeo III. Metallurgia, fisica, chimica, tecnica del costruire s'intrecciano, esaltando la scienza militare come punto d'incrocio interdisciplinare di una tecnologia d'avanguardia, dove si avvertono le esperienze scientifiche europee discusse a Torino anche nell'ambito dell'Accademia delle Scienze fondata nel 1783¹⁹. Va però rilevato che, per quanto concerne la scienza del costruire, il militare, come mostra l'analisi del Papacino, non può assolutamente prescindere dall'esperienza relativa al fortificare e alla tattica militare maturata e praticata in Piemonte e Savoia, a partire dall'età di Emanuele Filiberto e cresciuta durante l'età barocca, e che ormai annoverava – lo stesso autore lo dichiarava del resto nell'introduzione al suo lavoro – trattazioni considerate «classiche» e ancora utilizzate nel Settecento (come ad esempio quelle di Gabriello Busca, Girolamo Cataneo, Giacomo Soldati, Federico Ghislieri, Antonio Maurizio Valperga, Carlo di Castellamonte)²⁰. Anche il tema della fortezza considerata nel suo rapporto (o come identificazione con la città, che più volte traspira dalle pagine del d'Antoni)²¹, deriva, a sua volta, dalla tradizione precedente. Nel novero dei saggi specificamente tecnici vanno invece qui ricordati, tra gli altri, quelli degli architetti Francesco Benedetto Feroggio, Amedeo Giovanni Luigi Grossi e Tommaso Beria.

Professore di Matematica e architetto della Reale Accademia delle Scienze, architetto civile dal 1784, professore straordinario di Geometria all'università dal 1795, figlio del più noto collaboratore del Vittone, di cui fu anche successore nella «cura e custodia del regio magazzino dei marmi», Feroggio aveva soprattutto studiato in un rigoroso trattato

¹⁷ Sul Papacino e la tecnocrazia militare in Piemonte cfr. V. FERRONE, *Tecnocrati militari e scienziati nel Piemonte dell'Antico Regime. Alle origini della Reale Accademia delle scienze di Torino*, in «Rivista storica italiana», XCVI (1984), n. 2, pp. 414 sgg.; ID., *Turin au sein du grand circuit scientifique européen, in Bâtir une ville* cit., pp. 54 sgg.

¹⁸ Su questo trattato cfr. SCIOLLA, *Littérature artistique* cit., p. 503, nota 352.

¹⁹ cfr. G. P. ROMAGNANI, *La culture au royaume de Sardaigne, pendant le siècle des lumières, in Bâtir une ville* cit., pp. 459 sgg.

²⁰ Su questi architetti cfr. C. PROMIS, *Gli ingegneri militari che operarono o scrissero in Piemonte dall'anno 1300 all'anno 1650*, in «Miscellanea di storia italiana», XII (1871), n. 20, pp. 411 sgg.

²¹ Cfr. A. V. PAPACINO D'ANTONI, *Dell'architettura militare per le regie scuole teoriche d'artiglieria e fortificazione*, Torino 1778-82, 6 voll., in particolare I, cap. IX, p. 57, cap. V; III, cap. I; IV.

l'aspetto della matematica come fondamento dell'edificare (*Dell'utilità e applicazione delle matematiche all'architettura civile*, 1788)²².

Dal canto suo, l'architetto pinerolese Grossi, sviluppando un tema già esposto dal Vittone (nelle *Istruzioni* del 1766), aveva inaugurato, con la densa *Pratica dell'Estimatore*, edita nel 1790, un genere letterario ripreso poi anche da Beria nel 1796²³, che affronta la problematica del costruire sotto il profilo strettamente economico (prezzi dei materiali, degli arredi, degli affitti, delle attrezzature, degli stipendi delle varie categorie dei lavoratori dell'edilizia, ecc.), fornendo un fondamentale contributo anche per il lessico tecnico e specialistico in questo settore.

La scienza e le tecniche.

La produzione tecnologica nell'ambito delle arti, pur essendo di spicco nella Torino dell'ultimo Settecento, non esaurisce però totalmente lo studio di questo settore, anzi, ne costituisce soltanto un momento. Si può dimostrare questo assunto esaminando gli altri generi storico-letterari sorti e diffusi in questo medesimo tempo, e che in ultima analisi, indicano, per i collegamenti con altre analoghe ricerche italiane coeve, in termini inequivocabili, la funzione primaria della cultura storica nell'ambito della società piemontese dell'ultimo quarto del XVIII secolo.

A questo riguardo, fondamentali sono le indagini erudite e storico-documentarie condotte da un gruppo di giovani intellettuali piemontesi, appassionati di storia patria, animatori di alcune società storiche e letterarie. Tra queste, la Società sampaolina nata nel 1776 e attiva sino al 1791 e la Patria società letteraria, fondata nel 1782, divenuta poi Società filopatria²⁴, che insieme con Prospero Balbo e Carlo Tenivelli, annoverava tra i suoi frequentatori Giuseppe Vernazza, Giuseppe Battista Piacenza e Francesco Galeani Napione, tra gli altri, che operano in stretto collegamento (anche epistolare) con molti altri eruditi di altri centri italiani, specialmente della Valle Padana.

²² Sul Feroggio cfr. BRAIDA, COLI e SESIA, *Ingegneri e architetti* cit., pp. 34-35; L. TAMBURINI, *L'architettura dalle origini al 1936*, in *Storia del Teatro regio di Torino*, IV, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1983; W. CANAVESIO, *Dal bello matematico al bello ideale. Percorsi della teoria architettonica piemontese nel declino del Settecento*, in «Studi Piemontesi», XXII (1993), n. 2, pp. 315 sgg.

²³ Nell'opera intitolata *Istituzioni pratiche per l'estimo de' beni stabili e mobili et altre riguardanti il giudizio di perizia indirizzato ai giovani che vogliono abbracciare tal professione*, Torino 1796. Sui precedenti di questi trattati cfr. CAVALLARI MURAT, *Aggiornamento tecnico e critico* cit., in ID., *Carena viva* cit., pp. 394-95.

²⁴ Su queste società storiche e letterarie cfr. ROMAGNANI, *La culture au royaume de Sardaigne* cit., pp. 457 sgg.

Giuseppe Vernazza, conservatore dal 1773 degli archivi della soppressa Compagnia di Gesù e, dal 1780, segretario di Stato per gli Affari interni, divenne in seguito conservatore della Biblioteca pubblica dell'università, direttore del Museo di antichità e professore di Storia²⁵.

L'opera del Vernazza, fondata su capillari e sistematiche ricognizioni dei documenti e delle fonti archivistiche è molto importante per la ricostruzione delle biografie degli artisti e, in generale, della storia artistica degli Stati sardi nei suoi aspetti monumentali, istituzionali, tecnici e di storia del collezionismo. Dell'imponente mole di lavoro svolto in questo specifico settore dal Vernazza sono testimonianza, oltre ad alcune opere a stampa, anche i manoscritti oggi conservati nell'archivio dell'Accademia delle Scienze nelle Biblioteche nazionale e reale di Torino, e in quella del Museo storico archeologico di Alba²⁶.

Se da un lato, le ricerche del Vernazza si riannodavano alla tradizione storiografica erudita subalpina sorta all'inizio del secolo, dall'altro, contribuivano a sfatare il mito dell'inesistenza in Piemonte di una tradizione artistica anteriore al Settecento. Mito che continuava a persistere ancora oltre alla metà del XVIII secolo, come ben dimostrano le asserzioni del Baretto e di Carlo Denina²⁷.

Giuseppe Battista Piacenza architetto civile di Sua Maestà nel 1777, membro del Congresso di architettura (1788), primo architetto civile (1796), si era dedicato con passione a studiare la storia artistica in Piemonte. Il Piacenza aveva dato alle stampe una *Notizia* biografica su Marcrino d'Alba (1770)²⁸ e, dal 1768, aveva cominciato a pubblicare la nuova edizione delle *Notizie* del Baldinucci²⁹. La quale, oltre ad aggiornamenti su taluni artisti piemontesi, contemplava anche contributi teorici sulle arti, inseriti nelle *Dissertazioni* iniziali, contenenti idee precoci, rispetto a quelle poi diffuse successivamente nell'area subalpina: come l'attenzione

²⁵ Sul Vernazza si veda G. C. SCIOLLA, *Le ricerche storiche sulle arti nei manoscritti del barone Giuseppe Vernazza conservati all'Accademia delle Scienze di Torino*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», s. V, VI (1982), n. 30, Classe di scienze morali, storiche e filologiche, pp. 4-97; L. LEVI MOMIGLIANO, *Per una biografia intellettuale di Giuseppe Vernazza di Freny: dalla cultura arcadica alle ricerche sulle memorie patrie*, in *Dal trono all'albero della libertà* cit., pp. 709 sgg.

²⁶ Su queste serie di manoscritti cfr. G. C. SCIOLLA, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa* cit., III, p. 1494.

²⁷ Cfr. G. BARETTI, *Opere*, Mussi, Milano 1814, VI, pp. 141-143; C. DENINA, *Pièces diverses servant de suite aux considérations d'un italien sur l'Italie*, Berlin 1799, pp. 83-96.

²⁸ Sul Piacenza cfr. G. C. SCIOLLA, *Giuseppe Battista Piacenza*, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa* cit., III, p. 1474.

²⁹ Sull'edizione delle *Notizie* baldinucciane cfr. G. C. SCIOLLA, *Studi di storiografia artistica*, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa* cit., I, p. 63; L. LEVI MOMIGLIANO, *Giuseppe Battista Piacenza, architecte civil de Victor-Amédée III: formation professionnelle, collectionnisme et débat érudit sur les arts du dessin*, in *Bâtir une ville* cit., pp. 468-82.

all'arte dei «primitivi», l'interesse per le tecniche esecutive, la considerazione per la finalità sociale dell'architettura, la sua funzionalità, infine l'importanza per la preparazione culturale e ideologica dell'architetto.

A Torino, il punto di riferimento del Piacenza è il Vernazza, con cui condivide l'amore per le ricerche storiche e antiquarie; fuori Torino, nel Veneto, il Temanza, studioso degli architetti veneziani, interessato a problemi tecnici e scientifici, oltretutto in rapporto con eruditi italiani ed europei; in Toscana, Angelo Maria Bandini, bibliotecario della Marucelliana³⁰.

Giovan Francesco Galeani Napione letterato ed erudito che ricoprì importanti cariche civili (intendente di Finanza a Susa e a Saluzzo, sovrintendente al censimento del Monferrato, consigliere di Stato, generale delle Finanze e presidente degli archivi), è ben noto per i suoi saggi storici, linguistici e anche artistici³¹.

Nel 1791, in compagnia di Giuseppe Franchi di Pont aveva compiuto una sorta di pellegrinaggio neoclassico a Roma allo scopo di studiare i monumenti classici. Egli trasferisce in Piemonte, come rivelano i suoi interventi e saggi degli anni Ottanta e le successive *Lettere*, pubblicate nei *Monumenti dell'architettura antica* e nelle *Vite ed elogi degli illustri italiani*, la sua infatuazione per la teoria classicista, che condanna il Medioevo e il barocco, ma anche la sua passione per la conservazione e il restauro delle testimonianze del passato³².

La biografia erudita.

All'interno delle ricerche sul campo e d'archivio nascono nel Piemonte del secondo Settecento le biografie degli artisti antichi e moderni.

Il genere biografico degli artisti che viene accolto dal Piacenza e poi anche dal Galeani Napione, era già stato sperimentato in Piemonte sin dalla seconda metà del Seicento e successivamente si era consolidato nel corso del primo Settecento.

Le prime biografie di artisti scritte in Piemonte risalgono infatti al 1664 e si debbono al vercellese Amedeo Bellini. Il quale, in un'opera rimasta manoscritta, intitolata *Serie degli uomini e donne illustri della città di Vercelli con il compendio delle Vite dei medesimi*, inserisce anche le

³⁰ Per questi rapporti cfr. specialmente LEVI MOMIGLIANO, *Per una biografia* cit., p. 470.

³¹ Sul Galeani Napione cfr. la bibliografia in SCIOLLA, *Le ricerche storiche sulle arti* cit., nota 110; quindi in CANAVESIO, *Dal bello matematico* cit.

³² Su questi aspetti della storiografia del Galeani Napione cfr. ID., *Proporzioni armoniche e moda egizia nel confronto tra Francesco Galeani Napione e Leopoldo Cicognara*, in «BSBS», XCII (1994), n. 2, pp. 603 sgg.

biografie di alcuni tra i piú noti artisti vercellesi: Bernardino Lanino, Boniforte Oldoni, Eusebio Ferrari, Gerolamo Giovenone, Ercole Oldoni, Paolo Giovenone³³.

Queste vite di artisti, sebbene brevi, sono utili perché costruite sulla citazione dei documenti e delle opere essenziali degli autori considerati.

All'inizio del Settecento affrontano le biografie degli artefici attivi in Piemonte anche Lazaro Agostino Cotta nel *Museo Novarese* (1701) e Pellegrino Antonio Orlandi nell'*Abecedario pittorico* (1704).

Lazaro Agostino Cotta era un giureconsulto originario di Ameno, sul lago d'Orta³⁴.

«Colto, di vasta erudizione, amico del Muratori, arcadico, bizzosamente mordace, cattolico, canonista, pedante, autore di numerose opere storiografiche, poetiche, satiriche, libellistiche, erudite»³⁵.

Il suo capolavoro rimane il citato *Museo Novarese*, dizionario biografico dei novaresi illustri divisi per categorie (santi, letterati, ecclesiastici, uomini d'arme, politici e anche artisti), edito a Milano nel 1701 e che ebbe successivi aggiornamenti rimasti manoscritti (*Giunte*)³⁶. Questa raccolta biografica, che per gli artisti novaresi è di singolare importanza per i dati pubblicati, trova i suoi modelli nella storiografia artistica milanese di età barocca (Paolo Morigia e Gerolamo Borsieri), aggiornati su testi piú recenti e moderni (Filippo Titi, Luigi Scaramuccia, Agostino Santagostino).

Contemporanea all'opera del Cotta, limitata ad una sola area dell'arte piemontese, è l'*Abecedario pittorico* del bolognese Pellegrino Antonio Orlandi, dove compaiono molteplici biografie di artisti attivi in Piemonte e a Torino³⁷.

Il padre Orlandi utilizzava per la compilazione delle sue sintetiche schede biografiche l'antico sistema vasariano delle relazioni e delle richieste epistolari. Anche per il Piemonte aveva dei referenti esperti che gli inviavano controllate e inedite notizie sugli antichi artisti che egli poi rielaborava nelle brevi biografie che compongono il suo dizionario storico.

³³ Sulle biografie del Bellini cfr. le note di commento al testo redatte da T. MARGHETICH, in G. DELLA VALLE, *Notizie degli artefici piemontesi*, a cura di G. C. Sciolla, Centro Studi Piemontesi, Torino 1990, pp. 104 sgg.

³⁴ Sul Cotta cfr. L. A. COTTA, *Museo Novarese*, IV. *Stanza e giunte manoscritte*, introduzione e note critiche di M. Dell'Omo, Centro Studi Piemontesi, Torino 1994, pp. II sgg.

³⁵ Cfr. C. CARENA, *Il Cotta e la sua Corografia*, in L. A. COTTA, *Corografia della riviera di San Giulio*, Rotary Club Borgomanero-Arona, Borgomanero 1981, p. IX.

³⁶ Cfr. ora in COTTA, *Museo Novarese* cit., pp. 185 sgg.

³⁷ Sulle biografie degli artisti piemontesi nell'Orlandi cfr. G. C. SCIOLLA, *Un corrispondente calesese di Padre Antonio Orlandi*, in «Studi Piemontesi», XVIII (1989), n. 1, pp. 243-44.

A Torino, negli anni Settanta-Novanta, la biografia dell'artista ha la forma dell'elogio.

Sulla «Biblioteca oltremontana» numerosi sono gli elogi di artisti piemontesi: di Francesco Ottavio Magnocavallo (Amedeo Ferrero di Ponziglione), di Carlo Tana, di Giovanni Domenico Molinari e del Collino (Vernazza)³⁸.

La «Biblioteca oltremontana» è il periodico nato nell'ambito della Patria società letteraria con lo scopo di aggiornare la cultura piemontese con un continuo confronto con quella francese ed europea³⁹. I modelli di riferimento della rivista torinese negli orientamenti culturali e nella struttura sono specialmente quelli lombardi e romani: il «Caffè», la «Gazzetta letteraria», gli «Opuscoli scelti nelle scienze e nelle arti»; quindi le «Effemeridi letterarie» e l'«Antologia romana». In queste riviste di cultura collaborano spesso gli eruditi piemontesi (in quelle lombarde) e, di frequente, sono citati i saggi dei subalpini (in quelle romane).

Per quanto riguarda gli elogi artistici essi compaiono soprattutto nel secondo momento della rivista, cioè tra il 1790 e il 1793, allorquando, a partire dalla direzione di Amedeo Ferrero di Ponziglione, diminuisce l'impegno politico e aumenta invece l'interesse culturale anche per le arti.

Gli elogi degli artisti piemontesi sono costruiti avvalendosi dei dati documentari rigorosamente controllati dagli autori, che sotto il profilo dell'interpretazione e della teoria estetica aderiscono *in toto* alla teoria classicista, del bello antico. Teoria che, fondata su un rigoroso sistema di regole e di precetti aprioristici (l'armonia, la proporzionalità, ecc.), ben si adatta al clima di ritorno all'ordine che si cerca di ristabilire, anche in Piemonte, dopo gli sconvolgimenti sociali francesi. Accanto all'impianto razionalista prevalente in queste biografie che respinge il precedente e diffuso taglio aneddótico, si avverte la finalità di assegnare alle vicende degli artisti studiati, un ruolo di modello nel contesto dei nuovi ideali civici e accademici oltreché artistici, secondo l'orientamento illuminista.

Il genere storico.

Dalla biografia erudita si passa gradualmente, anche a Torino e in Piemonte, al più impegnativo disegno storico dell'intera scuola piemontese, dalle sue origini al Settecento.

³⁸ Sulle biografie-elogi di artisti pubblicati sulla «Biblioteca oltremontana» cfr. SCIOLLA, *Le ricerche storiche sulle arti* cit., pp. 37 sgg.

³⁹ Sulla «Biblioteca oltremontana» cfr. ROMAGNANI, *La culture au royaume de Sardaigne* cit., pp. 464 sgg. (con bibliografia completa).

Il primo tentativo in ordine cronologico è costituito dal *Ragionamento* del conte Felice Durando di Villa, edito a Torino nel 1778.

Egli appartiene alla schiera di funzionari di corte e gentiluomini che nell'età di Vittorio Amedeo III si «occupava assai di cose artistiche», di altri argomenti eruditi e di storia patria, nonché di collezionismo⁴⁰.

Il *Ragionamento sopra le arti belle del disegno* era nato in occasione della cerimonia di istituzione dell'Accademia regia⁴¹.

Nella prima parte l'autore esaltava in termini encomiastici e retorici il mecenatismo nei confronti delle «belle arti» di casa Savoia.

Nella seconda, il Durando aveva aggiunto, in ventisette capitoli, il primo profilo storico e organico sugli artisti che operano in Piemonte dalla fine del Quattrocento sino alla metà del Settecento, a Torino e nei principali centri della provincia: Novara, Vercelli, Cuneo, il Monferrato.

Nella sua storia artistica il Durando intendeva dimostrare l'autonomia della scuola piemontese. Il suo profilo è il risultato di una verifica attenta dei dati eruditi provenienti dalle varie fonti storiografiche sull'argomento. Fonti che conosceva perfettamente e che aveva raccolto in una grande e aggiornata biblioteca⁴², la quale, «scelta e copiosissima e con ottimo gusto ordinata» doveva gareggiare, per ricchezza e varietà, con quella dell'amico Vernazza, e che dispersa dopo la morte dello studioso, comprendeva più di 28 000 volumi, di cui circa 500 di argomento artistico.

Le ricostruzioni degli artisti piemontesi preparate dal Durando provengono da registi documentati e rigorosi concernenti la formazione, i viaggi, la cultura, la successione cronologica dell'attività figurativa, i percorsi delle maniere adottate, lo stile e l'iconografia delle opere osservate *in loco*.

Nei differenti capitoli in cui si compone il *Ragionamento*, il Durando mostra di rendersi conto della varietà di caratteri stilistici differenziati che costituiscono l'unità della scuola. Varietà-mosaico, che riflette le peculiarità delle tradizioni locali sviluppate e sperimentate nei territori e centri di Vercelli, Alagna, Novara, Torino.

Il *Ragionamento* del Durando venne completato nel 1779 da un altro erudito, Gaetano Giacinto Loya che lo aggiornò con un'appendice comprendente gli artisti ancora viventi che non erano stati precedentemente inseriti nel profilo⁴³.

⁴⁰ Sul Durando di Villa cfr. SCIOLLA, *Le ricerche storiche sulle arti cit.*, pp. 30 sgg.

⁴¹ Per il *Ragionamento* cfr. ID., *Littérature artistique à Turin cit.*, nota 354.

⁴² Cfr. F. M. RICCARDI, *La libreria del conte F. N. Durando di Villa descritta ed illustrata con note da padre F. M. R.*, s.e., Torino s.d. (cfr. l'esemplare conservato in BRT, A.34.2).

⁴³ Il testo del Loya comparve sulla «Biblioteca oltremontana» nel 1790 (pp. 113-16).

Nel quadro delle ricerche complessive sulla scuola degli artisti piemontesi (o attivi in Piemonte) iniziate dal Durando di Villa s'inseriscono anche quelle di Luigi Lanzi e di Guglielmo della Valle, e ne continuano finalità e modi.

Del Lanzi va ricordato il *Taccuino* degli Uffizi (ms 36, n. 9), redatto durante il soggiorno in Piemonte e a Torino nel 1793⁴⁴. Il *Taccuino* era stato preparato in vista dell'aggiornamento e della continuazione della prima edizione della *Storia pittorica* edita a Firenze nel 1792.

Il *Quaderno* n. 9 è un calepino di viaggio di struttura alfabetica con una schedatura di dati successivamente utilizzabili con rapidità. L'ordine alfabetico del quaderno lanziano segue due criteri.

Il primo presenta e segue gli artisti in ordine di successione. Il secondo è invece topografico: per luoghi visitati dall'abate durante il suo soggiorno in Piemonte.

Uno dei meriti principali del Lanzi nei confronti delle opere e degli artisti del «Piemontese» consiste nella definizione così originale in termini verbali dei singoli maestri considerati che gli deriva dalla aderenza e intelligenza ai valori figurativi, maturata attraverso il suo straordinario occhio di conoscitore esercitato a verificare quotidianamente sui testi pittorici e scultorei i dati storico-documentari.

Nel novero dello studio e della schedatura lanziana delle opere d'arte piemontesi un posto particolare assumono quelle viste e analizzate a Torino. Egli le considera e descrive sotto le voci dei singoli artisti, in un'ampia trattazione apposita dedicata a «Torino», infine nelle varie sintesi sulle specifiche collezioni (tra le principali la Galleria regia)⁴⁵. Le fonti del Lanzi per Torino e il «Piemontese» sono, con le opere del Durando e del Vernazza, le guide di Giovanni Battista Bartoli e di Onorato Derossi.

Visitando la provincia, il Lanzi viene in contatto con altre personalità di eruditi che con le loro ricerche stavano contribuendo a ricostruire la fisionomia delle tradizioni artistiche locali e che hanno uno scambio continuo con gli eruditi del capoluogo e con la corte.

È soprattutto a Novara, Vercelli e Casale, cioè nella zona orientale del Piemonte, che nel Settecento, nella quieta provincia, operano alacri eruditi in stretto collegamento con quelli torinesi.

A Novara, sin dall'inizio del XVIII secolo si era costituita un'agguerrita schiera di amatori e ricercatori particolarmente attenti al Medioevo e alle sue manifestazioni artistiche. Fra questi vanno citati soprat-

⁴⁴ Su questo taccuino cfr. ora G. C. SCIOLLA, *Viaggio del 1793 pel genovesato e il Piemontese di Luigi Lanzi*, Canova, Treviso 1984.

⁴⁵ *Ibid.*

tutto: Carlo Francesco Frasconi, Giovanni Battista Bartoli e Francesco Antonio Bianchini. Giovanni Battista Bartoli⁴⁶ era canonico di San Gaudenzio a Novara. Corrispondente come il Cotta già citato del Muratori, preparò diverse opere storiografiche rimaste inedite: come per esempio una *Storia della città di Novara*, che risale al 1770 circa, conservata manoscritta nell'Archivio Molli di Borgomanero, dove vengono descritte le opere d'arte della città, con speciale interesse per i monumenti medievali (fra cui il Duomo e il battistero).

Scrupolose e ricche notizie documentarie sono le ricerche, rimaste anch'esse manoscritte, di Carlo Francesco Frasconi⁴⁷ come il Bartoli religioso, paleografo e storico, che ricoprì anche l'incarico di archivista del Capitolo di Santa Maria. Tra gli studi manoscritti del Frasconi conservati nell'archivio capitolare di Santa Maria a Novara per la storia delle arti interessano in special modo le *Iscrizioni ed altri monumenti antichi ed esistenti nella città di Novara* e la *Topografia antica di Novara*. La prima appare particolarmente importante per l'interesse mostrato dall'autore nei confronti dell'arte medievale; come dimostrano le descrizioni del Duomo e dei suoi arredi, corredati da disegni.

Francesco Antonio Bianchini⁴⁸, infine, era avvocato e pubblicò un'attendibile guida della città (*Le cose rimarchevoli della città di Novara, Il Duomo e le sculture del corpo di guardia*) e infine fondò anche la rivista «Spigolatore novarese», contenente schede sulle belle arti cittadine.

Anche a Vercelli e a Casale, nell'ultimo quarto del Settecento si iniziavano studi di carattere storico dedicati alle arti. A Vercelli lo studioso di maggior spicco è il Ranza. A Casale la tradizione degli studi di storia patria è legata invece alla famiglia De Conti.

Giovanni Antonio Ranza⁴⁹ «professore di umanità nelle Reali scuole di Vercelli», ricercatore di Storia e di Letteratura, fondatore della Topografia patria, costretto all'esilio per le sue idee rivoluzionarie e riabilitato alcuni anni prima della morte, fu autore di opere storiografiche dedicate alle arti in cui ebbe il grande merito di porsi il problema della tutela e della salvaguardia di alcuni monumenti medievali cittadini poi egualmente distrutti.

In queste dissertazioni⁵⁰ il Ranza illustrava alcune opere d'arte antiche della sua città, con una erudizione notevole, ben documentata

⁴⁶ Sul Bartoli, cfr. M. PEROTTI, *L'antico Duomo di Novara e il suo mosaico pavimentale*, Tipografia S. Gaudenzio, Novara 1980, pp. 68-70.

⁴⁷ Sul Frasconi, *ibid.*, pp. 70-74.

⁴⁸ Sul Bianchini, cfr. SCIOLLA, *Viaggio del 1793* cit., p. LV (con bibliografia).

⁴⁹ Sul Ranza, *ibid.*

⁵⁰ Su queste dissertazioni, *ibid.*, pp. XXXVI-XXXVII.

dalla sua biblioteca privata, pienamente convinto, sulla linea di una tradizione iniziata anche *in loco*, già anteriormente, che i monumenti artistici costituiscono una fonte fondamentale per conservare la memoria del passato, e come tale vanno quindi salvaguardati, rispettati, studiati.

La dinastia dei casalesi De Conti si apre con il notaio Orazio, studioso di storia patria, che visse intorno alla metà del Settecento e che lasciò numerosi manoscritti⁵¹. Orazio ebbe quattro figli: Evasio, Alberto, Giuseppe e Vincenzo.

Specialmente Evasio e Giuseppe proseguirono la tradizione di studi paterna. Evasio morì precocemente; Giuseppe è autore del *Ritratto della città di Casale* (1794), guida dettagliata alle opere d'arte e ai monumenti cittadini, in cui l'autore si mostra intelligente estimatore dell'arte medievale che aveva imparato ad apprezzare durante un viaggio in Italia effettuato negli anni 1774-75.

In stretto rapporto con gli eruditi torinesi e piemontesi dell'età di Vittorio Amedeo III è anche il padre Guglielmo Della Valle, che nel 1793-94 pubblica il frutto più maturo della storiografia sugli artisti piemontesi iniziata con l'opera del Durando di Villa⁵².

L'opera del Della Valle fu pubblicata a *Prefazione* della riedizione dei tomi XI e XII delle *Vite* del Vasari come *Notizie degli artefici piemontesi*.

Le *Notizie*, a differenza del *Ragionamento* del Durando, non sono costituite da una successione biografica, se pure storicamente articolata; sono invece strutturate secondo una più meditata sequenza cronologica.

Tale sequenza inizia dalle origini della «scuola piemontese», cioè «dai primi maestri de' quali dopo il risorgimento delle arti si abbia cognizione» (i pittori del Tre e Quattrocento); si sviluppa lungo il Cinque e Seicento e si conclude con la fine del XVIII secolo. In questo profilo dell'arte in Piemonte, l'autore non si limita a considerare soltanto i pittori; al contrario estende la sua analisi agli architetti, agli scultori, ai disegnatori. La storia delineata dal Della Valle è modellata parallelamente ad altre trattazioni coeve sorte in altri Stati italiani⁵³. Come quelle affronta nell'analisi degli artisti tematiche diverse, ormai entrate nel dibatti-

⁵¹ Sui De Conti, cfr. G. SERRAFERO, *Prefazione storica*, in G. DE CONTI, *Ritratto della città di Casale*, Rotary Club di Casale Monferrato, Casale Monferrato 1966, p. 9.

⁵² Sul Della Valle, cfr. G. C. SCIOLLA, *Guglielmo Della Valle «conoscitore» dell'arte piemontese*, in DELLA VALLE, *Notizie degli artefici piemontesi* cit., pp. 11-41.

⁵³ Cfr. SCIOLLA, *Le ricerche storiche sulle arti* cit., pp. 32 sgg.

to tardosettecentesco della letteratura artistica. L'interesse per i primitivi e per il Medioevo, si intreccia pertanto all'attenzione per le tecniche e alla ricostruzione delle istituzioni artistiche. I primitivi sono quelli che emergono dalle carte polverose degli archivi di Torino e del Piemonte; le tecniche che maggiormente attirano l'attenzione dell'autore sono la pittura a olio (e la questione delle sue origini), l'incisione, il mosaico, la fusione in bronzo. La storia delle istituzioni è, infine, soprattutto concentrata sulla messa a fuoco della storia dell'Accademia regia, dalla sua fondazione al suo «ristabilimento» avvenuto nel 1778.

Notevole è infine la sensibilità con cui il Della Valle legge lo stile dei maestri citati. Tale sensibilità, preminente quando riferisce sulle vicende della pittura (si vedano soprattutto le pagine su Macrino, Gaudenzio e Moncalvo), lo conduce a definizioni felici e pregnanti anche per gli architetti e gli scultori: si veda, su tutte, l'interpretazione dell'arte di Benedetto Alfieri, dove il nucleo della poetica di questo artefice, espresso nel classicismo e nel *décor* è colto con rara intelligenza⁵⁴.

Le tecniche artistiche.

L'interesse per le tecniche artistiche, largamente evidente nell'ambito della trattatistica architettonica già ricordata, e che affiora negli scritti biografici e nei profili storiografici sugli artisti e la scuola torinese e piemontese, è un altro dei motivi che di frequente si riscontrano nelle tipologie della letteratura artistica dell'età di Vittorio Amedeo III.

Sin dagli anni Settanta l'interesse per le tecniche artistiche è testimoniato in modo eloquente dalla traduzione di alcuni saggi in lingua straniera pubblicati a Torino.

Il più importante di questi è certamente *L'idea del perfetto pittore*, edito anonimo nel 1769 «appresso Beltramo Antonio Re libraio sotto i Portici del Palazzo della Città».

Si tratta della traduzione de *L'idée du peintre parfait*, di Roger De Piles che era comparso a Parigi già nel 1699 come premessa dell'*Abrégé de la vie des peintres*⁵⁵.

Questo saggio, che ebbe larga fortuna nell'ambiente italiano (come testimoniano le edizioni veneziane del 1771 e 1772) e che è uno dei capisaldi della teoria classicista elaborata in Francia nei confronti del giu-

⁵⁴ Cfr. ID., *Guglielmo Della Valle* cit., p. 32.

⁵⁵ Su Roger De Piles, cfr. J. THUILLIER, *Préface*, in R. DE PILES, *Cours de peinture par principes*, Gallimard, Paris 1989, pp. III-XXIX; S. ALPERS, *Roger de Piles et l'histoire de l'art*, in É. POMMIER (a cura di), *Histoire de l'histoire de l'art*, I, Klincksiek, Paris 1995, pp. 283 sgg.

dizio sulle arti, era «accresciuto» da un'importante appendice descrittiva di alcune tecniche del dipingere considerate «minori»: la porcellana, lo smalto, il vetro, i metalli e le pietre, di cui forniva dati essenziali e pratici.

Nel corso degli anni Ottanta poi, l'interesse per le tecniche è ulteriormente testimoniato nell'ambiente torinese dai frequenti inserti (recensioni, commenti) pubblicati nei periodici culturali.

Oltre a quelli editi nella citata «Biblioteca oltremontana»⁵⁶ vanno menzionati quelli che compaiono sul «Giornale scientifico letterario e delle arti» sorto tra il 1789 e il '91 in seno alla Società filosofica di Torino e organizzato da Giovanni Antonio Giobert e Carlo Giulio⁵⁷: mensile con tomi trimestrali supplementari che riprendeva brevemente le pubblicazioni nel solo 1792, come «Commentari bibliografici».

È ancora al Vernazza che si debbono, inoltre, numerosi contributi di questo genere letterario. Molta parte delle schede vernazziane conservate all'Accademia delle Scienze riguardano proprio questo argomento. Il Vernazza andava infatti raccogliendo molto materiale per ciò che concerne l'esecuzione tecnica e materiale delle opere d'arte: la pittura a olio, la storia dell'incisione nelle sue varie forme, dell'argenteria, dell'agemina, del mosaico. Per quanto concerne gli appunti sulle tecniche incisive è noto che l'autore aveva in progetto un *Dizionario sull'arte della stampa* che però non vide mai la luce⁵⁸.

L'interesse del Vernazza per le tecniche artistiche trova le sue ragioni storiche in alcune motivazioni culturali di fondo che è utile richiamare. Innanzi tutto, in generale, vanno tenute presenti l'attenzione e la riscoperta, proprie della cultura illuminista per gli aspetti manuali e materiali dei procedimenti artistici⁵⁹, nei quali s'intrecciano, variamente, i *secreta* tramandati dagli artisti nelle cerchie delle botteghe e degli studi, conformemente alla tradizione medievale dei ricettari.

La ricerca dell'aspetto pratico e operativo dell'esecuzione «meccanica»⁶⁰ dell'opera d'arte, comportava, nel recupero e nella verifica sperimentale dei vari metodi e procedimenti tecnici degli «antichi» e dei «primitivi», da parte degli intellettuali e eruditi del Settecento, la valutazione del fenomeno artistico come attività umana squisitamente «scientifica», passibile di continua e incessante evoluzione e progresso.

⁵⁶ Per questi interventi, cfr. SCIOLLA, *Le ricerche storiche sulle arti* cit., pp. 37 sgg.

⁵⁷ Per questo periodico, cfr. ROMAGNANI, *La culture au royaume de Sardaigne* cit., p. 464.

⁵⁸ Su questo progetto, cfr. SCIOLLA, *Le ricerche storiche sulle arti* cit., p. 50.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 51.

⁶⁰ *Ibid.*

Per quanto concerne poi la considerazione peculiare dell'incisione, non si può dimenticare certo l'importanza che tale tecnica assume nel corso del Settecento, come uno dei mezzi figurativi ed espressivi più idonei per divulgare rapidamente, e con economia di mezzi, il pensiero e le idee, anche in diretto collegamento con l'arte della stampa del libro⁶¹.

L'interesse linguistico per la terminologia tecnica, che compare anche nelle schede del Vernazza, altro non è poi che un risvolto erudito del più ampio dibattito della funzione e delle forme del linguaggio (anche artistico), nella storia umana, così come si stava svolgendo nella cultura illuminista⁶².

Accanto al Vernazza, di notevole interesse sono a Torino gli studi sulle tecniche incisive di Giovanni Battista Boucheron.

Boucheron⁶³ è dal 1763 orefice reale e, dal 1776, Direttore della Oreficeria reale che presiedeva alla cura degli arredi in argento e oro della famiglia reale, nonché alla preparazione di nuovi oggetti di uso liturgico.

Nel 1800 il Boucheron pubblica un trattato sull'oreficeria di struttura ancora biografica, il cui manoscritto si deve datare al 1788⁶⁴.

Valore morale delle arti, riferimento costante agli studi antiquari, adozione della normativa classicista fondata sull'ordine, il decoro, e il disegno, sono i caratteri dominanti del trattato di Boucheron, che sarà curatore anche di un'edizione dei trattati di Benvenuto Cellini⁶⁵.

Accanto alle biografie, alle storie degli artisti e ai trattati tecnici nell'ambiente torinese del secondo Settecento ha fortuna anche il componimento poetico di soggetto artistico, di ascendenza umanistica⁶⁶.

I componimenti in versi, la periegetica e la trattatistica teorica.

Tra questi componimenti, due meritano particolare attenzione: il *Pre-giudizio* di Ignazio Nepote, edito nel 1770 e i *Marmorata subalpina carmen*

⁶¹ *Ibid.*

⁶² *Ibid.*, p. 62.

⁶³ Sul Boucheron cfr. P. GAGLIA, *Giovan Battista Boucheron*, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa* cit., III, pp. 1410-11.

⁶⁴ Sul Boucheron trattatista, cfr. T. MARGHETICH, *Gli scritti d'arte di Giovanni Battista Boucheron e l'edizione torinese dei «Trattati» di Benvenuto Cellini*, in «Studi Piemontesi», XXIII (1994), n. 1, pp. 183-201.

⁶⁵ Su questo aspetto, *ibid.*, p. 201.

⁶⁶ Sull'attività poetica in Piemonte al tempo di Vittorio Amedeo III cfr. M. CERRUTI, *Le buie tracce. Intelligenza subalpina al tramonto dei lumi*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1988.

edito nel 1792 dal professore di Eloquenza all'università, Giambernardo Vigo. Il Nepote era un poeta-pittore nativo di Rivoli che aveva soggiornato a Venezia e a Roma⁶⁷. Il suo *Pregiudizio*, sotto l'aspetto letterario è un'opera modesta. Sotto il profilo culturale è invece interessante per due motivi. In primo luogo appartiene al genere della periegetica che anche a Torino tra Settanta e Ottanta conosce una discreta fortuna in relazione al *Grand Tour*⁶⁸. In secondo luogo riflette le idee maturate a Roma, dove il Nepote si era formato a contatto con l'Accademia di San Luca nella scuola del Conca⁶⁹.

La tradizione della guida inizia a Torino con l'edizione del Craveri (1753), per proseguire poi con i volumi di Bartoli (1776) e di Onorato Derossi (1780 e 1781)⁷⁰. Come le guide coeve di altre città italiane⁷¹ anche le guide settecentesche di Torino (e il *Pregiudizio* in versi del Nepote vi si adegua) offrono al viaggiatore curioso una sistematica illustrazione delle opere d'arte piú rilevanti, secondo la razionale partizione per «itinerari» e «giornate». Alla descrizione della *forma urbis* e della sua storia segue una controllata ricognizione delle fabbriche civili e religiose (palazzi e chiese) e una rassegna delle collezioni private e pubbliche, conclusa spesso da una esplorazione guidata dei «contorni».

I *Marmorata subalpina carmen*⁷² sono invece una trattazione retorica della scultura. Se, da un lato, è una fonte tipica tra quelle piemontesi, perché descrive analiticamente le varie forme di marmi e di cave piemontesi a cui attingono gli scultori e gli architetti, dall'altro mostra come anche in Piemonte, alla fine del secolo, la tecnica della scultura fosse considerata, neoclassicamente, l'arte guida. La scultura, infatti, propone agli artisti modelli ideali antichi non ancora corrotti da schemi e interpretazioni artificiosi, riproduce con estrema fedeltà i modelli naturali offrendo esempi molto concreti per rendere la verità e l'immediatezza⁷³.

⁶⁷ Sul Nepote, cfr. A. BAUDI DI VESME, *L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, III, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, Torino 1968, pp. 737 sgg.; E. BALLARIA, *Nepote Ignazio*, in *La Pittura in Italia. Il Settecento*, II, a cura di G. Briganti, Electa, Milano 1990, pp. 808-9.

⁶⁸ Per il *Pregiudizio* cfr. SCIOLLA, *Littérature artistique à Turin* cit., p. 507, nota 357.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 499.

⁷⁰ Sulle guide torinesi del Settecento cfr. SCIOLLA, *Le ricerche storiche sulle arti* cit., pp. 25-26.

⁷¹ Sul genere della guida nel Settecento italiano e i suoi caratteri strutturali cfr. ID., *Per una rilettura della letteratura artistica italiana del Settecento*, in R. P. CIARDI, A. PINELLI e C. M. SICCA (a cura di), *Pittura toscana e pittura europea nel secolo dei lumi*, Atti del convegno, Pisa 3-4 dicembre 1990, Spes, Firenze 1993, pp. 30-31.

⁷² Cfr. SCIOLLA, *Littérature artistique à Turin* cit., p. 508, n. 558.

⁷³ Sulla importanza della tecnica scultorea nel Settecento cfr. ID., *Lanzi: la scultura, lo stile e le «scuole» degli antichi*, in L. LANZI, *Notizie preliminari circa la scultura degli antichi, e i vari suoi stili*, Angeli, Milano 1988, pp. 7 sgg.

Un esempio ulteriore di quali fossero a Torino, alla fine del regno di Vittorio Amedeo III le idee sulle arti, ci viene da ultimo fornito da un singolare trattato intitolato *Opere filosofico-pittoriche* scritto dal pittore Vincenzo Antonio Revelli, il cui primo e unico tomo (l'opera era prevista in due volumi), uscì nel 1797⁷⁴.

Il trattato è una ampia riflessione sul concetto neoclassico del «bello ideale» espresso nelle immagini e nelle opere d'arte. La posizione del Revelli su questo aspetto, centrale nel dibattito teorico italiano ed europeo di questi anni, è molto netta. L'autore dichiara infatti un totale rifiuto della teoria innatista, secondo la quale l'idea della bellezza è stata impressa dal Creatore nell'animo dell'uomo.

La teoria innatista della bellezza era stata, com'è noto, soprattutto sostenuta da Winckelmann e da Mengs, tra i più noti esponenti del classicismo romano⁷⁵.

Al contrario, Revelli accoglie per l'idea di bellezza una interpretazione di natura razionalista. Secondo l'autore, infatti, l'artista raggiunge nell'opera d'arte la vera bellezza soltanto attraverso l'applicazione rigorosamente scientifica delle discipline accademiche: lo studio del disegno, dell'anatomia, del nudo, della fisica, delle proporzioni matematiche e della fisiognomia. Soltanto in questa maniera l'artista potrà raggiungere la bellezza autentica, che è fondata quindi unicamente sull'analisi della realtà naturale e sulla conoscenza delle discipline artistiche. L'interpretazione razionalista del Revelli appare, in ultima analisi, assai prossima a quegli autori che avevano proceduto ad una critica serrata del pensiero winckelmaniano. In particolare, l'abate Giuseppe Spalletti, autore di un *Saggio sopra la bellezza* pubblicato anonimamente a Roma nel 1765⁷⁶ o ancora il Malaspina di Sannazzaro, autore di un'opera dal titolo *Delle leggi del bello applicate alla Pittura ed Architettura* edito a Pavia nel 1791⁷⁷, che apriranno un filone che successivamente avrà in Leopoldo Cicognara e Melchiorre Delfico gli esponenti più brillanti⁷⁸. Queste idee sulla bellezza si presentano nel trattato del Revelli unite ad altri elementi teorici che mostrano differenti derivazioni. Le pungenti osservazioni

⁷⁴ Cfr. SCIOLLA, *Littérature artistique à Turin* cit., n. 359.

⁷⁵ Cfr. in special modo A. R. MENGES, *Riflessioni sulla bellezza e sul gusto della pittura*, in ID., *Opere* cit., pp. 1-64.

⁷⁶ Cfr. G. SPALLETTI, *Saggio sopra la bellezza*, a cura di G. Preti, Minuziano, Milano 1945.

⁷⁷ Per il Malaspina di Sannazzaro cfr. D. VICINI, *Appunti sulla genesi della Pinacoteca pavese: Luigi Malaspina di Sannazzaro (1754-1835). Collezionista e mecenate*, in Pavia, *Pinacoteca Malaspina*, Comune di Pavia, Pavia 1981, pp. 7-22; *Luigi Malaspina di Sannazzaro 1754-1835. Cultura e collezionismo in Lombardia tra Sette e Ottocento*, Atti del convegno, Aisthesis, Pavia 2000.

⁷⁸ Cfr. L. CICOGNARA, *Del Bello*, Landi, Firenze 1808; M. DELFICO, *Nuove ricerche sul bello*, Agnello Nobile, Napoli 1818.

sul *Sublime*, che occupa una parte molto consistente del trattato derivano ancora dall'ambiente romano, dove sono sviluppate a partire dagli anni Ottanta⁷⁹. Revelli, però, le può avere anche verificate meglio durante i suoi soggiorni in Inghilterra⁸⁰.

Nella trattazione del tema della fisiognomia, svolta nel saggio *Sull'espressione degli affetti dell'animo*, Revelli si mostra, inoltre, aggiornato sulla posizione della cultura francese in questo settore: dagli studi di Le Brun tradotti in Italia nel 1751⁸¹ all'ampia voce dell'*Encyclopédie*⁸²; dagli studi di Lavater⁸³ alle teorie di Pierre Camper alle quali dedica specifica discussione⁸⁴. Nell'ultimo capitolo del volume il Revelli si dichiara perfettamente intonato con i fermenti preromantici che attraversano la cultura italiana negli anni Ottanta-Novanta. I temi del sogno, della rovina, del contrasto luce-tenebra riflettono precise argomentazioni di Piranesi e di Goethe⁸⁵.

Il Revelli è anche autore di uno scritto periegetico di natura autobiografica. Si tratta della suggestiva *Descrizione di un viaggio da Napoli a Portici ed al Vesuvio*, datata 1790.

Lo scritto, in forma epistolare, sorta nell'ambito dell'Accademia degli unanimi⁸⁶ è pubblicata nel tomo I dei *Saggi* dell'accademia stessa.

Nella lettera si rivive il clima esaltante della scoperta dell'arte e dei monumenti antichi e classici, modelli insuperati per il presente⁸⁷.

Tale clima, alla fine del secolo conosceva una seconda stagione, perché già alla metà del Settecento, nell'età di Carlo Emanuele III, anche

⁷⁹ Specialmente in J. J. WINCKELMANN, *Storia delle arti del disegno presso gli antichi*, Pagliarini, Roma 1782, VII, cap. II.

⁸⁰ Sulla linea della critica inglese è pure l'interpretazione positiva che Revelli dà di Michelangelo.

⁸¹ Cfr. *Conferenza sopra l'espressione generale e particolare delle passioni di Charles Le Brun*, Verona 1751.

⁸² Sulla diffusione dell'*Encyclopédie* in Piemonte si rinvia agli studi di F. Venturi e G. Ricuperati.

⁸³ Per una traduzione italiana di Lavater bisognerà attendere invece il 1811.

⁸⁴ Il titolo dell'opera del Camper è il seguente: *Dissertation physique de Mr. Pierre Camper sur les differences réelles, que presentent les traits du visage, chez les hommes des différentes pays et des différentes âges, sur le beau qui caractérise les statues antiques, et les pierres gravees. Suivie de la proposition d'une nouvelle méthode pour dessiner toutes sortes de têtes humaines avec la plus grande sûreté*.

⁸⁵ Sul sogno in epoca neoclassica cfr. J. STAROBINSKI, *I sogni e gli incubi della ragione*, Garzanti, Milano 1981, pp. 27-30 [ed. orig. 1973].

⁸⁶ Sull'Accademia degli unanimi cfr. il capitolo relativo in T. VALLAURI, *Storia delle Società letterarie in Piemonte*, Favale, Torino 1844.

⁸⁷ Sull'interesse per la cultura antica greca in Piemonte è utile richiamare anche una dissertazione pubblicata nel medesimo volume in cui compare il *Viaggio* di Revelli dell'Accademia degli unanimi di Andrea Rubbi (*I Greci antichi e moderni ossia risposta ad una lettera del Sig. Abate Giuseppe Compagnoni*, pp. 131-36).

in Piemonte con la sistematica esplorazione delle vestigia degli antichi nel territorio e del loro studio⁸⁸, si erano iniziati i viaggi e i grandi scavi appena aperti nell'Italia meridionale.

Ne è testimonianza suggestiva una lettera, indirizzata da Roma, al padre, nell'aprile del 1759 dall'architetto Filippo Castelli, che sarebbe divenuto, al suo ritorno in patria, uno dei protagonisti del dibattito architettonico⁸⁹, il quale dichiara di volere visitare le «ruine di Ercolano», la città antica riportata alla luce nel 1738, per iniziativa di Carlo di Borbone. Scrive testualmente il Castelli:

Alcuni nostri veri amici ci hanno persuasi di partire per Napoli [...] onde riflettendo noi [...] abbiamo determinato di partire il venticinque [...]. Giunto in tal città mi presenterò a Monsignor Baden per esser poi dopo smesso al sig.r Principe [...]. Mi immagino che a lei sarà nota la scoperta della antica città di Ercolano, fatta dal vivente Re di Napoli sotto le ruine del Vesuvio. Le dirò dunque che fra le molte belle cose ritrovate in tali rovine, si è scoperto non ha gran tempo parte d'un anfiteatro di struttura, ed architettura greve, e per conseguenza eccellente. Per quanto ci viene riferito, non vi è alcuno ancora (prescindendo da qualche viaggiatore inglese) che siasi preso l'assunto di misurarlo, e disegnarlo. Perciò abbiamo risolto di fare tal fatica [...]. Io ne farò un disegno in grande, quale ho intenzione di presentare al sig.r Principe, e me ne farò pure un abbozzo per me. Porto meco due de' miei disegni uno d'invenzione, ed una copia del Cavag.r Bernini, quali rammostrerò al Sud. o Sig.r.⁹⁰

⁸⁸ Sull'interesse per l'antiquaria in Piemonte all'epoca di Carlo Emanuele III, cfr. L. LEVI MIGLIANO, *La Giunta di Antichità e Belle Arti*, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa* cit., I, pp. 386 sgg.

⁸⁹ Su Filippo Castelli cfr. CARBONERI, *L'architettura* cit., I, pp. 86-87.

⁹⁰ La lettera è conservata nella raccolta Berroni di San Damiano d'Asti senza specifica segnatura. È stata trascritta da P. Sanmartino nella tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere nell'anno 1984-85 dal titolo *Il problema del neoclassicismo in Piemonte e l'architettura di Filippo Castelli, 1757-98*.

FRANCA DALMASSO

La cultura artistica da Vittorio Amedeo III a Carlo Emanuele IV

1. *Le riforme di Vittorio Amedeo III in campo artistico.*

È ormai un fatto acquisito che il regno di Vittorio Amedeo III rappresenta per le arti figurative o meglio per le arti in generale un periodo ricco di risultati, durante il quale il Settecento alla sua fine si esprime con soluzioni di altissima civiltà¹. Salito al trono nel 1773 in età già matura – 47 anni – Vittorio Amedeo si era fatto precedere da una consolidata reputazione di protettore delle lettere e delle arti, di principe «philosophe» al centro di una propria «corte letteraria», per usare una definizione di Francesco Galeani Napione, dai chiari intenti alternativi nei confronti della corte paterna². L'anno stesso dell'ascesa al trono due provvedimenti di natura assai differente vengono presi dal nuovo sovrano. Indubbiamente di maggior peso anche per i futuri sviluppi della vita della capitale è l'istituzione, in campo architettonico e urbanistico, del Congresso degli edili, il potente consesso dotato di facoltà decisionali sulla regolamentazione delle costruzioni e degli spazi pubblici. Questo organismo nell'immediato dà un forte impulso ai progetti di ristrutturazione, ampliamento e riadattamento di zone della città come la Contrada di Po e la Contrada nuova³. Nell'area più propriamente atti-

¹ I testi fondamentali di carattere generale cui fare riferimento per la situazione artistica a Torino e nel Regno sardo durante l'*Ancien Régime* sono E. CASTELNUOVO e M. ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna 1773-1861*, Catalogo della mostra, Regione Piemonte, Torino 1980, 3 voll.; S. PINTO, *La promozione delle arti negli Stati italiani dall'età delle riforme all'Unità*, in *Storia dell'arte italiana*, VI, tomo II, Einaudi, Torino 1982; EAD. (a cura di), *Arte di corte a Torino da Carlo Emanuele III a Carlo Felice*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1987; G. ROMANO (a cura di), *Roma-Torino-Parigi, 1770-1830*, Catalogo della mostra, Allemandi, Torino 1993.

² V. FERRONE, *La Reale Accademia delle Scienze di Torino: le premesse e la fondazione*, in *I due primi secoli dell'Accademia delle Scienze di Torino*, Atti del Convegno 10-12 novembre 1983, Accademia delle Scienze di Torino, Torino 1985, p. 40; P. ASTRUA, *Le scelte programmatiche di Vittorio Amedeo duca di Savoia e re di Sardegna*, in PINTO (a cura di), *Arte di corte* cit., p. 66.

³ Per l'architettura e l'urbanistica *Ancien Régime* a Torino cfr. U. BERTAGNA, *Torino: architettura e urbanistica, 1773-1831*, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa* cit., III, pp. 1017-108; V. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983, pp. 69-92. Inoltre si veda il saggio di C. ROGGERO, *L'urbanistica nel secondo Settecento*, in questo stesso volume, pp. 799-819.

nente alla produzione di corte, l'altro fatto rilevante è la creazione di una scuola d'incisione con a capo Carlo Antonio Porporati – reduce dai successi riportati a Parigi dove era entrato a far parte dell'Académie Royale. L'istituzione della Scuola d'incisione, divenuta poi parte integrante e uno dei punti di forza della futura Accademia di pittura e scultura, va considerata all'interno di una operazione di riconsiderazione e rilancio delle scuole-laboratorio o «studi» operanti all'interno della corte e in funzione di essa. Nello stesso 1773 viene rimessa in vigore quella di pittura sotto la direzione di Giuseppe Duprà⁴. Questi, con il fratello maggiore Domenico, ritrattista ufficiale della Casa regnante, è il rappresentante di una cultura di estrazione romana tardobarocca che verrà a scontrarsi qualche anno dopo con l'agguerrita internazionalità del nuovo direttore dell'accademia, Lorenzo Pécheux.

Una delle stampe prodotte dalla Scuola d'incisione nella sua prima fase di vita, il Ritratto di Vittorio Amedeo III Re di Sardegna, 1774 (conservata a Torino, nella Biblioteca reale)⁵, incisa a bulino dal Porporati da un dipinto di Giovanni Domenico Molinari è rivelatrice di uno dei compiti istituzionali della scuola, la diffusione anche a livello editoriale dell'immagine del sovrano negli Stati sardi. Non è senza significato che l'importante cornice del ritratto inciso esibisca ornamenti in puro stile Luigi XVI, lo stile – si può fin d'ora anticipare – che impronterà di sé la produzione artistica del regno di Vittorio Amedeo III, trionfante principalmente, come è naturale, nell'ambito dell'ornatistica e dell'arredo.

Il successo a corte del nuovo stile era stato decretato da un evento dinastico di primissimo piano, le nozze, celebrate nel 1775 a Chambéry, tra il principe di Piemonte Carlo Emanuele, futuro re, con Clotilde di Francia, sorella di Luigi XVI. Esse concludevano una strategia matrimoniale tesa a consolidare i rapporti tra la Casa di Savoia e quella dei Borbone di Francia, tenacemente perseguita da Vittorio Amedeo. Il matrimonio era infatti stato preceduto dalle unioni, susseguitesi a breve scadenza (1771 e 1773), di Maria Giuseppina e Maria Teresa, figlie di Vittorio Amedeo, con due fratelli dello stesso re di Francia, rispettiva-

⁴ Cfr. E. BREZZI, *Duprà*, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa* cit., III, scheda biografica, p. 1436.

⁵ Per la datazione, cfr. lettera di P. M. Paciaudi a G. B. Bodoni del 28 dicembre 1774, citata in G. BERTINI, *Belle arti e Accademie a Parma e a Torino nelle lettere di P. M. Paciaudi e G. B. Bodoni (1774-78)*, in «Bollettino del Museo Bodoniano di Parma», marzo 1995, p. 31, nota 59 (estratto). Sul Porporati – per il quale vedi anche più avanti nel testo – cfr. le schede 21-33 di F. DALMASSO, C. A. Porporati, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa* cit., I, pp. 23-33 e III, p. 1476; ASTRUA, *Le scelte programmatiche* cit., p. 80.

mente Luigi Saverio conte di Provenza, futuro Luigi XVIII, e Carlo conte d'Artois, poi Carlo X.

Tra il 1774 e il 1775 altri due provvedimenti reali portarono alla carica di direttore dei lavori nelle residenze reali l'architetto Giuseppe Battista Piacenza e a quella di gran ciambellano il conte Roberto Malines di Bruino. A quest'ultimo si deve, come di competenza, la riorganizzazione di tutto l'apparato artistico di corte e un ruolo di rilievo nella costituzione dell'Accademia di pittura e scultura. Quanto al Piacenza, architetto e uomo di lettere, formatosi nell'*entourage* di Benedetto Alfieri⁶, responsabile della ristrutturazione del castello di Chambéry in vista delle nozze del principe ereditario, egli manifesterà tutto il suo talento di colto interprete del nuovo stile nei lavori di rimodernamento dell'appartamento del duca d'Aosta al secondo piano di Palazzo Reale, dove opererà con l'architetto Carlo Randoni e con una sceltissima *équipe* nella quale spicca Giuseppe Maria Bonzanigo. Per il grande scultore in legno ed ebanista appena trentenne le nozze del principe di Piemonte sono l'occasione di affermare le sue doti di straordinario inventore e/o esecutore di mobili e ornati nel gusto Luigi XVI. Una sua grande ed esigente committente sarà appunto la principessa di Piemonte. Per i suoi appartamenti nelle residenze di Torino, Moncalieri e Venaria, Bonzanigo realizzerà un imponente arredo, come attestano i documenti che si susseguono numerosi in particolare negli anni dal 1775 al 1788⁷.

Tra la seconda metà degli anni Settanta e fino ai primi dei Novanta i risultati più alti, sicuramente i più spettacolari, sono raggiunti nel settore delle arti decorative. Si erano quindi resi necessari provvedimenti atti a rimettere in funzione e a potenziare le manifatture reali, portando avanti un'operazione intrapresa da Vittorio Amedeo II e continuata da Carlo Emanuele III con le manifatture degli arazzi e delle porcellane.

La direzione delle Regie oreficerie, istituzione risalente a Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours (fondata nel 1678), è affidata nel 1775 al regio argentiere Giovanni Battista Boucheron. Questi, formatosi a Roma sull'antico e a contatto con Ignazio e Filippo Collino è, a Torino, un altro raffinato interprete dello stile Luigi XVI e tra quanti fanno da

⁶ Su G. B. Piacenza cfr. L. LEVI MOMIGLIANO, *Giuseppe Battista Piacenza, architecte civil de Victor-Amédée III: formation professionnelle, collectionnisme et débat érudit sur les arts du dessin*, in *Bâtir une ville au siècle des lumières. Carouge: modèles et réalités*, Catalogo della mostra, Archivio di Stato di Torino, Torino 1986, pp. 468-76.

⁷ Cfr. G. FERRARIS, *Documenti per l'attività di Giuseppe Maria Bonzanigo nelle residenze saubaude*, in G. M. BONZANIGO, *Intaglio minuto e grande decorazione*, Catalogo della mostra, a cura di C. Bertolotto e V. Villani, Lindau, Torino 1989, pp. 179-93.

tramite con la cultura antiquariale di Piranesi. Divenuto professore accademico nel 1778, manifesterà interessi anche teorici riguardo la propria disciplina scrivendo nel 1788 un trattato storico sull'oreficeria, pubblicato anonimo nel 1800. La sua ammiratissima produzione di argenterie attrasse il collezionismo russo, come è confermato dal famoso «servizio di Torino», ricco in origine di 220 pezzi, acquistato dai principi Golicyn e venduto nel 1803 alla corte russa (conservato a San Pietroburgo, Museo dell'Ermitage)⁸.

In un secolo come il Settecento in cui tutte le corti d'Europa facevano a gara nel possedere o quantomeno proteggere una fabbrica di porcellana, è del tutto naturale che Vittorio Amedeo circondasse di speciali attenzioni la Regia fabbrica delle porcellane di Vinovo, istituita nel 1776. Lo si riscontra sia nel primo periodo della manifattura (1776-79), corrispondente alla gestione di Pietro Antonio Hannong, famoso «arcanista», che nel seguente (1780-1815), sotto la direzione del medico e chimico Vittorio Amedeo Gioanetti, nella concessione gratuita del castello reale di Vinovo, nei consistenti aiuti finanziari, negli acquisti su larga scala per la corte (di cui poco tuttavia è rimasto)⁹. Costituisce un *trait-d'union* tra il primo e il secondo periodo Carlo Camillo Tamietti, geniale capo modellatore sotto lo Hannong e poi sotto il Gioanetti. I suoi gruppi e ritratti in *biscuit* (il *Miracolo di Sant'Uberto*, 1778; l'*Allegoria sabauda*; i *Ritratti di Maria Antonia Ferdinanda di Spagna* e di *Vittorio Amedeo III*, 1776-78, tutti al Museo civico d'arte antica di Torino), tra ultima *rocaille* e iniziale stile Luigi XVI, attestano tangenze di gusto e scambi stilistici con rappresentanti della grande scultura, dal Ladatte a Giovanni Battista Bernero, e strettissime affinità con la tecnica dell'intaglio ligneo del Bonzanigo¹⁰: testimonianza esemplare della fitta trama di rapporti intercorsi a fine Settecento tra le varie arti «minori» e tra queste e le «maggiori».

Ultimo importante intervento del sovrano in fatto di istituzioni artistiche allo scadere di questi intensi anni Settanta è la rifondazione nel

⁸ Su G. B. Boucheron cfr. P. GAGLIA, *G. B. Boucheron*, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa* cit., I, pp. 148-54 e III, scheda biografica, pp. 1410-11. Sul «servizio di Torino» cfr. A. GRISERI, *Nuovi documenti. Giovan Battista Boucheron e la sua bottega*, in *Il Neoclassicismo*, III, Allemandi, Torino 1991-92 («Antologia di Belle Arti», nuova serie, nn. 39-42), pp. 73-79.

⁹ Per la storia della Fabbrica delle porcellane di Vinovo durante l'*Ancien Régime*, cfr. V. VIALE, *Porcellane*, in EAD. (a cura di), *Mostra del Barocco piemontese*, III, Catalogo della mostra, Pozzo-Gros Monti, Torino 1963, 3 voll., pp. 4-8; S. PETTENATI, *La Regia Fabbrica delle porcellane di Vinovo*, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa* cit., I, pp. 120-24; ID., *Forniture per la corte: vetri, specchi, cristalli, porcellane, carrozze*, in PINTO (a cura di), *Arte di corte* cit., pp. 237-238.

¹⁰ S. PETTENATI, *C. C. Tamietti*, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa* cit., I, schede nn. 126-29, pp. 126-28 e M. DI MACCO, *G. B. Bernero, ibid.*, I, schede 74-75, pp. 74-76.

1778 dell'Accademia di pittura e scultura. Anche in questo caso sembra evidente la volontà di portare avanti l'azione di aggiornamento culturale avviata sui diversi fronti al fine di equiparare lo Stato sabaudo ai grandi centri europei, quando si avverta che l'avvenimento cade nel periodo di massima diffusione delle accademie d'arte in Europa¹¹. Come piú volte ricordato, la nuova accademia mantiene le caratteristiche di fondo dell'antica Accademia di pittura, scultura e architettura creata un secolo prima dalla duchessa reggente Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours. Sorta come diretta emanazione del potere regio – nuovamente ne viene ribadita la funzione di strumento «utile» allo Stato – e in stretta dipendenza dalla corte, il principale scopo di essa consisteva nell'educare giovani artisti da impiegare per i fabbisogni dei reali palazzi e pertanto si vanno stabilendo rapporti, attraverso le persone di alcuni maestri e in primo luogo del direttore, con le Reali manifatture degli arazzi, delle porcellane di Vinovo e con le Reali oreficerie, secondo fini non dissimili a quelli perseguiti dalle accademie di Napoli e di Parma.

Nella complessa vicenda della ideazione e messa a punto della nuova accademia, vicenda che prende le mosse nel 1776, il gran ciambellano Roberto Malines trova un insostituibile aiuto nel padre teatino Paolo Maria Paciaudi. Questi, come noto, chiamato a Parma nel 1761 dal ministro Guillaume Du Tillot con il duplice incarico di fondarvi una biblioteca pubblica e un museo nel quale ospitare i reperti emersi dagli scavi dell'antica Veleia, dopo la caduta in disgrazia del Du Tillot, di cui era amico e protetto, vive a Torino tra il 1774 e il 1778. Il carteggio, risalente agli anni torinesi, con l'amico e conterraneo Giovanni Battista Bodoni a Parma¹², getta nuova luce sui rapporti e scambi culturali tra Torino e Parma, favoriti dagli stretti vincoli di parentela esistenti tra le due corti, per essere il duca Filippo di Borbone fratello della regina Maria Antonia Ferdinanda di Savoia. Da questa stessa fonte si hanno inoltre conferme – ma anche inedite informazioni – sulla complicata questione della direzione dell'accademia affidata al pittore francese di formazione romana Lorenzo Pécheux, pittore che doveva la propria affermazione su scala internazionale al fortunato soggiorno presso la corte parmense nel 1765. Al Pécheux, giunto a Torino nel 1777 a 48 anni, vengono conferite le cariche di «primo pittore di corte, capo e maestro della scuola di pittura e disegno, direttore dell'Accademia del nudo» insieme alla sovrintendenza alla Fabbrica degli arazzi. Nella capitale sa-

¹¹ N. PEVSNER, *Le Accademie d'arte*, Einaudi, Torino 1982, pp. 158-60 [ed. orig. 1940].

¹² Conservato a Parma, nella Biblioteca palatina; su questo argomento si veda BERTINI, *Belle arti e accademie* cit., pp. 3-36.

bauda il pittore giungeva accompagnato da una consolidata fama di ritrattista mengsiano (sebbene egli si dichiarasse pittore di storia), in grado di contendere a Pompeo Batoni e a Anton von Maron la clientela internazionale e i massimi committenti romani – dai Barberini ai Borghese a papa Clemente XIV. Protetto del cardinal Albani, amico di Piranesi, di Robert Adam e di Clérisseau, la sua azione a Torino, importante per conseguenze anche a lunga scadenza attraverso i suoi numerosi allievi, è quella di portavoce delle più avanzate soluzioni nell'ambito del neoclassicismo europeo e, in particolare, per quanto riguarda Roma, dell'area Mengs-Batoni. Con lui i grandi temi storici di contenuto esemplare allora in circolazione vengono introdotti alla corte di Torino attraverso una serie di commissioni per Palazzo Reale, culminante nella decorazione, di argomento mitologico-allegorico, del soffitto dell'antica Biblioteca (1778-84), vera *summa* del suo insegnamento accademico e testo fondamentale del neoclassicismo in Piemonte¹³.

La linea culturale e di gusto che la rifondata accademia intende promuovere – il neoclassicismo romano nella declinazione che si è detto e lo stile Luigi XVI – ha il suo battesimo all'atto stesso della riapertura ufficiale dell'istituzione e trova un appropriato veicolo di diffusione nell'apparato illustrativo dei *Regolamenti della Reale Accademia di Pittura e Scultura*. Il volume, edito a Torino dalla Stamperia reale nel 1778, contiene una serie di norme che faranno testo, salvo la parentesi napoleonica, fino al 1824. L'antiporta con una *Allegoria sabauda*, disegnata da Lodovico Tesio – torinese educato a Roma presso il Batoni – e incisa a bulino dal Porporati, è un esplicito omaggio allo stesso Batoni. Sull'altro fronte, gli «ornamenti» o motivi decorativo-simbolici che aprono e chiudono le varie parti di cui si compone il testo, disegnati dal Boucheron e incisi da Luigi Valperga, sono del più schietto stile Luigi XVI.

Chiamati a ricoprire le cattedre principali accanto al Pécheux sono Ignazio e Filippo Collino a quella di Scultura e Carlo Antonio Porporati a quella di Incisione. Insieme a loro entrano a comporre il corpo accademico altri artisti attivi per la corte: il ritrattista Giuseppe Duprà, il paesaggista Vittorio Amedeo Cignaroli, Vittorio Amedeo Rapous «pit-

¹³ Su L. Pécheux cfr. L. C. BOLLEA, *Lorenzo Pécheux Maestro di Pittura nella R. Accademia di Belle Arti di Torino*, Collezione «La R. Accademia Albertina delle Belle Arti», n. 8, Torino 1942. Per l'attività del pittore durante l'*Ancien Régime*, cfr. le schede nn. 7-18 di F. DALMASSO, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa* cit., I, pp. 13-21 e III, scheda biografica, pp. 1470-1471; EAD., *La Reale Accademia di pittura e scultura durante l'Ancien Régime*, in EAD., P. GAGLIA e F. POLI, *L'Accademia Albertina di Torino*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1982, pp. 12-22; PINTO, *La promozione delle arti* cit., pp. 880-81 e 885; ASTRUA, *Le scelte programmatiche* cit., pp. 92-94. In relazione alla formazione romana di Pécheux, si veda ora l'ottimo catalogo s. ROETTGEN (a cura di), *Mengs. La scoperta del Neoclassico*, Marsilio, Venezia 2001.

tore di figura», Giandomenico Molinari cartonista per arazzi e pittore di storia, lo scultore Giovanni Battista Bernero, l'orafo Giovanni Battista Boucheron, come già detto, gli scenografi e prospettici Bernardino e Fabrizio Galliari, il medaglista Lorenzo Lavy, il disegnatore costumista Leonardo Marini¹⁴.

C'è motivo di credere che tra i sostenitori del neoletto direttore contro le ostilità locali (fomentate dal Duprà) e quindi favorevoli al nuovo corso franco-romanista da lui promosso ci fossero i Collino e il Porporati, tutti formati brillantemente e impostisi al di fuori del Regno di Sardegna. A Roma, infatti, i due scultori erano entrati a far parte della coltissima cerchia del cardinal Albani ed erano venuti a contatto con la cultura dell'Accademia di Francia, dunque lo stesso ambiente da cui proveniva il Pécheux. A Parigi l'incisore si era perfezionato nell'ambito di Jean-Georges Wille, aveva accostato Greuze e il *milieu* mondano di Élisabeth Vigée-Lebrun, la pittrice ufficiale di Maria Antonietta – che sarà sua ospite a Torino per ben due volte negli anni rivoluzionari e precisamente nel 1789 e nel 1792. Le straordinarie capacità del Porporati nell'arte incisoria trovano compiuta dimostrazione già nel 1770 a Parigi con la famosa incisione a bulino *Bambina col cane*, tratta da Greuze, per eseguire la quale egli ebbe accesso al palazzo del primo proprietario del dipinto, il duca di Choiseul. Non meno importante è l'opera di diffusione da lui svolta a Torino di tecniche nuove per la capitale subalpina, quali la maniera nera e la maniera punteggiata, allora di gran moda specialmente in Inghilterra.

Richiamati da Roma nel 1767, i Collino erano stati posti a capo del Regio studio di scultura e da quel momento lavorarono soprattutto per la corte. La prima opera di grande impegno (dopo la partecipazione, ancora negli anni romani, alla decorazione plastica della Galleria del Beaumont, ora Armeria) sarà per il mausoleo dedicato da Carlo Emanuele III a Umberto Biancamano nella cattedrale di Saint-Jean-de-Maurienne in Savoia, con il rilievo rappresentante *Umberto Biancamano rende omaggio all'imperatore Corrado*¹⁵. Il rilievo, terminato nel 1773, rende un si-

¹⁴ Sull'Accademia torinese *Ancien Régime* cfr. BOLLEA, *Lorenzo Pécheux Maestro di Pittura* cit.; DALMASSO, *L'Accademia Albertina* cit., pp. 11-22; EAD., *L'Accademia di Torino durante l'Ancien Régime*, in A. W. A. BOSCHLOO E ALTRI (a cura di), *Academies of Art between Renaissance and Romanticism*, Leids Kunsthistorisch Jaarboek V-VI (1986-1987), Leiden/SDU uitgeveij, s-Gravenhage, Leiden 1989, pp. 163-76.

¹⁵ Il gesso originale è conservato nella Pinacoteca dell'Accademia albertina di Torino. Cfr. F. DALMASSO, *I. e F. Collino, Umberto Biancamano rende omaggio all'imperatore Corrado*, in EAD., G. GALANTE GARRONE e G. ROMANO (a cura di), *Accademia Albertina. Opere scelte della Pinacoteca*, Catalogo della mostra, Editris, Torino 1993, p. 78.

gnificativo tributo alla scultura classica, dai due fratelli studiata a fondo con rielaborazioni proprie e mediante copie (tra queste ultime i documenti citano un bassorilievo della Colonna traiana inviato a Torino nel 1751). Per il mausoleo citato, nello stesso 1773 Vittorio Amedeo, appena salito al trono, commissiona ai Collino il gruppo marmoreo del *Tempo incatenato dalla Fama e il Genio della Moriana*, terminato assai tardi, nel 1788, mai portato a destinazione e infine donato da Vittorio Emanuele I all'Università di Torino.

La scultura monumentale di carattere dinastico vede impegnati i Collino nelle tombe reali di Superga (1774-86) e del santuario di Vicoforte (1792)¹⁶. Nella basilica di Superga e in altri cantieri regi (Palazzo Reale, Palazzina di caccia di Stupinigi) i Collino hanno accanto Giovanni Battista Bernero, l'altro grande protagonista della scultura durante il regno di Vittorio Amedeo III. Scultore regio dal 1774, viene richiamato espressamente a Torino da un secondo soggiorno romano nel 1778 per essere eletto membro della rifondata Accademia. Il Bernero darà una delle sue prove piú alte nei rilievi della Galleria del Beaumont (1782-90), a seguito di quelli dei Collino, dove avrà modo di manifestare quella vena arcadica in sintonia, come è stato notato, con certa porcellana di Vinovo¹⁷.

Nello stesso cruciale 1778, anno, come si è detto, della riapertura dell'Accademia di pittura e scultura, per una forse non fortuita coincidenza, arriva a Torino per rimanervi stabilmente il disegnatore Pietro Giacomo Palmieri, personaggio abbastanza singolare e in un certo senso anomalo nell'ambiente torinese. Il «disegnatore a penna» bolognese – destinato a incidere sugli sviluppi della pittura in Piemonte almeno quanto il Pécheux – stando all'attendibile testimonianza di Roberto d'Azeglio, al suo arrivo a Torino trova un primo protettore nel principe Luigi Vittorio di Carignano. Svolge poi mansioni di consulenza presso lo stesso sovrano che dietro suo suggerimento «ampliò la collezione delle stampe e disegni antichi già stata incominciata dagli augusti suoi avi», contribuendo anche in modo decisivo allo sviluppo del collezionismo privato della grafica a Torino. Il Palmieri, che per la sua cultura di timbro nordico s'inserisce facilmente nella capitale subalpina, proveni-

¹⁶ Per i Collino, cfr. M. DI MACCO in DBI, XXVII, *ad vocem*, pp. 65-70 (con bibliografia citata); ID., *Le sculture della galleria del Beaumont: dall' Ancien Régime alla Restaurazione*, in F. MAZZINI (a cura di), *L'Armeria Reale riordinata*, Ministero per i Beni culturali e ambientali - Soprintendenza per i Beni artistici e storici del Piemonte, Torino 1977, pp. 168-73; le schede nn. 34-42 di M. DI MACCO, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa* cit., I, pp. 32-41 e III, scheda biografica, pp. 1421-22.

¹⁷ DI MACCO, *Le sculture della galleria del Beaumont* cit., p. 173.

va da un lungo soggiorno a Parigi (1771-77) trascorso a fianco di Guillaume Du Tillot finché questi visse e a contatto con l'incisore e collezionista Jean-Georges Wille (lo stesso nella cui area gravitava negli stessi anni il Porporati). Ma certamente piú determinante per lui fu il periodo precedente passato a Parma tra il 1768 circa e il 1771, dove lo stesso Du Tillot lo nominò professore di Disegno all'accademia e dove venne definendo un genere di paesaggio di gusto sublime-pittoresco dalle molte componenti figurative (gli Olandesi e i Carracci, Guercino e Salvator Rosa, Joseph Vernet e gli architetti-disegnatori «piranesiani» operanti a Roma). Un tipo di paesaggio che, a Torino, propone una stimolante alternativa all'immagine della natura allora sostenuta *in loco* dai Cignaroli e che rappresenterà una lezione prontamente raccolta dalla nuova generazione di paesaggisti, Bagetti, Storelli, De Gubernatis¹⁸.

Per ciò che concerne la celebrata collaborazione tra il Palmieri e il Bonzanigo, iniziata nei primi anni Ottanta, essa non poteva verificarsi se non sulla base della comune strabiliante abilità tecnica e piú precisamente all'insegna del *trompe-l'œil*. Sappiamo che un'altra antica specialità del Palmieri consisteva nel servirsi del *trompe-l'œil* su carta realizzato con finte stampe e disegni sparpagliati e sovrapposti su un piano, in un gioco sottile e ironico di citazioni figurative svelate o mascherate. Il tavolino di Bonzanigo con sul ripiano un *trompe-l'œil* di Palmieri (Torino, Museo civico d'arte antica) rappresenta finora il piú noto punto d'incontro tra i due virtuosi. Il sodalizio proseguí con una considerevole impresa: i 32 disegni «di vario genere» in cornici di Bonzanigo, che le fonti ricordano posti in vendita a Milano nel 1825. Il consistente nucleo potrebbe identificarsi con la «collezione di disegni di generi diversi» che (ancora secondo Roberto d'Azeglio) furono commissionati nel 1789 da Vittorio Amedeo III al Palmieri per le nozze del figlio secondogenito Vittorio Emanuele duca d'Aosta con Maria Teresa d'Asburgo Este, andando a ornare il gabinetto di lavoro del duca nel castello di Moncalieri¹⁹.

Nello stesso castello di Moncalieri, residenza estiva preferita da Vittorio Amedeo, intorno agli anni Ottanta Leonardo Marini progetta la decorazione dell'appartamento dei principi di Piemonte dimostrando un

¹⁸ Su P. G. Palmieri, cfr. F. DALMASSO, *Trompe-l'œil di Pietro Palmieri e la cultura figurativa in Piemonte a fine '700*, in «Commentari», XXIII (1972), n. 1-2, pp. 131-38; G. ROMANO, *Studi sul paesaggio*, Einaudi, Torino 1978, pp. 135-37, 141-47; F. DALMASSO, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa* cit., III, scheda biografica, pp. 1468-69; ASTRUA, *Le scelte programmatiche* cit., pp. 86-87.

¹⁹ Cfr. F. DALMASSO e C. BERTOLOTTI, *Palmieri in cornici di Bonzanigo*, in *Il Neoclassicismo* cit., pp. 80-84.

sicuro orientamento e conoscenza delle ultime novità del classicismo internazionale, specialmente francese e inglese, in fatto di decorazione d'interni. Ne rimane memoria dai disegni, principale fonte d'informazione sulla ricercatissima attività di questo ornatista e decoratore d'interni, conservati in gran parte nella Biblioteca reale di Torino. Una raccolta che, attraverso piú di 400 abbozzi e progetti di decorazione e arredo per le residenze reali e dell'aristocrazia (ma anche della borghesia abbiente), tanto a Torino che nei vari centri minori, ricrea con incomparabile grazia le sfaccettate manifestazioni del gusto in Piemonte negli anni Ottanta-Novanta. Celebre il suo intervento nel casino di campagna alla Venaria del marchese Ottavio Falletti di Barolo, uno dei maggiori esponenti dell'aristocrazia colta, illuminista e massone. La sala «egizia» è giustamente portata a esempio del *revival* omonimo a fine Settecento in Piemonte, dove il terreno era stato preparato dalle spedizioni di Vitaliano Donati nonché dalla presenza nelle collezioni reali della *Mensa isiaca*, allora considerata un preziosissimo reperto della civiltà dei faraoni²⁰.

2. Il «revival» degli stili e la grande decorazione.

Certamente non estraneo alla diffusione del gusto egizio a Torino è il Pécheux – come dimostrano alcune sue opere importanti quali il *Ritratto della marchesa Gentili Boccapaduli nel suo gabinetto di curiosità*, 1777 (oggi in collezione privata), eseguito a ridosso della sua partenza da Roma o l'altro doppio ritratto di *Giuseppina di Lorena Carignano con la sorella Carlotta all'altare dell'amicizia* (Stupinigi, Palazzina di caccia). Entrambi i dipinti esibiscono elementi di arredo derivati da Piranesi (il primo responsabile dell'egittomania del tardo Settecento) di cui il Pécheux era stato, come già si è detto, amico e, all'occasione, collaboratore. Tornando al Marini e all'altra sua non meno ammirata attività nel campo teatrale, fin dal 1769 circa egli era succeduto al padre in qualità di disegnatore di costumi dei teatri Regio e Carignano. Come costumista di carattere fundamentalmente rococò, ebbe modo tuttavia di offrire saggi di gusto neogotico (che a Torino proprio in am-

²⁰ Sui disegni di L. Marini e sul Marini in generale: M. VIALE FERRERO, *Disegni e progetti di Leonardo Marini per decorazioni eseguite in Palazzi di Casale*, in *Quarto congresso di antichità e d'arte*, Marietti, Torino 1974, pp. 485-504 (prima ed. Casale Monferrato 1969); M. VIALE FERRERO, *Le opere in musica*, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa* cit., II, pp. 791-96; III, scheda biografica, pp. 1460-61; EAD., *La scenografia dalle origini al 1936*, in *Storia del Teatro Regio di Torino*, III, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1980, pp. 247 sgg.

bito teatrale aveva fatto una precoce comparsa intorno al 1760) nella *Teodelinda*, andata in scena al Regio nel 1789 nell'allestimento di Giovanni Galliani²¹.

Il *revival* degli stili, dall'antico al Medioevo appunto e al mondo esotico trova a fine Settecento a Torino e dintorni un terreno straordinariamente fertile anche per qualità di risultati (purtroppo in parte perduti, come nel caso del citato Casino Barolo, o rimasti allo stato progettuale). Nello spirito di un illuministico enciclopedismo è la progettazione all'inglese di una parte del parco del castello di Racconigi voluta da Giuseppina di Lorena, moglie di Vittorio Amedeo di Carignano, ritratta, come già ricordato, intorno al 1779 nel bel dipinto anglicizzante alla Kauffmann di Lorenzo Pécheux. Amica e corrispondente di letterati ed eruditi dal Vernazza al Valperga di Caluso al Bodoni e letterata essa stessa, Giuseppina di Lorena si affida per la sistemazione del parco a Giacomo Pregliasco, celebre disegnatore di costumi teatrali, di carrozze e di arredi. I progetti, realizzati tra il 1787 e il 1790, prevedevano il tipico repertorio architettonico e naturalistico del giardino all'inglese, dalla chiesa gotica alla moschea, dall'eremitaggio all'isola dei cigni con la casa del pescatore e con imbarcazione «alla cinese»²².

Se l'intervento del Pregliasco a Racconigi è esso pure scomparso, ci è invece pervenuta un'altra realizzazione all'insegna di un erudito e amabile enciclopedismo, la decorazione interna (1786-90) del Palazzo Grosso di Brozolo (ora comunale) a Riva presso Chieri, dovuta al gusto aggiornato di un'altra nobildonna (sulla quale si vorrebbe sapere di più), la contessa Faustina Mazzetti di Montalero. Gusto antiquariale ed esotismo si incontrano nell'atrio e nell'appartamento al piano nobile, nelle sale «etrusca», «cinese», «a grottesche», di finto legno o delle stampe, sotto il segno unificante del *trompe-l'œil*, che coinvolge anche lo scalone d'accesso con l'illusionistico loggiato neogotico. I pittori luganesi Antonio e Giovanni Torricelli sono gli esecutori di questo complesso decorativo la cui singolare rilevanza consiste anche nel porsi come modello alternativo a quelli adottati dalla corte nelle residenze reali. La scelta poi di Leopoldo Pollack come disegnatore dei due giardini all'inglese, nel momento in cui l'architetto viennese riscuoteva il maggiore successo co-

²¹ Cfr. EAD., *L. Marini*, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa* cit., II, scheda n. 878, p. 793.

²² N. GABRIELLI, *Racconigi*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1972, pp. 248-53. Su G. Pregliasco, cfr. VIALE FERRERO, *Le opere in musica* cit., pp. 813-18 e sgg. e EAD., *G. Pregliasco*, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa* cit., III, scheda biografica, pp. 1476-1477; EAD., *La scenografia* cit., pp. 329-33 sgg.; PETTENATI, *Forniture per la corte* cit., pp. 243-48; ROMANO (a cura di), *Roma-Torino-Parigi* cit., p. 48.

me progettista di giardini lombardi, conferma la volontà della contessa Mazzetti di puntare al di fuori dei confini locali, in conformità all'internazionalità dichiarata sulle pareti interne del palazzo. In questo caso i giardini non furono realizzati per gli eventi politici e militari in corso – siamo nel 1796-97 – ma di essi rimangono progetti e descrizioni dello stesso Pollack (conservati a Riva di Chieri, nel Palazzo comunale)²³.

Gli anni Ottanta corrispondono anche alla piú intensa fase creativa di Lorenzo Pécheux a Torino. Il pittore lionesese, stabilitosi definitivamente nella capitale sabauda, porta a termine importanti incarichi ricevuti ancora a Roma o addirittura ottenuti durante il viaggio alla volta di Torino: per don Ferdinando di Borbone la pala con un *Miracolo di San Vincenzo Ferreri*, del 1779, destinata alla cappella ducale di Colorno; per Villa Borghese a Roma il *Concilio degli Dèi*, del 1782; per la cattedrale di Pisa il grande quadro storico *Pietro Moricone battezza Lamberto figlio del re delle Baleari*, del 1784 (il cui bozzetto preparatorio è conservato a Torino, nella Galleria sabauda). Non meno sostenuta la sua attività come pittore di corte. In seguito al successo che quest'ultimo dipinto aveva riportato a Torino prima del suo trasporto a Pisa (il re in persona si recò ad ammirarlo nello studio dell'artista come questi riferisce nell'*Autobiografia*), è incaricato da Vittorio Amedeo di una serie di dipinti di storia antica per la Galleria del Beaumont e per la Manifattura degli arazzi, dipinti segnati da vicende travagliate, dei quali solamente uno (peraltro perduto) con *Clelia passa il Tevere*, del 1787, fu posto *in loco*²⁴.

Di Lorenzo Pécheux vanno ancora segnalate, a cavallo degli anni Settanta-Ottanta, due pale d'altare, indicative della politica artistica del sovrano nell'ambito della pittura religiosa. La prima è la grande tela con la *Crocifissione*, ispirata a Guido Reni, di dichiarata impronta accademica e devozionale, eseguita nel 1779 per la chiesa di Santa Croce a Carouge. Stante la tempestività dell'incarico da parte di Vittorio Amedeo III (la città savoiarda era ancora in costruzione), il dipinto va conside-

²³ Sulla decorazione del palazzo e sui progetti del Pollack, cfr. F. DALMASSO, *Alcuni problemi relativi al Palazzo Comunale di Riva presso Chieri*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», xxiii-xxiv (1969-70), pp. 196-202; EAD., *Due giardini del Pollack*, in «Arte illustrata», 1973, n. 52, pp. 37-46; EAD., *La contessa Faustina Mazzetti a Riva presso Chieri*, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa* cit., I, pp. 171-73.

²⁴ Su L. Pécheux cfr. BOLLEA, *Lorenzo Pécheux Maestro di Pittura* cit. Per l'attività del pittore durante l'*Ancien Régime*, cfr. le schede nn. 7-18 di DALMASSO, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa* cit., I, pp. 13-21 e III, scheda biografica, pp. 1470-71; EAD., *La Reale Accademia di pittura* cit., pp. 12-22; PINTO, *La promozione delle arti* cit., pp. 880-81 e 885; ASTRUA, *Le scelte programmatiche* cit., pp. 92-94. In relazione alla formazione romana di Pécheux, si veda ROETTGEN (a cura di), *Mengs. La scoperta del Neoclassico* cit.

rato come un segno della volontà sovrana di affermare una sua tangibile presenza in quello che era considerato un avamposto strategico di forte valenza politico-economica, nonché religiosa²⁵. Collegata al culto del beato Amedeo IX di Savoia, culto indirizzato verso le virtù assistenziali dell'antenato e avvedutamente amministrato da Vittorio Amedeo, è la seconda pala (perduta), dedicata al Beato per l'altare omonimo nella chiesa di San Domenico. Si tratta di un episodio di cui rimane solamente memoria documentaria essendo andato distrutto anche l'intero complesso di cui il dipinto faceva parte, rimodernato per volontà del sovrano tra il 1780 e il 1782, con il concorso di un manipolo di artisti: gli architetti Barberis e Ferroggio per la struttura muraria, i Collino per la decorazione plastica, Rocco Comanetti per il rivestimento pittorico²⁶. Rimane invece, a esemplare testimonianza di tal genere di iniziative di Vittorio Amedeo, la pala di Vittorio Amedeo Rapous con *La Vergine, il Bambino, San Filippo, San Vincenzo e il Beato Amedeo tra i mendicchi*, del 1780, donata dal re all'Opera pia di mendicizia istruita e di qui passata nella chiesa di Santa Pelagia²⁷.

Le relazioni diplomatiche stabilite tra la corte sabauda e quella russa in seguito al soggiorno a Torino nel 1782 del granduca Paolo, figlio dell'imperatrice Caterina ed erede al trono di Russia e della consorte Maria Fëdorovna che viaggiavano per l'Europa con il titolo di «conti del Nord», determinano l'arrivo a Torino l'anno successivo di Nicolaj Jusupov in qualità di inviato straordinario di Caterina II. Il principe, grande collezionista e uno dei massimi committenti del suo tempo – tra gli artisti francesi lavorarono per lui Greuze, David con *Saffo e Faone*, Gros con il *Ritratto equestre dei figli* – vi si trattenne per dieci anni, fino al 1792. Nella capitale subalpina la collezione Jusupov (ora divisa principalmente tra il Palazzo di Archangel'sk presso Mosca e il Museo dell'Ermitage a San Pietroburgo) costituisce un fatto culturale di prim'ordine, con beneficio degli artisti. Tra gli altri il Porporati che tra il 1788 e il 1790 trae due incisioni da due dipinti esistenti nella quadreria del principe. L'una, dedicata allo stesso Jusupov, *Venere che carezza Amore*, è derivata dall'omonimo dipinto di Batoni commissionato dal diplomatico russo al pittore lucchese durante una missione a Roma nel 1784; l'altra, dal titolo *Garde à vous!*, dedicata a Maria Teresa duchessa d'Aosta, sposa da un anno di Vittorio Emanuele, è ripresa dal dipinto *Cupido seduto*

²⁵ Cfr. F. DALMASSO, in *Bâtir une ville* cit., pp. 600-1.

²⁶ ASTRUA, *Le scelte programmatiche* cit., p. 93.

²⁷ M. DI MACCO, V. A. Rapous, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa* cit., I, scheda n. 82, p. 81; ASTRUA, *Le scelte programmatiche* cit., p. 93.

che medita alcuni misfatti o intrecci amorosi di Angelica Kauffmann. È interessante ricordare che, insieme a Batoni, la famosa pittrice è tra gli artisti verso cui si andavano rivolgendo gli ultimi orientamenti della pittura a Torino negli anni Ottanta. La fortuna della Kauffmann nella capitale sabauda si deve dapprima precisamente al principe Jusupov – che tra il 1784 e il 1790 le aveva richiesto ben otto quadri – e in seguito anche ad alcuni esponenti dell'aristocrazia intellettuale come i marchesi Turinetti di Priero che nel 1792 le commissionano *Abramo scaccia Agar e Ismael nel deserto*²⁸. Nello stesso anno, ultimo della sua missione presso la corte sabauda, lo Jusupov fa ancora in tempo ad acquistare una *Bagnante* dalla Vigée-Lebrun al suo secondo soggiorno torinese. Nel giro del grande collezionista russo si ritrova infine anche il Pécheux, che nel 1784 gli esegue un dipinto molto in linea con gli esempi ora citati, quel *Pigmalione innamorato della sua statua* (San Pietroburgo, Museo dell'Ermitage), a lungo creduto disperso²⁹.

Il soggiorno a Torino dei conti del Nord offre altri dati significativi sull'internazionalità della cultura artistica torinese degli anni Ottanta. L'arredo della camera di ricevimento dei principi di Piemonte nel castello di Moncalieri progettato dal Marini trovò il gradimento di Maria Fëdorovna che richiese una copia del progetto da riportare in Russia come modello di decorazione d'interni. Il fatto, benché minimo, getta una luce eloquente sulla consonanza di gusto tra le due corti, sensibile soprattutto nell'ambito delle arti decorative, sotto la comune influenza della moda francese. Assai significativo è anche il pronto apprezzamento della scultura dei Collino, nella sua versione piú aggraziata, testimoniato dal dono offerto da Vittorio Amedeo agli ospiti del *Ratto di Proserpina*, 1781 e della *Vestale*. Le due statuette in marmo, di cui rimaneva finora memoria documentaria – oltre, beninteso, i modelli in terracotta nella Pinacoteca dell'Accademia albertina – sono state recentemente identificate: se la *Vestale* è andata malauguratamente perduta durante l'ultima Guerra mondiale, il *Ratto di Proserpina* si trova tuttora nella sede originaria del Palazzo di Pavlovsk, già residenza suburbana dei conti del Nord³⁰. Ancora sculture dei Collino, insieme a vedute di Stupini-

²⁸ Cfr. la scheda di V. NATALE, *A. Kauffmann*, in ROMANO (a cura di), *Roma-Torino-Parigi* cit., p. 28.

²⁹ S. LAVEISSIÈRE, *Laurent Pécheux (1729-1821): trois tableaux inédits*, in «La revue du Louvre et des Musées de France», 1983, nn. 5-6, p. 408; M. DI MACCO, *Il soggiorno dei Conti del Nord a Torino nel 1782. Sedi diplomatiche e collezioni di ambasciatori*, in S. PETTENATI (a cura di), *San Pietroburgo 1703-1825. Arte di corte dal Museo dell'Ermitage*, Catalogo della mostra, Berenice, Milano 1991, p. 426.

³⁰ Sull'intera vicenda vedi DI MACCO, *Il soggiorno dei Conti del Nord* cit., pp. 417-36.

gi di Ignazio Sclopis di Borgostura, candelabri e profumiere «di gusto greco» di Giovanni Battista Boucheron e incisioni del Porporati, vengono inviate in dono da Vittorio Amedeo III a Ferdinando IV di Borbone re di Napoli, suo nipote, in visita a Torino nel 1785. È probabilmente in seguito a questa circostanza che Ferdinando IV chiede e ottiene «in prestito» il Porporati per aprire e dirigere una scuola d'incisione a Napoli, dove l'incisore torinese si tratterrà dal 1793 al 1797.

Alla conclusione del nono decennio, e precisamente in quel fatidico 1789 – quando, per contraccolpo delle vicende rivoluzionarie si conclude di fatto il periodo delle riforme di Vittorio Amedeo III –, la felice stagione che nel campo dell'arte ne ha caratterizzato il regno fino a questo momento, ha ancora modo di dare alcuni dei suoi più splendidi frutti.

Nel 1789, come si è ricordato, avvengono le nozze del duca d'Aosta con Maria Teresa d'Asburgo Este, celebrate per procura a Milano il 23 aprile e, in persona, due giorni dopo a Novara. Il matrimonio, sul quale si fondavano le speranze di assicurare alla dinastia un erede, dà luogo a grandi lavori di rimodernamento nelle residenze di Moncalieri e di Venaria ma soprattutto di Torino, in Palazzo Reale dove, a partire dal 1788, viene completamente rinnovato l'appartamento di parata al secondo piano destinato alla coppia ducale. Sarà questa l'ultima imponente impresa decorativa nella reggia torinese prima degli interventi di Pelagio Palagi, chiamato a corte da Carlo Alberto nel 1832. In questa operazione di vasto respiro, sotto la direzione degli architetti Giuseppe Battista Piacenza e Carlo Randoni, operano alcuni dei maggiori artisti attivi in quel tempo in Piemonte: dal già ricordato Giuseppe Maria Bonzanigo con l'altro scultore in legno Francesco Bolgeri agli scultori in marmo e in bronzo Giovanni Battista Bernero e Simone Dughet, ai pittori Giovenale Bongiovanni, Giovanni Comandú, Rocco Comaneddi, Giovanni Domenico Molinari e altri ancora. L'apparato decorativo di questi ambienti del più squisito Luigi XVI, degno in tutto degli ambienti e arredi approntati per Maria Antonietta a Parigi e a Versailles, ci è noto anche allo stato progettuale – caso raro e fortunato – attraverso numerosi disegni firmati dal Randoni e controfirmati dal Piacenza (Torino, Biblioteca civica)³¹. In tutto il gruppo dei collaboratori emerge, co-

³¹ Sull'appartamento del duca d'Aosta in Palazzo Reale, cfr. F. DALMASSO, *Bonzanigo al Palazzo Reale di Torino* (1977), in «Antologia di Belle Arti», 1977, n. 3, pp. 282-90; EAD., *Un appartamento nuziale nel Palazzo Reale di Torino*, *ibid.*, 13-14, 1980, pp. 18-26; EAD., *L'appartamento dei duchi d'Aosta in Palazzo Reale*, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di) *Cultura figurativa* cit., I, pp. 96-97; le schede nn. 103-7 di P. ASTRUA e M. DI MACCO, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa* cit., I, pp. 98-109; E. COLLE, *L'elaborazione degli stili di corte*, in PINTO (a cura

me già detto, il Bonzanigo, qui impegnato in una delle sue prove più alte, in grado di piegare la finezza suprema del suo intaglio alle forme aggraziate dello «stile greco»³².

Esiste una indubbia affinità tra gli ornati con figure mitologiche, piccoli busti, scene antiche dentro medaglie o altro che impreziosiscono gli arredi lignei di questo appartamento e il dipinto con le *Nozze di Peleo e Teti* di Giuseppe Mazzola, da questi eseguito a Roma nel 1789 espressamente per le nozze del duca d'Aosta, su commissione di Vittorio Amedeo III. A Torino negli anni Ottanta il Mazzola è infatti il portavoce, in pittura, di quello stile «à la grecque» di alessandrina eleganza che trova il suo equivalente in campi diversi, dagli intagli del Bonzanigo alle sculture del Bernero ai *biscuit* del Tamietti. Il Mazzola, uno dei protagonisti della pittura a Torino e in Piemonte negli anni Ottanta-Novanta, poteva vantare un *curriculum* di studi altamente qualificante. Allievo nel 1770 all'Accademia di Parma di Pietro Melchiorre Ferrari, dunque in un clima culturale d'avanguardia, fu in seguito a Roma con pensione regia presso il Mengs e alla morte di questi presso il cognato di lui Anton von Maron, a contatto con l'ambiente dell'Accademia di Francia negli anni della direzione di Joseph-Marie Vien. Quanto a dire, riguardo a quest'ultimo, del responsabile numero uno in pittura di una rivisitazione dell'antico in chiave di bellezza fragile e preziosa, subito individuata con l'espressione «style grec». È probabilmente in seguito al successo riportato a corte dal *Peleo e Teti* che il Mazzola ottiene nello stesso 1789 l'ambito incarico del grande *Ritratto di Vittorio Amedeo III* per l'Accademia delle Scienze, inaugurata dopo lungo travaglio nel 1783³³.

Sempre intorno al 1789 l'architetto Filippo Castelli progettava per ordine della principessa Giuseppina di Lorena³⁴ il complesso delle scuderie di Palazzo Carignano, uno dei pochi esempi di architettura *Ancien Régime* che non siano interventi di rimodernamento edilizio ma costruzioni *ex novo*. È questa l'opera più nota del Castelli, insieme alla cap-

di), *Arte di corte* cit., p. 195; P. SAN MARTINO, *Mobili d'architettura: il progetto di Carlo Randoni nei Palazzi Reali sabaudi 1788-1796*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XLVI (1994), pp. 199-208.

³² Per G. M. Bonzanigo si rimanda a BONZANIGO, *Intaglio minuto* cit., con bibliografia relativa.

³³ Su G. Mazzola cfr. G. ROMANO, *Giuseppe Mazzola*, in *Soprintendenza alle Gallerie e alle Opere d'Arte del Piemonte. Recupero e nuove acquisizioni*, Torino 1975, quaderno n. 4, pp. 36-38; ASTRUA, *Le scelte programmatiche* cit., pp. 97-99; ID., *Giuseppe Mazzola*, in R. MAGGIO SERRA (a cura di), *Fondazione Guido ed Ettore De Fornaris. Arte moderna a Torino*, II, Allemandi, Torino 1993, pp. 134-139 e 141-45.

³⁴ P. SAN MARTINO, *L'architettura ornata di Filippo Castelli, 1757-1798*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n.s., XLV (1993), p. 276, nota 2.

PELLA dell'ospedale San Giovanni (1763-69). Sta ora precisandosi, sulla scorta di studi recenti³⁵, il ruolo da lui sostenuto nell'ambito dell'architettura degli interni e dell'ornatistica, secondo modi affini a quelli del Marini e del Bonzanigo. Per la sua adesione al neoclassicismo internazionale a cui l'aveva preparato un'educazione avvenuta tra Roma, Parma e Parigi non stupisce di trovarlo attivo, negli anni Novanta, nel Palazzo della contessa Faustina Mazzetti a Riva presso Chieri in sostituzione del Quarini³⁶, in un clima culturale a lui perfettamente congeniale.

L'ultimo decennio del secolo, pur con un ritmo decisamente rallentato rispetto agli anni precedenti, registra tuttavia episodi importanti di committenza sia regia che di collezionismo privato. Nel 1792 era succeduto a Nicolaj Jusupov in qualità di ambasciatore russo il principe Aleksandr Michajlovič Beloselskij che si tratterà presso la corte sabauda fino al 1794. Al pari del suo predecessore grande collezionista e mecenate, ne viene ricordata dai contemporanei la cultura illuministica e l'amore per la musica e la poesia. Mortagli la giovane moglie Barbara l'anno stesso dell'arrivo a Torino, affida allo scultore Innocenzo Spinazzi, romano attivo a Firenze, l'esecuzione di un mausoleo dedicato alla consorte. Di questo monumento, originariamente collocato nel cimitero di San Lazzaro e passato attraverso svariate traversie, rimane l'immagine della *Religione* raffigurata secondo l'iconografia tardo barocca della Velata (conservata a Torino, nella Galleria civica d'arte moderna e contemporanea)³⁷. Si deve inoltre al diplomatico russo l'incarico nel 1794 a Lorenzo Pécheux di un piccolo dipinto dal tema «filosofico» (forse dettato dallo stesso committente), l'*Allegoria della Ragione* (altrimenti detto *Minerva e Venere*). Non consegnato al committente probabilmente perché non ultimato al momento della partenza di questi da Torino, il dipinto, con un suo *pendant Narciso* (1796), sarà offerto in dono dal governo provvisorio piemontese nel 1798-99 al generale Joubert, comandante in capo dell'armata d'Italia. I due quadretti, ritenuti dispersi finché non pervennero di recente al Museo di Chambéry, appartengono – per formato e materia pittorica preziosa alla maniera dei *petits maîtres* nordici – a un genere di pittura da «cabinet d'amateur», molto

³⁵ *Ibid.*, pp. 273-90; *id.*, *La Cappella dell'Ospedale di Filippo Castelli: Roma e Parigi per un moderno tempio «all'antica»*, in «Studi piemontesi», XVI (1987), n. 2, pp. 301-14.

³⁶ V. MOCCAGATTA, *Le vicende costruttive del Palazzo Comunale di Riva di Chieri già Radicati di Brozolo (1738-1797) e il primo progetto museale per le raccolte di antichità di Torino (c. 1780-1785)*, in «Bollettino d'Arte», LXI (1976), n. 3-4, pp. 276-77.

³⁷ D. PESCARMONA, *Il monumento sepolcrale alla principessa Beloselskij di I. Spinazzi (Torino 1794) e il tema iconografico della figura femminile velata*, in «Studi piemontesi», VI (1977), n. 1, pp. 69-75.

in voga nell'ultimo decennio del secolo (a Parigi tale produzione raggiunge cifre altissime) e attestano di conseguenza il perfetto aggiornamento del primo pittore di corte e direttore dell'accademia alle ultime tendenze della pittura internazionale³⁸.

Per quanto riguarda la committenza regia, tocca al castello di Rivoli tra il 1792 e il 1798 scrivere la pagina conclusiva del capitolo fondamentale del rimodernamento e ridecorazione delle residenze reali sotto il regno di Vittorio Amedeo III. Il centro dei lavori è costituito dagli appartamenti dei duchi d'Aosta al secondo piano, lavori iniziati l'anno stesso in cui Vittorio Amedeo concede il castello in appannaggio al suo secondogenito. La direzione è affidata all'architetto Carlo Randoni con la collaborazione, per la decorazione pittorica, di artisti in parte già impiegati nel corrispondente appartamento in Palazzo Reale. Sono documentati nel 1793 Giovenale Bongiovanni (suo è l'affresco con i deliziosi *Putti che giocano*) e nel 1794 Angelo Vacca e Giovanni Comandú (autore dell'affresco sulla volta della cappella). Per l'ornamentazione delle sale nelle sue punte più alte (il salotto cinese; la sala di finto legno o delle stampe), Randoni sembra avvalersi degli esempi offerti in quel medesimo tempo dal palazzo della contessa Mazzetti a Riva, quasi che, come è stato giustamente osservato³⁹, sui modelli stilistici della corte in crisi si stessero ormai imponendo quelli più seducenti di una aristocrazia culturalmente più aperta e spregiudicata. Rivoli quindi conclude il percorso, centrale, della decorazione di corte *Ancien Régime*. Nel 1798 il precipitare degli avvenimenti – abdicazione e partenza di Carlo Emanuele IV, l'installazione del governo provvisorio – provoca l'arresto definitivo dei lavori, del resto da tempo rallentati, né più ripresi, almeno in modo consistente, all'epoca della Restaurazione, quando il duca d'Aosta, divenuto re Vittorio Emanuele I, rientrerà in possesso del castello⁴⁰.

Tuttavia, se un capitolo si chiude un altro altrettanto significativo si sta aprendo in questo scorcio di secolo. Significativo anche per gli sviluppi che avrà nel secolo successivo: si vuole alludere alla pittura di paesaggio, genere, come si sa, di grande fortuna nel Piemonte dell'Ottocento. Già si era detto del Palmieri. Un altro fondamento della moderna pittura di paesaggio in Piemonte è costituito da Jules-César Van

³⁸ F. DALMASSO, *L. Pécheux, in Bâtit une ville* cit., pp. 597-99; S. PINTO, *Dalla Rivoluzione alla Restaurazione*, in EAD. (a cura di), *Arte di corte* cit., pp. 103-4; DI MACCO, *Il soggiorno dei Conti del Nord* cit., p. 432.

³⁹ COLLE, *L'elaborazione degli stili* cit., p. 197.

⁴⁰ Sugli appartamenti dei duchi d'Aosta nel castello di Rivoli, cfr. F. DALMASSO, *Per una revisione del Castello di Rivoli: affreschi e stucchi*, in «Bollettino d'Arte», LVIII (1973), n. 1, pp. 47-51; G. GRITELLA, *Rivoli, genesi di una residenza sabauda*, Panini, Modena 1986, pp. 175-90.

Loo e da quanto il pittore francese, ultimo discendente della dinastia dei Van Loo, realizzò nella capitale subalpina. Figlio di Carle e della famosa cantatrice torinese Cristina Somis, César Van Loo si ferma a Torino nel 1790 durante il viaggio di ritorno da Roma a Parigi, ma quella che doveva essere una breve sosta di carattere privato si tramuta in un proficuo soggiorno di lavoro presso la corte sabauda durato fino al 1797. Come è stato più volte osservato, è possibile che ad agevolare la buona accoglienza e la permanenza a corte contribuì non poco l'influenza favorevole della direzione dell'Accademia di pittura e scultura, stante l'indirizzo artistico e culturale da essa promosso, di stampo franco-romanista⁴¹. Tra le ultime commissioni ragguardevoli di Vittorio Amedeo III prima dell'improvvisa morte, avvenuta nel 1796, si collocano le cinque vedute dei dintorni di Torino (Torino, Galleria sabauda), dipinte dal Van Loo tra il 1792 e il 1794 e concordemente considerate un punto di riferimento obbligato per i pittori della nuova generazione.

Di fronte al sublime-pittoresco dei disegni di Palmieri, le vedute di César Van Loo rappresentano l'altro versante innovativo del paesaggio tardosettecentesco, così come l'aveva elaborato il pittore a contatto con i contemporanei paesaggisti francesi e tedeschi di stanza a Roma – da Jean-Joseph Bidauld a Didier Boguet, da Louis Gauffier a Philipp Hackert. Un paesaggio di matrice classica ma con una sua propensione a uscire dagli schemi aderendo alla realtà dei luoghi quasi in presa diretta e con uno spiccato interesse, protoromantico, per gli effetti di una meteorologia perturbata: sotto tale aspetto, il *Castello di Collegno con effetto di temporale* rimarrà un testo esemplare per più di una generazione di pittori, da Giovanni Battista De Gubernatis a Francesco Gonin⁴².

Giuseppe Pietro Bagetti e il De Gubernatis, i due protagonisti in assoluto della pittura di paesaggio in Piemonte in epoca francese e poi nella Restaurazione, esordiscono alla fine degli anni Ottanta il primo, a metà dei Novanta il secondo, di dieci anni più giovane, sotto il segno determinante del Palmieri e del Van Loo. I rapporti di Bagetti con il disegnatore bolognese sono anzi di alunnato nell'apprendimento della tec-

⁴¹ ROMANO, *Studi sul paesaggio* cit., p. 143.

⁴² Per J.-C. Van Loo si rimanda a J. F. [J. FOUCAULT], J.-C.-D. Van Loo, in *De David à Delacroix. La peinture française de 1774 à 1830*, Catalogo della mostra, Éditions des Musées Nationaux, Paris 1974-75, pp. 640-42; F. DALMASSO, *Aspetti della pittura in Piemonte tra Sette-Ottocento*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, v (1975), n. 1, pp. 241-43 e 252-53; R. MAGGIO SERA, J.-C.-D. Van Loo, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa* cit., I, pp. 178-79 e III, scheda biografica, p. 1493; ASTRUA, *Le scelte programmatiche* cit., pp. 99-100.

nica dell'acquerello e quasi esercitazioni dal maestro sono i *Paesaggi montani*, 1795 (Torino, Galleria civica d'arte moderna e contemporanea), affini ai piccoli monocromi, databili tra il 1793-95 della Pinacoteca dell'Accademia albertina⁴³, eseguiti quando l'acquarellista-topografo era già stato insignito da Vittorio Amedeo III della qualifica di «nostro disegnatore di vedute e paesi»⁴⁴. Quanto al De Gubernatis, alto funzionario dell'amministrazione governativa nel periodo della dominazione francese e poi della Restaurazione e acquarellista dilettante ma di genio, si può nuovamente ricordare che la sua prodigiosa (per numero e qualità) produzione all'acquerello prende l'avvio a metà dell'ultimo decennio con due opere datate 1795 – quando il loro autore aveva 21 anni –, due vedute derivate da Bagetti della Savoia e della Liguria, *Saint-Jorioz* e *Oneille* (conservate a Torino, nella Galleria civica d'arte moderna e contemporanea). I riferimenti a César Van Loo, ma soprattutto a Bagetti e a Palmieri, continueranno espliciti e numerosi ancora nel primo quindicennio del nuovo secolo, quasi a siglare la sottoscrizione di appartenenza a una comune scuola. Ciò avviene anche dopo che De Gubernatis avrà compiutamente maturato il proprio stile, come ad esempio dimostrano le abbaglianti vedute del Sud della Francia, eseguite quando fu nominato, nel 1812, sottoprefetto di Orange⁴⁵.

⁴³ Cfr. EAD., *G. P. Bagetti*, in F. DALMASSO, G. GALANTE GARRONE e G. ROMANO (a cura di), *Le arti del disegno all'Accademia Albertina*, Catalogo della mostra, Editris, Torino 1995, scheda non numerata, p. 72.

⁴⁴ Per gli inizi di Bagetti cfr. M. VIALE FERRERO, *Giuseppe Pietro Bagetti. Pittore di battaglie e di paesaggi, 1764-1831*, Catalogo della mostra, Museo Civico di Torino, Torino 1957; DALMASSO, *Aspetti cit.*, pp. 248-51; ROMANO, *Studi sul paesaggio cit.*, pp. 101-3 e 113-14; P. ASTRUA, *Fortuna di G. P. Bagetti*, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa cit.*, I, pp. 232-45 e III, scheda biografica, pp. 1394-96. Inoltre si veda M. VIALE FERRERO (a cura di), *Giuseppe Pietro Bagetti*, Catalogo della mostra, Allemandi, Torino 2000.

⁴⁵ Per De Gubernatis cfr. A. PASSONI, *Museo Civico di Torino. La collezione G. B. De Gubernatis*, Galleria civica d'arte moderna, Torino 1969; R. MAGGIO SERRA, *G. B. De Gubernatis*, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa cit.*, II, pp. 527-42 e III, scheda biografica, pp. 1429-1431.

COSTANZA ROGGERO

L'urbanistica nel secondo Settecento

1. *Filippo Juvarra e la nuova immagine del regime.*

Piani e progetti per la capitale sabauda, nel pragmatico definirsi di modelli urbanistici e architettonici sulle diverse scale – dal territorio, alla città, ai complessi monumentali e al tessuto edilizio¹ – maturano nel secondo Settecento nel segno di quella continuità programmatica con l'opera riformista di Vittorio Amedeo II che caratterizza il lungo regno di Carlo Emanuele III (1730-73), e quindi di Vittorio Amedeo III (1773-96) nel rigoroso mantenimento dei risultati che già appaiono evidenti a partire dagli anni Cinquanta del secolo.

Al primo trentennio del Settecento, dominato dall'intelligenza progettuale di Filippo Juvarra², appartiene il disegno per la nuova immagi-

¹ Sui temi generali della storia dell'urbanistica nell'Italia del Settecento, un profilo criticamente aggiornato è in G. SIMONCINI, *La città nell'età dell'illuminismo. Le capitali italiane*, Olschki, Firenze 1997. Vedi anche C. DE SETA (a cura di), *Le città capitali*, Laterza, Roma-Bari 1985. Per il dibattito sulla cultura artistica, si rimanda a G. C. ARGAN, *L'Europa delle capitali: 1600-1700*, Skira, Genève 1964 e A. GRISERI, *Le metamorfosi del Barocco*, Einaudi, Torino 1967. Per Torino capitale, fondamentale è la recente analisi di G. RICUPERATI, *Lo Stato sabauda nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime*, Utet, Torino 2001. Sulla storia della città e i processi di trasformazione urbana e territoriale, costituiscono riferimento essenziale, anche per i repertori iconografici e documentari: A. CAVALLARI MURAT (a cura di), *Forma urbana e architettura nella Torino barocca. Dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche*, 3 voll., Utet, Torino 1968 e V. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983. In particolare, sulle questioni attinenti l'edilizia pubblica in un confronto aperto alle diverse realtà italiane, cfr. G. SIMONCINI (a cura di), *L'edilizia pubblica nell'età dell'Illuminismo*, 3 voll., Olschki, Firenze 2000, con riferimento per il Regno di Sardegna al contributo di L. PALMUCCI, *Gli edifici per la «pubblica felicità» nella Torino sabauda, da Vittorio Amedeo II a Vittorio Amedeo III (1715-1792)*, *ibid.*, III, pp. 93-107. Utili repertori per le figure professionali sono: C. BRAYDA, L. COLI e D. SESIA, *Ingegneri e architetti del Sei e Settecento in Piemonte*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e Architetti in Torino», XVII (1963) e G. M. LUPO, *Ingegneri Architetti Geometri in Torino. Progetti edilizi nell'archivio Storico della Città (1780-1859)*, Kappa, Roma 1990. Per l'iconografia coeva, in generale, cfr. A. PEYROT, *Torino nei secoli. Vedute e piante, feste e cerimonie nell'incisione dal Cinquecento all'Ottocento*, Tipografia Torinese, Torino 1965, 2 voll.

² Per Filippo Juvarra, ci si limita a richiamare i più recenti studi critici, con gli esaustivi e aggiornati repertori bibliografici e archivistici. In particolare B. BLASCO ESQUIVIAS e A. BONET CORREA (a cura di), *Filippo Juvarra 1678-1736. De Mesina al Palacio Real de Madrid*, Catalogo di mostra, Electa España, Madrid 1994 e V. COMOLI MANDRACCI e A. GRISERI (a cura di), *Filippo Juvarra. Architetto delle capitali da Torino a Madrid 1714-1736*, Catalogo della mostra, Torino 6 settembre -

ne della capitale del Regno di Vittorio Amedeo II, con la messa a punto di procedure anche di tipo normativo in grado di garantire la possibilità di operare molteplici e differenziati interventi, entro una controllata e unificante prospettiva di trasformazione urbanistica. Se si escludono i due momenti di stasi edilizia conseguenti al forte coinvolgimento del Piemonte nelle Guerre di successione polacca (1733-35) e di successione austriaca (1742-48), il periodo che trascorre fino al 1770 è contrassegnato dal consolidarsi delle linee già tracciate, con apertura a riflessioni suggerite dallo spirito di razionalità di stampo illuminista di Benedetto Alfieri, primo architetto regio dal 1739 al 1767, anno della sua morte³. Quindi sono le magistrature e le strutture burocratiche centralizzate, sostenute da valenti architetti di certa professionalità, a programmare e gestire – in un quadro che poco concede all'innovazione e più agli aspetti funzionali e d'uso – il processo conclusivo di trasformazione della città dell'assolutismo, fino agli anni della dominazione francese.

Risponde nel tempo all'indiscusso volere del sovrano l'aderenza ad un unico progetto globale, restituito dalla morfologia stessa della città fortificata d'impianto ellittico, organizzata al suo interno secondo una rigida struttura viaria centripeta, sostenuta da assi rettori che collegano le porte urbane al Palazzo Reale, ragione ideologica del suo essere «Metropoli» dello Stato. Nel secolo XVIII tuttavia, l'idea predefinita e teoricamente immutabile della capitale barocca secentesca, immagine e simbolo della dinastia, si modifica nella direzione di una nuova modernità, nella maturazione di aspetti articolati e coerenti con la mutata politica del Regno, quindi con gli esiti delle riforme interne e il variegato contesto culturale e sociale che ne deriva.

In un panorama aperto all'Europa dopo Utrecht, Filippo Juvarra traccia per il sovrano del nuovo Regno di Sicilia – poi di Sardegna – il

10 dicembre 1995, Fabbri, Milano 1995. Per un approfondimento monografico delle opere, anche in rapporto ai disegni e agli schizzi, cfr. G. GRITTELLA, *Juvarra. L'architettura*, Panini, Modena 1992, 2 voll.

³ La figura e l'opera dell'architetto regio Benedetto Alfieri, criticamente interpretata attraverso la vasta produzione di disegni e incisioni, con repertorio cronologico della sua attività impostato su schede monografiche corredate da ampi ed esaustivi richiami documentari e archivistici, è approfondita in A. BELLINI, *Benedetto Alfieri*, Electa, Milano 1978, cui si rimanda anche per la vasta bibliografia di riferimento. Costituiscono un aggiornamento, su ambiti specifici di ricerca inerenti l'attività sulla città e sul territorio: M. MACERA (a cura di), *Benedetto Alfieri. L'opera astigiana*, Lindau, Torino 1992; C. ROGGERO BARDELLI, M. G. VINARDI e V. DEFABIANI, *Ville sabaude*, Rusconi, Milano 1990 e F. BAGLIANI, P. CORNAGLIA, M. MADERNA e P. MIGHETTO, *Architettura, governo e burocrazia in una capitale barocca. La zona di comando di Torino e il piano di Filippo Juvarra del 1730*, Celid, Torino 2000, ricerca coordinata da V. Comoli, C. Roggero Bardelli, A. Scotti Tosini nell'ambito del dottorato di ricerca in Storia e critica dei beni architettonici e ambientali con sede presso il Dipartimento Casa-Città del Politecnico di Torino.

profilo teorico del rinnovamento urbanistico della città-capitale dello Stato sabaudo settecentesco, secondo quel principio di «centralità diffusa»⁴, fondato sull'inscindibile interrelazione, strutturante e attiva, stabilita tra sede istituzionale del governo e intero territorio. Attraverso il puro linguaggio dell'architettura, nell'attenzione ai canoni di una trattatistica di cui riconosce l'autorevolezza nel momento in cui inaugura il dibattito aperto all'innovazione dei modi, Juvarra impone la propria inedita interpretazione della gerarchia dello spazio urbano e foraneo, superando – senza mai formalmente smentire – i caratteri della struttura secentesca. Con la sicurezza che gli deriva dal ruolo conferitogli di primo architetto di Vittorio Amedeo II, carica da lui assunta *in toto*⁵ e ricondotta istituzionalmente nell'ambito della radicale trasformazione in senso verticistico dell'intero settore edile per garantire il controllo effettivo sui cantieri regi e la qualificazione di quadri professionali subalterni, egli avoca a sé la prerogativa di tracciare l'unico progetto di riferimento per le diverse scale, dall'architettura al territorio.

Sono i taccuini, i volumi che raccolgono schizzi e «pensieri», insieme ai grandi disegni che oggi consideriamo alla stregua di autentici piani esecutivi⁶, a documentare le fasi di maturazione dell'idea, dal momento dell'invenzione e dello studio delle premesse a quello finale della realizzazione. Ma la via intrapresa da Juvarra, di consapevole adesione al programma di riforma vittoriano si dimostra anche fortemente pragmatica, adeguata ai tempi. Il rinnovamento passa attraverso la materia-

⁴ V. COMOLI MANDRACCI, *La proiezione del potere nella costruzione del territorio*, in A. GRISERI e G. ROMANO (a cura di), *Filippo Juvarra a Torino. Nuovi progetti per la città*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1989, pp. 53-74.

⁵ Anche per i riferimenti ai decreti settecenteschi che regolamentano i ruoli professionali, oltre che per la riorganizzazione stessa del cantiere edile, cfr. C. ROGGERO BARDELLI, *Juvarra Primo Architetto Regio: le istruzioni di cantiere*, in COMOLI MANDRACCI e GRISERI (a cura di), *Filippo Juvarra cit.*, pp. 215-25.

⁶ In questo senso sono oggi considerati alcuni disegni juvarriani, in particolare il *Progetto per il riordino del complesso architettonico delle Segreterie di Stato, il Teatro Regio, gli Archivi di Corte, l'Accademia Militare e le Scuderie Reali*, disegno su carta telata ad inchiostro a china nero e rosso, su schizzi a matita, e dipinto ad acquarello grigio e giallo, privo di data [ma 1730] e firma (AST, Corte, *Palazzi Reali*, cart. 2). Un'inedita interpretazione critica di detto disegno, sulla base della sistematica verifica dei fondi archivistici coevi, che suggerisce anche una convincente lettura differenziata dei colori riportati, è in BAGLIANI, CORNAGLIA, MADERNA e MIGHETTO, *Architettura, governo cit.*, pp. 13-28, cui si rimanda anche per le importanti precisazioni in sede di attribuzioni d'intervento e sulle fasi di cantiere dell'intero complesso della zona di comando. Vale ancora citare, tra quelli che oggi sono considerati autentici piani urbanistici, i due disegni di Filippo Juvarra, entrambi sottoscritti dal primo architetto in data 3 maggio 1729, relativi al *Progetto del rettilineamento della Contrada di Porta Susina*, 3 maggio 1729 (AST, Corte, *Provincia di Torino*, Città di Torino, mazzo I d'addizione, n. 15) e *Progetto del rettilineamento della Contrada di Porta Palazzo* (*ibid.*, mazzo II d'addizione, n. 1; altro esemplare in ASCT, *Carte Sciolte*, n. 1550).

lità degli edifici, che devono esprimere con la loro dimensione monumentale il sistema delle relazioni istituite con il contesto reale o in divenire. Tutta l'architettura juvarriana – da Superga a Palazzo Madama, ai Quartieri militari o alle stesse case d'affitto di Porta Palazzo – che complessivamente concorre a determinare la straordinaria scenografia urbana d'impronta settecentesca della capitale, trova la propria ragione d'essere anche nel suo costituirsi come «termine» topografico e «misura» per ogni intervento futuro.

Prima di partire nel 1735 alla volta di Madrid al servizio di Filippo V di Spagna con il consenso di Carlo Emanuele III di Sardegna, Juvarra consegna dunque nelle mani del sovrano una città urbanisticamente riconfigurata, attraverso l'esemplarità di molteplici complessi architettonici di elevata definizione formale in grado di garantire non solo qualità e dimensionamento di nuovi spazi e ambiti urbani, ma di porsi come condizionamento attivo rispetto alle auspiccate opere di trasformazione edilizia ad ampio raggio. Gli anni immediatamente successivi vedono dunque instaurarsi in Torino una politica d'intervento tesa a sviluppare e a rendere esplicito in via prioritaria il consolidato ruolo burocratico e funzionale della capitale dello Stato, segnato dall'aspetto della centralità, sviluppando in una prospettiva di forte razionalità di tono illuminista taluni aspetti innovativi prefigurati dalle riforme in atto. Ciò è reso possibile dalla forte coesione e dal rigido rapporto istituito tra il volere del sovrano e la figura professionale del primo architetto regio, da cui dipende tutta l'attività degli uffici d'architettura, che proprio a partire da quegli anni sono ospitati in un'ala di Palazzo Reale.

2. *Il progetto unitario di Benedetto Alfieri.*

Carlo Emanuele III e Benedetto Alfieri, in unità d'intenti, tracciano il nuovo profilo della capitale, traslando le numerose suggestioni juvarriane, in una reinterpretazione inedita e di sicuro taglio programmatico. All'idea scenografica affidata in precedenza all'emergere monumentale dell'architettura entro una trama di strade, piazze e viali suburbani polarizzata sul centro di governo rispetto al territorio, nel tramite segnato dalle porte sulla fortificazione, subentra il rigore della dimensione urbanistica, intesa come attività di controllo globale esercitato sull'intero processo di trasformazione della città, volta a promuovere un'architettura pubblica e privata che si vuole di tono alto, ma uniformata nella sua configurazione formale, in una visione particolar-

mente attenta alla razionalizzazione funzionale e agli aspetti legislativi inerenti il processo d'attuazione.

Per garantire anche da un punto di vista burocratico-amministrativo la coerente applicazione delle norme esecutive, va ricordato che l'Alfieri, all'indomani dell'assunzione della prestigiosa carica all'interno degli organismi dello Stato, entra anche a far parte (1740) della struttura dirigenziale del Comune, come decurione e membro di una commissione tecnica, a fianco dell'architetto Gian Giacomo Plantery, incaricata di dirimere, fra l'altro, le questioni aperte con le maestranze attive nei cantieri delle case dell'isolato di Sant'Ignazio a Porta Palazzo, di proprietà della stessa città⁷. L'anno successivo, il 31 dicembre 1741, egli viene eletto per un anno sindaco di Torino, mentre è nominato chiavario nel 1746, carica che prevede tra l'altro il compito di designare gli estimatori comunali, settore professionale impegnato nelle complesse operazioni di rilevamento e perizie fondiari all'interno delle procedure amministrative di valutazione dei lotti urbani. Questo doppio ruolo di alto funzionario che egli ricopre all'interno dei due poteri costituisce per la capitale l'assoluta garanzia di unitarietà d'interventi, dalla fase iniziale di progetto a quella articolata e puntuale dell'esecuzione.

L'istituzione sovrana, ossia lo Stato, nelle sue ramificate espressioni, si pone come indiscussa e autorevole committenza di progetti a dimensione urbana, al fine di tradurre anche in forme d'architettura il nuovo articolarsi delle attività di governo che richiedono il moltiplicarsi delle sedi. In parallelo è la nuova nobiltà imprenditoriale, accolta a corte in seguito all'acquisizione del titolo, il soggetto sociale chiamato a operare attivamente in innovativi progetti d'investimento privato legati alla rendita urbana, nel quadro degli interventi di «ristrutturazione» viaria decretati per il nucleo più antico e degradato della città nel corso del pieno Settecento, garantiti sul piano economico da leggi e norme esecutive. L'obiettivo è a largo raggio, dalla città al territorio, anche nella diffusa presenza dei cantieri aperti, sulla lunga durata del secolo, presso le residenze sabaude suburbane di cui si conferma l'importanza come «sistema territoriale» sia attraverso progetti di trasformazione e ampliamento, sia incrementando la rete dei grandi viali alberati di col-

⁷ BELLINI, *Benedetto Alfieri* cit., p. 311; S. A. BENEDETTO, M. T. BONARDI e R. ROCCIA (a cura di), *L'amministrazione civica: funzionari sabaudi e ufficiali comunali*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, II, Città di Torino - Archivio Storico, Torino, 2 voll., pp. 269-341. Un ritratto dell'architetto Benedetto Alfieri è in M. PAROLETTI, *Vite e ritratti di sessanta Piemontesi illustri*, Felice Festa Litografo, Torino 1821-24; litografia dello stesso Felice Festa (ASCT, *Coll. Simeom*, D 1336).

legamento⁸. Il confronto è l'Europa delle capitali, in un quadro di rinnovata modernità.

Nell'ipotesi alfieriana il valore attribuito per Torino alla centralità dei luoghi di governo, in un disegno integrato con le sedi sabaude suburbane, costituisce, insieme alla riqualificazione urbanistica e viaria del nucleo di piú antica sedimentazione, la cosiddetta «città quadrata», l'autentica tesi progettuale. Interprete della cultura architettonica «ufficiale» del maturo Settecento, il primo architetto regio affronta di propria mano i temi di fondo affrontati dai trattatisti nel coevo dibattito internazionale da Jean-Louis de Cordemoy e Marc-Antoine Laugier⁹.

Vale ricordare che solo a metà del Settecento in sede teorica si incomincia a discutere e utilizzare il termine di «piano» urbanistico a proposito delle città. Per la prima volta sulle pagine dell'*Essais sur l'architecture*, il padre gesuita Marc-Antoine Laugier, nella seconda edizione parigina ampliata del 1755, scrive:

Ce n'est donc un petit affaire que de dessiner le plan d'une ville, de manière que la magnificence du total se subdivise en une infinité de beautés de détail toutes différentes, qu'on n'y rencontre presque jamais les mêmes objets, qu'en la parcourant d'un bout à l'autre, on trouve dans chaque quartier quelque chose de neuf, de singulier, de saisissant, qu'il y ait de l'ordre, et pourtant une sorte de confusion, que tout y soit en alignement, mais sans monotonie, et que d'une multitude de parties régulières, il en résulte en total une certaine idée d'irrégularité et de chaos qui sied si bien aux grandes villes. Il faut pour cela posséder éminemment l'art des combinaisons, et avoir une âme pleine de feu et de sensibilité, qui saisisse vivement les plus justes et les plus heureuses¹⁰.

⁸ Il sistema dei grandi viali extraurbani di collegamento tra la capitale e le residenze extraurbane è puntualmente rappresentato alla metà del Settecento sulla *Carta topografica della Caccia*, anonimo disegno territoriale, s.d. [ma ante 1762] (AST, Corte, *Carte topografiche segrete*, 13 A VI). Per un confronto complessivo sullo sviluppo delle strade reali vale richiamare l'antecedente *Carte de la montagne de Turin avec l'étendue de la pleine Depuis le Sangon jusqu'à la Sture*, sottoscritto dall'ingegnere militare La Marchia, disegno s.d. [ma ante 1702] (*ibid.*, *Carte topografiche per A e B*, Torino, n. 14), e le mappe successive, tra cui la famosa *Carta topografica dimostrativa dei Contorni della città e Campagne Reali* di Francesco De Caroly del 1785 (*ibid.*, *Carte topografiche segrete*, 16 B I) e l'incisione di Antonio Maria Stagnon su disegno di Carlo Randoni, *Città e territorio di Torino*, s.d. [ma fine secolo XVIII] (ASCT, *Tipi e disegni*, 64.8.2).

⁹ J.-L. DE CORDEMOY, *Nouveau Traité de toute l'Architecture ou l'art de bastir; Utile aux entrepreneurs et aux ouvriers. On y trouvera aisément et sans fraction la mesure de chaque Ordre de Colonnes; et ce qu'il faut observer dans les Edifices publics ou particuliers. Avec un Dictionnaire des termes d'Architecture* (Paris 1706, prima edizione); la seconda edizione fu ampliata con le repliche di Amédée François Frézier e la *Dissertation sur la manière dont les églises doivent être bâties*, Jean Baptiste Coignard Imprimeur ordinaire du Roy, Paris 1714 (riedito da Gregg Press, Hants England 1966). Cfr. M. A. LAUGIER, *Essai sur l'architecture*, Nouvelle édition, revue, corrigée et augmentée avec un dictionnaire des termes, et de planches qui en facilitent l'explication, Duchesne Libraire, Paris 1755; esiste anche una seconda edizione ampliata (riedita da Gregg Press, Hants England 1966) della prima edizione anonima, stampata a Parigi nel 1753.

¹⁰ *Ibid.*, p. 224.

A proposito delle grandi metropoli, in particolare Parigi, egli precisa entro quali termini debba essere finalmente riconsiderata, nel segno dell'innovazione e della magnificenza, la questione dell'*embellissement* urbano, all'interno di un piano generale unitario che sostenga la necessità di aumentare il numero delle piazze, modifichi il sistema della viabilità interna soffocata dal traffico mediante l'apertura di numerose e ampie strade rettilinee, promuova la costruzione di edifici conformi a un decoro architettonico che si vuole generalizzato e aperto alle più recenti innovazioni tecnologiche e d'igiene. Scrive ancora il Laugier:

Le goût des embellissements est devenu général, il est à souhaiter pour le progrès des arts, que ce goût persévère et se perfectionne. Mais ce goût ne doit point se borner aux maisons des particuliers, il doit s'étendre aux Villes entières. La plupart de nos Villes sont restées dans l'état de négligence, de confusion et de désordre, où les avoit mis l'ignorance et la rusticité de nos anciens. On bâtit de nouvelles maisons: mais on ne change ni la mauvaise distribution des rues, ni l'inégalité difforme des décorations faites au hasard et selon le caprice de chacun. Nos villes sont toujours ce qu'elles étoient, un amas de maisons entassées pêle-mêle sans système, sans économie, sans dessin. Nulle part ce désordre n'est plus sensible et plus choquant que dans Paris. Le centre de cette capitale n'a presque point changé depuis trois cents ans: on y voit toujours le même nombre de petites rues étroites, tortueuses, qui ne respirent que la mal-propreté et l'ordure, et où la rencontre des voitures cause à tout instant des embarras. Les extrémités qui n'ont été habitées que long-temps après, sont un peu moins mal bâties: mais on peut dire avec vérité, que si on en excepte quelque morceaux épars çà et là, Paris en total n'est rien moins qu'une belle Ville. Supérieure à toutes les autres, par son immense étendue, par le nombre et la richesse de ses habitans, elle est inférieure à plusieurs, par tous les avantages qui rendent une Ville commode, agréable, magnifique. Les avenues en sont misérables, les rues mal percées et trop étroites, les maisons simplement et trivialement bâties, les places en petit nombre et peu considérables en elles-mêmes, les palais presque tous mal disposés; en un mot c'est une très-grosse Ville, sans arrangement, où l'on rencontre très-peu d'objets qui frappent, et où l'on est tout étonné de ne rien trouver qui réponde à l'idée qu'on s'en étoit faite, qui approche même de ce qu'on a vû dans plus d'une Ville beaucoup moins célèbre. [...] La beauté et la magnificence d'une Ville dépend principalement de trois choses: de ses entrées, de ses rues, de ses bâtimens¹¹.

In tale prospettiva di tono internazionale l'Alfieri riconduce la riflessione progettuale su Torino, precisando il ruolo unificante già attribuito al sistema integrato di piazze e strade urbane, da reinterpretarsi tuttavia secondo una gerarchia funzionale che ne valorizzi anche le valenze commerciali e d'uso, onde garantire il significato autentico di un disegno urbanistico strettamente connesso con l'architettura, nella direzione di una monumentalità gerarchizzata e insieme allargata all'intero tessuto edilizio della città, attraverso progetti di ampio re-

¹¹ *Ibid.*, pp. 209-10.

spiro. L'intensa attività professionale dell'architetto regio sembra riflettere precisi indirizzi di pianificazione, secondo una sequenza cronologica che restituisce, nell'attenta maturazione e superamento delle ipotesi del passato, un ordine preciso nelle scelte determinanti le priorità d'intervento.

Gli anni Quaranta del Settecento vedono l'Alfieri impegnato nel grande disegno delle architetture pubbliche che concorrono a qualificare la cosiddetta «zona di comando» già intesa e prefigurata in passato da Amedeo di Castellamonte, e soprattutto da Filippo Juvarra, come espansione funzionale del Palazzo Reale, residenza ufficiale del sovrano, consolidata e ampliata secondo un disegno attento all'integrazione di tutte le attività governative istituzionali e rappresentative dello Stato. Al nuovo progetto per il Teatro Regio (dal 1738)¹², segue la riforma avviata nello stesso anno del palazzo delle segreterie di Stato, con soluzioni d'ampliamento e distributive – la grande galleria nella tripla manica, con lo scalone in testata – atte a ospitare un maggior numero di uffici¹³. Gli interventi sono condotti con alacrità: in entrambi i casi si giunge al coperto nell'arco di un anno, ma se il teatro è inaugurato il 26 dicembre 1740, i lavori interni alle segreterie proseguono ancora per un ventennio.

Al di là delle articolate vicende progettuali relative a due complessi emblematici del potere vale notare che, insieme, tali fabbricati concorrono con lo sviluppo del loro fronte uniforme, volutamente privo di una propria individualità monumentale, a definire in forma regolare lo spazio urbano della seconda piazza Castello, corrispondente alla zona retrostante al Palazzo Madama, verso la contrada di Po. L'architettura unitaria delle due facciate che si legano incrociandosi ad angolo retto, prefigura un nuovo spazio urbano di ampie dimensioni, operando l'ef-

¹² I disegni definitivi del Teatro Regio, con la descrizione del progetto realizzato, sono dati alle stampe dallo stesso autore; cfr. B. ALFIERI, *Il nuovo Teatro Regio di Torino apertosi nell'anno MDCCXL. Disegno del conte Benedetto Alfieri Gentiluomo di Camera, e Primo Architetto di S. M.*, Stamperia Reale, Torino 1761. Sulle vicende costruttive e progettuali, la fortuna del «modello» architettonico ammirato dai contemporanei e pubblicato nella monumentale opera coordinata da Diderot e d'Alembert, o *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné, des Sciences, des Arts et des Métiers, par une Société des gens de Lettre* [...], stampatori diversi, Paris 1752-72, 17 voll., alla voce *Théâtre*, redatta da G.-P.-M. DUMONT, e nelle *Planches*, X, 1772, cfr. BELLINI, *Benedetto Alfieri* cit., pp. 107-115, oltre a L. TAMBURINI, *I teatri di Torino. Storia e cronache*, Edizioni dell'Albero, Torino 1966 e ID., *L'architettura dalle origini al 1936*, in A. BASSO (a cura di), *Storia del Teatro Regio di Torino*, IV, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1983.

¹³ Per l'intervento dell'Alfieri di trasformazione del complesso delle segreterie di Stato, si rimanda in particolare a BELLINI, *Benedetto Alfieri* cit., pp. 115-19, con i relativi riferimenti documentari, e a I. RICCI MASSABÒ (a cura di), *Il Palazzo delle Segreterie di Stato da sede per il Governo sabauda a Prefettura della Repubblica*, Archivio di Stato di Torino, Torino 1989.

fettiva saldatura tra due settori fino ad allora disomogenei, mediante la qualificazione del degradato terreno di margine orientale.

Alla prima piazza Castello, autentica *place royale* settecentesca di Torino che si sviluppa di fronte al palazzo del sovrano, si integrano le quinte edilizie porticate dei fabbricati alfieriani che definiscono con l'architettura controllata dei prospetti i due nuovi lati d'ampliamento della piazza, a Nord e a Levante. Rispetto ai caratteri architettonici degli edifici preesistenti, l'Alfieri prevede, per i complessi in costruzione, un maggior sviluppo in altezza, con l'aggiunta di un ulteriore quarto piano, oltre i tre ordini, di misura inferiore a quella dei piani sottostanti e con finestre aperte fra le mensole del cornicione di coronamento, come pure introduce l'elemento innovativo e raffinato del balcone reiterato in affaccio. A ciò si accompagna, nel 1740, l'opera di spianamento del terreno, mentre procede la pavimentazione di strade e portici.

Per risolvere il problema della differente altezza dei fabbricati che ora compongono la piazza Castello settecentesca, l'Alfieri elabora una proposta di taglio urbano oltreché architettonico, attraverso l'invenzione dei cosiddetti «padiglioni», corpi di fabbrica doppi e simmetrici da innalzare in corrispondenza dell'imbocco delle vie che vi si attestano. Il modello prevede, negli edifici d'angolo, la realizzazione in facciata di un doppio elemento delimitato da lesene bugnate a tutt'altezza che inquadrano verso la piazza tre aperture a ogni piano e risvoltano su via. Tale verticalismo, suggerito dalla presenza delle lesene, modifica radicalmente la semplice composizione delle facciate preesistenti scandite in senso orizzontale dal basamento bugnato, dalle fasce marcapiano e dallo stesso cornicione conclusivo, senza soluzione di continuità fra isolati. L'idea del padiglione alfieriano sottolinea invece l'individualità dei singoli blocchi di isolati in un'immagine di perfetta simmetria, da contrada a contrada, imponendo sul piano costruttivo agli edifici che prospettano gli spazi pubblici, la regola della «reiterazione» delle componenti, in un rapporto che lega la scala architettonica a quella urbana. Chiaro diviene allora il significato del suo progetto (1741) – realizzato solo nel secolo successivo – relativo ai due padiglioni in testata alla via di Po, nell'isola di Santa Apollonia¹⁴, in cui risolve il problema della saldatura tra la contrada castellamontiana e la piazza, entro uno *sky-line* omogeneo. Tale soluzione, adottata nei successivi interventi alfieriani

¹⁴ B. ALFIERI, *Progetto di riparazione per li due isolati in principio di Contrada di Po*, disegno a penna acquarellato, s.d. [ma 1741] e firmato (ASCT, *Tipi e disegni*, 62.5.2). Da confrontare con il coevo progetto-tipo per i padiglioni di contrada di Doragrossa, disegno firmato dall'architetto Giovanni Battista Borra, senza titolo e data, vistato da Benedetto Alfieri in qualità di primo architetto, il 5 giugno 1747 (BRT, *Disegni vari*, I [118]).

(1756) per via e piazza delle Erbe (ora via e piazza Palazzo di città) e ancora nei fabbricati sul lato Ovest di piazza Castello all'imbocco delle contrade di Doragrossa e dei Guardinfanti (ora rispettivamente vie Garibaldi e Barbaroux), chiarisce come il primo architetto sia già coinvolto direttamente in tutte le problematiche sull'intervento di rettifica di via Doragrossa, decretato ufficialmente fin dal 1736, ma ancora in un'attiva fase di studi preliminari¹⁵.

All'interno del piano generale che si sviluppa secondo gli obiettivi ritenuti primari, l'intreccio dei progetti alfieriani è serrato, ma sempre coerente sul lungo termine nella proposta di modelli attuativi integrati. A partire dagli anni Quaranta il tema della «zona di comando» e della nuova piazza Castello è avviato, e si protrae negli anni, con importanti progetti di trasformazione, rifunzionalizzazione o ampliamento dei prestigiosi complessi di pertinenza dello Stato¹⁶, situati nella via della Zecca, ora via Verdi.

I lavori di adeguamento all'Accademia reale, istituzione riformata da Carlo Emanuele III con editto del 7 settembre 1730, iniziano nel 1739 con la creazione di un'ampia sala d'armi sopra la scuderia Ovest della crociera castellamontiana e di un'attigua cappella in testa al corpo di fabbrica e proseguono ancora dopo un ventennio (1757-65) con opere di manutenzione. Su disegno dell'Alfieri si costruisce (1739-41) il nuovo magazzino per la Regia fabbrica del tabacco, di cui non resta alcuna traccia. Al 1740 datano i disegni per il progetto della nuova Cavallerizza reale, sul luogo della manica orientale della croce dell'Accademia che viene demolita. A questo cantiere collabora il misuratore Antonio Maria Lampo che firma la prima istruzione il 22 aprile dello stesso anno¹⁷: si tratta dello stesso ingegnere che in data 1° luglio 1736 esegue

¹⁵ *Editto di S. M. per il dirizzamento della Contrada detta di Doragrossa della Metropoli di Torino, 27 giugno 1736* (ASCT, Coll. X, XLVII). Tra i documenti preparatori, si citano *Memorie, Progetti e Sentimenti in proposito del dirizzamento della Contrada di Dora Grossa* [...] del febbraio 1736 (AST, Paesi per A e B, Torino, marzo V, n. 9). I testi dei provvedimenti settecenteschi, già in parte pubblicati in CAVALLARI MURAT (a cura di), *Forma urbana cit.*, II, pp. 463-512, sono ora anche trascritti in S. A. BENEDETTO, M. T. BONARDI e R. ROCCIA (a cura di), *Appendici documentarie, I. Editti, Provvedimenti, Istruzioni*, in *Il Palazzo di Città cit.*, II, pp. 342-54.

¹⁶ Un'attenta ricostruzione filologica delle fasi d'intervento alfieriano sull'articolato complesso dell'Accademia reale, con precisa interpretazione delle fasi costruttive, è ora in F. BAGLIANI e P. CORNAGLIA, *Gli interventi di Filippo Juvara e Benedetto Alfieri nell'Accademia Reale: la riforma del 1730 e le nuove funzioni*, in BAGLIANI, CORNAGLIA, MADERNA e MIGHETTO, *Architettura, governo cit.*, pp. 111-20. Per il fabbricato delle scuderie e della Cavallerizza, cfr. F. BAGLIANI, *Le scuderie e la Cavallerizza: dal progetto juvariano ai completamenti ottocenteschi (1730-1860)*, *ibid.*, pp. 121-41, con relative appendici e registri riferimenti d'archivio e bibliografici, da confrontare con BELLINI, *Benedetto Alfieri cit.*, pp. 123-27.

¹⁷ AST, *Miscellanea Quirinale*, Minutari contratti fabbriche, VII, 1740, f. 118; documento analizzato in BAGLIANI, CORNAGLIA, MADERNA e MIGHETTO, *Architettura, governo cit.*, p. 131.

il grande rilievo esecutivo per il *dirizzamento* di via Doragrossa¹⁸ a dimostrazione dello stretto rapporto professionale che lo vede per anni impegnato a fianco del primo architetto. Pensata come spazio coperto di ampie dimensioni destinato agli esercizi equestri anche in presenza del pubblico, la Cavallerizza è intesa come spazio aulico per la corte, nel richiamo – è stato notato¹⁹ – a esempi coevi in Europa di analoghe strutture legate al mutare dell'arte stessa del cavalcare. La sua realizzazione, incompiuta in facciata, altera i preesistenti rapporti dimensionali tra le maniche e diventa per l'Alfieri occasione di una profonda riforma dell'assetto distributivo-funzionale dell'intero complesso, anche in rapporto agli attigui fabbricati della zecca e del maneggio, innalzati nel 1698. A questa medesima logica di razionalizzazione complessiva delle sedi rappresentative di istituzioni pubbliche, che privilegia in prima istanza la zona di comando e si estende nelle zone attigue con cantieri separati, appartiene anche lo studio (1740) per le carceri senatorie nella zona tra Porta Palazzo e la chiesa della Consolata (non realizzate) e la prosecuzione (1740) dell'incompiuto cantiere juvarriano del palazzo del Senato, che tuttavia non giunge a compimento²⁰.

Il progetto per la nuova piazza Castello, subito avviato per il settore di levante, è completato nella preesistente zona occidentale negli anni successivi, ancora secondo le indicazioni alfieriane. La soluzione definitiva, con sopraelevazione di un piano dei fabbricati e sistemazione dei portici, è approvata dal re il 16 luglio 1769, limitatamente agli isolati di Santa Caterina e di San Gaetano, in seguito alla proposta di modifica presentata dall'architetto Vittorio Gallo²¹. La questione generale

¹⁸ A. M. LAMPO, *Pianta della Contrada di Dora Grossa con le case, che ogni rispettivo Particolare si ritrova Havere lateralmente alla medesima Contrada, dove Compare il progetto stabilito Per l'Allineamento della Medesima*, 1° luglio 1736, disegno a penna acquarellato (ASCT, *Carte sciolte*, rotolo 3 B). Tale elaborato grafico di certa complessità e dimensione (cm 44 per 748), su fogli di carta affiancati e intelati su un unico rotolo, riporta il rilievo, a livello del piano terreno, di tutte le singole case di via Doragrossa, con l'indicazione di due possibili ipotesi di allineamento, tracciate rispettivamente in colore verde e in giallo-bruno. Quest'ultima soluzione, attestata sull'atrio di Palazzo Madama, è quella approvata, come precisa la scritta, in basso a destra: «Il Presente Tippo formato d'ordine di S. M. et dalla Medema approvato contiene per le due linee colorite di giallo oscuro l'allineamento secondo quale dovranno essere ordinate e disposte le Fabbriche di Dora Grossa [...]». Di tale disegno, strumento indispensabile per tutte le procedure dipendenti dall'amministrazione civica, esistono due ulteriori copie: l'una con la sola ipotesi d'allineamento approvata è datata 6 agosto 1736 (*ibid.*, rotolo 5 B), l'altra viene eseguita tre anni dopo, in data 11 maggio 1739, con alcuni aggiornamenti (*ibid.*, rotolo 4 B).

¹⁹ Si rimanda ancora, per i richiami ai coevi esempi delle grandi accademie d'equitazione in Europa, a BAGLIANI, CORNAGLIA, MADERNA e MIGHETTO, *Architettura, governo* cit., pp. 134-36.

²⁰ I progetti del palazzo del Senato e delle carceri senatorie di Torino, in rapporto ai disegni alfieriani, sono analizzati in BELLINI, *Benedetto Alfieri* cit., pp. 127-35.

²¹ V. A. GALLO, *Figura regolare del nuovo progetto da me sottoscritto formato d'Ordine dell'Ill.mo Sig.r Conte Frichignono di Castellengo, e Cerretto, Vicario e sovrintendente Generale della Pubblica, e*

della configurazione unitaria della piazza e delle strade che vi confluiscono, che prevede per i complessi secenteschi l'innalzamento di uno o due piani, è tuttavia discussa e approvata nella seduta del 5 agosto 1773 dal Congresso degli edili, organo della città istituito da Vittorio Amedeo III con regio biglietto del 16 luglio 1773²² che propone al sovrano di uniformare in altezza i fabbricati della via Nuova commisurandoli a quelli su piazza. Ai palazzi d'angolo, punto d'innesto tra piazza e via, viene imposto di seguire il modello «a padiglioni», in un sistema iterativo che diventa norma costruttiva estesa anche a analoghe situazioni nella città.

Piazza Castello, spazio urbano centrale ove insistono le sedi delle principali istituzioni di governo, ma anche spazio pubblico che accoglie un teatro per la corte e mantiene il suo ruolo consolidato nei secoli di riferimento per manifestazioni e cerimonie destinate ai sudditi, può dunque essere considerato, per tutto il Settecento un autentico «laboratorio» progettuale in cui matura l'intenso processo di saldatura tra significati sottesi al piano, analisi degli aspetti funzionali, proposte e soluzioni di taglio architettonico integrate.

Il tema delle piazze nella città-capitale, è tuttavia un aspetto che il primo architetto affronta in altre direzioni, attraverso progetti che considerano la necessità di aumentarne il numero, secondo gli orientamenti teorici e le tendenze che si vanno precisando in Europa. La scelta dell'Alfieri non è indifferente: moltiplicare gli spazi pubblici, ritagliandoli su aree di margine o in zone degradate senza pensare a una precisa destinazione o localizzazione gerarchizzata è un'ipotesi priva di significato. Egli indirizza la sua riflessione ancora una volta sui luoghi del potere ma focalizza la sua attenzione anche sugli «altri poteri» nella città – il potere religioso e il potere cittadino – che trovano le loro sedi ufficiali nel Duomo e nel Palazzo civico. Su questa linea, che valorizza comunque l'integrazione strutturale con Palazzo Reale, unico fulcro urbano polarizzante, discute due ipotesi, di cui è realizzata solo quella relativa all'ampliamento e regolarizzazione della piazza delle Erbe di fronte

Pulizia della Presente Città stato sotto. li 16 corrente Luglio Approvato da S. M. a da eseguirsi nella ricostruzione delle Facciate delle Isole di S. t. Gaetano e S. ta Caterina formanti fronte verso la Piazza detta del Castello, Torino, 23 luglio 1769, disegno a penna acquarellato, pubblicato anche in P. SCARZELLA, *Rimaneggiamenti e sovralti settecenteschi all'edilizia coordinata del secolo precedente*, in CAVALLARI MURAT (a cura di), *Forma urbana* cit., II, pp. 1311-14, cui si rimanda anche per l'analisi sulla trasformazione di piazza Castello.

²² *Regio Biglietto col quale S. M. stabilisce un congresso d'architettura per esaminare le materie riguardanti l'esterior ordine e forma delle fabbriche di Torino, l'allineamento e l'ampiezza delle contrade, e le altre opere pubbliche*, Torino, 16 luglio 1773, a firma Vittorio Amedeo III, pubblicato in CAVALLARI MURAT (a cura di), *Forma urbana* cit., III, p. 486.

al Palazzo municipale, nel contesto di un piano piú ampio, decretato nel 1756²³.

Antecedente, e di certo interesse, è la proposta (1748-1753) di una nuova piazza di fronte al Duomo²⁴, per cui l'Alfieri studia due soluzioni alternative nel periodo che intercorre tra la fine della Guerra di successione austriaca e l'avvio del radicale intervento di trasformazione del palazzo dei duchi del Chiabrese in piazza San Giovanni. Egli accoglie l'irrealizzata idea juvarriana di innalzare una grandiosa cattedrale sul luogo di quella esistente, giudicata del tutto inadeguata rispetto ai modelli dell'epoca e pertanto da demolire, cercando al contempo di rendere piú efficace e riconoscibile lo stretto rapporto istituito tra sede religiosa e politica, nel tramite del collegamento interno tra Palazzo Reale e chiesa arcivescovile, rappresentato dalla guariniana cappella della Sindone. I suoi progetti riconducono tuttavia la riflessione architettonica in una dimensione a scala urbana, con previsione di una grande piazza rettangolare da ricavare nell'addensato tessuto edilizio cittadino attraverso consistenti opere di demolizione. In particolare, la seconda proposta insiste sull'aspetto della specializzazione funzionale che deve caratterizzare il nuovo ambito urbano. Sulla piazza a angoli smussi, collegati unitariamente da un portico ininterrotto, si affacciano il Duomo, il Seminario, di cui si ipotizza un considerevole ampliamento, e altri due palazzi d'impianto aulico destinati alle alte gerarchie ecclesiastiche, prefigurando quindi un autentico centro direzionale dell'autorità religiosa accanto a quella politica. La piazza si chiude con l'interessante soluzione dei passaggi porticati che conducono ai due ingressi laterali alla chiesa. Elemento suggestivo, di matrice settecentesca, è per contro la ricerca della prospettiva diagonale che si apre in corrispondenza degli angoli smussi, centrata su un palazzo e sulla chiesa dello Spirito Santo di cui l'Alfieri ha l'incarico del progetto di trasformazione²⁵. Il controllo mi-

²³ Per piazza delle Erbe e la sua complessa vicenda progettuale, esaminata anche in rapporto alle ristrutturazioni viarie settecentesche del nucleo antico della città, si rimanda in particolare a V. COMOLI MANDRACCI, *Il Palazzo di Città per una capitale*, in *Il Palazzo di Città* cit., I, pp. 59-189 e all'esautivo repertorio di A. PEYROT, *Documenti iconografici*, *ibid.*, II, pp. 179-268, relativo alle fasi preliminari e di attuazione. Cfr. inoltre V. COMOLI MANDRACCI, *Le ristrutturazioni urbanistiche della «città vecchia» nel secondo Settecento*, in *EAD.*, *Torino* cit., pp. 69-91; A. BELLINI, *Il Palazzo municipale di Torino e la piazza delle Erbe*, in *ID.*, *Benedetto Alfieri* cit., pp. 232-38; P. SCARZELLA, *Le grandi ripasmazioni settecentesche entro la Città Vecchia: via di Porta Palazzo (via Milano), via del Senato (via Corte di Appello), via Dora Grossa (via Garibaldi) e piazza delle Erbe (piazza Palazzo di Città)*, in CAVALLARI MURAT (a cura di), *Forma urbana* cit., II, pp. 1276-310.

²⁴ Anche per i richiami alla coeva cultura urbanistica e architettonica nell'analisi dei progetti alfieriani per il Duomo di Torino (ascrivibili agli anni tra 1742 e 1748, *ante* 1753), cfr. BELLINI, *Benedetto Alfieri* cit., pp. 30-36 e 144-46.

²⁵ *Ibid.*, p. 146.

surato dello spazio, lo studio della funzionalità delle destinazioni, l'adesione al principio della regolarità come valore assoluto sono i caratteri su cui si sviluppa il tema compositivo della piazza del Duomo, confrontabile con gli esiti raggiunti nella realizzazione successiva di quella delle Erbe.

La ripiasmazione della piazza del municipio è approvata da Carlo Emanuele III con due regi biglietti dell'8 ottobre 1756, indirizzati rispettivamente alla città e al vicario, con allegati i relativi disegni in pianta e in alzato a firma di Benedetto Alfieri²⁶. L'ambito d'intervento riguarda, secondo il testo del provvedimento «la nuova struttura di detta piazza, prolungamento dell'attuale palazzo, e costruzione delle case a quella circostante», al fine di raggiungere

col tempo, non solamente l'effetto d'una buona simmetria, venendo a misura che occorreranno riedificarsi delle case con determinata regola d'allineamento rispettivamente costrutte; ma ancora il vantaggio di vedere ridotta la suddetta piazza d'erbe dalla forma men regolare, nella quale è, a quel miglior adattamento e struttura, che al comodo del pubblico concorso, essendo la medesima principalmente destinata al provvedimento de'commestibili, può essere più convenevole²⁷.

Il progetto urbanistico alfieriano, espresso dal disegno di piano, prevede dunque un sistema integrato dei nuovi spazi di relazione – la piazza e la via – in cui è potenziato il principio urbanistico di bipolarità tra i luoghi del potere civico e quelli dello Stato, attraverso la definizione di un inedito asse portante, l'attuale via Palazzo di città, attestato sulla facciata del municipio. La piazza, di forma simmetrica e regolare, è intesa come spazio chiuso, connotato dall'assoluta uniformità architettonica degli edifici su portici che la racchiudono. In questo processo di

²⁶ Biglietto Regio alla città di Torino col quale S. M. le manifesta le sue determinazioni e la cooperazione che ne attende per la nuova costruzione della piazza dell'Erbe, e delle case circostanti, da Venaria, 8 ottobre 1756, a firma di Carlo Emanuele III, ora pubblicato in BENEDETTO, BONARDI e ROCCIA (a cura di), *Appendici cit.*, p. 348. Ed anche *Lettere Patenti colle quali S. M. concede per la costruzione della nuova piazza delle Erbe in Torino i privilegi accordati coll'editto 1736, 27 giugno, per le fabbricazioni nella contrada di Doragrossa e cede alla Città provvisionalmente l'uso di alcuni siti in compenso delle spese che incontrerà per tale costruzione*, da Venaria, 8 ottobre 1756, a firma di Carlo Emanuele III, pubblicate in CAVALLARI MURAT (a cura di), *Forma urbana cit.*, III, p. 485. Il piano urbanistico alfieriano è restituito da un disegno sottoscritto da B. ALFIERI, *Progetto planimetrico della nuova piazza delle Erbe*, a penna e acquarello, in data 10 agosto 1756 (ASCT, *Tipi e disegni*, 39.1.11); dalla *Pianta della nuova Piazza delle Erbe colle Case laterali alla medema*, disegno acquarellato anonimo e s.d. [ma 1756], che riporta il rilievo della situazione antecedente con l'elenco dei proprietari di case e, sovrapposta, la soluzione che si propone (*ibid.*, *Carte sciolte*, n. 1496); dalla *Pianta del Palazzo, e siti contigui proprij della presente Ill.ma Città, colla delineazione della nuova piazza d'Erbe, e case prospicienti alla medesima, colli tagli tanto verso Dora grossa, come in piazza d'Erbe, come a rispettivi numeri*, 1758, disegno anonimo (AST, *Corte, Provincia di Torino, Torino, mazzo XII d'addizione*, n. 15).

²⁷ Biglietto Regio alla città di Torino cit., 8 ottobre 1756.

razionalizzazione settecentesca dello spazio urbano, il fronte lanfranchiano del palazzo, fondale scenografico visibile da piazza Castello, viene correlato alle quinte architettoniche dei fabbricati adiacenti mediante l'aggiunta di due campate simmetriche rispetto al corpo centrale, in forme architettoniche conformi al modello a «padiglione» bugnato. Tali ali aggiunte sono quindi collegate ai due passaggi porticati previsti in corrispondenza dell'asse trasversale, coincidente con la contrada di Porta Palazzo e il suo prolungamento, oltre l'incrocio di via Doragrossa. Il disegno della piazza sottende, come è stato ampiamente dimostrato²⁸ un complessivo dimensionamento dei rapporti planimetrici e volumetrici, ma restituisce anche la ferma intenzione di sostenere, sul piano compositivo, l'importanza della connessione tra visuali prospettiche e fughe assiali. Per quanto attiene invece la destinazione d'uso, non solo è confermata la sua secolare vocazione commerciale di principale luogo di mercato ortofrutticolo nella città ma, ancora in anni successivi, si studia una decorosa ottimizzazione degli spazi destinati alla collocazione di banchi e botteghe.

Nel quadro complesso dell'urbanistica settecentesca a Torino, il progetto alfieriano per piazza delle Erbe costituisce riferimento fondamentale non solo perché per la capitale sabauda conclude in certo modo la fase di riflessione sul tema dell'innovazione degli spazi pubblici rappresentativi del potere, nel confronto con le grandi città d'Europa, ma in quanto si pone come esempio d'applicazione di modi d'intervento, dal livello urbano a quello architettonico, di autentico taglio illuminista. L'adesione agli indirizzi imposti dal sovrano, l'approfondimento dei principi di utilità e comodità in prospettiva funzionalistica, accanto all'impiego di avanzate tecnologie di cantiere, sono tutti aspetti che concorrono a definire in senso compositivo l'impianto e l'immagine unitaria della piazza, con i suoi fronti architettonicamente uniformi.

Non meno importante rispetto agli esiti formali è, ancora nel caso della piazza delle Erbe, l'avvio e messa a punto dell'articolato processo d'attuazione. Il progetto urbanistico di questa zona si ricollega infatti al più ampio piano delle ristrutturazioni viarie settecentesche decretate per il nucleo antico della città e già avviate da Juvarra (1729) per le contrade di Porta Palazzo e di Porta susina, intese come assi rettori urbani d'ingresso alla capitale dal territorio, in direzione Nord ed Ovest. Nel 1736 è decretato quindi il *dirizzamento* di via Doragrossa, la lunga arteria che attraversa il degradato centro cittadino, pensata come la più im-

²⁸ M. PASSANTI, *Lo sviluppo urbanistico di Torino dalla fondazione all'Unità d'Italia*, Inu, Venezia 1966.

portante strada commerciale destinata alle botteghe dei mercanti di seta, oro e merci preziose. L'ultimo provvedimento, come accennato, riguarda via e piazza delle Erbe, secondo il progetto alfieriano. Obiettivo dell'intera operazione, avviata per fasi e in tempi successivi, è promuovere una profonda riqualificazione dell'area urbana piú degradata, ancora caratterizzata da un assetto edilizio di matrice medievale.

Nel definire l'allargamento del sedime delle strade, pensate come prestigiose vie destinate al grande commercio, gli editti precisano anche le norme di ricostruzione. Uno *sky-line* uniforme è imposto per tutta la lunghezza delle contrade, in quanto i fabbricati devono raggiungere la stessa altezza e rispettare la continuità della linea di cornicione. Le facciate invece possono differire nei particolari decorativi, ma risultare unitarie «isolato per isolato», dal momento che il proprietario che inizia per primo a costruire impone il proprio disegno alle case confinanti. Inoltre gli editti introducono precise disposizioni legali e procedurali per avviare l'opera di demolizione e di ricostruzione del tessuto edilizio. Il provvedimento è definito di *grossazione*: si stabilisce infatti che

se il proprietario di alcuna di queste case vorrà fabricare, potrà costringere quello delle contigue, il quale a fabricare non si disponga, a vendergliele [...]. Ed ove siano piú concorrenti [...] saranno preferiti quelli che si esibiranno di fabricare in maggiore estensione²⁹.

Tale norma di grossazione viene poi estesa anche alle vie retrocoerenti alle strade citate dai provvedimenti.

Generalizzare il diritto d'opzione sull'acquisto dei lotti contigui da parte di chi è intenzionato a costruire, innesca un radicale processo di accorpamento fondiario di piú cellule edilizie confinanti, a vantaggio di un solo proprietario. L'intera operazione si configura come possibilità aperta a forti investimenti economici fondati sull'incremento della rendita urbana, volta ad attrarre l'iniziativa imprenditoriale di una nuova committenza in ascesa. La legge, in altri termini, rispecchia la volontà

²⁹ *Editto di S. M. per il drizzamento della Contrada detta di Doragrossa della Metropoli di Torino*, da Torino, 27 giugno 1736, a firma di Carlo Emanuele III, anche pubblicato in BENEDETTO, BONARDI e ROCCIA (a cura di), *Appendici cit.*, pp. 345-46. Il lento avvio dell'intervento di ristrutturazione viaria è registrato da alcune mappe urbane redatte alla metà del secolo, in particolare la *Pianta regolare della Contrada di Doragrossa, con parte delle Case laterali tanto già fabricate, che da fabricarsi a tenore del Regio Editto delli 26 Giugno 1736* [...], anonimo rilievo parcellare della ristrutturazione urbanistica di via Doragrossa, s.d. [ma metà XVIII secolo] (BRT, *Disegni*, V, III, n. 59); e l'anonimo rilevamento dal titolo *Indice delle Case volte in Dora Grossa ancora da ricostruersi secondo l'allineamento*, s.d. [ma seconda metà XVIII secolo], con indicazione dei grandi allineamenti decretati nella città vecchia (AST, Corte, *Carte topografiche per A e B*, Torino, n. 19). Una raffigurazione complessiva della città tra gli anni 1755-60 è nel disegno o *Copia della carta dell'interno della città di Torino che comprende ancora il borgo di Po* (*ibid.*, n. 16).

di promuovere un processo di risanamento urbanistico e di ristrutturazione edilizia legati alla rendita di posizione. Si tratta di una scelta congruente con il fenomeno di riconversione economica in atto a metà del secolo: le guerre e la crisi del reddito agricolo inducono i nuovi nobili e i ricchi borghesi a individuare forme d'investimento alternative rispetto ai proventi fissi della terra. L'edilizia diviene una delle forme privilegiate d'impiego dei capitali: l'impossibilità di reperire in città nuove zone d'espansione all'interno della cinta fortificata rappresenta una garanzia per il mantenimento del valore del suolo, soprattutto in un periodo di costante e progressivo aumento della popolazione urbana.

La zona del centro antico, d'altro canto, con la sua struttura ineditiva ancora di matrice medievale, ben si presta a operazioni di sfruttamento intensivo degli spazi e di incremento della densità abitativa. I piccoli proprietari non sono in grado di affrontare il costo economico di una simile operazione, destinata invece a incentivare l'iniziativa di quanti sono dotati di capitali reperiti al di fuori del processo produttivo edile: non solo la nuova nobiltà, ma le grandi istituzioni religiose e i ricchi borghesi si dimostrano particolarmente interessati, in anni di sviluppo demografico e di crisi di alloggi, agli investimenti in case d'affitto che garantiscano introiti sicuri.

Lungo le principali vie della città vecchia, indicate dai decreti, si demoliscono allora tutte le case medievali, caratterizzate dal parcellare stretto e allungato, sostituite da più moderni e redditizi palazzi da reddito, tipo architettonico a maggiore densità edilizia. In realtà, al di là del problema della rettifica e dell'allargamento della sezione stradale, la normativa impone solo la ricostruzione delle facciate degli edifici, senza specificare se a queste debba corrispondere una più organica ricostruzione dei corpi di fabbrica prospettanti la via. Tale possibilità d'intervento, su un tessuto preesistente e disomogeneo, significa di fatto per gli operatori che acquisiscono grosse proprietà l'occasione di un ulteriore intervento di tipo speculativo. L'opera di riplasmazione degli edifici non si risolve pertanto in termini di «quinta» scenografica, ma di estrema razionalizzazione e utilizzo intensivo del terreno lungo tutta la fascia coerente il fronte su via degli isolati.

La costruzione dei nuovi palazzi da reddito, di cui costantemente i decreti sollecitano la realizzazione, dopo una fase lenta d'avvio dovuta a una certa resistenza da parte degli imprenditori, diviene fenomeno tipico e intenso a partire dagli anni Settanta del Settecento. Modello architettonico sono gli edifici alfieriani della piazza delle Erbe, in cui è evidente il criterio di sfruttamento intensivo dei lotti. La stessa municipalità, in aderenza ai tempi, procede all'acquisto di tutti gli edifici che

insistono nello stesso isolato di San Massimo, usufruendo delle agevolazioni previste dalla normativa. In analogia con il comportamento dei privati, l'architetto Francesco Valeriano Dellala di Beinasco è incaricato di costruire (1773) una manica d'affitto su via Doragrossa e, negli anni seguenti (1786) l'architetto Luigi Barberis completa tale realizzazione anche sul lato dell'attuale via Corte d'Appello (all'epoca via del Senato)³⁰.

Lungo le contrade coinvolte dai processi di rettifica tutte le cellule vengono riorganizzate secondo il nuovo schema mercantile del palazzo da reddito con botteghe. I nuovi fabbricati rispondono all'esigenza di sfruttare al massimo il valore del suolo attraverso l'incremento della densità edilizia. Scompaiono i giardini interni e si riducono le dimensioni dei cortili, che in molti casi diventano semplici *cavedi*, o prese di luce. È abbandonato l'antico sistema divisorio e funzionale della *ritana*, stretto passaggio di separazione tra le diverse proprietà, sostituito dal principio costruttivo del «muro in comunione», soluzione resa possibile anche da una rinnovata tecnica di cantiere in grado di applicare un'impiantistica di tipo moderno, per cui le case confinanti provvedono all'adeguata sistemazione in comune di canne fumarie, camini e lavelli.

L'edificio tardo settecentesco raggiunge l'altezza di cinque piani su via, talora sei piani nelle maniche interne, con presenza costante dei mezzanini e del piano nobile, di poco differenziato rispetto agli altri. L'impianto planimetrico risulta sempre a manica doppia sul lato prospiciente la via principale e a manica semplice nelle parti di raccordo o interne al cortile. Più fitto rispetto al passato è il ritmo delle finestre in facciata, segno della minore dimensione delle stanze interne e dell'aumentato numero dei vani, a parità d'affaccio su via del fabbricato. Il sistema distributivo, che per la casa d'affitto prevede un uso residenziale non più «per piano» ma «per appartamento», introduce la componente del ballatoio come soluzione funzionale e di servizio ai diversi livelli.

Nella definizione compositiva di tali palazzi grande importanza è comunque attribuita non solo alla decorazione ornamentale del prospetto esterno, quanto all'architettura degli ambienti comuni legati al percorso d'ingresso, ossia agli androni e alle scale. In particolare l'atrio settecentesco, ribassato in altezza al piano terreno, generalmente risolto con

³⁰ Sulla trasformazione fondiaria ed edilizia dell'isolato del Palazzo di città, con analisi dei progetti degli architetti Francesco Valeriano Dellala di Beinasco e Luigi Barberis, cfr. v. COMOLI MANDRACCI, *La politica degli acquisti del Comune e il cantiere alfieriano*, e EAD., *La «nuova fabbrica di S. Massimo»*, in *Il Palazzo di Città* cit., I, pp. 130-47.

volte a vela lunettate di certo decoro, consente di collocare la scala in posizione d'angolo nella campata verso il cortile, lasciando libero per le botteghe lo spazio su via. La rappresentatività dell'edificio, necessaria anche per una sua qualificata connotazione mercantile, è dunque il risultato della concordanza d'intenti stabilita tra progetto urbanistico e impegno della committenza. Da ciò deriva la notevole uniformità compositiva e architettonica di interi ambiti urbani, caratterizzati dall'unarietà di facciata imposta dalle norme ducali.

La ristrutturazione urbanistica, con la riorganizzazione viaria e la trasformazione del tessuto edilizio della zona centrale di Torino, è dunque il grande tema che lungo tutto il secondo Settecento viene discusso e affrontato in forma pragmatica, nei modi adeguati ad una capitale nazionale dell'assolutismo.

Tale piano d'intervento si accompagna, alla metà del secolo, a una serie di importanti decisioni, conseguenti anche all'incremento demografico della popolazione di Torino che, con una crescita lenta, ma rilevante in una città fortificata, raggiunge i 58 128 abitanti nel 1750. La crisi degli alloggi e il problema del cosiddetto *affittamento* induce Carlo Emanuele III a intervenire (1749)³¹ sulla grave questione delle pigioni, poiché è ormai diffuso il costume di affittare un intero stabile per poi concederlo in locazione frazionata a prezzi esorbitanti. Le nuove disposizioni dettano una sorta di «equo canone» stabilito dai periti, tenuti a trasmettere tali valori al vicario della città. Alla riqualificazione delle zone coinvolte dai provvedimenti di rettifica viaria si lega inoltre la decisione (espressa nel regio biglietto del 22 gennaio 1755)³² di espellere dal centro tutte le attività artigianali nocive, in particolare concerie e tintorie.

In questo disegno è coinvolta tutta la città, attraverso l'ipotesi di razionalizzare in modo definitivo il sistema viario centripeto, focalizzato bipolarmente sul palazzo e sulle quattro porte d'ingresso. Non alla persistenza di un antico sedimento romano smentito da secoli di stratificazione edilizia medievale, ma a questa fase edilizia di pieno Settecento appartiene la consapevole scelta della regolarità complessiva della trama viaria torinese, già prefigurata «per parti» dagli ampliamenti secente-

³¹ *Ibid.*, pp. 124-29.

³² *Regio Biglietto col quale per evitare gli inconvenienti che derivano dall'esercizio delle arti di tintore, cappellaio e acconciatore di pelli nell'interno della città, si ordina che debbano trasferirsi nei suoi borghi fra tre anni i rispettivi laboratoj, e si prescrivono le cautele occorrenti acciò tal trasporto possa farsi senza pregiudizio dei proprietari delle case e siti da occuparsi in quei borghi e degli industriali esercenti tali arti*, Torino, 22 gennaio 1755, a firma di Carlo Emanuele III, pubblicato in BENEDETTO, BONARDI e ROCCIA (a cura di), *Appendici cit.*, p. 347.

schì: una caratteristica moderna costantemente evidenziata dai viaggiatori che giungono a Torino³³.

La questione delle ristrutturazioni settecentesche della città vecchia che, nella loro sostanziale fase attuativa, datano all'ultimo ventennio del Settecento, apre l'interessante e nuovo capitolo sulla storia sociale torinese. La normativa affronta argomenti diversi che riguardano la destinazione commerciale delle botteghe legate all'incremento delle attività industriali e manifatturiere, l'attenzione all'imprenditoria privata come nuova committenza delle fabbriche civili, attenta all'incremento della rendita urbana. Il risultato in ambito architettonico è il definirsi del criterio urbanistico dell'edilizia uniforme, con un'architettura che unisce il valore della rappresentatività del committente alla categoria del reddito, garantita da botteghe e appartamenti da affitto. Questo processo vede agire d'intesa lo Stato con la sua struttura burocratica e la stessa municipalità come potere in grado di garantire i meccanismi d'attuazione attraverso le sue strutture interne, dalle operazioni di stima all'approvazione dei progetti in modo «conforme» alle imposizioni centrali. Infine intervengono i committenti, coloro che promuovono la singola iniziativa edilizia, che non sono più gli aristocratici ma gli esponenti della borghesia imprenditoriale³⁴.

L'ultimo quarto del Settecento, accanto alle ristrutturazioni dei grandi assi viari che entrano finalmente nella fase esecutiva, vede innescarsi il fenomeno di una più capillare e diffusa operazione di regolarizzazione delle vie secondarie attraverso piani-progetto, controllati dalla città, che assumono come indicatore e punto di partenza la dimensione della cellula edilizia. L'autorità municipale si assume l'incarico di procedere nell'opera di rinnovamento urbano, sviluppando progetti preliminari di nuovi allineamenti stradali in cui si possano inquadrare le singole richieste di concessione di permesso edilizio. Al Congresso degli edili è affidato il compito di controllare la febbrile attività edilizia cittadina, prefigurando da un lato nuovi «piani regolari» o di *allineamen-*

³³ Un'ampia selezione delle opinioni espresse dai viaggiatori sui caratteri della città settecentesca è in V. COMOLI e R. ROCCIA, *Le città possibili nell'urbanistica di Torino*, Catalogo della mostra, Città di Torino, Torino 1991, pp. 12-21. Da confrontarsi con le descrizioni illustrative che compaiono nelle coeve guide editte nella capitale, per cui si rimanda a R. ROCCIA e C. ROGGERO BARDELLI (a cura di), *La città raccontata. Torino e le sue Guide tra Settecento e Novecento*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1997.

³⁴ C. ROGGERO BARDELLI, *Risanamento urbanistico nella Torino del '700*, in «Cronache economiche», 1977, n. 9-10, pp. 3-16; C. OLMO, *La ricostruzione di via Dora Grossa a Torino (1736-1776): un percorso attraverso le fonti*, in ID., *Le nuvole di Patte. Quattro lezioni di storia urbana*, Angeli, Milano 1995, pp. 71-87; A. DAMERI, *Proprietari, abitanti e contrade*, in R. ROCCIA (a cura di), *Archivio storico e dintorni*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1999, pp. 53-74.

to delle contrade, dall'altro istituendo procedure di vigilanza atte a garantire la qualità dei progetti e delle iniziative private. Da ciò deriva la straordinaria ricchezza documentaria degli archivi che, per questo scorcio di secolo in particolare, sono i testimoni della radicale e diffusa volontà di trasformazione urbana nel segno della modernità. Il tutto entro un programma che nasce dall'intenzione sovrana di «promuovere il maggior ornamento della nostra Metropoli, volendo che le fabbriche da costruirsi riescano conformi alle regole di soda architettura»³⁵.

³⁵ *Ibid.*, p. 486. Sull'attività in senso urbanistico del Congresso degli edili alla fine del Settecento, cfr. P. SCARZELLA, «Regolarizzazioni» e «dirizzamenti» di tracciati viari secondari nei quattro Quartieri della Città Vecchia ad opera del Congresso degli Edili. Caratteristici fenomeni connessi di alterazione e di degenerazione istologica, in CAVALLARI MURAT (a cura di), *Forma urbana* cit., II, pp. 1314-20.

FRANCA VARALLO

Le feste da Vittorio Amedeo II a Vittorio Amedeo III

1. *Le celebrazioni di gioia.*

Una donna, scarmigliata e discinta, è scesa in piazza con un tamburo, e batte disperatamente. Il cielo su lei s'imporpora, risplende d'una luce nuova, del folgorio di mille luci. Lasciamo il passo alla madre Rivoluzione! È l'aurora dell'89.

Fuggono le larve del nostro sogno, crollano le mura della sala, ogni segno della visione dilegua: il ballo della corte è finito¹.

La Rivoluzione francese spegne gli ultimi fuochi. La festa cambia scenario, esce dai luoghi deputati, cerca le piazze e si adatta a nuovi riti, destinandosi a divenire prima oggetto di fatue celebrazioni dinastiche ad opera di una storiografia ottocentesca più attenta all'aneddoto che al documento, poi strumento d'analisi per non meno vaghi cultori dell'effimero.

Già tra la fine del Seicento e l'inizio Settecento la festa di corte aveva d'altronde subito considerevoli mutazioni, così a Torino dove, con il regno di Vittorio Amedeo II, festeggiamenti e spettacoli teatrali avevano assunto una nuova fisionomia: quest'ultimi, in modo particolare, avevano cominciato a staccarsi dagli eventi dinastici e celebrativi, per acquisire una propria autonomia, sanzionata dall'apertura del Teatro Regio al pubblico, a pagamento, e dalla gestione finanziaria e culturale da parte della Nobile società dei cavalieri. Il sovrano, infatti, pur non amando, a differenza del padre Carlo Emanuele II e della madre Maria Giovanna Battista, i divertimenti mondani, continuò all'occorrenza a servirsi di feste e cerimonie, riconoscendone la funzione politica e rappresentativa e, cosciente dell'importanza per una società moderna di un adeguato sistema culturale, sostenne con piglio imprenditoriale il rinnovamento del teatro e della musica, riservando particolare attenzione a quanto contribuisse a fare di Torino la degna capitale del suo Stato².

¹ Cfr. G. GOZZANO, *La corte del ballo. Un inedito di Guido Gozzano*, in «Studi Piemontesi», XII (1983), n. 1, pp. 171-79.

² Cfr. S. CORDERO DI PAMPARATO, *Un Duca di Savoia impresario teatrale e i casi della Musica Diana*, in «Rivista Musicale Italiana», 1941, n. 45; M.-TH. BOUQUET BOYER, *Il Teatro di Corte dalle origini al 1788*, in A. BASSO (a cura di), *Storia del Teatro Regio di Torino*, I, Cassa di Risparmio

Sovrano fortemente accentratore e dotato di una straordinaria lucidità politica e organizzativa, Vittorio Amedeo II gestì sempre in prima persona i momenti mondani e celebrativi del suo regno, ogni scelta venne assunta in vista di uno scopo preciso e investita di un preciso significato, fin dal «silenzioso» matrimonio del 1684, chiara risposta alla rimbombante fastosità perseguita da madama reale.

Nel 1683 Vittorio Amedeo si era sottratto con l'astuzia alle nozze predisposte dalla madre e si era liberato della sua tutela. L'anno successivo aveva sposato per sua scelta, e contro la volontà di Maria Giovanna Battista, la principessa Anna d'Orléans, di appena quindici anni, figlia di Filippo, unico fratello di Luigi XIV, e duca di Orléans. Il matrimonio si era celebrato per procura a Parigi, quindi, dopo i dovuti festeggiamenti, la giovane sposa era partita alla volta del Piemonte. Il 4 maggio, a Chambéry, era stata raggiunta da Vittorio Amedeo II e accolta con magnifiche cerimonie, che presumibilmente si ripeterono nelle altre località e a Torino, dove arrivò il 15 maggio. Senonché le fonti sono mute, manca una documentazione dell'avvenimento e una relazione delle feste, le poche notizie pervenuteci non sono sufficienti a ricostruire le circostanze³. Un tacere tuttavia significativo se si guarda alle vicende storiche e alle successive scelte del sovrano sabauda.

Nel frattempo la stagione teatrale languiva; l'insuccesso del *Lisimaco*, anche da un punto di vista finanziario, non aveva certo facilitato l'affermarsi a Torino del melodramma, sebbene il «dramma per musica» fosse di fatto il solo destinato a incontrare i favori del sovrano. Ciononostante bisogna aspettare il carnevale del 1688 per trovare alcune significative novità con la rappresentazione degli *Amori delusi da Amore* nel teatro di Palazzo San Giovanni, riaperto per l'occasione⁴. Le suc-

di Torino, Torino 1976, pp. 84 sgg.; M. VIALE FERRERO, *La scenografia dalle origini al 1936*, in BASO (a cura di), *Storia del Teatro Regio di Torino* cit., III, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1980, pp. 113-29.

³ Cfr. G. CLARETTA, *L'arrivée d'Anne d'Orléans épouse de Victor-Amédée II à la cour de Savoie en 1684*, C. P. Ménard, Chambéry 1895.

⁴ Un teatro provvisorio era stato aperto in palazzo San Giovanni nel 1668 per la rappresentazione di «drammi per musica» e vi era stato ammesso il pubblico a pagamento. Quell'anno lo spettacolo messo in scena era l'*Eliogabalo* di Aureli-Boretti, senonché l'opera si svolgeva «solo se e quando Madama Reale la voleva sentire; e Madama Reale dopo tre serate ne ebbe abbastanza, forse perché il teatro era gelido e scomodo». I proventi del botteghino, come lamentava l'imprendario Bernardino Bianco, erano stati di conseguenza irrisonanti e del tutto insufficienti a soddisfare i creditori, cfr. M. VIALE FERRERO, *Repliche a Torino di alcuni melodrammi veneziani e loro caratteristiche*, in M. T. MUSARO (a cura di), *Venezia e il melodramma nel Seicento*, Olschki, Firenze 1976, p. 154; EAD., *Feste e spettacoli*, in E. CASTELNUOVO e M. ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa ed architettonica negli Stati del Re di Sardegna*, Catalogo della mostra, Regione Piemonte, Torino 1980, 3 voll., II, p. 47; EAD., *Le feste e il teatro*, in M. DI MACCO e G. ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice*, Catalogo della mostra, Allemandi, Torino 1989, p. 94; BOUQUET BOYER, *Il teatro di corte* cit., pp. 86 sgg.

cessive stagioni di carnevale furono abbastanza ricche e ben documentate, seguite da un periodo di nuovo silenzio tra il 1690 e il 1694, dovuto agli avvenimenti bellici che lasciavano poco spazio ai passatempi mondani⁵. Nel 1697 per le nozze dell'undicenne Maria Adelaide di Savoia, primogenita di Vittorio Amedeo II, con il duca di Borgogna, si svolse uno spettacolo sul Po a memoria del quale rimangono alcuni versi⁶; nel 1699 venne celebrato il battesimo del primo erede maschio Vittorio Amedeo Giuseppe Filippo, destinato a morire precocemente nel 1715, all'età di soli sedici anni. Per l'occasione furono organizzate feste sontuose, e la città vi contribuì con solennità che seguirono essenzialmente il programma tracciato nel 1666 dal Tesauro e dal Lanfranchi, benché in modo più «pesante, complicato, lambiccato»⁷. Davanti al Duomo fu eretto un arco di trionfo alto 4 trabucchi e largo 2 (1 trabucco corrisponde a 3,086 m), il cui soggetto era la rosa sabauda, antica divisa della Real Casa. La facciata era interamente ornata di fiori e ai lati, invece delle colonne, erano dipinte a finto rilievo quattro ninfe silvestri; negli intercolunni vi era l'Aurora, l'Iride e la dea Flora che compariva anche nel quadro centrale. Davanti al Palazzo di città era stato costruito per la festa notturna di fuochi d'artificio un apparato di forma ovale, rappresentante il tempio di Diana in Efeso, intorno al quale erano stati disposti i simboli dello zodiaco. Oltre a ciò, per poter degnamente ospitare i sovrani, i principi di Carignano e la corte per il ballo e il rinfresco, i sindaci della città decisero di far allestire nel cortile del palazzo medesimo due saloni. Il primo, riservato al ballo, era delimitato da arazzi sui quali erano rappresentati motivi di fiori, fonti e alberi frondosi così da imitare un giardino lussureggiante, mentre nel soffitto era simulato un cielo stellato⁸. Il secondo era

⁵ *Ibid.*, pp. 86 sgg.; VIALE FERRERO, *Repliche a Torino* cit., pp. 155-58.

⁶ *L'Esperidi Figurate su le rive del Po Per le nozze di Madama Reale Maria Adelaide di Savoia, Duchessa di Borgogna, & Serenata Alusiva Consagrada alla Serenissima Maria Ludovica Prencipessa di Savoia*, Gio. Battista Zappata Libraro di Sua Altezza, Torino 1697.

⁷ Cfr. M. VIALE FERRERO, *Feste e apparati della Città (1653-1853)*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1987, 2 voll., I, p. 258; l'apparato a cui si fa riferimento è quello ideato dal Tesauro e realizzato dal Lanfranchi nel 1666, in occasione del battesimo di Vittorio Amedeo II. L'invenzione e la descrizione dei festeggiamenti organizzati dalla città nel 1699 fu affidata ad Amedeo Marchisio (cfr. *id.*, *Pompe Natalizie Celebrate nella Felice Nascita del Real Primogenito di Savoia Principe di Piemonte Vittorio Amedeo III dall' Augusta Città di Torino Alli 24. Giugno dell' Anno M.DC.XC.IX*, Gio. Battista Fontana, Torino); a questa si affiancò la pubblicazione di numerose opere e versi in onore del principe (*Canti genetiacci nella nascita del Real Principe di Piemonte Vittorio Amedeo Giuseppe e Filippo di Savoia*, Gio. Battista Fontana, Torino 1699).

⁸ «Era finalmente il Cielo di detto altissimo Penetrale con tanta vaghezza, e leggiadria dipinto a color azzurro, e lucido, e co' freggi, fiori, verdura sì ingegnosamente intersecato, che raggiavasi fisso su gli occhi de' riguardanti come il Firmamento, fatto immobile per lo stupore», cfr. MARCHISIO, *Pompe Natalizie* cit., p. 52.

ornato di ricchissime Supellettili, Fiori e altri Ornamenti, e dalla Natura e dall'Arte a piena mano dispersi: era preparato a porger alle bocche Reali splendidi, e magnifici Rinfreschi, e dolci Regali: non già degni ad esser divorati: ma placidamente gustati: et pria bensí degni di esser vagheggiati dalle Regali Pupille, atte a render dolcissima ogni piú insipida acerbità⁹.

Intorno al salone erano disposte sette piramidi entro le quali vi erano dei bacili e vasi con paste di zucchero e «in disparte lucidi Eserciti di Cristallo, naufraghi in fluvido argento», «Fiume di Nettare e Ambrosia»; quindi, tra una piramide e l'altra, «lucidissimi Specchi di vasta grandezza» nei quali si riflettevano, moltiplicandosi, le immagini e i lumi¹⁰.

È interessante notare come l'ampollosa prosa del Marchisio riproponga tutti i luoghi comuni tipici delle relazioni di feste secentesche, tanto che si potrebbe ripercorrerle a ritroso fino alla straordinaria descrizione del banchetto torinese del 1618. Allo scadere del secolo la retorica barocca ripete le sue formule, oramai ridotte a semplici involucri, come pure gli apparati scenografici, incapaci di rinnovarsi e cercare nuove espressioni figurative. Il sovrano, dal canto suo, delega sempre piú alla città il compito di celebrare la casata, pur conducendone di fatto la regia, ma da dietro le quinte. Non piú pertanto il protagonismo di un Carlo Emanuele I o delle madame reali, ma un ruolo piú defilato, che tuttavia non escludeva un controllo serratissimo: Vittorio Amedeo II si proponeva, da questo punto di vista, in una nuova veste, in linea con una rinnovata visione dello Stato.

Oltre ai festeggiamenti organizzati dalla città, il battesimo dell'erede maschio fu celebrato anche dalla Compagnia di Gesù con uno spettacolo teatrale rappresentato nel Castello di Rivoli, che durante il periodo estivo veniva assegnato dal duca ai convittori. L'apparato dell'opera si ispirava alle *Istorie degli Antenati* che decoravano le pareti del salone; piú specificatamente il soggetto narrava dell'apparizione dell'angelo tutelare della casa Savoia a Caterina d'Austria, moglie di Carlo Emanuele I, nel Castello di Rivoli, il quale avrebbe rivelato all'infanta la futura grande prosperità e gloria della casata grazie alla discendenza generata da lei e da altre tre duchesse: Cristina di Francia, Maria Giovanna Battista e Anna d'Orléans¹¹.

⁹ *Ibid.*, p. 55.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 56-57.

¹¹ *Elevazione della Fortuna Nel secolo ottavo della Savoia Al sommo della Prosperità. Promessa de' felici auspicii del nato Principe di Piemonte Vittorio Amedeo III. Tributi accademici del Collegio Reale di Savoia Della Compagnia di Giesú All' Altezza Reale di Vittorio Amedeo II*, Gio. Battista Zappata, Torino 1699. Il teatro della Compagnia di Gesù è un capitolo ancora tutto da studiare della

Per quanto riguarda i primi tre anni del nuovo secolo si ha notizia unicamente degli spettacoli teatrali rappresentati dalla Compagnia di Gesù durante il carnevale e dei festeggiamenti organizzati dalla Città per i duecentocinquanta anni dal miracolo del Santissimo Sacramento, il 6 giugno del 1703¹²; quindi gli avvenimenti bellici misero a tacere per alcuni anni ogni forma di divertimento mondano. Ma nel 1713 la pace e il conferimento del titolo regio a Vittorio Amedeo II furono occasione di gioiosi festeggiamenti. La città si assunse l'onere dei fuochi d'artificio la cui esecuzione non fu però priva di polemiche, non già sulla spesa, quanto sul luogo che, per volontà del sovrano, non fu la tradizionale piazza del Palazzo di città, ma piazza Castello. Il fatto è tutt'altro che marginale e segna l'avvio del nuovo modo di concepire le feste e le solennità da parte della corte che nel delegare alla municipalità imponeva gli spazi deputati alla celebrazione del proprio potere. Anche l'impianto iconografico e simbolico, come del resto quello per il successivo apparato del 1714, fu all'insegna di un nuovo corso, non più le azzardate associazioni e gli occulti pensieri secenteschi, ma trasparenti simbologie: così la pianta triangolare dell'apparato alludeva alla forma della Sicilia e ai tre Stati principali del regno di sua maestà, Piemonte Savoia e Sicilia, le cui statue erano issate su colonne in corrispondenza dei tre lati, ciascuna in rapporto con le figure allegoriche del secondo ordine, Vittoria, Pace e Felicità¹³. L'ideazione della *macchina* di forma piramidale fu affidata al Plantery, i motti e le iscrizioni letterarie furono composte dai padri Gesuiti e la relazione da Camillo Maria Audi-

storia degli spettacoli sabaudi; le rappresentazioni, a parte avvenimenti particolari come battesimi o matrimoni, ecc. si svolgevano durante il periodo di carnevale.

¹² Per quanto riguarda il teatro dei Gesuiti, la Collezione Simeom dell'Archivio storico della città di Torino conserva numerosi libretti di opere. La relazione della festa per il miracolo del Sacramento fu nuovamente stilata da Amedeo Marchisio (ID., *Il Solstitio Divino Esaltato nel Toro. Sacra Apoteosi Magnificamente celebrata nel Giorno Festivo del Stupendo Miracolo dell'Augustissimo Sacramento con nuovo Apparato di splendida Architettura: rappresentante un Tempio eretto in Faccia del Tempio al medesimo Nome Consagrato dall'Illustrissima Città di Torino l'anno Cinquantesimo Dopo il Ducentesimo*, 1703. li 6. *Giugno con straordinaria Magnificenza solennizzato*, Gio. Battista Fontana, Torino 1703). Oltre questa ci è pervenuta un'altra e più breve descrizione anonima: *Ragguglio della festa, E Descrizione del solenne Apparato dell'Illustrissima Città di Torino Ai 6. di Giugno nell'Anno M.DCC.III. Per l'Anno cinquantesimo sopra il ducentesimo dopo l'insigne, e famoso miracolo del Santissimo Sacramento Seguito nella stessa Città*, Gio. Battista Zappata, Torino 1703, cfr. VIALE FERRERO, *Feste e apparati della Città* cit., pp. 259-62.

¹³ *Ibid.*, pp. 262-64; per l'analisi complessiva e dettagliata dei festeggiamenti del 1713 e del 1714 si veda U. BERTAGNA, *Le feste in onore di Vittorio Amedeo II, Re di Sicilia*, in «Cronache economiche», 1982, n. 2, pp. 2-24; inoltre L. KESSEL, *Le feste della corte Sabauda*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, II. *Torino sabauda*, Sellino, Milano 1992, pp. 522-24; M. VIALE FERRERO, *L'invenzione spettacolare*, in V. COMOLI MANDRACCI e A. GRISERI (a cura di), *Filippo Juvarra Architetto delle capitali da Torino a Madrid 1714-1736*, Catalogo della mostra, Fabbri, Milano 1995, p. 238.

berti¹⁴. Oltre a questo apparato e alle innumerevoli processioni e funzioni religiose, la città aveva previsto l'illuminazione, con migliaia di fiaccole, delle principali strade e piazze e della facciata del proprio palazzo. L'anno successivo, per festeggiare il ritorno del duca dalla Sicilia, furono nuovamente fatti dei «fuochi di gioia» in piazza Castello, nonostante le resistenze di una parte del Consiglio che avrebbe preferito la piazza del Palazzo di città¹⁵. La *macchina*, intitolata *Il Tempio dell'Onore*, era una celebrazione della dinastia sabauda da Beroldo a Vittorio Amedeo II, la cui effigie, posta nella prima facciata del tempio, recava la corona reale e lo scettro e aveva ai lati le statue della Sicilia e del Piemonte¹⁶.

L'isola di Sicilia rimase per poco tempo parte del Regno di Vittorio Amedeo II; con il trattato di Londra del 1718, confermato dalla pace dell'Aia del 1720, il sovrano dovette scambiarla con la Sardegna. La Sicilia, tuttavia, contribuì non poco allo sviluppo artistico dello Stato grazie alla figura di Filippo Juvarra che il duca aveva conosciuto in occasione dei festeggiamenti a Messina. Volendo, infatti, un architetto di talento per fare sistemare il Palazzo Reale della città, Vittorio Amedeo II, su consiglio del giureconsulto d'Aguirre, scrisse a Roma al cardinale Ottoboni perché gli concedesse l'architetto messinese, allora al di lui servizio¹⁷. Ritornato dunque a Torino, il sovrano chiamò presso di sé lo Juvarra che, dal 1714 al 1735, incise in modo sostanziale sulla trasformazione architettonica della capitale sabauda e contribuì alla vita culturale e politica della città con l'allestimento di apparati in occasione di feste o cerimonie funebri e l'ideazione di scenografie teatrali¹⁸.

La prima occasione importante si presentò nel 1722 con il matrimonio del principe ereditario Carlo Emanuele con la principessa Anna Cristina Luisa (Ludovica, nelle relazioni) di Sulzbach¹⁹, per i cui festeggia-

¹⁴ C. M. AUDIBERTI, *Compendioso Ragguaglio Delle solenni Feste Celebrate nella Città di Torino nel Radoppiato giubilo per la Dichiarazione della Pace, e della Esaltazione del Reale Sovrano Vittorio Amedeo Al Trono della Sicilia*, Torino 1713; G. A. GIANELLI, *Fedele e distinta Relazione di quanto si è veduto di più notevole nella solenne Dichiarazione della pace seguita in Torino il 30. Luglio 1713 e ne giorni seguenti*, Gio. Battista Fontana, Torino 1713.

¹⁵ Cfr. VIALE FERRERO, *Feste e apparati della Città* cit., p. 264; BERTAGNA, *Le feste in onore di Vittorio Amedeo II* cit., pp. 16 sgg.; KESSEL, *Le feste della corte Sabauda* cit., p. 526.

¹⁶ Cfr. *Il Tempio dell'Onore Macchina eretta dall'Illustrissima Città di Torino, Contessa di Grugliasco, nel solenne Ricevimento della Sagra Real Maestà di Vittorio Amedeo Felicemente restituitosi a questa Augusta sua Reggia, e Capitale Città, Nel primo di Ottobre 1714*, Pietro Giuseppe Zappata, Torino 1714.

¹⁷ Cfr. BERTAGNA, *Le feste in onore di Vittorio Amedeo II* cit., pp. 14-15.

¹⁸ Cfr. VIALE FERRERO, *L'invenzione spettacolare* cit., pp. 238-43, al quale si rimanda anche per la bibliografia precedente.

¹⁹ Cfr. I. SOFFIETTI, *Un matrimonio dinastico. Le nozze di Carlo Emanuele di Savoia con Anna Cristina Luisa di Sulzbach*, in «Studi piemontesi», IX (1980), n. 2, pp. 293-99.

menti Juvarra, oltre a predisporre l'illuminazione della città e gli apparati effimeri, fornì le idee per l'allestimento scenografico delle due opere rappresentate: *Artenice e il trionfo della fedeltà* al Teatro Regio, esecutore delle scene Pietro Righini, e *Ricimero* recitato nel piccolo Teatro del Rondò, con scene realizzate da Innocenzo Bellavite e collaboratori²⁰.

I festeggiamenti sono descritti in due relazioni anonime, affiancate da numerosi versi e canzoni pubblicati per l'occasione, nonché da una ricca documentazione iconografica composta da un gruppo di quindici disegni di fattura piuttosto modesta, eseguiti da un certo Faggiani architetto, e inseriti nella relazione stilata per «ordine dell'illustrissima Città», e da otto incisioni eseguite su disegni di Filippo Juvarra, conservate nella Biblioteca reale²¹. Le due serie di immagini, al di là della evidente disparità qualitativa, presentano alcune significative differenze: quelle tratte dai disegni dello Juvarra rappresentano i luoghi più rappresentativi della corte, compresi gli spazi riservati ai divertimenti mondani come il salone da ballo e il teatro, la cui decorazione era stata fatta eseguire dal sovrano²². La serie del Faggiani include, oltre le luminarie delle sedi municipali, più dettagliate immagini degli apparati effimeri e del percorso cittadino riservato ai principi, che entrarono dalla Porta di Po fatta «ugualmente» addobbare «dai Signori della Città» con gran numero di figure allegoriche²³. È interessante notare come anche il to-

²⁰ Cfr. VIALE FERRERO, *Feste e apparati della Città* cit., pp. 265-67; A. GRISERI, *Juvarra regista di una rivoluzione del gusto*, in EAD. e G. ROMANO (a cura di), *Filippo Juvarra a Torino*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1989, pp. 30 sgg.; KESSEL, *Le feste della corte Sabauda* cit., p. 529; VIALE FERRERO, *L'invenzione spettacolare* cit., pp. 237-43.

²¹ *Distinta relazione delle feste celebrate in occasione delle felicissime Nozze de' Reali principi Carlo Emanuele di Savoia principe di Piemonte e Anna Cristina Lodovica*, Torino 1722; *Le festose gare della notte col giorno nella sontuosa universale illuminazione della Città di Torino per l' Augusto Spasializio delle AA. RR. di Carlo Emanuele Principe di Piemonte ed Anna Cristina Ludovica Principessa Palatina di Sultzbach, Descritte per ordine dell' Illustrissima Città con l'aggiunta d' altre Feste e comparse seguite per tal' occasione*, Pietro Giuseppe Zappata, Torino 1722. Quest'ultima relazione include il gruppo di disegni del Faggiani, mentre le otto incisioni derivate dallo Juvarra sono conservate in BRT, sia sciolte sia riunite in un volumetto, segnato R 46 (42) e intitolato *Feux de rejoissance au dedans et aux dehors de Turin, a l'arrivée de S. A. R. Madame la Princesse de Piedmont. Dessigné par le Ch. Dom Filippo Juvarra 1^{er} Architecte de S. M., gravé par Herriset*. Tra i numerosi versi pubblicati per l'occasione si possono menzionare quelli di N. FAVA, *L'Italia consolata per le augustissime nozze delle Reali Altezze di Carlo Emanuele Principe di Piemonte e di Anna Cristina Luigia Principessa Palatina*. Rime, Gio. Fr. Mairesse, Torino s.d., e di ANONIMO, *Per le reali nozze di Carlo Emanuele Principe di Piemonte con Anna Cristina Ludovica Principessa Palatina di Sultzbach, canzoni poetiche dedicate a Madama Reale*, Guignon Stampatore del S. Ufficio, Torino s.d.; *Applaudissement des Muses françoises sur le mariage de S. A. R. le Prince de Piemont avec la princesse Anna Louise Cristine Palatine de Sultzbach*, s.e., Torino 1722.

²² Cfr. *Le festose gare* cit., pp. 6 sgg.

²³ *Ibid.*, pp. 9 sgg. La porta di Po era stata ornata di luci e pitture così da trasformarla in un arco di trionfo. Nel mezzo, nella parte più eminente della porta, era stato collocata la figura del

no della descrizione sia alquanto diverso da quello dei testi precedenti e tale da poterlo ritenere un modello per le successive relazioni di avvenimenti festivi. L'estensore, prima di procedere nella narrazione dei fatti, si preoccupa di dare «almeno in riguardo a' stranieri», una succinta notizia della città, dei suoi luoghi ed edifici piú notevoli; quindi procede premurandosi di distinguere con precisione quanto fatto eseguire dal sovrano e quanto dalla municipalità, riservando agli interventi di questa ultima particolare attenzione, sia si tratti di strutture effimere, sia di vere e proprie trasformazioni del tessuto urbano, come l'abbattimento della Volta Rossa, compiuto dalla città, sebbene certamente richiesto dal duca²⁴.

L'ingresso dei principi avvenne la sera del 18 marzo; l'illuminazione degli edifici e dei luoghi fu reiterata le due notti successive, quindi i festeggiamenti furono sospesi per le solennità pasquali. Ripresero nel mese di aprile con nuovi e svariati divertimenti tra cui, la sera del 13, un ballo nel salone degli Svizzeri seguito da un rinfresco e da una rappresentazione teatrale recitata da sceltissimi musicisti; si conclusero, quindi, il 4 maggio con l'ostensione della Santissima Sindone esibita su una struttura di forma ottagonale, a due ordini, ideata, come le altre, da Filippo Juvarra²⁵.

Quindici anni dopo fu celebrato il terzo matrimonio di Carlo Emanuele III con Elisabetta Teresa di Lorena. L'avvenimento fu festeggiato con particolare pompa trattandosi delle nozze non piú del principe, ma del sovrano. Il modello tuttavia rimase quello del 1722; le architetture e gli apparati infatti si ispirarono a quelli juvarriani, e la documentazione iconografica che accompagna la relazione a stampa riutilizzò, in piú di un caso e con minime varianti, sia le incisioni tratte dai disegni dello Juvarra²⁶, sia le formule proposte nelle immagini del Faggiani, in particolare per quanto riguarda l'illuminazione del Palazzo di città e della chiesa del Corpus Domini²⁷. L'ideazione degli appa-

Piemonte in abito da guerriero con celata, usbergo, spada e paludamento militare; tra le colonne del primo ordine vi erano la Maestà «in arredo reale» con in capo la corona e lo scettro e le aquile accanto, la Magnanimità con ramo d'alloro e pelle di leone sul braccio sinistro, la Concordia maritale con veste tutta fregiata di cuori, un melograno simbolo d'unione nella mano destra e l'anello nuziale nella sinistra, e la Fecondità con cornucopia e due bambini festeggianti, uno per mano e l'altro al seno.

²⁴ Cfr. VIALE FERRERO, *L'invenzione spettacolare* cit., p. 239.

²⁵ Cfr. *Le festose gare* cit., pp. 25-31.

²⁶ In particolare le vedute di *Via Po illuminata* e del *Castello da Via Po* sono le stesse impiegate nel 1722.

²⁷ Cfr. VIALE FERRERO, *Feste e apparati della Città* cit., p. 269; KESSEL, *Le feste della corte Sabauda* cit., p. 532.

rati era stata affidata a vari architetti, tra cui Antonio Felice De Vincenti, Bernardo Antonio Vittone, Benedetto Alfieri, Ignazio Massone, e le quattordici incisioni a Jean-Louis Daudet, G. Casimiro de Prenner, Gaetano Bianco e altri, mentre il disegno per l'«albero» e le ruote dei fuochi artificiali furono eseguiti da Paolo Morandi. La relazione dei festeggiamenti, anche in questo caso conclusi dall'ostensione della Sindone, fu stilata da Gian Piero Baroni di Tavigliano in lingua italiana e francese²⁸.

L'accorta strategia matrimoniale perseguita dai Savoia ottenne nel 1750 un considerevole successo con l'unione del principe ereditario, il futuro Vittorio Amedeo III, con Maria Antonia Ferdinanda, infanta di Spagna²⁹. I festeggiamenti, la cui regia fu affidata a Benedetto Alfieri «primo architetto del re», furono grandiosi e proposero nuove soluzioni spettacolari che occuparono spazi diversi rispetto a quelli utilizzati abitualmente nei precedenti spozalizi, primo fra tutti la riva del Po davanti al Castello del Valentino³⁰. Il variato clima culturale e il diffondersi del pensiero illuminista si riflette anche sulla forma della relazione, non più la descrizione *a posteriori* degli avvenimenti di tono fortemente celebrativo, ma il susseguirsi di cronache fittizie, dal taglio «giornalistico», pubblicate su periodici torinesi e raccolte in volume, corredate di immagini degli apparati e delle strutture decorative ideate per l'occasione³¹.

²⁸ G. P. BARONI DI TAVIGLIANO, *La sontuosa illuminazione della Città di Torino Per l'Augusto Spozalizio delle Reali Maestà di Carlo Emmanuele Re di Sardegna e di Elisabetta Teresa Principessa primogenita di Lorena Con l'aggiunta della pubblica Esposizione della Santissima Sindone Descritta in Lingua italiana, e francese co' Disegni delle più ragguardevoli Vedute*, Gio. Battista Chais, Torino 1737; in ASCT è conservata una breve relazione manoscritta degli avvenimenti: *Sucinto ragguaglio della maestosa intrata fatta da Sua Maestà la Regina di Lorena nel augusta e reale Città di Torino, li 13 aprile dell'anno 1737*.

²⁹ Cfr. S. CORDERO DI PAMPARATO, *Il matrimonio del duca Vittorio Amedeo (III) di Savoia coll'infanta Maria Antonia Ferdinanda di Spagna*, in «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, XXXIII (1897), adunanza del 12 dicembre 1897, pp. 1-25.

³⁰ Cfr. KESSEL, *Le feste della corte Sabauda* cit., p. 536.

³¹ G. G. A. TAMIETTI, *Raccolta de' Giornali stampati in Torino che descrivono le Feste, Funzioni, e altre Particolarità seguite tanto in Spagna, che in questi Stati dopo la Pubblicazione del Matrimonio Delle Loro Altezze Reali Vittorio Amedeo Duca di Savoia, e Maria Antonia Ferdinanda Reale Infanta di Spagna, Sorella di S. M. Cattolica, coll'aggiunta di diverse Prospettive, o sian Vedute delle principali Facciate state illuminate nelle tre sere dopo l'Arrivo di detta R. Duchessa nella sovraccennata capitale*, Stamperia Reale, Torino 1750. Congiuntamente alla cronaca degli avvenimenti furono pubblicate numerose stanze e raccolte poetiche e il testo del componimento drammatico rappresentato al Valentino, *Fetonte sulle rive del Po*, Stamperia Reale, Torino 1750. Per uno studio accurato degli avvenimenti festivi si veda U. BERTAGNA, *Gli apparati celebrativi, in I rami incisi dell'Archivio di Corte: sovrani, battaglie, architetture, topografia*, Catalogo della mostra, Archivio di Stato, Torino 1981, pp. 226-33; in ASCT, *Coll. Simeom*, C, 47, n. 2465 si conserva, manoscritta, una *Memoria delle spese fattesi negli anni 1748-1750 per i Palazzi Reali e Venaria*.

L'ingresso dei principi avvenne la sera del 4 giugno; il corteo, entrato da Porta Susa, si diresse verso la Cittadella e Porta nuova, quindi imboccò la strada Nuova verso piazza Castello. La sera successiva le carrozze fecero il giro della Contrada nuova tutta illuminata, arrivarono in piazza San Carlo e da qui passarono nel ghetto ebraico, poi nella Contrada di Po e ritornarono in piazza Castello. In detta piazza era stata eretta una «suntuosa Macchina, o sia Colonna Colossale», che aveva, come primo basamento, una

costruzione di Rupi, sopra quali vedeasi postato un Piedestallo, che sosteneva una Colonna, alla sommità della quale ritrovavasi la STATUA D'AMORE TRIONFANTE, e ciò a guisa delle Colonne che dagli Antichi inalzavansi in memoria de' Trionfi, e Glorie de' loro CESARI. All'intorno poi di detta Macchina facevano mirabile accompagnamento le Piramidi, che in forma di steccato la circondavano, unitamente al decoro, che rendevano le Statue alludenti i Fiumi principali del Piemonte e della Spagna, che assise erano sopra dette Rupi in guisa di Fontane.

La sera del 6 l'illuminazione fu sospesa causa la pioggia, ma i festeggiamenti proseguirono i giorni successivi fin all'inizio del mese di luglio, includendo altri spettacoli di fuochi artificiali al Valentino e in piazza Castello, banchetti, la rappresentazione della *Vittoria d'Imeneo* al Teatro Regio³², le cui scene furono ideate dai fratelli Galliani, e numerosi intrattenimenti con danze. Il 20 giugno il ballo si svolse nel salone degli Svizzeri su invito del duca; la sera del 21 nel palazzo dell'ambasciatore di sua maestà cattolica, dove intervenne in maschera sua altezza serenissima la principessa di Carignano, seguito da una festa detta della «Cucagna» per la «Plebe»³³; il 28 nella casa dell'ambasciatore straordinario del re di Napoli e la sera del 4 luglio in Palazzo Carignano³⁴.

Venticinque anni più tardi Torino fu nuovamente teatro di nozze principesche, quelle tra Carlo Emanuele IV e Maria Adelaide Clotilde Saveria di Francia. Il programma fu complessivamente modificato e sem-

³² G. BARTOLI, *La Vittoria d'Imeneo. Festa da rappresentarsi nel Regio Teatro di Torino Per le nozze delle AA. RR. di Vittorio Amedeo duca di Savoia e di Maria Antonia Ferdinanda Infanta di Spagna*, Stamperia Reale, Torino 1750.

³³ «Innanzi la Facciata del Palazzo di S. E. erasi innalzato un Arco in quadro, sostenuto da vache colonne, ed eransi tanto attorno di esse, che nella sommità di quello collocata una gran quantità di Commestibili consistenti in Castrati, Agnelli, Anitre, Oche, Polli d'India, ed altri volatili; Conigli e Lepri tutti vivi, Presciutti, Salami, Torte, Lardi, Formaggi, Pane, ed altre simili robbe, le quali sendo appese all'Arco, e ripartite attorno di esso vi servivano d'ornamento [...]. In questo tempo, e per molte ore si fecero giuocare dal Palazzo suddetto due Fontane di Vino bianco e nero, alle quali, accorsa pure numerosa la Plebe, coll'urtarsi scambievolmente, col torsi dalle mani i bicchieri, e con lieti schiamazzi, prolungò il divertimento», cfr. TAMETTI, *Raccolta de' Giornali* cit.

³⁴ *Ibid.*, n. XXXIV, *Seguito del Giornale del Sabato 29 Agosto 1750*; la descrizione del salone del palazzo Carignano e la modesta incisione sono tra le poche testimonianze di esso pervenuteci prima della trasformazione in Parlamento subalpino.

plificato rispetto ai precedenti matrimoni, ma manca una relazione dettagliata degli avvenimenti³⁵. La città fece erigere un arco trionfale all'imbocco di via Doragrossa, su disegno del conte Francesco Valeriano Dellala di Beinasco, e in mezzo a piazza Castello fu costruita una macchina per fuochi artificiali rappresentante le Alpi «che dividono le nostre provincie dalla Francia»³⁶. Il Teatro Regio venne illuminato e per l'occasione fu recitato il dramma *Alcina e Ruggero* e rappresentata una festa per musica intitolata *L'Aurora*³⁷; il principe Carlo Emanuele offrì in onore della sposa un rinfresco del quale ci è pervenuta una incisione delle tavole imbandite, conservata in Biblioteca reale, e il marchese Giuseppe Luigi Graneri della Rocca organizzò, poco dopo, una «regata» al Castello di Carpeneto presso La Loggia³⁸.

Alle nozze dei sovrani e dei principi ereditari si alternarono i matrimoni delle principesse di Casa Savoia. Nel 1767 si celebrò l'unione di Luigi Alessandro Giuseppe Stanislao di Borbone principe di Lamballe con Maria Teresa di Savoia Carignano, la quale divenuta soprainendente della casa di Maria Antonietta, morì ghigliottinata nel 1792³⁹. Nel 1771 la principessa Giuseppina di Savoia, figlia di Vittorio Amedeo III, sposò Luigi Stanislao Saverio, conte di Provenza e futuro Luigi XVIII. Le nozze furono ufficialmente pattuite la sera del 17 aprile e solennizzate, per procura, il 21 «alle ore 6 di Francia», ma fin dal mese di gennaio, vale a dire da quando erano state avviate le trattative fra il sovrano e l'ambasciatore francese, si erano susseguiti i festeggiamenti. Durante il carnevale, oltre all'opera al Teatro Regio, erano stati organizzati diversi balli in maschera, con grande concorso di gente, sia in Palazzo Reale, nella stanza detta dell'alcova, sia nel salone del Palazzo dei principi di Carignano. La sera del 17 aprile l'ambasciatore di Francia, il barone di Choiseul, festeggiò l'avvenuto contratto matrimoniale con un ballo nella propria dimora di piazza San Carlo, illuminata e de-

³⁵ Ci sono pervenuti unicamente alcune raccolte di versi a stampa e manoscritte, i libretti teatrali e la descrizione della macchina per i fuochi d'artificio: G. B. VIGO, *Per le auguste nozze del R. le Principe di Piemonte con Madama Clotilde di Francia. Orazioni e poesie*, Stamperia Reale, Torino 1775.

³⁶ Cfr. *Descrizione della macchina di fuochi artificiali da erigere in occasione delle nozze del Principe di Piemonte con Clotilde di Francia*, manoscritto, in ASCT, *Coll. Simeom*, C, 48, n. 2480.

³⁷ *Il Regio Teatro illuminato per la pubblicazione delle Auguste Nozze tra R. P. e di Piemonte e Mad. a Clotilde di Francia mentre si recita il Dramma Alcina e Ruggero*, manoscritto, *ibid.*, n. 2479; *L'Aurora Festa per musica da rappresentarsi nel Regio Teatro di Torino per le nozze delle AA. RR. di Carlo Emanuele Principe di Piemonte e di Adelaide Clotilde di Francia*, Onorato Derossi, Torino 1775.

³⁸ Cfr. VIALE FERRERO, *Feste e spettacoli cit.*, pp. 804-5.

³⁹ Cfr. D. CARUTTI, *Lo sposalizio e l'assassinio di Maria Teresa di Savoia Carignano Principessa di Lamballe (1767-1792)*, in «Miscellanea di storia italiana», s. III, V (1898).

corata per l'occasione dall'architetto Nicolis di Robilant. Il palazzo, con la facciata rivolta a ponente, era chiuso «a mezzogiorno dal Palazzo del Sig. Marchese di Garesio, ed alla mezzanotte da quello del sig. Marchese Villa».

La prospettiva era tutta illuminata e in mezzo all'architettura vedevansi diversi geroglifici, con allusione ai nomi della Principessa Reale Giuseppa Maria Sposa, e del Principe Reale Luigi Saverio Sposo, con ornamenti di piramidi e vasi con ghirlande di fiori all'intorno dell'arco, e al pie' della facciata stavano dei grossi pilastri di tela formati, ove apparivano dipinti trofei di guerra⁴⁰.

Il cortile fu adibito a salone, ornato di ghirlande di fiori disposte tra le finestre, conchiglie e amorini, e illuminato con piú di venti lampade e innumerevoli candele. Sulla piazza San Carlo furono allestite quattro «orchestre» a forma di pagode cinesi «pour l'amusement du Peuple», e la sera del 21 aprile fu eretta una gran macchina per fuochi d'artificio, rappresentante il trionfo d'Imeneo, ancora su disegno dell'architetto Nicolis di Robilant⁴¹. Intorno alla detta piazza era stato inoltre costruito uno steccato «per impedire l'eccessivo affollamento del popolo», ai cui pali erano appesi globi di diverso colore, disposti anche come ornamento «sopra e sotto le quattro Case Chinesi», sulla facciata del palazzo e lungo la Contrada nuova, fino in piazza Castello. La sera, oltre gli spet-

⁴⁰ A. RESCA, *Ragguaglio storico delle nozze della Real Principessa Giuseppa Maria Luisa Benedetta di Savoia col Real Principe Luigi Stanislao Saverio Conte di Provenza* [...], 1771, manoscritto, BRT, *St. pat.* 22, p. 31.

⁴¹ *Ibid.*, pp. 39-41: «Rappresentava la Macchina un magnifico Tempio d'Imeneo, collocato in eminenza, al piano del quale si perveniva dalle quattro facciate principali per mezzo di doppia scale, con dupplicato giro circolare, scolpite nel *murzio* [sic], ed in mezzo di queste erano vagamente collocati i quattro fiumi, cioè Loira, Garonna, Senna e Rodano, figurati in quattro statue, versanti acqua, ai fianchi delle quali leggevansi le seguenti iscrizioni [...]».

«Sul detto piano di figura quadrata, e adorno d'un simbolico parapetto, formato di fiori, di gigli, s'ergeva il tempio di forma circolare con dodici colonne corinzie, fregiate da una vaga ghirlanda di fiori, che con giro spirale le circondava. In ciascuno dei quattro angoli di questo piano scorgevasi una piramide sostenuta da un piedestallo adorno delle armi di Savoia e Francia, di qua si saliva al tempio per mezzo dei gradini da ciascuno dei dodici intercolunni, nel mezzo del Tempio poi si alzava un piedestallo, ond'era sostenuta la statua d'Imeneo egregiamente adornata d'una ghirlanda di fiori, e tenente in mano una fiaccola accesa. Sul finir del cornicione corinzio, che col suo giro in piano era appoggiato sopra le dodici colonne, trovavasi un ordine attico, che portava sopra de' pilastri eretti sulle medesime colonne graziosi vasi, a guisa di fanali, onde s'accresceva ornamento al tempio aggiunto di piú un rimenato di figura circolare, di cui erano decorati i quattro principali aspetti [...]».

«Al fine del sudetto ordine attico, s'ergeva una cuppola di figura circolare, nella sommità della quale elevavasi un leggiadro piedestallo, che sosteneva in alto una grandiosa statua rappresentante la fama, che colla mano sinistra teneva avanti la bocca una tromba, e colla destra un'altra a fianchi dimassa»; *Copie journal des fêtes, qui se donneront à Turin à l'occasion du mariage de Madame la Princesse Joseph de Savoye avec Mr. le Comte de Provence*, manoscritto conservato nell'ASCT, *Coll. Simeom*, C, 48, n. 2475; VIALE FERRERO, *Feste e apparati della Città* cit., p. 800; KESSEL, *Le feste della corte Sabauda* cit., pp. 536-38.

tacoli di fuochi d'artificio, fu rappresentata al Teatro Regio una favola pastorale⁴².

Due anni dopo (1773) i festeggiamenti per il matrimonio di Maria Teresa di Savoia con il conte Carlo Filippo d'Artois, futuro Carlo X, si svolsero non piú in Torino, ma nella palazzina di caccia di Stupinigi, il cui stradone fu illuminato e ornato con sette archi di trionfo ideati, come gli altri apparati e la macchina per fuochi d'artificio, dagli architetti Ludovico Bo e Mario Ludovico Quarini⁴³. Qualche anno piú tardi la palazzina di Stupinigi fu nuovamente teatro di feste nuziali, il 29 settembre del 1781, infatti, la principessa Maria Carola sposò, per procura, il principe Antonio Clemente di Sassonia e poco dopo lasciò riluttante l'amata Torino per la nuova patria dove sarebbe morta di vaiolo il 28 dicembre 1782. La maggior parte della documentazione è andata dispersa e scarse sono le notizie relative agli apparati, che sappiamo essere stati ideati dal conte di Robilant⁴⁴. L'avvenimento tuttavia si è trasmesso nella cultura popolare grazie a una canzone, pubblicata dal Nigra⁴⁵, che narra dell'ultimo giorno trascorso a Torino dalla principessa, ricostruita da Guido Gozzano nella delicata favola *Torino d'altri tempi*, dove la *bela Carolin* appare come «una visione abbagliante di neve e d'argento», con la densa chioma bionda bizzarramente acconciata, l'elegante abito e il provocante trucco alla moda di Parigi⁴⁶,

⁴² *Issea. Favola pastorale per musica da rappresentarsi nel Regio Teatro di Torino per le auguste nozze della Real principessa Maria Giuseppa Luisa Benedetta di Savoia, col real principe Luigi Stanislao Saverio, conte di Provenza*, Onorato Derossi, Torino 1771.

⁴³ In BRT e in ASCT, Corte, sono conservati degli *Album delle feste* con disegni del Quarini *Illuminazione e Feste fattesi d'ordine di S. M. il Re di Sardegna Vittorio Amedeo III la sera dell' 17 e 20 ottobre 1773 Al Reale Palazzo di Stupinigi e per tutta l'estensione dello stradone, che da questo tende alla Reale Città di Torino col prospetto della Machina de Fuochi di Gioia distribuzione per il ballo nel Salone di detto Castello In occasione de sponsali ivi celebratisi tra la Reale Principessa Maria Teresa di Savoia col Reale Prencipe di Francia il conte Carlo Filippo d'Artois quindi Carlo X (a matita) D'invenzione e disegno dell'architetto Mario Quarini*; per uno studio dettagliato degli avvenimenti si veda U. BERTAGNA, *Le feste a Stupinigi*, in «Cronache economiche», 1977, nn. 3-4, pp. 3-16.

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 7-9. Vedi inoltre v. ARMANDO, *Un documento inedito per servire alla storia delle alleanze fra le Case sovrane di Savoia e di Sassonia. Relazione del matrimonio di S. A. R. la Principessa Carolina di Savoia con S. A. E. il principe di Sassonia (settembre 1781). Scritta dal Mastro di Cerimonia Filippo Felice Cravetta dei conti di Villanovetta*, Tipografia Vincenzo Bona, Torino 1910.

⁴⁵ Cfr. C. NIGRA, *Canti popolari del Piemonte*, II, Einaudi, Torino 1974 [prima ed. 1888], pp. 639 e 645.

⁴⁶ «Bianco il ciuffo di penne che le adorna l'alta acconciatura incipriata, bianco il viso passato alla cerussa bianca, la veste di raso splendente dal guardinfante mostruoso, bianche le scarpette, le ghirlande, il cagnolino, il ventaglio. In tanto candore spicca il rosso delle labbra e delle gote, il nero degli occhi e dei sopraccigli. La cognata stessa Adelaide di Francia, nipote di Luigi XIV, ha dipinto il volto della bimba diciottenne secondo che l'ultimo dettame di Parigi consiglia: le ha cancellato col cosmetico i delicati sopraccigli biondi e due altri ne ha disegnati a mezzo della fronte, nerissimi, arcuati, imperiosi. Molto s'è discusso sull'acconciatura; il parrucchiere di Corte, De Regault, voleva

ma il triste destino irrimediabilmente impresso nel doloroso distacco dalla amata città:

Dopo un anno moriva quella che usciva sposa
da questa Reggia. Visse la vita d'una rosa:
un mattino! E si spense nel paese lontano
senza una mano amica nella piccola mano!
Oggi rivive. Il popolo che l'adorava tanto
la canta. E non è morto chi rivive nel canto⁴⁷!

Cerimonie e matrimoni dinastici non sono gli unici avvenimenti festivi dei quali si abbia notizia. Le forme di spettacolo nella seconda metà del secolo si erano profondamente trasformate e diversificate; agli avvenimenti legati alla corte si affiancavano divertimenti popolari con saltimbanchi, giocolieri, ciarlatani, e gli intrattenimenti della nobiltà e della borghesia. Nel 1770 giunse a Torino un fantomatico signor Price, inglese, inventore di spericolati esercizi a cavallo, che si esibì i giorni 21, 22 e 23 aprile fuori di Porta Susina, «alla seconda Cassina a mano destra» tra le due strade di Rivoli e San Rocchetto, al prezzo di 3 lire e 15 soldi e 1 lira, 17 soldi e 6 denari⁴⁸. Nel 1774 oggetto della curiosità e del divertimento popolare fu un grosso elefante per la cui esibizione i proprietari incassarono oltre 6338 lire e la Società dei cavalieri, che gestiva gli spettacoli ed esigeva una percentuale degli incassi in cambio del permesso, ricavò 744 lire, 2 soldi e 10 denari⁴⁹.

La detta società organizzava anche le mascherate e i balli della nobiltà, feste private che, dopo la morte di Carlo Emanuele III (1773), erano spesso «più sontuose di quelle di corte» e che al di là del lato frivolo, assumevano un preciso significato sociale: «frequentati da nobili, ric-

riprodurre con gl'immensi capelli biondi il Palazzo Madama o la galera capitana degli Stati Sardi; ma la Regina, la Principessa, si sono opposte e l'artista ha costruito con la chioda densa un edificio a tre piani coronato da un nido dove una colomba cova, teneramente assistita dal Compagno», cfr. G. GOZZANO, *Torino d'altri tempi*, in ID., *L'altare del passato. Racconti*, Passigli, Firenze s.d., pp. 114-15.

⁴⁷ I versi su *Carolina di Savoia* sono pubblicati tra le *Poesie sparse*, in ID., *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 1980, pp. 341-42.

⁴⁸ Il programma della corsa a cavallo, con relativa «permessione», è conservata in ASCT, *Coll. Simeom*, C, 48, n. 2474: «1. Andrà al gran galoppo tenendosi dritto sopra la sella su d'un piede | 2. Galoppando il cavallo, salta per terra scaricando una pistola e si rimette in sella al gran galoppo | 3. Galoppando il cavallo, salta per terra e salta il suo cavallo da una parte all'altra, e si rimette in sella | 4. Stando in sella, fa galoppare il suo cavallo sopra tre gambe, tenendogli il piede dritto con la sua mano | 5. Lasciando la briglia senza abbandonare le staffe si rovescia facendo il morto trascinando le sue mani per terra: in tal positura continua a galoppare qualche tempo, di poi si rialza tutto in un tratto in sella | 6. Tenendosi sulle staffe in mezzo a due cavalli, o dritto sopra le due selle, o coricato per traverso colla testa sopra un cavallo, ed i piedi sopra l'altro, salta una barriera | 7. Monta tre cavalli e salta una barriera».

⁴⁹ Cfr. M. VIALE FERRERO, «*Baracconi*» e spettacoli di piazza, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa* cit., III, p. 799.

chissimi borghesi, intellettuali, sono spazi di fittizia tregua sociale in cui si contestano le forme ripetitive e gerarchiche della festa di corte e si propone una nuova libertà di comportamenti»⁵⁰. La descrizione della *Mascarade du Colporteur français* (1774) è scritta in forma di lettera galante a una certa Sophie, corredata di note e di supplemento dell'editore, nel quale si riferisce di più di 3000 convitati⁵¹. Equivalente numero di persone fu presente alla mascherata organizzata dalla Società dei cavalieri in occasione del ballo dato in onore della nobiltà dal duca De Villa-Hermosa, i cui costumi furono ideati da Leonardo Marini⁵². Ma fu il *Magnifico ballo*, offerto da alcuni nobili alle signore della borghesia «di ogni ordine», descritto da Gianmichele Briolo (1791), a ventilare un ipotetico, e alquanto improbabile, superamento di distinzione di classe, «illusione di un trapasso indolore dall'antico al moderno» invocata quando si profilava reale la minaccia dei capovolgimenti rivoluzionari. Il ballo, al quale convennero più di 4000 persone, si tenne nella casa del conte di Levaldigi ritenuta dai sessanta nobili organizzatori la più idonea all'uopo perché, oltre ad essere provvista di una ampia sala, aveva un atrio «vasto sostenuto da due ordini di colonne e molto adatto al ricevimento di numeroso concorso» e una spaziosa scala che, attraverso un salone, conduceva a due appartamenti speculari dove

la dama e il cittadino, il cavaliere e la borghese tutti indistintamente confusi insieme a danza, a giuoco, a conversazione con tanta urbanità e decenza si trattavano, tanta affabilità e gentilezza tra loro passava, che non parevano se non una famiglia sola⁵³.

L'atteggiamento paternalista degli organizzatori e il tono del cronista non corrispondevano certo alla difficile realtà sociale e irritava la

⁵⁰ *Ibid.*, p. 800.

⁵¹ *La Mascarade du Colporteur français. Ou collection des Poésies galantes distribuées à Turin la nuit du douze Février dernier dans le Bal public de S. A. R. Monseigneur le prince de Carignan [...]*, s.e., Milano 1774.

⁵² *Programme historique de la Mascarade exécutée à Turin par une Société de Chevaliers et Dames à l'occasion que S. E. Monsieur le Duc DE Villa-Hermosa Ambassadeur de S. M. Catholique donna un Bal à toute la Noblesse le 12. Février 1783*, Honoré Derossi, Torino 1783. Ventitré dame e ventiquattro cavalieri si riunirono nel palazzo «du Marquis Solar de Bourg, et formèrent par acclamation le projet d'une Mascarade historiée et caractérisée, qui put rendre en un spectacle de demie heure les alarmes de la Guerre précédente et l'heureux événement de la Paix qui vient de la conclure. [...] Lorsque l'idée fut déterminée on fit appeler le Sieur Marin fameux Dessinateur Pensionné du Roi, pour décider l'habillement de chaque partie différente de cette mascarade; et celui-ci réfléchissant qu'à l'exception des seuls Américains, les autres Nations qui composoient l'ensemble de la Mascarade, ne sauroient être assez caractérisées, par l'uniformité actuelle de l'habillement Européen, on prit le parti d'adopter le costume de chaque Pays en remontant au siècle d'Henri Quatre».

⁵³ Cfr. G. BRIOLO, *Magnifico Ballo dato alla cittadinanza di Torino addì VII e VIII marzo MDCCXCI da una Società di Cavalieri*, Briolo, Torino 1791, pp. 14. Vedi VIALE FERRERO, *Feste e apparati della Città* cit., pp. 808-9.

classe borghese quanto mai orientata alla conquista del potere effettivo. Le feste di corte cedettero il passo a quelle rivoluzionarie che cominciarono ad ostentare nuovi rituali e nuova e conforme retorica:

La sera delli 19 piovoso sulla piccola piazza dell'Albergo dell'Unione, prima denominato della Corona grossa, il cittadino Giuseppe Ferreri negoziante fece innalzare l'Albero di Libertà decorato da allusivi emblemi; in cima, oltre la beretta, vi si osserva il triangolo indicante l'eguaglianza, ed una bilancia simbolo della giustizia, posti in guisa di lance, con un occhio alla bilancia rivolto, che addita qual debba essere la vigilanza per conservare i diritti dell'uomo⁵⁴.

2. *Le manifestazioni del lutto.*

Anche per quanto riguarda gli apparati funebri il secolo XVIII vide una radicale trasformazione dei cerimoniali e delle macchine che progressivamente conquistarono la semplicità e il rigore delle forme classiche, tornate *in auge* dopo la fastosità decorativa del barocco e del rococò.

A soli due anni dalla dichiarazione di pace e dalla incoronazione a re di Sicilia, Vittorio Amedeo II perdette il figlio primogenito nel quale aveva riposto ogni speranza e che con ogni cura aveva preparato a succedergli sul trono. La morte del giovane Vittorio Amedeo fu pertanto particolarmente dolorosa per il sovrano che poco amava l'altro figlio, Carlo Emanuele, del quale aveva fino allora trascurato l'educazione. Dell'avvenimento luttuoso sono pervenute numerose orazioni e le relazioni degli apparati allestiti ad Ivrea e Asti, la cui macchina fu ideata dall'architetto Andrea Palma e dipinta da Lorenzo Maggiolini, e dell'apparato di Palermo, ma manca quella relativa alle esequie torinesi⁵⁵.

⁵⁴ *Relazione della festa per l'istituzione della legione de' fanciulli denominata La speranza della patria seguita li XIX piovoso anno VII della Repubblica francese e I della libertà piemontese*, Eredi Avondo, Torino MDCCXCIX, p. 3, cfr. M. VIALE FERRERO, *Le feste a Torino tra rivoluzione e restaurazione. I modelli francesi e le varianti locali*, in «Chigiana», n.s., XXXIII (1979), n. 13, pp. 283-97; M. VIALE FERRERO, *Feste e spettacoli*, in G. BRACCO (a cura di), *Ville de Turin, 1798-1814*, II, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1990, 2 voll., pp. 379-424. Per una analisi complessiva della festa rivoluzionaria si veda M. VOVELLE, *Le metamorfosi della festa: Provenza / 1750-1820*, Il Mulino, Bologna 1986 [ed. orig. 1976].

⁵⁵ L. L. STELLA, *Orazione funebre composta e recitata dal M. R. Padre Liberato Liberale Stella Della Congregazione Agostiniana [...], Priore del Convento di S. Agostino e predicatore nel Duomo della Città di Ivrea. Nelle esequie di S. A. R. Vittorio Amedeo Principe di Piemonte, Fatte dalla medema Illustrissima Città li 13 Aprile 1715*, Liborio Cavallo, Novara 1715; G. M. DA MORBEGNO, *Il cuore dei sudditi fatto sepolcro funebre per l'Altezza Reale di Vittorio Amedeo Duca di Savoia, Principe di Piemonte, e Orazione [...] Per contemperare le Lagrime Delle Pompe Lugubri Esposte Con Magnificenza e Affetto d'Ordine dell'Illustrissima Città di Asti Nella predetta Suntuosa basilica di S. Secondo, L'Anno 1715*, Gio. Battista Giangrandi, Asti 1715; *Il Funerale delle Speranze perdute Nella morte Dell'Altezza Reale Di Filippo Giuseppe Vittorio Amedeo Principe del Piemonte, E piante Dalle Virtù Regie, e da' suoi Maggiori Regni e Provincie soggette, Solennizzato in nome Della Fedelissima Sicilia e Decre-*

Nel 1722 si svolsero i funerali di Maria Caterina d'Este, principessa di Carignano, morta a Bologna il 16 luglio. Inventore della macchina fu Filippo Juvarra che propose un catafalco elevato sopra un piedestallo, circondato da quattro piramidi, «o piú tosto obelischii», ornate di ceteri, iscrizioni, «vari simboli, cifre, e geroglifici». Il mausoleo

era ripartito come in tre ordini a proporzione maggiori o minori, l'ultimo de' quali sosteneva un piedestallo di forma rotonda, sovra di cui si vedeva una Fama, che con una mano sosteneva una tromba, e coll'altra un ritratto della Serenissima Principessa già trapassata. Gli altri erano gentilmente ornati con varj festoni, corone, ed altri ornamenti, che uscivano da alcuni teschi di morti laterali, che erano posti in quella macchina come trofei⁵⁶.

Lo schema piramidale si mantenne, pur con qualche variante, anche nelle esequie successive, quelle della principessa Anna Cristina Ludovica nel 1723⁵⁷, di madama reale Giovanna Battista nel 1724⁵⁸, e della regina Anna d'Orléans nel 1728⁵⁹. Solo nel catafalco di Vittorio Amedeo II (1732) «Juvarra sembra recuperare quel linguaggio metaforico ch'era stato proprio degli apparati funebri sabaudi lungo tutto il Seicento»⁶⁰ collocando un monumentale sarcofago sotto un regale baldacchino, alla sommità del quale campeggiava una enorme corona, molto simile a quello ideato nel 1707 da Carlo Fontana per il funerale del re Pietro II di Portogallo in Sant'Antonio dei Portoghesi a Roma. La forma della macchina e l'apparato di iscrizioni, motti e riferimenti letterari erano oggetto di grande interesse da parte degli eruditi locali e spesso motivo di disputa; lo dimostra la lunga e curiosa polemica che seguì alle esequie di Maria Caterina d'Este e che si protrasse fino al 1725, della quale restano testimonianze a stampa e manoscritte⁶¹.

tato Dall' Eccellentissimo Signor Conte D. Annibale Maffei Cavaliere del Sacro Ordine de' Santi Maurizio e Lazaro [...]. Nella Cattedrale di Palermo a 8. Giugno M.DCC.XV [...], Vincenzo Toscano, Palermo 1715.

⁵⁶ *Pompa funerale celebrata in Torino per la morte dell' Altezza Serenissima di Maria Caterina d' Este Principessa di Carignano. Già defunta in Bologna a li XVI luglio del presente Anno M.DCCXXII*, Francesco Antonio Gattinara Libraro di S. A. S. di Carignano, Torino 1722, p. 3. Cfr. VIALE FERRERO, *L'invenzione spettacolare* cit., p. 243.

⁵⁷ G. TONTI, *L'aurora. Orazione funebre nelle esequie di Anna Cristina Ludovica*, Gio. Giacomo Ghiringhella, Torino 1723. Cfr. KESSEL, *Le feste della corte Sabauda* cit., p. 530; VIALE FERRERO, *L'invenzione spettacolare* cit.

⁵⁸ G. I. CHIABERGE, *Orazione funebre nelle esequie di Madama Reale Maria Giovanna Battista*, Giovanni Radix, Torino 1724.

⁵⁹ C. F. BADIA, *Orazione funebre nelle solenni esequie di Anna d'Orléans*, Gio. Francesco Mairesse, Torino 1728.

⁶⁰ Cfr. VIALE FERRERO, *L'invenzione spettacolare* cit., p. 243; KESSEL, *Le feste della corte Sabauda* cit., p. 532.

⁶¹ *I difetti dell' artefice, Maestro dell' arte, o sia Breve Istruttione in cui esaminando sotto nome di Dubij e Riflessioni Solennissimi errori Di un apparato letterario fatto nel funerale Della Principes-*

La struttura del catafalco e l'impianto decorativo furono completamente rinnovati per le esequie di Elisabetta Teresa di Lorena, terza moglie di Carlo Emanuele III, morta nel 1741. Una incisione di Francesco Martinez illustra, in tre distinte vedute, il progetto di Benedetto Alfieri destinato al Duomo di San Giovanni. L'interno dell'edificio risulta completamente trasformato, quasi si trattasse di una grande sala festiva: le volte sono nascoste da una costruzione posticcia ad ampi cassettoni, innalzata su mensole che formano una specie di attico; i pilastri, come già aveva fatto Juvarra, sono ridotti in forma quadra grazie a strutture provvisorie, «alle quali dalla parte prospiciente la nave centrale erano addossate lesene ioniche»⁶². Il catafalco non è più immaginato come una macchina isolata, ma integrato al resto della decorazione, drappi e graziosi festoni conferiscono all'insieme un'eleganza scenografica che rifiuta ogni allusione macabra. Al gusto barocco, che si compiaceva dell'esibizione tragica della morte, si sostituisce il raffinato rococò dai colori tenui e dai delicati ghirigori, nel quale pare cominci ad esprimersi il «moderno rifiuto della morte» e delle raffigurazioni legate «al terribile *memento mori*»⁶³. Non sarà tuttavia questa la formula impiegata negli anni successivi, certamente legata alla personalità dell'Alfieri e all'essere il funerale di una regina. Trent'anni dopo infatti, per le esequie di Carlo Emanuele III (1773), l'apparato decorativo, ideato dal conte Dellala di Beinasco, riproponeva l'iconografia tradizionale, con il catafalco a forma piramidale sotto un ampio baldacchino con corona reale, e la facciata completamente ricoperta da un panno nero tenuto da quattro scheletri. «Cartelloni con ornamenti rappresentanti diverse battaglie, Espugnazioni di Città, ed altre imprese», cifre, festoni e figure allegoriche delle Virtù completavano il grandioso allestimento per la realizzazione del quale erano stati coinvolti numerosi artisti, tra cui i pittori Francesco Rebaudengo, Ignazio Nepote, Carrera e Felice Cervetti, e gli scultori Giovanni Battista Bologni per i candelabri e la corona, Ignazio Collino per le quattro statue

sa di Carignano S'insegna come dovea farsi e quanto all'idea del tutto e quanto alla perfezione delle parti: tale testo manoscritto di 48 carte si trova allegato alla *Pompa funerale* cit., a stampa e conservata in BRT; in ASCT, Corte, *Cerimoniali, Funerali*, mazzo III, f. 8, si trovano numerosi altri interventi relativi alla medesima disputa; un ulteriore contributo a stampa dal titolo: *Risposta prima Del Conte Torinese Alla lettera del Cavalier di Provincia Ed al giudizio profferito dallo stesso Cavalier di Provincia intorno a due Ragionamenti degli Elogj Funerali stampati a Torino, in risposta all' Autor della Critica intitolato I difetti dell' artefice Maestri dell' arte*, 1725, è incluso in BRT, *Miscellanea* 491 (23).

⁶² Cfr. KESSEL, *Le feste della corte Sabauda* cit., p. 535.

⁶³ La scheda relativa alle esequie di Elisabetta Teresa di Lorena è la n. 117, di O. SPECIALE, in *I rami incisi* cit., pp. 244-47; KESSEL, *Le feste della corte Sabauda* cit., p. 535.

delle Virtú e il Bernero per la Fama drappeggiata di nero all'apice della piramide⁶⁴.

Con il funerale della regina Maria Antonia Ferdinanda, infanta di Spagna (1785), viene proposto un nuovo modello di apparato, semplice e sobrio, rigorosamente esemplato sulle figure classiche, dedotte dalle medaglie degli antichi imperatori, secondo un «indirizzo di erudizione archeologica» che caratterizzava l'orientamento culturale della fine del Settecento⁶⁵. Le esequie si commemorarono prima nella chiesa del Corpus Domini, per iniziativa della Città, quindi, il 27 ottobre, nel Duomo; di quest'ultima cerimonia ci è pervenuto solo il disegno della pianta della chiesa e dell'apparato, progettato da Carlo Andrea Rana e Carlo Bosio, mentre della precedente rimane una dettagliata descrizione a stampa⁶⁶. Lo stesso schema venne ripetuto pressoché identico per il funerale del re Vittorio Amedeo III, celebratosi nella chiesa del Corpus Domini il 24 ottobre 1796, il cui catafalco, per via delle affinità riscontrabili, si può ipotizzare ideato dal medesimo Carlo Andrea Rana⁶⁷. Queste due cerimonie segnano la conclusione degli allestimenti dell'*Ancien Régime* e forniscono il modello per quelli della Restaurazione, celebrati con pompa sempre crescente dalla Città e dalla Corte⁶⁸.

Un'epoca si è oramai conclusa, con il nuovo secolo feste e riti funebri cominciano ad avvalersi di nuove formule; il 20 agosto 1810 il sovrano dirama un regolamento per la durata dei lutti di corte ed il modo di osservarli che, nel prescrivere i tipi di abiti, tessuti e biancheria che ognuno dovrà indossare a seconda delle circostanze, si uniforma di fatto alle consuetudini di un mondo moderno e borghese⁶⁹.

⁶⁴ Cfr. VIALE FERRERO, *Feste e apparati della Città* cit., II, pp. 801-3; KESSEL, *Le feste della corte Sabauda* cit., pp. 538-39; vedi inoltre R. ROCCIA, *I solenni funerali di Carlo Emanuele III (da un diario inedito)*, in «Studi piemontesi», XI (1982), n. 2, pp. 429-32; in ASCT, *Coll. Simeom*, C, 85, n. 5246 è conservata una relazione manoscritta, *Relazione della Funebre Pompa fatta al Defunto Re di Sardegna Carlo Emanuele 25 febbraio 1773*. Le incisioni dell'apparato furono realizzate da Mario Ludovico Quarini su disegno e invenzione del conte Dellala di Beinasco.

⁶⁵ Cfr. VIALE FERRERO, *Feste e apparati della Città* cit., p. 276.

⁶⁶ *Descrizione del funereo apparato fattosi dalla Città di Torino nella sua Chiesa del Corpus Domini in occasione delle solenni esequie celebrate per S. S. R. M. la Regina Maria Antonia Ferdinanda Infanta di Spagna nel giorno 3. ottobre 1785*, Eredi Avondo, Torino 1785. Per la pianta dell'apparato si veda VIALE FERRERO, *Feste e apparati della Città* cit., scheda n. 899, p. 807.

⁶⁷ *Ibid.*, scheda n. 902, p. 809.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 276.

⁶⁹ *Regolamento col quale Sua Maestà prescrive la durata dei lutti di corte ed il modo di osservarli, stampato nella stamperia di Cagliari, XX Agosto MDCCCX*, Stamperia Reale, Torino 1810.

CINZIA SCAFFIDI

La corte di Carlo Emanuele III

1. *Il «Cerimoniale» del 1740 e l'organizzazione della corte.*

L'impronta genetica fondamentale della corte settecentesca in Piemonte tra il 1730 e il 1798 è quella lasciata ai suoi eredi, in senso non solo metaforico, da Vittorio Amedeo II, primo re sabauda, grande riformatore, monarca assoluto di geniale abilità e di innegabile carisma. Vittorio Amedeo II abdica nel 1730 e non è del tutto fuori luogo la tentazione, che prende lo studioso, di cacciare via dall'orizzonte di indagine – quasi fosse solo un brutto sogno, un incubo circoscritto che comunque non può modificare la realtà di un passato di governo solido ed efficiente – la vicenda del tentato ritorno al trono, dell'incarcerazione, e della morte che giunse a togliere alla follia senile, volgare ed irraguardosa, un uomo che aveva dedicato al suo Regno una delle migliori intelligenze che il trono savoiardo abbia mai accolto¹.

Nel 1730, quando il ventinovenne Carlo Emanuele III prende le redini del governo, il Piemonte si presenta come uno Stato che ha individuato ed iniziato un opportuno cammino di riforme e di razionalizzazioni. Scegliere quella strada, intraprenderla fra tanti problemi e fra tante guerre personalmente seguite e combattute era stata l'opera di suo padre. A lui, cresciuto e temprato all'insegna del rigore, dell'impegno, della parsimonia – anche affettiva –, non restava che seguire scrupolosamente quelle indicazioni. Anche da un osservatorio parziale come l'ambiente di corte è possibile documentare quanta parte restava del suo predecessore nel Regno del nuovo sovrano.

Nel 1740 (Vittorio Amedeo II ha abdicato da dieci anni ed è morto da otto) la corte sabauda adotta il *Progetto di cerimoniale per li principi, dignità e cariche*².

¹ Per la vicenda politica, e per una biografia di Vittorio Amedeo II, G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabauda 1675-1730*, Sei, Torino 1985 [ed. orig. 1983], che dedica l'ultimo capitolo ad una efficace analisi e ad un racconto puntuale delle vicende dell'abdicazione e del tentato ritorno al trono.

² BRT, *St. Pat.* 720 e 723.

Dotare la corte di uno strumento sistematico che chiarisca diritti e doveri di ognuno è evidentemente iniziativa di Carlo Emanuele III. Ma, a conferma del fatto che lui stesso riconosce come saggio l'astenersi dal deviare dalla strada maestra individuata dal padre, ci sono le tante note a margine delle prescrizioni del cerimoniale, che ne certificano l'opportunità e ne giustificano la cittadinanza: «Così fu stabilito dal re Vittorio». Solo un piccolissimo numero di norme reca la nota «costituzioni novissime», mentre altre comunicano al lettore che ancora avesse qualche esitazione che «così si pratica in Francia».

Si propongono già da questa prima occhiata ai documenti i due principali punti di riferimento della corte piemontese negli anni Trenta del XVIII secolo: Vittorio Amedeo II e la Francia, con particolare rimando alla Francia di Luigi XIV (il quale è morto nel 1714, ma, la cui corte è rimasta, per le corti italiane, un canone indiscusso)³. Entrambi questi dati vanno poi complicati dall'osservazione di come il Piemonte di allora fosse uno «Stato anfibio», di frontiera, nel senso geografico, linguistico e religioso: ciò portava sia ad un rapporto con la Francia che era di sudditanza culturale e psicologica da un lato e di antagonismo dall'altro, sia alla incapacità di aderire pienamente agli spazi italiani ed in essi riconoscersi⁴.

Tutto questo ritroviamo dunque nella corte piemontese del Settecento, nella quale ci introduce il cerimoniale del 1740: quattro libri, per un totale di 202 capitoli che descrivono con minuzia ogni carica e, di questa, le funzioni e le caratteristiche in ogni diversa occasione: nascite, matrimoni, messe, feste, lutti...

Ci appaiono, questi cerimoniali, sillabari di un linguaggio fatto di gesti e comportamenti che hanno come criterio e come referente il re e la distanza che da lui separa chi si trova a compiere o a subire l'azione. Conoscere questa distanza e «mantenerla» è, come osserva Alberto Tenenti, «la molla decisiva che regolava la condotta dei gruppi elitari»⁵, e sono proprio questi gruppi, le aristocrazie e le nobiltà che frequentano gli spazi cortigiani, il vero soggetto di ogni studio sulla corte⁶: da quali e quante persone sono composti, che cosa fanno e come vengono considerati.

Per secolare tradizione la corte sabauda è organizzata in «aziende»: fino a tutto il Seicento sono tre, la Camera, la Casa e la Scuderia; dagli

³ N. ELIAS, *La società di corte*, Il Mulino, Bologna 1980 [ed. orig. 1969].

⁴ G. RICUPERATI, *Cultura di frontiera e identità italiana nelle vicende del Piemonte Settecentesco*, in C. OSSOLA, C. RAFFESTIN e M. RICCIARDI (a cura di), *La frontiera da Stato a nazione. Il caso Piemonte*, Bulzoni, Roma 1987.

⁵ A. TENENTI, *Introduzione all'edizione italiana*, in ELIAS, *La società di corte* cit.

⁶ A questo proposito si veda ancora *ibid.*

anni Trenta del Settecento in avanti vi si aggiunge la Cappella, che prima era una sezione della Casa.

A capo di ogni azienda è un «grande di corona»: il grande elemosiniere e i tre grandi secolari, ovvero il gran ciambellano, il gran scudiere e il gran mastro della Casa hanno rispettivamente la responsabilità ed il comando della Cappella, della Camera, della Scuderia e della Casa. Prestano giuramento direttamente nelle mani del re e a loro spettano alcuni privilegi come il titolo di eccellenza, l'accesso alla camera del re e a quella della regina, la possibilità di seguire il re nei suoi viaggi, l'alloggio a Palazzo Reale e il posto in carrozza. Tutti e quattro partecipano al Consiglio della casa (e qui casa sta per corte, non si riferisce alla specifica azienda). Ogni azienda si occupa di un settore specifico della vita di corte, ha a sua disposizione un certo numero di dipendenti ed ha in carico una serie di incombenze ordinarie e straordinarie.

La Cappella è l'azienda con il minor numero di cariche e con il più elementare ordine al suo interno. Non ci sono quelle «sotto-aziende» che troveremo invece nelle altre sezioni, quelle piccole piramidi nella piramide che consentono spazi di potere autonomo ai più importanti tra i subalterni del grande. Dal grande elemosiniere dipenderanno il primo elemosiniere e gli altri elemosinieri del re e della regina, i cappellani di sua maestà e i chierici della Cappella regia. Un altro gruppo di subalterni, composto dal confessore, dai musicisti, dal foriere della musica e dall'organista, sarà al servizio del grande elemosiniere quando presterà la sua opera per funzioni ecclesiastiche, e del gran ciambellano se servirà direttamente sua maestà o si occuperà di musiche e balli di corte. Quei dipendenti giureranno quindi nelle mani di entrambi i grandi, mentre gli altri presteranno giuramento solo al grande elemosiniere. Costui somministrerà i sacramenti alle persone reali ma anche a coloro che le loro maestà decideranno di ospitare – per esempio, nel caso dei battesimi, in qualità di padrini – nella Cappella reale; assisterà il re quando egli parteciperà alla messa, o quando, al Giovedì santo, laverà i piedi ai poveri, o ancora durante l'ostensione della Sindone, quando il re si comunicherà, quando il re sarà in viaggio. Minutamente sono descritte infine le incombenze del grande elemosiniere in occasione della morte del sovrano. Compito del primo elemosiniere sarà di sostituire il grande, quando questi sarà assente, in tutte le funzioni tranne che nel comando delle persone al servizio della parrocchia, le quali dipenderanno da un vicario del grande.

Gli altri elemosinieri, destinati al servizio delle persone reali durante le funzioni ecclesiastiche dovranno essere nobili. Serviranno «a quartiere» (cioè a turni di tre mesi), quattro per volta. Il numero dei cap-

pellani non è invece prefissato: esso dipenderà dall'arbitrio del re. Servono i principi e le principesse del sangue durante le funzioni. Ai chierici spetterà il servizio delle messe che udranno le loro maestà e la gerarchia si chiude con i chierici della Cappella, ovvero gli assistenti della sacrestia della parrocchia, che è la cappella della Sindone.

Al gran ciambellano spetta la direzione e la sovrintendenza di tutto ciò che riguarda la camera di sua maestà. È la carica di corte piú vicina al re e questo le conferisce, insieme al massimo prestigio, una minore autonomia rispetto agli altri grandi. Un indizio lo troviamo nelle modalità di organizzazione dei turni. Mentre gli altri grandi di corona devono solo comunicare al re i quartieri di servizio che hanno stabilito (almeno per ciò che riguarda le cariche non riservate alla nobiltà), qui è il re che decide l'avvicinarsi dei sottoposti e poi ne dà notizia al gran ciambellano. Questo era già stato notato da Montesquieu a proposito della corte di Vittorio Amedeo II: «Les grand-officiers n'ont aucun crédit. Le grand-chambellan ne peut pas donner la moindre petite place, ni la faire donner»⁷. E non è un caso: la camera del re è la piú ambita meta dei nobili, è il luogo in cui essi sono maggiormente a contatto con il re, e questa vicinanza fisica ha un altissimo valore simbolico (prima prerogativa del gran ciambellano è quella di poter entrare in camera del re «ogni volta che lo stimerà»). Le cariche stesse diventano simbolo, comunicazione, fonte di prestigio, in qualche modo merce di scambio. Tramite la nomina dei gentiluomini il re manifesta il suo favore o la sua contrarietà, e mantiene in vita un gioco di equilibri la cui direzione non può in alcun modo essere delegata, nemmeno al grande che è certamente la figura piú prestigiosa, quella cui è data la maggiore intimità con il re. Tra i molti compiti del gran ciambellano c'è quello riguardante il momento in cui «la Maestà del re si vestirà». Si ricreano in questa descrizione, nonostante la prosa scarna del cerimoniale, i ritmi e l'atmosfera descritti da Norbert Elias per ciò che riguarda la corte di Luigi XIV⁸. Quasi un balletto, con precedenza, passi e gesti puntualmente stabiliti, la cui musica è ancora quella suonata dalle corde vibranti del prestigio, dell'«essere» che si traduce in «essere vicino al re», del «dovere» che è un «poter fare» e quindi un diritto, una concessione-comando che viene dal re e che per una sorta di pudore (del re ad ordinare o del nobile ad accettare?) diventa un privilegio:

Il gran ciambellano, allorché vorrà vestirsi la Maestà sua, potrà ogni volta che lo vorrà, darli la camicia, e quando vorrà darla, l'aiutante di camera di guardia, do-

⁷ C.-L. MONTESQUIEU, *Œuvres Complètes*, Seuil, Paris 1964, p. 238.

⁸ ELIAS, *La società di corte* cit.

vrà presentargliela. Nello stesso tempo dovrà un altro aiutante di camera, tenere li suoi guanti e cappello, fino a che sia data la camicia; e vestendo la Maestà Sua piú di una camicia, tutte verranno date dal gran ciambellano. Occorrendo che al levare di Sua Maestà si trovasse qualche principe di famiglia reale, e questo volesse dare la camicia alla Sua Maestà, la riceverà dalle mani del gran ciambellano, se vi sarà, in di lui assenza da quelle del gentiluomo di camera di guardia, quali la riceveranno dall'aiutante di camera di guardia⁹.

C'è grande attenzione, nel cerimoniale, ai rapporti tra i nobili: il problema è quello di comporre le relazioni tra due gerarchie coesistenti: da un lato quella di corte, per cui c'è un grande di corona con i suoi sottoposti; e dall'altro quella nobiliare, che in nessun caso permette che un nobile renda omaggio ad un suo pari grado.

Cosí, ad esempio, ogni grande di corona riceve, in occasione della sua nomina oppure a inizio e fine d'anno, la visita di tutti i suoi sottoposti, ma solo di quelli non nobili.

Allo stesso modo, durante il vestirsi del re, il gran ciambellano cede il servizio e porge la camicia solo a un membro della famiglia reale; per un principe del sangue cede il servizio ma non porge la camicia; ad un principe «forestiere» non cede il servizio.

La Camera è una delle aziende di corte con il maggior numero di addetti, e sicuramente quella che ha la possibilità di conferire una carica prestigiosa al maggior numero di nobili (ed una delle fonti del grande prestigio del ciambellano è proprio l'aver al suo servizio una tale quantità di titolati). Nobile sarà il primo gentiluomo, i gentiluomini con quartiere e quelli *ad honores* (che hanno «diritto a servire» il re dopo quelli di quartiere). Seguono in gerarchia gli aiutanti di camera, che servono a settimana e che nei resoconti sono presentati con l'appellativo di «signor».

Ci sono poi gli uscieri di camera, di guardia in due alla porta della camera, dell'anticamera, del guardaroba, dell'appartamento, sia per il re sia per la regina, i principi e le principesse. Quelli al servizio della regina riconoscono anche l'autorità della prima dama d'onore; quelli di principi e di principesse sottostanno anche all'autorità dell'aio o della governante se i principi sono minorenni, del primo ufficiale o della prima dama d'onore se sono maggiorenni.

Senza alcun titolo o appellativo sono elencati nei resoconti i servitori di livello piú basso, ovvero quelli i cui compiti sono sostanziali, strettamente funzionali, senza alcun risvolto simbolico o di prestigio. Si tratta dei garzoni di camera, che servono a settimana, e che si occupano del-

⁹ BRT, *St. Pat.* 720, I, cap. XVIII, *Funzioni del gran ciambellano quando vestirà la Maestà Sua.*

la pulizia delle camere reali, dormono poco lontano da esse e sono sempre pronti al minimo ordine delle loro maestà che venga loro comunicato dall'aiutante.

Altre figure interessanti in questa azienda sono quelle dei medici. Prendono parte al rito del risveglio del re per informarsi sulla sua salute, o per servirlo in caso di bisogno. Quando il re dovrà prendere medicine lo speziale dovrà previamente assaggiarle e poi porgerglicie. (Anche Montesquieu aveva notato che «On craint beaucoup le poison»¹⁰). I medici seguono, con tutto l'occorrente, il re nei suoi viaggi; non possono andare a visitare «alcun malato di malattia maligna o contagiosa» e anzi devono sempre informare il gran ciambellano sulle malattie riscontrate in città, affinché egli ne avvisi il re; sorvegliano (letteralmente, stando in piedi accanto a lui) il pasto del re e controllano le mescite delle bevande nelle caraffe che gli vengono presentate.

Incontriamo qui la prima di quelle piccole piramidi di potere cui abbiamo accennato. Si tratta dei gruppi di servitori diretti dai «piccoli grandi». Costoro sono cinque¹¹, giurano nelle mani del re, partecipano al Consiglio della casa quando l'ordine del giorno presenta argomenti di loro competenza. Nell'azienda Camera troviamo il gran mastro della guardaroba, al quale spetta la direzione di tutto ciò che concerne le livree (sia di colore che di lutto), gli abiti delle guardie svizzere, i vestiti e tutto quanto verrà fatto con il fondo della guardaroba: nuove armi, trombe, timballi, fucili, pistole, armature in ferro, regali in stoffe o in gioielli da parte di sua maestà a principi stranieri, ambasciatori o inviati o ancora abiti per le feste date sia dal gran ciambellano che dal grande scudiere, il rinnovo e la manutenzione di tutti gli abiti e le lingerie della guardaroba.

Al suo servizio vi sono uno o due aiutanti, il capo tappezziere ed i tappezzieri, i tappezzieri d'*altalizza*, il sarto e il calzolaio del re. Questi ultimi due potranno entrare in camera del re ogni volta che dovranno mettere a sua maestà scarpe o abiti nuovi.

La Casa è l'azienda con il maggior numero di stipendiati, ed è quella in cui troviamo, oltre ad un altro piccolo grande (il gran mastro delle cerimonie), ben tre componenti del Consiglio della casa: il primo maggiordomo, l'auditore di corte e l'intendente generale della Casa. È quin-

¹⁰ MONTESQUIEU, *Œuvres Complètes* cit, p. 238.

¹¹ Il numero dei piccoli grandi cresce con il passaggio del potere da Vittorio Amedeo II a Carlo Emanuele III. Durante il regno del primo infatti i piccoli grandi sono solo due, gran cacciatore e mastro della guardaroba, come si evince anche dalle note di Montesquieu, che visita Torino nel 1722: «Il y a deux petits grands, qui sont: le grand veneur et le grand-maitre de la garde-robe» (*ibid.*, p. 239).

di l'azienda che si presenta come la meno compattata in un'unica gerarchia, e proprio la presenza di quelle figure chiarisce fin da subito come all'azienda Casa pertengano i più diversi aspetti della quotidianità: dalle funzioni primarie come la cucina e il servizio, all'aspetto economico (relativo anche alle altre aziende), a quello «giuridico» per controversie civili o penali che si verificavano all'interno della corte.

Sovrintendente, direttore e coordinatore di questo gran numero di ruoli e di persone è il gran mastro della casa, l'unico tra i grandi di corona che possa permettersi di proporre al re candidati per cariche nobili vacanti tra quelle a lui subordinate.

Momento fondamentale per il gran mastro della Casa è quello dei pranzi, durante i quali è suo compito servire il re porgendogli la salvietta bagnata (anche qui: se un principe della famiglia reale vorrà servire il re, il gran mastro porgerà a lui la salvietta, se vorrà farlo un principe del sangue o un legittimato, questi riceverà la salvietta da un paggio; ad un principe non della famiglia il gran mastro non cederà il servizio).

Molto spesso le persone reali consumavano i pasti in camera loro, ma, per i pasti «in pubblico» o per quelli solenni i cerimoniali prevedevano ogni minimo dettaglio. Il gran mastro avvisa, con un inchino, il re quando le pietanze sono pronte in tavola, quindi gli presenta la salvietta, riceve da lui cappello e guanti e rimane in piedi dietro la sua sedia. Durante il pranzo assisteranno il re il grande elemosiniere, il primo maggiordomo e il maggiordomo di quartiere. I gentiluomini di bocca, il cui numero è stabilito dal re, e che servono le persone reali durante i pasti (a loro volta assistiti da un paggio), possono essere sia titolati che cavalieri, si occuperanno dei reali maschi, e le dame della regina e delle principesse. Faranno corona intorno alla tavola gli ufficiali delle guardie del corpo, gli altri cavalieri della corte, il protomedico, il medico e il chirurgo, e «mentre Sua Maestà mangerà si faranno suonare li sinfonisti»¹².

Un appuntamento particolarmente solenne per tutta la corte è quello del Giovedì santo, quando il re lava i piedi a tredici poveri, offrendo loro un solenne convito; i poveri vengono vestiti di azzurro a spese della guardaroba; tutto ciò che serve per il pranzo (stoviglie e lingerie) e tutto il cibo che avanza viene messo in ceste che verranno regalate ai parenti dei poveri (che avranno atteso in qualche angolo appartato del palazzo) e alla fine il grande elemosiniere darà l'elemosina a ciascuno dei

¹² BRT, *St. Pat.* 720, I, cap. LIII, *Funzioni del gran Mastro della casa di Sua Maestà in occasione di pranzi e cene pubbliche solenni.*

treddici poveri¹³. Come si vede quasi tutta la corte è coinvolta in questo rito, in questa grandiosa rappresentazione della misericordia, della generosità e – paradossalmente – dell'umiltà del re.

Il primo maggiordomo, membro del Consiglio ma direttamente sottoposto all'autorità del gran mastro, riceve uno stipendio molto più alto di quello degli altri maggiordomi. Egli fa le veci del gran mastro quando questi è assente, assumendone pressoché tutte le funzioni. È un nobile, mentre gli altri maggiordomi solitamente sono cavalieri cioè figli cadetti di famiglie nobili.

Costoro sono quattro e servono a quartiere, la turnazione procede in base alla loro anzianità di carica. Il maggiordomo di quartiere comanda sugli ufficiali e sui suoi subalterni e servienti negli uffici e nelle cucine del re e si occupa del servizio della tavola e della casa.

La vivanda che si leverà dalla tavola di Sua Maestà comporrà la tavola del maggiordomo, alla quale mangiano anche i gentiluomini di bocca e i secondi scudieri del quartiere e molte altre persone¹⁴.

Dal punto di vista gerarchico i gentiluomini di bocca sarebbero omologhi dei gentiluomini di camera, ma hanno stipendi molto più bassi che fanno pensare ad una carica di minore prestigio. Ciò si spiega ancora con la magia della camera, che porta ad un maggiore contatto con il re ed innalza chi è privilegiato da questa confidenza. A sottolineare questa differenza si nota come, ove ci sia cumulazione di cariche, a quella di gentiluomo di camera si associ quella di primo scudiere, mentre un gentiluomo di bocca potrà cumulare la carica di secondo scudiere. I gentiluomini di bocca servono per quartiere ma turnano di settimana in settimana su tutte le persone reali. Quello in servizio al re fa anche – se occorre – le veci del maggiordomo di quartiere. Non ci sono altre cariche riservate ai nobili nel servizio della casa.

Questa azienda è anche quella che abbisogna del maggior numero di ruoli funzionali, di servizio e produzione. Prima che il cibo arrivi nel piatto del re per dare modo al re di sfamarsi ma soprattutto, si direbbe, ai suoi nobili servitori di assisterlo, un intero stuolo di ruoli «minori» è stato coinvolto nella preparazione del pranzo. Ci sono i «providenti», che si occupano degli approvvigionamenti sotto l'occhio vigile dei «controllori della casa»; questi ultimi si occupano anche di mettere in ordi-

¹³ A questo proposito, sebbene riferite ad un periodo precedente a quello qui trattato, si vedano le interessanti osservazioni di I. MASSABÒ e C. ROSSO nel saggio *La corte quale rappresentazione del potere sovrano*, in G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le province*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1988.

¹⁴ BRT, *St. Pat.* 720, I, cap. LXII, *Maggiordomi di Sua Maestà e loro funzioni*.

ne i piatti che andranno sulla tavola del re, prima che il maggiordomo arrivi in cucina per far portar via «la vivanda»; sempre loro avranno cura che i «capi-cuochi» (che hanno dodici aiutanti e dodici garzoni), i subordinati, l'uscieri di cucina facciano il loro dovere; non appena verrà servito il primo piatto andranno in cucina per preparare il secondo e anche durante la notte sorveglieranno e porteranno i brodi «al buffetto». Non entrano nelle camere dei reali a meno che non venga loro espressamente comandato.

Oltre alla cucina (che prevede ulteriori ruoli: capimastri di Stato, portatavole, uscieri...), l'azienda Casa è articolata in altre tre sezioni: la «vassella», la «confettureria» e la «somialgia».

La vassella (composta dal guardavassella con i suoi aiutanti e garzoni), che sovrintende alla cura e manutenzione di vasellame e stoviglie, e la confettureria (pasticceri, confetturieri, fruttieri), destinata alla preparazione, conservazione e servizio in tavola (anzi, fino al *buffetto*) di frutta e dolci, restano piú nell'ombra, fanno pressoché totalmente parte di quella enorme mole di lavoro che non ha risvolti simbolici ma solo un imprescindibile aspetto funzionale. La somialgia¹⁵, insieme alla cucina, è la piú interessante poiché come quella prevede un'azione direttamente rivolta alle persone reali. Si occupa di tutto quanto concerne il bere: ha cura dell'approvvigionamento e della conservazione delle bevande, dei loro contenitori e dei bicchieri. Dipendenti della somialgia sono i caposomialgi, gli aiutanti e i garzoni. Mentre gli aiutanti e i garzoni non usciranno per il loro ruolo dalla cantina o dalla cucina, compito dei «somialgi di bocca» è di aver cura del vino e dei bicchieri del re e della regina; durante i pasti faranno la spola tra «il buffetto» e la tavola per prendere o riporre bevande e stoviglie. Spetta loro anche il servizio per l'acqua sia per bere o sia per la purificazione precedente i pasti¹⁶. Non è loro concesso l'ingresso nella camera dei reali: giunti sulla soglia consegneranno nelle mani dell'aiutante quanto è stato loro comandato.

Al grande scudiere sono affidate le scuderie reali. Le ispezionerà (insieme al commissario, agli equipaggi e al guardarnese) almeno una volta al mese o piú frequentemente se così gli ordinerà l'intendente generale. Ha autorità massima sulle scuderie, sui cavalli (di maneggio, di carrozza, per la caccia, quelli ordinari) e sui muli; è compito suo mettere

¹⁵ Per un approfondimento sulla somialgia e sul tema del vino per quanto riferito al periodo di Vittorio Amedeo II si veda C. SCAFFIDI, *Il bicchiere del re: cerimoniale, consumi e simbologia del vino alla corte di Vittorio Amedeo II* in R. COMBA (a cura di), *Vigne e vini nel Piemonte moderno*, Famija Albaissa - L'Arciere, Alba-Cuneo 1992, pp. 249-61.

¹⁶ BRT, *St. Pat.* 720, I, cap. LXXVI, *Somialgi di bocca*.

sua maestà a cavallo; previa comunicazione all'intendente che manderà i mercanti direttamente a casa del grande, effettua le spese per la scuderia che sua maestà gli ordina. Il grande scudiere cammina sempre a fianco del re quando egli esce dal suo appartamento per andar alla messa o altrove; ha a sua disposizione due o tre valletti a piedi. Custodisce inoltre gli standardi e le insegne prese ai nemici in guerra e da lui dipende l'araldo di Savoia, ovvero il latore delle dichiarazioni di pace o di guerra. Cavalcate, feste a cavallo, uscite o viaggi in carrozza o a cavallo, viaggi in barca, slittate, giostre, fino alla preparazione del carro funebre in caso di morte del sovrano sono sotto la sua direzione. I primi e i secondi scudieri sono i nobili o i cavalieri alle sue dipendenze e quando costoro cumulano altre cariche, come abbiamo visto, giurano nelle mani di entrambi i grandi da cui dipendono. I primi scudieri sono quattro, servono per quartiere e anzianità e fanno le veci del grande se questi è assente. I secondi scudieri, che servono con le stesse modalità del primo, hanno il compito di andare a prendere il cavallo del re quando c'è una cavalcata di parata e posizionarsi a destra e a sinistra del cavallo di sua maestà nelle entrate solenni.

Oltre alla direzione delle scuderie, il grande scudiere ha un'altra fondamentale responsabilità: i paggi. Dipendono da lui infatti anche tutti gli ufficiali di cucina, i somiglieri e i servitori al servizio dei paggi, compresi gli insegnanti. I paggi devono necessariamente essere cavalieri di nascita ed il loro numero è deciso dal sovrano; in ogni caso vi sono due «primi paggi», uno per il re e l'altro per la regina, che saranno sempre al loro seguito, due saranno sempre di guardia e presenti in ogni cerimonia. A loro custodia vi sono un governatore «gentiluomo di nascita» e un sottogovernatore «che sarà persona di buona famiglia»¹⁷, i quali abiteranno e mangeranno con loro. I paggi devono ogni giorno udire la messa e dire le orazioni, devono saper cavalcare, devono fare gli esercizi cavallereschi, devono imparare a scrivere, ballare, giocare con la spada, volteggiare e «particolarmente» devono studiare la matematica. Servono in tavola le dame e reggono lo strascico della regina (primo paggio) e delle principesse reali.

Nella gerarchia della scuderia gli ultimi posti sono occupati dai cavallerizzi (che ammaestrano i cavalli, vigilano sui paggi, insegnano loro a cavalcare e fanno da scorta al re), cui seguono i sottocavallerizzi, gli scurrioni, i mastri di scuderia, i palafrenieri, i «servienti» della scuderia dei cavalli di maneggio; i piccoli scudieri, cui è affidata la sovrintendenza e la direzione dei cavalli; e i valletti a piedi, il più anzia-

¹⁷ *Ibid.*, cap. CXCVII, *Funzioni dei paggi di Sua Maestà*.

no dei quali si chiama caporale e riceve ordini e stipendi da distribuire agli altri.

Il gran mastro d'artiglieria e il gran cacciatore (quest'ultimo con numerosi dipendenti: il falconiere, il gentiluomo della Veneria, i *picqueurs*, i valletti in livrea, i valletti dei cani, i piccoli valletti dei cani, i cacciatori, i servienti della caccia, i «faggianieri», gli uccellatori, i servienti della caccia al falcone e il capitano della caccia) sono due piccoli grandi in forza alla scuderia. Mentre il primo è descritto sommariamente e a lui si debbono onori sostanzialmente militari (per i quali esiste un altro cerimoniale), la descrizione del ruolo del gran cacciatore, che è anche gran falconiere, ci riporta ancora a Vittorio Amedeo II e alla sua grande passione per la caccia. Anche la caccia al falcone diviene un momento di valore simbolico da regolare con norme e precedenze: quando sua maestà vorrà lanciare il falcone sarà cura del gentiluomo della Veneria porgerlo al gran cacciatore che a sua volta lo deporrà sul pugno del re. Quando il rapace avrà fatto preda, il falconiere lo porterà al gran cacciatore il quale offrirà al re le prime tre penne della testa del volatile catturato.

Alla numerosa popolazione di corte vanno infine aggiunti i servitori della regina e dei principi, ai quali si è già in parte accennato, il gruppo di guardie del corpo, i responsabili della manutenzione delle strade del Regno, il cui sovrintendente è il gran *voyeur*, ultimo dei piccoli grandi.

2. *Il ruolo dei nobili tra rappresentanza e politica.*

Se dunque studiare la corte equivale sostanzialmente a studiare gli strati più elevati della società ed il rapporto di questi con il sovrano e più in generale con il potere, ecco qual è l'ambiente in cui ci si presenta la nobiltà piemontese del Settecento. Un piccolo mondo, popolato da qualche centinaio di individui, che ruota attorno all'abitazione e alla persona del re. Ma nel Settecento ed in particolare a partire dagli anni Trenta la corte diventa per la nobiltà un centro particolarmente nevralgico, punto di arrivo o di insorgenza di tensioni nate o destinate a scaricarsi altrove.

Ancora, ad un capo di questa matassa troviamo l'azione di Vittorio Amedeo II. Fu lui infatti ad iniziare quel processo di ridimensionamento del potere nobiliare, quella graduale riduzione dei privilegi di questo ceto, quella lenta ma costante sostituzione del criterio della nascita con quello della competenza per ciò che concerneva le maggiori cariche di governo e dell'amministrazione. Un «ceto di funzionari borghesi, le cui

origini erano di natura mercantile e finanziaria»¹⁸ iniziò con Vittorio Amedeo II la sua ascesa.

Per quanto tutto il regno di Vittorio Amedeo II possa essere letto in questa chiave, si può considerare come decisivo il 1720, anno in cui venne promulgato l'editto di avocazione dei feudi e dei beni che non fossero stati acquistati dal beneficiario a titolo oneroso, con l'obbligo di certificare il possesso e l'avvenuto pagamento. Sebbene nel testo dell'editto¹⁹ venga in qualche modo data una spiegazione di carattere economico, è evidente, come nota il Quazza, «la volontà del re di dare alla avocazione dei feudi un preciso scopo politico-sociale: limitare il prestigio e la ricchezza della nobiltà»²⁰; e ancora il Manno lo chiamerà «l'editto con il quale il re Vittorio Amedeo fece un colpo di Stato contro la sua nobiltà, chiamando a severo scrutinio quelle famiglie che avevano cospirato di tanto sangue Staffarda, Orbassano, Nizza e Torino»²¹.

A partire dal 1722 i circa ottocento feudi avvocati alla corona vennero messi in vendita, e furono in parte riacquistati dai precedenti proprietari. Ma quelli rimasti invenduti vennero resi più appetibili dall'unione con un titolo nobiliare e furono così acquistati da quella che fu poi indicata come la «nobiltà del '22»: giudici, militari, senatori e soprattutto avvocati, una borghesia delle professioni ricca e desiderosa di avanzamento sociale²².

L'attenzione del sovrano si punta così su quella nobiltà colta (e fatalmente recente, giacché le famiglie di antica nobiltà solo occasionalmente contano laureati tra le loro fila) che ha ora nuove possibilità di impiego a corte: non più solo gentiluomini, alti prelati e grandi di corona, ma anche uditori, intendenti generali e tesorieri.

È a manovra iniziata che il timone passa a Carlo Emanuele III, il quale, a dispetto della scarsa considerazione in cui era stato per anni tenuto dal padre, dimostra di essere un fedele continuatore e un ordinatissimo amministratore, teso a perfezionare le riforme già impostate e avviate.

¹⁸ L'espressione è mutuata da D. CARPANETTO e G. RICUPERATI, *L'Italia del Settecento*, Laterza, Roma-Bari 1986, p. 95.

¹⁹ Il testo dell'editto è in C. e F. A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editi, patenti, manifesti, ecc. [...] emanate negli stati di terraferma sino l'8 dicembre 1798 dai sovrani della Real Casa di Savoia*, Davico e Picco (e altri), Torino 1818-69, XXIV, pp. 82-88.

²⁰ In G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Stem, Modena 1957, p. 164.

²¹ A. MANNO, *Il patriziato subalpino. Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed avaldiche*, I, dattiloscritto nelle principali biblioteche piemontesi [I, Civelli, Firenze 1895], p. vii.

²² Per una narrazione dettagliata si veda ancora SYMCOX, *Vittorio Amedeo II cit.*

Sotto il suo regno continuano la loro opera uomini scelti e utilizzati da Vittorio Amedeo II: medici, avvocati e giuristi, spesso infeudati e titolati nel 1722. Tra costoro l'esempio piú interessante e rappresentativo è quello di Carlo Francesco Vincenzo Ferrero, poi diventato marchese d'Ormea. Dopo un incontro casuale con Vittorio Amedeo, che lo nota per la sua pronta intelligenza e subito lo ingaggia, fa una rapida carriera: prima intendente a Stresa, poi addetto alle Finanze, nel 1730 succede al Mellarède come segretario di Stato per gli Affari interni. È il piú importante sostegno del re durante l'avocazione dei feudi del 1720, e si schiera a favore della nuova nobiltà. Egli stesso parteciperà all'acquisto dei titoli divenendo prima conte di Roasio e poi, proprio nel 1722, marchese d'Ormea. Uomo di Vittorio Amedeo, si trova a dover gestire, in qualità di consigliere di Carlo Emanuele III, il delicato momento dell'abdicazione.

Sotto il regno di Carlo Emanuele III il potere dell'Ormea non incontra ostacoli: cumulerà addirittura dal 1732 la segreteria degli Interni e quella degli Esteri.

E, in generale, l'ascesa della nuova nobiltà delle professioni nel Piemonte del Settecento non è che uno dei volti dell'affermarsi di quella ragion di Stato che fece da terreno di coltura a tutta la grande attività riformatrice di Vittorio Amedeo e all'attività di consolidamento di Carlo Emanuele. (Sebbene i conti della storia con gli uomini nuovi andavano fatti anche dal punto di vista intellettuale e morale e la nuova nobiltà colta e di servizio non riceveva, in un Piemonte bigotto e culturalmente isolato, alcuno stimolo: la storia dell'arresto di Pietro Giannone ad opera dell'Ormea dà la misura di come l'universo, per la nuova come per l'antica nobiltà, avesse i confini del Regno sabaud²³).

Si è detto del ruolo di continuatore di Carlo Emanuele III. Tuttavia va evidenziata una sfumatura di non poco conto che differenzia il suo operare da quello di Vittorio Amedeo II e che possiamo notare proprio grazie allo studio della vicenda dell'Ormea, che ci rivela come Carlo Emanuele III non sia semplicemente stato lo scrupoloso esecutore di una manovra iniziata dal padre. Come ha scritto Giuseppe Ricuperati²⁴, restano immutati il progetto e il processo di togliere alle cariche di corte qualunque contenuto e significato politico; ma cambia, e profondamente, il destinatario di questo potere politico tolto alla nobiltà cortigiana. Per

²³ Per una trattazione completa della vicenda del Giannone, G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Ricciardi, Milano-Napoli 1970.

²⁴ ID., *Il Settecento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabaud. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, VIII/1, Utet, Torino 1994.

Vittorio Amedeo II la valenza politica doveva migrare dalla corte allo Stato, e lo Stato era da lui concepito come uno Stato assoluto, organizzato verticalmente e dominato dalla persona e soprattutto dalla personalità del sovrano. Con Carlo Emanuele III il potere si trasferisce non dalla corte allo Stato, e dunque al re, ma dalla corte al governo e dunque alle segreterie. È una nuova nobiltà – o alta borghesia – togata, quella cui Carlo Emanuele III si affida, fatta di uomini scelti personalmente dal re e che hanno il sovrano come unico referente, ma che allo stesso tempo, pur «non superando mai la concessione del potere come delega del sovrano»²⁵, sanno costruirsi spazi di potere personale e di innegabile influenza sul sovrano stesso.

Rispetto a Vittorio Amedeo II è come se in Carlo Emanuele III si leggesse una qual volontà di defilarsi dai ruoli più attivi della regalità per dedicarsi con intelligenza, scrupolo e passione a quelli gestionali. In quest'ottica si può anche leggere lo spazio decisamente consistente dato da Carlo Emanuele III allo «Stato del Principe». Certo c'era la volontà di riservare all'antica nobiltà il maggior numero possibile di cariche a corte; certo conta il fatto che Vittorio Amedeo III rimane nella condizione di principe ereditario fino all'età di quarantasette anni, e dunque la sua corte non poteva essere composta da governatori e paggi ma andò via via ingrandendosi e rafforzandosi fino a divenire una vera e propria «corte alternativa» che, nel decennio precedente alla morte di Carlo Emanuele III, manovrò contro di lui e contro il Bogino. Tuttavia si è tentati di connettere anche questo tipo di liberalità nei confronti della corte del figlio con una minore attenzione (rispetto a quella di Vittorio Amedeo II) alla centralità del sovrano; quasi una volontà, invece, di «condividere» sia le decisioni di governo (con i segretari) sia il ruolo di referente a corte (con il figlio).

Proviamo, sulla base dei resoconti dei tesoriери e delle schede prosopografiche dei dipendenti della corte di Carlo Emanuele III, a capire il ruolo dei nobili a corte e il rapporto del re con loro, ricostruendo alcuni dei percorsi che hanno portato fino a corte uomini che provenivano da altri settori della vita dello Stato o della città.

Iniziamo con un percorso classico, quello che porta dall'esercito alla corte. Il conte Vittorio Amedeo Filiberto Costa della Trinità nel 1734 è colonnello del reggimento di Lombardia e la sua carriera militare lo porta fino al grado di tenente generale nel 1749. Nel 1755 è viceré di

²⁵ Così, a proposito del Bogino, G. RICUPERATI, *Gli strumenti dell'assolutismo sabaudo: Segreterie di Stato e Consiglio delle Finanze nel XVIII secolo*, in «Rivista storica italiana», CII (1990), n. 3, p. 811.

Sardegna, nel 1758 governatore di Tortona e nel 1763 lo si trova a corte con una delle massime cariche: gran mastro della casa²⁶.

Altra strada che porta alla corte è quella che inizia con la carriera diplomatica. Il marchese Ignazio Francesco Solaro del Borgo di San Dalmazzo è già gentiluomo di camera del principe (il futuro Carlo Emanuele III) alla corte di Vittorio Amedeo II. Da questi viene mandato prima in Olanda e poi in Inghilterra in qualità di inviato straordinario. Nel 1712 partecipa al congresso di Utrecht, quindi diviene governatore del Monferrato e, nel 1717, primo segretario di Stato e ministro per gli Affari esteri. Nel 1732 Carlo Emanuele III riconosce il servizio che il conte Solaro ha reso fino a quel momento e sigilla la sua carriera nominandolo gran ciambellano²⁷.

Una storia che si accomuna alle due precedenti è quella del cavaliere Emanuele di Valguarnera il quale, dopo una carriera militare che da luogotenente della Terza compagnia delle guardie del corpo (1721) lo porta al grado di luogotenente generale di Cavalleria, nel 1739 è ambasciatore presso il re cattolico, nel 1745 viene nominato generale di Cavalleria e finalmente nel 1751 gran ciambellano²⁸.

Percorre parallelamente le strade dello Stato e della corte il marchese Carlo Leopoldo Tete del Carretto che è consigliere del Commercio nel 1731, primo ufficiale della segreteria degli Esteri l'anno successivo, primo segretario nel 1741 e che nel 1742 fa la sua comparsa a corte come gentiluomo di camera onorario. Nel 1750 viene nominato ministro di Stato e gran ciambellano²⁹.

Numerose alla corte di Carlo Emanuele III sono anche le «eredità» che questi riceve dal padre. Il conte Cesare Alberto Cuttica di Cassine nel 1722 è secondo scudiere e gentiluomo di bocca; nel 1755 diviene primo scudiere e gentiluomo di camera e nel 1759 arriva all'apice della sua carriera, tutta cortigiana, con la nomina a gran mastro della guardaroba³⁰.

Antonio Provana conte di Collegno si laurea ad Orléans nel 1659 e viene reclutato prima come gentiluomo di camera del duca Vittorio Amedeo II, poi come suo aiutante in campo nella campagna militare del 1693. La sua carriera a corte prosegue con la nomina a scudiere del

²⁶ MANNO, *Il Patriziato Subalpino* cit., VII, *ad vocem*.

²⁷ V. ANGIUS, *Sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoia*, I, Fontana e Isnardi, Torino 1857, p. 930.

²⁸ AST, Camerale, *Patenti Controllo Finanze*, nn. 2-54; 9-123; 10-111; 11-189; 13-87; 15-22; 1-35; 19-62 e 24-103.

²⁹ MANNO, *Il Patriziato Subalpino* cit., IV, *ad vocem*.

³⁰ *Ibid.*, VII, *ad vocem*.

principe di Carignano, quindi a primo gentiluomo di camera del duca. Anche suo figlio Giuseppe Ignazio si laurea, in Legge, e sarà il primo riformatore dell'Università di Torino. Nel 1731 Carlo Emanuele III lo nomina suo gentiluomo di camera e governatore del principe Luigi di Carignano³¹.

Anche da questi pochi esempi appare come la corte di Carlo Emanuele III sia, rispetto a quella creata da suo padre, piú chiusa. La corte di Vittorio Amedeo II risulta infatti, ad un analogo studio, mobile, flessibile alle esigenze del re che, con una maggiore frequenza e forse disinvoltura, conduce i prescelti alla sua corte o dalla corte li elegge per disporli nelle sfere in cui gli paiono piú utili e funzionali.

La corte di Vittorio Amedeo II appare collegata in modo vitale e fattivo con la città e lo Stato. Ed il collegamento è rappresentato esattamente dal re, che promuove e destina i suoi uomini, dando cosí anche il senso del capillare controllo che egli esercita e mantiene su tutte le operazioni riguardanti il personale della sua corte nonché del suo Stato.

I movimenti nella corte di Carlo Emanuele III appaiono invece unidirezionali – dall'esterno all'interno. Ciò ancora una volta fa pensare ad un re che esercita il suo controllo cercando di ridurre al minimo le opzioni possibili. I nobili della corte di Carlo Emanuele III, quindi, giungono sí a corte percorrendo strade simili a quelle percorse dai nobili scelti da suo padre. Ma una volta a corte vi rimangono, non appaiono piú soggetti alla possibilità di essere impiegati diversamente che avevano invece con Vittorio Amedeo II. Quasi che l'ambito – tutto sommato angusto – della casa del re potesse costituire un «cordone sanitario» all'interno del quale sistemare prestigiosamente la nobiltà: i titolati, soprattutto quelli d'antico lignaggio, che giungono o già si trovano alla corte di Carlo Emanuele III, vi restano come imprigionati nei loro ruoli e negli ambiti delle loro carriere. L'obiettivo del re è quello di tenerli il piú lontano possibile dallo Stato, isolando quel «partito di corte», che tornerà a vivere qualche precario splendore solo con Vittorio Amedeo III; in quest'ottica anche il cerimoniale del 1740 dal quale siamo partiti, e l'iniziativa stessa di stendere quel codice scritto, cosí particolareggiato e preciso, non può non ricondurci ad un progetto di cristallizzazione dei ruoli e di circoscrizione degli ambiti destinati alla nobiltà.

³¹ ANGIUS, *Sulle famiglie nobili* cit., I.

ALBERTO BASSO

La musica e il Teatro Regio

1. *La Cappella metropolitana e la Cappella regia.*

Si è già accennato¹ che con la nomina di Francesco Michele Montalto, nel 1712, a maestro di Cappella della cattedrale si apriva la stagione piú felice ed importante di quella plurisecolare istituzione, nonostante il fatto che l'istituzione disponesse di un organico molto limitato e non confrontabile con quello fissato per la Cappella regia: i 6 «innocenti» (di età compresa fra i 5 e i 15 anni, quando avviene la muta di voce), un minimo di 6 «musicisti» (2 contralti, 2 tenori e 2 bassi), un numero variabile di «coristi» (ma non di poco superiore a quello dei musicisti), qualche strumentista (era d'obbligo un «suonatore della bassa», cioè di violone), qualche violinista ingaggiato quando occorresse e qualche occasionale suonatore di strumenti a fiato (oboe, trombone).

Nativo di Moncalieri (circa 1689), Montalto era stato accolto nel Collegio degli innocenti, si era formato alla scuola del Fasoli e aveva seguito la carriera ecclesiastica, sino a diventare canonico del Duomo. Succeduto al Fasoli nel 1712, mantenne la carica di maestro della Cappella metropolitana sino alla morte avvenuta nel 1760. A differenza di tutti gli altri maestri che occuparono quella posizione, Montalto – a quanto risulta – non intrattenne rapporti di collaborazione con la corte e si votò unicamente alla composizione di musica sacra.

Nell'Archivio musicale metropolitano² si conservano manoscritte un centinaio di opere, fra cui una dozzina di messe (di cui cinque per i defunti), alcune delle quali datate fra il 1722 e il 1749), un *Passio secundum Lucam* a 4 voci a cappella e un centinaio abbondante di mottetti (datata 15 gennaio 1751 è una raccolta intitolata *Salmodia Armonica*) e di altre pagine liturgiche. Fra le curiosità si segnala un mottetto (*Versa*

¹ Cfr. il saggio di A. BASSO, in *Storia di Torino*, IV. *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. Ricuperati, di prossima pubblicazione.

² Cfr. E. DEMARIA, *Il fondo musicale della Cappella Metropolitana di Torino*, introduzione di M.-Th. Bouquet-Boyer, Libreria Musicale Italiana, Lucca 2001 (collana «Cataloghi di fondi musicali del Piemonte», 2).

est) «sopra la Strage de Galli sotto Torino, 1706» a 4 voci e organo, scritto probabilmente per una qualche celebrazione di quell'evento storico, tenutosi intorno al 1712. Celebrativi sono pure gli *O sacrum*, composti per la ricorrenza del ben noto miracolo del *Corpus Domini* del 1453 e che ribadiscono una tradizione sicuramente molto piú antica. A Montalto la Bouquet-Boyer³ attribuisce il merito di aver condotto il mottetto sulla strada della cantata, seguendo in qualche modo la maniera in uso presso la corte di Versailles e che troveranno una conferma in certe manifestazioni della musica sacra della Regia cappella.

La successione del Montalto fu raccolta prima da Quirino Gasparini (negli anni 1760-78) e poi da Bernardino Ottani (fra il 1778 e il 1827). Nato a Gandino (Bergamo) nel 1721, Gasparini aveva studiato anche col mitico padre Martini a Bologna e qui nel 1751 era stato eletto accademico filarmonico. Già maestro di cappella a Venezia e a Bergamo, il 23 agosto 1760 aveva ricevuto la nomina alla cattedrale torinese, non limitando la propria attività a quell'ufficio, ma distinguendosi anche come compositore di opere strumentali e – come vedremo – di lavori teatrali, nonostante la sua qualifica di abate. Nel campo della musica sacra è rimasto celebre un *Adoramus te Christe* attribuito a Mozart (il salisburghese lo aveva copiato durante il suo breve soggiorno torinese del gennaio 1771) e poi restituito a Gasparini⁴, ma l'Archivio metropolitano conserva pagine ben piú corpose e stimolanti. Una ventina di messe, un *Passio secundum Marcum* a 4 voci, una decina di *Litanie della Beata Vergine*, un centinaio di altre composizioni liturgiche (in particolare salmi, sequenze, *Miserere*, antifone, *Te Deum*) attestano un'attenzione specifica alla tradizione della polifonia sacra e, al tempo stesso, alle maniere della musica concertante di cui una prova almeno circolò per l'Europa: quello *Stabat Mater a due Soprani, con Violini, e Basso* che egli diede alle stampe – l'edizione è priva di note tipografiche ma dovrebbe essere avvenuta all'Aja nel 1770 – con dedica al duca Massimiliano di Baviera.

L'eredità di Gasparini, deceduto in Torino il 30 settembre 1778, fu raccolta da Bernardino Ottani, chiamato dal Capitolo della cattedrale consapevole di affidare il comando della Cappella ad uno dei piú rinomati maestri dell'epoca. Bolognese (era nato il 2 marzo 1738⁵), l'«aba-

³ *Ibid.* e BASSO, *Storia di Torino* IV cit., nota 1.

⁴ Cfr. F. RAUGEL, *Quirino Gasparini (m. 1778) maître de chapelle de la cour du Piémont et de la cathédrale de Turin, auteur de l'Adoramus te à quatre voix attribué à W. A. Mozart*, in «Revue de Musicologie», x (1931), pp. 9-12.

⁵ R. MOFFA, *Bernardino Ottani*, introduzione a B. Ottani, *Te Deum in re maggiore per soli, coro e orchestra*, revisione di M. Benedetti, Libreria Musicale Italiana, Lucca 2001 (collana «Corona di delizie musicali», 3).

te» Ottani (così era chiamato, nonostante il fatto che il musicista non avesse seguito la carriera ecclesiastica) si era formato alla scuola del padre Martini e nel 1765 era già iscritto fra gli accademici filarmonici (di quell'Accademia egli divenne poi «principe» nel 1774). Maestro di Cappella nelle chiese bolognesi di San Giovanni in Monte e di Santa Lucia (1769-78) e nel locale Collegio ungherese dei Gesuiti, si era già fatto conoscere anche con lavori teatrali rappresentati a Venezia, Dresda, Monaco, Napoli, Roma e Firenze, mentre a Torino, sulle scene del Regio nel dicembre 1776, era apparso il suo *Calipso*, che gli dette l'occasione di prendere contatto con le autorità ecclesiastiche locali.

Ottani rimase a Torino quasi mezzo secolo (vi morì il 26 aprile 1827), subendo le conseguenze di una situazione politica avversa e sempre più complicata: quantunque non formalmente sciolta, la Cappella metropolitana dovette se non interrompere certo limitare la propria attività per mancanza di fondi e lo stesso Collegio degli innocenti cessò di esistere. Sta di fatto che alla morte dell'Ottani il ruolo di maestro di cappella rimase vacante e le autorità ecclesiastiche non procedettero più alla nomina di un titolare effettivo e responsabile, a differenza di quanto accadde in altri centri del Piemonte, come Vercelli e Novara, nelle cui cattedrali per tutto il corso dell'Ottocento quell'ufficio fu regolarmente coperto.

Copiosa è la produzione di musica sacra lasciata dal maestro bolognese: l'Archivio capitolare conserva una dozzina di messe e circa 120 composizioni liturgiche varie (ma molte altre pagine egli aveva scritto prima di prendere possesso del suo ufficio a Torino). Su quella produzione, come su quella degli altri maestri della Cappella del Duomo – e a differenza di quanto si può notare per taluni dei più importanti maestri della Cappella regia (Andrea Stefano Fiorè e i due Giay) – manca ancora uno studio appropriato ed è prematuro qualsiasi giudizio di merito. Emerge la sensazione, tuttavia, che il servizio musicale in cattedrale allo spirare del secolo fosse ormai entrato in una fase di crisi irreversibile. Sembrerebbe dimostrarlo indirettamente il fatto che, quantunque nel 1760 a Gasparini fosse stato affiancato un organista⁶, tal Francesco Vianzone – a partire dagli ultimi decenni del Seicento, il compito di sedere allo strumento era stato delegato al maestro di cappella – l'incombenza fosse nuovamente ritornata nelle mani di chi già

⁶ Si deve qui ricordare che un nuovo organo era stato eretto nel 1741 da Giuseppe Calandra di Caraglio (1668-1748); lo strumento fu poi ampiamente ristrutturato nel 1796 da Gioachino Concone (1754-1825), per essere infine sostituito nel 1874 dal nuovo organo di Giacomo Vegezzi Bosi (1825-1883), restaurato recentemente (1972) da Emilio Piccinelli.

svolgeva il duplice ufficio di maestro di cappella e di maestro degli innocenti⁷.

A corte, al contrario, la musica era cresciuta d'importanza, sia per effetto della trasformazione del Ducato in Regno di Sicilia prima (1713) e di Sardegna poi (1720), sia per la penetrazione degli usi e costumi anche in campo musicale che erano propri di una reggia quale era Versailles. Non si dimentichi che Vittorio Amedeo II aveva sposato (1684) Anna d'Orléans e che inevitabile doveva essere stata l'influenza francese sui costumi di Casa Savoia: Anna, fra l'altro, aveva portato a Torino un complesso di partiture fra cui otto di opere teatrali di Lully, tuttora conservate nella Biblioteca nazionale.

A sottolineare il nuovo corso intrapreso sta il fatto che fra l'alta personalità di Andrea Stefano Fiorè, reggitore della Cappella regia fra il 1707 e il 1732, e quella dei suoi modestissimi predecessori non c'è possibilità alcuna di confronto. Su quella strada s'incammineranno i due Giay (Giay), Giovanni Antonio, direttore della Cappella dal 1732 al 1764, e il di lui figlio Francesco Saverio, immediato suo successore e responsabile dell'istituzione sino alla sua forzata ma ancora non definitiva soppressione nel 1798⁸.

Torinese, ma di famiglia originaria dell'Alsazia trapiantata nella capitale sabauda a metà del xvii secolo, Giovanni Antonio Giay era nato l'11 giugno 1690. Allievo del Fasoli nel Collegio degli innocenti, si era poi perfezionato a Roma; rientrato a Torino aveva esordito come operista sulle scene del Teatro Carignano (che ospitava allora le stagioni del vecchio Teatro Regio), nel gennaio 1715, con la «favola boschereccia per musica» *Il trionfo d'Amore o sia La Fillide*. L'attività teatrale era poi proseguita al Regio vero e proprio con il rifacimento di un'opera di Giuseppe Maria Orlandini (*Orsmida*, 1722) col titolo ora di *Artenice* (carnevale 1722-23) e con due altri lavori originali, *Publio Cornelio Scipione* (1725-26) ed *Eumene* (1736-37), mentre sei altri «drami per musica» furono inscenati a Milano, Venezia e Roma⁹. Curiosamente, il Nuovo Regio (inaugurato nel dicembre 1740) non ospiterà opere del Giay, la

⁷ Vianzone nel 1774 è già presente come basso nell'organico della Cappella di corte (effettivo dal 1778), della quale fece parte sino al fatidico 1798; dal 1789 fu anche maestro di cembalo e canto a corte.

⁸ Cfr. M.-TH. BOUQUET, *Note biografiche sulla famiglia Giay*, in F. S. GIAY, *Composizioni sacre*, realizzazione del basso e revisione di M.-Th. Bouquet e G. Boyer, Suvini Zerboni, Milano 1979 (collana «Monumenti di Musica Piemontese», 3), pp. IX-XXXII.

⁹ È da segnalare ancora la collaborazione a *I veri amici* (1727-28): Giay ne scrisse il primo atto, Fiorè il secondo e il terzo.

cui produzione sembra orientata verso altri fronti, quello della musica sacra specialmente e quello delle musiche d'occasione. Fra queste si collocano due «componimenti drammatici» (cantate) predisposti per le nozze, nel 1750, di Vittorio Amedeo duca di Savoia (il futuro Vittorio Amedeo III) con Maria Antonia Ferdinanda infanta di Spagna: *Le tre dee riunite* su testo dell'abate Giuseppe Bartoli, eseguito a Madrid il 6 aprile in casa di don Giuseppe Ossorio (ambasciatore straordinario del re di Sardegna presso la corte spagnola), e *Fetonte sulle rive del Po* su testo di Giuseppe Baretto, rappresentato il 19 giugno nella residenza di Emanuelo de Sada (ambasciatore di Spagna a Torino).

Succeduto al Fiorè nel 1732, Giovanni Antonio Giay ebbe la nomina effettiva da parte di Carlo Emanuele III – «per servirci nella Regia nostra Cappella e Camera» – il 24 ottobre 1738. E se della musica per la Camera poco o nulla si sa, alquanto ampio invece è il repertorio per la Cappella, depositato come quello dei suoi predecessori o successori presso l'Archivio della Cappella metropolitana¹⁰. Una decina di messe, alcune sezioni di messa e circa 150 composizioni di vario genere, fra cui emergono 4 *Dixit Dominus*, 4 *Laudate pueri*, un'ampia serie di versetti del *Miserere*, 7 *Veni Sancte Spiritus*, 7 litanie e 6 *Annui sacrae redeunt*. Quest'ultimo è il testo di un inno di recente introduzione (seconda metà del secolo XVII) per l'ufficio dei vesperi relativo alla celebrazione solenne della Santa Sindone (4 maggio), messo in musica anche da Andrea Stefano Fiorè, Francesco Saverio Giay e da alcuni maestri del XIX secolo¹¹.

Diversamente impostata è l'attività dell'altro Giay, il figlio Francesco Saverio (nato a Torino il 27 settembre 1729 e morto a Grugliasco il 12 agosto 1801). Ricevuta la prima educazione a Torino – si può pensare in famiglia e con il Montalto – approfondì poi le proprie conoscenze a Bologna (1759), Roma (1760) e Napoli (1761-62), ma non s'impegnò mai nel mondo dell'opera, né in quello delle musiche ad uso della Camera, limitando le incursioni nel campo della musica profana a qualche pagina strumentale (la storia ce ne ha consegnate appena un paio, un concerto per violino e archi e una *Pastorale a 2 flauti con violini, violoncello e basso*).

Subentrato al padre il 7 dicembre 1764, ricoprì la massima carica nella Cappella regia sino al dicembre 1798, quando si ritirò in seguito allo

¹⁰ E. DEMARIA, *Il fondo musicale della Cappella Regia Sabauda*, introduzione di M.-Th. Bouquet-Boyer, Libreria Musicale Italiana, Lucca 2001 (collana «Cataloghi di fondi musicali del Piemonte», 1).

¹¹ Cfr. M.-TH. BOUQUET, *Itinerari musicali della Sindone. Documenti per la storia musicale di una reliquia*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1981 (collana «Il Gridelino», 1).

scioglimento dell'istituzione nella casa di campagna di Grugliasco che il padre aveva acquistato nel 1761 vendendo una precedente proprietà sulla collina torinese (presso San Vito). Personalità probabilmente poco intraprendente e incapace di aumentare le risorse familiari – per campare, anzi, fu costretto a disfarsi del patrimonio immobiliare e del non indifferente capitale accumulato dal genitore, volendo assicurare ai figli un decoroso avvenire¹² –, si dedicò intensamente alla composizione di musica sacra, di cui restano tracce consistenti nel fondo della Cappella regia depositato presso l'Archivio capitolare¹³: un totale di oltre 150 composizioni (messe, sezioni di messa, salmi, versetti di salmi, litanie, lezioni per la Settimana santa, *Te Deum*, *Magnificat*, ecc.).

2. *La scuola violinistica.*

Per quanto interessanti possano essere – ma si tratta d'una produzione che deve ancora essere studiata – le opere sacre della Cappella regia firmate dal Fiorè e dai due Giay non possono reggere il confronto con la rilevante posizione storica occupata dal repertorio strumentale, arricchito dagli apporti di una serie di musicisti nei quali meglio si riconosce l'identità e la personalità artistica della musica di estrazione piemontese. Si è parlato sovente di una scuola violinistica piemontese facente capo a Giovanni Battista Somis, ma quella scuola espresse talenti in tutti i settori della musica per archi ed ebbe ragguardevoli rappresentanti anche nel campo degli strumenti a fiato (legni specialmente), lasciando scarsissime testimonianze invece nell'ambito degli strumenti a tastiera.

A rendere preziosa e vivace la vita musicale torinese nel secolo XVIII contribuì non poco la presenza di una vasta schiera di strumentisti e compositori appartenenti a famiglie per le quali la musica costituì la principale se non addirittura l'unica fonte di sostentamento lungo varie generazioni: come si dice nel volume IV di quest'opera, le famiglie dei Farinel (provenienti da Grenoble), dei La Pierre (originari di Avignone) e quella dei Somis; con quest'ultima (una decina di musicisti) s'imparentarono i Canavasso (una quindicina di esponenti fra la fine del Seicento e l'inizio dell'Ottocento) e i Chiabrano. Altre famiglie – oltre quelle

¹² Francesco Saverio Giay ebbe sei figli e quattro figlie; fra i primi si contano un avvocato, un architetto, un sacerdote e un procuratore al Senato.

¹³ Tre di quelle composizioni – un *Te Deum* e un *Miserere* per soli, coro e orchestra e un *Sacrificium* per soprano e strumenti – sono state pubblicate nel volume di GIAY, *Composizioni sacre* cit.

dei Fiorè e dei Giay – devono essere ricordate: Celoniati, Rasetti, Prover, Pucci, Besozzi, Le Messier, Spotorno, Miroglio, Suardi, Ghignone, Concone, Cervini, Secchi, Anglois, Molino, Ghebart, Casella, Vinatieri, i cui destini furono in massima parte legati all'attività svolta per la Cappella regia, coprendo un arco di tempo che con gli ultimi rappresentanti invase anche il terreno del Regno d'Italia¹⁴.

Il primo dei grandi maestri torinesi è, in ordine di tempo, Giovanni Battista Somis, un coetaneo di Andrea Stefano Fiorè (era nato il giorno di Natale del 1686). Non aveva ancora compiuto il decimo anno di età quando venne nominato «musicista suonatore della banda dei violini» di Vittorio Amedeo II. Nel 1703 fu inviato a Roma con Fiorè, a spese del duca, per perfezionarsi con Arcangelo Corelli. Dell'attività esplicata durante il soggiorno romano non s'è trovata traccia, ma è significativo che a distanza di vent'anni dalla fine di quell'esperienza il musicista abbia voluto dedicare l'opera IV (1726) al cardinale Pietro Ottoboni in ricordo delle «gentilezze» da questi elargitegli in quell'importante fase della sua vita. Rientrato a Torino allo scadere del 1706, Somis riprese il proprio posto nel complesso di corte, conseguendo per primo nel 1715 la nomina a capo dei violini soprani e nel 1739 quella di capo dell'orchestra. «Aiutante di camera» del principe di Carignano Vittorio Amedeo dal 1709 alla morte, avvenuta a Torino il 14 agosto 1763, Somis ebbe contatti con l'ambiente parigino, al seguito del principe colà trasferitosi nel 1720, esibendosi anche al Concert Spirituel (1733), la massima istituzione concertistica fondata nel 1725 e attiva sino allo scoppio della Rivoluzione.

Alla scuola di Somis si formarono alcuni dei più grandi violinisti e compositori dell'epoca: Pietro Miroglio (ca. 1715 - ca. 1762-64), che intorno al 1730 si trasferì a Parigi, al servizio del principe di Carignano insieme col fratellino Giovanni Battista (ca. 1725 - ca. 1785), che doveva poi affermarsi anche come compositore di talento; Giuseppe Canavasso (1714-76), che dal 1735 circa fu attivo a Parigi; Carlo Chiabrano (1723-?), operante a Parigi e a Londra; Giovanni Pietro Ghignone (1702-74), che fu a Parigi «roy des violons» (e cioè capo della corporazione degli strumentisti) dal 1741 al 1773; Felice Giardini e Gaetano Pugnani di cui diremo; i francesi Jean-Marie Leclair (1697-1764) e Louis-Gabriel Guillemain (1705-70); il ginevrino Gaspard Fritz (1716-1783).

¹⁴ Per un quadro complessivo della Cappella regia condotto sino ad abbracciare l'epoca del suo definitivo scioglimento si veda – come seguito degli studi già citati di M.-Th. Bouquet – R. MOFFA, *Storia della Regia Cappella di Torino dal 1775 al 1870*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1990 (collana «Il Gridelino», 10).

Grande fu l'ammirazione che i contemporanei nutrirono nei confronti del violinista torinese. Quantz, Rousseau, Lalande, de Brosses, Le Blanc fecero a gara nell'esaltarne le qualità virtuosistiche. E notevole per quantità dovette essere la sua produzione, se in una nota autografa risultava che egli avesse composto 166 concerti (di cui 134 per violino; ma se ne conservano appena una decina) e oltre 100 sonate (queste ultime in gran parte pubblicate). Il catalogo ufficiale delle sue composizioni conta 8 numeri d'opera e una raccolta non numerata: in tutto 96 sonate (di cui 60 per violino, 12 per violoncello, 12 per 2 violini e 12 sonate a 3), pubblicate all'incirca fra il 1717 e il 1750-55. In tali opere emerge netto il carattere galante del gusto, sostenuto da ampia cantabilità e da grande finezza armonica con predilezione marcata per lo stile «da camera», mentre quasi del tutto negletto è quello «da chiesa».

Quantitativamente modesta è invece la produzione del fratello Giovanni Lorenzo (1688-1775), consistente in 3 raccolte a stampa (20 sonate per violino e 6 per 2 violini), mentre manoscritti sono 6 concerti per violino. Quest'altro Somis, attivo anche come pittore (era stato a Bologna alla scuola di Giuseppe Del Sole), è l'ultimo esponente di quella stirpe ad essersi professionalmente impegnato come musicista, anche se violinista e pittore fu pure un altro fratello, Prospero Martino (1690-?) e grande rinomanza incontrò come cantatrice la sorella Cristina (1704-1785), andata sposa al ben noto pittore Carle André Van Loo, mai esibitasi sulle scene ma dominatrice dei salotti parigini dal momento in cui, nel 1734, si era trasferita nella capitale francese¹⁵.

Alla scuola di Giovanni Battista Somis si formò, fra gli altri, Felice Giardini: nato a Torino nel 1716, Giardini – tuttavia – lasciò presto la terra patria e dopo una precaria attività in teatri romani e napoletani, nel 1748 diede inizio ad una *tournee* che lo avrebbe portato in Germania e in Francia e infine (primavera del 1750) a Londra, dove si trattenne sino al 1784. Dopo una non fortunata parentesi italiana, rientrò a Londra (1790) ma senza più incontrare il successo ottenuto un tempo, quando si era imposto come uno dei maggiori protagonisti della vita musicale della capitale inglese; deluso, si recò in Russia, chiudendo la propria esistenza in miseria a Mosca nel 1796. Vastissima è la sua produzione che, per quanto ne sappiamo, si colloca tutta a Londra: una mezza dozzina di opere teatrali e vari «pasticci», oltre ad altre pagine vocali, circa 150 com-

¹⁵ A. BASSO, *Notizie biografiche sulle famiglie Somis e Somis di Chiavria*, introduzione a G. B. SOMIS, *Sonata da camera opera II per violino e violoncello o cembalo*, Suvini Zerboni, Milano 1976 (collana «Monumenti di Musica Piemontese», 1).

posizioni strumentali (concerti, quintetti, quartetti, trii, sonate), tutte pubblicate a Londra e che a Torino non furono conosciute.

Ben diversa è la situazione concernente Gaetano Pugnani¹⁶, il piú grande dei musicisti piemontesi, se si considera che il suo allievo Viotti in realtà nulla produsse in Piemonte, le sue opere essendo state tutte composte (e pubblicate) a Parigi e a Londra. Pugnani, nato a Torino il 27 novembre 1731, come il suo maestro Somis appena decenne sedeva già nell'orchestra del Teatro Regio inaugurato di fresco. «Musico di Camera e di Cappella» nel 1748, fu inviato a Roma allo scopo di perfezionarsi nello studio del contrappunto con Vincenzo Legrenzio Ciampi e in quello del violino con Pasquale Bini, un allievo di Tartini. Partito da Torino nel maggio 1749, Pugnani fu richiamato in patria nel marzo dell'anno seguente per prender parte ai festeggiamenti organizzati in occasione delle nozze di Vittorio Amedeo III con l'infanta di Spagna. Nel 1754 partí in *tournée* alla volta di Parigi, dando inizio ad una carriera di concertista-virtuoso che lo avrebbe portato di volta in volta, e anche a piú riprese, a Londra (qui, fra l'altro, si trattenne fra il 1767 e il 1769 ingaggiato nell'orchestra del King's Theatre), a Vienna, in Olanda, Polonia, Russia (con l'allievo Viotti), in Germania, a Napoli e in numerosissime altre città.

Solamente il 7 maggio 1770 Pugnani ottenne la nomina a primo violino della Cappella e della Camera. In seguito, il 19 gennaio 1776 ebbe la nomina a «primo virtuoso di Camera e direttore generale della musica strumentale» (titolo che contemporaneamente venne conferito anche al primo oboe, Alessandro Besozzi), alla quale il 17 agosto 1786 si aggiunse quella di «direttore della musica militare». Onorato e ricco (come ben dimostra l'inventario dei beni steso *post mortem*), Pugnani – che era rimasto celibe – cessò di vivere in Torino il 15 luglio 1798, lasciando l'usufrutto delle proprie sostanze alla sorella Elisabetta e disponendo che si procedesse «alla vendita di ogni cosa mobile al pubblico incanto», vendita che ebbe luogo alla fine di agosto di quell'anno.

Venerato maestro del violino e compositore fecondo di musica strumentale, Pugnani serví anche la musica vocale. Aveva esordito sulle sce-

¹⁶ Abbastanza nutrita è la bibliografia su Pugnani, a partire dal celebre opuscolo di G. B. RAN-
GONI, *Saggio sul gusto della musica col carattere de' tre celebri sonatori di violino Nardini, Lolli e Pu-
gnani*, Masi, Livorno 1790. In questa sede mi limito a segnalare: S. CORDERO di PAMPARATO, *Gaeta-
no Pugnani violinista torinese*, in «Rivista Musicale Italiana», XXXVII (1930), pp. 38-58, 219-30, 350-
371 e 551-61; E. M. ZSCHINSKY-TROXLER, *Gaetano Pugnani 1731-1798. Ein Beitrag zur Stilerfassung
italienischer Vorklassik*, Atlantis, Berlin 1939; A. MÜRY, *Die Instrumentalwerke Gaetano Pugnani's.
Ein Beitrag zur Erforschung der frühklassischen Instrumentalmusik in Italien*, Krebs, Basel 1941; A. BAS-
SO, *Introduzione a G. PUGNANI, Werther. Melologo in due parti da Goethe*, ricostruzione di A. Basso,
revisione di R. Maghini, Suvini Zerboni, Milano 1985 (collana «Monumenti di Musica Piemontese», 4), pp. v-xxi.

ne con un'opera comica, *Nanetta e Lubino*, rappresentata al King's Theatre di Londra nel 1769 e per il Regio di Torino aveva poi composto *Issea* (1771), *Tamas Kouli-Kan nell'India* (1772), *L'Aurora* (1775), *Achille in Sciro* (1785), *Demofonte* (1787), *Demetrio a Rodi* (1789), mentre per Napoli scrisse un *Adone e Venere* (1784). Del catalogo delle composizioni vocali fanno parte anche l'oratorio *La Betulia liberata* (sullo sfruttatissimo testo del Metastasio), alcune cantate (fra cui *Amore e Psiche* e *La scommessa*) ed arie¹⁷.

Naturalmente, è alla musica strumentale che Pugnani dedicò le attenzioni maggiori, pubblicando (a Parigi, Londra e Amsterdam) una gran quantità di opere, e altre lasciandone manoscritte: in complesso si tratta di oltre 150 composizioni fra le quali si contano – per limitarci alle sole pagine a stampa – 12 sinfonie e altrettante *ouvertures*, un concerto per violino, 7 quintetti, 4 quartetti, 42 sonate per due violini e basso, 55 sonate per violino e basso. L'esplorazione in corso ha portato alla luce in questi ultimi tempi altri concerti per violino (ne sono stati identificati una dozzina¹⁸), mentre un capolavoro quale è il «romanzo in musica» *Werther* ha potuto essere riproposto dopo che ne sono state ritrovate le parti separate nella biblioteca della Gesellschaft der Musikfreunde di Vienna.

Questo *Werther*, il primo di una lunga serie di interventi sul romanzo epistolare goethiano, era stato realizzato da Pugnani nel 1790 sotto forma di melologo (di recitazione con musica), utilizzando con tutta probabilità la prima versione francese, opera di un discepolo quale dovette essere il barone Karl Siegmund von Seckendorff, di stanza come militare a Torino fra il 1765 e il 1774 e «fratello» in massoneria di Pugnani (il cui nome è scritto in due liste della loggia torinese La Mystérieuse, 1768 e 1771). Eseguita in forma privata a Torino, la composizione (che consta di 22 numeri strumentali) fu poi presentata al Burgtheater di Vienna nel 1796¹⁹.

È un'opera intensa, dotata di pagine che se da un lato si ispirano alla drammaturgia classica, dall'altro lato sono espressioni di una raffina-

¹⁷ Nell'Archivio musicale dell'Accademia filarmonica di Torino si conservano le partiture di *Achille in Sciro* e di *Adone e Venere*. A Berlino si trovavano un tempo (Preussische Staatsbibliothek) le partiture di *Nanetta e Lubino*, *Issea*, *Adone e Venere*, *La Betulia liberata* e *La scommessa*; trasferite negli anni di guerra in altro luogo, tali partiture – come molte altre provenienti dai fondi berlinesi – dovrebbero ora trovarsi in Polonia, forse a Cracovia; non mi è ancora stato possibile appararlo. Il *Demetrio a Rodi* era negli archivi della Casa Ricordi, ma è andato perduto nel corso dei bombardamenti. Infine, *Amore e Psiche* si trova alla Landesbibliothek di Dresda.

¹⁸ A. COLTURATO, *I concerti per violino e orchestra di Gaetano Pugnani: ricognizione delle fonti*, introduzione a G. PUGNANI, *Concerto in la maggiore per violino e orchestra*, revisione di L. Mangio-cavallo, Libreria Musicale Italiana, Lucca 2001 (collana «Corona di delizie musicali», 2).

¹⁹ Per maggiori particolari rimando a BASSO, *Introduzione* cit.

ta vena già romantica. E, del resto, atteggiamenti romantici si possono cogliere in numerose pagine della produzione di Pugnani, specialmente nella musica d'insieme in cui «affetto», «sensibilità», «cantabilità» prevalgono sul virtuosismo strumentale.

Pugnani ebbe una vasta schiera di allievi, tutti formati nella capitale sabauda anche se non originari di Torino, ma tutti messi al servizio di istituzioni o casati di altri Paesi. Tali furono i destini di Gioachino Traversa (Bra, ca. 1745-?) trasferitosi a Parigi intorno al 1770; di Luigi Borghi (Bologna, ca. 1745 - Londra, dopo il 1806), fissatosi nella capitale inglese intorno al 1774; di Giovanni Battista Viotti (Fontanetto Po, Vercelli, 1755 - Londra, 1824) che lasciò Torino nel 1780 per recarsi in *tournee* col suo maestro e fu poi attivo a Parigi (1782-92 e 1818-1822) e a Londra (1792-1818 e 1822-24); di Antonio Bartolomeo Bruni (Cuneo, 1759-1821), protagonista della vita musicale parigina fra il 1780 e il 1806; di Felice Radicati (Torino, 1775 - Bologna, 1820), il quale dopo aver servito la Cappella regia, dal 1817 fu impegnato a Bologna; di Giovanni Battista Polledro (Piovà, Asti, 1781-1853), infine, che fra il 1805 e il 1823 fu in prevalenza attivo in Russia e in Germania.

Gli anni di Somis e di Pugnani sono gli anni gloriosi della Cappella regia, non a caso dotata anche di strumentisti di vaglia provenienti da altre terre. I casi destinati a lasciare i segni più profondi e a qualificare il livello raggiunto dall'istituzione sono quelli di Salvatore Lancetti (Lanzetti) e dei fratelli Besozzi. Lancetti, napoletano (era nato intorno al 1710), figura attivo nell'orchestra del Teatro Regio nella stagione 1726-27; il 2 marzo 1727 Carlo Emanuele III emanava le patenti che ne fissavano l'appartenenza alla Cappella regia. Virtuoso rinomato, Lancetti si assentava sovente da Torino per esibirsi nei più importanti centri europei e solamente nel 1760 abbandonerà la carriera solistica per servire stabilmente la Cappella. Spentosi a Torino in data imprecisata (ma intorno al 1780), Lancetti aveva sposato nel 1737 Lucrezia Besozzi, sorella dei famosi oboisti, dalla quale si separò nel 1748 (pare che sottoponesse la moglie a «sevizie»). Autore di alcune significative serie di sonate per il proprio strumento, Lancetti pubblicò la sua opera I – 12 sonate dal taglio brillante e altamente virtuosistiche – ad Amsterdam nel 1736. Altre due serie di 6 sonate furono pubblicate a Parigi come opera V e opera VI, mentre l'opera II è costituita da 6 *Solos* per due violoncelli (Londra, 1745). Non si conoscono le opere III e IV, ma una di queste potrebbe essere formata da altri 6 *Solos* per due violoncelli pubblicati a Londra senza numero d'opera. Lancetti lasciò, inoltre, un metodo, *Principes de l'application du violoncelle par tous les tons* (Amsterdam, ca. 1770).

Il violoncello non fu nobilitato solamente dalla presenza di Lancetti. Nome forse anche piú famoso è quello di Gaetano Chiabrano, fratello minore del violinista Carlo che abbiamo sopra menzionato fra gli allievi di Giovanni Battista Somis. Nato a Torino il 9 febbraio 1725 e ivi morto il 29 gennaio 1802, Gaetano era entrato nella Cappella regia come effettivo nel 1752 rimanendovi sino alla fine del tragico 1798²⁰. A lui si devono 44 sonate per uno o due violoncelli, di cui 12 pubblicate ai suoi tempi a Londra e a Parigi, dal contenuto ricco e di buona qualità.

La dinastia dei Besozzi – una dozzina di esponenti, l'ultimo dei quali morì nel 1879 – di origine lombarda, è rappresentata a Torino dai due fratelli Alessandro (Piacenza, 1702 - Torino, 1793) e Paolo Girolamo (Parma, 1704 - Torino, 1775). È significativo che alcune raccolte a stampa dell'epoca riuniscano i loro nomi (spesso deformati in Bezzossi o in altre grafie) a esplicito riconoscimento di un modo di operare «collettivo», in cui emergono le caratteristiche specifiche di una ditta o di una bottega d'artigiani che i frontespizi si compiacciono di qualificare come «ordinaires de la Musique du Roi de Sardaigne». La figura emergente, comunque, è quella di Alessandro: questi si stabilì a Torino, insieme al fratello (che era un virtuoso anche di fagotto), nel 1731. Entrambi erano stati attivi presso la Cappella ducale di Parma ed avrebbero poi acquisito la cittadinanza piemontese nel 1735. Nel gennaio 1776, come si è visto, Alessandro ebbe la carica – contemporaneamente attribuita anche a Pugnani – di «primo virtuoso della Camera e direttore generale della musica strumentale»; dovette trattarsi, tuttavia, di un riconoscimento piú formale che sostanziale, dal momento che il musicista contava allora 74 anni (contro i 45 di Pugnani) e in quello stesso anno il suo posto nell'organico della Cappella sarebbe stato assegnato a Giuseppe Secchi. Morì celibe novantunenne lasciando una produzione a stampa di tutto rilievo, comprendente un'ottantina di sonate prevalentemente in trio (due violini o flauti diritti o oboi e basso), eleganti e di gusto prettamente galante, quasi tutte pubblicate (Parigi, Londra, Venezia, Lipsia) fra il 1740 e il 1770.

²⁰ Si veda M.-TH. BOUQUET-BOYER, *Note biografiche sulla famiglia Chiabrano*, in G. CHIABRANO, *44 Sonate da Camera. Libro I: Sonate 1-15*, a cura di A. Pais, Suvini Zerboni, Milano 1988 (collana «Monumenti di Musica Piemontese», 4), pp. v-xviii.

3. *Il Teatro Regio.*

Il progetto di realizzare un nuovo Teatro Regio²¹ che in modo emblematico potesse rappresentare le aspirazioni del nuovo Stato trasformato da Ducato in Regno si era fatto strada sin dal momento in cui il primo Teatro Regio (il «Salone delle feste») sito nel Palazzo vecchio di San Giovanni aveva dimostrato la propria vetustà e impreparazione nei confronti della nuova realtà storica. Quel teatro – lo si vede nel volume IV di questa *Storia di Torino* – aveva dovuto essere chiuso e sottoposto a consistenti restauri e consolidamenti ad opera dello Juvarra e gli spettacoli essere trasferiti nel Teatro Carignano nelle stagioni comprese fra il 1714 e il 1722; quando poi si era proceduto alla sua riapertura, già ci si era resi conto che esso non avrebbe retto a lungo all'urto dei tempi e all'usura provocata dalle manifestazioni ospitate (occorre pensare che nel «salone» non venivano rappresentati solamente melodrammi, ma vi si tenevano anche recite di commedie e tragedie, feste, balli, esibizioni di virtuosi).

Così, Carlo Emanuele III era giunto nella determinazione di conferire all'architetto regio Juvarra l'incarico di elaborare un progetto per il nuovo Regio (1731), quello che sarebbe poi stato realizzato fra l'inizio del 1738 e la primavera del 1740 da Benedetto Alfieri sul lato Nord della piazza Castello. Intanto, già nel 1727 un nuovo assetto era stato dato all'organizzazione del teatro, mediante la costituzione di una Nobile società di cavalieri (formata in origine da quaranta membri dell'aristocrazia piemontese, poi con facoltà di cooptarne anche cinquanta, ed eletti per sei anni) che avrebbe dovuto sostituire il sistema dell'imprendariato privato precedentemente in vigore e che avrebbe governato il teatro – anzi, i teatri torinesi e tutte le forme di spettacolo – sino al dicembre 1798, conoscendo ancora una provvisoria rinascita fra il 1824 e il 1833.

Inaugurato il 26 dicembre 1740 con l'*Arsace*, dramma per musica di Antonio Salvi, composto da Francesco Feo, il nuovo Teatro Regio, ca-

²¹ La monografia fondamentale sul massimo teatro torinese è quella in 5 voll. intitolata *Storia del Teatro Regio*, coordinata da A. Basso, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1976-88: I. M.-TH. BOUQUET, *Il Teatro di Corte dalle origini al 1788*, 1976; II. A. BASSO, *Il Teatro della Città dal 1788 al 1936*, 1976; III. M. VIALE FERRERO, *La scenografia dalle origini al 1936*, 1980; IV. L. TAMBURINI, *L'architettura dalle origini al 1936*, 1983; V. *Cronologie*, a cura di A. Basso, 1988. Si veda anche A. BASSO (a cura di), *L'arcano incanto. Il Teatro Regio di Torino 1740-1990*, Catalogo della mostra per il 250° anniversario del teatro, Electa, Milano 1991. Inoltre: V. e G. GUALERZI e G. RAMPONE, *Momenti di gloria. Il Teatro Regio di Torino 1740-1936*, Piazza, Torino 1990; M. BUTLER, *Operatic Reform at Turin's Teatro Regio. Aspects of Production and Stylistic Change in the 1760's*, Libreria Musicale Italiana, Lucca 2001 (collana «Le Chevalier Errant», 2).

pace di 2500 posti (e si pensi che a quell'epoca Torino contava circa 60 000 abitanti), fu subito giudicato il migliore d'Europa (per illustrare la voce *Théâtre*, l'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert nel decimo volume delle *planches*, 1772, farà posto alla serie delle 11 tavole che l'Alfieri aveva pubblicato nel 1761). La sala – larga 16,50 metri, lunga 23 e con un boccascena di 13,50 metri – aveva una superficie di 345 metri quadrati ed era contornata da 152 logge ripartite in cinque ordini. L'intero edificio occupava 4300 metri quadrati.

La Nobile società dei cavalieri regolava la propria attività sulla base di «statuti», periodicamente aggiornati, e di «memoriali a capi» rinnovabili ogni sei anni. Dell'attività facevano fede i verbali (ordinati) delle riunioni. Quei verbali, ripartiti cronologicamente in undici densissimi tomi, sono tuttora conservati nell'Archivio storico comunale della Città di Torino insieme con un'impressionante quantità di registri e di carte (inventari, stati di paga, libri dei conti, libri delle esazioni giornaliera, atti giudiziari, mandati, quietanze, assegnazioni dei palchi, ricavi dalla bottega del caffè e dal giuoco, elenchi di persone che avevano diritto all'ingresso gratuito, scritture, spese per rinfreschi, capitolazioni, regolamenti, patenti, ecc.) attraverso i quali è possibile seguire, per tutto il corso del Settecento e giorno per giorno, l'andamento della vita teatrale. Per lungo tempo, sino agli ultimi anni del secolo, i costi di produzione non superarono le entrate, le quali erano determinate dalla sovvenzione regia (che fu di 15 000 lire annue sino alla vigilia dell'occupazione francese), dalla rendita sul capitale iniziale versato dai cavalieri (500 lire a persona, per un ammontare complessivo dunque di 20 000 lire), dall'affitto dei palchi, dalle entrate giornaliera, dai proventi della bottega del caffè e da quelli del giuoco.

Il teatro apriva i battenti generalmente il 26 dicembre (il 27 se il giorno di santo Stefano cadeva di venerdì) e si chiudeva nella sera del martedì grasso. Raramente il teatro veniva aperto in altri periodi dell'anno: si pensi che fra il 1740 e il 1798 ciò avvenne solamente in otto casi e sempre in occasione di matrimoni di principi o di visite di sovrani e di altezze reali. Le recite avevano luogo tutti i giorni, con esclusione del venerdì, giorno di astinenza e di penitenza consacrato anche al riposo degli artisti e che piú tardi sarà riservato ai concerti. Il numero delle recite, normalmente superiore per la seconda delle due opere che formavano la stagione, poteva variare – e parliamo sempre della situazione propria del Settecento – da un minimo di 7 (l'*Artaserse* di Johann Christian Bach nella stagione 1760-61) ad un massimo di 34 (*Medo* di Girolamo Abos nel 1752-53 e *La disfatta dei Mori* di Giuseppe Gazzaniga nel 1790-91). Una volta comparsa sulle scene del Regio, un'opera non po-

teva essere piú ripresentata: si pensi che la regola fu rispettata sino al 1815, quando venne replicata *Griselda o La virtù in cimento* di Ferdinando Paër, presentata nell'autunno 1801, quando eccezionalmente si era tentato di dar vita ad una stagione d'autunno.

Le opere erano in linea di massima «nuove», appositamente scritte per il Teatro Regio: su 112 opere – tutte di argomento «serio», come si conveniva al teatro di una corte dai costumi severi – rappresentate fra il 1740 e il 1798, ben 100 furono in prima rappresentazione assoluta²². Un trattamento particolare era riservato al ballo: secondo una tradizione manifestatasi con le feste dell'età barocca, la rappresentazione delle opere era obbligatoriamente integrata da balli, invariabilmente tre per opera sino alla fine del Settecento, ad eccezione dei casi in cui vi fosse rappresentazioni straordinarie di opere fuori stagione (in primavera o in autunno) nei quali casi i balli erano ridotti a due. A partire dalla stagione 1740-41 e sino alla stagione 1797-98 i balli portati sulle scene del Regio furono complessivamente 325, firmati da coreografi di grande nome come Claude Le Comte, Antonio Rinaldi (detto Fossano o Fusano), Pierre Alouard, Jean Dauberval, Gasparo Angiolini, Auguste Hus, Vincenzo Galeotti, Urbano Garzia, Gaetano Gioja. E da notare, inoltre, che sin dal 1727 il Regio aveva aperto una propria Scuola di ballo (la Scala lo farà solamente nel 1813), mentre fu creato il ruolo specifico del «compositore delle arie dei balli»: tale incombenza fu affidata nell'ordine ad Alessio Rasetti (1740-52), Rocco Gioanetti (1752-57), Gaetano Pugnani (1757-58) e poi, cumulativamente, a Giuseppe Antonio Le Messier (sino al 1775) e a Vittorio e Vittorio Amedeo Canavasso (sino al 1798).

La proprietà dell'opera, per lo piú pagata al compositore intorno alle 1000 lire, compete alla Nobile società e non poteva essere ceduta. Questa politica della novità e dell'esclusiva non solo fece del Regio uno dei centri piú importanti della produzione operistica, ma condusse a Torino una foltissima schiera di compositori (era fatto obbligo all'autore di sedere al cembalo nelle prime tre recite dell'opera) di portata internazionale. Così, nel Settecento, fra gli stranieri si registrano i nomi del giovane Gluck, di Hasse, Johann Christian Bach, Mysliveček, Holzbauer, Martín y Soler, Terradellas, mentre fra gli italiani incontriamo i nomi di Leo, Galuppi, Jommelli, Traetta, Paisiello, Cimarosa, il giova-

²² È da notare che furono soppresse le stagioni 1745-46 e 1746-47 a causa della Guerra di successione austriaca e quelle comprese fra il 1792-93 e il 1796-97, quando – per effetto del conflitto con la Francia, che aveva occupato il Nizzardo e la Savoia, mentre il contingente austriaco alleato del Regno Sardo si era fissato in Piemonte – il Regio fu ridotto a deposito di granaglie.

ne Cherubini, Bertoni, De Majo, Rutini, Sacchini, Salieri, Giuseppe Scarlatti, Anfossi, Cafaro, Gazzaniga, Latilla, Sarti, Francesco Bianchi, Cocchi, Insanguine, Zingarelli, Tarchi...

Anche i maestri piemontesi o operanti a Torino, naturalmente, trovarono ospitalità su quelle scene. Delle opere di Pugnani si è già detto. Bernardino Ottani, il maestro di cappella del Duomo dal 1778, dopo aver esordito – come si è già ricordato – sulle scene del Regio nel 1776 con *Calipso*, presentò altre quattro opere: *Fatima* (1778-79), *Arminio* (1780-81), *Amaïonne* (1783-84) e *La clemenza di Tito* (1797-98). Egli era stato preceduto da quattro altri musicisti, il primo dei quali è Giuseppe Sordella di cui non si conoscono i dati biografici; sedeva al cembalo nella serata inaugurale del Regio e fu al servizio della corte sin verso il 1780. Nella stagione 1744-45 andò in scena al Regio il suo *La conquista del velo d'oro*, libretto di Angelo Cari; nel 1769 fu autore, insieme col Gasparini, di una non meglio precisata *Azione musicale* composta in occasione della visita dell'erede al trono dell'Impero, il futuro Giuseppe II d'Asburgo. Secondo di quei musicisti è il casalese Giacinto Calderara (1729-1803), maestro di cappella ad Asti dal 1749, autore del *Ricimero* (1755-56), oltre che di due altre opere rappresentate rispettivamente ad Alessandria e a Verona.

Terzo in ordine di tempo è Quirino Gasparini, il maestro di cappella predecessore di Ottani nella cattedrale torinese. Delle due opere da lui scritte, la seconda – *Mitridate re di Ponto* (31 gennaio 1767) su libretto del torinese Vittorio Amedeo Cigna-Santi – era destinata al ricordo dei posteri, poiché quel medesimo libretto fu messo in musica dal giovane Mozart e presentato sulle scene del Regio Teatro di Milano il 26 dicembre 1770. Due settimane dopo, il 14 gennaio 1771, Mozart in compagnia del padre raggiunse Torino e assistette all'*Annibale in Torino* di Paisiello; trattenutosi per una quindicina di giorni, Mozart incontrò i migliori musicisti allora operanti a Torino e sicuramente anche il Gasparini, del quale – come si è visto – copiò il mottetto *Adoramus te Christe*.

Ultimo della serie è Ignazio Celoniati (o Celoniat), autore di un'*Ecu-ba* su libretto di Jacopo Durandi rappresentata nella stagione 1768-69. Celoniati apparteneva ad una stirpe di musicisti torinesi (una decina di esponenti); nato intorno al 1730, fu assunto nella Cappella regia come violinista nel dicembre 1750 e qui fu attivo sino alla morte, avvenuta il 22 dicembre 1784. Direttore dell'orchestra dei balli in maschera dal 1773 e impresario (1777-80) per le opere buffe che si davano al Carignano, Celoniati fu autore di altri tre lavori teatrali, di un concerto per clavicembalo e archi (una delle poche testimonianze di musica per stru-

menti a tastiera del Piemonte settecentesco), di altre pagine strumentali (quartetti e sonate) e di musica sacra²³.

Si diceva prima che la Nobile società dei cavalieri era proprietaria dei nuovi drammi. Per affermare tale qualità, a partire dalla stagione 1754-55 la Società si accollò il costo di far copiare la partitura delle opere per conservarne testimonianza nel proprio archivio. A noi sono pervenute 38 di quelle partiture, tutte conservate nell'Archivio musicale dell'Accademia filarmonica di Torino (fondata nel 1814) e ad esso pervenute per donazione nel 1860²⁴; 35 di quelle partiture (alcune in più tomi), databili fra il 1754 e il 1785, uniformemente rilegate, recano l'*ex libris* del conte Luigi Cotti di Brusasco (1761-1814), un dilettante di musica, compositore di vari lavori teatrali, accademico filarmonico di Bologna nel 1785, arcade col nome di Dalindo Stinfalico. Per nostra fortuna il Cotti, che sedeva fra i membri della municipalità e che aveva ricevuto la carica di «ispettore dei teatri», sottrasse quei materiali all'archivio della Nobile società dei cavalieri quando questa si dimise nel dicembre 1798, e li tenne in casa propria. Ai tomi provenienti dal fondo Cotti si devono aggiungere tre tomi contenenti, in riduzione per cembalo o canto e cembalo, le *ouvertures* e le arie delle opere date fra il 1740 e il 1759; tali volumi furono donati all'accademia da Angelo Blachier che di quell'istituzione fu presidente dal 1857 al 1865. Infine, alla Biblioteca civica di Casale Monferrato esistono le partiture di due opere settecentesche sicuramente facenti parte in origine dell'archivio del Teatro Regio.

L'orchestra che agiva al Regio – diretta dal primo violino (Giovanni Battista Somis sino al 1763 e poi Pugnani) era quella stessa della Cappella regia, rinforzata per l'occasione. Se nel 1742 la Cappella era formata da 37 strumentisti (12 violini, 2 viole, 2 violoncelli, 2 contrabbassi, 3 bassi, 7 oboi, 1 organista, ai quali occorre aggiungere gli 8 membri della scuderia, incaricati di seguire il sovrano nelle cerimonie ufficiali), quella che agiva al Regio ne prevedeva 39 (17 violini, 4 viole, 2 violoncelli, 2 contrabbassi, 5 bassi di ripieno, 3 oboi, 2 fagotti, 2 corni da caccia, 2 cembali). Il numero degli strumentisti andò poi crescendo nel corso del tempo, anche per le mutate condizioni dell'orchestrazione utilizzata nelle opere: così, nella stagione 1750-51 l'orchestra del Regio è formata da

²³ Un suo *Credo* per coro e orchestra è stato ritrovato nel 1935 in Argentina, a Santiago del Estero.

²⁴ La donazione avvenne per opera del marchese Carlo Alessandro Luserna d'Angrogna (1829-1905), cui erano pervenuti per eredità dai Vallesa a loro volta eredi dei Cotti di Brusasco estinti nel 1821.

47 elementi, che diventano 58 nel 1771-72 e 62 nel 1773-74. Nel 1789-90 l'orchestra risultava formata da 60 persone; un trattato dell'epoca, del torinese Francesco Galeazzi²⁵, ne fissava il numero – in quella stagione – in 75, ma la cifra non trova riscontro nei documenti contabili; lo stesso autore affermava che l'orchestra del Regio «senza contraddizione è la migliore d'Europa», aggiungendo che essa «è perfettissima in quanto all'effetto, poiché in qualsiasi punto sia lo Spettatore collocato, sente ottimamente tutte le quattro parti Armoniche, e l'effetto di tutti gli strumenti, si saggiamente disposti».

Sulle scene del Regio passarono quasi tutti i più grandi cantanti dell'epoca. In primo luogo, i castrati (sopranisti e contraltisti) Felice Salimbeni, Giovanni Carestini («il Cusanino»), Venanzio Rauzzini, Gioachino Conti («Gizziello»), Gaetano Majorano («Caffarelli»), Giuseppe Aprile, Giovanni Manzuoli, Gaetano Guadagni, Giovanni Rubinelli, Gasparo Pacchierotti, Luigi Marchesi (che dal 1782 fu assunto nei ruoli della Cappella regia). È a questi «evirati cantori» che allora, come ancora accadde nei primi anni dell'Ottocento, furono legati i maggiori successi, talora condivisi con le «primedonne» fra le quali citeremo Caterina Gabrielli, Luigia Todi, Gertrud Elisabeth Mara Schmeling, Brigida Banti Giorgi, Lucrezia Agujari. Infine – non essendovi spazio ancora per i ruoli di basso e di baritono – i tenori: Angelo Amorevoli, Giovanni Ansani, Gregorio Babbi, Matteo Babini, Giacomo David, Gaetano Ottani (attivo anche come pittore di discreta levatura), probabilmente zio di Bernardino (il maestro di cappella del Duomo di Torino) e assunto nella Cappella regia nel 1774.

Una mirabile schiera di scenografi curò la rappresentazione delle opere e dei balli: Giuseppe Galli Bibiena, Innocente Bellavite, Giambattista Crosato, Giovanni Francesco Costa ma specialmente i fratelli Galliari, Bernardino e Fabrizio. E non meno significativa è la presenza dei disegnatori degli «abiti», Stefano Marini e soprattutto il di lui figlio Leonardo del quale si conservano nella Biblioteca reale di Torino, 16 volumi autografi di disegni di costumi teatrali (realizzati fra il 1760 e il 1806), oltre ad un lussuoso volume a stampa, *Abiti antichi di diverse nazioni d'Europa e d'Asia* (pubblicato a Torino, dalla Stamperia reale, nel 1771).

Il panorama dei collaboratori del Teatro Regio non sarebbe completo se non si tenesse conto anche dell'opera dei «poeti», dei librettisti incaricati di stendere libretti originali («drammi per musica») da sotto-

²⁵ *Elementi teorico pratici di Musica con un saggio sopra l'arte di suonare il violino analizzata, ed a dimostrabili principi ridotta*, I, Roma 1791-96, 2 voll., p. 222.

porre poi ai compositori di volta in volta scritturati per il teatro o di rielaborare, adattandoli alle esigenze del teatro stesso o modificandoli a seguito di interventi della censura letteraria. Nella seconda metà del Settecento si distinsero in questa incombenza Vittorio Amedeo Cigna-Santi, Jacopo Durandi e Gian Domenico Boggio; un apporto secondario diedero invece Cesare Olivieri e Paolo Donzel.

Era proprio la librettistica, punto di partenza dell'opera in musica e veicolo dell'espressione, a fornire pretesti per diatribe, per lo più inconcludenti, e spunti per avviare una riforma del melodramma che Gluck già aveva introdotto prima a Vienna e poi a Parigi, ma che in Italia – Paese ancorato ad una tradizione melodrammatica statica e ripetitiva – era stata del tutto trascurata. Metastasio e i suoi imitatori continuavano a dominare il campo anche in Piemonte (e nell'epoca della Restaurazione si assisterà addirittura ad un suo improponibile quanto effimero *revival*); la morte del poeta cesareo, nel 1782, era stata solennemente celebrata in Torino, anche con la pubblicazione, presso Briolo, di un volume di rime occasionali (*In morte di Metastasio. Poesie*) e nel 1784 la Filopatria aveva dato alle stampe, a Nizza, una serie di *Osservazioni di vari letterati sopra i drammi dell'abate Pietro Metastasio*. E metastasiana è la feroce quanto spassosa caricatura della librettistica corrente tracciata dall'avvocato Giuseppe Antonio Gavuzzi, giusto nel 1782 (ma pubblicato solamente nel 1828), con *L'Adramiteno. Dragma Anfibio per cagion di musica*.

Fra i pochi letterati torinesi sensibili al problema posto da quel genere di spettacolo che Giuseppe Vernazza aveva definito «incantatore di tutti i sensi» c'era Francesco Grassi, singolare figura di erudito, linguista, tenace assertore dell'applicazione alla poesia italiana dei metri classici. In una delle sue spericolate ma innocenti dissertazioni pubblicate nel proprio «Spettatore italiano-piemontese», nel 1787 il Grassi aveva proposto un *Piano di Riforma pe' Teatri d'Italia* che aveva almeno il pregio di porre in evidenza le carenze del costume di quel tempo e di tentare una più moderna «utilizzazione» del teatro, che egli voleva «totale», nel quale confluisse tutto quanto si faceva di sufficientemente decoroso sui palcoscenici italiani, fondendo in un unico organismo prosa e melodramma.

Il timido progetto del Grassi²⁶ non interruppe la corsa del Teatro Regio. Questa doveva essere spezzata, invece, ma sotto tutt'altro profilo, nel dicembre 1798, alla vigilia dell'inaugurazione della nuova stagione. La situazione politica e militare – come si sa era ormai compromessa: il

²⁶ Lo si può leggere in BASSO (a cura di), *Il Teatro della Città* cit., pp. 7-8.

28 giugno 1798 Carlo Emanuele IV, succeduto nel 1796 a Vittorio Amedeo III, era stato costretto ad accettare una convenzione con la Francia in base alla quale la Cittadella di Torino doveva essere consegnata ad un presidio francese. Successivi eventi avevano condotto la Francia, ai primi di dicembre, ad invadere il Piemonte; il 9 dicembre il sovrano annunciava di rinunciare alla corona e, dopo essere stato costretto ad ordinare ai propri sudditi di obbedire ai nuovi governanti, lasciava Torino. Non erano ancora trascorsi otto giorni da quella data, che la Società dei cavalieri si riuniva (15 dicembre), ma per prendere una decisione «storica». E per cominciare, già da quella seduta coloro i quali sino a quel momento erano stati designati coi propri titoli nobiliari ora erano gratificati della comune qualifica di «cittadini». Il laconico verbale di quella riunione riferisce semplicemente che i congregati approvarono la proposta fatta da Carlo Salmatoris Rossilion del Villar a volersi dimettere dall'impresa degli spettacoli «essendovi li cittadini Rossignoli e So-man che sarebbero disposti a subentrare nelle stesse ragioni della Società a quei patti e convenzioni da concordarsi»²⁷.

Due giorni dopo, il 27 frimaio anno VII (17 dicembre 1798: il calendario era già conformato a quello francese), la municipalità invitava «il cittadino architetto Piacenza a far abbattere gli stemmi reali, che esistono nel Teatro Nazionale». Il Teatro Regio, dunque, aveva cambiato denominazione. Il 21 dicembre veniva siglato l'atto notarile di cessione della Società. Il 26 dicembre andava regolarmente in scena l'*Argea*, libretto di Gian Domenico Boggio (già scritto nel 1772 per Felice Alessandri), ora messo in musica da Gaetano Andreozzi, ma opportunamente emendato. Ancora più ardita fu l'operazione messa in atto per la seconda opera, andata in scena nel febbraio 1799: l'originale *Fetonte*, ancora del Boggio, composto da Nicola Zingarelli, fu trasformato con abili marchinggini linguistici in *I veri amici repubblicani*, e senza neppure preoccuparsi di mutar nome a personaggi che erano di estrazione mitologica e che ora venivano qualificati in maniera ridicola: *Eutarco*, «Cittadin Subalpino Promotore della Libertà»; *Ferradarte*, «Cittadino Allobrogo»; *Armiro*, «Cittadin Insubre»; *Asteria*, «Cittadina Subalpina»; *Adrasto*, «Cittadino Subalpino»; e, fra altri, buon ultimo, il povero e spaesato *Giove*.

Altri aspetti della vita musicale.

Un'imponente serie di teatri minori attivi anche in campo musicale (ma pronti ad ospitare commedie, tragedie e spettacoli della più varia

²⁷ *Ibid.*, p. 51 (ASCT, Coll. IX, Istruzione, *Ordinati della Società de' Cavalieri*, XII, c. 200v).

natura) fa corona al Teatro Regio sin dal tempo in cui, alla fine del Seicento, il massimo teatro cittadino – ma allora si trattava di un teatro di corte vero e proprio – si era impegnato nell'organizzazione di stagioni «operistiche» regolari. Secondo per importanza nella storia teatrale torinese è il Teatro Carignano, così chiamato perché voluto dal principe Vittorio Amedeo di Savoia Carignano, modificando un precedente edificio (già menzionato nel 1608) acquistato dal ramo cadetto dei Savoia nel 1703. Inaugurato nel 1711, il teatro – come è già stato ricordato – ebbe la ventura di ospitare fra il 1714 e il 1722 gli spettacoli del Teatro Regio che in quegli anni era inagibile.

Gestito a partire dal 1727 (e sino al 1798) dalla Nobile società dei cavalieri che, come detto, aveva in carico il Regio, il Carignano a metà del secolo si trovava in tali condizioni di degrado che dovette essere abbattuto (1752) ed essere sostituito da un «nuovo Carignano», eretto su disegni di Benedetto Alfieri ed inaugurato nell'estate 1753 con *La calamita dei cuori* di Baldassare Galuppi, su libretto di Carlo Goldoni. Sede privilegiata per le rappresentazioni di opere buffe, intermezzi e *opéras-comiques* (solo il genere «leggero» francese trovava ospitalità a Torino, dove del tutto esclusa era la *tragédie lyrique*), nonché per esibizioni di talenti del concertismo, la sala fu distrutta da un incendio il 16 febbraio 1786. Ricostruito da Giovanni Battista Feroggio, rispettando il disegno alfieriano, il teatro (uno dei più belli fra quelli risalenti al XVIII secolo ancora esistenti) fu riaperto nel settembre 1787 con *L'impostore punito* di Pietro Guglielmi e sino alla metà dell'Ottocento continuò a programmare le due stagioni di primavera e di autunno, secondo uno schema che era stato varato nel 1747²⁸.

Di minore importanza per la storia musicale torinese è l'attività espletata dal Teatro d'Angennes (dal nome del marchese che l'aveva fatto costruire). Già esistente nel 1767, riattato nel 1786, modificato poi nel 1821, fu in grado di fungere, per qualche tempo, da contraltare al Teatro Carignano. Ancora più trascurabile è l'apporto del Teatro Gallo-Ughetti, funzionante sin dal 1780 e che nel 1803 si sarebbe poi chiamato Sutera.

La vita musicale torinese non poteva certo esaurirsi, nel XVIII secolo, nell'attività che faceva capo alle istituzioni di base: la Cappella metropolitana, la Cappella regia, il Teatro Regio e i teatri minori. In talune chie-

²⁸ Cfr. S. CORDERO DI PAMPARATO, *Il Teatro Carignano dal 1608 al 1814*, in «Torino», VIII (1928), pp. 685-711 (ripreso nel numero unico ufficiale uscito in occasione dell'inaugurazione della rinnovata sala, il 28 ottobre 1935). Fra il 1747 e il 1799 il Carignano tenne una settantina di stagioni e rappresentò circa 220 opere (in massima parte buffe) e circa 130 balli; i concerti furono una cinquantina.

se la musica godeva di un trattamento privilegiato. È questo il caso della chiesa di San Filippo, dove verso il 1735 era maestro di cappella e organista Giuseppe Sordella; ma è presso i frati francescani che la musica sembra godere di una particolare considerazione, almeno in determinate ricorrenze. Sin dai primi anni del Seicento la chiesa di San Francesco si era dotata di maestro di cappella (abbiamo avuto occasione di indicare, nel volume precedente di questa stessa *Storia di Torino*, che nel 1615 la carica era coperta da Sisto Visconte) e non v'è ragione di pensare che si fosse trattato di un caso isolato, anche se occorrerà attendere un secolo per trovare registrato in quel ruolo un altro musicista, il sacerdote Francesco Maria Benedetti (1683-1749), nativo di Assisi. Operante nella chiesa di San Francesco dal 1710 al 1713, il Benedetti dopo essersi riportato per qualche tempo nella città natale e qui essere entrato nell'Ordine francescano, fece ritorno a Torino; fra il 1716 e il 1728, fu contemporaneamente o alternativamente maestro di cappella tanto nella chiesa torinese dell'Ordine al quale egli apparteneva, quanto nella cattedrale di Aosta nel cui archivio, fra l'altro, figurano non solamente molte sue composizioni manoscritte, ma anche una trentina di volumi a stampa da lui trasferiti in quegli anni da Torino ad Aosta e appartenenti, come è comprovato da *ex libris* o da dichiarazioni di possesso, alla cappella di San Giovanni Battista o a suoi esponenti, Trabattone e Carisio principalmente²⁹.

Singolare testimonianza di vita musicale è il *Liber diarium Secretarii Carmeli Taurinensis, 1731-1773* (conservato nell'Archivio storico della Città di Torino) che riferisce di manifestazioni musicali presso il convento dei padri Carmelitani (nell'annessa chiesa del Carmine) in determinate circostanze, con la partecipazione anche di complessi strumentali e vocali di grande respiro e di noti virtuosi. Infine, non meno singolare è la presenza di un musicista torinese, padre Illuminato Cane (ca. 1680-1757), noto come «Padre Illuminato da Torino» (non si conosce il suo nome di battesimo), entrato nell'Ordine minorita francescano riformato nel 1706 e morto nel convento della Madonna degli angeli. A padre Illuminato si devono tre raccolte di *Canto ecclesiastico* divise in più libri (pubblicate a Venezia rispettivamente nel 1729, 1733 e 1742), contenenti messe e uffici liturgici vari, nonché regole di canto, composti in uno stile a una voce semplificato e ritmicamente uniforme, che vorrebbe eliminare le difficoltà insite nei libri liturgici tradizionali³⁰.

²⁹ Cfr. G. CHATRIAN, *Il fondo musicale della Biblioteca Capitolare di Aosta*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1985 (collana «Il Gridelino», 5), pp. 74-75.

³⁰ Cfr. N. GALLINO, *Per honor della sua Collegiata. Musica e spazio urbano: Rivoli, XIV-XX secolo*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1995 (collana «Il Gridelino», 16), pp. 133-34.

Quella medesima strada, ma in modo sicuramente meno significativo, voleva forse essere battuta mezzo secolo piú tardi anche dal padre carmelitano Evasio Leone (rimatore, linguista, filologo assai noto negli ambienti letterari torinesi di fine secolo), del quale lo stampatore Ignazio Soffietti diede alle stampe una edizione del *Cantico de' Cantici* (1786, piú volte ripresentata) e una de *Le Lamentazioni di Geremia* (1798) entrambe adattate «al gusto dell'italiana poesia, e della musica»; ma in questo caso non si trattava di opere propriamente musicali, bensí di versioni ritmiche che i musicisti avrebbero potuto adottare. A Torino, del resto, non era praticamente possibile stampare musica. Se si eccettua l'attività editoriale legata alla produzione di libri liturgici (antifonari e messali), lungo il corso del Settecento nella capitale del Regno Sardo si registra un unico ma significativo esempio di raccolta musicale a stampa: quello del libro di *Sonate da' Camera a Violino Solo, e Violoncello, ò Cembalo [...] Opera Seconda* di Giovanni Battista Somis pubblicato «a Torino dall'istesso Autore». Per veder sviluppare un'editoria musicale *in loco*, occorrerà attendere i primi decenni dell'Ottocento.

Discreto peso ebbe invece l'attività dei fabbricanti di strumenti. Nel campo della liuteria si distinsero, nel XVIII secolo, Enrico Catenari (attivo fra il 1670 e il 1746), Gian Francesco Celoniati (operante fra il 1680 e il 1754) e alcuni membri della famiglia cremonese dei Guadagnini: Giovanni Antonio, che si fissò a Torino intorno al 1750, il di lui nipote Giovanni Battista (1711-86) trapiantato a Torino nel 1771 e i figli di quest'ultimo, Gaetano (1750-1817), Filippo (1759 - dopo il 1838) e Carlo (1768-1816). Nel settore dell'arte cembalaria emerge la famiglia Abel della cui attività si hanno notizie fra il 1657 e il 1735. Rilevante è poi la presenza dei maestri organari, primi fra tutti i membri delle famiglie Calandra, Concone e Collino³¹. Quanto agli strumenti a fiato, il nome piú ragguardevole è quello di Carlo Palanca, cui si devono oboi, fagotti e flauti.

³¹ Cfr. A. GALAZZO, *La Scuola Organaria Piemontese*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1990 (collana «Il Gridelino», 11).

Letteratura, lingua e storia

MARCO CERRUTI

Letteratura e intellettuali

1. *I nati negli anni Trenta: la formazione e le prime esperienze letterarie.*

Dal 1781 al '95, e in particolare intorno al '90, si svolse fra Saverio Bettinelli e Ignazio De Giovanni un fitto carteggio, che si può leggere nell'Accademia delle Scienze di Torino e nella Biblioteca comunale di Mantova¹. In questa città risiedeva appunto il primo, che vi era nato nel '18, e, ormai notissimo, aveva animato a lungo, sin dalle *Lettere virgiliae* pubblicate sullo scorcio degli anni Cinquanta, la vita culturale italiana con libri di ispirazione moderatamente illuministica. De Giovanni, personalità umbratile e ancor oggi poco conosciuta, era nato in Monferato nel '29, aveva studiato all'Università di Torino dove si era fatto amicissimo del quasi coetaneo Denina, e dopo un soggiorno di circa tre anni a Roma divideva, al momento del carteggio, la sua vita fra la capitale del Regno di Sardegna e Casale, dov'era canonico. Uomo, come scriveva Denina ne *La Prusse littéraire*, di fine gusto e notevole cultura, e però anche restio a impegnarsi in lavori di un certo respiro, De Giovanni si direbbe aver dato il meglio di sé in una straordinaria attività di acquisizione e diffusione di libri, soprattutto a vario titolo «proibiti» (ed è ormai noto che nel secondo Settecento Torino fu in questo un centro primario nell'ambito della Penisola e anche oltre)², e nell'intrattenere una

¹ Precisamente, le lettere del primo a Torino (BAST, Lettere 18 484-515, 19 803-4, 19 808-813), quelle del De Giovanni a Mantova (BCMn, *Fondo Bettinelli*, Prima sezione, fasc. 174). Cfr. M. CERRUTI, *Bettinelli e altri, nei carteggi di Ignazio De Giovanni conservati nell'Accademia delle Scienze di Torino*, in I. CROTTI e R. RICORDA (a cura di), *Saverio Bettinelli. Un gesuita alla scuola del mondo*, Bulzoni, Roma 1998, pp. 195-215, ora in M. CERRUTI, *Il piacer di pensare. Solitudini, rare amicizie, corrispondenze intorno al 1800*, Mucchi, Modena 2000, pp. 117-44. Sullo scrittore mantovano, oltre che a questo volume, mi sia ancora consentito rinviare alla mia sezione settecentesca *Il Settecento*, della *Storia della civiltà letteraria italiana* diretta da G. Barberi Squarotti, Utet, Torino 1990-96, IV, cap. II, pp. 84-85. Così, salvo diverse indicazioni, anche per altri autori del tempo successivamente richiamati.

² Cfr. L. BRAIDA, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Olschki, Firenze 1995, pp. 181-219. I carteggi cui si accenna poco oltre sono consultabili nei fondi manoscritti dell'Accademia delle Scienze di Torino, oltre che, come appena indicato, nella Biblioteca comunale di Mantova nel caso delle lettere di De Giovanni a Bettinelli. Ventiquattro lettere autografe, tranne una, di Angelo Fabroni a De Giovanni si conservano nella Biblioteca universitaria di Pisa, ms 422.

ricca e mai banale corrispondenza, ancora per gran parte inedita, con intellettuali non solo subalpini (come Denina, specie nel periodo berlinese di quest'ultimo, Tommaso Valperga di Caluso, Giuseppe Vernazza) ma, a quel che sinora sappiamo, anche toscani – Giovan Maria Lampredi e Giovanni Valentino Fabbroni – o, appunto, il mantovano Bettinelli.

Ora chi s'inoltri nel carteggio fra i due trova che a prevalere sono in sostanza questi motivi: la congiuntura politica europea, con al centro, dall'89, i fatti della Rivoluzione francese, con il crescente ripercotersi oltre i confini, e in particolare sul Piemonte che pian piano si vien preparando a una guerra di contenimento sulle Alpi; gli scritti, le edizioni, i movimenti dei due uomini di lettere subalpini in quel momento piú in vista, Denina e Alfieri; infine, e a questo precisamente si voleva arrivare, la presente vivacità della letteratura a Torino e dintorni. Il canonico spedisce all'abate Bettinelli parecchi libri, man mano che escono, libri e articoli (dall'87 si pubblica infatti a Torino l'importante periodico «Biblioteca oltremontana», cui collaborano tanti intellettuali del *milieu*), che il celebre mantovano puntualmente legge, valuta, commenta. E in data 6 settembre 1789 cosí anche scrive: «Il Piemonte in ver fiorisce in letteratura per molte belle opere che trovo spesso ne' Giornali piú che altra parte d'Italia»³.

E l'anno seguente: «Rallegrammi col Piemonte, che abbia scrittori da far invidia a Parigi».

Alcuni fascicoli della «Biblioteca oltremontana» erano presentati nel settembre del '90 direttamente a Bettinelli dal giovane poeta torinese Camillo Maulandi, allora in visita a Mantova. Lo era, si può pensare, per ragioni di lavoro, visto che Maulandi (1757-99)⁴, oltre che collabo-

³ Per questa e altre citazioni cfr. CERRUTI, *Il piacer di pensare* cit.

⁴ Sul Maulandi e gli altri scrittori piemontesi richiamati piú oltre si potranno trovare minute indicazioni nei noti volumi di C. CALCATERRA, *Il nostro imminente Risorgimento. Gli studi e la letteratura in Piemonte nel periodo della Sampolina e della Filopatria*, Società Editrice Internazionale, Torino 1935; ID., *I Filopatridi. Scritti scelti con prefazione sulla «Filopatridia» e pagine introduttive ai singoli autori*, Società Editrice Internazionale, Torino 1941 e ID., *Le adunanze della «Patria società letteraria»*, Società Editrice Internazionale, Torino 1945. Utile inoltre F. COGNASSO, *Vita e cultura in Piemonte dal Medioevo ai giorni nostri*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1969. Piú recenti e diverse prospettive in M. CERRUTI, *La ragione felice e altri miti del Settecento*, Olschki, Firenze 1973 (libro dedicato fondamentalmente a Tommaso Valperga di Caluso); ID., *Le buie tracce. Intelligenza subalpina al tramonto dei Lumi*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1988; ID., *Tipi ed esperienze intellettuali*, in *Dal trono all'albero della libertà, Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, II, Atti del convegno, Torino 11-13 settembre 1989, Ministero per i Beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i Beni archivistici, Roma 1991, 2 voll., pp. 613-20. Si forniranno infine di volta in volta segnalazioni di studi specifici su singoli autori, quando si diano. Utile infine il profilo storico di G. PACOTTO, *La letteratura in piemontese dalle origini al Risorgimento*, Documenti e testi scelti e annotati da G. Brero e E. Gandolfo, Casanova, Torino 1967.

ratore della rivista come esperto di cose militari e appunto poeta (un suo pregevole *Saggio di poesie* apparirà a Parma, presso Bodoni, l'anno stesso della morte), era ufficiale nell'esercito sardo. Ma, oltre alla «Biblioteca oltremontana», che cosa riceve Bettinelli da Torino negli anni del carteggio? Si tratta, con qualche eccezione, delle opere di quegli aristocratici, conti per lo più, che si erano riuniti qualche anno prima, nel '76, nella «conversazione» o «società privata» Sampaolina, di cui si dirà poco oltre: Emanuele Bava di San Paolo⁵, nella cui casa gli amici si riunivano (onde il nome della «società»), Felice Durando di Villa, Benvenuto Robbio di San Raffaele⁶, Giovanni Francesco Galeani Napione di Cocconato. Fra le eccezioni, il poema lirico *Elliot* del più giovane Carlo Bossi (1758-1822), le *Favole* del romano, e a Roma conosciuto da De Giovanni, Giovanni Gherardo De Rossi (un interessante esempio questo, per altro, dell'attiva funzione di tramite esercitata, al di là degli stessi libri «proibiti», dall'ecclesiastico monferrino), infine il saggio *I Cardinali*, appena uscito in seconda edizione e in data di Londra (1788), che circolava anonimo ma di cui si sapeva esser autore un altro gentiluomo torinese appartato e difficile, Carlo Filippo Risbaldo Orsini di Orbassano (1737 ca. - 1794)⁷.

Inutile dire che questo «fiorire» del Piemonte «in letteratura» verrà meno proprio a cominciare dal '90-91, quando gli sviluppi della Rivoluzione di Francia e i timori che essa suscita determinano non solo negli Stati sardi, ma più in genere nell'Europa di Antico Regime, una sempre maggiore cautela ai piani alti del potere, crescenti preoccupazioni censorie sul fronte della cultura, della stampa e della produzione libraria, e anche, in non pochi intellettuali sin lí più o meno moderatamente aperti ai Lumi, ripensamenti, diffidenze e inversioni di tendenza. Così, se a Milano l'ormai anziano illuminista Pietro Verri ancora sceglieva di affermare, fra il '91 e il '92, i valori della libera cultura, nel bel dia-

⁵ Cfr. N. RIBERO, *Momenti dell'esperienza estetico-letteraria del patrizio fossanese Gaetano Emanuele Bava di San Paolo*, Tesi di laurea in Storia della letteratura italiana moderna e contemporanea, relatore M. Cerruti, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, a.a. 1994-95.

⁶ Cfr. E. GOLLA, *L'esperienza intellettuale e l'opera letteraria di Benvenuto Robbio di San Raffaele*, Tesi di laurea in Storia della letteratura italiana moderna e contemporanea, relatore M. Cerruti, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, a.a. 1989-90. Utile inoltre BRAIDA, *Il commercio delle idee* cit., pp. 322-33 (con altre pagine illuminanti su Alfieri, Denina e Vernazza).

⁷ Cfr. G. PAGLIERO, *Risbaldo Orsini d'Orbassano. Un intellettuale piemontese tra classicismo, giansenismo e lumi*, con prefazione di M. Cerruti, Centro Studi Piemontesi, Torino 1985. Notevole questo acere giudizio, in data 21 maggio 1789, di De Giovanni sull'Orsini: «Appunto: l'autore dell'opuscolo che ha per titolo *I Cardinali* è quel pazzo del Conte di Orbassano. Lo chiamo pazzo per non offender di troppo la carità cristiana. Niuno conosce quel Signore meglio di me [...]. Non manca di talento, e di cognizioni; ma è d'un naturale violento, e balzano quanto alcun altro ch'io conosca» (BCMn, *Fondo Bettinelli*, Prima sezione, fasc. 174).

logo – rimasto per altro inedito sino a tempi recenti – *Dalle nozioni tendenti alla pubblica felicità*⁸, a Torino già nel gennaio del '90 il conte Amedeo Ferrero di Ponziglione, giovane funzionario sabaudo al tempo stesso ben inserito nelle strutture della cultura subalpina (l'appena istituita «Patria società», la «Biblioteca» divenuta, oltre che assai meno aperta, «oltremontana e piemontese»), si spingeva a queste pubbliche affermazioni nettamente e persino perentoriamente antilluministiche:

Se alla Francia noi rivolgiamo lo sguardo, noi vediamo da molti anni stabilita tra i suoi scrittori una tacita confederazione in vigor della quale sembra ch'essi si siano collegati, onde sovvertirne lo stato, corrompere gli animi tutti, abbattere le cose più sacrosante, e sulla distruzione loro innalzare alla falsa filosofia eterno monumento d'infamia. Assai più felice è la condizione della nostra Italia; ma conviene pur confessarlo con somma vergogna, cresce ogni giorno tra noi il numero de' vili imitatori de' francesi scrittori⁹.

Quanto al canonico De Giovanni, avrebbe seguito, nonostante la difficoltà dei tempi, a rifornirsi di libri «proibiti», benché ormai solo per sé. Come si apprende da una lettera a Denina del maggio '92: «Mi gira sempre il pensiero di ritirarmi a casa mia [cioè, in Monferrato]: e per questo vo comprando libri quanto posso, e più ancor che non posso *ad senectutis subsidium*»¹⁰.

2. *Gli intellettuali negli anni Trenta: formazione e prime esperienze letterarie.*

Converrà ritornare a conclusione di questo saggio agli anni della Rivoluzione, quando certo vien meno o variamente si trasforma, prende nuove strade la cultura letteraria che era «fiorita» negli anni Settanta e Ottanta, ma anche nasce una diversa letteratura legata, o meglio in sintonia con le vicende rivoluzionarie, quella letteratura che si vuol definire «patriottica», e che uscirà in piena luce solo nel '98, cioè con la caduta (atto firmato l'8 dicembre da Carlo Emanuele IV) della monarchia sabauda.

Opportuno piuttosto, a questo punto, riprendere in considerazione quell'ambiente così vivace, e sicuramente vitale, che, pur un poco esagerando per cortesia, l'esperto Bettinelli aveva tanto mostrato di apprezzare qualche anno prima, diciamo *avant le déluge*.

⁸ Cfr. P. VERRI, *Delle nozioni tendenti alla pubblica felicità*, a cura e con introduzione di G. BARBARISI, Salerno, Roma 1994.

⁹ Riproposto da CALCATERRA, *Le adunanze* cit., p. 257.

¹⁰ In BAST, Lettera 18 697. La lettera è precisamente in data 2 maggio 1792.

Ora un primo fatto da rilevarsi è come i protagonisti di quel «felice» ventennio, o almeno, all'altezza di quel 1773 (anno di avvio del regno di Vittorio Amedeo III) da cui muovono queste pagine¹¹, le figure piú autorevoli e a vario titolo influenti siano i nati intorno al 1730 e poco oltre – che è poi fra l'altro la generazione, per restare in area norditaliana, di Cesarotti, Parini, Pietro Verri.

Di De Giovanni già si è detto. E per tenerci ai nomi che sin qui si son fatti, converrà ricordare che il suo amico Denina¹² era nato nel '31, Durando di Villa nel '33, Robbio di San Raffaele nel '35, Bava di San Paolo e Valperga di Caluso nel '37. A questi potremmo aggiungere il meno noto, oggi, e forse anche allora Gaetano Giacinto Loya (nato nel 1735), amicissimo di Felice Durando di Villa e autore nell'86 di un interessante volumetto di *Poesie*, stampate a Nizza e a lui dedicate; e i due fratelli Vasco, Dalmazzo Francesco e Giovanni Battista¹³, nati a Mondovì rispettivamente nel '32 e nel '33, negli anni Settanta piuttosto ai margini del mondo intellettuale torinese, ma ad esso non certo estranei. Pure del '37 era infine, come ricordato, l'*outsider* Orsini di Orbassano.

Si tratta per gran parte di nobili, alcuni anche, come il Valperga, di antica e doviziosa tradizione feudale. Ed essi, certo non tutti, hanno in comune alcune esperienze formative. Due in particolare.

Una prima è rappresentata dagli studi superiori presso l'Università di Torino. In questa, riorganizzata di recente com'è noto da Vittorio Amedeo II, aveva insegnato dal '29 al '45, nell'ambito delle discipline

¹¹ Di fondamentale riferimento, in prospettiva storica, G. RICUPERATI, *Il Settecento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte Sabauda. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, VIII/1, Utet, Torino 1994, pp. 515-670; G. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Meynier, Torino 1989; V. FERRONE, *La Nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Meynier, Torino 1987.

¹² Fra i piú recenti contributi su Denina si potrà vedere, anche per la ricca bibliografia, J. HEYMANN, *Aufklärungsdiscussion und Aufklärungskopsis im Werk von Carlo Denina*, Inaugural Dissertation in der philosophischen Fakultät II der Friedrich-Alexander-Universität Erlangen-Nürnberg, 1988. Vedi inoltre M. CERRUTI e B. DANNA (a cura di), *Carlo Denina tra Berlino e Parigi (1782-1813)*, Atti della giornata di studio, Torino, Accademia delle Scienze, 30 novembre 2000, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2001.

¹³ Sui Vasco è di fondamentale riferimento a F. VENTURI, *Illuministi italiani*, III. *Riformatori lombardi-piemontesi e toscani*, Ricciardi, Milano-Napoli 1958. Si veda inoltre il piú recente D. F. VASCO, *Opere*, a cura di S. Rota Ghibaudi, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1966, e di G. VASCO, *Opere*, a cura di M. L. Perna, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1989-92, 2 voll. Da non dimenticarsi su Dalmazzo Francesco, e piú in genere sugli intellettuali piemontesi del tempo, le intense e acute pagine del secondo capitolo del gobettiano *Risorgimento senza eroi* [1926], ora in P. GOBETTI, *Scritti storici, letterari e filosofici*, a cura di P. Spriano, con due note di F. Venturi e V. Strada, Einaudi, Torino 1969, pp. 33 sgg.

letterarie, Girolamo Tagliazucchi¹⁴, un modenese allievo/amico del grande Muratori, e le sue lezioni erano state fra gli altri seguite, intorno al '37, dal quasi ventenne Baretto. Sulla cattedra del Tagliazucchi veniva poi chiamato da Padova, nello stesso 1745, Giuseppe Bartoli, un uomo di cultura di varia e complessa esperienza ma anche lui molto vicino a Muratori, ed era fondamentalmente alla scuola di questo un po' insolito «maestro» che si erano iniziati agli studi letterari i giovani subalpini di cui si è detto. E così, in particolare, ne *La Prusse littéraire*, molti anni più tardi Carlo Denina vorrà ricordare questa esperienza:

Les deux professeurs ordinaires sous lesquels je fis mon cours de belles lettres pendant cinq ans de suite, étoient l'abbé Chionio, Piémontois, & Mr Bartoli de Padoue. L'abbé Chionio, mort depuis de vingt ans, étoit un théologien peu ami des jésuites [...]. L'autre étoit ce même comte Bartoli qui vient de mourir à Paris [...]. Il nous tenoit un peu au courant de la littérature italienne, puisqu'il avoit des relations différentes avec tous les littérateurs de son temps, & même de ceux qui étoient attachés à l'académie de Berlin, tels que le comte Algarotti, le marquis Maffei, les cardinaux Quirini & Passionei, & le docteur Zanotti¹⁵.

Una personalità dunque assolutamente non marginale, e ben radicata in quella grande cultura illuminata del Nord-Est d'Italia, fra centri emiliani e veneti, da cui proveniva. E benché questa del Bartoli sia una figura ancora per gran parte da studiare¹⁶, già si può rilevare e apprezzare, alla luce di tale suo radicamento e delle relazioni ricordate dall'allievo Denina, l'intelligente scelta di sprovincializzazione della giovane cultura torinese (gli studenti universitari, appunto) perseguita in quegli anni centrali del secolo dalla dirigenza sabauda. Non inutile aggiungere che fondamentalmente alla formazione bartoliana può riferirsi la vivacità e ampiezza di interessi, fra storia, filosofia e belle lettere degli intellettuali subalpini che si sono richiamati, interessi che con precocità avrebbero dato i primi importanti frutti nel deniniano *Discorso sopra le vicende della letteratura*, la cui prima edizione, cui seguiranno diverse altre sempre più arricchite in prospettiva europea, uscì

¹⁴ Cfr. M. CERRUTI, *L'attività torinese di Girolamo Tagliazucchi*, in E. SALA DI FELICE e L. SANNA NOWÉ (a cura di), *La cultura fra Sei e Settecento. Primi risultati di una indagine*, Mucchi, Modena 1994, pp. 137-46.

¹⁵ Cfr. C. DENINA, *La Prusse littéraire sous Frédéric II*, I, Rottman, Berlin 1790 (ora in ristampa anastatica, Slatkine Reprints, Genève 1968), pp. 359 sgg.

¹⁶ Alcune essenziali indicazioni in RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità* cit., pp. 123-25. Dalla voce di L. MORETTI, *Bartoli, Giuseppe*, in DBI, XXXVIII, si apprende che il Bartoli fu docente a Torino fino al 1763, visse quindi a Parigi e a Londra, aderì alla cultura dei Lumi e fu buon amico di Franklin. Importante, ma ancora per molta parte da studiarsi, è l'influenza nella Torino del tempo del barnabita savoiardo Sigismondo Gerdil (1718-1802), che fu autore di libri sottilmente antilluministi ed orientò, sembra, in tal senso personalità come il conte di San Raffaele.

va a Torino già nel 1760. Col Bartoli infine, e già prima di lui col Tagliacucchi si affermava a Torino l'articolata lezione di Muratori, che voleva dire più cose: fiducia in una «pubblica felicità» che può determinarsi secondo un costruttivo incontro di buon volere del «principe» e di collaborazione degli uomini di cultura che l'attorniano; consapevolezza del valore, anche civile, della ricerca storico-erudita; senso dell'importanza di una «repubblica letteraria», costituita da «letterati» legati l'un l'altro in un attivo e scambievole rapporto.

La seconda rilevante esperienza formativa se non di tutti almeno di molti degli uomini di lettere di cui si discorre è rappresentata dai viaggi. Intrapresi, per gran parte, non per ragioni pratiche o scientifiche, ma, appunto, come esperienza di formazione – secondo del resto l'uso della nobiltà europea – e, ovviamente, in giovane età. Viaggia, benché non nobile, e non più giovanissimo, anche Denina, accompagnando, a guisa di aio, alcuni studenti inglesi sino a Roma e Napoli, con ritorno via Loreto e Venezia, nel '65. Da aristocratico viaggia invece il conte Robbio, fra il '59 e il '60, in Francia (dove già fra l'altro aveva compiuto in parte i suoi studi, nel collegio dei Gesuiti di Lione) e in Italia, con le tappe canoniche di Roma, Napoli, Venezia, oltre che Ravenna, Padova e Bologna. Così il conte Bava di San Paolo. E senza dire di tutti, si potrà notare come sia una sorta di grande *tour* anche la giovinezza di Tommaso Valperga di Caluso, sino al suo definitivo stabilirsi a Torino nel '73: fra i lunghi soggiorni a Malta, dov'è paggio del gran maestro dell'Ordine mauriziano, a Roma, a Napoli, a Lisbona (dove, com'è abbastanza noto, avrà modo d'incontrare e intuire il potenziale talento poetico dell'Alfieri ventitreenne). Secondo, nel caso particolarmente ricco di Tommaso, che di qui in poi chiameremo l'abate di Caluso, uno straordinario accumulo di esperienze, non solo intellettuali, e una rete di relazioni, che ne faranno, nella Torino di fine secolo e poco oltre, un personaggio pressoché unico, una presenza inconfondibile.

Se si continua a tener fermo, come termine di riferimento, il 1773, occorre notare a questo punto che non pochi dei letterati di cui si sta dicendo avevano già pubblicato, prima di quell'anno, cose interessanti.

Non l'abate di Caluso, che tuttavia stava raccogliendo testi poetici di rilievo, alcuni dei quali poi dati alla luce nei *Versi italiani* del 1807: come *Ai Corsi, in maggio 1769* e *A Pasquale Paoli*, legati con dolente partecipazione, sullo scorcio degli anni Sessanta, alla non riuscita, almeno quanto a durata, esperienza repubblicana della Corsica. Già tre libri ave-

va invece al suo attivo Jacopo Durandi, frutto, come poi anche i successivi, della sua appassionata attività di storico: *Dell'antica condizione del Vercellese*, 1766; *Saggio della storia degli antichi popoli d'Italia*, 1769; *Dell'antico stato d'Italia*, 1772.

E storiografici erano stati anche i primi lavori pubblicati di Robbio di San Raffaele: il *Saggio sopra la monarchia di Roma*, uscito anonimo a Torino nel '65, e il piú significativo *Il secolo d'Augusto*, uscito a Milano nel '69. Lavori in cui il Robbio, in linea con la piú avanzata storiografia del tempo (si pensa a Gibbon, naturalmente, e piú in minore al *Saggio sulla storia d'Italia* di Alessandro Verri, scritto negli anni del «Caffè»), e richiamandosi al recente (1751) modello voltairiano de *Le siècle de Louis XIV (Il secolo di Luigi XIV)*, puntava a superare la ricerca minutamente erudita praticata in modo esemplare, almeno prima degli *Annali d'Italia*, da Muratori in vista di una «histoire philosophique». Come ben aveva chiarito, Benvenuto, in una lettera del '61 al padre Paolo Maria Paciaudi, di cui si dirà poco oltre:

C'est un grand mal que les historiens les plus exacts pour la vérité des faits soient si peu réfléchis et remplis de détails inutiles qui chargent la mémoire et engourdissent la raison [...]. Un historien philosophe doit donc renvoyer ses lecteurs aux anciens historiens, qui se sont chargés du soin d'instruire la postérité des cruautés, des trahisons, des usurpations qui se commettoient de leurs tems¹⁷.

Si può aggiungere, per questo riguardo, che da tale interesse per la ricerca storica, ch'era, s'è notato, non solo di Robbio, deriverà di lí a qualche anno, fra il 1781 e l'87, e sullo stimolo certo anche di nuove ragioni politiche, l'imponente iniziativa in cinque tomi dei *Piemontesi illustri*, cui parteciperanno un po' tutti i «sampaolini», col contributo anche di alcuni piú giovani, come il conte Agostino Tana (1745-91). Quanto ancora al Robbio, erano interessanti anche le sue prime prove di poesia, perseguite tenendo principalmente d'occhio l'ammiratissimo Frugoni, e fatte uscire a Torino, presso Mairesse, nel '72, col titolo di *Versi sciolti*. Di particolare rilievo, in questa raccolta, il poemetto *L'Italia*, cui il nobiluomo aveva lavorato sin dal '64: poemetto in tre canti, dei quali i primi due dedicati all'amico Orsini, e inteso a ripensare la complessa vicenda della Penisola secondo la convinzione di una presente «rinascita» (ancora Muratori) sulla spinta di un moderato riformismo. In questa prospettiva, la celebrazione del «buon principe» Carlo Emanuele III (nello spirito dell'elogio deniniano del '71, di cui si dirà piú oltre, *Delle lodi di Carlo Emanuele III re di Sardegna*). Notevole infine la cor-

¹⁷ Si trova con altre lettere inedite dello stesso Robbio in BPP, Fondo Paciaudi, cassetta n. 90, ed è trascritta in appendice alla già citata tesi di GOLA, *L'esperienza intellettuale* cit.

diale attenzione rivolta alla letteratura italiana del tempo piú aperta ai Lumi: Goldoni, Paradisi, Parini¹⁸.

Del gruppo di cui si sta discorrendo si era però già nettamente affermato il talento, e con questo anche la straordinaria capacità di lavoro dell'ormai piú volte richiamato Denina. Si è detto piú sopra del *Discorso sulle vicende della letteratura*, riflessione assai articolata e ben in linea con la cultura del tempo intorno al nascere, evolvere e poi variamente decadere appunto della «letteratura» (lettere e scienze) nel quadro storico delle civiltà, un'opera che il Baretti ne «La Frusta letteraria» definiva «impresa d'un Ercole fanciullo». Professore di «umanità e retorica» nelle scuole reali a Chambéry e a Torino, e stimolato dal vivacissimo ambiente diplomatico della capitale (inglesi, portoghesi, francesi, napoletani), Denina aveva poco dopo maturato il progetto di un periodico di cultura attento ai problemi e alle discussioni del tempo. Era l'«Assemblea degli osservatori italiani», meglio noto come «Parlamento ottaviano», che poté apparire a Lucca nel '63 (si noti la contiguità cronologica, e non solo, con «Il Caffè» milanese) e riuscí a proseguire per dodici numeri. A questo punto interveniva il viaggio italiano cui si è prima accennato, ricco di importanti incontri fra cui quello a Parma con Condillac, e maturava al tempo stesso l'idea, del tutto in linea come s'è visto con il *trend* di quegli anni, di una «storia d'Italia»: era il *Delle rivoluzioni d'Italia*, il cui primo volume usciva a Torino nel '69. Ultimata nel '92, l'opera ebbe già subito uno straordinario successo in ambito europeo, con numerose traduzioni, e a Torino procurava all'autore la nomina a professore, nell'università, di Eloquenza italiana e Lingua greca (la cattedra in sostanza che era stata di Bartoli e Tagliazucchi), a decorrere dal novembre 1770¹⁹.

Un'orazione inaugurale, «nel solenne aprimento de' pubblici studi» in data 3 di novembre 1772 *Sopra l'utilità delle belle lettere*²⁰, rende be-

¹⁸ La svolta quindi in direzione antilluminista del conte Robbio, cui si è accennato alla nota 16, dovrebbe essersi prodotta sul volgere degli anni Settanta, assumendo come termine *ad quem* l'opera *Della falsa filosofia*, del '77, di cui si dirà piú oltre. Sul suo fermo antilluminismo ancora a pochi anni dalla morte cfr. L. RICARDONE, *Progetti di educazione letteraria intorno al 1790: Benvenuto Robbio di San Raffaele e la teoria del «Melius aliquid nescire secure, quam cum periculo discere»*, in G. IOLI (a cura di), *Piemonte e letteratura 1789-1870*, Atti del convegno, Regione Piemonte, Torino s.d. [ma 1983], pp. 368-77. Si veda ora A. MERLOTTI, *L'enigma della nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Olschki, Firenze 2000, pp. 229-36 e *passim*.

¹⁹ Queste e altre notizie si trovano nella voce *Denina* di DENINA, *La Prusse littéraire* cit. Se ne potrà vedere la traduzione italiana, con qualche variante, in ID., *Autobiografia berlinese*, a cura e con presentazione di F. Ciccoira, Lubrina, Bergamo 1990.

²⁰ Conservata inedita in BNT, *Fondo Denina*. Notevole, nello stesso fondo, anche una consimile orazione in data 8 novembre 1776, *Elogio dei mecenati delle lettere*. L'orazione, di cui si dirà poco oltre, *Delle lodi di Carlo Emanuele III re di Sardegna*, appariva invece a Torino nel 1771, pres-

ne l'idea di come questo brillante quarantenne intendesse la pubblica funzione di cui era stato insignito, anzi, meglio, incaricato. In sintesi: si dà, non può non darsi, secondo Denina, un rapporto strettissimo fra esperienza, attraversamento della società civile e conoscenza delle «umane lettere», e il «professore» lo deve chiaramente spiegare:

Dovrò ricominciare da capo un nuovo ragionamento, a fine di persuadervi che le umane lettere giovano al pari, o più ancora degli altri studi per formare ed istruire gli uomini al maneggio degli affari?

Una visione dunque assolutamente non belletteristica degli studi di letteratura, antica e moderna, intesi invece, secondo un'alta tradizione insieme illuministica e umanistica, quale momento appunto «formativo» della personalità di chi li abbia compiuti, qualunque sia poi la sua professione. E, in questa prospettiva, un libero e notevole richiamo agli scienziati della scuola galileiana, come Redi e Vallisnieri, e a pensatori di area giansenista come Fleury e Nicole.

Una chiara affermazione del proprio illuminismo moderato, legato forse in minore all'esperienza delle riforme, ma netto, Denina aveva del resto già dato, sempre pubblicamente, da uomo di cultura ben consapevole del suo diritto/dovere di parola, l'anno prima, 1771, con l'importante «orazione» *Delle lodi di Carlo Emanuele III re di Sardegna*, pronunciata in un'aula dell'università «nel dí natale» di quest'ultimo. Al di là del tono di inevitabilmente enfatica celebrazione, non è invero difficile riconoscervi l'intento di segnalare ed onorare nel sovrano lo *specimen* vivente del «buon principe», impegnato da anni a promuovere «la pubblica, e privata felicità». Alla luce, sicuramente, del trattato muratoriano del '49 *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi*²¹, ma anche, si può pensare, sulla linea di riflessioni più recenti, fra Pietro Verri e Isidoro Bianchi, le cui *Meditazioni su vari punti di felicità pubblica e privata* compariranno di lì a poco a Palermo nel '73²². Ora in particolare degne di lode, del re sabaudo, sono secondo Denina, oltre alla grande capacità sul piano militare, la cura dell'economia delle sue terre e del buon vivere di chi le abita, la «moderata amministrazione della giustizia», per cui si puniscono i misfatti senza offendere l'«umanità»,

so la Stamperia Reale. Interessante notare, per inciso, che questo uso di pronunciare, in sede accademica, orazioni in lode del sovrano riprenderà a Torino con la Restaurazione. Cfr. per questo M. CERRUTI, *L'«inquieta brama dell'ottimo»*. *Pratica e critica dell'Antico (1796-1837)*, Flaccovio, Palermo 1982, pp. 121-45.

²¹ Di recente riproposto: L. A. MURATORI, *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi*, a cura e con introduzione di C. Mozzarelli, Donzelli, Roma 1996.

²² E nel 1775, in edizione «riveduta» e «arricchita» a Copenhagen, appresso Cl. Philibert, con dedica al re riformatore Cristiano VII.

la «illuminata pietà, che senza autorizzare i pregiudizi introdotti dall'ignoranza, dal falso zelo, dall'impostura, seppe conservare intatte la purità della religione, e una costante, inalterabile unione colla Santa Sede»; infine, «la sapienza, e prudenza [...], la moderazione del governo, che scevro egualmente d'una timida e vacillante amministrazione, e dall'acerbità, e durezza del comando dispotico, ed arbitrario, in tante, e sí varie agitazioni d'Europa mantenne in perfettissima calma» gli Stati sardi.

Non inutile ricordare, per meglio capire questa «lettura» in chiave insieme muratoriana e teresiano-riformistica dell'esperienza di governo di Carlo Emanuele III, che di recente Denina aveva stretto numerosi rapporti con l'ambiente illuminista lombardo, e che in quello stesso 1771, in ottobre, egli si sarebbe recato a Milano, fra l'altro in compagnia dell'amico De Giovanni e verisimilmente in qualche veste ufficiosa, in occasione delle nozze dell'arciduca Ferdinando d'Austria, figlio di Maria Teresa (per cui Parini componeva la festa teatrale *Ascanio in Alba*, musicata da Mozart). E lí, nella vivace capitale del Ducato asburgico, dov'era fra l'altro in quel momento attivissimo il quasi coetaneo Giambattista Vasco (se ne dirà piú oltre), avrebbe conosciuto personalità come il ministro plenipotenziario conte di Firmian, il quale, racconterà poi Denina nell'*Autobiografia berlinese*, «fu il primo a farmi sapere che le *Rivoluzioni d'Italia* si stampavano in Lipsia tradotte in tedesco»²³.

3. *Le attese di un grande rinnovamento fra il 1773 e il 1776.*

È stato autorevolmente rilevato che se si cerca «una cifra che valga a definire la politica dello Stato sabaudo agli inizi degli anni Settanta, questa potrebbe essere compendiata in tre scelte [...], efficienza, stabilità, estraneità ai valori dell'Illuminismo»²⁴.

Se tale estraneità corrisponde per molti aspetti al vero, ci si può chiedere come si possa spiegare l'intonazione indubitabilmente illuminata, pur nei limiti riformistico-muratoriani, degli interventi, pubblici si badi, che si sono appena considerati. Piú di una possono essere le spiegazioni. Una prima, di ordine piú strettamente politico-diplomatico, che la dirigenza subalpina mirasse, con la voce ormai ampiamente ascoltata di Denina, ad accreditare lo Stato sabaudo, nonostante certe oggettive

²³ Cfr. DENINA, *Autobiografia berlinese* cit., p. 65.

²⁴ Cfr. RICUPERATI, *Il Settecento* cit., p. 561.

arretratezze interne, fra quelli allora in qualche modo non insensibili alle riforme (e in questa prospettiva si potrebbe meglio capire la presenza del nostro professore di Eloquenza alla cerimonia milanese). Una seconda, che in contropartita a quelle arretratezze, per esempio nell'effettiva amministrazione della giustizia, si ritenesse di consentire un certo spazio di piú avanzate libertà nell'ambito della cultura e degli studi superiori (fermi restando, anzi persino aggravandosi come si vedrà piú oltre, i limiti relativi alla stampa). Un'ultima, che quella *élite* di giovani intellettuali di formazione bartoliana variamente aperti al nuovo, dei quali Denina era ormai sicuramente il *leader* e la figura piú rappresentativa e autorevole, stesse facendo sentire sempre piú e meglio la propria voce, magari giocando sull'appoggio di certi settori di quella stessa dirigenza: si può pensare per questo a un personaggio come Pietro Giuseppe Graneri²⁵, fra l'altro loro coetaneo e amico in particolare di De Giovanni, che per vari anni era stato fidato e potente collaboratore del Bogino in Sardegna e dal '68 esercitava l'ufficio di avvocato generale (sarà in seguito plenipotenziario a Roma e poi a Madrid).

Alla luce di quest'ultima ipotesi non è difficile comprendere come nel 1773 la successione al trono di Vittorio Amedeo III, che suscitò in genere diffuse attese di rinnovamento nella gestione dello Stato o comunque di novità, esercitasse su Denina e quello che ormai potremmo definire il suo «gruppo» un forte ulteriore stimolo a farsi sentire, partecipare e contribuire al «progresso» del Paese.

Del resto il nuovo sovrano, ormai quarantasettenne, di cui erano noti sia il crescente distacco dal padre sia l'accurata e illuminata formazione (ben conosceva, fra gli altri, Daniel Huet, Montesquieu, La Bruyère, Maffei, Swift), era tale da attirare l'interesse e la fiducia del mondo intellettuale subalpino. Indicativo di questo il fatto che lo stesso Barretti, in Inghilterra ormai da qualche anno, gli inviasse nel '71 da Londra alcuni suggerimenti su certe scelte da compiersi nella sua prossima condizione di re: fra queste, abolizione della tortura, eliminazione di ogni tribunale dell'Inquisizione, concessione di una «decente» libertà di stampa.

Non era poi forse solo un caso, se intorno al 1773 si ritrovavano a Torino, per rimanerci piú o meno a lungo, alcuni uomini di lettere che negli anni precedenti avevano vissuto varie e importanti esperienze oltretorino (oggi si direbbe all'estero).

²⁵ Sinteticamente considerato, *ibid.*, pp. 671-81. Sul rapporto fra De Giovanni e Graneri sono illuminanti settantuno lettere di quest'ultimo al canonico, dal 1780 al '95, conservate in BNT, R III 2.

Uno di questi era, della generazione dei nati negli anni Trenta, il già ricordato, per richiami essenziali, abate di Caluso. Avendo trascorso, come si è accennato, i migliori anni della sua giovinezza a Napoli e poi a Roma (precisamente fra il '61 e il '69 e fra il '69 e il '70), questo aristocratico trentaseienne di illustre tradizione feudale e grandi mezzi ritornava a Torino, dopo un *tour* conclusivo che lo aveva portato sino a Lisbona, ricco di incontri, di amicizie e di esperienze intellettuali. In particolare a Napoli era entrato in contatto con l'ambiente che faceva capo al grande Antonio Genovesi, *philosophe* che all'attenzione ai Lumi univa (e questo sarà poi anche di Tommaso) fini e libere prospettive di cristianesimo evangelico. La Roma invece che il Caluso aveva conosciuto era quella delle grandi famiglie cardinalizie e del fervido Neoclassicismo estetico, figurativo, letterario, erudito. Come ricorderà molto più tardi, nel 1833, uno dei suoi futuri allievi torinesi, Carlo Boucheron:

In questo mezzo si condusse a Roma, e quivi strinse amicizia coi primari uomini di quella città, e specialmente coi cardinali Stefano Borgia e Carlo Albani, le cui case adorne de' più bei monumenti delle arti e molto ospitali, fiorivano per le dotte adunanze, a cui intervenivano il Morcelli, lo Stai, il Cunich, il Flangini traduttore dell'Argonautica di Apollonio, ed altri, che facevano grande onore al Caluso²⁶.

Di qui il suo competentissimo gusto filologico e antiquario, che con versatilità ormai insolita per i tempi si nutriva di una perfetta conoscenza del greco antico, del copto e dell'ebraico, senza escludere, anzi, interessi e, per così dire, abilità di ordine poetico-letterario, etico-politico e matematico-astronomico. Probabilmente in considerazione di tale versatilità non dilettantesca egli sarà nominato nell'83 segretario dell'appena istituita Accademia delle Scienze di Torino, e avrà poi anche incarichi di insegnamento universitario.

Non precisamente nel 1773, ma l'anno seguente faceva ritorno a Torino, per rimanerci tuttavia solo fino al '78, l'ormai attempato (era nato nel 1710) e a suo modo celebre Paolo Maria Paciaudi, padre teatino. Rientrava da Parma, dove dal '61 aveva lavorato come bibliotecario e antiquario del duca Filippo di Borbone e poi bibliotecario della Biblioteca palatina. Uomo di vasta esperienza ancor prima di approdare a Parma, l'Atene d'Italia secondo il detto del tempo, vissuto in centri importanti (Venezia, Bologna, Napoli, Roma) e forte di amicizie di rilie-

²⁶ Si cita da *Vita di Tommaso Valperga Caluso scritta in latino dal cav. Carlo Boucheron professore di eloquenza greca e romana e volgarizzata dal prof. Tommaso Vallauri*, Capriolo, Alessandria 1836, p. XLIX. Al Boucheron si deve anche la data del rientro a Torino.

vo (il conte di Caylus, il cardinale Passionei, lo stesso pontefice Benedetto XIV), Paciaudi aveva collaborato attivamente col ministro riformatore Du Tillot, in particolare sul piano del rinnovamento degli studi e dell'università, ed era ben noto, oltre che per tutto questo e per i suoi libri, per l'avversione ai Gesuiti e gli orientamenti giansenistici. A lui si doveva fra l'altro l'invito a Parma, nel '68, del geniale saluzzese Giambattista Bodoni a fondare e dirigere la Stamperia reale, che sarà così importante nei decenni successivi ben oltre i confini del Ducato, e, l'anno seguente, la chiamata all'Università di Parma a insegnare Lingue orientali di un altro piemontese di talento, Giovanni Bernardo De Rossi (1742-1831), ebraista e in particolare conoscitore della letteratura giudaica medievale. Da rilevarsi, di passata, questa sorta di asse culturale privilegiato fra Torino e il piccolo ma fervido Ducato emiliano, dovuto forse anche all'attivismo del Teatino, il quale comunque appunto risolveva nel '74 di rientrare in patria, un po' per la caduta, nel '71, del suo grande protettore Du Tillot, caduta che l'aveva parzialmente messo in ombra, un po' anche, si può appunto pensare (ma su questo punto riuscirebbe illuminante lo studio dei carteggi), in considerazione delle novità che stavano intervenendo, o meglio ci si attendeva intervenissero in area subalpina²⁷.

Senza dire di altri meno noti, a ritrovarsi a Torino in quel torno di tempo, ed esattamente nel maggio del '72, era infine il ventitreenne Vittorio Alfieri, a termine di un intensissimo *tour* europeo, che egli vorrà poi raccontare, con dovizia di dettagli, nella *Vita*. Troppo conosciute sono le vicende adolescenziali e giovanili del contino di Asti, anche lui come il Caluso di antica e facoltosa prosapia, perché ci si debba fermare in questa sede²⁸. Converrà solo notare che nato nel 1749, dunque di una generazione successiva a quella di Denina e sodali, privo della mediazione degli studi universitari e stimolato da un'indole malinconica e appassionatamente ribelle, egli maturava ben presto sia un crescente interesse nei confronti delle *Lumières*, su un arco che andava da Montesquieu sino ai più radicali ed «eversivi» Helvétius e Rousseau (si pensi al «pieno baule di libri» acquistato nel '67 a Ginevra fra un viaggio e l'altro) sia, e l'interrelazione è evidente, una profonda avversione per il

²⁷ Sul Paciaudi si veda in particolare, anche per i rinvii bibliografici, CERRUTI, *Le buie tracce* cit., pp. 32-34.

²⁸ Delle *Opere* di Alfieri esiste, com'è noto, un'edizione nazionale, di fatto ultimata, e della *Vita* in particolare si dispone di edizioni recenti (Biblioteca Universale Rizzoli, Einaudi, Oscar Classici Mondadori, ecc.). Per una bibliografia specialmente aggiornata rinvio al volume *Della tirannide | Del principe e delle lettere | La virtù sconosciuta*, introduzione e nota bibliografia di M. Ceruti, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1996.

proprio ordine di appartenenza, la grande nobiltà, e più in genere nei riguardi del rigido assetto della società contemporanea, quella che poi si sarebbe detta di Antico Regime. Perfettamente indicativa di questo radicalismo del giovane Alfieri è una delle prime cose scritte dopo il rientro a Torino, la *Esquisse du Jugement universel*, «una sorta di commedia grottesca, dove la mancanza di rispetto per la religione era pari soltanto alla polemica contro la corte, i cortigiani e quel modello di governo delle burocrazie di cui il Bogino (aristocraticamente disprezzato dall'Alfieri) era stato il rappresentante»²⁹.

Nel nuovo soggiorno subalpino il futuro autor tragico si impegnava attivamente, e con un anticonformismo un po' sopra le righe a socializzare. Come si legge in un noto passo della *Vita*:

In fine di quell'anno del mio ripatriamento, provvistomi in Torino una magnifica casa posta su la piazza bellissima di San Carlo, e ammobbigliatala con lusso e gusto e singolarità, mi posi a far vita di gaudente con gli amici, che allora me ne ritrovai averne a dovizia. Gli antichi miei compagni d'Accademia, e di tutte quelle prime scappataggini di gioventù, furono di nuovo i miei intimi; e tra quelli, forse un dodici e più persone, stringendoci più assiduamente insieme, venimmo a stabilire una società permanente, con admissione od esclusiva ad essa per via di voti, e regole, e buffonerie diverse, che poteano forse somigliare, ma non erano però, Libera Muratoreria³⁰.

Appunto in questa «società» di giovani intellettuali fu letta per la prima volta l'*Esquisse*, con vivo successo a ricordo dell'autore. E fra chi si trovò a salire le scale del signorile palazzo (indicativa fra l'altro, in questa prospettiva di *sociabilité*, la scelta di vivere nel cuore della città), ci fu anche probabilmente un altro ventenne di talento, il già richiamato conte Agostino Tana³¹, lui pure di ragguardevolissima famiglia (il padre era stato, sullo scorcio degli anni Cinquanta, viceré di Sardegna). Noto nell'ambiente per il temperamento accentuatamente malinconico (su cui scherzerà il Caluso in una lettera inedita al canonico De Giovanni del '79), egli si era già segnalato, con notevole precocità, per gli sciolti del '67 *Al Conte di S. Raffaele invitandolo [...] a stampare il suo bellissimo poema sopra l'Italia*, e per *Il cinto*, che il Bartoli avrebbe definito adorno «de toutes les beautés sublimes et touchantes de la poésie italienne». Aveva inoltre composto, intorno al '70, una tragedia rima-

²⁹ Cfr. RICUPERATI, *Il Settecento* cit., p. 667.

³⁰ Cfr. v. ALFIERI, *Vita*, introduzione e note di M. Cerruti, nota bio-bibliografica a cura di L. Ricaldone, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1987 (e successive edizioni: si rinvia in particolare alla più recente, 2001, per la bibliografia aggiornata a tale anno), p. 150 [prima ed. 1804].

³¹ Sul Tana, e in particolare per le indicazioni che seguono, si veda il terzo capitolo, a lui dedicato, di CERRUTI, *Le buie tracce* cit., pp. 39-54.

sta inedita e oggi perduta, *Sofonisba*. Si trattava dunque d'un astro nascente nel mondo letterario torinese, che avrebbe per altro realizzato i suoi lavori piú significativi all'inizio degli anni Ottanta, ed è naturale che il di poco piú giovane Alfieri, ancora non bene esperto di cose letterarie, specie in italiano, ma già orientato a divenir scrittore, si avvicinasse a lui come a un *petit maître*, piccolo ma, per cosí dire, a portata di mano: ne nasceva un'amicizia (di cui si trova traccia nel diario, che Vittorio comincia a tenere nel '74), ben presto complicata e infine negata da reciproci risentimenti e invidie.

Nella determinazione, risolta dal '75, di «darsi alle lettere» Alfieri in questi anni torinesi avrebbe allacciato a poco a poco rapporti, fondamentalmente di discepolato, che andavano ben oltre il Tana. Erano, questi amici-maestri, l'abate di Caluso, conosciuto nel '72 in Portogallo (si legge nel diario in data 18 aprile 1777: «Il dopo pranzo parlai di belle lettere coll'Abbate Masino: la voglia mia d'imparare è somma»³²), il conte Robbio e, principalmente, il padre Paciaudi, il quale, anche per l'età e la sua particolare autorevolezza, gli sarà con grande pazienza prodigo di suggerimenti e lo introdurrà, in occasione dei viaggi in Toscana del '76 e '77, al *milieu* dei «barbassori», cioè dei letterati di Firenze e di Pisa.

Nel 1776 anche il conte Bava di San Paolo rientrava, nel suo caso definitivamente, a Torino. E poco dopo poneva le sale del suo palazzo a disposizione degli amici desiderosi di riunirsi per intrattenersi con libertà su varie questioni, discutere, leggersi l'un l'altro i propri lavori ed averne pareri. Nasceva cosí, molto semplicemente e senza alcuna ufficialità, la «società» che si sarebbe chiamata, dal cognome comitale del padrone di casa, «sampaolina», e sarebbe durata sino al '91.

Essa si situava su una linea peculiarmente settecentesca³³ (si può pensare per la vicina Milano ai «Trasformati» e poi ai «Pugni», che erano all'origine, abbastanza di recente, del «Caffè») e, nell'ambiente subalpino, ricuperava l'esperienza della Società privata torinese che dal '57 aveva visto riunirsi, per trattare in prevalenza di cose matematiche e scientifiche, Giambattista Beccaria, Gian Francesco Cigna, Giuseppe Luigi Lagrange e Giuseppe Angelo Saluzzo di Monesiglio (dai cui lavori, nel '62, i *Mélanges de Philosophie et de Mathématique*, con significa-

³² Cfr. v. ALFIERI, *Mirandomi in appannato specchio*, a cura e con saggio conclusivo di A. Di Benedetto, Sellerio, Palermo 1994, p. 26.

³³ Per indicazioni piú dettagliate si veda la sezione di G. PAGLIERO, *Le accademie letterarie*, in questo stesso volume, pp. 979-1004.

tivi contribuiti di Euler e di Haller). Interessante però notare come oltre allo specialismo scientifico di quest'ultima e al movimentalismo, se si può dire così, un po' goliardico di gruppi come quello ricordato da Alfieri, la Sampaolina si poneva come luogo, spazio di incontro di esperienze assai varie, e in genere dense di «vissuto», di cose viste e fatte, e di diverse generazioni.

Il grande August Ludwig von Schlötzer, professore in quegli anni a Gottinga, l'avrebbe definita «il piú bello e nobile istituto letterario che mai [...] avesse veduto in Russia e in Isvezia, ma in Germania e in Italia»³⁴. E Alfieri, sempre nelle sue pagine di diario, e ancora in data 18 aprile 1777, ci ha lasciato una preziosa testimonianza sul come si svolgessero le riunioni:

Portai l'*Antigone* per leggere al crochio [la «società», appunto], udendo, che il Conte di Villa non c'andava per essere infermo, e che forse rimarebbe vuota la lezione. Avea pur voglia di leggere ciò che m'avea recato in tasca; eppure avea voglia altresí di non parer d'averla; onde dissi che se nessuno leggeva, leggerei [...]. Diedi principio: lessi una Tragedia, i di cui versi fatti or ora in meno di venti giorni, doveanmi essere sospetti; pure con idea grande di me stesso andai sino al fine [...]. Si ragionò dopo, alquanto sulla Tragedia, che non dispiacque. Tana già mio maestro parve approvarla meno che gli altri. Fecemi alcune opposizioni, che non mi appararono: confesserò ch'io ebbi il basso pensiero di crederlo invidioso, forse perché io il sarei. Comunque sia, me n'andai a casa pienissimo di me³⁵.

Dunque una grande libertà, nella Sampaolina, di pensieri e di discorsi. Ed è notevole che un giovane come Alfieri, nel vuoto impreveduto di una riunione, potesse tirar fuori di «tasca» la sua nuova tragedia, ed esibirsi, pur fra qualche contorcimento, di leggerla³⁶.

³⁴ Ricordato da C. CALCATERRA, *La Sampaolina*, in «La Cultura. Rivista mensile di filosofia, lettere, arte», IV (1925), n. 12, pp. 538-44.

³⁵ Cfr. ALFIERI, *Mirandomi in appannato specchio* cit., pp. 26-27.

³⁶ Rimane per altro aperta una questione: avrà avuto in qualche misura a che fare, l'avvio nel '76 della Sampaolina, con l'intensificarsi, proprio in quell'anno, di iniziative massoniche, segnalato da Giarrizzo, e in particolare sull'«asse Torino-Lione»? (Cfr. per questo G. GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Marsilio, Venezia 1994, pp. 167 sgg.). Indurrebbe a pensare in tale direzione un documento venuto molto di recente alla luce nel riordino dell'archivio Valperga del castello di Masino, presso Ivrea, che fu abituale residenza estiva dell'abate di Caluso. Si tratta di *Articoli convenuti fra gli Associati il 3 maggio 1777*, vi compaiono nomi interessanti fra cui quello di Alfieri, e un chiaro riferimento alla residenza del conte di San Paolo: si può congetturare l'esistenza, all'interno della «società» di un gruppo particolarmente organizzato e operante con una certa segretezza. Ma in merito si veda M. CERRUTI, *Alfieri a Torino (1772-77) fra conversazioni letterarie, crocchi e assemblee*, in P. TRIVERO (a cura di), *Per Antigone: Vittorio Alfieri nel suo 250° anniversario dalla nascita*, Atti del convegno di Torino 25-26 febbraio 1999, Costa e Nolan, Genova 2001. Sull'indubbia militanza massonica di Alfieri si veda C. FRANCOVICH, *Storia della massoneria in Italia dalle origini alla Rivoluzione francese*, La Nuova Italia, Firenze 1975. Cfr. inoltre V. FERRONE, *La massoneria settecentesca in Piemonte e nel regno di Napoli*, in «Il Viessesux», IV (1991), n. 11, pp. 103-30.

4. *Il disincanto (1777-1795): intellettuali di Torino in altri Paesi.*

Il 1777 si rivelava per altro, nell'ambito dell'intelligenza torinese, un anno specialmente delicato. Erano venute gradualmente meno le attese di complessivo rinnovamento riposte nel nuovo sovrano, e in particolare sul fronte degli uomini di cultura veniva creando un crescente disagio il fatto che il sistema censorio, definito nel lontano 1745 e confermato nel '54 con le *Istruzioni per i Revisori de' libri e stampe*, anziché attenuarsi, se non proprio venir meno, si stesse confermando e persino irrigidendo, sembra soprattutto per l'esigenza di mantenere rapporti specialmente buoni con Roma. Detto in breve: se fino al '70 non era possibile stampare in patria alcunché senza il permesso della censura di Stato, ma nessuna legge ancora proibiva di farlo oltreconfine, con le Costituzioni del 1770 «si volle proibire con una legge la possibilità per un suddito di stampare all'estero senza permesso dei revisori». Per chi trasgredisse, era prevista la «pena di scudi sessanta, od altra maggiore, ed eziandio corporale, se così esigesse qualche circostanza per un pubblico esempio». Non solo, ma le successive Costituzioni per l'università del '72 avrebbero impedito in particolare ai professori universitari «di pubblicare qualunque opera senza un “examen préalable” del Magistrato della Riforma che si sommava alle altre censure previste per qualsiasi manoscritto»³⁷.

Tale disagio, che poteva diventare insofferenza quando si guardasse alla normativa mediamente vigente negli altri Stati davvero riformatori, si sarebbe accentuato appunto nel '77 con il grave infortunio occorso a Denina, il quale lo racconterà qualche anno dopo, con dovizia di dettagli ovviamente malevoli, ne *La Prusse littéraire* e nell'*Autobiografia berlinese*.

Lo si è prima lasciato, il vivace abate di Revello, alle prese con quelle sue «orazioni» volenterosamente orientate in senso illuminato-riformatore. Ben tre «panegirici» egli avrebbe poi ancora dedicato, sempre in sede universitaria, a Vittorio Amedeo III (1773, '75, '77). E nel '76 pubblicava la *Biblioepa o sia l'arte di compor libri*, «una specie di manuale di belle lettere a uso dei suoi allievi, diviso in tre parti, con cui si oppone al costume di dettare le lezioni nelle scuole». Accarezzava anche, in quel momento, l'idea, poi lasciata cadere, di un romanzo di ambiente ellenico

³⁷ Per tutto questo e le citazioni cfr. BRAIDA, *Il commercio delle idee* cit., pp. 112 sgg. Al «caso Denina», di cui si dirà qui di seguito, è dedicato dalla Braida un dettagliato paragrafo, pp. 128-40. Utile nell'insieme su Denina la voce di G. FAGIOLI VERCELLONE, *Denina, Carlo*, in DBI, XXXVIII.

(allora di moda: si pensi alle imminenti *Avventure di Saffo* di Alessandro Verri), *La nuova Grecia, storia profetica*. Lavorava inoltre, soprattutto, a un saggio nettamente orientato in senso riformatore, *Dell'impiego delle persone*, a suo modo audace perché andava a toccare la delicata e piuttosto ferma, chiusa realtà del mondo ecclesiastico, sostenendo per esempio l'opportunità di un impegno più attivo del clero nella società.

Invitato a Roma dal principe Chigi per riordinare la sua biblioteca e gli archivi, Denina partiva da Torino a fine giugno del '77, recando con sé una copia del manoscritto (non approvato o forse neppure sottoposto ad approvazione), che avrebbe lasciato al libraio-stampatore Cambiagi di Firenze: impossibile per ora dire se per imprudenza o per suscitare intenzionalmente uno scandalo. Fatto sta che ripassando da Firenze, in autunno, ritrovò l'opera ormai in corso di stampa, regolarmente approvata dalle censure ecclesiastiche e granducali. Conosciutasi la cosa a Torino, Denina fu punito in modo appunto esemplare e decisamente clamoroso, trattandosi di un professore universitario ben noto in Europa per i suoi libri e ormai vicino ai cinquant'anni: la pena consisteva nella distruzione dell'opera, nella perdita della cattedra con successiva relegazione nel Seminario di Vercelli, con ordine poco dopo di ritirarsi addirittura nella natia Revello, fra i monti alle sorgenti del Po.

Denina poté rientrare a Torino, molto riservatamente, solo nell'ottobre del '79, ma il ricupero – segno, questo, della dialettica che continuava ad animare al suo interno la dirigenza sabauda – fu per la verità piuttosto rapido: fra l'81 e l'82 sarebbero apparsi i quattro volumi dell'*Istoria politica e letteraria della Grecia*, e negli stessi anni egli era nominato direttore degli studi di Storia e Belle lettere dell'Accademia dei nobili, professore emerito dell'università e bibliotecario onorario di Sua Maestà sarda. Nonostante tuttavia questi rinnovati segni di stima, Denina accoglieva nell'82 l'invito di Federico II di Prussia, il re *philosophe* che era ben al corrente delle sue vicende, a recarsi a Berlino come membro ordinario della locale Accademia delle Scienze, dove avrebbe goduto di un ottimo trattamento di 1200 scudi annui, carrozza e palco a teatro. A Berlino sarebbe stato vicino di casa del grande matematico Lagrange, che là risiedeva e lavorava già da 16 anni. Non era esilio, come a lungo si è pensato, né fuga, ma semplicemente scelta di una maggiore libertà di scrivere e di stampare³⁸.

³⁸ Da vedersi in generale, c. DIONISOTTI, *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Il Mulino, Bologna 1988, e in particolare il capitolo *Piemontesi e spiemontizzati*, pp. 11-31. Si veda la lettera di De Giovanni in data 3 ottobre 1783 (BCMn, *Fondo Bettinelli*, Prima sezione, fasc. 174).

Piú o meno direttamente da riferirsi alle difficoltà vissute in modo drammatico da Carlo Denina, e comunque al disagio e all'insofferenza di cui si diceva, sono del resto molte «partenze» da Torino nel '77 e dintorni.

Cosí se ne va Agostino Tana, dopo aver ancora pronunciato, nell'81, un radicale e sottilmente materialistico *Elogio storico del padre Beccaria* (il grande esperto di elettromagnetismo e amico di Franklin, mancato proprio in quell'anno). Sarà, il malinconico nobiluomo, negli anni seguenti segnalato a Roma. E nell'82 pubblicava anonimi a Firenze i *Versi di vario metro*, percorsi da un risentito filantropismo, che sicuramente non sarebbe piaciuto ai revisori subalpini. Come in questo elegante rivolgersi alla Letizia:

Sdegni tu far soggiorno
Nelle regie superbe,
Ch'an troppe guardie intorno.
A te Letizia spiace,
Ipocrisia mendace,
A te Letizia è infesta,
Sempre ai delitti pronta
Ambizion funesta.
Te non alletta l'oro
Della pingue opulenza.
Sai che nell'ampie stanze,
Vi son conviti, e danze:
Ma sai che non felice,
È questa insultatrice
Della troppo avvilita,
E flebile indigenza³⁹.

Sempre nell'82 compariva, del Tana, *La congiura delle polveri*, «tragedia in versi sciolti», questa non a Firenze ma a Livorno: riflessione tesa e inquietante sul tema, allora molto sentito e delicatissimo, appunto della «congiura».

Nel '77 se ne andava inoltre da Torino il canonico De Giovanni, che resterà a Roma sino all'81 come segretario o, meglio, stretto collaboratore del già richiamato ministro plenipotenziario Graneri. E nel '78, nonostante le iniziali intenzioni di finire i suoi giorni in Piemonte, faceva ritorno a Parma il padre Paciaudi, sollecitato sembra dal duca Ferdinando di Borbone.

In questo quadro di «abbandoni» il caso sicuramente piú clamoroso era però quello di Vittorio Alfieri, che «nei primi di Maggio» del '77,

³⁹ Cfr. *Versi di vario metro*, Stamperia Bonducciaina, Firenze 1782, pp. 6-7.

domandata «la consueta permissione che bisognava ottener dal Re per uscire dai suoi felicissimi stati», riprendeva la via della Toscana, l'avanzata Toscana di Pietro Leopoldo e delle riforme, dove sarebbe rimasto sino all'inizio dell'81 (poi Roma, Napoli, ecc.) e avrebbe composto le prime «tragedie di libertà» e i trattati, segnati ormai da un radicalismo *outré*, *Della tirannide* e *Del principe e delle lettere*. Non solo, ma egli compiva nel '78 anche la clamorosa scelta di «spiemontesizzarsi» e «divsvassallarsi». In breve, facendo donazione alla sorella Giulia, sua erede naturale, dei propri beni in cambio di una pensione annua, per altro di tutto rispetto, di «lire quattordici mila di Piemonte, cioè zecchini fiorentini mille quattrocento», Alfieri «comprava», come avrebbe poi precisato sempre nella *Vita*, «l'indipendenza della *sua* opinione, e la scelta del [...] soggiorno, e la libertà dello scrivere»⁴⁰.

A non andarsene da Torino (*tout se tient*) era invece il conte Robbio, che anzi nel '77 pubblicava nella capitale subalpina, presso Fontana, l'importante *Della falsa filosofia*. Importante, perché con questo libro il nostro autore, superando per dire così il pur moderato illuminismo dei suoi anni giovanili, dava decisamente voce all'area più conservatrice dell'intelligenza torinese. Netta condanna delle *Lumières*, e in particolare del pensiero di Rousseau e Helvétius, e risoluta affermazione dei valori del cattolicesimo romano erano le linee portanti dell'opera, in cui venivano recuperati non solo il sottile e più elaborato antilluminismo del savoiaro, a lungo attivo a Torino, Sigismondo Gerdil (autore del noto *Anti-Emile* ma anche della più recente *Introduzione allo studio della Religione*), ma pure la grezza e spiattellata apologetica di uomini di Chiesa come Nicolas-Sylvestre Bergier (*La certitude des preuves du Christianisme*) o Antonio Valsecchi (*Dei fondamenti della religione e delle fonti dell'empietà*)⁴¹. Fra i numerosi successivi libri di Robbio, sempre più ispirati a un energico e insieme compunto tradizionalismo, si può qui ancora ricordare il trattato *Della condotta de' letterati*, apparso presso il medesimo Fontana nel 1780, in cui fra l'altro si afferma, con perfettamente intollerante baldanza, che «niun letterato merita stima [...], quando ei non sia ben anche religioso, costumato, moderato, prudente»⁴². Che quella fosse del resto allora a Torino la linea vincente è confermato, oltre che dalla sgradevole vicenda deniniana, dal fatto che il conte di San

⁴⁰ Cfr. ALFIERI, *Vita* cit.

⁴¹ Si veda sul tema L. SOZZI (a cura di), *Ragioni dell'anti-illuminismo*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1992 e ID. (a cura di), *Nuove ragioni dell'anti-illuminismo in Francia e in Italia*, ETS-Slatkine, Pisa-Genève 2001.

⁴² Cfr. B. ROBBIO DI SAN RAFFAELE, *Della condotta de' letterati*, I, Fontana, Torino 1780, 2 voll., p. v.

Raffaele veniva nominato nel '78 riformatore dell'università e poco dopo revisore delle stampe, due incarichi che gli conferivano, com'è facile intendere, un notevole potere, in anni di tensioni crescenti.

È chiaro che una politica culturale di questo tipo non poteva non rendere asfittico, intorno al 1780, il mondo intellettuale subalpino, almeno per quanto riguarda i libri pubblicati a Torino e più in genere nel Regno di Sardegna. Gli ingegni più acuti e vivaci, come già si è avuto modo di notare, erano al lavoro altrove, ed è appunto al di fuori dei confini sabaudi che sarebbero apparse, in quel giro di anni, opere di autori piemontesi variamente significative, come quelle già ricordate di Agostino Tana, *I Cardinali* (1779 e 1788) di Filippo Risbaldo Orsini di Orbassano, e soprattutto, fra l'83 e l'85, le *Tragedie* di Alfieri nell'edizione senese.

In questa prospettiva, di un'intelligenza di formazione subalpina che dai maturi anni Settanta sceglie di operare oltre i confini del Regno, il caso più notevole, oltre al meglio noto Alfieri, è sicuramente quello, ancora, di Carlo Denina.

Come già si è in parte anticipato, l'autore delle *Rivoluzioni d'Italia* lasciava Torino per la Prussia nell'82, precisamente in settembre e con regolare approvazione del Re, che gli confermava fra l'altro lo stipendio di professore onorario. Nel corso del viaggio, conclusosi alla fine di ottobre, Denina scrisse lettere, in prevalenza agli amici della Sampaolina, e prese appunti, facendo poi confluire il tutto nelle *Lettere brandeburghesi*, pubblicate nell'86 a Berlino in italiano⁴³ e subito dopo in traduzione tedesca. Era questo un notevole libro odeporico, che ben si distingue nella ricca memorialistica di viaggio del tempo per l'attenzione pressoché esclusiva rivolta alla vita e al tessuto culturale delle regioni attraversate, e strettamente si lega alla nuova edizione del giovanile *Discorso sopra le vicende della letteratura*, apparsa fra l'84 e l'85 con cospicui accrescimenti in direzione della contemporanea letteratura tedesca (alla quale, ricordo per inciso, si interessava allora vivacemente, a Padova, anche un altro studioso di spicco, Melchior Cesarotti)⁴⁴. Ma, per ricondurci al nostro discorso di fondo, le *Brandeburghesi* risultano rimarchevoli anche in quanto attestano, o più semplicemente rivelano il legame che, nonostante la distanza geografica, continuerà a tener unito negli anni il sempre più illustre accademico «berlinese» al mondo intellettuale subalpino. Del

⁴³ C. DENINA, *Lettere brandeburghesi*, a cura e con un'introduzione di F. Ciccoira, Centro Studi Piemontesi, Torino 1989.

⁴⁴ M. CERRUTI, *Melchior Cesarotti e i «poeti tedeschi»*, in *Literatur ohne Grenzen*, Peter Lang, Frankfurt am Main etc. 1993, pp. 72-82.

resto il carteggio Bettinelli-De Giovanni, da cui siamo partiti, ben mostra come Denina fosse attentamente seguito, come per altro il non meno lontano Alfieri, nelle sue iniziative culturali e nelle stesse vicende personali. E da un altro illuminante manipolo di lettere (conservate nell'Accademia delle Scienze di Torino) del canonico De Giovanni allo stesso Denina⁴⁵ si apprende per esempio, un esempio significativo, come nel giugno del '90 le copie del primo tomo de *La Prusse littéraire* pervenute nelle librerie di Torino andassero immediatamente esaurite.

In effetti dei numerosi lavori composti dall'abate di Revello nel suo primo decennio berlinese, in prevalenza per assolvere agli impegni di accademico (fra gli altri alcuni scritti di argomento linguistico⁴⁶, un encomio in versi, *La Sibilla Teutonica*, del nuovo re Federico Guglielmo II, un ragguardevole *Essai sur la vie et le règne de Frédéric II*), *La Prusse littéraire*, uscita in tre volumi fra il '90 e il '91, costituisce l'opera, o meglio la produzione di maggior rilievo. Si trattava di una «histoire abrégée», oggi diremmo piuttosto un «dizionario biografico», alfabeticamente ordinato, degli autori, accademici e artisti nati o vissuti negli Stati prussiani dal 1740 sino all'86. Con minuzia di dettagli ma con mano leggera Denina vi passava in rassegna autori già ben noti come Algarotti, Kant, Klopstock e Lessing (e sé medesimo, riservandosi uno spazio abnorme che fece scalpore) accanto ad altri poi dimenticati, come la poetessa Anne Louise Karschin, avvicinata all'italiana Corilla Olimpica. Non raro anche il richiamo a personali esperienze d'incontro, come nel caso di Lessing conosciuto a Torino:

Nous qui l'avons vu souvent à Tourin, ne pouvons pas nous empêcher de dire qu'il nous a donné lieu d'admirer ses vastes connoissances, même dans la littérature italienne⁴⁷.

Il tutto era preceduto da una *Introduction* di quasi 200 pagine, che piacque fra l'altro moltissimo a Bettinelli, ed era in realtà un saggio finemente condotto sulla realtà insieme socioeconomica, politica e culturale della Prussia degli ultimi decenni, recante il sottotitolo di «Tableau général des progrès qu'ont faits les arts et les sciences dans les pays qui constituent la Monarchie prussienne»⁴⁸.

⁴⁵ BAST, Lettere 18 674-711. Si tratta di lettere autografe, scritte fra il 1783 e il '97.

⁴⁶ Se ne è occupato a più riprese Claudio Marazzini. Cfr. in particolare C. DENINA, *Storia della lingua e polemiche linguistiche*, a cura di C. Marazzini, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1985.

⁴⁷ Cfr. DENINA, *La Prusse littéraire* cit.

⁴⁸ Di particolare interesse, fra le altre, le «Sections» V e VI, pp. xxxi sgg.: «Impulsions extraordinaires [delle lettere] sous Frédéric II. Nouveau système d'éducatons» e «Instructions des femmes; alliances étrangères; liberté de presse».

Poco dopo, fra l'ottobre del '91 e il maggio del '92, Denina avrebbe compiuto un importante viaggio nel Nord Italia, con principali tappe a Torino, Pavia, Mantova e Venezia, ricevendo grandi onori, specie nell'Ateneo teresiano. L'intento segreto era forse quello di ricercare un nuovo adeguato incarico al di qua delle Alpi, magari nella città della giovinezza⁴⁹. Ma la congiuntura internazionale si stava facendo sempre più difficile, e l'abate ritornò al suo più tranquillo rifugio berlinese e agli studi di sempre: ancora nel 1811, a due anni dalla morte, uscirà, a Carmagnola presso Torino, un *Saggio storico-critico sopra le ultime vicende della letteratura*.

5. *La vivacità culturale dei primi anni Ottanta e la questione dell'«idioma piemontese».*

Si è variamente insistito di recente sul riformismo che caratterizzerebbe in modo crescente e a più livelli gli Stati sardi nel corso degli anni Ottanta, e avrebbe trovato un autorevole punto di riferimento in una delle personalità di maggior rilievo della dirigenza sabauda, il conte Carlo Baldassarre Perrone di San Martino. Linee guida di tale riformismo erano «una scelta produttivistica, l'interesse per le tecnologie, uno smagato liberismo, una più attenta politica delle infrastrutture»⁵⁰, e in politica estera il consolidamento dei buoni rapporti con la Prussia, e più in genere con i Paesi del Nord.

Situati entro questa prospettiva meglio si comprendono fatti di grande portata innovativa, come l'istituzione nel 1783, voluta fortemente proprio dal Perrone, della Reale Accademia delle Scienze⁵¹, e nell'85 della Reale Accademia di agricoltura, intesa appunto a «promuovere in Piemonte gli studi dell'agricoltura», e nell'87 l'avvio del periodico, affidato ai fratelli Vasco e in particolare a Giovanni Francesco, «Biblioteca oltremontana»: «un gran giornale», è stato notato, «non solo piemontese, ma italiano dell'ultima stagione illuministica»⁵².

⁴⁹ Si veda per questo CERRUTI, *Il piacer di pensare* cit., p. 136, n. 18. A conferma del rapporto non mai venuto meno, dopo e nonostante la partenza per Berlino, di Denina con la dirigenza sabauda si può leggere, sempre in BCMn, *Fondo Bettinelli*, Prima sezione, fasc. 174, questa informazione che De Giovanni mandava a Bettinelli il 10 marzo 1787: «Qui si era sparsa la voce che il Re nostro lo [Denina] richiamava per farlo suo Bibliotecario. Ciarle. Il partito de' Frati, che tra noi è ancor più potente che non bisogna, lo terrà lontano quanto potrà».

⁵⁰ Cfr. RICUPERATI, *Il Settecento*, cit., p. 626.

⁵¹ Cfr. *I due primi secoli dell'Accademia delle Scienze di Torino. Realtà accademica piemontese dal Settecento allo stato unitario*, Atti del convegno, Accademia delle Scienze, Torino 1985, 2 voll.

⁵² RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità* cit., p. 226.

Specialmente significativo della nuova atmosfera che si veniva respirando in quel momento a Torino era lo spazio riservato, con la «Biblioteca», ai Vasco, cui già si è fatto cenno all'inizio di questa sezione⁵³. Molto tesa e mossa la vita del primo, Dalmazzo Francesco, quasi coetaneo di Denina: acceso cultore dell'Illuminismo anche più radicale, vicino negli anni Sessanta al «Caffè» e autore (a Milano, anonimo) di un notevole saggio *Delle leggi civili reali*, egli si era anche concretamente impegnato in prò della rivoluzione dei Corsi. Di qui un primo arresto, nel '68, poi trasformato in residenza coatta a Mondovì, la sua città natale, sino all'85. Intrecciate a queste di Dalmazzo Francesco le vicende di Giovanni Battista, di un anno più giovane. Domenicano, più tardi semplice abate, era stato dal '64 al '66 professore di Teologia scolastico-dogmatica nell'appena restaurata Università di Cagliari. La situazione sempre più delicata del fratello gli aveva quindi reso difficile, se non impossibile un rientro in Piemonte, per cui fino al '74 egli era vissuto nella più propizia Lombardia, intessendo attivi rapporti con i riformatori milanesi. E aveva avuto modo di pubblicare due libri importanti, nel quadro appunto dell'Illuminismo impegnato nelle Riforme: *I contadini. La felicità pubblica considerata nei coltivatori di terre proprie* (nel '69, presso il Rizzardi di Brescia, lo stesso stampatore dei primi numeri del «Caffè») e *Della moneta, saggio politico* (edito a Milano, da Galeazzi, nel 1772). A Torino infine dal '74, benché in questi saggi si fosse rivelato, come ha scritto Venturi, «economista di raro acume», Giovanni Battista sarebbe rimasto a lungo ai margini, e ancora nell'83 non era ammesso a far parte dell'Accademia delle Scienze: solo nell'86, assumendo il progetto della «Biblioteca oltremontana» che sarebbe uscita poco dopo, egli entrava ufficialmente e col dovuto rilievo, a cinquantatré anni, nelle strutture di cultura del Regno (Dalmazzo Francesco avrebbe anche lui lavorato al periodico, ma inevitabilmente un po' in ombra). Notevole ancora la risposta dell'abate Vasco al quesito proposto dall'Accademia torinese (le risposte furono ben novantasei):

Quali sieno i mezzi di provvedere al sostentamento degli operai soliti impiegarsi al torcimento delle sete ne' filatoi, qualora questa classe d'uomini così utile al Piemonte viene ridotta agli estremi dell'indigenza per mancanza di lavoro cagionata da scarsità di seta.

⁵³ Cfr. VENTURI, *Illuministi italiani* cit. Si veda inoltre D. F. VASCO, *Opere* cit. e G. VASCO, *Opere* cit.; GOBETTI, *Risorgimento senza eroi* cit., pp. 33 sgg.; nonché CERRUTI e DANNA (a cura di), *Carlo Denina tra Berlino e Parigi* cit.

Essa fu stampata nell'88, curiosamente con la «permessione» a firma del conte di San Raffaele, ancora in sella nonostante i tempi mutati.

Segno del clima che cominciava a rinnovarsi era stato infine, nell'82, anche il costituirsi della società o accademia Filopatria (la Sampaolina sarebbe giunta a esaurimento, già si è accennato, nel '91). Accanto ad alcuni esponenti di quest'ultima, come l'abate di Caluso o il piú giovane Giovanni Francesco Galeani Napione, entravano a far parte del nuovo gruppo soprattutto degli animosi ventenni, secondo un'interessante compresenza di nobili per lo piú di nobiltà recente (come Felice di San Martino della Motta, Prospero Balbo, Giuseppe Franchi di Pont, Vincenzo Marengo) e di borghesi avviati o già impegnati nelle professioni (Carlo Bossi, Camillo Maulandi, Giuseppe Pavesio, Carlo Tenivelli)⁵⁴. «La dinamica, – ipotizza Ricuperati, – è quella di un gruppo di giovani aristocratici, aspiranti a posti di responsabilità nell'amministrazione che decidono di costituire una società letteraria, cooptando professionisti e giovani intellettuali borghesi»⁵⁵.

Nascevano da questa Filopatria i tre volumi, fra l'87 e il '92, degli «Ozi letterari», «specchio fedele delle attività accademiche, oscillanti fra storia patria, erudizione locale, elogi di intellettuali alla cui esperienza ancora ci si richiamava», e numerosi scritti pubblicati sulla «Biblioteca». Non pochi di notevole interesse, come *Un elogio di Federico II* di Maulandi, *Sull' America* e «*La solitudine*» dello Zimmermann di Pavesio. Ma principalmente si instaurava una temperie di straordinaria vivacità intellettuale, ricordata per esempio per gli anni 1786-'87 da Giuseppe Compagnoni nelle *Memorie autobiografiche*:

Le buone e brave persone che io conobbi in Torino! la litania non finirebbe sí presto se io prendessi qui a nominarle tutte. Io ero già in qualche relazione fino da quando stava in Bologna, coll'avvocato Carlo Bossi, giovine coltissimo che s'era fatto allora conoscere per una bella ode con cui aveva celebrate le nozze del principe Leopoldo di Brunswick, annegatosi nell'atto che andava a liberare alcune povere persone prossime a rimanere sommerse nell'Elba. Egli fu il primo che andai a vedere; fu quegli con cui maggiormente convissi in Torino, e mi è rimasto amico fino all'estremo di sua vita. Egli m'introdusse alla conversazione di madama Quaglia, donna dell'ordine cittadino, ornata di ogni gentilezza piú squisita, e la cui casa era frequentata da assai valenti uomini, la conoscenza dei quali mi fu non mediocremente cara e profittevole. Negli undici mesi nei quali dimorai in Torino, credo che per sette abitualmente mi trovassi in mezzo a sí bella compagnia. I piú assidui erano [...] l'abate Vasco, il conte Vasco, suo fratello, di recente uscito dal castello di Tortona ove era stato per assai anni chiuso ad istanza della Corte di Versailles,

⁵⁴ Cfr. CERRUTI, *La ragione felice* cit., pp. 20-21 e note 13-14. Non solo sul Balbo ma piú in generale illuminanti i primi due capitoli del primo volume di ROMAGNANI, *Prospero Balbo* cit.

⁵⁵ Cfr. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità* cit., p. 219. *Ibid.* anche la citazione che segue.

che lo accusava di aver voluto farsi Re di Corsica, l'abate Pavesi, il conte Villa, il giovine conte di San Martino, il conte Balbo, e qualche altro. Tutto ciò che di nuovo davano la politica di Europa, le scienze e la letteratura delle varie colte nazioni era argomento dei discorsi che si tenevano in quella adunanza nella quale il tenore era nobile e confidente insieme. Della letteratura italiana poco dicevasi perché se ne sapeva poco: e poco invero in que' dí se ne poteva sapere³⁶.

In questo clima di crescente vivacità si inseriva anche, per piú ri-guardi, l'iniziativa del medico e letterato Maurizio Pipino, una figura ancora tutta da studiare, che nel 1783 pubblicava, per i tipi della Stamperia Reale, dunque con i crismi dell'ufficialità, una *Grammatica piemontese* e una raccolta di *Poesie piemontesi*³⁷. L'assunto di fondo era di affermare e dimostrare la piena dignità e insieme funzionalità dell'«idioma piemontese» come lingua «nazionale», non diversamente da altre «nazioni colte» d'Europa quali il Portogallo, la Svezia, l'Olanda, e questo sul piano sia della comunicazione prosastica sia della poesia. Così fra l'altro si legge nella dotta ed elegante «prefazione» alla *Grammatica*:

Coll'idioma piemontese ogni cosa, che ad uso possa servire, agevolmente, ed in breve spiegar possiamo, comunicarci le idee, e ragionar sopra qualunque soggetto, ed al vivo delinearlo.

³⁶ Cfr. G. COMPAGNONI, *Memorie autobiografiche*, edite per la prima volta a cura di A. Ottolini, Fratelli Treves Editori, Milano 1927, pp. 80-81. Il Bossi «giovane coltissimo» si può ritenere fra le personalità piú vivaci nel mondo intellettuale subalpino di quegli anni. Fu autore fra l'altro di versi celebrativi del riformismo giuseppino e della Rivoluzione americana, e di una notevole tragedia, *I Circassi*, letta e recitata variamente sin dal 1782, pubblicata nel '91, in cui si leggono affermazioni di questo tipo: «Ove libero è l'uomo, ivi è felice, l dove all'uom dassi libertade, ha tutto. l Sogno ed ombra stim'io quant'altri beni l al tiranno lasciam». Per una sua collocazione nel quadro dell'intelligenza non solo torinese del tempo cfr. M. CERRUTI, *Dalla fine dell'antico regime alla Restaurazione*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, I. *Il letterato e le istituzioni*, Einaudi, Torino 1982, pp. 391-432, in particolare p. 410.

³⁷ Sulla Quaglia si veda ROMAGNANI, *Prospero Balbo* cit., I, p. 61, nota 2; sul Pipino e piú in genere su quanto detto in questo paragrafo cfr. M. CERRUTI, *La letteratura dialettale piemontese*, in P. MAZZAMUTO (a cura di), *La letteratura dialettale preunitaria*, Atti del convegno, Palermo 3-8 maggio 1990, Annali della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Palermo, Palermo 1994, pp. 471-91. Vi si rinvia anche per le citazioni che seguono. Quanto ai poeti riproposti dal Pipino, si può ricordare anzitutto l'edizione di I. ISLER, *Tutte le canzoni e poesie piemontesi*, a cura di L. Olivero, A. Viglongo e C., Torino 1967. Inoltre su Avventura, v. FAVRETTO, I «toni» di Ignazio Avventura. *Un caso di poesia illuminata nel Piemonte del maturo Settecento*, in «Studi Piemontesi», xxii (1993), n. 2, pp. 295-313. Su Borrelli, E. MATTIODA, *Vittorio Amedeo Borrelli, poeta in piemontese del Settecento*, in «Studi Piemontesi», xxi (1992), n. 1, pp. 23-35 (qui sono anche pubblicate le lettere cui si accenna piú oltre). Fra i poeti presenti nel volume antologico di Maurizio Pipino occorre infine ricordare il forse meno significativo Silvio Balbis (1737-96), un abate di condizione nobiliare che ebbe come maestri a Torino Bartoli e Gerdil, visse in prevalenza a Saluzzo animando un «crocchio» di letterati del luogo fra cui Onorato Pelicò, padre del Silvio delle future *Mie prigioni*, scrisse, in un quadro tra arcadico e metastasiano, diversi testi poetici, fra cui il melodramma *Tancredi* rappresentato a Torino nel '67, e pubblicò a Saluzzo, nell'82, un *Saggio di poesie varie*, di cui non poche appunto in piemontese. Il senso dell'operazione del Pipino è probabilmente da ricercarsi nell'intento di mostrare che un letterato di fine gusto arcadico come Balbis poteva felicemente poetare anche in piemontese.

Non si può escludere che l'iniziativa si richiamasse, pur senza nominarli, alla recente polemica antibrandiana di Parini e dei Trasformati in difesa dell'uso dell'«idioma» milanese, e all'intervento ancor piú recente (1779) di Ferdinando Galiani, che nel saggio *Del Dialetto Napoletano* aveva auspicato l'impiego di quest'ultimo come lingua di normale uso, non solo poetico-letterario:

Noi [...] andiam dicendo tra noi: – chi sa che un giorno il nostro dialetto non abbia ad innalzarsi alla piú inaspettata fortuna: difendersi in esso le cause, pronunciarvisi i decreti, promulgarvisi le leggi, scriversi gli annali e farsi infine quello che al patriotico zelo de' veneziani sul loro niente piú armonioso dialetto è riuscito di fare?

Erano idee certamente nell'aria. Nel caso del Pipino, la sua proposta si inseriva, in piú, e questo anche spiega l'ufficialità dell'edizione, nella linea di politica internazionale, cui si è accennato, della Torino di questi anni Ottanta, rivolta a consolidare la dimensione e insieme lo *status* del Regno di Sardegna come potenza territorialmente non grande ma ben organizzata e ben distinguibile, anche sotto il profilo culturale e linguistico, in grado di dialogare alla pari con, appunto, Lisbona, Stoccolma, L'Aia, e massimamente Berlino.

Non ultimo, e con ciò ci si riferisce in particolare al volume di *Poesie piemontesi*, questa complessa operazione consentiva altresí al Pipino di far uscire se non dal buio almeno dall'incerto fluttuare della tradizione orale o manoscritta esperienze di poesia tutt'altro che irrilevanti. Era il caso specialmente dei «toni» del torinese Ignazio Isler (1702-88), testi di intonazione satirica (un esempio: *Le donne che vogliono il comando dispotico in casa*), scritti soprattutto per il canto (*Canzone da cantarsi a tavola per bere*), su un fondo di blanda irritazione per la società che evolve e si trasforma; e di quelli di ben diverso segno, orientati come ci appaiono sulla linea di un Illuminismo radicale e libertino, dell'altro torinese Ignazio Avventura, noto anche come Ventura Cartiermetre (fu quartiermastro nei Dragoni), vissuto dal 1733 al '77, definito dal Pipino, che appunto osava per primo pubblicarne una poesia, «già celebre Poeta del nostro dialetto». Esaltazione dell'*eros*, forte polemica antinobiliare e anti ecclesiastica, filantropismo particolarmente sensibile alla grama realtà dei piú deboli erano i motivi di fondo dei versi, circolanti sottobanco e «sous le manteau», di Avventura, mentre in un altro poeta riproposto dal Pipino, Vittorio Amedeo Borrelli, di Valenza Po (1723-1800 ca.), anche lui ufficiale dell'esercito, si trova un'intensa declinazione di temi amorosi («Senti, amore disgraziato, è ora di finirla, | rendimi il mio cuore, ridammi la mia ragione, | spezza questa

catena [...]»), che può ricordare certi contemporanei poeti di area sarda, e nelle tante varianti dell'«idioma» sardo, come il sassarese Sebastiano Branca⁵⁸.

Al di là di tutto questo, l'iniziativa di Maurizio Pipino era importante anche perché poneva, in termini espliciti, la questione della lingua, che il Regno sabauda doveva ormai affrontare. Benché virtualmente interessante, la proposta pipiniana di un «idioma piemontese» risultava realisticamente improponibile, in quanto gli esponenti della classe dirigente, pur avendo familiarità nelle conversazioni private col piemontese, erano perfettamente bilingui sul fronte del francese e dell'italiano, con anzi, se si tien conto dei tanti «hommes de lettres» che si sono sin qui fatti sfilare, una netta propensione per quest'ultimo. Lo stesso Pipino ne rivela un'ottima padronanza, così come, in certe sue lettere di recente ricuperate, il Borrelli. E quelle del nostro prezioso mentore De Giovanni, a Bettinelli o a Denina o ad altri, manifestano una pratica non libresca, assolutamente non esemplata su «testi di lingua», di un italiano medio, quello stesso, si può pensare, con cui il romagnolo Compagnoni poteva conversare con gli ospiti, alcuni almeno, di madama Quaglia.

Restava per altro il problema della fruibilità internazionale dell'italiano, che non era più quella dei tempi di un Metastasio, e che si era posto a Denina all'inizio del suo soggiorno berlinese, quando per ben tre anni, come si legge ne *La Prusse littéraire*, egli non aveva saputo decidersi fra l'uso dell'italiano, pochissimo noto in Prussia, e del francese per i suoi nuovi lavori:

Aussi passai-je trois ans dans l'indécision si j'écrirois en françois, ou si je continuerois à écrire en italien, en faisant traduire les mémoires que je devois fournir au recueil de l'académie. Il fallut enfin me décider pour le françois, malgré les remontrances judicieuses & politiques de Mr d'Arignan, de Messieurs le comte de Saint-Raphaël, l'abbé de Caluse, le comte de Nappion, & de toute la société dont je vous ai parlé [la Sampaolina]⁵⁹.

C'era dunque una forte e diffusa propensione, nella Torino di quella metà degli anni Ottanta, e nonostante la «provocazione» in prò del

⁵⁸ Sul Branca e più in genere i poeti sardi fra secondo Settecento e primo Ottocento si troveranno essenziali indicazioni in CERRUTI, *Il Settecento* cit., pp. 262-64.

⁵⁹ Cfr. DENINA, *La Prusse littéraire* cit., I, p. 469. Il «Mr d'Arignan» ricordato nel passo è il potente abate, amico e protettore di Denina, Gaetano Vittorio Maria Costa d'Arignano, che sarà poi arcivescovo di Torino. Su di lui cfr. O. FAVARO, *Vittorio Gaetano Costa d'Arignano 1737-1796. Pastore «illuminato» della chiesa di Torino al tramonto dell'ancien régime*, Piemme, Casale Monferrato 1997, e, in prospettiva più generale, M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello stato sabauda del XVIII secolo*, Olschki, Firenze 1997, *passim*.

piemontese del Pipino, per l'uso, anche in chiave internazionale, dell'italiano: quella stessa che avrebbe indotto «le comte de Nappion», cioè Giovanni Francesco Galeani Napione, a scrivere il ben noto trattato, uscito a Torino fra il '91 e il '92, *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, un lavoro, come anticipava De Giovanni a Bettinelli verso la fine del '90, «su la necessità, che abbiamo di ben sapere la lingua italiana, e di scriverla, mostrando i pregi di questa sopra la francese»⁶⁰.

Si può aggiungere, a questo riguardo, che la questione si sarebbe complicata notevolmente, di lì a qualche anno, e in particolare dal 1798, per via della congiuntura politica, con il progressivo entrare di Torino nell'area prima di influenza e poi anche, dal 1802, statuale-amministrativa francese⁶¹. Ma per questo si rinvia ad altra sezione di questo volume.

6. *A fine secolo: fra esperienze rivoluzionarie e nuove inquietudini.*

Gli anni intorno al 1790, con l'inizio della Rivoluzione francese e il suo graduale radicalizzarsi⁶², segnavano sostanzialmente la fine dei ferri riformistici che avevano animato, come s'è visto anche sul piano della vita culturale, buona parte del decennio precedente. Si sono già ricordate le parole, nettamente orientate contro la «falsa filosofia», con cui il filopatride Amedeo Ferrero di Ponziglione, da poco divenuto segretario della «società», inaugurava nel '90 il nuovo anno della stessa.

⁶⁰ In BCMn, *Fondo Bettinelli*, Prima sezione, fasc. 174.

⁶¹ È abbastanza noto per esempio che Denina, che nel 1804 sarà invitato a Parigi e nominato bibliotecario della biblioteca privata di Napoleone I, sarà favorevole, suscitando polemiche, all'uso in Piemonte della lingua francese. A prò dell'italiano sarà invece il gruppo dei «giovani alfieriani piemontesi». Cfr., anche per la nutrita bibliografia (specialmente importanti, sulla questione linguistica, gli interventi di Gian Luigi Beccaria e Claudio Marazzini), E. FALCOMER, *Carlo Vidua. Un giovane intellettuale subalpino in età napoleonica*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1992.

⁶² Sull'incidenza della Rivoluzione sulla letteratura in Italia si veda il classico e informatissimo P. HAZARD, *La révolution française et les lettres italiennes (1789-1815)*, Paris 1910 (Slatkine Reprints, Genève 1977, ora anche in traduzione italiana: *Rivoluzione francese e lettere italiane [1789-1815]*, a cura di P. A. Borgheggiani, Bulzoni, Roma 1995), e il più recente G. VARANINI (a cura di), *I riflessi della rivoluzione dell'89 e del triennio giacobini sulla cultura letteraria italiana*, Atti del convegno (Portoferraio - Rio nell'Elba, 28-30 settembre 1989), numero unico della «Rivista italiana di studi napoleonici», n.s., XXIX (1992), n. 1-2. In realtà il prolungato ricorrere del bicentenario di quei fatti ha indotto negli ultimi anni un gran numero di convegni e di atti dei medesimi, variamente apparsi durante il decorso decennio. Per l'area subalpina sono principalmente da vedersi, i due volumi *Dal trono all'albero della libertà* cit., e i due successivi, pubblicati sempre dal Ministero per i Beni culturali e ambientali, *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*, Atti del convegno, Torino 15-18 ottobre 1990, Roma 1994.

La formula di «falsa filosofia» riprendeva sicuramente non a caso il titolo del saggio antilluministico del conte di San Raffaele, ed era quello in effetti il momento in cui le voci della cultura piú tradizionalista e conservatrice si facevano risentire con forza. Il conte Ferrero, giovane allora in vivace carriera (nel medesimo 1790 era nominato intendente della Provincia di Torino), aveva da poco anche preso le redini della nuova «Biblioteca», che diveniva come s'è detto «oltremontana e piemontese» e avrebbe dato sempre piú spazio a tematiche religiose e neoclassiche, con una crescente presenza del Galeani Napione e del cugino di quest'ultimo, il conte Giuseppe Franchi di Pont (di Centallo presso Cuneo, 1763-1825), cultore in prevalenza di belle arti e di antiquaria. Naturalmente questo deciso cambio di rotta significava e comportava l'esclusione dal periodico di quelli che ne erano stati gli animatori piú sensibili ai Lumi e alla cultura delle riforme, e in particolare dei due Vasco. Le cui vite di nuovo, *in limine mortis*, si intrecciavano. Nel clima di sempre piú pesante sorveglianza poliziesca, attestato vividamente da certe lettere del De Giovanni a Denina, Dalmazzo Francesco veniva un'ultima volta arrestato, nel luglio del '91, e quindi, secondo le risentite parole di Franco Venturi, «gettato nel castello di Ceva, destinato a morire di stenti e di miseria». Causa dell'arresto era l'essersi saputo in giro che l'indomito conte stava lavorando a un saggio, che fu sequestrato ed è oggi perduto, *Intorno a una forma di governo legittimo e moderato da leggi fondamentali*. L'autore sarebbe morto di lí a poco, nel '94. Quanto a Giovanni Battista, a seguito dell'infortunio del fratello ebbe anche lui sequestrati i suoi manoscritti, e nel novembre dello stesso '91 riuscí ad ottenere dal re il permesso di trasferirsi a Milano, dove ancora pubblicava un ultimo notevole libro, *L'usura libera* (1792), dedicato «all'immortale memoria» di Giuseppe II. Morirà, sconvolto sembra dalla fine penosa di Dalmazzo Francesco, nel '96.

In questo clima di crescente chiusura, vigilanza e giri di vite, e di inquietudini e paure variamente orientate (che si aggravavano con il coinvolgimento del Regno, nel settembre '92, nella guerra tra Francia e Austria), esemplarmente si situa anche un fatto sinora poco considerato⁶³, e cioè l'accoglienza assai poco benevola che ebbero, nel '90, a Torino le *Tragedie* di Alfieri, com'è noto appena stampate a Parigi in splendida

⁶³ Alcune indicazioni però già in M. G. MACCHIA ALONGI, *Di alcuni carteggi col Bettinelli*, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», CLIX (1941-42), n. 2, vol. LXXVII, Classe di scienze morali, storiche e filologiche, Accademia delle Scienze, Torino, pp. 91-118. Si veda ora, in attesa di un'auspicabile edizione del carteggio Bettinelli - De Giovanni, CERRUTI, *Bettinelli e altri* cit.

edizione. Anche questa circostanza, stimolata dall'iniziativa di Saverio Bettinelli di intervenire sul teatro alfieriano con la nota *Lettera*, oggi si direbbe «aperta», al canonico De Giovanni apparsa verso la fine di quell'anno sul «Nuovo giornale de' Letterati» di Modena, si apprende nei dettagli dal prezioso carteggio, ormai piú volte richiamato, Bettinelli - De Giovanni, e getta una luce inequivoca sulla linea su cui si stava ormai orientando, se si esclude il Caluso che restò fedele al piú giovane amico sino alla morte di quest'ultimo, il *milieu* degli intellettuali che avevano animato la Sampaolina.

Non inutile a questo punto segnalare che gli ultimi anni del secolo, accanto a tutto quanto si è appena detto e al prodursi, a diversi livelli, di una fervida letteratura controrivoluzionaria (dal saggio, oggi del tutto dimenticato, dell'abate Luigi Richeri, *Qual sia il giudizio piú giusto ed insieme piú utile sopra le calamità e vicende attuali*, del '94, sino ai meglio noti e importanti interventi del savoiardo Joseph de Maistre *Considérations sur la France* e *Réflexions sur le protestantisme dans son rapport avec la souveraineté*, rispettivamente del '96 e del '97)⁶⁴, vedevano anche, in alternativa, il fitto apparire di scritti legati in vario modo alle vicende della Rivoluzione, e piú precisamente a quel suo seguito che fu in Italia il cosiddetto triennio giacobino (1796-99). Questo in particolare dall'aprile-maggio del '96, quando le truppe francesi riuscirono a entrare in Piemonte e poi nel resto del Nord Italia, e si avviarono le prime esperienze repubblicane a cominciare (27 aprile) da quella di Alba nelle Langhe⁶⁵.

Si tratta di un vasto e ricco insieme di appelli, articoli di giornale, catechismi repubblicani, versi di varia occasione, testi teatrali (non dissimile da quello di altre aree italiane e, occorre aggiungere, europee, quelle che la Francia arriva allora a toccare e coinvolgere), di cui ancora non è stato compilato un regesto, e nel quale non è facile riconoscere autori di spicco⁶⁶. Un militante di qualche nome, il già ricordato sto-

⁶⁴ Sul Richeri cfr. ID., *Le buie tracce* cit., pp. 66-67, con il rinvio a L. GIORDANI, *Uno youngbiano piemontese: Luigi Richeri*, Tesi di laurea in Lingua e letteratura italiana, relatore M. Cerruti, Istituto Universitario di Bergamo, a.a. 1981-82. Sul De Maistre cfr. *Lingua e letteratura italiana. Joseph de Maistre tra Illuminismo e Restaurazione*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1974.

⁶⁵ Fondamentale, per la prospettiva storica, C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, XVIII/1, Utet, Torino 1986.

⁶⁶ Per un quadro generale si veda CERRUTI, *Dalla fine dell'antico regime alla Restaurazione* cit.; ID., *Da giacobini a napoleonici: la vicenda degli intellettuali*, in *I cannoni al Sempione. Milano e la «Grande Nation» (1796-1814)*, Cariplo-Motta, Milano 1986, pp. 317-63; ID., *Letteratura e politica tra giacobini e restaurazione*, in E. MALATO (a cura di), *Storia della letteratura italiana*, VII. *Il primo Ottocento*, pp. 241-87. Sul teatro in particolare cfr. P. BOSISIO, *Tra ribellione e utopia. L'esperienza teatrale nell'Italia delle repubbliche napoleoniche (1796-1805)*, Bulzoni, Roma 1990, e P. TRIVERO, *Commedie giacobine italiane*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1992. Circa le aree non italiane, il-

rico torinese Carlo Tenivelli (1754-97), allievo di Denina e filopatriide, era mancato quasi subito, fucilato per aver spinto alla rivolta, in quel momento che per il Piemonte è specialmente mosso e difficile, alcuni contadini di Moncalieri, un piccolo centro alle porte di Torino, e senza poter scrivere, *en révolutionnaire*, nulla di rilevante. Ricorderà con parole commosse la sua morte nella *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* Carlo Botta (di San Giorgio presso Ivrea, 1766-1837), altro intellettuale variamente attivo nelle vicende del triennio giacobino e autore di una delle tante risposte che affluirono nel '97 a Milano al quesito bandito dall'amministrazione generale della Lombardia sul tema «Quale de' governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia»⁶⁷.

Botta era medico, Tenivelli, come s'è detto, studioso di storia: borghesi entrambi. Molti fra gli aderenti alla causa patriottica, fra i «patrioti» dunque più o meno radicali, venivano a loro volta dal mondo ecclesiastico, e in prevalenza dai ranghi meno elevati di quest'ultimo. E la personalità di maggior rilievo, in tale ambito, è rappresentata dal vercellese Giovanni Antonio Ranza (1741-1801), che dopo anni di scritte a vario titolo devozionali si mutò in un vero e proprio agitatore politico (fu tra quanti entrarono in Alba al seguito dei Francesi), segnalandosi in particolare per la frenetica attività giornalistica. Borghese infine, e ancora medico oltre che uomo di scienza, era il torinese Edoardo Ignazio Calvo (1773-1804), dell'area la figura letterariamente più interessante⁶⁸.

Calvo esordiva come poeta in «idioma piemontese» intorno al '96, con testi di notevole perizia che lo segnalano consapevolmente sulla linea della tradizione raccolta qualche anno prima dal Pipino, e in particolare di Ignazio Avventura. Poco dopo, fra il dicembre del '98 e l'inizio del '99, nel vivo dell'accesa vicenda che portava alla caduta, a Tori-

luminanti I. STEPHAN, *Literarischer Jakobinismus in Deutschland (1789-1806)*, J. B. Metzlersche Verlagbuchhandlung, Stuttgart 1974 e G. SCHLÜTER, *Demokratische Literatur. Studien zur Geschichte des Begriffs von der französischen Revolution bis Tocqueville*, Peter Long, Frankfurt am Main - Bern - New York 1986, e H. REINHALTER, *Der Jakobinismus in Mitteleuropa. Eine Einführung*, W. Kolhammer, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz 1981.

⁶⁷ Il Botta, figura notevole che attende ancora un'adeguata riconsiderazione, fu anche autore di un interessante tentativo di romanzo, ambientato nella realtà contemporanea; cfr. C. BOTTA, *Per questi diletto monti*, romanzo inedito a cura di L. Badini Confalonieri, con una premessa di A. Battistini, Clueb, Bologna 1986.

⁶⁸ Sul Ranza cfr. A. MANETTI, *Un intellettuale giacobino: G. A. Ranza*, in IOLI (a cura di), *Piemonte e letteratura* cit., pp. 271-94. Del Calvo si veda l'edizione di *Poesie piemontesi e scritti italiani e francesi*, a cura e con introduzione di G. Clivio, Centro Studi Piemontesi, Torino 1973. Su di lui inoltre cfr. M. CERRUTI, *Neoclassici e Giacobini*, Silva, Milano 1969, pp. 179-226. La traduzione italiana del testo che si fa seguire, le prime strofe del *Passapòrt di' aristocrat*, si può trovare in CALVO, *Poesie piemontesi* cit., p. 12.

no, di Carlo Emanuele IV e alla successiva costituzione di un governo provvisorio strettamente legato alla Francia direttoriale, egli, patriota radicale e per questo già costretto a riparare in Francia, si impegnava nella stesura di alcune canzoni, le cosiddette «carmagnole», da cantarsi in coro, in occasione delle «feste rivoluzionarie», fra le danze intorno all'«albero della libertà». Il tono, come nell'esempio che si fa seguire, era decisamente forte, e rinviava all'esperienza, del resto molto recente, del Terrore:

Patriòt republican,
 còsa feve 'd tanti nòbil?
 veule ancor guarneve ij mòbil
 pi pressios dël vòst tiran?
 [...]
 Fin ch'i avrì 'd col sangh impur
 ant ël regno dl'egualiansa,
 chité pure la speranza,
 podré mai vive secur.
 Pendje tuti tacà un trav,
 o tajeje almanch la testa;
 basta un sol, un sol ch'a resta:
 tard o tòst av farà s-ciav.

Deluso ben presto, come tanti altri patrioti italiani del tempo (si può pensare, per non uscire dai recinti della poesia, a Fantoni o al quasi coetaneo Foscolo) nelle attese utopicamente riposte nella Francia «liberatrice», Calvo avrebbe infine composto, nel 1803, poco prima della morte, l'ode, sempre in piemontese, *Su la vita 'd campagna* [*Sulla vita di campagna*], uno dei testi piú alti, in assoluto, nella poesia del primissimo Ottocento⁶⁹.

7. *L'inquieta poesia di fine secolo.*

Nella Torino dell'estremo scorcio del Settecento, cosí politicamente e anche socialmente terremotata e convulsa, due sono ancora le voci cui sembra possibile porgere orecchio, forse proprio per la loro dissonante, appartata umbratilità. Una è quella della giovanissima marchesa Diodata Saluzzo Roero (Torino, 1774-1840), che pubblicava nel 1796, a cura di Prospero Balbo e sotto l'alto *patronage* dell'abate di Caluso, un fine

⁶⁹ Di questi ultimi anni del Calvo sono anche di grande interesse le *Favole morali*, finemente legate alla grande tradizione favolistica settecentesca. Cfr. G. PAGLIERO e M. CERRUTI, *La letteratura dialettale antifrancese*, in V. CASTRONOVO, *Storia illustrata di Torino*, III. *Torino nel Settecento*, Selino, Milano 1992, pp. 881-900.

volumetto di *Versi*. Su questa sensibile nobildonna, la cui ode *Le rovine*, venne segnalata nel 1818 da Ludovico di Breme, uno dei piú significativi eredi del magistero, se si può dire cosí, alfieriano-calusiano, quale esempio di «perfetta lirica romantica», si potrà vedere piú dettagliatamente in altra sezione di questo volume⁷⁰.

L'altra voce di un certo rilievo e programmaticamente *secluted* nella Torino di fine Settecento è quella del ligure, di Cervo, Ambrogio Viale (1769-1805), che fra il '92 e il '94, anni storicamente assai ardui, pubblicò ben tre volumi di versi sotto il *nom-de-plume*, inteso appunto a orientare con forza il lettore, di «Solitario delle Alpi», e fu segnalato anni fa come caso notevole di «preromanticismo»⁷¹. Sembra qui possibile considerarlo, perché visse diversi anni a Torino, fece parte della Filopatria e fu amico di alcuni suoi membri, fra cui in particolare Prospero Balbo, traduttore, fra l'altro, della fortunata *Elegy written in a country churchyard* (*Elegia scritta in un cimitero di campagna*) di Thomas Gray.

Rientrato in Liguria nel trentennio giacobino, nonostante gli orientamenti repubblicani, Viale ebbe con la partecipazione politica un rapporto tutt'altro che facile, riconducibile si può pensare alle insofferenze di un «io» malinconicamente inquieto e, secondo un *penchant* non raro nella sensibilità del tempo, incline appunto all'appartatezza, alla solitudine⁷². Riletto con occhi sgombri, oltre le formule del passato, il «Solitario delle Alpi» ci appare, pur con tutta la sua vistosa meschianza delle piú recenti *Rime* (del 1789) del piú che mai affascinante Alfieri con echi di Petrarca e del petrarchismo, dell'*Ossian* tradotto da Cesarotti, di Young e naturalmente di Gray, fondamentalmente un poeta «sincero» e, per richiamarci a Lars Gustaffson⁷³, *démasqué*, nei suoi motivi ricorrenti: fastidio del mondo, pena e stanchezza di vivere, attesa e invocazione di morte e conforto ricercato in una natura consentanea, fra «alpi» appunto, «nude rocche», «rive deserte», «scogli». Specialmente pregevole e significativo, nella sua densa intensità, questo sonetto tratto dai *Versi*:

O mia sensibil troppo anima ardente,
che da te stessa ti divori, e struggi,

⁷⁰ Cfr. L. RICALDONE, *Presenze femminili nella cultura torinese*, pp. 963-77.

⁷¹ W. BINNI, *Preromanticismo italiano*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1947, pp. 292-98 (il saggio ha avuto diverse successive edizioni). Sul Viale si veda inoltre CERRUTI, *Il piacer di pensare* cit., pp. 95-100.

⁷² Si può leggere in G. GRONDA (a cura di), *Poesia italiana del Settecento*, Garzanti, Milano 1978, pp. 426-27.

⁷³ Cfr. L. GUSTAFSSON, *Le poète masqué et démasqué. Etude sur la mise en valeur du poète sincère dans la poétique du classicisme et du preromantisme*, Almqvist & Wiksells, Uppsala 1968.

e del dolor sino alla feccia suggi
l'inesauribil calice rovente,
perché del bene dell'umana gente
lasci che un van desio t'accupi, e aduggi?
Dall'aspetto di lei perché non fuggi
in nude rocche, in balzo ermo e tacente?
Perché non cacci e non affoghi in culla
i laceranti affetti, ond'ha radice
l'ambascia che ti strazia e ti tormenta?
Ahimè che dove il cor soverchio senta,
ragion non vale! O anima infelice,
era pur meglio il non uscir dal nulla⁷⁴!

Che era poi forse anche un modo, acuto in quell'esibire lo strazio di una privata «infelicità», di registrare quella crisi storica che proprio nel '93 massimamente e tragicamente si dispiegava.

⁷⁴ A. VIALE, *Versi del Solitario delle Alpi*, Prato, Torino 1793, p. 14.

PIERA CIAVIRELLA

I periodici di Antico Regime

1. *I giornali letterari.*

Il primo periodico letterario¹ pubblicato a Torino è la «Scelta di opuscoli interessanti tradotti da varie lingue», edita prima presso Giovanni Arduino e poi presso Gianmichele Briolo, che costituisce la riduzione torinese negli anni 1775, 1776, 1777 del contemporaneo ed omonimo periodico stampato a Milano da Giuseppe Marelli e curato da Carlo Amoretti e padre Francesco Soave. La rivista milanese dal 1778 muterà il titolo in «Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti»; la pubblicazione di quella torinese dall'agosto 1777 diventerà sempre più saltuaria. Come spesso avveniva nel Settecento, il successo milanese aveva prodotto un'edizione pirata, per rispondere alla quale il Marelli prometteva di abbassare il prezzo dell'abbonamento. Si può ipotizzare che il periodico torinese abbia come propri riferimenti gli ambienti accademici della Società privata torinese e della Società sampaulina, che sovente manteneva contatti con Milano². «L'utilità pubblica è il principale oggetto [...]

¹ Qualunque discorso sulla stampa periodica d'Antico Regime in Italia deve prendere avvio dalla ricerca effettuata da G. RICUPERATI, *Giornali e società nell'Italia dell'ancien régime*, in C. CAPRA, V. CASTRONOVO e G. RICUPERATI, *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 1976. Per quanto riguarda il Piemonte molto ricchi sono stati gli esiti di quella ricerca sia per il reperimento dei titoli sia per la riflessione più generale sulla specificità della stampa periodica. Si veda M. CUAZ, *Per un inventario dei periodici settecenteschi*, in *Periodici italiani d'Antico Regime*, in *Materiali della Società italiana di studi sul secolo XVIII*, Roma 1986, pp. 101-61. Agli studi monografici si farà riferimento di volta in volta. Per il periodo rivoluzionario fondamentali sono le pagine di L. GUERCI, *I giornali repubblicani del Piemonte dell'anno VII*, in «Rivista Storica Italiana», CII (1990), n. 2, pp. 375-42. Più in generale sulla storia piemontese degli anni considerati si fa qui riferimento alla ricostruzione e alla ricchissima bibliografia di G. RICUPERATI, *Il Settecento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, VIII/1, Utet, Torino 1994. Si usa qui l'ormai comune distinzione fra giornale letterario (il periodico che ha come universo di riferimento il panorama librario contemporaneo ed è per lo più costituito da recensioni o talvolta da articoli originali), gazzetta (il periodico d'informazione sugli avvenimenti contemporanei) e almanacco (pubblicazione annuale in cui la struttura centrale è data dalle pagine di calendario, a cui si affiancano testi di diversa tipologia).

² Sulla «Scelta» milanese cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, V. *L'Italia dei Lumi*. 1764-1790, I. *La rivoluzione di Corsica. Le grandi carestie degli anni sessanta. La Lombardia delle riforme*, Einaudi, Torino 1987, pp. 755 sgg.

che ci siam proposto» si legge nella prefazione, il cui testo è comune sia al periodico milanese che a quello torinese. Ed a questo fine s'impone una scelta delle pubblicazioni:

Non tutte esser possono di una utilità universale e questa [...] cercar si deve sopra tutt'altro. I calcoli de' geometri e degli astronomi, le osservazioni minute sulle stamine e i pistilli di un fiore esotico, l'interpretazione d'una semicorrosa iscrizione nuovamente dissotterrata, i commenti ai commentatori del codice o del digesto non interessano che un piccolo numero di persone. Le nuove scoperte nella Storia naturale, nella Fisica, nella Medicina, nell'Agricoltura, nell'Arti, scoperte che guidino alla spiegazione di fenomeni sconosciuti o presentino nuovi mezzi onde meglio provvedere a' bisogni e ai comodi della vita, sono quelle che giovar possono universalmente e interessare la pubblica curiosità³.

La funzione di tramite tra libro e pubblico è improntata alla massima neutralità: generalmente gli opuscoli vengono tradotti o riportati da altre pubblicazioni periodiche come le «Effemeridi letterarie», le «Novelle letterarie» o il «Journal Encyclopédique», o dagli Atti di varie accademie. Manca qualsiasi intervento del redattore: «Il solletico di commentare è facilissimo [...] e i commenti il più delle volte non fanno che caricar la materia inutilmente»⁴. L'intento di rivolgersi ad un pubblico il più possibile ampio si concretizza nella scelta di lavori recenti e recentissimi e nell'introduzione in fine di ogni volume mensile di una rubrica di novità letterarie. Si riflettono le scelte metodologiche tipiche di tutto il dibattito culturale della seconda metà del Settecento, ed in particolare l'empirismo che permea tutta la ricerca scientifica piemontese. Sono pubblicati articoli di personalità scientifiche i cui nomi ricorrono sovente in tutte le pubblicazioni periodiche torinesi di fine secolo: Priestley, Baumer, Morveau, Vicq d'Azir, Lavoisier, Franklin, Volta, Spallanzani, Giambattista Beccaria, Morozzo, Malacarne, Brugnone. Questi articoli a carattere scientifico, che occupano il maggior spazio della rivista, danno un'ampia panoramica degli studi contemporanei, ma non portano mai ad un dibattito sulla scienza dalle vaste implicazioni metodologiche, come avviene sulle pagine del Soave o come avverrà sulle pagine della «Biblioteca oltremontana» o del «Giornale scientifico». Rivelano tuttavia un attento interesse verso le branche della scienza dai più immediati effetti sulle condizioni di vita. Significativi sono il prevalere degli studi di medicina fra quelli presentati oppure la figura d'artista che è proposta: «pensatore robusto, che pensa il buono sopra ogni cosa, che ha per il buono e il perfetto il più vivo interesse»⁵. Emblematica

³ «Scelta di opuscoli interessanti tradotti da varie lingue», 1775, I, pp. 1 sgg.

⁴ *Ibid.*

⁵ *Ibid.*, 1775, n. 10, p. 31.

tica dell'orientamento del periodico sembra la frequente presenza, fra gli autori pubblicati, del gesuita Giovanbattista Roberti, accomodante e sorridente nemico delle contese e delle polemiche, che scrive:

Divina, augusta filosofia, dono prezioso del cielo, con te mi rallegro: tu non hai piú da temere l'orgoglio della ignoranza e de l'impostura: tu se' fatta superiore alla superstizione ed ai pregiudizi: tu se' divenuta consorte de' regi sui troni, tu siedi compagna ai giudici ne' tribunali: tu diffondi benefica i tuoi lumi sui muri, sulle campagne, ne' fondachi e nelle trincee»⁶.

È una lode sintomatica dell'intonazione del giornale: consapevolezza della problematicità illuministica e vaga adesione alle istanze innovative, ma assenza di un chiaro impegno culturale e politico.

Ancora al mondo delle accademie può riferirsi «Lo spettatore italiano-piemontese»⁷ edito per i tipi di Briolo per soli trentaquattro numeri settimanali fra il luglio 1786 e l'aprile 1787, un periodico che ricalca i moduli giornalistici dello «Spectator» di Addison e del «Caffè» dei Verri. Ne è ideatore e estensore unico un membro fondatore della Patria società letteraria, Francesco Grassi, un letterato che fa trasparire sulle pagine del periodico le discussioni delle adunanze delle diverse accademie cittadine, dai temi letterari della Filopatria a quelli economici della Società di agricoltura. Sebbene il modello ispiratore sia quello di Addison, il pubblico non può che essere quello delle accademie stesse, come fa anche pensare la scelta di personaggi e pseudonimi che richiamano appartati mondi arcadici. Non mancano richiami al mondo contemporaneo: in un «sogno politico» si auspica l'aumento della popolazione, l'incoraggiamento alle manifatture nazionali, il risparmio sull'importazione di oggetti di lusso⁸; si discute il progetto di Cesare Beccaria, che è giudicato troppo blando e non immediatamente applicabile, si fa riferimento alle tesi pedagogiche di Locke, Rousseau, Condillac, ma si irridono le donne che vogliono essere colte⁹. Il tono è complessivamente moraleggiante, limitato ai tranquilli recinti del buon senso. L'impresa ha termine a causa delle difficoltà economiche e del rifiuto del Grassi di accettare l'offerta di sostegno fi-

⁶ *Ibid.*, 1777, n. 9, pp. 19-21.

⁷ La raccolta piú estesa si trova in BPT. L'associazione annua è di 9 lire. Per le strette relazioni, talvolta anche difficili, che si stabiliscono in questi anni fra accademie e pubblicazioni periodiche, che riflettono non solo il confronto fra «cultura patria» e «cultura europea», ma anche la discussione sui rapporti fra le diverse articolazioni del sapere, fra «scienze umane» e «scienze esatte» si veda G. P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo. Intellettuale e uomo di stato*, I, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1988, pp. 18-87.

⁸ «Lo spettatore italiano-piemontese», I (1786), n. 3.

⁹ *Ibid.*, nn. 29 e 24.

nanziario della Filopatria in cambio della apertura della redazione a tutti suoi soci¹⁰.

Ben piú interessante è l'esperienza del terzo periodico sabauda, la «Biblioteca oltremontana» che il re Vittorio Amedeo III stesso, presumibilmente intorno al febbraio 1787, rispondendo di suo pugno ad una supplica dei redattori, cosí definisce: «L'opera [...] in se a mio giudizio è buona poiché contribuisce a far entrare denaro nel paese ed a accreditarlo nelle materie letterarie»¹¹. La rivista nel corso dei sette anni di pubblicazione (1787-93), assume successivamente il titolo di «Biblioteca oltremontana» (1787-89), di «Biblioteca oltremontana e piemontese» (1790-91), di «Biblioteca» (1792-93), indicando con tale mutamento un progressivo cambiamento di punto di vista, che, nel corso del tempo, si sposta da una prospettiva europea e prevalentemente francese ad un interesse via via piú volto alla sola cultura italiana. I redattori che collaborano nel corso dei sette anni sono ventitré ed il loro alternarsi nella redazione viene puntualmente annunciato ai lettori e attribuito ad impedimenti personali e all'esigenza di «provvedere alla varietà delle materie», come recita l'avviso sull'ultimo numero del 1789. In realtà la vicenda redazionale, assai piú complessa, ci offre un esempio significativo delle vicende piemontesi fra *Ancien Régime* e Rivoluzione, di quella che Venturi ha definito «la corta estate di San Martino della cultura piemontese nel Settecento»¹².

Sebbene nasca nell'ambito delle iniziative della Filopatria, la «Biblioteca oltremontana» deve considerarsi un'esperienza a sé stante, non circoscritta entro gli orizzonti culturali di questa accademia. La responsabilità principale della compilazione è di Giovanni Battista Vasco¹³, personaggio complesso ed inquieto, amico di Pietro Verri e Cesare Beccaria, fratello di quel Francesco Dalmazzo, coinvolto anch'egli nella redazione, che con dolorosissimi costi personali aveva studiato e sottoposto a confronto Montesquieu e Rousseau. La lunga esperienza umana ed intellettuale (egli aveva nel 1787 cinquantaquattro anni), arricchita anche da una specifica attività di giornalista (aveva collaborato alla «Gazzetta letteraria» di Milano fra il 1772 e il 1774) pone Giovanni

¹⁰ C. CALCATERRA, *Le adunanze della «Patria società letteraria»*, Sei, Torino 1943, pp. 131-32.

¹¹ AST, Corte, *Pubblica istruzione*, Regia Università, marzo II d'addizione, n. 51. L'abbonamento annuo era di 10 lire. Sulla «Biblioteca» oltre le pagine in RICUPERATI, *Giornali e società* cit., anche ID., *I volti della pubblica felicità*, Meynier, Torino 1989, pp. 203-36.

¹² F. VENTURI, *Illuministi italiani Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, Ricciardi, Milano-Napoli 1958, p. 819.

¹³ Per questa figura si veda la bibliografia contenuta in G. B. VASCO, *Opere*, a cura di M. L. Perna, Fondazione Einaudi, Torino 1989-92, 2 voll.

Battista Vasco in una vera e propria posizione di *leader* fra gli altri giovani redattori. Nell'impostazione delle scelte, nelle proposte della «Biblioteca» è facile riconoscere come determinanti idee e programmi che Giovanni Battista Vasco venne maturando fin dal tempo della sua piú feconda esperienza, il soggiorno in Lombardia fra la fine del 1766 e il 1774. Rimandano a quegli anni la ricerca di una «pubblica felicità», la visione di una nobiltà che, abbandonati gli involucri feudali, s'inerisca nella vita attiva dello Stato trasformandosi in una classe di funzionari e di tecnici, le riflessioni sui rapporti fra le classi della società, la particolare attenzione alle questioni della terra e dell'agricoltura, l'interesse per il problema dell'istruzione. Si costruisce in quegli anni milanesi quel fondo di realismo pessimistico che sarà nota costante sulle pagine della «Biblioteca», dove per lui, che ammette di essersi acceso in gioventú per Rousseau e che tuttavia ha sempre tenuti gli occhi ben aperti sul mondo, la scelta del dispotismo fridericiano si porrà quasi come approdo inevitabile, da cui il rifiuto di discorsi troppo astratti, l'insistenza su miglioramenti della società di tipo molto concreto.

Nei primi due anni con Giovanni Battista Vasco, che sostiene la maggior fatica della redazione, collaborano Felice di San Martino (soprattutto per le scienze che la redazione definisce «di erudizione»), Carlo Giulio (per le scienze naturali) e inoltre, con impegno assai minore Dalmazzo Vasco, Prospero Balbo, Camillo Maulandi, Vincenzo Marengo, Giuseppe Pavesio, Antonio Maria Vassalli, Giovanni Rignon, Amedeo Ferrero di Ponziglione. Tutti i collaboratori dei Vasco sono per la loro attività principale inseriti nella vita pubblica dello Stato sabauda. Alcuni sono insegnanti: Carlo Giulio e Giuseppe Pavesio sono professori rispettivamente di Anatomia e di Filosofia presso l'Università di Torino, e Antonio Maria Vassalli insegna Filosofia presso il Reale collegio di Tortona. Altri sono funzionari come il Balbo, il Marengo e il Ponziglione, altri ufficiali dell'esercito come il Maulandi.

Emerge tra le figure piú interessanti e vivaci il conte Felice San Martino della Motta (1762-1818), che sulle pagine della «Biblioteca» mostra di essere per sensibilità e scelte culturali il piú vicino ai Vasco, dei quali rinsalda sempre le posizioni, superandone spesso, forse per la giovane età, gli accenti polemici. Figlio di un membro della Sampaolina, appartenente come i Vasco ad una famiglia di acquisizione nobile recente, a poco piú di vent'anni, dopo aver conseguito la laurea in Legge è tra i fondatori della Patria società letteraria, della quale è segretario fino al 1786, quando gli succede Prospero Balbo. La sua attività intellettuale segue interessi letterari e scientifici, come mostrano alcune composizioni poetiche pubblicate sugli «Ozi letterari» e dei contributi rac-

colti nelle «Memorie» dell'Accademia delle Scienze di Torino. I suoi interessi di letterato sono volti alla lettura dei classici (scrive significativamente un'imitazione in versi sciolti della sesta satira di Giovenale) e alla letteratura tedesca e francese. Come per Giovanni Battista Vasco, cui egli stesso ha offerto la collaborazione alla rivista, far letteratura in senso lato, con interessi che guardano alla scienza, alla storia, all'economia, è impegno politico. Dalle pagine del periodico sollecita ad una conoscenza della realtà che incida sulla cultura e sulla tradizione retorica dell'accademismo piemontese e che sappia porre al sovrano spunti per riformare l'ordinamento politico statale. Sarà poi il primo, con Dalmazzo Vasco, ad essere eliminato dalla redazione nel 1789. Negli anni successivi parteciperà attivamente alle vicende politiche portate dalla Rivoluzione e dalle armi francesi, non immemore della esperienza di riflessione e di confronto rappresentata dagli anni della «Biblioteca». Sarà membro del governo provvisorio nel dicembre 1798, poi nel giugno 1800 uno dei sette componenti della Commissione governativa, nel 1801 prefetto della Sesia, nel 1804 senatore, nel 1808 conte dell'Impero. Nelle carte conservate presso gli archivi di Vercelli, che documentano il suo impegno di prefetto, riecheggiano toni e discorsi di quegli anni giovanili¹⁴. Anche in un momento assai doloroso quale sarà la prigionia che egli definisce «durissima», a cui lo costringono gli Austro-Russi per aver partecipato al governo provvisorio, non vengono meno i tratti con cui lo si è conosciuto sulla «Biblioteca». Le parole con cui di suo pugno si difende richiamano al «desiderio di contribuire al pubblico bene» e di «mettere a profitto a pro della patria i lumi che [aveva] acquistati»: questi sono i valori che lo hanno persuaso a partecipare all'esperienza della Rivoluzione. Sottolinea la sua «moderazione», che gli ha guadagnato parecchi nemici, che lo hanno poi spinto a dimettersi. Il tono appare sincero e per nulla dettato dal timore dell'interlocutore¹⁵. Altrettanto convinto e coerente con quanto vissuto appare alcuni anni dopo il giudizio espresso sulla Francia, definita in una lettera del 1802 al Jourdan «la première nation du monde»¹⁶. Bella sintesi farà di lui nell'anno XIII Augusto Hus:

Il préféra la noblesse des sentiments à celle des parchemins et des arbres généalogiques. Montesquieu fut son guide, sa société habituelle était celle des littéra-

¹⁴ Per conoscere questa vivace figura d'intellettuale particolarmente utili sono le carte dell'*Archivio San Martino-Scaglia* presso l'ASVc e per l'attività di prefetto le carte del Dipartimento Sesia presso il medesimo archivio.

¹⁵ Tutta la vicenda è ricostruita in *Giustificazione del Conte San Martino*, in AST, *Carte d'epoca francese*, serie II, *Sicurezza pubblica*, cart. 6.

¹⁶ *Ibid.*, serie I, cart. 41, n. 18.

teurs et des savants: c'est à dire qu'il fréquentait beaucoup plus les bourgeois que les nobles¹⁷.

Non dissimile appare il profilo di Carlo Giulio (1757-1815), di cui l'Hus avrà modo di dire:

Brillant dans les sciences physiques comme dans l'administration est un des hommes qui font le plus d'honneur [...]. Son morale est en harmonie avec son physique qui annonce toutes ses vertus sociales¹⁸.

Aggregato al Collegio dei medici è tra i primi aderenti alla Patria società letteraria ed è socio della Società d'agricoltura fin dal 1785. I suoi studi sull'elettricità animale lo rendono noto a livello europeo, mettendolo a diretto confronto con gli studi del Volta.

Conduce anche interessanti studi di agricoltura e di economia politica. Porterà l'esperienza acquisita nella redazione della «Biblioteca» nella conduzione di un altro periodico, il «Giornale scientifico e letterario», che egli stesso fonda nel 1789 insieme a Giovanni Antonio Giobert e Evasio Leone e poi in anni più lontani, fra il 1799 e il 1800 nella collaborazione alla «Bibliothèque italienne». Parteciperà anch'egli alle vicende politiche rivoluzionarie, succedendo poi al San Martino come prefetto della Sesia.

Nonostante il cambiamento annunciato nel 1789 il giornale sembra mantenere il consueto carattere redazionale. Come nei primi due anni, la maggior mole del lavoro di compilazione è affidata a due sole persone, ad Amedeo Ferrero di Ponziglione, che già faceva parte della vecchia redazione e a Giuseppe Vernazza. Il carattere stesso di questi due personaggi rivela quanto forte sia stato il mutamento.

Il Vernazza (1745-1822) è un funzionario della segreteria degli Interni che, ritiratosi a vita privata, dedica le sue energie di erudito ai più diversi campi della ricerca. Pur attentissimo all'evolversi della cultura contemporanea, è tuttavia incapace di andare oltre una elaborazione che non sia la ricostruzione erudita e puntuale di genealogie e di biografie, la mera registrazione di decreti e di realtà istituzionali. L'abilità che rivela nell'individuare realtà e problemi non va mai oltre la rilevazione. È tuttavia adattissimo ad un lavoro di redazione. Lettore instancabile di moltissimi giornali italiani e stranieri, cui pure collabora, mantiene una fittissima e vastissima rete di relazioni epistolari con eruditi e intellettuali di ogni parte d'Europa. Tra i suoi corrispondenti molti sono

¹⁷ G. VACCARINO, *La classe politica piemontese dopo Marengo nelle note segrete di Augusto Hus*, Satet, Torino 1953, p. 67.

¹⁸ *Ibid.*, p. 26. Utile per questa figura, oltre i numerosi scritti conservati presso BAST, le *Carte Giulio*, in BPT, e le carte del *Dipartimento Sesia*, ASVc.

i bibliotecari, i librai, gli editori, i redattori di giornali come l'Amoretto, l'Amaduzzi, il Cerruti, il Tiraboschi, il Bandini, il Baretti. Il discorso che egli intreccia con loro non raggiunge mai il livello della vera e propria discussione. Egli fornisce e soprattutto riceve notizie di ogni genere, che gli permettono di essere aggiornatissimo¹⁹.

Utile sostegno alla cultura nel complesso acritica del Vernazza è Amedeo Ferrero di Ponziglione (1764-1803), che sulle pagine della rivista stessa dichiara di averne «principalissima parte nella direzione»²⁰. Avversario irriducibile di tutto ciò che sia sinonimo di rinnovamento, nel 1790 esprime il suo orrore per gli avvenimenti francesi scagliandosi con violenza contro tutta l'esperienza politica e culturale dell'Illuminismo:

Noi vediamo da molti anni stabilito tra i suoi scrittori una tacita confederazione, in vigor della quale sembra ch'essi si siano collegati, onde sovvertirne lo stato, corrompere gli animi tutti, abbattere le cose più sacrosante e sulle distruzioni loro innalzare alla falsa filosofia eterno monumento d'infamia [...]. Assai più felice è la condizione della nostra Italia, ma conviene pur confessarlo con somma vergogna, cresce ogni giorno tra noi il numero dei vili imitatori de' francesi scrittori [...] le penne di molti moderni Francesi e Italiani sono consacrate al vizio, al livore, all'invidia, all'avarizia, allo spirito di partito, d'intrigo, d'indipendenza²¹.

Nobile di recente acquisizione, pur giovanissimo è anch'egli saldamente inserito nell'amministrazione dello Stato. Interessato agli studi giuridici, è membro fondatore nel 1782 della Patria società letteraria²². Tra gli scritti proposti ad una di queste adunanze curioso è il saggio *Se tacendo le leggi fondamentali dello stato debbano o non le donne ammettersi al trono*, in cui è proclamata la superiorità naturale del maschio, che neppure con l'educazione si può superare poiché vorrebbe dire opporsi a quella che è una legge di natura. Nel 1784 è anche fondatore di una Società di giurisprudenza²³. Collabora alla Società agraria²⁴. L'anno di

¹⁹ Documento di questa rete di relazione è il carteggio Vernazza conservato presso l'Accademia delle Scienze di Torino. Per la conoscenza della figura di Vernazza punto di partenza obbligatorio è la ricchissima raccolta della *Miscellanea Vernazza*, BRT. Interessante L. LEVI MOMIGLIANO, *Per una biografia intellettuale di Giuseppe Vernazza di Freney. Dalla cultura arcadica alle ricerche sulle memorie patrie*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, Atti del convegno, Torino 11-13 settembre 1989, Ministero per i Beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i Beni archivistici, Roma 1991, 2 voll., pp. 709-32.

²⁰ «Biblioteca oltremontana e piemontese», 1790, n. 10, p. 352.

²¹ CALCATERRA, *Le adunanze* cit., pp. 257-60.

²² A. PONZIGLIONE, *Opere varie*, manoscritti, in BRT, *Miscellanea* 114, n. 42; inoltre i volumi degli *Ozi letterari*, Stamperia Reale, Torino 1787-91 e gli interventi alle adunanze della Filopatria, in CALCATERRA, *Le adunanze* cit.

²³ AST, Corte, *Materie politiche*, Archivio Ferrero di Ponziglione, mazzo LXXXV, n. 3.

²⁴ *Ibid.*, n. 4.

maggior impegno nella redazione è il 1789. Il diradersi dell'impegno che si nota negli anni successivi, può essere collegato con l'incarico di viceintendente a Torino e, dal 1791, di intendente a Saluzzo. Come già negli anni della «Biblioteca», il Ponziglione mostra anche negli anni successivi una sensibilità politica assai lontana da quella dei redattori più vicini al Vasco. Tragico sarà infatti per lui essere costretto il 14 dicembre 1798 a pronunciare un discorso sotto l'albero della libertà. In carte inviate al re egli scriverà:

Venni forzato a comporre e leggere detta scrittura, avendo apertamente mostrato il disgusto che provavo nel dover soggiacere a tale violenza che nell'esercizio del mio impiego non ho cessato di dare costanti e pubbliche prove della mia fedeltà e attaccamento alla monarchia²⁵.

Un'altra figura i cui tratti intellettuali possono considerarsi affini al Vernazza è quella di Giuseppe Franchi di Pont (1763-1825). Nobile di antica famiglia, compie studi legali. I suoi interessi (su Metastasio, su Baretto) hanno tuttavia un carattere squisitamente estetico-letterario. Non entrano tuttavia mai nella discussione di temi specifici, ma si limitano a narrare, come nel caso di Baretto, vicende abbastanza note. Decisamente più interessanti sono i lavori di archeologia, per i cui studi dopo la Restaurazione diverrà condirettore del Museo di antichità e professore presso l'università.

Se il Vernazza, il Ponziglione, il Franchi sono coloro che disegnano la linea culturale del giornale dal 1789 al 1793, un numero cospicuo di altri intellettuali collabora seppur in modo sporadico alla sua compilazione. Meno accentuate che nei primi anni appaiono le competenze. Il ruolo avuto precedentemente dal Giulio viene sostenuto ora almeno in parte da un altro medico, Vincenzo Malacarne. Altri contributi scientifici vengono da Urbano Fontana, uno speciale membro della Accademia delle Scienze e della Società agraria, di cui nell'elogio funebre sulla rivista stessa viene ricordata l'attività soprattutto in campo chimico. Limitati al 1789 sono i contributi di Evasio Leone, un teologo carmelitano di Casale Monferrato, la cui attività maggiore viene presto assorbita dal «Giornale scientifico». Molto sporadici sono pure gli interventi di altri due ecclesiastici, Giovanni Battista Concon e Giacinto Loya e di un avvocato di Bra, Bartolomeo Marengo.

A sé stanti possono considerarsi le due figure di Prospero Balbo²⁶ e Gian Francesco Galeani Napione. Il primo porta avanti una convinta

²⁵ Il discorso e la lettera che lo accompagna si trovano in AST, *Carte d'epoca francese*, serie II, cart. 5.

²⁶ Su questa figura si veda la bella biografia di ROMAGNANI, *Prospero Balbo* cit.

opera di mediazione tra la linea redazionale impostata dai fondatori e la nuova linea perseguita dai redattori subentrati dopo il 1789. Per tutto il 1789 s'impegna a scrivere articoli di carattere anche scientifico, aperti alla cultura d'Oltralpe, cercando di opporsi a chi intende chiudere la rivista in un ambito di erudizione strettamente regionale e municipale. Il secondo, certamente la figura piú interessante della seconda redazione, riesce invece ad imprimere alla rivista un carattere nettamente antifrancese, con l'aspirazione forse, fallita nei fatti, di riproporre il grande modello dei periodici e dei giornalisti eruditi del primo Settecento.

Nel corso degli anni non solo la redazione va trasformandosi nelle persone dei suoi componenti, ma la scelta stessa degli interessi culturali cambia a conferma di una mutata scelta ideologica. Nei primi tre anni le recensioni costituiscono la quasi totalità della pubblicazione e gli annunci dei libri sono raccolti in rubriche. Tutti gli interventi sono firmati e lasciano ampiamente trasparire il pensiero di chi scrive. Nel 1790 oltre metà degli articoli risulta senza firma e tale percentuale sale fino al 1792, anno in cui tutti gli articoli sono anonimi e al 1793 in cui due soli interventi portano la sigla dell'estensore. Ad un'analisi degli articoli risulta chiaro come la redazione dal 1790 sia ormai saldamente in mano al Vernazza e al Ponziglione, sostituito questi poi dal Franchi e dal Napione. Aumenta nettamente il numero dei libri solo annunciati. La iniziale ripartizione in scienze naturali, politiche, di erudizione viene via via abbandonata e tendono a prevalere le opere di storia patria, di archeologia, di erudizione, e, tra queste, quelle che solcano strade certe, che non affrontano problematiche pericolose. Il piú delle volte il giudizio del recensore è molto cauto o non appare, con l'eccezione dei casi in cui trova sfogo il livore antilluministico.

Negli anni della presenza dei fratelli Vasco la «Biblioteca oltremontana» esprime invece la volontà di un movimento riformistico che per il rinnovamento delle strutture politiche guarda al modello di dispotismo illuminato rappresentato da Giuseppe II, da Pietro Leopoldo di Toscana e soprattutto da Federico II di Prussia. La Francia costituisce modello di confronto e di riflessione sulla difficile impostazione del rapporto tra realtà politica e intellettuali illuminati. In questo Stato infatti, come è avvenuto in Piemonte, la monarchia si è dimostrata inabile a seguire la strada del dispotismo illuminato. Diventa quindi determinante per le conclusioni cui il periodico giunge sul piano politico l'esperienza di Turgot, del *philosophe* al potere e del suo fallimento. Non sfugge la portata della contesa tra il tentativo di Calonne di orientare la politica francese verso l'assolutismo burocratico riformistico ed il costituzionalismo reazionario dei «Parlaments», che proprio durante il ministero di Turgot

sono stati riaperti ed hanno cominciato la lotta per restaurare le prerogative degli organi del potere aristocratico²⁷. La presenza fra le opere recensite della *Vita di Turgot* di Condorcet è significativa della consapevolezza che la redazione ha delle nuove scelte ideologiche che in Francia si impongono ad alcuni intellettuali. Il fallimento di Turgot, il quale pure aveva proposto riforme economiche, amministrative, finanziarie, senza toccare il tema del fondamento politico del potere, ha consacrato il divorzio tra ogni forza e tendenza progressiva della società e dell'opinione francesi e qualsiasi istanza della struttura dell'*Ancien Régime*. Giovanni Battista Vasco guarda piuttosto ai Paesi nuovi, alle colonie per l'attuazione di nuovi principi e di nuove organizzazioni. E anche per la eventualità di un governo misto, in cui l'autorità sovrana trovi un freno nella istituzione di corpi intermedi, egli rimanda all'America²⁸. Con scetticismo guarda all'esperienza costituzionale inglese²⁹ e alle vicende della Repubblica olandese delle Province unite³⁰. La scelta del modello fridericiano diventa approdo inevitabile e ha la sua più vera motivazione nella esigenza di proporre per lo Stato sabaudo un modello concreto di ordinamento istituzionale. Secondo il punto di vista della redazione, nell'impossibilità di considerare i corpi intermedi come elemento di libertà e di resistenza all'assolutismo, nel senso indicato dalle posizioni più radicali, o di eliminarli, s'impone una profonda modifica delle loro attribuzioni, si deve migliorare l'amministrazione e ridurre le loro pretese politiche, secondo le indicazioni di Federico. Con lo stesso realismo concreto è sottolineata dal minore Vasco l'inconsistenza delle posizioni di Vittorio Alfieri, di cui si recensisce *Il panegirico di Plinio a Traiano nuovamente trovato e tradotto da Vittorio Alfieri*³¹. Giovanni Battista Vasco confessa anche di essere stato sedotto un tempo da Rousseau, ma aveva poi riflettuto che «non son che pure chimere i diritti di sovranità fondati sopra un contratto espresso dalla nazione»³². La scelta conclusiva non può che porsi entro le prospettive di un illuminismo moderato per il quale concetto essenziale è quello di bene pubblico. Nella sfiducia di un superamento in senso più liberale del dispotismo diventa essenziale la scelta etica del sovrano:

La differenza tra chi volgarmente chiamiamo Despota ed un Monarca non è altra se non che il primo ignorando e il proprio dovere e la propria utilità e la vera sua

²⁷ «Biblioteca oltremontana», 1788, n. 8, p. 138.

²⁸ *Ibid.*, n. 1, pp. 80-81.

²⁹ *Ibid.*, n. 8, pp. 140-41.

³⁰ *Ibid.*, 1787, n. 8, pp. 51-52.

³¹ *Ibid.*, n. 6, pp. 72-73.

³² *Ibid.*, 1788, n. 8, p. 125.

gloria, fa cedere ogni cosa ai suoi capricci, mentre il monarca si crede destinato da Dio a procurare il bene della sua nazione e non abuserebbe apertamente per soddisfare i suoi capricci, della docilità dei sudditi, che in lui venerano un padre³³.

Si dirà della monarchia:

Sistema ugualmente antico che vero, il più confacente all'umana natura [...] sistema semplice, facile e pacifico e per tal ragione ancora degno d'esser antiposto ai rivoltosi progetti di alcuni dei moderni filosofi, i quali mentre compassionano le miserie degli uomini e cercano di andarne all'incontro, le accrescono smisuratamente. Imperciocché quantunque trattano strade diverse nel formare i loro sistemi ed in molte cose siano tra loro discordi, tuttavia nemici come sono tutti ugualmente delle leggi religiose non meno che politiche, in ciò unanimemente si accordano, cioè che per far uso dei rimedi che porger vogliono all'umanità colla loro filosofia, fa d'uopo primieramente rovesciare i troni, atterrare gli altari³⁴.

Molto meno problematico il pensiero espresso dalla redazione dopo l'89. Lapidario e definitivo il giudizio su Rousseau, «i cui sistemi prodotti da falsi principi metafisici sovvertirono colle loro conseguenze ogni teoria [...] di buon governo, di privata e pubblica felicità»³⁵.

La riflessione giuridica è pure momento essenziale di un discorso politico che si riconnette nelle conclusioni all'esperienza di riforme del dispotismo illuminato. Nei primi due anni le recensioni su questo tema sono tutte affidate alla penna di Dalmazzo Vasco. L'approccio alle opere di legislazione penale sembra essere apparentemente di natura specificamente tecnico-giuridica. Vengono dibattuti i temi della validità delle prove addotte alla condanna, degli interrogatori, dell'idoneità dei testimoni³⁶. Si pone la questione se render pubblici i processi, si considerano i diversi generi di delitti, si propone una riforma delle carceri³⁷. Costantemente presenti sono le proposte di Beccaria e Filangieri:

Il marchese Beccaria scorrendo rapidamente non meno che luminosamente questa materia ha gettato i primi semi delle utili verità ed ha risvegliato negli ingegni di tutta Europa il pensiero di rivolgere le filosofiche meditazioni all'oggetto più interessante pella pubblica tranquillità. Il Cavalier Filangieri è il primo che ebbe il coraggio per intraprendere, lumi bastanti per combinare felicemente, e pazienza per condurre a termine un compito piano di legislazione criminale. Questa gloria, questo vanto non si potrà mai ricusare all'Italia³⁸.

³³ *Ibid.*, n. 1, p. 76.

³⁴ *Ibid.*, 1789, n. 1, p. 31.

³⁵ «Biblioteca oltremontana e piemontese», 1791, n. 3, p. 290.

³⁶ «Biblioteca oltremontana», 1787, n. 1, pp. 18 sgg.

³⁷ *Ibid.*, 1787, n. 8, pp. 109 sgg.

³⁸ *Ibid.*, p. 118.

Al di là dell'interesse piú specificamente giuridico e della prudente adesione alle «provvide leggi» sabaude, che «prevenivano i maggiori disordini» e che, confrontate con quelle francesi facevano provare «nel paragone, un dolce motivo di consolazione», riemerge, con la ripresa del significato piú profondo di tutta l'esperienza di pensiero di Beccaria e di Filangieri, il problema fondamentale della legge come garanzia di libertà e di autonomia per il cittadino dagli arbitrii di coloro che esercitano il potere giudiziario e dal sovrano stesso. A conferma del valore essenzialmente politico che il tema giuridico assume nel pensiero della prima redazione sta da un lato il netto rifiuto della tesi espressa da Brissot de Warville, la cui polemica coinvolgeva tutta la struttura della società³⁹, dall'altro la consapevolezza dell'arbitrio costituito dalla giustizia di gabinetto francese:

In quel paese il Re segna una quantità di lettere in cui si ordina l'arresto di una persona in bianco. Chiunque può supplirvi il nome del carcerando e farlo immediatamente arrestare [...]. Ma la persona arrestata potrà sapere di cosa è incolpata, potrà giustificarsi, potrà ottenere risarcimento dei danni e dell'ingiuria? Fortunato chi ha mezzi per ottenerlo⁴⁰.

Ritorna sottesa l'adesione al modello di Federico II, il quale considerava l'esercizio dell'autorità giudiziaria come una funzione dello Stato, non come l'espressione del potere personale del sovrano. Venuta a mancare dopo l'89 la penna dei fratelli Vasco, il tema giuridico perde interesse per la redazione della rivista.

Anche le discussioni di argomento economico sono oggetto d'interesse solo nei primi tre anni del periodico. Ne sono causa l'allontanamento dei Vasco e il progressivo disimpegno di Felice San Martino e di Prospero Balbo. Fra 1787 e '89 sono proposte le questioni oggetto di dibattito in tutta la seconda metà del secolo XVIII: l'agricoltura con i problemi di proprietà, conduzione, investimento; l'attività manifatturiera e commerciale tra liberismo e vincolismo; l'amministrazione delle finanze dello Stato, l'organizzazione e l'educazione al lavoro. Ancora una volta si guarda alla realtà economica piemontese piú che alle formulazioni dottrinali. Sono fondamentali questioni quali la crisi delle economie contadine e il sistema d'affitto, l'attività manifatturiera e la disoccupazione, il pauperismo e il sistema assistenziale, l'immunità tributaria delle terre nobiliari ed ecclesiastiche e la perequazione fiscale, la legislazione bancaria e la politica monetaria, il vincolismo annonario e

³⁹ *Ibid.*, 1788, n. 3, pp. 254 sgg.

⁴⁰ *Ibid.*, 1787, n. 3, p. 256.

le libertà doganali. Il dibattito all'interno della redazione appare vivace. Un esempio ne sono le diverse posizioni di Giovanni Battista Vasco e del Balbo a proposito delle imprese seriche. Per il Vasco la convenienza economica, indifferentemente dal tipo di prodotto, si misura sull'efficienza produttiva e sul reddito d'impresa. L'impresa in crisi per carenza d'investimenti e di profitti, come i setifici appunto, doveva essere smantellata e si dovevano cercare soluzioni alternative d'impiego dei capitali. Per il Balbo invece la soluzione della crisi andava studiata evitando la distruzione della ricchezza accumulata e la dispersione della manodopera specializzata.

Attraverso le recensioni delle piú recenti pubblicazioni scientifiche vengono proposte al pubblico le tesi e le discussioni degli ultimi vent'anni: in fisica il perfezionamento della termometria e della calorimetria, il sorgere e lo svilupparsi dell'elettrologia con i primi riferimenti agli studi sul magnetismo; in chimica l'impulso nuovo portato da Lavoisier; in biologia le teorie di Spallanzani, Wolf, Needham, la discussione sull'indirizzo metodologico proposto da Buffon nello studio delle scienze naturali, il dibattito sempre vivo sulla sistematizzazione di Linneo; in medicina la difficile lotta contro il vaiolo e soprattutto i problemi della profilassi e della difesa preventiva; in geografia il miglioramento degli studi astronomici, grazie ai progressi della fisica. A differenza della «Scelta di opuscoli» verso la ricerca scientifica la «Biblioteca» non esprime alcuna preoccupazione di ordine religioso, ma esclusivamente di rigore metodologico. Per i redattori qualsiasi ricerca assume un fine etico per ciò che di bene può portare agli uomini. Giovanni Battista Vasco a chi si domanda a che cosa giovi un grande matematico, risponde con tagliente ironia:

A calcolar ponderatamente come il grande Eulero e non su false basi e su falsi calcoli che conducono alla rovina, le tavole della società che devono provvedere ai fanciulli, alle vedove, ai vecchi, ai maestri di scuola, quasi ad ogni genere di persona⁴¹.

Essenzialità e chiarezza caratterizzano le recensioni scientifiche. Carlo Giulio ricorda i saggi precetti di Boerhaave: «Breve e chiara elocuzione, senza tanti ornamenti retorici, ostentazioni, ecc. sono inutili i lunghi preamboli, le digressioni»⁴². A differenza della «Scelta» dove il discorso sulla ricerca scientifica era alibi di neutralità, qui è invece momento vivo di azione culturale e talvolta anche politica, come viene confermato dall'abbandono di questo tema dopo il ripiegamento della rivi-

⁴¹ *Ibid.*, 1788, n. 1, p. 39.

⁴² *Ibid.*, 1787, n. 12, p. 274.

sta del 1790. Toccherà al «Giornale scientifico e letterario e delle arti»⁴³ raccoglierne l'eredità del pensiero.

Questo periodico, mensile, pubblicato per i tipi della Stamperia reale fra il 1789 e il 1790, rappresenta la risposta di alcuni intellettuali alla svolta in senso conservatore della «Biblioteca oltremontana», che sulle sue pagine sovente viene infatti richiamata. Ne sono compilatori il medico Carlo Giulio, che alla «Biblioteca» dei primi due anni aveva collaborato, e il chimico agronomo Giovanni Antonio Giobert. Collaborano inoltre Evasio Leone, che aveva pure partecipato alla «Biblioteca» e l'esperto in idraulica Ignazio Michelotti. La Reale società d'agricoltura e l'Accademia delle Scienze ne costituiscono l'entroterra culturale e il pubblico scelto è quello dei gruppi professionali, chimici, fisici, medici, agricoltori. Non è escluso il pubblico non specializzato e viene fatto persino un richiamo ad un uditorio femminile. Le scienze sono il settore cui la rivista dedica il maggior interesse: quasi la metà delle opere recensite è di argomento scientifico. Non mancano tuttavia articoli letterari, politici, economici a conferma della vicinanza al modello dei primi anni della «Biblioteca» ed anche ad espressione del non rifiuto della tradizione umanistica della Sampaolina e della Filopatria. Siamo tuttavia lontani dal giornalismo militante del Vasco. È pochissimo presente il discorso politico aperto: «Ogni qualunque cosa che abbia col sistema politico d'un governo la benché menoma relazione, noi ne siam persuasi, è sempre di tale importanza da non doversi pesare alla bilancia dei giornalisti»⁴⁴. La redazione è tuttavia ben consapevole dei limiti entro i quali si muove la ricerca e l'informazione scientifica e richiama implicitamente l'intervento politico. In un lungo ed amaro articolo il Giobert scrive:

Uno dei piú gravi ostacoli che si oppone a' progressi dell'agricoltura è la miseria degli agricoltori. Quando le piú dotte società abbiano fatte le piú importanti scoperte, quando le abbiano comunicate a tutti i villici, quando n'abbiano dimostrato anche colla sperienza l'utilità, esse non avranno riuscito di far cangiare a' rustici la loro pratica ordinaria; un nuovo metodo di coltivazione esige sempre de' cangiamenti, i quali richieggono delle spese, il di cui interesse si può veramente riscuotere con il tempo, ma ogni poco spazio di tempo nello aspettare i proventi è soverchio all'agricoltore sempre miserabile⁴⁵.

⁴³ L'associazione annua era di 9 lire in Torino, 11 lire nei territori sabaudi, 13 lire all'estero. Su questo giornale cfr. P. DELPIANO, *I periodici scientifici alla fine del Settecento: studi e ipotesi di ricerca*, in «Studi storici», XXX (1989), n. 2, pp. 457-82 e ID., *Per una storia della divulgazione scientifica nel Piemonte del Settecento. Il Giornale scientifico letterario e delle arti (1789-1790)*, in «Rivista Storica Italiana», CVII (1995), n. 1, pp. 29-67.

⁴⁴ «Giornale scientifico e letterario delle arti», 1789, n. 1, p. 385.

⁴⁵ *Ibid.*, supplemento al primo trimestre, p. 387.

Mancano per lo piú anche le discussioni sulle implicazioni teoriche delle scoperte scientifiche, anche se le pagine del giornale sono un vivace tramite per seguire i principali dibattiti della scienza del tempo, come quello sulle teorie di Lavoisier o quello riguardante l'elettricismo. Particolare attenzione è volta alla economia piemontese e alle innovazioni scientifiche che possono favorirla, come quelle chimiche e agronomiche. Molto spazio ad esempio è dato ai metodi relativi alla tintura della lana, della seta e della tela, ai metodi connessi alla produzione tessile, alle attività importanti dell'economia piemontese.

Come era già avvenuto per lo «Spettatore» del Grassi, di fronte alle difficoltà editoriali del «Giornale», la Filopatria propone il proprio sostegno, alla sottesa condizione che alla redazione non partecipino che i suoi soci. Il Balbo propone al Giobert di divenire membro dell'accademia e il Ferrero di Ponziglione fa circolare un avviso in cui si formula il progetto, già vistato dal San Raffaele, di unificare sotto uno stesso titolo la «Biblioteca» e il «Giornale» allo stesso prezzo di lire 10⁴⁶. Il Giobert non ritenne di poter accettare, piuttosto il «Giornale» avrebbe sospeso le pubblicazioni⁴⁷.

È probabile tuttavia che erede del suo progetto sia stato un altro periodico mensile, pubblicato (a spese degli autori)⁴⁸ presso Giacomo Fea nel 1792, i «Comentari bibliografici». Oltre dieci sono i redattori, fra i quali alcuni già collaboratori del «Giornale scientifico», come il Giobert e il Michelotti. Gli scritti di argomento non scientifico non arrivano in tutto l'anno a trenta e la scelta redazionale opposta a quella del Vernazza e del Napione è palese. Gli articoli richiamano le migliori pagine della «Biblioteca oltremontana» dei primi anni, con la riproposizione di modelli di sovrani come Federico II di Prussia e Leopoldo II di Toscana, e con la lettura attenta degli economisti europei e in particolare di Adam Smith. Alla fine dell'anno la pubblicazione viene interrotta: scrivono i redattori che «mancano presentemente agli autori tutti i mezzi per poterla continuare; la riprenderanno quando ciò sarà possibile per le circostanze dei tempi»⁴⁹.

Vicina all'esperienza della «Biblioteca oltremontana» appare anche un'altra brevissima esperienza di periodico, il «Catalogo ragionato di libri italiani e francesi» del libraio Carlo Maria Toscanelli, uscito per un-

⁴⁶ AST, Corte, *Materie politiche*, Archivio Ferrero di Ponziglione, mazzo LXXXV, n. 1.

⁴⁷ Si trova notizia di questa vicenda in CALCATERRA, *Le adunanze* cit., p. 268.

⁴⁸ Si veda DELPIANO, *I periodici scientifici* cit.

⁴⁹ «Comentari bibliografici», I (1792), n. 12.

dici numeri nel 1789⁵⁰. L'impostazione è quella consueta, anche se con una netta prevalenza di articoli a carattere letterario. Come ha però osservato la studiosa che ne ha scoperto l'esistenza, questo giornale sembra essere il risultato della consapevole ricerca di un pubblico nuovo, non ancora avvicinato a Torino da un periodico. Mentre gli altri giornali si rivolgevano a lettori colti, attenti e interessati a seguire i dibattiti in corso in Europa nei diversi campi del sapere, in qualche modo, cioè, a lettori professionisti, il «Catalogo» sembra rivolgersi a lettori più occasionali, quali possono essere anche le donne, alle quali si offrono ad esempio non solo recensioni di romanzi, ma lunghi riassunti delle trame, quasi a sostituzione della lettura diretta, oppure si comunicano per la prima volta opere di letteratura per l'infanzia.

Molto diversa appare invece negli stessi anni della «Biblioteca» e del «Giornale scientifico» una breve pubblicazione che si propone come periodico, pur se completamente compilata da un unico estensore: l'«Enciclopedia piemontese»⁵¹, edita per otto numeri mensili dall'aprile 1791 ancora per i tipi della Stamperia reale. Ne è redattore Giovanni Giacinto Andrà, accademico degli Unanimi, vivace e polemico poligrafo, più volte presente nel panorama giornalistico torinese degli ultimi anni prerivoluzionari. Nell'annuncio dichiara di voler rivolgersi a «tutto il consesso degli uomini», ma è evidente alla lettura come il pubblico sia quello delle accademie, e in particolare ai cultori delle arti letterarie ed erudite.

Ma cos'è mai questo pubblico a cui tutti sforzan di piacere? nulla di più equivoco. [...] Che troviam noi di più rispettabile e più dispregevole che il pubblico? Chi è di lui più dotto ed ignorante? più stupido e più intelligente, più giusto e più ingiusto? [...] egli è in qualunque senso un enigma⁵².

Se volete ottenere gli applausi e le acclamazioni del pubblico scrivete o di chimica, o di fisica o d'istoria naturale. Le questioni religiose, metafisiche e morali non sono più di moda⁵³.

È vanto del giornale trattare anche la teologia perché «i trattati che appartengono alla religione sono d'una utilità così grande, d'una necessità così generalmente riconosciuta che non si potrebbe abbastanza moltiplicarne il numero»⁵⁴. È esplicita la distanza dalle altre pubblica-

⁵⁰ Si veda L. BRAIDA, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Olschki, Firenze 1995, pp. 342-48.

⁵¹ Si trova presso ASCT, *Coll. Simeom*. L'associazione annua era di 7,10 lire per lo Stato sa-
baudo e 9 lire per l'Italia.

⁵² «Enciclopedia piemontese», 1791, n. 1, p. 17.

⁵³ *Ibid.*, n. 4, p. 36.

⁵⁴ *Ibid.*, n. 1, p. 8.

zioni. Rispetto alla «Biblioteca oltremontana» stessa, che pur ha ormai perso l'impegno dei primi anni, l'«Enciclopedia» presenta toni violentemente conservatori e antilluministici. Del secolo XVIII si dice che non c'è «secolo in cui si richiegga tanta precauzione nel leggere quanto in questo. Quasi ogni opera è una insidia tesa alla religione e all'innocenza»⁵⁵. Di Federico, riferimento degli intellettuali della «Biblioteca», si dice che è «senza religione»⁵⁶. Nelle rubriche si trovano sí articoli classificati come fisica, medicina, economia. Leggendo si scopre però che per fisica s'intende un saggio sullo stato del mondo prima del diluvio⁵⁷, per medicina pagine in cui non si esprime altro che scetticismo per la possibilità di conoscere organi come il cuore o il cervello o i meccanismi della generazione, «tutti oggetti che furono sono saranno mai sempre un impenetrabile mistero»⁵⁸, per economia analisi del commercio dei Fenici o dell'agricoltura di Egiziani e Romani. E si afferma d'altronde «che tutto ciò che appartiene alla conoscenza del mondo fisico non è che una piacevole chimera»⁵⁹. Nel titolo stesso «piemontese» sono presenti diverse componenti: il tratto proprio dell'Accademia degli unanimi, che aveva come fine quello di studiare la poesia, l'eloquenza, la storia civile ed ecclesiastica della patria, una neppur troppo velata polemica verso chi si apre invece alla cultura d'oltreconfine e infine certamente un intento autoelogiatorio. Non c'è limite per l'Andrà, che riesce a dire della sua opera: «Ecco la vera Enciclopedia patria che avvalor le scienze, che dà pascolo ai saggi e che frena gli sforzi vergognosi d'una temeraria imbecillità»⁶⁰.

Gli anni successivi al 1793 sembrano essere anni durante i quali vengono meno gli spazi alla discussione e al confronto culturale attraverso le pagine dei giornali letterari. Possono spiegare questo vuoto da un lato gli impegni politici o amministrativi a cui sono chiamate le più significative figure che hanno dato vita al dibattito della fine degli anni Ottanta, come Prospero Balbo, Carlo Giulio, Francesco Galeani Napione, dall'altro la sempre maggiore impellenza degli avvenimenti rivoluzionari francesi, sui quali si concentra, per altro, l'unica forma di giornalismo esistente, cioè quello delle gazzette.

Soltanto nel 1797 ritroviamo a Torino dei giornali. Due di questi sembrano richiamarsi alla esperienza impostata dopo il 1789 dalla «Bi-

⁵⁵ *Ibid.*, p. 37.

⁵⁶ *Ibid.*, n. 8, p. 11.

⁵⁷ *Ibid.*, n. 7.

⁵⁸ *Ibid.*, n. 5, p. 26.

⁵⁹ *Ibid.*, n. 1, p. 15.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 17.

biblioteca oltremontana e piemontese», periodici cioè ancora volti a discutere le novità librarie in più campi di conoscenza, anche se attenti quasi unicamente al mondo intellettuale italiano e prevalentemente interessati alla produzione letteraria. Sono questi, per i tipi di Morano, la «Biblioteca italiana»⁶¹, mensile che esce per il solo 1797 e l'«Osservatore piemontese»⁶², stampato anch'esso mensilmente per dodici numeri fra il gennaio 1798 e l'aprile 1799. «La nuova frusta letteraria»⁶³, ultimo giornale torinese del 1798, è invece un periodico che può considerarsi a carattere quasi esclusivamente letterario. Per i tre periodici riferimento principale sembra essere l'Accademia degli unanimiti. Il pubblico è nuovamente il pubblico ristretto dei membri delle accademie.

È esplicitamente dichiarata una continuità fra la «Biblioteca italiana» e l'«Osservatore piemontese». E molto simili sono infatti le due pubblicazioni. Alla prima partecipano oltre dieci collaboratori, tra cui una donna, Luigia Scarrone Gentile, dalla quale sono siglati gli articoli di botanica e Giuseppe Francesco Scarrone, uno studioso di letteratura greca, cui sembra affidata molta parte della responsabilità della redazione. Il periodico rifiuta qualunque collocazione politica: «Non è nostro scopo lo entrare in politiche meditazioni»⁶⁴. Dell'«Osservatore piemontese» sono soli compilatori Felice Buzan⁶⁵ e Filippo Scovazzo, che firmano gli articoli col nome dei «pastori» Fileno Zubace e Isindro Targense. Oggetto principale dei loro articoli è la produzione letteraria: primeggia il teatro del quale si loda l'importante funzione sociale. Discipline varie sono però trattate attraverso la formula della lettera dei lettori. Così ad esempio Ferrero di Ponziglione vi scrive di archeologia, di scienze vi scrivono Buniva e Spallanzani. In entrambi i periodici è possibile trovare anche qualche articolo di economia, ma che tratta temi assai circoscritti senza mai alcun riferimento alle grandi discussioni. Giacinto Andrà ne «La nuova frusta letteraria» ricalca i toni violentemente polemici già tenuti nell'«Enciclopedia». Anche le pagine più interessanti, in cui vengono discusse le opere di Monti, di Albergati Ca-

⁶¹ Si trova presso BPT.

⁶² L'associazione annua era di 7 lire per lo Stato sabaudo di 8 lire per l'Italia.

⁶³ Si trova presso ASCT, *Coll. Simeom*. Può considerarsi l'ultimo periodico d'*Ancien Régime* perché «Il repubblicano piemontese» che inizia nel dicembre 1798 ha i tratti tutti diversi dei giornali rivoluzionari.

⁶⁴ «Biblioteca italiana», I (1797), n. 7, p. 71.

⁶⁵ È un personaggio molto vicino a C. M. Arnaud, il fondatore dell'Accademia degli unanimiti, e negli anni successivi intraprenderà la attività di stampatore acquistando la stamperia Fontana. Qualche notizia su di lui in *Per le nozze di Felice Buzan e Luigia Bauderi*, Stamperia Filantropica, Torino 1805.

pacelli, in cui si propone con ammirazione la novità della poesia sepolcrale, in cui si pongono i seri problemi delle traduzioni, sono rese fastidiose dai toni superbi e liquidatori di una polemica rivolta verso tutto e tutti, che mal ricalca le pagine baretiane.

Sia «La nuova frusta» sia l'«Osservatore» non riescono ad affrontare il mutamento istituzionale del dicembre 1798, nonostante la dichiarata adesione al «tricolorato vessillo».

2. *Il mondo delle gazzette.*

È possibile cogliere dagli anni Ottanta in poi nel pur limitato mondo dell'informazione sabauda⁶⁶ una presenza differenziata di pubblicazioni che scelgono esplicitamente un pubblico diverso. Se i giornali che sono stati finora considerati si rivolgono a quella parte della società civile che ha come riferimento il mondo delle accademie, negli anni Ottanta sorgono iniziative editoriali diverse che rispondono a esigenze nuove. Il «Giornale di Torino e delle provincie», settimanale proposto dal Soffietti nel 1780, dichiara nel suo *Prospetto* di rivolgersi a «signori, cavalieri, negozianti, banchieri, mercatanti artisti». Si tratta infatti di una pubblicazione che, proponendo un modello diffuso in altre regioni d'Italia, affianca ad estratti di libri corrispondenze da diverse città d'Europa, annunci di varia natura, vendite e affitti di immobili, offerte e richieste di lavoro, ricerca di oggetti smarriti. È presente una certa attenzione alla storia locale e alla divulgazione scientifica con articoli di medicina, agronomia, mineralogia. In un solo anno si susseguono ben quattro stampatori e questo rende evidente come non sia sotteso un progetto editoriale preciso, neppure quello di finalizzare il periodico alla pubblicità di edizioni in vendita presso lo stampatore. Non stupisce dunque che di esso si dica che dopo un anno di «distribuzione al pubblico, che ne fu malcontento, cessò affatto»⁶⁷.

Ha i tratti propri della gazzetta il bisettimanale edito dallo stampatore Masserano probabilmente a cominciare dal 1787, il «Giornale degli avvisi e delle notizie del Piemonte»⁶⁸, che fra il 1793 e il 1796, pren-

⁶⁶ Molto utile BRAIDA, *Il commercio delle idee* cit.

⁶⁷ La raccolta più estesa, l'annata 1780, si trova in BRT. In AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Revisioni, permisioni, privilegi, mazzo V si trova un *Prospetto* del 1779 su cui è vergato a mano questo commento. L'associazione annua era di 6 lire in Torino, di 9 lire nello Stato sabauda. Sullo stesso periodico cfr. anche R. BUOSO, *Le gazzette*, in questo stesso volume, pp. 949-62.

⁶⁸ La raccolta più estesa, pur molto lacunosa si trova in ASCT, *Coll. Simeom*. Cfr. anche BUOSO, *Le gazzette* cit.

derà il titolo di «Gazzetta di Torino e notizie particolari»⁶⁹. Nei primi anni la redazione appare ancora incerta tra la cronaca culturale e la cronaca nera o rosa, tra le estrazioni della lotteria e gli annunci delle ultime novità della moda. Puntualmente il periodico offre l'immagine della città segnalandone i dati demografici, ben distinti nello spazio fra città, sobborghi e territorio e nella articolazione sociale. Nel dicembre del 1794 la città, con sobborghi e territorio, raggiunge il numero di 92 384. Nella città 61 868 sono «uomini, donne, figliuoli e figliuole», 1175 sacerdoti e chierici, 4332 i lavoranti, 7420 i servi. 1095 religiosi vivono in conventi e monasteri, nei quali curano la loro educazione 102 fanciulle e lavorano 146 servi. Sono censiti gli ebrei, in numero di 1440 e gli «eretici», 58. Risultano accennati alcuni costumi: in un anno gli esposti sono stati ben 569. Colpisce il notevole aumento di lavoranti, che rispetto all'anno precedente sono cresciuti di 2602 unità. Questo dato può forse essere ricollegato ad un problema della città che la gazzetta affronta nei primi numeri dell'anno 1793. Nel gennaio il periodico pubblica infatti un manifesto dell'ufficio del Vicariato riguardo «la straordinaria quantità di oziosi e vagabondi» presente in città. A tutti era ordinato di presentarsi presso il Vicariato stesso per far registrare «nome, età, patria, professione, abilità» ed ottenere la «licenza di questuare», pena il carcere. «I mendicanti che saranno capaci di occuparsi saranno indirizzati a pubblici lavori o a quelle fabbriche di manifatture le quali abbisognassero di lavorieri». Dalla metà del 1793 la «Gazzetta» si concentra sulle notizie di argomento politico, in particolare sugli avvenimenti francesi e sul quadro europeo degli eventi rivoluzionari. La rubrica di Torino è ormai prevalentemente costituita di lunghi elenchi di privati cittadini di tutte le classi sociali che offrono al re denaro e oggetti preziosi per la salvezza della patria. Attraverso l'opera di compilazione di Giuseppe Maria d'Orengo al lettore è consentito di seguire con frequenza bisettimanale tutti gli avvenimenti di questi tre anni: il punto di vista proposto è unicamente quello realista e i toni sono sempre accesi, polemici e violentemente antirivoluzionari⁷⁰. La folla romana che ferisce a morte Ugo di Basseville può giustificarsi poiché «alli nazionali francesi deve attribuirsi la causa di tutto il disordine»⁷¹. Una sventu-

⁶⁹ Si trova in BRT. Le sue vicende sono ricostruite in AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Revisioni, permisioni, privilegi, marzo V. L'associazione annuale era di 10 lire. Cfr. ancora BUOSO, *Le gazzette* cit.

⁷⁰ Si conferma la tesi di M. Cuaz che propone i giornali realisti francesi come fonte principale delle gazzette italiane, in ID., *Le nuove di Francia. L'immagine della Rivoluzione francese nella stampa periodica italiana (1787-1795)*, Meynier, Torino 1990.

⁷¹ «Gazzetta di Torino e notizie particolari», 1793, n. 8.

rata eroina è Charlotte Corday poiché dopo l'assassinio di Marat è stata arrestata e dovrà subire una condanna. Per questo

la stessa feccia della plebe di cui esso si è ostentato l'amico e il difensore non ha versato una lagrima poiché quel famoso demagogo non esigeva ammirazione che per gli accessi giganteschi dell'iniquità e della barbarie onde era distinto nella classe dei celebri scellerati⁷².

Robespierre è detto «furioso»⁷³ e si comunica con soddisfazione la sua fine e quella di Saint-Just⁷⁴. Non si entra mai nella discussione dei contenuti politici e le affermazioni restano nei toni della propaganda: «L'egualità naturale è il più pericoloso paradosso portato dall'orgoglio insensato e dalla malizia dei demagoghi»⁷⁵. Fra 1793 e '94 l'attenzione è concentrata sugli avvenimenti parigini: si sottolinea la situazione di grave contrasto in cui si trova il governo, lo stato di insopportabile sofferenza in cui giace il popolo: «A ogni passo s'incontra gente incatenata. Parigi sembra un immenso carcere»⁷⁶. «Alcuni gazzettieri che si sono ostinati a voler illuminare il popolo sono stati scannati sui torchi delle loro stampe»⁷⁷. Le notizie tendono a suscitare condanna, disprezzo, orrore. All'interno la Rivoluzione ha portato la soppressione dei valori più sacri, «l'irreligione, l'empietà, la barbarie, i più depravati costumi»⁷⁸. All'esterno le truppe francesi provocano distruzione e saccheggio: tra i numerosi esempi la trafugazione nei Paesi Bassi delle opere di Rubens e di Van Dyck⁷⁹. Nel 1795 il tono complessivo cambia ed è seguito con interesse il dibattito che porterà alla Costituzione dell'anno terzo e al Direttorio. Nell'aprile '96 compare per la prima volta la figura di Napoleone e cambia anche il punto di vista con cui vengono via via osservate le campagne militari francesi: non sono più narrate le atrocità commesse, gli eserciti francesi portano tranquillità e pace. Il punto di vista con cui si guarda alle vicende è ormai quello del generale vittorioso Napoleone e la pace, che ha piegato il Piemonte, è detta «onorevole»⁸⁰.

Le vicende editoriali del Masserano, che ci sono note, ci consentono di osservare come il governo sabauda controlli con cura l'informazione. Nel caso del Masserano, nel 1791 viene concessa con patente re-

⁷² *Ibid.*, n. 61.

⁷³ *Ibid.*, n. 70.

⁷⁴ *Ibid.*, 1794, n. 64.

⁷⁵ *Ibid.*, 1795, n. 56.

⁷⁶ *Ibid.*, 1793, n. 80.

⁷⁷ *Ibid.*, n. 67.

⁷⁸ *Ibid.*, 1795, n. 15.

⁷⁹ *Ibid.*, 1794, n. 74.

⁸⁰ *Ibid.*, 1796, n. 35.

gia la stampa di un foglio con sole notizie della città. Nel 1793 gli viene accordato il privilegio privativo di una gazzetta con notizie politiche e militari. Sono stabilite precise e minuziose istruzioni per la stampa: lo stampatore deve fornire al compilatore a giro di posta tutte le gazzette straniere che riceve; questi deve farne gli estratti e le traduzioni e, per le gazzette di lingua tedesca, inglese e spagnola, la cui traduzione è affidata ad altri, deve curare la revisione; tutto il materiale deve essere poi sottoposto all'approvazione della segreteria degli Esteri; anche le prove di stampa sono riviste dal compilatore e conservate per una settimana dopo l'edizione, a garanzia. La decisione del re del novembre 1796 di chiudere il periodico del Masserano, nella quale appare determinante la posizione del Cavaliere di Priocca, bene può spiegarsi con la volontà del nuovo gruppo dirigente formatosi con Carlo Emanuele IV di aprire una nuova politica con la Francia, all'interno della quale non può trovare posto un giornale dalla storia violentemente antirivoluzionaria, nonostante i cambiamenti imposti dagli ultimi mesi.

Ad un intellettuale giansenista di esperienza vasta e moderata, che aveva collaborato con Giovanni Battista Vasco alla «Biblioteca oltremontana», il cavaliere di Priocca⁸¹ propone la stesura della «Gazzetta piemontese»⁸², settimanale pubblicato fra 1797 e 1798 prima dal Derossi poi dal Guaita, che continua l'opera d'informazione della gazzetta del Masserano e che in alcuni punti della veste editoriale la richiama. È suo estensore infatti insieme al gesuita Vincenzo Valsecchi e all'avvocato Sartoris, Giuseppe Pavesio, che di questo ruolo nel periodo repubblicano si dovrà giustificare. Se nella rubrica di Torino prevale la pubblicazione di editti regi, senatori, camerali, che danno una visione di cambiamento come l'abolizione dei beni feudali e la loro trasformazione in allodiali⁸³, la proibizione dei fidecommessi⁸⁴, al lettore è proposta una visione di politica internazionale più ampia rispetto a quella offerta dalla «Gazzetta di Torino». Si affronta ad esempio la questione irlandese cercando di coglierne la complessità, si guarda con interesse agli Stati Uniti. Il punto di vista cerca di mantenersi equilibrato ed equi-

⁸¹ Le decisioni rispetto a questi due giornali confermano il ritratto del Priocca proposto da RICUPERATI, *Piemonte sabauda* cit, pp. 802-18.

⁸² La raccolta più estesa, che giunge al 1800, si trova in BRT. Notizie su chi siano i redattori si trovano in BRT, *Miscellanea Vernazza*, 56, cc. 67 e 70. La giustificazione si trova in *Apologia di Pavesio fatta per sua discolta nel mese di giugno 1799*, *ibid.* 32, c. 154. In queste carte il Pavesio ricostruisce gli anni precedenti perché deve difendersi dall'accusa di aver scritto delle iscrizioni durante il periodo rivoluzionario. Ricorda quindi tutte le accuse fattegli in quel frangente. Sul medesimo settimanale cfr. ancora BUOSO, *Le gazzette* cit.

⁸³ «Gazzetta piemontese», 1797, n. 11.

⁸⁴ *Ibid.*, n. 31.

distante, anche se vi è evidente la scelta politica compiuta dal gruppo del Priocca, ad esempio nel ricorrere continuo di editti napoleonici e nell'analisi dei tumulti astigiani. Anche il numero 50 del 12 dicembre 1798, che porta il sottotitolo «Libertà virtù eguaglianza», propone soltanto giustapposti l'editto del generale Joubert con cui l'armata francese entra in Piemonte, il proclama di rinuncia al potere di Carlo Emanuele IV, la nomina dei quindici membri del governo provvisorio e il proclama di tale governo.

Si apre per Torino una nuova esperienza politica che vedrà i giornali e le gazzette rinnovati protagonisti⁸⁵.

3. *Gli almanacchi.*

Il pubblico torinese dei periodici, quale appare in questi vivaci anni attraverso la lettura di giornali e gazzette, risulta ulteriormente variegato per caratteristiche e interessi, se si considera il mondo degli almanacchi⁸⁶.

⁸⁵ Le ricerche degli ultimi vent'anni hanno consentito di conoscere e approfondire non solo i contenuti culturali delle pubblicazioni periodiche torinesi, ma anche i tratti biografici dei principali protagonisti di questa esperienza intellettuale propria dell'età moderna, i circuiti stabilitisi tra stampatori, librai, giornalisti che hanno costituito un vero e proprio «commercio delle idee», il ruolo decisivo avuto da quell'altra istituzione culturale che è l'accademia, scientifica, economica, letteraria. Si è precisato il profilo sociale del redattore di giornale che a Torino è costituito per lo più da nobili di recente acquisizione impegnati nella amministrazione dello Stato o presso l'università. Manca nell'area dei giornali letterari e delle gazzette la figura del giornalista professionista, ad eccezione forse del Buzan che, lasciata la carriera amministrativa si avvia prima all'attività di redattore e poi a quella di stampatore. Si distingue il differente ruolo professionale del giornalista, che personalmente, attraverso le recensioni di libri o articoli originali, entra nel dibattito culturale del suo tempo, da quello del compilatore di gazzette, che orienta l'informazione politica soprattutto attraverso un'attenta ed esterna opera di selezione delle notizie. A differenza di quanto avviene per gli almanacchi l'incertezza dei dati quantitativi rende invece difficile delineare l'universo editoriale di giornali e gazzette. Ci è consentito conoscerne solo l'orizzonte di attesa, che geograficamente si estende ai principali centri urbani dello Stato sabaudo e d'Italia e che comprende una porzione sempre più ampia di società civile. Anche in assenza di dati sulle tirature, le tormentate vicende editoriali dei periodici che non hanno il solido sostegno finanziario di un'istituzione accademica ci inducono tuttavia a ritenere il pubblico degli abbonati e quello sicuramente più ampio dei lettori numericamente poco significativi. Il costo non così accessibile degli abbonamenti, dato questo per lo più noto, può confermare quest'ipotesi. I numerosi richiami ad articoli di periodici torinesi, che si ritrovano su periodici italiani contemporanei, come le «Effemeridi» romane o le «Novelle» toscane, possono attestare una diffusione nazionale degli abbonamenti, ma sono più probabilmente prova di una fittissima rete di relazioni personali fra intellettuali che si segnalano attraverso lettera i più interessanti articoli letti o scritti, come mostrano i carteggi di molti protagonisti di questi anni.

⁸⁶ Gli almanacchi sono l'esempio più lampante della ricchezza di studi avviati da G. Ricuprati. Pressoché sconosciuti venti anni fa, sono stati studiati nella loro raccolta più estesa, il fondo Simeom presso l'ASCT, da L. BRAIDA, *Le guide del tempo. Produzione, contenuti e forme degli alma-*

Questo tipo di pubblicazione, a differenza di giornali e gazzette, è presente a Torino fin dall'inizio del secolo e costituisce un vero proprio mercato editoriale. Nel 1783 un'inchiesta condotta dall'Accademia delle Scienze⁸⁷, su solo trenta titoli, segnala una tiratura superiore a duecentomila copie, mostrando l'entità della diffusione. Per il pubblico più basso, analfabeta o semianalfabeta, sono pubblicati i lunari e gli almanacchi delle fiere, il cui prezzo, circa un soldo, era sei volte inferiore a quello degli altri almanacchi. Per questi, che erano i «giornali» dei santi e delle lune, non era in fondo necessario saper leggere: era sufficiente riconoscere i segni dei giorni del calendario (espressi in numero) e i simboli delle fasi lunari.

Negli anni che si stanno considerando il numero di titoli presenti in città è in realtà molto superiore a quello indicato dall'inchiesta dell'Accademia delle Scienze. Dalla raccolta Simeom risultano oltre sessanta titoli, anche se non molti sono quelli di lunga durata. La maggior parte non supera i tre-quattro anni di pubblicazione e numerosi sono quelli di una sola annata. Costituiscono circa la metà delle testate gli almanacchi «letterari», quelli con compendi astronomici e storico-geografici e quelli dedicati ad una particolare attività⁸⁸, quegli almanacchi cioè che più tendono ad assomigliare a vere e proprie pubblicazioni periodiche, in cui le pagine di calendario, pur restando, costituiscono soltanto una parte dell'opera. La proposta di pubblicazioni meno stereotipate, più raffinate e ricche anche nei contenuti, che va crescendo dopo la metà del secolo fa pensare alla scelta consapevole di un pubblico più limitato (le tirature più alte si ritrovano ancora negli altri modelli), ma certamente alfabetizzato e curioso, se non colto, che non coincide con «la classe la plus modeste et qui lit peu», ma con un ceto medio urbano che viaggia, che ha «denaro da spendere e molto tempo libero»⁸⁹. I librai e gli stam-

acchi piemontesi del Settecento, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1989. Questo bellissimo libro consente oggi di comprendere nella sua complessità il fenomeno dell'almanacco piemontese, sia nella proposta culturale che le sue pagine rappresentano, sia nel progetto editoriale di cui è prodotto e che coinvolge editori, librai, pubblico.

⁸⁷ *Stato de' diversi almanacchi, che si stampano in Torino, col prezzo che si vendono e guadagno che ne risulta fatto nel 1783*, pubblicato in V. FERRONE, *La nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Meynier, Torino 1988, p. 157, già segnalato in L. BRAIDA, *Gli almanacchi settecenteschi del Fondo Simeom*, in *Periodici italiani d'Antico Regime* cit.

⁸⁸ Viene qui usata la classificazione proposta da BRAIDA, *Le guide del tempo* cit., che riesce assai persuasivamente a restituire i diversi modelli cui si uniformò nel tempo la stesura degli almanacchi piemontesi: il calendario con rubriche, l'almanacco di corte, l'almanacco con pronostico astrologico, l'almanacco con compendi astronomici e storico-geografici, l'almanacco letterario, l'almanacco di argomento specifico, agronomico, militare.

⁸⁹ M. CUAZ, *Almanacchi e «cultura media» nell'Italia del Settecento*, in «Studi storici», xxv (1984), n. 2, pp. 353-61.

patori degli almanacchi di questi anni sono d'altronde i Briolo, i Fontana, i Masserano, i Derossi, gli stessi cioè che abbiamo visti promotori di giornali letterari e gazzette. In alcuni casi, come era già avvenuto per i giornali letterari, sulle pagine dell'almanacco è suggerito l'acquisto di libri messi in vendita dallo stampatore. Il Derossi, ad esempio, nel «Sollevio de' malinconici» del 1794 segnala le *Notizie corografiche ed istoriche degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, tomo IV, o le *Orazioni* del teologo Paolo Lorenzo Somis e nel 1796 ripropone le *Mémoires sur les causes de la mendicité* di Giovanni Battista Vasco.

Verso la metà degli anni Ottanta si può pensare che l'almanacco entri una volta all'anno nelle stesse case in cui periodicamente sono letti i giornali letterari e le gazzette. In alcuni casi è esplicitamente scelto il pubblico femminile, come mostrano almeno quattro pubblicazioni fra gli anni Ottanta e Novanta⁹⁰. Fa trascorrere i momenti di riposo e di conversazione leggera, quale può venir suggerita di volta in volta dal racconto di un mito, dalla lettura di una novella, dalla proposta di giochi linguistici o di indovinelli scritti talvolta, seppur raramente, anche in dialetto. Nell'«Almanacco per la gioventú» del 1786 troviamo certamente per una gioventú nobile e borghese «importantissime massime di giudiziosa e sana morale per la saggia condotta della vita», un vero e proprio manuale di buone maniere. Vi si insegna il decoro nell'abbigliamento, l'atteggiamento da tenersi in chiesa, durante la passeggiata, a tavola, nelle conversazioni, nel gioco, nel ritiro della propria camera (dove convergono il silenzio e la verecondia). Riecheggia in queste pagine con evidenza il modello del genere letterario del manuale del perfetto gentiluomo. Anche gli indovinelli in versi, che ad esempio propone «Il sollievo de' malinconici» (1794), rimandano ad oggetti di ambienti non popolari: gli occhiali, il libro, il ventaglio, il cammeo, l'inchiostro, la parucca, la palla. I temi cui si ispirano le composizioni in versi che il «Giornale poetico sentimentale dedicato alle ninfe subalpine» del 1796 alterna ai fogli del calendario richiamano ambienti «medi», dove già giungono echi della nuova cultura neoclassica: la toeletta, la moda, il sorriso, la galanteria, la lettura. Di ambiente tipicamente borghese sono poi le novelle o le commedie che soprattutto negli anni Novanta sono proposte ai lettori. Presentano per lo piú giovani di buona famiglia ingannati e spinti al disonore e alla miseria da donne e amici senza scrupoli, come *L'amico infedele*, novella proposta ne «Il novellista» del 1791 o *L'uomo senza giudizio*, commedia offerta al pubblico del «Capriccioso» nel 1795,

⁹⁰ «Almanacco delle donne», 1784-85; «Le Amazzoni. Almanacco», 1788; «Giornale poetico sentimentale dedicato alle Ninfe subalpine», 1796; «La Ninfa Doride», 1796.

e forse scritta da Paolo Luigi Raby, accademico degli Unanimi. Richiamano al modello goldoniano anche le commedie *Il marito alla moda* (1794) e *La vecchia ricca burlata dal giovine povero* (1796) nel «Sollevio de' malinconici». La presenza dei diversi generi letterari è molto alta in questo tipo di almanacchi che rappresentano negli anni che consideriamo il modello piú diffuso. Oltre al manuale di comportamento, alla novella, alla commedia sono presenti lunghi racconti che possono considerarsi veri propri «romanzi di formazione», nei quali sono riflessi, anche se con tono leggero, i principali temi del sapere contemporaneo, come nel caso del viaggio immaginario attraverso i pianeti del sistema solare narrato nel «Sollevio de' malinconici» del 1796. Molti segnali fanno intuire estensori di buona e forse elevata cultura, attenti lettori di opere del passato e contemporanee. Il compilatore del «Sollevio de' malinconici» si dice ad esempio pastore arcade e si firma con il nome di Eurilo Palmirensis. È presente talvolta anche la volontà di essere letti come «giornale»: come tale rivendica la sua pubblicazione l'estensore del «Capriccioso», che per altro ha nel 1795 il costo di 10 soldi ed entra con forza nella polemica con altre pubblicazioni, fino a pubblicare l'epitaffio di una, in cui sembra quasi di poter riconoscere la «Biblioteca oltremontana»⁹¹.

Ad un pubblico ancora piú esteso e anche piú popolare, si rivolgono forse quelli che sono stati classificati da Lodovica Braida «calendari con rubriche» e «almanacchi con compendi astronomici e storico-geografici». «Il Torinese» ad esempio, «calendario» che ha una fortuna tra le piú durature nel tempo (giungerà dal 1772 al 1823), seppur pubblici i nomi dei docenti che insegnano presso le scuole della città, gli elenchi di giudici, notai, avvocati, rivolgendosi evidentemente ad un pubblico che necessita di tale tipo di informazioni, presenta una proposta culturale che non va oltre la divulgazione di Aristotele e dei padri della Chiesa.

«L'indovino de' tempi», un «almanacco con compendio», nel 1792 pubblica lunghe pagine sui diversi modi di fare il pane di zucca, di lupini, di ghiande, di legumi, di radici varie e presenta alcuni rimedi per attenuare per un certo tempo la fame, argomenti questi evidentemente non rivolti a chi è abituato a sedersi ad una tavola borghese ben imbandita.

⁹¹ «In questa tomba giace un critico giornale | che disse ben di pochi, di molti scrisse male | Di cento padri figlio tutti di stran cervello | che si credean gl'arbitri soli del buono e 'l bello. | Egli compiva appena il settimo suo anno | quando soffrì di morte, peccato!! il triste danno. | Piangete o letterati ch'e' è andato in precipizio | in quell'etade appunto in cui mettea giudizio», in «Il capriccioso, giornale eteroclitico», 1795, p. 26.

Talvolta accanto alla lingua italiana, che domina pressoché esclusivamente le pagine degli almanacchi, compare il dialetto. Nella «Guida del tempo», un «almanacco con compendio», è usato nel 1795 il piemontese a proposito di un tema che sembra stare particolarmente a cuore all'estensore, l'eccessivo consumo di vino. È evidente qui come la scelta della lingua richiami di volta in volta differenti interlocutori. È questo infatti un tema che ricorre più volte nel periodico. Nel 1789 si richiamava una proposta, sorta all'interno della Società agraria, di sradicare una parte delle viti piemontesi per ovviare ai gravi danni che l'eccessivo uso di vino comportava, e si faceva riferimento in particolare agli effetti sulle donne incinte. In quel caso l'uso della lingua italiana individuava come pubblico quello dei proprietari nobili e borghesi delle aree a viticoltura, quello stesso pubblico che poteva leggere i resoconti dell'Accademia agraria. Nel 1795 l'argomento viene ripreso in piemontese e nel finale persino in versi dalle rime facilmente orecchiabili: sono pagine che offrono uno spaccato assai amaro del vissuto popolare del tempo e in particolare di quello femminile e dell'infanzia, ma il tono si mantiene tra il faceto e il didascalico, con luoghi comuni che si rifanno in certi punti anche al più tradizionale repertorio misogino, tono che si addice ad un lettore poco idoneo ad essere persuaso con gli argomenti della ragione e della scienza⁹².

A sé possono considerarsi gli almanacchi agrari, che si propongono il fine di divulgare nuove tecniche più razionali di coltivazione, si rivolgono a piccoli proprietari, mezzadri, fattori, come si evidenzia ad esempio dalla pubblicazione di tabelle per il calcolo della paga dei servitori di campagna offerta dal «Contadino istruito» del 1787. Il «Calendario reale georgico» è poi diretta emanazione della Società agraria di Torino e sulle sue pagine si trovano, pur sempre alternati ai mesi, gli interventi dei soci di quella società, come Carlo Giulio, Gian Tesorio Michelotti, il Vassalli, il Buniva. A proposito dell'agricoltura non stupisce quindi la perfetta consonanza di pensiero che vi è tra queste pagine e le considerazioni del Giobert sul «Giornale scientifico» del 1789. Scrive l'estensore del «Contadino istruito» nel 1787:

Non altro io dico che per promuovere e sostenere i vantaggi di nostr'arte son necessari uomini che abbiano cognizioni e mire molto superiori alle mire e cogni-

⁹² «Alle donne o quanti guai | ch'col vin a produv mai | As peul pa nen esprime | né con prose né con rime | Oltre i mai, ch'a lor cagiona | alla propria persona | Ai fa fè d' masnà rachitic | sirà, guast e artritic | Ma ste cose piene d' guai | Pr verità a succedo mai | alle donne d'j'aitr pajs | come d' Spagna o d' Paris [...] | E saria svergognà | una donna e maltrattà | se la vdio a bejve vin | com le donne d' Turin», in «Guida del tempo», 1795, pp. 122-23.

zioni che abbiamo noi. Limitati nell'educazione e intenti a guadagnarci la sussistenza non siamo fatti per condurre alla perfezione la tanto utile agricoltura⁹³.

La periodicità annuale di tali pubblicazioni non sembra essere toccata dagli avvenimenti europei degli anni Novanta. Di questi i segni sono appena percepibili. Nel 1795 nella consueta rassegna dei sovrani del «Capriccioso» si legge ad esempio che re di Francia è Luigi XVII, di anni dieci. Null'altro. «Il sollievo de' malinconici» nel 1796 auspica assai laconicamente la pace. Soltanto quattro titoli sono presenti a Torino con la data del 1799, hanno cioè saputo affrontare i sommovimenti del dicembre 1798⁹⁴. Le pubblicazioni riprenderanno per la maggior parte all'inizio del secolo XIX, in anni certamente diversi, ma comunque sicuri. I luoghi lontani dell'immaginazione o del silenzio sembrano essere la scelta degli almanacchi nei difficili anni di fine secolo.

⁹³ «Il contadino istruito», 1787, p. 109.

⁹⁴ «La sibilla celeste» è l'unico almanacco fra quelli presenti negli anni precedenti ad uscire con data 1799. Appartenenti ad una diversa temperie culturale e politica possono considerarsi invece «Il decadario per l'anno VII della Repubblica francese», l'«Almanacco repubblicano», l'«Almanacco italiano e francese».

RAFFAELLA BUOSO

*Le gazzette*1. *Le origini del giornalismo torinese.*

L'interpretazione riduttiva della stampa periodica piemontese del XVII e XVIII secolo, accreditata a lungo da una compatta tradizione storiografica, coinvolse anche le gazzette. L'informazione politica, in altri luoghi sollecitata o almeno tollerata dai vertici, negli Stati sabaudi appariva appiattita, estranea ai grandi dibattiti continentali e dominata da una censura severissima¹. Un elemento che favoriva tale immagine totalizzante fu la sudditanza politico-culturale esercitata dalla Francia sul Ducato per buona parte del Seicento: un modello accolto supinamente e i cui effetti si sarebbero mantenuti nel lungo periodo.

In merito al ritardo della nascita di una stampa d'informazione occorre precisare che il genere «gazzetta» fece la sua comparsa nei territori tedeschi nel 1600, in Francia nel 1631 con la «Gazette de France» di Théophraste Renaudot, in Spagna nel 1641. Da un punto di vista temporale gli Stati sabaudi furono in linea con le scelte operate negli altri Paesi: infatti la prima gazzetta torinese, «I Successi del Mondo», sarebbe uscita a partire dal 1645 e per oltre un ventennio². In questa occasione, come in quelle che si presentarono nel corso del XVIII secolo, le autorità civili si trovarono dinanzi a un crescente bisogno di informazione comune a tutto lo spazio culturale europeo. La loro risposta fu la creazione di un foglio che, se da un lato tentava di soddisfare la domanda interna di notizie, dall'altro costituiva uno strumento per favorire il riconoscimento della compagine statale sabauda al cospetto dei maggiori Paesi eu-

¹ Un cambiamento di prospettiva si è verificato a partire dallo studio di G. RICUPERATI, *Giornali e società nell'Italia dell'«Ancien Régime» (1668-1789)*, in V. CASTRONOVO, G. RICUPERATI e C. CAPRA, *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 1976, pp. 340 sgg.; sulle gazzette piemontesi d'Antico Regime cfr. G. MAROCCO, *Documenti sulla storia del giornalismo in Piemonte*, in «Studi piemontesi», III (1974), n. 2, pp. 369-75 e L. BRAIDA, *Le guide del tempo. Produzione, contenuti e forme degli almanacchi piemontesi del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1989.

² Per una corretta interpretazione de «I Successi del Mondo» resta fondamentale V. CASTRONOVO, *Storia del primo giornale degli stati sabaudi*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1959.

ropei: due esigenze mantenute e amplificate nelle esperienze giornalistiche torinesi del XVIII secolo. Nella seconda metà del Seicento, e ancor più nel corso del Settecento, il grado di modernità di uno Stato si misurava anche attraverso il dinamismo nel settore della stampa.

Dopo la duratura esperienza de «I Successi del Mondo», tuttavia, nessuna gazzetta sembra aver visto la luce in Piemonte, almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze, sino al 1746³. Fu con ogni probabilità dall'agosto di quell'anno⁴ che a Torino cominciò ad apparire un foglio periodico⁵, privo di titolo⁶ e di xilografia⁷, con la mera indicazione del numero e gli articoli stampati a tutta pagina. Nella fase iniziale si presentò sotto forma di «Relazione o Giornale de' Fatti, e Progressi delle Armate di S. M., ed Imperiale», ed era interamente dedicato alle vicende della Guerra di successione austriaca. Il linguaggio asettico veniva abbandonato solo quando erano descritti i successi militari delle truppe austro-piemontesi. Il foglio non si discostava dal modello di numerose gazzette europee del secolo precedente, le quali, nate per offrire al pubblico informazioni su eventi determinati (spesso su un solo evento), evolvevano poi in imprese stabili e ampliavano la varietà degli argomenti trattati. Il giornale era destinato a perfezionarsi in pochi mesi sotto l'aspetto tecnico e contenutistico, se non linguistico, divenendo un punto di riferimento importante per la città. Due erano i personaggi intorno ai quali ruotava l'intera iniziativa: il notaio Giovanni Grisostomo Annibale Tamiati «usciera, e garzone di camera di S. A. Serenissima la Signora Principessa di Carignano» (come egli stesso soleva definirsi), e Francesco Antonio Campana. Al primo competeva la compilazione del giornale, mentre il secondo si occupava della stampa⁸.

³ Il silenzio potrebbe esser stato interrotto nel 1724 dal «Giornale di Torino» di cui, però, non sono rimaste tracce.

⁴ Il giornale rimase in vita sino alla fine del 1751 ma alcuni numeri uscirono anche nell'anno seguente con periodicità non regolare.

⁵ I primi numeri non sono datati ma è possibile desumere dagli articoli che il foglio uscì all'inizio quasi una volta alla settimana per poi diventare bisettimanale.

⁶ I fogli, rilegati in volume, erano preceduti da un frontespizio che indicava «Raccolta de' Giornali stampati a Torino nell'anno...»; dal n. 18 del 1746 (seconda metà di novembre) in testa ad ogni foglio comparve «Seguito del Giornale». Il giornale era in sedicesimo, senza paginatura. L'unico riferimento alle modalità d'acquisto si trova nell'ultima pagina del n. 34, 29 agosto 1750: «S'avvisa il pubblico che il prezzo di questi Giornali si semplici, che col supplemento, sarà d'or in avvenire sempre sul piede di soldi due e mezzo per caduno».

⁷ La prima xilografia risale al n. 44 del 7 giugno 1746; venne modificata a partire dal n. 62 del 19 agosto 1747, dando maggiore rilievo, oltre alla proprietà del privilegio, al nome dell'autore della gazzetta.

⁸ Per ulteriori informazioni sui due personaggi e sulla «Raccolta» cfr. L. BRAIDA, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Olschki, Firenze 1995, pp. 109-12.

La creazione del foglio avvenne, non a caso, nel 1746, anno in cui la Guerra di successione austriaca entrò nella fase decisiva. I conflitti costituivano sempre periodi più o meno lunghi di ansietà e di aspettative, durante i quali era scontato che i giornali accrescessero le vendite. Il periodico torinese ottenne un buon successo editoriale, e la remuneratività dell'impresa indusse lo stampatore e l'estensore a chiedere il privilegio di pubblicare il foglio in via esclusiva⁹. Entrambi si rivolsero, l'uno nel febbraio l'altro nel maggio del 1747, alla segreteria di Stato per gli Affari interni al fine di far valere i propri diritti¹⁰.

Dopo la Pace di Aquisgrana, le cui trattative vennero seguite con interesse quasi febbrile, il giornale si emancipò dal ruolo di bollettino di guerra per dar spazio ad altri temi. Si moltiplicarono le notizie relative alle corti, alle promozioni civili e militari decise da Carlo Emanuele III, alla cronaca mondiale. Con la conclusione della guerra cominciava il cammino, più o meno lento, verso la normalità e il giornale recepì e diffuse i segni della ripresa, contribuendo a creare un clima di fiducia. Insisteva soprattutto sulla ristabilita vitalità in campo economico e sul rasserenamento dei rapporti politici. Il 9 agosto del 1748, «essendo per la prima volta giunta la valigia delle lettere» da Londra a Parigi, le relazioni diplomatiche tra i due Paesi erano ufficialmente ripristinate¹¹.

2. *Le gazzette della seconda metà del Settecento: verso l'informazione politica.*

Alla «Raccolta» seguì un silenzio di circa trent'anni prima che fosse rinnovata l'esperienza dell'informazione politica a Torino. Fuori dalla

⁹ Il progressivo aumento del numero dei luoghi presso i quali era possibile comprare il foglio è una conferma della redditività dell'impresa. La premura di cautelarsi dalla concorrenza dipendeva anche dal deterioramento delle loro relazioni personali.

¹⁰ Il tipografo puntava sul rischio al quale si era esposto e sui costi che aveva sostenuto per soddisfare «il pubblico sí molto desideroso d'aver le nove dell'Armata di V. Maestà»; la sua inapprensione aveva indirettamente messo al riparo il governo dal pericolo di «diversi manoscritti, talora non veridici [che] s'andavano spargendo». Tamiati, dal canto suo, rivendicava di esser stato il primo ad avvertire l'esigenza dei «principali cavalieri» di conoscere l'andamento della guerra; egli si era reso conto che le *Relazioni* «non si davano compit[e], e con quella serietà, ed ordine che si desiderava». Al suo impegno era dovuta, a suo dire, la periodicità regolare e la costruzione di una fitta rete di corrispondenze che aveva permesso al foglio di uscire da una dimensione localistica. Nell'impossibilità di ricucire i rapporti tra i due, le autorità conferirono la «permessione» a Tamiati il 30 maggio 1747 e la Stamperia reale surrogò il Campana. Cfr. AST, Corte, *Commercio*, Cat. IV, *Stamperie e tipografie (1562-1826)*, marzo XXVI, n. 7.

¹¹ «Raccolta de' Giornali», 21 agosto 1748, n. 56, *Parigi 9 agosto*.

capitale, a Nizza, nacque la «Gazette de Nice»¹² il cui primo numero uscì il 17 agosto 1772¹³. Il progetto era di dare alle stampe «un foglio periodico relativo al commercio ed all'agricoltura» sulla falsariga di altri giornali pubblicati in molti porti del Mediterraneo¹⁴. Nel foglio non poteva essere inserito «rien de contraire aux sentiments de vénération et de respect dûs aux têtes couronnées», e ogni commento o riflessione erano banditi¹⁵: chiaro indizio che anche su un giornale con spiccata vocazione commerciale la censura non doveva abbassare la guardia. La «Gazette» pubblicò prevalentemente notizie economiche, anche se in stretta relazione con quelle politiche: esse giungevano dalle principali città europee, ma erano le città portuali, benché lontane, a essere privilegiate. Fedele al suo impegno, il giornale offrì ragguagli sulla provenienza e la destinazione delle flotte commerciali, sulla qualità e quantità del carico, più raramente sui prezzi e sulle condizioni meteorologiche dei mari.

Il 5 gennaio 1780 fece la sua comparsa nella capitale il «Giornale di Torino e delle Province» destinato a rimanere in vita per circa tredici mesi¹⁶. La pubblicazione fu preceduta da un invito ad abbonarsi¹⁷ firmato da un certo Des Roches che si qualificava «directeur du Journal» e da un prospetto in versione italiana e francese. La peculiarità di questo nuovo settimanale¹⁸ risiedeva proprio nella doppia edizione, france-

¹² Bisettimanale, in ottavo, di quattro pagine, in lingua francese stampato sino al 10 giugno 1773 da Floteront e Cheisolme, poi dall'avignonese Pierre-Joseph Cheisolme. La «Gazette» si acquistava sottoscrivendo abbonamenti semestrali (lire 7,10) o annuali (lire 15) validi per l'Italia e «les Provinces circonvoisines».

¹³ L'esemplare del 17 luglio 1772 fu il primo ad apparire; non altrettanto semplice è stabilire se il n. 52 del 1° luglio 1774 sia stato l'ultimo: nulla lascia trapelare l'interruzione del foglio, e ancora nel n. 33 del 24 giugno s'invitava il pubblico ad abbonarsi.

¹⁴ AST, Corte, *Commercio*, Cat. III, mazzo I da ordinare. Le sue origini sono probabilmente da ricondurre alla richiesta avanzata, per il tramite del presidente del Consolato cittadino, da Le Fevre de Revel il 9 dicembre 1771. Uno degli obiettivi principali era «d'informare i paesi di Ponente e Settentrione dello stato del commercio di Levante», «cosa utile» affinché siano rese note «tutte le produzioni di que' territori, attesa la loro buona qualità». Il primo segretario di Stato per gli Affari esteri, Giuseppe Lascaris, avallò l'iniziativa per gli indubbi vantaggi che essa avrebbe prodotto sul traffico del porto di Limpia, sottoponendola però a rigide regole.

¹⁵ AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Proprietà letteraria, mazzo V, *Partie des instructions à donner au réviseur de la Gazette de Nice*.

¹⁶ L'ultimo numero porta la data del 1° febbraio 1781. Il «Giornale» fu stampato inizialmente da Ignazio Soffietti, poi dalla Stamperia reale (sino al n. 10), da Giovanni Michele Briolo (nn. 11-35 del 1780) e da Giovanni Maria Bayno (n. 36, 8 settembre 1780 - n. 5, 1° febbraio 1781). Nessuna importante modifica intervenne nella struttura del foglio nonostante l'avvicendamento dei tipografi.

¹⁷ Il «Giornale» era acquistabile soltanto mediante «associazione» da sottoscrivere presso «l'ufficio» del foglio in casa dei fratelli Millo. Sullo stesso periodico cfr. P. CIAVIRELLA, *I periodici di Antico Regime*, in questo stesso volume, pp. 919-47.

¹⁸ Sino al n. 10 uscì il mercoledì, poi il venerdì, infine il giovedì. Era composto di otto pagine, in ottavo, con gli articoli disposti a tutta pagina.

se ed italiana, delle medesime notizie¹⁹. Il bilinguismo fu la risposta ritenuta piú consona a rispettare le tradizioni culturali piemontesi ed evitare il sacrificio di una parte dei lettori in una società ad alto tasso di analfabetismo. Il giornale optò per uno sforzo superiore dei compilatori nella speranza di agevolare una penetrazione piú capillare. Non si trattava unicamente di una scelta editoriale ma di una mossa politica suggerita dall'alto al fine di diffondere il foglio con maggior facilità, soprattutto in Savoia. Lo scopo era di frenare l'importazione di libri e periodici in francese da Grenoble, Lione e Ginevra, libri e periodici che giungevano senza troppi ostacoli in Savoia e senza alcun problema venivano letti, dato l'uso della stessa lingua. Inoltre gli aristocratici piemontesi vantavano una consolidata familiarità con il francese che continuava ad essere la lingua ufficiale di corte.

Sin dall'esordio del prospetto si intuisce la volontà di creare un «giornale di notizie, cartelli e avvisi diversi» la cui utilità era riconosciuta dalla presenza di periodici di questo tipo in tutte le piú importanti città del continente²⁰. Il foglio avrebbe funzionato come un centro di raccolta delle richieste e delle inserzioni dei lettori²¹, avrebbe favorito le relazioni tra Torino e le zone periferiche del Regno, tra le città e le campagne, puntando su necessità complementari. Questa decisione fu motivata anche dall'esigenza di accelerare il processo di integrazione (non solo economica) dei territori che il Regno aveva acquisito a seguito delle Guerre di successione della prima metà del secolo. Queste erano le ambizioni; la trattazione di temi politici non era neppure ventilata anche se l'appagamento della «comune curiosità», la promessa di pubblicare «parecchi articoli, i quali inutile o impossibile sarebbe l'accennare; o sia perché non previsti, o sia perché il piú delle volte ottengono dalle circostanze l'interessamento che vi si prende»²² e la vantata rete di corrispondenze lasciavano di fatto aperta la possibilità di inserire nel setti-

¹⁹ Contemporaneamente al «Giornale» veniva stampato il «Journal de Turin et des Provinces».

²⁰ «Giornale di Torino e delle Province», *Prospetto*, p. 1. L'impostazione del periodico è analoga a quella delle *affiches* francesi. Cfr. G. FEYEL, *Négoce et presse provinciale en France au 18^e siècle: méthodes et perspectives de recherches*, in F. ANGIOLINI e D. ROCHE (a cura di), *Culture et formations négociantes dans l'Europe moderne*, EHESS, Paris 1995, pp. 439-511; ID., *La presse provinciale au 18^e siècle: géographie d'un réseau*, in «Revue historique», CVIII (1984), n. 552, pp. 353-374.

²¹ La parte piú consistente degli annunci è costituita dalle domande di lavoro, soprattutto per posti a servizio; numerosi gli annunci di vendita e locazione di beni immobiliari. Grazie alla mediazione del giornale venivano acquistati e venduti moltissimi oggetti (carrozze, cavalli, orologi, libri, armi bianche e da fuoco, preziosi, prodotti agricoli, strumenti musicali, cani, rendite vitalizie), si tentava di rintracciare cose smarrite e persone scomparse, di trovare un compagno di viaggio, di promuovere la propria attività economica.

²² «Giornale di Torino e delle Province», *Prospetto*, p. 3.

manale un'infinità di argomenti. Ben lungi dal funzionare come semplice agenzia commerciale promotrice di affari economici, il «Giornale» ospitò di fatto articoli di medicina, agronomia, fisica, letteratura con lo scopo di contribuire alla divulgazione delle scienze anche se limitatamente alla parte applicativa²³.

Le notizie politico-militari subirono una brusca impennata a partire dal secondo trimestre del 1780. Furono gli avvenimenti della Rivoluzione americana, narrati in prevalenza attraverso le corrispondenze da Parigi e Londra, a catalizzare l'attenzione. In altre realtà italiane la stampa periodica aveva giocato un ruolo fondamentale nella diffusione dei fatti d'oltreoceano sin dagli anni Settanta. Nel Regno di Sardegna fu proprio grazie al «Giornale di Torino» che venne colmata questa lacuna e i piemontesi ebbero modo di aggiornarsi con maggior celerità sulle vicende belliche. Le caratteristiche dei primi articoli sulla Rivoluzione americana erano tali (riferimenti al conflitto attraverso controversie commerciali, pubblicità per la vendita del ritratto del generale Washington e di carte geografiche delle Antille e del golfo del Messico) da far pensare che i compilatori rimanessero volutamente ai margini delle questioni davvero rilevanti. L'iniziale cautela sparì dinanzi alle positive reazioni dei lettori (le loro insistite richieste ebbero un ruolo determinante nella svolta del giornale a favore dell'informazione politica) e all'atteggiamento, tollerante o quanto meno indifferente, mostrato dalla censura.

I lettori del periodico appartenevano ad un livello economico e culturale medio-alto. Nel primo numero il prezzo degli abbonamenti era stato definito «modico»²⁴, e nel *Prospetto* le «differenti classi della società»²⁵ erano state identificate come il pubblico potenziale²⁶: di fatto le condizioni finanziarie e socioculturali della maggior parte della popolazione rendevano impossibile un'ampia diffusione²⁷. L'esperienza del «Giornale di Torino e delle Province» si concluse per ragioni abbastanza oscure: nell'ultimo numero il foglio avvisava che un «breve interrompi-

²³ Negli articoli di medicina, i più numerosi tra quelli dedicati alle scienze, dominavano i consigli per guarire le più svariate patologie. Precisiamo che il giornale, in qualche caso, abbandonò il suo pragmatismo: prese posizione a favore dell'inoculazione del vaiolo e della lotta contro la rabbia e, relativamente ad altre discipline scientifiche, mostrò un certo interesse per il dibattito sull'elettricismo.

²⁴ «Giornale di Torino e delle Province», 5 gennaio 1780, n. 1, *Introduzione*, p. 1.

²⁵ *Ibid.*, *Prospetto*, p. 3.

²⁶ *Ibid.* Si invitavano i «signori cavalieri, negozianti, banchieri, mercatanti, artisti» ad abbonarsi con sollecitudine: il periodico aveva infine individuato i suoi interlocutori più naturali.

²⁷ Da due quietanze di pagamento che abbiamo rintracciato si desume che il giornale toccò i 700 abbonamenti nel 1780 e che al 29 dicembre 1780 già 580 persone avevano rinnovato l'«associazione», un numero non disprezzabile per l'epoca.

mento»²⁸ era necessario per riflettere sul lavoro svolto e per avviare un processo di riorganizzazione atto a rendere il giornale piú gradito ai lettori. È molto probabile che le divergenze non esistessero con il pubblico (o soltanto con il pubblico) bensí con le autorità e il loro mancato appianamento pregiudicò la ricomparsa del settimanale.

I lettori erano destinati non soltanto a rimanere privi del «Giornale», ma a dover attendere sino alla fine del 1786 per poter disporre di un periodico che idealmente si ricollegasse all'impresa precedente. Dal dicembre del 1786 uscì infatti il «Giornale del Piemonte», il cui titolo diventò dopo qualche numero «Giornale degli avvisi e notizie del Piemonte»²⁹, ritenuto piú adatto a caratterizzarlo³⁰. Il foglio nacque grazie all'*engagement* di Giovanni Antonio Masserano, proprietario di una stamperia e di una bottega di libri «in contrada di Po, a destra della chiesa dell'Annunziata»³¹. Egli affermò «de [ne] vouloir publier que ce qui pouvoit intéresser le commerce et la société», oltre a dare notizie scientifiche, di moda e di teatro³². Il periodico fu prevalentemente un bollettino di annunci economici e, nel ruolo di gazzetta ufficiale, continuò (come i giornali che l'avevano preceduto) a render note le promozioni elargite da Vittorio Amedeo III, le novità in materia legislativa, gli spostamenti della famiglia reale da una residenza all'altra. Attraverso questo bisettimanale si scopre l'autentica passione dei torinesi per le lotterie, delle quali il foglio seguiva le varie fasi, dalla presentazione all'estrazione dei numeri vincenti. L'analisi del «Giornale di Torino e delle Province» e del «Giornale degli avvisi e notizie del Piemonte» rende possibile la ricostruzione di uno spaccato della vita sociale piemontese, e in particolare torinese: la vivacità di alcuni settori economici, l'andamento del mercato immobiliare, le richieste legate al mondo del lavoro e della produzione, l'influenza delle mode francesi³³. Il «Giornale degli avvisi» mostrò anche un note-

²⁸ «Giornale di Torino e delle Province», 1° febbraio 1781, n. 5, *Avviso*, p. 33.

²⁹ Il foglio si estinse alla fine di dicembre del 1792. Bisettimanale (usciva il martedì e il sabato; almeno dall'inizio del 1789 il mercoledì e il sabato) di quattro pagine, in dodicesimo. Abbonamento annuale (lire 12), semestrale, forse anche trimestrale. Disponiamo attualmente di soli ventisette esemplari (concentrati nei primi mesi del 1789). Ciò ci obbliga a non andare oltre una valutazione complessiva del giornale, e a riferirci, seppure con cautela, al saggio di E. JOVANE, *Il primo giornalismo torinese*, Di Modica, Torino 1938, pp. 165-79. Jovane si avvale della ricca collezione dell'Archivio storico della «Gazzetta del Popolo», ora in parte confluito in ASCT.

³⁰ L'annuncio del mutamento è in «Giornale degli avvisi e notizie del Piemonte», 26 dicembre 1786, n. 4, *Avis du rédacteur*, riprodotto in JOVANE, *Il primo giornalismo* cit., tav. 20.

³¹ Questa è l'espressione che ricorre in chiusura di ciascun numero.

³² JOVANE, *Il primo giornalismo* cit., tav. 20.

³³ Lungo questo percorso è stato fondamentale il supporto di J. BREWER e R. PORTER (a cura di), *Consumption and the World of Goods*, Routledge, London - New York 1993; J. BREWER e S.

vole interesse per le ascensioni aerostatiche che si susseguivano in tutta Europa: si trattava di dar risonanza a un'altra grande passione collettiva, questa volta non soltanto torinese. L'amenità di questi argomenti fu gradualmente sostituita dall'incalzare degli eventi rivoluzionari francesi e dall'entrata in guerra del Regno contro la Francia³⁴.

3. *La Rivoluzione francese: problemi e nuove strategie dell'informazione.*

La Rivoluzione francese impose alle autorità sabaude un ripensamento delle scelte nel campo dell'informazione. Gli abitanti degli Stati sardi erano smaniosi di conoscere l'evoluzione delle vicende politico-militari europee e prestavano enorme attenzione alle notizie che filtravano dall'estero. La conquista francese di Nizza e della Savoia aveva accentuato l'interesse e reso pressoché incontrollabile il flusso di informazioni che giungevano d'Oltralpe. Il governo si rese conto che, se di politica era ormai impossibile tacere, conveniva autorizzare un proprio portavoce a parlarne. Sí ad una gazzetta politica, quindi, ma ufficiale e rigorosamente sorvegliata. Queste considerazioni indussero il governo ad accettare la richiesta avanzata da Giovanni Antonio Masserano, già stampatore del «Giornale degli avvisi e notizie del Piemonte». Egli si prefiggeva di presentare ai suoi lettori le notizie «piú importanti che lo stato politico dell'Europa somministra[va] piú che mai nelle presenti agitazioni»³⁵. Dai suoi torchi uscí, il 2 gennaio 1793, il primo numero della «Gazzetta di Torino e notizie particolari»³⁶, la cui comparsa coincise con la chiusura del «Giornale degli avvisi e notizie del Piemonte». Il nuovo foglio traeva origine dalla quasi naturale metamorfosi del suo antenato diretto.

STAVES (a cura di), *Early Modern Conceptions of Property*, Routledge, London - New York 1995 e A. BIRMINGHAM e J. BREWER (a cura di), *The Consumption of Culture 1600-1800: Image, Object, Text*, Routledge, London - New York 1995.

³⁴ L'impossibilità di accedere agli esemplari pubblicati tra il 18 aprile 1789 e il 13 aprile 1792 non permette di giudicare l'atteggiamento del foglio nei momenti cruciali dei primi anni della Rivoluzione francese. Peraltro nei numeri che uscirono tra il 3 gennaio e il 18 aprile 1789 la premissione delle notizie di Francia fu pressoché assoluta. Fa eccezione una corrispondenza parigina («Giornale degli avvisi», 15 aprile 1789, n. 30, *Parigi 14 marzo*, p. 119) nella quale si riferiva che 12 000 giovani del terzo stato erano «pronti a marciare contro la nobiltà». Gli squadroni militari erano riconoscibili da «un nastro bleu, su di cui vi [era] la cifra 3 attraversata dalla cifra 1 che [voleva] dire il terzo». Nel n. 82 del 13 ottobre 1792 l'articolo dal titolo *Notizie di guerra* (pp. 335-36) era ormai consacrato alle ostilità franco-sarde seguite all'invasione di Nizza e della Savoia.

³⁵ «Gazzetta di Torino», 16 gennaio 1793, n. 5, *Avviso al pubblico attorno al foglio che si stampa in Torino*, pp. 17-19.

³⁶ Bisettimanale di otto pagine (giorni di pubblicazione mercoledì e sabato), in sedicesimo, acquistabile a copie singole (soldi 3,6) o mediante abbonamento (semestrale o annuale).

Il privilegio concesso a Masserano era subordinato al rispetto delle *Istruzioni*³⁷: esse prevedevano, tra i vari punti, la stretta collaborazione dello stampatore con l'estensore del giornale Giuseppe Maria d'Orengo, rientrato a Torino dopo l'occupazione francese di Nizza³⁸. Masserano era privo di autonomia decisionale: la scelta delle notizie era operata dal compilatore mentre alla segreteria di Stato per gli Affari esteri spettava l'approvazione definitiva delle bozze da dare alle stampe. Pur con questi limiti, che senza dubbio non agevolarono il dibattito e l'affinamento dello spirito critico, il pubblico accolse con favore la trasformazione del giornale e il numero degli abbonamenti aumentò sensibilmente.

Il conflitto contro la Francia non si combatteva unicamente sui campi di battaglia, ma anche sul terreno ideologico. Il giornale divenne fautore di un'energica propaganda controrivoluzionaria. Gli spunti non mancavano. Il processo cui la Convenzione sottopose Luigi XVI rappresentò una delle prime questioni di rilievo su cui la «Gazzetta» fu chiamata a pronunciarsi. La sentenza capitale emanata contro il re costituì un avvenimento giudicato di estrema gravità che rese necessaria la pubblicazione di un supplemento. «La Convenzione Nazionale ha posto il colmo della sua ingiustizia e perversità colla morte di Luigi decimosesto»: così si aprivano le cinque pagine dell'edizione straordinaria. Erano parole che in qualche misura anticipavano le espressioni del risentimento popolare (vere o presunte) alle quali il giornale dedicò ampio spazio nei mesi successivi. La gazzetta non perse occasione di riferire le testimonianze di sdegno suscitate dalla condanna del sovrano francese. Era importante far osservare ai propri lettori che contro la Francia rivoluzionaria si era cementato un fronte compatto in cui, dinanzi agli ultimi eventi, erano schierati insieme sudditi e regnanti di tutta Europa³⁹. A questo *Leit-motiv* si accompagnò, soprattutto nel corso del 1793, l'insistenza sugli effetti perniciosi prodotti dal governo repubblicano, specialmente a Nizza. «Dovunque è loro riuscito di annidarsi, – scriveva la «Gazzetta» a proposito dei repubblicani, – fanno provare l'estre-

³⁷ AST, Corte, *Istruzione pubblica*, marzo V, *Istruzioni per lo stampatore della «Gazzetta di Torino»*.

³⁸ Il D'Orengo apparteneva ad una famiglia nobile originaria di Pigna; avvocato, aveva abbandonato la professione da quando, nel 1775, era stato nominato sostituto procuratore generale del commercio a Nizza. Fu giudice sovranumerario nel Consolato di quella città senza riuscire ad ottenere l'effettività dell'impiego, motivo per il quale si lagnò ripetutamente presso le autorità centrali.

³⁹ Sulle reazioni della stampa italiana al regicidio cfr. M. CUAZ, *Le nuove di Francia. L'immagine della rivoluzione francese nella stampa periodica italiana (1787-1795)*, Meynier, Torino 1990, pp. 156-62.

mo della miseria e della desolazione»⁴⁰; il loro deplorabile comportamento era diventato «la piú sicura garanzia della tranquillità interiore di tutti i paesi»⁴¹.

La strategia antifrancesa non era esente da falle. Attraverso la riproduzione di un articolo apparso sul «Giornale della Convenzione Nazionale» il foglio torinese rese noto il timore che serpeggiava in Francia sulle possibili ripercussioni del regicidio. «Non ci è chi desideri quanto noi lo stabilimento della Costituzione repubblicana, – affermava il giornalista, – ma come possiamo noi lusingarci di una tale speranza se ci tiriamo addosso tutta l'Europa?» La Francia non poteva fronteggiare la coalizione europea senza «niun alleato, niun amico»; il rischio, concludeva amaramente l'autore dell'articolo, era di compromettere tutti i risultati della Rivoluzione. Le sconfitte militari e le inevitabili difficoltà economiche avrebbero prodotto «un disgusto universale: la sollevazione in tutte le parti della Repubblica: la guerra civile: la Repubblica rovesciata: la Convenzione disciolta: il dispotismo ristabilito»⁴². In numerosi altri casi, gli aspri commenti che stigmatizzavano le decisioni dell'assemblea e gli eccessi del Terrore precedevano o seguivano le novità legislative e i discorsi dei giacobini piú accesi.

Accanto alle accuse mosse contro il governo francese nei territori di recente conquista convivevano affermazioni di tutt'altro spirito: in una lettera dalla Savoia, si definivano i Francesi «briganti», «sicari», «orribili demagoghi», ma si ammetteva la facilità con cui i savoirdi avevano aderito al nuovo regime:

Conosce ora questo Popolo sventurato il suo errore: geme sotto la sua rovina. Se il numero degli oppressi innocenti non fosse maggiore degli armati colpevoli vedrei con sommo piacere la meritata punizione di questo paese⁴³.

L'atteggiamento ostile nei confronti della Rivoluzione si accentuò durante il Terrore e, intorno alla metà del 1794, la «Gazzetta» diede spazio alle congetture secondo le quali Robespierre era prossimo alla fine. «Notizie private», giunte a Basilea da Parigi, rivelavano che l'indiscusso capo del Comitato di salute pubblica era «salito troppo alto» e che non avrebbe potuto «forse piú per lungo tempo mantenersi nella sua

⁴⁰ «Gazzetta di Torino», 12 giugno 1793, n. 47, *Notizie di Saorgio*, p. 363. Sulla «Gazzetta» cfr. anche CIAVIRELLA, *I periodici di Antico Regime* cit.

⁴¹ *Ibid.*, 20 febbraio 1793, n. 15, *Traduzione di copia d'una lettera del signor de Kinkel in data Manheim li 22 gennaio 1793*, pp. 95-96.

⁴² *Ibid.*, 16 febbraio 1793, n. 14, *Articolo tratto dal «Giornale della Convenzione Nazionale» n. 125 datato li 12 gennaio 1793*, pp. 86-87.

⁴³ *Ibid.*, 30 gennaio 1793, n. 9, pp. 54-56.

altezza»⁴⁴. All'indomani del Termidoro il giornale sottolineò con vigore che era un'illusione confidare in una svolta moderata del governo francese⁴⁵. In linea con la stampa reazionaria dell'epoca, il foglio torinese non mitigò la sua critica (nonostante qualche oscillazione iniziale) neanche dinanzi all'approvazione della Costituzione dell'anno III e al rinnovamento degli organi di governo:

Si sperava che la Costituzione dovesse essere l'arca sacra attorno a cui tutti gli spiriti riuniti avrebbero venerato la Repubblica; ma le dissenzioni intestine sono sempre le stesse; e ciò prova che il piú, o meno di libertà civile nell'uomo irreligioso, ed immorale non è che la misura del maggiore, o minore esercizio delle private passioni⁴⁶.

L'apertura della campagna del 1796, che obbligò tutta l'Europa ad abbandonare inutili speranze di pace, si rivelò disastrosa per il Regno di Sardegna. Le relazioni dei fatti militari dell'aprile del 1796, benché spesso collocate in apertura di giornale, non possono esser giudicate precise e circostanziate⁴⁷. Significativa appare la relazione della firma dell'armistizio di Cherasco, breve e molto vaga; la gazzetta si sarebbe mostrata solo apparentemente tempestiva nell'informare della sottoscrizione della Pace di Parigi: gli articoli del trattato, da rendersi noti «quanto prima» – promise il foglio – non vennero mai pubblicati⁴⁸.

Soltanto nell'ultimo numero del dicembre 1796 Masserano avvisò i lettori del destino del periodico. «Per ordine supremo» egli era stato privato anzitempo del privilegio, conferito ad altro stampatore⁴⁹. La soppressione della «Gazzetta di Torino» fu sollecitata da Clemente Damiano di Priocca, primo segretario per gli Affari esteri, il cui giudizio fortemente negativo convinse Carlo Emanuele IV, che già aveva «un'idea non diversa di questo foglio», a compiere quell'atto⁵⁰. Il Prioc-

⁴⁴ *Ibid.*, 24 maggio 1794, n. 42, *Basilea 1° maggio*, p. 354.

⁴⁵ *Ibid.*, 3 settembre 1794, n. 71, *Parigi 10 agosto*, p. 589: «Vari membri della Convenzione hanno dimostrato che dappoi che la guigliottina è oziosa gli aristocratici divengono nuovamente piú numerosi; onde si è decretato che il Tribunale rivoluzionario debba esser posto sull'antico piede, e debba di nuovo divorare con piena attività copiose vittime affini di richiamare il preceduto terrore».

⁴⁶ *Ibid.*, 16 dicembre 1795, n. 100, *Parigi 30 novembre*, pp. 785-88.

⁴⁷ *Ibid.*, 20 aprile 1796, n. 32, *Notizie di guerra. Torino, 20 aprile*, pp. 249-50: «La molteplicità, e la varietà de' fatti seguiti in così breve intervallo di tempo non avendo ancora permesso di avere un preciso ragguaglio dei medesimi; ci riserviamo a farne partecipe il Pubblico coi primi nostri Fogli»; *ibid.*, 23 aprile 1796, n. 33, *Torino 23 aprile*, p. 257: «Incerti sono li minuti ragguagli dei fatti, e non ben accertate le conseguenze, che ne siano derivate, su di che si avrà luogo a riparlarne in altro giornale».

⁴⁸ *Ibid.*, 25 maggio 1796, n. 42, *Supplemento*.

⁴⁹ *Ibid.*, 31 dicembre 1796, n. 105, *Avviso*, p. 835.

⁵⁰ AST, Corte, *Istruzione pubblica*, mazzo V, *Atto di soppressione del «Giornale» edito dal Masserano. Lettera al Graneri*.

ca e il sovrano avevano predisposto la pubblicazione di un «foglio politico, o nazionale o estero, così per appagare la pubblica curiosità come per dirigere al meglio la pubblica opinione»⁵¹. Dal loro progetto sarebbe nata la «Gazzetta piemontese»⁵², la cui redazione fu affidata, almeno sino al dicembre del 1798, al segretario di Stato Vincenzo Valsecchi, personaggio degno della fiducia della corte e del re.

Nei primi numeri il giornale manifestò un inatteso interesse per la situazione americana dalla quale sembrò dipendere, tra la fine del 1796 e il 1797, la sorte del conflitto tra Francia e Gran Bretagna. Già nella «Gazzetta di Torino e notizie particolari» era stata ravvisata la «forte sensazione» che le dimissioni del presidente Washington avevano suscitato negli Americani: questi «desideravano la pace alla loro patria, e temeano che il partito francese li trascinasse in una guerra contro la Gran Bretagna»⁵³. Nella «Gazzetta piemontese» furono pubblicate le previsioni sui «torbidi fatali» che sarebbero seguiti all'uscita di scena di una personalità carismatica come il generale Washington:

Le massime francesi han fatti rapidissimi progressi. Gli emissari hanno colle solite loro arti insinuato lo spirito di democrazia, e quello perfine del terrorismo negli animi del basso popolo. Volney così famoso nella rivoluzion francese scorre per queste contrade, e le mire di lui sono sospette. Ne' suoi viaggi si crede più occupato a formar progetti d'insurrezione, che ad acquistar cognizioni letterarie. Il rispetto che generalmente si aveva per Washington infrenava tutti i partiti⁵⁴.

L'atteggiamento degli Stati Uniti, desiderosi di mantenere la loro neutralità e di prendere le distanze dalla Francia, alla quale erano pur sempre debitori della loro esistenza, costituiva un ammonimento esemplare per tutti coloro che ancora credevano nella validità dei principi rivoluzionari.

Tuttavia la tendenza antifrancese si stemperò nel corso del 1797 in virtù della politica moderata del Direttorio e del trattato di alleanza che ormai legava il Regno di Sardegna alla Repubblica d'Oltralpe. La gaz-

⁵¹ *Ibid.*

⁵² Settimanale (fino al n. 37 dell'11 settembre 1799 uscì il mercoledì, poi il sabato «per maggior comodo de' signori associati») di otto pagine (talvolta elevate a dieci-dodici), in ottavo, articoli disposti su due colonne. Abbonamenti semestrali con prezzi differenti per Torino, le provincie e l'estero. La singola copia costava 5 soldi, il supplemento soldi 2,6. Si occuparono della stampa Onorato Derossi (dal n. 1 del 4 gennaio 1797 al n. 26 del 28 giugno 1797) e Matteo Guaita poi (dal n. 27 del 5 luglio 1797 al n. 43 del 25 ottobre 1800). Sul medesimo settimanale cfr. CIAVERELLA, *I periodici di Antico Regime* cit.

⁵³ «Gazzetta di Torino e notizie particolari», 21 dicembre 1796, n. 102, *Londra 11 novembre*, pp. 812-14. La continuazione del discorso di Washington agli americani (17 settembre 1796) venne pubblicata nel numero successivo.

⁵⁴ «Gazzetta piemontese», 18 gennaio 1797, n. 3, *America. Nuova-York 30 settembre*, p. 19.

zetta seguì con maggior attenzione i programmi dell'assemblea abbandonando i toni aspri della polemica. Si soffermò a più riprese sul desiderio di pace del Direttorio: «Noi vogliamo la pace: questa forma l'oggetto delle più fervide, e delle più costanti nostre sollecitudini»⁵⁵, desiderio condiviso da Napoleone. Questi si rivolse così al principe Carlo, generale in capo dell'armata imperiale:

Non corre già l'anno sesto dacché [la guerra] dura senza intermettere? E non dobbiamo noi essere ormai sazi di ruine, e di stragi, né più cercare di aggiungere nuovi disastri alla già troppo afflitta umanità? Troncheremo noi la vita da ambe le parti ad alcune migliaia d'uomini di più, e saremo alfin costretti di venire ad un amichevole accordo, giacché anche l'odio come tutte le altre umane passioni ha il suo termine⁵⁶.

Al grande interesse per l'evoluzione della situazione internazionale non corrispose, da parte del giornale, un'equivalente attenzione per le questioni interne. Alcune di esse la meritavano certamente. Ci riferiamo, in particolare, alle rivolte scoppiate in Piemonte durante il 1797. Sui focolai di rivolta intestina la «Gazzetta» ruppe il silenzio molto tardi: in un primo momento ridusse le ragioni al mero aumento del prezzo del grano⁵⁷, poi giudicò i rincari un «pretesto». «Il buon ordine sol per pochi momenti è stato turbato», affermava, e ciò era dipeso dalla «fermezza delle pubbliche amministrazioni, e l'attività, e lo zelo de' buoni Cittadini». Tentativo di minimizzare, quindi, ma i pericoli (relativi alla diffusione dell'informazione oltre che della rivolta) erano ben presenti nella constatazione che «in nessun'altra città, fuori che in Asti si e[ra] tentato di cangiar sistema di governo»⁵⁸. Il fallimento delle sollevazioni, le condanne esemplari inflitte ai ribelli dovevano essere un insegnamento e un monito. L'instaurazione della Repubblica astigiana era stata ideata da «quattro sgraziati»⁵⁹ che nulla avevano da spartire con la fedeltà mostrata dalla maggioranza dei sudditi:

I disordini accaduti i dì scorsi in alcune delle nostre provincie han riscossi gli abitanti ed impegnatigli in più parti ad esternare liberamente i sensi del loro animo. Gli oratori hanno spiegati al popolo i doveri del cittadino, e quei del suddito. L'un d'essi ha combattuto i principii di quell'insana filosofia, che a forza di astrazioni ha trasportato l'uomo nei boschi, e gli ha attribuiti dei diritti, dalla cui chimerica ces-

⁵⁵ *Ibid.*, 8 marzo 1797, n. 10, Parigi 1° ventoso, 19 febbraio. Risposta del Presidente del Direttorio Esecutivo, pp. 83-84.

⁵⁶ *Ibid.*, 26 aprile 1797, n. 17, Klagenfurt 11 germinal, 31 marzo. Lettera del Gen. Supremo dell'armata d'Italia a S. A. R. il sig. Principe Carlo, p. 149.

⁵⁷ *Ibid.*, 19 luglio 1797, n. 29, Torino 18 luglio, pp. 253-54.

⁵⁸ *Ibid.*, 2 agosto 1797, n. 31, Torino 2 agosto, pp. 271-72.

⁵⁹ *Ibid.*, 9 agosto 1797, n. 32, Piemonte, Asti 7 agosto, p. 279.

sione ardisce poi di derivarne una serie di prerogative, che son contrarie affatto alle relazioni necessarie dell'uom socievole; ed ha dimostrato, che la società di famiglia ha data la prima prova del Governo politico, e che quella Nazione è veramente beata, che non dipartendosi da questi puri principi riguarda nel Principe anzi il Padre che il Sovrano⁶⁰.

Nel corso della sua pur non lunga esistenza la «Gazzetta piemontese» si sarebbe adeguata ai differenti regimi. Durante i pochi mesi di governo francese tra il dicembre del 1798 e il maggio del '99⁶¹ essa avrebbe adottato, nel titolo, la divisa «Libertà Virtù Eguaglianza»⁶² e avrebbe subito un repentino *revirement*, diventando incline alla democrazia⁶³. Così salutò l'ingresso dei Francesi nel primo numero del periodo repubblicano:

La luce che vien dalla Francia rischiarà finalmente anche il nostro orizzonte. Era in vero sorprendente che questa bella parte d'Italia la più vicina alla francese Repubblica, e per questo stesso la più adatta a partecipare de' suoi lumi, rimanesse tuttavia nell'antica sua oscurità: tanto più che non mancavano al Piemonte anime grandi, anime capaci di que' slanci animosi, che caratterizzano gli eroi, ma l'ora non era giunta per anco della sua rigenerazione. È questa segnata dal giorno 16 frimaio, 6 dicembre, giorno che sarà memorando per sempre e caro all'anime sensibili⁶⁴.

⁶⁰ *Ibid.*, 16 agosto 1797, n. 33, *Piemonte, Torino 16 agosto*, p. 288.

⁶¹ Il primo giornale del periodo repubblicano è il n. 50, 22 frimaio, 12 dicembre 1798.

⁶² Dal n. 18 del 12 fiorile, 1° maggio 1799 solamente «Libertà» ed «Eguaglianza». Per C. CAVE, D. REYNAUD e D. WILLEMART, 1793. *L'esprit des journaux*, Publications de l'Université de Saint-Etienne, Saint-Etienne 1993, la formula binaria (la più ricorrente nei giornali rivoluzionari) designa qualità comuni a tutte le amministrazioni repubblicane, mentre l'introduzione di un terzo termine sottintende la proclamazione o consacrazione di un merito più specifico o circoscritto.

⁶³ Con la Restaurazione austro-russa sarebbe riemersa l'attitudine controrivoluzionaria, abbandonata dopo Marengo.

⁶⁴ «Gazzetta piemontese», 22 frimaio - 12 dicembre 1798, n. 50, *Torino 22 frimaio, 12 dicembre*, p. 460. Il giornale sarebbe passato indenne attraverso la Restaurazione austro-russa; sarebbe stato soppresso a seguito del decreto della Commissione esecutiva del 26 ottobre 1800, fortemente restrittivo nei confronti della stampa. Il Piemonte non rimase comunque privo di organi di informazione politica: l'instaurazione del regime repubblicano avrebbe prodotto, in questa regione come altrove, una vera e propria esplosione di iniziative in questo campo.

LUISA RICALDONE

Presenze femminili nella cultura torinese

1. *I limiti dell'istruzione.*

Nel 1768 Giuseppe Baretti scriveva da Londra:

Le gentildonne, come le cittadine, vivono nella piú crassa ignoranza. Le librerie di quelle che leggono sono composte di qualche romanzo francese. La conversazione delle donne piemontesi è la meno piacevole in confronto di quelle dell'altre italiane: alcune di esse sono dissolute; ma la maggior parte professa una stupida divozione, anche quando sono giovani e belle. Poche sanno mantenersi tra questi due estremi, ed essere amabili in società¹.

Due anni dopo, Giuseppe Vernazza replicava all'ex redattore della «Frusta letteraria» con un opuscolo pubblicato anonimo citando vari scritti di viaggiatori stranieri che avevano apprezzato la cultura delle dame piemontesi, e faceva il nome della contessa di Favria, della contessa di Robilant, della marchesa di Agliè, delle sorelle contesse della Motta e di Casteldelfino, della Cerreto, della Rombelli e di numerose altre nobili o di famiglia autorevoli per censo e professione². Nel 1787 l'avvocato Carlo Lanzon mitigava il quadro di Baretti ma, prendendo le distanze dall'ottimismo di Vernazza, sottolineava gli aspetti esteriori cui si limitava l'educazione impartita alle donne:

Le donne piemontesi sono accusate d'aver piú moine, che brio, di sapere piú ridere, che parlare, di sentire piú la ricerca, che il gusto, mi salvi il Cielo dallo scrivere per vera questa accusa; il genio, il brio, la gentilezza sono loro doti non rare; ma infelici! cosa se gl'apprese se non atteggiamenti, passi, sguardi, finzioni³.

¹ *An account of the manners and customs of Italy, with observations on the mistakes of some travellers, with regard to the country*, by Joseph Baretti, Davies, London 1768 [trad. it. *Gl'italiani o sia Relazione degli usi e costumi d'Italia di Giuseppe Baretti tradotta dall'inglese con note del traduttore*, Pirotta, Milano 1818, pp. 144-45]. Su quest'opera si veda il saggio di C. BRACCHI, *Prospettiva di una nazione di nazioni*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1998.

² G. VERNAZZA, *Lettera di piemontese al Sig. conte di Chalermonst sopra la Relazione d'Italia del Sig. Baretti*, Montani, Milano 1770, pp. 19-20.

³ *Sguardo sul Piemonte dell'avv. Carlo Lanzon da Fossano*, Stamperia Reale, Torino 1787. Cfr. anche la recensione pubblicata nella «Biblioteca oltremontana ad uso d'Italia», 1787, n. 4, nella quale viene dato particolare rilievo a questo passo.

E ancora Massimo d'Azeglio, rievocando nella seconda metà dell'Ottocento ricordi di famiglia, testimoniava che la madre

aveva ricevuto un'ottima educazione per l'essenziale, tale essendo il costume delle famiglie agiate; ma era altrettanto nell'uso generale di pochissimo occuparsi della cultura e dell'istruzione delle giovani⁴.

Da queste dichiarazioni, distribuite sull'arco di circa un secolo, emergono alcuni dati: che il Piemonte è arretrato, culturalmente parlando, rispetto a altre zone dell'Italia, che l'istruzione delle donne riguarda il ceto aristocratico e alto borghese e che comunque, anche in queste classi sociali, essa risulta poco accurata e genericamente orientata più sugli aspetti formali e di comportamento che sui contenuti culturali in senso stretto. Di certo il Piemonte non poteva reggere il confronto – che Barretti, trasferitosi da poco nella capitale inglese dopo lunghi soggiorni a Milano e a Venezia, inevitabilmente tracciava – con la situazione londinese o con la vivacità dei salotti dell'area lombarda e veneta; e tuttavia il fatto che la cultura delle donne fosse limitata ai ceti dominanti era un dato che accomunava l'intero territorio italiano⁵.

Circa l'educazione scolastica non vi erano in Piemonte leggi che vietassero alle donne di percorrere lo stesso *iter* degli uomini, anche se in concreto la distinzione era, fin dalle primarie, molto netta⁶ e i vertici dell'università vi si potevano opporre di fatto⁷. Del resto, come Michele Gautier sottolineava in anni (quelli intorno al 1789) di mutamenti sostanziali, il divario tra la situazione concreta dell'istruzione e i contenuti della saggistica pedagogica era tale che raramente quest'ultima incideva sull'educazione effettiva⁸; e se da un lato l'orientamento cattolico e conservatore di un Benvenuto Robbio di San Raffaele, per non parlare di quello di Hyacinte Sigismund Gerdil, la cui attività risale però agli anni Sessanta, o anche della posizione, più complessa, di un Denina, si pre-

⁴ M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, Einaudi, Torino 1971 [prima ed. 1867], pp. 38-39.

⁵ Cfr. L. RICARDONE, *La scrittura nascosta. Donne di lettere e loro immagini tra Arcadia e Restaurazione*, Champion-Cadmo, Paris-Fiesole 1996, pp. 14-51.

⁶ Per una indagine puntuale e documentata cfr. R. BERARDI, *L'istruzione delle donne in Piemonte. Dall'assolutismo dinastico al cesarismo napoleonico*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1991.

⁷ Come fu il caso di Maria Pellegrini Amoretti, nata a Oneglia (appartenente al Regno sabauda da circa due secoli) nel 1755 e morta nel 1787. Quando, nel 1777, chiese di dare gli esami per laurearsi in Giurisprudenza all'Università di Torino, ricevette un rifiuto, giustificato con ragioni di decoro e di costume. Nello stesso anno ottenne la laurea a Pavia, solennizzata da vari intellettuali, fra i quali Parini, che le dedicò l'ode *La Laurea*. Maria Pellegrini Amoretti è stata una delle pochissime donne a pervenire alla laurea nel Settecento; un'altra fu Benedetta Clotilde Lunelli, per la quale cfr. più avanti.

⁸ M. GAUTIER, *Della educazione spregiudicata*, Barbié, Carmagnola 1789.

sentava restrittivo, nell'ambito dell'educazione femminile, d'altro lato quegli atteggiamenti corrispondevano a una mentalità generalizzata tra gli intellettuali, che sconsigliavano di indirizzare le donne a studi troppo elevati in nome della stabilità familiare, della rettitudine morale e dell'educazione della prole⁹. Che il «potenziamento spirituale delle popolazioni piemontesi e sarde» – come Carlo Calcaterra definisce la funzione didattico-pedagogica dei moralisti e della stampa¹⁰ – dovesse cominciare da una radicale moralizzazione dei costumi femminili era un progetto sostenuto anche dalla autorevole «Biblioteca oltremontana e piemontese» attraverso gli articoli di Galeani Napione e del conte Felice San Martino nell'ambito di un programma generale di difesa del matrimonio e della famiglia sostenuto con particolare forza al cadere degli anni Ottanta¹¹.

Ciò non significa però che non esistessero nella società subalpina indirizzi di opinione diversi, volti a riscattare le donne dalla loro tradizionale discriminazione culturale e di ruolo sociale. Si pensi, per esempio, a Giovanni Antonio Ranza, democratico di rilievo nel periodo repubblicano, che già nel 1769, in linea con le punte più avanzate del movimento in favore delle donne circolante soprattutto nell'area lombarda e veneta, individuava in una errata concezione educativa la subordinazione culturale femminile:

È antica querela di molti, e grand'Uomini, che la parte più bella, e gentile del genere umano, creata dal sapientissimo Iddio a intendimento non pure, che fosse partecipe, e compagna nelle occorrenze della vita, ma di piacer sopra tutto, e di sollievo all'altra parte più operosa, e principale, colle grazie sue doti del corpo, e di spirito; mentre studiasi a tal fine di coltivare, ed accrescere le prime, delle seconde più nobili, e a quest'uopo più efficaci, generalmente quasi dimentica, o affatto le lasci inselvatiche, o appena degnisi di guardarle.

⁹ Per Gerdil si fa riferimento alle *Réflexions sur la théorie, et la pratique de l'éducation contre les principes de Mr. Rousseau*, Chez les frères Reyceuds et Guibert, Turin 1763; per Robbio di San Raffaele soprattutto alle *Disgrazie di donna Urania, ovvero gli studi femminili*, Bodoni, Parma 1793; cfr. infine *Dell'impiego delle persone dell'abate Carlo Denina*, Michel-August Morano, Torino 1803, 2 voll., particolarmente il quarto capitolo del secondo volume, dedicato alle donne. In esso l'autore scrive che le donne devono possedere minime nozioni di aritmetica e di grammatica italiana per trasmetterle i rudimenti ai figli, così da sollevare la società dall'onere di impartire ai giovani la prima educazione. Denina si augura inoltre che donne come Saffo o Ispazia siano «rare» e che ad esse «non si somigliassero mai le donne italiane» (p. 28). Per una più puntuale riconsiderazione della figura di Denina si veda M. CERRUTI e B. DANNA (a cura di), *Carlo Denina tra Berlino e Parigi (1782-1813)*, Atti della giornata di studio, Torino, Accademia delle Scienze, 30 novembre 2000, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2001. Per un quadro dettagliato della saggistica italiana sulle donne cfr. L. GUERCI, *La discussione sulla donna nell'Italia del Settecento. Aspetti e problemi*, Tirrenia Stampatori, Torino 1987 e ID., *La sposa obbediente. Donna e matrimonio nella discussione dell'Italia del Settecento*, Tirrenia Stampatori, Torino 1988.

¹⁰ C. CALCATERRA, *Il nostro imminente Risorgimento. Gli studi e la letteratura in Piemonte nel periodo della Sampaolina e della Filopatria*, Sei, Torino 1935, p. 89.

¹¹ «Biblioteca oltremontana», 1787, n. 12, pp. 294-95.

Una volta individuate, secondo la migliore tradizione dei Lumi, le responsabilità delle carenze educative nel sistema di potere (i «grand'Uomini»), Ranza propone di concedere alle donne «proporzionalmente ugual impegno d'educazione, che a' maschi», tenuto anche conto del fatto che, nonostante la «trascuratezza» educativa dominante, «in parecchie contrade» vi erano state donne che «diedero [...] luminoso ragguo del loro valore»¹². È interessante rilevare che tracce di rivendicazione femminile si trovano anche in un dimenticato e poco noto *Almanacco delle donne*, documento particolarmente prezioso perché in questo caso sarebbe stata proprio una donna – fatto raro anche se forse non unico nella pubblicistica piemontese – a proporre una levata di scudi contro la disistima e l'oppressione femminile¹³. Nel sonetto di apertura si legge:

Donne, chi siam ch'ognun così ne spregia?
 Sparse qua' e là per l'aja aride spiche?
 Ehi, da che colpi ognor di penne amiche
 Il nome femminil s'acconcia, e fregia?

[...]

Tutte... Ma noi sí iniquamente espresse
 Mute restiam? Né collo spirito altero
 Solleverem le nostre glorie oppresse?

Svegliam quel generoso alto pensiero
 Che 'l Ciel ne diede, e difendiam noi stesse;
 Mentan le carte, e si discopra il vero¹⁴.

Da questo sintetico quadro generale emerge con chiarezza che, fatta eccezione per il caso dell'*Almanacco*, nel quale peraltro non si dà seguito al risentimento di esclusione dichiarato in apertura, le donne non intervengono nel dibattito sugli studi femminili, non prendono posizione circa il loro destino culturale, neppure negli anni Novanta, quando nel resto d'Italia accesi dibattiti mettono in discussione la tradizionale suddivisione dei ruoli tra donna e uomo nell'ambito della rivendicazione dell'eguaglianza fra i sessi. Le donne letterate piemontesi operano nel chiuso delle loro preziose dimore o, tutt'al più, partecipa-

¹² G. A. RANZA, *Poesie e memorie di donne letterate che fiorirono negli Stati di S. S. R. M. il re di Sardegna raccolte, e date in luce ora la prima volta*, con alcune antiche, e moderne poetiche iscrizioni di nobildonne vercellesi non più pubblicate, s.e., Vercelli 1769, pp. 8 e 9. Un estratto si legge in *Istruzione chiara alle figliuole, ed alle vedove per imparare l'arte di maritarsi, Almanacco per l'anno 1786*, Stamperia Soffietti, Torino 1786.

¹³ *Almanacco delle donne per l'anno bisestile 1784 dato in luce da Madamigella N. N.*, Giammichele Briolo, Torino 1784.

¹⁴ *Ibid.*, vv. 1-4 e 9-14.

no alla vita culturale delle accademie. È il Piemonte infatti a dover essere tenuto presente e non solo Torino, dal momento che, se la capitale, con la corte e soprattutto con le «società letterarie», l'università e le stamperie, esercita una funzione centripeta, è d'altra parte vero che parecchi centri minori vanno acquisendo un'importanza crescente, svolgendo attività culturali intorno alle proprie accademie¹⁵ o, come è il caso di Carmagnola, intorno alle proprie realtà editoriali. Il Piemonte, si diceva, non ha prodotto centri aggregatori gestiti da donne intellettuali, come lo furono i contemporanei salotti di una Isabella Teotochi Albrizzi a Venezia o di una Silvia Curtoni Verza a Verona o ancora di una Paolina Secco Suardo Grismondi a Bergamo e di alcune altre nobildonne nell'area veneta: i rapporti delle intellettuali con l'*intelligenza* locale si svolgono, a Torino e nel Piemonte, a livelli personali (si pensi all'amicizia e collaborazione intellettuale di Giuseppina di Lorena Cagnano con l'abate Tommaso Valperga di Caluso) o fioriscono, come si diceva, nell'ambito delle accademie.

L'affiliazione a un'accademia era un riconoscimento elargito con una certa generosità alle letterate; e a questo proposito non va dimenticato il precedente costituito dal manifesto di Giovanni Mario Crescimbeni del 1708 che prevedeva l'ingresso a tutti gli effetti delle donne nell'*Arcadia* al fine di indirizzarne il gusto e le letture nella direzione della tradizione letteraria italiana, distogliendole dalle suggestioni straniere (francesi soprattutto) nell'ambito di un programma di nazionalizzazione della cultura per la realizzazione del quale le porte dell'accademia erano state aperte agli studenti, ai principianti, ai dilettanti e, appunto, alle donne¹⁶. Tuttavia, anche se appartenere a una accademia significava accettarne, in quanto soggetto collettivo, una qualche forma di controllo (vigea infatti una sorta di censura interna reciproca), ciò stesso rappresentava peraltro una legittimazione della propria attività letteraria e, come tale, sicuramente un onore ambito soprattutto per le donne, che si trovavano in tal modo a essere investite di un ruolo istituzionale. Numerose furono le piemontesi aggregate a una o a più accademie della capitale e della provincia, tutte naturalmente

¹⁵ Cfr. M. CERRUTI, *Le buie tracce. Intelligenza subalpina al tramonto dei Lumi. Con tre lettere inedite di Tommaso Valperga di Caluso a Giambattista Bodoni*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1988, pp. 13-26 ed id., *Tipi ed esperienze intellettuali*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, II, Atti del convegno, Torino 11-13 settembre 1989, Ministero per i Beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i Beni archivistici, Roma 1991, 2 voll., pp. 613-19.

¹⁶ Cfr. E. GRAZIOSI, *Arcadia femminile: presenze e modelli*, in «Filologia e critica», XVII (1992), n. 3, pp. 321-58.

appartenenti a famiglie di rilievo. Qui vorrei segnalarne solo due che cronologicamente aprono e chiudono il secolo XVIII: una è Benedetta Clotilde Lunelli Spinola (1700-1774), l'altra è Diodata Saluzzo Roero di Revello (1775-1840).

2. *Intellettuali «pubbliche» e intellettuali «private».*

Nata a Cherasco, vissuta a Torino prima e poi a Savona, dove morì, aggregata, tra le altre, alle Accademie dei candidati, degli incolti, degli innominati e degli arcadi, Benedetta Clotilde Lunelli ha lasciato opere che, pubblicate tra il 1716 e il 1736, si collocano ancora pienamente nella tradizione arcadica della poesia pastorale¹⁷. Si tratta di operette poetiche la cui scarsa originalità, non priva però di tecnica si giustifica con la giovanissima età dell'accademica, se si tiene conto che aveva sedici anni quando era entrata a fare parte degli Incolti. Grazie alla sua cultura, unita al nome della famiglia di origine – il padre era conte di Cortemiglia e la madre una Taparelli di Lagnasco –, godette fin dalla sua prima *performance* pubblica¹⁸ della munifica protezione di madama reale, alla quale Benedetta Clotilde dedicò ancora alcuni suoi scritti successivi.

L'appartenenza a una delle più importanti famiglie del Piemonte e la precocità caratterizzano anche la figura di Diodata Saluzzo, forse la più nota, celebrata e studiata fra le letterate di fine Settecento - primo Ottocento¹⁹. Figlia di uno dei fondatori della Reale accademia delle Scien-

¹⁷ Pubblicò *L'ozio villereccio, componimento pastorale*, Mairesse e Radix, Torino 1716 e *Le primizie del Parnaso*, Mairesse e Radix, Torino 1719, entrambi dedicati a madama reale, e la *Corona poetica*, Franchelli, Genova 1736, dedicata al vescovo della diocesi genovese Agostino Spinola. Per il suo ingresso all'Accademia degli innominati di Bra, seguito alla discussione delle tesi filosofiche (per cui cfr. nota successiva), furono pubblicati gli *Applausi poetici delle Muse Innominate di Bra*, Mairesse e Radix, Torino 1714. Notizie sulla sua vita e sulla sua attività si trovano in T. VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte*, I, Chirio e Mina, Torino 1841, 2 voll., pp. 25-27 e in C. NOVELLIS, *Dizionario delle donne celebri piemontesi*, Pelazza, Torino 1853, pp. 171-73. Oltre alla biografia settecentesca, *Vita della marchesa Benedetta Clotilde Spinola nata Lunelli di Cortemiglia scritta da Carlo Marco Felice Arnaud*, Stamperia Giacomo Fea, Torino 1793, esiste ora il lavoro di A. ALACEVICH, *Una cheraschese illustre: Benedetta Clotilde Lunelli Spinola (1700-1774)*, Edizioni Città di Cherasco, Cherasco 2001.

¹⁸ Si tratta dell'esame, sostenuto pubblicamente nella chiesa di San Tommaso di Torino nel novembre 1714 (all'età di quattordici anni dunque), che concludeva la scuola secondaria e dava accesso alle facultà universitarie. Le tesi (sulla Filosofia peripatetica) vennero difese, secondo l'uso, in latino. L'editore Mairesse di Torino le pubblicò nello stesso anno.

¹⁹ Dei numerosi saggi mi limito a segnalare, rinviandovi anche per la bibliografia: M. GUGLIEMINETTI e P. TRIVERO (a cura di), *Il Romanticismo in Piemonte: Diodata Saluzzo*, Atti del convegno di studio, Saluzzo, 29 settembre 1990, Olschki, Firenze 1993; si veda inoltre la recente ri-

ze di Torino, fu la prima donna a farne parte, dopo essere stata acclamata accademica della fossanese Accademia di filosofia e belle lettere da poeti di rilievo della Sampaolina e della Filopatria. I versi recitati per l'occasione vennero pubblicati in un volumetto introdotto da Tommaso Valperga di Caluso²⁰, il quale segnalava Diodata come caso straordinario di donna che era riuscita, nonostante le difficoltà inerenti al suo sesso, a pervenire ai massimi livelli della poesia e paragonava il suo «genio stupendamente immaginativo» alla «precocità del gran Torquato [Tasso]»²¹. Già a dodici anni, infatti, Diodata aveva composto canzoni e sonetti che erano stati dati alle stampe grazie all'interessamento di Prospero Balbo, e alcune stanze erano confluite nella raccolta in morte della moglie dello stesso amico Balbo, quando l'autrice aveva appena diciassette anni²². Il periodo della prima giovinezza sarebbe peraltro stato il più felice dal punto di vista della produzione letteraria. I critici, infatti, concordano nel ritenere notevoli le sue composizioni giovanili, mentre giudicano solitamente di maniera, o comunque assai meno interessanti, quelle successive. Alla affermazione della giovane scrittrice avevano giocato un ruolo primario, oltre ai suoi maestri (i ricordati Balbo e Valperga), i giudizi positivi di letterati illustri come Parini, Bettinelli, Cesarotti e Denina, in virtù dei quali i versi di Diodata furono conosciuti fuori dai confini dello Stato sabaudo, e probabilmente per questo accolti nel *Parnaso degli Italiani viventi*, l'importante volume raccolto da Giovanni Rosini, e quindi pubblicati a Pisa, nel 1802, con il titolo di *Poesie*. Da quel momento in poi cominciò il declino: quando, tra il 1816 e il 1817, furono dati alle stampe i quattro volumi contenenti i *Versi*, con l'eliminazione di alcuni componimenti precedenti e con l'aggiunta di odi di carattere politico, di due tragedie, l'*Erminia* e la *Tullia*, e della novella *Gaspara Stampa*, quasi nessuno se ne accorse²³. Né la pubblicazione, nel 1827, del poema *Ipazia ovvero delle filosofie*²⁴, né quella, nel

lettura di A. CHEMELLO, *Omaggio a Clio: Diodata Saluzzo*, in EAD. e L. RICALDONE, *Geografie e genealogie letterarie. Erudite, biografie, croniste, narratrici, «epistolieres», utopiste tra Settecento e Ottocento*, Il Poligrafo, Padova 2000, pp. 89-113.

²⁰ *Acclamazione della nobilissima donzella Diodata Saluzzo all'Accademia di Fossano*, Onorato Derosi, Torino 1797. L'Introduzione di Caluso occupa le pp. 3-9.

²¹ *Ibid.*, pp. 7 e 5.

²² *Versi di Diodata Saluzzo fra gli Arcadi Glaucilla Eurotea*, presso Ignazio Soffiotti, Torino 1796 e *Versi in memoriae Henrichettae Tapparellae Prosperi Balbi uxoris monumentum*, Typis Ignatii Soffiotti, Augusta Taurinorum 1792.

²³ *Versi di Diodata Saluzzo Roero*, quarta edizione corretta ed accresciuta, Vedova Pomba e Figli, Torino 1800-17.

²⁴ *Ipazia ovvero delle filosofie. Poema di Diodata Saluzzo Roero*, Tipografia Chirio e Mina, Torino 1800-27, 2 voll.

1830, delle *Novelle*²⁵, valsero a risollevarne le sorti artistiche della letteratura che, abituata al successo e ai riconoscimenti, diede inizio a una ampia attività epistolare. Tra i suoi interlocutori (e interlocutrici) occupa sicuramente un posto di primo piano Alessandro Manzoni, al quale Diodata, cercando avidamente conferma del proprio talento, indirizzò lettere di avvillimento e di amarezza per le sfavorevoli congiunture del momento.

Ma tutto ciò appartiene già all'Ottocento, e fuoriesce dai limiti cronologici di questo lavoro e dal clima storico e culturale del tardo Settecento. Un'annotazione ancora è però necessaria per comprendere i mutamenti del gusto poetico che avvengono nel corso del XVIII secolo e che si sono voluti esemplificare con due figure di donne che ne segnano gli estremi temporali: si vuol dire la pubblicazione, da parte di Diodata, degli scritti in versi sulle rovine²⁶, definiti da Ludovico di Breme e da Manzoni come esemplari della «nuova poesia» che stava emergendo proprio in quegli anni in Italia, e che in Piemonte contava un rappresentante di rilievo in Ambrogio Viale, il «Solitario delle Alpi», venuto a Torino da Cervo, in Liguria, nel 1790²⁷. L'intuizione di fondo di Diodata Saluzzo è quella del *tempus edax*, che governa il destino dell'individuo e dei popoli, anche se dietro alla *Ruinensehnsucht* non si può fare a meno di scorgere quella nostalgia del passato, quella tristezza profonda per le sorti dei sovrani di Casa Savoia, alla quale Diodata, come del resto l'intera sua famiglia dei conti di Saluzzo di Monesiglio, era rimasta fedele.

In pieno clima antifrancese si colloca la novella *Le due emigrate* di Lucia Cattarina Viale (1740-1825)²⁸. Di questa scrittrice si sa che era nata a Cuneo, che era rimasta orfana giovanissima, che fu a servizio presso alcune famiglie agiate, seguendo una delle quali si trasferì a Fossano, che la sua prima opera fu pubblicata nel 1777²⁹ e l'ultima, la novella appena ricordata, nel 1793; che infine, dal 1806, si ricoverò in un istituto di Asti dove insegnò a leggere e a scrivere alle ospiti e dove morì³⁰.

²⁵ *Novelle di Diodata Saluzzo Roero*, Vincenzo Ferrario, Milano 1830. Di esse esiste una recente ristampa a cura di L. Nay, Olschki, Firenze 1989.

²⁶ *Le rovine. Visitando l'autrice l'antico castello di Saluzzo*, pubblicati nei *Mémoires de l'Académie* del 1809 e successivamente entrati a far parte del II volume di D. SALUZZO ROERO, *Versi*, quarta edizione corretta e accresciuta, Pomba, Torino 1816, 4 voll., pp. 5-10.

²⁷ Per un discorso sul gusto delle rovine in quegli anni cfr. R. NEGRI, *Gusto e poesia delle rovine in Italia fra il Settecento e l'Ottocento*, Ceschina, Milano 1965.

²⁸ *Le due emigrate. Novella di Madamigella Viale di Cuneo*, Francesco Prato, Torino 1793.

²⁹ Si tratta delle *Lettere critiche, e morali di Lucia Cattarina Viale cuneese indirizzate ad una sua confidente nobile damigella e dedicate all'Illustrissima città di Cuneo*, Fratelli Reyceuds, Torino 1777.

³⁰ Per un profilo cfr. L. RICALDONE, *Una maestra novelliera: Lucia Caterina Viale*, in CHEMELLO e RICALDONE, *Geografie e genealogie letterarie* cit., pp. 213-39 (il secondo nome oscilla tra «Cattarina» e «Caterina»).

Queste le notizie bio-bibliografiche in nostro possesso, scarne e tuttavia sufficienti per individuare in Viale una *femme de plume* inconsueta: vuoi per il fatto di non appartenere al ceto aristocratico che ha rappresentato nel Settecento il gruppo sociale piú significativamente espressivo della cultura femminile, vuoi per essersi mantenuta con i proventi del proprio lavoro pedagogico e culturale, la maestra cuneese costituisce nel panorama femminile della seconda metà del secolo un caso raro, anche se non probabilmente il solo; ma mentre di altre figure non è possibile ricostruire il profilo, quello di Lucia Cattarina è invece ricomponibile grazie agli scritti che ne hanno tramandato la memoria³¹. La condizione di orfana, fatto che sembrerebbe costituire nella vita di una giovane una partenza svantaggiata, si rivelò all'opposto una premessa favorevole, nel senso che l'istruzione della famiglia dalla quale proveniva non avrebbe forse potuto fornirle, le venne viceversa accordata nell'orfanotrofio.

La personalità di Lucia Cattarina, a contatto con l'ambiente dell'orfanotrofio e dell'ospizio, andò delineandosi in senso marcatamente controrivoluzionario. La novella citata prima racconta infatti le disavventure di Genoveffa e Eufrasina, due francesi emigrate nel Cuneese dopo aver perso tragicamente i genitori e i rispettivi mariti a causa degli eccessi della Rivoluzione del 1789. Il genere cui Viale si ispira è quello dei racconti gotici, dove vi sono le vittime (i nobili), che cercano invano di trovare rifugio nei conventi messi a ferro e fuoco, e i persecutori (i rivoluzionari), che agiscono in modo crudelissimo provocando spargimenti di sangue e morti efferate. I momenti orridi («gli [all'aristocratico] tagliano la testa, e per giuoco, e divertimento la si gettano alternamente come un pallone; e ne pestano il cadavere»³²; «un povero Curato colle orecchie tagliate, tutto grondante sangue in mezzo a una ciurma d'arabbiati»³³: sono solo alcuni esempi di situazioni truculente che caratterizzano la novella), l'intreccio rocambolesco, i travestimenti che si susseguono a ritmo incalzante sono intercalati da riflessioni politico-filosofiche sul secolo che sta per chiudersi, ignorante e barbarico perché rovinato dalla filosofia dell'eguaglianza che ha messo in ginocchio la nobiltà e il clero, «decoro della Religione e della Monarchia»³⁴. Il messaggio molto esplicito che l'autrice comunica si basa su una visione mani-

³¹ Di lei sappiamo anche che intervenne all'Accademia delle Scienze di Torino il 14 marzo 1788 per discutere sul problema della disoccupazione dei lavoratori della seta, causata da un'ondata di siccità che aveva distrutto gran parte della coltivazione dei gelsi.

³² *Le due emigrate* cit., p. 8.

³³ *Ibid.*, p. 13.

³⁴ *Ibid.*, p. 5.

chea del mondo, feuilletonisticamente semplicistica, dove la Rivoluzione è considerata opera del demonio e gli aristocratici e i religiosi vengono identificati con gli emissari di Dio.

Di carattere diverso sono le sedici novelle, probabili rifacimenti dal francese (lingua che l'autrice afferma di conoscere particolarmente bene), raccolte in tre volumi³⁵: a eccezione dell'ultima, che è un omaggio alla conoscenza di terre lontane resa possibile dal pallone aereostatico, e che si colloca nel clima dell'interesse per l'esotico e del riconoscimento del valore di scoperte scientifiche, come quella dei Montgolfier, rivelatesi utili per il commercio e per le nuove possibilità di viaggio che aprivano³⁶, le altre sono di carattere pedagogico-morale. La vittoria della carità sull'egoismo, dell'amore sull'odio, della famiglia sui legami non benedetti, del cristianesimo sul paganesimo costituiscono gli elementi di un progetto educativo indirizzato alle donne che l'autrice andava elaborando da tempo. In particolare la novella sesta, che reca il titolo di *La famiglia contenta, ossia la donna forte*, testimonia quali siano stati i criteri educativi femminili proposti da Lucia Cattarina Viale, che non si discostano peraltro da quelli elaborati da altri intellettuali piemontesi di area cattolica come il già ricordato Benvenuto Robbio di San Raffaele. La protagonista della novella riceve una educazione domestica (da preferirsi a quella del monastero, insufficiente per la successiva gestione della famiglia), volta all'apprendimento del leggere, scrivere e far di conto, vale a dire finalizzata alla conoscenza degli strumenti indispensabili al governo della casa. Le regole acquisite in gioventù si riveleranno utili nella difficile gestione di un marito scialacquatore, il quale riacquisterà le ricchezze appartenute al proprio casato grazie alla moglie coraggiosa e intraprendente. Nella prospettiva di Cattarina Viale la dedizione alla famiglia si rivelerà utile non solo alla società, ma anche alla donna stessa, che proprio nella «tranquillità della buona coscienza» raggiunta praticando tali precetti, troverà il proprio spazio di felicità³⁷.

Con le *Novelle*, Lucia Cattarina Viale tornava su temi che sedici anni prima aveva dibattuto nel trattato epistolare (un genere fortunato nella letteratura pedagogica settecentesca) delle *Lettere critiche, e morali*: l'idea che non siano né la ricchezza dei beni né gli onori a procurare la felicità, la quale consiste invece nel sentirsi appagati da ciò che si possiede e nell'obbedienza alle regole della morale evangelica, gettano luce

³⁵ *Biblioteca di campagna ossia novelle oltremontane dilettevoli, e morali di Madamigella Viale di Cuneo*, Francesco Prato, Torino 1792, 3 voll.

³⁶ *Il pallone aereostatico, e l'isola incognita, ibid.*, III, pp. 129-236.

³⁷ *Biblioteca di campagna cit.*, II, pp. 119-54, in particolare pp. 119-20.

sia sull'attualità di un tema, quello del *bonheur*, molto dibattuto in quegli anni, sia sui riferimenti culturali del *milieu* cattolico cui Viale appartiene. Dominanti sono i riferimenti ai testi sacri e a qualche classico, riletti in chiave di critica dei costumi correnti (della mondanità, dell'ozio) e di recupero della modestia, della povertà e della fede. In questo quadro il ruolo femminile è risolto nella gestione attenta e oculata della famiglia, che sempre più si delinea fondata sulla gerarchia della donna poco istruita (se lo è troppo diventa incontrollabile) e subordinata al marito, il quale è a tutti gli effetti il capofamiglia, come il sovrano è il capo dello Stato e Dio il signore dell'universo. I fratelli Reycends, che pubblicarono il volume, anteposero alle *Lettere* una prefazione in lode dell'intelligenza femminile di cui l'autrice, con l'opera in questione, sarebbe degna rappresentante³⁸. Sono pagine illuminate, nelle quali si sconsigliano i pregiudizi circolanti sul « sesso debole » (primo fra tutti quello della inferiorità intellettuale delle donne) e si esaltano gli esempi femminili illustri del passato. La dimensione è quella che rivendica la « forza » (anche fisica) femminile e che fa appello alla comunità sociale affinché non vada sprecato il patrimonio costituito dal corpo e dall'ingegno delle donne, per troppo tempo corrotto l'uno dalla lussuria e l'altro dalla inattività e dalla futilità di occupazioni oziose, e che una corretta educazione può fare rientrare nell'ambito dell'interesse dello Stato, della famiglia e, non ultimo, della felicità delle donne stesse. Un discorso importante questo sul *bonheur*, svolto però in modo da rivelare un ambiente culturale retrivo e sostanzialmente asfittico. I modelli di riferimento non sono infatti i Francesi, né Pietro Verri, e neppure il cattolico illuminato Isidoro Bianchi, bensì il volgarizzatore della dottrina cristiana Giuseppe Domenico Borriglioni.

Accanto alle donne « pubbliche », ovvero accanto alle intellettuali i cui testi sono stati editi, ve ne furono altre, più numerose, che potremmo definire « private », delle quali nulla venne pubblicato nel corso della loro vita³⁹. Tra queste la più feconda e la più originale fu senza dubbio la principessa Giuseppina di Lorena Carignano Armagnac (1753-

³⁸ *I fratelli Reycends alle leggitrici civili damigelle*, pp. III-VIII. A queste pagine ne seguono altre (pp. IX-XXXI) di poesie diverse in lode dell'autrice.

³⁹ I due aggettivi riproducono un aspetto della mentalità settecentesca secondo la quale, uscendo dalla sfera del privato e diventando « letterate », le donne perdevano la modestia, la riservatezza, il pudore, quell'insieme di virtù cioè, ritenute proprie dell'essere femminile. Per questo il pensiero tradizionale concedeva solo alla donna non sposata (alla « vergine » o alla « vedova ») la facoltà di pubblicare senza incorrere in giudizi severi (cfr. A. GIORDANO, *La letteratura femminile fra moda, mestiere e cultura*, in *Id.* [a cura di], *Letterate toscane del Settecento. Un regesto. Con un saggio su Corilla Olimpica e Teresa Ciomagnino Pelli Fabbroni*, All'Insegna del Giglio, Firenze 1994, pp. 3-15, in particolare pp. 12-14).

1797)⁴⁰. Figlia di Luigi Carlo conte di Brionne e di Charny, scudiero di Francia, ha quindici anni quando, nel 1768, abbandona Paese, famiglia e abitudini per onorare l'impegno di matrimonio che le famiglie hanno da tempo contratto con Amedeo Luigi di Savoia Carignano. Acquisisce il titolo di principessa e due anni dopo darà alla luce un figlio, Carlo Emanuele Ferdinando, il padre del futuro re di Sardegna Carlo Alberto. Donna inquieta, colta, viaggiatrice, non ama la vita di corte e frequenta pochi, sceltissimi amici: Valperga di Caluso, al quale, morendo, lascerà in eredità la propria biblioteca, Paolo Maria Paciaudi e pochi altri costituiscono le sue pressoché uniche relazioni non formali. Conoscitrice di filosofia classica (stoici, epicurei e Epitteto sono i suoi riferimenti decisivi; il *Manuale* di quest'ultimo, peraltro, è stato il suo *livre de chevet*, tanto che i ritratti della principessa che ci sono pervenuti la colgono con il volumetto fra le mani), traduttrice di Young, di Hume, autrice di romanzi, di *portraits* propri e di personaggi dell'antichità e di un trattato sul suicidio, Giuseppina scrive per lo più nella madrelingua francese, che però non conosce perfettamente. Tuttavia non intese mai, neppure in età matura, porre rimedio alle carenze di linguaggio, di cui era consapevole, dal momento che preferì rimanere inedita⁴¹: il tema del vivere appartati, che coinvolge anche l'attività letteraria, è infatti centrale nella sua produzione, come del resto lo sono l'esaltazione del coraggio, della forza d'animo, della fermezza nelle avversità di contro alla scioperatezza, alle frivolezze e alla sostanziale inanità e inautenticità della vita di corte. Negli scritti autobiografici, che appartengono soprattutto alla giovinezza, si legge di frequente il disprezzo per l'esteriorità (dai cerimoniali della corte alla bellezza) e l'esaltazione dell'interiorità, i cui valori non sono sottoposti agli effetti devastanti del tempo. All'aristocratica vanitosa e *coquette*, la principessa contrappone un ideale di donna – al quale tentò con severità e impegno di modellarsi – fondato sui requisiti che le provengono dalle letture degli antichi e dall'im-

⁴⁰ Su di lei cfr. G. GASPERONI, *Giuseppina di Lorena principessa di Carignano*, Torino, Paravia 1938; L. RICALDONE (a cura di), *Scelta di inediti di Giuseppina di Lorena-Carignano*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1980; A. FERRARIS, «*Les nouveaux malheurs de l'amour*». *Appunti sugli scritti di Giuseppina di Lorena-Carignano (1753-1797)*, in M. CERRUTI (a cura di), *Il «genio muliebre»*. *Percorsi di donne intellettuali fra Settecento e Novecento in Piemonte*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1990, pp. 9-22; L. RICALDONE, *Giuseppina di Lorena-Carignano: Réflexions sur le suicide*, *ibid.*, pp. 3-21 (il secondo e l'ultimo lavoro ospitano ampie scelte dai manoscritti, che si trovano custoditi in BRT, *Varia*, 176 I e 2); L. RICALDONE, *Una utopista nel Piemonte della seconda metà del Settecento: Giuseppina di Lorena-Carignano*, in CHEMELLO e RICALDONE, *Geografie e genealogie letterarie cit.*, pp. 194-212.

⁴¹ Cfr. G. DI LORENA-CARIGNANO, *Portrait 1^{er} de l'auteur de ce recueil fait en 1771*, in RICALDONE, *Scelta di inediti cit.*, pp. 3-11, in particolare p. 10.

piego costante e inflessibile della *raison*, che deve porsi come guida del pensiero e del comportamento. In questo senso vanno letti il racconto *La coquette punie par l'amour ou les dangers de la coquetterie*, il romanzo *L'amour vaincu* e il breve brano filosofico (uno dei rari testi scritti in italiano) che reca l'eloquente titolo di *Confronto dell'amicizia con l'amore*. Questo gruppo di scritti dimostra una stessa tesi, di ispirazione aristotelica, vale a dire che l'amicizia, in quanto *abito*, cioè disposizione attiva e impegnata dell'individuo è da anteporsi all'amore che, nella sua qualità di *affezione*, ovvero di stato confuso e malato dell'animo, non può che produrre danni e sofferenze a chi lo prova e all'oggetto verso cui è indirizzato. Non solo: mentre la passione d'amore instaura tra i due che ne sono coinvolti un rapporto di prevaricazione, l'amicizia apre la via verso la parità fra i sessi. Questo, in sintesi, il filo rosso dei romanzi che potremmo definire dell'«io», i quali, inserendosi a pieno titolo nel dibattito illuministico sulle passioni, tentano una riforma radicale del comportamento e del costume. Complementare ad essi è poi il romanzo «sociale» *Les aventures d'Amélie*⁴², costruito sull'idea di una utopia attuata da un gruppo di donne scampate a un attacco di pirati turchi nei mari di un indefinito Oriente. L'isola che accoglie le naufraghe viene ben presto trasformata in una microsocietà democratica, paritaria, collaborativa e priva di un potere dominante, governata com'è da un codice di leggi equo e antiautoritario proposto dalla protagonista. Nonostante il progetto fallisca – a causa dell'intervento, passionale e dunque rovinoso, del re di Persia che si innamora di Amélie, destabilizzandone l'equilibrio personale e annullando di riflesso la felicità delle abitanti della piccola isola –, esso testimonia, tra l'altro, quella ricerca di *bonheur* sociale su cui il pensiero del Settecento ha meditato profondamente, e contemporaneamente fissa il secondo polo della speculazione di Giuseppina, connesso alla altrettanto utopistica ricerca della felicità privata. Testimoniata, quest'ultima, oltre che teoricamente dagli scritti considerati prima, anche dalla costruzione nel parco del Castello di Racconigi di un giardino all'inglese di cui si legge nel manoscritto *La Chaire*⁴³. L'interesse inoltre per l'antico, documentata dai ritratti di donne illustri della romanità, nonché il gusto per la poesia cimiteriale e l'attenzione per un tema centrale del pensiero inglese quale è quello del sui-

⁴² Esse sono inserite nel più ampio *Recueil de mes rêveries*. Una scelta delle *Aventures* si legge in L. RICALDONE, *Amelia o del desiderio: un'utopia femminile settecentesca*, in «Salvo Imprevisti», v (1978), nn. 14-15, pp. 4-10.

⁴³ Brani di questo manoscritto con relativo commento e notizie sul giardino voluto da Giuseppina si trovano in E. CALDERINI, *Il giardino all'inglese nel parco di Racconigi, «isola felice» di Giuseppina di Lorena Carignano*, in «Studi Piemontesi», XXII (1993), n. 1, pp. 81-93.

cidio, collocano la personalità di Giuseppina all'incrocio delle correnti culturali europee piú autenticamente illuministiche.

L'esplorazione dei documenti inediti, conservati in parte nelle biblioteche piemontesi e per lo piú negli archivi degli antichi castelli della regione, apre prospettive di studio non solo relativamente a singole personalità femminili, come è il caso della principessa Giuseppina di Lorena Carignano, ma anche di microcosmi collettivi e di generi letterari specificamente femminili. Nel corso delle ricerche mi sono infatti imbattuta in un gruppo di «colte ex-monache subalpine»⁴⁴ e in alcuni diari di nobildonne. Si tratta di due momenti culturali e esistenziali fino ad ora non presi nella dovuta considerazione, nonostante il monastero e la casa rappresentassero gli spazi per eccellenza delle donne. Perlustrare gli scritti di un gruppo di religiose secolarizzate in seguito alla soppressione degli Ordini regolari tra fine Settecento e primi Ottocento consentirebbe non solo di definire dettagliatamente la cultura monastica femminile ufficiale – della quale peraltro si conoscono già in parte i contorni –, ma significherebbe soprattutto portare alla luce le letture piú private, per così dire nascoste, che sicuramente circolavano fra le mura conventuali e che permisero a una Paola di Soglio di diventare poetessa laica di un certo rilievo, aggregata all'Accademia degli unanimi di Torino, o a una Deodata Goan di meritare il titolo di «filosofa» di ispirazione né religiosa né mistica.

Dall'altro lato si incontrano i diari, che costituiscono testimonianze preziose di *tranches de vie* di donne nobili. Scorrere per esempio le pagine del diario di Emilia Doria Dolceacqua (1710-52), la madre di Tommaso Valperga di Caluso e di Carlo Francesco, viceré di Sardegna, per ricordare solo uno dei nomi illustri nella società sabauda settecentesca, è emozionante almeno tanto quanto istruttivo: il lungo elenco delle gravidanze felici e quello, ancora piú esteso, delle infelici (quattordici figli in dieci anni, dei quali sopravvisse un esiguo numero), i ritmi incalzanti delle malattie, l'inefficacia delle cure mediche ridotte il piú delle volte ai soli salassi, il susseguirsi delle morti infantili in casa propria e in casa di parenti e conoscenti, morti annotate con rassegnata disperazione, i pochi momenti di svago (qualche giro in carrozza, qualche festa) compongono un quadro letterariamente povero, ma di eccezionale valore documentario, antropologico e umano⁴⁵. La lettera-

⁴⁴ Cfr. G. MORARDO, *L'arte di conservare ed accrescere la bellezza delle donne scritta da un filantropo subalpino*, Michelangelo Morano, Torino XI anno della Repubblica francese [1799], pp. 175-183.

⁴⁵ Cfr. *Varie memorie, raccolte e manoscritte da Emilia, figlia del Marchese Francesco e Marchesa Matilde Balbiana Gingoli Doria, nata il 20 novembre 1710 e sposa del Marchese Albaray Amedeo Val-*

tura vi entra solo nella forma di qualche libro letto, mentre rimosso risulta Narciso, sopraffatto dall'eco – per parafrasare il titolo di un libro importante per l'indagine delle figure letterarie femminili – dei ritmi biologici⁴⁶.

perga di Masino, manoscritto conservato nell'archivio della biblioteca del Castello di Masino, segnato T VIII 256, che ho potuto consultare grazie alla gentile disponibilità della professoressa Luccetta Levi Momigliano e della dottoressa Laura Toss, che qui mi è gradito ringraziare.

⁴⁶ M. MIZZAU, *Eco e Narciso*, Bollati Boringhieri, Torino 1988.

GIOVANNI PAGLIERO

*Le accademie letterarie*1. *La tarda fioritura.*

È nell'arco di circa un ventennio – tra il 1776 e la prima metà degli anni Novanta – che si colloca, e si consuma, nell'estrema stagione dell'Antico Regime, l'esperienza delle più significative, e memorabili, accademie letterarie della Torino tardosettecentesca: a differenza, forse, di quanto avvenuto altrove, a Milano o a Venezia ad esempio, ove fenomeni in qualche misura analoghi si erano manifestati con particolare evidenza e risonanza, e avevano toccato, per così dire, il loro apice, poco oltre la metà del secolo – nell'intensa attività dei Granelleschi, dei Trasformati e dei Pugni –, rispondendo con più avvertita immediatezza, certo, alle spinte provenienti d'Oltralpe, e percorrendo quindi, con maggior fedeltà, una sofferta transizione – riscontrabile in ambito continentale – che dal «mezzogiorno» dei lumi (come lo si è voluto, con efficace metafora, definire) doveva condurre, per gradi, al loro problematico tramonto.

In sostanza, sembra svilupparsi con sensibile ritardo, all'interno della realtà intellettuale subalpina, un certo tipo di accademismo – quello, a grandi linee, attento alle istanze di un moderato Illuminismo e, soprattutto, di un più o meno coraggioso impegno civile in chiave consapevolmente riformistica; poiché, già in passato, «altre» aggregazioni non erano certo mancate, e sin dal Seicento, almeno a partire dall'Accademia reale letteraria fondata, nel 1678 appunto, da madama reale, Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours¹. Il processo di gestazione delle nuove società letterarie giunge quindi a compimento, nella capitale sabauda, esattamente all'indomani di due grandi eventi – la prima spartizione della Polonia e il licenziamento del Turgot (per non dire dell'analogica sorte toccata al napoletano Tanucci) – che avevano ormai palesata,

¹ Seguí «la colonizzazione del Piemonte da parte di numerose Accademie (gli Umili, i Generosi, i Fulminati, i Candidati, gli Eletti, gli Insipidi, gli Irrequieti, gli Immobili)»: P. MAURI, *Il Piemonte*, in *Letteratura italiana. Storia e Geografia*, II/II. *L'età moderna*, Einaudi, Torino 1988, pp. 823 sgg. (la citazione è a p. 824).

sullo scenario internazionale, la crisi del modello cui si sarebbe voluta assegnare, *a posteriori*, la sbrigativa e oggi assai discussa etichetta di dispotismo illuminato².

Ma anche a Torino la contingenza politica si presenta – nel 1776, anno di nascita della Sampaolina – instabile e delicata. A tre anni dalla morte di Carlo Emanuele III e dall'improvviso ricambio, di amministratori e governanti, che aveva comportato l'allontanamento del Bogino e la sua sostituzione con gli *homines novi* di Vittorio Amedeo III, e mentre già volgeva rapidamente al termine «l'effimera avventura del Carron d'Aigueblanche»³, emergevano le oggettive difficoltà che il nuovo sovrano, e lo Stato medesimo, si trovavano ad affrontare, e cui non sempre, e non adeguatamente, sarebbero riusciti a far fronte. In tale contesto venne a prodursi, come osservato dal Ferrone, una sorta di paradosso, forse più apparente che reale, per cui «a questa inedita (per il Piemonte) situazione di debolezza politica del potere centrale [...] faceva riscontro una vera e propria esplosione della società civile»⁴. Alla relativa mediocrità dei gruppi dirigenti si sarebbe accompagnata, negli anni seguenti, costituendone un singolare *pendant*, la comparsa di giovani e qualificati studiosi, la loro varia associazione in salotti conversazioni società accademie, e la conseguente produzione di testi di volta in volta scritti, improvvisati, letti, recitati, stampati, raccolti, a testimonianza ed effetto del lavoro insieme intrapreso. Sicché le iniziative degli accademici torinesi sarebbero sorte su un terreno piuttosto arido, benché non ostile, ove avrebbero svolto, con la loro carica propulsiva e propositiva, una funzione di supplenza, o compensazione, *a latere* di compagini ministeriali ingrigitesi e ristagnanti, dopo i fasti di un Ormea o di un Bogino, nell'ordinaria amministrazione e in un diffuso disorientamento.

Non paia immotivato, in questo quadro, il risalto che si viene attribuendo a un particolare momento, quello del primo radunarsi, nel dicembre del '76, d'un gruppo di amici nel palazzo del conte Gaetano

² Alle ambiguità della categoria del «dispotismo illuminato» ha dedicato un intero paragrafo (e una lucidissima analisi) L. GUERCI, in *Le monarchie assolute. Il Settecento*, Utet, Torino 1986, pp. 501-3.

³ Così la definisce Giuseppe Ricuperati nella sezione settecentesca di un volume cui hanno lavorato, per i due secoli precedenti, Merlin, Rosso e Simcox: G. RICUPERATI, *Il Settecento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO, *Storia d'Italia*, VIII/1, Utet, Torino 1994, p. 607.

⁴ V. FERRONE, *La reale Accademia delle Scienze di Torino. Le premesse e la fondazione*, in *I primi due secoli della Accademia delle Scienze*, I, Accademia delle Scienze, Torino 1985, 2 voll., pp. 37-67 (la citazione è a p. 47); ora in ID., *La nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Meynier, Torino 1988, pp. 109 sgg. (la citazione è alle pp. 119-20).

Emanuele Bava di San Paolo, all'angolo delle attuali vie Lagrange e Cavour. Che si trattasse di una fase decisiva e di svolta, nella vita dei gruppi intellettuali cittadini, è confermato dalla comparsa, in quel medesimo anno, di altre due piccole accademie letterarie – destinate a brevissima durata e al lascito di qualche insignificante manoscritto, eppure degne di nota per la loro composizione – e dalla fondazione, nella primavera dell'anno successivo, dell'Accademia reale di Fossano, promossa anch'essa dal Bava e anch'essa (a dispetto del nome) almeno in qualche misura torinese, dal momento che nella capitale risiedeva la maggior parte dei membri e che in essa, perciò, ottenne di potersi riunire, per l'appunto nella casa dell'intraprendente (e munifico) fondatore⁵. Vale a dire che nell'arco di dodici mesi, o poco più, sorgevano quattro accademie, tra i cui soci è possibile rinvenire, quasi per intero, la minuscola *repubblica letteraria* locale dell'ultimo quarto di secolo. Infatti, persino le due esperienze minori, e di più corto respiro, la Società carolina e l'Accademia dei crescenti, meritano d'essere ricordate, se non altro perché videro l'esordio dei giovanissimi (men che ventenni, addirittura!) Carlo Bossi e Carlo Tenivelli – la prima – e Prospero Balbo la seconda: ancora allegramente intenti, com'è comprensibile, a *divertissements* poetici «aspersi di lepide facezie», in buona sintonia col «festivo ingegno» di un altro ragazzo e consocio – Angelo Penoncelli – che a quella maniera si sarebbe poi mantenuto (pur nella maturazione ideologica, e sino alla dissacrante *Merdeide*) singolarmente fedele⁶.

La tarda fioritura delle accademie letterarie torinesi non sottende, peraltro, una precedente assenza di luoghi di dialogo e di incontro, atti a incoraggiare la circolazione delle idee e l'autoselezione delle élites. Innanzitutto, va osservato che nel Piemonte del XVIII secolo, e specialmente della sua prima parte, il ruolo non sempre trainante della capitale risulta affiancato e sostenuto dalla vivacità della provincia: anche nei centri minori operano, talora per molti decenni, laboriose accademie, che si avvalgono del contributo di numerosi aristocratici e di notabili, ecclesiastici e professionisti: la qual cosa andrà comunque tenuta pre-

⁵ Sull'Accademia fossanese sia consentito rinviare a un mio contributo apparso negli atti di un convegno tenutosi a Torino nel 1989: G. PAGLIERO, *L'accademia fossanese*, in *Dal trono all'albero della libertà, Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, II, Atti del convegno, Torino 11-13 settembre 1989, Ministero per i Beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i Beni archivistici, Roma 1991, 2 voll., pp. 605-12.

⁶ Delle due accademie riferisce T. VALLAURI, *Delle società letterarie del Piemonte*, Torino 1844, pp. 225-62, mentre del Penoncelli si è occupato, con puntuali rilievi, M. CERRUTI, *Le buie tracce. Intelligenza subalpina al tramonto dei Lumi*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1988, in particolare alle pp. 25-26.

sente, poiché anche in questo settore si riflette, nel periodo di cui ci occupiamo, quella dialettica, tra centro e periferia dello Stato sabauda, che impedisce di isolare o estrapolare del tutto la realtà torinese, o di ignorare la positiva ricaduta, in essa, di stimoli e fermenti sparsi, abbastanza capillarmente, sul territorio della regione.

Ma anche volendo focalizzare l'attenzione sulla sola Torino, è ragionevole supporre che la vicenda apertasi nel 1776, o giunta allora a un punto nodale del suo sviluppo, implicasse qualche rilevante antefatto. Non va trascurata, infatti, l'esistenza, a livelli piuttosto informali, e per nulla strutturati, delle cosiddette «conversazioni»: sedi e occasioni di ritrovo e di confronto, in larga parte assimilabili alla multiforme esperienza dei salotti, ma forse, rispetto a questi, un poco più organizzate e ambiziose – e si osservi qui, per inciso, che salotti conversazioni società accademie costituiscono una gamma lessicale volta a designare, in crescendo, la consistenza delle aggregazioni (dallo spontaneismo all'istituzionalizzazione, diremmo oggi), benché tali termini, a volte, non venissero poi usati con la dovuta proprietà e distinzione, o altri se ne assumessero, come sul frontespizio del periodico – «Il Parlamento ottaviano» – dato alle stampe da Carlo Denina nel 1762.

Proprio quest'ultima pubblicazione appare assai significativa, e per due ordini di ragioni. Sulla prima, concernente il terreno di coltura del giornale, il *milieu* in cui se ne concepirono, presumibilmente, indirizzi e contenuti, si è a suo tempo soffermato Franco Venturi in un profilo del Denina:

La minuscola rivista voleva esser lo specchio del piccolo mondo intellettuale torinese, il quale veniva presentato ai lettori incorniciato, per così dire, da una trasparente finzione letteraria: nel salotto romano del marchese Ottavio dei principi di Campo Ameno si sarebbero tenuti i «parlamenti», ossia le conversazioni che fornivano il titolo al periodico. Si trattava in realtà delle adunanze che si tenevano in casa del marchese Falletti di Barolo [...]. Era l'ambiente delle ambasciate che finalmente s'andavano aprendo e facendo accessibili a coloro che volevano frequentarle (ben più severo era il regime qualche decennio prima). George Pitt, inviato dell'Inghilterra, De Souza, inviato del Portogallo (e lo vedremo a contatto con Giambattista Vasco), De Sabatier, incaricato d'affari della Francia (in rapporto con Vittorio Alfieri e, tra l'altro, creatore della prima loggia massonica torinese), finalmente il marchese Caracciolo (il grande riformatore meridionale) erano, insieme al rappresentante genovese Gastaldi, gli elementi principali di questo mondo cosmopolita⁷.

Dietro il richiamo, anglofilo, al parlamentarismo, e dietro l'eponimo mai del tutto chiarito, si sarebbe celata, in ogni caso, una reale fre-

⁷ Nota introduttiva a F. VENTURI, *Carlo Denina*, in ID. (a cura di), *Illuministi italiani*, III. *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, Ricciardi, Milano-Napoli s.d. [ma 1958], p. 704.

quantazione, per cui «molti credertero che il crocchio si tenesse in effetto in casa del marchese di Barolo e per molti mesi si susurrò assai di codesta accademia»⁸.

Il «Parlamento» offre, poi, un ulteriore motivo di interesse nel primo dei suoi fascicoli – o, accademicamente, delle sue «sessioni» –, ove il dibattito ha per oggetto proprio le «adunanze» delle *gens de lettres*,

persone che l'amor delle Lettere e certa somiglianza di Studi rende famigliari, ed eguali fra loro, quantunque di grado, e di condizione assai differenti. Quivi ragionasi de' costumi degli Uomini, delle buone e delle ree usanze del Mondo, e d'ogni cosa riguardante la vita, e la civil società. Vi si disputa sovente di cose Letterarie e scientifiche⁹.

In definitiva, il «Parlamento» (e il fantomatico circolo dei suoi «Osservatori») sembra realizzare *in vitro*, anticipandola di alcuni lustri, una realtà che vedrà finalmente la luce con la Sampaolina e, poco dopo, con quella Patria società letteraria di cui esso avrebbe costituito, a detta del Giarrizzo, «il modello»¹⁰: non limitandosi, peraltro, a fornire un utile *exemplum*, ma affrontando sin dagli esordi alcune decisive questioni, circa la composizione interclassista delle accademie, la concezione multidisciplinare ed enciclopedica del sapere, la valutazione delle esperienze arcaiche e straniere, la critica della «solitudine» dei letterati e l'accettazione o il rifiuto, da parte loro, del mecenatismo. Su ciascuno di questi punti Denina prospettava, in termini abbastanza articolati, una risposta che ambiva a trasformarsi in ipotesi di lavoro. Attenti a non «svaporare in sonetti, e in dissertazioni languide», ma stimolati dalla varietà delle materie (non erano forse «accolte le Lettere Persiane e lo Spettatore, dove si cambia soggetto poco meno, che ad ogni pagina?»¹¹), i suoi interlocutori – tre aristocratici, un abate, due «signori» e un «dottore» – trascorrono, dall'omaggio alla tradizionale *turris eburnea* dei chierici (alieni da facili congregazioni, e consci del fatto che «gli uomini sono naturalmente cattivi, e pigri, ed in vece di migliorare nelle compagnie, incattiviscono e impigriscono»¹²), al riconoscimento della «lunga, e diligente speranza» delle accademie di Londra, Parigi, Bologna e Berlino; plaudono poi a Carlo Emanuele per la protezione di recente accordata alla

⁸ BNT, ms R. IV. 103, recante il titolo *Vita di Denina*.

⁹ Dove di «parlamento», «ovvero [...] adunanze» si parla. Una ristampa anastatica della rivista è comparsa in C. DENINA, *Opere giovanili*, a cura di G. Marocco, Bottega d'Erasmus, Torino 1980.

¹⁰ G. GIARRIZZO, *Le istituzioni culturali piemontesi nella realtà europea del '700*, in *I primi due secoli cit.*, p. 30.

¹¹ DENINA, «*Il Parlamento ottaviano*», in *id.*, *Opere giovanili cit.*, p. 21.

¹² *Ibid.*, p. 5.

«società» del «cavalier Saluzzo» e osservano che «toccherebbe a' ricchi particolari di prestar favore sí alle persone che alle società letterarie»¹³, per concludere con un interrogativo scottante e non a caso riproposto, piú tardi, dall'Alfieri – «qual de' due sia maggior, o il vantaggio, che le lettere ricevono dalla protezione de' Principi, o quello, che da esse traggono i Principi stessi proteggendole» – e con la serena convinzione che seppure a fatica «le lettere stanno senza Mecenate», mentre «niun Principe senza l'opera de' letterati può in vita governar bene i suoi stati, né lasciar dopo morte onorata memoria delle sue azioni»¹⁴.

Ci si è un poco dilungati su queste due accademie – del «Parlamento» e del Barolo – poiché esse prefigurano, in una concreta realizzazione e in un progettuale immaginario, i fermenti destinati, piú oltre, a manifestarsi; e non stupisce, in tale contesto, che a sollecitare una piú ponderata riflessione, e a farsene direttamente carico, fosse il Denina, vigile analista del rapporto tra letteratura e società, e nume tutelare o ispiratore, negli anni a venire, delle maggiori accademie torinesi.

Ma dallo stesso Denina, che pure apprezzava gli incoraggiamenti principeschi, proveniva allora un invito a «stare contenti a questa maniera semplice, e moderata di private, ed incognite adunanze»¹⁵, a privilegiare insomma, per tornare alle etichette, il basso profilo delle «conversazioni», se non – addirittura – dei «crocchi», rispetto ai titoli altisonanti delle società reali, o accademie reali: i quali, com'è noto, furono in genere appannaggio degli scienziati, a conferma di una motivata diversità di trattamento, e del piú debole riconoscimento ufficiale concesso (in Piemonte, ma anche altrove) agli studiosi di formazione prevalentemente umanistica. È presumibile, peraltro, che il Denina, di fronte alle incumbenti censure, intendesse fare di necessità virtù, fornendo qualche rassicurazione ai governanti, e al tempo stesso gratificando i potenziali accademici di un'autonomia alla quale proprio in ragione della loro ininfluenza politica – e non, come negli auspici di d'Alembert, in quanto «garanti della società civile» – potevano legittimamente aspirare¹⁶.

Altra siffatta aggregazione, libera e improvvisata e priva di nome e statuto, ma non di qualche elementare regola procedurale, è quella ricordata, in una celebre pagina della *Vita*, da Vittorio Alfieri, che la

¹³ *Ibid.*, pp. 12 e 16.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 16 e 17.

¹⁵ *Ibid.*, p. 10.

¹⁶ FERRONE, *La nuova Atlantide* cit., p. 117.

ospitò, nel 1773, nella sua «magnifica casa posta su la piazza bellissima di San Carlo»:

Un dodici e più persone, stringendoci più assiduamente insieme, venimmo a stabilire una società permanente, con admissione od esclusiva ad essa per via di voti, e regole, e buffonerie diverse, che poteano forse somigliare, ma non erano però, Libera Muratoreria. Né di tal società altro fine ci proponevamo, fuorché divertirci, cenando spesso insieme (senza però nessunissimo scandalo); e del resto nelle adunanze periodiche settimanali la sera, ragionando o sragionando sovra ogni cosa. Tenevansi queste auguste sessioni in casa mia, perché era e più bella e più spaziosa di quelle dei compagni, e perché essendovi io solo si rimaneva più liberi. C'era tra questi giovani (che tutti erano ben nati e dei primari della città) un po' d'ogni cosa; dei ricchi e dei poveri, dei buoni, dei cattivucci, e degli ottimi, degli ingegnosi, degli sciocchetti, e dei colti; onde da sí fatta mistura, che il caso la somministrò ottimamente temperata, risultava che io né vi potea, né avrei voluto potendolo primeggiare in niun modo, ancorché avessi veduto più cose di loro. Quindi le leggi che vi si stabilirono furono discusse e non già dettate; e riuscirono imparziali, egualissime, e giuste; a segno che un corpo di persone come eramo noi, tanto potea fondare una ben equilibrata repubblica, come una ben equilibrata buffoneria. La sorte e le circostanze vollero che si fabbricasse piuttosto questa che quella. Si era stabilito un ceppo assai ben capace, dalla di cui spaccatura superiore si introducevano scritti d'ogni specie, da leggersi poi dal presidente nostro elettivo ebdomadario, il quale tenea di esso ceppo la chiave. Fra quegli scritti se ne sentivano talvolta alcuni assai divertenti e bizzarri; se ne indovinavano per lo più gli autori, ma non portavano nome¹⁷.

Negli anni successivi, l'Alfieri avrebbe avuto modo di ribadire questa sua entusiastica preferenza per riunioni a carattere interamente privato, ed anzi essenzialmente amicale, che gli avrebbero reso gradito anche il soggiorno senese («combinai un crocchietto di sei o sette individui dotati di senno, giudizio, gusto e cultura»)¹⁸. Ma se indispensabili presupposti erano, per lui, le affinità elettive, il «santo legame» degli affetti e «un reciproco bisogno di sfogare il cuore», non vanno tuttavia trascurate altre preziose qualità del suo cenacolo: la composizione in larga parte giovanile e socialmente eterogenea, l'intento in qualche misura ludico e giocoso, la «finzione politica» di una Repubblica ove le leggi sono da tutti discusse e risultano imparziali e la somiglianza, tempestivamente smentita, con la massoneria. «Dichiarazione quest'ultima inattendibile, solo che si pensi ai rapporti di Alfieri con i Sabatier de Cabre»¹⁹, a parere del Giarrizzo, che evidenzia inoltre la centralità del «bussolo massonico».

¹⁷ V. ALFIERI, *Vita*, a cura di M. Cerruti, Rizzoli, Milano 1987, p. 150.

¹⁸ *Ibid.*, p. 204.

¹⁹ GIARRIZZO, *Le istituzioni* cit., p. 27.

S'intravede, quindi, una contiguità fra taluni circoli letterari e le logge, e merita d'essere ancora una volta segnalata la coincidenza di un risveglio degli uni e delle altre nei medesimi anni. «L'età di Vittorio Amedeo III [...] vede letteralmente esplodere il mondo delle logge», secondo il giudizio del Ferrone, che già nella simpatia deniniana per le «incognite adunanze» riconosceva «il modello della piccola conventicola clandestina assai vicina alla loggia», e che ritrae gli ospiti di casa Alfieri come «una sorta di via di mezzo tra la loggia e una società letteraria»²⁰. D'altronde, nel 1774, mentre a Chambéry la loggia dei Trois Mortiers vantava ben 114 membri, Carlo Falletti di Barolo giungeva ai vertici di quella torinese della *Mystérieuse*. Sicché nuovamente la coincidenza delle date suggerisce (e conferma) l'eccezionale diffusione di rinnovate forme di «sociabilità» – talora in ambito esplicitamente letterario, talora variamente orientate, ma tutte in qualche misura limitrofe e spesso attivate dalle medesime persone – nella primissima fase del regno di Vittorio Amedeo III: egli stesso appartenente, secondo la documentazione del Vermale, alle fratellanze, e noto – prima di salire al trono – per avere riunito intorno a sé, come un appartato governo ombra, una vera e propria «corte letteraria», nella quale ancora giocava un ruolo di primo piano, stando alla testimonianza deniniana, la famiglia dei Falletti di Barolo.

2. *Un osservatore d'eccezione.*

Sul finire del secolo, dall'esilio volontario di Berlino – e prima di eleggere a propria dimora la Parigi napoleonica – Carlo Denina avrebbe fatto il punto sulle tre accademie incontrate, l'autunno del 1791, nel corso del suo ultimo soggiorno torinese: «une languissante et près de finir, l'autre dans la force et la vigueur de son âge, et la troisième naissant avec quelque sorte d'éclat». E della prima – la Sampaolina, ovviamente –, che da principio «ne prit que le nom de *Conversation Littéraire*», si spiegava la successiva denominazione con la parte avutavi dall'eclettico «Mr. le comte de Saint-Paul, chez lequel elle se tenait six fois par semaine». Si assisteva comunque, oramai, all'epilogo di quella felice e trilustre esperienza, via via abbandonata da coloro stessi che le avevano dato vita e rinomanza, «dernièrement le comte Durandi de Villa et le comte Augu-

²⁰ V. FERRONE, *La massoneria settecentesca in Piemonte e nel regno di Napoli*, in «Il Viessesux», IV (1991), n. 11, *La massoneria e le forme della sociabilità nell'Europa del '700* (numero monografico), pp. 103-30 (le citazioni sono alle pp. 103, 113 e 111).

stin Tana étant morts, le père Della Torre ayant été fait archevêque de Sassari en Sardaigne, le comte Napion de Coconat étant en voyage, Mrs. l'abbé de Caluse, le marquis d'Albarey son neveu, le comte de la Mothe, le comte de Saint-Raphael se trouvant chargés d'autres affaires»²¹: benché appaia altrettanto persuasiva, in proposito, la chiave di lettura suggerita dal Vallauri, secondo cui l'«illustre società» si sciolse «per cagione dei politici turbamenti delle vicine contrade» e non per una quasi fisiologica estinzione, o perché essa, «soggetta alle vicende umane, cessò senza verun perché», come riteneva (e all'indomani dei fatti, nel '92) anche il cavalier Giorgio Perachino di Cigliano, forse l'unico, tra i suoi fondatori, che non appartenesse al grande patriziato²².

Quelle dei Sampaolini erano state «riunioni informali, in cui non vi era nessun statuto da rispettare, non esistevano cariche sociali, non vi fu mai un presidente riconosciuto, all'infuori dell'ospitalissimo padrone di casa»²³. La sede degli incontri – che erano per lo più trisettimanali e si tenevano tra dicembre e aprile – fu spesso trasferita, in un secondo tempo, nel palazzo Barolo, presso Giuseppe Ottavio Falletti, alto dignitario della massoneria (e gran priore d'Italia nel 1781) sull'esempio del padre Carlo, già menzionato nella duplice veste di promotore della «seminagione» accademica dei primi anni Sessanta e, appunto, libero muratore. Di qualche ulteriore notizia, sull'andamento dei lavori e sulla vita interna dell'accademia, è prodigo il solito Denina, che in una lettera al Lucchesini, pubblicata nell'edizione 1785 delle *Vicende della letteratura*, vanta i propri meriti di precursore:

Le adunanze degli osservatori che nel 1762 erano nella mia immaginazione, divennero poi reali. Poiché quelle conversazioni, che ora si tengono in Torino in casa del Conte di San Paolo, hanno la stessa forma, che io avevo supposto avere in casa del finto Principe di Campo Ameno;

e a vantaggio di chi avesse ignorato di quale forma si trattasse, si premurava di riproporre, a piè di pagina, l'*Avviso* del «Parlamento». Ciascuno, si rammenta, darà conto delle proprie letture, cosicché si discorra di ogni genere di libri; farà inoltre ricorso ai propri quaderni – o, se preferisce, alla sola memoria – per recitare o riferire quanto «ha scrit-

²¹ C. DENINA, *Considérations d'un Italien sur l'Italie ou Mémoires sur l'état actuel des lettres et des arts en Italie et le caractère de ses habitants, précédés d'une lettre sur le tour d'Allemagne, la Suisse, et la Savoie*, Berlin 1796, pp. 29-30.

²² VALLAURI, *Delle società* cit., p. 221. G. PERACHINO DI CIGLIANO, *Memorie della vita e degli scritti di Emanuele Filiberto di Pignon*, Stamperia Reale, Torino 1792, p. 3.

²³ G. P. ROMAGNANI, *Le accademie torinesi fra politica, scienza e cultura*, in *Opinioni lumi rivoluzioni*, a cura di A. Postigliola, Società di studi sul secolo XVIII, Roma 1993, pp. 109-18 (la citazione è a p. 111).

to, o diviso di voler scrivere»; infine, ogniqualvolta un socio riceverà una missiva da amici lontani sarà cortesemente invitato a «farne i compagni partecipi, dove ciò si possa fare senza altrui danno o vergogna»²⁴. Non diversamente il Perachino, nella lettera dedicatoria delle sue *Memorie*, rimpiangeva i quindici anni insieme trascorsi e le molte ore occupate

nel rispondere prontamente in voce a quesiti estemporanei, ed a quelli, che proponevansi a meditarsi dai colleghi, o dagli altri letterati ammessi alle adunanze, nel formarsi da ciascuno l'analisi critica di qualche squarcio d'antico, o moderno autore, e nell'ascoltare le altrui composizioni, e leggere a vicenda le proprie²⁵.

Meriterebbe, invero, un esame accurato quel *Saggio di quesiti proposti nell'adunanza letteraria* – duecentoventiquattro in totale – che il medesimo cavaliere di Cigliano ha voluto fornire, seppur senza commenti, in appendice al suo volumetto²⁶. Il Calcaterra, disgustato dal «disordine caotico» dell'elenco, ha tentato di estrapolarne una scelta, raccogliendone alcune decine che trovano la loro coerenza tematica nei giudizi sulla politica e sullo Stato, e ha spiegato la frequenza di argomenti «apparentemente sollazzevoli e svagati» con l'atmosfera ricreativa e con l'approccio empirico incline al sorriso e attento ai «contrastanti ridevoli tra le massime teoriche e la pratica». Sta di fatto che il campionario spalanca una finestra, è il caso di dirlo, sugli innumerevoli oggetti di quel «conversare», e nella sua proteiforme «inconsistenza e incongruenza» – è ancora Calcaterra ad accusare²⁷ – svela, forse, la comune intonazione di una ricerca in bilico, e alternamente oscillante, tra curiosità *flâneuse* ed erudizione (o scienza), e tra le divergenti tentazioni del doveroso impegno civile e dell'intrattenimento – o «cicalamento» – retorico e brillante.

Ci si domandava, tra l'altro, «se la poligamia rechi danno, o vantaggio alla popolazione», quali siano le conseguenze dell'amor platonico, se il pudore provenga dalla natura o dall'educazione e per quale ragione l'onore debba consistere nel coraggio maschile e nella castità femminile. La divagazione sulla morale e sui costumi recepiva, esplicitamente, le lezioni di La Bruyère e Montaigne, e nondimeno avvertiva, al tempo stesso, le sollecitazioni della filosofia sensista, assumendone alcune coordinate: non era più in questione, soltanto, «il mezzo più efficace per acquistare, e conservare la tranquillità dell'animo», ma «se nell'uomo abbia maggiore influenza il fisico sul morale, ovvero il morale sul fisico»,

²⁴ C. DENINA, *Discorso sulle vicende della letteratura*, Spener, Berlino 1785, II, pp. 153-54.

²⁵ PERACHINO DI CIGLIANO, *Memorie cit.*, p. 3.

²⁶ *Ibid.*, pp. 25-34.

²⁷ C. CALCATERRA, *Il nostro imminente Risorgimento*, Sei, Torino 1935, p. 198.

«chi sia piú felice chi gode, o chi spera», «quali le cagioni, ed effetti dell'entusiasmo» e «perché la noia assalga cosí spesso le persone agiate, e di alta condizione, e di rado le volgari, e di bassa».

Per lo piú «letteratura e storia vi erano presenti in un'accezione tradizionale e neutrale»²⁸. Della prima si discorreva assai, con interrogativi concernenti la verseggiatura e la rima, o la maggior difficoltà di «scrivere bene una storia, o un romanzo»; ma se ne prospettava anche, a volte, una valutazione essenzialmente politica, evidenziando i molteplici nessi, di problematica correlazione, tra fatto letterario e spazio sociale. Erano in discussione le stesse «accademie istituite in Europa» (se «abbiano giovato, o nociuto al sistema morale delle nazioni») e la nota *querelle* «se la poesia drammatica giovi alla perfezione de' costumi»; da ultimo, «quali regole si dovrebbero prescrivere al mecenatismo de' Principi», esso pure, peraltro, opinabilissimo, sicché un successivo quesito ipotizzava «che al progresso degli studi certe persecuzioni siano utili, e certe protezioni dannose».

La riflessione storica, o storico-letteraria, amava poi procedere, spesso, tra dilemmatici parallelismi e confronti, incerta, di volta in volta, se assegnare la palma – *uter maior?* – a Omero o a Virgilio, Alessandro o Cesare, Aristotele o Agostino, Seneca o Plutarco, Augusto o Carlo V, giú giú sino a Dante/Ariosto, Guicciardini/Machiavelli e Ximenes/Richelieu. Metodo talora abusato (e acquisito dalla piú vetusta – e tradizionale – dialettica accademica), eppure efficace e godibile, la *mise en scène* di coppie antagoniste – impersonate, secondo una concezione eroica, nei «grandi» del passato – sembra anticipare, per certi versi, i *Dialoghi tra morti* che il Bava di San Paolo avrebbe avuto occasione di leggere nell'Accademia delle Scienze, e di pubblicare nei relativi «Mémoires», agli inizi del XIX secolo (benché tra i personaggi menzionati il solo Dante ricompaia, e abbinato all'inglese «Miltono»).

Non si eludevano, tuttavia, i nodi salienti dei dibattiti in corso, riguardo al governo tirannico – «contribuisce di piú la plebe o l'aristocrazia a introdurre il dispotismo in un paese?» –, ai gruppi dirigenti – «se piú giovino al ben pubblico le magistrature a tempo, le perpetue o le venali» –, all'ozio nobiliare o ai «danni» (e «rimedi») del lusso; e nitidamente echeggiavano, qua e là, le indicazioni di Cesare Beccaria («se l'atrocità delle pene generi la ferocia dei costumi») o di un Vico («se ve-

²⁸ G. RICUPERATI, *Intellettuali e istituzioni della cultura nello Stato sabaudo della seconda metà del '700*, in *Vittorio Alfieri e la cultura piemontese tra illuminismo e rivoluzione*, Atti del convegno di San Salvatore Monferrato, 22-24 settembre 1983, s.l., s.a. [ma 1985], pp. 3-15 (la citazione è a p. 11).

ro sia che alle belle lettere succeda la filosofia») o di Niccolò Machiavelli («se giovì al popolo essere tenuto in inganni»). L'encomiabile sforzo compiuto dal Calcaterra – nella ponderosa trilogia da lui dedicata alle accademie torinesi²⁹ – per ricostruire il pensiero dei Sampaolini e le probabili risposte a quei loro quesiti risulta, purtroppo, visibilmente datato sotto il profilo ideologico – per la fede nazionalistica e risorgimentale – e artificioso per la giustapposizione, anacronistica, di opere ed esperienze maturate nell'arco di almeno un trentennio. Con maggior correttezza, forse, seppure con esiti meno immediatamente appaganti, si rintracceranno gli orientamenti degli accademici nell'unico lavoro collettivo da essi dato alle stampe, ovvero nei cinque volumi dei *Piemontesi illustri*, biografie redatte sotto forma di elogi alla maniera di Antoine-Léonard Thomas³⁰. Dietro la magniloquenza esibita nell'omaggio a celebrità minori, talora neanche piemontesi (contestazioni cui volle replicare, in difesa dei compilatori, il Denina, con una lettera al marchese di Breme pubblicata nel terzo volume), si colgono gli *aperçus* in direzione di un moderato Illuminismo, che ad esempio, in campo religioso, accosta il tributo al campione dell'ortodossia subalpina – il cardinale Gerdil, a detta del Bava «sublime filosofo cristiano» – alla convinzione che «il secolo degli affari deve essere distinto dal mondo spirituale»³¹; mentre nella prefazione che inaugura l'intera raccolta si esprime, da parte del conte (e tragediografo) Agostino Tana, la comune volontà «di un costruttivo recupero (e costruttivo, si intende, ai fini del *progresso*, ritenuto in atto, della società contemporanea e in particolare subalpina) delle esperienze civilmente e culturalmente più significative, o almeno come tali pensate, del passato prossimo e remoto», quest'ultimo – a quanto traspare dall'*excursus* del Tana – emozionalmente suggestivo e fascino anche quando in «tenebrosa caligine» sepolto³².

Si è, tutto sommato, ancora sulla scia – innanzitutto metodologica – tracciata dal Muratori e approfondita, nella fase di gestazione dell'accademia, dalla deniniana *Biblioepica o sia l'arte di compor libri* (del '76, appunto) e dal *Saggio sopra l'arte istorica* del Napione: «Come mostra l'ideologia implicita nei *Piemontesi illustri*, Galeani Napione coglie il ruolo po-

²⁹ Comprendente, oltre al testo citato, il volume antologico sui Filopatridi (C. CALCATERRA, *I Filopatridi: scritti scelti. Con prefazione sulla «Filopatria» e pagine introduttive ai singoli autori*, Sei, Torino 1941) e ID., *Le adunanze della Patria Società Letteraria*, Sei, Torino 1943.

³⁰ *Piemontesi illustri*, Briolo, Torino 1781-87, 5 voll.

³¹ Citato in CALCATERRA, *Il nostro imminente Risorgimento* cit., pp. 39 e 53.

³² CERRUTI, *Le buie tracce* cit., pp. 45-46. Un ampio capitolo (*Il melanconico Tana*) è integralmente dedicato a tratteggiare questa interessante figura, che occupa largo spazio anche in quello precedente sugli *Amici piemontesi di Alfieri*.

litico della storia per la formazione del cittadino, del magistrato e del funzionario», secondo il giudizio del Ricuperati, che sviluppa anche «un'analisi ravvicinata di un testo del conte Vincenzo Marengo, *Lo spirito di patriotismo riguardo alle scienze, ed alle arti appresso alle nazioni*, pubblicato nel 1783 ma recitato nel 1776 alla San Paolina», sospeso tra l'ammirazione degli enciclopedisti e il rigetto dell'irreligione, ma così distante dal contemporaneo percorso, in direzione «spietatamente anti-illuminista», del Robbio di San Raffaele e del suo *Della falsa filosofia* del '77³³.

Si è fatto cenno, sin qui, ad alcuni tra i Sampaolini della primissima ora: il marchese Falletti, i conti Robbio, Tana di Santena e Bava di San Paolo e il cavaliere Perachino di Cigliano, che ha diligentemente tramandato l'elenco dei soci³⁴. Ma tra i fondatori compaiono anche Giuseppe Maria San Martino della Motta, il cui figlio Felice sarà animatore dei Filopatridi, e il «cavaliere gerosolimitano fra Tommaso Valperga di Caluso» – grecista, orientalista, matematico, astronomo, poeta –, nonché il suo nipote Giovanni Valperga di Masino, marchese d'Albarey (o Albaretto) e tesoriere del gran priorato massonico, e il conte Graneri, sul punto di assumere rilevanti incarichi diplomatici a Roma, Vienna e Madrid. Risultano, invece, successivamente «ammessi» alle riunioni, fra gli altri, oltre all'«avvocato Carlo Bossi» (più noto, nel mediocre Parnaso subalpino, con lo pseudonimo arcadico di Albo Crisso), un importante prelado – il saluzzese monsignor Della Torre, corrispondente del Tiraboschi e futuro arcivescovo di Torino – e due illustri scienziati, il padre Giambattista Beccaria, stimatissimo da Benjamin Franklin che ne fece tradurre l'*Elettricismo artificiale*, e il padre Giuseppe Muratori, promotore – con il Bava – dell'Accademia di Fossano.

Amicalmente prossimo (e solidale) rimase il Denina, che ai Sampaolini indirizzò le *Lettere brandeburghesi*, concependole «come una comunicazione non a individui, ma ad un'istituzione di cui si sentiva in qualche misura non solo il Mentore, ma anche l'ambasciatore»³⁵, e nella quale era stato ufficialmente accolto – seppure, forse, con qualche resistenza del Bava – nell'aprile del '77, «terminate le sedute del primo anno», dietro «presentazione» del Caluso e dell'Alfieri³⁶. Il quale Al-

³³ G. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Meynier, Torino 1989, pp. 212-15.

³⁴ PERACHINO DI CIGLIANO, *Memorie* cit., p. 21.

³⁵ RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità* cit., pp. 215-16. Delle *Lettere* è stata curata un'integrale riedizione: C. DENINA, *Lettere brandeburghesi*, a cura di F. Cicoira, Centro Studi Piemontesi, Torino 1989.

³⁶ La prassi prevedeva, infatti, tale presentazione da parte di un paio di soci; seguiva una votazione, in cui si richiedeva l'unanimità dei consensi. Stando alle illazioni dell'Orsini di Orbassa-

fieri, in una sera del medesimo mese, verseggiata in meno di tre settimane l'*Antigone*, ne dava pubblica lettura a «quei colti amici uditori», che non gli lesinarono le lodi; ma «orecchio e intelletto» lo persuasero, grazie a quella prova, a rivederne lo stile³⁷. Tuttavia il Denina – in vena, si direbbe, di galanterie – negava che la presenza dell'Alfieri (o del Napione, o la propria) fosse da ritenersi la piú preziosa:

Quando io lasciai Torino quella letteraria conversazione aveva già perduti alcuni soggetti di gran merito come il conte Alfieri, che se ne stava allora parte in Roma, parte in Toscana, e il conte Napione, che fu fatto Intendente della città e provincia di Susa.

Ma la perdita maggiore fu forse quella che si fece nella partenza della Sig. Contessa di Casteldelfino, che andò a Roma, quasi nel tempo stesso che io venni in Berlino, e che non sembra ancor disposta a tornare in patria. Essa non interveniva alle nostre adunanze; perché non vi dovean esser donne. Ma qualche volta l'assemblea si trasferiva in casa di lei; e il suo bellissimo spirito, il suo buon gusto, e le sue cognizioni non poco contribuivano ad animare quella letteraria società³⁸.

Ombra non lieve, questa assenza di una partecipazione femminile, nelle accademie torinesi del tempo, e in minima parte rimossa nelle «acclamazioni» rivolte, sul finire del secolo, dal collaterale sodalizio dei fosanesi, a Diodata Saluzzo. E, com'è ovvio, non unica ombra, dove si consideri che

la Sampaolina non sviluppò alcun dibattito in campo scientifico, mantenendo rigorosamente le sue caratteristiche di accademia letteraria, tutt' al piú con qualche concessione alla *filosofia*, ma piuttosto diffidente nei confronti del pensiero illuministico proveniente d'Oltralpe³⁹.

Eppure risalta, a un approccio non anacronistico, il vigoroso processo di svecciamento che faticosamente si era messo in moto e che sorprende piacevolmente, tra gli «ammessi esteri», il professore August Ludwig Schlötzer, quasi si trattasse davvero del «piú bello, e il piú nobile stabilimento letterario che mai vedesse, non dico in Russia, o in Svezia, dove egli era stato, ma in Germania, e in Italia»⁴⁰.

Torniamo ora – riprendendole là dove le avevamo lasciate – alle *Considérations d'un Italien sur l'Italie*:

no, pare che il Bava si fosse «a giusta pena validamente opposto alla accettazione», sicché si dovette profittare di una sua assenza per ammettere il Denina. c. CORSETTI, *Vita e opere di Carlo Denina*, Aga, Cuneo 1988, pp. 118 e 149-50.

³⁷ ALFIERI, *Vita* cit., pp. 200-1.

³⁸ DENINA, *Discorso* cit., II, p. 155.

³⁹ G. P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato (1762-1837)*, I. *Il tramonto dell'antico regime in Piemonte*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1988, p. 22.

⁴⁰ DENINA, *Lettere brandeburgesi* cit., p. 43.

La seconde de ces sociétés ne faisait que de naître en 1782. Je l'ai trouvée dix ans après bien formée et dans un état de prospérité, quoiqu'on commençât à y apercevoir quelque germe de schisme. On prétend que deux de premiers membres, Mrs le comte Balbe et le comte de S. Martin, qui en ont été en quelque sorte les fondateurs, ont également de grands titres pour y dominer [...]. Cette espèce d'académie ne laisse pas d'être assez brillante. Dans une de ces assemblées, j'ai entendu lire des mémoires sur l'art militaire en françois, des pièces historiques en italien, des poésies latines fort élégantes, des sonnets, des odes, des épigrammes italiennes, écrites avec de la verve et en très beau style; et avec cela des dissertations sur des sujets d'antiquité et d'histoire naturelle⁴¹.

Già nella lettera al Lucchesini, peraltro, il Denina aveva annunciato che quel che non si farà nella conversazione del conte di San Paolo si farà in un'altra che cominciava a crescere quando partii [...]. Essa si tiene in casa del Conte di San Martino, che era ancora studente nell'anno 1778, e che è ora Collegiato, e Segretario perpetuo dell'Accademia di Pittura, Scultura, e Architettura; e già comparisce Mecenate in lettere dedicatorie. Così Torino che trent'anni sono ancor passava per la città piú ignorante d'Italia, può ormai gareggiar con qualunque altra⁴².

E ancor prima, la comparsa della Patria società letteraria era stata salutata con soddisfazione e favore nell'epistola XIX delle *Brandeburghesi*, indirizzata proprio a Felice San Martino:

I forestieri, che capiteranno a Torino, si meraviglieranno certamente di trovarvi due private accademie, una promossa e sostenuta efficacemente dal padre, e l'altra creata dal figlio⁴³.

Il dato generazionale costituí senza dubbio uno specifico e robusto collante. I soci piú attivi, il San Martino, appunto, e il Balbo, erano anche i piú giovani, appena ventenni nell'82; mentre il Bossi aveva 24 anni, il Tenivelli 28, il Maulandi e il Pavesio 26, il Franchi di Pont 25. E tuttavia anche quando – a proposito dei rapporti con la Sampaolina – si è parlato di una «concorrenza generazionale piú che ideologica», si è poi dovuto registrare il diverso *status* degli associati – non di rado appartenenti al terzo stato, e quasi tutti occupati in pubblici uffici o professioni – e si sono anzi rilevate, per quanto attiene agli orientamenti del pensiero, alcune palesi novità:

Non mancavano, attraverso Prospero Balbo, i contatti con il pensiero vichiano, la scoperta di una filosofia della storia diversa da quella voltairiana, quell'interesse per il mondo dei primitivi che veniva dall'opera di Court de Gibelin⁴⁴.

⁴¹ ID., *Considérations* cit., pp. 30-31.

⁴² ID., *Discorso* cit., II, p. 156.

⁴³ ID., *Lettere brandeburghesi* cit., p. 79.

⁴⁴ D. CARPANETTO e L. GUERCI, *L'Italia del '700. Crisi trasformazioni lumi*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 377-78.

In effetti la figura del Balbo, magistralmente tratteggiata dal Romagnani nella sua monografia, giocò, pare, un ruolo eminente, almeno nel primo decennio di vita dell'accademia, che sopravvisse poi, piuttosto stancamente, sino al '98. Secondo la rilettura del Giarrizzo, la complessiva vicenda delle accademie torinesi «si colloca sull'asse rettilineo Denina-Balbo»⁴⁵: e proprio nell'82, mentre alcuni suoi allievi costituiscono quel promettente cenacolo, Denina abbandona Torino, lasciandovi tuttavia – se si vuol credere alle congetture del Calcaterra, suffragate come s'è visto, seppure in termini allusivi, dalle *Considérations* – un'eredità piuttosto contestata, fra le istanze (metodologicamente rigorose, e di matrice vichiana e muratoriana) del Balbo e quelle espresse dal San Martino, più ancorato alla lezione deniniana e tentato, a dire – ancora – del Calcaterra, da un versatile «dilettantismo»⁴⁶.

Comunque sia, e per quanto appaia arduo (e un poco azzardato) ogni giudizio che prescindia dalle produzioni scritte dell'accademia, bastano queste ultime a documentare un notevole sforzo di rinnovamento. Se i verbali delle sedute collegiali, infatti, e i relativi ordini del giorno, non vedono più scorrere un eterogeneo carosello di dissertazioni o dibattiti – *questions* o *querelles* – ma un più coerente e aggiornato programma di recensioni, anche i lavori dati alle stampe oltrepassano gli angusti confini della storia patria, che pure resta presente tramite il contributo insieme recato alla *Biografia piemontese* di Carlo Tenivelli. Si avvia infatti l'ambizioso progetto di un *Dizionario Geografico*, una vasta e capillare ricerca sul territorio regionale; si abbozza una *Raccolta di poesie d'autori piemontesi* poi riveduta e sensibilmente ampliata nei dodici volumi dei *Poemetti italiani*; si raccolgono, nei tre tomi degli *Ozi letterari*, numerosi contributi in prosa e in poesia; e, infine, si offrono a Torino due significative esperienze giornalistiche, lo «Spettatore italiano-piemontese», settimanale interamente redatto da Francesco Grassi, e soprattutto, dall'87, la «Biblioteca oltremontana», non diretta emanazione della «Società» ma frutto dell'impegno di alcuni dei suoi membri.

Metterebbe conto, forse, in questa sede, di accennare brevemente agli *Ozi*, che rappresentano, a un tempo, un'impresa collettiva e una sorta di voce ufficiale dell'accademia. Motivata la scelta del titolo – che non proscrive affatto «lo studio, l'erudizione, la critica», ma allude all'attività elettiva di autori seriamente *engagés* nella vita pubblica – la prefazione al primo volume (anch'esso dell'87) segnala, tra «i principalissimi fini» della pubblicazione, accanto all'istruzione altrui e al conseguì-

⁴⁵ GIARRIZZO, *Le istituzioni* cit., p. 26.

⁴⁶ CALCATERRA, *Le adunanze* cit., pp. XXI-XXII.

mento della fama, «il desiderio di rendere un pubblico omaggio all'amicizia», che – si legge – «diede vita a queste letterarie fatiche»⁴⁷. Alcune pagine, poi, tessono un vero e proprio elogio di tale amicizia, con tanto di citazioni ciceroniane e di rinvii teologici, e sembrano, ben al di là delle consuete formule rituali, realmente indicative di un clima – di forte solidarietà, e di sostanziale comunanza d'intenti – avvertibile, all'interno dell'accademia, nella sua stagione più operosa e felice. Se ne sarebbe colta un'eco – e quanto mai eloquente – ancora nel terzo volume (del '91), in larga parte occupato dall'orazione del Balbo *In morte di Antonio-Maria conte di Villa* e da una silloge di *Poesie in morte* del medesimo: ma non è un caso, forse, che la compagnevole concordia, dapprima tradotta in un appassionato slancio progettuale, si fosse andata riducendo, nel volgere di pochissimi anni, ai melanconici toni della commemorazione, se non al consensuale sigillo, addirittura, d'un'esperienza di cui quel consocio – in modo tragico e prematuro, ma sottilmente metaforico – aveva precorso la fine.

A differenziare, infatti, la Patria società dalla Sampaolina, non interviene soltanto una più rigorosa definizione dei regolamenti interni – che prevedevano una riunione settimanale (il giovedì) in cui, in lingua italiana, «discorrere di un libro, con facoltà di leggere testi in latino o in italiano o in francese» – ma concorre anche, e specialmente, la sofferta parabola delle istanze più schiettamente innovative. Gli abituali frequentatori dell'appartamento del San Martino – sito accanto alla chiesa dei Santi Martiri – assegnarono, da principio, al padrone di casa la carica, e le mansioni, di segretario. Alle sue dimissioni, nell'autunno dell'86, intervennero i primi mutamenti. La sede si trasferì in casa del conte Gropello di Borgone, dirimpetto alle scuderie di palazzo Carignano, e il successore, Prospero Balbo, sollecitò un rinvigorismento organizzativo – tramite l'Associazione Filopatria, comune sottoscrizione d'un fondo destinato ad attività sociali – e un più organico (e ambizioso) piano di lavoro, che ricollocasse al proprio centro la storia patria, articolandone tuttavia l'indagine in una complessa pluralità di settori, in quanto storia delle feste degli spettacoli dell'agricoltura del commercio delle professioni della legislazione del diritto delle rivoluzioni delle eresie... Nulla a che fare, quindi, con i panegirici eruditi dei Sampaolini; ma neppure con la scottante attualità, ad esempio, della crisi dell'industria serica o delle manifatture, su cui andava allora richiamando l'attenzione il San Martino. Meno spregiudicata politicamente, insomma, ma operosa e propositiva, la segreteria del Balbo incoraggiò le maggiori

⁴⁷ *Ozi Letterarii*, I, Stamperia Reale, Torino 1787, pp. III-VII.

imprese della accademia, non ultima, ovviamente, la gestazione, con l'«estraneo» (oggi si direbbe «esterno») Giovanni Battista Vasco, della «Biblioteca oltremontana», «forse la piú interessante ed aperta esperienza giornalistica italiana, almeno per il primo triennio della sua esistenza»⁴⁸.

Ma la svolta decisiva doveva prodursi, poco piú tardi, in un fatidico biennio, e traspare, infatti, nei discorsi inaugurali – pronunciati in data 16 luglio 1789 e 22 luglio 1790 – con cui i nuovi segretari, rispettivamente l'avvocato e giureconsulto Giovanni Battista Somis e il conte Amedeo Ferrero di Ponziglione, inaugurarono quegli anni accademici. Il Somis, dapprima fedele continuatore del Balbo, esortati «i piú accorti politici» a favorire l'«unione spontanea d'amici» in accademie – onde addomesticare «l'istinto di libert » e «impedire i torbidi moti» – spezzava una lancia contro l'«anarchia di gusto nella Letteratura Italiana», imputabile, a suo dire, a vari fattori, da una tradizione cinquecentesca di «principi deboli» e «tirannie» sino al «robusto impeto [...] di scienze esatte» e all'adozione incombente, se non gi  dilagante, della lingua francese⁴⁹. Era invece la Francia, in quanto popolo e nazione, a costituire il bersaglio del Ferrero, che ormai al corrente delle «nuove» d'Oltralpe, denunciava la «tacita confederazione» degli scrittori parigini per «sovertire lo Stato, corrompere gli animi tutti, abbattere le cose piú sacrosante» e ammetteva, «con somma vergogna», che «cresce ogni giorno anche tra noi il numero de' vili imitatori de' francesi»⁵⁰.

A Torino come altrove, in definitiva, l'esplosione rivoluzionaria sottraeva spazio alle costruzioni, ancor fragili, del riformismo d'Antico Regime, e ne arrestava, bruscamente, le pur timide realizzazioni: non   un caso che il primo segnale, tra i Filopatridi, di una ricezione degli avvenimenti di Parigi consistesse in un'ode – letta da Francesco Grassi nell'adunanza del 12 novembre '89 – dall'*incipit*, indicativo, di *Francia Francia raffrena*. Veniva gradualmente meno, perci , la vitalit  intellettuale del sodalizio, sinch  si sarebbe interrotta, nel '94, anche la regolare convocazione degli incontri, e le attivit  sarebbero state quasi interamente sospese.

Eppure i dialoghi e le lettere che intrattennero la Patria societ , in qualche misura trasferiti, poi, nei fascicoli della «Biblioteca», rappresentano, presumibilmente, la fase apicale delle *Lumi res* subalpine. Soprattutto nel «settennio fra l'82 e l'89» (opportunamente evidenziato,

⁴⁸ RICUPERATI, *I volti della pubblica felicit * cit., p. 221.

⁴⁹ CALCATERRA, *Le adunanze* cit., pp. 226 sgg.

⁵⁰ *Ibid.*, pp. 257 sgg.

anni or sono, dal Cerruti)⁵¹, ci si era inoltrati ben al di là di un ambito meramente letterario – cui avrebbero inteso ricondurre, per atternervisi, le lamentazioni del Somis e del Ponziglione –, nella sperimentazione d'una cultura per certi versi militante e reattiva ai fermenti (e agli interrogativi) del momento. Si era animatamente discusso «sopra le lezioni di commercio del Abate Genovesi», della *Storia di Milano* di Pietro Verri e, ripetutamente, *Della Riforma d'Italia* di Carlantonio Pilati; e si era guardato all'Europa – di Haller e dei *clubs* inglesi, di Mirabeau e di Federico II – e ancor più all'*America libera* (cui andava inneggiando l'Alfieri), precorsa dalle suggestioni incaiche delle *Lettere americane* del Carli e ottimizzata, a tutto tondo, nel paesaggio utopico/eudemonistico dei quaccheri della Pennsylvania⁵².

Qualche parola va spesa, ancora, circa l'altrettanto aggiornata rilettura, da parte dei Filopatridi, delle nuove tendenze in campo poetico e narrativo: oltre all'Alfieri, il wertherismo, la traduzione e restituzione di libri veterotestamentari quali il *Cantico dei Cantici*, e l'intrigante filone della poesia sepolcrale, rivisitato nei testi di Thomas Gray ed Edward Young – sulla scorta dell'interesse del Balbo per le civiltà celtiche e caledoniche – e alimentato in proprio da una copiosa sonetteria (ad opera soprattutto del Viale, *alias* il Solitario delle Alpi) lumeggiata a suo tempo dal Bertana⁵³.

Da ultimo, occorrerà dar conto, almeno per cenni, del rapporto – talora teso, ma quasi osmotico a tratti – con l'Accademia delle Scienze, ufficializzata nell'83 sulla scia di una preesistente Società privata. Maturate e cresciute in parallelo, le distinte realtà associative – di letterati e scienziati – non escludevano la doppia appartenenza di alcuni loro aderenti e

per un momento (negli anni 1787-89) la progettualità politica, che aveva trovato una condensazione nell'illuminismo scientifico e tecnologico dei fondatori dell'Accademia, ebbe una voce e una forza propulsiva tali da farsi sentire anche all'interno della Filopatria⁵⁴.

In quest'ultima si privilegiavano, ovviamente, le discipline umanistiche, non senza, tuttavia, qualche dilettesca escursione in argomenti scientifici. La proposta di un coordinamento fra le due accademie

⁵¹ CERRUTI, *Le buie tracce* cit., p. 15.

⁵² Le cui virtù venivano efficacemente illustrate nella recensione dell'abate Pavesio alle *Lettere di un coltivatore americano* del Crèvecoeur. Cfr. «Biblioteca oltremontana», 1 (1787), n. 11, pp. 173-210.

⁵³ E. BERTANA, *In Arcadia. Saggi e profili*, Perrella, Napoli 1909, pp. 440 sgg.

⁵⁴ RICUPERATI, *Intellettuali e istituzioni* cit., p. 12.

(o di una mediazione e integrazione) venne formulata dal Balbo – con riferimento ai modelli parigino e berlinese, ove un'unica Accademia reale ospitava due classi di studiosi – e parve prossima a concretarsi nell'88, allorché lo stesso Balbo lasciò il proprio incarico nella Patria società per assumere quello di segretario aggiunto dell'Accademia delle Scienze. Fu poi, come s'è visto, la levata di scudi del Somis, in concomitanza con le mutate circostanze politiche, a ostacolare e cancellare quel disegno, prima che un grave lutto – la perdita della giovane moglie – allontanasse il suo artefice, per qualche tempo almeno, dalla scena pubblica.

La carrellata del Denina sulle maggiori accademie torinesi terminava con gli Unanimi, a lui particolarmente cari poiché – se pure non erano stati suoi discepoli, trattandosi anche qui, in molti casi, di giovani o giovanissimi – il loro «profondatore», come amava definirsi, era a lui legato da un vincolo di parentela, oltre che da una specie di figliolanza spirituale attestata nella frequente corrispondenza: «j'eus le plaisir d'y voir à la tête le fils de ma sœur»⁵⁵. Pressoché ventenne, difatti, Carlo Maria Felice Arnaud aveva inaugurato nella sua Lagnasco, sin dal 1789, un piccolo circolo d'amici, denominato dapprima Accademia teocrita, trasferendolo poi a Torino – dove, dall'anno successivo, avrebbe studiato Teologia – nella casa del coetaneo, e da allora segretario unanime (nonché studente di Diritto) Luigi Maffoni da Sanfré. Sull'iniziale «geografia del gruppo, che si estende dall'alto cuneese fino alle soglie di Torino», si è soffermato, con acute osservazioni, il Mattioda, che ha posto nel dovuto risalto – fra le altre – la figura del poeta saluzzese Silvio Balbis⁵⁶. Basti aggiungere, ora, che la prima adunanza generale si tenne nella casa dei religiosi di San Francesco il 25 novembre 1791 e che il numero dei soci crebbe rapidamente, a motivo – secondo il Denina – della determinazione e del talento organizzativo dei promotori:

Les obstacles qu'ils rencontrent de la part d'un gouvernement très difficile à autoriser de pareilles unions, ne les rebutent point. Ils font imprimer leurs règlements, les formules des diplomes, la liste des charges qu'ils créent, le catalogue des membres avec leurs titres et des surnoms académiques; ce qu'on aurait eu de la peine à concerter dans un conseil ou une académie des plus formelles. Après avoir agrégé à leur société quelques autres jeunes docteurs ou étudiants comme eux, ils envoient leurs diplomes d'abord à quelques professeurs du pays, ensuite à des gens de

⁵⁵ DENINA, *Considérations* cit., p. 33.

⁵⁶ E. MATTIODA, *La nostra perduta rigenerazione. Accademici Unanimi, Uniti, Pastori della Dora dal 1789 al 1802*, in *Dal trono all'albero della libertà* cit., II, pp. 593-604 (la citazione è a p. 594).

lettres étrangers, enfin à des prélats illustres et à de grands seigneurs qui ont quelque réputation littéraire. Comme personne ne refusait le diplôme et ne désavouait l'épithète dont on le qualifiait, la société devint bientôt fort nombreuse⁵⁷.

Si intuisce, quindi, che molte erano le adesioni puramente formali, concesse (o riscosse) al solo fine di dare lustro a un gruppo piuttosto sparuto – ma volenteroso – di soci. Anche questo, tuttavia, andò un poco rinfoltendosi, e accanto a illustri sconosciuti – provenienti, per lo più, dalla provincia – comparvero alcuni reduci della Sampaolina e della Filopatria (da Giuseppe Vernazza all'«istoriografo» Tenivelli, dal Marenco di Castellamonte al Ponziglione, dal Balbo al Valperga d'Albarey), per non parlare del padre Giuseppe Muratori, instancabile animatore della Fossanese, o di un altro frate, il carmelitano Evasio Leone, da tempo impegnato in un'inquietata ricerca poetico-religiosa; o, ancora, di una personalità, a quanto è dato sapere, umbratile e scontrosa, ma in certa misura geniale, come quella del conte di Orbassano, di cui i *Saggi degli Unanimi* riportarono la *Lezione intorno il lento progresso della tragedia in Italia*⁵⁸.

Veniamo, dunque, a questi *Saggi*, che apparvero, in due tomi e presso la stamperia di Giacomo Fea, nel 1793. Ad aprirli è una lettera dedicatoria al sovrano Carlo Emanuele, seguita da un'ampia prefazione. La prima esprime senza mezzi termini l'ansia di ribadire (e rinsaldare) una totale fiducia nella monarchia, e di stabilire con essa un rapporto senza incrinature: non per nulla è l'anno – si ricordi – del regicidio. Non manca, poi, il consueto appello ai regnanti affinché proteggano gli studi, giacché a loro «appartensi, quasi in ragione di eminente dominio, la direzione sovrana d'ogni cosa, che alla pubblica istruzione si confaccia»: ma subito ci si premura di rammentare i fulgidi esempi forniti, in questo campo, dai Savoia, e sin dal secolo del cardinal Maurizio, che «accolse magnificamente in Roma i letterati e gli artisti, ed istituì poetiche accademie»⁵⁹. Quanto alla successiva prefazione, vi si incontra un'apologia delle accademie che parte assai da lontano, da Leopoldo de' Medici e dal Cimento – allorché «si scosse il giogo d'un'autorità servile, ed indegna, che il Peripato avea posto agl'ingegni nel tempo delle barbarie, e della superstizione» –, evocando, in concitata sequenza, Platone e Cicerone, Carlo Magno e Federico di Prussia e l'Académie Française.

⁵⁷ DENINA, *Considérations* cit., p. 32.

⁵⁸ Cfr. G. PAGLIERO, *Risbaldo Orsini di Orbassano. Un intellettuale piemontese fra classicismo, giansenismo e lumi*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1985.

⁵⁹ *Saggi dell'Accademia degli Unanimi*, I, Stamperia Giacomo Fea, Torino 1793, 2 voll., pp. II-III.

Non dissimile è l'elogio della poesia, scelta come «principale istituto» e fatta risalire al «cantico, che Mosè fece dopo il miracoloso passaggio del mar rosso»; ma, si avverte, essa non si riduce al «saper accozzare con certe parole sesquipedali, e sonanti pochi concettuzzi brillanti sí, ma vuoti di senso» e, disdegnando le maniere puerili, «esige sublimità, e so-dezza di pensieri»⁶⁰. Intorno alla materia da eleggersi a soggetto delle prose c'è stata, si confessa, una lunga incertezza: ma si è poi concorde-mente ritenuto, valutando la cosa «col chiarissimo nostro Denina», che la storia d'Italia del Muratori non abbia ancora trovato adeguata esten-sione e applicazione a ogni provincia, e che tale lavoro di scavo e rico-struzione del passato sia singolarmente necessario per il Piemonte. È ve-ro, infatti, che ogni genere di storia aumenta il nostro bagaglio cultura-le e svela alcuni aspetti dell'animo umano, sino a farci «toccar con mano il nulla, e la vanità delle cose mondane, e per conseguenza riconoscere la verità della nostra santissima religione»: ma, nondimeno, la partico-lare utilità della storia patria discende dalla considerazione «che i po-poli, i quali abitano le stesse regioni, conservano presso poco un genio molto analogo a quello dei loro antenati», e non sarebbe ragionevole informarsi puntualmente «di tutti i popoli piú barbari dell'Indie» e re-stare all'oscuro, invece, delle proprie radici⁶¹.

Da quanto si è sin qui detto e citato tralucono, in filigrana, alcune idee forti, riassuntive – di là dagli specifici o specialistici apporti – dell'orientamento prevalente fra gli accademici. Ricorre innanzitutto, quanto mai insistente, il termine «patria», sovente accompagnato da un richiamo – in chiave tendenzialmente misogallica – all'italianità propria e del Piemonte, regione che purtroppo «come piú vicina alla Francia sempre gelosa della gloria del nome Italiano, la prima, e piú d'ogni altra andò soggetta al civil saccheggio»: il tutto in un quadro concettuale – lo si è appena visto – volto ad avvalorare, se non ad esaltare senza riserve, un'ormai *communis opinio* circa l'esistenza d'un peculiare genio nazio-nale. Lo stesso lettore cui ci si rivolge si trasforma e si identifica, per-ciò, nel compatriota, dal momento che «i nostri patrioti giudicheranno del buon esito delle nostre fatiche», le quali saranno, a loro volta, pre-ventivamente «sostenute dallo zelo de' patrioti»⁶².

In secondo luogo campisce centralmente, nei due volumi, la celebra-zione della dinastia sabauda, che si disserti – come fa il Tenivelli nel pri-mo – *Sopra lo ristabilimento della Regia Università di Torino*, o si ripro-

⁶⁰ *Ibid.*, pp. 4, 9, 13.

⁶¹ *Ibid.*, pp. 15 e 20-24.

⁶² *Ibid.*, pp. 18-20.

duca, nel secondo, un'orazione dell'abate Ignazio De Giovanni *In morte di Carlo Emanuele III*. E non può sfuggire, inoltre, il maggior peso – maggiore, s'intenda, rispetto a quanto osservato fra Sampaolini e Filopatridi – assunto dalla professione di fede religiosa, colta nella percezione metastorica della *vanitas* ma immediatamente fruibile, e spendibile, in funzione legittimista e conservatrice. Ne danno prova altre pubblicazioni, dagli *Atti de' santi, beati, e venerabili che nacquero, o morirono nel dominio della reale casa di Savoia pubblicati dall'Accademia degli Unanimi*, del '92, agli omaggi, poetici e non, per l'ordinazione sacerdotale dell'Arnaud⁶³ e al «ragionamento», inserito fra i *Voti* per le nozze del Maffoni (nel '97) e intonato a un moralistico misoneismo, in cui il Galeani Napione si preoccupava di dimostrare *Non essere d'ostacolo il matrimonio al raggiungimento d'un posto luminoso nella letteratura*.

Ciò nonostante, i *Saggi* si proponevano come un *carrefour*, un luogo aperto di dibattito e confronto: vi si veda, ad esempio, la *Lettera critica di S. E. il signor Pietro Zaguri in difesa dello stile delle tragedie del signor Conte Alfieri, preceduta da una lettera della gentildonna Elisabetta Caminer Turra* (dove la giornalista veneziana, pur ammirando la «forza» delle passioni, biasimava «quella spezzatura di versi tutt'altro che armonica»), o l'intervento del «cittadino veneto» Andrea Rubbi, *I Greci antichi, e moderni, o sia risposta ad una lettera del signor abate Giuseppe Compagnoni*, in cui si prospettavano soluzioni contrastanti al quesito, allora in voga, circa il primato dei Greci o degli Ebrei⁶⁴. Altre epistole, ancora, venivano pubblicate dagli Unanimi, come la *Lettera* a Luigi Raby, dove il commediografo bolognese Albergati auspicava un vaglio piú severo per le composizioni in versi, o quella in cui il Denina suggeriva al nipote e all'intera accademia di approfondire le proprie energie nel progetto di una storia del cardinalato dall'anno 1000 all'anno 1700, e ne forniva un abbozzo, esortando a non lasciarsi intimidire dalla giovane età. Dell'uno e dell'altro invito, com'è noto, non si fece assolutamente nulla. Anche alcune delle promesse iniziali, pertanto, non venivano mantenute: specialmente l'ultima sezione del primo tomo – riservata ai verseggiatori – dovette deludere molti, non corrispondendo minimamente all'ideale, annunciato, di una poesia nutrita di «concetti nobili» e di «immagini vive, e sensate». Nella tediosa galleria delle cicalate d'occasione, vale la pena di menzionare – ma per la cronaca, piuttosto che per

⁶³ C. M. ARNAUD, *Immolando la prima ostia di propiziazione l'illustrissimo sig. teologo Carlo Maria Felice Arnaud di Lagnasco*, Stamperia Sociale, Torino 1795.

⁶⁴ *Saggi dell'Accademia degli Unanimi* cit., I, pp. 75 sgg., 106 sgg., 179 sgg., e ARNAUD, *Immolando* cit., senza indicazione di pagina.

merito artistico – soltanto le strofe composte da Onorato Pelicò, il padre di Silvio Pellico, *Nelle nozze dell'autore con la damigella Margarita Tournier di Chambéry*. Sicché correva ai ripari, in proposito, la *Prefazione* del secondo tomo, prevenendo le critiche degli insoddisfatti e invitandoli, realisticamente, a non lagnarsi

se da noi non si pubblicano cose soprannaturali e che abbiano sempre argomenti peregrini per iscopo, attesoché si dovrebbe (direm quasi del tutto) questa sorta di componimenti – ovvero le poesie – omettere, se si volesse ognora soltanto ammettere il perfettissimo⁶⁵.

Emergeva un che di velleitario, in definitiva, negli sforzi degli Unanimi, risospinti verso un'area d'interessi esclusivamente storico-letteraria, privi, forse, di grandi talenti creativi, intimoriti dalla temperie rivoluzionaria in corso e da quella prebellica in arrivo. E appaiono comunque indicative di una consapevolezza della propria insufficienza le decine di pagine dedicate, nei *Saggi*, all'elenco dei soci onorari e corrispondenti di varie parti d'Italia: non solo l'Alfieri trapiantato in Toscana (ribattezzato – e anche questo ripristino degli pseudonimi accademici la dice lunga – il Diligente), ma con lui l'abate Carlo Amoretti detto l'Ascoso, il modenese Girolamo Tiraboschi (il Benigno), il «romano» Vincenzo Monti (il Sublime), il ferrarese Francesco Zacchiroli (il Perplesso), il mantovano Matteo Borsa (l'Immerso), il «cittadino padovano» Melchiorre Cesarotti (il Fiammeggiante) e il «dottor d'ambe leggi, poeta comico» Carlo Goldoni (il Commovente). Per la prima volta si ambiva, seppure con mezzi inadeguati e risultati fittizi, a tessere, da Torino, una rete associativa in grado di coinvolgere i dotti della Penisola: dai quali provenivano, a riscontro, sonetti grevi (e frammisti) di funesti presagi, ammirati riconoscimenti e invocazioni accorate, come quello – rintracciabile fra gli ultimi del tomo secondo – di Cesare Cittadella, patrizio ferrarese:

Lacerato l'onor de' patrii gigli
A nuove stragi le tue brame ingorde
Volgi, Gallica Furia, e i crudi artigli
Arruoti contro alle dur' alpi, e sorde.

Segui il furor de' pazzi tuoi consigli,
Le zanne avventa ancor di sangue lorde;
Ma come rupe invan da te si morde,
Tenti d' Italia i valorosi figli;

E voi, cui pose a comun ben la sorte
Ove spillan del Po le prime fonti,
Guerrier prodi a guardar le auguste porte,

⁶⁵ *Saggi dell'Accademia degli Unanimi* cit., II, p. 3.

Di noi vediamvi alla difesa pronti
 Pien di religion sprezzar la morte,
 E in fermezza emular i vostri monti⁶⁶.

3. *Non solo lettere.*

Altre accademie, ancora, erano nate fra il '76 e l'89, talora volgendosi a coltivare interessi assai distanti dalle belle lettere e nondimeno accogliendo, al loro interno, alcuni protagonisti delle conversazioni del San Paolo, o della Patria società, o degli Unanimi. La Regia accademia di pittura e scultura ebbe per segretario il giovane San Martino e tra i suoi fondatori il conte Tana e il padre Paciaudi, in procinto, quest'ultimo, di rientrare a Parma ove aveva già svolto una rilevante attività: era stata inaugurata a Torino il 18 aprile 1778 con un discorso – o «ragionamento» – pronunciato dal sampaolino Felice Durando di Villa, che aveva sfoggiato la propria competenza di storico dell'arte per rivendicare, fra l'altro, i meriti acquisiti in questo campo, nei secoli passati, dai piemontesi. La reale Accademia di agricoltura, invece, aveva visto la luce nell'85, quando ormai la diffusione delle società georgiche era, nella Penisola, pressoché capillare: ne era stato nominato «direttore» l'abate Tommaso Valperga di Caluso e tra i frequentatori piú assidui si distingueva (accanto al medesimo San Martino, che vi disquisiva delle razze equine) il medico saluzzese Vincenzo Malacarne, «censore» dei Filopatrìdi. Il 31 dicembre 1789 era stata istituita, sotto la protezione, pare, del cardinale Costa d'Arignano, la Società filologica di Torino, probabilmente destinata a brevissima vita: in quella circostanza uno dei fondatori, il Raby (allora chierico e piú tardi avvocato e socio unanime), aveva letto un'orazione sopra l'utilità delle scienze. Nel frattempo, poi, si faceva cultura nei salotti – esperienze limitrofe, come s'è detto, rispetto alle accademie – per impulso di donne colte e intellettualmente vivaci: oltre alla già menzionata contessa di Casteldelfino, cognata di Felice San Martino, la gentildonna inglese Fanny Gobet, amica del Balbo, e, piú importante di tutte, Giuseppina di Lorena principessa di Carignano, confidente del Caluso e autrice di originalissimi scritti⁶⁷.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 340.

⁶⁷ L. RICALDONE (a cura di), *Scelta di inediti di Giuseppina di Lorena-Carignano*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1980 e EAD., *Una utopista nel Piemonte della seconda metà del Settecento: Giuseppina di Lorena-Carignano*, in A. CHEMELLO e L. RICALDONE, *Geografie e genealogie letterarie. Erudite, biografe, croniste, narratrici, «epistolières», utopiste tra Settecento e Ottocento*, Il Poligrafo, Padova 2000, pp. 193-212.

Ampio spazio richiederebbe, quindi, una ricognizione puntigliosa e onnicomprensiva. Ma, soprattutto, metterebbe conto di acclarare, a fronte delle singole tessere del mosaico, alcune fondamentali interconnessioni, quali il rapporto – fecondo, ma non facile – fra le accademie letterarie e quelle scientifiche, o fra i gruppi torinesi e quelli attivi in altre città (si ricordi, per inciso, l'Arcadia romana, cui la sola Accademia fossanese domanda e ottiene di affiliarsi, diventandone, a tutti gli effetti, colonia); o, ancora, fra gli studiosi in tal modo congregati e gli ambienti (e le personalità) del governo e della corte, notoriamente disdegnati e fuggiti dal radicalismo alfieriano.

In una conclusione che si vorrebbe, pertanto, un poco congetturale e provvisoria, viene fatto di ripensare a quanto scriveva, in un testo divenuto basilare nella nostra critica novecentesca, Carlo Dionisotti: «Ultima regione d'Italia acquisita alla letteratura italiana» – in quanto rimasta totalmente estranea alla sua fondazione nel XVI secolo – il Piemonte vi entra a pieno titolo, e celermente, nel passaggio fra Sette e Ottocento, sicché «fenomeno tipicamente piemontese e lombardo è il romanticismo italiano»⁶⁸. E in quel valico tortuoso e impegnativo le accademie di cui si è discorso fecero, nei limiti del possibile, la loro parte.

⁶⁸ C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1977 [prima ed. 1967], pp. 45, 48 e 51.

CLAUDIO MARAZZINI

I problemi della lingua

1. *Le alterne vicende dell'italiano.*

Il rinnovamento nella scuola: l'italiano materia autonoma.

Il 1772 fu l'anno delle nuove Costituzioni sabaude per la scuola, nelle quali venne resa piú solida la posizione dell'italiano: pur restando ancora marginale nel *curriculum* dello studente che accedeva all'insegnamento superiore, esso assumeva tuttavia una posizione di maggior rilievo rispetto al passato. La novità principale riguardava l'istituzione di una specie di «settima classe», precedente alle sei già esistenti (il conto delle classi si faceva allora a scalare, non in crescendo come oggi), dedicata in maniera specifica ai rudimenti della lingua italiana. Tale classe era collocata prima dell'inizio dell'*iter* di studio del latino, ed era considerata ad esso propedeutica¹. Ciò è tanto piú notevole se si esaminano comparativamente le istituzioni scolastiche dei vari stati della Penisola, rispetto alle quali il Piemonte non risulta affatto in ritardo². L'insegnamento dell'italiano, del resto, era andato via via migliorando nel corso del secolo, fin da quando si era fatta sentire l'influenza di Girolamo Tagliazucchi, modenese, allievo di Muratori, attivo dell'Ateneo di Torino durante la prima metà del secolo XVIII³. La presenza di Tagliazuc-

¹ La funzione di tale corso propedeutico alla classe sesta è descritta nella *Istruzione intorno la maniera d'insegnare nelle pubbliche Scuole*, firmata dal «regio professore di eloquenza» Goffredo Franzini, pubblicata in appendice alle Costituzioni del 1772. Il corso di italiano comprendeva, oltre all'apprendimento del leggere e dello scrivere, lo studio delle parti del discorso, la lettura di parti del *Galateo* del Della Casa, con relativa analisi della lingua. L'*Istruzione* raccomandava di curare la pronuncia dell'italiano, per eliminare i piú vistosi tratti regionali, alcuni dei quali erano individuati con una certa precisione: «Il Maestro ponga bene orecchio alla pronunzia, e ne faccia emendare i comuni difetti *nel suono delle doppie consonanti, e della doppia z diverso da quello della s, e dell'e o or aperto, e or chiuso, da non confondersi con quello della u*» [i corsivi sono dell'originale]. Questo riferimento alla «pronunzia», tuttavia, non va sopravvalutato, e deve essere inteso soprattutto come controllo della lettura ad alta voce di testi scritti. La conversazione in lingua, infatti rimaneva estranea agli orientamenti pedagogici di questo tipo di scuola *Ancien Régime*, e tale rimase di fatto fino alla diffusione degli ideali pedagogici del toscanesimo romantico e manzoniano.

² Cfr. C. MARAZZINI, *Per lo studio dell'educazione linguistica nella scuola italiana prima dell'Unità*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», IX (1985), pp. 69-88; e anche la sintesi di T. Matarrese, nelle pagine dedicate alla scuola, in EAD., *Storia della lingua italiana. Il Settecento*, Il Mulino, Bologna 1993.

³ Fin dal discorso pronunciato da Tagliazucchi nel mese di novembre 1733, all'inizio dell'anno accademico (*In solenni Taurinensis Academiae instauratione*), si trova l'esortazione a introdurre

chi aveva portato diverse novità, dalle quali fu probabilmente guidato anche il gusto letterario corrente: con lui, ad esempio, si inaugurò la polemica antibarocca, poi costante negli interventi di intellettuali del secondo Settecento, come Napione e Denina. I modelli a cui Tagliazucchi si era riferito, come era prevedibile, erano stati quelli trecenteschi e cinquecenteschi. Per la prosa, in particolare, aveva proposto con larghezza Boccaccio e Della Casa. Un saldo classicismo stava alla base della sua aspirazione normativa, la quale, però, aveva assunto un notevolissimo e apprezzabile carattere pratico, arricchendosi di precise e interessanti osservazioni didattiche alle quali certo si dovette far riferimento anche nella seconda metà del secolo, quando la sua *Raccolta di prose, e poesie ad uso delle regie scuole* con un discorso introduttivo *Della maniera d'ammaestrare la gioventù nelle umane lettere* fu più volte ristampata, diventando un testo di riferimento tra i più noti⁴.

L'italiano dell'uso: fragilità di una lingua «d'occasione».

Il discorso introduttivo alla *Raccolta di prose, e poesie ad uso delle regie scuole* merita speciale attenzione, anche se fu scritto in un periodo anteriore a quello di cui noi qui ci occupiamo. Esso è, prima di tutto, un documento interessante per il suo contenuto didattico, ed è anche un testo insolitamente «pratico», non privo di riferimenti alla situazione reale delle scuole torinesi. Tagliazucchi faceva riferimento agli errori degli studenti, alle oscillazioni grafiche tipiche dei settentrionali, appunto quelle che caratterizzavano la *scripta* del Cinque e Seicento, e che ancora duravano nelle abitudini di molti settentrionali. Tagliazucchi definiva «bastardo» lo stile ibrido dei «dispregiatori dell'italiana favella», nel quale entravano toscanismi e arcaismi accanto alle parole dialettali, uno stile tanto peggiore in coloro che non sapevano apprezzare la lingua volgare, ma dedicavano tutti i loro sforzi all'apprendimento del latino e del francese:

Vorrei, che in mano ti dessero o una lettera, o altra loro scrittura. Quanti errori in primo luogo osserverai tu, non so se ridendo, o piuttosto stomacandoti, d'or-

l'insegnamento dell'Italiano accanto a quello del Latino. Il discorso citato si legge in G. TAGLIAZUCCHI, *Prose, e poesie*, Mairesse, Torino 1735, pp. 98-136. Sull'opera di Tagliazucchi, si veda M. ROGGERO, *Scuola e riforme nello Stato Sabauda. L'istruzione secondaria dalla ratio studiorum alle costituzioni del 1772*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1981, pp. 250 sgg.

⁴ A titolo di esempio, posso ricordare che nel 1778 l'antologia di Tagliazucchi era già giunta alla quinta edizione (stando a quanto dichiarava il frontespizio); ne esiste anche un'edizione del 1784. Il discorso *Della maniera d'ammaestrare la gioventù nelle umane lettere* fu poi ripreso nel 1808 dalla milanese Società Tipografica de' Classici italiani e posto a precedere una *Raccolta di prose italiane* in 3 voll.: anche questa è una conferma del suo successo.

tografia, come *dispresso* per *disprezzo*, *doppo* per *dopo*, *qualli* per *quali*, *donque*, *gionto* per *dunque*, *giunto*, *forze* per *forse*, se *V. S. ne avrà bisogno, gli manderò* ecc.; in secondo quante parole, che francesi sono, e non della nostra lingua, come *eclato*, *accablato*, *soeni*, declinate all'italiana; le quali con l'italiane una sorta di scrivere romano, che bastarda si potrebbe chiamare⁵.

Nell'elenco di parole citate da Tagliazucchi si saranno notati caratteristici settentrionalismi, gli ipercorrettismi nell'uso delle consonanti, il passaggio dell'affricata a sibilante, la preferenza per forme come *gionto* e *ponto* rispetto ai toscanismi *giunto* e *punto*, il riferimento a vistosi francesismi. Questa testimonianza ricorda quella di un altro letterato piemontese, Giuseppe Baretto, che in un passo spesso citato dagli studiosi ben definiva la situazione italiana, caratterizzata dalla vivacità dei dialetti, ai quali era riservato tutto lo spazio della comunicazione quotidiana, così da determinare il ricorso, nei casi in cui occorresse «apartarsi dagli altri favellando», ad una lingua ibrida (bastarda, appunto, secondo la definizione di Tagliazucchi), ottenuta mediante una più o meno rozza e approssimativa toscanizzazione del lessico locale⁶. Carlo Denina, nella *Biblioepa* (1776), si riferiva alla stessa situazione notando che le parole comuni, come *Dio, cielo, terra, aria, acqua, fuoco, fare, avere, dire, andare, stare, pane, vino, legna, olio*, venivano intese dappertutto: queste parole, notava Denina,

non vi è fattor di villa, né mercantuzzo sí ignorante, che quando sappia formare i caratteri⁷, o voglia dettare una lettera, non le proferisca nella stessa maniera, che i letterati o i Toscani; e che non le intenda sentendole pronunziar da chiunque parli italiano⁸.

Al di là del piccolo bagaglio di queste parole comuni, però, cominciavano le difficoltà. Non si trattava solo di problemi lessicali, ovviamente. Ad esempio, al posto del condizionale regolare *leggeremmo, faremmo*, dice Denina, si sentivano usare forme come *leggeriamo, leggerissimo, leggerebbero*. Denina non dichiarava di riferirsi solo ad esempi piemontesi, ma in realtà aveva ben presente soprattutto la propria re-

⁵ G. TAGLIAZUCCHI, *Raccolta di prose, e poesie*, quinta edizione, Stamperia Reale, 1778, p. CI (cito, qui e in seguito, modernizzando la punteggiatura). Si confrontino queste indicazioni con quelle dell'*Istruzione* del 1772, che abbiamo ricordato alla nota 1, relativa alla «pronunzia». *Eclato*, *accablato* e *soeni* sono tre francesismi (cfr. fr. *éclat* «scoppio», *accablé* «caricato, appesantito», *soin* «cura»). Per *eclato*, cfr. anche V. DI SANT'ALBINO, *Gran dizionario piemontese-italiano*, Società l'Unione Tipografico-Editrice, Torino 1859, alla voce *eclat* «splendore, scoppio, strepito».

⁶ Il passo di Baretto si legge in B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze 1978⁵, p. 501.

⁷ Cioè quando sappia scrivere.

⁸ C. DENINA, *Biblioepa o sia l'arte di compor libri*, Fratelli Reycends, Torino 1776, p. 66 nota.

gione, sicché la sua è quasi una testimonianza di prima mano sulla diffusione di una sorta di italiano regionale settecentesco. È curioso notare, infine, che Denina è forse il primo ad osservare come le parole piemontesi, che pur spesso si discostano da quelle toscane, in certi casi abbiano con esse imprevedibili analogie:

Infiniti vocaboli, che noi crediamo meri, e pretti Piemontesi, sono, o furono medesimamente in uso fra' Toscani, e sono per conseguenza Italiani, come *barba*, *barra*, *baratto*, *barletto*, *caviglia*, *greppia*, *manuale*, *micca*, *pecca*, *piota*, *sabbia*, ed infinite altre parole, moltissimi proverbi, e i più usati sono parimenti comuni a tutte le provincie⁹.

È un tema, questo, che ritornerà nell'Ottocento: penso alle annotazioni dello *Zibaldone* di Faldella, dove le concordanze tra lingua e dialetto, in voci come *boccino* «vitello», *albera* «pioppo», ecc., sono sempre segnalate con evidente entusiasmo, quale segno di una inattesa partecipazione all'italianità, rivelata persino da un idioma come quello piemontese¹⁰.

Nel complesso, dunque, come dimostrano gli interventi di Tagliacuzzi, di Baretto, di Denina, nel secolo XVIII diversi trattatisti mostravano di avere una più chiara coscienza delle diversità linguistiche da superare per avvicinarsi al toscano, per mettere in atto una «conquista» della lingua.

La lingua della predicazione.

La Chiesa è generalmente reputata, nella storia linguistica del Piemonte, un polo di diffusione dell'italiano, fin dal Medioevo. A volte, comunque, anche nell'uso religioso potevano essere utilizzati il dialetto o il francese. Il ricorso al dialetto non doveva essere molto frequente, almeno in città; ma qualche caso si registra ancora nel secondo Settecento. Stando alla testimonianza di Carlo Denina, nei primi anni Settanta del secolo XVIII poteva accadere che si usasse in certi casi il piemontese al posto dell'italiano, non in uno sperduto villaggio, ma proprio a Torino, nella capitale:

⁹ *Ibid.*, p. 67 nota. Cfr. il piemontese *barba* «zio» (usato da Dante, *Par.*, XIX, v. 137), *bara* «sbarra, barra», *barat* o *barata* «baratto», *barlet* «barletto o bariletto», *cavia* «caviglia, cavicchio», *manual* «manuale, libro con i primi rudimenti di un'arte», *mica* «micca, pagnotta», *peca* «vizio, difetto», *piota* «piota, zampa», *sabia*, «sabbia, rena» (per le singole voci, cfr. Sant'Albino, *Gran dizionario* cit.).

¹⁰ Cfr. G. FALDELLA, *Zibaldone*, a cura di C. Marazzini, Centro Studi Piemontesi, Torino 1980. Cfr. anche C. MARAZZINI, *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, Utet, Torino 1991, pp. 239-41 e *id.*, *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, in F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle Regioni. Testi e documenti*, Utet, Torino 1994, pp. 44-46.

Il me vient sur cela dans l'esprit que dans les premières années du règne de Victor Amédée III et même du vivant de son père d'heureuse mémoire, l'archevêque de Rorà, et quelques chanoines de la métropolitaine prêchèrent en piémontois, non seulement dans des villages, des bourgs, et des villes de province, mais dans les principales églises de la capitale¹¹.

L'uso del dialetto dal pulpito, tuttavia, era stato successivamente abbandonato nella capitale, come dimostra il fatto che questa testimonianza viene presentata quale fatto ormai concluso e senza seguito. Diversa, ovviamente, sarà stata la situazione nelle zone rurali. Quanto all'uso del francese per le pratiche religiose, ancora Denina ricordava il tempo in cui questa lingua era stata adoperata nella chiesa di San Carlo, a Torino: a metà Settecento, «même que l'on étoit en guerre contre la France vers le milieu du dernier siècle, on prêchoit le Carême en françois dans l'église de St. Charles, au beau milieu de la ville»¹². In un altro scritto, lo stesso Denina arrivava a lamentare che tale pulpito francese, l'unico rimasto, fosse stato «levato via dalla Chiesa di San Carlo»¹³.

In sostanza, la Chiesa, almeno nelle città, in primo luogo a Torino, restava un polo di diffusione dell'italiano, anche per l'abitudine di chiamare predicatori da altre regioni, dalla Romagna, dalle città veneziane, e persino da Napoli¹⁴. Se questi erano i luoghi di provenienza, non dobbiamo aspettarci che venissero proposti modelli di parlato rigorosamente toscani; era piuttosto l'occasione per ascoltare una lingua «media» o «itineraria», nobilitata dalla cultura dei predicatori e dalla loro esperienza, una lingua tipica di coloro che erano abituati a parlare in molte città, adattandosi alle diverse esigenze del pubblico locale.

«La gente si burlava del di lui toscaneggiare».

Non si deve dimenticare che nella seconda metà del Settecento, nonostante i progressi innegabili della didattica dell'italiano, verificabili nei programmi scolastici e nella produzione dei libri di testo (ma si trat-

¹¹ La testimonianza si legge nella lettera (in francese) diretta da C. Denina al cittadino La Villa, prefetto del Dipartimento del Po, lettera datata 29 gennaio 1803, pubblicata in appendice alla stampa torinese di *Dell'impiego delle persone*: cfr. C. DENINA, *Au citoyen La Villa préfet du Département du Po*, in *Dell'impiego delle persone*, Torino, Morano 1803, p. 219; ma ricavo la mia citazione da ID., *Storia delle lingue e polemiche linguistiche*, a cura di C. Marazzini, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1985, pp. 108-9. Cfr. M. CORTELAZZO, *I dialetti dal Cinquecento ad oggi: usi non letterari*, in *Storia della lingua italiana*, III. *Le altre lingue*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Einaudi, Torino 1994, pp. 541-49, in particolare alle pp. 546-48, *La Chiesa e i dialetti*.

¹² DENINA, *Storia delle lingue* cit., p. 109.

¹³ ID., *Discorso sopra le vicende della letteratura*, II, Spener, Berlin 1785, p. 230.

¹⁴ Sono le località citate ancora da ID., *Storia delle lingue* cit., p. 109.

tava pur sempre di una scuola per aristocratici, che coinvolgeva un'élite ristretta), l'uso di parlare toscano restava pur sempre un fatto eccezionale, un'abilità di pochi, che stupiva quasi come un'eccentricità. La vera difficoltà non consisteva tanto nel capire l'italiano parlato da altri, ma nell'averne una buona competenza attiva, naturale e scorrevole. Tale competenza era rara. Ricorreva infatti all'italiano solamente chi aveva rapporto con i forestieri o chi aveva avuto modo di vivere per un certo periodo lontano dal Piemonte. Questa situazione era destinata a durare ancora per molto tempo, almeno fino alla metà dell'Ottocento, seppur con crescenti e significative (talora appassionate) conversioni al toscano, come quella testimoniata non solo dalla *Vita* di Alfieri, ma anche dagli appunti di lingua dello scrittore, la cui stesura prende l'avvio dal 1778, con la registrazione di parole comuni e dell'uso toscano, affiancate agli equivalenti francesi o piemontesi¹⁵.

A proposito del raro uso della lingua italiana a Torino, si può far appello appunto alla testimonianza di Vittorio Alfieri. Nella *Vita*, è ricordato il «semi-zio», l'architetto Benedetto Alfieri, il quale aveva preso l'abitudine di parlare italiano, dopo aver trascorso a Roma una parte della propria esistenza, essendoci nato e avendo frequentato una parte delle scuole colà, prima del trasferimento in Piemonte¹⁶. Quel parlar toscano infastidiva il giovane Vittorio:

Mi compiaccio ora moltissimo nel parlar di quel mio zio, che sapea pure far qualche cosa; ed ora soltanto ne conosco tutto il pregio. Ma quando io era in Accademia, egli, benché amorevolissimo per me, mi riusciva pure nojoso anzi che no; e, vedi stortura di giudizio, e forza di false massime, la cosa che di esso mi seccava il più era il suo benedetto parlar toscano, ch'egli dal suo soggiorno di Roma in poi mai più non avea voluto smettere; ancorché il parlare italiano sia un vero contrabbando in Torino, città anfibia. Ma tanta è però la forza del bello e del vero, che la gente stessa che al principio quando il mio zio ripatriò, si burlava del di lui toscaneggiare, dopo alcun tempo avvistisi poi ch'egli veramente parlava una lingua, ed essi smozzicavano un barbaro gergo, tutti poi a prova favellando con lui andavano anch'essi balbettando il loro toscano; e massimamente quei tanti signori, che volevano rabberciare un poco le loro case e farle assomigliar dei palazzi¹⁷.

Da quanto racconta Alfieri, si deduce che il toscano, da incomprensibile eccentricità, da stravaganza, stava diventando piano piano un segno di distinzione sociale a cui non erano insensibili alcuni appartenen-

¹⁵ Cfr. v. ALFIERI, *Appunti di lingua*, in ID., *Appunti di lingua e letterari*, a cura di G. L. Beccaria, Casa d'Alfieri, Asti 1983; e MARAZZINI, *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, in BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle Regioni* cit., pp. 37-39.

¹⁶ Cfr. la voce redazionale *Alfieri, Benedetto*, in DBI, II, pp. 264-66.

¹⁷ v. ALFIERI, *Vita scritta da esso*, a cura di L. Fassò, I, Casa d'Alfieri, Asti 1951, epoca II, cap. III, p. 35 (edizione critica della stesura definitiva).

ti alla nobiltà. Varrà inoltre la pena di ricordare, a proposito di «conversioni linguistiche», che cominciano in lingua francese i *Giornali* di Vittorio Alfieri, a partire dal 1774-75, ma che tale diario, ripreso dal 1777, fu scritto d'allora in poi in lingua italiana¹⁸. La *Vita* di Alfieri, del resto, che è una biografia rimeditata e letterariamente costruita secondo un percorso esemplare, racconta con grande dovizia di particolari e con efficacia la conversione dell'autore all'italiano.

2. *Il rapporto con la lingua francese e il dibattito linguistico.*

Naturalmente lo studio della lingua francese manteneva tutta la sua importanza (né poteva essere altrimenti). I giovani nobili vi si dedicavano con l'aiuto di insegnanti privati, prima di soggiornare Oltralpe (cosa non infrequente, per il completamento della loro buona educazione). Carlo Denina testimonia che Torino era città in cui si aveva occasione di usare più spesso il francese che l'italiano; nella corte e nelle ordinarie conversazioni, scrive, «per una volta che si parli Italiano, venti altre si parla Francese»¹⁹. La conoscenza del francese, lingua che aveva assunto nel secolo XVIII un'eccezionale importanza a livello europeo, era assolutamente necessaria per i nobili, così come per molti borghesi dediti alle professioni o al commercio. Lo Stato sabaudo, del resto, era bilingue, essendo riconosciuto l'uso ufficiale del francese in Savoia e in Valle d'Aosta. Anche le Costituzioni per l'università del 1772 si presentano con testo a fronte italiano e francese²⁰. Il manuale più usato per imparare la lingua d'Oltralpe era la grammatica di Ludovico Goudar, la cui fortuna durò sino alla fine del Settecento, quando si imposero altri libri, elaborati durante la Rivoluzione e l'Impero napoleonico. Questo manuale comprendeva le regole grammaticali e una serie di letture e di dialoghi²¹.

Il francese godeva comunque di una posizione di solido prestigio. Lo prova anche il fatto che le memorie di un'istituzione prestigiosa come l'Accademia delle Scienze di Torino, fin dalla pubblicazione del primo volume, nel 1786, sono in francese o in latino, salvo poche eccezioni re-

¹⁸ Cfr. *ibid.*, II, pp. 231-50, dove si trova l'edizione a cura di L. Fassò, in appendice alla *Vita*.

¹⁹ DENINA, *Discorso sopra le vicende della letteratura* cit., p. 230.

²⁰ Cfr. le *Costituzioni di Sua Maestà per l'Università di Torino*, Stamperia Reale, Torino 1772. Tali costituzioni non si occupano solo dell'università, ma anche della scuola di Umanità e di varie istituzioni culturali, come la Biblioteca e il Museo.

²¹ Cfr. C. MARAZZINI, *La via del francese: didattica della lingua nel Piemonte napoleonico*, in *Il genio delle lingue. Le traduzioni nel Settecento in area franco-italiana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1989, pp. 103-13.

lative a singoli contributi²². La situazione rimase invariata fino agli anni napoleonici e mutò piano piano a partire dall'inizio del secolo seguente. Eppure alla fine del Settecento cominciarono a manifestarsi i segni di un nuovo interesse per la lingua italiana e per quello che essa rappresentava. L'apprendimento dell'italiano cominciò ad assumere il carattere e le motivazioni di una scelta «nazionale», se così possiamo dire. Questa tendenza al «patriottismo linguistico» si manifestò prima di tutto all'interno dell'Accademia dei filopatridi²³, e fu poi evidente nell'opera di Galeani Napione.

La dissertazione «Sopra le lingue, e i dialetti» di Francesco Grassi.

Ancor prima che fosse data alle stampe l'opera di Galeani Napione, era stata resa pubblica una dissertazione di Francesco Grassi, presentata alla Filopatria nel 1784, intitolata *Sopra le lingue, e i dialetti*, poi pubblicata, non senza discussioni, nel 1787²⁴. Questo intervento si colloca a metà strada tra l'attivismo di Tagliazucchi a favore dell'italiano, caratteristico della prima parte del secolo, e la passione politico-patriottica di Galeani Napione. Il saggio di Grassi si apparenta con le tesi di Napione per il vagheggiamento di un'omogeneità linguistica nazionale, come in quei Paesi in cui «la lingua colta è la favella volgare del popolo, e della corte»²⁵, ciò che Grassi definiva come il vantaggio di «avere pro-

²² Cfr. G. L. BECCARIA, *Intellettuali, accademie e «questione della lingua» in Piemonte tra Sette e Ottocento*, in *I due primi secoli della Accademia delle Scienze di Torino. Realtà Accademica piemontese dal Settecento allo stato unitario*, Accademia delle Scienze, Torino 1985, p. 137 nota.

²³ Cfr. C. CALCATERRA, *I Filopatridi: scritti scelti. Con prefazione sulla «Filopatria» e pagine introduttive ai singoli autori*, Sei, Torino 1941.

²⁴ Cfr. G. L. BECCARIA, *Italiano al bivio: lingua e cultura in Piemonte tra Sette e Ottocento*, in G. IOLI (a cura di), *Piemonte e Letteratura 1789-1870*, Atti del convegno, Regione Piemonte, Torino 1983, p. 22; e C. MARAZZINI, *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1984, pp. 119-22. La lettura della dissertazione di Grassi fu avviata nell'adunanza CIV del 2 dicembre 1784, e poi il testo fu nuovamente ascoltato nell'adunanza CLXIII del 23 marzo 1786, dopo che il 5 giugno 1785 il Grassi aveva accettato le correzioni proposte dai «commissarii segreti», quelli che oggi sarebbero detti, all'inglese, *referee*. Di queste necessarie correzioni da apportare al testo per renderlo più generico, non direttamente riferito alla realtà piemontese, si parlò anche nell'adunanza CXXXIX del 2 giugno 1785 (cfr. più avanti, alla nota 35). La notizia che si legge in C. CALCATERRA, *Il nostro imminente Risorgimento. Gli studi e la letteratura nel periodo della Sampaolina e della Filopatria*, Sei, Torino 1935, p. 488, secondo la quale il discorso del Grassi fu letto ai Filopatridi il 2 giugno 1785, risulta dunque frutto di una svista. Si noti che nel 1786-87 il Grassi venne pubblicando un foglio periodico intitolato *Lo spettatore italiano-piemontese*, in cui toccò qua e là argomenti linguistici.

²⁵ F. GRASSI, *Sopra le lingue, e i dialetti. Dissertazione accademica*, in *Ozi letterari*, II, Stamperia Reale, Torino 1787, p. 268.

priamente spiegato *nazionale carattere*»²⁶. E ancora, il saggio del Grassi si avvicina alle idee di Napione quando esprime la speranza che la Corte si faccia carico di avviare il processo di diffusione dell'italiano, prima di tutto adottando la lingua nazionale al proprio interno²⁷. Alla fine del saggio *Sopra le lingue, e i dialetti* viene formulato l'auspicio che «un Principe», anziché erigere monumenti architettonici, lasci «alla posterità una lingua colta in luogo d'un barbaro dialetto»²⁸. Dopo aver elencato i vantaggi dell'«omogeneità» linguistica, Grassi riprendeva l'ormai nota polemica contro coloro che attribuivano esagerata importanza alla didattica del latino e contro coloro che trascuravano l'italiano per il francese. Veniva invocata l'istituzione di scuole nuove, moderne e pratiche, adatte all'educazione di artigiani e mercanti, borghesi ai quali non serviva stare a «boccheggjar vocaboli Latini, o Greci, nelle scuole», se poi non imparavano nulla o quasi dell'italiano, la «propria lor lingua»²⁹. Grassi lamentava l'invadente presenza del francese, l'affezione ad esso da parte di ceti sociali alti e medi (citava i militari, i «membri d'Uffizi», i mercanti, le persone di «civile educazione» in generale), ceti nei quali era assolutamente inconcepibile non conoscere il francese, laddove non dava alcun fastidio che «una persona di garbo non sape[ss]e parlare, o scrivere italiano»³⁰. Questi temi non erano assenti nelle discussioni dell'Accademia dei filopatrìdi, e inoltre non erano estranei alla riflessione di Galeani Napione o di Somis³¹. Questi due intellettuali concepivano la lingua italiana come un segno dell'integrità della nazione. Somis, sia detto per inciso, scrisse anche delle giunte al Vocabolario della Crusca, pubblicate postume, e progettò un *Vocabolario legale italiano*³². Il consenso al Grassi, dunque, non sarebbe dovuto mancare. Eppure le sue idee, dettate da un blando Illuminismo e da moderati senti-

²⁶ *Ibid.*, p. 270 [il corsivo è nell'originale].

²⁷ *Ibid.*, p. 291.

²⁸ *Ibid.*, p. 298.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ *Ibid.*, p. 294.

³¹ Cfr. CALCATERRA, *I Filopatrìdi* cit., p. XXIX e soprattutto p. 433, dove diceva di G. B. Somis: «Il pensiero suo letterario [...] apparirà specialmente nei discorsi da lui tenuti ai Filopatrìdi, nei quali [...] lamenta che la corruzione della lingua italiana sia una prova di intorbidamento del carattere nazionale».

³² Cfr. Giovanni Battista Somis di Chiavrie (1763-1839), le cui *Giunte torinesi al vocabolario della Crusca* furono pubblicate più tardi (Pomba e Comp., Torino 1843). Dal 1820 istituì una società di giovani che sotto la sua direzione si dedicò a compilare un *Vocabolario legale italiano*, il quale però rimase incompiuto. Se ne ricava notizia da un cenno biografico (da un articolo di A. Franchi sulla «Gazzetta piemontese» del 19 dicembre 1839) preposto alle citate *Giunte torinesi al vocabolario della Crusca* (p. XII). Qui la data di nascita del Somis è indicata nel 1763, mentre CALCATERRA, *I Filopatrìdi* cit., p. 433, indica il 1762.

menti riformisti, incontrarono inizialmente qualche resistenza persino nell'ambiente dei Filopatridi, pur sostanzialmente filoitaliano. L'autore fu invitato a correggere il manoscritto, in modo da non far apertamente riferimento alla situazione piemontese³³. Tale reazione sembra quasi incomprensibile all'interno di un'Accademia che – si noti – si era imposta per regolamento di adottare l'italiano anche durante le discussioni e i dibattiti, in cui nel 1784 si era arrivati a proporre l'istituzione della figura di un «censore» incaricato appunto di sorvegliare la correttezza dell'uso linguistico nei momenti nei quali qualche socio, «per naturale involontario pendio», cioè per naturale tendenza, fosse scivolato inavvertitamente nel dialetto³⁴. Probabilmente le riserve nei confronti del saggio del Grassi erano dettate da cautele di natura politica, perché la polemica contro il francese non colpiva soltanto una moda legata al successo internazionale della cultura d'Oltralpe, ma sembrava voler influenzare le scelte di pertinenza del potere politico, in Piemonte piuttosto restio a farsi guidare dagli intellettuali, e forse rischiava di mettere in discussione il bilinguismo su cui si reggeva l'equilibrio dello Stato sabauda, nel quale il francese era *anche* una lingua nazionale a tutti gli effetti³⁵. Non a caso i sentimenti di molti sarebbero mutati soltanto dopo la Rivoluzione francese e dopo l'invasione della Savoia nel 1792, quando la lingua d'Oltralpe diventò il simbolo dell'oppressione straniera e del potere esercitato dai nemici della monarchia.

Istanze di divulgazione e varietà della terminologia tecnica.

Negli ultimi vent'anni del Settecento, parallelamente alle aspirazioni di divulgazione culturale che abbiamo visto serpeggiare tra i Filopatridi, e che più in generale interessavano i seguaci di idee illuministiche,

³³ Cfr. CALCATERRA, *Il nostro imminente Risorgimento* cit., p. 488. Cfr. anche, qui sopra, la nota 24.

³⁴ Cfr. ID., *Le adunanze della «Patria società letteraria»*, Sei, Torino 1943, pp. xxv e 128. La proposta fu avanzata nell'adunanza CI del giorno 11 novembre 1784 da C. Bossi: «E qui poi ch'io parlo di lingua, non posso [far] a meno di farvi riflettere quanto gioverebbe al mantenimento di quella legge, che prescrive il parlar Accademico non altro dover essere che Italiano, l'ispezione d'un Censore, che pensiero avesse di richiamarla alla mente de' socii, quando nel fervore del dire venisse alcuno per maggiore facilità, o per naturale involontario pendio a passar da quello al dialetto volgare, che troppo a ragione escluso si vuole da queste nostre esercitazioni scientifiche» (cito da ID., *Le adunanze* cit., p. 128).

³⁵ Nei verbali della Filopatria, alla data del 2 giugno 1785, si legge appunto che lo scritto del Grassi avrebbe fatto bene a «prescindere da que' pochi luoghi, in cui espressamente fa menzione del nostro governo». Cfr. *ibid.*, p. 62, il testo completo di questo «suggerimento» rivolto al Grassi dai suoi colleghi accademici.

si diffusero anche a Torino (così come altrove) proposte relative alla necessità di italianizzare le donne, vittime di un'educazione eccessivamente francesizzante. Uno scolio ligure trasferitosi nella capitale sabauda, certo Gaspare Morardo, autore de *La damigella istruita* (1787), raccomandava che esse fossero avviate ad un approfondito studio della lingua italiana ancor prima di imparare il francese, ovviamente anch'esso necessario:

Dopo aver ben appreso a leggere, scrivere, e conteggiare (qualunque siate, o Damigella, e qualunque sia la vostra condizione, questo studio almeno v'è d'una quasi assoluta necessità, e vergogna sarebbe il non farlo) impara per principj, e per regole la lingua italiana. E poiché arrossirebbe di non saper spiegare nel nazionale idioma i suoi sentimenti, e di non capire qualunque siasi libro che scritto nella sua lingua a lei si presenti, vi si applica con un ardore degno da *[sic]* essere imitato³⁶.

Più tardi Napione avrebbe sostenuto con molto vigore la stessa tesi. L'interesse per l'educazione femminile è un segno dell'attenzione nuova per la divulgazione, verificabile anche in un quadro più ampio, in riferimento a diversi aspetti della vita economica e sociale, ad esempio negli scritti che si occupano di argomenti i quali hanno che fare con le ricerche tecnico-pratiche³⁷. Parlare di tecniche, di arti e mestieri, per gli italiani, costituiva sempre un problema. La lingua letteraria, in questi settori, non offriva tutta la ricchezza di lessico di cui ci sarebbe stato bisogno. Nella terminologia tecnica entravano sovente parole locali prive di circolazione sovregionale. Non a caso Cesarotti, nel più importante trattato linguistico scritto in Italia nel secolo XVIII, il *Saggio sulla filosofia delle lingue*, dedicò molte pagine alla miglior selezione possibile dei termini tecnici, da secoli trascurati dal Vocabolario della Crusca, proponendo fra l'altro inchieste nelle botteghe artigiane e tra gli addetti all'industria e all'artigianato, nelle varie regioni italiane, e dichiarandosi disposto ad accogliere la terminologia forestiera in mancanza di un corrispondente italiano. Cesarotti metteva il dito su di una antica piaga, di cui si soffriva ovviamente anche in Piemonte e a Torino. Gli estensori delle recensioni della «Biblioteca oltremontana» (la rivista pubbli-

³⁶ [G. MORARDO], *La damigella istruita*, Mairesse, Torino 1787, p. 45. Cfr. anche F. COGNASSO, *Vita e cultura in Piemonte dal Medioevo ai giorni nostri*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1983 (ristampa anastatica dell'ed. 1968), p. 168. *La damigella istruita* uscì anonima, come altre opere del Morardo, e fu finanziata da Vittorio Amedeo III: cfr. R. BERARDI, *L'istruzione della donna in Piemonte dall'assolutismo dinastico al cesarismo napoleonico*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1991, pp. 32-35. Sul tema della lingua non trovava niente da replicare a quanto affermato dal Morardo nemmeno l'anonimo autore de *La damigella meglio istruita ossia riflessioni morali sul libro, che ha per titolo La damigella istruita*, Ignazio Soffietti, Torino 1788.

³⁷ Cfr. BECCARIA, *Intellettuali, accademie* cit., pp. 153 sgg.

cata dalla Filopatria a partire dal 1787), ad esempio, quando devono parlare di cose pratiche, ricorrono a dittologie sinonimiche (del tipo: «Il Pecedochio, o piattone»; 1789), o fanno intervenire in loro aiuto il francese, là dove l'italiano non garantisce sufficiente chiarezza (ad esempio: «foglie di macerone o smirnio, pianta chiamata dai Franzesi Dent de Lion, o Pissenlit»; 1789). È stato osservato da Gian Luigi Beccaria che, più ancora dell'inciampo di fronte alla lingua, qui conta proprio il fatto che gli scriventi fossero mossi da un intento di divulgazione³⁸. Giovanni Battista Vasco ammetteva in certi casi il dialettismo: quando si parlava di argomenti come la tecnica di produzione della seta, riteneva che si potessero adattare senza scrupolo le voci piemontesi. Egli stesso, infatti, ricorreva più di una volta alle parole regionali, aggiungendo magari in nota il termine dialettale vero e proprio³⁹. Lo scrupolo divulgativo è evidente tra i consoci della Filopatria, dove il conte Ponziglione⁴⁰ presentò un *Progetto d'un catechismo d'agricoltura*, pubblicato nella «Biblioteca oltremontana» con il titolo di *Piano d'un trattato universale d'agricoltura ad istruzione de' contadini* (1790). Nello stesso periodico il San Martino esortava a preparare «tante piccole dissertazioni sopra le diverse parti dell'agricoltura», scritte senza scrupoli puristici, in italiano regionale, in «quell'italianaccio dei villani, cioè con parole piemontesi terminanti all'italiana, acciò senza difficoltà fossero da tutti intese» (1790)⁴¹.

Ancora Beccaria ha esaminato il «Calendario georgico», un almanacco di agricoltura «ad uso principalmente degli agronomi piemontesi», uscito in volumetti portatili, a partire dal 1791⁴². Questi libretti, oltre che dar notizia di tutta una serie di eventi legati alla vita agricola (fiere, mercati), oltre che tener conto delle necessità pratiche, parlando di pesi, misure, tariffe, compendavano anche notizie scientifiche, al fine di divulgare migliori tecniche di cultura e di sfruttamento del suolo. Nel far ciò si sforzavano di raggiungere una lingua facile e piana. Uno dei metodi con cui questo obiettivo veniva perseguito era appunto l'accostamento di diversi termini, ricorrendo al latino, al toscano, al dialetto, al francese. Ecco alcuni esempi tratti da quelli raccolti da Beccaria:

³⁸ Cfr. *ibid.*, pp. 135-61. Gli esempi che ho citato in precedenza dalla «Biblioteca oltremontana» sono stati messi in evidenza *ibid.*, p. 153.

³⁹ L'esempio si legge ancora *ibid.*

⁴⁰ Sul quale cfr. CALCATERRA, *I Filopatridi* cit., pp. 369-78.

⁴¹ Cfr. BECCARIA, *Intellettuali, accademie* cit., p. 153.

⁴² Cfr. *ibid.*, pp. 154-55.

quelle [gatte] che vivono nell'interno degli alberi, che diconsi volgarmente *camoloni* (1792);
 le tignuole chiamate dal celebre Linneo *phalena tineae*, vestianella, tapezella, pelli-nella, *sarcitella*, e dai Piemontesi volgarmente *camole* (1798);
 il gorgoglion de' pioppi, che noi diremo delle viti in latino *curculio populi*, in francese *charançon du peuplier*, *beche*, *lisette*, *coupe-bourgeon*, *charançon rouleux*, chiamato comunemente da' nostri contadini <t>*ajet*, *pichet*, o *manera* (1792);
 le botti volgarmente chiamate *bottalli* (1795)⁴³.

Questa lingua, attenta all'uso comune regionale (secondo una tradizione, del resto, molto antica e ben radicata nelle convenzioni delle scritture tecnico-scientifiche e pratiche, non solo in Piemonte), era una reale alternativa alla lingua assurdamente imbalsamata che veniva proposta dai sostenitori di un uso toscano puristico e arcaico. Circolavano infatti alcuni libri che si presentavano come manuali pratici, come necessari e preziosi aiuti per impadronirsi dell'italiano vivo e parlato, e che invece, in realtà, erano costruiti mediante spogli del tradizionale materiale schedato dalla Crusca. Si prenda il caso del libro di un insegnante, il prete Giuseppe Frenchia, autore di un'opera uscita a Torino presso Reycends e Soffietti nel 1792, intitolata *Espressioni naturali, e famigliari corredate da altre metaforiche, o figurate con un'aggiunta in fine di proverbj, e detti arguti*, «opera per alcuni necessaria, per molti utile, e per tutti poi comodissima». Ebbene, questa specie di dizionario raccoglieva in realtà una serie di espressioni sinonimiche, del tipo, sotto la voce «AMMAZZARE, dare morte»: «ammazzare alcuno, levargli la vita, levarlo di terra, farlo freddo, fargli fare l'ultimo passo, fargli la festa, fargli battere la capata, fargli dar le barbe al sole, fargli tirar il calzolino, fargli tirar le cuoia, mandarlo all'altro mondo, mandarlo tra i piú», e via di questo passo, arrivando sino alle equivalenze toscane meno proponibili, ai modi figurati cavati dagli autori comici del Cinquecento, del tipo (siamo sempre tra i sinonimi di «ammazzare qualcuno»): «mandarlo a Babboriveggoli, mandarlo a Volterra, [...] mandarlo ad ingrassar i petronciani, mandarlo a dar da beccare a' polli». Tralasciamo per ora il fatto che opere del genere sembrano inaugurare il gusto per la ricerca di termini toscani «espressivi», secondo un'abitudine che si esplicherà ad esempio nello *Zibaldone* di uno scrittore dell'Ottocento quale è lo scapigliato Faldella. Come si vede, qui si proponeva una lingua falsamente usuale e falsamente familiare, in realtà artificiale, ipercolta, cavata da fonti libresche.

Abbiamo visto come gli autori della «Biblioteca oltremontana» non di rado ricorressero al termine francese, piú sicuro, garantito anche da

⁴³ Cfr. *ibid.*, pp. 155-57.

una tradizione lessicografica come quella dell'*Académie*, fondata sulla sincronia dell'uso vivo, non sulle stratificazioni storico-letterarie che incrostavano il vocabolario italiano, rendendo indistinguibile tra gli altri il termine vivo e vitale, anche nei casi in cui effettivamente fosse registrato. È ovvio che la cultura piemontese del secondo Settecento si confrontò più di quella di altre regioni con il mondo d'Oltralpe. Non è un caso che il più celebre dizionario bilingue francese-italiano del tempo, destinato ad un grande successo fino alla prima metà del secolo XIX, fosse realizzato da Francesco D'Alberti di Villanova, che lo pubblicò a Marsiglia nel 1772, con una dedica al duca di Savoia, di cui era suddito, in quanto cittadino di Nizza⁴⁴. È vero però che i rapporti tra l'Alberti e la cultura torinese sono quasi inesistenti, e il suo vocabolario si diffuse in Piemonte non più che in altre regioni. La questione della terminologia tecnica era ovviamente una di quelle che più impegnava la cultura del Settecento e degli illuministi. L'altra questione d'attualità era quella dei francesismi, e anche in questo settore l'Alberti si dimostra disponibile ad aprire le porte alle novità. Nel suo grande *Dizionario* si trovano registrati molti francesismi che certo dovevano aver corso, in Piemonte come altrove. Alcuni di essi sono sopravvissuti, come *debosciato*, *dettaglio*, *imballaggio*, *terrorismo*⁴⁵, altri sono spariti, come *achittarsi*, *crachetta* o *plorosa*⁴⁶. Dovunque, in Italia e in Europa, il problema del rapporto con la lingua francese, in quest'epoca, era sentito ovviamente come attualissimo, ma a Torino tale attualità era ancora maggiore, condusse a esiti più complessi e profondi, e anche a conflitti con l'egemonica cultura d'Oltralpe. Non è un caso, ad esempio, se si considera la posizione

⁴⁴ F. Alberti non dimenticò mai la sua origine nizzarda. Ancora nella prefazione al *Dizionario universale* (1797) parla a lungo della lingua popolare in uso a Nizza, definendola come «dialetto» del provenzale. Sull'Alberti, cfr. A. MURA PORCU, *Il Dizionario universale della lingua italiana di F. D'Alberti di Villanova*, Bulzoni, Roma 1990.

⁴⁵ La prima attestazione di *imballaggio*, secondo M. CORTELLAZZO e P. ZOLLI (a cura di), *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana (DELI)*, seconda ed. a cura di M. Cortellazzo e M. A. Cortellazzo, Zanichelli, Bologna 1999, è proprio quella del dizionario dell'Alberti (è definito «Franzesismo del volgo, de' mercadanti»). La prima attestazione di *terrorismo*, invece, sempre secondo il *DELI*, è di poco anteriore alla registrazione dell'Alberti, il quale lo definisce come un «neologismo de' Gazzettieri venuto di Francia». Su *dettaglio*, *debosciato* («Franzesismo inutile», secondo l'Alberti) e *debosciarsi*, cfr. A. DARDI, *Dalla provincia all'Europa. L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*, Le Lettere, Firenze 1992, p. 160. Nel Settecento, accanto alla forma aggettivale *debosciato*, usato anche da toscani e fiorentini, aveva corso il forestierismo crudo *débauché*.

⁴⁶ *Achittarsi* è registrato dall'Alberti come termine del gioco del bigliardo, nel senso di «mandar a bersaglio la palla da parte di chi gioca per primo». *Crachetta*, tipo di strumento di ferro, è registrato come tecnicismo della sartoria (cfr. MURA PORCU, *Il Dizionario universale cit.*, pp. 138 e 140). Quanto a *plorosa*, corrispondente al toscano «sopraggiarello», la più antica attestazione che si ricava dal *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, diretto da S. Battaglia (poi da G. Barberi Squarotti), XIII, Utet, Torino 1986, p. 674, è appunto quella dell'Alberti.

geografica e il bilinguismo di antica data dello Stato sabaudo, che proprio la cultura piemontese abbia prodotto il trattato *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* del conte Galeani Napione di Cocconato.

Teorie a confronto.

Il trattato *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* di Napione ha un rilievo speciale, ma non si presenta isolato. Esso mostra un'insolita capacità di antivedere gli sviluppi della storia, anticipando il riconoscimento di un destino «italiano» del Piemonte, con accenti che richiamano (con analogia forse piú apparente che reale) i sentimenti della generazione romantica. È un fatto, però, che i giovani formatisi negli anni dell'Impero napoleonico, come Vidua e Santarosa, conobbero e apprezzarono il trattato di Napione, anche se poi presero le distanze dall'anziano conte, nelle cui idee politiche riconoscevano ormai i caratteri di un'attardata ideologia reazionaria. Ancora nell'Ottocento, e proprio negli anni in cui maturava l'Unità, la prefazione al vocabolario di Tommaseo, firmata da Luigi Pomba a nome della Società editrice torinese, citava in epigrafe una suggestiva frase di Napione, carica di sentimenti patriottici: «La Lingua è uno de' piú forti vincoli che stringa alla Patria».

Dell'uso e dei pregi della lingua italiana sta al centro di una rete di relazioni, di discussioni, di polemiche, di vitali scambi. Prima di esaminare il contenuto del trattato, percorreremo rapidamente questa saggiistica dedicata a temi di lingua. In ordine di tempo, nel periodo che qui stiamo esaminando, le prime pagine teoriche che attirano l'attenzione sono quelle di Carlo Denina nella *Biblioepa*, pubblicata nel 1776. La *Biblioepa*, com'è noto, è un libro che parla del «far libri», una guida «tecnica», geniale rinnovamento della tradizionale retorica insegnata dalle cattedre di Eloquenza (questa, di pubblico professore d'Eloquenza, era anche la professione del Denina, fino al suo allontanamento d'autorità a seguito del tentativo di pubblicare all'estero il libro *Dell'impiego delle persone*). Tale guida tecnica alla scrittura (si tratta di un genere oggi tornato di moda!) si occupa di tutti i problemi che un autore incontra nella stesura della sua opera, ivi comprese le questioni relative alla titolazione, alle dediche, alla distribuzione della materia e alla costruzione dell'indice, fino alla stampa. In questo quadro generale, in cui si parla del sapere necessario ad un buon autore, Denina riserva alla materia linguistica due capitoli della prima parte, il quarto e il quinto⁴⁷.

⁴⁷ Il quinto capitolo, in realtà, ha per oggetto piuttosto questioni di stile, attinenti in gran parte alla poesia piú che alla prosa. Il quarto capitolo, invece, è specificamente dedicato alla Lingua

L'ultimo paragrafo del quarto capitolo tratta la questione di un'ideale «scelta» di autori italiani, una sorta di antologia di letture dotate di esemplarità linguistica, che si tradurrà in un vero e proprio progetto editoriale, a cui fa cenno anche l'autobiografia di Denina pubblicata nella *Prusse littéraire* (1790)⁴⁸. Nel 1779 Denina stava raccogliendo materiali per la sua «biblioteca» di autori italiani, e la discussione sul tema si estese alla Sampaolina, società letteraria costituitasi attorno al conte di San Paolo, alla quale appartenevano Napione e Denina stesso. Ci resta infatti uno scritto di Napione *Del modo di ordinare una biblioteca scelta italiana*, ispirato dalla proposta di Denina, nel quale vengono svolte diverse considerazioni critiche verso la Crusca⁴⁹. Pochi anni prima si era fatta sentire la voce assai diversa di un seguace piemontese del fiorentinismo cruscante, il barnabita vercellese Girolamo Rosasco. Rosasco, noto per aver pubblicato nel 1763 un *Rimario toscano*, dopo essere stato in varie località, a Firenze, Roma, Mantova, Arpino, Casalmaggiore, dal 1770 si era fermato a Torino, e aveva fatto parte egli stesso della Sampaolina, nelle cui adunanze aveva preso a leggere i suoi dialoghi *Della lingua toscana*, pubblicati nel 1777 dalla Stamperia reale⁵⁰. Anche a Torino c'era stato dunque un accanito difensore del toscanesimo e della Crusca, di cui era accademico dal 1764. Una posizione del genere, nel contesto della cultura torinese, era comunque piuttosto isolata. Severi con la Crusca erano Denina e Napione, cioè i trattatisti maggiori, le personalità più rilevanti. Contrario a Rosasco era anche l'abate Valperga di Caluso, che pure rammentava i dialoghi del barnabita con una certa simpatia, come

italiana, e polemizza abbastanza apertamente con l'Accademia della Crusca, dopo aver ripercorso per sommi capi il dibattito attorno alla «questione della lingua». Nella sintesi di Denina mi pare venga trattata con speciale riguardo la teoria cortigiana di Calmet, la quale accorda la preferenza alla lingua della corte di Roma. In questo senso, la Biblioepa inaugura una tendenza che troveremo poi nel Napione, il quale predilige la prospettiva linguistica di tipo «cortigiano», non certo quella fiorentinista. Quanto a Denina, anche nella stesura della sua storia letteraria fu sempre molto attento alla funzione di due città diverse da Firenze, cioè Venezia e Roma, la prima quale capitale dell'editoria, l'altra come centro del Papato, e capitale linguistica mancata, a causa della preferenza della Curia romana per il latino. Cfr. MARAZZINI, *Storia e coscienza della lingua in Italia* cit., p. 125.

⁴⁸ Cfr. C. DENINA, *La Prusse littéraire sous Frédéric II*, I, Rottmann, Berlin 1790, p. 423.

⁴⁹ Fu pubblicato in appendice al trattato di G. GALEANI NAPIONE, *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, nel volume II, pp. 247-66, dell'edizione del 1791, e alle pp. 246-64 dell'edizione 1813. Se ne legge il testo in CALCATERRA, *I Filopatridi* cit., pp. 219-26.

⁵⁰ Cfr. M. VITALE, *La questione della lingua. Nuova edizione*, Palumbo, Palermo 1978, p. 332. E *ibid.*, p. 282: «L'opera del Rosasco, nella quale è introdotto il Corticelli come portavoce delle idee dell'autore, - scrive Vitale, - affronta, in maniera talora contraddittoria e spesso prolissa, tutti i principali temi della questione linguistica; e rivela, nel Rosasco, insieme a una decisa vocazione per l'uso vivo fiorentino e toscano, la cui autorità egli difende e mette alla pari di quella degli antichi scrittori, una risoluta propensione letteraria nell'ammettere la funzione, per il concreto esercizio della lingua, dei modelli letterari».

opera piena «di cose utilissime e ben dette»⁵¹. Tralasciamo qui le idee linguistiche del Valperga, che sembrano equidistanti dal Rosasco e dal Napione, e che si risolvono in un culto assoluto e totale per la lingua letteraria, intesa come risultato della sola attività dello scrivere, come entità squisitamente colta, senza rapporto con il parlato. In questo senso, se si tiene conto del fatto che Napione aspirava a veder l'italiano farsi lingua parlata e familiare in Piemonte, si capisce come mai Valperga si trovasse a non dividerne affatto le posizioni, intento com'era a coltivare un ideale di lingua squisitamente aristocratico, estraneo ad ogni forma di vivo parlato, una lingua di fatto appartenente alla categoria degli idiomi morti.

Cheché si voglia pensare delle idee linguistiche del Valperga, nella loro assoluta antistoricità (ma si noti che nel trattatello emerge un curioso richiamo a Vico⁵²), sta di fatto che la presenza di tanti trattatisti, e il loro reciproco ricollegarsi, o dibattere nelle stesse palestre letterarie, dimostra l'esistenza di quel vivace scambio di opinioni a cui facevo cenno, relativo non solo a questioni generali, ma, a volte, anche a scelte concrete, pertinenti al futuro dello stesso Stato sabaudò: Carlo Denina, ad esempio, accenna ad una diversità di posizioni che lo opponeva al Napione a proposito della politica linguistica da mettere in atto nella Valle di Susa, la quale egli avrebbe voluto piú aperta all'uso del francese, senza ostacoli frapposti dall'amministrazione statale⁵³.

Galeani Napione e l'«italianizzazione» del Piemonte.

Il trattato di Napione occupa a buon diritto un posto fondamentale nel dibattito del secolo XVIII attorno alla «questione della lingua». Anzi, si può dire che per la prima volta (a parte il cinquecentesco Stefano Guazzo) il Piemonte riusciva ad esprimere un trattatista capace di intervenire nelle questioni linguistiche facendosi ascoltare autorevolmente ben al di là dei confini dello Stato sabaudò, senza che fosse identificato come esponente di una «periferia» subalterna e ritardataria; era

⁵¹ Questo giudizio si legge nell'abbozzo della lettera introduttiva, diretta al conte Napione, del trattatello di Valperga *Della lingua italiana. Qual facoltà se ne richieda a scriver libri*, operetta lasciata incompiuta, riesumata da Calcaterra per un suo corso universitario. Cfr. C. CALCATERRA, *Ideologismo e italianità nella trasformazione linguistica della seconda metà del Settecento. Ricerche nuove*, Dispense universitarie dell'a.a. 1945-46, Bologna 1946. Il trattatello del Valperga di Caluso è contenuto nelle pp. 149-71.

⁵² Cfr. ID., *Ideologismo* cit., p. 161 e A. PENNISI, *La linguistica dei mercatanti. Filosofia linguistica e filosofia civile da Vico a Cuoco*, Guida, Napoli 1987, pp. 238-39.

⁵³ Cfr. DENINA, *Discorso sopra le vicende della letteratura* cit., II, p. 230.

proprio questa «periferia» ad acquistare ora un ruolo trainante, perché la polemica antifrancesa, nel contesto della Rivoluzione e dell'Impero, era destinata a diventare un argomento d'attualità, non solo per gli uomini del confine occidentale, tradizionalmente esposti all'influenza del potente vicino d'Oltralpe.

Dell'uso e dei pregi della lingua italiana fu pubblicato per la prima volta a Torino nel 1791, e poi, in edizione definitiva, a Firenze, nel 1813. La circolazione del libro si ebbe dunque negli anni della grande e aggressiva espansione della Francia rivoluzionaria e napoleonica. L'opera, comunque, era stata concepita molto tempo prima, in condizioni storiche diverse. Nella dedicatoria, datata 6 aprile 1791, l'autore dice di aver terminato la stesura del libro già da dieci anni. La composizione andrebbe ricondotta attorno al 1780. Anche per questo, solo in parte il trattato di Napione può essere considerato una risposta al *Saggio sopra la lingua italiana* di Cesarotti (1785)⁵⁴. È vero semmai che molte pagine aggiunte da Cesarotti al suo *Saggio* nell'edizione pisana del 1800 polemizzano contro l'antifrancesismo radicale del Napione. Napione, infatti, sostenitore di un purismo moderato, è profondamente ostile all'invadenza della lingua francese e a buona parte dei valori espressi dalla cultura d'Oltralpe negli anni della Rivoluzione. Lo stesso Napione, tuttavia, non manca di essere influenzato dall'Illuminismo, dal quale mutua molte idee, ad esempio sull'utilità della letteratura di intrattenimento e di istruzione, sulla necessità di porre un limite all'eccesso nell'uso della lingua latina nell'educazione e nella scienza, sull'importanza di rendere popolare la lingua toscana nella conversazione ordinaria, diffondendola al posto del francese, facendola diventare comune anche tra le donne. Il «purismo» di Napione non è affatto filotoscansimo. Esso va inteso soltanto nel senso che egli è ostile alla funzione assunta dal francese, non nel senso che egli aderisca agli ideali della Crusca (della quale sarà nominato socio corrispondente solo in età napoleonica). La sua posizione nell'ambito della questione della lingua è anzi decisamente avversa alla dittatura della Crusca e all'eccesso di fiorentinismo, ispirandosi piuttosto all'eredità della cinquecentesca «teoria cortigiana». Il secondo paragrafo del secondo capitolo del terzo libro del trattato di Napione, ad esempio, contempla la possibilità dei dialetti di fornire parole alla lingua nazionale, «purché intese, o facili ad intendersi in tutta Italia»⁵⁵. Nel pensiero dell'autore, in-

⁵⁴ Questa è anche l'opinione di M. PUPPO, *Discussioni linguistiche del Settecento*, Utet, Torino 1966², pp. 83-84.

⁵⁵ G. GALEANI NAPIONE, *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, II, Molini, Landi e Comp., Firenze 1813, p. 47.

somma, la tradizione classicistica si fonde con quella illuministica e antirigoristica, anche se la sua apertura verso le novità dell'Illuminismo e la sua tolleranza verso il progresso moderno si arrestano di colpo, in maniera assoluta, di fronte alla lingua francese, la quale, agli occhi di Napione, rappresenta il maggior pericolo. Egli, inoltre, non ammette la sostanziale parità qualitativa originaria delle lingue: «Niuna lingua originariamente non è né elegante né barbara, niuna non è pienamente e assolutamente superiore ad un'altra: poiché tutte nascono allo stesso modo, cominciano rozze e meschine», aveva scritto Cesarotti, da cui, è ovvio, Napione dissente in maniera esplicita, accusandolo di pericoloso «tollerantismo», e dando così l'avvio ad una polemica che proseguirà. Napione, viceversa, è convinto dell'esistenza di un «primato» assoluto dell'italiano, quanto ad armonia e dolcezza, e anche quanto a ricchezza e chiarezza. Siamo di fronte, se vogliamo, ad un totale (ed eccessivo) ribaltamento delle tesi antitaliane di Bouhours, che tanto avevano fatto discutere nella prima metà del Settecento.

Queste sono le idee portanti del trattato, ma non forse i suoi aspetti più interessanti. Le pagine più notevoli del libro riguardano in maniera più specifica il destino culturale e politico del Piemonte, anche perché Napione dice a chiare lettere che la riflessione normativa e grammaticale sulla lingua, che nel Settecento si è fatta «filosofica», deve diventare ora «politica», legandosi al miglioramento della società, alla promozione della lettura, al progresso del sapere scientifico, allo sviluppo dello spirito nazionale. Indubbiamente si tratta di un'intuizione non di poco conto. Tutta la prima parte del trattato (delle tre che lo compongono) è dedicata a dimostrare che la lingua «sola» e «dominante» del Piemonte dovrà essere l'italiano. Qui emerge la particolare valenza civile propria del libro, con il suo *pathos* patriottico⁵⁶. In questo senso, il trattato anticipa tempi nuovi, si carica di valenze preromantiche e prerisorgimentali. Si pensi al paragrafo destinato a dimostrare che la «lingua è uno dei più forti vincoli, che stringa alla Patria»⁵⁷, secondo la già ricordata espressione. Si pensi, ancora, agli inviti rivolti alla monarchia sabauda, in maniera ben più esplicita rispetto alla dissertazione di Francesco Grassi (quest'ultima, d'altra parte, ad onor del vero, era stata censurata proprio su questo punto, come abbiamo visto), perché adottasse e diffondesse la lingua italiana⁵⁸.

⁵⁶ Uso l'espressione di PUPPO, *Discussioni linguistiche cit.*, p. 88.

⁵⁷ G. GALEANI NAPIONE, *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, I, Presso i librai Gaetano Balbino e Francesco Prato in Doragrossa, Torino 1791, p. 3. (È a p. 3 anche nell'edizione fiorentina del 1813).

⁵⁸ È interessante notare come Napione sia tra i primi a tracciare uno schizzo della storia dell'italiano in Piemonte, insistendo in particolare sulle decisioni a favore dell'italiano di Emanuele Fili-

Il *pathos* patriottico espresso dal trattato di Napione avrebbe alimentato, negli anni seguenti, una vivace ostilità verso la Rivoluzione, verso il regime napoleonico, e infine avrebbe nutrito i sentimenti prisorgimentali di intellettuali piemontesi come Cesare Balbo e Carlo Vidua. Alla Restaurazione, inoltre, la monarchia sarebbe stata molto meglio disposta ad assecondare il disegno politico italianizzante, secondo il percorso indicato da Napione, nel tentativo di cancellare il ricordo degli anni francesi. Il trattato *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, in sostanza, ebbe piú fortuna all'inizio del nuovo secolo di quanta non ne avesse avuta alla fine del Settecento.

Il sentimento patriottico e le valenze preromantiche del trattato non devono tuttavia trarre in inganno. È vero che si tratta di un'opera che in un certo modo mostra un senso profetico, ma non bisogna dimenticare che Napione restava pur sempre ancorato ai valori dell'*Ancien Régime*: la sua concezione politica, il vagheggiamento di una «confederazione italiana», era qualche cosa di molto lontano da un ideale di patria comune quale avrebbero concepito gli uomini del Risorgimento (Gioberti, ad esempio), e si ispirava piuttosto a principi analoghi a quelli dai quali discendeva la concezione della lingua «cortigiana» di tradizione rinascimentale. Si tenga presente, inoltre, che le idee linguistiche espresse da Napione si collegavano alla sua attività di funzionario sabauda, di uomo al servizio della corte, ed erano coerenti con altre sue iniziative, testimoniate da scritti come il *Discorso intorno alla storia del Piemonte e l'Idea di una confederazione delle potenze d'Italia*, presentata alla segreteria dello Stato sabauda nel 1791⁹⁹. Napione cercava cioè di intervenire a livello politico per realizzare i progetti di cui l'ideale linguistico era la condizione e il supremo coronamento, e insisteva sull'utilità di ritrovare nella storia del Piemonte i caratteri «nazionali» che aveva riconosciuto nelle varie fasi della «politica linguistica» messa in atto da principi come Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I.

Varrà infine la pena di rammentare una notizia trasmessa da Galeani Napione nella lettera dedicatoria preposta al suo trattato, indirizzata al conte Felice Durando di Villa. Ricordando il provvedimento con

berto, al quale è dedicato in gran parte il quarto capitolo del secondo libro. Napione sottolinea che la decisione del duca di introdurre l'italiano nei tribunali non fu casuale, ma entrò in un grande disegno politico, il quale aveva come obiettivo la costruzione di uno Stato di qua delle Alpi, in contrapposizione agli eterni avversari del Piemonte, gli invasori francesi. Si pensi all'effetto che dovevano avere queste parole, pubblicate alle soglie della nuova guerra: alla fine del 1792, infatti, i soldati sabaudi, incapaci di opporre resistenza alle truppe d'Oltralpe, si ritiravano dalla Savoia e da Nizza.

⁹⁹ Questi testi si leggono in CALCATERRA, *I Filopatridi* cit., pp. 189-26 e 233-43.

cui Emanuele Filiberto, nel secolo XVI, aveva introdotto l'italiano al posto del latino nei tribunali e tra i notai piemontesi, Galeani Napione osservava che, nonostante tutto, l'uso del latino si era mantenuto nelle sentenze ragionate o «Decisioni», e ciò fino a tempi recentissimi, fino alla sentenza del 12 gennaio 1789 nella causa consortile di Valperga contro la comunità di Salassa. Per questa sentenza, la relazione era stata finalmente scritta in lingua italiana, con scelta innovativa, dal collaterale Iacopo Durandi, il quale, dopo più di due secoli, aveva adeguato anche questo settore della giurisprudenza alla norma del duca Emanuele Filiberto⁶⁰.

⁶⁰ Cfr. GALEANI NAPIONE, *Dell'uso e dei pregi cit.*, p. XIII dell'ed. 1791 (p. IX dell'ed. 1813).

LUCETTA LEVI MOMIGLIANO

*L'immagine della città dal Rinascimento alla fine dell' Antico Regime
nella letteratura dei viaggiatori e delle guide locali*

1. *Torino, capitale del Ducato.*

L'immagine di Torino era destinata ad offrire molte sorprese ai viaggiatori europei durante il corso del Cinquecento: la nuova capitale del Ducato, preferita a Chambéry da Emanuele Filiberto, avrebbe nella seconda metà del secolo, anche se messa a dura prova da epidemie e guerre, affrontato importanti trasformazioni.

Le nostre curiosità sulle vicende urbanistiche di Torino nel corso di quel secolo e di quello successivo e sugli ambiziosi progetti del duca vincitore a San Quintino dispongono ormai di importanti risultati nel campo della ricerca: sarà da queste conoscenze che il mio contributo prenderà le mosse per leggere alcune descrizioni coeve di viaggiatori europei e alcune testimonianze di protagonisti dell'*entourage* diplomatico e di corte di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I¹.

¹ Per una bibliografia generale, ancora fondamentale, sul viaggio in Italia per il periodo che ci interessa, A. D'ANCONA, *Saggio di una bibliografia ragionata dei viaggi e delle descrizioni d'Italia e dei costumi italiani in lingue straniere*, in *L'Italia alla fine del sec. XVI. Giornale del viaggio di Michel de Montaigne in Italia nel 1580 e 1581*, Lapi, Città di Castello 1895, pp. 563-702; per il viaggio in Piemonte, F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*. III. *Dal primo Settecento all'Unità*, Einaudi, Torino 1973, pp. 987-1165; F. PALOSCIA (a cura di), *Il Piemonte dei grandi viaggiatori*, Edizioni Abete, Casale Monferrato 1991; per il viaggio in Piemonte nel Settecento, L. LEVI MOMIGLIANO, *La capitale del nuovo regno: gli osservatori esterni e le guide locali*, in S. PINTO (a cura di), *Arte di corte a Torino da Carlo Emanuele III a Carlo Felice*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1987, pp. 129-85; per la metodologia della ricerca e la bibliografia aggiornata, M. CUAZ, *Valle d'Aosta. Storia di un'immagine. Le antichità, le terme, la montagna alle radici del turismo alpino*, Laterza, Bari 1994. Per il Piemonte tra Cinquecento e Settecento, P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte Sabauda. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, VIII/1, Utet, Torino 1994. Per le vicende urbanistiche di Torino, V. COMOLI MANDRACCI, *Le città nella storia d'Italia. Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983; tra i saggi più recenti, M. POLLAK, *Turin 1540-1680*, Chicago University Press, Chicago 1991; A. BARGHINI e C. CUNEO, *Le sedi ducali a Torino negli anni di Carlo Emanuele I*; C. CUNEO, «*Versus flumen Padanum ampliare*». *L'ingrandimento di Po nei programmi di Carlo Emanuele I per la città capitale*; G. DARDANELLO, *Progetti per le prime cappelle della Sindone a Torino*; S. KLAIBER, *The first ducal chapel of San Lorenzo: Turin and The Escorial*; C. ROGGERO BARDELLI, *Luoghi di loisir ducale e di corte, in Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, Convegno internazionale di studi, Torino 21-24 febbraio 1995, Olschki, Firenze 1999; per alcuni fondamentali interventi architettonici ed urbanistici sotto Carlo Emanuele I, G. DARDANELLO, *Memoria professionale nei disegni degli Album Valperga: Allestimenti decorativi e collezionismo di mestiere*, in

Il 5 ottobre 1549, Andrea Minucci², giurista e matematico padovano, partì da Venezia per accompagnare Alvise Corner, priore di Cipro e cavaliere di Malta, in un lungo viaggio verso Parigi e soggiornò a Torino il venerdì 18 e il sabato 19 ottobre dello stesso anno. I viaggiatori entrarono in città dopo aver attraversato il ponte sulla Stura ed aver ottenuto il lasciapassare dal governatore, Iano Caracciolo, e furono alloggiati all'osteria di San Giorgio sulla piazza principale. La direttrice di entrata ed uscita, voluta dal *Ceremoniale*, seguiva l'asse che percorreva Torino dalla strada di Francia fino al corso del Po e alla collina.

La descrizione ci restituisce l'immagine di una città, ancora racchiusa nel quadrilatero romano, di impianto militare, con l'antico castello medievale su una piazza d'armi, adibita anche alle feste e al mercato: la piazza, il castello, ma soprattutto le quattro torri, e la recinzione, volute dal duca Amedeo VIII ancora all'inizio del Quattrocento, connotano la città, dal 1536 controllata militarmente dai Francesi.

Il duca, Carlo II, ormai anziano, in lutto per la morte della sposa, Beatrice di Portogallo, abitava nell'Arcivescovado presso la quattrocentesca cattedrale di San Giovanni e ogni giorno, verso sera, percorreva a cavallo il perimetro delle mura della sua città-fortezza. La Torino visitata dal Minucci, vivacissima e popolatissima nelle ore del giorno, si svuotava all'imbrunire e veniva controllata rigorosamente dalle guarnigioni, ordinatamente disposte ed organizzate proprio dal governatore dentro e fuori le mura. Terminato il breve soggiorno, Alvise Corner ed il suo seguito ripartirono per la Francia, seguendo un percorso assai pittoresco:

Passammo sotto Rivoli ch'è un piccolo castello sette miglia lontano da Torino: la via fu alquanto sassosa, la campagna intorno e il colle erano coperti di vigne. Passando Rivoli si discende pian piano in una valle assai grande, serrata intorno da altissimi e alpestri monti, dentro la quale sono molti castelletti e per il mezzo le passa il fiume Stura [in verità la Dora Riparia], che da abbondanti vene esce e discende con grandissimo strepito dal Moncenisio³.

Il passaggio di Andrea Minucci per Torino cade 11 anni prima della presa del potere di Emanuele Filiberto che succederà al padre nel 1553 e si appresterà a dare un volto nuovo alla città, capitale definitiva del Ducato a partire dal 1575. Come è noto, il nuovo duca, entrato nel 1545 al servizio di Carlo V e affascinato dalla personalità dell'imperatore, di-

G. ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1995, pp. 63-134.

² *Descrizione di un viaggio fatto nel 1549 da Venezia a Parigi di Andrea Minucci arcivescovo di Zara con cenni biografici e annotazioni dell'abate Iacopo Bernardi*, in «Miscellanea di Storia italiana», tomo I, Torino 1862, pp. 72-76.

³ *Ibid.*, p. 76.

venterà nel 1556 governatore dei Paesi Bassi, vincerà i Francesi a San Quintino e firmerà nel 1559 la pace di Cateau Cambrésis.

Il trasferimento della capitale del Ducato di Savoia da Chambéry a Torino avveniva in un momento non facile per la città, ancora segnata dal saccheggio dei Francesi del 1536, dalla fuga dei torinesi nelle campagne circostanti, dai danni alle mura e alle torri e soprattutto dall'abbattimento dei quattro sobborghi costruiti all'esterno delle quattro porte, la Segusina, la Marmorea, la Palatina e la porta del Castello. Alcune di queste zone erano diventate campagne pronte per essere arate; erano andati distrutti il porticato che conduceva dal castello al Po, il ponte sul fiume (per la cui costruzione persino il papa Martino V aveva raccolto elemosine nel lontano 1416), alcuni monumenti antichi come l'anfiteatro e molte iscrizioni romane. Anche importanti luoghi di devozione erano stati rasi al suolo: il tempio del sepolcro di Gerusalemme, venerato dai crociati, il convento di San Solutore e quello di San Benedetto della legione Tebea⁴.

2. La «*Augusta Taurinorum*» di Emanuele Filiberto Pingone.

Su questi enormi cambiamenti del volto di Torino e sui progetti conseguenti di ricostruzione, di ampliamento e ristrutturazione della nuova capitale scriverà un osservatore locale, il giurista ed erudito Emanuele Filiberto Pingone, referendario per la Savoia e, dal 1570, consigliere di Stato accanto a personaggi rappresentativi delle istituzioni civili ed ecclesiastiche del Ducato⁵. Nella *Nuova Guida* della città di Torino di Onorato Derossi, Giuseppe Vernazza nel 1781 segnalerà, tra le fonti fondamentali per la conoscenza della sua città, la *Augusta Taurinorum* dello storico savoiaro, pubblicata nel 1577 e corredata della pianta di Torino, incisa da Giovanni Criegher nel 1572 da un disegno di Giovanni

⁴ *Memorie di Torino, e contorni ricavate da Ordinati di essa città, da varj altri documenti autentici, da storie di essa città, e del paese, manoscritte e stampate e Memorie di Susa*, AST, Corte, Biblioteca antica, ms H. IV. 38.

⁵ Per Emanuele Filiberto Pingone, G. VERNAZZA, *Catalogus operum D. Philiberti Pingonii, Cusiacensium baronis, Primissellae Domini, Praesidis integerrimi, Emmanuelis-Philiberti, patris et Caroli-Emmanuelis, filii, Sabaudiae Ducum, Libellorum supplicum in Supremo Consilio Magistri, Magni Cancellarii vices gerentis, Poetae facundissimi, Historiographi gravissimi*, s.e., Lione 1770; *Emmanuelis Philiberti Pingonii vita a se ipso conscripta. Iosephus Vernazza Albensis Pompeianus I. C. ex autographo describendam curavit anno aere vulgaris 1771*, BRT, *Miscellanea Vernazza*, 85; G. C. SCIOLLA, *Matrici lignee per le incisioni in rilievo del volume di Emanuele Filiberto Pingone Inclitorum Saxoniae Sabaudiaeque principum arbor gentilitia* (Torino 1581), in *I rami incisi dell'Archivio di Corte. Sovrani, battaglie, architetture, topografia*, Catalogo della mostra, Archivio di Stato di Torino, Torino 1981, pp. 53-65; A. BONGIOANNI e R. GRAZZI, *Torino, l'Egitto e l'Oriente fra Storia e Leggenda*, Libreria L'angolo Manzoni, Torino 1994, pp. 3-5.

Carracha (Caracca)⁶. Il Vernazza negli anni Settanta del Settecento aveva dato alle stampe una autobiografia del Pingone, in un'edizione che riproduceva sul frontespizio l'incisione di Secondo Giuseppe Pittarelli di una medaglia di proprietà dello studioso albese con il ritratto e l'impresa dello storico cinquecentesco. Nelle note autobiografiche il Pingone accennava alla sua entrata ufficiale in Torino a fianco del duca nel dicembre del 1568, al grande plauso dei torinesi ad Emanuele Filiberto il 7 febbraio dell'anno seguente e alle iscrizioni da lui stesso composte per le porte e la Cittadella di Torino.

Il racconto del Pingone segue passo passo gli avvenimenti: il Duca sotto Carlo II, segnato dall'arrivo a Torino nel 1506 di Erasmo da Rotterdam, la discesa in Italia di Ludovico di Francia, la sontuosa entrata in città di Giuliano de' Medici e di Filiberta di Savoia sposi, il matrimonio del duca con Beatrice di Portogallo nel 1521 e, malgrado la peste, la festosa accoglienza dei torinesi alla coppia ducale.

La nascita di Emanuele Filiberto, un anno dopo il sacco di Roma e poco prima del saccheggio della città da parte dei Francesi nel 1536, con le conseguenze da noi ricordate, e la folgorante carriera militare e politica in ambito non piú locale, ma europeo, precedono i fatti ai quali il Pingone assisterà di persona e che determineranno le trasformazioni di Torino.

La nuova capitale che aveva soppiantato Chambéry, era ancora, come abbiamo detto, chiusa nell'antico perimetro romano ed orientata secondo il suo asse principale, l'antico *decumanus* in direzione della porta *praetoria*. L'abbattimento da parte dei Francesi dei quattro sobborghi extraurbani, denunciato dallo stesso Pingone, aveva provocato uno stacco tra città e campagna ed aveva evidenziato gli alti baluardi voluti dai Francesi nel 1536.

A partire dal 1563 i fatti si susseguono velocemente e fino al 1577 lo storico savoiardo ne è diretto testimone: in tre anni Francesco Paciotto, seguito assai da vicino dal duca, portò a termine la Cittadella con i suoi cinque bastioni e il profondissimo pozzo. Nel 1566 quindi la città, dotata ora dell'università trasferitavi da Mondovì, riceveva trionfalmente Emanuele Filiberto e Margherita di Francia, sposi, diventava definitivamente la residenza ducale e un anno dopo assisteva al battesimo del figlio Carlo in Duomo. In questa occasione un audace apparato, allestito per la cerimonia, aveva costruito per il corteo ducale un passaggio pensile che portava direttamente nella cattedrale dal primo piano del palazzo. Nel frattempo, come già a Chambéry, era stato istituito un col-

⁶ Per il Carracha e bibliografia relativa, c. SPANTIGATI, *ad vocem* [Caracca], in *La Pittura in Italia*, II. *Il Cinquecento*, Electa, Milano 1988, p. 666.

legio dei Gesuiti, nel cui oratorio in 1575 verranno traslate le spoglie dei santi martiri Solutore, Avventore e Ottavio. Due anni dopo il duca poserà la prima pietra di una chiesa dei Gesuiti e fonderà San Lorenzo⁷. Il 1577 segna dunque il momento in cui viene iniziato un cantiere per la costruzione, nel giardino del Palazzo ducale accanto alle mura a Nord della città, di una nuova cappella, in sostituzione della chiesa romanica di Santa Maria del presepe, una rotonda di impronta palladiana (secondo il Temanza l'architetto veneziano fu a Torino nel 1568 e più tardi dedicò al duca di Savoia i suoi quattro libri sull'architettura), che avrebbe ospitato la Santa Sindone fino alla realizzazione del nuovo progetto voluto da Carlo Emanuele I. La dedica della cappella a san Lorenzo, come per la omonima chiesa dell'Escorial, dimostrava i profondi legami del giovane Emanuele Filiberto con la Spagna di Filippo II.

Il Pingone sottolinea inoltre il gusto del duca per gli apparati scenografico-decorativi e per gli arredi della sua residenza. Nel 1563, anno in cui il duca si stabilisce nel palazzo, è segnalato a Torino il fiammingo Francesco Ghitiels che verrà pagato l'anno dopo da Emanuele Filiberto per «12 pezze di tappezzerie d'oro, d'argento e seta, historie del re Ciro» per il palazzo e nel 1565 per le spese sostenute per il viaggio dalle Fiandre a Torino⁸. Nel 1573, non appena i torinesi ebbero l'acqua in città, Emanuele Filiberto si preoccupò di condurre dal letto della Stura, prima, e poi da quello della Dora corsi d'acqua per ornare i giardini del palazzo con fontane zampillanti, decorate di statue, di marmi, e con ruscelli ricchi di pesci, e, ancora, per portare con stupefacenti artifici altre sorgenti nei punti più alti della città o fino ai mulini pubblici oltre la Dora. Nello stesso tempo anche la municipalità concorreva ad abbellire la nuova capitale, ponendo sull'alta torre comunale, secondo il Pingone, di gran lunga la più alta d'Italia, un nuovo toro dorato, restaurato con grande perizia, appoggiato su un globo posto sopra una piramide argentata.

Lo storico di corte citava per il 1572 il *Theatrum omnium disciplinarum* intrapreso per il duca dall'arcivescovo Gerolamo della Rovere e da Ludovic Demulin de Rochefort⁹: una raccolta di libri, di strumenti scientifici, di antichità, un «teatro del mondo», rappresentato dal progetto di una biblioteca e di un museo, da un lato e, dall'altro, di un'opera enciclopedica in più volumi. Anche se l'impresa non andò in porto e ven-

⁷ KLAIBER, *The first ducal chapel of San Lorenzo* cit., pp. 329-43.

⁸ Per Francesco Ghitiels, cfr. A. BAUDI DI VESME, *L'Arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, II, Società piemontese di Archeologia e Belle Arti, Torino 1966, *ad vocem*, p. 523.

⁹ S. MAMINO, *Ludovic Demulin De Rochefort e il Theatrum omnium disciplinarum di Emanuele Filiberto di Savoia*, in «Studi piemontesi», XXI (1992), n. 2, pp. 353-67.

ne quasi dimenticata dalle fonti secentesche e settecentesche, la vicenda rivela come la corte sabauda avesse al suo interno letterati e scienziati, oltreché architetti ed ingegneri militari, che detenevano rapporti con intellettuali europei, come Theodor Zwinger, e con loro dividevano progetti di vasta portata.

L'attenzione del Pingone, inoltre, alle antiche epigrafi sui muri di edifici pubblici o di case private della città riconferma l'interesse del duca per il mercato antiquario del tempo, come dimostrano i rapporti con Orazio Muti¹⁰ per gli acquisti di medaglie, e i disegni di antichità ritrovati nelle carte del Pingone nell'Archivio di Stato a Torino¹¹.

La pianta della città, disegnata dall'olandese Giovanni Carracha, pittore ducale a Torino dal 1568, rivela appieno le realizzazioni, le ipotesi e le aspirazioni di Emanuele Filiberto: l'immagine mette in evidenza la nuova inconfondibile fisionomia di Torino dovuta alla presenza della monumentale cittadella pentagonale, accanto alla rigorosa forma quadrata, le quattro porte con l'asse principale dalla strada di Francia e dall'acquedotto alla contrada di Po, l'isolotto dell'Arsenale, il castello unito al palazzo dalla galleria, il Duomo, e la torre di città, «li Molini». Sono assai significativi, nella legenda, gli accenni intenzionali allo «studio» (cioè l'università), costituito nel 1572, lo stesso anno dell'incisione del Criegher, e alla cappella di San Lorenzo, che invece verrà fondata cinque anni più tardi.

Della cappella parlerà ancora il Pingone nella sua *Sindon Evangelica* del 1581, nella quale farà stampare la *Epistola qua Peregrinatio ab illustrissimo Cardinali Sanctae Praxedis suscepta exponitur, cum ad invisendum sacrum linteum Augustam Taurinorum se contulit* del gesuita genovese Francesco Adorno. Il viaggio a piedi di Carlo Borromeo da Milano a Torino per visitare la Sindone avviene nell'ottobre 1578, soltanto qualche giorno dopo che la reliquia era stata traslata da Chambéry e durante una terribile epidemia di peste. Il cardinale, assai provato dalla fatica, dopo aver incontrato fuori città il duca e il figlio Carlo ed essere entrato in Torino, si reca in Duomo, per una prima preghiera, poi nella cappella di San Lorenzo e, infine, in un appartamento allestito vicino al Palazzo ducale, la stessa residenza che era stata a sua volta destinata ad Enrico di Francia proveniente dalla Polonia: «Elegantibus iisdem stagulis lectos, stratos fuisse, eadem sumtuosa suppellectili, iisdem pretiosis auleis domicilium instructum ferunt». Il giorno seguente Carlo Borromeo, dopo aver

¹⁰ A. MANNO, *I principi di Savoia amatori d'arte*, in «Atti della Società di Archeologia e di Belle Arti per la Provincia di Torino», Torino 1878, II, pp. 221-23.

¹¹ AST, Corte, *Storia Real Casa*, cat. 2, mazzo III, n. 1.

pronunciato una messa nella cappella di San Lorenzo ed avere guidato la traslazione della reliquia fin nel presbiterio del Duomo per una cerimonia privata, presenziò all'ostensione pubblica della Sindone sulla piazza del Castello: «Ante arcem multorum passuum planities in longitudinem, latitudinem patet: id locus ad ostendendum sacrum linteum aptus, idoneusque, consensu omnium indicatus est»¹². Da ogni regione del Ducato accorse una grande folla, che non avrebbe potuto essere contenuta nella cattedrale, se non con grave rischio per l'ordine pubblico, e che di giorno e di notte fu controllata e disciplinata dall'impegno dei cavalieri di San Maurizio e Lazzaro. Il cardinale ripartì da Torino, scortato dal duca tra due ali di folla, dopo aver pronunciato un grande sermone ed aver visitato l'oratorio dei Gesuiti, nuova sede delle spoglie dei santi Solutore, Avventore e Ottavio martiri.

Quando, come è noto, nel giugno 1582 Carlo Borromeo ritornerà a Torino per accompagnare l'arcivescovo di Bologna, il cardinal Gabriele Paleotti, del quale proprio in quell'anno era stato pubblicato il noto ed importante *Discorso intorno alle immagini sacre e profane*, era duca, dal 1580, il ventenne Carlo Emanuele I.

Di lui bambino rimane una tenera immagine nella descrizione del soggiorno a Torino del cardinale Alessandrino nipote di Pio V, legato in Spagna, Portogallo e Francia, accolto nel 1571 in Palazzo ducale da Emanuele Filiberto: fanno una rapida apparizione a ricevere l'ospite Margherita di Francia e, in cima alla scala, Carlo di appena dieci anni¹³.

Il giovane duca, vissuto fino all'età di dodici anni accanto alla madre e da lei educato alle arti ed alle lettere, si preoccupò ben presto del palazzo, affidandone nel 1584 il progetto ad Ascanio Vitozzi, e della nuova sistemazione della Sindone, discutendone la localizzazione sia con Carlo Borromeo sia con Pellegrino Tibaldi, fino a quando, nel 1611, non venne formalizzata l'idea di una cappella di forma ovale da collocarsi tra il presbiterio del Duomo ed il palazzo¹⁴.

3. Carlo Emanuele I e Catalina Micaela d' Austria.

Il 1585, l'anno del matrimonio di Carlo Emanuele I, come si legge nella *Relatione degli apparati e feste fatte nell'arrivo del Serenissimo Signor*

¹² E. F. PINGONE, *Sindon Evangelica*, Apud haeredes Nicolai Bevilacqua, Torino 1581, pp. 78 e 80.

¹³ AST, *Raccolta Mongardino*, CIII, *Itinerarium Legationis Alexandrini Pii S. R. Nepotis ad Philippum Hispaniae, ad Sebastianum Portugaliae, ad Carolum IX Galliae Reges li 1571*.

¹⁴ DARDANELLO, *Progetti per le prime cappelle della Sindone* cit., pp. 345-63.

Duca di Savoia con la Serenissima Infante sua Consorte in Nizza, nel passaggio del suo Stato e finalmente nella entrata in Torino 1585, ci introduce in una città ricca di apparati, di spettacolari artifici e pronta ormai ad espandersi nell'ambiente naturale circostante. Il duca e la consorte, Catalina Micaela d'Austria arrivano a Moncalieri dopo essere stati ricevuti sontuosamente nei castelli di Racconigi, di Carignano e di «Viconovo»; navigheranno in seguito sul Po sino al castello del Valentino, di proprietà allora del marchese Filippo d'Este. Qui, il 10 agosto, anniversario della battaglia di San Quintino, la corte attende i due sposi per scortarli in città:

Sendosi poi l'istesso giorno accomodata la corte nella città, si trattenne in detto luogo la serenissima Infante con infiniti piaceri e delitie, conducendola or in carrozza, or a cavallo et or per barca in molti luoghi a diporto, e sopra il tutto alla Madonna del Monte, chiesa che tuttavia si fabrica ad istanza del signor Duca, con molta spesa sopra un elevato poggio, alla destra parte del Po, ove abitano frati Cappuccini e d'onde si scuopre con gratiosa distanza e prospettiva minutamente la città et ogni sua parte¹⁵.

Il lettore coglie immediatamente, come la costruzione *in fieri* della chiesa di Santa Maria dei Cappuccini al monte, stesse modificando l'immagine della città filibertiana che, attraverso un luogo di devozione, quasi un sacro monte, si apriva allo spazio circostante in modo scenografico e pittoresco. Anche gli apparati, soprattutto quelli allestiti all'esterno di Porta susina, dove era ancora, come è già stato detto, evidente e, disdicevole per una capitale, il vuoto provocato dall'abbattimento dei borghi esterni alle quattro porte della città, voluto dai Francesi nel 1536, contribuivano a creare questo rapporto tra l'ambiente urbano e, come scrive l'autore, «il salvatico». Si trattava di una «machina» che doveva rappresentare gli Stati del duca in festa attorno al loro sovrano, evocati dalle figure allegoriche dei monti e dei fiumi che li percorrevano: il Po per il Piemonte, il Rodano per la Savoia, le alpi Graie, Pennine e Marittime.

La Porta susina, chiusa dal 1536, ma per l'occasione restaurata e destinata dal *Ceremoniale* all'entrata trionfale in Torino e all'incontro con il clero e con l'arcivescovo, è descritta fin nei particolari della sua struttura («levandosi dal piano 4 gran piedistalli e sopra essi 4 colonne a striate d'ordine dorico, con i soliti ornamenti di architrave, fregio e corni-

¹⁵ La *Relatione*, è stata ristampata nel 1992, con il titolo *Da Nizza a Torino. I festeggiamenti per il matrimonio di Carlo Emanuele I e Caterina d'Austria*, a cura del Centro Studi Piemontesi con introduzione, note critiche e bibliografia documentatissime, alle quali rimandiamo, di Franca Varrallo (la citazione è a p. 111).

ce. Nel fregio si vedevano i triglifi e metope intagliate con targoni et altre armature»), della decorazione, delle iscrizioni e delle imprese. Varcata la porta, il percorso degli sposi era segnato da tre archi effimeri¹⁶ che arredavano scenograficamente tre punti della Città vecchia, rispettivamente il cantone di San Dalmazzo, la torre del Comune, il cantone di Sant'Agnese, e obbligavano infine a svoltare per la strada, anch'essa addobbata, che conduceva alla «chiesa cattedrale».

Un altro momento significativo è rappresentato, a tarda sera, dopo il rito religioso in Duomo, dal passaggio della coppia nell'appartamento del palazzo attraverso un «ponte, con mirabile prestezza eseguito, dalla porta che resta a man sinistra sotto la tribuna, o cupola, molto larga et adornato di tapeti, in un corridore del palazzo spatiosissimo, e quindi per un altro corridore e sala». E, ancora quella sera stessa, si ritorna all'esterno «con infiniti fuochi di gioia sopra le torri, campanili, finestre e per le strade», e l'indomani sulla piazza del castello con un torneo di due squadre di cavalieri, «una dei maritati di cui fa capo il signor Duca, e l'altra de' giovani liberi, assignata al signor don Amedeo», con un trionfo di colori, «bianchi, morelli e gialli, bianchi, rossi e neri» nella descrizione degli abiti dei contendenti.

A questa ricchezza di invenzioni letterarie e iconografiche, a questo desiderio di trasformare l'aspetto della città, che portava ancora i segni dei recenti drammatici avvenimenti, con addobbi e strutture effimere farà da contraltare una decina di anni dopo, in occasione di un'epidemia di peste, un impressionante passaggio descrittivo negli ordinati del 1598 del Comune della città:

Perché essendo l'aria di Torino malsana et le case suffocate per la quantità degli habitatori, strettezza delle stradde et altezza d'edificii et le stanze basse della maggior parte delle case humide per le ritane questo serramento può causar infectione¹⁷.

Alla situazione di soffocamento della popolazione nell'insalubre quadrilatero, retaggio della città antica, e alle epidemie ricorrenti corrisponde, nell'ultimo decennio del Cinquecento un rallentamento delle opere per il risanamento e l'ampliamento della città; rimangono operanti il progetto di regolarizzazione del corso della Dora e gli incarichi affidati negli anni Ottanta ad Ascanio Vitozzi per il palazzo e per la chiesa

¹⁶ *Ibid.*, figg. 1 e 2. Importanti i due disegni, datati 1585, pubblicati da Franca Varallo come riferimenti visivi per gli effimeri descritti lungo la strada percorsa dalla coppia ducale verso la cattedrale; cfr. anche *ibid.*, pp. 117 e 121.

¹⁷ M. CHIAUDANO, *Torino ai tempi di Carlo Emanuele I*, in «Torino», Rassegna municipale mensile (1930), n. 3 (numero speciale), p. 85.

del monte dei Cappuccini, e prosegue il dibattito per la localizzazione della nuova cappella della Sindone.

Trascorsi gli anni difficili di fine Cinquecento, l'attenzione di Carlo Emanuele I si concentrerà sull'organizzazione di piazza Castello che verrà delimitata da un porticato sul lato opposto alla facciata del castello e assumerà un impianto quadrato con un accenno ad un nuovo asse, quello verso la via Nuova, che sarà aperta nel 1615, e quindi ad un nuovo percorso per il *Ceremoniale*. Nel disegno di Aureliano Monsa¹⁸, dimostrativo di questo progetto, si vedono bene nella piazza una fontana ed una statua celebrativa del duca Carlo, ma soprattutto la facciata di Palazzo Reale e la galleria di collegamento con il castello. Negli stessi primi anni del nuovo secolo, ed esattamente nel 1607, Giovanni Botero, precettore dei giovani figli del duca, nella sua *Relatione di Piemonte*, definita dallo stesso scrittore un «discorso curioso», pubblicato ne *I Capitani*, opera dedicata a Carlo Emanuele I, descrivendo Torino, parlava di «gran contesa, e gara tra l'arte e la natura» e richiamava l'attenzione del lettore e dello spettatore sul grande parco delimitato dal corso del Po, della Dora e della Stura «pieno di boschetti, laghetti, fontane, e d'ogni sorta di cacciagione» e, sulla collina, «una montagna», ricca di frutteti, di corsi d'acqua, di vigne, di ville e di «fabriche da piacere»¹⁹.

4. *Aquilino Coppino e Federico Zuccaro.*

A questa breve descrizione del Botero, tutta focalizzata sull'ambiente naturale che faceva da sfondo alla Torino dei primi anni del nuovo secolo, fanno seguito le lettere di Aquilino Coppino, professore di Arte oratoria «in Ticinensi Gymnasio», dedicate a Carlo Emanuele I e stampate a Milano nel 1613²⁰. Le lettere scritte da Torino a vari personaggi milanesi nell'autunno del 1609 sono assai importanti e piene di novità: il Coppino, sceso all'albergo dell'Angelo, fu certamente tra i primi viaggiatori ad entrare nella nuova galleria che Federico Zuccaro aveva progettato e iniziato e, forse, lasciato non finita alla sua partenza da Tori-

¹⁸ [A.] MONSA, *Parte della città di Torino e nova fabrica*, 1605, Torino, in ASCT, *Coll. Simeom*, Disegni, *Piazze vie e siti vari di Torino*, D 254.

¹⁹ *I Capitani del Signor Giovanni Bottero Benese, Abbate di Santo Michele della Chiusa, Al Serenissimo Carlo Emanuel, Duca di Savoia, Principe di Piemonte, con alcuni discorsi curiosi*, Gio. Domenico Tarina, Torino 1607, *Relatione di Piemonte*, pp. 193-202.

²⁰ *Aquilini Coppini in Ticinensi Gymnasio Artis Oratoriae Regi Interpretis Epistolarum libri sex. Ad Serenissimum Carolum Emmanuelem Allobrogum Ducem et Subalpinae Italiae Principem*, Apud Typographos Curiae Archiepiscopalis, Mediolani 1613.

no per Parma nei primi giorni del novembre 1607. La prima lettera del Coppino scritta da Torino ai primi di ottobre del 1609 al senatore milanese Papirio Cattaneo²¹ descrive la residenza del duca, che si estendeva dalla Porta palatina a quella detta «del castello». L'antica rocca con le sue quattro grandi torri era allora il «quartiere» dei principi e conteneva una sala del «banchetto» con un soffitto dipinto d'azzurro e d'oro come un cielo stellato. Il Coppino descrive le tavole «pictae» con le personificazioni delle province del Ducato, e le pareti decorate con incastonamenti di porfido, alabastro, diaspri e topazi. Percorre poi, guidato dal bibliotecario Carlo Ravana, la «Galleria lunga 180 passi», lungo la quale si alternavano finestre aperte sulla città, sui giardini e sulla collina oltre il fiume, e scaffali di legno dorato che custodivano strumenti astrologici e codici a stampa o manoscritti. Non tutti i viaggiatori del tempo avevano la fortuna di poter percorrere questo luogo e così ammirare le antiche sculture su basi dorate, le immagini degli eroi e delle eroine della dinastia sabauda e, sul soffitto, gli astri e le costellazioni, «distribuite nelle loro sedi». Il percorso del Coppino prosegue verso il palazzo del duca, attraverso i portici, i viali ed i tortuosi passaggi di collegamento, e di nuovo l'attenzione è catturata dai verzieri, i corsi d'acqua, le fontane, gli animali e gli uccelli del giardino.

In questa ricca scenografia il letterato milanese vedrà sfilare in processione, nell'anniversario del martirio, i cavalieri di San Maurizio con le insegne dell'Ordine militare, la spada del Santo, ed il corpo in una tecca argentea, seguiti dal duca con i figli ed il cardinal Maurizio, nunzio pontificio. In occasione poi della nomina del marchese di Garessio a cavaliere dell'Annunziata, un altro corpo istituzionale della tradizione sabauda sfilava nella città con il collare con «l'angelo annunziante il mistero incomparabile della Vergine» ed un mantello di color amaranto ricamato a fiamme d'oro e d'argento. Dopo la grande novità della galleria di Carlo Emanuele I e l'apparizione sontuosa della corte in occasione delle cerimonie pubbliche nella zona di comando che si stava ormai chiaramente configurando, sembrano più scontati e di repertorio gli accenni alla Cittadella, alle strade lastricate, alla alta torre della città, ai magnifici cavalli spagnoli regalati da Filippo di Spagna ai giovani principi, educati all'equitazione, alla caccia e alla guerra.

Al contrario invece è assai significativa la descrizione dei dintorni della città, che iniziavano ad arricchirsi della «corona di delizie», dove, soprattutto nel periodo estivo, il duca ed i principi godevano della «pompa del verde e dei fiori»: la villa di Settimo della quale il Coppino de-

²¹ *Ibid.*, pp. 9-16.

scrive nella sala da pranzo, lasciandoci in questo modo una preziosa ed unica testimonianza, i due ordini di dipinti di «paesi» e cacce alle pareti, e il soffitto tutto riquadrato da tavole «pictae» con Pallade, Giove, Venere con Cupido, la Fama ed altre figure allegoriche dal misterioso significato²²; il castello di Mirafiori, donato dal duca al primogenito Vittorio Amedeo e affidato al governatore Alessandro Tesauro, non lontano dal parco del Lingotto, e circondato dalla splendida cornice naturale delle colline oltre il Po e delle Alpi a Occidente²³. Ma ancora più gradevole e poetica doveva essere stata la vista di Millefonti dove il Coppino, accompagnato dal conte Donato Sormano, fu particolarmente affascinato dall'ampio anfiteatro di alberi frondosi, di sculture, di sorgenti, di fontane tra mille artifici, mormorii di insetti e di uccelli. Il luogo, che il letterato auspicava potesse essere celebrato da un poeta come il Marino, era stato un mese prima teatro della rappresentazione di una favola piscatoria, composta dal duca stesso, di fronte ad un pubblico numerosissimo, convenuto non solo da Torino, ma anche da città vicine²⁴.

Se questa era la Torino descritta nell'importante testo del Coppino²⁵ in un momento fondamentale per l'espansione della città, non è possibile non soffermarci su *Il passaggio per Italia* di Federico Zuccaro²⁶, autore della decorazione di quella galleria di Carlo Emanuele I che tanto aveva colpito il letterato milanese: «Spasseggeremo un puoco per Turirino, e andremo verso la Dora Grossa, che qui in Turrino è come il Corso a Roma, e è la più bella strada, e dritta di questa città»²⁷. La pittorresca descrizione dello Zuccaro, stampata a Bologna nel 1608, ma scritta a Torino nei primi mesi del 1606, riesce con pochi tratti a darci una «veduta» quasi a volo d'uccello di Torino: la pianta quadrata con l'impianto ortogonale delle strade, la Cittadella, le piccole dimensioni, malgrado la popolosità, i cantieri e le fabbriche non ancora concluse, e le corse in slitta del duca e della corte nella città sotto la neve:

²² *Ibid.*, lettera a Giuseppe Ripamonti, p. 47.

²³ *Ibid.*, lettera al «Comiti Vitaliano Vicecomiti», p. 58.

²⁴ *Ibid.*, lettera a Giovanni Giacomo Schiavo, p. 62. Per il genere delle «piscatorie», c. PEIRONE, *Un genere di «confine»: le piscatorie* e A. M. LUISETTI, *Le «trasformazioni» di Millefonti di Ludovico San Martino d'Agliè*, in *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I* cit, pp. 141-54 e 155-164.

²⁵ Per le notizie bio-bibliografiche di Aquilino Coppino, F. ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, Tomi Primi Pars Altera, Aedibus Palatinis, Milano 1745, p. 461.

²⁶ *Il passaggio per Italia con la dimora del Sig. Cavaliere Federico Zuccaro. Dove si narrano fra molte altre cose le feste, e trionfi Regii fatti in Mantoa da quell'Altezza: Per le nozze del Serenissimo Principe Francesco Gonzaga suo Figliuolo con la Serenissima Infante Margherita di Savoia [...] Aggiuntovi una copiosa narrazione di varie cose trascorse, vedute, e fatte nel suo diporto per Venetia, Mantoa, Milano, Pavia, Turino, e altre parti del Piemonte*, Bartolomeo Cacchi, Bologna 1608.

²⁷ *Ibid.*, p. 23.

Sua Altezza immascherato alla Modonese, porta un cappello ornato con piume di arioni, cinto di perle, diamanti e rubbini, [...] se ne va per la Dora Grossa e girerà mezzo Turrino, poi se ne tornerà qui al Castello, e uscirà fuori della Città, per andarsene, per quella breve strada larga, et longa un buon mezzo miglio, e più fino al Po²⁸.

Lo sguardo dello Zuccaro si allargherà ai dintorni della città, segnalando già il cantiere del castello di Rivoli accanto alle «delizie» descritte dal Coppino, e ancora ai «bellissimi paesi del Piemonte, che è la più bella d'Italia». Per ciò che concerne la «Gran Galeria», sia nella dettagliata descrizione ne *Il Passaggio*, sia in quella più sintetica nella dedica a Carlo Emanuele I della sua *Idea de' pittori*, l'artista invita lo spettatore a leggere con intelligenza quelle immagini, quel grandioso ed emblematico «compendio di tutte le cose del mondo» con le imprese degli eroi sabaudi, e la rappresentazione della natura e di tutte le scienze.

La partenza di Federico Zuccaro per Parma ci lascia negli occhi l'immagine di Torino sotto la neve mentre la corte in maschera festeggia il Carnevale:

Andiamocene verso piazza Castello, che sarà hora mai, che sua Altezza esca. O' vedete quante slizze [*sic*] stanno preparate la su 'l canto sotto la Galeria, aspettando S. A. che scenda che di lí vuol uscire per montarvi sopra²⁹.

5. *I viaggiatori inglesi.*

Pochi anni dopo, l'8 gennaio 1611, arriverà in una Torino, di nuovo invernale, Henri Wotton, ambasciatore inglese a Venezia, ma inviato in Piemonte per combinare il matrimonio del principe Carlo, figlio di Giacomo I, con una figlia di Carlo Emanuele I, l'infanta Maria Apollonia, secondo un progetto, che, se fosse andato a buon fine, avrebbe indebolito l'influenza della corte spagnola e di quella pontificia in Italia³⁰. L'inviato inglese, ricevuto con molti onori, partecipa ad una festa mascherata indossando un ricco costume con un gioiello di grande valore, dono del sovrano sabauda e, durante una corsa in slitta, riesce ad intravedere il volto della principessa, per la quale, l'indomani, dopo la visita alla galleria ed alla biblioteca, tratterrà con il duca un lungo col-

²⁸ *Ibid.*, p. 24.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ Per i viaggiatori inglesi in Piemonte nel Seicento e bibliografia relativa, J. STOYE, *English Travellers abroad. 1604-1667*, Yale University Press, New Haven - London 1989, in particolare il quarto capitolo, *The Embassies at Venice and Turin: their influence in English Society and Politics*, pp. 91-117; per Henri Wotton in particolare, *The life and letters of Sir Henri Wotton by Logan Pearsall Smith*, Clarendon Press, Oxford 1907, 2 voll.

loquio. Henri Wotton era già stato in Italia nel 1591, in incognito, spacciandosi per tedesco e cattolico romano, visti i rischi che i protestanti correvano in quegli anni nei territori dominati dagli Spagnoli; dopo il soggiorno che abbiamo descritto, ritornerà più volte nella nostra città, scendendo attraverso le strade più battute in quegli anni, cioè il Moncenisio o il Gran San Bernardo, tra molte difficoltà, e talvolta lunghe deviazioni, come scriverà da Torino il 22 maggio 1616 al primo segretario di Stato di Giacomo I, sir Ralph Winwood:

This was *una gran sbrigliata*, and much more, when we understood that Geneva itself and the villages about it were also infected, which hindered us to pass the nearest way to Chambery and forced us to put ourselves and horses at hazard over the Leman lake, and so to traverse Savoy, by such rocks and precipices as I think Hannibal did hardly exceed when he made his way (as poets tell us) with fire and vinegar³¹.

Della discesa in Piemonte di Wotton, accompagnato da giovani aristocratici come sir Robert Rich, sir William Cavendish, Albertus Morton e Giovanni Francesco Biondi, si parlò molto negli ambienti diplomatici italiani per l'ovvio significato politico di questi continui spostamenti di inviati e di osservatori tra le due corti; ma ad una prima superficiale ricerca, che sarà da approfondire, l'immagine della città, che diventerà fondamentale nel *Grand Tour* inglese, risulta per il momento sfocata e frammentaria: gli arazzi e i velluti ricamati d'oro dello splendido Palazzo ducale, i concerti, le feste, le cacce a Mirafiori, i tornei in piazza Castello, la partenza sulla carrozza del duca, il passaggio da Asti salutato dalle truppe schierate in assetto di combattimento, sono gli unici spunti di alcune veloci note descrittive. Avremmo desiderato di più, soprattutto da parte di Henri Wotton, il quale, nei suoi *Elements of Architecture* del 1624, esprimeva una concezione dell'architettura, legata ai principi vitruviani ed albertiani, e quindi decisamente contraria, anche per ragioni religiose, a quello che era, secondo il suo parere, l'eccesso di decorazioni e di immagini dipinte e scolpite, riscontrabile negli edifici sacri patrocinati dalla Chiesa cattolica romana. È importante comunque, per future e più approfondite ricerche, tenere presente che Torino, tra il 1610 e il 1630, sarà visitata continuamente da personaggi di lingua inglese, che conoscevano peraltro l'italiano, come Isaac Wake³², residente presso la corte sabauda dal 1615 al 1623, prima di diventare

³¹ *Ibid.*, II, pp. 94-95.

³² AST, Corte, *Lettere particolari*, W, marzo I, n. 1, 7 agosto 1627: Wake, in quel momento ambasciatore a Venezia, scrive al duca di Savoia, ma senza accenni alla città; *ibid.*, n. 2, 1625, tre lettere dello stesso da Torino al duca.

ambasciatore a Venezia, e assai amato dal duca che gli regala financo cani e falconi per la caccia. Ma dal 1630 i percorsi di viaggio degli aristocratici ed anche degli altoborghesi anglosassoni, che scendevano ormai in Italia per arricchire la propria cultura e le conoscenze sulle radici della storia europea³³ piú che per ragioni diplomatiche, avrebbero tagliato fuori la Savoia ed il Piemonte, dove continuavano le ostilità tra i Borbone e gli Asburgo, e avrebbero seguito le tappe che, attraverso Marsiglia e Genova, portavano le persone a Firenze, a Roma, a Napoli, poi ancora a Roma per un ritorno su Loreto, Ancona, Bologna, Venezia, Milano fino al passo del Sempione.

Nel frattempo la città stava affrontando grandi cambiamenti. Il progetto di Ascanio Vitozzi permetteva di realizzare tra il 1612 e il 1615 il taglio della Contrada nuova verso Sud, l'apertura, ad Ovest della piazza Castello, di una strada di collegamento con la zona del Palazzo del Comune (1619)³⁴, e la risistemazione delle residenze ducali. Carlo Emanuele I, inoltre, con l'editto del 1619, si impegnava anche sul versante Est della città, cioè sul tracciato della contrada di Po e sull'allineamento della strada rispetto al preesistente Albergo di virtù con un progetto che si sarebbe però realizzato piú tardi³⁵. Contemporaneamente ai problemi di integrazione dei nuovi isolati con l'antico impianto di Torino, si dibatteva sulla necessità di migliorare l'assetto difensivo della città, soprattutto in un momento in cui il Ducato, appena uscito dalla Guerra del Monferrato, avrebbe dovuto affrontare anni bellicosi, lotte intestine e l'assedio dei Francesi.

Proprio ad una paventata offensiva dei Francesi in Savoia ed in Piemonte durante la Guerra dei trent'anni, nel momento in cui Carlo Emanuele I si destreggiava disinvoltamente tra la Francia e la Spagna con continui voltafaccia³⁶, fanno riferimento nel luglio del 1628 le lettere da Torino del modenese Fulvio Testi: il letterato accompagnava il principe Francesco d'Este presso la corte sabauda ed assisteva agli incontri tra Carlo Emanuele I ed il cardinal Maurizio da un lato e i principi estensi Francesco e Carlo Alessandro:

Stettero insieme piú d'una mezz'ora e poi, calando nel giardino, montarono in carrozza et andarono a vedere la città nuova. Tornati, smontarono al bastion verde

³³ Per gli acquisti nell'Italia del Nord di opere d'arte e di libri da parte di collezionisti inglesi negli anni Trenta del Seicento e bibliografia relativa, STOYE, *English Travellers* cit., pp. 134-67.

³⁴ POLLAK, *Turin 1540-1680* cit., pp. 35-54.

³⁵ CUNEO, «*Versus flumen Padanum ampliare*» cit., pp. 383-95.

³⁶ C. ROSSO, *Il Seicento*, in MERLIN, ROSSO, SYMCOX e RICUPERATI, *Il Piemonte Sabauda* cit., pp. 203-5.

e quivi passeggiarono buona pezza; entrarono poscia in un altro giardinetto dove pure venne il signor Principe di Piemonte³⁷.

Le lettere del Testi, indirizzate ad Alfonso III d'Este che aveva sposato nel 1608 una figlia di Carlo Emanuele I, Isabella, morta due anni prima del soggiorno a Torino, ci danno descrizioni rapidissime che privilegiano i luoghi per gli intrattenimenti degli ospiti e della corte: il Regio parco, il Valentino, Mirafiori, per la caccia al cervo e le evoluzioni a cavallo dei principi modenesi («una chinea d'Inghilterra learda, ma spezzata di nero come i cavalli polacchi») da un lato, e, dall'altro, la Madonna di Campagna e il monte dei Cappuccini per i momenti e i doveri devozionali.

Assai diversa è invece l'attenzione ai cambiamenti e ai problemi di Torino di un importante «erudito» di alto livello, Francesco Agostino della Chiesa, cosmografo e consigliere del duca di Savoia; la sua *Relatione dello Stato presente del Piemonte* esce nel 1635, quando, dopo la morte di Carlo Emanuele I, è ormai al potere da cinque anni Vittorio Amedeo I³⁸.

Il della Chiesa ci dà una descrizione chiarissima di una città che contava allora «trentamila anime» di torinesi accanto a molti «Forastieri»: affronta subito il problema dell'ampliamento in atto della Contrada nuova, non ancora del tutto risolto per ciò che concerneva il difficile e lento trasferimento dei cittadini dalla Città vecchia, e della nuova cerchia di «muraglie, e Bastioni» per la difesa dei nuovi isolati aggiunti. Ai nostri occhi, poi, attraverso una lettura visiva quasi topografica, compaiono la facciata marmorea della chiesa metropolitana, la chiesa dei Gesuiti (ora i Santi Martiri), la parrocchia di San Tommaso, una delle più antiche della città, con «l'Altar Maggiore fatto tutto con grandissima spesa di rarissimi, e pretiosissimi Marmi dal moderno conte di Verrua», il «superbo Castello», fino alle piazze, «reali», ma, formicolanti di botteghe e di vita quotidiana, e «il picciol Rio detto la Doretta, il quale per la comodità della città, scorre per tutte le contrade», la torre municipale e la Cittadella. Al di fuori delle mura tra «i diversi luoghi di piacere» ecco

a lungo del Po' il Valentino, che fabricato alla ripa dell'acqua dal Gran Cancelliere di Francia Renato Birago Milanese, così lo denominò da Valenza Balbiana di

³⁷ Per Fulvio Testi e Carlo Emanuele I, G. RUA, *Poeti della corte di Carlo Emanuele I di Savoia*, Loescher, Torino 1899, pp. 199-239; per la sua presenza a Torino nel 1628, F. TESTI, *Lettere*, I. 1609-1633, a cura di M. L. Doglio, Laterza, Bari 1967, lettera n. 153, «da Turino 4 luglio 1628».

³⁸ F. A. DELLA CHIESA, *Relatione dello stato presente del Piemonte del signor D. Francesco Agostino della Chiesa di Saluzzo; prot. apost., cosmografo e consigliere di S. A. R.*, ad istanza di Prospero Vastameglio, Torino 1635, pp. 49-51.

Chieri sua moglie, e hora diporto della R. A. di Madama Serenissima Christiana di Francia, Duchessa di Savoia, l'ha talmente di Regie habitazioni, di bellissime fontane, e di vaghi, e delitiosi Giardini, e d'un gran boscho tutto disegno del Conte Carlo Castellamonte, abbellito, che diresti esser questo luogo un terrestre paradiso.

E sul territorio attorno a Torino il cosmografo del duca, quasi come per una veduta a trecentosessanta gradi, individua ancora il Lingotto, caro al cardinal Maurizio di Savoia, il colle di Santa Margherita verso Chieri, il ponte di pietra sul Po, ed il convento e la chiesa del monte dei Cappuccini, dove «tutta la città, parte per devotione e parte per ricreazione in tutti i tempi, e massime nell'estate qui a schiere concorre»³⁹. Il della Chiesa non accenna ai disastri causati dall'epidemia di peste e dalla conseguente carestia, né al duro conflitto della Guerra dei trent'anni, ma il testo evidenzia come, dopo le pur dure condizioni del Trattato di Cherasco, i duchi di Savoia potranno fregiarsi del titolo regio e quindi esibire almeno la corona chiusa nel loro stemma.

Gli anni seguenti vedranno la morte precoce di Vittorio Amedeo I, la fine della guerra civile nel 1642, la maggiore età di Carlo Emanuele II nel 1648, e la «reggenza dissimulata» di Cristina di Francia fino alla morte nel 1663⁴⁰.

6. *Valeriano Castiglione per la visita della regina di Svezia.*

Sarà proprio la prima madama reale ad inviare il governatore del Ducato di Chablais incontro a Cristina di Svezia, quando la regina, in viaggio verso Roma e desiderosa di visitare Torino, passò in Savoia per poi arrivare in città, dopo una tappa al castello di Rivoli, il 16 ottobre 1656. Nella descrizione di Valeriano Castiglione, dedicata al marchese Giovanni Rinaldo Monaldesco, cavallerizzo maggiore della regina⁴¹, la presenza della prima madama reale è continua e preponderante rispetto a quella del nuovo giovane duca: è lei a condurre l'ospite al monte dei Cappuccini sulla sua personale carrozza, dettagliatamente descritta, è lei ad invitare la regina al castello per lo spettacolo dei «fuochi di gioia», a mostrarle gli arazzi con le storie della regina Artemisia e i ritratti dei so-

³⁹ *Ibid.*, pp. 50-51.

⁴⁰ ROSSO, *Il Seicento* cit., p. 243.

⁴¹ *La Maestà della Reina di Svezia Christiana Alessandra Ricevuta negli Stati delle Altezze Reali di Savoia L'Anno 1656. Relatione dell' Abate Valeriano Castiglione, Historico delle medesime Altezze*, Carlo Gianelli, Torino 1656.

vrani di Francia e dell'elettore di Baviera. Cristina di Svezia era entrata in Torino, accolta dal governatore Ottaviano San Martino d'Agliè, marchese di San Germano, dalla parte del Valentino per Porta nuova, appena riaperta dopo l'assedio dei Francesi; il corteo aveva percorso così l'asse principale della Città nuova fino in piazza Castello:

Vedevansi le Finestre del corso adobbate di tapeti, ripiene di Spettatori, i tetti carichi di Popolo, per mirar S. M. che, qual Sole, entrava nella casa del Toro, Insegna di Torino, mentre quella del cielo andava a riposarsi nell'Occidente dopo il moto diurno⁴².

Nella piazza si ergeva un grande arco trionfale, opera di Francesco Lanfranchi, carico di «emblemì motteggiati», e di simboli, primo fra tutti, l'araba fenice con le ali aperte, uccello immortale secondo l'invocazione del conte Emanuele Tesauro, elogio alla regina, che aveva rinunciato al trono contro i nemici della religione cattolica. Cristina di Svezia era stata poi accompagnata nell'appartamento a lei destinato nel Palazzo vecchio, abitato negli anni Trenta da Vittorio Amedeo I. Il Gran salone con ritratti equestri di principi sabaudi, la Stanza degli arcieri con le immagini di personaggi femminili della famiglia, l'anticamera con broccati «piani a fiori» e tappeti «turcheschi», la camera di parata con broccati d'oro e d'argento, la sala degli specchi con i ritratti dei duchi e delle duchesse di Savoia, il «gabinetto» con arazzi, la galleria dei dipinti vengono individuati uno ad uno, ma non trovano riscontro nell'inventario topografico redatto dal della Cornia nel 1635 per Vittorio Amedeo I, neanche nella denominazione delle singole stanze. Mentre ai dipinti della Sala delle province, «possedute da S. A., effigiate in vasti Quadroni sotto Figure humane, e delineati paesi» il della Cornia aveva dedicato una attentissima e particolareggiata descrizione⁴³. Il Castiglione non aveva fatto cenno alla Cittadella, ancora per un anno nelle mani dei Francesi, né alla piazza Reale, che comparirà come collegamento tra la Città vecchia e la nuova proprio in un disegno del 1656⁴⁴; tre anni dopo un incendio danneggerà irreparabilmente, come è noto, la Gran

⁴² *Ibid.*, pp. 14-15.

⁴³ *Inventario de' quadri di Pittura di S. A. R. Descritti col midesimo ordine nel quale furono ritrovati l'anno 1635 Nelle Stanze del Palazzo di Torino, a Mirafiori et i migliori del Castello di Rivoli con l'espressioni dilla qualità d'essi, e de' nomi de' Pittori secondo il giudicio del Antonio della Cornia Pittor Romano [...]*. Per questo inventario, C. BERTANA e G. CAMBURSANO, *Inventari dei Palazzi Reali di Torino*, in A. GRISERI e G. ROMANO (a cura di), *Porcellane e argenti del Palazzo Reale di Torino*, Catalogo della mostra, Fabbri, Milano 1986, pp. 124-25. Per le scelte figurative di Vittorio Amedeo I e Cristina di Francia, M. DI MACCO, *Quadreria di palazzo e pittori di corte. Le scelte ducali dal 1630 al 1684*, in G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le province*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1988, pp. 42-61.

⁴⁴ POLLAK, *Turin 1540-1680* cit., p. 129, fig. 70.

galleria, dove Cristina di Svezia si era soffermata a lungo ed aveva definito i ventisei volumi del Pirro Ligorio una «Poliantea delle piú curiose antichità del mondo».

La visita della regina era stata un'occasione importante per esibire, anche agli occhi delle altre corti europee, la magnificenza della città che stava crescendo secondo un progetto proseguito con determinazione anche da Carlo Emanuele II. Altre occasioni, come le feste nuziali, come si è già visto, e le cerimonie funebri⁴⁵ allestite dagli architetti e dagli ingegneri sabaudi, avrebbero divulgato presso le altre corti europee le continue novità architettoniche ed urbanistiche della capitale del Ducato. *Le feste nuttiali delle Regie Altesse di Savoia* di Valeriano Castiglione⁴⁶, per il matrimonio del 1663 di Carlo Emanuele II con Francesca d'Orléans, la «colombina d'amore», e il *Des décorations funèbres* di Claude-François de Menestrier⁴⁷ con le descrizioni dei funerali di Cristina di Francia e della prima sposa del duca del 1664, mettono in scena la nuova facciata di Palazzo Reale, ricostruita da Amedeo di Castellamonte, e quella del Palazzo di città, progettata da Francesco Lanfranchi, proprio in occasione delle nozze ducali. Allo stesso modo si poneva l'accento sul nuovo progetto di Bernardo Quadri e di Amedeo di Castellamonte per la cappella della Sindone, ormai in stretto collegamento con il piano nobile del palazzo, sulla sistemazione della piazzetta Reale e sulla perfetta corrispondenza assiale tra l'entrata della residenza ducale e l'allineamento della Contrada nuova, con la porta di accesso all'ampliamento meridionale. Nel frattempo Carlo Emanuele II aveva incaricato Amedeo di Castellamonte per i lavori di Venaria Reale completando in questo modo il progetto della «corona di delizie» intorno alla città, ed aveva affidato allo stesso architetto nel 1673 l'inizio dei lavori per l'ampliamento di Po, ripreso seriamente in considerazione dopo l'editto promulgato negli anni Quaranta. Accanto quindi al progetto di difendere il ponte sul fiume e a quello di collegare con una strada esterna la piazza di Po con la Cittadella, un disegno del famoso Vauban⁴⁸, datato 1670, testimoniarebbe, anche se la commissione non venne data, dell'intenzione del sovrano, assai precoce rispetto a quelli che furono i reali tempi di realizzazione, di proseguire anche verso Ovest l'espansione del-

⁴⁵ *Ibid.*, pp. 158-69.

⁴⁶ V. CASTIGLIONE, *Le feste nuttiali delle Regie Altesse di Savoia*, Carlo Gianelli, Torino 1663, in L. TETTONI e M. MAROCCO, *Le illustri alleanze della Real Casa di Savoia colla descrizione delle feste nuziali celebrate in Torino*, Tipografia Eredi Botta, Torino 1868, pp. 171-84.

⁴⁷ C.-F. DE MENESTRIER, *Des décorations funèbres*, Paris 1684, pp. 168 sgg.

⁴⁸ POLLAK, *Turin 1540-1680 cit.*, pp. 175-80 e fig. 95.

la capitale. Proprio agli anni dei continui interventi di ampliamento, di difesa e di abbellimento della città, risale una *Memoria* riguardante le regole del *Ceremoniale* della Casa di Carlo Emanuele II per l'accoglienza nella capitale dei «Gentiluomini Inviati» di altre corti europee:

Un maestro di Cerimonie li va levare con carrozza di Corte, e valetti di piè di S. A. R., li va levar dall'Hosteria, e li conduce in casa del generale della casa Grondana, ove sono alloggiati, e spesati da S. A. R., serviti con carrozza di corte, e due valetti di piè [...]. Si conducono all'udienza di S. A. R. dal maestro di cerimonia con carrozza di corte e si riconducono dal medesimo al loro alloggiamento⁴⁹.

Ma oltre agli inviati e agli ambasciatori delle corti europee, arrivarono a Torino negli anni Ottanta, dopo la morte di Carlo Emanuele II e durante la reggenza di Giovanna Battista Savoia di Nemours, anche illustri viaggiatori e studiosi: Jean Mabillon e Michel Germain, i due padri benedettini della Congregazione di san Mauro dell'abbazia di Saint-Germain-des-Prés di Parigi, a Torino nell'aprile del 1685, vi incontrarono Jacques Anisson, prefetto della Reale Stamperia di Parigi e visitarono con l'erudito abate Gualterio i tesori della Biblioteca ducale. E se la loro ricerca era precipuamente rivolta alla identificazione dei testi più antichi della cristianità primitiva, cionondimeno le pagine del loro *Museum Italicum* individuarono subito, come grandi novità, la cappella della Sindone e la chiesa di San Lorenzo, e sottolinearono come Guarino Guarini avesse modificato con le sue invenzioni l'immagine della rinascimentale chiesa metropolitana. Né sfugge loro la nuova strada verso il Po con i suoi splendidi palazzi, e la profonda veduta prospettica offerta al viaggiatore dalla Porta nuova verso la facciata del Palazzo ducale:

Ingressus in urbem magnificus, cum aperto et iocundissimo prospectu a porta nova usque ad palatium principis cuius curia elegantiam et maiestatem Gallicanam aemulatur⁵⁰.

7. Maximilien Misson e le novità guariniane.

E soltanto tre anni dopo Maximilien Misson riconfermerà l'ammirazione per l'ampliamento meridionale sottolineando la bellezza dei pa-

⁴⁹ AST, Corte, *Ceremoniale, Ambasciatori e Inviati*, mazzo I, n. 3, *Memoria del Ceremoniale che si pratica dalla corte di Savoia nel ricevere li Gentiluomini inviati*, s.d., ma 1670, quando «generale della Casa» di Carlo Emanuele II era Marco Antonio Grondana.

⁵⁰ *Museum Italicum seu Collectio Veterum Scriptorum ex Bibliothecis Italicis*, Eruta a D. Iohanne Mabillon, et D. Michaele Germain presbyteris et monachis Benedictinae Cong. S. Mauri, X, Lutetiae Parisiorum 1724, I, p. 7; per l'importanza del *Museum Italicum* nella letteratura del viaggio in Italia, cfr. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia* cit., pp. 987-990.

lazzi residenziali della piazza Nuova («maisons qui font une symétrie parfaite et un large portique règne tout autour») e il quasi compimento dei cantieri prestigiosi di palazzo Carignano e di quello dei Gesuiti⁵¹. Quando infatti il Misson soggiornò a Torino, la residenza dei principi Savoia Carignano, così imponente e diversa dai palazzi di piazza Castello, aveva visto il suo compimento nel 1684 in occasione del matrimonio di Emanuele Filiberto, detto il Muto, mentre il Collegio dei nobili proprio nel 1688, anche se non portato a termine, era stato in parte già occupato dall'Ordine religioso per la formazione culturale dei giovani aristocratici subalpini. Le due possenti strutture in mattoni a vista rappresentavano agli occhi del visitatore, non solo una originale ed innovatrice invenzione per un nuovo polo urbanistico di Torino, ma anche il segno della importante, anche se un po' separata, presenza di una potente istituzione religiosa e di una nuova «corte» accanto ai centri di comando di piazza Castello⁵². Le novità guariniane affacciate su piazza Carignano, osservate con sguardo attento, anche se rapido, dal Misson, non sono così evidenziate nella pianta e nella veduta a volo d'uccello disegnate da Giovanni Tommaso Borgonio per il *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis [...]*⁵³: le due immagini di Torino che, dopo molte peripezie, erano comparse nell'opera nel 1682, erano destinate, in modo differente l'una dall'altra, a diffondere presso le altre corti europee non solo ciò che era stato realizzato o era *in fieri*, come l'ampliamento meridionale e quello verso il Po, ma addirittura quello che sarebbe stato l'intervento di Filippo Juvarra, decretato più tardi da Vittorio Amedeo II, verso Porta susina.

Proprio nel 1682, nell'anno cioè della pubblicazione del *Theatrum*, Francesco Ludovico Soleri, un funzionario del Senato, incaricato, più tardi, nel 1706, della custodia delle porte della città assediata dai Francesi, iniziava la sua cronaca del regno di Vittorio Amedeo II, finalmen-

⁵¹ M. MISSON, *Nouveau voyage en Italie fait en 1688, avec un Mémoire contenant des avis utiles à ceux qui voudront faire le même voyage*, III, Van Baeddaren, La Haye 1717, 3 voll., p. 55. Per le notizie biografiche su Misson che scende in Italia per accompagnare un giovane signore inglese cfr. *Biographie universelle ancienne et moderne*, XXIX, L. G. Michaud, Paris 1821, *ad vocem*, pp. 145-46.

⁵² Per questi interventi guariniani, POLLAK, *Turin 1540-1680* cit., pp. 221-26; ma soprattutto G. DARDANELLO, *La scena urbana* e id., *Il Collegio dei Nobili e la piazza del principe di Carignano (1675-1684)*, in G. ROMANO (a cura di), *Torino 1675-1699. Strategie e conflitti del Barocco*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1993, pp. 55-57 e 176-252.

⁵³ Per l'immagine di Torino nel *Theatrum* e per le vicende editoriali dell'opera, cfr. A. PEYROT, *Le immagini e gli artisti* e I. RICCI e R. ROCCIA, *La grande impresa editoriale*, in L. FIRPO (a cura di), *Theatrum Sabaudiae*, ristampa, I, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1984, 2 voll., pp. 19-60 e 63-92.

te al potere nel 1684, dopo la reggenza della madre⁵⁴. Appunto alla fine dell'assedio dei Francesi, la vivace descrizione del rientro in città della famiglia ducale alle ore 22 della sera del 2 ottobre del 1706 sottolinea la presenza ancora dominante di Giovanna Battista di Savoia Nemours rispetto alla figura più sfocata di Anna d'Orléans:

Madama Reale e Madama la Duchessa con li due piccoli Principi et tutto il suo seguito sono ritornati nella città essendo Madama la Duchessa entratta per la Porta di Po' in un piccolo carossino tutta sola, et li due Principi a cavallo, et Madama Reale è entratta circa un Hora di notte in una carossa a sei col seguito d'altra carossa a sei essendovi sopra le armi, in Piazza Castello un battaglione del regimento di guardia, et altro di Saluzzo, et anche una parte de Cittadini accampati con le armi in contrada nuova, et la città per tal arivo ha fatto illuminar tutto il suo Palazzo⁵⁵.

Dopo la rapida descrizione dei percorsi di rientro verso le rispettive residenze nella zona di comando, il *Diario* ci guida attraverso i numerosi cantieri della capitale, dalla strada nuova di Rivoli, alla cantoria dei musicisti e al pulpito della chiesa della Consolata, alla nuova fabbrica dell'università, agli interventi di Domenico Guidobono per madama reale nel castello, ai restauri in San Giovanni e al coronamento della torre pubblica, e ai lavori presso Porta Susina. Dopo i festeggiamenti palermitani, per l'incoronazione, e la cerimonia torinese, per l'entrata nella capitale del nuovo re, con l'illuminazione del ghetto e del palazzo (una «macchina, ossia trionfo con la statua del re et altre due rappresentanti una il Piemonte e l'altra la Sicilia»), si aprono altri cantieri, malgrado la notizia del crollo della cupola «et machina» di San Filippo: compare cioè Filippo Juvarra per la facciata di Santa Cristina, per i primi lavori a Superga visitati dal sovrano nell'agosto del 1716, e per la facciata di Palazzo Madama, del quale il Soleri descrive l'immagine precedente all'intervento iuvarriano⁵⁶.

Sarà ancora Filippo Juvarra ad allestire, in occasione dell'arrivo a Torino di Anna Cristina di Sultzbach, promessa sposa del principe di Pie-

⁵⁴ Per il *Diario manoscritto del Soleri*, in BRT, *St. Pat.* 230; per l'edizione a stampa, D. REBAU-DENGO, *Torino racconta. Diario manoscritto di Francesco Ludovico Soleri dal 22 marzo 1682 al 27 febbraio 1721 e il suo giornale dell'assedio del 1706*, Albra, Milano 1969.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 165.

⁵⁶ Per Filippo Juvarra a Torino, cfr. A. GRISERI e G. ROMANO (a cura di), *Filippo Juvarra a Torino. Nuovi progetti per la città*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1989; in particolare i saggi di A. GRISERI, *Juvarra regista di una rivoluzione del gusto*, pp. 11-52; V. COMOLI MANDRACCI, *La proiezione del potere nella costruzione del territorio*, pp. 53-75; C. ROGGERO BARDELLI, *Da Garove a Juvarra: progetti per la città*, pp. 75-131; G. DARDANELLO, *Altari piemontesi: prima e dopo l'arrivo di Juvarra*, pp. 153-229 e C. MOSSETTI, *Vittorio Amedeo II duca. Orientamenti artistici nella capitale sabauda*, pp. 251-69.

monte Carlo Emanuele, una «suntuosa universale illuminazione» che accompagnerà l'entrata dei due principi, le cerimonie, le visite ed i festeggiamenti in loro onore. L'autore anonimo de *Le festose gare della notte e del giorno* [...], stampate nel 1722 con incisioni di Paolo Antonio Faggiani da disegni di Filippo Juvarra, spiega nell'introduzione che l'opera aveva lo scopo di ricordare anche alle «Nazioni remote» gli arredi e gli allestimenti luminosi che, per il fatto di essere effimeri, erano altrimenti destinati a «seppellirsi nelle tenebre dell'oblivione»⁵⁷. L'illuminazione aveva interessato tutta la zona di comando, le contrade, le piazze e le porte dei due ampliamenti, evidenziando certe fughe prospettiche come quella della veduta frontale, sin dalla galleria di Palazzo Madama, della facciata illuminata del Palazzo di città e dello scorcio di quella della chiesa del Corpus Domini. I principi arrivarono alla Porta di Po percorrendo

un assai lungo tratto di strada, quanta ne scorre dal Borgo della Dora, ed inoltre dall'uno, e dall'altro lato ornata, ed illuminata a doppio ordine di fanali, e fuochi d'artificio; ed imponeva a tutto corona il vicino colle seminato di fuochi d'allegrezza; dove singolarmente la maestosa villa chiamata della Regina, il convento dei PP. Cappuccini, ed il Forte ivi attiguo, tutti risplendentissimi, incantavano, per così dire, gli sguardi; spiccatosi massime da quest'ultimo, un nembo di folgori, al comparire delle loro Maestà e Reali Altezze⁵⁸.

Dopo questa immagine sfolgorante della collina e dopo la descrizione delle allegorie che, sotto forma di «simolacri», decoravano la porta di Po, ed un rapido accenno alla vasta pianura del Valentino, l'autore guida i giovani principi e il lettore a visitare alcuni luoghi devozionali, come la cappella di San Giuseppe nella chiesa di Santa Teresa, e a venerare le ceneri dei Santi Martiri tebei nella chiesa della Compagnia di Gesù⁵⁹.

Un ritratto non datato di Vittorio Amedeo II, inciso da Nicolas Arnoult a Parigi da un disegno di Antoine Dieu, rappresenta il duca accanto ad una finestra aperta sulle mura di Torino e su uno sfondo di montagne: l'immagine, accostata ad una veloce e sommaria veduta della città, proietta il nostro pensiero sui progetti che, fin negli ultimi anni di vita del sovrano e della permanenza a Torino di Filippo Juvarra,

⁵⁷ *Le festose gare della notte col giorno nella suntuosa universale illuminazione della città di Torino per l'Augusto Sposalizio delle Altezze Reali di Carlo Emmanuele Principe di Piemonte ed Anna Cristina Ludovica Principessa Palatina di Sultzbach descritte per ordine dell'illustrissima città con l'aggiunta d'altre feste e compare seguite per tal'occasione*, Zappata, Torino 1722.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 11.

⁵⁹ È da ricordare, in occasione di questi festeggiamenti, il foglio inciso da Antoine Aveline nel 1722 a Parigi, da un disegno di Filippo Juvarra, raffigurante il *Teatro a Palazzo Reale: Vue du Théâtre dressé à la Cour pour le divertissement de l'Opéra donné à S. A. R. Madame la Princesse de Piémont dessiné par le Chevalier Dom. Filippo Juvarra Ier Architecte de S. M.*, in BRT, Inc. I. 138.

avrebbero modificato, ampliato e abbellito la capitale del nuovo Regno. Accanto infatti alla definizione dell'accesso Nord alla città con l'ampliamento della contrada di Porta Palazzo del 1729, si arriverà, già sotto il regno di Carlo Emanuele III, allo spostamento di Porta susina e all'allineamento della contrada di Dora Grossa sulla facciata di Palazzo Madama⁶⁰.

8. *Giuseppe II di Lorena e Gotthold Ephraim Lessing.*

Se nel 1740 Charles de Brosses⁶¹ definì proprio la facciata del castello «le plus beau ornement de la ville», quasi trent'anni più tardi, nel 1769, in occasione del soggiorno a Torino dell'imperatore Giuseppe II di Lorena, in visita strettamente privata allo zio Carlo Emanuele III e al cugino Benedetto Maria Maurizio, duca del Chiabrese, Andrea Resca, capo del corpo degli uscieri della camera di Sua Maestà, nel suo *Ragguaglio* sulla visita dell'illustre personaggio, ci conduce attraverso un percorso ancora per la massima parte caratterizzato dalle invenzioni del grande architetto⁶². La descrizione del Resca, diretta al «Mondo», desideroso di conoscere quale accoglienza la corte sabauda riservava agli «Augusti personaggi» in visita, prescinde dalle regole del *Ceremoniale*, per espresso desiderio dell'ospite che alloggiava presso il suo Ministro, conte Keffmiller; gli otto giorni trascorsi a Torino offrono a Giuseppe II la conoscenza di una capitale ormai pronta ad affrontare i viaggiatori del *Grand Tour* ed i primi segni della cultura dei Lumi. Non dobbiamo dimenticare che nel 1764 era stato a Torino Edward Gibbon, il

⁶⁰ Questa immagine è stata esposta, insieme ad altri disegni ed incisioni, nella mostra *Iconografia sabauda. Ritratti, Feste e Cerimonie nella Torino di Juvara*, a cura di G. Giacobello Bernard, settembre-dicembre 1995, Torino, Biblioteca Reale.

⁶¹ C. DE BROSSES, *Lettres historiques et critiques sur l'Italie, avec des notes relatives à la situation actuelle de l'Italie*, Chez Ponthieu, Paris 1799, 3 voll., ma consultate dell'edizione di Digione del 1928; per la letteratura dei viaggiatori a Torino nella seconda metà del Settecento, a causa dello spazio assai ridotto ormai a mia disposizione in questa sede, faccio riferimento, oltre alla bibliografia precedentemente indicata nelle note e al fondamentale inquadramento generale di VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia* cit., pp. 1069-120; al saggio LEVI MOMIGLIANO, *La capitale del nuovo regno* cit., pp. 129-85, e bibliografia relativa; per una puntualizzazione capillare sugli interventi urbanistici e sull'attività edilizia nella città, cfr. D. BALANI, *Il Vicario tra città e stato*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1987, pp. 1-32.

⁶² A. RESCA, *Ragguaglio storico dedicato a S. A. R. Benedetto Maria Maurizio Duca del Chiabrese*, in AST, Corte, *Biblioteca antica*, ms J. b. V. 26. Oltre alla relazione delle visite a Torino di Giuseppe II di Lorena del 1769 e del 1784, il manoscritto contiene le descrizioni dei viaggi nella nostra città di Ferdinando Carlo Antonio Giuseppe arciduca di Milano con la consorte Maria Ricciarda Beatrice di Modena nel settembre 1783, ed ancora del principe di Lichtenstein, governatore di Vienna nel marzo 1784.

grande storico del mondo tardo-romano, e che proprio nel 1769 sarebbe uscito a Parigi il *Voyage* dell'astronomo Joseph-Jérôme de Lalande, a Torino nel 1765, ed animato da curiosità ed interessi di natura enciclopedica ed illuministica. La descrizione del Resca è assai attenta agli appartamenti di Palazzo Reale; agli arazzi del Demignoz tratti dai cartoni del Beaumont; alle sculture e ai bassorilievi dei fratelli Collino; alla palazzina di Stupinigi con il suo parco di caccia; si sofferma a lungo sulla basilica e sul convento di Superga e sulla «superba» chiesa disegnata dallo Juvarra per Venaria,

con tre grandiosi altari di marmo, specialmente l'altar maggiore sostenuto, e portato da due cherubini, con ingegnoso, e raro disegno, senza due altri piú piccoli lateralmente opposti, pavimento, ballaustra con altar maggiore pure di marmo, essendovi tutt'all'intorno li suoi coretti, e nel mezzo sopra la porta grande un magnifico, e ricco trono per Sua Maestà, e tutta la Famiglia Reale⁶³.

Accanto all'Accademia reale con il cortile della Cavallerizza, compaiono anche istituzioni non necessariamente addette alla vita di corte, come l'Arsenale in costruzione con un ricco museo di minerali, una «fabbrica» disegnata dal colonnello d'artiglieria Antonio Felice De Vincenti, e la Regia università con i suoi stabilimenti scientifici, cioè la biblioteca e il Museo lapidario con gli oggetti ritrovati negli scavi dell'antica città di Industria.

Sarà proprio con l'imperatore Giuseppe II che si incontrerà a Venezia nel giugno 1775 Gotthold Ephraim Lessing, a sua volta a Torino, ma con ben altre aspirazioni conoscitive, dal 5 agosto al 3 settembre dello stesso anno⁶⁴. Il letterato tedesco, bibliotecario di Wolfenbüttel, accompagnatore del giovane Maximilian Leopold di Braunschweig-Lüneborg⁶⁵, non seguì il principe nelle sue visite ai forti della Valle di Susa e della Savoia, ma rimase, solo, a Torino dal 13 agosto fino al momento della partenza. Nel suo *Tagebuch* non ritroviamo la ricostruzione di

⁶³ *Ibid.*, giorno V.

⁶⁴ Per il soggiorno di Lessing a Torino, L. RITTER SANTINI (a cura di), *Da Vienna a Napoli in carrozza. Il viaggio di Lessing in Italia*, I, Catalogo della mostra, Napoli, 30 ottobre - 10 dicembre 1991, Electa, Napoli-Wolfenbüttel 1991, pp. 169-81 e 453-61; L. LEVI MOMIGLIANO, *Il soggiorno a Torino tra storia e memorie patrie*, in L. RITTER SANTINI (a cura di), *Gotthold Ephraim Lessing e i suoi contemporanei in Italia*, Convegno di studi, Napoli 31 ottobre - 1° novembre 1991, Vivarium, Napoli 1997, pp. 83-112.

⁶⁵ È il caso di ricordare che tra la fine del 1766 e primi mesi del 1767 era stato a Torino in incognito Carlo Guglielmo Ferdinando, principe ereditario di Braunschweig, fratello maggiore di Maximilian Leopold: del suo soggiorno e della sua visita alle fortificazioni nella città e nel territorio ci è conservata una suggestiva e rapidissima descrizione: cfr. *Copia della Relazione fatta dalla Segreteria di guerra de' trattamenti fatti d'ordine di Sua Maestà a S. A. Serenissima il Principe ereditario di Brunswich nel suo viaggio per la Savoia ed il Piemonte da' Signori Governatori, Commandanti, ed altri militari*, in AST, Corte, *Ceremoniale, Corti d'Allemagna*, marzo I d'addizione, n. 1.

un'immagine organica di Torino, ma soltanto alcune impressioni negative sugli edifici barocchi del Guarini e dello Juvarra, alcuni apprezzamenti per l'architettura militare e le fortificazioni, ed un rapido sguardo sulla piazza del mercato «piena di cantastorie, saltimbanchi ed improvvisatori» e «sulle passeggiate frequentatissime la domenica e nei giorni di festa». In realtà all'interno di questi disorganici appunti di viaggio, assai discussi dalla critica tedesca di oggi⁶⁶, prevale l'attenzione per i letterati subalpini, per il dibattito tra Sharp, Baretti e Vernazza sul carattere, sulla lingua e sul livello culturale dei piemontesi, e per le antichità del museo universitario ed i preziosi codici consultati nella biblioteca dell'ateneo. Lessing, non incline a condividere con il giovane principe i rapporti con l'aristocrazia di corte o gli interessi per l'architettura militare, cercò invece notizie per i suoi studi «antiquari» e bibliografici, e contatti con il Piemonte della sovranazionale «repubblica delle lettere».

9. *Le guide del Craveri e di Onorato Derossi.*

Tra i libri stampati a Torino, acquistati da Lessing per la biblioteca di Wolfenbüttel, la *Guida de' forestieri per la real città di Torino*, di Giovanni Gaspare Craveri del 1753, ha certamente costituito, anche se non aggiornata o «cieca», come l'aveva definita il Vernazza, un confronto per la conoscenza generale della città accanto alle *Historische-Kritische Nachrichten* di Johann Jacob Volkmann, uscite a Lipsia nel 1770 e continuamente consultate e citate da Lessing durante il soggiorno subalpino. Assai suggestivo è stato inoltre ritrovare il *De sacro et publico apud ethnicos pictarum tabularum cultu* di Casto Innocente Ansaldi con l'immagine, incisa sul frontespizio, di un rilievo in marmo, attualmente al Louvre, ma allora nel Museo lapidario dell'università⁶⁷, dove Lessing aveva potuto vedere e studiare la *Tavola isiaca*, proprio in quell'anno la trasportata dai Regi archivi. Come è noto, lo studioso tedesco aveva tra il 1765 e il 1766 scritto il suo *Fragment über die Isische Tafel*, una traccia per un'opera più ampia e più complessa; in questo schema, che sarebbe stato pubblicato postumo, Lessing aveva affrontato la storia ester-

⁶⁶ C. WIEDEMANN, *Italia senza miti. Il viaggio di Lessing nella Repubblica dei Letterati italiani e G. MATTENKLOTT, I limiti di Lessing. Note al «Diario del viaggio italiano»*, in RITTER SANTINI (a cura di), *Gotthold Ephraim Lessing* cit., pp. 21-24 e 25-35.

⁶⁷ A. M. BAVA, *Antichi e moderni: la collezione di sculture*, in ROMANO (a cura di), *Le collezioni* cit., p. 139.

na dell'oggetto, da lui considerato, d'accordo con il Caylus, di cultura egittizzante romana, i problemi di datazione, la bibliografia, le particolarità tecniche ed iconografiche. E, ancora, la presenza, tra gli acquisti torinesi, dei primi due volumi, datati 1768 e 1770, delle *Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua* di Filippo Baldinucci, editi a Torino a cura di Giuseppe Battista Piacenza, architetto regio di Vittorio Amedeo III dal 1777, rivela una non superficiale attenzione all'ambiente colto ed erudito del Piemonte. L'atteggiamento antibarocco di Lessing, pienamente partecipe della visione teorica del Neoclassicismo, non aveva evidentemente tenuto conto, per questo aspetto, della prima edizione del *Voyage* del de Lalande, comparsa a Parigi nel 1769, dove la palazzina di Stupinigi viene definita «barocca», «un caprice ou un rêve d'architecte», ma dove, a proposito delle architetture guariniane e iuvarriane si afferma con decisione:

Les architectes sévères qui veulent ramener tout aux lignes droites et aux formes carrées des anciens n'ont-ils point un peu trop restreint la carrière du génie? Le goût ne doit il varier ses formes aussi bien que la nature, pour tâter tous les genres de beauté qui peuvent plaire dans l'imitation⁶⁸?

L'opera dell'astronomo francese, partendo dalla descrizione della conformazione del territorio alpino e della topografia della città e dei suoi dintorni, avrebbe rappresentato nella seconda metà del Settecento, come emergeva chiaramente dal titolo stesso della sua opera, un modello ed un punto di riferimento irrinunciabili per il moderno viaggiatore sensibile alla cultura di matrice enciclopedista. D'altra parte anche in ambiente subalpino gli anni Settanta ed Ottanta del secolo rivelano forti interessi sia per la descrizione del territorio attraverso l'espressione letteraria e gli strumenti della ricerca storico-geografica, sia per la pittura di paesaggio e per il vedutismo. Sarà infatti Giuseppe Vernazza a promuovere nel 1780 il foglio di sottoscrizione delle *Vedute di Torino ed altri luoghi notabili degli Stati del Re delimitate e intagliate dal Conte Sclopis del Borgo*, la pubblicazione nel 1781 della nuova *Guida per la Città di Torino* di Onorato Derossi, e la presentazione, sulla «Biblioteca oltremontana» del 1790 della *Pianta della città di Torino [...] intagliata in rame dal Sig. Antonio Maria Stagnon incisore dei sigilli di Sua Maestà*:

⁶⁸ J.-J. DE LALANDE, *Voyage d'un françois en Italie fait dans les années 1765 et 1766. Contenant l'histoire et les anecdotes les plus singulières de l'Italie et sa description: les mœurs, les usages, les gouvernemens, le commerce, la littérature, les arts, l'histoire naturelle et les antiquités, avec des jugemens sur les ouvrages de peinture, sculpture, et les plans de toutes les grandes villes d'Italie*, I, Yverdon 1769-1770, 8 voll., pp. 116 e 200.

Inoltre vi si rappresenta una porzione dei contorni della città, vale a dire i due sobborghi, il Ponte sopra il Po', due ponti sopra la Dora, il Valentino, la Vigna Reale, il Convitto delle Vedove, il Monte dei Cappuccini, San Salvatore, la Crocetta, i due cimiteri, i molini, il Martinetto, la direzione delle strade di Orbassano, Stupinigi, del Piemonte, Moncalieri, Superga, Regio Parco, di Civasso, di Rivoli⁶⁹.

Nel momento in cui, proprio negli anni Novanta, un gruppo di artisti come Giuseppe Pietro Bagetti e Ignazio Sclopis di Borgostura, e di ingegneri topografi come Bacler d'Albe, Spirito Nicolis de Robilant e Albanis de Beaumont esprimevano la loro fiducia illuministica nel viaggio come strumento di conoscenza e di trasmissione della cultura in un'Europa ormai quasi unificata dal progresso delle scienze e delle arti, Giuseppe Vernazza, nella sua *Geografia del Piemonte*, uscita anonima a Carmagnola probabilmente nel 1794, scriveva, presentando futuri e gravi sovvertimenti, della necessità, anche e soprattutto in tempo di guerra, di conoscere e saper descrivere correttamente il proprio Paese dal punto di vista storico e geografico.

Pochi anni prima, proprio nel 1789, era sceso in Piemonte l'agronomo inglese Arthur Young ed aveva soggiornato a Torino dal 25 settembre al 2 ottobre: le pagine, dedicate all'Italia, del suo *Travels during the years 1787, 1788 and 1789* iniziano con la descrizione del paesaggio del colle di Tenda valicato di notte per evitare la violenza del vento che, durante il giorno, rendeva pericolosi ed impraticabili alcuni passaggi del percorso⁷⁰. A Torino, appena sceso all'albergo *La bonne femme*, l'incontro con alcuni viaggiatori francesi che denunciavano di essere stati cacciati dai loro castelli ormai in fiamme nelle campagne del loro Paese, dà allo Young l'occasione per un breve ed unico accenno al dilagare dei primi tumulti rivoluzionari. A Torino la sua vita scorrerà invece tranquilla a contatto con gli amici della Società reale d'agricoltura in compagnia dei quali visiterà la città. È nota la delusione dello Young nei confronti della contrada di Po, probabilmente in cattivo stato di conservazione, con intonaci vecchi e sporchi e con ancora, nei muri, i fori lasciati dalla rimozione delle travi delle antiche impalcature; ed anche è noto il fastidio per la eccessiva uniformità dell'impianto regolare ed ortogonale delle strade:

Des cercles, des demi-cercles, des croissants, des demi-ellipses, des carrés, des triangles se mêlant aux rectangles habituels, donneraient un plus grand air et plus de magnificence⁷¹.

⁶⁹ LEVI MOMIGLIANO, *La capitale del nuovo regno* cit., pp. 139-43.

⁷⁰ La prima edizione inglese esce nel 1792 a Bury St-Edmunds. Ho consultato l'opera nell'edizione *Voyages en Italie et en Espagne pendant les années 1787 et 1789 par Arthur Young pour faire suite aux voyages en France du meme auteur*, Guillaumin, Paris 1860. Per il soggiorno a Torino, cfr. *ibid.*, pp. 13-21.

⁷¹ *Ibid.*, p. 15.

Ma, ciò malgrado, lo Young, attratto soprattutto dai paesaggi, dalle bellezze naturali e dai campi coltivati, sarà affascinato da Moncalieri («le Windsor du Piémont, le Pò et ses plaines cultivées l'entourent d'un magnifique paysage») e da Superga⁷²; vi arriverà a cavallo e dall'alto della basilica avrà la sensazione di guardare quasi tutto il Piemonte come su una grande carta geografica. Dopo aver polemizzato con le durissime affermazioni di Edward Gibbon sul servilismo dei cortigiani e sulle ricchezze dei palazzi «cementati dal sangue dei popoli»⁷³, ed aver ammirato Palazzo Madama e le collezioni di dipinti del sovrano, l'università con i suoi musei, ed alcune fattorie nei dintorni della città, Arthur Young esprime nei confronti dello Stato sabaudo, della capitale e del re, alla vigilia della crisi dell'Antico Regime, questo non banale apprezzamento:

Voici une cour assez luxueuse; un palais en bonne état, une armée dont l'entretien n'est pas irréprochable, mais qui compte 30 000 hommes, de nombreuses forteresses et parmi elles les premières du monde; les moyens de recevoir avec éclat les princes du sang royal de France, et tout cela avec trente millions en argent français [...]. Le roi de France avait six cents millions, c'est à dire vingt fois plus; il aurait donc pu avoir vingt palais semblables⁷⁴.

⁷² *Ibid.*, p. 18.

⁷³ G. A. BONNARD (a cura di), *Gibbon's Journey from Geneva to Rome. His journal from 20 april to 2 october 1764*, Thomas Nelson, London 1961. Ho consultato E. GIBBON, *Viaggio in Italia*, Edizioni del Borghese, Milano 1965, pp. 26-75.

⁷⁴ *Voyages en Italie et en Espagne pendant les années 1787 et 1789 par Arthur Young* cit., p. 20.

Indice dei nomi

L'Indice dei nomi è stato curato da Noemi Negro.

- Abbri, Ferdinando, 711 n, 712 n.
 Abel, famiglia, 879.
 Abos, Girolamo, 870.
 Adam, Robert, 784.
 Adami, Luigi, 737 n.
 Adami di Bergolo, Giuseppe, 570, 623 n.
 Addison, Joseph, 42 n, 723, 921.
 Adorno, Francesco, 1034.
 Affourti, Isaac, 430.
 Agliè, marchesa di, 963.
 Agnelli, Federico, 298.
 Agnello, chirurgo, 30.
 Agnesi, Amedeo, 471.
 Agosti, Aldo, 283 n, 524 n, 666 n, 667 n.
 Agostino, santo, 989.
 Aguirre, *vedi* D'Aguirre.
 Agujari, Lucrezia, 874.
 Agulhon, Maurice, 384 e n.
 Alacevich, Allegra, 968 n.
 Alatri, Paolo, 227 n, 264 n, 402 n.
 Albani, Carlo, cardinale, 617, 784, 785, 895.
 Albanis de Beaumont, Jean-François, 1056.
 Albengo, Andrea, 737 n.
 Albergati Capacelli, Francesco, 937, 1001.
 Alberghetti, artigliere, 737 n.
 Alberti di Villanova, Francesco, 279, 314, 1018 e n.
 Albino, Giuseppe, 297.
 Albino, Teresa, 296.
 Alembert, Jean-Baptiste Le Rond d', 327 n, 330, 712, 806 n, 870, 984.
 Alessandri, Felice, 876.
 Alessandrino, *vedi* Bonelli, Michele.
 Alessandro III, *detto* Magno, re di Macedonia, 989.
 Alezan, Daniel, 440.
 Alfieri, famiglia, 986.
 Alfieri, Benedetto, 19, 23 e n, 37, 40, 41, 125, 126, 772, 781, 800 e n, 802, 803 e n, 805, 806 e n, 807 e n, 808-11, 812 e n, 829, 838, 869, 870, 877, 1010.
 Alfieri, Giulia, 903.
 Alfieri, Vittorio, 45, 257, 262 e n, 318 e n, 324 e n, 697 e n, 715, 717, 721, 728, 744, 884, 885, 889, 896 e n, 897 e n, 898 e n, 899 e n, 902, 903 e n, 904, 905, 913, 917, 929, 982, 984, 985 e n, 991, 992 e n, 997, 1002, 1010 e n, 1011 e n.
 Alfieri di San Martino, Cesare Giustiniano, 20, 25, 270 n, 271.
 Alfieri di Sostegno, famiglia, 642.
 Alfieri di San Martino d'Agliè, Giustiniano Francesco, 136 e n, 480.
 Alfonso III d'Este, duca di Modena e Reggio, 1044.
 Algarotti, Francesco, 888, 905.
 Alighieri, Dante, 989, 1008 n.
 Allix, generale, 753.
 Allary, Stefano, 439.
 Allasia, Felice, 543.
 Allegra, Luciano, 83 n, 431 n, 433 n, 467 n, 472 n, 527 n, 654 n, 675 e n.
 Allione, Ignazio Amedeo, 601, 694 n.
 Allioni, Carlo, 194 e n, 195, 215, 231, 288, 322.
 Alloardi, Giuseppe, 548.
 Alouard, Pierre, 871.
 Alpers, S., 722 n.
 Amaduzzi, Giovanni, 926.
 Amatis, Nicola, 179, 180.
 Amatis, Paolo, 179, 180.
 Ambrosetto di Sordevolo, Ambrosio, 163 n.
 Ambrosoli, Mauro, 170 n, 173 n.
 Amedeo VIII, *detto* il Pacifico, duca di Savoia, 1030.
 Amedeo IX, *detto* il Beato, duca di Savoia, 791.
 Amedeo Luigi di Savoia Carignano, 974.
 Amoretti, Carlo, 331, 919, 926, 1002.
 Amoretti, Guido, 738 n, 740 n, 745 n, 746 n.
 Amoretti Pellegrini, Maria, 964 n.
 Amorevoli, Angelo, 874.
 Andrà, Giovanni Giacinto, 339 e n, 935-37.
 André, banchieri, 437, 438.
 André, Giovanni, 438.

- André, Pierre, 327.
 Andreoli, Sante, 194 n.
 Andreozzi, Gaetano, 876.
 Andrew, Donna T., 70 n.
 Anfossi, Pasquale, 872.
 Angennes, *vedi* Reminiac d'Angennes.
 Angiolini, Franco, 953 n.
 Angiolini, Gasparo, 871.
 Angius, Vittorio, 86 n, 145 n, 597 n, 855 n, 856 n.
 Anglois, famiglia, 863.
 Anisson, Jacques, 1048.
 Anna Cristina Luisa (Ludovica) di Sulzbach (Sulzbach), 826, 837, 1050.
 Anna d'Orléans, duchessa di Savoia, regina di Sardegna, 115 n, 411 n, 822, 824, 837, 860, 1050.
 Annibale, 1042.
 Ansaldo, Casto Innocente (Casto Innocenzo), 203 e n, 275 e n, 278 e n, 279, 1054.
 Ansani, Giovanni, 874.
 Anselmetti, Giovanni Antonio, 296, 297.
 Antonelli, Luigi, 309 n.
 Antonielli, famiglia, 603.
 Antonielli, Giovanni Battista, 616.
 Antonio Clemente di Sassonia, principe di Sassonia, 495, 833.
 Apollonio, 895.
 Aprile, capomastro, 213.
 Aprile, Giuseppe, 874.
 Appolis, Émile, 383 e n.
 Arato, Franco, 331 n.
 Arbaudi, famiglia, 603.
 Arbaudi, Giovanni Battista, 546, 548 n, 620 n.
 Arborio Gattinara di Breme, Francesco, 16, 18 e n, 372, 376, 377 n, 381, 401, 406-8, 411 n, 412, 419 n.
 Arborio Gattinara di Breme, Ludovico Pietro (Ludovico Arboreo Gattinara), 917, 970, 990.
 Arcasio, Giovanni Francesco, 200, 231.
 Arduino, Giovanni, 919.
 Argan, Giulio Carlo, 799 n.
 Argelati, Filippo, 1040 n.
 Argentero di Bersezio (Brézé), Gioacchino Bonaventura, 49, 693, 694 n, 750 e n.
 Ariosto, Ludovico, 989.
 Aristotele, 945, 989.
 Arkwright, Richard, 159.
 Armand-Hugon, Augusto, 425 n.
 Armando, Vincenzo, 833 n.
 Arnaud, Carlo Maria Felice, 937 n, 998, 1001 e n.
 Arnaud, Ignazio, 512.
 Arnoult, Nicolas, 1051.
 Asburgo, casato, 13, 36, 84, 585, 1043.
 Asinari di Bernezzo, Gabriele, 442.
 Asinari di San Marzano, famiglia, 660, 662 e n, 663 e n.
 Asinari di San Marzano, Filippo Antonio, 498, 502, 503 e n, 662 n.
 Asinari di San Marzano, Filippo Valentino Antonio, 662 n.
 Asinari Ghiron, Roberto, 662 n.
 Asor Rosa, Alberto, 696 n, 909 n.
 Astesan, Giacomo Tommaso Francesco, 396 n.
 Astesani, Gaetano, 489.
 Astrua, Paola, 779 n, 780 n, 784 n, 787 n, 790 n, 791 n, 793 n, 794 n, 797 n, 798 n.
 Aubert, famiglia, 542.
 Aubert, Guillaume, 439.
 Aubert, Jacques-Louis, 439.
 Audiberti, Camillo Maria, 825, 826 n.
 Audisio, Roberto, 69 n.
 Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, imperatore, 989.
 Aulo Gellio, 271.
 Aureli-Boretti, Aurelio, 822 n.
 Ausonio, Decimo Magno, 271.
 Aveline, Antoine, 1051 n.
 Avogadro, famiglia, 614.
 Avogadro di Ceretto e Quaregna, Filippo, 512, 513, 606, 613, 617, 623, 712.
 Avondo, Giacomo Giuseppe, 288, 296, 416 n.
 Avondo, Giuseppe Francesco, 287 n, 288 e n, 289.
 Avventura, Ignazio, *detto* Ventura Cartiermetre, 909 n, 910, 915.
 Azeglio, *vedi* Tapparelli d'Azeglio.
 Babbi, Gregorio, 874.
 Babini, Matteo, 874.
 Bach, Johann Christian, 870, 871.
 Bachi, Donato Moise, 466 n, 469.
 Bachi, Grassino, 456.
 Bachi, Israel, 456.
 Bachi, Jacob, 456.
 Bachi, Jacob Lazzaro, 471 n.
 Bâcle, amico di J.-J. Rousseau, religionario convertito, 433.
 Bacler d'Albe, Louis-Albert-Guislain, 1056.
 Baczko, Bronisław, 321 n.
 Baden, monsignore, 778.
 Badia, Carlo Francesco, 837 n.
 Badia, Giuseppe Antonio, 189, 193 e n, 202 n, 229 n, 230 n, 231, 270 n, 272.
 Badini Confalonieri, Luca, 515 n, 915 n.
 Bage, Robert, 335 n.
 Bagetti, Giuseppe Pietro, 787, 797, 798 e n, 1056.
 Bagliani, Francesca, 800 n, 801 n, 808 n, 809 n.
 Bairoch, Paul, 127 n, 649 n.
 Baker, Keith Michael, 704 n, 722 n.

- Balani, Donatella, 11 n, 33, 34, 64 n, 73 n, 76 n, 81 n, 85 n, 86 n, 87 n, 88 n, 91 n, 95 n, 129 n, 130 n, 200 n, 201 n, 211 n, 222 n, 226 n, 227 n, 231 n, 263 n, 393 n, 397 n, 420 n, 428 n, 513 n, 516 n, 599 n, 604 n, 614 n, 616 n, 617 n, 618 n, 619 n, 651 n, 655 n, 658 n, 1052 n.
- Balbino, Gaetano, 297.
- Balbis, famiglia, 614.
- Balbis, Giambattista, *detto anche* Balbiano o Balbo Simeone, 119 e n, 133.
- Balbis, Silvio, 909 n, 998.
- Balbis Bertone, Marco Aurelio, 396 n.
- Balbis di Rivera, Giovanni Battista (Giambattista Antonio), 32, 39, 617.
- Balbo, famiglia, 602.
- Balbo, Cesare, 1024.
- Balbo di Vinadio, Prospero, 183 n, 509, 510, 512, 513, 530, 535 e n, 536 e n, 537, 546, 548 n, 562, 577, 587, 600, 602, 618 e n, 620 e n, 623, 694 n, 710 e n, 712, 713 n, 716, 720, 721 e n, 722, 724 e n, 727-29, 731, 763, 908 e n, 909, 916, 917, 923, 927, 931, 932, 934, 936, 969, 981, 993-99, 1003.
- Baldi, Giovanni, 436 n.
- Baldi, Silvana, 196 n.
- Baldini, Ugo, 194 n, 197 n.
- Baldinucci, Filippo, 764, 1055.
- Ballaria, E., 775 n.
- Ballerini, Roberto, 250 n.
- Balmas, Enea, 425 n.
- Bandini, Angelo Maria, 765, 926.
- Banti Giorgi, Brigida, 874.
- Baratta, Alessio, 297.
- Baratta, Antonio, 361 n.
- Barbarisi, Gennaro, 275 n, 886 n.
- Barber, Giles, 305 n, 319 n, 320 n, 324 n.
- Barberi Squarotti, Giorgio, 883 n, 1018 n.
- Barberini, famiglia, 784.
- Barberis, Luigi, 757, 791, 816 e n.
- Barberis, Maurizio, 542.
- Barberis, Walter, 78 n, 94 n, 97 n, 263 n, 443 n, 519 n, 606 n, 607 n, 658 n, 739 n.
- Barbieri, Giovan Francesco, *detto* il Guercino, 787.
- Barde, Pietro, 438.
- Baretti, Giuseppe, 253, 280, 717, 764 e n, 861, 888, 891, 894, 926, 927, 963 e n, 964, 1007 e n, 1008, 1054.
- Barghini, Andrea, 1029 n.
- Barolo, *vedi* Falletti di Barolo.
- Barolo, Ferdinando, 575.
- Baroni di Tavigliano, Gian Piero, 829 e n.
- Barozzi, Jacopo, *vedi* Vignola.
- Barruel, Augustin, 419 n.
- Barsanti, Giulio, 198 n.
- Bartoli, Antonio, 298.
- Bartoli, Domenico, 216.
- Bartoli, Giovanni Battista, 769, 770 e n, 775.
- Bartoli, Giuseppe, 292 n, 830 n, 861, 888 e n, 889, 891, 897, 909 n.
- Basevi, Lazzaro (Lazzaro), 288 n, 471 e n, 472.
- Bassecourt, Noël, 164 n.
- Basseville, Ugo di, 939.
- Bassi, Lorenzo Antonio, 288.
- Basso, Alberto, 806 n, 821 n, 822 n, 857 n, 858 n, 864 n, 865 n, 866 n, 869 n, 875 n, 876 n.
- Bassolino, Ignazio Andrea, 743.
- Basteri, Giuseppe Paolo Maria, 79 e n.
- Batoni, Pompeo, 784, 791, 792.
- Batou, Jean, 127 n, 649 n.
- Battaglia, Salvatore, 1018 n.
- Battistini, Andrea, 915 n.
- Baudi di Vesme, Alessandro, 775 n, 1033 n.
- Baudisson, Innocenzo Maurizio, 209, 230, 397 e n.
- Baumer, Jean-Guillaume, 920.
- Bava, Anna Maria, 1054 n.
- Bava di San Paolo, Gaetano Emanuele, 195 n, 715, 751, 885, 887, 898, 899 n, 980, 981, 986, 987, 989-91, 992 n, 993, 1020.
- Bavoux, padre barnabita, 391.
- Bayle, Pierre, 330, 720 n.
- Bayno, Gaspare, 287 n, 288 n.
- Bayno, Giovanni Maria, 952 n.
- Beatrice di Portogallo, duchessa di Savoia, 1030, 1032.
- Beaumont, Claudio Francesco, 785, 786, 790, 1053.
- Becagli, Vieri, 198 n.
- Beccaria, Cesare, 54, 717, 921, 922, 930, 931, 989.
- Beccaria, Gian Luigi, 912 n, 1010 n, 1012 n, 1015 n, 1016 e n, 1017 n.
- Beccaria, Giovanni Battista (Giambattista), 193 e n, 214, 231, 280 e n, 292, 323, 713, 898, 920, 991.
- Beggiano, arcivescovo, 347 e n.
- Belgrado, soldato, 519.
- Belgrano di Famolasco, Giovacchino, 50.
- Belin, Jean-Paul, 328 n.
- Bellarmino, Roberto, santo, 413, 418.
- Bellavite, Innocenzo (Innocente), 827, 874.
- Belletтини, Athos, 649 n.
- Belli, Vincenzo, 542.
- Bellini, Amedeo, 23 n, 800 n, 803 n, 806 n, 808 n, 809 n, 811 n.
- Bellini, Carlo Amedeo, 765, 766 n.
- Beloch, Giulio, 127 n, 645 n.
- Beloselskij, Aleksandr Michajlovič, 795.
- Beloselskij, Barbara, 795.
- Beltramo, Giuseppe Felice, 491.

- Bencini di Malta, Francesco Domenico, 11, 12, 102 e n, 105, 202 e n, 267, 392.
- Benedetti, Francesco Maria, 878.
- Benedetti, Maurizio, 858 n.
- Benedetto, Stefano Alessandro, 63 n, 803 n, 808 n, 812 n, 814 n, 817 n.
- Benedetto Maria Maurizio, duca del Chiabrese, 22, 485, 1052.
- Benedetto XIII (Vincenzo Orsini), papa, 372.
- Benedetto XIV (Prospero Lambertini), papa, 24, 122 n, 382, 403, 411, 415 n, 419 n, 896.
- Benna, Giovanni Tommaso, 555.
- Benso, Angelo Francesco, 656.
- Bentivoglio, Giacomo Michele, 395, 413, 414 n.
- Benzoni, Gino, 696 n.
- Berardi, Carlo Sebastiano, 201 e n, 231, 278, 394 e n.
- Berardi, Roberto, 964 n, 1015 n.
- Beraudo, famiglia, 603.
- Beraudo di Pralormo, Filippo Domenico, 269 e n, 599, 609, 614.
- Beraudo di Pralormo, Vincenzo Sebastiano, 512.
- Bercé, Yves-Marie, 195 n.
- Berengo, Marino, 82 n, 286 n.
- Berganti, studente, 221.
- Berger, Jacques, 758.
- Bergera, Giacomo Filiberto, 513, 606, 617.
- Bergera di Cly, famiglia, 602.
- Bergera di Villarbasse, famiglia, 602.
- Bergier, Nicolas-Sylvestre, 903.
- Beria, Tommaso, 762, 763.
- Beria d'Argentina, Benedetto, 558.
- Berlendis, Giovanni Battista, 196 n, 218 n.
- Berlia di Lapiè, Luigi, 543.
- Bernard, famiglia, 436.
- Bernardi, Alberto, 433 n.
- Bernardi, Walter, 206 n.
- Bernero, Giovanni Battista, 782, 785, 786, 793, 794, 839.
- Bernini, Gian Lorenzo, 778.
- Bernuzzi, Marco, 204 n.
- Beroldo di Savoia, duca di Sassonia, 826.
- Berta, famiglia, 602.
- Berta, Francesco Lodovico, 277 n, 315 e n, 322, 325, 326, 395.
- Berta, Giovanni, 485.
- Berta di Mongardino, Giovanni Angelo, 601, 605 n.
- Bertagna, Umberto, 761 n, 779 n, 825 n, 826 n, 829 n, 833 n.
- Bertalazzone d'Arache, Giuseppe Felice, 29, 30, 53, 112 e n, 601.
- Bertana, Cesare, 1046 n.
- Bertana, Emilio, 997 e n.
- Bertero, Giancarla, 312 n.
- Berthier, Louis-Alexandre, 752.
- Berthoud Malines, Giuseppe Roberto (Joseph Robert), 607 n, 608 n.
- Berthoud Malines di Bruino, famiglia, 97 n, 603, 607 n.
- Bertoud (Berthout) Malines di Bruino, Eustachio Giuseppe, 97 e n.
- Berthoud Malines di Bruino, Eustachio Lodovico, 15, 17, 607.
- Berthoud Malines di Bruino, Roberto, 483 e n, 599, 600, 606, 607 e n, 608, 728, 731, 781, 783.
- Bertinazzi, Carlo Vittorio, 301 n.
- Bertini, Giuseppe, 780 n, 783 n.
- Bertola, Antonio, 739 e n, 742 n, 743, 747.
- Bertola, Arnaldo, 201 n, 394 n.
- Bertola, Giuseppe Ignazio (Giuseppe Ignazio Roveda), 192, 742 n, 743 e n.
- Bertolero, Francesco Bernardo, 286, 291, 294 n, 295, 296, 301 n, 327.
- Bertolero d'Almese, Spirito Giovanni, 615.
- Bertolotto, Claudio, 781 n, 787 n.
- Bertone, Carlo Giuseppe, 542 e n.
- Bertoni, Ferdinando Giuseppe, 872.
- Bertrandi, Giovanni Ambrogio, 195 e n, 197 e n, 215 e n, 292.
- Besozzi (Bezzossi), famiglia, 863, 867, 868.
- Besozzi, Alessandro, 865, 868.
- Besozzi, Lucrezia, 867.
- Besozzi, Paolo Girolamo, 868.
- Bettinelli, Saverio, 333 e n, 341 n, 716, 883 e n, 884-86, 905, 906 n, 911, 912, 914, 969.
- Bettino, Maurizio, 543.
- Beudant, François-Sulpice, 750.
- Bianchi, Cesare, 631 n.
- Bianchi, Francesco, 872.
- Bianchi, Giovanni Battista, 193, 214, 216, 229 n, 325 e n.
- Bianchi, Giuliana, 286 n.
- Bianchi, Isidoro, 892, 973.
- Bianchi, Nicomede, 98 n, 513 n, 514 n, 567 n, 714 e n.
- Bianchi, Paola, 74 n, 192 n, 209 n, 215 n, 219 n, 339 n, 443 n, 521 n, 524 n.
- Bianchini, Francesco Antonio, 770 e n.
- Bianco, famiglia, 35.
- Bianco, Bernardino, 822 n.
- Bianco, Francesco, 747.
- Bianco, Gaetano, 829.
- Bianco, Giacomo Antonio, 747.
- Bianco, Martino, 490.
- Bianco di Saint-Jorioz (San Jorieau), Giovanni Battista, 546, 577, 599, 618.
- Biandrate, famiglia, 614.
- Biandrate di San Giorgio, famiglia, 599.
- Biandrate di San Giorgio, Guido Francesco, 599.

- Biandrate di San Giorgio, Vittorio Amedeo, 408 n.
 Biandrate di San Giorgio Scaravello, Carlotta Delfina, 74.
 Bidault, Jean-Joseph, 797.
 Biffi, Giovan Battista, 729.
 Bigot de Sainte-Croix, L. C., 410 e n.
 Binaghi, Rita, 211 n, 212 n, 216 n.
 Bini, Pasquale, 865.
 Binni, Walter, 917 n.
 Bioglio, Giovanni Domenico, 295.
 Biondi, Giovanni Francesco, 1042.
 Biraghi, Giuliana, 117 n.
 Birago, famiglia, 347.
 Birago, Albiana, 1044.
 Birago, Renato, 1044.
 Birago di Borgaro, Ignazio, 759.
 Birago di Borgaro, Luigi Vittorio, 546, 548 n, 558 e n, 620 n.
 Birmingham, Anne, 956 n.
 Birn, Raymond, 312 n.
 Bizzarri, Dina, 62 n.
 Blachier, Angelo, 873.
 Blasco Esquivias, Beatriz, 799 n.
 Bo, Ludovico, 833.
 Bocca, Sebastiano, 288 n.
 Bocca, Secondo Antonio, 288 n.
 Boccaccio, Giovanni, 1006.
 Boccardi, Giuseppe Maria, 694 n.
 Boccardo, Bartolomeo, 199, 231.
 Bocchini Camaiani, Bruna, 404 n.
 Boch, famiglia, 665 e n.
 Bodin, Jean, 330.
 Bodoni, Giovanni Battista (Giambattista), 780 n, 783, 789, 896.
 Boef, famiglia, 307.
 Boerhaave, Hermannus, 932.
 Boggetto, Ludovico, 352 e n.
 Boggiero, Giuseppe Francesco, 296.
 Boggio, Camillo, 631 n.
 Boggio, Carlo Francesco, 389 e n.
 Boggio, Gian Domenico, 875, 876.
 Boggio, Pier Carlo, 389 e n.
 Bogino di Vinadio e Migliandolo, Giovanni Battista Lorenzo (Giambattista Lorenzo), 23, 27, 32, 33, 36, 52-56, 99 e n, 197, 198, 205, 225, 272, 449, 481, 491, 509, 693, 700, 854 e n, 894, 897, 980.
 Bogliani, Giuseppe, 758.
 Boglioni, Stefano, 193, 231.
 Boguet, Didier, 797.
 Boissier, Jean-Nicolas, 442.
 Bolgeri, Francesco, 793.
 Bolgié, Giovanni Battista, 838.
 Bollea, Luigi Cesare, 784 n, 785 n, 790 n.
 Bolmida, Giovanni, 543.
 Bona, Candido, 337 n, 721 n.
 Bonaparte, Napoleone, generale, primo console, 580, 630; *vedi anche* Napoleone I Bonaparte.
 Bonardi, Maria Teresa, 63 n, 803 n, 808 n, 812 n, 814 n, 817 n.
 Bonelli, Michele, *detto* il Cardinal Alessandrino, 1035.
 Bonet Correa, Antonio, 799 n.
 Bongioanni, Alessandro, 1031 n.
 Bongiovanni, Carlo Raffaele, 484.
 Bongiovanni, Giovenale, 793, 796.
 Bonino, Giovanni Giacomo, 193 n, 194 n.
 Bonnant, Georges, 304 n, 305 n, 322 n, 328 n.
 Bonnant-Bremme, Florence, 305 n, 319 n.
 Bonnard, George A., 1057 n.
 Bonnardel, fratelli, 296, 297, 307, 310 e n, 311.
 Bonnardel, Andrea, 309.
 Bonnardel, Giovanni, 309.
 Bonnardel, Luigi, 309.
 Bonnardel, Pietro, 309.
 Bonnet, fratelli, 322.
 Bono, Giovanni Battista Agostino, 209, 231, 397, 584.
 Bonvicino, Costanzo, 510.
 Bonzanigo, Giuseppe Maria, 781 e n, 782, 787, 793, 794 e n, 795.
 Borbone, casato, 585, 780, 1043.
 Borbone, Angela, 599.
 Borbone, Spirito Giuseppe, 599, 610, 616.
 Borelli, Giorgio, 83 n.
 Borgheggiani, Pier Antonio, 912 n.
 Borghese, famiglia, 784.
 Borghese, Pietro Francesco, 546, 619, 624.
 Borghi, Luigi, 867.
 Borgia, Stefano, 895.
 Borgonio, Giovanni Tommaso (Gian Tommaso), 737 n, 739 n, 1049.
 Borra, Francesco Antonio, 296.
 Borra, Giovanni Battista, 807 n.
 Borrel, famiglia, 307.
 Borrelli, Vittorio Amedeo, 909 n, 910, 911.
 Borriglioni (Boriglioni), Giuseppe Domenico, 272, 292 n, 299, 973.
 Borromeo, Carlo, cardinale, santo, 420, 1034, 1035.
 Borsa, Matteo, 1002.
 Borsieri, Gerolamo, 766.
 Boschis, Francesco Andrea, 290 n.
 Boschis, Gaspare, 548, 555.
 Boschloo, Anton Willem Adrian, 785 n.
 Bosio, famiglia, 295.
 Bosio, Carlo, 839.
 Bosio, Vittorio Giuseppe, 294 n, 296.
 Bosisio, Paolo, 914 n.
 Bossi, Carlo (Albo Crisso), 885, 908, 909 n, 981, 991, 993, 1014 n.

- Bossuet, Jean-Bénigne, 272.
 Botero, Giovanni, 1038.
 Botta, Carlo, 249 e n, 915 e n.
 Botta, Paolo Giovanni, 164 n.
 Bottaro Palumbo, Maria Grazia, 7 n, 582 n, 722 n.
 Boucheron, Carlo, 895 e n.
 Boucheron, Giovanni Battista, 758, 774 e n, 781, 782 n, 785, 793.
 Boucheron, Simone, 747.
 Boucheron, Vittoria Amedea, 543.
 Bouer, Joseph *junior*, 439, 440 e n.
 Bouer, Joseph *senior*, 439.
 Bouhours, Dominique, 1023.
 Boulanger, Nicolas-Antoine, 327 n.
 Bouquet Boyer, Marie-Thérèse, 821 n, 822 n, 823 n, 857 n, 858, 860 n, 861 n, 863 n, 868 n, 869 n.
 Bourdieu, Pierre, 696 n, 708 n, 719 n.
 Bourgelat, Claude, 197 e n, 311 e n, 312.
 Bourguet, Louis, 194 n.
 Boyer, Gustavo, 860 n.
 Boyer, Vittorio Maria, 471.
 Bozzolino, Ignazio Andrea, 744.
 Bracchi, Cristina, 963 n.
 Bracco, Gioachino, 836 n.
 Bracco, Giuseppe, 65 n, 67 n, 68 n, 93 n, 124 n, 132 n, 183 n, 544 n, 661 n, 680 n, 741 n, 754 n, 836 n.
 Braidà, Carlo, 757 n, 763 n, 799 n.
 Braidà, Lodovica, 206 n, 210 n, 255 n, 256 n, 267 n, 269 n, 274 n, 276 n, 282 n, 283 n, 285 n, 286 n, 287 n, 288 n, 291 n, 292 n, 294 n, 298 n, 303 n, 305 n, 306 n, 307 n, 311 n, 312 n, 315 n, 316 n, 318 n, 323 n, 335 n, 336 n, 337 n, 418 n, 508 n, 667 n, 701 n, 717 n, 883 n, 885 n, 900 n, 935 n, 938 n, 942 n, 943 n, 945, 949 n, 950 n.
 Brambilla, Luigi, 548 n.
 Branca, Sebastiano, 911 e n.
 Braunschweig-Lüneburg, Ferdinand von, 726, 727, 1053 n.
 Braunschweig-Lüneburg, Maximilian-Leopold von, 908, 1053 e n.
 Bravo, Gian Mario, 283 n, 524 n, 666 n, 667 n.
 Breglio, famiglia, 56.
 Brero, Giovanni, 884 n.
 Brewer, John, 955 n, 956 n.
 Brézé, *vedi* Argentero di Bersezio.
 Brezzi, E., 780 n.
 Briacca, Giuseppe, 371 n.
 Briante, Paola, 739 n.
 Briganti, Giuliano, 775 n.
 Briolo, stampatori, 944.
 Briolo, Gian Michele (Giovanni Michele), 297, 331, 375 e n, 534 e n, 537 n, 538 e n, 545 n, 547 n, 549 n, 550 n, 552 n, 553 n, 555 n, 556 n, 557, 558 n, 559 n, 560 n, 561 n, 563 e n, 566 n, 567 n, 568 e n, 570 n, 571, 572 e n, 620 n, 835 e n, 919, 920, 952 n.
 Brionne e Charny, Luigi Carlo di, 974.
 Brissot de Warville, Jacques-Pierre, 931.
 Brizio della Veglia, Giovanni Antonio, 613.
 Brizzi, Gian Paolo, 189 n, 242 n, 250 n, 698 n.
 Brochieri, Francesco, 313 n.
 Brodel, Giovanni, 759.
 Brondelli di Brondello, Giovan Battista, 644 n.
 Brosses, Charles de, 627 n, 628 e n, 864, 1052 e n.
 Brouzet, famiglia, 542.
 Brouzet, François, 450.
 Brugnone, Giovanni, 197 e n, 280, 920.
 Brugnoli, medico, 694 n.
 Bruni, Antonio Bartolomeo, 867.
 Bruni, Francesco, 1008 n, 1010 n.
 Bruno, Giuseppe Antonio, 199, 200 e n, 231, 278, 292 n.
 Bruno, Luigi, 543.
 Bruscoli, Giovanni, 296.
 Bruscoli, Santi, 296.
 Buffon, Georges-Louis Leclerc de, 330, 932.
 Buglione di Monale, Giuseppe Antonio, 597 n.
 Bulferetti, Luigi, 124 n, 127 n, 661 n, 663 n, 700 n.
 Buniva, Michele Francesco, 195 e n, 937, 946.
 Buommattei, Benedetto, 277, 278.
 Buoso, Raffaella, 507 n, 508 n, 938 n, 939 n, 941 n.
 Burano, chirurgo, 30.
 Burke, Peter, 83 n.
 Buronzo del Signore (Signoris), Carlo Luigi, 410 e n, 422 e n, 589, 594.
 Busca, Gabriello, 762.
 Bussano, stampatore, 287 n.
 Butler, Margaret, 869 n.
 Butturino, architetto, 503.
 Buzan, Felice (Fileno Zubace), 937, 942 n.
 Cabiati, Emma, 280 n, 312 n, 508 n.
 Cabodì, famiglia, 543.
 Caccia, Bartolomeo, 194 n.
 Caccia, Giovanni, 194 e n.
 Cacherano Challant della Rocca, Teresa, 145 n, 543.
 Cacherano della Rocca, Pietro Giuseppe Vittorio, 145 e n.
 Cacherano di Osasco, famiglia, 602, 614.
 Cacherano di Osasco, Ercole Giuseppe, 528, 535, 545, 546, 550, 551, 559 n, 620 n.
 Cafaro, Pasquale, 872.
 Cafasso, Giovanni Bartolomeo, 271, 287 n.
 Caffarato, Tirsi Mario, 197 n.

- Caissotti, Paolo Maurizio, 396 e n.
Caissotti di Chiusano, Carlo, 264, 265 e n.
Caissotti di Santa Vittoria, Carlo Luigi, 33, 38, 52-54, 56, 106 e n, 121, 148, 188 e n, 198, 204 n, 206 n, 223, 224, 267, 268, 271, 274, 276, 330, 343 n, 401, 402 e n, 403, 404, 479, 483, 656, 702.
Calandra, famiglia, 879.
Calandra di Caraglio, Giuseppe, 859 n.
Calandra di San Germano, Agostino, 15, 607, 619.
Calandrini, famiglia, 436.
Calcaterra, Carlo, 720 n, 723 n, 884 n, 886 n, 899 n, 922 n, 926 n, 934 n, 965 e n, 988 e n, 990 e n, 994 e n, 996 n, 1012 n, 1013 n, 1014 n, 1016 n, 1020 n, 1021 n, 1024 n.
Calderara, Giacinto, 872.
Calderini, Elisabetta, 975 n.
Caligaris, Giacomina, 177 n, 179 n, 436 n, 466 n, 663 n, 664 n, 665 n.
Caligaris, M., 212 n.
Calladine, Anthony, 159 n.
Calmet, Augustin, 1020 n.
Calonne, Charles-Alexandre, 928.
Caluso, *vedi* Valperga di Caluso.
Calvino, Giovanni, 450.
Calvo, Edoardo Ignazio, 915 e n, 916 e n.
Calvo, Moise, 462, 463 n.
Cambiagi, Gaetano, 317, 901.
Cambursano, Gemma, 1046 n.
Camosso, famiglia, 180.
Camp, famiglia, 436.
Camp, David, *detto* Camp-Thellusson, 436, 437.
Campana, Filippo Antonio, 272, 273, 287 e n, 288 n, 292.
Campana, Francesco Antonio, 950, 951 n.
Campastri, Tommaso, 281 e n, 299, 335 n.
Camper, Pierre, 777 e n.
Campiani, Mario Agostino, 200 e n, 201, 389, 391.
Campori, Matteo, 702 n.
Canalis di Cumiana, Francesco Maurizio, 149 n.
Canalis di Cumiana, Giovanni Secondo, 149 e n, 221, 479.
Canalis di Cumiana e Spigno, Anna Carlotta Teresa, 8.
Canavasso, famiglia, 862.
Canavasso, Giuseppe, 863.
Canavasso, Vittorio, 871.
Canavasso Vittorio Amedeo, 871.
Canavesio, Walter, 763 n, 765 n.
Candaux, Jean-Daniel, 304 n.
Canonica, Paolo Domenico, 193, 203, 694 n.
Canova, Pietro Antonio, 174 n, 205, 449 e n.
Cantone, Michele, 37.
Capra, Carlo, 309 n, 320 n, 508 n, 919 n, 949 n.
Capris di Cigliè, famiglia, 74.
Capucino, Giovanni Antonio, 296, 297.
Capucino, Giuseppe, 298.
Caracca, *vedi* Carracha.
Caracciolo, Alberto, 180 n.
Caracciolo, Carlo, 202 n.
Caracciolo, Domenico, 982.
Caracciolo, Iano, 1030.
Caraglio, *vedi* Isnardi di Caraglio.
Carapana, Francesco, 297.
Carassi, Marco, 114 n.
Carbone, Pietro Antonio Paolo, 546, 548 n, 601 n, 618, 620 n.
Carboneri, Nino, 760 n, 761 n, 778 n.
Carburi, Giovanni Battista, 195 e n, 196 n, 216 e n.
Carburi, Marco, 195 n, 196 n.
Carburi, Marino, 195 n.
Cardone, Giacomo, 298.
Carena, Carlo, 766 n.
Carena, Paolo Emilio, 199.
Carestini, Giovanni, *detto* il Cusanino, 874.
Cari, Angelo, 872.
Carignano, famiglia, 33, 45, 52, 585, 589.
Carisio, francescano, 878.
Carli, Gian Rinaldo, 217 n, 997.
Carlo Alberto di Savoia Carignano, re di Sardegna, 101 n, 183 n, 793, 974.
Carlo Emanuele I, duca di Savoia, 371 n, 696, 779, 824, 1024, 1029 e n, 1032-35, 1038-1041, 1043, 1044 e n.
Carlo Emanuele II, duca di Savoia, 150 n, 273, 409, 457 n, 737, 821, 1045, 1047, 1048 e n.
Carlo Emanuele III di Savoia, re di Sardegna, 5, 8-10, 12, 18, 33, 38, 41, 43, 50-52, 54-56, 61, 62, 67, 71, 72, 75 n, 76-78, 80, 83-85, 91, 93, 97 e n, 98 e n, 99-101, 103, 105, 106 n, 109, 113-17, 119-22, 124, 126, 130, 133, 134, 136-38, 140-42, 144 e n, 145 e n, 146 e n, 147 e n, 148 e n, 149 e n, 187, 201, 205, 258 n, 265, 274, 276, 289, 329, 331, 353, 386, 389, 392, 395, 400, 402 n, 403, 409, 410, 411 e n, 414 n, 415 n, 442, 443, 446, 448, 454, 463, 479, 480, 482, 492, 502, 511, 533, 582-84, 586, 587, 612, 642, 666, 693, 697, 699, 700, 702, 705, 713, 715, 741, 742, 748, 777, 778 n, 781, 785, 799, 802, 808, 812 e n, 814 n, 817 e n, 826, 828, 831, 834, 836, 838, 841, 842, 846 n, 852-56, 861, 867, 869, 890, 893, 951, 980, 983, 999, 1051, 1052.
Carlo Emanuele IV di Savoia, re di Sardegna, 38, 209, 422, 568, 571 n, 580, 588, 589, 597, 752, 779, 780, 796, 830, 876, 886, 916, 941, 942, 959, 961.

- Carlo Emanuele Ferdinando, principe di Carignano, 974.
 Carlo Felice di Savoia, re di Sardegna, 246.
 Carlo II, *detto* il Buono, duca di Savoia, 1030, 1032.
 Carlo I, *detto* Magno, imperatore dei Franchi, 999.
 Carlo V di Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero, 989, 1030.
 Carlo X di Borbone, conte d'Artois, re di Francia, 482, 485, 781, 833.
 Carlo VI d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero, 24, 532 n, 778.
 Carlo I Stuart, re d'Inghilterra, 1041.
 Carlo Alessandro d'Este, duca di Modena e Reggio, 1043.
 Carlo Filippo d'Artois, 781, 833; *vedi anche* Carlo X di Borbone.
 Carlotta, principessa di Carignano, 551.
 Caroccio del Villar, Giuseppe, 323.
 Carpanetto, Dino, 187 n, 192 n, 193 n, 194 n, 198 n, 199 n, 211 n, 226 n, 276 n, 393 n, 516 n, 852 n, 993 n.
 Carracci, famiglia, 787.
 Carracci, Annibale, 787.
 Carracci, Lodovico, 787.
 Carracha (Caracca), Giovanni, 1032 e n, 1034.
 Carras, vicario del Sant'Uffizio, 338 e n.
 Carretto di Gorzegno, Carlo, 546.
 Carrocio, Pietro, 411 n.
 Carron, famiglia, 56.
 Carron d'Aigueblanche, Giuseppe Maria di San Tommaso, 56, 482, 491, 582, 585, 980.
 Cartesio, *vedi* Descartes, René.
 Carutti, Domenico, 84 n, 91 n, 98 n, 122 n, 831 n.
 Casalengo, Pietro, 543.
 Casalis, Goffredo, 238 n, 651 n, 738 n.
 Casanova, Eugenio, 645 n, 666 n, 671 n.
 Casati, Michele, 203 e n, 275, 419.
 Caselette, famiglia, 603.
 Casella, capomastro, 213.
 Casella, famiglia, 863.
 Cassino di Mirandolo, Giovanni Guglielmo, 400, 401, 402 n, 403 n.
 Castagna, abate, 38.
 Castellamonte, Amedeo, 642, 738, 806, 1047.
 Castellamonte, Carlo, 762, 1045.
 Castelli, Filippo, 504, 757, 761, 778 e n, 794.
 Castelnuovo, Enrico, 216 n, 757 n, 759 n, 761 n, 764 n, 774 n, 778 n, 779 n, 780 n, 782 n, 784 n, 786 n, 787 n, 788 n, 789 n, 790 n, 791 n, 793 n, 797 n, 798 n, 822 n, 834 n.
 Castiglione, Baldassare, 695.
 Castiglione, Valeriano, 1045, 1046, 1047 e n.
 Castiglioni, Pietro, 126 n, 646, 647, 653, 654 n, 656, 657, 686 n.
 Castronovo, Valerio, 33 n, 106 n, 117 n, 175 n, 188 n, 195 n, 273 n, 274 n, 628 n, 696 n, 825 n, 916 n, 919 n, 949 n.
 Catalina Micaela d'Asburgo-Spagna, duchessa di Savoia, 347, 824, 1035, 1036.
 Cataneo, Girolamo, 762.
 Catenari, Enrico, 879.
 Caterina II, imperatrice di Russia, *detta* la Grande, 585, 791.
 Catocchio, prevosto, 381.
 Cattaneo, Giacinto, 206.
 Cattaneo, Papirio, 1039.
 Cauda, Giuseppe Antonio, 341.
 Cavaciocchi, Simonetta, 304 n.
 Cavalieri, famiglia, 460.
 Cavallari-Murat, Augusto, 631 n, 634 n, 635 n, 636 n, 639 n, 641 n, 644 n, 730 n, 760 n, 763 n, 799 n, 808 n, 810 n, 811 n, 812 n, 819 n.
 Cavallo, Guglielmo, 333 n.
 Cavallo, Sandra, 19 n, 30 n, 377, 378 n, 501 n, 660 n.
 Cavallo, Stefano, 69 n.
 Cave, Christophe, 962 n.
 Cavendish, William, 1042.
 Caylus, Anne-Claude-Philippe de Tubières, 896, 1055.
 Cebrano, famiglia, 747.
 Cebrano, Francesco Antonio, 747.
 Cebrano, Giovanni Battista *senior*, 747.
 Cebrano, Giovanni Battista *junior*, 747.
 Celebrino, Costanzo, 38.
 Celestino, Domenico, 195 n.
 Cellini, Benvenuto, 774.
 Celoniati, famiglia, 863.
 Celoniati, Gian Francesco, 879.
 Celoniati (Celoniat), Ignazio, 872.
 Ceppi, funzionario governativo, 752.
 Cerreto, dama, 963.
 Cerruti, Giacinto, 926.
 Cerruti, Marco, 729 n, 774 n, 883 n, 884 n, 885 n, 887 n, 888 n, 892 n, 896 n, 897 n, 899 n, 904 n, 906 n, 907 n, 908 n, 909 n, 911 n, 913 n, 914 n, 915 n, 916 n, 917 n, 965 n, 967 n, 974 n, 981 n, 985 n, 990 n, 997 e n.
 Cerruti di Castiglione, Carlo Giuseppe, 569, 570 n, 591, 594.
 Certeau, Michel de, 384 e n, 392 e n, 396 n, 719 n.
 Cerutti, Simona, 69 n, 75 n, 212 n, 282 n, 283 n, 525 n, 603 n, 611 n, 615 n, 619 n, 667 n, 675 e n, 705 n.
 Cervellero, Giuseppe Maria, 380.
 Cervetti, Felice, 838.
 Cervetti, Carrera, 838.
 Cervini, famiglia, 863.

- Cesare, Gaio Giulio, 271, 989.
Cesarotti, Melchior (Melchiorre), 887, 904, 917, 969, 1002, 1015, 1022, 1023.
Ceveris di Burolo, Marco Antonio, 65 e n, 350 e n.
Chais, Jean-Baptiste (Giovanni Battista), 267, 295, 325 n.
Chantel, Giovanni Giuseppe, 575.
Charrier, mercante, 437.
Chartier, Roger, 305 n, 312 n, 314 n, 331 n, 333 n, 384 e n, 616 n, 691 n, 708 n, 719 n.
Châtellier, Louis, 233 n.
Chatrian, Giorgio, 878 n.
Chesolme, Pierre-Joseph, 952 n.
Chemello, Adriana, 969 n, 970 n, 974 n, 1003 n.
Cherubini, Luigi, 872.
Chesneau du Marsais, César, 327 n.
Chevalley, Giovanni, 23 n.
Chèvre, Pierre, 127 n, 649 n.
Chiaberge, Giuseppe Ignazio, 837 n.
Chiabrano, famiglia, 862.
Chiabrano, Carlo, 863, 868.
Chiabrano, Gaetano, 868 e n.
Chiametton, Giovanni, 438.
Chiametton, Luigi, 438.
Chiaudano, Mario, 1037 n.
Chiavarina, Giovanni Andrea Giacinto, 482, 491.
Chiavarina di Rubiana, Domenico Amedeo, 548 n, 570, 623 n.
Chicco, Giuseppe, 124 n, 159 n, 161 n, 162 n, 166 n, 178 n, 181 n, 430 n, 434 n, 499 n, 661 n, 665 n.
Chierici, Patrizia, 124 n, 661 n.
Chigi, Sigismondo, 901.
Chinea, Eleuterio, 236 n.
Chion, Cyrus, 426.
Chionio, Giambattista, 393 e n, 413.
Chionio, Giandomenico, 888.
Chionio di Monasterolo, Francesco Antonio, 201, 206 n, 224, 276 e n, 341 n.
Chiosi, Elvira, 729 n.
Chiron, famiglia, 460.
Choiseul, Étienne-François, 339 n, 785, 831.
Christillin, Evelina, 29 n, 30 n, 69 n.
Ciampi, Vincenzo Legrenzio, 865.
Ciancio, Luca, 195 n.
Ciardi, Marco, 203 n, 206 n.
Ciardi, Roberto Paolo, 775 n.
Ciavarella, Piera, 891 n, 952 n, 958 n, 960 n.
Cibrario, Luigi, 371 n, 411 n, 631 n, 638 n, 688 n.
Cicerone, Marco Tullio, 250, 271, 999.
Cicognara, Leopoldo, 776 e n.
Cicoira, Fabrizio, 891 n, 904 n, 991 n.
Cifani, Arabella, 662 n.
Cigna, Giovanni Francesco (Gian Francesco), 194 e n, 198, 698, 709, 711, 713, 744 n, 898.
Cigna-Santi, Vittorio Amedeo, 608 n, 872, 875.
Cignaroli, famiglia, 787.
Cignaroli, Vittorio Amedeo, 784.
Cimarosa, Domenico, 871.
Cipolla, Carlo Maria, 127 n, 645 n.
Cissone di Castelborgo, Giovanni Antonio, 270 n, 271.
Cisterna, principe della, 380.
Cittadella, Cesare, 1002.
Claretta, Gaudenzio, 150 n, 822 n.
Clari, Antonio, 548 n.
Clava, Jona, 466 n.
Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini), papa, 337.
Clemente XII (Lorenzo Corsini), papa, 8, 13, 121, 390, 391.
Clemente XIV (Vincenzo Ganganelli), papa, 784.
Clérisseau, Charles-Louis, 784.
Clivio, Gianrenzo, 915 n.
Cocchi, Antonio, 196.
Cocchi, Giuseppe, 872.
Cochin, Nicolas, 627 n.
Coda, Giacomo Antonio, 295.
Cognasso, Francesco, 218 n, 884 n, 1015 n.
Coing, Helmut, 388 n.
Colesanti, Massimo, 627 n.
Coli, Laura, 757 n, 763 n, 799 n.
Colla, Filippo, 543.
Colle, Enrico, 793 n, 796 n.
Collet, Pierre, 289.
Collino, fratelli, 785, 786 e n, 791, 792, 1053.
Collino, maestri organari, 879.
Collino, Filippo, 767, 781, 784.
Collino, Ignazio, 767, 781, 784, 838.
Colomb, Ugo Gaetano, 308.
Colomba, Stefano Giuseppe, 20.
Colombardo, Giuseppe, 213, 389, 406, 407 e n.
Colonna, Emanuele, 466 n, 472 n.
Colonna, Romano, 230.
Colturato, Annarita, 866 n.
Comandú, Giovanni, 758, 793, 796.
Comaneddi (Comanelli), Rocco, 543, 791, 793.
Comba, Emilio, 425 n.
Comba, Rinaldo, 849 n.
Comoli Mandracci, Vera, 67 n, 124 n, 125 n, 126 e n, 611 n, 631 n, 671 n, 779 n, 799 n, 800 n, 801 n, 811 n, 816 n, 817 n, 818 n, 825 n, 1029 n, 1050 n.
Compagnoni, Giuseppe, 332 e n, 716 e n, 908, 909 n, 911.
Conca, Sebastiano, 775.
Concon, Giovanni Battista, 927.
Concone, famiglia, 863, 879.

- Concone, Gioachino, 859 n.
 Condillac, Étienne Bonnot de (Stéphane Bonnot de), 330, 891, 921.
 Condorcet, Marie-Jean-Antoine-Nicolas Caritat de, 709, 710, 712, 929.
 Coniglio, Carlo, 297.
 Contessa, Carlo, 75 n.
 Conti, Gioachino, *detto* Gizziello, 874.
 Contino, Giuseppe, 49 e n.
 Coornaert, Émile, 706 n.
 Copernico, Niccolò, 187 n.
 Coppier, François, 408 n.
 Coppino, Aquilino, 1038-41.
 Corday, Charlotte, 940.
 Cordemoy, Jean-Louis de, 804 e n.
 Cordero di Pamparato, Stanislao, 821 n, 829 n, 865 n, 877 n.
 Cordon, *vedi* Sallier di Cordon.
 Cordon de la Tour, famiglia, 56.
 Corelli, Arcangelo, 863.
 Corilla Olimpica, *pseudonimo di poetessa*, 905.
 Cornaglia, Paolo, 800 n, 801 n, 808 n, 809 n.
 Corneille, Pierre, 327 n.
 Cornelio, Antonio Vittorio, 543, 561, 577.
 Cornelio Nepote, 271.
 Corner, Alvise, 1030.
 Cornil, Daniele, 386 n, 387 e n.
 Corsetti, Carlo, 992 n.
 Corsini, Neri, 187 n.
 Corte di Bonvicino, Carlo Giuseppe Ignazio, 200, 270 n, 482, 484, 491, 493 e n, 494, 496, 498, 499, 501, 503, 509, 517, 518 n, 693.
 Corte di Bonvicino, Giuseppe Amedeo, 694 n, 710.
 Cortellazzo, Manlio, 1009 n, 1018 n.
 Cortellazzo, Michele A., 1018 n.
 Corticelli, Salvatore, 1020 n.
 Cossato, Pietro, 543.
 Costa, Gian Pietro, 411 e n.
 Costa, Giovanni Francesco, 874.
 Costa d'Arignano, Gaetano Vittorio Maria, 208, 382 n, 384, 385, 410 e n, 415 e n, 418 e n, 419 e n, 420, 421 e n, 422 e n, 492 e n, 502, 505, 517, 552, 566, 574, 576, 588, 589, 911 e n, 1003.
 Costa della Trinità, Vittorio Amedeo Filiberto, 854.
 Costamagna, Henri, 71 n.
 Costanzo, Agostino, 295.
 Costanzo, Giuseppe, 296, 297.
 Cotta, Lazzaro Agostino, 766 e n, 770.
 Cotta, Virginio, 292.
 Cotti, Giovanni Ottavio, 401.
 Cotti di Brusasco, famiglia, 873 n.
 Cotti di Brusasco, Luigi (Dalindo Stinfalico), 873.
 Cottin, Giacinto, 68 n.
 Court de Gibelin, Antoine, 728, 993.
 Courtney, Cecil Patrick, 324 n.
 Coward, George, 164 n.
 Cozzo, Paolo, 433 n.
 Crèvecoeur, *vedi* Saint-John de Crèvecoeur.
 Cramer, fratelli, 305, 319 e n, 320, 325, 327, 328.
 Cramer, Gabriel, 326.
 Cramer, Philibert, 326.
 Craveri, Giovanni Gaspare, 42 e n, 43, 44 e n, 45 e n, 46, 47 e n, 374 e n, 375 e n, 376, 584, 775, 1054.
 Cravesana, Maurizio, 543.
 Crescimbeni, Giovanni Mario, 696, 967.
 Criegher, Giovanni, 1031, 1034.
 Crisculo, Vittorio, 397 n.
 Cristiano VII, re di Danimarca e Norvegia, 892 n.
 Cristina di Francia, duchessa di Savoia, *detta* Madama Reale, 273, 824, 1045, 1046 n, 1047.
 Cristina Vasa, regina di Svezia, 1045-47.
 Crosa, Carlo Giuseppe, 507, 546, 601.
 Crosato, Giambattista, 874.
 Crotti, Ilaria, 883 n.
 Crust (Krust), Tommaso, 189, 200, 389, 391, 392.
 Cuaz, Marco, 338 n, 339 n, 628 n, 629 n, 919 n, 939 n, 943 n, 957 n, 1029 n.
 Cumiana, *vedi* Canalis di Cumiana.
 Cumiana, balio di, 480, 488, 498.
 Cuneo, Cristina, 1029 n, 1043 n.
 Cunich, Raimondo, 895.
 Curto, Rocco, 643 n.
 Curtoni Verza, Silvia, 967.
 Cuttica di Cassine, Cesare Alberto, 855.
 Da Costa, Moise, 454 n, 463.
 Dagna, Paola, 491 n.
 D'Aguirre, Francesco, 187, 189 e n, 192, 200-202, 218 e n, 219, 701, 826.
 D'Albert de Luynes Verrua, Giovanna Battista, 463 n.
 D'Alembert, *vedi* Alembert.
 Dalmaso, Franca, 757 n, 758 n, 780 n, 784 n, 785 n, 787 n, 790 n, 791 n, 793 n, 796 n, 797 n, 798 n.
 Dalmassone (Dalmazzone), Carlo Alfonso, 118 n.
 Dameri, Annalisa, 818 n, 819 n.
 Damodè, famiglia, 543.
 Da Morbegno, Giuseppe Maria, 836 n.
 Dana, Giovanni Pietro Maria, 510, 694 n.
 D'Ancona, Alessandro, 1029 n.
 D'Angennes, *vedi* Reminiac d'Angennes.

- Dani, Ludovico, 117 e n.
 Danna, Bianca, 887 n, 907 n, 965 n.
 Dante, *vedi* Alighieri, Dante.
 Danzeri, Giuseppe, 295.
 Darassus, Jean, 426.
 Dardanello, Giuseppe, 1029 n, 1035 n, 1049 n, 1050 n.
 Dardi, Andrea, 1018 n.
 D'Arignan, *vedi* Costa d'Arignano.
 Darnton, Robert, 282 e n, 305 n, 310 n, 312 n, 316 n, 320 e n, 324 n, 326 n, 328 n.
 Dauberval, Jean, 871.
 Daudet, Jean-Louis, 829.
 Davico, Giuseppe I, 288 n, 295, 296.
 Davico, Giuseppe II, 287 n, 288 n, 289, 294 n, 297.
 Davico, Rosalba, 127 n, 435 n, 436 n.
 David, ispettore delle Manifatture, 166.
 David, Giacomo, 874.
 David, Jean-Louis, 791.
 D'Aygoïn, colonnello, 444.
 De Antoni, cavaliere, 694 n.
 De Baecque, Antoine, 316 n.
 De Caroly, Francesco, 804 n.
 De Certeau, *vedi* Certeau.
 De Champ, albergatrice, 427.
 De Conti, famiglia, 770, 771 e n.
 De Conti, Alberto, 771.
 De Conti, Evasio, 771.
 De Conti, Giuseppe, 771 e n.
 De Conti, Orazio, 771.
 De Conti, Vincenzo, 771.
 De Donno, Alfredo, 389 n.
 Defabiani, Vittorio, 800 n.
 Defoe, Daniel, 158 e n, 159, 162.
 De Fort, Ester, 75 n, 283 n, 525 n, 667 n.
 De Giovanni (De Johannes), Ignazio, 322, 323 e n, 324, 333 e n, 341 e n, 716, 717 e n, 883 e n, 885 e n, 886, 887, 893, 894 e n, 897, 901 n, 902, 905, 906 n, 911-14, 1001.
 De Gregory di Marcorenco, Giuseppe Antonio Maria, 33, 131 e n, 269 e n.
 De Gubernatis, Giovanni Battista, 787, 797, 798 e n.
 De Gubernatis, Marcello, 472.
 Del Borgo, *vedi* Solaro della Moretta.
 Del Carretto, famiglia, 614.
 Del Carretto, Luigi Emanuele, 403.
 Del Carretto di Gorzegno, famiglia, 603.
 Delfico, Melchiorre, 776 e n.
 Delfino, Giovanni Battista, 747.
 Della Casa, Giovanni, 1005 n, 1006.
 Della Chiesa, Francesco Agostino, 72 e n, 112 n, 1044, 1045.
 Della Chiesa di Roddi e Cinzano, Ignazio, 270 n, 392, 407.
 Della Cornia, Antonio, 1046.
 Dellala di Beinasco, Francesco Valeriano, 481, 488, 490 n, 496, 537 n, 546, 548 n, 551, 562, 618, 620 n, 757, 816 e n, 831, 838, 839 n.
 Della Porta, Guglielmo, 389 e n.
 Della Rocca, famiglia, 148 n.
 Della Rovere, Gerolamo, 1033.
 Della Torre, Francesco Giacinto, 987, 991.
 Della Valle, Guglielmo, 766 n, 769, 771 e n, 772.
 Della Valle, Paolo, 548 n.
 Della Valle, presidente del Supremo consiglio di Sardegna, 579.
 Delle Lanze, Agostino, 409.
 Delle Lanze, Carlo Vittorio Amedeo Ignazio, 33, 52, 384 e n, 392, 394 e n, 395, 403 n, 407, 409, 410, 414, 415 n, 418, 481.
 Dell'Omo, Marina, 766 n.
 Delon, Charles, 440.
 Delon, François, 440.
 Delorme, fratelli, 438.
 Delpiano, Patrizia, 29 n, 193 n, 202 n, 203 n, 204 n, 223 n, 275 n, 279 n, 280 n, 332 n, 341 n, 387 n, 391 n, 393 n, 397 n, 421 n, 508 n, 516 n, 701 n, 714 n, 933 n, 934 n.
 Del Sole, Giuseppe, 864.
 Delumeau, Jean, 384 e n.
 De Maddalena, Aldo, 275 n.
 De Maistre, *vedi* Maistre.
 De Majo, Giuseppe, 872.
 Demàrcay, generale, 753.
 Demaria, Enrico, 857 n, 858 n, 861 n.
 Demarna, sindaco, 173 n.
 D'Embser, Giovanni Battista, 741, 745, 746 e n, 747.
 Demignoz, Francesco, 1053.
 Demulin de Rochefort, Ludovic, 1033.
 De Nicola, colonnello di artiglieria, 18.
 Denina, Carlo, 29, 56 e n, 57, 206 e n, 247 n, 279, 292, 317 e n, 318 n, 337, 341, 385 n, 395 n, 405 n, 406 e n, 410 n, 418 e n, 421 n, 422 e n, 582 e n, 587 n, 717 n, 728, 764 e n, 883, 884, 885 n, 886, 887 e n, 888 e n, 891 e n, 892, 893 e n, 896, 900 e n, 901, 902, 904 e n, 905 e n, 906 e n, 911 e n, 912 n, 913, 915, 964, 969, 982, 983 e n, 984 e n, 986, 987 e n, 988 n, 990, 991 e n, 992 e n, 993 e n, 994, 998 e n, 999 n, 1000, 1001, 1006, 1007 e n, 1008 e n, 1009 e n, 1011 e n, 1019, 1020 e n, 1021 e n.
 Depaw, Jacques, 70 n.
 De Piles, Roger, 772 e n.
 De Quatta, Germano Vincenzo Franco, 548 n.
 De Regault, parrucchiere di Corte, 833 n.
 De' Ricci, Scipione, 419.
 Derossi, stampatori, 944.

- De Rossi, Giovanni Bernardo, 896.
 De Rossi, Giovanni Gherardo, 885.
 Derossi, Onorato, 43 e n, 47, 278 n, 292 e n, 297, 326 e n, 638 n, 639 n, 643 n, 659 e n, 665, 674, 681, 683, 769, 775, 941, 944, 960 n, 1031, 1054, 1055.
 Derossi, Tommaso Alessio, 187 n.
 De Roy, generale, 443 n.
 De Sada, Emanuelo, 861.
 Descartes, René, 698.
 De Setà, Cesare, 799 n.
 De Souza (Sousa) Coutinho, Vicente de, 982.
 D'Espines, medico, 53.
 Des Roches, direttore di giornale, 952.
 Destefanis, Francesco, 297.
 Destefanis, Giuseppe Francesco, 302 n.
 Desvignes, colonnello, 443 n.
 De Tipaldo, Emilio, 279 n.
 De Tournes, famiglia, 328.
 De Villa Hermosa, ambasciatore di Spagna, 835.
 Deville, Antoine, 321 n.
 De Vincenti, Antonio Felice, 742 e n, 743, 748, 757, 761, 829, 1053.
 De Vries, Jan, 127 n.
 De Zelada, Francesco Saverio, 337, 338 n.
 De Zieten, colonnello, 443 n.
 Diaz, Furio, 82 n.
 Di Benedetto, Arnaldo, 898 n.
 Di Cori, Paola, 371 n.
 Diderot, Denis, 330, 717, 719, 806 n, 870.
 Didier, Vittorio Amedeo, 204 n.
 Diesbach, Bernard de, 444.
 Dieu, Antoine, 1051.
 Di Gennaro, Antonio di Belforte, 729.
 Di Macco, Michela, 782 n, 786 n, 791 n, 792 n, 793 n, 796 n, 822 n, 1046 n.
 Dina, Salvatore, 471 n.
 Dionisotti, Carlo, 422 n, 901 n, 1004 e n.
 D'Iorio, A., 268 n.
 Di Soglio, Paola, 976.
 D'Italia, Emanuele, 463.
 Doglio, Maria Luisa, 696 n, 1044 n.
 Domat, Jean, 703 n.
 Domingos, M. D., 307 n.
 Donati, Vitaliano, 194 e n, 788.
 Donato, Elio, 250.
 Donaudi, Giovanni, 17.
 Donaudi delle Mallere, Michele Angelo Ignazio, 17, 385 n, 449.
 Donna D'Oldenico, Giovanni, 597 n.
 Donzel, Giuseppe Gaetano, 95 e n.
 Donzel, Paolo, 875.
 D'Orengo, Giuseppe Maria, 939, 957 e n.
 Doria di Ciriè, Alessandro, 606, 607 n.
 Doria di Dolceacqua, Emilia, 976.
 Doriguzzi, Franca, 501 n.
 Doxat, famiglia, 542.
 Duboin, Camillo, 68 n, 69 n, 80 n, 85 n, 87 n, 91 n, 93 n, 94 n, 95 n, 99 n, 100 n, 101 n, 102 n, 103 n, 104 n, 109 n, 124 n, 125 n, 129 n, 137 n, 163 n, 164 n, 187 n, 197 n, 203 n, 220 n, 222 n, 235 n, 271 n, 283 n, 285 n, 293 n, 302 n, 317 n, 343 n, 345 n, 347 n, 348 n, 349 n, 350 n, 351 n, 352 n, 353 n, 354 n, 355 n, 356 n, 357 n, 359 n, 360 n, 361 n, 362 n, 363 n, 364 n, 365 n, 366 n, 405 n, 434 n, 453 n, 457 n, 459 n, 467 n, 473 n, 514 n, 524 n, 535 n, 538 n, 547 n, 549 n, 563 n, 566 n, 568 n, 570 n, 571 n, 572 n, 598 n, 601 n, 606 n, 612 n, 636 n, 664 n, 696 n, 852 n.
 Duboin, Felice Amato, 68 n, 69 n, 80 n, 85 n, 87 n, 91 n, 93 n, 94 n, 95 n, 99 n, 100 n, 101 n, 102 n, 103 n, 104 n, 109 n, 124 n, 125 n, 129 n, 137 n, 163 n, 164 n, 187 n, 197 n, 203 n, 220 n, 222 n, 235 n, 271 n, 283 n, 285 n, 293 n, 302 n, 317 n, 343 n, 345 n, 347 n, 348 n, 349 n, 350 n, 351 n, 352 n, 353 n, 354 n, 355 n, 356 n, 357 n, 359 n, 360 n, 361 n, 362 n, 363 n, 364 n, 365, 366 n, 405 n, 434 n, 453 n, 457 n, 459 n, 467 n, 473 n, 514 n, 524 n, 535 n, 538 n, 547 n, 549 n, 563 n, 566 n, 568 n, 570 n, 571 n, 572 n, 598 n, 601 n, 606 n, 612 n, 636 n, 664 n, 696 n, 852 n.
 Duby, Georges, 616 n.
 Ducoudray, magistrato, 413.
 Dughet, Simone, 793.
 Duglio, Maria Ricciarda, 245 n, 291 n.
 Duguet, Jacques-Joseph, 313, 386 e n, 387.
 Dumont, Gabriel-Pierre-Martin, 806 n.
 Duns Scoto, *vedi* Scoto, Giovanni.
 Dupasquier, Jean-Jacques, 444.
 Du Perron, Davy-Jacques, 725.
 Duprà, Domenico, 780.
 Duprà, Giuseppe, 780, 784, 785.
 Durand, Giuseppe, 293 n.
 Durandi, Jacopo, 872, 875, 890, 1025.
 Durando, Giuseppe Francesco, 644 n.
 Durando di Villa, famiglia, 644.
 Durando (Durandi) di Villa, Anton Maria, 986.
 Durando di Villa, Felice Niccolò, 768 e n, 769, 771, 885, 887, 1003, 1024.
 Durando di Villa, Giovanni Antonio, 644 e n.
 Duretto, Giuseppe, 523.
 Dutens, Louis, 629 e n.
 Du Tillot, Guillaume, 783, 787, 896.
 Ehrard, Jean, 7 n, 582 n, 722 n.
 Einaudi, Luigi, 155 n, 605 n.
 Elias, Norbert, 409 n, 842 n, 844 e n.

- Elisabetta Teresa di Lorena, regina di Sardegna, 18, 23 e n, 828, 838 e n.
- Ema, famiglia, 543.
- Emanuele Filiberto, duca di Savoia, 43, 423, 606 n, 614, 615, 737, 738, 762, 1023 n, 1024, 1025, 1029, 1030, 1032-35.
- Emanuele Filiberto di Savoia Carignano, *detto* il Muto, 1049.
- Enrico III di Valois, re di Francia e di Polonia, 706, 1034.
- Enrico IV di Borbone, re di Francia e di Navarra, 835 n.
- Epitteto, 974.
- Erasmus Desiderio da Rotterdam, 1032.
- Eschlimann, Andrea, 431.
- Espinasse, famiglia, 460.
- Esquilly di Choiseul, Louis-Marc Gabriel, 485.
- Euclide, 731.
- Eugenio di Savoia, principe di Carignano, 97 n, 194 n, 738.
- Euler, Leonhard (Leonhardo Eulero), 709, 712, 899, 932.
- Eurillo Palmirense, *pseudonimo di poeta arcade*, 945.
- Fabar, Amedeo, 461.
- Fabbroni, Giovanni Valentino, 884.
- Fabi, Carlo Nicola, 206.
- Fabroni, Angelo, 883 n.
- Faggiani, Paolo Antonio, 827 e n, 828, 1051.
- Fagioli Vercellone, Guido, 900 n.
- Falco, Tobia, 466 n, 468.
- Falcomer, Ezio, 912 n.
- Faldella, Giovanni, 1008 e n, 1017.
- Falletti, famiglia, 56.
- Falletti di Barolo, famiglia, 986.
- Falletti di Barolo, Carlo Girolamo, 986, 987.
- Falletti di Barolo, Giuseppe Ottavio, 715, 728, 788, 982, 983, 987, 991.
- Falletti di Champigny, Giuseppe, 546, 548 n, 558, 620 n.
- Falletti di Champigny, Luigi, 599.
- Falletti di Moriondo, famiglia, 77.
- Falqui, Enrico, 335 n.
- Fantino, Rocco, 288 n, 471.
- Fantoni, Giovanni, 193 e n, 231, 280 e n, 916.
- Farinel, famiglia, 862.
- Fasoli, Francesco, 857, 860.
- Fassò, Luigi, 1010 n, 1011 n.
- Fassoni, Liberato, 275.
- Faussone di Montaldo, famiglia, 72, 73, 602, 614.
- Faussone di Montaldo, Annibale Lodovico, 73 e n.
- Faussone Scaravello di Montalto, Mattia Pietro, 74.
- Fava, Nicolò, 827 n.
- Favaro, Oreste, 53 n, 208 n, 371 n, 382 n, 383 n, 393 n, 415 n, 418 n, 419 n, 420 n, 421 n, 422 n, 492 n, 911 n.
- Favetti di Bosses, Francesco, 471 n.
- Favetti di Bosses, Ignazio Gaetano, 267, 270 n, 271, 391.
- Favretto, Vittorio, 909 n.
- Favria, contessa di, 963.
- Fea, Giacomo, 934, 999.
- Fea, Giorgio, 484.
- Federico II di Hohenzollern, re di Prussia, 206, 332, 707, 731, 901, 928, 929, 931, 934, 936, 997, 999.
- Federico Guglielmo II di Hohenzollern, re di Prussia, 905 e n.
- Fedro, 250, 271.
- Felloni, Giuseppe, 36 n.
- Fenoglio, Giambattista, 574.
- Feo, Francesco, 869.
- Ferdinando d'Asburgo-Lorena, duca di Brisgovia, 893.
- Ferdinando di Borbone, duca di Parma e Piacenza, 790, 902.
- Ferdinando IV di Borbone, re di Napoli e di Sicilia, *poi* Ferdinando I, re delle Due Sicilie, 585, 586, 793.
- Ferdinando Carlo Antonio Giuseppe di Lorena, arciduca di Milano, 1052 n.
- Fernanda di Borbone, regina di Sardegna, 586.
- Feroggio, Francesco Benedetto, 762, 763 n.
- Feroggio, Giovanni Battista, 372 n, 761, 877.
- Ferrari, Eusebio, 766.
- Ferrari, Pietro Melchiorre, 794.
- Ferraris, Angelo, 213.
- Ferraris, Angiolina, 974 n.
- Ferraris, Filippo Maria, 295.
- Ferraris, Gaudentio, 772.
- Ferraris, Giancarlo, 781 n.
- Ferraris di Torre d'Isola, Giuseppe, 546, 551, 614.
- Ferrere, *vedi* Garetti di Ferrere.
- Ferreri, Antonio, 542.
- Ferreri, Carlo, 542.
- Ferreri, Giambattista, 542.
- Ferreri, Giuseppe, 836.
- Ferrero, Filippo Antonio, 286 n.
- Ferrero de Lamarmora, Filippo Francesco, *vicere* di Sardegna, 216 n.
- Ferrero di Lavriano, Francesco Maria, 42.
- Ferrero di Ponziglione, Amedeo, 767, 886, 912, 913, 923, 925, 926 e n, 927, 928, 934, 937, 996, 997, 999, 1016.
- Ferrero d'Ormea, famiglia, 642 n.
- Ferrero d'Ormea, Alessandro Marcello Vincenzo, 329.

- Ferrero d'Ormea, Carlo Francesco Vincenzo, 8, 14, 15, 23, 24, 33, 55, 97 e n, 99, 115, 121, 164, 329, 390, 391, 642 e n, 700, 853, 980.
- Ferro, Carlo Pietro, 14.
- Ferro, Maurizio, 197 n.
- Ferroggio, Francesco Benedetto, 791.
- Ferrone, Vincenzo, 54 n, 192 n, 193 n, 194 n, 198 n, 206 n, 227 n, 257 n, 264 n, 331 n, 385 n, 402 n, 581 e n, 618 n, 691 n, 698 n, 699 n, 702 n, 703 n, 704 n, 708 n, 709 n, 719 n, 728 n, 742 n, 750 n, 762 n, 779 n, 887 n, 899 n, 943 n, 980 e n, 984 n, 986 e n.
- Festa, Felice, 758, 803 n.
- Feyel, Gilles, 953 n.
- Fielding, Henry, 330.
- Filangeri, Gaetano, 717, 719, 722, 930, 931.
- Filiberta di Savoia, 1032.
- Filippa di Martiniana, Carlo Giuseppe, cardinale, 418.
- Filippo d'Este, 1036.
- Filippo di Borbone, duca di Parma, 783, 895.
- Filippo II d'Asburgo, re di Spagna, 1033, 1039.
- Filippo V di Borbone, re di Spagna, 118 n, 802.
- Filippone di Romain, Gaetano, 513.
- Filipponi, Giuseppe Maurizio, 548 n.
- Finzi, Samuel Vita, 472 n.
- Fiorè, famiglia, 863.
- Fiorè, Andrea Stefano, 859, 860 e n, 861-63.
- Firmian, Carlo, 893.
- Firpo, Luigi, 42 n, 201 n, 394 n, 1049 n.
- Flangini, Lodovico, 895.
- Fleury, Claude, 250, 892.
- Floteront, libraï, 314.
- Foa, fratelli, 456.
- Foa, Raffaele, 473 n.
- Foa, Salomone, 468.
- Foa, Salvatore, 458 n, 472 n.
- Fontaine, Laurence, 304 n, 306 n.
- Fontana, stampatori, 286, 290, 291, 297, 944.
- Fontana, Amedeo, 269, 287 e n.
- Fontana, Carlo, 837.
- Fontana, Domenico Amedeo, 286 e n, 290 e n, 291, 295.
- Fontana, Felice, 291.
- Fontana, Giovanni Battista, 290, 291, 294 n, 296.
- Fontana, Ignazio, 291.
- Fontana, Nicola Maurizio, 403 e n.
- Fontana, Urbano, 927.
- Fontana, Vittoria, 513.
- Fontana di Cravanzana, famiglia, 87 n.
- Fontana di Cravanzana, Giovanni Battista Luigi (Giambattista), 50, 87 n, 495 n, 509, 510, 547, 549 n, 559 n, 614, 618, 620 n, 694 n.
- Fontana di Cravanzana, Giovanni Giacomo, 87 e n, 164.
- Fontana di Cravanzana, Gregorio, 710.
- Fontana di Cravanzana, Ignazio Amedeo, 87 n.
- Fontanelle di Baldissero, famiglia, 74, 602.
- Fontanelle di Baldissero, Pietro Eugenio Emanuele, 615.
- Formey, Samuel, 729.
- Formiggini, famiglia, 463 n.
- Formiggini, Nedanel, 463.
- Fornacca, Ignazio, 523.
- Fornieris, Gilberto, 195 n.
- Foscarini, Marco, 13, 23.
- Foscolo, Ugo, 916.
- Foucart, Jacques, 797 n.
- Foucault, Michel, 719 n.
- Francalancia, Giuseppe, 214.
- Francesca d'Orléans, duchessa di Savoia, 1047.
- Francesco d'Este, duca di Modena e Reggio, 1043.
- Francesco di Sales, santo, 26 n, 272.
- Francesco Stefano, duca di Lorena, granduca di Toscana, *poi* Francesco I, imperatore, 268 n.
- Franchi, Alessandro, 1013 n.
- Franchi di Pont, Giuseppe, 765, 908, 913, 927, 928, 993.
- Francovich, Carlo, 442 n, 729 n, 899 n.
- Franklin, Benjamin, 193n, 712, 717, 888 n, 902, 920, 991.
- Franzini, Goffredo, 28, 237, 1005 n.
- Frappier-Mazur, L., 316 n.
- Frasconi, Carlo Francesco, 770 e n.
- Frenica, Giuseppe, 1017.
- Freyllino di Buttigliera, Pietro Antonio, 49.
- Frézier, Amédée-François, 804 n.
- Frichignono di Castellengo, famiglia, 72, 602, 604.
- Frichignono di Castellengo, Giovanni Antonio, 597 n, 600, 614.
- Frichignono di Castellengo, Giovanni Cesare, 537 n, 546, 548 n, 580, 594, 600, 614, 620 n, 623.
- Frichignono di Castellengo, Giovanni Ettore Bonifacio Cesare, 17, 20, 87 e n.
- Frichignono di Castellengo, Pietro Francesco, 87 n.
- Frichignono di Castellengo, Vittorio, 548 n.
- Frichignono di Pietrafuoco, Giuseppe Bartolomeo, 548 n.
- Frisi, Paolo, 709.
- Fritz, Gaspard, 863.
- Frua, Domenico, 527 n.
- Frugone, Lorenzo, 737 n.
- Frugoni, Carlo Innocenzo, 890.
- Fubini, fratelli, 466 n.

- Fubini, Emanuele, 466 n.
 Furet, François, 246 n.
- Gabaleone, famiglia, 97 n.
 Gabaleone di Salmour, Casimiro, 471 n, 519 e n, 549 e n, 553 e n, 554 n, 566 e n, 580, 591, 601 n, 744, 750 n.
- Gabaleone di Salmour, Francesco Giacinto, 97 e n, 164, 259, 268, 269 n.
- Gabetti, Roberto, 760 n.
- Gabrielli, Caterina, 874.
- Gabrielli, Noemi, 789 n.
- Gadagnon, David, 438.
- Gaglia, Pierluigi, 774 n, 782 n, 784 n.
- Gagliardi, A., 696 n.
- Gaja, Roberto, 23 n, 97 n, 642 n.
- Galante Garrone, Giovanna, 785 n, 798 n.
- Galasso, Giuseppe, 13 n, 84 n, 167 n, 189 n, 397 n, 481 n, 482 n, 606 n, 647 n, 700 n, 853 n, 887 n, 914 n, 919 n, 980 n, 1029 n.
- Galazzo, Alberto, 879 n.
- Galeani Napione di Cocconato e Passerano, Gian Francesco (Giovanni Francesco), 243 e n, 340 n, 579, 587, 588, 590, 591, 694 n, 714, 715 e n, 750 n, 763, 765 e n, 779, 885, 908, 911-13, 927, 928, 934, 936, 965, 987, 990, 992, 1001, 1006, 1012, 1013, 1015, 1019, 1020 e n, 1021 e n, 1022 e n, 1023 e n, 1024 e n, 1025 e n.
- Galeazzi, Francesco, 874.
- Galeazzi, Giuseppe, 298.
- Galeotti, Vincenzo, 871.
- Galiani, Celestino, 210, 249.
- Galiani, Ferdinando, 48, 910.
- Galilei, Galileo, 187 e n, 698.
- Galleani, Gian Francesco, 179.
- Galleano di Canelli e Barbaresco, famiglia, 660, 661 e n.
- Galleano, Giulio Antonio Camillo, 662 n.
- Galletti, Ignazio Amedeo, 761.
- Galli di Bibiena, Giuseppe, 874.
- Galli della Loggia, Pier Gaetano, 115 n, 329, 597 n.
- Galliani, Celestino, 695.
- Galliari, fratelli, 731 n, 830.
- Galliari, Bernardino, 731 n, 785, 874.
- Galliari, Fabrizio, 731 n, 785, 874.
- Galliari, Giovannino, 730-32, 789.
- Gallino, Nicola, 878 n.
- Gallizia, Piergiacinto, 272, 273.
- Gallo, chirurgo, 30.
- Gallo, Giovanni Battista, 656.
- Gallo, Vittorio Antonio, 809 e n.
- Galloway, Henri Masse de Rouvigny, 424, 426.
- Galuppi, Baldassare, 871, 877.
- Galvani, Luigi, 713.
- Gamba, Giuseppe, 340, 341.
- Gandolfo, Renzo, 884 n.
- Garda, Marco, 465.
- Garden, Maurice, 284 n.
- Gardini, Ulisse, 713.
- Garello, Giovanni, 40.
- Garesio, marchese di, 832, 1039.
- Garetti di Ferrere, Cesare Dionigi, 337 e n, 574.
- Garizzio, Giovanni Antonio, 297.
- Garro, Francesco Antonio, 193 e n, 702.
- Gartmann, Giovanni Michele, 543.
- Garzia, Urbano, 871.
- Garzin, Emanuele, 173 n.
- Gasparini, Quirino, 858, 859, 872.
- Gasperoni, Gaetano, 717 n, 974 n.
- Gastaldi, Girolamo, 982.
- Gastaldi, Giusto Nicola, 601.
- Gastaldo di Trana, famiglia, 74, 602.
- Gastaldo di Trana, Gaspare, 546.
- Gastaldo di Trana, Gaspare Francesco, 614.
- Gattinara, Francesco Antonio, 295.
- Gattinara, Francesco Veremondo, 408 n.
- Gauffier, Louis, 797.
- Gautier, Michele, 421, 964 e n.
- Gavuzzi, Giuseppe Antonio, 875.
- Gay, famiglia, 737.
- Gay, Filippo, 439, 440.
- Gay, Giovanni, 173 n.
- Gay, Innocente, 543.
- Gay, Paolo, 429, 439, 440.
- Gay di Quart, Giuseppe Francesco, 483.
- Gay di Quart, Pietro Antonio, 548 n.
- Gazzaniga, Giuseppe, 870, 872.
- Gazzelli di Selve, famiglia, 74.
- Gazzera, Giuseppe, 270 n.
- Gellert, professore, 749.
- Generali, Dario, 202 n.
- Genova, Benedetta, 297, 300.
- Genova, Giovanni Maria, 296, 300 e n.
- Genovesi, Antonio, 48, 717, 895, 997.
- Genta, Enrico, 79 n, 612 n, 613 n, 617 n.
- Gerdil, Giacinto Sigismondo (Hyacinthe Sigismond), 203 e n, 275, 278, 279 e n, 292, 393, 420 n, 582, 698, 888 n, 903, 909 n, 964, 965 n, 990.
- Germain, Michel, 1048.
- Geymet, Pietro, 451 e n.
- Ghebart, famiglia, 863.
- Ghediglia, Giuseppe, 466 n.
- Ghediglia, Jacob, 469.
- Ghediglia, Samuele, 466.
- Ghediglia, Samuele Jacob, 461, 462.
- Ghidt, Marc-Rodolphe, 444.
- Ghignone, famiglia, 863.
- Ghignone, Giovanni Pietro, 863.
- Ghilione, Carlo, 361.

- Ghiliossi, Giuseppe Ignazio, 174, 449, 450.
 Ghio, Domenico, 506.
 Ghio, Giovan Battista, 732.
 Ghiringhella, Giovanni Giacomo, 271.
 Ghiringhella, Giuseppe Maria, 287 n.
 Ghisalberti, Carlo, 599 n.
 Ghislieri, Federico, 762.
 Ghitliels, Francesco, 1033 e n.
 Giacobbe, ebreo polacco, 459 n.
 Giacobello Bernard, Giovanna, 1052 n.
 Giacomo I Stuard, re d'Inghilterra, 1041, 1042.
 Gianelli, Giovanni Antonio, 826 n.
 Giani, famiglia, 665.
 Giani, Sebastiano, 548 n, 558 e n, 665 n.
 Giannone, Pietro, 122 n, 276 e n, 322 e n, 327, 330, 391, 853 e n.
 Gianolio, Giovanni, 548 n.
 Giardini, Felice, 863, 864.
 Giarrizzo, Giuseppe, 196 n, 442 n, 573 e n, 725 n, 899 n, 983 e n, 985 e n, 994 e n.
 Giay (Giaj), famiglia, 859, 862, 863.
 Giay (Giaj), Francesco Saverio, 860 e n, 861, 862 n.
 Giay (Giaj), Giovanni Antonio, 860, 861.
 Gibbon, Edward, 627 n, 629, 630, 890, 1052, 1057 e n.
 Gibellato, C., 584 n.
 Gilardi, Lorenzo, 378 n.
 Gilardone, Carlo Francesco, 288 n.
 Gillardi, Giovanni Antonio, 523.
 Gillispie, Charles Coulston, 193 n.
 Gioanetti, Rocco, 871.
 Gioanetti, Vittorio Amedeo, 759, 782.
 Gioannetti, Gaetano, 543.
 Giobert, Giovanni Antonio, 332 n, 712, 714, 723, 753, 773, 925, 933, 934, 946.
 Gioberti, Vincenzo, 1024.
 Gioffredo, Pietro, 697.
 Gioja, Gaetano, 871.
 Giordani, L., 914 n.
 Giordano, Antonella, 973 n.
 Giorgio II di Hannover, re di Gran Bretagna e Irlanda, 448.
 Giovanna Battista di Nemours, *vedi* Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours.
 Giovenale, Decimo Giunio, 924.
 Giovenale, Stefano, 543.
 Giovenone, Gerolamo, 766.
 Giovenone, Paolo, 766.
 Giraud, famiglia, 307.
 Giraud, Laurent, 316 e n, 330.
 Giraud, Pierre, 307 n.
 Giraud, Sebastiano, 728.
 Giraudet, Jean, 438.
 Girolamo, Alessandro, 868.
 Girolamo, Paolo, 868.
 Giuliano, Francesco, 297.
 Giuliano, Gerardo, 271, 286 e n, 287 e n, 294 n, 295, 296.
 Giuliano de' Medici, duca di Nemours, 1032.
 Giulio, Carlo Stefano, 332 n, 510, 714, 773, 923, 925, 927, 932, 933, 936, 946.
 Giuseppe II d'Asburgo-Lorena, imperatore del Sacro Romano Impero, 332, 872, 913, 928, 1052 e n, 1053.
 Giuseppina di Lorena Armagnac, principessa di Carignano, 273, 693, 789, 794, 967, 973, 974 e n, 975 e n, 976, 1003.
 Giusiana, famiglia, 603.
 Giusiana di Primeglio, Pietro Lorenzo, 603.
 Giusiana di Primeglio, Teresa Luisa, 603.
 Giustiniano, imperatore d'Oriente, 190 n.
 Giustino, Giuniano, 271.
 Gliozzi, Mario, 194 n.
 Gluck, Christoph Willibald, 871, 875.
 Goan, Deodata, 976.
 Gobet, Fanny, *vedi* Negri di Lamporo, Fanny.
 Gobetti, Piero, 887 n, 907 n.
 Goethe, Johann Wolfgang von, 777.
 Gola, Emiliana, 885 n, 890 n.
 Goldast von Heiminsfeld, Melchior, 330.
 Goldoni, Carlo, 877, 891, 1002.
 Golicyn (Galitzyn), casato, 782.
 Gonin, Francesco, 797.
 Gonteris di Faule, Giovanni Battista, 14.
 Goodman, Dena, 331 n, 719 n.
 Gorino, Luigi Maria, 296, 298 e n, 301 n.
 Gosse, fratelli, 315, 319 e n, 320 e n, 321 e n, 322, 323 n, 325, 326 e n, 327 e n, 328.
 Gosse, Henri-Albert, 305.
 Goudar, Ange, 316.
 Goudar, Lodovico (Ludovico), 300, 1011.
 Goulemot, Jean-Marie, 316 n.
 Goveano, famiglia, 72.
 Govone, conte di, 433.
 Govone, Rosa, 359, 360, 413, 472 n.
 Gozzano, Guido, 821 n, 833, 834 n.
 Gozzi, Gasparo, 335 n.
 Gozzini, Giovanni, 647 n.
 Grand, Jean-Jacques, 439.
 Grandsaw, Lindsay, 69 n.
 Graneri, famiglia, 347.
 Graneri, Giuseppe, 22.
 Graneri, Pietro Giuseppe (Giuseppe Pietro), 174, 175 n, 208 n, 317, 341 e n, 449, 509, 510, 516, 517 e n, 518-20, 529, 536 e n, 545 n, 555, 556 n, 560 e n, 566, 574, 575, 578, 580, 584, 587-89, 711, 725, 894 e n, 902, 991.
 Graneri della Rocca (de la Roche), Giuseppe Luigi Maria, 148 e n, 208 n, 479, 480, 487, 615, 831.

Grasset, François, 304 e n.
 Grassi, Carlo Amedeo, 543.
 Grassi, Francesco, 723, 875, 921, 934, 994, 996, 1012 e n, 1013 e n, 1014 e n, 1023.
 Gravier, famiglia, 307.
 Gravina, Gian Vincenzo, 200, 249, 280.
 Gray, Thomas, 917, 997.
 Graziosi, Elisabetta, 967 n.
 Grazi, Riccardo, 1031 n.
 Greco, Gaetano, 412 n.
 Grendi, Edoardo, 83 n, 501 n.
 Greuze, Jean-Baptiste, 785, 791.
 Gribaudi Rossi, Elisa, 688 n.
 Grimaldi, famiglia, 614.
 Grimaldi del Poggetto, famiglia, 613.
 Grimaldi del Poggetto, Giuseppe Maria Filippo, 546, 548 n, 561, 577, 578, 599, 613 n, 620 n, 622.
 Griseri, Andreina, 371 n, 732 n, 799 n, 801 n, 825 n, 827 n, 1046 n, 1050 n.
 Griseri, Angela, 782 n.
 Griseri, Giuseppe, 190 n.
 Grisi della Piè, famiglia, 77.
 Gritella, Gianfranco, 796 n, 800 n.
 Grmek, Mirko D., 194 n.
 Gronda, Giovanna, 917 n.
 Grondana, Marco Antonio, 1048 n.
 Gropello di Borgone, Giambattista, 995.
 Gros, Antoine-Jean, 791.
 Grosclaude, Pierre, 312 n.
 Grossi, Amedeo Giovanni Luigi, 584 n, 688 n, 762, 763.
 Grosso di Bruzolo, Giuseppe, 270 n, 471 n.
 Grouchi, Emanuel, 752.
 Guadagni, Gaetano, 874.
 Guadagnini, famiglia, 879.
 Guadagnini, Carlo, 879.
 Guadagnini, Filippo, 879.
 Guadagnini, Gaetano, 879.
 Guadagnini, Giovanni Antonio, 879.
 Guadagnini, Giovanni Battista, 879.
 Guaita, famiglia, 941.
 Guaita, Matteo, 941, 960 n.
 Gualerzi, Giorgio, 869 n.
 Gualerzi, Valeria, 869 n.
 Gualterio, abate, 1048.
 Guarini, Guarino, 44, 1048, 1054.
 Guasco, Francesco, 597 n.
 Guastalla, Aron, 462.
 Guastalla, Elia, 462.
 Guazzo, Stefano, 695, 1021.
 Guenzi, Alberto, 212 n.
 Guerchois, autore, 313.
 Guerci, Luciano, 10 n, 290 n, 299 n, 300 n, 313 n, 338 n, 507 n, 531 n, 532 n, 597 n, 919 n, 965 n, 980 n, 993 n.

Guercino, *vedi* Barbieri, Giovan Francesco.
 Guerra, Augusto, 349 n.
 Guerrini, Luigi, 203.
 Guevarre, Andrea, 19 n, 70 n, 343 e n.
 Guglielmi, Pietro, 877.
 Guglielminetti, Marziano, 968 n.
 Guglielmo III d'Orange, re d'Inghilterra, 425.
 Guibert, famiglia, 294 n, 307, 311, 320.
 Guibert, Claude (Claudio), 307 n.
 Guibert, Jacques (Giacomo), 307 n.
 Guibert, Jean-Joseph, 307 e n.
 Guibert, Joseph, 307 n.
 Guibert, Pietro Agostino, 297.
 Guibert de Seissac, Pierre, 443 e n, 444.
 Guicciardini, Francesco, 989.
 Guidetti, Giovanni Tommaso, 292.
 Guidobono, Domenico, 1050.
 Guillemain, Louis-Gabriel, 863.
 Guillon, imprenditore serico ginevrino, 431.
 Guny, A., 386 n.
 Gustaffson, Lars, 917 e n.
 Gustavo III Vasa, re di Svezia, 691, 692 e n, 694 n, 730, 731.
 Habermas, Jurgen, 692 n.
 Hackbrett, Johann Rudolf, 323.
 Hackert, Philipp, 797.
 Haldimann, banchieri, 438.
 Haldimann, Frédéric, 438.
 Haldimann, Jean-Abraham, 437, 439.
 Haller, Albrecht von, 194 e n, 899, 997.
 Hamont da Tours, F., 747.
 Hannong, Pietro Antonio, 759, 782.
 Harcour (Harcourt), famiglia, 72, 74.
 Hardion, Jacques, 279.
 Hasse, Johann Adolf, 871.
 Hazard, Paul, 912 n.
 Hébrard, Jean, 245 n.
 Hedges, John, 166.
 Heilbron, John L., 193 n.
 Helvétius, Claude-Adrien, 324, 330, 896, 903.
 Hermil, famiglia, 307, 311.
 Hermil, Antonio, 308.
 Hermil, Jean-Baptiste (Giovanni Battista), 296, 298, 309.
 Hermil, Marinet, 307.
 Hermil, Pierre (Pietro), 307 e n, 308.
 Hermil, Pierre-Joseph (Pietro Giuseppe), 296, 298, 301 n, 307 n, 309.
 Heymann, Joachim, 887 n.
 Hintz, Giacinto, 587 e n.
 Hobbes, Thomas, 203, 330.
 Holzbauer, Ignaz Jacob, 871.
 Huet, Daniel, 894.
 Hugon, A. Armand, 425 n.
 Hume, David, 206, 717, 974.

- Hunt, Linn, 316 n.
 Huppert, George, 258 e n.
 Hus, Auguste, coreografo, 871.
 Hus, Augusto, 924, 925.
- Illuminato Cane, *detto* Padre Illuminato da Torino, 878.
- Incisa Beccaria di Santo Stefano, Giovanni Battista, 522.
 Incisa della Rocchetta, marchese, 543.
 Infelise, Mario, 275 n, 276 n, 286 n, 306 n, 309 n, 310 n.
 Insanguine, Giacomo, 872.
 Ioli, Giovanna, 891 n, 915 n, 1012 n.
 Ipazia, 965 n.
 Isabella di Savoia, duchessa di Modena e Reggio, 1044.
 Isler, Ignazio, 909 n, 910.
 Isnardi di Caraglio, Ignazio, 217.
 Isolati, Carlo Antonio, 295.
- Jacob, Margaret Candee, 316 n, 442 n, 719 n.
 Jahier, Davide, 443 n.
 Jalla, Jean, 426 n, 443 n.
 Jarach, Raffaele Vita, 466 n.
 Jenner, fonditore, 747.
 Joannini, Alberto, 548 n.
 Jommelli, Nicola, 871.
 Jona, Salomone, 466 n.
 Jona, Salvatore, 462, 466 n.
 Joubert, Barthélemy, 397, 597, 942.
 Joubert, Joseph, 795.
 Jourdan, Jean-Baptiste, 924.
 Jovane, Enrico, 955 n.
 Joyce, Patrick, 284 n.
 Julia, Dominique, 245 n, 384 e n.
 Junod, famiglia, 574.
 Junod, madama, 574.
 Junod, Giovanni Francesco, 575.
 Justice, libraio di Rotterdam, 315.
 Jusupov, Nicolaj, 791, 792, 795.
 Juvarra, Filippo, 8, 9, 55, 216, 398, 799 e n, 800, 801 e n, 802, 806, 813, 826, 827 e n, 828, 837, 838, 869, 1049, 1050 e n, 1051 e n, 1053, 1054.
- Kanceff, Emanuele, 628 n, 629 n.
 Kant, Immanuel, 718 n, 720 e n, 905.
 Kaplan, Steven Laurence, 284 n.
 Karschin, Anne Louise, 905.
 Kauffmann, Angelica, 792.
 Keffmiller, ministro, 1052.
 Kempis, Tommaso da, 276, 290 n.
 Kessel, Lidia, 825-29 n, 832 n, 837 n, 838 n, 839 n.
 Klaiber, Susan, 1029 n, 1033 n.
 Kleinschmidt, John R., 305 n, 319 n, 328 n.
- Klingender, Francis Donald, 159 n.
 Klingenstein, Grete, 275 n.
 Klopstock, Friedrich Gottlieb, 905.
 Koepf, C. J., 284 n.
 Korshin, Paul J., 310 n.
 Koselleck, Reinhart, 692 n, 720 n.
- Labatut, Jean-Pierre, 616 n.
 Labrosse, Claude, 334 n.
 Labrot, Gerard, 644 n.
 La Bruyère, Jean de, 894, 988.
 La Chapel of Saint Laurent, Victor Amédé, 23, 33.
 Ladatte, Francesco, 782.
 Lageard, Jacques, 439.
 Lagrange, Luigi (Giuseppe Luigi), 198, 709, 712, 743, 744 n, 898, 901.
 Lalande, Joseph-Jérôme Le François de, 627 n, 628 e n, 629 e n, 716, 717 n, 864, 1053, 1055 e n.
 Lama, Bernardo Andrea, 188, 192, 210, 249-51, 255.
 Lamanon, Roberto di, 694 n.
 La Marchia, ingegnere, 804 n.
 La Marmora, *vedi* Ferrero de La Marmora.
 Lamberti, Maria Carla, 241 n, 651 n.
 Lami, Giovanni, 403 n.
 Lampo, Antonio Maria, 748, 808, 809 n.
 Lampredi, Giovan Maria, 884.
 Lancelot, Claude, 250.
 Lancellotti (Lanzetti), Salvatore, 867, 868.
 Lancisi, Giovanni Maria, 193.
 Landi, Sandro, 275 n.
 Lanfranchi, Francesco, 823 e n, 1046, 1047.
 Lanfranchi di Ronsecco, Francesco Antonio, 51, 53, 54, 140 e n, 221, 269, 512, 606, 618.
 Lanino, Bernardino, 766.
 Lantrua, Antonio, 203 n, 279 n, 420 n.
 Lanzetti, chirurgo, 30.
 Lanzi, Luigi, 769, 775 n.
 Lanzon, Carlo, 963.
 La Pierre, famiglia, 862.
 Laplace, Pierre-Simon de, 709, 712.
 Lascaris di Castellar, Giuseppe, 482, 952 n.
 Latilla, Gaetano, 872.
 Laudat, Francesco, 37.
 Laudi, famiglia, 466 n.
 Laugier, Marc-Antoine, 804 e n, 805 e n.
 Lavater, Johann Caspar, 777 e n.
 Laveissière, Sylvain, 792 n.
 La Villa di Villastellone, Ferdinando, 1009 n.
 Lavoisier, Antoine-Laurent, 709, 712, 920, 932, 934.
 La Vopa, Anthony, 331 n.
 Lavriano, *vedi* Ferrero di Lavriano.
 Lavy, Lorenzo, 785.
 Lay, Adriana, 210 n, 287 n, 292 n, 309 n.

- Lazzarino Del Grosso, Anna Maria, 7 n, 582 n, 722 n.
- Lazzaro, Francesco, 592.
- Lazzaro, Giorgio, 450.
- Lea, Giovanni Battista, 403.
- Le Blanc, Jean-Bernard, 864.
- Le Bourbonnais, Marcello, 610.
- Le Brun (Lebrun), Charles, 777.
- Leclair, Jean-Marie, 863.
- Leclerc, Jean-François, 329.
- Le Comte, Claude, 871.
- Le Fevre de Revel, presidente del Consolato cittadino, 952 n.
- Lekeus (Le Keus), mercante, 438.
- Le Messier, famiglia, 863.
- Le Messier, Giuseppe Antonio, 871.
- Leo, Leonardo, 871.
- Léon, Pierre, 166 n, 305 n.
- Leone, Evasio, 879, 925, 927, 933, 999.
- Leopoldo de' Medici, 999.
- Leopoldo II (Pietro Leopoldo) d'Asburgo-Lorena, granduca di Toscana, 48, 332, 403 n, 903, 928, 934.
- Le Prestre de Vauban, Sébastien, 1049.
- Le Roy Ladurie, Emmanuel, 644 n.
- Lescaze, Bernard, 304 n, 305 n.
- Lessing, Gotthold Ephraim, 627 n, 905, 1052, 1053 e n, 1054, 1055.
- Lestocquoy, Jean, 83 n.
- Leutrum, Karl Sigismund Friedrich Wilhelm von, *detto* baron Litron, 97 e n, 442, 443 e n, 445 n, 533 n, 748.
- Levaldigi, conte di, 835.
- Levi, Carlo, 628 n.
- Levi, Giovanni, 127 n, 155 n, 455 n, 584 n, 649 n, 650 e n, 652 n.
- Levi, Moise Vita, 464.
- Levi Fubini, Israel, 466 n, 469.
- Levi Momigliano, Lucetta, 216 n, 764 n, 765 n, 778 n, 781 n, 926 n, 977 n, 1029 n, 1052 n, 1053 n, 1056 n.
- Levra, Umberto, 81 n, 194 n, 196 n, 199 n, 428 n, 651 n.
- Lianna, orologiaio, 322.
- Ligorio, Pirro, 1047.
- Limone, Giovanni, 194 n.
- Linguet, Simon-Nicolas-Henri, 316.
- Linneo, Karl von Linné (Carolus Linnaeus), *detto*, 194, 932, 1017.
- Liotta, Filippo, 200 n.
- Livio, Marta, 55 n.
- Livio, Tito, 271.
- Lobié, Giovanni, 438.
- Locke, John, 250, 921.
- Lombe, John, 159.
- Lomonosov, Mihail Vasil'evič, 709.
- Long, Francesco, 542.
- Long, Giovanni, 438, 439.
- Long, Pierre, 437.
- Loriga, Sabina, 444 n.
- Losa, famiglia, 72, 112 n.
- Losa, Aleramo, 25, 26 n, 30.
- Losa, N., 706 n.
- Losa di Solbritto, Paolo Maurizio, 112 e n, 270 n.
- Louis, Antoine, 195 n.
- Loya, Gaetano Giacinto, 768 e n, 887, 927.
- Lucchesini, Girolamo, 987, 993.
- Lucchi, Piero, 242 n.
- Luchtman, librai-stampatori, 305, 311 n, 315.
- Ludovico di Francia, imperatore carolingio, 1032.
- Luigi Alessandro Giuseppe Stanislao di Borbone, principe di Lamballe, 831.
- Luigi Filippo, duca di Orléans, *detto* Egalité, 822.
- Luigi Stanislao Saverio (Louis-Stanislas-Xavier) di Provenza, 781, 831, 832; *vedi anche* Luigi XVIII.
- Luigi Vittorio, principe di Carignano, 786, 856.
- Luigi XIII di Borbone, re di Francia, 697.
- Luigi XIV di Borbone, re di Francia, 64, 426, 822, 842, 844.
- Luigi XV di Borbone, *detto* il Benamato, re di Francia, 833 n.
- Luigi XVI di Borbone, re di Francia, 482, 780, 957.
- Luigi XVII di Borbone, *detto* re di Francia dai legittimisti, 947.
- Luigi XVIII di Borbone, Louis-Stanislas-Xavier, conte di Provenza, *poi* re di Francia, 608, 609 n, 781, 831.
- Luisetti, Anna Maria, 1040 n.
- Lullin, famiglia, 436.
- Lullin, Jean-Antoine, 436.
- Lully, Jean-Baptiste, 860.
- Lunelli di Cortemiglia, Giovanni Francesco, 968.
- Lunelli Spinola, Benedetta Clotilde, 964 n, 968.
- Lupano, Alberto, 230 n, 389 n, 397 n.
- Lupo, Giovanni Maria, 799 n.
- Luraghi, Raimondo, 739 n, 747 n.
- Luserna d'Angrogna, Carlo Alessandro, 873 n.
- Luserna d'Angrogna, Carlo Amedeo, 115 e n.
- Luserna Rorengo di Rorà, famiglia, 414 n.
- Luserna Rorengo di Rorà, Francesco, 52, 53 n, 123 e n, 299, 371 n, 376, 377, 382 n, 383-85, 394, 396, 410 e n, 414, 415, 417, 418, 420, 480, 481, 492, 1009.
- Luserna Rorengo di Rorà, Gabriella, 414.
- Lüthy, Herbert, 437 n.

- Mabillon, Jean, 1048.
 Macchia, Giovanni, 627 n.
 Macchia Alongi, Maria Giacinta, 913 n.
 Macera, Mirella, 23 n, 800 n.
 Machet, Anne, 306 n.
 Machiavelli, Niccolò, 330, 989, 990.
 Macquer, matematico, 709.
 Macrino d'Alba, Gian Giacomo de Alladio o degli Alladi, *detto*, 764, 772.
 Maderna, Marco, 800 n, 801 n, 808 n, 809 n.
 Maffei, Scipione, 216 e n, 280, 390, 888, 894.
 Maffiodo, Barbara, 198 n, 713 n.
 Maffoni, Luigi, 998, 1001.
 Maganza, Giulio Antonio, 543.
 Maggio Serra, Rosanna, 794 n, 797 n, 798 n.
 Maggiolini, Lorenzo, 836.
 Maghini, Ruggero, 865 n.
 Magliano, *vedi* Morozzo di Magliano.
 Magnocavallo, Francesco Ottavio, 767.
 Maifreda, Germano, 463 n.
 Mairesse, Francesco Antonio, 288 n, 291, 292 e n.
 Mairesse, Giovanni Francesco (Gianfrancesco), 70 n, 269, 286, 287 n, 288 n, 291, 299 n.
 Maistre, Joseph de, 715, 727, 728 e n, 733, 914 e n.
 Maiullari, Maria Teresa, 376 n.
 Majorano, Gaetano, *detto* Caffarelli, 874.
 Malacarne, Vincenzo, 280, 920, 927, 1003.
 Malaguzzi, Francesco, 301 n.
 Malaspina di Sannazzaro, Luigi, 776 e n.
 Malato, Enrico, 914 n.
 Malesherbes, Chrétien-Guillaume de Lamignon de, 304 e n, 311 e n, 312 e n.
 Malines, *vedi* Berthoud Malines.
 Malovin, Paul-Jacques, 313 n.
 Malpighi, Marcello, 193.
 Malvano, Daniele, 462.
 Malvano, Elia, 462.
 Malvano, Samuele, 466 n.
 Mamino, Sergio, 1033 n.
 Manassero, artigliere, 746.
 Mancio, Pietro, 543.
 Mandina, fratelli, 169 n.
 Manetti, Aldo, 915 n.
 Manfredi, Carlo Giuseppe, 468 n.
 Manfredi, Eustachio, 210.
 Mangiardi, Melchiorre Maria, 548 n.
 Mangiocavallo, Luigi, 866 n.
 Manno, Antonio, 73 n, 79 n, 86 n, 87 n, 95 n, 96 n, 97 n, 106 n, 112 n, 115 n, 117 n, 119 n, 136 n, 140 n, 145 n, 148 n, 149 n, 283 n, 410 n, 597 n, 603, 615, 644 n, 661 n, 662 n, 852 e n, 855 n, 1034 n.
 Manoel, Marco Antonio, 542.
 Mantoux, Paul, 159 n.
 Manzini, Paola, 206 n.
 Manzolino, direttore Opera della Generala, 355 n, 501, 507.
 Manzoni, Alessandro, 970.
 Manzuoli, Giovanni, 874.
 Mara Schmeling, Gertrud Elisabeth, 874.
 Marat, Jean-Paul, 940.
 Marazzini, Claudio, 243 n, 905 n, 912 n, 1005 n, 1008 n, 1009 n, 1010 n, 1011 n, 1012 n, 1020 n.
 Marchesi, Luigi, 874.
 Marchetti, famiglia, 603.
 Marchetti, Bonaventura, 548 n.
 Marchetti, Giacinto, 79 e n, 137, 484, 601, 603, 618 e n.
 Marchetti, Giuseppe Antonio, 79 e n, 484, 485, 601, 618.
 Marchetti, Vittorio Amedeo, 546.
 Marchini (Marchino), Giovanni Francesco, 275, 279, 471.
 Marchis, Vittorio, 710 n, 754 n.
 Marchisio, Amedeo, 135 n, 823 n, 824 e n, 825 n.
 Marchisio, Silvia, 599 n, 658 n.
 Marelli, Giuseppe, 919.
 Marengo, Bartolomeo, 927.
 Marengo (di Castellamonte), Vincenzo, 694, 908, 923, 991, 999.
 Marengo di Moriondo, Cesare, 546, 600.
 Margherita di Francia, duchessa di Savoia, 1032, 1035.
 Marghetich, Tiziano, 766 n, 774 n.
 Margiotta Broglio, Francesco, 201 n, 394 n.
 Maria Adelaide Clotilde Saveria di Francia, 830, 833 n.
 Maria Adelaide, monaca, 543.
 Maria Adelaide di Savoia, 823.
 Maria Antonia Ferdinanda di Borbone Spagna, 37, 118 e n, 783, 829, 839, 861.
 Maria Antonietta d'Asburgo-Lorena, regina di Francia, 785, 793, 831.
 Maria Apollonia di Savoia, 215 n, 1041.
 Maria Carolina di Savoia, 495, 833.
 Maria Carolina d'Austria, regina delle Due Sicilie, 585.
 Maria Caterina d'Este, principessa di Carignano, 837.
 Maria Clotilde, principessa di Francia, 485, 585, 780.
 Maria Fëdorovna, zarina di Russia, 791, 792.
 Maria Felicita di Savoia, 366.
 Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, reggente di Savoia, 68 n, 260, 432, 457, 696, 738, 781, 783, 821, 822, 824, 837, 979, 1048, 1050.

- Maria Giuseppina Luisa Benedetta di Savoia, 608 e n, 780, 831, 832.
- Maria Ricciarda Beatrice d'Este, di Modena, 1052 n.
- Maria Teresa d'Asburgo Este, duchessa d'Aosta, 787, 791, 793.
- Maria Teresa d'Asburgo Lorena, imperatrice, 204, 509, 585, 893.
- Maria Teresa di Savoia, regina di Sardegna, 482, 780, 833.
- Maria Teresa di Savoia Carignano, principessa di Lamballe, 831.
- Marianna Carolina Isabella di Savoia, 485.
- Marini, Giuseppe Luigi, 644 n.
- Marini, Leonardo, 785, 787, 788 e n, 792, 795, 835 e n, 874.
- Marini, Luigi, 694 n.
- Marini, Paola, 306 n.
- Marini, Stefano, 874.
- Marino, Francesco, 382 n.
- Marino, Giovambattista, 1040.
- Marmontel, Jean-François, 315.
- Marocco, Gianni, 397 n, 949 n, 983 n.
- Marocco, Maurizio, 1047 n.
- Maron, Anton von, 784, 794.
- Marteno, Antonio, 543.
- Martignone, Cinzia, 436 n.
- Martin, famiglia, 603.
- Martin, Henri-Jean, 305 n.
- Martin di Monteu Beccaria, famiglia, 610.
- Martin di Monteu Beccaria, Melchior Maria, 75 n.
- Martín y Soler, Vicente, 871.
- Martinez, Francesco, 757, 838.
- Martini, Antonio, 277, 403 n.
- Martini, Giuseppe, 376 n, 379 n.
- Martini, Giovanni Battista, *detto* Padre Martini, 858, 859.
- Martini, Melchiorre, 51.
- Martini di Cocconato, Giuseppe, 548 n.
- Martiniana, Giulio Cesare Filippo di, 270 n.
- Martino V (Ottone Colonna), papa, 1031.
- Maruzzi, Pericle, 384 n, 442 n, 725 n, 726 n, 727 n, 728 n, 729 n, 730 n.
- Masino, Ignazio Mattia, 546, 548 n, 600, 620 n.
- Massa, segretario del Vicariato, 22.
- Massa, Paola, 212 n.
- Masserano, stampatori, 944.
- Masserano, Giovanni Antonio, 938, 940, 941, 955-57, 959.
- Massimiliano I Giuseppe di Wittelsbach-Zweibrücken, elettore di Baviera, 858.
- Massone, Ignazio, 829.
- Matarrese, Tina, 1005 n.
- Mathis, Carlo, 461, 614.
- Matis, conte, 559 n.
- Matté, costruttore, 488.
- Mattei, Isacco Francesco, 744.
- Mattenklott, Gert, 1054 n.
- Mattioda, Enrico, 909 n, 998 e n.
- Mattirolo, Oreste, 194 n.
- Mattone, Antonello, 205 n, 284 n.
- Mattozzi, Ivo, 282 n.
- Maulandi, Camillo, 884 e n, 908, 923, 993.
- Maupertuis, Pierre-Louis Moreau de, 330.
- Mauri, Paolo, 319 n, 979 n.
- Maurizio di Savoia Carignano, cardinale, 999, 1039, 1043, 1045.
- Mayno di Pettinengo, Giuseppe, 15.
- Mazel, famiglia, 437.
- Mazzamuto, Pietro, 909 n.
- Mazzaroli, Vanna, 396 n.
- Mazzetti di Montalero, Faustina, 789, 790, 795, 796.
- Mazzetti di Saluggia, Michele Angelo Diego, 137 e n, 142.
- Mazzetti di Saluggia, Paolo Battista, 546, 548 n, 600, 615, 620 n.
- Mazzini, Franco, 786 n.
- Mazzola, Giuseppe, 794 e n.
- Mazzoni, Vincenzo, 522.
- McManners, John, 490 n.
- Meliga, Giovanni Francesco, 548, 555 n.
- Mellarède di Bellonet, Pietro Luigi, 270 n, 853.
- Mellarède di Talloire, Amedeo Filiberto, 270 n, 392.
- Mellet, François (Francesco), 189, 200, 389, 391.
- Menestrier, Claude-François de, 1047 e n.
- Mengs, Antonio Raffaello, 759 e n, 776 e n, 794.
- Menochio, Jacopo, 388.
- Menozzi, Daniele, 420 n.
- Mercandino, Francesco Saverio, 27, 287, 288.
- Mercati, Angelo, 411 n.
- Mercier, Louis-Sébastien, 315.
- Meriggi, Marco, 284 n, 434 n.
- Merlin, Pierpaolo, 13 n, 84 n, 167 n, 189 n, 205 n, 206 n, 397 n, 402 n, 481 n, 606 n, 608 n, 610 n, 614 n, 700 n, 853 n, 887 n, 919 n, 980 n, 1029 n, 1043 n.
- Merlini, Lodovico, 24, 122, 380.
- Merlo, Attilio, 597 n, 599 n.
- Merlo, Grado Giovanni, 433 n.
- Merlotti, Andrea, 51 n, 658 n, 891 n.
- Mésenguy, teologo, 414.
- Messina, Paolo, 399 n.
- Metastasio, *pseudonimo* di Pietro Trapassi, 280, 866, 875, 911, 927.
- Meyers, Johann Ludwig, 440.
- Meynier di Villanova d'Asti, Filippo Dionigi, 67 n, 74.
- Mézières, Alfred, 742.

- Michelangelo Buonarroti, 777 n.
 Micheli, Giovanni, 192 n.
 Michelin, David, 533 n.
 Michelotti, Francesco Domenico, 192, 280 e n, 694 n, 711, 712, 743.
 Michelotti, Gian Teresio, 946.
 Michelotti, Ignazio, 757, 933, 934.
 Mighetto, Paolo, 800 n, 801 n, 808 n, 809 n.
 Miglina di Capriglio, Giovanni Paolo, 79 e n.
 Migliorini, Bruno, 1007 n.
 Millo, stampatori, 952 n.
 Millo di Casalgiate, Gaspare, 609, 610, 618.
 Milone, Domenico, 314, 413 n, 415 n, 416 n, 417 n, 418 n.
 Milone, Giovanni, 382 n, 383 n.
 Milton, John, 989.
 Minucci, Andrea, 1030.
 Mirabeau, Gabriel-Honoré de Riqueti de, 997.
 Miroglio, famiglia, 863.
 Miroglio, Giovanni Battista, 863.
 Miroglio, Pietro, 863.
 Misson, Maximilien, 1048, 1049 e n.
 Mizzau, Marina, 977 n.
 Mò, Costantino, 543.
 Moccagatta, Vittoria, 795 n.
 Moffa, Rosy, 858 n, 863 n.
 Moioli, Angelo, 212 n.
 Molinari, Giovanni Domenico (Giandomenico), 767, 780, 785, 793.
 Molino, famiglia, 863.
 Molteni, Elisabetta, 349 n.
 Monaldesco, Giovanni Rinaldo, 1045.
 Moncalvo, Guglielmo Caccia, *detto il*, 772.
 Monestaro, Giorgio, 385 n.
 Monetti, Franco, 662 n.
 Monge, Gaspare, 709, 712.
 Monier, Bartolomeo, 663 n, 664 n.
 Monier, Giuseppe Filippo, 663 n, 664 n.
 Monsa, Aureliano, 1038 e n.
 Montaigne, Michel Eyquem de, 330, 988.
 Montaldo, Silvano, 195 n.
 Montalto, Francesco Michele, 857, 858, 861.
 Montanari, Anna Paola, 275 n.
 Montesquieu, Charles-Louis de Secondat, de La Brède de, 7, 8, 57, 206, 324, 330, 339, 582, 627 e n, 630, 631, 717, 722, 844 e n, 846 e n, 894, 896, 922, 924.
 Montgolfier, Jacques-Étienne, 972.
 Montgolfier, Joseph-Michel, 972.
 Monti, Alessandro, 417 n.
 Monti, Maria Teresa, 194 n.
 Monti, Vincenzo, 937, 1002.
 Morandi, Paolo, 829.
 Morando, Giovanni Andrea, 543.
 Morano, Giorgio Domenico, 294 e n, 296, 327.
 Morano, Giuseppe Antonio, 294 n, 295.
 Morano, Michel Angelo, 289, 292 e n, 294 n, 296, 297, 299, 327.
 Morano, Vittoria, 327.
 Morardo, Gaspare, 337, 338 e n, 976 n, 1015 e n.
 Morcelli, Stefano Antonio, 895.
 Morelli, consigliere, 51.
 Morelli, Bernardino, 603.
 Morelli, Domenico Antonio, 140 e n, 603, 606, 615, 617.
 Morelli, Giuseppe Gennaro Saverio, 546, 548 n, 600, 616, 620 n.
 Morello, Carlo, 737.
 Morello, Sebastiano, 295.
 Moreno, famiglia, 463.
 Moreno, Beniamino, 466 n.
 Moreno, Giuseppe, 463 e n.
 Moreno, Salvatore, 466 n.
 Moretti, Luigi, 888 n.
 Morgagni, Giovanni Battista, 193, 194 n.
 Morigia, Paolo, 766.
 Morineau, Michel, 161 n.
 Moriondo Busso, G., 650 n.
 Moris, banchieri, 663 n, 665 e n.
 Moris, Giuseppe, 179, 181, 664 n.
 Moris, Stefano, 542.
 Moro, Carlo, 519.
 Morozzo, famiglia, 602, 614.
 Morozzo, Carlo, 396 n.
 Morozzo, Carlo Ludovico, 920.
 Morozzo, Giuseppe Francesco, 27.
 Morozzo di Magliano, famiglia, 613.
 Morozzo di Magliano, Carlo Filippo Vittorio, 50, 136 e n, 270 n, 271, 272, 318, 482, 618, 694 n, 714 n, 750 n, 920.
 Morton, Albertus, 1042.
 Morveau, Louis-Bernard, 920.
 Mossetti, Cristina, 1050 n.
 Mottu-Weber, Louise, 436 n.
 Moulé, Louis, 311 n.
 Mousnier, Roland, 599 n, 704 n, 706 n.
 Mozart, Wolfgang Amadeus, 858, 872, 893.
 Mozzarelli, Cesare, 83 n, 127 n, 386 n, 892 n.
 Mundino, studente, 194 n.
 Mura Porcu, Anna, 1018 n.
 Muratori, Giuseppe, 999, 1000.
 Muratori, Ludovico Antonio, 7, 192, 203 n, 251, 254, 255, 701, 702 n, 766, 770, 888-890, 892 n, 990, 991, 1005.
 Müry, Albert, 865 n.
 Musaro, M. T., 822 n.
 Musi, Aurelio, 83 n.
 Mussard, pittore, 433.
 Muston, Alexis, 425 n.
 Muti, Orazio, 1034.
 Muttini Conti, Germana, 670 n, 685 n.

- Muzio, Alessandro, 68 n.
 Mysliveček, Josef, 871.
- Nada, Narciso, 647 n.
 Nadal, Jacques, 429, 437.
 Nadal, Mathieu, 437, 439.
 Napione, *vedi* Galeani Napione.
 Napione, Carlo Antonio, 751 n.
 Napoleone I Bonaparte, imperatore dei Francesi, re d'Italia, 422, 912 n, 940, 961; *vedi anche* Bonaparte, Napoleone.
 Naso, Irma, 102 n.
 Natale, Vittorio, 792 n.
 Natoli, Glauco, 628 n.
 Nay, Laura, 970 n.
 Necker, Jacques, 332.
 Needham, John Turberville, 932.
 Negri, Renzo, 970 n.
 Negri di Lamporo, Fanny, n. Gobet, 716, 1003.
 Negro, Francesco Bernardino, 294 n, 295.
 Negro, Giuseppe, 543.
 Nelli, Jacopo Antonio, 278.
 Nepote, Ignazio, 774, 775 e n, 838.
 Nepotis, Giovanni Antonio, 296.
 Newton, Isaac, 192 n, 193.
 Niccoli, Ottavia, 234 n, 375 n.
 Nicolas, Jean, banchiere, 436.
 Nicolas, Jean I, libraio, 304 n, 728 n.
 Nicole, Pierre, 892.
 Nicolis, famiglia, 72.
 Nicolis di Brandizzo, Felicita, 613.
 Nicolis di Frassino, Filippo Lodovico, 73 e n.
 Nicolis di Robilant, Filippo Giovanni Battista, 117 n, 372 n, 694 n, 712 e n, 714 n, 757, 761.
 Nicolis di Robilant, Giuseppe, 748.
 Nicolis di Robilant, Spirito Antonio Benedetto, 527, 748 e n, 749, 750 n, 751, 832, 833, 1056.
 Nicoloso, Paolo, 349 n.
 Nigra, famiglia di banchieri, 542.
 Nigra, Costantino, 833 e n.
 Nizza, fratelli, 462.
 Nizza, Abramo, 469.
 Nizzati di Boione (Boyon), Pietro Francesco, 513, 537 n, 575, 603.
 Nizzia, Gaspare, 395, 414 n.
 Nollet, Jean-Antoine, 214.
 Nomis, famiglia, 72, 73.
 Nomis di Cossilla, Francesco Giacinto, 73.
 Nomis di Cossilla e Pollone, Giacinto Bonaventura, 73 e n.
 Notario, Paola, 647 n.
 Novellis, Carlo, 968 n.
- Occhi, Simone, 298.
 Oddono, Lorenzo, 513, 514.
- Oldoni, Boniforte, 766.
 Oldoni, Ercole, 766.
 Olivero, Luigi, 909 n.
 Olivetti, Graziadio, 466 n.
 Olivieri, Cesare, 875.
 Olivieri di Vernier, Pietro, 548 n.
 Oliviero, Domenico, 22.
 Ollivero, Domenico Antonio, 49.
 Olmi, Giuseppe, 127 n, 386 n.
 Olmo, Carlo, 818 n.
 Olzati, Antonio Agostino, 296.
 Omero, 989.
 Operti, Giuseppe, 543.
 Orazio Flacco, Quinto, 271.
 Orgeas, famiglia, 303, 307, 320, 340.
 Orlandi, Pellegrino Antonio, 766 e n.
 Orlandini, Giuseppe Maria, 860.
 Orlié de Saint-Innocent, Jean-Baptiste (Giovanni Battista), 396 n, 403 e n.
 Ormea, *vedi* Ferrero d'Ormea.
 Orsini di Orbassano, Carlo Filippo Risbaldo, 481, 885 e n, 887, 890, 904, 991, 999.
 Orsini di Orbassano, Giuseppe, 270 n.
 Ossola, Carlo, 321 n, 696 n, 842 n.
 Ossorio (Osorio) Alarcón, Giuseppe, 33, 448, 861.
 Osy, banchieri, 451.
 Ottani, Bernardino, 858, 859, 872, 874.
 Ottani, Gaetano, 874.
 Ottoboni, Pietro, 826, 863.
 Ottolenghi, Giuseppe, 181.
 Ottolini, Angelo, 332 n, 909 n.
 Ovazza, Giuseppe Todros, 466 n.
 Ovidio Nasone, Publio, 271.
 Ozouf, Jacques, 246 n.
- Pacchierotti, Gasparo, 874.
 Pace, Anthony, 193 n.
 Paciaudi, Paolo Maria, 277 e n, 780 n, 783, 890, 895, 896 e n, 898, 902, 974, 1003.
 Paciotto, Francesco, 1032.
 Pacotto, Giuseppe, 884 n.
 Paër, Ferdinando, 871.
 Pagano, Pier Mario, 720.
 Paget, Joseph, 404.
 Pagliani, famiglia di mercanti, 543.
 Pagliero, Giovanni, 885 n, 898 n, 916 n, 981 n, 999 n.
 Pagnucco, Elisa Anna, 527 n.
 Pais, Aldo, 868 n.
 Paisiello, Giovanni, 871, 872.
 Palagi, Pelagio, 793.
 Palanca, Carlo, 879.
 Paleotti, Gabriele, 1035.
 Palladio, Andrea, 760.
 Pallavicino delle Frabose, famiglia, 604, 614.

- Pallavicino delle Frabose (di Frabosa), Adalberto Gioacchino, 363, 484, 486, 489, 499 e n, 501-3, 506, 546, 623, 728.
- Palma, Andrea, 836.
- Palmieri, Pietro Giacomo, 786, 787 e n, 796-98.
- Palmucci Quaglino, Laura, 68 n, 124 n, 680 n, 682 n, 747 n, 748 n, 799 n.
- Paloscia, Franco, 627 n, 629 n, 1029 n.
- Panialis, Giuseppe, 300 n.
- Pansoia, famiglia, 610.
- Pansoia, Baldassarre, 603, 618.
- Pansoia, Carlo Ludovico, 513, 603, 619.
- Pansoia, Gaspare, 602.
- Paolo Romanov, zar di Russia, 585, 791.
- Papacino d'Antoni, Alessandro Vittorio, 192 n, 280, 743 e n, 744, 750 n, 761, 762 e n.
- Paradisi, Agostino, 891.
- Paradiso, Salvatore, 194 n.
- Parena, Giuseppe, 513.
- Parini, Giuseppe, 887, 891, 893, 910, 964 n, 969.
- Parker, Geoffrey, 156 n.
- Paroletti, Modesto, 375 e n, 803 n.
- Parolis, Giovanni Benedetto, 548 n, 562.
- Pascal, Arturo, 424 n, 425 n, 429 e n, 431 n.
- Pascal, Blaise, 292.
- Pasini, Giuseppe Luca, 23, 202 e n, 203, 215 n, 270 n, 277, 471.
- Pasquali, Giovanni Battista, 298.
- Pasqualon, militare, 323.
- Pasquino, famiglia, 327.
- Pasquino, Giovanni, 295.
- Pasquino, Giuseppe, 296.
- Pasquino, Vittorio Amedeo, 294 n, 296.
- Passanti, Mario, 813 n.
- Passionei, Domenico, 202 e n, 888, 896.
- Passoni, Aldo, 798 n.
- Pasta, Renato, 198 n, 268 n, 306 n.
- Pastore, Alessandro, 284 n, 434 n.
- Pastore, Felice, 554 e n, 558 n, 572.
- Paul, Johann, 164 n.
- Paul, Lewis, 159.
- Pavesi, abate, 909.
- Pavesio, Giuseppe Matteo, 207, 908, 923, 941 e n, 993, 997 n.
- Pavet, Giacomo, 753 n.
- Pavia, Moise David, 463 n.
- Pécheux, Benedetto, 758.
- Pécheux, Lorenzo, 758, 780, 783, 784 e n, 785, 788, 789, 790 e n, 792, 795.
- Pecmet, Emmanuel, 443.
- Peiretti di Condoe, Gabriella, 661 n.
- Peirone, Chiara, 1040 n.
- Pelicò, Onorato, 909 n, 1002.
- Pelletta, Lodovico, 295.
- Pellico, Silvio, 909 n, 1002.
- Penchienati, Giovanni, 197 n, 512, 694 n.
- Pene Vidari, Gian Savino, 666 n, 706 n.
- Pennisi, Antonino, 1021 n.
- Penoncelli, Angelo, 981 e n.
- Perachino di Cigliano, Giorgio, 723 n, 987 e n, 988 e n, 991 e n.
- Perego, Francesco, 37.
- Perenotti, Pietro Antonio, 216 n, 280.
- Perier, Filippo, 295.
- Perna, Maria Luisa, 306 n, 887 n, 922 n.
- Perotti, Barbara Maurizia Teresa, 49.
- Perotti, Giorgio Giuseppe Maria, 49.
- Perotti, Mario, 770 n.
- Perraud, Henri, 438, 439.
- Perraud, Jean-Baptiste, 438.
- Perret d'Hauteville, Joseph-François, 421, 509, 588.
- Perron, funzionario pubblico, 323.
- Perrone di San Martino, Carlo Baldassarre, 491, 495, 509, 583, 693 e n, 906.
- Perrone di San Martino, Ettore, 123 n.
- Perrone di San Martino, Francesco, 414, 417, 418, 448, 449.
- Perrot, J.-C., 693 n.
- Perrucca della Rocchetta, Stefano Bonaventura, 17.
- Persenda, avvocato, 22.
- Pescarmona, Daniele, 795 n.
- Pescarolo, fratelli, 466 n, 469.
- Pescarolo, Abram, *detto* Mondovì, 473 n.
- Pescarolo, Abramo, 466 n.
- Pescarolo, Samuel Moise, 460 e n.
- Petitti Bagliani di Roreto, Agostino, 710.
- Petitti di Roreto, Alfonso, 443 n.
- Petracchi, Adriana, 599 n.
- Petrarca, Francesco, 917.
- Petrucci, Armando, 210 n, 246 n, 287 n.
- Petrucci Nardelli, Franca, 268 n.
- Pettenati, Silvana, 759 n, 782 n, 789 n, 792 n.
- Pevsner, Nikolaus, 758 n, 783 n.
- Peyrone, imprenditore, 179.
- Peyrot, Ada, 42 n, 799 n, 811 n, 1049 n.
- Peyrot, Barthélemy, 440.
- Peyrot, Daniel (Daniele), 440, 451.
- Pezzana, studente, 221 n.
- Pezzana, Nicola, 42 n.
- Pezzi, Lorenzo, 597 n, 609 n, 622 n.
- Philibert, fratelli, 325.
- Piacenza, Giuseppe Battista, 757, 761, 763, 764 e n, 765, 781 e n, 793, 876, 1055.
- Piasenza, Paolo, 47 n, 375 n.
- Piazza, Carlo Giuseppe, 294 n, 295, 296.
- Pic, famiglia, 307.
- Pic, libraio, 307 n.
- Piccinelli, Emilio, 859 n.

- Picco, Leila, 69 n, 124 n.
Piccono (Picono), Francesco Filippo, 215 n.
Pidansat de Mairobert, Mathieu-François, 316.
Pietro II, re di Portogallo, 837.
Pignatelli, Giuseppe, 422 n.
Pilati, Carlantonio, 997.
Pilotto, Giovanni, 737 n.
Pinchia, Pietro Giuseppe, 537 n, 546, 548 n, 619, 620 n, 623 n.
Pinelli, Antonio, 775 n.
Pingone, Emanuele Filiberto, 1031 e n, 1032-1034, 1035 n.
Pinto, Sandra, 779 n, 782 n, 784 n, 790 n, 793 n, 796 n, 1029 n.
Pio IV (Giovanni Angelo Medici di Marignano), papa, 458.
Pio V (Michele Ghisleri), papa, santo, 1035.
Pio VI (Giovanni Angelo Braschi), papa, 418, 420, 453, 492, 589.
Piossasco, famiglia, 74.
Piossasco di Airasca, famiglia, 79.
Piossasco di Defeys e Piobesi, Orazio, 18, 115.
Piovano, gesuita, 414 e n.
Piovano di Mompantero, Giovanni Battista, 496, 620 n.
Piovano di Mompantero, Vincenzo, 546, 548 n.
Piozzo, *vedi* Vacca di Piozzo.
Pipino, Maurizio, 909 e n, 910-12, 915.
Piranesi, Giovanni Battista, 777, 782, 784, 788.
Pisani, Luigi, 472.
Pisceria, Gian Domenico, 278 e n.
Pitagora, 731.
Pitt, George, 982.
Pittarelli, Secondo Giuseppe, 1032.
Piuz, Anne Marie, 322 n, 436 n.
Plantery, Gian Giacomo (Giovanni Giacomo), 803, 825.
Platone, 999.
Plutarco, 989.
Pochettini, Giuseppe Ottavio, 396 n.
Poley, Edmund, 424.
Poli, Francesco, 784 n.
Polissena, Cristina d'Assia Rheinfels, regina di Sardegna, 8, 18, 351.
Politi, Giorgio, 83 n.
Pollack, Leopoldo, 789, 790 e n.
Pollak, Martha D., 669 n, 1029 n, 1043 n, 1046 n, 1047 n, 1049 n.
Pollano, Giovanni Battista, 53.
Polledro, Giovanni Battista, 867.
Pollone, Maria Bianca, 117 n.
Poma, Graziano, 548 n.
Pomba, Luigi, 1019.
Pommier, Édouard, 772 n.
Pommier, Gaspard, 438, 439.
Pompeo, Sesto, 271.
Pons, Teofilo J., 426 n.
Ponte, Giovanni, 537 n, 546.
Ponte di Lombriasco, famiglia, 74, 602.
Ponte di Lovencito e Moriondo, Giovanni Giacomo, 616.
Ponza, Michele, 246 n.
Ponziglione, *vedi* Ferrero di Ponziglione.
Ponzo, Giovanni, 69 n.
Ponzone, Maurizio Domenico, 288 n, 296, 300.
Pope, Alexander, 279.
Porporati, Carlo Antonio, 758, 780 e n, 784, 785, 787, 791, 793.
Porporato, Giuseppe Filippo, 396.
Porporato di San Peyre (Sampeyre), Giacinto Amedeo, 365 n, 608.
Porporato di San Peyre (Sampeyre), Paolo Eustachio, 537 n, 546, 548 n, 559 e n, 560, 605 n, 620 n.
Porter, Roy, 69 n, 955 n.
Portoghesi, Paolo, 760 n.
Postigliola, Alberto, 7 n, 582 n, 722 n, 987 n.
Pott, Jules-Henri, 315.
Prandi, Alfonso, 278 n, 279 n, 420 n.
Prat, famiglia, 307.
Prato, Giuseppe, 36 n, 67 n, 124 n, 127 n, 128 n, 161 n, 178, 358 n, 429 n, 431 n, 434 n, 648 n, 664 n.
Pregliasco, Giacomo, 789 e n.
Prengher, Ernst, 431.
Prenner, G. Casimiro de, 829.
Prenner, Giorgio Gaspare, 117 n.
Prestia, Luca, 421 n, 621 n.
Prestia, Vincenzina, 607 n, 608 n.
Preti, G., 776 n.
Priestley, Joseph, 709, 712, 920.
Priocca, Damiano Clemente, 588, 591, 941 e n, 942, 959.
Prolo, Maria Adriana, 214 n.
Promis, Carlo, 762 n.
Provana del Sabbione, famiglia, 604, 614.
Provana del Sabbione, Cristina Margherita, 74.
Provana del Sabbione, Francesco Aleramo, 485, 488 e n, 492, 497 e n, 617.
Provana del Sabbione, Michele Saverio, 64, 77, 546, 548 n, 562, 588, 600, 620 n, 624.
Provana di Collegno, Antonio, 855.
Provana di Collegno, Giuseppe Maria, 548 n.
Provana di Collegno, Giuseppe Ignazio, 856.
Provana di Leini, famiglia, 602.
Provana di Leini, Francesco Ottavio, 606, 607 n.
Prover, famiglia, 863.
Pucci, famiglia, 863.
Pufendorf, Samuel, 203, 230.
Pugnani, Elisabetta, 865.

- Pugnani, Gaetano, 551, 863, 865 e n, 866 e n, 867, 868, 871-73.
 Puppo, Mario, 1022 n, 1023 n.
- Quadri, Bernardo, 1047.
 Quaglia, madama, 716, 908, 911.
 Quaglia, Antonio, 748.
 Quaglino, L. P., 741 n.
 Quantz, Johann Joachim, 864.
 Quaranta, Lorenzo, 296.
 Quarini, Mario Ludovico, 217, 730, 731, 761, 795, 833, 839 n.
 Quazza, Guido, 67 n, 71 n, 78 n, 84 n, 89 n, 91 n, 97 n, 98 e n, 99 n, 100 n, 102 n, 124 n, 202 n, 390 n, 402 n, 599 n, 614 e n, 739 n, 852 e n.
 Querini, Angelo Maria, 888.
 Quondam, Amedeo, 696 n.
- Raby, famiglia, 307.
 Raby, Giacomo Antonio, 286, 296, 297, 300, 301 n, 315 e n, 316, 327, 329.
 Raby, Luigi, 1001, 1003.
 Radicati, Felice, 867.
 Radicati di Bruzolo, dama, 599.
 Radicati di Bruzolo, Cesare Leone, 483, 530 e n, 541, 552.
 Radicati di Bruzolo, famiglia, 604.
 Radicati di Passerano, Alberto, 9, 718.
 Radix, Cristina, 288.
 Radix, Giovanni, 70 n, 288 n.
 Radix, Giovanni Battista, 287.
 Radix, Pietro, 271, 287 e n.
 Raffestin, Claude, 321 n, 842 n.
 Rama, Isabella, 295.
 Rameletti, Giovanni Domenico, 294 n, 295, 296.
 Rameletti, Giuseppe, 297.
 Ramella, Franco, 375 n, 651 n.
 Rampone, Giorgio, 869 n.
 Rana, Carlo Andrea, 743, 757, 761, 839.
 Randoni, Carlo, 781, 793, 796, 804 n.
 Rangoni, Giovanni Battista, 865 n.
 Ranza, Giovanni Antonio, 397 e n, 398, 770 e n, 915 e n, 965, 966 e n.
 Rao, Anna Maria, 268 n.
 Rapous, Vittorio Amedeo, 784, 791.
 Rasetti, famiglia, 863.
 Rasetti, Alessio, 871.
 Raugel, Félix, 858 n.
 Rauzzini, Venanzio, 874.
 Ravana, Carlo, 1039.
 Raviola, Blythe Alice, 591 n.
 Raynal, Guillaume-Thomas-François, 330, 717.
 Re, Beltramo Antonio, 280, 296, 297, 299, 772.
- Rebaudengo, Dina, 1050 n.
 Rebaudengo, Francesco, 838.
 Rebotton, Jean, 733 n.
 Rebuffo di Traves, Gaspare Francesco, 496.
 Rebuffo di Traves, Michele, 18.
 Redi, Francesco, 892.
 Redondi, Pietro, 192 n.
 Reggio, Nicolò Maria Amedeo, 579.
 Regis, Pietro Giovanni, 207 e n, 231, 471.
 Regnier (Reynier), macchinista, 213.
 Regolotti, Domenico, 192.
 Reinhalter, Heinrich, 915 n.
 Reiset, visconte di, 609 n.
 Reitmann, Jean, 444.
 Reminiac d'Angennes, famiglia, 95 n.
 Reminiac d'Angennes, Carlo Ludovico, 471 n.
 Reminiac d'Angennes di Montalenghe, Pietro Eugenio, 19, 24, 95 e n, 115, 270 n.
 Remondini, famiglia, 310.
 Remondini, Giuseppe, 298.
 Renaudot, Théophraste, 949.
 Reni, Guido, 790.
 Resca, Andrea, 832 n, 1052 e n, 1053 e n.
 Retat, Pierre, 334 n.
 Revel, Jacques, 704 e n, 705 n.
 Revelli, Pietro Davide, 548 n.
 Revelli, Vincenzo Antonio, 776, 777 e n.
 Reycends, fratelli, 292, 294 n, 295, 297, 303, 307, 309 e n, 311 e n, 312 e n, 313, 314, 320, 329, 330, 340, 508 e n, 973.
 Reycends, André, 307.
 Reycends, Antoine (Antonio), 308 n.
 Reycends, Étienne (Stefano), 307 e n.
 Reycends, Jacques, 308 n, 311 e n, 312.
 Reycends, Jean (Giovanni), 307 e n, 308 e n.
 Reycends, Jean-Joseph (Giovanni Giuseppe), 307, 308 e n, 314.
 Reycends, Joseph (Giuseppe), 307, 309.
 Reycends, Pierre (Pietro), 307, 308 e n.
 Reyna, capomastro, 213.
 Reynaud, Denis, 962 n.
 Reyneri, cavaliere, 694 n.
 Rhebinder, Ottone Bernardo di (Otto von), 96 n, 431, 442, 443.
 Ribero, Nadia, 885 n.
 Ricaldone, Luisa, 891 n, 897 n, 917 n, 964 n, 969 n, 970 n, 974 n, 975 n, 1003 n.
 Ricca, Carlo Giuseppe, 287 n.
 Riccardi, Fulgenzio Maria, 768 n.
 Riccardi, Giambattista Marcello, 408 n.
 Riccardi, Giuseppe, 53.
 Ricci, madama, 716.
 Ricci Massabò, Isabella, 482 n, 806 n, 848 n, 1049 n.
 Ricci, Pietro Paolo, 403.
 Ricciardi, Mario, 321 n, 842 n.

- Rich, Robert, 1042.
 Richardson, Samuel, 330.
 Richelieu, Armand-Emmanuel du Plessis de, 696, 989.
 Richeri, Lodovico Ignazio, 694 n.
 Richeri, Luigi, 914 e n.
 Ricolvi, Giovanni Paolo, 216 n.
 Ricorda, Ricciarda, 883 n.
 Ricuperati, Giuseppe, 7 n, 10 n, 13 n, 23 n, 24 n, 25 n, 26 n, 33 n, 36 n, 38 n, 51 n, 54 n, 55 n, 56 n, 57 n, 84 n, 88 n, 95 n, 97 n, 98 n, 99 e n, 122 n, 123 n, 127 n, 149 n, 167 n, 175 n, 187 n, 189 n, 192 n, 194 n, 198 n, 200 n, 202 n, 205 n, 206 n, 208 n, 210 n, 254 n, 273 n, 276 n, 312 n, 331 n, 332 n, 338 n, 339 n, 371 n, 386 n, 390 n, 391 n, 397 n, 402 n, 420 n, 421 n, 422 n, 481 n, 483 n, 491 n, 495 n, 508 n, 513 n, 514 n, 516 n, 518 n, 521 n, 523 n, 524 n, 532 n, 533 n, 534 n, 550 n, 566 n, 573 n, 574 n, 575 n, 580 n, 581 n, 582 n, 583 n, 584 n, 587 n, 588 n, 589 n, 590 n, 591 n, 592 n, 597 n, 599 n, 602 n, 606 n, 608 n, 610 n, 614 n, 615 n, 621 n, 700 n, 715 n, 722 n, 730 n, 777 n, 799 n, 842 n, 852 n, 853 e n, 854 n, 857 n, 887 n, 888 n, 893 n, 897 n, 906 n, 908 e n, 919 n, 922 n, 941 n, 942 n, 949 n, 980 n, 989 n, 991 e n, 996 n, 997 n, 1029 n, 1043 n.
 Righini, Ignazio, 747.
 Righini, Pietro, 827.
 Rignon, famiglia, 605, 665 e n.
 Rignon, Edoardo Giuseppe, 616.
 Rignon, Giovanni, 923.
 Rignon (Rignone), Giuseppe Andrea, 546, 605, 616.
 Rinaldi, Antonio, *detto* Fossano o Fusano, 871.
 Ripa di Agliè, famiglia, 602.
 Ripa di Giaglione, abate, 480.
 Ripa di Giaglione, Antonio Bernardo, 620 n, 623.
 Ripa di Giaglione, dama, 599.
 Ripa di Giaglione, Bernardo Giuseppe, 548 n, 559 n, 560.
 Ripa di Giaglione, Buschetto e Meana, Agostino, 599, 600.
 Ripa di Giaglione, Buschetto e Meana, Vespasiano Enrico Maria Giuseppe, 37, 43, 86 e n.
 Ripa di Meana, famiglia, 74.
 Ripamonti, Giuseppe, 1040 n.
 Ritter Santini, Lea, 1053 n, 1054 n.
 Ritzler, Remigius, 413 n, 415 n, 422 n.
 Riva, Giuseppe, 40.
 Rivautella, Antonio, 216 n.
 Robbio, famiglia, 72, 73, 602.
 Robbio di San Raffaele, Benvenuto, 336, 337 e n, 339, 715, 721 e n, 885, 887, 888 n, 889, 890 e n, 891 n, 898, 903 e n, 904, 908, 911, 913, 934, 964, 965 n, 972, 987, 991.
 Robbio di Varigliè, Michele Angelo, 25.
 Robbio di Varigliè, Carlo, 537 n, 546, 548 n, 551, 615, 620 n.
 Robbio di Varigliè, Vittorio Carlo Amedeo, 74 n, 496.
 Robbone, Piera, 607 n, 608 n, 728 n.
 Roberti, Giovanbattista, 921.
 Robertson, William, 717.
 Robespierre, Maximilien-François-Isidore de, 940, 958.
 Robesti, famiglia, 603.
 Robesti di Cocconito, Tommaso Lorenzo, 551, 603.
 Robilant, *vedi* Nicolis di Robilant.
 Robilant, contessa di, 963.
 Rocci, Francesca, 10 n, 32 e n, 42 n, 532 n, 599 n, 602 n, 644 n.
 Roccia, Rosanna, 43 n, 47 n, 63 n, 65 n, 68 n, 104 n, 314 n, 371 n, 375 n, 623 n, 803 n, 808 n, 812 n, 814 n, 817 n, 818 n, 839 n, 1049 n.
 Roche, Daniel, 70 n, 312 n, 719 n, 720 n, 733 n, 953 n.
 Rocheford, William Henry Zuytlestein, 447.
 Roddi, *vedi* Della Chiesa di Roddi.
 Roero, famiglia, 614.
 Roero, Luigi, 548 n.
 Roero di Cortanze, Carlo Tommaso, 546, 548 n, 605, 620 n.
 Roero di Pralormo, Giovanni Battista, 25, 52, 122, 123 n, 133, 377, 378, 382 n, 383, 409, 410, 411 n, 412, 413 e n, 414, 419 n.
 Roettgen, S., 784 n, 790 n.
 Roggero, Marina, 7 n, 20 n, 70 n, 97 n, 102 n, 104 n, 106 n, 107 e n, 188 n, 189 n, 208 n, 211 n, 212 n, 233 n, 240 n, 255 n, 256 n, 259 n, 271 n, 277 n, 389 n, 393, 401 n, 420 n, 513 n, 514 n, 518 n, 522-24, 701 n, 1006 n.
 Roggero Bardelli, Costanza, 43 n, 47 n, 124 n, 375 n, 634 n, 779 n, 800 n, 801 n, 818 n, 1029 n, 1050 n.
 Roglia, famiglia, 460 n.
 Roglia, Carlo Antonio, 460 n.
 Roguin, colonnello, 444.
 Rol, Maurizio, 22.
 Rollin, Charles, 250.
 Roma, Joseph, 187 e n, 188, 193, 213, 219, 231.
 Romagnani, Gian Paolo, 216 n, 339 n, 433 n, 434 n, 451 n, 509 n, 618 n, 661 n, 716 n, 724 n, 762 n, 763 n, 767 n, 773 n, 908 n, 909 n, 921 n, 927 n, 987 n, 992 n, 994.
 Romagnano, famiglia, 614.

- Romagnano di Pollenzo, famiglia, 389 n.
 Romagnano di Virle, Francesco Andrea, 492.
 Romano, Giovanni, 75 n, 615 n, 779 n, 785 n,
 787 n, 789 n, 792 n, 794 n, 797 n, 798 n,
 801 n, 822 n, 827 n, 848 n, 1030 n, 1046 n,
 1049 n, 1050 n, 1054 n.
 Rombelli, dama, 963.
 Romon, Christian, 70 n.
 Ronzini, maggiore, 747.
 Roorda, D. J., 82 n.
 Rorengo di Rorà, *vedi* Luserna Rorengo di Rorà.
 Rosa, Mario, 203, 404 n, 412 n, 453 n.
 Rosa, Salvator, 787.
 Rosasco, Girolamo, 1020 e n, 1021.
 Rosazza, Antonio Eusebio, 577.
 Rosazza, Giambattista Vitale, 577.
 Rosazza, Pietro, 577.
 Rosazza, Pietro Antonio, 577.
 Rosci, Marco, 216 n, 757 n, 759 n, 761 n, 764
 n, 774 n, 778 n, 779 n, 780 n, 782 n, 784 n,
 786 n, 787 n, 788 n, 789 n, 790 n, 791 n,
 793 n, 797 n, 798 n, 822 n, 834 n.
 Rosini, Giovanni, 969.
 Rossier, imprenditore serico ginevrino, 431.
 Rossignoli, Giovanni Alberto, 876.
 Rosso, Claudio, 13 n, 84 n, 132 n, 167 n, 189
 n, 205 n, 206 n, 397 n, 402 n, 481 n, 606 n,
 608 n, 610 n, 614 n, 700 n, 848 n, 853 n, 887
 n, 919 n, 980 n, 1029 n, 1043 n, 1045 n.
 Rostain, Alfredo, 424 n.
 Rota Ghibaudi, Silvia, 279 n, 887 n.
 Rotelli, Ettore, 275 n.
 Rouhault, Pierre-Simon, 196, 214, 350.
 Rousseau, Jean-Baptiste, 315.
 Rousseau, Jean-Jacques, 203, 209, 324, 330,
 339, 420 n, 433 e n, 717, 864, 896, 903, 921-
 923, 929, 930.
 Rouzier, colonnello, 443 n.
 Roveda, Giuseppe Ignazio, *vedi* Bertola, Giu-
 seppe Ignazio.
 Rua, Giuseppe, 1044 n.
 Ruata, Ada, 482 n, 518 n.
 Rubatti, Antonio, 747.
 Rubbod, Claudio, 542.
 Rubens, Pieter Paul, 940.
 Rubbi, Andrea, 777 n, 1001.
 Rubinelli, Giovanni, 874.
 Ruffini, Francesco, 389 e n.
 Ruffino, ufficiale di artiglieria, 499, 500.
 Ruffinotto di Conconito, Giuseppe, 491, 497 e
 n, 500.
 Rulfi, Giorgio, 413.
 Ruscala, Luigi, 546, 548 n, 620 n.
 Rutini, Giovanni Marco, 872.
 Rychner, Jacques, 282 e n.
 Sabatier de Cabre, famiglia, 985.
 Sabatier de Cabre, Honoré-Auguste, 982.
 Sabatier de Castres, Antoine, 324.
 Sacchini, Antonio, 872.
 Sacerdoti, Raffaele, 466.
 Saffo, 965 n.
 Saint-John de Crèvecoeur, Maximilien G. J.,
 997 n.
 Saint-Just, Louis-Antoine-Léon de, 940.
 Saissi, Giambattista, 500.
 Sala di Felice, Elena, 888 n.
 Salandin, Stefano, 194 n, 210 n.
 Sales Pierre (de), François, 38.
 Salieri, Antonio, 872.
 Salimbeni, Felice, 874.
 Sallier di Cordon, Vittorio Amedeo, 517 n.
 Sallustio Crispo, Caio, 271.
 Salmatoris, Carlo Amedeo, 33, 37, 39, 40, 583.
 Salmatoris del Villar, Carlo Secondo, 548 n,
 550 n, 552.
 Salmatoris Rossillon del Villar, Carlo, 876.
 Salmour, *vedi* Gabaleone di Salmour.
 Saluzzo di Monesiglio, famiglia, 198, 709 n,
 970.
 Saluzzo di Monesiglio, Giuseppe Angelo, 56,
 195 n, 198, 691, 694 n, 698, 699, 706, 707
 e n, 708, 709, 713, 714 n, 718, 730, 744 n,
 750 e n, 751, 898, 984.
 Saluzzo di Paesana, famiglia, 643, 663 n.
 Saluzzo Roero di Revello, Diodata (Glaucilla
 Eurotea), 916, 968, 969, 970 e n, 992.
 Saluzzo Verzuolo della Manta, Elena, 607.
 Salvi, Antonio, 869.
 Sancton, mercante, 438.
 Sanfermo, Rocco, 338 e n, 515 e n.
 San Germano, balio di, 694 n.
 Sanna, Pietro, 205 n.
 Sannia Nowé, Laura, 888 n.
 San Martino, famiglia, 614.
 San Martino, Paolo, 778 n, 794 n, 795 n.
 San Martino della Morra, famiglia, 599, 602,
 604.
 San Martino della Morra, Felice, 713, 720, 724,
 908, 909, 923, 925, 931, 965, 991, 993-95,
 1003, 1016.
 San Martino della Morra, Giuseppe, 546.
 San Martino della Morra, Giuseppe Filippo, 484.
 San Martino della Morra, Giuseppe Maria, 987,
 991.
 San Martino della Torre, Amedeo, 403.
 San Martino di Agliè, famiglia, 602, 604.
 San Martino di Agliè, Giuseppe Gaetano, 530,
 546, 600.
 San Martino di Agliè e San Germano, Carlo
 Amedeo, 32.

- San Martino di Agliè e San Germano, Francesco Flaminio, 18, 86 e n, 136.
- San Martino di Agliè e San Germano, Ottaviano, 1046.
- San Martino di Colloretto e San Germano, Carlo Ludovico Amedeo, 570 n.
- San Raffaele, *vedi* Robbio di San Raffaele.
- Sansoy di Beville (Bouille), Claudio Francesco Ignazio, 270 n.
- Sansoz di Bouille, famiglia, 74.
- Santagostino, Agostino, 766.
- Sant'Albino, Vittorio di, 1007 n, 1008 n.
- Santarosa, Santorre Annibale De Rossi di Pomarolo, 1019.
- Santina, famiglia, 294 n.
- Santina, Giovanni Battista, 295.
- San Tommaso, marchese di, 380.
- Sarpi, Paolo, 330, 337.
- Sarti, Giuseppe, 872.
- Sartoris, avvocato, 941.
- Sartoris, Luigi, 527 n.
- Sartoris, Silvestro, 548.
- Satta, Giovanni, 543.
- Saussure, Horace Bénédict de, 750 e n.
- Savelli, Rodolfo, 83 n.
- Savoia, casato, 72, 84, 99, 113, 136 n, 372, 377, 385, 405, 423, 436, 485, 554, 693, 697, 700, 731, 737, 780, 824, 829, 831, 860, 877, 970, 999, 1045.
- Savoia Carignano, casato, 1049.
- Scaffidi, Cinzia, 849 n.
- Scaglia di Sostegno e Casteldelfino, Gabriella, 963, 992, 1003.
- Scarampi del Cairo, famiglia, 614.
- Scarampi Crivelli del Cairo, Antonio Maria, 362 n, 363 n.
- Scarampi del Cairo, Luigi Galeazzo, 546, 548, 551, 604.
- Scaramuccia, Luigi, 766.
- Scaravello, *vedi* Biandrate di San Giorgio Scaravelli.
- Scarlatti, Giuseppe, 872.
- Scarrone, Giuseppe Francesco, 937.
- Scarrone Gentile, Luigia, 937.
- Scarzella, Paolo, 810 n, 811 n, 819 n.
- Schiavo, Giovanni Giacomo, 1040 n.
- Schiera, Pierangelo, 83 n.
- Schiffmann, Martino, 561.
- Schlötzer, August Ludwig von, 899, 992.
- Schlup, Michel, 282 n.
- Schlüter, Gisela, 915 n.
- Schomberg, Charles, 424, 426.
- Schulemburg, Levin Friedrich von, 442, 443 e n.
- Schweitzer, capitano, 443 n.
- Sciolla, Gianni Carlo, 758 n, 760 n, 761 n, 762 n, 764 n, 765 n, 776 n, 1031 n.
- Sciarandi, Giovanni Angelo, 290.
- Sclopis, famiglia, 603.
- Sclopis di Borgostura, Ignazio, 793, 1056.
- Sclopis di Salerano, famiglia, 660, 661.
- Sclopis di Salerano, Alessandro, 660 n, 661.
- Sclopis di Salerano, Carlo Antonio, 660 n, 661.
- Sclopis di Salerano, Federico, 660 e n.
- Sclopis di Salerano, Giorgio Alessandro, 543, 546, 551.
- Scoto, Giovanni (Duns Scotus), 390, 391 n.
- Scotti Tosini, Aurora, 800 n.
- Scotto, Francesco Maria, 294 n.
- Scotto, Giovanni Battista, 295-97, 301 n, 327.
- Scovazzo, Filippo (Isindro Targense), 937.
- Secchi, famiglia, 863.
- Secchi, Giuseppe, 868.
- Secco Suardo Grismondi, Paolina, 967.
- Seckendorff, Karl Siegmund von, 866.
- Sefrin, Pirminum, 413 n, 415 n, 422 n.
- Segre, Juda, 463 n.
- Segre, Renata, 453 n, 454 n, 457 n, 458 n, 459 n, 460 n, 461 n, 462 n, 463 n, 464 n, 465 n, 466 n, 467 n, 468 n, 469 n, 470 n, 471 n, 472 n, 473 n.
- Segre, Todros, 462.
- Séguier, parlamentare parigino, 704.
- Sella, Domenico, 160 n.
- Semeria, Giovanni Battista, 411 n, 413 n, 415 n, 422 n.
- Senebier, matematico, 709, 713.
- Seneca, Lucio Anneo, 989.
- Sereno, Paola, 611 n.
- Serianni, Luca, 1009 n.
- Serlio, Sebastiano, 760.
- Serrafero, Gabriele, 771 n.
- Serry, Jacques-Hyacinthe, 202 e n.
- Sesia, Dario, 757 n, 763 n, 799 n.
- Sessa, Giuseppe, 473.
- Sevalle, vicario, 380.
- Sewell, William H., 283 n, 284 n, 704 n.
- Sharp, Samuel, 1054.
- Sibille, maggiore, 49.
- Sicca, Cinzia Maria, 775 n.
- Signorelli, Bruno, 371 n, 372 n, 378 n, 389 n.
- Signoris, Giuseppe Maria, 555 n.
- Silvestrini, Maria Teresa, 122 n, 123 n, 188 n, 371 n, 372 n, 377 n, 378 n, 381 n, 387 n, 404 n, 405 n, 410 n, 411 n, 433 n, 551 n, 911 n.
- Simoncini, Giorgio, 212 n, 216 n, 631 n, 644 n, 799 n.
- Simone, ebreo polacco, 459 n.
- Siniscalco, Maria Consolata, 195 n.
- Sirchia, Gemma, 639 n.
- Sitran Rea, Luciana, 189 n.
- Smith, Adam, 934.

- Soave, Emilio, 210 n, 267 n, 283 n, 285 n, 287 n, 288 n, 292 n.
 Soave, Francesco, 331, 919, 920.
 Sobrero della Costa, famiglia, 543.
 Socini, Pietro Antonio, 273.
 Soffietti, Ignazio, 312, 879, 952 n.
 Soffietti, Isidoro, 706 n, 826 n, 938.
 Solaro, famiglia, 145 n, 603.
 Solaro della Moretta, famiglia, 74.
 Solaro della Moretta, Cristina Felicita, 115 n.
 Solaro della Moretta, Ludovico Francesco Amedeo, 145 e n.
 Solaro della Moretta e del Borgo, Ignazio Francesco, 8, 97 n, 159 n, 835 n, 855.
 Soleri, Francesco Ludovico, 1049, 1050.
 Solero, Silvio, 381 n, 389 n, 411 n, 413 n.
 Soman, Luigi, 876.
 Somis, famiglia, 862.
 Somis, Carlo Ignazio, 323.
 Somis, Cristina, 797, 864.
 Somis, Giovanni Lorenzo, 864.
 Somis, Paolo Lorenzo, 944.
 Somis, Prospero Martino, 864.
 Somis di Chiavrie, Giovanni Battista (Giambattista), 617 e n, 694 n, 862, 863, 864 e n, 865, 867, 868, 873, 879, 996-98, 1013 e n.
 Somis di Chiavrie, Ignazio, 192 n, 193, 194 n, 195 n, 205, 210, 214, 217, 694 n.
 Sonenscher, Michael, 284 n.
 Sordella, Giuseppe, 872, 878.
 Sorel, Claudio, 297.
 Sori, Ercole, 70 n, 127 n.
 Soriga, Renato, 725 n.
 Sormano, Donato, 1040.
 Sozzi, Lionello, 903 n.
 Spallanzani, Lazzaro, 920, 932, 937.
 Spalletti, Giuseppe, 776 e n.
 Spantigati, Carlaenrica, 1032 n.
 Spariglione, Giovanni Angelo, 543.
 Speciale, O., 838 n.
 Spinazzi, Innocenzo, 795.
 Spinola, Agostino, 968 n.
 Spinoza, Baruch (Benedetto), 203.
 Spotorno, famiglia, 863.
 Sprecher, colonnello, 443 n.
 Spriano, Paolo, 887 n.
 Stagnon, Antonio Maria, 804 n.
 Stahremberg, Guido, 738.
 Stai, Benedetto, 895.
 Starobinski, Jean, 777 n.
 Staves, Susan, 956 n.
 Steele, Sir Richard, 723.
 Stella, Liberato Liberale, 836 n.
 Stella, Pietro, 203 n, 206 n, 277 n, 383 n, 384 n, 386 n, 391 n, 394, 395 n, 396 n, 397 n, 403 n, 413 e n, 414 n.
 Stephan, Inge, 915.
 Sterne, Laurence, 330.
 Stone, Lawrence, 263 n.
 Storelli, pittore, 787.
 Stoye, John, 1041 n, 1042 n, 1043 n.
 Strada, Vittorio, 887 n.
 Strutt, Jedidiah, 159.
 Stumpo, Enrico, 75 n, 82 n, 614 e n, 615 n.
 Sturler de Belp, impiegato pubblico, 323.
 Suardi, famiglia, 863.
 Swift, Jonathan, 894.
 Sylvestre, famiglia, 307.
 Symcox, Geoffrey, 7 n, 13 n, 84 n, 102 n, 122 n, 127 n, 167 n, 189 n, 205 n, 206 n, 397 n, 402 n, 481 n, 606 n, 608 n, 610 n, 611 n, 614 n, 700 n, 841 n, 852 n, 853 n, 887 n, 919 n, 980 n, 1029 n, 1043 n.
 Tabacco, Giovanni, 700 n.
 Tagliaferri, Aldo, 82 n.
 Tagliazucchi, Girolamo, 192 e n, 210 n, 254, 255 e n, 888, 889, 891, 1005 e n, 1006 e n, 1007 e n, 1008, 1012.
 Talhan (Tallian), Paul, 437.
 Talhan (Tallian), Pierre, 437.
 Tamburini, Luciano, 372 n, 677 n, 763 n, 806 n, 869 n.
 Tamburini, Pietro, 206.
 Tamiami, Giovanni Crisostomo Annibale, 273, 950, 951 n.
 Tamietti, Carlo Camillo, 782, 794.
 Tamietti, Giovanni Antonio, 829 n, 830 n.
 Tana, famiglia, 614.
 Tana, Agostino, 890, 897 e n, 898, 899, 902, 904, 987, 990, 991, 1003.
 Tana, Arduino, 571.
 Tana, Carlo, 767.
 Tana d'Entracque, Carlo Filippo, 23 n, 24 e n, 26, 52, 96, 116, 532, 592, 609.
 Tana d'Entracque, Carlo Giambattista, 609.
 Tana di Santena, famiglia, 991.
 Tansard, famiglia, 542.
 Tanucci, Bernardo, 979.
 Taparelli di Lagnasco, Maria Teresa, 968.
 Tapparelli d'Azeglio, Massimo, 964 e n.
 Tapparelli d'Azeglio, Roberto, 786, 787.
 Taraglio, intendente delle Finanze, 54 n.
 Tarchetti, Alceste, 275 n.
 Tarchi, Angelo, 872.
 Tarello, Giovanni, 388 e n.
 Tarino, fratelli, 295.
 Tarino, Giuseppe, 212 n, 286, 295.
 Tartini, Giuseppe, 865.

- Tasso, Torquato, 969.
 Tavassi La Greca, Bianca, 211 n.
 Tavoni, Maria Gioia, 268 n, 282 n.
 Tega, Walter, 193 n.
 Telluccini, Augusto, 401 n, 403 n, 404 n.
 Temanza, Tommaso, 765, 1033.
 Tempia, Felice, 289, 290.
 Tenenti, Alberto, 842 e n.
 Tenivelli, Carlo, 763, 908, 915, 981, 993, 994, 999, 1000.
 Teotochi Albrizzi, Isabella, 967.
 Terradellas, Domingo, 871.
 Tesauro, Alessandro, 1040.
 Tesauro, Emanuele, 42 e n, 43, 45 e n, 823 e n, 1046.
 Tesio, Lodovico, 784.
 Testi, Fulvio, 1043, 1044 e n.
 Tete del Carretto, Carlo Leopoldo, 855.
 Tettoni, Leone, 1047 n.
 Thaon di Revel, Carlo Francesco, 570.
 Thellusson, famiglia, 436.
 Thellusson, Isaac, 436, 440.
 Thomas, Antoine-Léonard, 990.
 Thomasius, Christian, 230.
 Thuillier, Jacques, 772 n.
 Tibaldi, Pellegrino, 1035.
 Tignola, Gasparo, 743.
 Timpanaro Morelli, Maria Augusta, 274 n, 275 n.
 Tiraboschi, Girolamo, 926, 991, 1002.
 Titi, Filippo, 766.
 Tito Livio, *vedi* Livio, Tito.
 Tobon, Giuseppe Ludovico, 199.
 Todi, Luigia, 874.
 Todros, mercante, 212.
 Todros, Leone, 466.
 Todros, Samuele, 462.
 Tolaini, Roberto, 184 n.
 Tollot, famiglia, 542.
 Tomasina, Gianna Paola, 301 n.
 Tommaseo, Niccolò, 1019.
 Tommaso d'Aquino, santo, 390, 391 n, 416.
 Tonelli, famiglia, 603.
 Tonelli, Paolo Fabrizio, 485, 601, 619.
 Tonelli, Stefano, 546, 601.
 Tonso, famiglia, 602.
 Tonso, Filippo, 513, 558, 620 n.
 Tonti, Giuseppe, 837 n.
 Torras, banchieri, 429, 438, 439.
 Torras, Claudio, 542.
 Torras, Paul, 437, 439.
 Torras, Pierre, 437.
 Torre, Augusto, 375 n, 376 n, 719 n.
 Torricelli, Antonio, 789.
 Torricelli, Giovanni, 789.
 Tortarolo, Edoardo, 331 n, 371 n, 723 n.
 Toscanelli, famiglia, 303.
 Toscanelli, Carlo Maria, 297, 329, 330, 333, 334, 340, 723, 934.
 Toscani, Xenio, 238 n.
 Toss, Laura, 977 n.
 Tournefort, Joseph Pitton de, 231.
 Tournon, famiglia, 56.
 Townshend, Charles, 166.
 Trabattone, francescano, 878.
 Traetta, Tommaso, 871.
 Tranfaglia, Nicola, 81 n, 194 n, 199 n, 273 n, 428 n, 651 n.
 Traniello, Francesco, 102 n.
 Traversa, Gioachino, 867.
 Treves, fratelli, 462, 466 n.
 Treves, Michele, 470 n.
 Trevisan, Carlo Pio, 275.
 Trifone, Pietro, 1009 n.
 Trivella, Pietro, 511.
 Trivero, Francesco, 28.
 Trivero, Paola, 899 n, 914 n, 968 n.
 Trivigno, G., 483 n.
 Trivulzio, Giovanni Battista, 747.
 Trona, Giovanni Battista, 272.
 Turco, Giuseppe, 548, 555 n.
 Turgot, Robert-Jacques, 328, 704, 928, 929, 979.
 Turinetti, famiglia, 615.
 Turinetti, Giorgio, 615.
 Turinetti di Pertengo, Giuseppe Maurizio, 53, 615.
 Turinetti di Priero, famiglia, 792.
 Turinetti di Priero (Priè), Giovanni Antonio Francesco, 559 n, 560, 575, 615, 620 n, 623.
 Turletti, Francesco, 211 n, 226 n, 390 n, 516 n.
 Ugliengo, Giovanni Battista, 213.
 Ugoni, Camillo, 279 n.
 Umberto Biancamano, 785.
 Umoglio della Vernea, Luigi, 548.
 Uscello, Giuseppe, 49.
 Uscello, Paolo, 519.
 Uscello, Pietro, 389 n.
 Vacca, Angelo, 796.
 Vacca di Piozzo, Francesco Antonio, 487.
 Vaccarino, Giorgio, 421 n, 531 n, 925 n.
 Valabrega, famiglia, 466 n.
 Valabrega, Raffaele, 468.
 Valfré, Sebastiano, 411 e n.
 Valguarnera, Emanuele di, 855.
 Vallauri, chirurgo, 30.
 Vallauri, Tommaso, 102 n, 190 n, 223 n, 390 n, 513 n, 516 n, 696 n, 697 n, 716 n, 728 n, 777 n, 968 n, 981 n, 987 e n.

- Valle, Antonio, 747.
 Valle, Paolo, 747.
 Vallesa, famiglia, 873 n.
 Vallisneri, Antonio, 193, 194 e n, 202 n, 892.
 Valperga, famiglia, 614.
 Valperga, Antonio Maurizio, 762.
 Valperga di Caluso, Amedeo, 729.
 Valperga di Caluso, Carlo Francesco, 976.
 Valperga di Caluso, Tommaso, 692, 693 e n, 694 e n, 711, 712, 713 n, 715, 717, 724, 729 e n, 731 e n, 732, 789, 884 e n, 887, 889, 895-98, 899 n, 908, 911, 914, 916, 967, 969 e n, 974, 976, 987, 991, 1003, 1020, 1021 e n, 1025.
 Valperga di Civrone, famiglia, 602.
 Valperga di Civrone, Gaspare Baldassarre, 303, 537 n, 546, 559 n, 609, 620 n.
 Valperga di Cuornè, famiglia, 602.
 Valperga di Cuornè, Giuseppe Ignazio, 496.
 Valperga di Maglione, famiglia, 602.
 Valperga di Maglione, Alessandro Bonifacio, 546, 548 n, 559 e n, 560, 620 n.
 Valperga di Maglione, Giuseppe, 548 n, 549.
 Valperga di Masino, famiglia, 602.
 Valperga di Masino, Carlo Francesco Giuseppe, 623.
 Valperga di Masino e Albaretto (Albarey), Giovanni Alessandro, 728, 987, 991, 999.
 Valperga di Valperga, Leonardo, 620 n.
 Valperga di Valperga, Leone, 549, 556 e n, 560 n, 563, 566 e n, 571.
 Valperga Galleani di Barbaresco, famiglia, 662.
 Valperga Galleani di Barbaresco, barone, 662.
 Valsecchi, famiglia di banchieri, 542.
 Valsecchi, Antonio, 903.
 Valsecchi, Vincenzo, 941, 960.
 Van der Krich, Cornelius, 164 n.
 Van der Meer, Albert, 424.
 Van Dyck, Antonie, 940.
 Vanelli, Federico, 737 n.
 Van Espen, Zeger Bernard, 393.
 Van Loo, famiglia, 797.
 Van Loo, Carle André, 797, 864.
 Van Loo, Jules-César-Denis, 796, 797 e n, 798.
 Van Swieten, Gerard, 280.
 Varallo, Franca, 1036 n, 1037 n.
 Varanini, Giorgio, 912 n.
 Varotti, Giuseppe Andrea, 528.
 Varotto, prefetto, 499.
 Vasari, Giorgio, 771.
 Vasco, famiglia, 718, 723, 887 e n, 906, 907, 913, 923, 928, 931.
 Vasco, Francesco Dalmazzo (Dalmazzo Francesco), 339, 887 e n, 906, 907 e n, 908, 913, 922-24, 930.
 Vasco, Giambattista (Giovanni Battista), 332, 584, 713, 724, 887 e n, 893, 907 e n, 908, 913, 922 e n, 923, 924, 927, 929, 932, 933, 941, 944, 982, 996, 1016.
 Vaselli, Ansano, 270 n, 694 n.
 Vassalli Eandi, Antonio Maria, 193, 713, 923, 946.
 Vastameglio, Prospero, 72 n, 1044 n.
 Vauban, *vedi* Le Prestre de Vauban.
 Vaudagna, sorelle, 362 n.
 Vegezzi Bossi, Giacomo, 859 n.
 Veken, Riccardo, 46.
 Velin, Adamo, 38, 40.
 Venturi, Franco, 9 n, 42 n, 48 n, 95 n, 196 n, 206 n, 274 n, 382 n, 394 n, 430 n, 533 e n, 607 n, 777 n, 887 n, 907 e n, 913, 919 n, 922 e n, 982 e n, 1029 n, 1048 n, 1052 n.
 Verani, Giuseppe Domenico, 271, 287 n, 288 n.
 Vercellis, madame de, 433.
 Verger, Jean, 189 n, 698 n.
 Vergner, Amedeo, 543.
 Vermale, Francesco, 728 n, 986.
 Verna, chirurgo, 30.
 Vernazza di Freney, Giuseppe, 286 n, 288 n, 294 n, 455 n, 566, 717 e n, 763, 764 e n, 765, 767-69, 773, 774, 789, 875, 884, 885 n, 925, 926 e n, 927, 928, 934, 963 e n, 999, 1031 e n, 1032, 1054-56.
 Vernet, Joseph, 787.
 Vernoni, Giovanni Battista, 295.
 Verri, famiglia, 920.
 Verri, Alessandro, 890, 901.
 Verri, Pietro, 309 n, 885, 886 n, 887, 892, 921, 922, 973, 997.
 Verrua, *vedi* D'Albert de Luynes, Giovanna Battista.
 Verrua, conte di, 1044.
 Verzella, Emanuela, 205 n, 231 n.
 Veseto, Bernardo, 737 n.
 Viala, Alain, 696 n.
 Viale, Ambrogio, *noto come* Solitario delle Alpi, 917 e n, 918 n, 970, 997.
 Viale, Lucia Cattarina, 970-73.
 Viale, Vittorio, 761 n, 782 n.
 Viale Ferrero, Mercedes, 103 n, 114 n, 115 n, 117 n, 133 n, 134 n, 788 n, 789 n, 798 n, 822 n, 823 n, 825 n, 826 n, 827 n, 828 n, 831 n, 832 n, 834 n, 835 n, 836 n, 837 n, 839 n, 869 n.
 Vianzone, Andrea, 542.
 Vianzone, Carlo, 542.
 Vianzone, Francesco, 859, 860 n.
 Vianzone, Vittorio, 548 n.
 Viarana, famiglia, 610.
 Viarana, Carlo Erasmo, 546, 548 n, 562, 600, 620 n.

- Viarana, Giacinto Giuseppe, 548 n.
 Viccomiti, Vitaliano, 1040 n.
 Vicini, Donata, 776 n.
 Vico, Giambattista, 720, 728, 989, 1021.
 Vicq d'Azir, Felix, 920.
 Vidua, Carlo, 1019, 1024.
 Vien, Joseph-Marie, 794.
 Vigée-Lebrun, Elisabeth, 785, 792.
 Vigezzi, Giulio, 542.
 Vigezzi, Pietro, 542.
 Vigliardi, Andrea, 297.
 Vigliardi, Lorenzo, 296.
 Vigna, Giuseppe Ignazio, 624.
 Vigne di Sant'Andrè, Giuseppe, 546, 551.
 Vignola, Gerolamo, 548, 562 n, 568.
 Vignola, Jacopo Barozzi, *detto* il, 760 e n.
 Vigo, Giambernardo (Giovanni Bernardo), 288, 775.
 Vigo, Giovan Battista, 831.
 Villa, Antonio Maria, 546.
 Villa, Durando di, 899, 909.
 Villa, marchese, 832.
 Villani, Vittoria, 781 n.
 Villethierry, Girard de, 313.
 Vimercati, Alessandro, 271, 286 n, 287 n.
 Vinardi, Maria Grazia, 800 n.
 Vinatieri, famiglia, 863.
 Viora, Mario Enrico, 7 n, 423 n, 706 n.
 Viotti, Giovanni Battista, 865, 867.
 Viretti, Felice, 579.
 Virgilio, Publio Marone, 250, 271, 989.
 Visconte, Sisto, 878.
 Vitale, Maurizio, 1020 n.
 Vitozzi, Ascanio, 40, 41, 1035, 1037, 1043.
 Vitta Pescarolo, Donato, 463 n.
 Vitta Pescarolo, Marco, 463 n.
 Vittone, Bernardo Antonio, 211 e n, 372 n, 760 e n, 761-63, 829.
 Vittorio Amedeo di Savoia, principe di Carignano, 463 n, 789, 863, 877.
 Vittorio Amedeo, duca di Savoia, principe di Piemonte, 836.
 Vittorio Amedeo I, duca di Savoia, 738, 1040, 1044, 1045, 1046 e n.
 Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, re di Sicilia, *poi* di Sardegna, 7-11, 15, 46, 50, 55, 61, 64, 67, 69, 71, 72, 74, 75, 85, 97 n, 99 n, 106 n, 113, 114, 124, 131, 135, 137, 138, 140 e n, 163, 166, 187, 190, 202, 226, 234, 248, 249, 265, 277, 335, 343, 358, 371, 372, 378 n, 390, 398, 399 e n, 402 n, 406, 407, 411 n, 423-27, 436, 442, 443, 456, 496 e n, 516 n, 612, 614, 642, 658, 697, 699, 700, 738-70, 746 n, 781, 782, 799-801, 821, 822, 823 e n, 824-26, 836, 837, 841 e n, 842, 844, 846 n, 849 n, 851-56, 860, 863, 887, 1049, 1051.
 Vittorio Amedeo III, duca di Savoia, re di Sardegna, 37, 38, 45, 47, 57, 99 n, 100 e n, 101 n, 116, 128, 136 n, 142, 149, 150, 198, 205, 206, 214, 332, 371 n, 394, 402 n, 409 n, 417 e n, 418, 420, 421, 449, 477, 479, 484, 489, 491, 516, 537, 546, 560, 563, 566, 580, 581, 583, 584, 586-88, 597, 605, 607, 689, 692 e n, 695, 698, 699, 702, 703, 711, 714, 716, 720, 722, 725, 728 e n, 731, 733, 751, 757, 759, 760, 762, 768, 771, 772, 774 n, 776, 779, 780, 786, 787, 790-94, 796-99, 810 e n, 821, 829, 831, 839, 854, 856, 861, 865, 876, 887, 894, 900, 922, 955, 980, 986, 1009, 1015 n, 1018, 1055.
 Vittorio Amedeo Giuseppe Filippo di Savoia, 823.
 Vittorio Emanuele I di Savoia, duca d'Aosta e re di Sardegna, 754, 786, 787, 791, 793, 794, 796.
 Vives, Juan Luís, 271.
 Voisin, Benoît, 325.
 Volkmann, Johann Jacob, 1054.
 Volney, Constantin-François de Chasseboeuf, 960.
 Volta, Alessandro, 713, 920, 925.
 Voltaire, François-Marie Arouet, *detto*, 206, 324, 326 n, 327, 330, 708, 717, 719.
 Vovelle, Michel, 490 n, 691 n, 836 n.
 Wake, Isaac, 1042 e n.
 Waquet, Françoise, 268 n.
 Washington, George, 954, 960 e n.
 Weiler, Georg August von, 442.
 Wench, Luigi, 561.
 Wiedemann, Conrad, 1054 n.
 Wildman, Daniel, 313 n.
 Wille, Jean-Georges, 785, 787.
 Willemart, Daniele, 962 n.
 Willermoz, Pierre, 729.
 Winckelmann, Johann Joachim, 776, 777 n.
 Winwood, Ralph, 1042.
 Wittman, Reinhard, 333 n.
 Wolf, Friedrich August, 932.
 Wolff, Christian, 230.
 Woolf, Stuart Joseph, 658 n, 663 n.
 Woronoff, Denis, 751 n.
 Wotton, Henri, 1041 e n, 1042.
 Wyatt, John, 159.
 Ximenes, Leonardo, 989.
 Young, Arthur, 627 n, 630 e n, 1056, 1057.
 Young, Edward, 917, 974, 997.

- Zaccaria, cioccolatiere, 543.
Zacchioli, Francesco, 1002.
Zaghi, Carlo, 591 n, 914 n.
Zambito Marsala, C., 582 n, 583 n, 585 n, 586 n, 587 n.
Zanotti, Francesco Maria, 888.
Zappa, Agostino, 514.
Zappata, Paolo Giuseppe, 288 e n.
Zappata, Pietro Francesco, 271, 287 n.
Zappata, Pietro Giuseppe, 288 n, 291.
Zatta, Antonio, 315.
Zemon Davis, Nathalie, 284 n.
Zeno, Apostolo, 202 n.
Zingarelli, Nicola, 872, 876.
Ziucci, Emidio, 209, 337, 338 n.
Zo, Carlo, 296.
Zolli, Paolo, 1018 n.
Zoppi, Gian Cristoforo, 14, 16, 18 n, 343 n.
Zorzi, Renzo, 208 n, 338 n.
Zschinsky-Troxler, Elsa Margherita von, 865 n.
Zuccaro, Federico, 1038, 1040, 1041.
Zucchi, Mario, 597 n, 607 n.
Zwinger, Theodor, 1034.